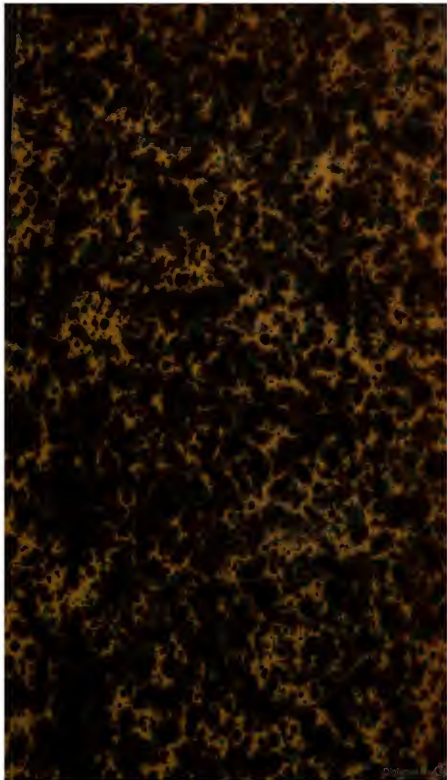




NAZIONALE
B. Prov.
COLL.
13
19
VITT. EM. III
NAPOLI

S. C. Coll. 38
BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XIX
Falchetto
Num.° d'ordine 2





100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

B Pur
Cell 13 (19)

BIBLIOTECA
DELL'
ECONOMISTA

SECONDA SERIE.
TRATTATI SPECIALI.



Vol. V e VI.

MONETA
E SUOI SURROGATI.

Vol. VI.

*COQUELIN, RICARDO, MAC CULLOCH, WILSON, LAWSON,
AUDIGANNE, CHEVALIER, FORCADE, FAUCHER,
CAREY E DUPUYNODE.*

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via S. V. degli Angeli, N. 2, casa Penha.
1857

COQUELIN,
DEL CREDITO E DEI BANCHI.

RICARDO,
OPUSCOLI BANCARI.

MAC CULLOCH,
MONETA,
ARTICOLO ESTRATTO DALLE SUE NOTE A SMITH.

G. WILSON,
CAPITALE, CIRCOLAZIONE, BANCHI, ECC.

LAWSON,
STORIA DE' BANCHI NELLA GRAN BRETAGNA.

A. AUDIGANNE,
BANCO D'INGHILTERRA.
SULLA CRISI DEL 1847.

CHEVALIER, FORCADE, FAUCHER,
ISTITUZIONI BANCARIE IN FRANCIA.
(SQUARCI DIVERSI).

CAREY E DUPUYNODE,
SULLA LIBERTÀ DE' BANCHI.

1A
1526159

DELLA MONETA E DE' SUOI SURROGATI.

INTRODUZIONE

DEL

PROF. FRANCESCO FERRARA (*).

Nell'Economia politica, tal quale oggi la intendiamo, l'argomento della Moneta, è propriamente di un ordine secondario. Spogliatosi di tutte le sue particolarità giuridiche e tecniche, si è ridotto a pochi principii, agevoli a dimostrarsi ed intendersi, e sulla cui verità vi ha ben poco a discutere. Se egli è ancora possibile ed utile il sollevare intorno ad esso qualche importante problema; se anzi può dirsi che una parte oscura, e troppo leggermente esplorata finora, lo studioso v'incontri; appartiene, non tanto alla Moneta in se stessa, quanto ai rapporti che passano fra questo universale strumento de' cambii, e i capitali, o la circolazione de' capitali, con la quale ha uno strettissimo vincolo, benchè non sia indispensabile. Una volta non era punto così. Senza timore di avventurare un paradosso, è lecito dire che una volta tutta la Scienza economica stava nella Moneta, e che non havvi oggidi fra i rami dell'umano sapere una scienza economica, se non perchè furono per tanti secoli al mondo le leggi, le vicende, le iniquità, le sciagure, create dalla Moneta, e divenute il flagello perpetuo delle nazioni. L'esperienza ha parlato oramai, ed un linguaggio abbastanza efficace per farsi ascoltare e ubbidire: un sistema di regole, formulate l'una dopo dell'altra, furono, a malincuore ma universalmente, accettate nel reggimento della Monetazione di tutti i paesi; ed a misura che il furono nel mondo pratico, la Scienza si venne sgravando dall'obbligo di insegnarle e difenderle. Forse ai nostri di non occorrerebbe più disputare su teorie cotanto decrepite, se, per grandi novità accadute nell'ordine fisico, non si fossero mutate le basi alla produ-

(*) Secondo l'Avvertimento che abbiain posto io fronte al vol. V (seconda serie), questa introduzione del professore Ferrara riguarda insieme le materie contenute in quel volume e nel presente che gli tieno dietro.

zione ed al commercio de' metalli di cui si formano le monete, e se da ciò non si fossero suscitate, o non fossero vicine a suscitarsi, quistioni importanti, la cui discussione risveglia in parte gli antichi problemi. Non sarà dunque creduto superfluo, nè che la *Biblioteca dell'Economista* abbia dedicato un apposito volume alla raccolta di ciò che v'era da scegliere fra gli innumerevoli scritti sulla Moneta, nè che io qui gli accompagni una rapida rassegna, che ne accenni la storia passata e ne proponga o risolva le quistioni attuali.

I.

Cenni storici sulla Monetazione.

Come tutte le parti dell'Economia politica, l'argomento della Moneta ha una doppia storia. V'è una serie di fatti a percorrere nella sfera della vita sociale; ed una serie di dottrine, scoperte nella solitudine de' sapienti, esposte, combattute, dannate talvolta, e finalmente, più o meno tardi, accettate. L'importanza e l'opportunità delle dottrine trova la sua ragione ne' fatti: non si saprebbe comprendere come mai, per tre secoli e più, i nostri antenati, abbiano accumulato tante opere sulla Moneta, se si ignorasse che cosa nel corso de' secoli era nel mondo avvenuto, intorno al pratico reggimento della Moneta.

De' fatti, io non mi propongo di dare un'ampia storia, che mi condurrebbe molto lontano da ogni limite sopportabile. Pochi cenni ci basteranno, per riassumerli in sommi capi ed eccitare la curiosità di quei lettori, che si sentissero lena abbastanza per lanciarsi in un campo di cui non saprei nè anco indicare i confini, e che, d'altronde, non trovasi così intimamente connesso collo studio delle verità teoriche, da doverlo di passo in passo percorrere prima che ci sia lecito di risalire ad un principio e formulare una regola.

Un primo e non breve periodo si può sorpassare. La storia, propriamente detta, della Moneta, in verità non comincia che coi metalli già conati. Si comprende come necessità naturale, e non v'è scrittore che abbia trascurato di avvertirlo, che nell'antichità più remota, ed in qualunque età presso i popoli barbari, si andò tentoni cercando una materia, la quale potesse agevolmente servire come universale strumento di cambii, perchè da tutti accettata, perchè usa a passare per le mani di tutti, perchè tutti erano in grado di formarsene un'idea precisa. Fu il bestiame fra i popoli pastori; furono altre der-

rate, agrarie o minerali, per altri popoli o tempi, il granone nell'India, il cacao nel Messico, il sale in Abissinia ecc. (1). — Sopravvenne il periodo dei metalli, la cui scelta fu naturalmente forzata, trattandosi della sola materia, le cui intrinseche qualità, la cui comune estimazione, la indicava alla preferenza degli uomini (2). — La prima forma in cui sembra che i metalli si sieno adoperati, fu quella di darli a peso. Lo sappiamo con certezza in quanto al ferro sino a' tempi di Servio Tullio; pe' tempi moderni lo sappiamo de' Messicani, de' Cinesi, degli Anglo-sassoni ecc. Smith e, dopo lui, tutti gli economisti han notato gl'imbarazzi che vengono da questo modo di usare la moneta metallica: difficoltà di pesare, con bastante precisione, materie di cui ogni più piccola parte è apprezzabile; difficoltà ancora maggiore, di verificarne la purezza. Da ciò l'invenzione del Conio; e col conio finisce, dirò così, l'era mitologica della moneta, comincia la storica. Si perde nella notte de' tempi primitivi l'origine d'una moneta qualunque; l'oro e l'argento si trovano già introdotti fin dai tempi di Abramo; si possono quasi reputare come congeniti all'iniziamento di ogni umana associazione; ma l'invenzione del conio è un artificio di cui si ha talvolta, o si può sempre indovinare, la data. Si ha pe' Romani; Erodoto ne fa un merito a' Lidii; ed un fatto in fine è indubitato — che nessuna moneta fu mai rinvenuta, la quale appartenesse alle epoche *sotterranee* dell'India e dell'Egitto, a' tempi di Memnone, o anche dell'Impero Assiro, quantunque tutto concorra a mostrarci che in quelle epoche l'oro e l'argento fossero entrati nelle funzioni del traffico (3).

Appena concepito il bisogno ed adottato il sistema di dividere in tanti pezzi i metalli e marchiarli di un segno che ne attestasse la quantità e qualità, surse il primo fra gli abusi che costituiscono altrettanti caratteri distintivi nella storia della Moneta: il monopolio della pubblica Autorità. Gli uomini avevan bisogno di un segno agevolmente riconoscibile ed autentico; i governi s'incaricarono di apporlo bensì, ma ne dedussero che essi soli avevano ereditato dagli Dei il diritto di fabbricare la cosa su cui dovevasi imprimere. Fu generalmente accettato il principio, è sostenuto anche oggidì, che a niuno, all'infuori della suprema Autorità, potesse esser lecito il coniare moneta. Nella nostra giurisprudenza è un canone indubitato, che discende dalle leggi romane (4). Oltre alla comune legge *de falso* se n'è citata un'altra di

(1) Vedasi soprattutto Smith, p. 16, nostra edizione; Genovesi, 191; Beccaria, 493; Garnier, 281; Storch, 278, 682; Gioja, *N. prosp.*, I. I, p. 140.

(2) Si vedano pure Storch, 42-4; Chevalier, 15, 11; Gioja, 127.

(3) Banfield, p. 818.

(4) L. 2, C. *De fals. monet.* — L. 2, *De feud.*, c. 36.

Silla (1). Iudarno Montesquieu dilleggia questa strana maniera di creare nuovi delitti di *lesa maestà*; Gotofredo avea già dimostrato con tutta la pienezza delle prove giuridiche che *Majestatis crimen... faciunt qui, cum privati sint, pecuniam signant*. Ne' secoli a noi più vicini, l'idea fu esagerata di più. Non solo si trattava d'una prerogativa sovrana, ma divenne una *regalia* puramente Cesarea; e Leibnizio l'ha sostenuta (2).

Prima che la scienza de' giureconsulti fosse, anche in ciò, venuta in soccorso allo spirito usurpatore de' principi, essi avevano largamente usato del loro assunto diritto. Passò per un atto di generosa politica quello di Augusto, che respinse il consiglio di Mecenate, il quale avrebbe voluto concentrare nella sola metropoli la coniazione di tutto il danaro circolante nell'Impero; ma se è dimostrato che anche i municipii e le colonie battevano allora monete, non è da mettere in dubbio che lo facessero unicamente in virtù di concessioni emanate dal supremo monarca (3). Questa medesima larghezza fu poi ritolta. Gallieno dapprima, poscia Aureliano, abolirono nelle colonie e nelle provincie, escluso l'Egitto, la facoltà di monetare. Costantino ripeté il divieto; la restrinse alle sole zecche *imperiali*, che, all'epoca di Teodosio il Giovine erano sei, di cui due sole in Italia: Roma ed Aquileja. È ben possibile che nell'epoca Longobarda alcune delle nostre città abbiano rivendicato di fatto il privilegio di coniare; ma non è men certo che, ovunque il dominatore il potesse, mai non lasciava di impedire una violazione sì ardita della sovranità imperiale. Questo, a quanto sembra, è il nodo della disputa agitata in Italia fra gli eruditi del secolo scorso; gli uni de' quali pretesero far risalire sino all'epoca longobarda l'origine delle nostre zecche indipendenti, mentre gli altri la riportavan più in qua; e questo è il motivo per cui gli storici di ogni città italiana han sempre creduto d'ingrandire il primitivo splendore del loro municipio, col fare ogni sforzo per dimostrare la remotissima antichità della sua zecca (4). Checchè ne fosse, egli è oramai

(1) V. Gravina, *Orig. jur.*, l. 3, §. 101. — Gotof., *Cod. Teod.*, ed l. 9, l. XXI, l. IX.

(2) Sotto il nome di *Cesarini Furstineria*, cioè partigiano di Cesare e dei principi liberi dell'Impero. *An. 1677, pref. ad Cod. jur. Geni. diplom.*

(3) V. Vaillant, *De Nummis Aer. imp. perc.*, p. 1. — Ramb. degli Azzoni Avogaro, *Zecca di Trevigi*, c. 1, art. 2.

(4) Il conte Carli pendeva principalmente per l'opinione dell'esistenza di zecche proprie nell'epoca longobarda. Benvoglianti lo confutò con ragioni non dispregevoli. Muratori non le accordava che a quattro sole città. Si possono forse portare a sette: Milano, Pavia, Trevigi, Verona, Viterbo, Genova e Pisa. Chi amasse conoscere appieno questo punto di Storia patria, dovrebbe ricorrere alle varie monografie monetarie che contengono nella raccolta del Zanetti.

fuor di dubbio che l'epoca di Pipino e Carlo Magno fu un momento in cui il dritto regio della coniazione si rinnovò generalmente, in Italia non meno che in Francia. È ne' documenti Carolingi, che si comincia a parlare della *Libbra gallica* d'argento, mentre ne' longobardi non si incontrano che soldi d'oro. Milano, Pavia, Verona, furono tra le prime città a conseguire il privilegio di batter moneta; Pisa, Lucca, Trevigi, Benevento, ecc., l'ottennero più tardi; e si rileva da un Capitolare di Carlo il Calvo (864) che l'imprimere sulla moneta il nome della città non era che un'esplicita concessione dell'Imperatore (1). Quand'egli l'accordava, un Visconte ordinariamente sceglieva allo stesso tempo, incaricato di sorvegliare la zecca: *qui, cum duobus aliis hominibus... suum monetarium habeat* (2). Nè era gran fatto difficile l'ottenere un sì segnalato favore, poichè vi son dei momenti in cui gli storici contarono non meno di 50 zecche legalmente riconosciute in Francia, ed un altro in cui se ne trovano fino a 94, comprese le poche d'Italia e di Germania (3). Così si scende sino al secolo XII, quando il diritto di coniare si trova già radicato nella Corona, al segno che, nella Dieta di Roncaglia, interrogati i famosi dottori Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugone, quali fossero le supreme *Regalie*, non esitarono a rispondere: « Ducatus, Marchias, Comitatus, Consulatus, *Monetas* etc. » (4). Il sistema passò in costume di secolo in secolo. Fu per massima inteso che le città e i principi non derivavano la facoltà di batter moneta, se non dal sovrano in cui ogni suprema potestà risiedeva; e gli eruditi han sempre avuto la cura di citare il diploma da cui consti di averla ottenuta, in termini più o meno estesi; delle volte, cioè, spinta sino alle monete d'oro e d'argento, delle volte ristretta a quelle di basso metallo; quando accompagnata dal divieto d'imitare il conio imperiale, e quando ancora con piena libertà di imitarlo (5). Conseguenza spontanea di un tal principio giuridico si fu quella strana coesistenza di parecchie monetazioni legali in un medesimo territorio, nel quale il sovrano da un lato, dall'altro qualche città o cospicua famiglia, esercitavano insieme il diritto di batter monete, derivandolo insieme dalla medesima fonte, la sovranità imperiale; com'era, per citarne un esem-

(1) « ut in denariis novæ nostræ monetæ ex una parte nomen nostrum habeatur in giro, et in medio vestri nominis monogramma, ex altera vero nomen Civitatis, et in medio crux habeatur ». — V. Le Blanc, *Diss. sur les monn.*, etc., p. 85 e seg.; Carli, *Dell'Origine*, ecc.; Ardigoro, *loc. cit.*, cap. 5; Volta, *Delle prime monete di Mantova*, in Zanetti.

(2) Dionisi, *Mon. di Verona*.

(3) Boizard, *Traité des monn.* p. 91; Le Blanc, p. 85; Dionisi, *ivi*.

(4) *R. Ital. script.*, t. VI; Radevicus, col. 787. — Ardigoro, *ivi*.

(5) Zan. t. I, p. 182, e t. III, p. 8.

pio fra i tanti che la storia del medio evo ne fornirebbe, la famiglia Masserano negli Stati di Casa Savoia.

Dal diritto esclusivo, attribuito al Potere sovrano, discesero tutte le regole, le vicende, e gli attriti, che la monetazione nel corso dei secoli andati ci offre.

Nacquero in primo luogo le differenze di forme nello esercitarlo, direttamente talvolta, tal'altra per via di appalti. In ambi i casi, fu d'uopo creare apposite magistrature ed ufficii, le cui facoltà invasero in certi momenti tutti gli atti della vita privata, avvolgendoli in una rete di vincoli, a' quali le moderne società, malgrado la complicazione de' loro sistemi amministrativi, difficilmente avrebbero qualche cosa da poter contrapporre. I Governi, fatti assoluti padroni del monetare, trovarono ben naturale il supporre inoltre che dipendesse unicamente da' loro decreti l'incorporare nelle monete che fabbricavano quel valore qualunque che a loro piacesse. E come, se pure un mezzo vi era per tradurre in pratica la loro utopia, non si poteva sperarlo che dalla forza coercitiva; così un gran sistema di divieti, di vincoli, e di minacce, fu il corredo obbligatorio di cui inesorabilmente la legislazione monetaria si trovò dappertutto infarcita. Malgrado le continue delusioni che loro toccarono, qualche cosa di utile, di utile almeno precario, si riusciva a raccogliere da questo ramo del mestiere governativo; e le zecche presentarono così il carattere d'una nuova macchina finanziaria, che non fu abbandonata se non quando, per una lunga successione di secoli, si poté palpabilmente vedere quanto fosse sterile e assurda, e se non dopo che furono, l'una dopo dell'altra, tentate tante *risforme*, ciascuna delle quali, annunciata come nuova era d'un avvenire migliore, finì col conservare, ed esacerbare talvolta, i mali contro cui era stata introdotta. Né le difficoltà del reggime interno furon le sole con cui dovessero lottare i Governi. Ogni Stato aveva commesso i medesimi errori ne' limiti del suo territorio; in onta a tutte le barriere, la moneta andava e veniva da un paese all'altro; tanti pezzi bollati, di tante specie o proporzioni di metalli diversi, tanti nomi, tante tariffe, invasero il commercio del mondo, quanti rapporti di prodotti, di industrie, e di traffici s'intralciano insieme fra nazioni vicine e lontane. Qui una nuova serie di errori e di frodi. Le dogane furon chiamate in soccorso per difendere ogni paese dagli effetti della moneta straniera, per togliere allo straniero i benefizii della moneta nazionale; e le dogane si mostrarono, almeno nell'apparenza, docili a tutto, benchè a tutto impotenti: servirono un giorno a respingere, un altro ad attirare le provviste metalliche, ora a richiuderle ed ora ad espanderle.

Tale fu, nel suo insieme, la storia della Moneta. Tal fu dappertutto. Non vi ha forse materia in cui le legislazioni e gli avvenimenti

de' varii paesi mostrino una più precisa uniformità. Vi si scorgono appena differenze di epoche e nomi; ma chi conosca gli atti di un sol paese, potrà risparmiar a se stesso la pena di investigare quelli degli altri. Gli Stati della Monarchia di Savoia passarono, nè più nè meno, per tutti gli stadii, per cui si sa esser trascorsa la moneta delle altre parti d'Italia, o quella della Francia e dell'Inghilterra. Noi abbiamo anzi così ben conservati e raccolti i documenti di questo secolare processo, come non sarebbe agevole riunirli per tanti altri paesi (1); e possiamo anzi, a preferenza di quelli d'ogni altro, citarli in esempio.

Se il costituire in funzione prettamente governativa la battitura delle monete, e lo eseguirle a spese e rischio della pubblica finanza, è un progresso, l'Inghilterra lo fece assai di buon'ora, il Piemonte assai tardi; e più curioso si è il vedere che qui fu iniziato per opera di quella medesima Francia che ancora non si è decisa ad imitare in sua casa l'esempio. L'attuale reggimento della nostra zecca non data che dal 1816; per tutto il tempo passato, i principi di Casa Savoia si tennero costantemente al sistema francese; e se in ciò ebbero un torto, fu quello di abbandonarlo, piuttosto che correggerlo ed evitarne gli abusi. Sin da quando cominciano le memorie più o meno autentiche della nostra storia, la monetazione sabauda fu sempre un'industria privata, sorvegliata, limitata, e messa a profitto dal Principe. Era questo il metodo più abitualmente seguito in quel tempo: molteplicità di zecche, regole parzialmente e temporaneamente determinate a ciascuna, appalti speciali, e qualche suprema magistratura incaricata di sorvegliare generalmente i lavori, come organo intermedio tra l'appaltatore e il Sovrano.

Il conte Carli ha citato come vera rarità un Concordato, con cui nel 1550 il patriarca d'Aquileja dava ad impresa la zecca di quella città (2); ma gli archivii di Casa Savoia ne offrono alcuni più antichi, ed offrono l'esempio di ambi i sistemi, l'appalto e l'amministrazione economica.

In un medesimo anno, 1297, a qualche mese di distanza, Amedeo V, in San Sinforiano d'Ozon, ed il principe Filippo di Acaja, suo zio, in Ciamberi, contraggono con alcuni impresarii, per far coniare le loro monete, l'uno in generale ne' suoi possedimenti, l'altro in Torino (3). Non si tratta già di emanare un Decreto sovrano, come oggi

(1) La preziosa raccolta di Duboin, e l'opera del cav. Promis sulle monete di Casa Savoia, nulla lasciano a desiderare su tal riguardo.

(2) *Della mon. d'Aquileja*, in Zanetti, t. II. — Trovassi quel Documento pure compreso nella raccolta dell'Argelati, t. I, 143, e t. II, 100.

(3) 22 maggio e 21 settembre. — Sono nel tomo XVIII del Duboin, l'uno a pag. 65, l'altro a pag. 714.

farebbersi; si tratta di un mero Strumento passato avanti notaio, e nel quale il principe si presenta all'uffiziale pubblico, stipula alla presenza di testimonii, come farebbe ogni misero mortale, come fanno gli appaltatori con cui contrae.

Amedeo riceve dapprima, con giuramento sopra i santi evangeli, un atto di *omaggio ligio*, di *fedeltà*, e di *tutto ciò che l'uomo ligio è tenuto di fare, osservare, e prestare*; e i monetieri Giovanni e Giovannetto Ginoti, padre e figlio, che prestano quell'omaggio, s'impegnano a *fabbricare le monete del detto Conte, custodirle, scerle, ed esaminarle*. Il contesto dell'Atto dimostra che, non tanto in esso mirava il Principe alla qualità o quantità delle monete da battersi, quanto al vincolo di servitù feudale che gli appaltatori e loro eredi venivano a contrarre verso di lui. Essi promettono, giurando di nuovo, che mai non porranno piede fuori gli Stati del Conte, il quale, se mai lo facessero, avrà diritto di rivendicare le loro persone, ovunque si trovino, ad onta d'ogni pretesa di terzi, e ricondurli a lavorare le sue monete. In compenso di che, gli accorda i seguenti vantaggi: 1° uno stipendio composto di 10 some di frumento, e 15 some di vino (o invece di queste ultime, 400 soldi viennesi (1) all'anno; 2° protezione dei loro beni; 3° tutte le franchigie e libertà che godono i monetieri di Francia; 4° il dritto di *operaggio* e *monetaggio* che si gode in Francia; 5° infine uno stipendio che il « Mastro della Moneta » pagherà loro per l'incisione de' conii.

Il contratto del principe Filippo di Acaja è più esplicito, e più consimile alle formole che ne' secoli seguenti furono generalmente adottate. — Vi si stabilisce il numero di *grossi* e di *danari piccoli*, a tagliarsi da un marco di Lione, ed il loro titolo rispettivo. Vuolsi che tutte queste monete, a misura che vengano fabbricate, si ripongano in una Cassa, ed a tal uopo un *Custode* è deputato a sorveglianza del monetiere. Nessun pezzo sarà *liberato*, di peso o di lega, senza che siasi prima pesato e saggiato. Vi ha un limite di tolleranza, entro il quale gli errori di peso o bontà non impediranno l'emissione della moneta erronea, sebbene si debbano reciprocamente compensare le differenze. In generale, s'intende che la coniazione di Torino debba andare d'accordo con quella che il conte Amedeo aveva contrattata in San Sinforiano; e se mai di questa si mutasser le basi, o se si mutassero quelle della moneta francese, un'analoga mutazione si sarebbe fatta in Torino. Il Principe si impegna a custodire la zecca, e il monetiere promette pagare per ciò 20 lire all'anno. La franchigia de' dazii è promessa al monetiere ed ai suoi operai; ed ogni protezione e favore

(1) Che, a 6 centesimi il danaro, farebbero 360 delle nostre lire.

ai mercanti che venissero a vendergli paste metalliche destinate alla monetazione. Del rimanente, nessun altro compenso all'appaltatore, il quale invece si obbliga a pagare di 3 in 3 mesi 2 soldi viennesi per ogni marco di grossi, e 2½ di soldo per ogni marco di denari piccoli, che gli verranno liberati: segno evidente che le monete da battersi son già calcolate in maniera da salvare le spese e il profitto del monetiere.

La Raccolta di Duboin ha per quell'epoca un terzo documento, riportato in nota (a p. 745), che ci può dare un'idea del modo che allora si usava, quando non volevasi definitivamente accordare un puro appalto. Carlo II, allora padrone della città d'Acqui, vi ordina una nuova monetazione, e sceglie a tal uopo un *Maestro* monetario ed un *Custode*. Dà loro alcune norme intorno al peso, alla lega, ed ai saggi. Il Custode sorveglierà, terrà e darà conto di tutto; il Monetiere lavorerà a prezzo fisso; avrà un tanto per suo stipendio, per la spesa di fusione, per salario di 2 garzoni, per un cuoco e un domestico, per arnesi e suppellettili, per vitto; in tutto 300 lire di coronati provinciali. Ma egli non avrà da impiegare alcun capitale in compra di metalli; giacchè il custode è incaricato di pagarne il prezzo, per modo che l'impresa correrà a profitto del principe, ed è appunto sui proventi di essa che il pagamento delle 300 lire è statuito di farsi.

Furon questi i primi rudimenti del reggimento delle zecche, che poi dappertutto si fe' prevalere in Europa, allargandone e perfezionandone i patti. — Introdurre una nuova zecca (1) in una città, non era innalzare un edificio pubblico e fornirlo di pubblici ufficiali. Si cercava un abile artefice, che generalmente portava il nome di *Maestro soprastante* della moneta, o *Zecchiere*; si destinava una casa qualunque, la cui pigione andava a carico dell'appaltatore; si conveniva con esso che si sarebbe incaricato di battere le tali o tali altre monete, ad un peso e titolo determinato, con un'impronta voluta, in tanta quantità, per un corso di tanti anni, e qualche volta in perpetuo a patto di rinnovarsi la convenzione ad ogni periodo di 29 anni; si fornivano talora torchio, tagliuolo, balzi ecc. (2); tal'altra, invece, tutti gli arnesi occorrenti appartenevano all'appaltatore (3). La

(1) Zecca da *Sicla*, parola introdotta da' Saraceni in Sicilia. V. *Carli*, I, p. 139 (ediz. 1734). — Chiamavasi *Moneta* da' Latini, e nei bassi secoli. — V. in *Zanetti*, I, IV, p. 32. — Questa voce è già introdotta in Piemonte nel 1364. — V. in Duboin, t. XIX, pagg. 1117 e 1121.

(2) Per gli Stati di Casa Savoia si può vedere la descrizione del corredo d'una zecca in un Atto di appalto della zecca di Chambéry, 7 maggio 1421. — Duboin, t. XIX, p. 67, n.

(3) Un esempio se ne ha nel sequestro fatto a un zecchiere di Padova nel 1344. — Verci, *Della mon. di Padova*. — In *Zanetti*, v. 3, p. 417.

mano del Principe si faceva in primo luogo sentire nella concessione medesima dell'appalto, e negli ufficiali sorvegliatori. Abbiám veduto già negli Stati di Casa Savoia il *Custode* sul finire del secolo XIII; nel secolo susseguente troviamo i *Maestri generali* delle monete, autorità investite della Suprema direzione di tutte le zecche poste in attività nello Stato (1). La Camera dei conti alle cui sedute i Maestri generali prendevan parte, costituiva il Magistrato supremo delle monete, a titolo amministrativo non solo, ma anche giudiziario. Le loro qualità ed attribuzioni, accennate dapprima in digrosso dagli antichi Statuti di Amedeo VIII nel 1450 (2), furon poi largamente definite in Lettere Patenti di Carlo II, anno 1535, nelle quali tutta la legislazione delle monete trovasi raccolta e riformata sul modello dei regolamenti francesi (3). Uomini scelti a rigoroso esame, perchè sapessero « les sols de fin alliages, addresser ordonnance, donner mise à toutes monnoyes, bien peser et manier ballances, connoytre poids de mares, faire essays d'or et d'argent, départir, affiner, faire ciment Royale et autres actes et experiences de monnoye », dovevano tenersi affatto estranei ad ogni interesse del monetiere appaltatore e ben guardarsi dal riceverne alcun regalo; ispezionare frequentemente la zecca, i metalli, le leghe, i registri, i pesi ecc.; arrestare la monetazione appena si accorgessero che diveniva soverchia sul mercato; vegliare perchè l'appaltatore non fabbricasse più di quanto erasi convenuto. Tutto poi il reggime generale del traffico monetario cadeva sotto la loro giurisdizione: toccava ad essi il badare che non s'introducessero nello Stato monete non ammesse in tariffa, e che non si estraessero le monete nazionali; spiare i detentori di monete adulterate o tosate; sorprendere i compratori di monete vecchie (traffico riserbato alla sola zecca del Principe); destinare i pesatori pubblici ed esclusivi nelle fiere e mercati; proteggere i mercanti venuti per vendere alla zecca paste metalliche o monete da riconiarsi; e per bene adempiere al loro mandato, oltre all'avere stipendii tali « qu'ils puissent s'entretenir à la charge du dit office », ed oltre al partecipare nel prodotto delle multe, stavano a loro disposizione tutti i cavalli di posta, e gli uffiziali e sindaci eran tenuti di fornirli ad ogni loro richiesta, mediante una pigione di soldi 4 per uno e per ogni giornata « raisonnable de marchand ». — L'ufficio immediato a quello del Maestro generale era

(1) I Maestri generali si fan risalire al secolo XIII per la Savoia ed al 1540 per gli Stati subalpini, dal sig. Promis nell'introduzione alla sua bell'opera sulle Monete de' reali di Savoia. Ma non si trova nella raccolta Dubois alcun documento che provi l'esattezza di tali date.

(2) In Dubois, t. XVIII, p. 75.

(3) Ivi, p. 89.

quello delle *Guardie e Controguardie*, obbligate a residenza locale, e sempre presenti a tutte le operazioni di zecca, delle quali dovevano tenere rigoroso registro. V'era oltracciò un certo numero di orefici *Assaggiatori*, distribuiti nelle varie zecche, ed obbligati a non allontanarsi dalla città alla cui zecca fossero addetti; scelti colle medesime precauzioni di esame, responsabili di tutti i saggi, ed obbligati a comportarsi nelle loro operazioni secondo certe norme che il medesimo regolamento prescrive. L'*Incisore* dei conii era un altro mestiere ufficiale. Niuno poteva esservi ammesso senza prestare malleveria; ma per quanta fiducia riponesse in loro il Governo, le Istruzioni di Carlo II non lasciarono agli incisori nè anco la facoltà di provare i loro conii altro che sulla carta, giacchè se mal occorresse provarli sopra metallo, eran tenuti in tal caso di farlo in zecca, alla presenza di guardie o di Maestri generali (1). È incerto il modo in cui tutti questi ufficiali venivano fino allora retribuiti; ma alcuni anni dopo, nel 1579, un Ordine di Emmanuele Filiberto, lo precisò, modificando allo stesso tempo il sistema degli impiegati addetti alla zecca di Torino. Vi si trova un Controlore, un Soprintendente, un Guardia, un Controguardia, un Assaggiatore, un Fonditore, un Garzone di fonderia, ai quali insieme l'Appaltatore pagava la somma di circa L. 1550 annuali (2). — Ma al tempo medesimo che si allargava la pianta degli impiegati e la sfera delle loro attribuzioni, Emmanuele Filiberto credette di migliorare la istituzione de' Maestri generali, sostituendo in lor vece un nuovo *Magistrato delle zecche*, e havendo — così si esprimono le Lettere Patenti del 4 maggio 1579 — riconosciuto per molte esperienze quanti abusi

(1) Più tardi, nel 1544, furono compilati speciali Capitoli per gli obblighi degli *Intagliatori*. Si possono vedere in Dubois, t. XVIII, p. 118 n.

(2) Cioè:

Al Controlore, per suo stipendio scudi 100 ovvero L. 342. 17. 2.
 „ per sua cibaria „ 50 „ 171. 8. 7.

Al Soprintendente	L. 514. 5. 9.
Al Guardia	„ 72. 0. 0.
Al Controguardia	„ 140. 8. 0.
Al l'Assaggiatore	„ 140. 8. 0.
Al Fonditore	„ 232. 0. 0.
Al Garzone	„ 111. 1. 9.

L. 1330, 11. 6.

Di più l'Assaggiatore avea dritto di prendere certe determinate quantità di metallo sulle diverse specie di moneta coniata, da servirgli per farne l'assaggio. — V. Dubois, ivi, p. 148.

si sono commessi nel fatto delle monete e nella fabbrica di argenti ed ori che si mettono in lavoro fuori delle nostre zecche.... » (1). Benchè la scelta cadesse sul Presidente della Camera dei Conti, questa nondimeno s'indispetti a vedersi subitamente spogliata della sua suprema attribuzione (2); cosicchè, pochi mesi dopo (7 ottobre 1380), sopravvennero altre Lettere Patenti di Carlo Emmanuele che restituivano alla Camera dei Conti le sue antiche attribuzioni (3); ed 8 anni appresso si abolì del tutto il Magistrato, sotto pretesto che le troppe faccende di cui i suoi Membri erano aggravati impedivano di prestare al fatto delle monete tutta la debita attenzione (4). — Insieme alla creazione del Magistrato delle zecche, Emmanuele Filiberto introdusse la importante novità degli appalti generali, che allora si dissero *Accensamenti*. Secondo questo nuovo sistema, la coniazione veniva in primo luogo ristretta ad una o due zecche (Torino e Chambéry); il Governo ne prometteva ad un appaltatore l'esercizio esclusivo; stabiliva il genere e la quantità delle monete da battere in un dato corso di tempo; gli consegnava il locale e gli arnesi senza alcun pagamento di fitto; ne riscuoteva, ora una somma in contanti, ora una somma annuale, ora un tanto per 100 sulle monete fabbricate ecc. (5). Fu quella forse l'epoca più gravida di enormi abusi, che sia possibile d'incontrare nella storia delle nostre monete. Gli Accensatori raccolsero i più smodati guadagni; lucrava ingordamente la Corte; lucravano bassamente i magistrati medesimi (6). Ma, come più sotto dirò, il guadagno della Corte riusciva illusorio, e si sentì ben presto il bisogno di restringere le vantaggiose condizioni che si era uso di accordare agli accensatori; il che era un mezzo infallibile di far maucare le offerte, come avvenne nel 1690, anno in cui fu forza finalmente pensare ad un sistema di amministrazione economica per la zecca di Torino. Nondimeno, il si-

(1) Duboin, *ivi*, p. 150.

(2) Le istruzioni date al Magistrato furono amplissime. V. Duboin, *ivi*, p. 151 n. — Il dispetto della Camera risulta da una specie di protesta con cui dichiarava di volersi astenere da ogni ingerenza sulle cose monetarie, in data 20 febbraio 1588. — *Ivi*, p. 166 n.

(3) *Ivi*, p. 154.

(4) Lett. Pat. di Carlo Emmanuele. — *Ivi*, p. 166.

(5) Tutto il cap. 3 del t. I, in Duboin (t. XVIII, pp. 409 e seg.) fornisce esempi di accensamenti.

(6) Passò in obbligo che ogni nuovo accensatore dovesse dare a' membri del Magistrato una *regalia* di zucchero, cera, ed un *bonetto* di velluto. Nacque nel 1683 una quistione: l'accensatore negava quest'ultima parte di regalia; e per venire ad una transazione, fu d'uopo ordinare una coniazione supplementare, acciocchè l'accensatore potesse raccogliere un nuovo guadagno, e con esso far fronte alla spesa del berretto di velluto. Gli Atti relativi a questo curioso incidente sono in Duboin, t. XVIII, pagg. 711, 715, 717.

stema degli *accensamenti* non finì che nel 1744, dopo un contratto stipolato con banchieri di Torino; e nel decennio antecedente non gli si era ricorso che ad oggetto di ritirare dalla circolazione i fiorini d'Alemania, allora copiosamente introdotti nello Stato dalle truppe tedesche (1). — D'allora in poi, la monetazione negli Stati Sardi venne gradatamente avvicinandosi al sistema inglese. La Camera de' Conti ne conservò per lungo tempo ancora la sorveglianza, ma fu sempre meno indipendente. In tutte le occasioni importanti il Governo vi si ingeriva direttamente, finchè nel 1816 la zecca divenne un ramo subalterno della Segreteria delle Finanze, e nel 1823 la Camera fu limitata ad ufficii puramente passivi, di conservazione, esami di conti, giudizi di contravvenzione ecc.

Un secondo punto su cui, sotto il sistema degli appalti, la mano governativa si esercitava, è quello dei privilegi che profondeva in favore dei monetieri. Abbiain già accennato che Amedeo V accordò ai suoi appaltatori « le franchigie e libertà solite in Francia ». Diremo ora un po' meglio in che consistessero. — La ciurma monetale si componeva dell'appaltatore e delle braccia ad esso subordinate, le quali formavan due classi: i *monetieri* o artefici addetti al lavoro speciale della coniazione, e gli *operai* o artefici addetti ai rimanenti lavori della zecca, entrambe coi loro rispettivi *Prevosti*, e colle rispettive famiglie. Ora, tutti costoro, insieme agli ufficiali monetarii, nell'antica legislazione formavano come tante sacre persone. In Francia cominciarono dall'ottenere un foro speciale, e la piena franchigia da ogni pubblica imposizione. L'Ordinanza fondamentale, a cui le Patenti di Amedeo V si riferiscono, li sottrae dalla giurisdizione ordinaria, sottoponendoli esclusivamente a quella del Maestro delle monete, salvo i casi di omicidio, furto, e ratto; e li dichiara esenti da ogni imposta diretta, come da ogni dazio di barriera (*coustume*), per tutto ciò che comperassero in oggetti d'uso delle proprie persone e famiglie. Una sanzione, più autorevole che quella della semplice potestà civile, pare che siasi allora voluta per rendere efficace un tal privilegio; la Chiesa non trovò estraneo alla sua missione il concederla, e vediamo nel 1475 una Bolla di Sisto IV, che, sull'istanza de' monetieri di Casa Savoia, la conferma ampiamente, Bolla ripetuta più tardi, nel 1494, dal papa Innocenzo VIII. Alla metà del secolo XVI, tra le altre riforme monetarie di Carlo II, si trovano altre Lettere Patenti che ricostituiscono su nuove basi ed allargano il privilegio de' zecchieri. Si aboliscono, da un lato, tutti gli atti anteriori, e dall'altro si fissano a quattro capi le

(1) V. gli *Atti* alle pp. 722, 725 n., 729, e la nota a p. 414-16 di Duboin, *tomo citato*.

franchigie di tutti gli addetti alla fabbricazione delle monete, a contare da' Maestri generali sino all'infimo degli operai. Oltre al confermare, secondo i termini de' re di Francia, il privilegio del fòro e le esenzioni dai dazii, Carlo II credette necessario aggiungere, in quei tempi sciaurati, la piena esenzione da tutte le requisizioni di guerra, compreso l'alloggio delle milizie. Aggiunse ancora, come già praticavasi allora ognidove, la facoltà di tenere e trasportare armi a ruota ecc. (1). Emanuele Filiberto fece altrettanto. L'idea che in quell'epoca i popoli ed i governi facevansi intorno all'importanza della moneta, giustificava tanta predilezione. Il monetiere, nella loro immaginazione, era un essere eminentemente benefico all'umanità; il suo lavoro, più che un mestiere, era il « commun profit de tout un peuple, car sans monnaie le monde ne pourrait être bonnement gouverné, ny faire droitte égalité à chacun de ce qu'est sien » (2); parole che Carlo II parafrasava nelle sue Lettere Patenti: « Considerando la pubblica e privata utilità, quale a tutta nostra patria per li detti maestri ed operari delle monete ci apporta, essendosi ritrovato l'uso della moneta a comodo comune delli popoli et uomini, e senza il commercio delli uomini non potrebbe ben farsi, nè essere, come l'esperienza maestra delle cose insegna, attendendo anche agli obblighi, quali verso di noi li detti monetarii sono astretti, e che anche concernono il ben comune delli sudditi, il che non occorre negl'altri esercizi da quali tanta utilità al pubblico non è apportata..... ». E tanto erasi quest'idea ripetuta solennemente, che i monetieri medesimi avevan finito col pigliarla sul serio, credendo, o affettando di credere, che fosse loro impossibile l'esercizio del loro mestiere per poco che venisse infranto il lor privilegio. Così è frequente l'incontrare rifiuti ed ammutinamenti, lavoro sospeso, zeche abbandonate, litigi, petizioni, contro i comuni, le autorità militari o civili, e gli appaltatori di gabelle. I Principi non lasciavano di far ragione a' reclamanti; ma, a misura che i tempi si maturavano, il trionfo de' privilegiati sempre più difficile diveniva. In Piemonte, la Camera de' Conti spiegò su tal punto una sorda ma ostinata resistenza. Troviamo che, fin dal principio del secolo XVII, si incominciava a negare l'*Interinazione* delle lettere Patenti emanate per confermare i privilegi di zecca; in tutto il corso di quel secolo la questione viene risuscitata frequentemente, ed ogni volta finisce con l'apposizione di clausole speciali, tendenti a limitare il numero delle persone o dei

(1) Anche i papi consentivano a' loro zecchieri il dritto di portar le armi, nei termini della costituzione di Alessandro VIII. — Si può vedere fra i tanti Atti d'appalto che ci rimangono, quello della zecca di Gubbio, art. X e XXIII, in Zanetti, I. I, p. 156 e 157.

(2) Così l'Ordinanza di Filippo, 1537.

casi a cui i diplomi di franchigia si dovessero riguardare come applicabili (1). Non si ebbe veramente il coraggio di emanare alcun generale provvedimento che ritornasse i monetieri sotto l'impero del diritto comune; ma nei primi anni del secolo XVIII, cresciuto il numero degli abili artefici, propagata la cognizione del mestiere, sviluppatosi lo spirito di concorrenza, trovandosi uomini che fossero contenti di lavorare alle zecche col solo compenso d'uno stipendio, senza godere tutto l'apparato delle antiche franchigie, si vennero tacitamente abrogando di fatto, sino a che si videro poscia affatto dimenticate.

Tutto ciò non bastava. I popoli ebbero, agli occhi degli antichi lor principi, il gran torto di resistere a tutte le idee di isolamento; e i meglio architettati sistemi di reggimento interno andarono sempre a male, per quella invincibile tendenza che hanno le razze umane, a tenersi in più o meno strette relazioni di traffico. Canone fondamentale di quel sistema che poi fu detto *proibitivo* o *mercantile*, era, come tra i primi economisti diceva Antonio Serra, il « far abbondare li regni d'oro e d'argento ». Tutto ciò che si operasse per dirigere secondo le idee di un Principe la moneta d'un paese, sarebbe tornato a vuoto, se non si fosse potuto rafforzare con un insieme di precauzioni che, da un lato concentrassero in poche mani, da un altro modificassero secondo i bisogni della giornata, il commercio delle monete. Dappertutto adunque sursero speciali regolamenti, per affidarlo a mani degne di tutta fiducia, e per assoggettarlo a de' vincoli che favorissero l'introduzione delle buone monete, respingessero le cattive, e ritenessero nel paese la più grande quantità possibile di preziosi metalli. I legislatori si avvidero in primo luogo che le industrie affini al mestiere del monetare, gli artigiani occupati a maneggiare e lavorare oro ed argento, non si potevan lasciare all'arbitrio privato: limitarono il loro numero, li costituirono in corporazioni, prescrissero la durata, le forme, le guarentigie del tirocinio, ne assoggettarono l'esercizio ad uno speciale e meticoloso sistema di sorveglianza. Orefici, gioiellieri, *mercieri*, ed alchimisti, figurano largamente nella legislazione dei nostri antenati; ed io mi dilungherei oltre ogni limite ragionevole se volessi qui dare anche un rapido ragguaglio delle varie e strane provvidenze che vennero da questo capitale pensiero de' secoli andati. Ma i regolamenti doganali meritano una special menzione. Era, in verità, alquanto difficile allora il comprendere che, mentre un Principe si dava tanto pensiero per assicurare ai suoi sudditi una buona provvista di monete ben coniate (a suo modo),

(1) Vedeasi soprattutto la nota di Dubois alle Lettere Patenti di Carlo Emanuele I, 23 maggio 1582.

si potesse senza scapito del paese permettere che un viaggiatore, uno speculatore, un mercante, nullificasse tutte le sue cure, trasportando quelle stesse monete in altri paesi, *impoverendo* così la patria, per arricchire lo straniero cioè il *nemico*. L'enormità di questo delitto, non cessava se, in vece di monete battute alla zecca nazionale, si trattasse del semplice metallo; giacchè un supremo interesse di salute pubblica metteva i governi nella continua necessità di facilitarli l'acquisto della materia-prima, senza di cui avrebbero dovuto desistere dall'esercizio di quello che sembrava il precipuo ufficio della Sovranità. Quindi è che fu accolto senza obbiezione il principio della proprietà esclusivamente serbata allo Stato sulle miniere, e sulle sabbie aurifere ed argentifere. Quindi vietata, e sotto pene durissime, l'estrazione di monete e metalli (1); e per poterla efficacemente impedire, ordinate visite meticolose nelle valigie dei viandanti, invigilati rigorosamente i corrieri medesimi dello Stato, ed incaricati gli ufficiali di posta a non lasciar passare gruppi di monete che non fossero accompagnati da speciale permesso. L'introduzione delle monete straniere, in vece, pareva si dovesse incoraggiare in virtù dello stesso principio, e si sarebbe incoraggiata difatti, se la malignità dei popoli non avesse trovato il modo di convertirla in una pubblica sventura. Quando, come diremo più sotto, le monete furono *peggiorate*; cioè quando i Principi eredendosi così padroni del valore delle monete, come lo erano delle paste metalliche e del dritto di coniarle, dieder fuori pezzi di rame inargentato e pretesero farli valere come altrettanti pezzi d'argento; i privati si accorsero che si poteva fabbricarne di simili fuori lo Stato, e introdurli in esso, e pretendere di cambiarli a prezzo d'argento. Errore! Al Principe, in virtù del suo dritto di Sovranità, era lecito esercitare la frode sui sudditi; ma il suddito, imitandone la condotta, incorreva nell'indegnazione della legge. Certamente, monete di buona pasta, nessun governo amava respingerne da' suoi Stati; e tutt'al più, per non infirmare il diritto di regalia, si limitava a riconiarle col proprio impronto; ma le monete *basse*, ma quei pezzi di rame misto, il cui valore non istava che nel nome e nella tariffa, tutti le vollero allontanate, con più rigore ancora di quello che usavano ad impedire l'uscita del proprio danaro di buona lega. Ciò era tanto più necessario, quanto più la posizione topografica d'un paese, rendesse intralciate ed inevitabili le minute relazioni di traffico coi paesi limitrofi. Il Piemonte era attorniato da tante piccole zecche: v'erano già quelle della Savoia, e della Svizzera; qua stesso, quelle di Masserano, Desana,

(1) Sotto Emanuele Filiberto, la confisca ed una multa di 1000 scudi. Ugual proibizione in Firenze. V. in Zoetti, I, I, p. 302.

Tassarolo, ecc., il cui principale ufficio era continuamente quello di copiare tal quale, o imitare, la moneta bassa dei nostri Principi. Ordini dunque severissimi furono cento volte emanati perchè niuno osasse « introdurre, transitare, ricevere, nè spendere, sorta alcuna di monete basse »; ordini rafforzati da tutte le precauzioni immaginate per impedire praticamente l'estrazione delle monete fine; ordini poi correddati sempre della minaccia di pene, nelle quali la confisca del danaro sorpreso mai non mancava, ma nelle quali figuravano inoltre le multe, di 500 o 1000 scudi alla volta, e cinque o 10 anni di galera per chi non potesse soddisfarle, e in fine, quando tutto ciò non parve efficace, figurò anche un buon tratto di corda per ogni somma di quattro lire! (1) Il che, per altro, non farà meraviglia a coloro che sappiano che la semplice contraffazione o detenzione di un conio simile a quello del Principe, implicava, anche pei complici non rivelanti, la pena di essere « strangolato o abbrugiato »; che la galera non potea mancare a chi osasse di « tonder, tinger, o in altro modo deteriorare, alterare, o di dar ordine di ciò fare », come a colui che fabbricasse o tenesse in casa o altrove « fornaletti da vento, forfici, grisoli, et altri simili strumenti atti a fonder o alterar monete, come neanco di ritener materie a quest'effetto preparate » (2).

Complemento di un tal reggime fu la famosa istituzione del *Gambio* e del *cambiatore*, imitata, a quanto pare, in Italia dall'Inghilterra.

Si credeva generalmente in Inghilterra allora, che le monete forestiere avessero l'unico destino di cambiarsi in monete nazionali, secondo una tariffa ufficiale. In tal modo il sovrano poteva attribuire e dare alla sua moneta quel valore che più gli piacesse. Il *Cambiatore del re*, aiutato dal suo Stato-maggiore, di Saggiatori ed Argentieri, aveva la missione di determinare il prezzo nominale, in moneta inglese, d'ogni moneta forestiera; e la decisione di giudici evidentemente così poco imparziali, faceva legge per tutti i mercanti. Si giunse fino a pretendere che il negoziante italiano, francese, belgico, sbarcando in Inghilterra con una data quantità di monete, si portasse, per la via più breve, al più vicino ufficio di verificaione e di cambio; e se mai veniva incontrato col suo carico prezioso camminando a passo non

(1) Sotto Carlo Emanuele II, Lett. Pat. del 1663: — « Et di più ordiniamo che chiunque dopo la publicatione delle presenti sarà ritrouato in fragrante, o sopra li mercati et fiere a spendere alcune delle monete predette in tanta somma che compongino liure quattro, incorrerà nella pena di un tratto di corda da darseli subito et irremissibilmente in publico, oltre alla perdita d'esse monete et di tutte le buone che con esse si ritroueranno frameschiate e mescolate... »

(2) Sotto Vittorio Amedeo I, *Costituzioni*, c. 26 a 31.

abbastanza sollecito, il danaro venivagli confiscato e qualche altra atroce pena lo minacciava. L'esorbitante e dispotico potere del regio Cambiatore si venne sempre più aumentando coll'andare del tempo. Poco a poco, divennero sospette tutte le operazioni cambiarie, e tanto più sospette quanto che si cominciò a comprendere come il giro delle cambiali, atto fugace e per così dire impalpabile, poteva esercitare nella moneta inglese un'occulta e potente influenza. Per ovviare dunque a siffatto inconveniente, si spinse all'estremo la logica del sistema, e si dichiarò che le operazioni di cambiali erano esclusivamente riservate agli ufficiali regii; i quali, per la pena che in ciò si davano, dovevano aggiudicare a so stessi (così si esprime una delle Lettere patenti) la retribuzione che credessero giusta. — Selden cita un privilegio da Cambiatore, accordato dal re Giovanni; ma il primo individuo, alquanto notevole, rivestito d'una tal dignità, fu Michele De la Pole, abile negoziante, divenuto Agente finanziario, e confidente di Edoardo III. Questo De la Pole è niente meno che un antenato del duca di Suffolk, il quale ebbe l'onore di mescolare il suo sangue a quello de' Tudor. Lord Burleigh è l'ultimo nome da citarsi fra i Cambiatori del re. Nel 1628, Carlo I investì di quella carica il conte Holland, con un Decreto speciale, contro di cui protestò per via di petizione la Compagnia degli orefici. Una discussione s'impegnò nella Camera de' Comuni; e le parole di Selden mostrano che un'opinione pubblica era pronta a formarsi, perchè lo spirito del commercio libero si venisse sostituendo a quello degli antichi monopoli (1).

Negli Stati di Casa Savoia un doppio motivo concorse a riunire nelle mani della pubblica Autorità e circondare di rigorose prescrizioni, l'ufficio del cambiar le monete. Si voleva, da un lato, troncare il corso a tutte quelle monete forestiere che, per un motivo qualunque, si giudicassero indegne di circolare fra i sudditi dello Stato; e da un altro lato, si voleva carpirle, incettarle, evitare che ripartissero, onde farne materia-prima delle proprie coniazioni, essendo questo allora il più facile mezzo di comperare le paste metalliche di cui avevan d'uopo le zecche. In forza dunque di quel medesimo dritto con cui i Principi si attribuirono l'esercizio esclusivo della battitura delle monete, era pienamente logico che si attribuissero il dritto di comperare le monete straniere di cui vietavano l'uso; e poichè ciò non si sarebbe potuto eseguire che dandone in *cambio* un equivalente in moneta legale, se ne dedusse il monopolio del cambio. Da principio, l'istituzione del *Cambiatore* fu alquanto vaga, indecisa; un dritto di più, accor-

(1) *Edimb. Rev.*, secondo trim. del 1847. — Nell'opera di Lawson, compresa in questo volume, si può trovare qualche altro cenno sul Cambiatore del re.

dato all'appaltatore della zecca. Era suo interesse il raccogliere come metallo le monete straniere e servirsene di materia alla coniazione di quelle che erasi impegnato a battere; il Governo gli concedeva tutti i dritti esclusivi a ciò necessari, ed egli nominava i proprii agenti, per i vari banchi di cambio che stimasse opportuno di aprire nei vari luoghi in cui ne vedesse il bisogno. Ma si comprende che la frequente rinnovazione degli appalti e perciò delle persone preposte a siffatto ufficio, l'interesse dell'appaltatore non sempre perfettamente d'accordo con quello del Principe, ebbero molte volte a rallentare la disciplina del cambio, e far sentire la necessità di sottoporlo a delle regole, lo quali fossero egualmente rispettate nei momenti in cui la zecca non si trovasse data in affitto, come in quelli nei quali fosse amministrata dagli agenti e ad interesse d'un fittaiuolo. Così accadde che il cambio definitivamente divenne una funzione d'ufficio, cioè, non solo dignità personale e speculazione privata, ma anche una pubblica istituzione regolata in ogni sua minima parte. La legge stabiliva i luoghi soprattutto alle frontiere, ove si dovessero in ogni tempo tenere banchi di cambio, cioè botteghe in cui ciascuno potesse arrecare le monete vietate. L'individuo preposto a ciascuna di esse non era un trafficante privato, un cambia-valute dei nostri tempi; ma un ufficiale, scelto, esaminato, riconosciuto dal Governo. La legge gli imponeva una Tariffa, che doveva rimanere affissa e visibile a tutti. Per sei ore, almeno, del giorno la sua bottega doveva essere aperta al pubblico. Gli venivano dalla zecca le bilanciette ed i pesi, e per poco che si fossero guasti era suo stretto dovere il mandarli a rinnovare. La legge ancora gli prescriveva il modo di pesare, specie per specie, grano per grano; il modo di pagare in danaro legale le monete e i metalli comprati; il dritto da riscuotere per compenso delle sue fatiche, e che variò nelle varie epoche, da 1 grosso ad $1\frac{1}{4}$ di grosso per ogni scudo. Tutto ciò negli ultimi tempi non si faceva che per interesse dello Stato. La zecca forniva un fondo di monete legali; il cambiatore lo faceva rinnovare a misura che venisse consegnando monete proibite o paste metalliche; gli si assegnava un termine di tempo o di quantità, al di là del quale non gli era lecito ritenere presso di sè le materie comprate; gli si avvertiva di star bene attento a non permettere che l'umidità attaccata alle monete, o qualche tinta artificiale, le facesse pesare per più di quello che fossero realmente; gli si imponeva, sotto pena di complicità, di bene accertare che non si trattasse di monete falsificate; gli si ordinava di arrestare e tagliare ogni pezzo falso; sorvegliare i viaggiatori, spiare, denunziare, far condannare i detentori o spenditori di monete non ammesse al corso legale nella zecca. E per coronare e rendere efficace il sistema, veniva il diritto proibitivo: « ordiniamo che sia fatta inhibizione, come noi così inhibiamo ad ogni

persona di qual sia stato, grado et condizione..... che non ardisca di tener banco pubblico nè privato nella presente città, nè altri luoghi e terre di detti nostri Stati per far simil esercizio di cambiatore, et cambiar monette d'oro o d'argento con l'utile e guadagno del grosso per scudo pernesso al cambiatore ecc..... » (4).

Una circostanza veramente notevole nella storia della monetazione, è l'estrema lentezza con cui gli aiuti tecnici vi furon messi a profitto. Bisogna pervenire sino alla metà del secolo XVI per vedervi inventare un torchio, atto a far disparire la grossolanità delle antiche coniazioni; e ancora occorsero circa 213 di secolo perchè quella macchina venisse accettata. Noi abbiamo delle opere che originalmente ci descrivono il meccanismo della monetazione anteriore all'uso del torchio; e ai nostri tempi, chi sa a qual perfezione il mestiere si è spinto, dal lato chimico non meno che dal meccanico, sente una viva curiosità di conoscere in che maniera si aiutavano i nostri padri, così sforniti di macchine e di scienza. Vannuccio Beringuccio, nobile senese, nella sua *Pirotecnica* stampata in Venezia nel 1550, ci ha lasciato una minuta istruzione sul modo di apparecchiare i pezzi da conarsi. Preparato il metallo alla *bontà* voluta, si fondeva e gettava in verghe, che poscia si riducevano in tante piastre, per quanto fosse possibile. « Avute le piastre, si tagliano, dice l'A., in quadretti, con un paio di tanaglie grandi; dapoi in una padelletta messi con fuoco di carbone, rovendoli si ricuciono;.... tutti a uno a uno sopra un sasso si schiacciano.... persino alla larghezza che ha da essere; da poi vanno alli aggiustatori del peso;.... da poi tornano alli overieri che li finiscono di spianare e tondare, rincalcandoli da torno;.... s'infocano, e si gettano in un bianchimento commune, fatto con tartaro pesto, sale e acqua ovvero urina, e così si netta e chiarifica l'oro ». — « Alcuni sono (così parlando delle monete d'argento), che per non far schiacciare i quadrelli... fan tirare con un arganetto le verghe (d'argento o d'oro) e passar per la trafia, e le conducono a una certa larghezza, che ritagliate e poi spianate e fatte rotonde, vengono quasi appunto al peso, e ha solo fatica l'overiero a rincalcarli ed a finire di spianarli, et il giustatore ha sol fatica quanto si taglia la verga con una stampa tonda la quale li conduce quasi al giusto col solo taglio ». — Riguardo alle monete di rame, l'operazione era consimile; soltanto: « sono alcuni principi che vogliono le monete mostrino bianche, et alcuni negre: ma quelli c'hanno

(4) Len. Pal. del 25 ottobre 1580. — Inoltre si può vedere Duboin ne' seguenti luoghi: I. XVIII, p. 90 e 91 n.; p. 8 e 16 n.; I. XIX, p. 9 n., 16 n. e 209.

mostrar negro, si fanno in un padellone bucarato come un crivello, essole insieme con carboni accesi, gettandole più volte e spesso in to acciocchè piglino l'aere e si scaldino e non s'infuochino, et acciocchè l'argento getti fuori la sua negrezza come fa sempre in tutti argenti bassi....». — Questi metodi, soprattutto riguardo alla parte chimica, si vennero gradatamente modificando. Alla metà del secolo orso la raffinazione delle paste era assai progredita, e si trovano diligentemente insegnati i suoi varii metodi da Pompeo Neri, fra gli tri (1). Quanto al conio, abbiain veduto che v'erano appositi inciri per prepararlo; e chi volesse conoscere il modo di lavorar in ovo l'acciaio per gli stampi delle monete, potrebbe vederlo insegnato a Benvenuto Cellini nel suo *Trattato di oreficeria* (c. 7^o). La parte oi, su cui gli antichi metodi si distinguono affatto dai nuovi, è quella ell'impressione. Il termine *batter moneta* ce n'è rimasto, che, se non sse già radicato da lungo uso, non sarebbe applicabile all'operazione ecanica delle nostre zecche attuali. Vi ha una medaglia, conata in rviato, ed illustrata da Annibale degli Abati Olivieri (2), che rap-esenta gli operai occupati a coniar monete *a martello*. « Un uomo on parole del Zanetti) prepara i pezzi, tagliando le lastre o verghe, ie tiene a canto in tanti pezzetti, con un martello sopra un'incudine. u altro li stampa a mano, sopra due conii; dopo aver posto la lamina rizzontalmente sull'inferiore, chiamato *Pila*, la copre col *Torsello*, che ene fermamente nella manca mano, dà molti vigorosi colpi sullo esso con un maglio di ferro che tiene nella dritta.... Se dopo i ini colpi la lamina non era sufficientemente stampata, la rimetteva nuovo fra le matrici, e replicava i colpi... La *Pila* era in forma di cudinetta, sopra cui era intagliato al rovescio ciò che doveva comparire i una parte della moneta; il *Torsello*, che portava l'altra impressione el conio, era cinque dita alto.... ecc. ». — Questo metodo che durò olti secoli, pure, attesa la difficoltà di mettere i due stampi esattamente uno sull'altro, e la difficoltà ancora di darvi sopra abbastanza perchè impressione riuscisse precisa su tutti i punti, era, ognun l'intende, ecessariamente imperfetto. Il torchio a vite che tolse questi inconve- ienti, fu inventato in Francia da un incisore, Antonio BRUCHER, il quale el 1553 ne fece un saggio nel palazzo di Enrico II (3). Continuò ad sarsi fino al 1583 sotto Enrico III, quando fu messo da parte, col

(1) Nel 6° volume della raccolta del Custodi, p. 68.

(2) *Della zecca di Orviato*, in Zanetti, I. III, p. 257.

(3) Se n'è talvolta attribuita l'invenzione ora ad un *Varin*, ed ora ad un *Aubry Oli-* er; ma è provato che il primo ebbe il solo merito di averlo migliorato, e il secondo e ne ebbe che l'ispezione. — V. Chambers, *Dizionario delle arti*; Zanetti, loc. cit., 266.

pretesto che la coniazione a torchio costasse molto più dell'antica a martello. Sino al 1623, questa macchina restò in disuso, quando Briot, non potendo indurre il Governo francese ad adottarla di nuovo, si recò in Inghilterra, dove immediatamente fu messa in opera sotto la direzione di lui, che ottenne il posto di Capo-incisore della zecca. Pure, anche colà, e col medesimo pretesto, passarono 40 anni ancora prima che il nuovo torchio allignasse, abbandonato e ripreso, dopo che la Francia, pentita del suo sbaglio, lo aveva già ammesso di nuovo nel 1643 (1). Vi è poco rischio di cadere in inganno attribuendo questi insensati ritardi alla resistenza, più o meno aperta, che ogni tecnica innovazione doveva naturalmente incontrare presso un corpo così privilegiato com'erano i zecchieri d'allora ed i loro operai. È una pagina da aggiungersi alla nota storia degli sforzi tentati dai pannaiuoli, dai lattarini, dai fonditori, ecc., contro i nuovi metodi di tessere la lana, contro la lucerna di Argand, il fornello di Lenoir ecc.; e ciò che ancora sarà più curioso, è il vedere ripetuta ognidove la medesima intermittenza nell'introduzione del torchio da zecca. In Italia, Venezia fu delle prime ad accoglierlo, ma lo dismise essa pure (2). In Napoli, fino al tempo di Galiani, era un semplice desiderio. E quanto al Piemonte, il *molinetto* (così chiamossi in Italia) vi fu definitivamente adottato al tempo stesso che in Francia, dopo avere subito le medesime oscillazioni. Ventidue anni dopo l'invenzione di Brucher, vedesi presentata una domanda di un milanese, messer Tomaso Campagnano, che chiede in affitto la zecca di Aosta, offerendo di *far fabricare monete anco al molino*; e la Camera de' Conti, accettandola, stipula uno *strumento*, nel quale fra gli altri patti si conviene che, « durante il termine del presente accensamento, non sarà lecito a persona alcuna di introdurre negli Stati di Sua Altezza simile artificio o sia molino per fabricare monete, per il cui effetto se li concederanno lettere et inhibitioni opportune; et passato esso termine di sei anni potrà l'accensatore predetto venderlo o portarlo dove vorrà » (3). Ma trascorrono 52 anni senza che più se ne trovi la menoma traccia. Era già da parecchi anni adottato in Inghilterra, quando, nel 1654, qui parlavasi appena di qualche saggio. Vittorio Amedeo, ordinando la battitura di piccole monete erose, scrive alla Camera de' Conti: « et perchè è così *mal fabricata* la moneta che hora si deliura in zecca, uogliamo che i soldi, mezzi soldi, et quarti si facciano d'hor hauanti *al molino*..... uolendo che prontamente si facei all'istesso molino *una mostra* di tutte le dette monete..... et fate che uengano sodisfatti i due alemanni ser-

(1) V. *Enc. Brit.*, art. *Coin*.

(2) Zanetti, *loc. cit.*

(3) Dubois, t. XVIII, p. 423-4.

nienti nel detto molino di quanto hanno d'hauere... » (1). Il saggio sembra essere ben riuscito; giacchè in un Biglietto della Duchessa Reggente, Cristina, quattr'anni appresso, è detto decisamente: « La mente nostra è che le monete d'oro et d'argento et di liga che da qui inanti si dovranno stampare nella zecca di questa città di Torino, si stampino *al molinetto*... » (2). Ma l'anno stesso in cui il torchio perfezionato rimettevasi in uso nelle zecche di Francia, un tale Andrea Rhodes francese, veniva a proporre l'istallazione nella zecca di Torino *alla forma di quelli di Lione*; ed offeriva di non riceverne che la semplice retribuzione di 40 doppie, ad opera finita e di esito assicurato. La Camera, richiesta del suo parere, si pronunziò decisamente in favore; e nella sua Rappresentanza fa, tra gli altri vantaggi, risaltarne qualcuno che rivela l'origine delle difficoltà che la macchina nuova incontrava. Mostrando che la fattura della moneta, senza che nulla costasse al *Patrimoniale* la spesa del torchio, veniva diminuita di nove decimi, e che le monete riuscivano nondimeno di miglior qualità, non lascia di aggiungere che la finanza avrebbe inoltre acquistato il vantaggio di liberarsi di circa 30 operai e monetarii che, in virtù del loro privilegio, godevano *immunità de' carichi*, « il che segue — aggiungeva — con molto pregiudizio delle comunità ove sono situati loro beni, massime hora che i carichi sono tanto eccessivi, *quali privilegi cesseranno con occasione di detto molinetto* » (3). Alle quali ragioni, un'altra e più decisiva se ne aggiunse ben presto, la difficoltà delle contraffazioni — vantaggio di cui il Principe sentiva la suprema importanza, in un'epoca in cui l'imitazione delle monete basse, da parte delle zecche vicine, sconcertava tutto il calcolo de' guadagni che egli da ogni nuova coniazione si proponeva ritrarre (4).

È tempo oramai di esaminare quali fossero codesti vantaggi. E per bene intenderli e dieificarli, partiamo da un fatto che si può costantemente notare in tutte le vicissitudini che la storia delle monete presenti. In ogni tempo, vi fu sempre nel mondo qualche moneta peculiarmente favorita nell'opinione degli uomini, soprattutto per la sua

(1) Dubois, t. XVIII, p. 1191.

(2) Ivi, p. 1200.

(3) Ivi, p. 1211-12.

(4) « e rispondendo al disordine delle battiture che si farebbero fuori della zecca reale, ha risposto (Mad. Reggente) che a questo vi aveva provisto con ordinare che si facessero queste monete nuove al molinetto, del quale i privati non potevano avere comodità di servirsi... » (Ordinato della Camera de' Conti, 20 ottobre 1616. — Dubois, t. XVIII, 640 n.)

purezza, e secondariamente per la fedeltà con cui, in un lungo corso di tempo, la sua fabbricazione si conservò ne' termini secondo cui era stata battuta in principio. — Nell'antichità, com'è noto, la preferenza fu data, per l'oro, alle Dariche di Dario, agli Aurei di Augusto, e per l'argento al Tetradramma di Atene (1). — Nel medio evo la celebrità fu acquistata a' Solidi Bizantini, detti generalmente *Bisanti* (2). Erano monete d'oro fabbricate a Costantinopoli, nel secolo X, da Costantino VI Porfirogenito, dal che presero pure il nome di *Costantiniani* o *Costantini*, come poi ebbero quello di *Romanati*, *Michelati*, *Manuelati*, dagli altri imperatori Romano, Michele, Manuele, che continuarono a batterne. Avevano una forma concava a modo di scodella, e da ciò si chiamarono pure *Cauci* o *Schifati*. Per ben due secoli li troviamo in grandissimo onore ognidove. In tutte le antiche contrattazioni, ogui volta che si voglia indicare una somma ben sicura, su cui non si potesse cadere in equivoci, troviamo nominato il *Bisanto*. Ciò è soprattutto notabile nelle leggi in cui sieno minacciate delle multe per qualche delitto o trasgressione. Il riscatto di s. Luigi fu convenuto e pagato 200 bisanti. Duecent'anni appresso anche in Inghilterra, secondo è riferito da Chambers, si dovette pagare una multa in bisanti, che, essendo già andati in disuso, si dovettero, non senza stento, ragguagliare ad altre monete correnti. L'uso ed il credito dei Bisanti prevalse talmente in Europa e fu tanto familiare in Italia, che, al dire di Muratori, in Toscana un buon augurio da potersi indirizzare a qualcuno era il desiderargli molti bisanti, e « niuno ignorava ciò che questo significasse ». La superstizione vi si mischiò. Un bolognese, tornando da un suo viaggio ne' Luoghi Santi, portò una pia leggenda su quella moneta: disse che i primi bisanti non erano già battuti in una zecca ordinaria, ma venivano da un miracolo di s. Elena; dal che ebbero in Italia il nome di *Santelene*, sotto il quale furono loro attribuite le più miracolose virtù ed accordate indulgenze, ritenendole non solo come un mezzo certo di cacciare i diavoli dal corpo umano, ma anche come un efficacissimo farmaco contro talune malattie (3). Che nelle regioni poi del traffico, la fama de' bisanti non era

(1) Si veda Say, *Corso*, p. 317; Banfield, 819, 825; Boeckh, p. 494, ecc. (nostra edizione).

(2) Da *Bisanzio* e non da *bis sanctus*, come la Crusca pretese.

(3) Ecco la leggenda di s. Elena, nel modo in cui vien raccontata dal viaggiatore bolognese, Dom. Laffi. Accennando alle molte chiese fatte erigere da s. Elena nei luoghi di Terra Santa, si meraviglia come potesse fare tanti e sì grandiosi edifici. « Però, soggiunge, ci leva questo dubbio il miracolo con che N. S. favorì quella santa imperatrice, qual fu in questo modo. Ritrovandosi in questi paesi detta santa, pigliava della terra fra le dita, e stringendola diventava moneta di rame, segnata da una parte coll'immagine di N. S. G. C. e dall'altra la sua con quella di Costantino suo figliuolo,

meno splendida che in quella delle superstizioni volgari, il dimostrano le imitazioni che in varie zecche se ne tentarono. Correvano, pare, in Italia bisanti colla testa di Federico I, e non vi è quasi alcuna fra le tante zecche italiane, per le quali non si abbia la prova o il sospetto che si sia coniatà qualche moneta ne' primi tempi a somiglianza di quella che, distrutto il regno longobardico, e cessata la battitura dell'oro, era divenuta in Occidente l'unica di cui si potesse far uso (1). — A misura che nelle zecche occidentali si venne propagando la battitura dell'oro, nacque sempre qualche altra moneta che, per eguali motivi, salisse in buona fama: in Francia, l'*Agnello d'oro*, in Italia il *Fiorino* di Firenze, il *Ducato* (poi zecchino) di Venezia. — L'*Agnello* fu fabbricato per la prima volta da Luigi VII; ma allora era alla bontà di 23 carati, cioè conteneva $4\frac{1}{4}$ del suo peso in lega. Fu s. Luigi che lo spinse all'estrema purezza (2). Il nome gli venne da un agnello (*agnus Dei*) stampatovi da principio come insegna de' Crociati e dell'ordine della Passione. Suoi sinonimi furono in Italia *Moltone* o *Montone*, *Agnusdei*, *Denaro dell'agnello*. Continuò a battersi fedelmente della stessa bontà per ben due secoli: Filippo il Bello, Luigi Luttino, Filippo il Lungo, Carlo il Bello, lo conservarono 'secondo il tipo di s. Luigi; fu sotto Carlo VI e Carlo VII che cominciò ad alterarsi. Nell'epoca della sua prosperità si mantenne celebre e favorito quanto fosse il bisante, e si procurò d'imitarlo in Italia sotto il nome di *Montone d'oro*, moneta in cui pare che contrattavasi ben volentieri, essendo comuni gli strumenti nei quali si trovi stipulato il pagamento

con tal differenza che queste due figure tengono la testa dove Cristo dall'altra tiene i piedi. Vi è un'altra particolarità che, se di nuovo ripigliava quella moneta di terra già fatta di rame, si convertiva in argento, e quella di argento in oro. — Queste monete sono tenute in gran stima, non solo per le grandi indulgenze che tengono, quanto per le virtù meravigliose che N. S. gli ha comunicate, fra le quali due sono le principali: la prima sono contro li demoni, perchè subito che si pongono addosso ad un indemoniato, fuggono; la seconda è contro il mal di cuore o gotta corale, e sono maravigliose per le febbri pestilenziali, terzane e quartane, e l'esperienza di questo è notissima a tutto il mondo. V'è da avvertire che ve ne sono alcune false, che sono contraffatte dagl'Ebrei, come nota sopra di questa storia il Quaresimino nel suo *Etlucidario di Terra Santa*, t. II, perchè le vere si trovano con gran difficoltà, e con ragione devono essere stimate vere reliquie.....Le vere monete di s. Elena si sogliono trovare nel cavare o arare la terra, e fra rovine di case in questi paesi di Palestina ». — Tutto ciò si scriveva verso la fine del sec. XVII — Zan. t. II, p. 383 n.

(1) Sulla storia de' Bisanti si può a preferenza consultare: Carli, *Diss.* 4^a, t. II; *Acenagio*, *Bisonte*; Duongge; Abot de Bazinghen, *ort. Brant*; Zanetti, *Mon. di Faenza*, ed. t. II, pp. 379 e seg.; Muratori, *Diss.* 28^a; Targioni, *Fior. di sigillo*, p. 2^a, in an., t. I, p. 280; Pagnini, *Mon. fior.*, ecc.

(2) L'oro, che dicevasi puro a que' tempi, era di carati 23 $\frac{7}{8}$, cioè conteneva $4\frac{1}{2}$ i estraneo.

in *Mutunibus aureis* (1). — La storia del fiorino d'oro in Firenze è forse ancora più splendida. V'era nel secolo XII un fiorino o soldo di argento purissimo, e non battevasi ancora in alcuna città di Toscana alcuna moneta d'oro. Firenze per rendersi indipendente dalle zecche di Pisa e Lucca, si decise nel 1252 a battere in oro puro un pezzo di 1/8 d'oncia (o gr. 72), coll'impronta di s. Giovanni Battista, dandogli il nome di fiorino d'oro e raggiugnandolo a 20 fiorini d'argento. S'intese creare così l'equivalente dell'*Aureato* o *Nummo aureo* di Roma, e al tempo stesso tradurre in oro l'antica lira fiorentina d'argento che, non più coniata da molto tempo, era divenuta una moneta puramente immaginaria. Da principio fu questa una innovazione a cui le abitudini resistevano, e, come dice una cronica del tempo, « non v'era chi volesse il fiorino »; ma ben presto esso ebbe la sorte di tutte le buone monete; fu preferito in tutte le contrattazioni, ricevuto avidamente su tutte le piazze di traffico, preso per modello da tutte le zecche, e la sua fama giunse infino all'Africa (2). In Firenze non si voleva più vendere, prestare, stipulare, che in buoni fiorini, e chi ne mancava era costretto di comperarne col cambio di altre monete straniere. Ben presto perciò ottenne un *agito* così comune e de-

(1) V. a preferenza Mengozzi, *Zecche di Foligno*; in Zan. p. 34-5 n.

(2) Merita di essere qui trascritto l'aneddoto del Dey di Tunisi, colle parole con cui Gio. Villani lo ha raccontato.

« Poi la detta nuova moneta del fiorin d'oro, si ci accade una bella novellotta, e da dover notare. Cominciati adunque i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi in Barberin; e recati dinanzi al re di Tunisi che era valente e savio huomo, si gli piacque molto, e fecene far saggio; e trovollì di finissimo oro, e uoluto la commendò; e fatto interpretare ai suoi interpreti la impronta del fiorino e scritta, trovò che dicea: San Giovanni Battista, ed allato del giglio Florentia. Veggendo ch'era moneta di Cristiani, mandò per li mercatanti Pisani, che allora erano li franchi e molto innanzi al re (ed eziandio i Fiorentini che si spacciavano per Pisani in Tunisi), e domandogli che città fusse tra' Cristiani, quella Florentia che faceva i detti fiorini. Risposono i Pisani dispettosamente e per invidia, dicendo: Sono nostri Arabi fra terra. Che tanto viene a dire nostri Montanari. Rispose saviamente il re: Non per moneta d'Arabi; o voi Pisani qual moneta d'oro è la vostra? Allora furono confusi e non seppon che rispondere. E domandò se v'era alcun fiorentino mercatante di Firenze: trovossi un d'oltr'Arno ch'avea nome Pela Balducci, huomo discreto e savio. Lu re lo domandò dell'essere e stato di Firenze, cui i Pisani facevano loro Arabi: lo quale saviamente rispose, mostrando la sapienza e magnificenza di Firenze; e come Pisa, per comparazione non era di podere, nè di gente la metà di Firenze; che non haveano moneta d'oro; e che il fiorino era guadagnato per li Fiorentini sopra loro, per molte vittorie havute. Per la qual ragione i detti Pisani furono vergognati, e lo re per cagione di detti fiorini e per le parole del savio nostro cittadino, fece franchi i Fiorentini, e che havessero per loro fundaco d'abitazione e chiese in Tunisi, e privilegiarli come i Pisani; e queste cose sapemo di vero dal detto Pela, huomo degno di fede, che ci trovammo con lui all'ufficio del Priorato, l'anno di Cristo 1316, essendo egli antico d'anni 90, in buona proprietà e senno ».

eiso, che la repubblica si vide costretta ad innalzarne il valore ufficiale, tariffandolo per un 5 per 0/0 di più, cioè eguagliandolo a 21 fiorini d'argento, che più tardi giunsero infino a 30. Questo generale favore eccitò l'industria de' tosatori, limatori e falsarii; e la repubblica, che affigeva un'alta importanza a serbare intatta la celebrità del suo fiorino, sentì il bisogno di speculare un modo per renderlo così inatto e sicuro in pratica, come nella sua intenzione e nella sua tariffa lo era. Da ciò la singolare istituzione del *sigillo*. Un pubblico ufficiale, *Saggiatore* o *Mastro del saggio*, creato a somiglianza del *Zingostate* o *Ponderatore* de' solidi d'oro a Roma, sceglievasi ogni anno dal Consiglio delle arti, e, stando in tutte le ore del giorno a disposizione del pubblico nella *Bottega del saggio*, era incaricato di pesare e saggiare tutti i fiorini che a tal uopo gli si recassero; tagliare e por da canto quelli che rinvenisse calanti o falsi; riunire insieme i buoni, riporli in un sacco probabilmente di pelle, legarne la bocca con un laccio, le cui estremità, rivoltate in una salimbacca, vi si coprivano di una data cera sotto il suggello del saggiatore. Così il proprietario otteneva un sacco di fiorini, il cui numero, la cui perfetta bontà, non avevano bisogno di verificarsi. Si trasmetteva di mano in mano, si accettava in massa; rendeva, se si prescindeva dall'incomodo del peso, i servizi che nelle società moderne si ottengono dal biglietto bancario. È molto probabile che l'idea del *fiorino di sigillo* sia stata presa dall'Oriente (1). Qualunque ne sia l'origine, fu un'istituzione in quei tempi utilissima. Siena, Pisa, Perugia si affrettarono ad imitarla. Firenze combattè fermamente tutti gli ostacoli che di tempo in tempo mostravano la tendenza a farla deteriorare o decadere. Si istituirono successivamente sei diversi suggelli per seguire e distinguere le variazioni di valore che il fiorino subiva; l'usanza durò per più di due

(1) « *Borsa* è una foggia di contare, o, come dicono alcuni, una specie di moneta di conto, che si usa molto nel Levante ed in particolare a Costantinopoli. I Turchi contano per Borse, d'argento o d'oro... Derivarono questo metodo di contare da' Greci, e questi da' Romani, gl'imperatori de' quali lo portarono a Costantinopoli, siccome appare da una lettera di Costantino a Cesiliano, vescovo di Cartagine, citata da Eusebio e Niceforo, dov'è questo passo: *Essendo risoluto di dare qualche cosa per sostenimento de' ministri della Religione cattolica sparsi per le provincie d'Africa, Numidio e Mauritania, io ho scritto a Vostro tesoriere generale dell'Africa, e gli ho dato ordine di pagarvi 3000 follis, cioè borse; imperocchè, come osserva M. Fleury, noi possiamo chiamare Borsa quello che i Latini chiamarono follis, che era una somma di 250 denari d'argento, e che ascendeva a circa L. st. 7. 16* » — Chambers.

È per altro un punto che molto ha esercitato la pazienza degli eruditi, il significato preciso della parola *follis*. Chi volesse conoscere le varie loro opinioni, potrebbe consultare: Ducange, *De inferioris ævi nummis*. — Vastet, *Introd. allo Sc. delle Ant. rom.* — Carli, t. II, p. 101. — Targioni, nota 70 alla sec. diss. sul *fiorino*, ecc.

secoli, non fu abolita che al 1471, quando, divulgata la pratica delle cambiali, il vantaggio de' fiorini suggellati era già attenuato di molto, e forse ancora quando la gran copia di monete diverse, sbucate da tante zecche diverse, sparse ognidove, accennatesi ne' mereati più vivi fra i quali primeggiava Firenze, avevano rapito la esclusiva supremazia del fiorino, che difatti 60 anni dopo (1533) finì di battersi (1). — Una concorrenza vittoriosa, per altro, gli si era già mossa da un'altra consimile moneta di Venezia, che visse più a lungo. Il *Ducato d'oro* nacque in quest'ultima città sin dal 1283, e si fece distinguere per uno speciale segreto di coniarlo, che gli dava un particolare colore e più un'estrema pieghevolezza. Molti forse della generazione vivente si ricorderanno di averne veduti nella loro gioventù, piegabili come una docile pasta. Si chiamavano ora *Zecchini*, nome che non fu loro dato ufficialmente prima del 1545, sebbene si abbiano de' documenti da' quali appaia che sin dal secolo XIV l'uso era prevalso di chiamar *Zecchini* i Ducati (2). L'ugual favore che l'agnello e il fiorino, le stesse contraffazioni, la stessa universalità sulle piazze di traffico, ottenne il zecchino veneziano; e doveva esser così in un tempo in cui le monete di puro metallo nobile eran sì rare, e più raro ancora si era che, per peso o titolo, si mantenessero lungamente sull'originario loro *piè*. — Un residuo di queste speciali predilezioni noi vediamo ancora nell'alta riputazione delle pezze colonnate di Spagna, soprattutto in Asia ove la loro fama non ha ancora avuto il tempo di esser distrutta dalle tante altre monete moderne, francesi, inglesi, italiane ed americane, alle quali nulla manca oramai di tutto ciò che costituiva i pregi di quelle che abbiain nominate, e che non possono mai più ottenere l'egual favore esclusivo in un'era in cui il far monete perfette e costanti, in peso e bontà, non può più divenire la speciale virtù d'una sola fra le varie zecche del mondo.

Nella mente degli antichi legislatori, con queste nobili e pure monete si intendeva provvedere ad uno fra i due bisogni della circolazione, ed eravi sempre una massa di inferiori monete destinate a provvedere ad un altro. Venne a noi dalla Grecia l'idea che ad ogni Stato occorresse insieme una moneta *universale*, liberamente gradita ed accettabile da tutti i popoli, ed una moneta *locale*, espressamente serbata

(1) Ne fu ripresa la battitura nel secolo XVI, sotto i nomi di *zecchino*, *gigliato*, *ruspo*, e colla differenza di qualche grano nel peso.

La storia del *Fiorino di sigillo* è stata diligentemente fatta da Targioni-Tozzetti, in Zan., e confermata da Pagnini, *Mon. de' Fiorentini*.

(2) ... *Quos zechinos vocant*. Docum. del 1397, cit. da Carti.

agli usi del traffico interno, a cui, qualunque la sua degradazione si fosse, bastava il nome, il valore fittizio, che l'autorità del Sovrano amasse d'importare. In Grecia, anzi, la buona moneta, almeno secondo le idee di Platone, non dovea circolare, si sarebbe tenuta rinchiusa, per poi servire alle necessità della guerra o delle compre all'estero (1). Le società moderne non accettarono tal quale la tradizione della dottrina Platonica, ma conservarono sempre la linea di demarcazione fra le due monete; ed è principalmente da ciò, che scaturì la sorgente de' continui ed effimeri loro guadagni.

Si sa, in generale, che i Governi presero sempre una doppia retribuzione in compenso di quel servizio che prestavano o fingevano di prestare al pubblico, imprimendo il marchio monetario sui metalli. Una era il semplice prezzo della fattura, chiamatosi *Brassage* in Francia, *monetaggio* più generalmente. L'altra era una specie di tributo che imponevasi al popolo in occasione della fattura delle monete, e prese dappertutto il titolo di dritto di *Signoraggio*. Questa parte, se anche si limitasse nei più discreti confini, evidentemente sarebbe ingiusta. Il solo legittimo ed innocuo guadagno che possa fare il Governo fabbricatore di moneta, è quello che spetterebbe all'industria privata, se fosse libera di rendere alla società il servizio di cui i Governi si assunsero il monopolio. Il vero valore della fattura, cioè il minimo suo costo (compresovi il guadagno ossia la retribuzione del monetiere), sarebbe tutta la differenza da potersi ammettere tra una data quantità di oro od argento ed una moneta composta della medesima quantità, perchè il costo della fattura rappresenta esattamente il valore di quel servizio che al bisogno di cambiare si rende da colui il quale riduca in moneta battuta una semplice pasta metallica. Con questo principio nulla il Governo guadagnerebbe in virtù del suo monopolio; si retribuirebbe soltanto la somma di tutti i lavori adoperati alla battitura, a contare dall'infimo garzone della fornace sino allo stipendio del ministro; ogni pezzo di moneta equivarrebbe a due quantità di metallo, delle quali l'una sarebbe reale ed inerente ad esso, l'altra si sarebbe distribuita in compenso di tutte le frazioni di lavoro che concorsero alla coniazione. Supponendo, per esempio, che il costo della fattura sia 11¹/₂, chiunque portasse 12 once di argento in pasta alla zecca, ne riceverebbe 11 once di argento coniato. Ovvero il Governo, battendo per conto proprio, farebbe con 11 once di argento in pasta tante monete, quante potessero servire a pagare, a comprare, tutto ciò che si possa pagare o comprare con 12 once di argento in verghe.

(1) Bœckh, p. 505.

Questo fu, o si suppose di dover essere, in origine il *Monetaggio*; ma in dimensioni così eque e modeste, mai forse non si mantenne. La prima idea che lo snaturava si vide sorgere nel sistema degli appalti. Si ammetteva un guadagno a farsi, il quale, invece di essere lasciato a beneficio e compenso dell'appaltatore che subiva le spese della fattura, si divideva in due parti, l'una delle quali apparteneva al Principe — non già (ciò che sarebbe sopportabile e giusto) per coprire la sua quota di spese, ma come *tributo*, come compenso del suo regale diritto di monopolio, come semplice *signoraggio*. S. Luigi medesimo, in Francia, ne prendeva $1\frac{1}{3}$ ed accordava $2\frac{1}{3}$ a' suoi monetieri. Incorporata così l'idea del *tributo* nell'idea della fattura, era naturale e facile che i Principi inclinassero a rompere ogni limite. Pretesero adunque che la fabbricazione delle monete fosse un capo di rendita, al quale nelle loro necessità e nelle loro profusioni potessero attingere liberamente. Si batteva moneta, non tanto perchè la società sentisse il bisogno di moltiplicare quest'organo comune de' cambii, quanto perchè occorreva di guadagnare certe somme con cui potere far fronte a certe spese. V'ha un infinito numero d'atti, ne' quali sono usate come ovvie e perfettamente legittime certe espressioni le quali, se anche si fosse trattato d'un signoraggio modesto e tollerabile, parrebbero per lo meno strane innanzi alla ragione de' nostri tempi. I Principi di Savoia, per esempio, e le loro autorità costituite, non mostrano alcun ritegno ad usare in pubblici atti un linguaggio simile a questo: « Douendosi fare le recrue d'alcuni reggimenti delle nostre truppe et essendo le nostre finanze esauste che non ponno fornire il danaro necessario benchè la somma non sia di consideratione, habbiamo pensato di *valerci del signoraggio* della battitura, ecc., et perciò non mancherete di dar l'ordine che bisogna, ecc. » (1). — « Abbiamo stabilito di far stampare 5000 marchi... per puoter con detti argenti o sia *signoraggio* che ne ricavaranno, pagar la soldatesca e compir le fortificazioni... » (2). — « le spese della guerra... ci danno causa di procurar un *ragionevole signoraggio*... con la battitura di perze da 4 soldi..... » (3). — « acciò detta battitura più prontamente venga terminata et che si possa profittare del signoraggio, a misura del bisogno nel quale si ritrova la Corona..... » (4). — « per pagar li fitti delle stanze nelle quali si raffinano le monete di nostra zecca..... vi ordiniamo di far fare una battitura..... » (5).

(1) *La Reggente Cristina*, 12 marzo 1642. — Dub., p. 627, I. XVIII.

(2) *Idem*, ivi, p. 608.

(3) p. 632.

(4) pp. 641, 642.

(5) V. *Amedeo*, 26 maggio 1634, ivi p. 1188.

— « e volendo pagare il suddetto danaro,.... permettiamo la battitura ec. » (1). — Tutto ciò, lo ripeto, sarebbe già strano se non si fosse trattato che di riscuotere un *ragionevole* signoraggio; ma aperta una volta la via, perchè mai non si poteva dare un passo di più, aumentando in enormi proporzioni la quota del Principe? E si diede di fatti. Quel terzo che s. Luigi prendeva sui suoi monetieri equivaleva ad $\frac{1}{15}$ solamente del metallo contenuto nella moneta; ma vi fu un'epoca, sotto Carlo VII. in cui la Finanza giunse a ritenerne $\frac{3}{4}$ per sé! Era in verità ben difficile trovare dei popoli che in buona pace si contentassero di accettare 3 o 6 once d'argento come se fossero 12: bisognava dunque inventare dei modi per ingannarli, o per gabbare se stesso dandosi a credere di averli ingannati: e da questa necessità nacque il sistema, studiato, complicato, bugiardo, inintelligibile quasi finora, dell'*alterazione* delle monete, sulla quale conviene che ci arrestiamo un momento.

Lo scopo di tutte le alterazioni delle monete non era che uno, e semplicissimo: rubare ai popoli una data quantità di metallo, o piuttosto quella somma di merci, che con quella data quantità di metalli si potesse acquistare. Se mai non fossero esistite nel mondo, che quelle buone monete di metallo nobile che abbiamo menzionate qui sopra, mai non se ne fossero fatte che di un solo metallo, il problema sarebbe stato assai malagevole a sciorsi, perchè non si sarebbe avuto che il solo mezzo di attenuarne il peso, difetto esposto ad essere subitamente scoperto, e causa, appena scoperto, di vedersi rifiutare nel mercato del mondo la moneta alterata, o non vederla accettata che per il suo peso effettivo. Tutto, dunque, lo studio dei Principi si rivolse al fine di mascherare questa operazione medesima; inventarono nomi, orme tecniche, tariffe, equivalenze di monete diverse, ecc.; scoperti vituperati in un senso, si appigliarono all'altro; chiamarono in loro aiuto i cavilli forensi e le dottrine dei giureconsulti; diedero alla semplice operazione del conio tutto il mistero d'una occulta scienza, nella quale altro a noi non rimane oggidì ad imparare, fuorchè la verità ineluttabile, che, qualunque fosse la forma ed il metodo di alterare le monete, di questo solo in tutti i casi trattavasi: rubare una quantità di metallo.

Per bene intendere il meccanismo delle cabale che si combinano nelle zecche, dobbiamo prima di tutto giustificare l'uso della parola *rubare*. Egli è evidente che, quando un Principe rivolga a suo

(1) V. Amedeo, 26 maggio 1634, ivi, p. 4192.

profitto una porzione del metallo di cui un dato pezzo di moneta dovrebbe esser composto, qualcuno vi sarà a cui quel metallo sia stato involato. Si troverà in una classe di cittadini in un caso, si troverà in altre classi quando si tratti di un altro; ma sempre la vittima di quest'usurpazione bisogna bene che esista. È facile vederne il perchè. L'operazione non è possibile, se non a patto che il Principe, in un modo qualunque, arrivi a far credere di aver dato tanto metallo, quanto dice di darne. Un fiorino di Firenze conteneva 72 grani d'oro: se la Repubblica fiorentina avesse voluto usurpare per sé $1\frac{1}{4}$ di questo metallo, non vi sarebbe certo riuscita fabbricando palesamente fiorini da 54 grani d'oro, e dandoli realmente per tali; ma bisognava fabbricarli a 54 grani ciascuno, e dire, o lasciar credere, od obbligare gli uomini a credere, che fossero fiorini da 72 grani, o che le merci con cui si potrebbero permutare fossero l'equivalente di quelle che i fiorini da 72 grani eran capaci di comperare. L'inganno, la frode, o la violenza, si possono, in tal caso, esercitare direttamente a danno di colui che venga in immediato contatto col Principe, — colui che reca il metallo alla zecca, o che ha un credito sulla finanza, o che le vende una merce; si può esercitarlo, indirettamente, sopra di altri a cui il danaro alterato giunga in appresso; ciò non muta la morale dell'atto: in tutti i casi il Principe usurpa sulla massa del popolo; il custode della proprietà e dell'onore dà l'esempio del furto.

La minima, la più semplice, delle frodolenti usurpazioni che si possano in questa materia commettere, è quella di cui meno si son serviti i Governi: attenuare semplicemente il *peso* o conservare il *nome*. Una pasta di 54 grani d'oro, in tal caso, si chiamerà precisamente *fiorino*, come prima chiamavasi un'altra di 72 grani; 4 denari d'argento si chiameranno collo stesso nome di *Lira*, che prima si dava a 9 denari dello stesso metallo. — Se l'operazione rimanesse ignota a tutti; se mai non si potesse scoprire; se la moneta battutasi non dovesse mai abbandonare il suo ufficio di organo dei cambii per tornare a quello di metallo utile; il Principe, senza fare alcun male, avrebbe acquistato la differenza, e di altrettanto accresciuto la sua potenza di comperare. E a ciò, difatti, i Principi mirarono sempre; e molti documenti si son riportati per dimostrare il rigoroso segreto a cui, sotto le pene più ardue, i monetieri eran tenuti. Ma il segreto era, fin qui, impossibile: è tanto agevole il pesare un pezzo d'oro o d'argento, che niuno seriamente si lusingò di potere alterarlo senza che il pubblico ne fosse sull'istante avvertito; senza cioè che ne seguisse un generale aumento nei prezzi; senza che la merce la quale vendevasi il giorno innanzi per un fiorino (72 grani), si vendesse oggi per un terzo di più, affinchè il venditore ne ricavasse la medesima quantità di metallo. In tutti i cambii adunque eseguiti colla nuova

moneta, il Principe, come compratore di merci, nulla avrebbe lucrato. Ma egli era debitore di somme anteriormente ricevute in prestito, o di stipendi promessi, debitore con espressioni indicanti certi nomi di moneta: e tanto bastava perchè egli credesse, e i suoi dottori provassero coi migliori testi del Diritto romano, che il nome era tutto, la quantità del metallo non si doveva contare per nulla! Il Principe avea tolto ad prestito 4000 fiorini quand'essi eran composti di 72,000 grani d'oro; restituì 4000 fiorini di nuovo conio, e disse avere con ciò soddisfatto il suo debito, quantunque oggi non dia che soli 54,000 grani d'oro, ed il suo creditore ne venga a perdere 18,000. Coi 4000 fiorini che questi riceva, dovunque si volga per comperare, non troverà che una massa di merci equivalenti a quella che prima si sarebbe ottenuta con soli 750 fiorini; ne ha perduto 250, ed è il Governo che li ha rubati. Se il suo creditore ha un debito dal canto suo, la legge lo facoltà a commettere contro il suo creditore privato lo stesso furto. Pagherà in fiorini attenuati, ciò che ebbe in fiorini antichi. Se in vece di un creditore ne ha mille, il furto sarà proporzionatamente esercitato su tutti. In generale, la società presa in massa perderà tutto quello che il Governo ha usurpato. Il Governo acquista tanta potenza di comperare e consumare per sè, quanta massa di vitto, di vestiti, d'utilità d'ogni specie, abbia tolta ai privati. — Perchè non fosse così, bisognerebbe poter forzare nell'immobilità i prezzi delle merci: anche questo han tentato i Governi, ma anche in ciò si trovarono solennemente delusi.

Ma usurpare sul pagamento dei debiti, era in verità troppo poco! Si voleva un vantaggio analogo sulle *compre di merci*; e per ottenerlo, bisognava tornare all'idea del segreto, poter nascondere il metallo involato. Qui comincia la serie dei grandi artifici, fra' quali il primo che si presenti è l'alterazione di *lega*, di *titolo*.

Tutti sanno, tutti i libri dicono, in che consista il *peggiorare* una moneta, quanto ne abbiano usato ed abusato i Governi; e tutti vedouo che, all'infuori d'una maggiore audacia di menzogna, l'alterazione del titolo non è che una sottrazione di *fino*, precisamente come abbiain veduto di esserlo l'attenuazione del peso. Men facile a riconoscersi, ha, in quanto al Tesoro, il solo vantaggio di potersi operare con frutto in proporzioni maggiori. Con dei fiorini alterati di lega, il Principe ingannerà un certo numero di venditori attuali; guadagnerà del metallo, non solamente (come nel primo caso) fino alla somma dei debiti nominali che si trovi contratti, ma fino ancora al punto che la buona fede dei cittadini e la difficoltà dell'assaggio, gli permettano di usurpare sul prezzo delle merci da comperare. Al cavillo legale si unisce allora la prontezza dell'inganno: il Principe fa da sofista giuridico, insieme, e da destro falsario: del rimanente, il risultato e

sempre lo stesso, è sempre uno lo scopo: *rubare* materialmente, involare al pubblico una quantità di metallo.

Questa iniquità finisce di essere così visibile, quando l'inganno, lasciando intatto il peso ed il titolo, si esercita sopra un semplice giuoco di parole, renduto possibile dall'esistenza contemporanea di più monete legali, fatte di differenti metalli.

L'autorità che i Sovrani assunsero sulla coniazione delle monete, comprese sempre, e comprende anche oggidì, il supposto diritto di determinare con delle *tariffe*, più o meno veridiche o false, il valore d'una moneta, espresso in monete d'un metallo diverso. Appartenne, per esempio, al Governo lo stabilire che un fiorino (72 grani d'oro) si dovesse permutare in commercio con 20 soldi fatti d'argento, ciascun dei quali pesava 36 grani d'argento, ossia 720 grani in tutto. Da principio, questo rapporto era forse un fatto reale del traffico; il Principe sembrava di limitarsi a non altro, che osservarlo e dichiararlo. Ma egli vi aggiungeva del proprio il carattere di legalità obbligatorio: non solamente annunziava che un *fiorino* valeva 20 *soldi*, cioè che 72 grani d'oro si cambiavano, nel mercato di quel momento, con 720 d'argento; ma aggiungeva che queste due quantità di due diversi metalli si dovessero riguardare ed accettare come equivalente l'una dell'altra; che un debito a soddisfarsi, un prodotto a pagarsi, fossero ben soddisfatti e pagati, sia colla tradizione di 72 grani d'oro, sia con quella di 720 d'argento. — Il principio ammesso, fu agevole di avvedersi che la supposta equivalenza legale apriva l'adito ad un metodo nuovo di involare al pubblico una quantità di metallo, senza aver punto l'aria di avervi posto la mano. Egli è infatti evidente che si può diminuire od aumentare *realmente* il fiorino, senza punto scemare od accrescere l'oro in lui contenuto, ma col solo accrescere o scemare l'argento contenuto nel soldo; e viceversa si può diminuire o aumentare *realmente* il soldo, col solo accrescere o scemare l'oro contenuto nel fiorino — purchè, in ambedue i casi, la legge imponga obbligatoriamente il principio dell'equivalenza tra un fiorino d'oro e 20 soldi d'argento. Aumentando, per esempio, di metà il peso del fiorino, si verrà a stabilire che 408 grani d'oro (invece di 72) debbano ritenersi come equivalenti a 720 grani d'argento. Che cosa ciò vorrà dire? Che 72 grani d'oro si debbano considerare come equivalenti a soli 480 grani d'argento (invece che a 720). Un soldo, dunque, sarà $1\frac{1}{2}$ di 480 grani; sarà 24 grani, in luogo dei 36 grani che prima era. O in altri termini, accrescere di metà il peso del fiorino, è come se si diminuisse di $1\frac{1}{3}$ quello del soldo. La stessa operazione, in senso inverso si può fare col soldo. Se, senza toccare il fiorino, si aumenta di metà il peso del soldo, portandolo da 36 a 54 grani, e intanto si continua a tenere per fermo che 20 soldi sieno eguali a un fiorino, ne

verrà che, per rappresentare un fiorino, vi vorranno 4080 grani di argento; di modo che i 720 grani d'argento, che prima equivalevano a 72 grani d'oro, oggi equivarranno a soli 48: è precisamente come se il peso del fiorino si fosse diminuito di 1/3 ($72 - 24 = 48$). — Se si procede per via di diminuzione, il risultato è analogo. Diminuire di metà il peso del fiorino o quello del soldo, è come se si raddoppiasse il peso del soldo o quello del fiorino. Un fiorino da 36 grani d'oro, dichiarato eguale a 20 soldi, importa che 72 grani d'oro debbano reputarsi eguali a 1440 d'argento: un soldo diverrà la ventesima parte di 1440, ossia 72, ossia il doppio di 36. Del pari, un soldo da 48 grani d'argento invece che 36, importa che 360 grani d'argento, invece di 720, saranno eguali a 72 grani d'oro o un fiorino: per avere dunque l'equivalente dell'argento contenuto negli antichi soldi occorrono, non più 72 grani d'oro, ma 144, cioè il doppio; o in altri termini, diminuire a metà il peso del soldo è come aumentare al doppio quello del fiorino. — Si poteva dunque, con questo giuoco di equivalenza, conseguire l'intento che si otteneva dapprima colle alterazioni dirette: bastava togliere un po' di metallo da una sola specie di moneta, per avere virtualmente usurpato un po' di metallo dall'altra. Ma ciò medesimo non era nè anco indispensabile: bastava alterare nominalmente il rapporto di equivalenza. Se un giorno si fosse detto che, non più 20 soldi d'argento fossero eguali a un fiorino, ma 15 o 25, si sarebbe con ciò solo ottenuto una diminuzione o un aumento nel metallo del soldo. Infatti, nel primo caso, 15 soldi, ossia 540 grani d'argento, avrebbero costituito l'equivalente di un fiorino, come se i 20 soldi di prima si fossero materialmente assottigliati, da 36 a 27 grani ciascuno; e nel secondo caso, 25 soldi, ossia 900 grani d'argento, avrebbero costituito l'equivalente del fiorino, come se i 20 soldi di prima si fossero materialmente ingrossati, da 36 a 45 grani ciascuno.

Tale, ridotta a' suoi minimi termini, è tutta la misteriosa scienza delle antiche zecche. In generale: usurpare una quantità di metallo, o quella massa di merci e servigii che con una data quantità di metallo si potesse comprare, e ciò praticare in due modi: o isolatamente e direttamente, diminuendo il peso del fino d'una moneta; o per equivalenza e indirettamente, sia alterando una sola moneta e così ottenere di rimbalzo l'alterazione dell'altra, sia non toccando per nulla il metallo di entrambe, ma mutando il loro rapporto nominale ed ufficiale.

Ognuno può ora comprendere quante combinazioni divenissero con ciò possibili, ed in quanti modi i Governi potessero cavarne vantaggio. In generale, la loro arte stava tutta nel fare in modo che il Principe ricevesse, riscuotendo dai sudditi, una maggior quantità di metallo;

ma, nel soddisfare i suoi debiti o comperare le merci, pagasse una minor quantità.

A ciò occorreano parecchie precauzioni, e in primo luogo il segreto. Le Blanc ha narrato, e gli scrittori moderni han ripetuto, i giuramenti prescritti, e le pene minacciate ai zeccieri che osassero palesare la lega aggiunta o il peso diminuito (1). Del Piemonte non abbiamo intorno a ciò espliciti documenti; ma l'obbligo del segreto si tradisce da varii atti di un'apparente innocenza; e sono precipuamente notabili le parole citate dal Promis, che si trovano nel conto del monetiere Bonaccorso, ove, menzionandosi 826 doppie nere, si soggiunge che « de lege et pondere nihil declaratur hic, de mandato domini » (2).

Occorreva, in secondo luogo, la violenza. Il Principe non avrebbe conseguito il suo scopo, se non avesse comandato che le somme a riscuotere gli si pagassero in una data moneta, diversa da quella con cui egli soddisfaceva i suoi debitori. Si fabbricavano, per esempio, dei quattrini di rame, equiparando un certo numero di essi a qualche lira d'argento: ma allora si prescriveva che niuno potesse rifiutare i quattrini (moneta alterata), e che ogni somma pagabile al fisco si dovesse invece soddisfare in lire d'argento; e come i cittadini, che si vedevano così apertamente lesi nei loro interessi, recalcitravano, così non si facevano attendere gli ordini perentorii, le minacce più o meno severe. Ne prendo a caso un esempio dalla zecca di Pesaro: « *Die 2 maji 1439. I nostri R.^{mi} e Mag. Signori fanno bandire et comandare chel non sia veruna persona che da uno bolognino in giù refiude in veruno pagamento che se farà, ricevere moneta de rame, cioè quattrini da Pesaro, o pizoli novi da Pesaro... alla pena de stare tri di in prexione et perdere la roba mercadada... » (3). Ma nella storia del fiorino di Firenze, si può vedere anche meglio con quanto garbo le autorità repubblicane sapessero esercitare l'insensibile violenza, con cui, regolando diversamente le somme a riscuotere e le somme a pagare, si veniva a raccogliere un luero quasi inavvertito dai cittadini. Non si trattava di alcuna alterazione materiale, ma di un semplice mutamento di rapporto. Alla metà del secolo XIV si batterono nuovi fiorini, allo stesso titolo e peso che gli antichi; ma la repubblica ne innovò la valuta: fin allora un fiorino d'oro si era fatto correre per 3 lire de' grossi, il nuovo fiorino fu gridato per 3 1/2. La repubblica era debitrice di 500 mila fiorini all'anno: decise di pagare in fiorini antichi,*

(1) Le Blanc, pp. 212, 218.

Si può anche vedere Leber (*Bibl. dell'Econ.*), vol. V, sec. serie, p. 617.

(2) Promis, *Monete di Savoia*, ecc., p. 95, 1° vol.

(3) In Zan., I, 203. — Per la Francia, vedasi Leber, 615.

o nella loro valuta, che era 900 mila lire. Ma intanto era ereditrice di 500 mila *florini*, per tasse e gabelle; e qui decise di non prendere che florini del nuovo conio, o in mancanza di essi la loro valuta, cioè lire 1,050,000. Così, in un conto di debito e credito perfettamente eguali, adoperando sempre florini, e florini di egual titolo e peso, col semplice giuoco del mutato rapporto tra la moneta d'argento e quella d'oro, e colla semplice violenza d'imporre l'*antico* florino in un caso, il *nuovo* in un altro, i magistrati fiorentini guadagnavano una differenza di 150 mila lire su 900 (1).

Prudenza, inoltre, generalmente adottata, era il comportarsi in maniera che tutto il giuoco delle alterazioni monetali si aggirasse a preferenza sul danaro minuto, affettando all'incontro un certo scrupolo nel conservare l'integrità delle monete più nobili. Perchè in queste l'inganno si sarebbe prontamente scoperto: ogni granello di metallo che si fosse voluto sottrarne avrebbe avuto un valore apprezzabile; appena uscite fuori di zecca le monete di pregio, migliaia d'individui avrebbero avuto interesse a pesarle e saggiarle, come danaro universale, usato nei cambi tra paese e paese, nell'alto commercio, nei pagamenti di grosse somme. Ma le piccole e basse monete andavan serbate ai bisogni interni dello Stato, si sparpagliavano in molte mani, si spendevano alla giornata, niuno pensava di accumularne, e non dovendosi accumulare, niuno era interessato o premurato a verificarne titolo e peso. I Principi, dunque, le riguardavano come una miniera sempre apparecchiata alle necessità della loro finanza: la guerra, la peste, la fame, si risolvevano sempre in una creazione di nuovi soldi, di nuovi grossi, di nuovi quattrini, ecc., come si risolvono oggi in nuovi debiti pubblici. Esempii se ne potrebbero citare a migliaia; ma quello forse, in cui si può meglio vedere l'andamento della manovra e i suoi motivi determinanti, va preso nella storia dei nostri Principi dal 1659 al 1675, epoca, come ognun sa, di reggenza, di fughe, d'invasioni spagnuole e francesi, di guerra coi Genovesi ecc.

Qui, la *Lira*, al principio di quell'epoca, era una moneta d'argento, il cui peso ascendeva a grammi 12, 172 (2). Conteneva 1/9 di lega

(1) Pagnini, in Zan., I, 379 80.

(2) In questo e ne' seguenti calcoli; riduco le quantità a peso decimale per evitare al lettore l'incomodo di calcolarle da sé; ed ecco, per coloro che l'ignorino, la corrispondenza degli antichi pesi monetarii col nostro sistema metrico attuale.

Pesi antichi.

MARCO	=	Chilogr. 0, 2459
ONCIA, 8 per marco	=	" 0, 0307 4
DANARO, 24 per oncia	=	" 0, 0012 8
GRANO, 24 per denaro	=	" 0, 0000 5 5
GRANOTTO, 24 per grano	=	" 0, 0000 0 2 2
GRANOTTINO, 24 per granotto	=	" 0, 0000 0 0 9

(den. 10. 16), cioè conteneva grammi 10, 82 d'argento fino. Ora, la prima idea della Duchessa Reggente fu quella di un'alterazione diretta di questa moneta. Un Biglietto del 12 aprile ordina che i suoi argenti, fatti già portare alla zecca di Torino, si convertissero in tante lire « alla bontà di danari nove, per valersene in questi emergenti »; e la Camera dei Conti, due giorni appresso, dà esecuzione al comando sovrano « attese le presenti congiunture ed i straordinari bisogni » (1). L'operazione fu ben ristretta (2), ma la *bontà di danari nove* importava che la lira, conservando l'apparenza d'un peso di grammi 42, 172, ne contenesse 9, 129 di fino, invece di 10, 820: potrebbe dirsi una piccola frode privata della Duchessa Cristina, che sulle sue argenterie faceva un guadagno di sole lire 125 all'incirca. Il Principe Tommaso, entrato poco dopo in Torino, fra le altre operazioni monetarie che or ora dirò, fece anch'egli un saggio dell'alterazione diretta sulle lire: ne ordinò circa 464 mila « al taglio di 20 1/2, ed alla bontà di danari 8; cioè tali, che ciascuna pesasse grammi 11, 993 e contenesse di fino soltanto grammi 7, 994 (3). È incerto se realmente e tutte si fossero battute; ma ad ogni modo, trattavasi sempre di piccole somme, e si può veramente ritenere che in quel periodo, il più fecondo, forse, per frodi di zecca in Piemonte, la moneta fondamentale dei conti non fu toccata per via diretta, sebbene, come ora vedremo, rimanesse profondamente corrosa dalle alterazioni operate nelle sue summultiple.

Data infatti la lira primitiva per grammi 10, 82 di fino, è chiaro, in primo luogo, che le seguenti quantità di fino si sarebbero dovute trovare nelle sue divisioni:

MEZZA-LIRA	.	.	.	grammi	.	.	.	8, 410
QUARTO-DI LIRA	.	.	.	"	.	.	.	2, 705
QUATTRO-SOLDI	.	.	.	"	.	.	.	2, 164
SOLDO	.	.	.	"	.	.	.	0, 541
MEZZO-SOLDO	.	.	.	"	.	.	.	0, 270
QUARTO-DI-SOLDO	.	.	.	"	.	.	.	0, 135

Ora invece di ciò, ciascuna di queste monete fu nel corso di un triennio deteriorata nel modo che la seguente tabella dimostra; e si scese a certi *Quarti-di-soldo* così meschini, che una lira, composta di 80 di essi, non veniva a contenere più di grammi 1, 44 di fino, ossia la settima parte di ciò che era tre anni innanzi:

(1) Duboin, I. XVIII, p. 1202.

(2) Non si emisero che 677 lire. — Ivi, p. 1195 in nota.

(3) Duboin, ivi, p. 737; Promis, p. 269.

MONETE PIEMONTESI:

alterazioni ne' summultipli della Lira.

(Carlo Em. II; Reggenza).

ANNI.	MONETE.	FINO CONTENUTOVI.	FINO RISULTANTE NELLA LIRA.
1638			Grammi 10, 820
1639	QUATTRO-SOLDI	Grammi 1, 378	" 6, 890
1641	MEZZA-LIRA	" 3, 415	" 6, 820
1639	QUATTRO-SOLDI	" 1, 353	" 6, 765
1639	SOLDO	" 0, 302	" 6, 040
1642	QUARTO-DE-LIRA	" 1, 281	" 5, 124
1640	MEZZO-SOLDO	" 0, 120	" 4, 800
1642	SOLDO	" 0, 254	" 4, 680
1644	MEZZO-SOLDO	" 0, 088	" 3, 520
1642	MEZZO-SOLDO	" 0, 064	" 2, 560
1642	QUARTO-DE-SOLDO	" 0, 018	" 1, 440

Io non potrei con rigorosa precisione indicare le quantità successivamente battutesi fino alla morte del Duca Carlo Emanuele; ma, tenendo presenti le cifre dei vari ordini e contrordini di battiture e i conti di zecca, ho potuto, senza pericolo di esagerazione, ricavarne non solamente il numero dei pezzi coniatasi, ma la quantità dell'argento che l'Erario veniva così successivamente involando al pubblico, sempre in virtù della suprema sua regalia. Esso fu, per lo meno, chilogrammi 24,143, come appare dal seguente prospetto :

*Calcolo dell'argento sottratto al pubblico colle alterazioni operate
nella moneta bassa sotto Carlo Emanuele II (1).*

MONETE ALTERATE	QUANTITÀ	LORO VALUTA NOMINALE IN	QUANTITÀ DI ARGENTO GUAÐAGNATO	
	FABBRICA- TANE		Per ogni Lira	In tutto
MEZZE-LIRE	marchi 68 312	lire 1 000 000	granmi 4	chilogrammi 4000
QUANTI-DE-LIRA	74 813	916 459	5, 696	5220, 150
QUATTRO-SOLDI	98 546	1 091 088	4, 055	4424, 361
SOLOI	55 000	371 250	4, 780, e	2004, 075
			6, 140	
			7, 300	
MEZZO-SOLOI	200 692	827 854	8, 260	6838, 090
QUANTI-DE-SOLOI	69 346	173 365	9, 380	1626, 164
		4 580 016		24112, 840

Il significato di queste cifre si può rendere più palpabile ancora e più mostruoso, riducendolo alla sua minima espressione. L'Erario era in bisogno. Si mise a fabbricare moneta bassa per un valore di lire 4 580 016. Se avesse voluto esser fedele, la loro fattura gli avrebbe, al 3 0/0, fruttato un 130 mila lire, delle quali appena il quarto poteva toccare a lui, dopo pagati gli operai della zecca. Si diede dunque all'industria delle alterazioni; fabbricò quella data somma di monete

(1) Quantunque l'estremo rigore delle cifre qui non abbia importanza, pure non credo superfluo, per una certa classe di lettori, indicare il modo in cui questa piccola tavola si sia da me compilata. — Dagli ordini di battitura, che si trovano nel Duboin e nel Promis, ho rilevato le quantità de' marchi che si fecero coniare per ogni specie di moneta, tenendo conto de' mutamenti avvenuti nella esecuzione effettiva. Nelle tavole del Duboin, in fine del vol. XVIII, trovansi, moneta per moneta, registrato il numero dei pezzi che si tagliarono da ogni marco; e da esso si deduce sperimentalmente il valor nominale in lire. La quantità di argento guadagnato per ogni lira, è una deduzione della tavola che ho messo qui sopra; moltiplicandola per il numero delle lire, si ha la quantità totale dell'argento guadagnato.

basse, ma sottraendone una parte del buon argento che dovevano contenere. Per dei pezzi legittimi, che rappresentassero in ogni lira grammi 40,82 di fino, si sarebbero dovuti impiegare circa 47 mila chilogrammi d'argento; l'Erario ne impiegò 23; e si giovò di 24 per sè. In altri termini, su 4 milioni di lire, ne tolse più che 2 milioni al pubblico, indipendentemente dal diritto di signoraggio, dal rimedio di peso, dagli appalti di zecca e di cambio. — Tale era a quei tempi, talmente si rendeva fecondo, l'artificio con cui sapevano i Principi trar profitto dalla fattura del danaro minuto, affettando, convien ripeterlo, una fedeltà scrupolosa in quanto alle grosse monete d'argento, o ai pezzi d'oro più ricercati in commercio.

Gli effetti di questo iniquo sistema son facili ad immaginarsi, e nella storia son noti abbastanza perchè io non debba che ricordarli.

Al primo sbocco d'una moneta alterata; soprattutto per quel tempo che si fosse potuto conservare il segreto, la società non dovea risentirsene che assai debolmente. Qualche migliaio di nuovi pezzi, insinuatisi a lento passo nella circolazione, non potevano squilibrarla; e d'altronde, l'uso del danaro stesso, nelle epoche delle più ardite alterazioni, era sì raro, che la maggior parte de' cambii, e il pagamento medesimo delle rendite territoriali, si faceva più spesso in derrate che in metalli battuti. Se non che, all'aumento che poco a poco la cattiva moneta riceveva dalle successive emissioni dei Principi, si aggiungevano le imitazioni e falsificazioni dei Baroni e delle vicine zecche straniere. Malgrado le severissime pene minacciate ai *falsarii*, il guadagno era troppo elevato e troppo facile a raccorsi, perchè la cupidigia privata non si sentisse vivamente sedotta ad imitare l'esempio del Principe. In Francia, Filippo il Bello ebbe un bel dichiarare malfattori i Baroni che osassero peggiorare la sua moneta; e la Giurisprudenza ebbe un bel levare in principio che « *abaisser et amenuiser la monnoye est privilège especial au Roy de son droit royal*, si que à luy appartient et non à autre... » (1); in Piemonte si ebbe del pari un bel l'ammassare divieti sopra divieti; fu sempre impossibile che la somma delle monete alterate dal Principe non si vedesse rapidamente cresciuta, sbucando da sorgenti ignote talvolta, tal'altra ancora notissime ma poste fuori la mano della pubblica autorità (2). L'aumento destava

(1) Dif. del 1304, cit. da Leblanc a p. 92.

(2) « Grandissimo danno già arrecava allo Stato la grande quantità di quarti di soldo di cattiva lega e grossolano impronta, quando ne sortirono altri dalla zecca del principe di Masserano ancora peggiori, ma ai nostri così somiglianti che, quando nel 1663 fu dalla Camera interpellato il Prelasco se li avrebbe potuti distinguere dai nostri, rispose negativamente... » Promis, t. I, p. 282.

« Una delle zecche, le cui monete da mezzo secolo maggiormente infestassero questa

la diffidenza, e la diffidenza generava il rifiuto. Vi furon bene dei casi, nei quali nessuna forza di legge o di armi potè ottenere che la moneta ricsutata dal pubblico vi prendesse il suo corso (1); ma il più spesso, la legge vinceva, e gli uomini non potevano che tentare indirettamente ogni immaginabile sforzo per rigettarsi gli uni sugli altri le conseguenze economiche della frode di cui eran vittima. Campo delle loro gare era principalmente la esecuzione degli antichi contratti. Il debitore offeriva moneta debole, il creditore domandava la più vantaggiosa per sè. La legge interveniva: e quasi sempre, salvato il Tesoro del Principe, interveniva in favore dell'equità (2). Altra sorgente di quistioni era la quantità di moneta erosa che si potesse ammettere legalmente in ogni somma da pagare o riscuotere; e il Principe, dopo averne forzato il corso per massima, procurava evitare che tutto il peso dell'alterazione eseguita si concentrasse su pochi, imponendo un limite proporzionale, al di là del quale niuno potesse venir costretto a ricevere come legale il pagamento offerto in moneta bassa. Ma questi non erano che deboli e fugaci palliativi. Le monetuole alterate, una volta venute fuori di zecca, bisognava pure che circolassero. Il valore che nominalmente conferiva la legge, non serviva che a porre in fuga la buona moneta o a rincorarla, e quand'essa s'era occultata, il limite dalla legge imposto diveniva illusorio, bisognava oltrepassarsi sotto pena di arrestare la circolazione e gli affari. Allora non rimaneva ai cittadini che il supremo rimedio di aumentare i prezzi nominali delle merci, in modo che, sotto l'apparenza di una somma maggiore, il venditore ottenesse una medesima quantità di metallo. Le immaginazioni anzi si riscaldavano, la speculazione veniva in aiuto, ed ordinariamente il prezzo cresceva ben più, di quanto il danaro erasi peggiorato. Il Governo si sentiva sorpreso ed umiliato al vedere così deluso il suo disegno, deluso nelle contrattazioni private, deluso soprattutto per se medesimo che, al momento in cui diveniva compratore, dovea pur troppo riconoscere che l'arma di cui s'era servito avea due tagli, col l'un dei quali si feriva egli stesso. Allora sorgeva spontanea l'idea del *maximum* imposto al prezzo dei viveri, cioè lo sciaurato consiglio che consisteva nel convertire la naturale scarshezza in fame artificiale, e

contrada, era quella di Masserano; ed essa appunto riguarda la prima provvidenza datasi il 19 novembre 1639 da' principi Maurizio e Tommaso, per proibire il corso... dei pezzi da 4 soldi contraffatti alla zecca di Savoia. Rientrata la duchessa nella sua capitale, nel 1642, rinnovò quest'ordine, ecc.... ». Ivi, p. 286.

(1) Leber, 615 o.

(2) Soprattutto Vittorio Amedeo I, con editto del 26 novembre 1632. Ma le sue massime parvero ancora troppo arbitrarie; e io gennaio del 1643, la Reggente lasciò più liberi i magistrati di regolarsi come meglio credessero, avuto riguardo alla giustizia. — V. Promis, vol. 1°, pp. 262, 289, 290.

talvolta in pericolose sommosse. Quando la condizione del mercato era giunta o lasciava temere di giungere a quest'alto grado di tensione, era d'uopo rifare i passi indietro; il Prinoipe facevasi innanzi a rinnegare, egli pel primo, l'opera propria, discreditarla in lingua ufficiale la moneta discreditata nel linguaggio delle compre e vendite, *richiamarla al cambio*, cioè ridomandarla dalle mani del pubblico, per distruggerla e cambiarla con alcun'altra. Fatto di buona fede ed in termini equi, questo passo non sarebbe stato che un atto di mera giustizia, una liquidazione e riparazione della frode commessa. Ciascun possessore avrebbe veduto ricambiarsi, soldo per soldo, la cattiva moneta, in tanto argento od oro, quant'essa nominalmente ne rappresentava; l'Erario avrebbe pagato la differenza, o per dir meglio restituito la somma indegnamente usurpata sul pubblico. Ma no: il ritiro non avveniva che a prezzo minore del nominale, si rendevano 6 soldi per la mezza-lira, o 5 soldi per 4. Quand'anche si fosse ricevuto ogni pezzo per quel che dicevasi di valere in tariffa, eravi un altro modo di far sorgere un nuovo mezzo di frode dall'atto di apparente giustizia: col metallo ritratto dalla moneta chiamata in zecca, davasi subito mano alla creazione d'un'altra, talvolta più debole che la prima; si fondevano i soldi per battere i *quattro-soldi*; le *mezzo-lire* per batterne *quarti-dilire* ecc. (1). Così la medesima pasta metallica mutava continuamente di aspetto, di nome e di valore. Il pubblico, che vedeva tolto di scena l'oggetto speciale della sua momentanea avversione, credevasi per qualche mese già soddisfatto; e il gabbarlo, nulla costava al Principe, fruttavagli anzi una moltiplicazione perpetua di *signoraggi*, *rimedii*, *appalti*, guadagni d'ogni maniera. Da ciò quell'estrema frequenza di coniazioni, quel continuo ritirare ed emettere, che formarono la scienza finanziaria, per esempio, di Filippo il Bello; e più tardi ancora, in Francia fu un anno, il 1360, in cui si trovano pubblicate non meno che undici Ordinanze consecutive, destinate a smonetare ogni volta il danaro poco prima corrente; di modo che il governo dell'anno appresso, con mirabile precisione potè qualificare un tal fatto con queste memorande parole: « A grand' peine un homme avait-il temps de connaître son bien d'un jour à l'autre ».

Delle scuse, è vero, non mancano, da potersi addurre in giustificazione di tanta volubilità monetaria; ma se esse giovano a raddolcire la mostruosità della condotta dei Principi, trascinati com'erano dalla irresistibile concatenazione dei fatti, son ben lontane dal poter purgare la colpa del primo fatto che serviva d'impulso a tutta la serie delle aberrazioni posteriori. Talvolta, diminuito l'intrinseco d'una moneta

(1) V. in Promis, pp. 260, 270, 271-2, 278, ecc.

d'ultimo grado, un *aggio* smodato ne risultava in qualche moneta d'oro; e non bastando le ordinanze e le gride per ricondurne il valore al suo antico livello, era pur forza di por la mano sopra una terza moneta di medio grado, usata a rappresentare la prima: si attenuava, ad esempio, l'argento della lira, perchè il peggioramento del soldo aveva nominalmente esagerato il corso del Fiorino o del Ducato. Tal'altra, avveniva (o sembrava avvenire) che la bontà di una moneta fosse d'incentivo alla sua esportazione, e per impedirlo, bisognava deteriorarne il titolo: « le monete coniate nella nostra zecca — dice Targioni — erano ben presto disfatte, sbolzionate e riconiate in altre zecche, e la città restava vuota di monete buone; laonde i governanti della Repubblica ordinavano di tempo in tempo una battitura di buone monete di minor bontà intrinseca, affinchè non vi fosse guadagno in trarle fuori del paese e farle riconiare in altre zecche (1). Non mancavano ancora dei casi nei quali l'esempio d'un Principe straniero diveniva per un altro una causa, reputata potentissima allora, di deterioramento nelle proprie monete. Occorrono documenti in gran numero, che dimostrano come questo motivo operasse frequentemente, non solo come un pretesto di apparenza più che legittima, ma anche come una necessità irresistibile, per Principi le cui intenzioni non si potrebbero da noi condannare. Il Promis lo ha giustamente notato di Amedeo V: « Se egli aveva fin allora fatto la sua moneta piuttosto debole, ciò proveniva dall'aver Filippo il Bello oltremodo peggiorata la sua, a fine di poter sopperire, coll'utile che ne ricavava, alle immense spese che gli causavano le lunghe ed infelici guerre cogli inglesi e fiamminghi; imperciocchè questo male non solamente in Francia fu sensibile, ma anche nei piccoli Stati confinanti che con essa gran parte del loro commercio facevano, i quali erano costretti, se non volevano vedersi fondere subito le proprie monete, e batterle secondo che si rinforzavano o si abbassavano in quel regno » (2). Queste e simili scuse son buone, certamente, ad addursi per una data epoca, a favore di un dato Principe; ma le une provano che una prima alterazione nell'interno del paese ne trascinava altre dietro di sè, e di tutte diveniva colpevole invece che di se sola; l'ultima, se anche si potesse dalla scienza ammettere come una piena giustificazione dell'atto, servirebbe tutt'al più per provare che, fino in quei tempi di un vivere così disgregato, un intimo legame ricongiungeva i destini di un popolo a quelli di un altro, e che allora come oggi, non era possibile violare la giustizia in un punto del mondo, senza che le conseguenze di quel misfatto ondulassero fino agli antipodi.

(1) Sulle cause dell'accrescimento di valuta del fiorino d'oro, p. 282 in Zan.

(2) T. I, p. 79.

Se una tollerabile giustificazione vi ha, è il bisogno della Finanza. In Francia, per verità, l'epoca delle più spietate alterazioni, fu e durò sino a che le imposte regolari non vennero solidamente introdotte. Filippo il Bello poteva, forse, non impegnarsi nelle guerre che ebbe a sostenere, ma le guerre non avrebbero fatto di lui il falsario per antononasia, se egli avesse avuto sotto la mano gli espedienti finanziari dei secoli posteriori. Carlo VI in una sua Ordinanza dichiara che il peggioramento di moneta a cui si decide è fatto « pour resister à notre adversaire d'Angleterre, et obvier à sa damnable entreprise... attendu que de présent nous n'avons aucun autre revenu de notre domaine dont nous puissions aider » (1). Un secolo dopo, gli Stati generali di Blois, si appoggiavano su questo argomento medesimo per impetrare da Enrico III talune riforme. Allora — dicevano — i nostri re non levavano nè taglie, nè sussidii, e nei casi di bisogno eran costretti di ricorrere all'alterazione della moneta per raddoppiare e triplicare il valor nominale dei loro redditi; « ma oggi non siamo più a quei termini, giacchè i re, dopo Luigi XI, non sono più aiutati dalle loro zecche in caso di necessità, avendo pur troppo, come un di loro ha detto, un gregge da poter tosare a lor beneplacito » (2). Dappertutto, e fino al secolo scorso, fu sempre così. L'epoca delle più decise alterazioni fu quella dei grandi bisogni pubblici; ed ai tempi nostri il sarebbe ancora, l'avremmo veduto in Francia ed in Austria, se le invenzioni bancarie, se gli Assegnati, le Cedole, la moneta di carta, non avessero preso il posto delle materiali alterazioni di peso o lega, come queste nel medio evo si erano sostituite alle monete *ossidionali* dell'antichità. Fra gli Atti della Casa Savoia, la giustificazione dell'urgente bisogno s'incontra assai di sovente. Qualcuna ne ho già citata di sopra; quest'altra della Reggente Cristina è ancora più esplicita (25 aprile 1639): « La determinazione che habbiamo fatta di assistere con la propria persona alla difesa di questa città in servizio del signor Duca mio figliuolo amatissimo et in beneficio di suoi popoli, ci ha parimenti mossa a valerci di parte de' nostri argenti, et farli somministrare alla zecca per soccorrere a que' bisogni, che saranno necessari in

(1) Le Blanc, pp. 92, 200. — Egli soggiunge le seguenti parole di un autore contemporaneo: « Cela étoit fort au préjudice des seigneurs, car les censiers qui leur devoient argent vendoient un septier de bled dix ou douze francs, et pouvoient ainsi payer une grande cenae par le moyen et la vente de huit ou dix septiers de bled seulement, de quoy plusieurs seigneurs et pauvres gentilshommes requrent de grands dommages et pertes. Cette tribulation dura depuis l'an 1415 jusqu'à l'an 1421, que les choses furent remises à plus juste point, ce qui fit naistre quantité de procès et de dissensions entre plusieurs habitants du royaume, à cause des marchés qui avoient été faits dans le temps de la faible monnoye ».

(2) Leber, 616 n.

quest'attacco del nimico, *mentre non possiamo esser soccorsi dai soliti tributi dello Stato...* » (1). Vero è che non sempre trattavasi di emergenti sì gravi; ma sempre, e soprattutto in Piemonte, una strettezza, più o meno impellente, nel tesoro del Principe, fu la causa che lo spinse, e non senza ritegno talora, ad ordinare qualche nuova manovra di zecca. Un giorno, non si trovava altro modo di saldare il conto dei viveri forniti al palazzo; un'altra volta, occorreano spese nel locale o negli ordegni medesimi della zecca; una terza, si cercava l'unico mezzo possibile di allestire le fortificazioni di Nizza; in generale, un fondo di legittima intenzione mai non mancò, principalmente, il ripeto, fra i nostri Principi, nel momento in cui si decidevano ad un atto la cui naturale immoralità è senza dubbio incontestabile davanti alla coscienza politica del nostro secolo. La loro colpa stava generalmente nel riguardare come capo di reddito la coniazione delle monete; e questa colpa trabocca dai loro atti, nei quali era un'espressione ordinaria ciò che oggi parrebbe una nauseante assurdità: ordinare, cioè, la battitura delle tali o tali altre monete, non già sul motivo e principio che fossero venute meno nella circolazione, che se ne fosse manifestato il bisogno in commercio, ma perchè ed in modo se ne cavasse un guadagno (un signoraggio) di 100, 200, 500 mila lire o fiorini; cosicchè l'operazione veniva determinata e proporzionata soltanto dalla somma che al tesoro faceva mestieri. All'infuori di ciò, che sarebbe piuttosto l'errore dei tempi, lo spirito di mal fare sparisce. Chi scorre la serie degli Atti non può far a meno di perdonare in suo cuore alle alterazioni del secolo XVII, quando incontra il Principe Tommaso così perplesso a decidersi fra i quattro sistemi che gli si offrivano, e lo vede appigliarsi a quello che pareva dover essere di minor nocumento al pubblico, benchè forse non era il più materialmente giovevole alla Finanza. Qualche cosa ancora, che fa onore al paese, Principe e popolo, e che sarebbe altamente difficile rinvenire altrove investigando le comuni miserie della storia delle monete, sorge in quell'epoca stessa, dalla parte dei Magistrati, dalla Camera dei Conti, che con una nobile ed ostinata resistenza trattiene il Principe nel fatale declivio in cui s'era lanciato: i mali delle alterazioni commesse, i pericoli ulteriori che minacciavano, il bisogno di ricondurre ogni cosa alla sua normale condizione, tutto vi è esposto e ripetuto in energiche rimozioni, e con argomenti così bene prescelti, che la Scienza moderna non isdegnerebbe di adottare per suoi (2). In ogni paese, per alcuni momenti può dirsi, ma quanto al Piemonte convien dirlo per regola: i più sensibili peggioramenti

(1) Duboin, t. I, p. 607.

(2) V. in Duboin, t. XVIII, pp. 633 n., 636, 637 n., 664 n., 665, 666, 671.

nella moneta dello Stato, non vennero che dalla necessità d'un dato momento; e ben più che come una frode sistematica e violenta, si possono riguardare come l'unica forma allora possibile d'un imprestito pubblico.

Il carattere d'un imprestito pubblico, nelle alterazioni monetarie, cominciava a spiegarsi sin dal primo momento e nelle prime parole del Principe che le ordinava. Lo stesso falsificatore proverbiale, Filippo il Bello, domanda del suo operato perdono ai sudditi, e promette di compensarneli in tempi migliori (1). Presso noi, la Reggente Cristina, ordinando le doppie lire al basso titolo di 6 danari, non può far a meno di soggiungere la promessa che « subito passato il bisogno, si sarebbero senza perdita cambiate con soldi buoni ». Ed avveniva di quella forma d'imprestito ciò che avviene dell'altra nei nostri tempi, quando una squilibrata finanza promette di ammortizzare con dei risparmi che mai non sorgono. La ricchezza dei popoli indietreggiava, il prodotto delle tasse si assottigliava, i bisogni e i capricci delle Corti crescevano, era d'uopo accrescer le tasse, anzichè poter trovare nelle antiche un'esuberanza che permettesse di restituire al pubblico la somma frodatagli emettendo una cattiva moneta. Esauriti dunque gli espedienti, moltiplicatosi il danno, aumentati i clamori, sconquassate le fortune, la forza delle cose spingeva i governi al rimedio supremo; s'imponeva un termine a quel disordine, ma era piuttosto la liquidazione d'un fallito che la restituzione d'un debito, e prendeva ordinariamente una delle due forme: attenuazione delle monete maggiori, o radicale riforma di tutto il sistema, salvo sempre ad un nuovo Principe la facoltà di cominciare da capo, ed al popolo la necessità di nuovamente percorrere le medesime fasi.

L'attenuazione delle monete maggiori è un fatto notissimo e generale, che non si saprebbe comprendere, se non si attribuisse principalmente alla causa che io qui intendo assegnarle. La *lira* era in origine una *libbra* d'argento, ai tempi di Carlo Magno, quando i metalli preziosi eran dispersi in Europa. Alla scoperta dell'America, l'intrinseco suo valore scese forse di un terzo; e se nessuna causa governativa o economica vi si fosse immischiata, le nostre lire odierne dovrebbero pesare un 15 o 16 once d'argento. Invece si sa a quali meschine proporzioni son oggi ridotte; e rintracciando i varii stadii pei quali gradatamente passarono, evidentemente si vede come la maggior parte

(1) Le Blanc, e Blanqui, *Hist. de l'Ec. pol.* — «... Promittimus quod omnibus qui « monetam hujusmodi in solutum, vel alius recipient in futurum, id quod de ipsis « valore, ratione minoris ponderis, alleli, sive legis deerit, in integrum de nostro sup- « plementis, ipsosque indemnes servabimus ».

di loro altro non furono fuorchè tante successive liquidazioni, volute da tanti irreparabili peggioramenti di monete minori (1).

Quanto alle rifusioni e generali riforme del sistema monetario, non vi ha paese che di tempo in tempo non abbia avute le sue. La Francia, prima a dar l'esempio del male, fu prima ancora a trovarvi un fermo rimedio. Dopo Filippo il Bello e gl'immediati suoi successori si arriva ben presto a Carlo VII ed allo sventurato suo *Argentiere*, Giacomo Cœur, al cui consiglio Le Blanc ha dato giustamente il merito d'una radicale ristaurazione della moneta francese. Niuno meglio di lui, nella pratica dei suoi immensi commerci, avea potuto toccar con mano i funesti effetti dell'enorme disordine in cui gli antecedenti sovrani avevano lanciato il paese. Appena nominato Maestro della zecca di Parigi, cominciò dal far battere nuovi e suoi scudi d'oro, richiamò e successivamente rifiuse le monete vili, e inaugurò il principio del doversi abbandonare per sempre ogni pensiero di frode nell'importante ufficio che il Governo assumeva somministrando alla nazione l'organo dei suoi cambii (2). Dopo di lui, la piaga delle alterazioni può dirsi sanata in Francia; e bisogna arrivare sino ai primi anni dello scorso secolo per vederle rinnovate un momento da Desmarests (3). In Inghil-

(1) La storia delle Lire si può vedere, fra gli altri, in Pompeo Neri (t. VI della Raccolta dei Custodi) p. 146.

In Piemonte, la Lira disparve affatto nel secolo XIV, e come moneta effettiva e come moneta di conto. Le si sostituì il fiorino, diviso in grossi. Emanuele Filiberto nel secolo XVI la rimise in vigore; e a quell'epoca, lungi dal ricomparire nelle dimensioni del medio ero, fu istituita sul piede di grammi 11, 592 di fino (poco più che 2 franchi odierni). Salvo qualche transitoria mutazione, in meno nel 1650, in più nel 1654, si mantenne così fino all'epoca memorabile del 1639. Allora, in mezzo alle altre alterazioni, si tentò di ridurre anche le lire, dapprima a gr. 9, 129, e poscia a 7, 994, sebbene praticamente non se ne contassero che poche o nessuna. Quando poi si venne riordinando il sistema monetario, surse la lira del 1680, e surse a circa metà di quella di Emanuele Filiberto, cioè gr. 5, 634 di fino. Altequata ancora successivamente, giunse, nel 1747, a gr. 5, 452, punto in cui si fermò sino all'inaugurazione del nuovo sistema.

Per la Francia, si veda nel vol. V di questa serie della *Bibl. dell'Econ.*, Coquelin a p. 481-2. — Per l'Inghilterra, ivi a p. 739 (Sterling).

(2) Non si hanno tutti i particolari del reggime inaugurato da Giacomo Cœur, ma si ritiene generalmente come l'autore del buon sistema che poi quasi costantemente prevalse. L'eccellente monografia di P. Clément (*Charles VII et Jacques Cœur*), in questa parte mi sembra manichevole. L'A. ha enumerate tutte le misure proibitive sul cambio e sulla esportazione de' metalli preziosi, che, se sono scusabili per ragione de' tempi, non danno certamente un'alta idea della sagacità o del disinteresse del suo Eroe; ma io credo che, rovistando accuratamente le antiche carte, e forse ancora le sole Ordinanze de' re di Francia, si sarebbe forse potuto rischiarare la parte tecnica delle operazioni fatte da G. Cœur, sulla quale tutti gli altri storici, da Le Blanc a Dareste de la Chavanne si son limitati a qualche frase di elogio.

(3) « I mutamenti da lui operati furono di gran danno al commercio. Talora il corso delle monete fu innalzato, talora abbassato, e sempre lo Stato vi ebbe a perdere. Una rifusione si ordinò, nella quale gli antichi pezzi si ricevertero a debole prezzo, il che

terra la gran rifusione operata sul finire del secolo XVII, illustrata dai nomi di Newton e Locke, chiuse pure il periodo barbaro della monetazione. L'Olanda, la Russia, i varii paesi germanici, la Spagna, han tutti imitato, qual prima, qual dopo, l'esempio. Fra noi, i primi sforzi di riforma si manifestano sin dal 1474 sotto la Duchessa Violante (1). Poi, circa un secolo appresso, incontriamo la generale riforma di Emanuele Filiberto, che abolì il conteggio in fiorini, ristaurò le lire, rifuse le vecchie monete, proporzionò esattamente le nuove (2). Trappassate le deplorabili oscillazioni del secolo XVI, una riforma ancora più ampia si trova alla metà del secolo scorso, per poi finalmente, in mezzo alle momentanee incertezze dell'epoca della rivoluzione francese, arrivarsi al sistema attuale (3). Simile per la bontà delle intenzioni, dissimile nei risultati definitivi, a quella del Piemonte, fu anche in Italia la riforma di Maria Teresa nel 1766, alla quale dobbiamo alcune fra le migliori scritture di Carli e di Verri. Sordi più che altri alle voci del secolo si mantennero i governanti di Napoli, ove non prima del 1818 (l'epoca dei due più sapienti e generosi ministri che l'Italia meridionale abbia avuti), si giunse a porre la monetazione sui principii già definitivamente adottati presso le nazioni civili. Tardi pure vi giunsero i papi, tardi la Toscana che, oggi ancora, se non si permette gli arbitrii del medio evo sulle monete, conserva fra di tanto in essere quell'ombra di moneta corrente che chiamasi *crazia* e che farebbe fino vergogna all'impero turco. Non bisogna per altro supporre che un generoso moto di pubblico bene abbia subitamente invaso i governanti europei, e così decisa l'universale riforma delle monete; che anzi, se oggi non formano più la preoccupazione dei popoli, erano fino a un secolo addietro l'uno fra i capi precipui del loro benessere. Già la lunga successione di secoli che precedettero il nuovo reggime ci avverte della

procurò a' forestieri un guadagno considerevole, mettendoli io grado di comperare le monete da rifondersi ad un prezzo, più alto bensì che quello della zecca, ma sempre basso abbastanza per farne un soggetto di speculazione lucrosa. Di più, ona di tali mutazioni si fece malgrado l'esplicita promessa contraria, il che fe' perdere allo Stato quella fiducia che dev'esser sempre coolata come uno de' migliori suoi mezzi». Bresson, *Hist. fin. de la Fr.*, t. I, p. 411.

(1) Promis, p. 142. — Duboin, XVIII, pp. 966, 971, 977.

(2) Promis, 199 e seg. — Dubois, p. 1094.

(3) La riforma del 1754 è una delle più accurate e leali che mai in alcuo luogo si sieno potute intraprendere. Si voleva procedere di accordo coo quella che contemporaneamente si meditava io Milano; e l'illustre Pompeo Neri, che a tal uopo fu chiamato dalla Toscana io Milano, ci ha conservato i documenti de' grandi lavori preparatorii allora fattisi onde pervenire ad una monetazione economicamente perfetta (Tom. VII della Racc. Custodi). Questi documenti acquistano oggidì un maggior pregio per noi, giacchè mancoso oell'ampia Raccolta del Duboin, ove, d'altronde, tutta la parte ufficiale di quella operazione si può riscontrare (V. a pp. 8 o., 10, 1321, 1322, 1328, 1331, 1359 e seg., 1403. — V. anche Promis, p. 333 e seg.

lentezza con cui la pubblica opinione erasi venuta maturando; ed è tempo oramai di indagare che cosa facessero i pensatori e i precursori della pratica civiltà, in tutto quel corso di generazioni che si succedettero, mentre i Principi e i loro ministri tosavano e falsavan monete.

II.

Cenni storici sulla teoria della Moneta.

Sebbene i Papi, come gli altri Principi, abbiano anch'essi volute o tollerate nel loro Stato le alterazioni delle monete; pure convien riconoscere che i primi sforzi per impedirle e condannarle vennero dalla Chiesa. La nota Bolla di Clemente V fu certamente, pel cuore di Filippo il Bello, una spina ben più crudele, che tutte le mormorazioni e le tumultuazioni del popolo di Parigi. La Chiesa assai di buon'ora si mise dal lato dei popoli; e sotto l'influsso della Chiesa si venne mano formando una pubblica opinione, che invocava la genuinità del danaro, e che, dovunque s'incontrassero Principi non affatto corrotti, si trasfusa nelle leggi. Furon vane promesse, furono inganni e menzogne talvolta; nessuno ora più le ricorda; ma non pertanto depongono il fatto, che, sin dal secolo XV, l'istinto della verità e della giustizia, non potendo ancora ispirarsi ai teoremi d'una scienza che non era ancor nata, ispiravasi alle massime del Vangelo e soggiogava i legislatori (1). Fin qui, la moneta e le regole del fabbricarla, non furono che quistione di morale divina o di giustizia umana. Come argomento economico, i tempi erano ancora troppo immaturi perchè si pensasse a discuterlo. Un cenno gli accordavano appena i filosofi aristotelici, perchè, e quanto, ne avea parlato il maestro; divenne inoltre materia di quistioni giuridiche, di consulte e sentenze, perchè le falsificazioni dei Principi avevan destato dei dubbj gravissimi sul legittimo modo di adempire i contratti. — Si sa entro a quali ristrettissimi limiti si confinavano le idee di Aristotele sulla moneta: egli ne accennò brevemente la storia, e s'innalzò fino a comprendere che il danaro non era ricchezza per sè, ma mezzo di ottenere ricchezze (*Pol. l. 1, c. 6*). Or queste idee furono ripigliate, ripetute e parafrasate appena, al risorgimento delle lettere. Il libro in cui appaiono per la prima volta, è il *Regime del Principe*, attribuito a s. Tommaso. Alla guida del greco

(1) Fu principalmente in Germania che si tentò, sul declinare del medio evo, di rafforzare con leggi severe l'arbitrio de' Principi in fatto di monetazione. Un gesuita del secolo XVII, Adamo Contzen (*Politicon libri decem*) ha meglio che ogni altro indicato codeste leggi, delle quali è quasi perduta oggidì la memoria. Fra quelle che enumera, la più antica è del 1442 in Francfort (Cap. 27 del lib. VIII).

naestro, e citandone il libro, s. Tommaso si sforza di aggiungere del proprio qualche dimostrazione più fresca sulla necessità del danaro. Vi rova, per il Principe un oggetto di gloria e di finanza, pei popoli un oggetto di comodo. L'immagine del sovrano improntata sulla moneta, o scopo per cui vi si stampa (*moneta*, quia *monet* mentem, nè *fraus* inter homines committatur); ecco la gloria di chi governa, ecco perchè e città impetrano così avidamente dai Cesari il permesso di batter moneta. Al tempo medesimo, il sovrano vi trova modo di misurare i ributi, e dalla sua fattura ricava un vantaggio, mercè il diritto esclusivo di fabbricarla; diritto, si affretta a soggiungere il santo, di cui si deve *moderatamente* far uso, « sive in mutando, sive in diminuendo pondus » (1). Quanto ai popoli, essi vi trovano una misura spedita per loro cambi, tanto più comoda, quanto più famigliare e costante sia oro. — Fin qui s. Tommaso. Il suo discepolo, che fu maestro di Filippo il Bello, scrisse anch'egli sul *regime del Principe* (stampato poi nel 1474), e parlò di moneta egli pure. Le idee di Aristotele vi son più che citate, vi son ricalcate, letteralmente talvolta; ma il teologo napoletano si permette di dissentire da lui su qualche punto di non lieve importanza. Fra i quattro modi di cambiare il danaro, Egidio Colonna sulla trova di riprovevole, nel coniperare, nel cambiare coll'estero, nel rifondere il metallo di cui è composto; non riserbà il suo sdegno che contro l'*usura*, questo modo di fingere che il danaro patorisca se stesso e si moltiplichi. Pratica *detestabile*, perchè il patorire è proprio delle cose *naturali*, non delle artificiali (quindi l'*usura* è *contro natura*); perchè la moneta è una di quelle cose, delle quali non è possibile concedere l'uso senza cederne la sostanza. Sui modi di acquistarla, copia il 1° libro della *Politica*: il possedere (coltivazione del suolo); la mercatura, il salario, la speculazione (monopolio), le arti, alle quali bensì il moderno teologo risparmia le ingiurie che l'antico filosofo aveva loro prodigate (Lib. 2°, c. 8 a 12). — Tale era tutto il sapere dei filosofi li quei tempi intorno alla moneta; e su queste idee, puramente descrittive in parte, in parte etiche e teologiche, si aggirava il lato eruditico dei giureconsulti più celebri, che allora cento volte discussero *de augmento et diminutione monetarum* dal punto di vista degli interessi privati. Questo studio, protratto successivamente fino al secolo XVI, fu sempre meglio illustrato da nomi come quelli di Bartolo, Hornmann,

(1) «... Quia hoc eedit in detrimentum populi, cum sit rerum mensura. Unde tantum est mutare monetam, sive numisma, quantum stateram, sive quodcumque pondus. Hoc autem quomodo Deo displiceat, in Prov. 20 e. scribitur. Pondus, inquit, et pondus, statera et statera, utrumque abominabile est apud Deum. De quo et graviter rex Aragon. reprehenditur ab Inu. Papa, qui numisma mutaverat diminuendo in populi detrimentum... » (Lib. II, c. 13).

Everardo, Menochio, Alberto Bruno, Giovanni Aquila, ecc., ingrossandosi sempre più di ricerche erudite, che tendevano a ragguagliare le monete moderne alle antiche, finchè si giunse alla, stupenda allora, monografia sull'Asse romano, la quale non è certo l'infimo fra i titoli della celebrità di Budè (1).

Ma il secolo XVI, che tutto rimaneggiò, tutto discusse e negò soventi, il principato, il papato, l'anima, il corpo, la religione, e il Creatore medesimo; il secolo nel quale non v'è scienza e, direi quasi, non v'è pensiero dei nostri tempi, di cui non sia possibile scoprire i germi sempre, talora la formola netta e precisa, non poteva non sentire la scossa che l'elemento economico era venuto ad imprimere nel principio della vitalità sociale: e la forma, sotto cui l'elemento economico per la prima volta si rivelava alla mente dei pensatori, fu appunto il danaro. Un gran fatto era allora accaduto in Europa, impercettibile da principio, palpabile ed imponente nella seconda metà di quel secolo. La civiltà economica s'era spostata. L'Italia non era più la sua sede esclusiva. Già gli anseatici avevano eccitato nel nord una massa di nuovi consumatori ai quali il commercio del mezzodi non più avrebbe potuto bastare, ed i cui bisogni diedero vita a quei nuovi emporii, inglesi, olandesi e russi, che valevano troppo la Venezia e la Genova di qualche secolo indietro. In Oriente, i mercanti italiani, abituati a monopolizzare e vendere « a peso d'oro », come si esprime Bodino, le droghe che le carovane arabe e perse recavano in Egitto ed in Siria, si trovarono soppiantate dai Portoghesi che, muniti di bussola, si erano spinti al golfo Persico ed alle Indie. Dall'altro lato « il Castigliano avea soggiogato le nuove terre piene d'oro e d'argento », e carico di droghe e metalli offriva questi tesori, non alla gelosa Venezia, ma ad ogni gruppo d'uomini che, in ogni parte d'Europa, mostrassero il desiderio di cambiarli con qualche cosa di utile. Il mondo nuovo non era tanto al di là dell'Atlantico, quanto nell'Europa medesima: la Francia, a leggere qualche scrittore contemporaneo, pareva di non riconoscer se stessa: vendeva grani, tele, panni, indaco, carta, libri, mobilie, ai mercanti spagnuoli; vendeva vini, zafferani, prugne, e il sale (*manna di Dio*), ad inglesi, scozzesi, norvegi, danesi, ecc. che, dal canto loro, scendevano a rifrustare nelle profondità della terra le minerali ricchezze con cui comperarli. Questa insolita attività, a mezzo il cinquecento, non contava forse cent'anni di vita; e cent'anni erano stati più che bastevoli perchè gli antichi tesori, dissotterrati, si mettersero in giro, per-

(1) Budèi, *De Asse et partibus eius*. — Fu tradotta e compendiate in Italia sotto il seguente titolo: « Trattato delle monete e valuta loro, ridotte al costume antico ed uso moderno. Di Messer Guglielmo Budèo, trad. per Mess. Giov. Bero. Gualaudi, flor. » — Firenze, Giunti, 1562.

hè i metalli preziosi venuti dall'America si convertissero in tante monete e corressero di continuo da un capo all'altro d'Europa. Humboldt, Zuber, Chevalier, Sterling, tutti gli odierni scrittori occupatisi a dilucidare storicamente gli effetti che, nella circolazione dei nostri paesi, produsse l'America, son tutti d'accordo nel riconoscere che molti anni passarono prima che una sovrabbondanza di danaro riuscisse ad avvicinare sensibilmente il valore dell'argento e dell'oro. L'Europa da principio era esausta di preziosi metalli, inaridita, e i suoi mercati bevevano avidamente le nuove emissioni di moneta, come la terra, riscaldata dalla calda stagione, assorbe le prime piogge autunnali. Sventuratamente, lo spirito inventivo in industria non era così fecondo come le miniere del Messico e del Perù: La guerra colle sue distruzioni; la politica colle sue contese di successione, colle sue Leghe, colle sue prigioni, coi suoi regicidii; la religione colle sue dispute dogmatiche, colle sue riforme, colle sue scomuniche, coi suoi concilii; la fame e la peste colle loro stragi di vite umane; tutto sopravveniva a contrariare e troncava la nuova carriera in cui le società s'eran lanciate, coll'aula spensierata che l'uomo ripone nelle opere sue quando torna a supporre che tutta la legge del mondo creato sia chiusa nel suo pensiero. Venne presto il momento in cui la corrente dei metalli preziosi aveva già lasciato ben dietro di sé l'attività del lavoro. Quell'esuberanza si trovò ripartita fra tutti gli uomini; furon tutti più ricchi d'oro e d'argento, cioè di bisogni, e cento ostacoli si opponevano intanto perchè fossero ricchi del pari dei mezzi di soddisfarli. Mancavano da un lato le nuove generazioni d'uomini, che le guerre e le epidemie strozzavano nel fiore degli anni; mancavano le materie, le macchine, la sicurezza, la prospettiva d'un tranquillo avvenire: il danaro dunque rigurgitava, i prezzi crescevano. Crebbero dapprima in Spagna perchè, come dice anche Bodino, lo spagnuolo è « ricco, altiero e poltrone »; crebbero in Italia (1), perchè l'Italia aveva accumulate ricchezze alle quali la sua decadenza, già cominciata, non forniva l'alimento della riproduzione continua; crebbero poi dappertutto; e fu in Francia che i pubblicisti alla metà del secolo se ne accorsero, e cominciarono a farne un soggetto di ponderate riflessioni; è almeno francese il solo libro che ci rimanga, in cui la quistione si sia largamente trattata, in termini che uscissero affatto dal cerchio delle massime d'Aristotele.

A Parigi, in quei tempi, v'era un universale lamento sul caro prezzo di tutte le cose. Si tennero radunanze per opporgli un rimedio,

(1) Io lo asserisco, malgrado l'opinione contraria, sostenutasi nello scorso secolo, soprattutto da Carli. Gli scrittori contemporanei meritano maggior fede su questo punto di fatto.

si sudò per iscoprirne la causa (1). Finalmente il Re volle un apposito avviso su quel problema, e ne incaricò il signore di Malestroict, il quale, dopo 5 anni di studio, presentò la sua inattesa (o forse appositamente voluta) risposta, che allontanavasi tanto dalla comune maniera, da indurre l'Autore medesimo a darle il titolo di *Paradosso*. Egli spiegava il caro prezzo delle merci come una semplice illusione, come un errore di calcolo; provava che le monete odierne, sotto un medesimo nome, contenevano una più piccola quantità di metallo, e che l'aumento dei prezzi era precisamente in proporzione del decremento operatosi nel contenuto d'ogni moneta.

Non dispiaccia al lettore ascoltare qualcuno dei calcoli suoi, che io procurerò di rendere in istile meno oscuro del suo. — Sotto il regno di Filippo di Valois, che cominciò nel 1328, un'auna di seta vendevasi 4 lire; oggi si vende 10. Ma allora la lira conteneva tanto argento, da reputarsi equivalente ad uno scudo d'oro gigliato; oggi è tanto più piccola, che ci vogliono lire 2 1/2 per ottenere l'equivalente d'uno scudo d'oro del sole, che è uguale al primo. Dire, adunque, 10 lire oggidì, è come se si dicesse 4 lire di due secoli addietro; e se la seta, che allora vendevasi 4, oggidì si vende 10, l'aumento è di puro nome: si dà, per la medesima merce, la medesima quantità di metallo che allora si dava. — Un soldo torinese equivaleva, all'epoca del re Giovanni (1350), a tre soldi tornesi dei nostri tempi; un franco d'oro si componeva di 20 soldi, ossia una lira, ed oggi comprende 60 soldi, ossia 3 lire. Allora un barile di vino vendevasi 4 lire; non è egli ragionevole che oggi si venda 12 lire, tre volte tanto, come tre volte più piccola è divenuta la lira? — Dal 1227 in qua, la moneta d'argento è stata ridotta ad un quinto di ciò che era sotto il governo di s. Luigi: 64 soldi d'allora (grossi tornesi) pesavano un marco, quel marco che ora equivale a 520 soldi dei nostri. Ecco perchè tutti i prezzi si sono quinquuplicati, crescendo di nome e restando intatti nella sostanza. « I cento soldi per cui oggi si vende un'auna di panno, equivalgono a 20 grossi per cui vendevasi allora. Il barile di vino, che oggi si dà per lire 12 1/2, non è più caro di quello che compravasi allora a 50 soldi. Il cappone che oggi è 10 soldi, allora dovea valere e valeva 2 soldi. Si danno per 15 soldi un par di scarpe, come allora per 5; si mantiene un cavallo con 25 soldi al giorno, e ne bastavano 5 allora; la mercede dell'artigiano e del contadino è per la stessa ragione salita da 1 soldo a 5 ec. In generale, oggi non si dà nelle contrattazioni una quantità d'argento maggiore di quella che nei tempi andati ne davano i nostri antenati; e ciò è vero per tutti i tempi

(1) Bodino nella *Dedica della Risposta a Malestroict*.

ed i regni, dall'epoca di s. Luigi a noi. Il caro prezzo, adunque, di cui si fan tante grida, non è che una falsa supposizione, un errore di calcolo ».

Il Sire di Malestroit, nel suo paradosso, « fu creduto da molti ». Bodino non poté tollerare questa specie di cinismo con cui pareva che la Corte si volesse far beffe dell'angustia che il popolo risentiva dal caro dei viveri. Chi fosse allora Giovanni Bodino, ognuno la sa. Un giureconsulto filosofo, venuto dalla provincia, che essendo mal riuscito nell'eloquenza del foro, aveva ricostruito gli elementi della sua fama con cinque anni d'intenso studio nel silenzio del suo gabinetto. Il frutto delle sue applicazioni era già stato, nel 1566, il *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, il primo tentativo che si sia fatto, per creare due scienze ancora bambine ai nostri tempi, la storia delle legislazioni comparate, e la filosofia della storia. Ammirato da Séguier, de Thou, Dumoulin, onorato da un'acerba invettiva del gran Cujacio, che non isdegnò d'impiegare una lezione di ben due ore per confutarlo, spirito indipendente, erudito, e novatore ad un tempo, non v'era che egli, capace di combattere il paradosso uscito dalla Corte; egli solo l'avrebbe osato, e l'osò. — La quistione era principalmente di fatto. Bodino si accinse in primo luogo a rettificare i dati del suo avversario. Era, sicuramente, impossibile il porre in dubbio che le monete non si trovassero molto scemate dall'epoca di s. Luigi in poi; ma che l'aumento dei prezzi corrispondesse precisamente al decremento della moneta, ecco ciò che il Sire di Malestroit si trovava ben lungi dall'aver dimostrato. Egli supponeva le seterie a 4 lire per auna nei tempi di Filippo di Valois; e Bodino prova coi documenti alla mano che a quell'epoca in Francia erano affatto ignoti i tessuti di seta. Il vino ed il grano son rincarati, non già al quintuplo in 500 anni, ma a 20 volte di più in soli 100 anni. Nel solo giro di mezzo secolo, il prezzo delle terre si è triplicato. In generale, esaminando nelle *consuetudini* dei municipii le antiche tariffe, evidentemente si scorge avvenuto un aumento decuplo, dodecuplo e ventuplo, nei frutti della terra, nel bestiame, nella selvaggina ecc., e le terre rincarate sino al decuplo. Ciò, anche ammettendo che fosse esattamente calcolato il ragguaglio tra le antiche e le nuove monete; ma il Sire di Malestroit erra d'una metà nel calcolare lo scudo gigliato, ed omette inoltre quel ventennio di Filippo il Bello, nel quale il soldo si ridusse a 3 denari e mezzo di argento: prendere per punto di paragone un anno in cui la moneta era più forte, lasciar da parte quegli anni in cui fu più debole, e che pur sono frequenti, è un vero paralogismo, « è come se si volesse partire dal vile prezzo dei zolfanelli in Parigi per dedurre che ogni cosa si venda a baratto in questa città ». — Con tali argomenti, di cui io non cito che i sommi capi, ma nei quali l'erudizione e le notizie di

fatto sono a piene mani versate, la quistione rimaneva evidentemente decisa. Ma Bodino non arrestavasi qui. Una mente come la sua, rettificato il fatto, amava spiegarlo; ed è qui che il suo opuscolo prende un'alta importanza agli occhi dell'economista.

Discutendo altra volta (1) la quistione di priorità, della quale comunemente si fa un merito indubitabile agli scrittori italiani, io ho dovuto, malgrado mio, avventurarmi a porre l'opuscolo di Bodino come il vero punto d'origine della moderna scienza economica. Ho molto esitato ad arrischiare un giudizio così deciso, previdi che non sarebbe ai miei concittadini piaciuto, e so che non manca chi me ne faccia una colpa. L'Autore d'una monografia preziosa su Giovanni Bodino, M. Baudrillart, distinto economista e filosofo, è poi sopraggiunto in mio aiuto. Dopo avere analizzato con sufficiente esattezza l'opuscolo di cui parliamo, non ha potuto formarsene un concetto diverso dal mio: « Se io non m'inganno — conclude — rimane provato che Bodino, del quale la storia dell'Economia politica non ha ancora raccolto il nome, ha ben diritto di prendere il posto che gli compete come uno dei più arditi e chiaroveggenti precursori della Scienza di Smith e Turgot » (2).

A me qui non importa di riferire o elargire le idee di Bodino in tutto ciò che non riguarda l'argomento speciale della moneta. Mi verrà un'altra volta l'opportunità di mostrare quali prove di profondità, relativa ai tempi, ci abbia egli lasciate in ciò che disse sul reggimento del traffico esterno, sull'importanza dell'industria; ma in fatto di moneta, qualcuno sarà sorpreso ad udire che son sue, esplicitamente ed originalmente sue, talune idee di non lieve importanza, delle quali si è poi fatto un merito a scrittori venuti più tardi in Italia.

Su questo punto, Bodino comincia già dall'uniformarsi all'opinione di tutti i buoni scrittori, scagliandosi contro le alterazioni della moneta; e per renderle sempre più difficili propone un nuovo sistema di coniazione. — Vorrebbe, in primo luogo, abolita quasi del tutto la lega, mezzo di cui precipuamente si aiutano i Principi ed i privati nel peggiorare o falsare. Bisogna, egli dice, che sia dal paese bandito ogni metallo non puro, rinnovandosi il divieto dell'imperatore Tacito che, sotto pena della persona e dei beni, proibì di mescolare argento all'oro, rame all'argento, e stagno o piombo al rame. Ma essendo molto difficile spingere la purezza dell'oro sino a 24 carati, e quella dell'argento a denari 12, si potrebbe almeno fissare, per la moneta e per tutti in generale i lavori d'oro e d'argento, una bontà di modello, a

(1) Pref. al Vol. III della *Bibl. dell'Econ.*

(2) *J. Bodin et son temps.* — Parigi, 1853, p. 183.

25 carati per il primo, e danari 41 4/2 per il secondo (1). E' come generalmente in Europa e nelle regioni vicine il rapporto di valore tra l'oro e l'argento è di 1 a 12, così si avrebbe un comodissimo mezzo di far monete dell'uno e dell'altro metallo, le quali, portando egual peso, porterebbero valori disposti in ordine dodecuplo. Allora, banchieri, mercanti, orefici, finirebbero di poter ingannare le persone inesperte in materia di peso e titolo: una moneta d'argento dovrà pesare quanto quell'altra d'oro che porti la stessa nota o carattere, e tutti sapranno che 12 delle monete d'argento vagliono una d'oro. Quanto al lanaro minuto, bisognerebbe rinunciare per sempre al biglione, ed attenersi al sistema del puro rame, o, ciò che è ancor meglio, a piccolissime monete d'argento. Il rame è, in verità, troppo mutabile nel suo valore, e troppo soggetto ad ossidarsi. Di piccole monete d'argento, abbiamo in Inghilterra l'esempio; ma se quelle sembrano, come sono, troppo grosse ancora, niuno vieta che vengano attenuate ancora di più, perchè noi sappiamo che nella Lorena si arriva a dividere in 8 mila parti quel marco d'argento che nel sistema inglese è livivo in 1536. Ma ciò che importa, è abolire l'uso della mistura; perchè se si permette il biglione nella moneta più piccola, bentosto si ornerà ai liardi, e saremo da capo col porre i contraffattori in grado d'ingannare la plebe, ad uso della quale la moneta bassa principalmente si fa, e la quale nulla ne intende, ma ciecamente riceve le monete di esiguo valore senza stare ad esaminarne l'intrinseco pregio (2). — Una seconda riforma dell'ordine tecnico, invocata da Bodino, è quella di tornare al metodo delle monete a getto, abbandonando il martello, come praticavano i greci, i latini, gli ebrei, i persiani, gli egizii. Le due ragioni son curiose, e spiegano gli ostacoli che l'introduzione del torchio aveva incontrate. Si avrebbe, dice, risparmio di spese, esecuzione più facile, rotondità più perfetta, difficoltà della falsatura; reso impossibile il ripiegamento delle monete, conservatavi l'immagine del Principe. Non più la molestia della percussione, non più bisogno di tagliare l'orletto, non più scapito di limatura, né più occorrerebbe ricordare alcuna tolleranza sul peso; si farebbero in un giorno ben più monete, di quante con altri metodi se ne possano fabbricare in un anno. falsarii, soprattutto, ne sarebbero sconcertati. Non potrebbero a forza di martello coprire le differenze di dimensione; il getto fa tutti i pezzi

(1) Ciò sarebbe stato fissare a un rapporto uniforme, cioè 1:12, la lega di amb i metalli, come poi ne' tempi moderni è stato fissato uniformemente ad 1:10 quello delle monete francesi.

(2) Avverto coloro che volessero ricorrere all'originale di Bodino, che qui io, stretto dallo spazio di cui posso disporre, non solamente non traduco alla lettera, ma riordino anche le idee sparse in tutto l'opuscolo.

eguali quando sieno di pasta eguale; e quindi, se il falsario volesse, per esempio, mescolare del rame ad una pasta di 25 carati, farebbe monete ben più leggiere e sarebbe scoperto (1). Il getto era di uso universale anticamente, quando non s'era ancora provata la penuria dei metalli nobili, nè la necessità di scendere a dei pezzi così sottili che bastasse il martello per improntarli: Si è di recente tentato di farlo per mezzo del *molinetto*; ma si è trovato che così l'impressione più difficilmente riesce, e su cento marchi di pasta se ne raccolgono 50 in ritagli; laddove, operando sull'incudine, non vi ha che l'uno o il due per 100 di ritagli. Inoltre, le monete fabbricate al *molinetto* portano un tuono diverso da quello delle battute; e finalmente si è riconosciuto che non tutti i pezzi riescono eguali di peso, a causa delle lamine di cui son fatte, le quali in un punto son più sottili, in un altro meno. — Quanto alla parte amministrativa, Bodino vuole abolita la molteplicità delle zecche, e propone che tutta la moneta si fabbrichi in una sola città, nella quale risiedano i giudici monetali, sopprimendo così tutta la caterva degli ufficiali sparsi nel regno. I Romani non avevano, per tutta l'Italia, che un sol tempio di Giunone, tre soli generi di moneta (oro ed argento puro, e bronzo), i triumviri monetali che coniarono al cospetto del pubblico, e un luogo pubblico ove ognuno potesse far saggiare qualunque moneta. Anche in Francia, Carlo Magno non aveva istituito che un'unica zecca; ma tostochè Filippo il Bello, Carlo suo figlio, e Giovanni, eressero parecchie zecche, ed in ognuna istituirono e *maestri*, e *custodi*, e *prefetti*, ed altri uffiziali, nacquero e si moltiplicarono enormemente gli abusi. — Tutto ciò, come ognuno intende, costituiva una radicale riforma ed avrebbe richiesto la generale rifusione delle monete francesi. Ardua impresa, senza dubbio. Il siso contenuto nelle monete di biglione che allora correivano, non si sarebbe ri-

(1) Eccone le sue ragioni, che io mando all'indirizzo de' chimici moderni: «Il volume del rame, a pesi eguali, è 9/8 più che quello dell'oro; a masse eguali, il rame è più leggiero; se una massa d'oro pesa 1351 scrupoli, l'egual massa di rame peserà 729 soltanto; stanno entrambe come 17 ad 8; come io ho imparato dal signor Francesco Fox, il grande Archimede de' nostri tempi, che è stato il primo a determinare il vero rapporto di peso e volume ne' metalli. L'argento, a pesi eguali, ha maggior volume che l'oro; stanno come 1351 a 1366; il rame sta all'argento, come 1229 a 806. Il piombo pesa più che l'argento, come 15 a 14; ma non si può farne uso da' contraffattori perchè, all'infuori dello stagno, non si allega con alcun altro metallo. Meno ancora possono servirsi dello stagno, che è il veleno di tutti i metalli; non si può sostituire all'argento, perchè ne è più leggiero, come 9 a 14; non all'oro, perchè più grave, come 18 a 7. Quanto al ferro, non si allega nè all'oro nè all'argento, e ne si adopera per laminazione, facilmente si lascia scoprire. Plinio chiama ferruminazione quella di cui si servivano i falsarii del suo tempo. Io ho ben veduto una moneta di ferro coverta d'argento, ma il peso e il volume ne svelano subito la falsità. Non si tema anche che vi si possa mischiare l'argento-vivo, il cui peso è vicino a quello dell'oro, come 1558 a 1551, giacchè finora non si è potuto fissarlo ed impedire che svaporasse».

otto nè anche a metà del loro peso, se si fosse voluto depurare al titolo roposto. Ma Bodino non si spaventa d'una perdita così enorme. In primo luogo sarebbe pago di vedere che si procedesse gradatamente. Poi propone di dividere la perdita, per metà a carico del Tesoro regio, e per metà a carico del popolo. Infine, non vi vede che una *cacciata di sangue per troncare una febbre perpetua*. I beneficii della riforma avrebbero immensi; e chi voglia differirla perchè le forze debilitate dello Stato sembra non possano sopportarla, è come colui che pretendesse lasciar morire di languore un infermo, anzichè somministrargli un imedio disgustoso al palato: — L'ultima tra le sue proposte, che m'importa citare, e ne vedremo appresso il motivo, è quella di un'alleanza internazionale. Qualche gran monarca mandi agli altri un'apposita ambasceria, e lo inviti ad accordarsi su questi punti: che si sopprima affatto il biglione, e che le monete nobili si spingano tutte ed inesorabilmente al titolo sopra indicato. Il che, soggiunge, non sarebbe difficile a concertare, « essendochè il Re Cattolico e la Regina d'Inghilterra è già gran tempo che soppressero la moneta erosa; e le monete d'oro di Spagna (eccetto le pistole), e le monete di Portogallo, sono ad un titolo ancora più alto di quello che io propongo, come tutte le loro monete d'argento arrivano già al titolo di dan. 14. 3 ».

Logicamente, ed a ben riflettere sull'opuscolo di Bodino, egli in verità falliva al suo scopo. L'avversario aveva voluto attribuire il rincarimento dei prezzi al cattivo stato delle monete francesi; e Bodino gli dà piena ragione, quando, come rimedio del rincarimento, propone una radicale riforma nel sistema delle monete francesi. Come saggio di polemica, adunque, il suo lavoro non fa onore alla sua perspicacia; ciò che lo rende pregevole come primo germe di dottrine economiche, è la copia di buone riflessioni con cui accompagna il suo intento finale che era santissimo. A rigore, non si tratta già di dottrine che l'economista moderno possa letteralmente accettare alla cieca; ma se si tien presente l'epoca in cui l'opuscolo fu pubblicato, il modo franco con cui l'autore predomina l'argomento accresce importanza al suo scritto che, d'altronde, desterebbe anche un grande interesse come storico documento. Se oggi non gli sappiamo perdonare, da un lato, la guerra che vuol mossa agli orefici, la paura con cui contempla l'uso, sempre più esteso, che si faceva dell'oro per indorare; dall'altro lato, senza aver tenuto conto di tutto ciò che esce dal campo proprio della moneta, noi dobbiamo ammirare la franchezza con cui osa di domandare l'abolizione di ogni diritto di signoraggio, e con cui rivela le magagne delle alterazioni. Una cosa è indubitata: l'opuscolo di Bodino fece ai suoi tempi un'impressione profonda. Formò testo in Inghilterra; e in Italia tirò or ora che un buon partito ne fu ricavato.

Se si eccettuano alcuni opuscoli d'un'indole tecnica, di Fr. Garvaut (1), nessun altro lavoro, nè in Francia nè altrove, io rinvengo sulla moneta per un decennio ancora, fino al 1578, quando è nuovamente Bodino che vi ritorna, nella sua famosa *Repubblica*; ma vi ritorna per riprodurre, quasi sempre alla lettera, ciò che aveva già scritto nella risposta al Sire di Malestroiet (2).

L'opera *de Republica* è per noi un ricco materiale di storia della Scienza economica. Vi si trovano (nel lib. 5°) curiose ricerche intorno all'estimazione che meriti l'esercizio delle industrie; sotto il nome di *censura* si trova narrata la storia, e fissata l'importanza, di ciò che noi chiamiamo Statistica (c. 8 del lib. 5°); ove si spiegano le sorgenti del reddito pubblico (lib. 6°), ci ha lasciati notabili passi sulle imposte, sul credito pubblico, sulle colonie, sui monti di pietà, sulle dogane; ed è ivi appunto che, riguardo a moneta, l'autore rifuse o per dir meglio inserì la sua prima scrittura. Dobbiam dunque uscire di Francia e cercare in altri paesi qualche nuovo passo che questo fondamentale argomento possa aver fatto nella seconda metà del secolo XVI.

Qui ci si presenta il reggiano Scaruffi, con un'operetta stampata nel 1582. Non ne ripeterò le notizie biografiche, che furon date dal Custodi e dal Pecchio. Molto merito gli si è attribuito; conviene di esaminare se una critica imparziale può aderire alle lodi ripetutamente impartitegli.

È molto agevole il riconoscere che il fondo delle idee di Scaruffi è tolto di peso dall'opuscolo di Bodino. Egli ritiene egualmente come indubitato ed eterno il rapporto di 1 a 12 tra il valore dell'oro e quello dell'argento; e partendo da questa base, domanda quella medesima proporzione dodecimale che avea proposta il pubblicista francese. Domanda che un'oncia d'argento si riduca a 6 monete, chiamate Lire. Allora, 72 di esse formerebbero 1 libbra d'argento. Un'oncia d'oro, dovendo valere 12 volte un'oncia d'argento, farebbe del pari 72 lire; e perciò una libbra d'oro sarebbe lire $72 \times 12 =$ lire 864. — Perchè ogni conteggio diverso dal dodecimale rimanga in eterno soppresso, vorrebbe abolite le monete frazionali; e perchè le incertezze non rinascano dalle differenze tra le varie libbre dei diversi paesi, dà per campione inalterabile ed esclusivo la libbra di Bologna. Domanda che la fattura sia pagata a parte, cioè che, portandosi una data pasta metallica alla zecca, si debba riavere precisamente la medesima quantità di fino in moneta, salvo a rilasciarne quella porzione che serva a pagare la spesa di coniazione. Fin qua il suo scopo è evidente. Si tende

(1) V. qui in fine la *Bibliografia della moneta*.

(2) Gli squarci principali sono stati inseriti nell'opera sopra citata di M. Baudrillart (p. 495 e seg.).

sempre a far disparire, sia dal lato degli abusi di lega, sia dal lato dei valori nominali, l'antica menzogna dei vecchi nomi conservati a monete di minor valore; e fin qua, Scaruffi avrebbe proposto qualche cosa meno che Bodino, il quale, per troncane radicalmente ogni possibilità di alterazione, non ammetteva che un dato ed immutabile grado di bontà in tutte le paste metalliche; laddove il nostro compatriotta si contenta di ammettere qualunque specie di titolo, purchè il ragguaglio tra moneta e moneta fosse costantemente istituito tra fino e fino.

Ma Scaruffi vien fuori con due progetti, che poi nel nostro secolo sono divenuti una teoria generale de' migliori scrittori, e che rimangono ancora allo stato di lor desiderio.

Vuole, in primo luogo, che ogni moneta porti, oltre al suo nome convenzionale, o anzi indipendentemente da un tal nome, le indicazioni che possano prontamente far conoscere la quantità del fino che vi sia contenuto. Dovrebbe in ogni pezzo segnare tre numeri. Il primo, destinato a mostrare (egli lo chiama) *il vero e real valore*, cioè quante lire, cioè quante parti dodecimali dell'oncia, contenga di metallo fino. Il secondo, mostrerà il titolo, valutato, secondo l'uso, a ventiquattresimi per l'oro, e dodicesimi per l'argento. Il terzo, dichiarerà quanti di que' pezzi si tagliano da una libbra. Così una moneta di argento coi num. 20, 40, 60, significherebbe: *pezzo da 20 soldi* (o una lira), il suo titolo è di $10\frac{1}{12}$, e 60 formano una libbra di argento non puro (1). Una moneta di oro, portante i numeri 8, 22, 99, significherebbe: *pezzo da 8 lire*; il suo titolo è $22\frac{1}{24}$, e si tagliano 99 monete simili da una libbra d'oro di questo titolo (2). Questo metodo, egli riflette, troncherebbe radicalmente tutte le quistioni e gl'inganni derivanti dal dare un valor nominale alle monete, valore che non ha alcun vincolo immutabile colla quantità di metallo fino, che è ciò su cui gli uomini intendono contrattare. I contratti si farebbero, non più a tante lire o scudi, ma a tante oncie di argento o di oro; il principe stesso potrebbe, e con suo vantaggio, riscuotere sotto una tal forma le imposte. E ciò che più all'autore importava, le monete correrebbero dappertutto al di fuori del paese in cui si sieno coniate, giacchè dappertutto porterebbero a fronte scoperta la quantità del lor fino, e però l'intrinseco loro valore.

Ognun sa che il sistema di abolire i nomi fittizii, di lira, scudo,

(1) Infatti, 60 di queste monete son tagliate da una pasta che contiene 10 oncie di argento e 2 di rame. Se 1 oncia di argento vale 6 lire, 10 oncie varranno 60 lire. Ogni moneta è una sessantesima parte di quella pasta; dunque è 1 lira, o 20 soldi.

(2) Infatti, 99 di queste monete danno una pasta che pesa una libbra, ma nella quale vi ha 11 oncie di oro ed 1 oncia di argento. Oncie dodici d'oro valgono, come abbiamo detto, L. 864; dunque 11 oncie varranno L. 792, che, divise per 99, danno 8 lire per ogni moneta.

ducato, zecchino, ecc., e sostituire in vece l'indicazione del peso e del titolo, è stato particolarmente da G. B. Say invocato, appunto come un mezzo per impedire che mai si possa tornare alle vergognose alterazioni de' secoli andati. Ma il fatto, in verità, del secolo XIX mostra che non sarebbe già necessario; e che la quistione non si aggira sul sapere se una moneta debba chiamarsi *lira* o *cinque grammi d'argento*, ma se la pubblica autorità sia o non sia fedele al mandato, che la società le affidò o ella usurpò, di tagliare e bollare i pezzi metallici. Quando si sa che una lira è 5 grammi d'argento, tanto vale il chiamarla col primo, quanto col secondo di questi nomi; e quando il principe è un falsario, tanto gli sarà agevole l'accrescere segretamente la lega o diminuire il peso d'una moneta, quanto il porvi una cifra che esprima un titolo diverso dal vero. Ad ogni modo, e checchè vaglia l'idea di Scaruffi, il merito di priorità nell'escogitarla gli si è accordato generalmente. Gli era veramente dovuto? Io, senza dubbio, non conosco uno scrittore che prima di lui l'abbia nè anco accennata, e il non trovarne alcun motto in Bodino, mi convince che nel secolo XVI nessuno l'avea prodotta prima del nostro concittadino. Ma se nessuno l'aveva scritta, qualcuno l'avea già praticata, almeno in quanto alla lega. Gli eruditi, infatti, avran potuto notare che tra le tante monete d'Italia, ve ne hanno alcune del 1500, nelle quali, oltre al nome, si legge in chiaro italiano l'indicazione della lega. Furono battute nella zecca di Gubbio, da Guidobaldo II della Rovere, IV duca di Urbino (1). L'indicazione della lega era già una grande facilitazione al pubblico; perchè dal peso che ognuno poteva ad ogni momento verificare, e dal titolo che il principe garantiva, bastava un agevole calcolo aritmetico per dedurre il fino, senza bisogno di ricorrere ad uffici di assaggio.

Il secondo progetto su cui la rinomanza di Scaruffi è stata fondata è quello di un'alleanza fra i principi, onde si accordassero tutti ad abbracciare un sol sistema monetario, cessare dalla sorda guerra di frodi che a vicenda facevansi, e considerare *come se il mondo fosse una sola città o monarchia*. — Ho detto di sopra che Bodino lo aveva in ciò preceduto; mi tocca ora di aggiungere che l'uno e l'altro, e quanti mai parlino ancora di alleanze internazionali in fatto di moneta, nulla dicono che l'istinto naturale de' popoli non abbia da lungo tempo invocato. È noto che sin dal secolo XIII una lega fu convenuta per fabbricare ed usare un sol genere di moneta comune, tra Parma, Fer-

(1) Una di esse si conservava nel museo di S. Salvatore in Bologna, e portava la seguente leggenda: MONETA DA GROSSI XVIII, LEGHE X. — Un'altra di grossi 8 è nella Raccolta del Granduca di Toscana, con uguale leggenda. — V. in Zan. t. I, *Delle monete di Gubbio*.

rara e Bologna (1). Indipendentemente poi da ogni esplicita convenzione, la tendenza ad aver comuni monete si è in tutti i tempi manifestata ne' popoli, e sempre, a cominciare da Atene fino a Venezia, chi ne ha fabbricate di buone non ha tardato a vederle copiare e correre dappertutto. Se anche perciò il merito dell'originalità convenisse su questo punto a Scaruffi, non formerebbe un capo di gloria esclusivo al suo nome.

Sventuratamente, dopo di ciò vi ha ben poco nel libro suo, che possa raccomandarlo all'ammirazione de' posteri. Certe sue proposizioni e certi motivi delle sue opinioni, lasciano veramente un concetto alquanto meschino della sua sapienza. Abbiamo veduto che Bodino, cadendo anche in errore, riguardava come universale a' suoi tempi il rapporto di 1 a 12 tra il valore de' due preziosi metalli; ma egli almeno il cavava dalla osservazione de' fatti. Scaruffi il ricava dall'autorità di Platone in un luogo, dalla volontà di Dio in un altro (pp. 84, 173 e 269, ed. Custodi). — Poi, la nobiltà dell'oro e dell'argento viene dal loro resistere al fuoco; se vi ha tanto interesse a sistemare il reggimento delle zecche, egli è perchè la moneta è *misura* e non *merce*: e queste ed altre proposizioni di consimile specie, sono a larghe mani sparse nell'opera; e se si congiungono alle eterne ripetizioni d'uno stesso pensiero, alla mancanza assoluta d'ogni idea d'ordine, al contorcimento insopportabile dello stile, mi si permetterà, spero, di non dividere l'entusiasmo che provano alcuni per la celebrità di Scaruffi.

Tralasciando come una mera e noiosa ripetizione delle medesime cose il commentario aggiunto all'*Alitinofo* di Scaruffi da Bernardo Pratissoli nel 1582, noi giungiamo alla *Lezione* del Davanzati, due anni appresso. Malgrado l'alto disprezzo con cui lo nomina Galiani (2),

(1) Carli, non senza ragione, si ride di simili Concordati. « Si usarono particolarmente in Italia; ma allora si fecero che non v'era una moneta d'oro, che di campione servisse e di norma. Tosto che apparve il fiorino d'oro e poi il ducato d'oro di peso e di bontà certa, ed introdotti furono nell'universale commercio, i concordati non si fecero più; perchè ogni nazione raggiugnè a coteste monete d'oro le proprie d'argento a misura della proporzione comune, come realmente doveva farsi. Ideale dunque e di niuna utilità è stata l'idea della dieta europea immaginata dall'abate di S. Pietro, come inutile la dieta germanica, e la dieta italiana proposta dallo Scaruffi, non essendo in mano di nessuno la facoltà di fissare i termini della proporzione fra' metalli... » — *Delle monete*, ecc., ediz. Custodi, p. 248.

(2) Nella prima nota: « Ora che non sono più giovine e che, come dicea il Correggio, sono pittore anch'io, non temerò di dire che tra molti scrittori che ebbi in mira allora di biasimare, per avere sconciamente e male scritto sulla moneta, e che malgrado ciò si trovavano citati quasi avessero autorità, si direbbe particolarmente il mio pensiero a Bernardo Davanzati ed all'abate di Saint-Pierre. Il Davanzati scrisse nel principio del secolo

questo opuscolo è un buon riassunto di ciò che allora sapevasi intorno al nostro argomento. L'erudizione sulla parte storica vi è abilmente concentrata in pochi tratti. Ma nulla ancora di nuovo. L'utilità del danaro, sebbene non più vi si presenti sovraccarica de' pregiudizii antichi, è pure dall'altro lato esagerata sempre nel senso che poi il protezionismo sposò. L'autore si pronunzia nettamente per l'abolizione del mouetaggio, e copia Bodino, senza citarlo, sull'idea di tornare alle monete di getto ed abolire la battitura. Quanto a concetti economici, vi si vede già ingrandita l'idea del valore, e più nettamente pronunziata la legge delle sue variazioni dipendenti da ciò che oggi diciamo *valor di uso*, cioè da' diversi rapporti sotto cui i varii uomini giudicassero le cose di cui si servono. Un'altra idea colpisce il lettore. Il giro del danaro vi si trova per la prima volta paragonato a quello del sangue; e per quell'epoca, fa una certa sorpresa del pari la cosa paragonata e quella a cui si paragona. « Siccome il sangue che è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne; così il danajo.... correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente rinsanguina di quel danajo, che si spende e va via continuamente nelle cose che la vita consuma; per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della repubblica ». Qualche pagina di lamenti non manca alle alterazioni della moneta, e la disperata conclusione dell'A. si è: « che l'umano commercio ha tante difficoltà e fastidj per conto di queste benedette monete, che sarebbe forse meglio far senza, e spender l'oro e l'ariento a peso e taglio, come ne' primi tempi, e ancor oggi usano que' della Cina... »

Da tutto ciò sarebbe già facile argomentare con sufficiente precisione a qual punto le teorie sulla moneta si trovavan condotte sul finire del secolo XVI. Ma chi ne volesse un ampio e diligente prospetto, lo troverebbe nell'opera d'un direttore di zecca in Baviera, Renato Budel (Budelius), « De monetis et de re nummaria ». Sarebbe impossibile immaginare qualche cosa di più copioso e compiuto. La parte storica è, secondo l'uso de' tempi, un tesoro di erudizione antica e moderna, che acquista un più gran pregio perchè ben distribuita ne' luoghi che le competono. Nella parte tecnica, nulla vi è dimenticato: sui pesi, sulla lega, sulla forma, sul marchio, sul rimedio

passato una lezione accademica sulle monete io basso volgar fiorentino (che è senza dubbio di tutti i dialetti italiani il più disgustoso, verificandovisi il noto assioma che *corruptio boni est pessima*), ed è impressa nel tom. IV delle *Prose fiorentine*. Non migliori dello stile sono i suoi insegnamenti. — P. 622, l. X, Custodi.

e suoi abusi, tutto ciò che gli antecedenti scrittori avessero scritto, o che la pratica dell'autore gli avesse insegnato, vi è raccolto, compendiato, ed ottimamente commentato. Nella parte giuridica, Budelio, benchè non osi innalzarsi sino a mettere in dubbio il diritto esclusivo dei principi, pure non esita punto a stabilire per norma inconcussa che il principe « non può di sua autorità approvare, riprovare, mutare la moneta, senza l'adesione del popolo, del cui interesse si tratta » (1); e tutto il secondo libro, composto di non meno che 27 capitoli, è dedicato a discutere le quistioni legali, surte in que' secoli, sulla maniera di adempire a' contratti, in seguito alle tante e tanto profonde alterazioni operatesi nelle monete (2). Quanto alla parte economica, nulla propriamente di nuovo. Ma l'A. non professa quella specie di dritto divino platonico, da cui Scaruffi facea derivare l'immutabile rapporto di 1 a 12 tra l'oro e l'argento; lo riconosce come variabile sempre, ne fa la storia, lo trova in varie epoche come 1 a 14, come 1 a 12, 1 a 10, vi scopre due limiti estremi, 1 a 16 ed 1 a 40, e per l'epoca sua lo determina come 1 a 11 $\frac{1}{4}$. Un punto su cui si arresta e si distingue, è la quistione del titolo. Espone i due sistemi fin allora propugnatisi: gli uni che opinavano (come Bodino che egli cita) per le monete di metallo puro, gli altri che le volevano allegate. Riferisce con diligente precisione i motivi addottisi. I partigiani del metallo puro, lo riguardano come un'esca alla quale i mercanti di tutto il mondo accorrerebbero avidamente; ed a questi risponde che i mercanti accorrono, è vero, ove trovino monete di puro metallo, ma per impadronirsene e portarle via. Di ciò si fan forti i partigiani de' metalli non puri; ma quantunque paia all'A. che questo inconveniente si possa agevolmente ovviare a forza di leggi suntuarie, pure rinviene delle altre ragioni per dichiararsi contrario all'opinione di Bodino, e trovarsi a coincidere col sistema di Scaruffi. Qualunque sia la lega, purchè se ne conosca la quantità, è sempre sul fino che gli uomini contraggono, fissano i prezzi, e dan valore alle monete. Sarebbe perciò indifferente che esse sieno pure o allegate; ma il metallo puro non serve agli orefici, l'impuro si può, quando vogliasi, raffinare; e finalmente l'impresa di depurare tutta la massa dell'oro ed argento esistenti nel mondo, come Bodino vorrebbe, è così gigantesca e costosa, da non dovervisi nè anco pensare. Il problema non è punto qui: ciò che unicamente fa d'uopo, è ciò che finora non s'ebbe, la buona fede, la verità, la perfetta conservazione del *pieù monetario* (3). — Fin

(1) È il soggetto del cap. 5°, lib. 1.

(2) L'ultimo capitolo esamina la giurisprudenza relativa a' falsarii.

(3) Cap. 21 del lib. 1.

qui la parte originale dell'opera. Seguono quindi le inserzioni. L'A. intese di riunirvi tutto ciò che un illuminato zecchiere o ministro potesse desiderare, per conoscere a fondo l'argomento della moneta. Opuscoli di Bruno, Aquila, Pirckeymer, Garato, ecc.; un gran numero di *Questiones e Consilia* de' giureconsulti più celebri, e finalmente i *paradossi* di Malestroict, la risposta di Bodino, e il cap. 3^o del VI libro *De republica*, di quest'ultimo, che ho sopra citati. — Una raccolta così copiosa, ed una compilazione così ordinata e chiara, pongono l'opera di Budelio in un posto di gran lunga superiore a tutto ciò che erasi prodotto prima di lui. Per lo meno, dopo quasi tre secoli dacchè fu scritta, la sua lettura ha un particolare interesse per noi; e mi sorprende il vederla generalmente ignorata dagli storici della Scienza, ed appena citata alla sfuggita da Montanari e da Carli. Vi dà tanto a riflettere, vi ha tanta buona crudizione a raccogliere, e tanta curiosità a poter pascere, che l'Autore si fa ben volentieri perdonare, colla scusa dell'ignoranza de' tempi, qualche cosa di alquanto ridicolo che gli sfuggì su' pregi miracolosi dell'oro: il quale, secondo lui, oltre alle fisiche qualità che gli sono innegabili, possiede una virtù salutare, per cui conviene far uso di acqua, entro la quale si sia tenuto immerso un po' d'oro, una virtù conservativa, per la quale sana la putredine e riesce efficacissimo a guarire le piaghe, ed una virtù esilarante, per cui « limatura ejus ingreditur medicinas melan-
« eholiæ et alopathiæ ut Avicenna ait, et confert doloribus ac tremori
« cordis, nec non timori animæ, et data cum succo borragini auxilia-
« tur sycophantibus » (1).

Il secolo XVII, secolo di amplificazioni in tutto, fu pure assai parco sull'argomento della moneta. Per rinvenirvi qualche ampia discussione, dobbiamo andare sin verso la fine. In tutto quel centinaio di anni, quanto a compilazioni puramente materiali, se ne videro ben poche; si tornò a battere, quantunque con migliori argomenti, il tema delle alterazioni; si ebbe qualche discussione intorno a punti amministrativi; e poi, sul declinare del secolo, una generale rifusione delle monete di argento in Inghilterra diede la spinta a delle opere che segnano una seconda fase nello studio di questa materia, la quale, perdendo sempre importanza dal lato della esecuzione meccanica, ne acquistò molto più dal lato del concetto economico.

Come lavori di semplice compilazione, io non potrei indicare fra i secentisti che qualche capitolo nella *Repubblica* di Grégoire, qualche altro nella *Politica* di Contzen (2), l'uno del 1610, l'altro del 1620.

(1) Cap. 9^o, lib. 4.

(2) Vedesi in fine la Bibliografia.

Tra quelli di erudizione, si distinse alla fine del secolo il francese Lo Blanc, che serve ancora di testo in tutte le ricerche storiche sulla moneta francese. Nel nostro intento, possiamo oltrepassare quest'opera: e si può anche dimenticare due altre di un diverso genere, ma affatto insignificanti, l'una delle spagnuolo Gonzalez (1660), l'altra dell'italiano Turbolo (1613).

L'argomento delle alterazioni fu in tutte le opportunità ritoccato, spogliandosi della veste giuridica per indossare l'economica. Sin da' primi anni del secolo, in Inghilterra, Tommaso Mun cominciò ad attaccarle dall'aspetto, con cui mai non si manca di trionfare nelle quistioni sociali, dal lato dell'utilità. « Se mutate, egli diceva, il valor nominale della moneta, niuno guadagnerà, ed una perdita evidente per tutti dovette aspettarvi. Niuno guadagnerà, perchè e l'uomo privato e il Governo, se profitano nel pagare, scapiteranno di altrettanto nel ricevere; e quanto al paese, esso, comunque le monete nominalmente si chiamino, non avrà sempre che una sola e medesima massa di metalli, e ne' suoi pagamenti all'estero, ove la legge del paese non può imperare, i suoi debiti e crediti non si regoleranno già con parole, ma con tanto oro ed argento. Ciò stesso vi prova che mutare il peso o la lega, è operazione altrettanto puerile riguardo al paese. La massa metallica non cresce nè scema per ciò; i forestieri non contratteranno con noi che in ragione d'intrinseco, e il corso de' cambii è sempre pronto a ritorci da un lato ciò che si credeva essersi acquistato da un altro. Ma l'inutilità sarebbe ben poca; l'alterazioni delle monete hanno ben altri effetti perniciosi. Cacciano via la vecchia e buona moneta, perchè non si cambii colla nuova alterata; generano la diffidenza, e tolgono l'anima all'industria; diffamano il paese; attirano su di esso le cattive monete de' forestieri. Tutto dunque è ridotto ad un momentaneo lucro che il principe possa fare, su chi? sui suoi sudditi stessi, su coloro da' quali potrebbe, con mezzi onesti e palesi, ottenere ben altro ». — Mun scriveva nel 1609 (a quanto pare); e verso la medesima epoca in Italia, Antonio Serra, scrivendo dal fondo di un carcere contro l'opinione di un De Sanctis che aveva proposto qualche cosa di simile ad una alterazione di moneta, trattò lo stesso argomento (cap. 4^o del lib. 3^o). Mi rincresce il ripeterlo (4): malgrado l'opinione prevalsa in Italia sui meriti di questo scrittore, malgrado gli elogi profusigli da Galiani, la differenza tra Mun e Serra è un abisso; la povertà del suo ragionare è tale, il suo punto di vista è così gretatamente ristretto alla moneta di Napoli, rimane così delusa la sua speranza di vedere innalzata la quistione a teorie d'un ordine più gene-

(4) V. la Pref. al 3^o Vol. della *Bibl. dell'Econ.*

rale, che mi sembrerebbe sciupato il tempo de' miei lettori se volessi arrestarmi a dare un estratto di quel capitolo. — Superiore di gran lunga ad entrambi, stando al giudizio di M' Culloch, dev'essere stato un Discorso attribuito a Robert Cotton, e letto nel 1641 al Consiglio privato del Re. Io non ne conosco che il titolo; M' Culloch ha detto che « non teme di esagerare, asserendo che lo sbaglio e l'ingiustizia del peggiorare la moneta, *mai non furono* così ben dimostrati ». — Più tardi ancora (1682), Guglielmo Petty in una parte del suo *Quantulumcumque*, riprese lo stesso argomento, e procurò di mettere ancora in maggiore evidenza la follia che vi era ad attendersi un reale vantaggio nel commercio coll' estero dall'abbassare la valuta delle monete.

Ho accennato a delle discussioni intorno a qualche punto del regimine amministrativo; intendeva di alludere a certe polemiche scambiate in Inghilterra, verso il 1625, tra Geraldo Malynes e un mercante Mysselden, e che furono l'ultimo sforzo tentatosi per far rivivere in quel paese l'ufficio esecrato del regio Cambiatore, di cui sopra parlammo. Malynes, fiammingo di origine, era stato appaltatore per una battitura di bassa moneta, impresa nella quale toccò delle perdite. Inteso con una società di mercanti, offriva ora al re Giacomo una somma di 400 mila lire sterline, per ottenere la rinnovazione e concessione dell'ufficio di regio cambista. Al tempo medesimo, in un opuscolo intitolato *Il tarlo dell'Inghilterra*, rifiuto poi nella sua *Lex mercatoria*, si affaticò a dimostrare che le furberie de' banchieri erano un'occulta e profonda piaga che corrompeva ed annichilava la più pura sostanza della nazionale ricchezza. Mysselden rispose con de' libelli, « che si ama ancora di leggere » (diceva, tempo fa, la *Rivista di Edimburgo*), e che, secondo M' Culloch, non servono più che come un curioso esempio della pedanteria di ambidue, e dell'estrema acrimonia con cui queste materie a que' tempi si discutevano. Comunque si fosse, l'intenzione di Malynes, denunziata dal suo avversario, fallì. Lord Burleigh, che esercitava nominalmente ancora l'ufficio, di cui Malynes avrebbe voluto ripristinare le inique regole che davano al pubblico ufficiale pieno diritto d'intrusione e spoliazione arbitraria su tutte le operazioni del traffico, si ricusò decisamente a favorire il progetto dell'olandese; ed è rimasto come un bello esempio di rara onestà la fermezza del giovine Cecil, fratello di Burleigh, nel respingere le larghe offerte colle quali la società interessata sollecitava il suo aiuto.

Quanto alla parte economica, è nel secolo XVII, e in Inghilterra, che tutte le vecchie idee sull'indole e sull'importanza della Moneta furon rifatte da capo. — Si comincia da Mun ad asserire delle verità

che in quel momento dovevano naturalmente aver l'aria di enormi paradossi. Mentre l'opinione comune si spaventava di tutto ciò che potesse esser causa per cui il danaro andasse via dallo Stato, Mun ebbe il coraggio di dire che, se tanta importanza si amava di affligere alla gran copia del danaro, il miglior mezzo di più possederne era quello che più sembrerebbe fatto per perderlo, cioè il comperare in contanti le merci straniere; giacchè ciò che si compra bisogna che, direttamente o indirettamente, sia rivenduto all'estero e con guadagno, cioè riprendendo dall'estero maggior contanti di quello che gli si diede. Ma il danaro metallico, aggiungeva, non è poi così necessario come ordinariamente si crede; ogni sua più piccola quantità è bastevole per adempire al suo ufficio di portare in giro le merci; ma ov'anco non basti, chi vieta mai all'Inghilterra di imitare l'esempio de' popoli italiani che hanno sostituito alla moneta metallica i biglietti di banchi privati o pubblici? A rigore può dirsi che un popolo debba più temere l'abbondanza, che la carestia del danaro; perchè, quand'esso abbonda, tutti i prezzi si rincarano, e le arti decadono. Ma, in ogni caso, sconsigliati e pazzi sono i governi che si affannano tanto ad impedire che la moneta si estragga via dal paese. Già, i loro sforzi son vani: se la nazione non ha industria e commercio, la moneta, a dispetto d'ogni divieto, va fuori: testimonio la Spagna, che ha ritirato tant'oro ed argento dalle sue possessioni di America, da poterne coprire, non la sua superficie soltanto, ma quella ancora di tutto il continente europeo, eppure l'ha veduto passare in mano a' forestieri ed assorbirsi in gran parte dall'Asia. I governi più saggi non temon per nulla l'estrazione della moneta; e son convinti che, se essa esce per ragioni di traffico, il suo ritorno e la sua moltiplicazione sono immancabili. In Toscana, il Granduca Ferdinando dà molto danaro ad prestito al commercio, con poco o niuno interesse; ne ha prestato anche a me, sapendo bene che mi serviva per mandarlo in Turchia: e qual'è l'effetto di una politica così coraggiosa? la crescente prosperità di Livorno. — Queste ardite idee non potevano non scuotere i vecchi pregiudizii sull'importanza della moneta, e dovevano germogliare. Alla metà circa del secolo (1641), un altro mercante, Lewis Roberts, autore di due opere che ebbero allora una grande popolarità, tornò a dichiararsi partigiano della libera esportazione dell'oro ed argento (1). La sua parola, come quella di Mun, doveva avere un gran peso, perchè non era tanto il concetto speculativo d'un pubblicista o d'un sapiente, quanto la massima che un trafficante era pervenuto a raccogliere dalla sua lunga pratica del commercio (2). — In tutto, io credo, il corso

(1) *Disc. sul Commercio esterno.*

(2) Roberts, oltre ed avanti all'opera sul commercio esterno, aveva pubblicato il

del secolo, Cary è il solo autore in cui la passione per l'abbondanza del danaro riappare un momento. Egli scrisse la prima parte del suo *Discorso sul traffico*, nel 1696; lo continuò 50 anni dopo. Io non ne ho mai avuto in mano l'originale inglese, ma le traduzioni fattene in Francia e in Italia alla metà del secolo XVIII lo mostrano penetrato di tutte le antiche preoccupazioni sull'alta importanza della moneta. Egli non solamente, come nota M^e Culloch, arriva alla semplicità di investigare « qual ramo di traffico sia, e qual altro non sia, profittevole »; ma non dubita di asserire recisamente che, « quando i prodotti arrecatici dal commercio esterno non si riducono ad altro se non a cose da consumarsi fra noi, la massa delle nostre ricchezze non ne riceve il menomo incremento: il vantaggio unico e vero della nazione consiste nel permutare le proprie derrate coll'oro ed argento de' forestieri ». Partendo da un tal principio, è ben naturale il trovare nell'opera sua, fra le 19 provvidenze che egli consiglia come efficacissimi mezzi di promuovere la prosperità del paese, che si moltiplicassero a tutto potere le monete d'argento. « Le monete, diceva, son gli strumenti co' quali il mercante lavora. È sorprendente il vedere che sieno così rare nell'Inghilterra, in un tempo in cui essa trovasi in piena pace con tutto il mondo, il suo commercio fiorisce, ed una gran quantità di verghe d'argento le arriva ogni anno. Ma la sorpresa finisce, allorchè si considerano, da un lato, le somme che la Compagnia delle Indie orientali ci porta via, dall'altro la poca cura che il Governo si prende per costringere i possessori delle verghe metalliche di portarle alla zecca. Costoro trovano miglior conto a mandar fuori quanto argento ricavano dalle Indie occidentali, che a convertirlo in moneta inglese; e se il Governo non prende delle misure efficaci su tal riguardo, l'Inghilterra si vedrà ben presto ridotta ad una tale carestia di danaro, che i manifattori saran costretti di sospendere ogni lavoro ». E le misure che proponeva, si erano: limitare alla Compagnia delle Indie la facoltà di esportare metalli; offrire un premio a chiunque portasse argento alla zecca per coniarlo; farne un obbligo a' tutori di orfani in minor età ed alle opere amministrate. Non credeva di consigliare altrettanto per l'oro, perchè nol riguardava così indispensabile come l'argento, e perchè in nessun paese il suo valore si teneva tant'alto quanto ne' mercati inglesi. — Così la teoria della moneta si era insensibilmente incarnata nella teoria del commercio, e diveniva parte integrale di quel sistema che fu poi chiamato *esclusivo*.

Tesoro del traffico, specie di Enciclopedia mercantile, nella quale dava ampii ragguagli su tutte le piazze di commercio, le loro monete, i loro cambii, le specie predominanti de' loro traffici; libro che si diffuse ben presto fra le case mercantili, e di cui si fecero parecchie edizioni.

o *mercantile*, e sotto il quale aspetto io avrò, in un altro volume della *Biblioteca dell'Economista*, l'occasione di ritornarvi. Altri punti poco a poco vi s'implicarono: si sentì il bisogno di discutere e definire l'idea del valore, del prezzo; si cominciò a distinguere nettamente l'intrinseco dal nominale, la quantità del metallo dal nome che la legge dava ad un dato pezzo metallico conformato in una data maniera e munito d'un dato nome; si comprese che il danaro, mentr'era un organo indispensabile al cambio delle merci, costituiva esso medesimo una merce, capace d'esser venduta, comprata e prestata, capace di un prezzo, e che questo prezzo era l'Interesse; l'introduzione delle carte bancarie fe' sorgere poco a poco l'idea di istituire indagini comparative tra la moneta reale e i segni da cui veniva rappresentata; e da tutte queste ricerche e discussioni nasceva o si depurava l'idea della ricchezza, si chiarivano le sue forme e le sue sorgenti, all'importanza della moneta si sostituiva quella del lavoro, delle arti, e del traffico esterno; o in altre parole si veniva successivamente svolgendo, se non la Scienza ancora, certo il campo tutto della Scienza economica. Ecco perchè ho io cominciato dal dire che una volta tutta la Scienza economica stava nella moneta.

L'opera in cui il complesso di siffatti argomenti si trova più pienamente rifuso è quella di Locke. Chi ama di risalire a' primi germi dell'Economia politica, è là che può trovare, non veramente la prima parola, ma il primo lampo speculativo di molte parti dell'Economia politica: l'interesse del danaro, la ricchezza, il lavoro, il valore, fino la teoria della Rendita. Io non posso qui esaminarla sotto questi aspetti diversi, mi restringerò solamente alla parte che si collega coll'argomento di cui sono occupato. In questa, Locke è l'espressione compendiativa dello svolgimento che ad un tal ramo di studii il secolo XVII aveva arrecato. Due altri scrittori, quasi contemporanei, gli possono stare a fianco; North (sir Dudley) in Inghilterra, Montanari in Italia.

Ciò che diede occasione agli scritti di Locke sulla moneta, fu il deplorabile stato a cui le monete d'argento in Inghilterra si trovavano allora ridotte. Questo periodo, che è uno de' più notabili nella storia della monetazione inglese, è stato sempre narrato in modo assai confuso, per meritare qui una migliore spiegazione.

Nel corso del secolo XVII, la zecca inglese aveva continuamente battuto moneta d'argento alla ragione di denari (*pence*) 62, ossia scellini 5. 2, per ogni oncia di metallo al titolo legale. Secondo una tal base, lo scellino conteneva 193 millesimi d'un'oncia d'argento. V'erano fra di tanto in circolazione le monete antiche, logore, deteriorate in modo che, prendendone una massa, ognuna conteneva in

terminc medio appena 156 millesimi d'un'oncia d'argento. Naturalmente perciò in piazza non si sarebbe potuto con vecchi scellini comperare un'oncia d'argento, che dandone più di quanti ne dava di nuovi la zecca. Se un'oncia d'argento, portata alla zecca, si convertiva in 62 denari moneta nuova, per avere in piazza un'oncia dello stesso argento bisognava pagare denari 76 in moneta vecchia. Pure, secondo la tariffa legale, lo scellino, nuovo o vecchio che fosse, era sempre scellino; 20 di essi si chiamavano una lira sterlina; 80 di essi erano 4 lire sterline; e la zecca faceva 4 lire sterline da un'oncia d'oro. Ma 80 scellini in moneta vecchia non contenevano che oncie 42,48 di argento; mentre la stessa somma in moneta nuova ne conteneva oncie 45,44. — Ciò posto, ecco che cosa era da lungo tempo avvenuto. Il debitore di 80 scellini era interessato a pagarli in vecchia moneta, perchè così non avrebbe dato che oncie 42,48 di argento, e pagando in moneta nuova avrebbe dato oncie 45,44. Appena dunque che il Governo emettesse nuovi scellini, in prezzo di viveri o di servigi, conveniva rifonderli e venderli in verga come mero metallo. Allora, infatti, gli 80 scellini divenivano oncie 45,44 di argento, il quale si poteva vendere per vecchia moneta e diveniva 99 scellini, espressi o in argento o in oro. Per la medesima ragione, chi aveva una verga d'argento, pesante oncie 45,44, non aveva il menomo interesse a farla coniare dalla zecca, ma gli conveniva venderla per vecchia moneta: nel primo caso avrebbe ricevuto 80 scellini, nel secondo gliene davano 99. Eravi da guadagnare, nei pagamenti de' debiti *nominali*, non meno che 19 scellini in 80, cioè circa il 23 0/0. Ecco perchè, a misura che la zecca conia le nuove monete, il commercio le rifondeva, e l'Inghilterra, nella prima parte del regno di Guglielmo III, si trovò ridotta ad un'estrema penuria di monete d'argento, delle quali non aveva che le antiche, tostate e logore. Un'altra circostanza eccitava ancora a quell'epoca l'attenzione del pubblico inglese, l'alto interesse del danaro, fenomeno dipendente da altre cagioni che qui non è il luogo d'esaminare. Mille progetti correvano intorno per sollevare il paese da quello stato di ansietà; si proponevano leggi per abbassare forzosamente la meta legale dell'interesse, e se ne proponevano altre per mutare le basi su cui il sistema monetario trovavasi già stabilito da lungo tempo. Fu allora (1691) che Loeke diè fuori la prima delle sue tre opere sulla moneta « Considerazioni sulle conseguenze derivanti dall'abbassamento dell'interesse e dall'innalzamento del valore della Moneta ».

Dopo avere mostrato l'inutilità d'ogni legge che voglia determinare un limite all'interesse, ed avervi accumulato ogni genere di prove, attinte e dalla natura dell'imprestito, e dal meccanismo del traffico, e dalle idee del danaro, del valore, della ricchezza, del

prezzo, ecc., scende alla seconda parte del suo argomento, le alterazioni della moneta. Cominciando dal distinguerle in nominali e sostanziali, rigetta le prime come illusorie, e si prepara a dimostrare quanto le altre sieno perniciose. L'esempio di Filippo il Bello, altri esempi attinti dall'epoca di Colbert, gli forniscono la prima prova cavata dall'esperienza. Esaminando lo scopo che la società si prefigge nel coniare i metalli, gli riesce ben facile esporre che l'incostanza nel destinare una data quantità ad un dato nome, è nocevole a tutti, compreso il principe che decreti la mutazione. Per attaccare di fronte l'errore predominante, si estende a provare che il così detto *aumento* della moneta, non serve menomamente di ostacolo alla sua estrazione; e che, quando si *aumenta* una specie senza alterare l'altra, non si fa che invitare i forestieri a portar via dal paese la specie che si sia valutata di più. — Da tutte queste discussioni, Locke intendeva in primo luogo dedurre che, se mai si dovesse riconiare la moneta inglese, conveniva precisamente attenersi alla tariffa già stabilita, e non lasciarsi illudere dagli apparenti vantaggi che qualunque più leggiera alterazione del tipo monetario sembrasse promettere; e che, se una riforma conveniva adottare, sarebbe stata quella di eliminare uno de' due metalli, dal cui rapporto eran nate tante difficoltà e tanti abusi, attenendosi al sistema di unica moneta, di solo oro o di solo argento.

Il Governo inglese frattanto pensava ad una generale riconiazione delle monete d'argento. E volendo ovviare al disordine sperimentato fin là, il Segretario del Tesoro, Mr. Guglielmo Lowndes, mise fuori un suo anonimo *Rapporto* a' Lordi della Tesoreria, nel quale intendeva proporre che la nuova moneta di argento si diminuise di peso; cioè, che da un'oncia d'argento si tagliassero, non più 62 pence (scell. 5.2), ma 76 (scell. 6.4), quanti essa ne valeva in commercio: lavoro appoggiato ad argomenti d'una volgarità meschinissima, intralciati, oscuri, e bene spesso inintelligibili affatto. Fu allora che Locke ribadì le sue idee, opponendosi al Rapporto anonimo, benchè abbia più volte citato con rispetto l'A., che era Intendente della Zecca. Le *Brevi osservazioni sopra un foglio stampato ecc.*, e più tardi le *Nuove Considerazioni sull'innalzamento del Valore della Moneta* (1696), misero fuor d'ogni dubbio l'errore di Lowndes. Locke dimostrò ad evidenza che, se *scellino*, da' tempi di Elisabetta, la legge aveva chiamato una quantità d'argento eguale a 495 millesimi d'un'oncia, sarebbe stata un'ingiustizia, una frode, una perturbazione generale, il ridurlo a 156; e che, se nel momento attuale un'oncia d'argento valeva in piazza 76 pence in luogo di 62, ciò veniva soltanto dall'esser già logori gli antichi scellini, di modo che realmente occorreano 76 pence, e non 62, per formare il peso d'un'oncia. Il che non sarebbe più oltre av-

venuto se, sparita la vecchia moneta dalla circolazione, non corrispondessero più che nuovi scellini, tagliati alla ragione di 5 1/6 da un'oncia d'argento.

Gli argomenti di Locke dovevano per necessità trionfare. Nicola Barbon replicò con un *Discorso*, che, relativamente alla questione, non potè esercitare alcun predominio (1). La riconiazione fu decisa, ne' termini che Locke l'aveva proposta. Montague (poi lord Halifax), allora Cancelliere dello Scacchiere, amico di Newton, o forse, come altri vogliono, più amico ancora alla sua bella nipote Caterina Barton (2), chiamò in aiuto le tre più alte intelligenze dell'epoca, Newton, Halley, e Locke; e le antiche monete furono tutte ritirate e rifatte.

L'intento cui si mirava, quello, cioè, di evitare che le nuove monete fossero rifiutate da' privati, per molti anni fallì, senza che per altro le idee di Locke possano da questo fatto rimanere menomamente infirmate; e siccome è questo uno de' più curiosi episodii nella storia della monetazione inglese, non credo superfluo il darne una spiegazione.

Noi abbiamo già detto che, prima della riconiazione, le nuove monete d'argento sparivano dalla circolazione, perchè contenevano una quantità di metallo maggiore di quella che si conteneva nelle vecchie monete di egual valore nominale. Ma eravi un'altra causa, che la riconiazione non eliminò, come aveva eliminato la prima. — La zecca avea mal calcolato il valore dell'oro, comparativamente all'argento. Essa dava *pence* 956 3/4 (L. 3. 19. 8 3/4) per un'oncia d'oro; e dava *pence* 62 (scell. 3. 2) per un'oncia d'argento. Su questa base, recando oncie 15,43 di argento alla zecca, si ottenevano L. 3. 19. 8 3/4, cioè si ottenevano, o tante monete d'oro da pesare un'oncia, o tante monete di argento da pesare oncie 15,43. — Ma intanto, l'oro era a più buon patto in commercio. Per comperarne un'oncia bastavano oncie 15,18 di argento; il che esprimevasi con una formola inversa, cioè rappresentando come *più caro* l'argento, che valutavasi a scell. 3. 3, in vece di scell. 3. 2, per oncia. — Ciò posto, colui che avesse un'oncia d'oro, poteva dapprima cambiarla alla zecca con tante monete d'argento che pesassero oncie 15,43; poi, ricomprava in piazza un'oncia d'oro con oncie 15,18 di argento, e guadagnava la differenza in 25 centesimi d'oncia. E siccome questa differenza non manifestavasi tra moneta d'oro e moneta d'argento, ma bensì nel prezzo dell'argento (che valeva 62 alla zecca, e 63 in

(1) Si veda la *Bibliografia*, qui in fine.

(2) V. nel vol. V (2^a serie) della *Bibl. dell'Econ.*, a pag. 1053.

mmercio), così per effettuarla e trarvi un profitto, bisognava fondere verghe le monete d'argento. — Tale fu la causa per cui la riconiazione non impedì per molti anni susseguenti che le monete d'argento fondessero a misura che venivano poste in circolazione. Locke ebbe gran torto di non avvedersene. Egli vedeva in quel fenomeno il *basso prezzo* dell'argento, in luogo di vedervi il *basso prezzo* ufficiale dell'oro; e lo attribuiva alla libertà di esportare le verghe d'argento e alla proibita esportazione dell'argento monetato. Questa libertà, con lui, accresceva la domanda dell'argento in verghe, e faceva fondere le monete. Smith ha osservato, su questa opinione, che la domanda delle monete, se non è maggiore, certo non è permanentemente inferiore a quella del metallo in verghe. Si è veduto anche ai tempi moderni la medesima libertà per l'esportazione dell'oro in ista, e il medesimo divieto per quella del monetato; eppure il prezzo delle verghe d'oro è caduto, in piazza, al di sotto di quello della zecca. La verità dunque si era che il valor dell'oro trovavasi allora esagerato nella tariffa della zecca, relativamente all'argento, e che per evitare la rifusione bisognava correggere il peso delle monete d'oro. Ciò Newton si avvide più tardi. Nel settembre del 1717 diresse alla sua Rappresentanza a' Lordi della Tesoreria, per effetto della quale corresse il rapporto legale tra i due metalli, valutando per scellini 21, in vece che 24 4/2, la ghinea. Ciò non era sufficiente, e Newton aveva proposto ancora di più. Rimaneva sempre ancora una differenza di circa 2 0/10 tra la tariffa legale e il prezzo corrente, e quindi le monete d'argento continuarono a rifondersi in verghe.

Checcchè ne sia della quistione speciale alla moneta inglese, le opere di Locke, malgrado i loro non lievi difetti di ordine e di chiarezza, malgrado ancora i non pochi errori economici che vi si scoprono, segnano il principio d'un'era nuova, nella teoria della moneta non solo, ma nella storia di tutta la scienza economica. Le sue idee sull'indole della Ricchezza sono quasi sempre esatte; la legittimità dell'interesse vi è luminosamente provata; i germi d'una teoria della Rendita vi possono raccogliere; e se l'A. non fosse tanto attaccato a' principii del regime proibitivo, i suoi scritti conserverebbero oggi quell'alta importanza che ebbero nello scorso secolo, quando furono letti, citati, tradotti in tutta l'Europa (1).

La quistione monetaria ebbe una lunga tregua in Inghilterra dopo coniate le monete d'argento, nel qual tempo si trasportò sul conti-

(1) Con Locke si chiude, sull'argomento della Moneta, la storia dei lavori appartenenti al secolo XVII; non rimaneva ad aggiungervi che un'operetta anonima di un giese, *Decus et tutamen, or our money*. ecc. (1696). V. la *Bibliografia*.

nente per opera dello scozzese Law. Tutti hanno udito citare le mille volte questo nome terribile in fatto di credito, ed io dovrò più sotto parlarne, come autore del famoso *sistema*, a cui è forse dovuto se la Francia, da un secolo e mezzo, è tanto indietro rimasta nell'uso della carta bancaria. Ma circa 45 anni prima che il nome di Law empisse di sè il continente europeo, cgli si presentò con un modesto opuscolo sulla moneta al parlamento di Scozia, proponendogli una circolazione di carta, della quale non ci occuperemo per ora. È uno de' più abili sofismi, che mai si possano incontrare nella storia delle dottrine economiche. L'A. conosceva profondamente il suo tema. Parte da principii a cui ogni moderno economista volentieri sottoscriverà, per trarne la conseguenza che se ne possa men logicamente dedurre. Distrugge ogui residuo di quel pregiudizio che faceva ancora supporre il valore della moneta come qualche cosa di mera convenzione, di arbitrio governativo, ed insiste nel dimostrare che la moneta metallica in tanto ha un valore in quanto la sua sostanza ha un'intrinseca utilità. Da questa premessa, noi siamo abituati a dedurre che l'idea di una moneta puramente ideale, è un'utopia, perchè mancherebbe allora di valore intrinseco e sarebbe, per ciò medesimo, impotente a servire di organo intermedio a' cambii: ma Law ne ricavò una conseguenza diametralmente contraria. Se il valore della moneta deriva da quello della sua sostanza, le oscillazioni a cui va soggetto dipendono dalla mutabilità di valore a cui van soggetti i metalli de' quali è fatta. Se dunque si desidera una moneta costante, non v'è che un sol mezzo di procurarcela: eliminare il metallo, e ridurci ad una moneta di carta. « Non dipende, cgli dice, dall'uomo che la quantità di grano, vino, ecc., si tenga sempre in equilibrio co' bisogni della società; ma dipende da lui che la somma della moneta rimanga sempre in un giusto rapporto colla dimanda, purchè questa moneta *non abbia valore intrinseco*, non consista in oro ed argento. E vi sarebbe in ciò un immenso vantaggio. Perchè la moneta è il principio del lavoro, della coltura, della popolazione. I paesi ricchi son quelli in cui esista molta moneta; i poveri, quelli in cui la moneta scarseggi. Nessuna cosa può così bene adempire all'ufficio del danaro, come la carta. Ai vantaggi che, sotto un tal riguardo, i metalli preziosi presentano, la carta aggiunge qualità che essi non hanno. Facile a contarsi e trasportarsi; nullo o quasi nullo è il suo costo; non si esporta all'estero, e perciò l'equilibrio vi si mantiene tra la quantità domandata e l'offerta. — Tale è il concetto predominante dell'opera. Se la conclusione è falsa, tutte le idee per le quali l'A. trapassa onde arrivarvi, son quasi sempre d'una esattezza mirabile. Gl'importava, per esempio, di dimostrare che ogni altro mezzo fino allora adottatosi per procurare a un paese una larga e permanente provvista di danaro, era di sua natura, e per la prova

mutabile dell'esperienza, evidentemente inefficace e pernicioso: e uno forse ha meglio di lui comprovato, da un verso, l'intima connessione che v'ha tra la copia del danaro e l'attività dell'industria; l'altro, l'importanza delle alterazioni e de' divieti, immaginatisi per tirare i metalli dall'estero, per impedire che escano dal paese. Se recide dall'opcretta di Law il cap. 7º, tutto ciò che precede non sarà a' nostri giorni perduto la sua freschezza, e potrà assai ben figurare in uno scritto moderno sulla moneta. Pure, ai suoi tempi non citò la pubblica attenzione, se non quando Law fu all'apice della gloria, e quando si cominciò a riconoscere che la pratica sua fortuna in Francia erasi edificata su quelle prime idee teoretiche con cui aveva egli tentato i suoi concittadini scozzesi.

Caduto Law e l'immenso giuoco finanziario da lui architettato, rimasero a Parigi talune reminiscenze confuse, e taluni segreti rancori, quali si devono certe opere, ove per l'ultima volta il principio delle alterazioni monetarie fu ammesso ad un ampio esame. Tre scrittori di alto vi s'impegnarono, primo fra i quali è Melon.

Era forse ancora pericoloso in Francia il riecitare con delle plogie dirette ed esplicite la dolorosa memoria che il *sistema* aveva lasciata. Segretario già di Law, Gian Francesco Melon tentò nel 1734 una parte della sua difesa, mascherandola sotto la sembianza di un Trattato generico, che poi divenne notissimo in Europa col titolo di *Saggio politico sul commercio*. Tra i 27 capitoli che lo compongono, ne' quali son tutte rimaneggiate le materie che a quell'epoca formavano già il corpo del sapere economico, — popolazione, colonie, schiavitù, lusso, dogane, ecc. — non ve n'ha meno di 7, destinati all'argomento della moneta. Parrà strano ad udire che, dopo due secoli dacchè tutti gli scrittori politici s'erano costantemente affaticati a estirpare la piaga delle monete alterate, l'Autore proponevasi appunto di prenderne le difese; ma parrà ancora più strano che la sua teoria si sia potuta dipingere nella mente di molti contemporanei, fra quali basterà citare Voltaire, come abbigliata da teoria democratica! Eppure è così. Le alterazioni difese da Melon son quelle a cui ne' secoli precedenti erasi dato il nome di *aumentazioni* delle monete; e il motivo che agli occhi suoi le rendeva innocenti e benefiche era il supporre che esse, ritaceando proficue a' debitori, si potessero considerare come un atto di provvidenza popolare. — Non è già che l'Autore ignori o neghi l'ingiustizia intrinsecamente compresa nelle alterazioni. Egli dice ben chiaro che siffatte operazioni portano

seco un'idea d'ingiustizia (1). Quando un luigi d'oro nominalmente equivale a 24 lire, Pietro, che abbia tolto ad prestito 400 luigi da Giacomo, gli divien debitore di 2400 lire. Il domani, lo Stato *affievolisce* di $\frac{1}{16}$ il valore dell'oro, cioè ordina che un luigi, conservando sempre lo stesso peso e titolo, sia equivalente a 20 e non 24 lire: in tal caso, Pietro, debitore di 2400 lire, non potrà sdebitarsi che pagando 420 luigi, mentre prima non era costretto a pagarne che 400. Se all'opposto il principe ha detto che un luigi val 30 lire, allora Pietro, pagando 80 luigi, si sarà sdebitato de' 400 che aveva ricevuti in prestito. Nel primo caso vi fu *diminuzione* del luigi, nel secondo *aumentazione*: nel primo, 20 luigi si guadagnarono da Giacomo creditore; nel secondo, 20 luigi si guadagnarono parimenti da Pietro debitore. Qui, la logica dell'oncistà dedurrebbe che, non potendo un governo offendere l'interesse dell'uno o dell'altro, le alterazioni delle monete non gli si debbano menomamente permettere; ma Melon si affretta a soggiungere che, in parità di condizioni, « è il debitore che dev'essere favorito ». Questa massima, passabilmente iniqua, non è in verità spinta da lui ad una larga applicazione; Melon non intende che si possa ogni giorno, con nuove alterazioni, spogliare tutta la parte creditrice d'un popolo per arricchire la debitrice; ma intende dedurne che, quando la Finanza è in angustie, quando la somma numerica delle imposte non arriva a coprire il debito dello Stato, *aumentare* la moneta, aumentarla di puro nome, senza nè anco venire ad una nuova coniazione, è il più efficace ed innocuo fra i mezzi di cui si possa far uso. Ed applicando il principio all'epoca in cui scriveva, non esita a dire che in quel momento non ve n'era bisogno, e però ogni mutazione sarebbe stata nocevole. — Io non mi porrò a riferire per disteso gli argomenti su cui si appoggia per corroborare il suo paradosso. Storicamente egli trovava nelle monete francesi un' *aumentazione*, salita in tre secoli come da 1 a 60; e prendendo il fatto in massa, gli pareva che ciò fosse avvenuto senza attecchire la menoma perturbazione al commercio o alla finanza del regno. Poi, esaminando le obbiezioni che gli si sarebbero potute nuovere contro, credeva poter dimostrare che i danni e le doglianze del popolo non nacquerò già quando si *aumentarono* le monete, ma quando, per voler correggere ciò che erroneamente si credeva mal fatto, i Principi si lasciarono sedurre ad operare alterazioni nel senso opposto, nel senso del *decremento*. Così gli sembra potere spiegare le tumultuazioni sotto Filippo il Bello; e così trova che riuscirono innocue le alterazioni recenti, tentatesi nel primo periodo della Reggenza.

(1) Cap. XII, ed. Guil.

In tutto ciò non è possibile scorgere che un ammasso di fatti isati, e di sofismi palpabili. Un uomo, sul quale ignoriamo interamente il luogo e l'anno in cui nacque e morì, e che appena si sa essere stato Cassiere di Law (1), Dutôt, surse a combatterli, e combattere insieme le strane illusioni sopra le quali tutto l'edificio del *stema* si era innalzato. Io mi propongo, egli disse, di dimostrare che la sana politica vieta di menomamente toccare il valor numerario delle monete; che le nostre variazioni frequenti sortirono, in tutti i casi, l'unico effetto di riuscire onerosissime a principi e popolo; che in ciò, come in tutto, l'interesse del sovrano e quello del popolo, sono identici e vicendevoli; che in un urgente bisogno, sarà sempre più vantaggioso a S. M. procurarsi sussidii in ogni altro modo qualunque, fuorchè in quello di operare mutazioni sulle monete. E mai forse l'andamento di un libro non si è veduto così bene rispondere all'assunto che portava in fronte. Ragioni, fatti, ordine, nitidezza di stile, principii de' più sani e inconcussi che si potevano avere quell'epoca, tutto si congiunse nelle *Riflessioni sul commercio e le finanze* di Dutôt, che, se si prescinde dal peso delle molte cifre di cui doveva naturalmente andar sovraccarico, si può leggere ancora oggi con un vivo interesse. Attaccando la massima fondamentale della politica assunta da Melon, « io non vedo, egli dice, che vi sia a menoma ragione a favorire il debitore piuttosto che il creditore; io vedo soltanto che questa massima nuocerebbe del pari alla circolazione del danaro ed al credito; vi vedo, anzi, una sorgente di usure. E chi mai, difatti, vorrà prestare danaro, quando la legge abbia assunto la massima che il debitore debba essere favorito? Melon non si accorge che i principii stessi de' nostri sovrani, che le dottrine de' più rinomati giuristi, tutto resiste alla sua asserzione; e l'A. cita qui le ordinanze degli uni, e la dottrina di Puffendorf. Dopo questo preambolo, passa all'esame degli argomenti di fatto: la sommossa de' tempi di Filippo il Bello, evidentemente venne, non dall'essersi voluto correggere l'errore commesso, ma dall'aver conservato la cattiva moneta insieme alla buona che si fingeva di emettere per riparare ai mali prodotti; e le rifusioni del 1709 e 1715 son da lui ridotte alla loro giusta importanza ed analizzate da mano maestra. Poco appresso (p. 880 seg.) le perdite che tengon dietro alle alterazioni, si trovano esaminate e ridotte in cifre, sotto tutte le ipotesi, con de' ragionamenti, e da punti di vista, che mi sembrano affatto nuovi sino a quell'epoca, e che sarebbero ancora buoni, se a' nostri tempi una siffatta discussione si dovesse mai rinnovare. Mi limiterò a riportarne il riassunto

(1) Si rileva da una lettera di Law.

che egli stesso ne dà (p. 886). « Nella prima ipotesi (quando il danaro e le merci crescono insieme di un 20 0/0), il re viene a perdere ogni anno, per lo meno, una ventesima parte del suo reddito, e la nazione molto di più. Nella seconda ipotesi (quando il danaro è *aumentato* di 20 0/0 e le merci non si rincarano che d'un 10 0/0) la Francia perde ogni anno la decima parte di tutto il suo commercio coll'estero, e il re la quarantesima parte almeno del suo reddito. Nella terza (quando allo stesso *aumento* della moneta non corrisponde alcun rincarimento di merci) la nazione perde 1/5 delle sue derrate e lo dà per nulla agli stranieri, mentre il re sacrifica un quinto di tutto ciò che sia costretto di spendere all'estero. Ecco dunque dove vanno a finire tutti i vantaggi che M. Melon si prometteva dalla *aumentazione* delle monete. Sono un tal disordine e danno, che « in un urgente bisogno sarà sempre infinitamente miglior partito per S. M. il ricorrere ad ogni altro mezzo qualunque ». — In generale, il consenso unanime degli scrittori moderni si trova nel tributare all'opera di Dutôt gli elogi che merita. Ultimo, Eugenio Daire, si è espresso in parole che convien riportare. « L'opera di Dutôt, egli dice, ha non solamente contribuito a rettificare le idee che allora correvano sulle monete, a provare che esse sono una merce, e non un segno di valore, cui la volontà del sovrano potesse innalzare o abbassare; ma egli è inoltre un di coloro che hanno sparso maggior luce sulla storia economica e finanziaria della fine del secolo XVII ed il principio del XVIII... L'apologia del *sistema*, quantunque erronea secondo me, è sempre, dopo l'opera di Pàris-Duverney che ne forma il contrapposto, ciò che meglio contribuisca a far conoscere quel grande avvenimento . . . e rilevare il miscuglio di idee buone e false che lo produssero; e a tutto questo si aggiunga che il libro di Dutôt, scritto da capo a fondo in modo semplice, chiaro, e corretto, riunisce le principali qualità di stile che si richiedono per la materia di cui tratta ».

Voltaire prese parte alla disputa tra Melon e Dutôt. Già in una lettera a Tiriot aveva detto che « il saggio di M. Melon gli sembrava ben degno d'un ministro e d'un cittadino, malgrado i suoi errori, e malgrado i difetti di stile ». Ma gli errori a cui egli alludeva erano bensì l'aver detto che il paese in cui sono più mendicanti è più barbaro; o che la Spagna sarebbe più ricca se non avesse i possedimenti in America; o che la cattiva amministrazione delle imposte sia più dannosa di quel che i mali della guerra riescano: quanto alla moneta, il filosofo di Ferney non trovava poi strano il paradosso di Melon; e vedeva bene de' casi ne' quali convenisse alterare il valor numerario, quando, cioè, fatta più industriosa la nazione, il danaro abbonda. Allora, secondo lui, tutti i valori crescono, e gli

individui che vivono di redditi fissi si trovano nell'impossibilità di spendere quanto loro abbisogni: in tal caso, l'aumento del valor numerario è un sollievo pe' debitori, *equivale al giubileo degli antichi*. — Ciò prova che l'istinto del socialismo è antico, e fu sempre costante negli uomini. Voltaire era troppo nuovo a questo genere di studii, perchè ci possa esser lecito di fermarci a discutere la sua teoria. Il suo ragionamento suppone che, quando la moneta diviene permanentemente più copiosa, l'effetto di un permanente rialzo si manifesti in ciò che noi compriamo, senza che, poco prima o dopo, si manifesti del pari ne' nostri redditi. Certamente, un reddito costituito ab antico, rimane sempre in quel numero di scudi o lire per cui fu stipulato; ma ogni nuova costituzione, ogni pigione di casa, ogni affitto di terre, ogni mercede, ogni stipendio pubblico, si deve successivamente livellare al nuovo valore della moneta, come gli si livellano i prezzi delle derrate.

Ultimo ad entrare in quella discussione fu Duverney, nel 1740. Egli stava scrivendo, allorchè Voltaire pubblicò le sue *Osservazioni* ecc. « Il libro di M. Melon, disse Voltaire, ne ha prodotto, un altro di M. Dutôt che lo vince per profondità ed esattezza; ma l'opera di M. Dutôt ne sta generando un'altra dell'illustre Duverney, che sarà probabilmente migliore di entrambi, perchè sarà fatta da un uomo di Stato ». Certo, come lavoro finanziario, è degna non solo degli elogi anticipati di Voltaire, ma dell'alta stima in cui lo tenne lo stesso Smith, e lo tengono ancora gli economisti cruditù; ma quanto alla quistione sollevata da Melon intorno a monete, vi ha ben poco a cavarne. E d'allora in poi, quella disputa rimase dimenticata. Nessun fatto di pratica amministrazione l'aveva destata. Aggiratasi nella sfera speculativa, passò come una meteora, come una momentanea deviazione dal corso che le sane idee avevan già fatto per ben due secoli; e probabilmente non verrà più fra i popoli inciviliti il caso di dover tornare a discutere se vi sia qualche cosa di legittimo in un mero atto di furto pubblico, se vi sia qualche atomo di utilità a sperare da una misura che bruscamente ed infruttuosamente disturbi gl'interessi naturali e pacifici dell'industria.

L'argomento medesimo della Moneta cominciò ad eclissarsi. Da un lato, trovavasi, dirò così, esaurito: La parte storica, la tecnica, l'economica, tutto erasi maneggiato da penne maestre, e in pratica i principi, se non avevano abbandonato del tutto la trista usanza delle alterazioni, non potevano avere, e non avevan difatti, audacia abbastanza per pretendere ancora che il mondo ne accordasse loro il diritto e ne giustificasse le intenzioni. Da un altro lato, il cerchio delle idee

economiche s'era ingrandito; alle parole danaro, tesoro, abbondanza di metalli nobili, s'eran venute insensibilmente sostituendo le parole ricchezza, produzione, industria ecc.; la moneta, se pure credevasi ancora parte integrale della pubblica prosperità, si presentava, non più come causa prima, ma come effetto e sintomo di qualche elemento più ampio. I banchi medesimi, cresciuti già, provati alle grandi catastrofi, avevano meglio dilucidato l'ufficio del danaro metallico; e poi, si parlava e si discuteva di cose che non erano lo scudo e la lira, il martello ed il torchio della zecca, erano coltivazioni del suolo, tessuti, canali, strade, navigazione, colonie, diritti politici ecc. Dobbiamo dunque aspettarci ciò che in fatto avvenne. Le opere di proposito scritte sulla moneta cominciarono a scarseggiare dalla metà del secolo in poi: o divennero sempre più speciali, come tante capricciose minuzie de' dotti, o si perdettero ne' trattati più generali, prendendo un luogo ristretto e modesto nel corpo tutto della Scienza che già nasceva; ed abbandonando ad argomenti compagni o più interessanti quel posto che qualche secolo innanzi era tutto occupato dalla moneta, unico e supremo interesse allora delle società agitate dal desiderio di una vita economicamente migliore. — In Francia, più non si trova, fino all'epoca fisiocratica, alcuna monografia speciale sulla moneta. Montesquieu tentò uno sforzo impotente per dirne qualche cosa di nuovo, e disse errori che poi gli economisti, per rendere un omaggio all'alta autorità di quel nome, han dovuto combattere. Abituato a' concetti larghi e complessi, non si curò in questa parte di quella analisi paziente e minuta, dalla quale la mente nostra è costretta di muovere quando non voglia che le sue grandi formole servan di maschera a' piccoli errori del volgo. Montesquieu non seppe svezarsi dalle parole *segno*, *misura*; e contro ogni sua intenzione offriva il fianco, se i tempi lo avessero concesso, a' vecchi errori de' principi fabbricatori di monete. Poi, la parte medesima delle generalizzazioni sue proprie, nè fu originale del tutto, nè si presentava in quel tuono deciso dell'intimo convincimento che viene dal lungo studio d'una materia. Per lui, l'abbondanza della moneta è indizio di civiltà inoltrata, come la scarsenza rivela lo stato di barbarie; ma pure, imbarazzato dalla reminiscenza di un'epoca in cui l'abbondanza di un organo di circolazione aveva divorato la Francia, è costretto di soggiungere qualche cosa che segni una profonda linea di demarcazione tra la moneta come danaro, e la moneta-metallo, tra la merce ed il segno. La sua incertezza si scopre fino ne' rapporti che egli si mostra desideroso di intavolare fra la moneta e le leggi. Una specie d'istinto lo conduce a presentarla come una sorgente, una causa di buone leggi, nate « coi nuovi mezzi, e co' nuovi modi di delinquere » che l'uso della moneta arreca nel mon-

; ma poco dopo si pente, e si affretta a farne invece una sorgente di corruzione ed uno strumento di dispotismo: sentenze mirabilmente presse, ma destinate al meschino ufficio di tradurre nella lingua del secolo XVIII i pregiudizii che erano già vecchi due secoli innanzi (1). — Dopo di lui, e sino al 1760, non vi ha da citare che Forbonnais, stentato e gretto, e tutto offuscato dalle teorie mercantili, e medesima sterilità in Inghilterra. Hewitt ed Harris, buoni compilatori, ma troppo compilatori perchè la loro fama uscisse da' confini del loro paese; Cantillon, tradotto in Francia, per rimanervi ignoto negli *Elementi del commercio* di Forbonnais. Hume ha un capitolo sulla moneta, uno de' suoi *Saggi politici*, che tutta Europa conobbe tradusse; ma qual capitolo! In lui, come in Montesquieu, si palpa lo sforzo di una mente superiore, che suda a sforzare la verità perchè appaia semplice e troppo nota. Per elevarsi a qualche nuovo principio, gli sembra di avere scoperto il modo di ridurre a calcolo, direi ritimetrico, il rapporto che deve necessariamente trovarsi fra la totalità del danaro e la totalità delle merci, fra il valore della moneta e il prezzo corrente delle mercanzie. Nell'argomento medesimo delle alterazioni, ha qualche cosa da aggiungere. Era troppo illuminato per assumerne la difesa, e per negarne gli effetti perniciosi; ma Hume crede avere scoperto un fatto fin lì inosservato; suppone che il turbamento de' prezzi, quando il piede della moneta si muta, non può avvenire che lentamente, in un lungo corso di tempo; e da ciò inferisce con piena logica che si può, senza nuocere a' popoli, gradatamente operare sulla moneta in modo da raccoglierne tutto il vantaggio che i principi si lusingavano di ottenerne, senza subire i disordini che le alterazioni troppo avido e brusche avevan fruttati. Ma le sue velleità, come quelle di Melon, trovavano dappertutto sordi i popoli. Il nome di Hume non valeva a riconciliarli con una calamità sotto cui tutte le generazioni passate avevan dovuto gemere per sì gran tempo; e nell'epoca stessa in cui apparivano nell'Europa occidentale questi ultimi e deboli tentativi per ripristinare la moralità delle alterazioni, in Germania il solo scrittore che si sia levato a trattarne, fu così inesorabile contro le nuove alterazioni operate in Prussia e nel ducato di Wurtemberg, da farsi gettare in prigione. — La teoria della moneta, adunque, non fece allora altri passi sul continente: solo gli studi storici e tecnici vi ebbero positivi incrementi; Leake e Simon in Inghilterra; Boizard (sic) dal principio del secolo) in Francia, ci han lasciato lavori, che riescono di grande aiuto all'epoca nostra in

(1) Le poche idee di Montesquieu sulla moneta sono, oltre un breve tratto nelle Lettere Persiane, nel lib. XVIII (cap. XV) e nel lib. XXII dello *Spirito delle leggi*.

cui il tempo, insieme, e la voglia ci mancano di penetrare, col coraggio che gli uomini di quell'epoca avevano, nell'immenso campo della minuta erudizione. Tanta calma di indagini propriamente economiche ha qualche cosa di inesplicabile. Si direbbe la calda siccità che precede le grandi piogge: e infatti stavano per manifestarsi Quesnay e Smith; l'Economia politica era per assumere il tuono e le proporzioni d'una nuova scienza.

Solo in Italia, la prima metà del secolo XVIII fu più feconda di studii sulla moneta. Ciò ha molto contribuito a far credere e dire che essi qui si trasser dal nulla e si lasciaron perfetti. In pochi anni, non meno di quattro nomi, più o meno illustri, noi possiamo citare; e in verità, se non furono tanto classici quanto il titolo della Raccolta Custodi li farebbe supporre, certo non si può non rendere loro un omaggio meritato e sincero, molto meno sarebbe lecito il disprezzarli.

Primo in ordine di data fu Carlo Antonio Broggia; in fatto di energia e risolutezza nelle opinioni e nel dire, la palma appartiene a Galiani; per sodo criterio e pienezza di riflessione, Pompeo Neri la vince; per ampiezza di erudite ricerche, il conte Carli.

L'opera di Broggia, dacchè fu troppo ingiustamente dileggiata da Galiani, perdettes in Italia la sua fortuna, essendo una delle poche a cui, malgrado l'incorreggibile nostra tendenza a magnificare le nostre glorie, non suol darsi un gran merito. Pure, non parrà inferiore a tant'altre che si levano a cielo, se si vorrà non cercarvi qualche cosa diversa da ciò che l'autore intendeva di porvi. Broggia non iscriveva un trattato didattico e generale sulla moneta, ma desiderava di ricondurre a buoni principii il sistema della monetazione napoletana; e in questo senso, non solamente le particolarità a cui discende non la rendono soverchiamente diffusa, ma diviene un libro da cui non poco soccorso può trarre chi volesse raccogliere dati sulla condotta delle zecche di Napoli. Quanto a valore scientifico, Broggia, in primo luogo, ha contribuito l'obolo suo nella generale crociata de' pubblicisti contro le alterazioni; e da pratico banchiere qual era, ne ha mostrato sotto nuovi punti di vista i gravissimi danni (cap. 2° e 3°), confutando vittoriosamente le strane idee di Melon (cap. 12° e 13°). Vero è che la deduzione a cui mira, non si può ciecamente adottare. L'idea fissa che lo preoccupa, è quella di una moneta, che egli chiama immaginaria, quantunque sia realissima, e contro cui Galiani sembra essersi voluto dirigere ne' suoi capitoli 2° e 3°. Broggia vorrebbe aver trovato l'immutabilità nel valore della moneta, togliendo il carattere di moneta legale all'argento ed all'oro, per riserbarlo esclusivamente al

re. Gli sembra che, riducendo i Napoletani a contare in *grani*, e gli Spagnuoli ed i Portoghesi contano in *reali* e *maravedi*, tutte cause di oscillazione nel valore della moneta verrebbero troncate. Gli argomenti di cui si serve, una parte è priva di senso, come quando ripetutamente dice che la moneta di rame *apprezza e non è deprezzata*, quasi fosse possibile mai che un oggetto, materiale o immateriale, adempiendo all'ufficio di misurare, non rimanga nell'atto desimo misurato esso pure; una parte poi, altro non è che il vantaggio sperabile dall'unicità di moneta, vantaggio che, per se stesso, tanto applicabile al rame, quanto all'oro e all'argento. Ma Broggia ciò puerilmente si illude. Crede che, avendo per base di tutti i conti la moneta di rame, si sia già trovata l'*imaginaria*, l'*astratta*, la vera *macuta* di Montesquieu, e quindi il radicale rimedio, da potersi vittoriosamente sostituire a tutti i rimedii perniciosi, alterazioni e fusioni, a cui i governi si son finora appigliati. Tale il concetto fondamentale dell'opera. Idee subalterne, non sempre nuove, vi si potranno raccogliere. Broggia è partigiano del *biglione* e delle monete mezzane, che sarebbero troppo grosse in rame, troppo minute in argento. Mostra di aver bene studiato e misurato il modo in cui procede il consumo delle monete per effetto della frizione, e dà il suo parere su' mezzi di contrastarlo. Le parti più deboli del suo libro, sono: il progetto di valutare in monete forestiere l'argento degli orefici, metodo da cui si promette vantaggi immensi, sotto l'aspetto della minore estrazione, e degli aggi meno onerosi; e le colpe che addossa alle operazioni di cambio bancario, per le quali gli sventurati banchieri, condannati dal loro mestiere a speculare sulle minime frazioni per comporre un discreto profitto ai capitali che rischiano, distenderebbero, secondo il giudizio dell'Autore, tanti nemici dell'umanità.

Galiani, o chiunque altri si fosse l'autore dell'opera pervenutaci sotto il suo nome, è uno scrittore di maggior polso che Broggia. Sottile, ma non iscarso, di storica erudizione, trasse abilmente profitto da quanto fino allora sapevasi sulle pratiche vicende delle monete. Nella parte speculativa abbonda certamente di buone idee, e nettamente le esprime. All'infuori di qualche frase inesatta, nulla gli si potrebbe rimproverare in tutta la parte che mira a nettamente determinare l'indole dello strumento de' cambii, e quella de' metalli di cui è composto. Eccellenti riflessioni sulla moneta di conto distruggono le illusioni di Broggia, e mostrano ad evidenza quanto sarebbero frustrate le speranze che si fondassero sulla apoteosi della moneta di rame, per inferire al sistema monetario quella bramata stabilità di valore, che un'assurda contraddizione alla natura medesima della moneta. Sven-

turatamente l'opera di Galiani, la quale, per altro, è la migliore che si abbia in Italia, pecca moltissimo dalla parte dell'ordine e della esatta concatenazione delle idee; ed è poi brutalmente viziosa da certe teorie predilette che accusano l'immaturità de' suoi studii su questo punto della scienza economica. È soprattutto nella disputa tra Melon e Dutôt, alla quale vuol prender parte, che un tal difetto rispieca. Galiani si decide in favore del primo. Secondo lui, nulla havvi di riprovevole in que' governi che, spinti da un bisogno finanziario, si permettono di alterare il valore della moneta per via di *nominali aumenti*. Parrebbe incredibile che uno scrittore il quale cominciò così bene dal definire l'ufficio del danaro e la sorgente del suo valore, si possa poi tanto illudere, da non vedere qualche cosa di strano e di iniquo in atti con cui, colla maschera del nome, si pretenderebbe oscurare l'evidenza del furto. Avvi, è vero, uno sforzo di sagacità nella sua argomentazione, che, sebbene non sia originale, lo sembra, per la limpidezza con cui l'errore medesimo si dipinge nella sua mente e con cui ne vien sedotto il lettore. Galiani, come Home, fa derivare l'innocuità, anzi talvolta i vantaggi, delle alterazioni per *aumento*, da un fatto che talvolta è vero, ma di cui, in tutti i casi, egli interpreta male le conseguenze. Quando l'alterazione vien decretata, quel disquilibrio; quella esacerbazione di prezzi che naturalmente ne dee seguire, non avviene che di grado in grado, e costituisce perciò un lungo intervallo, nel quale la società non risente il tristo effetto della alterazione, ma la Finanza raccoglie il frutto della sua manovra. Or ciò, in primo luogo, non sempre accade, e se poteva ne' secoli andati riuscire frequente, all'epoca nostra sarebbe quasi impossibile. La storia c'insegna che molte volte ne' secoli scorsi i prezzi continuarono immutati dopochè la Grida del Principe aveva cangiato il nome o i rapporti delle monete in modo che un maggior numero di soldi o lire si esprimesse co' vocaboli *lira* o *scudo*; ma oggi, ma all'epoca stessa di Galiani, qual popolo, in qual parte del mondo, sarebbe mai stato sì semplice da non sapere che la moneta e il suo valore non istia nel nome anzichè nella quantità del metallo? Se oggi il Governo francese o sardo, adottando la teoria di Melon, dicesse che uno scudo vaglia 6 lire, in luogo di 5, non avrebbe ancora emanato il suo decreto, quando tutti i prezzi, ragionati a lire, si vedrebbero accresciuti di un quinto. La perturbazione che Galiani non niega, ma che vuol fatta accadere gradatamente in un lungo corso di tempo, avverrebbe in un attimo, e graviterebbe con tutto il suo peso sulla massa delle transazioni. Ma del rimanente, supponendo anche vero, necessario, costante il fatto, che si può mai inferirne? Che forse un atto immorale si converte in virtù quando si operi lentamente? L'omicidio non finisce di essere un attentato sulla persona del nostro simile, se in vece di

petrarsi con un'arma esplosiva, si esegua con un lento e segreto moto. D'altronde, Galiani non è coerente a se stesso. Se mai la svalutazione negli *aumenti* di valor nominale è lenta, perchè mai non si fa in tutte le specie di alterazioni monetarie? E se l'esser lenta giova in caso, perchè mai non dovrà in tutti giovare? E se la teoria di cui non si può accettare, perchè mai non si dovrà tornare più indietro toccando le manovre tutte del secolo XIV, e più logicamente risalire a' più tristi giorni di Filippo il Bello? La cosa è per altro di evidenza così ridondante, che noi, per esser giusti, non dobbiamo dire che l'Autore medesimo fu costretto di riconoscerla. Il genere di alterazioni che egli difende e vuol rigenerare nel mondo, costituisce, secondo le sue espressioni medesime, un mero inganno tessuto al principe al popolo; e l'ultima fase del suo ragionamento muta idealmente la tesi, presentando l'alterazione, che la sua coscienza si affrettava a giustificare, come una dura necessità, voluta da imperiosi bisogni. Ai nostri tempi, questo sistema medesimo è inaccettabile. Nella guerra, la carestia, l'epidemia, esigono sforzi di pubblica spesa cui il pubblico tesoro non basti, i popoli consentiranno forse ogni sacrificio, ma vorranno che ogni cosa abbia il suo nome, e non credono che l'urgenza del bisogno sia ragione sufficiente per rendere lecito il delitto. Consentiranno l'imposta o il debito pubblico, come fanno ogni giorno; sopporteranno, approveranno, giureranno di mantenere in circolazione una moneta di pura carta, se sono il popolo inglese e se una rivoluzione di Parigi minaccia l'esistenza della Gran Bretagna; ma se voi pretendete ingannarli con un segreto di zecca, probabilmente prenderanno le armi, quand'anche non vogliate da loro, sotto forma d'inganno, che una debole frazione del sacrificio a cui, sotto forma di dazii, imprestiti, moneta di carta, volentieri s'immolebbero. — Questo è, nell'opera di Galiani, l'errore che più rispicca, e che si vedesi incidentalmente poi riprodotto in parecchi luoghi, in mezzo a delle teorie, che non solamente si ammettono volentieri, ma che fino a certo punto onorerebbero la sagacità o il sapere dello scrittore, riferendolo soprattutto a' tempi in cui viveva. Gli fa, per esempio, onore la chiara ed energica dimostrazione con cui distrugge il pregiudizio dell'immutabilità nel valore della moneta; si può, in certo modo, ammirarlo nella cura che mette a distinguere il danaro come *moneta*, dal danaro come *equivalente* — distinzione di cui parecchi autori moderni, Rossi fra gli altri, si mostrarono tanto vani; non è del tutto ingiusta la lode che gli si è data di quel filosofico lampo, con cui, cercando se il grano o altro possa essere una ricchezza di più utile valore che la moneta, si riduce a dire che vera ricchezza è l'uomo, che in esso solo il vero tipo del Valore si può trovare e ritrovare; ma in mezzo a queste ed altre consimili idee che, se esatte

non sono, certamente rivelano il pensatore, fa pena il vederlo impigliato nelle reminiscenze del concetto di Melon, ed affaticato a mostrarci, per esempio, ora che *nominale* è il disturbo del mercato quando un *nominale* alzamento della moneta lo abbia prodotto; ora che i popoli han torto quando si dolgono della loro miseria, prendendo come calamità il caro prezzo de' viveri; ora che la ricchezza indebolisce le nazioni, ecc.

Intorno al Conte Carli, qui avrem poco da dire. Come storiche ed erudite, le sue scritture hanno una riputazione inconcussa. Il concetto economico vi entra, si direbbe, di sbieco, non era lo scopo che movea la sua penna. Pure, la concatenazione medesima delle idee lo guidava a conclusioni perfettamente accettabili; e nella discussione agitatosi sulla riforma delle monete lombarde, ciò che egli richiese fu ciò che ogni economista più illuminato di lui avrebbe richiesto: tariffa precisa, calcolata sul fino; e valore ufficiale mutabile, secondo le vicissitudini della piazza.

Neri, come ho già detto, sebbene non goda in Italia la fama di Carli, lo vince talvolta, secondo me, in merito intrinseco, nella parte economica, senza per altro rimanere di gran lunga indietro ovunque l'erudizione occorresse all'intento di cui si occupava. Nulla per esempio saprei trovare di più accurato, che la storia da lui rapidamente tracciata sull'abbondanza de' metalli sotto i Romani, e sul rapporto tra l'oro e l'argento. Lo scopo, in verità, delle sue Osservazioni, era pratico affatto, e non dava un gran campo alle deviazioni teoriche; e da questo lato, la diligenza e la sagacità con cui si spinge ad investigare qual fosse in quel momento il vero rapporto tra il valore reciproco de' due metalli preziosi, sono superiori a tutto ciò che il lettore potesse aspettarsi. Dalle lodi che egli dà in un luogo all'idea di Locke, si rileva ben chiaramente che, se fosse stato in suo arbitrio, avrebbe ben volentieri smonetato uno de' due metalli, ed adottato il sistema dell'unicità di moneta; ma costretto probabilmente dalle sue Istruzioni a rispettare l'antica abitudine della doppia moneta, egli è fermissimo, non solamente nel voler cercare con un estremo rigore l'esatto rapporto, ma a spogliare il legislatore di ogni dritto di definirlo a capriccio, di mutarlo quando il commercio lo tenga immutato, o pretendere di fissarlo in eterno ad onta di tutte le mutazioni che il commercio vi potesse arrecare. Neri certamente non fa ammirarsi per qualche ampio svolgimento di teorie; ma un'aria di maturo giudizio è sparsa su tutto il suo libro, quell'andamento tranquillo e misurato che, quando cela lo studio, rivela la rettitudine naturale della mente. Chi ne voglia di slancio un

pio, legga a preferenza il tratto sulle « Difficoltà che s'incontrano nel definire i gradi del valore delle cose contrattabili, per mancanza di un campione inalterabile » : non è certamente una ritazione sul valore, come potrebbe farsi oggidì colla pienezza di riflessioni accumulate su questo tema fondamentale della moneta; eppure, in una materia sulla quale è difficile rinvenire scrittore che non abbia da qualche punto peccato, Neri è forse l'unico a cui non sia sfuggito qualche concetto radicalmente erroneo non solo, ma è inoltre il più antico, a mia conoscenza, che abbia intraveduto nettamente il principio del *Costo di riproduzione* (1).

Varcata così la metà del secolo XVIII, noi siamo costretti di abbandonare l'ordine cronologico. La teoria della Moneta era già edificata di pezzo in pezzo. La più gran parte degli scrittori successivi venuti, non fecero che riordinare e chiarire le idee già accumulate ne' libri, e sanzionate da lunghissima esperienza. Si compresero, come sempre avviene ne' progressi delle scienze, che tutto potevasi comodamente restringere in poche pagine, e lo sforzo degli Economisti si volse piuttosto a collegare le leggi della mone-

(1) Direi piuttosto che quel principio si dipingeva a lui come una naturale conseguenza d'una lunga analisi. Il arguente tratto dimostra, al meno, che non era per lui momentanea ispirazione.

« La sola attitudine alla permutazione, qualità composta dalla maggiore o minore tendenza naturale delle cose, e dal più o meno universale desiderio di possederle, è la base di quel che gli uomini chiamano Valore. Poichè, se si valutassero in proporzione, per esempio, della loro attitudine a conservarci la vita; il latte, le castagne, il frumento, dovrebbero valere più de' diamanti, e l'arsenico, e la polvere da cannone dovrebbero valere molto meno del niente. Se il valore fosse fondato nella utilità degli altri comodi che le cose somministrano agli uomini, l'acqua costerebbe del vino e il ferro più dell'oro. Se fosse nella solidità o perpetuità delle cose, i diamanti costerebbero più della seta, e le montagne alpestri più delle vigne. E se la causa fosse l'affezione o il momentaneo bisogno degli uomini costituisse il valore, la stessa cosa da un momento all'altro avrebbe prezzi disugualissimi, e non vi sarebbe tra una cosa e l'altra differenza di prezzo, e non si osserverebbe quella distanza e gradazione che vediamo osservarsi quasi costantemente e che solo si altera a misura che crescono o diminuiscono le circostanze che rendono più facili o difficili ad acquistarsi chi non le possiede, e che son quelle che costituiscono l'attitudine alla permuta, cioè il valore ».

Neri scriveva queste parole alla metà del secolo XVIII. Circa 70 anni appresso, comincio a scoprire che la vera causa del Valore sta nelle *Difficulties of attainment* (Difficoltà di consecuzione); e Bastiat ha dovuto scrivere molte pagine per provare che la misura del Valore si trova nel *Travail épargné*.

tazione con gli altri argomenti della scienza economica, che ad ampliarne lo studio. Le opere speciali, come ho già detto, diventarono molto rare; quel poco di perfezionamento che si poteva sperare, da allora in poi si trova ben meglio ne' generali trattati di Economia politica (1), e non si arriva a trovarlo che sotto pena di avere a trascorrere in mezzo a ripetizioni infinite. Io devo risparmiarle al lettore. Procediamo, invece, da ora in poi per via di materia, esaminando di grado in grado la maniera in cui i principali concetti sulla moneta si sono, nel corso di quest'ultimo secolo, gradatamente condotti al punto dal quale le opere più moderne ce li presentano.

Se qualche cosa vi era, che fosse degna di assumere un carattere di pura scienza, era il definire l'indole vera della moneta. Gli Economisti se ne avvidero di buon'ora, e sentono che anche oggi non n'è punto cessato il bisogno. Si trovarono bensì in mezzo a due scogli: da un lato, avevano a fronte gli uomini, agli occhi de' quali la moneta era tutto, e la sua abbondanza, procurata a costo di qualsiasi sacrificio, formava la suprema prosperità delle nazioni; dall'altro, a fronte di quelli, pe' quali la moneta era nulla, una semplice formalità intermedia, che si potesse perciò modificare a piacere senza che la realtà de' beni ne rimanesse alterata. Ponderare, distinguere, ridurre al loro giusto valore questi estremi concetti, era il primo ufficio degli scrittori economici; ed essi l'hanno in gran parte adempiuto.

Nella mente de' popoli, si è già potuto vederlo, la moneta cominciò dal dipingersi come un semplice *segno*; e conseguenza di un pregiudizio, così naturale insieme e funesto, furono le frodolente alterazioni che i Principi si permisero. Dopo lunghi dolori sofferti, i popoli si erano curati da quell'errore, coll'empirismo medesimo con cui se ne lasciarono dapprima sedurre; ma allora appunto gli scrittori, sapienti in tutto fuorchè in materie economiche, ripresero per conto proprio, e mantellarono di dotte apparenze, il medesimo errore. Cominciando da Montesquieu, il quale consacra, senza il più lontano sospetto, il titolo di *segno* al danaro, s'incontra la medesima espressione nelle opere de' giureconsulti, de' finanziari, degli storici, e nel linguaggio medesimo delle leggi, fino all'epoca nostra, nella quale è tanto comune il dare alla moneta il titolo di *segno rappresentativo* delle ricchezze, benchè sia già fuor d'uso il cavare le lo-

(1) Li ho cronologicamente indicati nella *Bibliografia* qui in fine.

giche conseguenze che da ciò si potrebbero dedurre. A rischio dunque di parer troppo attaccata a quistioni di meri vocaboli, l'Economia politica ha dovuto, in primo luogo, distruggere l'apparente legittimità di quel termine; e se qualche cosa le si può ancora rimproverare, è il non avervi adoperato tutta l'energia ed il rigore che vi son d'uopo. La scuola fisiocratica fu, io oredo, la prima a rilevare l'erroneità del vocabolo (1). Smith lo neglesse. Altri lo ripudiarono alla sfuggita. Solo G. B. Say e Chevalier dopo di lui, han sentito il bisogno di un'apposita confutazione, che nondimeno è imperfetta. Diciamone brevemente il motivo.

L'argomento di cui G. B. Say si serve, non è abbastanza esplicito per determinare l'eliminazione del vocabolo *segno* applicato al danaro; nè M. Chevalier ne ha detto di più. Secondo loro, se la moneta non può dirsi un *segno*, egli è perchè niuno è tenuto a riceverla, e perchè, quando si cambia con una merce, colui che la cede e colui che la riceve, sentono di aver ceduto o acquistato qualche cosa che vale in sè, non un semplice *segno* di qualche cosa che vale. — In fondo, l'argomento è giusto, ma non mi pare che ponga nel suo giusto aspetto l'assurdità del vocabolo. — Noi non intendiamo per *segno*, qualche cosa che necessariamente non debba avere importanza per se medesima. *Segno* è, nel giuoco, un gettone, nell'armata un vessillo, oggetti di poca o nessuna importanza propria; ma è *segno* pure, negli ordini cavallereschi, una croce in diamanti, che, spiccati da quella croce, avrebbero certamente la loro grande importanza. Potrebbe dunque accordarsi che la moneta abbia un valor proprio, e non per ciò ne verrebbe che non si possa chiamarla *segno*. Se questo titolo è assurdo, la ragione è tutt'altra. Il carattere costitutivo del *segno*, qualunque la sua natura si sia, sta nel vincolo prestabilito tra esso e l'oggetto da esso significato. Quando fu prestabilito che un esercito muoverà in un dato senso all'alzarsi d'una bandiera, o al battersi d'un tamburo, o al suonare una tromba, la bandiera e il suono del tamburo o della tromba saranno *segno* di quel movimento di truppa. Se dunque fosse prestabilito che al presentare uno scudo si ottenga una data utilità, lo scudo potrebbe ben dirsi *segno* della merce che con esso si compra. Ora, ciò che manca nel cambio d'una merce col suo prezzo in danaro, è appunto la convenzione preliminare; e quando si dice che il danaro è *segno* rappresentativo della ricchezza, si viene im-

(1) « Non è dunque esatto il dire che il danaro sia *segno* di ricchezza, e che rappresenti i valori. Non è semplice *segno*, perchè esso medesimo è ricchezza; non rappresenta i valori, ma li equivale ». — Le Trosne, *Inter. sociale*, cap. 3 (*Bibl. dell'Econ.* vol. 1, pag. 674).

plicitamente a supporre una convenzione che manca, o per lo meno si fa consistere ove non è. G. B. Say ha ragione nel dire che niuno è forzato a ricevere o dar danaro in cambio di merci; il che vuol dire che la relazione prestabilita manca del tutto, che non basta mostrar lo scudo per ottenere il grano. Ma intanto è vero che collo scudo si ottiene il grano, come coll'alzarsi d'una bandiera si muove l'esercito; perchè mai, allora, s'ingannavano gli uomini nel credere che lo scudo fosse *segno* del grano? Unicamente perchè facevan consistere l'accordo prestabilito nella parola, e lo facevan dipendere dalla volontà del sovrano, mentr'era nella sostanza della moneta, e dipendeva dal tacito consentimento degli uomini. Supposero che, se collo scudo si comprava il grano, ciò fosse, perchè chiamavasi *scudo*, non perchè era composto di tanti grani d'argento. Supposero che il grano cedevasi in cambio dello scudo perchè lo Stato aveva fatto uscir fuori dalla sua zecca quel pezzo di argento bollato, non perchè il possessore del grano trovava il suo conto a barattarlo con quel pezzo bollato. Era un equivoco di fatto, non un errore assoluto; distinzione che gli Economisti non mi sembrano aver bene notata. Non v'ha, secondo me, alcun assurdo nel dire che la moneta sia *segno* della ricchezza, quando con ciò intendasi dire che la disposizione degli uomini e delle società sia tale, da mostrarsi pronti sempre a barattare merci per monete; assurdo è l'addurne tutt'altro motivo, come lo sarebbe il credere che qualunque esercito, alla vista di qualunque bandiera, diversa da quella su cui sia caduto l'accordo, si muoverà. Egli è propriamente da ciò che discese l'errore attribuito alla adozione del termine *segno*. Perchè mai si alterarono le monete? Non perchè si conobbe che rappresentavan le merci; ciò solo non sarebbe bastato, o forse anzi sarebbe sembrato un motivo per rispettarne l'integrità: si alterarono perchè la loro potenza di rappresentare le merci si faceva unicamente derivare dal nome, o dalla volontà della legge. — G. B. Say dà pure al vocabolo *segno* la colpa di aver trascinato Montesquieu a supporre che, in società, la somma tutta delle monete uguagli la totalità delle merci: evidentemente, la colpa non è del vocabolo. Montesquieu lo credette, e ne cavò una falsa legge dei *prezzi*, perchè ignorava o non aveva presente il giro con cui ogni moneta si presta successivamente a più cambii. — Ma vi fu, nell'ordine teoretico, un errore, attribuibile tutto al vocabolo *segno*, e che, sebbene non abbia fatto progressi ne' tempi moderni, poteva ben riuscire altamente pernicioso: la ricerca d'una moneta *ideale*, *immaginaria*. Law ne diede il segnale; Broggia, lo abbiamo veduto, la metteva all'apice de' suoi desiderii; e Galiani medesimo, che la voleva combattere, è ben lontano dal supportarla impossibile. L'aspirazione ad una moneta *ideale* è incarnata in molti scrit-

tori; la rivela l'insistenza con cui, dopo Montesquieu, non si è più cessato di citarci le famose *macute de' Negri di Mandingo*; la rivela l'uso medesimo delle lingue moderne, in cui all'idea del conteggio si attaccano le voci *numéraire, geld*, e fors'anco il nostro *danaro*, ed all'idea de' pezzi materiali si attaccano *espèces, monnaies, münze*. Sicuramente, *moneta* e *ideale* son due parole che non possono andare insieme senza distruggersi; ma da che viene l'illusione? Non certo dal credere che la moneta rappresenti ricchezze. Un uomo può credere che la Croce in diamanti sia segno del merito; non per ciò sarà condotto a dedurre che una Croce puramente imaginaria lo rappresenti del pari. Viene dall'essersi caduto in equivoco sull'anteriore motivo che ha stabilito il rapporto innegabile tra merce e moneta. Chi crede alla possibilità d'una moneta *ideale*, crede, sebbene nol dica, che quel rapporto non nasce dal tacito consentimento degli uomini, e che il tacito consentimento degli uomini poggi sopra basi diverse da quelle su cui realmente si è edificato. Una moneta *ideale* è possibile, perchè negarlo? Ma il crearla non dipende, nè da uno scrittore, nè dalla legge; dipende dal volere degli uomini; e il volere degli uomini dipende da' motivi che li conducono al cambio delle loro reciproche utilità: finchè essi pretendano che un loro bene non sia ceduto se non in cambio di un bene altrui, sarà per loro impossibile che s'inducano ad accettare un prezzo *ideale*, cioè un *non-bene*, un nulla; potran mutare natura, e contentarsi tutti di dar tutto per niente; allora si avrà una moneta *ideale* fra gli uomini, ma ciò vuol dire che allora sarà finito nel mondo il bisogno d'una moneta. Moneta *ideale*, adunque, significa negazione d'ogni moneta; e se vi sono stati scrittori che han creduto alla necessaria esistenza d'una moneta, e dimandato intanto l'imaginaria ed ideale, ciò fu perchè s'ingannavano sul modo di concepire e spiegare l'irrecusabile fatto che la moneta è *segno rappresentante* di merci (1).

Altro vocabolo dal cui abuso gli Economisti han creduto doversi guardare è la parola *misura*. Montesquieu aveva detto: « Nessuna cosa ha tanto bisogno di essere invariabile, quanto quella che è destinata a servire come *misura* comune di tutto; e G. B. Say ha tro-

(1) Ved. Chevalier, *Moneta*, p. 4, e 352 della nostra edizione. — Say, *Trattato*, p. 197-8; e *Corso*, 287. — Rau, § 260, n. a.

Ciò che io dico sulla moneta *ideale* non è applicabile alle monete di conteggio. Esse non sono immaginarie, ma corrispondono a de' pezzi reali che portano altri nomi. La Lira alessandrina, il Ducato di Napoli, il Reis di Portogallo, hanno un equivalente materiale nei 20 scellini, ne' carlini, ne' pezzi da 2, 3, 4 reis ecc. — a lo aveva osservato Rau (ivi, n. 6), e Storch (p. 43).

vato, in queste poche parole, non meno che tre imperdonabili errori (1). Pure è impossibile negare del tutto il titolo di *misura* al danaro. Non si può esaminare il modo in cui gli uomini si trovarono logicamente condotti alla sua invenzione, senza vedervi l'intenzione e la pratica di servirsene come *misura*. La moneta ha, se non altro, quella attitudine che appartiene a tutte le merci, a tutto ciò che possiede un valore; l'attitudine a lasciarci giudicare, in quantità sensibile, quel valore che sarebbe impalpabile se non si potesse tradurre in qualche cosa fornita di estensione. Ma ha di più l'uso, universale, continuo, che noi facciamo di quell'attitudine. Noi potremmo dire, è vero, che una casa val 1000 staia di grano come diciamo che vale 1000 zecchini; ma è un fatto, che l'abitudine ci ha insegnato a comprendere qual sia l'importanza d'un oggetto da 1000 zecchini, e non quella dell'oggetto da 1000 staia di grano. Se la moneta, io dico, non avesse affatto l'ufficio di *misurare*, non si potrebbe scoprire il motivo per cui fu inventata dagli uomini. Cercavano un *punto di paragone*, un *campione* (come dicon gli Inglesi, *standard*), un *denominatore comune* (come han detto Storch, Garnier, ecc.), al quale riferirò il valore di tante merci diverse, perciò difficili ad estimarsi, e che, raffrontate ad un termine di eguale natura, mostrasse con ciò solo le loro reciproche differenze. Dirò anche di più: l'indole di misura è così incrente alla moneta, che, se gli uomini nell'usarla non avessero bisogno di associarvi altri intenti, la moneta ideale diverrebbe possibile. Se le *macute* esistono, non sono che ciò: sono una scala fittizia, ogni grado della quale, applicandosi a due merci diverse, rivela la loro reciproca equivalenza (2). Anche qui, adunque, alcuni Economisti hanno spinto tropp'oltre il rigore, sebbene la forza medesima della loro logica li abbia definitivamente salvati dal paradosso. G. B. Say assume che, in generale, « non avvi la menoma precisione nel dire che la moneta sia misura di valore (3); ma tutta la prova che ne può addurre, si riduce sempre a riflettere che il valore della moneta è mutabile, che essa sarebbe perciò una misura molto differente da quel che sia l'invariabile Metro, di cui possiamo servirci in ogni

(1) Trattato, p. 200, nostra edizione.

(2) « Il termine di paragone può essere puramente ideale. Si racconta che i negri *Mandingos*, i quali fanno il commercio d'oro ecc... dicono: la tal merce val 5 macute, la tal'altra ne val 3; e fruttanto tali macute non possono nè vedersi nè toccarsi; non è una moneta, perchè non si cambia punto una data merce con qualche cosa reale che si chiami macuta, ma si vuol dire che si possa cambiarla con un'altra merce il cui valore sia giudicato eguale al medesimo numero di macute. — Osserv. di Storch.

(3) Trattato, p. 199; e Note a Storch, p. 273, nostra ediz.

tempo e luogo ricavandone sempre lo stesso concetto sulle dimensioni delle cose che misurassimo in metri. Ma ciò nulla prova. La mutabilità non importa che l'oggetto fornito di estensione, di capacità, di peso, divenga inetto a misurare; importa soltanto che l'espressione si cambii, e con essa il concetto della grandezza, secondo che mutino i tempi ed i luoghi. La lunghezza che esprime centimetri in Francia, non perde, trasportandosi in Inghilterra, l'attitudine ad esprimere pollici. Or tale è il caso della Moneta. In tempi o luoghi diversi, si esprimerà con nomi diversi, o anche significherà diversi valori; ma non è men vero che in un singolo caso, o in casi perfettamente analoghi, le appartiene l'ufficio di misurare i valori. G. B. Say ha dovuto egli stesso correggersi; e la severità con cui voleva proscrivere l'uso della parola *misura*, non ha dopo di lui trovato fortuna tra gli scrittori economici, pe' quali, anche oggidì, la moneta continua ad esser chiamata *tipo* e *misura*. Un sol bene parrebbe che se ne sia ricavato, ma esso ha origini più lontane. L'errore del crederla *misura costante*, poteva molto influire nella estimazione delle somme storiche, o nelle statistiche comparative; oggi è generalmente noto che vi son molte precauzioni da prendere, prima di profferire un giudizio su tali materie; ma la quistione s'era agitata, e direi decisa, indipendentemente dalla inopportunità di applicare la parola *misura* alla moneta: fu messa sin da principio in termini molto più generali, ed esaminata da Smith, Malthus, Duverney, poi dal sen. Garnier, da Letronne ecc., ultimamente da Leber e Coquelin; e sempre si è veduto bensì il bisogno di esaminare qual sia la meno mutabile fra le misure de' valori, ma non si è osato asserire che la parola *misura* disconvenisse al danaro (1).

Sia, nondimeno, che queste dubbie espressioni si ammettano o si proscrivano, ciò che nella Scienza importava accordare alla moneta, e ciò che oramai si ritiene come superiore ad ogni dubbio, è il carattere di *equivalente*, o di *pegno*. Tutti sappiamo che accettando danaro, noi ci comportiamo con un intento radicalmente diverso da quello che ci guida nel domandare altre merci, altri beni. Qui siamo *consumatori*; là siamo semplici *venditori*, cerchiamo un oggetto collo scopo, non di distruggere le sue forme, ma di trasmetterlo in cambio, di *comperare*. Il danaro è per noi l'insieme delle cose che con esso intendiamo acquistare; è un bene che si distingue da tutti gli altri in quanto che si dee trasferirlo, e che finirebbe di esserlo se perdesse

(1) Noi abbiamo nel vol V (seconda serie) della *Bibl. dell'Econ.*, serbato un posto distinto agli scritti sulla estimazione delle somme storiche. V. p. 477 e seg.

la facoltà di permutarsi con tutto ciò che ci occorra a soddisfare la fame, a vestirci, a ricoverarci, a contentare ogni nostro capriccio. Scinde in due parti il cambio, ne fa una vendita ed una compra, e nell'intervallo serve di *pegno*, ci assicura che la cosa *ceduta* troverà il suo contraccambio nella cosa *desiderata*. Quest'idea è chiara per sè, e i tanti aspetti da cui gli Economisti l'han presentata, la rendono evidentissima (1). — Ma da che mai un tal carattere sorge nella moneta? Qui la quistione è doppia, sebbene la si confonda sovente. Nell'individuo, sorge dal fatto che tutti gli uomini si mostrano pronti ad accettare moneta, mentre non tutti sono egualmente vogliosi di ricevere le tante altre merci che egli potrebbe offerirle. Fatto di una capitale importanza, e che si direbbe costitutivo della moneta; perchè, in verità, se ci si desse il fango, in luogo dell'oro e dell'argento, o ci si desse un mero *segno*, una carta, una parola, una cifra, il nulla, e gli uomini fosser pronti a riceverlo come accettano seudi e zecchini; non occorrerebbe di più, si introdurrebbe la moneta di fango, si chiuderebber le zecche. La trasferibilità, adunque, il carattere di moneta che l'individuo affigge al metallo, dev'essere fondato, in quanto alla massa degli uomini, su qualche cosa d'intrinseco, per la quale la massa degli uomini consente ad accettare l'oro e l'argento, e ricusa il fango. Gli Economisti si sono occupati a scoprirla, e l'han trovata nell'utilità medesima de' metalli nobili. Vi videro un oggetto di viva ed universale ricerca, per le loro fisiche e chimiche qualità non solo, ma per l'attitudine speciale a servire come ornamento e pascere così la più gagliarda fra le passioni dell'uomo. Ammesso un tal dato, s'intende, al meno confusamente, che vi ha un motivo per cui nella società l'oro e l'argento, così agevoli a dividersi, proporzionarsi, rifondersi, e trasportarsi, così poco alterabili, così semplici ed uniformi in tutti i punti del globo, e al tempo medesimo così ricercati ognidove, abbian potuto ispirare quella tacita fiducia per la quale tutti li accettano, e tutti son certi di poterli ricambiare. — Un punto, nondimeno, rimane oscuro. Come mai avviene che tutta la moneta non si converta in metallo, o tutto il metallo non si converta in moneta? Se l'oro è danaro perchè è metallo *utile*; se è certo che finirebbe di esserlo quando perdesse le sue attitudini utili; perchè mai una parte, ed immensa, di esso rimane sempre allo stato di ghinea, di zecchino, non si converte in anelli, catene, vasellame, ecc., mentre noi vediamo che ogni merce va direttamente al proprio destino e prende sempre la

(1) Vedasi, se si vuole, Say, *Corso*, 283, 286; Rossi, 691; Stuart Mill, 452-3 e 797; Sismondi, 499 e 625; Garnier, 217; Banfield, 817 ecc. Si può rimontare fino a Letrosne, ed a Turgot, tom. I, p. 685, 399 (nostre edizioni).

ma in cui può soddisfare il bisogno dal quale la sua utilità è derivata? All'inverso, se le intrinseche qualità de' metalli nobili li rendono tanto atti a far da moneta, che sembrano appositamente creati al uopo dalla Provvidenza, come mai avviene che tanta parte ne stia in ozio sotto forma di capricciosi ornamenti, in vece di recarsi e zecche e farne tante monete? Questo dubbio è male spiegato ora nelle opere degli Economisti. La serie delle loro idee lascia alcune lacune, per la quale riescono poi difficili molte pratiche quioni. Tenterò di colmarla ad altro proposito (4).

Discussi e chiariti questi concetti, torna naturalmente in campo come mera deduzione, l'antico quesito, se nel danaro stia la Ricchezza. — Noi abbiain veduto che, in tutto il corso del secolo VII, una forte reazione erasi manifestata nelle opere di vari Economisti, per combattere l'idea che riduceva a tanti pezzi di metallo coniato tutti i beni sperabili (2). La voga di attaccare l'idolatria del danaro andò veramente tropp'oltre; si cadde nell'eccesso opposto; e fino all'epoca de' Fisiocrati si pretendeva quasi di poter dire, che la moneta metallica avesse perduta affatto quella naturale importanza che, senza eccezione, compete a qualsivoglia moneta, nata dal lavoro dell'uomo, e destinata a soddisfare un qualche bisogno dell'uomo. Tale, almeno, è l'unico senso in cui si possano ammettere le proposizioni seguenti: « La moneta non è, per se medesima, che una ricchezza sterile, la cui sola utilità si riduce ad adoperarla in vendite e compre (Quesnay) ». — Il danaro altro non è che un segno; un segno rappresentante le cose utili; i valori in danaro non sono altro che nomi ecc. (Mercier). Smith, in verità, non fu così esagerato. Raccolse dal linguaggio ordinario e da' principii del *Bilancio di commercio* le false idee sull'indole della moneta; soggiunse che sarebbe stato « ridicolo il mettersi seriamente a provare che la ricchezza non consiste nel danaro, nell'oro e nell'argento, anzichè in ciò che il danaro compra »; ma immediatamente riprese: « il danaro, senza dubbio, forma sempre

(1) Sul carattere di *equivalente* o *pegno*, da attribuirsi alla moneta, si può a preferenza vedere: Say, *Tratt.*, 170-1; Siamondi, 499, 825; Say, *Corso*, 63-4, 283-6; orrens, 93; Stuart Mill, 797; Whately, 285; Rae, 773; Chevalier, 3-6; Chalmers, 12-3 (nostra ediz.).

(2) Bisogna anzi dire che, anche nella scuola Mercantile, i migliori intellettuali andarono molto cauti nel seguire il pregiudizio volgare sulla suprema importanza della moneta: Rae ha giustamente notato, contro Mac Culloch, che lo stesso Mun era ben lontano dal riguardarla come unica ricchezza della Società. — V. la nota D, pag. 922, nostra edizione.

una parte del capitale nazionale; ma è stato già dimostrato che in generale è una sua piccolissima parte, e sempre la parte men profittevole » (1). Da allora in qua, quest'idea si è venuta sempre meglio rettificando. Si è distinto il quesito proposto nell'aspetto dell'individuo, dallo stesso quesito allorchè si proponga nell'interesse della società. Per l'individuo medesimo, se noi lo supponiamo collocato in mezzo ad un mondo di uomini che possano, a prezzo d'oro e d'argento, fornirgli tutti i beni del mondo, certo il danaro è ricchezza; ma se lo immaginiamo un Robinson nell'isoletta divisa da ogni umano consorzio, egli lascerà muffire in fondo a una cassa il suo sacchetto di ghinee, e patentermente ci mostrerà che un chiodo o una lima contenevano, per lui, la ricchezza, che la più bella moneta non conteneva. L'individuo, in una data società, fornita d'una data massa di merci e di danaro, sarà certamente tanto più ricco, quanto più tesori possieda, quanto più liberamente possa disporre delle merci altrui. Da questa *relativa* posizione, si era falsamente argomentato a dedurre che sarà sempre così, per lui stesso, e per la società in generale. Or come l'individuo potrebbe ipoteticamente trovarsi in uno stato di cose in cui nè oggi nè mai concepisca la possibilità di rivolgere il suo danaro alla soddisfazione de' suoi bisogni; come è possibile immaginarlo ricco di *troppo*; così la Società, la massa tutta dell'uman genere, potrebbe aver *troppa* moneta, nel qual caso la parte soverchia finirebbe di essere un bene. — Certo, astrattamente considerato, è impossibile negare al danaro il carattere di sociale ricchezza. Non ha egli un utile scopo? Il solo dirlo *strumento de' cambii*, lo costituisce in elemento di produzione, ne fa un *capitale*, e l'idea del capitale implica l'idea di ricchezza. Tutti gli Economisti in ciò son d'accordo. Gli uni han notato che la moneta, con la sicurezza che dà, di poter vendere e comperare, agevola immensamente la Divisione del lavoro, cioè moltiplica la ricchezza; e con la facilità di trasportarsi ed accumularsi, facilita le accumulazioni, cioè è un potentissimo mezzo pratico di dare e conservare l'esistenza a' capitali. Gli altri soggiungono, appunto per ciò, che l'epoca in cui l'uso del danaro s'ignori, è tempo di barbarie per le nazioni, e che l'introduzione della moneta metallica va riguardata come l'uno de' più grandi passi che l'umanità abbia dati nella carriera dell'incivilimento. Merce che conviene a tutti, che entra in tutto, che segna il principio ed il fine d'ogni fase industriale, come mai potrebbe perdere il carattere di ricchezza, accordato alle più miserabili materie, essa che semplificò tutti i rapporti, facilitò tutte le transazioni, diede a ciascuno il mezzo di trovare infinitamente più

(1) Pag. 288 e 294 nostra ediz.

preso tutto ciò che occorreagli, e, presentando a ciascuno il suo beneficio, aumentò in enormi dimensioni quella ricchezza di cui evidentemente forma parte integrale? (1) Si è titubato talvolta, non si è osato di chiamarla francamente *capitale*, malgrado il tuono deciso con cui Smith avea già fatto uso della parola. Storch, quasi sbrigottito all'aspetto de' pericoli che l'abuso delle parole *ricchezza* e *capitale* potea minacciare, conchiude con dichiarare che si tratta d'una merce la cui indole è equivoca, e che non saprebbe ove mai poterla ben collocare (2). Sismondi crede che, a differenza di tanti altri capitali, la moneta non sia capace di dare reddito alcuno (3). Rossi si contenta di chiamarla capitale indiretto, ed assomiglia i suoi servigi a quelli che può rendere l'armata o la pubblica amministrazione (4). Ma intanto, dacchè fu impossibile negarle l'ufficio d'uno strumento de' cambi, era una necessità l'accordarle, in modo almeno generico, anche quello di capitale; e però gli stessi autori, o altri della medesima scuola, la chiamarono « *il più utile fra gli strumenti di produzione* »; la paragonarono all'olio che unge le ruote del carro; vi videro, se non altro, un ingegnossissimo espediente per risparmiare tempo e fatica; e quand'anche fossero stati costretti a non chiamarla capitale in se stessa, non poterono far a meno di dichiararla un gran mezzo di agevolare la creazione e precisare l'importanza del capitale (5). — Forse, la quistione poteva più speditamente troncarsi. Il solo dire, come tutti dicono gli scrittori, che la moneta è una merce, senza espressamente o tacitamente soggiungere che fosse una merce eccezionale, bastava a mio crederci per rendere affatto ozioso ogni altro quesito sulla sua natura economica. Ogni merce è ricchezza; il danaro dunque lo è. Ogni ricchezza è chiamata *capitale*, nella scuola di Mac Culloch; il danaro dunque, per quella scuola, dev'essere un capitale. Capitale per altri è la merce rivolta ad un intento riproduttivo; il danaro, base inevitabile d'ogni transazione, sarà capitale anche per essi. Ogni merce può, in dati momenti, non solamente perdere le sue attitudini riproduttive, ma anche tornar soverchia, inservibile, uscire fuori dalla sfera delle ricchezze; e il danaro, quando, o per proprio difetto, o per mancanza de' casi a cui potere applicare il suo ufficio, riesca inutile, finirà di chiamarsi ricchezza, come moneta, e potrà finirlo del pari tostochè divenga egualmente inservibile come pasta metallica.

(1) Storch, 285, 286; Malthus, 175; Say, Corso, 284; Sismondi, 498; Eisdell, 264-5.

(2) Pag. 111.

(3) Pag. 629.

(4) Pag. 91.

(5) Vedasi: Eisdell, 114, 264-5; Stuart Mill, 797; Droz, 1026; Chevalier, 202.

Ponendo in una veduta così generale il problema, si va all'unica conclusione che importava fissare, onde distruggere ogni estremo residuo dei vecchi errori: il danaro è ricchezza come tant'altre, il che vuol dire che non è la ricchezza, unica, esclusiva, per antonomasia, giacchè l'idea della ricchezza non esiste fra gli uomini, non può esistervi, che a condizione di non rimanere legata ad una sola forma esclusiva. In vece di affaticarsi a mostrare che vi ha differenza tra questa splendida merce e qualunque altro prodotto dell'umana industria, gli Economisti avrebbero dovuto, mi pare, concentrare gli sforzi della loro sagacità, a far penetrare nelle menti di tutti che ogni escogitabile differenza tra merci e moneta è una mera illusione da cui bisogna accuratamente guardarsi.

Rimarrebbe, è vero, ancora un'altra discussione, ma già più semplice ed appianata. — Il quesito sull'indole economica della moneta, non era tanto proposto nell'aspetto generico in cui or ora si è da noi annunciato, quanto lo era, riguardo all'importanza che convenisse di affigere alla quantità del danaro. Se egli è una ricchezza, la logica ordinaria de' nostri calcoli ci condurrebbe ad inferire che, quanto più ne possieda un paese, tanto più sarà ricco. Or questo era il punto che l'Economia politica mirava principalmente a distruggere; ed è per distruggerlo, che tutti gli Economisti spiegavano una tendenza, più o meno palese, ad escludere dall'ordine delle ricchezze il danaro. — Pure, se bene vi si riflette, si comprenderà agevolmente che anche quest'altro aspetto della quistione non ci si può presentare, se non in quanto si parli di ricchezza *unica, esclusiva*. Parlando d'una ricchezza *come tant'altre*, quell'argomento manca affatto di base. La logica de' nostri calcoli ci conduce, è vero, a crederci tanto più ricchi quanto più possediamo d'una data forma di ricchezza, ma ad un gran patto, che quella forma non finisca di essere una ricchezza, cioè un utile oggetto, che direttamente o indirettamente si possa rivolgere a soddisfazione de' nostri bisogni. Il pane è ricchezza; ma io non mi stimerei divenuto più ricco, se fosse mio tutto il pane del mondo, senza trovare a chi poterlo offrire dopo esserne saziato io medesimo. Gli abiti, il vasellame, le merci di qualunque natura sono ricchezza, e come tali si accalcano nel magazzino di qualche mercante; viene un giorno di crisi, o viene per una causa qualunque l'indifferenza e il rifiuto de' consumatori; e allora la supposta ricchezza di quel mercante svanisce, la liquidazione lo dimostra fallito. Così è del danaro. Di sua natura è ricchezza; e finchè conservi questo carattere, la nazione che più ne possieda, sarà più ricca; ma nel senso, nè più nè meno, in cui questa parola si prende ove si tratti di qualunque altro prodotto. Sarà più ricca in danaro, come potrebb'esserlo in pane od

a abiti ; e ciò importa più cose. In primo luogo, si può possedere molto danaro, e mancare di merci ; essere straricchi in metallo, e poverissimi in altre cose direttamente desiderate da' nostri bisogni : è il caso d'una piazza bloccata, il caso di qualche paese asiatico. Poi, indipendentemente dal rapporto in cui stieno il danaro e le merci, si può essere *troppo ricco* in danaro, averne al di là di quel che ne occorra al bisogno de' cambii se si tratta di mera moneta, o al bisogno della vanità se si tratta del metallo ridotto a cose d'ornamento e di lusso : nel qual caso, tutta la parte soverchia, perdendo la base del pregio suo, l'*utilità*, finisce di meritare il titolo di ricchezza. In fine, ed in tutti i casi, il danaro è ricchezza, ma di quel grado, di quella classe, di quella importanza, in cui vien collocato dalla natura del bisogno a cui dee soddisfare : e come non è indifferente per gli uomini l'avere, in un dato momento, abbondanza di pane o abbondanza di vetro ; come l'uno di questi prodotti non giova ad accumularsi quando si ha, invece, bisogno dell'altro ; così la moneta, per quanto sia ricchezza in se stessa, potrà divenire inutile, spregievole affatto, quando il bisogno della circolazione occupi nella mente degli uomini un posto subordinato a quello che altri bisogni vi prendano. — Tale è, in verità, il suo carattere ; ma tale è, non già perchè essa forma una merce eccezionale, come troppo sovente si legge ne' migliori scrittori economici (1), unicamente perchè è una merce analoga affatto a tutte le altre. Io credo doverlo espressamente notare, perchè mi sembra che in generale si parte in vece da un'opposta premessa ; ed è per ciò che vediamo sì spesso gli Economisti imbarazzati a ben definire il carattere del danaro, e riuscire implicitamente a ciò che Storch in termini netti conchiuse : non si saprebbe in qual classe di beni riporlo. — Quando ogni immaginaria discrepanza si sia fatta sparire, le quistioni sulla *quantità* del danaro, prendono nella scienza un aspetto diverso da quello che hanno avuto sinora. Si può conservare il capriccio statistico di conoscere a che ammonti la quantità del danaro prodotto o esistente in un dato paese, o nel mondo tutto, o in un'epoca qualunque della storia umana (2). Ma quanto ai principii, il problema di reggere pra-

(1) Il più che si avvicini a questa maniera di considerare il danaro, è G. B. Say, ma lo fa parzialmente. Esaminando se il danaro sia capitale, egli risponde che può esserlo e non esserlo secondo i casi, precisamente come avviene per ogni merce qualunque. — Corso, 286.

(2) Storch in una nota (pag. 696) ha riassunto ciò che si aveva allora su questo quesito statistico. Il V vol. della nostra Biblioteca offre quanto basti a placere la curiosità de' lettori. Si veda principalmente nell'opera di Chevalier alle pag. 179-80, 183, 186, 290, e le sezioni 5, 6, 7 ; più l'opuscolo di Humboldt a pag. 637 ; Sterling a pag. 732. Utilissime e ricchissime [di altri dati] sono due note di Rau a' §§ 266 e 277 bia.

tico, la mira di dedurre teorie doganali, naturalmente si elimina; e solo il fenomeno della circolazione monetaria divien materia su cui l'attenzione degli Economisti non sembrami che si sia esercitata abbastanza. Finora è un po' troppo vaga la conclusione a cui si è venuto. Montesquieu, come già abbiamo detto, aveva cominciato dal supporre che la massa delle monete esistenti equivallesse sempre alla massa delle merci. Quesnay inclinava a crederla eguale alla somma de' redditi: Smith decise esser meno (1). Storch, Sismondi, Stuart Mill, ecc., son tutti d'accordo nel giudicare che dev'essere sempre una debolè frazione di tutti i valori esistenti in una data società; e Chevalier ha renduto evidente questo principio, facendo osservare che basterebbe il valore del semplice carbon fossile d'Inghilterra per darci l'equivalente di tutto il danaro che, colle più generose probabilità, si possa credere circolante nel mondo (2). Disperando di fissare una cifra, G. B. Say si è contentato di dire, e con lui tant'altri, che in generale una certa quantità proporzionata al bisogno, perciò mutabile, ma non determinabile affatto, ne occorre ad ogni paese; che essa mai non manca; che il danaro corre ove se ne senta il bisogno, ed abbandona i luoghi ove riesca soverchio ecc. (3). Intanto, vi son de' momenti in cui, qualunque spiegazione l'Economista ne dia, il danaro è scarso; vi sono, ad un tempo medesimo luoghi ov'esso rigurgita; vi è una scarsezza che evidentemente esprime barbarie, ve n'è un'altra che esprime ricchezza, una terza che esprime grande attività di produzione; e gli autori, partendo da fatti diversi, hanno elevato a principio i più contraddittorii rapporti fra la quantità del danaro e la ricchezza de' popoli (4). Chevalier e i

(1) Pag. 197.

(2) Storch, 99, 313; Sismondi, 635; Stuart Mill, 801-2; Chevalier, 171-2. — Ecco alcune congetture degli scrittori su tal materia. In proporzione al reddito nazionale, si son fondate cifre che variano da $\frac{1}{10}$ a $\frac{1}{15}$, $\frac{1}{20}$, e fino $\frac{1}{80}$. — Humboldt suppone che il bisogno di danaro deve considerarsi, nel nord ed est d'Europa, alla ragione di 14 fiorini per testa, e nel sud e l'ovest alla ragione di 25 $\frac{1}{2}$. — Secondo Colquhoun, in Inghilterra la moneta sta a' redditi, come 1 a 8; e secondo Moreau de Jonnés, come 1 a 5 $\frac{1}{4}$. Per la Francia si pretenderebbe come 1 a 2. — Balbi porterebbe a 34 fiorini per testa il danaro del Portogallo; Decloux, a 52 quello de' Paesi Bassi. Per la Germaonia, la cifra media sarebbe di 30 fiorini (Rau n. al § 266).

(3) Say, Corso, 294-5. Sismondi, 631. Storch, 318. Chevalier, 713 n. ecc. Si può anche rimontare a Smith, 255-4, ed a Le Trosne, 678, 763.

(4) Sulla quantità del danaro dall'aspetto storico, si veda pure: Smith, 146-7; Storch, 318, 696, 699, 770; Malthus, 220; Rossi, 71-2; Banfield, 825-7; Say, Corso, 297.

Dall'aspetto teoretico, si veda principalmente l'osservazione di Rae intorno all'apparente scarsezza nel Canada e nelle Colonie in cui regna una grandissima attività di affari, p. 773.

moderni scrittori inglesi sulla circolazione bancaria, han fondato una teoria conciliatrice: la quantità della moneta è scarsa nelle epoche inculte, abbonda nel primo periodo di prosperità, torna a scarseggiare quando l'attività industriale è tanto eccitata da renderne incomodo l'uso e costringere i popoli ad avvalersi de' suoi surrogati (1). — Tutto ciò è ben detto, e si può senza stento giustificare. Ma nondimeno, anche qui v'è una lacuna. L'Economia deve ancora scoprire una formola che dia, non certamente la cifra, ma almeno un principio men vago, sul punto in fino a cui l'aumento della moneta può essere un bene; da qual punto in poi comincia a divenire una superfluità od un danno. Non v'è egli qualche rapporto, tra il danaro, tra la maniera in cui si trovi distribuito fra gli uomini, tra il numero de' cambii che si eseguano, e la quantità o la qualità delle merci? Da questo rapporto non risulta qualche cosa che grandemente possa influire sulla sorte delle nazioni? Cento milioni che esistano in un paese daranno sempre il medesimo effetto economico, sia che esistano in poche mani od in molte? Una data massa di merci farà egualmente bene il suo corso dal produttore al consumatore, qualunque fosse il numero degli scudi, in qualunque modo si trovino ripartiti? E se vi ha, come vi ha, differenza, qual'è mai il sistema, la condizione, che più si debba desiderare? — Il lettore comprenderà che queste domande e la loro soluzione non tenderebbero a ripristinare ne' governi la cura di provvedere alla giusta abbondanza del danaro; ma nell'interesse della Scienza, vi son de' momenti in cui il bisogno d'una più esplicita teoria sulla circolazione monetaria, dal punto di vista che ora ho accennato, si fa sentire vivissima. È forse dal suo difetto, che dobbiamo ripetere la debolezza delle spiegazioni ottenute intorno alle cause delle Crisi; ed oggi poi, è dal conoscerla, che dipende il potersi o non potersi vaticinare, con sicurezza sufficiente, gli effetti a venire delle nuove scoperte di oro. — Io credo, in una parola, che questo capitolo della Scienza convien rifarsi da capo. L'argomento è ampio, complicato, ed altamente difficile: è degno di tutta l'attenzione degli Economisti che scrivano per far marciare co' passi del secolo l'oggetto de' loro studii (2).

Intimamente collegata col problema della *Quantità*, è la quistione del *Valore*; ed anche qui la Scienza possiede già una somma di verità

(1) 228, 343-5 ecc.

(2) Io non dubiterò di dire che vi ho lungamente pensato e scritto, senza esser potuto riuscire a proposizioni così nette come vorrei, per poterle avventurare alla pubblicità. Non dispero di farlo più tardi.

perfettamente acquistate, conservando intanto o facendo risorgere de' dubbii da chiarire.

Il concetto di un Valore, attribuito alla Moneta, è divenuto di grado in grado sempre meglio familiare. Nel linguaggio comune, anticamente ed oggi, *valore della moneta*, se non si vuole con ciò esprimere l'interesse del danaro, è una frase strana; perchè noi siamo invece avvezzi a parlare di valore d'ogni altra merce, esprimendolo in moneta (1). La reminiscenza di una siffatta abitudine può forse spiegare le troppe cure che i primi Economisti, ed anche Say e Chevalier ne' tempi moderni, si diedero per investigare se mai fosse possibile il rinvenire ciò che dicevasi la misura stabile de' valori, una merce o un oggetto qualunque, che potesse in tutti i tempi e luoghi indicare i differenti gradi di valore, e rilevarne le rispettive gradazioni. La quistione fu lunga: si agitò fra il grano, i metalli, e il lavoro; non può dirsi perfettamente decisa, non si può, non importa decidere (2), non avrebbe forse che un interesse puramente statistico. Per quanto gli scrittori abbian voluto impegnarsi, non se ne lasciarono nondimeno sedurre tanto, da dimenticare di porre in piena luce ciò che significhi *Valore della moneta*. L'idea del valore è sempre reciproca; se il danaro misura gli altri valori, il suo valore è, per ciò medesimo, misurato dagli altri; se un cappello *vale* due scudi, due scudi varranno necessariamente un cappello. E da ciò facilmente deducesi che il valore del danaro sarà a controsenso di quello delle merci: quando i prezzi delle cose son *alti*, ciò vuol dire che una maggiore quantità di moneta si dà per una minore quantità d'altre merci, o in altri termini, che il Valore della moneta è *basso* (3). Una volta compresa questa prima idea, era ancora più agevole l'introdurre nel Valore della moneta qualunque delle gradazioni e differenze che ciascuna scuola economica aveva fatte sul Valore in genere. Così, i più antichi, Genovesi, Beccaria ecc., le davano il valore *intrinseco* (consistente nel metallo), e il valore *numerario* (consistente nel prezzo di tariffa) (4). Niuno vieta (e taluni scrittori lo han fatto)

(1) Se non è una minuzia che offenda i lettori, lo dirò un piccolo fatto personale, che dimostra quanto quella espressione debba sorprendere a prima giunta le intelligenze volgari. Il primo libro di Economia che io abbia aperto in mia vita, fu il *Traitato* di Say; ma a poche pagine di lettura, dovetti arrestarmi, urtato da quelle assurde parole (il valore della moneta), che io attribuiva ad un errore di stampa. La spiegazione ottenutane da un mio compagno, fu per me la rivelazione di un mondo nuovo, che mi tolse in ardore di studio ciò che era stata una semplice curiosità.

(2) Si veda principalmente in Smith, Malthus, Ricardo, Storch e Say.

(3) Storch, 274-5; Stuart Mill, 798, ecc.

(4) Genovesi, 193; Beccaria, 302. — Propriamente, Genovesi, ed altri scrittori

che si noti, in vece, il valor d'uso, il valor di costo, il valor di cambio, nel danaro come si pratica per ogni altro oggetto. Fra tutte le distinzioni, quella che più generalmente si è conservata, gli accorda un valore *intrinseco* o *reale*, dipendente dal metallo, e diverso dal *valor corrente* o *di mercato* che si suppone dipendere dalla celebre legge della *Dimanda ed Offerta* (1). Qualunque difetto si possa scoprire in questo od altri punti di vista, non cadrà esclusivamente sulla Teoria della moneta, ma viene dalla teoria del Valore, la quale, a misura che si andrà depurando dalle difficoltà in cui trovasi tuttavia circondata, aiuterà il progresso di tutti i rami speciali della Scienza. Come passo nuovo in questa materia, io rileverò un'idea di Sterling, il quale ha giustamente notato, che il valore, anche misurato in danaro, non dà alcuna idea, se non si fa implicitamente intervenire una terza merce, un terzo elemento, al quale si intenda paragonare, tanto la cosa di cui diamo il prezzo venale, quanto il danaro che esprime un tal prezzo. L'A. non ne dice di più; ma il suo terzo elemento è quel sentimento individuale dello sforzo, che, quante volte parliamo di prezzo, si traduce in una data quantità di cose sensibili. Non entrò in altre spiegazioni; mi sono altrove ingegnato di render chiaro un tal punto (2).

La mutabilità del Valore della moneta è un altro argomento che gli scrittori economici han messo affatto fuori di dubbio. In un buon trattato di Economia politica, non occorrerebbe nè anco provarla: il valore di qualunque escogitabile oggetto, è per sua natura mutabile. Lo è in senso assoluto, lo è relativamente a luoghi e tempi, lo è tra monete e monete di diverso metallo; e in fatto di moneta tutto ciò che rimane, è il pascere la storica curiosità delle oscillazioni di fatto che i metalli preziosi, e con essi il danaro, han subite (3). Conseguenza spontanea della mutabilità, è l'assurdo che vi sarebbe a supporre, come un tempo facevasi, abbandonata all'arbitrio d'un governo, d'un uomo, la potenza di determinare il valore della moneta. Qui non v'è forse un solo Economista che abbia mai dissentito. Fu la prima fra le teorie con cui la nuova Scienza prese a combattere le alterazioni; non si è smentita mai più (4).

moderni, uniformandosi all'uso del comune linguaggio, mettono come un terzo valore del danaro l'*Interesse*.

(1) Si sarà veduto, nell'antecedente volume, che Sterling fa molto giuocare questo principio, ne' suoi ragionamenti sulle nuove scoperte d'oro. V. p. 774 e seg.

(2) Pref. al Vol. XI, prima serie, soprattutto a pag. LVII.

(3) Il vol. V della *Bibl. dell'Econ.* soddisfa ampiamente a questo bisogno.

(4) Tra gli scrittori posteriori, si può vedere: Genovesi, 188; Verri, 597; Filangieri, 739; Say, *Corso*, 284, ecc. Ne' più moderni è questa una parte che suole appena toccarsi, non più sembrando che abbisogni di lunghe dimostrazioni.

Ora, non si stenterà a comprendere che le teorie generali del Valore dovevano esercitare un predominio ben maggiore sulla ricerca delle cause che possano far variare il valore della moneta, e de' limiti entro i quali queste cause agiscono. Ecco, in brevi parole, i termini in cui questo punto della Scienza economica si trova condotto (1). Valore della moneta, s'intende, significa la quantità delle cose che si ottengano in cambio d'una data quantità di moneta. Si potrebbero dunque scambiare le due espressioni; di modo che, investigare la legge che regola il valore della moneta, diverrebbe lo stesso che cercare la legge regolatrice de' prezzi. Ma, evidentemente, gli uomini che promuovono l'una o l'altra di siffatte due quistioni, non intendono di confonderle. Tutti concepiscono, e tutti possono cotidianamente osservare, che, per esempio, il pane rincara o ribassa da un momento all'altro, senza che si possa sospettare avvenuta la menoma varietà nelle circostanze concomitanti della moneta, ma all'incontro quando l'annuncio d'una cattiva raccolta, o qualsivoglia altra cagione che influisca evidentemente sulla produzione del pane, mostra che questa merce, non il danaro con cui si compra, ha subito una mutazione di valore. E per ciò che Malthus e poi Senior, han voluto espressamente distinguere ne' valori la variazione per causa *intrinseca* e la variazione per causa *estrinseca*, intendendo colla prima quella causa che operi sull'oggetto di cui si cerchi il valore, e colla seconda quella che operi sull'oggetto con cui si esprima il valore. Non tutti, però, gli scrittori si uniformarono a siffatta distinzione parlando della moneta. Il maggior numero, confondendo insieme le variazioni di prezzo avvenute nelle merci, e le variazioni di prezzo avvenute nella moneta, han cercato di passare a rassegna le cause tutte che in ogni caso le possano generare.

Una, fondamentale, riconosciuta concordemente, deriva dal costo del metallo. Come il pane, la tela, la tavola, alzano o calan di prezzo, se rincarano o ribassano il grano, il lino, e il legname; così è naturale che la moneta possa divenire più *cara*, cioè che i prezzi delle altre merci si possano attenuare, quando l'oro e l'argento costino più a prodursi. — Sarebbe questa, nel linguaggio di Malthus, una variazione derivata da causa *intrinseca*.

Ma gli autori che avevano ciecamente accettato come legge de' prezzi la formola della *Domanda ed Offerta*, dovevano applicarla al valore della moneta. Si è soggiunto perciò che, anche a costo eguale, questo valore varierà secondo lo stato della Dimanda ed Offerta. E

(1) Vedasi: Say, *Corso*, 290, 283, 293-4, 303; Rossi, *lez.* X; Storch, 289-93; Mill, 427 e 753; Ricardo, 480-4; Malthus, 427; Stuart Mill, 800, 804-9, 870.

volendo analizzarne l'origine, si è detto che la dimanda dell'oro e dell'argento può crescere o diminuire, e come metallo e come danaro: si possono dalla società desiderare più o meno gioielli, vasellami, utensili; si può aver bisogno di fare un numero maggiore o minore di cambii. Quanto all'offerta, la quantità e la fertilità delle miniere, il maggiore o minore logoramento degli oggetti d'oro e d'argento, le cause di deperdizione, ecc., bastano a spiegare com'essa oscilli e sia ben lontana dal tenersi costantemente sotto un dato livello.

A questo punto, sorge il dubbio se mai la causa di variazione che operi sul metallo, farà sentire i suoi effetti sulla moneta, e viceversa. Qui si è mostrato che la facilità con cui un pezzo d'oro può sondersi e riprendere la forma di semplice pasta, e la facilità con cui una pasta può recarsi alla zecca e ricevervi l'impronta che ne fa una moneta, basta perchè i due valori rimangano sempre eguali. Si stenta qualche volta a ben comprenderne la ragione; ma il lettore se ne convincerà agevolmente, se vorrà considerare l'oro-metallo, e l'oro-moneta, come una di quelle merci, le quali servono, senza alcuna trasformazione, a soddisfare bisogni diversi. Un cangiamento avvenuto in uno di tali bisogni potrà influire sull'altro; ma sempre il prezzo della merce sarà eguale, sia che si compri per farne un uso, sia per un altro. Così, non vi ha che un prezzo per una data qualità di alcool, quantunque gli uni lo chiedano per convertirlo in vernice, gli altri per apparecchiare il Madera. Se il bisogno di adoperarlo nelle vernici, o quello di adoperarlo come ingrediente del vino, subisce una modificazione qualunque, sicuramente potrà ben accadere che il prezzo dell'alcool ne resti alterato, ma dell'alcool in generale, non della quantità che serviva all'uno o all'altro di que' due usi. Così avviene della moneta metallica. Così deve avvenire evidentemente ne' paesi in cui il Governo non faccia pagare alcun dritto nè soffrire ritardi ed incomodi a coniarla; così pure avverrà negli altri, colla sola differenza di quel poco che la coniazione possa direttamente o indirettamente costare. Il valore della moneta si equilibra sempre con quello del metallo; appena che una differenza si manifesti, nuove quantità di monete si battono, o le antiche monete si fondono, e l'equilibrio viene immediatamente ristaurato. La tenue differenza delle spese di coniazione è l'unica difficoltà che si possa incontrare nel seno di un dato paese; quanto poi all'equilibrio co' paesi esteri, vi potrà, e per l'uguale ragione, influire la spesa del trasporto; la quale può essere certamente grave in epoche barbare, ma nella civiltà del nostro secolo, e colla moltiplicazione de' mezzi, viene anch'essa ad eliminarsi, atteso il gran valore de' metalli preziosi comparativamente al volume.

Il valore della moneta, dunque, dipende da quello de' metalli; e questo dipende da due elementi, il costo della loro produzione, il rap-

porto di Domanda ed Offerta. Gli autori si son poi dilungati a mostrare storicamente come questi due elementi si sieno sempre conteniperati in modo che, tolto il caso delle grandi rivoluzioni economiche, come fu la scoperta d'America, la variazione è sempre lentissima; e che bisogna parlare di grandi distanze o grandi intervalli di tempo per rinvenire considerevoli differenze di valore nella moneta.

Tutto ciò nulla reca di nuovo. Son sempre le teorie del Valore; e se gli Economisti non han potuto, su quello della moneta, presentarci una formola più precisa, la loro colpa risale più alto, è una immediata deduzione delle incertezze che il concetto generico del Valore nasconde. Io non saprei lasciar trascorrere questa opportunità di mostrare con un pratico esempio, come un menomo vizio nelle idee fondamentali della Scienza, riappare poi nelle teorie più importanti, assumendovi colossali proporzioni.

Le più belle pagine, forse, che io conosca sul valore della moneta son di Stuart Mill. Egli ha con mano maestra compendiato ed ordinato le osservazioni e le proposizioni altrui, vi ha aggiunto la sagacità e la profondità di vedute che distinguono i suoi *Principii*. Or ecco dov'egli è stato condotto dalle ambiguità delle sue idee sul Valore: ha contemporaneamente adottato due principii fondamentali fra' quali non avvi conciliazione possibile. La teoria verso cui definitivamente propende, è il costo di produzione. Il valore della moneta, egli dice, come quello di ogni altra merce, che si possa avere in quantità illimitata ma accrescendo le spese del produrla, deve necessariamente dipendere da ciò che costi l'estrazione del metallo, industria così piena di rischi che, tra dieci suoi esperimenti, nove ordinariamente ne falliscono. Se per poco il metallo valesse più di quanto esso costi, i capitali vi affluirebbero, crescerebbe l'offerta, il valore ribasserebbe. Se per poco valesse meno, lo scavo delle miniere finirebbe di presentare i profitti ordinarii, si ritirerebbero i capitali, si diminuirebbe l'offerta, il valore rialzerebbe. — Prendendo isolatamente questo principio, qual sarebbe la conseguenza? Uno scudo dovrebbe sempre tanto valere, dovrebbe comperare tante merci, quanto il produrlo costò. Di modo che si potrà duplicare e centuplicare la moneta in un paese, e, purchè il suo costo di produzione sia sempre eguale, nessun mutamento dovrebbe avvenirne ne' prezzi delle cose in commercio. Or questo sarebbe un fenomeno radicalmente diverso da ciò che Stuart Mill, uniformandosi all'opinione degli Economisti ed alla universale credenza, pone sin da principio come inesorabile legge: il valore della moneta, egli aveva già detto poche pagine innanzi, varia in ragione inversa della sua quantità. « Se tutto il danaro si raddoppiasse, i prezzi si raddoppierebbero; se crescesse di un quarto, di un quarto crescerebbero i prezzi, vi sarebbe un quarto più di danaro adoperato

alle compre. Quando tutto il tempo necessario fosse scorso, perchè l'offerta cresciuta abbia riempito tutti i canali della circolazione, allora l'innalzamento di un quarto si manifesterebbe ne' prezzi tutti. Ma l'universalità dell'innalzamento è un fatto secondario, indipendente dal principio che li livella: se anche alcuni prezzi crescessero più, altri meno, sempre l'innalzamento medio sarebbe di un quarto . . . L'uguale effetto dobbiamo aspettarci, quando il danaro fosse diminuito. Se vi fosse meno danaro nel paese, . . . se ne darebbe una minor quantità, le merci si venderebbero a minor prezzo. Cosicchè, *il valore del danaro . . . varia in ragione inversa della sua quantità*; ogni accrescimento di quantità lo diminuisce, ogni diminuzione lo innalza, e sempre in proporzione precisa » (1).

La contraddizione di questi due principii è tanto palpabile, che l'Autore medesimo senti immediatamente il bisogno di giustificarsene; ma lo fece in modo, da distruggere l'uno de' due, immolandolo al trionfo dell'altro. La legge del costo di produzione (questo teorema fondamentale alla gloria di Ricardo) non è, secondo Stuart Mill, che una traduzione, direm così, della legge della Domanda ed Offerta. La quantità prodottasi non avrebbe alcun effetto sul valore, se non avesse un effetto sul rapporto tra la domanda e l'offerta. In altri termini, ciò che fissa il valore nella moneta, non è più il suo costo, ma la quantità richiesta ed offerta; il costo può, in ultima analisi, determinarlo, ma solamente qualora turbi il rapporto tra la domanda e l'offerta; di modo che, voi potete centuplicare il danaro, e se al medesimo tempo ne centuplicate il bisogno, la menoma variazione non avverrà, quantunque quel danaro cresciuto costasse dieci volte più o meno di prima (2).

Lasciamo da parte ciò che può esservi di ripugnante al buon senso nell'annunciare due leggi, per poi retrocedere in modo da distruggerne una, rendendola identica all'altra. Le scienze morali hanno quest'altra sventura, che simili incoerenze non balzano subito agli occhi. Si riderebbe di colui che ragionasse così: il principio che mi illumina non è nella luce; ma anzi è nell'aria; perchè l'aria trasmette la luce. Eppure, questa teoria non è molto lontana da quella dell'Economista inglese, che dopo aver dato per causa al valore della moneta il rapporto della Domanda ed Offerta, gli dà il Costo di produzione. Ma indipendentemente da ciò, qui abbiain tutti gli equivoci che le formole del valore han potuto mai generare. Vi ha il costo di produzione, confuso col costo di riproduzione; vi ha il valore, confuso col prezzo;

(1) Pag. 800-801 nostra ediz.

(2) Pag. 808-9.

vi ha il principio della Domanda ed Offerta, falso in sè, vago per lo meno ed inutile alla soluzione del problema de' prezzi, che si assume come una legge. Io non entrerò in lunghe discussioni; ma non sarà mai troppo l'accennare il difetto di certi principii, alla cui persistenza si deve la lentezza con cui le verità dell'Economia politica possano penetrare nel mondo pratico. Il rapporto della Domanda ed Offerta non è che una frase inventata per eludere le difficoltà dell'argomento; è una formola che perde ogni verità tostochè finisca di esser priva di senso. Manca affatto l'anello per congiungere questa formola colla cifra del prezzo; nessuno ci ha dimostrato, nessuno arriverà a dimostrarci giammai, che, quando una merce è bramata come 10 ed offerta come 5, il suo prezzo sarà due lire, o quattro, o sei; che, quando due merci son dimandate egualmente ed egualmente offerte, un quintale dell'una varrà quanto 100 metri dell'altra ecc. Se è questo dunque il principio che definitivamente regola il valore della moneta, noi dobbiam disperare di poter mai conoscere la ragione per cui un ettolitro di grano val 20 lire e non 30, o perchè l'argento contenuto in 20 lire si cambii con un ettolitro di grano, anzichè con 2 $\frac{1}{3}$ di ettolitro. — E notisi bene, che queste due proposizioni, dal punto di vista in cui siam collocati, non sono identiche. A prima vista sembra, e Stuart Mill ha cominciato dal dichiararlo, che cercare il valore della moneta sia un'indagine identica a quella che si proponga di cercare i prezzi delle merci. Sì, prendendo l'ultima espressione del quesito, la cosa è così: come tanto vale il dire che una balla di cotone pesi 100 chilogrammi, quanto il dire che 100 chilogrammi pesino una balla di cotone. Ma se voi cercate la ragione dell'equivalenza, in vece del nudo fatto, allora vi sarà d'uopo una formola che abbracci due ordini di cause, determinanti le due gravità equilibrate nella bilancia. Perciò ho io detto che l'Autore inglese confonde il valore col prezzo. Se anche la sua legge fosse vera, egli ci avrebbe tutt'al più spiegato perchè uno scudo abbia quel valore che noi esprimiamo con una misura di grano, con un braccio di panno ecc.; ma non ci avrebbe ancora spiegato perchè mai questo valore medesimo, questo grado di importanza che fin qui si potrebbe indicare con una cifra astratta o una lettera dell'alfabeto, tradotto in merci si esprime con una, non con mezza misura, di grano, con un braccio di panno e non con due. La dimanda e l'offerta, il costo di produzione, se fossero teorie accettabili, darebber la causa del valore che io ho chiamato *intrinseco*; ma la quistione della moneta implica ancora la causa del suo valor *nominale* (1). Malthus ebbe un giusto presentimento quando volle nei

(1) Vedasi la mia Prefazione al vol. XI (prima serie) della *Bibl. dell'Econ.*, pag. LXX e LXXIV.

Valori distinte le variazioni per cause intrinseche, e le variazioni per cause estrinseche; e vi ha bene di che sorprenderei a vedere quanto poco Stuart Mill si sia giovato d'un tale impulso. — Per arrivare a qualche cosa di più sicuro e preciso, in fatto di moneta, come in fatto di qualsiasi merce, occorrono ancora due cose. Bisogna in primo luogo ripudiare le teorie vigenti sul valore in sè, cioè indipendentemente dalla sua espressione, ridotto ad un puro concetto mentale. Bisogna depurarle, se così si vuol dire, riducendole all'unica che sembra inattaccabile ormai: *costo di riproduzione* entro i limiti dell'*utilità* (1). Bisogna in secondo luogo aver sempre presente che, quando trattasi del valore d'una merce espresso e tradotto in quantità d'altra merce (e quasi sempre di ciò si tratta parlando della moneta), la legge non muta, è vero, ma i suoi elementi vengono a raddoppiarsi; la parola valore ha due sensi; ha però un costo di riproduzione come causa nel senso proprio del valore intrinseco, un altro come causa nel senso di valore nominale, di prezzo. Il principio allora acquista tanto in solidità, in precisione ed in armonia, quanto ne perde con ciascuna delle altre formole in uso. Sempre, in ogni tempo e luogo, ogni moneta in sè val tanto quanto costi il riprodurla (2); ed il suo valore sarà necessariamente espresso con quella quantità di qualunque altro oggetto, la quale a riprodursi costi altrettanto (3). — Qui, come ognuno vede, tutte le ambiguità spariscono. L'anello fra la legge e la cifra, quell'anello che nella formola della Domanda ed Offerta mancava, è trovato; sta nello sforzo, nel costo di produzione futura, nel travaglio, se così amiamo di dire: e il travaglio, per quante difficoltà si possano praticamente incontrare a misurarlo, pure ha de' metodi abbastanza approssimanti, nella durata, nella qualità degli sforzi, o alla perfine in quel sentimento confuso che ogni uomo prova distintamente, benchè talvolta non abbia mezzo di esprimerlo (4). Col simultaneo intervento de' due costi di *riproduzione*, dispare egualmente qualunque apparenza di anomalia, capace di compromettere la verità della legge; e rimane perfettamente spiegato un fenomeno, che avviene ogni giorno, che avverrà senza dubbio per effetto de' nuovi depositi di oro, fenomeno che ha imbarazzato gli Economisti eruditi quando si diedero a spiegare le conseguenze della scoperta del Nuovo Mondo. Il valore della moneta può sensibilmente mutarsi, quand'anche il suo costo (foss'anco *costo di produzione*) rimanga intatto: purchè proporzionalmente si muti in senso inverso il *costo di riproduzione* della merce

(1) Ivi, pag. LXII e seg.

(2) *Riprodurla* ha più sensi: ved. ivi, pag. LXV.

(3) Ivi, pag. LXXIV e seg.

(4) Ivi, pag. LVII.

con cui si esprima. In questo caso è il prezzo della moneta, è l'espressione del suo valore, che si sarà cangiato. O viceversa, può bene accadere un'estrema costanza nel costo de' metalli, e nondimeno il loro valore sarà immensamente mutato, se immensi acquisti si saran fatti nel produrre le merci che la moneta dee comperare. — A questi vantaggi di precisione e solidità che la nostra formola ci presenta, si aggiunga quello, che non è ultimo, dell'armonia. Noi non abbiamo nemmeno bisogno di architettare un mondo a parte per servizio della teoria sul valore della moneta. Il costo di riproduzione, come distrugge le tre classi di merci che i più moderni economisti Ricardiani han sentito la necessità di distinguere; come è perfettamente ed egualmente applicabile al monopolio ed alla libertà, alla terra ed al titolo di rendita pubblica, al pane e al diamante; così lo è alle merci ed al danaro che le rappresenta. Il danaro, merce come tant'altre, vale in virtù della medesima legge che regola e muta ad ogni istante il valore di tutti i prodotti dell'industria umana: *vale in sé quanto costi a riprodursi; e il suo valore si esprime con quelle quantità di altre merci che costino altrettanto a riprodursi.*

Comunque, per altro, si possa differire di opinione intorno a de' punti così teorici, l'accordo è unanime fra gli Economisti moderni intorno alle dottrine di pratico reggime della moneta; perchè una maggiore o minore precisione nel definire l'indole e l'ufficio dello strumento de' cambii, in onta alle conseguenze che era capace di generare sopra altre parti della scienza, non era mai di tal natura da offrire un addentellato alle antiche aberrazioni de' principi possessori di zecca. Da questo aspetto si può ben dire che l'Economia politica non deve oramai che numerare le sue vittorie. Nelle moderne legislazioni è tutto sparito quel grande apparecchio di mezzi con cui ogni paese sperava attirare a sé tutto il danaro del mondo e conservarne il monopolio esclusivo. La moneta va e viene liberamente; è il solo viaggiatore non condannato a subire le molestie de' passaporti. Vi son ben de' governi che sentono a quando a quando il bisogno di evocare le immagini de' tempi bassi, ma sono essi medesimi increduli all'efficacia delle loro misure; la politica, il bisogno di una effiniera popolarità, li spinge talvolta a decretare un divieto di esportazione all'una od all'altra specie di moneta; ma egli è per quella stessa cagione e quel medesimo intento, con cui decretano la meta del pane, o richiamano in vita le parrucche e i galloni delle antiche corti. Del resto, niuno conosce meglio di loro che le leggi di tal fatta si scrivono e non si eseguono. I libri riboccano tutti di massime ed insegnamenti sulla libertà del traffico monetario. È divenuto una cognizione delle più volgari, che la libertà, in materia di traffico monetario, è inuocua in sé, è infre-

nabile, è ribelle ad ogni artificio governativo; e tra gli scrittori economici questo principio va così poco soggetto ad eccezioni, che abbbiam veduto decidersi per la libera esportazione delle monete fin qualcuno di quelli che volevano vincolata l'uscita d'ogni altra merce (1). — L'ingiustizia delle alterazioni è un'altra delle verità d'uso pratico che si sono definitivamente acquistate. Dacchè tacquero le ultime ondulazioni della teoria di Melon, non vi fu che un sol parere ed una sola voce fra gli scrittori, per condannarle e respingerle. Io non credo sia possibile rinvenire più che una sola ed insignificante eccezione: Ortes è forse l'unico che abbia fra i moderni creduto di potere patrocinare la causa delle alterazioni, o dichiararle almeno innocue e necessarie talvolta (2). Ma le visioni di Ortes mai non ebbero credito e corso nelle scuole economiche; ed i lettori non le confonderanno con ciò che alcuni scrittori moderni han creduto di rilevare come benefico effetto di un subitaneo decremento nel valore della moneta. Quella vivacità di circolazione, e quell'ardore di speculazione, che in tal caso talune società han presentato, in primo luogo non si è ben provato che sia un effetto, anzichè una causa, del diminuito valore della moneta; non si è poi provato se sia effetto benefico, e vi ha molta ragione di dubitarne allorchè l'esperienza non mai smentita ce lo dimostra sempre seguito dal fenomeno delle crisi; e ad ogni modo, è sempre un fatto che dall'essere generato una volta per ispontaneo corso della natura, non fa sorgere ne' governi il dritto di procurarlo ogni giorno colle loro leggi artificiali. Mac Culloch medesimo, l'un di coloro che più si lasciaron colpire dal fenomeno della eccitazione industriale ne' tempi di danaro abbondante, si affretta a soggiungere la sua professione di fede, dichiarandosi, come ogni altro Economista del suo valore, decisamente contrario a qualunque velleità di mutazioni legislative e fittizie (3).

Un punto che, nell'ordine delle pratiche applicazioni, sembrerebbe aver dovuto eccitare l'attenzione e le dispute degli Economisti, sarebbe quello del privilegio esclusivo, attribuitosi unanimemente al sovrano in fatto di monetazione. La moneta è merce, come il pane o il tessuto; fabbricarla è industria come il mietere o il tessere; perchè mai l'Autorità dev'esserne esclusivamente investita? Gli Economisti non hanno, può dirsi, nè anco elevato un tal dubbio. I più prendono ciò come un

(1) Per esempio Genovesi (ved. p. 255). Sulla libertà di esportare il danaro si può consultare Smith, 207, 293, 348; Storey, 319, 320, 480; Senior, 763; Say, *Traité*, 210; Corso, 316; Eisdell, 267; Garnier Gius., 326, ecc.

(2) Pag. 1006.

(3) V. p. 291-3.

fatto, molti come un utile fatto. Indipendentemente dalle seconde vedute d'ingordigia governativa, Say vi trova una « guarentigia migliore di qualunque altra che i privati ne potessero offrire » (1). « È chiaro, dice M' Culloch, che se fosse concessa a' privati la facoltà di batter moneta, la confusione che nascerebbe dalla circolazione di monete di differente nome o differente purezza e peso, priverebbe in gran parte la società dal vantaggio che ha ricavato dall'invenzione del danaro » (2). Rossi è perfettamente d'accordo; e Droz, uno de' più radicali fra i liberisti, quando vuole abolite tutte le fabbricazioni riserbate a' governi, non fa che una sola eccezione, quella appunto delle monete (3). In tanta uniformità di pareri, è necessaria molta fede al principio della libertà, per avere il coraggio di sostenere che la monetazione non formi, nè pur essa, un'anomalia nel sistema del non-intervento governativo. È già provato dalla storia che la guarentigia promessa riuscì sempre ad un inganno ed una violenza pe' popoli; ma si può perfettamente dimostrare che, anche a' nostri tempi, supponendo divenute oramai impossibili le frodolenti operazioni de' principi, la libertà darebbe guarentigie più solide di quella che da' governi si spera. Un cenno di questa opinione così poco comune, fu dato dal Molinari nelle sue *Scrate di St-Lazare*. Se una moneta ha un valore, non è già perchè il sovrano vi ha impresso la sua effigie, ma perchè *contiene* una data quantità di lavoro: sia dunque battuta da un Principe, lo sia da un privato, il suo Valore avrà sempre. Ma no: i privati fabbricherebbero meglio ed a minor costo; sarebbero molto più vigili nel fornire al commercio la quantità di pezzi monetati che i bisogni della circolazione richiedano. Le falsificazioni medesime sarebbero state più rare se, sin dall'origine, la coniazione fosse rimasta nel dominio dell'industria privata; furon sempre commesse da coloro medesimi che avevano il *diritto esclusivo* di punirle; rimasero perciò impuniti, e la società non aveva alcun mezzo di sfuggirle, perchè i sovrani avevano arrogato il *diritto esclusivo* di coniare. Se questa industria fosse libera, si vedrebbero naturalmente sorgere grandi imprese di coniazione; i consumatori ricuserebbero le cattive monete; le falsificazioni diverrebbero rare. Si dice che sarebbe allora impossibile di pervenire all'unicità monetaria, e che una gran confusione nascerebbe dalle tante speciali monete che ogni fabbricante privato volesse emettere. Ma noi vediamo fabbricanti di mussoline a migliaia, e nondimeno le sole specie che si tessono e si pongono in

(1) *Trattato*, 176.

(2) *Pag.* 134.

(3) *Pag.* 1006.

commercio, son quelle che i consumatori son disposti a comperare. Così avverrebbe per il danaro : o non si fabbricherebbe che un solo genere di monete, il genere favorito dal pubblico ; ed è chiaro che, in tal caso, l'unità del sistema monetario si conseguirebbe, tra i membri d'una nazione, o tra le varie nazioni del mondo, così presto e sicuramente come la vanità de' principi non ha permesso finora ; — o gli uomini preferirebbero una varietà di monete per meglio rispondere alla varietà de' loro bisogni ; e se così loro conviene, chi ha dato a' principi il dritto di contrariarli anche in ciò ? (1) — Tale, in verità, è l'aspetto in cui va presentata la quistione ; ed io son convinto che, riflettendovi bene, non vi può essere chi non si senta costretto di riconoscere l'illusione del privilegio governativo. Se gli abusi de' principi si fossero protratti fino a' nostri giorni, è probabile che la necessità di abolirlo si sarebbe a quest'ora più generalmente sentita. La riforma universale delle zecche, lo ha salvato. Ma gli abusi non torneranno mai più ? Verrà, io credo, il giorno in cui sarà forza di accorgersi che quest'unica eccezione alla libertà, consentita da Droz, non era punto un'eccezione giustificabile. Sulla fine dello scorso secolo si tendeva ad unificare l'industria delle monete, e i nostri scrittori italiani erano, soprattutto, i più inchinevoli al sistema che avrebbe soppresso le piccole zecche, serbando a' grandi imperi soltanto la cura di fornire alla circolazione le monete che le potessero occorrere (2). Se non nel nostro, in un secolo a venire, la tendenza opposta probabilmente si spiegherà. Il monetare diverrà un affare da orefice e da mercante, e ci saranno tante fabbriche di moneta quanti oggi vediamo filatoi, fucine, librerie, magazzini da mobili ecc. Ne' bassi tempi, fu certamente un progresso l'aver tolto a' piccoli signori feudali il dritto di batter moneta : allora trattavasi e dicevasi di volere sostituire l'equità complessiva dello Stato a' soprusi di tanti piccoli tirannucci. Ma oggi si tratterebbe di imitare nella coniazione ciò che si è fatto per mille altri rami d'industria ; soppiantare l'Autorità inutile ed onerosa, per far luogo alla sola sorgente di tutti i beni, la libertà, la concorrenza reciproca delle forze che han bisogno di produrre e quelle che han bisogno di consumare. — Aspettando che quell'epoca giunga, la quistione è impegnata soltanto ne' limiti in cui fu esposta da Gbovalier, tra il sistema inglese e il francese, tra quello in cui lo Stato fabbrica realmente e quello in cui non fa che accordare un appalto. Evidentemente, e per le ragioni medesime per cui siamo spinti a tendere verso un reggimento di piena libertà, il francese è preferibile. Non occorre ripeterne le ragioni, che non si potrebbero meglio espor-

(1) Molinari, VIII serata.

(2) V. Verri, pag. 511, 596, 598.

re di ciò che l'illustre autore del Trattato sulla Moneta lo ha fatto (1).

Io non mi fermerò a narrare e discutere i grandi miglioramenti che da un secolo in qua si son fatti in ognuna delle particolarità di esecuzione, e nel reggime generale delle zecche. In ciò la tecnologia o la scienza amministrativa predominarono molto più, di quello che l'Economia politica avesse voluto e dovuto contribuire. L'articolo sulla zecca di Londra, che abbiamo inserito sulla fine dell'antecedente volume (V, 2ª serie, pag. 4033) della nostra *Biblioteca*, e l'opera stessa di M. Chevalier, possono ampiamente soddisfare la curiosità del lettore, che amasse conoscere tutti gli aiuti che la meccanica e la chimica hanno ne' nostri tempi prestato alla monetazione, per renderla sempre più atta ad adempire il suo ufficio. Le belle monete che ci son oggi comuni, e ognuna delle quali sarebbe salita in gran fama ne' bassi tempi, son dovute ben più a' lavori de' Gay-Lussac, de' Pelouze, de' Dumas, alle invenzioni de' meccanici inglesi, che alle meditazioni di Smith o di Say. Gli Economisti, uscendo forse un poco da' loro limiti, han dato talvolta qualche consiglio, sulla forma, sulle dimensioni, sulle proporzioni di titolo e peso, sul sistema numerario, ecc.; ma in parte non furono, in parte non meritavano d'essere ascoltati, in parte ancora erano stati già preceduti dagli uomini dell'arte. La sola riforma che più strettamente può dirsi compresa nella sfera della lor competenza, è quella che vorrebbe aboliti i nomi arbitrarii delle monete, e sostituirvi invece l'indicazione del peso e del titolo. Io ho detto di sopra che ciò non sarebbe un perfezionamento inutile, benchè non mi sembri che gli si possa affigere tutta l'importanza concedutagli da Say (2); aggiungerò adesso che è un consiglio, il quale, oltre agli antichi esempi da me sopra citati, trovasi anche oggi in parte seguito, per esempio a Napoli, ove le monete d'oro portano l'indicazione: *titolo, 996 millesimi*. In generale, nella pratica esecuzione, tra perchè altri rami di studio concorrono a perfezionarla ogni giorno, tra ancora perchè tutti i governi, più o meno, si affrettano ad imitare l'esempio delle migliori zecche, l'Economia politica ha esaurito il suo compito. Non rimangono che soli tre punti sui quali il suo consiglio si possa utilmente richiedere; la quistione se convenga coniare gratuitamente; il modo di governare la moneta bassa; e l'unicità o duplicità del tipo monetario.

Sulla prima, Chevalier fino a certo punto ebbe ragione di dire

(1) Ved. *Bibl. dell'Econ.*, vol. V (seconda serie), pag. 79 e 329.

(2) V. *Tratt.*, pag. 210-11.

che il tempo si è pronunziato, facendone oramai una quistione oziosa, perchè le spese di fattura son divenute sì deboli, che la moneta avrà sempre all'incirca il valore medesimo, sia che il governo si faccia o non si faccia pagare un tanto, in rimborso di ciò che gli costi il coniare moneta (4). Nella storia della Scienza, è questo, nondimeno, un quesito che occupa un posto non ultimo. I governi si son divisi fra due sistemi, ciascuno de' quali ebbe i suoi partigiani. Il sistema inglese e russo, secondo il quale ogni privato, recando alla zecca una quantità di metallo, ne riceve l'identica quantità convertita in moneta, senza alcuna detrazione, è quello verso di cui il maggior numero inclina. I fisiocrati lo preferivano; Beccaria e Verri lo sostennero; Storch e Say vi propendono. Si hanno, in verità, delle ragioni di qualche peso apparente per propugnare la gratuità all'uso inglese, quantunque essa non sia che puramente nominale, comprendendosi bene che il Governo accorda da un lato un beneficio gratuito nel momento di permutare in monete le paste metalliche, ma se ne fa compensare dall'altro, mediante il tributo di cui si serve per pagare le spese della fattura. Si trovan ragioni di equità, quando si considera che la moneta rende un servizio a tutto il corpo sociale, non a colui solamente che la riceva di prima mano alla zecca; se ne hanno di convenienza economica, allorchè si riflette che nel commercio esterno, ove l'effigie del principe più non costituisce una ulteriore utilità conferita al metallo, le spese di fattura si perdono. Say e gli Economisti inglesi hanno inoltre tentato di dimostrare che, in tutti i casi, il valore della moneta si equilibra, con piccola differenza, al valore del metallo di cui è composta. Chi amasse distesamente conoscere ciò che siasi detto per dilucidare una tal quistione, ne troverebbe un eccellente compendio in Storch (2). Tra gli autori che si sieno più decisamente pronunziati per il sistema di coniazione onerosa, citerò a preferenza Gioja (3). Secondo me, la verità è dal suo canto. Sarebbe già risolta la quistione, se il batter moneta tornasse nel dominio dell'industria privata, giacchè è evidente che allora nessun imprenditore vorrebbe consumare il suo tempo, logorare strumenti, e sciupar capitali, per rendere gratuitamente agli uomini il servizio che traggono dall'uso d'una moneta. Conservandosi il privilegio dello Stato, non ne sorge alcun nuovo motivo perchè si muti sistema: la gratuità è mal intesa e costituisce una doppia ingiustizia. « Diffidate, ha detto

(1) V. vol. V (seconda serie) *Bibl. dell'Econ.*, pag. 64. — Vasco aveva anch'egli dichiarato vana una tal quistione; ma perchè gli sembrava priva di senso: il che non è vero, come giustamente gli si è replicato da Gioja (*N. Prosp.*, t. 1, pag. 186).

(2) *Pag.* 303 e seg.

(3) *N. Prosp.*, t. 1, pag. 178.

giustamente Molinari, di queste parole *gratis*, *gratuito*, *gratuità*. Non v'è cosa che costi un travaglio e possa esser gratuita: solamente, vi han diverse maniere di remunerarlo. In Francia, i consumatori di moneta ne pagano direttamente la fattura; in Inghilterra, i contribuenti la pagano per via indiretta, sotto forma d'imposta; qual'è il metodo più economico insieme e più equo? Evidentemente, è il primo. In Francia la fabbricazione delle monete costa una certa somma annuale, suppongasì un milione. Se la coniazione fosse *gratuita* come in Inghilterra, i contribuenti pagherebbero sott'altra forma quel milione, e inoltre le spese di riscossione dell'imposta. Si sa che qui queste spese ascendono a non meno che il 13 0/0: se dunque la nostra monetazione fosse *gratuita*, ci costerebbe 130 mila franchi di più. Ciò in quanto all'economia; venghiamo ora all'equità. Chi dee pagare una merce? Chi la consuma. Chi dunque dee sopportare le spese di fattura della moneta? evidentemente coloro che se ne servono. Ma tutti se ne servono. È vero; con una sola distinzione, che certi individui, i più ricchi, ne fanno un grand'uso, cert'altri la locoano appena. Quando la fattura si paga direttamente, i consumatori di moneta, quelli che se la passano di mano in mano, la pagano (esplicitamente alla zecca, o implicitamente ne' prezzi). Quando si paga indirettamente, quand'essa è *gratuita*, tutti siam chiamati a rimborsarne il Governo che la produce, piccoli e grandi consumatori, e soventi (secondo l'indole dell'imposta) i primi più che i secondi » (1).

La teoria della moneta bassa ha, in quest'ultimo secolo, subito una vera rivoluzione. Era il punto culminante degli studii sulla moneta, è divenuta uno speciale problema la cui soluzione si riguarda quasi come indifferente alla pubblica prosperità. La riforma si faceva consistere a stabilire rigorose proporzioni intrinseche; oggi, in vece, non si desidera nella moneta bassa, che un puro segno, un danaro di convenzione.

Fu principalmente in Italia, che l'idea di costituire la moneta di rame in tipo fondamentale a tutto il sistema monetario, si propugnò con più calore. Carli implicitamente il voleva; Vasco è colui che meglio abbia esposto un tal pensiero; Fabbroni lo accolse in un'epoca (1795), si corresse più tardi (1819).

Vasco immaginava come base di tutto il sistema un piccolo pezzo di rame, che convenisse alle più minute spese del popolo, e gli dava il nome di *Danaro*. Un altro, 42 volte maggiore, si sarebbe chiamato

(1) VIII serata:

Soldo; ed altri pezzi intermedi si sarebbero conati, di due, quattro, sei danari ecc. La lira sarebbe stata, in certo senso, puramente ideale. Dieci soldi bensì; ma essi non sarebbero stati qualche cosa di definito e immutabile, se non quando si fossero realmente pagati con 10 di quelle monete a cui si dava il nome di soldo (1): se poi si volesser pagati in argento, la quantità di questo metallo denominata una lira, poteva da un momento all'altro mutarsi secondo le vicissitudini del commercio. La zecca avrebbe cominciato dal metter fuori tante monete d'argento e d'oro che, in quell'istante, corrispondessero in valore al numero voluto de' soldi in rame; ma la sua tariffa non avrebbe avuto alcun carattere obbligatorio nè duraturo. « La più semplice e spedita maniera, egli diceva, di conservare l'equilibrio fra le monete si è di assumere una specie per misura costante delle altre, e non variarla mai, abbandonando le altre al commercio, ovvero rifondendole quando fia d'uopo ». L'idea, in genere, come l'Autore medesimo lo soggiunge, nulla aveva di nuovo, fuorchè la scelta del metallo. L'unicità del tipo monetario fu ed è tuttavia propugnata; si è preferito l'oro in un caso, l'argento in un altro; Vasco voleva in vece il rame. Fabbri che, come ho detto, accettò questo progetto, si esprime così: « Spettar potrebbe all'intera Società, alla Potestà sovrana, lo scegliere uno de' tre metalli per misura degli altri due; l'argento, come par che insinuò Locke; o l'oro perchè, essendo più ricco, sarà sempre meno aggravato di trasporti e di manifattura nella monetazione; o il rame come sembra preferire il conte Carli. Indifferente affatto e di niuna conseguenza sarebbe una tale scelta, ma pure a me piacerebbe che per fisso campione, per elemento del valore monetario, si preferisse il rame, non tanto perchè capace di più minute divisioni, quanto che, per esser quella specie di cui si trova maggior copia presso il povero, questo verrebbe meno a risentire, o non mai, le variazioni accidentali del commercio nel valore rispettivo dell'oro e dell'argento ». Vasco credeva anch'egli a questa ipotetica immutabilità del valore del rame. « L'insaziabile cupidigia degli uomini rivolgesi assai più alle miniere d'oro o d'argento che a quelle di rame. Certamente non si sarebbe sparso tanto sangue in America per esportarne del rame. I grossi ammassi di danaro non si fanno in monete erose ma in monete nobili, e per conseguenza non ritornano mai in circolazione dopo esserne state lungo tempo sottratte se non le monete d'oro e d'argento: le mode, le manifatture, le leggi, non riguardano mai artefatti di rame, ma di oro e d'argento. Dunque è assai verosi-

(1) Vasco, al medesimo tempo, propugnava l'introduzione del sistema decimale, e perciò la sua lira sarebbe stata di 10 soldi, non 20.

mile che il valore dell'oro e dell'argento sia più soggetto a variazioni che il valore del rame. Dunque assumendo per campione della moneta il rame, vi è maggior probabilità di avere scelto il metallo più opportuno, cioè quello il cui valore è meno variabile » (1). — Tutto ciò è una mera supposizione. Quando Vasco scriveva, l'esperienza di un sistema consimile era già in corso, e nel principio del nostro secolo ne abbiamo pienamente conosciuto gli effetti. Il rame, nel 1735, era stato elevato a moneta fondamentale in Russia, ad un dato valor nominale. Per ben sei volte, d'allora in poi, il suo valore si trovò così profondamente modificato in commercio, da doversi finalmente riconoscere che, se avvi metallo inetto all'ufficio di moneta sotto il riguardo della stabilità di valore, è appunto il rame (2). Il progetto dunque de' nostri Economisti manca di base. E se anche si volesse supporre che il valore di questo terzo metallo non sia più mutabile che quello dell'oro e dell'argento, la quistione prenderebbe un altro aspetto: si tratterebbe allora di decidere se, dovendo accordare la preferenza ad uno de' tre, convenga presceglie quello che, per fisiche e chimiche qualità, offre meno d'ogni altro l'attitudine a ben servirci come organo de' cambii. Qui ogni dubbio sparisce: il peso, la troppa volgarità, la facilità di ossidazione ecc., tutto concorre a convincerci che bisogna serbare a' metalli nobili l'ufficio di far da moneta. Però, l'opinione degli Economisti italiani non ebbe alcun eco. Lo stesso Fabbroni, nel 1849, la ripudiò. « Il rame, sola moneta nell'antica Roma sino alla guerra di Pirro, non ha abbastanza costo o valore in sè, per servire alle grandi contrattazioni; l'oro ne ha troppo, e non si accomoda perciò alle medioeri e piccole; l'argento, tenendo il mezzo tra i due, sembra sia il metallo che più si adatti ai grandi e piccoli pagamenti » (3). In luogo dunque di sublimarlo, come Vasco avrebbe desiderato, all'ufficio di moneta suprema, oggi si ritiene come mera moneta fittizia. È destinato a servire da semplice segno di un valore frazionario, un valore che non avrebbe corpo palpabile se fosse rappresentato in argento od in oro. Tutte le nazioni ammettono una moneta bassa, di rame più o meno puro; ma nessuna vi adopera la quantità di metallo che corrisponda realmente al rapporto in cui il valore mercantile del rame sta a quello de' metalli nobili. Ordinariamente si dà al soldo, al centesimo, al grano, al penny ecc. un valore nominale

(1) V. Vasco, *Della Moneta*, ediz. Custodi, pag. 100, 130, 174 e seg. — Fabbroni, *Lega, Valore e proporzione delle monete*, Opere, t. I, pag. 19.

(2) Per la storia della moneta di rame in Russia, si veda in Storch, p. 701 e 801.

(3) *Sull'Unità del tipo*, ecc. Memoria allora inedita, oggi compresa nel primo volume delle Opere, pag. 71.

doppio e triplo di ciò che questi prezzi avrebbero se si riducessero in pasta. I popoli se ne contentano, perchè il corso di tali monete non è obbligatorio, se non per le frazioni che non hanno espressione in argento (1). Entro a tali limiti, differiscono essenzialmente dalle monete alterate dagli antichi principi, che erano obbligatorie, e dando perciò al debitore il dritto di scegliere fra il pagamento in argento ed in rame, facevan sorgere quelle perpetue oscillazioni coll'aiuto delle quali ciascuno era interessato a frodare, come meglio potesse, l'individuo con cui contraeva. Oggi ognun sa che niuno può pagare in moneta bassa la somma possibile a rappresentarsi in oro od argento; quel poco che si dee riceverne per aggiustare l'appunto, si riduce ad un mero titolo nominale, un dritto che ognuno acquista di saldare, collo stesso segno convenzionale, un egual valore frazionario. Finchè le cose si mantengano in tale stato, la circolazione non ne risente il menomo danno; tutto ciò che rompa un tal limite, la troppa emissione da parte del Governo o da parte de' contraffattori, la eccezionale rarità di monete nobili che costringa i venditori a ricevere moneta bassa per somme maggiori ecc., fa subito sorgere la diffidenza, che si manifesta con un aggio accordato alla moneta d'argento in paragone dell'ugual somma offerita in moneta bassa. Se la monetazione non fosse un monopolio del Governo, il commercio regolerebbe da sè questa faccenda come tant'altre; nel sistema del privilegio; nasce da ciò l'obbligo che gli Economisti impongono a' Governi, di non trascurare alcun mezzo per ottenere che le emissioni della loro moneta bassa mai non cecedano il bisogno che se ne abbia nella circolazione del minuto traffico interno (2).

Da ciò si vede qual mutamento sia venuto nelle opinioni degli Economisti e nella pratica stessa de' Governi intorno alla materia della quale convenga che la moneta bassa si faccia consistere.

Il biglione, mistura di rame ed oro, per lungo tempo predominò; ma dalle orrende maniere in cui se n'era abusato, nacque una specie di reazione, per la quale Beccaria, Carli, quasi tutti in generale gli scrittori del secolo passato, opinarono in favore del puro rame.

(1) Non sempre rigorosamente si serba una tal misura. « Avviene alle volte che i governi ingrandiscano di troppo le attribuzioni del biglione, decidendo che si ammetta in una certa proporzione, per esempio $\frac{1}{20}$, $\frac{1}{40}$, ne' pagamenti. Ciò equivale a falsificare la moneta nella stessa proporzione, se si prescinda dal valore intrinseco del biglione. ... Tutti i prezzi si innalzano di altrettanto ecc. ». — Chevalier, art. *Billon* nel *Dizionario di Economia politica*.

(2) La recente rifusione delle monete basse in Francia, sulla quale abbiain dato un articolo di Orazio Say (vol. V, 2ª serie, pag. 1076) può fornire intorno a questa materia ampij rischiarimenti al lettore.

Abbiamo or ora veduto che il principio da cui partivano, l'intenzione cioè di dare un vero valore intrinseco anche al danaro minuto, non poté trionfare, e che si è preferito il sistema di ridurlo alla condizione d'un semplice segno. Adottandosi il rame, ciò era una necessità, perchè gravissimo incomodo sarebbe stato a' popoli l'uso d'una moneta così pesante e voluminosa come era d'uopo di fabbricarla se si fosse avuto riguardo al valore intrinseco. La natura medesima del biglione, a misura che l'esperienza la fe' meglio conoscere, venne a confermare questa necessità. Certo, l'incomodo del volume e del peso si può agevolmente rimuovere quando si adottino monete di mistura, in cui l'argento entri a rappresentare il valore intrinseco, e il rame ad allargare le dimensioni per renderne agevole l'uso; ma sventuratamente si è riconosciuto che, in qualunque proporzione si adoperi la mistura, le monete di biglione sono assai facili a falsificarsi, imitandole per mezzo di leghe in cui l'argento non entri affatto o concorra in tenuissime dosi. Ciò, per lo meno, si è dimostrato da Mongez (1), la cui conclusione si fu « essere molto meglio il fabbricare piccolissime monete di argento, o grosse di puro rame, che medie di biglione ». La quale opinione è prevalsa in Francia quanto al biglione, che, come si è potuto vedere dall'ultima rifusione, sembra abbandonato del tutto; non quanto al puro rame ed all'integrità dell'intrinseco: che anzi, a troncargli, per quanto si possa, la facilità d'imitazione, si è creduto dover prescegliere un bronzo consimile a quello delle antiche medaglie, formato di 95 parti di rame, 4 di stagno, ed 1 di zinco, come una lega che meglio di qualunque altra si presta a ricevere buone impronte (2).— Io dubito molto che la sentenza suprema non è ancora pronunziata sopra un tal punto. Non credo che possa ritenersi come abbandonata per sempre qualunque specie di biglione. La moneta bassa, costituita come semplice segno, non può mancare di far sorgere a quando a quando, sebbene in ristrette proporzioni, le conseguenze che naturalmente derivano da un sistema falso di sua natura; e l'idea di ricorrere nuovamente a qualche combinazione la quale ci dia l'intrinseco anche nelle piccole monete, senza implicare nè la troppa tenuità de' pezzi d'argento, nè il troppo peso e volume de' pezzi di puro rame, quest'idea dovrà probabilmente rinascere. Non è poi da disperare che la chimica offra una adeguata soluzione ad un tal quesito. Un fatto è già indubitato. Mentre in Francia si respinge definitivamente il biglione e si inaugura il bronzo, la Svizzera ha trovato modo di battere moneteuole di

(1) *Consid. gén. sur les monnaies.*

(2) V. la Mem. sopra cit. di Or. Say, p. 1080.

mistura, così ben fatte e così comode ad usarsi, da non ammettere alcun paragone nè co' grossi soldi francesi, nè, molto meno, colle spaventevoli *patacche* del sistema napolitano. Son già parecchi anni che il biglione svizzero è in corso; non so che siasi fin qui lamentata la facilità di falsificarlo: potrebbe dunque ben darsi che un più accurato esame della quistione, e qualche nuovo sistema di coniazione, ci riconducano ad un biglione in cui il vantaggio del valore intrinseco non si trovi distrutto da maggiori inconvenienti (1).

La quistione di cui mi rimane a far cenno, aveva, fino a pochi anni or sono, una lieve importanza; oggi è divenuta una generale preoccupazione. Convien che il carattere di moneta legale sia conferito ad un sol metallo, od a due? L'Inghilterra si è da molto tempo decisa per l'unicità del suo tipo monetario. La maggior parte degli altri paesi inciviliti hanno ammesso ad un tempo l'argento e l'oro. In questi ultimi anni, alla vista delle nuove masse d'oro sbucate dalla California e dall'Australia, si è pensato di smonetare l'uno o l'altro de' due. Dal seguire o non seguire questo consiglio, gli scrittori fan dipendere la salvezza o le sciagure di cui le nuove scoperte d'oro sembrano poter esser cagione. Che conviene pensare? quali catastrofi ci si appa- recchiano? quali rimedii è possibile anticiparvi? — Ecco la sola, può dirsi, quistione importante che nell'attuale momento la teorica della moneta ci offra. Noi abbiamo ripubblicato le principali scritture che in questi ultimi tempi si son prodotte (2). Dirò io pure il mio avviso; ma prima conviene tornare indietro, e rapidamente percorrere le vicissitudini, pratiche e teoretiche, di un argomento oggidì incorporato in quello della moneta, le istituzioni di credito, da cui escono i mezzi destinati a surrogare l'uso materiale del danaro metallico.

III.

Cenni storici sulle Istituzioni di Credito.

I lettori, io spero, qui non si attenderanno da me, nè che io narri, con tutte le particolarità di cui può ben esser degna, la storia de' banchi, nè che ne ripeta per la cinquantesima volta lo schizzo che già tanti altri scrittori ne diedero. In questo volume medesimo potranno coloro, che ne sieno ignari affatto, attingerne sufficienti notizie. Io non farò che fissarmi su qualche punto in cui mi sembri che i fatti non si sieno bene accortati, o che la critica degli scrittori non

(1) I vantaggi del biglione si trovano ben compendiatamente in Gioja, *N. Prosp.*, t. I, pag. 194.

(2) Tom. V, seconda serie, pag. 673.

siasi esercitata abbastanza, o che un falso concetto sugli avvenimenti passati sia capace di riuscire pernicioso allo studio delle teorie.

L'antichità, come sempre suole, ci offre il primo fra i quesiti che la storia del Credito è chiamata a risolvere. Gli antichi conobbero il meccanismo, fruiroo gli effetti del Credito? In due modi affatto contrarii si può rispondere ad una tale domanda; e si è risposto difatti. Io non potrei, per formulare solidamente il mio avviso, ingolfarmi in lunghe discussioni erudite. Chi ami occuparsene, troverà un vasto campo aperto alle sue curiosità, soprattutto in quelle opere de' dotti giureconsulti ove la materia delle antiche usure fu svolta sì largamente. Sigonio, Salsasio, Eneccio, Pitisco, ecc., senza contare i moderni che attinsero ne' loro scritti, lasceranno ben poco a bramare. Io scelgo soltanto, e tenterò di giustamente apprezzare, i punti precipui su cui, con più verità, possa esser detto che il Credito degli antichi si sia esercitato.

Noi, nell'antichità, primieramente troviamo una specie di pubblici ufficiali, addetti ad alcune tra le funzioni degli Istituti di credito, a tutto ciò specialmente che implichi un deposito, ed esiga una fiducia superiore a' sospetti che possano gravitare sul depositario privato. Si chiamavano *Trapeziti* in Atene; e da un passo di Cicerone (1) si rivela ben chiaro che precisamente corrispondevano a' *Mensarii* di Roma. Da un altro passo di Livio si vede che in Roma la loro istituzione rimontava sino all'anno 404 dalla fondazione (Lib. VII, 24). Tra le continue mutazioni che il reggimento della repubblica subiva in quell'epoca, « *Inclinatis semel in concordiam animis, novi consules, foenebrem quoque rem... levare aggressi, solutionem alieni æris in publicam curam verterunt, quinqueviris creatis, quos mensarios ab dispensatione pecunie appellarunt* ». — Cinque dapprima, tre più tardi; il loro ufficio teneva un po' di quello de' pubblici banchi odierni, un po' di quello de' nostri notai. Presso loro si ponevano a deposito oggetti e beni d'ogni maniera, e la loro promessa di restituire o pagare cose mobili o immobili formava una solida guarentigia nelle contrattazioni private. A ciò si aggiunse l'ufficio di presedere agli incanti, ed esigere, conservare, riconsegnare il prezzo delle cose vendute. Non pare che, al di là di tali funzioni, si sieno istituiti pubblici ufficiali presso gli antichi per curare le materie affini alle operazioni di credito: appena io trovo, come pubblico impiego, uno de' due generi di *nummularii*, incaricato di verificare il peso ed il titolo delle monete, e sorvegliato dal prefetto della città.

(1) *Pro Flacco*, 19. — *Sigon.* II, 11.

« *Præfectoris urbis curare debet, ut nummularii probe se agant circa omne negotium suum, et temperent his quæ sunt prohibita* », così Cic. (*De Off.*). — Ciò era, come ognun vede, ben poco per sopperire ai bisogni di popolazioni crescenti; e quindi è che noi troviamo, in secondo luogo, largamente introdotto fra i Greci e i Romani il privato mestiere del cambista.

In Atene, sembra che la necessità di agevolare il cambio delle diverse monete con cui si eseguiva il commercio delle derrate abbia fatto sorgere una classe d'uomini esclusivamente a ciò dedicati, e che forse si son pure confusi sotto lo stesso titolo di *Trapeziti*. Quell'intento si potè ben presto allargare. Uomini posti sempre in contatto con trafficanti, dovevano ben presto arrivare a conoscere i loro bisogni di danaro, la loro abilità mercantile, la fede di cui fosser degni. Era perciò ben naturale che ad una classe così alta a cercare un utile impiego al danaro si dirigesse chiunque ne aveva di troppo e desiderava cavarne un profitto. Quindi, da semplici consiglieri e mezzani, poterono poco a poco convertirsi in mercanti di moneta, occupati a ricevere in deposito le somme altrui e prestarle per conto proprio. La fiducia che naturalmente ispiravano; il bisogno che il capitalista sentiva del loro aiuto, li metteva in grado di pagare un lieve interesse sulle somme depositate, per poi, con interesse maggiore, prestarle ad altri; ed a misura che riuscissero ad allargare la loro clientela e disporre di più grandi valori, potevano moltiplicare le operazioni, ed elevarsi, dalle usure minute, fino a' grandi prestiti delle repubbliche. L'usura, che occupa tanta parte nelle leggi antiche, ci fa argomentare che i cambisti d'allora la esercitavano in grandi dimensioni. L'impiego nel quale facevano più valere la loro industria, era l'imprestito sopra immobili, o tutt'al più sopra oro e gemme. Boeck ha con molta erudizione investigato la varia natura di tali prestiti, ed ha calcolato che il 36 0/0 all'anno non era un indiscreto interesse in Atene. Se da un lato non possiamo supporre un estesissimo credito in una società in cui l'impotenza delle leggi, il languore dell'industria, lo spirito bellicoso, le false idee di morale cittadina, tutto cospirava a render difficile la circolazione del danaro; dall'altro, l'alto corso dell'interesse dovea compensare la scarsità delle operazioni. Si può giudicare l'importanza della professione di cambista in Atene da qualche esempio di cui la storia ci ha conservate le tracce, com'è quello di Pasione che, secondo Demostene, ne cavava un provento di 100 mine all'anno, che sarebbero circa 10 mila delle nostre lire, reddito per que' tempi considerevole. Ma se il bisogno faceva tollerare quel traffico, e se la classe ricca contribuiva ad alimentarlo affidando i suoi tesori a' cambisti e contentandosi d'un moderato interesse; l'esorbitanza delle loro usure, e le durezza senza le quali non sarebbero riusciti a riscuoterle, dovevano naturalmente

attirare, e attirarono difatti, sui cambisti di Atene quell'odio, se non giusto, scusabile, quella riputazione d'infamia, che più tardi, e per uguali ragioni, si fe' gravitare sui moderni Giudei. Ad onta di ciò, non erano uomini di nessuna importanza. Il cambista greco benchè uomo di bassa origine, schiavo affrancato, straniero naturalizzato, era nondimeno in istrette relazioni colle case più ricche. Otteneva anzi una fiducia tale, che non solamente sceglievasi come depositario delle loro ricchezze, ma si contrattava con lui in pienissima buona fede, senza bisogno di testimonii nè di scritture, e avanti a lui, come ad un pubblico ufficiale, si aprivano e suggellavano i più importanti contratti.

O per imitazione de' Greci, o più veramente per la natura medesima delle cose, il mestiere fu trapiantato a Roma, e vi ebbe le medesime funzioni, appena che le conquiste ebbero accumulato molte ricchezze nell'eterna città. I cambisti romani furon chiamati *argentarii*, e i loro stabilimenti presero nome di *tabernæ argentariæ*. I ricchi depositavano il loro avere in mano dell'argentario, che pagava per conto loro e sopra loro mandati. Da ciò quella distinzione tra il *solvere de domo*, o *de arca*, o *de cista* (in contanti dalla propria cassa), e il *solvere de mensæ scriptura* (per via di mandato sul proprio argentario). Da ciò il *nummos scribere*, cioè l'obbligarsi a pagare, sotto data certa, per mani dell'argentario, che accettava l'incarico e prometteva adempire all'obbligazione contratta dal suo cliente. — Fin qui trattavasi d'un servizio affatto privato; poi la legge intervenne e conferì all'argentario quel carattere di fede pubblica che erasi impresso sul *mensario* ufficiale. Era principalmente adibito per intervenire ne' pagamenti, prendendone atto, scritturandone le somme e i motivi. La legge faceva loro un obbligo di tenere i conti altrui, ed esibirli come prova in giudizio a richiesta de' magistrati o delle parti, « quia, dice il Digesto, officium illorum atque ministerium publicam habet causam, et hæc principalis eorum opera est, ut . . . rationes diligenter conficiant » (1). — Per altro, il mestiere dell'argentario mirava principalmente al proprio lucro. Erano uomini ricchi che, col proprio o coll'altrui danaro, esercitavano le operazioni del cambio e dell'usura. Sembra anzi che, in processo di tempo, colla parola argentario non fu più indicata che la parte più nobile del mestiere, e che il cambiatore propriamente detto chiamavasi *nummulario* (2). È forse su questa differenza tra il *nummulario* (piccolo usuraio) e l'*argentario* (banchiere), che Cicerone inten-

(1) I conti degli argentarii (*tabulæ accepti et recepti*) facevan fede in giudizio come i libri de' commercianti moderni, anzi con la differenza che provavano anche a favor proprio: « non interest an cum ipso argentario controversia sit, an cum alio ».

(2) Diversi da' *nummularii* ufficiali, verificatori del peso e titolo delle monete.

deva appoggiarsi, quando disse di un tale che « *Romæ argentarium non ignobilem fecit* ». In generale, a Roma come ad Atene, il prestar danaro era un mestiere colpito da un concetto di poca dignità; e bisogna ben credere che il discredito passava fino alla posterità. Marco Antonio diceva, come un'ingiuria per Cesare Ottaviano, che il suo avo era stato argentario; e Cassio parimente lo chiamava, con isfregio maggiore, « il nipote d'un *nummulario* ».

Un terzo fatto che si può citare, o che almeno si cita, di cosa analoga a qualcuna tra le moderne funzioni del credito, è l'accumulazione de' tesori ne' templi. Blanqui, nella sua Storia dell'Economia politica, non esitò a trovarvi ciò che nei secoli moderni fu chiamato un banco di deposito. Ma l'esagerazione qui mi sembra palpabile. Il tempio di Delfo, come ognuno sa, riceveva ricchissime offerte dagli Ateniesi, da' Tebani, da' Siracusani, da' Persiani medesimi qualche volta, per gratitudine verso l'oracolo favorevole, o per timore d'una avversa predizione. I sacerdoti e gli amfizioni, interessati a veder cumulare tanta ricchezza appiè dell'altare, incoraggiavano la pietà dei credenti, e nulla trasandavano per incutere quel sentimento di rispetto che era indispensabile onde tenere al sicuro quello stupendo tesoro, di cui Barthélemy ci ha fatto una sì minuta descrizione. È ben naturale che i possessori di grandi dovizie, cercando di involarle all'altrui cupidità, si sieno di buon'ora decisi a depositarle in un luogo, nel quale la vigilanza dei preti si trovava così potentemente rafforzata dalla protezione del Dio, e dalla credulità de' fedeli. Vi fu un'epoca nella quale i depositi di conto privato avevano, nel tempio di Delfo, un apposito posto; e sappiamo da Senofonte (*Cirop.* L. 5, p. 849) che si usava allora di scrivere sopra ognuno degli oggetti depositati il nome della persona a cui apparteneva, a fine di poterlo agevolmente rinvenire e riprendere quando il volesse. La medesima pratica sembra si sia adottata nel tempio di Delo. Questo è tutto ciò che ne sappiamo. La cosa è così naturale che si potrebbe trovarle non solo qualche cosa di simile nelle epoche primitive di qualunque popolo, ma che, fino nei nostri tempi, in ogni paese in cui le istituzioni di credito manchino o non presentino sicurezza abbastanza, le chiese e i monisteri si usano al medesimo intento, come si fa in Ispagna o in Sicilia. Sarà forse possibile il trovare un punto di somiglianza tra l'antica Sibilla e la moderna Abbadesa; ma tra il tesoro di Delfo ed il Banco di Amsterdam, io non saprei in verità riconoscere quella identità che così facilmente vi ha scoperto Blanqui.

In difetto di monumenti e di esplicite testimonianze, si è pensato di dimostrare l'antichità delle istituzioni di Credito argomentandola da un opuscolo di Senofonte sulle finanze di Atene, al quale si è attribuita un'idea che, per quanto io abbia attentamente riletto quella pre-

ziosa scrittura, unica nell'antichità in fatto di argomenti economici, non mi è mai stato possibile rinvenire.

Mitford, a quel ch'io so, è il primo, nella sua Storia della Grecia, ad aver presentato in un aspetto bancario il disegno di Senofonte. — Trattavasi, secondo lo storico inglese, di invitare tutti gli Ateniesi a contribuire nella formazione di un gran capitale, che poi avrebbe prodotto un pingue reddito alla Repubblica, prestandosi agli avventori mercanti che non si sarebbero ricusati di pagarne il 22 0/0. La vastità di questo disegno difficilmente si poteva apprezzare da una società in cui la mutua fiducia era naturalmente così limitata; Senofonte il comprese, e per rendere più accetta la sua proposta, dava a' profitti dell'intrapresa un destino più conforme allo spirito ambizioso ed avido dei suoi concittadini, suggerendo di impiegarlo a costruire porti, mercati, magazzini, alberghi, che attirando i mercanti stranieri, e facilitando la costruzione de' loro navigli, avrebbero impinguato la finanza di Atene per le tasse e gabelle che se ne sarebbero esatte.

Tutto ciò è completamente snaturato. Lo scopo dell'opera — vi si dichiara sin da principio — è quello di cercare se vi fosse alcun modo per cui l'Attica potesse nutrire i suoi cittadini senza continuare ad esser crudele verso le città confederate. Il mezzo che Senofonte, o l'autore ignoto dell'*Opuscolo*, suggerisce è quello di attivare lo scavo delle miniere di argento, e al tempo medesimo attirare con ogni maniera di comodi e seduzioni i mercanti stranieri. L'intrapresa con cui crede che questo mezzo si possa attivare è, oltre alla costruzione di porti, magazzini, mercati, ecc., la compra di 1200 schiavi, col prodotto de' quali si sarebbe in seguito potuto comprarne degli altri; per modo, ei calcolava, che, quando si arriverà ad averne 10 mila, la Repubblica si troverà un reddito di 100 talenti all'anno, circa 600 mila franchi moderni. Questa è l'idea, e di questo tutto il libro si occupa. Incidentalmente, è vero, nel 3^o capo l'autore pensando che, prima di giungere a raccogliere la grossa rendita che l'affluenza dei mercanti stranieri avrebbe prodotta alla Repubblica, un primo capitale sarebbe stato indispensabile, parla di qualche somma che i cittadini avrebbero potuto contribuirvi. Vi sono, dice, esempj in cui i cittadini più ricchi si son prestati a simili atti generosi, anche senza speranza di essere rimborsati; e con più ragione è da credere che lo farebbero adesso, perchè potrebbero riavere, e con guadagno, il lor capitale. E se si userà l'artificio di lusingar l'amor proprio de' ricchi, tramandando alla memoria de' posteri i nomi di coloro che avranno contribuito, io son sicuro che anche i forestieri ci apporteranno la loro contribuzione.

È facile, mi sembra, il riconoscere in che consista l'erronea interpretazione datasi a questo progetto. Un banco non è istituzione di

credito, se non in quanto presti un servizio a' privati; un servizio che talune volte si limita a tenere in luogo sicuro e far trasmettere agevolmente le loro dovizie, alle volte si estende a dar loro de' capitali in prestito. L'Istituzione progettata da Senofonte, lungi di esprimere che l'idea de' banchi e della diffusione del credito esistesse a' suoi tempi, esprime l'opposto: esprime il bisogno che già si sentiva di qualche mezzo per supplire alla mancanza di banchi; mostra che si sperava di fare, coll'aiuto di ricchi privati, quell'imprestito che la Repubblica avrebbe agevolmente contratto coll'aiuto di qualcheduno fra' banchi moderni.

Questi capitali indizii mi sembrano dunque affatto insufficienti per darci a supporre che il credito esistesse nell'antichità, in senso di un organo economico, sviluppato, sensibile, riconosciuto; esisteva come ogni elemento economico esiste naturalmente in germe fra gli uomini appena che si costituiscono insieme con un vincolo qualsivoglia di forme sociali. A più forte ragione, riusciranno inefficaci a provarlo tanti altri piccoli indizii, sui quali, con un poco di affettazione archeologica, si potrebbe agevolmente fondare un'antichissima data alle forme moderne del credito.

Gli Ateniesi, per esempio, avevano i *Singrafi*, ordini co'quali il ricco faceva eseguire un pagamento da un trapezita; chi ci vieta di dire che il mandato, il *check* de' moderni Inglesi, corrisponde 'al singrafo ateniese? e detto ciò, chi ci vieta di aggiungere che in Atene la circolazione di carta era già divenuta familiare com'è oggi a Londra? Io farei ancora di più: il simbolo sul quale la funzione moderna del credito ha preso un'estensione maggiore è il *biglietto all'ordine*, il *pagherò*; chi mi vieta di dire che conoscevasi dagli Ebrei, quand'io trovo nella Scrittura che Tobia prestava al suo parente Gabelo 10 talenti d'oro sopra una promessa in iscritto? È stato riguardato come un gran passo fattosi da' banchi scozzesi ed americani quello di accordare un interesse ai loro depositanti; abbiamo veduto che i trapeziti e gli argentarii facevan lo stesso; ma non basta: diamo anche il passo di credere che la pratica fosse universalmente introdotta come in Incozia, giacchè la parabola di G. C. mi dice che, a quel servo il quale, ricevuto un talento dal suo padrone, lo nascose sotterra, e glielo rendette tal quale al suo ritorno, il Signore rispose: « Malvagio e negligente, a te conveniva mettere i miei danari in mano di banchieri, e quando io sarei venuto, avrei riscosso il mio con frutto ». Così può dirsi della cambiale. L'epoca della sua invenzione ha esercitato moltissimo la critica degli eruditi; ma nulla di più facile che il trovarne le tracce nella antichità. Di Roma le abbiamo in una lettera di Cicerone che scriveva ad Attico: « Fammi sapere se il danaro di cui mio figlio abbisogna in

Atene si possa *permutare*, o sia necessario che lo porti con sè ». Qui, vi si dice, la sola parola *permutare* basta ad indicarci il contratto di cambio, già noto ed inteso, ed è pur vero; ma quanto è vero che il solo dubbio di doversi materialmente trasportare il danaro da Roma ad Atene, mostra che l'uso delle cambiali fosse a que' tempi una rarità. Di Grecia abbiamo le stesse tracce nell'orazione d'Isocrate contro Pasione. Un giovane viaggiatore era venuto dal Ponto ad Atene. Partiva da Atene per il Ponto un certo Stratocle. Il viaggiatore gli propose di lasciare a lui il suo oro, che gli si sarebbe ripagato dal suo padre in patria. Stratocle esitò, e domandò chi mai lo avrebbe rimborsato nel caso che il padre non avesse pagato in Ponto, e che il figlio fosse partito da Atene quando Stratocle tornerebbe. Allora andarono da Pasione, il quale lo garantì, e il contratto si fece. Ecco, anche qui, vi si dice, un viaggiatore traente, suo padre trattario, un latore, un girante; ma non è egli evidente che la cambiale non esisteva, quando in un paese, come Atene, e dov'era un banchiere come Pasione, il cambio per Roma doveva dipendere da due giovani non mercanti, e il mercante v'interveniva all'unico oggetto di garantire l'eventuale mancanza di pagamento? — Prescindendo ancora da tutti gli aneddoti speciali, niuno ci vieta di ricorrere alle generiche induzioni. — Per esempio, a Roma l'ordine de' cavalieri era l'appaltatore di tutti i redditi dello Stato. Erano sparsi su tutto il mondo latino, stretti in relazioni segrete. Oltre al materiale trasporto del danaro, dovevano naturalmente farsi continue trasmissioni di somme per corrispondenze e compensi; e ciò suppone la cambiale. — Risalite più in là. I Fenicii avevano fattorie di commercio sulle sponde dell'Oceano Indiano, del mar Rosso, del Mediterraneo sino alle colonne d'Ercole; erano probabilmente in istrettissime relazioni fra loro, perchè avevano un medesimo sistema di scrittura, un linguaggio medesimo, e all'incirca le medesime leggi. Tutto ciò suppone trasmissione di valori, e perciò cambiali. Ma tutto ciò si riduce a semplici ipotesi, come sarebbe il dire: gli antichi abitavano nelle case, avevan bisogno di ripararsi dalle intemperie; ciò suppone che conoscessero l'uso dei vetri; ed è certo pur nondimeno che gli antichi non conobbero i vetri. — Un sol fatto lo ho saputo rinvenire finora che mostrerebbe sviluppato, non già le istituzioni di credito, ma il pensiero di far entrare il credito nella forma associata che dovea svilupparlo. Fra le idee riformatrici suggerite da Mecenate ad Augusto, noi troviamo che quel famoso ministro, memore delle tempeste suscitate dagli usurai sotto la Repubblica, consigliava all'Imperatore di vendere una gran parte del demanio pubblico, e col suo prezzo istituire un fondo, che si sarebbe distribuito in prestito, ad un lieve interesse, e sotto guarentigia sufficiente, a quanti volessero farne un utile impiego nell'agricoltura o nelle arti. — Questa,

se si prescinde dalla forma, è l'idea d'un banco di sconto. Ma non fu appoggiata sopra alcun esempio anteriore, non fu messa ad effetto; si perdettero, non si sa che ne sia avvenuto. E allora, invece di deporre in favore dell'esistenza del credito nell'antichità, conferma ciò che io mi proponeva di dimostrare; che gli antichi sentirono, com'è ben naturale, il bisogno del credito, ne ebbero tutti i germi, non giunsero mai a formarne, come noi abbiám fatto, un organo essenziale della fisiologia sociale. In tutta l'epoca greca e latina, in tutto il corso de' primi mille anni dell'era volgare, io non vedo che l'epoca primitiva del credito, il periodo dell'isolamento, dello stato selvaggio. Torre e dare ad imprestito, sono sicuramente due atti, di cui si può esser certo che s'incontreranno le tracce nella storia e nelle favole di tutti i popoli; ma l'imprestito dell'antichità era ingordo, sordido, vile, spregiato sotto tutti i sistemi e tutti i culti; spregiato nel trapezita di Atene, nell'argentario di Roma, come nell'Ebreo, dimessamente seduto sulla piazza delle nascenti città, un giorno torturato per depreddarlo, un altro sofferto per ottenerne favori, ma maledetto ogni giorno e reciso dall'umano consorzio. Durante questo lungo periodo, si troveranno atti, non istituzioni di credito; contrattazioni speciali e private; non una complessiva e continua trasmissione di capitali dalla mano oziosa e impotente a quella dello speculatore laborioso. Mille e mille piccoli valori, ciascuno entro il forziere del suo padrone, gelosi, direi, l'uno dell'altro, intimoriti tutti, ora dalla libertà tribunitia, ora dalla petulanza pretoriana, ora dall'avidità feudale, stavano dissimulati ed inerti, aspettando qualcuno di que' rari momenti, in cui si potesser mostrare al bisognoso più prossimo. Mille piccole industrie, mille faticosi viaggi, artifizii, menzogne, mille, in somma, piccole porzioni di tempo, di spazio, di ricchezza, di capacità, nel corso di que' molti secoli, si dispersero al vento, che la moderna società avrebbe saputo avidamente raccogliere e fecondare. Ciascuna riesciva impotente da sé, avanti all'ampiezza del suo naturale destino; e il destino spariva. L'Economista dell'antichità, se anche avesse divinato l'occulta onnipotenza del Credito, nel fatto pratico degli uomini non ne avrebbe raccolto i fenomeni che sformati e bugiardi. Cercando l'imprestito, avrebbe incontrato la frode e l'usara; il tesoro, in luogo del capitale; il pane della servitù, in vece che lo strumento all'industria; il sospetto e i pericoli, in vece che la fiducia e la tranquillità del lavoro. Cercando il banchiere, avrebbe incontrato il cambiatore o il tosatore delle monete. Avrebbe, è vero, negli ultimi momenti, incontrato la cambiale, ma come espressione o della cattolica carità de' templieri, o come ingegnosa astuzia del ghibellino emigrato. — Venne in fine, come viene sempre per l'uomo che passa dalla caccia alla pastorizia, alla coltura del suolo, alle arti, alla navigazio-

ne, venne per la società bisognosa di Credito il periodo delle forze riunite, e nacquero le Cambiali ed i Banchi.

Nella lunga notte de' bassi tempi ben poco, sul nostro argomento, potremmo imparare. L'invenzione della Cambiale è, senza alcun dubbio, il fatto che servì di germe allo svolgimento del Credito; ma questo fatto è pieno di incertezze, è stato soggetto di discussioni ed opinioni diverse: m'ingegnerò a riassumerle.

Due opinioni principalmente prevalsero. — L'una, che rimonta sino a Giov. Villani, fu poi adottata da Savary e Montesquieu. Secondo loro, la cambiale sarebbe un'invenzione degli Ebrei, i quali, sbanditi di Francia sotto Filippo Augusto nel 1181, e sotto Filippo il Lungo nel 1316, e ricoveratisi in Lombardia, adottarono il sistema di ritirare il danaro che avevano lasciato in Francia, per mezzo di lettere segrete che davano a mercanti e viaggiatori. — L'altra opinione è di Dupuys de la Serre, seguita poi da Sismondi, e si fonda principalmente sopra un Derubys, storico di Lione, secondo il quale, l'invenzione appartarrebbe ai guelfi di Firenze, cacciati da' ghibellini e ricoveratisi in Francia, e che, come un mezzo di nascondere il danaro lasciato in patria, furono i primi a combinare co' mercanti della *place du change* in Lione questo modo di ritirarlo per lettere. La cosa si sarebbe scoperta da' ghibellini, i quali però, cacciati alla loro volta e ricoveratisi in Amsterdam, avrebber fatto altrettanto.

Sarebbe veramente difficile, ed è per altro una quistione di ben poco interesse, il dire qual sia la vera fra queste due supposizioni. I fatti su cui non cade più dubbio son questi:

1° Fin verso il 1200 si conoscevano sicuramente le lettere di credito, ma generali, non dirette ad alcuno in particolare, e perciò presentabili a tutti i negozianti, i quali, secondo le conoscenze e la fiducia che nutrivano verso i principali mercanti del mondo, potevano accettare o non accettare l'incarico di pagare la somma indicata nella cambiale. E di queste lettere generiche principalmente si usava ne' viaggi di Levante, e forse si fe' uso nelle crociate (Pardessus).

2° Hallam crede che di cambiali propriamente dette, cioè gravate sopra una persona determinata e pagabili ad un'altra, non vi sia esempio anteriore al 1364. È questo un errore sicuramente. Nella Storia di Genova di Canale si può leggere il testo di una, che rimonta sino al 1207. È un documento nel quale un certo Simone Rosso banchiere di Genova confessa avere ricevuto da un tale, L. 54, contro le quali si obbliga far pagare 8 marche di buon argento in Palermo. — È questo l'esempio più antico che mi sia finora riuscito di rinvenire. Dal 1207 in poi s' incontrano i seguenti altri indizii:

5° Uno Statuto inedito di Avignone, del 1243, citato da Pardessus, nel quale si trova già un capitolo intitolato *de litteris cambii*.

4° Il fatto di Innocenzo IV che nel 1246 trasmetteva 25 mila marchi di argento ad Enrico Raspon anticesare in Francoforte, e ciò per mezzo di una cambiale rilasciatagli da un mercante di Venezia (Cantù, XIV, p. 56).

5° Un altro Statuto di Marsiglia, 7 anni appresso, nel quale si sono pure notate molte allusioni al contratto di cambio.

6° Una negoziazione di cambio tra Marsiglia e l'Inghilterra, citata in un atto del 1256.

7° Una legge di Venezia che, nel 1272, parla chiaramente delle cambiali come di cosa già nota (Pardessus).

8° L'esistenza in Francia, nel 1294, d'un corpo di mercanti italiani occupati espressamente ad eseguire operazioni di cambio; al punto che in quell'anno Filippo il Bello convenne con loro che gli dovessero, per non venir molestati, pagare un tanto all'anno.

Tutto ciò mostrerebbe che la pratica di trasmettere danaro per via di lettere era generalmente invalsa nel secolo XIII. Rimane unicamente il dubbio se mai era invalso ancora il sistema di accordare alla cambiale quel privilegio di rigorosa esecuzione che le leggi posteriori le diedero. Di più, in questi antichissimi documenti non figura la formola *pagate all'ordine*, e non si potrebbe quindi ben definire se le cambiali di allora fossero trasferibili per girata, il che mancando, mancherebbe la parte forse più essenziale. Ma quanto ai due secoli susseguenti, ogni dubbio naturalmente sparisce. Una formola di cambiale quasi uguale alle moderne, l'abbiamo del 1323 in Milano (Cantù, XIV, p. 56). Un'altra del 1364 è citata per l'Inghilterra da Hallam. Di 20 anni appresso abbiamo un atto formale di protesto, riportato dal Canale, sopra un negoziante di Genova. Si conviene generalmente che nel Quattrocento l'uso delle cambiali era già universale. E quanto alle leggi, intorno alle quali si vorrebbe far rimontare la prima menzione di cambiali a non prima che il 1462, in un editto di Luigi XI: abbiamo in vece il fatto che, sin dal 1327, in Francia fu stabilito di procedersi in via sommaria contro chiunque lasciasse scadere senza pagarla una cambiale firmata nella fiera antecedente; giacchè era allora passato in costume che i mercanti italiani, francesi ed olandesi, convenissero tutti alle fiere di Champagne, e là contraessero debiti pe' quali si facevano rispettivamente delle tratte da soddisfarsi nella prossima fiera.

Con sicurezza, adunque, possiamo ritenere la cambiale come completamente introdotta nel secolo XIV. E dico completamente, perchè non intendo escludere che il caso o le nuove ricerche storiche ce ne

scoprono le tracce in un'epoca più remota ancora che quella del 1207 or ora accennato. È ben difficile, sarà forse ancora impossibile, indovinare chi sia stato il primo a servirsene. Certo è soltanto che il medio evo presenta più circostanze, nelle quali può ugualmente bene supporre che sia venuta l'idea di servirsene.

In primo luogo la persecuzione accanita che i Cristiani spiegarono contro gli Ebrei. Si sa dagli Atti degli Apostoli che, sin da' tempi de' primi Cesari essi si diffusero in tutto l'Impero, e vi facevano quasi esclusivamente il commercio de' metalli preziosi e delle monete. La prima loro cacciata dalla Francia rimonta sino a Dagoberto nel 640. È ben naturale che l'infelice ebreo, questo a cui fino ad oggi il fanatismo religioso fa chiudere le porte del parlamento britannico, nell'epoca della sua massima oppressione, sia stato dalla Provvidenza prescelto a servir di segreto sotto cui le tradizioni commerciali dell'antichità si dovessero conservare e gradatamente depurare in mezzo all'anarchia feudale. Indegnamente e crudelmente tiranneggiato com'era, nulla di più naturale in lui che il concentrare tutta la sua attenzione e sagacità sul modo di poter continuare i suoi traffici, e trasmettere i suoi tesori senza rivelare a' suoi persecutori il luogo in cui fossero.

In secondo luogo, fuvi un'Istituzione ne' bassi tempi che aveva elevato l'imprestito ad una specie di funzione sociale e religiosa. I Templieri, quel bizzarro miscuglio di uomini, armati di fede il cuore e di ferro il petto, che il suono di una medesima tromba chiamava a recitare il mattutino o ad assalire l'arabo e il turco, un giorno, quando si videro arricchiti dalle offerte pictose della cristianità, immaginarono di rivolgere a beneficio de' popoli cristiani gl'immensi tesori di cui disponevano. Se non la forma della cambiale, la sostanza, certamente, del traffico cambiario, dovette essere o inventata o largamente praticata da loro: e Noiron ha ragione di crederlo. Essi, il cui capo risiedette successivamente a Gerusalemme, a S. Giovanni d'Acrida, e a Parigi, erano diffusi in tutta l'Europa, ove le migliaia delle loro Commende stavano sottoposte a 24 case provinciali. Ciascheduna di esse alla fine del secolo XII e nel corso del susseguente esercitava l'ufficio di una casa bancaria, nella quale, oltre alle attive relazioni di traffico che si mantenevano tra provincia e provincia, si accordavano prestiti di danaro sopra discrete guarentigie e moderati interessi. L'Ordine manteneva de' fratelli *Visitatori* incaricati di far sì che la Casa eccedentemente provveduta di fondi noncorresse a sollevare quelle in cui la penuria si facesse sentire. Si prestava anche allo scoperto, quando la moralità del contraente sembrasse una solida cautela; ed alle volte il deposito d'una banderuola o d'un'arma faceva l'ufficio d'una ipoteca. Questo, in moltissimi casi, era un bisogno, era l'unico mezzo di far godere il beneficio del credito a principi,

pellegrini, e mercanti. L'Ordine contribuiva in tal modo a rafforzare la tradizione dell'onore, e rendere sacro l'adempimento della parola. Germoglio delle Crociate, collocato dirimpetto al tempio di cui sposò la difesa, regolato da S. Bernardo che gli avea prescritto di accettare la sfida degli infedeli e mai non abbassare le armi quand'anche si trovasse un tempiere contro tre turchi; era interessato soprattutto a ristorare la fortuna ed agevolare gli affari di chiunque si fosse battuto o avesse pellegrinato in Terra Santa. Di là, la Casa centrale profuse spesso tesori, riscattò cristiani, soccorse re decaduti, ed avrebbe esaurito ben presto i suoi mezzi se con ugual profusione la gratitudine de' fedeli non si fosse ogni volta affrettata a versare le sue offerte nelle casse delle 24 case provinciali e delle novemila Commende. Con tante ricchezze alle mani e tanti legami in ogni punto dell'orbe cristiano, è naturale che i Tempieri salissero alla potenza che li perdette più tardi. Ebbero un momento in cui i più grandi affari dipesero da loro. Facevano ad un tempo la guerra, scortavano i viandanti, alloggiavano i pellegrini, fondavano chiese, aprivano strade, costruivano vie, e poi esercitavano o soccorrevano l'agricoltura, la navigazione, il commercio. Dappertutto favoriti e privilegiati, quanto più prestavano, tanto più vedevano i tesori affluire nelle loro mani. Arrigo I d'Inghilterra e Giovanni-senza-terra affidarono a loro il tesoro dello Stato. In un'epoca in cui era tanto difficile ed arbitraria la riscossione de' dazii, l'Ordine era naturalmente indicato come il più atto a questo ufficio: e 4 fratelli *Collettori*, incaricati di raccogliere i tributi delle Commende dell'Ordine, furon pure coloro per di cui mezzo le imposte si riscuotevano in Spagna, in Ungheria, in Inghilterra. Finalmente è noto come un re di Francia, che più forse d'ogni altro avea ricevuto i favori dell'Ordine, un re che lo chiamava santissimo ed illustrissimo, che avea domandato per grazia l'affiliazione ed offerto al gran Maestro di tenere a battesimo il figliuolo erede del trono, trovò la via più spedita di saldare ogni conto, ardendo vivi i Tempieri, che son forse ora ridotti alla inutile condizione d'una società dubbia e segreta.

Un terzo avvenimento che dovette o suggerire o efficacemente fecondare l'invenzione della cambiale fu la Lega Anseatica. Noi ne ignoriamo i veri primordii, ma da ciò che fu nel secolo susseguente si può argomentare come abbia potuto contribuire a svolgere la potenza del credito. Blanqui ne ha maestrevolmente tratteggiato in poche parole la storia. —Tredici città della Germania, accordatesi insieme per reprimere la pirateria conosciuta sotto il nome di diritto de' naufragi, entrarono ben presto in istrette relazioni di affari, ottennero o compraron privilegii, apprestarono i loro navigli alle Crociate, si spinsero per acque ignote; poi si organizzarono in corporazione a Londra, vi ebbero

case e magazzini, si impadronirono di tutto il commercio inglese; si estesero nella Svezia, nella Danimarca, nella Norvegia, nella Livonia; penetrarono a Novogorod e fecero conoscere all'Europa la Russia; poi armarono flotte e vinsero un principe norvegiano. Allora tutto il mondo aspira ad entrare nella loro Lega, gli uni come clienti, gli altri come socii; ed essa si muta in una potente Confederazione di circa 80 città, fra le quali si sanno comprese tutte le più ricche e le più popolate d'allora. Battono Valdenaro di Danimarca, distruggono le flotte normanne, divengono il terrore del Baltico. Ma per giungere a tanta potenza nel secolo XIV, avevano per due secoli battuto con una perseveranza incredibile la carriera del traffico. Organizzate e strettamente legate, piantarono su tutti i punti di commercio le loro fattorie, ebbero porti, magazzini, abitazioni, impiegati, giardini, appositamente consacrati alla Lega. Aspirarono l'un dopo l'altro, ed ottennero tutti i monopoli possibili di quel tempo. Le lane e lo stagno dell'Inghilterra; i grani, la cera, il miele della Polonia; i metalli della Boemia e dell'Ungheria; i vini del Reno e della Francia; le tele di Olanda, i pannilani di Fiandra; tutto passava in mano a' commessi della Lega, tutto dovea vendersi a loro, e le pene più ardue dappertutto punivano l'innocente contrabbando di averle vendute a qualcuno che ne pagasse un prezzo migliore. È soverchio il dire che questo immenso disegno era impossibile ad iniziarsi senza fare un larghissimo uso del trovato delle cambiali. Bruges, Lubecca, Amburgo, Riga, divennero per necessità le piazze da cui partivano e dove andavano a ricadere migliaia di Tratte. La loro moneta si distingueva dapprima per purezza ed integrità, poi per costanza; diventò in certo modo ciò che dicesi *immaginario*, dappertutto si volle vendere in moneta anseatica, che si chiamava *sterlina*, e da cui probabilmente è venuto il nome legale della moneta britannica.

A queste tre circostanze speciali, due fatti generali bisogna aggiungere.

L'uno è la gelosa avidità che destava il possesso del danaro metallico, l'altro la difficoltà de' viaggi.

Bisogna ben ricordarsi che in que' secoli l'uscita del danaro da un paese all'altro era universalmente proibita in Europa. Ciascun popolo avrebbe creduto di rovinarsi se avesse lasciato passare gli scudi al di là delle sue frontiere. Da questa politica discesero, com'è noto, le zecche, i controllori marittimi, i regii cambisti, i certificati d'impiego, ecc.; discese un'intera legislazione penale, un'intera storia di violenze, un intero sistema di pregiudizii economici di cui noi stiamo ancora a sbarbicare con molto stento le ultime radici.

Contemporaneamente alla politica che si occupava a regolare il flusso

e riflusso della moneta, quali erano mai le condizioni sotto cui si potessero effettuare le comunicazioni materiali degli uomini e de' valori? Dal castello feudale, tante volte dall'abitazione de' re, bande armate piombavano sul mercante in viaggio, che venendo a gran pena dall'Oriente ove si compravano le sete, i profumi, le pietre preziose, le armi di lusso, subiva l'ultima spoliazione da questi violenti predoni, dopo avere cento volte pagato, davanti ad ogni torrente o viottolo, cento dritti e pedaggi, di polveratico, di pontatico, di ripatico, di tranatico. Da ciò la necessità di procedere in carovane; da ciò que' grandi ritrovi che si chiamarono fiere, e che poi furono altrettanti focolari d'incivilimento, di nuove idee. — Non è egli altrettanto possibile e naturale che in alcuna di quelle antiche dogane, o in alcuna di quelle fiere sia nata un giorno la cambiale, che avrebbe ugualmente risposto come dovevasi a' Governi che proibivano l'uscita delle monete, ed ai signori che organizzavano le violenze e l'assassinio sulle pubbliche vie di campagna? —

Finalmente, io porrò tra i possibili anche l'estensione che prese un momento il commercio degli Italiani. — Genova, Venezia, Pisa, Amalfi, son città la cui condizione all'epoca del Risorgimento ebbe troppa importanza, perchè si possa trascurare di nominarle in questa divinazione dell'origine della cambiale. Io avrei potuto recisamente attribuirla all'Italia; non avrei fatto nè più nè meno di ciò che noi Italiani sogliamo, con questo mal vezzo acquistato di sollevarci, colla memoria di decrepiti titoli, dalla pena dello squallore in cui siamo caduti. Per una politica bizzarra, io lo farei; ma parlando il linguaggio spassionato della Scienza, son sempre ritroso a gonfiare le nostre cronache per rendermi facitore di glorie nazionali. La verità, se io non m'inganno, è questa: non è menomamente provato, ma può certo ben darsi, che il merito dell'invenzione si debba all'Italia. Perchè un momento vi fu, nel quale, in mezzo ad un mondo tutto fanciullo, l'Italia che era stata la prima a raccogliere le tradizioni greche e romane, si trovava già adulta abbastanza per grandeggiare sul mondo ed aiutare col progresso delle invenzioni l'incremento della sua ricchezza. Ma quel momento passò troppo rapido; noi ci arrestammo; gli stranieri ci rubarono tutto, andarono innanzi, e ci lasciarono di parecchi secoli indietro. L'invenzione stessa de' banchi, gloria che noi ci abbiamo decisamente attribuita, che gli stranieri non ci contendono, lascia, esaminata accuratamente, de' dubbj: ed è questo un altro punto su cui io credo che la storia del Credito meriterebbe un commento migliore di quel che si sia fatto sinora.

In sei secoli di continuo progresso, da quel branco di uomini che Attila non sapeva ben dire se fossero uomini o pesci, e da quelle cento isolette nelle quali si erano riuoverati, era surta una repubblica, padrona dell'Adriatico, temuta nel Mediterraneo, interrogata in tutte le quistioni della diplomazia di que' tempi, accarezzata da' potenti, invocata da' deboli. Alla metà del secolo XII l'imperatore Manuele Comneno osò mancare di fede alla repubblica Veneziana. I Veneziani arsero di sdegno e giurarono pronta vendetta. Cento galee furono armate, il doge Vitale Michiel, alla testa della spedizione, riprese le città che i Greci eran venuti ad occupare in Dalmazia, volse le prore ad Oriente, ed approdò a Sciro. Là, dopo un primo successo, aspettando proposizioni di pace, la peste il sorprende, e della sua flotta non restano che poche reliquie, appena bastevoli per portare in patria il contagio e far cadere vittima della furia popolare il doge, che aveva secondato e sposato l'entusiasmo d'una spedizione arrischiata. Venezia ne risentì per molto tempo le dolorose conseguenze, ma in mezzo ad esse due beni rimasero: una radicale riforma del suo interno reggimento, e quella istituzione che comunemente si chiama il primo banco di Europa.

Non era in verità un banco, in nessuno de' sensi che oggi a questa parola si dà; ecco ciò che unicamente si era. — La spedizione di Grecia sarebbe stata impossibile senza un prestito. I cittadini in quel primo bollor politico, ed animati dalla speranza de' grandi profitti mercantili che una vittoria in Oriente avrebbe loro fruttati, si prestarono volentieri a soccorrere con una contribuzione straordinaria il tesoro dello Stato. Fu allora che, volendosi specular un modo di dare solennità e guarentigia a quel nuovo prestito, si convenne di registrare in un apposito libro le diverse partite che il componevano, costituire in una corporazione distinta i prestatori di esse, assegnando loro alcuni capi di pubblico reddito sui quali si sarebber pagati e distribuiti *pro rata* gl' interessi, al 4 0/0, del capitale prestato.

Non vi ha difatti memoria che, in quella prima epoca, l'istituzione del doge Michiel avesse preso il nome di *Banco*, quantunque questo vocabolo fosse già introdotto a significare lo studio, lo *scagno*, l'ufficio de' privati mercanti. Quella corporazione di creditori dello Stato si chiamò *Monte*; e *Monti* d'allora in poi si chiamarono le tante altre istituzioni consimili che sursero in molte parti d'Italia, perchè dappertutto gli Stati si indebitavano a misura che si arricchiva il commercio. — Se ne conoscono molti, e fra tutti primeggia anche per priorità di data quello di Genova, che è di qualche anno anteriore al Veneziano, e che ebbe allora il nome di *Compera*, e poi divenne il famoso *Banco di S. Giorgio*.

Gli scrittori che non si danno pena di esser molto accurati, non han riflettuto a questo fatto: Venezia passa per l'inventrice de' Banchi,

perchè il suo Banco, che propriamente, come or ora dirò, fu costituito nel secolo XVI, ebbe le sue prime origini nel Monte del doge Michiel; ma in questo caso, il Banco di S. Giorgio diviene più antico di alquanti anni, perchè le sue prime origini rimontano al 1148, quando la repubblica Genovese, cominciata ad indebitarsi per effetto della guerra portata in Ispagna, adottò appunto il metodo di cedere alla massa de' suoi creditori or l'uno or l'altro ramo di pubbliche entrate. Ciascuna di queste operazioni si chiamava una *Compera*. L'insieme de' compratori veniva facoltato ad amministrare da sè il cespite che lor si era ceduto, e ripartirne i frutti *pro rata*, fino ad estinguere il capitale, col convenuto interesse.

Ne' due secoli che seguirono, l'uso de' Monti si propagò dalle maggiori alle minori città; e per citarne alcuni, rammenteremo quello di Firenze stabilito nel 1336 per cautela del debito contratto nella guerra contro Mastino della Scala; l'altro nel 1335 dopo la guerra co' Pisani per il fatto di Lucca: e di questo secondo si sa che rappresentava una somma di circa 17 milioni delle nostre lire, che portava l'interesse d'un danaio a lira per mese; che i capitali iscritti non si potevano torre, nè staggire, « per niuna cagione o maleficio, nè per dote, nè per altro »; che si potevano vendere e permutare; e che il comune, sapendo come la base di quell'edifizio era la buona fede, non osò mai macularla, e però, dice M. Villani, trovò sempre danari a prestanza. — E in fine ricorderemo quel monte fondato in Chieri nel 1415, del quale il cav. Cibrario ha tanto accuratamente riferito le regole. Qualche imitazione pare essersi fatta anche all'estero; il Banco almeno di Barcellona, che si farebbe rimontare sino al 1349, non pare sia stato allora altra cosa, che una copia fedele delle *Compere* e de' *Monti* d'Italia.

Mentre le altre città italiane copiavano l'esempio di Venezia e Genova, queste due città lentamente le modificavano.

Di Venezia, s'ignora se mai in quel primo periodo il suo *Monte* abbia subita alcuna innovazione. In difetto di dati storici, gli scrittori hanno congetturato che, siccome gli interessi del debito si pagavano esattamente, così ognuno de' crediti iscritti potè poco a poco venire a riguardarsi come un capitale fruttifero; che quindi siffatte iscrizioni, o il dritto di percepirne l'interesse, si poterono trasferire, girare, (come oggi si fa per le cartelle de' Fondi pubblici) da un possessore ad un altro; e che questa pratica, dovè far sentire a' creditori della repubblica come, a parte delle lettere d'ordine, e dello cambiali, rappresentanti i crediti e debiti fra piazze diverse, si poteva in una medesima piazza far uso d'uno strumento atto a saldare diversi conti, mediante iscrizioni e gire sopra un medesimo libro. L'istituzione in somma era per sè non altro che una forma particolare di debito

pubblico, ed accidentalmente produsse più tardi un primo saggio di circolazione di carta.

Questa induzione sarebbe confermata da ciò che si conosce essere avvenuto in Genova. Nel corso di un secolo le *compere* genovesi si erano tanto moltiplicate, che nel 1250, per evitare la confusione che generavano, si pensò rifonderle tutte nella sola *Compera del Capitolo*, a significare l'atto con cui si convenne o *capitolò* di fondarla. Erano 28 mila partite di 100 lire ciascuna, e rappresentavano un capitale di 2 milioni e 800 mila lire d'allora; registrate in un grosso e pesante libro, simile a quello che chiamavasi il pubblico *cartulario*, ed in cui si soleva notare accuratamente ogni politico avvenimento.

Centocinquantesett'anni appresso, nel 1407, il nome di Banco comparve per la prima volta in Genova. Banco di S. Giorgio fu chiamata la *Compera del Capitolo*, e se il nome bastasse per dare la priorità dell'invenzione, non vi sarebbe alcun dubbio che a preferenza di Venezia toccherebbe a Genova. Ma l'istituzione, sebbèn migliorata, non aveva sostanzialmente mutato natura. Solamente, il capitale era cresciuto per una serie d'imprestiti successivamente fatti alla repubblica; i creditori s'erano ordinati topograficamente, secondo i quartieri della città, e da ciò le loro partite di *credito* avevano preso il nome di *Luoghi*; ebbero i loro *consoli* ed *assessori*; ebbero non solo gabelle e dazii assegnati, ma terre, colonie, privilegi, autorità. Di modo che poco a poco divenne uno Stato entro lo Stato, e la sua amministrazione si meritò l'ammirazione di Machiavelli. In questo terzo periodo diventò sorgente d'una circolazione di carta; ed eccone brevemente il come. In primo luogo v'era una rendita da riscuotere sulle gabelle assegnategli, e da distribuirsi fra i creditori. Di trimestre in trimestre si ripartiva per liste che si chiamavano *scuse*, e che si trovano tuttavia in gran numero nell'archivio di S. Giorgio. La partita a ciascheduno toccante, certificata da quattro notai, era esigibile in contanti a 4 anni di data; in questo intervallo si potea cedere altrui, e però circolava come danaro contante, ed era intesa col nome di *moneta* o *lire di paghe*. Tutto il commercio di Genova era interessato nel Banco e perciò interessato a sostenere il credito delle *lire di paghe*; e la repubblica dal canto suo aveva cercato di rafforzarlo, ordinando che le cauzioni degli impiegati e degli appaltatori di dazii si dovessero fornire in valori di questo genere.

All'amministrazione del reddito si aggiunsero operazioni più strettamente bancarie. S. Giorgio cominciò a ricevere de' valori in deposito, sia per comodo de' privati, sia per destinazioni filantropiche, e soprattutto per quella famosa istituzione de' *moltiplici*, che tanto abbondano in Genova, e che sono l'esatto modello delle ammortizzazioni moderne. Qui si aggiunsero alle *lire di paghe* i *biglietti di cartulario*,

polizzone di carta soda, indicanti la somma dovuta, il nome del creditore, la firma del notaio ecc. Il biglietto di cartulario si dava a chiunque depositasse un valore nel tesoro o, come dicevano, nella *sacristia* del Banco; era pagabile a vista, e perciò circolava come contante finchè non arrivasse in mano a persona che avesse stretto bisogno del danaro metallico; si chiamarono *lire di banco*, ed ordinariamente si cambiavano per una somma maggiore di quella che nominalmente portassero, cioè godevano un aggio.

S. Giorgio nel secolo XVI era un'istituzione ricchissima. Sulle rendite che amministrava per conto de' creditori della repubblica, era convenuto di ritenere un ottavo. Una gran quantità di depositi vi si erano accumulati. Un gran numero de' suoi creditori erano spariti in mezzo alle guerre, alle pesti, ed a' naufragi. Largheggiava ne' suoi prestiti; potè ingolfarsi in impieghi permanenti e colossali, come fu il porto-franco; o rischiosi, com'era l'armare la flotta che sottomise la Corsica. Quest'isola, insieme a varie città liguri e colonie orientali, gli rimase ipotecata. S. Giorgio le amministrò lungo tempo da padrone assoluto; e si pose così in un sistema che non avrebbe mancato di rovinarlo, se nel 1562, fatto più accorto, non avesse rinunciato a tutte quelle signorie, e non si fosse puramente ristretto agli uffici proprii d'un Banco del suo genere, che eran quelli di amministrare le proprie rendite, tenere depositi, ed emettere biglietti di cartulario. — Ciò che sembrerebbe confermare l'idea che nelle funzioni prettamente bancarie Venezia fu preceduta di molto da Genova, è il vedere che mentre il S. Giorgio saliva a tanto potere e tanta rinomanza, del Monte di Venezia punto non si parlava. Bisogna arrivare fino al 1580 per incontrare la menzione di una prima riforma, che gli fe' dare il nome di *Monte nuovo*; ma la riforma dovette essere poco atta allo spirito de' tempi, perchè sett'anni appresso una seconda se ne fece, con regole che testualmente conosciamo, e che gli davano alla fine un'indole prettamente bancaria; e difatti fu allora che si cominciò a chiamarlo Banco di giro, o *Monte nuovissimo*.

Come Monte adunque, e come Banco, l'istituzione veneziana sarebbe preceduta da Genova. Ma non basta. Mi tocca di soggiungere che fu come Banco, senza alcun dubbio, preceduta inoltre, per circa 40 anni, da un'altra, che nessuno ha mai citata, che è l'unica ancora esistente fra i Banchi di quell'epoca e di quel genere, che fu fondata in Palermo, e che io, conscio della sua origine puramente bancaria, senza la menoma miscela di influenza governativa, senz'altro scopo che quello di agevolare la conservazione e la trasmissione del danaro, non esiterei a dichiarare il più antico di tutti. E per altro non dee far meraviglia. La Sicilia, comparativamente al mondo di allora, non era in questa abietta condizione in cui la vediamo. Il germe della razza

greca e dell'araba non era ancora sepolto nell'abisso che le dominazioni posteriori han saputo sì bene scavare e richiuderle sopra. Aveva agricoltura, arti, commercio, ed una circolazione sì viva, che si ha memoria di una dozzina di Banchi tenuti in quell'epoca nella sola Palermo, a conto di capitalisti privati; fu appunto la frequenza de' loro fallimenti ciò che fece sentire la necessità di abolirli, e fondare in lor vece un pubblico Banco, sotto guarentigia e tutela del municipio, o Senato di Palermo. Ebbe nome di *Tavola*. Esiste ancora colle medesime regole con cui fu fondata, appena riformata in qualche parte di esecuzione, e per effetto di varii disordini amministrativi successivamente scopertisi. Il suo scopo e il suo ufficio fu, ed è sempre, quello di tenere in custodia il danaro de' cittadini, i quali vi ricevono un credito ne' suoi libri, e possono quando lor piaccia ritirare o girare altrui le somme depositate. Ordinariamente una massa ragguardevole di danaro vi giacque inerte, e, nel corso de' tre secoli che è vissuto, una buona quantità di partite sono state dimenticate dai loro proprietari. I governatori, ne' primi tempi, ne profittarono, impiegando successivamente una porzione del danaro ozioso e formando così un patrimonio particolare del Banco, sul quale si fecero le spese di gestione. Dilapidato nella rivoluzione del 1820, alcuni fra i suoi creditori ne furono danneggiati. Pur nondimeno il suo credito si ristorò pienamente. I Palermitani lo preferiscono spesso alla nuova *Cassa di Corte*, istituita in quella città dal governo napolitano — ibrida istituzione, che nè ispira la fiducia d'un antico Banco municipale, nè offre alcuno fra i vantaggi de' Banchi moderni (1).

Torniamo ora a Venezia.

Già da molto tempo il Banco era l'organo di cui si serviva il governo come di una cassa delle sue entrate e spese. Già i successori de' primi capitalisti vi avevano il conto delle loro partite. Nella nuova organizzazione si aggiunse la facoltà di farvi nuovi depositi, e nacque il fenomeno dell'aggio, che ora procurerò spiegare un po' meglio di ciò che ordinariamente si fa.

La facoltà di fare depositi, quella a cui il Banco di Palermo provvede sì bene, in Venezia fu un'illusione e una tirannia. Diventò obbligatoria e perentoria. Il depositante non potea riprendere il suo danaro; riceveva un credito ne' libri del Banco, e poteva girarlo in tutto od in parte ad ogni suo creditore. V'era bensì una cassa di contanti, ma per le piccole somme, inferiori a 500 ducati. Le forti

(1) Anche in Messina nel 1596 fu istituito un Banco conforme a quello di Palermo, ma più non esiste; parecchi anni fa, si commise lo sbaglio di rifonderlo nel Banco delle Due Sicilie, la cui sede centrale è a Napoli.

somme, una volta entratevi, più non dovevano uscirne in eterno. — A questa condizione niuno si sarebbe somnesso, e depositi non si sarebbero veduti nel Banco, se la repubblica non vi avesse provveduto con una seconda violenza. I pagamenti nella piazza di Venezia non si potevano fare, superando i 500 ducati, in danaro, ma dovevano farsi per assegno sul Banco. Ogni mercante adunque, ogni uomo d'affari, era costretto a ricevere una partita di banco invece che un sacco di monete, e chi era il primo a dover pagare era costretto a portare il danaro in banco ed assegnare la partita al suo creditore. — V'era dunque da un lato un continuo e gagliardo impulso al danaro per affluire nella cassa del Banco; v'era dall'altro la sicurezza che mai non sarebbe venuto il caso di dovere rigurgitare quel tesoro. La repubblica se ne servì liberamente. Cosicchè al trar de' conti, l'istituzione si riduceva a togliere di continuo in prestito da' cittadini una gran massa di contanti, senza che il pubblico lo sapesse, senza pagarne interesse, e senz'obbligo di restituzione: la repubblica era, in vero, garante de' capitati depositati nel Banco, ma niuno avea diritto di reclamarti in danaro effettivo. — Ciò posto, allorchè si cominciò a portare danaro in deposito nel Banco, i conti si tenevano a Venezia in lire, soldi e danari; ma le monete effettive eran molteplici: v'era il ducato, lo zecchino, la doppia, lo scudo, il tallero, ecc. Ciascuna di queste monete, secondo la quantità di incalzo fino che conteneva, era calcolata in piazza per un dato numero di lire, soldi, e danari, di conto. Il Banco le ricevette per quel che valevano, e ne diede credito al depositante, in tante lire. Supponghiamo, per esprimerci in cifre rotonde, che 10 date porzioni d'argento fino si contenessero in un tallero, e che questo tallero valesse in piazza 10 lire. Chi portò 40 talleri al Banco vi ebbe un credito di 400 lire; il quale rappresentava 400 date quantità di fino, per esempio 400 grammi. Ma per effetto delle alterazioni e del logoramento, avvenne in progresso di tempo che le monete correnti in piazza si deteriorarono, in modo che quel tallero, nel quale si contenevano una volta 10 grammi di argento, non ne contenne più che 8. Nondimeno, il suo nome continuava ad essere *tallero*, ed il tallero continuava ad essere divisibile in 40 lire; cosicchè tallero e lira, avevano in piazza sempre il medesimo nome, ma contenevano una quantità di fino minore di prima: v'era la differenza di 1/5. Chi aveva una volta 10 talleri o 400 lire, aveva 400 grammi di argento: oggi il possessore di 10 talleri, era nominalmente possessore di 400 lire, ma realmente non aveva che 80 grammi di fino. — Questa era la mutazione avvenuta in piazza. Se il Banco avesse abitualmente pagato in effettivo, la sua lira avrebbe naturalmente seguito le stesse vicende che mano mano subiva la moneta corrente. Ma la lira di banco non fu mai pagata; era soltanto una parola

immobile nel suo significato, non ragguagliavasi alla lira di piazza perchè non avea che fare con essa ; si riferiva unicamente ad un valore primitivo, a quel valore che le fu dato ne' primi depositi, a quel valore in cui una lira significò 1 granima d'argento, e un tallero significò 10 grammi. — Ora che queste parole, tallero e lira, significavano una minore quantità di argento, nasceva una differenza, tanto ne' nuovi depositi che si facessero al Banco, quanto ne' pagamenti che si eseguissero per via di girate sul Banco.

Ne' nuovi depositi, una volta si ottenne il credito di 100 lire in banco, portandovi 10 talleri, cioè 100 grammi di argento; oggi, portarvi 10 talleri volea dire portarvi soltanto 80 grammi. Se il Banco avesse accordato al portatore di 10 talleri moderni, lo stesso credito di 100 lire, che accordò al portatore di 10 talleri antichi, un antico depositante si sarebbe trovato in una condizione inferiore a quella di un depositante nuovo: il primo, per avere ciò che avea il secondo, avrebbe sacrificato una quantità maggiore di argento. Bisognava tenerli in pari condizione; e per farlo, bisognava statuire che il tallero moderno valeva in banco non più che 8 delle 10 lire che valse il tallero antico, e il latore di 10 talleri moderni non otteneva in banco che un credito di 80 lire. — Se il Banco non avesse ciò praticato, lo avrebbe fatto il commercio. Anzi, perchè lo fece il commercio, il Banco fu costretto di farlo. In commercio, se una mercanzia avea il prezzo di 100 lire, si potevano presentare due compratori, con due monete diverse: l'uno, possessore di 10 talleri effettivi, cioè di 80 grammi di argento; l'altro possessore d'una partita di banco, cioè di 100 grammi che egli avea una volta depositato nel Banco. È naturale che quest'ultimo non potesse consentire a pagare, sotto il nome di 100 lire, un 20 0/0 più di quello che l'altro consentiva sotto il medesimo nome. È naturale che il venditore della merce si penetrasse della ragione di una tal differenza; e quando, l'un dopo l'altro, moltissimi compratori e moltissimi venditori se ne furono penetrati, fu naturale che una medesima merce cominciasse a valere 100 lire pagandosi in moneta effettiva, e valere soltanto 80 lire pagandosi in moneta di banco. — Così nacque l'*aggio*. Nacque fra i commercianti dapprima, poi fu tradotto nella tariffa del Banco. Il commercio distinse la moneta corrente dalla moneta di banco; il Banco fu costretto a legalizzare più tardi la differenza: fece un primo decreto nel 1686, nel quale fu dichiarato in generale che la valuta di banco vinceva per un 20 0/0 la moneta corrente; ne fece degli altri più tardi; e finalmente adottò il sistema di non ricever depositi che in una sola moneta, il *Ducato effettivo*, o *Giustina*, il cui peso e titolo era accerato, ed a cui il commercio avea la cura di ridurre qualunque altra moneta secondo il corso di piazza. Nacque l'*aggio* posterior-

mente alla erezione del Banco, e per una causa estrinseca, non come comunemente si dice, per effetto delle salde basi su cui fu primitivamente costituito. Con esso, è vero, nacquero parecchi vantaggi, che è bene di rilevare prima di abbandonare il Banco di Venezia al silenzioso suo corso, che durò quasi immutato sino alla caduta della Repubblica. Il Banco di Venezia, nel modo in cui fu definitivamente costituito, non già, come tutti suppongono, nel modo in cui nacque, produsse tre beni :

1° Riguardo a' privati, figurava da cassa di deposito, ma in sostanza, lungi dal conservare religiosamente i loro valori, era un mezzo di porli a libera disposizione della Repubblica, la cui guarentigia diveniva così una promessa nominale ed effimera ;

2° Concentrando ne' suoi libri i debiti e crediti de' privati, e permettendone il trasferimento o il giro da cui prese il suo titolo, agevolava grandemente la circolazione e gli affari ;

3° Di più, fu anche una creazione ingegnosa in quanto offrì ben presto un facile modo di avere, in mezzo alla varietà delle monete di allora, un danaro, fittizio, è vero, quanto alla materia, ma definito e immutabile quanto al valore.

Nei quattro o cinque secoli, di cui abbiamo parlato fin qui, ed in cui le città italiane avevano, rispetto a tutte le altre parti del mondo, una decisa superiorità economica e sociale, l'incivilimento del Settentrione si maturava. I paesi lambiti dal Baltico, dall'Oceano germanico e dall' Atlantico , si affrettavano a raggiungere i progressi che già s'eran compiuti sulle coste del Mediterraneo. Le Fiandre tessavano panni ; l'Inghilterra rubò loro gli artefici e cercò soppiantarle in questo che era uno de' più importanti fra i commerci di que'tempi ; le città libere d'Alemagna facevano concorrenza alle fiamminghe nel Baltico ; era surta Lubeca ; Amburgo, l'una delle sue rivali, aveva comprato la sua indipendenza dal vescovo ; dall'altra, da Brema, si era spiccata la colonia che fondò Riga in Livonia ; Danzica, poi Konisberga, e Londra, e Bruges, e Bergen, e Novogorod : ecco una serie di emporii schierati in quelle parti settentrionali del nostro emisfero che attendevano gli Italiani a stender loro la mano mercante, ed entrare in relazioni seguite. — Questo voto era già compiuto nel secolo XVI. Finchè non si conobbe abbastanza la bussola e la costruzione delle navi, i mercanti italiani di raro poterono avventurarsi a passare le colonne d'Ercole. All'infuori de' Genovesi la cui bandiera troviamo a sventolare nel Baltico sin dal secolo XIV, più tardi, soppiantata Genova da Pisa e Venezia, le relazioni tra il Mezzogiorno e il Settentrione si affievolirono, finchè poi, scoperta l'America, il mare fu meglio dominato dall'uomo, gli affari si moltiplicarono, la marina italiana si spinse coraggiosamente nel Baltico, e le città Ansatliche conobbero

che il Mediterraneo era degno ancor esso delle loro spedizioni e de' loro progetti. — Per noi cominciava allora il periodo del dolore e della decadenza; per il Nord che ci soppiantava, le nostre istituzioni eran soggetto d'invidia. — I Banchi italiani languirono; il Nord si affrettò ad imitarne l'idea, la depurò, e la rifecce. Se non si tien conto dell'effimero Banco di S. Ambrogio in Milano, nessun altro ne surse in Italia in tutto il secolo XVII; ma quattro se ne fondarono invece nel Nord, in meno di 40 anni.

Ne abbiamo di 3 generi:

Uno, sullo stile di Venezia, e il più famoso di tutti, è quello di Amsterdam, del 1609, imitato poco dopo in Rotterdam;

Un secondo, che potrebbe dirsi sullo stile di Palermo, perchè vi si teneva cassa aperta, fu adottato in Amburgo nel 1619, ed in Norimberga nel 1621.

Un terzo, ma 36 anni più tardi in Stockolm, di quel genere nuovo, che ora è tornato in voga sotto il nome di Banchi ipotecarii.

— Il sistema di Amsterdam e Rotterdam in primo luogo, si distingue da quello di Genova e di Venezia, pe' motivi da cui fu suggerito. Noi abbiamo veduto che in Italia, tolti i due di Sicilia, i Banchi nacquero come *Monti*, cioè come macchina finanziaria; e che l'effetto di accertare ed unificare la moneta di conto fu una conseguenza, non una causa della loro istituzione. I Banchi del Nord furono invece iniziati dall'industria privata, nacquero protetti bensì, ma indipendenti da' loro Governi, e il desiderio di unificare la moneta di conto ne diede la spinta. — Amsterdam era divenuta una scala franca, una fiera perpetua, dove si cambiavano le merci di tutti i popoli e di tutti i climi. Questo immenso commercio vi faceva affluire una infinita moltitudine di monete diverse, spesso logore e calanti, le quali, benchè nominalmente si ragguagliassero a delle date quantità della moneta del paese, in piazza sortivano ordinariamente uno scapito. La moneta del paese, appena posta in corso, spariva, fusa dagli orefici o esportata da' mercanti. Il commercio non poteva mai recapitarne abbastanza per pagare le sue cambiali, che, nella necessità di venir soddisfatte in danaro straniero, presentavano una continua incertezza di conteggio, che ne innalzava il costo sulle piazze estere (4).

I mercanti di Amsterdam avevano già l'esempio di Venezia e Genova. Un Banco sarebbe stato un buon mezzo, tanto di far nascere una moneta il cui valore fosse invariabilmente determinato nel nome delle sue specie, quanto di non vedere continuamente sparire la buona

(1) Storch, I. IV, pag. 96.

moneta e stentare a trovarne. Decisero adunque di istituire un Banco di deposito, modellato su quello di Venezia, e ne ottennero l'assentimento del municipio, che lo presentò al pubblico come sostenuto dalla sua autorità e guarentigia.

La differenza nella prima origine dell'idea, non fu accompagnata da alcuna differenza di scopo, perchè ad Amsterdam, come a Venezia, ciò che il Banco soprattutto si propose fu di attirare nelle sue casse tutta la buona moneta. Il mezzo era già noto. Bisognava, come a Venezia, creare una moneta di banco. E per crearla, il municipio rese obbligatorio il pagamento in assegni di banco, per tutte le cambiali e tutte le compre superiori a 600 fiorini (più tardi 300), il che bastava per costringere i mercanti ad avere un conto in banco; e per averlo, depositarvi una parte dei loro valori in metallo. Inoltre ad Amsterdam, come a Venezia, fu decretato che il Banco avrebbe ricevuto unicamente i ducatonì, i talleri, e simili monete di buona lega, e ne avrebbe accreditato il latore in tanti fiorini e stivers o soldi, secondo una data tariffa; per modo che ogni mercante che avesse bisogno di un conto in banco, doveva portarvi la parte migliore della sua moneta; e se ne era sprovvisto, doveva cambiare le sue monete cattive o straniere, o le sue verghe metalliche, per poi depositarle nel tesoro del Banco ed avere un conto nei suoi registri. Così dunque fu prescritto e praticato: i pagamenti in commercio si ridussero tutti ad un trasferimento di partita, come a Venezia.

Infine, ad Amsterdam come a Venezia, il danaro depositato nel Banco non si potea ritirare; ma qui troviamo una differenza. Ad Amsterdam, stavano ogni mattina sulla piazza di Dam taluni cambisti con sacchi pieni di ducatonì e risdollari, pronti a comprare partite di banco ad un prezzo più o meno alto secondo le circostanze. Cosicchè chiunque avesse un conto in banco e desiderasse riprendere in tutto o in parte il suo danaro, potea procurarselo da un giorno all'altro. Quella specie di cambisti figuravano speculatori per conto proprio. Stewart esprime ragionevolmente il sospetto che il Banco medesimo li mettesse su quella piazza; e in verità con questo metodo, se il Banco veniva indirettamente a ripagare un po' del danaro che avea ricevuto in deposito, è evidente che dall'altro rassicurava i depositanti ed accresceva la voglia di apportarvi nuovi depositi.

Così organizzata, la moneta di banco in Amsterdam, rendeva sicuramente un servizio; ma, per l'inconveniente che v'era di non poterla convertire in danaro contante se non ad un prezzo incerto, avrebbe dovuto scader di qualche poco. Invece, come a Venezia, godeva un aggio; per una causa formalmente diversa, sostanzialmente identica a quella che lo produsse in Venezia. In Venezia, abbiamo noi detto, le monete depositate si valutarono secondo il fino che contenevano in una

data epoca; quando poi quelle stesse monete si trovarono deteriorate, la lira di banco, rappresentando sempre la medesima quantità d'argento, si trovò superiore alla lira effettiva d'argento, e perciò ottenne un aggio. In Amsterdam l'aggio fu dovuto alla medesima differenza, ma nacque nel medesimo istante in cui si creò la prima partita di banco, per il modo in cui furono valutate in banco le monete correnti. Correvano allora i ducaton, moneta d'argento, che la Spagna avea coniato espressamente per sostenere la guerra contro l'Olanda, e che il corso del commercio avea appunto fatto affluire in Olanda. Il Banco la prese come tipo delle sue valutazioni. Un ducato valeva intrinsecamente e si riceveva in piazza per 63 soldi di fiorino. Il Banco, volendo contare in cifre rotonde, stabilì di riceverlo per 60; ossia per ogni ducato depositato dava un credito di 60 soldi o 3 fiorini precisi. Qual'era la conseguenza? Possedere 60 fiorini in banco, era come averne 63 in moneta effettiva; i fiorini di banco rappresentavano una quantità d'argento maggiore che il fiorino di piazza. Come poi il commercio di Amsterdam poteva da un giorno all'altro sentire e manifestare un maggiore o minore bisogno di moneta metallica o di moneta di banco, così doveva avvenire che i cambisti della piazza di Dam offrissero e consentissero ora più ora meno che quell'aggio naturale di un 5 0/0. Nei tempi ordinarii si vide più d'una volta l'aggio di banco montare al 9 e 10 per 100; ed in certe occasioni scendere molto al disotto del 5; come negli anni 1760 a 1762, quando la guerra, a cui la circolazione di Amsterdam era tutta rivolta, rese inutile la moneta di banco e ricercata la moneta metallica; e come alla fine del secolo scorso, quando, essendosi concepiti dei dubbii sull'amministrazione del Banco, l'aggio non solo disparve, ma la moneta di banco si vendeva con un disagio del 15 o 16 0/0.

Queste oscillazioni formarono a lungo andare la materia di un apposito traffico. Il Banco si accorse che in alcuni momenti potevano nuocere al suo credito e troncarli o ritardargli l'esecuzione del suo disegno di tesorizzare. Allora oppose un rimedio che, fino a certo punto, giovò, facendo vendere, per conto proprio, le partite di banco costantemente al 5 0/0 di aggio contro la moneta di corso, e facendole costantemente comprare al 4 0/0: il che equivaleva a porre un aggravio dell'1 0/0 a chiunque, avendo partite di banco, avesse voluto convertirsele in moneta reale.

Tutto ciò costituisce la prima parte del sistema bancario di Amsterdam. Avvenne nel corso di quasi un secolo e mezzo, e se io l'ho qui riunito, egli è per non esser costretto a ripetermi. Contemporaneamente il Banco avea concepito l'intento di attirare nel suo tesoro tutte le altre monete di inferiore condizione e tutti i metalli in verghe, che piovevano su quella piazza di un commercio sì esteso. Il

sistema immaginato a tal fine fu ingegnossissimo: spieghiamolo brevemente.

Il possessore di verghe o di cattive monete fu ammesso a fare col banco quella contrattazione che agevolmente avrebbe potuto fare con un commerciante privato: depositarle in pegno, e riceverne la valuta approssimativa in moneta di corso. — Questo deposito era diverso da quello di cui abbiám parlato fin qui: allora si perdeva ogni dritto sui ducatoní depositati; ora si veniva a conservare la facoltà di riprendere il pegno, restituendo il valore ricevuto in prestanza. — Il banco avrebbe potuto fare un prestito puro e semplice: anticipare, cioè, la valuta, e restituire a suo tempo il pegno, profittando qualche piccola cosa per interesse del danaro prestato, e per la custodia del pegno. Sarebbe stato sufficiente il rilasciare al depositante un certificato, un titolo qualunque, nel quale si accertasse il deposito fatto, ed il suo valore, e si promettesse la restituzione al latore del certificato. Questo titolo allora avrebbe potuto passare di mano in mano, e circolare come moneta fino a che giungesse nelle mani di un tale a cui convenisse ritirare il pegno. — Ma questo metodo avrebbe contrariato il disegno del banco. I depositi allora non si sarebbero prolungati. L'interesse, crescendo coll'andare del tempo, sarebbe facilmente arrivato al punto in cui convenisse ritirare il pegno, e il banco si sarebbe così limitato a percepire un piccolo dritto, non avrebbe ottenuto l'intento di rinchiudere nuove quantità di metallo nel suo tesoro. Per ottenerlo, senza che il pubblico se ne accorgesse, fu speculato il seguente metodo. — Primieramente si conservò a queste consegne tutta l'aria di un sacro deposito. Le verghe si pesavano e suggellavano, per essere restituite identicamente collo stesso suggello. Le monete medesime si ricevevano in sacchi, composti di pezzi d'una medesima specie, d'un peso determinato, marchjati e suggellati del pari gelosamente. Una tariffa stabiliva la valuta in danaro legale, tanto pei diversi titoli delle paste metalliche, quanto per le diverse monete di corso abusivo, e secondo la tariffa, si calcolava il valore del pegno. — Questo valore veniva diviso in due parti. L'una, circa il 95 0/0, costituiva la somma che il banco avrebbe prestato al depositante; l'altra, circa il 5 0/0, si riservava per pagare le spese del prestito. Ma invece di contare 95 ducatoní al pignórante di 100, o invece di rilasciargli un certificato del pegno, il banco gli apriva un credito di 95 ducatoní nei suoi libri; in modo che egli avrebbe potuto operare liberamente in commercio assegnando su questo credito quella somma che gli occorresse pagare. — Al tempo medesimo gli consegnava una *Ricevuta* del pegno; in forza della quale egli, o qualunque altro suo cessionario, avrebbe potuto ritirarlo nel termine di sei mesi. S'intende bensì che per ritirarlo occorreavano due cose: 4^e pagare al banco un certo diritto d'interesse e

custodia, che era calcolato a 1½ 0/10 sull'oro, 1¼ 0/10 sull'argento in risdollari; 1½ 0/10 sui ducatonì; e 2° riconsegnare, cioè girare a favore del banco, una partita di credito, uguale a quella che il Banco gli aveva accordata — 95 ducatonì nel caso che abbiamo supposto. — Scorsi i sei mesi, il pignorante poteva non ritirare il suo pegno, e prolungare il contratto per un altro semestre, e poi per quanti altri semestri volesse, pagando sempre il diritto di custodia; ma quella volta in cui si sarebbe negletto di pagarlo, la *Ricevuta* si riguardava già priva di effetto, *ricadeva*, come dicevano, al Banco, e le verghe e le monete depositatesi restavano incorporate nel tesoro del Banco. — Con questo sistema, il pignorante si trovava in mano due titoli, indipendenti l'uno dall'altro. Poteva conservarli, o disporne, unitamente o separatamente. Comprava, pagava le sue cambiali col suo credito in banco, lo vendeva per buoni contanti; cedeva altrui la sua ricevuta ad un prezzo maggiore o minore di quel 5 0/10 che gli costava. In fatto, questi due valori si separavano, prendevano due direzioni diverse, e raramente restavano in una medesima mano; perchè un possessore d'una *Ricevuta*, volendo ritirare il suo sacco, avrebbe sempre potuto acquistare in piazza una corrispondente partita di banco; ed il possessore di partite di banco, senza *Ricevuta*, avrebbe sempre trovato di coloro che fosser pronti a negoziarne. Così la massa dei creditori del Banco si veniva a dividere abitualmente in due schiere. I latori di ricevute, che non potevano ritirare i pegni senza prima comprare le corrispondenti partite di banco; e i latori di queste partite, che non potevano ritirare cosa alcuna direttamente dal banco, senza aver prima comprato le ricevute corrispondenti. — Lo scopo di questo sistema si comprenderà agevolmente: moltiplicare i casi in cui, non ritirandosi i metalli impegnati, rimanessero al banco. Tutte le volte che il possessore d'una *Ricevuta* non avesse mezzi di procurarsi una corrispondente partita di banco; tutte le volte che l'aggio della partita di banco fosse troppo alto; tutte le volte che la moneta pignorata e valutata, per esempio, 100 ducatonì, non poteva, cambiandosi in piazza o mandandosi all'estero, reudere più di 95 1½; è evidente che il possessore di una ricevuta avrebbe trovato il suo conto a non pagare il 1½ 0/10 della custodia, a lasciar *cadere* il pegno, e contentarsi del 95 per 0/10 che ne avea già ricevuto. Ora ogni pegno caduto era una nuova massa di metallo acquistata dal banco, un nuovo passo già fatto nell'adempimento del suo disegno. E in ciò stava la sagacità del metodo sceltosi. L'aver diviso le *ricevute* dalle *partite* di banco, l'aver creato queste due schiere di creditori, l'aver, mentre tutto tendeva a separarle in pratica, consacrato il vincolo obbligatorio tra gli uni e gli altri davanti il tesoro del banco, serviva appunto a moltiplicare le difficoltà della loro riunione, a tenerli sempre in ostilità ed a distanza; serviva ad

accrescere il numero dei casi in cui, non potendosi riunire, la ricevuta eadeva, il pegno s'incardinava nel tesoro del banco, e la partita entrava nel giro perpetuo della moneta di banco inconvertibile. — Infatti, le ricevute scadute poco a poco si accrebbero, e ai tempi di Smith si riguardavano come *grandemente considerevoli*, egli dice. Se ad esse si aggiungono le somme primitivamente depositate per averne partite di conto, e le somme di cui circolavano ancora le ricevute, si comprenderà perchè, nel secolo scorso, tutto il mondo riguardasse come immenso il tesoro del banco di Amsterdam. W. Temple, testimonio oculare, lo chiama il più grande di quanti se ne conoscessero, *reali ed immaginari*; e descrive con una particolare compiacenza « la gran volta, sotto il palazzo di città, guernita di porte, grate, catenacci, ed ogni sorta di sicurtà, e la gran quantità di verghe metalliche, e vassellami, ed un *numero incredibile* di sacchi pieni di monete ». Se havvi esagerazione in queste parole e nell'opinione che generalmente se ne aveva, non ve n'ha in un passo di Smith, il quale, volendo anzi estimarlo al suo giusto valore, calcolava che per lo meno 75 milioni di franchi stavano incessantemente conservati in quel banco. — A quale oggetto? si domanderà. — Il banco di Amsterdam professava ed affettava di custodire intatti tutti i valori depositativi; e il commercio di Amsterdam prestò cieca fede a questa promessa. Fino ad una certa epoca, il fece. Quando, nel 1672, Luigi XIV invadeva l'Olanda ed era già ad Utrecht, si decise di restituire a ciascuno dei depositanti il suo danaro; e in quell'occasione il banco pagò dei ducaton che portavano ancora le traccie d'un incendio avvenuto moltissimi anni avanti nel palazzo di città. — Ma è cosa notissima che una fedeltà così scrupolosa non ebbe a durare gran tempo: ad Amsterdam, come a Venezia, la promessa di lasciar sepolto il danaro, fu prettamente illusoria.

Il Banco di Amburgo passò sempre per il meglio amministrato. Fu eretto, come dissi, 10 anni dopo quello d'Amsterdam, e nacque dal medesimo intento di creare una moneta di conto, insuscettibile dalle fluttuazioni delle monete di corso.

Il suo sistema fu molto più semplice e più franco. Si voleva custodire i depositi, ma restituirli ad ogni richiesta. Perciò Amburgo non vi adottò il sistema delle *Ricevute*. Da principio non si ricevettero che monete, ed unicamente *Talleri*. Il deposito delle verghe non fu ammesso che nel 1770; e 20 anni dopo si ricusarono le monete di qualunque specie, e non si ammisero più che verghe, ad un dato grado di finezza.

Il Banco di Norimberga, creato due anni appresso, adottò lo stesso sistema di tenere cassa aperta, e non acquistò alcuna celebrità. Al medesimo silenzioso corso fu condannato quello di Rotterdam costituito

sul sistema di quello di Amsterdam, col cui commercio era strettamente legato il commercio di Rotterdam.

Qui finisce la lista dei banchi che chiamano antichi, ed ai quali da Stewart in poi fu consacrato il titolo di *Banchi di deposito*. Al cadere del secolo scorso, col Banco di Londra, comincia la serie dei banchi moderni. Nell'intervallo si vide un'istituzione che qualche anno fa il socialismo imperiale ha tentato di rimettere in voga, l'istituzione dei banchi territoriali, della cui origine è bene di fare un cenno. — Nel 1637 fu fondato un Banco a Stockolm sopra un disegno alquanto diverso da quelli che s'eran seguiti fin là. Si cominciò dal mettere insieme un capitale di 500 mila scudi; ma a coloro che lo sottoscrissero si diedero dei titoli di credito, pagabili a vista ed al latore, e portanti interesse al 4 0/0. Queste cedole, poste in mano ai fondatori del banco, potendosi da un momento all'altro convertire in contanti, ispiravano abbastanza fiducia perchè, invece di recarsi alla cassa del Banco, si accettassero volentieri e si ponessero in circolazione come danaro. Il Banco poteva dunque disporre di quasi tutto il capitale metallico su cui s'era fondato; ed appena se ne sentì assicurato, cominciò a prestarlo, al 6 0/0, su pegni mobili e sopra ipoteche di fondi. — Il sistema procedette benissimo nei primi tempi; e per mezzo secolo il Banco era stato amministrato con tanta prudenza, che alla morte di Carlo XII possedeva già un capitale di 5 milioni. Allora venne una nuova riforma; l'idea di prestare sopra ipoteche si estese; tutto il meccanismo dei banchi moderni si aggiunse; e l'istituzione si perdette in un compiuto sistema di carta-moneta, all'uso moderno.

Prescindendo adunque da questa piccola deviazione che il Banco territoriale di Svezia presenta, possiamo arrestarci un momento a riassumere i problemi che sino a quel punto il credito si proponeva di sciogliere: son essi che spiegano la prima origine e la costituzione del Banco di Londra.

La prima idea, come abbiamo veduto, fu quella di porre alla disposizione dello Stato ingenti somme, tolte ad imprestito dalle borse dei privati, in modo che non se ne fossero accorti o che per lo meno si credessero garantiti abbastanza con quella forma di corporazione privilegiata che si diede ai primi Monti in Italia. — Questo intento si potea conseguire in due modi:

1° domandando direttamente un imprestito ai cittadini, e riducendo il Banco alla semplice funzione di amministrare le rendite che lo Stato temporaneamente alienava per soddisfare i suoi creditori. Ciò fece il Monte Vecchio a Venezia; ciò fece il *S. Giorgio* a Genova.

2° Offerendo un luogo sicuro alla conservazione del danaro, attirandolo in una cassa centrale, e là dichiarandolo intangibile, sostituendogli qualche cosa che ne facesse le veci nei bisogni della circolazione, af-

finchè si potesse adoperare ai bisogni dello Stato il tesoro raccolto, senza che ciò implicasse una sottrazione del mezzo con cui abitualmente si effettuava la circolazione dei valori nel seno della società. Ciò costituì l'intento costante delle successive riforme che il Monte di Venezia subì; ciò probabilmente fu sempre un pensiero che la città di Amsterdam non perdettesse di vista, sebbene non l'abbia mai dichiarato, e sebbene ancora la sua florida condizione, per lungo tempo, non l'abbia indotta a porlo in esecuzione. — Ma ciò aveva del subdolo; e il deposito dei valori privati in una cassa comune, sicura e garantita dalla pubblica autorità, presentava dei vantaggi, i quali sarebbero riusciti molto più preziosi, qualora l'idea del deposito si fosse spogliata da ogni seconda veduta d'intrigo finanziario. Perciò noi troviamo fino a quell'epoca consacrato il principio nella sua purità: lo troviamo in Sicilia, in Amburgo, in Norimberga.

Connesso al deposito era il servizio dell'imprestito ai privati. Si poteva avere valori diversi dalla moneta corrente; perchè non si sarebbero ricevuti in deposito, e cambiati momentaneamente in danaro? Il Banco non poteva sicuramente discendere alle cure minute a cui i Monti di pietà, già surti in Italia sin dal secolo XIV, erano riusciti sì bene; il Banco non poteva spogliarsi dei grandi capitali che sarebbero stati indispensabili per convertire in danaro il valore dei fondi rurali od urbani; ma le monete di dubbio corso, le paste d'oro e d'argento, i vasellami, i vezzi, e quella parte dei gioielli che era meno soggetta ai capricci della vanità, formavano una ricchezza poco estesa, poco imbarazzante per l'amministrazione del Banco, si potevano accogliere. Abbiain veduto che Venezia cominciò questo sistema, ed Amsterdam lo ridusse a perfezione; Stockolm, operando in una società più ristretta, in un commercio men complicato, ne estese l'idea sino alle ipoteche sui fondi immobili.

Ciascuno di questi bisogni, ai quali i banchi intesero di rispondere, era esacerbato da una circostanza, alla quale si ama comunemente di attribuire la nascita loro: cioè, dall'infinita varietà ed incertezza che regnava tra moneta e moneta, tra una data e l'altra della stessa moneta. Unificare l'idea del valore era veramente una necessità ineluttabile; il danaro non è più un campione comune a tutte le merci, perde il suo ufficio costitutivo, se sotto il medesimo nome può esprimere valori diversi, o se colla differenza dei nomi rende mutabile il campione, la misura, il punto di paragone di tutti i valori. E noi abbiamo veduto che l'effetto immediato della partita di banco era appunto questo di fissare una nomenclatura monetaria inalterabile, col nome fissarne l'idea, e per mezzo di un *aggio* rivelare ad ogni istante le deviazioni che la moneta corrente facesse dalla linea della moneta di banco.

Tutto ciò supponeva un nuovo strumento, la circolazione simbolica. Ciascuna delle operazioni che il credito aveva fatte sin qui, si veniva naturalmente a risolvere in una sostituzione di valori. Il deposito e l'imprestito, questi due aspetti contrarii d'un medesimo atto, non erano, non sono di lor natura che il cambio di un valore incorporato in una materia contro un valore artificialmente annesso ad un segno. Cento altre materie avrebber potuto adempire agli uffici speciali del segno, più o men bene; la carta a ragione fu preferita, e la carta definitivamente divenne moneta della moneta. Cominciò sotto forma di cambiale, poi in partita di conto, poi in Ricevute del Banco di Amsterdam, poi in cedole del Banco di Stockolmi: restava di vederla immersa nella serie delle combinazioni a cui i banchi moderni la spinsero.

La serie de' banchi moderni comincia in Inghilterra. Per la suprema importanza che il Banco di Londra ha preso nel mondo, e per le vicende attraverso alle quali è passato, la sua storia potrebbe da se sola costituire il soggetto di un'opera. Non è ciò che io mi propongo di fare; mi arresterò a que' pochi cenni che bastano per indicare le più interessanti particolarità che ne hanno accompagnato la vita, e l'imitazione in altri paesi.

Ciò che distingue i banchi moderni è il *Biglietto al latore*, ogni momento pagabile, e perciò circolante come danaro metallico. — Quando, dove, in che modo, esso è nato? ecco una prima curiosità che si desta cercando la storia de' banchi.

In modo formale, riconosciuto, non nacque che nel 1694, col Banco di Londra; ma ben prima d'allora era già tacitamente introdotto nel commercio britannico. Tre circostanze, che, più o meno, si vedono sempre ripetute altrove, eran concorse a crearlo: l'assenza di una istituzione ufficiale che, come i monti e banchi d'Italia, s'incaricasse esclusivamente del traffico monetario; il bisogno di estendere questo traffico a misura che il progressivo incivilimento allargava la sfera dell'economica attività; l'esistenza d'una classe di cittadini che, spinti dall'esca del proprio guadagno, avevano concentrato in se stessi la fiducia del pubblico e così potuto impossessarsi delle operazioni di credito.

La sola istituzione che in Inghilterra avrebbe potuto far contrappeso a' banchi del continente, era già caduta alla metà del secolo XVII. La carica del regio cambista (1), se si fosse conservata ne' termini in

(1) V. sopra, pag. xxi.

cui naeque e crebbe, avrebbe sicuramente fatto per la Gran Bretagna ciò che fecero qui i nostri Monti. Ma quantunque a' tempi di Enrico VIII, il regio Cambista si vantasse già di conoscere 24 maniere sicure di dirigere a volontà del re il danaro del paese, per inondarne un luogo qualunque e privarne affatto un altro; puro, le alterazioni delle monete si erano spinte al segno, che il regio Cambista fu costretto d'incrociare le mani davanti ad una così inestricabile confusione, e la sua carica divenne una superfluità caduta in disuso. Risuscitata un momento da Carlo I, che la chiamò una fra le più belle gemme della sua corona, perì di nuovo sotto le petizioni degli orefici, le discussioni del Parlamento, la guerra civile che sopravvenne, per più non sorgere, — istituzione decrepita, incompatibile affatto colle condizioni radicalmente mutate del commercio, della religione, della politica.

Ma non era intanto possibile per gl'Inglesi il rimanere affatto privi di qualche mezzo che sopperisse alla dispensazione del credito. L'accumulazione de' capitali, frutto d'un'industria più dirozzata, d'un commercio più vasto, d'una massa di metalli moltiplicati dalla scoperta del Nuovo Mondo, si rivelerebbe, quand'altro non ci fosse dato saperne, dalla creazione delle grandi case mercantili. I Bardi e i Pieruzzi sparivano in Italia, e in Inghilterra sorgevano i Child, gli Snows, gli Hoars. Per lo più vennero da una sola origine: eran Commissi di qualche orefice, di cui sposavan le figlie, ereditavano le sostanze, e sentivano il bisogno di dedicare alle operazioni del traffico monetario il tempo e gli sforzi che i loro suoceri avevan diviso tra il cambio ed il lavoro de' metalli. Il loro mestiere divenne ancora più utile, perchè la febbre delle speculazioni s'era fatta, direbbesi, permanente, e nella seconda metà appunto del secolo XVII proruppe in una di quelle smanie, che poi si vedono così frenetiche e clamorose in altre parti del mondo. I progetti industriali del Seicento in Inghilterra rimiscolavano cielo e terra; la condotta de' promotori di società per azioni, descritta da Anderson nella sua storia del commercio, è così vera, che si può ancora letteralmente applicarla alle speculazioni del nostro secolo (1). In ogni cosa allora, le ardenti illusioni erano succe-

(1) Ecco la seconda lo storico: « Si comincia dal dire che si sia trovata in una certa contrada, nota a' soli promotori, una ricca miniera di rame, o di argento, o anche di oro; ed essi la prendono a fitto per un ventennio, stipulando in favore del proprietario una modica rendita, ed una parte degli utili. Quindi sogliono di porsi all'opera, e spargono la nuova che i loro sforzi sieno stati già coronati da' più felici successi. E allora ben naturale che si proponga la creazione d'una Compagnia, in 400 o 500 Azioni. Il prezzo dell'Azione da principio è modesto; il lavoro si riprende con grandissima attività; la cassa della Compagnia paga le spese; la nuova del buon successo si ripropaga con più calore e con più sembianza di verità; le Azioni crescon di prezzo, da una lira saltano a 15. In quel momento i fondatori vendono le loro Azioni; e, liberi da ogni

dute all'onesto desiderio d'un moderato guadagno. Il commercio era una lotteria; il mare avrebbe rigurgitato tesori; la pesca delle perle, le miniere, le colonizzazioni ecc. tutto si proponeva come sorgente di *dividendi* meravigliosi; ed un ramo di traffico tanto più trovava favore, quanto più sapesse di assurdo. Non si volevano, dunque, che capitali in prestito, e non v'era sagacità d'usuraio che potesse guardarsi dal pericolo di condisendere alle richieste d'una febbrile eccitazione, alla quale partecipava egualmente l'autore del progetto e il possessore della moneta. — In questi giuochi di ventura, se si trovavan le vittime, si trovavano pure le nuove fortune create sulle loro rovine. Ai capitalisti favoriti dalla sorte, si univano altri le cui ricchezze erano un legittimo frutto dell'industria e del risparmio. Sentivasi dunque, come in ogni società che diviene più prospera e più morale, il bisogno di luoghi e mani a cui affidare la conservazione del proprio danaro. Il Governo medesimo lo aveva secondato: alcune somme, di conto privato, erano depositate alla Torre di Londra, quando Carlo I, nel momento di doversi decidere tra un'oscura caduta e la guerra aperta, mise la manò su questo nuovo tempio di Delfo.

In tal condizione di cose, nacque la classe di cittadini che doveva allora supplire al difetto di un Banco. I ricchi, temendo di perdere, in tempi così difficili, le ricchezze custodite nella propria casa, contrasero l'abitudine di affidarli a qualcuno fra que' doviziosi e probi orefici che, strettamente legati insieme, conoscevano bene il segreto di porre al sicuro, in mezzo a molti altri valori, il danaro che lor venisse affidato. Le persone più opulente non domandavano interesse di sorta; le meno ricche si contentavano di un 3 o 4 0/0; gli orefici ricevevano tutto, e poi prestavano, al 6 od 8 0/0, lo stesso danaro. — La Finanza contribuì dal suo canto a dare un carattere semi-ufficiale al loro mestiere. Era già passato in costume che gl'imprestiti pubblici si facessero per mezzo di corporazioni privilegiate; il Tesoro aveva avuto ricorso un giorno a' mercanti di bilancie, un altro a' merciajuoli alemanni, poi alla società de' venturieri mercanti, poi a' Fiamminghi, poi a' Municipii. Inaugurata la fama degli orefici, furono essi chiamati all'onore di dar danaro al Re, sotto guarentigia di qualche ramo d'imposte. Così la loro corporazione diventò un vero complesso di tanti piccoli banchi; ciascun di loro prestava danaro da un lato, e da un

responsabilità, attendono tranquillamente il momento in cui tutto questo edificio di menzogne precipiti, e schiacci azionisti e speculatori ».

Tra i libri di quell'epoca ve n'era uno intitolato *Anglia tutamen*; il cui scopo è appunto quello di descrivere la foga industriale d'allora. L'A. si firma « una persona d'onore »; e dipinge quella condizione di cose, come « Distruzione d'ogni traffico, ed impoverimento del regno ».

altro ne riceveva in deposito, rilasciando una ricevuta, rimborsabile a tempo talvolta, ma più spesso a vista e al latore, che trascorreva di mano in mano come moneta metallica, che si chiamava *Nota o Biglietto d'orefice*, e che si può riguardare come il vero tipo del Biglietto moderno.

Mi dispenserò dal narrare e la bancarotta di 4,300,000 lire sterline, commessa da Carlo II a danno degli orefici, e le angustie in cui il Tesoro versava sulla fine del secolo, e i varii progetti avanzatisi per sollevarlo, e il trionfo di quello di Patterson, da cui nacque il Banco. Nacque semplice e modesto allora, quanto una casa di privato commercio. Uno scrittore quasi contemporaneo dice: « Questo apparecchio, ora sì grande, io l'ho veduto nel suo primo sorgere: non si componeva che di 54 individui, i cui salarii non costavano in tutto che 5 mila lire sterline; seduti in una sala, ciascuno al suo posto, perfettamente silenziosi, bastavano a tutto ». — Con esso sorgeva un'epoca nuova nelle istituzioni di credito. Ma la differenza tra il suo sistema e quello che era già praticato si largamente altrove, in che mai consisteva? è quella che comunemente si dice?

Il Banco di Londra nominalmente ebbe un capitale: 4,200,000 lire sterline furono versate dai sottoscrittori; ma non fecero che passare per le sue mani e si riversarono nel Tesoro. In realtà, dunque, il capitale non fu dato al Banco, ma prestato al Governo: non è questo precisamente il modo in cui cominciarono il *Monte vecchio* di Venezia, ed il *S. Giorgio* di Genova?

Una prima funzione del Banco di Londra fu il ricever depositi; è dunque inesatto lo attribuirlo esclusivamente a' banchi che lo precedettero e che *Banchi di deposito* son detti per eccellenza.

Il Banco di Londra, tutte le volte che avesse un pagamento da fare, consegnava uno o più suoi biglietti, su cui si leggeva la somma da pagarsi, e si prometteva di consegnarla ad ogni momento ed a chiunque: si presentasse alla cassa per riscuoterla — *a vista e al latore*. Il latore, poteva immediatamente farsela convertire in danaro, poteva conservare i biglietti, poteva ripagarli ad altri, che erano ugualmente liberi di fare altrettanto. In un gran numero di casi, la fiducia che si aveva nel Banco, il comodo di risparmiare trasporti e pericoli, spingeva questi biglietti a passare di mano in mano, e costituire una circolazione di carta. In ciò si fa ordinariamente consistere la differenza; ma noi abbiamo veduto che le partite di credito in Venezia, i biglietti di cartulario in Genova, le Ricevute in Amsterdam, operavano precisamente lo stesso effetto. Se una differenza vi ha, è tutta in un senso contrario a quello che si suppone. Si suppone che la circolazione di carta sia tutta dovuta alla introdu-

Econom. 2ª serie. Tono VI. — L.

zione de' *biglietti al latore*. Tutto all'opposto: le carte che i banchi antichi emettevano erano inconvertibili; destinate a rimanere eternamente nello stato di carta, altro vincolo non avevano colla moneta reale che la fiducia, o per dir meglio l'immaginazione, degli uomini che le accettavano perchè una prima volta si ottennero in cambio di un valore effettivamente depositato nel Banco, e perchè, se mai un giorno, in un avvenire indeterminato, si dovessero rimutare in danaro, nel Tesoro del Banco si sarebbe trovato, si supponeva che si sarebbe trovato, l'equivalente metallico di quel pezzo di carta. Questo sistema, come ognun vede, veniva, non rafforzato, ma castrato e quasi distrutto, nel sistema de' *biglietti al latore*, che ad ogni momento si potevano presentare, e difatti si presentavano, alla cassa per convertirsi in una quantità di moneta. Mi sembra dunque altrettanto infelice il titolo di Banchi di circolazione, dato come distintivo di quelli che introdussero il sistema de' *biglietti al latore*.

La sola e vera differenza da fare sta nella natura degli *imprestiti*. I banchi antichi prestavano, ma gli uni volevano monete effettive, gli altri si contentavano di verghe metalliche; alcuni avevano già progettato di prestar danaro contro ipoteche di fondi. Il Banco di Londra adottò in grande la pratica de' mercanti privati. Ammise tra i pegni i titoli commerciali. La cambiale a riscuotersi, non ancora scaduta, fu da esso riguardata ed era difatti un valore futuro. La cambiale poteva con una girata passare in sua proprietà. Il mercante che la possedeva, girandola a favore del Banco, poteva ricevere oggi dal Banco una somma che avrebbe dovuto riscuotere da qui a qualche mese. Non doveva che contentarsi di riceverne qualche piccola cosa di meno, da cedere in profitto del Banco che anticipava le somme. Questo era lo *sconto*, praticato già in piccolo, o per dir meglio a piccole porzioni, da molti mercanti privati: il Banco, richiamando a sè tutte quelle operazioni isolate, poteva contentarsi di uno sconto proporzionalmente minore, ed effettuando la legge universale de' profitti, che formano un tutto *maggiore* da molte *rate minori*, veniva a ribassare lo sconto e facilitar la circolazione de' valori.

La pratica dello *sconto*, non alcun difetto di depositi, nè il sistema dell'emissione, è ciò che distingue i banchi moderni dagli antichi. La pratica dello sconto è un progresso, è una prima attenuazione portata al rigore del pegno. Con lo sconto si ottenne dal Banco l'imprestito di quelle somme, che non si sarebbero ottenute se non qualora si fosse potuto disporre d'una massa d'oro o d'argento; si ottenne alla sola condizione di possedere ed offrire un titolo, una guarentigia, una promessa di pagamento riconosciuta da un terzo.

Ma da questo passo si scendeva agevolmente ad un altro. Se un

mercante portava al Banco una cambiale accettatagli da un terzo, il motivo per cui il Banco inducevasi a cangiare questo titolo con una quantità di moneta, era la fiducia che il Banco credeva potere riporre nella firma di colui che più tardi avrebbe pagato la cambiale. Costui dunque perchè non poteva presentarsi direttamente? Ogni mercante perchè non avrebbe potuto, offrendo la propria firma, ottenere un grado maggiore o minore di fiducia, e improntare dalla cassa del Banco una maggiore o minor quantità di danaro? — Nessuna difficoltà; e ciò avvenne difatti. Allo sconto puro e semplice, cioè all'imprestito di danaro sotto pegno di una cambiale effettiva, si aggiunse l'imprestito, direm così, della parola d'onore. La forma non fu alterata, ma la sostanza del prestito fu mutata radicalmente. Prima, un mercante non avrebbe ottenuto una somma dal Banco, se non quando realmente possedesse un titolo da riscuotere sopra un terzo. Ora, due o più mercanti, intendendosi insieme, si firmavano vicendevoli promesse di pagamento; quello, in favore del quale ogni promessa era firmata, la presentava allo sconto; e il Banco l'accettava senza difficoltà, senza punto stare a vedere se quello era un titolo preesistente allo sconto, o piuttosto creato all'unico oggetto di farlo scontare.

Ecco dunque i veri termini della innovazione introdottasi dal progetto di Patterson. Il Banco di Londra allargò immensamente la sfera degli imprestiti. Tolse via la stretta regola de' pegni metallici, e sostituì la promessa. Il credito diventò personale. Se si adottò la forma de' titoli commerciali, egli fu perchè i privilegi che i codici avevano accordato a questo genere di promesse, ne rendevano più spedita la trasmissione e meno incerta la riscossione. L'elargimento dell'imprestito fu il vero carattere distintivo de' nuovi banchi; lo *sconto* ne fu la forma peculiare; e fra tutti i modi con cui si è pensato a distinguerli, quello che meglio ne esprime l'indole vera è, secondo me, il chiamarli *Banchi di sconto*.

Il Banco di Londra, come tutti quelli che poi lo hanno imitato in Europa, fu un'istituzione privilegiata, esclusiva. Un anno dopo, si volle fondarne un altro in Scozia, che fu il segnale de' tanti, non privilegiati, Banchi scozzesi, i quali formano una seconda fase de' banchi moderni, sventuratamente rimasta come unico esempio. M'importa il notare distintamente in quali sensi il sistema del Banco di Londra fu modificato nella patria di Patterson.

In primo luogo, vi fu attenuata la somma minima de' biglietti. Fu dal primo Banco di Scozia, che si emisero per la prima volta biglietti di una sola lira, mentre per quello di Londra il minimo era di 20 lire. Innovazione importante in un paese nel quale, se si eccet-

tua Glasgow e i suoi dintorni, il commercio esterno era ignoto e le manifatture limitatissime. Nel traffico minuto, si ha frequente bisogno delle piccole somme; ed una circolazione bancaria non vi si può introdurre, se non quando si faccia consistere in biglietti di piccola somma. Una volta lanciati nella circolazione, vi rimasero agevolmente, perchè da un lato si aveva in generale piena fiducia nel Banco, e se la diffidenza poteva sorgere non avrebbe cominciato dalle piccole somme; e dall'altro, eran tanto frequenti le occasioni di far passare i piccoli biglietti da una mano all'altra, si sarebbe perduto tanto tempo a recarli in banco per domandarvi danaro, che, senza un forte motivo sopravvenuto, niuno vi avrebbe pensato. Così avvenne difatti; una gran massa di biglietti poterono in questo modo emettere sin dal primo momento i banchi di Scozia, che non sarebbero rimasti in circolazione se si fosser foggiate sulla cifra minima adottata a Londra; e questa modificazione fu una delle cause per cui la circolazione della carta si estese rapidamente in Iscozia.

2° Un'altra modificazione consistette ne' *Conti di contanti*, o come i Francesi li chiamano, i *Crediti in conto* che poi formarono il carattere distintivo de' banchi scozzesi. Essi non sono che un conto corrente, cominciato con una partita di credito, ne' libri del Banco, a favore di colui che l'ottenga. Questi può disporne come meglio gli piaccia; e dal momento che ne dispone e per quanto ne dispone, paga un discreto interesse, fino al momento in cui restituisce la somma al Banco. Il pagamento si fa in biglietti, e ciò permette al Banco di estendere la sfera delle sue emissioni. Fu questo un vero e grande progresso nella storia del credito, introdotto nel 1729. Ogni abitante di Scozia poté d'allora in poi trovarsi padrone di un capitale proporzionato alle sue forze; perchè il Banco non esigeva, per chiunque non bastasse da sè ad ispirare sufficiente fiducia, che l'impegno di due o più persone accreditate, che rispondessero del rimborso. Ognun vede come si trovò così progredita la funzione del prestito: a Venezia e ad Amsterdam ci volle un deposito di metallo; a Londra, introdotto lo sconto, bastò un titolo personale e mercantile; ad Edimburgo bastò la parola, la garanzia eventuale. Ed ognuno intende come questa novità giovasse ad elevare la missione de' banchi, dal semplice tenore d'una quistione pecuniaria, all'altezza d'una quistione di morali abitudini. Il piccolo industriale si trovò fortemente interessato ad esser probato, perchè non gli mancasse la cauzione di due uomini ricchi e reputati; interessato a non far uso di più danaro che quello strettamente bisognevole al corso de' proprii affari; a non tenere delle somme oziose; a rifarsi, per via di risparmi, de' frutti che gli si sarebbero caricati sulle somme improntate.— È forse vero, come M' Culloch riflette, che una società ristretta quanto la Scozzese era quella che unicamente

potea suggerire una tal novità; ma non mi sembra men vero che questa parte del sistema scozzese sia destinata ad aver larghe applicazioni nel mondo. Il traffico di Edimburgo, dice questo economista amico di tutte le libertà fuorchè quella de' banchi, è confinato nel minuto commercio, o nelle vendite de' coltivatori ai mercanti inglesi, o ai merciajuoli di provincia. Queste poche persone, specialmente un secolo e mezzo addietro, erano sotto gli occhi de' governatori del Banco, che potevano agevolmente estimare il credito di cui fossero degne. Ciò è vero, ma ciò non prova che, se Londra, in vece di un sol banco privilegiato, ne avesse avuto 40 liberi, non avrebbe potuto vedere imitato in altrettante piccole sfere, il sistema che in tutta la Scozia si poté effettuare da tre soli banchi. È però da notare che i *conti di contanti* non erano applicabili, e non si applicarono infatti, che agli affari delle persone, le quali fossero in posizione di rinnovare frequentemente le loro partite. Il Banco si proponeva di sovvenire alla circolazione, rendendola, per mezzo di una maggiore facilità, più animata; non si proponeva di impiegare a fondo morto il suo capitale. Tutto dunque il suo studio, e tutto il segreto della sua cautela, stava nel sorvegliare i suoi debitori: ed al momento che si accorgeva che le somme prestate ristagnavano in lunghi impieghi, si affrettava a riscuotere e chiudere il conto.

Ma un'altra modificazione, se non più, altrettanto importante, fu quella di avere accordato un interesse sui depositi, e di avere aperto la via del deposito a delle piccole somme. — Ad Amsterdam e Venezia i depositanti pagavano al Banco un diritto di custodia, pagavano un piccolo dritto ad ogni trasferimento di partite de' loro conti, ne pagavano un terzo nell'atto di ritirare il valore depositato. In Londra la pratica di accordare un interesse sopra i depositi fu appena saggiata in principio, e subito smessa. In Iscozia, il Banco dichiarò voler pagare egli stesso, a titolo d'interesse, una retribuzione al depositante, che variava, secondo le circostanze della giornata, dal 4 al 2 0/0 all'anno, e per ogni frazione di tempo.

Inoltre, i banchi antichi non ammettevano depositi che per somme di una certa importanza. In Iscozia si scese sino a 40 lire sterline dapprima, e più tardi anche a 5. — Nell'interesse della prosperità de' banchi, questo era già un passo importantissimo, accrescendo immensamente le occasioni di emettere i loro biglietti e di mantenerli in circolazione. Nell'interesse del depositante, i Banchi di Scozia fecero sin da quell'epoca ciò che più tardi tentarono altrove di fare le casse di risparmio. Divennero un mezzo di economia e d'ordine, ammettendo ne' loro libri la pagina del falegname e del marinaio, allato, e colle medesime prerogative che quella del milionario. Le casse di risparmio moderne ebbero, è vero, il vantaggio di scendere fino

all'obolo; ma i banchi di Scozia, se ponevano un limite nella prima somma del conto che aprivano, non ne ponevano alcuno nell'ultima. L'operaio laborioso, che aveva loro affidato un suo primo peculio, poteva, per mezzo di successive aggiunte, e di interesse composto, ingrossare senza limite il suo capitale, non solo come riserva per i casi di malattia o di sospesi lavori, ma ancora in modo da potere un giorno elevarsi alla condizione indipendente del possessore di un capitale. — Finalmente, nell'interesse della società in generale, oltre a' benefizii morali che si potevano ricavare dalla diffusione dello spirito d'ordine e di travaglio, il sistema scozzese divenne un tacito ma felicissimo svolgimento dello spirito di associazione applicato alla formazione de' capitali. Vi ha sempre in ogni paese una grande massa di valori, che sparsi fra mille mani, ed impotenti perchè isolati, hanno naturalmente un impulso a consumarsi nella taverna o svaporare col funo di un sigaro. Tutte queste piccole frazioni cominciarono allora a prendere l'abitudine di trovarsi associate in un Banco, da dove ripartire in grandi masse a fecondare l'industria: da ciò mille intervalli improduttivi risparmiati, mille consumi inutili evitati, mille attività sviluppate, ed una strettissima solidarietà tra gl'interessi reciproci de' cittadini, che, senza ricorrere a falansteri od a lavori in comune, si trovarono intimamente associati sotto la divisa di quella carta bancaria che poco a poco si abituavano a preferire all'oro, dalla quale non han mai provato una crisi, sulla quale non han mai concepito e mostrato fino all'epoca nostra il menomo segno di diffidenza.

Fondati su queste basi, i Banchi di Scozia erano evidentemente destinati a prendere un meraviglioso svolgimento, e lo presero infatti.

Al cadere del sec. XVII la Scozia era un paese barbaro, nello stretto senso della parola. Nei 450 anni trascorsi d'allora in qua, in questo medesimo periodo che ha saputo così bene ingojare la potenza e la prosperità di tanti popoli che sembravano allora chiamati a predominare nel mondo, l'attività industriale della popolazione scozzese ha preso lo slancio che tutti sanno. Glasgovia è ora una delle metropoli industriali della Gran Bretagna; le fucine scozzesi non han rivali; le strade ferrate ne han tagliuzzato il territorio in tutti i sensi, passando su precipizii, spaccando montagne, colmando vallate immense; Leith, uno de' due piccoli porti di Edimburgo, ha un bacino che Havre o Marsiglia, così favorite dalla natura come porti di mare, non hanno; la coltivazione scozzese ha emulato, certe volte ha vinto, l'antica celebrità dell'agricoltura fiamminga; a dispetto di un cielo nemico e di una terra ingrata, la produzione del terreno di Scozia ha lasciato di gran lunga indietro, non dirò la Francia o la Lombardia, ma la Spagna, la Sicilia, la Sardegna, la Puglia, tutti questi granai dell'antichità, questi orti esperidi dell'Europa. Sospen-

diamo, se vuoi, di giudicare che tutto ciò sia esclusivamente dovuto al suo sistema di credito; ma non bisogna dimenticare l'opinione che poco dopo la metà del secolo scorso ne portava un giudice ben competente, perchè scozzese, perchè anima non soggetta a preoccupazioni fallaci, perchè eminente filosofo, perchè padre dell'Economia politica. Dacchè, disse Smith, la circolazione bancaria fu introdotta in Inghilterra, il commercio di Glasgow in 25 o 50 anni si è duplicato, e quello di tutto il paese quadruplicato. Questa opinione è comune: io non so se sia matematicamente esatta; ma che un grandissimo sviluppo della nostra attività produttiva è avvenuto in codesto periodo, e che in massima parte è dovuto a' banchi — ecco ciò che io reputo non potersi menomamente recare in dubbio.

Il nuovo sistema di credito era in verità destinato a propagarsi rapidamente sul continente europeo; ma sventuratamente una grande catastrofe finanziaria sopravvenne da lì a pochi anni, che se non giunse ad ucciderlo, fu senza dubbio la causa per cui le diffidenze sul moderno metodo di circolazione si moltiplicarono in maggior copia di quello che la cognizione de' suoi benefici si sia propagata. Alludo all'episodio del *Sistema di Law*.

Law! questo nome è, in un senso, terribile, prodigioso in un altro. Di pochi uomini si è scritto altrettanto, e si son portate sentenze così contrarie. A cominciare dai contemporanei, Saint-Simon, Duclos, Duhauchamp, una serie di nomi distinti si trova collegata allo straordinario e breve periodo in cui nacque, rifuse e perì, l'ardita sua impresa. Forbounais, Dutot, Duverney, poi Thiers, Lemontey, Daire, ultimamente Cochrut; poi gli Economisti più celebri (1), ne hanno con diligenza narrato tutte le particolarità più minute, per modo che la difficoltà d'uno storico nuovo consisterebbe piuttosto a rescare e lasciare indietro il soverchio, che ad investigare l'indispensabile. Avversarii appassionati da un canto, apologisti facili e generosi dall'altro; per gli uni Law avea rovinato la Francia, per gli altri non è colpevole che di qualche falso concetto sulla moneta, ma i suoi medesimi errori fondarono la susseguente prosperità del paese. Checchè poi si ami pensare del-

(1) Cito i principali: Stewart, vol. IV, pag. 170. — Blanqui, *Stor.* vol. II. — De Villeneuve, *Stor.* — Smith, 217. — Say, *Tratt.* 272. — Sismondi. — Storch, nota xvi. — Galliani, 214, (Custodi) — M' Culloch, *Litter.* 344. — Diz, Guillaumin, art. *Banques*. — Bresson, *Hist. fin.*, ecc. ecc.

l'uomo, un'idea è universalmente abbracciata. Law è l'ideale degli eccessi con cui si possa abusare il credito, la circolazione bancaria; è un nome che corre generalmente sopra le labbra, quante volte si voglia accennare ai pericoli che i banchi di circolazione minaccino, e soprattutto quando si voglia difendere il monopolio governativo, combattere la libertà in fatto di istituzioni bancarie. Io credo di avere pazientemente studiato il meccanismo che il celebre venturiere scozzese seppe con tanta abilità maneggiare. Mi è sembrato che, malgrado tanta copia di scritti intorno a lui, nessuno, tra gli economisti e gli storici che tanto se ne occuparono, l'abbia nettamente spiegato. La proposizione è un po' ardita, il so bene; nè io oserei di avventurarla, e molto meno di accingermi a narrare ancora una volta le operazioni di Law, se non fossi convinto, se non sentissi il bisogno di trasmettere in altri la piena convinzione, che esse, in tutto ciò che possano offrire di riprovevole, furono atti estranei al meccanismo del Credito, non lo infirmarono punto, non distruggono i suoi beneficii, non lo rendono menomamente pericoloso, non dimostrano affatto la necessità di vincolarne l'esercizio, e ridurlo, come ci tocca ognidove vederlo, alla condizione di uno fra' più gelosi e rigidi monopoli.

Chi fosse Law, difficilmente si può oggi ignorarlo. Era uno spirito irrequieto, cresciuto nel giuoco, nella crapula, e nelle libidini. Nato in Scozia, aveva passato i suoi primi anni in mezzo alla bella gioventù di Londra. Rovinatosi al giuoco, sottrattosi, fuggendo dalla prigione, alla pena capitale inflittagli per un omicidio commesso in duello; poi dandosi allo studio pratico del commercio in Amsterdam, a quello del banco e del credito in Venezia e Genova; era giunto a ricostituirsi una bella fortuna, speculando sul corso delle rendite pubbliche, comprando, vendendo e scommettendo; e l'aveva inoltre accresciuta vincendo enormemente nei giuochi ordinarii, con una costanza di fortuna, che rimase enigmatica ai suoi contemporanei. Questi erano i precedenti dell'uomo a cui si aprirono in Francia le porte del palazzo reale.

E capitava in Francia quando la finanza aveva un debito enorme, ridotto principalmente in certi titoli che si chiamavano *Biglietti di Stato*, di cui si era tante volte promesso il pagamento che mai non veniva. Law, invaso dall'idea dell'illimitata potenza del credito, pensò che, una volta avvezza la Francia a far uso dei biglietti di banco, si sarebbe, a forza di sagaci combinazioni, potuto pervenire a saldare quel debito con moneta di carta, agevole a fabbricarsi, invece che con metallo di cui la finanza non aveva alcun modo di provvedersi.

È possibile, come i suoi partigiani antichi e moderni il suppongono, che Law in questa illusione fosse di buona fede. Il danaro — egli forse diceva — non è che un segno destinato a rappresentare le ricchezze in circolazione. L'oro, l'argento, il bronzo, il cuoio, le con-

chiglie e tutte le altre materie di cui si servono gli uomini, per valutare e cambiarsi le merci, non sono che ricchezze di opinione, di fiducia. I biglietti di banco sono ricchezza dello stesso genere; invece di un conio portano parole impresse; e come ogni cosa non vale che in ragione dell'uso a cui gli uomini la destinano, così è indifferente il servirsi d'un luigi d'oro, d'uno scudo d'argento, o d'un biglietto di carta, per misurare tutti gli altri valori.

È indifferente per la società in mezzo alla quale quei segni si mettano a circolare; ma è importantissimo che un governo aggravato di debiti possa riuscire a sostituire la carta al danaro metallico; perchè l'oro e l'argento non si possono ottenere, se non a costo di un lungo e penoso travaglio, e prima di avere un valore di cambio han già un valore di costo, han sopportato una forte spesa di produzione; laddove una moneta fittizia, come quella di carta, non esige quasi alcun travaglio, e perciò la sua quantità si può aumentare a piacere. — Questo errore sarà stato, se vuolsi, di buona fede nel venturiere scozzese; ma la serie delle operazioni che ora racconterò è così bene concatenata che, sin dal momento in cui egli si mise d'accordo col Reggente e gli spiegò le sue idee finanziere, bisogna supporli entrambi decisi a far giuocare quelle false idee sull'indole della moneta, per illudere la massa dei creditori dello Stato, e, sacrificandoli senza pietà, liberare la finanza dalle angustie in cui si aggrava.

Il Reggente, dall'altro lato, non doveva essere grandemente avverso alla bancarotta. Si dice che gli fu proposta, che egli decisamente la rifiutò. Thiers gliene ha cantate le laudi. Eugenio Daire ha giustamente notato che in quel rifiuto la politica ebbe gran parte; perchè il duca d'Orleans era uomo capace d'intendere che una bancarotta sfacciata non sarebbe stato il miglior mezzo di cattivarsi la popolarità di cui aveva bisogno; e perchè, dove si potè usare la bancarotta parziale e mascherata, la coscienza del Reggente non si mostrò così delicata. Egli attenuò di molti milioni la massa del debito di *Effetti reali*, riducendoli a biglietti di Stato; egli alterò l'intrinseco della moneta: si può ben dubitare che, facendo di Law il suo intimo consigliere in materia di finanza, entrambi si erano intesi sull'ultimo scopo delle operazioni che concertarono, e che pian piano si adoperarono a svolgere insieme. — Io dunque ritengo che, sin dal primo momento, le loro mire furono determinate, nel senso di pagare in carta illusoria i debiti dello Stato, per la soddisfazione dei quali mancava il danaro.

Bisognava, prima di tutto, creare un banco. Law, dopo una prima ripulsa in Consiglio di Stato per la fondazione di un banco governativo, si offrì come semplice promotore di una compagnia bancaria, che si sarebbe occupata delle solite operazioni di sconto ed emissione, già introdotte in Inghilterra e Scozia. — Capitale 6 milioni, diviso in

12000 azioni da 500 lire ciascuna. — Dopo varie trattative, la concessione fu data; e un primo vincolo tra lo Stato ed il nuovo Banco, fu questo: che ogni azionista non era tenuto a depositare in danaro effettivo che $\frac{1}{4}$ dell'azione; il rimanente si poteva pagare in *Biglietti di Stato*. Questi portavano, almeno nominalmente, un annuo interesse del 4 0/0; ma avviliti com'erano, si vendevano in piazza con un ribasso del 60 0/0. Un'azione dunque da 500 lire, sarebbe costata all'azionista 425 lire in contanti, più 375 lire nominali in *Biglietti di Stato*, i quali però non valevano che 150 lire effettive. In tutto dunque l'azione costava lire 275. Ma intanto, per 375 lire, somma versata in *Biglietti*, la finanza avea promesso un frutto del 4 0/0. Trattavasi adunque di versare 275 lire, riscuotendo il 4 0/0 su 375, in tutto 15 lire, che formavano più del 6 0/0 sul capitale effettivo.

Era questo in verità un buon iniezzo di attirare azionisti, ed al medesimo tempo offerire un primo sollievo al tesoro dello Stato. Il banco, una volta arrivato a costituirsi, avrebbe posseduto nella sua cassa un capitale di 4,500,000 lire in contanti, avrebbe posseduto nel suo portafoglio una massa di *Biglietti di Stato*, per 4,500,000 lire, sulle quali ogni anno si sarebbe accumulato un interesse del 4 0/0 o lire 180m. Ognun lo vede: il piano del banco di Law corrisponde fin qua perfettamente a quello di Londra; in ambidue, sotto forme diverse, si cominciava dal torre una data somma in prestito dai privati, e convertirla in credito sullo Stato; a Londra l'imprestito fu fatto in danaro, e il danaro fu dato al Governo che s'impegnò a pagarne un frutto annuale; a Parigi i prestatori non diedero danaro, ma annullarono, per così dire, immobilizzarono, il loro titolo di credito sullo Stato, che così diveniva debitore unicamente verso del Banco, col quale si sarebbe potuto intendere in mille modi.

L'operazione, in questo primo stadio, non poteva non riuscire, e mirabilmente riuscì. Ebbe per sè, in generale, l'alta protezione che il Reggente mostrava accordare al nuovo Banco; — poi il vantaggio di unificare sotto la forma di biglietto di banco la moneta corrente, sulla quale dal 1689 in poi le alterazioni si erano succedute senza tregua; — inoltre la facilitazione dello sconto, che era un beneficio immenso in un paese così avvezzo ad essere divorato dall'usura; — finalmente, il pratico adempimento delle promesse del banco, la cui cassa era sempre aperta al rimborso dei suoi biglietti. — Tutto ciò, congiunto ai vantaggi reali e palpabili che una circolazione di carta fondata sopra solide basi assicura al commercio, fecero riguardare il nuovo Banco come un gran beneficio, e disposero la nazione a supporre che il suo autore fosse un ingegno miracoloso, l'unico uomo capace di far rivivere il credito ed il commercio in Francia.

— Ora sarà facilissimo di comprendere tutte le altre operazioni del sistema.

Il suo scopo supremo, quello in grazia del quale gli fu in tutti i modi profusa la protezione del Reggente, era l'estinzione del debito pubblico. Il Banco dovea servire di strumento; la sua carta doveva esser prestata al Governo, il quale doveva con essa soddisfare i suoi creditori.

La prima condizione indispensabile ad eseguire questo disegno, era la possibilità di creare una massa immensa di Biglietti di banco, senza equivalente. Qual banco avrebbe mai aderito ad una finanza che gli domandasse due miliardi e mezzo di lire, di cui neanche una minima porzione si sarebbe potuta rimborsare, altro che a lontanissima scadenza? Law, direttore del banco, era d'accordo col Reggente, e senza scrupolo si sarebbe prestato a facilitare un progetto di cui era autore egli stesso; ma Law non era padrone assoluto del Banco, nè mai la Compagnia degli azionisti avrebbe sposato il fanatismo delle sue illusioni, nè un prestito così colossale potea passare segreto, nè una volta saputo si era più possibile conservare l'esistenza del Banco. — Bisognava dunque che tra la finanza ed il Banco niuno avesse diritto di intervenire; e però un punto capitale del disegno ideato, fu quello di far passare, nel modo più spontaneo che si potesse, il Banco in proprietà dello Stato.

Si misero due anni e mezzo a compire questa prima parte. Quando parve che l'istituzione fosse accreditata abbastanza, un bel giorno, in dicembre 1718, apparve un'Ordinanza, in virtù della quale il Banco, fino allora privato stabilimento, mutava il suo nome di *Banco generale* in quello di *Banco reale*, e diveniva proprietà del re, il quale avea rimborsato, dicevasi, in contanti agli azionisti il loro capitale di 6 milioni. Questo rimborso era annunziato *pro forma*; non v'ha il menomo elemento per credere che realmente si sia effettuato. Lo scopo dell'operazione non fu sospettato. Parve ai più che l'istituzione acquistava in solidità. I Francesi son sempre stati così, come oggi ancora li vediamo: i più assurdi paradossi e le più insigni frodi si posson loro somministrare, purchè si abbia la cura di presentarli come atti di quella suprema tutela di cui vogliono investito il loro governo; di qualunque indole che si fosse, repubblicano o reale, condizione essenziale della sua esistenza si è, che si mostri sollecito di metter la mano sopra ogni cosa, ed a forza di voler tutelare l'interesse comune distrugga ogni ombra di padronanza individuale. Quella volta il pubblico pensò subito alla maggiore solidità, alla guarentigia d'un'amministrazione del banco, più regolare, più sorvegliata, più ufficiale; niuno forse si avvide che, quando il governo ed il Banco stavano in una medesima mano, una semplice deliberazione dell'intimo Consiglio, un atto segreto di volontà

bastava, perchè la medesima persona, nella qualità di padrone del Banco fabbricasse biglietti senza alcun freno, e nella qualità di amministratore della finanza se ne servisse a soddisfare con carta i debiti che era tenuta a pagare in metallo.

Pagare in carta, sarebbe stato ben poco. Vi ha questa differenza essenziale tra la carta e la moneta metallica: quella non è che un segno di questa. La moneta non ha bisogno di fiducia o credito per conservare il proprio valore e circolare fra gli uomini, essendo ricchezza in se stessa; la carta non è moneta che per effetto del credito, cioè per la persuasione che possa quando si voglia esser mutata in danaro o nelle cose con cui si cambia il danaro. Pagare dunque con carta sarebbe stato ben poco; bisognava che la carta data in pagamento ai creditori dello Stato, restasse in circolazione; perchè, se appena avuta essi fossero corsi al Banco onde mutarla in metallo, le casse del Banco ben presto si sarebbero esaurite; ed allora il debito dello Stato, estinto già come finanza, sarebbe rinato più vivo e più vergognoso, come fallimento del Banco, già divenuto *reale*.

Il Reggente, è vero, si riservò con una specie di gesuitica restrizione, un'uscita, che però non lo avrebbe salvato dall'imputazione del fallimento. I biglietti del *Banco generale* portavano la promessa del rimborso in scudi di banco, che erano già moneta certa e buona; e quelli del *Banco reale* portarono invece la promessa del pagamento in lire toinesi, che erano moneta alterata e soggetta a nuove alterazioni. Parecchi scrittori han fatto consistere in ciò la frode principalmente tramata dal governo; ma ognuno vede che sarebbe assai puerile, e il fatto di non essersi il governo giovato di questa clausola per compiere il suo disegno, prova che essa vi entrava tutt'al più come una soprabbondanza di frode, come un ultimo sofisma a cui, in difetto di meglio, si sarebbe potuto avere ricorso. Le vedute di Law erano naturalmente più vaste e più difficili a indovinare.

Si doveva, una volta emessa la carta in pagamento dei debiti dello Stato, incatenarla nella circolazione, ed evitare che tornasse al Banco.

Si doveva perciò speculare qualche cosa, che esercitasse un'attrazione sopra la carta; un impiego a cui naturalmente corresse, invece di correre al Banco.

« Se io vi trovo, ebbe a dire Law al Reggente, una speculazione qualunque, per la quale i capitalisti francesi si lasciassero girar la testa; se io porrò il paese in tale condizione, che, appena emessa la carta, il suo latore, invece di sentirsi spinto a portarla al Banco e dimandarvi danaro, senta un irresistibile impulso a versarla come danaro in un nuovo impiego; se promotore, direttore, tesoriere, arbitro di questo impiego son io; se dipende perciò da me e da voi l'ingoiare in questo impiego la carta che ci si porti, in modo che niuno più abbia

diritto di reclamarla; se io, insomma, agendo nella qualità di direttore del nuovo impiego, avrò l'abilità di divenire legalmente proprietario della carta che voi avrete creata come Banco, ed avrete emessa come finanza; il problema è risolto: la vostra carta salderà il debito della Finanza; al vostro banco non sarà domandato il rimborso della vostra carta; il debito dello Stato si troverà completamente estinto senza far bancarotta, senza avere creato qualche nuova classe di creditori ». — Questa è tutta la tela del sistema di Law. Osserviamola all'atto pratico, nelle due parti di cui si compone: l'una è di creare un nuovo avviamento alla carta; l'altra è d'ingoiarla in questo avviamento, in modo di poterla distruggere senza aver l'aria di averla rubata. L'idea era ardita; bisognava saperla maneggiare con gran destrezza; Law era l'uomo da ciò, e il Reggente lo secondò con una generosità e longanimità senza pari.

Creare l'avviamento nuovo alla carta, era il primo passo; e fu perciò convenuto che il pagamento dei debiti dello Stato non dovesse aver luogo, se prima non si fosse palpabilmente riconosciuto che l'avviamento era già nato, e che, appena emessi, tutti quei milioni in biglietti si sarebbero naturalmente gettati nel nuovo impiego.

Erano allora in gran voga le intraprese coloniali, malgrado un mezzo secolo di infelicissime esperienze. I Francesi, negati, per natura e per la smania di centralizzazione che li distingue, a colonizzare, nulla avevano imparato dai milioni consumati sotto Luigi XIV nella Compagnia delle Indie Orientali ed Occidentali, del Senegal, del Levante, dei Pirenei, intraprese che, dopo aver messo alla tortura l'ingegno di Colbert, finirono col fargli riconoscere che la libertà era il solo regime conveniente alla riuscita d'una colonia. Law conosceva il lato debole della nazione francese: il sentimento di rivalità verso l'Olanda e l'Inghilterra ripullulava dopo ognuno di quei disastri; mentre una Compagnia liquidava le sue perdite, qualche nuovo progetto di colonizzazione covava, e mille teste balzane si tormentavano per inventare qualche nuova protezione governativa, coll'aiuto della quale l'intrapresa avrebbe senza fallo sortito l'esito più felice. Law dunque rivolse le sue mire ad una grande speculazione coloniale; e nel mese di agosto 1717 si fece accordare il privilegio esclusivo d'una nuova *Compagnia d'Occidente*.

Nuova perchè riformata radicalmente. La Luigiana era allora selvaggia, un gran tratto di paese, traversato dal Mississippi, che sbocca nel golfo del Messico. Il diritto di trafficarvi era stato concesso da molto tempo, insieme a quello del Canada, ad un certo Crozat, abile negoziante, che spaventato dalle mille difficoltà che presentava un paese in cui tutto era da fare, perchè da poco scoperto ed appena fornito d'un primo germe di colonia, volentieri si sarebbe spogliato di

quell'inutile privilegio. Law fu ammesso a sottentrare in sua vece. Nelle Lettere Patenti che lo investivano d'un tal diritto, nulla manca all'apparato di tutte quelle imposture con cui cominciavano le colonizzazioni d'allora. Piena proprietà delle terre, dei forti, delle armi, dei cannoni, delle munizioni, dei vascelli, che S. M. possedeva da quelle parti — poi, monopolio esclusivo per 25 anni sul traffico della Louisiana, e sulla tratta dei castori del Canada — poi attribuzioni amministrative, giudiziarie e religiose — e finalmente l'ovorificenza immancabile di un apposito stemma, di cui il Decreto descriveva minutamente le punte d'argento, il cornucopia d'oro, il numero e la giacitura dei fiordalisi ecc. ecc.

Il Banco di Law adunque (che allora non era passato in mano al governo), divenuto concessionario della Compagnia d'Occidente, aprì una sottoscrizione. Capitale, 400 milioni di lire, diviso in 200 mila azioni, ognuna di 500 lire.

Questa larga base giovava ad accreditare il progetto, perchè si sa che le intraprese simili sotto Colbert s'eran fatte con somme assai lontane da questa, e ad ogni loro fallita non erasi dimenticato di darne la colpa alla ristrettezza del capitale. Ma Law aggiunse una condizione più favorovole. Gli azionisti erano facoltati a versare le loro somme in *Biglietti di Stato*, i quali, come abbiain detto, portavan da sè un interesse del 4 0/0. La Compagnia, una volta raccoltine per 400 milioni, non li avrebbe venduti, giacchè appena ne avrebbe cavato un terzo di questa somma; ma si sarebbe limitata ad impiegarvi la prima annata dell'interesse che il governo doveva altronde su quei biglietti. Così il capitale effettivo della Compagnia non era che 4 milioni. Ognuno aderiva a versarvi il suo credito sullo Stato. Che si veniva a rischiare? Una sola annata di frutti; di frutti che il governo non davasi la menoma pena di soddisfare ai suoi creditori, ma che forse avrebbe pagato alla Compagnia d'Occidente. Se que' primi passi fossero riusciti, le azioni e con loro i Biglietti di Stato, avrebbero preso un rialzo, e la Compagnia sarebbe stata in grado di aumentare il suo capitale effettivo.

Tutto ciò era un bel calcolo che Law e i suoi amici non risparmiarono alle orecchie dei capitalisti e dei possessori di Biglietti di Stato. Ma nondimeno, le azioni della Compagnia d'Occidente non prosperavano colla prontezza che si era sperata. Il pubblico comprendeva che un privilegio ed un traffico rinunziato così ben volentieri da un mercante riputatissimo, doveva chiudere in sè qualche tarlo segreto. Gli esempi del Madagascar e del Canada medesimo eran troppo recenti. Ognuno intendeva che, con un saggio di 4 milioni, la cui riscossione per altro era dubbia, non si poteva acquistare navigli abbastanza, caricarli di merci, venderle a coloni poveri e pochi, prenderne mercanzie, e

guadagnarvi vendendole in Europa. V'era troppa incertezza nell'esito, e perciò poca affluenza alla nuova intrapresa, che in mano a qualunque altro speculatore sarebbe morta sul nascere, ma in quelle di Law prese ben tosto un inaspettato vigore.

Arrestiamoci per un istante a riandare i passi che s'eran dati fin qui e che toccava ora di dare. — Law mirava a far soddisfare in fittizia moneta di carta il debito dello Stato. Per arrivarvi, si propose di non emetterla, se non dopo aver creato un impiego verso il quale quella carta, appena emessa, avrebbe naturalmente affluito, e si propose di trovare il mezzo con cui, quando vi avesse affluito, poterla assorbire senza aver punto l'aria di averla rubata. — Noi lo abbiamo seguito nell'esecuzione della prima parte di questo disegno. Tredici mesi dopo la fondazione del *Banco generale*, Law ha creato una vasta intrapresa coloniale. Si trattava ora di insinuarvi il lievito dell'agiotaggio; ed ecco in che modo vi riuscì.

Si ebbe primieramente la cura di affettare un'insolita regolarità nel pagare gl'interessi dei 400 milioni di lire che costituivano in *Biglietti di Stato* il capitale nominale della Compagnia. Abbiamo veduto che questi effetti valevano circa un terzo del loro valore nominale; con 160 lire si poteva acquistare in piazza per 500 lire di Biglietti di Stato. Ma quando l'azionista vide pagarne l'interesse al 4 0/0 del valor nominale; comprese che in quel modo trattavasi di ricevere un interesse di 20 lire sopra un capitale di 160 lire, cioè circa il 13 0/0. Non vi voleva di più perchè il possessore di simili titoli s'invogliasse ad investirli nella Compagnia d'Occidente, e perchè il capitalista non possessore s'invogliasse a comprarne. In poco tempo, i biglietti di Stato alzarono di prezzo, e il loro valore effettivo si livellò col nominale. L'effetto fu attribuito alla bontà dell'intrapresa di Law, mentre era dovuto al pagamento dell'interesse. I Francesi, stupefatti di un tanto miracolo, passarono dall'estrema diffidenza alla fiducia più puerile, e da quel momento non poterono più sfuggire alle reti di quel famoso ciarlatano finanziario.

Pure scorrevano le settimane ed i mesi, senza che la colonizzazione si cominciasse. Quest'inerzia poteva distruggere il fatto sin là; bisognava darsi del moto. Armare dei navigli e spedire delle merci, sarebbe stato un buon ritrovato; ma praticato in piccolo; come realmente si fece per un momento, non presentava un'illusione sufficiente, o tentarlo in grande non si poteva senza perdere milioni che non si avevano. Law quindi si decise a rivolgere la sua attività e l'attenzione dei capitalisti sopra altre imprese che si potessero prontamente accumulare nelle faccende della Compagnia, e che, presentando palpabilmente la speranza di sicuri guadagni, non avreb-

ber mancato di eccitare lo spirito di avidità e di aggio, che a lui supremamente importava far nascere.

Ecco dunque dapprima appaltatore della privativa del tabacco (4 settembre 1718), sulla quale offrì circa 2 milioni di lire. Quattro mesi appresso un Editto annunciava che la Compagnia d'Occidente succedeva ai privilegi di quella del Senegal, alla quale apparteneva il diritto esclusivo di far la tratta de' Negri e il commercio di cuoia, avorio, polvere d'oro ecc. dal Capo Bianco sino a Serra Leone. Tre mesi appresso, un altro Editto accumulava sulla Compagnia d'Occidente tutti i privilegi delle Compagnie della Cina e delle Indie Orientali, già fallite sotto Colbert. Con questa estensione di dritti la Compagnia d'Occidente riuniva nelle sue mani il monopolio di tutto il commercio al di là d'Europa; l'Asia, l'Africa, l'America, appartenevano a lei. Ci voleva un titolo nuovo; fu chiamata Compagnia delle Indie. Ci volevano nuovi capitali; Law aprì una sottoscrizione di 25 milioni, ad azioni di 500 lire ciascuna, con cui si sarebbero indennizzati i latori dei titoli delle vecchie Compagnie, e si sarebbe avuto un capitale con cui cominciare gli affari di un sì vasto traffico. Passano pochi giorni, e un altro Editto conferisce per nove anni alla *Compagnia delle Indie* l'appalto della coniazione delle monete, mediante la somma di 50 milioni, pagabili di mese in mese in 15 rate uguali: perciò nuova sottoscrizione di 25 milioni.

Ma quando questo colossale edificio era arrivato ad architettarsi, l'intento di Law era già adempiuto al di là di quanto egli stesso aveva sperato. Appena fu data alla Compagnia d'Occidente una prima estensione di monopolio, le sue azioni cominciarono a salire di prezzo. Conchiuso l'appalto de' tabacchi, la voce circolò sordamente che immensi guadagni si sarebbero quanto prima raccolti. Law, nel momento in cui le azioni della Compagnia si vendevano ancora non più che 300 lire effettive per ogni 500 nominali, fe' comprare per conto proprio 200 azioni al pari, pagò 40 mila lire in contanti sul prezzo delle 100 mila lire che esse rappresentavano, stipulando che questa anticipazione sarebbe per lui perduta se fra un breve termine il prezzo delle azioni, sorpassando il pari, non lo avesse posto in grado di soddisfare al suo impegno. Questa operazione, che nel linguaggio delle Borse moderne si chiama mercato a premio, fece allora un gran senso perchè riusciva nuova in Francia. Le Azioni della Compagnia d'Occidente cominciarono a svegliare l'attenzione degli speculatori; e in un paio di settimane si trovarono al pari.

Il movimento era ben lungi dal doversi arrestare qui. I 25 milioni per la formazione della Compagnia delle Indie, non solo furono immediatamente, ma avidamente sottoscritti. Law aveva avuto la cura

di porre per condizione che non si sarebbe fatta la grazia di accordare una sola di queste nuove azioni, se non a chi possedesse digià quattro azioni della Compagnia d'Occidente. Da ciò venne che le nuove si chiamarono le *figlie*; e questa combinazione fe' sì, che l'ardore con cui si domandavano le *figlie*, reagendo in favore delle *madri*, alzava il prezzo di entrambe, che in pochi giorni montarono a 4000 lire effettive per 500 nominali, cioè diedero a' primi acquirenti un guadagno del 100 per 100.

Spinto da questo vento propizio, Law andava lietamente innanzi. Il secondo capitale di 25 milioni per il privilegio della monetazione fu abilmente calcolato per consolidare il valore esagerato delle azioni. Abbiám detto che, non 25, ma 50 milioni doveva la Compagnia alla finanza, per prezzo di un tal privilegio. Law nello aprire la sottoscrizione per una sola metà, intese raffermare il prezzo che già le azioni avevano in piazza ottenuto; perchè fu statuito che la Compagnia non intendeva di cederne, se non al prezzo corrente di 1000 lire effettive per 500 nominali, in modo che il capitale, nominalmente fissato a 25 milioni, avrebbe realmente costituito i 50 milioni da dare alla finanza. Al solito ancora, fu stabilito che niuno ne avrebbe ottenute se non giustificasse di possedere il quintuplo in azioni delle creazioni precedenti. Le ultime perciò furon chiamate *nipoti*. Nel medesimo tempo Law fece avvisare che, dal 1º gennaio prossimo, 1720, si sarebbe fatta agli Azionisti della Compagnia d'Occidente una distribuzione del 12 0/0. I Francesi non capirono più ne' lor abiti; le *nipoti*, le *figlie*, le *madri*, si duplicarono, si quadruplicarono, si decuplaron di prezzo: era appena arrivato il mese di agosto del 1719, quando l'Azione della Compagnia d'Occidente avea preso il prezzo di 5000 lire — essa che due anni prima era stata acquistata nominalmente per 500 lire, effettivamente per 160: il suo valore s'era *trentuplicato* in due anni. Ma ciò non è tutto, Parigi (tutti gli storici lo descrivono) fu invasa da una vera rabbia di speculazione. Le scene di scandalo che vi furono rappresentate hanno impresso una trista celebrità alla strada Quincampoix, trasmutatasi allora in una specie di Borsa. Vi si giuocava, vi s'ingannava, vi si commettevano furti violenti e fino assassinii, in quella pazza febbre da cui era invasa quella folla di uomini e donne, di nobili e di plebei. Non più vendevansi od imprestavansi ad anno, nè a mese, nè a settimana, nè a giorno; si operava e si chiedevano favolosi guadagni da un'ora all'altra. Un milione di profitto al giorno sarebbe stato uno de' più semplici affari. Le azioni, che sin qui ho calcolate ad 8 mila lire ciascuna, salirono a 20 mila, e si mantennero per due settimane a questo incredibile prezzo. L'uomo si alzava di letto sensale o domestico, e avanti il suo desinare trovavasi divenuto banchiere o signore.

Econom. 2ª serie. Tomo VI. — M.

Ecco dunque compiuta la seconda parte del *sistema*; rimaneva la terza, ed è qui soltanto che il Banco entrò in scena, ma come mero strumento.

Il Banco, come ho detto, era passato in mano al Governo, che silenziosamente fabbricava quanti biglietti occorrevano ai suoi bisogni, ed insensibilmente li insinuava nella circolazione, per modo che in aprile del 1719 se n'erano emessi già per 71 milioni di lire. Cinque banchi succursali furon creati nelle primarie città. Sin dal 1717 era stato ordinato a' Ragionieri della finanza, di ricevere nelle casse pubbliche i biglietti di banco e permutarli in danaro contante. Poi si ordinò di pagare del pari in biglietti, riserbando il danaro unicamente per le partite inferiori a 600 lire. In aprile del 1719, quando già ferveva la smania dell'aggiotaggio, fu vietato il trasporto delle monete metalliche in tutte le città ove esistesse un banco succursale. In esse, fu ripetuto agli Agenti della finanza l'ordine di tener la cassa in biglietti, e fu minacciata loro la pena di sopportare la perdita sul danaro effettivo, in caso che si venisse a diminuirne il peso od alterarne il titolo. Di più, nelle medesime città, fu data facoltà ad ogni creditore, di non riguardare come valida l'offerta del suo debitore, se non fosse fatta in biglietti, e di non ricevere altra moneta che quella necessaria alle frazioni; insomma nulla, e con parole e con atti, si traseurò per far prendere a' Francesi sul serio ciò che leggevasi nell'Editto: Che la circolazione de' biglietti di banco è più utile a' sudditi di S. M. di quanto possa essere la circolazione in oro ed argento — e che i biglietti meritano una protezione speciale del re, a preferenza delle monete, che son cosa fatta di materie provenienti da paesi stranieri. — E i Francesi il credettero così bene sulla parola di S. M., che già in agosto del 1719, Law ed il Reggente si sentirono in grado di scagliare l'ultimo colpo a cui miravano, con tutto questo apparato di menzogne ed astuzie.

Il momento, infatti, era venuto di far disparire la massima parte del debito pubblico. — Una porzione si era venuta insensibilmente estinguendo, a misura che si vide allargato il favore del pubblico verso la circolazione di carta. Restavano 1500 milioni di lire. Non si poteva direttamente operare per tutta questa *gran* somma: tanta massa di valori fittizii si sarebbe scoperta e sentita, una crisi si sarebbe immediatamente determinata. Ecco dunque ciò che si fece.

Si fissero tutte le regolari apparenze di un imprestito. — La Compagnia delle Indie diveniva appaltatrice generale delle così dette *ferme*, cioè de' dazii che si chiamavano *aides*, *traïtes*, et *gabelles*; ed in prezzo di questa nuova concessione, essa avrebbe prestato al Governo la somma di 1500 milioni, all'interesse del solo 3 0/0 l'anno. Il Governo avrebbe rivolto questa somma a soddisfare i creditori dello

Stato, a cui già pagava un interesse del 4 0/0. La Compagnia si sarebbe provveduta del fondo di 1500 milioni, da prestare al Governo, aprendo una nuova sottoscrizione. — L'operazione era semplicissima e regolare nella sua esterna apparenza; nulla di straordinario, molto meno di fraudolento. Si riduceva ad aprire per organo della Compagnia un prestito pubblico di 1500 milioni, sui quali si sarebbe pagato l'interesse al 3 0/0, cioè 45 milioni all'anno. Con questo capitale la finanza avrebbe estinto un debito, il cui capitale era parimenti di 1500 milioni, ma sul quale pagava finora un interesse del 4 0/0, cioè 60 milioni all'anno. Si trattava di risparmiare 45 milioni all'anno. Il pubblico, costretto a ritirare il capitale prestato anticamente al Governo al 4 0/0, poteva reinpiegarlo in Azioni della Compagnia, a cui lo stesso Governo avrebbe pagato il 3 0/0. Se anche la Compagnia non avesse potuto, con gli altri suoi guadagni, distribuire un profitto maggiore del 3 0/0, l'operazione consisteva in ciò che i finanzieri moderni chiamano una Conversione o Riduzione della rendita pubblica. Nulla di più innocente; e di più utile alla finanza. Così la capirono i Francesi di allora; così la intende ai nostri giorni il sig. Thiers, la cui limpidezza d'idee, in materie economiche e finanziere, rimarrebbe largamente provata dalla materialità degli errori in cui è caduto nel famoso suo articolo sopra Law. — Ecco, in vece, in che intrinsecamente consisteva l'operazione di Law.

Banco reale, Finanza dello Stato, Compagnia delle Indie, sotto nomi e persone diverse, erano sostanzialmente tutt'uno. In questi tre bastioni della bancarotta, le batterie eran drizzate ad un medesimo punto, erano convenuti i segnali. Contemporaneamente dovevasi:

dalla Compagnia, emettere le azioni del nuovo prestito;
dalla Finanza, andar liquidando partite di crediti sullo Stato;
dal Banco, andar pagando con moneta di carta.

La Compagnia creava azioni di 500 lire ciascuna nominalmente. Abbiain veduto che nell'agosto di quell'anno il valore in piazza delle sue azioni era montato a 5000 lire. Appena annunciato il nuovo prestito, un nuovo movimento di rialzo si manifestò. In ottobre un'azione di 500 nominali, valse 8 mila effettive. La Compagnia dunque poteva, cedendo un'azione di 500, incassare 5, 6, 7, 8 mila lire, in moneta o biglietti, ciò era già indifferente. Ora, alla parola *Compagnia* sostituite la parola *Governo*. Le azioni furono prontamente sottoscritte; ma i primi sottoscrittori erano in massima parte agenti del sistema, erano lo stesso Governo. Mentr'esso dunque aveva di prima mano le azioni, gli speculatori che, invasi dalla smania dell'agiotaggio, realmente bramavano di farne acquisto, compravano di seconda mano le azioni sottoscritte, che così si facevan passare di mano in mano, alzando sempre

di prezzo, fino a che il Governo se ne spogliava definitivamente ricevendone l'enorme prezzo di 7 od 8 mila lire.

Ed ora, alla parola *Governo* sostituite la parola *Banco*. La finanza liquidava il conto di 46 creditori dello Stato, per esempio, a 500 lire ciascuno. Facevano, insieme, la somma di 8 mila lire. Ordine al banco di pagarla. Ecco 8 mila lire di carta versate nella circolazione. La corrente la spingeva ad investirsi in Azioni della Compagnia. In qualunque altro impiego, che le si fosse dato, per esempio in compra di terre, quella carta dopo aver circolato per molte mani, potea tornare al Banco, e domandarvi danaro. Ma, avviandosi alla compra di azioni, cadeva in mano ad un agente della finanza, il quale così cedeva per 8 mila lire un'azione di 500 lire sulla Compagnia. La finanza dunque riprendeva le 8 mila lire di carta, poteva distruggerle, poteva restituirle al Banco; ed il risultato finale qual era? Si erano soddisfatti 46 creditori di 500 lire ciascuno, i quali, presi insieme, avevano il dritto di riscuotere un interesse del 4 0/0 sopra 8 mila lire dalla finanza, cioè un reddito di 320 lire all'anno. Adesso, tutti, presi insieme, avevano acquistato soltanto un'azione di 500 lire dalla Compagnia, sulle quali il Tesoro ayrebbe pagato un interesse del 3 0/0, o 15 lire in tutto. Quindici lire invece di 320! Questo era un ridurre il debito pubblico a 1/24, era un rubare 20 lire in 24, a' creditori dello Stato.

Se adesso contempliamo l'operazione nel suo insieme, non istenteremo a riconoscervi ciò che io indicai da principio, come scopo finale del progetto di Law. Si trattava di metter fuori 4500 milioni di carta in saldo de' creditori dello Stato. L'esaltazione dell'aggiotaggio, i favolosi guadagni della Compagnia, avrebbero immediatamente attirato questa massa di carta. Un'azione della Compagnia valeva 10, 15, 20 volte il suo valor nominale. Con 4500 milioni di carta emessa dal Governo, si sarebbe comprato per 70 milioni di azioni della Compagnia. Se Banco, Governo, e Compagnia, fossero stati enti diversi, l'operazione non avrebbe giovato alla finanza, se non in quanto veniva a ribassare l'interesse del debito pubblico, dal 4 al 3 0/0, e risparmiare 45 milioni all'anno. Ma que' tre nomi esprimevano una medesima cosa. Sotto di essi era sempre il Governo. Il Governo si fingeva finanza per pagare 4500 milioni di debito. Si fingeva banco per emettere 4500 milioni di carta. Si fingeva Compagnia per ripigliare questi 4500 milioni e cangiarli con 70 milioni di azioni. La carta era l'anima di questo giuoco. Il Governo la lanciava per un momento nella circolazione; un momento dopo la riprendeva. Poteva allora distruggerla; e che cosa restava? Invece di dovere ogni anno 60 milioni d'interesse a' suoi creditori, cioè il 4 0/0 sopra un capitale di 4500 milioni, non doveva che il 3 0/0 sopra 70 milioni, cioè poco

più di 2 milioni. Il disegno era quello, io l'ho detto da principio: pagare con carta, ma preparare in modo le cose che questa carta rimanesse miracolosamente ingojata, e non potesse presentarsi al banco a reclamare la sua conversione in danaro.

Lo scioglimento di quella effimera illusione non si doveva lungamente aspettare, e venne infatti ben presto. Tutti lo sanno. Mentre nella via Quincampoix si giocava così con le cifre, era naturalmente avvenuto che alcuni spiriti freddi e riflessivi, raffrenando la naturale avidità, s'erano arrestati ai primi guadagni. Acquistata una quantità di azioni, le avevano rivendute con un largo profitto, e pensarono a convertirle in terre od in case, in merci. Law era lontano dal volere attraversare la rapida formazione di qualcheuna di queste grandi fortune, perchè esse erano appunto un'esca, alla quale il pubblico doveva accorrere ciecamente. Ma l'esempio diventò troppo contagioso. Dodici bilioni di lire, avrebbero dato a pensare ad ogni pubblico più credulo ancora che i buoni Francesi. Il desiderio di *realizzare*, come si dice, di convertire le azioni in danaro, si propagò; i compratori cominciarono a sparire dalla via Quincampoix; i venditori abbondarono.

Qui cominciò una serie di disastri, di cui ciascuno fra gli agenti di quella grande scena doveva sopportare la parte sua.

Il Governo aveva azioni, che gli interessava di vendere ad alto prezzo; e niuno voleva più comprarne temendo l'imminente ribasso.

I possessori d'azioni, comprate a caro prezzo, ardevano di liberarsene per vedere in se stessi ripetuto l'esempio degli splendidi guadagni raccolti dagli speculatori che li avevano preceduti; e niuno si presentava a comprarle.

Una gran parte di creditori dello Stato avevano liquidato il loro conto colla finanza, ed incassato il capitale in biglietti di Banco. Non volendo sfogarli in compra di azioni, s'avviavano al Banco per convertirli in danaro.

Costoro possedevano in carta per circa due bilioni di lire. Dietro al primo che si presentò alla cassa del Banco, disfilava il secondo, il terzo, dieci, cento, mill'altri: in poco tempo la folla crebbe, divenne un'irruzione.

Qui l'immaginazione del lettore mi avrà prevenuto. Essendo al Banco impossibile di far fronte a tante richieste di danaro, tutto il gigantesco edificio del sistema era sul punto di crollare. Law, come sempre in simili crisi si suole, tentò dapprima di salvarsi colla violenza, ma finalmente ebbe ad incrociare le braccia e rassegnarsi all'onta della fallita.

Se un atomo di buona fede è possibile attribuirgli, è nell'aver creduto che un governo abbia in sue mani la potenza di comandare la circolazione di carta. Nei primi mesi del 1720 tutto ciò che umana-

mente potevasi, fu da lui ideato ed imposto, onde ottenere che la Francia dimenticasse i metalli e commerciasse con biglietti di banco. Dapprima, affettò un supremo disprezzo per la moneta metallica: finse permetterne, ordinarne anzi l'estrazione dal regno; proibì l'entrata d'ogni materia d'oro e d'argento. Statuì che il Banco più non ne riceverebbe in cambio dei suoi biglietti. Diede ad ogni creditore il diritto di esigere dai suoi debitori i pagamenti in biglietti. Impose ai contribuenti per obbligo il pagamento in biglietti, e lo impose alla Compagnia delle Indie; dichiarò nulle le offerte giudiziarie fatte in danno sonante; e intanto faceva moltiplicare al Banco i biglietti di poca valuta, e sopprimere quanto più si poteva dei grossi. Una gran parte di queste misure si erano già emanate per le città in cui esistessero ufficii succursali del Banco; ora furono estese a tutta la Francia.

Ma la Francia avea già sentito l'allarme. I possessori di azioni e di biglietti non lasciavano mezzo tentato per liberarsene, mutandoli in terre, in case, in verghe d'oro o d'argento, in gemme, in diamanti. Law indispettito, facea dileggiare col nome di *realizzatori*, come se volesse dire vigliacchi o traditori, questa classe di gente; e per punirla, interdisse l'uso delle gemme, delle perle e dei diamanti; richiamò in vigore le ordinanze con cui Luigi XIV avea confinato nei più stretti limiti i lavori d'oro e d'argento.

Una famosa ordinanza del 27 febbrajo proibì finalmente in termini espliciti la circolazione delle monete d'oro a contare dal 1° giugno; restrinse di molto quella delle monete d'argento a contare dal 1° gennaio del 1724; e volle che niuno potesse tenere in serbo più di 500 lire in contanti, sotto pena di perdere il sovrappiù e pagare 10 mila lire di multa. Lo stesso divieto per tutte le materie d'oro e d'argento. L'esecuzione di queste pazze misure doveva essere rigorosa: gli uffiziali della giustizia erano incaricati di visitare le case, le comunità, i luoghi privilegiati, fino i palazzi reali, e confiscare a profitto dei delatori tutto ciò che trovassero di prezioso. Si fecero infatti ricerche ognidove, si prestò orecchio alle denunzie, si mise la discordia nelle famiglie, il domestico divenne sospetto al padrone, il fratello al fratello, fino il figlio al padre. Le condanne atterrirono i cittadini, e più di 44 milioni furono portati in Banco; ma erano ben poca cosa, per una cassa che avrebbe avuto due bilioni a pagare.

Questo, come ognuno ben vede, era precisamente il mezzo di riescire all'intento opposto. Involato o nascosto il danaro in tutta la Francia, i biglietti rimasero come una massa di cui tutti sentivano enorme il peso e volevan disfarsi. I venditori all'incontro li dispregiavano, trovavano sempre poca e vile qualunque quantità si venisse loro ad offrire in cambio delle loro derrate. I prezzi sbalzarono al triplo ed al

quadruplo; il lavoro mancò; operai in ozio, manifatture e commercio in ristagno, rendite, dividendi, mercedi, pensioni, cessarono di pagarsi: in poche settimane la Francia che contava a bilioni i suoi tesori sentì la pressione della penuria.

La situazione della finanza non fu men deplorabile. Non eravi un soldo in cassa, non v'erano redditi da riscuotere, e se il presente era orribile, l'avvenire sembrava più minaccioso.

Il Reggente tentò aiutarsi con ordinanze che si succedessero l'una all'altra, come il momentaneo bisogno gli suggeriva. Un giorno fissava a 9 mila lire il valore delle azioni, un altro dichiarava che tutti i biglietti potevano convertirsi in azioni, e le azioni in biglietti; poi riduceva ancora a 5 mila lire il valore dell'azione; poi dichiarava che quello dei biglietti si dovesse ritenere per equivalente a metà della somma che nominalmente portavano, o in altre parole decretava, come ben dice Blanqui, la bancarotta, in luogo di aspettarla e subirla; diceva ai creditori che li aveva indegnamente ingannati, e che ora era tempo di aprire gli occhi per riconoscere l'abisso in cui si trovavan caduti.

Pronunziata la crisi, tramontò la stella di Law. Poco prima, era l'idolo della Francia. La stampa, questa cieca fucina di tutte le adulazioni codarde, levava inni di giubilo e riconoscenza al genio dello scozzese ed alle meraviglie della Reggenza. Ritrattato, scolpito, cantato in versi francesi e latini, nominato membro dell'Accademia, assediato dalle dame....., in quattro anni — osservò giustamente Voltaire — egli era da scozzese divenuto francese; da protestante, cattolico; da venturiere, signore; da commesso di banco, ministro di Stato. Ed ora che il sistema cadeva, che sarebbe rimasto di tante glorie? Ora, esiliato dapprima dal Parlamento, poi perseguitato dalla pubblica indegnazione, sarebbe fatto fuggire con soli 800 luigi, sarebbe vissuto a Londra sulla liberalità d'un amico, e poi morto a Venezia.

Io ho detto che Law e il suo sistema si son giudicati da diversi scrittori in opposte maniere. Sotto il punto di vista morale e politico si è tentato di riabilitarne la memoria, ora dimostrandone la buona fede, ora accordandogli fino al merito di avere, con la distruzione dell'agiotaggio, preservato la minorità di Luigi XV dalle guerre civili che han turbato ed insanguinato quasi tutte le minorità dei re di Francia. Sotto il punto di vista economico e finanziario, non si è potuto negare il disastro immenso che egli costò alla Francia. Ma a me non gioverebbe di perdermi in queste discussioni. Devo unicamente insistere sull'equivoco, nel quale più comunemente si cade. Non vi ha libro, in cui si parli di Law, senza attribuire il difetto del suo sistema e le tristi conseguenze che la Francia dovè subirne, all'*abuso del credito*, come

dicono. È sotto questa veduta che Thiers lo prese a giustificare, ed è questo il concetto che si trova in tutte le opere ripetuto. Il difetto o il delitto di Law si riporta all'abuso della carta di banco. Egli partecipava, si dice, all'errore comune a molti fra i suoi più illustri contemporanei, supponendo che si potesse moltiplicare la moneta di carta senza avere riguardo al capitale incaricato di risponder per essa. Egli solo, dacchè esistono banchi, ha potuto impunemente porre in circolazione una quantità di biglietti più che decupla dei valori reali conservati nelle casse del Banco. Blanqui, Mac-Culloch, Storch, G. B. Say, quanti parlino di Law, non gli imputano che questo errore della soverchia emissione di carta; e la conseguenza funesta, che non sarebbe rigorosamente giusta, ma che è molto agevole trarne, è un'avversione, un timor panico, contro i banchi, da cui, con facilità ancorà maggiore, si passa a respingere ogni idea di libertà in materia di credito e consacrarvi il principio di un monopolio inevitabile e salutare. Ma tutto ciò non ha base, mi sembra. Se io non mi sono ingannato nello spiegare il filo delle sue operazioni, Law non avea punto le illusioni che i suoi biografi o critici amano attribuirgli. Egli era un pessimo finanziere, un amministratore di mala fede: ecco tutto. Si servi della carta bancaria, come avrebbe potuto giovarsi, come tanti altri si giovano, delle violenze, dei pregiudizii religiosi, della politica, della forza, per dilapidare le nazioni. La simulazione delle Compagnie di commercio, la cabala finanziaria, la bancarotta a cui egli e il Reggente miravano, ecco tutto il segreto di Law; e tutti questi artifizii nulla han da fare colle istituzioni di credito, molto meno colla libertà delle operazioni bancarie.

In quasi tutto il secolo XVIII i banchi della Gran Bretagna continuarono silenziosamente nel loro corso. In Francia, la crisi prodotta da Law, oltre all'aver generalmente squilibrato le fortune, produsse un tal disamore alle istituzioni di credito, che ci vollero ben 60 anni perchè si cominciasse a parlare di un nuovo banco. Ma questo medesimo, nato nel 1776 sotto il titolo di *Cassa di Sconto*, visse appena undici anni, traversando momenti, or di grande fortuna, or di grande difficoltà. Nacque, al solito, da un prestito di 10 milioni di lire che dovea fare al Governo e che poi non fu effettuato. Apparteneva ad una Compagnia, che fu facoltata di anticipare, sotto sconto, la valuta delle cambiali non ancora scadute, emettendo biglietti al latore ed a vista. Due volte, in quel breve periodo, la Cassa di sconto ebbe a sospendere i suoi pagamenti. Della prima, che fu nel 1783, non si saprebbe ben determinare la causa, se da documenti modernamente

pubblicati non apparisse ben chiaro che, in quel momento, la Cassa era vuota per effetto d'un prestito di 6 milioni segretamente fatto al Tesoro. Quattr'anni dopo, un altro prestito di 70 milioni, saputosi dal pubblico, determinò una subita irruzione di biglietti, alla quale la Cassa non poté far fronte, Ristabilitasi come meglio seppe, un anno dopo prestò altri 25 milioni al Governo, e verso la fine dell'anno il suo credito era già pervenuto a 170 milioni. Dopo la Rivoluzione, Necker fece ogni sforzo per ottenere dall'Assemblea il riordinamento della Cassa di sconto sopra basi più larghe e più solide, ma indarno. L'epoca degli Assegnati si avvicinava; e il primo uso che se ne fece, fu quello appunto di saldare il debito di 170 milioni dal Governo dovuti alla Compagnia della Cassa, e coi quali liquidato ogni conto, questa effimera istituzione sparì. — Nelle altre parti del continente, l'idea dei banchi veniva intanto estendendosi. Uno ne troviamo fondato in Danimarca sin dal 1736, sotto il titolo di Banco di Copenaghen; Fatta mala prova nei primi nove anni della sua esistenza, e convertito in Banco reale, perì di nuovo nel 1771. — Il Banco di Vienna è ancora più antico; rimonta al 1703, e fu fondato da Maria Teresa; ma non solamente vacillò esso pure, fu, si può dire, concepito nel fallimento. L'imperatrice creò 12 milioni in biglietti che nulla costavano, e li mandò in pagamento dei debiti che aveva in Genova. I biglietti, è vero, tornarono in Austria, e vi furon mutati in danaro che andò fuori in lor vece; ma l'imperatrice credette di aver creato un valore dal nulla. L'esempio fu poi ripetuto; ed ogni nuova creazione di carta era un impulso di più all'uscita del danaro metallico. — Nel 1768 Caterina II fondò in Russia il così detto *Banco degli Assegnati*, destinato ad emettere biglietti pagabili a vista e al latore; pagabili, fu detto, in moneta corrente, ma poichè non si aggiunse nè in argento nè in oro, si pagarono in rame.

Con queste deboli e sciaurate istituzioni, coll'esempio di ciò che era avvenuto sotto di Law, coll'esempio ancora di ciò che facevasi nelle colonie americane, nacque in fatto di credito una nuova fase, il biglietto inconvertibile, la moneta fittizia, la moneta di carta, che poi salì all'apice della sua fortuna e scese all'abisso del suo discredito nella memoranda catastrofe degli Assegnati francesi. L'idea di decretare un valore fittizio a delle vili materie è antica; le monete ossidionali non eran che ciò. Si è anzi provato recentemente che il sistema medesimo di scegliere a tal uopo la carta, ha un esempio in quel paese misterioso, in cui l'Europa è andata a trovare parecchie delle sue più notabili invenzioni, la Cina. Schlotzer è stato il primo a raccogliere da Marco Polo questa curiosa notizia, e dopo lui parecchi autori, fra cui

soprattutto Edoardo Biot in una memoria pubblicata nel 1837, hanno evidentemente mostrato che l'istituzione d'una moneta di carta alla Cina rimonta sino al secolo IX dell'era nostra e vi durò sino alla metà del secolo XVI. Il secolo XVIII, intento a tutte rimpastare le invenzioni e le apparenze del credito in Europa, sentì il bisogno di porre anche in questa la mano. Già fuvi in Francia un momento nel quale i biglietti di Law si dovettero dichiarare inconvertibili. Poi tutti i banchi del continente, di cui i rispettivi governi erano debitori, si trovarono o prima o dopo nell'impossibilità di pagare i loro biglietti: la Cassa di sconto, poco prima della Rivoluzione, il Banco di Copenhagen nel 1771, quello di Vienna più tardi. Ma in America soprattutto la moneta di carta predominava esclusivamente. Il Governo della Pensilvania fu il primo ad emetterne sin dal 1722. Stando alle parole di Smith, parrebbe che quella carta non si potesse strettamente chiamare inconvertibile, perchè sebbene non si potesse riscuotere ad arbitrio del suo latore, pure doveva essere rimborsata nel corso di 15 anni. Ma in verità questa clausola non v'era, o vi era per mera forma. I varii Stati americani, l'un dopo l'altro, si affrettarono ad imitare l'esempio; e nella prima metà del secolo, quelle colonie riboccarono di carte a corso forzoso. La finanza le riceveva e le dava; i debitori potevano legalmente pagarle; pene si fulminavano a chiunque osasse di rieu-sarle come danaro metallico. Tutto indarno, come sempre suole. I prezzi ne furono sconcertati, ed il corso dei cambii annunziava il discredito e la ritrosia del commercio. Con 130 lire in carta, si poteva ottenere in alcuni luoghi, una tratta di sole 400 lire pagabili a Londra in metallo; e talvolta si vide il cambio coll'Inghilterra segnato per 4100 lire di carta contro 100 lire di oro. — Come dunque si vede, la moneta di carta, nel secolo XVIII, fu di due specie: l'una espressamente creata dal Governo a somiglianza delle monete ossidionali nell'antichità; l'altra derivata direttamente dalla carta-moneta dei banchi, consistente cioè in biglietti, permutabili di lor natura, ma divenuti per momentanee urgenze, forzosi ed impermutabili. Prima della Rivoluzione, entrambe non ebbero che esempi ristretti ed isolati; poi, la prima s'ingrandì in proporzioni inaudite negli Assegnati di cui sanno tutti la storia; e l'altra diventò una necessità universale. In quella grande catastrofe, tutto il sistema del Credito si trovò messo a soqquadro. I banchi antichi cadevano. L'invasione dei Francesi distrusse quelli di Venezia, Genova ed Amsterdam, più tardi quello di Amburgo. A Napoli la Corte sequestrò ed usurpò. Cessavano o sospendevano i pagamenti in Prussia. E invece, la moneta di carta, in ciascuna delle sue forme regnava; nel nord come nel sud, in ogni paese della Germania, come in Italia, correva o si voleva che corresse la carta. Venne anche la volta dell'Inghilterra: ai 26 di gennaio del 1797,

fu forza emanare il famoso ordine del Consiglio, con cui si imponeva che il Banco avrebbe sospeso ogni pagamento in danaro, fino a che il Parlamento non avesse deliberato sui mezzi di assicurare la circolazione e rinfancare il credito pubblico e mercantile.

Al ritorno della pace, si sa, tutti gli Stati di Europa procurarono, in un modo o in un altro, di riordinare il loro credito sopra solide basi. L'Inghilterra riprese i pagamenti in danaro nel 1819. Ma in tutto quel corso di tempo, pareva che le istituzioni bancarie fossero già condannate a perire. Se non che, dall'altra parte del mondo, fu quello invece il momento nel quale, come per raccogliere i germi del credito, che stavano per infracidarsi nel vecchio mondo (eccettuata sempre la Scozia), si cominciava a fecondarli e prepararli ad una vita più splendida. Sin dal 1781 erasi già creato un Banco nell'Unione Americana, col capitale di un milione di dollari. Nel 1790 nacque il Banco centrale, che fu detto *Banco degli Stati Uniti*. Un anno appresso se ne contavano 6, che nel 1794 erano già 17; 24 nel 1796; e 54 nel 1803, con un capitale ascendente in complesso a 29 milioni di dollari. Oggi vi si contano a centinaia. Traversarono, come ognuno sa, spaventevoli crisi, in quelle parti principalmente dell'Unione ove non erano retti da un sistema di libertà; pure, nel loro insieme, rimasero e sono come tipo dell'importanza che il Credito è chiamato ad esercitare nella vita sociale dei popoli industriosi. — In contrapposto al reggimento americano, avvì il francese, nato appunto all'epoca stessa in cui le nazioni uscivano dalla catastrofe delle rivoluzioni. Napoleone I il creò, circondandolo di privilegi e di delicate precauzioni. La Francia compiva così il secondo dei due soli passi che abbia saputo dare in materia di credito nel corso di tutto un secolo. Col primo gustò amaramente gli eccessi delle credulità; coll'altro ha subito un lungo titocinio di meticolose paure, delle quali non è ancora svezzata. In mezzo a questi due metodi estremi, si può collocare l'Inglese, tal quale esiste, e quale probabilmente non durerà: un banco, privilegiato bensì, ma non unico; privilegiato entro una data periferia, al di là della quale, la libertà dei banchi si è potuta sviluppare sotto forme diverse, sebbene cogli ultimi atti di Robert Peel si sia procurato di incatenarla di nuovo.

Come il lettore già vede, lo passo rapidamente sulle vicende che tutte queste istituzioni han subite. Quando ne ho accennato il carattere distintivo, posso ben dispensarmi dal ripetere ciò che fu in tanti libri narrato. La circolazione di carta nella Gran Bretagna durante il periodo del *Restriction Act*, il rapporto che il Banco di Londra e tutte le altre istituzioni minori hanno avuto colle varie crisi monetarie del 1825, 1838, 1847 ecc.; le grandi crisi di America; la limitata e quasi nulla azione che il Banco di Francia ha esercitato nello svolgimento del credito; gli artifizii con cui l'enorme suo privi-

legio si è potuto perpetuare; l'aiuto che esso, ed esso quasi esclusivamente, ha prestato alla ristaurazione dell'assolutismo imperiale; la trista sorte a cui si trovarono condannati in fatto di credito tutti i paesi che, spaventandosi degli eccessi e non del difetto del credito, imitarono il monopolio del Banco di Francia; la vita tranquilla e prospera che, in mezzo e in onta a tutte le perturbazioni del mondo, menarono, col loro sistema di libertà e molteplicità, i Banchi scozzesi; tutto ciò mi condurrebbe assai lungi dal mio proposito, e sarei costretto di sorvolarlo, quand'anche non potessi rimandare il lettore alle opere che lo hanno largamente narrato. Procuriamo, invece, di concentrare le idee, e formarci un concetto preciso dell'intento che le umane società han mirato a conseguire con tutte queste istituzioni ed agitazioni bancarie, e dei mezzi di cui si sono servite.

IV.

Cenni sulla teoria del Credito.

Il credito promana dal cambio. Col moltiplicarsi delle umane relazioni si conobbe che, nella maggior parte dei casi di cambio, ciò che all'uomo importava, non era tanto la trasmissione materiale degli utili oggetti, quanto quella dei loro valori. Il primo passo per sovvenire ad un tal bisogno fu l'invenzione della moneta. Ma la moneta era ancora *materia*; e si sentì il bisogno di eliminarla fin dove fosse possibile, il bisogno d'una serie di mezzi i quali facessero pei valori in genere e per la moneta in ispecie, ciò che la moneta avea fatto per le merci da consumarsi. Tutti gli ostacoli pratici che si oppongono alla trasmissione dei valori, si cercò allora di studiare, collo scopo di vincerli; e questo studio dà il più largo concetto del credito, il quale abbraccia un insieme di mezzi tendenti a spiritualizzare, dirò così, il valore, a renderlo quanto più indipendente si possa dalle circostanze di fatto che ne attraversano la trasmissione.

L'ostacolo, qualunque fosse la forma apparente od immediata, si risolve in quistione di tempo. La distanza tra il valore esistente a Torino e il suo equivalente a Londra, non è che quistione del tempo necessario perchè il valore passi da Torino a Londra. La materia medesima, posseduta sotto forma di una merce qualunque, e che vorrebbe possedere sotto d'un'altra, non è che la quistione del tempo occorrente perchè coll'aiuto della prima si arrivi a creare la seconda. In generale, in tutti i casi in cui si sia sentito il bisogno di speculare un mezzo di credito, si è sempre trattato di due valori, d'uno oggi esistente, l'altro da apparire domani, e di un congegno qualunque che

venisse a formare tra loro un anello, a render loro la contemporaneità di cui mancano. Inevitabilmente, in tutte le forme del credito s'incontreranno:

1° L'esistenza *attuale* di un valore, che vorrebbe esser trasmesso e nol può;

2° L'esistenza *futura* di un valore, che potrebbe venire più tardi in presenza del primo;

3° L'intervento di un valore intermedio, che si presenta in vece del valore *futuro*, si permuta coll'*attuale*, rassegnandosi ad aspettare il tempo che occorra perchè il *futuro* compaia.

Se prendiamo i due estremi del Credito, e vi vedremo applicabile questo concetto, non istenteremo a comprendere che sarà vero in tutti i casi intermedi.

Il possessore d'un fondo stabile ne possiede virtualmente il valore. Quando sente il bisogno di cambiare la cosa che forma la sua sostanza, per convertirla in viveri, in intraprese, in giuochi, in qualsivoglia sua utilità, domanda danaro, come mezzo di operare la conversione. La via più spedita sarebbe il vendere. Non si può, o non gli conviene di farlo. Quand'egli crede di non convenirgli, sarà perchè *più tardi* avrà in altre forme il valore che oggi vuol procurarsi, e sarebbe un calcolo falso lo spogliarsi, per un momentaneo bisogno, del valore che possiede sotto forma di terra. Quando crede di non poterlo, egli è perchè *più tardi* il compratore, che oggi manca, probabilmente verrà, o le formalità dalla legge volute saranno adempiute. Il valore dunque incorporato in ciò che chiama terra, è attuale bensì, ma non trasmissibile nel momento attuale, perchè manca quell'altro valore con cui dovrebbe permutare, e che *più tardi* probabilmente verrà. Qui si presenta un uomo dovizioso, ed offre un prestito. La sua moneta è un valore intermedio, che sottentra in vece di quel danaro prezzo di terra, che dovrebbe apparire *più tardi*; e sottentra per aspettare, in tutto o parte, quel corso di tempo, che alla vendita del fondo faccia di bisogno. — Prendasi ora l'altro estremo del credito. Un coltivatore si presenta a un banco scozzese e domanda un credito di 100 lire sterline, che gli viene accordato, e che egli adopera a comperare arnesi e strumenti. L'agricoltore conta sulla raccolta futura; ed in essa ha mentalmente un valore, di cui non può fare alcun uso perchè mancano ancora sei mesi. Ecco un altro valore, incorporato nella parola, nel lavoro eseguito, nelle qualità personali, anzi nel pensiero del coltivatore scozzese. Ma il venditore di aratri e sementi nol riconosce attualmente, come all'incontro nulla di più facile che il farglielo accettare *più tardi* quando avrà preso la prima forma di foraggio, di patate, di vino, e perciò poco dopo di danaro. È sempre la quistione del tempo. Or ecco anche qui il Banco

scozzese, che offre di cambiare in danaro questo Valore difficoltàto da una quistione di tempo. E il danaro che fa? Si presenta, in vece del Valore futuro, grano o prezzo di grano; si presenta a prendere il posto attuale del Valore, *parola dell'agricoltore*; e si rassegna ad attendere il tempo che fa bisogno perchè, la raccolta venuta, si possa reintegrare nella cassa del Banco. In altre parole, toglie al Valore attuale dell'agricoltore l'ostacolo del tempo, e lo addossa a se stesso.

Si può passare a rassegna tutte le intermedie forme di oredito, e si troverà sempre lo stesso. Allora, vi ha una minima espressione da dare al Credito. Sotto qualunque apparenza ci si presenti, esso non è che il cambio di un valore più trasmessibile contro un valore men trasmessibile; e poichè la maggiore o minore trasmessibilità di un Valore si può sempre ridurre ad una quistione di tempo, il Credito non sarà che il cambio di un Valore attuale colla promessa di un Valore futuro.

Ciò basta per dar la chiave di tutte le distinzioni possibili a farsi nella gradazione delle forme del Credito.

Da un lato può variare il Valore che si cambia; dall'altro può variare la natura della promessa; e combinando insieme le variazioni dell'uno e dell'altra, nascono le forme ordinarie su cui si sono arrestate le istituzioni di credito.

Vi ha una gradazione infinita ne' valori che si danno in cambio della promessa. In un caso è una merce speciale, unicamente addetta ad un vostro bisogno, unicamente trasmessibile a voi; come quando vi si fida a credito dal mercante o dal panettiere il vostro abito o il vostro pane. In un altro è una merce che non è trasmessibile a voi medesimo se non in quanto siate produttore non consumatore; come quando il proprietario fida al mezzaiuolo la semente, il mercante fida all'operaio lo strumento, il Governo fida al coltivatore una terra di cui molti anni appresso riscuoterà il prezzo o l'imposta. In altri casi moltissimi è il mutuo ordinario; si fida la merce più trasmessibile, il danaro. In altri casi, e per un ingegnoso trovato, si fida una merce più trasmessibile ancora che il danaro, perchè di un uso più comodo; come quando si dava negli antichi banchi, una partita di credito, la quale per la fissità del suo valore, per le prescrizioni della legge, riusciva più trasmessibile che il danaro metallico, composto di pezzi logori, calanti, alterati; o come ora i biglietti di banco, i quali per la pronta convertibilità e la fidueja che gode il banco, si conservano, si trasmettono, si accettano più volentieri che la moneta metallica.

Così dal lato della promessa. Non essendo un valore per sè, ma unicamente perchè sarà appresso sostituita da un vero Valore, un'infinita gradazione di promesse si può concepire, secondo che più o meno stretto sia il vincolo tra il segno con cui si promette e il valore che si

promette. La trasmissione di un pegno attuale è ciò che costituisce quel gruppo di promesse che abbiano più stretto il vincolo col valore promesso; e tra pegni e pegni, il primo posto si dà a quello che riunisca coll'esistenza reale del suo valore la più grande trasmissibilità. Perciò i metalli e le gioie son sempre stati i mezzi più spediti di ottenere un prestito; perciò le operazioni de' banchi antichi si istituirono a preferenza sul deposito delle verghe metalliche; perciò l'imprestito sopra ipoteche, quantunque presenti un pegno più solido che i metalli e le gioie, riesce ben più difficile, trattandosi di un valore men trasmissibile. Dal pegno attuale, dalla cosa il cui valore consiste nella cosa medesima che si trasmette, potete scendere alla serie di tutte quelle nelle quali il valore è virtuale, e consiste non nella cosa che si trasmette, ma in quella che in appresso comparirà. Sono le mere promesse, più o meno accettabili secondo che più o meno elementi concorrono a rendere più o meno stretto il vincolo tra la promessa e l'adempimento, tra il segno che si trasmette e il valore che si trasmetterà. Qui la materia più non si calcola, se non in quanto serva a rivelare la realtà, non del valore, ma della promessa. Sarà contratto, cambiale, biglietto, chirografo, sarà carta in generale, se avrete adottato la carta come mezzo di dare esistenza alla promessa; potrà essere la nuda parola, se avete da fare con uomini la cui parola è promessa.

A misura che si combinino insieme l'una o l'altra di queste reciproche gradazioni del valore fidato e della promessa a cui si fida, nascono le diverse funzioni che noi abbiamo incontrate nella storia del Credito.

Abbiam veduto il deposito del danaro presso un mercante o presso un pubblico banco. Che facevan costoro? In un caso davano la loro promessa di pagare a richiesta del depositante, come nel Banco di Palermo, e prendevano il suo danaro; in un altro, prendevano questo stesso danaro, o una quantità di metallo, e davano una promessa più vaga sì, indefinita, ma che, per la fiducia che si aveva nella integrità del Governo, per la forza della legge che ordinava i pagamenti in moneta di banco, era più trasmissibile che il danaro depositato.

Abbiam veduto la Cambiale. Che sarebbe la Cambiale? un danaro che si consegna da un lato in luogo della promessa di pagare un danaro equivalente in un altro luogo, cioè dire più tardi.

Abbiam veduto lo Sconto. Che cos'è lo Sconto? Un danaro che oggi si fida ad uno, sulla promessa di riaverlo più tardi da un altro.

E finalmente abbiam veduto il Biglietto al latore, il quale è la combinazione ingegnosa che poco fa accennava; giacchè se bene ci si riflette, esso consiste in un doppio atto di credito, in una promessa

cambiata con una promessa. La cambiale, promessa di un valore futuro, si porta al banco, e si cambia con un biglietto al latore. Se si mutasse in danaro, non si avrebbe che un sol atto di credito. Ma nel sistema della emissione, il mercante che va a farsi scontare il suo *Pagherò*, nell'atto che riceve un credito dal banco, ne accorda un altro dal canto suo; si contenta di una sua promessa. Il banco gli presta il suo credito; ma sulla piazza non solo la promessa del banco è più stimata che quella del mercante; non solo, per la sua immediata convertibilità ad ogni istante, è la migliore delle promesse, ma anzi equivale al più solido ed al più comodo de' Valori.

Modifichiamo dunque alcun poco il concetto generico del credito. Esso era già divenuto il cambio di un valore materialmente attuale; con un altro materialmente futuro; di un valore con una promessa. Esso è ora divenuto il cambio di una perfetta promessa contro una promessa imperfetta.

Ecco così, i suoi estremi. Parte, e si lega al corpo della scienza, dal punto del cambio. Tende ad eliminare la materia e spiritualizzare il valore, perchè la sua trasmissione si operi senza l'ostacolo di tempo che racchiude tutti gli ostacoli. Comincia dal generalizzare tutti i valori, concentrandoli, per così dire, sopra l'unica forma della moneta. Passa a tentare l'eliminazione di qualsivoglia materia; tentativo nel quale il primo passo è quello di sostituire una materia provvisoria alla materia definitiva, accettandone la promessa sotto guaren-
tiglia del pegno. Segue, contentandosi della sola promessa, unicamente attestata dalla presenza di una materia senza valore. Va ancora più in là, e toglie la stabilità del segno medesimo, sostituendo la parola alla carta. Tutto ciò si opera dall'un de' lati. Dall'altro, un'uguale tendenza. Se vi fu un mezzo per accettar la promessa in vece del valore materiale futuro, perchè mai un'altra promessa non può pian piano accettarsi come valore materiale attuale? Il biglietto al latore ha cominciato la soluzione di questo problema; il tempo la spingerà ancora più innanzi.

Fra le idee maturatesi poco a poco in fatto di credito, una, la più generica e la più importante, l'utilità delle Istituzioni bancarie, è quella che conviene innanzi tutto notare. Nell'ordine pratico, essa ha subito continue oscillazioni, a misura che la fortuna arrise o fu contraria a' banchi; e nell'ordine teoretico è appena ne' nostri tempi, e nelle opere comprese in questo volume, che si cominciarono a smettere le preoccupazioni a noi tramandate dagli scrittori del secolo scorso e de' primi anni del nostro.

Quanto alla pratica, in tutti i tempi, è vero, le società moderne han sentito l'impulso ad estendere sempre più l'uso de' mezzi che l'uomo naturalmente è condotto a cercare per conseguire l'intento della eliminazione del tempo che si frappone all'esercizio de' cambii; e da ciò viene che, a certi intervalli, si è veduto, non solo risorgere le istituzioni bancarie, ma ridestarsi la febbre del credito. Da un altro lato, in tutti i tempi i disordini, reali od immaginari, provenienti dall'uso di tali mezzi, han sempre generato la reazione contro del credito, e la persecuzione de' banchi è spesso divenuta una moda.

Fra gli Economisti, nessuno, in verità, è mai andato sino a negare che il credito sia qualche cosa di utile; ma rarissimi sono coloro che non abbian creduto di doverne attenuare l'importanza, e renderla fino sospetta.

Si comincia da Smith. La circolazione eseguita co' mezzi di credito, è nel suo linguaggio pericolosa; e, paragonata a quella che si fa materialmente per via di oro e d'argento, gli sembra come una strada sospesa in aria. Bisogna, soggiunge, convenire che, quantunque il commercio e l'industria ne possano profittare, mai tuttavia non si troveranno così ben sicuri volando con questa specie di ali d'Icaro, come quando viaggiano sul solido terreno della moneta metallica (1). — Questo ardito paragone fu poi tradotto nel linguaggio severo della Scienza, nel quale, per disingannare il volgo che suole facilmente affiggere una grande importanza alle misteriose invenzioni del Credito, gli Economisti si sono affaticati a mostrare che il Credito *non moltiplica, ma trasmette* i capitali, ed è quindi un pregiudizio il supporlo una sorgente di ricchezza. — Say ha dimostrato questa massima con un argomento che a prima giunta fa senso. Chi presta un valore, prestandolo altrui se ne priva egli stesso. In qualunque modo lo si impieghi, non rende che un sol servizio alla società; non si potrebbe impiegarlo in due modi allo stesso tempo. Il produttore che ne fa uso, impedisce che il proprietario ne faccia lo stesso uso, o un altro equivalente. Se dunque un capitale non può prestarsi ad un uomo fuorchè privandone tutti gli altri, è evidente che il Credito *non moltiplica* i capitali (2). — Sismondi fu ancora più energico. Il credito è la facoltà di torre ad prestito; ma non si riceve un prestito senza che vi sia il prestatore. Il credito perciò si riduce a dislocare la ricchezza: dare agli uni ciò che era in potere di altri, ma lasciando sempre la società povera o ricca quant'era. È un errore il supporre che esso crei ricchezza, che qualche cosa agginga al capitale della società.

(1) Lib. II, cap. 2.

(2) Corso, I, pag. 158-9.

Se una legge decretasse l'abolizione de' debiti, farebbe a un di presso ciò che può fare il credito: tutti i creditori, è vero, si troverebbero spogliati in favore de' debitori, ma la ricchezza in massa della società non ne sarebbe diminuita o cresciuta (1). — La massima fu accolta generalmente e passò fino ai più moderni scrittori. — Garnier la ripeté, dichiarandola una figura rettorica (2). Mill (Stuart) cita l'opinione contraria come una prova delle confuse nozioni che gli uomini hanno sulla natura del credito. E quand'anche, soggiunge, il valore prestato si cambii con un segno trasferibile esso pure, è ben facile il conoscere che sarebbe un'illusione il supporre raddoppiato con ciò il capitale in circolazione. La cambiale, il segno qualunque, si può trasmettere, è vero, come al tempo medesimo si trasmette da un altro lato il danaro contro cui fu data; ma colui che trasmette la cambiale non fa che imprestarsi il capitale di un terzo; e per quanto si faccia circolare, sarà sempre certo che essa non sarà un capitale se non in quanto vada a sottrarre il capitale di un terzo (3). — Mac Culloch è del medesimo avviso (4); e in generale passò per lungo tempo come uno de' pregiudizii delle menti non abituate a' principii esatti della Scienza l'attribuire al credito la potenza di moltiplicare i capitali (5). — Storch fra i meno moderni, Coquelin fra i più recenti scrittori, sono i soli che abbiano francamente ripudiato un tal principio. Essi han ragione, e bisogna che noi ci rendessimo conto de' motivi su cui la loro opinione è appoggiata o si può ragionevolmente appoggiare.

Un'idea è ammessa da tutti, dagli autori medesimi che ho citati. Il credito mette i valori materialmente attuali in mano di coloro a cui mancano. Si conviene ancora che, probabilmente, li mette in mano a coloro che sieno in grado di adoperarli in un modo più produttivo; imperocchè, il fatto stesso dell'imprestito mostra che il capitale prestato era ozioso presso il suo possessore, e che colui al quale fu prestato ne sentiva il bisogno, e credette di poterlo vantaggiosamente impiegare. Non si pone in dubbio adunque che il credito trasmetta il capitale a coloro che lo impiegheranno utilmente. Lo confessa M^r Culloch (6). Say va sino a riconoscere che ciò sia un vantaggio; che per tal modo il credito impedisce molte perdite di tempo; sebbene insista nel dire che ciò non significhi menomamente moltiplicazione di capitale, ma soltanto « un impiego più continuo del capitale esistente » (7).

(1) *Nuovi Principii*, t. II, pag. 92.

(2) *Elem.*, pag. 501-2 (trad. ital.).

(3) *Princ.*, pag. 312 (trad. ital.).

(4) *Ivi*, pag. 40 (trad. ital.).

(5) L'opinione rimonta fino a Le Trosne. — V. pag. 679. ital.

(6) *Ivi*.

(7) Pag. 139.

E per ciò — soggiunge — che alla società può giovare che il credito sia sparso generalmente; ma vi ha una condizione migliore di questa, ed è quella in cui nessuno abbia bisogno di credito (1). — Certamente, ha detto Garnier, v'ha una cosa che si moltiplica col credito, ed è l'azione, la forza, la fecondità del capitale, che, prima impegnato ed inoperoso, prende ora i caratteri e le funzioni di capitale circolante; ma se questa trasformazione migliora lo strumento, non si potrà per ciò dire che ne faccia due o tre strumenti (2). — Mill è precisamente del medesimo avviso (3); e lo stesso Sismondi non poté far a meno di dirne due parole di adesione (4).

Essendo tutti d'accordo su questa idea, il problema sta ora a sapere se una trasmissione di capitale, da mani men produttive a mani più produttive, non si possa, anzi non si debba, chiamare moltiplicazione effettiva di capitali.

Notisi in primo luogo una contraddizione nei termini. Capitale non è sinonimo di ricchezza, o di valore; ma significa il valore specialmente dedicatosi all'opera della produzione. Vi ha una scuola che inclinerebbe a dare il titolo di *capitale* a qualunque ricchezza esistente; ma anche adottando una tale nomenclatura, è sempre distinta la ricchezza oziosa dalla ricchezza operante, dal capitale propriamente detto. Quando ci si accorda che il credito opera trasmettendo il valore dalle mani oziose alle mani che sappiano o vogliano utilmente adoperarlo, è una contraddizione il soggiungere che il credito non moltiplichi i capitali. Perchè il convertire una ricchezza inerte in ricchezza operante, è appunto un dare esistenza ad un capitale, che esisteva bensì, ma come ricchezza, non come capitale. Questa distinzione è importante. La scuola cui accenno, alla quale appartiene M' Culloch, ama di confondere insieme nella ricchezza di un popolo gli oggetti che sono produzioni o merci, con quelli che sono agenti del lavoro, e li chiama capitali indistintamente. Ciò può farsi quando si tratti di volere enumerare la ricchezza di una nazione; ma quando c'interessa, come nel caso nostro, di calcolare la potenza produttiva, ciò diviene un errore. Finchè un oggetto rimane in ozio tra le mani di chi lo possiede, sarà *capitale*, se vuolsi, ma inattivo ed inerte (5). Se non ci si può negare che il credito è un mezzo di porlo in azione, vi ha già un primo senso nel quale bisognerà riconoscere che sia dovuta al credito la moltiplicazione de' capitali;

(1) Pag. 139.

(2) Pag. 301.

(3) Pag. 812-3.

(4) Pag. 92.

(5) Coquelin, pag. 60-1.

nel senso cioè che il credito converte in ricchezza attiva la ricchezza esistente.

Ma eccone ancora un secondo. Il credito aumenta l'effetto utile del capitale; e come non la materia, ma l'azione, l'efficacia, l'effetto, è ciò che agli uomini importa di calcolare, egli è evidente che il credito, lasciando anche perfettamente inalterata la massa de' capitali, può realmente, letteralmente, moltiplicarli se ne moltiplica l'effetto utile.

Come opera il credito? Gli stessi autori ce l'hanno detto:

1^o Opera, in primo luogo, eccitando la capacità, come Mill ha notato (1), e l'esperienza dimostra. Un'anticipazione in danaro o in merci è per lo più tutto quello che manca perchè una lunga serie di atti si determini nel senso della produzione. Il credito che avvicina al talento il danaro o la merce, che erano e resterebbero in ozio, è evidentemente come una nuova creazione di danaro o di merci, se non riguardo alla quantità, certo riguardo all'utile effetto.

2^o Senza far sorgere nuove capacità produttive, l'azione utile del capitale si accresce dal credito, per l'acceleramento degli atti. Lo stesso Say ce lo ha detto (2): se un fabbricante di panni non li vendesse in credito al mercante, essi starebbero ad attendere ne' suoi magazzini. La fiducia che egli accorda al mercante, è a lui stesso accordata dal tintore che riceve a credito le droghe da un altro mercante; dall'agricoltore che gli vende la lana; dal banchiere che gli fornisce danaro ecc. Tutto questo sistema di vicendevoli crediti, mettendo i panni alla portata de' consumatori, ne moltiplica lo spaccio. Troncatelo, e voi vedrete che ciascuno dal canto suo bisognerà che si arresti. Mille intervalli di tempo perduto verranno a frapporsi, e il risultato finale sarà che minori quantità di panno saran consumate, minore sarà il lavoro del filatore, del tintore, del tessitore, minore la vendita del droghista, e lo sconto del banchiere. Certamente la massa materiale delle cose esisteva, non si è creata direttamente dal credito; ma l'intervento del credito permette di eseguire in un dato corso di tempo il doppio, il triplo, di quelle operazioni che senza di esso si sarebbero fatte. La materia non crescerà, se si vuole; ma quando cresca l'effetto utile, è come se materialmente il capitale si fosse moltiplicato.

Questo sistema di mutue anticipazioni si pratica giornalmente ne' paesi mercantili, e i suoi risultati son troppo chiari e comuni perchè

(1) Pag. 813.

(2) Pag. 138.

si possano recare in dubbio. Ogni negoziante può, secondo il eredito che gode, raddoppiare, triplicare, decuplare la massa de' suoi affari. La cifra del suo capitale non per ciò è cresciuta; ma che importa? l'effetto è *moltiplicato*; ed è, in quanto alla produzione, come se il mercante materialmente avesse acquistato una nuova massa di capitale (1), come se in vece d'un milione operasse su 40.

Per ben comprendere la forza di questo argomento, bisogna esser convinti che nel capitale la società ha interesse a cercare, non già la massa, ma il movimento. Una lira non sarà che una lira e non vi darà che una misura di latte, se voi la pagate ad una lattaia che immediatamente la conservi entro il suo scrigno e ve la lasci per tutto il giorno. Durante le stesse 24 ore, perchè si dia un braccio di tela, una libbra di carne, una pinta di vino, qualche libbra di pane, perchè si compiano otto o dieci altre operazioni consimili, bisognerà che 8 o 10 altre lire intervengano, ciascuna dal canto suo. Fate, in vece, che la lattaia passi subito la sua lira al mercante, e che da questo successivamente si trasmetta al beccaio, all'oste, al panattiere ecc.; e vedrete che una lira farà quanto 40. Non è egli vero che alla società non interessa in tal caso averne 10, più che averne una sola? L'effetto utile è uguale; in ambi i casi la quantità è supplita dal movimento. Se dunque nella società che possiede una sola lira, si trova il mezzo di farla servire come se fossero 40, non è egli vero che questo mezzo avrà con ciò solo decuplato virtualmente la lira? (2)

In pratica, se bene vi riflettiamo, è raro che manchino i capitali; ciò che manca è la loro circolazione. Quando noi ci dogliamo che l'agricoltura è priva di capitali, è forse perchè non esistano nel nostro paese, non esistano a due passi da noi, non si possano trovare da un giorno all'altro, aratri, zappe, sementi, bestiami, ingrassi? No, vi ha tutto; e se momentaneamente qualche cosa mancasse, l'operaio sarebbe pronto per costruirla, il commercio per farla venire dall'estero. Ma manca il mezzo di avvicinare tutti questi valori materiali alla disposizione del coltivatore; ed in tal caso, gli Economisti avrebbero un bel dire che il capitale *esiste* nel paese; non sarà meno vero che esso, non muovendosi per andare verso chi possa renderlo attivo, è come se non esistesse del tutto (3).

All'incontro, noi vediamo de' luoghi in cui senza un atomo di capitale preesistente, gli uomini ottengono prodigi di produzione. Nelle parti occidentali degli Stati Uniti i nuovi coloni vanno con un'accetta, un fucile, e tutt'al più una vacca. Un mercante li segue, il commesso

(1) Rif. di Coquelin, 57.

(2) Skarbeck. — Coquelin, diz. 367.

(3) Coquelin, pag. 63, 122, 128.

di una casa bancaria li sorveglianza, e se sono industriosi e probi, ognuno sa ciò che avviene: in pochi anni questi uomini, semituli e privi di tutto, avran disboscato un paese, creato intere città. Sicuramente il mercante e le sue merci esistevano; ma senza un mezzo di credito, sarebbero rimaste allo stato inerte di legno, di grano, di patate, di tela. Col credito divennero strumento di produzione e produssero. Non basta la nascita di quest'utile effetto, perchè si dica che il credito abbia creato i capitali che lo han generato? (1)

Fin qui dunque il principio starebbe, in primo luogo nel senso che il credito rende la qualità di capitale a ciò che era semplice valore; e poi nel senso che, senza moltiplicare la massa del capitale, ne moltiplica l'utile effetto.

3° Ma bisogna aggiungere che la moltiplicazione avviene inoltre, *realmente, materialmente*. Ciò è un effetto spontaneo di quanto ora ho detto. La moltiplicazione del capitale non può calcolarsi che relativamente al tempo. Se in un dato periodo, voi coll'aiuto del credito potete lavorare e produrre ciò che fareste in un periodo 10 o 20 volte più lungo; se tutta o parte di questa vostra produzione si può convertire in capitale, cioè in base e strumento di una nuova produzione; sarà letteralmente vero che il credito abbia moltiplicato il capitale, anche materialmente, in quantità palpabile.

Say e la maggioranza degli Economisti, difatti, in qual modo comprendono mai la moltiplicazione de' capitali? per mezzo del risparmio, dell'accumulazione. Ma l'accumulazione si fa co' residui della produzione non consumata. Ora ogni mezzo che vi faccia produrre in un anno, ciò che senza di esso si produrrebbe in un secolo, vi darà tanto residuo accumulabile in un sol anno, quanto dovrete raccorne in 100. Non chiamereste moltiplicatore de' capitali quel mezzo che, nello stesso periodo di 12 mesi, vi dia in materia capitalizzata 100 volte più di quello che avreste senza di esso?

L'accumulazione si fa co' residui; ma i residui non vanno ad accumularsi se la pena del risparmiare non è compensata. Ora il credito ha inoltre questo vantaggio, di aprire al valore risparmiato una via per la quale ciò che era inutile in una inano divenga proficuo in un'altra. Se anche, per ciò, non accrescesse, coll'aumento della produzione, la possibilità di risparmi maggiori, accrescerebbe lo stimolo e la possibilità di accumulare. Non è questo in altre parole un far sorgere il capitale dove la dissipazione lo avrebbe annientato? (2)

Nulla può meglio far comprendere l'insieme di un tal concetto che

(1) L'esempio è di Clément. — *Econ. st.*, 48, 183.

(2) Coquelin, pag. 133.

il paragone di due epoche estreme nell'esistenza del credito: le epoche di crisi da un lato, la prosperità di alcuni paesi nuovi dall'altro. In mezzo alla più attiva circolazione di un paese, mentre i capitali si vedono largamente abbondare per le più colossali intraprese, gettate sulla piazza una parola di diffidenza: e in un attimo il paese diverrà esausto e misero; e il vuoto lasciato dal credito nel ritirarsi è la miglior misura del capitale a cui esso avea dato esistenza (1). Dall'altro lato, come mai avviene che, in un paese così nuovo come l'America, non solo la produzione e il lavoro non manchino, ma si trovino capitali sempre pronti, come se il vecchio mondo ve li avesse ammassati con uno stento di secoli? Avviene appunto per ciò, che il credito ha centuplicato il movimento delle prime sue frazioni, ed operando colla rapidità di un interesse composto, ha creato in pochi anni, e crea ogni giorno, ciò che si farebbe, o forse anche non si giungerebbe a fare, in più secoli, col lento procedere del risparmio e dell'accumolazione ordinaria.

In breve:

Son tutti d'accordo gli Economisti nel riconoscere che il credito trasmette il capitale, o piuttosto il Valore; da mani men produttive a mani più produttive.

Ma ciò basta a dedurne che han torto nell'assumere, che il credito non moltiplichi i capitali.

Il credito li moltiplica nel senso, che converte in capitale la ricchezza inerte.

Li moltiplica nel senso che, eccitando le capacità produttive, accelerando il movimento industriale, moltiplica gli effetti utili di un medesimo capitale, il che, nell'interesse della società, equivale ad aumentarne proporzionalmente la massa.

Li moltiplica anche nel senso della loro materiale quantità; perchè in uguali periodi presenta una massa maggiore di produzione, perciò una massa maggiore di residui accumulabili, e perciò, se non altro, un maggiore impulso ad accumulare.

Cosicchè si può dire che il credito moltiplica i capitali, anche quando questa parola si voglia prendere, come fa M^e Collochi, nel senso generico della ricchezza prodotta.

L'effetto, come si vede, non dipende che da una sola causa, che è quella da me accennata come funzione essenziale del Credito. Esso distrugge l'ostacolo del tempo. Attivare la facoltà produttrice del Valore inerte, moltiplicare le operazioni, accelerare i risparmi; tutto ciò che cos'è? È vincere il tempo, conquistare l'avvenire. — Esten-

(1) Pag. 451-2.

dele sempre più nell'uomo una tal facoltà; dategli di riunire in un punto la piena disposizione di tutti i valori futuri; ed egli avrà la potenza di dominare l'eternità, e creare il mondo da capo.

Le funzioni de' banchi moderni sono generalmente sì note, che io posso risparmiar a' lettori il tempo necessario a nuovamente descriverle. Toccherò soltanto un punto sul quale la Scienza ha fatto già de' progressi, sebbene in se medesimi molto lenti, e più lenti ancora per gli ostacoli che i pregiudizii e le apprensioni degli uomini pratici vi contrappongono.

Tra tutti gli uffizii esercitati da' banchi, la facoltà di pagare con della carta, trovando un pubblico che la accetti come danaro, ha qualche cosa di meraviglioso, e perciò ha sempre sedotto, da un lato, le immaginazioni infiammabili; spaventato, dall'altro, le timidi. Le prime son cadute nelle utopie della moneta di carta e de' biglietti inconvertibili; le seconde han mosso contro de' banchi l'obbiezione che ora citerò brevemente; e in mezzo a loro sono intervenuti i governi a decretare che il Biglietto a vista e al latore, è un atto illecito, vietato a chiunque non ne abbia ricevuto un formale permesso dalla pubblica Autorità. La facoltà di emetter biglietti si qualifica generalmente come un diritto di *batter moneta*; si teme che tenda a sostituire nella circolazione la carta al metallo; si presenta come la causa di quelle crisi che, nella storia de' banchi, si son vedute tante volte a ripetersi; ed è il punto d'appoggio su cui si basano tutte le restrizioni alle quali si è creduto di dovere assoggettare il commercio bancario.

Benchè ancora ristretta, avvi una scuola moderna in Economia, che ha fatto piena giustizia di siffatti equivoci. V'è una doppia illusione nel concepire la facoltà di emetter biglietti come intieramente lasciata al puro arbitrio de' banchi, quand' anche la legge non si desse la menoma pena di raffrenarla. — Il Banco non dà, non semina al vento, i suoi biglietti; ma li cambia con qualche cosa che gli si venga ad offrire come avente un valore. Quando dunque si chiama l'emissione *facoltà di batter moneta*, e, dalla quasi nullità di costo della carta con cui si fanno i biglietti, si argomenta che sia facoltà illimitata, due cose vengono a dimenticarsi: che vi ha un limite insuperabile, nel consentimento di coloro che li debban ricevere; e un altro nella necessaria presenza de' valori allo stato di promesse, da portarsi allo sconto.

O si suppone, perciò, che il Banco operi regolarmente, scontando promesse solide; o si suppone che cada in abusi, scontando promesse nominali e fittizie.

Nel primo caso, l'emissione eccessiva incontra due ostacoli; l'uno nella limitata esistenza de' titoli da potersi scontare, l'altra nella convertibilità continua del Biglietto di Banco. Se in un dato periodo, la Società in cui operi il Banco non ha, per esempio, che 100 milioni di cambiali, cartelle finanziarie, Buoni del Tesoro, Azioni industriali ecc.; è evidente che, quand'anche si portassero tutti allo sconto, il Banco non potrebbe, scontandoli, emettere più che 100 milioni di Biglietti e la sua facoltà di emettere carta troverebbe questo primo confine. Ma una volta emessi, non per ciò resterebbero in circolazione. Una parte, o per sentimento di diffidenza, o per comodo materiale, o in generale per uno di que' tanti modi in cui si possa annunziare la sovrabbondanza della carta e il bisogno di permutarla in danaro, tornerebbe al Banco. Cosicchè in questo primo caso, se anche il Banco potesse eccedere emettendo, sarebbe sempre costretto a correggersi rimborsando. Finchè il Banco adempirà al suo impegno; finchè il suo biglietto sia rigorosamente e prontamente convertibile in oro od argento appena il suo latore lo voglia, è impossibile che l'emissione rimanga in uno stato di eccesso: È questa la tesi, sostenuta largamente e col corredo di molti fatti da Tooke, Fullarton, Wilson ecc.; e la sua verità è innegabile, salvochè, come ordinariamente si fa, volessimo insensibilmente mutare l'ipotesi, e parlare de' biglietti di Banco convertibili come si può parlare della moneta di carta, o de' biglietti inconvertibili, a cui una violenza governativa abbia imposto un corso forzato (1).

Per altro, prima ancora di Tooke e di Fullarton, gli stessi economisti non molto partigiani del credito bancario, avevan saputo prevedere che, in tutti i casi, il danno temibile da una emissione fondata su titoli solidi, sarebbe sempre ben frivolo per poterci indurre a rinunciare ai benefici del Banco. Se esso è ben amministrato, e non sotto la mano dell'Autorità, non può mai far correre de' seri rischi al latore de' suoi biglietti. Il più gran danno che possa venirne, sarebbe quello di una momentanea sospensione de' pagamenti. È infatti possibile che in un momento di timor panico, tutti i biglietti corrano al rimborso con tal furia da esaurire il contante del Banco. Ma in fin de' conti che cosa avverrebbe? Il Banco non ha emesso que' biglietti che ricevendo de' titoli solidi, a vicine scadenze. Se supponete che non avesse un capitale proprio, se ancora gli mancasse affatto il mezzo di comperare con que' titoli una sufficiente quantità di danaro per far fronte all'irruzione, tutto l'inconveniente possibile a' suoi creditori si ridurrebbe ad esser pagati o con pochi giorni di dilazione, o con que'

(1) Say ha dimostrato che la natura medesima delle cose pone un limite alle emissioni ecc. (*Tratt.*, 310).

medesimi titoli che essi avevan portato allo sconto, e che ora posson riprendere restituendo i biglietti (1).

Correggiamo dunque l'obiezione. Non vi ha nulla a temere dalla emissione, come emissione. Se essa è ben fatta, trova un primo limite nella limitazione de' titoli su cui si appoggia; ne trova un secondo nella continua convertibilità del Biglietto; o finalmente, quand'anche in un momento di straordinarii timori possa generare un momentaneo imbarazzo, l'effetto ultimo non avrebbe alonna seria conseguenza. Esempii di un tal caso, se ne son veduti parecchi. Una delle primitive crisi del Banco d'Inghilterra, e quella del Banco di Francia nel 1814 si possono a preferenza citare. — Ciò che avvi a temere non è l'emissione in se stessa, ma lo sconto mal fatto.

Niuno vieta che il Banco accetti come solide le promesse mal ferme; e in questo caso, non vi ha dubbio che, se da un lato la convertibilità continua del Biglietto può conservare per alcun tempo il suo credito ed alimentare le sue operazioni, quando giunge nondimeno il momento di diffidenza, la sospensione de' suoi pagamenti, non trovandosi spalleggiata da valori reali, si convertirà in bancarotta.

Questo è il caso avvenuto soprattutto ne' banchi americani. E quando avviene in grandi dimensioni, un gran sistema di frodi si istituisce che poi va a finire in una generale fallita. Il Banco comincia dal professare un'estrema liberalità ne' suoi sconti. Lo speculatore imprudente ed inabile è ammesso a' suoi sconti colla medesima facilità che il negoziante di prim'ordine, e l'uomo laborioso e saggio. Il Banco, per lusingarsi di poter protrarre la sua esistenza, comincia ad abbandonare quelle norme di franchezza e rigore che distinguono la regolarità delle sue operazioni bancarie. Accorderà, per esempio, a preferenza lo sconto a coloro che si contentino di lasciare in deposito una buona parte della somma scontata. Accorderà lo sconto, ma dando, in luogo di biglietti al latore, biglietti a termine (*post-notes*) pagabili ad uno o due mesi; ovvero biglietti che per espressa convenzione non saran posti in giro, ma saranno per esempio depositati come cauzione, ovvero emessi in luoghi molto distanti dalla residenza del Banco. Darà, all'inverso, biglietti di altri banchi lontani, presi ad prestito o comperati a vil prezzo. Speculerà sulle merci, sui fondi pubblici, sulle operazioni azzardose. Opererà in generale per modo, che abbia sempre alle mani una quantità di danaro col quale, a forza di dilazioni che implicitamente accordi e riceva, poter sostenere la debolezza degli Effetti scontati, fuo a che un avvenimento superiore ad ogni artificio venga a decidere e rivelare il fallimento (2).

(1) Say, *Tratt.*, 309.

(2) Gli artifizii usati a tal uopo da' Banchi americani, si possono vedere in Condé Raguet.

Una tale condotta finisce evidentemente con gran danno del pubblico; perchè quando la crisi arriva, i latori de' biglietti, non trovando il fondo su cui definitivamente essere rimborsati, rimangono defraudati. — Ma, in primo luogo, è un errore attribuire tal danno all'emissione, in vece di riconoscere che il difetto sta nello sconto. L'emissione sicuramente lo agevola. Un banco potrebbe, è vero, fare cattivi sconti in danaro contante, ma siccome in tal caso la mancanza delle riscossioni non ricadrebbe che su di sè, così è interessato a non farne. Quando emette carta, la perdita finale cade sui possessori de' suoi biglietti, e questa circostanza può, senza dubbio, contribuire ad indurlo a quelle operazioni sospette dalle quali si guarderebbe se dovesse operare col suo danaro. Ma ciò prova sempre che si possa mettere in quistione se vi siano de' mezzi da adoperare onde impedire che un banco si precipiti nella via del falso sconto; non può mai condurci a rignardare come pericolosa in se stessa l'emissione, la quale, regolarmente adoprata, non può essere causa di una soverchia circolazione di carta, non appoggiata sopra valori reali; e il credere che lo sia è un errore il quale, o proviene dal confondere la carta convertibile colla inconvertibile, o dall'attribuire alla emissione in se stessa un abuso che sta nello sconto, e del quale l'emissione non sarebbe che un organo accidentale.

Ma lo sconto smodato non è egli un fatto che si genera naturalmente per la mera presenza de' banchi, senza punto supporli tali da scendere alle sinistre operazioni di cui qualche volta quelli degli Stati Uniti dieder l'esempio? Un buon numero di Economisti risposero affermativamente a siffatto quesito, ed ecco in che modo han descritto il fenomeno.

L'effetto immediato della potenza di emetter biglietti è incoraggiare l'imprestito, e stimolare gl'industriosi ad estendere le loro intraprese in proporzioni disarmoniche affatto co' loro mezzi. I più arrischiati e meno ricchi hanno soprattutto bisogno di capitali, ed afferrano bramosamente l'occasione di dilatare quanto più possano il loro credito; ed è per ciò che un banco di prestito e circolazione è sempre sicuro di incontrare il favore del pubblico (1). — Dopo ciò, il danaro metallico si rende inutile. Perchè così non avvenisse, bisognerebbe che gli affari della società si moltiplicassero tanto rapidamente, quanto più ogni biglietto prestato può circolare a paragone del danaro e delle merci. Supponendo che la celerità con cui una somma di 1000 franchi circola nel paese sia il decuplo di quella con cui vi circola una merce di 1000 fr.; ogni volta che voi aggiungete nella piazza un biglietto da 1000 fr. bisogne-

(1) *Sism., Étud. C66, ed. ital.*

rebbe, perchè nulla ne rimanesse alterato, che vi si facessero nuovi affari per 1000 franchi di più. Ciò non avviene. Dunque l'effetto innancabile dell'emissione sarà quello di rendere inutili i mille franchi di argento (1). — Quando il danaro metallico si rende inutile è impossibile che resti nel paese (2); e la sua inutilità lo fa dapprima sparire; poi produce lo svilimento della carta; ed ecco in che modo. — Una volta che l'emissione del Banco ha aggiunto 100 lire in carta e reso soverchie 100 lire in metallo, il commercio sentirà abbondanza di danaro, facilità di speculazioni. Vi sarà aumento nominale ne' prezzi delle cose; e come conseguenza di esso, gli uni daranno ordini di compre all'estero, gli altri dall'estero spediranno merci alla vendita. Ne risulterà un'alterazione nel corso de' cambii. Da Torino, per es., i mercanti avranno dato ordini di compre in Parigi; ed a Parigi molti banchieri offriranno cambiali sopra Torino. Una maggiore offerta di cambiali vuol dire un ribasso nel corso de' cambii. Se prima in Parigi si offrivano 500 grammi di argento, ossia 100 franchi per avere una cambiale di 100 lire sopra Torino, ora, che il cambio sarà calato del 2 0/10, si offriranno 490 grammi, ossia 98 franchi. Si troverà sempre qualcuno che trovi il suo conto a profitare di una tal differenza. Pagherà 490 grammi d'argento a Parigi, riscuoterà 100 lire a Torino, che, convertite in franchi a Parigi, daranno 500 grammi d'argento. Il sintomo dunque con cui si manifesta lo svilimento del metallo è il rialzo de' prezzi all'interno, e il ribasso de' cambii all'estero; il quale determina la speculazione dell'esportare il danaro metallico. Questo effetto si riguarda come inevitabile. Senior valutò per 4 1/2 milioni sterlini il danaro esportato dall'Inghilterra nel 1824, quando si avvicinava la crisi del 1825; e G. B. Say, citando il fatto, si affretta a notare che allora il corso forzato de' biglietti era finito, onde prevenire la difficoltà che potrebbe muoversi da chi volesse riguardare il fenomeno come appartenente al solo caso di una carta inconvertibile (3). — Condry Raguet ne ha fatto una massima. Ogni emissione, egli dice, di segni di credito, accresce la massa della moneta, e la rende soprabbondante. Il prezzo delle merci s'innalzerà, per la ragione che si troveranno 11 compratori dove se ne avevano 10; o, ciò che è lo stesso, per la ragione che i compratori si presenteranno con maggiori mezzi di prima. Il rialzo de' prezzi, operando ad un tempo sui prodotti nazionali e stranieri, determinerà una importazione maggiore in questi ultimi. Ma si dovrà pagarne il valore all'estero.

*(1) Sism., *Étud.*, 122.

(2) *Ivi*, 104.

(3) Say, *Corso*, I, 478. — Rau, *S.* 297, p. 262.

Pagare con delle merci non si può, perchè tutte costano più di quello che si possano vendere all'estero. Pagare in carta non si può, perchè non ha corso al di là delle frontiere. Non vi ha che da esportare danaro. E questo effetto bisogna che avvenga, come è indispensabile che l'acqua cerchi il suo livello (1). — Ora viene il secondo fenomeno. La necessità di esportare danaro, lo fa ricercare. Nel caso di carta non convertibile, succede lo scapito de' biglietti, il rincarimento del metallo; ma quand'anche si tratti di biglietti liberamente pagabili al Banco, non mancherà mai di avvenirne un grave imbarazzo al Banco. Obbligato a pagare i suoi biglietti, viene ad esser costretto di cercare metalli o farli coniare. Ciò non si fa senza spese e perdite. Per renderle meno gravi, il Banco innalza l'interesse, ricusa lo sconto; il commercio si trova tutt'insieme privato delle anticipazioni su cui contava, sia per far nuove intraprese, sia per far fronte agli impegni delle antiche. Allora le vendite a perdita, il ribasso de' prezzi, la cessazione de' lavori, la crisi in tutto il rigore, con cui ne abbiám vedute più d'una, e soprattutto l'inglese del 1825 (2). — Qui sta il gran pericolo che si attribuisce a' banchi; la possibilità di trovarsi in un momento, nel quale, anche a costo de' massimi sacrificii, non arrivino a far tornare il danaro di cui han provocato l'esportazione. In tempi tranquilli — vi dicono — il danaro può essere rappresentato da un segno; ma egli è essenziale alla sicurezza della società che possa riapparire tutte le volte che se ne abbia bisogno. Una nazione priva di danaro non sa più ella medesima che cosa possegga. In tempo di guerra è esposta a vedere convertito in inutili cenci tutto ciò che era avveza a considerare come ricchezza; in tempo di pace, rischia di fondare tutto il suo commercio esterno sopra calcoli illusorii, e vendere a perdita quando creda di guadagnare (3).

Se riprendiamo in ordine inverso la serie di questi fenomeni che si compiono in una crisi, e di cui si vuole gettare la colpa sui Banchi e sulle loro emissioni, arriveremo agevolmente a comprendere che tutto il nodo delle quistioni consiste in una sola proposizione fondamentale: quella di supporre che la circolazione de' biglietti di banco sia la causa da cui provenga l'aumento nominale de' prezzi.

La crisi, come abbiám detto, si compie quando i prezzi delle merci subiscono un precipitoso ribasso; le merci lo subiscono perchè i loro possessori han premura di vendere; questa premura proviene dall'es-

(1) Condé Raguet, 109-110.

(2) Say, *Corso*, I, 478. — Sism., II, 102.

(3) Sism., II, 104. *Étud.* 670.

sersi ristretto il loro credito in modo da aver bisogno di fondi e non poter procurarseli che affrettandosi a vendere; il loro credito si è ristretto perchè il Banco, minacciato da una estesa domanda di danaro, si sente costretto a diminuire le sue emissioni e negare lo sconto; la domanda di danaro fu provocata da una grande esportazione di moneta metallica; si esportò la moneta perchè il corso de' cambii e le importazioni di merci forestiere la provocò; le importazioni di merci e l'alterazioni del cambio vennero appunto da ciò che i prezzi nominali nel paese si innalzarono: ecco dunque che il primo anello di tutta questa catena è nel rialzo de' prezzi; e per sapere se il Banco si possa riguardare come cagione della crisi, ciò che unicamente importa di esaminare, è l'influenza che l'emissione bancaria sia capace di esercitare sull'andamento de' prezzi.

È per ciò che tutta la quistione bancaria, in quest'ultimi tempi, da Follarton, Stuart Mill, e soprattutto da Tooke nella sua classica *Storia de' prezzi*, è stata portata su tal terreno.

Abbiam veduto in qual modo si va a supporre che la circolazione bancaria sia causa di innalzamento ne' prezzi. Si immagina il Banco come un dispensatore gratuito di biglietti, gli si attribuisce una illimitata facoltà di emettere; e se ne inferisce che le sue emissioni, riducendosi ad un aumento nella massa delle unità monetarie, producano l'alterazione de' prezzi.

Questa imputazione si può presentare e si presenta in due sensi. Si presenta il Banco come fonte e causa prima alla moltiplicazione delle unità monetarie; o si presenta come un semplice soccorso sopravvenuto, e senza del quale la moltiplicazione delle unità monetarie non sarebbe avvenuta. — Gli studii degli Economisti più moderni hanno evidentemente mostrato come in ambi gli aspetti l'apprensione che nutresi contro i Banchi sia mal fondata.

4° Il Banco non è una cuccagna, ove chiunque voglia biglietti non abbia che a stender la mano per prenderne. Bisogna che gli vengano domandati dal commercio, e sotto certe date condizioni che non si possono conseguire in una illimitata estensione. Se dunque avviene che il Banco emetta quantità straordinaria dei suoi biglietti, bisogna riconoscere che una causa estrinseca al Banco l'abbia provocata; e se la causa estrinseca esiste, non vi ha alcun plausibile motivo di considerare il Banco come fonte obbligatoria ed esclusiva della emissione soverchia.

Di ciò abbiamo una prima prova in generale nel fatto che l'esistenza di un banco è continua, eppure non sempre, ma solo nelle circostanze straordinarie e transitorie che precedon le crisi, la circolazione de' suoi biglietti si manifesta in istato di sovrabbondanza. Ma una seconda prova più speciale si può rinvenire, esaminando accuratamente

quali cause di fatto concorrano nei periodi critici ad esagerare i prezzi delle merci. Coquellin lo ha ben dimostrato.

Il mercato del mondo presenta due stati interamente diversi: l'uno è quiescente, l'altro è di speculazione. Il primo è quello in cui nulla tende a creare nei mercanti il desiderio di estendere i loro affari. I produttori producono, e i trafficanti comprano, secondo i loro modi ordinarii, non avendo dinanzi a sè alcuna lusinga di altri guadagni. Ciascuno fa i suoi negozii soliti e nulla più, o li accresce soltanto in ragione del suo capitale, o della dimanda delle sue merci che va lentamente crescendo col crescere della pubblica prosperità. In questo, che è lo stato ordinario, i produttori e i trafficanti, non avendo in vista speculazioni straordinarie, non prendono che gli ordinarii sussidii dai banchieri e dai banchi; e siccome è per via dello sconto che i banchieri ed i banchi fanno le loro emissioni di carta, così un aumento di emissioni, nello stato quiescente del mercato, non può essere che momentaneo. Vi saranno certe stagioni dell'anno, certi bisogni straordinarii che richiedano anticipazioni insolite; ma i biglietti con cui si facciano, tornano naturalmente all'incasso, o son mandati in deposito, o si conservano, non si convertono in domanda di merci, non alterano i prezzi. Questo avviene ogni 3 mesi in Londra, all'epoca in cui il governo paga i dividendi; avviene a Parigi nei mesi da ottobre a novembre quando si saldano gli affari in seta; e in generale, il medio circolante, in tali casi, non si aumenta affatto per opera dei banchi; ogni emissione eccessiva ritorna a loro, o rimane oziosa nelle mani del pubblico.

Vi è un altro stato dei mercati, ed è quello a cui allude la obiezione di cui siamo occupati. I mercanti mostrano un'improvvisa tendenza ad accrescere le loro compre di merci, ed impiegarvi non solo tutto il loro danaro disponibile, ma tutto il credito di cui possan disporre. Varie cause possono direttamente dare origine ad una tale tendenza. Apparentemente essa viene da qualunque circostanza capace di eccitare la speranza di grossi profitti, per un'improvvisa dimanda che giunga dall'estero, o l'aspettativa di una tale dimanda, come fu quando si aprì il commercio tra l'Inghilterra e l'America Spagnuola, o come parecchie volte è avvenuto nel commercio degli Stati-Uniti. Del pari ogni volta che prevalga l'idea, fondata o no, che l'offerta di uno o più articoli sia per venir meno al commercio ordinario; o che il prezzo si alzerà, per una scarsa raccolta, per qualche impedimento alle importazioni, per una cagione qualunque; in tutti siffatti casi, i produttori e gli importatori, vogliono produrre di più, importare ed accumulare nei magazzini, e i possessori medesimi della merce chieggono al credito i mezzi per potere continuare a tenerla, ed accrescere le loro provviste. Mezzi possono essere i biglietti di banco procuratisi per via di sconto, ma non è indispensabile che lo sieno; e qualunque si fos-

sero, producono sicuramente un rialzo di prezzi, non in quanto sono un'emissione di carta, ma in quanto sono una pronta e più viva domanda delle merci il cui prezzo si altera. Ogni compra si esagera, non perchè il banco abbia fatto improvvisamente piovere sulla piazza i suoi biglietti, ma perchè il commercio è invaso dal desiderio di speculare. Si può torre di mezzo il banco e la sua carta, non per ciò mancherà il medesimo effetto. Le compre potrebbero farsi non solo col danaro, se si trovasse il danaro pronto a venire dalle miniere ad ogni richiesta dello speculatore; ma ben anco con qualsivoglia forma di credito in cui non entri per nulla il biglietto al latore. Il compratore può firmare una cambiale, può prendere la merce a credito con una mera trascrizione di partita nei libri, può cedere altre merci o altri titoli in pegno; e l'aumento de' prezzi avverrà nello stesso modo. Ciò teoricamente. Storicamente poi è provato che in tutte le crisi si è proceduto sempre così. È provato che le compre di speculazione si fanno con semplici obbligazioni, di cui una minima parte va allo sconto nei banchi; si fanno anche più con semplici trascrizioni sui libri. È provato anche meglio che l'alterazione dei prezzi è stato un fatto assolutamente anteriore di molto all'emissione dei biglietti. È provato in una parola che l'emissione bancaria non fu mai la causa de' prezzi alterati, ma puramente l'effetto.

2º Si domanderà nondimeno se i banchi, riconoscendo che non risieda in loro la prima origine dell'innalzamento dei prezzi, non foriscano un potentissimo aiuto alla speculazione, e non si debbano perciò considerare come una causa concomitante della crisi.

Decisamente non si può.

Se vi ha una causa concomitante, essa risiede in generale nella potenza di far uso del credito. Il fenomeno, come or ora abbiám detto, dipende dalla possibilità di comprare, offerendo non solo tutto il danaro che si possieda, ma tutta la massa di valori futuri che ciascun compratore possa farsi rappresentare sotto una forma qualunque di eredito. L'unica cosa che vi sia di vero si è, che ognuna di queste forme può contribuire a produrre l'effetto di cui si tratta, più o meno, secondo che offra maggiori o minori facilità a far uso del credito; e i banchi, se è vero che colla loro emissione di carta possano incoraggiare più che qualunque altro mezzo le intraprese esagerate, saraano, poco più o poco meno, colpevoli dell'effetto, come lo è la cambiale, la partita del libro, la nuda parola, il pegno, l'ipoteca.

Senza dubbio, se ci ricordiamo dell'ufficio che comparativamente son destinate ad esercitare le varie forme di credito, troveremo che il biglietto di banco per sua natura sarebbe il più atto ad agevolare pel compratore l'uso del proprio eredito. La trasmissione d'una partita di libro può servire ad una sola compra; la cambiale può servire a tante

operazioni quante sono le girate possibili ad accumularvisi prima che venga la sua scadenza ; il biglietto di banco, rappresentando il credito del banchiere, riunisce il vantaggio della cambiale, e di più ha quello di circolare senza che ne resti esaurito ed attenuato il credito di tutti coloro per le cui mani trascorra.

Secondo questa naturale differenza, potrebbe sicuramente avvenire che un'epoca di speculazione si trovi assai più favorita operandosi con biglietti di banco, che operandosi con qualunque altro mezzo di credito. Ma in realtà, e per ragioni che la pratica del commercio trovò sempre efficaci, e che io non avrei il tempo nè la stretta necessità di svolgere, lo strumento di cui nel primo periodo si fa uso non è il biglietto di banco. È questo il fatto che Tooke ha soprattutto dilucidato. Quasi la totalità delle speculazioni che precedono il periodo critico, si fanno con tutt'altri mezzi. Si ricorre — egli dice — di rado al banco. Si usa del nudo credito nei limiti che accorda il commercio. Finchè le circostanze alimentano la prospettiva d'un risultato favorevole, il credito si sostiene. Se qualcuno desidera *realizzare*, si trovano pronti i compratori desiderosi di prendere il posto suo.

Fullarton, citato da Mill, ha pienamente confermato la stessa verità con una raccolta di fatti innegabili. Pochi sogliono riflettere sino a che punto si possano spingere, e difatti si spingano gli affari, senza alcun sussidio dei biglietti di banco. Chiunque possieda un capitale, e goda fiducia, ha facoltà di comprare sino ad un segno infinitamente più esteso di quello che si supponga.

Della qual facoltà possiamo formarci un primo criterio col paragone tra la circolazione delle cambiali e quella dei biglietti di banco. Mr. Leatham, alcuni anni or sono, e New March nel 1831, han dimostrato che in Inghilterra, nei tempi ordinarii, una somma di circa 100 milioni sterlini circola continuamente sotto la forma di cambiali, ed una somma di soli 53 milioni sotto forma di biglietti bancarii. Nei periodi di speculazione le cambiali aumentano in enormi proporzioni ; mentre non si è mai visto che i biglietti bancarii si accrescano di più che 2 o 3 milioni.

Un criterio ancora più esatto, possiamo formarcelo sui dati raccolti da Tooke, per mostrare le compre immense che possono farsi, e si fanno, col solo ministero del credito, non rappresentato nè da biglietti di banco, nè da cambiali. Per esempio: nel 1839, la speculazione inglese, in vista alla quistione insorta tra la Gran Bretagna e la Cina, argomentò che il the sarebbe mancato, e si volse ad accumularne quanto più poteva. I prezzi aumentarono del 100 per 100. Ma due o tre carichi di the si introdussero nel più bello ; si prevede che il contrabbando avrebbe potuto introdurne degli altri ; e intanto l'aumento del prezzo aveva diminuito il consumo. Insomma, successe la reazione,

e parecchi speculatori fallirono. Or bene, fu allora dimostrato che la emissione bancaria era affatto innocente di tutto. I negozianti all'ingrosso, e i venditori a minuto di quell'articolo, avevano potuto liberamente operare senza ricorrere ai banchi: uno se ne cita fra gli altri, che, possessore di un capitaluccio di 1200 lire, avea comprato 4000 casse di the, ossia un valore di 80 mila lire sterline. — Un altro notevole esempio si è attinto nella speculazione dei grani fra il 1838 e il 1842. « Allora, accadde che un uomo il quale, quando cominciò le sue speculazioni, non possedeva, come poi si vide, più di 5000 lire, favorito dagli eventi, potè fare tali compre che, quando sospese i suoi pagamenti, doveva da 5 a 6 cento mila lire. E tali speculazioni, soggiunge Fullarton, di cui abbiamo numerosi esempi, avvenivano in un'epoca nella quale il danaro era tanto scarso e ricercato ».

In una parola: la speculazione foriera di crisi non solo ha le sue cause estrinseche ed indipendenti dal banco, ma è anche un errore il credere che l'emissione bancaria vi contribuisca come causa concomitante. Mill ha ben fissato una distinzione. I biglietti di banco non hanno alcuna influenza sui prezzi; ciò che vi agisce è il credito. Chi supponesse che le crisi sieno una grande sciagura, chi vuole ad ogni costo evitarle, dev'essere dunque disposto, non a regolare e inceppare la libertà del commercio bancario, ma a dichiarare una guerra aperta ad ogni maniera di credito. Il credito che si fa ad un mercante non dipende dalla quantità di biglietti che circoli sul mercato, ma dall'opinione che si ha sulla sua solvibilità. Il banco può avere qualunque tendenza a dar credito; la tendenza ad *usarne*, nella parte seria del commercio, dipende dall'opinione che esso nutre sulla riuscita delle speculazioni. Quando un mercante estende le sue compre al di là dei suoi pronti mezzi, e s'impegna a pagare in un tempo determinato, lo fa colla speranza che la sua operazione si trovi compiuta prima della scadenza. Che la sua speranza fallisca o riesca, ciò dipende dall'eventualità del commercio, non dalla quantità dei biglietti di banco. L'esistenza del banco, la possibilità di domandargli, in caso di crisi, uno sconto, è l'ultimo fra i suoi calcoli; se il mercante pensasse che può venire la crisi prima di aver venduto, si asterebbe dallo speculare.

Un equivoco fondamentale è corso in questa materia. Tutte le crisi presentano, è vero, un certo periodo di accrescimento nelle emissioni bancarie; ma esso è un effetto, non una causa del rialzo nei prezzi, è un tardivo, e il più delle volte impotente rimedio agli imbarazzi che la speculazione ha creati. Quando il commercio si è fortemente impegnato, e l'andamento dei prezzi comincia a minacciare una revulsione, l'impulso naturale che sente è quello di resistere. I possessori della merce speculata intendono sostenerne il prezzo e si ri-

cusano a vendere; e siccome han bisogno di far fronte agli impegni, ricorrono al credito. Nel caso che abbiain citato del the, i detentori non avevano che un termine di 3 mesi, scorsi i quali cercarono credito presso i banchieri, che, vista la probabilità della crisi, il negarono. E nella maggior parte dei casi i banchi lo negano; certe volte lo accordano troppo tardi, e più o meno riescono ad impedire od attenuare gli effetti della crisi. In Inghilterra, nella crisi del 1825, Huskisson non propose al banco che di riparare all'imbarazzo della circolazione (che si credeva prodotto da emissioni *soverchie*) col rimedio di *accrescere* le emissioni; e fu poi generalmente riconosciuto che si deve a questa generosa risoluzione se quella crisi non riesci dieci volte più dolorosa di quel che fu.

Troncata così la base dell'obbiezione, noi possiam dispensarci dal seguire di una in una le proposizioni che vi si appoggiano. Ciascuno di quei fenomeni posteriori può ben trovarsi nel fatto complessivo della crisi, senza che per ciò si possa legittimamente incolparne l'istituzione bancaria. E ciò, anzi, che meglio di tutto dimostra la poca connessione che hanno tutti questi fenomeni che si è voluto raggruppare insieme per farne un'obbiezione contro dei banchi, è il vederli apparire isolati, e produrre la crisi, senza evidentemente che l'emissione bancaria vi sia concorsa per nulla. Così, ad esempio, la caduta dei prezzi, il restringimento del credito, posson bene avvenire senza che vi sia stata una precedente speculazione irragionevole, nè una speciale estensione di credito bancario; e tale precisamente si fu, in Inghilterra ed in Francia, l'ultima fra le crisi di cui abbiamo la storia, quella del 1847.

Però non è men vero che la forma più comune delle crisi comincia appunto colle speculazioni arrischiate. Se coscienziosamente è impossibile il darne la colpa ai banchi, qual'è dunque la causa? — Per lungo tempo si è andato tentoni ad indovinarla. Oggi è forse possibile il riconoscere che essa non stà molto lontano dai banchi stessi, e trovasi precisamente in tutto ciò che si è fatto per evitare che i banchi divengano causa di crisi. Il fenomeno non è nè singolare nè strano. Dovunque si violi la libertà per ottenere artificialmente uno scopo, si riesce appunto all'opposto. Gli uomini vogliono determinata la meta dei prezzi, coll'intento di ottenere i viveri a buon mercato; impongono tariffe doganali, per creare manifatture all'interno; inceppano la libertà dell'insegnamento, per costringere la gioventù allo studio; si rendono intolleranti, per ottenere buoni cattolici: ma tutte le volte che si comportan così, non ottengono che prezzi di monopolio, manifatture meschine, cattivi medici ed avvocati, e cattolici senza fede. Nessuna ragione vi ha perchè questa gran legge del mondo morale, che ci impone la libertà in ogni cosa, non operi anche sulle istituzioni

bancarie. Le crisi possono avere, ed han sempre avuto, origine da mille cagioni, la maggior parte delle quali è indipendente dalla circolazione fiduciaria; ma se vi ha un caso nel quale sia possibile di scoprire alcun vincolo tra i banchi e le crisi, esso non può oramai trovarsi che nel tristo reggime con cui i governi han voluto monopolizzare, per se medesimi o per alcune compagnie privilegiate, il commercio bancario. Wilson, Coquelin, Carey, lo han dimostrato. Se lo spazio che qui mi è concesso, e di cui ho già troppo forse usato finora, me lo permetta, io non abbandonerò l'argomento di questa Introduzione, senza tornare al quesito della Libertà in materia di banchi, l'unico punto su cui la teoria del Credito può ai nostri giorni compire qualche nuovo progresso.

V.

La quistione del nuovo oro.

Io ho detto sin dal principio che la teoria della Moneta non avrebbe oramai in Economia politica una grande importanza, se gravi novità accadute nell'ordine fisico non avesser mutate le condizioni sotto cui si producono i metalli preziosi, e se da ciò non si fossero suscitati taluni quesiti, la cui discussione risveglia in parte gli antichi problemi della scienza. Il lettore si sarà accorto che io alludeva alla scoperta de' nuovi depositi d'oro nell'Australia e nella California; dopo la quale, la massa dell'oro circolante nel mondo si è venuta rapidamente moltiplicando, e non sembra potersi arrestare, per non sappiamo quanto tempo avvenire, in questo suo moto ascendente che, continuando nelle medesime proporzioni, finirà col non avere esempi in tutta la storia dell'umanità. Se anche non fosser già noti i particolari di un sì grande rivolgimento economico, gli scritti di Sterling, Faucher, Chevalier, Newmarch, Léobardy, Lanjuinais ecc., inseriti nell'antecedente volume della nostra *Biblioteca*, darebbero già una chiara idea, e dell'importanza del fatto, e dell'impressione che esso ha generata ne' governi o ne' popoli, e de' quesiti che la scienza economica è tenuta in tanto frangente a risolvere. Si tratta in primo luogo di ben valutare in teoria le conseguenze possibili, e definire se sia un male quello che ci minacciano le nuove scoperte, o un bene che ci promettano. In pratica poi, si domanda se, in presenza d'una probabile ed insolita mutabilità del valore dell'oro, qualche cosa convenga di modificare ne' varii reggimi adottatisi presso le varie nazioni intorno a moneta; se l'oro, perdendo il rango supremo in cui stava collocato nell'ordine delle umane ricchezze, non debba perdere ancora il pri-

mato di cui godeva come metallo eminentemente monetabile; se la scelta del tipo monetario debba da oggi in poi fissarsi sull'argento o sull'oro; se la decisione sarà indifferente ed eguale per tutti i paesi, qualunque si fosse il loro attuale sistema, sia che si trovino abituati all'uno od all'altro de' due metalli rivali. Può ben vedersi in quanti modi dissimili gli autori or ora citati han risposto a siffatte domande. M. Chevalier, recentemente è intervenuto, di nuovo nella quistione, colla superiorità di lumi, coll'energia di ragionamento, colla gravità e colla grazia di forme, che distinguono sempre i suoi scritti (1); e se io non avessi altri motivi per occuparmene qui, la necessità che sento di esporre alcune riflessioni non perfettamente conformi alle sue, me ne farebbe una legge.

Non mi estenderò, primieramente, a stabilire il fatto. L'A. ha riassunto con mano maestra tutti i ragguagli che possediamo fin qui intorno all'attuale produzione dell'oro, comparativamente all'antica. Da 20 mila chilogrammi, che era nel principio del nostro secolo, è salita a 300 mila. Si produce oggi tant'oro in un anno, quanto si seppe produrne in circa 36 anni nelle epoche anteriori al 1848. Tutto induce a credere che il fenomeno non sia passeggero. Si può ben ammettere, dice l'egregio economista francese, che, in ciascuno dei due paesi produttori di oro, i minerali si sieno finora occupati soltanto dei più fecondi depositi; ma si deve egualmente supporre che sono ancora ben lungi dall'aver esaurito tutto lo spazio aurifero, e che rimangono tuttavia a scoprirsi in Australia ed in California molti ricchi e vasti serbatoi del prezioso metallo, come l'esperienza quotidiana il dimostra. È inoltre da vaticinarsi che, se venissero meno le naturali agevolezze della raccolta, i metodi tecnici si potrebbero migliorare, e compenserebbero fino a certo punto la relativa infecondità de' depositi. Il Rapporto del Dr. Trask sulla California annunzia un notevole aumento di potenza produttiva nel mineraio, dal 1832 al 1834. Se è vero che in Australia, al cominciare del 1835, erasi già notata una deteriorazione di fecondità, è vero pure che molto contavasi sull'efficacia dei nuovi metodi; e difatti ne' due anni seguenti la produzione si mostrava accresciuta (2). — Tale è oggidì il giusto concetto da fare in-

(1) *De la baisse probable de l'or, des conséquences commerciales et sociales qu'elle peut avoir, et des mesures qu'elle provoque.* Tre articoli nella *Rev. des deux mondes*, 4^a e 15 ottobre, e 1^a novembre 1857.

(2) Ecco a tal proposito ciò che si legge nell'ultimo numero del *Giornale degli Economisti* sulla produzione della California (Notizie estratte dagli *Annali del commercio esterno*).

« Le quantità d'oro già uscite dalla California sono, come è noto, grandissime, e

torno alla futura produzione dell'oro. Ne' primi anni dopo le nuove scoperte, si dubitò fortemente se l'aumento della produzione si dovesse considerare come un fenomeno duraturo; Faucher inclinava alla negativa, ma Chevalier sin d'allora vittoriosamente lo confutò (1).

Dato per incontestabile, com'esso è in verità, il fatto dell'aumento, dobbiamo necessariamente aspettarci un'attenuazione di valore nell'oro? — Questo primo dubbio conviene che sia, avanti ad ogni altro, deciso. Esso, secondo me, non ammette che una sola risposta; ma non tutti gli economisti l'hanno data in un medesimo senso, e niuno la fonda sulla sola ragione che io crederei di dovermene addurre.

Si è voluto, sembra, spiegare un grande interesse a promuovere riflessioni capaci di far supporre che l'oro, malgrado tutto, si manterrà nell'antico suo prezzo, e così contrappesare nell'opinione del pubblico quella specie di timor panico, che la nuova scoperta avea potuto, o dubitavasi che avrebbe potuto destare. L'assunto, in verità, era di

nondimeno sembra che lo saranno anche più in avvenire. Questa asserzione porrà a prima giunta un po' atrana, ma essa è fondata sulla ognor crescente ricchezza delle miniere e de' terreni auriferi, non meno che sul modo in cui si è ordinato il lavoro. Intrapreso in grande da Compagnie che dispongono di vasti capitali, oggi abbraccia il deviamiento e l'incanalamento delle acque, la costruzione degli acquedotti per centinaia di miglia, il traforo delle montagne per mezzo di gallerie, la cui apertura costa mesi ed anni di fatica, e la lavatura di intere colline aurifere, con l'aiuto di potenti motori idraulici, animati da una forza gigantesca e sapientemente calcolata Secondo un conto formato da persone pratiche della materia, la sola esportazione, ufficialmente dichiarata, ne' nove ultimi anni, presenta le cifre che seguono:

1848 (approssimativamente)	13,000,000 dollari
1849	30,000,000 »
1850	36,250,000 »
1851	34,492,000 »
1852	45,779,000 »
1853	54,963,000 »
1854	51,427,000 »
1855	45,183,000 »
1856	50,697,000 »
	363,795,000 »

pari a fr. 4,818,975,000.

Il Governo della California, nel suo ultimo Messaggio al Parlamento, portava il valore dell'oro uscito senza dichiarazione doganale, ad altri 125 milioni di dollari.

Secondo questi calcoli, la California avrebbe in tutto prodotto e versato nei mercati del mondo la somma di 488,795,000 dollari, o fr. 2,445,975,325.

(1) V. la Memoria di Faucher e la risposta di M. Chevalier, nel suddetto vol. della *Biblioteca dell'Economista*, p. 807 e seg.

sua natura alquanto paradossale. Il senso comune ripugnava ad ammetterlo: all'annuncio del tesoro trovato in California ed Australia, ogni uomo non economista ebbe a dire: se tutto ciò non è favola, l'oro si svilirà, i prezzi delle cose, espresse in oro, certamente s'innalzeranno. Noi siamo abituati a veder generare un tal fenomeno in ogni specie di merci. Vediamo ogni anno oscillare in più o in meno il valore del grano, del cotone, del vino ecc. secondo, è vero, la coincidenza di parecchie cause; ma fra esse una sempre primeggia, l'abbondanza o scarsità della raccolta, le quantità che se ne producano ed offrano sul mercato. Se l'oro dunque minacciava di venir prodotto ed offerto in quantità straordinariamente maggiore, era ben naturale il predire che il suo valore si sarebbe abbassato, che una maggior quantità ne sarebbe occorsa nel permutarlo con ogni altra merce; e siccome il suo principale destino è di servire come mezzo di tutti i cambii, così si doveva naturalmente aspettare l'esacerbazione generale de' prezzi. Ma un ragionamento sì semplice fu forse stimato troppo volgare, e si è voluto tentare ogni sforzo per indebolirlo. Nondimeno, per quanta varietà di forme vi si sia adoperata, una sola ipotesi si è saputo opporgli finora; si è cercato, cioè, di mostrare che molte cause di assorbimento vi hanno, per le quali le nuove quantità prodotte troveranno un sollecito impiego, senza mai pervenire a mostrarsi come quantità esuberante, capace di determinare quel decadimento di valore nell'oro, che noi osserviamo nel grano, nel cotone, nel vino, quando queste derrate sorpassano il bisogno de' consumatori. Si sono esagerate le richieste del lusso. Nel 1831, si è detto, si calcolava per 149 milioni di franchi, in Europa e in America, la massa d'oro ed argento convertita in gioielli e vasellami; da allora in poi il lusso è rapidamente cresciuto. Qual è mai oggidì la famiglia che non abbia la sua argenteria? La doratura non è più riservata a' templi e palagi, ma risplende nelle mobilie e sulle più modeste pareti. Nell'ufficio medesimo di moneta, l'oro ha dinanzi a sè una gran latitudine di assorbimento: la Francia lo può, con suo vantaggio, sostituire all'argento; la Cina, l'India, l'Africa, si possono saturare dell'oro che sbucca dall'Australia; nella generale eccitazione de' popoli industriosi, non ve n'ha un solo che non possa attirarne considerevoli porzioni; e se a tutto ciò si aggiungono le perdite dell'attrito, de' naufragii, ecc., si dovrà riconoscere che lo svilimento dell'oro o non sarà un avvenimento possibile, o procederà con una estrema lentezza (1).

(1) Ved. la Mem. cit. di L. Faucher, pag. 815 e 845. — Quando la questione fu agitata tra lui e Chevalier, Blunqui e Dunoyer sembrarono riunirsi a Faucher (V. pag. 863). Léobardy, malgrado le buone riflessioni teoriche che si contengono nel

Nella recente Memoria di M. Chevalier, tutte queste supposizioni sono egregiamente discusse, e ridotte alle loro vere e misere proporzioni. Vi è dimostrato come sia poca la quantità che occorra alle dotature e ai galloni, e come il consumo dell'oro per oggetti di lusso indietreggi anziché progredire. È calcolata la relativa tenuità dell'attrito. È provata la ristrettezza de' limiti entro cui la pratica del tesoreggiare si estenda. È ricordato che il bisogno della moneta metallica decresce ogni giorno a misura che il meccanismo de' cambii e i mezzi di credito si vengano perfezionando. La preferenza che i paesi asiatici accordano all'argento; la poca quantità di monete d'oro che possano occorrere ancora agli Stati Uniti di America; il poco bisogno di ricorrere all'uso di esse in Austria; la facilità con cui si sono legalmente smonetate in Olanda, nel Belgio, in Ispagna, alle Indie; di tutto vi si tien conto, e se ne deduce a ragione, che l'oro, *mantenendosi nel suo valore attuale*, presenterà come produzione eccedente la maggior parte di ciò che l'Australia e la California ne danno; che in conseguenza il suo ribasso è immancabile; e che, una volta il ribasso venuto, ed appunto perchè già sia venuto, l'oro troverà il suo sbocco in tutti quegli usi a cui erroneamente si suppone potersi rivolgere senza che scada di prezzo (1).

M. Chevalier non ne dice di più; e così la sua argomentazione, se non è erranea, come certamente non è, manca di quella energia che acquisterebbe se i suoi calcoli fossero collegati ad un ragionamento più teoretico, a de' principii più generali, che formino legge nella produzione dell'oro, metallo o moneta, come lo sono nella produzione di qualunque altra merce. Io mi permetterei di tentare quest'altra via; perchè sono convinto che il fenomeno a cui assistiamo deve *inevitabilmente* avvilire il prezzo dell'oro se l'abbondanza attuale della sua produzione continua; e lo deve per ragioni così universali ed inesorabili, che non so comprendere come mai, da un lato, gli economisti le abbiano tanto poco fatte valere; come mai, dall'altro lato, si possa aver creduto di eliminarle cogli empirici argomenti che si sono addotti a dimostrare che l'avvilimento dell'oro non avverrà.

Supporre che l'attuale produzione dell'oro possa continuare senza che alcun decadimento il suo valore subisca, è, in altri termini, imma-

suo articolo, ha pure conchiuso così: « Siamo dunque condotti a dedurre che il mondo per le sue tendenze, è atto ad assorbire ancora per lungo tempo, e senza caogiamiento di valore, l'oro estratto dalle nuove miniere » (Ivi, p. 1007).

(1) *Rev. des deux mondes*, 1° ottobre, p. 575 a 595.

ginare una merce, la quale si produca in quantità 15 volte maggiore di prima, e nondimeno trovi altrettanti consumatori, disposti a comprarla per il medesimo prezzo che prima le concedevano. Questa ipotesi, nell'Economia sociale, è ella possibile ad effettuarsi? a quali condizioni? e son esse quelle dell'oro?

In tesi generale, la possibilità non ammette alcun dubbio. Di prodotti che crebbero in quantità, senza che il loro prezzo scendesse dal suo antico livello, si potrebbero citare esempi, e forse non pochi, almeno entro a certi periodi di tempo. Da un decennio in qua, la produzione della carta, si è forse decuplicata, ha trovato un consumo dieci volte più esteso; e nondimeno il suo prezzo, se anche non è cresciuto di qualche cosa, non si è certo sensibilmente abbassato. Non solo la stazionarietà di valore è perfettamente compatibile coll'aumento di quantità prodotta; ma noi anzi vediamo talvolta procedere insieme l'aumento del prodotto e l'aumento del prezzo: così avviene non di rado pe' comestibili e per gli alloggi nelle città capitali e prospere. Ciò che accade, dunque, per altri utili oggetti, potrebbe, astrattamente parlando, avvenire dell'oro: nulla vi sarebbe di strano e di singolare ad immaginare che se ne produca 15 o 20 volte di più, e intanto si continui a permutarlo colle medesime quantità di merci con cui era solito di permutarsi finora: rimane soltanto a vedere da quali estremi un tal fenomeno dovrebbe dipendere.

Per poter giungere a soddisfacenti conclusioni, conviene che si distinguano due casi. La merce che si moltiplichi in quantità si può immaginare, o come prodotta al medesimo costo di prima, o come ottenuta ad un costo minore. La quistione prende ne' due casi, due apparenze diverse.

Nel primo, la merce non porta con sè alcuna cagione intrinseca di variazione; il suo costo è permanente; e il fenomeno che ci possa sorprendere sta allora nel vedere aumentato il numero de' consumatori, malgrado la persistenza del costo. Nel secondo, il costo è diminuito; e la parte sorprendente del fatto sta nel vedere che il prezzo della merce si mantenga al suo segno antico, malgrado una causa intrinseca che tenderebbe ad attenuarlo.

Gli scrittori che han sostenuto non esservi da temere alcun ribasso nell'oro, non si sono chiaramente spiegati se intendevano partire dall'una o dall'altra supposizione. Come più sotto dirò, per l'oro si tratta realmente della seconda. Ma ci conviene esaminare la quistione in ambe le ipotesi; perchè, se mai fosse provato che l'oro dovrebbe subire un ribasso, ancorchè nella California e nell'Australia si producesse al medesimo costo che gravitava sull'oro del Perù e dell'Altai, ci riuscirebbe allora molto più agevole il dimostrare la neces-

sità del ribasso qualora il nuovo oro si ottenga, come si ottiene, a minor costo che l'antico.

Suppongasì dunque in primo luogo che i raccoglitori di oro nelle nuove regioni aurifere lavorino precisamente alle condizioni di prima, e che colà come altrove un chilogramma di questo metallo costi, a prodursi, quel medesimo sforzo (rappresentato da circa 3500 fr.) che prima delle nuove scoperte la sua produzione esigeva. E si domandi: quali condizioni son necessarie perchè una merce, prodotta in maggior quantità, senza alcuna diminuzione nel suo valore di costo, trovi sempre il suo sfogo nel mondo, conservando intatto il suo valore di cambio?

In generale, per una merce di qualsivoglia natura, lo sfogo e la conservazione del prezzo dipendono da un patto a cui gli scrittori troppo spesso trascurano di badare. Non basta produrre una merce, e presentarla sopra la piazza; bisogna che un'altra ne esista, con cui cambiarsi la prima. La doppia esistenza, e la reciproca convenienza delle due merci, è una inesorabile condizione che ci viene imposta dallo stato di società e dalla forma di lavoro *diviso*. Nell'individuo, questa condizione si maschera, sebbene non si estingua del tutto: l'uomo isolato pare che altro problema non abbia da sciogliere fuorchè quello di produrre e crearsi delle cose *utili*; pure evidentemente è uopo che sieno *utili*, che convengano al suo bisogno, nè basta il muoversi e il lavorare una cosa qualunque, perchè egli adempia allo scopo della sua attività. Ciò che è il *proprio bisogno*, nell'individuo che non dee cambiare, è, per gli uomini associati, il *prodotto altrui*; giacchè in società il cambio diviene uno stadio preliminare, una funzione per la quale tutte le parti dell'attività economica son costrette a passare. — Tutti sanno infatti che nel mondo sociale la difficoltà non si trova nel dare esistenza a delle cose astrattamente utili, ma nel poterle vendere, cioè nel rinvenire in seno alla società il prodotto con cui la nuova merce possa mettersi in equilibrio. Ora questo equilibrio necessariamente implica due condizioni: esistenza, e reciproca convenienza: due merci devono esistere, in primo luogo; e poi devono esser tali, che ciascuna corrisponda al desiderio del produttore dell'altra. Tra due soli produttori, la cosa è ben chiara. Se io produco del *grano* ed abbisogno di *vino*, il mio *grano* non sarà un vero prodotto, non sarà accettato dal mio compagno, non avrà il suo sfogo, se non quando egli possa realmente offrirmi del *vino*, e quando egli desideri appunto il mio *grano*. Nell'immensità della circolazione, e soprattutto dopo l'intervento della moneta, siffatta condizione si perde facilmente di vista. Un uomo produce il *grano*, lo vende a chi non possiede del *vino*; lo vende per una terza merce che poi può cambiare e ricambiare per mille volte; ma in fin de' conti bisogna bene che egli vada

a trovare l'oggetto delle sue ricerche, il *vino*. Ciò nel sistema del baratto; colla moneta il viaggio del produttore si abbrevia; il *grano* si converte immediatamente in danaro, e col danaro si acquista direttamente il *vino*. Ma in tutti i casi, è sempre vero che lo sfogo del *grano*, come prodotto da un lato, dipese dall'esistenza del *vino* come oggetto di consumo; e l'esistenza del *vino*, come prodotto dall'altro lato, dipese da quella del *grano* come oggetto di un altro consumo.

Quando l'equilibrio manca, la circolazione si arresta, qualche prodotto s'ingorga, e ne nascono i fenomeni delle merci invendibili, delle produzioni diminuite, delle crisi economiche, ecc.; fenomeni tutti che, in dimensioni ed apparenze diverse, si risolvono sempre in un doppio fatto: una o più merci *manca*nti da un lato; una o più merci *esuberanti* dall'altro. Quando la circolazione si effettua senza stenti, nè ritardi, nè ingorghi, è segno che tutte le merci desiderate furon prodotte, e nient'altro che esse; che ogni cosa trovò il suo equivalente, ciascun uomo produsse ciò che altri uomini volevano consumare, e volle e poté consumare ciò che gli altri produssero.

Non si può dunque immaginare nè che un prodotto radicalmente nuovo, nè che una nuova quantità di un antico prodotto, sorgano ed abbiano il loro sfogo, se non supponendo che la parte nuova abbia nel seno della società il suo contraccambio. Bisogna che essa sia, dal canto suo, un'*utilità*, un oggetto desiderato; e che viceversa la società possa offrire all'autore del nuovo prodotto ciò che a lui occorra di consumare, per crearlo, e per soddisfare a' bisogni della sua esistenza. In tutte le merci diverse dall'oro e dalla moneta, questo principio s'intende assai facilmente. Affinchè io possa, raddoppiando la mia produzione di *grano*, ottenere alla parte nuova della mia derrata una pronta circolazione, che mi renda possibile di produrla, evidentemente è d'uopo che la società trovi nel mio nuovo *grano* un oggetto desiderato, e che all'incontro io trovi nella società quegli utili oggetti, senza di cui io non vedrei vantaggio alcuno ad occuparmi della produzione del grano. Mancando uno di questi estremi, io posso materialmente creare il grano, ma esso rimane esuberante, o direttamente nelle mie mani, o in mano d'un terzo; e quand'è esuberante, bisogna o che si perda, o che si svilisca, non sarà più quella merce che nella nostra ipotesi si suppone, — moltiplicata di quantità, e nondimeno accettata per il suo antico valore.

La produzione e lo sfogo dell'oro son forse una eccezione a questa generalissima legge? Alcuni lo credono, o per lo meno ragionano in modo da mostrare che il credano. Eppure, non v'ha la menoma differenza tra esso e qualunque altro prodotto delle opere umane.

Forse come metallo, tutti riconoscerebbero che l'oro può essere anch'egli una merce soverchia, non desiderata da' consumatori, o non

possibile a prodursi quando le altre produzioni esistenti non possano farle equilibrio. Se noi riconosciamo senza difficoltà che si può offrire al mercato *troppo* grano, *troppi* vestiti, *troppe* case ecc., oggetti il cui desiderio è primordiale ne' nostri simili, e pe' quali essi si accingerebbero volentieri ad apparecchiare tutto ciò che si possa da' lor produttori desiderare; a più forte ragione sarà concepibile che la società non senta il bisogno de' gioielli, delle dorature, de' vasi, a cui serve l'oro, e che non sia pronta a fare i sacrificii necessari per offrire le merci dal cui consumo la produzione dell'oro dipenda.

Ma quando si pensa che l'oro è moneta, che non serve tanto per le sue intrinseche qualità, quanto come semplice strumento de' cambii, le idee si offuscano, e facilmente si crede che la sua produzione non debba mai esser soverchia, l'ingorgo non debba mai avvenire.

L'illusione viene da ciò, che l'oro, adottato come strumento di cambii, può, appena prodotto, andare direttamente verso la merce con cui dovrebbero equilibrare. Ma non si riflette che questa merce aveva già il suo equivalente; che, una volta sottratta e consumata dal produttore dell'oro, forma un vuoto, sbilancia l'equilibrio in cui essa era con un'altra merce; e che, dopo eseguito il giro della circolazione, si troverà una massa d'oro in mano di qualcheduno, il quale non trovi a permutarla coll'oggetto de' suoi desiderii; si troverà, come in tutti gli ingorghi, un prodotto esuberante da un lato, un prodotto mancante dall'altro. — Mettiamo il caso pratico. Immaginiamo che nel momento attuale tutto sia equilibrato nel mondo economico. Chiamisi *M* quella massa di merci che occorran per fare equilibrio a 100 chilogrammi di oro che si voglia produrre di nuovo. Queste merci han già nel mondo il loro equivalente; e saran vendute e comperate da non importa quali consumatori, tostochè essi abbiano, collo spaccio de' loro prodotti, acquistato il danaro necessario per comperarle. È in questo frattempo che un mineraio dell'Australia si presenta nel mondo con 100 chilogr. di oro nuovo, cercando le merci *M*, atte a compensargli le sue spese di produzione. Sicuramente, i possessori di quelle merci non ricuseranno di venderle a lui, per serbarle a' compratori ignoti che più tardi gliele avrebbero dimandate; e appunto perchè il mineraio dell'Australia può subito comperare il grano, gli abiti, gli strumenti ecc. che gli occorrono, appunto per ciò generalmente si crede che il suo oro si possa impunemente lanciare nel vortice della circolazione senza che incontri mai un ostacolo e che s'ingorghi. Ma attendiamo un istante. I compratori ordinarii delle merci *M*, quando il giro dell'antico danaro si sia compiuto, verranno, muniti di doppie, a comperare quel grano, quegli abiti, quegli arnesi, che il mineraio comprò e portò via. Le troveranno già esaurite. Qual sarà il risultato? Il mondo presenterà 100 chilogrammi di oro,

in mano a persone che abbisognano di oggetti non più esistenti: 400 chilogrammi che parvero subitamente sfogati nel primo lor nascere, e che ora si trovano ristagnanti in una mano diversa. Vi ha sempre esuberanza dell'oro prodotto, e mancanza di quelle merci con cui esso dovevasi equilibrare. Il fenomeno è precisamente eguale a quello che ogni altro prodotto soverchio avrebbe potuto offrire. La sola differenza si è, che l'oro, colla sua funzione monetaria, costituisce un'illusione di più: gli uomini rimangono a prima giunta ingannati, supponendo che sia sempre possibile il permutarlo per cose godevoli. Se in vece di oro esuberante, il colono dell'Australia avesse mandato lana esuberante, l'ingorgo si sarebbe all'istante medesimo rivelato, perchè la lana non avrebbe trovato una vendita immediata. Egli die' oro, cioè una materia che gli uomini accettano sempre nella fiducia della sua eterna permutabilità; come tale, si potè subito venderlo; ma che giova? vien tra poco il momento nel quale, in un punto qualunque del mondo, si dee riconoscere che quello era un oro soverchio.

Ma qui si eleva un dubbio. Vi devono essere certamente de' casi, in cui una nuova produzione giunga a proposito sul mercato, e vi trovi perfettamente il suo equilibrio; perchè se ciò mai non dovesse avvenire, gli uomini sarebbero sempre rimasti nella primitiva loro barbarie, l'aumento della produzione sarebbe stato impossibile, anzi impossibile la stessa umana esistenza. Se ciò è indubitato per altre merci, lo sarà pure per l'oro; perchè mai non possiamo supporre che la sua produzione, oggi ventuplicata, trovi un sufficiente contrappeso nel mondo attuale? — Per rispondere a un tal quesito nel caso attuale dell'oro, è necessario investigare genericamente in quali modi avvenga che una produzione nata di recente arrivi a mettersi subito in equilibrio con qualche prodotto.

Questi modi si possono ridurre a tre: — 1° La nuova merce può prendere il posto di un'altra, e stabilire la sua esistenza sulla morte della sua rivale. — 2° La nuova merce può appunto esser quella che gli uomini desideravano, che mancava, che doveva rispondere ad un bisogno sentito. — 3° La nuova merce, infine, può, non trovando un equivalente nel vecchio mondo economico, servire di stimolo ad una nuova produzione con cui mettersi in equilibrio.

Tutti e tre questi modi ordinariamente concorrono, un po' per uno, alternando, o confondendosi insieme, nell'aprire la via del mercato alle nuove produzioni. Ogni merce nuova che fa fortuna, si può al tempo medesimo considerare, e come soppiantatrice di un'altra, e come un mezzo nuovo di soddisfare un antico bisogno, e come stimolo a nuove produzioni. È ben difficile ne' pratici casi indicare ove finisca la semplice sostituzione, ove cominci la soddisfazione nuova, o

l'impulso alla nuova creazione di altre ricchezze; ma in generale si comprende che, per esempio, il tabacco od il the non poterono farsi strada nel mondo di due secoli addietro, il caotchouc nol può in quello de' nostri tempi, senza che abbiano in parte soppiantato l'uso de' confetti o pastiglie, del caffè o cioccolatte, de' mantelli di lana ecc.; in parte abbiano contentato il desiderio di coloro che avevano de' valori oziosi e non li avrebbero così volentieri impiegati, se non si fosse lor presentata in cambio la merce che stimolava così bene l'olfatto o il palato, o quella che riuniva sì bene l'utilità del coprirsi le spalle con quella del respingere l'acqua; in parte abbiano coll'esca di tali vantaggi eccitato l'attività degli uomini, ed indottili a lavorare di più, a produrre cose la cui esistenza definitivamente servisse ad alimentare le nuove produzioni di tabacco, the, e caotchouc. — A somiglianza, dunque, di queste e tutte le merci possibili, la massa dell'oro non potrebbe egualmente moltiplicarsi, e farsi strada nel mondo, sia per sostituirsi, sia per rispondere ad un bisogno, sia per eccitare una nuova produzione?

Negare che il possa assolutamente, sarebbe follia. Qui la quistione comincia ad esser di fatto più che di principio; bisogna esaminare piuttosto se vi sia probabilità che lo faccia.

Indicando i tre modi in cui un prodotto nuovo suol pervenire a collocarsi nell'economia delle società, io ho preso esempi di cose che erano sconosciute nel mondo. Nella loro introduzione vi ha un'implicita circostanza, che non abbiamo in favore di quegli oggetti che erano già adoperati, e che ora si tratti soltanto di produrre in copia maggiore. Le cose nuove portano, in tutti i casi, con sè l'esca di un vantaggio da loro offerto comparativamente alle cose antiche, ed in grazia del quale trovan favore. Il mantello di caotchouc è in sostanza l'antico mantello di lana, offertomi a prezzo più basso o con maggiori utilità; è come se un mantello antico mi si fosse offerto impermeabile e al tempo stesso per un prezzo minore. Ma quando ci si offre oro della California, se non vien dato (come la nostra ipotesi suppone) ad un prezzo minore, siamo sempre come se fossimo rimasti all'oro dell'Altai e del Perù; siamo ove saremmo in faccia ad un tessitore di Sedan che, in vece di produrre 1000 pezze di panno, ne producesse 15,000 senza nulla di meglio presentare a' consumatori nè sulla qualità, nè sul prezzo. In questo caso, riescon tutti difficili i tre modi di penetrare nella circolazione; e l'oro evidentemente non lo potrebbe senza aver superato difficoltà insuperabili.

A che cosa, infatti, si vorrebbe sostituirlo? a qual bisogno non soddisfatto rivolgerlo? Se vi fosse stato un oggetto per cui l'oro era più acconcio, se vi fosse stato un bisogno a cui poteva nelle sue antiche condizioni rispondere, chi mai avrebbe sinora impedito di farlo? — La

dimostrazione intrapresa nella sua recente Memoria da M. Chevalier, egregiamente risponde ad una tal quistione. *Al prezzo antico*, bisogna ben riconoscerlo, il mondo era già saturato di oro. *Al prezzo antico*, il lusso delle mobilie, del vasellame, de' broccati, de' galloni, de' gioielli, ecc., pochissimo, o piuttosto nulla di più ne potrebbe assorbire. Qui avvi ordinariamente un'altra illusione. Certo, il generico desiderio dell'oro, non era mica estinto nel cuore degli uomini; tutto all'incontro. Se si fosse potuto averlo in quantità illimitate, ed a quel prezzo che ad ognuno piaceva di averlo, niuno sarebbe ricusato ad accoglierlo, ad estenderne l'uso, a pascolarne la sua vanità, a convertirlo in anelli, sostituirlo all'argento nelle sue forchette, al rame ed al ferro nelle padelle della sua cucina. Ma non è ciò che in Economia politica si chiama Bisogno, e che determina lo spaccio di qualunque merce. Il Bisogno è necessariamente relativo alla graduazione de' proprii dolori, e de' proprii mezzi di comperare. In astratto, sarebbe stata infinita la quantità d'oro che gli uomini desideravano di potere acquistare; ma in pratica, alla condizione di non poterlo ottenere che mediante quel tal sacrificio di 3,500 fr. per chilogramma, essi n'erano sazi, la loro domanda trovavasi soddisfatta; e se dopo le nuove scoperte la produzione non dovesse aver luogo che al medesimo patto, probabilmente non troverebbe, per dir così, un sol consumatore di più. Difatti, avanti il 1848, nessuna potente cagione impediva di moltiplicare la produzione dell'oro, fuorchè l'assenza de' compratori. Se il mondo fosse stato disposto ad assorbirne 300 mila chilogrammi invece che 20 mila, pagandolo sempre al medesimo prezzo, mancavano forse e miniere e sabbie alle quali ricorrere, e braccia da impiegarvi, e capitali a dirigerli? La Russia sola avrebbe potuto probabilmente estrarre da' suoi filoni o dalle sabbie della Siberia le quantità che l'Australia e la California adesso ne han date. Perchè mai non si fece? perchè mai la produzione arrestavasi al punto in cui noi la vedemmo? Non perchè era materialmente impossibile; ma perchè a' produttori non conveniva; perchè, a quel prezzo, lo spaccio mancava per ogni quantità ulteriore.

Rimarrebbe adunque, come unico mezzo di far penetrare queste nuove quantità di oro nella circolazione, l'ipotesi che esse servan di stimolo alla nascita di nuovi prodotti. E generalmente così si crede, e probabilmente così un giorno avverrà; ma ad una condizione che noi attualmente escludiamo, il ribasso del suo valore. All'antico prezzo, l'avvenimento sarà sempre impossibile, sia che si consideri l'oro come metallo, sia che si consideri come moneta.

Come metallo, ciò facilmente s'intenderà, dopo quanto abbiam detto. La merce che, al suo primo presentarsi, possa eccitare una nuova produzione, deve necessariamente avere per primo suo requi-

sito quello di essere desiderata. Tra due individui isolati, se l'uno produce il legno di cui l'altro ha bisogno, si comprende che quest'ultimo, bramando di poter far uso del legno, si sforzi a produrre quel cibo o vestito, in vista del quale l'altro volentieri si dedicherebbe allo sforzo di produrlo del legno. Se però costui pensasse di fabbricare, in vece, un libro, che l'altro non sappia o non voglia leggere, e che perciò non desidera, evidentemente il suo prodotto-libro non avrebbe la menoma efficacia a far sorgere cibi e vestiti. Ora un caso perfettamente e necessariamente analogo è quello che avviene tra il produttore di qualunque merce nuova, e tutta, in generale, la massa della società. Si complichì, quanto e come si voglia, il mistero della circolazione e del cambio, sarà sempre vero che il nuovo prodotto non potrà far nascere le merci sue equivalenti, se la società non abbisogna di consumarlo. Affinchè alla vista del quintale d'oro trovato da M. Kerr nell'Australia (considerandolo come metallo), l'Europa o l'America si decidessero a produrre per 550 mila fr. di merci nuove, bisogna necessariamente supporre che, in qualche punto della società europea od americana, si sentisse il bisogno di aggiungere un quintale d'oro in gioielli, dorature, vasellami, ecc., alla massa che prima se ne adoprava; che vi fosse il desiderio di consumare in siffatti piaceri un valore di 550 mila fr. al di là di quanto solevasi lor dedicare prima che i nuovi depositi si fossero manifestati. Ora, ripetiamolo, ciò non è possibile ammettere, se non quando si parli di un oro divenuto men caro: all'antico prezzo, è un inganno evidente il credere che gli uomini sentano ogni anno di più il bisogno di adoperare l'oro-metallo; che dal 1848 in qua questo bisogno sia già divenuto 15 volte maggiore; che continui a crescere; e che il desiderio di abbigliarsi e risplendere sia così ardente, da poter destare un'avidità di travaglio, la quale sarebbe già rappresentata da bilioni di franchi, e che da un giorno all'altro dovrebbersi ingigantire.

Come moneta, la cosa non è così chiara, ma pure non è men certa. Alla presenza delle illusioni che comunemente si concepiscono sugli effetti di una moneta improvvisata, noi dovremmo disperare di vedere il giorno in cui gli uomini già si siano abituati alle sane idee economiche intorno all'indole della moneta. Non si stenta forse a comprendere che l'oro potrebb'essere una inefficace e sterile produzione, se dovesse rimanere allo stato di vergho e di masse; ma che, convertito in tante ghinee, dollari, e pezzi da 20 franchi, possa riuscire indifferente, non animare la circolazione, non eccitare il lavoro, non accrescere la ricchezza, — ecco un'idea altamente difficile a far penetrare anche nelle menti di uomini che son lontani dall'esser volgo. Nondimeno, la verità è precisamente l'opposto di ciò che il maggior numero presuppone. Si crede che l'oro, non perchè è un metallo, ma

perchè è un organo di compre e vendite, diviene un potentissimo mezzo di eccitare la produzione; e la verità è che, se si potesse spogliarlo affatto della sua natura di metallo utile, se, divenuto indifferente come oro, non servisse che come moneta; allora, lungi dal giovare come eccitamento a nuove produzioni, le renderebbe quasi impossibili. L'assunto sembrerà un paradosso; eppure non v'è, mi sembra, un principio che più naturalmente discenda dalle prime idee del cambio e della vendita.

Considerare, infatti, l'oro come semplice strumento di circolazione, che mai vuol dire? Significa immaginare una merce, la quale abbia, come tutte le merci, la qualità *onerosa* di costare un travaglio che dev'essere retribuito, e non abbia intanto la qualità *preziosa* che è comune a tutte le merci, di poter calmare un dolore, soddisfare a un bisogno. Ora, quando è così, produrre dell'oro ed offerirlo agli uomini, significa domandare ad essi oggetti *utili* per se medesimi — vitto, vesti, alloggio, ecc. — ma intanto dare in cambio, non qualche cosa egualmente utile in sè, sì bene un oggetto di cui, finchè lo possiedono, non sapranno che farsi.

Il caso delle altre merci, il caso dell'oro medesimo come metallo, è ben diverso. Il colono dell'Australia lavora un anno ed assorbe dall'Europa o fa appositamente sorgere un'annata di viveri; se in cambio di essi offre una quantità di lana, avrà dato qualche cosa che in se stessa gioverà come materia di abiti agli Europei, quanto i viveri europei giovano a lui. In tal caso, noi abbiamo nella lana un prodotto che *manca* ed oggi si crea, che si equilibra con altri prodotti, i quali o erano *esuberanti*, o non erano ancora nati, ma oggi si trovano contrappesati dalla nuova lana. In tal caso, perciò, la lana, dopo un giro più o meno lungo, diviene l'*equivalente* di altre merci; le partite de' produttori si saldano; e si può ben concepire che l'atto del produrre la lana nell'Australia sia servito di stimolo alla creazione di altri valori in Europa.

Ma coll'oro-moneta, il cambio lascia sempre intatto lo stato di disquilibrio. L'oro-moneta è una merce che non risponde ad alcun bisogno; il suo produttore lo cede, prende in cambio un'*utilità*; dal canto suo l'operazione è finita; ma dal canto del suo venditore, troviamo un uomo che ha ceduto il valore da lui creato, senza ottenerne ancora il compenso. L'*equivalente* di questo valore deve ancora crearsi, non è, come nel caso della lana, l'oggetto medesimo nato dal travaglio del colono australiano. Moltiplicate quanto vi piace i cambi, allungate la circolazione, il risultato sarà sempre questo: avrete creato un prodotto, che non può equilibrarne un altro, e che in conseguenza non è vero prodotto, non può essere di eccitamento ad un altro.

Vediamolo di nuovo in pratica, riducendo alla sua minima espressione il gran meccanismo de' cambi. Un quintale di oro esce dall'Australia e viene sul mercato europeo. Suppongasì che, alla sua vista, nasca la produzione di 48 mila ettolitri di grano che servano all'alimento de' minerai da cui l'oro fu raccolto o scavato. A primo aspetto, sicuramente, parrà che l'oro sia riuscito ad eccitare la produzione del grano. Ma gli agricoltori, nelle cui mani il quintale dell'oro è passato, non si troveran compensati, se non quando attingano ne' magazzini di altri produttori le merci da loro desiderate ed equivalenti a 48 mila ettolitri di frumento. Presso chi si vorrà mai che le trovino?

Se si suppone che le ottengano dal fondo degli antichi prodotti, è chiaro che gli agricoltori avranno usurpato per sè ciò che era destinato per altri; e saremo sempre al caso di dovere ben presto giungere al punto in cui 100 chilogrammi di oro rimangano senza equilibrio; il che vuol dire che la creazione del grano non sarà stata che una momentanea illusione.

Si potrebbe forse supporre che le ottengano da nuovi produttori; nel qual caso, il quesito risorgerà, è vero, per terzi produttori, ma niuno vieta che risorga successivamente per quarti e per quinti, per produttori infiniti; dimodochè la produzione dell'oro, senza nè anco trovare alcun contrappeso definitivo, possa divenire sorgente di produzione infinita.

Ciò, in verità, potrebbe avvenire; e se avvenisse, quantunque definitivamente non isciolga il problema, pure potrebbe dilazionarlo fino alla consumazione de' secoli, eccitando intanto una serie infinita di nuovi prodotti — cosa che, nell'interesse dell'umanità, sarebbe più che bastevole. Ma disgraziatamente per la nostra razza, è impossibile che, colla medesima agevolezza con cui si raccoglie un quintale di oro dalle sabbie dell'Australia, si possa istantaneamente creare una serie infinita di prodotti, che ripetano senza riposo il valore di 350 mila franchi ogni volta. Al primo, al secondo passo, sorgono le tecniche ed economiche difficoltà di produrre. Se si è potuto far nascere 48 mila misure di grano, non sarà altrettanto agevole produrre per un egual valore in tessuti, in case, in macchine, in produzioni d'ingegno, ecc.; e si arriva ben presto al punto in cui, venuto meno un anello, la catena infinita si snodi. Allora la società si trova sempre alla medesima condizione: possiede, ebbe, come prodotto, ciò che non l'era; e per averlo, si privò d'una massa di utili cose. In altri termini, l'oro prodotto, venduto, lanciato nella circolazione, fu un mero inganno; ed appena introdottovi è costretto a ridondare come cosa soverchia. — L'esser egli uno strumento di circolazione, non muta menomamente il problema, anzi lo esacerba di più, lo rende più arduo. La moneta, in quanto è moneta, non forma che un credito, dirò così, per chi la pos-

siede; un debito per la società, che deve renderne a lui il contraccambio. Se fosse possibile tener sempre aperto un tal conto, si potrebbe, facendo passare la moneta da una mano all'altra, dalla generazione che muore alla generazione che sorge, si potrebbe eternare il debito, per farne gravitare la perdita sull'ultimo uomo, soltanto, che vivrà sulla terra. Ciò non si può. Gli uomini viventi, in un modo o in un altro, amano liquidare; e la liquidazione, che ben frequentemente vien fatta, si manifesta appunto col fenomeno d'una moneta rigurgitante.

Ecco la vera ragione per cui (diciamolo qui di passaggio, giacchè i trattati di Economia politica ordinariamente non si dan la pena di bene spiegarlo), ecco perchè una moneta priva d'intrinseco valore, non può allignare nel mondo, è la metallica è quella che meglio di tutte vi circola. Gli uomini han bisogno di trovare nella sua stessa materia quell'*equivalente* che il mero strumento di circolazione non offrirebbe; e quando sovrabbondano le ghinee, i dollari, gli scudi, bisogna poter tutto rifondere, e farne verghe d'oro e d'argento.

Ecco ancora perchè la massa delle monete si trova proporzionalmente maggiore, quando il meccanismo de' cambii è ancora imperfetto; e le società incivilite la diminuiscono sempre a misura che, divenendo più illuminate e morali, ed accorgendosi che la sua utilità, come mera-moneta, si sia attenuata, si affrettano a convertirla in metallo.

Ma ecco finalmente perchè io ho cominciato dal dire che l'oro-moneta è, in quanto al trovarsi uno sbocco, in una condizione infinitamente peggiore che l'oro-metallo. Molti errori prevalgono in questa materia; ma nessuno è più grave e pernicioso di quella illusione, per la quale si crede che un metallo, supposto soverchio ed imbarazzante come metallo, divenga sorgente di attività e di ricchezza, per questo solo che si faccia figurare come strumento di cambii.

Io credo, adunque, abbondantemente provato che nessuno de' modi in cui un nuovo prodotto (a parità di prezzo) si possa introdurre nella circolazione, convenga alle grandi masse di oro che escono oggidì da' paesi auriferi. Nulla ci mostra che esse si possano sostituire ad alcuna delle produzioni esistenti; tutto ci convince che, senza un ribasso di prezzo, sarebbe vana lusinga lo attendersi un più esteso consumo di questa merce; e tutto tende a convincerci che in qualità di moneta, lungi dal potersene estendere l'uso più che in qualità di metallo, non servirebbe che a rendere più sicuro, e più sollecito a pronunziarsi, lo stato d'ingorgo e di crisi.

Mi rimane ancora a soggiungere una riflessione che è poi decisiva. — Supponendo ancora possibile che, in uno qualunque di codesti modi, il nuovo oro si apra, senza attenuazione di valore, uno sbocco

nel mondo economico, evidentemente non potrebbe mai farlo che in un certo corso di tempo. Il meno che occorrerebbe è la creazione di nuove abitudini ne' consumatori. V'è un caso, l'ultimo che abbiamo esaminato, in cui si tratterebbe di creare una serie *infinita* di nuove produzioni; non parliamo di questo. Se non si pretendesse, che unicamente di soppiantare una merce antica, o pure di dar l'impulso alla nascita d'una merce nuova, sempre si tratterebbe di farlo in così grandi dimensioni, e con una progressione sì rapida, che niuno oserà di supporla possibile, se non in un tempo assai lungo, perchè nell'intervallo l'oro ribocchi e la sua circolazione si arresti. Ammettasi per dimostrato che esistano attualmente le merci, all'uso delle quali si possa concepire che gli uomini s'indurrebbero a sostituire quello dell'oro: sarà ciò fatto in un anno o due? sarà in così breve tempo, che una radicale rivoluzione possa avvenire nelle nostre idee, da farci unanimemente abbandonare, per esempio, i merletti, le perle, le gemme, la vettura, il teatro, il piatto di nidi di rondine, ecc., per pascerci del solo piacere di portare catenelle, orioli, e diademi? Ammettasi per dimostrato che la speranza di conseguire siffatti piaceri operi come stimolo del lavoro: sarà egli in un anno o due, che le idee e le capacità, i capitali e le forze della natura si raccolgano e si concentrino bene, per superare tutti gli ostacoli, estendere le imprese agricole, innalzare opificii, tentare viaggi, animare traffici, creare nuove ricchezze? Non è, notisi bene, un qualunque eccitamento di più, ciò che qui noi cerchiamo; è una novità che proceda di pari passo coll'incremento continuo della produzione dell'oro. La natura ci ha ben rivelato gl'immensi depositi delle sabbie aurifere nel mondo nuovo, ma non ci ha egualmente offerto, nel vecchio, qualche nuova massa d'ingegni, di volontà, di costumi, di materie grezze, di capitali, di nozioni chimiche e fisiche, di macchine, che dieno ad altri lavori la fecondità ottenutasi nel lavoro che scava e lava le sabbie e ne raccoglie pagliette e pepite. Nulla si è finora scoperto per assicurarci un'eguale celerità di progresso in tutto il sistema della produzione; se in qualche ramo d'industria possiamo procedere, alquanto vivacemente, non è, da un canto, provato che sia appunto quel desso di cui l'industria dell'oro abbisogna per trovare il proprio equilibrio, ed è, dall'altro lato, sicuro che non si tratta mai di un progresso da stare a fronte di quello che alla produzione dell'oro è già assicurato. — Ora, ciò solo basta. Basta il non vedere la menoma probabilità di progressi nelle altre industrie, opportuni e rapidi quanto quelli dell'oro, per doverne inesorabilmente inferire che, se mai le nuove masse di questo metallo potessero un giorno rinvenire il loro contrappeso, ciò non avverrebbe che dopo un lungo corso di anni: e come nell'intervallo le sabbie aurifere non perderebbero punto la loro fecondità; e

come i coloni dell'Australia e della California non cesserebbero d'indarne tutte le zecche e i mercati; così inevitabilmente avverrebbe che l'oro, in un modo o in un altro, manifesti la sua esuberanza, produca la crisi, sia costretto a ribassare di prezzo, o ad arrestarsi nella sua produzione annuale.

Cessare di prodursi: ecco il destino che probabilmente sarebbe serbato all'oro, se il suo *costo di produzione* nella California e nell'Australia fosse eguale a quello che esigevano le antiche sabbie o miniere. Immaginare che possa in tal caso moltiplicarsi conservando intatto il suo valore, è assurdo tale, che non saprei concepire come mai sia caduto in mente a scrittori economici della forza di Léon Faucher. Eppure, avvi un assurdo più palpabile ancora, al quale altri scrittori non mancano di partecipare: supporre, cioè, che l'oro nuovo, benchè prodotto ad un *costo* minore, possa mantenere nel mondo l'autico suo *prezzo*. Se io professassi la teoria di Ricardo, due parole mi basterebbero a sbarazzarmi d'un concetto sì strano. Prendendo, infatti, le *spese di produzione* come norma infallibile del *valore corrente* e del *prezzo*, bisogna ammettere che un oro, il quale permanentemente costerà molto meno del vecchio, è già fatalmente dannato al ribasso. Io non profitterò dello sbaglio in cui credo caduto l'economista inglese e coloro che l'hau seguito nella scelta d'una tal formola. Mantengo sempre l'opinione che la misura de' valori è tutt'altra; ma sono in debito di riconoscere che, per l'oro come per qualsivoglia prodotto, un sicuro ribasso di costo diviene appunto una necessaria modificazione di quella causa che deve agire come limite al suo valore.

Il mio principio è forse noto, non devo qui che accennarlo. Ogni cosa, entro il limite della sua utilità relativa a chi deve acquistarla, vale non più nè meno di ciò che gli costerebbe il *riprodurla* altrimenti; e il suo valore si esprime con quelle quantità d'altre cose che altrettanto costino a riprodursi. — Si può eternamente dissertare sopra il Valore; ma un fatto è incontestabile ed universale. Tra me che vendo un oggetto, e colui che mi vende la sua moneta, non avvi che una sola norma regolatrice: io non posso accettare una quantità di moneta minore di quella che, nel momento e nelle circostanze in cui vrudo, potrei acquistarmi a parità di sforzo — la moneta-prezzo della mia merce, vale quanto il *riprodurla* mi costerebbe; ed il mio compratore non può accettare, in cambio della sua moneta, una quantità della mia merce, inferiore a quella che, col sacrificio della stessa moneta, cioè dello stesso sforzo, potrebbe in altro modo acquistarsi. Da ambi i lati, il *costo di riproduzione* determina il prezzo; e sarebbe psicologicamente assurdo il credere diversamente, perchè bisognerebbe

supporre che l'uomo sia capace di rassegnarsi ad un bene, o ad una ricompensa minore, quando possa, a parità di sacrificio, ottenerla maggiore.

Questo principio, che io ritengo come impossibile a recarsi in dubbio finchè non si muti l'indole dell'anima umana, spiega mirabilmente i fenomeni che abbiain potuti osservare nell'avvenimento del nuovo oro, e ci dà la chiave delle conseguenze che dobbiamo attenderci in avvenire.

Parve, ne' primi tempi, inesplicabile il fatto che l'oro, piovuto improvvisamente dalle nuove regioni aurifere sui mercati d'Europa e d'America, non manifestava alcun sintomo di ribasso. Nulla di più naturale per chi riconosca nel *costo di riproduzione* la norma unica ed inesorabile del Valore; nulla di più imbarazzante per chi ricorra al *costo di produzione*. — Un colono dell'Australia diede un colpo di zappa sulle falde del monte Alessandro, e scoprì e prese un bel quintale d'oro. Lo portò a Londra, e lo vendette per un prezzo che, a facilitarne l'intelligenza, si chiama 350 mila franchi. Tanto bene, accordato dalla Società in ricompensa d'un colpo di zappa! Colla teoria di Ricardo il fenomeno sarebbe impossibile; o, per accettarlo, bisognerebbe ricorrere ad uno di quei mezzi termini che, formando eccezioni infinite, riescono a porre fuori di legge il Valore di cui si cerca sempre la legge. Il quintale di Mr. Kerr si sarebbe tutt'al più venduto per 2 o 3 mila franchi, mettendo nel suo costo di produzione, dopo il colpo di zappa, il viaggio dall'Australia a Londra. Pure fu pagato 12 volte di più; e perchè mai? evidentemente perchè, in Europa, nessuno fra i suoi compratori credeva di potere in quel momento procurarsi, *riprodurre*, un quintale d'oro, con uno sforzo minore di quello che la somma di 350 mila franchi ci rappresenta. — Altri coloni raccolsero e mahdaron oro sulle nostre piazze; il *costo* era, secondo i casi, più o men basso, ma minimo sempre; eppure il *prezzo* in Europa e in America sostenevasi sempre. Non si stenta ad indovinarne il perchè. I compratori non avevano fin allora alcun mezzo di ottenerlo a patti migliori. Se avessero voluto produrselo colle proprie mani, si trattava di lasciare il proprio paese e mestiere, convertirsi in venturieri e coloni, passare l'Oceano, andare in climi nuovi, in paesi inospitali od ignoti, affrontare le febbri, lottare con assassini e con belve: tutto ciò formava, per essi, un *costo di riproduzione* alto abbastanza, per mantenere all'antico segno in Europa ed America il prezzo dell'oro, sebbene il suo *costo di produzione* era forse disceso ad una ventesima parte di ciò che avanti le nuove scoperte era stato.

Un altro fatto contemporaneo parve inesplicabile pure, o almeno poco conciliabile con quello che ora ho citato. Mentre sulle nostre piazze nessuna sensibile diminuzione colpiva l'oro, alla California ed all'Au-

stria esso fu subito letteralmente avvilito. Tutto vi si rincarò in modo meraviglioso. Ogni più piccolo oggetto o lavoro non potè più ottenersi che offerendo favolosi prezzi, facendo sacrificii d'oro che in altri luoghi e momenti sarebbero bastati a formare il patrimonio d'interè famiglie. Se il principio Ricardiano arriva a spiegare tanto ribasso di prezzo come effetto del ribasso di *costo*, non può spiegare perchè la stessa merce, prodotta sotto un costo medesimo, venduta sui mercati del mondo allo stesso tempo, valeva come 1 all'Australia e come 20 a Londra. Il *costo di riproduzione* lo spiega: a Londra, lo abbiamo veduto, non si sarebbe potuta procurare con uno sforzo minore; nell'Australia, il domestico, il calzolaio, il falegname, erano coloni già stanziati sul luogo, si avvedevano che un Eldorado stava dinanzi a loro; era ben naturale perciò, era anzi una necessità, che per un giorno di servizio, per un paio di scarpe, per una tavola, domandassero tanto oro dai compratori, quanto col medesimo sforzo avrebbero potuto ottenerne, abbandonando il loro mestiere e partendo pe' *placères*. — L'oro vendevasi a Londra e a Victoria a due prezzi tanto diversi, quanto in queste due piazze differiva il costo di *riproduzione* d'una merce il cui costo di *produzione* era ognidove lo stesso.

Più tardi, un terzo fatto si è venuto lentamente manifestando. Dappertutto l'aggio sull'oro è sparito. Oggi non è più possibile che un pezzo da 20 franchi si cambi per 20 fr. e 3 o 4 soldi, in argento; segno evidente che già il ribasso comincia e lentamente procede innanzi. Chi può non riconoscerne la vera cagione? A misura che l'Australia e la California son divenute accessibili e più abitabili, a misura che la corrente dell'emigrazione si è determinata verso quei luoghi, a misura che son cresciute le spedizioni d'oro per l'Europa e l'America, sui loro mercati due specie di attenuazioni si son generate nel costo di *riproduzione* dell'oro. Da un lato, la *fisica* riproduzione è divenuta tanto più agevole, quanto più frequente e sicura divenne la navigazione dei grandi oceani, e crebbe la popolazione locale, e vi s'introdusse la stabilità delle forme governative, e vi si assicuraron i viveri, la tranquillità, la proprietà, la coltura, il commercio. Dall'altro, la *riproduzione economica* divenne ancora più agevole, come sempre accade quando crescono gli offerenti d'una medesima merce. Vi hanno oggidì più mani che possiedono ed offrono oro. Tra di esse vi ha sempre la parte più premurata di vendere e comperare, più disposta a contentarsi d'una minore quantità di derrate per una medesima quantità del prezioso metallo. I venditori di merci e servizi lo sanno, lo prevedono, se non altro. Sanno perciò che, resistendo alle offerte d'un compratore attuale, potranno domani incontrarsi in un compratore più premurato e condisceudente. Ciò basta perchè si sentano indotti ad elevare le loro pretese. Agli occhi loro, il metallo è già divenuto d'un

più facile acquisto ; il suo costo di riproduzione è abbassato. Di mano in mano, l'attrito fra le pretese del venditore di merci, e quelle del venditore d'oro, si fa più ripetuto e più generale ; con esso si diffonde il concetto della diminuzione del costo ; e così si produce il fenomeno d'un generale ribasso in quello che chiamasi *valore corrente dell'oro* da un lato, o d'un generale rialzo in quello che chiamasi *prezzo delle merci* dall'altro.

Ciò che finora è avvenuto, ciò che immancabilmente deve avvenire in appresso per l'oro, non è che una copia fedele di ciò che sempre avviene in ogni ramo d'industria e di traffico. È tanto vera e fondamentale, tanto generalmente applicata e praticamente seguita, questa legge del *costo di riproduzione*, che, riflettenduvì bene, se si potesse un momento sospenderla e spogliarla del suo carattere di antitesi al *costo di produzione*, ogni ragione e speranza di traffico sparirebbe dal mondo. Quella parte d'ogni produzione, che in alcune scuole economiche si chiama *prodotto-netto*, e nel linguaggio ordinario suol dirsi *profitto* o *guadagno*, altro in fine non è, che la differenza tra l'un costo e l'altro. Tutto il segreto della mercatura e tutta l'arte della speculazione consiste nel sapersi appunto giovare d'una tal differenza ; produrre o comperare ad un dato costo ; cercare uomini, luoghi, tempi, presso cui la *riproduzione* non sia possibile che a più difficili condizioni ; ottenere così un *prezzo* superiore al *costo*, e raccorre un guadagno. Ai cercatori e trafficanti d'oro ciò è riuscito finora. Ebbero questo metallo con pochissimo sforzo da canto loro, e lo portarono sopra emporii in cui nessuno potea procurarselo senza fare uno sforzo equivalente a quello che l'antico oro esigeva : il prezzo perciò si sostenne. Si è mantenuto per un tempo anche più lungo di quello che a prima giunta si sarebbe saputo predire : è egli per ciò ragionevole il pretendere che possa rimanere immutato in eterno ?

No, tutto vi si opporrebbe. Di giorno in giorno la differenza, tra il costo di produzione ne' luoghi d'origine, e il costo di riproduzione ne' luoghi di mercato, si verrà attenuando. Se vi si sono finora impiegati parecchi anni, egli è perchè si trattava d'una merce a cui l'estimazione degli uomini era assicurata, dovunque fossero uomini riuniti. Un tessuto, una derrata, una droga, non hanno sbocco che sopra punti determinati : ciò che giova nelle regioni glaciali, è ricusato sotto la linea ; il the si consuma in Inghilterra, è poco voluto in Italia ; il grano è prodotto alimentare in Europa, in Asia il riso o il granone ne faranno le veci. Ma l'oro è dappertutto una merce opportuna. Per esso dunque la speculazione aveva un campo infinitamente più vasto, su cui potersi esercitare per varii anni, prima che la differenza fra i due costi si trovasse eliminata ognidove. Quando l'Inghilterra co' suoi capitali e co' suoi vapori stava per equipararli, e l'oro correva il rischio

di abbassarsi sin quasi al livello del suo prezzo d'origine, i mercanti inglesi potevano ancora spedirlo su varii punti del continente europeo, in Oriente, al Nord, in Egitto, dovunque la località, le circostanze sociali, una cagione *qualunque*, tenesse ancora molto sensibile la differenza da un costo all'altro. Ma tutto ciò è transitorio; e l'oro, come qualunque altro prodotto, subirà ed ha cominciato a subire la legge di parificazione che domina sull'opere dell'industria. La natura umana è sempre in istato di aperta ribellione col monopolio. È condannata a subirlo sempre, ma come soffre il dolore, come un pungolo che mai non s'acqueta e che la spinge al progresso. Costretta a pagar l'oro 20 volte più di ciò che realmente costò, non può lasciare alcun mezzo intentato per eliminare le cause d'una tal differenza. Genera società, stabilisce linee transoceaniche, fabbrica i *Leviathan*, agevola l'emigrazione, spedisce merci nell'Australia, annette la California alla repubblica americana; tutto ciò in apparenza non è che un ardore di speculazioni e profitti; ma tutto ciò è mosso da quest'impeto occulto che slancia incessantemente le forze umane a lottare col monopolio. Che cosa dunque avverrà sotto l'invincibile predominio di questo impulso? Evidentemente avverrà che di giorno in giorno l'acquisto dell'oro diventi sempre meno difficile, fino a che la differenza tra la riproduzione e la produzione si riduca a proporzioni sì minime, che tanto importi il rifare quanto il fare importò, che il costo coincida col prezzo. Così in un lungo corso di tempo deve necessariamente avvenire per ogni merce; e prendendo in tal senso la teoria di Ricardo, divien verissima. Una tendenza decisa vi ha a distruggere l'elemento della speculazione in tutti i prodotti dell'industria umana; e perciò la formata definitiva de' prezzi, nel seno dell'eternità, è, o tende ad essere sempre, *le spese di produzione*. L'errore di Ricardo sta nell'aver scambiato questa tendenza finale col fatto continuo. Il fatto continuo è, che ogni valore dipende dalle attuali difficoltà di consecuzione; e solamente quand'esse giungano ad eliminarsi, le spese di produzione, cioè lo sforzo fisicamente indispensabile per produrre, si presenta come estrema barriera del prezzo. Ma appunto per ciò, è un evidentissimo assurdo il supporre che una merce la quale, come oggi è l'oro, costa enormemente meno di prima, possa mantenere l'antico suo prezzo: bisognerebbe potere intimare un punto di arresto all'umanità, comandarle di rinnegare la sua natura ed il suo destino, ottenere che accordi tregua al principio del monopolio e se ne lasci opprimere e soffocare.

Come mai si comportano, dunque, gli scrittori economici, per credere ad un tal paradosso? — Un'altra teoria li ha ingannati; teoria a cui, forse, la facilità con cui si esprime e comprende ha fatto accordare una troppo docile acquiescenza; la teoria della *Dimanda ed Offerta*.

Io non istarò qui a discuterla con quella paziente analisi che in un'opera didascalica si potrebbe e dovrebbe. Un principio più imperfetto di questo, altrettanto impossibile a perfezionarsi, così vago e generico in un senso, così inutile in un altro, io nol conosco in Economia. Ma andrei troppo lungi dal mio proposito, se qui volessi addurre i potenti motivi che mi rendono inaccettabile come legge de' prezzi il così detto Rapporto tra la Dimanda e l'Offerta: nè mi è poi necessario; perchè io posso direttamente e con poche parole mostrare, in qual modo si soglia abusarne a proposito della quistione di cui siamo occupati.

Ciò che si è inteso di sostenere, eccolo in breve. — La produzione dell'oro si accresce, e questo metallo tenderebbe perciò ad avvilirsi perchè se ne aumenta l'*Offerta*. Ma a misura che nuove quantità di oro si presentano sul mercato, gli uomini si affretteranno a richiederlo per estenderne l'uso; vi sarà, dunque, allo stesso tempo un aumento di *Domanda*. L'aumento della *Domanda* opera sui prezzi in un senso inverso a quello dell'aumento di *Offerta*, tende ad innalzare il prezzo. E siccome la *Domanda* si va rivelando nella stessa proporzione con cui si riveli l'*Offerta*; così il rapporto tra l'una e l'altra sarà sempre eguale; l'oro, prodotto in quantità doppia, tripla, decupla, si troverà sempre dimandato in quantità doppia, tripla, decupla: il suo prezzo rimarrà costante.

Due sofismi in questo ragionamento si ascondono.

Il primo è tutto dovuto alla imperfezione medesima della formola; la quale assume per dimostrato che ogni aumento di Domanda determini un aumento di prezzo. Ciò non è vero in massima generale: lo è in un caso, non lo è in un altro; e quello dell'oro è precisamente uno de' casi in cui la massima non si regge. — Quando la Dimanda d'una merce si accresce e minaccia di assorbire l'Offerta o superarla, sicuramente avverrà e deve avvenire che il prezzo s'innalzi; perchè allora la concorrenza de' compratori genera in ciascuno di loro un sentimento di timore, più o meno esplicito o mascherato, il dubbio, cioè, di non potere senza gravi difficoltà pervenire alla consecuzione della merce desiderata. Allora, le *difficulties of attainment*, il *costo di riproduzione*, nel loro giudizio si va esacerbando; ciascun di loro diviene più facile a consentire un maggior sacrificio, purchè il possesso della merce gli sia assicurato. La Dimanda opera nel prezzo come il pericolo d'un incendio sulla premura della folla che esca da un teatro. In una serata ordinaria, ciascuno degli spettatori si dirige lentamente verso la porta, prende un posto nella corrente, e vien fuori; ma all'indizio di un incendio, mille individui vorrebbero trovarsi in un attimo già posti in salvo; si corre, si urta, si rovescia ogni ostacolo, si trascura il merletto e il gioiello, e la fretta fa forse più vittime di quelle che

l'incendio minacciava immolare. Si può egli da ciò elevare a principio che quante volte mille individui debbano uscire da quella porta, avverranno le stesse sventure di persone e di cose? Eppure si ragiona precisamente così, in Economia politica, quando, dal fatto che vi sono de' casi in cui una cresciuta Domanda esacerbi il prezzo, si deduce che, quante volte la Domanda si accresca, dobbiamo aspettarci un aumento di prezzo. Ciò accade soltanto *quando e perchè* l'esasperazione della Dimanda si converta in aumento del *costo di riproduzione*; e in tal caso il prezzo cresce, non perchè la merce fu più dimandata, ma perchè l'esser più dimandata rende più problematica la possibilità di acquistarla. Ma tutte le volte in cui la Dimanda non eserciti alcuna influenza sul concetto della Riproduzione, il prezzo necessariamente dee rimanere inmutato. Ponete in vendita per 5 franchi un libro stampato a 2 mila copie, e possibile a ristamparsi quando si voglia: è sicuro che niuno sentirà il bisogno di offrire un centesimo più che 5 franchi, sia che 40 soltanto, o 100, o 1000, o 10,000 fossero i suoi compratori. Non solamente in tal caso non v'è idea di proporzione tra la Dimanda ed il Prezzo, ma anzi la Dimanda può crescere all'infinito e il Prezzo può rimanere inmutato, o, se occorre, abbassarsi. Un rialzo avverrà, ma nell'unico caso in cui il timore che, esaurita l'edizione, non venga subito rinnovata, converte il fenomeno della Dimanda cresciuta, in concetto di riproduzione più costosa e difficile.

Il caso dell'oro è precisamente quello del libro. Tutti riconosciamo che avvì laggiù, nelle regioni aurifere, una specie di torchio a vapore che moltiplica ad ogni istante gli esemplari dell'oro. Essi hanno un prezzo, il quale, in virtù della legge di decrescenza nel loro costo di riproduzione, o in virtù, se così vuol dirsi, dell'Offerta cresciuta, tende ad abbassarsi. Come mai immaginare che una nuova Dimanda (finchè non si supponga più calorosa ed impaziente dell'Offerta medesima) si converta in tendenza al rialzo? Ciò è tanto impossibile, è tanto contrario alle leggi dell'anima umana, quanto il supporre che possa avvenire uno spaventevole affollamento alla porta d'un teatro, se gli spettatori si trovassero tutt'insieme moltiplicati da mille a diecimila, ma al tempo medesimo dieci porte si fossero loro aperte, invece dell'unica per la quale i mille comodamente passavano.

Un altro sofisma poi contenuto nello stesso ragionamento, è piuttosto di fatto. La teoria della Dimanda ed Offerta potrebbe anche esser vera, ma non sarebbe applicabile mai a que' casi, fra cui la produzione dell'oro è compresa, e ne' quali il prezzo, invece di essere effetto della Dimanda, si debba necessariamente riguardare come sua causa. Ricordiamoci sempre che, nella società umana, mai il desiderio, il bisogno, la dimanda d'un utile oggetto, non è cosa indipendente dal prezzo. Il filosofo può considerare i Bisogni da altri punti di vista, e misurarli

con altri regoli; ma per l'Economista, qualunque sia il bisogno, che la società abbia d'una data merce, esso è sempre subordinato ad un limite materiale e traducibile in quantità di sforzo, in valore: quando egli dice che gli uomini *domandano* di comperare *tanto* pane o tanti vestiti, soggiunge, o s'intende sempre che *abbia soggiunto, al tale o tal altro prezzo*. Il Valore entra tanto come elemento integrale della estensione de' Bisogni, che non avviene alcuno, il quale, al di là d'un certo limite di valore, non si trovi di aver perduto ogni intensità, non si estingua del tutto. Foss'anco la fame! Se all'uomo non è dato sfamarsi, che *a costo* di lasciarvi la vita, di piombare entro un abisso, d'ingoiare un veleno, egli rinunzia al cibo, e il cibo finisce di essere da lui *domandato*. Prescindendo da casi *così* estremi, non è men vero nè più generalmente riconosciuto, che la Dimanda, oltre alle sue cause intrinseche, ha quella pure del prezzo, e che ogni merce è più o men dimandata, secondo che vaglia meno o più: la piramide di G. B. Say ha dato a questo fenomeno una grafica evidenza, che mi risparmi l'obbligo di ogni ulteriore spiegazione. — Ora, quando si tratta d'una Dimanda, che si supponga cresciuta soltanto in virtù d'un ribasso di prezzo, non è egli un puerile sofisma, non è un vero circolo vizioso, il pretendere che il prezzo tornerà a rialzarsi perchè la domanda si accrebbe? Ma tutta quanta l'economia delle società da noi conosciute, tutto quanto il progresso compiutosi dall'uman genere, son là a protestare contro una asserzione così male arrischiata. Qual progresso si sarebbe mai fatto nel mondo economico, quali macchine avrebbero mai potuto allignare nelle sue industrie, quali ricchezze si sarebbero potute condurre alla disposizione delle moltitudini, quali prezzi si sarebbero mai raddolciti, se questo fantasma della Dimanda avesse potuto contrariare l'evoluzione perpetua, con la quale ogni giorno lo sforzo si attenua e il godimento si accresce? Non vi ha un solo fra gli articoli di ricchezza divenuti abituali alla società, che si sia comportato nel modo, in cui ora si vuole che debba avvenire per l'oro. Tutto ciò che noi usiamo oggidì nel corso ordinario della nostra vita, si vendeva due, tre, venti volte di più quando l'usavano i nostri padri; l'industria e i capitali del nostro secolo ne hanno immensamente assottigliato le spese di produzione; il ribasso del prezzo ne ha immensamente esteso il consumo: è egli avvenuto per ciò che i tessuti, le mobilie, i lavori di metallo, le chincaglie ecc. abbiano conservato l'antico lor prezzo? Malgrado una dimanda così proporzinnatamente smodata, la tendenza al ribasso si è potuta liberamente sfogare, principalmente perchè, in questi casi, il prezzo non era l'effetto della Dimanda, ma tutto all'opposto, la nuova Dimanda era surta perchè il prezzo s'era abbassato.

Si vede adunque, che coloro i quali non credono all'inevitabile

svilimento dell'oro, hanno affatto sbagliato il campo della loro tesi. Si sono affaticati a mostrare che la società serba in petto un numero infinito di usi a cui poter destinare qualunque massa d'oro che sopravvenga. Ma noi non discutiamo di ciò. La quistione è sempre ne' termini in cui M. Chevalier l'ha egregiamente piantata. Ammettendo come reale — e non son io che voglia negarlo — il possibile assorbimento dell'oro nuovo, bisogna ancora provarlo possibile al prezzo che questo metallo ebbe finora. Tutto induce a credere che, se il suo consumo si estenderà, sarà questo un mero effetto del suo costo diminuito. Se così non fosse — io l'ho già detto di sopra — il mondo non aveva la menoma necessità di aspettare la scoperta delle sabbie aurifere nell'Australia e nella California, per moltiplicare la produzione e l'uso dell'oro. Oggi può avere allargato le sue vedute, ma unicamente perchè la speranza gli si presenta di poter porre a profitto le preziose qualità di questo stupendo metallo, comperandole con uno sforzo minore. Voi insistete a volere che il valore dell'oro si manterrà; ma allora è forza di riconoscere che il suo consumo non dovrà dare il menomo passo di più, e voi medesimi vi affaticate a scalzare la base delle vostre previsioni.

Riassumiamoci sul primo quesito. — Io credo affatto fuori di dubbio il futuro svilimento dell'oro. È quistione di qualche anno più o meno; ma se la produzione continua nelle proporzioni che ha ricevute, io trovo sotto tutti i riguardi assurdo il sostenere la permanenza del prezzo. Se anche il metallo si presentasse con un costo di produzione intatto, l'ingorgo sarebbe inevitabile, e l'ingorgo si deve inevitabilmente risolvere, o in un ribasso di prezzo, o in un arresto di ogni ulteriore produzione. Se poi si ammette, com'è forza di ammettere, che il nuovo oro si ottiene ad un costo di gran lunga minore che quello del vecchio; è inevitabile che il suo prezzo corrente si indebolisca; l'oro non ha difesa possibile contro l'invasione della concorrenza e del progresso, che lavorano ardentemente ad equilibrare ciò che costituisce la misura del suo valore con ciò che costituisce la sua spesa di produzione; nè vi ha dimanda nata da un ribasso di prezzo, che potesse mai contrappesare l'effetto del ribasso di costo.

L'avvenimento, dunque, la catastrofe, se così amasi dirla di un ribasso nel valore dell'oro, è, secondo me, inevitabile. Sarà un bene od un male? Ecco il secondo quesito che io mi proponi di esaminare.

Gli Economisti hanno un bel ripetere che la moneta metallica altro non sia fuorchè una merce come tant'altre: gli uomini più disposti ad accettare una tal verità astrattamente, sono, in pratica, i più abituati a parlare e pensare come se partissero da una premessa direttamente

contraria. Tutte le volte che un reale progresso nella produzione di qualunque merce, la renda più accessibile alle fortune di second'ordine, il mondo se ne rallegra, e saluta il ribasso di costo come un nuovo beneficio che la natura regali all'umanità, o l'arte le acquisti. La teoria della scarsezza e dei cari prezzi, è stata per un momento una aberrazione di qualche sciaurata ed effimera scuola, ma non fu mai nella coscienza dell'uman genere. Fin quando le popolazioni si sollevarono contro le macchine, ubbidivano più all'interesse ed alla passione momentanea d'una data classe, che al convincimento di dover distruggere un vero nemico del comune benessere. Queste medesime fantasie oggi han molto perduto delle illusioni che un tempo destavano; se vi è qualche cosa a cui più peculiarmente le popolazioni affiggano ora le loro mire e rivolgano i loro affetti, è il vivere a buon mercato; se vi è qualche cosa che in tutti gli ordini della società si festeggi, è quel continuo decremento che avviene negli sforzi, di cui l'umanità dee pagare il tributo quando si dedica all'acquisto delle sue ricchezze, di qualunque natura e forma si fossero. In buona logica, adunque, se noi abbiamo di che rallegrarci a vedere attenuato il costo del pane, del tessuto, del carbone, del ferro, il medesimo favore dovrebbe essere apparecchiato all'attenuazione di quello dell'oro, prodotto utile anche esso come tanti altri. Pure, questa evidentemente l'opinione comune non è. Nel concetto del più gran numero, lo svilimento dell'oro non ha il carattere d'abbondanza, ma desta anzi tutte le paure della carestia. Presentato dall'aspetto del suo contrappeso, si chiama più volentieri *rincarimento dei prezzi*; e l'ambiguità della parola ci aiuta mirabilmente ad immaginarlo come una vera calamità, equivalente a quella di tutti i casi in cui le merci utili a' nostri bisogni divengano più difficili a prodursi e dispensarsi. — Qualch'altro occulto sofisma deve essersi qui insinuato: procuriamo di riconoscerlo.

Si conviene generalmente, e si concede anche dagli economisti, che ogni decadimento di prezzi, nelle merci ordinarie, porta necessariamente con sè alcune perturbazioni, di cui or l'una or l'altra classe d'uomini si dee risentire; ma si conviene del pari che lo scopo complessivo ed il vantaggio della società presa in massa, stanno nell'abbondanza e nel basso prezzo, da cui l'uman genere un bene ritrae, di gran lunga superiore a quel male, ristretto e fugace, che mai ne possa pel primo momento temere. Per l'oro, e in generale per la moneta, non si pensa punto così. Nel suo ribasso, il male avrebbe un carattere esclusivo, reale, inevitabile; e quanto al bene, si nega: sarebbe questa la sola merce nel mondo, della quale l'uomo debba essere tanto più pago, quanto più sia condannato a stentare per procurarsela.

La grande, l'inevitabile, l'esclusiva calamità attribuitasi generalmente al ribasso dell'oro e della moneta, al rincarimento perciò delle merci, è quella che naturalmente viene a gravitare sui possessori di redditi fissi. In tutto il resto, è facile trovarsi d'accordo. Si arriva, per lo meno, a saper comprendere che per la massa degli uomini è indifferente il dover cedere 20 grammi d'oro, anzichè 10, per ottenere una data utilità, quando quest'oro si potè acquistare con quel medesimo sforzo con cui, prima del ribasso, non se ne acquistava che una metà. Lo svilimento della moneta, nella doppia funzione del comprare e del vendere alla quale è serbata, si clide come due termini simili in una formola algebrica, e lascia intatto perciò lo stato del mondo economico. Ma pei possessori di redditi fissi, la funzione della moneta finisce di esser doppia. Essi non possono, come il produttore e il mercante, rifarsi, nelle loro vendite, di ciò che perdano nelle compre. Il danaro di cui dispongono è una cifra indipendente da qualunque variazione che nel valore del danaro accadrà; è un tanto per cento, di un capitale che fu impiegato una volta, e che darà sempre il medesimo frutto metallico, qualunque sia la somma delle merci che questo frutto possa rappresentare. Ora, i possessori di redditi fissi formano nella società una classe potente, estesa, ed al tempo medesimo esposta agli sguardi della nazione. Una buona parte di loro, abituata all'idea che la necessità di lavorare per vivere abbia le sue eccezioni, e che per loro si possa, col solo lavoro delle generazioni passate, alimentare la vita delle presenti, non san misurare i beni ed i mali del mondo con altro regolo, fuorchè colla massa delle utilità che il loro reddito, inalterabile nella cifra, sappia lor procurare nelle diverse epoche della vita. Quando, dunque, un ribasso nel valore della moneta minaccia di restringere la sfera de' lor godimenti, levan alto le grida; e il mondo le trova assai giuste, per riconoscere che un gran male nel seno della società si stia, con ciò solo, per generare.

Io pongo, in primo luogo, un grande interesse a notare, che, se anche si volesser concedere per dimostrate la realtà del male, la sua estensione e rapidità, nulla vi sarebbe di singolare e di peregrino. In tutti i rami dell'economia sociale, ogni giorno, per qualunque progresso che faccia l'industria umana, il medesimo fenomeno accade, in proporzioni più o meno vaste secondo i casi, ma sempre immensamente vaste prendendolo nel suo complesso; e nondimeno, il pubblico e gli scrittori, o non se ne accorgono punto, o non credono di dover-sene preoccupare, riguardandolo come un effetto spontaneo, ed inesorabilmente legato alla natura medesima delle cose, come, direi, la spina che accompagna la rosa. Ogni volta che la società riesca ad assicurarsi il gran beneficio d'un decremento nel costo della *riproduzione* a farsi, vi sarà sempre una jattura momentaneamente sofferta da

quella porzione d'uomini, presso i quali trovisi rappresentato il costo della *produzione* già fatta. Non si può migliorare un metodo di coltura, non introdurre una macchina, non iscoprire una materia grezza; non si può sostituire ad una merce antica una nuova, il gas all'olio, la ferrovia alla strada ordinaria, il battello a vapore alla nave a vela, senza che i capitali già impegnati, o i prodotti già eseguiti, coi mezzi e metodi antichi, subiscano una scossa, sconcertino il calcolo del vecchio produttore, e gli diano perdite inaspettate. Il reddito fisso, tratto in utili merci, non rappresenta che ciò. Qualche secolo addietro i nostri antenati immobilizzarono, sotto forma di danaro, una massa di utilità come 100 franchi; e convennero che essi e la loro progenie ne avrebbero goduto in ogni anno la ventesima parte, la quale rappresentata in moneta, si chiamò un reddito di 5 franchi. Fecero ciò che fa un manifattore, quando compra una macchina, colla certezza che la sua azione produttiva gli assicurerà il guadagno d'una data parte del suo prodotto, per mezzo della quale potrà procurarsi una data quantità di utili cose. Avviene più tardi al possessore di un reddito fisso, ciò che avviene al manifattore. Il danaro metallico si svisisce, diviene *riproducibile* a minor costo, appunto come il tessuto prodotto dalla macchina, migliorati i suoi mezzi tecnici, ribassa di prezzo. Se il renditiere oggi si serve dei suoi 5 franchi, o (che è lo stesso) se vende oggi per 100 franchi il suo reddito, avrà sotto il titolo di 100 franchi una massa di merci corrispondente ad una metà, ad un terzo, di ciò che la medesima quantità di metallo rappresentava quando primitivamente si consacrò a farne una rendita costituita. Non è questo precisamente ciò che accadrebbe al tessitore de' bambagini, se volesse vendere la sua macchina quando il prezzo de' bambagini è scaduto? Non è ciò che accade in ogni oscillazione del mercato, a chiunque già possieda produzioni eseguite ad un dato *costo*, droghe e derrate fatte venire da lungi con una data spesa di produzione? non è ciò che, nell'industria medesima de' metalli preziosi, gli scavatori delle antiche miniere son condannati a subire per la scoperta de' nuovi banchi auriferi? In tutto e sempre, la *riproduzione* futura è il naturale avversario della *produzione* passata; il prezzo di mercato è l'antidoto del costo; nè vi ha in ciò la menoma funesta specialità che si possa attribuire allo svilimento dell'oro o anche a tutto il sistema dell'economia sociale; ma vi ha soltanto la legge universale del progresso, il principio del bene nuovo che sorge sul vecchio male, del dritto che s'innalza sulla distruzione della violenza, della luce che caccia l'ombra, dell'insetto che non è farfalla senza finire d'esser crisalide, dell'umanità che non può emergere alle prosperità del futuro senza lasciare sul suolo le spoglie dell'antica penuria. Nella sfera medesima del reddito fisso, è ben curioso il vedere come alcuni scrittori si spaventino tanto degli effetti che

possan venire dal ribasso dell'oro, e non badino punto alle centomila altre cause che impongono, sui capitali e sulla ricchezza in generale, una legge di decadenza perpetua. Il ribasso dell'oro, è pur mestieri di riconoscerlo, in fin dei conti non forma che la minima tra le forze deterioratrici di tutti i valori legatici dall'industria passata. La ricchezza, per altro, quando è convertita in reddito fisso, non corre che quest'unico rischio; ma se è sotto forma di un bene materiale, corre inoltre tutti i rischi inerenti alla sua materia ed al *medium* sociale in cui esiste; allora, inoltre, si corrompe, si logora, è soppiantata da forme rivali, passa di voga, si nullifica col solo venir trasportata da un paese all'altro, da un clima caldo al freddo, dal popolo libero al popolo schiavo. — Se qualche cosa avvii, dunque, di singolare nel detrimento che il ribasso dell'oro minacci ai redditi fissi, è, secondo me, l'importanza che alcuni economisti attaccano a questo fenomeno, la sollecitudine che si danno a cercargli un rimedio, mentre lasciano, e con ragione, trascorrere inosservati infiniti fatti della stessa natura, ma infinitamente più colossali e frequenti nel mondo.

E ciò finchè si supponga che il danno realmente esista e sia inaccessibile a qualunque naturale rimedio. Ma i misteri della Provvidenza non son già così semplici, come i primi tentativi delle nostre analisi superficiali li farebber supporre. È egli ben provato che il progresso non può compire le sue evoluzioni, senza seminare di vittime il suo passaggio? Io sono ben lontano dal crederlo. Se il produrre dell'oro a più tenue costo è un progresso (e indubitatamente lo è), io non sono convinto che i possessori di redditi fissi ne debbano rimanere schiacciati. Una legge, che l'Economia politica non mi sembra di aver finora studiata abbastanza, la legge secondo cui procede la Capitalizzazione perpetua dei valori, dee bastare a salvarli; e deve assicurare all'umanità, come effetto di un'attenuazione di costo nell'oro, quei vantaggi che le assicura in tutti i casi nei quali la decadenza d'un capitale offre l'addentellato alla creazione di un altro più potente e benefico.

I possessori di redditi fissi hanno in primo luogo, come e più che ogni altro possessore di capitale, il beneficio del tempo. La mutazione di valore nell'oro non è un'inondazione, o una subita epidemia, ma si compie di grado in grado, si prevede e si calcola. Ecco quasi un decennio trascorso, dacchè fu scoperto il tesoro della California; e noi non ci accorgeremmo ancora che il valore dell'oro si sia abbassato, se non si fosse tanto predetto l'avvenimento, e tanto discusso sui rimedii da opporgli. È noto che lo stesso avvenne dopo la scoperta dell'America. I primi due terzi del secolo XVI, quando i galeoni spagnuoli e portoghesi venivano periodicamente in Europa carichi di preziosi metalli, passarono senza che alcuna esacerbazione di prezzi ne sia risultata; ed abbiamo di sopra veduto come, verso la fine del secolo, l'au-

Econom. 2ª serie, Tomo VI. — Q.

mento dei prezzi formava ancora un dubbio, che solo la perspicacia del più gran pubblicista dell'epoca sapea ridurre a notizia certa (1). Guardiamoci dunque dal credere che da un anno all'altro i nostri ricchi signori si possano trovare ridotti alla mendicizia. Per solo effetto dello svilimento dell'oro, i prezzi dureranno ancora lungo tempo sull'antico livello. Molto occorre perchè il mondo sia saturato in modo, che spariscano affatto le differenze e le difficoltà di *riproduzione*, e il *prezzo* si equilibri col *costo*. Guardiamoci pure dall'attribuire all'oro tutti i rincarimenti che possan venire da mille altre cause proprie delle varie merci da comperare coll'oro: in ciò, nient'altro mi occorre soggiungere; M. Chevalier ne ha fatto benissimo le sue sagacie riserbe.

Che alla fine lo svilimento dell'oro verrà, io non lo niego, anzi lo sostengo. Ma in questo intervallo, nulla dunque accadrà, che possa contrappesare il detrimento di cui i redditi fissi son minacciati?

Avverranno, innanzi tutto, i ribassi derivanti dalle intrinseche cause, dal *costo di produzione*; e la loro efficacia è tanto energica e probabile, che io non troverei punto a meravigliarmi, se mi si potesse accertare che, da qui ad un secolo, il mondo sarà stato coperto d'oro, e intanto il prezzo delle merci non si sarà nominalmente innalzato, si sarà anzi diminuito. Perchè, se il lavoro della zappa e della lavatura procede alacramente nelle regioni aurifere, l'industria non dorme nelle nostre campagne e nei nostri opificii; se l'oro si può produrre a metà del suo antico costo, il pane, le vesti, tutti i comodi della vita, tutte le derrate che vengono dall'altro emisfero, han pure la loro tendenza a ribassare di costo, tendenza che certamente non teme di affrootare la prova del ribasso dell'oro. Potrebbe dunque vedersi, e probabilmente si vedrà ciò che in sostanza avvenne per molti redditi dopo scoperta l'America. Due ribassi contemporanei e proporzionali, non turbando il rapporto di due *costi*, lasceranno intatti i prezzi; e se mai la merce ordinaria arrivasse a risparmiare, nel suo costo di produzione, più di quanto la California e l'Australia permettano che si risparmi nella produzione dell'oro, i nostri figli comprebbero, anche a minor prezzo di noi, gli oggetti di loro bisogno, malgrado che potessero disporre d'una maggior massa di oro; appunto come, malgrado la gran copia d'argento venuta a noi dall'America, noi viviamo agiatamente con redditi che ai nostri antenati potevano appena bastare per una misera vita.

Ma ciò poi non è tutto. Questa legge di decadenza non fu buttata a caso nel mondo, ed ha il suo gran destino provvidenziale. Noi dobbiamo considerare la funzione del renditiere come consideriamo quella

(1) V. la quistione tra Bodino e Malestreict, a pag. LVIII e seg.

di qualunque *substratum* su cui la ricchezza del passato si appoggi; e ci avvedremo ben facilmente che egli è ammesso a procedere come tutto nel tempo procede il meccanismo dell'umana economia. Tutto, sicuramente, tende a decadere: la fertilità della terra si esaurisce, l'edificio si logora, la vecchia industria non paga le spese. Ma perchè mai? perchè la *riproduzione* può farsi in condizioni migliori di quelle con cui la *produzione* fu fatta; perchè è tempo di sovrapporre alla terra, sotto forma d'ingrasso liquido o di fognatura, un capitale che prima le si accordava come maggese; o perchè è tempo di traslocare da un'industria ad un'altra l'applicazione del capitale e delle capacità produttive. Se si potesse cavare in eterno un'eguale ricchezza da un eguale apparecchio; se si potesse accumulare sopra di un punto una quantità illimitata di sforzi; l'uomo non coltiverebbe che un sol pollice di terreno. Egli invece non si stanca di estendersi, di variare, di capitalizzare; salta da un intento ad un altro, si crea mezzi nuovi, torna alla occupazione che aveva per un istante sospeso, e ricomincia in più estese proporzioni il medesimo ciclo. Due forze che, a prima giunta si direbbero contraddittorie, son quelle appunto che lo tengono in moto e lo spingono sempre. Il lavoro antico decade; ecco una forza che parrebbe fatta per avvilirci e chiudere il nostro cuore ad ogni aspirazione. Il lavoro nuovo si presenta fresco e fecondo; ecco un'altra forza che ci risollewa lo spirito, e ci adescava a nuove imprese, a nuove accumulazioni, a nuove industrie. Così tutto il sistema dell'umanità evidentemente ed inevitabilmente procede: perchè mai i soli possessori di redditi fissi dovrebbero uscir fuori dall'orbita su cui tutti i generi di ricchezza e tutte le classi di uomini son trascinati? Quando il renditiere si accorgerà che l'importanza dell'antico suo capitale è già decaduta, si accorgerà parimente che la capacità umana si è sollevata. Un'occupazione che i suoi antenati o non avrebbero ideata giammai, o avrebbero disprezzata, sarà per lui seducente, e ben più proficua di quella rendita che col ribasso dell'oro gli venne meno. Egli rientrerà nella sfera attiva dei produttori; riceverà lo stipendio del pubblico ufficiale, sarà magistrato, coltiverà la scienza, giuocherà, se non altro, alla Borsa. Se pure non ha il cuore di farlo, se vuol rimanere nella sua antica condizione riposata e oziosa, è impossibile che resista all'impulso di traslocare il suo capitale, dall'impiego che è decaduto a quello che gli presenta una nuova e splendida fecondità; farà ciò che sempre si è fatto; venderà la terra, per comperare la rendita pubblica, o l'azione della strada ferrata; rinunzierà al frutto di 4 o 5 0/0 in Inghilterra, per cercare nella miniera del Messico, o nel legname del Canada, o nell'imprestito portoghese, il 7 o l'8 0/0. In tutti i modi, si salverà se è uomo che non rifugga dall'adempire al Decreto che impone all'uomo di industriarsi; se non l'è, perirà, io lo concedo, ma

allora guardiamoci dall'incolparne il ribasso dell'oro : la causa che avrà perduto quell'uomo, sarà la propria incapacità od indolenza, una causa che lo avrebbe perduto egualmente quand'anche il prezzo dell'oro si fosse, invece, centuplicato.

Ma togliere al ribasso dell'oro il carattere di calamità, sarebbe ben poco per me. Un'altra preoccupazione comune abbiamo a fronte, ad alimentare la quale gli scrittori economici, ben più che la comune degli uomini, han potuto contribuire. A forza di dover sostenere che la moneta non sia un'esclusiva ricchezza, si è insensibilmente arrivato a privarla d'ogni carattere di ricchezza ; ed a forza di limitarla all'ufficio di agevolare il servizio dei cambii, si è giunto ad insinuare che l'abbondanza della materia utile di cui è formata riuscirebbe indifferente alla società.

Ho già qui innanzi accennato in qual senso. L'oro serve a noi, in molti casi, come mezzo di reciproca trasmissione delle nostre merci ; e però, comprando e vendendo ad un tempo, nulla ci dee importare se molto o poco esso vaglia. Dal che seguirebbe che il suo ribasso di costo differisca essenzialmente da qualunque altro possibile ad ottenersi nella produzione degli oggetti di nostro consumo ; e allora, non solamente vi ha la minaccia di un male ai possessori di redditi fissi, ma il ribasso dell'oro non si lascierebbe neanche raccomandare ai *consumatori* come quello di tutte le merci il farebbe ; l'oro non potrebbe mai divenire una *utilità* che, conservando il primitivo suo grado, relativamente ai bisogni dell'uomo, offrisse il vantaggio di potersi acquistare per via d'un minor sacrificio.

Avvi, in tutto ciò, una parte di vero ; ma avvi pure una qualche confusione d'idee, che non sarà inopportuno il dilucidare. Quando si pretende ridurre a nulla il vantaggio del basso prezzo dell'oro per la ragione che l'oro è moneta, si dimentica che l'oro al medesimo tempo è metallo, e non è moneta se non appunto perchè è metallo. Ora, con quest'ultimo carattere, niuno certamente dubiterà che il poterlo ottenere a buon patto sarà un vantaggio reale ; e allora tutta la quistione si riduce ad esaminare se, in qualità di moneta, vi sia da temere nel suo basso prezzo qualche inconveniente capace di contrappesare il vantaggio che il suo carattere di metallo ci offre.

Io non ho bisogno di estendermi sugli effetti di un considerevole decremento di costo in una materia il cui uso è capace di ricevere nel mondo una estensione impossibile a misurarsi. Le qualità medesime che assicurarono all'oro l'esclusivo dominio come moneta, ci possono dare un'idea delle reali utilità che sarebbero da sperarne, ne' bisogni della vita e dell'industria, quando l'ostacolo dell'alto prezzo venisse un giorno appianato. Un metallo così docile al mar-

tello ed alla trafilatura, così durevole, così poco soggetto all'azione degli acidi ecc., è chiaro che scioglierebbe, se fosse altrettanto accessibile, infiniti problemi ai quali le arti chimiche e fisiche sono ora costrette di sovvenire con de' surrogati. E per quella intima concatenazione in cui ogni opera umana sta vincolata con cento altre, è impossibile il prevedere quali energici aiuti potrebbe indirettamente ricevere tutto il sistema dell'economia sociale, tostochè l'oro si propagasse a tutti quegli usi a cui pare che la natura lo abbia veramente chiamato. — Fin qui, non vi ha menomamente da dubitarne. L'effetto del ribasso nel suo costo di produzione sarà perfettamente analogo a quello che per ogni altra merce può essere: il *consumo* guadagna direttamente tutto ciò che la *produzione* risparmia; e questo primo guadagno si moltiplica indirettamente, per la solidarietà di tutte le opere umane, per la pronta ed indefinibile influenza che il progresso di un'arte esercita su tutte le altre.

Ma l'oro è anche moneta: che cosa mai ciò vuol dire?

Primieramente, ciò non significa che i vantaggi sperabili come metallo vengano meno. Quando l'oro circola in pezzi conati, non ha punto perduto, ha solamente sospeso, l'esercizio delle sue attitudini come metallo. Se circola tra le mani di coloro che non l'adoprano come oro ma come misura di valori, egli è perchè costoro han tutta la ragione di credere che dietro ad essi vi son sempre di quelli a cui servirà come uno de' più utili e belli metalli. L'utilità del ribasso non per ciò vien meno. L'oro monetato è come se fosse dato in affitto alla massa de' compratori e venditori; può per costoro riuscire affatto indifferente una mutazione del suo valore, come è quasi indifferente al fittaiuolo d'una casa che una strada ferrata le venga a passare poco distante; ma il *proprietario* dell'oro circolante, colui che dee convertirlo in utili oggetti, conserva, come il proprietario della casa, la pienezza de' beneficii che l'avvenimento ha prodotti.

La sola opposizione che a ciò sarebbe possibile muovere, è quella che ho già accennata. Nella qualità di moneta, l'oro, disceso ad un basso prezzo, si gioverebbe egualmente del ribasso avvenuto? o anzi non presenterebbe forse disordini tali, da indurci a rinunziare il vantaggio che ci promettà come metallo?

Nella qualità di moneta, sicuramente, il ribasso non ha alcuna grave importanza. E si comprende agevolmente perchè. — Per altre merci, il beneficio del tenue costo risulta da un attenuato rapporto tra il prezzo e la *quantità*: l'uomo guadagna quando a parità di sacrificio possa ottenere più grano, vino, vestiti, ecc., o quando (che è lo stesso) per ottenere la medesima quantità di utili oggetti non gli si chiede per un sacrificio minore. Ma appunto la *quantità* è ciò che si elimina dal concetto dell'utilità, allorchè una merce si eleva all'ufficio

di moneta. In questa sua funzione ciò che a noi importa vedervi, non è più, come nel pane o negli abiti, un dato peso, una dimensione che basti ad estinguere il nostro dolore; ma c'interessa trovarvi un dato valore, che serva di mezzo alla trasmissione delle ricchezze: se poi per esprimere un tal valore si esiga un chilogramma o due, ciò, quanto allo scopo del cambio, è indifferente, al meno entro a certi limiti che ora dirò. L'oro-moneta, insomma, è una merce la cui *utilità* si va a confondere col suo *valore*; non è presa ne' dolori dell'uomo, non si pone a contrapposto collo sforzo della produzione; ma anzi consiste nella presenza di questo sforzo. In ciò la moneta non è già sola. Tutte le merci di mero lusso si trovano in eguale posizione. L'*utilità* che le fa ricercare si riduce al desiderio di distinguersi, e questo desiderio non può essere soddisfatto, se la cosa non abbia un valore. Così non è per tanti altri bisogni, la cui soddisfazione rimane indipendente dal valore: il pane che ci sfama, l'acqua che ci disseta, conservano egualmente questa lor qualità, sia che costino un soldo, sia che costino un milione: vi ha dunque, ad ottenerle per un sol soldo, quell'interesse che manca nell'ottenere la moneta a buon prezzo; perchè il servizio che una massa di oro ci può rendere come moneta, non sarà grande o piccolo, se non in quanto sia grande o piccolo il suo valore, qualunque sia la sua quantità.

Soltanto, come è quasi impossibile che fra gli oggetti di lusso se ne trovi alcuno il quale non congiunga alla capacità di pascere il nostro amor proprio l'attitudine a qualche pratico intento; così non è possibile che nella moneta l'ufficio di trasmettere i valori si separi affatto da qualche condizione inerente alla *quantità*. Il meccanismo dei cambii altro certamente non domanda dalla moneta, che una data somma di valori: secondo che si abbiano più o meno transazioni da fare, secondo che si possa disporre di più o men facili comunicazioni, di banchi, di credito ecc., occorre in una società una somma di valori in danaro. Astrattamente considerata, questa somma potrebbe consistere in pochi grani o in una enorme massa di metallo; ma in pratica l'esercizio del cambio si potrà adempire con maggiore o minore facilità, secondo che si tratti di maneggiare differenti pezzi metallici. Ecco l'unico punto di vista da cui il prezzo dell'oro può trovarsi legato al suo ufficio monetario. Quando esso val meno, più occorrerà di adoprarne sotto forma coniato; sarà maggiore la massa totale, saran più grandi i singoli pezzi. Quando esso val più, meno bisognerà destinarne, a parità di bisogno, e le monete avranno dimensioni minori.

Limitata entro a tali confini la questione, noi possiam bene concedere che, nella pura qualità di moneta, il ribasso dell'oro non presenta alcuno de' vantaggi sperabili dal suo carattere di metallo; ma ci

sarà molto agevole lo scoprire che non minaccia nè anco alcun vero o preponderante disordine.

Tutto l'inconveniente che possa mai derivare dalla *quantità* necessaria, è l'incomodo del maneggio. E intorno a ciò, qualunque moneta si troverà sempre in una delle due opposte posizioni: se molto vale, sarà poco atta a' piccoli cambii; se poi val poco, non servirà pe' pagamenti delle grosse somme. È impossibile che una sola materia, fornita necessariamente di non più che un valore, giovi comodamente a tutti gli usi della moneta; ed è per ciò che gli uomini non si possono contentare di una sola specie di moneta, sebbene da ciò non derivi che possano avere la pretensione di determinare in via d'autorità ed *a priori* la reciproca equivalenza delle due o tre specie che abbiano creduto di destinare all'ufficio de' grandi e piccoli cambii.

L'oro nel momento attuale è moneta di piccol volume, inetta a' piccoli cambii. Se il suo costo ribassa, tutto ciò che possa venirne, è il vederlo passare nella classe contraria, e divenire moneta di gran volume, disadatta al pagamento de' grossi valori. È forse questa una subita, o tremenda, o nuova catastrofe? Avverrebbe all'oro ciò che nella remotissima antichità sappiamo successo al rame, che cominciò dall'essere il più prezioso metallo, ed oggi è fin disadatto a servire, valore per valore, ai cambii del minuto commercio. Avverrebbe di grado in grado, nel corso di secoli, senza che gli uomini se ne avvedessero, senza che ne risentissero il menomo urto, o pure lasciando loro tutto il tempo per provvedere ai proprii interessi in maniera da non riportarne alcun detrimento.

Abbandonati alla piena lor libertà, gli uomini non avrebbero penuria di rimedii al solo caso in cui il decadimento monetale dell'oro possa riuscire sensibile, che è il caso delle contrattazioni a lunghi termini. Tre ve ne sono principalmente che non esigono grandi talenti speculativi per indovinarsi, quando i legislatori si persuadano che, al di là forse d'un bollo di guarentigia, non è necessario alcun loro intervento per regolare il governo della moneta. Il più comune buon senso insegnerebbe, primieramente, di venire mano mano sostituendo alla materia il cui valore decada, un'altra in cui si possa più lungamente contare: la maggior parte delle grandi transazioni si farebbero per esempio a prezzo d'argento o di platino, quando l'oro sia divenuto men prezioso di loro. Ne' contratti a lungo termine, gli uomini si avvezzerrebbero a calcolare secondo le distanze i valori. Prevedendo, ad esempio, che fra un decennio il valore dell'oro scadrà di un quinto, gli uni esigerebbero, e gli altri consentirebbero 20 franchi di più in una stipulazione di 100 franchi. Se, finalmente, tutto ciò fosse di una incertezza insopportabile affatto, perchè mai non si potrebbe ricorrere a quel medesimo espediente a cui si rivolsero i nostri padri,

quattro o cinque secoli addietro, quando, per una causa affatto diversa, per le ufficiali alterazioni della moneta, i valori in oro ed argento non presentavano alcuna fermezza? Si stipulava in sacchi di grano, in bovi, in pecore, in quella materia qualunque, che sembrava più stabile di valore. — Non mi si dica che tutti questi rimedii riescano inefficaci nelle contrattazioni perpetue. Io ne convengo; ma vi ha egli un mezzo possibile di contrattare in perpetuo senza subire i più radicali rivolgimenti? Vi ha egli una materia nell'universo, della quale si osi vaticinare, non dirò una perfetta, ma una tollerabile stabilità di valore? Se vi è, gli uomini un giorno la scopriranno, e quella sarà la loro moneta; se non vi è, perchè mai spaventarsi a vedere che l'oro subisca anch'egli l'universale destino, e si comincia a produrre con un'attenuazione di costo?

Ad ogni modo, ed in altri termini, tutto ciò che vi sia da temere per l'oro-moneta, è che esso, volgarizzandosi sempre più, sarà per un primo periodo una moneta più atta ad esprimere valori pe' quali finora era incomodo usarlo; che più tardi, svilitosi ancora, diverrà disadatto ad ogni genere di moneta; che in conseguenza gli uomini, lasciati all'impulso del proprio interesse, s'indurranno gradatamente a smontarlo, a far uso di altri metalli, o di altre derrate, a trovare espedienti diversi, per cambiare e stipulare obbligazioni future. Quando ciò sarà fatto, che mai rimarrà? Sempre il medesimo naturale vantaggio del basso prezzo nell'oro-metallo. Cosicchè l'attenuazione del costo, quand'anche si potesse considerare come una vera contrarietà generata all'oro-moneta, si andrebbe a risolvere in un artificio, col quale la Provvidenza abbia ideato di cacciar via questa preziosa materia da un uso a cui non dovevasi infeudare, e rivolgerla a tutti gl'intenti per cui fu creata.

Ma ciò, io lo ripeto, suppone che la società sia abbandonata all'azione spontanea de' suoi elementi. Non è questa la sua condizione attuale. Noi abbiamo una moneta legale; abbiamo delle regole da tenere nell'adempimento de' contratti pecuniarii; abbiain contrattato sotto dati reggimi; e tutto questo edificio poggiava sopra l'ipotesi che l'oro avrebbe in massima parte conservato intatto il suo costo. Mancata ora una tale ipotesi, quali conseguenze ne vengono? Vi ha nulla da provvedere perchè si eviti alla società qualche profonda perturbazione che possa accaderne? Ecco ciò che mi rimane ad esaminare in ultimo luogo.

Non si conosce finora un paese nel mondo, in cui l'uso della moneta sia libero da ogni azione governativa che non fosse limitata a

quella parte di guarentigia, da cui unicamente nacque, a cui sembra che unicamente l'intrusione della pubblica autorità dovrebbe mirare. Dappertutto il Governo ha assunto la cura, non solo di attestare coll'ufficiale suo marchio il peso ed il *titolo* de' suoi pezzi conati; ma di prescrivere alcune esclusioni, e determinare alcune relazioni. E su di ciò si è comportato diversamente ne' varii luoghi. In tutti, ha aggiunto la sua sanzione, che era sovrachia, alla scelta fatta cadere dagli uomini, per motivi d'imperiosa necessità e convenienza, sulla moneta metallica, anzichè sopra qualcuna delle mille materie che, più o men bene, avrebbero potuto adempire al medesimo ufficio. Talvolta poi ha dichiarato che la moneta *legale* consisteva esclusivamente in un sol metallo, tal'altra in due o tre; e in questo caso, ora ne ha lasciato libera l'estimazione reciproca; ora ha voluto stabilire *a priori* la quantità dell'uno che dovesse esser tenuta per equivalente ad una data quantità dell'altro.

Come in tutti, indistintamente, i casi ne' quali la legge sorpassi i limiti del suo dovere, l'intervento del legislatore nel reggimento della moneta genera inconvenienti, i quali si saran forse esagerati, ma non per ciò non son veri, e si ha oggi qualche ragion di temere che possano inasprirsi per effetto del ribasso dell'oro. Ci conviene di ben precisare la loro importanza, per essere in grado di formulare rigorose conclusioni sulle misure che, in presenza di un tale inevitabile avvenimento, giovi adottare.

Dove è prescritto l'uso di un sol metallo, l'unico effetto pernicioso che ne derivi sta nel togliere agli uomini, compratori e venditori, quel maggior grado di libertà d'azione, di cui potrebbero godere, se fosse in lor pieno arbitrio di adoperare, secondo le opportunità del momento, quella specie di moneta che meglio ad essi convenga; ed in questo caso, il ribasso dell'oro non farà che produrre alcuni fenomeni, i quali in apparenza sembrerebbero di qualche peso, ma sostanzialmente riescono innocui. In Inghilterra, non v'è che moneta di oro. A misura che questo metallo si venga a svilire, si muterà la parola e la quantità con cui si esprimono i prezzi; ma con parole e quantità differenti, si permuteranno valori identici. Il quarter di grano (se nessuna variazione nell'intrinseco suo valore sarà avvenuta) avrà per prezzo le parole 80 *scellini*, in luogo di 50; ma 80 *scellini* esprimeranno nell'opinione degli uomini quella quantità di lavoro, quel costo di riproduzione, che si esprimevano con 50. L'argento, come tutte le altre merci vi si sarà rincarito: se finora occorreano 32 centigrammi di oro per comperare 5 grammi di argento, più tardi potranno abbisogнарne 60; ma sempre per la stessa ragione e nel medesimo senso, perchè 60 centigrammi di domani avranno il valore che hanno

i 32 centigrammi di oggi. L'Olanda ed il Belgio, invece, non ammettono adesso come moneta legale, che l'argento. I prezzi vi si faranno in questo metallo, e l'oro, riguardo ad esso, diverrà successivamente men caro, perchè, essendosi diminuito, a quantità pari, il suo valore, occorrerà una minor somma in argento per rappresentarlo. Tra due paesi poi che usassero ciascuno esclusivamente l'uno o l'altro de' due metalli, ed avessero l'illusione di una identica nomenclatura monetaria, il *corso de' cambii* s'incaricherà di operare il pareggio de' due metalli. Così, supponendo che in Francia prevalesse esclusivamente l'oro sotto il nome di *franchi*, mentre il Belgio, conteggiando pure in *franchi*, non potesse usare che argento, ne avverrebbe che una merce qualunque, la quale abbia lo stesso valore ne' due paesi, si troverebbe segnata, per esempio, alla ragione di 20 *franchi* nel Belgio, e di 25 o 30 *franchi* in Francia; ma allora il corso de' cambii sarebbe tale, che, pagandosi 20 *franchi argento* nel Belgio, si ottenga una cambiale di 25 o 30 *franchi sopra Parigi*; o viceversa, pagandone 25 o 30 in oro a Parigi, si riceva una tratta di 20 *franchi sopra Bruxelles*. — In tutto ciò non avvi la menoma idea di perturbazione, perchè tutto ciò non si opera in un istante, ma per transizioni insensibili e in un lungo corso di anni. Nell'insieme degli uomini ed a capo di qualche secolo, si sarà certo sofferto, relativamente alla ricchezza che esistette un secolo innanzi, la perdita secca che sempre si prova nella naturale deteriorazione de' capitali. Se oggi noi abbiamo per due bilioni di franchi in oro; se questa somma rappresenta un valore A; se al 1957 la medesima quantità di oro rappresentasse soltanto una metà di A; si potrà ben dire che l'uman genere abbia da un secolo all'altro sofferto sull'oro preesistente uno scapito (che è poi compensato a ribocco dalla produzione futura), ma quello scapito si sarà frazionato in tempi e porzioni così infinitesimali, da non potersene tener conto come perdita di alcun uomo in particolare. Ad ogni modo, è perdita derivante dalla sola causa del ribasso dell'oro, e non dipende affatto dall'usarsi come moneta legale questo metallo a preferenza dell'altro, o viceversa. L'esclusione che la legge prescrive non lascia che un solo incomodo. Gli uomini non possono a *placere proprio* passare dall'uso dell'argento a quello dell'oro. Vi saran de' momenti in cui lo vorrebbero; potrà venire un giorno in cui il servirsi dell'oro sarà tanto incomodo quanto oggi il servirsi dell'argento o del rame: se la società fosse libera nella scelta, il passaggio dall'uno all'altro, si farebbe pure per insensibili gradi; ma col sistema della moneta legale, ci vorranno nuovi atti del legislatore: e il legislatore non opera, se non quando le quistioni son già maturate dall'opinione, cioè quando tutti si sieno sperimentati i mali effetti dell'antecedente sistema.

I paesi in cui si ammette l'uso legale de' due metalli, presentano tre gradazioni di sistema.

Talvolta, non solo l'oro e l'argento sono entrambi prescritti come moneta, ma la legge s'incarica di fissare in modo immutabile (fino a nuova disposizione del legislatore) quanta parte dell'uno debbasi riguardare come equivalente d'una data porzione dell'altro. È questo il reggime più comunemente adottato. È il nostro. È quello della Francia, se non di dritto, di fatto. M. Chevalier ha con una mirabile sagacità e con una gran copia di eccellenti ragioni, mostrato che l'intenzione della legge in Francia è stata affatto tradita nel supporre che l'oro sia una moneta obbligatoria, e che abbia, per portare il titolo di moneta legale, gli stessi titoli che ha l'argento. Ma non è men vero che in Francia non si è mai supposto di potersi, o ricusare il pagamento in oro, o costringere l'una delle due parti contraenti a ricevere od a pagare monete d'oro per una valuta diversa da quella per cui furono messe fuori dalle zecche. M. Lanjuinais si era già ribellato contro una tale supposizione. Egli trovava che la legge non poteva essere interpretata nel senso che ora M. Chevalier dimostra essere il vero. « La legge dell'anno XI è assoluta », egli dice; ma se nol fosse, « bisognerebbe lamentare che il problema si sia proposto: in materia di finanza, bisogna ben guardarsi dall'elevare de' dubbii, su cose intorno alle quali non se n'erano avuti giammai; sarebbe un offendere la pubblica fede il cambiare la maniera in cui, da circa 60 anni, il buon senso pubblico ha compreso e praticato quella legge » (1).

La seconda gradazione non può dirsi veramente adottata per sistema in alcun paese, quantunque siasi usata spesse volte di fatto. La legge ammette un determinato rapporto tra le monete di oro e le monete di argento, ma si riserva implicitamente o espressamente, ed esercita realmente, il diritto di mutarlo secondo le circostanze. Elevare a principio legale la periodica mutazione, è ciò che M. Chevalier propone ora per la Francia. Esempi di fatto ne abbiamo in Russia e in Spagna, dice M. Chevalier; e poteva aggiungere che se n'ebbero sempre in tutto il mondo, giacchè sempre ed ovoidove i Principi si resero celebri per la larghezza con cui usarono ed abusarono dell'esercizio di un tal diritto.

Finalmente, vi ha un terzo reggime possibile. I due metalli possono correre entrambi come moneta, ma senza un valore obbligatorio, lasciandosi alle parti la cura e il rischio di determinare il loro quotidiano rapporto. A rigore, in nessun paese può dirsi ciò praticato. Dove si è tollerato l'uso di un secondo metallo, come nel

(1) V. a pag. 1022 del precedente volume.

Belgio, si fa indipendentemente, o direi anzi a dispetto della legge. Se voi avete de' pezzi da 20 franchi, niuno vi vietarà di permutarli sul mercato di Bruxelles; vi può essere un venditore che si neghi a riceverli, ma si troverà sempre colui che, con un dato sconto, li cambii in moneta legale di argento.

Tutte siffatte gradazioni non presentano alcun vero disordine, in ciò che sia operazione di mera attualità, tranne l'influenza che possano esercitare sulla libertà de' cambii, in un grado maggiore o minore di quello in cui essa vien limitata dal sistema che adotta una sola specie di moneta. Il reggime del rapporto obbligatorio e costante fra i due metalli, come agevolmente si comprenderà, è il più restrittivo di tutti. Il secondo, promettendo di mutare il rapporto stabilito in tariffa, a misura che si mutino le condizioni del mercato, sarebbe, almeno apparentemente, un primo atto di riconoscenza ed omaggio che il legislatore dichiara di volere rendere al principio della libertà. Il terzo sarebbe ancora più largo; ma non dobbiamo punto riguardarlo come perfettamente conforme a ciò che la natura delle cose domanda. Nel solo restringere a due soli metalli la materia monetabile, vi ha già una coercizione. Per certi periodi di tempo, ciò può essere indifferente; ma può venire il momento in cui più non lo sia. Fin adesso, le società incivilite non han trovato alcun motivo per allontanarsi dall'uso dell'oro e dell'argento; ma vi ha nulla in ciò d'immutabile e di assoluto? La scienza non può contentarsi d'una pratica ragione di fatto. Il suo principio è la libertà delle umane transazioni; non può dunque aderire a un sistema, secondo il quale, se domani venisse provato che il platino o l'alluminio sieno una materia più monetabile che l'argento e l'oro, debba esser vietato di adoperarli, per tutti que' lunghi anni che occorran primachè le buone qualità di questi altri metalli passino dalla convinzione del chimico e del mercante in quella del legislatore.

Indipendentemente, poi, da queste limitazioni nella libertà dei cambii, i tre modi di conciliare l'uso contemporaneo dell'oro e dell'argento, nulla, secondo me, producono di realmente serio, per tutto ciò che sia andamento ordinario delle operazioni attuali; ma le perniciose conseguenze, che da qualcuno sembrano poter venire, vertono sulle obbligazioni contratte in un tempo per c eseguirsi in un altro. Negli affari correnti, la *vis medicatrix* della natura rimedia a tutto. Fin quando il legislatore si ostina a voler dare un rapporto obbligatorio fra i due metalli, il suo capriccio si rompe avanti alla facilità con cui la disparizione dell'uno fra i due metalli delude le prescrizioni della legge. Si avrà un bel dichiarare che quattro pezzi da 5 grammi d'argento sieno eguali ad uno da 20 centigrammi di oro: se quest'ultimo val di più, se vi sono degli uomini che, forti

sulla prescrizione del codice, si ostinino a pretendere che vaglian di meno, l'oro dispare, emigra verso luoghi ove la medesima legge non esista o non si voglia rigorosamente eseguita. Se, all'inverso, è l'oro che scapita, e la legge pretende tenerlo sull'antico suo piede comparativamente all'altro metallo, avverrà ciò che oggi vediamo; l'argento disparirà, e all'oro solo resterà definitivamente affidato l'ufficio di moneta corrente.

La quistione dunque può elevarsi, e soprattutto si è elevata, intorno alle conseguenze che ne nascano nell'adempimento delle passate obbligazioni. Ed è qui che io non divido del tutto le opinioni di M. Chevalier, tanto sul carattere da dare agli effetti che il reggime della doppia moneta deve produrre sulle obbligazioni passate, ora che l'oro si svilirà, quanto sul rimedio da opporre per bene assicurare le obbligazioni future.

Io non saprei riconoscere una quistione di rigorosa giustizia nella sollecitudine che si vorrebbe addossare allo Stato verso gli attuali creditori di stipulazioni passate. Fu certamente uno sbaglio, fu una menzogna, l'aver stabilito una volta che la tal quantità di oro si dovesse riguardare come equivalente alla tal'altra quantità di argento; ma questa menzogna, gli uomini l'accettarono, e bisogna che ora ne portino le conseguenze perniciose, come in altri tempi ne godettero le favorevoli.

Tutti gli scrittori del Continente, ch'io sappia, compreso M. Chevalier, convengono che, se non si conoscesse fra noi più che una sola specie di moneta, e questa fosse l'oro com'è in Inghilterra, il ribasso del suo valore non implicherebbe alcuna responsabilità nello Stato; perchè egli, in verità, coniando pezzi di oro, non ha mai inteso rispondere della quantità di merci che con ciascuno di essi si sarebbe potuta comprare. Nè, d'altronde, i privati avrebbero alcun richiamo da far valere; giacchè, quando contrassero, accettarono la promessa d'una quantità di metallo, che non lasciavano punto indefinita, che non intesero assoggettare a delle variazioni in più o in meno, secondo il valore corrente all'epoca del pagamento. Pretendere che, nella previsione di uno svilimento dell'oro, il governo d'un paese la cui moneta fosse di solo oro, sia tenuto a mutare la cifra delle stipulazioni antecedenti; o, sotto altra forma, pretendere che debbasi smonetare l'oro, e costringere i debitori a pagare in argento secondo una proporzione conforme al nuovo valore dell'oro; è un pensiero che sorse per un momento in Inghilterra all'annuncio delle nuove scoperte, ma che fu subito ripudiato (1), e che M. Chevalier è affatto lontano dal-

(1) Si veda ciò che Sterling ne ha detto, pag. 798 del precedente volume.

l'abbracciare. — « Tra i fatti (ripeterò le sue parole medesime) ai quali deve dar luogo il ribasso dell'oro . . . prendo l'esempio del possessore di un titolo di rendita sullo Stato. Suppongasì un abitante di Londra che viva d'un reddito di 4000 lire sterline sui consolidati. Durante e dopo lo svilimento dell'oro, come prima, egli riceverà i suoi 4000 dischi di metallo, eontnenti 7 chilogrammi e 318 grammi d'oro fino; ma con questa somma non avrà che la metà delle agiatezze di cui anteriormente godeva. Avvi, o no, in questa attenuazione de' suoi mezzi di esistenza, qualche cosa che possa chiamarsi spoliazione? Per l'Inghilterra, io nol credo. A che mai s'è impegnato il Tesoro? Appunto perchè l'Inghilterra ha in oro il suo tipo monetario, il creditore a cui il Governo inglese debba una lira sterlina, null'altro può pretendere, fuorchè quella quantità d'oro a cui la legge, una volta per sempre, attaccò il nome d'una lira sterlina, cioè grammi 7, 318. Se per pagare i creditori dell'Inghilterra negli anni scorsi, quando l'oro si rincariva relativamente alle altre merci, il Governo inglese avesse preteso detrarre un 2 o 3 0/0 dalle annualità della rendita, allora sì, vi sarebbe stata spoliazione. Nel caso, ben possibile, che le miniere della California, dell'Australia, della Russia boreale, non fossero punto esistite, o semplicemente non si fossero per anco scoperte, e le miniere antiche si fossero isterilite, il Governo inglese non avrebbe avuto per ciò alcun diritto di diminuire la somma degli arretrati, e dare 4½ lira sterlina in vece che una, sotto pretesto che l'oro era divenuto due volte più caro. Or bene! la legge è eguale per lui e per i suoi creditori. Questi ultimi nulla posson richiedere al di là della quantità d'oro che fu convenuta, come formante una lira sterlina, se l'oro, in vece d'aumentare di prezzo, si attenua. Ambe le parti han corso il rischio d'una variazione nel valore dell'oro: quella in cui favore l'evento si è pronunciato, ne godrà legittimamente il profitto. Per l'Inghilterra, adunque, che ha il suo tipo in oro, la stretta equità non può menomamente dolersi del cangiamento infelice che il creditore dello Stato potrà subire (1).

Inutile il dimostrare che il ragionamento, così esatto e calzante per una obbligazione tra lo Stato ed un cittadino, è letteralmente applicabile alle obbligazioni de' privati fra loro. È parimenti dimostrato, ed accettato da M. Chevalier, che nessun motivo di doglianza potrebbe addursi contro il pagamento in moneta di argento, in un paese che avesse adottato quest'altro tipo monetario e nel caso che il valore dell'argento subisse un ribasso. Ma si può egli sostenere che il principio non regga egualmente bene nel caso di un paese che abbia un doppio tipo?

(1) V. *Rev. des deux mondes*, 1^o novembre 1857, pag. 14.

Io credo che regga, ed oso dire, con tanto più di ragione, quanto più il legislatore abbia espressamente emanato una tariffa di rapporto tra i valori de' due metalli. A che cosa infatti qualunque debitore in tal caso si sarebbe impegnato? Ha promesso di pagare, *a propria scelta*, o una data somma di argento, o una somma di oro, in quella proporzione che la tariffa legale avea stabilita. Quest'era la posizione dal legislatore creata, non già per una sola classe di uomini, ma per tutti in generale gli uomini che sarebbero stati nel caso di promettere pagamenti futuri. Io non dico che il legislatore sia stato bene ispirato nel concedere un tal vantaggio a' debitori; ma se egli peccò, il vizio fu nell'origine; le obbligazioni si contrassero e si accettarono liberamente sotto l'impero di questo vizio; e sarebbe, in vece, secondo me, una vera offesa a' principii dell'equità il voler ora correggere l'errore d'un beneficio ingiustamente accordato a' debitori, col commettere una nuova ingiustizia in danno dei creditori.

Ho detto che, tanto più il principio, abbracciato per il sistema della moneta unica, mi sembra di convenire al caso della doppia specie, quanto più esplicita sia stata la legge nel fissare la sua tariffa. Perchè, difatti, comprenderei che si dovesse regolare e modificare il rapporto di valore fra i due metalli, quante volte lo Stato, ammettendo l'uso contemporaneo de' due metalli, avesse o taciuto sul loro rapporto, o esplicitamente promesso di modificarlo secondo il bisogno. Se tacque, e creò pezzi d'oro a cui diede nomi insignificanti, di *Fiurino*, *Luigi*, *Zecchino*, ecc., fu sottinteso che li avrebbe accettati; e che sull'esempio suo si sarebbero fatti ricevere nelle transazioni private, per quello che realmente sarebber valsi nelle varie epoche; e quindi, avvilitosi l'oro, lo Stato è tenuto di non dar corso a que' pezzi se non secondo il valore corrente dell'oro. Con più ragione la giustizia gli impone un tal obbligo se egli avrà dato il rapporto fra i due metalli come essenzialmente variabile, come vero nel momento in cui lo fissava, ma soggetto a correggersi tostochè avrebbe finito di esser vero. Lo Stato non può in tal caso, senza rendersi complice d'una spoliazione, tardare un momento a prendere le opportune misure onde non accada che il debitore, virtualmente impegnatosi a pagare 100 grammi di oro, si liberi con soli 80, o 90, perchè nominalmente non ne promise che soli 80 o 90. Ma quando, com'è nella maggior parte de' paesi a doppia moneta, il rapporto fu fissato in modo assoluto; quando si tratta di governi che, all'epoca in cui l'oro erasi rincarito, pagarono, o lasciarono che i privati pagassero, in argento; fu inteso che le eventualità di ribasso o di aumento si sarebber godute da coloro che la sorte avrebbe favoriti; fu inteso che ogni creditore contraeva con la clausola e sotto il rischio di venir soddisfatto in quella fra le due monete il cui valore sarebbe stato più basso, o in generale quella mo-

neta che il debitore avrebbe stimata più convenevole al suo interesse.

Sostanzialmente, M. Chevalier non è di un'opinione diversa. La quistione, secondo lui, è meramente di fatto. Se il caso della Francia fosse quello che io qui ho supposto, M. Chevalier evidentemente adotterebbe il mio principio. Ma egli crede che in Francia non v'ha che un sol tipo legale, l'argento. Allora, senza dubbio, avrebbe piena ragione di soggiungere, come ha fatto, le seguenti riflessioni: « Sarebbe un vero attentato alla giustizia (il pagare in oro i creditori dello Stato). Nella moneta francese, l'argento, come dice la legge dell'anno XI, è il punto fisso che forma la guarentigia dell'equità ed onestà delle transazioni, la guarentigia della proprietà . . . È in argento che la convenzione fu fatta. La legge ha stabilito una volta per sempre che 4 grammi e mezzo d'argento fino avrebbero costituito il franco, nè più nè meno. Come diceva M. Gaudin . . . , colui che presterà 200 franchi non potrà in alcun tempo essere rimborsato con meno che un chilogramma di argento, che varrà sempre 200 franchi, non varrà mai nè meno nè più » (1). — Io non voglio ostinarmi a combattere l'opinione di M. Chevalier sul punto di fatto. Le ragioni che egli allega, i documenti che cita, per dimostrare che le intenzioni del legislatore in Francia fossero quelle di istituire una sola moneta di argento, hanno sicuramente un peso non disprezzabile; ma se a me qui importasse di determinare qual sia il vero caso della Francia, forse non saprei compiutamente accettare la sua opinione. Qualunque il primo pensiero del legislatore sia stato, non è men vero che esso, dopo avere creato il franco d'argento, creò quello d'oro, ne definì il peso; nulla prescrisse per lasciar credere che questo peso si dovesse tenere come variabile; non lo ha mai egli stesso, che lo poteva, mutato, malgrado che notoriamente il rapporto tra i due metalli, poco dopo la creazione delle due monete, si trovò mutato in commercio; ma sempre ha ricevuto e pagato monete d'oro e d'argento secondo il valore prestabilito nella sua tariffa. In punto di fatto, adunque, io credo che la Francia sia veramente uno di quei paesi nei quali la legge ha dato al debitore la scelta, e quindi vi si può, anzi vi si deve, non alcun pericolo di ledere alcun diritto, lasciar correre la moneta di oro al prezzo suo nominale, qualunque sia l'attenuazione di reddito che i creditori ne possano sopportare; ma ad ogni modo, il ragionamento di M. Chevalier mi dimostra che, se io m'inganno in quanto al caso speciale della Francia, la mia opinione si regge in quanto alla massima generale, applicabile ai paesi che abbiano un

(1) Ivi, pag. 15.

doppio tipo ed una ufficiale tariffa di equivalenza. Per questi, io credo esser giustizia che le *passate obbligazioni* si estinguano con tanto oro, nè più, nè meno, quanto l'ufficiale tariffa stabili di essere equivalente a quel peso d'argento a cui fu attribuito il carattere di base fissa nel sistema monetario del paese.

La quistione può farsi soltanto intorno alle obbligazioni future, sulle quali si divide in parecchi punti.

In primo luogo, conviene che l'incertezza medesima si mantenga per i contratti a venire? — Non può esservi, io credo, che una sola risposta: la giustizia, l'interesse di tutti esige che si desista dal ripetere questa ufficiale menzogna di un'immutabile equivalenza fra due date quantità de' due metalli. Non è possibile speculare un motivo che arrivi a coonestare la parzialità favorevole a' debitori, che la legge del doppio tipo ha creata. Le vicissitudini alle quali naturalmente il valore de' metalli è soggetto, formano già una grave contrarietà alle obbligazioni di lungo corso; perchè mai l'azione artificiale del legislatore dovrà sopravvenire a difficoltàarle? A nome di quale interesse si è mai creduto che la legge abbia da definire quanti centigrammi di oro vadano contenuti in un disco di questo metallo per poter meritare il nome di *20 franchi*? È unicamente a nome della stabilità ne' contratti, unicamente perchè chi prometta e chi attenda il pagamento di una somma in franchi, possa credere di aver promesso o di doversi aspettare qualche cosa di certo, di definito. Ebbene! ciò che è avvenuto ne' tempi scorsi all'argento, ciò che oggi avviene all'oro, fa toccare con mano che, se vi ha un modo di renderlo incerto ed indefinito, è appunto il pretendere di definirlo con una tariffa di equivalenza, la quale, vera un giorno, si troverà bugiarda il domani, e servirà a favorire una delle due parti a detrimento dell'altra. — Io credo adunque, che quanto sarebbe ingiusto il far cosa la quale modifici in favore de' creditori il modo di estinguere le antiche obbligazioni, tanto per le obbligazioni future sarebbe ingiusto ed impolitico l'ostinarsi a mantenere in vigore qualunque ufficiale tariffa di equivalenza nel valore de' due metalli.

Ma abolito ogni rapporto di equivalenza legale, a qual sistema ci appiglieremo? — Fra i varii che se ne potrebbero proporre, il primo a sorgere in mente, e quello che si è già praticato, è la smonetazione di uno de' due metalli, e l'adozione di un unico tipo. L'antica opinione di Petty e di Locke, seguita già da quasi tutti gli scrittori economici, si è oggi risuscitata e calorosamente sostenuta. Si è ricominciato il confronto tra le attitudini rispettive dei due metalli, come organo di circolazione, e specialmente dal punto di vista della probabilità che presentino, di conservare immutabile o poco mutabile il proprio valore.

Econom. 2^a serie, Tomo VI. — R.

Contro il pubblico inglese che già spiegò un'ostinata predilezione per l'oro, si è data ragione a Locke ed Harris che preferivano allora l'argento. Ragioni, e quasi sempre di molto peso, si sono scambiate per dimostrare, con lord Liverpool, con Faucher, con Dumas e Colmont ecc., che il più sensibile alle oscillazioni del mercato è l'argento; o dimostrare all'inverso, con Senior nella sfera delle teorie, colla scoperta de' nuovi depositi auriferi nella sfera de' fatti, cogli esempi dell'Olanda e del Belgio nella sfera della pratica amministrativa, che il metallo per eccellenza mutabile di valore, il metallo da cacciar fuori dalla circolazione, sia l'oro. — Io non posso aderire ad alcuna di queste opinioni esclusive. Un motivo che me lo vieta, è stato già detto da parecchi scrittori. L'uno e l'altro de' due metalli hanno i loro speciali vantaggi nell'uso pratico della vita. Finora, e probabilmente per lungo tempo a venire, le monete d'oro sono incomparabilmente più comode nella trasmissione delle grandi somme; potrà venire il giorno in cui si trovino comodissime per quella delle piccole; e in tutt' i casi, la natura intima de' due metalli, la facilità di convertirli in verghè, di raffinarli, di coniarli, di conservarli, il colore medesimo, tutto può diventare motivo per cui l'uno riesca agli uomini preferibile in certi casi, l'altro in certi altri. — Poi, io sento qualche più forte ragione che m'induce a respingere il principio della esclusione, una ragione che, per essere alquanto più teoretica, non mi convince di meno; ed è quella che ho già di sopra accennata. Chi ha mai dato alla pubblica autorità il diritto e la missione di vincolare così la naturale libertà, che gli uomini hanno, di adoperare a servizio de' loro cambii, l'oro o l'argento, a scelta propria, secondo che i loro perpetui o momentanei bisogni richiedano? Non si potrebbe ripeterlo mai di soverchio: i governi non entrarono nell'argomento della moneta, che come garanti del peso e del titolo, i quali, senza il testimonio della loro impronta, costerebbero fatiche enormi a verificarsi con bilancie e saggiuoli in ogni contrattazione privata. Fin qua l'opera de' governi può dirsi bene ideata, e si potrebbe con uno sforzo riguardarla come salutare abbastanza, come una di quelle fra le quali il loro ufficio è esclusivamente ristretto, una delle funzioni che, nella società, col solo mezzo del sociale concorso, si possan bene adempire. Ma al di là d'un tal limite, tutta la loro ingerenza è prettamente abusiva. Non appartiene al pubblico Potere il decidere qual sia la merce che debba a noi sembrare fornita di tutte le qualità più opportune alla più facile esecuzione de' cambii. Quand'egli vuol farlo, non opera che una gratuita violazione di una fra le più innocue libertà dell'uomo; ed io non so come mai gli economisti abbian potuto soventi volte trovarla assai tollerabile, eglino che hanno così energicamente conteso a' governi il diritto di regolare i prezzi de' viveri, fissare le

dimensioni delle stoffe, incoraggiare le nuove industrie, prescrivere leggi suntuarie, ecc. L'abuso della monetazione non è che un residuo della stessa famiglia d'intrusioni governative; e il principio medesimo da cui l'Economia politica è partita nel combatter le altre, dovrebbe ragionevolmente condurla a negare che il diritto di scelta, il monetare o smonetare un metallo ad esclusione dell'altro, non si può menomamente abbandonare al pieno arbitrio del legislatore, quand'anche sia *parlamento* in vece che *principe*. — Io ho dunque un doppio motivo per non collocarmi co' partigiani della smonetazione; ed ammettere in vece con Ashburton, con Gallatin, con Coquetin, con Chevalier, ecc., la doppia moneta; io ne ammetterei tre, e cento, o quante mai agli uomini potesse giovare di usarne.

Ma v'è un punto su cui le mie conclusioni radicalmente differirebbero da quelle a cui M. Chevalier si è fermato. Io ammetto la pluralità delle specie nella moneta, ed egli pure la vuole; io ricuso ogni rapporto dichiarato ufficialmente immutabile, ed egli pure lo trova illegittimo; ma io non ne voglio alcuno giammai, ed egli vuole all'incontro che uno continuamente la legge ne fissi, uno che, in luogo di essere prestabilito e immutabile, di tempo in tempo si cambi secondo le vicissitudini che nel valore reciproco de' metalli monetati succedano.

Nell'ultimo suo lavoro, come nella sua classica opera sulla Moneta, il dotto economista francese propone: che, conservando alla Francia le monete di oro (riformate soltanto riguardo al peso, onde porle perfettamente d'accordo col sistema metrico), una legge, rinascente sempre ad intervalli vicini, ogni cinque anni, ogni anno se occorra, regolasse il rapporto di valore fra le due specie, secondo il corso delle varie piazze di commercio. Senz'anco mutare le attuali monete d'oro, la legge potrebbe ordinare che « da ora in poi il pezzo da 20 franchi non vaglia che 19, o 19. 50; più tardi, quando il ribasso del metallo sarà più deciso, lo farebbe discendere a fr. 18. 50, o fr. 18; e così di seguito ». In tal modo, l'A. soggiunge, si è operato in Russia pe' pezzi da 10 e da 5 rubli; in Spagna per il quadruplo d'oro e per la piastra d'argento (1).

Io oso dichiararmi decisamente contrario a siffatto reggimento, che mi parrebbe eminentemente anti-economico, ed al quale non è senza costernazione che vedo associato uno de' più illustri nomi di cui la nostra scienza possa oggi esser fiera.

(1) Vedasi nel *Trattato sulla Moneta*, pag. 94 e 326 della nostra ediz.; e *Rev. des deux mondes*, 1° novembre 1857, pag. 21.

Scartiamo dapprima una quistione di opportunità, nella quale M. Chevalier potrebbe avere (noi credo) piena ragione, senza che perciò io abbia torto. Altro sarebbe il dire che la Francia, per le peculiari sue condizioni attuali, non possa in questo momento dar campo a qualche più radicale riforma; altro è dire che il sistema di M. Chevalier si possa considerare come normale, e normalmente accettabile da un economista.

A qual ragionevole titolo noi potremmo mai abbandonare in mano a' governi il diritto di dichiarare inappellabilmente il prezzo secondo cui la società debba accettare per forza cinque grammi di oro, nel valutarli in argento? Qui, come in qualsivoglia funzione che si addossi a' governi senza essere domandata dall'indeclinabile natura delle cose, noi andremmo necessariamente a cadere nella ingiustizia in un caso, nella inutilità in un altro, nell'errore innocente, e nel pericolo dell'abuso colpevole.

O la mutabile tariffa si vorrà obbligatoria per i privati, o si vorrà immaginarla come puramente esplicativa. — Obbligatoria, sarebbe, per le transazioni *attuali*, una intrusione gratuita, precisamente eguale a quella che l'Economia politica ha con unanime accordo condannata finora; sarebbe, per le transazioni *passate*, la continua minaccia d'una violenza più che bastevole a scoraggiare ogni contratto la cui esecuzione debba aver luogo in un tempo a venire. — Come mai può un economista provare che i governi ebber torto finora nell'assegnare a 58 decigrammi di oro il valore di 20 franchi, se poi si vuole che abbiano il diritto di dichiararli eguali a 19 franchi un giorno, a 18 il domani, a 17 un mese dopo, ecc. ecc.? Se l'errore della tariffa stessc soltanto nella sua immutabilità, io comprenderei che un economista possa, al tempo medesimo, condannare la tariffa perpetua, e consentire la tariffa mutabile. Ma no. M. Chevalier mi vorrà, spero, concedere che, indipendentemente dalla durata della sua tariffa, il governo è sempre un intruso quando pretende sostituire la sua sentenza al giudizio privato e libero del cittadino. Nel momento medesimo in cui egli ordina che io riceva per 19 franchi 58 decigrammi di oro, io posso avere ragioni sufficienti per calcolarli 18 franchi, e il mio compagno può averne per pretendere di calcolarli 20 o 21. È impossibile che il governo decida in modo da seguire ad ogni ora le variazioni di valore; impossibile che la sua cifra si pieghi alle circostanze di località e d'individui; egli non può, nel caso più favorevole, che pronunziare una cifra *media*; e nulla può esservi di più ingiusto, che il metodo delle cifre medie, applicato al valore, cioè ad un giudizio essenzialmente individuale e locale. La tariffa ufficiale, adunque, non perde, perchè divenuta mutabile, l'innato carattere d'ingiustizia che seco portava quand'era perpetua, relativa-

mente alle transazioni attuali. Quanto poi alle passate, non fa che traslocare la quistione, rigettando sulle spalle degli uni ciò che era un pericolo serbato ad altri. Concederò, se si vuole, che i possessori di redditi fissi sarebbero sostanzialmente lesi dal sistema che li condanna a ricevere una data quantità di metallo, qualunque decadimento avvenga nel suo valore; ma quando il legislatore dichiara che di tempo in tempo avrà egli il diritto e la cura di modificare una tal quantità, la lesione che era nocevole al creditore diventerà nocevole al debitore, o piuttosto ad entrambi. Oggi, almeno, si sa che contraendo in franchi, ed attesa la grande probabilità di un ribasso nell'oro, il debitore gode il vantaggio di poter liberarsi dalla sua obbligazione con una quantità di oro che, nominalmente eguale, sostanzialmente equivalga ad una minor somma di franchi. Ma quando la società abbandonasse al suo legislatore l'ufficio di decretare, in modo perentorio e coercitivo, il rapporto de' due metalli; allora, non le sole vicissitudini del valore dell'oro, ma gli errori, i capricci, le frodi medesime delle autorità entrerebbero in calcolo; non la sola classe de' creditori avrebbe un rischio da correre, ma quella pure de' debitori. Contrarre per l'avvenire sarebbe una corsa ad occhi bendati, una navigazione nel grande oceano senza aiuto di bussola; ed è inutile che io mi affatichi a mostrare come questa incertezza riuscirebbe a soffocare lo spirito d'intraprese e contrattazioni sull'avvenire.

Vorremo forse che la valutazione ufficiale non sia obbligatoria? Ma allora, come funzione legislativa, diviene inutile, non è che funzione di polizia, un servizio di mero comodo, non rimedia a nulla, non è un nuovo reggime della moneta. Come tale, io l'accetto, facendo sempre le mie riserve sull'attitudine del governo ad adempiere, per mezzo de' suoi ministri o ispettori, un ufficio che la società preferirebbe forse affidare a' suoi sensali e cambia-valute. Noi abbiamo tutta la storia delle monete e delle monetazioni, per non riposare tranquilli sulla sua abilità. Il commercio ha sempre scambiato al giusto prezzo le monete di varie specie, e possiamo esser certi che non s'è mai ingannato gran cosa nel valutarle; ma i governi, per fissare le loro tariffe, ebber bisogno di saggi, di concordati, di spese enormi, e poi finirono sempre collo sbagliare le cifre quando più credevano di avvicinarsi alla pretta realtà delle cose. Del resto, io li crederò questa volta più illuminati di prima: sarà sempre vero che un semplice loro *prezzo corrente*, simile al Corso de' cambii o al listino della Borsa, quando non abbia carattere obbligatorio, finirebbe certamente di essere una soluzione al problema del ribasso dell'oro; e non è, in verità, ciò che M. Chevalier ha inteso proporci.

E notisi che io sin qui non ho posto menomamente a calcolo il

pericolo delle frodi. Ma una esperienza, sventuratamente ben lunga e dolorosa, ci insegna che di niuna cosa si può tanto abusare quanto del dritto di imporre il valore della moneta. So che i tempi mutarono, e che i più tristi governi sono oggi costretti a mettere nel maneggio delle loro zecche un pudore ignoto a' governi de' nostri padri; ma so egualmente che la tariffa immutabile, questo errore medesimo che ora compiangiamo, non fu tra le nazioni moderne introdotta, se non come un rimedio agli abusi della tariffa mutabile. Oggi, restituire a' governi un'arma, così difficile a maneggiarsi senza che un po' di sangue si sparga, è indietreggiare, secondo me; è un riaprire alle loro cattive passioni una carriera che già potevamo sperare di essersi chiusa per sempre.

Giustificata l'invincibile ritrosia ch'io provo a seguire l'opinione di M. Chevalier, domanderò: qual bisogno abbiam noi di andar cercando, fuori la sfera de' principii economici, e fuori ancora quella del corso che naturalmente, sotto l'impero della libertà, prenderebbero i cambii eseguiti colla moneta, un rimedio allo svilimento dell'oro? Per me, se qualche cosa possiamo nell'attuale frangente domandare a' governi, ella è che si astengano, che profittino di questa opportunità per abbandonare alla libertà umana tutto ciò che in fatto di monetazione le hanno usurpato.

In che modo a quest'ora si sarebbero gli uomini comportati, se l'Autorità si fosse ristretta a render loro il servizio di fabbricare tanti pezzi di oro ed argento, marchiati soltanto della oifra indicante il loro peso e la loro bontà? Contratterebbero i prezzi delle loro merci, il pagamento delle loro rendite, in tante libbre di argento, di oro, di qualunque altro metallo o merce che lor convenisse. La moneta sarebbe rimasta qual'era a' tempi di Carlomagno o di Eduardo II: si parlerebbe, si stipulerebbe, si conteggerebbe, in *libbre, oncie, danari*, in *libbre, scellini e pence* (di peso). Questo sistema era tanto buono e sicuro, che i Principi non poterono cominciare le loro frodi, se prima non l'ebbero abolito, mutando il nome de' pesi notorii in tanti nomi privi di senso, *soudi, fiorini, luigi, cartini, ducati, franchi*, eco. La parola, la parola ingannevole, ecco tutta l'origine e tutto il nodo delle quistioni sulla moneta. Nel nostro secolo, in cui si sono generalmente riformate le zecche, si doveva abolirla; non se n'ebbe il coraggio. Parve di bastare una legge la quale dichiarasse con rigorosa precisione qual quantità di metallo dovevasi intendere sotto ognuno fra' nomi capricciosi delle monete; e certo, fino a che una grande perturbazione nel valore e nella produzione de' metalli non avveniva, questa parziale riforma realmente bastava. Ma oggi il momento è venuto di riconoscere che, anche in ciò, l'Economia politica, nel pre-

sentimento della verità *teorica, astratta*, non ha fatto che precorrere i tempi, e stabilire *a priori* un reggime, che gli uomini *pratici* dovevano disprezzare, ma che la forza delle cose, sotto forma di un oro nuovamente scoperto nell'Australia, un giorno avrebbe lor comandato.

Io non comprendo che un sol sistema definitivamente possibile, e capace di eliminare ogni perplessità ridestatasi a proposito del ribasso dell'oro.

Distinguo primieramente il passato dall'avvenire. Sul primo, io oredo, come ho già detto di sopra, che i debitori di valori numerarii non possono esser tenuti a pagare se non ciò che promisero. Promisero una quantità di un solo metallo, ne' paesi in cui non v'era che una sola specie di moneta legale; e là, dovranno tanto peso d'oro o d'argento, quanto la legge avea definito che s'intendeva di esprimere, adoperando in luogo de' vocaboli *libbra, marco, oncia*, ecc., altri nomi come *lira sterlina, franco, dollaro*, ecc. Promisero una quantità di uno fra' due metalli, a scelta propria, ne' paesi in cui la legge, fissando un rapporto fra l'oro e l'argento, e dichiarandoli entrambi moneta legale, venne con ciò medesimo a permettere che si potesse indifferentemente o coll'uno o coll'altro adempiere alle obbligazioni contratte. In qualunque maniera che il corso delle cose abbia modificato o minacci di modificare il loro valore, riman fermo l'impegno, giacchè fu contratto, come in tutte le obbligazioni espresse con qualunque altra merce si fa, in ragione di quantità, non in ragion di valore. Non è dunque, come si pretende di sostenere, a riguardo de' valori dovuti per effetto di anteriori contrattazioni, che oggi la quistione dell'oro sia importante, e che si abbia motivo di chiedere speciali misure: su di ciò, la legge non deve, tutt'al più, che sanzionare esplicitamente il principio, dichiarando, a norma de' magistrati, che tutte le obbligazioni passate esprimeranno da oggi innanzi quelle qualità di que' metalli, a cui le speciali denominazioni monetarie erano state applicate.

Riguardo all'avvenire, evidentemente non manca che il ritiro dell'intrusione governativa, perchè ogni cosa rientri nell'ordine in cui la Provvidenza l'avea collocata.

Sopprimasi in primo luogo la palpabile soperchieria di una moneta *legale*, cioè esclusiva. Libertà piena a ciascuno di offrire, accettare, ricusare, promettere, oro od argento, o qualunque altro prodotto. Se la legge non vi s'immischia, non è egli evidente, che quella merce sarà preferita, la quale, in ogni luogo e tempo, lo meriti più d'ogni altra? E un ignorare come e perchè le monete si sieno introdotte nel mondo, il supporre altrimenti. Ciascuno, nel vendere, domanderà quella specie che vedrà meglio giovargli per comperare; e come tutti gli uomini sono ad un tempo compratori e venditori

continui, vi sarà forzosamente unanime accordo nell'assicurare il trionfo della migliore fra le materie monetabili; ma un accordo diverso da quello che, in virtù della legge, pretendesi stabilire altrimenti, poichè la legge può ben comandare e frequentemente comanda appunto l'opposto di ciò che l'interesse comune esigea ed avrebbe prescelto. — D'altronde, oggi si sa, la legge non è ubbidita, se non in quanto ella ubbidisca all'interesse comune. Tutto ciò che di contrario prescrive, rimane lettera morta. Sparisce l'argento dalla circolazione, quand'essa vuol ritenerlo; si paga un aggio sull'oro, quando essa lo dichiara pari ad una quantità d'argento a cui pari non è; si svisciva fino alla nullità l'assegnato, la moneta di carta, quand'essa fulmina pene per tenerla in corso. — Aboliamo dunque questa prima menzogna; si rinunzi alla moneta legale. Ciascuno sia libero di dare o promettere quella materia che gli convenga e su cui si sarà messo d'accordo col suo contraente. — Da questo lato, io mi dichiaro contrario a tutti i progetti di smonetamento; respingo del pari la soppressione della moneta d'oro e quella dell'argento; respingo la stessa duplicità, se si prenda in un senso esclusivo: trovo erroneo del pari il sistema inglese che aveva divinizzato l'oro, l'olandese ed il belgico che ora divinizzano invece l'argento, l'americano, il francese, il sardo, che mettendoli a paro escludono qualunque altra materia possibile.

La libertà nella scelta implica una rigorosa schiavitù nell'adempimento delle promesse. Chi liberamente si impegna a pagare 38 decigrammi di oro, non deve aver facoltà di dare, invece, 20 grammi di argento. La legge non può, nè *a priori*, nè *a posteriori*, innovare il contratto, come non potrebbe costringere a dare e ricever farina, quando si fosse convenuta una vendita di tessuti. Nol può nelle contrattazioni private, nol può nei rapporti tra cittadino e governo. Come il venditore sarebbe libero di offrire la sua merce per tanto oro, anzichè per argento, così la Finanza nell'imporre le tasse future, sarebbe tenuta di definire la materia in cui si debban pagare. Niuno si allarmi di un tale arbitrio. Nei paesi in cui i rappresentanti del popolo discutono le sue imposte, è impossibile che la scelta cada sulla materia meno comune; nei paesi in cui la volontà di un solo comanda, l'interesse suo proprio, l'inefficacia pratica del suo capriccioso comando, lo costringerebbero a scegliere quella moneta con cui universalmente il traffico dei privati si compia.

Aboliamo, inoltre, la menzogna dei nomi. La zecca ritorni all'ufficio suo primitivo. Non ci dia nè scudi, nè franchi, nè lire, ma pezzi da 5 grammi, da 10, da 20 ecc., di cui al medesimo tempo autentichi il *titolo*. Per poco che si abbia la cura di cominciare da pezzi che abbiano un'analogia col peso e titolo delle antiche monete, le popolazioni si avvezzeranno ad usarli in loro vece. La novità da principio

potrà essere un po' imbarazzante; ma per poco che la rendita pubblica, lo stipendio del magistrato, la paga del militare, l'imposta, il biglietto di banco, ecc., siano cominciati a pagarsi in tanti grammi o tante oncie d'oro e d'argento, gli antichi nomi verranno ben presto dimenticati, e il conteggio a peso si vedrà introdurre colla più grande facilità. Il solo ostacolo di qualche gravità potrebbe forse incontrarsi nella moneta bassa che serve ai piccoli cambii quotidiani; ma qui, finchè non si trovi un metallo acconcio a potere coll'intrinseco suo valore rappresentare le frazioni di una data unità monetaria supposta in oro od argento, non si tratterà di avere che un mero segno convenzionale, un biglione, l'uso del quale sarebbe rigorosamente ristretto nelle frazioni a cui il metallo nobile non possa discendere senza riuscire d'incomodo. Se, per esempio, si troverà che 2 grammi d'argento sieno la più piccola delle monete effettive; dieci o venti pezzi di rame, a cui si potrebbero conservare gli antichi nomi di *soldo*, *baiocco*, *crazia* ecc., esprimerebbero, a titolo di semplice segno, le frazioni ideali di 2 grammi d'argento, pezzi il cui corso non dovrebbe essere obbligatorio, che al di sotto di 10 o 20, da quel punto in somma dal quale la moneta effettiva cominci.

Un sistema così semplice insieme e così naturale, scioglierebbe, mi sembra, le quistioni che il probabile svilimento dell'oro ha fin qui sollevate, e reciderebbe dalla radice ogni occasione di sollevarne delle altre.

Sopprimendosi l'esclusività della moneta legale, il ribasso dell'oro non sarà più un imbarazzo. Niuno sarà costretto a servirsene. Dal momento in cui il moto retrogrado del suo valore si pronunzi in modo abbastanza deciso, i venditori cominceranno a ricusarlo, domanderanno l'argento o il platino; la speculazione dapprima, poi l'universale bisogno, faranno naturalmente riapparire l'argento che, favorito dalla ufficiale duplicità della specie, tendeva ad abbandonare i mercati europei e rifugiarsi nel cerchio della muraglia cinese. E dal momento in cui il favore dell'argento cominci ad essere esagerato, si tornerà a domandare quei pezzi d'oro, che, contrariati dalla propria sovrabbondanza, si erano eliminati. Una salutare altalena fra i due metalli, li terrà in quel giusto equilibrio che si va appunto cercando, e che è impossibile di ottenere finchè la legge artificiosamente restringa sull'uno o sull'altro il carattere di moneta legale, o permetta che entrambi, ma essi soli, indifferentemente si adoprino.

Sopprimendosi, insieme, l'esclusività ed i nomi fittizii, si elimina il bisogno d'una tariffa. A noi, nello stato attuale, è ben uopo il sapere a qual peso d'argento corrispondano 58 diecigrammi d'oro; perchè abbiamo contratto in *franchi*, e venti franchi si possono a noi pagare, o da noi pagare, in oro o in argento. Questo bisogno vien meno

tostochè la legge si astenga dal riconoscere una moneta legale e chiamarla *franco* o *lira*, invece che grammi d'oro o d'argento. Chi ha promesso e chi ha da ricevere tanti grammi d'oro, non può pagare se non quell'uno fra i due metalli che realmente promise o gli fu promesso; e non ha quindi interesse alcuno di riconoscere a qual quantità dell'altro esso risponda.

Ora, se voi togliete il pericolo di dovere forzosamente far uso di un metallo avvilito; se togliete quell'altro di dovere, sotto forma di un metallo avvilito, sostanzialmente ricevere, in metallo non avvilito, una quantità inferiore a quella che si aveva il diritto di attendersi; le questioni sul ribasso dell'oro si troveranno tutte sparite: non resterà che il solo ed inevitabile effetto, di un deterioramento intrinseco nel valore dell'oro; quell'effetto cioè, che per tutte le merci si può subire o si subisce difatti ogni giorno; quell'effetto che ciascuno potrà e saprà agevolmente evitare, astenendosi di contrarre in oro, tostochè la rapidità del ribasso gli lasci fondatamente sospettare che esso più non convenga alle stipulazioni di pagamenti a venire.

Così io vado a concludere precisamente l'opposto di ciò che M. Chevalier ha voluto raccomandare. All'incertezza ed alle perturbazioni, che il rapporto legale dei due metalli sarebbe capace di generare, egli non vorrebbe opporre che un rapporto più definito, più continuamente verificato e decretato dalla pubblica autorità. Io propongo all'incontro la soppressione d'ogni rapporto legale; e per sopprimerlo, chiedo che ogni limitazione si tolga intorno alla scelta della materia; che ogni nome fittizio si cancelli per sempre; che la moneta s'intitoli o si conteggi a semplice peso, attestato dalla pubblica autorità. Il progetto di M. Chevalier è una esacerbazione degli uffici governativi; il mio è la loro eliminazione, la reintegrazione compiuta della libertà dei privati. Il risultato a cui miriamo è comune. È anzi possibile, e lo credo ben io, che in via transitoria si otterrebbe col suo sistema quel rimedio di cui si va in traccia; ma a me parrebbe che, con quello da me preferito, si conseguirebbero tre importanti vantaggi.

Dapprima, sarebbe certo e duraturo l'effetto, che nell'altro caso sarebbe o dubbio o transitorio.

Po scia, si attaccherebbe nella sua radice il male presente ed ogni altro che possa mai derivare da un'analoga causa; laddove il sistema di M. Chevalier non costituirebbe che un palliativo unicamente applicabile alla specialità del caso attuale.

E finalmente, il mio sistema conserverebbe alle transazioni passate il carattere che realmente ed unicamente avevano quando furon sottoscritte: la mera promessa d'una data *quantità* della merce-moneta: mentrechè il sistema di M. Chevalier le convertirebbe in stipulazione di un dato *valore*: idea che snatura affatto, secondo me, l'indole della

compra e vendita, ne fa un cambio *sui generis*, e contribuisce a far credere vero ciò che troppo credono gli uomini, che il cambio tra merce e danaro sia qualche cosa di differente dal cambio tra merce e merce.

Io so bene che una terribile eccezione sta contro di me. Una riforma così radicale esce dalle proporzioni con cui le riforme di questo mondo procedono. Se voi dite agli uomini che, a salvarsi dalla burrasca di cui son minacciati per la scoperta delle nuove sabbie aurifere, non vuolsi che un insieme di nuove e periodiche tariffe, cioè un nuovo affaccendamento dei loro governi, una nuova serie di decreti e listini; gli uomini vi crederanno, invocheranno l'aiuto dei loro governi, si sentiranno già salvi. Se dite, invece, che rimedio ben più fermo e sicuro sia la nullificazione dell'opera governativa, l'abolizione dei nomi a cui sono avvezzi, il conteggio a peso, la libertà di contrarre con quella specie metallica che meglio convenga a ciascuno; si crederanno perduti, derelitti, gettati in tutte le confusioni d'una spaventosa anarchia. Certo, in un paese come la Francia, un grande ardire sarebbe d'uopo per avventurarsi ad una riforma che, contrariando abitudini inveterate, non potrebbe degnamente apprezzarsi se non dopo lunghissima esperienza, che mai non sarà fatta perchè mai non si oserà incominciarla. In difetto di essa, io non saprei disconoscere che il sistema di M. Chevalier è, a mio avviso, il migliore di quanti se ne sieno finora proposti. Ma l'Economia politica non può contentarsene. Anche accettandolo come l'unico praticamente possibile in Francia, non dee lasciare di esprimere il voto che qualche piccolo Stato, la Svizzera per esempio, o uno dei minori Stati d'Italia, in cui non concorrano le complicazioni del gran traffico e dei grandissimi pregiudizii economici, abbia il coraggio di dar l'esempio, che a pochi anni non potrebbe mancare di venire imitato.

L'idea di indicare a peso le monete, nella scienza è già ben antica. Alcuni illustri scrittori, eziandio, non han dimenticato di riporla innanzi, a proposito della quistione attuale; soprattutto Giuseppe Garnier, uno dei più fedeli continuatori della buona scuola economica in Francia, alla quale lo studio dell'Economia politica in ogni parte del mondo ha debiti immensi. Ma io non credo che ciò solo basti. Insisto principalmente sulla radicale abolizione di tutto ciò che implichi un vincolo, un'esclusività, in qualunque senso si prenda, nell'uso di una o più specie, tra le materie che possano bene adempire all'ufficio della moneta. All'infuori di ciò, ogni misura è precaria, secondo me; e l'allarme, e il bisogno di sempre nuovi provvedimenti si vedranno rinascere ogni anno, finchè la produzione dell'oro non sarà nuovamente divenuta stazionaria, in quantità ed in valore.

Torino, novembre 1857.

BIBLIOGRAFIA.

I.

OPERE SULLA MONETA (1).

— PLATONE. Vedasi ne' lib. V ed VIII delle *Leggi*.

— ARISTOTELE. I passi riguardanti la *Moneta*, si possono riscontrare nel lib. I e IV della *Politica*, e nel II lib. delle *Economiche*, se quest'ultima non si vuol ritenere come apocrifa.

— S. TOMMASO D'AQUINO. *De regimine principum*. — Il cap. XIII del II lib. (V. indietro, pag. LV).

1286. COLONNA Egidio. *De regimine principis*. Il lib. II. — Teologo del secolo XIII, della famiglia Colonna di Napoli, agostiniano, discepolo di S. Tommaso, e precettore di Filippo il Bello. — L'opera fu stampata nel 1473 senza nome di città, e tradotta in francese da Simone di Hesdin nel 1497. — È inteso pure sotto il nome di Egidio Romano (Gilles de Rome). — V. a pag. LV.

1514. BUDÉ (Budeus). *De Asse et partibus ejus*. — Par. in fol.

Guglielmo Budé, nato nel 1467 a Parigi, morto nel 1540, erudito di gran fama, occupò importantissime cariche sotto Carlo VIII, Luigi XII, e Francesco I. — L'opera qui sopra citata è quella che gli fece forse più onore, e si dee tenere come pregevole in una biblioteca economica, essendo poi divenuta la sorgente storica a cui sempre attinsero gli scrittori sulla Moneta. Fu tradotta in italiano, compendiata in alcune parti, ed elargata in altre, sotto il titolo: *Trattato delle monete e valuta loro, ridotte dal costume antico all'uso moderno*, di Mess. Guglielmo Budé; tradotto per Mess. Giov. Bernardo Gualandi fiorentino. Firenze presso i Giunti, 1562. — *Budé* manca nel *Dict. d'Écon. pol.* (Guillaumin).

(1) Trascuro qui il catalogo di opere innumerevoli, che si occupano di ricerche numismatiche. L'economista che abbia la pazienza di percorrerle, vi troverà sempre degli elementi preziosi sulla storia amministrativa e tecnica della monetazione; ma essendo ben rari coloro che amino acquistare a tanto costo poche nozioni storiche, io mi limiterò ad indicare soltanto le più famose tra le opere di numismatica.

La medesima avvertenza va fatta in riguardo alle opere che concernono quattordici giuridiche sulle monete.

1541. BRUNO Alberto. *De augmento et diminutione monetarum.*

Nato ad Asti, senatore a Milano, e poscia avvocato fiscale del Duca di Savoia, morì nel 1541. L'opuscolo suddetto, senza data certa, è perciò messo sotto l'anno della morte, e si trova nel XII vol. del *Tract. univ. jur.* e nella raccolta di Budel (V. qui appresso). — Comincia dal dare alcune idee fondamentali sulla moneta, e poi passa a stabilire delle massime legislative sulle quistioni legali derivanti dalle alterazioni della moneta. — Manca nel *Dict. d'Écon. pol.*

1554. MARIANA Giovanni. *De Monetæ mutatione.*

Nato a Talavera, diocesi di Toledo, nel 1537, gesuita nel 1554, morto a Toledo nel 1624. È noto come sostenitore del regicidio; e la sua opera *De rege et regis institutione*, levò gran rumore in Francia, come quella in cui fu difeso apertamente l'assassino di Enrico III. — L'opera sulle Monete è di poca importanza, ma pure dispiacque alla Corte, e fu condannata. — Manca nel *Dict. d'Écon. pol.*

1566. DUMOULIN (Molinæus) Carlo. *De Augmento monetarum.* Giureconsulto francese, famoso soprattutto per i contrasti avuti colla Chiesa cattolica, che ne ha sempre inesorabilmente condannato le opere. Morì nel 1566. L'opuscolo che cito non ha data certa. — I principii che vi si stabiliscono sull'indole della moneta non sono inesatti, e la precisione con cui li enuncia lo ha fatto continuamente citare dagli scrittori posteriori. Le quistioni legali vi son decise con logica perspicace. — L'opuscolo si trova nella raccolta delle sue opere, ed in quella di Budelio (V. qui appresso). — Manca nel *Dict. d'Écon. pol.*

1566-8. MALESTROICT (Signore di). *Paradoxes sur le fait des monnayses, présentés à S. M. au mois de mars 1566. Paris 1568.* — Manca nel *Dict. d'Écon. pol.*

1568-78. BODIN (Bodin) Giovanni. *Réponse aux paradoxes de M. de Malestroict touchant l'encherissement de toutes les choses et des monnayses.* — Parigi 1568, in-4°.

— *Discours sur le réhaussement et diminution des monnayses, pour réponse aux paradoxes du sieur de Malestroict.* — Parigi 1578.

Su questi due scrittori si veda l'analisi data a pag. LVIII. — La risposta di Bodino si compone di due parti co' titoli succennati, e che poi furono nel 1578 riunite in una. Sono opere molto utili per le notizie che danno sui prezzi delle epoche antecedenti. Son tradotte in latino ed inserite nella raccolta del Budelio (V. appresso).

1574. GARBAULT Francesco. *Des mines d'argent trouvées en France, ouvrage et police d'icelles.*

Tesoriere del risparmio, non si occupò in sua vita che del far conoscere quanto riguardava le finanze per la parte delle monete. Nato in Orleans, e morto in Parigi nel 1632. — L'operetta qui citata è detta da Brunel « il più antico trattato che sia apparso sulle miniere d'argento in Francia ». È stata ristampata nel 1° vol. degli *Anciens minéralogistes de la France*, pubblicata da Gobet nel 1779. — Manca nel *Dict. d'Écon. pol.*

1578. GARRAULT Francesco. *Avis recueillis et paradoxes sur le fait des monnaies*.

Di poca importanza. È citato da Montanari sotto il nome di Gerrault, e da Bazinghen nel *Dis. delle monete*. — V. anche Leber (Bibl. dell'Econ. vol. V, 2ª serie, pag. 582).

1578. BODIN Giov. *La République. — De Republica, libri decem*, 1583 e molte altre edizioni posteriori.

La traduzione in latino fu fatta dall'autore medesimo per farla conoscere al dotti di Europa. — Sulla vita e la fama dell'A. nulla occorre aggiungere dopo il tanto che se n'è scritto. — Un bell'estratto ne diede già Condorcet nella Biblioteca dell'uomo pubblico; altro, Lermnier nell'Introduzione al Dritto pubblico; e finalmente vi ha l'opera recente di M. Baudrillart, *Bodin et son temps*, che nulla lascia a desiderare. — Il III, V e VI libro della Repubblica si possono consultare con frutto dagli Economisti. La parte che riguarda la Moneta fu anche inserita nella raccolta di Budelio (V. appresso).

1582. SCARUFFI Gasparo. *L'Alitinonfo, per far ragione e concordanza d'oro e d'argento, ecc.*

L'A. era direttore della zecca di Reggio. Notizie biografiche se ne possono attingere nell'edizione del Custodi, t. II, pag. 9, 10, 14; ed in Pecchio (Storia dell'Econ. pol. in Italia). — L'opera fu stampata nel 1582, ma la dedica è del 1579. — Nell'edizione del Custodi il titolo fu mutato in *Discorso sopra le monete*, ecc. — Si trova pure insorito nella raccolta dell'Argelati. — Sul suo merito, vedi pag. LXIV.

1584. PRATISUOLI Bernardo. *Breve istruzione sopra il discorso delle monete di Gaspare Scaruffi*.

Commentario insignificante, compreso pure nella edizione del Custodi.

1587. STAFFORD Wil. *A compendious or briefe examination of certayne ordinary complaints of divers of our countrymen in these our days ecc. . .* By W. S.

Fu attribuito a Shakespeare, ma è provato che appartiene a Stafford (M'Culloch, lit. p. 550). — Contiene curiosi ragguagli sull'aumento de' prezzi allora avvenuto in conseguenza della scoperta dell'America. È diviso in 3 dialoghi. La miglior parte è quella consacrata a dimostrare i disastrosi effetti delle alterazioni della moneta. — In questi dialoghi, tutti gli istinti, i principii, i dolori, si rivelano successivamente; tutte le classi della società vi han dritto a votare e discentere; e vi si sente una profonda esperienza de' bisogni dell'epoca. (Edimb. Rev.).

1588. DAVANZATI Bernardo. *Lezione delle monete*.

Nel 2º vol. della raccolta Custodi. Era stata prima ristampata dall'Argelati, correggendone il testo delle edizioni anteriori, sopra un manoscritto autografo. — L'A. è troppo noto, perchè occorra soggiungere qual ragguaglio biografici. Si veda del resto il Custodi ed il Pecchio. — Sul merito della *Lezione*, Vedi pag. LXVII.

1591. BODEL (Bodelius) Renato. *De monetis et de re nummaria libri duo: his accesserunt tractatus varii atque utiles, tam veterum quam neotericorum authorum.* — Colonia, in-4.

Giureconsulto tedesco, nato a Ruremonde. Ottenne la carica di Direttore delle monete del Duca di Baviera e degli Elettori ecclesiastici. — L'opera di cui ho dato l'analisi (pag. LXVIII e seg.) contiene tutto ciò che di meglio erasi scritto fino allora sull'argomento delle monete. La 2ª parte, che forma una raccolta di opuscoli, contiene, oltre a un buon numero di consulte legali, gli opuscoli di Bruno, Dumoulin e Bodin qui sopra citati. — Manca nel *Dict. d'Econ. pol.*, quantunque vi si trovi citato l'autore nell'art. *Bodin*.

1600. BEZARANO Fr. Pedro. *Resolucion de las monedas y especies de perlas de la isola Margarita.*

1609. MUN Tommaso. *A discours of trade from England to the East Indies.*

L'edizione che corre è del 1621; la prima, del 1609, non si è potuta rinvenire dallo stesso M' Culloch. — È stato tradotto in italiano da Genovesi.

1609. GRÉGOIRE (Gregorio Tolosano) Pietro. *De Republica libri sex: et viginti.* — Opera postuma, come appare dal privilegio accordato all'editore di Lione.

Dotto giureconsulto, insegnò legge a Cahors, poi a Tolosa. Il Duca Carlo lo chiamò in Lorena, e gli conferì una cattedra di diritto civile a Pont-à-Mousson, che egli conservò sino alla sua morte, avvenuta nel 1597. A rigore, perciò, Grégoire appartiene al secolo 16°. — Della sua *Republica* fu dato un assai sinistro giudizio da Naudé, che il Bayle conferma ed estende a tutti gli altri suoi scritti: *omnia ingerit, et pauca digerit.* — L'economista amante di erudizione vi può leggere il 2° ed il 4° libro, ove tutto ciò che si sapeva a quel tempo in materie economiche si trova accalcato. — Manca nel *Dict. d'Econ. pol.*

1615. SERRA Antonio. *Breve trattato sulle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere, con applicazione al regno di Napoli.* — Altra edizione nella raccolta del Custodi.

S'ignorano i particolari della sua vita. L'opera fu scritta nel 1613, in carcere, ove pare che l'A. si trovava come imputato di complicità nella congiura del Campanella. Il Serra si propose di confutare Marco Antonio De Sanctis, il quale, assumendo che la penuria di danaro veniva in quell'epoca dall'altezza del cambio di Napoli con le altre piazze d'Italia, avea proposto e fatto passare una prammatica sulla riforma della tariffa dei cambil. — Per lungo tempo, il suo libro fu dimenticato. Galiani, dissotterrandolo, ne fece un elogio smodato (nota 29ª). Da allora in poi acquistò favore. G. B. Say gli attribuì il merito di aver conosciuto la potenza dell'Industria; Pecchio ne diede un sunto, benchè mostrasse apertamente di non averlo letto che per metà; De Villeneuve copiò Pecchio; Blanqui lo lodò in termini generici; Bianchini, esagerando anche di più l'elogio fattone dal Galiani, dichiarò il Serra superiore al suo secolo e padre della Scienza economica; solo Muc Culloch si meraviglia, e giustamente, di tanto

iperboli. — Oltre al cenno già dato a pag. LXXI, il lettore potrebbe consultare la mia prefazione al III vol. (1^a serie) della *Bibl. dell'Econ.*, ove ho procurato di analizzare diligentemente il merito del Serra.

1620. CONTZEN Adamo. *Politlicorum libri decem, in quibus, etc.* — Mangona, 1 vol. in-f.

Nato a Montjoye, dotto gesuita, e prof. di lingua ebraica nel collegio di Monaco. Si fe' grande onore nelle dispute contro i protestanti, e ne fu felicitato dal Card. Bellarmino. Morì a Monaco nel 1655. — Quest'opera, sul genere della *Repubblica* di Bodino e di Grégoire, ma più ricca di erudizione sacra, è stata sinistramente giudicata da Réal. — Manca nel Diz. Guillaumin.

1621. POUILLAIN Enrico. *Traitez des monnoyes pour un conseiller d'Etat.* — Parigi, in-8°.

Tratta principalmente delle alterazioni, e de' loro effetti. Una seconda edizione è del 1709 con aggiunte di Nic. Leverrier. — Poullain è noto nella storia della monetazione per l'opposizione che fece al bilanciare di Briot. Ecco che cosa ne dice Melon (cap. 18°). — « Nic. Briot erasi presentato nel 1617, ed erasi ordinato che, coi suoi nuovi strumenti, si facesse un saggio di monetazione alla presenza di MM. Boissise e Marillac, consiglieri di Stato. Io, dice Poullain, fui chiamato ad intervenirvi. Si fecer venire gli operai e monetieri di Parigi, assistiti dal loro Prevosto, e Nicola Briot incisore generale; il quale propose di fabbricare, con una sola macchina mossa da un sol uomo, più di quanto in egual tempo ne facessero venti operai ordinarii. — Si vede dal processo-verbale che Poullain guidava tutta la manovra; ed ecco la sua conclusione: Così tre operai non hanno impiegato 5 ore a fabbricare per otto marchi . . . mentre Briot, in 12 o 13 ore, non ha fabbricato che per 3 marchi . . . — Il tempo ha poi smentito questo rapporto, e mostrato, o l'insufficienza grossolana, o la mala fede del relatore, o l'una e l'altra . . . I migliori intelletti possono a stento guardarsi dal restar vittima di queste riputazioni usurpate . . . ecc.

1625. MISSELDEN.

Il titolo de' suoi opuscoli non è stato, per quanto io sappia, riportato da alcuno. Lo stesso Mac Culloch si limita a dire che egli ebbe una controversia con Molynes. Ciò che ne ho detto a pag. LXVII, è attinto da un articolo della *Riv. di Edimburgo*.

1628. CARRANZA Alfonso. *El ajustamiento i proporcion de las monedas de oro, plata, i cobre, i la reducion d'estos metales a su debida estimacion ecc.* — *El licenciado Alonso Carranza lo prueba con razones i autoridades de divinas i humanas letras en este discurso.* — Madrid, in-fol.

Giureconsulto spagnuolo. — Quest'opera è una delle più frivole e più noiose che si possano leggere sulla moneta. — Il Diz. Guillaumin lo cita sotto il nome di Carraza; è un errore.

1629. TURBOLO Gian Donato. *Discorsi e relazioni sulle monete del regno di Napoli.* Gal. pag. 285, t. II.

Econom. 2^a serie. TOMO VI. — S.

L'A. era un negoziante, nel 1607 creato maestro di zecca in Napoli, nel 1622 destituito probabilmente a causa de' suoi scritti, e poi rimesso nel 1629. Questi discorsi furono pubblicati nella raccolta dell'Argelati (t. 5^o), e poi ripubblicati dal Custodi coll'unico titolo qui riportato. Altri due se ne conoscono come citati dal Galiani, ed apparsi nel 1616 e nel 1625, ma sembra che sieno andati perduti. — In generale son tutti di lievissima importanza. Difficilmente si troverebbe qualche cosa di più oscuro ed inconcludente: Galiani e lo stesso Bianchini son d'accordo nel giudicarne così.

1635. MUX Tommaso. *England's Treasure by forraign trade, or the balance of our forraign trade in the rule of our treasure.* — Londra, 1664.

Questa edizione è postuma, e fatta dal suo figlio Giovanni, ma Mac Culloch inclina a credere che l'opera risale al 1635.

1641. COTTON Roberto. *A Speech made by, etc., to the Lords etc. touching the alteration of Coin.* — Londra, in-8^o.

« Questo discorso fu dapprima pubblicato, come fatto in luglio 1640 da Tommaso Rowe alla *Council-table*, sulla moneta di rame; ma non avvi una sola parola su tale argomento, e tutto si aggira, invece, sopra un progetto di affievolire il piede monetale. Fu di nuovo ristampato nel 1651 con alcune aggiunte, e come discorso fatto da sir R. Cotton il 2 settembre 1626; e poichè sappiamo che il progetto di un affievolimento era in corso a quell'epoca, è molto probabile che il Cotton ne sia il vero Autore. Ma a chiunque appartenga l'onore di averlo fatto, è certo che mai non fu meglio dimostrata l'ingiustizia e l'inopportunità di abbassare il piede della moneta » (Mac Culloch). — Dimenticato nel Diz. Guillaumin.

1641. ROBERTS Lewis. *The treasure of trafficke, or a Discourse of forraigne trade, etc.* — Londra.

Lo scopo dell'opera fu di mostrare la natura e i vantaggi del commercio e i mezzi di facilitarlo. Io la cito qui, perchè Mac Culloch le dà il merito di esser una delle prime in cui si sia propugnata la libera esportazione dei metalli preziosi (V. *Liter. of pol. etc.*, p. 38).

1658. GONZALEZ DE CASTRO Sebastiano. *Valor, ley, y peso de las monedas antiguas de plata de Castilla, y arbitrio del consumo del vellon.* — Madrid.

1675. VAUGHAN Rice. *A Discourse of Coin and Coinage.* — Londra, 1 vol. in-12.

« Ripubblicato nel 1696. — Si vede dalla dedica al conte di Clarendon, che fu un'edizione postuma. È un pregevole lavoro, superiore ad ogni altro che s'era scritto anteriormente sul medesimo soggetto » (Mac Culloch).

1680. MONTANARI Geminiano. *Trattato breve intorno alle vere cause dell'accrescersi che fanno di valore le monete, specialmente minute, in tutti gli Stati.* — V. qui appresso 1685-7.

1681. FONSECA Luigi Enrico. *Discurso sobre la moneda.*

È citato da Broggia (t. V, ediz. Custodi, pag. 175), ed è l'opera da cui

Galiani diceva essere attinta l'opera di Broggin. Pare che sia stato tradotto e stampato in Napoli. — V. qui appresso, 1745. — E vedasi meglio Galiani (t. II, ediz. Custodi, pag. 288).

1682. PETTY Guglielmo. *Quantulumcunque, or a Tract concerning money, addressed to the Marquis of Halifax.* — Londra, in-4°.

« Nato nel 1625 a Rumsey, contea di Hampsbire. Perduto il padre, che nulla gli avea lasciato, e volendo terminare i suoi studii all'università di Caen, si muni d'una picciola paccottiglia, ed in età di soli 15 anni s'imbarcò per la Francia, dove visse 5 anni col prodotto delle sue vendite. A forza di svariatissimi espedienti, pervenne a studiare medicina in Olanda o Parigi. Di ritorno in Inghilterra, fece dapprima varie invenzioni meccaniche, e dopo avere insegnato la musica, divenne professore di medicina a Oxford, e poi medico dell'armata d'Irlanda. Colà osservò che le terre confiscate dai soldati dell'armata repubblicana erano state mal ripartite; si fece incaricare di una nuova ripartizione, mediante il compenso di 1 danaro per acre; e guadagnò più di 5 mila lire sterline, in questa speculazione che, al tempo medesimo, gli diede l'opportunità di fare un Atlante dell'Irlanda, pregiatissimo, ed un'opera intitolata « Anatomia o Descrizione dell'Irlanda ». Lo stesso spirito intraprendente gli suggerì ancora altre speculazioni, quasi tutte fortunate, e lo arricchì. Fu membro del Parlamento, membro della Società reale, e creato cavaliere di Eimore; i suoi discendenti si son distinti sotto i titoli di lord Shelburne e marchese di Lansdowne. Morì il 16 dicembre 1687 » (Diz. Guillaumin).

Il *Quantulumcunque* fu ripubblicato nel 1695. L'A. vi combatte le alterazioni della moneta, fatte coll'intento di rendere più prospero il commercio esterno.

1685-7. MONTANARI. *La Zecca in Consulta di Stato, trattato mercantile, ove si mostrano con ragioni ed esempi antichi e moderni, e si spiegano le vere ragioni dell'aumentarsi giornalmente le monete; e i danni sì del Principe come dei sudditi che ne succedono, coi modi di preserverne gli Stati.*

Illustre matematico e fisico, modenese, nato nel 1653, morto nel 1687. Si può vederne la vita in Custodi ed in Pecchio. Il *Trattato breve*, citato qui sopra, 1680, fu pubblicato due volte nella Raccolta dell'Argelati. La *Zecca in consulta di Stato* fu cominciata nel 1685, e terminata quattr'anni appresso, durante l'ultima malattia dell'A. È pure compresa nella Raccolta dell'Argelati (t. V). Entrambe queste opere, ripubblicate con molte correzioni di stile, formano l'opera che il Custodi ha data col titolo: *Della moneta, trattato mercantile*, ecc.

1690. LE BLANC. *Traité historique des monnaies de France, avec leurs figures, depuis le commencement de la Monarchie jusqu'à présent.* — Parigi, in-4°.

Benchè opera di erudizione, è una di quelle che formano un complemento indispensabile alla biblioteca d'un cultore delle scienze economiche. Le più accurate notizie vi si riuvengono sulla storia della monetazione francese; e gli eruditi moderni non han potuto arrecarvi che poche correzioni.

1691. NORTH sir Dudley, figlio di lord Dudley. — *Discourses upon Trade,*

directed to the cases of the Interest, Coinage, Clipping and Increase of Money. — Londra, in-4.

Quest'opera è mirabile per le sane idee che vi si contengono, e senza miscela di alcuno fra gli errori del tempo, riguardo a commercio esterno ed a moneta. Intorno a quest'ultima, l'A. intende mostrare le proposizioni seguenti: — che nessuna legge può fissare i prezzi delle cose, i quali dipendono dal corso naturale delle cose; ma quando una legge a tal uopo si fa, diviene un ostacolo al traffico e però un male; — che la moneta è una merce, soggetta a troppo scarseggiare e troppo abbondare, ciò che è un inconveniente del pari; — che avvi una giusta quantità di moneta, la quale corrisponde a quel tanto di cui un popolo abbia bisogno per ben condurre i suoi traffici; — che non si diviene più ricco perchè si ha più moneta, ma perchè si acquista ad un giusto prezzo; — che il copiare senza alcun compenso di monelaggio è un dare incentivo alla continua fusione delle monete, e perciò alimentare a spese del pubblico i guadagni degli orefici; — che il peggiorare le monete è una frode tra uomini ed uomini, dalla quale nessun vantaggio ricava lo Stato, perchè la moneta non può avere altro valore se non quello che intrinsecamente possiede; — che il peggiorarla di lega o di peso, è tutt'uno; — che il cambio (bancario) o il pagamento in contanti, son lo stesso, colla sola differenza di un risparmio nelle spese di trasporto; — che l'esportazione del danaro accresce la ricchezza del paese, ma lo spendere in guerre all'estero, la diminuisce; — in breve, che ogni favore accordato ad un ramo di traffico, o ad un peculiare interesse, è un abuso, che ritoglie altrettanto ai profitti del pubblico.

La vita di sir Dudley North fu scritta da suo fratello Ruggiero; e da essa si ricava che i suoi *Discorsi* furono soppressi, cosicchè per lungo tempo si credettero intieramente perduti. Ma una copia ne fu poi trovata nella biblioteca dei rev. Rogers Ruding, l'autore degli « *Annali della Monetazione* », che, comperata da uno scozzese, fu ristampata a poche copie (Mac Culloch).

1691. LOCKE GIOVANNI. *Some Considerations of the consequences of the lowering of Interest and raising the value of money, in a Letter to a member of Parliament.* — Londra, in-12 (Anonimo).

1692. LOCKE GIOVANNI. *Short observations on a printed paper entitled « For encouraging the coining silver money in England and after for keeping it here ».* — Londra, in-12. (Anonimo).

1692. BOIZARD GIOVANNI. *Traité des monnaies, de leurs circonstances et dépendances.* — Parigi, in-12.

L'autore fu Consigliere della zecca di Parigi. Morì nel 1705. — La sua opera è utilissima per la descrizione delle operazioni e del sistema amministrativo della zecca. — Una seconda edizione se ne fece nel 1711, nella quale Hindret de Beauvieu aggiunse un *trattato sulla lega*, ed un dizionario de' termini usati nel monetare. Il trattato sulla lega parve pericoloso, e perciò l'opera fu proibita; malgrado ciò, se ne fecero due altre edizioni nel 1714 e nel 1725.

1695. LOWNDES GUGLIELMO. *A report containing an Essay for the amendment of the silver coins.* — Londra, in-8° (Anonimo).

1696. LOCKE Giovanni. *Further considerations concerning raising the value of money, wherein Mr. Lowndes arguments for it in his late report are particularly examined.* — Londra, in-12 (Anonimo).

1696. *Decus et Tutamen, or our new money as now coined in full weight and fineness, proved to be for the honour, safety, and advantage of England.* — Londra, in-12.

1698. BARBON Nicola. *A discourse concerning coining the new money lighter, in answer to Mr. Locke's considerations about raising the value of money.* — Londra, in-12.

Tutte queste scritture concernono la quistione sulla rifusione delle monete di argento, di cui si è parlato a pag. LXXV e seg.

Il nome di Giovanni Locke è troppo noto, come filosofo, perchè qui occorra dar cenni sulla sua vita. Le opere anzidette sulla moneta gli fruttarono il posto di Commissario del commercio e delle colonie, con 1000 lire sterline di stipendio, nel quale non rimase che 6 anni, cioè sino al 1700, quando l'asma da cui era afflitto lo costrinse a dimettersi, senza volersi persuadere a riteoere lo stipendio. — Sono state moltissime volte ristampate in Inghilterra, e tradotte, forse, in tutte le lingue. In Italia ottennero gran rinomanza, dopo la traduzione fattane da Pagnini e Tavanti nel 1751 sotto il titolo: *Ragionamenti sulla Moneta, l'interesse del danaro, le finanze, e il commercio, scritti e pubblicati in diverse occasioni dal signor Giovanni Locke.* — È un errore del Dizionario Guillaumin, l'aver attribuito a Galiaol la traduzione: egli l'aveva fatta per proprio studio, ma non la pubblicò. Ecco ciò che ne dice nella sua Nota II.

« I Trattati di Giovanni Locke in inglese sull'interesse del danaro e sulla moneta sono anteriori di tempo al *Saggio sul commercio* del signor Melon, ma furono da me nominati in secondo luogo, perchè li stimo da meno. Non erano, nel 1750 in cui pubblicai quest'opera, stati pubblicati tradotti in alcun'altra lingua, ma furono poco di poi impressi in italiano in Firenze nel 1751 dal dotti uomini e miei amici signor Gio. Francesco Pagnini e signor Angelo Tavanti in due tomi in-4 per Andrea Banducci. I traduttori fiorentini vi aggiunsero note, riflessioni, commentarii, rischiarazioni. Inoltre slogarono e smossero tutto il testo per poterlo così dividere in capi e sezioni e dar qualche ordine alle materie. Malgrado tanta fatica l'opera è restata orribilmente oscura. Io che per mio studio della lingua inglese avea nell'anno 1744 fatta questa traduzione, mi svogliai di rilimarla e pubblicarla, appunto perchè mi era avvisato del disgusto che recava ai lettori quel disordine e quella continuità senza riflato, come l'aveva composta l'autore. Oltracciò non adottando io molti principii e molti sentimenti di lui, vidi che sarei stato obbligato a lunghe note e confutazioni, invece delle quali mi parve meglio impiegato il tempo a far quest'opera che contenesse solo i miei pensieri ».

Il giudizio del Galiani è evidentemente falso in quanto al merito comparativo del Melon, il cui *Saggio*, se anche avesse il pregio che Galiani gli attribuisce, sarebbe di un genere affatto diverso per la materia. Quanto all'oscurità ed al disordine, egli ha ragione. Locke, per questa parte, stancherebbe il più paziente lettore. Ma riguardo alle idee, la fama che egli acquistò fu ben lontana dall'essere immeritata. — Un giudizio ancora più erroneo è quello del Bianchini,

secondo cui ciò che avvi di buono nelle opere economiche di Locke fu attinto negli scritti degli italiani Serra, Scaruffi, ecc. Mi è stato impossibile scoprirvi la menoma traccia di un plagio, e son convinto che Locke non li conosceva neanche di nome.

Sulla quistione che diede luogo ai suoi scritti, si può consultare la prefazione del Pagnini nell'edizione italiana: e più, Clerc, *Bibl. chois.* t.º 6º, elog. di Locke; Larrey, *St. d'Ingh.* t.º 2º pag., 763 e 764 ediz. in-f. — Rapin, *Hist. d'Angl.* t.º II, lib. 25. — *Enciclop. brit.*, art. Coin.

LOWNDEN è dimenticato nel Dizion. Guill., quantunque se ne citi l'opera all'art. Locke. — Egli fu Intendente della Zecca, e segretario del Tesoro; Locke ne parla con rispetto. Il suo opuscolo non fu compreso nella traduzione italiana delle tre scritture di Locke. Il traduttore ne parla così: « Le ragioni che porta sono per lo più comuni ed insussistenti; lo stile è oscuro al segno di non essere a luogo a luogo intelligibile, e questo motivo ci ha tolto dall'animo il pensiero che avevamo di unirlo alla presente traduzione. — È cit. da Smith (p. 320, t.º 1º, ed. Mac Culloch).

L'opuscolo di BARBON ha, secondo Mac Culloch, il merito d'aver bene rilevato alcuni degli errori in cui Locke era caduto; ma contiene un errore, anche più grande in fatto di moneta, quello cioè di supporre che il conio del governo è ciò che dà il valore alla moneta. Barbon ha, per altro, ben combattuto le illusioni del bilancio di commercio, e dell'importanza che si affiggeva alle copiose importazioni di danaro.

Il DUCUS ET TUTAMEN è detto da Mac Culloch: « Prezioso e rarissimo scritto ». Manca nel Diz. Guill.

1696. CARY Giovanni. *An Essay on the state of England in relation to its trade.* — Londra, in-8º.

Le teorie restrittive sul danaro sono in questa operetta trattate incidentalmente al commercio. Fu ristampata nel 1715 e nel 1745. Questa terza edizione fu elargita o modificata da Tommaso Oboe. Ma nel 1755 ne fu fatta una traduzione, o piuttosto una nuova edizione in francese, da Butel-Dumont e Gournay, la quale differisce molto dalla prima del 1696. — Cary era un ricco mercante di Bristol.

1705. LAW Giovanni. *Money and Trade considered, with a proposal for supplying the Nation with money.* — Edimburgo, in-8º (Anonimo).

Altra edizione in Glasgow, 1760, in-12.

La vita di questo singolare avventuriere è stata ampiamente narrata da Senover, Thiers (*Encicl. progres. e separatamente*), da Dezob de la Roquette nella *Biogr. univ.*, da L. Blanc (1º vol. della *St. della Riv.*), da Cochet, ecc.; e si trova ben compendiate nel Dizionario Guillaumin. L'operetta qui sopra indicata contiene il primo germe del suo sistema. Egli la presentò al Parlamento di Scozia, nel momento in cui agitavasi la quistione di rinvigorire il banco colà fondatosi nel 1695, e che mal si reggeva; ma non gli fu dato ascolto, e ciò lo determinò a partire per far valere le sue idee dapprima in Londra, poi in Francia. — Una prima traduzione francese fu pubblicata nel 1720, Aja, in-12, ristampata nel 1724, col titolo di *Considérations sur le commerce et sur*

l'argent. — Nel 1790 il generale Sénovert tradusse ed annotò tutte le opere di Law. — La Collezione Guillaumin (1845) ha riprodotto nel suo primo volume le *Considerazioni*, con altri opuscoli, fra i quali una *Memoria sull'uso della Moneta*, che si trovava inserita nelle Considerazioni sulle Finanze, di Forbonnais, e che era stata da Law presentata al Consiglio delle Finanze in Franciua prima che egli fosse ministro. — V. indietro, p. LXXX, CLXVII e seg.

1707. FLEETWOOD Guglielmo. *Chronicon preciosum, or Account of english gold and silver money; the price of corn, and other commodities; and of stipends, salaries, wages, etc., for 600 years last past*. — Londra, in-8°.

Una seconda edizione, Londra, 1745.

Nato nel 1656; cappellano della regina Maria, e poi di Anna; vescovo di st. Asaph, e più tardi di Ely; distinto antiquario; e tenuto per il primo predicatore de' suoi tempi.

Il *Chronicon preciosum* contiene i migliori ragguagli che si abbiano sugli antichi prezzi in Inghilterra. Smith lo cita in più passi, nell'un dei quali dice: « il vescovo Fleetwood, e Dupré di St. Maur, sono i due autori che sembrano avere raccolto colla maggior diligenza e fedeltà i prezzi dei tempi antichi. Egli è curioso il vedere che quantunque le loro opinioni sieno differentissime, pure i loro fatti coincidono perfettamente, almeno riguardo al grano » (Cap. XI del lib. I).

1717. NEWTON Isacco. *Report on the state of the coinage*. — Londra, in-4.

Sull'occasione di questo scritto di Newton, in quel tempo direttore della zecca, vedi a pag. LXXVIII.

1730. CONDUIT Giovanni. *Observations on the present state of our gold and silver coins*. — Londra, 1774.

Quest'opera rimase inedita fino al 1774. L'autore era Maestro della zecca. È dimenticato nel Diz. Guillaumin, sebbene sia citato all'art. *Moneta*.

1754. VANDERLINT Giacobbe. *Money answers all things: or an Essay to make money-sufficiently plentiful amongst all ranks of people and increase our foreign and domestic trade*. — Londra, in-8°.

La moneta entra indirettamente in quest'opera. Il suo scopo è di propugnare la libertà del commercio, e proporre l'imposta unica sulla terra.

1754. MELON Gian Francesco. *Essai politique sur le commerce*. — Rouen o Bordeaux, in-12.

Seconda edizione, 1756. Terza e quarta, postume, nel 1742 e 1761. Ristampa di Amsterdam, 1755; ed ultimamente nel 1° volume della Collezione Guillaumin, 1845. — Una traduzione italiana fu stampata in Palermo (1787) sopra di un'altra che se n'era ben prima fatta in Venezia (V. appresso, *Dutôt*).

Melon, nato a Tulle, morto a Parigi nel 1758, fe' parte del Consiglio di Finanze dopo la morte di Luigi XIV; più tardi segretario di Law, poi del Reggente sino alla morte di quest'ultimo. — Il suo *Saggio* è una specie di Corso d'Economia politica quale potevasi esporre a quell'epoca: abbraccia tutte le materie allora in voga, ma in modo slegato, e le une erronee, le altre male esposte. Il 5° cap. sulla Popolazione, è fondato sul principio inverso a quello di Mal-

thus; la necessità delle colonie, e quindi della schiavitù (cap. 4° e 5°) è qualche cosa più che errore, pecca di inumanità; la parte più tollerabile è ne' cap. 7° e 9°, sul governo militare e sul lusso; e la moneta vi è trattata assai leggermente. — Pure, è un'opera che divenne divulgatissima. Voltaire la lodò (V. appresso). Il card. Gerbil nel 1768 ne fece una confutazione. — Le sue strane idee sulle alterazioni della moneta sono vittoriosamente combattute nella seguente opera di Dutôt.

1734-62. GRAUMANN (Giov. Fil.). Le opere qui appresso indicate.

Dotto finanziere prussiano sotto Federico II. Il titolo delle monete prussiane, istituito nel 1750 e rinnovato nel 1764, ritenne il nome di *Piede di Graumann*, e fu adottato generalmente in Germania. Scrisse:

1734. *Quadri esalti delle monete.*

1749. *Copia d'una lettera sui sistemi monetarii in Germania.*

1750. *Esame della suddetta lettera.*

1754. *La fiaccola del negoziante.*

1761. *Quadri per calcolare l'argento e l'oro.*

1762. *Raccolta di lettere sulla moneta ecc.*

1735-8. DUTÔT. *Réflexions politiques sur les finances et le commerce, où l'on examine quels ont été les revenus, les denrées, le change étranger, et conséquemment sur notre commerce les influences des augmentations et des diminutions des valeurs numéraires des monnaies.* — La Haye, 2 vol. in-12, 1738.

* Per far conoscere alla nazione gl'infiniti vantaggi che vi hanno dall'osservanza della saggia massima di non mai por mano ad alterazioni di monete, io ho ceduto a' consigli datimi di pubblicare queste riflessioni. Ho avuto l'onore di indirizzarle in 3 lettere all'autore del libro (Melon) che ne forma il soggetto (settembre 1735); e di queste tre lettere ho poi formato i 3 capitoli in cui è divisa quest'opera: così l'Autore nella Introduzione.

Seconda edizione, 1743; terza, 1754. Compreso nella raccolta Guillaumin, 1° volume.

Di Dutôt s'ignora la vita e fin la patria; unicamente si sa, da una lettera di Law, che egli era suo cassiere. Le *Riflessioni politiche* sono una splendida confutazione degli errori di Melon intorno a moneta. Cariche, inoltre, di fatti e cifre, hanno una grande importanza come materiale della storia finanziaria della Francia, e soprattutto per l'epoca di Law, del quale l'autore è partigiano deciso. Pregio rarissimo a que' tempi, e non comune anche a' nostri, è l'ordine, la chiarezza, e quella difficile semplicità che, sebbene poco apprezzata, non è possibile agli scrittori che non abbiano una profonda cognizione del loro argomento.

Le due opere di Melon e Dutôt furono stampate insieme in italiano sotto il seguente titolo: *Delle monete, controversia agitata tra due celebri scrittori oltramontani, i signori Melon e Dutôt* Venezia 1754. — V. a pagina LXXXI e seg.

1738. VOLTAIRE. *Observations sur MM. Jean Lass (Law), Melon, et Dutôt.*

È dapprima una seconda apologia del lusso, dopo la satira in versi *Le Mon-*

dain. In seguito, Voltaire appoggia la teoria di Melon sulle alterazioni della moneta; critica i calcoli di Dutôt sulla ricchezza comparativa di Francesco I e Luigi XV; ma non può far a meno di confessare la evidente superiorità di questo scrittore a paragone del primo. — V. a pag. LXXXV.

1740. PARIS-DUVERNEY Giuseppe. *Examen du livre intitulé: Réflexions politiques sur les finances et le commerce par Dutôt*. — La Haye, 2 vol. in-12° (Anonimo).

È uno de' quattro fratelli Paris che ebbero tanta parte nell'amministrazione delle finanze sotto Desmarêts, il duca di Noailles, e d'Argenson. Adoperati dapprima come appaltatori ed impresarii, ed arricchitisi, furono allontanati alla caduta di Desmarêts, e poi richiamati dal Reggente. Duverney si oppose al progetto di Law, ma non fu ascoltato, ed anzi fu esiliato. Alla caduta del Sistema, i Duverney vennero naturalmente invitati a ripararne i mali, e furono creati intendenti. Morto il Reggente, andarono di nuovo in esilio, imputati di aver consigliate imposizioni onerose. Giuseppe fu arrestato, giudicato, e dichiarato innocente, ma pure esiliato di nuovo. Nel 1750 tornò, e non cessò d'allora in poi di essere consultato ovunque occorresse il parere d'un uomo illuminato e coscienzioso. Morì nel 1770.

Molte Memorie economiche lasciò manoscritte. Le Riflessioni sono, insieme all'opera di Dutôt, un prezioso materiale per la storia del sistema di Law. — Un lungo estratto in Italiano si trova nella prefazione all'opera che abbiain sopra citata (V. Dutôt): *Delle Monete, controversia*, ecc. Venezia, 1754.

1743. BROGGIA Carlo Antonio. *Delle monete considerate ne' rapporti di legittima riduzione, di circolazione, e di deposito*. — Napoli.

Mercante napolitano. Questo scritto fa parte di un'opera in cui è preceduto da una prima parte sui *Tributi*, e seguito da un'altra sul *Governo politico della sanità*. Dieci anni appresso, l'Autore scrisse un'altra *Memoria* che abbracciava, alla maniera di Melon, tutti i principali argomenti di pubblica economia, fra i quali *Sul monetaggio del nostro regno*. Questo lavoro dispiaque alla Corte, e fruttò all'Autore l'esilio in Palermo. — Muratori, Neri, e Carli, han citato Broggia con parole di elogio; Galiani il maltratta (pref. alla *Mon.*) ed attribuisce le sue idee sulla moneta ad un plagio fatto sopra il lavoro di Luigi Enriques de Fonseca (1681), di cui Broggia cita uno squarcio (t. V, p. 173, ediz. Custodi).

L'opera di Broggia non è un trattato sistematico sulla moneta; scarseggia molto nella parte economica, ma abbonda nella parte tecnica, e specialmente sulla cambiaria. — V. a pag. LXXXVIII.

1746-72. DUPRÉ DI ST.-MAUR Nicola-Francesco. *Essai sur les monnaies, ou réflexions sur le rapport entre l'argent et les denrées*. — Parigi, in-4°. — (Anonimo).

Si può considerare come una seconda parte di quest'opera la seguente, pubblicata nel 1762:

Recherches sur la valeur des monnaies et sur le prix des grains avant et après le concile de Francfort. — Parigi, in-12. — (Anonimo).

Maestro de' conti, e membro dell'Accademia. Nacque a Parigi nel 1695, morì nel 1774. Il suo erudito lavoro è stimatissimo dagli economisti che facciano ricerche su' prezzi e sulle monete. Smith lo teneva in gran conto; Carli ne fa un bell'elogio (3^a Dissertaz. *Origine e Comm. della moneta*); Bazinghen, la Biografia universale ecc. son tutti d'accordo nell'attribuirgli un gran merito; solo Blanqui si è limitato a dirlo un libro « soverchiamente lodato ».

1748. MONTESQUIEU. *Spirito delle Leggi*, lib. 20°, 21° e 22°. — Vedi a pag. LXXXII.

1749. SIMON Giacomo. *An Essay towards an historical account of Irish coins and of the currency of foreign monies in Ireland.* — Dublino, in-4°.

« Snelling pubblicò un breve supplimento a questa opera fondamentale, il quale trovasi spesso legato insieme ad essa, e le è incorporato nell'edizione fatta a Dublino nel 1810 ». Un giudice competentissimo, il rev. Rogers Ruding ha detto che l'opera di Simon è la più pregievole di quante se ne sieno pubblicate sulle monete nella Gran Bretagna (M' Culloch).

1749. LEAKE S. M. *An historical account of english money from the Conquest to the present time.* — Londra, in-8°.

Una delle più pregievoli tra le opere storiche sulla moneta inglese.

1750. GALIANI Ferdinando. *Della moneta, libri due.* — Napoli, in-8°. — (Anonimo).

Nato a Chieti nel 1728, morto a Napoli nel 1787, non aveva che 20 anni quando pubblicò la prima edizione anonima di quest'opera; cosicchè si è molto, e con ragione, dubitato che non sia stato suo lavoro, ma dell'Ab. Intieri e del march. Rinuccini, e che Galiani, loro intimo amico, non abbia fatto che compilarlo. Nella seconda edizione, 1780, l'Autore dice di averla composta « senz'aiuto d'uomo veruno, e con poco aiuto di libri; se non che gli furono più d'ogni libro giovevolissimi i discorsi per molti anni Intieri di due uomini sapientissimi e profondi in questa scienza, il marchese Alessandro Rinuccini e l'Abate Bartolomeo Intieri ». — Si veda la pref. dell'edizione Custodi; e si veda qui sopra, pag. LXXXIX e seg.

1750-7. BELLONI Gerolamo. *Dissertazione sopra il commercio.* Roma, in-fol.

Inserita nella raccolta del Custodi; opera leggerissima, benchè abbia fruttato il titolo di marchese all'Autore. Vi ha un breve capitolo sulla moneta, ed una dissertazione aggiunta sulla moneta imaginaria o di banco. — Una seconda edizione ne fu fatta nel 1757.

1751. PAGNINI G. Francesco, *Dissertazione sopra il giusto prezzo delle cose e della moneta.* Firenze.

Fa seguito alla traduzione dell'opera di Locke, ed è ristampata nella Raccolta del Custodi, insieme ad una Digressione che si troverà qui appresso indicata (1765). — L'Autore, nato nel 1716 a Volterra, morì nel 1789, dopo avere occupato importanti impieghi nell'amministrazione delle finanze toscane.

1751. NERI Pompeo. *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete, scritte per un progetto d'un concordato colla Sardegna.* — Firenze.

Nato nel 1707, professore di dritto pubblico, poi consigliere di reggenza, fu chiamato a Milano da Maria Teresa e fatto presidente della giunta del Censimento. Mentre occupava questo ufficio, gli fu dato l'incarico di presiedere alle conferenze che si tennero per un concordato relativo alle monete fra gli Stati austriaci in Italia e gli Stati del re di Sardegna. È a tal proposito che scrisse le *Osservazioni*. La seconda parte dell'opera contiene i documenti e la corrispondenza tenuta colle autorità sarde, e che riescono tanto più preziosi per noi quanto che mancano nella raccolta Duboin. Il concordato tra la Sardegna e la Lombardia non ebbe luogo. — V. in Duboin e Promis; e qui sopra, pag. xcii.

1751-76. CARLI Gian Rinaldo. *Delle Monete e dell'istituzione delle zecche in Italia; dell'antico e presente sistema di esse; e del loro intrinseco valore e rapporto con la presente moneta. Dalla decadenza dell'impero sino al secolo XVII. Dissertazioni del conte Gian Rinaldo Carli-Rubbi.*

È questo il titolo sotto cui son riuniti i lavori, in parte storici, in parte economici, che sulla moneta ci lasciò il conte Carli. La prima fra queste Dissertazioni fu stampata nel 1751 in Venezia, sotto il titolo:

Dell'origine e del commercio della moneta, e de' disordini che accadono nelle arbitrarie alterazioni di essa (Anonimo).

Poco dopo fu seguita da una seconda, stampata pure a Venezia:

Dell'istituzione delle Zecche in Italia, dalla decadenza dell'Impero sino al secolo XVII (Anonimo).

Entrambe fecero una grande impressione fra gli eruditi non meno che fra gli economisti; e si può vedere con quali lusinghiere parole furon citate da Neri e da Beccaria.

Nel 1754, l'Autore medesimo le ristampò col suo nome, aggiungendovi una terza Dissertazione:

De' varii generi di moneta, coniatà e posta in uso in molte zecche d'Italia: giuntovi l'intrinseco valore di essa sino al secolo XVII;

e dando al volume che le conteneva il titolo qui sopra indicato *Delle monete ecc.* (Mantova, in-4°).

Tre anni dopo pubblicò il secondo volume in Pisa, e da lì ad altri tre anni il terzo in Lucca.

Nella raccolta del Custodi si contengono soltanto: la prima Dissertazione, un brano della 6^a, e la 7^a. Seguono poi nel volume susseguente:

1766. — *Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano* (pubbl. in-4°, e ristampate dall'Autore nel 1784).

1770. — *Nuove osservazioni su la riforma delle monete.*

1776. — *Rapporto del principe Kaunitz-Rietberg fatto a S. M. I. su la riforma delle monete nello Stato di Milano.* (Scritto da Carli, e rimasto inedito sino al 1804 quando fu compreso nella raccolta Custodi).

1752. HUME David. Ne' suoi *Saggi politici*, il *Saggio sulla Moneta*. Trovasi tradotto e compreso nella raccolta Guillaumin, oltre le varie edizioni fattene anche in Italia.

1755. HEWITT Giov. *A treatise upon money, coins, and exchanges, in regard both to theory and practice.* — Londra, in-8°.

1757-8. HARRIS Gius. *An essay on money and coins.* — Londra, in-8°, un vol. in due parti (Anonimo).

M^e Culloch lo dichiara uno de' migliori trattati sulle monete e sulla monetazione, scritto con chiarezza ed abilità, e ricco di fatti bene scelti per provare l'influenza del commercio e della Divisione del lavoro sull'aumento della ricchezza. La seconda parte è specialmente destinata a combattere gli argomenti posti avanti in favore d'una debilitazione di titolo nelle monete inglesi.

1758. JUSTI Giov. Enr. Amedeo.

Mineralogista ed economista. Nel 1720 sostenne a Jena una tesi sull'Economia politica, che lo fe' conoscere in Germania. Fu poi militare, e messo a consiglio di guerra, fuggì di prigione. Il *Trattato delle monete* qui sopra indicato fu scritto per pungere il re di Prussia e il duca Wurtemberg, che avevauo di fresco alterato le monete, e che se ne vendicarono col farlo arrestare.

1759. CANTILLON Filippo. *The analyses of Trade, Commerce, Coin, Bullion,* ecc. — Londra, in-8°.

È tradotto nel terzo volume degli *Elementi del commercio*, di Forbonnais. Vi si possono leggere gli ultimi capitoli, sui metalli preziosi, del baratto, della circolazione ecc. È opera leggiera, e forma come un anello di transizione, fra il sistema mercantile e le teorie di Quesnay. È citato qualche volta da Smith.

1760. DE BETTANGE. *Traité des monnaies.* Avignone, 2 vol. in-12°.

1762. (Anonimo). *Reflections on coin in general, on the coins of gold and silver in Great Britain in particular, on those metals as merchandise; and also on paper passing as money.* — Londra, in-4°.

« Questo trattato contiene in breve mole un sommario nitidissimo de' principii che si dovrebbero tener presenti nella emissione delle monete. Mostra inoltre che la ragione per cui le buone monete di argento si rifondevano ed esportavano, stava nella erronea loro valutazione rispetto all'oro; ed infine propugna il sistema di ritenere una sola specie di moneta legale, in oro, ed adoperare la carta come rappresentante dell'oro ». (Mac Culloch).

1762. BECCARIA Cesare. *Del disordine e de' rimedii delle monete nello Stato di Milano.*

1762. VERRI Pietro. *Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano.* — Nel tomo 23° della Raccolta Custodi.

1762. CAMPANI Marchese. *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato De' disordini ecc.*

Su queste tre operette, e sulla occasione in cui furon prodotte, si può vedere la prefazione al 3° vol. della nostra *Biblioteca*, p. XIII-XV.

1762-73. SNELLING. Opere.

Contengono una delle migliori storie numismatiche della Gran Bretagna. Si pubblicarono dal 1762 al 1764, tranne una, sulle monete di Scozia, che è

postuma. Si compongono di 6 volumi in-fol. e due in-8; ma la edizione primitiva è divenuta rara. — L'Autore era un negoziante di monete e medaglie in Londra.

1763. BENITEZ Sr. Santos. *Escrutinio de maravedises y monedas de oro antiguas; su valor, reduccion y cambio a monedas corrientes.* — Madrid.

1764. AROT DE BAZINGHEN FRANC. Andrea. *Traité des monnaies et de la juridiction de la Cour des monnaies, en forme de Dictionnaire.* — Parigi, 2 vol. in-4°.

Nato nel 1711, avvocato al parlamento di Parigi, nel 1741 consigliere commissario del magistrato delle monete, carica che tenne per 30 anni. Morì in Boulogne nel 1791. — È un'opera pregevolissima, sotto l'aspetto storico e tecnico; e non vi ha nulla di esagerato nel seguente giudizio della *Biogr. univ.* e del Diz. Guillaumin:

« Quest'opera, frutto di 20 anni di ricerche, è una delle migliori e più complete che si abbiano su questa materia. Tutto ciò che riguarda la monetazione e i regolamenti a cui era soggetta sotto l'antica monarchia, vi è trattato con una abbondanza di ragguagli che nulla lascia a desiderare ».

1764. MACÉ DE RICHEBOURG. *Essai sur la qualité des monnaies étrangères et sur leurs différents rapports avec les monnaies de France; suivi de tables qui indiquent la valeur intrinsèque des monnaies courantes et anciennes contenues dans le médailler du roi, et essayées à Paris.* — Parigi, in-fol. — Nuova ediz., 1780, in-fol.

1765. GENOVESI ANT. — *Lezioni di Economia civile*, ecc.

Si vedano: I primi nove capitoli della parte 2ª (pag. 180-232 della nostra edizione); il *Ragionamento* ecc. (alla pag. 298); e la *Digressione* 5ª (alla pag. 360).

1766. TURGOT. *Valeurs et Monnaies.* Frammento. È inserito nel primo volume della nostra *Biblioteca*.

1767. STEUART GIACOMO. *An Inquiry*, ecc.

Si veda nelle sue *Ricerche sui principii dell'Economia politica* il libro III (vol. 3°).

1767. CLARKE Guglielmo. *The Connexion of the roman, saxon, and english coins, deduced from observations on saxon weights and money.* — Londra, in-4°.

L'A. era il fratello del celebre viaggiatore Dr. Clarke. — « Si trova in quest'opera un eccellente ragguaglio sull'antico commercio del Mar nero » (Mac Culloch).

1768. BECCARIA Cesare. *Elementi di Economia pubblica.*

Si vedano i cap. 1°, 2°, 3°, 7°, 8° della parte 4ª.

1768. LE TROSNE. *Dissertation sur l'argent et sur le commerce.* — Fu inserita nella *Fisiocrazia* di Dupont, e trovasi pure nella Raccolta degli opuscoli dell'A. — tradotta, nel 1° vol. della nostra *Biblioteca*, pag. 762.

1769. MORELLET. *Digression*, ecc.

L'Abate Morellet, nel suo Prospetto d'un nuovo Dizionario del Commercio, diede un trattatino sulla Moneta sotto il seguente titolo: *Digression pour servir à l'intelligence de la partie du plan du nouveau Dictionnaire, relative aux monnaies*. — È la migliore parte di quel libro.

1771. VERRI Pietro. *Meditazioni sull'Economia politica*.

Si vedano i §§. 2°, 13°, 17°, 18°, 20° (pagg. 550, 582, 592, 595, 602 della nostra ediz.).

1771. LLOYD. *An Essay on the theory of Money*.

L'estratto di quest'opera fu dato in italiano da Paolo Frisi, come Appendice alle *Meditazioni* di P. Verri; e trovasi ristampato nella Raccolta dei Custodi, t. 24°, p. 569.

1772. VERRI Pietro. *Consulta sulla riforma delle monete nello Stato di Milano*.

È una Memoria scritta per incarico del Governo, e nella quale ripete le idee espresse nel *Dialogo*, e nelle *Meditazioni*. — Trovasi nel t. 25° della Raccolta Custodi, p. 297.

1772. (Anonimo). *Considerations on money, bullion, and foreign exchange; being an Inquiry into the present state of the british coinage*. — Londra, in-8°.

1772. VASCO Giamb. *Della Moneta, Saggio politico*. Milano, in-8°.

Una 2ª edizione fu fatta nel 1774 in Torino, ed una terza nella Raccolta Custodi. La prima è citata dall'A. medesimo in un opuscolo del 1787, che trovasi a pag. 309 del vol. 42ª edizione Custodi: « Io ho meditato assai intorno alle monete, ed ho pubblicato le mie riflessioni in un libro stampato in Milano l'anno 1772 col titolo *Della Moneta, Saggio politico*. Credo di avere scritto in questo libro poco o nulla di nuovo; mi compiacco assai ciò nonostante che il risultato delle mie meditazioni sia stato per lo più simile a quello delle riflessioni di Locke e di Neri, perchè coloro che cercano spassionatamente la verità facilmente s'incontrano ecc. ». —

L'Ab. Vasco, di nobile famiglia di Mondovì, fu uno de' più distinti ingegni che il Piemonte abbia avuti nel secolo passato; ma invisato alla Corte e perseguitato. Custodi conchiuse il suo Cenno biografico con queste parole: « Ho fondata lusinga che l'insigne merito delle opere economiche dell'Ab. Vasco, ora qui raccolte, darà occasione alla posterità di onorare la sua memoria, e di vendicarla così dall'ingiusta trascuranza de' suoi contemporanei ». Il suo vaticinio è adempito: in questo momento una sottoscrizione è aperta per innalzare un monumento a quel benemerito pubblicista.

1774. ORTES Giannmaria. *Economia nazionale*.

Si veda il libro VI (Tom. 5° della nostra Biblioteca).

1774. CONDUIT Giov. *Observations on the present state (1750) of our gold and silver coins. By the late John Conduit, esq. M. P., Master of the mint*;

from an original manuscript formerly in the possession of the late Dr. Swift. — Londra, in-8°.

1774. (Anonimo). *A critical Inquiry into the legality of the proceedings consequent to the late Gold act.* — Londra, in-8°.

1776. CONDILLAC. *Le Commerce et le Gouvernement.*

Si veda: parte 1^a, cap. 15, 14, 15, 16, 19; parte 2^a, cap. 9.

1776. SMITH Ad. *An Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations.*

Si veda: lib. 1^o, cap. 4, 5; Digressione della terza parte del cap. 11; lib. 2^o, cap. 2.

1777. LE TROSNE. *Dell'Ordine sociale ecc.*

Si veda: nella seconda parte, cap. 2, 5, 4 (pag. 669, 674, 678, della nostra ediz., vol. 1^a *Bibl. dell'Econ.*).

1780. BUSCH Giuseppe. *Abhandlungen von dem Geldumlauf.* — Amburgo, 2 vol. in-8°.

1784-8. *Encyclopédie méthodique.* — Si veda la parte delle *Finanze*, del *Commercio* e delle *Antichità*.

1786. FABBRONI GIOV. *Legg, valore e proporzione reciproca delle monete.*

Idee esposte all'Accademia de' Georgofili nell'occasione che furono rifiuti e alleggeriti i lingi d'oro in Francia con editto del 30 ottobre 1785.

Si suggeriva d'imitare l'esempio in Toscana. Pietro Leopoldo si negò, ed incaricò il Fabbroni di scrivere questa Memoria, che è informata a' migliori principi della scienza. — Trovasi nel 1^o volume delle sue opere (Firenze 1847). — Il Dizionario Guillaumin non ha alcun articolo su Fabbroni.

1786. SAEZ P. — *Apendice à la cronica nuevamente impresa del señor rey D. Jaime el II, en que se da noticia de todas las monedas, sus valores, y del precio que tuvieron varios generos en su reinado.* — Madrid.

1789. MENREY Gualtiero. *Remarks on the coinage of England from the earliest to the present times, with a view to point out the causes of the present scarcity of silver coin ecc.* — Nottingham, in-8°.

1790. DIODATI L. *Dello stato presente della moneta nel regno di Napoli, e della necessità di un alzamento.* — Napoli, in-8°. V. qui sotto FABBRONI, 1794.

1792-8. ECKHRL. *Doctrina nummorum veterum.* — Vindebonæ, 8 vol. in-4°, con un volume di supplimento, Vienna 1826.

1794. FABBRONI GIOV. *Lettera circa il sistema monetario napoletano.*

È a proposito del libro di Diodati, e tende a confutare il sistema allora adottatosi in Napoli. — Si trova nella Raccolta sopra citata, a pag. 21 del 1^o tomo.

1796. MONGEZ Ant. *Considérations sur les monnaies, suivies d'une notice sur les monnaies françaises*. — Parigi, 4 vol. in-4°.

La prima parte dà interessanti ragguagli sull'origine della monetazione e sulle spese di fabbricazione. La seconda, che è di DIBARNAT è un riassunto della storia delle variazioni monetarie in Francia, dal 1729 al 1796.

L'A., nato a Lione nel 1747, fu membro dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere nel 1789; membro della Commissione delle monete nel 1792 con Berthollet e La Grange; amministratore della zecca nel 1804; destituito nel 1827; reintegrato dopo il 1830; e conservò il suo impiego fino alla morte nel 1835. (Diz. Guill.).

V. DESROTOURS, qui appresso, 1801.

1796. CORNICIANI G. B. *Riflessioni sulle monete*. — Verona, in-8°.

Leggerissimo lavoro, che era indegno di esser posto fra le opere classiche della Raccolta Custodi, ove trovasi inserito (tomo 46).

1796. ST. AUBIN Camillo. *Influence de la rareté du numéraire sur la valeur des denrées*. — Anno IV.

1796. SAEZ P. — *Demonstracion historica del verdadero valor de las monedas que corrian en Castilla durante el reinado del señor D. Enrique III, y de su correspondencia con las del señor D. Carlos IV*. — Madrid.

1798. (Anonimo). *Thoughts upon a new coinage of silver, more especially as it relates to the alteration in the division of the pound Troy. By a Banker*. — Londra, in-8°.

1799. RUBING Rogers. *A proposal for restoring the ancient constitution of the mint, so far as relates to the expense of coinage ecc.* — Londra, in-8°.

Scritto coll'intenzione di far imporre un dritto di signoraggio alle monete inglesi.

1800. BURSCH Giov. Giorgio. *Vom Geldumlauf*. Amburgo, 2 vol.

Nato nel 1728, morto nel 1800; professore di matematiche in Amburgo; fondatore della celebre scuola di commercio in quella città, e della quale fu direttore fino alla sua morte.

1801. BASTÉRÈCHE LEONÉ. *Essai sur les monnaies*. Parigi, in-4°.

V. la seg. opera.

1801. DESROTOURS Natale-Francesco-Matteo Angot. *Observations sur l'Essai sur les monnaies de L. Bastérèche, suivies d'autres observations relatives aux Considérations générales sur les monnaies*, de Mongez. — Falaise, in-8°.

Bastérèche fu reggente del Banco di Francia e morì nel 1802. Desrotours, primo commesso nella Zecca, morì nel 1821.

1801. CANARD Nic. Fr. *Principes d'Écon. pol.*

1802. SAY G. B. *Traité d'Écon. pol.*

Si veda: Lib. 1°, cap. 21 a 29; lib. 2°, cap. 3.

1803. SIMONDE. G. C. Leonardo. *De la richesse commerciale.*

Si veda: Parte 1^a, cap. 5, 6, 7.

1803. FARRONI GIOV. *Memoria relativa alla nuova monetazione introdotta in Toscana sotto il governo della regina reggente.*

L'Autore dirigeva allora la zecca. Propose ed ottenne di coniarci la Dena (dieci lire). — V. nelle sue opere, p. xxix della pref., e p. 357 del 2^o vol.

1804. VON SCHLOEZER Cristiano. *Principes élémentaires d'Économie politique* (In tedesco, in francese, e in russo, contemporaneamente). Mittau, in-8^o.

1805-24. VON SOHEN Fed. Giol. Eur. *Die national Oeconomie.* — Lipsia, Araw, Nuremberg, 9 vol. in-8^o.

Si veda, vol. 2^o, lib. 3^o.

1805. LIVERPOOL conte Carlo. *A Treatise on the coins of the realm.* — Oxford, in-4^o.

• Nel 1798, per effetto d'un Indirizzo della Camera de' Comuni, che raccomandava una nuova coniazione della moneta di rame, un Comitato del Consiglio privato fu scelto per investigare lo stato delle monete, la costituzione della zecca ecc. Il conte di Liverpool ne era membro, e preparò un rapporto da leggersi a S. M.; ma quantunque stampatosi, non fu pubblicato, e quindi l'autore ne fece il libro suddetto. Esso è di una grande e meritata autorità; abbraccia molta materia in poco spazio, riguardo alle monete del regno, ed una esposizione de' principii che dovrebbero guidare la coniazione, molto più ampia ed elaborata di qualunque altra che sia mai possibile di trovarne. L'attuale regolamento della zecca di Londra, che opera estremamente bene, è fondato sulle proposte del conte di Liverpool ». (Mac Culloch).

1808-11. KRAUS Cristiano Giacobbe. *Staatwirthschaft.* — Königsberg, 5 vol. in-8^o.

1809. GANILH Carlo. *Des systèmes d'Économie politique.*

Si veda il lib. 4^o.

1809. MURHARD Carlo. *Ueber geld and münze.* — Cassel e Marbourg, in-8^o.

Nato a Cassel 1781; archivista nel 1804, occupò diversi uffici sino al 1816 quando rientrò nella vita privata, intento a' suoi lavori scientifici. — V. appresso, 1817. Lo spirito delle sue idee è molto lodato da Teodoro Fix. Appartiene alla scuola di Smith.

1811. HUMBOLDT Alessandro. *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne.* — Parigi, 5 vol. in-8^o.

Quest'opera è la fonte a cui tutt' gli economisti ricorrono per attingervi i migliori dati sulla produzione de' metalli preziosi.

1808-11. SOPH. *Neueste Darstellung der Kameralwissenschaft.*

1811. HARL G. P. *Handbuch der Staatwissenschaft und Finanzen.*

1815. SMITH John Prince. *The elements of the Science of money.* — Londra, in-8^o.

Econom. 2^a serie. TOMO VI. — T.

1814. DELLA ROVERE ABI. *Memorie storiche ed economiche sulla moneta bassa di Sicilia.*

1815. DESTUTT DE TRACY. *Trattato della volontà ecc.*

Vedasi il cap. 6° (*Bibl. dell'Econ.* vol. 6°, p. 862).

1815. STORCH ENRICO. *Corso d'Economia politica.*

Vedasi il libro V (*Bibl. dell'Econ.*, vol. 4°, pag. 275; le note 6ª a 13ª, e i quadri finali).

1815. GIOJA Melchiorre. *Nuovo prospetto delle scienze economiche.*

Vedasi: libro 2°, sez. 2ª.

1816. GANILH Carlo. *Théorie de l'Écon. pol.*

1817. MUNDARD Carlo. *Theorie des geldes und münze.* — Lipsia, in-8°.

1817. GARNIER Germano. *Mémoire sur la valeur des monnaies de compte chez les peuples de l'antiquité.* — Parigi, in-4°. — *Second mémoire sur la valeur ecc.* — Parigi, in-8°.

1817. LETRONNE Gian-Antonio. *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines, et sur la valeur de l'or et de l'argent avant la découverte de l'Amérique.* — Parigi, in-4°.

Confutazione del sistema di Garnier.

1817. RUDING Rogers. *Annales of the coinage of Britain and its dependencies from the earliest period of authentic history to the end of the fiftieth year of his Majesty King George III.* — Londra, 4 vol. in-8°.

« Questa importantissima opera, nel compilare la quale Mr. Ruding impiegò un gran numero di laboriose ricerche, contiene una storia cronologica della monetazione inglese, della zecca, de' metodi di monetazione, delle provvidenze emanate per impedire la contraffazione o l'alterazione delle monete. Abbraccia inoltre, in ordine geografico, tutte le zecche e gli uffici di cambio una volta esistenti nella Gran Bretagna, ed un'ampia raccolta delle monete ecc. ».

(Penny Cyclopedic, art. Ruding).

1817. RICARDO David. *The principles of political Economy.*

Si vedano: cap. 1°, sez. 6; e cap. 27 e 28.

1817. SAV G. B. *Catéchisme d'Écon. pol.*

Si veda: il cap. 12.

1817. BORCKH Aug. *Staatshaushalt der Athener.* — Berlino, 2 vol. in-8°.

Più generalmente noto nella traduzione francese, *Economie politique des Athéniens.* — I capitoli riguardanti la moneta sono inseriti nella *Bibl. di Econ.* vol. V, 2ª serie.

1818. EISELEN G. F. *Grundzüge der Staatwirtschaft.*

1818. EHRENTHAL. *Die Staatwirtschaft nach Naturgesetzen.*

1818. DE SISMONDI. *Nouveaux principes d'Écon. pol.*

Si veda il lib. 5° p. 624 nel tomo 6° della *Bibl. dell'Econ.*.

1818. GARNIER Germaino. *Observations en réponse aux Considérations générales etc. de M. Letroune.*

1819. GARNIER Germaino. *Histoire de la monnaie depuis les temps de la plus haute antiquité jusqu'au règne de Charlemagne.* — Parigi, 2 vol. in-8°.

In quest'opera son rifuse le tre precedenti Memorie del 1817 e 1818.

La teoria di Garnier trovasi esposta nell'art. di Coquelin inserito nell'antecedente volume (V°, seconda serie) della *Bibl. dell'Econ.*, pag. 477.

1819. FABBIONI Giov. *Della moneta d'argento e d'oro, e sull'unità del tipo de' valori.*

Memoria rimasta inedita e poi pubblicata nel 1847 cogli altri scritti dell'autore (tom. 1°, pag. 61).

1820. MALTHUS. *Principles of political Economy.*

Si veda la sezione 7ª del cap. 2 (pag. 216 del vol. V *Bibl. dell'Econ.*).

1820-2. LOTZ Giov. Fed. Eus. *Handbueh der Staatwirthschaftslehre.*

1821. TORRENS. *An Essay on the production of wealth.*

Si veda la sez. 5ª del cap. 6º (tom. XI della *Bibl. dell'Econ.*, pag. 91).

1822. OBERNDORFER G. Adamo. *System der National Oeconomie.*

1822. AGAZZINI Michele. *La Science de l'Écon. pol.*

1825. POELITZ C. Enr. Luigi. *Staatwissenschaften im Lichte unserer Zeit.*

1824. MILL Giac. *Elements of Political Economy.*

Si veda: Sezioni 7-9ª del cap. 3º (vol. Vº *Bibl. dell'Econ.*, pag. 755-9).

1824. FLOREZ ESTRADA Alvaro. *Effectos producidos por la baja en el producto de las minas de plata.* — Londra, in-8°, 1825.

1825. McCULLOCH. *Principles of political Economy.*

Si veda: Parte 1ª, cap. 4ª; parte 2ª, cap. 1º (*Bibl. dell'Econ.* vol. 15).

1825. (ANON.) *Exploitations des ruines du nouveau-monde.*

Rev. Britan., 1825. Num. 5. — Ragguagli sulle diverse miniere del Messico, Brasile, Buenos-Ayres, Chili, e sulle compagnie formatesi per usufruellarle.

1826. GANILE Carlo. *Dictionn. de l'Écon. pol.*

Artic. *Monnaie.*

1827. SAY L. *Traité élémentaire de la richesse, ecc.*

1828. SAY G. B. *Cours complet ecc.*

Si veda: Parte 5ª, divisione 2ª (*Bibl. dell'Econ.* vol. 7º, p. 285 e seg.).

1828. SENIOR N. W. *Three lectures on the trasmission of the precious metals from country to country.* — Londra, in-8°.

1828. FLOREZ ESTRADA Alvaro. *Tratado de Econ. pol.*

1829. SKARRER Fed. *Théorie des richesses sociales.*

Si veda: Parte 1ª, lib. 2º, cap. 7º; e parte 2ª, lib. 2º, cap. 6º.

1830. SENIOR N. W. *Three lectures on the cost of obtaining money.* — Londra, in-8°.

1830. (Anonimo). *De la diminution du produit des mines d'or et d'argent, et de ses effets sur le bien être et le commerce du monde.*

Articolo della *Quarterly Review*, riprodotto nella *Revue Britau.*, maggio 1830.

1831. JACOB Gugl. *An historical inquiry into the production and consumption of the precious metals.* — Londra, 2 vol. in-8°.

Opera molto riputata, quantunque difettosa. Si veda il vol. 55° della *Edimburg Review*; e la *Revue Britann.* 1833.

1832. HOFFMANN G. G. *Drei Aufsätze über das Münzwesen.* — Berlino, in-8°.

Consigliere di Stato, e professore di Econ. politica in Berlino sino al 1831. Morto nel 1847. — V. appresso, 1838.

1832. CARDWELL Edoardo. *Lectures on the coinage of the greeks and romans, delivered in the university of Oxford.* — Oxford, in-8°.

1833. SCROPE Poulett. *Principles of pol. Econ.*

Si vedano i cap. 4° e 16° (*Bibl. dell'Econ.* t. 8°).

1833. MARTINEAU Enrichetta. *Illustration of Polit. Econ.*

Si veda il racconto intitolato: *Vanderput e Snock.*

1834. JUVIGNY G. B. *Traité théorique et pratique sur les monnaies, suivi d'un tableau indiquant le titre, le poids et la valeur des principales monnaies d'or et d'argent qui ont cours dans tous les pays.* — Parigi, in-8°.

1834. KNOPH. *Ansichten über die Beschaffenheit der jetze cursirenden Münzen.* — Amburgo, in-8°.

1835. DUTENS Gius. *Philosophie de l'Econ. pol.*

Si veda la sezione 1° del cap. 10, lib. 1.

1835. SCHOEN Giov. *Neue Untersuchung der National Oekonomie.*

1835. Archivi di Econ. pol. di Berlino. — Vi si veda una Memoria di HERMANN, *Dell'attuale sistema monetario in Alemagna*; ed un'altra di BERGIUS, *Proposizioni per migliorare le monete prussiane.*

1836. ROSSI Pellegrino. *Cours d'Econ. pol.*

Si veda: Primo semestre, lezione 9° e 11°; Distribuzione, 1° semestre, lezione 16°; Del Credito, lezione 1° (*Bibliot. dell'Econ.* tom. IX, pagina 61 a 76, 442, 688).

1836. SAY Luigi. *Études sur la richesse des Nations.*

1837. RAU Carlo Enr. *Traité d'Econ. nationale.* Traduzione più divulgata che l'originale, la cui prima edizione rimonta al 1826. — Una 5ª edizione è stata fatta nel 1851.

Si veda: lib. 3°, Divisione 4ª, sezione 2°.

1837. BAILEY SAM. *Money and its vicissitudes in value, as they affect national industry and pecuniary contracts. By the author of « The rational of political representation ».* — Londra, in-8°.

1858. HOFFMANN G. G. *Die Lehre vom gelde.* — Berlino, in-8°. — V. appresso, 1840.

1838-48. HUMBOLDT Alessandro. *Mémoire sur la production de l'or et de l'argent, considérée dans ses fluctuations.*

Questa Memoria fu pubblicata sin dal 1838 nella Rivista trimestrale tedesca; poi tradotta da M. Rempp e con una Introduzione di M. Chevalier fu inserita nel *Giornale degli Economisti* (aprile, maggio e giugno 1848), ed anche a parte in un opuscolo.

L'abbiamo inserita nella *Bibl. dell'Econ.* vol. V. seconda serie.

1859. SISMONDI. *Études sur l'Écon. pol.*

Si veda il Saggio 16°.

1840. HOFFMANN. *Die Zeichen der Zeit im deutschen Münzwesen.* — Berlino, in-8°.

È complemento della *Scienza delle monete* (1838).

1840. NORMAN G. W. *A Letter to Ch. Wood, on Money and the means of economising the use of it.* — Londra, in-8°.

1840. MAC CULLOCH. *A Dictionary practical, theoretical, and historical, of Commerce.* — Londra, in-8°.

Si vedano gli art. *Coin* e *Money*.

1840. SCIALOJA ANT. *I principii della Econ. sociale.*

Si veda: sezione 2°, cap. 4, art. 1.

1841. BLONDE GUSTAVO. *Darstellung der neuern Münzverfassung in Königreich Sachsen.* — Lipsia, in-8°.

1841. HAWKINS ED. *The silver coins of England arranged and described, with remarks on british money precious to the Saxon dynasties.* — Londra, in-8°.

1841. PINHEIRO-FERRERIRA SILV. *Précis d'un cours d'Écon. pol.*

1841. DUREAU DE LA MAILLE. *Écon. pol. des Romains.*

Si vedano i cap. 3, 5, e 7 a 15 (inseriti nel vol. V, seconda serie della *Bibl. dell'Econ.*).

1842. BLANQUI, CHEVALIER ECC. *Dictionnaire du commerce ecc.*

Art. *Monnaie*.

1843. HELFERICH. *Von den periodischen Schwankungen im Werthe der edelen Metalle.* — Norimberga, in-8°.

1843. GARNIER G. *Éléments d'Écon. pol.*

Si veda: parte 1°, sezione 2°, cap. 9, e la 7ª delle note complete (vol. XII *Bibl. dell'Econ.* pag. 279 e 428).

1845. FAUCHER LEONE. *Recherches sur l'or et sur l'argent considérés comme étalons des valeurs*. Memoria letta all'Accademia delle scienze morali. — Parigi, in-8°.

1846. CHEVALIER Michele. *Des mines d'argent et d'or du nouveau-monde*. Nella *Rev. des deux mondes*, dic. 1846.

1847. LEBER C. *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge, relativement aux variations des valeurs monétaires et du pouvoir commercial de l'argent; suivi d'un examen critique des tables etc.* — Parigi, in-8°.

Questa è una seconda edizione di due Memorie lette all'Accademia delle Iscrizioni, stampate a pochissime copie. La parte più direttamente relativa alla Moneta è stata da noi inserita nel volume precedente a questo, della *Bibl. dell'Econ.* — V. su quest'opera il *Giorn. degli Econom.* marzo 1848.

1847. ANON. *Reflexiones sobre el sistema monetario*. — Madrid.

« Si sa che questo opuscolo è stato scritto da' signori Fel. DE BONA, e Andrea CAMPO » (*Clave de los Econ.*).

1848. CHEVALIER Michele. *De la production passée et présente de l'or et de l'argent, et coup d'œil sur la production future*.

Nell'*Annuaire de l'Econ. pol.* 1848, p. 326.

1849. DELESSERT Beniamino. *Les mines d'or de la Californie*.

Nella *Revue des deux mondes*, 1849 febbraio.

1849. LEGOYT A. *Documents sur la Californie*.

Estratti di note e corrispondenze de' giornali inglesi. — Nel *Journ. des Econ.*, settembre 1849.

1849. STUART MILL GIOV. *Principii di Econ. pol.*

Si veda l'Appendice al capo VI del lib. 3 (pag. 794, vol. XII, *Bibl. dell'Econ.*).

1849. DE MOLINARI C. *Les soirées de la rue Saint-Lazare*. — Parigi, in-8°.

Si veda la serata ottava.

1850. CHEVALIER Michele. *Cours etc.* — LA MONNAIE. — Parigi, in-8°.

È l'opera con cui comincia il vol. V (2ª serie) della *Bibl. dell'Econ.*

1850. DILLON Patrizio. *La Californie dans les derniers mois de 1849*.

Nella *Rev. des deux mondes*, gennaio 1850.

1851. (Anonimo). *De l'influence des nouveaux produits aurifères*.

Rev. Brit. 1851; estratto dal *Blackwood*. È trad. nella *Bibl. dell'Ec.* vol. V, 2ª serie.

1851. COQUELIN C. *De la dépréciation de l'or et du système monétaire français*.

Nel *Journ. d'Econ.*, gennaio 1851. — Inserito nel vol. V, 2ª serie, *Bibl. dell'Econ.*

1852. (Anonimo). *L'Australie et ses mines d'or.*

Nella *Rev. Brit.*, luglio; tratto dal *Dublin University Mag.*

1852. COCHUT Andrea. *La refonte des monnaies de cuivre.*

Nella *Rev. des deux mondes*, agosto.

1852. FAUCHER LEONE. *De la production et de la démonétisation de l'or.*

Revue des deux mondes, settembre 1852. — Inserito nella *Bibl. dell'Econ.* vol. V, 2ª serie.

1852. HALPHEN L. *De la démonétisation de l'or.* — Parigi, in-8°.

Estratto da Or. SAY, nel *Giorn. degli Econ.* 1852.

1852. FAUCHER LEONE. *De la production et de la démonétisation de l'or.*

Comunicazione fatta all'Accademia delle scienze morali e politiche. — Un estratto si trova nel *Journ. des Econ.* giugno. — È tradotta nella *Bibl. dell'Econ.* vol. V, 2ª serie, insieme alle repliche fattevi da M. CHEVALIER. — Vedi anche l'*Ann. de l'Econ. pol.* del 1853.

1852. SAY Orazio. *Projet de loi sur la refonte des monnaies de cuivre.*

Nel *Journ. des Econ.*

1852. HALPHEN Luigi. *De la démonétisation de l'or.* — Parigi, in-8°.

Estr. del *Journ. des Econ.*

1853. NEWMARCK Gugl. *The new supplies of gold and statements relative to their actual amount and their present and probable effects.* — Londra, in-8°.

Tradotto nella *Bibl. dell'Econ.* vol. V, 2ª serie. — Estratto nel *Journ. d'Econ.* aprile.

1853. STERLING P. J. *The Australian and Californian gold discoveries and their probable consequences.* — Edimburgo, in-8°.

Tradotto nella *Bibl. dell'Econ.*, vol. V, 2ª serie. — Estratto nel *Journ. d'Econ.* aprile.

1854. VROELICK A. *Le système monétaire du royaume des Pays-Bas, la refonte des vieilles monnaies d'argent, et la démonétisation de l'or.* — Utrecht, in-8°.

Estratto nel *Jour. d'Econ.*, aprile.

1854. DE MOLINARI G. *De la dépréciation de l'or.*

Nel *Journ. d'Econ.*, maggio. — Inserita nella *Bibl. dell'Econ.*, vol. V, 2ª serie.

1854. DE LÉONARDY Paolo. *Question de l'or.*

Nel *Journ. d'Econ.*, dicembre. — Inserito nella *Bibl. dell'Econ.*, vol. V, 2ª serie.

1854. (Anonimo). *La Monnaie de Londres.*

Nella *Rev. Brit.*, articolo estratto dal *Chamber's Miscellany.* — Inserito nella *Bibl. dell'Econ.*, vol. V, 2ª serie, pag. 1055.

1854. SERRIGNY. *Réflexions sur le rapport légal de l'or et de l'argent.*
Journ. des Écon., février.
1855. PALLAVICINO marchese Camillo. *A legislação monetaria en Portugal.*
— Lisbona, in-8°.
Estr. nel *Journ. d. Écon.*, février 1856.
1855. LANJUNAIS Vittorio. *Nouvelles recherches sur la question de l'or.*
Nella *Revue des deux mondes*, luglio. — Inserito nella *Bibl. dell'Econ.*
vol. V, 2ª serie.
1856. DE MORGAN A. *Notes on the history of the english coinage.*
Nel *Companion to the Almanach.* — Inserito nella *Bibl. dell'Econ.*,
vol. V, 2ª serie, pag. 1045.
1857. LEVASSEUR E. *La Californie et l'Australie.*
Nel *Journ. d. Écon.*, novembre.
1857. ROSS SNOWDEN Giac. *Monnaies frappées aux États-Unis.*
Journ. d. Écon., juin.
1857. CHEVALIER Michele. *De la baisse probable de l'or, des conséquences
commerciales et sociales qu'elle peut avoir, et des mesures qu'elle provoque.* —
Nella *Rev. des deux mondes*, 1º e 15 ottobre, e 1º novembre.
V. indietro, pag. CCXII e seg.



AUTORI SPAGNUOLI DI DATA INCERTA (1).

- AUEANO TOMMASO. *Reflexiones economicas sobre las causas de las alteraciones de los precios que ha padecido Aragon, y medios de restaurarle.*
- MONTALVAN D. Alonso de la Fuente. — *Esplieazion de las monedas antiguas.*
- CARRILLO LASO. *De las antiguas minas de España.*
- RODRIGUEZ DE FIGUEROA. *Discurso tocante el reino y minas del Potosi.*
- BERINO. *Relacion de las cosas tocantes al benefeio de las minas del Potosi.*
- REINA. *Memorial proponiendo varios arbitrios sobre la plata de las Indias.*
- ZURMARRAGA. *Monedas de plata, y cobre de Aragon.*
- ARFE VILLAFANE. *El quitatador del oro.*
- BURDAJI. *Tratado de la moneda de Aragon.*
- CARDENA. *Sobre el modo de restablecer la proporcion de los valores en las monedas de España.*
- CASTILLO. *Adiciones al trabajo de ensayadores.*
- GOVARRUBIAS. *Teoria de la moneda.*
- CUADRA. *Ajustamiento de moneda.*
- FERNANDEZ DEL CASTILLO. *Tratado de ensayadores.*
- GALLO. *Declaracion del oro y de la plata.*
- GARCIA CABALLERO. *Breve cotejo de monedas, pesos, y medidas castellanas.*
- LEZAM. *Tratado de la moneda jaquesa.*
- LUCIO DE ESPINOSA. *Tratado de la moneda.*
- PALMIRENO. *Silva de vocablos de monedas, pesos, y medidos.*
- RODRIGUEZ ANI. *Arte de contar y reduccion de todas las monedas.*
- VALDIAS. *Tablas para la reduccion de barras de plata en peso.*
- VAZQUEZ DE LA SERNA. *Reduccion del oro y señoriage de la plata.*
- VEJERANO. *Resolucion de las monedas de plata de la isla Margarita.*

(1) Aggiungo le seguenti opere che mi è stato impossibile procurarmi, e che ricavo da una lista del prof. Colmeiro, inserita nell'operetta *Clave de los Economistas* (Madrid 1850), senza indicazione di data

II.

OPERE SUI BANCHI.



1659. POTTER Gugl. *The Tradesman's Jewel, or a safe, easie, speedy, and effectual means for the incredible advancement of riches, by making bills become current instead of money.* — Londra, in-4°. (Anonimo).

Quest'opera, e quelle che sono indicate qui appresso, di Cradocke, Lewis, Godfrey, Murray, furono pubblicate nel momento in cui progettavasi la creazione del Banco di Londra.

1660. CRADOCKE Francis. *An expedient for taking away all impositions, and for raising a revenue without taxes, by creating banks for the encouragement of trade.* — Londra, in-4°.

1675. GERBIER Baldass. *Projet pour l'établissement d'une Banque et d'un mont de piété.* — Parigi, in-8°.

1678. LEWIS Matteo. *Proposals to the King and Parliament, or a large model of a bank, showing how the fund of a bank may be made without much charge or any hazard, that may give out bills of credit to a vast extent.* — Londra, in-4°.

1694. GODFREY Michele. *A short account of the intended Bank of England.* — Londra, in-4°.

L'Autore fu uno de' più attivi collaboratori nel progetto di Patterson per la fondazione del Banco d'Inghilterra.

1695. MURRAY Roberto. *A proposal for a national bank, consisting of land, or any other valuable secularities or depositums.* — Londra, 1695 (Anonimo).

1696. ASGILL Giovanni. *Several assertions proved in order to create another species of money than gold.* — Londra, in-8° (Anonimo).

Quest'opera ha acquistato una certa importanza storica, dopo che Mac Culloch vi ha rinvenuto un passo in cui la teoria degli Economisti fisiocratici, nata quasi un secolo dopo in Francia, trovasi nettamente formolata (*Litter. of Pol. Econ.*, pag. 9).

1728. *An historical account of the establishment, progress, and state of the bank of Scotland, and of the several attempts that have been made against it, and the several interruptions and inconveniences which the Company has encountered.* — Edimburgo, in-4°.

Fu scritto l'anno appresso alla istituzione del Banco di Scozia; quantunque parziale, è pure citato come una buona fonte storica.

1740. *A discourse concerning the currency of the british plantations in America, especially with regard to their paper money.* — Boston, in-8° — Ristampato a Londra, 1751.

Operetta pregevole per le ampie notizie che dà intorno alla cartamoneta delle colonie americane. Mac Culloch la reputa pure eccellente per i buoni principi che vi si professano, e per l'energia con cui vi si dimostrano gli inconvenienti di una eccessiva circolazione bancaria.

1743. BROGGIA Carlo Antonio. *Delle Monete ecc.*, citato sopra, p. CCLXXXI. Si vedano i capitoli XXX e XXXI.

1750. GALIANI Ferdinando. *Della Moneta ecc.*, citato sopra, p. CCLXXXIII. Si veda il cap. IV, del lib. 4.

1762. Anonimo Inglese. Vedi sopra, pag. CCLXXXIV.

1767. STUART Giacomo. *Inquiry etc.*, cit. sopra, pag. CCLXXXV. Si veda la parte II^a del lib. 4.

1768. BECCARIA Cesare. *Elementi ecc.*, cit. sopra, pag. CCLXXXV. Si veda il cap. VIII della parte IV.

1771. VERRI P. *Meditazioni*, cit. sopra, pag. CCLXXXVI. Si vedano i cap. XVII e XVIII.

1776. SMITH Ad. Cit. sopra, pag. CCLXXXVI. Si veda lib. II, cap. 2; e lib. IV, cap. 3, p. 1.

1779. FORTUNE Tommaso. *Histoire concise et authentique de la Banque d'Angleterre.* — Londra, in-8°.

1782. CABARRUS Francesco. *Memoria presentada a S. M. para la formation de un banco nacional por mano del excellentissimo senor Conde de Floridablanca, su primer secretario de Estado.* — Madrid, in-8°.

1785-6. MIRABEAU conte. *De la Caisse d'Escompte.* — Senza nome di città. Un vol. in-8°.

Mirabeau aveva udito muovere in Inghilterra l'obbiezione, che il difetto di spirito pubblico rendeva affatto impossibile in Francia l'introduzione di banchi di pubblico soccorso, e voleva rispondere esaminando i motivi delle dissensioni insorte fra gli Azionisti della Cassa di sconto. Era allora il momento in cui si agitava la compilazione de' suoi nuovi regolamenti. L'Autore tratta la

inutilità ed i danni di questa istituzione, la proprietà degli Azionisti, l'ispezione del governo, il decreto del 24 gennaio 1785, oggetti su cui dovevano aggirarsi i nuovi regolamenti. Una parte dell'opera contiene documenti giustificativi, cioè la riproduzione dei decreti emanati dal 14 marzo 1776 in poi (*Dict. d'Écon. polit.*).

— *De la Banque d'Espagne, dite de Saint-Charles.* — Senza nome di città. Un vol. in-8°.

* Lo scritto che io abbandono ora alla stampa, dice l'Autore nella prefazione, è conseguenza naturale di quello sulla Cassa di sconto. Dimando ancora una volta indulgenza sui difetti di una compilazione frettolosissima e perciò imperfettissima *. L'Autore esamina le circostanze che diedero occasione all'istituzione del Banco di Spagna, le promesse dei prospettivi, la Memoria di Cabarrus (qui sopra citata), il giudizio di fare sulle sorti future del Banco di S. Carlo, e l'interesse che le nazioni straniere vi dovevano prendere. Egli non trova in quello stabilimento alcuna probabilità di riuscita e non consigliava ad alcuno di interessarvi. Il volume finisce coll'inserzione de' documenti giustificativi: i prospettivi del Banco, quelli della nuova Compagnia reale delle isole Filippine, la Memoria di Cabarrus, e le cedole reali.

I Direttori del Banco ottennero un decreto del Consiglio di Stato, in data del 7 luglio 1785, ordinava la soppressione del libro. Mirabeau rispose col seguente:

— *Lettre du comte de Mirabeau à M. Lecouteux de Lanorais, sur la Banque de Saint-Charles et sur la Caisse d'escompte.* — Bruxelles 1785, in-8°.

Un secondo decreto del Consiglio proibì egualmente questo opuscolo. M. Lecouteux era uno fra i membri del Comitato degli Azionisti. L'anno dopo l'Autore pubblicò:

— *Tableau raisonné de l'état actuel de la Banque de Saint-Charles.* — Amsterdam 1786, in-8°.

1787. FORONDA DE LA RIVIÈRE. *Cartas sobre el banco.*

1787. VASCO G. B. *Della Cassa di sconto in Francia.* — Estratto di due opuscoli di Mirabeau. Nella Bibl. oltremontana, vol. V, pag. 151. Riprodotto nella Raccolta del Custodi, t. XLII, pag. 157.

— *Del Banco di S. Carlo in Spagna.* — Estratto di un opuscolo di Mirabeau (1785), d'un Anonimo (1786), e delle lettere di Foronda De la Rivière (1787). — Nella Bibl. oltrem.; e in Custodi, ivi, pag. 160.

1789. CONDONCET, marchese. *Banque nationale.* — Parigi, in-8°.

1789. GAUDOT. *Banque nationale précédée de l'examen des principales banques publiques de l'Europe et de la Caisse d'escompte.* — Parigi, in-8°.

1792. PELISSERY Roch. Ant. *Banque municipale, nécessaire à toutes les villes de commerce de la France, portant suppression de toutes les impositions et liquidation de la dette citoyenne de chaque municipalité.* — Parigi, in-4°.

1796. ORTIZ DE ZÚNIGA D. José Alonso. *Ensayo económico sobre el sistema de la moneda-papel, y sobre el crédito público.* — Madrid, in-8°.

Traduttore di Smith; reputato per le sue note sulla storia economica della Spagna.

1797. BARING Francis. *Observations on the establishment of the paper circulation of the country.* — Londra, in-8°.

Favorevole all'alto che rese inconvertibili i biglietti del Banco. Partigiano de' limiti legali nella emissione della carta bancaria.

1798. ALLARDYCE Aless. *Addres to the proprietars of the bank of England.* — Londra, in-8°.

1800. BUSCH Gian Giorgio. *La Banque de Hambourg rendue facile aux négocians de l'étranger, avec des recherches intéressantes sur son origine, sur les changemens qu'elle a éprouvés à différentes époques, et sur son organisation actuelles; extraits des ouvrages de F. G. Busch.* — Parigi, in-8°.

(Vedi appresso, 1814).

1801. BOYD Guastiero. *A letter to the R. H. W'il. Pitt on the influence of the stoppage of the issues in specie at the bank of England on the prices of provisions and other commodities.* — Londra, in-8°.

L'A. sostiene che un grande aumento di biglietti bancarii era avvenuto da febbraio 1797 in poi; che non sarebbe avvenuto se il Banco avesse operato secondo i suoi principii costitutivi, cioè coll'obbligo di pagare a vista i suoi biglietti; e che molto probabilmente l'aumento della carta bancaria era la vera causa per cui i prezzi delle merci si erano tanto esacerbatì (Mac Culloch).

1801. BARING Francis. *Observations on the publication of W. Boyd.* — Londra, in-8°.

Quest'opera è in risposta alla precedente. Baring sostiene che il Banco non avea fatto emissioni superiori a ciò che il bisogno richiedeva, e che in conseguenza esse non potevano aver prodotto gli effetti supposti da Boyd.

1802. THORNTON Enr. *An Enquiry into the nature and effects of the paper credit of Great Britain.* — Londra, in-8°.

L'A. fu per lungo tempo direttore e governatore del Banco; e nel 1810 fu uno dei membri del Comitato per l'inchiesta sullo stato della circolazione monetaria (*Bullion Committee*).

L'oggetto di quest'opera fu pure quello di combattere le asserzioni di Boyd. Difende l'atto di restrizione del 1797, quantunque non dia alcun argomento per dimostrare che, dopo quell'epoca, e cessato l'allarme, occorresse continuare nel sistema di sospensione de' pagamenti.

Un elaborato articolo di Mr. Horner sull'operetta di Thornton trovasi nel primo numero della Rivista d'Edimburgo.

1802. SAY G. B. *Traité etc.*, cit. sopra, pag. CCLXXXVIII.

Si veda: lib. I, cap. 26 e 50.

1802. *The Utility of country Banks considered.* — Londra, in-8°.

1805. KING Lord. *Thoughts on the effects of the bank restrictions.* — Londra, in-8°. — Seconda edizione ampliata, con delle osservazioni sulla monetazione. Londra, 1804, in-8°.

Nipote del Cancelliere King e pronipote di Loke. Membro dell'opposizione liberale, diretta allora da lord Holland. Partigiano del libero commercio de' cereali.

• All'epoca in cui quest'opera fu pubblicata, le cause che determinarono il valore della carta-moneta, quantunque già spiegate da Ad. Smith ed altri, non erano generalmente comprese. L'Atto di restrizione era recente; il ribasso dei cambi ed il rialzo dei metalli preziosi si era attribuito, da Thoroton ed altre pratiche autorità, alle cattive raccolte, alla guerra e ad altre cagioni indipendenti dalle emissioni bancarie. King, esaminando il cambio coll'Irlanda, dove le emissioni erano state più copiose che nella Gran Bretagna, osservò che colà lo svolgimento della carta era maggiore, e ne dedusse che lo svilimento della carta nella Gran Bretagna, comparativamente al valore dei metalli, doveva attribuirsi alla sovrabbondanza della carta circolante. — Il libro è scritto con l'ispirito moderato e filosofico, ed è esente da altri difetti che si attribuiscono allo stesso autore. Quantunque le sue dottrine sieno state poi meglio svolte ed esposte, King merita bene d'esser citato, non solamente come uno dei primi, ma anche come uno dei più capaci scrittori che abbiano dimostrato i veri principii che reggono la moneta » (Mac Culloch).

Questa sua opera fu ristampata nel 1844 in una Raccolta de' discorsi di lord King.

Un articolo su di essa, scritto da Mr. Horner, si trova nel secondo volume della Rivista d'Edimburgo.

1804. PARNELL Enrico (Lord Congleton). *Observations upon the course of exchange between Dublin and London.* — Dublino, 1804, in-8°.

Irlandese, economista della scuola di Smith, noto per parecchie scritture finanziarie; fu membro del Gabinetto Grey nel 1831, e del Gabinetto Melbourne nel 1855; morì nel 1842.

In queste operette l'Autore vuol mostrare un fatto che poi divenne evidente per le inchieste de' Comitati parlamentari. Mentre il cambio tra Londra e Dublino, ove non eravi che circolazione di carta, presentava uno scapito del 10 per 0/0 contro l'Irlanda, il cambio tra Londra e Belfast, ove circolava moneta metallica, presentava un vantaggio del 5 per 0/0 in favore dell'Irlanda. — Questo è preso da Mac Culloch come un argomento decisivo contro la libera emissione della carta bancaria.

V. appresso, anno 1827, e 1832.

1804. FOSTER Giovanni Leslie. *An Essay on the principle of commercial exchanges, and more particularly of the exchange between Great Britain and Ireland; with an Inquiry into the practical effects of the bank restrictions.* — Londra, in-8°.

Opera notata peculiarmente da Mac Culloch, per uno squarcio che vi si trova sulla vera indole e sugli effetti dell'Assentismo.

1805. MONTBRISON L. B. *Considérations sur l'institution des principales banques de l'Europe, et principalement sur celle de France.* — Parigi, in-8°.

1806. GARNIER Conte G. *Histoire des banques d'escompte.* — Parigi, in-8°.

Operetta che ha molto perduto della sua importanza dopo i lavori storici sui Banchi, publicatisi in epoche più recenti.

1806. DUPONT DE NEMOURS. *Sur la Banque de France, les causes de la crise qu'elle a éprouvée, les tristes effets qui en sont résultés, et les moyens d'en prévenir le retour; avec une théorie des banques.* — Parigi, in-8°.

1806. CALENGE. *Des différentes banques de l'Europe.* — Parigi, in-12°.

1810. RICARDO David. *The high price of bullion a proof of the depreciation of bank-notes.* — Londra, in-8°.

Quest'opera, che trovasi riprodotta nel presente volume, è il primo lavoro economico di Ricardo (V. nella *Bibl. dell'Econ.*, il voi. XI della prima serie, prefaz. pag. 1).

L'A. ha inteso di dimostrare:

che la sovrabbondanza o scarsenza d'una moneta qualunque, non sono che termini relativi;

che, ove esiste in circolazione una sola moneta, non v'è svilimento possibile, all'infuori di quello che sia relativo alle piazze estere;

che in tal caso la forza da cui si possa tornare al livello naturale sta nella somma delle spese de' sacrificii occorrenti per far passare la moneta, dal paese in cui sia meno svilita a quello in cui sia più;

che quando in un paese contemporaneamente esiste una circolazione di carta ed una circolazione metallica, l'effetto sarà come se ne esistesse una sola, tutte le volte che la carta si possa liberamente mutare in danaro metallico;

che, quando all'incontro la carta non è convertibile, il danaro passa liberamente da un paese all'altro e trova il suo naturale livello, ma la carta, rifiutata al di là delle frontiere, è costretta di rimanere nel paese;

che allora la carta divien soverchia, e tutto ciò che si paga con essa subisce un rialzo, e il corso de' cambii prende un aspetto sfavorevole al paese;

che tale era il caso dell'Inghilterra in quel momento;

che perciò il suo corso de' cambii, il suo aggio sulla moneta metallica, i suoi prezzi alterati, erano tanti fenomeni provenienti dalla sovrabbondanza dei biglietti di banco, e questa sovrabbondanza era l'effetto del *Restriction Act*.

1810. MURKET Roberto. *An Enquiry into the effects produced on the national currency and rates of exchange by the bank restriction bill, explaining the cause of the high price of bullion.* — Londra, in-8°.

1810. BLAKE Gugl. *Observations on the principles which regulate the course of exchange, and on the present depreciated state of the currency.* — Londra, in-8°.

1810. HUSKISSON Gugl. *The question respecting the depreciation of the currency stated and examined.* — Londra, in-8°.

1810. BOSANQUET Carlo. *Practical observations on the report of the bullion committee.* — Londra, in-8°.

1810. DE GUER. *Histoire de la Banque d'Angleterre, et Considérations sur les grandes banques de circulation.* — Parigi, in-8°.

1811. RICARDO David. *Reply to Mr. Bosanquet's practical observations on the report of the bullion committee.* — Londra, in-8°.

1814. BUSCH G. G. *Traité des banques, de leur différence réelle, et des effets qui en résultent dans leur usage et leur administration. Traduit de l'allemand de Jean-George Busch par Fr. de L. C.* — Parigi, in-8°.

1815. STORCH Eder. *Cours etc.*, cit. sopra, pag. CCXC.

Si veda: lib. VI, cap. 13, 14, 15, 16, 17; e soprattutto le note 13, 15, 16.

1815. GIOJA Melch. *Nuovo prospetto ecc.*, cit. sopra, pag. CCXC.

1815. D'AGOULT Matteo. *Projet d'une banque nationale, ou moyen de tirer la France de la crise actuelle.* — Parigi, in-4°.

Memoria presentata a Luigi XVI, ma alla quale l'A. fece sentire molte modificazioni prima di darla alle stampe.

1816. — *Eclaircissement sur le projet de banque nationale, réponse aux objections faites contre ce projet.* — Parigi, in-4°.

Impresso a pochissime copie.

1817. SABATIER A. *Des banques et de leur influence pour faciliter la circulation des capitaux, faire baisser le trop haut prix de l'intérêt, et des mesures à adopter pour que l'agriculture, l'industrie, et le commerce de la France et des divers États jouissent de l'avantage de tels établissements.* — Parigi, in-8°.

1817. RICARDO David. *The principles etc.*, cit. sopra, pag. CCXC.

Si veda il cap. 27.

1818. DE SISMONDI. *Novi princ. ecc.*, cit. sopra, pag. CCXC.

Si veda: lib. V, cap. 7, 8, 9, 10.

1819. DELAUNAY G. G. *Du privilège de la Banque de France, considéré comme nuisible aux transactions commerciales.* — Parigi, in-8°.

1819. *Reports from, and evidence taken before the Committee of the houses of lords and commons on the expediency of the bank of England resuming cash payments.* — Londra, in-fol.

1820. *Elementary thoughts on the bullion question, the national debt, the resources of Great Britain.* — Barnstaple, 1820.

1821. TORRENS. *An Essay etc.*, cit. sopra, pag. CCXCI.

Si veda cap. VI, sez. 15.

1825. TALLEYRAND-PÉRIGORD. *Opinion de M. l'évêque d'Autun sur les banques et sur le rétablissement de l'ordre des finances. Discours prononcé à l'Assemblée nationale, 4 déc. 1789, et imprimé par son ordre.* — Parigi, in-8°.

1824. MILL Giac. *Elements etc.*, cit. sopra, pag. CCXCI.

Si veda cap. III, sez. 10.

1825. M^r CULLOCH. *Principles etc.*, cit. sopra, pag. CCXCI.

Si veda parte I, cap. 3.

1826. GANILE C. *Dictionn. etc.*, cit. sopra, pag. CCXCI.

Art. Banques.

1826. COSTAZ C. Antonio. *De l'état actuel de la Banque de France et de la nécessité d'en modifier le régime et de diminuer son capital.* — Parigi, in-8°.

1826. MUSHET Robert. *A series of tables exhibiting the gain and loss to the fundholder arising from the fluctuations in the value of the currency from 1800 to 1821.* — Londra, in-8°.

1826. TOOKE Tommaso. *Considerations on the state of currency.* — Londra, in-8°.

1826. DRUMMOND Enrico. *Elementary propositions on the currency.* — Londra, in-8°.

1826. MUSHET Roberto. *An attempt to explain from facts the effect of the issues of the bank of England upon its own interests, public credit, and country banks.* — Londra, in-8°.

1827. PARNELL Enrico. *Observations on paper money, banking, overtrading etc.* — Londra, in-8°.

V. indietro, 1804; e appresso, 1852.

1827. GILBERT Guglielmo. *A practical treatise on banking, containing an account of the London and country banks, the joint stock banks etc.* — Londra, in-8°.

Econom. 2ª serie. TOMO VI. — U.

1828. *An address to the proprietors of bank stock, the London and country bankers, and the public in general, on the affairs of the bank of England.* — Londra, in-8°.

1828. SAY G. B. *Couns etc.*, cit. sopra, pag. CCXCI.

Si veda parte III, cap. 16 a 20.

1829. SKARBECK Fed. *Théorie etc.*, cit. sopra, pag. CCXCI.

Si veda lib. II, cap. 4 e 7.

1829. TOOKE Tommaso. *A letter to lord Grenville on the effect ascribed to the resumption of cash payments on the value of the currency.* — Londra.

1829. TOOKE Tommaso. *On the currency in connexion with the corn trade, and on the corn laws, in a second letter to lord Grenville.* — Londra, in-8°.

1830. SENIOR. — Si veda l'opuscolo sulla Moneta, qui sopra.

1831. MAC CULLOCH I. R. *Historical sketch of the Bank of England, with an examination of the question as to the prolongation of the exclusive privileges of that establishment.* — Londra, in-8°.

1831. GALLATIN Alb. *Considerations on the currency and Banking system of the United States.* — Filadelfia, in-8°.

Partigiano delle restrizioni.

1832. PARNELL Enrico. *A plain statement of the power of the Bank of England, and of the use it can make of it; with a refutation of the objections made to the scotch system of banking, and a reply to the historical sketch etc.* — Londra, in-8°.

V. indietro, 1804 e 1827.

1832. *Report from the Committee of Secrecy appointed by the House of Commons to inquire into the expediency of renewing the charter of the Bank of England, and into system on which the banks of Issue in England and Wales are conducted.* — In-fol.

Fu in seguito di questo Rapporto che il privilegio del Banco d'Inghilterra venne prorogato sino al 1855.

1833. GOUGE Gugl. *A Short history of paper-money and Banking in the United States.* — Filadelfia, in-8°.

Opera che fornisce molti curiosi ragguagli sulle frodolenti operazioni de' banchi americani.

1833. MARTINEAU Enrichetta. *Illustrations etc.*, cit. sopra, pag. CCXCII.

Si veda il racconto intitolato: *Il Banchiere Berkeley.*

1833. — *De la Banque d'Angleterre et de la prorogation de son privilège.* *Revue Brit. mai.*

1834. — *Des Banques et du papier-monnaie aux États-Unis.* *Rev. Brit. juin.*

1834. LORD Eleazaro. *On credit, currency, and Banking.* — Nuova-York, in-8°.

1835. SCROPE. *Principles etc.*, cit. sopra, pag. CCXCII.

Si veda il cap. 16.

1835. GILBART G. Guglielmo. *The history and principles of banking.* — Londra, in 8°. — Altre edizioni posteriori. L'ultima è del 1856.

Partigiano delle Compagnie bancarie (Joint-Stock banks). Questa e le altre sue opere, benchè deboli nella parte teorica, son molto utili per l'abbondanza delle pratiche nozioni e per la chiarezza con cui sono scritte. Furono ristampate più volte.

1836. GILBART G. Guglielmo. *The history of banking in Ireland.* — Londra, in-8°.

1836. ROSSETTI. *Cours etc.*, cit. sopra, pag. CCXCII.

Si veda: *Del Credito ecc.*, lez. 2 e 3.

1836. — *Des Banques provinciales et des compagnies financières dans la Grande-Bretagne.*

Rev. Brit. septembre. — Traduzione d'un articolo di Mac Culloch pubblicato nella Riv. d'Edimburgo.

1837. — *Du système monétaire de l'Angleterre et de son influence sur la crise actuelle.*

Rev. Brit. mai.

1837. *Report from the select Committee of the House of Commons on Joint-stock Banks, with minutes of evidence, appendix etc.* — Londra, in-fol.

1837. HORSLEY PALMER G. *Reply to the reflections etc. of Mr. J. Loyd on the pamphlet entitled « Causes and Consequences etc. »* — Londra, in-8°.

1837. HORSLEY PALMER Giovanni. *The causes and consequences of the pressure upon the money market, with a Statement of the action of the Bank of England from the 1st of october 1833, to the 27th of december 1836.* — Londra, in-8°.

Partigiano delle restrizioni governative in fatto di banchi; e perciò molto accolto a Mac Culloch, di cui ecco il giudizio.

« Opuscolo importantissimo, scritto da uno de' più intelligenti e pratici governatori del Banco d'Inghilterra. Mr. Palmer aveva, nella sua deposizione avanti il Comitato per la rinnovazione del privilegio nel 1832, spiegato la condotta tenuta dal Banco nelle sue emissioni: la quale, in breve, consisteva nello sforzarsi di mantenere nelle proprie casse una quantità di valori metallici uguale ad un terzo del suo passivo; e restringere o allargare le emissioni secondo che il contante mancasse o abbondasse nel Banco. L'Autore si propone di mostrare che il Banco, nell'epoca indicata, non avea mai mancato di

star fermo su questa linea di condotta; e che la continua disparizione del contante era venuta in parte dagli prestiti pubblici contrattati ne' paesi stranieri, in parte dal mutato reggimento della zecca negli Stati Uniti, in parte ancora e precipuamente dalla moltiplicazione delle Compagnie bancarie, e dalla loro cresciuta circolazione, che venne a nullificare l'effetto delle restrizioni impostesi dal Banco d'Inghilterra *.

1837. LOYD Sam. G. *Reflections suggested by a perusal of Mr. J. Horsley Palmer's pamphlet on the Causes etc.* — Londra, in-8°.

Mr. Lloyd, banchiere di Londra, è una delle più rispettate autorità in Inghilterra in materie bancarie. Quest'opera è quella con cui si aprì la via della pubblicità. Gran partigiano delle restrizioni governative, egli può dirsi l'autore del sistema che poi, sostenuto da Robert Peel, divenne il reggimento adottatosi nell'amministrazione del Banco d'Inghilterra. Ecco il sunto delle sue conclusioni;

1° Assicurare, rinforzare, e se era possibile, aumentare il monopolio dell'emettitore centrale, onde rendere più potente ed efficace l'influenza che indrettamente esso esercita sugli emettitori subalterni.

2° Avvicinarsi a un sistema in cui le operazioni propriamente di banco, e la direzione delle emissioni, fossero separate; acciocchè quest'ultima venisse liberata da ogni motivo di conflitto, ed al tempo medesimo assumesse una responsabilità distinta e compiuta.

3° Separare i conti dell'emissione da quelli d'ogni altra operazione del Banco; affidare l'emissione ad un apposito Comitato, del quale dovesse obbligatoriamente far parte un Rappresentante del Governo.

L'effetto che l'A. si riprometteva da siffatte misure era quello di raffrenare quella tendenza che è inevitabile quando i due uffici delle operazioni di banco e dell'emissione si trovano in unica mano, a considerare cioè le emissioni come cosa da far procedere secondo i bisogni e le convenienze speciali del Banco. La presenza d'un Commissario governativo nelle deliberazioni degli amministratori avrebbe impedito che il Banco abusasse della circolazione con vedute di proprio vantaggio, e che il Governo ne abusasse dal canto suo. E per il caso che un comune intento inducesse a coalizzarsi insieme il Banco e il Governo, la pubblicità de' rendiconti avrebbe messo il pubblico in grado di avvedersene.

La seguente operetta fu scritta in replica a quella di Lloyd.

1837. LOYD Giov. *Further reflections on the state of the currency, and the action of the Bank of England.* — Londra 1837, in-8°.

Nuova risposta a Palmer.

1837. TORRENS R. *A letter to the R. H. Lord Viscount Melbourne, on the recent derangement in the money market and on the bank reform.* — Londra, in-8°.

1837. GILBERT G. W. *The history of Banking in America; with an inquiry how far the Banking Institutions of America are adapted to this coun-*

try; and a review of the causes of the recent pressure on the money market. — Londra, in-8°.

1837. ANONIMO. *Thoughts upon the principles of Banks, and the wisdom of legislative interference.* — Londra 1837, in-8°.

« Uno de' migliori trattati contrarii alle intromissioni governative ». Mac Culloch.

1837. RAU C. ENR. *Traité etc.*, cit. sopra, pag. CCXCII.

Si veda lib. III, sez. 3.

1837. VINCENS EMILIO. *Des Sociétés par actions, des Banques en France.* — Parigi, in-8°.

1838. ESTERNO (Conte d'). *Des banques départementales en France, de leur influence sur les progrès de l'industrie, des obstacles qui s'opposent à leur établissement, et des mesures à prendre pour en favoriser la propagation.* — Parigi, in-8°.

1838. CAREY EDW. C. *The Credit system of France, Great Britain and the United States.* — Filadelfia, in-8°.

Partigiano della libertà.

1838. NORMAN G. W. *Remarks on some prevalent errors with respect to currency and Banking.* — Londra, in-8°.

1839. TUCKER GIORGIO. *The theory of money and Banks investigated.* — Boston, in-8°.

1839. GAUTHIER. *Des Banques et des Institutions de crédit en Amérique et en Europe.* — Parigi, gr.-8° a 2 col.

Estratto dalla *Encyclopédie del Dritto*.

1839. SISMONDI *Études etc.*, cit. sopra, pag. CCXCIII.

Si veda li Saggio.

1839. CIESZKOWSKI.

V. appresso, 1847.

1840. MAC CULLOCH. *A Dictionary etc.*, cit. sopra, pag. CCXCIII.

Si veda l'art. *Banking*.

1840. NORMAN. *A letter to Charles Wood esq. M. P. on money and the money economising the use of it.* — Londra, in-8°.

« Sano ed abile trattato d'un intelligentissimo Direttore del Banco d'Inghilterra ». Mac Culloch.

1840. LOYD S. G. *A letter to I. B. Smith esq. President of the Manchester Chamber of commerce.* — Londra, in-8°.

1840. LOYD S. G. *Effects of the administration of the Bank of England. A second letter to I. B. Smith esq. ecc.* — Londra, in-8°.

—— *Remarks on the management of the circulation, and on the condition and conduct of the Bank of England, and of the country issuers during the year 1839.* — Londra, in-8°.

Mac Culloch riguarda quest'opera come la migliore fra quante ne scrisse sulla stessa materia l'Autore.

Operette in cui l'A. rinforzò le idee emesse in quella del 1837, e che poi prevalsero sotto il ministero Peel.

1840. CAREY EDR. C. *Answers to the Question, What constitutes Currency? What are the causes of unsteadiness of the Currency? and what is the remedy?* — Filadelfia e Londra, in-8°.

Altre riflessioni in appoggio delle teorie di libertà bancaria sostenute nell'opera del 1838.

1840. BAILEY SAMUELE. *A defence of joint stock Banks and country issues. By the author of « Money and its vicissitudes in value ».* — Londra, in-8°.

Difensore della libertà di emissione, in favore de' banchi provinciali.

1840. HILDRETH ROB. *Banks, Banking, and paper currencies.* — Boston, in-8°.

• Debole apologia della pessima parte del sistema americano •. Mac Culloch.

1840. COURCELLE SENEUIL. *Le Crédit et la Banque, contenant un exposé de la constitution des banques américaines, écossaises, anglaises, françaises.* — Parigi, in-8°.

1840. CONDY-RAGUET. *Traité des Banques et de la Circulation. Traduit de l'anglais (de Filadelfia) par Lemaitre.* — Parigi, in-8°.

Partigiano delle restrizioni per limitare l'emissione.

1840. SCIALOJA ANI. *Principii ecc.*, cit. sopra, pag. CCXCIII.

1842. BLANQUI ECC., cit. sopra, pag. CCXCIII.

1842. COQUELIN CARLO. *Du Crédit et des Banques dans l'Industrie.*

Nella *Revue des deux Mondes*, 1 settembre.

1843. GARNIER GIUS. *Eléments etc.*, cit. sopra, pag. CCXCIII.

Si veda parte I^a, cap. 11, e nota 8 nella III^a parte.

1843. COWELL I. W. *Letters on Currency, addressed to the R. H. F. T Baring.* — Londra, in-8°.

1845. HUBBARD I. G. *The Currency and the Country.* — Londra, in-8°.

Della scuola di Loyd.

1844. FULLARTON GIOV. *On the regulation of Currenecies and the working of the new Bank Charter Act ecc.* — Londra, in-8°.

1844. LOYD SAM. J. *Thoughts on the separation of the Departements of the Bank of England.* — Londra, in-8°.

Scritto quando il sistema dell'A. trionfò nel Parlamento. Non v'è alcun dubbio che i meriti di chiarezza, ordine ed eleganza, attribuitigli da Mac Culloch, convengono perfettamente a questo scritto, se si prescinde da ciò che può essere la parte debole delle sue teorie.

1844. TORRENS ROB. *An Inquiry into the practical working of the proposed arrangements for the renewal of the Charter of the Bank of England and the regulation of the Currency etc.* — Londra, in-8°.

1844. PERL ROB. *Speeches in the House of Commons, on the renewal of the Bank Charter, and the State of the law respecting Currency and Banking.* — Londra, in-8°.

« Sarebbe ingiustizia il non ricordare quanto il pubblico debba a sir Roberto Peel per tutta la sua condotta riguardo alla circolazione. Di lui si potrebbe ben dire *monetam in justum valorem restituit*. È dovuto principalmente a' suoi sforzi ed alla sua influenza la legge del 1819, che, obbligando il Banco a riprendere i pagamenti, salvò il paese dalla bancarotta. Si oppose fermamente alle grida di coloro che volevano mutare il reggimento della zecca inglese, e ripristinare la duplice moneta legale, di oro ed argento. Ed ora ha compiuto l'opera sua, regolando la circolazione, ed attraversando quelle oscillazioni nella quantità e nel valore della moneta, che furono sempre e saranno estremamente perniciose ». Mac Culloch.

1844. TOOKE TOMMASO. *An Inquiry into the Currency principle, the connexion of the currency with prices, and the expediency of a separation of issue from Banking.* — Londra, in-8°.

1846. BONA D. FELIX Y D. ANDRÉS CAMPO. *La hacienda y el Banco de San Fernando en 1846.* — Madrid, in-8°.

1847. DE NOIRON LUIGI. *Des banques en France, leur mission, leur isolement actuel, moyen de les coordonner dans leurs intérêts, celui du Trésor, et du pays.* — Parigi, in 8°.

L'A. preludeva alle fantasie del socialismo. Un articolo critico di quest'opera è nel Giornale degli Economisti, t. XVII.

1847. DOUBLEDAY TOMMASO. *A Financial, monetary, and historical history of England, from the revolution of 1680 to the present time.* — Londra, in-8°.

« Compilazione, spesso incompiuta, scritta in pessimo stile, e che non si fa notare che per la violenza delle critiche e l'esagerazione delle dottrine ». Legoyt. — Articolo critico, nel t. XX del Giornale degli Economisti.

1847. WILSON Giac. *Capital, Currency, and Banking*. — Londra, in-8°. Trovasi inserita nel presente volume.
1847. AUDIGANNE. *La crise commerciale et la Banque d'Angleterre*. Nella *Rev. des deux Mondes*, ottobre.
1847. — *De la crise commerciale et financière en 1847*. *Rev. Brit.* février et avril.
1847. ASHBURTON Lord. *The commercial and financial crisis*. — Londra, in-8°.
1847. SAY Orazio. *La crise financière et la Banque de France*. *Journ. des Econ.*, février.
- — *Du projet d'autoriser l'émission à Paris de Billets de la Banque de France inférieurs à 500 fr.* *Journ. d. Econ.*, mars.
1847. FAUCHER LEON. *De la crise financière dans la Gran-Bretagne*. *Journ. d. Econ.*, novembre.
1847. DE MOLINARI G. *La crise financière et commerciale en Angleterre*. *Journ. d. Econ.*, juin.
1847. CHEVALIER Michele. *De la situation actuelle dans ses rapports avec les subsistances et la Banque de France*. Nella *Revue des deux Mondes*. Art. 1° e 11°, 1 e 15 febbraio.
1847. CIESKOWSKI (Conte). *Du Crédit et de la Circulation*. — Un vol. in-8°. Una prima edizione erasi fatta nel 1839.
- L'A. fa consistere il credito nella mobilitazione de' capitali stabili. L'opera è piuttosto un'apologia del principio del credito fondiario. — Articolo critico, *Giornale degli Econ.*, t. XXI.
1848. COQUELIN Carlo. *Les crises commerciales et la liberté des Banques*. Nella *Revue des deux Mondes*, novembre.
- Abile esposizione di Carey sull'influenza che le restrizioni bancarie esercitano nella rinnovazione periodica delle crisi.
1848. MURET DE BORD Luigi. *De la Banque de France, de la crise monétaire, des coupures au dessous de 500 fr., de l'augmentation et de la mobilisation du capital des Banques départementales, de la nécessité d'une circulation unique et des règles à lui imposer*. — Parigi, in-8°.
1848. FRANCIS GIOV. *History of the Bank of England, its time and traditions*. — Londra, 2 vol. in-8°.
- La più copiosa storia che si abbia del Banco d'Inghilterra, e piena di aneddoti che ne rendono interessante la lettura.
1848. SAY Orazio. *La crise commerciale*. *Journ. d. Econ.*, avril et mai.

1848. SAY Leone. *Les deux banques à 60 ans d'intervalle.*

Journ. d. Écon., mai.

1848. FONTEYRAUD A. *Coup d'œil sur la crise actuelle.*

Journ. d. Écon., juin.

1849. DUPUYNODE Gustavo. *Étude sur les Banques.*

Journ. d. Écon., février et suivants.

1849. COQUELIN Carlo. *Du Crédit et des Banques.* — Parigi, in-18°.

Partigiano della libertà. È forse il miglior libro elementare che si abbia sulla materia, sebbene manchevole in molti punti. Inserito in questo volume.

1849. STUART Mill. Giov. *Principis ecc.*, cit. sopra, pag. CCXCIV.

Si veda lib. III, cap. 11, 12, 13.

1849. VILLERMÉ (fils). *Coup d'œil historique sur le papier-monnaie.*

Journ. d. Écon., juillet.

1849. MICHEL. *Situation des banques en Europe.*

Journ. d. Écon., août.

—— ——— *Observations sur un nouveau système de circulation, à propos de la situation des banques.*

Journ. d. Écon., sept.

1850. A. C. *Les banques de prêts d'honneur.*

Journ. d. Écon., mars.

1850. M^{me}. *A propos de la situation de la Banque de France.*

Journ. d. Écon., mars.

1850. SAY Orazio. *Nouvelles observations à propos de la Banque de France.*

Journ. d. Écon., avril.

1850. RONDOT Natalis. *Sur le papier-monnaie en Chine.*

Journ. d. Écon., févr.

1850. DAMAS. *Une œuvre et non une banque d'honneur, lettre.*

Journ. d. Écon.

1850. LAWSON Gugl. Giov. *The history of Banking with a comprehensive account of the origine, rise, and progress of the Banks of England, Ireland, and Scotland.* — Londra, in-8°.

Inserito in questo volume.

1850. MIDDLETON Enrico. *The Government and the Currency.* — New-York, in-8°.

1850. DUPUYNODE Gustavo. *Des banques en France.*

Jorn. des Écon. juillet et suivants.

1850. COQUELIN C. *Notice sur les banques de l'État de New-York.*
Journ. d. Écon.

1850. FAUCHER LEONE. *La Banque de France et la reprise des paiements en espèce.*

Nella *Revue des deux Mondes*, agosto e settembre.

1851. *Diction. de l'Econ. pol. etc.*, cit. sopra.

Si veda l'art. *Banques, Circulation, Crédit.*

1851. VIDAL FRANCESCO. *Organisation du crédit personnel et réel, mobilier et immobilier.* — Parigi, in-8°.

1852. NEWMARCK Gugl. *Inquiry into the circulation of the bills of exchange in the Great-Britain, from 1828 to 1847.*

Nel *Journal of the statistical Society of London*, maggio. — Tradotto nel *Journ. d. Écon.*, janv.

1852. COIGNET FRANC. *Le crédit collectif suppléant le crédit individuel.* — Parigi, in-8°.

Estratto nel *Journ. d. Écon.*

1853. *Situation des banques des États-Unis pendant la période decennale 1842-51.*

Journ. d. Écon., mars.

1853. LIPKE Gugl. *Notion de la monnaie.*

Journ. des Écon., septembre.

1853. GARNIER Giuseppe. *Réflexions sur la notion de la monnaie, au sujet d'un article de M. Lipke.*

Journ. des Écon., octobre.

1853. PRINCE-SMITH GIOV. *Valeur et monnaie. Sur l'identité de la valeur et de la monnaie, réponse à M. W. Lipke.*

Journ. des Écon., décembre.

1853. *Les Banques en Chine.*

Rev. Brit. mars.

1853. DUPUYNODE GUSTAVO. *De la monnaie, du crédit, et de l'impôt.* — Parigi, 2 vol. in-8°.

Estratto nel *Journ. d. Écon.*, mars 1854. — Partigiano della libertà.

1854. PALLAVICINO march. Camillo. *Sulla libertà del cambio, proposta.* — Chiavari, in-8°.

1854. *Del Credito e delle Banche*, discorso di Piero Torrigiani. — Parma, in-8°.

1854. HUBNER OTTO. *Die Banken.* — Lipsia, in-8°.

Estratto nel *Journ. d. Écon.*, fév. 1855.

1855. HORNER MILLS Ricc. *The principles of currency and Banking.* — Londra, in-8°.

Estratto del *Journ. des Écon.*, mai.

1855. COURCELLE-SENEUIL. *Crise commerciale aux États-Unis.*

Journ. d. Écon., janvier.

1855. BAUDRILLART ENRICO. *Des crises commerciales et de la question de l'or.*

Journ. d. Écon., septembre.

1855. SOETREER Adolfo. *Beiträge und Materialien zur Beurtheilung von geld- und Bank-fragen.* — Amburgo, in-8°.

Estratto del *Journ. d. Écon.*, décembre.

1855. SAY Orazio. *La Crise financière.*

Journ. d. Écon., nov.

1856. HERTZ H. S. *Die deutschen Zettelbanken.* — Amburgo, in-18°.

Estr. del *Journ. d. Écon.*, janv. 1857.

1856. CLÉMENT Ambroise. *Nouveaux aperçus sur les monnaies et le crédit.*

Journ. d. Écon., sept.

1856. HORN G. E. *La fièvre banquière en Allemagne.*

Nel *Journ. d. Écon.*, octobre.

1856. BENVENUTI Bartolomeo. *Delle Banche di circolazione.* — Torino, in-8°.

1856. FORCADE Eug. *Des Institutions de Crédit en France.*

Rev. des deux Mondes. — Tradotto in questo volume.

1856 57. DE FONTENAY. *De la gratuité du crédit.*

Journ. d. Écon., dec. 1856, janv. fevr. 1857.

1857. JUGLAR Clemente. *Des crises commerciales et monétaires.*

Journ. d. Écon., avril et mai.

1857. CANPI Leone. *Del Credito, delle Banche, e delle casse di risparmio ne' loro rapporti coll'agricoltura.* — Torino, in-8°.

1857. HORN G. E. *La réforme monétaire en Allemagne.*

Journ. d. Écon., septembre.



III.

NOTIZIA SUI BANCHI DEGLI STATI SARDI.



Le istituzioni bancarie in Piemonte son giunte assai tardi, ma appena arrivate vi si sono svolte rapidamente, per quanto era possibile sotto il regime di restrizione in cui furono costituite.

Ecco la serie delle leggi per cui si è passato prima di pervenire all'attuale condizione della così detta **BANCA NAZIONALE**.

1844. Creazione d'una Banca di Genova.—Lettere patenti del 16 marzo.

Dal preambolo risulta che il progetto di questa *Banca* venne presentato da una Società di negozianti, e che il Governo lo variò in qualche punto « per meglio tutelare il suo interesse e quello del pubblico ».

La legge principia dal riconoscere il titolo dato alla Banca, fissando la durata della Società per 20 anni, a decorrere da quel giorno (art. 1, 2).

Nomina un Commissario regio, ed un Vice-commissario a cautela del pubblico interesse, per vegliare sulle operazioni bancarie e restringerle dentro i limiti fissati dallo Statuto; dichiarando invalide le deliberazioni prese in assenza del medesimo (art. 3). A tal uopo la legge obbliga l'Amministrazione della Banca a presentare al fine d'ogni semestre al Commissario il quadro della sua situazione, e presentargli lo stato ebdomadario enunciante le somme in cassa, i conti correnti, e le somme di biglietti in circolazione, facendo facoltà al medesimo di verificarlo ove d'uopo, e di costringere l'Amministrazione d'attenerai ai suoi statuti, ricorrendone, in caso di perseverante negligenza, al Governo (art. 4, 5, 6). Nel qual caso si riserva di revocare la legge (art. 8). — Si prescrivono inoltre le pene portate all'art. 546 del Codice penale per i falsificatori di biglietti (art. 7).

— Lo Statuto si divide in tre titoli, ed ogni titolo è diviso in sezioni. Eccone l'analisi per materia.

1° Società. La Società è anonima, col nome di Banca di Genova. Il suo capitale si divide in azioni; è duratura per 20 anni. Trascorso questo termine, ove due terzi dei possessori d'azioni intendessero rimaner socii, devono rimborsare al terzo dissenziente il capitale sociale cogli utili dell'ultimo anno, e quelli riservati (art. 3, 4).

2° Capitale. Il capitale sociale era stabilito a 4 milioni di lire nuove, diviso in 4000 azioni di lire 1000 ciascuna (art. 4). Questo capitale doveva versarsi tra 15 giorni a decorrere dall'avviso dato, in danaro effettivo, a norma della tariffa (art. 13). Se per qualunque evento il capitale si trovasse ridotto a 2/3, l'adunanza generale si convocava, per decidere se dovesse aver luogo la liquidazione. L'adunanza doveva essere composta di 60 membri, incaricando il Consiglio d'Amministrazione di far supplire gli assenti od impediti, da altri scelti

fra i maggiori interessati; e la deliberazione era da prendersi a 1/2 dei presenti, e 3/4 in somma totale de' 60 azionisti (art. 46).

5° *Azioni*. All'azionista veniva rilasciata, dopo il versamento totale del valore dell'azione, e della quitanza relativa che v'andava annessa, una cartella, segnata di un numero progressivo, col nome dell'azionista e firmata dal Direttore e dai tre Reggenti della Banca (art. 5). — Di queste azioni conservava registro la Banca, e rilasciava un certificato d'iscrizione al proprietario (art. 7°). — Il registro a matrice si teneva dal Direttore (ivi). — Del numero totale di 4000 azioni, per 1400 ai riservò la proprietà ai fondatori della Banca, e del rimanente s'autorizzava la vendita ai commercianti e banchieri dello Stato; incaricando le Camere di Commercio di Torino, Genova, Clambergi e Nizza dell'emissione (art. 52). I forestieri non potevano acquistarne senza un domicilio stabilito a Genova o Torino presso una Casa di Commercio (art. 8). — Le azioni potevano cedersi dal proprietario, o dal suo procuratore con mandato speciale, o dal notaio nel caso di successione, previa però la trascrizione nei registri della Banca nel termine di 30 giorni, sotto pena di vederle infruttifere. La trascrizione si faceva eziandio al dorso dell'azione, autorizzata dal Direttore e dagli Agenti di Cambio dell'Amministrazione del Debito Pubblico, od in Genova dal Tribunale di Commercio (art. 9-10). — L'azione era legalmente rappresentata da un solo, quantunque la proprietà fosse di molti (art. 11).

4° *Responsabilità*. È limitata all'ammontare dell'azione, vietandosi ogni domanda di fondi in aumento alle medesime (art. 13).

5° *Operazioni della Banca*. La Banca, eccettuate le operazioni infra indicate, non poteva altrimenti esercitare la sua azione (art. 14). — Le sue operazioni autorizzate dallo Statuto consistevano in:

— Sconto di lettere di cambio ed effetti commerciali ad ordine, od a scadenza non maggiore di 90 giorni;

— Esazione gratuita degli effetti commerciali, esigibili in Genova per conto dei privati, o dei pubblici stabilimenti;

— Depositi volontari senza interesse a conto corrente, con facoltà di valersene per via di mandati;

— Depositi di conservazione per titoli, effetti, materie e monete d'oro e d'argento.

Le *Anticipazioni* venivano fatte dalla Banca sopra depositi effettuati in verghe d'oro o d'argento, lasciando ai Regolamenti il modo di valutarle, e gl'interessi relativi, non che il termine per ritirarli (art. 16). Le anticipazioni potevano anche farsi sopra depositi di cedole sullo Stato secondo le condizioni dal Regolamento stabilite (art. 17).

Lo *Sconto* s'operava sopra effetti commerciali bollati, con tre firme conosciute solvibili, delle quali una residente a Genova oppure a Torino. Bastavano solo due firme, se allo sconto andava annesso il trapasso di azioni alla Banca, o d'effetti pubblici dello Stato, oppure delle città di Genova e Torino. In tal caso, ove gli effetti non fossero riscossi, la Banca, per mezzo dei Mediatori di Cambio, procedeva alla vendita di detti effetti dati in garanzia, a concorrenza del valore degli effetti; senza che ciò sospendesse gl'incombenti giudiziali, se il saldo con tale vendita non si fosse compiuto (art. 18). Rifiutava perciò gli effetti detti di *circolazione*, che apparivano creati senza *causa e valore reale* (ivi). La meta

dello sconto veniva fissata dal Consiglio apposito, e da quello di Reggenza, e percepivasi in ragione del numero dei giorni (art. 13).

I *Conti correnti* s'ottennevano da qualunque persona dimorante a Genova od a Torino, purchè appoggiata da due persone aventi un conto presso la Banca; oppure da due membri del Consiglio (art. 20). La Banca rilasciava al deponente una ricevuta, in cui dichiaravasi la natura ed il valore del deposito, il nome e l'abitazione del deponente, la data del deposito e quella del ritiro, ed il numero d'iscrizione nel Registro. Questa ricevuta non poteva girarsi. La Banca riceveva un tanto per 0/0 da fissarsi dal Consiglio per diritto di custodia (art. 21).

Circolazione. La Banca emetteva biglietti al portatore da lire nuove 1000, da lire 500, e, per 1/15 dell'emissione, da lire 250 (da determinarsi questi ultimi dal Consiglio). — Era obbligata d'avere danaro effettivo in cassa per la somma di 1/3 di ciò che formava la sua totale emissione tra biglietti e conti correnti. Poteva emettere biglietti all'ordine, la cui proprietà trasferivasi solo per *girata* (art. 22).

6° *Dividendi.* Ogni semestre facevasi il riparto degli utili fra gli azionisti. Detraevansi però le spese d'amministrazione, ed 1/20 di quelle di primo impianto nel bilancio annuale. Pagavaasi ai soci, prima il 2 per 0/0 sulla somma totale degli utili; ed il rimanente, prelevatosi prima il 25 per 0/0, si divideva nuovamente fra i soci.

Fondo di riserva. Questo fondo si componeva del 25 per 0/0 suddetto per più anni consecutivi, fino all'ammontare di lire 800 mila, toccato il quale, si divideva interamente l'utile fra gli azionisti. Qualora per un anno la somma degli utili non toccasse il 2 per 0/0 per socio, si prelevava da quel fondo di riserva il tanto necessario a compierla; salvo dopo negli anni consecutivi a reintegrarlo nello stesso modo. Altrimenti quella somma di lire 800 mila s'impiegava in rendite pubbliche (art. 24). — Potevano per l'acquisto di tali rendite farsi anticipazioni contro il deposito di quelle. Poteva la Banca impiegare nell'acquisto di effetti pubblici anche porzione dei suoi capitali, previa approvazione del Governo; e venivano in questa categoria comprese le rendite sopra le città di Genova e Torino, ed anche quelle di qualche Governo estero (art. 17).

7° L'*Assemblea generale* era composta da 60 azionisti nazionali, che v'intervenivano personalmente, oppure per mezzo di speciale procuratore, e che possedessero da sei mesi il maggior numero d'azioni non impegnate. Per la validità della deliberazione si richiedevano 5/5 dei sessanta. Ciascuno dei votanti non disponeva che d'un solo voto. A parità di voti il Presidente decideva. L'adunanza dovevasi convocare annualmente dal Consiglio di Reggenza, il di cui Presidente e Segretario lo erano altresì dell'Assemblea. Vi si faceva la relazione delle operazioni bancarie dell'anno trascorso, ed, a scrutinio segreto ed assoluta maggioranza di voti, si nominavano i nuovi Reggenti e Censori della Banca, per rimpiazzare il terzo vacante. Oltre all'annuale radunanza, l'Assemblea era convocata straordinariamente a richiesta del Governo o di due Censori, purchè approvata dal Consiglio (art. 26, 27).

Il *Consiglio di Reggenza* era composto di 12 Reggenti e 3 Censori; i primi con voce deliberativa, gli altri consultiva. — Queste cariche duravano per tre anni; rinnovazione per 1/3 ogni anno; vietandosi ai parenti prossimi, o socii della stessa Casa commerciale, di far parte simultaneamente dello stesso Cons.

glio. — Si permetteva la rielezione (art. 28, 29). Nel primo anno i fondatori della Banca facevano parte del Consiglio, uniformandosi però alle prescrizioni generali (art. 55). Le funzioni di Reggente e Censore erano gratuite (art. 51); e dovevansi possedere dai membri che lo componevano 20 azioni libere, da depositarsi nella Banca (art. 32, 49). Il Consiglio eleggeva nel suo seno il Presidente ed il Segretario (art. 53). Era incaricato della gestione; si radunava una volta la settimana, e quando il Presidente od il Commissario Regio lo convocasse; e richiedevansi per la validità delle sue deliberazioni 7 Reggenti ed 1 Censore, il voto dei quali si calcolava a maggioranza assoluta. Il Consiglio rivedeva i conti prima di presentarli all'adunanza generale. Fissava inoltre gli stipendii, eleggeva gl'impiegati, faceva i Regolamenti interni (art. 34, 35, 36, 57, 58). I Censori vigilavano sull'esecuzione degli Statuti, e verificavano anche i registri ed il portafoglio della Banca.

Il Consiglio di sconto veniva eletto dai Censori sopra una lista presentata dai Reggenti; e si rinnovava per 1/3 ogni anno. Era composto di nove negozianti di Genova, possessori almeno di 5 azioni, che divenivano inalienabili per la durata della loro funzione (art. 40, 49). Questo consiglio coi Reggenti formava il così detto *Castelletto* per ogni tre mesi, che era in tavola dei crediti e dei *fini* da accordarsi dalla Banca, il quale si teneva « gelosamente segreto » e serviva di norma per lo sconto delle cambiali (art. 45).

Il Direttore era nominato dal Consiglio di Reggenza, nè poteva essere rimosso se non per sua deliberazione, presa in presenza di nove Reggenti e due Censori. Aveva voce consultiva nei consigli ove non fossero adunanza segrete. Teneva la corrispondenza della Banca, e doveva possedere 50 azioni, che divenivano inalienabili. I procedimenti giudiziarii si esercitavano in nome del Consiglio di Reggenza a cura del Direttore (art. 43, 44, 45, 48, 49).

Disposizioni generali. — Il Regolamento interno doveva fissarsi dal Consiglio di Reggenza (art. 55). Nel caso di sospensione di pagamenti, i funzionarii della Banca cessavano di pien diritto dalle loro attribuzioni (art. 50). In caso di morte o di ritiro dei Reggenti e Censori, se i primi si riducevano ad otto, o i secondi ad uno, l'adunanza generale era convocata onde surrogare i mancanti per il tempo che mancasse alla durata ordinaria dell'ufficio (art. 47). Non potevano discutersi modificazioni allo Statuto, se prima non fossero presentate dal Consiglio di Reggenza all'adunanza generale, e questa non le avesse deliberate alla maggioranza di 3/4 in numero e somma (art. 52).

1845. *Spiegazioni e modificazioni.* — Lettere Patenti del 20 maggio.

Dal preambolo si deduce che la prima adunanza generale aveva sollevato quistioni che richiedevano speciali provvedimenti.

Le Spiegazioni. — Riguardano l'art. 9 dello Statuto sulla forma di trapasso delle azioni della Banca, stabilendo che la 2ª parte di quell'articolo è messa in concorrenza con la prima parte; e che non è perciò necessaria veruna firma nei registri della Banca delle dichiarazioni ricevute dai Sensali od Agenti di Cambio autorizzati (art. 9).

Modificazioni. Il Consiglio di Reggenza doveva ogni anno determinare la somma da darsi a credito contro cedole dello Stato (art. 2). Per ciascuna di

queste cedole doveva darsi $\frac{4}{5}$ del valore che il giorno prima essa poteva avere in piazza, purchè non eccedesse il pari. Le cedole nominative dovevano darsi con un attergato di cessione nelle debite forme; stabilendosi tre mesi per la restituzione, o per supplire alla differenza nel caso che tra questo tempo il valore della cedola ribassasse di $\frac{1}{10}$ (art. 4, 5). Non adempiendosi alle obbligazioni suddette, poteva la Banca, in tutto od in parte, per mezzo degli Agenti di Cambio, procedere alla vendita delle cedole, arrivato il termine fisso dei 5 mesi; oppure tre giorni dopo un avviso estragiudiziale, qualora avvenisse nel valore delle cedole il ribasso di $\frac{1}{10}$ (art. 6). — L'interesse su tali anticipazioni si fissava proporzionalmente a quello accordato sullo sconto d'effetti commerciali, in modo da non essere inferiori a quest'ultimo di $\frac{1}{4}$ od $\frac{1}{2}$ per 0/0 (art. 9). — La Commissione del Consiglio di Sconto doveva stabilire la scelta degli effetti da scontare. Di questa Commissione facevano parte tre Reggenti (art. 8).

Bollo. Le certelle d'azioni furono sottoposte a 30 centesimi per diritto di bollo.

1846, 4 giugno. — Ampliazioni allo Statuto della Banca di Genova.

Avendo un'adunanza generale degli Azionisti domandato alcune modificazioni allo Statuto, che l'esperienza aveva indicato necessarie, il Governo venne a sancirle. Queste ampliazioni riguardano lo sconto, le anticipazioni ed i profitti nei dividendi.

Sconto. Oltre gli Effetti contemplati nell'art. 18 dello Statuto la Banca s'autorizzava a ricevere allo sconto quelli pagabili in Lione, Marsiglia e Parigi, purchè avessero le stesse condizioni richieste per quelli pagabili a Genova ed a Torino. La Banca poteva o negoziarli in piazza, oppure rimetterli alle piazze di Marsiglia o Lione presso Case Bancarie scelte dal Consiglio. Dovevasi ogni settimana limitare, avuto riguardo alla stagione ed ai bisogni della Banca, il rischio a correrli ove si volessero cambiare i detti effetti in danaro (art. 1). — Gli effetti pagabili a Torino potevano rimettersi all'incasso ad un corrispondente scelto dal Consiglio, potendo la Banca far viaggiare tanto i biglietti che l'effettivo (art. 2). — Gli effetti pagabili a Clamberg, Nizza, Alessandria, Vercelli e Novara, potevano scontarsi secondo le norme dei precedenti articoli (art. 3).

Anticipazioni. Permettevasi alla Banca di fare anticipazioni dietro deposito di cambiali pagabili in piazze terze, purchè accompagnato di un deposito d'azioni od effetti pubblici dello Stato (e bastando anche un avallo), finchè le cambiali non fossero ritirate dai corrispondenti che il Consiglio di Reggenza scegliesse nelle piazze. Tali depositi dovevano assicurarsi anche con un *Pagherò* o *Biglietto all'ordine*, rilasciato dal presentatore a favore della Banca, onde indicare l'epoca effettiva del rimborso. Il Consiglio di Reggenza ogni settimana doveva stabilire la categoria di questi crediti, fissandone lo sconto talvolta maggiore, non mai inferiore allo stabilito per Genova (art. 4). Le anticipazioni per cedole delle città di Genova e Torino furono pareggiate a quelle sopra cedole dello Stato, perchè lo sconto non fosse inferiore a quello delle cambiali sopra le dette città. Il Consiglio fissava perciò anche un'apposita categoria. E queste condizioni furono estese alle cedole dell'imprestito di Sardegna, creato con Editto del 11 gennaio 1844 (art. 5-6).

Dividendi. Essendosi la Banca creata al marzo 1844, il primo riparto dei profitti doveva naturalmente aver luogo prima del 31 dicembre 1845, nel qual tempo venne effettuato. Il legislatore temendo che con ciò sfuggisse alle sue prescrizioni, venne a sancirlo con la legge, dichiarando che i successivi riparti erano da farsi al 30 giugno e 31 dicembre di ciascun anno, epoca più comoda pel commercio; essendo così l'ultimo semestre della concessione alla fine dei 20 anni diminuito di tutti quei giorni di cui fu cresciuto il primo (art. 7).

1846. Relazioni d'imprestiti tra il Governo e la Banca.

— 12 maggio. Dal Governo alla Banca: Regio Brevetto. La Finanza fu facoltata a fare, dal 1° giugno in poi, imprestiti di lire 50 mila ciascuno alla Banca, fino alla concorrenza di 2 milioni; purchè la Banca, per ogni prestito, depositasse presso la Tesoreria di Genova un'egual somma di effetti commerciali da essa scontati. La Finanza esigeva il 2 per 0/0 d'interesse, conteggiato dai giorni che decorrerebbero per ciascun prestito. Gli effetti commerciali che venivano depositati erano prima riveduti dal Commissario Regio (art. 1, 2); e qualora alcuni di essi scadessero nel tempo del deposito, la Banca poteva cambiarli, sostituendone altri d'ugual valore, e senza alcuna sua responsabilità (art. 4). Tali prestiti si facevano a Torino dalla Tesoreria generale alla casa Barbaroux e Comp., mediante però l'esibizione di altrettanti biglietti della Banca, che la Ditta suddetta avesse scontati (art. 3). I prestiti duravano per 4 mesi; a tutto settembre il Tesoro doveva essere rimborsato. Nell'atto della restituzione, mentre la Tesoreria riconsegnava alla casa Barbaroux i biglietti di Banca, l'Ispezione dell'erario dava ordine di restituirsi a Genova le corrispettive quantità d'effetti commerciali colà depositati (art. 5, 6). Del rimanente erano da osservarsi le norme stabilite per i prestiti che le R. Finanze facevano ai privati o Corpi amministrativi (art. 7).

— 13 giugno, Regio Brevetto. La somma prestabile fu innalzata al doppio; le condizioni dell'imprestito furono confermate.

1847, 20 maggio, Regio Brevetto. Conferma delle disposizioni antecedenti, colle modificazioni che seguono. — L'interesse è aumentato dell'1 per 0/0; cosicchè si paga il 3 per 0/0. — L'imprestito è di 4 milioni. — Si dà facoltà alla Banca di poter pagare il prestito anche alla Tesoreria di Genova a titolo di fondo somministrato per conto della Tesoreria generale (art. 4). La Banca poteva depositare in effetti di commercio un valore maggiore del prestito fatto, per conto di prestiti successivi (art. 2). — Risulta infine dal preambolo a questa legge che le Finanze avevano prestato altra somma di due milioni allo stesso interesse del 3 per 0/0, in sussidio del più intenso commercio di cereali.

1848. Imprestito dalla Banca al Governo. Legge del 7 settembre. — Dopo l'armistizio del 5 agosto 1848, e l'infelice esito della guerra lombarda, si pensò alla ricerca dei mezzi atti a soddisfare gli urgenti bisogni in cui versava lo Stato. — Con questa legge perciò lo Stato viene a prendere un prestito quasi forzoso di 20 milioni dalla Banca; e siccome essa non poteva in quel momento di crisi sopprimere ai mezzi di circolazione, massime con un prestito così esteso al Governo, questo coll'art. 1° della legge la sciolse dall'obbligo di pagare in contanti ed a vista i suoi biglietti; i quali, resi una *moneta di carta*, ottennero un corso forzoso al loro valore nominale, tanto nei pagamenti dei privati al Governo, e viceversa, quanto tra privati e privati (art. 2).

Il *Prestito* era di 20 milioni, che la Banca doveva dare al Governo, aprendogli a tal fine un *conto corrente* (art. 3). La Banca poteva provvedere a questa somma emettendo una quantità di biglietti eccedenti le proporzioni indicate dall'art. 22 dello Statuto, fino alla concorrenza di 20 milioni. Le si diede facoltà di emettere biglietti da lire 100, nella proporzione che la Banca giudicherebbe opportuno, e che farebbe di pubblica ragione (art. 7, 8).

Interessi. — Due per cento, a semestri maturati, garantito con ipoteca speciale sopra i beni de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e sussidiariamente su quelli dello Stato. — Il credito poteva venire annullato con Decreto R. gradatamente, mediante l'effettiva restituzione de' biglietti per somme non minori di 2 milioni di lire per volta (art. 3, 4, 6). Come guarentigia al pubblico si stabilì inoltre la pubblicazione ebdomadaria nelle gazzette ufficiali del conto corrente.

1848, 6 ottobre. — Il re Carlo Alberto conferma la legge anzidetta che era stata emessa sotto il governo del principe Eugenio di Savoia; ed aggiunge le seguenti particolarità.

Durata del prestito. — Un anno, a contare dal primo versamento che la Banca doveva fare al Governo. — La restituzione doveva farsi in dieci rate successive, di 2 milioni per anno, da scadere la prima dopo l'anno dell'effettuazione del prestito, dando però facoltà al Governo di adempiervi prima di quel tempo (art. 2, 3).

I *Biglietti da L. 100* non potevano eccedere la proporzione fissa di 1/15 della totale circolazione; ma restava libero alla Banca, nell'emissione di biglietti da L. 250, d'eccedere la proporzione stabilita nel suo Statuto (art. 6).

Il *Corso forzoso* doveva cessare appena il Governo avrebbe restituito una quantità di danaro atto a far fronte al cambio dei suoi biglietti; della cui restituzione si sarebbe fatta menzione nella situazione ebdomadaria della Banca (art. 4, 5).

La Banca, oltre le cautele accordatele, poteva, nel caso in cui la restituzione non fosse stata effettuata nei termini convenuti, vendere essa medesima ai pubblici incanti, senza le volute formalità della legge; purchè però ne avvisasse il Governo 15 giorni prima della pubblicazione degli incanti (art. 7).

Da una tabella dei redditi demaniali a quel tempo risulta che la Banca trovavasi guarentita da un annuo reddito dei beni suddetti, di L. n. 748,256. 25 cent.

1848-1852. Il corso forzoso e gli avvenimenti politici di quell'epoca, produssero un sensibile avvilimento nel corso de' biglietti inconvertibili; ma i legislatori non ebbero ad occuparsene da principio che alla sfuggita, a proposito di qualche interpellazione mossa nell'una delle due Camere, e terminata con brevi spiegazioni del Governo. In vece d'invocare alcun atto legislativo, il Governo nel 1849 autorizzò con suo Decreto la fusione delle due Banche di Genova e di Torino, e creò la così detta BANCA NAZIONALE: atto che fu lungamente e calorosamente discusso nella Camera de' Deputati (febbraio 1850), tanto dall'aspetto della legalità, quanto da quello de' vantaggi economici, e che mise il Ministero in procinto di riportarne una formale riprovazione.

Per riparare all'errore commesso, il Ministero presentò nel giugno del 1850, la legge che fu poi votata, e che furma lo Statuto fondamentale della Banca, modificato in parte da leggi posteriori.

Quella del 1850 elevò a principio fondamentale che « niuna banca di circolazione potrà d'ora innanzi attivarsi nello Stato, nè quelle che esistono confondersi con altre, se non in forza di una legge ».

Dopo avere sanzionato il Decreto reale del 14 dicembre 1849 che fondava la *Banca Nazionale* dalla riunione delle Banche di Genova e Torino, stabilisce a quest'ultima le condizioni seguenti:

1° *Durata*, 30 anni, a contare dal 1° gennaio 1850, salvo il caso che il capitale si trovasse ridotto a metà e non fosse reintegrato da' socii.

2° *Circolazione*. La somma de' biglietti emessi e de' conti-correnti disponibili, non può superare il triplo del danaro effettivo esistente in cassa.

3° *Depositi in conto corrente*; son dichiarati insequestrabili.

4° *Sconti*. Sono ammessi allo sconto i Buoni del Tesoro, emessi per legge, e scadibili entro tre mesi.

5° *Anticipazioni*. Sono autorizzate sul deposito di Buoni di qualunque scadenza, e sul deposito di Cedole di tutte le città dello Stato.

6° *Capitale*. È autorizzato l'impiego d'un decimo del capitale nell'acquisto di palazzi per collocarvi gli uffici della Banca.

Transitoriamente, la Finanza venne facoltata a contrarre un prestito di 20 milioni, co' quali restituire alla Banca i 18 milioni di cui rimaneva creditrice per l'imprestito fatto al Governo, mediante biglietti a corso forzato, nel 1848.

La legge degli 11 luglio 1852 ebbe per suo scopo principale di ingrandire e fortificare la Banca Nazionale, all'occasione del progetto d'una Banca rivale che stava per sorgere, o che più veramente si finse che stesse per sorgere. Quella legge prescrive:

1° Il *Capitale*, da 8 milioni è portato a 32;

2° Un *Imprestito* di 15 milioni dev'essere sempre pronto alla disposizione della Finanza;

3° Due *Succursali*, a Nizza e Vercelli, da aprirsi entro il termine di un anno.

4^o *Anticipazioni autorizzate:*

1^o Sopra Azioni industriali, a cui il Governo abbia guarentito un interesse;

2^o Sopra cedole emesse da Consigli Divisionali e Provinciali, con interessi guarentiti del pari.

5^o *Sconti.* Permessi con sole due firme qualora fossero accompagnate dal deposito de' detti titoli.

Si ammettono allo sconto anche gli effetti sulla piazza di Ginevra.

6^o *Capitale.* La Banca viene facoltata a concorrere con due milioni del suo capitale nella istituzione di due *Casse di Sconto*, in Torino e Genova.

— Per decreto del 10 ottobre 1855, una terza *succursale* si è aperta in Alessandria.

— 1856. In quest'anno due importanti modificazioni si fecero: l'una, con legge del 27 febbrajo; l'altra, con Decreto del 6 novembre, sanzionato poi dalla legge 4 luglio 1857.

La prima apriva una nuova *succursale* in Cagliari, e dava facoltà di aprirne delle altre a misura che se ne sentisse il bisogno; ma al tempo medesimo modificava gli statuti della Banca su' punti che seguono:

1^o *Biglietti.* Furono autorizzati biglietti da L. 20, con *corso legale* in Sardegna, o pagabili in tutte le casse della Banca. Furono pure autorizzati i biglietti da L. 50 in tutta la circolazione della Banca, ma in quantità non maggiore di 1/15 della emissione totale.

2^o *Sconti.* Gli sconti a due firme furon permessi qualora fossero accompagnati dal deposito di *warrants* di pubblici e legali magazzini. Quanto alle firme scontate, si permise il domicilio legale, in vece del reale voluto dalle leggi antecedenti.

3^o *Depositi.* Nella *succursale* di Cagliari, e per un termine di 10 anni, si permise di ricevere depositi fruttiferi in conto corrente.

4^o *Soppressione della moneta di carta* esistente in Sardegna. È a questo titolo che la legge accorda alla Banca Nazionale la facoltà di emettere per 2 milioni in biglietti da 20 L. La Banca assume l'obbligo di pagare alla Finanza l'antica carta corrente in Sardegna, e il Governo promette di ripagarla nel corso di 20 anni, con un interesse alla ragione del 3 per 0/0.

La legge del 4 luglio 1857 riguarda l'ammontare della *circolazione*. Da ora in poi, la somma de' biglietti emessi e de' conti-correnti disponibili, può spingersi fino al quintuplo del danaro effettivo in cassa, quando si tratti di non più che 30 milioni emessi. Per emettere da 50 a 60 milioni, vuolsi

una riserva metallica equivalente ad $\frac{1}{3}$ di questa somma; e per emettere più che 60 milioni, la riserva dev'essere una metà.

Tale è il reggime presente della *Banca Nazionale*. Un'altra, più piccola, ne esiste negli Stati Sardi, la Banca di Savoia, fondata su principi analoghi, con legge del 26 aprile 1851. Allata alla *Banca Nazionale* si è istituita una *Cassa di Sconto*, che opera in contanti, o in biglietti della Banca Nazionale, senza facoltà di emissione propria.

Questo sistema, nella mente di coloro che l'hanno favorito, è ancora incompiuto. Si tentò ogni sforzo per collegare strettamente gl'interessi della Banca con quelli della Finanza, per munire di corso legale i biglietti, per trasportare nella Banca la tesoreria dello Stato; ma il Senato del regno vi si oppose.

Malgrado il cattivo esito d'un tal tentativo, non è più un dubbio per alcuno, e non si dissimula punto dal Governo medesimo, che oggi la Banca Nazionale è costituita in modo da godere un privilegio esclusivo di fatto, ed allontanare ogni possibile concorrenza.

Siffatta condizione di cose è ben lontana dal soddisfare il desiderio degli uomini che non han fede nelle restrizioni governative in fatto di banchi, ed un esame imparziale e coscienziioso che si facesse sulle cifre risultanti de' rendiconti annuali, darebbe vinta la causa a' partigiani della libertà.

Vi si vedrebbe, in primo luogo, che la Banca Nazionale ha malissimamente adempito al precipuo ufficio delle istituzioni di credito, che è quello di facilitare e stimolare l'aggregazione de' valori, e convertirli in nuove masse di capitale.

In secondo luogo, e ciò che è ancora più sensibile, la Banca non è nè pur riuscita ad elargire la sfera degli sconti. La loro cifra, a prima giunta sembra imponente; ma se la somma annuale portata ne' Rendiconti si riduce alla proporzione della durata media degli sconti (che è di circa 2 mesi); se poi si sottrae dal suo capitale nominale tutto ciò che appartiene al Governo ed a' privati; si vedrà chiaramente che sono ristrettissimi i limiti entro cui essa esercita la funzione dell'imprestito.

Un terzo fatto che dee colpire l'attenzione degli Economisti è il vedere la proporzione in cui stanno, ne' conti della Banca, gl'i sconti propriamente detti, verso le *anticipazioni*. Quest'ultime sono sempre e molto maggiori. Ora la funzione dell'imprestito non è compiuta che negli sconti, i quali si fondano sulla mera promessa; l'anticipazione, fondata sul pegno reale, non è che una vendita sotto clausola risolutiva: si direbbe la traduzione e la semplificazione di ciò che fanno in piccolo i monti di pietà.

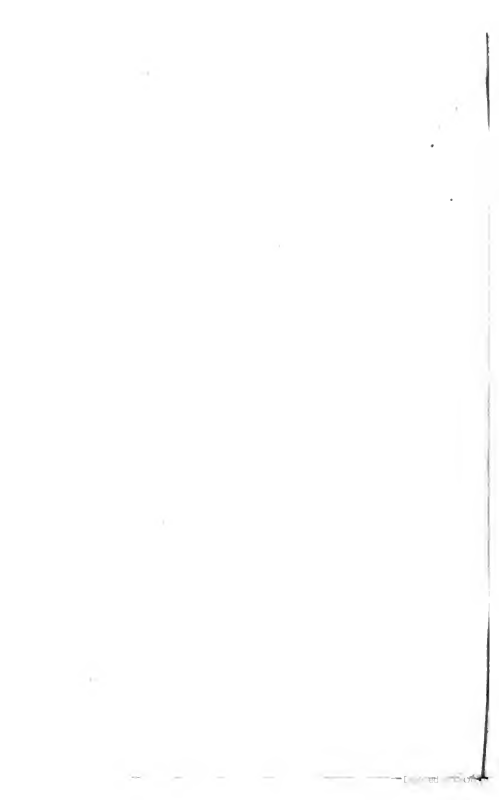
Finalmente, la cifra parziale degli effetti scontati accusa l'imperfezione dello strumento a cui si è avuto ricorso. I piccoli effetti (da 1000 L. in giù) vi figurano per pochissimo. La Banca serve ben poco o nulla al minuto

commercio, il quale è costretto di porsi in mano de' grossi banchieri, a cui unicamente essa avrà potuto giovare, se mai ad alcuno ha giovato.

Questi difetti sono, per altro, comuni ad essa ed a tutti i banchi costituiti in monopolio, nè possono far meraviglia se non a coloro che han creduto all'onnipotenza della tutela governativa in fatto di credito.

Il solo vantaggio che si poteva sperarne in compenso era la guarentigia contro il pericolo delle crisi. Nè anche questo si ottenne. Il commercio degli Stati Sardi si è risentito d'ogni menomo turbamento avvenuto nel corso de' valori bancarii all'estero; e la Banca non si è mai tanto mostrata inferiore a' bisogni del mercato, quanto nell'epoche in cui si è manifestato il timore d'una prossima crisi.





C. COQUELIN

DEL CREDITO



E

DEI BANCHI

PREFAZIONE

Forse mai cause più gravi e più urgenti non hanno raccomandato all'attenzione del nostro paese tutte le quistioni che si rannodano allo sviluppo del credito e della ricchezza pubblica. Già da parecchi mesi, la Francia è senza commercio, senza industria, senza lavoro. Questa deplorabile situazione non può durare. Quando si pretende che il solo ritorno della fiducia potrà migliorarla, si cade in errore sull'avvenire come sul presente: si disconoscono gli ostacoli reali che le nostre istituzioni e le nostre leggi oppongono allo sviluppo della produzione; si disconoscono ugualmente i germi di disordine che fermentano ancora in seno alla società e che la turberanno per lungo tempo. Dopo 1830, sono occorsi tre anni e più per rimettere la Francia in quello stato che si vuol pur chiamare il suo stato normale, vale a dire in una situazione simile a quella degli ultimi anni della ristorazione. Sotto una repubblica democratica, in cui il popolo è naturalmente, e con ragione più esigente, occorreranno forse dieci anni, se riforme salutari non le vengano in aiuto, per ricondurla al punto nel quale essa era prima della rivoluzione.

È poi egli questo d'altronde un risultato tanto desiderabile? La prosperità dei diciotto anni ultimamente passati sarebbe essa per caso l'ultimo termine dei nostri voti? Si paragoni questa situazione del popolo francese dopo la pace a quella del popolo inglese solamente, od anche meglio a quella del popolo americano. È un benessere vero da un lato, ed una miseria relativa dall'altro. Si oserà forse dire che la Francia debba contentarsi eternamente di un tale retaggio e che nulla debba fare per migliorarlo?

Migliorare questa situazione, ecco dunque la grande missione che debbono imporsi i nostri governanti, ed i nostri legislatori. Essi non vi mancherebbero senza pericolo. Non si tratta mica di votare delle sovvenzioni, le quali non fanno che coprire le piaghe ed invelenire il male invece di guarirlo; molto meno poi di proclamare il diritto al lavoro o il diritto all'assistenza, errori deplorabili, contro-sensi funesti, i quali non tendono nientemeno che a fare della Francia un vasto deposito di mendicizia; si tratta di riformare gli abusi dai quali il nostro ordine sociale è divorato, di emancipare il lavoro, schiavo tuttavia, checchè se ne dica, e di salvare l'industria permettendole di salvarsi da se medesima.

Fra le misure atte a far rinascere il lavoro, rianimando l'industria ed il commercio, non ve ne sono di più efficaci che quelle le quali tenderanno allo stabilimento del credito. Lo si è detto sovente, nè lo si potrebbe mai ridire di troppo, il credito è l'anima del commercio; senza il credito non v'è commercio, e senza il commercio non v'è lavoro. Si ponga opera dunque a rianimare, o piuttosto a far nascere il credito, che disgraziatamente non è mai stato molto esteso in Francia. Non occorrono, per questo, altronde, nè grandi sforzi, nè soprattutto misure eccentriche, le quali certamente fallirebbero tutto il loro scopo. È necessaria una cosa sola, la libertà; non già quella libertà menzognera, della quale si pretende che l'industria goda da lungo tempo, ma una libertà vera, la quale non ha nulla a che fare col monopolio.

La libertà dei Banchi: ecco il principale rimedio all'angustia commerciale da cui la Francia è travagliata. È questa la conclusione alla quale arrivo in questo mio scritto. Non ho però inteso di fare un'opera di circostanza. Io aveva già avuto occasione di proclamare di sostenere il medesimo principio in un lavoro pubblicato nella *Rivista dei due Mondi* nel 1842. Solamente le circostanze attuali ne rendono l'adozione più necessaria e più urgente.

Quantunque l'opera che oggi sottopongo al pubblico non sia che lo sviluppo di un primo saggio pubblicato nel 1842, vi si trova però un gran numero di vedute intieramente nuove. I principii vi sono altronde esposti nella loro piena luce, ed appoggiati, io credo, sopra prove di fatto irresistibili.

DEL CREDITO E DEI BANCHI

DI

C. COQUELIN

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE

§ 1. — Riflessioni preliminari.

L'industria nel suo corso progressivo, si avvanza sopra due linee parallele. Da un lato, essa crea gli strumenti del lavoro, inventa o perfeziona i processi meccanici, doma gli elementi, sottomette gli agenti naturali alla sua potenza: è il progresso materiale o fisico; dall'altro, sviluppa le facoltà umane, ora coll'unione delle forze, ora colla separazione delle incombenze; attiva con felici combinazioni, la circolazione dei capitali e la distribuzione dei prodotti; incoraggia infine il lavoro, moltiplicando intorno a lui le condizioni d'ordine, di guarentigia e di sicurezza. È il progresso morale e sociale. Se cerchisi quali sieno oggidì gli ultimi termini del progresso materiale, trovansi in prima linea le macchine a vapore, le strade ferrate e quegli ingegnosi meccanismi che hanno portato tant'alto l'industria dei tessuti. Cercando sulla linea parallela le istituzioni che segnano l'ultimo termine del progresso morale o sociale, si arriva naturalmente a fermarsi alle società per azioni, fra le quali si distinguono le compagnie di assicurazioni, e sopra ogni altra, i Banchi.

Sarebbe difficile il dire in quale di queste due vie l'umanità abbia fatto le conquiste più splendido. Certamente, si può rimanere compresi d'ammirazione davanti ai miracoli compiuti dal vapore in un mezzo secolo, o si resta sorpreso con ragione considerando col pensiero tutto quello che l'invenzione tanto semplice delle strade ferrate promette in un prossimo avvenire. Ma che si debb'egli pensare di quell'ingegnoso sistema delle azioni, senza del quale qualunque grande intrapresa sarebbe inaccessibile all'uomo, di quella felice combinazione delle assicurazioni, la quale permette agli individui di entrare arditamente in carriera, correggendo per loro i capricci del caso; dei Banchi infine, che mettono in mano ai lavoratori i capitali, senza dei quali tutta la loro attività si consumerebbe in sterili conati?

Non pertanto il pregiudizio pubblico non attribuisce a questi due generi di scoperta un'importanza uguale. In generale, i progressi che si compiono nell'ordine morale sono meno apprezzati che quelli che si racchiudono nell'ordine materiale; questi, senza essere più reali, sono assai più apparenti e più sensibili, si lasciano, per così dire, toccare col dito, si misurano coll'occhio, ed i loro risultati, facilmente computabili in numeri, possono calcolarsi con rigore matematico. Gli altri hanno un carattere più intimo o più latente: l'influenza se ne fa sentire piuttosto di quello che la si manifesti; essa sfugge ad ogni calcolo rigoroso, ed altronde si esercita in regioni, dove l'occhio del volgo non penetra. Perciò i progressi materiali sono quasi sempre stati compresi agevolmente, accettati con sollecitudine e seguitati con ardore, mentre si sono veduti troppo soventi gli altri o debolmente assaporati, o anche intieramente sconosciuti.

Questa verità diventa soprattutto sensibile rapporto ai Banchi. Basta percorrere la loro storia per assicurarsi della loro incomparabile potenza, e riconoscere gl'immensi servizi che hanno reso. Per essi, un paese povero, la Scozia, ha potuto tutto ad un tratto fiorire, malgrado le resistenze d'un suolo ingrato, e le esigenze cavillose di una legislazione parziale che non era fatta da lui, nè per lui. Per essi eziandio, gli Americani del Norte hanno conquistato un mondo nel deserto, e questo nuovo mondo che essi avevano appena strappato quasi al nulla, lo hanno elevato ad un grado di splendore commerciale che le contrade più anticamente fiorenti non hanno conosciuto mai. Ai suoi Banchi, assai più che ai suoi vantaggi fisici, l'Inghilterra deve la preponderanza ch'essa ha conquistata, e l'immensa prosperità della quale gode. Che cosa non avrebbero fatto altronde tali maravigliose istituzioni, se quasi dappertutto leggi imprevidenti non ne avessero alterato il principio, o compreso lo slancio! Nei paesi stessi dove, corrotti nella loro essenza, e pervertiti nella loro azione, essi non hanno avuto che un'esistenza passeggera e rovinosa, hanno lasciato splendide traccie del loro passaggio, e la loro potenza si è manifestata fino nei disordini che hanno sculso la loro caduta. Frattanto quale freddezza generale quando per caso si agita la sorte di cotali istituzioni! L'opinione così pronta ad adombrarsi quando un miserabile interesse pecuniario è in pericolo, purchè tale interesse pecuniario sia riducibile in numeri, si commove appena quando si viene a mettere in questione l'esistenza stessa dei Banchi, o le condizioni fondamentali della loro organizzazione.

Senza andare molto lontano, si può trovarne alcuni esempi fra noi. Nel 1840, allorchè si trattò di rinnovare il privilegio del Banco di Francia, forse ognuno lo rammenta, le Camere non accordarono al grande soggetto che dovevano discutere, se non un'attenzione alquanto dubbia. Il monopolio del Banco, quel monopolio mostruoso che chiude a profitto d'uno stabilimento privilegiato tutte le vie regolari del credito, non fu nemmeno per un momento posto in questione. Non si pensò nemmeno per ombra ad estendere la sfera d'azione di quello stabilimento unico. Se furono proposte talune modificazioni qua e là nel suo assetto, o nel suo meccanismo, furono tutte successivamente rimosse da un ordine del giorno disprezzante, infine dopo alquanti giorni di una discussione molto incompleta, sulla fede di alquante asserzioni buttate là a casaccio da un ministro, si giudicò che tutto fosse pel meglio in Francia, ed il dibattito fu chiuso senza avere prodotto nulla. Anche recentissimamente non abbiamo veduto il Governo

provvisorio sopprimere con un sol frego di penna tutti i nostri Banchi dipartimentali, senza che, nè allora nè dopo, nessuno siasi curato dei motivi o delle conseguenze di questo gran colpo di autorità?

Si può dire, è vero, che dopo la rivoluzione di febbraio, la questione del credito è all'ordine del giorno, e rimasta di fatti moltissime teste. Ma, ahimè! in qual vortice d'idee si agita essa? Invece di cercare la soluzione nel giuoco regolare dei Banchi commerciali, sembra che tutti quelli, i quali se ne occupano, non tendano a gara gli uni degli altri, che a partorire progetti favolosi. I mezzi conosciuti, già praticati con successo, con isplendore, sono disprezzati da quegli spiriti avventurosi, i quali non si compiacciono che nelle vie eccentriche, e non sanno accarezzare che delle chimere. Perciò, malgrado l'interesse reale che si affligge da qualche tempo all'idea generale del credito, i Banchi commerciali, veri alimentatori del credito, non rimangono tuttavia meno colpiti da un'indifferenza completa.

Non bisogna del resto accusarne solamente l'errore del volgo, poichè questa crudele indifferenza è anche il mal vezzo degli uomini illuminati. Bisognerebbe piuttosto accusarne la scienza, la quale non ha saputo assegnare ai Banchi il loro posto vero. Sembra che v'abbia nel giuoco di cotali istituzioni qualche cosa di misterioso che sfugge all'esame e non si lascia sottomettere all'analisi. Il sicuro sì è, che la scienza non ha ancora saputo rendersi un conto soddisfacente della loro azione. Cercate, di fatti, nei lavori degli economisti, e non vi troverete nulla che spieghi con ragioni decisive, non dirò gl'immensi beneficii dei Banchi, poichè questi beneficii vengono contestati, ma la sorprendente ed incontestabile influenza che essi hanno in ogni tempo esercitata.

Eppure le operazioni che costituiscono il commercio di banco non offrono nulla per se medesimo di molto complicato nella pratica. È probabile che in origine sieno state immaginate senza sforzo, senza grande travaglio di mente. Il solo maneggio degli affari le ha suggerite ad uomini semplici, i quali non avevano altra scienza che la scienza volgare del commerciante; quindi si sono introdotte nel mondo senza data certa e senza nome di autore. Ma queste stesse operazioni, così facili a concepire, ad immaginare, a mettere in pratica, le quali, fin da principio non hanno arrestato un solo istante le menti meno sottili, presentano anche oggidì, quando si considerino nelle loro relazioni col commercio generale, un problema spinoso, contro il quale viene a rompere tutta la penetrazione dei più dotti economisti. Fenomeno strano, del quale si ammetterebbe appena l'esistenza se non se ne trovassero esempi altrove. L'ugual cosa si osserva a proposito del linguaggio; il popolo che crea le lingue e che le forma, non le comprende, almeno non sa rendersi conto delle leggi che le governano. Creando le parole, le riferisce all'insieme con istinto sicuro, poi di questi rapporti che esso medesimo ha stabiliti, non ha la coscienza. Esso conosce la lingua per uso suo, la pratica, la maneggia come uno strumento docile, ma questo stesso strumento, del quale si serve ogni giorno senza sforzo, e che è opera sua, racchiude misteri, dei quali esso non ha la chiave. È per un contrasto consimile che la ragione del commercio sfugge al commerciante. L'uomo procede così nella più parte delle sue vie; egli cammina con passo fermo e sicuro, guidato ora dal sentimento dei suoi bisogni, ora dal filo di un'analogia segreta, e quando poi, ri-

pensando dentro di se medesimo, interroga le proprie opere, non ne comprende più il senso: si maraviglia di non trovare nemmeno più l'orma dei suoi passi nella strada che ha percorsa.

§ 2. — Funzioni dei Banchi.

Il commercio di credito, di cambio e di danaro, del quale i Banchi si occupano, essendo suscettivo di un gran numero di combinazioni diverse, vi sono naturalmente parecchie sorta di Banchi, e qualche volta le condizioni di esistenza, non meno che i metodi, variano talmente dall'uno all'altro che si è sorpreso di vedere applicare la stessa denominazione ad istituzioni tanto differenti. Siccome è raro d'altronde, che un solo di codesti stabilimenti abbracci al tempo stesso tutti i rami di un commercio così esteso, è difficilissimo d'incontrare due Banchi, a meno che non sieno copianti l'uno sull'altro, i cui metodi sieno tutti identici; il che sembra interdire qualunque pensiero d'una classificazione rigorosa ed assoluta. Si possono nondimeno ammettere alcune divisioni generali. Perciò si sono distinti i Banchi territoriali o ipotecarii, dai Banchi commerciali, e nulla impedisce di arrestarsi a questa distinzione. È forse la sola che sia veramente generica.

I Banchi territoriali, quali esistono in parecchi paesi, sono stabiliti in vista della proprietà fondiaria, ed il loro oggetto è di procurare anticipazioni ai proprietari del suolo. Essi emettono biglietti, il cui valore è garantito da un'ipoteca sui beni fondi, e che portano un interesse servito per mezzo del prodotto annuo di questi stessi beni. Ecco in generale la loro maniera di operare. Ogni proprietario di terre che abbia bisogno di danaro per la sua coltivazione può rivolgersi al Banco, il quale, mediante una guarentigia ipotecaria sul valore totale delle sue proprietà, gli rilascia dei biglietti, ordinariamente chiamate *lettere di pegno* fino alla concorrenza della metà o dei due terzi di quel valore. Questi biglietti sono posti in circolazione da colui che gli ha ricevuti, sotto la guarentigia del Banco. Non sono rimborsabili a termine fisso, ma portano un interesse annuo, per esempio, di quattro per cento. Frattanto, onde operare a poco a poco la sua liberazione, il proprietario che ha ricevuto delle sovvenzioni sotto questa forma, si obbliga ordinariamente a pagare ogni anno al Banco, oltre gl'interessi, un'annualità di 1 o 2 per 100, che moltiplicandosi in appresso colla potenza dell'interesse composto, ammortizza insensibilmente il suo debito. I biglietti sono al latore; passano così da una mano in un'altra e circolano nel pubblico, in maniera di compiere l'ufficio del danaro. In quanto alla funzione del Banco, essa è, come ognun vede, semplicissima. Stimare il valore delle proprietà impegnate, determinare in conseguenza l'estensione del credito ch'esso può accordare a ciascuno, consegnargliene l'ammontare con biglietti al latore; ecco la sua incombenza. Dopo di che, non gli rimane più che a ricevere ogni anno dai proprietari gl'interessi dei prestiti che loro sono stati fatti, ed a distribuirlo ai latore dei suoi biglietti.

Tale in poche parole è il sistema dei Banchi ipotecarii. Così almeno è praticato in Polonia, in Prussia ed in altre parti dell'Alemagna con alcune leggere differenze nell'applicazione. Tale sistema verrà esposto per minuto, ed apprezzato al suo giusto valore nell'ultima parte di questo scritto. Quello che ho ora

detto basta per farne conoscere fino da questo momento lo scopo ed i mezzi principali.

I Banchi commerciali, le cui funzioni sono le più estese e variate, possono essi medesimi dividersi in molte classi. Quindi si sono distinti sovente i Banchi di deposito e di girata dai Banchi di sconto e di circolazione. A vero dire questa distinzione si giustifica meno che la prima; poichè le operazioni che s'intende così separare, per attribuirle a stabilimenti diversi, si toccano su molti punti, e debbono anzi, in una istituzione bene ordinata, prostarsi in un mutuo concorso. Non pertanto, siccome è certo, in fatto, che sono esistiti Banchi di deposito e di girata assai tempo prima che il sistema degli sconti, e soprattutto quello delle emissioni di biglietti, fossero conosciuti o praticati, bisogna pure ammettere, non fosse che sotto il punto di vista storico, una differenza reale.

Nulla di più semplice, del resto, che la maniera di operare di questi antichi Banchi. Essi ricevevano in deposito il danaro dei privati, e loro aprivano un credito fino alla concorrenza delle somme ricevute. Codesti crediti si trasmettevano per mezzo di una cessione che i debitori facevano ai loro creditori, e di un trasferimento sui registri. È ciò che si chiama una girata di partite. Il principale oggetto ne era di evitare il trasporto e la circolazione del danaro. I Banchi che praticavano questo sistema non facevano, del resto, nessun uso delle somme depositate nella loro cassa, e si mostravano, per lo contrario, molto gelosi di conservarle intatte.

L'uso de' depositi si è conservato nei Banchi moderni; ed anzi, come si vedrà fra poco, singolarmente allargato e secondato. Solamente, siccome nella pratica attuale, che è però variabile, si lega sempre più o meno ad un gran numero di altre operazioni che i Banchi seguono di concerto, esso non costituisce più un sistema a parte.

Infine, si è preteso distinguere ancora i Banchi di sconto, il cui oggetto fosse di scontare gli effetti del commercio, dai Banchi di emissione o di circolazione, i quali avrebbero per funzione unica di emettere biglietti di circolazione, facienti, come lo si è detto, l'ufficio del danaro. Ma qui decisamente la teoria si snarisce, separando due operazioni che la natura delle cose aveva invincibilmente riunite. Io non ignoro che questa distinzione è stata ammessa da economisti eminenti. Anzi più, in Inghilterra, sir Roberto Peel l'ha introdotta nella legge, e ne ha fatto una diretta applicazione al Banco di Londra, ch'egli ha diviso in due dipartimenti distinti, il dipartimento dello sconto, ed il dipartimento dell'emissione. Me oso dire che anche supponendo che la misura proposta da sir Roberto Peel ed adottata dal Parlamento inglese fosse conveniente e buona, della qual cosa io dubito, è questo un fatto eccezionale che si spiega con alcune circostanze particolari, e che non deve acquistare importanza soverchia.

In regola generale, in una grande istituzione di credito, lo sconto e l'emissione dei biglietti non si concepiscono l'uno senza l'altra. Senza la facoltà di emettere dei biglietti, un Banco di sconto, ridotto a non iscontare se non a contanti, vedrebbe assai presto esauriti i suoi mezzi, e sarebbe sempre singolarmente limitato nelle sue operazioni. E quello che si può osservare oggidì stesso in quei Banchi di sconto, stabiliti in Francia dopo l'ultima rivoluzione: veri embrioni di Banchi, rimasti finora allo stato di feti, e che non acquisteranno un valore reale se non dal giorno in cui saranno dotati della fecondità di emettere bi-

glietti circolanti. Medesimamente, senza la facoltà di scontare, un Banco di circolazione non saprebbe le più volte in quale occasione emettere i suoi biglietti, poichè quasi sempre esso li dà in cambio degli effetti di commercio, per farli circolare nel pubblico. Lo sconto e l'emissione sono dunque in realtà due funzioni complementari l'una dell'altra, ed in sostanza inseparabili. Che non sia così pel Banco di Londra, il quale gode dell'immense privilegio di essere incaricato del maneggio dei fondi dello Stato, verso il quale affluiscono d'altronde le riserve dei privati, e che esercita inoltre una specie di patronato sopra un gran numero di Banche locali, a rigore si può ammetterlo; ma rapporto a qualunque altro stabilimento il quale non godesse dei medesimi vantaggi, questa verità è troppo palpabile.

Alcuni Banche hanno avuto per principale missione di venire in aiuto al governo che gl'istituiva, e sono così diventati delle casse di prestiti pubblici piuttosto che istituzioni commerciali. Ma sono operazioni codeste di una natura particolare, delle quali non è luogo di qui occuparci, poichè noi non riguardiamo il credito pubblico. Altri, stabiliti sopra una scala troppo piccola per intraprendere l'emissione di biglietti circolanti, si sono limitati come i banchieri particolari alla negoziazione degli effetti di commercio: codesti non entrano maggiormente nel quadro di questo scritto, il quale ha principalmente per oggetto i Banche pubblici, considerati come strumenti del credito generale.

Senza ammettere dunque nuove classificazioni, che avrebbero sempre qualche cosa d'arbitrario, e che infra dei conti sono inutili, mi basterà ricordare, compendiandole, le principali funzioni che le grandi compagnie di Banco compiono nel loro stato normale.

Queste funzioni possono formolarsi così:

1° Scontare gli effetti del commercio, prendendone un interesse variabile secondo i tempi, e sempre calcolato secondo la lontananza della scadenza;

2° Emettere biglietti pagabili a vista ed al latore, che essi danno sia in cambio degli effetti di commercio che loro vengono presentati, sia in pagamento di qualunque altro debito che essi contraggano, e che possono circolare nel pubblico fino a tanto che piaccia ai possessori di presentarsi alla cassa per convertirli in moneta;

3° Fare anticipazioni ai privati, sia in biglietti di banco, sia in danaro, mediante guarentigia, con deposito di mercanzie, particolarmente di materie d'oro e d'argento, depositi di titoli o di valori pubblici, ipoteche sopra beni fondi;

4° Aprire a dei privati o a degli stabilimenti pubblici dei crediti allo scoperto, fino alla concorrenza di una somma determinata, sia dopo avere precedentemente esatta una cauzione, sia sulla sola guarentigia della moralità e della solvibilità dell'accreditato. Questa funzione è particolarmente caratteristica dei banchi di Scozia;

5° Ricevere a deposito il danaro dei privati, coll'obbligo di restituirlo a qualunque richiesta, talora obbligandosi di pagare un interesse per le somme depositate, come fanno i Banche di Scozia, talora incaricandosi solamente di effettuare senza retribuzione, per conto dei negozianti, tutti i pagamenti e tutte le

riscossioni degli effetti di commercio, come fanno il Banco di Francia ed il Banco di Londra, talora infine limitandosi ad effettuare i pagamenti con girate di partite o di trasferimenti sui libri, come facevano una volta i Banchi di Venezia, di Genova, di Amsterdam, di Rotterdam e di Amburgo.

Tutte queste operazioni, tranne l'ultima, la quale ha pure il suo carattere proprio, e che esige qualche riflessione a parte, hanno un rapporto diretto col credito, e non sono, malgrado la loro diversità reale, che lo sviluppo di una medesima idea.

Esse possono essere esercitate concorrentemente da una medesima istituzione, come lo sono di fatti in molti casi. Io cercherò di farne comprendere l'importanza e lo scopo. Ma si voglia permettermi di tracciare prima un rapido cenno della storia dei Banchi, conducendoli dalla loro debole e confusa origine fino a quel punto di sviluppo in cui sono arrivati in certi paesi.

§ 3. — Cenni storici. — I Banchi antichi.

Il primo Banco, di cui la storia faccia menzione, è quello che fu stabilito in Venezia verso la metà del secolo dodicesimo (1171). Sotto il doge Michele Vitalia, la repubblica schiacciata dai pesi della guerra eh'essa sosteneva contro l'impero d'Oriente, impegnata nel medesimo tempo in ostilità contro l'impero d'Occidente, dopo avere esaurito tutti gli spedienti finanziari, ebbe ricorso all'estremo aiuto di un prestito forzato dai cittadini ricchi. Il prestito si fece in rendite costituite, pel pagamento delle quali si obbligarono i redditi della Signoria. I prestatori furono riuniti in una camera, che riceveva dal governo l'interesse del prestito a ragione di 4 per 100, e lo ripartiva a' suoi membri nella proporzione della loro contribuzione. Questa camera formò poscia il Banco di Venezia. A quanto riferisce Mac Culloch, i certificati del prestito rilasciati dallo Stato e portanti interesse, potevano trasmettersi da una mano ad un'altra, e diedero la prima idea dei biglietti circolanti. Qualunque si fosse da principio la natura delle sue operazioni, su questo proposito non si hanno dati molto certi; si sa che diventò più tardi un semplice Banco di girata. Esso riceveva in deposito il danaro dei privati, ed apriva loro un credito fino alla concorrenza delle somme depositate. Questi crediti si trasmettevano per mezzo di una cessione o girata di partite che i debitori facevano ai loro creditori, per modo che tutti i pagamenti potevano effettuarsi con un semplice mutamento di nome sui registri del Banco, e senza il trasporto del danaro.

Fu in circostanze quasi consimili che si stabilì in Genova, nel 1407, il Banco detto di San Giorgio. Copiato su quello di Venezia, esso ricevette, come quello, depositi, ed effettuò i pagamenti dei privati ad esempio suo. Intanto le guerre straniere e civili, che afflissero continuamente quella repubblica, le resero sovente necessario l'aiuto dei prestiti, ed il Banco di San Giorgio ebbe col governo relazioni così frequenti, così strette, che bisogna piuttosto considerare questo come una cassa di prestiti pubblici, anziché come una istituzione commerciale.

Il Banco di Amsterdam, stabilito nel 1609 sui medesimi principii e sotto l'autorità degli Stati generali di Olanda, si contenne al contrario assai strettamente nei suoi rapporti col commercio. Quantunque formato più tardi, esso pre-

valse di molto, col suo valor commerciale, su quelli di Venezia e di Genova: è il più considerabile che sia esistito in quei tempi. Uno degli statuti della sua fondazione portava, che tutte le lettere di cambio di 600 fiorini e al di sopra sarebbero pagate in moneta del Banco; condizione severa, la quale contribuì molto a rendere generale l'uso della moneta di banco nel paese.

Diventò presto la cassa di deposito e di risparmio della città e delle provincie vicine. Rilasciava ai suoi depositarii certificati trasferibili mediante un lieve diritto, ed in virtù di una procura che bisognava rinnovare ogni anno. I privati che gli avevano confidato dei fondi potevano ritirarli, pagando un diritto di custodia di 1/8 per cento. Non accettava le monete che sotto il beneficio di un aggio di 5 per 100; il che spiega perchè la moneta di Banco avesse sempre nella circolazione un valore un poco superiore a quello della moneta reale. Non apriva un conto nuovo che sotto la condizione di un premio pagato una volta tanto di 10 fiorini. La città d'Amsterdam era responsabile dell'ammontare dei depositi che furono per lungo tempo da lei custoditi con una fedeltà inviolabile.

Istituzioni dello stesso genere furono fondate ad Amburgo nel 1619, a Norimberga nel 1621, a Rotterdam nel 1635.

Infino allora, come lo si è veduto, i Banchi commerciali non avevano che funzioni ristrettissime. Non si erano applicati allo sviluppo del credito; non avevano praticato lo sconto degli effetti di commercio, nè le anticipazioni allo scoperto, nè la circolazione dei biglietti; tutto il loro impiego consisteva a facilitare i pagamenti dei particolari, effettuandoli con semplici scritture senza nessun trasporto di moneta. Non è mica che il principio della circolazione dei biglietti fosse allora sconosciuto: sembra certo che fosse stato messo in pratica in Venezia fino dal quindicesimo secolo; ma la repubblica si spaventò della disparizione del danaro (1) la quale ne fu la conseguenza, e siccome essa sosteneva allora guerre lontane che esigevano l'impiego di somme considerabili in moneta effettiva, si affrettò di richiamarla, interdicensi in maniera assoluta tutti i pagamenti in carta. Dopo di allora quel tentativo non era più stato rinnovato in nessun luogo, almeno in maniera continua e regolare.

Reca maraviglia che città così industrie, così commercianti come erano Venezia, Amsterdam, Amburgo, non siano andate più oltre nella via feconda nella quale si erano impegnate; che si sieno arrestate tanto tempo, per così dire, alle porte del credito senza tentare di entrarvi. Non vi era che un passo da fare. I depositi effettuati nelle casse dei Banchi ascendevano a somme considerevoli; era facile comprendere il vantaggio che vi sarebbe stato a render utili quei valori oziosi, riversandoli per un'altra via nella circolazione, non vi sarebbe stato del resto nessun pericolo a farlo, se i Banchi avessero avuto cura di farsi precedentemente essi medesimi una riserva propria a rassicurare i depositanti. L'esperienza avendo provato che i depositi soggiornavano lungamente nelle casse, e che non erano mai ritirati che a piccole somme, subitamente rimpiazzate da altre, bastava di tenere costantemente le casse abbastanza ben provviste di danaro per far fronte a tutte le domande eventuali. Il resto, formante un'eccedenza reale sui

(1) Si vedrà più innanzi come si spiegò questa disparizione del contante.

bisogni del servizio, poteva benissimo tornare al commercio, servendo allo sconto dei suoi effetti. Così i Banchi avrebbero aumentato i mezzi della circolazione entrando nella via del credito. Questo primo passo avrebbe presto condotto ad un altro, l'emissione dei biglietti circolanti, la quale si lega da vicino allo sconto, ed allora i Banchi si sarebbero posti senza sforzo al punto in cui sono arrivati ai nostri giorni. Si domanda come questa idea così semplice non si sia presentata alla mente degli abili negozianti che quelle celebri città racchiudevano in sì gran numero; o piuttosto se, come vi ha ragione di credere, essa non è loro sfuggita, come è avvenuto che non abbiano pensato seriamente ad affettuarla?

Questa singolarità si spiega. Bisogna primieramente rammentarsi che dovunque esistevano antichi Banchi, i depositi erano ricevuti sotto l'autorità della città o dello Stato che se ne rendeva cauzione. Disporre di quei depositi, anche con mire lodevoli e con guarentigia sufficiente; sarebbe stato per certi riguardi violare la pubblica fede. Ciò che poteva convenire a compagnie, composte d'uomini privati, operanti sotto l'autorità della legge, non conveniva forse altrettanto a dei poteri costituiti, contro i quali il ricorso è meno facile. Questo sistema avrebbe esigiuto altronde, lo si è veduto, la costituzione precedente di un fondo di riserva: altrimenti, la possibilità di una scoperta, allarmando di continuo i depositanti, gli avrebbe soventi portati, prima del tempo, a ritirare i loro depositi, e non poteva entrare nel pensiero delle autorità pubbliche di sottomettersi ad un simile obbligo.

Ma questa ragione non è la sola. In origine i Banchi di deposito non erano stati istituiti solamente per effettuare, con girate di partite, il pagamento di tutti i debiti rispettivi dei negozianti; essi avevano avuto inoltre per oggetto, almeno in alcune città, di creare, sotto il nome di moneta di banco, una moneta ideale inalterabile. Ad un'epoca in cui lo scandaloso abuso dell'alterazione delle monete, così frequente nella maggior parte degli Stati dell'Europa, veniva ad ogni momento a portare il disordine nelle relazioni commerciali, le repubbliche commercianti si sforzarono di sfuggire alle conseguenze rovinose di cotale abuso, opponendo alle monete correnti, soggette a tante variazioni, una moneta ideale, la quale non variasse mai. Da ciò quella formazione di depositi pubblici, nei quali il danaro era portato e ricevuto pel suo valore intrinseco, vale a dire in ragione della quantità d'oro o d'argento effettivo ch'esso conteneva; da ciò quella supposizione di pezze di monete ideali, che si chiamava moneta di banco, da ciò infine quella regola di effettuare tutti i pagamenti con cessioni di titoli o con semplici scritture, in modo di evitare l'uso, allora tanto pericoloso, delle monete correnti. Si comprende che se i Banchi avessero rimesso immediatamente in circolazione, sotto forma di prestiti o di anticipazioni, il danaro che ricevevano a titolo di deposito, questo oggetto essenziale della loro istituzione avrebbe mancato.

Per quanto ristretti fossero nelle loro operazioni, non c'è dubbio che quegli antichi Banchi non abbiano reso nel tempo loro grandi servigi. Era molto, in un'epoca in cui le monete andavano degradandosi dappertutto, con grande detrimento dei privati, e specialmente del commercio che ne risentiva aspre scosse, di avere potuto stabilire intorno a sé l'uso di una moneta inalterabile e costante: era non solamente risparmiare al commercio perdite reali che l'alterazione delle monete gli faceva sempre subire, ma eziandio ristabilire in lui la sicurezza, la

fiducia, che il sole timore di un'alterazione possibile poteva continuamente turbare. In tal modo i Banchi detavano di fatti le città, che li possedevano, di una sorta di credito relativo assai superiore a quello di cui si godesse altrove. Il vantaggio che offrivano di effettuare tutti i pagamenti mediante un semplice trasferimento comodo e facile, non era esso medesimo senza importanza. In questo senso contribuivano potentemente a fissare ed a crescere in quella città il movimento dei negozii che vi si rivolgeva da altrove. Ma, in appresso, quando il deplorabile spediente dell'alterazione delle monete fu abbandonato da tutti i governi dell'Europa, l'utilità di cotali Banchi diminuì; nello stato attuale delle relazioni e dei bisogni le si farebbe mediocrementemente sentire.

Nel 1668 si stabilì in Stoccolma un Banco di un altro genere, che sembra essere stato il modello dei Banchi territoriali, propagati nel norte dell'Europa; ma è veramente all'epoca della stabilimento del Banco d'Inghilterra che si apre l'era di quella istituzioni di un ordine nuovo, che si possono chiamare i *Banchi moderni*.

§ 4. — Continuazione del cenno storico. — Il Banco di Londra e i Banchi privati.

La fondazione del Banco d'Inghilterra è dovuta allo Statolder di Olanda, divenuto re d'Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III, e che ne aveva preso l'idea nella sua patria. Il disegno ne fu tracciato, a quanto pare, da un gentiluomo scozzese chiamato William Patterson. Senza dubbio, esso fu copiato per molti riguardi sui Banchi anticamente conosciuti: nondimeno si allontanò sin dal principio dalle regole insino allora seguite. Non è sicuro, per verità, che le operazioni alle quali si dedicò, non fossero state tutte praticate prima di lui; ma più importanti, come l'emissione dei biglietti circolanti, non lo erano state almeno che come saggi non proseguiti, mentre esso ebbe la gloria di perseverarvi. È per tal mezzo ch'esso è divenuto il modello delle istituzioni dello stesso genere che si sono propagate più tardi.

La sua fondazione risale al secolo XVII. Un atto del Parlamento autorizzò prima l'apertura di una sottoscrizione di 1,200,000 lire sterline (30 milioni di franchi) che fu coperta in dieci giorni. Tosto un nuovo atto istituì il Banco, e lo eresse a corporazione con tutti i privilegi inerenti a codesto titolo: la carta d'istituzione è del 27 luglio 1694. Con quella carta fu permesso al Banco di negoziare in qualunque sorta di biglietti e effetti commerciabili, come lettere di cambio, ed in oro e in argento, tanto in pezzi monetate, quanto in verghe, ecc.; di ricevere in deposito qualunque sorta di mercanzie, e di fare sovveezioni ai depositanti; di prendere ipoteche sopra terre, eccettuato quelle della corona, e di vendere il prodotto delle terre ipotecate; di fare anticipazioni al governo, ma coll'autorizzazione preventiva delle Camere, le quali, in questo caso, dovevano provvedere al pagamento degli interessi; infine di emettere dei biglietti pagabili a vista ed al latore, ma solamente fino alla concorrenza della somma del suo capitale di 1,200,000 lire, a meno che un nuovo atto del Parlamento non lo autorizzasse ad estendere più oltre le sue emissioni. Quindi il Banco d'Inghilterra riuniva così in sé le principali condizioni dei Banchi commerciali; ma un'altra clausola dell'atto d'istituzione ne alterò le basi dal suo principio.

Così tale clausola, il Banco si obbligava, in contraccambio del privilegio che

gli era concesso, a consegnare al governo, a titolo di prestito, l'intera somma del suo capitale. Per meglio dire, la consegna di questo capitale nelle mani del governo aveva preceduto l'istituzione del Banco, ed era anzi divenuta, a motivo degli impacci finanziari dello Stato, la vera causa dell'ottenimento del suo privilegio. Non gli rimase dunque, per operare nelle sue relazioni col commercio se non un titolo di credito non esigibile sul governo, ed un reddito annuo regolato come segue: 96 mila lire sterline, per gl'interessi del suo credito, calcolati in ragione di 8 per 100 l'anno, e 4 mila lire sterline che gli erano assegnate io pagamento delle spese che cagionava l'amministrazione degli affari relativi allo Scacchiere o tesoreria dello Stato, in tutto 100,000 lire sterline (2,500,000 franchi). È duoque con questo tenue reddito, e senza nessun capitale disponibile, ch'esso dovette avventurarsi nella carriera dell'emissione dei biglietti (1) ed assettare i fondamenti di quel credito colossale al quale aspirò fin d'allora. Esso non indietreggiò in faccia alla sua impresa, ed ognun sa come l'abbia compiuta.

Tuttavolta, malgrado l'avvenimento, io non temerò di dire che tale tentativo più che audace non era destinato ad un simile successo. Nelle condizioni, nelle quali si era posto, il Banco d'Inghilterra doveva o perire o ripiegarsi sopra le operazioni secondarie, delle quali i Banchi si erano fino allora contentati. L'emissione dei biglietti circolanti era troppo pericolosa per lui, privo come era di un fondo capace di rassicurare il pubblico sulla loro solidità. Quindi il suo cammino fu da principio lento e stentato. Esso languì durante sedici anni, lottando con difficoltà crescenti, contro le giuste prevenzioni del pubblico. Nel 1696, durante la rifusione delle monete, si trovò in una posizione pericolosa, e si vide anzi costretto di sospendere il pagamento dei suoi biglietti. Malgrado la legge che dava alla sua carta no corso forzato, i suoi biglietti perdettero fino a 20 per 100 contro la moneta; trista prova di una debolezza precora, primo segno di un disordine che sembrava non dover essere che il presagio di un più grande disastro. Si sostenne ciò noo ostante in quelle circostanze critiche, mercè una rara perseveranza e la costante protezione del Parlamento. Ma persistendo, come lo ha fatto di poi, nel sistema abusivo di prestare al governo l'intera somma del suo capitale, a misura che lo aumentava con nuove sottoscrizioni di azioni; sempre più ambizioso a misura che aumentava le sue ricchezze nominali, e sempre ugualmente più povero e spogliato di mezzi effettivi, esso camminava sopra un abisso, che, secondo le leggi della prudenza umana, doveva presto o tardi ingoiarlo. Una circostanza particolare, fuori di tutte le previsioni, e di cui non si è tenuto conto abbastanza, venne tutto ad un tratto a prestargli una inaspettata assistenza, ed a scongiurare ogni tristo destino.

Nel 1708, il Parlamento promulgò un atto che interdiceva, nell'Inghilterra e nel paese di Galles, il commercio di Banco e l'emissione dei biglietti a qualunque compagnia, tranne il Banco d'Inghilterra, composto di più che sei associati. Questa disposizione, per certi riguardi strana, produsse un effetto molto notevole; essa creò in Inghilterra un sistema di credito affatto particolare; sistema

(1) Secondo ogni apparenza, è perchè il Banco di Venezia si trovò in una simile situazione che esso dovette rinunciare all'emissione dei biglietti circolanti.

bastardo e vizioso, senza alcun dubbio, ma che non era però, infin dei conti, privo di consistenza, nè di una certa armonia nel suo insieme. Il paese si popolò di piccoli Banchi, che godevano di tutte le facoltà dei Banchi grandi, ma che contavano al più sei associati; sono quelli che chiamansi in Inghilterra *Banchi privati* (*private Banks*), stabilimenti più considerevoli, in generale, che quelli dei nostri banchieri particolari, ma che sono lontani di raggiungere l'importanza delle compagnie. Questi Banchi privati godevano legalmente, come lo abbiamo veduto, della facoltà di emettere dei biglietti pagabili a vista ed al latore; ma col fatto, tale facoltà diventava per loro quasi sterile. Quale apparenza, difatti, di assodare nella circolazione biglietti emanati da stabilimenti tanto mediocri? Per supplire alla loro insufficienza, si rivolsero verso il Banco privilegiato, al quale si raunodarono volontariamente coi legami di una stretta solidarietà. Essi intrapresero dunque lo sconto degli effetti di commercio; ma invece di pagarli coi loro propri biglietti circolanti, ricorsero le più volte a quelli del Banco centrale, al quale consegnarono in cambio tutto o parte dei biglietti scontati.

Da ciò nacque un sistema ad un tempo misto e complesso, nel quale funzioni naturalmente unite si ripartirono: ai Banchi privati lo sconto, al Banco centrale l'emissione dei biglietti. Quelli prestarono all'altro i loro mezzi pecuniari, la cui riunione era considerevole, e con questo gli diedero una solidità che in fondo e per se medesimo non aveva: ricevertero da lui, a loro volta, la facoltà di emissione che loro mancava, o della quale non godevano che in apparenza. Obbligati di servirsi nei loro sconti dei biglietti del Banco d'Inghilterra, erano interessati a sostenerne la circolazione nei loro cantoni rispettivi, come se loro fossero appartenuti in proprio, e nel fatto essi non vi mancavano. In tutti i tempi conservarono l'uso di pagare alla presentazione tutti i biglietti del Banco centrale, e sovente, nei momenti di crisi, ne assunsero in faccia al pubblico l'impegno formale. Così diventarono come altrettante succursali volontarie al Banco privilegiato, altrettanti uffici particolari che venivano in aiuto dell'ufficio principale, e lo supplivano anzi nei momenti di eclisse. Mercè codesto appoggio inaspettato, e sul quale i suoi fondatori non contavano, il Banco d'Inghilterra si è sostenuto con tanto splendore, malgrado i vizi troppo reali della sua costituzione originaria, malgrado l'insufficienza riconosciuta dei suoi mezzi e la manifesta fragilità della sua potenza.

Che cosa non si è detto sulla sua strana fortuna? Quali giganteschi progetti quell'esempio non ha esso ispirati? A quali assurde teorie non ha esso dato origine? Quando si è veduta quell'istituzione, priva di qualunque capitale esigibile, senza aver altro di proprio che delle rendite, sostenere coll'una mano il credito dello Stato, mantenere coll'altra la più vasta circolazione di biglietti che mai nessun Banco abbia intrapresa, si è trascorso alle più stravaganti supposizioni. Gli uni hanno pensato che non vi fosse che a volerlo per inondare il mondo di una carta la quale facesse ufficio di danaro, ed aprire così per ciascun popolo, senza sforzo e senza travaglio, una sorgente di beni inesauribile. Altri, più modesti, hanno almeno piantato in principio che apparteneva ai governi, purchè si contenessero dentro a certi limiti, di colmare con della carta tutti i vuoti dei loro tesori. Molti pur anche, pigliando la via opposta di tali risplendenti chimere, non hanno veduto nell'istituzione del Banco d'Inghilterra che un edificio mostruoso, del quale cento volte hanno predetto la caduta. Ma tutte le supposizioni e tutte

le teorie sono state di nuovo confuse o gettate fuori dei loro confini, quando si è veduto, quello stesso Banco, dopo un secolo di esistenza, sospendere, nel 1797, ogni pagamento della sua carta in moneta, e mantenere, senza perdita troppo sensibile, quella sorprendente sospensione durante lo spazio di più che ventidue anni. Si sarebbe stato meno corvivo a gridare al miracolo, come anche si sarebbero risparmiate tante vane profezie, se si avesse studiato il fatto in tutte le sue dipendenze. Invece di considerare il Banco isolatamente, lo si avrebbe preso colla sua poderosa scorta, coi suoi innumerevoli satelliti. Si sarebbero contati non solamente i suoi mezzi proprii, ma tutti gli aiuti riserbati per esso nei Banchi privati; allora si avrebbe trovato la spiegazione del fenomeno, si sarebbero veduti i piedi del colosso, ed il prodigio sarebbe svanito.

Tutto questo però non costituisce uno sviluppo morale del credito. Malgrado l'appoggio interessato del governo, la cui fortuna è oggimai legata alla sua, malgrado la reale saggezza ch'esso spiega nella perigliosa situazione nella quale si è posto, malgrado l'assistenza stessa dei Banchi privati, è lecito credere che il Banco di Londra non avrebbe vissuto sino ad oggi in un paese meno tranquillo dell'Inghilterra, o più esposto di lei alle invasioni. Tutto ha concorso per preservarlo da una caduta che il suo cattivo ordinamento pareva rendere inevitabile. La costituzione dei Banchi privati era ben lontana anch'essa dall'essere irreprensibile. Istituiti sopra una scala troppo piccola per imprendere con successo l'emissione dei biglietti circolanti, autorizzati però dalla legge ed invitati dalla necessità dei loro affari ad imbarcarsi in cotai genere di operazioni, hanno sovente patito duri disastri. Perciò l'Inghilterra ha sovente pagato assai caro, sotto questo reggimento, i beneficii, altronde incontestabili, del credito commerciale di cui godeva. Ciò faceva dire con ragione a Lord Liverpool, primo Lord del tesoro, ed a Robinson, cancelliere dello Scacchiere in un atto ufficiale presentato da loro nel 1826, epoca in cui quel reggimento fu modificato, che la legge inglese autorizzava allora qualunque specie di commercio di Banco, eccetto quello che avrebbe offerto le condizioni di solidità e di sicurezza. « *The effects of the law at present is to permit every description of banking, except that which is solid and secure* ». Lasciando altronde da parte queste condizioni di solidità e di sicurezza, è certo che nè il Banco di Londra nè i Banchi privati non hanno sciolta pienamente la questione delle istituzioni di credito commerciale; l'onore ne era riservato a quello di Scozia.

§ 5. — Continuazione del cenno storico. — I Banchi di Scozia e degli Stati Uniti.

Nel 1695, un anno dopo lo stabilimento del Banco d'Inghilterra si formava senza strepito ad Edimburgo un'istituzione del medesimo genere più modesta nelle sue pretese, ma più solida e più completa; è quella che porta il nome di Banco di Scozia (*Bank of Scotland*). Il progetto ne fu formato da John Holland, negoziante di Londra. Esso fu autorizzato da un atto del Parlamento scozzese che lo eresse in corporazione. Il suo capitale primitivo, formato da azioni di 83 lire, 6 cellini, 8 denari, non si elevò a più di 100 mila lire sterline (2,500,000 franchi): capitale assai modesto, ma sufficiente per gli affari che voleva intraprendere, e che esso ebbe almeno il buon senso di conservare nella sua integrità.

Perciò il suo esordire fu felice, e rapidi i suoi progressi. In seguito, il capitale del Banco di Scozia è cresciuto a misura che i suoi negozi si estendevano; ma è sempre rimasto comparativamente debole, come quello di tutti gli altri stabilimenti dello stesso genere che si sono formati nel paese. Esso è stato portato nel 1804 alla somma di 1,500,000 lire sterline (37,500,000 franchi), e non ha poi ecceduto cotale somma.

Nel 1727 fu istituito il Banco regio di Scozia (*royal Bank of Scotland*). Una somma di 246,550 lire sterline, assegnata alla Scozia come indennità della sua riunione all'Inghilterra, fu dal commissario rivolta a codest'uso, il migliore di fatti che si potesse trovare. Non vi si applicarono prima che 111 mila lire sterline, e il capitale fu fissato a 150,000 lire nell'anno 1738. Più tardi fu portato alla somma di 2,000,000 sterline, e rimane ancora fissata a quest'ultima somma. Questo nuovo Banco, eretto in corporazione come il primo, non fu meno fortunato di esso, e la loro esistenza simultanea non fu un ostacolo ai loro sviluppi progressivi.

Un terzo Banco incorporato fu stabilito nel 1746 sotto il nome di compagnia liniera (*British linen company*). Come lo annuncia il suo titolo, essa ebbe dapprima per oggetto speciale d'incoraggiare l'industria del lino, industria quasi nulla allora, e così florida adesso. Essa le rese difatti immensi servigi. Ma in appresso estese il suo patrocinio indistintamente su tutte le industrie, e non si distinse più in questo dagli altri Banchi. Il suo capitale primitivamente fissato alla somma di 100,000 lire sterline, fu portato più tardi a 500,000 lire: ma non ha oltrepassato questo limite, inferiore anche a quello cui si sono arretrate la maggior parte delle compagnie rivali; il che non l'ha impedito di collocarsi in una posizione molto eminente, dove si è mantenuto fino a questo giorno.

Questi primi Banchi si erano concentrati ad Edimburgo. Glasgow, la seconda città della Scozia, non tardò a seguire l'esempio della capitale che fu poscia imitato da vicino e vicino in tutta l'estensione del paese; giova notare altronde che i tre Banchi da me ora ricordati sono i soli che sieno stati fondati coll'intervento dell'autorità pubblica, ed eretti in corporazioni. Tutti gli altri si formarono liberamente, spontaneamente, e si costituirono in compagnia a fondi riuniti (*joint stock Banks*), specie di società molto diffuse nella Gran Bretagna, dispensate da ogni autorizzazione preventiva, e che non sono in fondo altra cosa che le nostre società anonime, con questa sola differenza che nulla vi limita la responsabilità degli associati. Questa differenza è nondimeno qualche cosa, e se ne vedranno qui appresso le conseguenze rapporto ai Banchi istituiti in quel paese.

È probabile che la Scozia avesse tolto dall'Inghilterra l'idea delle istituzioni dei Banchi; ma non tardò a superarla in questa carriera aprendovi strade nuove. Quindi è il *Banco di Scozia*, il quale pel primo, dall'anno 1696, stabilì delle succursali, emise, nel 1704, biglietti al latore di una lira sterlina, ricevette depositi ad interesse, e dall'anno 1723 accordò crediti in conto: operazioni alle quali il Banco di Londra è rimasto straniero, e che sono state lungamente caratteristiche del sistema scozzese.

Spargendo i loro rami su tutta la superficie del paese, i Banchi scozzesi vi hanno gettata una maravigliosa rete di agenti della circolazione. In tal modo hanno esteso la loro influenza, ripartiti i loro beneficii, e creato ad uso del com-

mercio dei mezzi di comunicazione facili e sicuri, che hanno attivato le transazioni. I crediti in conto, che hanno praticato concorrentemente collo sconto degli effetti di commercio, differiscono poco da questo in quanto al fondo. È un'altra maniera di fare delle anticipazioni, e di accordare ai commercianti il beneficio del credito. Vi è però, come si vedrà più tardi, una differenza molto notevole nell'applicazione; ma per la sola ragione che il modo differisce, esso ha la sua utilità propria, poichè giova che i mezzi di essere utili varino come i bisogni che sono destinati a soddisfare.

Ma la più bella innovazione che loro sia dovuta, è senza contrasto l'uso dei depositi ad interesse. Ad esempio dei primi stabilimenti formati nei paesi, tutti i Banchi di Scozia ricevano dei depositi, il minimo dei quali è ordinariamente di 10 lire sterline, e qualche volta al di sotto, che essi obbligansi a rimborsare a qualunque richiesta, o ad epoche previste, e sulle quali pagano un interesse più o meno elevato, secondo i tempi. La somma totale dei depositi ricevuti in codesti Banchi si elevava nel 1836, secondo l'inchiesta che ebbe luogo in quell'epoca, a 20 milioni sterlini (500,000,000 di franchi). A riferto di Sir Roberto Peel, essa raggiunse i 30 milioni sterlini (750,000,000 di franchi) nel 1845.

Quando si compara su questo punto la pratica dei Banchi scozzesi con quella degli antichi Banchi di Venezia, di Amsterdam e di Amburgo, pare proprio di sentirsi trasportato in un altro mondo, e si misurano con sorpresa i grandi progressi compiuti. A Venezia, ad Amsterdam, ad Amburgo, i depositanti pagavano al Banco dei diritti di custodia, pagavano anche una leggiera retribuzione a ciascun trasferimento, ed un'altra ancora all'atto di ritirare il deposito. Qui le parti sono rovesciate, e sono i Banchi stessi che pagano a titolo d'interesse una retribuzione ai depositanti. Perché? Perché i Banchi moderni hanno preso il partito di trarre utilità dai depositi, cosa dalla quale, gli altri si guardavano con grande scrupolo. Fra questi due modi di operare, vi è un intero abisso, e si presentano già le conseguenze di un mutamento così radicale.

Primieramente, l'essa di un interesse attraendo nelle casse dei Banchi tutte le somme riservate nelle casse private, la massa dei depositi si è accresciuta. L'abitudine di portare al Banco il proprio danaro disponibile è divenuta generale, da particolare che era ad una certa classe di commercianti. Da ciò l'uso dei trasferimenti si è pur esso generalizzato, e lo scopo che gli antichi Banchi si erano proposto, quell'oggetto speciale, e per così dire esclusivo della loro istituzione, di evitare i trasporti costosi della moneta, è stato meglio e più completamente adempiuto.

Inoltre, i depositi non sono rimasti ciò che erano, un semplice quadro per trasferimenti; sono altresì divenuti un mezzo di economia e di ordine. Chiunque ha avuto in mano una somma di danaro attualmente disponibile, ha potuto farla fruttare attendendo il momento di servirsene. Ciò posto, quale risparmio della ricchezza sociale! Quale attività costante nel suo impiego! Non una facoltà che rimanesse oziosa, non una particella di danaro esistente che non mostrasse il suo prodotto d'ogni giorno.

Diffondendosi da vicino in vicino l'uso dei depositi fino negli ordini inferiori della popolazione, i Banchi scozzesi si sono veduti anche incaricati di una funzione più impreveduta e più alta. Nelle loro mani sono state rimesse, allato ai fondi disponibili del ricco, le lente economie del povero. Casse di custodia, di

riserva e di previdenza pel primo, sono diventate pell'altro casse di risparmio e di accumulazione. Esse compivano questa funzione di alta previdenza sociale, e la compivano con felicità, lungo tempo prima che il nome di casse di risparmio, oggidì così popolare, fosse stato pronunciato nè in Inghilterra nè in Francia, e meglio organizzate altronde per cotale impiego, di quello che lo sieno le nostre casse attuali, poichè trovavano sempre nei loro crediti e nei loro sconti l'occasione di fertilizzare i depositi, non erano obbligate come queste di misurare il beneficio. Non segnavano un limite stretto o severo, al quale la somma dei depositi si arresterebbe. Perciò l'operaio laborioso, che loro aveva affidato il suo peculio, poteva con pagamenti successivi, e coll'accumulazione crescente degl'interessi, ingrossarlo senza misura e senza termine, non solamente in modo di formarsi una riserva pel caso di malattia o di sciopero, ma ben anche in modo di elevarsi un giorno colla formazione di uno stabilimento al di sopra della sua condizione presente. Grande e salutare istituzione, la quale spargeva la speranza fra il popolo nel tempo stesso che le idee d'ordine ed il pensiero dell'avvenire! Perciò, i Bauchi scozzesi hanno lungamente tenuto luogo delle casse di risparmio che non erano conosciute; queste ne sono oggidì l'indispensabile complemento.

Si può immaginare quanto la massa dei depositi ricevuti dai Bauchi, e riversati da loro sotto forma di anticipazioni al commercio, abbiano aumentato la potenza di quegli stabilimenti come casse di sconto e di credito. Quand'anche non avessero fatto alcun uso dei capitali loro proprii, avrebbero tuttavia trovato nella somma dei depositi affidati alla custodia loro mezzi sufficienti per far fronte ad innumerevoli sconti ed a crediti molto estesi.

Nel 1826 si operò un grande mutamento nel sistema inglese. Gl'imbarazzi del commercio, i successi notorii dei Banchi scozzesi e l'instabilità riconosciuta dei Banchi privati, determinarono primieramente il Parlamento a rievocare l'atto del 1708, il quale interdiceva in Inghilterra il commercio di Banco ad ogni compagnia composta di più di sei associati almeno; l'applicazione di questa misura fu ristretta ad un raggio di sessantacinque miglia intorno a Londra. A partire da quel momento, si videro sorgere in Inghilterra allato ai Banchi privati, dei *joint stock banks*, istituiti ad imitazione di quelli di Scozia. Sorsero dapprima lentamente, e nel 1833, non ne esistevano ancora in tutto che trentaquattro; ma negli anni seguenti si moltiplicarono con tale rapidità, che nel 1836 se ne contavano già circa ottanta. Quantunque siensi gravemente risentiti nella loro costituzione delle difficoltà opposte dalla legge inglese alla libera formazione delle società commerciali, e che sieno stati, in generale, meno bene istituiti e meno saggiamente condotti che i Bauchi scozzesi, non però hanno lasciato di contribuire molto a migliorare il sistema di credito della Gran Bretagna, correggendolo e completandolo.

Fu in quello stesso anno 1836 che si proibì in Inghilterra l'emissione dei biglietti di meno di 5 lire sterline. Eppure, a parecchie riprese, il Banco d'Inghilterra erasi giovato dell'impiego delle piccole spezzature che lo avevano potentemente aiutato a superare crisi formidabili; ma fu colpito da questa circostanza, che le piccole spezzature erano soggette più che le altre alle falsificazioni. Quella proibizione però non fu estesa alla Scozia. All'epoca stessa il Banco di Londra cominciò a formarsi dei succursali nelle provincie; ne stabilì successi-

vamente a Gloucester, Manchester, Birmingham, Leeds, Liverpool, Bristol, Exeter, Newcastle, Hull, Norwich, ecc.

Il sistema dell'Irlanda che era stato modellato precedentemente su quello dell'Inghilterra propriamente detta, con restrizioni uguali ed abusi anelie più grandi, fu parimenti riformato nel 1826 e nel medesimo spirito.

L'America del Norte è entrata di buon'ora nella via del credito coll'azione dei Banchi commerciali. Fin dal tempo in cui essa apparteneva ancora all'Inghilterra, aveva fatto a questo riguardo alcuni saggi; ma queste istituzioni non vi si sono propagate con crescente successo se non più tardi. Nel 1811 esistevano in tutta l'estensione dell'Unione americana 88 Banchi, i quali possedevano insieme un capitale di 42,609,101 dollari (circa 230 milioni di franchi); il numero ne era quasi triplicato nel 1816, poichè ne esistevano a tale epoca 246 i quali operavano con un capitale di 89,822,297 (485 milioni di franchi); nel 1820 se ne contavano 307 con un capitale di 101,714,551 dollari; nel 1830, 328 con un capitale di 110,186,608 dollari. Negli anni successivi si moltiplicarono ancora rapidamente fino a quello spacio del 1837, determinato dalla guerra a morte che dichiarò loro il presidente Jackson, che ne rovesciò un certo numero; il che non impedisce che nel 1838, a testimonianza di H. Carey, se ne contassero in tutta l'estensione dell'Unione 677, con un capitale di 378 milioni di dollari, ossia 2,041,200,000 franchi.

Nel 1816 si eresse nell'Unione americana una istituzione centrale sotto il nome di *Banco degli Stati Uniti*. Il suo capitale che fu portato a 35 milioni di dollari, fu sottoscritto per un quinto dal governo che gli accordò inoltre diversi privilegi, segnatamente quello di avere esso solo il deposito ed il maneggio dei fondi pubblici. Merè l'estensione dei suoi propri mezzi, ed i favori particolari dei quali godeva, questo Banco non tardò ad eclissare tutti gli altri; si fece anzi nel seno dell'Unione un'esistenza eccezionale. Ma nel 1837, in conseguenza delle sue differenze col governo, fu spogliato dei suoi privilegi, e cadde dall'alto grado nel quale si era collocato. Esso non è più oggidì che il Banco di Pensilvania, disceso presso a poco a livello di tutti gli altri Banchi di Stato.

Ciò che distingue soprattutto i Banchi degli Stati Uniti da quelli dell'Inghilterra o della Scozia, è il modo della loro istituzione come compagnie. Mentre quest'ultimi sono quasi tutti, come lo si è veduto, costituiti in *joint-stock-companies*, sorta di associazione, nella quale tutti i membri sono indefinitamente responsabili degli impegni contratti, i Banchi degli Stati Uniti, più liberi nella loro formazione, si sono in generale costituiti in Compagnie anonime (*incorporated Companies*), per modo che la responsabilità di ciascun associato vi è limitata alla propria messa. Circostanza che sembra straniera alla natura non meno che alla condotta delle operazioni di un Banco, e che non lascia ciò nonostante di esercitare su queste stesse operazioni un'influenza sensibile. Non è mica che negli Stati Uniti ognuno sia libero di costituire una società anonima a volontà. È l'uopo, come in Inghilterra ed in Francia, un'autorizzazione preventiva: ma queste autorizzazioni che il governo di ciascuno Stato può rilasciare nella sua giurisdizione, vi si ottengono con assai maggiore facilità. È sotto questo punto di vista soprattutto, che i Banchi degli Stati Uniti mi sembrano essere un progresso su quelli dell'Inghilterra ed anche della Scozia. Perciò, malgrado i pregiudizii contrarii, diffusi a questo proposito in tutta l'Europa, e particolarmente

in Francia, io procurerò di mostrare, con fatti precisi, ch'essi prevalgono difatti sugli uni e sugli altri, non solamente per l'energia della loro azione sul commercio, ma ben anche per la loro solidità.

Dopo aver parlato di queste belle istituzioni, non rimane più, nell'ordine dei fatti esistenti, a menzionare nessun reale progresso. Io non cercherò dunque di mettere in iscena i Banchi commerciali istituiti in altri paesi, come per esempio, nel Belgio ed in Francia. Questi ultimi si presenteranno più tardi quando si tratterà di paragonare i diversi sistemi nelle loro condizioni di esistenza e nei loro effetti. In questo momento io non ho voluto presentare che un cenno storico, il quale mostrasse, per quanto è possibile, il progresso delle istituzioni di credito nelle sue principali fasi, e che deve naturalmente arrestarsi dove l'ultimo progresso è compiuto.

Nel capitolo seguente procurerò di presentare un'esposizione sommaria, ma sostanziale e completa, delle nozioni essenziali del credito, tranne a riprendere poscia suppletivamente le idee fondamentali sulle quali riposa tutto il sistema.

CAPITOLO II.

TEORIA DEL CREDITO — ESPOSIZIONE GENERALE E SOMMARIA

§ 1. — Carattere del biglietto di Banco. — È un titolo di credito.

Di tutte le facoltà che i Banchi possiedono, la più preziosa, senza alcun dubbio, è quella di emettere biglietti circolanti. Questa facoltà di pagare con della carta, invece di moneta, e di far accettare codesta carta da tutto un pubblico come danaro contante, ha qualche cosa difatti di molto notevole, e che in apparenza ha del maraviglioso. Perciò, in ogni tempo, ha sedotto le immaginazioni avventuriere, e per la stessa ragione ha spaventato gli spiriti timorosi. Gli uni hanno veduto in questa facoltà una sorgente inesauribile di ricchezze, gli altri una pericolosa esca, la quale doveva necessariamente condurre ai precipizii; tutti si sono accordati altronde a considerarla come talmente caratteristica dell'azione dei Banchi, che hanno quasi dimenticato le altre funzioni cui codeste istituzioni compiono, per non vedere in essi se non altrettante fabbriche di biglietti.

Se si avesse esaminata la cosa più da vicino, si avrebbe veduto che questa facoltà, come che splendida sia, nulla ha in fin dei conti se non di naturale e di semplice, nulla che non si spieghi coi dati generali del commercio. Si avrebbe parimenti compreso, che, malgrado la sua importanza reale e grandissima, essa non compie in conclusione nell'insieme delle operazioni di un Banco, che un ufficio per così dire subordinato, come quello che è l'indispensabile complemento di un'altra funzione più essenziale.

Ma occorre primieramente rendersi esatto conto della sua natura e de' suoi effetti. Occorre sapere donde questa facoltà derivi, e sin dove si estenda: occorre soprattutto comprendere il vero carattere del biglietto di Banco ed il principio della sua emissione. E su tutto questo, e quanti errori, quante teorie incoerenti, assurde, consacrate frattanto dal silenzio, e qualche volta dall'assenso dei migliori intelletti!

L'opinione assai generalmente ricevuta è che la facoltà di emettere dei biglietti di Banco torna a quella di *batter moneta*, e che tende a surrogare nella circolazione il danaro colla carta. Vi è motivo di sorprendersi che dopo un secolo e mezzo di pratica dei Banchi commerciali, quando la loro carta è stata tante volte messa alla prova ed apprezzata, quando d'altra parte le funzioni, la natura e le qualità essenziali della moneta sono state così bene e così chiaramente definite, possano esservi ancora degli uomini, non già ignoranti, ma colti, i quali pensino di paragonare la carta di banco alla moneta, e pretendono mettere sulla stessa linea e confondere sotto la stessa denominazione cose così profondamente distinte. È non pertanto vero che questa grossa eresia trova anche oggidì i suoi fautori. Dappertutto ci sentiamo ripetere che i biglietti di banco surrogano la moneta: che i Banchi colle emissioni loro aumentano la massa del danaro, che il diritto che si accorda loro di emettere dei biglietti equivale a quello di battere moneta; e questi errori grossolani, che non sono se non il rovesciamento delle più semplici nozioni della scienza, sembrano accreditarsi di giorno in giorno. Si compendiano tutte in questa nota parola: *carta-moneta*, connubio mostruoso di due termini incompatibili, e di quel preteso assioma dell'economia politica inglese, *che la moneta è nel suo stato più perfetto quando è di carta*. Sembra, vedendoci portare attorno queste parole vuote o accarezzare questo chimere, che noi siamo ritornati al tempo del sistema di Law, o che dobbiamo anche oggidì, come allora, fare il nostro tirocinio.

Nel fatto, da Law fino ai nostri giorni, le dottrine che la maggior parte degli economisti si sono fatte sui Banchi, poco variano in quanto alla sostanza. Si compendiano in questo pensiero, sempre lo stesso, che la carta dei Banchi surroga la moneta. Solamente a questo primo pensiero, che loro è comune a tutti, ciascun di loro ne ha associato altri, i quali ne hanno modificato l'applicazione. Questi hanno creduto che per compiere convenientemente la funzione del danaro, la carta dei Banchi avesse bisogno di essere sostenuta dalla sicura prospettiva di un rimborso a volontà; quelli, al contrario, hanno piantato il principio che le bastasse di essere, purché circolasse sotto l'autorità e colla sanzione della legge. Law, il quale ammetteva colla maggior parte degli economisti del tempo suo, che l'oro e l'argento costituivano tutta la ricchezza di un popolo, e che non si potrebbe mai troppo moltiplicarli in un paese, giudicava parimente, per una conseguenza naturale di questo principio, che non si debbono mettere dei limiti all'emissione della carta destinata a surrogare la moneta, ed il suo sistema intese difatti, dall'esordire, anche quando era costituito su basi altronde abbastanza ragionevoli, ad ingorgare il paese con emissione di biglietti senza misura e senza fine. Gli economisti che sono venuti dopo di lui hanno piantato altre regole. Più illuminati sul vero impiego dell'oro e dell'argento, ben sapendo che le monete non sono utili se non come agenti della circolazione, e nella misura che i bisogni di questa circolazione comportano, non hanno ammesso che la massa della

carta in circolazione debba eccedere in nessun caso quella della stessa moneta. Parecchi di loro, come Adamo Smith e G. B. Say, hanno anzi stabilito con una sorta di temperamento dettato dalla prudenza, che non occorresse surrogare con della carta se non una parte del danaro, per esempio la metà; mentre altri, come Ricardo, più risoluti, più decisi, hanno arditamente proposto di sostituire la carta a tutta la somma della moneta esistente. Ma tutti, qualunque sia la diversità delle loro opinioni in quanto alla misura di applicazione, si sono raccolti intorno a quel primo pensiero che la carta dei Banchi surroga la moneta.

Questa fatale dottrina, coi suoi commentarii e colle sue varianti, è stata la sorgente avvelenata di tutti i falsi sistemi, di tutte le combinazioni disgraziate, che hanno le tante volte compromesso la sorte dei Banchi, come lo è stato, in altri tempi, il pretesto delle resistenze che hanno incontrate, o delle persecuzioni che hanno subite.

Se si limitasse a dire che, in una certa misura, l'uso dei biglietti di banco diminuisce l'impiego della moneta nella circolazione, in questo senso che rende meno necessario codesto impiego, si starebbe forse nel vero. Ma sarebbe sempre necessario di fare osservare che non è questa una proprietà la quale sia particolare ai biglietti di banco propriamente detti: essa è loro comune cogli effetti del commercio, come le cambiali e i biglietti all'ordine, cogli effetti pubblici negoziabili o trasmettibili al latore, e generalmente con tutti i titoli di credito. E che difatti tutti questi titoli, qualunque sieno, permettendo di effettuare un gran numero di cambii col credito, dispensano in parte dall'impiego della moneta. Non essendo questa se non un interpositore nei cambii, che sono il vero oggetto di tutte le transazioni, l'abitudine contratta in un paese di operare i cambii per via del credito, vale a dire con obbligazioni e promesse, rende meno necessario l'impiego di questo interpositore costoso; quanto più dunque l'uso del credito si diffonde in un paese, tanto più diventa inutile e raro quello della moneta; e siccome di tutti gli agenti del credito, di tutti i titoli che lo rappresentano, i biglietti di banco sono i più potenti, i più attivi, i più suscettivi di un uso generale e regolare, è certo che contribuiscono anche più che tutti gli altri a rendere inutile l'impiego della moneta. Ma non vuol mica dire per questo che la surroghino. La surrogano tanto poco, che non hanno autorità e valore, se non quando si possa, coll'aiuto l'oro, procurarsi moneta a volontà.

La moneta è una mercanzia. Essa ha il suo valore proprio ed intrinseco, e non è ricevuta nei cambi che a motivo di questo valore. Nessuno ignora questa verità. Perchè dunque assomigliare alla moneta una carta, alla quale manca il carattere essenziale che la fa essere? Questa condizione di un valore intrinseco è anzi talmente essenziale alla moneta, che nulla può nè supplirla, nè forzarla. Togliete ad una moneta qualche cosa del suo valore intrinseco, diminuite in una proporzione qualunque il suo peso o il suo titolo, e tosto, qualunque sia il nome che essa porti, e di qualsivoglia sanzione sia rivestita, perderà nella circolazione, e come mezzo di cambio, esattamente quello che essa avrà perduto come mercanzia. Or bene, se il carattere d'una moneta ed il suo valore permutabile sono così rigorosamente determinati dal suo valore specifico, come concepire che si pretenda attribuire questo stesso carattere, questo stesso valore ai biglietti di banco, i quali non sono alla fin fine, considerati in loro medesimi, che degli stracci di carta.

I biglietti di banco non sono dunque una moneta; di più, non è dato a nessuno di loro imprimerne il carattere; poichè se non vi è potenza umana che possa attribuire a delle pezze d'oro e d'argento un valore superiore a quello che portano in sè, non vi sono leggi che possano elevare al loro livello una carta priva di qualunque valore.

Che cosa è dunque un biglietto di Banco? Un'obbligazione commerciale e nulla più. È un titolo di credito che un Banco rilascia, e che esso deve saldare più tardi. Non è un valore attuale, ma un impegno o una promessa. Promessa, obbligazione un poco differente per la forma, ma esattamente la stessa, in quanto al fondo, che tutte quelle che si scambiano giornalmente nelle transazioni private.

Ma, si dice, se la carta dei Banchi non è una vera moneta, sarà almeno una *moneta fittizia* che circola nel pubblico come la moneta reale, o vi compie le medesime funzioni. Siccome questa espressione di *moneta fittizia* non ha nella lingua nessun senso determinato, nulla impedisce assolutamente di servirsene per indicare tale o tal altra specie di carta: è una maniera come un'altra di piegarci in poche parole. Solamente bisogna sempre notare che questa indicazione non conviene maggiormente ai biglietti di banco che a qualsivoglia altra specie di carta trasmissibile, circolante, a diverse condizioni, nel pubblico. Se i biglietti dei Banchi sono una moneta fittizia, si deve dire altrettanto delle cambiali, dei biglietti ad ordine, di tutti i titoli infine che si negoziano o si trasmettono. Come i biglietti di banco, gli effetti di commercio passano da una mano in un'altra, servono ai cambi, ai pagamenti, alle transazioni di tutte le parti, e la sola differenza che vi si trova è che la circolazione è meno generale e meno facile.

Non è altronde esatta cosa il dire che i biglietti dei Banchi, non meno che gli effetti di commercio, circolano nel pubblico al medesimo titolo che la moneta reale, o vi compiono le medesime funzioni. Dovunque interviene la moneta, è ricevuta come mercanzia; in questa qualità è accettata come un pagamento effettivo, ed i diritti e pretese di colui che la riceve si estinguono. La carta dei Banchi non circola al contrario se non come un titolo di credito; non è accettata come un pagamento effettivo, ma come la promessa di un pagamento futuro, ed i diritti di colui che l'ha ricevuta, sussistono colla sola differenza che è mutato debitore. Invece di un pagamento, vi è in certi casi una novazione di debito. È un titolo sostituito ad un altro, ed ecco tutto, poichè quegli che paga i biglietti di banco non è debitato se non perchè, col consenso del creditore, il banco succede ai di lui impegni. Quindi la moneta estingue le obbligazioni, mentre la carta dei Banchi le rinnova o le trasloca, affatto simile in questo agli effetti del commercio, dai quali non si distingue in fatto che dalla facilità e dall'estensione della sua circolazione.

Rigorosamente parlando, la denominazione di *moneta fittizia* che si applica ai biglietti dei Banchi, non è solamente arbitraria, è abusiva e falsa. Considerate un simile biglietto nelle sue condizioni normali, e non vi troverete nulla d'immaginario o di fittizio. Una società potente solidamente costituita, altronde solvibilissima, si obbliga con un atto proprio a pagare a vista ed al latore una somma determinata, e la paga difatti tostochè il latore le si presenti. Dov'è dunque la finzione? Che cosa c'è al contrario di più vero, di più reale, di più palpabile?

Certamente un simile biglietto non surroga il danaro, e le circostanze stesse del fatto lo provano. Quindi il nome di *moneta* non gli è applicabile; ma non è nemmeno una finzione, poichè tutte le sue promesse si effettuano. È dunque in somma una denominazione doppiamente falsa quella di *moneta fittizia*, e non c'è nulla di più abusivo che questo accoppiamento di parole, se non forse le conseguenze forzate che se ne ricavano.

Se qualche volta queste espressioni di *carta-moneta* o di *moneta fittizia* sono applicabili, è quando si tratta di quelle obbligazioni sospette, di quelle promesse menzognere di cui i governi autorizzano qualche volta l'emissione nei momenti di strettezze, per riparare, a spese del pubblico, i torti della loro condotta; carte senza valore, poichè non portano seco nessuna guarentigia di un pagamento dell'avvenire, e dalla quale leggi spogliatrici pretendono, ad onta di ciò, dare un corso forzato. Tali furono i biglietti del Banco di Law a tempo della caduta del sistema; tali furono più tardi gli Assegnati. Si avrebbe potuto in una certa misura, e salvo alcune restrizioni necessarie, attribuire lo stesso carattere ai biglietti del Banco di Londra, ed a quelli dei Banchi americani, nel tempo in cui i pagamenti in danaro erano sospesi in quei due paesi. Tali biglietti non possono essere considerati come obbligazioni, poichè non obbligano effettivamente coloro che li emettono. Non hanno più nulla di commerciale, poichè tutte le leggi del commercio sono tutte disprezzate e violate rispetto a loro. Tutto è finzione, tutto è menzogna in quei biglietti; gl'impegni che portano non sono che un'esca, le somme che indicano un simulacro vano. Sono d'altronde destinati, almeno nel pensiero di coloro che li autorizzano, a rimpiazzare di fatti la moneta, poichè sono riputati tener luogo della moneta medesima. A cotali biglietti dunque non si può a buon diritto applicare i nomi di *carta-moneta* o di *moneta fittizia*. E qual altro nome si darebbe egli a ciò che sfugge a ogni indicazione onesta? Ma allora queste denominazioni debbono essere applicate come marchio di vitupero e portare con sè la sentenza di una riprovazione severa. Lo si è detto con ragione, la creazione di una tal carta può essere considerata come l'ultimo termine dell'alterazione delle monete. Quando i governi hanno ricorso a questi deplorabili spedienti, camminano dritto verso l'abisso.

Bisogna dire però, per essere giusti, che parecchi economisti, e fra loro quelli che han nome di più savii, e l'opinione dei quali su questa materia ha più peso, respingono al pari di me questi falsi confronti, queste denominazioni abusive; ma non è forse da parte loro che un'inconsequenza di più. Se non riconoscono ai biglietti di banco il carattere della moneta, se rifiutano loro anche il nome di *carta-moneta* o di *moneta fittizia*, non ammettono però meno, ed in modo assoluto, che surrogano la moneta nella circolazione. Ed è a tal punto che, secondo la loro maniera di vedere, il danaro si ritirerebbe dalla circolazione esattamente nella stessa proporzione che i biglietti di banco si sarebbero entrati. Ma come spiegare una simile ipotesi sia in principio, sia in fatto? In principio è concepibile, che dei biglietti, i quali non sono una moneta, che non meritano nemmeno il nome di *moneta fittizia*, entrino ciò non ostante nella circolazione invece della moneta reale; che vi compiano esattamente le stesse funzioni? In fatto, come si opera essa tale pretesa sostituzione? Con quali mezzi si eseguisce essa nella pratica? Quali ne sono gli agenti reali o apparenti? Nella pratica i biglietti di banco sono ordinariamente, e salvo qualche eccezione assai rara che

non ha nessuna conseguenza, rilasciati ai commercianti in cambio dei loro effetti. Sembra dunque a giudicarne da questo fatto apparente, che vadano nella circolazione a surrogare semplicemente gli effetti del commercio. Per quale strana e misteriosa trasformazione di sostanza questi biglietti sostituiti col fatto ad altri biglietti si trovano senza saperlo a surrogare il danaro? Bisogna convenire che un simile fenomeno domandava qualche spiegazione; ma questa spiegazione si è ben lontano dal darla. Che alcuni economisti riguardino tutta questa teoria come una delle più belle dimostrazioni di Adamo Smith, ne sono i padroni; ma, malgrado il mio giusto rispetto per Adamo Smith, mi è impossibile di vedervi altro che un giuoco di spirito, ma puerile ipotesi innestata sopra alcuni pregiudizii volgari, ed immaginata, ma in mancanza di meglio, per presentare dei problemi dei quali non si aveva la soluzione.

Nè si creda, del resto, che sia questa una semplice questione di parole. Oltre che le denominazioni abusive, delle quali si fa uso, non servono che troppo sovente di pretesto alle persecuzioni dirette contro i Banchi, portano con sé idee false che esse accreditano nel pubblico: non è vero, per esempio, che vi abbia, come esse lo impongono, fra la somma de' biglietti emessi dai Banchi e quella del danaro che circola o si ritira nessun rapporto costante. È perché, difatti, se qualche cosa surroga il danaro a lo rende inutile, è il credito; il quale si esercita con mezzi infinitamente variati, e del quale i biglietti dei Banchi non sono tutt'al più che i principali agenti.

Mettiamo dunque da parte tutte queste vane teorie. Bisogna cercare di renderci un conto meglio ragionato e più soddisfacente delle funzioni che i Banchi compiono.

Siccome il vero oggetto di queste istituzioni è di favorire e di estendere il credito commerciale, bisogna, per procedere con logica, mostrare primieramente ciò che sia il credito, e quali sieno i vantaggi che ne emano. Occupiamoci dunque, prima di tutto, del credito. Vedremo in appresso come i Banchi, colle loro emissioni di biglietti, concorrano al suo sviluppo.

§ 2. — Nozione elementare del credito.

Quantunque assai pochi comprendano i magici effetti del credito, a sappiano misurare tutta l'estensione della sua potenza, non c'è nessuno che non conosca l'impiego di questa parola ed il senso ordinario che vi si annette. Nel significato più generale, il credito è la fiducia, in quanto questa si applichi alle relazioni commerciali. L'atto pel quale codesta fiducia si manifesta più ordinariamente, è il prestito, vale a dire l'anticipazione di un capitale fatta da colui che lo possiede a colui che lo domanda, mediante l'obbligo contratto da quest'ultimo di rimborsarlo più tardi. Si dice che il credito regna in un paese, quando i prestiti vi si fanno abbondanti e facili, quando i possessori dei capitali li affidano frequentemente, e senza molta fatica, nella fiducia di un rimborso futuro. Si dice ugualmente di un particolare ch'egli ha del credito, quando trova facilmente dei prestatori.

Ma non bisogna credere, come succede troppo sovente, che il più grande effetto del credito sia di far passare il danaro, o anzi per parlare in maniera più generale, i capitali, dalle mani dei capitalisti propriamente detti in quelli dei la-

voratori. A vedere la maniera colla quale si ragiona ordinariamente su questo soggetto, sembrerebbe che fosse questo l'unico suo scopo, o la sua applicazione della quale esso fosse suscettivo. È, al contrario, la più rara e la meno degna di essere osservata. In ogni paese, il maggior numero degli atti di credito si consuma nel cerchio stesso delle relazioni industriali, vale a dire da lavoratore a lavoratore, da commerciante a commerciante. Il produttore della materia prima ne fa l'anticipazione al fabbricante che deve metterla in opera, accettando da lui un'obbligazione pagabile ad una data epoca. Quest'ultimo, dopo aver eseguito il lavoro che lo concerne, affida a sua volta ed alle stesse condizioni quella materia già preparata a qualche altro fabbricante che debba fargli subire una nuova preparazione, ed il credito si estende così da vicino in vicino, da un produttore all'altro sino al consumatore. Il negoziante all'ingrosso fa anticipazioni di mercanzie al mercante al minuto dopo averne ricevuto egli medesimo dal fabbricante o dal commissionario. Ciascuno piglia a prestanza con una mano e presta coll'altra qualche volta danaro, ma molto più spesso ancora prodotti. Così si opera, nelle relazioni industriali, un cambio continuo di anticipazioni che si combinano e s'incrocicchiano in tutti i sensi. È soprattutto nella moltiplicazione e nell'accrescimento di queste scambievoli anticipazioni che consiste lo sviluppo del credito, ed è questa la vera sede della sua potenza.

Sembrerebbe a primo aspetto che questa combinazione di scambievoli anticipazioni non fosse un vantaggio per nessuno, perchè ciascuno non troverebbe in quelle che avesse ricevute che l'esatta compensazione di quelle che avesse fatte; ma non bisogna dimenticare che tutte queste anticipazioni si liquidano con obbligazioni pagabili a termine fisso, e che queste obbligazioni pigliano la forma di biglietti negoziabili, vale a dire trasmissibili per via della girata. Chiunque ha rilasciato mercanzie a credito, diventa dunque latore di biglietti, e gli basta di negoziare questi biglietti per entrare immediatamente ne' suoi fondi. Cost'essendo, ciascuno è padrone di ricuperare prontamente sotto un'altra forma i valori dei quali ha fatto l'anticipazione, mentre quegli ch'egli ha ricevuti allo stesso titolo, gli rimangono fino alla scadenza de' suoi biglietti. I suoi mezzi, i suoi spedienti, la sua potenza produttiva si accrescono per conseguenza di tutta la somma delle anticipazioni che egli ha ricevute, senza essere diminuite da quelle ch'egli medesimo fa. È chiaro che in questo sistema vi è per ciascuno un accrescimento netto di capitale, accrescimento uguale a tutta la somma del credito che gli venga accordato.

Il credito, rispondono a questo certi economisti, non crea i capitali, e non può aggiunger nulla alla ricchezza effettiva di una nazione. Questo è ciò che noi vedremo fra poco. Intanto, si può egli negare che nel sistema or ora veduto, il capitale produttivo di ciascun industrioso non sia alla fine accresciuto? E se così è per ciascuno in particolare, come non sarebbe egli il medesimo per l'insieme? Bisogna notare, d'altronde, che tutto questo non è mica un'ipotesi; è un fatto che succede in piena luce, e del quale ciascuno può verificare intorno a sé l'esattezza. Questo sistema di scambievoli anticipazioni tra produttori si pratica giornalmente, correntemente, con più o meno estensione in tutti i paesi commercianti, ed i suoi effetti sono troppo chiari, troppo sensibili perchè si possa metterli in dubbio. Mercè questo sistema, ciascun negoziante può, secondo l'estensione del credito del quale gode, o le abitudini del paese dove abita, raddoppiare,

triplicare, qualche volta rendere decupla la massa de' suoi affari, vale a dire operare sopra valori, due, tre, quattro, dieci volte più forti che la sua fortuna reale, senza che nessuno di loro soffra dei crediti accordati ai suoi vicini. Si nechi quanto più si voglia, in tesi generale, la possibilità d'un accrescimento di valori per effetto del credito; questi fatti sussistono. Se l'economia politica, tal quale la si è fatta, non ispiega il fenomeno, tanto peggio per lei; ma non bisogna, armandosi dell'autorità di una teoria sospetta, negare dei fatti evidenti.

Tale è dunque, checchè si dica e si faccia, l'effetto diretto e necessario del credito considerato nelle relazioni commerciali, ch'esso aumenta la somma dei valori sui quali ciascun industrioso opera, e quindi la potenza produttiva di tutti.

Questo sistema di scambievoli anticipazioni è d'altronde suscettivo di una estensione quasi indefinita. Quando un capitalista presta i suoi fondi al commercio, non li presta che una volta; perciò i crediti che può accordare sono limitati come la sua fortuna; ma i crediti fra produttori non hanno confini, perchè a matrin se ne rinnova di continuo colla produzione. Se si suppone difatti che ogni industriale, il quale faccia ad un altro delle vendite a credito, abbia la facilità di recuperare immediatamente i proprii fondi, negoziando gli effetti che riverie in cambio, egli attinge, nelle anticipazioni stesse che ha fatte, i mezzi di farne nuovamente di maggiori all'indomani. Egli non è limitato dall'estensione del suo proprio capitale, poichè il suo capitale si ricostituisce di continuo, accrescendosi ciascuna volta della somma dei beneficii. In questo senso dunque non i sono limiti alle anticipazioni che un industriale può fare; egli può estenderle moltiplicarle senza termine, e quanto più le moltiplicherà, tanto più sarà in misura di moltiplicarle ancora.

Nulla di più semplice che questo dato; nulla parimente di più legittimo che le conseguenze quanto più si voglia larghe che se ne potessero trarre. Esso mi asterebbe d'altronde per far risaltare tutti i vantaggi che derivano dall'esercizio del credito, se disgraziatamente questo dato non fosse offuscato o alterato a dai pregiudizii del mondo, sia dalle false indicazioni della scienza. Torniamo dunque all'obbiezione degli economisti che mi servirà a spiegar meglio questo meccanismo.

« Il credito, dice G. B. Say, non crea i *capitali*, vale a dire che se la persona, in quale impronta per impiegare produttivamente il *valore* improntato, acquista così l'uso d'un *capitale*, da un altro lato, la persona che presta si priva dell'uso di questo stesso capitale ». Dal che G. B. Say conchiude con un'apparenza di ragione, che l'esercizio del credito non opera se non un traslocamento di capitale, e non procura in fondo che mediocri vantaggi. È quello che sogna vedere.

Soltanto nel leggere ciò che precede, si vede a primo tratto che G. B. Say non ha considerato nel grande fenomeno del credito che il solo caso del prestito fatto ad un industriale da un capitalista. Egli ha seguito in questo l'errore comune, che sembra riferire tutto a questo solo fatto. Si è veduto che questo è il suo meno generale, meno interessante, e meno degno di essere osservato. Nell'ipotesi, nella quale egli si colloca, è verissimo che il capitalista, il quale presta, priva dell'uso del capitale prestato. Egli avrebbe potuto impiegarlo da sè a farne uno stabilimento, a fare spedizioni lontane, a speculare sulle mercanzie, scontare; egli rinuncia a cotai usi del capitale per farne godere l'improntatore.

Non vi è dunque allora nessun accrescimento, ma solamente traslocamento di capitale; quello è guadagnato da una parte, è evidentemente perduto dall'altra, e tutto ciò che si può dire con G. B. Say in favore di tale traslocamento è che l'industrioso, il quale riceve il capitale a prestanza, saprà probabilmente farlo fruttare un poco meglio di quello che lo avrebbe fatto il suo possessore; ma tutto muta, quando si consideri il credito là dove è la sua sede vera, nelle anticipazioni scambievoli dei produttori. Ciò che un produttore anticipa ad un altro, non sono mica capitali; sono prodotti, sono mercanzie. Questi prodotti, queste mercanzie potranno divenire, e diventeranno senza dubbio nelle mani dell'improntatore capitali operanti, in altri termini, strumenti di lavoro; ma non sono attualmente nelle mani del loro possessore che prodotti da vendere, e quindi inattivi. Da ciò una differenza sensibile da un caso all'altro, differenza tale che rovescia tutti i dati del problema.

Se vogliasi rendere ragione de' magici effetti del credito, bisogna sempre distinguere con cura negli oggetti che costituiscono la ricchezza di un popolo, ciò che è prodotto o mercanzia, da ciò che è agente di lavoro o capitale produttivo. Tutti questi oggetti vengono sovente confusi sotto la denominazione comune di capitali. Si ha ragione, quando non si voglia che fare il bilancio di un popolo, poichè ogni mercanzia è capitale, ogni capitale è mercanzia, e tutto questo fa indistintamente parte delle fortune private e della ricchezza pubblica; ma quando si considera la potenza produttiva, è un'altra cosa. Fintantochè un oggetto rimane nelle mani di colui che lo ha prodotto, non è che mercanzia; capitale, se vuoi, ma capitale inattivo, inerte. Lungi che l'industrioso, il quale lo possiede, ne tragga nessun vantaggio, è un peso per lui, è una causa continua d'impaccio, di male spese e di perdite: spese di magazzinaggio, di mantenimento, di custodia, interessi dei fondi e tutto il resto, senza contare il calo o lo scalo che quasi tutte le mercanzie subiscono quando sono per lungo tempo nell'inazione. Se poi cotali oggetti escono da' suoi magazzini per una vendita a credito, si potrà egli dire ch'egli si privi dell'uso loro? No, poichè non gli erano più utili se non per la vendita. Lungi da ciò, egli non avrà fatto che liberarsi da un peso inutile. E frattanto, se suppongasi che questi prodotti passino dai suoi magazzini dove dormivano, in quelli d'un altro industriale che potrà applicarli al genere di lavoro che gli è proprio, di mercanzia inerte che erano, diventeranno per quest'ultimo un capitale attivo. Vi sarà dunque qui accrescimento di capitale produttivo da un lato senza diminuzione nessuna dall'altro. Anzi più: se ammettasi, come facciamo sempre, che il venditore, anche rilasciando le sue mercanzie a credenza, abbia nondimeno ricevuto in cambio dei biglietti che gli è agevole di negoziare, sull'istante, non è forse chiaro che si procuri con questo stesso il mezzo di rinnovare a sua volta le sue materie prime ed i suoi strumenti di lavoro per rimettersi all'opera? Vi è dunque qui doppio accrescimento di capitale produttivo; in altri termini, potenza acquistata dalle due parti, o non è il venditore o prestatore quello che abbia guadagnato meno in tale operazione.

Sembra, ciò non ostante, che vi sia qualche cosa di paradossale nel pretendere che pel solo effetto del credito ciascuno si trovi o più ricco, o meglio provveduto di prima, poichè infine questi valori di più, che noi mettiamo così liberalmente nelle mani di tutti, d'onde escono essi? È forse il credito che gli ha prodotti? Il credito, essere morale, può egli crear nulla, partorir nulla? E se

non ha creato nulla, può esso fare qualche altra cosa fuor che traslocare i capitali? In qual senso gli apparterebbe di aumentare in chechê si fosse i mezzi privati o la fortuna pubblica? Ecco l'obbiezione in tutta la sua forza. Da quanto si è qui veduto, essa è già quasi sciolta.

No, senza dubbio, volgarmente parlando, il credito non produce nulla, ma, senza aggiungere per se medesimo nessun valor nuovo alla massa dei valori che un paese possiede, non ne aumenta egli per lo meno il capitale produttivo se restituisce solamente ad impieghi fecondi tutti quei valori che dormono inoperosi? Considerate la situazione di un paese, quale per esempio la Francia. Percorrete le officine, i magazzini, voi troverete dappertutto masse considerevoli di mercanzie invendute. Non v'è dubbio che in ogni tempo l'importanza loro non superi di molto quella del danaro che può esistere nel paese. Esse sono di peso ai loro possessori, i quali si agitano in ogni senso per venderle. Tutte quelle mercanzie però, eccetto quelle che sono destinate alla consumazione definitiva, potrebbero essere fruttuosamente impiegate da altre industrie, per le quali diventerebbero, con grande soddisfazione di quest'ultime, e con vantaggio del paese, o materie prime, o strumenti di lavoro. Invece di questo, esse scioproano aspettando i compratori. Senza dubbio si smaltiranno un giorno, ma lentamente, alla lunga, e infino a quell'ora quale perdita di tempo e di lavoro! Supponete che, per effetto di un colpo di verga magica, tutti cotali prodotti trovino all'istante i loro acquirenti, che, da una parte, i magazzini ingombrati si vuotino; che dall'altra, tutti coloro che sono capaci di rendere utili i prodotti esistenti sieno provveduti; che, in somma, tutta la massa delle mercanzie da vendere passi rapidamente, senza lentezze e senza ostacoli, dallo stato di prodotto inerte a quello di capitale attivo: quale attività nuova nel paese! quale subitanea esaltazione della potenza produttiva? e ben tosto quale accrescimento della ricchezza! La verga magica è il credito, e questa trasformazione rapida è precisamente il beneficio ch'esso effettua.

I benefici del credito procedono, difatti, da questo solo fatto, che esso attivo il servizio dei capitali. Esso li riconduce di continuo verso impieghi fecondi; abbrevia il tempo della loro inerzia, del loro sonno, e moltiplica, in certo modo a loro potenza riproduttiva. È quello che si esprime ordinariamente colla energica parola *attività della circolazione*, parola assai nota, quantunque raramente compresa in tutta la sua forza. Tutto questo, ridotto alla sua più semplice espressione, torno dunque la stessa cosa che dire, che il credito conduce una circolazione più generale e più attiva. Ma quante cose in queste sole parole! Per l'uomo che sa vedere, tutto è là dentro: potenza produttiva, lavoro, ricchezza, enessere di tutti e di ciascuno.

È coll'aiuto di questa parola *attività della circolazione* che si può spiegare nel fenomeno, altrimenti inesplicabile, di negozianti e d'industriosi che tutti anno, mercè il credito, dieci volte più negozi di quanti ne farebbero se privi del suo soccorso. Essi fanno dieci volte più negozi: vuol forse dir questo che i valori esistenti nelle loro mani sieno, in un dato momento, dieci volte più considerabili di quello che lo sarebbero senza il credito? Sicuramente no: ciò vuol dire soltanto che, in un dato intervallo di tempo, il negoziante o produttore ha dieci volte, invece di una, rinnovato le sue materie ed i suoi prodotti; che invece di lasciare i suoi capitali sterilmente sepolti in una incomoda massa di mercanzie

da vendere, egli ha profittato del pronto loro smaltimento per render decupla la sua produzione; che, infine, mercè le facilità ch'egli accorda agli altri, ed a quelle delle quali usa egli medesimo, o aumenta dieci volte il numero de' suoi strumenti di lavoro, o fa rendere a ciascun di loro, con un impiego più attivo, frutti dieci volte più abbondanti. Ecco tutto il mistero; altrettanto semplice nei suoi termini, quanto fecondo ne' suoi risultati.

Si può frattanto domandare inoltre per quale misteriosa influenza il credito operi tutti questi miracoli, e se non fosse possibile di ottenere i medesimi risultati col solo impiego del danaro. Forse ciò che ho detto fin qui non basterà per levare, a questo riguardo, tutti gli scrupoli. Se si volesse rimettersi alla sola testimonianza degli occhi proprii, non ne occorrerebbe di più. Si vedrebbe chiaramente difatti che nelle loro operazioni giornaliere, colle vendite che si fanno reciprocamente a credenza, e collo scambio delle loro obbligazioni, gl'industriosi aumentano in realtà la massa dei loro negozii, e per conseguenza la potenza produttiva di ciascun di loro. E che occorre di più di questo fatto evidente? Ma vi sono dei pregiudizii ostinati che resistono anche a tale testimonianza degli occhi. Per compiere di dissiparli, sarà d'uopo penetrare più addentro nel soggetto, o prenderlo più dall'alto. Bisognerà mettere a nudo, per così dire, tutto il meccanismo industriale; mostrare come la circolazione dei prodotti, quando si aggira sul solo impiego del danaro, è sempre lenta, impacciata, penosa, e perchè il credito solo possa sbarazzarla dalle sue pastoie. È quello che io procurerò di fare nel capitolo seguente. In questo momento non si tratta se non di comprendere la stretta relazione che esiste fra le operazioni dei Banchi e lo sviluppo del credito commerciale. Le noziuni che precedono ci basteranno per codesto oggetto. Epperò senza entrare più avanti nella materia, vediamo prima a quale titolo, per quale scopo e con quali mezzi i Banchi intervengano in questo sistema.

§ 3. — Intervento dei Banchi nel sistema del credito.

Sembra a primo aspetto, che nell'esercizio del credito il commercio possa bastare a se medesimo e non abbia alcun bisogno di un soccorso straniero. Abbiamo veduto, difatti, come quasi tutti gli atti del credito si consumino nel suo proprio seno. Traune i prestiti dei capitalisti, aiuto debole e presto esaurito, tutto quello che viene a lui parte da lui. Esso medesimo è la sorgente dei crediti dei quali usa, sorgente inesauribile, perchè si rinnova di continuo colla produzione. Perchè dunque un'assistenza straniera? Non considerando che i primi dati, non se ne vede la necessità, ed è vero il dire che come principii quest'assistenza straniera è inutile.

Ma noi sappiamo già che questo sistema suppone necessariamente la facoltà per ciascuno di negoziare i biglietti che ha ricevuti in pagamento delle sue mercanzie. Altrimenti, il movimento della produzione e dei cambi si troverebbe come arrestato fin dal suo inizio, poichè da una parte l'anticipazione fatta da un produttore non gli darebbe nessun mezzo di ottenerne altrove l'equivalente sotto un'altra forma, e che dall'altra parte si vedrebbe egli medesimo reso inabile a rinnovarla l'indomani. Tutte le anticipazioni praticate nel commercio rientrerebbero, allora nel caso del semplice prestito fatto da un capitalista, il quale non

opera, come lo abbiain veduto, che un semplice traslocamento di capitale produttivo. La facoltà di negoziare i biglietti ricevuti in pagamento delle mercanzie è dunque la condizione necessaria dell'esercizio del credito, il complemento indispensabile dell'atto che lo costituisce. Ora qui appunto cominciano le difficoltà. Abbandonato a se stesso, il commercio non troverebbe il collocamento dei suoi biglietti: almeno la circolazione ne sarebbe lenta, difficile, ristretta; per conseguenza l'uso ne sarebbe singolarmente limitato, ed il credito stesso soffrirebbe necessariamente per tale costrizione. Ecco precisamente ciò che rende necessario l'intervento dei banchi.

Non è mica che a rigore non si possa ammettere uno stato di cose nel quale commercianti provvedessero essi medesimi al collocamento dei loro biglietti. Che cosa abbisogna egli per far questo? Una cosa sola: che i biglietti dell'uno sieno agevolmente accettati dall'altro, e che circolino di mano in mano. Quindi il negoziante che avrà ricevuto un biglietto per mercanzie rilasciate da lui a credenza, se ne servirà per comprare o le materie prime o gli strumenti necessari al suo lavoro, senza pregiudizio di quelli che potrà creare al medesimo scopo. Egli lo passerà dunque all'ordine del suo venditore; questi lo passerà a sua volta all'ordine di un altro produttore dal quale dovrà ricevere mercanzie; così via licendo fino alla scadenza. Se una simile circolazione potesse stabilirsi di per se stessa e mantenersi sufficientemente attiva e generale, non si avrebbe bisogno nè dei banchieri particolari nè dei banchi pubblici, ed il credito darebbe, senza intervento di nessuno, tutti i suoi frutti. Si può anzi concepire come l'impiego del danaro diventerebbe allora quasi inutile nelle transazioni commerciali, essendo supplito l'ufficio dalla carta dei commercianti come lo è qualche volta dai biglietti di banco. Poichè ciascun negoziante avrebbe dato e ricevuto ad un tempo biglietti, si potrebbe, ai giorni delle scadenze, fare la compensazione e legli uni e degli altri, e con questa sola compensazione estinguere senza l'impiego del danaro tutti gl'impegni reciproci. Ma questo suppone, cosa la quale non, che tutti i commercianti si conoscano fra loro; che compratori e venditori, eparati e dispersi come lo sono, possano sempre al bisogno ravvicinarsi ed intendersi, che abbiano tutti gli uni negli altri una fiducia uguale. Questo suppone anzi che l'importanza dei biglietti dei quali un commerciante è latore coincida sempre con quella delle compre che vuol fare o dei pagamenti che deve effettuare; che i biglietti dati o ricevuti cadano costantemente in mani conosciute, dove si possa agevolmente seguirli e ripigliarli; che le scadenze stesse si riferiscano. Le cose son ben lontane dall'andare così nella realtà; perchè questa circolazione libera, e per così dire spontanea, incontra nel mondo commerciale ostacoli materiali o morali d'ogni genere: il commercio ha bisogno di un'assistenza straniera per favorirla o per surrogarla.

Vi sono due maniere d'interporsi nella circolazione della carta commerciale. La prima consiste ad operare puramente e semplicemente la negoziazione dei biglietti per conto di coloro ai quali appartengono, senza interessarvi se medesimo limitandosi a cercare dei terzi i quali abbiano bisogno di cotali biglietti o vogliono addossarseli. È questa l'operazione dei sensali o agenti di cambio sempre stranieri ai biglietti che essi negoziano. La seconda consiste a ripigliare i biglietti a coloro che gli hanno, pagandone loro il valore, salvo a rimetterli poi in circolazione per conto proprio. Questa seconda maniera è quella dei banchieri, l'uso

dei quali è di scontare, vale a dire di comperare i biglietti che vengono loro presentati, e di far poscia negozio lor proprio del collocamento loro, dopo averli rivestiti della propria firma. Di questi due modi, il secondo è incontrastabilmente superiore all'altro, a tal punto che tende visibilmente a surrogarlo dappertutto. Esso è il solo di cui vi sia qui ragione di occuparci.

La funzione del banchiere consiste dunque a ricevere gli effetti di commercio somministrandone immediatamente il loro valore sotto la deduzione degli interessi da correre sino al giorno della scadenza. Questo è ciò che si chiama scontare.

Vedendo il modo col quale i banchieri operano, quando saldano con facilità e quasi senza rimessa una massa considerevole di biglietti che loro giungono da ogni parte, molti s'immaginano di vedere in essi potenti capitalisti le cui casse rigurgitano d'oro, e che non hanno da fare altro che attingervi a piene mani; è un errore. Se vi sono banchieri ricchissimi, non è assolutamente necessario che lo sieno, e ricchi o no, non lavorano mica coi loro proprii capitali. Ridotti ai loro mezzi personali essi non tarderebbero, qualunque questi fossero, a vedersi al termine delle loro anticipazioni, ed il giro delle loro operazioni sarebbe sempre infinitamente limitato. Che cosa fanno eglino dunque, e con quali mezzi pervengono ad effettuare gl'innumerevoli sconti dei quali s'incaricano?

In fondo i banchieri non sono che degli interpositori, presso a poco come i sensali e gli agenti di cambio, colla sola differenza (differenza molto importante del resto) che si rendono essi medesimi parti interessate nelle negoziazioni che intraprendono. Sono primieramente interpositori fra le industrie ed i capitalisti. Presso loro questi ultimi depositano a preferenza i capitali che vogliono far fruttare, o che sono momentaneamente disponibili nelle loro mani. Pel motivo stesso che i banchieri sono in rapporto con un gran numero d'industriosi di cui ricevono i biglietti, essi offrono ai capitalisti un investimento sempre pronto, sempre facile, investimento tanto più sicuro in quanto che viene garantito da loro. Così vedono affluire nelle loro casse una massa abbastanza considerevole di capitali, l'impiego dei quali, mercè le loro cure, non prova nessuna interruzione. Primo spediente, che non è senza importanza pei loro mezzi. Sono inoltre interpositori fra i commercianti stessi. I biglietti che hanno ricevuto e scontati, li rimettono sovente nella circolazione dopo averli rivestiti della propria firma. In molti casi, difatti, pel commerciante medesimo dei biglietti valgono meglio che danaro, come per esempio, quando egli ha da fare dei pagamenti in piazze lontane e che l'invio di semplici biglietti pagabili in tali piazze può risparmiargli il trasporto del danaro. I banchieri ravvicinano così per vie indirette quei commercianti che offrono biglietti e quelli che li domandano, mentre rendono servizio a questi ultimi, smaltiscono un gran numero di biglietti che hanno ricevuto e rinnovano i loro fondi. Altro spediente anche più prezioso del primo, ma attinto parimente da quelle funzioni di interpositori dalle quali non escono.

Quantunque io qui non attribuisca al banchiere che l'ufficio d'interpositore, non isfugge che si mescoli al fatto suo qualche cosa dell'elevata funzione dell'assicuratore. Egli è difatti assicuratore, in quanto che garantisce con impegni personali l'impiego dei capitali che gli si affidano; lo è inoltre perchè riveste della propria firma, prima di restituirli alla circolazione, i biglietti che egli ha ricevuto. Tanto come assicuratore quanto come interpositore, egli facilita l'uso

del credito e ne favorisce lo slancio. Mercè codesto utile intervento, i commercianti sono, per molti riguardi, dispensati dalla cura di occuparsi egliino medesimi del collocamento dei loro biglietti; sono ugualmente liberati dal pensiero che tale collocamento potrebbe anteriormente loro cagionare. Purchè non oltrepassino un certo limite convenuto, non hanno altra cura da prendere allorchè ricevono dei biglietti, che di consegnarli al loro banchiere, il quale ne sborsa loro l'ammontare a loro richiesta, incaricandosi egli del resto. Facilità preziosa la quale loro risparmia imbarazzi e lentezze fastidiose nella riscossione dei loro crediti, attiva il corso dei loro negozii, e gl'incoraggia nello stesso tempo ad aprire ai loro proprii clienti crediti più larghi.

E fin qui che cosa vediamo noi? Nulla che di semplice e di normale, nulla che si allontani in checchesia dalla linea ordinaria delle operazioni commerciali. Dei prestiti, delle anticipazioni di mercanzie che si fanno qualche volta da capitalista ad industriale, e più sovente da industriale ad industriale, da commerciante a commerciante, ed in mezzo a tutto questo, dei banchieri che s'interpongono, non per mutare la natura di queste transazioni, ma per farvi l'ufficio di interpositori o di assicuratori: ecco tutto. Si tratta di vedere adesso se le compagnie di banco che si chiamano banchi pubblici facciano esse pure altra cosa.

§ 4. — Intervento dei Banchi pubblici.

Se l'intervento dei banchieri privati facilita le operazioni del credito, la loro potenza a questo riguardo è ancora singolarmente ristretta. La facilità che essi trovano pel collocamento degli effetti di commercio non sono mica tali che nulla lascino a desiderare. I biglietti che offrono non convengono mica sempre a coloro che li domandano, e possono altronde eccedere i bisogni, non essendo mai, tali quali sono, convenienti che in certe date situazioni e per dei bisogni speciali. Vi ha difatti nella forma e nel tenore degli effetti di commercio due circostanze essenziali che loro impediranno sempre di diventare di un uso generale e regolare: la prima, è la determinazione di una scadenza fissa, la quale fa che il latore se abbia bisogno di convertirli in danaro prima della scadenza, è obbligato di negoziare i suoi biglietti sovente con fatica e sempre con qualche sacrificio; la seconda, è la necessità di apporvi la girata ad ogni trasferimento, poichè oltre l'inconveniente materiale che può risultare dal sopraccarico delle girate, non è forse per ciascuno dei giratarii una cosa grave la responsabilità che egli accetta, soprattutto quando non conosce i sottoscrittori; per quanto piccolo sia il rischio, vi guarderà due volte prima di accettarlo, e se lo accetta, non sarà che con un risarcimento molto legittimo. Ma risarcite dunque tutti i giratarii di un biglietto che avrà circolato dappertutto e vedrete fin dove si eleverà l'interesse al giorno della scadenza. Per tutte queste ragioni e per qualche altra che qui sarebbe inutile ricordare, gli effetti del commercio saranno sempre, checchè si faccia, di un uso costoso e penoso, e per conseguenza di un investimento difficile e limitato. Ciò posto, non vi è più sicurezza assoluta pel negoziante di recuperare le anticipazioni che egli avrà fatte. Si riconosce quivi a prima giunta un termine fatale, ed anche assai prossimo, in cui il credito commerciale si arresta, non per una ragione presa dalla natura delle cose, ma per un ostacolo materiale che ne restringe il corso. I banchieri privati hanno allontanato cotale ostacolo,

ma non lo hanno distratto. Qui si riconoscerà l'utilità delle grandi compagnie di banco.

A primo aspetto si capisce che una compagnia, sotto qualsivoglia rapporto la si riguardi, sia come interpositore, sia come assicuratore, avrà sempre, quando pure essa si racchiudessa nella stessa cerchia di operazioni, più potenza che un banchiero privato, perchè da una parte le sue relazioni sono più estese, e dall'altra la sua guarentigia è più solida. In questo dunque la sola sostituzione di una compagnia alle case particolari è un progresso: essa allarga in parte il limite dove il credito commerciale si arresta. Nullameno fintantochè essa non adotta altri metodi questo limite sussiste sempre. L'imbarazzo del collocamento dei biglietti, quell'imbarazzo che limita gli sconti dei banchieri privati, esiste ugualmente per lei. Tutte quelle difficoltà di far concordare le scadenze dei biglietti, tanto pei luoghi che pei tempi, colle richieste che le sono dirette, essa le ritrova nelle circostanze accessorie che le complicano. Perciò le compagnie di banco, istituite per lo sconto, hanno sempre cercato dei mezzi di levare questi ostacoli, in modo di rendere la circolazione dei biglietti più generale e più corrente.

Per arrivare a questo scopo la prima idea che si presenta, è di liberare i biglietti dal sopraccarico delle girate e sbarazzare coloro che li prendono dalla cura di firmarli ad ogni trasferimento. E quello che fanno tutte le compagnie, anche quelle che, in Francia, sono prive del dritto di creare dei biglietti di banco propriamente detti. Invece di limitarsi, come i banchieri privati, ad apporre la loro firma a titolo di guarentigia sui biglietti che ricevono per poi renderli alla circolazione, essi li ritirano a sè, li custodiscono nei loro portafogli, e rimettono invece di quelli nella circolazione altri biglietti da loro creati colla loro firma. Fondandosi sull'idea giustissima che la firma di una compagnia potente, di buona fama e conosciuta dappertutto, vale meglio da se sola che quelle di una moltitudine di giratarii particolari, la maggior parte dei quali sono ignoti agli ultimi possessori, essi rendono soli obbligati, soli garanti in faccia a questi ultimi, ed onde liberare questi medesimi dall'obbligo di addossarsi quei biglietti più tardi quando vorranno trasferirli ad altri si dichiarano pagabili al latore.

Eccoci già ad un nuovo ordine di fatti. Frattanto non c'è nulla di mutato in quanto al fondo ed alla natura delle cose. Il modo di procedere differisce; l'intenzione e lo scopo restano i medesimi.

Questa sostituzione dei biglietti di banco, unita a quella circostanza che i biglietti sono resi pagabili al portatore, segna nel sistema del credito un'era nuova. La circolazione dei biglietti ne è singolarmente favorita dalla doppia considerazione che non vi sono più da compiere formalità per trasmetterli, e che i latore susseguenti, non avendo da assumere nessuna responsabilità, nè da correre nessun pericolo, gli accettano con meno fatica, e non hanno altronde nessun risarcimento da domandare a motivo dei loro rischi.

Rimane la difficoltà che risulta dalla determinazione di una scadenza fissa.

Gli è aver fatto un gran passo verso la soluzione di questa difficoltà, lo avere sostituito i biglietti dei banchi a quelli dei privati, poichè questa sostituzione autorizza tutte le trasformazioni che si vogliono far subire ai titoli di credito. Essa permette di dar loro la forma ed il tenore più conveniente per la circolazione, la più favorevole ad un tempo agl'interessi dei banchi ed a quelli del pubblico.

Questa forma, lo si è già compreso, è quella dei biglietti pagabili *al latore ed a vista*, ai quali si è particolarmente riservato il nome di *biglietti di banco*.

L'invenzione dei biglietti di banco è, secondo ogni apparenza, dovuta al caso. Si è veduto però come si potesse esservi condotta dal raziocinio e da modificazioni successive dei biglietti ordinarii. Ma forse il raziocinio avrebbe lasciato qualche dubbio sulla riuscita di un metodo in apparenza tanto rischioso. Era difficile concepire *a priori* tutta la forza di tali modificazioni così semplici. Per crederle anzi possibili nell'applicazione, occorreva prevedere quello che l'esperienza sola ha potuto mettere in evidenza, che tali biglietti circolerebbero per un certo tempo nel pubblico prima di presentarsi al rimborso, e che le presentazioni potrebbero anche, per molti riguardi, quando le emissioni fossero fatte sopra una grande scala, essere calcolate in una maniera rigorosa e quasi matematica.

Chechè ne sia, la sola esposizione da me qui fatta basta per mostrare il posto che il biglietto di banco occupa nel sistema commerciale.

Per natura sua, esso non differisce essenzialmente dal biglietto ordinario. È come questo un'obbligazione commerciale, contratta nel medesimo spirito, nel medesimo scopo. La forma sola ne è differente. Del resto la condizione del pagamento che è la base essenziale del biglietto ordinario vi si trova ugualmente precisa, ugualmente formale.

Esso non è destinato, come è stato detto, a surrogare il danaro, ma a surrogare nella circolazione i biglietti ordinarii la cui forma e le condizioni impacciano il corso. E difatti, nella pratica, esso è rilasciato in cambio degli effetti di commercio. Il fatto stesso di questo cambio ne dice abbastanza: esso prova fino all'evidenza che il biglietto di banco surroga non il danaro, ma la carta commerciale. Esso la surroga, del resto, con ogni sorta di vantaggi, ed è unicamente per la superiorità del suo uso che si distingue eminentemente dagli altri titoli di credito.

Se vogliasi adesso ricordare ad una ad una le principali circostanze di questo impiego, si rimarrà colpito dei vantaggi che ne promanano.

Emessi da una compagnia potente, il cui nome, la fortuna ed il credito, sono conosciuti dappertutto, il biglietto di banco ispira a tutti una fiducia uguale. Non è come i biglietti ordinarii, racchiuso dentro una certa cerchia più o meno ristretta, ma suscettivo al contrario di girare dappertutto. Nella stessa guisa che la compagnia, dalla quale emana, acquista colla sua importanza il carattere d'una istituzione pubblica, esso diventa una specie di titolo pubblico, dotato della facilità di generalizzarsi in un paese.

Pagabile al portatore, diventa a questo titolo una specie di carta volgare ad uso di tutti. Siccome non vi sono da compiere formalità, non da fare scritture per farlo passare da una mano all'altra, esso gareggia, per la facilità e la rapidità delle trasmissioni colla moneta corrente. E anzi, in molti casi, di una trasmissione più comoda e più facile in ragione della sua leggerezza. Esso deve a questa circostanza lo aver sempre per tutti, ed in qualunque mano si trovi, lo stesso valore, poichè, a differenza dei biglietti ordinarii, nei quali chi li riceve non considera sovente che la firma del suo cedente immediato, che egli conosce meglio che gli altri sottoscrittori, e non accetta il titolo se non per riguardo a lui, non si considera nel biglietto di banco se non la firma della compagnia che lo ha creato e lo si accetta indifferentemente ed alle stesse condizioni, da qualun-

que mano esso venga. Nuova ragione perchè se ne generalizzi l'uso e la sua trasmissione non soffra mai nè difficoltà, nè ritardi.

Questo biglietto, avendo sugli altri l'immenso vantaggio di essere pagabile a volontà, agguaglia perciò in valore un biglietto ordinario che fosse arrivato al suo giorno di scadenza; al pari di questo esso vale come danaro contante. Questo valore che il biglietto ordinario possiede una sola volta, un solo giorno, al termine della sua circolazione, il biglietto di banco lo possiede dal suo principio ed in ogni tempo. Proprietà notevole e molto preziosa, ma sulla natura della quale non bisogna pigliare abbaglio, autorizzandosi da ciò ad attribuirgli il carattere della moneta. In buona ragione, non si deve vedervi che il carattere del biglietto scaduto, carattere reso permanente ed in certa guisa fissato nel titolo. Ma per questo stesso che tale carattere è permanente, il biglietto di banco può sempre, quantunque scaduto, o restare nelle mani del latore, o circolare di nuovo per effettuare dei pagamenti o dei trasporti di danaro. È così che al valore di un biglietto scaduto esso aggiunge tutti i vantaggi di un biglietto in corso di emissione. Mirabile riunione delle proprietà in apparenza le più contrarie! D'altronde nessun imbarazzo, nessuna difficoltà, nessuna contestazione sul valore reale che esso rappresenta, su ciò che possa acquistare o perdere, sul cambio da subire da una piazza all'altra, poichè il valore che esso porta, essendo esigibile in contante dovunque ed ogni giorno, rimane per ciò stesso costante, invariabile.

È per tutte codeste proprietà così notevoli che il biglietto di banco si distingue eminentemente dagli effetti di commercio, ed è questo che forma la sua superiorità, nel sistema della circolazione, rendendolo accettabile da tutti e nelle situazioni più diverse.

Semberebbe nonpertanto che la condizione di una scadenza a volontà dovesse limitarne il corso, riconducendolo di continuo verso i suoi autori. Ma nulla di ciò. Colla riunione di tutte le proprietà che lo distinguono, e delle quali questa stessa forma il complemento, esso diventa così adatto alla circolazione, compie così bene le vedute, soddisfa così pienamente i bisogni di coloro che lo ricevono, che il bisogno di presentarlo negli uffici di emissione non si fa punto sentire. Invece dunque di entrare nella circolazione se non accidentalmente per un bisogno speciale, e di uscirne dopo averlo soddisfatto, esso vi rimane sovente infino a tanto che la sua vetustà ne lo scacci. È difatti provato da un'esperienza invariabile che la grande massa dei biglietti emessi con queste condizioni soggiorna lungamente nel pubblico, prima di presentarsi al rimborso. Da ciò una nuova proprietà del biglietto di banco, proprietà anche più notevole che tutte le altre, la quale naturalmente ne deriva, ma che le compie e le corona, è quella di non rappresentare nel banco che lo rilascia, se non un biglietto a scadenza lontana. Se suppongasi che per media i biglietti rimangano durante tre mesi nella circolazione, quantunque durante codesto intervallo, abbiano poi i latore e pel pubblico tutto il valore di biglietti scaduti e che si cambino a cotale titolo, non però rappresentano pel banco, che li emette, se non biglietti pagabili a tre mesi, quindi con una felice combinazione di circostanze dando ai latore una soddisfazione sempre presente, riservano frattanto ai banchi tutti i benefici della dilazione. Soddisfanno i bisogni di questi, senza alterare i mezzi di quelli. Non ci vuol meno, è vero, per rendere possibile una larga emissione di codesti biglietti,

poichè altrimenti, nessuna compagnia al mondo potrebbe sostenerne il peso. Ma questa circostanza, considerata in se medesima non contribuisce ineno per parto sua a favorire lo slancio del credito, sopprimendo, o poco meno, le spese che il suo esercizio trae seco.

È forse necessario adesso estendersi maggiormente sulle funzioni che i biglietti di banco compiono nel sistema del credito? Sembra che queste appariscono sufficientemente da tutto ciò che precede. Dati in cambio degli effetti del commercio, questi biglietti li surrogano nella circolazione, mentre quelli, molto meno atti a tale uso, vanno a dormire nel portafoglio del banco fino alla loro scadenza. Mercè questa sostituzione, la circolazione dei biglietti non incontra più nessun ostacolo; essa comunicasi da vicino in vicino, e per essa l'uso del credito si propaga e si spande; si vedono parimente operare con una facilità maravigliosa quelle compensazioni di crediti delle quali abbiamo parlato più addietro, poichè i biglietti di banco che un aegoziante ha ricevuto in cambio degli effetti di commercio sottoscritti all'ordine suo, egli può sempre darli in pagamento di quelli che egli medesimo abbia sottoscritto quando si presentano alla scadenza, ed in questo modo un gran numero di debiti si estinguono senza l'impiego del contante. È in questo senso che l'uso dei biglietti di banco dispensa sovente dall'impiego della moneta, senza per altro mai escluderla intieramente.

In quanto ai banchi che emettono i biglietti, si comprende adesso come tutto il loro impiego si limiti a favorire il credito commerciale, e si vede nel tempo stesso con quali mezzi assai semplici vi pervengano. Come i banchieri privati, essi non sono evidentemente che interpositori, ma interpositori meglio serviti e più potenti. Quella facoltà che loro appartiene di emettere dei biglietti, facoltà così prestigiosa in apparenza, alla quale si attribuiscono effetti così sorprendenti, la quale ha eccitato tanti applausi da una parte, tanti clamori dall'altra, si riduce essa medesima al suo giusto valore. Essa non apparisce più che come un metodo commerciale ingegnoso, ma semplicissimo. Si vede parimente, che, malgrado la sua alta importanza, essa non costituisce in realtà una funzione indipendente, ma è, al contrario, in un sistema regolare, subordinata allo sconto, del quale essa è l'ausiliare obbligato o l'indispensabile complemento.

CAPITOLO III.

SVOLGIMENTO DELLA TEORIA DEL CREDITO

§ 1. — Origine e progressi dei cambii.

Adesso che noi sappiamo, in modo da non più dubitarne, che l'ufficio vero dei banchi consiste nel favorire lo slancio del credito commerciale, conviene ritornare su quella nozione del credito, la quale non è stata esposta precedentemente che in maniera sommaria e di seguirla nei suoi svolgimenti e nelle sue conseguenze. Per questo non sarà inutile di prima riandare un poco addietro.

Al nascere dell'industria ciascun uomo lavora isolatamente, produce unicamente per sè e per la propria famiglia, e consuma presso a poco esso solo tutti i suoi prodotti. Che se talvolta si unisce ai suoi simili per un lavoro comune, per esempio, quando si tratti di pigliare una preda cui esso solo non potrebbe raggiungere, una volta compiuto l'oggetto dell'associazione, spartisce la preda coi suoi associati e ne consuma la sua parte; la qual cosa torna sempre a riserbare per la propria consumazione personale tutto il frutto del suo lavoro.

In tale stato di cose non vi sono, propriamente parlando, relazioni industriali ed i cambii sono nulli.

Sembra a primo tratto che questo modo di procedere più semplice che quello il quale si pratica oggidì, sia anche più regolare, perchè sarebbe meno soggetto ai disordini che possono risultare dalla distribuzione dei frutti. Ma la verità è il contrario. Si comprenda, difatti, che la produzione essendo necessariamente variabilissima, soprattutto quando si applichi unicamente a raccogliere ciò che la terra offre di per se medesima, succede che ciascheduno è esposto, in questo caso, a trovarsi con un'eccedenza considerabile di tale prodotto, mentre poi tal altro prodotto non meno utile gli manchi. Dal che un cattivo impiego dei frutti del lavoro. Vi è sovrabbondanza da un lato, penuria da un altro, si lascia andare a male quello che si ha di soverchio; si patisce privazione di quello che non si ha. Sciupio e privazione: vale a dire tutti i disordini in una volta.

Perciò tosto che gli uomini cominciano ad avvicinarsi e ad intendersi, non tardano a cercare un rimedio a questi disordini facendo fra di loro il cambio del loro superfluo. Colui che è stato fortunato alla caccia, cede una parte della cacciagione che ne riporta al suo vicino, per ottenere da questo l'eccedenza del latte della sua greggia. Tal altro il quale è riuscito a cogliere in abbondanza frutti saporosi, cambia ciò che egli ne ha di soverchio contro una pelle di bestia che deve servirgli di vestimento. In tal modo i frutti del lavoro si ripartiscono meglio: lo sciupio diminuisce, e le privazioni si attenuano; una stessa produzione basta a soddisfare bisogni molto più grandi.

Questo cambio del superfluo degli uni, contro il superfluo degli altri, è in

qualche modo il rudimento del commercio. Non è ancora il reggime industriale, ma è un primo passo verso questo reggime.

Quando i cambii di questa sorta diventano più frequenti, fanno nascere a poco a poco l'idea della divisione del lavoro. Colui che è abilissimo alla caccia o alla pesca osserva come torni a lui più vantaggioso occuparsi esclusivamente di quello che dividere le sue cure fra parecchie occupazioni, poichè per mezzo del cambio che egli può fare del prodotto della sua caccia, o della sua pesca con altri prodotti, non mancherà di variare ugualmente i suoi godimenti. Egli si limita dunque per quanto lo può in tale unica occupazione. Un altro si limita a coltivare la terra; un terzo a fabbricare strumenti da caccia, da pesca o di coltivazione; un quarto a fare colle pelli delle bestie uccise alla caccia, o colla lana delle greggi, vestimenta per i primi. Così, le occupazioni si dividono, ciascuno vi sceglie una specialità e tutti fanno tra loro il cambio dei loro prodotti rispettivi.

Per mezzo di questa divisione dei lavori, la produzione diventa più seconda, per la doppia ragione che ciascuno si rende più abile nella specialità da lui scelta e che, dedicato ad un'occupazione unica, può fare tutte le sue disposizioni in conseguenza e procurarsi nel suo genere un maggior numero di utensili. Al che si può aggiungere che egli evita le perdite di tempo molto considerevoli che il passaggio frequente da un'occupazione ad un'altra trae seco.

Quando questa divisione del lavoro comincia, allora veramente si entra nel reggime industriale. Allora puranche i cambii si moltiplicano, e da eccezione che erano presto diventano la regola. Non si applicano già più come nei primi tempi al solo superfluo; abbracciano per la maggior parte degli uomini quasi il totale del frutto del loro lavoro. A torto difatti, certi scrittori definiscono ancora qualche volta il commercio, il cambio del superfluo degli uni, contro il superfluo degli altri. Questa definizione, la quale poteva essere giusta nelle prime età del mondo, non lo è sicuramente ai nostri giorni, almeno nei paesi inciviliti. Chi oserebbe dire per esempio, che il calzolaio, il quale non fabbrica e non vende in tutta la sua vita che scarpe e stivali, non fa altro che cambiare il suo superfluo? Il fatto sta che esso cede quasi tutto quello che egli produce per il totale degli oggetti che consuma; e lo stesso avviene della maggior parte degli altri lavoratori. A misura dunque che la divisione del lavoro si estende, i cambii si moltiplicano ed il commercio tende sempre più ad abbracciare il totale dei prodotti industriali. Quindi i primi cambii destinati a correggere un disordine nella ripartizione dei frutti hanno condotto la divisione del lavoro, la quale ha avuto per sua conseguenza una produzione attiva e più seconda, ed a sua volta la divisione del lavoro ha condotto alla moltiplicazione ed alla generalizzazione dei cambii. Dalle due parti vi è stato progresso crescente, qui nella fecondità della produzione, là nella distribuzione dei frutti.

§ 2. — Intervento delle monete nei cambii.

Frattanto non si è tardato a vedersi arrestato in questa via progressiva da una difficoltà materiale, difficoltà che consiste ad effettuare correntemente tutti questi cambii, prodotto con prodotto. Fra due parti ugualmente disposte a barattare, non succede sempre che le offerte coincidano colle richieste: tutt'altro. Un tale, per esempio, offre dei bovi che vorrebbe cambiare con frumento; incontra

un acquirente pei suoi bovi, ma che non può offerirgli in contraccambio se non delle pecore, delle quali non ha bisogno. In cotali condizioni che si riproducono sovente, il cambio diretto è impossibile. In generale, altronde, l'uomo che cede ad un altro il frutto del proprio lavoro, ha raramente un prodotto equivalente da domandargli in contraccambio del suo; i suoi bisogni lo portano altrove, e sarà anzi mestieri sovente che egli dirigasi a parecchi per trovare, sotto forme diverse ed in porzioni disuguali, quell'equivalente al quale egli ha diritto. Dal che la necessità di una mercanzia comune ed in certo modo intermedio fra tutte le altre che ciascheduno voglia ricevere in cambio del prodotto che egli cede, e possa sempre fare accettare in cambio di quello che egli domanda. Tale è la moneta.

Io non mi estenderò qui sul carattere e le funzioni della moneta, che sono oggidì sufficientemente comprese. Alcune parole solamente possono essere necessarie per non interrompere la catena di queste spiegazioni.

La funzione essenziale della moneta è di facilitare i cambi, facendoli accettare dappertutto come una mercanzia intermedia ed una sorta di pegno comune. Quindi, l'uomo il quale ha ceduto un prodotto sul mercato, e che non ottiene immediatamente dall'acquirente gli altri prodotti che egli desidera, riceve intanto una porzione di moneta, per mezzo della quale potrà farsi rilasciare da altri l'equivalente che gli conviene. La moneta s'interpone dunque fra i due termini del cambio e diventa il *medium* della circolazione dei prodotti.

Si può frattanto attribuirle anche un altro carattere, considerandola come una misura del valore. È certo, difatti, che essa compie questa funzione nella pratica. È così che, per dare un'idea del valore di una cosa, si è solito di paragonarla ad una quantità determinata d'oro o d'argento; uso d'altronde naturalissimo, poichè l'oro e l'argento sono la mercanzie comuni colle quali tutte le altre vengono mano a mano a cambiarsi. Aggiungiamo che questa mercanzia è puranche la sola, la quale offre divisioni regolari, si presti a calcoli precisi. La si prende dunque realmente come una specie di campione al quale tutti gli altri valori si riferiscono. Bisogna notare solamente che questa misura non è assoluta, ma relativa, essendo la moneta soggetta, come tutte le altre mercanzie, a mutar valore secondo i tempi.

Per compiere questo doppio ufficio, ecco le principali condizioni che la moneta deve riunire.

Va senza dire che prima di tutto essa debba avere un valore proprio, e di più un valore uguale a quello degli oggetti coi quali si cambia: altrimenti le relazioni complesse, delle quali essa è, in certo modo, la chiave, mancherebbero di guarentigia. Nissuno oserebbe rilasciare i proprii prodotti contro un pegno insufficiente o dubbio, perchè sarebbe incerto di ottenere in contraccambio la giusta misura del suo valore. Quella lunga serie di operazioni sulla quale riposa il reggimento industriale, sarebbe allora turbata nel suo principio ed il movimento si arresterebbe.

Rigorosamente parlando, qualunque mercanzia può servire di moneta; basta per questo che sia di un collocamento generale, in modo di potere essere data e ricevuta dappertutto. Si citerebbero anzi parecchie derrate di un uso ordinario, le quali hanno fatto questo ufficio in diversi tempi, come i bestiani, il sale, il grano, le pelli e molte altre. Anzi più, ai nostri giorni ancora, se vi si riguardasse

bene, si troverebbe che mercanzie di diverse sorta compiono in realtà questo ufficio d'interpositori in certi casi particolari. Tuttavolta a misura che l'uso dei cambii si è esteso e fatto generale, si sono dappertutto adottati, a preferenza di qualunque altra mercanzia, i metalli e soprattutto i metalli preziosi, che sono divenuti la moneta per eccellenza. Questa preferenza si spiega colle proprietà che li distinguono. Difatti, i metalli preziosi resistono meglio all'uso che la maggior parte delle altre mercanzie; non sono soggetti ad alterarsi; la qualità ne è uniforme, o può essere resa tale dall'uniformità del titolo; possono facilmente misurarsi e dividersi in parti aliquote a volontà; rappresentano un valore grande sotto un volume piccolo, e danno così meno impaccio nel maneggio e nel trasporto; in fine il loro valore non è soggetto che a variazioni poco frequenti e poco sensibili, e mercè questa circostanza, danno, meglio di quanto lo farebbe nessun'altra specie di mercanzia, una solida base alle transazioni.

Per rendere i metalli più acconci all'uso al quale si destinano, si è solito di dividerli in porzioni o pezzi regolari e simmetriche di un peso, di un volume e di un titolo legalmente determinati. Una di queste pezze è ordinariamente scelta per rappresentare l'unità, ed onde facilitare i conti, si ha cura che tutte le altre si riferiscano ad essa, in maniera che sieno o frazioni regolari o esatti multipli.

È convenuto dappertutto che appartiene al governo di regolare questa divisione ed anche di fabbricare o di battere le pezze: non già che questo sia, come lo si ha preteso, un attributo essenziale della sovranità, ma perchè la guarentigia del governo è sembrata migliore di qualunque altra, e che il suo intervento conduce ad un sistema monetario generale e regolare. Per una conseguenza naturale di quest'attribuzione, il governo segna le pezze colla sua impronta; ma questa soprintendenza che gli è devoluta sulle monete non ha e non può avere altra influenza nè altro scopo che di facilitare le transazioni, stabilendo l'uniformità delle pezze e dispensando i privati di verificarne, in occasione di ciascun trasferimento, il titolo ed il peso.

L'introduzione della moneta nei cambii è stata un immenso progresso; non mica nel senso che essa abbia nulla aggiunto per se medesima alla ricchezza effettiva dei popoli, ma perchè sola ha liberato il commercio dalle pastoie e difficoltà materiali che ne arrestavano lo slancio.

È mercè l'impiego di quest'utile interponente che il cambio, di particolare che era, è divenuto in certa guisa generale o pubblico. Chiunque ha ceduto un prodotto ad uno dei suoi simili, purchè abbia avuto cura di farsi rilasciare all'atto stesso una porzione equivalente di questa mercanzia comune, la moneta, ha potuto ottenere, dove e quando gli convenisse, il prodotto speciale che corrispondeva ai suoi bisogni. Il suo orizzonte si è esteso: egli non è più stato costretto di limitare le sue scelte agli oggetti in picciol numero che un sol uomo poteva offerirgli; le ha estese su tutta la massa dei valori prodotti. Il mondo industriale è diventato come un vasto mercato, dove ciascuno, dopo avere trovato mezzo di collocare, non importa dove e come, il frutto del proprio lavoro, ha potuto assortirsi a suo bell'agio, dovunque ei volesse, scegliendo qua e là gli oggetti di sua convenienza, e senza essere limitato nè dall'estensione, nè dal tempo.

Si comprende che ne è risultata una distribuzione ogni giorno più regolare, nel tempo stesso che la produzione è diventata sempre più feconda con un'applicazione più larga del grande principio della divisione del lavoro.

§ 3. — Intervento del credito.

Considerando queste mirabili proprietà della moneta, si sarebbe primieramente tentato di credere che la sua introduzione segni realmente, per quanto concerne la circolazione dei prodotti, l'ultimo termine del progresso consegnibile. E pure, quando vi si riguardi meglio, non si tarda a riconoscere che vi esiste ancora un ostacolo. Chi non vede, difatti, che l'impiego di questa mercanzia parassita, la quale si interpone in tutte le transazioni commerciali, è una pastoia per la circolazione nel tempo stesso che ne risulta una perdita reale pel pubblico. Siccome codesto *medium* ha il suo valore proprio, costa per acquistarlo e non ne ha mica chiunque ne voglia. Non lo si ottiene, almeno quando si vuole servirsene, che col sacrificio preventivo di una porzione del proprio capitale attivo. L'uso che se ne fa trae dunque seco una perdita reale per la società in generale e per ciascuno dei suoi membri in particolare; perdita d'interesse per lo meno, ed anche qualche cosa di più, come lo vedremo fra poco. Inoltre, se bisogna costantemente trascinarlo seco per consumare i cambii, quale imbarazzo! quale peso! Per quanto tenui sieno le spese di trasporto, in ciascun caso particolare, non lasciano di diventare un pesante carico moltiplicandosi. È quindi vero, che l'impiego di cotale interpositore trascina sempre seco gravi inconvenienti ed una grande perdita di forze. I cambii ne sono contrariati nel loro corso; l'andamento progressivo dell'industria ne è per lo meno rallentato, se non intieramente arrestato ad un certo livello. È dunque chiaro che ove si potesse far di meno della moneta nei cambii, senza togliere loro per questo il carattere di generalità che essa ha loro così felicemente impresso, vi sarebbe doppio vantaggio; primieramente un'economia notevole nell'impiego del capitale, ed inoltre, un nuovo e supremo impulso dato alla circolazione dei prodotti. È appunto quello cui si arriva col credito.

Non si tratta qui, lo ripeto, di sostituire alla moneta metallica una moneta di carta; la qual cosa sarebbe chimerica o mostruosa. Si può vedere, difatti, mercè la sola spiegazione che precede sulle qualità costitutive della moneta, che una tale sostituzione è impossibile. Si tratta semplicissimamente di arrivare a far di meno della moneta nei cambii indiretti, come se ne fa benissimo di meno nei cambii diretti. Ecco il problema. Piantato così, se non sembra a prima giunta facile a sciogliere, almeno non presenta nulla che ripugni alla ragione.

Si comprende, difatti, che la moneta non essendo se non un interpositore che il venditore riceve come guarentigia, onde trovare altrove per mezzo di lei l'equivalente del prodotto che egli ha ceduto, l'essenziale per codesto venditore non è mica di ricevere la moneta che gli vien data; è di essere sicuro di trovare quando egli vorrà l'equivalente al quale ha dritto. Gli si procuri con un altro mezzo cotale sicurezza, e tosto la moneta gli diventa inutile, e può rinunciarvi senza il minimo inconveniente. Si può tanto più ammettere questa ipotesi che sul gran mercato del mondo ciascuno vende e compera a vicenda, e qualche volta nel medesimo tempo. Coi prodotti che uno cede o i servizi che rende egli diventa

creditore della società; coi prodotti che ritira a sè per la sua consumazione ne diventa debitore; e d'ordinario i crediti ed i debiti si equilibrano, o poco ci corre. Supponete dunque che con un metodo qualunque si possano compensare regolarmente i crediti coi debiti; gli uni e gli altri si estingueranno ogni giorno ed il grande oggetto dei cambii sarà compiuto senza l'intervento del danaro. Ecco precisamente quello a cui si arriva col mettere in pratica la fiducia commerciale, vale a dire col credito.

Rischiariamo questa verità con degli esempi presi nelle relazioni più comuni.

A e B sono due coltivatori vicini l'uno dell'altro ed amici. Succede che B ha bisogno di una pariglia di cavalli per effettuare i suoi lavori dei campi, e che il suo vicino A ne possiede una d'avanzo. Egli si dirige a questo per farne l'acquisto, offerendogli come pagamento venti sacca di grano. Il contratto è accettato in questi termini: non rimane più che effettuare il cambio di prodotto con prodotto. Disgraziatamente il grano non è ancora pronto per la consegna; fra tre mesi soltanto sarà raccolto, trebbiato e posto in granaio, e B ha bisogno della pariglia di cavalli sul momento. Se i due amici non hanno fiducia l'uno nell'altro, come fare? Bisognerà, o che B faccia di meno de' cavalli a rischio di lasciare andare perduta una parte del suo lavoro, o che si procuri danaro aspettando il raccolto del suo grano. E questo danaro come lo otterrà egli? colla distrazione di qualche altra porzione del suo capitale attivo: nell'un caso e nell'altro vi sarà una perdita reale almeno per l'uno dei due contraenti. Se al contrario la fiducia s'interpone nel contratto, A consegna i suoi cavalli, ed attende pazientemente il raccolto del grano promesso, esigendo solamente, come di ragione, un tenue risarcimento pel ritardo.

Si obietterà forse che, in questo caso, se non è esatto il dire che A si priva dell'uso dei suoi cavalli, poichè egli non ne aveva bisogno, almeno è vero che si separa durante tre mesi da una porzione del suo capitale per farne godere il suo vicino B. Senza dubbio; ma se suppongasi che egli medesimo ottenga altrove un credito uguale a quello che egli accorda, si vede bene che non si separa da nulla: il suo avere attuale resta il medesimo in quanto alla cifra numerica: solamente il capitale è passato da un luogo dove era inattivo ed anzi impacciato, in un altro dove sarà impiegato ad un lavoro immediato. È un semplice traslocamento di capitale, dirà taluno; sia pure; ma un traslocamento utile ed il cambio stesso non tende ad altro. Infìn del conto vi sarà, in una simile operazione, profitto uguale d'ambo i lati.

Ho supposto prima il caso di un cambio diretto fra due uomini e fra due amici, onde semplificare i rapporti a rimuovere anche ogni intervento della carta. Difatti A si è contentato della promessa verbale di B, perchè sono vicini e si conoscono, e questa promessa verbale ha bastato per rendere inutile il danaro, tanto è vero che è essenzialmente il credito e la fiducia che opera questo miracolo, e non già la carta, la quale non è altro che il segno visibile del credito.

Seguitiamo la nostra ipotesi.

L'indomani del giorno in cui si è conchiuso il contratto che precede, A si reca presso un altro suo vicino ed amico C, per comperare da questo 25 pecore. Si stima di comune accordo che il valore di cotali pecore è uguale a quello di

20 sacca di grano, ed il contratto è conchiuso in questi termini. Or bene! dice allora il compratore, il vicino B mi deve appunto 20 sacca di grano, consegnabili dopo il raccolto; se questo vi accomoda, e che possiate aspettare, egli le consegnerà a voi invece che a me, e per tal mezzo noi saremo saldati. Se la condizione è accettata, ecco già un cambio indiretto, o, per dir meglio, una concantenazione di cambii, la quale si compie senza l'aiuto del danaro, ed anzi, senza l'intervento di nessuna promessa scritta. Invece di tre contraenti, se ne possono supporre quattro, cinque e da vantaggio. Se tutti hanno una uguale fiducia gli uni negli altri, il cambio non si effettuerà meno alle medesime condizioni, vale a dire sulla fede delle promesse verbali. Si può anzi ammettere che nessun di loro faccia al suo vicino un vantaggio di cui egli non riceva altronde l'equivalente; che in questo movimento di cambio effettuato fra loro, ciascuno diventi ad un tempo debitore e creditore a scadenze uguali e per uguali somme; la qual cosa rimuove l'idea di qualunque anticipazione effettiva fatta dall'uno all'altro. Una sola cosa resterà da questo modo di operare; è che al giorno fissato per la liquidazione, una larga corrente di cambii sarà stata compiuta senza esposizione reale per nessuno, e senza l'impiego del danaro.

Si vede dunque che il credito allorchè s'interpone fra i contraenti, può, anche nelle relazioni complesse, se non surrogare la moneta la quale non si surroga, almeno somministrare il mezzo di farne senza.

È chiaro frattanto che i metodi semplicissimi da noi ora veduti non possono essere praticabili che in una cerchia piccolissima di vicini e di amici. Dal momento che si esce da questa, le promesse verbali non bastano più. Sono assolutamente necessarie obbligazioni scritte, soprattutto quando si tratti di trasmetterle, come, nell'esempio che precede, A ha trasmesso a C la promessa di B. Ma per essere scritte, cotali promesse mutano esse dunque natura? No; sono sempre atti di credito, e nulla di più: atti assolutamente simili a quelli da noi poc'anzi veduti, con questa sola differenza, che essendoli fissati sulla carta possono essere trasferiti ad un maggior numero di persone, e che si può invocare in favor loro un'autorità più grande, la sanzione dei tribunali.

Dal momento che le promesse sono scritte, esse divengono atte a circolare lontano. Allora quindi possono trasmettersi più facilmente di mano in mano, e compiere un maggior numero di transazioni. Si è già veduto però come, fintantochè emanano da semplici privati, fintantochè abbiano una scadenza fissa, e che occorra firmarle ad ogni trasferimento, sono sempre limitate nel loro corso. Dal che nasce la necessità dei banchi pubblici. Già favoriti dalla loro importanza commerciale, i banchi sanno anche sbarazzare i biglietti che essi emettono da tutte le condizioni particolari che ne restringono il corso. In tal modo comunicano loro un dono di espandimento, che le obbligazioni dei semplici commercianti non possono avere. Fra i biglietti dei banchi pubblici e quelli dei semplici commercianti, vi ha una differenza presso a poco uguale a quella da noi notata testè fra le obbligazioni scritte e le promesse verbali. Le promesse verbali non hanno corso che dentro una piccolissima cerchia di amici: le obbligazioni scritte vanno già molto più lontano; ma i biglietti dei banchi pubblici hanno soli un corso universale. Tolto questo, è sempre la medesima cosa. Sono promesse, obbligazioni, in una parola, atti di credito e nulla più. Per render conto in poche parole della natura dei servigi che essi rendono è d'uopo dire che generalizzano il

credito, come la moneta ha generalizzato il cambio. Perciò l'intervento loro non è seguito da minori beneficii.

§ 4. — Vantaggi immediati dell'intervento del credito nei cambi.

Il primo vantaggio che risulterebbe dall'intervento del credito nei cambi sarebbe una notevole economia nell'impiego della moneta circolante. Un gran numero di economisti adottando in questo il pensiero di Adamo Smith, suppongono che questo vantaggio sarebbe il solo. Vedremo presto come eglino vadano errati; ma ammettiamo per un momento la verità della loro ipotesi, e vediamo almeno quale sarebbe l'importanza dell'economia prodotta.

Ecco primieramente il calcolo che fa a questo riguardo G. B. Say, lo cui opinione raccomandata dal nome dell'autore e dalla giusta autorità di cui gode, è tuttavia dominante in questa materia.

Egli comincia dallo stabilire (1), cosa che è difficile di non ammettere, che la quantità di moneta in circolazione in un paese è sempre limitata dai bisogni della circolazione di quel paese. Partendo poscia dalla ipotesi, più soggetta a discussione, che i biglietti dei banchi pubblici non fanno che surrogare nella circolazione tutto o parte del contante esistente, senza potere, del resto, aumentarne nè diminuirne la somma totale, egli suppone che si surrogli così la metà della mercanzia-moneta con delle carte, e domanda quali sarebbero i vantaggi di tali sostituzioni.

« Per quanto prezioso sia, egli dice, tale accrescimento del capitale nazionale, non bisogna per altro rappresentarselo più grande di quello che realmente è. Ho supposto per semplificarlo, che la metà del danaro d'un paese potesse essere surrogata da biglietti di fiducia, ma questa proporzione è enorme, soprattutto qualora si consideri che i biglietti non conservano il loro valore di moneta se non quando si possa senza fatica cambiarli ad ogni istante in moneta . . . Nullameno supponiamo possibile la cosa, e cerchiamo di valutare l'importanza di questo aumento relativamente al capitale nazionale.

« Nessun autore di peso ha valutato il danaro necessario alla circolazione più d'un quinto dei prodotti annui ordinarii d'una nazione, e secondo i calcoli di qualcuno, esso non giunge nemmeno ad un trentesimo; è dunque stimarlo al massimo, portandolo al quinto dei prodotti annuali, ed in quanto a me, credo cotale valutazione molto al di sopra della verità. Non pertanto ammettiamola. Allora un paese che avesse per 20 milioni di prodotti annuali, non ne avrebbe che 4 di contante. Supponendo che la metà di codesto contante, ossia 2 milioni, possano essere surrogati da biglietti di fiducia, ed impiegati in accrescimento del capitale nazionale non accresceranno, una volta per tutte, questo capitale che di un valore uguale ai due centesimi, ossia al decimo dei prodotti di un'annata.

« I prodotti annuali sarebbero a volta loro valutati molto alto, quando si portassero al decimo del valore del capitale produttivo nazionale. Io li stimo così nella supposizione che i capitali produttivi rendano l'uno per l'altro cinque

(1) Trattato, lib. I, cap. 22,

per cento, e l'industria che essi tengono in attività, altrettanto. Se i biglietti di fiducia hanno somministrato un soccorso uguale al decimo del prodotto annuale, non hanno dunque accresciuto il capitale nazionale che di un centesimo, valutando questo soccorso al massimo.

« Quantunque l'emissione possibile dei biglietti di fiducia procacci, come ognuno vede, in un paese passabilmente ricco, un accrescimento di capitale nazionale molto inferiore a quanto abbiasi voluto in molte occasioni rappresentare, codesto accrescimento non è però meno estremamente prezioso, poichè tranne il caso di una produzione molto attiva, come in Inghilterra, o di uno spirito di risparmio molto generale e continuato, come in Olanda, una nazione, anche quando prosperi, non arriva mai a sottrarre alla sua consumazione improduttiva, per aggiungerla ai suoi capitali produttivi, che una piccola parte dei suoi redditi ».

Vi sarebbe molto a ridire su codesti calcoli e sul raziocinio che loro serve di base. Il principale errore di G. B. Say, errore che mi sono dato la cura di rilevare, consiste nel credere che i biglietti di banco vengano puramente e semplicemente a surrogare il danaro nella circolazione.

Se questa ipotesi fosse esatta, sarebbe un errore il credere che la carta dei banchi non potesse sostituirsi al contante se non per quantità uguali. Abbenchè sia vero il dire in tesi generale, che la quantità di moneta, della quale un paese fa uso, è limitata dai bisogni della sua circolazione, questo non è vero che relativamente parlando, vale a dire, avuto riguardo a quello che questo agente della circolazione gli costa. Siccome esso non lo ottiene che mediante il sacrificio d'una porzione del suo capitale attivo, lo risparmia sempre, non lo impiega, se non con riserva, e sovente ne fa di meno, non effettuando tutti i cambii utili. Ecco perchè, in un paese dove è in uso la sola moneta, i cambii sono meno frequenti, e ciascheduno si adatta maggiormente a consumare i suoi proprii frutti. Ma supponete che a questo agente il quale costa, se ne sostituisca un altro il quale costi meno, gli è evidente che, moltiplicandosi i cambii, i bisogni della circolazione aumenteranno. Donde segue che se i biglietti dei banchi vengano realmente, come si suppone, a surrogare il danaro nella circolazione, vi si sostituiranno sempre e necessariamente in quantità più forti.

Ma succede il contrario, come tutti i fatti lo attestano. In un paese dove il credito si espanda, l'ammontare dei biglietti emessi dai banchi non agguaglia mai l'ammontare del danaro che si trasloca. E qualora se ne voglia una prova senza replica, non si deve che considerare lo stato attuale della circolazione in Inghilterra, dove tutti i cambii si effettuano con una somma totale di circa 1500 milioni, biglietti di banco o danaro compresi, mentre la Francia impiega in danaro solamente una somma più che doppia. L'esempio degli Stati-Uniti sarebbe anche più concludente, poichè gli agenti ordinarii della circolazione vi sono ancora in quantità minore che in Inghilterra. E questo perchè? perchè se qualche cosa surroga in questo caso il danaro, non è mica la carta dei banchi, ma il credito; ora il credito ha mille mezzi di prodursi; i biglietti dei banchi non sono che una delle sue manifestazioni, o se vuoi uno dei principali motori. Una volta data la mossa dai banchi, esso va molto al di là delle loro emissioni per guisa che finisce col traslocare una parte dei loro biglietti come trasloca il danaro.

Senza arrestarmi dunque più lungamente a discutere le ipotesi di G. B. Say, lo quali disgraziatamente non concordano in nulla coi fatti, procurerò di presentare sotto un'altra forma un calcolo più giusto e più chiaro.

Se vogliasi misurare con una sola occhiata tutta l'importanza del risparmio che è possibile di effettuare sviluppando gli spedienti del credito, basta paragonare a questo proposito le situazioni rispettive dell'Inghilterra e della Francia.

Quantunque il numero totale della popolazione sia meno considerabile in Inghilterra che in Francia, si sa che la produzione vi è per lo meno uguale. Si suppone inoltre che il movimento degli affari vi sia presso a poco doppio, perchè l'uso dei cambii vi è molto più sparso. Quindi, mentre in Francia un gran numero di produttori privati nella classe agricola consumano esclusivamente i loro proprii frutti senza molto comperare, nè molto vendere, in Inghilterra hanno più generalmente l'abitudine di portare al mercato ciò che producono, e di ritirarne ciò che consumano; in generale, altronde, la divisione del lavoro vi è più grande, e per conseguenza le occasioni di cambiare vi tornano più frequenti. Ne risulterebbe dunque che il bisogno del *medium* circolante fosse più considerevole in quest'ultimo paese.

Ciò nondimeno tutti i calcoli degli economisti e tutti i documenti ufficiali si accordano a stabilire che la massa della moneta, della quale l'Inghilterra fa uso nelle sue transazioni, non eccede la somma di 750 milioni, mentre la Francia impiega nelle sue, senza godere facilità maggiori, ed anzi, come lo si vedrà fra poco, con facilità minori, un capitale che non è stimato a meno di tre miliardi e mezzo (1); vale a dire che per ottenere lo stesso servizio, o piuttosto un servizio minore, la Francia impiega un capitale quattro volte più grande.

Supponiamo il movimento commerciale della Francia uguale nella somma a quello dell'Inghilterra, la qual cosa è lontana dall'essere l'esatta verità, è evidente che la prima potrebbe, mercè migliori disposizioni economiche, bastare a tutti i suoi cambii colla medesima somma di danaro circolante. Invece di tre miliardi e mezzo, essa non impiegherebbe, come l'Inghilterra, che 750 milioni nei suoi cambii, i quali non mancherebbero di compiersi colla stessa ed anzi con maggiore facilità che oggidì. Allora essa potrebbe distogliere da questo impiego sterile una somma di due miliardi 750 milioni per consacrarla ai lavori riproduttivi.

Partendo da questo punto vediamo quanto le costi l'imperfezione del suo sistema di circolazione.

L'interesse di questo capitale inutile, calcolandolo solamente in ragione di cinque per cento, misura molto inferiore alla media degli interessi dei capi-

(1) Questa valutazione del capitale monetario della Francia è conforme a quella che è stata fatta da Leon Fancher in una Memoria *Sulle Monete* presentata nel 1843 all'Accademia delle scienze morali e politiche. Essa riposa, per quanto è possibile, sopra dati ufficiali. Non pertanto io la credo un poco elevata; ma i risultati che seguono non sono meno esatti, poichè l'Inghilterra potrebbe essa pure, coll'aiuto di un sistema di credito meglio ordinato bastare a tutti i suoi cambii con un capitale monetario molto inferiore a quello che essa impiega, come lo provano benissimo l'esempio della Scozia e quello di alcuni degli Stati che compongono l'Unione Americana.

tali nel paese, si eleva alla somma di 139,500,000 franchi: somma già molto rispettabile, e che forma press'a poco il decimo dell'ammontare dell'imposta.

Ma non è al 5 per 0/0 che si deve calcolare l'interesse del danaro inutile. Se si pervenisse a dispensarsene nella circolazione, siccome esso non fa parte del reddito netto del paese, ma costituisce, al contrario, una parte del suo capitale, lo si convertirebbe per intero in agenti riproduttivi, i quali darebbero in termine medio, come si suole calcolarlo per tutti i capitali di questo genere, il doppio dell'interesse ordinario, vale a dire 10 per 0/0, ossia una somma totale di 275 milioni all'anno. Ecco quello che in realtà la Francia spende ogni anno più che l'Inghilterra pel servizio dei suoi cambi; somma enorme della quale essa aggrava inutilmente il proprio reddito, e della quale potrebbe aumentarlo con un impiego più economico del danaro.

Inoltre vi sono molti elementi ommessi in questo calcolo. Se i 2 miliardi 750 milioni che la Francia impiega di soverchio nei suoi cambi; sotto la forma di una moneta sterile, fossero convertiti in capitali riproduttivi; non frutterebbero senza dubbio che 10 per 0/0 a coloro che li facessero lavorare; ma quale attività e quale benessere non isporgerebbero essi in tutto il resto del paese? Supponeteli convertiti in opificii; oltre ai profitti degli imprenditori non si dovrebbe forse mettere in conto quella massa di lavoro che offrirebbero a tante braccia disoccupate? Supponeteli convertiti in istrade ferrate o in canali, si dovrebbero aggiungere a tutto questo le preziose facilità che il commercio vi troverebbe per la circolazione dei suoi prodotti. Chi non sa d'altronde che un capitale importato in un paese non profitta soltanto a coloro che lo mettono in esercizio? È per le classi operaie una nuova sorgente di lavoro: è per la società intera un principio di vita, la cui benefica influenza si fa sentire lontano.

Il danno che la Francia reca a se medesima coll'impiego d'una massa così considerevole di moneta sterile è dunque assai lontano dal doversi trascurare. Che cosa sarà poi, qualora si consideri che, invece di facilitare così i suoi cambi, essa non fa che rendere più oneroso il servizio per altri riguardi? Quante spese non trascina seco il trasporto assiduo di quella mercanzia-moneta il cui ufficio è di circolare continuamente! Sembrano mediocri codeste spese, quando si considerino in ciascun caso particolare; ma se tengasi conto della loro ripetizione continua, si comprenderà che debbono elevarsi annualmente a somme assai forti. Sono poi tanto più considerabili in Francia, in quanto che la moneta generalmente in uso è l'argento; moneta pesante, imbarazzosa, a motivo del basso prezzo alla quale è discesa, e che non è già più in relazione coll'importanza abituale delle nostre transazioni. Aggiungete a queste spese la perdita di tempo che pure si rinnova ogni giorno, nei pagamenti, nelle riscossioni, nei conti di cassa e nelle liquidazioni. Lo si è detto con ragione, il negoziante inglese disbriga più faccende in mezz'ora che il negoziante francese in una giornata, e questo vantaggio lo deve soprattutto all'assenza del danaro; tanto è vero che la Francia, moltiplicando oltre misura, a prezzo di gravi sacrificii, codesto interpositore dei cambi, non è riuscita che ad impacciare il corso delle sue transazioni, anziché ad avvivarlo.

Ecco dunque i beneficii diretti, immediati che la Francia ritirerebbe dallo sviluppo del credito. Quando pure non ce ne fossero altri, sarebbero già un oggetto degno dell'attenzione degli uomini di Stato.

Eppure questa non è ancora, oso dirlo, che la parte meno interessante della questione. Per quanto importante sia l'economia da farsi colla conversione in capitali riproduttivi di una parte della moneta circolante, vi è uno scopo più elevato a raggiungere. Non si tratta solamente di aggiungere una somma di più che due miliardi al capitale produttivo del paese, e nè anche di evitare tutti i dannosi trasporti della moneta: si tratta di dare un valore nuovo ai capitali di ogni natura, imprimendo loro un'attività più grande; di strapparli a quel fuoeste torpore nel quale sono attualmente immersi; di metterli di continuo in contatto col lavoro che li feconda; di fecondare il lavoro medesimo mettendolo in possesso del capitale senza di cui non può nulla: si tratta, in una parola, d'eccitare sempre più la produzione, mettendo in giuoco tutte le forze vive, troppo soggette nel loro stato presente, a sonnacchiare, o languire. Ecco il miracolo che il credito deve operare; ecco l'eminente servizio che esso deve rendere: servizio ben altrimenti considerabile che tutti quelli da me ora mentovati.

CAPITOLO IV.

CONTINUAZIONE. — CONSEGUENZE DIVERSE DELLO SVILUPPO DEL CREDITO

§ 1° — Facilità della circolazione dei prodotti.

Adamo Smith volendo rappresentare con un'immagine sensibile la natura e l'estensione de' vantaggi che, nella sua maniera di vedere, un paese ritrae dalla circolazione della carta dei banchi, si è servito di un paragone che ha fatto fortuna nel mondo. Questo paragone è stato riprodotto difatti molte volte, non solamente negli scritti degli economisti, ma ben anche nelle discussioni delle assemblee legislative e da uomini di Stato. Se ne è fatto uso in generale con una intenzione ostile allo sviluppo del credito: mi si permetterà forse di ricordarlo a mia volta con un'intenzione contraria.

L'autore della *Ricchezza delle nazioni* comincia dal compendiare il suo pensiero in questi termini:

« Quella parte del suo capitale che un commerciante è obbligato di serbare in poter suo, per rispondere alle richieste che sopravvengano, è veramente un fondo morto, il quale fintantochè rimanga in tale stato, non produce nulla per lui, nè pel suo paese.

« Le savi operazioni di un banco lo mettono in istato di convertire codesto fondo morto in un fondo vivo e produttivo, in materie, in istrumenti per lavorare, ed in sussistenze per gli operai; io una parola, in un fondo il quale produca qualche cosa per lui medesimo e pel suo paese. La moneta d'oro e d'argento che circola in un paese, e per mezzo della quale il prodotto delle sue ter-

e del suo lavoro circola e si distribuisce ai consumatori, non è meno un fondo morto di quello che lo sia il danaro che un commerciante tiene in cassa. È una parte preziosa della ricchezza del paese la quale non produce nulla pel paese. Il banco, mettendo con saviezza della carta nel posto di quell'oro e di quell'argento, fa che una gran parte di un fondo che sarebbe morto, diventi un fondo operante e produttivo, un fondo che produce qualche cosa al paese ».

È, come ognun vede, lo stesso fondo d'idee che noi abbiamo trovato poco fa presso G. B. Say, che del rimanente non ha fatto in questo, come egli medesimo lo confessa, che riprodurre assai fedelmente la dottrina del maestro. Ecco con quale comparazione Adamo Smith ha cercato di rendere sensibile questa spiegazione.

« Si può, egli dice, paragonare giustamente l'oro e l'argento che circolano in un paese, ad una grande strada la quale serve a trasportare e vettureggiare al mercato tutto il foraggio e tutto il grano che vi si raccoglie, ma che non produce un solo filo del primo, nè un solo granello del secondo. Un banco prudente, stabilendo (se mi si permetta una metafora così violenta) *una strada per aria, dà il mezzo di convertire, per così dire, una buona parte delle grandi strade in pascoli ed in campi di grano, e di aumentare così considerabilmente il prodotto delle terre e del lavoro*. È d'uopo nullameno convenire che quantunque il commercio e l'industria del paese possano essere aumentati, non possono essere in pari modo perfettamente assicurati quando sono portati così sulle ali dedalee della carta-moneta, come quando viaggiano sul terreno solido dell'oro e dell'argento » (1).

Malgrado la *violenza* della metafora, per qualificarla come lo fa Smith medesimo, il paragone non manca di una certa giustizia; salvo tuttavia quanto concerne i pretesi pericoli che si annettessero all'uso della carta di credito, pericoli che in un sistema regolare non sarebbero certo così grandi come questa immagine li rappresenta. Ma se il paragone è per certi riguardi esatto, gli è evidente che Ad. Smith non ne ha dedotte tutte le conseguenze legittime. Egli è rimasto per così dire a mezza strada, ed io confesso che qui non riconosco la sagacia ordinaria di quell'intelletto così penetrante, così vasto, e quasi sempre così sicuro. Accetto dunque la comparazione, ma a condizione di seguirla e di completarla.

Supponiamo che difatti invece delle strade terrestri sulle quali tutte le nostre mercanzie camminano, noi potessimo avere tutto ad un tratto, secondo l'ardita ipotesi testè riferita, delle strade segnate a traverso l'aria, e che rendessero il medesimo servizio. Che cosa ne risulterebbe egli? Primieramente, come lo fa benissimo notare Ad. Smith, tutta l'estensione del terreno, altronde assai considerevole, che noi siamo attualmente costretti di consacrare a quelle strade terrestri, diventerebbe subito disponibile, e potremmo convertirla o in pascoli o in campi lavorativi. Di sterile che essa era, divenuta feconda, quella porzione di terreno verrebbe in accrescimento del nostro capitale produttivo: sarebbe un beneficio netto pel paese. Ma questo vantaggio sarebbe egli per caso il solo? Evidentemente no: non occorre una penetrazione assai grande per riconoscere che noi ne tro-

(1) Lib. II, cap. 2.

veremo immediatamente un altro non meno degno di considerazione e forse più importante, nella facilità relativa dei trasporti, risultato naturale della soppressione dei pedaggi e dell'assenza totale di attrito.

Io non intendo dire che in questo la comparazione sia affatto irreprensibile; ma proseguiamola sempre infino al suo termine.

Sulle nostre strade terrestri non è solamente il terreno della via quello che costa e che si può considerare come un valore perduto pel paese. Oltre che bisogna aggiungerci le spese di costruzione, le quali sono sempre più o meno considerabili, vi sono in ciascun trasporto nuove spese da fare per compensare lo sforzo necessario del traimento. Ora lo sforzo di questo traimento è più o meno intenso secondo che v'abbia più o meno attrito: E non è questa una circostanza indifferente o secondaria, ma tutt'altro. Essa lo è così poco, che tutti gli sforzi tentati da molti secoli per perfezionare il sistema della viabilità terrestre, hanno avuto assai meno per oggetto di economizzare il terreno consacrato alla costruzione delle strade, che di diminuire lo sforzo del traimento colla diminuzione successiva dell'attrito. Sulle strade in terra, mal mantenute o irregolarmente fatte, l'attrito è enorme, soprattutto in tempo di pioggia, e violentissimo lo sforzo di traimento; sulle strade lastricate o convenientemente *macadamizzate*, tale attrito è già minore, è anche minore sulle strade ferrate e sui canali; ma in questo stesso ultimo caso è pur sempre sensibile, talchè per vincerlo, malgrado i grandi lavori già fatti per rendere regolare ed appianare la via, occorre inoltre impiegare apparecchi potenti. Ebbene: in una strada aerea, cotale attrito, sorgente di tante spese, e di cui si lavora così ardentemente a neutralizzare l'effetto, diventerebbe tosto nullo o quasi nullo.

Ammettiamo dunque un momento, come possibile, che si potesse aprire alle mercanzie delle strade a traverso l'aria. Che cosa succederebbe egli? senza dubbio si risparmierebbe con questo mezzo la porzione di terreno attualmente consacrata alle strade terrestri; ma sarebbe evidentemente il minore dei vantaggi che se ne ritrarrebbero. Il vantaggio più grande, più esteso, più prezioso, anzi il solo che s'abbia a considerare in questo, tanto esso domina gli altri, è l'estrema facilità che ne risulterebbe pei trasporti.

Essendo soppresso l'attrito o poco o meno, ed essendo divenuto affatto insignificante lo sforzo di traimento; le spese di traslocamento si ridurrebbero allora a poca cosa. Vi sarebbe dunque, oltre l'economia una volta fatta sull'impiego della via, un'economia rinnovata su ciascun trasporto. Ciò posto, anche i trasporti si moltiplicherebbero come succede sempre quando i mezzi di viabilità si perfezionano, e ne risulterebbe non solamente una migliore distribuzione di tutti i prodotti utili, ma ben anche la riduzione a valore di un gran numero di prodotti attualmente perduti. Per esempio, i legnami che infradiciano nelle nostre foreste dell'Est, e che rimangono quasi senza valore perchè non se ne trova l'impiego sui luoghi e costa troppo caro il trasportarli lontano, traverserebbero l'aria per recarsi alle nostre città marittime che ne hanno tanto bisogno, o nei grandi centri di popolazione, dove sarebbero così utilmente impiegati pel focolare del povero. I graniti dei dintorni di Bonlogne, o le pietre vulcaniche dell'Alvernia che sovrabbondano sui luoghi, anderebbero a distribuirsi a profusione in tutte le nostre città per servire alla costruzione delle nostre dimore o dei nostri monumenti, in contraccambio, le immondizie provenienti dalle nostre grandi

città, quelle delle capitale soprattutto, la quale ne è così spesso impacciata, invece di perdersi, come succede troppo sovente, nelle vicinanze delle loro porte, infettando i loro dintorni, andrebbero a spandersi lontano sulle campagne cui servirebbero a fecondare. Quindi non si arriverebbe solamente ad una economia fatta una volta sulla costruzione delle strade, ma ben anche ed un migliore impiego di tutti gli spedienti del paese. E chi oserebbe dire che queste conquiste successive non fossero di un'importanza più alta che non la riduzione a valore di alquanti terreni sterili? Quest'ultimo vantaggio è limitato, l'altro è infinito.

È questa circostanza così interessante della diminuzione e della soppressione dell'attrito, circostanza della quale si ritrova l'analoga nel soggetto che ci occupa, che Ademo Smith mi sembra avere intieramente dimenticata nel suo calcolo.

Eppure, se vogliamo farci un'idea giusta dei benefici effetti del credito, bisogna riguardarlo da questo punto di vista generale. Bisogna seguirlo parimente in tutte le sue conseguenze, senza arrestarsi ad un fatto materiale il quale non è che secondario. Non è mica che per ogni riguardo la parità sia esatte; no: ma se essa non esiste sempre nelle circostanze del fatto, si ritrova almeno nei suoi effetti.

È primieramente un effetto costante dello sviluppo del credito di condurre il ribasso progressivo degl'interessi del capitale. Là dove il credito regna, l'interesse è a 3, 4 o 5 per 100 al più. Altrove è a 8, 10 e 12. Dipiù dove non si eleva che a quest'ultimo livello, si può dire che il credito è ristretto, ma non mica nullo. Se fosse intieramente essente, per modo che si fosse ridotto al solo impiego del danaro in tutte le transazioni, l'interesse si eleverebbe per lo meno a 20 o 30 per 100 e al di sopra. È questa una verità di fatto, della quale è facile di verificare l'esattezza soltanto colla comparazione dei luoghi o dei tempi. Ora che cosa è questo abbassamento dell'interesse del capitale, se non l'equivalente di una diminuzione di attrito nelle trasmissioni dei prodotti? Salvo le particolarità di applicazione è esattamente la medesima cosa. L'industrioso, il quale per arrivare all'esecuzione di certi prodotti, ha bisogno di strumenti e di materie, paga l'uso di questi strumenti e di queste materie, come colui il quale effettua un trasporto, paga l'uso di via e lo sforzo di traimento necessario per vincere la resistenza dell'attrito. Se l'interesse ribassa, egli arriva al suo risultato con meno spesa, come fa l'altro quando i mezzi di viabilità si perfezionano. Allora ugualmente gli diventa possibile non solamente di rilasciare i prodotti e più basso prezzo, ma eziandio, notatelo bene, d'intraprendere con vantaggio certe produzioni particolari cui non avrebbe potuto eccingersi prima. Perciò le prospettive dell'industria si estendono nel medesimo tempo che i suoi pesi diminuiscono. È sempre il caso di una strada nuova, più economica e più perfetta, che produce questo doppio risultato di diminuire le spese dei trasporti attuali e d'aumentare la somma dei trasporti eseguibili, strappando un gran numero di prodotti quasi dal nulla.

Frattanto l'abbassamento dell'interesse, benchè sia sicuramente uno degli effetti più utili dell'esposizione del credito, non è tuttavia qui, chechè se ne dica, il fatto dominante. Ciò che fa soprattutto la magis del credito, ciò che ne costituisce la potenza e la fecondità, è soprattutto la moltiplicazione dei capitali at-

tivi, moltiplicazione della quale il ribasso dell'interesse non è che il sintomo e la conseguenza.

Donde viene difatti che l'interesse ribassa in un paese dove il credito si estende? Ciò viene precisamente dalla circostanza che i capitali si moltiplicano, che si offrono in maggiore abbondanza alla richiesta dei lavoratori. Non vi è di questo fenomeno nessun'altra spiegazione possibile. Ora è questa abbondanza dei capitali che, anche fatta astrazione del ribasso che essa conduce nei prezzi di locazione, è la meraviglia del credito ed il principio primo dei suoi beneficii. È questo che anima la produzione, circondandola di tutti gli elementi che la fecondano; è questo che strappa alla loro inerzia i valori morti, che mette in opera le intelligenze e le braccia, altro valore, il più considerabile ed il più prezioso di tutti, che rende fruttuosi e facili tutti i lavori, che permette infine di trarre utilità da tutti i mezzi virtuali e da tutte le forze vive d'un paese.

So bene che io qui mi espongo a farmi tacciare di eresia, osando avanzare che il credito moltiplica i capitali. Non si vuole che la cosa sia così. Ciò nondimeno non c'è nulla di più evidente in fatto, quantunque la teoria non lo spieghi sempre, e per convincersene basta paragonare, per esempio, un tempo di crisi commerciale, come quello che in questo momento noi traversiamo con un'epoca presso a poco ordinaria come quella che ha preceduto l'ultima rivoluzione. È difficile di negare che i capitali non sieno più rari oggidì di quello che fossero allora. Eppure che cosa è egli avvenuto di grave per ciò che concerne l'industria o il commercio? Nulla se non l'eclisse totale del credito, la disparizione del quale è bastata per isvigorire la produzione e mettere un milione di operai in mezzo alla strada.

Il credito non può crear nulla, si dice; e sia; ma una strada non può nemmeno esser creata nulla, ed intanto abbiamo veduto come non lascia di far sorgere prodotti nuovi, dando un valore a ciò che non ne aveva nessuno. Essa fa uscire in certo modo dalle mani del nulla oggetti che si consumavano sul posto, o che andavano perduti per mancanza d'impiego. Altre volte, senza spingere la sua azione tant'oltre, essa dà un valore più grande a ciò che non ne aveva che uno mediocre; ed anche questo è produrre. Senza crear nulla, essa moltiplica dunque in realtà i prodotti, vale a dire i capitali; poichè la maggior parte degli oggetti che mette così in valore, possono sempre essere impiegati a lavori riproduttivi. Ebbene, gli effetti del credito sono presso a poco uguali. Esso non crea nulla, ma mette in attività i capitali che sciopano. Se non li ritrae, come lo fa una strada, dai luoghi troppo lontani dove si perdono, li trae almeno dai magazzini e dai granai dove languiscono. Li strappa alla loro inerzia, al loro sonno, richiamandoli di continuo verso impieghi secondi, e non è forse questo produrre? Si oserà egli dire per caso che non è moltiplicare i capitali, il moltiplicarne l'impiego?

Del resto, siccome tutto questo concerne il fondamento stesso del mio soggetto, mi studierò di mostrare come in un altro senso sia quasi letteralmente vero di dire che il credito moltiplica i capitali.

§ 2. — Moltiplicazione dei capitali.

Non c'è economista degno di questo nome il quale non riconosca l'influenza salutare che l'abbondanza dei capitali esercita sulla sorte degli uomini, e particolarmente sulla sorte della classe numerosa degli operai. Ma nel medesimo tempo un gran numero di loro pensano che l'abbondanza dei capitali è un risultato lontano che non può essere ottenuto se non a lungo andare dall'azione lenta del risparmio e dell'accumulazione. Si è veduto più addietro una traccia di questo pensiero nelle parole di G. B. Say. Anche recentissimamente questa tesi è stata svolta, altronde con molto talento, da un economista distinto, Michele Chevalier, in uno scritto il quale ha particolarmente per oggetto il miglioramento della sorte dei lavoratori. Dal che seguirebbe che, per esempio, noi Francesi, i quali siamo ancora, in quanto concerne l'abbondanza del capitale, così lontani dagli Inglesi e dagli Americani, non potremmo aspirare a raggiungerli se non per mezzo d'una lenta successione di beneficii accumulati, e dopo uno spazio di tempo indefinito.

Che cosa è non pertanto il capitale? Tranno le case, gli opificii, le strade ed i canali, esso consiste in generale in materiali ed in utensili. Ora è forse tanto difficile, io lo domando, ad un paese già convenevolmente fornito del necessario, di procurarsi in poco tempo, sia fabbricandoli esso medesimo, sia ritirandoli da fuori, tutti i materiali e tutti gli utensili dei quali può avere bisogno nei suoi lavori? Non può egli ottenerli che dal risparmio? È forse necessario che gli attenda dal lento sforzo del tempo?

Io sono lontano dal negare l'utilità, la necessità stessa dell'accumulazione e del risparmio, ma in verità si cade in inganno quando non si vuole nulla attendere che dall'esercizio di queste virtù economiche, e si disconosce così la potenza superiore di un altro agente, i servigi del quale, ugualmente sicuri, sono più immediati e più pronti. È facile, io credo, di far risaltar ciò con degli esempi.

Vedete che cosa manchi alle nostre campagne: il capitale senza dubbio; ma quale? Strumenti aratorii più potenti di quelli dei quali esse si servono, veicoli migliori, concimi più abbondanti, cavalli più sani e più forti, qualche volta un poco di bestiamo nelle stalle, altra volta pure migliori sementi, le quali permettono di sperare messi più abbondanti. Lascio da banda i poderi ed i granai, che sono per altro essi pure una parte importante del capitale, ma dai quali si può fare astrazione in questo momento, per attenermi ai materiali ed agli utensili. Ora, tutti questi materiali, tutti questi utensili, è dunque così difficile di trovarli in Francia? O se non vi si trovano in quantità sufficiente, è forse così difficile di farveli produrre dall'oggi al domani? Voi mancate di carri o di strumenti di lavoro: ma i carpentieri ed i ferrai sono eglino incapaci di farne? O sono eglino per caso talmente stretti dal lavoro che non possano bastare a tutte le richieste che loro si dirigono? Ahimè! tutto al contrario. Intanto che nelle campagne mancano gli utensili, coloro che li fabbricano mancano di lavoro e sciopano: arrivano loro le richieste ed essi avranno presto fatto a soddisfarle. Un poco di legno, un poco di ferro e molta manodopera; ecco quello che occorre, e nel paese non manca ancora nulla di tutto questo. La manodopera so-

prattutto, punto capitale in questa faccenda, non abbonda che troppo in questo momento.

Non sarebbe altrimenti pel bestiame, non meno che pei concimi e le sementi, quantunque l'ingrasso possa mancare talvolta in maniera assoluta in certi cantoni.

In generale, tutto questo non è difficile a trovare o a far nascere, poichè la produzione è immensamente elastica quando è sollecitata dalla richiesta. Due o tre anni al più basterebbero, non ne dubito, per soddisfare in questo genere a tutti i bisogni delle nostre compagnie, soprattutto se, al bisogno, si permettesse loro di ricorrere allo straniero.

Non è dunque, propriamente parlando, il capitale agricolo quello che manca, o almeno non occorrerebbe tempo assai lungo per creare tale capitale agricolo. Quello che realmente manca, è nel coltivatore la facoltà di pagarlo. Egli ha bisogno di questo capitale; tutti questi utensili, tutto questo bestiame, tutte queste sementi gli sarebbero singolarmente utili per la sua coltura, ed egli ne ritrarrebbe un partito mirabile nell'avvenire: ma i mezzi attuali di procacciarseli gli fanno difetto, e si vede costretto di rinunciare ai vantaggi che potrebbe ricavarne. Or bene: quella facoltà di pagare che egli non ha, supponiamo che il credito gliela dia: subitamente egli distribuisce le sue commissioni: allora parimente il carpentiere, il ferraio, l'allevatore di bestiame, il fabbricante d'ingrassi, si mettono all'opera, ed in poco tempo il capitale agricolo abbonda nel paese.

Ma sento dirvi: bisognerà pur pagare un giorno; poichè un credito non dispensa mica dal pagamento, esso non fa che procrastinarlo. Senza dubbio: ma il coltivatore non ha egli parimente nei suoi granai, nei suoi fenili, nelle sue stalle e nei campi, dei prodotti di cui il lavoratore delle città potrà giovarsi? Non mancano a lui le occasioni di venderli o il tempo necessario per convertirli in danaro. Questo tempo il credito glielo dà. Queste occasioni il credito le fa nascere o le moltiplica, poichè attivando la produzione nelle città, si attiva ugualmente la consumazione. Se suppongasi altronde che i materiali o gli utensili pigliati a credenza dal coltivatore gli fossero realmente utili, è perchè apparentemente gli permetterebbero di migliorare la sua coltura e di aumentare la sua produzione. Per l'uso stesso che ne farebbe, sarebbe dunque meglio in grado di pagare di quello che lo fosse prima.

Tutto quello da me detto fin qui a proposito della coltura, si applica colla stessa forza all'industria manifattrice. Non è più difficile provvedere di strumenti e di utensili le officine degli artigiani, che i poderi dei coltivatori. Possano solamente cotesti artigiani o fabbricanti commettere e pagare gli strumenti che loro mancano, e troveranno cento meccanici per uno prontissimi a servirli; dovessero pure questi ultimi, per corrispondere a cotale aumento di richieste, ingrandire le loro officine, perfezionare i loro ordigni, aumentare il numero dei loro operai e la potenza dei loro motori. Per l'industria manifattrice, come per l'industria agricola, il difficile non è di creare il capitale che manca, è di comandarlo.

Si vuole egli sapere perchè il capitale abbondi negli Stati Uniti; paese così nuovo, il quale non ha come la Francia quattordici secoli di risparmi dietro di sé? È perchè, mercè del credito, la facoltà di comandare questo capitale vi appartiene a tutti, a tutti quelli almeno che possono impiegarlo utilmente.

Questa facoltà vi è esercitata del resto nelle campagne come nelle città, secondo lo attesta nelle sue Memorie l'antico presidente Jefferson, grande ever-sario dei banchi, e che si avvede che i fatti stessi che egli produce testimoniano per essi e contro di lui (1). « Vi è, dice egli, un'usanza nel suo paese (la parola *usanza* è buona), che i coltivatori, i quali hanno bisogno di strumenti e di sementi per la coltura, si dirigano a qualche negoziante della città che loro glieli rilascia a credenza, rimettendo il termine del pagamento fin dopo il raccolto prossimo ». Lo stesso fatto è riferito, del resto, con migliore intelligenza delle sua importanza, in un'opera più recente che ho già citata (2). Ecco perchè il capitale abbonda dappertutto nelle vaste pianure dell'America del Norte, anche presso quei coltivatori improvvisati i quali si avanzano arditi marraiuoli nel deserto, mentre è così meschino e così raro nelle campagne di Francia, anche dove sembra che abbia dovuto maggiormente accumularsi col tempo. Da ciò viene pure che la creazione ne è continua, che i vuoti i quali vi si fanno, si colmano senza fatica, e che la massa se ne accresce rapidamente.

È dunque vero che il credito, precedendo in questo di molto l'effetto lentissimo dell'accumulazione e del risparmio, moltiplica quasi istantaneamente i capitali. E come? Per la sola ragione che esso aumenta in ciascuno il potere di comperare. Invece di riserbare questo potere e coloro i quali hanno attualmente la facoltà di pagare a contanti, esso lo dà a tutti coloro, ed il numero ne è grande, che offrono nella loro posizione e nella loro moralità la guarentigia d'un pagamento futuro. In altri termini, esso lo dà a chiunque è capace di trarre utilità dai prodotti col lavoro. In tal modo, esso aumenta prime il numero dei consumatori, e particolarmente di quella classe di consumatori, i quali non accettano i prodotti che per impiegarli alla riproduzione. Di più, estende per ciascheduno la sfera di tale consumazione riproduttiva. È così che esso aumenta doppiamente la richiesta effettiva del capitale, e ne stimola in tutte le maniere la produzione.

Vi ha un proverbio commerciale che dice: il difficile non è mica di produrre, ma di vendere. Senza prendere quest'asserzione troppo alla lettera, è impossibile di non riconoscerne la verità relativa. Sicuramente, se la difficoltà di vendere non arrestasse i produttori, questi sarebbero in misura di portare l'emissione dei loro prodotti molto al di là dei suoi limiti attuali. Ne abbiamo ora veduto alcuni esempi: mille altri verrebbero all'occorrenza ad appoggiarli. Quanti indu-

(1) Jefferson, il quale spiega l'azione dei banchi nella stessa maniera che Adamo Smith, di cui anzi ricorda le parole, assicura che questi banchi non sono favorevoli che ai negozianti delle città ai quali accordano facilità abusive, senza essere utili per nulla agli abitanti delle campagne, i quali non presentano ad essi biglietti da scontare. Egli dimentica che senza le facilità che i negozianti delle città trovano nei banchi, sarebbero incapaci di fare ai campagnuoli quelle anticipazioni di cui parla egli medesimo più innanzi. Del resto egli chiama questo sistema di anticipazioni semplicemente un uso, come se un uso siffatto si stabilisse mai senza ragione, e pare che egli non ne comprenda l'importanza. Non è però meno questa la prima sorgente della prosperità degli Stati Uniti, e la leva potente, coll'aiuto della quale il popolo americano ha smosso e fecondato il deserto. Oh! se un tale uso potesse stabilirsi in Francia, come presto mterrebbe l'aspetto delle nostre campagne!

(2) *The Credit system*, by H. C. Carey. — Filadelfia, 1838.

striosi abbiamo noi in Francia i quali producano tutto quello che potrebbero? Nemmeno uno sopra dieci. Senza contare che il piccol numero di coloro i quali producono presso a poco tutto quello che l'importanza dei loro stabilimenti comporta, sarebbero ancora contentissimi di estenderli se la richiesta corrispondesse ai loro desiderii. Per tutti la grande questione è meno di produrre che di smaltire i loro prodotti. Da ciò tanti pensieri, tante cure, tante pratiche, per trovare dei compratori.

No, dice G. B. Say, il difficile non è mica di vendere, è di produrre, perchè i prodotti si comprano con prodotti, e se la difficoltà di vendere si fa sentire da un lato, è perchè la produzione è mancata dall'altro. Ho io forse bisogno di insistere per far comprendere che G. B. Say dimentica qui tutto un aspetto del problema cui egli riguarda? Senza dubbio i prodotti si cambiano coi prodotti; ma a quale condizione, quando il credito non interviene tra i contraenti? Alla condizione dell'impiego di un interpositore costoso, e che non si ha sempre a volontà, alla condizione per conseguenza, di un attrito enorme, il quale molto spesso basta per impedire il cambio, e che in tutti i casi ne impaccia il movimento.

La difficoltà di vendere è fra noi, ce lo s'interpreti come più si voglia, un fatto costante. Quello che non è meno costante al è che la produzione, arrestata precisamente da questo imbarazzo della vendita, non arriva mai, anzi tutt'altro, fino agli ultimi limiti del possibile. Ecco perchè il capitale si forma lentamente; non mica a cagione della difficoltà di produrlo, ma a cagione della difficoltà di collocarlo. È questo il male segreto che ci corrode, e contro il quale il risparmio stesso non è che un rimedio impotente. Accumulate infin che vorrete, questo male sussisterà sempre, non c'è che il credito il quale possa guarircene.

Negli esempi che ho precedentemente citati, si può egli frattanto dire che il credito moltiplichi i capitali? Perchè no? perchè questi capitali non si produrrebbero ugualmente senza il concorso suo? Io voglio bene che esso non faccia in questo se non provocare la riduzione a valore di materie esistenti, e che i veri produttori sieno sempre gli artigiani e gli operai che mettono in opera codeste materie. Ma si converrà per lo meno che il credito è la molla o l'anima di questa produzione nuova, che esso fa nascere, e che esso solo l'anima dell'onnipotente suo soffio.

Da un altro lato si può egli dire che il credito sia per se medesimo produttivo? Esso lo è forse altrettanto quanto il commercio, il quale nemmeno esso crea, nè lavora i prodotti, abbenchè vi aggiunga un valore col trasporto. È una parola assai vaga e molto elastica la parola *produrre*, è molto sottile il limite dove la sua applicazione si arresta. Siam già convinti e con ragione, che il commercio è produttivo. E difatti, quale differenza generica vi ha egli tra il fatto dell'uomo che estrae il carbon fossile dalla miniera, e quello dell'uomo che lo trasporta e lo distribuisce lontano; nè l'uno, nè l'altro hanno creato o lavorato il carbone; l'uno e l'altro hanno ugualmente contribuito ad avvicinarlo al consumatore quantunque con mezzi diversi. Se il primo è un produttore, il secondo debb'esserlo; se si rifiuta cotai titoli a questo, si deve ugualmente rifiutarlo a quello, ed ecco un prodotto senza produttore. Il fatto sta che essi hanno concorso ambedue a dare al carbone l'utilità sua propria, mettendolo nelle mani dei consumatori, e che c'è per conseguenza un lavoro ugualmente produttivo dai due lati.

Ora io domando, se non si potesse ugualmente dire per induzione che il credito è produttivo, quando evidentemente è per influenza sua che tante materie grezze, precedentemente perdute o sterili, sono escite dalla loro inerzia, come il carbone dalla miniera, per convertirsi in prodotti lavorati o in capitali attivi?

Io non insisto però sulle parole, purchè mi si accordino gli effetti. Che il credito sia produttivo o no, che si moltiplichi o no i capitali, il fatto si è che in mancanza di lui la produzione languisce, e la moltiplicazione dei capitali si ferma. Ciò è abbastanza perchè ai comprenda l'immensa utilità, o per meglio dire, l'assoluta necessità del suo concorso.

Se vogliasi rappresentarsi con un esempio palpabile tutta la differenza che vi ha fra uno stato di cose in cui il credito regna, ed un altro dove questo credito è assente, non si deve che trasportarsi col pensiero ad uno di quei momenti, come ognuno ne ha potuto vedere, in cui tutto ad un tratto la fiducia si ritira, il commercio s'imbarazza, e che si chiamano crisi commerciali. Queste crisi sono sovente prodotte, ciascuno lo sa, da avvenimenti subitanei, inaspettati, che non hanno d'altronde alcun rapporto diretto col commercio. Che cosa succede frattanto? Dall'oggi al domani le transazioni sono sospese, la circolazione dei prodotti è arrestata; non ci sono più vendite; i magazzini s'ingombrano, e tosto la produzione stessa si rallenta. Donde viene allora una decomposizione così strana e così pronta? Perchè, per esempio, quello straordinario e così rapido decrescimento della vendita, quando sembra che in così poco tempo i bisogni non sieno mutati? Si dirà forse: se la vendita è arrestata da un lato, è perchè la produzione è mancata dall'altro. Ma anche il dì innanzi la produzione era in tutta la sua forza, non era mancata in nessun luogo, ed oggi la vendita si è fermata dappertutto. È evidente che tutto questo disordine non ha allora altra causa che l'indebolimento della fiducia e la disparizione del credito. Dal vuoto che il credito lascia ritirandosi, si giudichi del posto che esso occupava, si faccia un'idea della parte immensa che gli era riservata nell'opera generale della creazione e della circolazione dei prodotti.

Quindi, per ritornare al nostro punto di partenza, l'effetto attuale dell'introduzione del credito nelle relazioni commerciali è di aumentare, se non la somma dei valori che un paese possiede, almeno quello dei valori attivi. Ecco l'effetto immediato. È già grande, lo abbiamo veduto; ma l'effetto prossimo o susseguente sarà anche più grande, poichè, pel fatto stesso che tanti valori oziosi sono stati restituiti al lavoro, che la potenza produttiva si è accresciuta del pari che la facilità di vendere i suoi prodotti, ciascun industriale avrà dato alla sua produzione uno slancio più largo. Si saranno nel medesimo tempo veduti nuovi produttori stabilirsi in numero più grande allato degli antichi, incoraggiati al tempo stesso dalla facilità di procurarsi strumenti e dall'accrescimento generale della richiesta. Si troveranno dunque l'indomani, nei magazzini, nelle officine, più prodotti di quanti ne esistessero ieri: ed operando sempre la medesima causa, cotai prodotti si smaltiranno tuttavia con una rapidità crescente, per andare a concorrere a formarne altri a loro volta. L'effetto si moltiplicherà da vicino in vicino, e si accrescerà, per così dire, seguendo una progressione geometrica. A questo computo non si sa veramente dove si arresterebbe il progresso assiduo della ricchezza di un popolo favorito dal credito, se cause di un altro ordine non turbassero qualche volta questo andamento ascendente, se il credito stesso non

fosse soggetto a subitanei voltamenti, a crisi funeste, le quali vengono di tempo in tempo a distruggere una parte dei suoi beneficii.

§ 3. — Risparmio ed accumulazione. — Distribuzione ed impiego dei capitali.

Non perchè un paese deve tendere prima di tutto ad aumentare la sua produzione, ne segue che esso debba disprezzare il risparmio; tutt'altro. È fuori dubbio che una nazione la quale consumasse annualmente tutto quello che essa produce, non farebbe nessun progresso nelle vie della ricchezza, quand'anche portasse al loro massimo di potenza tutte le sue forze produttive. È dunque mestieri che essa sappia mettere in serbo una parte di tale prodotto annuo per aumentare il suo capitale. È questa del rimanente la tendenza naturale di tutti i popoli. Malgrado gli esempi molto numerosi di imprevidenza che vi s'incontrano, è costante che la massa vi si mostra in generale animata da uno spirito di previdenza e di ordine che la induce a riservare qualche cosa sul presente per fare la parte per l'avvenire. Da ciò l'assiduo progresso che si manifesta presso tutti i popoli, allorchè cause troppo gravi di penuria o di disordine non vi pongano un ostacolo dominante.

Ma si crede egli per caso che l'assistenza degli stabilimenti di credito non sia necessaria per fecondare il risparmio, come lo è senza alcun dubbio per animare la produzione? Essa è necessaria prima per incoraggiare la previdenza naturale degli uomini, offerendo loro per i loro risparmi asili sempre aperti. Lo è eziandio per dare a cotali risparmi un impiego utile, e farli rivolgere senza indugio al vantaggio di tutti.

Non è mica tutto voler risparmiare, e nemmeno guadagnare abbastanza perchè il risparmio sia facile; bisogna inoltre trovare in qualche luogo l'impiego delle somme che si sottraggono così alla propria consumazione; altrimenti si corre gran rischio di scoraggiarsi in questa via penosa. Ora, siccome le economie fatte in seno alla società si formano ordinariamente con lentezza, pezzo a pezzo, la maggior parte degli uomini non trovano nella posizione che occupano i mezzi di trarne utilità. Taluni forse sono abbastanza fortunati per farle girare giorno per giorno, a misura che quelle si formano, in accrescimento del loro capitale attivo; ma è sempre il picciol numero; gli altri non possono impiegarle se non quando le si elevino già a somme assai forti. Perciò, per mancanza d'istituzioni di credito che le raccolgano, la maggior parte delle economie rimangono lungamente oziose; e succede sovente altresì che, per mancanza di scorgere abbastanza chiaramente lo scopo cui esse conducono, la maggior parte degli uomini rinunciano a farle, e si abbandonano senza ritegno a tutte le tentazioni del momento.

È quello che ha benissimo compreso G. B. Say. Ecco come egli ci spiega su questo proposito nella bella analisi da lui fatta del risparmio. Dopo aver detto che ogni imprenditore d'industria, facendo egli stesso lavorare il proprio capitale, trova con facilità i mezzi di occupare produttivamente i propri risparmi, la qual cosa però non è vera senza eccezione, egli aggiunge: « Ma i proprietari delle terre affittate e le persone che vivono delle loro rendite o del salario della loro manodopera, non hanno la stessa facilità, e non possono collocare util-

mente un capitale se non quando questo ammonta ad una certa somma. Molti risparmi sono per questa ragione consumati improduttivamente, mentre avrebbero potuto essere consumati riproduttivamente, ed ingrossare i capitali particolari, e per conseguenza la massa del capitale nazionale. Le casse e le associazioni che s'incaricano di ricevere, di riunire e di far valere i piccoli risparmi dei privati, sono in conseguenza (oggi qual volta offrano una sicurezza perfetta) favorevolissime alla moltiplicazione dei capitali » (1).

Se voglia farsi un'idea approssimativa dei servigi che possono rendere le istituzioni delle quali qui parla G. B. Say, non si deve che considerare quello che hanno fatto dal 1818 le nostre casse di risparmio. Per quanto imperfetti ancor sieno questi stabilimenti, perchè non ricevono che le somme minime, limitando molto l'ammontare dei depositi, non hanno lasciato di riunire in questi ultimi anni, per esempio nel 1844, una somma totale di 400 milioni. È poco, avuto riguardo a quello che sarebbe stato facile di fare; ioa è molto relativamente a quello che succedeva prima. Che cosa diventavano tutti quei piccoli risparmi prima dell'istituzione delle casse attuali? È permesso di credere che la maggior parte si perdesse in consumazioni improduttive; il rimanente, intanto che si elevasse a somme abbastanza forti, rimaneva sterilmente sepolto dentro bisaccie, dentro vecchi materassi, dentro buche di muraglie, ecc., con grande pericolo per i proprietari e senza profitto pel paese. Oggi stesso malgrado l'esistenza di queste casse ed a cagione della loro estrema insufficienza, ben altri risparmi più considerevoli provano uo'ngual sorte.

Ecco dunque per i banchi un nuovo e grande oggetto a compiere: raccogliere tutti i risparmi piccoli e grossi, a misura che si formano, e farli fruttare immediatamente, tanto nell'interesse del loro possessore, quanto pel bene generale del paese. Questo nuovo impiego è una sorta di corollario o di dipendenza dell'altro, ed appartiene ai banchi soli di compierlo, perchè essi soli trovano nel corso ordinario delle loro operazioni mezzi sicuri d'investimento. Interpositori naturali fra i capitalisti (piccoli o grandi) ed i lavoratori, come lo sono fra i produttori dei diversi ordini, non ricevono da una mano che per metter fuori dall'altra, trovando senza fatica nella loro numerosa clientela l'impiego immediato delle somme che vengono loro affidate.

Oltre ai risparmi propriamente detti, i banchi possono anche raccogliere tutte le somme le quali, per cause qualunque, rimangono accidentalmente oziose, e la massa ne è sempre considerevole. Quanti negozianti, industriosi, proprietari e capitalisti, i quali, nella previsione di qualche compra da fare, o di qualche impegno da adempiere in un termine più o meno prossimo, ammassano lentamente forti somme. Se sono costretti di custodirle nei loro forzieri, è un capitale che sciopra, aspettando il momento fissato pel suo impiego. Ed intanto che quel capitale quivi sooneccia, quanto si sarebbe fortunato di trovarlo altrove! Si apra un banco; raccolga questo tutte quelle somme sparse, e siccome le epoche prevedute pel ritiro si vanno graduando, esso se rende utile la maggior parte col doppio vantaggio di coloro che le possiedono e di coloro che le richiedono. Così le istituzioni di credito distribuiscono il capitale; lo raccolgono per

(1) Trattato, lib. I, cap. 2.

diffonderlo, simili a quei grandi cisternoni pubblici dove si raccoglie l'acqua per distribuir la dappertutto, traggono utilità infine da tutte le ricchezze sociali in modo che mai ne rimanga una sola particella oziosa.

Per vedere tutto quello che ci manca a questo proposito, basta girare uno sguardo intorno a noi. Invece di questa saggia distribuzione del capitale monetario, è un disordine spaventoso. Qui la moneta sciopa per mancanza d'impiego, ed affatica inutilmente il suo tristo possessore; mentre allato ad esso, vicino vicino, utili lavori la richiedono invano. Ingorgo da una parte, penuria dall'altra. Non sono rari difatti, almeno nei tempi ordinarii, coloro ai quali i loro danari sono d'impaccio, e che corron dietro, senza trovarle, a buone occasioni d'investimento: men rari ancora sono coloro nelle cui mani belle intraprese abortiscono, perchè loro difetta il capitale.

Questo cattivo impiego del capitale monetario, bisogna dirlo, non è peculiare alla Francia. Si fa notare più o meno in tutti i paesi dove l'istituzione de' banchi non è libera. Si comprende che allora l'Inghilterra è lontana dall'esserne esente. Per completare a questo riguardo le riflessioni che precedono, io qui non posso far meglio che tradurre alcuni passi interessantissimi di un libro pubblicato l'anno passato a Londra da un distinto economista, James Wilson (1), il cui nome ha già acquistato una giusta celebrità nel suo paese.

« In generale, il commercio di banco, quale è stato praticato in Inghilterra, non è stato diretto in maniera di attirare molto capitale, sia come mezzo di provvedere agli affari correnti, sia come collocamento ed a titolo di depositi permanenti. Nessuna delle nostre operazioni di banco esige o attira una grande somma di capitale al primo di questi due titoli, e la costituzione dei banchi inglesi, non meno che il principio che gli ha diretti, è stata poco adatta ad incoraggiare una larga affluenza di depositi come investimento.

« Per regola generale, il capitale proprio dei banchieri non costituisce che una debole porzione dei mezzi, coll'aiuto dei quali essi operano. Come noi lo abbiamo già fatto osservare, i banchieri sono piuttosto interpositori, per la via dei quali il capitale degli altri è prestato o pigliato a prestito, di quello che sieno commercianti che facciano valere i loro fondi proprii. Il capitale appartenente in proprio ai banchi, e da loro convertito in moneta, debb'essere considerato piuttosto come una guarentigia offerta al pubblico per rassicurarlo contro i rischi ai quali ognun sa che i banchieri sono esposti nell'uso che fanno dei depositi loro affidati, piuttosto che come una parte importante dei loro mezzi commerciali ».

« Né la costituzione dei banchi inglesi, ne i principii secondo i quali essi hanno condotto i loro negozi, sonu stati proprii ad attirare una grande massa di depositi permanenti, dei quali potessero fare l'impiego. In primo luogo vi sono state troppe interruzioni nel credito e nella solidità dei banchi inglesi, perchè potessero aspirare a quell'alto grado di fiducia che è necessaria perchè vengano scelti come luoghi di deposito permanente pei fondi dei particolari, e soprattutto pei depositi fiduciarj. In secondo luogo, la pratica di allogare un interesse sui depositi non è generale, ed a Londra, meno alcune leggero eccezioni, le quali hanno luogo in

(1) *Capital, Currency and Banking*, by James Wilson, Esq. M. P. Londra 1847, articolo 3.

condizioni determinate, essa è anzi totalmente sconosciuta. Queste sorta di capitali sono dunque in generale collocati sui fondi pubblici o sopra altri valori del governo.

« Il fondo principale, per mezzo del quale i banchi inglesi conducono i loro negozi, si compone del deposito delle piccole somme raccolte qua e là sui risparmi, che la vasta estensione del commercio e del paese, e la grandezza del suo reddito, rendono momentaneamente disponibile; aiuti troppo deboli e troppo incerti nella loro durata per divenire l'oggetto di un investimento profittevole e permanente.

« I commercianti, i manifattori, i mercanti al minuto, i fittaiuoli, i proprietari di terre, nelle mani dei quali passano tutti i salarii e gl'interessi dei fondi pubblici, hanno tutti in certi momenti somme considerevoli di moneta messa in serbo per far fronte ai loro impegni ed alle loro spese future. Oltre a questa moneta, vi sono sempre importanti porzioni di capitale che, essendo state ritirate da tale impiego o da tale via di speculazione, attendono una nuova occasione d'investimento; e questi fondi accidentalmente disponibili sono quelli che costituiscono il mezzo principale dei banchi per la condotta dei loro affari; mezzo il quale, quantunque accidentale rapporto a ciaschedun caso particolare, presenta però una fissità abbastanza notevole per l'insieme. La metà dei clienti di un banchiere possono essere talora prestatori e talora improntatori; ma in mezzo di quel mutamento perpetuo di relazioni, dove la posizione del banchiere è tanto variabile rispetto a ciascheduno, essa presenta nondimeno, in quanto all'insieme dei suoi mezzi, un contegno abbastanza costante. Insomma noi possiamo considerare il banchiere come un agente il quale si colloca, in un momento dato, fra i prestatori e gl'improntatori di moneta, sempre pronto ad improntare, e sempre pronto a pagare ».

Qui James Wilson esamina quali sieno i migliori mezzi per attirare nei banchi il danaro dormente, ed in qual modo questi depositi debbano essere impiegati affinché il paese ne tragga il maggior vantaggio possibile. Egli fa osservare che i banchi inglesi non hanno mai ispirato al pubblico tutta la fiducia necessaria; poi, venendo ad indagare le cause di tale mancanza di fiducia, prosiegue a dire così:

« E questo difetto fondamentale dei banchi inglesi, noi crediamo che si possa attribuirlo in gran parte, se non in totale, all'azione della legislazione. Dacchè il Banco d'Inghilterra è stato eretto in corporazione, le restrizioni che il governo ha di tempo in tempo imposte all'impiego del capitale ed agli sforzi indipendenti dei privati, sia isolati, sia riuniti in associazioni, sono stati, a quanto crediamo, la sorgente della maggior parte, se non del totale, delle disgrazie e del discredito che hanno colpito i banchi inglesi. Senza i privilegi particolari accordati di tempo in tempo al Banco, senza le restrizioni imposte nel medesimo spirito alle intraprese particolari, ed il continuo intervento del governo per attenuare e riparare dei mali che i suoi atti anteriori hanno fatto nascere, non può esservi nessun dubbio che, da buon numero d'anni, noi evremmo veduto i nostri stabilimenti di banco fondati sui principii più elevati, più sani e più profittevoli, che la concorrenza, l'intelligenza e l'energia degli uomini possa suggerire e metter in pratica. Il commercio di banco è quello il quale sopra tutti gli altri, sotto un reggimento di intiera libertà e di non intervento governativo, rag-

giungerebbe presto il punto della perfezione. Il pubblico non impiegherà un banco poco sicuro, quando ve ne saranno altri che offriranno una sicurezza perfetta, coi quali esso potrà entrare in relazione, e che saranno pronti a rendergli tutti i servigi che si possono attendere da un banco ».

Indipendentemente dalla fiducia che uno stabilimento di questo genere deve ispirare, vi ha un'altra condizione necessaria onde esso attiri nelle sue casse la massa più grande possibile di depositi; è che ne paghi un ragionevole interesse: altrimenti niuno si affretterà a mettere il proprio danaro nel banco, ed una gran parte del capitale metallico rimarrà sempre sterile. Anche questo è un punto sul quale la pratica dei banchi inglesi è molto imperfetta. La maggior parte, cominciando dal Banco di Londra, non pagano nessun interesse sui depositi che loro si affidano, quantunque se ne servano largamente nei loro sconti, e gli altri non pagano che un interesse troppo tenue, anzi sovente assorbito dalla commissione che prelevano all'atto della messa ed a quello del ritiro del deposito. Si sono quindi cercati diversi mezzi di supplire alla loro azione. È per questo che, negli ultimi anni, i sensali o agenti di cambio, i quali si limitavano altra volta a negoziare gli effetti di commercio pel conto altrui, si sono messi a ricevere depositi ad interesse, ed a scontare effetti per conto loro proprio, mutando così l'ufficio loro primitivo in quello di veri banchieri (1). Si comprende tuttavia, che l'intervento di questi individui isolati non possa tener luogo di quello delle grandi compagnie, perchè non offrono la medesima superficie, nè guarentigie ugualmente solide. Quindi non vi è mai che una debole parte della moneta disponibile che sia resa utile per codesto mezzo.

« Per difetto di tale mezzo regolare d'investimento a disposizione loro, dice James Wilson, i risparmi di ciascun circondario hanno una tendenza a portarsi verso la capitale, per trovarvi un investimento sui fondi pubblici o sopra altri valori di ugual sorta, mentre, per mezzo di un banco solido, possono essere ritenuti sui luoghi per favorire miglioramenti locali e facilitare intraprese manifattrici ed agricole ».

Da ciò vengono pure quegli ingorghi di danaro che si osservano in certi luoghi, particolarmente alla Borsa, mentre una spaventosa penuria si fa sentire altrove. Sarebbe difficile il dire tutti i disordini che nascono da queste tristi disposizioni. Si fanno meno risparmi nella società, perchè lo spirito di risparmio manca di stimolante; queste economie profittano meno a coloro che le hanno fatte, e la società medesima non ne ritrae tutti i vantaggi che potrebbe attenderne. Invece di spandersi come rugiada benefica sull'industria per secondarne i lavori, si perdono sovente nelle mani dei loro possessori, o s'ingorgano in qualche luogo malsano, dove non servono che a nutrire l'agiotaggio e la passione disordinata del giuoco.

Ma ho fretta di venire alla conclusione di James Wilson, dove mette in parallelo il sistema scozzese col sistema inglese.

(1) Si sa che in Inghilterra la professione di sensale o agente di cambio è aperta a tutti, e nessuna legge interdice ad alcuno di fare delle operazioni per conto proprio.

« Di tutti i principii che sono stati adottati per la condotta del commercio di banco, il più favorevole all'accrescimento dei depositi, il più proficuo pei banchi stessi, ed il più vantaggioso pel pubblico, è quello che è stato seguito dai banchi di Scozia.

« In primo luogo, sono questi costituiti in modo da ispirare al pubblico la maggior somma possibile di fiducia nella loro permanenza e nella loro solidità. Per mezzo dei profitti che essi traggono dalla loro circolazione, sono in misura di allogare un interesse sui depositi per quanto corta ne sia la durata; e traggono un altro profitto dalla misura d'interesse superiore, al quale trovano modo d'investire una porzione considerevole dei depositi. La misura d'interesse che essi accordano sui depositi è generalmente uguale a quella che i depositanti medesimi potrebbero ottenere con investimenti sui fondi pubblici, tenendo conto delle spese di senseria e del rischio che dovrebbero correre di vedere il prezzo di cotali valori cadere nel momento in cui avessero bisogno di convertirli in moneta; e siccome essi alloggiano il medesimo interesse per qualunque corta durata di tempo che il deposito sia fatto, ne risulta che quasi ciascun uomo si faccia aprire un conto in un banco, al quale porta ogni sera ciò che ha potuto risparmiare nella giornata, onde non perdere nemmeno l'interesse di un giorno. I diversi vantaggi che risultano da questo sistema prima pei banchi stessi, e più particolarmente ancora per la società in generale, sono più grandi di quello che potessero crederli, a prima occhiata, coloro i quali non sono familiari con siffatto genere di operazioni. Il primo effetto è di economizzare l'agente della circolazione fino all'estremo grado del possibile. Chiunque abbia fatto un risparmio è fortemente sollecitato dal recarlo al banco, ed a non custodire presso di sé, nemmeno per un giorno solo, la minima somma della quale non abbia un bisogno immediato. È in conseguenza di questo, che tutto il movimento commerciale della Scozia s'effettua con una circolazione la quale non eccede 3,500,000 lire (87,500,000 franchi), comprendendovi i biglietti d'ogni valore, da una lira ed al di sopra; mentre la circolazione dell'Inghilterra in moneta ed in biglietti non può essere valutata a meno di 50 a 60 milioni di lire (1250 a 1500 milioni di franchi). La popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles è sei volte più grande che quella della Scozia; in conseguenza una circolazione di 21 milioni di lire dovrebbe bastare ad effettuarsi tutti i cambii in quella stessa guisa che 3,500,000 lire bastano in Scozia, e non si può dire che questa differenza provenga dalla ragione che il commercio dell'Inghilterra è più considerabile. Primieramente è dubbio che la cosa sia così; ma sia pure o no, non sono mica le grandi transazioni commerciali quelle che esigono soprattutto l'impiego del danaro o dei biglietti, l'uso dei quali è piuttosto confinato nelle vendite al minuto, nei pagamenti di salarii e nelle consumazioni private.

« Il primo risultato manifesto di questa economia del capitale è l'enorme accumulazione dei depositi nelle mani dei banchi scozzesi; depositi i quali fanno la forza di quelle istituzioni, e che non si elevano attualmente a meno di 30,000,000 lire (750,000,000 franchi).

« Il Banco d'Inghilterra con un capitale di 14,500,000 lire, ed una circolazione di 20,000,000 indipendentemente da quello che esso fa col governo, non attira depositi nè anche in questo momento, se non fino alla concorrenza di

10,000,000 di lire (1), dei quali una gran parte si compone unicamente delle riserve dei banchieri di Londra, mentre i banchi scozzesi, con un capitale meno 10,000,000 di lire, ed una circolazione di 3,000,000, contano depositi fino all'ammontare di 30,000,000 di lire. Il benefico effetto di questo sistema, per ciò che riguarda il pubblico, si estende molto al di là degli interessi che ciascuno riceve dai suoi risparmi. Col fatto esso aumenta il capitale del paese, mettendo in valore tutta quella parte che altrimenti rimarrebbe oziosa; ed inoltre ritieno sul posto forti somme, le quali altrimenti andrebbero a cercare investimento nei fondi pubblici. Non vi è alcun dubbio che la maggior parte dei miglioramenti agricoli, pei quali la Scozia è tanto notevole, sono stati dovuti a questa applicazione sui luoghi dei risparmi del paese.

Per quanto giudiziose pur sieno tutte queste osservazioni, avrei forse qualche cosa a ridirvi, se non per contraddirle, almeno per completarle. Primariamente Wilson mi sembra ammettere qualche volta un'importanza troppo esclusiva a quella funzione speciale dei banchi, la quale consiste a ricevere e rendere utili i risparmi di un paese: non bisogna dimenticare che coi loro sconti e colle loro emissioni di biglietti essi compiono un'altra funzione anche più importante, la quale consiste a mettere in valore tutto quello che è suscettivo di essere reso utile dal lavoro. Poscia oserei dire che James Wilson è un po' troppo maravigliato della perfezione dei banchi scozzesi, perchè non li paragona se non a quelli del suo paese. Assai superiore, senza alcun dubbio, al sistema inglese, il sistema scozzese, è nullamano molto lontano da quella perfezione assoluta che Wilson gli attribuisce. Senza arrestarmi alla causa delle sue imperfezioni sulla quale ritornerò più tardi, posso additarne fin d'ora i sintomi principali.

Primieramente, mentre i banchi scozzesi distribuiscono generalmente ai loro azionarii dei dividendi di 9 per 0/0, non allignano ordinariamente ai depositanti, dei quali fanno valere i fondi, che un interesse di 2 1/2; è un'anomalia disgustosa e che rivela un vizio segreto. Molto ci corre da questo, na convengo, alla pratica del Banco di Londra, il quale distribuisce dividendi di 11 per 0/0 ai suoi azionarii, e non dà nulla ai depositanti; ma questo è ancora ben lontano da quello che si avrebbe il dritto di attendersi sotto un reggimento di libertà vera. Poi la massa dei depositi ricevuti dai banchi di Scozia, è realmente fuori d'ogni proporzione colla somma del capitale che loro appartiene in proprio; 30,000,000 lire contro 10,000,000; vi è in questo, checchè se ne possa dire, un pericolo reale, che si è rivelato altronde qualche volta con perturbazioni assai gravi. Infine quei medesimi banchi sono ancora costretti, malgrado tutto, di mandare a Londra una parte considerabile dei capitali che sono loro affidati per cercarvi un investimento qualunque sui fondi pubblici, mentre potrebbero e dovrebbero essere resi utili fino all'ultimo soldo nel paese. In tal guisa essi aumentano, in tempo ordinario, l'ingorgo dei capitali alla Borsa dove non affluiscono che troppo; e per la stessa ragione, nei tempi di crisi o di timor panico, quando comincia il

(1) Al momento in cui queste riflessioni erano scritte (22 marzo 1843) sui 10,000,000 sterl. componenti il fondo del deposito del Banco di Londra, 2,000,000 provenivano dalle compagnie richiedenti concessioni della strada ferrata, ed erano stati versati dopo le prescrizioni della legge.

ritiro dei depositi, sono sempre i primi a sforzare la vendita in modo che non contribuiscono mediocrementemente a precipitare la caduta dei fondi.

È dunque vero che s'incontrano anche in questo sistema notevoli imperfezioni. È perché pure non è esatto il dire come ha fatto Wilson che i banchi di Scozia abbiano sempre goduto fin dalla loro origine di una libertà senza limiti, poichè anche oggi stesso non sono padroni di costituirsi in società anonime, limitando la responsabilità di ciascuno dei suoi associati all'ammontare della propria messa.

Malgrado queste scorrezioni o queste lacune, le osservazioni che precedono non sono meno di una giustezza palpabile in quanto al fondo. Ho io forse bisogno di dire come si applichino alla Francia almeno altrettanto che all'Inghilterra? È visibile che il male di cui soffre quest'ultimo paese per l'insufficienza delle sue istituzioni di credito è molto più sensibile ancora nel nostro. Tranne le casse di risparmio, la capacità delle quali è limitatissima e la sfera di azione assai circoscritta, noi non abbiamo, nè in Parigi, nè nei dipartimenti, nessuno stabilimento rispettabile le cui casse si aprano per ricevere i risparmi del paese. Che cosa diventano dunque questi in cotale stato? Una gran parte, la più considerabile, a quanto si può credere, si perde in consumazioni improduttive; un'altra parte viene a concentrarsi alla Borsa di Parigi, dove essa alimenta l'agiotaggio, cercando un investimento forzato sui fondi pubblici; un'altra infine va a rifugiarsi per mancanza di meglio nelle casse dei banchieri privati o dei notai, dove non gode che di una sicurezza problematica, e non vantaggia punto nè i suoi possessori, nè il pubblico.

Si muove lamento di vedere i capitali precipitarsi alla Borsa, e non si vede che vi si sforzano chiudendo loro ogni altra via; si grida contro l'agiotaggio, si invocano contro questo flagello le repressioni delle leggi, e non si vede che lo si alimenta con ingiuste restrizioni. Infino a tanto che non avrete accordato una libertà intiera per l'istituzione dei banchi, non sperate che il male cessi, per quanti sforzi possiate fare per contenerlo o reprimerlo. Vedrete sempre i capitali invece di spargersi, come io lo diceva poc'anzi, a modo di rugiada benefica sul paese, condensarsi in talune piazze, ammassarsi soprattutto alla Borsa, e generarvi quelle tempeste malefiche che vengono di tempo in tempo a sconvolgere tante fortune laboriosamente acquistate.

Nelle campagne il male non è meno grave che nelle città, quantunque, in generale, vi rivesta altre forme. Quivi i risparmi si animassano prima soldo a soldo nei salvadanai, dove è beninteso che rimangono assai lungo tempo improduttivi: più tardi, allorchè cominciano ad elevarsi a somme rispettabili, s'impiegano in che cosa! a strapparsi la terra a brani, a ridurla in briciole. I nostri contadini non conoscono difatti altro mezzo d'impiegare i loro risparmi che quello di consacrarli, avvenga che può, alla compra di un pezzo di terra, per quanto esiguo pur sia. Se ne muove del pari lamento qualche volta e forse a ragione; si sente anzi ira contro queste manie dei campagnuoli; ma come vuoi che se ne guardino, quando non si lascia a codesti disgraziati nessun altro spediente; il male è frattanto grande, anche più grande di quello che ognuno s'immagini. Oltre al tempo perduto nell'impiego di questi risparmi, oltre che non servono così che a frastagliare pezzi di terra già troppo mediocri, che sarebbero

stati meglio, o più fruttuosamente coltivati nel loro primo stato, la concorrenza accanita di tutte quelle piccole borse ha per effetto naturale di far salire le proprietà parcellarie a prezzi pazzi, di rovinare sovente i loro possessori, ed in tutti i casi, d'inghiottire nel prezzo venale del suolo capitali che avrebbero servito tanto bene a secondarlo.

§ 4. — Riepilogo della teoria del credito.

Io non so se m'inganni, ma sembrami che ciò che precede abbia dovuto bastare per dare un'idea soddisfacente dell'azione del credito nel seno della società, e dell'influenza che esso vi esercita.

Quest'azione è in qualche modo doppia. Essa ha per oggetto da una parte le materie grezze, i materiali, gli strumenti d'ogni sorta che si tratta di fare arrivare prontamente nelle mani di coloro che possono metterli in opera; dall'altro, il capitale metallico, frutto del risparmio, tutti i fondi dormenti, tutte le economie sparse, che si trattò di ragunare e di apparecchiare, per farli fruttificare, distribuendoli dappertutto dove se ne faccia sentire il bisogno.

Nell'uno e nell'altro caso è necessario l'intervento dei banchi. Non mica che appartenga a codesti stabilimenti di aggiungere qualche cosa nè al capitale, nè ai mezzi attuali della società, ma perchè la circolazione rapida dei prodotti e l'impiego non interrotto dei capitali dormienti suppongono in tutti gli uomini una confidenza scambievolmente, una buona intelligenza preliminare, che non possono stabilirsi se non coll'interposizione dei banchi, o che non si propagano senza il loro concorso.

Altri due esempi che ricordano questa verità e la compendiano.

Da un lato, ecco un meccanico, un carraio, un fabbro, le cui officine scio-prano, non forse per difetto di materie da mettere in opera, ma per difetto di commissioni dei loro prodotti. Altrove intanto, ecco dei fabbricanti che hanno bisogno di macchine, dei coltivatori che hanno bisogno di strumenti di lavoro. Perchè non danno essi quelle commissioni che il meccanico, il fabbro, il carraio stanno aspettando? Gli è perchè occorrerebbe pagare in danaro, e questo danaro, nel momento, essi non l'hanno. Frattanto essi pure ugualmente hanno nei loro magazzini, nei loro granai, dei prodotti da vendere, i quali potrebbero fare al caso di molte persone. Perchè non li danno essi in cambio? Perchè il cambio diretto non è possibile; bisognerebbe prima vendere; e siccome essi medesimi esigono un pagamento in danaro, non trovano che difficilmente compratori. Ecco dunque il lavoro sospeso da due parti. In una simile situazione la produzione languisce e la società vegeta, con tutti gli elementi possibili di attività e di prosperità.

Vi sarebbe frattanto un mezzo di levare queste difficoltà. Se il meccanico, il fabbro ed il carraio ricusano di rilasciare i loro prodotti altro che contro contante, non è forse mica perchè diffidino della solvibilità futura del coltivatore o del fabbricante; è perchè non sono in misura di fare delle anticipazioni, che impoverirebbero il loro capitale e li metterebbero presto nell'impossibilità di lavorare. Che ciascuno dunque rilasciando la propria mercanzia, poichè ha fiducia

nella solvibilità futura di colui che gliela domanda, esiga solamente, invece di danaro contante, un biglietto, del quale egli si servirà a sua volta presso i propri provveditori. A questa condizione la circolazione si ristabilirà e con essa il lavoro. Sì: ma bisogna essere per questo sicuro che i biglietti accettati in pagamento saranno ricevuti nel commercio, altrimenti si entra sempre nel caso d'una semplice anticipazione allo scoperto. Ora, questa certezza non la si ha: si rifiuta dunque di prendere dei biglietti, non perchè se ne sospetti la validità, ma perchè si dubita della possibilità del loro collocamento. Un banco interviene e dice: Voi, meccanico, rilasciate le vostre macchine; voi fabbro, i vostri strumenti; voi coltivatore, le vostre materie grezze; voi fabbricante, i vostri articoli manufatti: accettate in tutta sicurezza biglietti pagabili a scadenza, purchè abbiate fiducia nella moralità dei debitori. Di tutti questi biglietti me ne incarico io: li riprenderò per mio conto fino al giorno della scadenza, e vi consegnerò in cambio altri biglietti sottoscritti da me, e che sarete sicuri di fare accettare dappertutto. Allora cessa ogni difficoltà. Le vendite si operano; le mercanzie circolano, la produzione si anima: non c'è più nè materia, nè strumenti, nè prodotti di nessuna sorta che rimangano un solo momento disoccupati.

È questo il primo risultato, il più importante di molto, al quale un banco arriva, lo abbiamo veduto, coi suoi sconti, coll'aiuto necessario delle sue emissioni di biglietti.

Da un altro lato, ecco dei proprietari, degli operai, dei lavoratori di diversi ordini, che sono pervenuti a fare dei risparmi o sui loro redditi o sul frutto del loro lavoro. La loro posizione attuale non permette loro di trarne utilità sul momento; essi li lasciano dunque dormire nell'aspettativa di qualche impiego futuro. Frattanto allato a loro, molti altri lavoratori se gli avessero a disposizione loro, ne trarrebbero sull'istante un partito utilissimo, e consentirebbero senza fatica a pagarne l'uso. Perchè non consegnarli nelle loro mani? Perchè i possessori non hanno una sufficiente fiducia in questi individui isolati, di cui nulla garantisce loro la solvibilità futura, perchè temono, privandosi dei loro risparmi in vista di un beneficio parziale, di perderne il totale nell'avvenire. Ecco perchè li ritengono in ozio dannoso, ugualmente nocivo a loro medesimi ed al paese. Sopravviene un banco e dice: Consegnatemi i vostri risparmi, consegnateli a me che sono una società potente, solidamente assettata, e che vi offre quelle garanzie che invano cerchereste negli individui. Io farò fruttare questi fondi in vece vostra, rendendomi garante del loro rimborso, e ve ne pagherò regolarmente l'uso qualunque cosa avvenga, prelevando solamente una commissione o una parte d'interesse pei miei servizi. Allora tutte le economie si raccolgono per ispargersi, entrano nella circolazione con grande vantaggio di tutti: ciascheduno si studia anzi di ammassarne ogni giorno di più considerevoli, perchè trova un mezzo pronto, facile e comodo di farle lavorare a suo profitto.

In tutto questo nulla di artificiale, nulla d'insolito, nulla che non si giustifichi in pratica ed in ragione. È forse per caso un principio di disordine gettato in mezzo alla società? Al contrario, è un principio d'ordine, introdotto dove regna uno spaventoso disordine. È forse un pericolo di più nelle transazioni commerciali? Sì, se voi falsate l'istituzione, sia stabilendo privilegi abusivi,

sia aspirando a fabbricare, come si dice, della moneta di carta. Ma se voi lasciate le cose seguire il loro libero corso, gli stabilimenti di credito lungi di recare un nuovo pericolo non fanno che scemare tutti i rischi parziali di cui le vie del commercio sono naturalmente seminate. È questa precisamente la loro funzione, e non potranno pretendere al successo se non a condizione di compierla.

CAPITOLO V.

CONSIDERAZIONI DIVERSE

§ 1.—Miglioramento della sorte dei lavoratori.

Per la ragione stessa che il credito mette in valore i capitali dormienti, dà pure impiego agli uomini: trae utilità ad un tempo dalle braccia e dalle intelligenze. È forse questo del rimanente il più grande, come il più prezioso dei suoi benefici. Quanti uomini, in un paese quale è la Francia, languiscono disoccupati! Quanti altri le cui braccia s'impiegano, in mancanza di meglio, a lavori miserabili, del pari miserabilmente remunerati! Senza parlare di coloro, i quali dotati di una intelligenza adatta a dirigere il travaglio delle braccia e a fecondarlo con utili invenzioni, non trovano, povere intelligenze scadute, che ad impiegare la loro forza brutale e fisica. Consumano poco codesti uomini; ma ahimè! essi producono anche meno, e rimangono a peso della società come di loro medesimi. Quando ben vi si guardi, quale immensa perdita di forze! quale spaventoso disordine! quale lamentevole sciupio di tutti i mezzi di una nazione! Venga il credito, e questo disordine cessa. Capitali, braccia, intelligenze, tutto si mette a profitto, tutto s'impiega, e ciascuna cosa e ciascun uomo riceve all'istante l'impiego più utile e meglio accomodato alla sua natura.

Da qualche anno si è stato preoccupato vivamente, e con ragione, dei mezzi di migliorare la condizione delle classi operaie. Molti illuminati intelletti si sono esercitati su questa grave questione, gli uni per pio zelo pel bene dell'umanità, gli altri pel terrore che loro ispira quella massa d'uomini sempre dominata e sovente travolta dal bisogno. Dopo l'ultima rivoluzione soprattutto l'attenzione generale si è rivolta con nuova vivacità su tale soggetto. Non v'ha cosa più legittima che preoccupazioni cosiffatte, nulla di più lodevole che codesti lavori o codesti studii, qualunque ne sia il movente. Ma, in generale, bisogna dirlo, si è proceduto in queste ricerche alla maniera degli empirici, i quali vanno difilato alla sede del male, ai sintomi apparenti senza approfondirne la causa. Si è preteso rilevare gli operai dal loro abbassamento con misure direttamente applicabili ad essi, come se non vi fosse fra tutte le classi di lavoratori, a qualunque grado sieno collocati nella scala sociale, una stretta solidarietà; come se i salari degli operai si regolassero con altre leggi, che le leggi generali dell'industria e

del commercio. Tutti questi studii, tutti questi lavori sono stati o dovevano essere senza risultato. Il lavoro, quello degli operai come quello dei padroni, è un valore commerciale soggetto alle medesime condizioni che tutti gli altri: si alza o ribassa secondo il rapporto dell'offerta o della richiesta. Se è più richiesto che offerto, vale a dire se vi sono relativamente più lavori da eseguire di quello che vi sieno lavoratori, cotale valore si eleva; nel caso contrario, s'abbassa. Non c'è regola più infallibile di questa. Partendo da ciò, bisogna riconoscere che l'unica maniera di elevare i salarii e di migliorare la condizione dei lavoratori, è di migliorare la situazione generale dell'industria, attivando la produzione. Qualunque misura favorevole all'industria in generale è pure favorevole alla classe operaia in particolare, e di più, ove si eccettuino alcune misure di previdenza e di ordine che escono dalla linea industriale, non vi sono che queste le quali abbiano un'influenza reale ed efficace. Ma fra tutte le misure proprie a raggiungere codesto scopo elevato e tanto degno, il miglioramento della sorte dei lavoratori, non ve ne sono di più potenti, di più energiche, che quelle che tendono a sviluppare tutti gli spedienti del credito.

Nello stato presente dell'industria, tutta la forza, tutta l'intelligenza, tutta l'industria di un uomo, per quanto attiva, per quanto potente la si supponga, non produce nulla senza capitale, vale a dire senza gli strumenti che secondano cotale industria, ed i materiali ai quali si applica. I capitali sono dunque l'accompagnamento obbligato, l'ausiliario indispensabile dei lavori degli uomini. Senza capitali non ci sono prodotti, non c'è lavoro. Inoltre, dove i capitali son rari, il lavoro trova poche occasioni di esercitarsi; allora la richiesta ne è debole: l'offerta ne è al contrario attiva, ardente, perchè l'uomo ha sempre bisogno di vivere, e per conseguenza naturale di questa situazione, quel lavoro offerto d'ogni parte si compera a vil prezzo, è miserabilmente remunerato. Moltiplicate al contrario i capitali, sull'istante le occasioni di lavoro si moltiplicano nella stessa proporzione; la richiesta si accresce, e siccome l'offerta non può seguirla di pari passo, la remunerazione si alza di tutto l'accrescimento della richiesta. Ecco come il segreto di migliorare la sorte dei lavoratori, questo segreto che si va a cercare così lontano, in tante regioni eccentriche, sta quasi tutto in queste sole parole, in questa formola semplicissima: Moltiplicazione dei capitali per mezzo del credito.

Si crede di fare mirabilia oggidì, invocando in nome dell'operaio, la sua associazione col padrone. Oh! la gran miseria! Quasi che la remunerazione del lavoro dovesse elevarsi pel solo motivo che muterebbe di forma. Supponete possibile codesta associazione, ed è ben lontana dall'esserlo in tutti i casi, v'immaginerete per questo che l'operaio ne fosse meglio trattato? No; egli non otterrebbe sempre, sui profitti conseguibili, che la parte media di cui l'imprenditore può senza pericolo privarsi. L'ottenga egli sotto la forma di un salario fisso o di un profitto variabile, che cosa importa, se in conclusione la parte totale non si elevi? Vi ha anzi in quest'ultimo caso, per l'operaio, un pericolo ed alcuni inconvenienti di più, dai quali egli dimanderebbe tosto di essere liberato. La questione non istà mica dunque nel mutare la forma della remunerazione, ma nell'elevarne la misura. Ecco lo scopo cui bisogna tendere se vogliasi arrivare a qualche risultato positivo.

È un'osservazione generale da farsi, e che soffre appena una eccezione,

che i salarii degli operai sono tanto più alti in un paese, quanto più largo vi è il credito.

Si è nullameno preteso stabilire a questo proposito altre leggi. A detta di alcuni scrittori, la misura dei salarii sarebbe ordinariamente determinata dal prezzo delle sussistenze; dal che seguirebbe che vi sarebbero poche probabilità di migliorare la condizione delle masse, poichè sempre la remunerazione del loro lavoro si misurerebbe molto rigorosamente sulla scala dei loro bisogni. E quante volte non si è invocata l'autorità di questo preteso principio per sostenere le restrizioni disumane che rincarano artificialmente il prezzo delle sussistenze? Fortunatamente non è questa che un'ipotesi gratuita, troppo bene smentita dai fatti.

Si vuole appoggiarsi sull'esempio dell'Inghilterra, dove si è notata lungamente, è vero, la concordanza di questi due fatti, manodopera elevata, sussistenza ad altissimo prezzo. Da questa concordanza accidentale, e della quale era così facile spiegarsi la causa, si è dedotto, senza altro esame, una conclusione generale applicabile a tutti i casi. A questo esempio dell'Inghilterra perchè non si oppone egli quello degli Stati-Uniti, dove si trovano al contrario, con una manodopera anche meglio remunerata, sussistenze a prezzo bassissimo? La sola opposizione di questi due fatti tanto noti non prova essa senza replica la falsità del principio che si evoca? A questa prova di fatto sarebbe altronde facile aggiungerne molte altre, che al bisogno verrebbero a confermarle.

No: non è il prezzo delle sussistenze che determina la misura dei salarii. È essenzialmente l'abbondanza relativa del capitale. In qualunque atto della produzione, due potenze, due agenti sono in concorso, il capitale ed il lavoro. Secondo che l'uno o l'altro di questi due agenti maggiormente abbondi e si offra con più istanza sul mercato, ottiene in tale concorso una parte minore di frutti. Se il capitale è raro e ricercato, non si dà che a condizioni onerose, ed il salario ne soffre. Se al contrario è abbondante e molto offerto, si dà a condizioni migliori, ed il salario si eleva altrettanto. Ora, siccome i capitali sono in generale più o meno abbondanti in un paese, secondo che il credito vi sia più o meno esteso, come risulta da tutto quello che abbiamo detto, l'elevazione dei salarii è semplicissimamente la conseguenza ed il sintomo dell'estensione del credito. Ecco perchè questo risultato favorevole si produce ad un tempo in Inghilterra e negli Stati-Uniti, in mezzo a circostanze altronde così differenti. Ecco perchè quando si passa dall'Inghilterra in Francia, dalla Francia in Alemagna, poi in Russia, in Turchia e negli Stati Asiatici, si vedono i salarii gradatamente decrescere a misura che il credito si allontana, senza che il prezzo delle sussistenze ribassi nella stessa proporzione.

Insisto su questa verità, perchè essa è capitale. Non ve ne sono altre che maggiormente interessino l'umanità, e ve ne sono poche frattanto che sieno abbandonate ad una più completa dimenticanza.

Ciò che sorprenderà forse a prima giunta si è che l'elevazione dei salarii, quando è il risultato naturale dello sviluppo del credito, non è menomamente esclusiva d'una produzione a buon mercato. Paradosso, dirà taluno: e nullameno nulla c'è di più semplice. È che difatti il salario non si eleva in questa ipotesi, se non perchè il capitale, aiuto suo obbligato, compagno suo necessario nell'atto della produzione, si è contentato di un profitto minore; la somma totale del

profitto industriale non è mutata; si è ripartita in un'altra maniera, ed ecco tutto. Se trattasi per esempio di telai da tessere applicati a fabbricare a taccio certe stoffe, può darsi che il prezzo della fattura non vari da un paese all'altro, ma si ripartisca diversamente secondo lo stato del credito. Dove il credito è molto ristretto, il fabbricante proprietario del telaio si riserva la maggior parte del prodotto, non lasciandone che una esatta debole all'operaio: altrove, la divisione si fa a metà: in altri paesi infine anche meglio provveduti in quanto all'abbondanza del capitale, il fabbricante non si riserva più che una parte disuguale, abbandonando all'operaio il resto. È così che i salari si elevano senza che il totale delle spese di produzione ne sia alterato il meno del mondo. Nè si credo esser questa una semplice ipotesi; è un'esatta traduzione dei fatti. Quello da me ora detto in proposito dei telai da tessere si applica del resto colla stessa esattezza a qualsivoglia altro genere di produzione, quantunque la differenza dalle ripartizioni non vi sia forse ugualmente sensibile.

Si avrebbe torto di credere altronde che, dove il credito regna, i fabbricanti sieno per questo più malamente remunerati; tutt'altro. Se l'abbondanza del capitale fa loro una legge di contentarsi di profitti minori, essa permette loro altresì di ripeterli maggiormente, stabilendo per esempio con una fortuna personale uguale un numero di telai assai più grande. Non è nozi se non perchè il credito permette agli imprenditori d'industria di moltiplicare i loro mezzi d'azione, che gli sforzi di contentarsi di profitti minori; per guisa che questo svantaggio, se pure è tale, porta con sé il suo largo correttivo. Operai e fabbricanti tutti vi guadagnano; la qual cosa altronde si spiega benissimo coll'aumento generale della produzione. « Il possessore di un telaio da tessere nell'India, dice H. C. Carey, prende più che la metà del prodotto, e vive nella povertà e nella miseria. Il possessore di un picciol numero di telai a Lione prende la metà del prodotto; l'operaio ritiene per parte sua l'altra metà solamente: ambedue sono poveri. Il proprietario dei telai in Inghilterra e negli Stati-Uniti prende un decimo, lasciando nove decimi all'operaio: ambedue sono in posizione di viver bene e di migliorare costantemente la loro condizione » (1). Ho forse bisogno di far risaltare l'eloquenza di tale confronto?

Ecco come, sotto l'influenza benefica del credito, la remunerazione del lavoro si eleva senza che nessun altro interesse ne soffra.

Ma questo vantaggio di un salario elevato, lo si ha già compreso, non è il solo che l'operaio ne ricavi. Egli trova di più, nelle istituzioni dei banchi ausiliarii indispensabili del credito, un rifugio sicuro per i suoi risparmi, ed un mezzo facile di farli fruttare. Tosto che, con una savia economia, egli è pervenuto a farsi alcune riserve, le colloca in colesti asili sempre aperti, dove ingrossano senza fatica, tanto per i nuovi fondi che sono in grado di andarvi aggiungendo, quanto per la crescente accumulazione degli interessi. Che se più tardi, quando i suoi risparmi cominciano a formare una somma rispettabile, egli vuole servirsene per rendersi padrone di se medesimo, mettendo su per conto proprio uno stabilimento indipendente, egli trova ancora nelle medesime istituzioni una assistenza utile ed un solido appoggio. Sia che i banchi gli facciano, come suoi

(1) *The Credit system*, pag. 4.

praticarsi spesso volte in Iscozia, anticipazioni positive allo scoperto; sia che si limitino, come lo fanno altrove, a scontare i suoi effetti. Essi ingrossano col fatto il capitale sul quale egli opera, e gli permettono così d'intraprendere un corso di negozii soddisfacente con un debole fondo.

Se si volesse paragonare sotto questi diversi punti di veduta la sorte dell'operaio francese con quello dell'operaio scozzese, o anche meglio dell'operaio americano, si sarebbe dolorosamente colpito degli svantaggi relativi della sua situazione. Essi possono compendiarsi in queste poche parole: poco benessere nella sua condizione presente, e nessun mezzo per uscirne.

Si è fondato, è vero, dopo l'anno 1848 un numero assai grande di casse di risparmio; è un beneficio molto reale. Ma chi non vede l'estrema insufficienza di siffatte istituzioni? Siccome esse non hanno le stesse facilità che i banchi per trarre utilità dai depositi che loro vengono affidati, il danaro che si accumula nelle loro mani diventa assai prontamente un peso; tanto più che essendo attualmente il solo sbocco aperto alle economie degli artigiani, degli operai, dei servidori, vedono affluire ad esse senza distinzione tutte le piccole riserve del paese. Perciò sono costrette di limitare a debolissime somme l'ammontare totale dei depositi. In generale, salvo alcune rare eccezioni, si è fissato a 2000 franchi l'estremo limite per ciascun depositante. Ed anche si parla oggidì di ridurlo a 1500 fr., onde diminuire i pesi che il tesoro pubblico, garante dei depositi, sopporta. Ora, che cosa si può egli imprendere con una cotai somma, soprattutto in un paese dove il credito non visita gli esordienti? Quando dunque l'estremo limite è raggiunto, l'operaio economo si vede di nuovo abbandonato a se medesimo, col suo modesto capitale sulle braccia, senza nessuna speranza nè di formare attualmente uno stabilimento qualunque, nè di seguitare utilmente in sforzo di accumulazione che egli ha tentato.

Perciò, malgrado gli esempi che si possono citare in alcune professioni eccezionali, è rarissimo in Francia che, a meno di un accidente favorevole, l'operaio esca dalla propria condizione. L'economia e l'ordine, checchè se ne dica, non gli bastano. E chi non sa altronde che queste due virtù sociali hanno bisogno, per svilupparsi nell'uomo che lavora, e per trionfare delle seduzioni del momento, di vedere in prospettiva la loro ricompensa?

È dunque vero che per ogni riguardo la condizione dell'operaio francese è comparativamente miserabile. E perchè? Perchè la Francia respinge con deplorabile accecamento i beneficii del credito, del quale è così facile assicurarsi il possesso. Se questa causa di miseria non è la sola, è per lo meno una delle più gravi, poichè colpisce l'uomo da tutti i punti. È giusto il dire che le classi operaie non sono le sole colpite; il disagio che ne risulta è generale. La società tutta quanta patisce del cattivo impiego delle sue forze vive. Ma bisogna riconoscere che a misura che più si scende nelle file di codest'uomini diseredati dalla fortuna, e che non hanno per tutto avere che le loro braccia, il male diventa ad un tempo più sensibile e più tormentoso.

§ 2.—Pericoli presunti dell'esercizio del credito.

Ma si respingono i beneficii del credito a cagione de' pericoli che, si dice, lo accompagnano. Si parla con terrore delle disparizioni del contante, delle crisi commerciali, delle perturbazioni economiche di tutti i generi, che sono, a quanto si assicura, il corteggio ordinario dei banchi ed il risultato quasi necessario di un largo sviluppo del credito: fantasmi minacciosi che si evocano ogni qual volta si agiti la questione dei banchi.

Quand'anche questi pericoli fossero così grandi come si suppongono, io non comprenderei tuttavia che si dovesse rinunciare a vantaggi reali, immensi, in vista di alcuni mali accidentali. Si pensa egli per caso di chiudere il mare ai navigatori, pel timore degli scogli di cui è seminato, e dei naufragi di cui è quotidianamente il teatro? Ma si esagerano molto cotali pericoli, e di più se ne disconosce la vera sorgente. Non si vede che procedono meno dal libero sviluppo delle istituzioni di credito, che dalle deviazioni che loro s'imprimono, o dai regolamenti abusivi ai quali si sono quasi sempre assoggettati. Sì, senza dubbio, i paesi nei quali il credito è largo, sono stati e sono tuttavia soggetti a perturbazioni frequenti; ma il male non risiede mica nell'uso del credito, esso sta nell'abuso; ed è trista cosa il pensare che quasi sempre i governi ne sono stati i principali autori.

Vediamo nondimeno quali sieno in generale le ragioni che si allegano.

Si pretende primieramente che i banchi fanno sovente, con troppo larghe emissioni di biglietti, sparire il contante in maniera imbarazzante, e qualche volta inquietante pel pubblico.

Se è vero, come mi sono studiato di provarlo, che i biglietti di banco surrogano nella circolazione, non già il contante, ma la carta del commercio, si domanderà se l'inconveniente supposto non sia a dirittura chimerico. Quello che è vero però, si è che l'uso del credito, favorito dall'azione dei banchi, dispensa, in un gran numero di casi, mercè le compensazioni di credito alle quali offre occasione, dall'uso del contante, e tende per ciò stesso a diminuirne l'abbondanza in un paese. Ma una diminuzione determinata da simili motivi non può cagionare, ognun lo comprende, nè inquietudine, nè impaccio. Che cosa v'importa che il contante esca dal paese, poichè in questo momento vi è inutile? Non giova forse meglio che esso vada fuori a convertirsi in capitali riproduttivi, di quello che se continuasse a girare a pura perdita nelle vostre mani? Dall'istante che tutti i vostri cambii si consumano, che cosa cercate voi di più? Se temete che nel momento di un bisogno urgente, codesto contante assente vi faccia difetto, siate tranquilli; siccome la sua inutilità sola ha potuto determinare la sua disparizione parziale, è nella natura delle cose che esso ricomparisca appena se ne faccia sentire il bisogno.

È d'uopo non pertanto riconoscere, in fatto, che si è veduto in certi casi il contante sparire quasi intieramente dalla circolazione, senza avere cessato di essere utile, e non ricomparire, quantunque richiamato da bisogni stringenti: la storia dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti ce ne somministra alcuni esempi. Ma quando si osserva questo fatto con qualche attenzione, non si tarda a riconoscere che non si produce mai se non nei paesi dove la legge dà alla carta dei

banchi, malgrado il discredito che la colpisce, un corso forzato. Non è dato a cotali leggi di rilevare la carta nell'opinione, e di renderle un valore che essa ha perduto per altre cause: ma loro è disgraziatamente dato di impacciare la circolazione del contante, di creargli una situazione svantaggiosa e falsa, nella quale non si cambii più abbastanza liberamente al suo valore, e di sforzarlo in conseguenza a cercare un rifugio all'estero. Ecco come si è qualche volta veduto, quando i pagamenti effettivi erano sospesi nei banchi, la moneta sonante diventar rara e sparire, malgrado il bisogno reale che se ne aveva. Questo inconveniente, lo si vede, risultava allora non dall'uso del credito, ma dall'abuso.

Con maggiore apparenza di ragione si ricorda che i paesi più largamente dotati d'istituzioni di credito, sono pure i più soggetti a quelle crisi finanziarie che vengono di tempo in tempo ad affliggero il commercio e sconvolgere tutte le sue relazioni. In generale, bisogna dirlo, s'insiste troppo su questi accidenti passeggeri, di cui si esagerano singolarmente le triste conseguenze. Non si vede come le crisi commerciali, là dove non esista altra causa di disagio e di patimento, facciano sovente anche più strepito che male, e che tal paese, tribolato da disordini finanziari di questa natura, è tuttavia, in quel momento stesso, considerando tutto l'insieme, più fortunato, più favorito che tale altro, il quale ne sembra esente. È da un lato, un disordine clamoroso, ma passeggero e quasi tutto alla superficie; dall'altro, una miseria profonda e cronica. Non cerchiamo di attenuare la gravità di cotali avvenimenti; lasciamoli tali quali sono e così terribili come si suppongono. Che si dovrà egli conchiuderne per questo?

Le crisi commerciali, quali si vedono prodursi qualche volta, non sono generalmente altro che disparizioni momentanee del credito: così essendo, è naturale che non succedano mai se non dove il credito esiste, per la ragione semplicissima che non si può perdere se non quello che si ha. Sembra naturale eziandio che quando si dichiarano, la scossa sia tanto più forte, quanto il credito è più largo. È lungo tempo che i filosofi lo hanno detto; non vi sono che quelli, i quali possiedono, che sieno esposti a perdere, e sono precisamente quelli, i quali possiedono più, che sono esposti alle perdite più grandi. Ecco perchè i paesi più ricchi, i più favoriti dal credito, sono più soggetti che gli altri a quelle perturbazioni che si chiamano crisi commerciali. Vuol forse dir questo che quel credito sia per loro una sorgente di male? Perchè sono esposti a perderlo, di tratto in tratto, durante certi cattivi giorni, vuol forse dir questo che abbiano torto di servirsene quando lo possono, di profittarne quando esso esiste? Quand'anche fossero esposti, la qual cosa non è, a vederlo sparire una volta per sempre, avrebbero essi torto di godere intanto de' suoi benefici? Questo sarebbe l'avviso dei moralisti che hanno predicato il disprezzo delle ricchezze; è forse quello degli economisti e degli uomini di Stato? A questo computo, essi non dovrebbero respingere il credito solamente, ma tutto quello che forma la ricchezza dei privati e la ricchezza pubblica. Per non lasciare gli uomini esposti ai colpi della fortuna, dovrebbero ricondurli alla semplicità dell'età dell'oro; per non lasciare i coltivatori esposti ai guasti della grandine, dovrebbero proibir loro di coltivare i campi.

Ma si cade in errore in tutto questo. Vedendo uno stato di cose prospero fondato sul credito, non si vede abbastanza chiaramente la parte che gliene spetta; s'immagina che sarebbe stato facile di arrivare a quello stesso punto

senza l'aiuto suo. Quando poi la sua disparizione viene a turbare quella prosperità, che era l'opera sua, e lascia nelle relazioni commerciali un vuoto insolito, si attribuiscono a lui tutte le perdite parziali che il suo ritirarsi partorisce, senza tener conto del bene ch'esso aveva fatto durante la sua esistenza, e di quello che lascia tuttavia dopo di lui.

Non sarebbe egli meglio, dice non so ben dove l'antico presidente Jefferson nelle sue memorie, vedere il commercio così florido degli Stati Uniti appoggiato sulla solida base della moneta sonante, che di vederlo portato sulle ali leggere e fragili della carta dei banchi? Può essere; se a tale condizione esso potesse prosperare al medesimo grado. Ma se il commercio degli Stati Uniti si aggirasse unicamente sul contante, non sarebbe mica così florido. Esso rassomiglierebbe molto allora al commercio della Spagna, poco soggetto, è vero, a turbarsi accidentalmente nel suo andamento, ma che languisce sempre. Non si tratta dunque di sapere se valga meglio che tale dato commercio giri sulla moneta piuttosto che sulla carta; ma se un commercio florido, e fosse pur egli soggetto ad alcune agitazioni, sia preferibile ad un commercio nullo. In altri termini, si tratta di sapere se, per evitare qualche male passeggero, si debba immergersi in una miseria senza fine.

Del resto, queste crisi commerciali, quando non hanno realmente altra causa che l'alterazione del credito, quando non sono prodotte da qualche vizio profondo dell'ordine sociale, da qualche grande errore delle leggi, non sono mai che passeggieri. Il credito, un momento alterato, non tarda a ricomporsi. Ricomparisce dopo quei momenti di eclisse, a meno che il popolo stesso che ne ha goduto non sia tanto insensato per portare una mano indiscreta e sacrilega sulle istituzioni che ne lo hanno dotato: ricomparisce, ed allora si riaprono tutti i canali della ricchezza; le perturbazioni accidentali, di cui la sua disparizione è stata la causa, sono tosto obliate; in men che nulla, non se ne scorge più traccia nessuna.

Ma è vergogna insistere sopra verità così semplici. In sostanza, tutte le obiezioni che si elevano contro l'istituzione dei banchi non trovano un'apparenza di forza che in quella volgare credenza che il credito riposi su delle finzioni. Si dice con ragione che le finzioni sono sempre un origliere ingannevole, e che vi ha pericolo nell'addormentarsi sovra di loro. Se ne diffida come di perfida esca, e si considerano le crisi commerciali come giuste conversioni dalle illusioni, dalle quali si era lasciato lusingare. Si dice che vie fittizie non possono condurre che a ricchezze fittizie e menzognere come loro, e la crisi che sopravviene non apparisce più se non come il colpo di scena che dissipa un'illusione. Ecco ciò che dà autorità e credito alle obiezioni frivole che ho qui riferite: ma dal momento che rimane inteso, ed io credo averlo provato, che non vi ha nell'uso del credito, nè finzione nè menzogna: che tutto questo si riduce ad un impiego meglio ordinato e più attivo de' capitali reali che l'industria possiede, ad un impiego meglio ordinato e più attivo del lavoro e dell'intelligenza degli uomini, infine ad una produzione più larga e più feconda di ricchezze verissime e palpabilissime, tutte quelle obiezioni svaniscono come fantasmi senza consistenza e senza realtà.

Mi piace dire, del resto, che in tutto questo io ho fatte larghe concessioni ai pregiudizi degli avversarii dei banchi. No, non è vero che il numero e l'ia-

teusità delle crisi commerciali sieno in ragione dello sviluppo delle istituzioni di credito; tutt'altro: sono quasi sempre, al contrario, in ragione delle restrizioni di cui si circondano, e del rigore arbitrario delle leggi che loro s'impongono. Questo risulterà fra poco chiaramente, lo spero, dal quadro comparativo del corso delle operazioni dei banchi in Francia, in Inghilterra, in Scozia e negli Stati Uniti. Ma occorre prima indicare rapidamente le regole alle quali siffatti stabilimenti debbano essere sottoposti. Se ne comprenderanno meglio poscia le triste conseguenze che le minime deviazioni trascinano.

CAPITOLO VI.

REGGIME DEI BANCHI

§ 1. — Principii generali.

Ho già preso cura di allontanare nel primo paragrafo del secondo capitolo le denominazioni abusive, sorgente di tanti errori.

Se non è vero che i biglietti di banco sieno una carta-moneta o una moneta fittizia, si è primieramente male autorizzato a pretendere, come lo si fa ogni giorno, che non appartiene che al governo o a coloro ch'esso delega, di emettere quei biglietti, e ciò sotto il vano pretesto che il privilegio di *batter moneta* è un attributo essenziale della sovranità. Per la stessa ragione bisogna riguardare come una chimera la pretesa necessità che s'invoca, di ridurre i biglietti di banco ad un solo tipo, e di farli emanar tutti dalla medesima sorgente, affine di rendere (è questo il pretesto che si allega) uniforme la moneta fittizia per tutto un paese, come la moneta reale. Se i biglietti di banco non sono che obbligazioni commerciali, bisogna dire altresì che i banchi medesimi non sono che case di commercio istituite in grande. Da questo non ci corre molto a riguardare come eccessi di potere, o per lo meno come abusi, le restrizioni delle quali si circondano, e le pastoie che loro s'impongono.

Non vi ha nessuna necessità che il legislatore imprnda ad ordinare i banchi a sua guisa, a limitarne l'azione, a determinare le operazioni ch'essi debbano intraprendere, e quelle dalle quali debbano astenersi, di sottometterli infine a regole eccezionali, come lo si fa quasi sempre dappertutto. Lungi da questo, qualunque tentativo di questo genere è sempre seguito da effetti sfortunati. Studiate la storia dei Banchi e vedrete che i mali troppo reali, de cui sono stati qualche volta afflitti i popoli, sono usciti, come da una sorgente avvelenata, dall'azione illegittima che i governi esercitano su cotali stabilimenti.

Anche meno utile poi è di limitarne il numero, poichè questo numero non debb'essere regolato che sui bisogni, ed i bisogni non è dato a nessuno di conoscerli prima; l'esperienza sola è quella che li rileva, il fatto solo è quello che li

verifica. In generale, giova che queste istituzioni si moltiplichino, poichè quanto più sono numerose, tanto meno gli sbagli particolari si fanno sentire; ma è innanzi che un governo cercherebbe a questo riguardo la giusta misura; esso andrebbe sempre necessariamente al di qua o al di là; vi sarebbe soffocamento da un lato, pericolo dall'altro. In quanto al principio adottato in alcuni paesi, e particolarmente in Francia, di non ammettere che un Banco solo, armato d'un privilegio esclusivo, non ho bisogno di dire quello che se ne abbia a pensare.

L'istituzione dei banchi sarà dunque di diritto comune, non sarà più impacciata, impastoiata nè limitata che quella di qualsivoglia altra casa commerciale.

Nondimeno, siccome codesti stabilimenti hanno, anche più che le ordinarie case di commercio, una grande influenza sulla prosperità generale del paese, è naturale e giusto che il governo vigili su di loro con più sollecitudine che sulle altre case di commercio; che le leggi sieno più attente, più vigilanti a questo riguardo. Vuol forse dir questo che il governo e la legge debbano impacciarli, impastoiarli, imponendo loro regole particolari ed eccezionali? sicuramente no: ma le regole e i principii ordinarii del commercio debbono essere loro applicati con una severità tanto più grande, quanto che la minima rilassatezza trascina qui conseguenze più gravi; ciò che bisogna esigere da loro, ciò cui la legge deve tenere ed il governo vigilare, si è che tutti gl'impegni da loro contratti sieno adempiuti alla lettera senza temperamento, senza indugio, con una fedeltà inviolabile.

Alla fin fine, nessuno ha il diritto di dispensarneli, nemmeno lo Stato, poichè essi non hanno mica contrattato collo Stato, ma coi privati e col pubblico; e vi ha gran pericolo a farlo, poichè gli è trascinarli in una via pericolosa e preparare i disastri. Ciò non ostante, la maggior parte dei governi d'ordinario così riservati, così difficili, così schifitosi, in quanto all'istituzione dei banchi, così pronti ad impor loro ogni sorta di regole arbitrarie, impacciose e vessatorie, si mostrano rilassatissimi quando si tratta, nei momenti di crisi che gli sbagli loro hanno preparato, di applicar loro i principii del diritto comune. Li trattano allora come fanciulli viziati: si ammoliscono riguardo ad essi; accordano loro, in violazione dei loro sacri impegni, ad onta dei diritti dei privati, facilità abusive, le quali non fanno che incoraggiarli in vie false, e preparare nuovi disastri. Colpevole facilità, tolleranza funesta, della quale si sono veduti troppo sovente i deplorabili effetti!

Un governo deve ai banchi protezione, libertà, ma nessun favore. Quindi è contro ogni ragione ch'esso favorisce l'emissione dei loro biglietti, ordinando, per esempio, che saranno ricevuti in pagamento dell'imposta. Tocca ai banchi di farsi una tale posizione, di elevare il loro credito tanto alto, d'ispirare a tutti una fiducia così estesa e così completa da rendere d'altronde così facile la conversione dei loro biglietti in contanti, che ognuno trovi vantaggio e perfetta sicurezza a servirsene. Allora i ricevitori delle contribuzioni non esiteranno più che tant'altri a prenderli sotto la loro responsabilità personale. Nel caso contrario, è un abuso il costringervi o anzi l'invitarvi. È dare ai banchi un attestato di fiducia che non meritano, ed incoraggiarli nel male, dispensandoli dal far meglio; e nel tempo stesso imporre allo Stato un sacrificio che lo Stato non deve accettare, o un pericolo ch'esso non deve correre.

A più forte ragione, non si deve dare ai biglietti dei banchi un corso forzato. È stata la pretesa di molti governi di far circolare sotto l'autorità della legge dei biglietti che non si raccomandavano sufficientemente di per se medesimi, e chi può dire quanti disordini cotali violente misure hanno trascinato? Quando i biglietti offrono tutte le guarentigie desiderabili, quelle misure sono superflue; nel caso contrario, sono ad un tempo odiose e vane. Sono vane, perchè non è dato a nessuno, nemmeno al legislatore, di fare accettare nella circolazione pel suo intero valore, una carta screditata; sono odiose, perchè vi sono sempre disgraziatamente dei casi particolari in cui l'autorità della legge prevale, ed in cui sotto l'egida sua si commettono indegne spogliazioni. Misure siffatte, lungi dal sostenere il credito, terminano di distruggerlo. Esse hanno altronde per effetto naturale, come lo si è già veduto, di scacciare il danaro, creandogli una situazione svantaggiata e falsa, nella quale non trova più che difficilmente a cambiarsi pel suo valore. Si è rinunciato da lungo tempo, la Dio mercè, al barbaro e rovinoso spediente dell'alterazione delle monete; queste misure lo ricordano, sono una disgraziata reliquia della barbarie degli antichi tempi.

Ma si dirà, se il governo non incoraggia con mezzi qualunque l'uso dei biglietti emessi dai Banchi, come arriveranno questi a farli circolare in numero molto grande nel pubblico? Nulla di più semplice.

Chechè s'abbia potuto dire a questo proposito, non è mai stato difficile ad un Banco costituito su basi convenienti, di fare accettare dal commercio nello stesso piede che la moneta sonante, biglietti pagabili al latore ed a vista, e di farli circolare nel pubblico. La cosa va da se medesima; scorre dalla sorgente. Ai giorni nostri, alcuni economisti fondandosi sull'esempio recente della Francia, esempio mal interpretato e mal compreso, si sono immaginati che fosse difficile, in certi casi, accostumare il pubblico a questa sorta di biglietti, e che fosse necessario ricorrere a sottili spedienti per rendergli familiare la carta di banco. È questo un errore che l'esempio stesso della Francia smentirebbe al bisogno. Non vi ha nessun popolo, per quando poco incivilito pur sia, per quanto spaventato abbia potuto essere dai disastri anteriori, presso il quale i biglietti da un Banco non sieno ricevuti senza la minima fatica, quando sia ben certo da una parte che lo stabilimento è solido, dall'altra che i suoi biglietti possono sempre essere convertiti in moneta sull'istante. Questa condizione di una conversione così pronta e così facile, di un pagamento immediato a volontà, questa condizione, io dico, quando la si compie effettivamente alla vista ed alla saputa di tutti, è così palpabile, parla un linguaggio così alto, così chiaro, così accessibile alle intelligenze più limitate, che non c'è nessuno, in nessun paese, il quale resista alla sua eloquenza. Non è quindi vero che in nessun luogo, non più in Francia che altrove, sia stato necessario di accomodare lo spirito pubblico a questo soggetto. Se i biglietti del Banco di Francia non hanno lungamente circolato che nel solo Parigi, è perchè non erano effettivamente convertibili in moneta che in Parigi. Se in Parigi stesso la circolazione ne è stata sempre limitatissima, è che le spezzature erano troppo grosse per essere in rapporto coi bisogni del maggior numero. Non è necessario, per ispiegare questo fenomeno così semplice, d'immaginare nel pubblico pretese ripugnanze che non esistono.

La difficoltà che si eleva a questo proposito non è dunque seria. Ve ne ha un'altra più grave: è quella di sapere come si governino ordinariamente queste emissioni.

§ 2. — Limiti delle emissioni dei biglietti. — Rapporto della circolazione col fondo di cassa metallico.

Una prima osservazione da farsi è che i biglietti di banco sono tanto più adatti a circolare nel pubblico, quando più piccole sono le somme che essi rappresentano. L'esperienza prova e la ragione spiega che spezzature troppo elevate, non essendo in rapporto coi bisogni più ordinari della circolazione, non possono passare che in piccolissimo numero di mani, e debbono per conseguenza ritornare assai prontamente alla cassa, allorché i primi possessori hanno bisogno di scambiarli: mentre le spezzature più deboli essendo comode ad un maggior numero di persone, e potendo adattarsi ai bisogni quotidiani, hanno generalmente una circolazione più estesa e più lunga. Così in Scozia, per esempio, non vi sono che i biglietti minori di cinque lire sterline che rimangono indefinitivamente nella circolazione, essendo gli altri quasi sempre riportati alla cassa pochissimo tempo dopo alla loro emissione. Per estendere le sue emissioni sembra dunque che un banco non dovesse che ribassare il minimo delle sue spezzature: esso farebbe il contrario se provasse il desiderio od il bisogno di restringerle.

Ma non vi sarebbe egli qualche pericolo a permettere ai Banchi di ribassare quanto più volessero le spezzature dei loro biglietti? Nessuno. I piccoli biglietti entrerebbero, è vero, più avanti nella circolazione ed il contante vi diventerebbe tanto più raro; ma che cosa importa? Non è questo un inconveniente, nè un pericolo; è, al contrario, un vantaggio, poichè la circolazione si fa allora con meno spesa. Se domandisi dove si fermerebbe questa divisione, rispondo che si fermerebbe dove cessasse di essere utile. In Francia, per esempio, se si fosse a questo riguardo intieramente libero, è probabile che dopo alcune prove non si emetterebbero biglietti minori di 5 franchi, come negli Stati Uniti non se ne emettono meno di un dollaro (5 franchi, 41 centesimi), perchè poi biglietti di una somma inferiore, la spesa eccederebbe il profitto.

Si teme però che non risultino da questa libertà senza riserva emissioni troppo forti, una vera inondazione di carta: ma si dimentica che sotto un regime di libertà, questa circolazione è sottoposta al sindacato del pubblico, il quale corregge senza fatica tutto quello che egli abbia di esuberante. La libertà è reciproca, e siccome si tratta qui di atti spontanei, ciò che può esservi di eccessivo da un lato, trova infallibilmente il suo correttivo dall'altro. Quindi è vero che la circolazione la più libera è quasi sempre la più riservata e la più sobria.

Questo timore delle emissioni troppo forti di carta di banco ha ciò nondimeno preoccupato di soverchio, bisogna riconoscerlo, eccellenti intelletti. È per questo che anche assai di recente l'Accademia delle scienze morali e politiche ha proposto per oggetto di premio la questione di sapere sin dove potessero esten-

dersi senza pericolo cotali emissioni (1). Sembra che l'Accademia abbia seguito l'ispirazione di Sir Roberto Peel, il cui bill, presentato nel 1854, aveva precisamente per oggetto di correggere il così detto eccesso della circolazione dei Banchi inglesi. Oso dire però, con tutti i riguardi dovuti a quel dotto corpo, che l'Accademia delle scienze morali e politiche ha veduto il pericolo dove non esisteva. No, il disordine, quando il disordine esiste, non nasce mica dall'eccesso delle emissioni dei biglietti: tutto quello che si ripete giornalmente a questo proposito non procede che da una osservazione assai disattenta dei fatti. Questo non è vero, nemmeno rapporto ai banchi privilegiati, forolari ordinarii di tutte le crisi commerciali; poichè, anche per essi, il sindacato pubblico si esercita sulla circolazione e ne limita lo slancio, a meno però che non s'abbia dato ai loro biglietti un corso forzato. Quando dunque i metodi irregolari di codesti banchi generano le crisi (e si vedrà fra poco che le perturbazioni commerciali non hanno generalmente altra sorgente), il male deriva molto meno dall'eccesso delle loro emissioni, che dall'eccesso dei depositi che essi accettano, e soprattutto dall'uso irregolare che ne fanno.

Si domanda qualche volta se esista un rapporto necessario fra il fondo metallico di un banco, e l'ammontare de' suoi biglietti in emissione. Se tale rapporto esiste, qual'è?

Da un certo numero d'anni, i direttori del Banco di Londra hanno adottato come regola di avere, per quanto è possibile, nelle loro casse in oro o in verghe un valore uguale al terzo della somma totale delle obbligazioni del Banco, comprendendo sotto questo titolo generale di obbligazioni i depositi esigibili ed i biglietti che circolano nel pubblico. Si è ben lontano per verità, che questa misura sia stata serbata costantemente nella pratica; ma in fine, è ammessa in teoria, e si fa ogni sforzo possibile per ritornarvi.

Pigliando autorità da tale esempio, si è creduto potere in Francia adottare una proporzione consimile, e farne l'applicazione a tutti i casi, dimenticando qualche volta, bisogna dirlo, i depositi ricevuti dai Banchi, e dei quali sono pure debitori verso il pubblico, per non considerare che i biglietti. Si è dunque assai generalmente rimasto a questa idea che un Banco è in una situazione normale allorquando il suo fondo metallico è uguale al terzo dell'ammontare della sua circolazione.

Ma su che cosa appoggiarsi codesta regola? Dove sono i calcoli che gli servano di base, dove i dati che la confermino? Perchè il terzo piuttosto che il quarto o la metà? Quand'anche l'esperienza avesse mostrato la giustezza o la convenienza di questa proporzione, rapporto al Banco di Londra, sarebbe questa una ragione per ammetterla rapporto a stabilimenti posti in tutt'altre condizioni? Io non credo che siasi mai data su tutto questo nessuna spiegazione soddisfacente, e nemmeno che siasi tentato di darla.

Il fatto sta che fra il fondo di cassa metallico di un banco, e l'ammontare

(1) Ecco i termini della questione — *Determinare, secondo i principii della scienza e i dati della esperienza, le leggi che devono regolare il rapporto proporzionale della circolazione in biglietti colla circolazione metallica, affinchè lo Stato godesse di tutti i vantaggi del credito, senza averne da temere l'abuso.*

de' biglietti in emissione, non c'è da stabilire nessuna proporzione fissa. Questa dipende essenzialmente e dall'importanza dello stabilimento, e dall'estensione del suo credito, e dalla sfera nella quale si opera, e da molte altre circostanze ancora difficilissime a riunirsi.

Io dico primieramente che ciò dipende dall'importanza dello stabilimento, e per farlo comprendere mi basterà di un esempio preso in un caso estremo.

Supponiamo che non mettendo la legge nessuna restrizione all'emissione dei biglietti *al latore ed a vista*, un semplice privato di una fortuna mediocre volesse intraprendere, ad esempio delle grandi compagnie, di far circolare somiglianti biglietti nel pubblico. Che cosa succederebbe? Ognuno già lo comprende. I biglietti lanciati da lui nel commercio vi troverebbero a stento qualcuno che li predesse: tutto al più sarebbero ricevuti nel piccolo cerchio dei negozianti, dai quali fosse particolarmente conosciuto; dappertutto altrove sarebbero rifiutati. Per conseguenza i portatori non avendo la facilità di servirsene regolarmente nei loro cambi, si affretterebbero di portarli all'ufficio di emissione. Perciò, i biglietti appena emessi si presenterebbero al rimborso. Chi non vede che in un caso simile, per sfuggire ad un fallimento inevitabile, il creatore dei biglietti farebbe bene di serbare in cassa, non mica il terzo, nè manco la metà, ma il totale del loro valore?

È per questa ragione che non sarebbe permesso a case private d'imprendere l'emissione dei biglietti circolanti, quand'anche le leggi del paese lasciassero loro a questo riguardo tutta la latitudine (1).

È per un'uguale ragione che i banchi privati d'Inghilterra (*private banks*), limitati come erano dal bill del 1708 al numero di sei associati, non potevano che difficilmente prevalersi della facoltà che loro era lasciata di far circolare i loro biglietti nel pubblico, o che se loro accadeva qualche volta di usarne un poco largamente, si esponevano a frequenti disastri. La loro potenza a questo riguardo era senza dubbio molto più grande di quanto lo sarebbe quella di un banchiere particolare, ma era pur sempre singolarmente ristretta dalla debolezza dei loro mezzi, e dalla poca estensione del loro credito. Si crede egli per caso che fosse bastato a codesti banchi di serbare ordinariamente in cassa il terzo dell'ammontare dei loro biglietti? Operando così, essi non avrebbero aspettato lungo tempo il momento critico. Perciò se ne guardavano bene; e ciò che lo prova si è che fino al 1826, quantunque fossero allora nel numero di quasi 700, l'ammontare totale dei loro biglietti non ha ecceduto in media 8 milioni sterlini, mentre il solo Banco d'Inghilterra manteneva una circolazione più che doppia. Ed anche tale prudenza relativa non ha bastato per preservarli dagli accidenti.

Ma se in simili circostanze, una riserva di un terzo non basta, si possono pure concepire altre circostanze, nelle quali diventerebbe anche troppo forte. È

(1) I. Wilson riferisce nella sua opera (*Capital, currency and banking*, pag. 90), che in Scozia dove la legge non ha mai ristretta la facoltà di emettere biglietti *al latore ed a vista*, un certo Maberly, uomo ricchissimo ed influentissimo, aveva intrapreso di fare somiglianti emissioni per conto proprio; che durante parecchi anni aveva fatto grandi sforzi per mantenere i suoi biglietti nella circolazione e non avea potuto riuscirvi.

quello che succederebbe, per esempio, per un banco padre, solidamente impiantato, che possedesse un capitale considerabile, che godesse di un credito senza limiti, ed operasse sopra un raggio molto esteso.

Nè bisogna solamente considerare l'importanza del capitale del banco; bisogna considerare altresì la sfera nella quale esso opera. Uno stabilimento formato in una città di secondo ordine non anderà mai così lontano in questo, come quello che risiede in una capitale: esso dovrà, serbata ogni proporzione, tenere in cassa un fondo più forte, perchè la sua clientela è minore, ed il circolo delle sue emissioni più limitato. Medesimamente, e per una ragione uguale, quello che risiede in un piccolo Stato ha meno latitudine che quello il quale opera in uno Stato più vasto. La circolazione de' suoi biglietti* essendo meno estesa, questi sono soggetti a ritorni più frequenti e più rapidi. È questo il motivo per cui, la facoltà di emissione arriverebbe al suo *massimo* di potenza in un banco, i cui biglietti fossero ricevuti collo stesso favore in tutti i paesi commercianti; ed allora chi può dire fin dove la si estenderebbe?

Da un altro lato, se è vero, e non è permesso di dubitarne, che le piccole spezzature soggiornano più lungo tempo nel pubblico che le spezzature più forti, bisogna parimente ammettere che la proporzione muta ogni qual volta il minimo di queste spezzature sia elevato o ribassato. È mercè la facoltà, della quale godono per eccezione, di emettere dei biglietti di 1 lira sterlina, ed al di sopra, che i banchi di Scozia, abbenchè operanti in un paese ristretto e povero, prevalgono di molto, in quanto alla facilità delle loro emissioni, sui banchi inglesi del medesimo genere, i quali nondimeno hanno, in seno ad un paese più ricco, un circolo di azione meno circoscritto. Del resto, lo stesso Banco di Londra non ha adottato questa proporzione di un terzo che dopo il 1826, epoca nella quale gli fu ritirata la facoltà di cui godeva prima, con tutti i banchi inglesi, di emettere biglietti minori di 5 lire; e se domani codesta facoltà gli fosse restituita, chi oserebbero dire che, venendo la situazione per questo solo a mutare, non fosse esso tosto condotto a mutare ugualmente la base del suo calcolo?

Alla fin fine però questa parola *fondo di cassa metallico* è molto vaga. Sarebbe ancora un punto importantissimo di sapere di quali elementi questa riserva si componga. Se non consistesse, come è il caso ordinario, pel Banco di Londra, che in una parte dei fondi depositati in conto corrente dai privati, o in quelli che il governo lascia momentaneamente disponibili nelle sue mani, si comprende che sarebbe questo un aiuto assai precario, e che un fondo di cassa formato così potrebbe non bastar sempre, anche quando in tempi ordinarii si eccedesse la metà del valore dei biglietti in emissione. Non bisogna dimenticarlo: il Banco di Londra non deve solamente provvedere al pagamento de' suoi biglietti, ma eziandio al rimborso dei depositi dei privati, depositi che costituiscono precisamente il fondo della sua riserva metallica. Che cosa diventa questa riserva quando i depositanti si presentano in massa, la qual cosa non succede che troppo sovente, come lo vedremo fra poco, anche senza l'esplosione di nessun timor panico, a cagione della natura gratuita dei depositi, e pel solo bisogno che i proprietarii provano di trarne utilità? E quindi permesso di credere che il banco di Londra ecceda sovente in questo la giusta misura; che consulti forse meno gl'interessi del pubblico, che gl'interessi de' suoi azionarii, dei quali vuole ingrossare i beneficii a rischio di ciò che possa nascerne. Ma se

il fondo di cassa metallico, del quale si prevale, si componesse realmente di valori che gli appartenessero in proprio, non c'è dubbio che nell'alta posizione ch'esso occupa, in seno di un paese così vasto e così ricco, nella capitale del mondo industriale e commerciante, da dove estende la sua influenza lontano, non solamente sul continente europeo, ma ancora nelle regioni incivilite dell'America, essa non potesse, senza pericolo, moltiplicare le sue emissioni di biglietti anche al di là dei loro limiti attuali.

Che cosa diventa adesso, in presenza di tutti questi fatti, quella proporzione di un terzo, alla quale si rimane compiacevolmente in Francia, e che ci si presenta sovente come un principio irrefragabile? Gli è evidente ch'essa non si sostiene sopra nessun punto. Ma quale regola si deve dunque adottare? Nessuna; perchè, difatti, non v'è da stabilire nessuna regola costante. Non si può egli almeno, dirà taluno, consultare l'esperienza rapporto a ciascun caso particolare? Forse; ma questa stessa guida è lontana dall'essere infallibile, come, del resto, l'esempio del Banco d'Inghilterra lo prova. Ho detto testè che questo stabilimento eccede sovente nelle sue emissioni la giusta misura. Vuol forse dir questo che vi abbia una proporzione migliore e più sicura a raccomandargli? No: nella posizione eccezionale in cui si trova, esso è condannato a cercare eternamente la proporzione esatta ed a non incontrarla mai (1). Son già stati fatti molti tentativi a questo proposito, e secondo ogni apparenza, se ne faranno molti altri, ma sempre senza successo. A qualunque scala si misuri la media del fondo di cassa metallico, siccome il Banco di Londra è esposto ad ogni momento a vederselo squagliare tutto intiero nelle sue mani, esso, ehechè si faccia, sarà sempre vicino a delle catastrofi. È perchè vi è in quella istituzione un vizio profondo, irrimediabile, che non risiede mica solamente nell'assenza di capitale suo proprio, ma ben anche nella posizione anormale ch'esso occupa, vale a dire nel privilegio abusivo del quale gode.

Che cosa bisogna dunque fare, in conclusione, perchè nei banchi le emissioni dei biglietti si regolino in modo di non far temere nessun pericolo? Una cosa sola: lasciare agire la concorrenza, la quale manterrà ciascuno nei suoi limiti. Quanto è difficile, per non dire impossibile, di regolare convenientemente le emissioni o gli sconti sotto un regime di privilegio, altrettanto la cosa è semplice sotto un regime di libertà. Anzi, allora, non vi è più pel legislatore da prendere nessuna precauzione, tutto limitandosi ed ordinandosi di per se medesimo, secondo i luoghi e secondo i tempi.

È quello che io cercherò di mettere in evidenza fra poco. Ma occorre prima terminare di piantare i principii intorno a quelle operazioni di un banco, le quali non sono ancora state sufficientemente esaminate infino ad ora.

(1) A questo pensiero risponde il *bill* presentato da sir Roberto Peel, ed adottato dal Parlamento nel 1844. Con questo *bill*, le emissioni regolari del Banco sono state limitate al massimo di 14 milioni sterlini, somma uguale al capitale del Banco (si è già veduto che questo capitale è impegnato per intero nei fondi dello Stato). Passato questo limite, il Banco non può più emettere biglietti senzachè a ciascuna emissione corrisponda un aumento equivalente di fondo metallico. Si sa, che appena in vigore, cotesta legge ha dovuto essere sospesa. Essa mi sembra tanto ingiustificabile in teoria, quanto impossibile ad osservare nella pratica; ma non è questo il luogo di occuparsene.

*
§ 3. — Depositi ad Interesse. — Crediti allo scoperto.

Abbiamo veduto nel capitolo primo che pei Banchi di deposito vi sono più maniere di operare: ma non ve ne ha che una, la quale sia a livello dei progressi compiuti, ed in rapporto coi veri bisogni de' popoli; è quella che è stata praticata per la prima volta dai Banchi di Scozia. Essa consiste a ricevere tutti i depositi in moneta che si presentano, ed a farli servire alle operazioni del Banco come se questi capitali fossero i suoi, coll'obbligo per essi di restituirli tostochè si domandino, e di pagare, per tutto il tempo del godimento, un interesse più o meno elevato secondo le epoche.

In questo, come in tutto il rimanente, i banchi non si allontanano mai che per la forma dal modo di fare dei banchieri privati. Il fondo rimane invariabilmente lo stesso. Cogli sconti e colle loro emissioni di biglietti, si sono resi interpositori fra i negozianti; col ricevimento dei depositi si rendono interpositori fra questi ed i capitalisti. Solamente i banchi pubblici esercitano questa nuova funzione, come gli altri, con tutta la superiorità che debbono alla propria costituzione. Mentre i banchieri particolari non ricevono depositi che da un piccolo numero di clienti per somme abbastanza rotonde a condizioni speciali quasi sempre determinate per ciascun caso, e non si obbligano punto al rimborso che colla riserva di un avvertimento preventivo, i banchi li ricevono da tutte le mani, grandi o piccole, a condizioni generali uniformemente regolate, e si obbligano a rimborsarli a qualunque richiesta: differenze che sono tutte a loro vantaggio, e che si spiegano tanto coll'importanza dei loro capitali proprii, quanto coll'estensione stessa delle loro operazioni.

Nulla impedisce però di stabilire a questo riguardo una distinzione. Fra i depositi, dei quali un banco s'incarica, gli uni sono essenzialmente passeggeri o mobili; sono, per esempio, le somme che ogni negoziante accreditato presso di lui gli consegna in conto corrente, per dispensarsi dal serbarle nella propria cassa, e di cui dispone mano man de' suoi bisogni: gli altri hanno un carattere più permanente; sono in generale le somme provenienti dal risparmio, che si consegnano al Banco a titolo d'investimento, coll'intenzione di lasciarle accumulare. Nulla impedisce, io dico di distinguere queste dalle altre, accordando loro un interesse più elevato, col carico pei proprietari di essere astretti all'obbligo di un avvertimento preventivo quando vogliono operare il ritiro dei loro fondi. Ma questa distinzione ch'è ammessa, io credo, in tutti i banchi della Scozia e degli Stati Uniti, non distrugge il principio. Contentandosi di un interesse minore, ciascuno può sempre serbarsi la facoltà di disporre dei proprii fondi a volontà.

Sembra, a primo aspetto, che vi abbia qualche pericolo per un banco ad incaricarsi così di una massa di depositi ch'esso obblighi di rimborsare ad ogni richiesta. È chiaro che debba riservarsi a favor suo la facoltà d'impiegarne almeno una gran parte, sia pe' suoi sconti, sia per tutt'altro uso; altrimenti, come si troverebbe esso in misura di pagarne un interesse. Se frattanto gl'impiega, come farà esso se avvenga per caso che i depositanti, spinti o dalla malevolenza, o da qualche timor panico, si presentino in massa pel rimborso? Ecco ciò che si può dire, ed il pericolo non è che troppo reale in certi casi. L'esperienza

ha provato però che codesto pericolo non si presenta se non in situazioni eccezionali, e riflettendovi bene, lo si comprenderà senza fatica. Bisogna sempre supporre che il Banco operi sopra una grande scala, e che i suoi depositanti sieno numerosissimi, poichè l'operazione non è possibile che a questa condizione. Ebbene: la malevolenza, qualunque arme le si presti, non può produrre sopra un così gran numero d'uomini un effetto subitaneo; non può nemmeno alzarli nell'ombra senza che le sue macchinazioni sventino. Quindi il banco sarà sempre anticipatamente avvertito, ed abbastanza in tempo, per prendere le sue misure. In quanto alle cospirazioni che possono ordirsi fra un picciol numero d'uomini, saranno queste sempre impotenti a motivo stesso della massa dei depositi, ed un banco non dovrà temerle, se abbia cura, come debb'averle, di stare costantemente in guardia, conservandu sempre presso di sè una proporzione assai rispettabile dei depositi. Le paure paniche non sono da temersi maggiormente; queste non sono mai nè così generali, nè così subitance, come si suppone: vi sono sempre taluni sintomi che le precedono, ed un banco bene costituito e ben condotto avrà sempre il tempo ed il potere di neutralizzarle. Bisogna pensare che lo spavento pubblico, qualunque ne sia la causa, ha sempre per contrappeso, in simile caso, l'interesse particolare, il quale vieta di ritirare i proprii fondi da un posto dove fruttano, per lasciarli improduttivi; e tanto più che se il ritiro diventasse generale, sarebbe anche più difficile di trovare l'impiego di tanti fondi tutti ad un tratto disoccupati. Ecco perchè i timori panici di questo genere s'arrestano nel loro corso, quando non vi è una causa legittima che li propaghi. Ecco perchè tutti i timori paucici del mondo non hanno mai scosso che banchi male assettati, nei quali esisteva realmente un vizio originale, un principio di disorganizzazione, che la crisi non faceva altro che mettere in evidenza, e di cui il pubblico si spaventava con ragione.

Esistono però, lo ripeto, circostanze in cui il pericolo è manifesto. Ma quando? È primieramente quando il banco non pagando nessun interesse pei depositi affidati alla sua custodia, non si lasciano nelle sue mani che valori momentaneamente oziosi, e che non aspettano se non un'occasione d'investimento. Tale è il caso del Banco di Londra, non meno che quello del Banco di Francia. È inoltre, quando per una causa artificiale qualunque, la massa dei depositi venga ad eccedere i giusti limiti, al punto che diventino pel depositario stesso un imbarazzo. È per certi riguardi il caso delle casse di risparmio in Francia, e più particolarmente quello de' banchi di Scozia.

Siccome il Banco di Londra non paga nessuna retribuzione pei depositi che gli si affidano (e che impiega frattanto molto utilmente per se medesimo ne' suoi sconti), è chiaro che tali fondi non gli sono mica consegnati a titolo d'investimento. Non si lasciano mai nelle sue mani con un'intenzione di permanenza o di avvenire, ma solamente aspettando un'occasione. La massa ne è per altro considerevole: in termine medio, 12 milioni sterlini. E perchè? Perchè a motivo dell'attività della produzione i capitali si aumentano presto in Inghilterra, e, se bisogna parimente dirlo, perchè i mezzi regolari d'investimento difettano in quel paese. Quest'ultima circostanza accusa, ognun lo comprende, un'altra imperfezione del sistema, e che non è la meno grave di tutte. Accumulandosi i capitali dunque con rapidità, e non presentandosi sull'istante i mezzi d'investimento, i fondi disponibili sono depositati provvisoriamente nelle casse del

Banco; ma non vi sono mai che aspettando un'occasione, ed unicamente perchè si suppone che sieno quivi più in sicurezza che altrove. Si presenti dunque ad un tratto un'occasione, come l'apertura di una sottoscrizione per istrade ferrate, o qualsivoglia altra del medesimo ordine, un ritiro subito di fondi si opera, e la cassa del Banco si vuota in un batter d'occhio. Ecco perchè si vede sovente in Inghilterra, anche nei tempi più prosperi, la riserva dei Banchi esaurirsi tutto ad un tratto. Va senza dire, che quantunque il timor panico non vi entri da prima per nulla, esso viene ordinariamente a mescolarsi dopo per aggravare il male e per propagarlo.

Le circostanze sono differenti in Scozia, quantunque in fondo v'abbia un vizio consimile. Siccome i banchi vi pagano un interesse per le somme che loro sono affidate, quei depositi possono essere e sono effettivamente considerati come un tal quale investimento. Quindi i ritiri vi sono meno frequenti e meno repentini. Disgraziatamente l'interesse è troppo debole, e la somma dei depositi è enorme; nel 1836 non si elevava a meno di 20 milioni sterlini (500,000,000 di franchi) (1). In quanto all'interesse pagato dai Banchi ai depositanti, dopo essere stato lungo tempo a 4 per 0/0, è caduto, da venti anni circa, a 2 1/2; il che si spiega sufficientemente d'altronde dall'accrescimento continuo della somma totale. Non trovando più da ben lungo tempo l'impiego di questi fondi nel proprio paese, i banchi scozzesi sono costretti di mandarne una gran parte a Londra, dove, in mancanza d'altro investimento, li convertono in rendite sullo Stato che non fruttano esse medesime che un interesse assai meliocre. Checchè ne sia, l'esiguità di questo interesse non forma più pei depositanti un'attrattiva abbastanza forte. Fortunatamente lo spirito di speculazione è meno ardente in Scozia che in Londra, e le occasioni di grandi e subitanee intraprese vi si presentano meno frequentemente. Malgrado questo, è anche troppo spesso succeduto che i depositanti si accalcassero in massa ai Banchi, e li costringessero a far danaro sui due piedi in Londra con perdite considerabili e con gran danno del paese in generale, vendendo una parte notevole dei loro fondi.

Ho forse bisogno di dire, che anche qui l'abuso deriva dalla circostanza che i mezzi d'investimento non sono nè abbastanza numerosi, nè abbastanza larghi? Se esistessero in numero più grande, la massa dei depositi sarebbe minore, e per una conseguenza naturale, l'interesse ordinario si eleverebbe; il che contribuirebbe doppiamente ad attenuare le crisi. In quanto alle cause che limitano l'impiego di tutti questi fondi, noi le vedremo fra poco.

Dal momento che un Banco accetta dei depositi ad interesse, accresce d'altrrettanti i proprii mezzi. Con ciò stesso, esso apresi una carriera nuova, e si mette in grado d'intraprendere quello che non avrebbe potuto fare, limitandosi per tutto spedito all'emissione dei proprii biglietti. Quindi i Banchi che sono entrati nel sistema dei depositi ad interesse, hanno generalmente adottato l'uso di aprire ai negozianti crediti allo scoperto. Questo rassomiglia allo sconto; in

(1) Mac Culloch, nel suo *Dizionario del Commercio*, portava la somma totale a 24 milioni sterlini nel 1831. Si è visto più addietro che Wilson lo valutava a 30 milioni sterlini, nel 1847. La cifra che io qui presento è quella che è stata constatata in maniera ufficiale nell'inchiesta parlamentare del 1836.

quanto non è, a dir vero, che un altro mezzo di venire in aiuto al commercio; e di somministrargli dei capitali; ma è una maniera differentissima in quanto al fondo. In caso dello sconto, vi è sempre un'operazione commerciale anteriore certificata dalla creazione di un effetto di commercio, e nella quale il banco non fa che intervenire secondariamente, mentre, nel caso dei crediti allo scoperto, questa operazione anteriore non esiste. Nello sconto, il banco riceve un effetto di commercio e ne dà in cambio il suo; nei crediti allo scoperto, esso dà moneta o biglietti, e non riceve nulla. Aggiungiamo che, nel primo caso, l'anticipazione fatta, se pur veramente anticipazione c'è, viene guarentita almeno da due firme, mentre, nel secondo caso, non vi è che la guarentigia pura e semplice del negoziante accreditato.

Da questo risulta che tale ultima maniera di venire in aiuto al commercio è, in sostanza e considerata io se medesima, più delicata, più pericolosa, se volessi, che la prima, e che per conseguenza debb'essere praticata con riguardi anche più grandi. Vediamo primieramente i vantaggi reali che essa può offrire.

In georale, non è cosa buona che un Banco s'ingerisca di fare anticipazioni dirette al commercio; questa non è la sua incombenza: esso non vi adempirebbe nè utilmente pel pubblico, nè con vantaggio e sicurezza per se medesimo. Sembra dunque che i crediti allo scoperto debbano essere generalmente condannati, e, io principio, questo è vero. Pur nondimeno cotali crediti possono essere utilmente impiegati io certa misura. Ecco come: si sa che è d'uso, presso tutti gli uomini che si dedicano al commercio, di tenere costantemente presso di sè, nella propria cassa, una certa somma pei bisogni imprevisi. Essa vi sta per pagare i biglietti che si sono messi in circolazione, e che venissero ad essere ritornati per mancanza di pagamento del sottoscrittore, per liquidare i conti che venissero a presentarsi alla sprovvista, in una parola per tutti i bisogni impreveduti. Nessun negoziante si dispensa dall'aver una tale riserva, e la prudenza più volgare non gli permette di dispensarsene. È questa nondimeno una disgustosa obbligazione per lui, avvegnacchè lo privi costantemente di una parte de' suoi mezzi. È nel medesimo tempo una perdita per un paese in generale, in quantochè vi è così sparpagliato in tutte quelle casse particolari un capitale considerevole che rimane inattivo. A questo un Banco può utilmente provvedere per mezzo dei crediti allo scoperto; esso può fare sparire senza pericolo questo grave inconveniente. Esso apre dunque a ciascun negoziante, da lui riconosciuto solvibile, un credito, per mezzo del quale questi può disporre sul Banco, ed all'istante, fino alla concorrenza di una certa somma. Credito non abbastanza elevato per permettergli di oolla intraprendere coll'aiuto suo, ma sufficiente per corrispondere ai suoi bisogni imprevisi. Così essendo, il negoziante si trova dispensato dall'aver una riserva nella sua cassa, e può rendere utile abitualmente tutto il suo capitale suo all'ultimo soldo.

Va senza dire che, si arriva presso a poco al medesimo risultato quando i negozianti, invece di usare di un certo credito allo scoperto, depositano essi medesimi in conto corrente al banco la somma che vogliono tenere in riserva pei loro bisogni imprevisi. Siccome il banco fa sempre fruttare una buona parte di questi fondi, non vi è capitale morto più nell'un caso che nell'altro. Solamente, nel secondo caso, è il negoziante che fa l'anticipazione della sua riserva, di-

straendola dal suo capitale attivo, mentre per mezzo di un credito allo scoperto, è il banco quello che fa cotale anticipazione, prelevandola sopra altri depositi ricevuti a titolo d'investimento.

Apprendo dei crediti allo scoperto un banco deve evitare con molta cura di lasciare a ciascuno dei crediti un margine troppo grande. Esso deve farsi una regola inviolabile di mantenere i crediti dentro limiti ristrettissimi, come pure di limitare rigorosamente la durata di cotali sborsi e di fissare termini cortissimi pel rimborso. In generale, ripetiamolo, questi crediti non debbono servire che a riparare a bisogni accidentali ed impreveduti. In nessun caso il banco deve soffrire che nessuno degli accreditati ne faccia la base stessa delle sue operazioni; altrimenti, e il banco cadrebbe nella dipendenza degli accreditati, costretto come sarebbe, dal suo interesse medesimo, di sostenerli dopo averli elevati, e gli accreditati cadrebbero nella dipendenza assoluta del banco, poichè l'esistenza loro dipenderebbe dalla sua volontà o dal suo capriccio: doppia dipendenza che sarebbe una sorgente di gravi inconvenienti.

È anche questo uno degli abusi che s'incontrano nella condotta dei banchi scozzesi, e deriva precisamente dalla medesima sorgente che l'eccesso dei depositi che ho già indicato.

Se le operazioni di questo genere non convengono ai banchi, per più forte motivo debbono questi astenersi dall'acconciare le case di commercio o gli stabilimenti industriali. Accomandare un'industria è il fatto di un capitalista il quale abbia dei fondi disponibili da cui possa separarsi per un tempo indefinito ed ai quali cerchi un investimento vantaggioso; non è il fatto di un banco, il quale non ha fondi da investire. Un banco non ha di proprio che il suo capitale di riserva, dal quale deve separarsi il meno possibile; esso opera, del resto, col suo credito anche più che col suo capitale. E col credito solo si può forse provvedere ad investimenti di lunga lena? Questo ripugna alla ragione. L'istituzione delle compagnie in accomandita è dunque un errore in industria, e l'esperienza lo prova. Di tutte quelle che si sono formate, hemmeno una ha prosperato. Se alcune si sono sostenute, si è che a cotali false operazioni ne aggiungevano altre meglio intese, e che fino ad un certo punto ne neutralizzavano il vizio. In questo caso medesimo tale loro aggiunta è un torto. È quello che si può rimproverare ai banchi del Belgio che non hanno mancato però di rendere grandi servizi al loro paese.

Lo stesso ragionamento si applica ai banchi agricoli, vale a dire, specialmente istituiti per favorire l'agricoltura e fare delle anticipazioni ai coltivatori. Le riprese sono così lente nell'agricoltura ed i coltivatori sono, per la loro stessa posizione, così lontani dal movimento commerciale, che non possono contrarre che impegni lontani, condizione diametralmente opposta alla buona amministrazione di un banco. Si potrebbero citare molti banchi agricoli che sono crollati, qualche volta nelle condizioni in apparenza le migliori e con un attivo assai superiore al loro passivo: io non ne conosco uno che abbia goduto di un'esistenza prospera.

Si ha molto torto del resto di volere stabilire per l'agricoltura degli stabilimenti speciali di credito. Sviluppati il credito largamente nella città, e siate sicuro che allora si comunicherà, si spanderà dappertutto, anche nella campagna, se non direttamente, almeno per via d'interpositori, purché tuttavia il

movimento dei prodotti al di dentro ed al di fuori sia abbastanza libero perchè diventino nelle città un oggetto di commercio e di speculazione.

Ho cercato in questo capitolo di esporre i veri principii in materia di banco. Si tratta adesso di vedere codesti principii in azione: le verità che precedono, spero, vi risalteranno in tutta la loro luce.

CAPITOLO VII.

DELLE CRISI COMMERCIALI. — UNITÀ E MOLTIPLICITÀ DEI BANCHI, PRIVILEGIO E LIBERTÀ.

§ 1. — Unità e molteplicità dei Banchi.

Siccome lo stabilimento dei banchi è stato fino al presente seguito quasi dappertutto da perturbazioni commerciali più o meno gravi, divenute, in certi paesi, in qualche modo periodiche, si è in generale inclinato a credere che questi accidenti funesti sieno un risultato inevitabile della loro istituzione.

Per una conseguenza assai naturale di questa prima idea, si suppone parimenti che la moltiplicazione di questi stabilimenti non potrebbe tendere che a generare commozioni più forti. Se un solo banco, istituito, per esempio, a Parigi o a Londra, con un privilegio speciale, ed operante sotto la sorveglianza del governo diventa già, anche proprio malgrado, colle sue emissioni di biglietti ed i suoi sconti, la causa o l'occasione di tanti crudeli disastri, che cosa sarà poi di molti banchi stabiliti l'uno accanto all'altro ed operanti in concorrenza nel medesimo luogo? Per fermo gli uni e gli altri si sforzeranno a gara d'imprimere al commercio quell'eccitazione febbrile di cui l'esperienza ha tante volte rivelato i pericoli. Allora il delirio della speculazione, la follia dell'*ultra-commercio* (*overtrade*), che viene di tempo in tempo ad invadere tutti i cervelli, diventerà lo stato normale del paese. Si camminerà dunque di crisi in crisi, di caduta in caduta sino alla rovina finale del credito pubblico e di tutti gli stabilimenti privati. Si freme quindi al solo pensiero di vedere il privilegio del banco dividersi per estendersi a nuove istituzioni dello stesso ordine. In quanto poi all'idea di proclamare la libertà assoluta di queste istituzioni, di permettere, a chi volesse, di stabilirne a sua voglia altre simiglianti, sembrerebbe a molti follia mostruosa.

Che si direbbe frattanto se fosse provato, in principio ed in fatto, che è precisamente nel privilegio esclusivo del banco che tutto il male risiede; che le crisi commerciali non hanno, in generale altra sorgente che questa, e che l'unico rimedio da recarvi sta in quella libertà medesima che si respinge.

Non è questo, in vero, ciò che diceva, nel 1840, Thiers, allora presidente del consiglio dei ministri, nella discussione relativa alla rinnovazione del privilegio del Banco di Francia. Al dire di quel ministro, l'esperienza aveva provato che due o parecchi banchi non potevano senza pericolo operare concorrentemente nella medesima città; che questa concorrenza era pel paese e per loro stessi una sorgente di gravi imbarazzi, e loro diventava quasi sempre mortale. Ma io ho un bel cercare nella storia, non vedo su quali fatti codesta asserzione si appoggi. È doloroso che il Thiers non abbia giudicato a proposito di dire in qual paese del mondo l'esperienza avesse provato ciò che egli asseriva: io non ne conosco uno solo dove non abbia provato tutto il contrario.

Già nell'ultimo secolo, Adamo Smith, il quale non era per altro entusiasta dei banchi, aveva notato, che gli stabilimenti fondati in Scozia erano divenuti più fermi, più solidi, più regolari nel loro andamento, a misura che il numero se ne era accresciuto nel paese. « La sicurezza del pubblico, egli dice, ben lungi dal diminuire, non ha fatto che aumentare colla moltiplicazione recente delle compagnie di banco nei due regni uniti dell'Inghilterra e della Scozia, avvenimento che ha dato l'allarme a tante persone » (1). E frattanto i banchi stabiliti nell'Inghilterra, propriamente detta, erano allora costituiti sopra un cattivissimo principio, poichè in virtù della legge del 1708, ancora in vigore a quell'epoca, essi non potevano contare più di sei associati, la qual cosa non permetteva loro di acquistare tutta l'ampiezza necessaria a siffatte istituzioni.

Ciò che poi è succeduto in Inghilterra, e soprattutto in Scozia, non ha fatto che confermare quelle giuste previsioni.

In nessun luogo del mondo i banchi agiscono con tanta regolarità, con tanta sicurezza pel pubblico e per loro medesimi, quanto in quella parte degli Stati Uniti che ordinariamente s'indica sotto il nome di *Nuova-Inghilterra*, e che si compone delli sei Stati seguenti: Rhode-Island, Massachussets, Maine, New-Hampshire, Vermont e Connecticut. Ora, in nessun luogo la libertà è più grande in quanto all'istituzione dei banchi, ed in nessun luogo parimenti il numero di cotali stabilimenti è più considerevole avuto riguardo alla popolazione. Nel 1830, secondo i quadri compilati a quell'epoca da Gallatin, antico ministro degli Stati-Uniti, si contavano in quella parte dell'Unione Americana 172 banchi per una popolazione totale di 1,862,000 anime. È, per media, un banco per 10,825 abitanti. Fra questi sei Stati, ve ne sono anzi due, Rhode-Island e Massachussets, che si distinguono per una tolleranza più grande, a tal punto, che non vi esiste, propriamente parlando, restrizione di nessuna specie. Nel Massachussets non ve ne ha altra che una tassa del 1 per 100 a profitto dello Stato sul capitale effettivo dei banchi; nel Rhode-Island codesta imposta stessa non esiste. In conseguenza il numero di quegli stabilimenti vi è, serbata ogni proporzione, anche più considerabile che altrove, poichè se ne trova uno per circa 6200 abitanti; ed è notevole che quei due Stati sono precisamente quelli la cui popolazione ha meno sofferto dalle commozioni funeste che parecchie volte hanno scosso tutto il mondo commerciante.

Nel Rhode-Island in particolare si può dire che i banchi pullulano. Non so

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. 2.

ne contavano, nel 1830, meno di 47 (1), per una popolazione di 97,000 anime, il che dà il risultato quasi favoloso di un banco per 2064 abitanti (2). A questo computo, e seguendo la proporzione, non ne occorrerebbero meno di 16,000 per la Francia intera. Or bene: con questo sviluppo senza limiti delle istituzioni di credito, si crede egli per avventura che quel piccolo paese sia colpito più che un altro da quelle malattie morali che provocano le crisi? Lungi da ciò, esso ne è, al contrario particolarmente esento. Il credito vi è sicuramente larghissimo, il capitale abbondantissimo, il lavoro facile, la produzione attiva; perciò si può dire che la popolazione vi raccoglie la più gran somma di benessere materiale, di cui sia ancora stato dato all'uomo di godere; ma la speculazione non vi si trasporta ad eccessi pericolosi. Il commercio vi è molto intraprendente, ma anche molto regolato; e nelle sue intraprese anche le più ardite, non si smarrisce mai fuori dei limiti del possibile. La circolazione dei banchi segnatamente vi è più misurata, più rastigata, più corretta, se è permesso di dirlo, di quello che lo sia in nessun luogo del mondo. Che se il commercio vi è stato talvolta turbato nel suo corso, è univamente perchè risentiva, senza potervi intieramente sfuggire, il contraccolpo delle crisi, la sede delle quali era altrove.

Non è dunque vero, che la molteplicità dei banchi sia una sorgente di disordini. È al contrario un correttivo. Dove è, difatti, che le perturbazioni commerciali hanno sempre cominciato a prodursi? È a Londra ed a Parigi dove esistono banchi armati di privilegi esclusivi. Ecco le loro sedi ordinarie. È sempre là che si vedono spuntare per estendere poscia le loro devastazioni lontano. Qualche volta, è vero, l'Unione Americana vi ha bensì portato la sua larga parte, allora soprattutto che essa aveva parimenti un banco centrale, armato di privilegi particolari, e che nella maggior parte degli Stati, dei quali essa si compone, le restrizioni erano numerose: ma è fuori dubbio, che i principali focolari di quei disordini sono sempre in primo luogo Londra, ed in secondo Parigi.

Ciò che l'esperienza rivela, a questo riguardo, ora io cercherò di spiegarlo. Si vedrà come l'esercizio del privilegio conduca in maniera quasi inevitabile al generamento di crisi periodiche. Da quello che dovrò dire su questo soggetto, si comprenderà anche meglio il carattere di codeste perturbazioni, delle quali si fa in generale un'idea falsa. Per mettere questo pensiero in tutta la sua luce, mi si permetterà di servirmi dapprima di un ipotesi, vale a dire di ragionare astrattivamente sopra un banco qualunque armato di un privilegio esclusivo, onde mostrare come, per la sola forza del privilegio del quale gode, esso partorisca

(1) Questo numero dev'essere aumentato dopo il 1830, come in tutto il resto dell'Unione, in cui era già stato più che duplicato nel 1838.

(2) Non bisogna credere per questo che il capitale di questi banchi sia insignificante. Esso ascendeva nel 1830, per tutti i banchi riuniti di Rhode-Island, a 6,118,000 dollari (33 milioni di franchi), somma considerabile rispetto alla popolazione, e che dà, per media, per ciascuno di questi stabilimenti, situati la maggior parte in siti piccolissimi, un capitale di 702,900 franchi. Se a questo aggringasi che in quell'epoca il Banco centrale, detto degli *Stati-Uniti*, estendeva pure le sue ramificazioni nel Rhode-Island, come in tutta la *Nuova Inghilterra*, si potrà farsi un'idea dell'azione che i banchi vi esercitavano. Dalle cifre che precedono si potrà farsi un'idea dell'azione che i banchi vi esercitavano. Dalle cifre che precedono si potrà pure giudicare della ricchezza incomparabile di quel piccolo paese.

necessariamente una crisi commerciale. Mi resterà a far vedere poscia, col quadro delle principali crisi che si sono prodotte in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, fino a qual punto questa ipotesi concordi colla realtà.

§ 2. — Operazioni di un banco privilegiato. — Origine della crisi.

Supponiamo che nella città capitale di un grande paese si formi un banco privilegiato con un capitale di moneta effettiva di 60 milioni. La sua missione è di fare anticipazioni al commercio sotto diverse forme, e particolarmente scontando gli effetti solidi che gli vengono presentati.

Se esso non operasse che col capitale suo proprio, potrebbe prestarlo per intero. In questo caso, supponendo che lo prestasse a 4 per 0/0 con buone garanzie in modo di evitare qualunque caso di perdita, otterrrebbe come prodotto lordo del suo capitale 2,400,000

Deducendo per spese di amministrazione 300,000

Rimarrebbero come prodotto netto 2,100,000

Il che non lascierebbe che un dividendo 3 1/2 per 0/0 da distribuire ai suoi azionarii.

Ma una tal maniera di operare sarebbe tanto poco fruttuosa pel banco quanto pel pubblico, e siccome il banco possiede la facoltà di emettere dei biglietti pagabili *al latore ed a vista*, in altri termini, dei biglietti di circolazione, esso ne fa uso. Invece di scontare gli effetti di commercio esclusivamente con moneta, dà in cambio i suoi proprii biglietti. Di questi biglietti ammettiamo primieramente che ne rimangano nella circolazione per un valore uguale al capitale del banco, vale a dire 60 milioni. Le sue anticipazioni si accrescono d'altrettanto non però della somma intiera. Per far fronte al pagamento dei biglietti che si presentano, esso è tenuto frattanto di serbare ordinariamente in cassa una parte del suo capitale, per esempio, una somma di 20 milioni. In questa situazione, ecco come si liquida il conto delle sue anticipazioni e dei suoi beneficii.

Anticipazioni in moneta 40,000,000

In biglietti 60,000,000

Totale 100,000,000

Interesse a 4 per 0/0 4,000,000

Deducendo per spese 500,000

Rimangono 3,500,000

ossia 5 o 8/10 per cento del capitale.

Nonpertanto l'emissione dei biglietti del banco aumentando la somma delle sue anticipazioni al commercio non ha lasciato di esercitare qualche influenza sulla distribuzione del capitale: essa ha reso disponibile una parte della moneta che aveva dapprima a quello stesso impiego. Il banco, mettendosi in concorrenza coi capitalisti che prestavano i loro fondi al commercio sia direttamente, sia col l'interposizione dei banchieri, ha spostato il loro capitale. Senza dubbio la somma totale delle anticipazioni fatte al commercio è aumentata, ma non mica nella proporzione di tale accrescimento. Altronde gli scontatori particolari non

possono prestare alle medesime condizioni che il banco; e questo, anche a parità di condizioni, avrà sempre la preferenza su di loro. Vi ha dunque qui una certa massa di capitali che si sposta e che si deve cercare altrove il suo impiego. Che cosa diventa essa? Eccolo. Una parte si porta alla Borsa per cercarvi un'investimento sulle rendite pubbliche la cui misura naturalmente si eleva; un'altra parte si applica alla compra dei buoni del tesoro e di tutti i valori pubblici i quali offrono una certa sicurezza. Nondimeno, siccome la somma di questi valori non è elastica, e non aumenta a voglia della richiesta, rimane sempre una certa quantità di capitali disponibili che invano cercano il loro investimento. Fra i proprietari di questi capitali, un certo numero, non trovando impiego sul momento, o non giudicando abbastanza vantaggiosi gli impieghi attuali, depositano il loro danaro al banco aspettando un'occasione. Così, il fondo di cassa metallico del banco s'ingrossa pel deposito di una parte dei fondi che esso ha spostati: si alza allora, per esempio, da 20 milioni a 50, 30 dei quali appartengono ai depositanti.

Si voglia attentamente seguire passo per passo il progresso di tale spostamento; si vedrà come egli debba riuscire, per una concatenazione rigorosa di conseguenze, ad una crisi inevitabile.

Fortificato, in apparenza almeno, da quest'affluenza di capitali estranei, la somma dei quali rimane in tempi ordinarii abbastanza costante, e non volendo vedere languire nell'inazione tutto quel danaro inutile, il banco aumenta le sue anticipazioni al commercio. Esso fa di più: impegna 10 milioni del proprio capitale, sia in rendite sullo Stato, sia sopra altri valori della medesima sorte che gli fruttano, come gli sconti, un interesse di 4 per 0/0. Il suo fondo di cassa si riduce allora a 40 milioni, dei quali 10 solamente gli appartengono. Nondimeno, il suo credito e la sua influenza venendo ad aggrandirsi in proporzione del giro dei capitali nelle sue mani, esso trovasi in misura di fare emissioni di biglietti più larghe e le porta, per esempio, a 100 milioni: circolazione supposta perfettamente normale, poichè, in questo caso, essa non è al fondo di cassa metallico che nel rapporto di 2 1/2 ad 1.

In questa situazione, ecco il conto del banco:

Esso ha collocato, tanto in anticipazioni al commercio quanto in rendite sullo Stato, cioè:

In moneta	50,000,000
In biglietti	100,000,000
Totale	150,000,000
Interesse a 4 per 0/0	6,000,000
Da dedurre per ispeze	600,000
Rimangono	5,400,000
o 9 per 0/0 del capitale	

Frattanto la nuova emissione dei biglietti fatta dal banco e l'abbondanza sempre crescente delle sue anticipazioni al commercio, hanno aumentato di nuovo la massa del danaro disponibile e la difficoltà degli investimenti. La concorrenza fra i capitalisti grandi o piccoli, diventa ogni giorno più viva, senza che nuove occasioni si presentino per trarre utilità dai loro fondi. L'impaccio loro si appa-

lesa già da taluni investimenti irregolari, l'affluenza dei capitali aumenta alla Borsa; la rendita si alza e l'interesse ribassa; l'aggiotaggio comincia ad immischiarsi ed il giuoco assorbe una parte dei fondi disoccupati: il resto va a cercare un rifugio al banco, aspettando sorte migliore; la massa dei depositi si eleva da 50 milioni ad 80.

Per compiere questo quadro, bisognerebbe aggiungere cho a misura che la massa dei fondi disponibili aumenta presso i privati, essa aumenta per solito ugualmente nelle mani dello Stato; talchè il tesoro pubblico, che è in conto corrente col banco, gli versa nel medesimo tempo notevolissime eccedenze. Si può nonpertanto omettere questa circostanza la quale non è assolutamente necessaria ai nostri calcoli.

Una volta che la somma dei depositi affidati alla sua custodia s'innalza a questo punto, considerando che invece di diminuire ingrossa sempre, il banco si crede dispensato dal tenere in serbo parte alcuna del capitale suo proprio. Lo investe quindi tutto quanto, sia in rendite, sia in buoni del tesoro, facendo così concorrenza ai capitalisti nella sola via che gli rimanga e coi loro proprii fondi. Eccolo dunque che non opera più nei suoi prestiti e nei suoi sconti, se non coi fondi altrui. Il suo fondo di cassa si eleva ciò nondimeno ad 80 milioni, non compresi i fondi depositati dal tesoro pubblico. In questa situazione perchè non accrescerebbe esso di nuovo le sue emissioni? Le porta dunque da 150 milioni a 200: somma sempre normalissima, poichè essa non è al fondo di cassa effettivo che nel rapporto di 2 1/2 ad 1.

Ecco, in questo caso, il conto dei suoi investimenti e dei suoi beneficii:

In moneta	60,000,000
In biglietti	200,000,000
Totale	260,000,000
Interesse a 4 per 0/0 . . .	10,400,000
Deducendo per ispesa . . .	800,000
Rimangono	9,600,000
16 per 0/0 del capitale.	

Una cosa colpirà primieramente in questo sistema. È la nauseante disuguaglianza che esso genera. Intanto che gli azionarii del banco senza correre nessun grave rischio, riscuotono dividendi di 16 per 0/0 (1), i disgraziati capitalisti dei quali il banco impiega i fondi per uso suo, non riscuotono nulla affatto; o se trovano altrove, dopo molte pene e molte indagini qualche investimento avventuroso, non raccolgono, in mezzo a molte eventualità di perdita, che interessi assai magri. Ho forse mestieri di dire eziandio che tale sistema alimenta l'aggiotaggio, i giuochi di borsa, togliendo qualunque altro impiego ai capitali? Ma ciò che deve occuparci prima di tutto, è il pericolo imminente che tale stato di cose fa nascere.

(1) Bisognerebbe fare alcune leggere deduzioni per compensare le perdite; ma, a meno d'un esito straordinario, queste perdite non saranno mai considerevoli, perchè un banco privilegiato esige sempre due garanzie per una.

Allorchè le emisaioni del banco sono arrivate ad un certo grado, la massa dei capitali disponibili e che cercano un investimento diventa enorme; non già, per verità, in tutta l'estensione del paese, poichè non esistono mezzi regolari per ripartirveli, ma in tutto il raggio sul quale il banco agisce, e particolarmente nella città stessa dove esso risiede. I capitalisti, piccoli o grandi, combattono sul luogo; tutti i lavori pubblici inviliscono: la Borsa nuota nell'oro. Per una conseguenza naturale l'afflusso dei depositi al banco aumenta sempre. Si potrebbe dunque estendere più oltre queste ipotesi; supporre per esempio delle emissioni di 250 milioni come quelle del Banco di Francia, o di 400 milioni e più come quelle del Banco di Londra; ma a che giova? Ciò che precede basta per mostrare la tendenza irresistibile dei fatti, e se ne intravedono già le conseguenze. Quando le cose sono arrivate a questo punto, si può dire per sicuro, che il momento della crisi si avvicina.

Come avvien'egli, si dirà, che qualunque danaro sovrabbondante non isgorghi all'estero? Intendiamoci. Ve ne sgorga certamente una gran parte, ma come? Non è mica pel canale dei capitalisti ai quali appartiene il dritto di disporne, poichè questi capitalisti occupati solamente a cernere intorno a loro un investimento pei proprii risparmi non hanno nessuna relazione coll'estero; è pel canale del commercio, al quale quel danaro è stato prestato dal banco. Ecco, altronde, come cotale sgorgo al di fuori si opera senza che i commercianti stessi se ne dubitino. Per effetto dell'abbondanza del danaro sul posto, la richiesta delle mercanzie aumenta ed i prezzi si elevano. Questi prezzi diventando così, per un certo tempo, un poco superiori ai prezzi stranieri, l'esportazione delle mercanzie indigene diminuisce e l'importazione delle mercanzie straniere aumenta. Le differenze sono pagate in moneta (1), infino a tanto che la ripienezza soverchia di contante sia cessata.

Considerata in se medesima, quest'esportazione del danaro non sarebbe un male; lungi da questo, sarebbe un reale beneficio. Invece di serbare inutilmente nelle sue mani tutta quella massa di moneta sterile, il commercio andrebbe a convertirla fuori in materie grezze, in istrumenti di lavoro, in mercanzie di tutte le sorta, le quali verrebbero ad accrescere il capitale produttivo del paese. Quale altra cosa mai può essere più favorevole all'accrescimento del benessere generale! Disgraziatamente nell'ipotesi nella quale ci siamo posti, quel danaro esportato rimane dovuto ai capitalisti, che lo hanno depositato in conto corrente al banco, o entra nelle mani dei loro hanchieri particolari; può essero ridomandato da loro ad ogni momento, e certamente lo sarà un giorno, se qualche grande occasione d'investimento venga ad offerirsi. Allora bisognerà richiamarlo dai

(1) È questa la situazione nella quale il cambio collo straniero diventa come si dice sfavorevole; circostanza della quale il Parlamento inglese si è molto preoccupato, senza comprenderla bene, all'epoca della presentazione del *bill* del 1844 relativo alla limitazione delle emissioni dei banchi, e di cui sir Roberto Peel ha singolarmente abusato presso la parte ignorante della Camera dei Comuni. In fatto, questo cambio sfavorevole è un sintomo di crescente prosperità; quindi non si manifesta che nelle buone annate. È verissimo però, che a motivo del monopolio del banco, e del credito tutto artificiale che questo monopolio genera, questo sintomo di prosperità attuale diventa quasi sempre il segno precursore di qualche grande disastro.

luoghi più lontani, e si può concepire con quale imbarazzo. Così, quell'esportazione la quale, fatta in altre condizioni, sarebbe una sorgente di grandi vantaggi, di venta qui l'occasione di un grande pericolo.

Checchè ne sia, ben si vede che lo sgorge di tale danaro al di fuori non muta per nulla la situazione, in questo senso, che non diminuisce la somma degli investimenti da fare. Se i capitalisti non hanno effettivamente quel danaro nelle loro mani, si ritiene però sempre che lo abbiano sia nei sotterranei del Banco, donde possono riprenderlo a volontà, sia nelle casse dei loro bauchieri donde possono ugualmente ritirarlo a cortissimi termini. Non ne sono dunque per questo nè meno imbarazzati nè meno solleciti. Quindi, ben lungi che l'emigrazione del danaro abbia corretta quella pienezza soverchia che si faceva sentire, essa non fa che aggiungervi un pericolo di più.

Vi ha un momento, difatti, in cui l'ingorgo dei capitali diventa tale sulla piazza che bisogna bene che si trovi loro un impiego a qualunque costo. I possessori non possono mica rassegnarsi eternamente a non esigerne nessun interesse, o a non percepire, per mezzo di un investimento eventuale e precario, che interessi derisori di 2 1/2 a 3 per 0/0. Essi invocano dunque a grandi grida quegli sbocchi che non trovano. Allora, è cosa semplicissima, i facitori di progetti vengono in loro aiuto e il genio della speculazione si sveglia.

Si ha l'usanza di gridare assai forte in simili casi, e contro gl'inventori dei progetti e contro quelli che si chiamano le loro vittime. Come è di ragione, i direttori del banco sono sempre i primi a dare l'esempio di questo *tolle* generale. Di buona fede però, se il quadro che ho io qui delineato è esatto, un tale stato di cose può esso prolungarsi senza termine, aggravandosi sempre? Il banco non domanderebbe di meglio, senza dubbio, esso i cui benefici si accrescono di continuo, e che fa, per così dire, danaro di tutto; ma non potrebbe essere lo stesso di coloro che esso disereda. Ed in quanto agli speculatori, dei quali i capitalisti seguitano la via, sono eglino dunque tanto colpevoli di cedere ai tanti urgentissimi inviti che loro si rivolgono?

S'immaginano dunque giganteschi disegni per aprire larghi sbocchi a tutti quei fondi disoccupati. Il primo che capita dà il segnale, e tutto il resto gli corre dietro. D'ogni parte grandi intraprese sono progettate, ora per lo scavamento di miniere di carbone, talora per la costruzione di una vasta rete di strade ferrate, qualche volta pel dissodamento di terre incolte, oppure anche, se la scena avviene in Inghilterra, per lo scavamento in grande delle miniere d'oro o d'argento del Nuovo Mondo. Tutti questi progetti sono accolti con trasporto. Non c'è allora intrapresa così grande della quale si provi spavento; al contrario, le più vaste, le più ardite sono quelle che hanno maggiori probabilità di successo, perchè meglio corrispondono al vero bisogno della situazione. Le liste di sottoscrizione si aprono e si riempiono in un batter d'occhio. Tutti vi accorrono: i capitalisti, perchè sono troppo contenti di trovare in fine quello sbocco tanto aspettato; gli industriali ed i commercianti per ispirito d'imitazione e perchè le facilità che hanno trovato insino allora per lo sconto dei loro biglietti, permettono loro di distrarre qualche danaro dal proprio commercio. Tosto sono costituite le società, e cominciano le richieste di fondi. Allora apparisce il rovescio della medaglia e gli imbarazzi sorgono da ogni parte.

Appena cominciano le richieste di fondi, ciascuno si affretta di richiamare i

suoi capitali. Questi corre al banco dove li teneva in riserva; quello presso il suo banchiere dove non gli fruttava che assai mediocri interessi. Il banchiere la cui cassa si vuota, si dirige esso medesimo al serbatoio comune, al banco, sia richiamando una parte dei fondi che vi aveva in conto corrente, sia presentando allo sconto un maggior numero di biglietti. Quindi il fondo di cassa metallico del banco è intaccato da tutte le parti. Un primo mese se ne ritirano dieci milioni; un secondo mese, altri dieci; un terzo mese, altrettanto; poi degli altri, e sempre così, in modo che quella riserva così larga si squaglia a vista d'occhio. Per colmo di sventura, è sempre nel medesimo tempo che i bisogni dello Stato aumentano, perchè esso prova la reazione della penuria che si manifesta altrove. Il tesoro pubblico ritira dunque i suoi depositi nel medesimo tempo che i privati. Da 200 milioni, comprendendovi i fondi dello Stato, il fondo di cassa metallico del banco cade a 60 a 40 a 30 e forse al di sotto in alcuni mesi. Ieri, eccedeva di molto il terzo delle sue obbligazioni; situazione brillante dove c'era anzi esuberanza di forza, pletora. Oggi non ne agguaglia più il novesimo; poichè il banco deve ancora 30 milioni di depositi e 250 milioni di biglietti: situazione affatto anormale, impossibile a mantenersi, e che invoca ad alte grida pronti rimedii.

Ecco dunque, in compendio, l'andamento ordinario di questi avvenimenti.

Dapprima, le anticipazioni che il banco fa al commercio sia collo sconto dei suoi effetti, sia in tutt'altra maniera, vanno crescendo d'anno in anno, e naturalmente si vedono del pari ingrossare i suoi beneficii. Frattanto, quest'abbondanza degli sconti sposta una porzione corrispondente dei capitali dei privati, e siccome, a motivo del privilegio esclusivo di cui gode il banco, i possessori di questi capitali non sono padroni d'impiegarli come esso, la massa dei fondi disoccupati si accresce sempre. Per una conseguenza assai naturale, l'afflusso del danaro nei sotterranei del banco e nelle casse dei banchieri privati si accresce parimenti: il fondo di cassa metallico presenta una somma sempre più soddisfacente all'occhio. Di quei fondi disoccupati che gli si confidano, il banco si serve più o meno per estendere maggiormente le sue operazioni ed aumentare i suoi beneficii, sia impiegandoli direttamente, sia distraendo per altri usi il capitale suo proprio divenuto inutile. Così nasce una situazione forzata, nella quale il banco opera unicamente coi fondi altrui, dei quali altronde non paga nessun interesse. Viene in fine un momento in cui i capitalisti, grandi e piccoli, si stancano di non ritrarre nulla dal loro danaro e la speculazione si sveglia. Si progettano grandi intraprese; quali intraprese? Poco importa; è qui che le circostanze possono variare all'infinito: in quanto al risultato è sempre lo stesso. Il ritiro dei fondi depositati comincia; il banco si trova preso alla sprovvista e scoppia una crisi disastrosa.

Che cosa farà intanto il banco per uscirne?

Nei primi tempi, cerca di far fronte alla hurrasca. Moltiplica i suoi sconti, tanto perchè gli si presentano in realtà, come si è veduto, un maggior numero di effetti, quanto perchè spera soddisfare con questo mezzo i nuovi bisogni che si rivelano. Esso emette parimenti un maggior numero di biglietti; ma siccome la circolazione ne ha già quel tanto che essa ne può contenere, li rigetta: appena emessi, quei biglietti si presentano al rimborso, e contribuiscono con tutto il resto a diminuire la riserva che declina sempre. L'allarme si spande nel pubblico ed

il banco comincia a tremare per se medesimo. Esso potrà vendere delle rendite; ma le venderà necessariamente a ribasso. Difatti, tutti i valori si sono ribassati perchè la richiesta è minore. Ieri, ciascuna porzione di capitale creava due compratori, il proprietario di quel capitale ed il banco che infrattanto se ne serviva. Oggi, sono scomparsi l'uno e l'altro; vi sono due compratori di meno ed un venditore di più. Perciò tutti i fondi ribassano rapidamente; anzi la Borsa ha già veduto alcuni disastri. Come pensare in siffatto momento a vendere qualche cinquantina o sessantina di milioni di rendite! È forza dunque ricorrere agli spedienti. Fortunato il banco se, in quella sua critica situazione, trovi al punto designato un sovrano straniero che lo sbarazzi dalle sue rendite, o un banco di uno Stato vicino che accorra in suo aiuto con un prestito, o in fine qualche ammasso di vecchie pezze spooetizzate, o di verghe dimenticate in un canto, che esso possa immediatamente convertire in danaro.

Quando il circolo degli spedienti è stato esaurito senza successo, e questo è il caso ordinario, si arriva in fine al rimedio supremo. Si prende una risoluzione disperata. Il banco restringe ad un tratto i suoi sconti, sia elevandone repentinamente la misura dell'interesse, sia rifiutando una gran parte degli effetti che gli si presentano. È questo il colpo di grazia pel commercio. Allora la mina scoppia, ed il suolo si copre di rovine. Lo sfracellamento è generale. Le intraprese nuove cominciate sotto così brillanti auspicii abortiscono, perchè i pagamenti si arrestano: le anticipazioni fatte, i lavori cominciati sono perduti. Nel tempo stesso un gran numero di antiche case crollano: tutte le altre sono scosse. È un subisso universale.

Intanto pel banco, il rimedio impiegato è efficace. Sembra, primieramente che esso dovesse essere trascinato nel comune naufragio. Ma no: non vi sono di sacrificati che gl'infelici i quali avevano esteso le loro operazioni sulla fede dei crediti da lui accordati e che avevano creduto poter contare sulla continuità del suo appoggio. Dall'istante che tutto è per terra, intraprese nuove e case antiche, i capitalisti, disingannati dei loro sogni, vedendo vacillar tutto intorno a loro, non osando più fidarsi a nulla ed a nessuno, si affrettano di raccattare gli avanzi del loro avere e li riportano al banco, l'alta posizione del quale può sola rassicurarli. Non è desso lo stabilimento naco, lo stabilimento privilegiato che il governo possiede? In quale altro avere confidenza, se non in questo? Quindi l'accumulazione dei depositi ricomincia, per poi riuscire, alcuni anni più tardi, coi medesimi risultati. Si capisce frattanto, che se, in un tale momento, sopravvenisse qualche grande commozione politica, il banco potrebbe vedersi trascinato esso medesimo, a meno che, per riparare i suoi sbagli, non gli si desse autorità di sospendere i suoi pagamenti in moneta, dando ai suoi biglietti un corso forzato.

Ecco dunque le conseguenze naturali di questo sistema di un banco privilegiato. Il suo primo frutto è uoa ributtante disuguaglianza dei beneficii, il suo ultimo risultato, una catastrofe. Esso dà tutto agli uni e niente agli altri; spoglia questi per arricchire quelli: e lungi dal compesare questo vizio profondo offrendo al pubblico una sicurezza più grande, lo accerchia al contrario di insidie e di pericoli. Inganna il commercio, non eccitandolo oggi che per abbandonarlo domani: lo induce in operazioni che poi non gli permette di sostenere, e così lo espone a perdite incalcolabili. Sistema odioso, inqualificabile, che un paese

civile avrebbe vergogna di avere sopportato un solo istante se ne comprendesse bene tutti gli abusi.

Se domandisi adesso come la libertà di istituire nuovi banchi potesse fare sparire tutti questi inconvenienti, la risposta mi sembra assai semplice. Dal giorno in cui, per effetto delle emissioni del primo banco, vi fosse sulla piazza una certa quantità di capitali disponibili, i proprietari di questi capitali si riunirebbero per formare un secondo banco e dividere i benefici dell'altro, intraprendendo il medesimo commercio. Allora cesserebbero, e la disuguaglianza che noi osservavamo poc'anzi nella ripartizione dei benefici, ed il pericolo di un ingorgo sulla piazza, non meno che quello del ritiro subitaneo dei depositi.

Le anticipazioni fatte al commercio sarebbero con poca differenza quasi le medesime, se pure non più considerabili: vi sarebbe solamente questa differenza essenziale, che i capitali essendo d'allora in poi prestati da coloro ai quali appartengono, non sarebbero più soggetti a quei richiami disastrosi che sono la rovina d'ogni industria onesta. Ma prima di far rilevare le conseguenze di questo nuovo ordine di cose, ho bisogno di mostrare coll'esempio dell'Inghilterra e della Francia, che tutto quello che precede non è mica un'ipotesi gratuita.

§ 3. — Le crisi del 1846-47 in Francia.

Considerate nelle loro circostanze particolari e nei loro dettagli, le crisi commerciali che sono scoppiate in diversi tempi in Francia ed in Inghilterra, hanno ciascuna il loro carattere proprio; ma considerate nei loro caratteri dominanti e rapporto alle cause prime che le generano, si rassomigliano tutte. È sempre il medesimo punto di partenza, il medesimo progresso, la medesima uscita. Se in ciò che precede ne ho delineato un quadro fedele, se ne riconosceranno senza fatica i tratti principali.

Tutti questi tratti sono talmente manifesti nell'ultima crisi di cui la Francia ha sofferto i colpi, che è impossibile di sconoscerveli.

Nel 1844, ecco quale era la situazione del Banco di Francia.

I suoi sconti, compresevi le anticipazioni diverse, sulle rendite, verghe, ecc., si erano elevati alla somma di 809,257,949 franchi. Questa cifra era un poco inferiore a quella degli anni precedenti; perciò il banco se ne lamentava amaramente. Gli scontatori particolari, esso diceva (1), prestando i loro fondi a meno di 4 per 0/0, metà fissata pei suoi sconti, gli toglievano una parte degli effetti del commercio e restringevano il campo delle sue operazioni. Per conseguenza i suoi benefici erano diminuiti. Difatti, esso non aveva ottenuto in quell'anno che un modesto interesse di 9 per 0/0; non comprese però le rendite acquistate col suo capitale, e che gli procuravano un'entrata annua di 4,952,585 franchi, il che elevava a 16 per 0/0 la cifra definitiva dei dividendi procacciati ai suoi azionarii. Era troppo poco agli occhi dei direttori. Durante quel tempo, è vero, i semplici capitalisti erano obbligati di contentarsi d'un 3 per 0/0 penosamente

(1) Rapporto del governatore.

percepito sui fondi che essi investivano, non senza qualche rischio, presso banchieri particolari, affinchè questi ultimi potessero scontare ad una misura uguale o inferiore a quella del banco, oppure se li depositavano, per più sicurezza, nei sotterranei stessi del banco, dovevano rassegnarsi a non percepire nulla del tutto. Il banco, nullameno, avvezzo a migliori riparti, trovava quella condizione assai dura per lui ed aspirava a veder ingrossare i suoi beneficii. I suoi voti non tardarono a compiersi. Ecco la gradazione ascendente che seguirono negli anni 1844, 1845 e 1846, le operazioni dello stabilimento centrale, non comprese quelle degli ufficii succursali.

Anni	Sconti ed anticipazioni	Prodotti	Dividendi
1844	809,287,949	6,124,510	9 0/0
1845	1,101,408,383	8,441,478	12 1/4
1846	1,294,264,462	9,809,206	14 1/4

Così le anticipazioni del banco si elevarono successivamente da 809 milioni nel 1844 a 1294 milioni nel 1846; da 9 per 0/0, i beneficii si elevarono a 14 1/4, sempre senza comprendervi i 4,952,585 franchi di rendita annuale che esso percepiva tranquillamente sul suo capitale, mentre faceva valere nel suo commercio i fondi altrui.

Mentre la somma degli sconti ingrossava così d'anno in anno, la cassa del banco si manteneva in conseguenza in uno stato floridissimo, in mezzo a circostanze altronde sfavorevoli. Malgrado la penuria dei cereali, la quale aveva reso necessaria fin dal principio del 1846, una larga esportazione di danaro, il saldo delle monete era, alla fine del primo trimestre di quest'ultimo anno, di 202,530,000 franchi. Situazione brillante in apparenza e che sembrava dovere assicurare contro tutte le eventualità. Disgraziatamente, questa somma si componeva esclusivamente di capitali stranieri, tutti soggetti a richiamo, tutti quivi collocati nell'aspettativa di qualche impiego futuro, e che potevano essere ritirati in massa tostochè una grande occasione di trarne utilità venisse ad offerirsi. Non si riconosce egli in questo il tratto caratteristico di quella situazione straordinaria che il privilegio genera? E si debb'egli maravigliarsi che in simili condizioni sorgano gl'impacci?

Del resto nessuno ha meglio indicato i vizii ed i pericoli di questa situazione anormale, di quello che l'abbiano fatto i censori medesimi del banco nel loro rapporto del 1847. « Da qualche tempo, essi dicono, si rimproverava al banco di lasciare improduttivi capitali considerevoli e di farne un uso troppo moderato dell'immenso credito che gli avevano fatto acquistare la saggezza, l'ordine e la regolarità delle sue operazioni. Non gli si teneva conto dei mezzi straordinarii che rende necessari lo sviluppo successivo che caratterizza il suo andamento e quello dei suoi ufficii succursali da parecchi anni. *Pareva ignorarsi che le somme considerevoli chiuse nei sotterranei e nelle casse del banco appartenessero, in gran parte, ai conti correnti del pubblico e principalmente a quello del tesoro, che esso non ne era se non il custode e che i suoi doveri gli facevano una legge di sorvegliare e conservare quel deposito che gli era confidato, e che circostanze fortuite ed indipendenti dalla sua volontà, potevano far ritirare di sua mano inopinatamente. Queste previsioni, che avevano colpito lo spirito dei vostri amministratori, si sono disgraziatamente effettuate* ». È impossibile di

mettere con più precisione il dito sulla piaga, di indicar meglio l'abuso e di farne scorgere più chiaramente le conseguenze. Solamente i censori erano qui troppo modesti: non era già una *gran parte*, era il totale del fondo di cassa del banco che si componeva di fondi stranieri, tutti soggetti ad essere ritirati al bel primo giorno.

Se vi si badi, eravi in questo un doppio male: da una parte, una massa considerabile di capitali che dimorava sterile; e dall'altra, malgrado l'esagerazione di questa riserva, il pericolo imminente di uno scoperto. Certamente avevano ben ragione coloro i quali si lagnavano di vedere tanti fondi dormire improduttivi, mentre il commercio avrebbe trovato tanto vantaggio a trarne utilità; ma neanche il banco aveva torto, allorchè pretendeva di non poterli impiegare senza pericolo. Forse anzi avrebbe dovuto tenere un poco più conto di quanto lo abbia fatto di codesta previsione troppo legittima. È che difatti, il privilegio esclusivo accordato ad uno stabilimento unico aveva creato una situazione falsa, nella quale non vi era che da scegliere fra due mali, senza nemmeno poter evitare intieramente nè l'uno nè l'altro, o di lasciare una massa enorme di capitali senza impiego, o di correre a capo in giù verso i disastri. Supponete, al contrario, che fosse stato permesso di stabilire un secondo banco il quale operasse nella medesima maniera dell'altro. Il nuovo stabilimento avendo composto il suo fondo sociale precisamente d'una parte di quei capitali disoccupati, gli avrebbe prestati al commercio, del quale avrebbe aumentato d'altrettanto i mezzi, e siccome questa volta non sarebbero stati soggetti a richiamo, poichè sarebbero stati prestati in nome e per conto dei loro veri proprietari, ogni pericolo di una crisi sarebbe immediatamente scomparso.

Nella posizione in cui si era messo il banco, quello che doveva avvenire avvenne. Già i progetti di strade ferrate elaborati da lungo tempo avevano aperto una via nuova ed anche troppo larga ai capitali dormienti. Era aspettato il momento nel quale troverebbero un investimento certo. Con un poco più di previdenza i direttori del banco avrebbero potuto vedere arrivare da lontano quel momento critico, e forse con un poco di attenzione e di vigilanza ne avrebbero in parte sviato l'effetto; ma l'attenzione e la vigilanza non sono l'attributo ordinario degli stabilimenti privilegiati. Troppo contento dell'accrescimento continuo dei suoi sconti che gli presagiva un anno fruttuoso e dividendi magnifici, il banco non guardò più in là, e proseguì il suo cammino senza inquietarsi della tempesta che si preparava lontano. Presto i pagamenti nelle compagnie di strade ferrate cominciarono ad effettuarsi, e verso la metà dell'anno il ritiro dei fondi versati al banco diventò sensibile. Il saldo delle monete che si era mantenuto alla fine del secondo trimestre nella somma di 202,894,000 franchi, cadde alla fine del terzo a 174,469,000. Allo spirare dell'anno non era più che di 71,040,200 franchi; il che faceva una decrescenza di più di 131 milioni in sei mesi. Ecco del resto il quadro delle diminuzioni successive del fondo di cassa, quale è presentato nel rapporto stesso del governatore.

Nel mese di luglio hanno i fondi di cassa diminuito di	17,538,000
in agosto di	2,904,000
in settembre di	27,211,000
in ottobre di	53,164,000
in novembre di	43,235,000
in dicembre di	18,191,000
Ed in fine dal primo al 14 gennaio 1847 di	10,604,000
Totale	172,847,000

Tale era dunque la situazione del Banco allo spirare dell'esercizio 1846, ed al principio dell'anno 1847: situazione talmente falsa, talmente critica, che per qualunque stabilimento non privilegiato, sarebbe infallibilmente terminata con una caduta completa.

Che cosa fece il Banco per uscirne? Secondo l'espressione dei censori, furono giudicate necessarie misure di alta previdenza; il che vuol dire che s'ebbe ricorso agli spedienti. Il Banco comprò prima dal tesoro, mediante un premio, 15 milioni di pezze smonettizzate (di 15 e di 30 soldi), rimaste in deposito nelle sue casse, e che fece affinare per convertirle in moneta corrente, si procurò inoltre sulla piazza ed in provincia 4 o 5 milioni di materie d'oro e d'argento; esso fece infine dai capitalisti inglesi un prestito di 25 milioni, il cui prodotto gli arrivò sotto la forma di verghe e di piastre, che fece immediatamente coniare alla zecca di Parigi: spedienti miserabili, assai chiaramente marchiati d'imprevidenza e di disordine. Nullameno non sembrando tutte queste misure ancora bastare, si arrivò finalmente ad un partito più decisivo. Si credette dover rassegnarsi a *domandare al commercio qualche leggero sacrificio* (son questi i termini della relazione), e la misura dello sconto fu repentinamente portata da 4 a 5 per 0/0. Difatti toccava al commercio in fin dei conti di riparare a proprie spese gli sbagli che il banco aveva commessi; fortunato ancora se ne fosse uscito con un rialzamento momentaneo della misura dello sconto, e se il discredito generale, conseguenza naturale di tutto quel flagrante imbarazzo, non gli avesse recato colpi molto più gravi.

Malgrado tutti questi spedienti e tutti questi sacrificii, la crisi non era però all'ultimo suo termine. Come i direttori del Banco lo avevano preveduto, il ritiro del contante non si arrestò alla fine dell'anno 1846: non è anzi che nei primi mesi del 1847, che il male apparve in tutta la sua gravità. Per ripararvi, fu d'uopo raddoppiare le misure di previdenza, ed avvisare nuovi spedienti. Quindi si ebbe motivo di rallegrarsi, allorchè nel principio di marzo, per un caso affatto providenziale, l'imperatore di Russia fece comprare dal Banco 50 milioni di rendite, delle quali sicuramente, nella posizione critica in cui si trovava la piazza, il Banco non avrebbe potuto venderne a Parigi senza produrvi una nuova scossa. Erano pochi espedienti codesti? Per salvare la situazione, non occorre dunque meno che l'appoggio di due governi e quello dei capitalisti inglesi, senza il quale il Banco di Francia, malgrado la splendida posizione della quale poc'anzi si lusingava, non avrebbe potuto sfuggire allora ad una completa sospensione dei suoi pagamenti.

Infine, lo svilimento straordinario di tutti i valori negoziabili, e della mag-

gior parte delle mercanzie, avendo ricondotto il contante che aveva preso il suo corso fuori, la crisi perdetta a poco a poco della sua intensità; nullameno senza che il commercio avesse provato, per la difficoltà dei crediti, pel rialzamento dell'interesse, e soprattutto per lo svilimento di tutti i valori dei quali era in possesso, perdite incalcolabili. In quel medesimo anno in cui il Banco ha ottenuto beneficii tanto belli, i fallimenti sono stati numerosi nel commercio, e la coincidenza di questi due fatti non ha nulla che debba sorprendere dopo quello che abbiamo veduto più addietro. In Parigi solamente, si sono contati dal primo agosto 1846 al 31 luglio 1847, 1139 fallimenti, con un passivo totale di 68,474,803 franchi. Si pensa bene d'altronde, che la somma già tanto considerevole di questo passivo, non rappresenta ancora che una debole parte del danno sofferto.

Tali sono le conseguenze del privilegio in tutta la loro verità. Nè si dica che la crisi debb'essere attribuita ad altre cause, per esempio all'impeto della speculazione sulle azioni di strade ferrate. Senza dubbio, era questa la causa immediata; ma tale eccesso della speculazione non era egli stato provocato dal privilegio del Banco, che chiudeva ai capitalisti le vie ordinarie nelle quali avrebbero potuto trovare l'impiego regolare dei loro fondi? Al dire del governatore del Banco bisognerebbe incolparne soprattutto la penuria dei cereali. Ma, nel primo semestre del 1846, una importazione di 2,500,000 ettolitri di grano non aveva esercitato, per confessione del governatore medesimo, nessuna azione visibile sulle riserve del Banco le quali si erano anzi elevate, per lo stabilimento di Parigi e per gli uffici succursali, da 208 milioni a 252; e nel secondo semestre nel quale codesta importazione non ha ecceduto la somma di 2,264,000 ettolitri, le riserve hanno ribassato di 172 milioni. È evidente, qualunque abbiano potuto essere per altri riguardi le disgraziate conseguenze della penuria, che il principio della crisi finanziaria non ista in questo. Del rimanente la speculazione sulle strade ferrate fosse puranche stata più ardente, e la scarsezza dei cereali avesse pure accidentalmente provocato spedizioni eccezionali di monete all'estero, tutto questo non avrebbe scosso il Banco, e con esso l'intero commercio, se quello stabilimento si fosse trovato in migliore assetto; ma nella posizione nella quale si era messo, era inevitabile che un poco più presto un poco più tardi si trovasse a fronte di un imbarazzo grave.

Io mi sono esteso in questa crisi del 1846-47 perchè la ci tocca ancora da vicino, e non è senza influenza sugli avvenimenti che sono seguiti. Non si creda però ch'essa offra nulla di eccezionale nel suo sviluppo o nel suo andamento. Tutte quelle cui la Francia ha subito dallo stabilimento definitivo del Banco, per esempio nel 1811, nel 1819, nel 1825-26, e nel 1837, hanno avuto, salvo talune particolarità accidentali, un carattere uguale; sono state precedute e seguite dalle stesse circostanze: tanto è vero che la causa prima non muta. Ciascuna volta, si vede la somma degli sconti del Banco ingrossare d'anno in anno non meno che la somma dei suoi beneficii, e questo sintomo di prosperità annunzia infallibilmente una crisi prossima.

Ecco, per esempio, i risultati pei cinque anni 1807 a 1811.

Anni	Effetti scontati	Prodotti
1807	333,267,000	2,456,200
1808	557,495,000	4,152,400
1809	545,446,000	4,243,800
1810	715,038,000	6,057,700
1811	391,162,000	4,791,100

Quindi, il totale degli effetti scontati, che non era stato nel 1807 che di 333,267,000 franchi, si elevò nel 1810 alla somma comparativamente enorme di 715,038,000 franchi, la somma dei beneficii aveva quasi triplicato nel medesimo tempo. Era il presagio certo d'imbarazzi gravi che si manifestarono difatti alla fine del 1810, per ricadere sull'anno seguente.

Lo stesso avvenne rapporto alla crisi del 1819, preceduta ed accompagnata da circostanze assolutamente uguali. Ecco il risultato dei cinque anni dal 1815.

Anni	Effetti scontati	Prodotti
1815	203,565,000	1,278,400
1816	419,996,000	3,203,600
1817	547,451,000	4,608,300
1818	615,999,000	4,848,200
1819	387,429,000	2,692,100

Anche qui, si vede la somma totale degli sconti ingrossare d'anno in anno, ed elevarsi ad una cifra eccezionale nell'anno stesso che precede o che determina la crisi. Il massimo ed il minimo degli effetti in portafoglio si elevano ugualmente del pari che i prodotti, dei quali da 1,278,400 franchi nel 1815, arrivano progressivamente alla somma di 4,848,200 franchi nel 1818. Gli stessi risultati rapporto alla crisi del 1825-26, sopravvenuta dopo dieci anni di pace. Il totale degli sconti, che era stato nel 1821, di 384,645,000 franchi, ascese nel 1824 a 489,346,000 franchi, e nel 1825, lo stesso anno in cui cominciarono a manifestarsi gl'imbarazzi, a 638,249,000 franchi. Perciò ciascuna volta gli sconti del Banco ingrossano in maniera inusitata, i suoi beneficii aumentano nella stessa proporzione, e questo doppio risultato, in apparenza così favorevole, è il presagio certo di un prossimo disastro.

Nel vedere la coincidenza invariabile dei medesimi fatti, non è punto lecito ingannarsi sulla vera causa di codeste perturbazioni. Il disordine si rannoda molto evidentemente all'aumento inusitato degli sconti del Banco: si vedranno altronde queste induzioni confermate da esempi presi altrove. Si dovrà egli dire per questo che l'estensione dei crediti accordati al commercio sia per se medesima un male? Non è lecito il crederlo, quando si è osservato con qualche attenzione ciò che succede dove il commercio di banco è libero, e d'altronde, questo ripugna alla ragione. No: totale estensione dei crediti non ha per se medesima che effetti salutarì; il monopolio solo è quello che qui genera l'abuso, creando una posizione doppiamente falsa: falsa riguardo ai capitalisti, che sono posti nella impossibilità di trarre regolarmente utilità dai loro capitali; falsa eziandio riguardo al Banco, indotto a non più operare se non con i capitali altrui. Togliete questo principio di disordine, proclamando altamente la libertà dei banchi, e non resteranno più dell'uso del credito che i suoi beneficii.

§ 4. — Le crisi commerciali in Inghilterra.

In Inghilterra dove il credito ed i banchi hanno da lungo tempo sostenuto una così gran parte, si contano a centinaia se non a migliaia gli scritti pubblicati su questa importante materia. E siccome i vizii inerenti al sistema Inglese hanno disgraziatamente generato molte crisi, lo studio di codesti fenomeni vi occupa naturalmente un largo posto. Fra i più recenti di cotali scritti, si distinguono quelli di E. Tooke Loyd, colonnello Torrens e particolarmente quello di G. Wilson, redattore dell'*Economist*, e membro del Parlamento (1). Qualunque sia però il merito di molti di questi scritti, nei quali s'incontrano vedute sovente ingegnose e qualche volta profonde, oso dire che questi autori si sono quasi sempre smarriti, non per mancanza di sapere, ma piuttosto per una troppo grande sottilità nelle loro ricerche. Il torto loro principale è forse quello di aggravarsi troppo sulle circostanze particolari, sulle crisi commerciali, senza studiarne abbastanza il carattere generale e dominante; e per conseguenza di arrestarsi quasi sempre alle cause immediate o secondarie che le determinano, invece di risalire alla causa primordiale che le genera. Uno scrittore americano H. C. Carey di Filadelfia, già conosciuto per opere eccellenti, mi sembra essere stato per questo riguardo più felice che gli scrittori inglesi (2). Può darsi pure che questi ultimi collocati troppo vicino agli avvenimenti, e meglio situati per iscorgerne le particolarità, non abbiano potuto, per questa ragione medesima, abbracciare così facilmente l'insieme.

Già, dall'anno 1838 H. C. Carey aveva mostrato chiaramente la causa primaria di tali perturbazioni, il cui ritorno è quasi periodico. Questa causa, lo si comprende, non è differente in Inghilterra da quella che sia in Francia; ed è cosa semplicissima, poichè il reggime dei due paesi è il medesimo, tranne tuttavia che il Banco privilegiato di Londra opera sopra una scala assai più grande di quella del Banco di Francia, ed incontra un maggior numero d'istituzioni secondarie nelle provincie. Si vedrà che i fatti e le cifre non sono meno significativi dall'altra parte dello Stretto che da questa parte. Ma per rendere questi fatti e questi numeri anche più concludenti, bisogna aggiungervi un elemento di più. Malgrado le indicazioni così chiare dell'esperienza, un gran numero d'uomini si ostinano in Inghilterra a vedere la causa primaria del male nell'abuso delle emissioni di biglietti, che in certe epoche eccederebbero i giusti limiti, e verrebbero a gettare la confusione nella circolazione. Gli è con questo pensiero che, dell'anno 1826, era stata interdetta a tutti i banchi inglesi, l'emissione dei biglietti di meno di cinque lire sterline; è anche nel medesimo spirito che era stato proposto da Sir Robert, o adottato dal Parlamento il famoso bill del 1844, che limita in certe condizioni le emissioni dei Banchi inglesi. Bisogna dunque mostrare come si governino codeste emissioni di biglietti. Si vedrà che se erano state assai irregolari fino nel 1826, epoca in cui non esistevano nelle provincie inglesi

(1) *Capital, currency and banking*. Londra, 1847.

(2) *The credit system in France, Great Britain, and the United States*, by H. C. Carey. Filadelfia, 1838.

se non banchi privati (*private banks*), composti di meno di sei associati, sono divenute al contrario, dopo la propagazione dei *joint stock banks*, così ben regolati, così stabili, che vi si osservano appena alcune differenze sensibili anche nelle epoche delle più gravi perturbazioni.

Ecco primieramente come la circolazione del Banco di Londra, i suoi sconti, i suoi depositi ed il suo fondo di cassa metallico, si sono governati all'avvicinarsi delle terribili crisi del 1825-26.

		Biglietti di meno di 5 lire	Più di 5 lire	Depositi	Portafoglio	Fondo di cassa
Agosto	1822	855,330	16,609,460	6,399,440	17,290,510	10,097,060
Febbraio	1823	681,500	17,710,740	7,181,100	18,319,750	10,384,230
Agosto	1823	548,480	18,682,760	7,827,350	17,467,370	12,658,240
Febbraio	1824	486,130	19,250,860	10,097,850	18,872,000	13,810,060
Agosto	1824	443,140	19,688,980	9,679,810	20,904,530	11,787,470
Febbraio	1825	416,750	20,337,030	10,168,780	24,951,330	8,779,100
Agosto	1825	396,343	19,002,500	6,410,560	25,106,030	3,634,320
Febbraio	1826	1,375,250	24,092,660	6,935,940	32,918,580	2,459,510

Che cosa vediamo noi in questo quadro? Primieramente il portafoglio, vale a dire la somma delle anticipazioni fatte dal banco, si eleva gradatamente da 17,200,000 lire nel 1822, a 25 milioni verso la metà del 1825, epoca che precede immediatamente la crisi, ed a più di 32 milioni sul cominciare del 1826 nel momento stesso nel quale la crisi scoppia. Non è egli manifesto che tale sviluppo crescente degli sconti aveva dovuto spostare e rendere disponibile una massa considerabile di fondi particolari diseredandoli del loro impiego? Si può giudicarne altronde dall'accrescimento continuo dei depositi che si elevarono in febbraio 1825 a 10,168,000 lire; somma enorme, se si consideri che quei depositi nulla fruttavano ai loro proprietari.

Un tale stato di cose era grandemente fatto senza dubbio per sovraeccitare la speculazione. Perciò non bisogna maravigliarsi che siasi questa da ogni parte svegliata. Ascoltate frattanto gli scrittori inglesi; vi diranno tutte le cause particolari che l'hanno provocata; non ne dimenticheranno che una sola, quella che domina le altre. Ecco, per esempio, come si esprime su questo soggetto G. Wilson, la cui opera si distingue frattanto per qualità eminenti. « Nel corso dell'anno 1824, due sorta di circostanze tendettero a produrre una eccitazione alla speculazione. Il grande successo che aveva seguito tutti i prestiti fatti durante i cinque anni anteriori ai diversi Stati del Continente, salvo una sola eccezione, e l'altro prezzo al quali i fondi stranieri si erano elevati, avevano creato nei nostri capitalisti un grande appetito per simili investimenti. Alcune circostanze contribuirono pure a mettere le miniere straniere in una luce favorevole. Ma uno dei fatti più importanti, come quello che ha influito definitivamente nel timor panico del 1825, dando a quella crisi un carattere distinto, è che le importazioni di mercanzie furono generalmente deboli nel 1824, ed appena uguali alla consumazione, per guisa che si manifestò un considerevole rialzamento nei prezzi, specialmente verso la fine dell'anno. Tutte queste circostanze concorsero verso la fine del 1824 a far nascere la febbre della speculazione nei primi

mesi del 1825 » (1). Ciò che prova chiaramente come vi fosse di questa febbre di speculazione una causa più generale, e la varietà degli oggetti ai quali si rivolse. Eccone l'enumerazione secondo lo stesso scrittore :

1. Speculazione sui prestiti stranieri ;
2. Speculazione sullo scavamento delle miniere straniere ;
3. Speculazione nel paese stesso, sulle terre e sulle proprietà che salirono subitamente a prezzi elevatissimi, particolarmente nella vicinanza delle grandi città ;
4. Speculazione in compagnie di diversi generi, aventi per oggetto le miniere, le strade ferrate, le navi a vapore, le assicurazioni, i prestiti, ecc. ;
5. Speculazione sulle miniere di tutti i generi.

È forse possibile, io lo domando, che il medesimo spirito si fosse rilevato ad un tempo stesso in tante direzioni differenti, se non fosse stato svegliato da una causa generale e comune ? Ora, questa causa non è altro che l'eccessivo sviluppo degli sconti del banco, e l'impossibilità assoluta pei capitalisti, a motivo del privilegio esclusivo di cui il banco godeva, di trovare altrove l'impiego regolare dei loro fondi.

Si può vedere nel quadro che precede che il fondo di cassa metallico, che si era elevato a 13,800,000 lire nel mese di febbraio 1824, cadde a 2,453,000 nel febbraio 1826; la qual cosa fa una decrescenza di più di 11 milioni sterlini in due ann. Ed anche cadde al di sotto di 2 milioni, ed il banco si vide ridotto agli spedienti più estremi per colmare i vuoti, a tal segno che forse avrebbe soccombuto se non avesse trovato a tempo opportuno nei suoi uffici per 1 milione sterlino di biglietti di meno di 5 lire, che si affrettò di emettere per soddisfare ai bisogni più urgenti.

Un'altra circostanza deve colpire in questo quadro, ed è quella che nel 1825, e soprattutto sul cominciare del 1826, il fondo di cassa del banco era ben lontano dal pareggiare nemmeno la somma dei depositi dei quali esso era debitore ; d'onde segue che operava esclusivamente coi fondi altrui, dei quali non pagava altronde interesse nessuno. In quanto alle emissioni dei biglietti, si può vedere che erano soggette, a quell'epoca, a variazioni che sono diventate molto meno sensibili, dopo che i banchi a fondi riuniti (*joint stock banks*) si sono propagati nel resto del paese.

« Se il popolo d'Inghilterra, dice assai giudiziosamente su questo soggetto H. C. Carey, avesse avuto la libertà di fondare un altro banco sul principio della responsabilità limitata degli associati (vale a dire costituito in società anonima), e tale che avesse potuto assorbire nel 1824 l'eccellenza dei depositi, l'oro si sarebbe trasportato in un'altra strada, invece di trasportarsi in un altro paese » (2). Il banco avrebbe avuto dividendi più deboli da distribuire ai suoi azionari, ma il paese sarebbe sfuggito a crudeli disastri.

La crisi del 1837, ugualmente grave che quella del 1826, non ne differisce nelle sue circostanze essenziali. Ecco negli anni che l'hanno preceduta il movimento della circolazione, degli sconti, dell'incasso e dei depositi.

(1) *Capital, currency and banking*, p. 172.

(2) *The credit system*, cap. 8.

Anni.	Circolazione.	Depositi.	Anticipazioni.	Incasso.
31 dicembre 1833	17,469,000	15,160,000	24,567,000	10,200,000
28 id. 1834	17,070,000	13,019,000	25,551,000	6,978,000
26 id. 1835	16,564,000	20,370,000	31,764,000	7,718,000
13 id. 1836	17,361,000	13,330,000	28,971,000	4,545,000
12 febbraio 1837	17,868,000	14,230,000	31,081,000	4,032,000

È sempre la ripetizione della medesima storia. Le anticipazioni o sconti si accrescono; il capitale diventa sovrabbondante nel paese; la massa dei depositi si eleva da 13 a 20 milioni sterlini; gli azionarii del banco percepiscono larghi dividendi, e gli altri capitalisti non sanno che cosa diventare coi loro fondi, sui quali non percepiscono nulla. Infine questi ultimi cercano per i loro capitali un impiego al di fuori, poichè lo si rifiuta loro al di dentro, ed il ritiramento dei depositi comincia. Per un istante il banco cerca di limitare le sue operazioni (dicembre 1836); ma una penuria generale ne è la conseguenza, ed i fallimenti scoppiano. Esso è infine costretto di estendere di nuovo i suoi sconti in presenza di una diminuzione continua del suo incasso metallico, ed a rischio di terminare in una sospensione completa dei suoi pagamenti in contanti.

Una circostanza colpirà nel quadro che precede; è che il fondo metallico comincia a decrescere partendo dal mese di dicembre 1833 (1), mentre la massa dei depositi si accresce sempre. Da quell'epoca, la somma del fondo di cassa è molto inferiore a quella dei depositi, e nel mese di dicembre 1835, epoca in cui comincia il ritiramento, la disproporzione diventa enorme, il che prova che il banco s'impegna sempre più nella funesta pratica di operare coi fondi altrui, senza averli legati alla propria fortuna col pagamento di qualche interesse.

Un'altra circostanza non meno degna di attenzione, è che in tutto quel periodo così agitato, così tormentato, la somma totale della circolazione varia di poco, ed assai meno, per esempio, che negli anni anteriori al 1826. Bisogna conchiuderne primieramente che i banchi a fondi riuniti che si erano formati nelle provincie in conseguenza della legge del 1826, avevano quivi portato un elemento di regolarità che non vi esisteva dapprima; il che prova la verità di quello che ho detto cominciando, che quanto più i banchi si moltiplicano, tanto più si sottomettono alla regola: bisogna conchiudere inoltre, che il male non risiede mica nella irregolarità o nell'intemperanza delle emissioni di biglietti, poichè, anche nell'epoche più critiche, essi hanno variato pochissimo, e molto a torto infine certi economisti inglesi, e sir Roberto Peel in capo agli altri, hanno creduto prevenire le crisi commerciali sforzandosi di correggere codeste emissioni. Eglino hanno cercato il male dove non è, ed hanno rifiutato di vederlo dove si trova. E sotto questo punto di vista soprattutto, che il bill del 1844, d'altronde così mal combinato nelle sue disposizioni pratiche, è un grossissimo shaglio.

(1) Nel settembre precedente erasi ancora elevato a 11,078,000 lire.

§ 5. — La libertà dei Banchi.

In presenza di tutti i fatti che precedono, che cosa bisogna egli pensare e dire di quegli uomini ciechi e bisbetici, i quali vanno ripetendo fra noi che i partimenti delle nostre società attuali derivano dalla *tirannia del capitale*? Questa formola ha desso un senso qualuque in bocca loro? E se ha un senso, quale è? Certamente i mali sono grandi oella società che ci circonda, ma non è forse cosa puerile attribuirli ad una pretesa tirannia che il capitale eserciterebbe sul lavoro? Dove sono le circostanze per le quali codesta pretesa tiranoia si riveli? Non è punto dell'essenza del capitale di opprimere il lavoro, senza del quale esso nulla può, e che esso deve, al contrario, seguire e ricercare con sollecitudine in tutte le sue vie. In fatto, altronde, la cosa non è. Quello che è vero piuttosto si è che nello stato di cose di cui ho qui delineato un quadro fedele, il capitale è esso medesimo spaventevolmente oppresso da un monopolio iniquo. Questa verità si applica altrove, notiamolo bene, ai piccoli capitali ugualmente che ai grandi, e non bisogna dimenticare che l'operaio, l'uomo di fatica, diventa egli medesimo capitalista, tostochè il frutto dei suoi risparmi cominci ad accumularsi nelle sue mani. I nostri socialisti sarebbero dunque più vicini al vero se attribuissero i mali della società attuale alla tiranoia esercitata *sul capitale*; ma allora sarebbero costretti di convenire che quella che essi chiamano *borghesia* ne patisce ben altrettanto che quello che chiamano *popolo*, e tale confessione sgominerebbe forse tutti i loro calcoli.

La tirannia esercitata sui capitali d'ogni genere; ecco duoque il carattere distintivo del reggime da me ora analizzato. Ne risulta, in tempo ordioario, pei detentori di quei capitali, perdite d'interesse; pel paese, imbarazzi crudeli, una paralisia funesta d'una gran parte del fondo sociale, un ristagno abituale nei negozii, ed al minimo sforzo per uscirne, una catastrofe. Che se il lavoro patisce in tale stato di cose, sul che non cade dubbio, gli è perchè subisce forzatamente, anzi a sua insaputa, il contraccolpo di tutti i disordini dai quali il capitale è percorso.

È forse necessario dire adesso come la libertà dei banchi arrecherebbe un rimedio certo a tutti questi mali? Si è già potuto comprenderlo da tutto quello che precede. Supponete che nel 1844 o nel 1845 fosse stato permesso di stabilire un secondo banco in Parigi. Esso avrebbe raccolto per comporre il suo fondo sociale una buona parte dei capitali oziosi nei sotterranei del Banco di Francia, o nelle casse de' banchieri privati. Lo sconto degli effetti di commercio non avrebbe diminuito per questo; tutto al contrario, poichè i due banchi lo avrebbero effettuato concorreteamente. Quindi i negozii lungi dal rallentarsi, avrebbero potuto prendere un più rapido slancio. Solamente siccome una buona parte dei fondi allora disoccupati avrebbe quivi trovato il suo impiego, la speculazione sulle strade ferrate sarebbe stata forse meno ardente. In tutti i casi il nuovo banco, non avendo da render conto a nessuno dei fondi da lui prestati, avvegnachè tali fondi sarebbero stati suoi, avrebbe potuto lasciare questa speculazione dilatarsi a tutto agio senza temerne meomamente le conseguenze. In quanto al primo banco, privato di una notevole parte dei depositi che gli si affidano, poichè codesti depositi sarebbero andati a cercare il loro investimento nel

nuovo banco, avrebbe quello sentito da quel momento la necessità di richiamare il capitale suo proprio, allora quasi interamente assorbito nella compra di rendite. Invece dunque di operare quasi esclusivamente coi capitali altrui, esso avrebbe fatto fruttare i propri. In tal modo, sarebbe stato anticipatamente premunito contro la crisi futura. In questa situazione, la speculazione sulle strado ferrate, la carestia stessa dei cereali, avrebbero potuto sopravvenire, senza cagionare la minima scossa.

Se lo stabilimento di un secondo banco non fosse bastato, come è probabilissimo, per assorbire i capitali dormenti, se ne sarebbe formato un terzo, il quale avrebbe anche meglio rassodata la posizione. Gli sconti si sarebbero estesi senza alcun dubbio, con grande vantaggio dell'industria e del commercio, ma senza pericolo pel paese. I tre banchi istituiti essendo forzati di restringersi ogni giorno maggiormente all'impiego dei fondi loro propri, la possibilità di una crisi si sarebbe allontanata sempre più. Ciascuno frattanto avrebbe aggiunto qualche cosa ai mezzi suoi propri, emettendo una certa quantità di biglietti; ma a meno che non si fosse ribassato la cifra delle spezzature di codesti biglietti, la circolazione totale non avrebbe ingrossato per questo; poichè il pubblico è quello che regola questa circolazione, ed essa non si eleva mica a voglia dei banchi come i quadri precedenti lo attestano. Perciò il commercio e l'industria avrebbero potuto lasciar libero campo alle loro operazioni, senza che si avesse dovuto temerne nessuna perturbazione. Va senza dire per altro che il banco attuale avrebbe veduto i suoi prodotti restringersi, non mica di metà, poichè la somma totale degli sconti avrebbe potuto aumentare, ma forse di un terzo, per esempio, da 16 per 100 a 10. Dopo lo stabilimento di un secondo banco rivale, questi medesimi benefici si sarebbero forse ridotti a 7 o 8 per 100; un quarto banco avrebbe potuto ridurli a 5 o 6, misura d'interesse ancora molto rispettabile, e che la maggior parte dei capitalisti sarebbero troppo fortunati di ottenere, se potessero percepirla senza lavoro e senza pericolo.

Se ci si domandasse dove si arresterebbe questa moltiplicazione dei banchi, la risposta sarebbe semplice. Si arresterebbe al momento in cui i benefici ottenuti con questo mezzo non fossero più superiori a quelli che si possono ottenere per altre direzioni.

Per terminare di dipingere cotai nuovo reggime vi sarebbero a ricordare alcune altre circostanze; è fuori dubbio per esempio, che dal giorno in cui parecchi banchi operassero concorrentemente nel medesimo luogo, si sforzerebbero di attirare a sè i capitali dormenti, offrendo loro l'esca di un interesse. In tal modo l'afflusso dei depositi aumenterebbe. Tutte le somme adesso oziose e disperse in tanti luoghi differenti, come i risparmi dei renditi, i fondi di cassa dei negozianti, anche una parte dei fondi attualmente depositati nelle casse di risparmio, e soprattutto le somme che eccedono il massimo fissato da queste istituzioni, verrebbero a cercare nei banchi un investimento accidentale o permanente. Ne risulterebbe un migliore impiego del capitale sociale; sarebbe inoltre pei banchi medesimi una nuova sorgente di benefici, in quanto che resterebbero quei fondi al commercio ad una misura un poco più superiore a quella che essi pagassero ai depositanti. Nondimeno, se la libertà fosse intiera, la massa dei depositi non eccederebbe mai certi limiti. Per ciò stesso che l'interesse pagato

sulle somme confidate ai banchi non sarebbe uguale a quello che percepirebbero i loro azionari, tutti coloro i quali potessero separarsi dai propri fondi per un certo tempo, amerebbero meglio convertirli in azioni anzichè lasciarli in istato di depositi. Perciò o il banco che gli avesse riscossi a quest'ultimo titolo, consentirebbe a riceverli in accrescimento del capitale suo proprio, oppure allorchè la massa diventasse molto considerevole, si avviserebbe a formare un nuovo banco per dar loro un impiego migliore. Da ciò quella disgustosa disuguaglianza, che abbiamo testè notata fra i depositanti e gli azionari, tenderebbe ogni giorno più a cancellarsi, nel tempo stesso che sparirebbe qualunque caso possibile di grave perturbazione.

Io tornerò del resto su questo soggetto, dopo avere esposto nelle loro principali condizioni i diversi sistemi di banco stabiliti in Francia, in Inghilterra, in Iscozia e negli Stati-Uniti. In questo momento, per compiere ciò che precede, mi resta ad indicare brevemente le cause della terribile crisi scoppiata nel 1837 in codest'ultimo paese.

§ 6. — La crisi del 1837 negli Stati-Uniti.

Le circostanze non erano assolutamente le medesime negli Stati-Uniti come in Inghilterra o in Francia. In quel paese non era mai esistito nessun banco il quale godesse di un privilegio esclusivo. Il governo di ciascuno Stato particolare vi possedeva il diritto di autorizzare la formazione di stabilimenti di questo genere nei limiti della sua giurisdizione, e tutti hanno usato di questo diritto con maggiore o minore liberalità. Solamente il banco centrale, detto degli *Stati-Uniti*, fondato nel 1816 sotto l'autorità del Congresso e del governo centrale, vi aveva goduto lungamente di certi vantaggi particolari, che lo avevano posto in una posizione affatto eccezionale, ed è notevole che codesti vantaggi particolari sieno diventati l'occasione, se non la causa effettiva, della violenta commozione del 1837. Ond'è che, quantunque le circostanze differiscano, l'esempio degli Stati-Uniti viene tuttavia a confermare le induzioni dedotte dall'esempio dell'Inghilterra e della Francia.

Ecco i fatti.

Fondato nel 1816 a Filadelfia, sotto l'autorità del governo centrale, il Banco degli Stati-Uniti era stato favorito da quel governo dal suo bel principio. La repubblica era primieramente concorsa per un quinto alla formazione del suo capitale, che si elevava a 35 milioni di dollari. Gli si era inoltre accordato per privilegio il diritto di riscuotere, per conto del governo, i prodotti delle imposte stabilite dal Congresso. I suoi biglietti erano ricevuti nelle casse pubbliche e da tutti gli agenti fiscali, il che dava loro la preferenza su quelli degli altri banchi, i quali potevano essere rifiutati a volontà. Infine, e sta in questo il più importante dei suoi privilegi, esso era solo depositario dei fondi risparmiati sul prodotto delle imposte, fondi che erano allora considerabili. A differenza dei governi dell'Europa, che sono tutti carichi di debiti, il governo degli Stati-Uniti aveva in quell'epoca un fondo di riserva, frutto delle sue economie, e che non ascendeva a meno di 200 milioni di franchi. Questo fondo, l'impiego del quale non sembrava dover essere vicino, rimaneva in deposito nelle casse del Banco

centrale, e si può concepire a qual punto ne aumentasse i mezzi. Perciò, mercè codesto aiuto estraneo, unito al capitale suo proprio, che era già considerabile, il Banco degli Stati-Uniti aveva conquistato una posizione fuor del comune. Estendeva la sua influenza in tutte le parti dell'Unione, dove contava, nel 1830, 27 succursali, e la massa dei suoi negozi era enorme. Quantunque incontrasse in tutti gli Stati particolari e nella sede stessa della sua residenza, in Filadelfia, altri banchi più o meno forti che operavano in concorrenza con lui, siccome nessuno di cotali banchi poteva contrappesare la potenza sua, esso non offeriva meno tutti i caratteri di uno stabilimento privilegiato.

Nondimeno non si tardò ad avvedersi negli Stati-Uniti che il monopolio, per quanto mitigato pur sia, porta sempre frutti amari. Il partito democratico, soprattutto si adombrò dell'influenza preponderante che codesto stabilimento esercitava sul commercio, e dell'uso che ne faceva, o che poteva farne nelle elezioni politiche. Si arrivò a comprendere, che se privilegi particolari attribuiti ad una corporazione qualunque sono funesti dappertutto, sono poi specialmente pericolosi in uno Stato repubblicano. Scoppiò dunque una lotta fra il partito democratico ed il Banco. Non fu dapprima che una guerra di polemica, d'altronde vivissima ed ardentissima; ma quando il partito democratico arrivò al potere nella persona del generale Jackson, essa prese un carattere più decisivo, e si terminò finalmente nel 1836 col subito ritiro dei fondi custoditi dallo Stato al Banco, e coll'abolizione di tutti i privilegi dei quali quello stabilimento aveva insino ad allora goduto. Da ciò una commuione terribile, la quale scosse l'Unione intera, e di cui l'Europa risentì violentemente il contraccolpo.

Codesta guerra dichiarata dal presidente Jackson al Banco degli Stati Uniti è stata giudicata diversamente: ai può difatti trovarvi materia di approvazione o di condanna, secondo la maniera colla quale la si riguardi, ed il punto di vista dove si voglia collocarsi.

Per ciò che riguarda la sostanza della questione, io non esito a dire che il partito democratico ed il suo capo avevano ragione. Sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista commerciale o finanziario, il monopolio del Banco centrale era un grande abuso. Mi sembra impossibile, per esempio, di non applaudire al pensiero del generale Jackson quando, in un messaggio diretto al Congresso il 7 dicembre 1835, si esprime così: « L'equilibrio stabilito dalla nostra costituzione sarebbe rotto, se noi soffrissimo più a lungo l'esistenza di corporazioni investite di privilegi esclusivi. Questi privilegi non tardano a procurar loro i mezzi di esercitare un'influenza potente sulla condotta politica delle masse, mettendo a discrezione loro il lavoro ed i guadagni della classe più numerosa. In qualunque luogo dove lo spirito di monopolio si è collegato col potere politico, si è veduto nascere la tirannide ed il dispotismo ».

Nè egli si appoggiava meno alla ragione, quando asseriva altamente che l'esistenza di una corporazione privilegiata non era menomamente necessaria per la riscossione dell'imposta e pel maneggio dei fondi dello Stato, non più che per le operazioni del cambio di un paese all'altro, come molti uomini lo avevano pensato insino allora. « Si tratta adesso, diceva egli, di vedere se, nella situazione prospera in cui il nostro paese si trova, noi non possiamo opporre efficacemente una barriera al monopolio, e di mostrare che non era necessario di averci ricorso come lo si è fatto fin qui. Un anno di più di esperienza è venuto a

provare quanto fosse erronea l'idea che il Banco degli Stati-Uniti fosse indispensabile come agente fiscale del governo. Senza il suo aiuto, ed anzi ad onta di tutti gl'imbarazzi che era in poter suo di suscitarcì, le imposte sono state pagate con puntualità dai nostri concittadini, e tutte le nostre operazioni di cambio tanto all'interno che all'estero si sono convenientemente effettuate. Si è riconosciuto che per mezzo dei Banchi particolari degli Stati, che non ricevono i loro diplomi dal governo centrale, i danari pubblici potevano essere riscossi ed impiegati senza perdita nè inconveniente, e che è stato provveduto ugualmente bene di prima a tutti i bisogni della società, da chiunque conosce i cambi ed il movimento dei capitali. Se nelle circostanze più sfavorevoli è stato provato che le considerazioni sulle quali il Banco degli Stati-Uniti faceva riposare i suoi diritti al pubblico favore, erano immaginarie, non si potrebbe dubitare che l'esperienza dell'avvenire non sia anche più decisiva contro le pretese di questo stabilimento ».

A queste considerazioni così giuste, il generale Jackson avrebbe potuto aggiungere che il vantaggio accordato al Banco degli Stati-Uniti, di trarre utilità dai fondi dello Stato nelle sue operazioni di sconto, tendeva ad ingrossare i benefici dei suoi azionari a scapito del pubblico; che ne risultava una disuguaglianza, disgustosa, ingiusta ed impossibile a tollerare in un paese democratico; che quel privilegio conferito ad un solo Banco, metteva tutti gli altri in una condizione d'inferiorità manifesta; che li metteva in certa guisa nella dipendenza di quello stabilimento favorito, la qual cosa rendeva impossibile qualunque concorrenza regolare, qualunque equilibrio, e per conseguenza anche qualunque armonia vera nelle funzioni del credito.

Il generale Jackson aveva dunque per sè l'autorità della ragione e della giustizia, quando invitava il Congresso a rievocare le sue concessioni anteriori, ritirando al Banco tutti i privilegi particolari dei quali aveva goduto. « Io non saprei, diceva egli, invocare con troppa istanza l'attenzione del Congresso sopra un soggetto tanto grave. Profondamente penetrato dalla sua importanza vitale, il potere esecutivo ha preso, nei limiti della sua autorità costituzionale, tutte le misure proprie ad assicurare la percezione dei redditi ed a distruggere la speranza che il Banco degli Stati-Uniti aveva concepito di vedere rinnovare e perpetuare il suo monopolio sul motivo della sua indispensabilità come agente fiscale del governo. Io non dubito menomamente che i miei obblighi costituzionali comandassero imperiosamente il passo che ho fatto, ritirando dal Banco il deposito delle somme appartenenti alla repubblica. Ho rotto così una pericolosa connessione fra una potenza finanziaria ed un potere politico. Tocca adesso al Congresso di decidere quali modificazioni legislative sieno necessarie in conseguenza dell'avvenuto ».

Disgraziatamente con tanti vantaggi sul fondo della questione, il partito democratico ed il suo capo si diedero tutti i torti possibili nella forma.

Non era ben sicuro primieramente che il potere esecutivo non avesse ecceduto i limiti della sua autorità costituzionale, ritirando di moto proprio i fondi depositati presso il Banco, senza avere ottenuto precedentemente l'assenso del Congresso. Non si trattava già di semplici depositi in conto corrente, accidentali e temporari, come quelli che il governo d'Inghilterra e di Francia consegnano ai Banchi di Londra e di Parigi, quando i loro fondi di cassa eccedono momentaneamente i loro bisogni; si trattava di un deposito permanente costituito per mezzo di un

fondo di risparmio, e consegnato al Banco sotto l'autorità stessa del Congresso. Il Congresso avendo precedentemente ordinato il deposito, era ben giusto che esso fosse consultato sul ritiro, ed era pensarci un poco tardi il non consultarlo che a cosa fatta.

Perchè, da un altro lato, operare quel ritiro in modo repentino e d'un sol tratto? L'operazione era invero abbastanza grave per se medesima perchè vi si adoperassero alcuni riguardi, se non nell'interesse del Banco, almeno nell'interesse del commercio, del quale esso sosteneva le operazioni coi suoi sconti. Poichè la repubblica non aveva alcun bisogno attuale dei fondi che richiedeva, perchè non accordare dei termini graduati pel rimborso? Il ritiro si sarebbe allora operato poco a poco, senza scosse, o le cose sarebbero rientrate nel loro stato normale, senza che ne risultasse alcun serio imbarazzo. Ma questi riguardi non convenivano punto al bollente temperamento del capo democratico, non più che alle abitudini del suo partito, il cui merito ordinario non è quello di essere paziente. L'odio che egli aveva dichiarato al Banco non gli permetteva d'altronde di calcolare le conseguenze delle sue violenze. Forse anche sarebbe stato assai contento di consumare d'un sol colpo la rovina del suo nemico, a rischio di rovinare con esso una gran parte del commercio del paese.

A questi torti, il generale Jackson, ne aggiunse un altro anche più grave, quello di avviluppare tutti i Banchi, ed il *Banking system* in generale, nella sentenza di proscrizione che egli aveva lanciata contro il Banco centrale. Egli tese contro di loro tutte le molle della sua autorità; si sforzò, con tutti i mezzi in poter suo, di scacciare dalla circolazione la loro carta, richiamandovi ad ogni costo il danaro: impresa sfortunata, e che fu consumata con mezzi assai strani. Egli non riuscì nullameno in questo disegno. La carta dei Banchi continuò a circolare da una mano nell'altra colla stessa abbondanza di prima, malgrado tutti i tentativi del generale per diminuirli. Si comprende però che da questa guerra accanita dichiarata dal capo del governo a tutte le istituzioni di credito, e particolarmente del ritiro improvviso dei fondi del governo confidati al Banco, dovesse risultare una spaventevole crisi.

L'effetto non fu, è vero, immediato. Tutto questo succedeva in America, in uno di quei momenti che ho poc'anzi riferito, in cui i capitali sovrabbondano in Inghilterra, e vanno a cercare al di fuori un investimento che non trovano nel paese. Si vide dunque affluire durante qualche tempo nelle casse dei Banchi americani il danaro inglese, che venne a colmarvi i vuoti che i maneggi del generale Jackson vi avevano fatto. Ma quando, un poco più tardi, la crisi scoppiò, nell'Inghilterra stessa, quando i capitalisti inglesi richiamarono i loro fondi, e il Banco di Londra a sua volta, stretto a rispondere a numerose richieste di danaro, ebbe ricorso a misure di urgenza per far rientrare nei paesi tutti quei capitali emigrati; la tempesta un momento sospesa in America, si dichiarò; la commozione fu tale che ne risultò una sospensione quasi generale di tutti i pagamenti in contanti.

Io non mi estenderò sulle circostanze di questa crisi, della quale il commercio francese ha conservato la memoria; mi basti di averne indicato la vera causa. Questa causa, ognun lo vede, differisce per molti riguardi da quella che ordinariamente determina le perturbazioni commerciali in Inghilterra ed in Francia. Vi si trovano però alcune analogie manifeste. In America, come in

Inghilterra ed in Francia, il primo principio del male è nel-privilegio; la causa determinante è il ritiro improvviso dei capitali stranieri, che il Banco faceva fruttare come suoi propri. Malgrado le differenze reali che si osservano in un caso e nell'altro, se ne possono dunque trarre presso a poco i medesimi insegnamenti.

CAPITOLO VIII.

I BANCHI IN FRANCIA

Gettiamo adesso un'occhiata sulla situazione dei Banchi in Francia, quale essa era prima dell'ultima rivoluzione.

Due principii ugualmente funesti hanno prevaluto in Francia dal cominciamento dell'Impero; il primo, che nessuna stabilimento di Banco potesse emettere biglietti *al latore ed a vista*, vale a dire fare il commercio di Banco in grande senza avere ottenuta una autorizzazione speciale dal governo; il secondo che ciascuno degli stabilimenti autorizzati godesse, nel luogo dove esso opera, di un privilegio esclusivo.

Bastava forse l'adozione di questi due principii per condannare la Francia ad una eterna inferiorità. Sotto un tal reggimento, era impossibile che il credito vi pigliasse mai un largo slancio, per conseguenza il commercio, del quale il credito è l'anima, non poteva aspirare nemmeno esso a destini molto alti. Si comprende però che se il governo avesse usato con una certa liberalità della facoltà esorbitante che erasi riservata, si avrebbe potuto vedere, dopo alcuni anni, i Banchi sparsi in tutta la superficie del territorio, talchè ciascuna città di qualche importanza avrebbe posseduto il suo. Sarebbe sempre risultato dall'isolamento di queste istituzioni, e dal privilegio esclusivo di cui ciascuno avrebbe goduto nel proprio sito, i gravi inconvenienti cui ho testè accennati, vale a dire, ingorghi di danaro e crisi periodiche. Forse anche, a motivo del numero dei Banchi, codeste crisi sarebbero divenute più gravi, soprattutto se si avesse fissato in maniera irrevocabile la somma del loro capitale. Malgrado questo, tali sono i vantaggi che scaturiscono dall'esistenza di codeste istituzioni che, in queste condizioni medesime, la moltiplicazione loro sarebbe stata per la Francia un grande beneficio. E soprattutto parlando di queste istituzioni privilegiate, che io ho detto più addietro (cap. V, § 2), che le perturbazioni commerciali, di cui esse sono troppo sovente la sorgente, non fanno tuttavia perdere ad un paese che una parte dei vantaggi dei quali lo avevano dotato.

Disgraziatamente il governo francese ha usato del suo potere discrezionario con una parsimonia rara. Prima dell'ultima rivoluzione non esistevano ancora che nove stabilimenti di Banco nei nostri dipartimenti; non compresi, è vero, alquanti uffici recentissimamente fondati dallo stabilimento centrale. Dieci Banchi

per tutta la Francia! Ecco dunque il frutto di cinquant'anni di studio e di trentatre anni di pace. Non c'è forse motivo di gemere sopra un simile risultato? O i Banchi sono utili, o non lo sono. Se disconoscendo tanti fatti luminosi che parlano in loro favore si credevano inutili o nocivi, perchè non averli tutti banditi senza eccezione; se al contrario si giudicavano utili, perchè non avere permesso almeno che ciascuna città di qualche importanza ne possedesse il suo proprio?

Alcuni uomini, sempre pronti a scusare codesti abusi dell'autorità pubblica, diranno forse che se non vi ha in Francia un maggior numero di città che siano state provvedute di un Banco, è perchè non ve ne ha un maggior numero che ne abbiano manifestato il desiderio. Nulla sarebbe più inesatto malgrado l'assenza quasi totale di queste istituzioni che non ha punto permesso di apprezzarne i vantaggi; non vi ha forse una città alquanto considerevole in Francia la quale non abbia aspirato, sia in un tempo, sia in un altro, a possederne uno. Ma basta il sapere per quante difficoltà inestricabili occorresse passare per ottenere un simile privilegio, quall ostacoli ci fossero da vincere, quali pratiche da fare, quali lenterze da subire per comprendere che un gran numero di città abbiano rinunciato un vantaggio così difficile a conquistarsi. Ottenere l'autorizzazione di stabilire un Banco, era anche per le città più considerevoli e le meglio assettate, un'opera di luoga lena, una specie di fatica d'Ercole. Salvo i due o tre Banchi dipartimentali che si erano fondati spontaneamente al compiersi della nostra grande rivoluzione, come quelli di Rouen e di Bordeaux, e la cui esistenza è contemporanea a quella del Banco di Francia. Tutti gli altri non hanno potuto essere fondati che a prezzo di penosi sforzi, di lunghe e costose pratiche, che erano proprio fatte per disgustare il commercio dall'impegnarsi in siffatta via. Io citerò, per esempio, il Banco di Tolosa, il quale non ha potuto stabilirsi se non dopo molti anni di sollecitazioni, alle quali si erano associati il Consiglio generale del dipartimento il Consiglio municipale della città e la maggior parte degli uomini distinti del paese. Durante molti anni è stato mestieri assediare gli uffici del Ministero e gli anditi del Consiglio di Stato, per ottenere che cosa! La cosa più semplice del mondo, la formazione di una compagnia di Banco col capitale di 1,200,000 franchi. La città di Digione, dopo sforzi consimili, ha dovuto rinunziare in faccia alle resistenze che incontrava. C'è dunque da maravigliarsi, dopo tali esempi, che vi sieno stati fino a questi ultimi tempi così pochi Banchi in Francia, e non sarebbe puerilità il concludere da questo che il paese non ne sentisse il bisogno?

Il primo governo nato dalla Rivoluzione di febrain, il governo provvisorio, ha fatto anche più che i suoi predecessori; quei Banchi in piccol numero che si era arrivato a prezzo di tanti sforzi a costituire nei dipartimenti, gli ha confiscati d'un sol colpo per fonderli tutti nel Banco centrale. E, mi si permetta dirlo, il cominciamento della fine. Ritorrerò fra poco su codesta misura: in questo momento non ne dirò che una parola: cioè, che è permesso sperare che il rimedio uscirà dall'eccesso del male. Detto ciò, mi si permetta di considerare ancora un poco il reggime anteriore all'ultima Rivoluzione, per paragonarlo a quello dell'Inghilterra, della Scozia e degli Stati-Uniti.

§ 1. — Banco di Francia.

Al terminare della nostra grande Rivoluzione, quando appena il reggime del terrore era cessato, e la rimembranza degli assegnati era ancora recente, si formarono molte associazioni in Parigi sotto nomi diversi per praticarvi lo sconto e l'emissione dei biglietti. Siccome le leggi su tale materia erano abrogate o cadute in disusuetudine, quegli stabilimenti si formarono spontaneamente senza altre leggi che i loro statuti. Malgrado la confusione che regnava ancora a quell'epoca, ed il pregiudizio che si supponeva radicato negli animi contro qualunque specie di carta di credito, pur non durarono fatica soverchia ad aprirsi la loro strada; il che prova, per dirlo di passaggio, che, ad onta di tante rimembranze fuueste, i Banchi si sarebbero propagati in Francia così facilmente come altrove, se non si fossero posti ostacoli ai loro progressi.

Ma il governo consolare, il cui capo divenuto più tardi imperatore, aveva la mania dell'unità, giudicò che un Banco unico e privilegiato renderebbe più servizi che molti Banchi liberi. Si può credere inoltre, per ciò che seguì, che egli avesse l'intenzione di fare di codesta istituzione uno strumento finanziario. Pigliando dunque per pretesto alcuni imbarazzi, alcune rivalità, alcuni sbagli, poco gravi in sostanza, assai naturali altronde in un momento simile ed in mezzo a quei primordi, volle che tutti quei Banchi si fondessero in uno solo. Dalla loro riunione uscì lo stabilimento attuale al quale diede il nome di Banco di Francia. Fu costituito dalla legge del ventiquattro germinale anno XI, che gli accordò il privilegio esclusivo di emettere i suoi biglietti al latore ed a vista (1), riservando tuttavolta al governo il diritto di autorizzare altri stabilimenti simili nei dipartimenti.

La nuova forma che gli si era data, e la posizione privilegiata che gli si era fatta, non portarono fortuna al Banco di Francia nel suo esordire. Il suo capitale si era composto prima di 45,000 azioni di 1000 franchi ciascuna, formanti un totale di 45 milioni, ma lo si obbligava quasi subito di convertire una parte di quel capitale in rendite dello Stato, onde far alzare i fondi pubblici, e Napoleone s'impossessò di un'altra parte, in cambio della quale lo costrinse ad accettare delegazioni sui ricevitori generali. Da quel momento cessò di essere un Banco commerciale per diventare una semplice ruota finanziaria, e poco dopo si vide ridotto e sospendere i suoi pagamenti.

Ricostituito colla legge del 22 aprile 1806, dovette allora portare il suo capitale alla somma di 90 milioni, non compresa una riserva che lo elevava a più di 100. La nuova legge attribuiva al governo il diritto di permettere o di proibire la distribuzione dei dividendi agli azionari; senza dubbio, affinché il danaro venendo ad accumularsi nelle sue casse, il Banco fosse meglio in grado di fare anticipazioni al Tesoro pubblico. Lo si obbligò infine di ricevere e di salariare un governatore e dei sotto-governatori, incaricati di riscontrare in nome del governo

(1) In questa prima legge s'indicarono solamente sotto il nome generale di biglietti di Banco. Nella legge del 1806, si specificò di più in più, dicendoli: *Biglietti al portatore ed a vista*.

tutte le sue operazioni: duri compensi del privilegio che gli si era conferito. Del resto, durante i primi anni che seguirono la sua costituzione definitiva, quantunque esso continuasse a scontare in una certa misura gli effetti del commercio, sembrò avere piuttosto per missione di sostenere il credito pubblico e di fare anticipazioni allo Stato. Soltanto dopo lo stabilimento del reggime costituzionale, nel 1815, esso è ritornato alla sua vera funzione, dalla quale ciò nondimeno si è ancora allontanato parecchie volte in appresso.

In virtù dei suoi statuti convertiti in legge, il Banco di Francia non può scontare che effetti rivestiti almeno di tre firme. Esso può per altro ammettere allo sconto effetti con due firme, ma colla guarentigia supplementare di un trasferimento d'azioni di Banco, di rendite, di azioni di canali ed altri effetti pubblici di cui il governo è debitore. Può inoltre fare prestiti sopra depositi d'oro o di argento, ed altresì in certi limiti sopra effetti pubblici, ma a condizione che saranno presi impegni a scadenze fisse da coloro che pigliano a tal modo prestanza.

Il Banco di Francia apre inoltre dei conti correnti ai privati, non mai per far loro nessun prestito, ma per riceverne i fondi, per riscuotere gli effetti che gli consegnano, e per fare i loro pagamenti a concorrenza di quanto esso ha ricevuto da loro. Questo servizio è gratuito. Beninteso che il Banco non paga esso medesimo nessun interesse per le somme che gli si lasciano in mano. Esso somministra alle persone che lo desiderano dei certificati di qualunque somma pagabili a vista: questi certificati sono nominativi, e non sono pagati che sulla quietanza della persona che gli ha ricevuti.

I numeri che sono stati prodotti nel capitolo precedente, bastano, io credo, per dare una giusta idea dell'importanza delle operazioni del Banco di Francia in diverse epoche. Resta solamente a darsi alcuni ragguagli particolareggiati sull'estensione della sua circolazione, non che sul numero e sull'importanza dei suoi uffici succursali.

Quantunque la somma della circolazione del Banco di Francia abbia qualche volta diminuito in modo accidentale, segnatamente all'epoca della caduta dell'impero e della invasione del paese per gli eserciti collegati, si può dire però che siasi accresciuta in modo abbastanza costante, dalla sua fondazione. Senza dar qui un quadro completo il quale non abbraccierebbe meno di cinquant'anni, mi limiterò ad alcune indicazioni sommarie, prese in diverse epoche della sua esistenza.

BIGLIETTI IN CIRCOLAZIONE

Anni.	Massimo.	Minimo.
An. IX	25,316,500	16,637,000
X	45,635,000	10,873,500
1806	76,704,000	54,420,500
1807	107,613,000	74,678,000
1811	120,172,500	54,842,000
1812	133,646,000	81,550,000
1819	135,409,000	79,684,500
1820	171,961,000	122,213,500

1827	203,465,000	173,185,500
1828	214,002,000	179,550,500
1833	228,560,000	193,129,500
1834	222,284,000	192,358,000
1843	247,000,000	216,000,000
1844	271,000,000	233,000,000
1845	289,000,000	247,000,000
1846	311,000,000	243,000,300

La troppo grande elevazione delle spezzature del Banco, di cui le minori erano di 500 fr., ha molto contribuito a restringere la sua circolazione. Aggiungete che, durante lungo tempo, i suoi biglietti non essendo realmente pagabili che in Parigi, poichè non esisteva nei dipartimenti nessun ufficio in cui si fosse in misura di riceverli ad ogni tempo, la circolazione ne era ristretta nella capitale. Alle porte di Parigi si trovava difficilmente da collocarli: nei dipartimenti non apparivano che di tempo in tempo come per eccezione, ed in questo caso i possessori non trovavano a scambiarli se non assoggettandosi ad una diminuzione di 4 1/2 per 100 sul valore. Ma dopo lo stabilimento degli uffici succursali, o almeno dopo che una decisione del Consiglio generale ha autorizzato quegli uffici a rimborsare al pari i biglietti dello stabilimento centrale, quello stato di cose ha molto mutato. « Dopo quell'epoca, dice il governatore del Banco, questi biglietti si sono sparsi in alcuni dipartimenti; sono venuti ad intramettersi ed anche sostituirsi in qualche guisa alla circolazione di certi uffici »; il che conferma pienamente tutto quello che io ho detto più addietro. « Nello spazio di dieci anni, dice il governatore, la media della circolazione totale del Banco e dei suoi uffici succursali si è rialzata di 65 milioni (204 milioni a 269); questa eccedenza è ripartita fra la provincia e la capitale ».

Che l'intervento degli uffici abbia molto contribuito ad estendere la circolazione del Banco, non vi ha in questo nulla che debba sorprendere. Fa meraviglia solamente che sia stata necessaria per questo un'autorizzazione speciale, e che a dare questa autorizzazione si abbia tanto tardato. Non sembra egli che tal cosa dovesse andare di per sè? Toccava invero agli uffici succursali del Banco di mostrarsi più solleciti a ricevere i biglietti emanati dall'ufficio centrale. Se essi li rifiutavano, come mai degli stranieri avrebbero potuto consentire ad incaricarsene? Si comprenderebbe che per prudenza non si avesse obbligato gli uffici a rimborsare questi biglietti in tutti i casi, che si avesse loro riservata la facoltà di rifiutarli o di differirne il pagamento in certe date situazioni; poichè si avrebbe potuto temere, per esempio (timore legittimo, quantunque un poco esagerato), che dei malevoli, nell'intenzione di alterare il credito del Banco, non venissero tutto ad un tratto a presentare ad uno dei suoi uffici una massa di biglietti che esso non fosse in grado di rimborsare. Ma che si abbia negato a codesti uffici anche la facoltà di rimborsare i biglietti del Banco-padre, è questa una delle più curiose anomalie di quello strano reggimento. Frattanto il governatore, quasi per correggere ciò che una tale estensione di potere gli sembrava avere di troppo ardito, ha cura di aggiungere che questa facoltà di rimborsare i biglietti dell'ufficio centrale non era stata data agli uffici succursali che fino a nuovo ordine.

Va senza dire che i Banchi indipendenti stabiliti nei dipartimenti non erano autorizzati nemmeno a rimborsare i biglietti del Banco di Parigi niente più che quelli degli uffici succursali o degli altri Banchi dei dipartimenti. Tutto questo doveva operare isolatamente, senza rapporto, senza legame. Fatevi poi meraviglia che i biglietti emessi da ciascuno di codesti stabilimenti non abbiano avuto che una circolazione essenzialmente locale! Ne risultava un altro inconveniente: è che i trasporti di moneta da piazza a piazza non potevano farsi se non difficilmente e con grandi spese; che le operazioni sole del cambio gravavano il nostro commercio e la nostra industria di un sovrappiù di spese molto considerevole (1); mentre negli Stati Uniti il cambio da una città all'altra, fossero pure codeste città situate alle opposte estremità dell'Unione, vale a dire ad una distanza tripla o quadrupla della lunghezza totale della Francia, si fa in generale per nulla.

Se vogliasi riandare ancora un istante il quadro che precede, si noterà che la circolazione del Banco è abbastanza regolare, soprattutto per gli ultimi anni. Confrontando il massimo ed il minimo, si vede che la cifra ne varia poco anche nei momenti critici. Inoltre codeste variazioni sembrano più considerabili nel quadro di quello che lo sieno nella realtà. « Bisogna osservare difatti, che gli sconti che si effettuano il penultimo giorno di ciascun mese, aumentano in modo paaseggero la circolazione di una ventina di milioni. I biglietti che formano tale eccedenza tornano l'indomani al Banco colle riscossioni del 30 e del 31 » (*Relazione del governatore*). Si tolgano dal massimo questi venti milioni di emissioni accidentali che non debbono contare, e si vedrà che le fluttuazioni nella circolazione non sono così forti come sovente si suppongono.

« Si apprezza più saviamente, aggiunge il governatore, l'importanza reale di una circolazione dalla sua media annuale che da un massimo il quale non indica se non uno stato accidentale: ora la media del 1845 è stata di 259 milioni, e quella del 1846 di 261. La differenza non è che di 1,500,000 franchi ». Perciò la media del 1846, anno segnalato da una crisi violenta, fu un poco superiore a quella del 1845, anno pacifico e tranquillo: il che prova di nuovo che si cade in inganno sul vero carattere delle crisi commerciali, quando si suppone, come lo si fa quasi sempre, che abbiano per causa ordinaria o per effetto, la presentazione in massa dei biglietti al rimborso.

(1) È questa la circostanza che ha fatto accogliere con favore da una parte del commercio la fusione recente di tutti i banchi dipartimentali nel Banco di Parigi. Si è veduto in ciò il mezzo di effettuare il cambio con più facilità di economia. È un vantaggio reale, ma pagato troppo caro con tal mezzo. È manifesto altronde che lo si otterrebbe molto più largo e più completo sotto un regime di banchi liberi, i quali stabilirebbero naturalmente fra loro tutte le relazioni necessarie per la facilità del commercio.

Ecco il ragguaglio delle operazioni del Banco di Francia durante i tre anni 1844, 1845 e 1846.

	1844	1845	1846
Sconto della carta di commercio	749,372,248	1,003,665,424	1,191,105,704
Prestiti sopra azioni dei canali	12,330,175	19,907,800	16,971,400
Prestiti sulle rendite	7,067,600	28,687,391	24,313,583
Sconto dei boni del Tesoro, ed obbligazioni della città di Parigi	2,596,794	1,639,677	215,867
Sconto di contratti di tagli di boschi	1,426,704	1,983,812	2,232,440
Sconto di boni della zecca	553,228	2,925,579	5,285,468
Prestiti su verghe compresevi le rinnovazioni	36,110,200	42,598,700	54,140,000
Benefici sulla vendita dell'oro	»	»	»
Premi su materie d'argento	»	»	»
Dritti di custodia	»	»	»
Totale . . .	809,257,949	1,101,408,383	1,294,264,462

L'aumento di 187 milioni che presenta nella comparazione dell'anno 1846 coll'anno 1845 lo sconto della carta di commercio, si divide in due parti disugualissime; quella del primo semestre è di 172 milioni; quella del secondo ammonta a 15 milioni solamente. Perciò gli sconti non erano mai stati così abbondanti nella prima metà dell'anno 1846, vale a dire all'avvicinarsi della crisi che doveva scoppiare verso la fine dell'anno: ma diminuirono sensibilmente più tardi. Il Banco si sforzò bensì di sostenerli durante qualche tempo, rispondendo con liberalità a tutte le richieste che gli si dirigevano; ma già il commercio cominciava a risentire i colpi della crisi, ed i banchieri particolari, coll'interposizione dei quali gli effetti vengono presentati al Banco, non li ricevevano più colla medesima facilità.

Del resto, il totale degli sconti di un anno non dava che un'idea molto imperfetta dell'importanza delle sovvenzioni fatte da un Banco al commercio, a meno che non si tenga conto del termine medio delle scadenze, potendo la medesima somma, allorchè le scadenze sono brevissime, servire a molti sconti in un anno. In virtù dei suoi statuti, il Banco di Francia non può scontare effetti a più di 90 giorni. La media delle scadenze, per gli effetti che gli si presentano, varia ordinariamente da 45 a 50 giorni. Nel 1845, questa media era stata di 47 giorni e sette decimi; nel 1846, non fu più che di 45 giorni e nove decimi; variazione poco considerevole per l'insieme dei due anni, ma che sarebbe certamente più forte, se non si tenesse conto che dell'ultimo semestre del 1846. Al cominciare del 1847, questa media cadde a 33 giorni; il che grandemente attesta il progresso del discredito. Per conoscere lo stato esatto delle sovvenzioni fatte dal Banco, bisognerebbe dunque dividere il totale degli sconti pel numero delle

volte che questa media del numero delle scadenze è compresa nei 365 giorni; ma si arriva al medesimo risultato pigliando per ciascun anno la media del portafoglio. Nel 1845, questa media era stata di 124,369,000 franchi; nel 1846, è stata di 151,747,000 franchi; è una differenza in più di 27 milioni imputabile quasi tutta sul primo semestre.

Si è veduto che, in virtù della legge 1806, il capitale del Banco di Francia era stato portato a 90 milioni, non compresa la sua riserva. Non era molto; era anzi troppo poco per un centro di affari quale è Parigi, dove parecchie istituzioni uguali starebbero a loro bell'agio. Ma non era nemmeno nell'ordine che un Banco privilegiato conservasse lungamente un capitale così forte; l'afflusso dei depositi stranieri, determinato dalle cause che si sono viste al capitolo precedente, doveva dispensarlo in tempo ordinario, ed il desiderio assai naturale di aumentare la somma proporzionale dei suoi benefici, doveva consigliargli assiduamente di spogliarsene. Esso fu costretto a serbarlo durante tutta l'epoca dell'Impero, sia che il capo dello Stato avesse su quel capitale vedute ulteriori, come lo ha provato in parecchie circostanze, sia che pensasse che in materia di credito due guarentigie valgono meglio di una sola. Ma partendo dal 1816, il Banco fu autorizzato a restringere il suo capitale, nè esso mancò di farlo. Esso riscattò dunque successivamente un certo numero di azioni, infino a che non ne rimanesse più se non per un valore di 67,900,000 franchi. Il suo capitale è rimasto a codesta somma fino a questi ultimi tempi. La parte rimasta in suo possesso fu del resto convertita in rendito sullo Stato, per modo che non gli restò nessun fondo effettivo e che gli appartenesse in proprio, per corrispondere ai suoi impegni: situazione presso a poco uguale a quella in cui si è trovato il Banco di Londra dalla sua origine. Così le due grandi istituzioni finanziarie dell'Europa si sono trovate e si trovano ancora in una situazione che sembra sfidare e provocare le crisi. È forse necessario dopo tutto questo di cercare nell'uso medesimo del credito la causa delle perturbazioni che hanno tante volte scosso tutto il mondo commerciante? Del resto, quand'anche codesti due stabilimenti avessero conservato intatto il loro capitali, le crisi non si sarebbero prodotte meno per le ragioni che abbiamo veduto: solamente avrebbero forse avuto minore intensità.

§ 2. — Degli uffici succursali.

La creazione degli uffici succursali prevista ed anzi prescritta dall'articolo 10 del decreto organico del 10 gennaio 1808 era stata, a quanto sembra, tentata sotto l'Impero, ma senza successo. Ripresa nel 1836, e seguita questa volta, a quanto può credersi, con un poco più di vigore, diede risultati migliori. Sul principio del 1846 vi erano in tutta la Francia undici uffici succursali del Banco centrale. Il quadro seguente indica le date della loro creazione ed i progressi delle loro operazioni.

Nel 1836. Creazione dei due primi uffici a Reims ed a Saint-Étienne;	
Totale delle operazioni dell'anno	13,700,000
1837. Operazioni dei due uffici	25,000,000
1738. Creazione degli uffici di San Quintino e di Montpellier.	
Operazioni dei quattro uffici	83,000,000
1839. Idem	138,000,000
1840. Creazione degli uffici di Angoulême e di Grenoble.	
Operazioni dei sei uffici	179,000,000
1841. Creazione degli uffici di Besançon, Caen, Châteauroux e Clermont.	
Operazioni dei dieci uffici	233,000,000
1843. Idem	243,000,000
1844. Creazione dell'ufficio di Mulhouse.	
Operazioni degli undici uffici	321,000,000
1845. Idem	397,000,000

Nel 1846, quattro ordinanze regie del 15 e 18 aprile, 29 maggio e 10 luglio emanate dietro richiesta del consiglio generale del Banco, autorizzarono quattro nuovi uffici a Strasburgo, a Mans, a Nîmes ed a Valenciennes. L'ufficio di Strasburgo fu messo in attività il 20 di agosto, e quello di Mans li 12 ottobre: i due altri non erano ancora in esercizio al terminare dell'anno. Il Banco aveva dunque, nel 1846, tredici uffici in attività. Eccoli classificati secondo l'ordine della loro importanza. Si osserverà che i tre primi, quelli di Montpellier, Besançon e Saint-Étienne presentano una somma di operazioni più considerevole che tutti gli altri riuniti.

Massa delle operazioni nel 1846.	
Montpellier	103,869,000
Besançon	69,226,000
Saint-Étienne	67,046,000
San Quintino	45,523,000
Mulhouse	33,973,000
Reims	26,938,000
Angoulême	21,206,000
Caen	17,875,000
Grenoble	13,766,000
Strasbourg	12,801,000
Clermont-Ferrand	12,706,000
Châteauroux	6,765,000
Le Mans	659,000
Totale	432,653,000

Non perchè tale o tal altra di queste città somministra all'ufficio che essa possiede una somma di operazioni relativamente fiacca, si deve conchiuderne necessariamente che essa offra al commercio di Banco meno mezzi: no, questo può derivare semplicemente dal motivo che le esigenze del Banco di Francia, che

sono le medesime dappertutto, non si prestano ugualmente bene ai bisogni ed alle abitudini particolari di ciascun sito.

Del resto, tutte le somme che precedono, anche le più elevate, sono deboli, meschine, e danno una trista idea dello stato del credito, in Francia soprattutto, qualora si consideri che rappresentano il movimento totale dell'anno, e che la media delle scadenze per gli effetti ricevuti negli uffici non è che di ventisei giorni. La media generale dei loro portafogli, che era stata di 54 milioni nel 1845, si è elevata a 68 milioni nel 1846. Ecco dunque la somma effettiva degli sconti di Banco per tredici città delle più importanti del paese, e questo in un anno eccezionale. È veramente una mediocrità disperante, anche tenendo conto della novità di parecchie di tali istituzioni. Certamente, Banchi indipendenti, purché fossero nel tempo stesso liberi, vale a dire dispensati dal conformarsi a statuti imposti, e padroni di prestarsi ai bisogni dei siti dove avessero stabilito la loro sede, non tarderebbero a sviluppare in quelle stesse città un movimento di negozi ben altrimenti considerabile. Per questo, due cose sarebbero necessarie fra tutte: la prima che tali Banchi consentissero a scontare al bisogno effetti di due firme, e non vi mancassero sicuramente; la seconda che accettassero da qualunque mano depositi ad interessi. Gli uffici succursali del Banco non compiono né l'una né l'altra di queste condizioni. Esigono invariabilmente, come lo stabilimento centrale, tre firme, e la legge stessa ve li obbliga. In quanto a pagare un interesse sui depositi che loro si affidano, vi fossero pure autorizzati dalla legge, se ne guarderebbero pur sempre, fintantoché il privilegio del quale godono facesse affluire quasi forzatamente nelle loro casse, una massa sempre considerevole di depositi gratuiti.

È contro ogni ragione che un Banco esiga invariabilmente tre firme per gli effetti ch'esso sconta, soprattutto in provincia, in cui l'apporte la terza firma è quasi sempre un carico interamente gratuito. Perché il negoziante di Montpellier o di Mulhouse, il quale spedisce delle acquavite o dei bambagini ad un negoziante di un'altra città, e che riceve in cambio delle accettazioni a tre mesi, non avrebbe egli la facoltà di presentare codesti effetti direttamente all'ufficio succursale, se egli offra per se medesimo tutte le necessarie guarentigie di solvibilità? Perché bisogna egli che primo di arrivare a quell'ufficio passi necessariamente per lo staccio di un banchiere particolare, l'intervento del quale non ha altro effetto che di aumentare i suoi pesi? Si comprende a rigore che in Parigi l'intervento di questo banchiere sia necessario le più volte, se non sempre, soprattutto quando non esiste che un solo Banco, perché questo Banco non può in una città tanto grande, conoscere il maggior numero dei negozianti solvibili, ed occorrono per conseguenza interpositori fra lui ed il commercio per guidarlo nella sua scelta. Ma in una città di provincia, e rapporto ai negozianti della stessa città, cotale pratica non si comprende più. Si vuole, dicesi, moltiplicando le guarentigie, diminuire i rischi che il Banco o i suoi uffici succursali possono correre. Alla buon'ora: ma codesti rischi se sono reali, non si estinguono mica con questo mezzo, solamente si trasferiscono; si rigettano dall'ufficio sul banchiere particolare, ed ecco tutto. Ora, a chi appartiene meglio assumere siffatti rischi, ad un individuo isolato o ad uno stabilimento potente? La risposta non potrebbe essere dubbia. Fare sopportare a preferenza questi rischi all'individuo, gli è rovesciare tutte le leggi della prudenza umana, la quale vuole, al contrario,

che gl'individui ne sieno esonerati da vaste compagnie. In materia d'assicurazione, si fanno forse assicurare le compagnie dei privati, o non si fa egli piuttosto tutto il contrario? La regola delle tre firme capovolge dunque le parti. Che un Banco esiga invariabilmente due firme per gli effetti che sconta, lo si capisce, e così dev'essere, altrimenti l'operazione muta natura; non è più uno sconto che suppone necessariamente un'operazione anteriore, è un'anticipazione allo scoperto: ma ch'esso esiga anche una terza firma, anche quando conosce i primi sottoscrittori, questo è un errore, un abuso. Questo abuso, indipendentemente dagli altri inconvenienti che trascina seco, è certamente uno dei più grandi ostacoli al successo degli uffici succursali del Banco nei dipartimenti; poichè vi sono molti negozianti della città di proviucia, i quali non possono o non vogliono sottomettersi ad una simile legge.

Il non-uso dei depositi ad interesse non è un ostacolo minore. L'ufficio non raccogliendo i risparmi del paese, o non ricevendoli che a titolo gratuito, questi pigliano naturalmente un altro corso. Una parte rimane, è vero, nei borsigli, dove sciopra attendendo un impiego; ma un'altra parte cerca un investimento alla meglio presso i banchieri privati, l'interesse dei quali è allora di sviare i negozi dall'ufficio del Banco, piuttosto che ricoudurveli. Vi è tale succursale del Banco che io potrei citare, il cui poco successo non debb'essere attribuito ad altre cause. I banchieri privati in possesso di ricevere una parte dei risparmi del paese, e divenuti in tal modo centro dei negozi, si guardano bene dall'accettare un patronato che indebolirebbe la fiducia del pubblico, alterando l'indipendenza della loro posizione. Lungi dal portare degli effetti al Banco, distolgono il commercio dal presentarveli, diventando così altrettanti avversari, quando potrebbero e dovrebbero esserne degli ausiliari o degli appoggi.

È così che, colle sue pratiche ristrette il sistema attuale soffoca i negozi, invece di farli nascere, o gli allontana da quei centri, verso i quali dovrebbero naturalmente gravitare. Le cause da me qui accennate non sono mica le sole che tendano a codesti tristi risultati, ma sono forse le più generali. Le altre si riferirebbero piuttosto alle abitudini ed ai bisogni di ciascun sito; sarebbero altrettanto diverse quanto quei bisogni medesimi, ed è più facile concepirle col pensiero di quello che tutte enumerarle.

La circolazione media degli uffici succursali è stata di 8,800,000 franchi nel 1846: non era stata che di 7,100,000 fr. nel 1845. Queste somme sono di molto inferiori, serbata ogni proporzione, a quelle della circolazione del Banco padre, quantunque i succursali fossero da lungo tempo autorizzati ad emettere spezzature di 250 franchi. Ma non bisogna maravigliarsene; una circolazione, la quale ha per punto di partenza una città secondaria, non arriverà mai al medesimo sviluppo che quella la quale emana da una capitale, ed io ne ho detto le ragioni al capitolo VI.

Il fondo di cassa degli uffici succursali hanno offerto per media nel 1846, la somma di 42 milioni. Le riscossioni hanno variato nel corso dell'anno da 59 milioni a 23: variazione troppo considerevole, e che accusa un vizio simile a quello che affetta lo stabilimento centrale. In conclusione però, codeste riserve sono assai superiori al passivo esigibile degli uffici, il quale non si eleva che a 11 o 12 milioni. Sembrerebbe dunque che non risulti quivi da queste varia-

zioni dell'incasso, che un cattivo impiego del capitale sociale senza grave pericolo d'uno scoperto.

Ecco come i fondi di cassa di tali ufficii sono stati alimentati nel 1846.

1° Al primo gennaio 1846 le loro riserve rinnite ascendevano a	29,000,000
2° I ricevitori generali hanno pagato nell'annata, per conto del Tesoro 16,000,000	40,000,000
— Pagamenti operati negli ufficii per fare accreditare al Banco diverse case di Parigi. 24,000,000	
3° I mandati tratti dagli ufficii sul Banco centrale danno nn totale di	76,000,000
4° I biglietti all'ordine negoziati negli ufficii e rimborsati a a Parigi, montano a circa	6,000,000
5° Infine, il Banco che aveva inviato agli ufficii 111,000,000 di contante nel 1845, ne ha loro spedito nel 1846 . .	89,000,000
Totale	240,000,000

Il fondo di cassa degli ufficii al primo gennaio 1847 era di 26,437,000

Il prodotto lordo dei tredici ufficii è stato di 2,944,000 franchi, ed il prodotto netto di 2,347,000 franchi.

Per completare queste indicazioni, aggiungo qui il quadro degli sconti mensili del Banco di Francia e de' suoi ufficii durante l'anno 1846.

Quadro degli sconti mensili del 1846 del Banco di Francia e de' suoi ufficii.

Mesi.	Banco.	Ufficii.	Totale.
Fine di dicembre (1845)	40,274,432	19,534,950	59,809,382
Gennaio	112,170,821	29,840,386	142,011,207
Febbraio	84,067,960	29,103,875	113,171,835
Marzo	88,614,148	33,122,320	121,736,468
Aprile	95,146,965	31,816,396	126,964,361
Maggio	74,075,467	24,781,302	99,856,769
Giugno (sino al 24)	105,001,508	50,073,469	155,074,977
Luglio	105,099,249	33,373,567	138,472,816
Agosto	79,196,804	27,736,637	106,933,441
Settembre	90,057,357	40,709,096	130,766,453
Ottobre	123,137,778	47,406,330	170,544,108
Novembre	110,447,387	43,190,813	153,638,200
Dicembre (sino al 24)	83,815,822	16,162,002	99,977,824
Totali	1,191,105,698	427,852,143	1,618,957,841

§ 3. — Banchi dipartimentali.

Nel momento dell'ultima rivoluzione vi erano nei dipartimenti, oltre gli uffici succursali del Banco centrale, nove banchi indipendenti, stabiliti nelle seguenti città: Bordeaux, Rouen, Nantes, Lione, Marsiglia, Havre, Lilla, Tolosa ed Orleans. Istituiti in virtù di autorizzazioni speciali, erano sottomessi a statuti imposti, presso a poco simili a quelli che reggono il Banco di Francia, con questa differenza però che il minimo delle spezzature dei loro biglietti era, come per gli uffici, abbassato a 250 franchi.

I due quadri seguenti daranno un'idea abbastanza completa delle loro operazioni nel 1846.

Ecco primieramente il movimento generale dei loro prestiti e sconti per quell'anno.

Nomi dei banchi.	Sconto sulla piazza.	Sconto a Parigi.	Prestiti sopra rendite e vergha.
Bordeaux . .	55,044,203	42,315,713	527,000
Rouen . . .	43,733,700	33,981,000	»
Nantes . . .	40,167,677	8,506,632	»
Lione . . .	142,887,000	»	3,342,000
Marsiglia . .	214,757,677	49,252,875	2,570,449
Le Havre . .	21,202,000	33,573,100	167,400
Lilla . . .	20,220,100	22,433,900	177,900
Tolosa . . .	19,767,158	3,435,418	18,000
Orleans . . .	12,619,300	8,649,200	4,098,400
	570,368,815	202,177,838	10,901,149

Queste somme sarebbero nondimeno fallaci, lo si è già veduto, se non si tenesse conto del termine medio delle scadenze. Il quadro seguente determinerà da vantaggio codesti dati indicando le medie delle sovvenzioni sotto diverse forme nell'annata. Vi si troveranno pure le medie della circolazione, delle riserve o fondi di cassa, e dei conti correnti o depositi.

Quadro delle medie per l'anno 1846.

Nomi delle banche.	Anticipazioni.	Circolazione.	Conti correnti.	Fondi di cassa.
Bordeaux .	13,107,551	21,369,630	1,631,872	13,424,783
Rouen . .	10,048,425	10,905,500	300,000	3,814,000
Nantes . .	5,955,401	4,611,500	673,139	1,705,635
Lione . .	20,410,000	20,074,000	11,596,000	13,645,000
Marsiglia .	12,675,365	14,700,500	789,500	5,775,670
Le Havre .	6,788,618	3,953,562	89,456	1,385,485
Lilla . . .	5,245,357	4,235,944	589,778	1,677,265
Tolosa . .	1,936,992	3,877,256	173,830	1,301,439
Orleans . .	2,955,510	2,780,000	103,076	1,004,459
	79,123,219	86,507,892	16,046,951	43,733,736

Sono cifre codeste di un'estrema esiguità, soprattutto ove si consideri la grandezza e l'importanza commerciale delle città, nelle quali la maggior parte di quei banchi sono stabiliti.

Vedendo non pertanto la maniera colla quale codesti banchi operano, la somma della loro circolazione è relativamente considerabile; il che prova, contrariamente a tutto quello ch'è stato detto su questo proposito l'estrema facilità colla quale la carta di banco si propaga in Francia. Una circolazione di 86 milioni non è certamente debole per banchi, il cui capitale proprio non si eleva in totale a 24 milioni, che non emettono spezzature di meno di 250 franchi, e ciascuno dei quali non ha che un solo ufficio dove i suoi biglietti sieno rimborsabili a volontà. Non è sicuramente l'estrema solidità di tali stabilimenti che ha facilitato il corso dei loro biglietti, poichè l'importanza del loro capitale, il quale varia da 1 milione a 4, non era fatta per ispirare al commercio una fiducia senza limiti.

In contraccambio, i depositi o conti correnti sono, serbata ogni proporzione, molto più deboli che in Parigi, eccetto a Lione, dove ascendono ad assai grosse somme. Non bisognerebbe lagnarsi di tale debolezza dei depositi, se essa fosse la testimonianza di un regime sano, nel quale tutti i capitali trovassero facilmente il loro impiego. Disgraziatamente la cosa non è così. Si sa pur troppo che in quelle città e nei loro contorni, come in Parigi, come dappertutto, vi ha una massa considerabile di capitali che sciopano, e se non vanno a rifugiarsi nelle casse dei banchi, è perchè restano nei forzieri dei privati, o che si avviano altrove.

Se le sovvenzioni fatte dai banchi dipartimentali sono di una estrema insufficienza, relativamente ai bisogni dei centri di commercio o d'industria dove si distribuiscono, sono cionondimeno abbastanza forti, se pure anzi non eccessive, avuto riguardo all'importanza del capitale che tutti codesti stabilimenti possiedono in proprio. Quando si consideri, per esempio, che il banco di Lione il cui capitale non eccede 2 milioni, fa sovvenzioni medie di più che 20 milioni che si rinnovano circa nove volte l'anno (1) mantiene una circolazione di ugual somma, e riceve nelle sue casse un valore di più che 11 milioni e mezzo di depositi, non si può a meno di riconoscere esservi in questo una sproporzione enorme fra gl'impegni ed i mezzi. Senza dubbio, il suo attivo non per questo eccede meno il suo passivo, poichè a tutte le sovvenzioni fatte corrispondono effetti in portafoglio che saranno saldati più tardi; ma il passivo è sempre esigibile, mentre l'attivo non può convertirsi in contanti se non dopo un certo tempo. Se la natura delle operazioni di un banco pubblico permette, anzi ordina di compensare un passivo attualmente esigibile con un attivo convertibile in contante solamente entro un dato termine, non è però che a certe condizioni ed entro certi limiti. Ora questi limiti mi sembrano qui grandemente oltrepassati. Tale situazione è dunque ben lontana dall'offrire al pubblico tutte le guarentigie desiderabili di sicurezza.

Si crede di essere prudente in Francia, e si è in errore; non vi si è che schi-

(1) La media delle scadenze, per gli effetti scontati dai banchi dipartimentali, è di circa 41 giorni.

filoso e ristrettivo. Vi si trova mezzo di collegare la suscettività più ombrosa alla temerità più eccessiva. Mostrandosi difficilissimo rapporto allo stabilimento dei banchi, restringendo molto il corso della loro carta e l'uso del loro credito, spesso si nutre lusinga di essere sfuggito ai pericoli, ai quali altri popoli si espongono, e si dà nel tempo medesimo al picciol numero dei banchi che si autorizzano una base talmente fragile, che si corre realmente incontro a quei pericoli stessi che si crede di evitare. Vi sono, senza dubbio, altri paesi, i cui stabilimenti di credito non sono assettati più solidamente che i nostri, e si può citare per esempio l'Inghilterra; poichè la legge inglese, del pari inconsequente che la legge francese, quantunque più larga, genera a un di presso i medesimi abusi: ma bisogna guardarsi dal considerare tutto questo come l'effetto d'uno sviluppo normale. Non è sicuramente sotto un reggime di libertà vera che si vedrebbero i banchi operare su tali fondamenta.

Dall'esiguità del capitale dei nostri banchi dipartimentali risulta solamente che essi ottengono in generale beneficii bellissimi. E un vantaggio per loro ed un pericolo pel paese. Il quadro seguente che indica la somma del capitale proprio di ciascuno di tali stabilimenti, indica nel tempo stesso la misura dei beneficii ed il corso delle azioni per l'anno 1846.

Nomi dei Banchi	Capitale — —	Dividendo e riserva dell'annata	Interesse sul capitale primitivo	Corso delle azioni
Bordeaux . . .	3,150,000	132 »	13,20 0/0	2360
Rouen . . .	3,000,000	120,33	12,03 0/0	2585
Nantes . . .	3,000,000	82,86	8,28 0/0	1730
Lione . . .	2,000,000	244 »	24,40 0/0	3690
Marsiglia . . .	4,000,000	120 »	12 » 0/0	1925
Le Havre . . .	4,000,000	63,56	6,35 0/0	1310
Lilla . . .	2,000,000	87 »	8,70 0/0	1800
Tolosa . . .	1,200,000	50 »	10 » 0/0	»
Orleans . . .	1,000,000	100,01	10 » 0/0	1810
	23,350,000			

Quantunque i benefici varino da un banco all'altro, la misura in generale, ne è elevatissima, per media 11, 64 per 0/0. Per un'industria attiva, non sarebbe forse soverchio, poichè bisogna bene che il lavoro, l'attività e l'abilità dell'industrioso trovino la loro ricompensa: d'altronde vi sono dei rischi da correre; ma per un semplice investimento di fondi, è enorme. Nè ci si dica che qui l'accrescimento dei biglietti viene a compensare i rischi; il corso delle azioni prova chiaramente il contrario. Pigliamo, per esempio, Bordeaux. Il dividendo da distribuire, nel 1846, era di 132 franchi per azione di 1,000 franchi, il che dava un interesse di 13,20 per cento del capitale primitivo. Ma il corso delle azioni prova che vi erano allora in Bordeaux uomini, i quali avrebbero consentito di pagare una somma di 2,360 franchi per percepire quel medesimo dividendo di 132 franchi, il che avrebbe ridotto l'interesse, rapporto ad essi, a 5, 59 per cento. Quegli uomini si sarebbero dunque contentati di riscuo-

tere un interesse di 5, 59 per cento, correndo tuttavia i medesimi rischi. Come pretendere, dopo questo, che un interesse di più di 13 per cento fosse necessario per primi possessori di azioni? Da codesti confronti si può conchiudere con sicurezza, che un interesse di circa 5 e 1/2 per cento era l'interesse naturale e necessario per fondi collocati nei banchi pubblici, e che se l'istituzione dei banchi fosse stata libera, non si sarebbe elevata al di sopra di questa ultima meta. La eccedenza non è qui altro che il prezzo di monopolio.

Per compendiare quello che precede, conviene riunire in un fascio il totale degli sconti, come pure la media dei portafogli e delle circolazioni in tutti i nostri banchi pubblici.

Quadro degli sconti fatti dai banchi pubblici nel 1846.

Banco di Francia	1,294,264,000	}	1,726,917,000
Uffici succursali	432,653,000		
Banchi dipartimentali			772,546,600
Totale generale . .			2,499,463,600

Media dei portafogli.

Banco di Francia	151,747,000	}	219,696,000
Uffici succursali	67,949,000		
Banchi dipartimentali			77,235,900
Totale generale . .			296,931,900

Media delle circolazioni.

Banco di Francia	259,673,000	}	268,493,000
Uffici succursali	8,820,000		
Banchi dipartimentali			86,507,800
Totale generale . .			355,000,800

§ 4. — Casse di risparmio.

L'esposizione che precede rimarrebbe incompleta, se io non vi comprendessi le casse di risparmio. Queste casse sono, difatti, istituzioni di credito nel vero significato della parola, poichè adempiono ad una delle principali funzioni di codeste istituzioni, la quale consiste nel raccogliere i capitali accumulati dal risparmio e rimasti senza impiego. Queste casse sono, gli è vero, imperfette nella loro costituzione, poichè non hanno esse medesime di per sè nessun mezzo di render utili i capitali che esse raccolgono; ma i nostri banchi non lo sono meno, poichè a volta loro trascurano quella parte importante della loro incombenza, la quale consiste nel raccogliere i capitali dormienti per riversarli nella circolazione.

Le casse di risparmio sono state fondate in Francia nel 1818. Quantunque abbiano da principio durato qualche fatica a propiarsi nei dipartimenti dove

non sono ancora universalmente diffuse, si può dire però che sono abbastanza bene riuscite fino dal loro esordire. Destinate a raccogliere ed a far fruttare i piccoli risparmi delle classi operaie, non hanno fallito a questa missione, ed hanno reso, a questo riguardo, grandi servigii. Senza entrar qui in minuti ragguagli storici sui loro progressi dalla loro fondazione (1), mi basterà di presentare un cenno della loro situazione in questi ultimi anni.

Vi erano in Parigi, sul cominciare del 1847, oltre alla cassa centrale, situata via Coq-Héron, sedici succursali stabilite tanto nella città, quanto nella zona del circondario. Ecco lo stato del numero dei depositanti e della somma dei depositi al principiare dei tre anni 1845, 1846 e 1847.

	Num. dei depositanti.	Totale dei depositi.
Al 1° gennaio 1845 .	173,515	112,661,915 00
» 1846 .	178,266	100,037,370 55
» 1847 .	184,908	91,864,574 48

Si noterà che mentre il numero dei depositanti non ha cessato di accrescersi nel corso di quei tre anni, la somma dei depositi è costantemente decresciuta. È un risultato il quale non accusa la decadenza dell'istituzione, e che è quasi intieramente dovuto alla legge del 22 giugno 1845, il cui scopo è stato di limitare a 1,500 franchi il massimo dei depositi.

Il 31 dicembre 1844 esistevano 347 casse di risparmio nei dipartimenti. Nel 1845 ne furono autorizzate altre nove, ed in questo numero si nota quella di Menda, capo-luogo di un dipartimento infino allora privo di stabilimenti di questo genere. Rimaneva la Corsica, a quell'epoca il solo dipartimento che non avesse cassa di risparmio; ma questa lacuna fu colmata subito dopo. Nel 1846, cinque nuove casse furono autorizzate a Ancenis (Loira-Inferiore); Gages (Hérault); Largentière (Ardèche); Bastia (Corsica); Lières (Varo); ed in fine tre nel 1847 a Villefranche (Aveyron); la Réole (Gironda), e Moissac (Tarn e Garonna). Sono in tutto 364 casse autorizzate in tutta la Francia. Le succursali istituite da diverse casse nei dipartimenti erano in numero di 160; il che dà un

(1) Ecco pertanto un quadro, che indica d'una maniera sommaria il progresso di queste fondazioni:

1818	1	cassa a Parigi.
1819	2	» Bordeaux, Metz.
1820	1	» Ronen.
1821	4	» Marignia, Nantes, Troyes, Brest.
1822	2	» Havre, Lione.
1823	1	» Reims.
1828	1	» Nîmes.
1830	2	» Rennes, Tolosa.
1832	4	» Orleans, Avignone, Mulhouse, Tolone.
1833, 56; — 1835, 82; — 1836, 64; — 1837, 30; — 1838, 17; — 1839, 14; 1840, 6 — 1841, 11; — 1842, 13; — 1843, 25; — 1844, 8; — 1845, 9; — 1846, 4; — 1847, 3.		

Si vede che il progresso è stato molto più rapido dopo il 1833 che negli anni antecedenti.

totale di un poco più che 500 uffici aperti per ricevere i piccoli risparmi del paese. È ancora poco; ma vi è in questo almeno un progresso assai più sensibile che nella istituzione dei banchi. Al cominciare del 1847, mancavano ancora 79 casse di risparmio, perchè tutti i capi-luoghi di circondario ne fossero provveduti.

L'effetto delle restrizioni recate dalla legge del 22 giugno 1845 al massimo del conto dei depositanti, non si è fatto sentire nei dipartimenti così prontamente come in Parigi. L'accrescimento della somma totale dei depositi vi si è mantenuto fino al 1846. Quindi le casse dipartimentali riunite avevano in capitale ed in interessi alla cassa dei depositi e consegne:

Al 31 dicembre 1844	282,135,236 43
» 1845	295,033,374 25
» 1846	297,230,140 88
Al primo aprile 1847 non avevano più che	289,785,496 76

Vi è dunque stato in queste casse un aumento di 12,898,237 franchi, 82 centesimi nel 1845, e di 2,196,776 franchi, 63 centesimi nel 1847.

Ecco il risultato generale, nel 1845 (1) delle operazioni in tutte le casse di risparmio tanto di Parigi, che dei dipartimenti.

Libretti.

Esistenti al 1° gennaio	{ Dipart. . 464,108 } 637,623	} 803,007
	{ Parigi . 173,515 }	
Aperti durante l'annata	{ Dipart. . 131,462 } 162,784	}
	{ Parigi . 33,922 }	
Saldati durante l'annata	{ Dipart. . 89,721 } 118,781	}
	{ Parigi . 29,060 }	

Libretti restanti al 31 dicembre 684,226

Crediti.

Saldo dovuto al 1° gennaio	{ Dipart. 280,913,185 30 } 392,915,100 88	} 553,365,521 20
	{ Parigi 112,061,915 58 }	
Versamenti dell'annata	{ Dipart. 107,683,130 07 } 145,362,220 84	}
	{ Parigi 37,679,090 77 }	
Interessi accordati ai depositanti	{ Dipart. 11,005,285 69 } 15,028,199 48	}
	{ Parigi 4,022,913 79 }	
Rimborsi dell'annata	{ Dipart. 106,130,958 04 } 159,857,507 80	}
	{ Parigi 53,726,549 76 }	

Saldo generale al 31 dicembre 393,508,013 40

(1) I rendiconti sono sempre molto più tardivi per le casse dei dipartimenti che per quelle di Parigi.

* Il quadro dello stato dei crediti nelle città più importanti ha presentato i risultati seguenti:

Saldo dovuto al 31 dicembre 1845.

Bordeaux	14,545,695	81	Tolone	6,490,110	54
Marsiglia	13,047,599	12	Metz	5,967,317	15
Lione	9,397,238	46	Lilla	5,532,199	78
Versailles	7,002,336	21	Brest	5,347,791	62
Rouen	6,739,758	61	Nancy	4,765,293	25
Amiens	6,656,526	65	Orleans	4,528,657	64
Nantes	6,578,007	45	Strasburgo	3,815,719	76

Per giudicare fino a qual punto le casse di risparmio abbiano corrisposto alla loro destinazione, bisogna vedere come i libretti ed i soldi di credito si ripartiscano fra le diverse classi della popolazione.

Nel 1845 la statistica presentava a questo riguardo relativamente alle 341 casse che operavano in quell'epoca nei dipartimenti i risultati seguenti:

Depositanti	Libretti	Saldati	Media
Lavoranti	134,836	72,824,075 75	540 0
Servitori	104,246	53,628,228 83	514 4
Impiegati	24,006	15,359,344 34	637 8
Soldati e marinai	23,088	18,698,587 56	809 8
Professioni diverse . . .	129,956	99,603,992 07	766 4
Minerarii	88,154	31,459,371 51	356 8
Società di mutuo soccorso .	1,573	1,896,942 56	1205 9
	505,849	293,470,643 02	580 1

Malgrado l'incertezza che lasciano scorgere sulla composizione di due di queste categorie le vaghe indicazioni d'*impiegati* e di *professioni diverse*, si vede che, in generale, queste casse di risparmio raggiungono il loro scopo. Gli operai, i servitori, i soldati e marinai, i minerarii e le società di mutui soccorsi vi possiedono di gran lunga il maggior numero dei libretti e la massa più grande dei depositi. Succede quasi lo stesso in Parigi. Mi sembra dunque inutile entrare a questo riguardo in nuovi particolari.

Da quello che precede risulta che le casse di risparmio hanno benissimo adempiuto alla loro destinazione, in questo senso che hanno veramente raccolto, per farli fruttare coll'accumulazione degli interessi il risparmio delle classi laboriose. Disgraziatamente queste istituzioni sono ancora per altri riguardi molto imperfette. Peccano soprattutto in questo che non hanno in se medesime alcun mezzo di ridurre ad utile i depositi che loro si affidano. Dalla qual cosa viene che senza aver procurato ai depositanti tutti vantaggi che essi avrebbero potuto attenderne, sono diventate pel governo un imbarazzo ed un peso. Per assicurare il 4 per cento d'interesse annuo promesso ai depositanti, ha bisognato sovente che lo Stato s'imponesse sacrificii penosi, il peso dei quali ricadeva poi sui contri-

buenti. Viene pure da questo che, dopo la fondazione delle casse di risparmio, si è stato parecchie volte costretto di rimpostare l'istituzione, di farle subire triste modificazioni che ne ritardavano il corso alterando la fiducia dei depositanti, e di limitare a debolissime somme il massimo dei depositi.

Nel principio, i fondi raccolti dalle casse di risparmio erano versati direttamente al Tesoro pubblico, e facevano parte del debito galleggiante. Il governo gl'impiegava per anticipazione sulle entrate dell'imposta, e ne pagava esso medesimo l'interesse. Ma quando, negli anni che seguirono il 1833, le casse di risparmio vennero a moltiplicarsi con una certa rapidità nel paese, e che la massa dei depositi ascese a somme considerabili, non si tardò a riconoscere i gravi inconvenienti di questo sistema. Da un lato il governo pagava su questa parte del debito galleggiante un interesse annuale di 4 per 100, mentre gli era facile ottenere altroue, per mezzo di emissioni di boni del tesoro, quanti fondi volesse a 2 e 2 1/2, o tutto al più 3 per 100 l'anno; da un altro lato, la massa dei depositi minacciava di eccedere i bisogni reali del servizio, per modo che, anche pagando un interesse assai pesante, il governo avrebbe dovuto risolversi a lasciare alla fine una gran parte di quei fondi senza impiego.

Tale stato di cose non poteva durare. Fu modificato nel 1837. A quell'epoca intervenne una legge che mutava la destinazione dei fondi. Fu deciso che il governo se ne sarebbe discaricato, rimanendo pur tuttavia responsabile del rimborso, e che sarebbero d'allora in poi versati nella cassa dei depositi e delle consegne, la quale gl'impiegherebbe in compra di rendite. Era sostituire ad un sistema vizioso un altro che non lo era meno. In nessuno dei due, i fondi provenienti dalle casse di risparmio sono stati impiegati in una maniera veramente utile pel paese. Allorchè venivano ad accrescere il debito galleggiante, erano sempre troppo rari, e diventavano assai presto sovrabbondanti; più tardi, impiegati in compra di rendite, non hanno fatto che aumentare l'afflusso dei capitali alla Borsa, afflusso che non era già troppo considerabile. Nell'uno e nell'altro caso, è stato difficilissimo assicurare il servizio degl'interessi alla misura fissata da bel principio. Il sistema adottato nel 1837 ha dippiù che l'antico questo grave inconveniente che sottomette il capitale dei depositi a tutte le fluttuazioni della rendita, e sospende sulle casse di risparmio la continua minaccia di uno scoperto.

Il 22 giugno 1845, è intervenuta una legge nuova, la quale ha di nuovo modificato l'antica, senza però mutare la destinazione dei fondi. L'unico oggetto di questa legge del 1845 sembra esser stato di limitare ad ogni costo la massa dei depositi, la quale diventava decisamente incomoda, malgrado l'applicazione che le si era data. Infino ad allora, la somma totale dei successivi depositi aveva potuto elevarsi, per ciascun portatore di libretto, a 2,000 franchi nella maggior parte delle casse, ed in alcune per eccezione a 3,000. La legge del 1845 limita invariabilmente il massimo di tali depositi a 1,500 franchi (1), permettendo solamente che la somma si elevi a 2,000 franchi per l'accumulazione degl'interessi. Essa fa di più. Decide che una volta toccato l'estremo limite, i fondi che saranno rimasti in deposito, per qualsiasi causa, non porteranno più nes-

(1) Eccettuato per le società di mutuo soccorso,

san interesse. Disposizione che la maggior parte dei direttori di casse di risparmio hanno considerato con ragione come eccessivamente rigorosa, ed in molti casi anche ingiusta. Ne risulta, difatti, che il marinaio, le cui assenze durano qualche volta parecchi anni, che il minore, il quale non può vegliare di per se medesimo alla conservazione de' suoi interessi, e che riceve forse il suo libretto da qualche parente defunto, saranno esposti a vedere il loro peculio dormire lungamente improduttivo, e dopo alcuni anni di assenza o di confidente oblio, quando lo crederanno ingrossato dall'accumulazione degli interessi, lo troveranno giusto nello stato nel quale lo avevano lasciato.

E perchè tutti questi imbarazzi? perchè tutti questi rigori? Perchè non si è saputo dare alla massa dei depositi la sua destinazione vera. Era naturale e semplice, che dopo averla ricevuta a minime frazioni dalle mani dei lavoratori, la si mandasse al commercio in reti più larghe, per fecondare tutti i lavori dell'industria. È questa la destinazione naturale de' risparmi di un paese. Per questo mezzo, i lavoratori economi sarebbero a loro volta diventati, sotto la guarentigia di stabilimenti potenti che avessero risposto dell'integrità del loro capitale, gli accomandatarii o i sostegni dell'industria che li fa vivere, ed avrebbero profittato doppiamente dell'impiego dei loro fondi. In questo sistema, non solamente non si avrebbe durato nessuna fatica a pagar loro l'interesse, d'altronde assai moderato che percepiscono oggidì, ma inoltre si avrebbe potuto loro servire un interesse più forte senza perdervi nulla. Dippiù, lungi dal temere come oggidì di vedere la massa dei depositi elevarsi a somme troppo forti, la si avrebbe veduta con gioia ingrossare, sicurissimi che quanto più questa fosse forte, tanto più sarebbe feconda.

Il rifugio naturale dei risparmi di un paese è nei banchi, perchè a questi soli appartiene impiegarli in modo fruttuoso al tempo stesso pei proprietari e pel pubblico. Ciò non vuol dire che i banchi propriamente detti possano sempre raccogliere i risparmi delle classi operaie, per frazioni così minime, come lo fanno le casse di risparmio. Ed in questo senso forse le due istituzioni non sono esclusive l'una dell'altra, ma potrebbero e dovrebbero raccoglierte almeno tosto che fossero arrivate ad un certo livello. Se così fosse, la somma totale dei risparmi minimi non sarebbe mai abbastanza forte per diventare un imbarazzo.

§ 5. — Osservazioni.

Che cosa dire adesso su codesto sistema francese che si è veduto qui esposto nei suoi più minuti particolari? La prima cosa che colpisce, è l'estrema sua esiguità. Dieci banchi indipendenti, con tredici uffici succursali del Banco di Francia, ecco tutto l'apparecchio delle istituzioni di credito per un paese qual è la Francia. Ed anche in quale stretta cerchia codeste istituzioni sono esse condannate a muoversi? Non una che riceva depositi ad interesse, in modo di supplire o di completare le funzioni delle casse di risparmio. Nessuna relazione continuata fra loro che faciliti il cambio da piazza a piazza, dispensando il commercio dai trasporti di danaro. I crediti che esse accordano sono poco estesi; se n'è veduta la somma; eppure lo sono forse troppo in ragione del capitale del quale esse dispongono. Tutto il capitale riunito dei banchi francesi non ascende a più che 91 milioni. Non è la metà del capitale posseduto, dieci anni sono, dal solo

Banco centrale degli Stati Uniti (1), allorché operava in concorrenza con 600 o 700 altri banchi, e che esso aveva costantemente a sua disposizione ~~il~~ 200 milioni provenienti dai risparmi dello Stato. Si giudichi da questo solo confronto della importanza relativa dei due sistemi.

S'immagina troppo facilmente che i banchi, per essere veramente utili, debbano operare quasi senza capitale, e col loro solo credito. Questa opinione bisogna dirlo, è divisa anche da un gran numero di illuminati amici della libertà. Si è potuto vederne tracce molto apparenti nei passi che ho tradotto più addietro (cap. IV, § 3) della bell'opera di G. Wilson: la si trova ugualmente negli *Elementi dell'economia politica* di G. Garnier (2), opera molto sostanziale e molto solida, quantunque elementare, ed in gran numero d'altri scritti.

A che cosa servirebbe, si dice, che un banco facesse larghe sovvenzioni al commercio, se non le facesse coll'aumento di un vasto capitale? Esso non farebbe allora che restituire da una mano ciò che avesse preso coll'altra, e non aggiungerebbe nulla per se medesimo alla potenza produttiva di un paese. Ma non sarebbe già molto lo avere raccolto tanti capitali che scioprano, per convertirli in agenti produttivi, rovesciandoli per un'altra via nella circolazione? Considerate dunque quanti sieno, in un paese qual è la Francia, i capitali più o meno improduttivi, o interamente perduti pel lavoro. Vedete da una parte, in tempo ordinario la massa sempre considerabile dei fondi che languiscono nei sotterranei del Banco di Francia nell'aspettativa di qualche impiego: vedete dall'altra, i 400 milioni delle casse di risparmio, che si eleverebbero forse ad una somma doppia o tripla se gli ufficii fossero in maggior numero, e se non si limitasse in modo così rigoroso la somma totale dei depositi; fondi perduti per l'industria, poiché s'impiegano sempre in compre di rendite, e non fanno che ingrossare la massa dei capitali sterili che vanno di continuo ad inabissarsi nella Borsa. Figuratevi inoltre, col pensiero, quell'altra massa anche più considerevole di fondi sparpigliati nelle saccoccie dei contadini, nei forzieri dei negozianti e dei banchieri, negli scrigni dei renditai e dei possidenti; fondi che dormono o languiscono nell'aspettativa di un impiego più o meno prossimo, e che non fruttano nulla in questo momento né pei possessori né pel paese. Certamente dei banchi che non facessero altro che raccogliere tutti questi fondi per farli fruttare sul momento avrebbero già reso un grande servizio.

Del resto, non si tratta solamente pei banchi di attirare a sé tutti codesti capitali oziosi a titolo di depositi ad interesse, come lo propone Wilson, e come fanno i banchi di Scozia. Quantunque questo sistema sia molto superiore a quello che tende a lasciarli dormire improduttivi, vi s'incontra tuttavia un abuso grave. Si tratta di riunirli al fondo sociale di questi banchi, di farne il loro capitale proprio, la loro sostanza. Allora essi opereranno con assai più vantaggio pei loro possessori, e con assai più sicurezza pel pubblico.

Si dirà egli per questo che i banchi non debbano far uso del credito per aumentare i loro mezzi d'azione? Dopo tutto quello che ho detto precedentemente,

(1) Il suo capitale era di 35,000,000 dollari, ossia 189 milioni di franchi.

(2) *Elements dell'Econ. polit.*, esposizione delle nozioni fondamentali di questa scienza, di Giuseppe Garnier; seconda edizione, 1848, Parigi, presso Guillaumin.

non si potrebbe certo appormi un tale pensiero. No, bisogna, seoa alrun dubbio, che codeste istituzioni facciano uso del loro credito per aumentare i loro mezzi, e questo fanno emettendo biglietti di circolazione e raccogliendo depositi; ma bisogna prima di tutto che si appoggino sopra un largo capitale che deve sempre costituire la base essenziale delle loro operazioni.

È straoa cosa vedere, in questo sistema francese, da un lato tanti capitali, dei quali non si sa che fare, dall'altro, banchi che operano presso a poco senza capitale, come se nel paese non ce ne fosse, che stabiliscono il loro credito sulle nuvole, e lavorano con astrazioni. Nel fatto, su che cosa riposa il credito di codesti banchi? Unicamente, si può dirlo, sul privilegio che loro è concesso; poichè il fondo così debole che possiedono è inoltre deviato per essere impiegato in compra di rendite pubbliche. È il privilegio del quale si gratificano che loro attira la fiducia pubblica: ecco la sola molla della quale si servono. È forse abbastanza in tempi ordinarii; ma al minimo accidente si vede apparire il fondo delle loro casse, e si rivela una penuria della quale l'intero commercio patisce. Le sovvenzioni che essi fanno sono poco considerevoli, è vero, ma sono sempre troppo forti in proporzione dei loro mezzi, come lo attesta l'esagerata misura dei loro profitti. Quindi son ben lontani dall'operare con quella solidità, con quella sicurezza, che difensori troppo compiacevoli loro gratificano. Se nessuno di loro è crollato fino a questi ultimi tempi (1), è perchè i privilegi, dei quali godono, gli hanno mantenuti ad onta di tutto, permettendo loro di rigettare sul commercio solo le perdite che essi avrebbero dovuto subire.

Dal sistema dei banchi, quale è stabilito in Francia, risulta dunque: prima un cattivo impiego del capitale del paese; in secondo luogo un'assenza quasi totale di credito nelle relazioni commerciali; ed in fine nel poco uso che si fa del credito, condizioni numerose di rovina. Aggiungete a questo una esosa disuguaglianza nella ripartizione dei beneficii. Non sono questi i soli vizi che vi si osservino; ma mi arresto a queste circostanze essenziali, che possono servire di criterio per apprezzare un sistema buono o cattivo.

Il tristo impiego del capitale del paese risulta già sufficientemente dall'esistenza di tanti fondi disoccupati; non si rivela meno nell'afflusso continuo dei capitali alla Borsa, dove, invece di servire a fecondare il lavoro, vengono ad alimentare un giuoco sterile e rovinoso. Notiamo inoltre che la Francia possiede quattro o cinque volte più moneta di quanto le ne occorresse per compiere tutte le sue transazioni; e non è egli dare un tristissimo impiego ai fondi produttivi di un paese, il convertirli inutilmente in una massa così considerabile di moneta?

In quanto all'assenza quasi totale di credito, mi sembra che la sia abbastanza sensibile. Se non si considerasse che i prestiti effettuati dallo Stato in tempo ordinario, soprattutto i prestiti a corti termini contratti sopra emissioni di boni del tesoro, e che costituiscono il debito galleggiante, si troverebbe che la misura dell'interesse è ancora abbastanza moderata, e si fornirebbe un'idea abba-

(1) Il Banco di Bordeaux ha pertanto sospeso i suoi pagamenti nel 1830. È vero che li ha ripresi tosto dopo,

stanza alta dello stato del nostro credito; ma sarebbe questo scegliere assai malamente gli esempi. I prestiti contratti dallo Stato debitore di un ordine speciale, e che opera precisamente dove tutti i capitali affluiscono per difetto d'impiego, fanno evidentemente eccezione. La misura ordinaria della rendita non è un termine di comparazione meno inesatto, poichè appunto uno dei principali vizi del nostro sistema di sforzare tutti i capitali a convergere verso quel solo punto.

Per farsi una giusta idea dello stato delle cose, bisogna discendere nelle transazioni ordinarie, e stendendo anzi gli sguardi fuori di Parigi. I prestiti sopra ipoteca non si fanno a meno di 6 per cento, e roghi accessori che si aggiungono all'interesse principale ad onta della legge, si elevano sovente ad 8, 9, ed anche 12 per cento. Il piccolo commerciante, il quale non ha un credito aperto presso un banchiere, non piglia a prestanza che ad interessi usurarii; per l'uomo di campagna, se egli non ha proprietà a dare in guarentigia, non trova danaro a nessun prezzo. Lo stesso avviene all'operaio della città, il quale, nell'urgenza di un bisogno, non ha altro aiuto che il Monte di Pietà. E non è solamente colui che piglia propriamente a prestanza che subisce interessi usurarii, gli è eziandio colui che consuma, quando non è abbastanza ricco per fare larghe provviste anticipatamente e pagarle a contanti. La maggior parte degli oggetti di consumazione, soprattutto quando sono venduti al minuto, sono anteriormente gravati da interessi enormi, i quali non arrivano a meno di 40 o 50 per cento per l'abitante delle città, e di 80 e 100 per cento per l'abitante delle campagne. In somma, qualunque sia la misura di certi prestiti eccezionali, si può dire che anche in tempi ordinarii la misura media dell'interesse non è a meno di 15 a 20 per cento per tutta la Francia.

Del resto nessun dubita della trista situazione del nostro credito privato, ed io non penso che i difensori stessi del monopolio si avvisino di negarlo; solamente si rigettano sulla pretesa sicurezza relativa che questo stato di cose ci assicura. Se il commercio francese, essi dicono, gode poco dei vantaggi del credito, almeno non ne corre i rischi. Le sue operazioni sono poco estese, ma sono sicure; cammina sopra un terreno solido, dove sfugge almeno ai disastri frequenti che affliggono altri paesi. E su che mai si appoggiano essi per giudicare così? Non già sicuramente su l'esame dei fatti: no, ma unicamente sui pregiudizii concepiti sulle idee che si sono formati. Si presume che il credito è largo quanto più numerosi sono i casi di perdite, e si assevera, senza altro esame, che la cosa è così. Non lo si sa, ma lo si argomenta. Nulla frattanto è più inesatto. I fallimenti non sono meno numerosi in Francia che in qualunque altro luogo del mondo, se pure il nostro paese non ha in questo il tristo privilegio di tenere il primo posto. Le crisi commerciali non vi sono meno frequenti, e se ne sono veduti poc'anzi alcuni esempi. Che se queste hanno meno eco al di fuori, è semplicemente perchè il paese è meno ricco, la qual cosa non deve sicuramente darci soggetto di rallegrarci. Aggiungete a questo che il disagio generale e la difficoltà di vivere, mantenuti dall'assenza quasi totale di credito, vi generano in un gran numero di commercianti funeste abitudini di frodi, di tranelli o di astuzie sleali, che coprono d'insidie la strada dell'uomo onesto e diritto. Lungi dunque che il commercio operi in Francia con più sicurezza che nel paese ove regna un cre-

dito largo, bisogna dire che vi è al contrario esposto a pericoli molto più grandi.

In quanto all'eccessiva disuguaglianza che questo sistema genera, è appena necessario farla osservare; essa risulta assai chiaramente dal confronto di questi due fatti. Da un lato, si dura grande fatica ad assicurare ai depositanti delle casse di risparmio un modesto interesse di 4 per 0,0; mentre dall'altro, gli azionarii dei banchi, i cui capitali non hanno o non dovrebbero avere che una destinazione esattamente consimile, si spartiscono ampii dividendi, che vanno a 10 o 20 per 0,0.

CAPITOLO IX.

I BANCHI IN INGHILTERRA ED IN ISCOZIA.

§ 1. — I Banchi in Inghilterra.

Quanto è raro il credito in Francia, altrettanto è comune in Inghilterra. Si può dire che vi è quasi universale. Tutti vi prendono parte; il commerciante, il negoziante all'ingrosso, ed il mercante al minuto; il manifattore, il coltivatore, l'artigiano, l'operaio stesso, il quale, nella modesta sfera dove è collocato, non lascia di fare sovente un utile uso della facoltà che egli ha d'improntare. Cotal credito ha la sua sorgente negli innumerevoli banchi dei quali è coperto il paese. Di là si comunica di vicino in vicino a tutte le classi della società. Quando il negoziante per esempio, trova facilmente a fare scontare da un banco i biglietti dei quali egli è possessore, riceve volentieri quelli del mercante al minuto, il quale a sua volta, si trova in misura di fare delle anticipazioni di mercanzie al lavoratore, all'artigiano o all'operaio; è quello che si pratica molto correntemente in tutta l'estensione dell'Inghilterra, mercè la molteplicità delle istituzioni di credito. Da ciò viene che il capitale produttivo vi abbondi; che di rado l'uomo attivo e laborioso si privi, per mancanza del modo di poter comperarlo, dello strumento che può fecondare il suo lavoro, e che l'opera della produzione vi si eseguisca sempre coi mezzi più rapidi e più economici. Non bisogna cercare altrove la causa della grande superiorità industriale di quel paese.

L'uso dei biglietti di banco non è meno generale in Inghilterra che il credito propriamente detto. Non si trovano questi solamente in tale o tal altro sito; sono sparsi dappertutto, nelle provincie come a Londra, nei villaggi come nelle città, e tutti se ne servono, l'artigiano e l'operaio del pari che il manifattore o il capitalista. Ciò non vuol dire che la massa ne sia in fin dei conti considerabile. Essa non eccede in termine medio 30 milioni sterlini (750,000,000 di franchi), di cui circa 18 a 20 milioni sterlini emessi dal Banco di Londra ed

il rimanente dai banchi locali; ma si supplisce alla quantità col buon impiego che se ne sa fare; per guisa che cotai somma relativamente così debole, raddoppiata da una somma quasi uguale di moneta, basta per compiere un numero immenso di transazioni.

Da quest'uso quasi generale dei biglietti di banco risultano parecchi vantaggi facili ad apprezzare. Primieramente, una notevole economia sull'impiego del danaro; poi, una facilità mirabile nel maneggio dei fondi e nei trasporti. Siccome ho già fatto rilevare precedentemente codesti vantaggi, paragonando a questo riguardo la situazione dell'Inghilterra a quella della Francia, non insisterò in questo momento, tanto più che si è troppo inclinato a ridurre l'utile funzione dei banchi a questo solo fatto. « Un banco, dice Ricardo, ha eseguito il programma delle sue funzioni utili tosto che abbia sostituito la carta all'oro nella circolazione, tosto che abbia messo in mano al commercio un agente monetario poco costoso e restituito alla produzione agenti preziosi e sterili » (1). Io credo, al contrario, che allorquando un banco ha sostituito la carta all'oro nella circolazione, esso non abbia ancora eseguito nemmeno la metà delle sue funzioni utili; che le anticipazioni che fa ai commercianti, e soprattutto quelle che, colla sola sua presenza, impegna i commercianti a farsi l'un l'altro, son di ben altra importanza che il fatto materiale della circolazione della sua carta. Nullameno l'economia risultante da tale circolazione è ben lontana dall'essere un beneficio da dispregiarsi.

Allorchè il credito regna in un paese, tutte le abitudini della nazione se ne risentono. Si comprende che malgrado la facilità dei crediti accordati dai banchi, per ottenerli bisogna anche meritarsi. Per quanto sollecite sieno di aumentare il numero dei loro clienti, queste istituzioni le quali hanno da stare in guardia dei loro interessi, non adottano per conseguenza come tali se non gli uomini di una moralità provata. Con questo, contribuiscono singolarmente al moralizzamento di un popolo. Per godere più largamente dei benefici di quel credito che si offre a tutti, ciascuno si sforza d'ispirare fiducia colla propria condotta; impara a mostrarsi scrupoloso in tutti i suoi atti, e soprattutto fedele osservatore dei proprii impegni. Si può quindi notare che la moralità commerciale, la sola della quale qui si tratta, è dappertutto in ragione diretta dell'estensione del credito. E questa verità non si manifesta solamente nelle operazioni del prestito o dello sconto, si appalesa ancora nelle compre e nelle vendite, in una parola in tutti gli atti del commercio. Il credito è egli raro e difficile? Vi ha poco scrupolo di frodare o d'ingannare, perchè la frode produce sempre qualche cosa, e la lealtà non produce nulla. Il credito è egli largo al contrario? si pensa ad attirarsi una parte di quel prezioso tesoro, e si adopera la lealtà commerciale che può solo conservarlo. Non è da prima che un calcolo, assai umiliante, se vuoi, per la specie umana, ma ben tosto il calcolo si muta in abitudine e diventa come la regola del paese.

La lealtà commerciale, bisogna pure riconoscerlo, è incomparabilmente più

(1) *Opere diverse. — Della protezione accordata all'agricoltura*, pag. 665, edizione Guillaumin.

comune in Inghilterra che in Francia. Poche o nessuna di quelle mariuolerie di mercante a mercante e di mercante a consumatore, delle quali noi abbiamo giornalmente il triste spettacolo sotto gli occhi; mariuolerie del pari moleste che meschine, poco proficue in sostanza a coloro che le commettono, ma sovente dannosissime per coloro che ne sono le vittime, e soprattutto nocevolissime al commercio del paese. Ciò non vuol dire che le frodi sieno assolutamente sconosciute in Inghilterra, ma vi sono almeno rarissime, soprattutto nell'alto commercio, e non vi è quel carattere gretto e litigioso che si osserva disgraziatamente in Francia. Se si volesse frodare, lo si farebbe in grande, per un beneficio rilevante, e non per guadagnare miserabilmente qualche quattrino, o sulla misura, o sul prezzo, o sulla qualità della mercanzia. Quindi si può ordinariamente nelle compré fidarsi alla parola del venditore, e generalmente non vi si manca di farlo. Le transazioni più importanti vi sono consumate in due parole. Masse considerevoli di mercanzie vi passano da una mano all'altra, senza che niuno pensi, a meno di una necessità assoluta, di verificarne la qualità o il peso. Da questo, per tutti, un'economia molto preziosa di spesa e di tempo. E quale vantaggio non risulta egli, rapporto alle relazioni col di fuori, da questa buona fede e da questa fiducia reciproche! È forse necessario ricordare quante volte il commercio francese è stato compromesso all'estero da frodi deplorabili, dalle quali gli speditori erano forse meno gli autori che le vittime? Nulla di simile in Inghilterra. Frattanto il negoziante esportatore vi opera generalmente con fiducia, senza darsi tutte le cure e tutte le pene, senza circondarsi di tutte le precauzioni che è obbligato di prendere il negoziante francese. Vuol egli spedire mercanzie all'estero, sieno pur esse importantissime rilascia un ordine e non se ne piglia più pensiero, sicurissimo che quell'ordine sarà fedelmente adempiuto. E quello che prova che questa fiducia è raramente ingannata si è che dopo tante esperienze vi si persiste.

Ecco i vantaggi reali che l'Inghilterra ritrae dai suoi stabilimenti di banco. Sono tali che non ci sono inconvenienti, per quanto grandi si vogliano pur questi sopporre, che si possa ragionevolmente metterli in bilancia.

Con tutto questo però, il sistema di credito inglese è ben lontano da poter essere offerto come modello. Esso non si raccomanda che per la molteplicità degli stabilimenti, la quale è in se medesima un grande beneficio, quando non ecceda il limite dei bisogni. Per esso il credito si comunica a tutte le parti del territorio. È questa circostanza pure che rende presso a poco uniforme, in tutta l'estensione del paese la misura dell'interesse così prodigiosamente variabile in Francia. Tranne questo, sembra che siasi presa la cura di riunire nel sistema inglese tutti i vizii che un sistema di banchi può comportare. Le severe parole pronunciate nel 1826 da Lord Liverpool e da Robinson, sono ancora ugualmente giuste ai giorni nostri. *The effect of the law at present is to permit every description of banking, except that which is solid and secure.* Difatti sembra che abbiasi voluto provare tutti i sistemi in Inghilterra, eccetto quello che avrebbe effettuato le condizioni di solidità e di sicurezza.

Nel centro dello Stato, in Londra, noi troviamo primieramente il Banco padre, munito di un privilegio esclusivo che esso esercita in un raggio di 65 miglia. Ognun sa già tutti gl'inconvenienti tutti i pericoli che risultano dall'esercizio di

un simile privilegio; non occorre parlarne più. Quasi per aggravare tutti questi pericoli, il governo ha preso al Banco il suo capitale, impegnato in modo assai più irrevocabile che il capitale del Banco di Francia (1). È vero che esso lo incarica, per compenso della riscossione di alcune imposte, e che dal prodotto di codeste imposte, rimangono ordinariamente nelle sue casse somme assai ragguardevoli, delle quali fa uso pei suoi sconti: ma parimente esso medesimo fa allo Stato anticipazioni sul prodotto di altre imposte, le riscossioni delle quali sono lente, come l'imposta fondiaria e l'imposta della birra. Da tutto questo risulta una stretta connessione collo Stato; connessione nocevole e che non ha mai potuto conciliarsi col regolare sviluppo di un'istituzione commerciale. Dalla sua fondazione il Banco di Londra ha sempre avuto un'esistenza tormentata, una stabilità dubbia, e questo non deve sorprendere per nulla nelle condizioni nelle quali trovavasi collocato. Nel 1787, fu costretto di sospendere i suoi pagamenti, la qual cosa equivaleva quasi ad un fallimento, con questa differenza soltanto, che fu legalmente dispensato per ventidue anni consecutivi di corrispondere ai suoi impegni. La volontà ben conosciuta del governo di preservarlo a qualunque costo da una caduta finale, bastò, è vero per mantenere la fiducia che si ha nella sua stabilità, ma non per preservare il commercio dalle funeste conseguenze dei suoi errori.

Dopo questo stabilimento centrale, si trovano i *banchi privati* istituiti in virtù della legge 1708. Qui non s'incontra più il privilegio, poichè codesti stabilimenti hanno potuto propagarsi a loro bell'agio, ma si trova tuttavia una restrizione; restrizione funesta altrettanto che strana, e che si direbbe ispirata dal desiderio di screditare il sistema dei banchi in generale. Si è già veduto che in virtù della legge del 1708, questi stabilimenti non potevano contare più di sei associati. Si permetteva così a chiunque di esercitare il commercio di banco in grande, di intraprendere anzi quello che vi ha di più elevato in tale commercio, l'emissione dei biglietti circolanti, ma a condizione che le compagnie le quali si formassero per tale commercio non potessero mai col numero dei loro associati e coll'importanza del loro capitale elevarsi all'altezza della loro missione. Era decretare l'instabilità dei banchi e l'instabilità del credito, era come se la legge avesse detto: fate il banchiere quanto vi piacerà e così in grande come vi piacerà; dispensate il credito largamente nelle città e nelle campagne, ma badate bene di non mettervi in grado di adempiere a tale ufficio con sicurezza. È d'uopo che siate deboli e cascanti, affinchè di tempo in tempo il paese sia spettatore delle vostre cadute, ed il commercio espi i benefìcii che ripeterà da voi. È ben inteso che tutto questo non aveva altro scopo se non di favorire lo stabilimento centrale, facendogli una posizione affatto eccezionale; ma era favorirlo in maniera assai crudele pel paese.

Colla frequenza delle loro cadute i banchi privati non hanno che troppo bene corrisposto al principio della loro istituzione. Si trova nel dizionario di

(1) Si calcola questo capitale del Banco di Londra ora a 14 milioni sterlini, ora a 15. Sembra essere esattamente di 14,500,000 lire, dei quali 11 milioni prestati al governo da lunga data e senza speranza di rimborso, ed il resto investito in boni dello Scacchiere o in altri valori pubblici.

Mac Culloch un quadro compendiatto che dà un'idea assai precisa del numero dei banchi e della proporzione dei fallimenti in cui sono caduti dal 1809 al 1830.

Dal 1808 al 1818, la media del numero di questi banchi in esercizio, era di 691: dal 1824 al 1827, era di 765, il che prova che non cessavano di moltiplicarsi. Dividendo questo intervallo di tempo in quattro periodi, tre di sei anni ciascuno, e l'ultimo di quattro anni, si trovano pel numero dei fallimenti i risultati seguenti:

		Per anno
Dal 1809 al 1814 sei anni	91	15 1/6
1815 al 1820 »	87	14 1/2
1821 al 1826 »	97	16 1/6
1827 al 1830 quattro anni	28	7
.		
Nel primo periodo la proporzione è di .	2	20 0/0
Nel secondo di	2	10 »
Nel terzo	2	12 »
Nel quarto	0	92 »

Queste proporzioni sono sicuramente molto elevate e non danno un'alta idea della stabilità di codeste istituzioni.

Partendo dal 1826, si osserva però nel numero proporzionale dei fallimenti una notevole diminuzione, la quale arriva anzi a più della metà; ed è cosa molto osservabile che coincida con un accrescimento totale del numero degli stabilimenti. Io non ho avuto occasione di verificare se questo miglioramento avesse continuato fino a questi ultimi tempi. Non è senza interesse, in ogni caso, di ricercarne la causa. Che cosa era avvenuto nel 1826? Due misure importanti erano state prese a quell'epoca, la prima, che interdiceva a tutti i banchi, situati nell'Inghilterra propriamente detta, l'emissione dei biglietti di meno di 5 lire; la seconda, che autorizzava lo stabilimento, al di fuori di un raggio di 65 miglia intorno a Londra, dei banchi con fondi riuniti (*joint stock banks*).

Si può egli attribuire all'una o all'altra di codeste misure il miglioramento sopravvenuto nella condotta dei banchi privati? È permesso di credere almeno che non vi sieno del tutto estranee. Poro fatti, a motivo della debolezza della loro costituzione, per intraprendere con successo l'emissione dei biglietti circolanti, i banchi privati avevano potuto nondimeno usare largamente della latitudine che loro lasciavasi a questo riguardo, fintantochè avevano avuto lo spedito delle piccole spezzature. Era anzi accaduto, oegli anni immediatamente anteriori al 1826, che il Banco di Londra astenendosi in generale, per un eccesso di prudenza che la sospensione ancora recente dei suoi pagamenti pareva iogungere di emettere piccoli biglietti, i banchi privati si erano impadroniti quasi esclusivamente di questa parte della circolazione. Si è potuto vedere difatti, nel primo quadro inserito nel § IV del cap. VII, che dal 1822 al 1826, il Banco di Londra non aveva avuto in circolazione che delle quantità quasi insignificanti di tali biglietti. Fu sul cominciare del 1826 solamente, nel più forte della crisi, allorchè la sua riserva di moneta era quasi interamente esaurita, che il Banco si decise ad un tratto per far fronte ai bisogni più urgenti, di emetterne per un

valore di 1 milione sterlino. Profittando dunque di questo astenimento dello stabilimento centrale, i banchi privati si erano impadroniti dell'emissione delle piccole spezzature. È costante in fatto, che in quell'epoca essi ne avevano messu in circolazione quantità considerabili, e siccome erano, lo ripeto, poco atti a sostenere siffatte operazioni, si trovavano naturalmente esposti a disastri frequenti. Ma questo spediente delle piccole spezzature essendogli stato ritirato nel 1826, si videro costretti di restringere la loro circolazione, e per questo solo la loro posizione si rassodò. Nè ciò vuol dire che l'emissione dei piccoli biglietti sia per se medesima un male; tutt'altro: quello che era un male, è che codest'emissione fosse in certa guisa riservata a stabilimenti troppo piccoli per sostenerla. *

L'istituzione dei *joint-stock banks* dovette agire quasi nel medesimo senso, circoscrivendo anche più la circolazione dei banchi privati e conflinandoli sempre più nelle operazioni ordinarie di banco; il cambio, la senseria, la negoziazione dei biglietti, ecc. È vero che la propagazione di queste nuove istituzioni fu dapprima assai lenta: oso credere, nullameno, che non mancò di esercitare una salutare influenza dal suo esordire, e che non è rimasta estranea al miglioramento da noi ora indicato. Insomma, non bisogna però considerare tutto questo se non come una congettura più o meno probabile. Per giudicare a colpo sicuro, bisognerebbe poter seguire esattamente lo sviluppo dei fatti; e questi fatti, non è mica facile raccogliarli a tale distanza, poichè gli storici e gli economisti assai prodighi di circostanziati ragguagli in ciò che concerne il Banco di Londra, ne sono stati molto più sobrii rispetto alla condotta ed alla condizione di esistenza dei banchi privati.

Chechè ne sia, ecco dunque quale fu sino al 1826 tutto il sistema inglese. Da un lato, nello stabilimento centrale, il privilegio con tutti i suoi abusi, con tutti i suoi pericoli. Dall'altro, nei banchi provinciali, la debolezza, l'impotenza sistematicamente mantenute dalla legge: la facoltà di far tutto, ma con condizioni che rendevano quasi impossibile la riuscita.

Nel 1826, fu introdotto un nuovo elemento, che sembrava dover correggere, se non fare sparire intieramente tutti questi vizii. Si decise che nell'avvenire il commercio di banco, senza eccettuarne l'emissione dei biglietti circolanti, potesse essere esercitato, nell'Inghilterra propriamente detta, da compagnie con fondi riuniti, simili a quelle che avevano infino allora fatto la prosperità della Scozia. Due restrizioni solamente, restrizioni assai gravi, furono ammesse. La prima, che nessuna di tali compagnie potesse stabilirsi in un raggio di 65 miglia intorno a Londra; la seconda, che in nessun caso potessero emettere biglietti di meno di 5 lire. Era da una parte, interdirloro l'accesso al gran mercato del paese che esercita naturalmente un'influenza preponderante su tutti gli altri, e per conseguenza escluderli da qualunque partecipazione al movimento regolatore. Era da un'altra parte, restringere la circolazione in limiti molto angusti. Malgrado ciò, frattanto, i nuovi stabilimenti avrebbero potuto pretendere tuttavia di esercitare un'influenza immensa ed assai salutare, se non si fossero incontrate altre imperfezioni più gravi nella loro costituzione. Tali quali sono, non hanno mancato di far qualche bene: gli avversarii stessi dei banchi sono costretti di convenire che il reggimento inglese si è molto migliorato da vent'anni, e la propagazione dei *joint-stock banks* non è certamente estranea a tale miglioramento. Per mala sorte i legislatori del 1826, riformando la legge sui banchi, hanno dimenticato quella

che è relativa alle società commerciali, ed in questa, soprattutto, doveva incontrarsi la pietra d'inciampo di queste nuove istituzioni.

La legge inglese sulle società commerciali è molto più liberale che la legge francese, almeno nel senso che essa non determina in maniera rigorosa le forme che l'associazione deve pigliare, e lascia una parte più larga alla libertà dei contratti. Essa non prescrive nessuna forma particolare e le ammette tutte: solamente impone agli associati obblighi troppo estesi verso i terzi.

Molto sovente, nei confronti che sono stati fatti di queste due legislazioni, si è fuorviato volendo stabilire analogie che non esistevano. Vanamente si cercherebbe nella legge inglese qualche cosa che rassomigli alla nostra divisione delle società in tre specie. Bisogna persuadersi che è questo un concetto tutto francese, del quale l'Inghilterra non ha idea. Propriamente parlando, non vi sono in Inghilterra leggi sulle società commerciali. L'associazione vi è considerata, con ragione, come un contratto libero di sua natura e di cui non appartiene al legislatore di determinare le forme e le condizioni. Perciò, nulla di più semplice che la legge che la concerne. Assai differente dalla nostra, che classifica le diverse specie di società, che le definisce, le distingue, stabilendo per ciascuna di loro un reggimento particolare e delle formalità senza numero, la legge inglese non distingue e non ha per l'associazione in generale che un reggimento uniforme, scervo, d'altronde, d'ogni complicazione. Poche o nessuna formalità da adempiere per la costituzione di una società: il consentimento delle parti, in qualsivoglia modo sin espresso, basta. Dall'istante che due o parecchi uomini si sono intesi o di viva voce o per iscritto, che le condizioni dell'associazione sono regolate fra loro, le parti convenute e l'andamento fissato, tutto è detto, e la società cammina. Reggime strano, rispetto a noi, che siano abituati a non camminare nelle vie dell'associazione che sull'orme del legislatore, sempre diretti o tratti-nuti da disposizioni espresse.

Stabilita senza formalità e senza spesa, le società inglesi si certificano parimente con procedure semplicissime. Tutte le prove sono ammesse in giustizia per stabilire la loro esistenza, cominciando dall'atto steso da un pubblico ufficiale fino alla corrispondenza, i libri e la testimonianza verbale. È del resto una cosa da osservarsi in proposito della legge inglese, che essa lascia comunemente ai privati, soprattutto in materia commerciale, la facoltà di provare, come credono, le verità che loro importa di stabilire. Purchè un fatto sia verificato, essa non ista a contrastarne il modo; differentissima in questo dalla legge francese, la quale esige sempre, a meno che non si tratti di affari di un'importanza minima, atti formali e regolarmente stesi.

La stessa facilità in ciò che concerne la divisione del capitale delle società in azioni. In Francia questa divisione è permessa per le società anonime ed in accomandita, e per ciò stesso è implicitamente interdetta alla società in nome collettivo; è una concessione di cui la legge limita l'estensione. In Inghilterra questa divisione è indistintamente permessa in tutti i casi. Per dir meglio, non è permessa, avvegnachè la legge nulla abbia preveduto a questo proposito; essa è considerata come l'esercizio di una facoltà naturale che non ha bisogno di essere scritta, e che deriva dalla sola facoltà di associarsi. In tutto questo dunque la legge inglese è incontrastabilmente superiore alla legge francese, la quale sof-

toca l'associazione sotto il peso dello formalità e delle restrizioni. Disgraziatamente vi s'incontra un principio falso, un errore funesto, il quale basta per insaturarne lo spirito.

Quanto la legge inglese è facile rispetto alla forma, altrettanto è rigorosa rispetto alla sostanza; almeno per ciò che concerne le obbligazioni degli associati verso i terzi. In questo, come in tutto il rimanente, non vi ha che un solo principio applicabile alla società in generale; è il principio della responsabilità indefinita e della solidarietà assoluta di tutti i membri. Dal momento che un uomo ha preso parte come associato ai beneficii di un'intrapresa, egli è indefinitamente impegnato, sulla sua persona e sui suoi beni al pagamento di tutti i debiti che l'associazione abbia contratti. Che la sua partecipazione ai benefici sia stata, come la sua messa, limitata dall'atto sociale, poco importa; che siasi astenuto dal prendere una parte attiva alle operazioni della società; che il suo nome sia anzi rimasto sconosciuto ai terzi: tutto questo non può liberarlo dall'obbligo rigoroso che la legge gl'impone. Se gli si provi, o con documenti, o solamente con testimonianze verbali, coll'esibizione dei libri o della corrispondenza, ch'egli ha preso una parte qualunque ai benefici; basta; la sua persona ed i suoi beni sono indefinitamente impegnati.

Ciò non vuol dire che in Inghilterra non esista una specie di società, i cui membri sieno esonerati da questo grave peso; è la società detta *incorporata*, simile in tutto alla nostra società anonima. Ma questo non può stabilirsi che in virtù di una concessione regia o di un atto del Parlamento, e la si riserva per le funzioni che sembrano avere un carattere pubblico. Il Banco di Londra è in questo caso. In quanto alle società ordinarie, vale a dire, puramente commerciali, quantunque possano altronde rivestire liberamente tutte le forme possibili dell'associazione, senza eccettuarne quelle della società anonima, trascinano costantemente seco loro il peso di quella solidarietà indefinita, che si applica senza restrizione a tutti i loro membri.

In questo la legge inglese non è solamente rigorosa, ma è ingiusta, essa viola uno dei principii elementari del dritto, che vuole che niuno sia tenuto al di là dei proprii impegni. Quando la legge francese ha dichiarato che nel caso della società in accomandita, per esempio, l'accomanditario non sarebbe impegnato che fino alla concorrenza della sua messa convenuta, non ha creato, checchè se ne dica, un'eccezione favorevole; non ha fatto che una giusta applicazione dei principii. Che cosa fa l'accomanditario? Promette il pagamento di una certa somma alla società; ma non s'impegna, nè moralmente nè materialmente a nulla di più: a qual titolo dunque lo si farebbe contribuire al di là di codesta messa? Si può dire di lui, che la sua partecipazione ai benefici essendo limitata, la sua contribuzione nella perdita debba esserlo parimente, e tale ragionamento è giusto; ma vi ha una ragione più decisiva, la quale è, che egli non ha promesso nulla tranne la sua messa, e che i terzi non hanno alcun titolo, alcun dritto, per esigere da lui nessuna cosa al di là delle sue promesse. Di più se, anche limitando la sua messa, egli avesse recato il suo nome nella società, se si fosse immischiato attivamente dell'amministrazione dei negozi, i terzi potrebbero allegare almeno che egli non ha trattato colla società sull'autorità del di lui nome; che la di lui fortuna e il di lui credito hanno provocato la loro fiducia: si potrebbe con-

cepire allora che pretendessero esercitare il loro ricorso sopra di lui. È così che nel sistema francese la responsabilità indefinita è incorsa dall'arcomanditario che amministra; ma quando egli siasi tenuto fuori dall'amministrazione, che il suo credito non è stato posto in giuoco, nè il suo nome pronunciato, esigere da lui più che la sua messa e soprattutto caricarlo di una responsabilità indefinita, la è una esosa iniquità (1).

Questo principio funesto ha nuociuto alla costituzione delle compagnie di banco a fondi riuniti, ne ha snaturato il carattere, e perversita l'azione. Si comprende difatti, che se niuno poteva impegnarsi in una compagnia di questo genere senza rendersi responsabile, in caso d'accidente, del pagamento di tutti i debiti della società, vi sia stato dalla parte degli uomini che possedevano qualche cosa, pochissima sollecitudine di avventurarsi. « Se qualche cosa deve eccitare la sorpresa, dice Mac Culloch, è che qualche uomo il quale abbia realmente il modo di comperare e pagare un'azione in un banco, sia tanto ardito o tanto pazzo per imbarcarsi in simili operazioni » (2). È giusto il dire, che in un gran numero di queste compagnie si è arrivato a neutralizzare fino ad un certo punto l'effetto di quella responsabilità indefinita, stipulando che la società si scioglierebbe tosto che avesse perduto il terzo o la metà del suo capitale; altrimenti si comprenderebbe a stento che esse avessero potuto riescire a costituirsi. Malgrado questo, frattanto, il pericolo non ne sussiste meno per tutti i loro membri e questo pericolo è tale che deve allontanare da esse la maggior parte degli uomini che hanno qualche cosa da perdere. Ond'è che si contano sovente fra gli azionarii assai più avventurieri che capitalisti positivi.

Da ciò risulta eziandio che tali banchi hanno in generale un capitale debolissimo e molto insufficiente pei negozi che imprendono. L'inchiesta del 1836, la quale ebbe particolarmente per oggetto di verificarne la situazione, ha rivelato a questo riguardo fatti curiosi. Uno di codesti banchi aveva cominciato senza uno scellino, non avendo i fondatori nemmeno tanto con cui pagare le spese di installazione dei loro ufficii; un altro non aveva per tutto capitale che una somma di ventotto lire: ve ne erano pochissimi il cui capitale eccedesse 70 lire (1750 franchi), il che non impediva che imprendessero bravamente, ed anche sopra una scala assai larga, lo sconto degli effetti del commercio e l'emissione dei biglietti circolanti. Ed in fatti per la maggior parte di loro i benefici erano enormi infino a tanto che i negozi camminavano: va senza dire ugualmente che il pericolo di un fallimento era sempre imminente. Quelli stessi di codesti banchi il cui capitale ascendeva per eccezione, a somme più rispettabili, per esempio, di 7 a 800,000 lire, eccedevano di molto nelle loro emissioni e nei loro sconti la giusta misura dei loro mezzi.

La commissione d'inchiesta riferì nonpertanto una relazione abbastanza favorevole in massa. Biasimando severamente la condotta di alcuni di codesti banchi, tuttavia dichiarò che gli aveva trovati in generale in una situazione soddisfacente. È perchè la commissione non era di difficile contentatura. Tale è

(1) Per tutto ciò che concerne il reggime delle società commerciali, mi prenderò la libertà di rimandare il lettore ad un lavoro speciale che ho fatto su questo soggetto e che è comparso nella *Revue des deux Mondes* del 1° agosto 1843.

(2) Mac Culloch, *Dictionary*. — Art. *Banks*.

del resto, in Inghilterra, lo spirito della maggior parte degli uomini veramente amici del progresso. Avevzi a vedere agire presso loro un sistema di credito profondamente viziato, dove l'abuso sta sempre accanto all'uso, dove i pericoli sono quasi altrettanto numerosi che i benefici; avevzi soprattutto a vedere, da più di un secolo e mezzo, l'istituzione centrale, il famoso banco di Londra, reggersi, per così dire, in equilibrio sulla punta di un ago, sono arrivati a credere che così debba essere; che il credito sia una cosa avventurata di per sé; che il male vi sia inseparabile dal bene, e lo accettano in queste condizioni coi suoi vantaggi e con i suoi pericoli. Eppure s'ingannano. Lo sviluppo regolare delle istituzioni di credito non tende a moltiplicare i pericoli del commercio; lungi da questo, tende piuttosto a farli sparire, esattamente come le compagnie di assicurazione fanno sparire i rischi d'incendio o di naufragio per i privati. Perciò non è questo il credito nel suo stato normale. È il credito viziato nel suo principio, corrotto nella sua essenza, perversito nella sua azione da leggi funeste. Mutate queste leggi, rendete le società libere di costituirsi, come esse vogliono, senza imporre ai loro membri altri obblighi che quelli che egliano hanno realmente contratti, esse non tarderanno, siatene sicuri, a costituirsi in maniera più positiva e più forte, e vedrete presto allontanarsi tutti quei pericoli che il regime attuale ha accumulato intorno a voi.

Non è questa disgraziatamente la conclusione che si ha tratto dall'inchiesta del 1836. Invece di correggere la legge, sorgente degli abusi che si erano verificati, si ha voluto curreggere codesti abusi stessi e si sono moltiplicate le restrizioni. Onde aumentare le guarentigie del pubblico, si è deciso primieramente che tutte le compagnie di banco fossero tenute di pubblicare il nome dei loro associati. Non era il mezzo di ricondurre verso di esse i capitalisti di conto. La misura essendo stata malamente eseguita, vi si è poi riposto mano a parecchie riprese raddoppiando le precauzioni. Poscia si è voluto esercitare una ispezione ed un sindacato nella formazione del capitale sociale. Tutto questo, ognuno può ben pensarlo, non ha migliorato lo stato delle cose; tutt'altro. I timidi ne concludono che non si è andato abbastanza oltre, invocano precauzioni, guarentigie, restrizioni nuove, ed i legislatori s'ingegnano per contentarli. In questa via dove si vorrà egli fermarsi? L'esperienza avrebbe consigliato tutt'altra cosa; ma non si consulta l'esperienza. Si vede l'abuso: lo si insegue da vicino in vicino; che cosa c'è di più semplice? In quanto a risalire alla sorgente, sarebbe fatica soverchia; non vi si pensa.

In questo stato si-comprende che i *joint-stock banks* non hanno reso all'Inghilterra tutti quei servizi che si aveva diritto di attenderne. Coi deboli capitali che possiedono, e la composizione sovente assai strana del loro personale, non hanno potuto ispirare al pubblico la fiducia necessaria perchè questo affidasse loro in maniera regolare la custodia dei suoi fondi. È stato verificato nell'inchiesta del 1836 che la metà dei banchi a fondi riuniti stabiliti nel norte dell'Inghilterra si limitavano quasi esclusivamente alla negoziazione degli effetti di commercio. Alcuni però ricevevano dei depositi, sui quali pagavano un interesse di 2 2½ per cento, ma la massa di tali depositi non era mai considerabile. Perciò il popolo inglese è costretto di cercare altri rifugi per i suoi risparmi. Esso li colloca dunque presso banchieri privati o agenti di cambio, la cui guarentigia gli sembra, contrariamente alla natura delle cose, anche più sicura che quella delle

compagnio; oppure gl'investe in prestiti ipotecarii, sottoposti a molti inconvenienti, o li consacra, in mancanza di meglio, alla compra di terre che fruttano poco, e per le quali vi sono sempre più compratori che venditori. Altre volte gli esporta per trovar loro un investimento all'estero. In mezzo a tutto questo, corrono lunghi intervalli di tempo, durante i quali quei fondi rimangono affatto improduttivi, senz'altro impiego che di nutrire l'aggiotaggio, e sempre pronti a gettarsi nel baratro spalancato dalla speculazione.

Si deve nullameno riconoscere che le condizioni imposte per la formazione del *joint-stock banks* non sono assolutamente incompatibili con qualunque buona costituzione delle compagnie. È anzi nella natura delle cose che queste sorta di società col tempo migliorino. Quelle la cui composizione è decisamente cattiva finiscono per cadere; le altre sole rimangono in piedi; ed una volta pervenute a costituirsi in maniera tollerabile, non possono più che depurarsi di giorno in giorno, perché gli azionarii onesti e solvibili che si trovano, sono attentissimi a non ammettere come consocii che uomini la cui responsabilità possa coprire la loro.

Checchè ne dica Mac Culloch, si può concepire a rigore che capitalisti di conto, senz'essere altro che colpiti di follia, s'impegnino in siffatte operazioni malgrado la terribile responsabilità nella quale incorrono. Solamente non lo faranno mai che a certe rondizioni. La prima è, che i loro consocii presenteranno come essi medesimi una responsabilità positiva, in modo che non rimangano essi soli impegnati in caso d'accidente: condizione molto difficile a verificarsi, ma che può qualche volta incontrarsi per eccezione. La seconda è, che avranno, come compenso dei loro rischi, la prospettiva di benefici molto più forti di quelli che potessero ottenere in altre direzioni.

Da ciò risultano, anche nei casi favorevoli, parecchi inconvenienti. Primieramente, la composizione di tali società, quando pur fosse seria, sarebbe sempre troppo aristocratica. Se nelle altre non si vedono figurare che avventurieri, in queste non si vedranno figurare che ricchi capitalisti o signori di grandi tenute. Il piccolo capitalista, il quale non potrebbe offrire che il modesto frutto dei propri risparmi, senza l'appoggio di una responsabilità personale considerabile, ne sarà sempre severamente escluso. È il contrario di quello che dovrebbe essere. Se l'imbarazzo dell'investimento dei capitali esiste per chiunque dove i banchi non sieno liberi, questo imbarazzo è molto più grave per i piccoli capitali che per i grandi, i quali, in fin del conto, trovano sempre diverse occasioni d'impiego, ed i possessori dei quali possono facilmente dettare le loro condizioni. I banchi dovrebbero dunque soprattutto applicarsi a raccogliere i piccoli capitali per costituirne il loro fondo sociale, e così succederebbe naturalissimamente, se fossero padroni di costituirsi in vere società anonime. Niuno essendo responsabile in questa sorta di società che fino alla concorrenza della propria messa, poco importerebbe la posizione personale degli azionarii. Le piccole messe avrebbero altrettanto valore che le grosse, purchè, in somma, la riunione ne fosse considerevole, e si vedrebbero anzi quelle prime accorrere di preferenza verso i banchi per ciò stesso che è più difficile di ridurle ad utilità altrove. Respingendole i *joint-stock banks* d'Inghilterra, mancano dunque ad uno dei principali oggetti della loro istituzione. Dall'elevatezza dei benefici che essi esigono, risulta pure che facciano pagare molto caro i loro servizi. Aggiungete a

questo che, non potendo, in materia di banco, ottenersi grossi beneficii, se non quando si corra un poco la ventura, imprendendo operazioni sproporzionate col capitale del quale si dispone, quanto più i servigi resi sono pagati caro, tanto meno sono sicuri.

Tutti questi inconvenienti scomparirebbero in un batter d'occhio se si volesse solamente permettere agli Inglesi la libera formazione delle società anonime. Si vedrebbero tosto i piccoli capitali affluire nei banchi in concorrenza coi grandi. Ciascuno, ricco o povero, vi troverebbe dunque l'impiego dei propri risparmi, e questo sarebbe un primo beneficio. Inoltre la costituzione d'un fondo sociale considerabile in giusto rapporto coll'importanza delle operazioni che si volessero imprendere, diventerebbe altrettanto facile, altrettanto comune quanto penosa e rara è oggidì. Non si vedrebbe più quella dispettosa disuguaglianza fra i depositanti e gli azionarii dei banchi, i primi dei quali ricevono a gran fatica un interesse di 2 e mezzo per cento sui loro risparmi, mentre gli altri riscuotono dividendi di 9, 12 e 15 per cento (1). Si stabilirebbe una media (fra i due estremi) un poco più forte per gli azionarii, un poco più debole per i depositanti, ma che non differisse da un caso all'altro di più di 1 per cento. Infine, e questo è il gran punto, essendo l'importanza del capitale dei banchi allora proporzionata all'estensione delle loro operazioni, opererebbero con assai più sicurezza pel pubblico e per loro medesimi.

Perchè dunque non avere ricorso ad un mezzo così semplice di migliorare lo stato presente? Vi ha egli qualche motivo grave e legittimo che si opponga all'emancipazione completa delle società anonime? No, non ne esiste nessuno che la ragione possa ammettere. Si vuol egli sapere quali sieno i veri ostacoli a questa riforma necessaria? Sono i pregiudizi degli uni e l'ingifardezza degli altri. Quegli, testimoni degli abusi del reggime presente che attribuiscono senza altro esame alla mezza libertà della quale godono, si spaventano al solo pensiero di una libertà più grande che suppongono dover essere ancora più feconda di abusi. Per convincersi del contrario, occorrerebbe loro una cognizione de' fatti, che essi non hanno e che non cercheranno di acquistare. Questi poi temono la fatica, che bisognerebbe darsi per mutare sistema; paventano soprattutto la lotta che bisognerebbe forse impegnare contro i privilegiati del reggime presente. Tolto questo, ogni altra obiezione che si affacci contro l'emancipazione completa delle società commerciali, e particolarmente delle società anonime, non riposa sopra nessun fondamento positivo (2).

La riforma del sistema inglese non interessa solamente l'Inghilterra, interessa la Francia, l'Europa, il mondo intiero. Dal punto di vista commerciale, tutte le nazioni sono solidarie, e nessuna di loro è gravemente colpita nel suo commercio senza che tutte le altre ne soffrano. Altronde, l'Inghilterra è il più grande mercato dell'universo; e quel che è più, è il mercato regolatore: non può

(1) Secondo l'inchiesta del 1836 i dividendi erano variabilissimi nei *joint-stock banks*. Per uno di questi stabilimenti non si erano elevati a meno di 28 per 100. Era in verità, una eccezione; per alcuni altri non avevano ecceduto 7 per 100. Ma la media non era di meno di 10 a 12.

(2) Non potendo qui giustificare queste proposizioni quanto sarebbe forse necessario, lo prego di nuovo il lettore di riportarsi al lavoro che ho già citato.

dunque prodursi nessuna seria scossa senza che tutti i paesi rommercianti ne ricevano immediatamente il contraccolpo.

Nello stato in cui si trovano la maggior parte dei banchi, si pensa bene che l'Inghilterra non può far di meno di casse di risparmio. Sono queste, quivi come in Francia, presso a poco il solo asilo aperto ai piccoli capitali. Perciò il numero ne è considerevole. La somma totale dei depositi raccolti era, al 20 novembre 1846, per tutto il Regno Unito, di circa 800,000,000 franchi, eccone il conto :

	Numero dei depositanti	Numero dei depositi
Depositanti privati L. st.	1,085,383	29,741,025
Istituzioni caritatevoli	12,168	652,057
Società di soccorsi mutui	10,474	1,350,168
Depositanti militari	4,177	47,939
Totale	1.112,202	31,791,189
	in franchi	794,789,725

La grandissima massa dei depositi si componeva di somme al di sotto di 100 franchi; il che prova in fin dei conti che le somme di qualche importanza trovano ancora più facilmente da investirsi in Inghilterra che in Francia.

§ 2. — I banchi di Scozia.

Nel 1826, quando si trattò in Inghilterra di riformare il sistema dei banchi inglesi, di cui la spaventosa crisi allora scoppiata aveva fatto riconoscere tutti i vizii, il Parlamento ordinò una grande inchiesta, e le investigazioni dei commissarii istituiti a cotale scopo si estesero ai banchi di Scozia del pari che a quelli dell'Inghilterra propriamente detta. Quanto il rapporto dei commissarii fu sfavorevole ai banchi inglesi, altrettanto fu favorevole agli stabilimenti scozzesi, ai quali il Parlamento medesimo rese poi un omaggio solenne. Sono i risultati di tale inchiesta, seguita sino nei suoi più minuti particolari, che io trascriverò qui abbreviandoli ed intercalandovi solamente alcune riflessioni. Saranno essi completati da alcune indicazioni più moderne.

Vi erano in Scozia, sul cominciare del 1826, 40 banchi che emettevano biglietti al latore ed a vista. Questi 40 banchi avevano insieme più di 272 succursali. Erano per la maggior parte di formazione molto recente, poichè non ne esisteva che un solo alla fine del secolo decimosettimo, e tre solamente nel 1746. Nondimeno essi avevano già operato per uno spazio di tempo abbastanza lungo, perchè fosse permesso di giudicarli dalle loro opere. Si troveranno più innanzi in un quadro le date della loro produzione (1).

Fino al 1765 i banchi di Scozia non sembrano essere stati sottomessi a nessuna regola imperativa; la qual cosa sembra tuttavia in contraddizione col

(1) Vedi ancora il cenno storico al principio di questo volume.

fatto, che i tre primi, *Bank of Scotland*, *Royal Bank of Scotland*, *British linen Company*, erano stati istituiti in virtù di una autorizzazione speciale emanata dal re o dal Parlamento. Nel 1765, il Parlamento pubblicò un atto che si può considerare come la Magna-Carta di queste istituzioni. Altri atti susseguenti, e particolarmente quello di Giorgio IV, cap. 57, come pure i decreti delle Corti supreme, hanno fortificato ed esteso il codice che li regge: codice assai liberale nel suo insieme, malgrado alcune restrizioni.

Siccome la facoltà di emettere biglietti al latore ed a vista appartiene in Scozia a chi vuole pigliarsela, la funzione dei banchi pubblici non vi è chiaramente segnata come altrove, e vi sarebbe forse motivo di stabilire a questo riguardo alcune distinzioni. Vi si trovano, per esempio, molte case particolari più o meno potenti, costituite presso a poco come i banchi privati d'Inghilterra, ed indicati sotto nomi personali, che imprendono, in concorrenza colle grandi compagnie, l'emissione dei biglietti circolanti. Si potrebbe farne una classe a parte, indicandoli sotto il nome di *banchi-misti*, per distinguerli ad un tempo dai banchieri privati, i quali si limitano, come si pratica altrove, alla negoziazione degli effetti di commercio, e dai veri banchi pubblici. Ma siccome il numero ne è sempre stato poco considerevole, basterà di menzionarli di passaggio. Noi qui dobbiamo occuparci soprattutto dei veri banchi pubblici.

Quei banchi sono in generale costituiti in *compagnie a fondi riuniti* (*joint-stock Companies*). Simili a quelli che noi abbiamo trovati poc'anzi in Inghilterra e sottomessi ad obblighi uguali, vale a dire che i soci vi sono indefinitamente responsabili, sulle loro persone e sui loro beni, di tutti i debiti contratti in comune.

Bisogna però eccettuarne i tre primi per data, il Banco di Scozia (*Bank of Scotland*), il banco reale di Scozia (*Royal bank of Scotland*), e la Compagnia liniera Britannica (*British linen Company*), che, istituiti il primo in virtù di un atto del Parlamento Scozzese, e gli altri due in virtù di carte regie, godono del privilegio di cui l'effetto principale è di limitare la responsabilità di ciascun socio al pagamento della propria messa.

Malgrado questa conformità nei principii dell'istituzione, i banchi scozzesi sono in generale assai superiori, in quanto alla composizione del loro personale, ai banchi inglesi dello stesso ordine; la qual cosa dipende da parecchie circostanze locali, e forse pure dall'anzianità relativa delle loro istituzioni. È, lo ripeto, nella natura delle cose che stabilimenti formati in tali condizioni migliorino col tempo, senza potere tuttavia mai disimpacciarsi intieramente del loro vizio originale.

Per la ragione stessa che sono meglio composti, i banchi di Scozia ispirano al pubblico assai maggiore fiducia, come lo attesta sufficientemente la massa considerevole dei depositi riuniti nelle loro mani. Essi hanno conservato sui banchi inglesi dello stesso nome un altro vantaggio, quello di potere emettere biglietti di 1 lira sterlina ed al di sopra. Quando nel 1826 si elevò a 5 lire sterline il minimo delle spezzature dei biglietti per tutti i banchi dell'Inghilterra e dell'Irlanda, non si osò estendere tale misura ai banchi scozzesi, che il rispetto pubblico proteggeva contro siffatta violazione dei loro diritti. Si lasciò loro, per eccezione onorevole, la facoltà di emettere biglietti di 1 lira, facoltà preziosa così pel paese come per loro medesimi, e della quale nessuna circostanza indicava

l'abuso. Fu un omaggio reso alla loro integrità. Solamente un atto posteriore, emanato nel 1828, proibì che quei piccoli biglietti avessero corso in qualunque altro luogo fuori che in Scozia, e che penetrassero sotto nessun pretesto in nessun'altra parte della Gran Bretagna. Una clausola penale, molto rigorosa, fu annessa a questa disposizione.

L'ordinamento dei banchi scozzesi varia poco: dall'uno all'altro non vi è che la differenza del più al meno, differenza giustificata dall'importanza relativa dei loro negozi. Ecco in generale la composizione del personale. Un governatore; un sotto-governatore; dei direttori ordinarii, il cui numero varia da 6 a 15; un economo o tesoriere (*manager*); un segretario; un ragioniere (*accountant*); dei contatori di monete (*tellers*), da 2 a 4: dei commessi in numero variabile; degli esattori (*collectors*); 4 curatori (*trustees*).

In ciascuna Compagnia, gli alti ufficiali, alle cui mani è affidata la direzione dell'intrapresa, sono nominati dall'assemblea generale degli azionarii, ed ordinariamente sottomessi ad una rielezione periodica. In quanto agli impiegati subalterni, sono nominati dal direttore in esercizio e dall'economo. Per essere ammesso a votare nell'assemblea generale degli azionarii, bisogna possedere un numero determinato d'azioni. Si possono, secondo l'importanza della propria messa, avere più voti, senza che però il numero di tali voti possa mai per una sola persona eccedere 20.

Tutti gli alti ufficiali debbono essere scelti fra gli azionarii. Bisogna anzi, per essere eleggibile come governatore, sotto governatore o direttore, possedere un numero di azioni determinate. Di questi ufficiali, quelli che sono particolarmente incaricati del maneggio dei valori o monete, sono inoltre tenuti di dare una cauzione o di presentare un mallevadore solvibile.

Occorre fare una importante osservazione in proposito di questa composizione del personale. Il numero degli alti ufficiali vi è evidentemente troppo considerevole relativamente all'importanza dei negozi di ciascuna Compagnia. Vedendo questo lusso di stato-maggiore, si crederebbe che si trattasse di stabilimenti ufficiali, in cui ministri desiderosi di estendere la loro influenza, avessero aumentato a piacere il numero delle loro creature. Si tratta nondimeno di stabilimenti liberamente formati e liberamente condotti. Da che viene dunque questa smisurata moltiplicazione del personale dirigente? Non sembra egli che ciò confermi quello che io diceva poc'anzi sulla tendenza naturale di codeste Compagnie, quando sono importanti, a comporsi in maniera molto aristocratica? La condizione della solidarietà imposta a tutti i membri fa che ciascuno ami di sentirsi circondato da un certo numero di uomini potenti, la responsabilità dei quali diminuisca il peso della responsabilità sua propria. Inoltre e per la stessa ragione, la Compagnia sente il bisogno di appuntellarsi presso il pubblico sopra un insieme di nomi rispettabili, che essa fa lucicare ai di lui occhi per ispirargli un'alta idea della propria solvibilità finale. Ciò che conferma questo dato, si è che in generale, nei banchi scozzesi, le funzioni del governatore sono quasi nominali, o semplicemente onorifiche, e che si sceglie ordinariamente per compierle un personaggio titolato che occupi un alto grado nella società. Non mica che questo personaggio rimanga straniero all'amministrazione dei negozi, egli vi preude al contrario una parte attiva quando lo voglia. Lo vi si invita altronde per aumentare tanto più la *rispettabilità* della Compagnia, e il suo interesse stesso ve lo chiama, poichè or-

dinariamente gli è uno dei più forti interessati: ma non ha nessuna funzione determinata per guisa che l'intervento suo è piuttosto officioso che ufficiale. È perchè, in tali sorta di società, si conta piuttosto, per ispirare la fiducia, sull'influenza dei nomi e sul credito dei membri dirigenti, che sull'importanza del capitale effettivo: quindi il capitale di codesti banchi è sempre d'assai poco rilievo. Il contrario avverrebbe se fosse permessa la libera formazione delle società anonime, nelle quali la responsabilità di ciascun membro fosse stata limitata alla sua messa. Allora si sarebbero dimenticati i nomi per non occuparsi che del capitale effettivo, la qual cosa avrebbe giovato più per ogni riguardo.

Le funzioni attive dello stabilimento sono adempiute dai direttori, il cui numero è ordinariamente, come lo si è veduto, abbastanza considerevole. Essi ricevono degli onorarii, la somma dei quali, determinata giorno per giorno, si distribuisce pure giornalmente fra i membri presenti. Essi non possono nullameno decidere alcun negozio importante senza l'assistenza dei curatori. È in nome di questi ultimi che si fanno tutte le compre. I tesoriери o economi (*managers*) hanno soprattutto per ispeciale missione di rappresentare la società al di fuori di tutti i negozi contenziosi, di esercitare processure in suo nome e di rispondere a qualunque azione intentata contro di lei; funzione importante, che mette al coperto, per quanto è possibile, la responsabilità personale dei membri dell'associazione, senza potere tuttavia in caso di difficoltà, garantirli sempre intieramente contro le processure dirette. In quanto agli altri impiegati subalterni, il loro nome solo indica sufficientemente la natura delle loro funzioni.

Il capitale dei banchi scozzesi è generalmente diviso in azioni che formano altrettante parti aliquote della somma totale. Vi ha non pertanto una eccezione pel banco di Scozia (*Bank of Scotland*), il cui capitale, in virtù di un atto del Parlamento promulgato nell'anno 1804, è stato confuso in una massa irregolare trasferibile per particelle qualunque a volontà.

Per le ragioni vedute, il capitale dei banchi scozzesi non è mai considerevole. Per tre primi stabilimenti istituiti in virtù di autorizzazioni speciali, la somma del capitale determinata dalla Carta d'istituzione, e successivamente accresciuta da atti posteriori, non potrebbe essere aumentata senza una nuova autorizzazione emanata dalla legislatura. Per gli altri, non esistono simili restrizioni; ma la condizione della responsabilità illimitata dei soci allontana naturalmente una gran parte dei capitali da questa direzione. Si calcola che tutti insieme i banchi di Scozia non possiedono un capitale nominale di più di 4 milioni sterlini, dei quali non sarebbe mai stato ridotto in effettivo più di un quarto (1). Gli è eccessivamente poco, qualora si consideri l'importanza degli affari che imprendono, e la massa dei depositi che loro vengono affidati. E tuttavia, avuto riguardo alla popolazione totale della Scozia, questo capitale è ancora superiore a quello dei banchi francesi.

(1) Riporto questa somma tale quale la trovo nelle mie note: ma sembrami così debole, che ho qualche ripugnanza accettarla come giusta. In tutti i casi deve intendersi che non comprende il capitale dei tre banchi incorporati, poichè questo capitale solo s'eleva ad una somma uguale.

Se il capitale è limitatissimo nei banchi scozzesi, il numero degli azionarii non lo è meno, e si comprende che ciò è sempre per la medesima causa. Nel 1826, quasi la metà di codesti stabilimenti non contavano più di 20 socii. Sei altri non ne avevano che da 20 a 100. Uno solo, il banco azionario di Scozia, fondato io Edimburgo nel 1825, ne contava più di 1200. Pareva che in quell'epoca si tendesse ad allargare il quadro di tali associazioni, poichè il banco commerciale di Scozia, fondato nella stessa città nel 1810, aveva già ricevuto 500 azionarii, il qual numero era allora eccezionale; ma fin tantochè sussisterà la condizione della responsabilità indefinita, sarà sempre difficilissimo che tale salutare tendenza porti i suoi frutti.

Un'altra conseguenza naturalissima della stessa disposizione è che le azioni non sieno trasmissibili al latore. Esse non possono essere trasferite che nominativamente, ed il trasferimento non è valido se non quando sia stato trascritto sui registri della Compagnia. E bisogna bene che sia così; altrimenti la solidarietà degli associati diventerebbe illusoria. Vi ha di più: gli associati non possono disporre di nessuna azione senza l'assenso dei *trustees* ai quali debbono lasciare la scelta di prenderle per conto della Compagnia. Soltanto dopo avere ricevuta la loro dichiarazione scritta di non accettazione, il proprietario può vendere il suo titolo, ed anche allora la vendita non diventa valida se non mediante una trascrizione sul registro. Restrizioni molto impacciose e noiosissime, ma naturali e legittime nella situazione in cui sono collocati i membri di quelle Compagnie. Poichè sono tutti solidali, bisogna bene che sappiano con quali uomini dividano tale solidarietà, e che possano sindacare la scelta degli associati che loro si danno. Le azioni tendono così a concentrarsi sempre più in un picciol numero di mani, quantunque i *trustees* evitino nell'interesse stesso dello stabilimento, di favorir troppo cotale tendenza. Bisogna riconoscere eziandio che, per una specie di compensazione, questo intervento assiduo della Compagnia nella voltura delle sue azioni, e per conseguenza nella scelta dei nuovi membri che le si danno, ha per effetto di depurare sempre più la composizione del suo personale che tende così a migliorarsi gradatamente col tempo.

Gli azionarii dei banchi scozzesi ne sono ordinariamente i primi clienti. Lo stabilimento accorda loro dei crediti fino alla concorrenza di una gran parte delle somme che hanno pagate. Siccome esso ha per guarentigia le loro azioni trascritte sui suoi registri, ed il cui trasferimento non può essere effettuato senza il consenso suo, non potrebbe difatti scegliere clienti più sicuri, nè che fossero più interessati a sostenere la circolazione dei suoi biglietti. Se essi vogliono vendere le loro azioni, la Compagnia esige, prima di consentire alla voltura, che sieno saldi d'ogni debito che avessero contratto verso lei, sia per sovvenzioni dirette, sia per isconti di effetti. — Un trasferimento di azioni costa, non compresa la tassa del bollo, undici scellini.

Autorizzati ad emettere biglietti di una lira sterlina ed al di sopra, i banchi scozzesi usano assai largamente di questa facoltà che loro si lascia. Si crederà forse dopo tutto questo che la massa dei loro biglietti si elevi a somme favolose, che il paese ne sia letteralmente inondato. Disingannatevi. La circolazione totale di quei banchi non eccedeva, nel 1826, 3,305,082 lire (82,727,050 franchi), somma molto modesta, qualora si consideri che nulla ne limita l'accrescimento, se non i bisogni stessi del pubblico: il che prova una volta di più

che la libertà più intiera nell'emissione dei biglietti al latore a vista, non tende affatto, come assai generalmente lo si suppone in Francia, a produrre una circolazione esagerata. Il sindacato del pubblico, e quell'altro sindacato non meno attivo che i banchi esercitano gli uni sugli altri, bastano sempre, quando i biglietti sono pagabili a presentazione, per ricondurre questa circolazione dentro giusti limiti.

Se qualche cosa deve sorprendere a prima vista, è che la somma totale dei biglietti in emissione non sia anche molto più forte. Si sa che l'uso della moneta effettiva è ristrettissimo in Scozia. Nelle transazioni ordinarie non figura generalmente che per formare i resti, e, tranne le riserve che i banchi sono obbligati di tenere in cassa per soddisfare alle domande accidentali, che loro si dirigano, non se ne vede quasi punto nel paese. La cosa arriva a tal segno che la somma totale della moneta esistente non è calcolata a più di 500,000 lire (12,500,000 franchi). Non sembra egli che si dovesse almeno supplire a questa assenza della moneta con una massa considerabile di biglietti? Frattanto non avviene così. È perché, mercè il credito del quale ciascuno fa uso, la circolazione si opera con poca spesa e con una grande sobrietà di mezzi. Vi si risparmiano i biglietti del pari che la moneta, non impiegandone se non quanti sieno rigorosamente necessari per compiere le transazioni e liberandosi immediatamente del resto.

Di quelle 3,309,082 lire st., che nel 1826 circolavano in Scozia sotto la forma di biglietti 2,079,344 consistevano in biglietti di meno di 5 lire, e 1,229,828 solamente in biglietti di 5 lire ed al di sopra (1). Si può giudicare da questo del vantaggio che le piccole spezzature hanno sulle spezzature più forti. Nel 1840, nella discussione impegnata nel seno della Camera dei deputati sul rinnovamento del privilegio del Banco di Francia, si è preteso negare questa superiorità delle piccole spezzature; non c'è nullameno verità meglio stabilita di questa. Nel fatto, in Scozia i biglietti di più di 5 lire rimangono poco nella circolazione, e tornano assai prontamente a convertirsi in moneta, mentre le piccole spezzature vi soggiornano indefinitamente. E non è questa una circostanza indifferente pei banchi, poichè ogni nuovo biglietto di 1 lira costa loro 8 denari (circa 83 centesimi), dei quali 5 pel bollo.

Una delle ragioni che hanno determinato, nel 1826, il Parlamento inglese a proscrivere in Inghilterra l'emissione dei biglietti di meno di 5 lire, è che queste piccole spezzature erano più soggette che le altre alle falsificazioni. Questa considerazione della quale era così facile verificare l'esattezza, essendo stata ammessa dal Parlamento, occorreva pure che avesse qualche fondamento nella realtà. Frattanto, nulla di simile è stato osservato in Scozia. Perché? Unicamente, a quanto sembra, perchè i banchi scozzesi si sono mostrati più attenti nella esecuzione dei loro biglietti. Essi non hanno risparmiato nè arte, nè cura, per dare a questi biglietti un'impronta propria, un carattere inimitabile che ne rendesse la falsificazione quasi impossibile; e vi sono riusciti tanto bene, che le falsificazioni sono difatti rarissime e sempre facilissimamente scoperte.

(1) Questa porzione ed il loro titolo totale sembrano aver pochissimo variato dopo il 1826.

Ordinariamente i biglietti dei banchi scozzesi non sono dichiarati pagabili che all'ufficio di emissione; ma tutti gli stabilimenti si fanno una legge di pagare a presentazione i biglietti emanati dagli stabilimenti rivali, il che ne rende generale la circolazione. Se ne fa il cambio fra loro ogni settimana; le differenze sono pagate in danaro o in biglietti del banco di Londra. I banchi, la sede principale dei quali è in Edimburgo, hanno però un vantaggio deciso su tutti gli altri; i loro biglietti circolano facilmente in tutta la Scozia, mentre quelli dei banchi provinciali compariscono di rado nella metropoli. Circostanza buona a notarsi, e che molto conferma quello che ho detto più addietro.

Malgrado l'accrescimento di mezzi che la circolazione dei loro biglietti procura loro, si vede che i banchi scozzesi, col capitale così limitato che possiedono di proprio, non potrebbero estendere le loro operazioni molto lontano se non trovassero altrove un punto d'appoggio più largo. Perciò la principale sorgente della loro potenza e nella massa dei depositi che loro viene affidata. Si è già veduto che nel 1826, secondo il rapporto dei commissarii istituiti dal Parlamento, la somma totale di questi depositi ascendeva a 20 milioni sterlini, e non faceva che accrescersi di giorno in giorno. Nel 1831, secondo Mac-Culloch, essa ascendeva già a 24 milioni, e nel 1847, secondo Wilson, a più di 30 milioni (750,600,000 franchi), somma enorme che uguaglia alueno sei volte quella dei biglietti in circolazione, unita all'ammontare del capitale effettivo di tutti i banchi di Scozia.

In questo, io dico, sta la vera potenza di quelle istituzioni; ma in questo pure sta l'abuso. Sicuramente è utilissimo che quegli stabilimenti raccolgano tutti i capitali dormienti, tutti i risparmi del paese, per farli servire a fecondare l'industria, riversandoli per un'altra via, per la circolazione. Non è altro che un'applicazione del principio che io enunciavo più addietro, parlando della Francia, il quale vorrebbe che i fondi delle nostre casse di risparmio, invece di essere di un imbarazzo pel governo ed un carico pel tesoro pubblico, e di andare sterilmente ad ingrossare la massa dei fondi che s'inabissano giornalmente alla Borsa, fossero, pel canale dei banchi, restituiti all'industria attiva. Quello che bisognerebbe fare in Francia, i banchi scozzesi lo fanno, ed io questo senso rendono sicuramente un grande servizio al loro paese. Disgraziatamente non lo fanno secondo i veri principii: il beneficio non è così esteso come potrebbe esserlo: dalla loro maniera di procedere risultano ancora gravi inconvenienti e seri pericoli.

Non si ha egli diritto di domandare, per esempio, perchè quei 750 milioni dei quali i banchi scozzesi dispongono, rimangono costantemente nelle loro mani a titolo di depositi? Perchè la maggior parte di questa somma non va essa ad ingrossare il loro capitale? È evidente che sarebbe quello il vero suo posto; tanto più che quei depositi sono per la maggior parte permanenti, non avendo i proprietari nessuna intenzione di ritirarli in breve termine. Invece d'ingrossare il passivo dei banchi, che trovasi oggidì in una sproporzione spaventosa colla somma del loro capitale effettivo, quei depositi dovrebbero dunque aggiungersi al loro attivo. Ecco quello che ingiungono i veri principii. Allora i banchi si sarebbero trovati in una situazione normale; mentre oggidì, malgrado la saggezza della loro condotta ed i loro costanti successi, si trovano evidentemente in una situazione violenta, forzata, tale insomma da ispirare gravi inquietudini sull'avvenire.

Donde viene che codesti principii sieno stati disconosciuti? Ognuno lo ha già compreso; è questo uno degli effetti naturali e necessari della legge. È la condizione della responsabilità indefinita che impedisce i depositanti di raccogliersi nelle Compagnie a titolo di socii, spaventando gli uni e facendo respingere gli altri. Molti si allontanano volontariamente da queste Compagnie perchè indigesti, treggiano davanti ad una responsabilità tanto grave, che la posizione loro o il loro carattere non permette loro di accettare. Preferiscono non percepire a titolo di creditori del banco che degl'interessi di 2 1/2 a 3 per 0/0; di quello che percepire a titolo di socii interessi tre volte più grossi, perchè a questo titolo di associato è annessa una condizione, la quale potrebbe compromettere il loro presente, o che impegnerebbe troppo il loro avvenire. Altri, e forse il maggior numero, non s'impegnano nelle Compagnie di banco, perchè queste Compagnie stesse li respingono, come quelli che non offrono colla loro posizione guarentigie abbastanza larghe di solvibilità. La maggior parte di questi depositanti sono, difatti, come nelle nostre casse di risparmio, operai, marinai, servitori; uomini onestissimi senza dubbio, ma la cui solvibilità commerciale non si estende al di là della somma stessa dei loro depositi. Sarebbero azionarii eccellenti per vere società anonime, dove ciascuno non fosse impegnato che fino alla concorrenza della propria messa; tanto migliori in questo caso, che sarebbero in misura di versare immediatamente il totale delle loro messe: ma non possono essere ammessi nelle Compagnie attuali; dove si deve tener conto della *rispettabilità* e della solvibilità futura degli associati, anche più che della loro contribuzione effettiva.

Checcchè ne sia, indipendentemente dai pericoli che questo stato di cose può fare scorgere sull'avvenire, gli è già soggetto a molti inconvenienti nel presente. Finqui, bisogna riconoscerlo, i banchi scozzesi hanno portato molto valentemente, e senza piegare, il peso tanto grave del loro passivo. Hanno sempre tutti corrisposto con una fedeltà scrupolosa ai loro impegni. Ma non bisogna mica credere che abbiano potuto farlo senza che ciò costasse loro; in tempi ordinarii, molta pena e molta spesa, ed in tempi critici, qualche perdita. Malgrado la quasi permanenza dei depositi, i proprietarii rimangono sempre padroni di ritirarneli ogniqualvolta lo vogliano. La minaccia di un ritiro è dunque di continuo sospesa sui banchi, e per mettersi in misura di farvi fronte, sono costretti di aver ricorso a mezzi assai dispendiosi per convertire i loro effetti in moneta. Va senza dire che prima di tutto debbono tenere in cassa una riserva molto più forte che quella la quale sarebbe necessaria se il fondo di deposito loro appartenesse in proprio, ed ecco già una prima sorgente di non-valori. In secondo luogo, e questo è forse anche più grave, la necessità di tenersi in guardia contro un ritiro possibile, non permette loro di dare sempre al fondo che loro si affida l'impiego più fruttuoso per se medesimo e più utile pel paese. Prima di pensare a quello che questi fondi potranno produrre, è mestieri che si preoccupino dei mezzi di far danaro prontamente in caso di bisogno. Dal che viene che ne spediscono una gran parte a Londra per esservi impegnata in compra di rendite sullo Stato. Non è questa per fermo la destinazione più vantaggiosa, ma è quella che sembra offrire i mezzi di conversione effettiva più facili e più pronti. Difatti, tostochè le domande di rimborso arrivano in numero più grande che all'ordinario, i diret-

tori non debbono che dare degli ordini a Londra, e la vendita delle loro rendite si effettua al corso della giornata. Così i bisogni sono prontamente soddisfatti; ma parimente i fondi impegnati in questo modo fruttano poco in tutti i tempi, ed al momento della conversione loro in moneta, bisogna quasi sempre rassegnarsi a qualche perdita. Per operare le loro compre e la loro vendite a Londra, i banchi scozzesi vi mantengono ordinariamente degli agenti: altra sorgente di spese. Dippiù hanno cura di averci alcuni corrispondenti ben piantati, sui quali possano far tratta al bisogno, onde procurarsi anche più prontamente i fondi che loro sono necessari. Così la posizione anormale nella quale si trovano, li trascina da ogni parte a gravi dispendii, e li obbliga di avere ricorso a tristi spedienti che assottigliano di molto il valore del capitale affidato alle loro mani.

Se gli azionarii dei banchi scozzesi non patiscono, in quanto al presente, di questo stato di cose, il danno ricade però sui proprietari dei depositi. Per primi, l'interesse che percepiscono sulla somma delle loro azioni varia ordinariamente da 9 a 9 1/2 per 0/0; interesse altissimo se non si consideri che la misura ordinaria dei profitti e dell'interesse dei fondi nel paese, e che non è forse eccessivo se poi si consideri l'estensione dei rischi da correre. Ma per gli altri, la proporzione è molto minore. Dopo essere stata di 4 per 0/0 nel 1826, l'interesse pagato ai depositanti era caduto a 3 per 0/0 nel 1830, e dopo parecchi anni sembra definitivamente fissato a 2 e 1/2. Un interesse così debole costituisce a mala pena oggimai un legame sufficiente per i proprietari dei depositi; perciò a misura che si va innanzi in codesta via, il sistema diventa più fragile ed il pericolo più imminente.

Anche qui si ritrova quell'esosa disuguaglianza che noi abbiamo già parecchie volte notato fra gli azionarii dei banchi ed i capitalisti che loro affidano i proprii fondi: 9 per 0/0 da un lato, e 2 1/2 dall'altro. Si tratta nondimeno d'ambo le parti di capitalisti piccoli e grandi che cercano l'investimento dei loro danari; poichè infine, a questo riguardo, fra gli azionarii ed i proprietari di depositi, la situazione è in fondo la medesima, salvo la differenza che la legge sola s'introduce. Gli uni e gli altri non fanno che dare un investimento ai loro risparmi, e questo investimento frutta agli uni 9 per 0/0 ed agli altri 2 1/2. La sproporzione è per verità già minore qui che in Inghilterra o in Francia, dove gli azionarii percepiscono dividendi molto più elevati, mentre i depositanti non percepiscono nulla affatto; ma è tuttavia abbastanza forte per sollevare tutti i sentimenti di giustizia contro il sistema ristrettivo dal quale essa deriva.

Supponete un istante che i banchi scozzesi, senza perdere nessuna delle libertà delle quali altronde godono, fossero inoltre autorizzati a costituirsi quando lo volessero in vere società anonime, in cui ciascun associato non fosse responsabile che fino alla concorrenza della propria messa: immediatamente tutti gli abusi che vi ho ora indicati sparirebbero. È primieramente certo che dei 30 milioni sterlini che costituiscono la somma totale dei depositi, la massima parte, forse i due terzi o i tre quarti, anderebbero prontamente ad ingrossare i capitali stessi dei banchi. Invece di lasciare questi fondi nello stato di depositi, s'impiegherebbero a comprare azioni, tanto più che queste azioni sarebbero al porta-

tore, e che sarebbe sempre facile di convertirle in moneta al bisogno. Non rimarrebbero nello stato di depositi che le somme troppo deboli per arrivare al valore di un'azione, o quelle che rimangono ordinariamente in conto corrente, e delle quali i proprietari dispongono giorno per giorno. O i banchi attuali si deciderebbero a riavere questi fondi in accrescimento del loro capitale, o si formerebbero altri stabilimenti accanto ad essi per costituirne un fondo sociale nuovo. Il capitale totale dei banchi scozzesi, quel capitale oggigià così debole, sarebbe dunque tutto ad un tratto ingrossato da una somma di 20 milioni sterlini o anche più, vale a dire, più che sestuplicato nella sua importanza, mentre la somma dei depositi esigibili diminuirebbe nella stessa proporzione. Chi non vede fin d'ora le conseguenze salutari di questo traslocamento? Con un capitale sei volte più forte ed un debito tre volte minore, i banchi arriverebbero presto a dominare le vicende sotto il peso delle quali sono adesso quasi schiacciati. Cesserebbero allora tutti gli imbarazzi, tutte le perplessità dei direttori, che diventerebbero d'allora in poi padroni d'impiegare i fondi dei quali dispongono nel modo più vantaggioso per tutti. Non più alcuna di quelle noiose precauzioni che ne disturbavano l'impiego; non più alcuno di quei rovinosi spedienti che ne scemavano il prodotto. Si può contentarsi prima di un minor fondo di cassa, avvegnachè non si deve più far fronte ad impegni tanto gravosi. Poi, invece d'invio una gran parte di quei capitali a Londra, siccome non si ha più bisogno di preoccuparsi tanto delle facilità di convertirli in moneta, s'impiegano tutti in modo assai più vantaggioso nel paese. Per la stessa ragione, si è dispensato di mantenere in quella capitale degli agenti costosi, di mettersi in relazione con corrispondenti i quali fanno pagare assai caro i loro servigi, e di fare con questi corrispondenti un commercio di tratte che una morale severa non approverebbe sempre. Così l'impiego dei fondi diventa al tempo stesso più fruttuoso e più economico e più sicuro. In questo modo però i benefici degli azionarii diminuiscono: da 9 per 100 cadono forse a 5 1/2; ma parimente si ripartiscono oggimai in maniera uguale fra tutti coloro che hanno contribuito coi loro fondi alla condotta dei negozi comuni. Così scomparirebbe col resto quell'esosa disuguaglianza la quale non è uno dei minori vizii del reggimento presente.

È dunque vero che esistono ancora nel sistema dei banchi di Scozia dei grandi abusi. Vuol forse dire per questo che abbiano demeritato del loro paese, o che gli abbiano reso pochi servigi? Sicuramente no. Non c'è nessuno oggigià il quale non riconosca che la prosperità della Scozia riposa intieramente sull'esistenza dei suoi banchi; che il commercio e l'industria del paese hanno sempre seguito di pari passo il progresso della loro istituzione. Lungi da me il pensiero di ricusare la giusta testimonianza che loro hanno reso a questo riguardo tutti i negizianti, tutti gli uomini di Stato, tutti gli economisti. Oso affermare solamente che il bene che essi hanno fatto sarebbe stato anche più grande se fossero stati più liberi; e nulla prova meglio, secondo me, tutta la fecundità di quelle istituzioni, che l'estensione dei servigi che esse hanno potuto rendere malgrado tante loro imperfezioni.

I banchi di Scozia non ricevono a titolo di depositi nessuna somma al di sotto di 10 lire sterline. Essi non dispensano dunque intieramente dallo stabilimento delle casse di risparmio, le quali possano ricevere le minime somme: solamente le suppliscono e le completano. I piccoli risparmi sono prima portati ai

Saving banks ed ai *Provident banks*: di là, quando si alzano fino ad una certa misura, passano nelle casse dei banchi, dove possono accrescersi per l'accumulazione degli interessi, per quanto lo esigano le vedute ulteriori dei depositanti. Così il lavoro dell'accumulazione non è interrotto in modo dannoso come lo è in Francia, prima che abbia potuto portare i suoi frutti. Il risparmio ha dunque quivi la sua destinazione ed il suo scopo. Esso conduce l'uomo di lavoro in modo lento, ma sicuro, alla formazione di uno stabilimento nell'avvenire.

L'inchiesta del 1826 ha certificato che nei banchi di Scozia, non meno che nelle casse di risparmio di Francia, la maggioranza dei depositanti si compone di operai, di marinai, di persone di servizio. Il beneficio per le classi operaie è dunque in questo senso il medesimo. Solamente, quantunque l'interesse pagato sia minore, questo beneficio vi ha realmente più importanza, pel fatto solo che non vi si arresta prima del termine l'accumulazione dei depositi. Aggiungete a questo, che dopo essere stati prima per gli operai semplici casse di risparmio, i banchi di Scozia divengono poscia per essi dei protettori. Allorchè l'operaio, dopo aver fatto prova per corso di molti anni di uno spirito di previdenza e di ordine, arriva infine a costituirsi un capitale sufficiente per formare uno stabilimento a conto suo proprio, egli può con molta fiducia dirigersi al banco che aveva tenuto insino allora i suoi fondi in deposito: egli ne è già conosciuto, e vi troverà quasi sicuramente un'assistenza ed un appoggio. Mentre in Francia, il depositante, allorchè arriva al termine fatale che la legge ha fissato per l'accumulazione dei suoi depositi, non sa più nemmeno che cosa diventare col suo piccolo fondo.

I banchi di Scozia non si limitano allo sconto degli effetti che loro vengono presentati. Per ridurre ad utilità una buona parte di quella massa considerabile di depositi che loro si affidano, hanno l'uso di aprire ad un certo numero d'uomini da loro scelti, e dei quali riconoscono l'intelligenza e la capacità, dei crediti allo scoperto, che a questi permettano d'intraprendere qualche commercio. Nè ciò fanno, è vero, senza esigere dei mallevadori. Ciò non ostante quando costesti clienti sono loro personalmente conosciuti, non si mostrano soverchiamente difficili: hanno solamente cura di tener d'occhio gli accreditati e di vigilare perchè impieghino utilmente le anticipazioni che loro vengono fatte. Qualche volta, bisogna dirlo, si lasciano guidare in questo da considerazioni politiche e dal desiderio di estendere la loro influenza nelle elezioni: gli accreditati diventano sovente pei direttori dei banchi ciò che sono pei lordi inglesi i loro fittaiuoli: altro abuso il quale non esisterebbe, o sarebbe molto più raro sotto un vero reggimento di libertà. Tranne questo, l'uso di quei crediti non ha avuto in Scozia che benefici effetti.

Quantunque in principio il massimo dei crediti allo scoperto originariamente destinati a giovani esordienti poveri, sia stato fissato a 500 lire, questo limite è assai sovente oltrepassato. Si sono quindi veduti prevalersene negozianti, manifattori, industriosi di tutte le classi. È stato verificato che nel 1826, il numero di tali crediti si elevava a 10,000 per tutta la Scozia, numero considerevole per un paese così piccolo, e che variavano da 100 a 5000 lire, quantunque il maggior numero si contenessero nei limiti di 200 a 500 lire. L'importanza totale dei crediti aperti era a quell'epoca di 5 milioni di lire, il terzo dei quali all'incirca era stato effettivamente prestato. Quantunque questa somma non manchi

di essere rispettabile, si vede non pertanto che non forma ancora se non una debole parte della somma dei depositi.

Mi resta, per completare questi dati, di presentare il quadro dei banchi di Scozia, colla data della loro fondazione ed il numero dei loro succursali.

TAVOLA dei Banchi di Scozia nel 1826.

NUMERI	CAPOLUOGHI	INDICAZIONE	DATE della fondazione	NUMERO dei succursali
1	Edimbourg	Bank of Scotland	1695	19
2	"	Royal bank of Scotland	1727	1
3	"	British linen company	1746	34
4	"	Commercial bank of Scotland	1810	40
5	"	National Bank of Scotland	1825	37
6	Glasgow	Ship bank	1746	"
7	"	Western bank of Scotland	"	9
8	"	Royal bank	"	8
9	"	Thistle bank	1761	"
10	"	Glasgow provident bank	"	"
11	"	Union bank	"	10
12	"	Glasgow company bank	1809	6
13	Aberdeen	Aberdeen bank	1767	9
14	"	Town company bank	1825	6
15	"	Commercial banking C.	1767	9
16	Arbroath	Arbroath bank	1825	3
17	Ayr	Ayr bank	"	6
18	"	Ayrshire bank	"	8
19	Berwick	Berwick bank	"	3
20	Dundee	Dundee bank	1777	2
21	"	New bank	1802	3
22	"	Commercial bank	1825	2
23	"	Union bank	1809	6
24	Greenock	Greenock bank	1785	5
25	Huddersfield	Huddersfield bank	"	2
26	Leith	Leith bank	1792	3
27	Paisley	Paisley bank	1783	3
28	"	Union bank	1788	2
29	Perth	Perth bank	1766	3
30	"	Union bank	1766	2
31	"	Central bank	"	4
32	Renfrewshire	Renfrewshire bank	1802	5
33	Wakefield	Wakefield bank	"	2
34	Montrose	Montrose bank	1814	2
35	Shetland	Shetland bank	1802	5
36	Stirling	Stirling B. company	1777	2
37	Falkirk	Falkirk B. company	1787	1
BANCHI PRIVATI				
EMITTENTI DEI BIGLIETTI AL PORTATORE ED A VISTA				
1	Edimbourg	Ramsay, Bernard et company	1738	"
2	"	S. W. Forbes et company	1802	5
3	Ayr	Hunter et company	1773	3

Il numero degli uffici succursali è, come si vede, considerevole, soprattutto relativamente all'estensione del paese. Non esiste agglomerazione di popolazione di qualche importanza che non ne abbia uno; talchè, pel loro canale, l'azione salutare dei banchi si comunica a tutte le parti del territorio (1). Dappertutto il credito è largo, e dappertutto parimente il cambio da piazza a piazza si effettua con una estrema facilità. Anche dove non hanno nessun ufficio succursale, i banchi di Scozia hanno cura di avere degli agenti coi quali sono in relazioni costanti per la negoziazione e la trasmissione degli effetti. *

CAPITOLO X.

I BANCHI NEGLI STATI UNITI. — CONCLUSIONE

§ 1. — I Banchi negli Stati-Uniti.

Esistono in Francia grandi prevenzioni contro i banchi Americani. Nulla di più strano dell'idea che se ne suole formare, soprattutto fra i commercianti. In generale, si rappresentano come in preda ad uno spaventoso disordine. S'immagina che il fallimento vi sia per così dire all'ordine del giorno, che lo stato di sospensione dei pagamenti ne formi quasi lo stato normale. Quindi si troverebbe forse molto straordinario che qualcuno s'avvisasse di proporre seriamente al nostro paese quei banchi come un modello da imitare.

Senza arrestarmi a ricercare le cause di siffatte prevenzioni, cause numerose e diversissime, io credo fare opera utile studiandomi dissiparle, avveguachè non sieno sicuramente uno dei minori ostacoli allo stabilimento di un buon sistema in Francia. Quantunque il reggimento degli Stati-Uniti non effettui ancora l'ideale di una libertà compiuta, è nondimeno quello che più vi si accosta. Importa dunque dimostrare che è precisamente sotto l'influenza di codesto reggime che i banchi hanno non solamente reso i più grandi servigi, la qual cosa sarebbe forse assai facile a fare ammettere, ma che hanno eziandio operato colla più intiera sicurezza. Per mettere questa verità in tutta la sua luce, io non credo poter far meglio che tradurre puramente e semplicemente parecchi frammenti di un'eccellente opera che ha già più volte citata, quella di H. C. Carey di Filadelfia.

(1) Relativamente allo stabilimento degli uffici succursali, il Banco di Scozia ed il Banco reale di Scozia, hanno fatto tra loro una convenzione, in virtù della quale questo si è riservato di servire Glasgow, la seconda città della Scozia, e l'altro tutte le città secondarie. E ciò spiega come il Banco reale di Scozia, uno dei più importanti del paese non abbia che un solo ufficio succursale.

della (1). I ragguagli precisi che questo scrittore ci dà sulle operazioni dei banchi del suo paese mi sembrano di natura a dissipare tutte le triste impressioni che altri scrittori o parziali o male informati hanno potuto lasciare negli animi. Io li trascrivo con tanto maggior piacere che termineranno, lo spero, di confermare tutto quello che ho asserito nel corso di quest'opera. Ma primieramente diciamo qualche parola sulle principali condizioni di esistenza e sulle circostanze caratteristiche del reggimento americano.

Si sa che non esiste negli Stati-Uniti una legislazione uniforme applicabile in tutta l'estensione del paese. Ciascuno degli Stati che compongono l'Unione ha le sue leggi proprie, e salvo un picciol numero di oggetti che sono regolati dagli atti del Congresso generale, tutti gli altri dipendono dalla legislatura particolare di ciascuno Stato. Lo stesso avviene dei banchi. Essi dipendono non già dal Congresso e dal governo centrale, ma dal governo particolare dello Stato nel quale la sede loro è stabilita. Il reggimento non ne è dunque uniforme, come potrebbe esserlo in Francia, in Inghilterra o in Scozia. Esso varia da uno Stato all'altro: circostanza importantissima a notarsi, e la dimenticanza della quale ha cagionato molti sbagli, facendo imputare all'intera Unione ed al sistema americano in generale certi fatti che appartenevano solamente ad alcuni Stati più arretrati che altri nella pratica delle istituzioni di credito.

Malgrado questa diversità nella legislazione, vi sono però alcuni principii comuni.

È disgraziatamente ancora un principio universalmente ammesso, che un banco non possa essere stabilito, almeno sotto la forma di una società anonima, senza un'autorizzazione speciale. In nessuno Stato questa restrizione è stata interamente abolita. Nullameno lo è virtualmente in alcuni, avvegnachè l'autorizzazione voluta è accordata senza fatica a quasi tutti coloro che giudichino opportuno di domandarla: essa è al contrario molto severamente mantenuta in alcuni altri, a segno che l'autorizzazione di stabilire un banco vi è considerata come un privilegio particolare, proprio ad assicurare a coloro che lo possiedono beneficii eccezionali. Negli Stati di Massachusetts e di Rhode-Island, e generalmente in tutta la Nuova Inghilterra, il commercio di banco è quasi interamente libero; ma a misura che si vada inoltrandosi negli Stati del Sud o dell'Ovest, si trova una tendenza sempre crescente verso la restrizione. È dunque soprattutto negli Stati componenti la Nuova-Inghilterra (Rhode-Island, Massachusetts, Connecticut, New Hampshire, Maine e Vermont), che bisogna cercare esempi di ciò che possa produrre un reggimento di vera libertà: alcuni altri Stati fornirebbero piuttosto degli esempi di ciò che possa produrre un sistema contrario.

Considerati da questo punto di vista solamente, i banchi degli Stati-Uniti sembrerebbero a prima giunta meno liberi di quello che lo sieno i banchi di Scozia, che hanno potuto stabilirsi in ogni tempo senza autorizzazione di nessuna specie. Ma parimente i primi sono tutti costituiti in vere società anonime, nelle quali la responsabilità di ciascun socio è limitata alla sua messa, mentre

(1) *The credit system in France, Great Britain and the United States*, Filadelfia 1838. — Carey ha pubblicato sullo stesso soggetto nel 1840, uno scritto più corto, ma sostanzialissimo, sotto questo titolo: *What is Currency*.

i banchi di Scozia, eccettuati tre, trascinano costantemente seco loro il peso di una responsabilità indefinita, la quale altera profondamente il carattere ed il merito di tali istituzioni. Perciò i banchi degli Stati-Uniti, assai più completi come istituzioni di credito, sono altrettanto liberali, tanto democratici nella loro costituzione, quanto i banchi di Scozia sono aristocratici ed esclusivi.

Dopo queste riflessioni sommarie, io ritorno al testo del sig. Carey. L'oggetto di questo scrittore è di mettere in parallelo il sistema francese, inglese ed americano, che egli paragona a vicenda sotto i diversi punti di vista dell'estensione del credito, della sicurezza e dell'economia nelle operazioni. Io lo seguirò per quanto è possibile passo a passo, sopprimendo solamente quello che è relativo alla Francia, all'Inghilterra ed alla Scozia. Forse io ho dato sui sistemi praticati in questi tre paesi, soprattutto in Francia ed in Scozia, ragguagli più circostanziati di quelli che abbia potuto dare lo stesso Carey. In quanto alle lacune che potranno incontrarsi nella comparazione, le colmerò con delle note.

Del Credito negli Stati-Uniti.

« Siccome la fiducia va crescendo in proporzione della popolazione e del capitale, si deve trovare che essa è più grande nel Massachussets, ed in generale nella Nuova-Inghilterra, di quello che in nessun'altra parte degli Stati-Uniti, e che va progressivamente diminuendo a misura che c'inoltriamo verso il Sud e l'Ovest, in questi Stati e *territori* dove la popolazione è rada, e nei quali non si coltivano ancora che i terreni di qualità superiore. È quello che noi troveremo effettivamente nella realtà. Seguendo l'ordine della densità della popolazione, la fiducia dovrebbe aumentare anche quando si passi dal Massachussets in Francia o in Inghilterra, dove dovrebbe essere portata ad un grado molto più elevato che in qualunque parte degli Stati-Uniti. Ma quanto sono lontane le cose dall'essere così! Questo è ciò che ci proponiamo d'esaminare.

« Vi sono poche circostanze relative all'Unione Americana che sieno più degne di osservazione che il suo sistema di credito, il quale si estende su tutta la superficie del suo vasto territorio. I trafficanti del Missouri e dell'Arkansas, del Mississippi e dell'Alabama, dell'Illinese e del Michigan, che dimorano ad una distanza di 1000 a 1500 miglia (400 e 600 leghe), e che non tornano in quei paraggi che una volta ogni dodici o diciotto mesi, vi sono provveduti di mercanzie a credito, e la debole differenza che si fa loro sopportare in conseguenza di tale dilazione è una testimonianza della puntualità colla quale essi adempiono ai loro impegni. Quei trafficanti fanno credito al fittaiuolo, al piantatore, al mercante al minuto, il quale a sua volta ne accorda all'operaio, ed il sovrappiù di prezzo che ne esige in conseguenza, è eccessivamente debole. Siccome il credito nasce dalla fiducia, e siccome nessun uomo accorda la sua fiducia quando vi sia motivo di credere che possa rimanere ingannata, l'esistenza di questo largo ed universale sistema di credito può essere considerata come la prova di una *credenza generale*, fra coloro i quali hanno mercanzie da vendere, e che coloro i quali desiderano di ottenerle hanno la volontà, ed avranno i mezzi di pagarle nel modo e nel tempo che si sarà con-

venuto (1). Desiderando però di far conoscere con circostanze precise la natura di queste operazioni negli Stati-Uniti, noi abbiamo raccolto alcuni documenti che certificano lo stato delle operazioni di diversi individui ed istituzioni durante un quarto di secolo, dal 1811 al 1836, periodo che abbraccia tempi d'*embargo*, di non *intercorra*, di *guerra*, di *sospensione di pagamenti in moneta*, di *ripresa di tali pagamenti*, di *mutamento di uno stato di guerra universale in uno stato di pace universale*, periodo in una parola che è stato segnalato nel mondo intero dai mutamenti più notevoli nella fortuna e nelle prospettive degli individui e delle nazioni, e che sembra aver dovuto capionare le perdite più straordinarie per gl'individui, e per conseguenza pei banchi.

« Nel 1811, il numero dei banchi di Massaciussets era di 15: ve ne erano 106 nel 1835. Il numero medio, durante questo periodo, è stato di 46. La media del loro capitale è stata di 15,406,000 dollari (2). La somma media dei depositi ad interesse è stata di 1,600,000 dollari. La media dei profitti o anticipazioni è stata di 23,100,000 dollari.

Se noi supponiamo che la somma intiera sia stata prestata a 6 per 010, il prodotto dell'interesse è stato per anno di	1,386,000 doll.
---	-----------------

Dai quali bisogna dedurre 4 per 010 d'interesse sui depositi, cioè	61,000 doll.
--	--------------

Da dedursi pure 1 per 010 per la tassa sul capitale	154,000 doll.	
	<u> </u>	218,0000 doll.
		<u> </u>
		1,168,000 doll.

Il dividendo medio per tutto il periodo è stato di	902,000 doll.
--	---------------

I profitti messi in serbo si elevano a	1,175,000 doll.
--	-----------------

Dai quali bisogna dedurre i debiti dubbi che ascendono a	335,000 doll.
--	---------------

	<u> </u>	840,000 doll.
--	-----------------------------	---------------

Questa somma ripartita sopra un periodo di 25 anni, dà una media di	34,000 doll.
---	--------------

		936,000 doll.
		<u> </u>
Lasciando per coprire le spese e le perdite.		232,000 (3)
		<u> </u>

(1) Non c'è probabilmente alcun altro paese in cui il credito sia così puramente personale come agli Stati Uniti. *Grand's Americans*, p. 259.

(2) Il dollaro vale, secondo l'Annuario dell'Ufficio delle Longitudini, 5 fr. 41 c. Nei calcoli che non esigono un assoluto rigore, non si conta che per 5 fr. 40 c.; è quello che ho sempre fatto finora.

(3) Questo quadro è formato sopra un rendiconto della condizione dei banchi

« La qual somma ripartita fra 46 banchi dà 5,000 doll. l'anno per ciascheduno ed una media di 1 per 0/0 sul capitale prestato. Se noi valutiamo per media le *spese*, comprendendovi quelle che trae seco la circolazione a 3,333 doll. all'anno per ciascun banco, avremo per le *perdite* una somma di 1,667 doll., ossia il terzo di 1 per 0/0 sulla media del capitale prestato, ed un quinto di meno che la perdita sofferta dal Banco d'Inghilterra, il quale ha sempre per garanti un sottoscrittore, un giratario ed una casa di banco.

« Malgrado tutti gli sforzi che noi abbiamo fatto, non abbiamo potuto ottenere dalla città di Nuova-York che lo stato di una sola istituzione, il Banco di America. Durante 25 anni, dal luglio 1812 al luglio 1837, i prestiti di questo banco si sono elevati per media a 2,945,000 doll., e le sue perdite a 2,820 doll. per anno, il che fa meno di un decimo di 1 per 0/0. Questo non è offerto come un saggio dell'importanza delle perdite provate dai banchi in generale, ma come il risultato del solo rendimento di conto che ci sia riuscito di procurarci. È probabile che la media delle perdite per Nuova-York abbia ecceduto quella dei banchi di Massachusetts. 1° Il Banco Franklin ha dichiarato il fallimento alcuni anni sono, avendo consumato il totale del suo capitale.

« Abbiamo intanto sotto gli occhi uno stato delle operazioni di uno dei più grandi compratori di cambiali sull'Inghilterra. Ne risulta che in un intervallo di 12 anni il valore totale delle cambiali comperate è stato di 21 milioni sterl., che le perdite patite negli undici primi anni non ascendevano a 5000 lire, ma che nel 1837 in conseguenza dello svilimento considerabile di tutti i prodotti americani, il quale fu cagione che un gran numero di cambiali furono ritardate, vi ebbe una perdita di 83,000 lire, il che fa in tutto 88,000 lire, ossia 42,100, di uno per 0/0 sulla somma totale delle cambiali. Noi comprendiamo qui nei nostri calcoli l'anno più calamitoso di tutti, rapporto alle nostre transazioni coll'Europa; e nondimeno la perdita non differisce sensibilmente da quella che hanno sofferto i banchi succursali del Banco di Londra in *tempi ordinarii*. Durante gli undici primi anni di questo periodo, la somma delle cambiali *disonorate* (alle quali non si è fatto onore, *dishonoured bills*), è stata meno di 2000 dollari l'anno, o circa il novesimo di uno per cento. È già stato mostrato (1), che sugli effetti *riscontati* a Londra per conto dei banchi privati e dei *joint-stock banks*, 7 scellini, 4 denari per 100 lire sterline, o i 36 centesimi di 1 per 0/0, erano *disonorate*, che questa somma era considerata in Inghilterra come moderatissima, e che vi era riguardata come la prova della buona condotta di un'istituzione. *Dei 21 milioni di cambiali che abbiamo poc'anzi accennato, i tre quarti almeno sono*

del Massachusetts pubblicato il 17 gennaio 1838, per ordine del senato di quello Stato.

[Nota dell'Autore].

(1) È in un'altra parte dell'opera, di cui non ho creduto qui di fare uso, perchè mi è sembrata qui ricordata io sostanza. Farò solamente notare che gli effetti ripetutamente scontati dei quali si tratta nel testo, sono quelli che i banchi provinciali d'Inghilterra presentano al Banco di Londra dopo averli essi medesimi scontati, e che sono in generale effetti scelti, avvegnachè quei banchi curino molto, e con ragione, di conservare ed estendere il loro credito presso lo stabilimento centrale.

stati comperati sulla fede di una sola firma, mentre nel Banco di Francia sono richieste tre girate per un biglietto di 100 fr. (1).

« Stefano Girard (2) di Filadelfia, aveva esordito nel commercio di banco verso il principio del 1812, ed è morto nel 1831, dopo avere operato come banchiere per lo spazio di vent'anni. La media dei suoi prestiti durante tale periodo è stata di circa 2 1/4 milioni, e le sue perdite sono state circa di 225,000 dollari, ossia circa 1 1/2 per cento all'anno.

« Uno dei banchi incorporati di Filadelfia, nel periodo dal 1810 al 1838, 28 anni, ha prestato sopra valori personali 131,816,000 dollari, sui quali, la perdita totale è stata di 109,619 dollari, il che non fa che 8/100 di uno per cento. Se noi prendiamo per media di termini di scadenza 90 giorni, la media delle anticipazioni correnti durante questo intervallo debb'essere stata di 1,170,000 dollari, con una perdita annuale di meno di 4000 dollari, o circa 32/100 di uno per cento del capitale.

« Un altro, durante un periodo di trent'anni, ha avuto uno sborso in sovvenzioni sopra i valori personali di 1,950,000 dollari per media. In questo intervallo, la somma totale degli effetti non pagati e passati a conto dei profitti e perdite, è stata di 641,000 dollari, di cui sono stati recuperati circa 80,000, lasciando una perdita definitiva di 561,000 dollari, ossia in media, 18,700, ovvero 96/100 di uno per cento l'anno sulla somma del capitale prestato.

« I prestiti fatti da un terzo sopra valori personali, durante un periodo di 25 anni, sono stati per media di 2,161,080 dollari, sui quali è stata sopportata una perdita di 704,000 dollari, per media annuale 28,188 dollari, ossia 1/3 per cento.

« Un quarto, il quale ha cominciato le sue operazioni nel mese di luglio 1828, ha prestato in nove anni e mezzo, su valori personali, 26,301,199 dollari, sui quali le perdite sono ascese a 19,188 dollari, o circa 8/100 di uno per cento. Supponendo la media delle scadenze (3) a 90 giorni, la media del capitale prestato debb'essere stata di 700,000 dollari, e la perdita media di 2100, cioè 30/100 di uno per cento l'anno.

« Noi ci troviamo così in misura di somministrare indicazioni molto più complete sulle operazioni dei banchi di Filadelfia di quello che abbiamo potuto

(1) Mi sembra che Carey commetta qui un lieve errore, che è d'altronde senza importanza. Il Banco di Francia non esige tre girate, ma solamente tre firme, comprese quella del sottoscrittore. È come il Banco di Londra.

(2) Questo Stefano Girard era, per quanto sembra, originario di Bordeaux. Il suo nome è conosciutissimo in Francia.

(3) Le scadenze sono generalmente molto più lunghe agli Stati Uniti che in Francia, ed anche in Inghilterra; è questa una prova di più dello stato fiorente del credito e della perfetta sicurezza dei prestatori.

farlo per quelli di Nuova-York. La media totale dei prestiti fatti dai cinque banchi sovra accennati, è stata di 8,231,080 dollari, e la media annuale delle perdite è stata di 63,988 dollari, ossia 781/100 di uno per cento. Questa è, per quanto crediamo, una media più elevata che quella la quale sarebbe ottenuta se estendessimo il nostro esame su tutti i banchi di questa città, fra i quali non vi è mai stato nessun caso di fallimento.

« Un confronto dei risultati che qui abbiamo ora veduti con quelli che presentano i banchi privati ed i *joints-stock banks* d'Inghilterra, tende a mostrare che il rischio di perdita è meno grande negli Stati Uniti che in questo ultimo paese. Facendo questo confronto, è importante notare che le perdite subite dal Banco del Norte e del Centro (*Northern and Central Bank*) e di altri che abbiamo preso per termine di paragone, del pari che i banchi succursali del Banco di Londra, hanno avuto luogo in un tempo di grande prosperità, mentre quelle delle quali abbiain qui parlato sono medie ottenute sopra un periodo di un quarto di secolo, che abbraccia la terribile epoca compresa fra il 1811 e 1820.

« Veniamo adesso ad esaminare le operazioni del Banco degli Stati Uniti. La somma media dei prestiti fatti da quest'istituzione, sopra valori personali, durante un periodo di vent'anni, dal 1817 al 1837, è stata di 36,644,790 dollari, e la perdita media di 223,000 dollari, ossia di 611/100 di uno per cento. La somma totale della perdita patita è stata di 4,469,806 dollari, tre quarti dei quali appartengono ai quattro primi anni della sua esistenza. Non sembrerà straordinario che sia succeduto così a coloro i quali si ricorderanno lo stato di disordine in cui si sono trovati la circolazione e il commercio durante gli anni che hanno seguito la fine della guerra, in tutta l'estensione dell'Unione e particolarmente negli Stati dell'Ovest. Dei banchi locali che si tentò in quell'epoca di stabilire in codesti Stati, nemmeno uno si resse in piedi, ed i banchi succursali del Banco degli Stati Uniti ebbero molto a soffrire. Quasi il quarto della somma totale della perdita fu sopportata dai succursali dell'Ohio e del Kentucky. Dal 1820 al 1837, la perdita non ha ecceduto il quinto di uno per cento all'anno del capitale prestato, sui valori personali, tanto nell'istituzione madre che nei snoi ventisette banchi succursali.

« Noi abbiamo già veduto che le perdite del Banco d'Inghilterra ascendono a 421/100 di uno per cento, nonostante la guarentigia di un *sottoscrittore*, di un *giratario* e di un *banchiere*. Se i prestiti fatti dal Banco degli Stati Uniti fossero stati guarentiti nello stesso modo da altri banchi, si può affermare con abbastanza sicurezza che le sue perdite non avrebbero ecceduto 11/20 di uno per cento. Nell'assenza di tale guarentigia, non avere patito che una perdita di 611/100 di uno per cento, prova che esiste in tutta l'estensione dell'Unione un più alto grado di sicurezza per le operazioni di banco di quello che si trovi in Londra medesima.

« Paragonando le operazioni di queste due istituzioni, è importante notare quale grande differenza vi abbia fra lo stabilimento, tutti i negozi del quale si

trattano in Londra, questo grande centro di commercio, e quello che ha numerosi ufficii, sperperati sull'immenso territorio degli Stati-Uniti. Il credito dovrebbe essere più elevato o la puntualità nei pagamenti più grande in quella capitale che a Boston, Nuova-York e Filadelfia, e se così è, a quanto più forte ragione non dovrebbero essere al disopra di quello che sono a Pittsburg, Cincinnati o San Luigi! Abbiamo già veduto che mentre le perdite patite dal Banco d'Inghilterra in Londra stessa non sono che di 42,100 di uno per cento, quelle dei succursali sono di 1 e 1/2 per cento (1), o dovremmo naturalmente trovare lo stesso risultato negli Stati Uniti, quando noi passiamo dalla popolazione densa del Massachusetts, colle sue abitudini commerciali, alle popolazioni rade del Mississippi e del Missouri, e salvo qualche eccezione così succede veramente. Nella succursale di Boston, la somma totale delle perdite è stata di 75,206 dollari; in quella di Providence (*Rhode-Island*) che ha fatto generalmente negozii per un valore di quasi due milioni, la perdita totale all'epoca della chiusura dello stabilimento (2), non era che di 3697 dollari, ossia, in media, meno di 200 dollari l'anno o solamente la centesima parte di uno per cento (3). Passando al Sud ed all'Ovest, noi troviamo generalmente un accrescimento nella proporzione delle perdite: è così che nei due ufficii di Norfolk e di Richmond, che fanno meno negozii che quello di Providence, sono state di 486,514 dollari, a Charleston di 250,000, a Louisville o Lexington di 556,000. Da un altro lato, a San-Luigi, la somma totale delle perdite è stata di 263 dollari; a Mobile di 620, ed a Natchez di zero.

« Quindi un banco che ha ventisette ufficii dispersi su tutta la superficie dell'Unione, ha condotto i suoi negozii con una perdita di pochissimo superiore a quella che il Banco d'Inghilterra ha patito in Londra stessa, ed uguale solamente ai due quinti di quello che abbiano patito i banchi succursali di quest'istituzione. Se consideriamo che una gran parte del capitale è stato amministrato da direttori che hanno poco o nessun interesse nell'istituzione, noi crediamo che tutto questo sarà riguardato come una testimonianza della superiorità del sistema di credito degli Stati Uniti sul sistema dell'Inghilterra preso nel suo insieme » (4).

(1) Si nota generalmente la stessa differenza tra la Banca di Francia o le sue succursali.

(2) Questa chiusura non è stata un fallimento. Essa è stata determinata dal ritiro dei privilegi al Banco degli Stati-Uniti, ritiro di cui ho indicato nel Capitolo VII le cause e le principali circostanze.

(3) Durante molti anni, non vi ebbe un solo effetto in sofferenza. Alla fine ve n'ebbe uno del valore di 100 doll., e i direttori lo pagarono essi stessi piuttosto che di vederlo figurare sui libri.

(Nota dell'Autore).

(4) In due anni ed undici mesi l'ufficio di Leeds, del Banco del Norte e del Centro (*Northern and central Bank*), ha perduto 40,000 lire sterline, l'ufficio di Nottingham 12,000 lire sterline e quello di Sheffield da 12,000 a 14,000 lire sterline, il che dà una media di 20,000 lire l'anno, e più che la perdita media patita da tutti i banchi del Massachusetts nello spazio di 25 anni, ed anche più di quelle del Banco degli Stati-Uniti durante una gran parte della sua esistenza, allorchè i suoi prestiti sui valori personali si elevavano da 50 a 60 milioni di dollari.

(Nota dell'Autore).

Qui il signor Carey passa ad un altro punto di vista del suo soggetto. Egli ha mostrato la natura delle relazioni del pubblico degli Stati Uniti coi banchi, e l'estensione delle perdite che esso fa loro subire. Ora egli farà conoscere la natura delle relazioni dei banchi col pubblico, e l'estensione delle perdite che questi fanno subire a lui colle loro cadute. Seguitiamolo in questo nuovo esame che non è meno interessante del primo. Prima di tutto, egli indica in poche linee e con un quadro il numero e la situazione dei banchi degli Stati-Uniti, all'epoca alla quale egli si riferisce.

« Esistono attualmente negli Stati-Uniti (1838) 677 banchi con un capitale di 378 milioni di dollari. Di questo numero, 33 sono stabiliti negli Stati remoti dell'Ohio, del Kentucky, del Tennessee e del Mississippi, con un capitale di 90 milioni, *appartenente principalmente a capitalisti di Nuova York, di Filadelfia e di Boston*, i quali gli investiscono così ad una grande distanza e fuori della loro sorveglianza immediata, nella speranza di percepire un interesse di 7 o 8 per cento l'anno, mentre presso loro *i migliori valori* non fruttano più di cinque per cento. Nello stesso tempo i capitalisti d'Europa mettono i loro fondi nelle mani dei direttori di Boston, Nuova-York e Filadelfia.

« Il quadro seguente mostra come queste istituzioni siensi accresciute di numero dal 1811 al 1830.

TAVOLA dei Banchi agli Stati Uniti.

INDICAZIONE degli STATI	1811			1816			1820			1830		
	NUMERO dei banchi	CAPITALE dollari	NUMERO dei banchi	CAPITALE dollari	NUMERO dei banchi	CAPITALE dollari	NUMERO dei banchi	CAPITALE dollari	NUMERO dei banchi	CAPITALE dollari	NUMERO dei banchi	CAPITALE dollari
Massachusetts . . .	15	6,392,144	26	11,650,000	28	10,485,700	66	20,430,000		20,430,000		
Maine . . .	6	1,250,000	14	1,860,000	15	1,651,900	48	2,054,000		2,054,000		
Nuova Hampshire . .	8	815,250	10	998,000	10	1,003,276	18	1,791,670		1,791,670		
Vermont . . .	"	"	"	"	1	41,935	10	432,625		432,625		
Rhode-Island . . .	13	1,917,000	16	2,317,320	30	2,982,026	47	6,118,397		6,118,397		
Connecticut . . .	5	1,933,000	10	4,017,575	8	3,680,337	43	4,485,117		4,485,117		
Nuova York . . .	8	7,522,000	27	18,766,756	33	18,592,774	37	21,063,353		21,063,353		
Nuova Jersey . . .	3	739,000	11	2,072,115	14	2,130,919	18	2,017,000		2,017,000		
Pennsylvania . . .	4	6,153,050	43	15,341,397	36	14,681,780	33	14,610,333		14,610,333		
Delaware . . .	"	"	5	974,500	6	974,500	6	1,000,000		1,000,000		
Maryland . . .	6	4,895,902	20	8,406,782	14	6,708,131	43	6,250,435		6,250,435		
Dist. di Colombia . .	4	2,341,395	10	4,291,013	13	5,525,319	9	3,875,794		3,875,794		
Virginia . . .	1	1,400,000	12	4,512,173	4	5,212,192	4	5,571,400		5,571,400		
Carolina del Nord . .	3	1,576,600	3	2,776,600	3	2,961,887	3	3,195,000		3,195,000		
Carolina del Sud . .	4	3,475,000	5	3,832,758	5	4,475,000	5	4,631,000		4,631,000		
Georgia . . .	1	210,000	3	1,502,600	4	3,401,510	9	4,203,029		4,203,029		
Alabama . . .	"	"	"	"	3	469,112	2	633,503		633,503		
Mississippi . . .	"	"	1	100,000	1	900,000	1	950,000		950,000		
Louisiana . . .	1	754,000	3	1,422,300	4	2,527,430	4	5,665,980		5,665,980		
Tennessee . . .	1	100,000	4	815,281	8	2,419,782	1	737,817		737,817		
Kentucky . . .	1	240,490	2	2,057,000	42	8,807,341	"	"		"		
Ohio . . .	4	895,000	21	2,061,927	20	1,797,403	11	1,454,386		1,454,386		
Indiana . . .	"	"	"	"	2	202,857	"	"		"		
Illinese . . .	"	"	"	"	2	140,900	"	"		"		
Missouri . . .	"	"	"	"	1	950,000	"	"		"		
TOTALE . . .	88	42,609,101	246	89,822,297	307	101,714,551	328	110,186,608				

« Avendo mostrato la natura delle transazioni del pubblico coi banchi, presentiamo il quadro che precede coll'intenzione di mostrare quale è stata la natura delle transazioni dei banchi col pubblico, e quale è stata la proporzione delle perdite sopportata dalla nazione in conseguenza dei fallimenti sopravvenuti fra loro. Per fare questo calcolo, ci appoggeremo generalmente sugli stati somministrati dal signor Gallatin nel 1830 (1), aggiungendovi i fallimenti sopravvenuti dopo quell'epoca fino al 1836, e completando così un periodo di un quarto di secolo, che abbraccia l'*embargo*, la guerra, la sospensione e la ripresa dei pagamenti in monete, la convulsione che seguì la fine della guerra in Europa, le speculazioni del 1825, ecc.

« Il numero medio dei banchi nel Massachussets, dal 1811 al 1830 (2), è stato di 34, e la media del capitale di più di 12 milioni. I fallimenti fino al 1836 sono stati in numero di cinque (3), ossia di circa 60/100 di uno per cento l'anno. Il capitale dei banchi falliti ascendeva a 700,000 dollari, ma quasi tutti i loro debiti furono pagati. Il totale delle somme che restavano ancora ad aversi contro due di loro non era più, in data degli ultimi rapporti pubblicati che di 19,878 dollari. Un terzo ha pagato tutti i suoi debiti; un quarto, a quanto si crede, ha fatto lo stesso; e riguardo all'ultimo, la somma totale dei biglietti in emissione al momento in cui sospese le sue operazioni non era che di 27,000 dollari. Se noi stimiamo la perdita totale a 50,000 dollari, sarà portarla molto alta, e si troverà che essa dà meno di *cinque dollari per ciascun milione*, ossia le due millesime parti di uno per cento sulla somma delle transazioni agevolate dall'esistenza di queste istituzioni e dalla sostituzione della loro carta alla moneta metallica ».

Il signor Carey fa qui notare di passaggio, che il calcolo precedente è stabilito sulla supposizione che ciascuna porzione del capitale di un banco non compia che quattro operazioni in un anno, la qual cosa è ben lontana dall'essere conforme alla realtà. In una nota egli aggiunge: « Noi abbiamo fatto alcune ricerche presso un banco di Filadelfia ed abbiamo trovato che i cambii effettuati al suo ufficio ascendono giornalmente, per media, al quarto del suo capitale, ed annualmente ad ottanta volte il suo capitale. Se a questo aggiungiamo i cambii agevolati colla circolazione dei biglietti dei banchi e colle tratte somministrate da loro, troveremo che la perdita patita nel Massachussets, durante questi venticinque anni, ascende appena ad un dollaro ed un quarto per

(1) *Considerations on the Currency and Banking system of the United States.*

(2) Noi abbiamo in ciascun caso preso il numero medio dei banchi dal 1811 al 1830, invece di quello che avremmo trovato dal 1811 al 1836, e che avrebbe recato una grande diminuzione nella proporzione del numero dei fallimenti per tutto l'insieme del periodo. Abbiamo fatto così, perchè non era nostra intenzione affievolire la proporzione delle perdite. Il numero medio dei banchi del Massachussetta dal 1811 al 1836, è stato di 48, ed il numero dei fallimenti sopravvenuti in questo intervallo essendo stato di 5, la proporzione non sarebbe che di 42/000 di uno per cento. (Nota dell'Autore).

(3) Gallatin ne conta sei, con un capitale che ascendeva a 850,000 doll. Ma il Banco di Bedford non cadde in fallimento. Esso arrestò le sue operazioni in conseguenza d'una legge stanziata a questo effetto, e divise il suo capitale. (Nota dell'Autore).

milione sul totale delle transazioni che i banchi hanno facilitato col loro intervento.

« Il numero medio dei banchi nello Stato di Rhode-Island è stato, durante lo stesso periodo, di 27, con un capitale eccedente tre milioni. Vi sono stati due fallimenti (1), il che dà per media annuale 30/100 di uno per cento. Il capitale dei banchi falliti ascendeva a 50,000 dollari. La proporzione delle perdite non può differire sensibilmente da quella che abbiamo trovata del Massachusetts.

« Nel Maine il numero medio dei banchi è stato di 13 1/4. Le carte di tre di questi stabilimenti spirarono nel 1812 e non furono rinnovate. Vi sono stati cinque fallimenti, il che dà una media annuale di 1 1/2 per cento. Il capitale medio è stato di 1,700,000 dollari, e quello dei banchi falliti di 500,000, ossia 1/16 per cento l'anno.

« Nel Nuovo-Hampshire, il numero medio dei banchi è stato di 11 1/2 ed il numero dei fallimenti di 2, ossia circa due terzi di uno per cento l'anno. Il capitale medio è stato di 1,150,000 dollari, e quello degli stabilimenti falliti di 139,600, cioè meno di 1/2 per cento l'anno. Non siamo in misura di determinare precisamente la somma delle perdite patite dai creditori del banco del Maine e del Nuovo-Hampshire, ma abbiamo ogni motivo di credere che la proporzione per cento sia stata estremamente debole.

« Nel Vermont, non vi è stato alcun fallimento.

« Nel Connecticut, vi sono stati per media nove banchi, ed in tutto due fallimenti, ossia un poco meno di uno per cento l'anno. Il capitale medio è stato di 3,500,000 dollari, e quello degli stabilimenti falliti di 600,000, ossia circa i due terzi di uno per cento l'anno.

Il capitale medio è stato di circa 22 milioni. Quello degli stabilimenti caduti era di circa 2 milioni, cioè quasi 36/100 di uno per cento l'anno. La perdita totale sofferta dalla comunità non può avere ecceduto di molto 500,000 dollari, il che dà una media annua di 20,000, ossia, 1/11 di uno per cento sul capitale dei banchi, e probabilmente circa 1,500 di uno per cento sulle operazioni facilitate da queste istituzioni. Se questo calcolo è esatto, il rischio inerente alle transazioni coi banchi nella Nuova Inghilterra, durante un periodo di più di un quarto di secolo, è stato per media di un dollaro su cinquantamila. Se escludiamo il Connecticut, nel quale un fallimento è stato seguito da grandi frodi ed ha prodotto perdite considerabili, questo rischio non ha ecceduto cinque dollari sopra un milione.

« Nello Stato di Nuova York la media del numero dei banchi è stata di 26 e vi sono stati 11 fallimenti, il che dà una media annuale di 1 5/8 per cento. Il capitale è stato per media di 16 milioni e quello degli stabilimenti falliti di circa 3 1/2 milioni, cioè circa sette ottavi di uno per cento l'anno. Nondimeno le perdite furono generalmente sopportate, come nel Massachusetts, dagli azio-

(1) I banchi di Burrillville e di Scituate. Il signor Gallatin comprende nel suo calcolo il Banco di cambio dei coltivatori (*Farmer's exchange bank*), il quale cadde nel 1809 e fu, a quanto si crede, il primo banco che fallisse nella Nuova-Inghilterra. Egli mentovò pure il Banco dei coltivatori e dei meccanici (*Farmers' and mechanics*), la qual cosa noi riteniamo un errore.

narii e non dai creditori. Non vi furono che due fallimenti dal 1825 al 1837, per guisa che in questo intervallo di tempo la media annuale è stata di $1\frac{1}{2}$ per cento sul numero dei banchi esistenti nel 1830. Uno di questi ha pagato tutti i suoi debiti e non vi è stata altra perdita che quella la quale è ricaduta sugli azionarii. La perdita cagionata dagli altri fu, a quello che crediamo, debolissima. Durante questo tempo, il rischio di perdita corso nelle transazioni coi banchi, e nell'uso dei loro biglietti di circolazione, non può essere valutato al disopra di cinque dollari per milione e probabilmente come noi l'abbiamo stabilito, rapporto al Massachusset, non è stato di più di un dollaro per milione sulla somma delle transazioni il cui componimento è stato facilitato da queste istituzioni.

« Nella Nuova-Jersey, il numero medio dei banchi è stato di 12, vi si sono contati dieci fallimenti, ossia una media annuale di tre per cento.

« Nella Pensilvania, il numero medio dei banchi è stato di 29, ed il numero totale dei fallimenti di 19, il che dà una media di $2\frac{1}{2}$ per cento l'anno. Quasi tutti questi fallimenti, del resto, scoppiarono negli anni che seguirono immediatamente la fine della guerra, e non ve n'ebbero che tre, affatto insignificanti, rapporto all'importanza del capitale nel periodo dal 1820 al 1837. Il capitale medio dei banchi di questo Stato, dal 1811 al 1830, è stato di 15 milioni, ed il capitale di quelli che fallirono, dal 1811 al 1836, era di due milioni, il che dà una media di $1\frac{1}{2}$ per cento l'anno.

« Per l'insieme dei nove Stati che abbiamo mentovati, il numero medio dei banchi, dal 1811 al 1830, è stato di 163. Il numero totale dei fallimenti è stato di 56, cioè per media, $2\frac{1}{4}$ l'anno, o $1\frac{3}{8}$ per cento. Il capitale medio è stato di 55 milioni, ai quali bisogna aggiungere la metà del capitale del Banco degli Stati-Uniti (1). Ciò forma un totale di 72 milioni. Il capitale delle istituzioni che fallirono era di 10 milioni, il che dà una media annuale di un poco più di $1\frac{1}{2}$ per cento. È estremamente difficile determinare l'epoca precisa nella quale questi fallimenti sono scoppiati, ma noi crediamo che negli anni dal 1822 al 1837, la somma totale non abbia ecceduto due milioni di dollari, dando così una media annuale di circa 133,000 dollari, o circa 4800 per ciascun milione di capitale. La più forte perdita patita da coloro che sono stati in relazioni di negozi coi banchi falliti, o che hanno fatto uso dei loro biglietti, non può essere valutata, *per periodo intiero*, al disopra di tre milioni e non raggiunge probabilmente la metà di questa somma. Ammettendo tuttavia questa cifra, essa non forma più di $1\frac{1}{400}$ di uno per cento sulle transazioni compiute dagli individui con tali istituzioni, sotto la forma di depositi, di effetti negoziabili, di biglietti di circolazione, ecc., e non farebbe salire il rischio a più di un dollaro su 40,000. *Nei quindici ultimi anni* del periodo, questo rischio non ha ecceduto cinque dollari per milione e non è probabilmente arrivato nemmeno a un dollaro.

« Noi siamo disposti a credere che in nessun paese una massa così grande di transazioni sia stata condotta a fine in maniera tanto vantaggiosa alla comu-

(1) La metà soltanto del capitale del Banco degli Stati Uniti era impiegata in quegli Stati.

nità e con un contingente di perdite così deboli, e che il premio di assicurazione sui debiti degli individui verso i banchi o dei banchi verso gl'individui, è in conseguenza minore che in nessun'altra parte del mondo.

« Andando verso il sud e l'ovest, noi troviamo a ciascun passo, con una densità decrescente della popolazione, un accrescimento del rischio. Negli Stati situati al Sud della Pensilvania e del fiume Ohio, vi sono stati 84 fallimenti, ed in quelli che sono all'Ovest della Pensilvania 27. Quasi tutti questi fallimenti furono, del pari che nella Pensilvania, il risultato di tentativi prematuri, per istabilire uffici di compra e di vendita di moneta in regioni dove tutti erano disposti a comperare e nessuno avea cosa da vendere. Nè venne ciò che era facile a prevedersi. Dopo saggi infruttuosi per istabilire un corso di negozii, si fu costretto di sospendere i pagamenti, appunto come lo farebbero nomini i quali si impegnassero in qualunque altra intrapresa per la quale la comunità non fosse preparata. Il numero totale dei fallimenti in 25 anni è stato di 167, dei quali 130 al sud e all'ovest di Nuova-York, e quasi tutti, se non tutti senza eccezione, possono essere attribuiti alla medesima causa. Il numero medio dei banchi in esercizio, durante questo intervallo, è stato di 242, e la media dei fallimenti è stata di 2 3/4 per cento, il che non forma se non un poco più che la media trovata nei banchi privati d'Inghilterra dal 1821 al 1826, epoca nella quale non sopravvenne nulla di straordinario, come un passaggio dalla guerra alla pace o dalla pace alla guerra, che potesse determinare uno scuotimento e dei disastri. *Dalla prima istituzione dei banchi in America fino all'anno 1837, i fallimenti sono stati meno numerosi di circa un quarto che quelli dell'Inghilterra nei tre soli anni 1814, 1815 e 1816, e la somma delle perdite sofferte dal pubblico presenta probabilmente una proporzione anche più debole relativamente alla somma delle transazioni effettuate* (1).

« Abbiamo veduto che nel Massachussets e nel Rhode-Island la proporzione delle perdite è minore, e che va elevandosi per gradi a misura che si passi dagli Stati di popolazione densa della Nuova Inghilterra, agli stabilimenti poco popolati dell'Ovest e del Sud-Ovest. Passando dal Massachussets in Francia e di là in Inghilterra, noi dovremmo trovare un più alto grado di fiducia con una più debole proporzione di perdite, e nondimeno non è così. In questi due paesi le perdite sono più grandi e la fiducia dell'uomo nel suo simile, è minore che in questo Stato, dove essa è in conseguenza più grande che in qualunque parte del mondo (2). Nella Gran Bretagna gl'individui godono di un credito tanto esteso quanto è possibile, ma la fiducia è più universale negli Stati Uniti. Ogni membro della comunità riceve i biglietti di banco, e quelli che sono pagabili in siti distanti di 500 o 1000 miglia, passano di mano in mano e di banco in banco senza nessuna difficoltà. Coloro che, avendo la loro residenza negli Stati del Massachussets, di Nuova York o di Pensilvania desiderano dare al loro capitale

(1) I passi in corsivo nella traduzione sono pure in corsivo nel testo inglese. — Io non ho bisogno di far rilevare tutto ciò che questi risultati hanno di notevole e di concludente.

(2) Si può trovare la conferma di questa verità nelle *Lettere sull'America del Norte*, pubblicata da Mich. Chevalier nel 1837.

un impiego che loro procuri un interesse di 8 o 9 per cento, gl'investono nel Mississippi, nella Luigiana, o nel Tennessee, senza apprensione nessuna.

« Il prodotto dei dazii prelevati dagli Stati Uniti sulle importazioni si è elevato, dal 1789 al 1827, a 475 milioni di dollari. Durante i due terzi di questo periodo, i bastimenti americani sono stati predati in mare, arsi e confiscati dalle due parti belligeranti fino a rovina intiera d'un grandissimo numero dei loro proprietari. Ciò nonostante il governo aveva nelle sue mani le obbligazioni sottoscritte di questi proprietari in guarentigia del pagamento dei diritti, pel quale si accordavano delle dilazioni che variavano da tre mesi a tre anni. In tali circostanze sarebbe ragionevole di supporre che il tesoro pubblico abbia dovuto subire perdite enormi. Alla fine del 1827, la somma totale delle obbligazioni non pagate era di 4,369,617 dollari, dei quali 434,000 sembravano recuperabili, lasciando al più una perdita totale di 4,000,000 dollari, ossia meno di cinque sestieri di uno per cento.

» In conseguenza delle facilità che si trovano nei banchi a fondi riuniti (*Joint stock banks*) (1), per impiegare in maniera produttiva le minime particelle di capitale, la tendenza a collocare dei fondi nelle casse di risparmio (*Saving banks*), o nelle assicurazioni sulla vita, è meno grande agli Stati Uniti che in Inghilterra. Nondimeno gli uni e le altre esistono sul territorio dell'Unione, e si trovano in maggior numero dove la popolazione è più densa e dove il lavoro è più produttivo. Nel Massachusetts, vi sono 32 casse di risparmio con un capitale di 4,781,426 dollari; nello Stato di Nuova-York, ve ne erano, nel 1836, undici, i cui depositi ascendevano a 4,831,613 dollari. Nella Pensilvania, il numero è minore che nello Stato di Nuova-York. Quella di Filadelfia ha dei depositi a concorrenza di 1,200,000 dollari. Nel Maryland, crediamo che ne esista una, quella di Baltimora, i cui depositi ascendono a 887,522 dollari.

« Masse enormi di valore in mercanzie passano da una mano in un'altra senza nessun esame e sopra un milione e mezzo di balle di cotone che sono attualmente spedite ogni anno, i casi di frode sono eccessivamente rari. Ciò che prova che la moralità ha fatto grandi progressi a misura che la popolazione si è accresciuta, è che una volta le mercanzie prodotte per l'esportazione, come la porcina, la farina, il tabacco, erano soggette a regolamenti di ispezione che sussistono ancora per inebbriare l'andamento del commercio, mentre il cotone più recentemente introdotto non è mai stato assoggettato a tali inceppamenti, e l'esperienza ha provato che non vi era nessuna necessità di stabilirli.

« Il signor Beaumont dice che quasi tutti gli Americani sono falliti più, o meno frequentemente (2), e parlando così non fa che ripetere quello che si dice assai sovente in Europa. Tocqueville a sua volta dice: che gli Americani fanno sovente naufragio, ma che nessun altro popolo traversa i mari con altrettanta ra-

(1) Non bisogna confondere questi *joint-stock banks* con quelli che si indicano in Inghilterra collo stesso nome. Qui si tratta di vere società anonime nelle quali la responsabilità di ciascun associato è limitata alla sua messa, mentre nelle società inglesi la responsabilità è sempre illimitata, a meno che la società non abbia ottenuto una carta di incorporazione, ed in questo caso essa porta sempre il nome di società incorporata (*incorporated company*).

(2) Maria, o la schiavitù agli Stati Uniti.

pidità (1). Il premio dell'assicurazione è la misura del rischio corso nei viaggi di mare, e quando noi troviamo che un bastimento americano può essere assicurato per un viaggio a Canton, per *andata e ritorno*, mediante un premio di 2 e 1/2 per cento; che il premio per un bastimento inglese è di 4 a 5 per cento, e che un bastimento francese pel solo viaggio di *andata a Canton* non può essere assicurato a meno di 3 a 3 1/2 per cento, possiamo tenerci sicuri, nonostante l'impressione contraria di Tocqueville, che se i bastimenti americani sono più rapidi, sono altresì più sicuri che quelli delle altre nazioni. Un esame comparativo dei sistemi di credito usati nei diversi paesi, stabilisce, ci sembra, il medesimo risultato in ciò che concerne la disposizione a soddisfare ai propri impegni ».

In ciò che concerne l'asserzione del signor di Beaumont io non aggiungerò nulla alla confutazione così concludente, così decisiva, che Carey ne ha fatta in tutto quello che precede. Relativamente a quella di Tocqueville, io non posso a meno di qui menzionare i dati somministrati dall'inchiesta sulle leggi di navigazione aperta lo scorso anno (1847, da marzo a luglio) a Londra, davanti una commissione istituita dal Parlamento inglese. Ho letto con molta attenzione i cinque voluminosi rapporti pubblicati dalla commissione d'inchiesta, e ne è risultato per me quest'impressione chiarissima, che gli Americani navigano con molta maggior sicurezza che gl'Inglesi. Fra gli altri fatti certificati eccone due che sembreranno decisivi.

Il premio di assicurazione richiesto a *Londra stessa e dagli assicuratori inglesi*, è meno elevato pei bastimenti americani che pei bastimenti inglesi che fanno l'intero corso da un paese all'altro. Inoltre, i negozianti speditori (si tratta di negozianti *inglesi*) preferiscono i bastimenti americani ai bastimenti nazionali soprattutto per le mercanzie fine. Quindi i bastimenti inglesi che partono per gli Stati Uniti, non sono caricati che di mercanzie grosse, del ferraccio, del ferro, del carbone, del sale, ecc.; le mercanzie fine, come sono gli articoli manufatti, sono confidate a preferenza ai bastimenti americani.

I signori di Beaumont e di Tocqueville sono sicuramente uomini di merito, e di più scrittori coscienziosi. Essi non hanno per certo avuto l'intenzione di denigrare sistematicamente, nè il popolo americano, nè la sua marineria, nè il suo sistema di credito; ma bisogna pur dirlo, essi non hanno veduta l'America che a traverso i pregiudizii del loro paese; ed appunto perchè le asserzioni loro altro non sono che l'espressione fedele di questi ciechi pregiudizii, io credo dovermi arrestare qualche momento.

Si vuole assolutamente in Francia che il commercio non sia sicuro se non alla condizione di strisciare e strasinarsi dentro una stretta rotaia. Se elevasi col credito, e se piglia andature più larghe, si vuole assolutamente che sia a scapito della sua sicurezza. È questa un'idea fatta, e secondo quest'idea preconcipita, si giudicano i fatti senza esame. Tutti i giudizi che si danno sul commercio americano non hanno altro fondamento che questo; possono tradursi così: Vi sono molti banhi negli Stati Uniti, il credito vi è larghissimo, dunque il commercio vi è poco sicuro ed i fallimenti abbondano.

(1) *La Democrazia in America.*

Che cosa è frattanto il credito? Non è altro che la fiducia messa in pratica. E come la fiducia potrebbe essa nascere, crescere e persistere in mezzo a quei rischi continui?

Il proverbio italiano, *chi va piano va sano*, è certamente un proverbio savissimo: ma in verità, in Francia se ne abusa. Vuol forse dire che si vada sempre più sicuramente quanto più si vada a rilento? Allorchè sul cominciare del regno di Luigi XIV, s'impiegavano parecchi mesi a fare il viaggio da Parigi a Clermont in Alvernia, lo si faceva esso per caso più sicuramente di quello che lo si faccia oggidì effettuandolo in alquante ore per la strada ferrata? Allorchè Ulisse impiegava dieci anni a ritornare dalle rive di Troia all'isola d'Itaca, fermandosi di tappa in tappa per tirare le sue barche sulla riva, viaggiava egli più sicuramente di quello che lo facciano i vapori americani che effettuano la traversata dall'Avre a Nuova-York in dieci o dodici giorni? no: qui il vantaggio, ancho dal punto di vista della sicurezza, è tutto quanto in favore dei viaggi moderni più rapidi. E perchè questo? Perchè questa rapidità più grande è stata ottenuta appunto dall'appianamento degli ostacoli e dall'allontanamento dei pericoli che ritardavano un tempo i viaggiatori. È perchè sul cominciare del regno di Luigi XIV la strada da Parigi all'Alvernia era seminata di pantani, tagliata da fiumi e torrenti che bisognava guada, priva d'alberghi e sfornita di veicoli, e, per giunta di tutto questo, infestata da masnadieri; mentre più tardi, i pantani sono stati colmati, la via appianata, costruiti dei ponti al passo dei fiumi, distribuiti alberghi e poste di cavalli di distanza in distanza, allontanati i masnadieri, ed infine, per compiere di vincere gli ultimi ostacoli si è anche distrutta colla costruzione di rotaie di ferro, la resistenza dell'attrito. Or bene! lo stabilimento di un buono e largo sistema di credito altra cosa non è che l'appianamento degli ostacoli e l'attenuazione dei rischi dei quali la strada del commercio è seminata. Il grande oggetto dei banchi è appunto codesto. Essi colmano i pantani, rendono regolare la via, vi costruiscono ponti, somministrano veicoli e poste, e per rendere la comparazione più completa, colla loro influenza morale ne allontanano i ladri. Ecco come essi permettono al commercio un cammino più rapido ed andatura più franche; non già esponendolo maggiormente, ma, al contrario, aiutandolo, guarentendolo e preservandolo.

Tutto questo risalta già in modo assai chiaro dall'esposizione che abbiamo veduta. Ma ciò risulterebbe, si può dirlo, con un'evidenza anche molto più irresistibile, se la libertà dei banchi fosse negli Stati Uniti più generale e più intiera, se l'autore che io traduco non avesse compreso nei suoi calcoli epoche veramente calamitose, epoche di distruzione e di rovina, dalle quali avrebbe potuto fare astrazione senza mancare alla verità; infine, se questo sistema di banche libere si fosse sviluppato in un paese meno nuovo e più popoloso.

« Un viaggiatore il quale, arrivando d'Europa a Lima e vedendovi tutto le case di un solo piano, ne conchiudesse che vi si è più al sicuro che in una casa di sei piani di Londra, commetterebbe un errore uguale a quello dello scrittore il quale, vedendo che il credito è debole in Francia e che la media degli effotti scontati dal Banco di Francia è di meno di 400 dollari, con una media di scadenze di 50 giorni, ne conchiudesse esservi meno rischio in questo paese che

negli Stati Uniti dove la media dei valori scontati è infinitamente più forte, e la media della scadenza indefinitamente più lunga. Se il popolo di Lima non fosse stato esposto a numerosi terremoti, costruirebbe oggidì delle case di sei piani, e se il popolo francese avesse goduto di ogni sicurezza nella sua persona e nei suoi beni, la sua produzione sarebbe oggi di *tre* volte più forte, ed i suoi commercianti farebbero negozi sopra una scala *cinque* volte più grande, perchè vi sarebbero meno commercianti e più cambii da effettuare.

« *L'esistenza d'un sistema di credito è la testimonianza d'una fiducia scambievole, e questa fiducia risulta dalla cognizione che ciascuno ha della condotta e delle disposizioni del suo vicino. Dove la proprietà gode di una sicurezza più grande, il lavoro è applicato in maniera più produttiva; il potere di accumulare il capitale è più esteso, e la tendenza verso i miglioramenti morali e materiali più rapida. Quando è così, la fiducia è più generale, e l'esistenza di questa fiducia può essere considerata come la prova di una disposizione generale a soddisfare ai proprii impegni. Dove questa fiducia è portata al suo grado più alto, il premio di assicurazione sui debiti è al grado più basso. È questo il caso degli Stati Uniti.*

« Ed è cosa naturalissima che succeda così. Dove una buona condotta assicura all'uomo di lavoro il mezzo di ottenere l'aiuto del capitale che deve rendere più produttivo il suo lavoro e metterlo in grado di migliorare la propria condizione, egli ha il più potente motivo di condursi bene. Ma dove il capitale è raro, e dove la miglior condotta non lo conduce a nulla di simile, codesto motivo non esiste. Se il popolo di Francia volesse astenersi dalla guerra, se volesse diminuire il suo esercito, se volesse *permettere* al capitale di accrescersi, ciascun giorno porterebbe con sè nuovi motivi per ispirare l'ardore del lavoro ed una buona condotta all'operaio al quale starebbe a cuore di mostrarsi degno di fiducia, ed il credito si estenderebbe gradatamente nella società tutta quanta, con grande vantaggio di tutti, lavoratori e capitalisti ».

Essendo tutti i banchi degli Stati Uniti costituiti sul principio della responsabilità limitata degli associati, si comprende che il corpo degli azionarii vi sia altrimenti composto che in Inghilterra o in Iscozia. Quanto il sistema di questo ultimo paese è esclusivo ed aristocratico, altrettanto quello degli Stati Uniti è liberale e popolare. Un solo esempio basterà per darne una giusta idea.

È risultato da conti fatti con diligenza, che il capitale delli sei stabilimenti che esistevano nel 1838 a Portsmouth, nel Nuovo-Hampshire, si divideva in 11,045 azioni divise nel modo seguente:

	Azioni
Donne	2438
Macchinisti	673
Fittaiuoli e contadini . . .	1245
Casse di risparmio . . .	1013
Custodi	630
N	307
Istituzioni caritatevoli . .	548

Da riportare . 6854

Riporto . . .	6854
Corporazioni e lo Stato . . .	157
Impiegati del governo . . .	438
Marinai	434
Mercanti	2038
Mercaiuaoli ambulanti . . .	191
Legali	377
Medici	336
Preti	220
Totale . . .	11,045

Con qualche differenza in più o in meno, si trovano in quasi tutti gli altri banchi presso a poco i medesimi elementi. Il numero delle donne non maritate o vedove, è sempre considerabile, e generalmente esse possiedono più azioni che qualunque altra classe della società. Dopo di loro, vengono gli operai della città e delle campagne, gli istituti caritatevoli, i piccoli mercanti ed i marinai. Sono all'incirca, come ognun vede, le stesse persone che s'incontrano in Francia nella clientela delle casse di risparmio, ed in Iscozia nei depositanti dei banchi. Nel fatto, i banchi degli Stati Uniti sono vere casse di risparmio, ma casse di risparmio assai superiori a quelle che noi conosciamo in Francia, poichè rendono le economie delle classi operaie alla loro vera destinazione, facendole servire ad alimentare il lavoro, ed assai superiori anche ai banchi di Scozia, in quanto che rendono miglior conto dei capitali che loro si affidano. Si giudichino i due sistemi dai loro risultati. In Iscozia i banchi scontano gli effetti di commercio a 4 per 100, e prestano inoltre su diverse guarentigie a 5 per 100 e al di là: non pertanto non pagano all'uomo di lavoro che loro confida il suo peculio che un interesse di 2 e 1½ per 100. Dove va la differenza? È assorbita dalle male spese cui cagiona il loro modo vizioso di operare e dal sovrappiù di beneficii che preleva il piccolo corpo degli azionarii. Negli Stati Uniti, almeno nella Nuova-Inghilterra, questo stesso peculio è consacrato a comperare delle azioni, e produce un interesse esattamente uguale a quello che il banco fa pagare ai suoi debitori, essendo le spese dello stabilimento generalmente coperte dai profitti derivanti dalla circolazione dei suoi biglietti. È come se il proprietario del capitale prestasse egli medesimo i suoi fondi al commercio direttamente e senza interpositore nessuno: il banco gli risparmia in questo cure che egli non potrebbe prendere, dei rischi che non vorrebbe correre, ma per questo servizio non gli domanda nulla. È impossibile immaginare un sistema ad un tempo più razionale, più giusto e più economico.

Da ciò risulta parimente pei banchi degli Stati Uniti un assetto assai migliore. La maggior parte delle somme che in Iscozia rimangono in istato di depositi, essendo colà convertite in azioni, il capitale sociale vi è sempre più considerevole e la massa dei debiti esigibili molto minore: doppio motivo di sicurezza. Nel 1830, allorchè il capitale proprio dei banchi stabiliti nello Stato di Rhode-Island ascendeva a 6,118,000 dollari, il totale delle somme che avevano in deposito non eccedeva 861,000 dollari, ossia il *settimo* del capitale. Alla medesima epoca, i banchi del Massachusset possedevano di proprio un ca-

pitale di 20,420,000 dollari, e non avevano in istato di depositi che una somma di 2,545,000 dollari, ossia l'ottavo del capitale. Quale differenza da questa situazione a quella dei banchi di Scozia! Si comprenderebbe appena che stabilimenti costituiti così potessero mai fallire.

Le cose non vanno però mica in tal modo in tutta l'estensione dell'Unione Americana. In parecchi Stati, il diritto di stabilire un banco non è accordato che ad un piccolo numero d'uomini, e come un privilegio speciale: in alcuni altri, questo diritto è venduto a profitto del tesoro pubblico. A misura che queste restrizioni diventano più strette e severe, il capitale dei banchi diminuisce, la somma dei depositi aumenta, e si vedono nascere tutti gli abusi indicati altrove; ma dove si gode una libertà più grande, e particolarmente negli Stati che compongono la Nuova-Inghilterra, la situazione è tanto buona quanto mai si possa desiderare.

L'interesse pagato sui depositi è generalmente negli Stati Uniti di 4 per cento.

Non avendo, in generale, in mano che deboli somme in depositi esigibili, ed una circolazione assai limitata, che basta giusto giusto ai bisogni dei cambii, e che non varia punto, i banchi degli Stati Uniti possono non tenere in cassa che debolissime riserve in contante. Non si vedono dunque nelle loro casse quelle masse spaventose di capitali che scioprano, e come da un altro lato, ogni individuo trova facilmente ad investire i proprii risparmi a misura che si producono, si può dire che non c'è particella di capitale tanto piccola la quale non sia impiegata a profitto del suo proprietario ed a vantaggio del paese.

Alcuni quadri compiranno di dare una giusta idea della situazione di tutti questi banchi, e delle differenze che vi si osservano.

INDICAZIONE degli STATI	POPOLA- ZIONE 1830	CAPITALE 1830	PER VISTA D'ABITANTI	CIRCOLA- ZIONE totale	MONETE nei BANCHI	SOMMA dei PRESTITI o SCONTI
		doll.	doll.	doll.	doll.	doll.
Rhode Island	97,000	6,118,000	63	1,534,000	343,000	7,309,000
Massachusetts	610,000	20,420,000	34	7,292,000	987,000	26,825,000
Connecticut .	297,000	4,415,000	15	2,400,000	415,000	6,400,000
N. Hampshire	269,000	1,791,000	6	916,000	226,000	2,481,000
Maine . . .	309,000	2,050,000	7	1,046,000	208,000	2,888,000
Vermont . .	280,000	432,000	1 1/2	804,000	428,000	856,000
	1,862,000	35,226,000		13,992,000	2,607,000	46,759,000

I banchi della Nuova Inghilterra possedevano dunque insieme nel 1830, e per una popolazione totale di 1,862,000 abitanti, un capitale di 35,206,000 dollari, ossia 190 milioni di franchi. È più del doppio di quanto possedessero ultimamente tutti i banchi francesi per una popolazione di 35 a 36 milioni di abitanti. Questa cifra dà per media 19 e 1/2 dollari, ossia 105 franchi per abitante; risultato assai superiore a quello che trovisi in Inghilterra, o in Iscozia, o in qualsivoglia altro paese.

Dall'uno all'altro Stato si osservano però differenze sensibili, e queste differenze sono tutte in ragione del grado di libertà. Lo Stato di Rhode-Island, dove la libertà è intera, occupa il primo posto. Il capitale riunito dei banchi vi dà come media, per testa di abitante, 63 dollari, ossia 340 franchi, cosa la quale è senza confronto con tutto quello che si vede in qualunque luogo del mondo. La libertà è forse ugualmente grande nel Massachusetts, ma la tassa di uno per cento, messa a profitto dello Stato sul capitale dei banchi, è un ostacolo all'accrescimento di questo capitale. L'andamento delle operazioni vi è in conseguenza un poco meno sano. Per riguadagnare la tassa, e mettersi in grado di pagare ai loro azionarii un interesse uguale a quello che si ottiene altrove, i banchi sono obbligati di forzare un poco i loro sconti, e di speculare maggiormente sui depositi. Nel Connecticut, nel Nuovo-Hampshire, nel Maine, ed in fine nel Vermont, il capitale dei banchi va sempre declinando a misura che decresce la libertà. Frattanto in quest'ultimo Stato medesimo è tuttavia assai superiore a quello che in Francia. Non bisogna altronde dimenticare questa circostanza essenziale che nel 1830, epoca alla quale questo quadro si riferisce, il Banco degli Stati Uniti estendeva ancora i suoi negozii su tutto il territorio dell'Unione, che esso aveva segnatamente ufficii succursali nella Nuova-Inghilterra, e che una buona parte del suo capitale vi era impiegata. Al capitale proprio dei banchi di questi Stati si dovrebbe dunque aggiungere una parte del capitale del Banco centrale.

Si può vedere che la circolazione dei biglietti è ben lontana dall'essere eccessiva. Essa non era, nel 1830, che di 13,992,000 dollari, ossia circa 75,500,000 franchi per tutta la Nuova Inghilterra. Eppure il commercio è attivissimo in questa parte degli Stati Uniti, e la massa dei cambii vi è enorme. Da un altro lato, siccome i banchi vi emettono biglietti di un dollaro, il costante figura appena nella circolazione, non essendovi impiegato che per le frazioni del dollaro. Mercè il buon servizio dei banchi e l'attività della circolazione, questa debole somma di 75 milioni di biglietti, la quale dà presso a poco 40 franchi a testa, basta a tutto. Quindi si compara questa circolazione a quella della Francia, dove con una massa di cambii, comparativamente molto minore, s'impiegano quasi 100 franchi a testa, *in moneta solamente* si rimane umiliato pel nostro paese. È, da un lato, il carro impantanato di cui parla La Fontaine; dall'altro, la svelta vaporiera che vola sulle rotaie di ferro colla leggerezza dell'uccello. Sorprendetevi poi della differenza che trovate nella situazione industriale dei due paesi.

Paragonata all'importanza del loro capitale, la circolazione dei banchi americani, io parlo sempre di quelli che appartengono alla Nuova-Inghilterra, è troppo limitata per ispirare qualche inquietudine; tanto più che nelle condizioni in cui è fatta, non è soggetta che a debolissime variazioni. La anticipazioni

fatte al commercio non eccedono inoltre che di circa un terzo la somma del capitale. Dove trovare migliori guarentigie di solidità e di sicurezza?

Ecco quale era nel 1830 la situazione dei banchi negli Stati di Nuova-Yorck, di Nuova-Jersey e Pensilvania.

INDICAZIONE degli STATI	POPOLA- ZIONE 1830	CAPITALE 1830	PER TESTA D'ABITANTE	CIRCOLA- ZIONE totale	MONETE nei BANCHI	SOMMA dei PRESTITI o SCONTI
		doll.	doll.	doll.	doll.	doll.
Nuova-York .	1,918,000	20,083,000	10	23,000,000	2,200,000	36,000,000
Nuova-Jersey	320,000	2,016,000	6	1,700,000	200,000	3,500,000
Pensilvania .	1,348,000	14,600,000	11	19,000,000	2,700,000	25,000,000
	3,586,000	36,990,000		42,200,000	6,600,000	64,500,000

Anche queste sono situazioni generalmente buone, quantunque inferiori a quelle dei banchi di Rhode-Island. Nella Pensilvania, dove non è permesso di emettere biglietti di meno di 5 dollari, il contante piglia un certo posto nella circolazione; il che non impedisce che la somma dei biglietti in emissione non vi sia, proporzionalmente al capitale effettivo, più forte che nel Massachusetts.

Pigliando una media per questi tre Stati, si trova che il capitale riunito dei banchi non dà che 9 dollari per testa di abitante: è metà meno che nella Nuova-Inghilterra, e sette volte meno che nello Stato di Rhode-Island. La somma dei prestiti o sconti si eleva presso a poco al doppio del capitale effettivo, mentre nella Nuova Inghilterra non lo eccede intieramente di un terzo, e che nel Rhode-Island non lo ecceda che di un sesto. Da ciò viene minor sicurezza nelle operazioni. È perchè in questi Stati *si vende* ai banchi il *privilegio* di costituirsi in società anonime, e si cerca di limitare la somma dei debiti che queste potranno contrarre. « Il diritto di emettere carta di circolazione vi è riguardato, dice Carey, come una sorgente di gran profitto, ed i governi vogliono ottenerne la parte loro. Quindi, pel solo fatto di concedere come privilegio ciò che appartiene di diritto ad ogni uomo, si crea la necessità di *forzare il commercio (over trading)*, e si fa nascere la non sicurezza della proprietà. I banchi si procurano ampî dividendi, mentre larghe somme rimangono in istato di depositi, i quali non fruttano nulla ai loro proprietari. Il sistema è in conseguenza *meno giusto* ». Questo sistema è altresì meno sicuro, noi lo abbiamo veduto; e siccome richiede l'impegno di una più grande somma di moneta, sia pei bisogni della circolazione, sia come riserva nelle casse dei banchi, è meno *economico*.

Nella Virginia, nella Carolina del Norte, nella Carolina del Sud e nella Georgia, il diritto d'istituire compagnie di banco è accordato con *privilegio* ad un picciol numero d'uomini favoriti. In conseguenza, il capitale dei banchi non vi si elevava, nel 1830, che a 17,600,000 dollari, per una popolazione di 3,045,000 anime, il che non dà se non una media di 6 dollari per abitante. La circolazione in carta vi eccede la somma del capitale, quantunque i biglietti di meno di 5 dollari non vi abbiano corso: sono 19,415,000 dollari contro 17,600,000. La somma dei prestiti o sconti è doppia del capitale effettivo (34,181,000 dollari). Gli azionarii dei banchi vi percepiscono larghi dividendi, ma la massa dei depositi che rimangono inattivi nelle casse di codesti stabilimenti, vi si eleva a più del quarto del capitale, mentre nel Rhode-Island non agguaglia il settimo. È dunque tutto insieme meno sicurezza, meno economia, meno giustizia. Perciò, a misura che si va più addentro in questa trista via di restrizioni, si vedono sempre diminuire i vantaggi e crescere i pericoli.

È inutile cercare nuovi esempi negli altri Stati dell'Unione. Questi esempi non farebbero che confermare i dati che precedono, e che io credo oggimai al disopra di qualunque contestazione.

§. 2. Operazioni normali dei banchi. — Risultato finale. — Conclusione.

L'incumbenza cui mi ero impegnato di adempiere (vedi cap. VII, § 5), quella d'indicare l'andamento naturale delle operazioni dei banchi, ed il modo regolare della loro formazione, in una parola il loro stato normale, trovasi grandemente semplificato, da quanto abbiamo veduto. Poco manca che quel tipo di perfezione assoluta che io volea cercare nei banchi liberi, non si trovi effettuato negli Stati Uniti, almeno nella Nuova-Inghilterra, e particolarmente nel piccolo Stato di Rhode-Island. Non rimane più dunque che a dedurne le conclusioni.

Queste conclusioni prime, eccone:

L'oggetto principale dei banchi non è, come lo si suppone a torto, l'emissione dei biglietti circolanti. La funzione essenziale di questi stabilimenti consiste nel raccogliere i capitali dormenti, ad attirare verso di sè tutti i risparmi che i proprietari non sono in misura d'impiegare essi medesimi, e di rimetterli nelle mani delle industrie capaci di dedurli ad utilità. In tal modo rendono servizio al tempo stesso a coloro dei quali fanno fruttare i fondi, ed agli industriosi dei quali fecondano il lavoro.

Nulla di più naturale, nulla di più legittimo e di più regolare che un tale commercio. E esso corrisponde ad un bisogno reale, e che domanda soddisfazione. Interdirlo, o colpirlo di restrizioni, gli è attentare al diritto naturale che tutti gli uomini hanno di disporre del loro avere; gli è, nel fatto, colpire di sterilità una gran parte del capitale di un paese.

Quando lo stabilimento dei banchi è libero, essi seguono nel loro andamento l'ordine della formazione e dell'accumulazione dei capitali non possono precedere codesta formazione, poichè allora non avrebbero ragione di essere. La favoriscono non pertanto, sia stimolando lo spirito di economia e di risparmio, sia offerendo un nuovo elemento al lavoro produttivo. Qualche volta anche in un

paese nuovo, dove i capitali sonn ancora rari, possono precederne la formazione, chiamando a sè i fondi disponibili del di fuori, ed anche questo è uno dei loro beneficii.

I banchi non debbono attirare a sè i capitali dormenti a titolo di depositi. Operando così, si mettono in una posizione falsa, pieni d'inconvenienti e di pericoli. Debbono farne il loro capitale proprio, la loro sostanza. In fondo, questi stabilimenti non debbono esserc altro che associazioni di capitalisti piccoli o grandi, che si riuniscono e si concertano per fare in comune quello che non potrebbero, o non vorrebbero fare isolatamente.

Tali saranno sempre d'altronde lo spirito e la tendenza dei banchi liberi. Non è da temersi che i depositi si accumulino mai troppo nelle loro mani. Siccome le somme versate a questo titolo non possono, a motivo degli obblighi che vi si legano, produrre il medesimo interesse che le somme impegnate nello stabilimento stesso. Chiunque potrà disporre de' suoi fondi amerà meglio convertirli in azioni, che lasciarli allo stato di deposito, poichè le guarentigie saranno le medesime, ed il prodotto più forte. Questa conversione in azioni sarà altronde sempre facile, poichè se gli stabilimenti attuali non possano o non vogliono prestarvisi, se ne formeranno altri accanto a loro, i quali raccoglieranno quei capitali fuori di posto per comporne il loro fondo sociale. La massa dei depositi non sarà dunque mai molto forte: non si comporrà che di somme lasciate in conto corrente, e delle quali si dispone giorno per giorno. A questo riguardo, la situazione dei banchi non cesserà mai di essere netta, sciolta, perfettamente normale.

Quantunque l'emissione dei biglietti di circolazione non sia la funzione essenziale dei banchi, essa è non pertanto un accessorio necessario, indispensabile. Privi degli aiuti supplementari che quella emissione loro procura, i banchi si vedrebbero forzati, per coprire le loro spese d'impianto, di esercitare delle prelevazioni sul prodotto dei loro sconti e dei loro prestiti. Ciò posto l'interesse che pagherebbero ai loro azionarii cadrebbe al disotto del livello ordinario; non presenterebbero più un'attrattativa sufficiente ai possessori di capitali. Oppure, per colmare cotai vuoto, avrebbero ricorso a mezzi straordinarii, a misure eccentriche, che alterebbero la sicurezza del pubblico compromettendo il loro avvenire.

L'emissione dei biglietti di circolazione è d'altronde un atto ugualmente naturale, ugualmente legittimo che il concentramento stesso dei capitali. Se è una sorgente di beneficii pei banchi, è nel medesimo tempo una sorgente di grandi vantaggi pel pubblico. Senza surrogare la moneta nel mondo in cui lo s'intende, i biglietti di circolazione contribuiscono più che qualunque altro titolo di credito a rendere inutile la moneta, e così restituiscono ai lavori produttivi quella porzione del capitale sociale che prima rimaneva sterile.

Non si deve altronde temere, sotto un reggime di libertà, che la circolazione dei biglietti di banco ecceda mai la giusta misura. La quantità ne è determinata dai bisogni del pubblico, e questi bisogni tendono anzi a diminuire di continuo, a misura che i banchi si moltiplicano, perchè il servizio della circolazione dei prodotti diventa ogni giorno, mercè l'intervento loro, meno complicato e più facile. Questa circolazione dei biglietti si divide altronde fra i diversi banchi

e presso a poco in ragione dell'importanza dei loro capitali, per guisa che nessuno di codesti stabilimenti si eleva a proporzioni che possano dare inquietudine sulla loro solidità.

La forma naturale delle compagnie di banco è quella delle società anonime, dove la responsabilità di ciascun socio è limitata alla somma della propria messa. A questa condizione soltanto essi possano richiamare a sé tutti i piccoli capitalisti, la cui accessione debb'essere il principale oggetto della loro istituzione. Non c'è nessun inconveniente altronde a permettere la libera formazione delle società anonime che offrono ai terzi, chechè se ne dica, guarentigie migliori che qualunque casa particolare, o qualunque altra specie di società.

Le restrizioni che si mettono allo stabilimento dei banchi, se hanno per oggetto di provvedere alla sicurezza del commercio, vanno direttamente contro lo scopo cui si propone; fra i mali che esse generano, il primo, se non il più grave, è la non sicurezza.

Quando tali restrizioni tendono a riservare ad alcuni nomi, per privilegio speciale, il diritto di fare il commercio di banco, emettendo biglietti, esse hanno primariamente per effetto, allontanando egui concorrenza, di provocare dalla parte degli stabilimenti privilegiati emissioni eccessive, o almeno fuori di qualunque proporzione coll'importanza del loro capitale. Da ciò un primo pericolo.

Esse impediscono inoltre l'impiego regolare dei capitali disponibili, li costringono a rifugiarsi a titolo di depositi nei banchi privilegiati, ed inducono questi stabilimenti ad eccedere sempre più, mediante questo soccorso straniero, la giusta misura dei loro mezzi. Altra causa di pericolo e di non sicurezza pel pubblico.

Quando le restrizioni tendono solamente, come in Inghilterra ed in Scozia, ad impedire alle compagnie di banco di costituirsi nel modo più razionale e più savio, esse hanno già meno inconvenienti senza esserne ancora però esenti. In questo caso un certo numero di stabilimenti potendo formarsi in concorrenza, la circolazione è meno eccessiva rapporto a ciascuno di loro, pel fatto solo che la si ripartisce. Essa è d'altronde più sobria, avvegnachè la molteplicità degli uffici di banchi permetta al commercio di effettuare i suoi cambii con mezzi più rapidi e più economici. Il pericolo non risiede dunque nell'eccesso della circolazione; ma può anche trovarsi, come si trova difatti, nell'accumulazione insolita dei depositi, nella circostanza che i banchi non si prestano tanto quanto occorrerebbe all'assorbimento completo, bisognerebbe dire all'incorporazione dei piccoli capitali.

Nell'un caso e nell'altro, vi ha disuguaglianza, ingiustizia; benefici esagerati da un lato, interessi insignificanti o nulli dall'altro. Mentre gli azionari dei banchi riscuotono dividendi enormi, i piccoli capitalisti vedono il loro debole avere quasi colpito di sterilità nelle loro mani.

Il primo sistema, quello dei banchi privilegiati, ha dippiù il grave inconveniente di lasciare una gran parte del capitale sociale senza impiego. Se l'altro sistema, quello che si pratica in Scozia, dà a codesto capitale un impiego qualsiasi, ciò non succede però se non col carico di molte male spese e di perdite, ed a condizioni assai poco vantaggiose pel pubblico.

Non c'è dunque che il sistema di una libertà piena, il quale, mettendo ogni cosa al suo posto, riunisca tutti i vantaggi; buono e fruttuoso impiego del capitale sociale, economia nei mezzi, giustizia nella ripartizione dei frutti, sicurezza perfetta nelle operazioni.

Risultato finale. — Conclusione.

Un banco, per servirmi dell'espressione di Ricardo, ha compiuto il programma delle sue funzioni utili allorché ha raccolto, per farli fruttare, tutti i capitali dormenti; allorché ha, colle sue emissioni di biglietti, colle sue girate e coi suoi sconti, reso disponibile per la produzione quella parte del fondo sociale che circolava in istato di moneta; infine, allorché ha facilitato il trasporto dei valori da piazza a piazza, e ridotto le spese di tale trasporto a quasi nulla.

Ci faremo nullameno un'idea molto imperfetta della natura e dell'importanza dei servizi resi da queste istituzioni, se li misureremo rigorosamente a questi dati. Sarebbero già grandi senza dubbio; ma l'azione salutare che i banchi esercitano si estende molto al di là. Seoa parlare dei sentimenti di moralità commerciale che essi propagano in un paese, fanno imprendere, in realtà, molto più affari di quanti se ne consumino nei loro uffici. La somma dei loro sconti o dei loro prestiti non rappresenta che una parte delle operazioni cui favoriscono: bisognerebbe aggiungervi la somma delle anticipazioni che gl'industriosi o commercianti si fanno gli uni agli altri in mercanzie, e che non farebbero se non vi fossero incoraggiati dalla presenza dei banchi, e dalla facilità del credito.

Io l'ho già detto nella prima parte di questo lavoro, e non posso che ripeterlo terminando. Il commercio trova in se medesimo la principale sorgente dei crediti dei quali usa. I prestiti fatti dai capitalisti, per quanto abbondanti possano essere, quando si ha cura di raccogliere tutte le somme sparse, sono lontani dal pareggiare le sovvenzioni che possono farsi da industrioso ad industrioso, da commerciante a commerciante.

Ma affinché cotali sovvenzioni si effettuino senza imbarazzo, bisogna che si risolvano sempre in obbligazioni scritte, e che queste obbligazioni si possano negoziare o fare scontare a volontà. Altrimenti il negoziante, disposto a vendere mercanzie a credenza, si arresterebbe in faccia al timore di mettersi allo scoperto o di esaurire il suo fondo. I banchi procurano questa facilità della negoziazione o dello sconto, e sono utili soprattutto per questo. Quando sono in gran numero, e che accettano senz'esitanza tutti gli effetti che loro si presentano, il commerciante non teme più di rilasciare le sue mercanzie a credito, perché è sicuro di convertire in moneta, a sua voglia, le obbligazioni che gli saranno state sottoscritte. Non sempre però egli fa uso di questa facilità che gli vien data, anzi tutt'altro. Sovente egli conserva le obbligazioni in portafoglio, almeno per un certo tempo; qualche volta pure le passa ad un altro commerciante, dal quale riceve a sua volta mercanzie a credenza, ed è così che gli effetti di commercio occupano un gran posto nella circolazione anche ellati ai biglietti di banco; ma

almeno egli ha la certezza di poter far scontare quelle obbligazioni se ne faccia sentire. Ed è tale certezza acquistata che a riceverle da qualunque uomo solvibile senza nessuna difficoltà allora relativamente agli effetti di commercio qualche cosa di sì che noi abbiamo notato rapporto ai biglietti di banco: la certezza di farli scontare quando si voglia, fa sì che non si abbia gran sentarli allo sconto, e che si accettino dappertutto come contanti l'influenza dei banchi si estende molto al di là dei negozi e si risulterà nei loro uffici. Ecco come, dove codeste belle istituzioni libertà, il credito è sempre largo, il lavoro facile, la produzione ed il benessere dell'uomo portato ad un punto che è tuttavia disignato a noi.

Si può stabilire, io credo, in regola generale, che la prosperità di una nazione sia in ragione dell'estensione del suo credito, nella quale l'estensione del credito è in ragione dell'influenza che i banchi e della libertà della quale codeste istituzioni godono. Da ciò viene che la prosperità sociale è in generale migliore in Inghilterra che in Francia l'ingiustizia di alcune leggi che distruggono una parte della produzione di certe classi privilegiate; che essa è migliore negli Stati Uniti e nella Nuova-Inghilterra che nel resto dell'America. Queste differenze possono tradursi in numeri. Si è calcolata la ripartizione lorda annuale della Francia, supponendola ripartita in fra tutti gli individui, starebbe per la porzione di ciascuno, e per gli Stati Uniti, circa 75 centesimi. In Inghilterra, una ripartizione simile darebbe 45 centesimi, negli Stati Uniti per l'insieme dell'Unione 1 franco, e nella parte più favorita del paese, nella Nuova-Inghilterra 1 franco. Si giudichi da questi soli confronti l'influenza relativa delle istituzioni sul credito.

Si pretende, io so, attribuire ad altre cause la prosperità dell'Unione Americana. Si parla di continuo dell'abbondanza e della fertilità delle sue terre, e si vuole appoggiarsi a questo vantaggio particolare per la sua esistenza fenomenale. Quasi che il popolo degli Stati Uniti fosse un popolo che avesse in abbondanza terre fertili da coltivare. Se la causa della prosperità, come avviene egli dunque che la parte più fertile, quella che gode della somma maggiore di benessere materiale è quella che, per la densità della sua popolazione e la fertilità delle sue terre, si accosti più alle condizioni della nostra Europa che questo solo fatto ne dica abbastanza. No, no; la causa della prosperità del popolo degli Stati Uniti non è nei vantaggi fisici che è interamente nella superiorità delle sue istituzioni. Io non voglio banchi ne siano il solo movente, ma credo fermamente che possano la parte più grande.

In presenza di tale sviluppo regolare e normale delle istituzioni che cosa diventano tutti i progetti eccentrici, tutti i disegni favolosi stati inondati da parecchi mesi? Non cercate più tanto l'origine del problema che vi occupa: essa è tutta quanta nella libertà.

Nè qui parla l'immaginazione, ma l'esperienza, d'accordo come sempre colla ragione e col diritto.

La Francia vuole essa in fine migliorare la sua condizione; ecco la strada che essa deve seguire, strada altrettanto facile che sicura. Colla libertà dei banchi essa potrà rimediare ai mali presenti, assicurandosi una prospera sorte nell'avvenire. Si affretti dunque di proclamare questo principio salvatore. Sarebbero anche necessarie, invero, alcune altre misure. Occorrerebbe, per esempio, emancipare l'associazione commerciale dalle pastoie che il reggime attuale le impone; poichè nulla gioverebbe aver permesso alle compagnie di esercitare il commercio di banco, se la formazione regolare delle compagnie rimanesse quasi impossibile, come essa lo è nello stato presente della legislazione. Forse pure, per accelerare il ritorno del credito, sarebbe necessario di abrogare la legge che fissa la misura dell'interesse, legge nociva in tutti i tempi, e che in questo momento diventa funesta; ma queste ultime misure sono come i corollarii dell'altra. Possano i Francesi, usando di un diritto altronde naturalissimo, esercitare come lor piaccia, sia isolatamente, sia in compagnie, il commercio di banco, di cambio e di danaro: ecco il principio in tutta la sua latitudine quale debb'essere compreso e proclamato. A questa condizione, ma a questa condizione solamente, il commercio e l'industria ripareranno le loro rovine, e si rileveranno più forti, più vivaci di quello che lo sieno stato in nessun tempo.

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE	Pag. 3
----------------------	--------

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE	5
§ 1. — Riflessioni preliminari	ivi
§ 2. — Funzioni dei Banchi	8
§ 3. — Censo storico. — I Banchi antichi	11
§ 4. — Continuazione del Censo storico. — Il Banco di Londra e i Banchi privati	14
§ 5. — Continuazione del censo storico. — I Banchi di Scozia e degli Stati Uniti	17

CAPITOLO II.

Teoria del Credito. — Esposizione generale e sommaria	22
§ 1. — Carattere del biglietto di Banco. — È un titolo di credito	ivi
§ 2. — Nozione elementare del credito	27
§ 3. — Intervento dei Banchi nel sistema del credito	32
§ 4. — Intervento dei Banchi pubblici	35

CAPITOLO III.

Svolgimento della teoria del Credito	40
§ 1. — Origine e progressi dei cambii	ivi
§ 2. — Intervento delle monete nei cambii	41
§ 3. — Intervento del credito	44
§ 4. — Vantaggi immediati dell'intervento del credito nei cambii	47

CAPITOLO IV.

Continuazione. — Conseguenze diverse dello sviluppo del credito	51
§ 1. — Facilità della circolazione dei prodotti	ivi
§ 2. — Moltiplicazione dei capitali	56
§ 3. — Risparmio ed accumulazione. — Distribuzione ed impiego dei capitali	61
§ 4. — Riepilogo della teoria del credito	69

CAPITOLO V.

Considerazioni diverse	71
§ 1. — Miglioramento della sorte dei lavoratori	ivi
§ 2. — Pericoli presunti dell'esercizio del credito	76

CAPITOLO VI.

Regime dei Banchi

- § 1. — Principii generali
- § 2. — Limiti delle emissioni dei biglietti. — Rapporto della
zione col fondo di cassa metallico
- § 3. — Depositi ad interesse. — Crediti allo scoperto

CAPITOLO VII.

Delle crisi commerciali. — Unità e molteplicità dei Banchi. — Priv.
libertà

- § 1. — Unità e molteplicità dei Banchi
- § 2. — Operazioni di un banco privilegiato. — Origine della crisi
- § 3. — Le crisi del 1846-47 in Francia
- § 4. — Le crisi commerciali in Inghilterra
- § 5. — La libertà dei Banchi
- § 6. — La crisi del 1837 negli Stati-Uniti

CAPITOLO VIII.

Banchi in Francia

- § 1. — Banco di Francia
- § 2. — Degli uffici succursali
- § 3. — Banchi dipartimentali
- § 4. — Casse di risparmio
- § 5. — Osservazioni

CAPITOLO IX.

I Banchi in Inghilterra ed in Scozia

- § 1. — I Banchi in Inghilterra
- § 2. — I Banchi di Scozia

CAPITOLO X.

I Banchi negli Stati-Uniti. — Conclusione

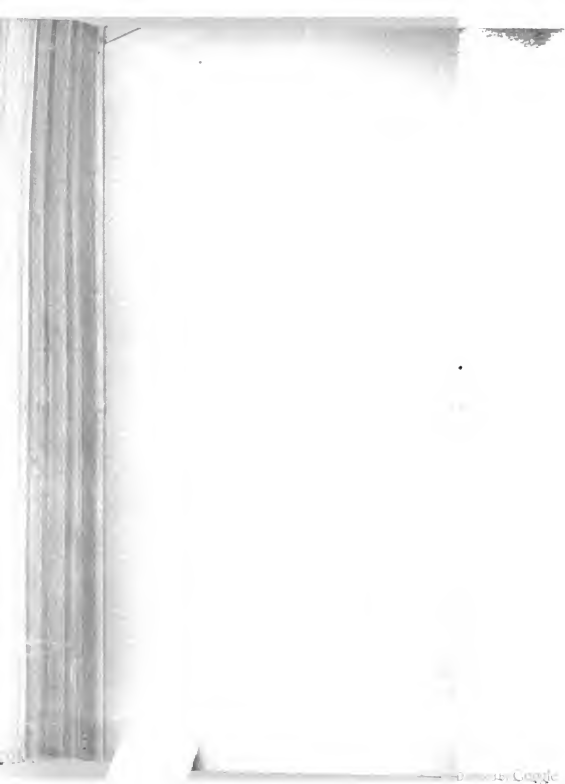
- § 1. — I Banchi negli Stati-Uniti
- Del Credito negli Stati-Uniti
- § 2. — Operazioni normali dei Banchi. — Risultato finale. —
chiusione
- Risultato finale. — Conclusione



RICARDO



OPUSCOLI BANCARII



RICARDO

DELL'ALTO PREZZO DE' METALLI PREZIOSI

I più riputati scrittori di economia politica hanno creduto, che i metalli preziosi, adoperati per far circolare le mercanzie del mondo, prima che si fossero fondati dei banchi, sieno stati distribuiti in determinate proporzioni tra le varie nazioni incivilite della terra, secondo lo stato del loro commercio e della loro ricchezza, e perciò secondo il numero e la frequenza dei pagamenti, ch'esse dovevano eseguire. Finchè restavano così ripartiti, conservavano essi dovunque lo stesso valore, e siccome ciascun paese avea una necessità uguale della quantità allora impiegata, così non vi poteva essere veruna spinta per alcuna di esse ad importarne, o esportarne.

L'oro e l'argento, al pari di ogni altra merce, hanno un valore intrinseco, il quale non è già arbitrario, ma dipende dalla loro scarsezza, dalla quantità del lavoro impiegato per procurarseli, e dal valore dei capitali impiegati nelle miniere che li producono.

« Le qualità d'utilità, di bellezza e di scarsezza (dice Smith) sono la base e originaria dell'alto prezzo di questi metalli, ossia della grande quantità delle altre merci, colle quali possono dappertutto essere cambiati. Questo valore esisteva prima dell'uso che se ne fece come moneta, e ne era indipendente; e le loro qualità li rendevano adatti a quell'uso ».

Se la quantità dell'oro e dell'argento impiegati come moneta nel mondo, fosse eccessivamente poca, o sovrabbondantemente grande, ciò per nulla modificherebbe le proporzioni in cui sarebbero ripartiti fra le varie nazioni. La variazione nella loro quantità non avrebbe prodotto altro effetto, se non di rendere gli oggetti coi quali fossero cambiati relativamente cari o a buon mercato. Una quantità minore di moneta adempirebbe alle funzioni di medio circolante, così bene, come una maggiore. Dieci milioni sarebbero così bastanti all'uopo, come cento. Il Dr. Smith osserva « che le più ricche miniere di metalli preziosi e aggiungerebbero poco alla ricchezza del mondo. Un prodotto il cui valore è

« principalmente ricavato dalla sua scarsità è necessariamente « sua abbondanza ».

Se nel progresso verso la ricchezza, una nazione avanzasse p delle altre, quella nazione esigerebbe ed otterrebbe una propor della moneta del mondo. Il suo commercio, i suoi prodotti ed i crescerebbero, ed il danaro circolante del mondo si ripartirebbe proporzioni. Tutti i paesi perciò contribuirebbero la loro porzion tiva richiesta.

Nell'egual modo, se una nazione dissipasse parte della sc perdesse parte del suo traffico, non potrebbe conservare la med del medio circolante che possedeva prima. Parte ne sarebbe esp tra le altre nazioni finchè fossero ristabilite le solite proporzioni.

Finchè la condizione relativa dei paesi si mantiene senza mot bero avere un commercio vivo fra loro, ma le loro esportazioi tutto uguali alle loro importazioni. L'Inghilterra potrebbe ben mercanzie dalla Francia, che esportarne; ma appunto per cì esportarne di più a qualche altro paese, e la Francia da quello terebbe; cosicchè le esportazioni e le importazioni di tutti i p bilanciarsi reciprocamente; le cambiali farebbero i pagamenti non passerebbe alcuna quantità di moneta dall'uno all'altro perc il medesimo valore in tutti.

Se si scoprisse una miniera d'oro in uno di questi paesi, ribasserebbe di valore per l'accresciuta quantità di metalli prezio colazione, e perciò non sarebbe più dello stesso valore di que L'oro e l'argento, tanto in moneta che in verghe, obbedendo governa tutte le altre merci, diventerebbero immediatamente og zione; abbasserebbero il paese in cui fossero a buon mercato cui fossero cari, e continuerebbero a farlo, finchè la miniera sare e fino a tanto che la proporzione tra capitale e moneta, esistente prima della scoperta della miniera, fosse di nuovo ristabilita, e l' fossero per ogni dove ritornati ad unico valore. In cambio de s'importerebbero merci; e comunque ciò che volgarmente chiam commercio fosse contraria al paese ch'esporta monete o verghe, ch'esso eserciterebbe un traffico vantaggiosissimo, esportando ciò, noto gli fosse utile, in cambio di prodotti che potrebbero impie sione delle sue manifatture, ed all'aumento della sua ricchezza.

Ora se invece d'una miniera scoperta in un paese, vi si stabi come quello d'Inghilterra, colla facoltà di emettere i suoi big come medio circolante: quando se ne fosse messa fuori una grao per prestiti al commercio, sia per anticipazioni al governo, aumentata notabilmente la somma del danaro in circolazione, n medesimo effetto, come nel caso della scoperta della miniera. I lante abbasserebbe di valore, e le merci proverebbero un rincari zionato. L'equilibrio tra questa e le altre nazioni sarebbe ristab colla esportazione di una porzione della moneta.

Lo stabilimento del banco adunque, e l'emissione dei biglietti del pari che la scoperta di una miniera, agiscono come una spior

zione, sia dei metalli, sia della moneta; e sono vantaggiosi solamente sino al punto in cui possa ottenersi quella esportazione.

Il banco sostituisce una specie di circolazione di nessun costo ad una che costa moltissimo, e ci abilita a convertire i metalli preziosi (i quali sebbene parte necessarissima del nostro capitale, pure non danno alcuna rendita) in un capitale che ne darà una. Il Dr. A. Smith paragona i vantaggi che risultano dalla istituzione d'un banco a quelli che si otterrebbero dal mutare le nostre strade in pascoli ed in campi di grano, sostituendo loro una strada per l'aria. Le strade, come la moneta, sono sommamente utili, ma nè le une, nè l'altra non danno alcuna rendita. Qualcuno potrebbe concepire qualche apprensione al vedere i metalli monetati abbandonare il paese, e potrebbe considerare svantaggioso quel traffico che ci obbligherebbe a privarcene: veramente la legge pare che così lo riguardi per le sue sanzioni contro l'esportazione della specie monetata; ma una brevissima riflessione ci convincerà, essere la nostra scelta, e non la nostra necessità che la manda fuori; e che ci è sommamente utile scambiare quella merce che è superflua, con altre che potrebbero rendersi produttive.

L'esportazione della moneta può in ogni tempo lasciarsi senza pericolo al giudizio degli individui; non ne sarà esportata più di qualunque altra merce, a meno che la sua esportazione non fosse utile al paese. S'egli conviene esportarla, non l'ha legge che possa con prospero successo impedirlo. Felicitemente in questo, come nella maggior parte dei casi del commercio, dove è libera la concorrenza, gl'interessi degli individui, e quello dello Stato non sono mai in contrasto.

Se fosse possibile eseguire severamente la legge contro la fusione e l'esportazione della moneta, e intanto l'esportazione dell'oro in verghe fosse liberamente permessa, nessun vantaggio ne verrebbe, ma grave danno a coloro, che dovrebbero pagare forse due once o più d'oro monetato per una d'oro non coniato. Questo sarebbe un vero svilimento del nostro danaro circolante, elevando i prezzi di tutte le mercanzie nella medesima proporzione in cui sarebbe aumentato quello dell'oro in verghe. Il possessore della moneta in questo caso soffrirebbe un danno uguale a quello che soffrirebbe il proprietario di grano, se si sancisse una legge che gli proibisse di vendere il suo grano per un prezzo maggiore della metà del suo valore venale. La legge contro l'esportazione della moneta ha questa tendenza, ma si è facilmente elusa, che l'oro in verghe ha sempre avuto quasi il medesimo valore dell'oro in moneta. Così dunque si fa manifesto che la moneta circolante d'un paese non può giammai a lungo avere assai più valore di quella d'un altro, per quanto riguarda quantità eguali dei metalli preziosi; che l'eccesso di circolazione non è se non un termine relativo; che se la circolazione dell'Inghilterra fosse di dieci milioni, quella della Francia di cinque, quella dell'Olanda di quattro, ecc., purchè mantengano queste proporzioni, quand'anche la moneta circolante di ciaschedun paese fosse raddoppiata, o triplicata, nessuno di essi s'accorgerebbe d'un eccesso di circolazione. I prezzi delle merci dappertutto aumenterebbero in proporzione dell'aumento della moneta circolante, ma non vi sarebbe esportazione di moneta da nessuno di quei paesi. Ma dove quelle proporzioni fossero distrutte in Inghilterra solamente, raddoppiando la quantità della sua moneta circolante, mentre quella di Francia, Olanda, ecc., continuasse nella quantità di prima, allora noi ci accorgeremmo di

un eccesso nella nostra circolazione, e per la medesima ragion sentirebbero una deficienza o ella loro, ed una porzione di que eccede sarebbe esportata, finchè le proporzioni di dieci, cinque di nuovo ristabile.

Se un'ozia d'oro fosse di maggior valore in Francia che in perciò potesse comprare in Francia una quantità maggiore di un ad ambi i paesi, l'oro immediatamente lascerebbe l'Inghilterra e consideremmo oro a preferenza di qualunque altra merce, per mercanzia di cambio al massimo buon mercato sulla piazza d'Inghilterra se l'oro fosse più caro in Francia che in Inghilterra, le merci vendere a più buon mercato. Laonde noi non le andremmo dal quello più sfavorevole, ma al contrario, esse andrebbero dal al più caro, e sarebbero cambiate col nostro oro.

Il banco potrebbe continuare a emetter fuori i suoi biglietti, e potrebbe continuare ad esportarsi con profitto pel paese, finchè que pagabili in contanti e a vista, perchè esso non emetterebbe mai valore maggiore di quello della moneta, che sarebbe circolata di stato un banco (1).

Se il banco tentasse oltrepassare questo limite, la porzione sarebbe immediatamente ritornata indietro per cambiarla in contanti, e la nostra moneta circolante essendo per quell'eccedenza diminuita, potrebbe con vantaggio esportarsi, e non potrebbe essere ritenuta nella circolazione. Questi sono i mezzi, com'io ho già mostrato, per la moneta circolante cerca equilibrarsi con quelle degli altri paesi, e l'equilibrio fosse raggiunto, qualunque vantaggio proveniente da cesserebbe; ma se il banco, o supponendo che siccome una moneta medio circolante era stata l'anno passato necessaria, così la moneta sarebbe necessaria nel corrente, ovvero per qualunque altra ragione a emettere di nuovo in corso i biglietti restituiti, lo stimolo diede l'esuberanza del danaro circolante all'esportazione della moneta: un'altra volta rinnovato con effetti uguali, di nuovo sarebbe dal cambio diventerebbe sfavorevole, e l'oro in verghe aumenterebbe di grado bensì, sul suo prezzo di zecca, perchè è permesso esportare verghe, ma illegale esportarlo in moneta, e la differenza sarebbe eguale al giusto compenso pel rischio.

In tal maniera se il banco persistesse a rimettere in circolazione i biglietti, cioè all'ultima ghinea verrebbe tratta fuori dalle sue casse.

Se per supplire alla mancanza del suo fondo in oro, volesse aumentare il prezzo delle verghe, e poi lo facesse monetare in ghinee, verrebbe al male: le ghinee sarebbero di nuovo e sempre domani di essere esportate, sarebbero fuse e rivedute al banco come oro, e il prezzo aumentato. « Le operazioni del banco, osservava il Dr.

(1) Esso potrebbe, strettamente parlando, piuttosto oltrepassare quel limite, siccome il banco aumenterebbe la moneta circolante del mondo, e verrebbe ritenere la sua parte di questo aumento.

« ad un caso analogo, erano a tal riguardo qualche cosa di simile alla tela di « Penelope, — l'opera che si faceva nel giorno era disfatta la notte ». La stessa opinione è espressa dal signor Thornton: — « Vedendo le ghinee scemare ogni giorno nelle sue casse, naturalmente dovè supporre che il banco desiderasse di rimettervele con ogni mezzo efficace, ma non follemente dispendioso. Potrebbe essere disposto, sino a certo punto, a comprare oro, quantunque a prezzo di perdita, e batterlo in nuove ghinee; ma dovrebbe farlo giusto nel momento stesso in cui molti privatamente stanno fondendo quello che è monetato. Una parte fonde la moneta e vende, mentre l'altra compra l'oro e batte moneta. E l'una e l'altra di queste due operazioni in conflitto sarebbero continuate, non a motivo di un'attuale esportazione d'ogni ghinea fusa per Amburgo, ma l'operazione o almeno la sua parte principale, sarebbe circoscritta a Londra, vivendo nel medesimo luogo i fonditori della moneta, e i coniatori di essa, e dandosi l'un l'altro costantemente occupazione.

« Il banco, continua il signor Thornton, supponendo, come noi facciamo in questo momento, che continuasse questa specie di lotta coi fonditori, manifestamente va ingaggiando una guerra ingiusta: ed anche comunque non si staccasse assai presto, è probabile che si stancherebbe sempre più presto dei suoi avversari ».

Il banco sarebbe costretto adunque alla fine, ad abbracciare l'unico rimedio, che fosse in suo potere per mettere un termine alla domanda di ghinee. Ciò ritoglierebbe porzione dei suoi biglietti dalla circolazione, finchè avesse fatto aumentare il valore dei restanti, sino ad eguagliare quello dell'oro in verghe, e per conseguenza, sino a quello della moneta circolante negli altri paesi. Allora cesserebbe ogni profitto dalla esportazione dell'oro in verghe, e non vi sarebbe più nessuna spinta a cambiare biglietti di banco per ghinee.

Così considerato il subbietto, è chiaro che la spinta ad esportare moneta in cambio di mercanzie, o ciò che chiamasi una sfavorevole bilancia di commercio, non proviene giammai, se non da una circolazione esuberante. Ma il signor Thornton, che ha considerato questo argomento assai largamente, suppone che una bilancia di commercio assai sfavorevole per questo paese può essere cagionata da una cattiva raccolta, e dalla conseguente importazione di grano, e che al medesimo tempo può darsi che il paese a cui noi siamo per quella debitori, non voglia ricevere in pagamento i nostri prodotti: il saldo dovuto al paese estero dovrebbe perciò essere pagato su quella porzione della nostra circolazione in moneta, e che da ciò sorga la ricerca d'oro in verghe, e l'aumento del suo prezzo. Egli considera che il banco appresta notabili agevolanze ai mercanti nel colmare co' suoi biglietti il vuoto che lascia l'esportazione della moneta metallica.

Siccome è riconosciuto dal signor Thornton, in molte parti dell'opera sua, che il prezzo dell'oro in verghe è calcolato in oro monetato, e siccome è anche da lui ammesso che la legge che proibisce la fusione della moneta d'oro per ridarla in verghe, e la sua esportazione, è facilmente violata, ne segue che nessuna ricerca d'oro in verghe che provenga da questa o da verun'altra causa, può accrescere il prezzo in moneta di quella merce. L'errore di questo ragionamento deriva dal non distinguere l'aumento del valore dell'oro, dall'aumento del suo prezzo.

Se vi fosse una grande ricerca di grano, il suo prezzo in moneta aumenterebbe, perchè, paragonando il grano colla moneta, noi ragioniamo con un'altra merce, e per la medesima ragione quando vi domanda d'oro, il suo prezzo ragionato in grano dovrebbe crescere: uno dei due casi uno staio di grano avrebbe più valore d'un'oncia d'oro più di un'oncia d'oro. Un'oncia d'oro in vece della ricerca, finchè il suo prezzo è ragionato in oro non essere maggiore di un'oncia d'oro monetato, cioè 3 lire, 17 sc., 1.

Se quest'argomento non parrà concludente, io insisterò: che un vuoto nella circolazione, quale qui si suppone, può essere cagionato dalla distruzione, ovvero dalla limitazione della carta allora sarebbe prontamente colmato dall'importazione del metallo: sarebbe infallibilmente attirato al mercato più vantaggioso dal suo aiuto per effetto della diminuzione del medio circolante. Qua potesse essere la penuria del grano, l'esportazione della moneta limitata dalla sua crescente scarsità. La moneta è sì generalmente nell'attuale stato di civiltà sì essenziale a' negozi commerciali mai essere esportata eccessivamente. Anche in una guerra, come mentre il nostro nemico si sforza a proibire ogni commercio co che acquisterà la moneta circolante per la sua crescente scarsità: la sua esportazione sia spinta sì lungi, da produrre un vuoto nel

Il sig. Thornton non ci ha spiegato il perchè dovesse esserli stranieri una mancanza d'inclinazione a ricevere le nostre produzioni del loro grano: ed egli dovrebbe mostrare che se esistesse quella d'inclinazione, noi dovremmo essere disposti a secondarla senza privarci della nostra moneta metallica.

Se noi consentiamo a dare moneta in cambio di mercanzia, ci solo per elezione, non per necessità. Noi non importeremo mai di quanto n'esportiamo, a meno che non avessimo esuberanza di metallo, della quale perciò ci torna conto fare un oggetto di nostra. L'esportazione della moneta metallica è cagionata dal suo vuoto è l'effetto, ma la causa d'una bilancia sfavorevole; noi non la se non la mandassimo ad un mercato più vantaggioso, o se avessimo la potenza di potere con più profitto esportare. Questo è un rimedio alla circolazione ridondante: e siccome io mi sono studiato a provar che l'esuberanza è solamente un termine relativo, così ne segue che essa venuta da fuori, deriva solamente dalla relativa deficienza di metallo del paese che importa mercanzie, la quale ivi produce il vuoto.

La cosa adunque si riduce a questione di tornaconto. Se i veri all'Inghilterra, per un milione per es., n'esportassero mercanzia un milione in Inghilterra, ma che vendute altrove produrrebbero il milione dovuto loro fosse stato rimesso in moneta, allora essi le mercanzie; dove fosse altrimenti, sarebbe ricercata la moneta di frumento.

Solamente dopo aver paragonato il valore dell'oro e delle altre loro merci e nel nostro, e perchè quel metallo è a più buon pre-

di Londra che nella propria, i forestieri preferiscono l'oro in cambio del grano venduto. Se noi diminuimo la quantità del danaro circolante, noi gli diamo un valore per sopra mercato: la qual cosa li spingerà a mutar di scelta, ed a preferire le nostre mercanzie. Se io dovessi pagare un debito di 100 lire ad Amburgo, io mi studierei a trovare il modo più favorevole per pagarlo. Se io mandassi moneta, la spesa necessaria pel suo trasporto essendo per ipotesi 5 lire, il pagamento del mio debito mi costerebbe 105 lire. Se io comprassi qui panno, che colla spesa bisognasse al suo trasporto, mi costasse 106 lire, e che poi si vendesse ad Amburgo sole cento lire, sarebbe evidentemente più vantaggioso per me il mandare moneta. Se il prezzo e le spese di trasporto di chincaglierie per pagare il mio debito mi costassero 107 lire, allora io preferirei il mandar panno anzichè chincaglierie, ma io non manderei nè l'uno nè le altre a preferenza della moneta, perchè questa sarebbe la merce di esportazione a miglior mercato nella piazza di Londra. I medesimi motivi agirebbero sullo esportatore di grano, se il negozio fosse per suo conto. Ma se il banco, *temendo per la salvezza del suo stabilimento*, e sapendo che il numero bisognoso di ghinee sarebbe cavato fuori delle sue casse al prezzo di zecca, credesse necessario diminuire la quantità dei suoi biglietti in circolazione, la proporzione tra i valori della moneta, del panno e delle chincaglierie cesserebbe di essere di 105, 106, 107; ma la moneta diventerebbe la più cara delle tre mercanzie, e perciò sarebbe impiegata con meno vantaggio al pagamento dei debiti stranieri.

E, cosa ancor più forte, se noi consentissimo di pagare un sussidio ad una potenza forestiera, la moneta non si esporterebbe finchè vi fosse una merce qualunque, che potesse soddisfare al pagamento a più buon mercato. Il tornaconto individuale renderebbe inutile l'esportazione della moneta (1).

Così adunque la moneta sonante sarebbe mandata fuori in pagamento di un debito, solo quando fosse sovrabbondante: solo quando fosse la merce più vantaggiosamente esportabile. Se in tale occasione il banco pagasse i suoi biglietti in moneta, allora l'oro sarebbe richiesto a tal uopo. Il (banco) lo dovrebbe cedere al suo prezzo di zecca, mentre il suo prezzo come metallo in verghe sarebbe qualche poco al di sopra del suo valore in moneta, solo perchè il metallo e non la moneta può essere legalmente esportato.

È però evidente che uno svilimento del medio circolante, è la conseguenza necessaria della sua esuberanza; e che nello stato ordinario della circolazione nazionale questo svilimento è corretto dalla esportazione dei metalli preziosi (2).

(1) Questo è fortemente appoggiato dalle informazioni del sig. Rose nella Camera dei Comuni, che le nostre esportazioni passano le nostre importazioni di 16 milioni, come io credo. In cambio di questa esportazione non si è potuto importare metallo in verghe, perchè è bene noto, che il prezzo di quello essendo stato per tutto l'anno più alto fuori che nel nostro paese, una gran quantità della nostra moneta d'oro si è esportata. Al valore dell'eccedenza delle esportazioni bisogna perciò aggiungere il valore del metallo esportato. Una parte di questa somma a noi dovuta sarà ancora a debito delle nazioni straniere, ma il resto deve precisamente essere eguale alle nostre spese fatte all'estero, sì per sussidii ai nostri alleati, come pel mantenimento delle nostre flotte e degli eserciti in stazioni straniere.

(2) È stato osservato in un'opera di grande e meritata riputazione, la *Rivista di Edim-*

Tali adunque mi sembrano le leggi che governano la distri-
tali preziosi per tutto il mondo, e che cagionano e limitano la l
da una ad un altro paese regolandone il valore in ciaschedun-
da questi principii movendo io passassi ad esaminare l'ogget-
mia ricerca, è necessario ch'io mostri quale sia il tipo di mis-
questo paese, cui perciò la nostra circolazione in carta deve rag-
chè solo dal confronto con questo tipo di misura può esser
regolarità, o il suo svilimento.

Non può dirsi che esista una misura permanente (1) de
veruna nazione, finchè il medio circolante consiste di due met-
vanno costantemente soggetti a variare di valore relativament
Comunque esatti potessero essere i regolatori della zecca nel pre-
moneta il valore relativo dell'oro all'argento nel momento in c
ragione, non possono impedire che uno di questi due metalli
mentre l'altro resti immutato, od anche ribessi. Quantunque c
dei due metalli conati sarà fuso per essere venduto per l'alt
Liverpool e molti altri scrittori hanno con maestria trattato
e tutti sono convenuti che il solo rimedio ai mali che prove

burgo, vol. I, pag. 183, che un aumento nella circolazione della carta
lamente un accrescimento nel prezzo in carta o circolazione di carta,
ma non produrrebbe un aumento nel loro prezzo ragionato in metalli.

Ciò sarebbe vero in un'epoca, in cui il medio circolante consistesse
carta non cambiabile in moneta sonante, ma non quando questa face
qualunque della circolazione. In quest'ultimo caso l'effetto d'un aumen-
carta sarebbe di mettere fuori di circolazione una quantità equivalente
lica: questo però non potrebbe essere effettuato senza aumentare la qu-
in verghe sulla piazza, e quindi abbassarne il valore, o in altre parole
il prezzo in metallo delle merci. Solo da questo abbassamento nel val-
zione metallica e del metallo in verghe nasce la spinta ad esportarli;
ciate alla fusione delle monete è la sola causa della piccola differenza
moneta e del metallo in verghe, ovvero del piccolo eccesso di prezzo di
di zecca. Ma l'esportazione del metallo è sinonimo di un bilancio di co-
vole. Perchè per qualunque siasi causa avvenga l'esportazione del me-
mercanzie, chiamasi (assai inesattamente io credo) una bilancia di
revoile.

Quando la circolazione si compone interamente di carta, qualun-
qua quantità accrescerà il prezzo in moneta del metallo in verghe, se
valore, nella medesima maniera e nella medesima proporzione con cui
altre merci, e per lo stesso motivo abbasserà i cambi forestieri: ma
abbassamento nominale e non reale, e non cagionerà esportazione di
suo valore reale non sarà diminuito, perchè non vi sarà nessun aumen-
del mercato.

(1) Rigorosamente parlando non può esistere una misura permanen-
misura dovrebbe essere essa medesima invariabile: ma questo non può
l'oro, nè coll'argento, essendo essi soggetti alle fluttuazioni come qua-
causia. L'esperienza però ci ha insegnato, che comunque consideravel-
le fluttuazioni nel valore dell'oro o dell'argento, paragonandolo a po-
nendimeno, in periodi corti, il loro valore è in certo modo stabile. E
qualità eccellenti è una proprietà principale, che li rende meglio e
merce adatti agli usi di moneta. L'oro adunque, ovvero l'argento, pe-
noi li consideriamo, possono essere chiamati misura del valore.

sorgente nella circolazione, sia lo stabilire un solo di questi due metalli come unica norma di misura del valore. Locke giudicava l'argento come metallo più adatto a tal uopo, e proponeva che le monete d'oro fossero lasciate al loro valore convenzionale, e si cambiassero per un numero maggiore o minore di scellini, secondo che il valore di piazza dell'oro variasse relativamente all'argento.

Lord Liverpool al contrario sosteneva, che l'oro non solo era il metallo il più proprio per una misura generale dei valori in questo paese, ma che anche pel consenso generale del popolo era tale divenuto, era così considerato dai forestieri, ed era meglio adatto all'aumentato commercio, ed alla ricchezza dell'Inghilterra.

Per la qual cosa egli proponeva, che la sola moneta d'oro fosse stata danaro legale per somme che oltrepassassero una gineea, o le monete d'argento per le somme al disotto di quel valore. Secondo la legge attuale la moneta d'oro è danaro legale per qualunque somma; ma nel 1774 fu decretato « Che nessuna « offerta in pagamento di moneta d'argento di questo regno che oltrepassasse « la somma di venticinque lire in una volta, fosse riputata legale, o permesso « d'essere pagamento legale nella Gran Bretagna o nell'Irlanda, per un valore « maggiore di quello che avesse secondo il suo peso, alla ragione di cinque scellini e due denari per ogni oncia d'argento ». La stessa legge fu rinnovata nel 1798, ed è oggi in vigore.

Da molte ragioni arrecate da lord Liverpool si chiarisce essero provato fuori d'ogni contrasto, che la moneta d'oro sia stata la misura principale del valore per un secolo incirca; ma ciò, siccome io credo, dev'essere attribuito all'inesatta determinazione delle proporzioni della zecca. L'oro è stato valutato troppo alto: quindi non ci è argento, che possa rimanere in circolazione al suo peso normale.

Se si avesse ad introdurre un nuovo regolamento, e l'argento si valutasse troppo alto, o (ciò che torna l'istesso) se le proporzioni del mercato fra i prezzi dell'oro e dell'argento diventassero maggiori di quelle della zecca, allora l'oro scomparirebbe, e l'argento diventerebbe il tipo normale della circolazione.

Ciò merita chiarimenti. Il valore relativo tra l'oro e l'argento in moneta è come 15 9/124 ad uno. Un'oncia d'oro ch'è coniato in 3 lire 17 scellini 10 denari e mezzo di moneta d'oro, vale secondo il regolamento della zecca, 15 oncie e 9/124 d'argento, perchè un tal peso d'argento è anche coniato in lire 3, 17 scellini e 10 denari e mezzo di moneta d'argento. Finchè il valore relativo dell'oro all'argento, è nella piazza un poco meno del 15 ad uno, com'è avvenuto per molti anni sino agli ultimi tempi, la moneta d'oro sarà necessariamente la norma di misura del valore, poichè nè il banco, nè alcun particolare manderà 15 oncie e 9/124 alla zecca per farle coniare in tre lire 17 scellini e 10 denari e mezzo, mentre potrebbero vendere quella quantità d'argento in piazza per più di 3 lire, 17 scellini e 10 denari e mezzo in moneta d'oro; e questo lo faranno certamente nell'ipotesi, che un poco meno di 15 oncie d'argento potesse comprare un'oncia d'oro.

Ma se il valore relativo dell'oro all'argento fosse maggiore della proporzione della zecca di 15 9/124 ad 1, allora non si manderebbe più oro alla zecca per essere monetato; perchè siccome ciascuno dei due metalli (come metalli) sono pagamenti legali per qualunque somma, il possessore di un'oncia d'oro non la

manderà alla zecca per esservi coniato in lire 3, 17 scellini e 10 denari e mezzo di moneta d'oro, mentre egli potrebbe venderla, come avviene in tali casi, per più di 3 lire, 17 scellini e 10 denari e mezzo di moneta d'argento. Nè solamente non si porterebbe più oro alla zecca per essere monetato, ma il trafficante illegale fonderà le monete d'oro e le venderà come metallo per un valore maggiore di quello nominale che avrebbe in moneta d'argento. Così adunque l'oro sparirà dalla circolazione, e la moneta d'argento diverrà la misura normale del valore. Siccome l'oro il recente ha provato un considerevole rialzamento in confronto all'argento (un'oncia d'oro puro, il quale secondo una media di molti anni era di valore uguale a 14 oncie e $3\frac{1}{4}$ d'argento puro, valendo attualmente nel mercato per 15 oncie e mezzo di argento, avverrebbe adesso il caso sovraccennato, dove fosse rievocata la legge di limitazione del banco, e permesso liberamente il batter moneta d'argento alla zecca com'è lecito per l'oro; ma un atto del Parlamento dell'anno 39 di Giorgio III contiene il seguente articolo:

« Siccome può nascere qualche inconveniente da qualunque siasi monetazione d'argento finchè non sieno decretati regolamenti che si riputeranno necessari; e siccome per l'attuale basso prezzo dell'argento in verghe nato da circostanze temporanee, una piccola quantità d'argento è stata portata alla zecca per esservi monetata e v'è motivo a credere, che quantità maggiori vi saranno apportate: e perciò è necessario il sospendere per ora il batter moneta d'argento; così è ordinato, che dal momento in cui è sanzionato questo in poi, non sarà più convertito in moneta alla zecca l'argento in verghe, nè alcuna moneta d'argento già coniato ed esistente alla zecca sarà messa in corso, non ostante qualunque legge contraria ».

E questa legge è attualmente in vigore.

Ma onde appare essere stato intendimento del legislatore il costituire l'oro come il solo metallo normale della circolazione in questo paese. Sinchè questa legge sia in vigore, la moneta d'argento sarà limitata necessariamente ai soli piccoli pagamenti, essendo appena sufficiente a tal oggetto la quantità attualmente circolante. Sarebbe interesse di un debitore il pagare i suoi debiti considerevoli in moneta d'argento, s'egli potesse ottenere che l'argento in verghe fosse convertito in moneta: ma essudogli ciò proibito dalla sopramentovata legge, è necessariamente obbligato a soddisfare al suo debito con moneta d'oro ch'egli può ottenere alla zecca per qualunque somma presentandovi l'oro in verghe. E però finchè quella legge esisterà, l'oro dovrà essere sempre la norma della circolazione.

Supposto che il valore di mercato d'un'oncia d'oro divenisse uguale a quello di trenta oncie d'argento, nulladimeno l'oro continuerebbe ad essere la misura del valore, finchè durasse quella proibizione. Nulla importerebbe, che il possessore di 30 oncie di argento sapesse ch'ei potesse soddisfare un debito di 3 lire, 17 scellini e 10 denari e mezzo, procurandosi solo 15 oncie e $9\frac{1}{4}$ d'argento da coniarli alla zecca, poichè egli non avrebbe altro mezzo onde liberarsi del suo debito, fuorchè vendere 30 oncie d'argento al valore di piazza, cioè a dire per un'oncia d'oro, ovvero per 3 lire 17 scellini e 10 denari e mezzo d'oro in moneta.

Il pubblico ha sofferto ad epoche diverse gravissime perdite dallo svilimento del medio circolante a causa della pratica illegale della tosatura delle monete.

A misura ch'esse perdono di valore, i prezzi d'ogni merce con cui possono cambiarsi, aumentano di valore nominale, senza eccettuarne l'oro e l'argento in verghe: e conforme a ciò noi troviamo, che prima della rifusione delle monete del regno di re Guglielmo III, la moneta circolante d'argento era divenuta sì peggiorata, che un'oncia d'argento, che dovea solo dare 62 denari (pence) si cambiava per 77, ed una ghinea che si valutava alla zecca 20 scellini, passava in tutti i contratti per 30. A questo male fu riparato allora colla rifusione. Effetti simili seguirono dal peggioramento della moneta d'oro circolante, cui fu di nuovo riparato coi medesimi mezzi nel 1774.

Le nostre monete d'oro dal 1774 in poi hanno continuato quasi nella loro purezza normale: ma la nostra moneta circolante d'argento si è di nuovo peggiorata. Da un saggio fatto alla zecca nel 1798 risulta che i nostri scellini furono trovati il 24 per cento di meno del loro valore di zecca, e i nostri sei denari il 38 per cento; ed io sono informato, che in un saggio recente essi furono trovati anche più calanti. Essi dunque non contengono una quantità maggior d'argento puro di quella che ne contenevano sotto il regno di re Guglielmo. Questo peggioramento però, non ebbe prima del 1798 l'istesso effetto che avea avuto in occasioni precedenti. In quell'epoca tanto l'oro quanto l'argento in verghe aumentarono di valore in proporzione del peggioramento della moneta d'argento. Tutti i cambii esteri erano contro di noi un buon 20 per 100, e molti di essi anche di più. Ma comunque il peggioramento della moneta d'argento fosse continuato per molti anni, pur nondimeno prima del 1798 esso non avea nè fatto rialzare il prezzo dell'oro o dell'argento, nè avea prodotto verun effetto sui cambii. La qual cosa è una prova convincente, che la moneta d'oro, per tutto quel periodo era considerata come la misura di tipo del valore. Un peggioramento però nella moneta d'oro avrebbe prodotto gli stessi effetti sui prezzi dell'oro e dell'argento in verghe, e sui cambii esteri, che furono precedentemente prodotti da quello della moneta d'argento (1).

Finchè la moneta circolante dei diversi paesi consiste in metalli preziosi, o in carta monetata convertibile a vista in moneta sonante: o finchè il danaro metallico circolante non è peggiorato dal logoramento o dalla tosatura, un confronto pel peso o del grado di fine dello loro monete, ci darà modo onde determinare la pari del loro cambio. Così la pari del cambio tra l'Olanda o l'Inghilterra è fissata ad undici fiorini iocirca, perchè l'argento puro contenuto in undici fiorini è eguale all'argento puro contenuto in venti scellini di campione.

Questa pari non è, nè può essere assolutamente stabile: imperocchè la moneta d'oro essendo il tipo di commercio in Inghilterra, o in Olanda la moneta d'argento una lira sterlina, ossia 20/21 d'una ghinea, può in tempi diversi valere più o meno di venti scellini di campione, e quindi anche più o meno del suo equivalente di undici fiorini. Il calcolare la pari sia in argento, sia in oro sarà bastantemente esatto pel nostro oggetto.

(1) Quando la moneta d'oro era degradata prima della rifusione del 1774, l'oro e l'argento in verghe alzarono sui prezzi di zecca, ma le monete d'oro decaddeero immediatamente dopo avere raggiunto l'attuale perfezione. I cambii per le stesse cagioni da sfavorevoli ci tornarono favorevoli.

Ora s'io ho un debito in Olanda, conoscendo la pari del cambio, conosco pure la quantità di nostra moneta necessaria a soddisfarlo.

Se il mio debito ascende a 1,100 fiorini, e l'oro non ha variato di valore, 100 lire d'oro puro in moneta nostra compreranno per tanta moneta corrente in Olanda, quanta n'è necessaria a pagare il mio debito. Esportando adunque le cento lire in moneta, ovvero (ciò che torna lo stesso) pagando ad un mercante di metalli in verga le cento lire in moneta, e facendogli buone le spese bisognevoli pel loro trasporto, comenolo; assicurazione e suo profitto, egli mi venderà una cambiale che pagherà il mio debito; nel medesimo tempo egli esporterà il metallo per abilitare il suo corrispondente a pagare la cambiale quando scaderà.

Queste spese adunque sono i limiti estremi d'un cambio sfavorevole. Quantunque grande fosse il mio debito, quantunque potesse ugungliare il più largo sussidio da questo paese somministrato mai ad uno dei suoi alleati; finchè io potessi pagare il mercante di metallo in verghe in monete del valore di norma, egli sarebbe sempre contento di esportarlo, e di vedermi cambiali. Ma se io lo pagassi per le sue cambiali in una moneta valante, o in una carta monetata isvilata, ei non vorrà vendermi le sue cambiali a quella ragione; poichè se la moneta è calante non conterrà più quella quantità d'oro e d'argento puro che dovrebbe contenere in cento lire, e perciò dovrebbe esportare un numero maggiore di tali monete peggiorate per abilitarlo a pagare il mio debito di lire 100, ovvero i mille fiorini, che ne sono l'equivalente. Se io lo pagassi in carta monetata, non potendola egli mandar fuori, esaminerebbe se essa potesse o no comprare tant'oro o argento in verghe, per quanto n'è contenuto nella moneta alla quale essa è sostituita; se ciò si ottiene, la carta è per lui accettabile quanto la moneta; se no, egli esigerebbe un premio per le sue cambiali eguale allo sfilimento della carta.

Finchè adunque il medio circolante consiste in moneta giusta, o in carta monetata convertibile a vista in moneta giusta, il cambio non può mai essere al disopra, o al disotto della pari, più della somma delle spese necessarie al trasporto dei metalli preziosi. Ma quando consiste in carta monetata isvilata, necessariamente il cambio cadrà in proporzione del grado del suo sfilimento.

Il cambio quindi può essere un criterio mediocrementemente esatto, onde poter giudicare dello sfilimento della circolazione, proveniente sia da moneta testata, o da una carta monetata isvilata.

« Sir Giacomo Stuart osserva, che se la misura d'un piede fosse alterata « nello stesso momento per tutta l'Inghilterra, agglungendovi e togliendone « qualche parte proporzionale della lunghezza normale, l'alterazione sarebbe « meglio scoperta misurando il nuovo piede a quello di Parigi, o di qualunque « altro paese che non ha sofferto veruna alterazione.

« Così appunto, se la lira sterlina, che l'unità inglese, si trovasse in qualche « modo alterata, e se la variazione che avesse provato fosse difficile ad esser « determinata con sicurezza per una complicazione di circostanze, il miglior « mezzo per scoprirla, sarebbe il comparare l'antico e l'attuale valore di essa « colla moneta delle altre nazioni che non hanno sostenuto nessuna variazione. « E ciò può fornire il cambio colla massima esattezza ».

Gli scrittori della Rivista d'Edimburgo, parlando dell'operetta di lord King, osservano, che « dal consistere le nostre importazioni sempre per una porzione « in metallo in verghe, non ne segue per ciò che la bilancia del commercio sia « perennemente in nostro favore. Il metallo (essi dicono) è una mercanzia « per la quale, come per qualunque altra, v'ha sempre una richiesta variabile « e la quale, precisamente come qualunque altra, può entrar nel catalogo sia « delle importazioni, sia delle esportazioni: e questa importazione o esportazione di metallo non modificherà il corso del cambi in un modo diverso « da quello che farebbe l'importazione o l'esportazione di qualunque altra « mercanzia ».

Nissuno esporta o importa metallo in verghe senza considerare prima la ragione del cambio. Per questa ragione solamente egli scopre il valore relativo del metallo nei due paesi tra i quali è raggiugliato. Essa è adunque calcolata dal mercante di metallo nel modo stesso in cui è calcolato il prezzo corrente dagli altri mercanti primachè si decidano ad esportare o importare altre mercanzie. Se undici fiorini in Olanda contengono una quantità d'argento puro eguale a quella contenuta in 20 scellini di campione, l'argento in verghe uguale in peso a quello di 50 scellini, non potrà mai essere esportato da Londra ad Amsterdam, finchè il cambio è alla pari, ossia sfavorevole all'Olanda. Poichè alcune spese ed un certo rischio devono accompagnare l'esportazione, o lo stesso vocabolo *pari* esprime che una quantità d'argento in metallo, eguale a quel peso o a quella finezza, può ottenersi in Olanda comprando una cambiale franca di ogni spesa. Chi vorrà mandare metallo in Olanda con una spesa del 3 o del 4 per cento, quando comprando una cambiale alla *pari*, egli difatto ottiene un ordine per pagarsi al suo corrispondente in Olanda lo stesso peso di metallo ch'egli era sul punto di esportare?

Ciò sarebbe tanto ragionevole quanto il sostenere, che quando il prezzo del grano è più alto in Inghilterra che nel Continente, non ostante tutte le spese di esportazione, il grano sarebbe sempre mandato a vendere nella piazza dove vale a più buon mercato.

Avendo già accennato i disordini a cui è esposta una circolazione metallica, io passerò ad esaminare quelli, che sebbene non cagionati da un abbassamento di pregio nelle monete sia d'oro che d'argento, pure sono più gravi nelle loro ultime conseguenze.

Il nostro medio circolante è quasi intieramente composto di carta, e però conviene guardarci dall'invilimento della carta circolante, con una vigilanza per lo meno uguale a quella da usarsi contro quello della moneta.

E ciò noi l'abbiamo trascurato.

Il Parlamento proibendo al banco i pagamenti in moneta sonante, abilitò i suoi direttori ad accrescere o diminuire a lor talento la quantità ed il valore dei loro biglietti; ed essendo così riuossi tutti gli ostacoli precedentemente esistenti ad una emissione soverchia, quei direttori acquistarono la facoltà di accrescere o diminuire il valore della circolazione della carta.

Nel risalire alla sorgente dei mali presenti, o nel provarne l'esistenza appoggiandomi alle due infallibili prove che io ho di sopra accennate, cioè il corso del cambio, ed il prezzo del metallo in verghe, io mi gioverò dei raggiugliati dati dal signor Thornton sulla condotta del banco prima della proibizione, per

dimostrare quanto manifestamente avesse questo adoperato in principio, ch'esso ha espressamente riconosciuto, cioè che i biglietti dipende dalla loro quantità, o ch'esso appurava lo *valuable* rollo prove di cui io ho fatto cenno.

Il signor Thornton ci dice: « Che qualunque volte i cambii « *nissero* si sfavorevoli da produrre un eccesso considerevole n « cato dell'oro su quello della zecca, i direttori del banco, « « dalla testimonianza di alcuni di essi deposta avanti al Parla « « inclinati ad una restrizione della loro carta, come mezzo a « « glerner l'eccesso, o *provvedere così alla sicurezza del loro s* « « inoltre (ei dice) sono stati avvezzi in ogni tempo a mantener « « nella quantità dei loro biglietti per le medesime ragioni di p « altro luogo: « Quando il prezzo, cui possa ottenere la nostra « « in paesi forestieri, è tale da spingerla fuori del regno, i *dir* « « naturalmente diminuiscono, in certa misura, la quantità dell « « *leciti della salvezza del loro stabilimento*. Diminuendo ques « « anno il valore: e rialzandolo, rialzano pure in Inghilterra que « « metallica corrente, che viene cambiata colla carta. Così il va « « moneta d'oro si aggiusta al valore della carta circolante, e qu « « direttori del banco a quel valore, che conviene si mantenga, i « « larga esportazione di moneta sonante, cioè quel valore c « « monta un poco al di sopra, e qualche volta cala un poco al « « che ha la nostra moneta metallica allo straniero ».

Ondechè la necessità da cui si sentì stretto lo stesso b rare la salvezza della sua istituzione, impedì sempre, prima dei pagamenti in moneta sonante, un'omissione troppo si monetata.

Così noi troviamo, che per un periodo di ventitre anni che sospensione dei pagamenti in moneta sonante nel 1797. Il prez in verglie era di 3 ll., 17 sc., 7 3/4 d. per ogni oncia, cioè 23 del prezzo di zecca; e pei sedici anni precedenti al 1774 non fu sopra di 4 lire per ogni oncia. È da ricordar pure che nel cor dici anni la nostra moneta d'oro fu peggiorata pel logoramento, babile che 4 lire di tale moneta stremata non pesassero l'or quale erano cambiate.

Il Dr. A. Smith crede che qualunque eccedenza permaner piazza su quello di zecca nell'oro, debba attribuirsi alla condizic Finchè essa fosse del peso e del titolo del campione ei pensava piazza per l'oro non potrebbe sorpassare di molto quello di zec

Il signor Thornton però sostiene, questa non potere essere « Noi abbiamo di recente (ei dice) sperimentato fluttuamenti n « corrispondenti variazioni nel prezzo dell'oro in piazza, parag « zecca, che giungevano a non meno dell'8 e del 10 per cento « « dizione delle nostre monete continuava per ogni riguardo se Il signor Thornton avrebbe dovuto riflettere, che al tempo in non si poteva dimandare al banco moneta sonante in cambio d questa era una causa di svilimento nella circolazione, che i

avrebbe mai potuto prevedere. Se il signor Thornton avesse provato che vi era stata una oscillazione del 10 per 100 nel prezzo dell'oro nel tempo in cui il banco pagava i suoi biglietti in moneta sonante, e le monete non erano peggiorate, allora avrebbe convinto il Dr. Smith di « aver trattato questo importante soggetto in modo imperfetto e mal soddisfacente » (1).

Ma siccome ogni ostacolo ad emissioni eccessive del banco ora è stato tolto per la legge che gli proibisce di pagare i suoi biglietti in moneta sonante, esso non è più obbligato *dalla paura per la salvezza del suo stabilimento*, a limitare la quantità dei suoi biglietti a quella somma che potrebbe mantenerli al valore medesimo della moneta metallica cui rappresentano. E perciò noi troviamo che l'oro in verghe è rincarito da 3 lire, 17 scellini, 7 $\frac{3}{4}$ denari, prezzo medio prima del 1797, a 4 ll., 10 sc., e ultimamente sino a 4 ll., 13 sc. per oncia.

Possiamo dunque francamente concludere che questa differenza nel valore relativo o in altre parole, questo svilimento nel valore attuale dei biglietti di banco è stato cagionato dalla quantità troppo abbondante che ne ha messo in circolazione il banco. E questa medesima cagione che ha prodotto una differenza di un 15 ad un 20 per cento nei biglietti di banco a paragone dell'oro in verghe, può accrescerla sino al 50 per cento. Non vi può essere limite allo svilimento che può derivare da una quantità di carta che vada crescendo costantemente. La spinta che un medio circolante soverchio dà all'esportazione della moneta metallica ha acquistato forza novella, ma non può, come per lo passato, sostenersi. Noi abbiamo in circolazione solamente quella carta monetata, ch'è

(1) Un'eccedenza nel prezzo di piazza su quello di zecca per l'oro o l'argento in verghe, finchè le monete d'ambi i metalli sono danaro legale, e non v'ha alcuno impedimento alla coniazione dell'uno o dell'altro, può essere prodotta da una variazione nel valore relativo dei due metalli; ma un'eccedenza siffatta, che derivasse da tale cagione, sarebbe immediatamente osservata dal colpire solamente il prezzo d'uno dei due metalli. Così l'oro sarebbe uguale, o al di sotto del suo prezzo di zecca, mentre l'argento sarebbe al di sopra, a viceversa.

Verso la fine del 1795, quando il banco aveva assai più biglietti in circolazione di quello che ne avesse avuto l'anno precedente o il seguente; quando già erano incominciati i suoi imbarazzi; quando pure avesse abbandonato ogni prudenza nel governo delle sue bilie, e costituito unico direttore Pitt, il prezzo dell'oro in verghe per breve tempo montò sino a 4 lire 4 scell. per oncia; ma i direttori non erano senza timori per le conseguenze che ne potevano nascere. In una rappresentanza da loro inviata al signor Pitt, l'ottobre 1795, dopo aver esposto che la domanda di oro non pareva probabile che tosto cessasse, e che ciò avea destato grande apprensione nella Corte dei direttori, fanno notare « che il prezzo attuale dell'oro essendo da 45 lire 3 scell., a 4 lire 4 scell. (*) » per oncia, e la nostra ghinee comprandosi per legge a 3 lire 17 scell. 10 $\frac{1}{2}$ den., « prova chiaramente i motivi dei nostri timori: essendo bastante di esporre tali fatti al Cancelliere dello Scacchiere ». E da notarsi che nessun prezzo dell'oro al di sopra di quello della zecca è segnato per tutto quell'anno nella lista di Wetenhall. In dicembre vi è segnato 3 lire 17 sc. 6 den.

(*) È difficile il determinare su che fondamento asseriscono ciò i direttori, poichè da un ragguaglio di recente presentato al Parlamento si rileva che in tutto il 1795 essi non compravano mai l'oro in verghe ad un prezzo maggiore di 3 lire 17 scellini 6 denari per oncia.

per necessità circoscritta tra noi. Qualunque aumento nella svillite al disotto del valore dell'oro e dell'argento in verghe del danaro circolante in altri paesi.

L'effetto è lo stesso di quello che sarebbe cagionato dal monete.

Se si raschiasse da ogni ghinea un quinto del suo valore, il dell'oro in verga si alzerebbe d'un quinto al disopra del prezzo (quattro ghinee e mezzo (cioè il numero delle ghinee che pesa perciò chiamate del prezzo di zecca) non peserebbero più una il prezzo d'una libbra d'oro sarebbe un quinto di più di quella circa a 56 lire; e la differenza tra il prezzo di piazza e quello tra cinquantasei e quarantasei lire, 14 scel. 6 d., darebbe la rlimento.

Se monete così peggiorate dovessero continuare a chiamarsi nee, e se il valore dell'oro in verga, e di ogni altra merce formoneta stremata; una ghinea uscita allora allora dalla zecca lere una lira a cinque scellini, ed una somma uguale dell'angata dal fraudolente trafficante: ma allora non il valore del sarebbero aumentato, ma bensì quello della ghinea peggiora minuito. E ciò diventerebbe immediatamente manifesto, se si editto che proibisce il corso delle ghinee deteriorate, fuori prezzo di zecca di 3 ll., 17. 10 1/2; ciò verrebbe a stabilir di misura la ghinea nuova e giusta, invece delle tosate e allora passerebbero pel loro valore reale, a si chiamerebbero 18 scellini.

Così se un similgiante editto fosse attualmente messo in esec di banco non correrebbero meno di prima, ma passerebbero sollore dell'oro in verghe, che potrebbero comprare. Una ghine direbbe più valere una lira e 5 scellini, ma un biglietto d'una solo per 16 o 17 scellini. Attualmente la moneta d'oro non è ch biglietti di banco sono il campione della misura del valore; ma moneta d'oro diventerebbe la misura, e i biglietti di banco sol merce commerciale.

« Il sostenersi dei nostri cambi generali (dice il signor Thos « termini, la conformità del prezzo di zecca con quello dell'oro « che sia la vera prova che la carta circolante non sia svilita ».

Quando sorge il motivo per esportare l'oro, mentre il ban moneta sonante, e quindi non può aversi l'oro al suo prezzo di quantità che se ne può raccogliere, sarà destinata all'esportazio di banco saranno venduti a perdita in cambio d'oro, in prop eccesso. Quando intanto diciamo, che l'oro vale un dato prezz errati; poichè non è l'oro, ma la carta che ha mutato il suo val un'oncia d'oro, ossia 3 ll., 17, 10 1/2 alle mercanzie, e trovare quelle nella medesima proporzione come per lo avanti: e se ci attribuirsi alle accresciute imposte o a qualche altra di quelle gliano costantemente operare sul suo valore.

Ma se paragoniamo il rappresentante d'un'oncia d'oro, cioè di

in biglietti di banco colle mercanzie, allora noi scopriremo lo svilimento di essi. In qualunque piazza del mondo io sono obbligato a privarmi di 4 ll. e 10 scellini in biglietti di banco per comprare la medesima quantità di mercanzie che io potrei acquistare per quella quantità d'oro ch'è contenuta in 3 ll., 17, 10 1/2 di moneta metallica.

Spesso si afferma che una ghinea vaglia ad Amburgo 26 o 28 scellini, ma noi saremmo assai ingannati, se ne volessimo concludere che una ghinea potesse venderli ad Amburgo per tanto argento quanto ne contengano 26 o 28 scellini. Prima dell'alterazione nel valore relativo tra l'oro e l'argento, una ghinea non si sarebbe potuta vendere ad Amburgo per tanto argento, quanto n'è contenuto in 21 scellini di campione; ed al prezzo di piazza attuale si venderebbe per una somma di moneta d'argento circolante, la quale se fosse importata e presentata alla nostra zecca per esservi coniate, produrrebbe nella nostra moneta d'argento di campione 21 scellini e 5 denari (1).

Nulladimeno è vero, che la medesima quantità d'argento comprirebbe ad Amburgo una cambiale pagabile a Londra in biglietti di banco per 26 o 28 scellini. Può darsi prova più di questa soddisfacente dello svilimento del nostro medio circolante?

Si dice, che se non fosse in vigore la legge di restrizione, ogni ghinea lascierebbe il paese (2).

Questo senza dubbio, è vero; ma se il banco diminuisse la quantità de' suoi biglietti, finchè essi aumentassero nel loro valore d'un 15 per cento, la restrizione potrebbe senza pericolo essere tolta; poichè allora non ci sarebbe più alcuna spinta ad esportare moneta metallica. Quantunque si voglia differire, quantunque grave fosse il discapito ai suoi biglietti, il banco non potrà giammai riprendere i suoi pagamenti in moneta sonante, finchè esso non abbia diminuito la quantità dei suoi biglietti in circolazione sino a quel limite.

Tutti gli scrittori d'Economia politica ammettono che la legge è un ostacolo inefficace all'esportazione delle ghinee; essa è sì facilmente elusa, che si dubita se abbia avuto l'effetto di ritenere in Inghilterra una sola ghinea di più di quello che sarebbe stato senza tal legge. Il signor Locke, sir J. Stuart, il Dr. A. Smith, lord Liverpool, ed il signor Thornton, tutti sono d'accordo su questo punto. L'ultimo di essi osserva: « che la condizione della legislazione inglese « senza dubbio serve a sceraggiare e restringere, ma non ad impedire effettiva-
« mente quella esportazione di ghinee, che spinta da una sfavorevole bilancia
« di commercio, e forse appena la diminuisce, dove il profitto dell'esportazione
« diventi assai grande ». Eppure, posciachè ogni ghinea che nell'attuale condi-
« zione di cose può essere procacciata dal trafficante fraudolento, sia stata fusa
« od esportata, egli esiterà prima di comprare scopertamente ghinee con biglietti
« di banco, ricavandone un aggio; poichè, quantunque grande possa essere il pro-
« fitto di tale speculazione, pure per quella ei potrebbe rendersi sospetto. Potrebbe

(1) Il valore relativo tra l'oro e l'argento è sul Continente quasi il medesimo che a Londra.

(2) Dovrei credere che ogni ghinea ch'è al banco lascerebbe il paese: il profitto d'un 15 per cento essendo tentazione più che sufficiente a mandare fuori quelle ghinee, che possono sottrarsi alla circolazione.

essere tenuto d'occhio e impedito dal raggiungere il suo fine. Siccome le sanzioni della legge sono severe, e grandi gl'incentivi ai denunciatori, il segreto è essenziale alle sue operazioni. Quando le ghinee possono acquistarsi col mandare semplicemente un biglietto circolante al banco, la legge sarà facilmente elusa: ma quando è necessario raccoglierle pubblicamente e da una circolazione largamente diffusa, quasi interamente formata di carta, primachè alcuno voglia correre il rischio d'essere scoperto, fa d'uopo che il vantaggio che si ricava da tale industria, sia molto rilevante.

Quando noi consideriamo che più di 60 milioni di ster. sono stati conati in ghinee nel regno del re attuale, possiamo formarci qualche idea dell'estensione a cui sia stata spinta l'esportazione dell'oro. Ma rinvocate la legge contro l'esportazione delle ghinee, permettete che siano scopertamente mandate fuori del paese, e allora che cosa potrà impedire che un'oncia d'oro di campione in ghinee si venda per biglietti di banco a sì buon prezzo, come un'oncia di moneta d'oro di Portogallo, ovvero l'oro di campione in verghe, quando sia conosciuto che sia loro uguale in finezza? E se un'oncia d'oro di campione ridotto in ghinee si può vendere in piazza, come si vendono attualmente le verghe di campione, a quattro lire e dieci scellini all'oncia, o come ultimamente è avvenuto, a quattro lire e tredici scellini all'oncia, qual bottegaio vorrà vendere le sue merci al medesimo prezzo, sia che venga pagato in oro o in biglietti di banco? Se il prezzo d'un vestito fosse 3 lire, 17, 10 1/2 denari, ossia un'oncia d'oro, e se al tempo stesso un'oncia d'oro si venisse per 4 lire, 13, può capirsi che sarebbe cosa indifferente al sarto l'essere pagato in oro o in biglietti di banco.

Solo perchè una ghinea non può comprare più d'una lira ed uno scellino in biglietti, molti ancora dubitano d'ammettere che i biglietti di banco sieno in disappito. La Rivista d'Edimburgo sostiene la medesima opinione: ma se il mio ragionamento è esatto, io ho dimostrato che queste obiezioni sono senza fondamento.

Il signor Thornton ci ha detto, che un traffico sfavorevole può dar ragione del cambio sfavorevole, ma noi abbiamo di già veduto che un commercio sfavorevole quant'anche questa espressione fosse esatta, è limitato ne' suoi effetti sul cambio. Questo limite probabilmente è il 4 o il 5 per cento. E questo non potrà dar ragione d'uno svilimento del 15 o del 20 per cento. Inoltre il signor Thornton ci ha detto, nel che io interamente con lui convengo, « che può stabilirsi come verità generale, che le esportazioni e le importazioni « commerciali d'uno Stato naturalmente si proporzionano fra loro sino a un certo « punto, e che però la bilancia del commercio non può continuare per un tempo « assai lungo ad essere o gravemente favorevole o gravemente sfavorevole ad un « paese ». Ora, all'inverso, il cambio basso, lungi dall'essere temporaneo, esisteva prima che il signor Thornton, avesse scritto nel 1802, dopo quell'epoca è andato crescendo progressivamente, ed è adesso dal 15 al 20 per cento contro di noi. Laonde il signor Thornton, conforme ai suoi medesimi principii, deve attribuirli a qualche ragione più permanente che non sia una bilancia di commercio sfavorevole; e non dubito che qualunque fosse stata per lo passato la sua opinione, oggi convenga che ciò debba attribuirsi solamente allo svilimento del medio circolante.

Non puossi, io credo, contrastare più a lungo, che i biglietti di banco scappitino. Mentre il prezzo dell'oro in verga è a 4 ll., 10. 5 l'uncia, o in altre parole, mentre chiunque sia consente a dare in cambio di un oncia sola d'oro, una carta che porta un'obbligazione di pagare un oncia ed un sesto in circa d'oro, non puossi più sostenere che quattro lire e 10 scellini in biglietti sieno un valore uguale a quattro lire e 10 scellini in moneta d'oro.

Un'oncia d'oro si batte in lire 3, 17, 10 1/2; quindi avendo quella somma in mano, io ho un'oncia d'oro, e non darei certo per un'oncia d'oro quattro lire e dieci scellini di moneta d'oro, o di biglietti che io potrei cambiare immediatamente per quattro lire e dieci scellini.

È contrario al senso comune il supporre che il valore di piazza potesse essere così regolato, a meno che il prezzo non fosse ragionato in un medio circolante svilito.

Se il prezzo dell'oro fosse calcolato in argento, potrebbe salire invero a quattro, cinque, e sino a dieci lire all'oncia, senza che da se solo fosse una prova dello svilimento del corso della carta, ma solamente d'un'alterazione nel valore relativo dell'oro e dell'argento. Pur nondimeno io credo aver dimostrato che l'argento non è la misura normale del valore, e perciò neppure il medio sul quale è ragguagliato il valore dell'oro. Ma dove lo fosse, siccome un'oncia di oro vale in piazza sole quindici oncie e mezzo d'argento; e siccome quindici oncie e mezzo d'argento sono precisamente eguali in peso, e perciò consiste in ottanta scellini, così un'oncia d'oro non dovrebbe vendersi più di quattro lire.

Coloro adunque, i quali sostengono che l'argento sia la misura del valore, non possono dimostrare che qualunque richiesta d'oro sia avvenuta, e da qualunque causa sia derivata, abbia potuto alzare il prezzo al di là delle quattro lire all'oncia. Qualunque aumento al disopra di questo prezzo, pei loro medesimi principii, deve chiamarsi svilimento nel valore dei biglietti di banco. Donde ne segue, che se i biglietti di banco fossero rappresentanti della moneta d'argento, un'oncia d'oro, la quale si vende attualmente per quattro lire e dieci scellini, si venderà per una somma in biglietti, che rappresenta diciassette oncie e mezzo in argento, mentre nel mercato del metallo in verghe può solo cambiarsi per quindici oncie e mezzo. Laonde, quindici oncie e mezzo d'argento in verghe sono di valore eguale ad una obbligazione di banco di pagare al portatore diciassette oncie e mezzo.

Il prezzo di piazza dell'argento è presentemente cinque scellini e nove denari e mezzo all'oncia, ragionato in biglietti di banco; il prezzo di zecca intanto è solo di cinque scellini e due denari, e per conseguenza cento lire d'argento di campione in metallo vagliono più di cento dodici lire in biglietti di banco.

Ma si dirà: i biglietti di banco rappresentano la nostra moneta d'argento peggiorata, non quella del nostro argento di campione. Questo non è vero, poiché la legge da me già citata dichiara che l'argento che non sia a peso, è moneta legale solo per somme che non passano le venticinque lire. Se il banco insistesse nel voler pagare il possessore d'un biglietto di mille lire in moneta d'argento, sarebbe obbligato a dargli argento di campione a peso giusto, o argento peggiorato di valore eguale, salvo le venticinque lire che potrebbe pagargli in moneta peggiorata. Ma le mille lire formate così di novecento settantacinque lire di moneta giusta, e di venticinque lire di moneta peggiorata,

vagliano sempre più di mille cento dodici lire all'attuale prezzo di piazza dello argento in verghe.

Si è detto che la somma dei biglietti di banco non è cresciuta in proporzione maggiore di quanto ne richiedeva l'aumentato traffico, e che perciò non poteva divenire eccedente. Sarebbe difficile a provare tale asserzione, e dove fosse vero il fatto, non vi si potrebbe fondare argomento che non fosse ingannevole. In primo luogo, i progressi quotidiani che noi facciamo nell'arte di risparmiare l'uso del medio circolante con mezzi perfezionati di banca, renderebbero oggi eccedente quella somma di biglietti che era necessaria ad epoche precedenti per una condizione uguale di commercio. In secondo luogo havvi una concorrenza costante tra il Banco d'Inghilterra, ed i banchi di provincia per collocare i loro biglietti, ad esclusione di quelli dei loro rivali, in ogni distretto in cui sono stabiliti i banchi provinciali.

Ora siccome i biglietti di questi ultimi hanno più che raddoppiato in numero in pochissimi anni, non è egli probabile che la loro attività sia stata coronata dal successo, nell'avere coi loro biglietti soppiantato molti di quello del Banco d'Inghilterra?

Se questo è avvenuto, la stessa somma dei biglietti del Banco d'Inghilterra, che con un commercio meno esteso era per lo avanti appena sufficiente a mantenere la circolazione a livello con quella degli altri paesi, sarebbe ora eccedente. Per la qual cosa non può trarsi alcuna conclusione esatta della somma attuale dei biglietti di banco circolante, quantunque io non dubito che, bene esaminato il fatto, si troverebbe che l'aumento nella somma dei biglietti di banco, e l'alto prezzo dell'oro sieno ordinariamente venuti l'uno e l'altro insieme.

Si è dubitato se due o tre milioni di biglietti di banco (cioè la somma che si suppone avere il banco aggiunto a quelli in circolazione, al di là della somma che può facilmente sostenere la circolazione stessa) avessero potuto produrre quegli effetti che sono loro attribuiti; ma fa d'uopo rammentare che il banco regola la somma del medio circolante di tutti i banchi di provincia, ed è probabile che se il banco accresca le sue emissioni di tre milioni, rende possibile ai banchi provinciali di aggiungere più di tre milioni alla circolazione generale dell'Inghilterra.

La moneta d'un dato paese è distribuita tra le sue diverse provincie secondo le medesime regole, come la moneta del mondo è distribuita tra le diverse nazioni in cui è diviso. Ciascun distretto riterrà nella sua circolazione una porzione della circolazione totale del paese proporzionata a quella che il suo traffico, e per conseguenza i suoi pagamenti esigeranno in rapporto al commercio generale; e non v'ha accrescimento possibile nel medio circolante d'un distretto, senza che si spanda per tutto il paese, e senza attirarne un'adeguata quantità in ogni altro distretto. E questo solo mantiene sempre i biglietti dei banchi provinciali allo stesso valore di quei del Banco d'Inghilterra. Se a Londra, dove hanno corso solamente i biglietti del Banco d'Inghilterra, venga aggiunto un milione alla somma del medio circolante, il danaro diverrà qui più a buon patto che altrove, ovvero le mercanzie rincariranno. Quindi le mercanzie saranno mandate dalla provincia al mercato di Londra per esservi vendute ai prezzi rialzati; o cosa ancora più probabile, i banchi di provincia profitteranno del vantaggio

che nasce dalla deficienza relativa del loro medio circolante, e ne accresceranno la somma nella medesima proporzione in cui l'ha fatto quello d'Inghilterra; e però i prezzi ne saranno generalmente e non parzialmente modificati.

Nel modo istesso, se i biglietti del Banco d'Inghilterra scemassero d'un milione, il valore relativo del danaro circolante a Londra si rialzerebbe, e ribasserebbero i prezzi delle mercanzie. Allora un biglietto del Banco d'Inghilterra avrà valore più grande d'uno dei banchi provinciali, perchè se ne avrà bisogno per comprare mercanzie nel mercato più basso: e siccome i banchi provinciali sono obbligati a dare biglietti del Banco d'Inghilterra in cambio dei proprii, quando ne sieno richiesti, così ne saranno domandati finchè la quantità della carta di provincia fosse ridotta alla medesima proporzione in cui stava precedentemente colla carta di Londra; producendo così un abbassamento corrispondente nei prezzi di tutte le mercanzie per le quali essa si cambiava.

I banchi provinciali non potranno mai aumentare la somma dei loro biglietti, a meno che per ricolmare il vuoto relativo che hanno prodotto nella circolazione di provincia le emissioni accresciute del Banco d'Inghilterra (1). Se essi tentassero farlo senza quella condizione, lo stesso ostacolo che costringe il Banco d'Inghilterra a ritirare parte dei suoi biglietti dalla circolazione con pagarli in moneta sonante, costringerebbe del pari i banchi provinciali a tenere la medesima condotta. I loro biglietti, a causa dell'aumentata quantità, diventerebbero di minore valore che quelli del Banco d'Inghilterra, nella stessa guisa in cui questi diventarono di valore minore delle ghinee ch'essi rappresentavano. E così i biglietti dei banchi di provincia saranno cambiati per quelli del Banco d'Inghilterra, finchè non si riducessero al medesimo valore.

Il Banco d'Inghilterra è il gran regolatore della carta di provincia. Dove esso aumenti o scemi la somma dei suoi biglietti, quei di provincia faranno lo stesso; e in nessun caso i banchi di provincia potranno aumentare il danaro circolante in generale, se il Banco d'Inghilterra non avesse aumentato precedentemente la somma de' suoi.

Si sostiene che la ragione dell'interesse, e non il prezzo dell'oro e dell'argento in verghe è il criterio pel quale noi possiamo sempre giudicare dell'abbondanza della carta monetata. Che se fosse troppo abbondante, l'interesse ribasserebbe, e rialzerebbe all'opposto se non fosse sufficiente. Ma io credo potersi dimostrare che la ragione dell'interesse non è regolata dall'abbondanza o scarsità della moneta, ma dall'abbondanza o scarsità di quella parte del capitale che non è riposto nella moneta.

« La moneta, osserva il Dr. A. Smith, la grande ruota della circolazione, il grande strumento del commercio, come ogni altro strumento di traffico, sebbene bene formi parte, e molta preziosa del capitale, pure non ha forma alcuna dell'entrate della società a cui appartiene: e sebbene i pezzi di metallo di cui si compone, nel corso della loro circolazione annua distribuiscano a ciascun individuo la rendita, che particolarmente a lui tocca, pur nondimeno non ne fanno per sé parte veruna.

(1) Potrebbero essi in qualche caso spostare i biglietti del Banco d'Inghilterra, ma questa osservazione non tocca alla questione che noi attualmente discutiamo.

« Quando noi calcoliamo la quantità dell'industria che p
 « capitale circolante d'una società, noi dobbiamo sempre tener
 « di quella parte di esso, che consiste nelle provvisioni, nei
 « l'opera finita: l'altra che consiste in moneta, e che serve so
 « colare le altre tre, debbe sempre esserne sottratta. Per mett
 « un'industria, sono necessarie tre cose: — le materie da oper
 « per operare, e i salarii o la remunerazione, per ottenere la qu
 « La moneta non è materia da operarsi, nè strumento da ad
 « larii degli operai, comunque sieno loro ordinariamente pag
 « loro entrata effettiva, come quella di qualunque persona,
 « moneta, ma in ciò che può valere la moneta: non in per
 « in quello che per essi può ottenersi ».

E in altri luoghi di quell'opera si prova che la scoperta dell
 rica che aumentò tanto la quantità della moneta, non dimin
 suo uso: la ragione dell'interesse essendo regolata dai profitti
 piego del capitale, e non dal numero o dalla quantità dei per
 suoi adoperati per farne circolare i prodotti.

Il signor Hume ha sostenuto la medesima opinione. Il val
 colante d'ogni paese presenta una certa proporzione al valore
 fa circolare. In alcuni paesi questa proporzione è assai più gr
 è in altri, e in certe occasioni varia nel medesimo paese. Ciò
 pidità della circolazione, dal grado di fiducia e di credito el
 mercianti, e soprattutto dalle giudiziose operazioni della banca
 sono adoperati tanti mezzi onde economizzare l'uso del medi
 il suo valore paragonato con quello degli oggetti da esso fatti ci
 mente in periodi di fiducia) (1), è ridotto alla minima propor
 Quale possa essere quella proporzione, è stato variamente calco

Nessun aumento o diminuzione nella sua quantità, consist
 gento, o in moneta di carta, può aumentare o scemare il va
 al disotto di questa proporzione. Se le miniere cessassero di b
 annuale dei metalli preziosi, la moneta aumenterebbe di valore
 minore se ne userebbe come mezzo circolante. La diminuzione
 sarebbe proporzionata al suo accrescimento di valore. Della
 nuove miniere si scoprissero, il valore dei metalli preziosi rib
 quantità maggiore ne sarebbe usata per la circolazione: cosicch
 l'altro caso, il valore relativo della moneta alle mercanzie che
 continuerebbe come per lo passato.

Se il banco, nel mentre pagasse a richiesta i suoi biglietti ir
 ne accrescesse al tempo stesso la quantità, esso produrrebbe
 effetto sul valore della moneta circolante, poichè quasi una qu
 moneta sarebbe ritirata dalla circolazione ed esportata.

Se però il banco fosse proibito dal pagare i suoi biglietti in
 e tutto il metallo coniato fosse stato esportato, qualunque ecce

(1) Nelle osservazioni che seguono, io desidero che s'intenda per
 esistere lo stesso grado di fiducia e di credito.

dei suoi biglietti avilirebbe il valore del medio circolante in proporzione di quell'eccesso. Se 20 milioni fossero stati in circolazione in Inghilterra prima di quella proibizione, e 4 milioni vi si fossero aggiunti, i 24 milioni non sarebbero di maggiore valore che i 20 di prima, purché però le merci fossero restate le medesime, e non vi fosse stata una corrispondente esportazione di metallo coniato; e se il banco progressivamente l'accrescesse a 50 o a 100 milioni, la quantità così accresciuta sarebbe tutta assorbita nella circolazione dell'Inghilterra, ma in tutti casi ribasserebbe il valore in ragione di 20 milioni.

Io non contrasterò che se il banco venisse a gittare sulla piazza una somma considerabile di biglietti a dappiù, e l'offrisse in prestito, non modificerebbe per qualche tempo la ragione dell'interesse. Il medesimo effetto deriverebbe dalla scoperta d'un tesoro occulto di moneta oro o di moneta argento. Se la somma fosse ragguardevole, il banco, ovvero il proprietario del tesoro, non potrebbe prestare i biglietti o la moneta al 4, e forse neppure al di sopra del 3 per 0/0: ma ciò fatto, né i biglietti, né la moneta, resterebbero senza impiego in mano di coloro che l'hanno presi a prestito. Essi sarebbero mandati in ogni piazza, e dappertutto alzerebbero il prezzo delle mercanzie, finché fossero assorbiti nella circolazione universale.

Solamente nell'intervallo tra le emissioni del banco ed il loro effetto sui prezzi, noi potremmo sentire le conseguenze dell'abbondanza della moneta: l'interesse, in quell'intervallo, resterebbe al disotto del suo livello naturale, ma appena quella somma aggiunta di biglietti o di moneta restasse assorbita nella circolazione universale, la ragione dell'interesse si rialzerebbe allo stato di prima, e nuovi prestiti si domanderebbero con altrettanta avidità, con quanta si domandavano prima delle accresciute emissioni.

La circolazione non può mai essere sovrabbondante. Se essa fosse d'oro e di argento, qualunque aumento nella sua quantità sarebbe presto diffuso per tutto l'universo. Se fosse di carta, si diffonderebbe solo nel paese dove è stata emessa. I suoi effetti allora sarebbero locali e nominali, poichè, per mezzo del cambio, si darebbe un compenso ai compratori forestieri.

Il supporre che ogni accrescimento di nuove emissioni del banco possa avere l'effetto d'abbassare costantemente la ragione dell'interesse, e di soddisfare alle domande di tutti quei che cercano prestiti, e sicchè si giungerebbe al punto da non trovare chi ne domandasse: o che una miniera seconda d'oro o di argento possa avere un simile effetto, è un volere attribuire al medio circolante una potenza che non può giammai avere. I banchi, se ciò fosse possibile, diventerebbero veramente macchine potenti. Col creare moneta di carta, e prestandola al 3 o al 2 per 0/0, al disotto dell'attuale corso di piazza dell'interesse, il banco scemerebbe nella medesima proporzione i profitti del commercio: e se esso fosse abbastanza patriottico da prestare i suoi biglietti ad un interesse che non fosse più alto di quanto è necessario per pagare le spese della sua impresa, i profitti sarebbero ancora più diminuiti. Non vi sarebbe nazione che potesse entrare in concorrenza con noi, se non coi medesimi mezzi, e noi foremmo il monopolio del commercio dell'universo. A quali assurdità non ci trascinerebbe una teoria siffatta! I profitti possono essere solamente abbassati da una concorrenza di capitali che non consistono in danaro circolante. E siccome l'aumento dei biglietti di banco non accresce quella specie di capitale, poichè non

aumenta nè le nostre merciandis esportate, nè le nostre macchine, nè le nostre materie prime, così non potranno aumentare i nostri profitti, nè ribassare gl'interessi (1).

Quando qualcuno prende moneta a prestito allo scopo d'entrare in commercio, egli l'impronta come un mezzo col quale possa fornirsi delle materie prime, delle provvisioni, per esercitare quel traffico: e per lui sarà di poco momento l'essere obbligato a prendere in prestito mille o diecimila pezzi di moneta, purchè egli ottenga la quantità che gli bisogna di *materiali*. S'egli ne prende diecimila, il prodotto della sua manifattura sarà dieci volte di più nominalmente il valore, di quello che sarebbe stato se solo mille pezzi fossero bastati al medesimo scopo. Il capitale impiegato in un dato momento nel paese è necessariamente circoscritto al valore dei *materiali*, delle *provvisioni*, e sarebbe egualmente produttivo, sebbene non con pari facilità, se il traffico fosse condotto tutto per interni col semplice *baratto*. I possessori successivi del medio circolante dispongono di questo capitale: ma quantunque abbondanti possano essere la moneta e i biglietti di banco, quantunque possano essi accrescere il prezzo nominale delle mercanzie, comunque possano ripartire il capitale in porzioni diverse: quantunque il banco accrescendo la quantità dei suoi biglietti possa far sì che A maneggi parte dei negozii precedentemente condotti da B e C, pur nondimeno per tutto questo, nulla si sarà accresciuto all'entrata ed alla ricchezza relativa del paese. Possono essere danneggiati B e C, ed A ed il Banco possono vantaggiarne, ma essi guadagneranno precisamente quello che B e C avranno perduto. Vi sarà un violento ed ingiusto trasferimento di proprietà, non vi sarà alcun vero profitto per la società.

Per queste ragioni, io credo che le terre non devono i loro alti prezzi allo svilimento del medio circolante. Il loro prezzo dev'essere regolato dalla ragione generale dell'interesse che si paga sul danaro. Se prima dello svilimento io pagava trent'annuità per una (3, 33 0/0) per un fondo di terra, e venticinque (4 0/0) per un'annuità sopra un dato capitale, dopo lo svilimento io posso dare una somma più considerevole per la compra delle terre senza aumentare la ragione delle annuità, cioè la ragione dell'interesse; poichè il prodotto della terra sarà venduto per un valor nominale maggiore in conseguenza di quello svilimento: ma siccome l'annuità sui fondi è pagata nel medio circolante svilto, non vi può essere motivo perchè io debba per essa pagare, dopo avvenuto lo svilimento, un valore maggiore di quello ch'io avrei dato prima.

Se le ghinee fossero peggiorate, a causa della tosatura, a metà del loro valore attuale, ogni mercanzia, come la terra, aumenterebbe al doppio del suo valore nominale presente: ma siccome l'interesse dei capitali sarebbe pagato in ghinee peggiorate, per tal motivo non subirebbero alcuno rincaro.

(1) In ha di già ammesso che il banco, perchè ci abilita a convertire la nostra moneta in *materiali* e *provviste*, abbia prodotto un vantaggio nazionale, avendo esso così aumentato la quantità del capitale produttivo: ma qui io parlo d'un aggio nei suoi biglietti, di quella quantità cioè che accresce la nostra circolazione, senza produrre nessuna esportazione corrispondente della nostra moneta, e che perciò svilisce il valore dei biglietti al di sotto di quella del metallo, che si contiene nella moneta ch'essi rappresentano.

Il rimedio ch'io propongo per tutti i mali della vostra circolazione si è, che il banco diminuisca a poco a poco la quantità de' suoi biglietti circolanti, finchè riducesse quelli che restano d'un valore uguale alla moneta ch'essi rappresentano, o in altre parole, finchè i prezzi dell'oro e dell'argento in verghe fossero ribassati fino a quello di zecca. Io comprendo bene che l'intera mancanza della carta di credito sarebbe accompagnata dalle più disastrose conseguenze alla industria ed al commercio del paese, ed anche la sua subitanea diminuzione produrrebbe tanta angustia o tanta rovina, che sarebbe altamente dannoso ricorrere a' quei mezzi per restituire la nostra circolazione al suo valore giusto ed equo.

Se il banco possedesse più ghinee di quanti biglietti tiene in circolazione, non potrebbe, senza gran danno del paese, pagare i suoi biglietti in moneta sonante, sinchè il prezzo dell'oro in verghe continuasse ad essere molto al di sopra di quello di zecca, ed i cambii forestieri a noi sfavorevoli. La eccedente del nostro danaro circolante sarebbe convertita in ghinee al banco, ed esportata e subitamente ritirata dalla circolazione. Primachè adunque il banco possa senza pericolo pagare in moneta metallica, fa d'uopo che la porzione soverchia dei biglietti sia gradatamente ritirata dalla circolazione. Fatto ciò man mano, non si proverà grave difficoltà: di guisachè, ammesso sinceramente il principio, sarebbe a decidersi in appresso se dovesse compiersi l'operazione in un anno ovvero in cinque. Io sono pienamente convinto che noi non ristabiliremo giammai la nostra circolazione alla sua giusta condizione se non con questo provvedimento preliminare, o altrimenti con rovescio totale del nostro credito sulla moneta di carta fondato.

Se i direttori del banco avessero circoscritto la quantità dei loro biglietti entro limiti ragionevoli: « se essi avessero adoperato in conformità al principio cipo da loro stessi riconosciuto essere stato quello ch'è governava le loro emissioni quand'erano obbligati a pagare i loro biglietti in moneta, cioè limitare i loro biglietti a quella quantità che impedisce l'eccesso del prezzo di piazza su quello di zecca sull'oro, noi non saremmo ora esposti a tutti i mali d'un medio circolante svilito e perennemente fluttuante.

Sebbene il banco ricavi considerevole profitto dal sistema attuale, sebbene il prezzo dei suoi fondi capitali sia quasi raddoppiato dopo il 1797, e le loro rate di guadagni cresciuti proporzionalmente, io son pronto ad ammettere col signor Thornton, che i direttori, come capitalisti, soffrono perdite insieme cogli altri per lo svilimento della circolazione assai più gravi per loro di qualunque profitto che potrebbero raccogliercene come proprietari delle azioni del banco. Per la qualcosa io non li accuserò d'essere spinti da motivi interessati; ma i loro sbagli, se tali sono, per gli effetti sono del tutto ugualmente perniciosi alla società.

Le facoltà straordinarie di cui sono investiti, mette in loro mano il regolare a loro talento il prezzo al quale, coloro che possiedono una certa specie particolare di proprietà, che si chiama danaro, possano usarne. I direttori del banco hanno imposto su questi proprietari di danaro tutti i mali d'un *maximum*. Oggi viene loro il capriccio che lire 4, 10 passino per lire 3, 17, 10 1/2: domani possono ridurlo lire 4, 15 al medesimo valore, ed un altro anno lire 10 non avranno maggior valore di questo. Quanto mal sicuro è il titolo per cui è

posseduta questa proprietà, che consiste in danaro! Qual garanzia ha il creditore dello Stato pubblico, che al presente gli sono pagati in un gli sarà in appresso pagato in uno svilimento del £ tori dei particolari non è meno grava, un de essere pagato con una somma che non passass e chi potrebbe assicurarlo che lo svilimento no

Le seguenti osservazioni del Dr. Smith sul io non posso fare a meno di raccomandarle al uomini intelligenti.

« L'accrescimento del valore nominale dell
« comune onde una vera bancarotta public
« d'un preteso pagamento. Se sei danari (un r
« atto del Parlamento o per editto reale, foss
« d'uno scellino, e così venti mezzi scellini a
« sona, che giusto l'antico valore aveva preso :
« a quattro oncie d'argento, giusta il nuovo, c
« qualche cosa di meno di due oncie, pagher
« zionale di circa a 120 milioni, ch'è ad un d
« solidato della Gran Bretagna, si pagherebbe
« circa della nostra moneta attuale. Easo sarei
« e ed i creditori dello Stato sarebbero frodati
« ch'è loro dovuto. Il danno del pari si estende
« dello Stato, e quelli dei privati soffrirebbero
« ciò senza alcun vantaggio, ma anche in mol
« di più pei creditori dello Stato. Se questi cre
« indebitati verso altri particolari, potrebbes
« compensare la loro perdita, pagando i loro
« in cui li ha pagati lo Stato. Ma nella massiz
« Stato sono per lo più gente ricca, che sono
« in quella di debitori a petto del resto dei lo
« mento di questa specie dunque, invece d'alleg
« dei casi la perdita dei creditori dello Stato: e
« estende la calamità ad un gran numero d
« sovversione generale e perniciosissima delle
« molti casi il debitore ozioso e prodigo a spes
« e tramutando una gran parte del capitale na
« ad aumentarlo e migliorarlo, in quelle che
« struggerlo. Quando diventa necessità per i
« modo stesso che quando diventa necessità pe
« aperto e confessato è sempre il provvedimento
« disonorante pel debitore, e meno doloroso p
« uno Stato è assai poveramente garantito, qu
« limento effettivo, ha ricorso alla fraude di c
« cilmente scoperta, e al tempo stesso si estre

Queste considerazioni del Dr. Smith intorno del pari applicabili ad una circolazione di carti

che alcuni pochi degli effetti disastrosi che accompagnano lo svilimento del medio circolante, ma egli ci ha avvertiti abbastanza dal cimentare queste pericolose sperienze. Sarebbe fatto per sempre deplorabile, se questo gran paese avendo sotto gli occhi gli effetti d'una circolazione obbligatoria di carta in America ed in Francia, volesse perseverare in un sistema gravido di tali disastri. Speriamo ch'esso sarà più saggio. Dicesi invero, che i casi non sono simili: che il Banco d'Inghilterra è indipendente dal governo. Se ciò fosse vero, i mali d'una circolazione eccedente non si sentirebbero meno; ma egli può disputarsi se un banco che presta al governo assai più milioni del suo capitale e delle sue riserve, possa chiamarsi indipendente da quel governo.

Quando l'ordine in consiglio di sospendere i pagamenti in moneta sonante divenne necessario nel 1797, l'affluenza al banco fu, secondo io credo, solo cagionata da paura politica, e non da una quantità esuberante o deficiente (come alcuni hanno supposto) dei suoi biglietti circolanti (1).

Questo è un pericolo a cui il banco, per la natura stessa della sua istituzione, è in ogni tempo esposto. Nissuna prudenza da parte dei direttori avrebbe forse potuto evitarlo: ma se i suoi prestiti al governo fossero stati più limitati, se una quantità uguale di biglietti fosse stata concessa al pubblico in forma di *sconti*, il banco con tutta probabilità avrebbe potuto continuare i suoi pagamenti finchè fosse cessata la paura. Ad ogni modo, siccome i debitori del banco erano obbligati a soddisfare il loro debito nello spazio di sessanta giorni, questo essendo il periodo più lungo nel quale può scadere qualunque cambiale scontata dal banco, i direttori in tale spazio avrebbero potuto, dove fosse stato necessario, soddisfare ogni biglietto circolante. Fu dunque a causa dell'intimo vincolo tra il banco ed il governo che divenne necessaria quella proibizione, ed a questa medesima cagione ne dobbiamo noi pur troppo la continuazione.

Per evitare dunque le cattive conseguenze che produrrà la perseveranza in questo sistema, noi dobbiamo tener l'occhio fermente fisso sull'abrogazione della legge di proibizione.

L'unica garanzia legittima che può possedere il pubblico contro l'imprudenza del banco è di obbligarlo a pagare i suoi biglietti in moneta sonante a richiesta: e ciò solo può ottenersi col diminuire la quantità dei biglietti di banco in circolazione, finchè il prezzo nominale dell'oro sia ribassato sino a quello di zecca.

Qui io concluderò, felice se i miei deboli sforzi potranno destare l'attenzione del pubblico ad una dovuta considerazione dello stato del nostro medio circolante. Io so bene che non ho nulla aggiunto al cumulo di conoscenze, di cui il pubblico è illuminato da molti valenti scrittori intorno al medesimo importante subbietto. Né io ho avuto simile ambizione. Il mio intendimento è stato d'introdurre una inchiesta tranquilla e appassionata in una quistione di gran momento per lo Stato, e la cui trascuranza può essere seguita da conseguenze che deplorebbe ogni amico del suo paese.

(1) A quel periodo il prezzo dell'oro si manteneva costantemente al di sotto di quello di zecca.

APPENDICE

Osservazioni intorno ad alcuni passi di un articolo del burgo sullo svilimento della circolazione di carta. E qualche rantire al pubblico una circolazione invariabile quanto a una moderatissima quantità di questo metallo.

Avendo il pubblico richiesto una nuova edizione di questo fitto dell'occasione per considerare le osservazioni che gli aut Edimburgo nell'ultimo numero del loro giornale mi hanno torno ad alcuni passaggi di quello. Sono indotto a farlo dalla discussione sopra qualunque punto relativo a questo rile fletterà il rimedio all'abuso esistente, e tenderà a garantirlo esso si rinnovi nell'avvenire.

Nell'articolo sullo svilimento della moneta, osservano il grande « errore del sistema del signor Ricardo consiste in « parziale cui egli limita le cagioni le quali agiscono sul cor « attribuisce (aggiungono) un cambio favorevole o sfavorev « ad un medio circolante, deficiente o esuberante, e trascura « ed i bisogni delle diverse società, come cause originarie d' « cedenza delle importazioni sulle esportazioni, o delle espor « tazioni ». Poscia essi commentano il passo nel quale io ho cattivo raccolto non cagionerà l'esportazione della moneta, a fosse relativamente a buon patto nel paese che esporta, e chiu vazioni col sostenere, come loro risoluta opinione, che l'esport nell'ipotesi d'un cattivo raccolto, « non è cagionata dal suo b « non è, come cerca di persuadercelo il signor Ricardo, la c « sfavorevole, ma l'effetto. Non è solo un rimedio salutare p « sovrabbondante, ma precisamente dipende dalla causa ac « Thoruton, cioè la ripugnanza della nazione creditrice a ri « quantità aggiunta di mercanzie, di cui non abbisogna pe « mediato, senza poter essere sedotta a riceverle dal loro e « cato: e la sua inclinazione a ricevere metallo, che è il m « mondo commerciale, senza veruna seduzione di buon prez « tamente vero, come sostiene il signor Ricardo, che non v. « vorrebbe pagare un debito in metalli preziosi, se potesse fi « cati in mercanzie: ma i prezzi di queste vanno soggetti « menti a causa d'un ineglio nel mercato. Laddove i metalli « stati ricevuti dal consenso universale della società, come « cambio, ed istrumento di commercio, pagano un debito del « tanza alla loro valuta nominale, giusta la quantità del su

« monete circolanti rispettivamente nei paesi diversi; o qualunque variazione « tra la quantità del medio circolante e le mercanzie possa ammettersi che sia « avvenuta dopo il cominciamento di questi negozi, non puossi neanche a « momento dubitare, che la sua cagione debba ritrovarsi nei bisogni e nei desi- « derii d'una delle due nazioni, e non già in alcuna originaria ridondanza o de- « ficienza della circolazione presso l'una di esse ».

Essi convengono con noi, « che non v'ha nazione che volesse pagare un « debito in metalli preziosi, dove potesse farlo a miglior patto colle mercanzie; « *ma i prezzi delle mercanzie*, dicono essi, *vanno soggetti* a grandi abbassa- « menti a causa d'un iocaggio nel mercato »; naturalmente essi intenderanno nel mercato forestiero, ed allora le parole esprimono giusto l'opinione ch'essi si affaticano a combattere, cioè: che quando le mercanzie non possono essere men- date fuori così vantaggiosamente come la moneta, allora si esporterà moneta: lo che riesce a dire in altro modo, che la moneta non sarà mai esportata, a meno che essa relativamente alle mercanzie fosse sovrabbondante, in confronto di altri paesi. Intanto immediatamente appresso, essi contrastano il principio, che l'esportazione dei metalli preziosi sia l'effetto di una *bilancia di commercio* (1), la quale deriva da cagioni che possono bene esistere senza alcuna qualsiasi rela- zione alla ridondanza, o alla deficienza della circolazione. Queste opinioni a me sembrano diametralmente contraddittorie. Se, intanto, i metalli preziosi possano esportarsi da un paese in cambio di mercanzie, quantunque essi fossero tanto cari nel paese che esporta quanto in quello che importa, quali saranno gli effetti che seguiranno a quella sì imprudente esportazione?

« Una relativa deficienza in un paese, e una sovrabbondanza nell'altro, di- « cono i giornalisti a pag. 343, è uno stato di cose, che non può mancare d'aver « un pronto effetto nel cambiare la direzione della bilancia dei pagamenti, e nel « ristabilire quell'equilibrio dei metalli preziosi, che per qualche tempo è stato « sconvolto dai bisogni naturalmente disuguali, e dalle necessità dei paesi che « reciprocamente trafficano tra loro ». Ora sarebbe stato desiderabile, che i gior- nalisti ci avessero detto a qual punto comincierebbe questa reazione, poichè a prima giunta si fa manifesto, che la medesima legge che permettesse, che la mo- neta si esportasse da un paese, quando non vi è a miglior patto che nel paese che la riceve, permetterebbe pure che ne fosse esportata quand'anche vi fosse attualmente più cara. L'interesse personale è quello che regola tutte le specula- zioni del commercio; e dove esso può essere chiaramente e pienamente assicu- rato, noi non supremo dove fermarci se volessimo ammettere qualunque altra regola di azione. Essi dunque avrebbero dovuto chiarirci, perchè, continuando la richiesta della merce importata, il paese che l'importa, non sarebbe interamente spogliato della sua moneta e del suo metallo? Che cosa potrà frenare l'espor- tazione del danaro circolante in tali circostanze? I giornalisti dicono, « che un « paese cui si scema la quantità del metallo, sarebbe evidentemente limitato ben- « tosto nella capacità di pagare coi metalli preziosi ». Perchè quel *bentosto*? Non

(1) Noi qui parliamo d'una *bilancia di commercio* indipendentemente da una *bilancia di pagamenti*. La prima potrà essere favorevole, mentre l'altra è sfavorevole. E la sola bilancia di pagamenti è quella che agisce sul cambio.

è egli ammesso, « che la deficienza e l'eccesso nella circolazione sono solamente « termini relativi; che la circolazione d'un paese non può essere mai esuberante (e perciò non potrà neppure mai essere deficiente), fuori che in rapporto ad altre nazioni? » E non segue da queste premesse, che se la bilancia del commercio diventi sfavorevole ad un paese, quantunque la sua circolazione non fosse relativamente ridondante, allora non vi sarebbe alcun freno contro la esportazione della sua moneta, finchè una quantità qualunque ne resti in circolazione? Poichè la somma diminuita (arquistando nuovo valore) compirebbe i necessari pagamenti con facilità e prontezza uguale a quella con cui li compiva prima la somma più considerevole. Una sequela di cattivi raccolti potrebbe, secondo questo principio, esaurire tutta la moneta d'un paese, qualunque ne fosse la somma, e sebbene tutta fosse formata esclusivamente di metalli preziosi. L'osservazione, che il suo valore diminuito pel paese d'importazione, ed il suo valore aumentato in quello d'esportazione la farebbero tornare nelle sue antiche vie, non può rispondere all'obiezione. Quando avverrà questo? ed in cambio di che sarà quella ritornata? La risposta naturale è, in cambio di merci. Dunque il risultato finale di tutta questa esportazione ed importazione di moneta, è che un paese importerà una meranzia in cambio d'un'altra, e la moneta ed i metalli riprenderanno in entrambi il loro naturale livello. Si sosterrà forse che questi risultati non potrebbero essere preveduti, e la spesa e l'incomodo nascenti da queste inutili operazioni potrebbero essere evitati in un paese dove abbonda il capitale, dove ogni possibile economia si adopra nel traffico, e dove la concorrenza è spinta ai suoi ultimi estremi? Può egli concepirsi che la moneta sarebbe mandata fuori pel mero scopo di renderla cara in questo paese e a buon mercato in un altro, e per tal modo assicurarne il ritorno?

Merita particolare considerazione il fatto, che è sì profondamente radicato il pregiudizio che riguarda la moneta ed i metalli preziosi come cose essenzialmente differenti in tutte le loro operazioni dalle altre merci, che scrittori grandemente illuminati intorno alle verità generali dell'economia politica, dopo avere avvertito i loro lettori a considerare la moneta ed i metalli come merci soggette « al medesimo principio generale dell'offerta e della domanda, che sono inconciliabilmente la base su cui è fondato tutto intero l'edificio dell'economia « politica », raramente sanno guardarsi dal dimenticare essi medesimi quello avvertimento, e dal ragionare intorno al subbietto della moneta, ed alle leggi che ne regolano l'importazione, e l'esportazione, come se fossero del tutto distinte e diverse da quelle che regolano l'esportazione e l'importazione delle altre merci. Così i giornalisti, se avessero ragionato del caffè e dello zucchero, avrebbero negato la possibilità, che questi articoli fossero esportati dall'Inghilterra nel continente, a meno che non fossero ivi più cari che in Inghilterra. Vanamente si sarebbe loro opposto, che il nostro raccolto fosse stato cattivo, e che noi avessimo penuria di grano; essi avrebbero con fiducia, e senza paura di contrasto, dimostrato, che qualunque fosse stato il grado della penuria del grano, non sarebbe mai stato possibile all'Inghilterra il mandare, ed alla Francia, per esempio, il ricevere, caffè o zucchero in cambio di grano, finchè lo zucchero o il caffè costassero più danaro in Inghilterra che in Francia. E che! avrebbero essi detto, credete voi possibile che noi mandassimo un solo pacchetto di caffè in Francia per venderlo là cento lire, quando esso costa qui centocinque; — quando man-

dando cento dalle centocinque lire, noi potremmo del pari soddisfare il debito contratto pel grano importato? Ed allo stesso modo io dico: credete voi possibile che noi consentiremmo a mandare, o la Francia a ricevere (se il negozio è per di lei conto) cento lire in moneta, quando novantacinque impiegate in caffè ed esportate avrebbero un valore eguale a cento quando arrivano in Francia? Ma la Francia non ha bisogno di caffè, ve n'è un'eccessiva quantità; — accordato; ma si ha anche meno bisogno di moneta, e n'è prova, che un valore di cento lire in caffè, vi si venderebbe per più di cento lire in moneta. L'unica prova che noi possiamo avere del buon mercato relativo della moneta in due piazze, si è il paragonarla colle mercanzie. Le mercanzie misurano il valore della moneta nel modo stesso in cui la moneta misura il valore delle mercanzie. Quindi se le mercanzie comprassero più moneta in Inghilterra che in Francia, noi possiamo con ragione dire, che la moneta è a più buon patto in Inghilterra, e che essa è esportata per *trovare* non per *distruggere* il suo livello. Dopo avere confrontato il valore relativo del caffè, dello zucchero, dell'avorio, dell'indaco, e di tutte le altre merci esportabili nelle due piazze; s'io persisto a spedire moneta, quale prova più evidente può mai richiedersi, che la moneta sia attualmente la mercanzia la più bassa di prezzo di tutte quei prodotti nel mercato inglese, in rapporto ai mercati stranieri, e perciò quello che torni più conto ad esportare? Qual'altra prova sarà necessaria per dimostrare la relativa sovrabbondanza e basso prezzo della moneta tra la Francia e l'Inghilterra, più chiara di questo, che in Francia essa potrebbe comprare più frumento, o indaco, o caffè, o zucchero, insomma, di ogni mercanzia esportabile più che in Inghilterra?

Egli è vero che si dirà, che l'ipotesi dei giornalisti della Rivista non è già che il caffè, lo zucchero, l'indaco, l'avorio sieno a più buon patto che la moneta, ma che queste merci, come anche la moneta, sieno del pari a buon mercato in ambi i paesi, cioè a dire, che cento lire mandate in moneta, ovvero impiegate in caffè, zucchero, indaco, avorio, ecc. avrebbero un valore eguale in Francia. Se il valore di tutte queste mercanzie fosse sì sottilmente livellato, che essa potrebbe decidere un esportante a mandare l'una piuttosto che l'altra in cambio del grano, a confronto del quale, come si suppone, sono esse tutte in modo eguale a più buon patto in Inghilterra? S'egli manda moneta, e quindi distrugge il livello naturale, i giornalisti ci direbbero, che la moneta per la sua crescente quantità in Francia, e per la sua diminuzione in Inghilterra, diverrà a più buon mercato in Francia che in Inghilterra, e però sarebbe di nuovo importata in cambio di mercanzie, finchè fosse ristabilito il livello. Ma gli stessi effetti non si produrrebbero, se fosse esportato il caffè o qualunque altra mercanzia, mentre relativamente alla moneta, sarebbero essi del valore uguale in ambi i paesi? Non sarebbe egli distrutto l'equilibrio tra la domanda e l'offerta, ed il valore del caffè, dello zucchero, ecc. diminuito a causa della sua quantità aumentata in Francia, e il loro valore aumentato in Inghilterra per la quantità scemata, non ne cagionerebbe il ritorno in Inghilterra? Qualunque di queste mercanzie può essere esportata senza produrre molti inconvenienti per l'aumento del loro prezzo: laddove la moneta, che fa circolare tutte le altre mercanzie, e il cui aumento o scemamento, anche in moderata misura, fa rialzare o cadere i prezzi in grado smisurato, non può mai essere esportata senza le più gravi conseguenze. Qui adunque noi scorgiamo il principio erroneo dei giornalisti. Nel mio sistema, all'opposto,

non vi sarebbe alcuna difficoltà a determinare il modo in cui, nel caso sommanente improbabile, cioè quello d'un valore eguale in ambi i paesi di *tutte* le mercanzie, compresavi la moneta, all'infuori solamente del grano, si effettuerebbero i cambi in guisa da mantenere la somma ed il valore relativi delle loro rispettive circolazioni.

Se il medio circolante d'Inghilterra fosse formato interamente di metalli preziosi, e fosse la cinquantesima parte del valore delle merci, ch'esso mettesse in circolazione tutta la quantità della moneta, che nelle circostanze supposte, sarebbe esportata in cambio di grano, sarebbe la cinquantesima parte del valore di quel grano: pel resto noi esporteremmo mercanzie, e così la proporzione tra la moneta e le mercanzie sarebbe egualmente mantenuta in ambi i paesi. L'Inghilterra, per causa del cattivo raccolto andrebbe nelle condizioni da noi contemplate a pag. 1 (1) — cioè quelle d'un paese privato di una porzione delle sue mercanzie, e perciò, bisognoso d'una quantità minore di medio circolante. Il danaro circolante, che prima era eguale ai suoi pagamenti, diverrebbe ora ridondante, e relativamente a buon tutto in proporzione d'una cinquantesima parte della sua produzione scemata; quindi l'esportazione di questa somma ristabilirebbe il valore del suo medio circolante a livello del valore di quelli degli altri paesi. Così si chiarisce provato sufficientemente, che un cattivo raccolto non agisce sui cambi in altra guisa, se non facendo diventare ridondante quel medio circolante, che per lo avanti era nel suo giusto livello; e così il principio che un cambio favorevole possa essere sempre attribuito ad una circolazione relativamente ridondante, è pienissimamente provato coll'esempio.

Se noi potessimo supporre, che dopo un raccolto scarso, quando l'Inghilterra ha bisogno d'una straordinaria importazione di grano, un'altra nazione possiede bensì una sovrabbondanza di quella derrata, *ma non ha bisogno di nessuna qualsiasi altra mercanzia*, ne seguirebbe indubitabilmente, che quella nazione non esporterebbe il suo grano in cambio di mercanzie; ma non lo esporterebbe neppure per moneta, poichè questa è tal mercanzia, di cui nessuna nazione ha mai bisogno assoluto, ma sibbene relativo, com'è espressamente ammesso dai giornalisti della Rivista. Intanto il caso è impossibile, poichè una nazione la quale possiede ogni mercanzia necessaria al consumo ed al godimento di tutti i suoi abitanti, che abbiano di che comprarla non lascerà infradire il grano ch'essa ha oltre a quanto ne può consumare. Finchè il desiderio d'accumulare non sia spento in petto all'uomo, egli desidererà sempre di convertire l'esuberanza delle sue produzioni al di là del suo consumo, in forma di capitale. Ciò può esso solamente ottenere impiegando da se stesso, o per mezzo di prestiti abilitando gli altri ad impiegare un numero maggiore di lavoratori, poichè solamente col lavoro la rendita è tramutata in capitale. Se la sua entrata fosse grano, sarebbe disposto a cambiarlo per combustibile, carne, burro, formaggio ed altre merci in cui sono spesi ordinariamente i salarii del lavoro, o cosa che torna allo stesso, venderà il suo grano per moneta, pagherà i salarii dei suoi lavoratori in moneta, e quindi produrrà una richiesta di quelle mercanzie che possono ottenersi dalle altre nazioni in cambio del grano super-

(1) Pag. 263 dell'originale inglese.

fluo. Così gli saranno riprodotti oggetti per lui di maggior valore, ch'egli potrà di nuovo impiegare nel modo stesso, aumentando le proprie facoltà e quelle del suo paese.

Non vi può essere errore più grande di quello di supporre, *che una nazione possa essere mai senza bisogno d'ogni merce qualunque*. Essa può bene possedere troppo d'una n di più merci, per le quali non trovi uno sbocco nell'interno. Essa può avere zuccharo, caffè, sevo, assai più di quanto possa consumarne o impiegarne, ma non vi fu mai paese, che fosse in una generale superfluità d'ogni merce. Ciò è evidentemente impossibile. Se un paese possedesse ogni cosa necessaria alla sussistenza ed agli agi dell'uomo, e questi beni fossero distribuiti nelle proporzioni in cui sono ordinariamente consumati; essi, comunque abbondanti, troverebbero sicuramente un mercato per esservi portati. Dondechè ne segue, che mentre un paese possiede una mercanzia della quale non ci è richiesta all'interno, certamente desidererà di cambiarla per altre merci secondo la proporzione in cui esse sogliono essere consumate.

Non v'ha nazione che produca grano, o qualunque altra mercanzia collo intendimento di convertirla in moneta (caso supposto, o almeno compreso nella ipotesi dei giornalisti), poichè questo sarebbe l'oggetto il meno proficuo a cui potesse ordinarsi il lavoro dell'uomo. La moneta è precisamente quel prodotto, il quale finchè non sia ricambiato, non aggiunge mai nulla alla ricchezza d'un paese; per la qual cosa noi vediamo, che il solo aumento della quantità della moneta non è mai l'atto volontario di nessuna nazione, come neanche di nessun individuo. La moneta è per forza loro spedita solamente pel valore relativamente più basso, ch'essa ha in quel paese coi quali hanno essi commercio.

Finchè un paese impiega i metalli preziosi per la moneta, e non ha miniere sue proprie, può supporre il caso, ch'esso aumenti considerevolmente la quantità della produzione del suo lavoro e della sua terra, senza aumentare la propria ricchezza; poichè, nel tempo stesso, quei paesi i quali possiedono le miniere hanno potuto ottenere sì enorme produzione dei metalli preziosi da creare per forza un aumento di circolazione nel paese industrioso, eguale all'aumento totale delle sue produzioni. Ma in tal caso la circolazione aumentata aggiunta a quella ch'era per lo avanti impiegata non sarà nel totale di valore maggiore di quella ch'era la sua quantità originaria. Così allora questa nazione industriale diverrà tributaria di quelle le quali possiedono le miniere, e manterrà un traffico, nel quale non guadagna nulla e perde tutto.

Che il cambio sia in uno stato costante d'ondeggiamento tra tutti i paesi, non sono io inclinato a negare, ma generalmente non varierà sino al limite in cui la rimessa dei valori possa essere fatta con miglior profitto per mezzo di metallo, anzichè colla compra delle cambiali. Finchè questo non sia il caso, non potrà contrastarsi che le importazioni sieno bilanciate dall'esportazione. Le domande variabili di tutti i paesi sarebbero soddisfatte, ed i cambi di tutti si allontanerebbero in qualche grado dalla pari, dove il danaro circolante d'uno qualunque di loro fosse o ridondante o scarso a paragone di quello degli altri. Suppongasi che l'Inghilterra spedisca mercanzie in Olanda, e non ve ne trovasse alcuna che convenisse al mercato inglese: o ciò che vale lo stesso, suppongasi che noi potessimo comprarle a più buon patto in Francia. In questo caso noi limiteremmo la nostra operazione alla vendita delle merci in Olanda, e alla compra di altre in

Francia. La circolazione inglese non viene disturbata da niuna delle due operazioni, poichè noi pagheremo la Francia con una tratta sull'Olanda, e non vi sarà eccesso nè nell'esportazione, nè nell'importazione. Il cambio intanto, potrà essere favorevole a noi coll'Olanda, e sfavorevole colla Francia: e così sarà se il conto non sarà bilanciato dalla importazione di merci in Francia dall'Olanda, o da qualche altra nazione indebitata coll'Olanda. Se non vi fosse tale importazione, ciò potrebbe solo derivare da una ridondanza relativa nella circolazione dell'Olanda, paragonata con quella della Francia, ed allora per pagare la cambiale tornerebbe conto ad entrambi i paesi, il mandare metallo. Se il conto venisse bilanciato col trasporto delle mercanzie, il cambio fra le due nazioni sarebbe alla pari. Se col trasporto di metallo, il cambio tra l'Olanda ed Inghilterra sarebbe tanto al di sopra della pari, quanto sarebbe al di sotto quello tra Francia ed Inghilterra, e la differenza sarebbe eguale alle spese di trasporto del metallo dall'Olanda in Francia. Non muterebbe nulla nei risultati, se ogni nazione del mondo fosse interessata in tale negozio. L'Inghilterra avendo comprato merci dalla Francia, e vendute all'Olanda, la Francia avrebbe potuto comprarne per la stessa somma dall'Italia. L'Italia dalla Russia, la Russia dalla Germania e la Germania per un centomila lire di meno dall'Olanda. La Germania potrebbe richiedere questa somma in metallo, o per fornirne la sua circolazione deficiente, o per fabbricarne argenterie. Tutte queste diverse operazioni sarebbero aggiustate per mezzo di cambiali, fuori che per le lire centomila, le quali sarebbero o trasportate sopra un'esuberanza di moneta o di metalli esistenti in Olanda, o dall'Olanda sarebbero raccolte dalle differenti circolazioni d'Europa. Da me non si sostiene, come deducono i giornalisti, « che un raccolto scarso, o la necessità di pagare sussidii, « in un dato paese, sarebbero immediatamente ed invariabilmente seguiti da una « straordinaria richiesta di mussolina, di chincaglierie e di derrate coloniali »; poichè gli effetti medesimi sarebbero prodotti, se il paese che paga il sussidio, o soffre per uno scarso raccolto, venisse ad importare una quantità di altre merci minore di quello che fosse stato avvezzo a fare per lo innanzi.

I giornalisti della Riviata notano, a pag. 345: « La stessa specie di errore « che noi abbiamo qui rilevato serpeggia in altre parti dell'opuscolo del signor « Ricardo, particolarmente nell'esposizione del soggetto. Egli pare che creda, « che una volta divisi i metalli preziosi tra i diversi paesi della terra conforme alla « loro ricchezza ed al loro traffico relativo, ciascuno avendo una necessità uguale « della quantità attualmente impiegata, non ci sarebbe incentivo alla loro im- « portazione o esportazione, finchè o una nuova miniera, o un nuovo Banco « non fosse aperto; o finchè un cambiamento notabile nella loro relativa pro- « sperità non avvenisse ». E poscia a pag. 361: « Noi abbiamo già fatto notare « l'errore (limitato però, principalmente al signor Ricardo, e di cui va intera- « mente esente la relazione) di negare l'esistenza d'una bilancia del commercio « e dei pagamenti, la quale non sia connessa con qualche originaria ridondanza « o penuria nella circolazione; — ma v'ha un altro punto, nel quale quasi tutti « gli scrittori, da questo lato della questione, concordano, e in cui nulladimeno « noi non sappiamo convenire con loro, e ci sentiamo piuttosto inclinati ad ab- « bracciare l'opinione mercantile sull'assunto. Quantunque egliino ammettano, che « il metallo passi per avventura dall'uno all'altro paese, spinto da cagioni con- « nesse col cambio, pur nondimeno rappresentano tali negozi come affatto di

« poco momento. Il signor Huskisson nota, che le operazioni nel commercio dei metalli provengono quasi intieramente dalla produzione sempre nuova, che viene fuori annualmente dalle miniere del Nuovo Mondo, e sono principalmente circoscritte alla distribuzione di quella produzione tra le differenti parti d'Europa. Se quella produzione venisse a cessare tutto ad un tratto, i negozi in oro ed in argento, come oggetti di traffico estero, sarebbero assai pochi e questi stessi di breve durata.

« Il signor Ricardo nella sua risposta al signor Bosanquet accenna a questo « passaggio con particolare approvazione ».

Ora io non so trovar modo da scoprire che in quest'opinione del Huskisson differisca da quella ch'io ho precedentemente emessa, o sulla quale i giornalisti vanno facendo commenti.

Le due opinioni sono in sostanza precisamente identiche, e devono sussistere o cadere insieme. Se noi ammettiamo che il metallo passa « secondo l'occasione dall'uno all'altro paese per motivi connessi col cambio » non per ciò ammettiamo che ciò avverrà sempre finchè il cambio sia caduto a tali limiti che divenisse vantaggiosa l'esportazione dei metalli; ed io credo, che se quello a tal punto ribassasse, sarebbe per effetto del buon mercato e della ridondanza nella circolazione, la quale sarebbe « cagionata quasi intieramente dalla produzione sempre nuova, che annualmente viene fuori dalle miniere del Nuovo Mondo ». Questo adunque non è più un *altro punto*, nel quale i giornalisti non sono meco d'accordo, ma è unico e l'istesso.

So « com'è ben noto, la maggior parte degli Stati nello loro ordinarie relazioni di traffico commerciale hanno un cambio quasi sempre favorevole relativamente ad alcuni paesi, ed uno quasi sempre sfavorevole relativamente ad altri »; a qual altra causa può ciò essere attribuito fuori che a quella accennata dal signor Huskisson? cioè: « La sempre nuova provvista di metallo che annualmente viene fuori dalle miniere del Nuovo Mondo, e quasi nella medesima direzione ». Il Dr. A. Smith non sembra essersi abbastanza accorto degli effetti potenti ed uniformi, che aveva sui cambi esteri questa corrente di metallo; ed era molto inclinato ad esagerare l'importanza dell'uso del metallo nel dar moto ai vari traffici circolari esteri, nei quali un paese crede necessario impegnarsi. Nelle primitive o rudi operazioni di commercio tra le nazioni, come nelle primitive e rozze transazioni tra gl'individui, v'ha piccola economia nell'uso della moneta e dei metalli. È solo per effetto della civiltà o dell'ingentilimento dei costumi, che si fa eseguirlo alla carta, nella grande repubblica delle nazioni, quella stessa funzione, ch'è esercitata con tanto vantaggio tra gl'individui d'uno stesso paese. I giornalisti mi sembra non abbiano abbastanza compreso l'estensione, a cui è spinto il principio del risparmio nell'uso dei metalli preziosi tra le nazioni: ed invano pare che non ne riconoscano neppure tutta la forza limitata ad una sola nazione; poichè da un passaggio a pag. 346, il lettore potrebbe essere indotto a credere, ch'essi supponessero, che frequenti trasporti di moneta circolante avvengano tra le provincie lontane d'un medesimo paese; perchè ci dicono « che vi è stata e vi sarà sempre una quantità di metalli preziosi in circolazione, destinata ad eseguirlo relativamente alle diverse nazioni, tra le loro connesse pei commerci, quella stessa funzione che esegue la circolazione d'una nazione relativamente alle sue provincie lontane ». Ora quale fun-

zione esercita il danaro circolante d'un paese relativamente alle sue provincie lontane?

Io sono pienamente convinto, che nella molteplicità delle operazioni commerciali che hanno luogo tra le provincie lontane di questo regno, il danaro circolante non rappresenta che una parte assai inferiore; mentre le importazioni sono quasi sempre bilanciate dalle esportazioni (1), e n'è prova il fatto che la carta ch'è il medio circolante delle provincie (ed esse non ne hanno altro), raramente circola ad una considerevole distanza dal luogo in cui sia stata emessa.

Sembrami che i giornalisti furono indotti ad abbracciare la dottrina erronea mercantile, *che la moneta può essere esportata in cambio di mercantie, sebbene essa non fosse a più buon patto nel paese ch'exporta*, solo perchè non sapevano esplicitare altrimenti il fenomeno del rialzamento dei cambii contemporaneo, in certe congiunture, all'accrescimento dei biglietti di banco, cosa affermato dal signor Pearse, ultimamente sotto-governatore ed ora governatore del Banco, in una scrittura da lui presentata al Comitato sui metalli monetari. I giornalisti, conforme a questo aspetto della questione, dicono che certamente non è cosa facile l'esplicare « un cambio che va diventando favorevole contemporaneamente « ad un'emissione manifestamente crescente di biglietti: caso però che non avviene di raro, e sul quale molto si appoggiava il sotto-governatore del Banco, e per provare che i nostri cambii esteri non avevano alcuna connessione colle « condizioni della nostra circolazione ».

Queste circostanze però non sono assolutamente tra loro irconciliabili. Tanto il signor Pearse, quanto i giornalisti della Rivista, sembrano avere del tutto franteso il principio sostenuto da coloro che desiderano l'abrogazione della legge di restrizione. Essi non pretendono, come si vuol far credere, che l'aumento dei biglietti di Banco farà pereunemente ribassare i cambii, ma che questo effetto seguirà sempre da un medio circolante riboccante. Ora resta perciò a considerare, se un aumento di biglietti di banco sia per necessità ed in ogni tempo accompagnato da una circolazione costantemente accresciuta; e se lo posso fare evidente, che ciò non sia, allora non vi sarà più difficoltà per comprendere come avvenga un rialzamento nel cambio, insieme con un aumento della quantità dei biglietti di banco.

Sarà facilmente ammesso, che sinchè resti in circolazione una gran porzione della moneta metallica, qualunque accrescimento di biglietti di banco, quantunque per breve tempo facesse ribassare il valore di tutto il danaro circolante sia in carta che in oro, pur nondimeno questo ribasso non sarebbe permanente: poichè la moneta circolante divenuta a buon mercato e ridondante, abbasserebbe il cambio, e perciò darebbe occasione all'esportazione d'una porzione di quella moneta metallica, cosa che cesserebbe appena quella restata in circolazione avesse riguadagnato il suo valore e ristabilito il cambio alla *pari*. Quindi l'accrescimento di biglietti di somme tenui sarebbe alla fin fine la sostituzione d'una

(1) Parte della produzione delle provincie si esporta senza ricambio, qual'è quella che forma l'entrata degli assenti, ma questa considerazione non può avere alcun effetto sulla questione della circolazione.

specie di circolazione ad un'altra, della circolazione di carta a quella metallica, e non agirebbe nella stessa maniera come un attuale permanente aumento di circolazione (1). Noi intanto non siamo sprovvisti d'un criterio, giusta il quale potessimo determinare l'ammontare relativo del danaro circolante in epoche diverse, separatamente dai biglietti di banco: e sebbene non potessimo a quello infallibilmente fidarci, sarà esso però probabilmente un documento abbastanza esatto per decidere la questione che stiamo discutendo. Questo criterio è la quantità dei biglietti da cinque lire in su che trovansi in circolazione, i quali puossi ragionevolmente arguire, stiano sempre in una proporzione abbastanza normale a tutta la circolazione. Così se dal 1797 in poi i biglietti di banco di questa classe sono cresciuti da 12 a 16 milioni, noi possiamo dedurne che la circolazione intera sia cresciuta d'un terzo, dove i distretti per i quali circolano i biglietti di banco non sieno stati uè allargati nè ristretti. I biglietti al di sotto di cinque lire saranno emessi in proporzione della moneta metallica che si ritira dalla circolazione, e saranno aumentati più oltre se i biglietti di somme maggiori proveranno un accrescimento.

S'io ben m'appongo in questa considerazione dell'argomento, cioè che lo ammontare totale del nostro medio circolante possa dedursi dall'ammontare accresciuto dei biglietti di banco di cinque lire in su, e non possa in nessun patto ricavarli da un aumento nei biglietti d'una e di due lire, i quali sono stati sostituiti alle ghinee esportate o tesaurizzate, allora io deggio respingere del tutto i calcoli del signor Pearse, perchè essi si fondano sulla supposizione, che ogni aumento nei biglietti di tale specie (inferiore), sia un aumento proporzionato al loro ammontare nella circolazione totale. Dove si consideri, che nel 1797 non esistevano in circolazione biglietti di una e di due lire, ma che in vece loro erano sole ghinee; e che dopo quell'epoca, non meno di 7 milioni di biglietti sono stati emessi, tanto per supplire il vuoto lasciato dalle nostre ghinee esportate o accumulate in tesori, quanto per mantenere una data proporzione della circolazione nei piccoli o nei grandi pagamenti, noi potremmo ben comprendere a quali errori possa trascinare tale ragionamento.

Io non posso riputare quel documento d'alcuna autorità in contrasto alla opinione che io ho tentato di chiarire, cioè, che una bilancia di commercio sfavorevole, e quindi un cambio basso, debba attribuirsi in tutti i casi ad una circolazione relativamente esuberante e a buon mercato (2). Ma quando

(1) Che un aumento di biglietti di banco al di sotto di 5 lire possa essere considerato come una sostituzione alla moneta esportata, anziché un aumento attuale nella circolazione, è stato spesso con ragione sostenuto da coloro i quali contrastano gli argomenti della relazione sui metalli monetari: ma quando queste medesime persone hanno bisogno di stabilire la loro teoria favorita, che non ci sia alcuna connessione tra la quantità del medio circolante e la ragione del cambio, allora esse non dimenticano di portare in proprio sostegno questi stessi biglietti di piccola somma, che precedentemente mettevano da parte.

(2) Non intendo negare, che l'improvvisa invasione d'un nemico, o una convulsione di qualunque altra natura in un paese, che renda mal sicura la proprietà, possa fare eccezione a questa regola; ma il cambio sarebbe generalmente sfavorevole ad un paese costituito in tali condizioni.

gli argomenti del signor Pearse non fossero tanto inesatti quanto i fatti da lui arrecati, egli non potrebbe sostenere le conclusioni che ne ha ricavato.

Il signor Pearse pone che l'accrescimento dei biglietti di banco da gennaio 1808 al Natale del 1809 sia stato da 17 milioni e mezzo a 18 milioni, ovvero, lire cinquecentomila; e che intanto nel corso del medesimo periodo il cambio con Amburgo calò da 34 scellini e 9 gr. a 28 scellini e 6 gr; laonde un aumento di biglietti di meno d'un tre per cento, coincideva con un ribasso di più d'un 18 per cento nel cambio.

Ma donde poté attingere il signor Pearse quest'informazione che 18 milioni di biglietti di banco *solamente* erano in circolazione al Natale del 1809? Dopo avere esaminato ogni ragguaglio statistico, che m'è riuscito avere sotto gli occhi, della somma dei biglietti in circolazione alla fine del 1809, io non posso fare a meno di concludere che le posizioni del signor Pearse sono inesatte. Il sig. Mushet, nelle sue tavole, dà quattro ragguagli dell'ammontare dei biglietti nell'anno. Nell'ultimo, quello per l'anno 1809, egli ha portato l'ammontare dei biglietti in circolazione a L. 19,742,998

Nell'appendice alla relazione sui metalli, ed in altri ragguagli di recente presentati alla Camera dei comuni, l'ammontare dei biglietti in circolazione al 12 dicembre 1809 risulta in » 19,727,520

Al 1° gennaio 1810 » 20,669,320

Al 7 gennaio 1810 » 19,528,030

Per molti mesi avanti il dicembre esso non era minore. Quando io scopersi la prima volta quest'inesattezza, io pensai che il signor Pearse avesse omissi i biglietti postali della banca nell'uno e nell'altro ragguaglio, quantunque in dicembre 1809 non oltrepassassero le lire 880,880; ma esaminando il conto dei biglietti di banco in circolazione, in cui comprendeva i biglietti postali di gennaio 1808, io trovo che il signor Pearse li ha portati ad una somma maggiore di quella che avessi potuto rinvenire in altro documento qualunque; poichè il suo calcolo sorpassa il conto presentato dal banco il primo gennaio 1808 di 900,000 lire incirca, cosicchè dal primo gennaio 1808 al 12 dicembre 1809 l'aumento fu da 16,619,240 a 19,727,520; differenza d'oltre a 3 milioni, invece di quella di 500,000 stabilita dal signor Pearse, e di 2 milioni, se il calcolo del signor Pearse per qualunque siasi giorno del gennaio 1808, trovasi esatto.

La posizione pure del signor Pearse, che da gennaio 1803 sino alla fine del 1807 l'ammontare dei biglietti di banco sia aumentato da 16 1/2 a 18 milioni, cioè di un milione e mezzo, sembrami pure oltrepassare il fatto d'un mezzo milione. Poichè l'aumento dei biglietti da cinque lire e più, compresi i biglietti postali, per tutto quel periodo non sorpassò le 150,000 lire. Egli è di momento il rilevare questi errori, onde coloro i quali, malgrado quanto ho io opposto, convengono in principio col signor Pearse, possono vedere che i fatti non giustificano le conseguenze che questo autore n'ha tirato; e che invero ogni calcolo fondato sull'ammontare particolare dei biglietti per un giorno, o per una settimana, quando la media generale qualche tempo prima o dopo, sia stata maggiore o minore di esso, non può essere che di poco valore per rovesciare una teoria che porta seco ogni altra dimostrazione della sua verità. E tale io reputo la teoria che assume, che la illimitata multipli-

cazione del danaro circolante, che non sia misurata ad una norma, pesa e debba produrre un ribasso perenne nel cambio, a confronto di un paese la cui circolazione è fondata su quella norma.

Avendo considerato il valore, che devesi attribuire al documento del signor Pearse, ie richiamo l'attenzione del lettore alla Tavola ch'ie ho formato sui documenti inseriti nella relazione sui metalli, e da quelli poscia presentati alla Camera dei comuni. Io lo prego a paragonare l'ammontare della circolazione dei biglietti di somme più considerevoli, colle variazioni nel cambio, ed io confido, che egli non incontrerà difficoltà a conciliare il principio da me sostenuto coi fatti; specialmente se egli considera che le operazioni di una circolazione aumentata non sono istantanee, ma domandano un certo tempo per produrre il loro pieno effetto; che il rialzamento o il ribassamento nel prezzo dell'argente, in confronto di quello dell'oro, modifica la valuta relativa del medio circolante d'Inghilterra e di Amburgo, e perciò rende la circolazione dell'una o dell'altra relativamente esuberante e a buon mercato; — che il medesimo effetto è prodotto, com'ie ho di già stabilito, da un raccolto, abbondante o scarso, sia nel nostro paese, o negli altri, con cui noi traffichiamo, o da qualunque altro aumento o diminuzione nella loro ricchezza effettiva; la qual cosa modificando la proporzione relativa tra le merci o la moneta, altera il valore del medio circolante. Con queste correzioni, io non dubito, che si giudicherà, potersi bene confutare le obiezioni del signor Pearse senza abbandonare il principio, ciò che una volta ammesso, stabilirebbe la teoria mercantile del cambio, e potrebbe far temere un tale esaurimento nel medio circolante, da non potersi altrimenti arrestare, se non seppellendo la nostra moneta nel banco, e sciogliendo i suoi direttori dall'obbligo di pagare i loro biglietti in moneta sonante.

Ragguaglio del sig. Peares come fu presentato al Comitato de' metalli (1).

	Totale dei biglietti di banco in milioni		Ragione del cambio	
			Hambro	a. g.
27 febbraio 1797	8 1/2			35 6
Salì gradatamente nel 1797 e 1798 a . . .	13 "			38 0
Marzo 1799	13 1/2			37 7
Da quell'epoca in poi grandi angustie commerciali, larghe importazioni di grano, pesanti sussidi, ed il cambio Hambro continuò a ribassare, ed il 2 gennaio 1801 ribassava sino				
				29 8
Fra la fine del 1799 e la fine del 1802 un aumento nella quantità dei biglietti di nona e di due lire avvenute nell'immissione, facendo ammontare la somma totale dei biglietti d'ogni specie da				
	13 1/2	fluttuazione	da	33 3
	a 16 1/2		a	29 8
	16 1/2	fluttuazione	da	32 10
	a 18 "		a	35 10
Da gennaio 1803 al fine del 1807 . . .	17 1/2	ribasso	da	34 9
	a 18 "		a	28 6

La ragione del cambio Hambro è presa dalla lista del Lloyd.

La quantità media dei biglietti di banco dal 1797 al 1809 inclusivamente, che presentiamo nella tavola seguente, è copiata dalla relazione della Commissione dei metalli. La ragione del cambio è ricavata da una lista presentata dalla zecca al Parlamento. V'ha tre ragguagli presentati al Parlamento dal banco sullo ammontare de' suoi biglietti in circolazione nel 1810; — il primo pel 7 e 12 d'ogni mese; il secondo è un conto settimanario dal 19 gennaio al 28 dicembre 1810; ed il terzo è anche un ragguaglio settimanario dal 3 marzo al 29 dicembre 1810. L'ammontare medio dei biglietti di più di cinque lire, compresi i biglietti di banco postali è in totale

Giusta il primo conto L. 15,706,226	Di biglietti meno di L. 5	6,560,674
Giusta il secondo " 16,192,110		6,758,892
Giusta il terzo " 16,358,230		6,614,721
L. 48,256,566		19,534,290
Media generale . . . 16,085,522		6,644,763

(1) Io ho ommesso quella parte del ragguaglio del sig. Peares, che riguarda la somma dei biglietti di banco in circolazione prima della legge di sospensione sui pagamenti del banco, perchè s'intanto che il pubblico aveva il diritto d'ottenere moneta metallica per suoi biglietti, il cambio non poteva temporaneamente calare per l'ammontare delle emissioni di banco.

Negli anni che nella Tavola seguente hanno l'asterisco *, il valore dell'argento, comparato con quello dell'oro, sorpassò il valore di zecca: questo caso avvenne specialmente nel 1801, in cui meno di 14 oncie di argento potevano comprare un'oncia d'oro. — La valuta di zecca sta come 1 a 15 07; e il prezzo attuale di piazza sta come 1 a 16 incirca.

Media dell'ammontare dei biglietti del Banco d'Inghilterra in circolazione per ciascuno degli anni seguenti.

ANNI	Biglietti da 5 lire in su compresi i biglietti postali di banco	Biglietti al disotto di 5 lire	TOTALE	Ragione più alta del cambio con Amburgo	Ragione più bassa del cambio con Amburgo
1798	11,527,250	1,807,502	13,334,752	38. 2 gennaio	37. 4 dicembre
1799	12,408,522	1,653,805	14,062,327	37. 7 gennaio	31. 6 ottobre
1800	13,598,666	2,113,966	15,841,932	32. 5 maggio	31. — febbraio
1801	13,451,367	2,715,182	16,169,504	31. 8 ottobre	29. 8 gennaio
1802	13,917,977	3,136,477	17,054,454	34. — dicembre	32. — febbraio
1803	12,983,477	3,864,045	16,847,522	35. — dicembre	34. — gennaio
1804	12,621,348	4,723,672	17,345,020	36. — giugno	34. 8 febbraio
1805	12,697,352	4,544,580	17,241,932	35. 8 marzo	32. 9 novembre
1806	12,844,170	4,291,230	17,135,400	34. 8 dicembre	33. 3 gennaio
1807	13,221,988	4,183,013	17,405,001	34. 10 marzo	34. 2 settembre
1808	13,402,160	4,132,120	17,534,580	35. 3 luglio	32. 4 dicembre
1809	14,133,615	4,868,275	19,001,890	31. 3 gennaio	28. 6 novembre
1810	16,085,522	6,644,763	22,730,285	31. 2 giugno	28. 6 dicembre
1811				26. 6 gennaio	21. — marzo

Il Banco ha presentato un conto dell'ammontare dei suoi biglietti pei diciotto giorni di quest'anno 1811. L'ammontare medio dei biglietti da 5 lire in su in circolazione per questi 18 giorni compresi i biglietti postali è di L. 16,386,950
E di quelli sotto a lire cinque » 7,260,575

Totale L. 23,547,525

« Se porzioni considerabili del danaro circolante (dicono i giornalisti) fossero sottratte agli oziosi ed a coloro i quali vivono d'entrate fisse, e trasferite ai fittaiuoli, manifattori e mercatanti, allora la proporzione tra capitale e rendita sarebbe grandemente modificata a vantaggio del capitale; ed in breve aumenterebbe di molto la produzione del paese ». Egli è indubitabilmente vero « *che non è la quantità* » del danaro circolante che accresce la ricchezza nazionale, ma la *differente ripartizione di esso*. Se noi dunque fossimo pienamente sicuri che gli effetti dell'abbondanza, e lo svilimento del danaro circolante che ne seguono, potessero diminuire la capacità del consumo nella classe oziosa ed improduttiva, mentre accrescesse il numero di quella industriale e produttiva, certamente l'effetto ne sarebbe l'aumento della ricchezza nazionale; poichè converrebbe in capitale quello che prima era speso come rendita. Ma la questione sta qui, agirà in questo modo? Mille lire risparmiate dal possessore del capitale sulla sua entrata, e date in prestito al fittaiuolo, non saranno produttive del pari, come se fossero state risparmiate dallo stesso fittaiuolo? I giornalisti notano « che ad ogni nuova emissione di biglietti, non solo è aumentata la quantità del medio circolante, ma la ripartizione di tutta la sua quantità è alterata. Una grande parte ne cade nelle mani di coloro i quali consumano e producono, e ed una parte minore in quelle di chi solamente consuma ». Ma avviene egli così per necessità? Essi credono come concesso, che coloro i quali vivono di rendite fisse, *devono* consumare l'intera loro entrata, e che nessuna porzione di essa può essere risparmiata ed annualmente accumulata al capitale. Ma ciò è veramente molto lontano dalla vera condizione delle cose; ed io domanderei se i capitalisti non aggiungono stimolo sì potente all'aumento della ricchezza nazionale col risparmiare metà delle loro entrate, e coll'investirla in crediti pubblici, svincolando così un capitale che alla fine dei conti sarebbe impiegato da coloro che consumano e producono, anzichè se le loro entrate fossero ribassate d'un 50 per cento dalle emissioni di biglietti di banco, ed in conseguenza venisse loro interamente tolta la possibilità di fare risparmi, quantunque il banco prestasse ad un uomo industriale una quantità di biglietti eguale in valore all'entrata diminuita del proprietario di fondi pubblici? L'unica differenza fra questi due casi sembrami essere questa, cioè, che nel primo caso l'interesse del danaro prestato sarebbe pagato al possessore vero della proprietà, e nell'altro sarebbe alla fine pagato sotto forma di dividendi impinguati, e di profitti ai proprietari del banco, che sarebbero stati ingiustamente abilitati ad impossessarsene. Se il creditore del banco impiegasse il suo prestito in speculazioni meno utili, che colui che impiega i risparmi del possessore di crediti sullo stato, ne seguirebbe certo una perdita effettiva pel paese: cosicchè un svilimento nel medio circolante, riguardato come stimolo alla produzione può essere proficuo o no secondo le circostanze.

Io non vedo alcun motivo perchè questo svilimento diminuirebbe il numero della classe oziosa, ed accrescerebbe quello della produttiva nella società. In una data misura il danno è certo. Esso dev'essere accompagnato da un grado qualunque d'ingiustizia verso i privati, che basta solo essere conosciuta per destare il biasimo e l'indignazione di tutti coloro, i quali non sono del tutto insensibili a qualunque sentimento onorevole.

Nelle opinioni del rimanente dell'articolo io cordialissimamente convengo, ed ho fiducia che gli sforzi dei giornalisti della Rivista contribuiranno potentemente a rovesciare quel cumulo di errori e di pregiudizi, che occupa lo spirito pubblico su questo rilevante soggetto.

Alla proposta della Commissione dei metalli, che vorrebbe che il banco fosse obbligato a pagare i suoi biglietti in moneta sonante entro il termine di due anni, si suole spesso apporre che, dove quella proposta fosse accettata, il banco sarebbe esposto a gravi difficoltà, per provvedersi della quantità di metallo necessaria all'uopo; ed invero non può negarsi che prima di abrogare la legge di sospensione, il banco per prudenza dovrebbe essere tenuto a fornirsi di larga provvisione di metalli per riapondere a qualunque domanda, che gli potesse venire fatta. Fu notata dalla Commissione sui metalli, che la media dell'ammontare dei biglietti di banco, compresi quei postali circolanti nel 1809, era di 19 milioni. Nell'istesso periodo il prezzo medio dell'oro era di lire 4. 10 — cioè al di là del prezzo di zecca d'un 17 per cento incirca, e perciò indicava uno svilimento del 15 per cento incirca nella circolazione. Laonde una diminuzione del 15 per cento sull'ammontare della circolazione della carta del banco nel 1809, secondo i principii della Commissione, l'avrebbe fatto risalire alla pari, e ridotto il prezzo di piazza dell'oro a lire 3. 17. 10 1/2, e finchè non si effettuasse questa riduzione, sarà sempre un pericolo imminente tanto pel banco, quanto pel pubblico, l'abrogazione della legge di restrizione. Ora ammettendo (dal che noi siamo ben lontani) la verità dei vostri principii, dicono gli avvocati del banco, ammettendo pure, che dopo tale diminuzione sui biglietti di banco, il valore del rimanente si rialzasse, che non tornasse più a conto a nessuno il domandare moneta metallica al banco in cambio di biglietti, non potendosi ricavare alcun profitto dall'esportazione dei metalli: qual garanzia avrebbe il banco, che il capriccio o la malevolenza non rendessero generale l'usanza di cessare tutto ad una volta il corso dei biglietti di piccole somme, e domandare ghinee invece di essi? Quindi non solamente il banco dovrebbe diminuire d'un 15 per cento le sue emissioni di 19 milioni, — non solamente dovrebbe provvedersi del metallo necessario per 4 milioni dei biglietti di 1 e di 2 lire che resterebbero in circolazione, ma dovrebbe anche provvedersi dei mezzi onde bastare alle domande, che gli si potrebbero fare, per pagare i piccoli biglietti di tutti i banchi provinciali del Regno, — e tutto questo entro il breve spazio di due anni. Bisogna confessare, che tali apprensioni siano o no facili ad effettuarsi, il banco non potrebbe fare a meno di provvedersi contro il male peggiore che potrebbe incontrargli; e quantunque questa sia una situazione in cui l'ha tratto la propria imprudenza, sarebbe pure desiderabile, se possibile, il garantirlo dalle sue conseguenze.

Se i medesimi vantaggi pel pubblico, — la stessa sicurezza contro lo svilimento del danaro circolante, potessero ottenersi con mezzi più dolci, è sperabile che tutte le parti che concordano nei principii, concorderebbero nella convenienza di adottare quei mezzi. Fate che il Parlamento imponga al Banco d'Inghilterra di pagare a sua scelta (se n'è richiesto) tutti i biglietti al di sopra di venti lire e non altri, sia in moneta corrente, sia in oro in verghe al titolo di campione, sia in moneta estera (dato un compenso per la differenza del fino), al valore dell'oro in verghe secondo il prezzo della zecca inglese, cioè a L. 3. 17. 10 1/2

per oncia, dovendo cominciare tali pagamenti all'epoca p
missione.

Il privilegio di pagare i suoi biglietti nel modo sopra in
sere prolungato al banco per tre o quattro anni dopo il com
menti, e trovato vantaggioso, dovrebbe essere continua
dimento permanente. Con un tale sistema il medio circ
giammai al di sotto del suo prezzo normale, poichè un'onc
10 1/2 sarebbero perennemente ed uniformemente del med
regolamento noi eviteremmo del tutto, che la quantità dei p
sarii pei minuti pagamenti fossero ritirati dalla circolazione,
il quale non possedesse almeno una quantità di tali biglietti
lire, non potrebbe cambiarli al banco, e quando li cambi
tallo in verghe, e non moneta in cambio di essi. Certam
trebbesi ottenere ghinee alla zecca, ma non mai senza d'u
settimana o mese, e la perdita dell'interesse per quel temp
come una vera e reale spesa; che nessuno vorrebbe soff
biglietti potessero comprare tanto d'ogni merce, quanto le
presentavano. Un altro vantaggio derivante da tale provve
tare lo sterile lavoro che, secondo il nostro sistema, prima
st inutilmente nella monetazione delle ghinee, le quali i
cambio sfavorevole (qualunque ne sieno state le ragioni) e
giuolo, e ad onta d'ogni proibizione, esportate come metalli
vengono che tali proibizioni erano inefficaci, e che qualun
opposto all'esportazione della moneta, era facilmente super

Un cambio sfavorevole non può alla fine dei conti esser
esportazione di merci, — colla rimessa di metallo, — o *è
della circolazione di carta*. Laonde la facilità colla quale i
tenersi al banco non può essere opposta come un'obbiezion
poichè un eguale grado di facilità esisteva prima del 1797,
pre sotto qualsivoglia sistema di pagamenti del banco. N
opporli, poichè omai non è più questione, per tutti coloro
studiato sulla maniera della circolazione, che la legge cont
metallo, sia in moneta, o sotto qualunque siasi altra for
efficace, ma anche impolitica ed ingiusta: nociva solo a noi
giosa a tutto il resto del mondo.

Il provvedimento qui proposto sembrami riunire in sè t
sistema di banca, che finora si sia adottato in Europa. In a
egli si assomiglia ai banchi di deposito di Amsterdam e d
stabilimenti il metallo devesi sempre comprare dal banco i
invariabile. La medesima cosa proponesi pel banco d'Ingh
di deposito esteri, essi hanno nelle loro casse altrettanto
somma di crediti in moneta hanno inscritto nei loro libri: i
v'ha un capitale inoperoso tanto grande, quanto l'ammonta
lazione commerciale, nel nostro banco però vi sarebbe
somma di moneta di banco, sotto nome di biglietti di ban
quanto ne richiederebbe il bisogno del commercio, e nel n

casce del banco non sarebbero capitali inopernsi più di quanto ne bisognasse al fondo di riserva che il medesimo credesse necessario mantenere in metallo, per corrispondere alle richieste che potrebbero essergli per avventura fatte. Dovrebbe pure rammentarsi sempre, che il banco avrebbe facoltà di diminuire tali richieste a suo talento, restringendo le sue emissioni di carta. Ad imitazione del Banco di Amburgo, che compra l'argento a prezzo fisso, sarebbe necessario pel nostro il fissare un prezzo, *pochissimo al di sotto* di quello di zecca, al quale dovrebbe sempre comprare coi suoi biglietti tutto l'oro in verghe che gli fosse offerto.

La perfezione della banca consiste nel rendere possibile ad un paese, per mezzo d'una circolazione di carta (che ritenga però sempre il suo valore normale), di fornire la sua circolazione col minimo possibile di moneta o di metallo. E ciò potrebbe effettuarsi con questo divisamento. E con una monetazione di argento, secondo giuste norme, noi possederemo la circolazione la più economica e la più invariabile del mondo. Le variazioni nel prezzo del metallo, qualunque richiesta se ne facesse sul Continente, o qualunque provvista ne venisse fuori delle miniere di America, sarebbero circoscritte entro i limiti dei prezzi, ai quali il banco compra il metallo, e a quello di zecca a cui lo vende. L'ammontare del danaro circolante sarebbe proporzionato ai bisogni del commercio colla massima precisione, e se il banco fosse per un momento così imprudente da sovraccaricare la circolazione, il freno che avrebbe in mano il pubblico, prontamente l'avvertirebbe del suo fallo. Per quel che riguarda ai banchi provinciali, essi dovrebbero pagare, come al presente, i loro biglietti in biglietti del Banco d'Inghilterra, dove loro se ne facesse domanda. Questo sarebbe sicurezza bastante contro la possibilità di aumentare essi soverchiamente la circolazione in carta. Non vi sarebbe più alcuna spinta a fondere la moneta, ed in conseguenza il lavoro che fuora si inutilmente si è speso per ridurre in moneta da una parte, ciò che un'altra trovava suo profitto a ridurre di nuovo in metallo, sarebbe di fatto risparmiato. La moneta corrente non sarebbe più nè tosata, nè peggiorata, e possederebbe in valore invariabile quanto l'oro stesso, scopo importante ch'ebbero di mira gli Olandesi, e ch'essi con raro buon successo raggiunsero per mezzo d'un sistema assai somigliante a quello ch'è qui raccomandato.



RISPOSTA

ALLE OSSERVAZIONI PRATICHE

DEL SIGNOR BOSANQUET

SULLA

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE DE' METALLI

CAPITOLO PRIMO

Osservazioni preliminari. — Le obbiezioni del sig. Bosanquet contro le conclusioni della Commissione dei metalli brevemente esposte.

La quistione intorno allo svilimento della nostra circolazione è di recente divenuta di tale interesse, ed ha eccitato nello spirito pubblico un grado tale di attenzione, che promette i più felici risultamenti. Alla Commissione dei metalli noi di già siamo particolarmente obbligati per una esplicazione dei veri principii che devono regolare la circolazione delle nazioni più esatta di quanto finora siasi fatto in modo autorevole, in questo o in qualunque altro paese. Non potrà però aspettarsi che una riforma, così importante come quella che raccomanda la Commissione, potesse venire attuata senza suscitare sincontro la più calda opposizione, dettata dai falsi principii degli uni, e dai motivi interessati degli altri. Finora questa opposizione è stata coronata dai più felici effetti; poichè ha giovato a provare più pienamente l'esattezza dei principii posati dalla Commissione: essa ha attirato nuovi campioni nell'arringa della discussione, e la quale ha guadagnato alla giornata nuove ragionate adesioni alla causa del vero. Pur nondimeno di tutti gli attacchi contro la relazione della Commissione, quello del sig. Bosanquet mi è parso il più formidabile. Egli non si è limitato, come i di lui predecessori, alla sola declamazione: e quantunque egli ripudii ogni ragionamento ed ogni argomento, egli ha portato in mezzo ciò ch'egli crede fossero prove irrefragabili del contrasto tra la teoria e l'antica pratica. Queste prove io intendo esaminare; confido che sarà solo per difetto d'abilità in me, e non per alcun difetto nei principii, se io non giungerò a dimostrare che esse sono del tutto prive di fondamento. Il signor Bosanquet comincia dal giovarsi dell'accusa volgare contro gli uomini di teoria, sì spesso ultimamente ed in luoghi assai elevati sostenuta. Egli avverte il pubblico a guardarsi dal prestare orecchio alle loro specu-

lazioni prima che non le avesse sottoposte alla prova del fatto: e cortesemente s'incarica d'essergli scorta in questo sperimento. Se questo paese avesse finora condotto il suo commercio per mezzo del solo baratto, e se ora fosse la prima volta che venisse a stabilire un sistema, per lo quale lo strumento della moneta dovesse agevolare le operazioni del traffico, vi sarebbe qualche fondamento nel chiamare i principii, che si presentassero alla considerazione del pubblico, interamente teoretici: poichè, comunque manifestamente dettati dalla esperienza del passato, i loro effetti pratici non sarebbero stati ancora attestati dal fatto. Ma dove i principii della circolazione lungamente in uso sono bene compresi; quando le leggi che governano le variazioni della ragione del cambio tra i paesi sono stati conosciuti ed osservati da secoli, può chiamarsi affatto teoretico un sistema che invoca quei principii, ed è deciso a sottoporsi alla prova di quelle leggi?

A tale cimento è oggi sottoposta la relazione della Commissione; ed il pubblico è invitato a credere, che una teoria, la quale confessano i di lei avversari, essere inattaccabile dall'argomento e dal ragionamento, debbasi buttar giù con un semplice ricorso ai fatti. Ci si dice che « comunque arditamente sia affermato il principio, e comunque la ragione sembri energicamente confermarlo, esso non sia generalmente vero, e sia in contraddizione col fatto ». Questa è la prova a cui io lungamente ho desiderato vedere sottoposta questa importante questione. Io ho lungamente desiderato, che coloro i quali ricusavano il loro assenso ai principii che l'esperienza ha mostrato confermare, o volessero esporre la loro teoria intorno alle cause degli attuali fenomeni nelle condizioni della circolazione, ovvero volessero accennare i fatti ch'essi considerassero in contraddizione con quello, che col più saldo convincimento ho io abbracciato.

Quindi io mi sento grandemente obbligato col sig. Bosanquet. Se, com'io spero, riuscirò a ribatterne le obiezioni: a provarle del tutto insostenibili: a convincerlo che le sue asserzioni sono in contrasto coi fatti: che egli deve le sue supposte prove ad una falsa applicazione d'un principio, ma non ad alcun difetto del principio stesso: — allora io aspetterò con fiducia ch'egli vorrà ripudiare i suoi errori, e si metterà alla testa dei nostri difensori.

Il sig. Bosanquet ha esposto le proposizioni della Commissione, alle quali egli è risoluto a fare obiezioni, nel modo seguente:

1° « Che le variazioni del cambio coi paesi esteri non possono mai a lungo oltrepassare la spesa del trasporto e dell'assicurazione dei metalli preziosi, da uno in un altro paese;

2° « Che il prezzo dell'oro in verghe non può giammai oltrepassare quello di zecca, a meno che il medio circolante, col quale viene pagato, sia calato al di sotto del valore dell'oro;

3° « Che per quanto può dedursi dai ragguagli della dogana sulle esportazioni e le importazioni, lo stato del cambio dovrebbe essere singolarmente favorevole;

4° « Che il banco, nel tempo della restrizione, possiede esclusivamente la facoltà di limitare la circolazione dei biglietti di banco;

5° « Che la circolazione dei biglietti di banco di provincia dipende dalle emissioni del Banco d'Inghilterra, e loro è proporzionata:

Finalmente 6° « che la circolazione di carta è oggi eccessiva e avvilita

« in confronto dell'oro, e che l'alto prezzo del metallo e la bassa ragione del cambio sono conseguenza e segno di tale svilimento ».

Questi principii essendo in tutti i punti essenziali gli stessi che io ho ammesso, e sui quali il sig. Bosanquet m'ha attaccato, per evitare la necessità di parlare ora dell'opinione della Commissione dei metalli, ed ora della mia, nelle pagine seguenti di quest'opera, io li considererò come principii della Commissione solamente, e profitterò dell'occasione per far cenno di qualche ombra di differenza che possa esservi tra quelli della Commissione ed i miei.

CAPITOLO II.

Considerazioni sui fatti allegati dal sig. Bosanquet, come ricavati dallo stato del cambio.

SEZIONE I.

Cambio con Amburgo.

La prima proposizione contrastata è « che le variazioni del cambio coi paesi esteri non possano mai a lungo oltrepassare la spesa del trasporto e dell'assicurazione dei metalli preziosi da un paese all'altro ».

Può mai dirsi questa un'opinione teoretica ora per la prima volta portata avanti? Non è stata essa suggellata dalle opere di Hume e di Smith? E non è stata essa anche incontestata dagli uomini pratici?

Il sig. . . . nella sua deposizione avanti la Commissione dei metalli nota « che il limite sino al quale può ribassare il cambio, è la spesa del trasporto del metallo, unita ad un competente profitto poi rischi ai quali va quello esposto ».

Il sig. A. Goldsmid « non aveva memoria, che il cambio fosse mai variato dalla pari più del 5 per cento, prima della sospensione dei pagamenti in moneta sonante ».

Il sig. Grefulhe affermava « che da quando aveva egli maneggiato negozii non rammentava alcuna epoca, prima della sospensione dei pagamenti in moneta sonante per parte del banco, in cui il cambio fosse considerevolmente al di sotto della pari ».

Le medesime opinioni furono emesse da molti uomini pratici avanti alla Commissione dei Lordi nel 1797.

Ma in opposizione di tutte queste opinioni, il sig. Bosanquet ha dei fatti, i quali egli arditamente suppone poter provare la mancanza di solidità della dottrina.

« Dal 1764 al 1768, egli fa osservare, prima della rifusione delle monete, allora quando lo stato difettoso delle monete faceva sì che l'oro valesse dal 2

di essi, certamente potrebbero produrre il loro effetto naturale sullo spirito pubblico.

Ma prima che l'argomento della Commissione potesse essere dimostrato falace dai fatti del sig. Bosanquet, noi dobbiamo esaminare le fonti alle quali i supposti fatti sono attinti.

« Il sig. Bosanquet ci dice che all'opuscolo del sig. Mushet è annessa una « tavola che dimostra :

1.^a « La ragione del cambio con Amburgo e Parigi pei 50 anni passati, « e quanto sia stata per ogni caso sopra o sotto la pari;

2.^a « Il prezzo dell'oro a Londra e il confronto di esso col prezzo nor- « male inglese, ossia il prezzo di zecca;

3.^a « L'ammontare dei biglietti di banco in circolazione, è la ragione del « loro supposto svilimento in confronto del prezzo dell'oro ».

Ora bisogna che sia ammessa e dimostrata la esattezza di queste Tavole prima che le conclusioni, che risulterebbero dalle loro cifre, potessero ottenere l'assenso dell'universale; ma tutto all'opposto, la loro esattezza è rigettata dallo stesso sig. Mushet, il quale nella seconda edizione del suo opuscolo riconobbe il principio falso sul quale erano calcolate le sue prime Tavole, e ce n'ha presentato una nuova serie corretta.

La seguente avvertenza accompagnava la seconda edizione dell'opuscolo del signor Mushet: — « Nella prima edizione io fissai la pari del cambio con « Amburgo a 33 scellini e 8 grossi, e questo io riguardava come pari sta- « bile. Però dai migliori ragguagli ch'io ho poi potuto procurarmi sul cam- « bio, 34 scellini e 11 $\frac{1}{4}$ sono riguardati come il pari, e così l'ho io fissata « nella presente edizione. *Io ho pure corretto lo sbaglio di considerare la pari « come stabile;* poichè l'oro essendo il campione monetario in Inghilterra, e « l'argento ad Amburgo, non può esservi alcuna pari fissa tra questi due paesi; « ma sarà soggetta a tutte le variazioni che avvengono nel valore relativo del- « l'oro e dell'argento. Per esempio, se 34 scellini 11 grossi ed un quarto della « moneta corrente ad Amburgo sono eguali ad una lira sterlina, ossia a 20 $\frac{1}{2}$ « d'una ghinea, quando l'argento vale 5 scellini e 2 denari per oncia, non lo sa- « ranno più quando l'argento ribassa a 5 scellini ed 1 denaro, o soli 5 scellini « all'oncia, poichè una lira sterlina in oro valendo allora più argento, vale an- « cora qualche cosa di più della moneta circolante di Amburgo.

« Per trovare la pari effettiva adunque, noi dobbiamo appurare quale era il « valore relativo dell'oro e dell'argento, quando la pari fu fissata a 34. 11 $\frac{1}{4}$, « e qual'è il valore relativo al momento in cui noi vogliamo calcolarla.

« Per es., se il prezzo dell'oro di campione era 3. 17. 10 $\frac{1}{2}$ per oncia, « e quello dell'argento 5 scellini e 2 denari, allora un'oncia d'oro varrebbe « 15. 07 oncie d'argento, ciò ch'è conforme alle proporzioni delle zecca. Allora « 20 dei nostri scellini di campione conterebbero tanto argento puro, quanto « 34 scellini 11 grossi ed $\frac{1}{4}$ di Amburgo: ma se l'oncia d'oro avesse avuto il « valore di L. 3. 17. 10 $\frac{1}{2}$, e l'argento di 5 scellini (com'era il 2 gennaio « 1798), allora l'oncia d'oro avrebbe avuto il valore di 15. 57 oncie d'argento. « Quindi se una lira sterlina alla pari valesse 15. 07 oncie d'argento, a lire « 15. 57 avrebbe un agio del 3 per cento, ed un agio del 3 per cento su 34. « 11 $\frac{1}{4}$ riesce ad uno scellino, un grosso e 9 $\frac{1}{10}$ di Amburgo, cosicchè la

« pari, quando l'oro sta all'argento come 15. 57 ad 1, sarebbe 36 scellini 1 e grosso e 1/10.

« Il calcolo precedente si farebbe più facilmente segnando come segue :

« 15. 07 : 34. 11 1/4 :: 1. 57 : 36. 1/10 (36. 1. 1/10) ».

Siccome è ammesso dall'universale che l'oro è il campione di misura del valore in questo paese, e che l'argento esercita la medesima funzione ad Amburgo, così è evidente che non vi possono essere Tavole esatte se partono da una pari fissa ed invariabile. La vera pari deve variare secondo ogni variazione nel valore relativo dei due metalli.

Pur nondimeno sonovi alcune obiezioni, ch'io devo ancora aggiungere contro la rompinta esattezza delle Tavole attuali del sig. Mushet.

In primo luogo egli ha fissato la pari dell'argento coll'argento assai basso ; sui raggugli da lui ricevuti egli ha calcolato che 20 scellini di campione inglese in argento contenevano tanto fino quanto ne contenevano 34 scellini, 11 1/4 grossi di Amburgo: laddove risulta dalla Tavola del dott. Kelly (Relazione sui metalli, pag. 207) che secondo gli ultimi saggi, come pure secondo i calcoli, 20 scellini inglesi sono di valore uguali a 35 scellini ed un grosso d'Amburgo. Questa differenza ammonta a poco più di 3/8 per cento: ed io l'ho solamente notato perchè credo desiderabilissimo che noi potessimo sempre appurare la vera pari.

In secondo luogo, il sig. Mushet ha calcolato il punto in cui il cambio era sopra o sotto la pari appoggiandosi ai prezzi ch'egli ha ricavati dalla lista del Lloyd. Ora questi prezzi sono stati invariabilmente segnati sopra cambiali a due mesi e mezzo di scadenza, e siccome la pari del cambio è calcolata dal confronto del valore attuale della moneta metallifera dei due paesi pagabile allo stesso momento in ambe le piazze, e non già al termine di due mesi e mezzo in uno di essi, così deve aggiungersi per questo termine un interesse, che dovrebbe ammontare all'un per cento incirca (1).

L'omile deve farsi una sottrazione dell'1 3/8 per cento sulla colonna del cambio favorevole all'Inghilterra nelle Tavole del sig. Mushet.

Sonovi ancora in tutti i calcoli sulla pari reale del cambio altre cause d'errori, alcune delle quali saranno ora accennate: cosicchè, dove tutti questi fatti non ci fossero presenti, non sarebbe possibile appurare con perfetta esattezza la differenza che poteva in qualunque epoca passare tra una rimessa di metallo e la compra d'una cambiale.

Alle Tavole del sig. Mushet così corrette, io sono pronto a sottomettere la verità del principio attualmente discusso. Esì vedrà allora, che in nessuna epoca dal 1760 in poi il cambio con Amburgo non è stata mai in favore dell'Inghilterra più del 7 per cento, salva una eccezione solamente; ed il lettore non si sorprenderà che vi fosse una tale eccezione, quando saprà che ciò avvenne nel memorabile anno 1797, giusto dopo la sospensione dei pagamenti in moneta me-

(1) Risolta dalla testimonianza del sig., fatta avanti alla Commissione dei metalli (Appendice, pag. 74), che il corso del cambio da Amburgo a Londra, in tempi ordinarii, differisce d'uno scellino di Fiandra da quello di Londra ad Amburgo, onde compensare la scadenza dei due mesi e mezzo e la commissione accordata sulle cambiali d'ambi i paesi: quando le difficoltà delle comunicazioni erano all'estremo, la differenza del cambio era due scellini di Fiandra.

tallica al banco. A quell'epoca la quantità del danaro circolante di questo paese straordinariamente diminuì; l'ammontare dei biglietti di banco in circolazione fu meno di quanto fosse stato nei dieci anni precedenti. Che, date quelle circostanze, il cambio fosse divenuto favorevole all'Inghilterra, e che in conseguenza vi fossero state copiose importazioni di metallo in Inghilterra, ciò è del tutto conforme al principio della Commissione dei metalli, e conferma l'efficacia del rimedio ch'essa ha proposto. Una circolazione abbondante di carta, ed un medio circolante troppo copioso, sono riguardati da essa come le cause dell'attuale cambio nominalmente basso, e con fiducia predice, che una diminuzione nella sua quantità farebbe risalire il cambio come nel 1797, e per tal modo renderebbe vantaggiosa l'importazione del metallo. Egli è provato largamente per prove indirette che quel cambio favorevole cagionò nel 1797, un'immensa importazione d'oro. La quantità dell'oro estero monetato nella zecca reale fu:

Nell'anno 1795	in	valore L.	255,721	11.	8
1796	—	»	72,179.	14.	11
1797	—	»	2,486,410.	6.	0
1798	—	»	2,718,425.	9.	0
1799	—	»	271,846.	12.	8

Ma si domanderà come coloro che sostengono che il cambio d'un paese non possa a lungo essere nè molto favorevole, nè molto sfavorevole, potranno mai render ragione del fatto, che il cambio con Amburgo rimase costantemente favorevole all'Inghilterra per due o tre anni? Il sig. Bosanquet fu osservare che ciò sia avvenuto nel 1797 e 1798, ed afferma che i metalli preziosi non produssero se non poco effetto per livellare il cambio. Ora risulta dalle Tavole corrette del sig. Mushet (sempre però coll'altra correzione dell'1 3/8 per cento) che per quegli anni il cambio fu favorevole all'Inghilterra, e variò dal 5. 6 al 4. 3 per cento. Ma io intendo che il principio sia questo, cioè che un paese a lungo non può avere il cambio molto favorevole o molto sfavorevole, perchè ciò suppone o da una parte tale aumento nel suo fondo di moneta e di metallo, o dall'altra tale diminuzione nello stesso fondo, che distruggerebbe quell'equilibrio nella valuta del medio circolante di ambi i paesi a cui naturalmente tende.

L'asserzione è vera dove si applichi ai cambii d'un paese nel totale, ma è falsa se si applica solamente alla ragione del suo cambio con un paese solamente. Egli è possibile, che il suo cambio con un paese in particolare sia costantemente sfavorevole a causa d'una continuata richiesta di metallo: ma ciò per nulla prova che il suo fondo di moneta o di metallo sia decrescente, a meno che i suoi cambii non sieno sfavorevoli ancora con altri paesi. Esso può bene importare dal Nord il metallo che va poscia esportando al Sud, — esso può bene raccogliarlo dai paesi dove sia relativamente abbondante, per portarlo a paesi dove sia relativamente scarso, ovvero dove, per qualche cagione speciale, ce ne sia particolare richiesta: ma per nissun modo ne segue, come conseguenza incontestabile, che il suo proprio fondo di moneta fosse abbassato al di sotto del livello naturale. La Spagna, per esempio, ch'è la grande piazza di importazione del metallo dall'America, non potrà avere giammai un cambio sfavorevole colle sue colonie: e siccome essa deve distribuire il metallo che riceve

fra le diverse nazioni del mondo, essa raramente può avere un cambio con i paesi coi quali commercia (1).

Applicando ora questi principii allo stato del nostro cambio con nel 1797 e 1798, noi osserveremo che non fu già come effetto di comunemente si chiama bilancia del commercio, che il cambio fu così favorevole all'Inghilterra: che non fu perchè Amburgo avea contratto verso di noi per saldare il pagamento delle mercanzie che avea imposto essa fu obbligata a pagarci in metallo di oro o di argento, ma perchè teva esportarli così vantaggiosamente come qualunque altra mercanzia della straordinaria richiesta che se ne faceva in Inghilterra. Quella ric proveniva da due cagioni: primo, dalla quantità straordinariamente p nostro danaro circolante: secondo, dalla esportazione di argento in dalla Compagnia delle Indie orientali.

Per effetto della prima di queste cagioni e della immensa quantità nee ritirate a quell'epoca dalla circolazione per tesaurizzarle dalla gente noi abbiamo di già veduto, che l'oro straniero monetato in ghinee ne quegli anni ammontò ad una somma non minore di 5,200,000 lire. E que una richiesta d'oro non mai ricordata per lo passato nella storia d e per sè assai bastante a spiegare tanto l'alto cambio quanto la lun tempo che durò. Questa è la dimostrazione pratica della verità d'una t soddisfacente.

A questo però devesi aggiungere la richiesta di argento in verghe dell'esportazione della Compagnia delle Indie orientali. Egli risulta dai presentati alla Commissione dei metalli (num. 9), che la quantità te monetato d'argento estero esportata dalla Compagnia per proprio conto anche per conto di privati ammontava

Nell'anno	1795	a	151,795	oncie.
	1796	a	290,777	
	1797	a	962,880	
	1798	a	3,565,691	
	1799	a	7,287,327	

Da quell'epoca l'esportazione dell'argento all'Indie orientali fu cor mente diminuita, ed oggi è quasi del tutto cessata. Così adunque si chi l'alto cambio fu seguito da una importazione di metallo straordinario grande, e che quando venne a cessare quella richiesta, il cambio rip livello naturale. Una ulteriore considerazione delle Tavole ci mostr misura cresceva la quantità dei biglietti di banco, il cambio calava, e era più che 11 per cento contro l'Inghilterra: e nel tempo stesso il p l'oro in verghe saliva a L. 4. 6, — cioè più del 10 per cento sul zecca (2).

(1) Il sig. Huskisson ha ragionato con grande abilità sui pochi negozii — tivamente — che si fanno in metallo, ed ha notato che questi sono principali scritti alla ripartizione del prodotto delle miniere tra le diverse nazioni, pe l'oro e l'argento sono in uso.

(2) Lord King dava una spiegazione soddisfacente della lunga durata del

Devesi confessare, che da settembre 1766 e settembre 1767, il cambio si mantenne in favore dell'Inghilterra da 7. 4 a 6. 8 per cento, e da quella epoca insino a settembre 1768 si mantenne generalmente favorevole al di sopra del 3 per cento: ma quali circostanze delle condizioni d'Europa avessero quel tempo reso proficuo all'Inghilterra il farsi agente degli altri paesi per raccogliere metallo ad Amburgo per conto di essi, non importa ricercare in questo momento. Di questo però sono io pienamente sicuro, che se avessimo innanzi agli occhi schiettamente tutte quelle circostanze, quel fenomeno sarebbe soddisfattamente spiegato.

Ma spiegato o no, esso non prova nulla in favore della teoria del sig. Bosanquet (poichè egli abbonda altrettanto di teoria, quanto la Commissione): esso prova solamente che i metalli preziosi possono continuare ad essere importati da un luogo mentre sono esportati per un altro; la qual cosa la teoria della Commissione non solo ammette, ma anzi richiede. Per provare qualche cosa a favore della teoria del Bosanquet, dovrebbe dimostrare che i metalli preziosi vengono perennemente in maggiore abbondanza di quel che vanno: e ciò non solo da una piazza, ma da tutte al tempo stesso.

Le seguenti considerazioni giovano in qualche modo ad esplicare il fenomeno, che ha tratto in inganno il sig. Bosanquet. Le tavole del Mushet sono stabilite sopra un confronto del valore relativo dell'argento coll'oro in verghe. Ora l'oro in verghe generalmente è d'un prezzo minore di 2 o 3 scellini per oncia dell'oro monetato, e perciò se l'oro importato è destinato alla riesportazione, la pari vera differirà dal 2 al 3 per cento, secondo che il calcolo sia stabilito sull'oro in monete, o sull'oro in verghe (1).

volevole di questo paese con Amburgo per mezzo della circostanza delle domande d'argento in verghe della Compagnia dell'Indie pei suoi stabilimenti orientali. Il sig. Black nell'ultima opera da lui pubblicata commenta le opinioni erronee, com'egli le chiama, di lord King sostenute su questa materia, ed osserva « che l'esportazione del metallo è regolata come quella di qualunque altra merce, quando nei suoi prezzi reali v'ha tale differenza su due mercati diversi, che potrebbesi cavare un profitto dal suo transito: « circostanza, che avverrà spesso con un cambio al pari ». Io dico al contrario: circostanza, che non avverrà mai con un cambio al pari. Infatti chi vorrà mandare metallo da Amburgo a Londra colla spesa d'un 4 o d'un 5 per cento, mentre il cambio è al pari, laddove con una cambiale egli potrebbe avere la stessa quantità di metallo a Londra franca d'ogni spesa? Io mi credo fortunato, che un'opinione simile a quella ch'io ho manifestata sia anche tenuta dal sig. Bosanquet a pag. 42: — Nel caso (ei dico) d'una bilancia sfavorevole di pagamenti, il ribasso del cambio deve necessariamente toccare a quel limite « (cioè le spese di trasporto e d'assicurazione dei metalli preziosi d'uno in un altro paese) » prima che la bilancia fosse ristabilita mercè l'esportazione dell'oro.

(1) Il sig. Mushet nei suoi calcoli assume come ammesso, che il valore relativo dell'oro o dell'argento fosse identico nei due paesi, e che fossero nella stessa condizione, cioè in verghe. Ma il forestiero sul valore dell'oro in moneta determina principalmente se gli convenga esportare oro in un paese, e farvi una rimessa per cambiale, e perciò il prezzo dell'oro in moneta in Inghilterra deve entrare nei suoi calcoli. Riferendoci all'Appendice della Relazione sui metalli, n° 6, si vedrà che i negozii in oro col Continente sono per lo più circoscritti all'oro in moneta. Pei quindici mesi, che terminavano in marzo 1810, l'intero ammontaro delle vendite dell'oro in verghe da negozianti privati, passate per l'Ufficio dei metalli alla banca, non oltrepassarono il valore di 60,867 lire, mentre le vendite dell'oro in monete per lo stesso periodo ammontò a 683,067 lire.

Quando si ha di bisogno di moneta per la nostra circolazione, alcuna obbiezione che il calcolo della pari effettiva del cambio sia fon-
 un confronto del valore relativo dell'argento dell'estero con quello
 campione in verghe in Inghilterra: ma in questo caso bisogna che
 necessarie pel trasporto dell'argento sia aggiunto l'interesse che
 l'oro dell'oro perderà pel tempo in cui l'oro sarebbe ritenuto alla
 l'indugio della monetazione. La maggior parte di tutto l'oro in ve-
 stinata naturalmente a qualcuna delle zecche d'Europa, poichè
 sotto la forma di moneta può esso fruttare interesse al suo posses-
 que nel paragonare il valore del medio circolante d'un paese con
 metallo in un altro, noi non dobbiamo lasciare fuori di calcolo i
 l'oro di più che la moneta possiede al di sopra del metallo nel
 portazione. Così, se un mercatante di Amburgo dovesse una lira:
 uno d'Inghilterra, ed esportasse in Inghilterra tanto argento el
 a comprare la quantità dell'oro contenuto in una lira, egli non
 soddisfare il suo debito finchè l'oro non fosse battuto in moneta.
 aggiunta alle altre spese, dovrebbe entrare pure nei suoi calcoli
 ch'egli dovrebbe pagare al suo creditore sino all'epoca in cui la
 fosse consegnata, nel momento in cui egli va facendo i suoi confron-
 taggi che potrebbero derivare, sia dalla compra d'una cambiale, ove
 messa di metallo.

Questa perdita d'interesse la Commissione dei metalli ha estimata
 per cento.

Se questi principii sono esatti, dal cambio favorevole di Amburgo
 vole del sig. Mushet bisogna sottrarre l'un per cento di più di quan-
 di già stabilito, se il metallo serve per la nostra moneta, e del 2 al 3
 se serve alla riesportazione. Bisogna ancora osservare, che il valore r
 l'oro e dell'argento varia costantemente in tutti i paesi, quantunque te
 in tutti ad una parità di valore: è che la prova dello svilimento della
 colazione è con più certezza dimostrata dall'alto prezzo di piazza d
 anzichè dai cambii bassi (1).

SEZIONE II.

Cambio con Parigi.

Avendo così esaminato le obbiezioni fatte dal sig. Bosanquet alle
 della Commissione per quanto riguarda i cambii con Amburgo, io or.

(1) Io ho letto in un trattatello francese *Sull'Istituzione dei principali 2*
ropa che in una certa occasione il Banco d'Amburgo fu costretto a sospe-
 « pagamenti per avere fatto troppe anticipazioni d'oro in verghe. Vanamei
 « cato di sapere in quale anno sia così avvenuto. Egli è evidente che una c
 « tale natura avrebbe dovuto avere qualche influenza sul cambio — e non
 « che essa sia avvenuta negli anni 1766 e 1767 ».

a considerare le circostanze che sembrangli essere in contraddizione al principio che io difendo, per ciò che riguarda i cambi tra questo paese e Parigi.

Nel calcolare la pari del cambio con Amburgo, il principio sul quale è fondato è facile e semplice: non però così quello con Parigi. La difficoltà nasce da questo: che la Francia come l'Inghilterra ha due metalli in circolazione, l'oro e l'argento, l'uno e l'altro essendo moneta legale in tutti i pagamenti.

Nella mia precedente scrittura io mi studiai a chiarire i principii che mi sembravano fissare la misura normale del valore in un paese in cui l'oro e l'argento fossero entrambi in circolazione, ed entrambi moneta legale.

Lord Liverpool supponeva, che quando l'oro divenne la norma di misura in questo paese, ciò derivò da qualche capricciosa preferenza del popolo per l'oro; ma io credo che possa manifestamente dimostrarsi che ciò sia stato del tutto cagionato dalla circostanza, che il valore di piazza dell'argento relativamente all'oro era divenuto maggiore del ragnaglio della zecca. Questo principio non solamente è pienamente ammesso da sua Signoria, ma anche con grande abilità sviluppato.

La zecca batterà un'oncia d'oro in lire 3. 17. 10 $\frac{1}{2}$ di moneta d'oro, come pure batterà 15. 07 oncie d'argento nella stessa somma di moneta d'argento. Che cosa adunque spinge il banco o qualunque individuo a portare alla zecca per farla battere un'oncia d'oro, piuttosto che 15. 07 oncie d'argento, mentre per legge si l'oro che l'altro dei due servono a soddisfare un debito che ammonti a lire 3. 17. 10 $\frac{1}{2}$? Null'altro che il loro tornaconto. Se 15. 07 oncie di argento possono essere acquistate per meno d'un'oncia d'oro, l'argento sarà monetato; e se un'oncia d'oro può essere procurata per meno di 15. 07 oncie d'argento, si porterà oro a battere alla zecca.

Nel primo caso l'argento diventerà il campione della misura del valore; nel secondo, l'oro.

Ora, siccome il valore relativo di piazza di questi metalli va soggetto a costante variazione, tanto l'oro, quanto l'argento, diventeranno a vicenda il campione di misura del valore. Dalla rifusione della moneta d'argento, sotto re Guglielmo, l'oro è stato quasi perennemente di valore minore di 15. 07 oncie di argento, ed in conseguenza l'oro da quell'epoca in poi è stato il campione del valore in questo paese. Nel 1778 fu totalmente interdetta per legge la monetazione dell'argento. Finchè avrà vigore questa legge, l'oro dovrà necessariamente essere il campione di misura, qualunque possano essere le variazioni nel valore relativo dei metalli (1).

Qualunque metallo sia il campione della misura del valore, esso regolerà per la pari del cambio coi paesi esteri, poichè le cambiali saranno pagate necessariamente in quel metallo, ovvero nella carta circolante che lo rappresenti.

(1) La Commissione dei metalli, come pure il sig. Hnskiisson, considerano l'oro come il campione della misura del valore, per l'atto dell'anno 39 dell'attuale re, il quale dichiara che l'argento non sarà moneta legale per somme al di là di 25 lire, fuori che in peso, alla ragione di 5 scell. e 2 den. all'oncia. Ma questa legge non avrebbe impedito la monetazione dell'argento quando cade al di sotto del prezzo di zecca, e quindi al di sotto del suo valore di zecca in confronto dell'oro. Nel 1798, per esempio, quando il prezzo dell'argento era di 5 scell. all'oncia, ed il valore relativo di piazza dell'argento in paragone dell'oro era come 1 a 15,57, e perciò l'argento poteva battere con profitto, l'argento di recente uscito dalla zecca sarebbe stato moneta legale per qualunque somma.

In Francia sono pure due metalli in circolazione, e l'uno e l'altro moneta legale per qualunque somma. Il valore relativo dell'oro all'argento nelle moneta di Francia, prima della rivoluzione, era di 15 ad 1 (Relazione sui metalli, n. 59); ed oggi è di 15 1/2 ad 1; ma noi siamo informati da una lettera del sig. Grefulhe alla Commissione dei metalli (n. 56), che nel 1785 si era fatta una variazione nel numero dei *Liigi* che risultavano in moneta da un marco d'oro, essendo esso aumentato da 30 a 32. Per la qual cosa prima del 1785, l'oro doveva valere alla zecca di Francia come 14 ad 1 ad un dipresso. Per gli stessi motivi, ebe il campione del valore era soggetto a cambiare, dall'oro all'argento, e dall'argento all'oro, in Inghilterra, poteva pure cambiare in Francia. Quando il valore relativo dell'oro all'argento era al disotto del 14 ad 1, l'oro avrebbe dovuto diventare il campione di misura del valore in Francia, e per conseguenza la ragione del cambio coll'Inghilterra avrebbe dovuto raggugiarsi sopra un confronto delle monete di oro dei due paesi. Quando poi era al di sopra del 14 ad 1 e al di sotto del 15.07 ad 1, l'oro sarebbe stato il campione in Inghilterra e l'argento in Francia, e il cambio doveasi raggugiare conforme a quei due fatti. Quindi la pari si doveva fissare con un confronto dell'oro inglese coll'argento francese. E quando il valore relativo era al di sopra del 15.07 ad 1, l'argento doveva essere il campione in ambi i paesi. E perciò il cambio doveasi raggugiare sull'argento. Ma dopo il 1785, quando la valuta dei metalli alla zecca fu alterata in Francia, e divenne quasi la medesima di quella ch'era in Inghilterra, la pari del cambio potessi ragionare, o in oro o in argento in ambi i paesi.

Io ho fatto di già osservare, che il paragone tra l'ammontare della differenza del cambio dalla pari colle spese del trasporto dei metalli preziosi d'uno all'altro paese, non basta per dimostrare che tale traffico tornasse conto, ma che noi dobbiamo calcolare ancora quale fosse il prezzo del metallo non monetato nel paese a cui si manda, ovvero la quantità della spesa che dovrebbe incontrarsi per ottenere che il metallo fosse coniato nel nostro paese. In Inghilterra non si paga *signoraggio*. Se portate un'oncia d'oro o d'argento alla zecca, vi è restituita un'oncia dello stesso metallo monetato. L'unico incomodo adunque che può provare colui che importa metallo nel riceverlo dall'estero invece di moneta inglese, si riduca all'indugio sperimentato pel tempo che la zecca se lo trattiene, locchè la Commissione dei metalli ha calcolato all'uno per cento. Laonde pare che solo l'uno per cento sia il valore naturale della moneta inglese al di sopra del semplice metallo, purchè la moneta non sia peggiorata, e il medio circolante non sia esuberante. Ma in Francia il signoraggio, secondo il Dr. Smith, ammontava a non meno dell'8 per cento, oltre alla perdita dell'interesse pel tempo che restava alla zecca. E noi sappiamo anche per la sua autorità, che non ne risultava alcun grave inconveniente (1). Quindi un'oncia d'oro o d'argento in moneta

(1) Dopo che avevo scritto lo cose di sopra, ho veduto un estratto del *Moniteur* del 1803, dal quale risulta che il signoraggio in Francia fu

Nel 1726 sull'oro	7 9/16	per cento	—	Sull'argento	7 4/11
1729	—	5 2/16	—	—	5 7/16
1755	—	4 11/16	—	—	3 10/11
1771	—	1 4/7	—	—	2 7/9
1785	—	2 9/17	—	—	—

E nel 1803 fu fissata ad 1/3 per cento per l'oro, o ad 1 1/2 per l'argento.

valeva in Francia 8 per cento di più d'un'oncia d'oro o di argento in verghe. Da questi fatti emerge, che non si avrebbe importato alcun metallo in Francia, a meno che non vi fosse stato non solo un profitto uguale alle spese necessarie alla sua importazione, ma oltre ciò un altro profitto dell'8 per cento, mentre la pari del cambio non si calcola sul valore al quale corre in una data epoca la moneta, ma sul suo valore intrinseco come metallo (1).

Per rendere questo più evidente, supponiamo che il cambio con Londra fosse stato, come ci assicura il sig. Bosanquet, 8 per cento in favore della Francia nel 1767, e che al medesimo tempo fosse stato 6 per cento in favore di Londra con Amburgo, e che le spese per mandare oro da Amburgo a Parigi non fossero più dell'1 1/2 per cento. Ora non sarebbe tornato più proficuo di un 12 1/2 per cento, il pagare il debito a Parigi col mandarvi oro da Amburgo (2) che col rimettervi una cambiale? Così egli ci domanda, ed io rispondo, no; poichè quando l'oro giunge a Parigi, o devesi battere in moneta, o vendersi come metallo. Se è monetato bisogna pagare 8 per cento alla zecca; se è venduto come metallo si venderebbe all'8 per cento al disotto del prezzo di zecca (3). Dunque il profitto, dove fossero esatti tutti gli altri calcoli, dal 12 1/2 per cento sarebbe ridotto al 4 1/2 per cento. Ma quegli non sono esatti, essendo soggetti ad ulteriori sottrazioni come è stato di già stabilito.

Attendendo a questi principii, credo che sarà manifesto, che il cambio con Parigi era in favore dell'Inghilterra per una gran parte dei quattro anni dal 1764 al 1768, ed in tutti gli altri periodi rammentati dal sig. Bosanquet.

Io non posso far di meno di notare qui, che deve destare meraviglia, che

(1) Solamente finchè la circolazione fu mantenuta in Francia al suo livello naturale, il prezzo dell'oro potè mantenersi 8 per cento al di sotto del prezzo di zecca, nel modo stesso come si poteva mantenere e si mantenne sotto il prezzo di zecca in Inghilterra. La circolazione inglese era piuttosto al di sopra del suo livello quando l'oro valeva lire 3. 17. 6, poichè 4 denari all'oncia non bastano a compensare la perdita di tempo alla zecca. Donde è che ne segue, che il principio qui sostenuto può solamente avere il suo pieno effetto finchè la circolazione non è esuberante.

(2) Siccome l'argento è la moneta circolante ad Amburgo, un creditore inglese avrebbe il dritto solamente di mandare argento e non oro da Amburgo a Parigi.

(3) « In Francia un dritto dell'8 per cento si ritiene per la monetazione, che non « solamente ne compensa la spesa, ma procura una piccola entrata al governo. In In- « ghilterra però, siccome la monetazione non costa nulla, la moneta corrente non può « mai valore assai più della quantità del metallo fino che attualmente contiene. In « Francia la manifattura, siccome voi la pagate, n'accresce il valore, nel modo stesso « come al vasellame lavorato. Laonde una somma di moneta francese, che contenga un « dato peso d'argento fino, vale più che una somma di moneta inglese, che ne contenga « un peso uguale, e vi ha di bisogno più di metallo o di altre mercanzie per comprarla. « Perciò quantunque la moneta corrente dei due paesi fosse ugualmente vicina ai cam- « pioni delle rispettive zecche, una somma di moneta inglese non potrebbe comprare « una somma di moneta francese, che contenesse un numero uguale di oncie d'argento « fino, nè in conseguenza una tratta sulla Francia per una somma uguale. Se per una « tale tratta non si pagasse una somma di aggrinta più di quanto bastasse per pagare la « spesa del monetaggio francese, il cambio effettivo sarebbe al pari tra i due paesi, i loro « crediti e debiti si compenserebbero reciprocamente, mentre il cambio nominale sa- « rebbe di molto in favore della Francia. Se si pagasse meno di tanto, il cambio effettivo « sarebbe in favore dell'Inghilterra, quantunque quello nominale fosse in favore della « Francia ». *Ricchezza delle Nazioni*, cap. III, lib. V.

Econom. 2ª serie. Tomo VI. — 17.

un mercatante inglese possa credere davvero possibile, che in tempo di pace si avesse potuto ottenere un guadagno netto, tutte le spese pagate da 10 1/2 a 12 1/2 per cento, per la semplice esportazione dell'oro da Amburgo a Parigi per quattro anni: — guadagno che co' suoi rapidi ritorni avrebbe potuto abilitare qualunque persona data a simili negozii a fare un profitto netto di più del 100 per cento all'anno sul capitale impiegato; e tutto questo in un traffico, le cui minime oscillazioni sono osservate da una classe di persone proverbialmente celebri per la loro scaltrezza, e nel quale la concorrenza è spinta agli estremi. Qualunque uomo confrontasse i ragguagli del cambio d'Amburgo e di Parigi, e non si accorgesse che quei ragguagli sono inesatti, che i fatti non sono quali si allegano, sarebbe un uomo veramente tutto fatto e niente teoria. Uomini tali possono appena vagliare i loro fatti. Essi sono creduli, e per necessità, perchè non hanno alcuna norma di criterio. Queste due serie di supposti fatti, quelli del cambio di Amburgo da un lato, e quelli di Parigi dall'altro, sono assolutamente contraddittorii fra loro, o l'uno distrugge l'altro. Che fatti come questi si vogliano arrecare in mezzo per oppugnare una teoria, la cui ragionevolezza è ammessa, è una trista prova della potenza del pregiudizio sopra menti veramente illuminate.

SEZIONE III.

Supposto fatto di un aggio sulla moneta corrente inglese in America.
Cambio favorevole colla Svezia.

L'altro punto su cui ora lo voglio fare poche osservazioni, è quello mentovato la prima volta dal sig. Grefuhle, ed ora messo avanti dal sig. Bosanquet. Io intendo parlare dell'aggio che si asserisce pagarsi in America in buoni dollari per la peggiorata moneta corrente d'Inghilterra. Ho esaminato questo fatto colla massima attenzione, e parmi evidente: primo, che il prezzo che chiamavasi aggio del 9 per cento dato per una cambiale sull'Inghilterra, *realmente non era* altro che uno sconto del 3 1/4 per cento; e secondo, che a tal prezzo era una rimessa a più buon patto di quello che sarebbe stato se si fossero esportati i dollari con cui si era acquistata la cambiale.

La pari del cambio coll'America è calcolato in dollari, ed è segnata quattro scellini e sei denari per un dollaro; per la qualcosa 444, 4 dollari dovrebbero contenere tanto argento fino quanto cento lire sterline. Ma il fatto non va così. Un dollaro americano secondo il regolamento della zecca d'America, dovrebbe pesare 17 denari e 8 grani, ed è di 8 grani e mezzo inferiore al campione d'argento inglese; quindi il valore di un dollaro americano nel nostro argento di campione è 4 scellini, 3 denari, e 3/4. Conforme a questo valore 463. 7 dollari è la vera pari di 100 lire della nostra moneta d'argento; ma noi qui confrontiamo i dollari di America colla lira sterlina d'Inghilterra, la quale è calcolata in oro; perciò il vero pari di 100 lire sterline al valore relativo dei dollari a dell'oro in maggio 1809, epoca a cui si accenna, era 500 dollari. Ora per una cambiale di cento lire in Londra, comprata con dollari in America al cambio più

alto in quell'anno, cioè nel 1809, non fu pagato più di 484 dollari, e perciò fu comprata al 3 1/4 per cento al disotto del suo valore reale (1).

È da ricordare che le leggi del sequestro (embargo) erano a quell'epoca severissimamente osservate; che i capitani dei pacchetti erano obbligati, prima di avere licenza di continuare il loro viaggio, a giurare ch'essi non avevano alcuna moneta a bordo; ed una volta uno di quei capitani fu obbligato a scaricare di nuovo la moneta ch'egli avea caricato di contrabbando sul suo bastimento. In quel tempo stesso la tassa d'assicurazione era smoderatamente alta, ed un aggio dell'8 per cento si pagò sui pochi bastimenti che infransero il sequestro, gli assicurati essendo anche garantiti dalla perdita ch'avrebbe cagionato la loro confisca per parte del governo americano. Ora un dritto d'assicurazione dell'8 per cento, oltre la commissione, il nolo ed altre spese unite al 3 1/4 per cento, ch'era lo sconto del tempo della cambiale comprata, forse non sarebbe stato molto al disotto dello sconto che allora correva sulle nostre carte circolanti; cosicchè la nostra carta svillita non che essere comprata con un aggio in dollari sonanti, era al contrario comprata a perdita, ed al suo valore attuale.

Purnondimeno ci si dice che il cambio colla Svezia è favorevole all'Inghilterra, e che la moneta circolante di Svezia è regolata in una maniera precisamente simile alla nostra, poichè il banco non emette moneta quante volte il cambio diventa sfavorevole. Havvi senza dubbio una perfetta concordanza nei due casi, e per tal motivo sono seguiti da effetti simili, e lo svilimento d'ambe le circolazioni domanda il medesimo rimedio. Questo consiste in una diminuzione nella somma del medio circolante, sia colla esportazione di moneta, sia con una diminuzione della carta di banco. Se il cambio colla Svezia è, come dicesi, 24 per cento in favore di Londra, ciò prova solamente che l'esuberanza della carta circolante non convertibile in moneta sonante in Svezia è in proporzione maggiore che in Inghilterra (2).

SEZIONE IV.

Esame di un raggaglio sulla pari del cambio, arrecato dalla Commissione dei metalli.

Avendo oramai esaminato ogni fatto, o supposto fatto, allegato dal signor sanquet relativamente al cambio collo scopo di oppugnare il principio ab-

1) Il peso del dollaro americano corrente non è, secondo la testimonianza del signor Iams, più di 17 denari e 6 grani, locchè ridurrebbe il vero pari a un poco più basso scellini 3 1/2; e secondo il libro delle monete d'Ede il dollaro americano è inferiore a grani del campione, e non contiene più di 4 scelt. 2 1/2 d'argento fino in moneta se di campione.

2) Primachè però si consentisse che il cambio colla Svezia sia 24 per cento in vantaggio di Londra, noi dovremmo sapere se tanto l'oro che l'argento fossero moneta in Svezia, e nell'affermativa a quale proporzione di valore sono essi raggiagliati ecc. di Svezia. Io sospetto che parte di questo cambio favorevole possa essere attribuita all'aumento del valore relativo dell'oro all'argento.

bracciato dalla Commissione, cioè che la variazione nel cambio coi paesi esteri non può mai a lungo oltrepassare la spesa di trasporto e di assicurazione dei metalli preziosi: avendo provato che la conclusione a cui ci vorrebbe trarre lo scrittore, non è sostenuta dai suoi fatti, di cui neppure uno solo viene in contrasto, com'io credo, col principio della Commissione, mi sia lecito far rilevare un errore nella relazione stessa, errore sul quale il sig. Bosanquet fonda la sua opinione, che ogni rimedio possa essere senza pericolo differito.

« Così adunque, dice il Bosanquet, è chiaro che ammettendo pienamente « tutti i principii abbracciati dalla Commissione, e la loro applicazione al caso « attuale, i cambi esteri arano all'epoca in cui fu presentata la relazione, e per « tre mesi avanti, 2 per cento in circa al disopra del limite naturale del suo « ribasso.

« Quindi si crederà probabilmente, che la questione considerata come que- « stione d'importanza nazionale, possa del tutto lasciarsi da parte; che non vi « sia almeno necessità di adottare rimedii precipitati, quando anche dopo « completa disamina fosse ammessa la esattezza del sistema generale della « Commissione ».

Quando si conviene che il cambio sia eccessivamente basso, ci si dice, che il costringere il banco a pagare in moneta metallica sarebbe cagione di pericolosissime conseguenze; e che noi dovremmo aspettare finchè il cambio diventasse più favorevole; quando poi si suppone esser risalito a 2 per cento sopra il suo limite naturale, allora ci si raccomanda il fermarci, perchè omai quella non è più quistione d'importanza nazionale.

Con questa maniera di argomenti si potrà sempre trovare un motivo per ricusarsi *all'infinito* di riprendere i pagamenti del banco. Io ho buona fiducia, che non si presterà orecchio ad un modo di ragionare sì fallace; che finalmente una volta noi apriremo gli occhi ai pericoli che ci circondano, che noi esamineremo con calma e risolveremo da uomini.

Il principio sul quale sono formate la tavole corrette del signor Mushet è stato pienissimamente ammesso, e con massima esattezza e concisione posato nella relazione (pag. 10).

« Se un paese usa dell'oro come sua precipua misura di valore, ed un'altro « dell'argento, la pari tra questi due paesi non può essere calcolata per alcun « periodo particolare, senza mettere in calcolo il valore relativo dell'oro e dell' « argento a quell'epoca data ».

La Commissione poi, studiandosi a trovare la pari effettiva tra l'Inghilterra ed Amburgo, ebbe costantemente questo principio avanti agli occhi, come si rileva dalle interrogazioni fatte al sig. (Relazione pag. 73).

Il sig. ammise anche pienamente il principio; eppure quando fu invitato, a « mostrare in qual maniera applicasse cgli queste idee generali « al fatto asserito d'un cambio come quello tra l'Inghilterra ed Amburgo » rispose, « che prendendo l'oro al prezzo di zecca di lire 3. 17. 10 1/2, a pren- « dendolo ad Amburgo al prezzo che noi diciamo di sua pari, che corrisponde « a 96 *stiver* di banco per un ducato: e riducendosi poi 55 oncie d'oro di cam- « pione uguale a 459 ducati, ne risulta una pari di cambio di 34 scellini, 3 1/2 « d'Amburgo o fiamminghi per una lira sterlina: il fino contenuto in un ducato « essendo alla ragione di 23 carati e mezzo ».

Ora qui non si dice neppure una parola del valore relativo dell'oro all'argento in piazza; e l'unica informazione ottenuta da questa risposta si è che 34 scellini, 3 1/2 gr. fiamminghi in moneta d'oro, sono uguali ad una lira sterlina d'oro: il quale calcolo concorda meno una differenza di 1/2 grano con quella del Dr. Kelly (Relazione n° 59). Se il compratore d'una cambiale in Londra per 34 scellini e 3 grani potesse ottenere ad Amburgo 34 scellini e 3 grani in moneta corrente d'oro, quello potrebbe chiamare la vera pari, ma egli non potrebbe ottenere quella somma in oro, ma 34 scellini e 3 grani in argento, che vagliono 8 per cento di meno di 34 scellini, 3 gr. di moneta d'oro. La domanda proposta dalla Commissione era in fatti: che somma di moneta corrente ad Amburgo contiene la medesima quantità di argento fino che possa essere comprata da una lira sterlina in oro? Al momento in cui fu presentata la relazione, la risposta sarebbe stata 37 scellini e 3 gros. d'Amburgo. Laonde 37. 3 gr. era a quell'epoca la vera pari del cambio.

Se la Commissione avesse fatto i suoi calcoli giusta quel ragguaglio, invece di 34 scellini e 3 gr., allora lungi dal riferire che il cambio con Amburgo non era svantaggioso all'Inghilterra più del 9 per cento, avrebbe dovuto dire *circa il 17 per cento*: ed il sig. Bosanquet non avrebbe avuto occasione di notare, che ammettendo il ragionamento della Commissione, il danno non era di bastante gravità da rendere necessaria alcuna immediata ingerenza.

CAPITOLO III.

Considerazioni sui fatti allegati dal signor Bosanquet, supposti da lui bastanti a confutare la conclusione, che un aumento nel prezzo di piazza dei metalli al di là del prezzo di zecca provi uno svilimento nel danaro circolante.

SEZIONE I.

Che il negare la conclusione di sopra, suppone l'impossibilità di fondere, ovvero di esportare la moneta inglese: impossibilità da nessuno sostenuta.

L'altra proposizione della Commissione, la cui esattezza oppugna il signor Bosanquet, è così da lui enunciata: — « Che il prezzo dell'oro in verghe non « può mai snperare il prezzo di zecca, a meno che il medio circolante nel quale « è cambiato, sia ribassato al disotto del valore dell'oro ». — Ma codesto non è precisamente il principio della Commissione. Il suo principio sinceramente enunciato non è già, che l'oro come merce non possa alzarsi al di sopra del suo valore come moneta, ma che non può così mantenersi, poichè la possibilità di convertire la moneta in metallo in verga, immediatamente ne parreggerebbe il valore. Le parole della Commissione sono le seguenti: — « La vostra Commissione è d'opinione, che nello stato fermo e naturale della circolazione inglese « la cui base è l'oro, nessuna richiesta accresciuta d'oro da altre parti del mondo, « quantunque grande sia, e da qualunque motivo derivi, può avere l'effetto di

« cagionare in Inghilterra *per un periodo lungo di tempo*, un rilevante rialzo-mento nel prezzo di piazza dell'oro ». Sembrami che null'altro m'occhi a rendere questa proposizione da se stessa evidente, se non che si ammetta, che la legge la quale proibisce il fondere la moneta d'oro in verghe, non possa essere eseguita con buona riuscita.

Io mi aspettava perciò, che chiunque ne negasse la verità, avrebbe sostenuto che la legge fosse stata pienamente efficace per lo scopo al quale fu decretata; e che avrebbe arrecato qualche autorità per giustificare questa sua opinione. Ma autorità a tal uopo sarebbe stato difficile rinvenire. Dai tempi di Locke sino ai nostri io non ho vedute mai contrastato il fatto. È ammesso da tutti gli autori senza eccezione, che non v'ha sanzione penale che possa impedire che la moneta sia squagliata, quando il suo valore come metallo diventi maggiore del suo valore come moneta.

Locke chiama la legge che proibisce la fusione e l'esportazione della moneta « Legge che pianta una barriera di paglia. Smith nota che nessuna precauzione « del governo può impedirlo ». E su questo soggetto ancora abbiamo l'autorità degli uomini pratici.

I direttori del banco nel 1795, quando il prezzo dell'oro salì a 4 lire e 3 scellini, o a 4 lire e 4 scellini all'oncia, dopo avere informato il sig. Pitt di quel fatto, gli fanno osservare, che « le nostre ghinee dovendo comprarsi a lire « 3, 17, 10 1/2 per oncia, sono manifesti i motivi dei nostri timori: ba-« stando solo annunciare questi fatti al Cancelliere dello Scacchiere ». Ora quali erano questi timori, se non che vi sarebbe stato un concorso precipitoso alla banca per avere oro in moneta ad oggetto di squagliarlo in oro in verghe? Il sig. Newland pure, richiesto (dalla Commissione dei Lordi del 1797) « Dove si « facesse ora una nuova monetazione, credete voi, che se ne fonderebbe una « grande quantità per esportarla privatamente? » Rispose « Questo dipende « interamente dal prezzo dell'oro in verghe » Nella stessa Commissione fu pure domandato al sig. Newland. « È egli più difficile impedire la falsa monetazione, « o la fusione e la esportazione, quando tornasse conto l'esportar la moneta? » Risposta « Mi è impossibile l'indovinare come potreste impedire l'una o l'altra « cosa ».

Queste non sono che poche fra le opinioni che potrebbero arrecarsi in prova del fatto, che la moneta si rifonde in verghe quante volte il prezzo del metallo si alza al di là del prezzo della moneta. Intanto io concluderò coll'opinione del sig. Bosanquet medesimo. Parlando della Commissione egli fa notare, « Che « essa nulla dice intorno al prezzo dei metalli, i quali indubitatamente ritorne-« ranno al livello quando il banco avrà saputo abbastanza regolare il cambio: « quantunque il sig. Locke, e molti altri scrittori abbiano chiaramente dimo-« strato, che la moneta di qualunque paese può esser trattenuta entro i suoi « confini solamente quando la bilancia del commercio e dei pagamenti non sia « sfavorevole ». Ora nelle ipotesi di un cambio basso, che cosa può toglierci la nostra moneta fuori che il suo valore più elevato come metallo? Chi vorrà esportare moneta se il metallo può essere comprato al suo prezzo di zecca? È adunque il valore maggiore della moneta sotto forma di metallo, che può indurre a fondere ed esportarla.

Ma la Commissione non si è contentata di stabilire puramente e semplice-

mente una proposizione che è quasi per se stessa evidente: essa ha invocato i fatti, e chiaramente asserisce, che per un periodo di ventiquattro anni, dalla rifusione delle monete in poi, l'oro in verghe secondo il campione non ha sorpassato il prezzo di lire 3, 17, 10 1/2 all'oncia, eccettuato un anno solo, che cominciò in maggio 1783, e terminò in maggio 1784, quando il prezzo era a lire 3, 18 all'oncia. Noi sappiamo per mezzo di una lettera dei direttori del banco al sig. Pitt di ottobre 1795, sulla cui autorità si allega il fatto dalla Commissione, che in quel momento l'oro in verghe avea il prezzo di lire 4, 3 o 4, 4 all'oncia; e il sig. Newland asseriva davanti alla Commissione dei Lordi nel 1797, che il banco era stato spesso costretto a comprare oro a prezzo più alto di quello di zecca, ed una volta pagò sino a lire 4, 8 una piccola quantità che il suo agente gli avea procurato in Portogallo (1).

Questi sono i soli fatti sui quali il sig. Bosanquet si appoggia per rovesciare il principio su cui si discute. Prezzi non conosciuti dal pubblico, non segnati in veruna lista, presentati da una corporazione non molto distinta per la buona amministrazione dei suoi negozi, si vogliono far passare per prezzi sinceri di piazza: ed eccezioni di tal fatta devono bastare per rovesciare opinioni fondate sopra una laoria esatta, approvata da uomini pratici, e confermata dalla esperienza.

V'ha egli alcuna prova che quei prezzi (d'eccezione) abbiano durato almeno una settimana? Se noi esaminiamo la lista dei prezzi, troveremo che nel luglio di quell'anno 1795, il prezzo dell'oro è segnato a lire 3, 17, 6. Nel dicembre di nuovo segnato 3, 17, 6, e nei quattro mesi intermedi non vi è segnato prezzo. Può pensare il sig. Bosanquet possibile che quel prezzo dell'oro di lire 4, 4 poteva sostenersi, quando fondendo le monete si poteva avere a lire 3, 17, 10 1/2? Ha egli sì buona opinione dell'abnegazione o delle virtù di tutte le classi della società? Se egli l'ha, ci dica perchè adesso non meritano più fiducia? Qual è l'argomento arrecato per non voler pagare in moneta metallica? Esso è che

(1) Pare che sia avvenuto nel 1795, e probabilmente in ottobre, che il banco pagò l'oro lire 4. 8, com'è stabilito dal sig. Newland. Domandato egli dell'epoca dalla Commissione dei Pari rispose: « Io credo ch'ora sono due anni incirca che il banco pagò l'oro a L. 4. all'oncia: non fu che una piccola quantità, e fu tosto sospesa la compra e pel suo prezzo. In quell'epoca il banco credette utile procurarsi oro in Portogallo, ciò è che il suo agente non potè ottenere a meno di L. 4. 8.

Il signor Newland parlava il 28 marzo 1797 ».

Non è caso affatto improbabile che il banco abbia spesso comprato oro straniero al di là del prezzo di zecca, nel momento stesso in cui avrebbe potuto procurarsi oro in verghe non esportabile a più buon prezzo. Esso poteva ben lusingarsi che, non comprando oro inglese, avrebbe potuto scemare la tentazione di squagliare le ghinee: al medesimo tempo il suo fondo assottigliato l'obbligava a ricolmare le casse. Questa opinione è molto confermata dallo esame del ragguaglio contenuto nell'Appendice della Relazione sui metalli, n° 19, dal quale risulta, che dal 1797 al 1810, il valore dell'oro monetato alla zecca reale fu di L. 8,960,113, di cui sola 2,296,056 lire furono coniate d'oro inglese, il resto d'oro straniero. Risulta pure che, dal 1804 in poi 1,492,542 di lire è stato monetato d'oro straniero, e neppure una ghinea d'oro inglese. Per tutto questo periodo, il prezzo dell'oro straniero in piazza sorpassava quello dell'oro inglese. Non è quindi probabile, che il banco, il quale solo importa oro alla zecca, sia stato guidato da una politica simile a quella che ho supposto?

al corso del cambio attuale, ed al prezzo attuale dell'oro, tornerebbe conto fondere ed esportare la moneta, di guisa che si correrebbe rischio che fino all'ultima ghinea lascerebbe il paese. Ma quando voi ci dite che il metallo non ha alcuna relazione colla moneta, « che non vi ha alcun punto di contatto tra l'oro inglese ed il forestiere », allora non ci può essere più pericolo, che alcuno sia più specialmente avido di possedere moneta, mentre pel solo scopo della circolazione i biglietti di banco servono ugualmente, se pure non sono più comodi.

« Se, dice il sig. Bosanquet, se la domanda d'oro straniero fosse in qualunque epoca assai viva, e la fusione e l'esportazione delle ghinee quantunque abbondante, pure in qualche modo fosse efficacemente impedita, l'oro straniero potrebbe toccare il doppio del suo prezzo ragguagliato in oro inglese, ed intanto « il valore intrinseco delle ghinee non soffrirebbe diminuzione ».

A questo *se* del sig. Bosanquet, io applicherò l'osservazione stessa, ch'egli ha fatto sulla medesima parola usata dalla Commissione: *il vostro se, è un gran piacere*. Ma pure questo non è il caso nostro: la legge non può essere efficacemente mantenuta. Laonde l'osservazione non ha alcuna applicazione nella questione che agiamo.

E se anche la legge potesse essere sicuramente sostenuta, sarebbe accompagnata dalla più crudele ingiustizia. Per qual ragione il possessore di un'oncia d'oro in moneta non dovrebbe ricavare dall'aumento del valore della sua proprietà lo stesso vantaggio che ne ricava il possessore di un'oncia d'oro in metallo? Per il solo accidente di avere un'impronta stampata sul suo oro, deve egli soffrire tutti gli vantaggi del *ribasso* del valore dell'oro cagionato dall'apertura di nuove miniere, o da qualunque altra circostanza, e poi non deve ricavare nessun profitto che possa derivare dal *rialzamento* del suo valore? Questa ingiustizia fatta soffrire a' privati, non sarebbe compensata dal minimo vantaggio del pubblico; poichè quand'anche l'esportazione della moneta fosse liberamente permessa, cesserebbe sempre al momento in cui il valore della nostra moneta corrente si rialzasse sino al suo vero valore in metallo, e questo è precisamente il valore al quale resta perennemente fissato quello di tutte le monete circolanti in tutti i paesi.

Tale fu il valore della nostra moneta circolante a dispetto della legge, fino all'epoca della legge di restrizione del banco, ed anche qualche tempo dopo. E a quel punto essa inevitabilmente si fisserà di nuovo, se quella legge sommamente impolitica sarà abrogata. Aumentate il valore della vostra moneta in circolazione al suo livello naturale, e siate sicuri che la riterrete nel paese. Non vi può essere politica peggiore di quella di ritenere per forza in circolazione un milione per adempiere la funzione, a cui 800,000 lire sarebbero pienamente sufficienti.

SEZIONE II.

Conseguenze che verrebbero dalla supposizione che la moneta circolante degli altri paesi (esclusa l'Inghilterra) fosse acceata o cresciuta di metà.

Supponiamo che la circolazione di tutti i paesi del mondo si costituisse di soli metalli preziosi, e che la porzione posseduta dall'Inghilterra fosse un mi-

lione; supponiamo inoltre che di botto metà della moneta circolante in tutti gli altri paesi, ad eccezione dell'Inghilterra, fosse distrutta nel medesimo momento, sarebbe possibile all'Inghilterra il ritenere presso di sé il milione che possedeva precedentemente? La sua circolazione non diventerebbe relativamente esuberante in paragone di quella degli altri paesi? Se una salma di grano, p. es., tanto in Francia che in Inghilterra avesse un valore uguale ad un'oncia d'oro coniato, non basterebbe adesso per comprarlo in Francia mezz'oncia, mentre in Inghilterra continuerebbe ad avere lo stesso valore d'un'oncia? (1) Ora in tali condizioni potremmo noi, per virtù di qualsiasi legge, impedire che il grano o qualunque altra mercanzia (tutte essendone ugualmente colpite), fossero importate in Inghilterra, e che la moneta d'oro non ne fosse esportata? Se noi lo potessimo, e la esportazione del metallo fosse libera, l'oro rincarirebbe del 100 per cento; e per la medesima ragione, se 35 scellini fiamminghi in Amburgo fossero stati precedentemente di valore eguale ad una lira sterlina, adesso 17 scellini e mezzo fiamminghi avrebbero il medesimo valore. Se poi la sola moneta circolante d'Inghilterra si fosse raddoppiata, gli effetti sarebbero stati precisamente gli stessi.

Supponiamo ancora il caso inverso, cioè che la circolazione di tutti gli altri paesi restasse come prima, mentre metà di quella d'Inghilterra fosse solamente ritirata. Se la monetazione alla zecca fosse sul piede attuale, i prezzi delle mercanzie non sarebbero presso di noi tanto ribassati, da invitare col loro buon mercato i compratori forestieri, e questo non durerebbe finchè le proporzioni relative tra le circolazioni dei diversi paesi fossero ristabilite?

Se tali fossero gli effetti d'una diminuzione di moneta al disotto del suo livello naturale (e i più celebri autori di economia politica concordano nell'ammettere che tali sarebbero), come si potrà ragionevolmente contrastare che l'aumento o la diminuzione delle monete non ha nessuna influenza nè sui cambi esteri, nè sul prezzo del metallo? Ora una circolazione di carta, che non può convertirsi in moneta souante, per nulla differisce nei suoi effetti da una circolazione metallica, quando la legge contro l'esportazione fosse rigorosamente osservata.

Supponendo adunque che il primo caso si sia verificato quando la nostra circolazione era tutta di carta, non doveano ribassare i nostri cambi, ed il prezzo del metallo rialzare giusto nel modo in cui l'ho io esposto? e la nostra circolazione non doveva essere svilita, poichè nel mercato del mondo non era più dello stesso valore del metallo ch'essa assumeva di rappresentare? Il fatto dello

(1) Che le mercanzie rialzano e ribassano di prezzo in proporzione dell'aumento o della diminuzione della moneta, io lo assumo come fatto incontrastabile. Il sig. Bosanquet nel ragionare degli effetti che avrebbe la scoperta d'una nuova miniera sui prezzi, mostra ch'egli su questa materia non ha dubbii simili a quello del governatore del banco, il quale domandato dalla Commissione, « Pensate voi che una diminuzione assai considerevole nella quantità del medio circolante non tenda in nessun conto ad accrescerne il valore relativo in rapporto alle mercanzie, e che un aumento considerevole di esso non potrebbe avere nessuna tendenza ad aumentare il prezzo delle mercanzie, che cambiansi con quel medio circolante? » — Rispose: Questo è un argomento, sul quale « sonovi opinioni sì diverse, ch'io non mi credo competente a dare una risposta risoluta ».

svilimento non può negarsi; comunque i direttori del baneo assicurassero il pubblico, ch'essi non avessero scontato giammai se non buone cambiali per negozi di *buona fede*; comunque asserissero ch'essi non spingessero giammai a forza un biglietto in circolazione; che la quantità della moneta non fosse più di quanto era sempre stata, e solo era corrispondente ai bisogni del commercio, il quale era cresciuto, e non diminuito (1); che il prezzo dell'oro che qui in Inghilterra era doppio del suo valore di zecca, fosse del pari alto, o anche più alto fuori, come poteva dimostrarsi mandando un'oncia di metallo ad Amburgo, e facendone rimettere il prezzo ricavato con una cambiale pagabile a Londra in biglietti di banco: e che l'aumento o la diminuzione dei loro biglietti non potesse avere alcuna influenza nè sul cambio nè sul prezzo dei metalli. Tutte queste asserzioni, all'infuori dell'ultima, potrebbero esser vere, eppure v'ha chi potrebbe non riconoscere il fatto, che la circolazione fosse svilita? Potrebbero i fenomeni da me enumerati derivare da alcun'altra cagione fuori che da una ridondanza relativa della nostra circolazione? Potrà essa ristabilirsi al suo valore di metallo con altri mezzi fuori che con una diminuzione nella sua quantità, ciò che la rialzerebbe al livello del valore della circolazione degli altri paesi, ovvero coll'aumento dei metalli preziosi, che ribasserebbe il valore di quella al livello della nostra?

Perchè il banco non proverà lo sperimento con una diminuzione nella quantità de' suoi biglietti di due a tre milioni pel breve periodo di soli tre mesi? Se non si produrrà veruno effetto sul prezzo del metallo e nel cambio estero, allora i suoi amici potrebbero vantarsi che i principii della Commissione dei metalli, fossero sogni sregolati di teoristi speculativi.

SEZIONE III.

L'insignificante aumento nel prezzo dell'oro sul continente si deve solamente ad un'alterazione nel rapporto tra l'argenteo e l'oro.

Ma ci si dice, il prezzo dell'oro è aumentato sul continente anche più che fra noi, poichè quand'era lire 4, 12 in Inghilterra, con esso potevasi ottenere lire 4, 17 ad Amburgo, differenza del 5 1/2 per cento. Ciò si ripete sì spesso, e intanto è sì pienamente fallace, che egli è conveniente di non considerare con particolarità quel supposto fatto.

Quando un'oncia d'oro dovea comprarsi in questo paese a lire 3, 17, 10 1/2 e il valore relativo dell'oro all'argenteo era come 15, 07 ad 1, esso si sarebbe

(1) Il banco adunque per i suoi medesimi principii non può sostenere quella fallacissima opinione, che la ragione dell'interesse sarebbe modificata nel mercato monetario, se le sue emissioni fossero eccessive, e perciò farebbero ritornare al banco i suoi biglietti, poichè nel caso qui supposto, l'attuale quantità della moneta del mondo essendo grandemente diminuita, esso dovrebbe sostenere che la ragione dell'interesse dovrebbe generalmente aumentare, ed esso per ciò dovrebbe aumentare la sue emissioni. Se dopo la bella esposizione del dott. Smith facesse d'uopo d'altro argomento onde provare che la ragione dell'interesse è regolata interamente dal rapporto della quantità del capitale coi mezzi d'impiegarlo, ed è interamente indipendente dall'abbondanza o scarsità del medio circolante, quest'esempio, lo credo, lo appresterebbe.

venduto nel continente a quasi lo stesso prezzo di qui, o sia a lire 3, 17, 10 1/2 in moneta d'argento. In Amburgo, p. es., noi avremmo ricevuto in pagamento d'un'oncia d'oro 136 scellini fiamminghi e 7 gros., quantità d'argento che conteneva una quantità di metallo fino uguale a lire 3, 17, 10 1/2 nella nostra moneta d'argento di campione.

Da quell'epoca l'oro è salito in questo paese del 18 per cento, ed oggi vale a lire 4, 12 all'oncia, e si vuol dire che le lire 4, 12 con cui viene pagato non siano sviliate di valore. Ora siccome l'oro è rialzato del 5 1/2 di più al di fuori che fra noi, lo dovrebbe essere 23 1/2 per cento più alto di quando era venduto per 136 e 7 gros.; e perciò noi dovremmo aspettarci d'ottenere oggi ad Amburgo 167 scellini fiamminghi per un'oncia d'oro. Ora il fatto qual è? Quest'oncia d'oro, che ci si dice, che noi vendiamo ad Amburgo per lire 4, 17, in questo momento non produce più di 140 scellini ed 8 gr., cioè un semplice aumento del 3 per cento; e questo stesso il venditore se lo gode per l'aumento nel valore relativo dell'oro all'argento, il quale dal 15. 07 ad 1, oggi è giunto a circa il 16 ad 1. Egli è vero che quando l'oncia d'oro vendevasi ad Amburgo a lire 3, 17, 10 1/2, o sia al suo equivalente di 136 scellini e 7 gr., la circolazione dell'Inghilterra non era svilita, quella somma adunque poteva solamente comprare una tratta pagabile a Londra in biglietti di banco per lire 3, 17, 10 1/2. Ma la circolazione inglese essendo ora svilita, ed il vero valore d'una lira essendo ragionato sul cambio d'Amburgo a 28 o 29 scellini fiamminghi in vece di 37, in questo momento 140 scellini ed 8 gr., o sia 3 per cento di là dei 136 scellini e 7 gr., potrebbero comprare una tratta pagabile a Londra in biglietti di banco per lire 4, 17. Così l'oro ad Amburgo non è montato in valore più del 3 per cento; ma la circolazione d'Inghilterra in confronto di quella di Amburgo è ribassata del 23 1/2 per cento.

A maggior dimostrazione della verità del mio assunto, che non è stato già l'oro che sia montato del 16 al 18 per cento nel mercato generale del mondo, ma che solamente la circolazione di carta, sulla quale è regolato il prezzo dell'oro in Inghilterra sia caduta, io aggiungerò un ragguglio dei prezzi più bassi dell'oro ad Amburgo, in Olanda, ed in Inghilterra nel 1804, ed il più alto in ciascuno di quei paesi nel 1810, dal quale noi potremmo giungere ad appurare l'aumento dell'epoca nel prezzo dell'oro calcolato secondo la circolazione di ciascuno di essi. Questo ragguglio fu fornito alla Commissione dei metalli dal sig. Grefulhe, e porta il numero 56.

	Prezzi più bassi.			Prezzi più alti.		
Amburgo	1804	97	3/8.	1810	101	aumento 3 3/4 p. cento
Olanda	1804	392	1/4.	1810	406	7 1/16 3 5/8 „
Inghilterra	1804	4	lire.	1810	4	13 16 „

Ora in Amburgo ed in Olanda dove la circolazione si fa in argento, l'oro avrebbe potuto aumentare non del 3 per cento solamente, ma del 30 senza che quell'aumento provasse alcuno svilimento nella circolazione; ma prova solamente un rialzamento del valore relativo dall'oro all'argento. Ma in Inghilterra, dove il prezzo dell'oro è valutato in moneta d'oro, o in biglietti di banco rappresentanti quella moneta, un aumento dell'uno per cento non può avvenire senza

dimostrare una *depression* (depression) (1) corrispondente nella moneta metallica, o nella carta. Questa osservazione puossi del pari applicare al fatto menzionato dal signor Bosanquet, di cui egli medesimo è convinto, cioè che l'oro è variato ad Amburgo non meno dell'8 per cento entro il periodo di due anni. Siccome v'ha una differenza riconosciuta tra il prezzo delle verghe d'oro di campione e quello dell'oro monetato ridotto al campione inglese, proveniente dalla circostanza che il monetato è una merce più mercantabile sul continente, così io non posso ammettere la conseguenza che il signor Bosanquet deduce dal confronto del documento del signor Grefulhe (n° 58) con quello di n° 60 nella relazione. Imperciocchè sarebbe prima necessario l'appurare se i prezzi dell'oro segnati in quei documenti (i quali pure fra loro non concordano) sieno dell'oro monetato, ovvero sotto qualunque altra forma; e se i prezzi dell'oro nel nostro paese sieno stati in diverse epoche sempre dell'oro sotto la medesima forma.

Il sig. Bosanquet nota, « che dai calcoli apprestati dal signor Grefulhe alla Commissione, si rileva, che nella primavera del 1810, un'oncia d'oro di campione inglese valeva ad Amburgo lire 4, 17, perchè il prezzo era là 101, ed « il cambio a 29 scellini inglesi ». Il lettore deve ricordare che qui si parla di lire 4, 17 in biglietti di banco come ho già chiarito. Con tutto ciò io non posso ammettere la perfetta esattezza di quelle informazioni. L'esportatore di un'oncia d'oro comprata ad Amburgo lire 3, 12 avrebbe dovuto aspettare tre mesi almeno, primachè avesse potuto ricevere le lire 4, 17, poichè venduto l'oro in Amburgo, la rimessa si fa con una cambiale a 2 mesi ed un quarto di scadenza, di maniera che computandone l'interesse per quella dilazione, egli avrebbe ottenuto un profitto del 4 1/4 per cento solamente: ma siccome la spesa di mandare oro ad Amburgo è stata provata dalle testimonianze d'ammontare al 7 per cento, una cambiale in quell'epoca sarebbe stato un modo di rimettere danaro più economico del 2 3/4 per cento.

Ora concedendo che il sig. Bosanquet sia perfettamente esatto nella sua asserzione, che il prezzo dell'oro era in Inghilterra a lire 4, 12 nei mesi di giugno, luglio, agosto, e settembre 1809, come anche nella primavera del 1810, e che in tutte quell'epoche correva quel prezzo per l'oro sotto la medesima forma, la conclusione ch'egli ne ricava, che in quei mesi del 1809 si avrebbe potuto fare un guadagno del 5 1/2 per cento, esportando l'oro, compensate le spese, non è garantita dal fatto. « Se a 101 e 29 (osserva il Bosanquet) eravi un guadagno « del 5 1/2 per cento esportando oro dall'Inghilterra in Amburgo, ne segue che « a 104 1/2 (prezzi correnti ad Amburgo da giugno a settembre 1809), e col « cambio a 28 v'era un guadagno del 12 1/2 per cento: ora detrando le spese « di trasporto, quell'oro comprato qui a lire 4, 12 all'oncia, era una rimessa « del 5 1/2 più economica che una cambiale al corso di quel cambio ». Siccome io ho già dimostrato che col cambio a 29, e col prezzo dell'oro ad Amburgo di 101, l'oro era una rimessa del 2 1/4 per cento più dispendiosa che una cambiale,

(1) Il sig. Bosanquet ha notato questa espressione come estremamente teoretica, ma io la reputo sì egregiamente esatta, ch'io mi sono presa la libertà di usarla, imitando la Commissione.

ne segue che al cambio di 28 e col prezzo di 104 1/2 era più economica del solo 4 1/4 per cento.

Questi fatti provano che da giugno a settembre 1809 mentre il cambio era ad Amburgo: a 28, e l'oro a 104 1/2, il cambio vero era favorevole ad Amburgo: mentre nella primavera del 1810 era sì poco favorevole, che non avrebbe potuto coprire le spese necessarie alla importazione dell'oro.

Per quanto poi concerne l'aumento del prezzo dell'oro ad Amburgo con un cambio invariabile, esso dovendosi naturalmente aspettare se vi fosse stato un aumento corrispondente nel prezzo dell'oro presso di noi. A misura che la circolazione inglese svilisce in confronto dell'oro, essa valerà meno scellini ad Amburgo, a meno che un rialzamento nel valore dell'oro non venisse a contrabbilanciare là quello svilimento, aumentando là pure il valore di una lira sterlina di oro.

I cambi soffriranno ancora tutte le variazioni del valore di una lira sterlina svilita, mentre il prezzo dell'oro continua invariabile ad Amburgo.

« Risulta (dice il Bosanquet) dai ragguagli dell'ufficio dei metalli del banco « n° 7 e 8 dell'appendice alla Relazione, che la quantità totale dell'oro in me- « tallo importato e depositato nell'ufficio dei metalli nel 1809 ammontò in « valore a sole L. 520,225. —

« Che nello stesso periodo la quantità dell'oro uscita dall'uffi- « cio dei metalli ammontò il valore a » 805,568. — « di cui sole lire 592 non erano esportabili.

« La quantità dell'importazione adunque confrontata con quella dell'esporta- « zioni ed importazioni, e del medio circolante, è tale da giustificare l'argomento « di relativa scarsezza; e l'eccedenza dell'uscita al di là dell'importazione è « prova bastante di una straordinaria richiesta ».

Il fatto sul quale qui s'insiste sarebbe da sé di poco momento nella questione che adesso discutiamo; ciò nondimeno sembrami che le conclusioni del signor Bosanquet non sono giustificate dai ragguagli dei documenti a cui si riferisce.

L'eccesso dell'uscita al di là dell'importazione non è affatto prova di straordinaria richiesta, com'è esplicita dalla nota seguente al n° 7 da cui è ricavata la somma più vistosa.

Nota. — La somma sopra indicata è quella dell'oro che è passato per l'ufficio dei metalli nel tempo sopra citato, per compre e vendite di trafficanti privati, *ma essa ha potuto passare più d'una volta* per l'ufficio dei metalli, non avendo alcuna notizia in generale intorno alla persona da cui il venditore si procura il suo oro.

Le importazioni al contrario registrate nel n° 8 sono difatto depositate dagli importatori di fuori, e possono essere ricevute una volta solamente. Oltre a questa obbiezione, questi ragguagli non sono dati schietti di confronto, poichè il n° 7 parla di conti sino a tutto aprile 1810, mentre il n° 8 giugne solo sino al 30 marzo 1810.

« Il punto in cui questi fatti sono rilevanti, continua il sig. Bosanquet, è « quello che pone a confronto la quantità dell'oro importato o uscito, colla quan- « tità della carta circolante, che si soppone svilita sulla prova dell'accresciuto « prezzo del metallo. L'aumento di 12 scellini per oncia sulla quantità totale

« dell'oro uscito in un anno, 200,000 oncie incirca, ammonta a lire 120,000 o « 130,000, e questo si prende come segnale *non equivoco* d'uno svilimento del « 12 o 13 per cento sopra 30 o 40 milioni di carta, ch'è la quantità probabile « della nostra carta circolante.

« Fra hreve noi aspettiamo che ci si dirà essere aumentato il valore dei « biglietti di banco, perchè la carta in cui circolano è un poco più cara di « prima ».

Il valore di un biglietto di banco è ricavato non già dal numero dei negozi che possono compiersi in piazza nella compra e vendita dell'oro, ma sibbene dal valore comparativo del biglietto con quello della moneta metallica, ch'esse pretende rappresentare.

Siccome si ammette che un banco del governo può spingere per forza una circolazione di carta, *quantunque il nostro banco nol possa*, in qual maniera potrà il sig. Bosanquet calcolare lo svilimento di tali biglietti forzati, se non col paragone del loro valore con quello del metallo? Crederà egli necessario a tal uopo il ricercare se l'ammontare delle somme messe in traffico in un ramo sieno state 100 oncie, ovvero un milione? Se loro non è una prova per calcolare lo svilimento, qual altra sarà? Mentre è dichiarato misfatto comprare monete coll'aggio, non pare probabile che noi potessimo avere l'unica prova capace di soddisfare cotesti signori, cioè due prezzi diversi per le merci, uno in ghinee, e l'altro in biglietti di banco. Essi anche in questo caso, sosterrrebbero che la scarsezza dell'oro all'estero ha rialzato il valore della ghinea.

SEZIONE IV.

Mala riuscita attribuita alla teoria del sig. Locke sulla rimonetazione del 1696.

Il sig. Bosanquet ha con esattezza attestato che la teoria del sig. Locke era simile a quella attualmente abbracciata. Locke senza dubbio ha sostenuto che un'oncia d'argento in moneta non può valere meno di un'oncia d'argento in verghe del medesimo campione. E la Commissione sostiene adesso, che nella condizione normale della circolazione inglese un'oncia d'oro in verghe, non può valere a lungo più di lire 3, 17, 10 1/2, ovvero d'un'oncia d'oro in moneta, ma nè l'una nè l'altra opinione si è sinora trovata inesatta. Gli effetti sperati dalla rimonetazione sotto il regno di Guglielmo mancarono, non perchè fu seguita la teoria del sig. Locke, ma perchè non fu seguita. Non fallirono già perchè Locke non potè essere convinto, « che il valore dell'argento in verga « era divenuto maggiore del prezzo normale o di zecca (cosa impossibile sin- « ch'era valutato in moneta d'argento) ma perchè non furono adottati i con- « sigli di lui ».

Si proponeva dal signor Locke che la moneta d'argento fosse stato l'unico campione legale e fisso della circolazione, e che le ghinee passassero in tutti i pagamenti a valore di metallo. Seconda questo sistema, una ghinea avrebbe provato tutte le variazioni dal valore relativo dell'oro e dell'argento; in un'epoca avrebbe avuto il valore di 20 scellini, in un'altra di 25. Ma in contraddizione al principio del sig. Locke, si cominciò dal fissare il valore di una ghinea a 22

scellini, e in appresso a 21, 6; mentre il suo valore come metallo era considerevolmente al disotto (1). Al medesimo tempo la moneta d'argento, per la ragione appunto che l'oro era ragguagliato troppo alto, passava in circolazione ad un valore minore del suo in metallo. Quindi dovea aspettarsi, che la moneta d'oro si fosse conservata in corso, e sparisse dalla circolazione quella d'argento. Se il valore della ghinea corrente si fosse ribassato al suo vero valore di piazza ragionato in argento, l'esportazione della moneta d'argento sarebbe immediatamente cessata, e di fatto questo fu il rimedio adottato alla fine. Rimessa la faccenda nel 1717 a sir Isacco Newton allora mastro di zecca, egli riferiva, « che la causa principale della esportazione della moneta d'argento si era, che una ghinea, la quale a quel tempo passava per 21, 6, non valeva generalmente e più di 20, 8 giusta il valore relativo dell'oro all'argento in piazza, quantunque ne variasse accidentalmente il valore. Quindi egli consigliava che si scemassero 6 denari al valore della ghinea per diminuire l'incentivo ad esportare e fondere la moneta d'argento, riconoscendo però, che 10 o 12 denari si dovevano scemare dalla ghinea, affinchè l'oro avesse in Inghilterra la medesima proporzione colla moneta d'argento che dovea avere secondo il corso del commercio e del cambio in Europa » (2). I medesimi effetti ne sarebbero venuti senza l'intervento del governo, se il valore relativo dell'oro e dell'argento avesse variato tanto in piazza da pareggiarsi colle proporzioni della zecca.

Lord Liverpool parlando della rimonetazione del 1696 è di un'opinione del tutto diversa da quella del sig. Bosanquet. Lungi dal ripetere che quel provvedimento avesse « esposto la nazione a delusioni e agli inconvenienti che tuttora e ci travagliano, e ad una spesa infruttuosa di circa 3 milioni di sterline, egli « nota, che quantunque granda sia stato quel carico, pur nondimeno la perdita « che tanto il governo, quanto il popolo del regno continuavano a sostenere « quotidianamente finchè la rimonetazione fu compiuta, giustificavano quasi « qualunque spesa che si fosse potuto incontrare per ripararvi ».

Il sig. Bosanquet non parla del tutto esatto quando dice a pag. 34 che il prezzo dell'argento non è stato mai al disotto di quello di zecca dopo la rimonetazione del regno di Guglielmo. Esaminando le tavole del sig. Mushet, si rileva che esso fu più basso di 5 scellini ed 1 denaro nel 1793 a 1794, e nel 1798 cadde sino di 5 scellini, la qual cosa fu occasione di proibire per legge la monetazione dell'argento come io ho di già accennato (3).

(1) Potrà dirsi, che sebbene fosse proibito per legge, che le ghinee passassero per più di 21 scellini e 6 denari, non furono dichiarate moneta legale se non nel 1717; e che perciò nessun creditore era obbligato a riceverle in soddisfazione di un debito a quella ragione. Ma se il governo le riceveva in pagamento delle imposte a quel valore, dovevano essere a un dipresso lo stesso, come se fossero state dichiarate moneta legale per atto del Parlamento.

(2) Lettera di lord Liverpool al Re.

(3) Era stato questo mandato alla stampa, quando io ho veduto la seconda edizione dell'opera del sig. Bosanquet, in cui è corretta questa inesattezza.

CAPITOLO IV.

Esame delle obiezioni del sig. Bosanquet alla proposizione, che la bilancia dei pagamenti sia stata in favore della Gran Bretagna.

Avendo considerato tutti questi punti riguardati sì importanti dal sig. Bosanquet in opposizione a quell'opinione della Commissione, « che il fatto dello « svilimento della circolazione può solo valutarsi dal confronto del prezzo di piazza « dei metalli e di quello di zecca »; ed avendo, com'io confido, fatto evidente che non v'ha altra prova presa da se sola fuori di quella, per poter giudicare della condizione solida o vacillante della nostra circolazione di carta, io procederò alla disamina della seguente proposizione della Commissione dei metalli che si è messa in controversia: cioè, « che per quanto puossi conchiudere dalle « statistiche della dogana sulle importazioni ed esportazioni, la condizione dei « cambii dovrebbe esserci singolarmente favorevole ».

Il sig. Bosanquet si è dato la gran pena di rifrugare numerosi documenti per provare che la Commissione non solo ha errato di 7,500,000 di lire nei suoi calcoli sul bilancio delle esportazioni, ma che è caduta in errori anche più gravi; e che in fatto, lungi dall'essere fondata la sua opinione, che la condizione dei cambii dovea esser favorevole a questo paese nel corso dell'anno passato, il bilancio dei pagamenti dovuti al continente era stato straordinariamente grande.

Siccome io desidero solamente di difendere i principii della Commissione e siccome questi fatti non sono per nissun verso essenziali per quei principii, io non entrerò in nessuno esame sulla esattezza sia dei calcoli della Commissione, sia di quelli del sig. Bosanquet, ma comincerò dal concedergli i fatti ch'egli sostiene, comunque difficile gli sarebbe il provarli tutti.

Che il bilancio dei pagamenti sia stato contro questo paese, io credo non possa disputarsi. Lo stato del cambio vero lo dimostra abbastanza, come esso infallibilmente indica da qual paese passa fra noi il metallo. Pur nondimeno avrebbe arrecato qualche soddisfazione a coloro che desiderano di comprendere con chiarezza questo difficile soggetto, se il sig. Bosanquet ci avesse informato dei mezzi che fossero in nostro potere per pagare il bilancio sì considerevolmente sfavorevole, ch'egli suppone. Crede egli, ch'esso sia stato già soddisfatto col nostro oro accumulato? Teniamo noi ordinariamente sì forte quantità di metallo inerte che ci bastasse per pagare tali bilanci per molti anni di seguito?

Siccome noi non abbiamo miniere nostre proprie, se noi non possediamo attualmente quei metalli, dobbiamo comprarli dall'estero: ma i biglietti di banco saranno inutili a tal uopo. Sia il prezzo dell'oro in biglietti di banco 4 lire all'oncia o 10 lire, noi non potremmo acquistare la menoma quantità di più di metallo, mentre esso non può ottenersi se non colla esportazione delle mercanzie. Se noi ce lo procuriamo per es. in America, dobbiamo comprarlo colle nostre mercanzie. In questo caso considerando tutto intero il traffico del nostro paese, noi abbiamo soddisfatto ad un debito in Europa colla esportazione di mercanzie

a qualche altra parte del mondo, e il bilancio dei pagamenti, quantunque considerevole si fosse, deve alla fine dei conti esser pagato dalla produzione del lavoro del popolo inglese. Le cambiali non pagano mai il debito d'un paese all'altro, ma essi fanno sì che un creditore d'Inghilterra riceva nel luogo dov'egli dimora, una somma di moneta da un debitore dell'Inghilterra; esse effettuano un trasferimento di debito, ma non lo soddisfano. Che la richiesta d'oro (se può ammettersi che il nostro creditore non volesse accettare niente altro fuori che oro) possa cagionare un aumento del suo valore, nissuno contrasta. Se quindi le mercanzie fossero divenute eccessivamente a buon patto, questo sarebbe stato l'effetto naturale di siffatta cagione. Ma come mai un qualunque aumento nel suo prezzo in biglietti di banco può procurarselo, quand'anche lo supponessimo accumulato in tesori in Inghilterra?

Il venditore non si illuderebbe d'un aumento nel valore nominale; per lui sarebbe di poco momento se egli vendesse il suo oro a lire 3, 17, 10 1/2 ovvero a lire 4, 12 all'oncia, purchè si l'una che l'altra somma gli procurasse le mercanzie per le quali alla fine egli vorrebbe cambiare il suo oro. Laonde se biglietti di banco della somma di lire 3, 17, 10 1/2 diventassero eguali in valore a lire 4, 12 per procacciargli le mercanzie ch'egli cerca comprare, la stessa quantità d'oro gli sarebbe acquistata tanto con uno, che coll'altro prezzo. Ora può egli negarsi, che diminuendo la quantità dei biglietti di banco, il loro valore aumenterà? E se è così, la diminuzione di essi può impedirci l'acquisto della stessa quantità d'oro tanto dentro che fuori, per soddisfare il nostro debito estero, per quanto ne acquistiamo adesso ad un prezzo nominale e fittizio?

« In un momento (dice il sig. Bosanquet), in cui noi siamo *costretti* a ricevere grano anche dal nostro nemico senza la minima stipulazione in pro del nostro manifattore, ed a pagare i neutri per portarcelo, il sig. Ricardo ci dice, che l'esportazione del metallo e delle mercanzie in pagamento del grano che noi dobbiamo importare, si riduce interamente ad una questione d'interesse e che se noi dessimo grano in cambio di mercanzie, ciò sarebbe per nostra scelta, e non per necessità. Mentre noi facciamo provvisioni per la fame, egli dice, che noi non possiamo importare più mercanzie di quante n'esportiamo, a meno che non avessimo una eccedenza di moneta circolante ».

Il signor Bosanquet parla come se la nazione pressa complessivamente importasse grano ed esportasse oro, e fosse costretta a farlo dalla fame, senza riflettere che l'importazione del grano, anche nel caso supposto, è l'atto dei privati, e governato dai medesimi motivi, che regolano qualunque altro ramo di commercio.

Quale specie di *costringimento* è usata per farci ricevere grano dal nostro nemico? Io credo che non sia altra, se non il bisogno di quella mercanzia, che la rende oggetto vantaggioso d'importazione: ma se quello è, come certissimamente è, un baratto volontario e non forzato tra le due nazioni, io sosterrò sempre, che quand'anche la fame incrudelisse fra noi, non si darebbe oro alla Francia in cambio di grano, dove l'esportazione dell'oro non tornasse a conto a chi l'esporta, e dove egli non potesse vendere il grano in Inghilterra per una quantità d'oro maggiore di quella ch'egli fosse obbligato a darne per comprare il grano.

Vorrebbe il signor Bosanquet, vorrebbe qualunque altro mercante ch'egli conosce, importare grano in cambio d'oro ad altre condizioni? Se non vi fosse importatore privato per farlo, come potrebbe introdursi grano nel paese, e menochè l'oro o qualche altra mercanzia non fosse qui a più buon mercato? Per quanto riguarda queste due mercanzie, questi negozi non dimostrano con certezza tanto che l'oro è più caro in Francia, quanto che il grano è più caro in Inghilterra?

Nulla trovando nelle posizioni del signor Bosanquet, che potesse indurmi a cambiare d'opinione, io devo continuare a pensare che il tornaconto unicamente sia quello che determina l'esportazione dell'oro, nella stessa maniera che esso regola l'esportazione di tutte le altre mercanzie. Prima di giudicare sì strana questa nostra opinione, avrebbe fatto meglio il sig. Bosanquet, se avesse usato qualche cosa che somigliasse ad un argomento per dimostrarlo; e così non avrebbe offesa la sua stessa causa, se anche nel 1810 avesse chiesto le sue ragioni per sostenere un principio già prodotto dal sig. Thornton sin dal 1802, la cui esattezza però fu impugnata nel 1809.

Il metallo non sarà esportato se precedentemente noi non l'abbiamo a tale scopo importato, o se per alcune circostanze della nostra circolazione interna non fosse ridotto a più buon mercato, e meno utile per noi. Se i decreti di Milano, i sequestri, i blocchi, ecc., colpiscono l'esportazione delle mercanzie, esse colpiscono del pari la loro importazione, poichè non v'ha nazione che possa continuare a lungo a comprare, a menochè non possa al tempo stesso vendere e meno di tutte l'Inghilterra, la quale per l'abbondanza della sua carta ha cacciato fuori della sua circolazione ogni ombra di metalli preziosi.

« Se la carta circolante è svilita al disotto del valore dell'oro, ci dice il « signor Bosanquet, ciò è assolutamente, non relativamente, e tutti i cambi « devono ugualmente sentire l'influenza dello svilimento » (pag. 20). Verissimo; e perciò se il Bosanquet avesse provato, che il cambio *con una qualunque nazione del mondo*, la cui circolazione non sia nè peggiorata nè svilita, fusse stato favorevole all'Inghilterra, egli avrebbe con buon successo oppugnato l'opinione della Commissione.

Alcuni valenti scrittori, su questo soggetto, hanno di recente riguardato, come io credo, inesattamente la materia dell'esportazione della moneta e degli effetti prodotti sul prezzo dei metalli da un aumento del medio circolante per mezzo della circolazione di carte.

Il sig. Blake osserva, che « tutti gli scrittori di Economia politica, nei quali « mi sono incontrato sembravano convinti, che quando la ragione del cambio si « allontana dalla pari oltre le spese del trasporto del metallo, allora il metallo « immediatamente passerà; e l'errore è derivato dal non avere distinto abba- « stanza gli effetti d'un cambio *reale* da quelli del cambio *nominale* »; e quindi impiega molte pagine per dimostrare, che ad ogni aumento nella circolazione di carte, quando anche una gran parte della circolazione sia costituita di metalli preziosi, il prezzo del metallo aumenterà nella medesima proporzione come le altre mercanzie; e siccome il cambio estero nominalmente ribasserà nello stesso grado, non deriverà alcun vantaggio dall'esportazione del metallo. La stessa opinione è sostenuta dal sig. Huskisson pag. 27.

« Se la circolazione d'un paese fosse fornita in parte dall'oro e in parte « dalla carta, e di già la sua quantità fosse raddoppiata con un accrescimento di « carta, l'effetto sui prezzi dell'interno sarebbe lo stesso del caso precedente (un « rincarimento nei prezzi delle mercanzie) ». Ma l'oro per quell'accrescimento nella circolazione non diventando più abbondante in quel paese che in altre parti del mondo, *riguardato* come mercanzia, il suo valore relativo alle altre, resterà senza alterazione; come mercanzia pura, il prezzo aumenterà nella medesima proporzione delle altre mercanzie; quantunque sotto forma di moneta, la cui *denominazione* è fissata per legge, passerebbe secondo quella denominazione medesima.

« Laonde quando la carta è così aumentata in qualche paese, l'esportazione « della moneta d'oro avrà luogo; non perchè l'oro come *mercanzia* sia divenuto più abbondante e di meno valore in relazione ad altre mercanzie in quel « paese; ma per la circostanza che il suo valore come moneta corrente rimanga « lo stesso, mentre il suo prezzo nella circolazione viene aumentato insieme coi prezzi di tutte le altre mercanzie ».

Io perfettamente converrei con questi scrittori, che gli effetti sul valore dell'oro preso come mercanzia d'esportazione, sarebbero tali quali essi li dimostrano, se la circolazione fosse totalmente di carta; ma per un'aggiunta di carta non avverrebbe alcuno aumento nel prezzo del metallo, finchè la circolazione fosse costituita o tutta intera di moneta metallica, o in parte d'oro, e in parte di carta.

Se fosse aumentata la circolazione formata in parte d'oro e in parte di carta, con un accrescimento di carta circolante, il valore di tutta la circolazione diminuirebbe, o in altre parole, s'innalzerebbe il prezzo delle mercanzie valutate sia in moneta, sia in carta circolante. Dopo l'aumento della carta la stessa mercanzia comprenderebbe un maggior numero d'oncie di moneta d'oro, perchè si cambierebbe con una quantità maggiore di moneta. Ma questi signori non contrastano il fatto, che la moneta possa tramutarsi in metallo a dispetto della legge che lo proibisce. Non ne verrà adunque, che il valore dell'oro in moneta, e quello dell'oro in verghe, prontamente si accosterebbero ad una parità perfetta? Quindi se una mercanzia, a causa dell'emissione della carta, si vendesse per una quantità maggiore d'oro in moneta, si venderebbe pure per una quantità maggiore d'oro in verghe. Per la qual cosa non può essere esatto il dire, che il valore relativo dell'oro-metallo e delle mercanzie, resterebbe lo stesso dopo, come prima dell'aumento della carta.

La diminuzione nel valore dell'oro in paragone delle mercanzie, avvenuta per causa dell'emissioni di carta nel paese in cui l'oro forma parte della circolazione, dapprima è circoscritta a quel paese solamente. Se esso fosse isolato, e non avesse commercio di sorta con qualunque altro paese, questa diminuzione nel valore dell'oro continuerebbe finchè la richiesta dell'oro nelle sue manifatture avesse ritirato dalla circolazione tutto l'oro monetato, e non prima d'allora vi sarebbe alcun visibile svilimento nel valore della carta in confronto dell'oro, qualunque si fosse l'ammontare della carta in circolazione.

Appena però l'oro fosse interamente ritirato, continuando ancora la richiesta delle manifatture, esso rincarirebbe al disopra del valore della carta, e ben tosto raggiungerebbe quel valore relativo alle altre mercanzie, che possedeva

primachè si fosse fatto alcun aumento alla circolazione coll'emissioni di carta. Allora le miniere fornirebbero la quantità d'oro richiesta, e la carta circolante continuerebbe ad essere costantemente svilta. Nel frattempo le miniere d'oro di quel paese, s'esso ne possedesse, non sarebbero messe in opera pel basso valore dell'oro, che avrebbe ribassati i profitti del capitale investito nelle miniere al disotto del livello dei profitti d'altri negozi mercantili. Appena si fosse stabilita questa parità di profitti, la provvisione dell'oro diverrebbe regolare come prima. Queste sarebbero le conseguenze di una grande emissione di carta in un paese che non avesse alcun traffico con verun altro.

Dove però il paese supposto avesse, come è il caso dell'Inghilterra, traffico con tutti gli altri, allora qualunque esuberanza della sua circolazione sarebbe controbilanciata da una esportazione di moneta metallica, e se quella esuberanza non eccedesse la quantità della moneta in circolazione, che potrebbe essere facilmente raccolta da coloro che deludono la legge, allora non avvorrebbe alcuno svilimento nella circolazione.

Supponete che l'Inghilterra avesse 1000 oncie d'oro di metallo in verghe e 1000 oncie in moneta, mentre il suo cambio all'estero fosse alla pari; cioè a dire, mentre il valore dell'oro al di fuori fosse precisamente lo stesso di qui, e perciò non potessesi con vantaggio nè esportare, nè importare.

Supponete inoltre, che il banco in quell'epoca emettesse biglietti per una quantità che rappresentasse 1000 oncie di più d'oro, e che essi non fossero convertibili in moneta sonante. Se il metallo inglese conservasse dopo l'emissione della carta lo stesso valore che aveva prima (cioè che forma il punto controverso) in qual modo potrebbe esportarsi una sola ghinea? Chi vorrebbe incontrare l'incomodo ed il rischio di mandar ghinee nel continente per esservi vendute a prezzo di metallo, mentre il valore del medesimo continuasse qui tanto elevato quanto prima, e per conseguenza tanto elevato quanto è all'estero? La moneta non sarebbe squagliata e venduta in forma di metallo nel paese, finchè il prezzo del metallo non fosse tanto diminuito nel suo valore relativo a quello del metallo in altri pasci, e quindi anche nel valore relativo delle mercanzie estere, da pagare le spese di trasporto, o in altre parole finchè il cambio sia ribassato al punto al quale potesse compensare le spese? A quel corso tutte le 1000 oncie se n'andrebbero di botto, o se alcuna parte se ne conservasse in circolazione, non sarebbe di valore minore d'una quantità di metallo d'oro uguale in peso. In tutto questo ragionamento io suppongo come se la legge non avesse alcun effetto nello impedire l'esportazione; e quand'anche si sostenga che la legge potesse essere esattamente osservata, il medesimo argomento sarebbe del pari applicabile, se l'aumento nella circolazione fosse stato fatto in moneta d'oro, e non in carta circolante.

Risulta adunque evidente: primo, che per l'aumento della carta in una circolazione costituita in parte d'oro ed in parte di carta, l'oro in verghe non aumenterà necessariamente di prezzo allo stesso grado delle altre mercanzie: ed in secondo luogo, che un tale aumento produrrà ribassamento non nel cambio nominale, ma in quello reale, e perciò l'oro verrà esportato.

Ma per ritornare al sig. Bosanquet. Egli osserva, « che le tre proposizioni, « cioè quelle le quali ho io commentato, sembrano essere state portate avanti « tanto dalla Commissione, quanto dagli autori sulle cui teoriche è fondata la

« relazione, per dedurne che il fatto dello svilimento della carta circolante di questo paese, sia la necessaria conseguenza della impossibilità d'esplicare altrimenti il ribasso del cambio, e l'accresciuto prezzo del metallo. Questi potrebbero chiamarsi argomenti negativi ».

Ora per quanto tocca a me, che sono uno degli autori attaccati, il sig. Bosanquet ha torto. La terza di quelle proposizioni non fu mai in nessuna occasione da me sostenuta. Il fatto del bilancio dei pagamenti favorevole o sfavorevole al nostro paese, sarebbe di poco momento, secondo la mia opinione, per provare la teoria che io sostengo.

Sia che una parte delle nostre esportazioni, o una parte delle nostre importazioni consistesse in oro, ciò non potrebbe menomamente influire sulla questione: egli è pur troppo certo che la nostra moneta circolante nè da noi nè dagli altri è valutata al suo valore di metallo. E per qual motivo il nostro medio circolante dovrebbe essere svilito al disotto di quel valore più che non sia quello d'America, di Francia, d'Amburgo, d'Olanda, ecc.? La risposta è perchè nissuno di quei paesi ha una carta circolante non convertibile in moneta sonante e a volontà del possessore.

CAPITOLO V.

Considerazioni sull'argomento del signor Bosanquet per dimostrare che il Banco d'Inghilterra non ha il potere di fare circolare per forza i biglietti di banco

Ora viene in discussione la quarta proposizione, cioè:

« Che il Banco, durando la restrizione, ha in mano esclusivamente il potere di limitare la circolazione dei biglietti di banco ».

È difficile il decidere se il signor Bosanquet pensi che anche una circolazione di carta forzata potesse avere l'effetto d'abbassare il cambio; mentre asserisce con tanta fiducia, che non v'ha alcuna connessione tra i cambi e l'ammontare dei biglietti di banco. Se il banco divenisse davvero un banco del governo nel senso in cui in qualche parte il signor Bosanquet usa quell'espressione; se esso dovesse anticipare tutto il danaro necessario al servizio dell'anno; se da 20 milioni avesse ad elevare l'ammontare dei suoi biglietti a 50 milioni, non si direbbe con ragione, che un banco siffatto aumenterebbe per forza la circolazione della carta? E l'effetto d'una circolazione di carta così sospinta non sarebbe, che i suoi biglietti sarebbero sviliti, che il prezzo del metallo aumenterebbe, e i cambi coll'estero ribasserebbero? Questi effetti non si verificherebbero forse, quantunque il governo garantisse i biglietti di banco, e il pagamento definitivo di essi non fosse da nessuno revocato in dubbio? La sola sovrabbondanza della circolazione non produrrebbe lo svilimento? O si vorrà sostenere, che qualunque sia l'abbondanza della moneta di carta non possa produrre alcuno svilimento, purchè fosse sicuro il definitivo rimborso di essa? Proposizione sì strana, credo, che difficilmente potrebbe difendersi, e perciò deve ammettersi che lo svi-

limento può derivare solamente dalla sovrabbondanza dei biglietti, quantunque ingenti fossero i capitali di coloro che li abbiano emessi. Quindi, siccome questi fenomeni, che sogliono accompagnare una circolazione di carta per forza sospinta, sono in questo momento sì evidenti da non potere essere negati, non sapendosi altrimenti esplicare nè dalla teoria, nè da una prova d'esperienza, non sono giustificati i nostri sospetti, che il Banco d'Inghilterra, com'è attualmente costituito, non è così privo del potere di spingere troppo per forza la circolazione come i suoi amici vorrebbero pur farci credere? Non intendiamo colle parole *circolazione scapinta o forzata* accusare il banco d'essersi dipartito da quelle cautele, che ordinariamente sogliono accompagnare l'emissione della sua carta; intendiamo solamente, che la legge di restrizione lo abilita a tenere in circolazione una quantità di biglietti (tenuto conto della moneta metallica in data epoca circolante) maggiore di quanto ne potrebbe mantenere se quella legge non fosse. Questa somma esuberante è quella che io considero come cagione degli effetti precisamente gli stessi, come se fosse spinta per forza in circolazione da un banco del governo. L'argomento che non se ne emetta più di quanto richieggano i bisogni del commercio non è di alcun momento; poichè la somma a tal uopo necessaria non puossi determinare. Il commercio è insaziabile nelle sue domande, e la medesima porzione di traffico può adoperare dieci o cento milioni di medio circolante; la quantità dipende interamente dal suo valore. Se le miniere fossero state dieci volte più produttive, lo stesso traffico impiegherebbe dieci volte di più di moneta. Questo è ammesso dal signor Bosanquet, ma egli nega l'analogia tra le emissioni del banco, e la produzione d'una nuova miniera d'oro.

Sul quale argomento il signor Bosanquet fa le seguenti osservazioni: « Il signor Ricardo ha somigliato il Banco d'Inghilterra, quando non paga i suoi biglietti in contanti, ad una miniera d'oro, il cui prodotto gittato nella circolazione, addivi più del medio circolante già sufficiente, diventa eccedente; ed ha l'effetto riconosciuto di svilire il valore del medio esistente, o in altre parole, di rialzare i prezzi delle cose colle quali ordinariamente si suole cambiare. Ma il signor Ricardo non ha stabilito, cosa essenziale al paragone, il perchè la scoperta d'una miniera d'oro debba produrre quell'effetto. Ora egli lo produrrebbe perchè i proprietari lo metterebbero fuori per qualche servizio, senza alcun impegno, a dare di nuovo per esso un valore uguale ai suoi possessori, e senza alcun desiderio, nè alcun mezzo di ritirare e distruggere quello che hanno messo fuori. Gradatamente crescendo le emissioni esse sorpassano i bisogni della circolazione. L'oro non procura alcun vantaggio al suo possessore come oro: egli non può mangiarselo, nè vestirsene: per renderlo utile, bisogna ch'egli lo cambi o con cose che sono d'uso immediato, o per quelle che producono rendita. La richiesta, e quindi i prezzi delle merci e delle proprietà fondiari valutati in oro, crescono, e continueranno a crescere finchè la miniera continua a produrre. E questo effetto si avvererà del pari nelle circostanze supposte, sia che l'emissione consista nell'oro di una miniera, o nella carta di un banco del governo. Tutto questo io formalmente ammetto; ma in tutto questo argomento, non v'ha un solo punto di analogia colle emissioni del Banco d'Inghilterra.

« Ma il principio sul quale il banco emette i suoi biglietti è quello dell'im-

« prestito. Ciascun biglietto è emesso a domanda di qualche parola, la quale « perciò diventa debitrice al banco per quella somma, e dà sicurtà di restituire « e quel biglietto, ovvero un altro di eguale valore, ad un periodo fisso a non « rimoto, pagando un interesse proporzionato al tempo accordato ».

Ora, supponendo che la miniera d'oro fosse attualmente di proprietà del banco, ed anche situata nei suoi magazzini, e ch'esso facesse battere in ghinee l'oro da quella prodotto; che invece d'emettere i suoi biglietti quando sconta cambiali o presta danaro al governo, non mettesse fuori altro che ghinee; potrebbe esservi altro limite alle sue emissioni fuori che la mancanza di produttività nella sua miniera? In che differirebbero le condizioni se la miniera fosse proprietà del re, d'una compagnia di mercanti, o d'un semplice privato individuo? In questo caso il sig. Bosanquet ammette bene, che il valore della moneta ribasserebbe, ed io suppongo ch'egli ammetterà pure, che quello ribasserebbe in esatta proporzione al suo accrescimento.

Che farebbe dell'oro il proprietario della miniera? Esso dovrebbe essere dato ad interesse da lui medesimo, o alla fine perverrebbe nelle mani di coloro che lo impiegherebbero in quel modo. Questo è il suo destino naturale: potrebbe bene passare per le mani di 100 o di 1000 persone, ma alla fine non potrebbe essere diversamente impiegato. Ora se la miniera raddoppiasse la quantità del danaro essa ne farebbe ribassare il valore nella stessa proporzione, e vi sarebbe una richiesta del doppio di esso. Un mercante che precedentemente domandava un prestito di 10,000 lire, ora ne domanderebbe 20,000; e sarebbe di poco momento per lui il continuare a prendere in prestito 10,000 lire dal banco, 10,000 ad prestito da coloro, presso ai quali alla fine è restato il danaro, ovvero il prendere ad prestito le intere 20,000 lire al banco. L'analogia sembrami compiuta ed incontrastabile. Le emissioni di carta non convertibile sono regolate dai medesimi principii, e saranno seguite dai medesimi effetti, come se il banco fosse il proprietario della miniera, e non emettesse altro che oro. Quantunque potesse crescere la quantità dell'oro, coloro che prendono a prestito cresceranno nella stessa misura a causa del suo svilimento: e la medesima regola è egualmente vera relativamente alla carta. Se la moneta fosse abbastanza svilita, non v'ha somma la quale non venisse assorbita, e non porterebbe la minima differenza, sia che il banco coi suoi biglietti comprasse per sé le mercanzie, sia che scontasse le cambiali di coloro che a quell'oggetto impiegherebbero.

Se si concedesse al signor Bosanquet, che una sol somma determinata e non più, potesse essere assorbita dalla circolazione, allora ne seguirebbero gli effetti da lui accennati. Ma io niego che vi possa essere un'eccedenza, che cerchi invano un impiego vantaggioso, e che non potendolo trovare, dovesse necessariamente o ritornare al banco in pagamento d'una cambiale già scontata, o impedire una domanda al banco per un'anticipazione di danaro per quella somma eccedente.

Se la moneta, quantunque abbondanti ne sieno le emissioni, potesse conservare il suo valore, tali sarebbero gli effetti; ma siccome una volta messa in circolazione, comincia lo svilimento, l'impiego della somma dappiù, la riterrebbe in circolazione.

Ritorniamo agli effetti che risulterebbero dallo stabilimento di un banco di

credito sicuro in un paese in cui la circolazione era interamente di moneta metallica.

Un banco siffatto sconterebbe cambiali, o farebbe anticipazioni al governo come fa il nostro banco; e se il principio adesso sostenuto dal signor Bosanquet fosse esatto, i suoi biglietti necessariamente gli tornerebbero indietro appena emessi; imperciocchè la circolazione metallica essendo stata prima sufficiente pel traffico di quel paese, non si potrebbe impiegare alcuna quantità aumentata di medio circolante. Ma questo è del pari contrario tanto alla teoria, quanto all'esperienza.

Le emissioni del banco non solamente svilirebbero la circolazione, com'ora avviene; ma anche il valore del metallo al tempo stesso, com'io mi sono studiato di chiarire più indietro: questo poi sarebbe un incentivo all'esportazione, e la diminuzione nel medio circolante gli farebbe riguadagnare il proprio valore. Il banco emetterebbe maggiore quantità di biglietti, o i medesimi effetti ne seguirebbero; ma in nessun caso vi sarebbe un'esuberanza tale da spingere un possessore di biglietti a restituirli al banco in pagamento di prestiti, se la legge contro l'esportazione della moneta potesse esser con buon successo eseguita. Si domanderebbe moneta perchè sarebbe esportata con profitto, e non perchè non potrebbe esser assorbita dalla circolazione. Ma supponiamo un caso in cui non potesse esportarsi la moneta con profitto. Supponiamo, che tutti i paesi d'Europa adoperassero nella loro circolazione i soli metalli preziosi, e che ciascuno di essi nel medesimo momento fondasse un banco sulle basi stesse di quello d'Inghilterra. Aggiugnerebbero essi sì o no, ciascuno rispottivamente allo loro circolazione metallica una data porzione di carta? E potrebbero essi, sì o no, mantenere perennemente quella carta in circolazione? Se sì, la questione è terminata; un aumento avverrebbe ad una circolazione già sufficiente, senza spingere i biglietti a ritornare al banco in pagamento delle cambiali dovute. Se no, allora io mi appello all'esperienza, e domando qualche chiarimento sul modo in cui i biglietti di banco vennero originariamente creati, e come sono mantenuti perennemente in circolazione.

Crederei troppa fatica il seguire in tutte le sue relazioni l'analogia tra il primo stabilimento di un banco, la scoperta di una miniera e la condizione attuale del nostro banco; ma di questo sono io pienamente sicuro, che se il principio prodotto dai direttori del banco fosse esatto, noppure un solo biglietto di banco avrebbe potuto mantenersi costantemente in circolazione, nè la scoperta delle miniere d'America avrebbe aggiunto una ghinea alla circolazione dell'Inghilterra. L'oro aggiunto avrebbe, secondo questo sistema, trovato una circolazione già adeguata, e nella quale non era più luogo ad essere ammesso.

Il rifiuto di scontare nessun'altra cambiale se non quello di negozi di *buona fede*, sarebbe del pari poco efficace a limitare la circolazione, perchè, quantunque i direttori avessero i mezzi di distinguere simili cambiali, cosa che per nessun conto può accordarsi, sarebbe gittata in corso una porzione di carta circolante maggiore, non già dei bisogni del traffico, ma sibbene maggiore di quanto potrebbe restarne nei canali della circolazione senza svilimento. Egli è ben noto, che lo stesse mille lire possono fornire venti negozi di *buona fede* in un giorno. Potrebbero pagare un bastimento, il venditore del quale con quelle potrebbe

pagare il suo fabbricante di cordaggi; — e questi potrebbe pagare i mercatanti russi per canape, ecc. Ora siccome ciascuno di questi negozi era di *buona fede*, ciascuno avrebbe potuto trarre una cambiale, e il banco, secondo il suo regolamento, dovrebbe scontarle tutte, cosicchè 20,000 lire entrerebbero in circolazione per fornire quei pagamenti ai quali sole 1000 bastavano. Io so bene che l'opinione del Dr. Smith, com'è citata dal Bosanquet, sembra favorire la sua opinione; ma quel valente scrittore, in varii luoghi dell'opera sua, e poche pagine dopo di quella citata dal signor Bosanquet, dichiarava, che « Tutta la carta monelata d'ogni specie che può comodamente circolare in un paese qualunque, non può giammai oltrepassare il valore dell'oro e dell'argento a cui subentra, o che (supponendo che sullo stesso piede mantengasi il commercio) circolerebbero se là non vi fosse alcuna moneta di carta ».

A questa prova noi non cimeteremo la nostra circolazione. Se la quantità attuale fosse costituita d'oro e d'argento, nessuna legge, comunque severa, li riterrebbe in circolazione: parte ne sarebbe fusa ed esportata finchè fosse ristabilita al suo giusto livello. E a questo livello sarebbe del pari impossibile di spingerne l'esportazione. In tal caso noi non sentiremmo più dire che il bilancio dei pagamenti ci sia contrario, nè che ci sia necessità d'esportare oro in cambio di grano. Che tali ne sarebbero le conseguenze non può rinvocarsi in dubbio da coloro che hanno pratica degli scritti del Dr. Smith. Ma se dovesse essere altrimenti, se il continente adottasse la politica quasi impossibile ed assurda di voler comprare maggiore quantità di quello di che esso già avea soverchio, quali perniciose conseguenze ne verrebbero a noi, quando anche la circolazione fosse ridotta al medesimo livello in cui trovavasi avanti la scoperta dell'America? Non sarebbe questo un guadagno nazionale? Poichè siccome la circolazione dello stesso commercio si fornirebbe con una quantità minore d'oro, il resto potrebbe essere impiegato con profitto onde procurarsi in cambio merci più utili e più produttive. E se la carta circolante fosse diminuita nella medesima proporzione, i profitti attualmente guadagnati dal banco, non sarebbero goduti da coloro i quali potrebbero vantare titoli più legittimi per goderne?

Fortuna pel pubblico ch'esista nel banco questa renitenza a scontare cambiali, cui accenna il signor Bosanquet, poichè senza un freno di questa o simile maniera, è impossibile il dire sino a qual somma si sarebbero a quest'ora moltiplicati i biglietti di banco. Veramente, per tutti coloro che hanno studiato in qualche modo il soggetto, è causa di meraviglia, che la nostra circolazione siasi limitata entro sì moderati confini, dopo aver conosciuto i principii, che i direttori del banco hanno confessato essere loro guida nel regolare le proprie emissioni.

CAPITOLO VI.

Osservazioni sui principii del dritto di signoraggio.

Il Dr. Smith, comechè favorevole ad un lieve dritto di signoraggio sulla moneta, era pienamente convinto dei danni che avrebbero potuto accompagnarne quello troppo forte.

I limiti oltre i quali non può imporsi con profitto un dritto di signoraggio sono segnati dalla spesa attuale che si dovrebbe incontrare per battere il metallo in moneta. Se il diritto sorpassa queste spese, i monetarii ricaverebbero un vantaggio dall'imitare le monete, quantunque le battessero del peso legale e del titolo stabilito: ma anche in questo caso siccome l'accrescimento della moneta in circolazione al di là delle richieste regolari del commercio ne diminuirebbe il valore, l'industria dei falsi monetarii deve cessare quando il valore della moneta non oltrepassa il valore del metallo al di là delle spese di monetazione. Se il pubblico potesse essere premunito da tale illegale accrescimento al medio circolante, non vi sarebbe dritto di signoraggio per alto che fosse, che un governo non potrebbe riscuotere con profitto, poichè la moneta coniata, nella misura stessa, sorpasserebbe il valore del metallo. Se il dritto ammontasse al 10 per cento, il metallo sarebbe per necessità 10 per cento al disotto del prezzo di zecca; e se fosse il 50 per cento, il valore della moneta sarebbe del 50 per cento maggiore di quello del metallo. Dondechè si scorge, che sebbene un dato peso di metallo non può mai essere di valore maggiore d'un peso uguale di moneta, un dato peso di moneta può all'inverso essere d'un valore maggiore d'un peso uguale di metallo per tutta la spesa di signoraggio, purchè vi sia una garanzia effettiva contro l'accrescimento della moneta a causa dell'imitazione di essa per mezzi illegali. E si scorge ancora, che dove non potesse ottenersi una simile garanzia, l'industria dei monetarii cesserebbe appena avessero essi gittato in circolazione tanta quantità di moneta da farne scemare il valore in rapporto al metallo sino a coprire le sole spese fatte. L'esattezza di questi principii può dimostrarsi, considerando le circostanze che danno un valore ad un biglietto di banco. Un biglietto di banco non ha più valore intrinseco di quello del pezzo della carta su cui è stampato. Può considerarsi come un pezzo di moneta il cui diritto di signoraggio è smisurato, e che n'egugli intero il valore; pur, nondimeno, se il pubblico è abbastanza premunito da un aumento troppo grande di tali biglietti, sia per l'indiscrezione di coloro che li emettono, sia per le frodi dei falsificatori, essi devono conservare il loro valore nelle operazioni ordinarie del commercio.

Finchè questa specie di moneta è mantenuta entro certi limiti, qualunque valore può esserle attribuito come mezzo di circolazione; lire 3. 17. 10 $\frac{1}{2}$ possono valere un'oncia d'oro in verghe, valore della sua primitiva emissione, o possono essere ridotte a quello di mezz'oncia; e se il banco che le mise in corso avesse il privilegio esclusivo di far battere monete alla zecca, lire 3. 17. 10 $\frac{1}{2}$ dei suoi biglietti potrebbero essere resi di valore uguale ad 1, 2, 3, a qualunque

altro numero d'oncie d'oro in metallo. Il valore di tale moneta dipenderà interamente dalla sua quantità, e nella nostra ipotesi, il banco non solamente avrebbe il potere di limitare la quantità della moneta di carta, ma quella altresì della moneta metallica.

Io ho cercato di mostrare di sopra, che prima dello stabilimento dei banchi, i metalli preziosi impiegati come moneta erano necessariamente ripartiti fra le varie nazioni del mondo nella proporzione che richiedevano il loro commercio ed i loro pagamenti; che qualunque si fosse il valore del metallo così impiegato come mezzo di circolazione, richieste e necessità eguali di tutte le altre nazioni, impedirebbero che la quantità toccata a ciascuna di loro fosse o aumentata o diminuita, a meno che le proporzioni del commercio delle nazioni provassero tali modificazioni da rendere necessaria una distribuzione diversa; che l'Inghilterra, come qualunque altra nazione, potrebbe sostituire la carta al metallo negli usi della moneta; ma che il valore di quella carta dovrebbe essere regolato dall'ammontare del valore della sua moneta metallica, che avrebbe circolato dove non vi fosse stata carta.

Così considerando la cosa, la moneta di carta circolante d'un dato paese rappresenta un certo peso di metallo, che non potrebbe essere nè aumentato, nè diminuito, continuando sullo stesso piede il suo commercio ed i suoi pagamenti; lire 3. 17. 10 1/2 di moneta metallica o di carta circolante possono rappresentare un'oncia di metallo d'oro, potrebbero lire 4. 13 rappresentare lo stesso per effetto di qualche regolamento interno; ma la data quantità totale di metallo così rappresentato, sotto le medesime condizioni di commercio e di pagamenti, sarebbe eternamente la medesima.

Supponete che la parte dell'Inghilterra fosse un milione di oncie; se per una legge che potesse essere realmente eseguita, fosse spinto e mantenuto in circolazione un milione e mezzo, impedendo che fosse squagliato ed esportato; o se, per mezza d'una legge di restrizione, il banco fosse abilitato a mantenere in corso una quantità di carta che rappresentasse un milione e mezzo d'oncie d'oro battuto in moneta, questo milione e mezzo non avrebbe un valore maggiore nella circolazione del milione di prima; e per conseguenza un'oncia e mezzo d'oro monetato, o di biglietti di banco, che lo rappresentano, non comprenderebbe una quantità maggiore di mercanzie che un'oncia d'oro in metallo. Se dall'altra parte il governo imponesse un dritto di signoraggio del 50 per cento, o se le emissioni del banco dovessero essere eccessivamente limitate, mentre esso avesse il diritto esclusivo di battere moneta, di maniera che tutto l'ammontare dei suoi biglietti non oltrepassasse il valore che al prezzo di zecca rappresenta un mezzo milione di oncie d'oro solamente, questo mezzo milione passerebbe nella circolazione per lo stesso valore che aveva precedentemente il milione d'oncie in un caso, ed il milione e mezzo nell'altro.

Segue da questi principii, che non può avvenire svilimento nella moneta che per la sua ridondanza. Comunque peggiorata divenisse una moneta, conserverebbe il suo valore di zecca, cioè a dire passerebbe in corso per l'intrinseco valore del metallo, che dovrebbe contenere, purchè non fosse in abbondanza eccessiva. Egli è adunque teoria sbagliata il supporre che ghinee di 5 denari di peso ed 8 grani non possano circolare con ghinee di 5 denari o meno. Siccome potrebbero essere di sì limitate quantità, che l'una e l'altra potrebbero passare

in un dato momento nella circolazione per un valore di 5 denari e 10 grani, non vi sarebbe alcuno incentivo a ritirare sia l'una che l'altra dalla circolazione: ma all'opposto vi sarebbe un profitto reale nel ritenervele. Nel fatto, inverso, raramente accadrà, che i pezzi di maggior peso scappassero al crogiuolo, ma ciò proverrebbe interamente dall'accrescimento di quella moneta circolante, sia per le larghe emissioni del banco, sia per l'introduzione di falsa moneta, che le arti dei falsificatori getterebbero in circolazione. La nostra moneta circolante d'argento in questo momento passa in corso al di là del suo valore metallico, perchè, non ostante il profitto ricavato dai monetari privati, non se n'è fornita una sufficiente copia da modificarne il valore.

Con questo principio dove esplicarsi pure il fatto, che il prezzo del metallo prima della rimonetazione del 1696 non s'altò tanto alto quanto doveva aspettarsi dalla condizione, allora sì peggiorata, della moneta corrente; la quantità non erasi accresciuta nella medesima proporzione in cui la qualità era deteriorata.

Segue pure da questi principii, che in un paese, in cui l'oro è la misura del valore, il prezzo dell'oro in verghe (dove la legge non opponga alcun ostacolo alla esportazione) non può giammai oltrepassare il suo prezzo di zecca; e ch'esso non può giammai scendere al disotto di esso, se non quanto corrisponde alle spese di monetazione, e che queste oscillazioni dipendono interamente dall'essere proporzionata al traffico del paese la sua provvista di moneta o di carta circolante; o in altre parole, che nulla può elevare il valore del metallo anche sino al suo prezzo di zecca, se non un eccesso nel medio circolante. Se però una persona o un'Autorità qualunque nello Stato ha il privilegio di aumentare la carta circolante a piacere, ed è nel medesimo tempo garantita dall'obbligo di pagare in moneta sonante i suoi biglietti, allora non v'ha alcun altro limite all'accrescimento del prezzo dell'oro, fuori che la volontà di chi la emette.

CAPITOLO VII.

Esame delle obbiezioni del signor Bosanquet alla proposizione, che la circolazione del Banco d'Inghilterra regola quella dei banchi provinciali.

La proposizione che il signor Bosanquet cerca di poi confutare è quella colla quale la Commissione sostiene, « che la circolazione dei biglietti dei « banchi di provincia dipende dalle emissioni del Banco d'Inghilterra, ed è « a quelle proporzionata ». Sonovi ancora molte autorità di uomini pratici in favore della verità di questo principio. Pare che sia una singolare disgrazia del signor Bosanquet, che pochi fra i principii della commissione dei metalli, che egli prescelse a confutare non abbiano in loro appoggio l'autorità degli uomini pratici, alle cui opinioni in queste materie suolsi tanto deferire. Che il cambio non possa mai variare a lungo al di là dei limiti determinati dalla Commissione è stata ed è l'opinione dei più intelligenti fra gli uomini pratici. Che in un

sistema normale di circolazione, il prezzo del metallo non possa a lungo mantenersi al di sopra del prezzo di zecca, ha ricevuto piena conferma dalle stesse persone, e la proposizione, che viene ora in discussione, ha pure il suggello della medesima autorità. Già il sig. Huskisson si è prevalso di quella del Governatore del Banco per sostenerne la verità, quando dichiarava nella sua deposizione avanti la Commissione a pag. 127: « I banchi di provincia non regolando le loro emissioni sul principio stesso del Banco d'Inghilterra, potrebbero mettere in corso una quantità eccessiva dei propri biglietti; ma, secondo la mia opinione, appena tal eccesso diventasse in qualche modo rilevante, verrebbe frenato dai suoi stessi effetti, perchè i possessori di tale carta, la restituirebbero immediatamente a coloro che l'avevano messa fuori, dove sentirebbero che a causa dell'eccessiva emissione ne fosse diminuito il valore, o presso a diminuire, al disotto della pari; così, quantunque l'equilibrio potesse essere lievemente e di passaggio sconvolto, nessun considerevole e permanente eccesso nell'emissione potrebbe scaderci; poichè per la natura delle cose la quantità dei biglietti di banco circolanti deve sempre trovare il suo livello nel bisogno del pubblico ». Il signor Gilchrist della Banca di Scozia, affermava alla Commissione, che « se il Banco d'Inghilterra restringesse le sue emissioni, i banchi di Scozia naturalmente troverebbero necessario diminuire le proprie. Le emissioni del Banco d'Inghilterra, notava egli, agiscono su quelle dei banchi di Scozia nel modo seguente. Se i banchi di Scozia mettono fuori più biglietti di quanto ne dovrebbero in proporzione delle emissioni del Banco d'Inghilterra, sarebbero obbligati a trarre sopra Londra ad un corso più basso di cambio » (pag. 114, appendice). Il signor Thompson banchiere di provincia e membro della Commissione, fu domandato « secondo qual norma i banchi di provincia regolano al presente le loro emissioni di carta? » — Rispose: « Secondo l'abbondanza e la scarsità dei biglietti del Banco d'Inghilterra ». Domanda: « Dunque le loro emissioni vanno in proporzione a quelle del banco? » Risposta: « Secondo la mia opinione, sì ».

Il signor Bosanquet nota: « La Commissione non ha definito il senso in cui usa l'espressione *eccesso* nella circolazione: io quindi suppongo (continua), che essa sia usata nella Relazione nel senso stesso in cui l'usa il Dr. Smith, per dinotare cioè una quantità maggiore di medio circolante di quanto la circolazione del paese possa comodamente assorbita o impiegarla ». Ed in un altro luogo: « Siccome il fatto non è *apparente* (cioè che vi sia più carta in corso di quanto il paese possa comodamente assorbita ed impiegarla), non è pur *manifesto*, così l'*onus probandi* sembra tocchi alla Commissione ».

Questo non è il senso nel quale io penso che la Commissione usi l'espressione *eccesso*. In quel senso non vi può essere eccesso, finchè il banco non paghi in moneta metallica; poichè il commercio del paese, può comodamente impiegare ed assorbire qualunque somma il banco getti in corso. Appunto perchè il signor Bosanquet comprese in tal modo l'espressione *eccesso*, egli pensa che la circolazione non può mai essere eccessiva, tanto che il paese non potesse comodamente impiegarla. Conforme la lira sterlina diventa svalita, aumenterà il bisogno dell'ammontare nominale delle lire, nessuna porzione della somma esuberante sarà eccessiva, più che non era precedentemente la somma minore. La

Commissione adunque coll'espressione *eccesso* dovè intendere la differenza che v'ha nella quantità della circolazione, tra la somma impiegata in una data epoca, e quella che s'impiegherebbe, se la lira sterlina riacquistasse il suo valore come metallo. Questa è una distinzione di maggior momento di quanto può parere a prima vista, ed il signor Bosanquet sapeva bene, che in questo senso era stata da me usata. Egli è stato sì gentile da chiarire il mio intendimento in un passo, in cui pareva oscuro: egli l'ha fatto con molta abilità, ed ha compiutamente compreso il senso in cui io usavo le parole, *circolazione eccessiva*. Egli osserva su quel passo, a pag. 86: « Se questa interpretazione si abbracciasse, sarebbe quasi impossibile il ricercare a disputare sull'eccesso della carta, come fatto; noi dovremmo contentarci d'ammettere la prova della sua esistenza dai suoi effetti, e la nostra attenzione dovrebbe essere rivolta ad appurare lo svilimento del medio circolante, o un aumento nel prezzo delle mercanzie, come derivante e cagionato solamente dalla quantità aumentata del medio circolante ». Io ammetto senza il minimo equivoco, che finchè continua l'alto prezzo del metallo, e il cambio basso, e finchè il nostro oro non è peggiorato, per me tutto questo dimostrerebbe affatto, che la nostra circolazione non fosse svilita, se pure non vi fossero che soli cinque milioni di biglietti di banco in corso. Quando perciò noi parliamo d'un eccesso di biglietti, noi intendiamo parlare di quella porzione della quantità totale delle emissioni del banco, che possono bene circolare al momento attuale, ma che nol potrebbero, dove la moneta circolante avesse il suo valore di metallo. Quando noi parliamo d'un eccesso della circolazione provinciale, noi intendiamo parlare di quella porzione della quantità totale dei biglietti dei banchi di provincia, che non possono essere assorbiti dalla circolazione, perchè essi sono cambiabili coi biglietti del Banco d'Inghilterra, e sono sviliti al disotto del valore di quelli.

Questa distinzione mi sembra che sia una buona risposta all'obbiezione del signor Bosanquet, quando dice: « Ma ne seguirà forse che la carta dei banchi di provincia, messa fuori eccessivamente, non sarebbe frenata, perchè già « ci fosse in circolazione assai più carta del Banco d'Inghilterra di quanto potrebbe assorbirne ed impiegarne il paese? Se si ammetta, e non so come potesse negarsi, che il prezzo delle mercanzie debba dovunque alzarsi o ribassarsi in proporzione all'aumento o alla diminuzione della moneta che lo fa circolare; « un aumento nella moneta di Londra non dovrebbe forse rialzare i prezzi delle merci di Londra solamente, a meno che una porzione di quella moneta potesse essere impiegata nella circolazione di provincia? Ed al contrario, non dovrebbe accadere lo stesso rincarimento nei prezzi di provincia solamente, quando il medio circolante della provincia fosse aumentato, e « non fosse cambiabile con quello di Londra, ovvero non potesse circolare a Londra? »

Se l'ipotesi stabilita dal signor Bosanquet fosse possibile, cioè che si aumentasse solamente il medio circolante di Londra, e che i biglietti di Banco di Londra non avessero corso in provincia, allora noi avremmo un cambio colla provincia del modo stesso come ne abbiamo uno con Amburgo, o colla Francia, e questo cambio mostrerebbe che la carta di Londra fosse svilita in confronto a quella della provincia.

Se ciascun banco provinciale fosse garantito da una legge di restrizione del

pagare i suoi biglietti in altro qualunque modio circolante, fuori che nella sua carta, e se questi biglietti fossero rispettivamente circoscritti alla circolazione del loro particolare distretto, sarebbero rispettivamente sviliti in confronto col metallo, in proporzione dell'eccesso della loro quantità su del valore totale della moneta metallica, che sarebbe circolata in quei distretti, se quei banchi non fossero stati garantiti da una tal legge. I biglietti d'un banco calerebbero del 5 per cento, quelli d'un altro del 10, quelli d'un terzo del 20, e così via via. Ma la legge di restrizione essendo limitata al solo Banco d'Inghilterra, e tutti gli altri biglietti essendo convertibili nei suoi biglietti, i biglietti di provincia non potranno giammai essere emessi in una proporzione maggiore di quelli del Banco di Londra. Il signor Bosanquet crede, « ch'io era obbligato a provare che qualche impossibilità fisica impedisse l'aumento dei biglietti di banca a danno di quelli « dei banchi di provincia, e viceversa, primachè potessi pretendere che un aumento nei biglietti del Banco d'Inghilterra dovesse produrre un aumento in « quelli di provincia ».

Da quanto ho lo precedentemente detto, credo risulti, che a meno che i biglietti di Londra fossero impiegati nella circolazione di piazze dove non erano prima ammessi, v'ha, se non una impossibilità fisica, almeno un'impossibilità assoluta, che un aumento nei biglietti del Banco d'Inghilterra non fosse seguito da un aumento dei biglietti dei banchi di provincia, o da un ribasso nel valore dei biglietti di Londra in confronto di quelli di provincia.

Ma come avviene ciò? In qual modo le emissioni del Banco d'Inghilterra possono produrre un aumento nella circolazione di provincia? Il sig. Gilchrist ce lo ha spiegato. Se prendete all'inverso il caso da lui supposto, esso risulterà posato nel modo seguente: — Se il Banco d'Inghilterra aumenta le sue emissioni, i banchi di provincia devono aumentare le proprie: i prezzi delle cose essendo aumentati a Londra, mentre quelli di provincia continuano come per le avanti, vi sarà richiesta di moneta in provincia per andare a comprare nella piazza ch'è a più buon mercato: quindi saranno domandate cambiali a tal oggetto sulla provincia, che perciò si venderanno con un agio, o in altre parole, i biglietti del Banco di Inghilterra caleranno al disotto del valore della circolazione di provincia. Quella richiesta cesserà come prima o la circolazione di provincia sarà spinta a livello di quella di Londra, o quella di Londra ridotta al livello di quella di provincia.

Io non avrei pensato mai, che un principio sì chiaro avesse potuto essere messo in controversia: il valore della nostra circolazione d'oro una volta regolava il valore d'una lira sterlina per tutta l'Inghilterra. Se l'oro divenisse più abbondante per la scoperta d'una nuova miniera, e perciò si impiegasse maggior quantità di moneta nella circolazione di Londra, un aumento proporzionato dovrebbe accadere necessariamente in provincia per mantenere l'eguaglianza dei prezzi. I biglietti di banco adesso adempiono allo stesso ufficio; e s'essi sono aumentati, o la circolazione di provincia deve partecipare all'uso d'una quantità maggiore, o i banchi provinciali devono fare un accrescimento proporzionale nelle loro emissioni. Ora non è difficile, in tali circostanze, determinare quale sarebbe la scelta dei banchi provinciali.

La Commissione stabilì, che « se si emettesse carta in sovrabbondanza in un « distretto provinciale, mentre la circolazione di Londra non eccedesse la sua debita proporzione, allora vi sarebbe un rincarimento di prezzi tutto locale in

« quel distretto, ma i prezzi di Londra resterebbero come prima; che coloro i quali hanno la carta di provincia preferirebbero di comprare a Londra, dove le cose vagliono a miglior mercato, e perciò rimanderebbero quella carta provinciale al banchiere che la mise fuori, e gli domanderebbero biglietti del banco d'Inghilterra, o tratte sopra Londra; e che così l'eccesso della carta provinciale ritornando a coloro che la emisero per avere carta del Banco d'Inghilterra, la quantità di questa, necessariamente ed effettivamente limita la quantità di quella ».

Ora qui il sig. Bosanquet domanda: « Nè scenderà questo come necessaria conseguenza? Ammettendo pure l'esattezza di quel ragionamento nella ipotesi che i biglietti di provincia fossero di fatto pagati in biglietti del Banco d'Inghilterra, potrebbe ammettersi del pari nell'altra ipotesi, che quelli fossero pagati in cambiali sopra Londra, mentre, come noi abbiamo dimostrato, il pagamento delle cambiali ha pochissima relazione coi biglietti di banco? » Certissimamente deve pure ammettersi. Supponete che l'eccesso della carta di provincia fosse 1000 lire, e in conseguenza fossero domandate a chi la emette 1000 lire in biglietti del Banco d'Inghilterra, i quali fossero spediti a Londra per comprare mercanzie, non sarebbero aggiunte mille lire alla circolazione di Londra, mentre quella di provincia verrebbe diminuita di 1000 lire? Ora supponete, che invece di un biglietto di 1000 lire del Banco d'Inghilterra fosse dato al possessore del biglietto di provincia una tratta sopra Londra, questa soddisferebbe ugualmente al suo bisogno di fare una compra a Londra; ma siccome una tratta non è che un ordine ad A in Londra di pagare a B in Londra, la circolazione di Londra rimarrebbe come prima; ma quella di provincia sarebbe scemata di 1000 lire.

Ora l'unica differenza nei due casi è questa: che nel primo 1000 lire erano aggiunte alla circolazione di Londra, laddove nel secondo questo restava nella medesima quantità. Ma il banchiere di provincia, col pagamento di mille lire del biglietto del Banco d'Inghilterra, avendo diminuito quel deposito, ch'egli giudica mantenere nelle sue casse per la sicurezza del suo stabilimento, non ordinerà egli al suo corrispondente di mandargli biglietti del Banco d'Inghilterra per l'ammontare di mille lire, sia vendendo un biglietto dello Scacchiere, sia in altro modo qualunque che si potrebbe convenire?

« Se le cose sono a più buon patto in Liverpool che a Londra, io preferirò comprare colà; e s'io ho troppi biglietti di banco li manderò a Liverpool pel pagamento — purchè là potessero circolare. Se possono, Liverpool parteciperà con Londra all'aumento della circolazione; ma non è improbabile che un banchiere di Liverpool avrà mezzo facile di persuadere la gente di Liverpool, che i biglietti del Banco d'Inghilterra potrebbero soddisfare ai di lei bisogni nel modo stesso che quelli del suo (1). Per la qual cosa il banchiere ne prenderà in cam-

(1) La Commissione domanda al sig. Stuckey: « Non è vostro interesse come banchiere d'impedire la circolazione dei biglietti del Banco d'Inghilterra, e con questo proposito, non rimettete voi a Londra tutti quei biglietti del banco, che voi ricevete al di là della quantità, che voi credete necessario conservare come deposito nelle vostre casse? » Risposta: « Senza dubbio ».

bio d'uno del suo Banco, e lo manderà a Londra, e così la circolazione di Liverpool sarà aumentata dalle emissioni del Banco d'Inghilterra; e così il signor Bosanquet s'inganna, quand'egli osserva che « il Banco d'Inghilterra può bene « restringere, ma non potrà mai aumentare d'uno scellino la circolazione dei « Banchi di Liverpool ». La Commissione avendo « posato come assioma, che « la carta della Banca provinciale riposa tutta sulle fondamenta della carta del « Banco d'Inghilterra »; il sig. Bosanquet domanda dove lo ha essa imparato? « Essa apprese (continua) dal signor Stuckey, banchiere ricco e sperimentato « del Somertshire, che le sue case regolano le loro emissioni sui crediti che « hanno in Londra per pagarle, in rendite sullo Stato, biglietti dello scacchiere, « ed altri effetti commerciali cambiabili, senza molto riguardare alla quantità dei « biglietti del Banco d'Inghilterra, o della moneta metallica ch'esse possedessero, « sebbene per ogni occasione esse tenessero in serbo una somma sì degli uni « che dell'altra per pagare accidentali richieste. Ora che ci è in questa deposizio- « ne che possa confermare l'opinione, che i biglietti del Banco generano, ovvero « limitano quelli di provincia? »

Credo che potrebbe dimostrarsi, che l'aumento nelle emissioni del Banco di Inghilterra indurrebbe il signor Stuckey, o qualunque altro banchiere di provincia, ad aumentare la quantità delle sue emissioni, quantunque ei tenesse in serbo precisamente la stessa quantità degli effetti che egli enumerava. Vi sarebbe tale richiesta di biglietti di provincia a causa dell'alterazione dei prezzi di Londra, che un banchiere di provincia sarebbe in istato di procurarsi tratte sopra Londra in cambio dei suoi biglietti. Col prodotto delle tratte egli potrebbe provvedersi d'una somma più considerevole di rendita pubblica, biglietti dello scacchiere, ecc.; e così allargate le fondamenta, l'edificio che vi si costruisce sopra, può essere elevato più in alto.

La Commissione non poteva supporre che il Banco di Scozia nell'anno 1763, quando diminuiva la sua circolazione sottoscrivendo cambiali sopra Londra a 40 giorni di scadenza, avesse cominciato dal depositare biglietti del Banco di Inghilterra in mano dei suoi corrispondenti a Londra. Se tale fosse stato il caso, esso avrebbe a dirittura ricomprato in Scozia i suoi biglietti, con biglietti del Banco d'Inghilterra. No, il Banco di Scozia era nelle medesime condizioni in cui era il signor Stuckey, com'egli affermava. Esso aveva alcune date specie di effetti in Londra, e dava facoltà ai suoi corrispondenti di cambiarli in moneta a tempo opportuno per pagare le sue cambiali. Vi fu un trasferimento di danaro da A a B in Londra, ed i biglietti di Scozia furono ritirati,

CAPITOLO VIII.

Esame dell'opinione del signor Bosanquet. — Che gli anni di carezza e le imposte sieno state le sole cagioni dell'aumento dei prezzi, non già la circolazione eccessiva.

Il signor Bosanquet, dopo avere dimostrato, a suo credere, l'insufficienza degli argomenti della Commissione per provare che la circolazione del Banco
Econom. 2ª serie. TOMO VI. — 19.

fosse eccessiva, porta innanzi alcuni argomenti positivi per provare che essa nol sia. La base di questi argomenti si è, il principio che l'aumento dei prezzi deriva dagli anni di carezza, e dall'aumento delle imposte. In sostegno di questa opinione egli arreca un passo del Dr. Smith, che io, al contrario, riguardo favorevole all'opinione, che mantengo su questo soggetto.

« Un principe, dice il Dr. Smith, il quale ordinasse che una data porzione dei tributi del suo Stato fosse pagata in moneta di carta di qualunque specie, potrebbe con ciò dare un certo valore a quella carta, quand'anche il pagamento definitivo di essa, e la sua ricompra, dipendessero interamente dalla volontà di lui. Se il Banco, il quale mise fuori quella carta ne mantenesse con diligenza la quantità sempre un poco al disotto di quanto potesse comodamente impiegarsene in quel modo, la richiesta di essa potrebbe essere tale da farle anche guadagnare un aggio, o da farla vendere in piazza qualche cosa di più dell'oro e dell'argento, ch'essa rappresenta ».

Ora, domanda il signor Bosanquet, siccome la somma annuale delle imposte sorpassa di molto la somma dei biglietti di Banco, come può svolirsi, conforme a questo principio, la carta? — Ma dove parlò mai il Dr. Smith della somma annuale delle imposte? Potrebbe a questo modo francamente sostenersi, che il paragone della quantità della carta si facesse colla somma di due o tre anni d'imposte. Io intendo che il Dr. Smith voleva dire, che se la quantità della carta non sorpassasse *quella* somma, che può essere interamente ed unicamente impiegata in pagamento delle imposte, non svilirebbe; egli però non avrebbe mai sostenuto una proposizione sì stravagante, qual è quella che gli attribuisce il sig. Bosanquet. Se si volesse mettere a sperimento la nostra circolazione di carta secondo questa supposta regola del Dr. Smith, si dovrebbe dimostrare, che il pagamento giornaliero delle imposte è uguale alla somma del totale dei biglietti di banco in circolazione. Giusta l'interpretazione, che dà il signor Bosanquet a questo passo siccome la somma di tutti i pagamenti che si fanno al Tesoro è di L. 76,805,440, i biglietti di banco non possono diventare eccedenti, nè svolirsi, finchè non oltrepassino quella somma. Chi, leggendo quel passo, può credere che tale sia stato il vero e schietto significato delle parole del Dr. Smith?

Quando il signor Bosanquet parlava di aggio dato pei biglietti di banco, io supposeva ch'egli intendesse d'un aggio in oro o in argento. Io non posso avere altra idea d'un aggio; ma egli pare che il signor Bosanquet intendesse d'un aggio in carta più svilita ancora di essi; cioè in biglietti dello scacchiere, o in obbligazioni di banchieri. Ora questi effetti essendo ad un'epoca futura pagabili entrambi in biglietti di banco, in certe congiunture possono valere meno dei biglietti che sono necessari per uso immediato, e ciò rende abbastanza ragione della loro preferenza. Un assegnato a 50 per cento di scapito, avrebbe dato quell'aggio secondo la supposizione del signor Bosanquet.

Una delle prove di cui il signor Bosanquet ha favorito i suoi leggitori per dimostrare che piccolissimo sia stato l'aumento avvenuto nella quantità attuale dei biglietti di banco, in paragone delle operazioni che deve eseguire, si è che l'aumento nell'ammontare del danaro circolante dal 1793 in poi non è che di 3 milioni solamente, mentre l'aumento della somma dei pagamenti da farsi al governo solo supera i 60 milioni.

In questo computo è del tutto ommessa l'aggiunta al medio circolante di provincia. Io rercerò dimostrare immediatamente, che non è affatto necessario che questo smisurato aumento nella somma delle imposte, avesse prodotto di necessità alcun aumento di circolazione, a meno che nel medesimo periodo non fosse avvenuto un accrescimento nel commercio e nell'industria. Per ora mi basterà il notare che se il sig. Bosanquet avesse fatto un ragguglio comparativo dal 1793 al 1797, forse avrebbe potuto trovare qualche argomento a dubitare dell'esattezza della sua *teoria* su questo soggetto. Nel corso di quei quattro anni vi dovette essere un considerevole accrescimento d'imposte: ed in conseguenza, secondo i principii del sig. Bosanquet, avrebbe dovuto esservi ugualmente un aumento nel danaro circolante, cosa che non si rileva essere avvenuta. Non è probabile, che si fosse fatto alcun considerevole aumento nella quantità della moneta metallina in corso: al contrario, dalla monetazione veramente considerevole del 1797 e 1798, si deve conchiudere, che il danaro circolante doveva essere nel 1797 ad un livello assai basso. E risulta dal conto presentato alla Commissione dei Lordi, che la somma dei biglietti di banco circolanti

nell'anno 1793 ammontava a L.	11,451,180
» 1796 variò da	10,713,460
» a »	9,204,500

e nel 1797 la media generale, anche dopo la restrizione, non oltrepassò l'ammontare del 1793.

La somma dei biglietti di banco in circolazione nel 1803 era circa a 18 milioni. Nel 1808 non era maggiore, eppure non v'ha chi negherà, che in quei cinque anni le nostre tasse e le nostre spese dovettero grandemente aumentare. Laonde risulta, che possono farsi accrescimenti rilevanti nelle imposte d'un paese, senza produrre un accrescimento corrispondente nel danaro circolante. La Commissione è incolpata dal signor Bosanquet di non avere abbastanza considerato l'effetto dell'imposta sui prezzi delle cose, nella quale accusa si comprende pure ch'essa avesse esclusivamente attribuito il rincarimento dei prezzi allo svilimento del medio circolante. La Commissione certamente avrebbe meritato grave censura, se avesse fatto concepire al popolo di questo paese la speranza, che la riforma nella circolazione avrebbe potuto ridurre i prezzi delle cose a quel livello, in cui trovavansi prima della legge di restrizione. L'effetto prodotto sui prezzi dallo svilimento della carta, è stato esattamente definito, e si riduce alla differenza tra il prezzo di mercato dell'oro e quello di zecca. Un'oncia d'oro in moneta, dice la Commissione, non può valere meno d'un'oncia d'oro in verghe dello stesso titolo: quindi un compratore di grano ha diritto ad altrettanto di quella derrata per un'oncia d'oro in moneta, ossia per lire 3. 17. 10 1/2 che per un'oncia d'oro in verghe. Ora siccome L. 4. 12 di carta attualmente circolante non hanno valore maggiore di un'oncia d'oro in verga, i prezzi sono più cari pel compratore del 18 per cento a causa, ch'egli fa la sua compra in carta invece di farla in moneta secondo il suo valore metallico. Il diciotto per cento adunque è eguale all'aumento del prezzo delle cose cagionato dallo svilimento della carta.

Qualunque aumento al di là di questa ragione può attribuirsi, sia agli effetti dell'imposta, sia all'aumentata scarsezza della data mercanzia, sia a qualunque

altra causa, che possa soddisfare coloro che si dilettono di simili ricerche. La teoria proposta dal signor Bosanquet intorno all'imposta, e agli effetti che quella produce sulla quantità del medio circolante, è sommamente curiosa, ed è prova, che anche gli uomini pratici sono qualche volta tentati a divertire dalle vie sicure della pratica e dell'esperienza, per deliziarsi nelle più strane speculazioni, e nei più chimerici sogni.

Il signor Bosanquet osserva esservi due cagioni dell'aumento dei prezzi nella Gran Bretagna dalla data della legge di restrizione in poi. Primo « l'alterazione « nella condizione del commercio dei grani, e la scarsità, che ne seguì nel « 1800 e nel 1801 ». Secondo, « l'accrescimento delle imposte dal comincia- « mento della guerra nel 1793 ».

Che se la scarsità del grano, e le spese che ne hanno accompagnato l'importazione, han dovuto produrre qualche rincaro nel prezzo delle cose, io lo ammetto assai volentieri. Ma è egli forse proposizione evidente per se stessa; — è egli, come stabilisce il signor Bosanquet, assioma in economia politica, che l'effetto dell'imposta sia di riuocarire i prezzi delle cose per tutta intera la somma dei tributi richiesti? Perchè le imposte, dal 1793 in poi, sono cresciute per la enorme somma di 48 milioni, ne siegue egli a nessun patto, che tutta quella somma avesse dovuto passare in conto di aumento nel prezzo delle cose, e che perciò questo fatto solo basti a dare ragione d'un rincaro del 50 per cento sui prezzi del 1793? Ne seguirà egli, che qualunque persona, fuori che i possessori di redditi pubblici, abbia mezzo di risarcirsi delle imposte ch'essa paga?

Non farà alcuna differenza, se, per esempio, l'imposta fosse levata sulle cose che si consumano, ovvero se essa fosse una tassa d'un'altra specie, come l'imposta sulla rendita, le tasse d'assisa, e venti altre che potrebbero noverarsi? Tendono esse tutte a fare rincarire i prezzi delle cose? E qualunque contribuente, fuori che il possessore di redditi pubblici è in istato di scaricarsi di quel peso? Se questo argomento fosse solido, ne seguirebbe, che tutto il peso dell'imposta cadrebbe esclusivamente sul possessore di redditi pubblici; e che tutto l'accrescimento annuale dopo il 1793, che oggi ascende a 53 milioni, avrebbe dovuto venire fuori dalla loro borsa. Con questo calcolo le imposte che hanno essi pagate hanno dovuto oltrepassare le loro entrate, poichè oltrepassavano l'interesse del debito pubblico. Questa non può essere riguardata come dottrina molto esatta: e se fosse vera, non renderebbe i proprietari dei redditi pubblici molto teneri di quella specie di proprietà. Secondo questo principio le guerre non impoverirebbero giammai, e giammai non verrebbero ad esaurirsi le sorgenti dell'imposta.

Nulla di manco, sembra a me, con vero convincimento certo, che nè la imposta sulla rendita, nè le tasse sull'assisa, nè molte altre, colpiscano in modo alcuno i prezzi delle cose.

Sarebbe sfortunata veramente la condizione del consumatore, s'egli dovesse pagare prezzi aumentati per quelle cose, che fossero necessarie alla sua agiatezza, quando appunto i mezzi per procurarsele, fossero stati assottigliati considerevolmente dall'imposta.

L'imposta sulla rendita, dove fosse equamente ripartita, lascierebbe ogni membro della società nella medesima condizione relativa, in cui trovavasi prima di essa. Le spese di ciascun individuo dovrebbero diminuirsi per tutta la sua

rata d'imposta; e se il venditore desiderasse di liberarsi dal peso dell'imposta, aumentando il prezzo della sua mercanzia, il compratore, per la medesima ragione, desidererebbe comprare a più buon mercato. Questi interessi, in conflitto, si controbilancierebbero l'un l'altro così esattamente, che i prezzi non soffrirebbero alcuna alterazione. Le medesime osservazioni possono applicarsi alle tasse di assisa, e a tutte le altre tasse che non sono imposte sulle merci. Ma se l'imposta nella sua ripartizione divenisse ineguale, — s'essa pesasse più specialmente grave sopra una classe d'industria, i profitti di tale industria cadrebbero al di sotto del livello generale dei profitti commerciali, e coloro che vi sono impegnati, o l'abbandonerebbero per un'altra industria che dia maggiori profitti, ovvero rincarirebbero i prezzi delle mercanzie sulle quali negoziavano in modo da portarle sino al punto di produrre la stessa ragione di profitti come le altre industrie.

Le imposte sulle merci aumenterebbero certamente il prezzo di quella tassata per tutto l'intero ammontare dell'imposta. Il prezzo di tale merce può considerarsi come diviso in due porzioni; una porzione è il suo prezzo naturale ed originario, e l'altra è la tassa che si paga per la libertà di consumarla. Inoltre se questa tassa fosse imposta sopra una merce, il cui consumo per ciascun individuo fosse in esatta proporzione alla sua entrata, nessun'altra merce rincarirebbe, fuori che quella unicamente, ch'è stata tassata; ma se non vi fosse simile proporzione, coloro che pagassero più della loro giusta porzione, richiederebbero un prezzo più caro per la merce in cui trafficavano, ed ottenendolo, la società ritornerebbe nella stessa relativa condizione in cui trovavasi prima.

Se invece d'essere imposta una tassa sulla merce, ciascun individuo non dovesse pagar questa a più del suo prezzo originario, ma dovesse pagare l'ammontare dell'imposta addirittura al governo, per averne licenza di consumarla, essa opererebbe precisamente come le tasse dell'assisa; vi sarebbe un aumento di prezzi parziali in qualche merce solamente per compensare le ineguaglianze, che devono accompagnare qualunque siasi imposta a dispetto delle migliori intenzioni del legislatore.

Se questa maniera di considerare l'effetto dell'imposta è esatta, ne seguirà, che il calcolo del signor Bosanquet, secondo il quale si sieno aggiunti ai prezzi delle cose 48 milioni a causa delle imposte dal 1793 in poi, e che quell'aggiunta basti a rendere ragione dell'aumento degli stessi prezzi, senza ricercarne la cagione nello svilimento del medio circolante, è una teoria falsa, nè dalla ragione sostenuta, nè dalla probabilità.

Da questi dati intanto il signor Bosanquet ha dedotto un'altra conseguenza, cioè, che:

Siccome il valore delle cose si è accresciuto di 48 milioni dopo il 1793, e la circolazione di soli 3 milioni, quest'aumento di circolazione non può chiamarsi eccessivo (1).

(1) Se noi aggiungiamo a questi 3 milioni l'aumento della circolazione di provincia, e riflettiamo all'economia nell'uso del medio circolante si chiaramente e con tanta abilità esplicita dal sig. Bosanquet, sembrami che accordando tutti i fatti dal sig. Bosanquet sostenuti, il medio circolante è cresciuto sproporzionatamente.

Sebbene nella tesi io abbia accordato al sig. Bosanquet, che a causa di alcune delle nostre imposte possano essere rincarati i prezzi delle cose, pur nondimeno sembra che non ne segua necessariamente, che sia d'uopo d'una quantità maggiore di danaro per metterle in circolazione.

La quantità del danaro che riceve il governo sotto nome d'imposte, è presa da un fondo, che altrimenti sarebbe stato impiegato in oggetti di consumo.

Come crescono le imposte, così devono diminuire proporzionalmente le spese del popolo.

Se la mia entrata ammonta a lire 1000, ed il governo n'esige 100 da me sotto il titolo d'imposte, io non avrò che 900 lire per ispendere negli oggetti di necessità o di comodo per me e per la mia famiglia. Se il governo se ne prende 200, io non avrò più per quel oggetto se non 800 lire. Ora siccome la somma del danaro spesa dal governo e da me non può oltrepassare 1000 lire, credo che non sia d'uopo d'alcun'aggiunta al medio circolante comunque le imposte giungessero sino al 50 per cento dell'entrata d'ogni individuo. Se l'imposta fosse levata sul pane, e perciò fossero elevati i salari del lavoro, essa cadrebbe alla fine sopra tutti coloro che consumavano il prodotto del lavoro dell'uomo. Non vi sarebbe alcuna differenza effettiva per cotesti consumatori, se essi avessero pagato a dirittura l'imposta allo scacchiere, o se essa vi fosse pervenuta pel tortuoso canale, del quale allora passerebbe.

Nè sarebbe necessaria veruna somma d'aggiunta. Il governo ricevrebbe giornalmente una porzione delle imposte, sia che fosse pagata al collettore dell'assisa, ovvero al collettore dell'imposta, e le sue spese sarebbero le stesse sia nell'uno che nell'altro caso. Qualunque somma spendesse il governo produrrebbe una diminuzione di spesa nel popolo per la stessa somma: la medesima quantità di merci circolerebbe, e la medesima quantità di danaro basterebbe alla loro circolazione.

Ciò s'intende nell'ipotesi, che il popolo fosse abbastanza prudente, o abbastanza ricco da pagare tutti i tributi nella sua entrata annuale, e non fosse tentato o costretto ad assottigliare il suo capitale per soddisfare alle esigenze del governo. Se però il capitale fosse scemato, allora scemerebbe pure la quantità complessiva delle produzioni; e se il danaro, eh'era per lo avanti necessario alla loro circolazione si mantenesse nella stessa quantità starebbe in una proporzione più grande alle cose, e perciò dovrebbe prevedersi che quelle rincarirebbero; ma non dobbiam dimenticare, che la quantità della moneta in un paese è governata dal suo valore, e siccome in questo caso quello diminuirebbe, così diverrebbe ridondante in rapporto alla moneta di altri paesi, e l'eccedenza sarebbe perciò esportata.

Quando noi parliamo di scarsezza di grano, e d'un aumento di prezzo che ne sarebbe conseguenza, si vuole naturalmente conchiudere, che siccome ne è raddoppiato il valore, sia perciò necessario il doppio della quantità della moneta per farlo circolare; ma questo non è per nessun verso, nè naturale nè necessario. Se fosse di bisogno del doppio della moneta, vi sarebbe una quantità di grano eguale ed un prezzo doppio dell'ordinario, — ma egli è solo perchè la quantità del grano è diminuita, che il suo prezzo è raddoppiato.

Se il commercio d'un paese aumenta, cioè a dire, so per effetto dei suoi risparmi è in istato d'aggiugnere nuove somme al suo capitale, un tal paese avrà

di bisogno d'una quantità maggiore del danaro circolante; ma in tutte le circostanze, la moneta circolante deve conservare il suo valore metallico, e questa è la sola prova sicura dalla quale noi possiamo conoscere che essa non sia eccedente.

CAPITOLO IX.

Esame dell'opinione del signor Bosanquet, — che la ripresa dei pagamenti in moneta sonante produrrebbe dei danni.

In conclusione il signor Bosanquet è convinto che molto danno seguirebbe dal ritorno ai pagamenti in moneta sonante, ed egli non sa sperare alcun miglioramento nel corso del cambio, nè alcuna diminuzione nel prezzo del metallo da una diminuzione del danaro circolante, a meno che le nostre importazioni non diminuissero, e crescessero le nostre esportazioni.

Pur nondimeno a me pare perfettamente chiaro, che una diminuzione nei biglietti di banco abbasserebbe il prezzo dei metalli, e migliorerebbe il cambio senza turbare minimamente la regolarità delle nostre esportazioni ed importazioni attuali. Ciò non ci abiliterebbe ad esportare o importare oro in qualsiasi modo diverso da quello attualmente usato. I nostri negozi cogli stranieri sarebbero precisamente gli stessi, solamente noi avremmo una moneta dello stesso nome, ma di maggior valore; ed invece d'avere a conto di credito ad Amburgo una lira sterlina svilita, che comprerebbe 104 grani d'oro solamente, alla ragione di 28 scellini fiamminghi, restituendo la nostra lira sterlina al suo vero valore metallico, cioè a 123 grani, noi avremmo una partita di credito di 34 scellini fiamminghi. Pur nondimeno la differenza di 6 scellini, che tanta ne apparirebbe in nostro vantaggio, sarebbe un vantaggio di nome e di apparenza solamente. Non vi potrebbe essere sbaglio più grande quanto il supporre, che vi fosse in ciò alcun vantaggio effettivo.

Se diminuendo i biglietti di banco, crescessero tanto di valore, da sorpassare quello dell'oro in verghe, allora noi c'intronetteremmo nel corso vero del cambio; romperemmo l'equilibrio attuale delle importazioni e delle esportazioni, e faremmo succedere un'importazione di metallo, o secondo il linguaggio dei mercanti, una bilancia di commercio favorevole.

Se l'idea, che si è fatta il signor Bosanquet, dei nostri negozi, fosse veramente esatta, il nostro avvenire sarebbe assai tristo. Costretti a sostenere una grande spesa all'estero, « ad importare prodotti di cui non possiamo far di meno », ed in cambio dei quali, non si vorrà accettare altro che oro, noi potremmo quasi calcolare anticipatamente l'epoca, in cui la lotta dovrebbe terminare per mancanza di quella essenzialissima merce. Per saldare un bilancio di pagamento sì smisurato, quale egli lo calcola, non si troverebbe oro in questo paese neppur per dodici mesi; e se le nostre produzioni non possono comprarsi in nessun luogo, quanto non dev'essere disperata la nostra condizione! Per me però io non ho alcune di tali apprensioni. Io sono convinto che la nostra spesa

all'estero non è pagata, nè con oro, nè con cambiali, — ma ch'essa, alla fine dei conti, dev'essere pagata col prodotto del lavoro e dell'industria del nostro popolo.

Solo io guardo con terrore ad una cieca perseveranza nel nostro sistema attuale di circolazione, — sistema che passo passo mina disotto le nostre forze, ed i cui mali ed inconvenienti, secondo le parole della Commissione, « se non sono raffrenati, tra non guari indurranno un rovinamento di fatto nella mente « di coloro, che tuttavia dubitano della loro esistenza; ma quand'anche fosse « meno probabile il loro progressivo accrescimento, l'integrità e l'onore del Par- « lamento sono impegnati a non permettere, in questo grande paese di com- « mercio più lungamente di quanto richieda l'imperiosa necessità, la continua- « zione d'un sistema di circolazione, nel quale manca quel freno e quell'ostacolo « naturale, che mantiene il valore della moneta, e colla presenza di quella « norma comune del valore, garantisce la giustizia essenziale e la fede dei con- « tratti e delle obbligazioni stipulate in moneta tra uomo ed uomo ». Possiamo noi sperare, che quello che una Commissione si illuminata ha cominciato tanto felicemente, sia una buona sicurezza di quanto sarà compiuto dalla saggezza del Parlamento?

APPENDICE

Erano già state mandate alle stampe le pagine precedenti, quando io lessi le osservazioni suppletive del signor Bosanquet aggiunte alla seconda edizione del suo opuscolo. Non avrò a fare su di esse che poche considerazioni.

1° Da quanto io ho già detto, può rilevarsi ch'io niego l'esattezza di tutti i calcoli del signor Bosanquet intorno al cambio con Amburgo. Essi sono fondati sulla base d'una pari fissa ed invariabile, mentre la vera pari, sulla quale avrebbero dovuto essere fondati, va soggetta a tutte le oscillazioni a cui è esposto il valore relativo dell'oro e dell'argento. Questi due metalli avendo variato dopo il 1801 di non meno che dal 6 1/2 per cento sotto il prezzo di zecca, al 9 per cento al di là di esso; i calcoli fatti su quella base devono incorrere in errori di non meno del 15 1/2 per cento.

2° L'argomento che si cerca stabilire sul fatto, che l'aumento o la diminuzione nella quantità dei biglietti di banco non sia stata invariabilmente accompagnata da un ribasso o da un rialzamento nei cambi, o da un rialzamento, o da un ribasso nel prezzo del metallo, non ha nessun valore contro una teoria, la quale ammette che la richiesta del medio circolante va soggetta a continue oscillazioni, provenienti da un aumento o da una diminuzione nella massa del capitale e del commercio, da una maggiore o minore facilità, che a date epoche può apprestarsi ai pagamenti secondo il vario grado di credito e di fiducia: ed in una parola, una teoria, la quale suppone, che la medesima quantità di traffico e di pagamenti, possa richiedere quantità assai differenti di medio circolante. Una quantità di biglietti di banco, che potrebbe essere eccessiva in un'epoca (nel senso in cui io uso questa parola), e che perciò potrebbe svilire, in un'altra epoca

potrebbe essere appena sufficiente per pagamenti ai quali è destinata, impedendo l'effetto d'un aumento temporaneo del loro valore, al disopra del metallo, che rappresentano. Per la qual cosa sarà inutile l'accordare o il negare l'esattezza delle basi sulle quali è fondato il calcolo del signor Bosanquet della quantità della carta di provincia circolante. Questi fatti, a mio credere, non influiscono sul soggetto della controversia. Sia che la circolazione di carta fosse di 25 o di 100 milioni, io considero del pari come cosa certa, ch'essa sia eccessiva, poichè io non conosco altra cagione, fuori che l'eccesso, ovvero la mancanza di fiducia nelle emissioni della carta (cosa che sono sicuro non esiste al presente), che potesse produrre quegli effetti dei quali noi per *un tempo considerevole* (1) siamo stati testimoni.

Il signor Bosanquet ha presentato le conseguenze, ch'egli desidera sieno dedotte dai fatti da lui ultimamente allegati, sotto la forma di quattro problemi, la cui soluzione egli crede impossibile coi principii della Commissione. Io spero avere di già dimostrato, che non si possono onninamente dai fatti arrecati da lui provare le deduzioni che egli ne ricava, e credo che non sarebbe gran fatto difficile il dargli anche una soluzione dei suoi problemi in perfetta conformità coi principii della Commissione.

Il primo problema è questo: « Il ribasso del cambio dà una media del 6 per cento favorevole dal 1790 al 1795, sino al 3 per cento al disotto della pari nel 1795 a 1796, con una circolazione uguale di 11 milioni di carta del banco, convertibile a richiesta in moneta sonante, e il rialzamento del cambio all'11 per cento sulla pari, secondo una media del 1797 e 1798, quando appunto la circolazione era cresciuta sino a 13 milioni, e non più convertibile ».

Il lettore rileverà facilmente, che questo problema ha già ricevuto la sua soluzione nel corso dell'opera. I cambi non sono con esattezza segnati, e nessuno nega, che i cambi possano salire o scendere per molte e diverse cagioni.

È stato dimostrato che la richiesta d'oro per conto della zecca, e quella di argento per conto delle Indie Orientali negli anni 1797 e 1798 esercitò la sua ordinaria influenza sui cambi, e non fu controbilanciata da una smodata emissione di moneta di carta. L'oro era cercato per riempire le casse vuote del banco: quindi non fu gittato in circolazione; e l'aggiunta di 2 milioni di biglietti di banco servì solamente a ricolmare il vuoto, che aveva cagionato l'accumulo di moneta tesaurizzata: cosicchè non vi fu alcun aumento effettivo nella circolazione di quegli anni.

Il secondo problema si è: « Il ribasso del cambio al 6 per cento al disotto

(1) Il sig. Bosanquet ha notato come inesatta la mia frase, *lunghezza di tempo*, concernente uno scapito sui biglietti di banco, perchè le Tavole del sig. Masett non indicano un cambio assai sfavorevole per più d'un anno prima ch'io avessi scritto, in dicembre 1809. Noi avevamo giudicato a dirittura un *non tempo considerevole*, un anno, quando parlavamo di scapito di biglietti di banco. Ma siccome io ho costantemente sostenuto, che l'alto prezzo dei metalli era la prova su cui io più di tutto mi fondava per dimostrare lo svilimento, e siccome il prezzo dell'oro non è stato mai al di sotto di quello di zecca per dieci anni incirca, credo che non possa contendersi la esattezza delle mie conclusioni tratte dai miei principii.

« della pari, ed il valore dell'oro al 9 per cento al disopra del prezzo di zecca
 « nel 1800 e 1801, mentre la circolazione della carta del banco era qualche
 « cosa al di là di 15 milioni; e poi l'aumento del 3 per cento al di là della pari
 « sopra una media di sei anni dal 1803 al 1808, e l'oro quasi al prezzo di zecca
 « con una circolazione cresciuta da 17 a 18 milioni ».

Oltre agli effetti prodotti dalle variazioni del commercio e del credito, bisogna rammentare, che mentre la nostra circolazione consisteva in parte d'oro ed in parte di carta, l'effetto d'un aumento nell'emissione della carta si nel cambio come nel prezzo del metallo, era compensato, dopo un sufficiente intervallo, dall'esportazione della moneta metallica. Questo rimedio ci è mancato per qualche tempo.

Il terzo problema è il seguente: « Il ribasso del cambio dal 5 per cento sopra la pari in luglio 1808, al 10 per cento al disotto di essa in giugno 1809, « mentre la circolazione del banco mantenevasi la medesima in ambi i casi ». Ora questo è di facile soluzione. Io non so trovare il documento dal quale il sig. Bosanquet ha ricavato, che la somma dei biglietti di banco era la medesima in luglio 1808, come in giugno 1809; ma ammettendo l'esattezza di tali fatti, sono quelle due epoche capaci di giusto paragone? L'una viene immediatamente dopo il pagamento degli interessi del debito pubblico, ossia del dividendo, l'altra immediatamente prima. In gennaio ed in luglio 1809 vi fu un aumento nella somma dei biglietti di banco, dopo il pagamento del dividendo, non minore di 2,450,000 lire, e di 1,878,000 nel gennaio seguente.

Io non intendo sostenere che l'emissione d'un giorno, o di un mese, possano produrre alcun effetto sui cambi esteri: probabilmente fa d'uopo d'un periodo di più lunga durata; ma in ogni caso un certo intervallo è assolutamente necessario per produrre i loro effetti. Di questo non si vuol tenere conto da coloro che oppugnano i principii della Commissione. Perchè l'effetto di essi non è percepito immediatamente, quelli ne concludono che i principii sono fallaci. Ma quali sono i fatti concernenti la circolazione dei biglietti di banco nel 1808 e 1809? Non v'ha che tre ragguagli intorno alla loro quantità nel 1808, presentati alla Commissione dei metalli. Paragoniamoli cogli analoghi ragguagli compilati nei periodi corrispondenti del 1809, e credo che i miei leggitori meco converranno, che questi fatti, piuttosto li confermano, anzichè sembrano discordi dai principii della Commissione.

Ammontare dei biglietti di banco nel 1808		Ammontare dei biglietti di banco nel 1809	
1 maggio	17,491,900	1 maggio	18,646,880
1 agosto	17,644,670	1 agosto	19,811,330
1 novembre	17,467,170	1 novembre	19,949,290

Sul quarto problema poi, cioè: « Il progressivo aumento del prezzo delle « cose nel tempo della guerra americana, quando la circolazione era tutta d'oro, « e nel corso dei sei anni dal 1803 al 1808, quando il cambio era favorevole », risponderemo: quando mai si è sostenuto, che non ci sieno altre cause oltre lo svilimento della moneta, che possano produrre un aumento nel prezzo delle cose? Il punto ch'io difendo si è, che quando questo aumento si è accompagnato da un permanente aumento nel prezzo di quel metallo, ch'è il campione della

circolazione, allora la moneta circolante è svilita per la somma di quell'aumento dei prezzi. Nel corso della guerra americana l'aumento nei prezzi delle cose non fu accompagnato da nessun aumento in quello del metallo, e perciò non fu cagionato da uno svilimento della moneta circolante.

Ora però per la prima volta noi cominciamo a dubitare, se i principii della Commissione, che ha sì energicamente oppugnato il signor Bosanquet nel corso dell'opera, sieno veramente discordi dai suoi. Ora ci si dice, non che la teoria sia erronea, ma « che bisogna comprovare i fatti prima di argomentare su di « essi », e che « l'importanza di tali fatti non sarebbe per nulla diminuita an- « che dall'ammettere senza alcuna riserva, l'esattezza dei principii abbracciati ». Questa dichiarazione è veramente in armonia colla conclusione del signor Bosanquet? La Commissione dei metalli stabilisce alcuni principii, i quali, se veri, provano il fatto dello svilimento della circolazione. I vostri principii sonn accettabili, e sembra che la ragione li confermi, dice il signor Bosanquet; ma ecco qui dei fatti per dimostrare, ch'essi non possono conciliarsi coll'esperienza del passato: e poi fa notare, secondo il Paley, « che quando si propone un « teorema ad un matematico, la prima cosa che quegli fa, è di metterlo alla « prova in un caso semplice; s'esso dà un risultato falso, egli è sicuro, che deve « esservi qualche errore nella dimostrazione ». — « Il pubblico deve procedere « nel modo stesso in riguardo alla Relazione, e sottoporre le sue teorie al ci- « mento dei fatti ». Può dunque il signor Bosanquet essere conseguente à se stesso nel sostenere, « che l'importanza di quello, che nelle sue precedenti pa- « gine egli avea presentato al pubblico, non sarebbe per nulla indebolita, quando « anche si ammettesse senza alcuna riserva l'esattezza dei principii adottati? »

Se si concede, che la teoria della Commissione sia esatta da un lato, ed i fatti del signor Bosanquet sieno esatti dall'altro, che cosa ne seguirà? O che il signor Bosanquet concorda colla Commissione, o che i suoi fatti non sonn affatto applicabili alla questione. Ci sarebbe un'altra conclusione a dedurne, ma tale ch'io non ho intenzione di attribuire al signor Bosanquet, — cioè che ci possa essere una teoria da un lato e fatti dall'altro: veri entrambi e pure l'una dagli altri discordi.

In quanto poi alla prova del signor Paley, cioè di mettere a cimento di un solo semplice caso la teoria della Commissione, il signor Bosanquet l'avrebbe potuto mettere alla prova di mille, ed avrebbe trovato, che esattamente corrispondeva. S'egli avesse impiegato il suo tempo e la sua sagacità nel farne l'applicazione ai mille casi coi quali concorda, invece d'andare a caccia di due o tre casi *apparentemente* contrari, e di adottarli con appassionata credulità, egli sarebbe probabilmente riuscito a conclusioni più giuste.

Il signor Bosanquet mette in dubbio l'esattezza della seguente proposizione del signor Huskisson, « che se una parte della moneta circolante d'un paese « fosse svilita (purchè quella moneta o direttamente o *virtualmente* corresse « come moneta legale conforme alla denominazione); allora tutta la circolazione « sia carta o moneta metallica, *deve* essere ugualmente svilita ».

Il fatto messo avanti dal signor Bosanquet, che « lo straordinario svilimento « della moneta d'argento sotto il regno di Guglielmo, non deprezzò l'oro; o « che al contrario la ghinea che valeva esattamente 21 scellini, passava comu- « nemente per 30 », non dimostra affatto, che il principio stabilito dal signor

Huskisson fosse in contraddizione coll'esperienza: perchè l'oro allora non era la moneta corrente; esso non era nè *direttamente* nè *virtualmente* moneta legale; nè era stimato a valore stabilito dall'autorità pubblica; ma passava in tutti i pagamenti come un pezzo di metallo di peso e di fino conosciuto. Se per legge non avesse potuto passare per più di 21 scellini della moneta d'argento peggiorata ch'era in circolazione, finchè fosse restato in forma di moneta, sarebbe stato del pari svilto, come i 21 scellini pei quali fosse stato cambiato. Se le ghinee si potessero considerare oggi come una merce, e non fosse proibito per legge l'esportarle o squagliarle, esse passerebbero in tutti i pagamenti a 24 o 25 scellini, mentre il biglietto di banco continuerebbe a passare al suo valore attuale.

Nè il principio seguente del signor Huskisson, oppugnato dal sig. Bosanquet, è *contrario all'autorità*, cioè, « che se la quantità dell'oro, in un paese « la cui moneta circolante è di oro, fosse aumentata in qualunque siasi data « proporzione, restando allo stesso stato la quantità di altre mercanzie, e la loro « richiesta, il valore di qualunque data merce ragguagliato nella moneta del « paese, aumenterebbe nella medesima proporzione ». Il signor Huskisson non mette in dubbio, come suppone il signor Bosanquet, la verità del principio sostenuto dal Dr. Adamo Smith, « che l'aumento della quantità dei metalli preziosi, « ch'è prodotto in un paese, dall'accrescimento della ricchezza, non ha alcuna « tendenza a diminuirne il valore »; ma dice, che se la quantità dei metalli preziosi cresce in un paese, mentre non cresce la sua ricchezza, o mentre le sue merci restano nella medesima quantità, allora il valore della moneta d'oro di tale paese ribasserebbe, ossia in altre parole, rialzerebbe il prezzo delle merci. Lo stesso signor Bosanquet, nell'argomento intorno alla miniera, ha convenuto che tale ne sarebbe l'effetto. Nulla di meno a quel passo del libro del signor Huskisson, io devo opporre un'obiezione, perchè egli aggiunge, che un aumento nel prezzo delle cose avrebbe effetto (pag. 5) nelle circostanze supposte « qualunque non si fosse per nulla aumentata la moneta metallica del paese ». Io reputo incontrastabile la conclusione, che se nè la mercanzia, nè la loro richiesta, nè la moneta che le mette in circolazione, subisce aumento o diminuzione, i prezzi rimarranno senza alcuna alterazione, qualunque sia la quantità dell'oro o dell'argento che potesse esistere in quel paese sotto la forma di metallo (1). È appena necessario l'osservare, che tale caso è affatto ipotetico, anzi è in verità impossibile. Non può esservi un considerevole accrescimento del metallo d'un paese, la cui moneta circolante è del suo valore normale, senza produrre un accrescimento della quantità della moneta.

Confesso non essere stato poco meravigliato dall'altro argomento prodotto dal sig. Bosanquet, e non dubito ch'esso abbia dovuto destare uguale meraviglia in molti dei suoi leggitori. Imperocchè avendo egli sostenuto per tutta l'opera sua, che i biglietti di banco non erano calati di valore in confronto della moneta d'oro, che lo stesso rincarimento nel prezzo dell'oro sarebbe avvenuto, ed era di

(1) Dove sottintendarsi, che io non suppongo alcun accrescimento o diminuzione di *fiducia*, che operi in guisa da dare un aumento o una diminuzione di valore alla moneta metallica.

fatto, in certe occasioni, avvenuto, mentre la nostra moneta circolante era formata parte di oro, e parte di carta convertibile in oro a volontà del possessore; dopo avere negato, che vi fosse verun punto di connessione tra l'oro destinato all'esportazione e l'oro monetato, e che appunto per mancanza di tale connessione, il prezzo n'era cresciuto; ora il signor Bosanquet viene a dirci sul serio che, « applicando a questo soggetto le teorie più approvate, egli inclina a credere, che da quando è stato pienamente stabilito il nuovo sistema di pagamento del Banco d'Inghilterra, l'oro è cessato in vero d'essere la misura del valore. I biglietti di banco del 1797 in poi sono senza dubbio divenuti la misura del commercio e la moneta di conto, e su queste basi egli considera la « proposizione concernente il prezzo dell'oro, sulla quale tanto si fonda da « alcuni, come una di quelle, di cui sebbene ammetta il principio, esita però a « farne l'applicazione ». Non tocca a me l'andar cercando, se i direttori del banco, o altri i quali con tanta fiducia hanno asserito, che ammesso l'oro come campione, il suo alto prezzo non dimostra lo svilimento della circolazione, sieno soddisfatti di una difesa condotta su questi principii, che concede tutto ciò che sostiene la Commissione. Che l'oro non sia più in pratica la norma sulla quale è regolata la nostra circolazione, è una verità. Questo anzi è il fondamento delle querele della Commissione (e di tutti coloro che hanno scritto dalla medesima parte) contro l'attuale sistema.

Il possessore di danaro è stato danneggiato poichè non v'è più rapporto normale, secondo il quale possa essere garantita la sua proprietà. Egli ha sostenuto una perdita del 16 per cento dal 1797 in poi, e non ha nessuna buona sicurezza, che non possa fra breve giungere al 25, al 30 o anche al 50 per cento. In tali condizioni chi può consentire a mantenere monete o titoli, il cui interesse fosse pagato in moneta? Non v'ha sacrificio a cui non si sottoporrebbe un uomo che possedesse una proprietà di tal natura, per provvedere al futuro, mentre si proclama un tal sistema. Il signor Bosanquet, in quelle poche parole, ha detto in pro dell'abrogazione della legge di restrizione, assai più di quello che tutti gli scrittori, tutti i teoristi hanno potuto dire sin dal principio di questa discussione. E che? Ammetterà dunque il signor Bosanquet, che noi non abbiamo più norma monetaria, perchè essa non è più fondata sull'oro? Sentiamo ciò ch'egli dice: « Se la denominazione della moneta è un biglietto d'una lira, « si domanderà naturalmente qual n'è il campione di norme?

« La quistione (risponde egli) non è facile a sciogliersi. Ma considerando la « grande proporzione in cui stanno alla circolazione generale, i negozi tra go- « verno e pubblico, egli è probabile, che il campione normale si debba trovare in « quei medesimi negozi, e non pare cosa molto più difficile il supporre che il « valore normale d'un biglietto d'una lira sia l'interesse di 33 lire, 6 scellini ed « 8 denari, del consolidato al 3 per 100, che il supporre, che quel campione « abbia relazione ad un metallo, di cui non ne resta niente in circolazione, e la « cui provvista annuale, riguardata anche come merce, non ammonta alla ven- « tesima delle spese all'estero del governo in un anno solo ».

Così adunque noi abbiamo un campione normale di un biglietto di banco di una lira, ed è l'interesse di 33 lire, 6 scellini ed 8 denari del 3 per cento consolidato. Ora in che modo circolante è pagato questo interesse? poichè questo

dev'essere il campione. Il possessore delle lire 33. 6. 8 del consolidato riceve al banco un biglietto d'una lira. I biglietti di banco sono adunque, secondo la teoria di un uomo *pratico*, il campione sul quale solamente può calcolarsi lo svinimento dei biglietti di banco!

Da un *barilotto* di rhum si è sottratto il 16 per cento del suo contenuto e sostituitovi altrettanto d'acqua: qual è il campione per mezzo del quale il signor Bosanquet tenta scoprire l'adulterazione? Un poco di liquore adulterato tratto dal medesimo vaso.

Ci si dice poi, che « se il banco realmente possiede un ricco fondo di oro, « o solamente una somma di 6 o 7 milioni, l'uso migliore che possa farne, « è di ritirare tutti i biglietti di 5 lire, e non rimetterne più alcuno di tale « specie ».

Ora i banchieri ed i manifattori come potrebbero effettuare i loro minuti pagamenti, se l'oro, messo fuori così parzialmente, secondo il cambio ed il prezzo del metallo attuale, sarebbe esportato o fuso? Se il banco non emette biglietti di piccole somme, e non può procurarsi ghinee per quelli di somme considerevoli, sarebbe obbligato a cessare del tutto da simili pagamenti. Quanto più ho riflettuto su questo soggetto, tanto più sono convinto, che il malè non ammette altro rimedio sicuro, se non una diminuzione nella quantità dei biglietti di banco.

PROPOSTA

DI UNA CIRCOLAZIONE MONETARIA ECONOMICA E SICURA

CON

OSSERVAZIONI INTORNO AI PROFITTI DEL BANCO D'INGHILTERRA
TANTO IN RELAZIONE AL PUBBLICO QUANTO AI PROPRIETARI
DEL CAPITALE DEL BANCO

INTRODUZIONE

Le seguenti importanti questioni sul Banco d'Inghilterra, nella prossima sessione saranno sottoposte alla discussione del Parlamento:

1° Se il Banco dovrà essere obbligato a pagare i suoi biglietti in moneta sonante a richiesta del latore?

2° Se si dovrà fare alcuna modificazione nelle convenzioni stabilite nel 1808, tra il governo ed il Banco, intorno all'amministrazione del debito pubblico?

E 3° Qual compenso riceverà lo Stato per la ingente somma dei depositi pubblici, dai quali il Banco ricava profitto?

In quanto all'importanza, la prima di queste quistioni supera grandemente le altre; ma si è già tanto scritto sull'argomento della circolazione, e intorno alle leggi che dovrebbero governarla, ch'io non verrei a infastidire il lettore con altre nuove osservazioni sull'assunto, se non giudicassi che si possa stabilire con vantaggio una maniera più economica di eseguire i nostri pagamenti. A svolgere questa idea, è necessario premettere brevemente alcuni dei principii generali che son giudicati a costituire le leggi della circolazione, e difenderli da alcune tra le obbiezioni che sono loro opposte.

Le altre due questioni, sebbene di minore importanza, pur nondimeno in questi tempi di angustia di finanze, e quando è sì essenziale l'economia, meritano pure la seria considerazione del Parlamento. Se dopo una giusta disamina si vedrà che i servigi resi al pubblico dal banco sono con molta prodigalità pagati, e che questa ricca società ha accumulato un tesoro senza esempio, — e la maggior parte a spesa del pubblico, e per la negligenza e tolleranza del governo, è da sperare che oggi si stabilirà un accordo più ragionevole; il quale,

mentre garantisce al banco una giusta remunerazione per la responsabilità e l'incomodo che può cagionargli l'amministrazione dei pubblici negozi, ci garantirà pure da ogni spreco della pubblica ricchezza.

Credo che debba essere accordato, che la guerra, la quale ha gravemente oppresso la maggior parte delle classi della società, è stata cagione di vantaggi inaspettati al banco: e che in proporzione dell'aggravamento dei pesi e delle difficoltà pubbliche, sieno accresciuti i guadagni di quella corporazione.

La sospensione dei pagamenti del banco in moneta sonante, e che fu l'effetto della guerra, lo ha messo in condizione di far salire la somma dei suoi biglietti in circolazione da 12 a 28 milioni: mentre al medesimo tempo l'ha liberato da ogni necessità di mantenere una larga riserva di moneta metallica o di metallo in verga, parte del suo attivo da cui non suole ricavare alcun profitto.

La guerra pure ha fatto salire il debito pubblico non ricomprato, di cui il banco ha l'amministrazione, da 220 a 830 milioni; e non ostante la diminuzione della retribuzione, per questa sola amministrazione, il banco riscuoterà nell'anno corrente 277,000 lire (1); laddove nel 1792 l'intero suo introito sul conto del debito pubblico, fu di 99,800 lire.

Alla guerra pure è obbligato il banco per l'aumento della quantità dei depositi dello Stato. Nel 1792 essi probabilmente erano meno di 4 milioni. Nel 1806, e in appresso, sappiamo che ordinariamente sorpassavano gli 11 milioni.

Credo che non possa dubitarsi che le funzioni che esercita il banco per conto dello Stato, potrebbero bene eseguirsi da ufficiali dello Stato stesso, ed in uffici pubblici a tal uopo stabiliti, con una diminuzione, ossia risparmio di spese di circa mezzo milione all'anno.

Nel 1786 i revisori dei conti dello Stato (*Auditors*) nunciarono l'opinione, che il debito pubblico, che allora ascendeva a 224 milioni, poteva essere amministrato dal governo con meno di 187 lire e dieci scellini per ciascun milione. Per un debito di 830 milioni, il banco riceve attualmente 340 lire per milione sopra 600 milioni, e 300 lire per milione sopra gli altri 230 milioni.

Sulla maniera in cui il banco maneggia la cosa pubblica, non puossi fare alcuna giusta doglianza: destrezza, regolarità e precisione si osservano in ciascun ufficio, e su questi particolari non è probabile che possa farsi mutazione che conduca a miglioramento.

Finchè lo Stato da un qualunque contratto esistente è obbligato verso il banco, potrà sempre su tal motivo opporsi un'obiezione a qualunque mutamento. Comunque insufficiente, a mio credere, fosse stata a quel tempo e nelle circostanze in cui fu convenuta la retribuzione che lo Stato ricevette dal banco per lo rinnovamento del suo privilegio, io non domanderò la revisione del contratto, ma lascerò che il banco fruisca senza molestia, dei frutti di una convenzione sì improvvida e disuguale.

(1). Vedi Appendice n° III.

Ma gli accordi stipulati col banco nel 1808 per l'amministrazione del debito nazionale, parmi che non sieno di quella natura, e l'una o l'altra parte è oggi in diritto di annullarli. Essi non ebbero termine definito: e non hanno alcuna connessione necessaria colla durata del privilegio che fu accordato otto anni avanti. Tenendo conto dello stato delle cose all'epoca in cui furono stabiliti, e quello che si può prevedere dover succedere tra pochi anni, essi non sono più obbligatorii. Questo espressamente dichiarasi nel seguente passo della lettera del signor Perceval al banco colla data del 15 gennaio 1808, nel momento che accettava la scala della retribuzione per l'amministrazione del debito pubblico proposta dal banco. « Sotto questa considerazione (dice il signor Perceval) io « sono fortemente inclinato a cedere alla proposta del banco nelle parti secon- « darie dell'accordo, e perciò consentirò alla scala della retribuzione in essa « proposta per l'amministrazione del debito pubblico, *Anchè si ha riguardo alle « circostanze attuali, o a quelle che può prevedersi, occorreranno entro un « breve periodo* ». Otto anni sono trascorsi da quell'epoca, ed il debito non rimpagato essendo in quel periodo cresciuto di 280 milioni, potrà con giustizia pretendersi che non sia in facoltà dell'una o dell'altra parte di annullare ora o appresso questa convenzione, o di proporvi tali modificazioni, che il tempo e le circostanze potrebbero rendere espedienti?

Sono veramente di molto obbligato col signor Grenfell poichè in questa parte del soggetto io ho fatto appena un poco più che ripetere i suoi argomenti e le sue posizioni. Io mi sono studiato di apprestare il mio debole soccorso ad una causa che ha di già egli con tanta abilità sostenuta in Parlamento, e nella quale io confido che il buon successo coronerà i suoi futuri sforzi.

SEZIONE PRIMA

Nel medio circolante — le cause di uniformità sono cause di perfezione.

Tutti gli scrittori intorno alla moneta sono convenuti in questo, che l'uniformità nel valore del medio circolante, sia uno scopo sommamente desiderabile. Qualunque miglioramento adunque può tendere a ravvicinarlo a quello scopo, diminuendo la causa delle variazioni, dev'essere adottato.

Non puossi ideare alcun sistema che possa mantenere la moneta ad un valore assolutamente uniforme e costante, poichè egli sarà sempre soggetto a quelle variazioni, a cui va soggetta la stessa merce ch'è stata prescritta come campione.

Finchè i metalli preziosi continueranno ad essere il campione della nostra circolazione, la moneta dovrà necessariamente sostenere nel suo valore le medesime variazioni che sostengono questi metalli. E appunto la stabilità comparativa nel valore dei metalli preziosi per periodo di qualche lunghezza fu probabil-

Econom. 2ª serie. TOMO VI. — 20.

mente la cagione che in tutti i paesi li fece preferire come campione per misurare il valore delle altre cose.

Una circolazione può dirsi perfetta, che ha il suo campione invariabile, che sempre corrisponde a quel campione, ed il cui uso è il più economico.

Fra i vantaggi che possiede una circolazione di carta sulla metallica, non può riputarsi come uno degli ultimi la facilità colla quale se ne può accrescere o diminuire la quantità, secondochè richiedono i bisogni del commercio e le circostanze accidentali: facendo così ottenere, per quanto si può, con sicurezza e a buon mercato, il desiderabile scopo di mantenere la moneta ad un valore costante.

La quantità del metallo impiegato come moneta per effettuare i pagamenti d'un dato paese, il quale si serve di moneta metallica; ovvero la quantità del metallo a cui è sostituita la moneta di carta quando questa sia in tutto o in parte usata, deve dipendere da tre cose; primo dal suo valore; — secondo dalla somma totale del valore dei pagamenti da farsi; — e terzo dal grado di economia usata nel fare quei pagamenti.

Un paese che si serve d'oro come di suo campione monetario, avrà di bisogno per lo meno d'una quantità quindici volte minore che se usasse di argento, e novecento volte minore se di rame si servisse; — poichè quindici ad uno è ad un dipresso la proporzione in cui sta il valore dell'oro a quello dell'argento, e novecento ad uno, quella in cui sta al rame.

Se il nome di una lira fosse dato ad un determinato peso specifico di questi metalli, nel primo caso bisognerebbero quindici volte di tali lire, e novecento volte del secondo, sia che si usassero i metalli come moneta, sia che fosse loro sostituita la carta in parte o in tutto. E se un paese usasse costantemente del medesimo metallo come campione, la quantità della moneta necessaria sarebbe in ragione inversa al valore di quel metallo. Supponete che questo metallo sia l'argento, e che per la difficoltà di scavare la miniera, il valore dell'argento raddoppiasse, — allora la società ne avrebbe bisogno solamente d'una metà per uso della moneta; e se tutte le operazioni della circolazione fossero eseguite col mezzo della carta, il cui campione fosse l'argento, allora per mantenere quella carta al suo valore metallico dovrebbe ugualmente essere ridotta a metà della sua quantità circolante.

Nella prima guisa potrebbe dimostrarsi che se l'argento diventasse di nuovo come prima a buon patto in confronto alle altre merci, bisognerebbe il doppio di quella quantità per mettere in circolazione la stessa quantità di cose.

Quando il numero dei negozi si aumenta in un dato paese per l'aumento della sua opulenza e della sua industria — se il metallo si mantiene allo stesso valore, è nulla neppure sia immutato nell'economia dell'uso della moneta, allora il valore della moneta si alzerà per l'accrescimento dell'uso che se ne farà, e si manterrà costantemente al disopra di quello del metallo, a meno che non se ne accrescesse la quantità, sia con aggiungervi carta, ovvero con far battere nuova moneta di metallo. Allora vi sarà maggior quantità di cose comprate e vendute, ma a prezzi più bassi; cosicchè la stessa somma di moneta resterà sufficiente all'accresciuto numero dei negozi, correndo in ogni negozio a maggiore valuta. Quindi il valore della moneta non dipende intieramente dalla sua

quantità assoluta, ma dalla sua quantità relativa ai pagamenti ch'essa deve eseguire; il quale effetto sarà prodotto dall'una di queste due cause, — dal crescere gli usi della moneta per un decimo, per esempio, o dal diminuire la quantità di essa d'un decimo; poichè in ambi i casi, il suo valore aumenterà di un decimo.

L'aumento del valore della moneta al di là di quello del metallo è sempre, in una condizione solida di circolazione, la cagione dell'aumento della sua quantità; poichè appunto in questi due casi, o si apre una via a nuove emissioni di moneta di carta, cosa ch'è sempre accompagnata da profitto per chi la mette fuori: ovvero torna a conto il portare il metallo alla zecca per esservi monetato.

Dire che la moneta vale più del metallo, ossia del campione metallico; è lo stesso che dire, che il metallo si vende in piazza ad un prezzo inferiore a quello della zecca: quindi può essere comprato, battuto, e messo in circolazione come moneta con un guadagno uguale alla differenza tra il prezzo di piazza e quello di zecca. Il prezzo dell'oro alla zecca è di lire 3, 17, 10 $\frac{1}{2}$.

Se per la crescente opulenza una quantità maggiore di merci venisse a vendersi o a comprarsi, il primo effetto sarebbe che crescerebbe il valore della moneta. Invece d'essere, come prima, lire 3, 17, 10 $\frac{1}{2}$ di moneta uguali ad un'oncia d'oro, lo sarebbero lire 3, 15, e perciò si potrebbe fare un guadagno di 2 scellini e 10 $\frac{1}{2}$ denari sopra ogni oncia d'oro che si portasse a battere alla zecca. Questo guadagno però non continuerebbe a lungo; poichè la quantità di moneta, che in tal modo si aggiungerebbe alla circolazione, ne farebbe abbassare il valore, mentre la quantità decrescente del metallo in piazza tenderebbe pure, dalla sua parte, a rialzarne il valore al livello di quello della moneta; e dall'una o dall'altra di queste cagioni presto sarebbe ristabilita una perfetta eguaglianza nel loro valore.

Laonde pare che se l'aumento nella circolazione fosse fornito per mezzo della moneta metallica, il valore sì del metallo, come della moneta, sarebbe più alto di prima, almeno per qualche tempo, e anche dopo che essi avessero raggiunto il loro equilibrio; circostanza, che comunque spesso inevitabile, è pure dannosa, perchè essa altera i contratti passati. Questo danno è del tutto evitato quando si mette fuori moneta di carta; perchè in tal caso non vi sarebbe un aumento nella richiesta del metallo, e per conseguenza il suo valore resterebbe invariabile; e tanto la nuova, quanto l'antica moneta di carta si conformerebbe a quel valore.

Quindi, oltre a tutti gli altri vantaggi che accompagnano l'uso della moneta di carta, regolandone giudiziosamente la quantità, sarà garantito al valore del medio circolante, in cui si fanno tutti i pagamenti, un grado di uniformità che non potrà altrimenti ottenersi.

Restando gli stessi il valore della moneta e la somma dei pagamenti, la quantità della moneta bisognevole dipenderà dal grado di economia praticata nell'adoperarla. Se non si eseguisse alcun pagamento per mezzo di ordini sui bauchieri, coi quali la cifra della moneta è meramente cancellata da un conto e passata ad un altro, e ciò per una quantità che passa i milioni ogni giorno, adoperando pochi o nessun biglietto di banco o pezzo di moneta; allora sarebbe naturale che vi fosse d'uopo d'una quantità considerevolmente maggiore di mo-

neta circolante; ovvero, cosa che significa lo stesso, la moneta medesima passerebbe ad un valore grandemente aumentato, e perciò resterebbe sufficiente alla quantità addizionale dei pagamenti.

Laonde, quante volte i mercanti mancano di fiducia fra loro, locchè li allontana dal negoziare a credito, o dall'accettare in pagamento reciprocamente i loro ordini, mandati o biglietti, allora si richiede una quantità maggiore di moneta, sia metallica, ovvero di carta, ed il vantaggio d'una circolazione di carta, dove sia stabilita sui solidi principii, si è che questa quantità di più richiesta possa essere al momento approntata senza che produca alcuna variazione del valore di tutta la moneta circolante, sia in confronto col metallo, sia in confronto di qualunque siasi altra merce; laddove con un sistema di circolazione metallica, questa quantità da sopraggiungersi non può essere così prontamente fornita, e quando finalmente è fornita, tutta la moneta circolante, come anche il metallo, ha già acquistato un valore accresciuto.

SEZIONE II.

Uso di una materia come campione. — Esame delle obbiezioni che vi si fanno.

Nel corso delle recenti controversie sulla questione dei metalli, egli fu con moltissima ragione sostenuto, che un medio di circolazione per essere perfetto, dovrebbe essere assolutamente invariabile nel suo valore.

Ma si disse pure che il nostro mezzo di circolazione era divenuto così invariabile per virtù della legge di restrizione del banco: imperocchè con quella legge noi avevamo saggiamente ripudiato l'oro e l'argento come campione della nostra moneta, e che in fatto un biglietto d'una lira nè mutava, nè dovea mutare di valore tanto relativamente ad una data quantità di oro, che a quella di qualsiasi altra merce.

Questa idea di una circolazione senza campione speciale fu, come io credo, la prima volta messa avanti da sir Giacomo Stuart (1); ma nissuno finora ha saputo presentare un criterio, secondo il quale si potesse accertare l'uniformità del valore di una moneta così costituita. Coloro che sostenevano quella opinione non si accorsero che tale medio circolante, lungi dall'essere invariabile, andava soggetto alle più grandi variazioni, — che il solo scopo d'un campione è di regolare la quantità, e colla quantità il valore della moneta circolante, — e che senza un campione sarebbe essa esposta a tutte le fluttuazioni, a cui l'ignoranza o l'interesse di coloro che la mettono in corso possono assoggettarla.

Egli è vero che si è detto che noi potremmo giudicare del suo valore dai

(1) Gli scritti di sir Giacomo Stuart sull'argomento della moneta o del danaro sono pieni di istruzione, e pare sorprendente ch'egli abbia potuto abbracciare quella opinione sopraccennata, ch'è sì direttamente contraria ai principii generali, ch'egli si studiava di stabilire.

sui rapporti, non ad una merce solamente, ma a tutte. Però, se si potesse ammettere (come non si può), che coloro che mettono in corso la moneta di carta fossero disposti a regolare la quantità della sua circolazione su tale norma, essi non avrebbero alcun modo di farlo; chè quando riflettiamo che le merci vanno variando continuamente di valore l'una in confronto dell'altra; e che quando quella variazione succede, è impossibile l'appurare quale merce sia aumentata, e quale scemata di valore, allora dobbiamo convenire che una tale norma non sarà d'alcuna utilità.

Alcuni prodotti aumentano di valore per gli effetti delle imposte, per la scarsità delle materie prime di cui son fatti, o per qualunque altra cagione ne accresca le difficoltà della produzione. Altri diminuiscono, al contrario, per miglioramenti nelle macchine, per una migliore divisione di lavoro, e per l'abilità perfezionata dell'artigiano; per la maggiore abbondanza delle materie prime, ed in generale per le maggiori facilità di produzione. Per determinare il valore di una moneta circolante su quella norma proposta, sarebbe necessario compararla successivamente colle mille produzioni che sono in circolazione in mezzo alla società, assegnando a ciascuna gli effetti che sarebbero stati prodotti sul loro valore da ciascuna della cause sopra mentovate. E ciò è evidentemente impossibile.

La supposizione che tale norma potrebbe adoperarsi in pratica deriva da un erroneo concetto della differenza tra prezzo e valore.

Il prezzo d'una cosa è il suo valore di cambio in moneta solamente. Il valore di una cosa è calcolato sulla quantità di tutte le altre cose per le quali generalmente può essere cambiata.

Così il prezzo d'una cosa può elevarsi mentre il suo valore cala, e *viceversa*. Un cappello può montare in prezzo da venti a trenta scellini, ma trenta scellini possono non acquistare più tanto di the, zucchero, caffè, o di altra cosa, per quanto n'acquistavano prima venti scellini, e per conseguenza il cappello non potrà neanche acquistarli. Quindi il cappello è ribassato di valore, quantunque sia cresciuto di prezzo.

Nulla è sì facile ad appurare quanto una variazione nel prezzo, nulla sì difficile quanto appurare quella del valore; ed inverò, senza una misura invariabile del valore, e non ne esiste alcuna, è impossibile di determinarla con qualche certezza o precisione.

Un cappello può bene cambiarsi con una quantità minore di prima di the, zucchero e caffè, ma al medesimo tempo esso potrà cambiarsi con una quantità maggiore di chincaglierie, di scarpe e di calze, ecc., e la differenza del valore relativo di questi prodotti può derivare o dal valore stazionario dell'uno, o da un aumento, comechè in grado diverso degli altri due, o dal valore stazionario dell'uno, e dal ribasso del valore degli altri due; o essi avranno potuto variare entrambi nel medesimo tempo.

Se noi diciamo che il valore si dovesse misurare dai godimenti che può procurare al suo possessore il cambio del suo prodotto, noi siamo anche più lontani che mai dal poterne stimare il valore: perchè due persone possono ricavare gradi differentissimi di godimento dal possesso della cosa medesima. Nell'esempio di sopra un cappello sembrerà essere ribassato di valore a colui, i cui

godimenti erano riposti nel the, nel caffè e nello zucchero: mentre al contrario sembrerà essere rialzato a colui che preferiva scarpe, calze e chincaglie.

Laonde le merci in generale non possono giammai diventare campione per regolare la quantità ed il valore della moneta; e sebbene alcuni inconvenienti accompagnino il campione da noi adottato, cioè l'oro e l'argento, per le variazioni a cui vanno soggetti come merci, essi sono un nulla, invero, paragonati a quelli che noi dovremmo provare, dove ammettessimo la proposta raccomandata.

Quando l'oro, l'argento, e quasi tutte le altre merci aumentarono di prezzo nel corso degli ultimi venti anni, invece d'attribuire una parte qualunque di questo aumento al ribasso della carta circolante, i sostenitori d'una moneta circolante astratta avevano sempre qualche buon motivo in mano per esplicare la alterazione dei prezzi. L'oro e l'argento aumentarono di prezzo perchè erano scarsi, e se ne faceva larga richiesta per pagare gli smisurati eserciti ch'erano allora armati. Tutto le altre merci aumentavano perchè erano tassate direttamente o indirettamente, o perchè per una sequela di cattive annate, e per le difficoltà dell'importazione, il grano era cresciuto considerevolmente di valore, ciò che, secondo la loro teoria, deve necessariamente aumentare il prezzo delle merci. Secondo loro, l'unica cosa che era invariabile nel valore, erano i biglietti di banco, i quali in conseguenza erano eminentemente idonei a misurare il valore di tutte le altre cose.

Se l'aumento fosse stato del cento per cento, si sarebbe del pari negato che la moneta circolante vi avesse alcun rapporto, e del pari sarebbe attribuita alle medesime cagioni. Senza dubbio l'argomento è sicuro, perchè non può essere confutato con una prova di fatto contraria. Quando due merci variano nel loro valore relativo, è impossibile il dire con certezza, questa aumenta e l'altra ribassa; cosicchè se noi adottassimo una circolazione senza campione, non v'ha grado di svilimento a cui non potesse essere precipitata, lo svilimento non potrebbe ammettere prova, poichè sempre potrebbe sostenersi che le merci sieno cresciute di valore, e non che sia ribassata la moneta.

SEZIONE III.

Il campione e sue imperfezioni. — Le variazioni di valore al disotto di esso non sono compensate dalle variazioni al di sopra di esso; loro effetti. — La corrispondenza col campione, norma unica della moneta di carta.

Finchè si usa un campione, noi siamo soggetti a quelle sole variazioni nel valore della moneta, a cui va soggetto lo stesso campione: ma a tali variazioni non v'ha rimedio possibile; e gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato che nei tempi di guerra, quando l'oro e l'argento sono impiegati al pagamento di numerosi eserciti lontani dal nostro paese, quelle variazioni sono assai più rilevanti di quanto generalmente si crede. Questo fatto prova solamente che l'oro

e l'argento non sono quell'eccellente rampione monetario che si è finora supposto; — che quei due metalli sono essi stessi soggetti a variazioni più gravi di quello che sia desiderabile che soffra un campione. Pur nondimeno essi sono i migliori che noi conosciamo. Se un'altra merce qualunque meno mutabile potesse trovarsi, sarebbe essa assai convenientemente adottata come il futuro campione della nostra moneta, purchè avesse tutte le altre qualità che lo rendessero adatto all'uso; ma finchè quei metalli sono il campione, la circolazione deve uniformare il loro proprio valore; e quante volte non vi si uniformi, ed il prezzo di mercato del metallo è superiore a quello di zecca, la circolazione è svilita. A questa proposizione non si è risposto, nè si può rispondere.

Molti inconvenienti derivano dall'usare due metalli come campione della nostra moneta; e si è lungamente disputato se l'oro ovvero l'argento dovess'essere per legge il principale o l'unico campione della moneta. A favore dell'oro potrebbe dirsi, che avendo un valore più grande sotto un volume più piccolo, è perciò sommamente adatto a divenire il campione in un paese ricco; ma questa qualità appunto lo assoggetta a variazioni più importanti in tempi di guerra, o di grave discredito commerciale, in cui viene più spesso raccolto e tesaurizzato; ciò che può opporsi come argomento contro il suo uso. L'unica obbiezione all'uso dell'argento come campione è il suo volume che lo rende mal adatto ai grandi pagamenti necessari in un paese opulento: questa obbiezione è però del tutto tolta di mezzo col sostituire la moneta di carta come medio generale di circolazione del paese.

L'argento è anche assai più stabile nel suo valore, perchè la richiesta e l'offerta che se ne fa è più regolata; e siccome i paesi esteri regolano la valuta della loro moneta sul valore dell'argento, non vi può essere dubbio che nel complesso l'argento è preferibile all'oro come campione, e dovrebbe essere a tal uso perennemente adottato.

Forse potrebbe dividersi un sistema di circolazione migliore di quello che esisteva prima che le ultime leggi rendessero i biglietti di banco moneta legale; ma finchè la legge ammetteva un campione monetario, mentre la zecca era aperta a chiunque volesse portarvi oro ed argento per esservi battuto in moneta, allora non era altro limite al ribasso del valore della moneta se non quello del ribasso nel valore dei metalli preziosi.

Se l'oro fosse diventato così abbondante e così a buon patto quanto il rame, i biglietti di banco avrebbero necessariamente precipitato allo stesso ribasso, e tutti coloro, le cui ricchezze interamente consistevano in moneta — come quelli che possiedono biglietti dello scchiere, che scontano cambiali commerciali, o le cui entrate promanano da redditi annuali, come i possessori di rendita sullo Stato, ipoteche ed altri molti — avrebbero sofferto tutti i danni di tale ribasso di valore. Con quale giustizia adunque può pretendersi, che quando l'oro e l'argento crescono di prezzo, la moneta dovesse mantenersi per forza e per legge al suo pristino valore, mentre non v'ha mezzo che si usi o si sia mai usato a impedire il ribasso della moneta quando ribassa il valore dell'oro e dell'argento? Se colui che possiede moneta è esposto a tutti i danni d'un ribasso nel valore della sua proprietà, egli deve pure fruire di tutti i vantaggi del rincarimento. Se una circolazione di carta senza un campione è progressa, sia ciò prima dimostrato, ed allora si abbandoni l'uso del campione. Ma non lo conservate solo a

danno e mai a vantaggio di una classe di persone le quali possiedono una sola delle mille merci che circolano in società, e nessuna delle quali va sottoposta a tal reggime..

Coloro che emettono carta monetata dovrebbero regolare le loro emissioni unicamente sul prezzo del metallo, e non mai sulla quantità della loro carta in circolazione. La quantità non può essere mai nè troppo grande, nè troppo piccola, finchè conserva il valore stesso del campione.

La moneta può invero valere qualche cosa di più del metallo per compensare il breve indugio che passa prima che fosse data in cambio del metallo alla zecca. Questo indugio equivale ad un tenue diritto di signoraggio: o la moneta, oppure i biglietti di banco che la rappresentano, nel loro stato naturale di perfezione dovrebbero valere appunto quel poco più del metallo. Il Banco d'Inghilterra per non avere fatta la debita attenzione a questo principio, nei tempi andati ha fatto perdite considerevoli. Esso forniva il paese di tutta la moneta metallica di cui aveva bisogno, e per conseguenza colla sua carta comprava metallo per portarlo alla zecca onde farlo monetare. Se la sua carta, limitandone la quantità, fosse stata sostenuta ad un valore un poco più alto di quello del metallo, esso, col buon mercato delle sue compre, avrebbe compensate tutte le spese di commissione e di raffinamento, compreso il giusto compenso per lo indugio alla zecca.

SEZIONE IV.

**Esediente proposto per avvicinare la circolazione monetaria inglese
quanto più si può alla perfezione.**

Nella prossima sessione del Parlamento la questione della circolazione dovrà discutersi di nuovo; e probabilmente sarà allora stabilita l'epoca in cui dovranno riprendersi i pagamenti in moneta sonante; la qual cosa obbligherà il banco a limitare la quantità della sua carta finchè si livelli al valore del metallo.

Una ben regolata circolazione di carta è un progresso sì grande in commercio, ch'io sarei assai dolente se i pregiudicii ci persuadessero a ritornare ad un sistema meno utile. Quantunque l'introduzione dei metalli preziosi negli usi di moneta possa veramente considerarsi quale uno dei più importanti passi nel progresso del commercio e delle arti dell'incivilimento; pure non è meno vero che, grazie agl'incrementi delle cognizioni, e della scienza, sarebbe un altro progresso il toglierli di nuovo all'uso, al quale, in un periodo meno illuminato furono con tanto profitto adoprati.

Se il banco fosse obbligato a pagare di nuovo i suoi biglietti in moneta metallica, l'effetto di tal provvedimento sarebbe di diminuirne grandemente i profitti, senza ottenersi un vantaggio corrispondente da nessuna altra parte della società. Se coloro che usano una, due, ed anche cinque lire in biglietti, avessero la scelta tra biglietti e ghinee, poco dubbio vi sarebbe intorno a quello

ch'essi preferirebbero; e così per condiscendere ad un mero capriccio, un mezzo di circolazione assai dispendioso sarebbe sostituito ad uno di poco valore.

Oltre alla perdita del banco che deve considerarsi come perdita della società, poichè la ricchezza generale è formata dalla ricchezza individuale, lo Stato verrebbe a sostenere le inutili spese della monetazione, e ad ogni ribasso nei cambi, le ghinee sarebbero fuse ed esportate.

Assicurare il pubblico da qualunque altra variazione nel valore della moneta circolante, fuori che quelle a cui va soggetto il campione stesso, e nel medesimo tempo eseguire la circolazione con un medio il meno dispendioso possibile, è il toccare alla condizione più perfetta a cui una circolazione possa sollevarsi; e noi otterremmo tutti questi vantaggi, obbligando il banco a consegnare in cambio dei suoi biglietti, oro o argento non monetato, al titolo ed al prezzo di zecca, invece di consegnare ghinee.

Con questo mezzo la carta non calerà mai al disotto del valore del metallo, senza seguirne una diminuzione nella sua quantità. Per impedire l'aumento del valore della carta al di sopra di quello del metallo, il banco dovrebbe essere obbligato pure a dare la sua carta in cambio dell'oro di campione al prezzo di lire 3, 17 all'oncia. Per non dare soverchio disturbo al banco, la quantità d'oro che potrebbe domandarsi in cambio di carta al prezzo di zecca, cioè di lire 3, 17, 10 1/2, come anche quella che sarebbe obbligato a comprarsi il banco a lire 3, 17, non potrebbe essere mai meno di oncie venti. Il altre parole, il banco dovrebbe essere obbligato a comprare qualunque quantità d'oro che gli si offrisse (sempre in quantità non minore di oncie venti) a lire 3, 17 all'oncia (1); ed a vendere qualunque quantità d'oro che gli fosse domandata a li. 3, 17, 10, 1/2. Mentre esso ha la potenza di regolare la quantità della sua carta, non potrà soffrire alcun danno da tale ordinamento.

La più completa libertà dovrebbe darsi, nel medesimo tempo, sì all'importazione, che alla esportazione d'ogni specie di verghe metalliche. Questi negozi in metalli sarebbero assai pochi di numero, se il banco regolasse i suoi prestiti e le sue emissioni di carta sulla norma che io ho sì spesso ricordato, cioè il prezzo del metallo campione, senza tenere alcun conto della quantità assoluta della carta ch'è in circolazione (2).

(1) Il prezzo di L. 3. 17 qui segnato è naturalmente un prezzo arbitrario. Forse vi potrebbero essere buone ragioni per fissarlo un poco più o un poco meno. Nel dire L. 3. 17, io desidero solo chiarire il principio. Il prezzo dovrebbe essere fissato in modo da rendere interessato il venditore di oro a venderlo al banco, piuttosto che portarlo alla zecca per farlo battere.

La medesima osservazione deve applicarsi alla quantità fissata a oncie 20. Vi potrebbero essere buone ragioni per fissarla a 10, oppure a 30.

(2) Ho già notato, l'argento parermi il meglio adatto per essere il campione della nostra moneta. Se fosse tale dichiarato per legge, il banco allora sarebbe tenuto a comprare e vendere solamente argento a peso. Se al contrario l'oro fosse esclusivamente il campione, allora il banco sarebbe tenuto a vendere e comprare solamente oro: ma se ambo i metalli fossero mantenuti come campione, come sono adesso per legge, il banco dovrebbe avere la scelta del metallo, che esso tra i due volesse dare in cambio dei suoi biglietti, e si stabilirebbe per l'argento un prezzo piuttosto al di sotto del campione, al quale il banco non potrebbe più ricusare di comprarlo.

Lo scopo a cui miro sarebbe in gran parte raggiunto, se il banco fosse obbligato a dare metallo a peso in cambio dei suoi biglietti, al prezzo ed al titolo della zecca; quantunque non gli s'imponesse l'altra obbligazione di comprare qualunque quantità di metallo gli si offrisse al prezzo da determinarsi, massimamente se la zecca dovesse continuare a stare aperta al pubblico per la monetazione: poichè questo sistema è raccomandato solamente per impedire che il valore della moneta s'allontanasse da quello del metallo al di là della piccola differenza che passa tra i prezzi ai quali il banco comprerebbe e venderebbe, ciò che sarebbe un avvicinarsi a quella uniformità di valore che si conviene essere cosa desiderabilissima.

Se il banco capricciosamente restringesse la quantità della sua carta, se ne accrescerebbe il valore: e allora si vedrebbe l'oro calare al disotto del limite al quale io propongo che il banco dovesse comprare. In tal caso l'oro sarebbe portato alla zecca, e la moneta coniatavi essendo aggiunta alla circolazione, farebbe ribassare il valore della carta, livellandola di nuovo al campione; ma questo non si effettuerebbe con tanta sicurezza, economia e prontezza, come avverrebbe usando i mezzi da me proposti; ai quali il banco non potrebbe apporre alcuna obbiezione, poichè gli torna più conto fornire la circolazione di carta, anzichè obbligare gli altri a fornirla di moneta metallica.

Con un simile sistema, e con una circolazione così regolata, il banco non sarebbe mai esposto ad imbarazzo di sorta, fuori che in quelle circostanze straordinarie in cui una generale paura panica invade il paese, ed ognuno desidera di possedere metalli preziosi, come il mezzo più conveniente di avere in mano e di nascondere la sua proprietà. Contro tali terrori panici, i banchi non hanno guarentigia alcuna *con qualunque siasi sistema*: per la natura stessa della loro istituzione essi vi sono esposti, poichè in niun tempo può esistere in un banco o in un paese tanta moneta sonante o tanto metallo, per quanto le persone danarose di quel paese hanno diritto a domandarne. Se ognuno venisse a ritirare il suo resto di credito dal suo banchiere nel medesimo giorno, non basterebbe il centuplo della quantità dei biglietti di banco attualmente in circolazione per soddisfare a tale richiesta. Un terrore panico di questa specie fu la causa della crisi del 1797, e non già, come si suppone, i larghi prestiti fatti a quel tempo dal banco al governo. Nè il banco, nè il governo dovevano essere biasimati a quell'epoca: fu solamente il contagio di timori senza fondamento della parte paurosa della società, che diè occasione al precipitarsi sul banco, e ciò sarebbe del pari avvenuto, se esso non avesse fatto alcun prestito al governo, e avesse avuto in suo potere il doppio del suo capitale attuale. Se il banco avesse continuato a pagare in moneta sonante, probabilmente il timore panico sarebbe cessato primachè la sua moneta si fosse esaurita.

Ammesse le note opinioni dei direttori del banco intorno alla norma delle emissioni della sua carta, potrebbe dirsi che egli non ha usato delle loro facoltà senza molta indiscretezza. È evidente ch'essi hanno osservato il loro principio con estrema circospezione. Nello stato attuale della legge egli non ha la facoltà, senza alcun freno di sorta, d'allargare o stringere la circolazione in qualunque grado credano, facoltà da non affidarsi nè allo Stato stesso, nè ad alcuna corporazione di esso, poichè non vi può essere guarentigia dell'uniformità nel valore della moneta circolante, quando la sua diminuzione o il suo aumento dipende

unicamente dalla volontà di chi l'emette. Che il banco abbia il potere di restringere la circolazione ai suoi più angusti limiti, non si negherà neppure da coloro che sono della medesima opinione dei direttori in ciò ch'essi non abbiano potere di aumentarne indefinitamente la quantità.

Quantunque io sia pienamente sicuro che sia contro sgl'interessi ed al desiderio del banco di usare di quel potere a danno del pubblico, pur nondimeno quando io considero le perniciose conseguenze che potrebbero tenere dietro tanto ad una grande restrizione nella circolazione, quanto ad un grande aumento subitamente avvenuti, io non posso fare a meno di deplorare la facilità con cui lo Stato ha armato il banco d'una prerogativa sì formidabile.

I danni a cui furono soggetti i banchi di provincia, prima della restrizione dei pagamenti in moneta sonante, dovettero essere a quell'epoca assai gravi. A qualunque epoca di apprensione o di preveduto pericolo essi dovevano essere costretti a provvedersi di ghinee onde stare preparati a qualunque esigenza potesse manifestarsi. In quei casi le ghinee si ottenevano dal banco in cambio dei biglietti di maggiore somma, ed erano spediti da agenti di fiducia al banco di provincia ai suoi rischi e sue spese. Dopo avere eseguito la funzione cui erano destinate, esse ritornavano a Londra, e secondo ogni probabilità erano di nuovo depositate al banco, purchè non avessero calato tanto di peso da essere ridotto al disotto del campione legale.

Se il divisamento ora da me proposto, di pagare i biglietti di banco in metallo, venisse accettato, sarebbe necessario o di estendere il medesimo privilegio ai banchi di provincia, o di dichiarare moneta legale i biglietti di banco: nel qual caso non sarebbe necessaria alcuna modificazione nella legge concernente i banchi di provincia, poichè essi sarebbero obbligati, precisamente come sono attualmente, a pagare i loro biglietti a richiesta in biglietti del banco d'Inghilterra.

Il risparmio che si otterrebbe dal non esporre le ghinee a quella diminuzione di peso che proviene dallo sfregamento che dovrebbero soffrire nei loro ripetuti viaggi, come pure alle spese di trasporto, sarebbe significante; ma il vantaggio di gran lunga maggiore deriverebbe dalla provvista permanente del paese e della circolazione di Londra, per quanto riguarda ai piccoli pagamenti, fornita d'un mezzo di circolazione di pochissimo valore, carta cioè invece di quello sì caro, qual'è l'oro; e così il paese sarebbe in condizione di ricavare tutto il profitto che si può dall'impiego produttivo di un capitale eguale a quella somma. Certamente non avremmo scusa nel rigettare un vantaggio sì importante, a meno che non ci si potesse indicare un danno speciale che potrebbe probabilmente seguire dallo adottare il medio circolante meno dispendioso.

Si è scritto molto e con molta abilità intorno ai vantaggi che ricaverebbe un paese dalla libertà del commercio, lasciando che ogni uomo impieghi i suoi talenti ed i suoi capitali come meglio gli parrà, sciolto da qualunque siasi vincolo. Le ragioni colle quali si sostiene la libertà del commercio sono sì potenti, ch'essa va di giorno in giorno guadagnando conversioni. E con piacere io osservo il progresso che questo grande principio va facendo tra coloro che noi avremmo supposto dovessero più a lungo tenersi stretti ai vecchi pregiudizi. Nelle petizioni al Parlamento contro la legge dei grani, i vantaggi di un commercio sciolto da ogni vincolo furono generalmente riconosciuti, ma da nessuno più

egregiamente quanto dai fabbricanti di panni del Gloucestershire; i quali erano sì convinti della sconvenevolezza delle restrizioni, che si dichiararono pronti a rinunciare a qualunque ostacolo che si credesse proteggere la loro industria. Questi sono principii che non sarà mai soverchio l'estenderli largamente, ed in pratica generalmente abbracciarli: ma se le nazioni straniere non sono a sufficienza illuminate per adottare questo sistema di libertà, e volessero mantenere le loro proibizioni ed i loro diritti eccessivi sull'importazione dei nostri prodotti e delle nostre manifatture, che l'Inghilterra porga loro un buon esempio con suo proprio vantaggio; e invece di opporre alle loro proibizioni esclusioni somiglianti, che essa si liberi, quanto più presto può, da ogni vestigio di un sistema sì assurdo e sì pernicioso.

Il vantaggio pecuniario che risulterebbe da tal nuovo sistema tosto indurrebbe altre nazioni ad abbracciare un procedimento analogo, e non passerà un periodo troppo lungo prima che si vegga che la prosperità generale non può essere meglio promossa se non quando ogni paese si ridurrà naturalmente all'impiego più proficuo dei suoi capitali, del suo ingegno e della industria.

Però, comunque vantaggiosa si esprimerà la libertà del commercio, pur nondimeno si deve ammettere che sonovi alcune poche, ma veramente poche eccezioni, per le quali l'ingerenza del governo potrebbe essere usata con vantaggio. Il signor Say, nella sua bell'opera sull'economia politica, dopo avere dimostrato i vantaggi d'un commercio libero, osserva (1) che l'ingerenza del governo può giustificarsi in due soli casi: primo, per impedire una fraude, e secondo per accertare un fatto. Negli esami a cui sono sottoposti i medici di professione, non è sconvenevole questa ingerenza, perchè è necessario alla salute del popolo, che sia accertato ed attestato il fatto ch'essi abbiano acquistato una data porzione di scienza intorno alle malattie del corpo umano. Lo stesso può dirsi del marchio che il governo imprime sul vasellame e sulla moneta; poichè così impedisce la fraude, e risparmia la necessità di ricorrere ad un difficile processo chimico in ogni compra e vendita.

Nell'esaminare la purità dei prodotti venduti dai chimici e dai farmacisti, si mira nello stesso oggetto. In tutti questi casi si suppone che i compratori non abbiano, o non possano acquistare una cognizione sufficiente a premunirli dall'inganno; ed il governo s'intromette a fare per loro quello ch'eglino non potrebbero fare per loro stessi.

Ma se il pubblico ha diritto ad essere garantito da una moneta peggiorata, che potrebbe essergli imposta con una lega adulterata, ciò che si ottiene per mezzo del marchio del governo quando si usa moneta metallica: quanto più necessaria sarà tale garanzia quando la moneta di carta costituisca tutto, o quasi tutto il *medio circolante* di un paese? Non è egli contraddittorio che il governo debba usare la sua autorità per garantire la società dalla perdita di uno scellino in una ghinea, e poi non possa ingerirsi per garantirla dalla perdita di venti scellini in un biglietto d'una lira? Relativamente al Banco d'Inghilterra, il governo esige una garanzia pei biglietti che quello emette: poichè tutto intero il capitale del banco, ascendente a più di 11 1/2 milioni, dovrebbe andare

(1) *Economia politica*, lib. I, cap. 17.

perduto prima che i possessori dei suoi biglietti potessero soffrire danno da qualunque imprudenza commettesse. Perchè non si osserverà il medesimo principio riguardo ai banchi di provincia? Qual obbiezione può farsi contro un provvedimento che obbligasse coloro che si addossano l'ufficio di fornire il pubblico del medio circolante, a depositare in mano del governo una cauzione adeguata per il debito adempimento delle loro obbligazioni? Nell'uso della moneta ciascuno è commerciante: coloro le cui abitudini e professioni sono poco adatte ad esplorare il meccanismo del commercio, sono obbligati a servirsi della moneta, e non sono per nulla capaci d'appurare la solidità dei diversi banchi la cui carta è in circolazione; ed in conseguenza noi osserviamo che uomini, i quali vivono di ristretti redditi, donne, lavoratori e manifattori d'ogni specie, spesso soffrono danni gravi pei fallimenti dei banchi di provincia, che ultimamente sono divenuti frequenti oltre ogni esempio passato. Quantunque io non sia disposto a giudicare senza carità di coloro che hanno dato occasione a tanta angustia e a tanta rovina delle classi medie ed inferiori del popolo, pur nondimeno i più indulgenti concederanno che debbasi fare un abuso esclusivo del vero negozio di banco prima che un banco che possieda i più modesti capitali sia ridotto alla necessità di fallire ai suoi obblighi; ed io credo che si troverà nel massimo numero di questi fallimenti, che le parti possono essere incolpate di falli assai più gravi di quelli di mera imprudenza, o difetto di cautela.

Da tali danni dev'essere garantito il pubblico, con obbligare ogni banco di provincia a depositare in mano del governo, o di commissarii a tal uopo istituiti, proprietà in rendite sullo Stato, o in altre obbligazioni del governo, in una data proporzione all'ammontare delle loro emissioni.

Non è necessario ch'io entri assai minutamente nei particolari di questo disegno. Si potrebbero rilasciare bolli per l'emissione dei biglietti, fatto il richiesto deposito, e si potrebbero stabilire alcune epoche nell'anno, in cui si restituirebbe tutta o parte della cauzione, quando sia provato che i biglietti, pei quali furono dati, non fossero più in circolazione, e ciò sia restituendo i bolli cancellati, o con qualunque altro mezzo soddisfacente.

A tali regolamenti non si opporrebbe alcun banco accreditato di provincia; al contrario, secondo ogni probabilità, sarebbero loro aggratissimi, perchè loro eviterebbero la concorrenza di quelli che attualmente hanno sì pochi titoli da stare loro a fronte in piazza.

SEZIONE V.

**Di una pratica che produce un grande numero d'inconvenienti commerciali.
Rimedio proposto.**

Intanto, dopo tutti i miglioramenti che possono compiersi nel nostro sistema di circolazione, pure sempre vi sarà un inconveniente temporaneo a cui sarà assoggettato il pubblico, come per lo passato, pel considerevole pagamento degl'interessi del trimestre ai creditori del debito pubblico; — inconveniente che

spesso diventa assai grave, e a cui, io credo, potrebbesi applicare un facile rimedio.

Il debito nazionale è diventato sì ingente, e l'interesse che si paga in ogni trimestre è somma sì considerevole, che la sola raccolta del danaro dai ricevitori generali delle imposte, e la susseguente diminuzione della quantità circolante, giusto prima che si eseguisca il pagamento al creditore, in gennaio, aprile, luglio ed ottobre, cagiona per una settimana e più un angustiosissima penuria di medio circolante. Il banco, grazie a savii provvedimenti, scontando assai generosamente le cambiali, appunto nel tempo in cui quelle somme sono versate nello scacchiere, e apparecchiandosi a ricevere larghe somme immediatamente dopo il pagamento degli interessi, ha senza dubbio grandemente attenuato questo inconveniente per la classe commerciale della società. Pur nondimeno coloro che sono pratici del mercato monetario sanno bene che la penuria di moneta è estrema nelle epoche che io ho mentovato. I biglietti dello scacchiere, che ordinariamente si vendono con un aggio di cinque scellini sopra cento lire, sono allora in tanto discapito, che comprandoli in quel momento, e rivendendoli quando già sono stati pagati gl'interessi, se ne può spesso ricavare un profitto che giunga al 15 o al 20 per cento d'interesse sulla moneta. In quell'epoca pure la differenza tra il prezzo dei fondi a contanti, e quello a termine d'una o di due settimane produce un profitto a coloro che possono anticipare moneta, ancora più significante di quello che possa ricavarli dall'impiegata in compra di biglietti dello scacchiere. A questa grande penuria di moneta frequentemente succede, dopo il pagamento del trimestre, una tale abbondanza, che per qualche tempo non se ne può fare grande uso.

La grandissima perfezione a cui, grazie alle varie operazioni di banca, è pervenuto il nostro sistema di risparmiare l'uso della moneta, tende piuttosto ad aggravare il male speciale di cui io parlo, poichè quando è diminuita la quantità del medio circolante a causa dei progressi che si sono fatti nei mezzi d'eseguire i pagamenti, la sottrazione d'uno o due milioni da una circolazione così scemata, diventa assai più grave nei suoi effetti, essendo in proporzione tanto più grande con tutta la circolazione.

Sul danno a cui l'industria ed il commercio sono esposti per questa periodica penuria di moneta, credo che non sia possibile alcuna differenza di opinioni. Però non regnerà la medesima unanimità sul rimedio che io ora proporrò.

Che il banco sia autorizzato dal governo a consegnare ai proprietari delle rendite sullo Stato le polizze di pagamento pochi giorni *prima* che i ricevitori generali delle imposte sieno obbligati a versare nello scacchiere il resto del loro debito;

Che queste polizze sieno pagabili all'esibitore nella medesima maniera precisamente in cui lo sono al presente;

Che il giorno di pagamento di queste polizze dell'interesse, da farsi in biglietti di banco, sia regolato precisamente come è attualmente;

Sarebbe meglio se il giorno del pagamento fosse designato al momento stesso o prima della consegna delle polizze.

Finalmente che queste polizze fossero accettabili nello scacchiere dei ricevitori generali, o da qualunque altra persona che vi dovesse fare dei pagamenti, nel modo stesso come si usa coi biglietti di banco, facendo pagare alle persone

che le presentano lo sconto pel numero dei giorni che dovranno passare prima che scada il termine in cui dovrebbero soddisfarsi.

Dove si adottasse un disegno come questo, non vi sarebbe mai una particolare penuria di moneta prima del pagamento del trimestre, nè alcuna copia soverchia dopo di quello. La quantità di moneta circolante non sarebbe nè aumentata, nè diminuita dal pagamento degli interessi. Per lo stimolo dall'interesse privato una gran parte di queste polizze passerebbe nelle mani di coloro che avrebbero da fare pagamenti allo Stato, e da loro allo scacchiare. E così una gran parte dei pagamenti dovuti al governo, o di quelli dovuti dal governo ai suoi creditori, sarà eseguita senza entrarvi nè biglietti di banco, nè moneta, e le richieste di danaro a tali oggetti, che adesso si gravemente fanno soffrire le classi commerciali, sarebbero con buon successo evitate.

Coloro che conoscono bene il sistema economico attualmente seguito a Londra in tutte le faccende bancarie, comprenderanno di leggeri che il divisamento qui proposto non è se non la mera applicazione del suo sistema economico ad una specie di pagamenti ai quali non è stato tuttavia applicato. Per essi sarebbe inutile aggiungere altro per raccomandare un sistema, i cui vantaggi in altre faccende sono di già loro famigliari.

SEZIONE VI.

**Il servizio che il banco rende al pubblico eccessivamente pagato. —
Rimedio proposto.**

Il signor Grenfell ha ultimamente attirato l'attenzione del Parlamento sopra un soggetto importante per gl'interessi finanziari della società. In un tempo in cui le imposte pesano sì gravemente sul popolo, caricategli sopra da inaudite difficoltà e spese di guerre, uno spediente così facile come quello a cui egli accenna non può essere certamente trascurato.

Risulta dai documenti prodotti sulle mozioni del signor Grenfell, che il banco per una media di più anni ha tenuto in sua mano del danaro pubblico una somma non minore di undici milioni, sulla quale ha ricevuto l'interesse del 5 per cento; e l'unico compenso che il pubblico ha ricavato dal vantaggio che il banco si ha sì lungamente goduto, si riduce ad un prestito di 3 milioni dal 1806 al 1814, periodo di otto anni, con un interesse del 3 per cento; — più un altro prestito di 3 milioni senza interesse che il banco nel 1808 consentì approntare al pubblico sino a sei mesi dopo il definitivo trattato della pace, e che per una legge dell'ultima sessione fu prorogato senza interessi sino ad aprile 1816. Dal 1806 al 1816, per un periodo di dieci anni, il banco ha guadagnato

il 5 per cento all'anno sopra 11 milioni di lire che ammonta a L. 5,500,000

Nello stesso periodo il pubblico ha ricevuto il seguente compenso: — La differenza tra l'interesse al 3, e quello al 5 per cento ossia il 2 per 0/0 all'anno sopra 3,000,000 di lire per otto anni, cioè L. 480,000

Dal 1808 al 1816 avrà il vantaggio d'un im-
prestito di 3,000,000 di lire senza interessi che
al 5 per 0/0 all'anno, ammonterà in otto anni a » 1,200,000 L. 1,680,000

Resto guadagnato dal banco L. 3,820,000

3,820,000 lire adunque verranno ad essere guadagnate dal banco in dieci anni, ovvero 382,000 lire all'anno, per operare come banchiere dello Stato, mentre l'intera spesa necessaria a questa parte delle sue funzioni forse non oltrepassa le 10,000 lire all'anno.

Nel 1807, quando questi guadagni furono per la prima volta annunciati dalla Commissione della Camera dei comuni, fu sostenuto da molte persone favorevoli al banco, e dal signor Thornton, uno dei suoi direttori, e che n'era stato governatore, che i guadagni del banco erano solamente in proporzione della somma dei loro biglietti in circolazione, e che non si percepiva alcun profitto dalle somme dello Stato depositate nel banco al di là di questo; cioè che essi mettevano il banco in condizione di mantenere una somma maggiore di biglietti in circolazione. La Commissione dimostrò compiutamente tutta la fallacia di questa proposizione.

Se l'argomento del signor Thornton fosse esatto, il banco non avrebbe ricavato nessun vantaggio qualunque dai depositi delle somme dello Stato; imperocchè questi depositi non possono abilitarlo a mantenere una quantità più considerevole di biglietti in corso.

Supponete infatti che prima che il banco avesse avuto alcuna somma dello Stato in deposito, la quantità dei suoi biglietti in corso fosse stata di 25 milioni, e che ricavasse un profitto da questa circolazione. Supponete ora che il governo ricevesse a titolo d'imposta 10 milioni in biglietti di banco, e li tenesse perennemente depositati in banco. La circolazione immediatamente sarebbe ridotta a 15 milioni, ma i profitti del banco sarebbero precisamente uguali a quelli di prima. Quantunque soli 15 milioni fossero in circolazione allora, il banco ricaverebbe un profitto sugli'intieri 25 milioni. Ora se esso rialzasse di nuovo la circolazione a 25 milioni, impiegando i nuovi 10 milioni nello sconto di *effetti* commerciali, comprando biglietti dello scacchiere, o anticipando pagamenti sull'imprestito dell'anno ai possessori dei biglietti di ricevuta, non avrebbe esso aggiunto l'interesse dei 10 milioni ai suoi profitti soliti, quantunque non avesse in alcuna epoca portato la sua circolazione al di là della somma primitiva di 25 milioni.

Che l'aumento dei depositi delle somme dello Stato abilitasse il banco ad aumentare i suoi biglietti in circolazione, non è sostenuto nè dalla teoria, nè dalla esperienza. Se noi consideriamo l'aumento progressivo di questi depositi osserveremo che in nessuna epoca crebbero tanto, quanto dal 1800 al 1806, nel quale periodo non vi fu alcun aumento nella circolazione dei biglietti da 5

lire e più; ma dal 1807 al 1815, periodo, in cui non vi fu nessun aumento nei depositi dello Stato, la somma dei biglietti da 5 lire in su aumentò di 5 milioni.

Non si può trattare meglio l'argomento dei guadagni che il banco ricava dai depositi dello Stato di quello che fece la relazione della Commissione sulle spese pubbliche pel 1807. — Essa si esprime nel modo seguente:

« Nelle testimonianze raccolte su questa parte della quistione, si ammette « che i biglietti del banco producano profitto; ma egli pare che si voglia sostenere che i resti attivi del governo lo producano solamente a misura che tendono ad aumentare i biglietti in circolazione: laddove la vostra Commissione « è pienamente convinta, che sì i resti attivi in deposito, quanto i biglietti, devono essere necessariamente produttivi di guadagni.

« I capitali del banco, che sono le fonti dei suoi profitti, e che costituiscono « la misura della somma ch'esso può emettere (soggetti solamente ad una detrazione per le somme in moneta sonante ed in metallo) possono ridursi a tre classi:

« Primo, la somma ricevuta a titolo di capitale dai suoi proprietari azionisti, « con tutti i risparmi che vi si sono accumulati.

« Secondo, la somma ricevuta da persone che tengono moneta sonante nel « banco. Questa somma è costituita dai resti delle partite dei depositi tanto del « governo, che dei privati. Nel 1797 questo fondo, compresi tutti i resti dei « privati, era solamente di lire 5,130,140. I resti attivi attuali del governo sono « stati di già segnati da 11 a 12 milioni, compresi i biglietti di banco depositati nello scacchiere (1).

« Terzo, la somma ricevuta in pagamento dei biglietti messi in circolazione. « Originariamente, per ciascun biglietto emesso, si è dovuto dare un valore corrispondente, ed il valore così dato in cambio di biglietti costituisce una parte « del fondo generale da prestarsi ad interesse. Il possessore di un biglietto infatti non differisce essenzialmente da una persona a cui sia dovuto un resto. « Entrambi sono creditori del banco: l'uno possiede un biglietto, ch'è il documento del debito dovutogli, l'altro possiede questo documento in una partita « d'introito sul gran registro (*ledger*) del banco. *La somma in qualunque tempo « girante ad interesse sarà in proporzione esatta all'ammontare di questi tre « fondi presi insieme, detraendone solo il valore della riserva di moneta sonante e del metallo* » (2).

(1) Qualenno dei miei lettori non comprenderà le parole *compresi i biglietti di banco depositati nello Scacchiere* — Questi sono biglietti di banco non messi mai in corso; nè sono mai compresi in nessun conto presentato dal banco. Allo Scacchiere sono chiamati *biglietti speciali*, e sono semplicemente cautele non avendo neppure la forma di biglietti di banco; delle somme che lo Scacchiere versa nel banco su quelle che giornalmente entrano nelle sue casse. Laonde sono documento di parte dei depositi dello Stato nel banco.

(2) Nel 1797 il banco bilanciava i suoi conti nel modo seguente:

Biglietti di banco in circolazione	L. 8,640,000
Depositi dello Stato e dei privati	» 5,132,140
Capitale sopravanzato	» 3,826,890

L. 17,599,030

Ogni parola di queste proposizioni mi sembra incontestabile, ed il principio posato dalla Commissione ci fornirà un criterio infallibile per appurare i profitti netti del banco quando noi conosceremo l'ammontare dei suoi risparmi, la sua moneta sonante ed i metalli in verga, e le sue spese annuali, colla stessa esattezza con cui ci sono noti tutti gli altri particolari.

Dal ragguaglio sopra recato si vede che nel 1807 l'ammontare dei depositi del governo era tra gli 11 e i 12 milioni, laddove nel 1797, quello dei depositi del governo e dei privati sommati insieme ascendeva solamente a lire 5,130,140. In conseguenza di che il signor Perceval, nell'interesse dello Stato, domandò al banco di fargli parte dei profitti maggiori che derivavano da quella sorgente, sia per mezzo d'un pagamento annuo, o per mezzo d'un prestito senza interesse; e dopo alcune pratiche, si ottenne un prestito di 3 milioni senza interesse, pagabile sei mesi dopo un trattato definitivo di pace.

La stessa relazione fa conoscere l'esorbitante remunerazione accordata al banco per l'amministrazione del debito nazionale. Lo Stato pagava al banco in quell'epoca alla ragione di 450 lire per milione per l'amministrazione, e la Commissione affermava che l'aumento di remunerazione accordata per lo stesso titolo nei dieci anni che terminavano nel 1807, per l'aumento del debito, ascendeva a più di lire 155,000, mentre « l'intero aumento degli impiegati, che eseguivano quell'ufficio negli ultimi undici anni, era solamente di 137, la cui spesa annuale « poteva andare dalle 18,449 alle 23,290 lire, mentre l'accrescimento delle altre « spese permanenti non era probabilmente che una metà, o due terzi di quella « somma ».

Dopo quella relazione si stabilirono nuove condizioni col banco per l'amministrazione del debito pubblico.

Se il capitale non reuito fosse più di 300 milioni o meno di 400 milioni, allora si doveva pagare 450 lire a milione.

Se fosse più di 400, e meno di 600 milioni 340 lire a milione.

Se più di 600 milioni 300 lire a milione.

Oltre a questa remunerazione il banco riceveva 800 lire per milione per esigere le imposte e gli prestiti; 1,000 lire per ciascun contratto di lotteria; e 1,250 lire per milione, ossia 1/8 per cento per ricevere l'imposta su tutti i profitti derivanti dalla proprietà, dalle professioni e dal commercio. Queste convenzioni sono state d'allora in poi in osservanza.

Siccome ora si avvicina il tempo in cui le faccende del banco verranno sotto l'esame del Parlamento, e cesseranno le convenzioni concernenti i depositi dello Stato, mercè il pagamento dei 3 milioni improntati dal banco senza interesse nel 1808, non vi può essere epoca più opportuna della presente per far rilevare i vantaggi non meritati, accordati al banco nelle condizioni stabilite tra esso ed il signor Perceval nel 1808. E questo io credo sia stato lo scopo prin-

Dall'altra parte del conto mostrava in quali negozii erano investiti questi capitali, e tolta la moneta sonante, i metalli in verghe, ed una piccola somma per il bollo, essi erano tutti produttivi d'interesse e di profitto al banco.

cipale del signor Grenfell; poichè egli non cerca attirare l'attenzione del Parlamento solamente sull'accrescimento dei guadagni che il banco ha ottenuto dopo la convenzione del 1808, ma anche sulla natura della convenzione stessa, per effetto della quale lo Stato paga in questo momento, ed ha da lungo tempo pagato sotto una forma o un'altra, somme enormi per servizi per nulla al pagamento adeguati.

Il signor Grenfell probabilmente crede, e s'è vero, io cordialissimamente convengo nella sua idea, che un profitto di lire 382,000 all'anno, somma a cui può calcolarsi ascendere i vantaggi che il banco ha ricavato dai depositi dello Stato per un decennio, come risulta dalle cifre annote a pag. 233, oltrepassi di molto il giusto compenso che il pubblico dovrà accordare al banco per esercitare la semplice funzione di banchiere del governo, massimamente dove, oltre a questa somma, oggi gli si pagano pure 300,000 lire all'anno per l'amministrazione del debito pubblico, dei prestiti, ecc., mentre altresì il banco sin da quando fu rinnovato il suo privilegio ha goduto d'immensi profitti nuovi per la sostituzione della moneta di carta in vece d'un mezzo di circolazione formato in parte di moneta metallica, ed in parte di carte; i quali profitti nuovi non erano preveduti nè dal Parlamento che accordò il privilegio, nè dal banco che l'ottenne quando fu conchiuso il negozio nel 1800; e di cui potrebbe ben essere privato in massima parte, dove venisse abrogata la legge che l'autorizza a non pagare i suoi biglietti in moneta sonante.

Considerando tutte queste circostanze, credo che si debba convenire che nel 1808 il signor Perceval per nulla ottenne in favore dello Stato ciò che avea diritto a pretendere; ed è a sperarsi che coi noti sentimenti dell'attuale cancelliere dello scacchiere, relativamente al diritto dello Stato ad aver parte nei nuovi vantaggi che il banco ricava dai depositi pubblici, oggi si domanderanno, e s'insisterà per ottenere patti più confacenti all'interesse pubblico.

Egli è vero che le somme di sopra accennate, quantunque pagate dallo Stato, non sono tuttavia profitti netti del banco: mentre se ne devono sottrarre le spese di quella parte dell'amministrazione del banco, ch'è esclusivamento assegnata alle pubbliche faccende: ma esse probabilmente non eccederanno 150,000 lire all'anno.

La Commissione sulle spese dello Stato affermava nella sua relazione alla Camera dei comuni nel 1807, « che il numero degli ufficiali che il banco esclusivamente o precipuamente destinava agli affari dello Stato era

Nel 1786 . . .	di 243
1796 . . .	» 313
1807 . . .	» 450

« i cui stipendii può bene congetturarsi non ascendere per una media a più di « 120 sino a 170 lire per ciascuno di essi: quindi prendendo una media di 135 « lire, che sorpassa quella degl'ufficiali nell'amministrazione della compagnia « del mare del sud, la somma sarebbe di . . . L. 60,750

A 150 lire diventa . . . » 67,500

A 170 lire » . . . » 76,500

« Ed anche le somme delle ultime cifre sarebbero sufficienti per fornire un « fondo di pensioni di ritiro.

« Gli stipendii veramente moderati (continua la relazione) percepiti dal go- « vernatore, vice-governatore e dai direttori ascendono a . . . L.	8,000
« Le spese imprevedute possono estimarsi a circa . . . »	15,000
« Fabbriche nuove e ripari a circa . . . »	10,000
« Spese giudiziarie, e perdite per frodi, e falsificazioni a circa . . . »	10,000
	L. 43,000
« A cui aggiungendo la somma più considerevole per gli ufficiali, « cioè . . . »	L. 76,500
	Avremo un totale di L. 119,500

Ammettendo adunque il calcolo più alto della Commissione, la spesa occorrente per l'amministrazione degli affari dello Stato, comprendendovi l'intera somma degli stipendii dei direttori, le spese imprevedute, le fabbriche nuove ed i ripari, colle spese giudiziarie e le perdite per falsificazioni e frodi, non ammontavano nel 1807 a più di lire 119,500.

La Commissione stabiliva ancora che l'aumento della spesa del banco per amministrare gli affari dello Stato per un periodo di undici anni dal 1796 al 1807 era di 35,000 lire in circa all'anno sopra un debito aumentato di 278 milioni, cioè a ragione di lire 126 per milione. Dal 1807 sino ad oggi, il debito non estinto, amministrato dal banco, è cresciuto da 550 milioni in circa, a circa 830 milioni, ovvero di 280 milioni ad un dipresso, — un poco più dell'aumento avvenuto dal 1796 al 1807, e perciò alla stessa ragione di 126 lire per milione, avrebbe dovuto produrre una spesa eguale di lire 35,000. Ma « siccome « la ragione della spesa diminuisce, a misura che si estende la sfera degli « affari » io la calcolerò a lire 30,500, che aggiunte alle lire 119,500, somma totale della spesa del 1807, farà ascendere l'intera spesa di amministrazione degli affari dello Stato a lire 150,000. Gli esaminatori dei conti dello Stato del 1786 stimavano che lire 187. 10 per ogni milione erano bastanti a pagare l'amministrazione di un debito di 224 milioni. Il calcolo che or ora ho io fatto lo fa ascendere a lire 180 per milione sopra un debito di 830 milioni, che sarà giudicata remunerazione generosa, quando si consideri in che proporzioni differenti cresce lo stesso debito in confronto al lavoro che richiede.

Supponendo adunque le spese a circa 150,000 lire, i profitti netti ricavati dal banco in tutti i suoi negozi collo Stato, saranno per l'anno corrente come segue:

Rimunerazione per l'amministrazione del debito pubblico per un anno che termina al 1° febbraio 1816 (1) L.	254,000
Per ricevere pagamenti sugli ioprestiti a lire 800 per ogni milione sopra 36 milioni »	28,800
Detto per le lotterie »	2,000

(1) Questa remunerazione è calcolata sul debito come trovavasi in febbraio 1815: da quel momento vi si sono aggiunti più che 75 milioni. V. Appendice.

<i>Riporto</i>	L. 284,800
Media dei profitti sui depositi dello Stato	» 382,000
Indennità per esigere l'imposta sulla proprietà	» 3,480
	L. 670,280
Spese occorrenti per l'amministrazione degli affari dello Stato	» 150,000
	Profitti netti del banco pagati dallo Stato L. 520,280

Di questa somma ingente, lire 372,000 probabilmente provengono dai soli depositi, ch'è una spesa che si potrebbe interamente risparmiare alla nazione se il governo se ne prendesse nelle sue mani l'amministrazione, stabilendo un tesoro generale, pel quale ciascun ministero ordinasse i pagamenti, e traesse nel modo stesso, in cui adopra tutti al presente sul banco d'Inghilterra, investendo in biglietti dello scacchiere gli 11 milioni che risultano essere la media dei depositi, parte dei quali biglietti potrebbero vendersi in piazza, se una impreveduta circostanza riducesse i depositi al disotto di questa somma.

Le risoluzioni proposte dal sig. Grenfell (1), sulle quali il Parlamento deve decidere nella prossima sessione, dopo avere riassunto i fatti contenuti nei documenti prodotti in seguito alle sue mozioni, concludono così:

« Che questa Camera prenderà in pronta considerazione i vantaggi che il « banco ricava tanto dall'amministrazione del debito pubblico, quanto dalla « somma dei resti del danaro dello Stato ch'è rimasto in sua mano, collo scopo « di adottare tali provvedimenti, allo spirare delle convenzioni attualmente esi- « stenti, che siano conformi a quanto si deve all'interesse dello Stato, ed ai di- « ritti, al credito ed alla stabilità del banco d'Inghilterra ».

Il signor Mellish, governatore del banco, ha egli pure proposto alcune risoluzioni, da essere sottoposte al Parlamento nella prossima sessione; le quali ammettono (2) tutti i fatti stabiliti dal sig. Grenfell: aggiungono però uno o due servigi insignificanti prestati dal banco al pubblico, l'uno senza compenso (3), e l'altro con una spesa minore di quella che si farebbe, se s'impiegassero i col-

(1) Vedi l'Appendice.

(2) Vedi l'Appendice.

(3) Il primo senza compenso risulta dal calcolare la detrazione da ogni polizza dell'interesse della quota della tassa di proprietà. L'altro dal ricevere le contribuzioni di coloro che pagano nel banco l'imposta sulla loro proprietà, per le quali il banco percepisce L. 1250 per milione, ossia un ottavo per cento.

Se il collettore fosse andato di casa in casa per riscuotere l'imposta, egli percepirebbe un'indennità di 5 denari per lira, che verrebbe a costare allo Stato L. 38,000, invece di L. 3,480, che attualmente si pagano al banco.

Forse non v'ha parte degli affari del banco, che sia più agevolmente eseguita quanto questa a cui si è accennato; ed invece di essere mal pagato, quel servizio sembrami che sia pagato troppo generosamente.

Il risparmio per lo Stato è realmente ottenuto dal riunirsi il danaro in unico centro invece di essere raccolto da varii punti. Pare che il banco giudichi, che il criterio, secondo il quale debbasi misurare la moderazione delle sue remunerazioni, sia il risparmio che fa godere allo Stato, che l'adibisce, più presto che il giusto compenso dovutogli pel suo

lettori soliti delle imposte. Ma l'ottava o nona di quelle risoluzioni mettono avanti una straordinaria pretesione; — esse pare che mettano in dubbio se allo spirare del termine dell'imprestito di 3,000,000 di lire nel 1816, il governo sia libero prima del 1833, epoca in cui cessa il privilegio del banco, di domandargliene qualsiasi compenso per i vantaggi ch'egli ricava dai depositi dello Stato, o di fare dei nuovi accordi sulla remunerazione per l'amministrazione del debito pubblico. Queste risoluzioni sono le seguenti:

« 8^o Che in virtù dell'atto dell'anno 39 e 40 di Giorgio III, cap. 28, § 13, « è stato sancito, che durando il privilegio, il banco godrà di tutte le prerogative, profitti, emolumenti, beneficii e vantaggi di qualunque siasi natura che « attualmente possiede e gode a causa di qualunque funzione conferitagli dallo « Stato, o nello interesse dello Stato.

« Che prima di quel rinnovamento del privilegio, il banco era adibito, come « banchiere dello Stato, nel conservare il danaro di tutti gli ufficii principali di « riscossione delle entrate pubbliche, e nell'eseguire ed amministrare le spese « pubbliche, ecc. ».

9^o Che quante volte le convenzioni attualmente esistenti tra lo Stato ed il banco venissero a cessare, converrebbe esaminare i vantaggi ricavati dal banco dalle sue operazioni collo Stato, collo scopo di adottare tali provvedimenti che fossero conformi con quei principii di equità e di buona fede, che devono prevalere in tutti i negozii tra lo Stato ed il Banco d'Inghilterra (1).

lavoro e per le sue spese. Che direbbe esso d'un macchinista, se il suo conto di spese per la costruzione d'una macchina a vapore fosse regolato dal valore del lavoro che la macchina è capace di risparmiare, anzichè dal valore del lavoro e dei materiali necessari alla di lei costruzione?

(1) Dopo la pubblicazione della prima edizione di questa opera, il primo lord della Tesoreria ed il Cancelliere dello Scacchiere hanno proposto al banco, ch'esso continuasse l'anticipazione del 3,000,000, che si dovrebbero rimborsare nel prossimo aprile, per altri due anni, senza interessi: — dippiù, che il banco anticipasse la somma di 6 milioni al 4 per cento per due anni certi, e prolungasse l'anticipazione per altri tre anni dopo quell'epoca, salvo il pagamento, previo avviso sei mesi prima, da potersi dare in qualunque epoca, in qualunque anno, tra il 10 ottobre ed il 15 del susseguente aprile, tanto dal Tesoro al banco, quanto da questo al Tesoro. Queste proposte furono accettate da un'assemblea generale degli azionisti del banco tenuta li 8 febbrajo, ad oggetto di esaminarle.

In quell'assemblea generale, domandando qualche schiarimento intorno ai depositi del danaro dello Stato alla fine dei due anni, io rammentai con approvarlo, che il banco aveva abbandonato la pretesione, ch'esso avea messo avanti nelle suaccennate risoluzioni, in cui parevami che sostenesse il dritto a conservare il danaro pubblico, senza pagare nessuna remunerazione. Al che il governatore del banco, il sig. Mellich, rispondeva, ch'io avea del tutto mal compreso il senso di quelle risoluzioni, e ch'egli era sicuro, che s'io le avessi rilette con attenzione, mi sarei convinto, che non se ne sarebbe potuto trarre simile costrutto. Io sono lieto, che il banco ripudii l'intenzione di privare lo Stato dei vantaggi di cui egli ha goduto dall'epoca della relazione di quella Commissione sulle spese; quantunque io sia dolente che il Direttore del banco siasi espresso sì oscuramente da far concepire un'idea totalmente differente, tanto a me, quanto a molti altri. Le risoluzioni tuttora mi pare che vogliano pretendere, che il privilegio d'essere banchiere dello Stato sia stato assegnato al banco per tutta la durata del suo privilegio per valevoli considerazioni, e che al termine di quelle convenzioni, e non mai prima, potrebbe essere opportuno l'esaminare nuovi accordi.

Deve recare veramente maraviglia che il banco adesso *per la prima volta* pretenda che il suo privilegio privi lo Stato del dritto di fargli qualunque sia domanda per avere parte dei vantaggi che quello ricava dai depositi del Governo, dopo tutto quello ch'è avvenuto dal 1800 in poi.

Il privilegio del banco fu rinnovato nel 1800 per ventun'anno da correre dal suo termine, cioè dal 1812; quindi non verrà a spirare prima del 1833. Ma dal 1800 in poi, il banco, lungi dal sostenere quel preteso diritto a tutti i vantaggi dei depositi dello Stato, prestò, nel 1806, al governo 3 milioni di lire sino al 1814 al 3 per cento, e nel 1808 altri 3 milioni sino alla fine della guerra, senza interesse; e nell'ultima sessione del Parlamento, questo prestito di 3 milioni fu prolungato senza interesse sino ad aprile 1816. Questi prestiti furono espressamente fatti in considerazione dell'aumento nella somma dei depositi dello Stato.

La Commissione delle spese nazionali nella sua relazione (1807), a cui io ho di già accennato, parlando del prestito di 3,000,000, fatto alla finanza nel 1806 al 3 per cento, osserva: « Ma quest'operazione è importantissima sotto altro aspetto, poichè prova che la convenzione conclusa nel 1800 non fu mai considerata nè da coloro che agirono a nome dello Stato, nè dagli stessi direttori del banco, come ostacolo avverso a qualunque ulteriore partecipazione, e quante volte l'aumento dei suoi profitti derivanti dal denaro della nazione e dalle circostanze degli affari pubblici, in virtù di principii analoghi, *rendessero tale pretensione ragionevole ed espediente* ».

E qual era il linguaggio usato alla stessa epoca dal signor Perceval, allorchando in conseguenza di quella relazione egli domandava al banco, e ne otteneva un prestito di 3,000,000 di lire sino alla fine della guerra? Nella sua lettera al governatore ed al vice-governatore del banco delli 11 *gennaio* 1808, egli dice: « Credo necessario il notare che la proposta di limitare la durata di quest'anticipazione, a titolo di prestito o di pagamento annuo nello scacchiere, entro il periodo della guerra attuale, e dodici mesi dopo la sua fine, non si debba per nessun verso intendere, come s'io ammettessi da parte mia, che al termine di tale periodo, lo Stato non abbia più alcun diritto a pretendere un vantaggio dal continuare tali depositi; ma meramente come un provvedimento, e in forza del quale tanto il governo che il banco fossero rispettivamente in istato di discutere nuovi accordi in riguardo al cambiamento che allora avverrà nella condizione della cosa pubblica, e che probabilmente influirà sulla quantità dei resti del danaro dello Stato che rimarranno in mano del banco ».

Il 19 *gennaio*, le proposte del signor Perceval furono sottoposte all'assemblea dei direttori in forma più ufficiale — ed essi conchiusero così: « È resta inteso, che sinchè dura quest'anticipazione fatta dal banco, non si debba proporre alcuna modificazione nel corso delle operazioni tra il banco e lo scacchiere, nè introdursi alcun regolamento, pel quale le somme, attualmente per legge tenute presso il banco, potessero esserne ritirate ». Queste proposte furono raccomandate per essere accettate dall'assemblea dei proprietari, e furono accettate senza commenti il 21 *gennaio*.

Il signor Vansittart, nella domanda che fece al banco in novembre 1814 perchè fosse prolungato il prestito dei 3,000,000 di lire che veniva a scadere il 17 di dicembre seguente, insino all'aprile del 1816, usa le seguenti parole:

« Ma io chiedo che sia distintamente compreso, che io non abbandono la riserva
 « fatta dal fu signor Perceval nella sua lettera al governatore e vico-governatore
 « del banco degli 11 *gennaio* 1808, per la quale egli preveniva la possibilità
 « di qualsiasi equivoco, che potesse togliere allo Stato la facoltà di sperimentare
 « i suoi diritti a qualunque futuro vantaggio da ricavarsi dalla continuazione o
 « dall'aumento di tali depositi, dopo il termine della scadenza dell'imprestito
 « allora convenuto; come anche ch'io aderisco in generale ai principii sostenuti
 « dal signor Perceval nella discussione che fu allora agitata ».

Non si vede che il banco abbia fatto alcuna osservazione a queste dichiarazioni: un'assemblea generale degli azionisti fu convocata, ed il prestito dei 3 milioni fu prolungato sino ad aprile 1816.

Ora veramente il banco non sarebbe molto ben consigliato nel venire insistendo che la convenzione del 1800 toglie allo Stato il diritto a domandare un compenso qualunque pei vantaggi che ha ricavato dall'aumento dei depositi pubblici da quell'epoca in poi, quando in tante occasioni, questo diritto ad aver parte in quei guadagni è stato espressamente sostenuto dal governo e riconosciuto dall'assemblea dei direttori del banco.

Oltre a questi gravi fatti, tenendosi presenti le basi sulle quali si fondò l'accordo pel rinnovamento del privilegio del banco, come sono state particolarizzate dal signor Thornton nella sua deposizione avanti alla Commissione delle spese dello Stato nel 1807 (1), si vedrà ancora che il banco non ha alcun diritto a riparamsi dietro il suo privilegio, onde negare allo Stato la sua parte nei profitti che sonosi accresciuti per l'aumento dei depositi della finanza.

Bisogna rammentare che il signor Thornton era nel 1800 governatore del banco, — ch'egli negoziava a nome del banco, presso il signor Pitt, il rinnovamento del privilegio, e che di fatto l'idea di rinnovarlo tanto tempo prima che dovesse terminare partì da lui. Il signor Thornton diceva alla Commissione, le sole somme di pubblica proprietà, dalle quali il banco traeva profitto, e a cui alludevano tanto il signor Pitt, quanto egli medesimo onde determinare il compenso che dovea averne lo Stato per prorogare i privilegi esclusivi del banco, essere quelle depositate nel banco per pagare gl'interessi che si maturavano, e per i pagamenti trimestrali ai commissarii per l'estinzione del debito nazionale.

La prima delle quali somme viene calcolata dal signor Thornton, sopra una media, per L. 2,500,000 (2)

E da un conto ultimamente presentato al Parlamento
 risulta che l'altra somma ascendeva a » 615,842

L. 3,115,842

Il signor Thornton espressamente afferma che tutti gli altri conti della finanza erano di poco momento, e « del probabile aumento dei resti del danaro

(1) Relazione, pag. 104.

(2) Da un conto presentato al Parlamento nell'ultima sessione risulta, che l'ammontare dei biglietti dello Scacchiere, e di quelli del banco depositati come moneta dallo Scacchiere, ammontavano in media, nell'anno che finiva in marzo 1800, a 3,690,000.

« pubblico proveniente dai varii ripartimenti del governo non si teneva gran conto, — e che nè tal aumento era avvertito, nè si prendeva alcun provvedimento intorno ad esso ».

Se adunque si confessa dallo stesso negoziatore del banco che il probabile aumento dei resti del danaro pubblico non era affatto stato contemplato nel determinare la remunerazione pecuniaria, che si accordava allo Stato per prolungare al banco i suoi privilegi esclusivi, con quale giustizia può ora pretendersi da esso, che i profitti derivanti da questi resti aumentati, i quali, *nè erano avvertiti, nè loro in alcun modo si provvedeva*, appartengono di diritto esclusivamente al banco, e che lo Stato non abbia alcun diritto, sia a parteciparne, sia a ritirare quei resti per farne quell'uso che potrebbe credere conveniente?

È da osservarsi che il signor Thornton, nella deposizione sovraccennata, rappresentava tutti gli altri conti della finanza, fuori delle due categorie suddette, come insignificanti; ma, da ragguagli presentati nell'ultima sessione al Parlamento, si vede che nel 1800, l'anno appunto a cui si riferisce la deposizione del signor Thornton, e quando fu rinnovato il privilegio, i resti del danaro pubblico d'ogni specie, depositati nel banco, ascendevano a 6,200,000 lire, cioè 3 milioni più della somma complessiva stabilita dal signor Thornton; e s'egli avesse conosciuto quel fatto, avrebbe difficilmente chiamato *insignificante* quella somma.

Dunque, se il fatto di sì considerevole aumento nei depositi non fu calcolato nè dal signor Thornton, nè dal signor Pitt, all'epoca del rinnovamento del privilegio: — se nessuno porzione del compenso che allora ricevette il pubblico era fondata su questo fatto: la quantità rilevante dei depositi dello Stato nel 1800, lungi dal dare al banco un diritto a ritenersi tutti interi i profitti che scaturiscono da depositi più rilevanti ancora dell'epoca attuale, lo costringe per giustizia ad essere singolarmente generoso in qualunque nuova convenzione che potrebbe stipulare collo Stato, onde accordare una rimuneraazione per un profitto da tanto tempo goduto, che si può bene presumere non gli si sarebbe abbandonato, se si fossero distintamente conosciuti e ben considerati i fatti, all'epoca in cui si stabilivano le condizioni, sulle quali era rinnovato il privilegio.

Ma conosciuti o no, essi sarebbero stati di poco peso nei calcoli del signor Thornton, il quale con tanta energia emetteva l'opinione che i profitti del banco non aumentavano per l'aumento dei depositi dello Stato, in altro modo, se non perchè contribuivano ad accrescere la somma dei biglietti di banco in circolazione.

Non è egli deplorabile il vedere che una grande e ricca corporazione, qual è il Banco d'Inghilterra, manifesti il desiderio di accrescere i suoi tesori per mezzo d'indebiti guadagni strappati alle mani d'un popolo schiacciato da gravetze? Non si doveva al contrario sperare che la gratitudine per l'ottenuto privilegio ed i vantaggi non aspettati, dai quali è stato accompagnato: — per benefìcii e gli aumentati interessi che finora si sono ripartiti fra' suoi azionisti: — e pel tesoro non ancora diviso, che il privilegio ha loro reso possibile accumulare, avrebbe indotto il banco a rilasciare volontariamente allo Stato tutto intero il guadagno che si ricava dall'impiego degli 11 milioni del danaro pubblico, invece di esternare un desiderio di privarlo di quella piccola porzione che per alcuni pochi anni ne ha fruito?

Mentre si discuteva nel 1807 sulla ragione dell'indennità per l'amministrazione del debito nazionale, il signor Thornton diceva, « che in una quistione tra lo Stato e il banco, egli era certo che null'altro si sarebbe domandato, se non un equo compenso per la cura, i rischi, le perdite, e la grande responsabilità che va congiunta a quell'ufficio ».

Ora, da che può venire che il linguaggio dei direttori d'oggiorno si sia tanto mutato? Invece d'aspettarsi solamente un equo compenso per le cure, i rischi, le perdite, essi tentano privare lo Stato anche del non adeguato compenso che esso ha finora ottenuto: ed ora per la prima volta si appellano al loro privilegio per sostenere il diritto di conservare il danaro pubblico, e godere di tutto intero il profitto che può ricavarsi dal suo impiego, senza accordare la benchè menoma remunerazione allo Stato.

Se il privilegio fosse obbligatorio al modo in cui pretende il banco, dovrebbe attendersi che una grande corporazione pubblica che possiede un sì proficuo monopolio, ed è sì intimamente connessa collo Stato, avesse a condursi con una politica più liberale per il suo generoso benefattore.

Insino all'ultima sessione del Parlamento la banca fu anche particolarmente favorita nella somma convenuta che pagava per diritto di bollo. Nel 1791 pagava 12,000 lire all'anno per tutti i bolli, sia sui biglietti, sia sulle cambiali. Nel 1799, essendo stato aumentato il diritto del bollo, quella somma fu portata insino a 20,000 lire, ed un'aggiunta di lire 4,000, che faceva salire il totale a 24,000, fu fatta pel diritto sui biglietti da meno di 5 lire che il banco cominciava allora a mettere in corso. Nel 1804 si fece un aumento di non meno del 50 per cento sul diritto di bollo, imposto sui biglietti da meno di 5 lire per l'atto del 1799, ed un aumento considerevole su quelli di maggior valore; e quantunque fosse cresciuta la circolazione dei biglietti da meno di 5 lire, da un milione e mezzo a quattro milioni e mezzo, e fosse anche cresciuta la somma dei biglietti di maggiore valuta, pur nondimeno l'intera somma convenuta sul bollo del banco, fu solamente elevata da 24,000 a 32,000 lire. Nel 1808 si decretò un nuovo aumento del 33 per cento pel diritto di bollo, e la somma convenuta fu elevata da 32,000 a 42,000 lire. In questi due casi l'aumento non fu neppure in proporzione dell'aumento del diritto, e non si tenne alcun conto per l'accrescimento della somma dei valori circolanti del banco.

Nell'ultima sessione, imposto un nuovo aumento del diritto di bollo, per la prima volta fu stabilito il principio che il banco dovesse pagare una somma convenuta, che fosse in qualche proporzione alla quantità de' suoi valori circolanti. Essa oggi è stabilita nel modo seguente: Sulla media della circolazione dei tre anni precedenti il banco deve pagare a ragione di 3,500 lire per milione, senza avere riguardo alle categorie o valute dei biglietti che formassero la somma totale in circolazione.

La circolazione media del banco, nei tre anni che terminavano ai 5 di aprile 1815, fu lire 25,102,600, e su quella media esso dovrà pagare in quest'anno circa a lire 87,500.

L'anno venturo la media si prenderà sui tre anni che finiranno in aprile 1816, e se essa differirà dalla precedente, il diritto varierà pure in proporzione.

Se oggi si fosse tenuto il sistema simile a quello del 1804 e del 1808, il banco avrebbe dovuto pagare, anche col diritto aumentato, sole lire 52,500,

cosicchè 35,000 lire all'anno sono state acquistate allo Stato per avere alla fine il Parlamento riconosciuto il principio, il quale avrebbe dovuto adottarsi nel 1799; e per averlo trascurato, lo Stato ha perduto forse, e per conseguenza il banco ha guadagnato, una somma di poco meno che 500,000 lire.

SEZIONE VII.

Profitti e riserve del banco. — Loro cattivo uso. — Rimedio proposto.

Sinora sono venuto considerando i profitti del banco in quanto riguardano allo Stato, ed ho cercato di provare che essi di molto oltrepassano quello che può giustificare un equo riguardo ai suoi diritti ed interessi. Ora io mi propongo di considerarli in rapporto agli interessi degli azionisti del banco; al quale uopo io mi studierò di stabilire una base, sulla quale possano essere calcolati i profitti del banco, onde appurare quali sieno nel momento attuale le sue riserve accumulate. Se noi conoscessimo esattamente le spese del banco, e l'ammontare della moneta sonante e dei metalli in verghe, che a varie epoche sarebbe stato in suo potere, noi avremmo i mezzi di fare su questo particolare un calcolo che sarebbe assai vicino al vero.

I profitti del banco scaturiscono da sorgenti ben conosciute. Essi derivano, siccome è stato stabilito precedentemente, dall'interesse sui depositi dello Stato e dei privati, — da quello sulla somma dei biglietti in circolazione, sottrattone prima l'ammontare della moneta sonante e dei metalli, da quello sul suo capitale e sulle sue riserve, — dall'indennità pagatagli per l'amministrazione del debito pubblico — dai negozi in metallo e dalla distruzione dei suoi biglietti. — Tutte queste partite formano i profitti lordi del banco, dai quali bisogna detrarre solamente le spese, il diritto di bollo, e l'imposta sulle proprietà per appararne i profitti netti.

Nella categoria di spese, bisogna comprendere tutti i pesi che vanno uniti all'amministrazione del debito nazionale, come pure quelle occorrenti per gli affari proprii del banco. Nel calcolare le prime, io ho già esposte le ragioni per le quali credo che non potessero oltrepassare le 150,000 lire. Nell'amministrazione degli affari pubblici fu stabilito dalla Commissione delle spese dello Stato, che nel 1807 erano impiegati 450 ufficiali, ed è probabile che oggi il loro numero sia aumentato dal 500 a 600.

È stato pure affermato, come ho inteso, dall'autorità più rispettabile in Parlamento, che il banco impiegava in tutta la sua amministrazione da 1,000 ufficiali; per la qual cosa, se 500 sono occupati negli affari pubblici esclusivamente, altri 500 devono essere occupati negli affari proprii del banco. Ora supponendo che le spese stiano in certa proporzione regolare al numero degli impiegati, siccome si è calcolato che lire 150,000 fossero la spesa necessaria all'impiego dei 500 ufficiali destinati agli affari dello Stato, noi potremo calcolare che una spesa uguale dovesse erogarsi per l'impiego degli altri 500: e perciò la spesa totale

del banco puossi estimare nel momento attuale a circa 300,000 lire, qualunque sia carico compreso (1).

Ma qualunque somma si ingente fosse attualmente spesa, essa ha dovuto a poco a poco salire dal 1797 in poi, quando forse tutte le spese dell'amministrazione non erano più della metà della somma attuale. Ed in primo luogo, dal 1797 in poi, l'ammontare dei biglietti in circolazione è salito da circa 12 milioni a 28 milioni; ma le spese della loro circolazione, invece di crescere solamente nella medesima proporzione, sono cresciute almeno nella proporzione di uno a dieci.

La somma dei biglietti da 5 lire in su, da 12 milioni è giunta fino a 18; e se il valore medio complessivo dei biglietti d'ogni specie al di là di 5 lire sia di 15 milioni almeno, una circolazione di 12 milioni dovrebbe effettuarsi con 800,000 biglietti, una circolazione di 18, con 1,200,000: aumento proporzionale, come 1 ad 1 1/2. Ma i 9 milioni di biglietti da meno di 5 lire, che attualmente sono in circolazione, sono stati interamente creati dal 1797 in poi; e se essi consistono di 5 milioni di biglietti da 1 lira, e di 2 milioni di quelli da 2 lire, un numero di 7 milioni di biglietti è stato aggiunto alla circolazione, e il numero totale di essi dal 1797 in poi è salito da 800,000 a 8,200,000, ovvero da uno a dieci, e con una spesa dieci volte maggiore di quella che si erogava in quell'epoca, poichè dessa è proporzionale al numero e non alla valuta dei biglietti. È probabile pure che i biglietti da una e da due lire, che sono sì costantemente usati nella circolazione, sieno rinnovati più spesso di quelli di maggior valore.

Il debito pubblico ancora, ch'è amministrato dal banco, è più che raddoppiato dal 1797 in poi, ed avrà dovuto considerevolmente accrescere le spese di questo ufficio del banco. Esse, come si è disopra calcolato, sono salite, dal 1796 in poi, da 84,500 lire a 150,000, ossia di 65,500 lire (2). I depositi dello Stato sono per lo meno il doppio di quanto erano nel 1797.

Da tutto questo adunque io ho diritto a dedurre che le spese del banco nel 1797 non hanno dovuto oltrepassare le 150,000 lire, e che da quell'epoca in poi sono venute gradatamente crescendo: forse alla ragione di 7,000 o 8,000 lire all'anno.

L'articolo ch'ora viene in esame è la quantità della moneta metallica e dei metalli in verghe, esistente nel banco, che giammai non si è fatto conoscere al

(1) È stato osservato, ch'io non tengo bastante conto nei miei calcoli delle perdite che fa il banco dei crediti inesigibili a causa delle cambiali screditate che talvolta sconta. Le sue perdite provenienti da tale origine, mi si dice essere spesso assai considerevoli. Dall'altra parte però io sono stato informato, che i profitti del banco ricavati dai depositi dei privati, poi quali io non ho messo nulla in conto, devono essere rilevanti; poichè la Compagnia delle Indie orientali, e molte altre amministrazioni pubbliche, tengono il loro danaro nel banco.

Una detrazione ai profitti del banco deve essere fatta per l'affare *Aslett* e per le spese necessarie al corpo militare destinato al suo stabilimento. Il mio argomento non viene modificato se il suo capitale eccedente sia 12 o 11, invece di 13 milioni. — (Nota alla seconda edizione).

(2) La Commissione della spesa dello Stato la calcolava per 119,500 lire nel 1807, ed estimava l'aumento, dal 1795 al 1807, a circa 35,000 lire.

pubblico. Questa, e la somma dei suoi sconti, erano i soli fatti importanti che il banco nascose al pubblico nel 1797, anno pieno d'avvenimenti. I direttori affermavano, nel conto presentato al Parlamento, che la loro moneta, i loro metalli, e le cambiali ed i biglietti scontati, ammontavano insieme a 4,176,080 lire il 26 febbraio 1797. Essi esibirono pure un quadro degli sconti dal 1782 al 1797, ed un quadro della moneta e del metallo in verghe nel banco per lo stesso periodo. Confrontando queste tavole fra loro, e con alcune parti delle deposizioni presentate alle Commissioni del Parlamento, un ingegnoso calcolatore scoprì tutto il segreto che il banco desiderava tenere nascosto. Secondo la di lui tavola, la moneta ed i metalli nelle casse del banco erano ridotte il 26 febbraio 1797 sino a lire 1,227,000, mentre il banco considerava come effettiva moneta la somma incirca di 4 milioni: somma cui non giunse giammai da dicembre 1795 in poi, quantunque prima di quell'anno, essa più d'una volta salì al doppio.

Nel primo, o nei due anni susseguenti alla sospensione dei pagamenti in moneta sonante, il banco avrà dovuto fare sforzi gagliardi per riempire le sue casse di moneta e di metalli in verghe, mentre allora non era niente sicuro che non sarebbe stato ben presto obbligato di nuovo a pagare i suoi biglietti in moneta metallica. Per la qual cosa, noi troviamo nei conti presentati al Parlamento dalla zecca, che la quantità dell'oro monetato nel 1797 e 1798 fu di un valore pochissimo inferiore a 5,000,000 di lire (1).

Però, qualunque avesse potuto essere la quantità di moneta e di metallo acquistata dal banco nei due primi anni che seguirono la sospensione dei pagamenti in moneta sonante, è probabile che il suo fondo sia venuto scemando dopo quell'epoca; poichè non avea più ragione alcuna di conservare una considerevole somma di tale capitale improduttivo, quando esso doveva essere del tutto sicuro che non gli si poteva fare alcuna domanda di ghinee dai possessori dei suoi biglietti, e che, prima d'essere di nuovo obbligato a pagare in moneta metallica, esso n'avrebbe avuto solenne avviso, sufficiente per apparecchiarsi una conveniente provvista di metalli preziosi. Laonde non pare possibile, considerate tutte le circostanze, che il banco avesse aumentato il suo fondo metallico, dopo la grande monetazione del 1797 e 1798; ma al contrario è probabilissimo che l'avesse considerevolmente diminuito.

Nel calcolare i profitti del banco, per quanto possano essere modificati dal suo fondo di moneta e di metalli, o sia dalla sua riserva metallica, io ho buona ragione per estimarli maggiori dal 1797 e 1798 in poi; perchè posteriormente a quegli anni, esso naturalmente conservò una minore porzione del suo capitale impiegato in quella maniera improduttiva, e per conseguenza assai più in biglietti dello scacchiere, e in effetti di commercio, titoli che pagano interesse e

(1) La Commissione segreta riferiva al Parlamento, che la moneta ed il metallo che trovavansi nel banco in novembre 1797 eran cresciuti ad una quantità più del quintuplo di quella ch'esisteva il 25 febbraio 1797. Affermava pure che i banchieri e commercianti di Londra, che per atto del Parlamento aveano dritto a domandare tre quarti di qualunque deposito in moneta metallica, che avessero fatto nel banco, da 500 lire in su, dopo il 25 febbraio 1797, ne avessero domandato, in novembre, solamente un sedicesimo incirca.

producono profitto. — Per una media di tutti i diciotto anni corsi dal 1791 al 1815, la riserva metallica del banco non può essere portata a più di 3 milioni, comunque probabilmente nel primo o nei primi due anni fosse montata sino a 4 o 5 milioni.

Premessi questi dati non sarà difficile calcolare i profitti del banco dal 1797 insino ad oggi, essendoci noti tutti i fatti necessari a tale calcolo, a meno dei due soli cui io ho accennato, cioè l'ammontare delle spese e quello della riserva metallica, i quali però non possono di molto differire dalle cifre che io ho stabilito.

Procedendo adunque su questa base, ne viene che i profitti e i sopravvanzi del capitale del banco, per una serie d'anni, pagati tutte le ripartizioni e i guadagni, sono stati i seguenti:

Anno che principia da gennaio	Capitale sopravvanzante	Profitti pagati i dividendi e i guadagni	Dividendi e guadagni complessivamente
1797	3,826,890	89,872	7 per cento
1798	3,916,762	533,621	7 —
1799	4,450,383	„ (1)	17 —
1800	3,941,228	611,981	7 —
1801	4,553,209	116,038	12 —
1802	4,669,247	460,509	9 1/2 —
1803	5,129,756	765,859	7 —
1804	5,895,615	306,794	12 —
1805	6,202,409	346,335	12 —
1806	6,548,744	368,008	12 —
1807	6,916,752	581,274	10 —
1808	7,498,626	385,865	10 —
1809	7,883,891	470,760	10 —
1810	8,354,651	651,483	10 —
1811	9,006,134	722,188	10 —
1812	9,728,322	739,867	10 —
1813	10,468,189	809,786	10 —
1814	11,279,975	1,081,649	10 —
1815	12,359,624	1,066,625	
1816	13,426,249		

Se si pensasse ch'io ho calcolato in questa tavola le spese del banco troppo basso, dall'altro lato si dovrebbe osservare ch'io non ho tenuto conto di verun profitto sui depositi dei privati. Questi non saranno molto considerevoli, poichè il banco non appresta ai privati le medesime agevolzze che loro accordano i banchieri particolari. Pur nondimeno qualche profitto deve derivare da questa

(1) Quest'anno vi fu una perdita di 509,155 lire.

sorgente, come pure dai biglietti smarriti e distrutti, che deve presumersi, passato un certo tempo, non sono più compresi nella quantità che si afferma esistere in circolazione. Il banco inoltre nella compra dell'argento e nella monetazione dei *gettoni* (tokens) deve nel tutto restare in guadagno, poichè il valore del gettone generalmente è stato minore in piazza, di quello che sia corso nella circolazione al tempo della sua emissione.

In fatto poi il banco percepisce più del 5 per cento d'interesse sul suo danaro; poichè i biglietti dello scacchiere, che danno tre denari e mezzo al giorno, producono un interesse di 5 lire, 6 scellini, 5 denari e $1\frac{1}{2}$ per cento all'anno; e nello sconto delle cambiali, detraendosi anticipatamente l'interesse, viene tosto impiegato come capitale, e perciò al momento stesso produce profitti. Nel medesimo tempo bisogna osservare, che, in una parte del tempo per la quale sono fatti questi calcoli, i biglietti dello scacchiere davano un interesse di soli 3 denari e $1\frac{1}{4}$ al giorno, ciò che riduce l'interesse a 4 lire, 18 scellini ed $1\frac{1}{4}$ di denaro per cento all'anno, cioè un poco meno del 5 per cento.

In marzo 1801, quando fu distribuito agli azionisti del banco un guadagno del 5 per 0/0, in vendita 5 per 0/0 sulla marina, il sig. Thierney disse nella Camera dei comuni « che quando si fece un'inchiesta sulle faccende del Banco « d'Inghilterra dalla Camera dei comuni nel 1797, i profitti sopravanzati furono « da alcuni considerati come una guarentigia delle obbligazioni del banco verso « il pubblico ». Al che il signor Samuele Thornton, allora governatore del banco, rispondeva « potere egli assicurare l'onorevole membro, che la garanzia del « pubblico non sarebbe diminuita al disotto di quello ch'era nel 1797 per la « ripartizione di lire 582,120, deliberata nell'assemblea generale il 19 corrente, « poichè oltre a quella somma, i profitti esuberanti del banco oggi erano più di « quelli del 1797 » (1).

Gittando uno sguardo sul conto inserito nell'appendice, si vedrà che, pagati tutti i dividendi e i guadagni agli azionisti, il banco in aprile 1801 aveva accumulato risparmi sino alla somma di 3,945,109 lire: che perciò sorpassavano i risparmi del 1797 di 118,219 lire: aumento ben coerente colla dichiarazione del signor Thornton, e che perciò serve a confermare l'esattezza della base su cui sono formati questi calcoli (2).

(1) Indirizzo ai proprietari del banco d'Inghilterra, di Allardyce. Appendice, n° II.	
(2) I conti nell'Appendice sono regolati da gennaio a gennaio. Il guadagno di cui si parla fu pagato in aprile 1801. I profitti netti del banco per tutto l'anno 1801 furono 1,526,019 lire, e perciò per trimestre che terminò in aprile possono essere calcolati	
»	L. 381,504
Che aggiunti al capitale di riserva di gennaio 1801 in	» 4,553,209
Portano l'intera somma della riserva in aprile 1801, prima di pagare il dividendo e i guadagni, a	
	L. 4,934,613
Sottraendone	
Un dividendo del 3 $\frac{1}{2}$ per cento per un semestre	L. 407,481
Un beneficio o guadagno del 5 per cento	» 582,120
	989,604
Resta un sopravanzo di capitale, ad aprile 1801, di	L. 3,945,109
Che sorpassa quello del 1797, il quale era di	» 3,826,890
Di	L. 118,219

Esaminando poi i conti inseriti nell'appendice per gli anni susseguenti, si vedrà che i profitti del banco, per ciascun anno posteriore al 1801, hanno sorpassato il dividendo annuale distribuito agli azionisti; e che nel 1815 il sopravanzo, per quell'anno solo, dovè ammontare a 1,066,625 lire; di maniera che il banco avrebbe potuto pagare un dividendo, per l'anno suddetto, del 19 per cento, invece che del 10 per 0/0.

Si vedrà ancora che, se le faccende del banco fossero state soltanto mediocrementemente amministrate, esso dovrebbe avere in questo momento un fondo accumulato di non meno che 13 milioni, che a dispetto d'una chiarissima disposizione d'un atto del Parlamento, i direttori non hanno sinora voluto pagare agli azionisti.

Con un fondo accumulato così ingente, il banco avrebbe potuto fare una ripartizione d'un guadagno del cento per cento, senza toccare al suo capitale permanente; e se esso potesse mantenere i suoi profitti attuali con una semplice detrazione di 523,908 lire per ogni anno, eh'è l'interesse (meno l'imposta sulla rendita) sul capitale di riserva che si voleva distribuito, gli resterebbe ancora un'entrata non ripartita di lire 542,000, che lo potrebbe mettere in condizione d'aumentare il suo dividendo costante dal 10 al 14 1/2 per cento, oltre al guadagno del cento per cento.

S'esso distribuisse solamente un guadagno del 75 per cento, gli resterebbe un capitale di riserva maggiore di quello del 1797, e in questa ipotesi gli resterebbe ancora un'entrata non distribuita di 673,000; — per la qual cosa potrebbe aumentare il suo dividendo permanente dal 10 al 15 1/2 per cento, oltre ad un guadagno del 75 per cento.

Ma non può aspettarsi che il banco abbia in tempo di pace le medesime occasioni di fare profitti come in tempo di guerra, e gli azionisti devono prepararsi ad una considerevole diminuzione nel loro reddito annuale.

Quale sarà questa diminuzione? Ciò dipenderà dalle nuove convenzioni da stipularsi adesso col governo sulla quantità dei depositi dello Stato, che si lascerà in avvenire, e sulle condizioni colle quali sarà reso obbligatorio il ripristinamento dei pagamenti in contanti. Egli è evidente che, se si adottasse il divisamento da me proposto nella quarta sezione di questa opera, i profitti del banco su quest'ultima partita non ne sarebbero sensibilmente diminuiti.

Supponendo però che la diminuzione del reddito annuale del banco, pel ribasso dei suoi profitti su tutte quelle partite, giunga insino a 500,000 lire, ciò nonostante i suoi profitti sarebbero ancora uguali al pagamento dell'attuale dividendo fisso del 10 per cento, anche dopo una distribuzione del 100 per cento di beneficio agli azionisti: poichè se i miei calcoli sono esatti, i profitti del banco, pagato il dividendo annuale del 10 per cento agli azionisti, per l'anno che terminò il 1° gennaio 1816, furono di L. 1,066,625

Detraendone l'interesse oggi ricavato sulle lire 11,642,400
che si dovrebbero ripartire, meno l'imposta sulla

proprietà in L. 523,908

Più, la perdita per la pace conclusa . . . » 500,000

L. 1,023,908 1,023,908

Resta un sopravanzo annuale di L. 42,717

Se, invece del cento per cento, si pagasse agli azionisti un premio del solo 50 per cento, il profitto annuale sopravanzante del banco, pagato il 10 per cento di dividendo, sarebbe di 304,671 lire, somma eguale ad un aumento permanente di dividendo del 2 1/2 per cento.

E se non si pagasse affatto verun premio, ma i sopravanzi si considerassero come parte del capitale del banco, il resto dei profitti annuali, pagato il 10 per cento di dividendo, sarebbe di 566,625 lire, quasi eguale ad un aumento permanente di dividendo del 5 per cento.

Questi calcoli inoltre sono formati sulla ipotesi, che l'imposta sulla proprietà dovesse perpetuarsi, la quale si calcola come una gravezza annuale di più che 200,000 lire pel banco, e perciò più che uguale ad un dividendo dell'1 3/4 per cento.

Ma i direttori, secondo io giudico, sono obbligati in ogni caso a ripartire i profitti sopravanzanti tra gli azionisti, ordinandolo imperiosamente la legge, e non essendo saggio consiglio l'opporvisi.

Bene adunque argomentava l'onorevole signor Bouverie, quando proponeva nell'ultima assemblea del banco che fosse presentato agli azionisti un ragguaglio del capitale di riserva del banco; sostenendo che la legge, la quale imponeva la ripartizione dei profitti, era stata probabilmente sancita dal Parlamento sulla considerazione della potenza dell'accumulazione degli interessi composti, e dei pericoli che potrebbero derivare alla costituzione ed al paese da una corporazione che diverrebbe padrona di milioni accumulati.

Se i profitti del banco avessero a continuare alla ragione attuale, e non si aumentasse per nulla il dividendo attualmente pagato del 10 per cento, l'accumulo dei profitti eccedenti darebbe al banco nel corso di quarant'anni un fondo disponibile di più che 120 milioni. Laonde giudiziosamente ordino il Parlamento, che « tutti i profitti, guadagni e vantaggi, che di tempo in tempo scaturissero dalle operazioni della detta corporazione (*eccezzuate solamente le spese d'amministrazione del detto governatore e della detta corporazione*) fossero, a « date epoche, impiegati a vantaggio di tutti i membri di essa corporazione esistenti in quell'epoca, da distribuirsi *pro rata* ed in proporzione della parte, « azione, o dell'interesse che ciaschedun membro avesse nel capitale comune, e « nel fondo principale del detto governatore e della detta compagnia del banco « d'Inghilterra ».

Coloro che presero a giustificare i direttori, nell'ultima assemblea generale, della loro infrazione delle disposizioni prescritte dalla legge, raccomandavano l'aumento del capitale del banco, — e credevano che i risparmi accumulati potevano essere vantaggiosamente a tal uopo impiegati.

E dicesi che i direttori del banco sieno favorevoli a questo divisamento. Se esso fosse utile, bisognerebbe sin dal principio determinare la somma del capitale da accumularsi, — gli azionisti dovrebbero vedersi presentati i conti dell'ammontare del loro fondo accumulato, e dovrebbero essere consultati sulla utilità di tale impiego; — e finalmente dovrebbe ottenersi la sanzione del Parlamento.

Pur nondimeno, il banco non ha rispettato nessuna di queste condizioni: — in fatto, per anni è venuto accumulando i sopravanzi di profitti al suo capitale

senza determinare nè la somma accumulata, nè quella da cumularsi; lo fa senza darne conto agli azionisti, — senza consultarli, e non che senza la sanzione del Parlamento, a dispetto d'una legge espressa che lo vieta.

Ma dove pure il banco adempisse a tutte quelle condizioni, il provvedimento in se stesso sarebbe utile? E le ragioni allegate in sostegno di esso principalmente quella dell'estensione degli affari del banco, e la maggior sicurezza che ne nascerebbe tanto per esso che pel pubblico, sono esse di forza sufficiente per giustificare l'effettuazione?

Gli affari ed il reddito del banco dipendono, come si è sopra stabilito, dalla quantità del fondo complessivo ch'esso può impiegare, e che si raccoglie dalle tre fonti seguenti: la somma dei biglietti di banco in circolazione, detractone solamente il contante ed i metalli in cassa; la somma dei depositi pubblici e privati; e la somma del capitale del banco, che non è dato ad prestito al governo. Ma sono solamente le due prime di queste partite, che contribuiscono ai profitti effettivi del banco: poichè l'interesse percepito per il capitale esuberante, essendo solamente del 5 per cento, potrebbe essere ottenuto da ciascun azionista particolare sulla sua rata di quello stesso capitale, e sotto la sua privata amministrazione, con tanta facilità quanta se ne avrebbe fondendo in uno l'intero capitale. Se i proprietari aggiungessero del proprio dieci milioni al capitale del banco, certamente il suo reddito si aumenterebbe di 500,000, ossia del 5 per cento sui dieci milioni; ma in questa operazione i proprietari non guadagnerebbero nulla. Se, all'opposto, la somma dei biglietti fosse accresciuta di altri 10 milioni, e potesse essere costantemente mantenuta in circolazione; o se i depositi pubblici e privati fossero aumentati di 10 milioni; allora il reddito del banco non solo crescerebbe di 500,000 lire, ma il suo profitto effettivo crescerebbe d'altrettanto; e questo guadagno deriverebbe interamente dalle sue operazioni come compagnia associata, e non potrebbe altrimenti ottenersi.

Tra il commercio bancario e tutte le altre industrie passa questa essenziale differenza: un banco non potrebbe fondarsi mai, se non ottenesse altri profitti, fuori di quelli che provengono dall'impiego del proprio capitale: i suoi vantaggi reali cominciano solo quando cominciano ad impiegare quello degli altri; le altre industrie, al contrario, spesso fanno profitti enormi sull'impiego del loro capitale solamente.

Ma se questo argomento è solido in rapporto ad un'aggiunta di capitale da raccogliersi dagli azionisti, lo è del pari in rapporto ad un capitale che loro non si distribuisce.

Laonde, per aumentare i profitti dei proprietari del banco, un aumento di capitale non sarebbe nè necessario, nè desiderabile.

E tale aumento non contribuirebbe neppure alla *sicurezza* del banco: poichè il banco non potrà essere giammai ad altro tenuto, se non al pagamento dei suoi biglietti, e dei depositi pubblici e privati; questi soli formando in qualsivoglia tempo la somma totale dei suoi debiti. Dopo avere messo fuori in pagamento tutto il suo contante e i suoi metalli, il resto de' titoli ch'esso possiede, sieno obbligazioni commerciali o biglietti dello scacchiere, deve essere eguale almeno al valore dei suoi debiti; e non v'ha caso in cui questi titoli possano essere di

minore valore, anche senza alcuna riserva di capitale, salvo che il banco perda tutto ciò che forma l'interesse corrente del suo dividendo; ed anche allora non sarebbe esso in angustie, a meno che noi supponessimo che al medesimo momento gli si domandasse il pagamento di tutti i biglietti in circolazione, e di tutti i suoi depositi sì pubblici che privati.

Sono forse i proprietari chiamati a provvedere a tale urgenza, quando anche in tali circostanze quasi impossibili, il banco possedesse un fondo intatto di 11,686,000 lire che gli deve il governo?

Sarebbe aumentata la garanzia del pubblico? Per un riguardo lo sarebbe se il banco non avesse altro capitale se non quello che ha prestato al governo, esso dovrebbe perdere tutto questo capitale nelle sue operazioni, ossia più di 11 milioni e mezzo, prima che il pubblico perdesse un soldo; ma se il capitale del banco fosse raddoppiato, allora egli dovrebbe perdere 23 milioni prima che alcuno dei suoi creditori perdesse qualche cosa. Ora i sostenitori dell'accrescimento del capitale del banco sono essi disposti a dire che desiderano garantirlo il pubblico dalle conseguenze della perdita di tutto il capitale del banco?

Resta ad esaminare se la possibilità del banco a pagare i suoi biglietti in moneta sonante sarebbe accresciuta da un aumento del suo capitale. La possibilità di pagare in moneta i suoi biglietti deve dipendere dalla proporzione della moneta che il banco conserva in cassa, per soddisfare le domande probabili di pagamento dei suoi biglietti, e sotto questo riguardo la sua possibilità non può essere accresciuta, poichè esso può in questo momento, *se il vuole*, avere una riserva metallica, non solp uguale a tutti i suoi biglietti in circolazione, ma anche alla somma totale dei depositi pubblici e privati; e non vi ha circostanza possibile in cui possa essergli richiesto più di questo. Ma i profitti del banco dipendono essenzialmente dalla tenuità della sua riserva metallica; e tutta l'abilità delle sue operazioni consiste nel mantenere la più copiosa circolazione che si può colla minima riserva possibile de' suoi fondi nella forma improduttiva di moneta e di metallo. La quantità dei biglietti circolanti non dipende per nulla dalla quantità del capitale posseduto da coloro che li mettono in corso, ma dalla quantità necessaria alla circolazione del paese; la quale è regolata, come io ho cercato dimostrare, dal valore del campione monetario, dalla somma dei pagamenti, e dalla economia usata nell'eseguirli.

Quindi l'unico effetto dell'aumento del capitale del banco sarebbe l'abilitarlo a prestare al governo o ai mercanti quei fondi che altrimenti sarebbero stati prestati dai privati. Il banco avrebbe più faccende — accumulerebbe una quantità maggiore di obbligazioni commerciali e di biglietti dello scacchiere: esso aumenterebbe anche il suo reddito; ma i profitti dei proprietari del banco non sarebbero nè maggiori, nè minori, se la ragione dell'interesse del danaro corrente in piazza fosse il 5 per 100, e le operazioni del banco fossero condotte coll'uguale economia. Anzi i proprietari sarebbero in perdita vera dov'essi avessero potuto impiegare ciascuno per sè, la loro rata di capitale in commercio, ovvero altrimenti, con profitto maggiore.

Ma il banco non solo, in diretta opposizione ad un atto del Parlamento, si nega a fare una distribuzione dei suoi profitti accumulati, ma è del pari risoluto a non far conoscere agli azionisti quanti sieno questi profitti, non ostante che

i suoi regolamenti impongano, « che due volte all'anno sarà convocata un'assemblea generale e riunita per esaminare lo stato e le condizioni generali della corporazione, e per determinare il dividendo da tutti e singoli i profitti e prodotti del capitale e del fondo di essa, e del suo traffico tra i singoli suoi possessori e proprietari in proporzione delle loro rate ed azioni ».

Se la legge avesse taciuto intorno a questo particolare, io credo che i direttori del banco sarebbero stati obbligati a provare, che dalla pubblicità potrebbe nascere qualche male speciale prima che avessero potuto legittimamente recusare di presentare un quadro dei loro affari ai proprietari. Questo, in fatto, è l'unica garanzia che essi hanno contro l'abuso della fiducia riposta nei direttori.

Le faccende del banco non potranno essere sempre maneggiate da uomini tali quali sono quelli che stanno attualmente alla sua direzione, contro ai quali neppure l'ombra d'un sospetto può per tutti i versi esistere.

Senza conti, senza distribuzione di profitti, e senza alcun'altra prova della somma della riserva accumulata del banco, se non la cognizione di pubblica notorietà dell'aumento delle sorgenti da cui sono ricavati i suoi profitti — e ciò per un periodo di più di dieci anni, che garanzie dei loro interessi hanno gli azionisti contro un'amministrazione corrotta?

Ei non conviene alla delicatezza della condizione di coloro, a cui si affida il maneggio di milioni il pretendere tale illimitata fiducia — tanta deferenza al loro carattere personale, senza apportare qualche motivo per tale pretensione. Eppure l'unica risposta che diedero i direttori ad una domanda di una notizia dei profitti, presentata nell'ultima assemblea generale, fu, ch'essi avrebbero riputato l'accettazione d'una simile proposta, come il segnale di mancanza di fiducia in loro, e come censura della loro condotta.

Da tutte le parti fu respinta simile intenzione; eppure, cosa strana a dirsi, non si poté ottenere altra risposta dai direttori.

La pubblicità dei conti, oltre all'essere un freno indispensabile contro la corruzione dell'amministrazione dei direttori, è anche necessaria per assicurare gli azionisti, dell'abilità con cui saranno condotti i loro affari. Sin dal 1797 non si è dato alcun rapporto sulla condizione del banco; ed anche in quello stesso anno fu fatto al Parlamento per una particolare necessità, e non già agli azionisti proprietari del fondo del banco. Com'è possibile adunque che gli azionisti conoscano, se nelle condizioni favorevoli, in cui si è trovato il banco, i direttori si sieno approfittati di tutte le opportunità che si sono loro presentate, per impiegare col massimo vantaggio i fondi loro affidati?

Non sarebbe egli desiderabile, che di tanto in tanto i proprietari potessero appurare, se le loro giuste aspettative fossero state adempiute, e se i loro affari fossero stati con abilità, come anche con onestà maneggiati?

Se l'usanza di presentare tutti i conti ai proprietari fosse stata sempre osservata, forse i direttori del 1793, 1794 e 1795 avrebbero ricevuto un'ammonizione per avere sì malamente amministrato gli affari del banco, da mantenere costantemente nelle loro casse una somma di moneta e di metalli, ordinariamente maggiore dei tre quarti, e raramente minore della metà di tutta la somma dei loro biglietti in circolazione.

Forse si sarebbe loro detto che tale spreco dei mezzi del banco mostrava

una cognizione assai stretta dei principii che devono regolare una circolazione di carta (1).

Questa irregolarità nella condotta del banco suscitò l'attenzione di un'azionista indipendente, il signor Allardyce, nel 1797 e nel 1801. Nella sua eccellente scrittura sugli affari del banco, egli ha fatto spiccare con grande forza ed abilità il procedero illegale del banco. La di lui opinione fu confermata dal signor, ora sir Giacomo Mansfield, che fu da lui consultato intorno ai provvedimenti necessarii onde costringere i direttori a presentare ai proprietari un conto sullo stato della compagnia. L'opinione di sir Giacomo Mansfield fu espressa nel modo seguente:

« Io sono d'opinione che ciascun azionista, nell'assemblea annue e semestrale ha un *diritto* a richiedere dai direttori, e ch'egli è *dovere* per questi « di presentare tutti quei conti, libri e documenti che fossero necessari, perchè « i proprietari potessero giudicare dello stato e della condizione della società e « dei suoi fondi, e per decidere qual dividendo si dovesse ripartire. Il sistema « più acconcio da tenere da coloro che mi consultano per ottenere tali conti, si « è, che un numero di proprietari considerevoli dieno immediatamente avviso « al governatore e agli altri direttori, che alla prossima assemblea generale essi « richiederanno la produzione di tutti i libri, conti e documenti necessari; e « poi presentarsi a richiederla all'assemblea quando sarà riunita. Se ciò non « sarà ottenuto, io li consiglio a fare immediatamente, o tra pochi giorni dal- « l'epoca in cui si è tenuta l'assemblea generale, una domanda al governatore « per convocare un'assemblea generale, la quale domanda dovrà farsi da nove « membri almeno, che possedessero almeno ciascuno azioni per 500 lire.

« Se il governatore ricusasse di convocare l'assemblea, allora i nove membri, che gliene avrebbero fatta istanza, potrebbero da sè convocarla nel modo « prescritto dal privilegio; e sia che il governatore la convochi, o sia convocata « dai nove membri, io li consiglio che, appena convocata, facciano istanza « presso la corte del re per un atto di *mandamus* al governatore ed « ai direttori, per presentare innanzi a quella corte tutti i libri, conti e documenti necessari.

« Temple, 9 marzo 1801.

G. MANSFIELD.

In conseguenza di questo consulto, il signor Allardyce presentò un'istanza per iscritto alla prossima assemblea generale tenuta il 19 marzo 1801, perchè fossero prodotti i conti, e senza dubbio egli aveva intenzione di seguire interamente il procedimento nel modo consigliato da sir Giacomo Mansfield, — ma egli tosto se ne morì; e da quel tempo in poi nessun proprietario ha fatto domanda alcuna di conti sino all'ultima assemblea generale in dicembre. Egli è da osservarsi che assai inaspettatamente per gli azionisti una ripartizione di premio del 5 per cento, sul cinque per cento della marina, fu deliberato nell'as-

(1) Pei ragguagli sulla riserva metallica in banco negli anni suddetti, io ho fiducia nel calcolo a cui ho già accennato a pag. 250-251. Non so trovare motivo di dubitare della loro esattezza in generale.

semblea generale del 19 marzo 1801, il giorno stesso in cui fu proposta e respinta la domanda del sig. Allardyce. La prima domanda di conti da lui fatta fu nell'assemblea generale del 14 dicembre 1797; ed in marzo 1799 vi fu una ripartizione di guadagni del 10 per cento in cinque per cento del 1797. Credo che il signor Allardyce non avesse fatto altra domanda nell'assemblea della banca tre dicembre 1797 e marzo 1801.

Dal 1797 in poi, gli azionisti sono restati in assoluta ignoranza degli affari del banco. Per diciotto anni i direttori sono restati in silenzio godendosi il loro traffico lucroso, e potrebbero supporre che la stessa condotta sia la più conveniente agli interessi del banco, ora massimamente che pratiche essendo intavolate col governo, potrebbe esser utile non si conoscesse l'ammontare del fondo accumulato. Ma l'attenzione pubblica si è di recente rivolta agli affari del banco: e l'argomento dei suoi profitti è comunemente discusso e compreso. Adesso la pubblicità probabilmente sarebbe più utile che nociva al banco: poichè tali ragguagli esagerati sui suoi profitti sonosi pubblicati, che potrebbero far sorgere aspettative stravaganti, e che non potrebbero meglio esser corretti se non per mezzo di documenti ufficiali. Oltrechè il banco è sicuro della continuazione del suo privilegio per altri diciassette anni; ed il pubblico nel corso di essi non può privarlo della parte più proficua del suo traffico. Veramente se il privilegio fosse prossimo a spirare, potrebbero dal pubblico porre in dubbio la convenienza di permettere ad una compagnia di mercanti il godimento di tutti i vantaggi che accompagnano la facoltà di provvedere un gran paese della moneta di carta; e quantunque sull'esperienza fornita da altre nazioni potrebbe esso naturalmente guardare con gelosia questo potere confidato in mano del governo, pure potrebbe esso pubblico credere che in un paese libero sia possibile trovar modo da guadagnare allo Stato sì rilevante vantaggio senza intromettervi alcuna ingerenza dei ministri. La moneta di carta può riguardarsi come quella la quale dia un diritto di signoraggio uguale a tutto il suo valore di cambio, — ma il signoraggio in tutti i paesi appartiene allo Stato, e colla garanzia della facoltà di convertirlo nel modo proposto nella prima parte di quest'opera, e collo stabilire dei commissarii responsabili solamente al Parlamento, lo Stato diventando il solo che emetta moneta di carta tanto a Londra che nelle provincie, potrebbe assicurarsi una rendita netta non minore di due milioni di lire sterline. Da tale pericolo però il banco è sicuro insino al 1833, e perciò per ogni rispetto la pubblicità è conveniente.

APPENDICE

N° I (1).

Tavola indicante le somme pagate dallo Stato per l'amministrazione del Debito Inglese, Irlandese, Tedesco e Portoghese dal 1797 al 1815.

Anno che comincia
il 5 gennaio

1797	L.	162,431.	5.	3
1798	»	212,592.	1.	5
1799	»	218,190.	17.	0
1800	»	238,294.	3.	8
1801	»	236,772.	15.	8
1802	»	263,105.	14.	6
1803	»	247,538.	11.	0
1804	»	267,786.	19.	7
1805	»	271,911.	11.	9
1806	»	292,127.	9.	10
1807	»	297,757.	16.	1
1808	»	210,549.	2.	7
1809	»	222,775.	2.	4
1810	»	217,825.	13.	5
1811	»	228,349.	16.	0
1812	»	223,705.	12.	5
1813	»	238,827.	17.	7
1814	»	242,263.	14.	7

(1) I ragguagli contenuti nella Tavola di sopra sono estratti dal libro annuale della finanza pubblicato per ordine della Camera dei Comuni. Essi comprendono non solamente ciò ch'è pagato al banco, ma anche allo Scacchiere ed alla Compagnia del mare del Sud. L'indennità attuale di questa è al presente di 14,560 lire incirca. Nel 1797 era di lire 14,657. L'indennità allo Scacchiere giungeva sino a L. 6760. 6. 8, nel 1807 scese a poco a poco sino a 2485 lire, ed oggi credo che sia cessata.

Il banco è stato anche pagato per l'amministrazione delle annualità vitalizie dal 1810 in poi — e dal 1812 in poi ha percepito da 1200 a 1300 lire per anno per le operazioni di un prestito di 2 milioni e mezzo, contratto dalla Compagnia delle Indie Orientali, che non sono comprese in questa Tavola.

N° II.

Tavola indicante le somme percepite annualmente dal Banco per esigere le contribuzioni sugl'imprestiti dal 1797 al 1815 (1).

Anno che comincia al 8. Michele del			
1796 L.	20,506.	3.	4
1797 »	27,410.	0.	4
Anno che comincia il 5 gennaio			
1799 »	16,115.	6.	8
1800 »	12,489.	15.	5
1801 »	39,080.	17.	11
1802 »	22,538.	12.	3
1803 »	9,669.	10.	0
1804 »	.	.	.
1805 »	11,683.	19.	7
1806 »	18,130.	16.	3
1807 »	16,115.	16.	8
1808 »	12,650.	18.	7
1809 »	8,400.	0.	0
1810 »	11,680.	0.	0
1811 »	14,705.	0.	0
1812 »	19,031.	14.	0
1813 »	21,639.	8.	9
1814 »	42,200.	0.	0

(1) Questa Tavola è ricavata da un conto presentato al Parlamento il 19 giugno 1815.

N° III.

La somma totale del debito non rimborsato e consolidato della Gran-Bretagna ed Irlanda, comprendendovi gli'imprestiti all'imperatore di Germania ed al principe reggente di Portogallo, pagabili nella Gran Bretagna, era il 1° di febbraio 1815 conforme al conti resi al Parlamento L. 727,767,421. 2. 5 3/4
 Detto per la Compagnia delle Indie orientali » 3,929,561. 0. 0

L. 731,696,982. 2. 5 3/4

Debito contratto dal 1° febbraio
 al 1° di agosto 1815 L. 87,448,402. 16. 0

Rimborsato dal 1° di febbraio al
 1° di agosto 1815 » 11,099,166. 0. 0

» 76,349,236. 16. 0

Totale del debito non rimborsato e consolidato al 1° agosto 1815

L. 808,046,218. 18. 5 3/4

Per la cui amministrazione l'indennità annuale è la seguente:

Per L. 15,233,484. 13. 11 Del capitale e delle annualità del
 mare del Sud, per l'ammini-
 strazione del quale si pagano
 alla Compagnia del Sud L. 14,560. 4. 11
 11,686,000. 0. 0 Dovuti al Banco d'Inghilterra » 5,898. 3. 5
 600,000,000. 0. 0 A 340 lire per milione » 204,000. 0. 0
 181,126,734. 4. 6 3/4 A 300 lire per detto » 54,338. 0. 5

L. 808,046,218. 18. 5 3/4

2,795,340. 0. 0 Annualità vitalizie » 899. 5. 0

39,735,898. 6. 8 Per 1,589,435. 6. 8 d'annualità
 al 4 per cento » 11,920. 15. 4

L. 850,577,457. 5. 1 3/4

L. 291,616. 9. 1

Si deduce la prima somma pagata alla Compagnia del mare del Sud » 14,560. 4. 11

Indennità d'amministrazione pagata al Banco d'Inghilterra sul

debito esistente al 1° agosto 1815 L. 277,056. 4. 8

N° IV.

Ammontare medio dei biglietti del Banco d'Inghilterra, compresi i biglietti di Banco postale, circolanti in ciascuno degli anni seguenti.

Anni	Biglietti da cinque lire e più compresi i biglietti di Banco postali	Biglietti al di sotto di cinque lire	Totale
1797	10,095,620	1,096,100	11,191,720
1798	11,527,250	1,807,502	13,334,752
1799	12,408,522	1,653,805	14,062,327
1800	13,598,666	2,243,266	15,841,932
1801	13,454,367	2,715,182	16,169,549
1802	13,917,977	3,136,477	17,054,454
1803	12,983,477	3,864,045	16,847,522
1804	12,621,348	4,723,672	17,345,020
1805	12,697,352	4,544,580	17,241,932
1806	12,844,170	4,291,230	17,135,400
1807	13,221,988	4,183,013	17,405,001
1808	13,402,160	4,132,420	17,534,580
1809	14,133,615	4,868,275	19,001,890
1810	16,085,522	6,644,763	22,730,285 (1)
1811	16,286,950	7,260,575	23,547,525
1812	15,862,120	7,600,000	23,462,120
1813	16,057,000	8,030,000	24,087,000
1814	18,540,780	9,300,000	27,840,780
1815	18,157,956	9,161,454	27,319,410

N° V.

Calcolo dei profitti fatti dal Banco d'Inghilterra nell'anno che comincia il 5 gennaio 1797.

Biglietti di banco in circolazione . . .	L. 11,191,720
Depositi dello Stato	» 5,000,000
Sopravanzo sul capitale permanente (2) . .	» 3,826,890

L. 20,018,610

(1) Queste cifre sino al 1811 sono estratte dalla relazione della Commissione sui metalli; da quell'anno in poi da ragguagli presentati al Parlamento.

(2) Questa somma fu dal banco presentata al Parlamento come capitale di sopravanzo il 16 febbrajo 1797.

Riporto L. 20,018,610

Si deduca la moneta ed i metalli in cassa, ossia la riserva metallica . . .	L. 5,000,000	
Fondi che danno interessi . . .	L. 15,018,610	al 5 per cento L. 750,930
Indennità per l'amministrazione del debito pubblico . . .		143,800
— — per gli imprestiti . . .		20,506
— — della lotteria . . .		1,000
Interesse sopra 11,686,000 prestati al governo al 3 cento . . .		350,604
		<u>L. 1,266,840</u>
Si deducono		
Spese	L. 150,000	
Bollo	» 12,000	
Contribuzioni volontarie	» 200,000	
	<u>L. 362,000</u>	362,000
		<u>904,840</u>
Dividendo al 7 per cento sopra L. 11,642,400 * . . .		814,968
		<u>Sopravanzo di profitto . . . L. 89,872</u>
<i>Calcolo per l'anno che comincia in gennaio 1798.</i>		
Sopravanzo prima del 1797 . . .	L. 3,826,890	
Detto del 1797	» 89,872	
	<u>L. 3,916,762</u>	
Biglietti di banco in circolazione . . .	» 13,534,752	
Depositi dello Stato	» 5,700,000	
	<u>L. 22,951,514</u>	
Si deduce la riserva metallica . . .	» 4,000,000	
Fondi che danno interessi . . .	L. 18,951,514	al 5 per cento L. 947,575
Indennità per l'amministrazione del debito pubblico . . .	L. 192,000	
— — degli imprestiti . . .	» 27,410	
— — della lotteria . . .	» 1,000	
		<u>» 220,410</u>
Interesse sopra 11,642,400 al 3 per cento . . .		350,604
		<u>L. 1,518,589</u>
Si deducono		
Spese	L. 158,000	
Bollo	» 12,000	
Dividendo del 7 per cento . . .	» 814,968	
	<u>L. 984,968</u>	984,968
		<u>Sopravanzo di profitto . . . L. 533,621</u>

Calcolo per l'anno che comincia il 5 gennaio 1799.

Accumuli precedenti	L.	3,916,762	
Detto pel 1798	»	553,621	
	L.	4,450,383	
Biglietti di banco	»	14,082,300	
Depositi dello Stato	»	6,400,000	
	L.	24,912,683	
Si deduce la riserva metallica . .	»	3,000,000	
Fondi che danno interessi . . .	L.	21,912,683	al 5 per cento L. 1,095,634
Indennità per l'amministrazione del debito pubblico .	L.	196,700	
— — — degli imprestiti . . .	»	16,115	
— — — delle lotterie . . .	»	1,000	
			» 213,815
Interessi sopra L. 11,686,800			» 350,604
			L. 1,660,053
Si deducano			
Spese	L.	166,000	
Bollo (1)	»	24,000	
Dividendo del 7 per cento	»	814,968	
Distribuzione di guadagni del 10 per cento . . .	»	1,164,240	
	L.	2,169,208	» 2,169,208
Perdita	L.	509,155	

Anno che comincia il 5 gennaio 1800.

Accumuli precedenti	L.	4,450,383
Perdita del 1799	»	509,155
	L.	3,941,228
Biglietti di banco	»	15,841,900
Depositi	»	7,100,000
	L.	26,883,128

(1) Il pagamento pel bollo fu aumentato in questo anno sino a L. 24,000; nel 1803-4 a L. 32,000; nel 1806-7 a L. 42,000, e nel 1815-6 a L. 87,500.

Riporto L. 26,883,128

Si deduce riserva metallica L. 3,000,000

Imprestito al governo (1) » 3,000,000

L. 6,000,000

Fondi che danno interessi . . . L. 20,883,128 al 5 per cento L. 1,044,156

Amministrazione del debito nazionale . . . L. 216,700

— degli imprestiti . . . » 12,489

— della lotteria . . . » 1,000

» 230,189

Interessi sopra 11,686,800 . . . » 350,604

L. 1,624,949

Si deducono

Spese . . . L. 174,000

Bollo . . . » 24,000

Dividendo del 7 per cento . . . » 814,968

L. 1,012,968 » 1,012,968

Profitto sopravvanzante L. 610,981

Anno che comincia il 5 gennaio 1801.

Accumuli precedenti . . . L. 3,941,228

Sopravanzo del 1800 . . . » 611,981

L. 4,553,209

Biglietti di banco . . . L. 16,169,500

Depositi . . . » 7,800,000

L. 28,522,709

Imprestito al governo . . L. 3,000,000

Riserva metallica . . . » 3,000,000

L. 6,000,000 » 6,000,000

Fondi che danno interessi . . . L. 22,522,709 al 5 per cento L. 1,126,135

Amministrazione del debito nazionale . . . L. 215,200

— per imprestiti . . . » 39,080

— per lotteria . . . » 1,000

» 255,280

Interesse sul capitale . . . » 350,604

L. 1,732,019

(1) Il banco in quest'anno prestò al governo 3 milioni senza interessi per 6 anni, che furono prorogati per 8 anni coll'interesse al 3 per cento.

			Riporto L. 4,732,019
Si deducono			
Spese	L. 182,000		
Bollo	» 24,000		
			<u>» 206,000</u>
			L. 1,526,019
Dividendo del 7 per cento	L. 814,968		
Premio del 5 per cento	» 582,120		
			<u>» 1,397,088</u>
			L. 128,931
Tassa di proprietà (1)			<u>» 12,893</u>
Profitto	L. 116,038		

Anno che comincia in gennaio 1802.

Accumuli precedenti	L. 4,553,209		
Profitti del 1801	» 116,038		
			<u>L. 4,669,247</u>
Biglietti di banco	» 17,050,000		
Depositi	» 8,600,000		
			<u>L. 30,319,247</u>
Si deducono			
Prestito al governo	L. 3,000,000		
Riserva metallica	» 3,000,000		
			<u>L. 6,000,000 » 6,000,000</u>
Fondi che danno interessi	L. 24,319,247	al 5 per cento	L. 1,215,962
Indennità per l'amministrazione del debito pubblico	L. 241,600		
— per imprestiti	» 22,538		
— per lotteria	» 1,000		
			<u>» 265,138</u>
Interessi sul capitale			<u>» 350,604</u>
			L. 1,831,704

(1) La tassa sulla proprietà sino al 1806 fu pagata dagli azionisti quando il banco consentì a pagare la tassa al governo sui suoi profitti totali, senza farne deduzione dalle partite del dividendo.

Riporto L. 1,831,704

Si deducono

Spese	L. 190,000	
Bollo	» 24,000	
Dividendo del 7 per cento	» 814,968	
Premio del 2 1/2 per cento	» 291,060	
		» 1,320,028
Imposta sulla proprietà		L. 511,676
		» 51,167
Profitto	L. 460,509	

Anno che comincia in gennaio 1803.

Accumuli precedenti	L. 4,669,217
Profitti del 1802	» 460,509

		L. 5,129,756
Biglietti di banco	» 16,847,500	
Depositi	» 9,800,000	
		L. 31,277,256

Si deducono

Prestito al governo	L. 3,000,000	
Riserva metallica	» 3,000,000	
		6,000,000

Fondi che danno interessi	L. 25,277,256	al 5 per cento L. 1,263,862
-------------------------------------	---------------	-----------------------------

Amministrazione del debito nazionale	» 226,000	
— per imprestiti	» 9,669	
— per lotteria	» 1,000	
		» 236,669
Interesse sul capitale		» 350,604

L. 1,851,135

Si deducono

Spese	L. 198,000	
Bollo	» 32,000	
Dividendo del 7 per cento	» 814,968	
		» 1,044,968
Imposta sulla proprietà sul profitto netto al 5 per cento		L. 806,167
		» 40,308
Profitto	L. 765,859	

Anno che comincia in gennaio 1804.

Accumuli precedenti	L. 5,129,756	
Profitti del 1803	» 765,859	
	L. 5,895,615	
Biglietti di banco	» 17,345,020	
Depositi	» 10,000,000	
	L. 33,240,635	
Si deducono		
Prestito al governo . L. 3,000,000		
Riserva metallica . » 3,000,000		
	6,000,000	» 6,000,000
Fondi che danno interesse	L. 27,240,615	al 5 per cento L. 1,362,030
Indennità per l'amministrazione del debito nazionale . L. 246,700		
— per imprestiti	»	
— per lotteria	» 3,000	
		» 249,700
Interesse sul capitale		» 350,604
		L. 1,952,334
Si deducono		
Spese	L. 206,000	
Bolli	» 32,000	
Dividendo del 7 per cento	» 814,968	
Premio del 5 per cento	» 582,120	
		» 1,635,088
		L. 327,246
Imposta sulla proprietà al 6 1/4 per cento	» 20,452	
Profitto	L. 306,794	

Anno che comincia in gennaio 1805.

Accumuli precedenti	L. 5,895,615	
Profitti del 1804	» 306,794	
	L. 6,202,409	
Biglietti di banco	» 17,241,932	
Depositi	» 10,700,000	
	L. 34,144,341	

		Riporto L. 34,144,344	
Imprestito al governo . . .	L. 3,000,000		
Riserva metallica	» 3,000,000		
		» 6,000,000	
Fondi che danno interessi	L. 28,141,344	al 5 per cento L. 1,407,217	
Indennità per l'amministrazione del debito pubblico . . .	L. 254,400		
— per prestiti	» 11,683		
— per lotteria	» 4,000		
			» 270,083
Interessi sul capitale			» 350,604
			L. 2,027,904
Si deducono			
Spese	L. 214,000		
Bollo	» 32,000		
Dividendo del 7 per cento	» 814,368		
Premio del 5 per cento	» 582,120		
			» 1,643,088
			L. 384,826
Imposta sulla proprietà al 10 per cento			» 38,481
			L. 346,335
Profitto		L.	

Anno che comincia in gennaio 1806.

Accumuli precedenti	L. 6,202,409		
Profitti del 1805	» 346,335		
	L. 6,548,744		
Biglietti di banco	» 17,135,400		
Depositi	» 11,000,000		
	L. 34,684,144		
Si deducono		al 3 per cento (1) L.	90,000
Imprestito al governo . . .	L. 3,000,000		
Riserva metallica	» 3,000,000		
	» 6,000,000		
Fondi che danno interessi	L. 28,684,144	al 5 per cento L. 1,434,207	
Indennità per l'amministrazione del debito nazionale . .	L. 275,000		
— per prestiti	» 18,130		
— per lotteria	» 2,000		
			» 295,130
Interesse sul capitale			» 350,604
			L. 2,169,941

(1) Vedi nota a pag. 349.

Riporto L. 2,169,941

Si deducono

Spese	L. 222,000	
Bollo	» 32,000	
Dividendo del 7 per cento	» 814,968	
Premio del 5 per cento	» 582,120	
	<u> </u>	» 1,651,088
		L. 518,853
Imposta sulla proprietà al 10 per cento sul sopravanzo	L. 51,885	
(1) — sul premio e sul dividendo d'ottobre	» 98,960	» 150,845
		<u> </u>
Profitto	L.	<u>368,008</u>

Anno che comincia in gennaio 1807.

Accumuli precedenti	L. 6,548,744	
Profitti del 1806	» 368,008	
	<u> </u>	L. 6,916,752
Biglietti di banco	» 17,405,000	
Depositi	» 11,000,000	
	<u> </u>	L. 35,321,752
Imprestito al governo	L. 3,000,000	al 3 per cento L. 90,000
Riserva metallica	» 3,000,000	
	<u> </u>	» 6,000,000
	<u> </u>	L. 29,321,752
		» 1,466,086
		L. 1,556,087
Amministrazione del debito nazionale	L. 280,500	
— per prestiti	» 16,115	
— per lotteria	» 5,000	
Indennità per ricevere l'imposta sulla proprietà	» 3,154	
	<u> </u>	» 204,769
Interesse sul capitale		» 350,604
		<u> </u>
		L. 2,211,460
Si deducono		
Spese	L. 230,000	
Bollo	» 42,000	
	<u> </u>	» 272,000
		L. 1,939,460
Dividendo del 10 per cento	L. 1,164,340	
Imposta sulla proprietà	» 193,946	
	<u> </u>	» 1,358,186
Profitto	L.	<u>581,274</u>

(1) Vedi nota alla pag. 349.

<i>Riporto</i> L. 37,883,891			
Imprestito al governo	L. 3,000,000	al 3 per cento	L. 90,000
Detto senza interessi	» 3,000,000		
Riserva metallica	» 3,000,000		
	<u>9,000,000</u>		
	L. 28,883,891		» 1,444,194
Indennità per l'amministrazione del debito nazionale	L. 205,500		
— per prestito	» 8,400		
— per lotterie	» 3,000		
— per riscuotere l'imposta sulla proprietà	» 3,154		
	<u>220,054</u>		
Interesse sul capitale			» 350,604
			<u>L. 2,104,852</u>
Si deducono			
Spese	L. 246,000		
Bollo	» 42,000		
	<u>288,000</u>		
			L. 1,816,852
Dividendo del 10 per cento	L. 1,164,240		
Imposta sulla proprietà	» 181,852		
	<u>1,346,092</u>		
		Profitto	L. 470,760

Anno che comincia in gennaio 1810.

Accumuli precedenti	L. 7,883,891		
Profitto del 1809	» 470,760		
	<u>8,354,651</u>		
Biglietti di banco	» 22,730,000		
Depositi	» 11,000,000		
	<u>L. 42,084,651</u>		
Imprestito al governo	L. 3,000,000	al 3 per cento	L. 90,000
Detto senza interessi	» 3,000,000		
Riserva metallica	» 3,000,000		
	<u>9,000,000</u>		
	L. 33,084,651	al 5 per cento	» 1,654,232
			<u>L. 1,744,232</u>
Amministrazione del debito nazionale	L. 200,800		
— per prestito	» 11,680		
— per lotterie	» 3,000		
Indennità per riscuotere l'imposta sulla proprietà	» 3,154		» 218,634
Interesse sul capitale			» 350,604
			<u>L. 2,313,470</u>

		Riporto	L. 2,313,470
Si deducono			
Spese	L. 254,000		
Bollo	42,000		
			<u>296,000</u>
			L. 2,017,470
Dividendo al 10 per cento	L. 1,164,240		
Imposta sulla proprietà	201,747		
			<u>1,365,987</u>
	Profitto	L. 651,483	

Anno che comincia in gennaio 1811.

Accumuli precedenti	L. 8,354,651		
Profitto del 1810	651,483		
			<u>9,006,134</u>
Biglietti di banco	23,547,000		
Depositi	11,000,000		
			<u>34,553,134</u>
Imprestito al governo	L. 3,000,000	al 3 per cento	L. 90,000
— senza interessi	3,000,000		
Riserva metallica	9,000,000		
			<u>34,553,134</u>
		al 5 per cento	1,727,765
			<u>L. 1,817,765</u>
Amministrazione del debito nazionale	L. 211,300		
— per prestito	14,705		
— per lotterie	4,000		
— per annualità vitalizie	206		
Indennità per riscuotere l'imposta sulla proprietà	3,454		
			<u>233,662</u>
Interesse sul capitale			350,604
			<u>L. 2,402,031</u>
Si deducono			
Spese	L. 264,000		
Bollo	42,000		
			<u>306,000</u>
			L. 2,096,031
Dividendo al 10 per cento	L. 1,164,240		
Imposta sulla proprietà	209,603		
			<u>1,373,843</u>
	Profitto	L. 722,188	

Anno che comincia in gennaio 1812.

Accumuli precedenti	L.	9,006,134	
Profitto del 1811	»	722,188	
	L.	9,728,322	
Biglietti di banco	»	23,462,000	
Depositi	»	11,000,000	
	L.	44,190,322	
Imprestito al governo	L. 3,000,000		al 3 per cento L. 90,000
— senza interessi » 3,000,000			
Riserva metallica	» 3,000,000	L. 9,000,000	
		L. 35,190,322	al 5 per cento » 1,759,516
Amministrazione del debito nazionale	L.	208,000	
— per prestiti	»	19,031	
— per annualità vitalizie	»	369	
Indennità per riscuotere l'imposta sulla proprietà	»	3,154	
		L.	230,554
Interesse sul capitale		»	250,604
		L.	2,430,674
Sì deducono			
Spese	L.	273,000	
Bollo	»	42,000	
			» 315,000
			L. 2,115,674
Dividendo al 10 per cento	L.	1,164,240	
Imposta sulla proprietà «	»	211,567	
			» 1,375,807
		Profitto	L. 739,867

Anno che comincia in gennaio 1813.

Accumuli precedenti	L.	9,728,322	
Profitto del 1812	»	739,867	
	L.	10,468,189	
Biglietti di banco	»	24,080,000	
Depositi	»	11,000,000	
	L.	45,548,189	
Imprestito al governo	L. 3,000,000		al 3 per cento L. 90,000
— senza interessi » 3,000,000			
Riserva metallica	» 3,000,000	» 9,000,000	
		L. 36,548,189	al 5 per cento » 1,827,400
			L. 1,917,400

		Riparto	L. 1,917,400
Amministrazione del debito nazionale	L. 223,100		
— per prestito	» 21,639		
— — — — —	» 2,000		
— per annuità vitalizio	» 462		
Indennità per la percezione dell'imposta sulla proprietà	» 3,154		
			» 250,355
Interesse sul capitale			» 350,604
			<u>L. 2,518,359</u>
Si deducano			
Spese	L. 283,000		
Bollo	» 42,000		
			» 325,000
			<u>L. 2,193,359</u>
Dividendo al 10 per cento	L. 1,164,240		
Imposta sulla proprietà	» 219,333		
			» 1,383,573
			<u>Profitto . . L. 809,786</u>

Anno che comincia in gennaio 1814.

Accumuli precedenti	L. 10,468,189		
Profitti del 1813	» 809,786		
		L. 11,277,975	
Biglietti di banco	» 27,840,000		
Depositi	» 11,000,000		
		L. 50,117,975	
Imprestito al governo senza in-			
teresse	L. 3,000,000		
Riserva metallica	» 3,000,000		
		» 6,000,000	
		L. 44,117,975	al 5 per cento L. 2,205,898
Amministrazione del debito nazionale	L. 227,000		
— per prestiti	» 42,200		
— per annuità vitalizio	» 576		
Indennità per riscuotere l'imposta sulla proprietà	» 3,154		
			» 272,930
Interesse sul capitale			» 350,604
			<u>L. 2,829,432</u>
Si deducano			
Spese	L. 202,000		
Bollo	» 42,000		
			» 334,000
			<u>L. 2,495,432</u>
Dividendo al 10 per cento	L. 1,164,240		
Imposta sulla proprietà	» 249,543		
			» 1,413,783
			<u>Profitto . . L. 1,081,649</u>

Anno che comincia in gennaio 1815.

Accumuli precedenti	L.	11,277,975	
Profitti del 1814	»	1,081,649	
	L.	12,359,624	
Biglietti di banco	»	27,300,000	
Depositi	»	11,000,000	
	L.	50,659,624	
Imprestito al governo . L.	3,000,000		
Riserva metallica . . »	3,000,000		
		6,000,000	
	L.	44,659,624	al 5 per cento L. 2,232,980
Amministrazione del debito nazionale	L.	250,000	
— per prestito	»	28,800	
— per annualità vitalizie	»	700	
Indennità per riscuotere l'imposta sulla proprietà	»	3,154	
			» 282,654
Interesse sul capitale			» 350,604
			L. 2,866,238
Si deducono			
Spese	L.	300,000	
Bollo	»	87,500	
			» 387,500
			L. 2,478,738
Dividendo del 10 per cento	L.	1,164,240	
Imposta sulla proprietà	»	247,873	
			» 1,412,113
			Profitto . . L. 1,066,625

Gennaio 1816.

Accumuli precedenti	L.	12,359,624
Profitti del 1815	»	1,066,625
	L.	13,426,249

N° VI.

Risoluzioni riguardanti il Banco d'Inghilterra proposte dal sig. Grenfell.

1° Che si rileva, essersi pagato dallo Stato al Banco d'Inghilterra per l'amministrazione del debito nazionale, comprese le indennità per ricevere i pagamenti sull'imprestiti e lotterie, nell'anno che termina il 5 di luglio 1792, la somma di L. 99,803. 12. 5, e che per analogo servizio gli fu pagato nell'anno che terminava il 5 di aprile 1815, la somma di L. 281,568, 6, 11 1/4; presentando perciò un aumento di L. 181,764. 14. 6 1/4. E che oltre a ciò il Banco d'Inghilterra riceve una indennità di L. 1250 per milione sull'ammontare dell'imposta sulla proprietà riscossa dal Banco, sui profitti provenienti dalle professioni, ufficii e commercii.

2° Che la somma totale dei biglietti di banco e dei biglietti di banco postali circolanti negli anni 1795 e 1796 (quest'ultimo essendo quello che immediatamente precedette la sospensione dei pagamenti in contanti), e nel 1814, fu la seguente:

1795, 1° febbrajo L. 12,735,520; e il 1° agosto L. 11,214,000
 1796, 1° febbrajo » 10,784,740 e il 1° agosto » 9,856,110
 1814, 1° febbrajo » 25,154,950 e il 1° agosto » 28,802,450

3° Che attualmente e pel periodo di molti anni trascorsi, e più particolarmente dal 1806 in poi, somme ragguardevoli di danaro dello Stato, formanti complessivamente una media stabile di resto di credito di più milioni, sono state depositate, o in altro modo poste sotto la tutela del Banco d'Inghilterra, il quale sotto tale riguardo agiva come privato banchiere dello Stato.

4° Che si rileva da una relazione *Della Commissione sulle spese del Regno Unito*, fatta pubblicare il 10 agosto 1807, che la somma complessiva dei resti e depositi del danaro dello Stato riposto in mano del Banco d'Inghilterra, comprendendovi i biglietti di Banco depositati nello Scacchiere, ricavata da quattro differenti epoche sul trimestre che termina il 5 gennaio 1807, ondeggiò tra le somme

Vedi Relaz. pag. 74 e 75	{	di L. 11,461,200	}	comprendendovi i biglietti di banco depositati nelle	
		e L. 12,498,236			casse dello Scacchiere.
		ossia			
		di L. 8,178,536			
		e L. 9,948,400		escludendone i biglietti di banco depositati nelle casse	
				dello Scacchiere.	

5° Che la somma complessiva di tali depositi uniti coi biglietti dello Scacchiere ed i biglietti di banco depositati nelle casse dei quattro cassieri (tellers) dello Scacchiere fu in media nel 1814

L. 11,966,371 compresivi i biglietti di banco depositati nello Scacchiere che ammontavano a 642,264

ossia L. 11,324,107 escludendone i biglietti di banco depositati nello Scacchiere.

6° Che si rileva, che questa somma totale di depositi, con quelle porzioni della somma di biglietti di banco e biglietti postali di banco circolanti, come se fosse stata investita dal banco in titoli che danno interesse, produsse nello stesso periodo profitto ed interesse a favore del Banco di Inghilterra.

7° Che intanto l'unica parte, di che ha goduto lo Stato dal 1806 in poi nei profitti ricavati dal banco su tali depositi, si è limitata ad un prestito di 3 milioni, fornitogli dal banco coll'interesse al 3 per 0/0, giusta l'atto dell'anno 46 di Giorgio III, cap. 41, il quale imprestito fu rimborsato in dicembre 1814; e ad un altro imprestito senza interesse di 3 milioni, giusta l'atto dell'anno 48 di Giorgio III, cap. 3, il quale doveva rimborsarsi in dicembre 1814; ma per un atto della sessione attuale del Parlamento, cap. 16, fu prorogato sino al 5 aprile 1816.

8° Che questa Camera prenderà prontamente a considerare i vantaggi che il banco ricava tanto dall'amministrazione del debito pubblico, quanto dalla somma dei resti di credito del danaro dello stato depositati in sua mano, ad oggetto di adottare tali provvedimenti, all'epoca in cui termineranno le convenzioni attualmente esistenti, che sieno conformi a quanto domandano gl'interessi dello Stato, ed i diritti, la stabilità ed il credito del Banco d'Inghilterra.

13 giugno 1815.

N° VII.

Risoluzioni riguardanti il Banco d'Inghilterra, proposte dal signor Melliech.

1° Che per un atto dell'anno 31 di Giorgio III, cap. 33, fu accordata al Banco d'Inghilterra, per l'amministrazione del debito pubblico, un'indennità di lire 450 per milione sul capitale trasferibile al banco, la quale ammontava, nell'anno che terminava il 5 luglio 1792, a lire 98,803. 12. 5, sopra un capitale di lire 219,596,000 in circa allora trasferibili: e che per un atto dell'anno 48 di Giorgio III, cap. 4, la suddetta indennità fu ridotta alla ragione di lire 340 per milione su tutte le somme non eccedenti 600 milioni, e di lire 300 per milione su tutte le somme da 600 milioni in su: a qual titolo, il banco, nell'anno che finì il 5 aprile 1815, ebbe diritto a riscuotere la somma di lire 241,971. 4. 2 1/4 sopra un capitale di 726,570,700 in circa di debito, e lire 798. 3. 7 sopra 2,347,588 di 3 per 0/0, trasferita per le annualità vitalizie, ciò che presenta un aumento di L. 143,965. 15. 4 1/4 d'indennità per l'amministrazione, sopra l'aumento di circa a 509,322,000 di capitale di debito. Fu anche accor-

data al banco un'indennità di 1,000 lire per riscuotere le contribuzioni ammontanti a lire 812,500 per una lotteria nell'anno che terminava il 5 luglio 1792, e lire 38,798. 19. 2, per riscuotere le contribuzioni per imprestiti e lotterie ammontanti a lire 46,585,533. 6. 8 nell'anno che terminava al 5 aprile 1815.

2° Che si rileva che il banco, in esecuzione dell'atto dell'anno 46 di Giorgio III, cap. 65, dal 1805 sino ad oggi, ha fatto la ripartizione della tassa sui profitti derivanti dalla proprietà, sui proprietari dell'intero debito consolidato trasferibile al Banco d'Inghilterra, ed ha diffalcato questa rata di tassa sopra ciascuna delle polizze di pagamento degli interessi dovuti ai detti proprietari che nel solo anno, che terminava il 5 aprile 1815, ammontarono sino al numero di 565,600: e che questa parte di lavoro è stata eseguita senza nessuna spesa o indennità a carico dello Stato.

Che in esecuzione del sopra citato atto, le partite della tassa così diffalate, di tempo in tempo sono state poste « al conto dei commissarii del tesoro a « causa di detta imposta », unitamente ad altre somme ricevute dallo Stato in virtù del medesimo atto: parte di questo danaro essendo impiegata al pagamento dei mandati di assegnamento, ed il resto è pagato allo scacchiere.

Che in virtù di detto atto, i commissarii del tesoro hanno accordato un'indennità annuale alla ragione di lire 1,250 per milione sulle somme in tal modo messe a conto dei commissarii del tesoro del Banco d'Inghilterra, come compenso per ricevere, pagare e tenere conti aperti su quelle partite: le quali indennità però non hanno in nessun anno oltrepassato la somma di lire 3,480, e per una media di otto anni sono ammontati annualmente a sole ll. 3,154.

La somma delle imposte riscosse per l'anno che terminava il 5 aprile 1814 fu di lire 2,784,343, la quale dove fosse stata riscossa nel modo ordinario con un'indennità di 5 danari per lira, avrebbe costato alla finanza lire 58,007; e quindi la spesa per riscuotere lire 20,188,293, somma totale delle imposte esatte dal 1806 al 1814, sulla quale si è accordata l'indennità, alla stessa ragione sarebbe ammontata a lire 420,589.

Che tutte le somme riscosse dal banco sull'imposta della proprietà sono passate allo scacchiere immediatamente dopo ricevute; e dove questa circostanza si ponga a confronto col solito movimento dei pagamenti nello scacchiere, il vantaggio che ne torna allo Stato può francamente calcolarsi al 2 per 0/10, che sarebbe stato di lire 55,686 sulla somma delle tasse dell'anno che terminava il 5 aprile 1814, e di lire 403,765 sulla somma totale ricevuta dal 1806 al 1814.

3° Che la somma totale dei biglietti di banco, e dei biglietti postali di banco circolanti negli anni 1795 e 1796 (quest'essendo l'ultimo anno precedente alla sospensione dei pagamenti in numerario) e nel 1814 fu il seguente:

1795 1° febbraio	L. 12,785,520,	e il 1° agosto	L. 11,214,000
1796 1° febbraio	» 10,784,740,	e il 1° agosto	» 9,856,110
1814 1° febbraio	» 25,154,950,	e il 1° agosto	» 28,802,450

4° Che attualmente, e pel corso di molti anni passati, tanto prima che dopo il rinnovamento del privilegio del banco, somme ragguardevoli del danaro

dello Stato sono state depositate, o in altri modi messe in mano del governatore e della compagnia del banco d'Inghilterra, il quale sotto a questo riguardo agisce come banchiere dello Stato. La media dei resti attivi di questi depositi, tanto prima che dopo il rinnovamento del privilegio, fu come segue:

Resto dei depositi dello Stato sopra una media dell'anno che termina il 15 gennaio 1800 L. 1,724,747

Dividendi non domandati per una media dell'anno
che terminava il 1° gennaio 1800 » 837,966

L. 2,562,713

Resto dei depositi dello Stato sopra una media di otto
anni, dal 1807 al 1815 » 4,375,405

Dividendi non domandati id. id. , . . » 634,614

L. 5,010,019

5° Che si rileva da una relazione *della Commissione sulle spese del Regno Unito*, fatta pubblicare il 10 agosto 1807, che la somma totale dei resti e dei depositi del danaro dello Stato presso il Banco d'Inghilterra, compresi i biglietti di banco depositati nello scacchiere, ricavata da quattro epoche diverse del trimestre che terminava al 5 gennaio 1807, variò tra gli 11,461,200 ai 12,198,236 di lire, ovvero escludendone i biglietti di banco depositati nello scacchiere, la somma variò tra gli 8,178,536 e i 9,948,400 di lire, la ragione della quale esclusione non è chiara, mentre per l'atto dell'anno 48 di Giorgio III, cap. 3, i cassieri (tellers) dello scacchiere sono autorizzati a prendere come cautele sulle somme depositate, sia biglietti dello scacchiere, ovvero biglietti del governatore e della compagnia del banco d'Inghilterra. E si rileva ancora, giusta i conti esibiti a questa Camera nella sessione attuale del Parlamento, che la somma complessiva di tali depositi, unitamente ai biglietti dello scacchiere ed ai biglietti del banco depositati nelle casse dai quattro ricevitori (tellers) dello scacchiere, fu per media nel 1814

L. 11,966,371, compresi i biglietti di banco depositati nello scacchiere per la somma di lire 642,264, e

L. 11,324,107, escludendone i biglietti di banco depositati nello scacchiere.

6° Che dai conti presentati alla Camera si rileva, che la media delle somme complessive dei resti del danaro dello Stato depositate in mano del Banco d'Inghilterra da febbraio 1807 a febbraio 1815 fu di 5,010,019 di lire: e che la media dei biglietti dello scacchiere e del banco depositati nelle casse dei quattro ricevitori (tellers) dello scacchiere da agosto 1807 ad aprile 1815 fu di lire 5,968,793, formanti un totale di lire 10,978,812, cioè lire 850,906 di meno della media, risultanti dai detti conti per l'anno che terminava il 5 gennaio 1807, come si stabiliva nella relazione della Commissione delle spese dello Stato.

7° Che per atto dell'anno 39 e 40 di Giorgio III, cap. 28, che prorogava il privilegio del Banco d'Inghilterra per 21 anno, il banco anticipò allo Stato lire 3,000,000 per sei anni senza interessi, e prolungò l'imprestito di 11,686,800 di lire per anni 21 all'interesse del 3 per cento per anno, in considerazione dei privilegi, profitti, emolumenti, benefici e vantaggi accordati al banco con quella proroga del privilegio.

Che l'interesse di 3,000,000 di lire al 5 per cento all'anno per sei anni è	L. 900,000
Che la differenza tra il 3 per 0/0 ed il 5 sopra lire 11,686,800 è 233,736, che in ventun anno ascende a	» 4,908,456
Che il sopraccennato imprestito di lire 3,000,000 fu prorogato allo Stato dal 1806, in cui scadeva, sino al 1814 con un interesse del 3 per cento, lasciando un guadagno allo Stato del 2 per cento, ossia di 60,000 lire all'anno, che in otto anni ed otto mesi fa	» 520,000
Che nel 1808 il banco prestò allo Stato 3,000,000 di lire senza interessi, che per un atto dell'attuale sessione devono restare senza interessi sino al 5 aprile 1816: il quale interesse ragionato al 5 per 0/0 per otto anni ammonterà a	L. 1,200,000

8° Che per l'atto dell'anno 39 e 40 di Giorgio III, cap. 28, sez. 13, è ordinato, che finchè durerà il privilegio, il banco godrà di tutti i privilegi, profitti, emolumenti, benefici e vantaggi di qualunque siasi natura che nel momento attuale possiede, e di cui gode a causa di qualunque siasi operazione in conto e in vantaggio del pubblico.

Che precedentemente a quel rinnovamento del suo privilegio, il banco era adibito, come banchiere dello Stato, nel tenere in deposito il numerario di tutti gli uffici principali di esazione delle pubbliche entrate, e per eseguire ed amministrare le spese dello Stato.

Che la media delle somme dei resti attivi dello Stato in mano del banco tra il 1° febbraio 1814 ed il 15 gennaio 1815, come rilevasi dai conti aperti al banco prima del rinnovamento del privilegio, cioè prima del 28 marzo 1800, fu di

Dividendi non richiesti per una media dell'anno che terminava il 1° gennaio 1815	» 779,794
--	-----------

L. 5,116,819

Che la media dei resti attivi dello Stato in mano del banco pel corso del medesimo periodo, come si rileva dai conti aperti al banco tra il 28 marzo 1800, ed il 27 febbraio 1808, fu di L. 370,018

Che la media dei resti attivi dello Stato pel corso del medesimo periodo, come risulta dai conti aperti al banco dopo il 27 febbraio 1808, fu di 261,162

9° Che quando spireranno le convenzioni attualmente esistenti tra il banco e lo Stato, conviene esaminare i vantaggi che il banco ha ricavato dalle sue operazioni collo Stato, all'oggetto di prendere quei provvedimenti che fossero conformi con quei principii di equità e di buona fede che devono prevalere in tutte le transazioni tra lo Stato ed il Banco d'Inghilterra.

26 giugno 1815.

DISEGNO

DELLA

ISTITUZIONE DI UN BANCO NAZIONALE

PREFAZIONE

Era intenzione del signor Ricardo nel ritirarsi in campagna dopo l'ultima sessione del Parlamento, d'occupare parte dei suoi ozii nel gettare sulla carta, ad oggetto di pubblicarlo poi, un progetto d'un sistema pel quale, come egli pensava, il profitto ricavato dal fornire la circolazione di carta sarebbesi acquistato allo Stato senza diminuire menomamente le garanzie contro i danni a cui è esposta tal maniera di circolazione. Si sapeva, prima dell'ultima sua malattia, ch'egli aveva eseguito il suo proponimento; e le pagine che seguono, dopo la sua morte, furono trovate tra le sue carte. Non si sa se il signor Ricardo vi credesse uccessario alcun mutamento o aggiunta fuori che in un solo punto. Avendo comunicato il manoscritto ad un membro della di lui famiglia che gli era vicino all'epoca, in cui terminava quest'opuscolo; ed essendoglisi mostrato che si potrebbe incontrare difficoltà in provincia al di lui progetto, poichè i biglietti d'un distretto non erano pagabili in un altro, e nell'ottenere mezzi di circolazione per viaggiare, egli confessava, che sarebbe stato d'uopo qualche cosa per riparare a quell'inconveniente, ma credeva che qualche semplicissimo provvedimento avrebbe raggiunto quello scopo. Pare però ch'egli non avesse messo in iscritto alcuno espediente cui avesse pensato a tale oggetto; ed i di lui amici hanno creduto più convenevole di mandare il suo manoscritto alla stampa con questo avvertimento nello stato in cui precisamente fu ritrovato.

D I S E G N O

DELLA

ISTITUZIONE DI UN BANCO NAZIONALE

Il Banco d'Inghilterra esercita due operazioni di banca che sono affatto distinte, e non hanno fra loro veruna connessione necessaria: cioè mette fuori una moneta circolante di carta in surrogato a quella metallica; ed anticipa danaro a titolo di prestito ai mercanti e ad altre persone.

Che queste due operazioni di banca non abbiano alcuna connessione necessaria tra loro sarà dimostrato facilmente da questo, cioè ch'esse possono essere eseguite da due separati corpi senza il menomo vantaggio o danno tanto al paese quanto ai mercanti che ricavano un aiuto da tali prestiti.

Supponete che il privilegio di metter fuori moneta di carta fosse tolto al banco, e per l'avvenire dovesse essere usato solamente dallo Stato, sotto la stessa regola, a cui è tenuto attualmente il banco, quella cioè di pagare i suoi biglietti in contante a richiesta; in che la ricchezza nazionale n'avrebbe minimamente a soffrire? Allora, come adesso, noi eserciteremmo tutta l'industria ed il commercio del paese col medio circolante a buon mercato, cioè la moneta di carta, in vece di quello caro, la moneta di metallo; e tutti i vantaggi che adesso derivano dal rendere produttiva questa parte del capitale nazionale, sotto la forma di materie prime, di derrate alimentari, di oggetti per vestirsi, di macchine ed istrumenti, invece di conservarla sterile sotto forma di moneta metallica, sarebbero del pari con sicurezza guadagnati.

Il pubblico, ovvero il governo a nome del pubblico, va debitore al banco di una somma di danaro più considerevole di tutta la somma dei biglietti di banco in circolazione; poichè il governo non solo gli deve quindici milioni, ch'è il suo capitale primitivo, prestatogli dal banco coll'interesse del tre per cento, ma molti altri milioni ancora, che sono stati anticipati sopra biglietti dello scacchiere, sopra annualità di mezzi stipendi di pensioni, e sopra altri titoli dello Stato. È dunque evidente, che se il governo stesso fosse il solo che emettesse moneta di carta, invece di improntarla al banco, la sola differenza sarebbe nell'interesse: il banco non ne esigerebbe più, ed il governo non ne pagherebbe più; ma tutte le altre classi della società resterebbero precisamente nella medesima posizione in cui attualmente si trovano. È evidente pure, che vi sarebbe in circolazione precisamente tanta moneta quanta attualmente ce n'è; poichè sotto questo riguardo, non farebbe alcuna differenza, se i 16 milioni di moneta di carta che sono attualmente in circolazione in Londra venissero emessi dal governo, o da una società di banca. I mercanti non verrebbero a soffrire alcun disagio per

manca di facilità nell'ottenere le solite anticipazioni che loro si fanno sotto titolo di sconto o altrimenti; giacchè, primo, la somma di tali anticipazioni deve dipendere essenzialmente dalla quantità della moneta circolante, ed essa sarebbe precisamente quanto era per lo avanti; e secondo, nella quantità ch'è in circolazione, il banco avrebbe precisamente, nè più nè meno, la medesima proporzione da prestare ai mercanti.

Se è vero, come credo avere chiaramente dimostrato, che i crediti fatti dal banco al governo oltrepassano tutta la intera somma dei biglietti di banco circolanti, egli è evidente, che parte di questi crediti fatti al governo, come anche tutta la somma totale dei prestiti che il banco fa ad altre persone, devono farsi da altri capitali posseduti o almeno in potere del banco, e ch'esso continuerebbe a tenere in mano, dopochè il governo avesse pagato tutto il suo debito, e tutti i suoi biglietti fossero ritirati dalla circolazione. Non si dica adunque che il privilegio del banco relativamente al diritto di emettere moneta di carta, dovrebbe essere rinnovato, per la ragione, che se uol fosse, i mercanti ne patirebbero disagio, per essere privati delle agevolezze solite di prendere a prestito; poichè mi lusingo avere provato che i loro mezzi di ottenere prestiti sarebbero precisamente così estesi come prima.

Può dirsi, però, che se il banco fosse privato di questa parte delle sue operazioni, che consiste nel mettere fuori moneta di carta, non avrebbe più motivo a continuare ad esistere come compagnia di azioni, e consentirebbe a sciogliere la società. Io non ne credo niente: imperciocchè essa avrebbe tuttavia mezzi utili onde impiegare i suoi capitali; ma supponete ch'io abbia torto, e che la società si sciogliesse, che danno ne soffrirebbe il commercio? Se il capitale riunito della compagnia fosse amministrato da pochi direttori scelti dall'intero corpo dei proprietari azionisti, ovvero, se diviso tra questi medesimi proprietari ciascuna porzione fosse amministrata dall'individuo a cui appartiene, apporterebbe questo alcuna differenza effettiva sulla sua somma vera, o sull'efficacia con la quale potrebbe essere impiegata in oggetti commerciali? Egli è probabile che in nessun caso sarebbe amministrato dall'individuo a cui appartiene; ma sarebbe riunita in una massa, o in più masse, e verrebbe amministrata con assai più abilità ed economia di quello che è attualmente amministrata dal banco. S'è fatto lungamente molto rumore dei vantaggi che ricava il commercio dalle agevolezze procurate ai mercanti dal banco. Io però credo che queste sieno insignificanti in paragone di quelle che sono apprestate dai capitali individuali dei privati. Noi sappiamo che nel momento attuale i crediti fatti dal banco ai mercanti a titolo di sconto, sono in una somma assai meschina, ed abbiamo molte prove per dimostrare, che in nessuna epoca sieno stati assai estesi. L'intero fondo di cui poteva disporre il banco per gli ultimi trent'anni è ben noto. Consisteva del suo capitale primitivo, e dei suoi accumuli; della somma dei depositi lasciategli in mano dal governo e dagli individui, che se ne servivano di banchiere. Dal totale complessivo di questi fondi bisogna detrarre la somma della moneta e dei metalli, ossia la riserva metallica, che trovavasi nelle casse del banco, la somma degli anticipi ai possessori delle polizze dei debiti contratti dallo Stato nel corso d'ogni anno, e quella dei crediti fatti a qualunque titolo al governo. Fatte queste detrazioni il resto poteva solamente essere destinato ad oggetti di commercio,

e dove si potesse appurare, sono sicuro che relativamente si troverà in somma assai piccola.

Da documenti presentati al Parlamento nel 1797, in cui il banco diede una cifra arbitraria come unità, o poi una scala di sconti per differenti anni, una persona ingegnosa dopo avere confrontato quella scala con altri documenti presentati pure al Parlamento, ne trasse un calcolo, secondo il quale l'ammontare del danaro anticipato a titolo di sconto ai mercanti pel corso di tre anni e mezzo prima del 1797, variò dai 2 milioni a 3,700,000. Ora queste sono quantità insignificanti in un paese come il nostro, e devono stare in piccola proporzione alle somme date a prestito per oggetti simili dai particolari. Nel 1797 i crediti fatti dal banco al solo governo, oltre al suo capitale, furono più del triplo di tutta la somma dei crediti fatti all'intero corpo dei mercanti.

Una Commissione della Camera dei Comuni fu nominata nell'ultima sessione del Parlamento, per fare un'inchiesta sulla legge dei pegni (*pledges*), e sui rapporti tra coloro che depositavano mercanzie dell'estero ai pignoranti (*consignees*). Quella Commissione si chiamò il signor Richardson della casa Richardson, Overend e Comp., primarii sensali di sconti della città. Quel signore fu interrogato come segue:

« D. Solete voi di quando in quando scontare per somme ragguardevoli biglietti di sensali, e di altre persone date sulla cautela di oggetti depositati in « mano loro?

« R. Sì, per somme ragguardevolissime.

« D. Non avete voi esercitato il negozio di sensale di cambii, ed agente di « monete in grande, e molto al di là di altro qualunque particolare in questa « città?

« R. Credo molto al di là.

« D. Sino alla somma di qualche milione all'anno?

« R. Di molti milioni: circa a 20 milioni all'anno, — « qualche volta « anche più ».

Queste dichiarazioni del signor Richardson provano abbastanza, io credo, l'importanza delle operazioni di queste specie, in cui il banco non ha alcuna parte. Può dubitarsi che se il banco abolisse il suo stabilimento, e dividesse i suoi capitali tra i proprietari particolari, il negozio del signor Richardson, e di altri che fanno il medesimo mestiere, non aumenterebbe di molto? Da una parte essi ricevrebbero più domande di danaro sullo sconto: dall'altra, molti i quali avrebbero in mano danaro per impiegarlo ricorrerebbero a loro per trovargli un impiego. La stessa quantità di moneta e non più sarebbe impiegata in quel ramo di negozii, e se non fosse impiegato dal banco, o dai proprietari in particolare, quand'essi avessero il maneggio dei loro capitali, esso inevitabilmente se ne andrebbe, per vie dirette o indirette in mani del signor Richardson, o di altro agente di moneta, affin d'essere da loro impiegato per promuovere il commercio, e sostenere l'industria del paese, poichè in nessun altro modo quei fondi potrebbero rendersi produttivi per coloro a cui appartenessero.

Se l'idea ch'io mi sono formato di questo subbietto è esatta, si vedrà che il commercio della nazione non sarebbe menomamente impedito dove il Banco d'Inghilterra fosse privato della facoltà d'emettere moneta di carta, pur-

chè una quantità di tale moneta equivalente alla circolazione attuale del banco, fosse messa fuori dal governo; e che l'unico effetto che verrebbe dal privarcelo sarebbe il far passare dal banco al governo il profitto che deriva dall'interesse della moneta così messa in circolazione.

Pur nondimeno ci resta ancora un'altra obbiezione alla quale è chiamata l'attenzione del lettore.

Si dice, che non si potrebbe con sicurezza affidare al governo la facoltà di mettere fuori moneta di carta; ch'egli certissimamente ne abuserebbe; e che in ogni occasione, in cui avesse bisogno di danaro per fare una guerra, cesserebbe dal pagare moneta sonante a richiesta in cambio dei suoi biglietti; e da quel momento la carta circolante diverrebbe una carta forzata del governo. Io lo confesso, vi sarebbe gran pericolo, se il governo, — cioè a dire i ministri, — dovessero avere affidata in loro mani la facoltà di emettere moneta di carta. Ma io propongo di affidarla in mano di commissarii non amovibili, se non per voto di una o di ambe le Camere del Parlamento. Propongo inoltre, per evitare qualunque accordo tra questi commissarii ed i ministri, di proibire qualunque specie di operazione monetaria fra loro. I commissarii non dovrebbero mai, sotto nessun pretesto prestare moneta al governo, nè essere minimamente sotto la sua influenza, o la sua autorità. Sopra commissarii così interamente da loro indipendenti, i ministri avrebbero assai meno influenza di quella che essi attualmente hanno sui direttori del banco. L'esperienza dimostra quanto poco quei direttori avessero potuto resistere alle seduzioni, e carezze dei ministri; e quanto spesso sieno stati indotti ad aumentare i loro anticipi sui biglietti dello scacchiere e del tesoro, appunto in quei momenti, in cui essi dichiaravano, che questi sarebbero pieni di pericoli per la solidità del banco e per l'interesse pubblico. Leggendo la corrispondenza tra il governo ed il banco che precedette la sospensione dei pagamenti nel 1797, si vedrà, che il banco attribuiva la necessità di quel provvedimento (credo erroneamente in questo caso) alle frequenti ed incalzanti domande di prestiti che gli faceva il governo.

Ora io domando, se la nazione non avrebbe una garanzia maggiore contro siffatta influenza sugli animi di coloro che hanno la facoltà di mettere fuori carta, da indurli a deviare dalla linea rigorosa del dovere, quando la moneta di carta del paese fosse emessa dai commissarii colle condizioni da me proposte, anzichè dal Banco d'Inghilterra come attualmente è costituito? Se il governo avesse bisogno di danaro, sarebbe costretto a raccogliarlo coi modi legittimi: cioè mettendo imposte sul popolo: mettendo fuori e vendendo biglietti dello scacchiere, facendo prestiti consolidati, oppure prendendo a prestito da qualunque dei numerosi banchi, che possano esistere nel paese; ma in nessun caso gli sarebbe permesso di prendere a prestito da coloro che hanno la facoltà di creare moneta.

Se i capitali dei commissarii divenissero sì ragguardevoli da lasciar loro un sovravanzo, che potesse vantaggiosamente essere impiegato, che sia loro lecito andare a comprare in piazza pubblicamente titoli del governo. Se all'opposto saranno costretti a restringere le loro emissioni senza diminuire le loro riserve di oro, che essi vendano i loro titoli sulla piazza pubblicamente alla stessa guisa. Da questi ordinamenti ne risulterà qualche insignificante perdita che corrisponderà al giuoco della piazza, nel quale guadagneranno coloro il cui mestiere è di

impiegare il loro capitale e la loro abilità sta nel negoziare su quei titoli; ma in una quistione di tanto momento, tali sacrificii non meritano essere calcolati. Bisogna rammentare che per la gran concorrenza in questo negozio speciale, il giro di piazza si riduce ad una piccolissima frazione e che l'ammontare di simili operazioni non potrà esser mai grande, poichè la circolazione sarà mantenuta al suo giusto livello operando una piccola restrizione, o una piccola estensione della riserva della moneta metallica e dei metalli nelle casse dei commissarii. Solamente quando per la ricchezza e la prosperità crescente del paese, esso avrà di bisogno una quantità costantemente aumentata di circolazione; allora diverrà vantaggioso impiegare moneta nella compra di titoli che pagano interesse, e solamente nel caso contrario diverrà necessario il vendere una porzione di quei titoli. Così adunque si rileva, che si può ottenere la più completa garanzia contro quell'influenza, che dopo una prima e superficiale riflessione, può supporre che il governo eserciterebbe sulle emissioni del Banco Nazionale; e che ordinando una tale istituzione, tutti gl'interessi che attualmente sono pagati dal governo al banco, diverrebbero parte delle ricchezze nazionali.

Quindi io proporrei un disegno in qualche modo simile a quello che segue per la istituzione d'un Banco Nazionale.

1. Saranno eletti cinque commissarii, che saranno esclusivamente investiti della piena facoltà di emettere tutta la moneta di carta del paese.

2. Al cessare del privilegio del Banco d'Inghilterra nel 1833, i commissarii metteranno fuori 15 milioni di carta moneta, somma del capitale del banco prestato al governo, colla quale sarà rimborsato quel debito. Da quel momento l'interesse annuale del 3 per cento cesserà.

3. Nel giorno stesso 10 milioni di moneta di carta saranno impiegati dai commissarii nel modo seguente: con una parte di quella somma ch'essi crederanno conveniente compreranno oro dal Banco d'Inghilterra, o da altre persone; e col rimanente nel termine di sei mesi rimborseranno una porzione del debito del governo verso il banco sui biglietti dello scacchiere. I quali già rimborsati resteranno d'allora in poi a disposizione dei commissarii.

4. Il banco sarà tenuto nel più breve termine possibile dopo cessato il privilegio, di ricomprare tutti i suoi biglietti circolanti, pagandoli coi biglietti novelli emessi dal governo. Non li pagherà in oro, ma sarà obbligato a mantenere sempre in riserva una quantità dei biglietti nuovi equivalenti alla somma dei propri biglietti che restassero in circolazione.

5. I biglietti del Banco d'Inghilterra avranno corso per sei mesi dopo cessato il privilegio del banco, dopo il quale termine non saranno ricevuti più dal governo in pagamento dei tributi.

7. Nel termine di sei mesi dopo cessato il privilegio del banco, i biglietti dei banchi di provincia cesseranno di circolare, e i diversi banchi che li avranno emessi saranno, come il Banco d'Inghilterra, obbligati a pagarli in biglietti del governo. Avranno però il privilegio di pagarli in moneta d'oro, dove lo preferissero.

8. Per maggiore garanzia dei possessori dei biglietti del governo, che dimorassero in provincia, vi saranno in varie città agenti obbligati a verificare sulla domanda ricevutane l'autenticità dei biglietti, apponendovi la propria sotto-

scrizione, dopo di che tali biglietti passerebbero solamente nel distretto in cui fossero stati così autenticati.

9. I biglietti emessi in un distretto, o che portano la firma di un agente di distretto, non saranno pagabili in un altro; ma sul deposito di un numero di biglietti, fatto presso l'ufficio del distretto dove furono originariamente emessi, ovvero autenticati secondo la disposizione precedente, si potrà ottenere una tratta sopra un altro qualsivoglia distretto, da pagarsi in biglietti di quel distretto.

10. I biglietti emessi in provincia non saranno pagabili in moneta metallica nella medesima provincia; ma in cambio di essi si riceverà una tratta sopra Londra, la quale sarà pagata in moneta metallica, ovvero in biglietti di Londra a volontà del latore.

11. Chiunque depositasse moneta metallica o biglietti di Londra all'ufficio di Londra, può domandare una tratta pagabile in biglietti di qualunque altro distretto da indicarsi al momento di ricevere la tratta. E chiunque depositasse moneta all'ufficio di Londra può richiedere biglietti di Londra per la quantità equivalente.

12. I commissarii di Londra saranno obbligati a comprare qualunque quantità d'oro al titolo, e che oltrepassi le cento oncie, che loro si offrisse, e ad un prezzo non minore di L. 3. 17. 6 all'oncia.

13. Dal momento in cui sarà stabilito il Banco Nazionale, i commissarii sarebbero tenuti a rimborsare i loro biglietti, o le loro tratte in moneta d'oro a richiesta.

14. I biglietti d'una lira saranno emessi al primo aprirsi del Banco Nazionale, e saranno dati a richiesta del latore in cambio dei biglietti di maggiore valuta, se esso li preferisca alla moneta metallica. Questo ordinamento dovrebbe avere vigore per un anno solamente in Londra, e permanente in uno o in tutti i distretti di provincia.

15. Resta inteso, che nei distretti provinciali, gli agenti non dovrebbero essere obbligati nè a dare biglietti per moneta sovrante, nè questa per biglietti.

16. I commissarii agiranno come banchieri universali a tutte le amministrazioni dello Stato, nel modo stesso in cui attualmente adopera il Banco di Inghilterra; ma saranno proibiti di esercitare la medesima funzione, sia per una corporazione, sia per privati.

Per quanto riguarda la mia prescrizione, io ne ho già trattato. I commissarii dovrebbero essere, secondo la mia opinione, cinque; dovrebbero avere uno stipendio conveniente per le funzioni che dovrebbero esercitare o dirigere, dovrebbero essere nominati dal governo, ma non amovibili o revocabili dal governo.

La seconda concerne il modo in cui la nuova carta circolante, dovrebbe essere sostituita all'antica. In forza della suddetta disposizione verrebbero gittati in corso 25 milioni di moneta di carta; la quale somma non sarebbe troppo abbonante per la circolazione di tutto il paese, ma se lo fosse, l'eccedenza potrebbe cambiarsi colla moneta d'oro, oppure i commissarii venderebbero una porzione dei loro biglietti dello scacchiero, e diminuirebbero così la somma della carta circolante. Sonovi altre maniere in cui potrebbe eseguirsi la sostituzione dei nuovi biglietti agli antichi, se il Banco d'Inghilterra volesse cooperare coi commissarii; ma quella qui proposta basterebbe. Sarebbe desiderabile che il governo com-

prasse dal banco, previa un'equa estimazione, tutti gli edifici del banco, se volesse alienarli; e prenderne anche tutti gli ufficiali ai suoi stipendii. Sarebbe giustizia a costoro il provvederli d'impiego e di soccorsi, e sarebbe utile al pubblico l'avere i servigi di tanti ufficiali provati e sperimentati per amministrarne gli affari. Entra pure nel mio divisamento, che l'indennità che si paga al banco per l'amministrazione del debito nazionale cessi del tutto al cessare del suo privilegio: e che questo ripartimento dell'amministrazione dello Stato sia posto sotto la vigilanza ed il governo dei commissarii.

La terza provvede ad un conveniente fondo di monete d'oro e di metalli aseoza del quale la nuova istituzione non potrebbe agire. In fatto, vi sarebbero 14 milioni invece di 10 a disposizione dei commissarii. S'è poi veduto da una delle disposizioni a quella susseguente, che i commissarii dovrebbero fare da banchieri a tutte le amministrazioni dello Stato; e siccome si è verificato per esperienza, che per uoa media quelli tengono 4 milioni in mano dei loro banchieri, perciò i commissarii avrebbero questi altri 4 milioni di aggiunta ai 10 milioni. Se 5 milioni venissero destinati alla compra di moneta e di metallo, ne sarebbero impiegati 9 in titoli del debito galleggiante. Se 8 se ne impiegassero in oro, ne resterebbero 6 per comprare biglietti dello scacchiere. A qualunque resto di credito, dopo questo secondo pagamento, avanzasse ancora il banco, dovrebbe provvedersi con un prestito, o si dovrebbe aggiustare con un accordo speciale tra il governo ed il Banco d'Inghilterra.

La quarta e quinta disposizione provvede alla sostituzione della nuova moneta di carta all'antica, e garantisce il banco dall'obbligo di pagare in contante i biglietti che ancora potrebbe avere in circolazione. Ciò non potrebbe ingenerare alcun danno ai loro possessori, poichè il banco è obbligato a dare loro in cambio biglietti del governo, che sono convertibili a richiesta con moneta d'oro.

La settima provvede alla sostituzione dei nuovi biglietti a quelli antichi di baocchi di provincia. Questi non incontrerebbero difficoltà in fornirsi di nuovi biglietti a tal uopo. Infatti tutte le loro operazioni vanno a terminare a Londra. e la loro circolazione è foggia sopra titoli a Londra depositati. Alienando questi titoli si provvederebbero della quantità di moneta necessaria onde adempiere al pagamento dei loro biglietti; e per conseguenza la provincia non avrebbe mai penuria di una sufficiente circolazione. Questa circolazione dei banchi di provincia è calcolata a circa 10 milioni.

L'ottava è diretta contro la frode della falsità. Da principio la moneta di carta non può essere messa in corso in ogni distretto, ma tutta dev'essere spedita da Londra. Quindi è giusto che qualche agente pubblico trovi pronto in tanti luoghi per quanto convenga, a certificare l'autenticità dei biglietti. Dopo qualche tempo, la circolazione di ciascun distretto sarà condotta in biglietti emessi nel distretto stesso sopra moduli mandati apposta da Londra.

La nona appresta ogni possibile agevolezza per fare rimesse e pagamenti in qualunque distretto del paese. Se una persona a York volesse fare un pagamento di 1000 lire ad una persona a Cantorbery, pagando 1000 lire in biglietti emessi a York all'agente che risiede in quella città essa può ottenere un biglietto di 1000 lire pagabile a Cantorbery in biglietti di quel distretto.

La decima provvede al pagamento dei biglietti di ogni distretto in moneta a Londra. Se una persona a York ha bisogno di 1000 lire in moneta sonante,

il governo non deve incorrere la spesa di mandarglieli: deve al contrario soffrirla il privato. Questo è un sacrificio, che deve sopportarsi per avere il vantaggio di servirsi della moneta di carta; e se gli abitanti di provincia non vogliono sottomettervisi, essi possono servirsi d'oro invece di carta; pur nondimeno devono pensare alla spesa di procurarselo.

L'undecima al pari della nona provvede al bisogno di fare rimesse e pagamenti in ogni parte del paese.

La duodecima provvede onde la somma della carta circolante, non diventi troppo limitata, obbligando i commissarii a metterne fuori in qualunque tempo in cambio d'oro al prezzo di lire 3. 17. 6 all'oncia. Regolando così le loro emissioni sul prezzo dell'oro i commissarii non potranno mai sbagliare. Sarebbe utile obbligarli a vendere oro in verghe a lire 3. 17. 9 l'oncia, perchè così probabilmente non avverrà mai esportazione di moneta d'oro, perchè essa non potrà aversi mai a meno di lire 3. 17. 10 $1\frac{1}{2}$ l'oncia. Con questo sistema le sole variazioni che potranno accadere nel prezzo dell'oro oscillerebbero tra i prezzi di 3. 17. 6 e 3. 17. 9; e vegliando sul prezzo della piazza, ed aumentando le loro emissioni di carta quando il prezzo tenderebbe verso le lire 3. 17. 6, o al disotto, e restringendole ovvero ritirandone una piccola quantità quando i prezzi salirebbero verso le lire 3. 17. 9 al più, probabilmente i commissarii non avrebbero a fare una dozzina di compre e vendite in oro; e dove le facessero, sarebbero sempre vantaggiose, e lascerebbero un piccolo guadagno all'amministrazione. Siccome però conviene sempre essere dal lato più sicuro quando si tratta di maneggiare l'importante faccenda della moneta di carta in un gran paese, così sarebbe opportuno il fare una larga provvista d'oro, come è stato proposto in una precedente disposizione, caso mai si credesse utile secondo le occasioni il modificare i cambi coll'estero, esportando oro, ovvero diminuendo la quantità della carta.

La decimaterza obbliga i commissarii a pagare i loro biglietti in oro a richiesta.

La decimaquarta provvede a fornire la circolazione della provincia di biglietti da una lira. Al primo attuarsi del Banco Nazionale, ma non più in appresso, quei biglietti dovrebbero emettersi a Londra per essere poscia autenticati in provincia. Per freno agli agenti provinciali, qualunque categoria di biglietti dovrebbe essere loro spedita da Londra numerata e firmata. Ricevutili l'agente dovrebbe controsegnavli prima d'essere messi in mano del pubblico: e dovrebbe essere responsabile dell'intera somma speditagli, nella stessa guisa in cui i distributori del bollo sono responsabili di tutta la somma della carta bollata loro spedita. È appena necessario il fare osservare, che gli agenti di provincia devono essere in corrispondenza continua col distretto di Londra, all'oggetto di dar conto di tutte le loro operazioni. Supponete che un agente provinciale avesse dato cento biglietti da una lira, per uno da 100, egli deve dar conto di questo fatto, inviando nel medesimo tempo il biglietto da cento, in cambio del quale ha dato quei da una lira. Nel suo conto a Londra gli sarebbe quindi posta a credito e a debito la detta somma. S'egli riceve 100 lire in biglietti e dà invece una cambiale sopra un altro distretto, egli ne deve dare avviso tanto al distretto di Londra, quanto all'altro sul quale è tratta la cambiale, rimettendo il biglietto come nel caso precedente. Nel suo conto si porrebbe a credito lire 100, e l'agente dell'altro distretto l'avrebbe messo a debito. Non bisogna scendere a particolari

più minuti; che anzi forse io ho già detto troppo; ma il mio intento era il dimostrare, che la sicurezza di scoprire la frode era quasi completa, mentre le polizze d'ogni operazione sarebbero originariamente emesse a Londra, e devono ritornare a Londra, o restare in mano dell'agente provinciale.

La decimaquinta disposizione chiarisce solamente alcune delle precedenti.

La decimasesta prescrive che i commissarii facessero da banchieri alle pubbliche amministrazioni, ed esclusivamente ad esse.

Se il progetto ora presentato fosse adottato, il paese probabilmente, calcolando il più moderatamente che si può, farà un risparmio di 750,000 lire all'anno. Supponete che la moneta di carta circolante ammonti a 25 milioni, ed i depositi del governo a 4, insieme saranno 29 milioni. Su tutta questa somma si risparmierà l'interesse, ad eccezione di 6 milioni forse, che si crederà opportuno mantenere in riserva in moneta d'oro o in metallo, e che per conseguenza resterebbero improduttivi. Calcolando adunque l'interesse al 3 per cento solamente sopra 23 milioni, lo Stato verrebbe a guadagnare 690,000 lire. A questi bisogna aggiungere 248,000 lire che attualmente si pagano per l'amministrazione del debito pubblico, che fanno 938,000 lire. Ora supponendo le spese ammontare a lire 188,000, rimarrebbe allo Stato un risparmio, ossia un guadagno annuale di 750,000 lire.

Si osserverà, che il progetto interdice a chiunque, fuori che a commissarii il fare alcuna propria emissione di biglietti in Londra. Agenti dipendenti dai commissarii in altri distretti di provincia possono cambiare una categoria di biglietti con un'altra; possono dare cambiali per biglietti, ovvero biglietti per cambiali tratte su di loro; ma la prima volta ciascuno di quei biglietti dev'essere emesso dai commissarii a Londra, ed in appresso tutte le operazioni sono strettamente sottoposte alla loro sorveglianza. Se per qualunque siasi circostanza la circolazione di qualche distretto particolare divenisse ridondante, si è provveduto perchè il soverchio sia trasferito a Londra; e se divenisse scarsa, una nuova provvista se ne spedirebbe da Londra. Se la circolazione di Londra divenisse ridondante, si manifesterebbe da sé per l'aumento del prezzo del metallo, e pel ribassamento dei cambi esteri, precisamente come attualmente si prova la ridondanza: ed il rimedio è anche lo stesso come quello che attualmente si adopra, cioè una diminuzione nella circolazione, che si ottiene con una diminuzione della carta circolante. Questa diminuzione può effettuarsi in due maniere: o colla vendita in piazza dei biglietti dello scacchiere, e la distruzione della moneta di carta, che se ne ottiene in cambio: o dando oro in cambio di carta, distruggendo la carta, come si è detto di sopra, ed esportando l'oro. Quest'esportazione non dovrebbe essere eseguita dai commissarii, ma sarebbe eseguita dalle operazioni commerciali dei mercanti, i quali non mancano mai di calcolare l'oro come il mezzo più lucroso di rimetter danaro, quando la moneta di carta è soverchia. Se al contrario la circolazione di Londra fosse troppo limitata, vi sarebbero due altri mezzi di accrescerla: o colla compra sulla piazza di obbligazioni del governo, e l'emissione di nuova moneta di carta a tale uopo; o coll'importazione, e la compra che farebbero i commissarii di metallo, per la quale compra dovrebbe emettersi nuova moneta di carta. L'importazione sarebbe eseguita per mezzo di operazioni di commercio, poichè l'oro non manca mai di essere un oggetto proficuo d'importazione, quante volte la somma della circolazione è insufficiente.

INDICE DELLE MATERIE

RICARDO

OPUSCOLI BANCARI

DELL'ALTO PREZZO DE' METALLI PREZIOSI	Pag. 199
Appendice	226

RISPOSTA

ALLE OSSERVAZIONI PRATICHE DEL SIG. BOSANQUET

SULLA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE DE' METALLI

CAPITOLO I.

Osservazioni preliminari. — Le obiezioni del sig. Bosanquet contro le conclusioni della Commissione dei metalli brevemente esposto . . .	215
--	-----

CAPITOLO II.

Considerazioni sui fatti allegati dal sig. Bosanquet, come ricavati dallo stato del cambio	217
SEZIONE I. — Cambio con Amburgo	ivi
• II. — Cambio con Parigi	254
• III. — Sapposto fatto di un aggio sulla moneta corrente inglese in America. Cambio favorevole colla Svezia . . .	258
• IV. — Esame di un ragguglio sulla pari del cambio, arroccato dalla Commissione dei metalli	259

CAPITOLO III.

Considerazioni sui fatti allegati dal signor Bosanquet, supposti da lui bastanti a confutare la conclusione, che un aumento nel prezzo di piazza dei metalli al di là del prezzo di zecca provi uno svilimento nel danaro circolante	261
--	-----

SEZIONE I. — Che il negare la conchinsione di sopra, suppone l'impossibilità di fondere, ovvero di esportare la moneta inglese: impossibilità da nessuna sostenuta . . .	Pag. 261
• II. — Conseguenze che verrebbero dalla supposizione che la moneta circolante degli altri paesi (esclusa l'Inghilterra) fosse scemata o cresciuta di metà . . .	264
• III. — L'insignificante aumento nel prezzo dell'oro sul continente si deve solamente ad un alterazione nel rapporto tra l'argento e l'oro . . .	266
• IV. — Mala riuscita attribuita alla teoria del sig. Locke sulla rimonetazione del 1696 . . .	270

CAPITOLO IV.

Esame delle obbiezioni del sig. Bosanquet alla proposizione, che la bilancia dei pagamenti sia stata in favore della Gran Bretagna . . .	272
--	-----

CAPITOLO V.

Considerazioni sull'argomento del signor Bosanquet per dimostrare che il Banco d'Inghilterra non ha il potere di fare circolare per forza i biglietti di banco . . .	277
--	-----

CAPITOLO VI.

Osservazioni sul principii del dritto di <i>signoraggio</i> . . .	282
---	-----

CAPITOLO VII.

Esame delle obbiezioni del signor Bosanquet alla proposizione, che la circolazione del Banco d'Inghilterra regola quella dei banchi provinciali .	284
---	-----

CAPITOLO VIII.

Esame dell'opinione del signor Bosanquet, — che gli anni di scarsenza e le imposte sieno state le sole cagioni dell'aumento dei prezzi, non già la circolazione eccessiva . . .	289
---	-----

CAPITOLO IX.

Esame dell'opinione del signor Bosanquet, — che la ripresa dei pagamenti in moneta sonante produrrebbe dei danni . . .	295
--	-----

APPENDICE . . .	296
-----------------	-----

PROPOSTA

DI UNA CIRCOLAZIONE MONETARIA ECONOMICA E SICURA

CON

OSSERVAZIONI INTORNO AI PROFITTI DEL BANCO D'INGHILTERRA
TANTO IN RELAZIONE AL PUBBLICO QUANTO AI PROPRIETARI
DEL CAPITALE DEL BANCO

INTRODUZIONE	Pag. 303
------------------------	----------

SEZIONE I.

Mei medio circolante — le cause di uniformità sono cause di perfezione	305
--	-----

SEZIONE II.

Uso di una materia come campione. — Esame delle obbiezioni che vi si fanno	308
--	-----

SEZIONE III.

Il campione e sue imperfezioni. — Le variazioni di valore al disotto di esso non sono compensate dalle variazioni al di sopra di esso; loro effetti. — La corrispondenza col campione, norma unica della moneta di carta	310
--	-----

SEZIONE IV.

Espediente proposto per avvicinare la circolazione monetaria inglese quanto più si può alla perfezione	312
--	-----

SEZIONE V.

Di una pratica che produce un grande numero d'inconvenienti commerciali. Rimedio proposto	317
---	-----

SEZIONE VI.

Il servizio che il banco rende al pubblico eccessivamente pagato. — Rimedio proposto	319
--	-----

SEZIONE VII

Profitti e riserve del banco. — Loro cattivo uso. — Rimedio proposto	331
--	-----

APPENDICE	343
---------------------	-----

DISEGNO DELLA ISTITUZIONE DI UN BANCO NAZIONALE	367
---	-----

MAC CULLOCH

MONETA

ARTICOLO ESTRATTO DALLE SUE NOTE A SMITH

1

MAC CULLOCH

MONETA

ARTICOLO ESTRATTO DALLE SUE NOTE A SMITH

SEZIONE PRIMA

Principii che determinano il Valore della Moneta — 1° Quando la quantità della moneta si possa accrescere a piacere — 2°, quando questa potenza è soggetta a qualche limitazione o restrizione.

Il Dr. Smith, nel primo capitolo della sua opera, ha pienamente e chiaramente spiegato le cause che han dato origine all'uso della moneta, cioè all'adozione di qualche merce destinata a servire come organo dei cambi; ed ha spiegato le qualità di cui son forniti i metalli preziosi, e per le quali tutti i popoli, all'uscire dalla barbarie, si son decisi ad adoperarli in preferenza d'ogni altra materia, per un tal uso. Ma egli non ha dato, nè in quella nè in qualunque altra parte dell'opera, una spiegazione, abbastanza netta, delle circostanze che determinano il valore di tali metalli. Ha osservato soltanto che « l'oro e l'argento, al pari d'ogni altra merce, variano nel loro valore, sono talvolta a più buon prezzo, talvolta a prezzo più caro, talvolta di più facile e talvolta di più difficile acquisto. La quantità di lavoro, che una data quantità di quei metalli può comandare, o la quantità di altre merci per le quali può essere cambiata, dipende sempre dalla fertilità o sterilità delle miniere che si trovino conosciute in quel tempo in cui i cambi si facciano. La scoperta delle abbondanti miniere d'America, nel secolo XVI, ridusse il valore dell'oro e dell'argento in Europa a quasi un terzo di quello che prima era stato. Come minor lavoro costava il portare quei metalli dalla miniera al mercato, così essi, quando s'eran portati, potevano disporre di minor lavoro; e questa rivoluzione, benchè fosse la più grande, non è mica la sola di cui dia conto la storia » (1).

Il principio di cui si fa uso in questo tratto, che il valore dei metalli preziosi dipenda dalla quantità di lavoro necessario per produrli e mandarli al mercato, è certamente un principio esatto nell'ipotesi che ciascuno abbia la facoltà di

(1) Volume I, pag. 57.

adoperare la propria industria nella loro produzione. Nondimeno, avrebbe dovuto dilucidarsi maggiormente; e l'effetto che nasce dal limitare o impedire la potenza di fornire oro ed argento al mercato, o qualunque materia che si adopera come moneta, avrebbe dovuto ancora spiegarsi ben chiaramente. Ma il Dr. Smith non è entrato in quest'indagine, e quindi la sua teoria della moneta riesce, sotto molti riguardi, incompiuta e difettosa. Dal non aver sufficientemente distinte le circostanze sotto cui la moneta si fornisce al mercato, e dall'aver supposto che i principii da cui il suo valore è determinato in un caso sieno pure quelli che in ogni altro caso lo possano determinare, è principalmente da ciò che parecchie erronee opinioni su tal materia han potuto acquistare un gran predominio.

Io dunque dividerò le osservazioni che mi occorre di fare sul valore della moneta in due parti: la *prima* comprenderà un'indagine sui principii che ne determinano il valore, quando ciascuno sia pienamente libero di accrescere sul mercato la quantità della moneta offerta, e la *seconda*; un'indagine sul punto fin dove questi principii vadan soggetti ad essere modificati per effetto del monopolio.

I. Si è sostenuto, da Mr. Locke ed altri, che il valore dei metalli preziosi sia *immaginario*, cioè che dipenda dal consentimento delle nazioni, le quali li abbiano adottati come mezzo di circolazione. Mr. Locke fu trascinato ad una opinione sì falsa, per aver confuso le utili qualità dei metalli preziosi, ossia le qualità che li rendono atti a servire da moneta, con le circostanze che determinano il loro valore di cambio. Ma si è già veduto che il valore di tutte le merci liberamente prodotte, e la cui quantità può accrescersi a misura che ne cresca la domanda, non dipende affatto dalle loro intrinseche qualità; unicamente dipende dal loro costo di produzione, cioè dalla somma di lavoro e di capitale che si richiede per produrle e portarle al mercato. L'oro non vale più che il ferro, o il piombo, o lo stagno, perchè è più lucido, più durevole, più duttile, ma semplicemente perchè una somma infinitamente maggiore di capitale e lavoro si esige, per produrre una data quantità d'oro, di quello che occorra per produrre la stessa quantità degli altri metalli. La distinzione fra l'*utilità* e il *valore* delle merci ha una importanza fondamentale, e non deve mai essere perduta di vista. Coloro i quali confondono qualità così essenzialmente diverse, non possono, se non è per mero caso, arrivare ad alcuna sana conclusione nel trattare di queste materie. Suppongasi che l'oro, nel suo stato naturale e grezzo, fosse stato infinitamente più utile di quello che è realmente; se la quantità di lavoro e di sforzo, necessario per ottenerne una data quantità fosse stata qual'è al presente, la sua utilità maggiore nulla avrebbe aggiunto al suo valore. L'attitudine che certe merci posseggono, di soddisfare ai nostri bisogni e desiderii, può essere o non dono spontaneo della natura o l'effetto del lavoro e dell'industria dell'uomo. Ma quantunque l'utilità derivante dalla prima di queste sorgenti possa divenire un oggetto di ricerca, pure non può, nulla costando, accrescere menomamente il suo valor di cambio. E quindi, allorchè diversi prodotti son portati al mercato, nella produzione dei quali sieno state d'uopo eguali quantità di lavoro, i loro valori sono uguali, quantunque taluni di essi riescano di gran lunga più utili che altri. Dobbiamo inoltre ricordarci che, dovunque l'industria è libera, il

principio della concorrenza ridurrà la meta del profitto netto, nei diversi rami d'industria, quasi ad uno stesso livello. È noto abbastanza che coloro i quali impiegano i propri capitali alla produzione dell'oro e dell'argento, non ottengono, per termine medio, profitti maggiori di quelli che toccano ad altri individui, impegnati nello scavo delle miniere di carbonio, o nella manifattura dei mattoni. La produzione dei metalli preziosi non è soggetta ad alcuna specie di monopolio o restrizione. Tutti gl'individui possono, a loro bel grado, dirigere i lor capitali all'estrazione dei metalli delle miniere; e non vi sono limiti assegnabili all'estensione fino a cui la produzione di essi si possa accrescere. Ma egli è chiaro che, così stando le cose, la concorrenza dei produttori farà sì che i metalli si vendano secondo il loro prezzo necessario, cioè a quel prezzo che basti per rendere ai capitali la meta comune ed ordinaria dei profitti, e niente di più. Se nuove e più abbondanti miniere, o nuovi metodi di escavare le antiche, si scoprissero in avvenire, il valore dei metalli preziosi proporzionalmente si abbasserebbe; e se all'incontro, le miniere più produttive si esaurissero, in modo da doversi ricorrere alle miniere meno feconde, il valore dei metalli necessariamente ne sarebbe innalzato.

Da ciò non deve inferirsi che noi vogliamo eguagliare al valore dell'oro e dell'argento la suscettibilità di sentire le variazioni che avvengono nell'offerta e domanda. È difficile il supporre che tali variazioni possano verificarsi in grandi proporzioni, quando non sia precedentemente avvenuta una mutazione nelle spese necessarie a produrre i metalli. Le intime relazioni mercantili, che oggi sono stabilite fra le parti più lontane del mondo, han per effetto di distribuire i metalli preziosi in modo, che il loro valore in un punto del globo poco possa differire dal valore che abbiano negli altri punti; e mentre la loro durabilità impedisce ogni subita diminuzione della loro quantità, l'immensa superficie sulla quale si trovano sparsi, e i varii usi a cui si trovano applicati, rendono appena sensibile l'effetto, sul loro valore, di un considerevole aumento di offerta. Ogni grande e permanente variazione nel valore dei metalli preziosi, deve perciò derivare da una corrispondente variazione nel loro costo di produzione. Non è punto coll'aver accresciuto l'offerta dell'oro e dell'argento, ma coll'aver potuto ottenerli a costo di una spesa minore, che la scoperta dell'America produsse la gran rivoluzione avvenuta nel loro valore, durante il secolo XVI. I metalli che erano accumulati dagli abitanti del territorio americano, furono subito esauriti; e se la loro importazione produsse un qualche effetto nel loro valore corrente in Europa, sarebbe stato ben lieve e temporaneo, senza l'intervento di qualche altra causa. Ma il valore dell'oro o dell'argento si trovò di continuo e grandemente diminuito, perché, attesa la maggiore fecondità delle miniere americane, quantità illimitate di questi metalli si poterono da esse ottenere, impiegandovi un *quarto* od un *quinto* di quel travaglio che primitivamente era stato necessario per estrarli dalle miniere del vecchio mondo. In conseguenza di una tale diminuzione, la domanda dell'oro e dell'argento si trovò di molto accresciuta; una quantità proporzionalmente maggiore ne fu ricercata per convertirla in moneta; ed invece di limitarsi alle case dei grandi e delle persone doviziose, l'uso della vassella diventò universale fra le classi medie, mentre da un altro lato immense quantità d'oro e d'argento si cominciarono a consumare nelle dorature, nei galioni, ecc. È chiaro adunque che coloro, i quali suppongono decaduto il valore

dei metalli preziosi, perchè la loro quantità offerta si accrebbe, scambiano l'effetto colla causa; la verità è, che essi crebbero in quantità, perchè *il loro valore erasi preventivamente attenuato*, perchè si erano già scoperti i mezzi di ottenere la medesima quantità d'oro e d'argento, impiegandovi un quarto od un quinto del lavoro che prima costavano.

Dopo che l'oro e l'argento sono stati portati al mercato, possono convertirsi in moneta ed in merci; e la loro conversione nell'una o nell'altra, dipende affatto dal paragone dei profitti che l'una o le altre possano rispettivamente offrire. Niuno porterebbe metallo alla zecca, qualora potesse assicurarsi un maggiore profitto vendendolo a un gioielliere; e nessun orefice convertirebbe le verghe metalliche in vasi od altri prodotti del suo mestiere, se trovasse un miglior conto a farle convertire in monete. Il valore del metallo e dello monete deve adunque esser tutt'uno nei paesi in cui le spese di coniazione vadano a carico dello Stato. Quando havvi una straordinaria ricerca di metallo per uso delle arti, le monete si rifonderanno; e quando all'incontro havvi una straordinaria ricerca di monete coniate, le verghe si manderanno alla zecca, e così l'equilibrio dei due valori sarà mantenuto.

Sembra perciò, che ove la concorrenza possa operare senza restrizioni nella produzione dell'oro e dell'argento, questi prodotti, come qualunque altro che nasca sotto la medesima ipotesi, vagliono solamente quanto costi il produrli, — cioè quanto sia il lavoro necessario per ottenerli della natura e presentarli al mercato. E quindi, mentre essi costituiscono l'organo di circolazione nel mondo mercantile, i prezzi delle merci, ossia il loro valore comparativo all'oro ed argento, varieranno non solamente secondo le variazioni che avvengano nel valore *reale* delle merci medesime, ma ancora secondo le variazioni che avvengano nel valore *reale* dell'oro e dell'argento con cui le merci si comprano.

II. Riguardo alla *seconda* delle nostre indagini, quella che si propone di scoprire le leggi che regolano il valore dell'oro e dell'argento ridotti in moneta, quando non sia libera la potenza di offerirli al mercato; egli è chiaro che, se la concorrenza non potesse operare sulla produzione dei metalli preziosi, se fossero monopolizzati e limitati nella loro quantità, il loro valor di cambio non dipenderebbe dai principii che ora abbiamo premessi. Dovunque l'offerta della moneta sia *limitata*, il suo valore deve variare *in ragione inversa* della quantità di moneta, paragonata colle quantità di merci portate al mercato, ossia della quantità di affari che si debbano eseguire. Se da un lato, una doppia quantità di merci si porta al mercato, in un paese ove la concorrenza sia limitata, il loro prezzo venale sarà diminuito a metà; e se, da un altro lato, una metà dell'ordinaria quantità di merci si porta al mercato, il loro prezzo salirà al doppio; e ciò, sia che il costo della loro produzione trovisi accresciuto sia che trovisi diminuito. Le ghinee, le sovrane, le lire, i dollari, ecc., non sono adunque che meri mezzi di conto, destinati a calcolare il valore delle cose che si possiedono, e trasferirlo da un individuo ad un altro. E come i piccoli mezzi di conto giovano ad un tal uso tanto bene come i grandi, così è indubitabilmente vero che una moneta svita può, dapprima diminuendone, poscia limitandone la quantità, farsi circolare al valore che avrebbe, se la potenza di rifornirla fosse illimitata, e se essa avesse

il peso ed il titolo legale; e limitandone più oltre la quantità, può anche correre per un valore più alto.

Si vede perciò come, qualunque si fosse la quantità *materiale* della moneta circolante in un paese, e comunque essa sia priva di un valore *reale*, sia sempre possibile, col solo *limitarne abbastanza la quantità*, farne aumentare il valore sino ad un termine indefinito.

Suppongasì, per meglio dilucidare questo principio, che il danaro attualmente circolante nella Gran Bretagna consista di cinquanta o sessanta milioni di biglietti da una lira, e che essi non si possano accrescere o diminuire, nè emettendosi nuovi biglietti o nuove monete, nè ritirando quelli che si trovino già in circolazione; e suppongasì inoltre, che nessun notevole mutamento avvenga nella rapidità della circolazione, o nei modi in cui la moneta si economizzi e si usi: egli è chiaro, in quest'ipotesi, che la quantità delle merci colle quali questi biglietti si permuteranno, varierà in ragione inversa dell'aumento o diminuzione della quantità di merci portate al mercato. Se supponiamo che il doppio dei prodotti, i quali si offerivano in vendita quando avvenne la limitazione della moneta circolante, venga ad offerirsi per cinque o dieci anni di seguito, i prezzi evidentemente cadranno a metà di quello che erano; ovvero, ciò che è tutt'uno, il valore della carta monetata si raddoppierà. E dall'altro lato, se i prodotti offerti in piazza diminuissero nella medesima proporzione, il valore dei biglietti bancarii si troverebbe ugualmente diminuito.

Immaginiamo del pari che il danaro circolante consista in cinquanta o sessanta milioni di sovrane; che il governo le ritiri, e sostituisca in loro vece 50 o 60 milioni di altre sovrane, il cui peso sia ridotto a metà di quello che hanno attualmente; ed immaginiamo inoltre, che l'emissione di nuove monete o di nuova carta sia veramente impedita: in tal caso, è del pari evidente che, restando intatta la quantità delle merci offerte, si troverebbe il medesimo numero di pezzi monetati, a permutarsi colle medesime merci. Non vi sarebbe adunque alcuna mutazione nel loro prezzo, fino a che l'offerta delle merci non sarà mutata. Il capello che prima vendevasi per una sovrana, continuerà a vendersi allo stesso prezzo. Vero è che la sovrana per cui oggi si venda abbia un valore reale equivalente a metà di quello che prima aveva; ma questa diminuzione di valore reale è stata più che compensata dal valore artificiale che il monopolio ha conferito alla sovrana più leggiera. Il paese ha un numero certo di cambii ad eseguire; e quindi è chiaro che, se la moneta con cui si devono eseguire sarà sufficientemente limitata, uno scellino potrà operare tanti cambii, quanti una ghinea ne operava, o in altri termini potrà avere lo stesso valore della ghinea.

Questi principii sono di suprema importanza per rettamente comprendere la vera natura della moneta. Cercando le cause da cui il suo valore dipende, noi in primo luogo dobbiamo accertarci del fatto se sia libera o monopolizzata la facoltà di produrla. Sino ad un'epoca recentissima, generalmente si credette che il valore della moneta dipendesse soltanto dal rapporto fra la sua offerta e la sua domanda. Ma ciò è vero soltanto per una moneta d'oro o d'argento, quando la sua quantità sia *limitata*; e per una moneta formata di materie che non abbiano un grande valore intrinseco, quando la sua quantità è *limitata*, e quando essa non si può convertire, ove il suo possessore il desideri, in qualche merce di maggior valore. È chiaro, in verità, senza bisogno di molte

dimostrazioni, che il valore d'una moneta di carta *non-convertibile*, o di qualunque altra materia di poco valore, deve dipendere dal rapporto in cui la sua somma stia colla somma delle merci offerte in piazza, o colla domanda. E dovunque una moneta di tal sorta, o una moneta d'oro monopolizzata sia in circolazione, ivi la comune credenza, che i prezzi delle merci vengano esclusivamente determinati dal rapporto che passi tra la loro quantità offerta e la somma della moneta, è opinione perfettamente esatta. Ma la cosa è diversa del tutto quando si tratti d'una moneta d'oro o d'argento che possa liberamente aumentarsi, o si tratti di qualunque altro articolo fornito d'un gran valore. Le fluttuazioni nell'offerta e nella domanda d'una tal moneta non hanno alcun effetto durevole nel suo valor di cambio, il quale esclusivamente dipende *dal costo comparativo della produzione*. Se una ghinea si cambia comunemente per due misure di grano, o per un cappello, ciò viene dalla circostanza che nell'una e nell'altra di queste merci la medesima spesa di produzione occorra; mentre, se con una carta monetata, inconvertibile e limitata, queste merci si possono cambiare per un *biglietto da una ghinea*, ciò avviene perchè tale è il rapporto in cui stanno queste merci, *colla quantità di carta o moneta esistente sulla piazza e come parte di tutta la massa delle merci offerte in vendita*. Questa proporzione, egli è evidente, può mutarsi non solo immediatamente, ma permanentemente, qualora avvenga un aumento o una diminuzione, nella quantità della carta, o in quella delle merci. Ma il rapporto in cui le merci si trovano verso una moneta metallica e possibile ad accrescersi liberamente, non si può permanentemente mutare, se non arrecando un mutamento nel costo di produzione delle merci o dei metalli.

Tali sono le circostanze che determinano il valore della moneta, tanto allorchè la potenza di accrescerla non è soggetta ad alcuna specie di monopolio, quanto allorchè la moneta è monopolizzata, limitata. Nel primo caso il suo valore dipende, come quello di tutte le merci dal suo costo di produzione: nel secondo, il suo valore non dipende affatto da una tal circostanza, ma solamente dall'estensione fino a cui può allargarsi la sua emissione, comparativamente alla sua domanda.

Io ho creduto di estendermi nello stabilire tali principii relativi all'effetto che la limitata quantità della moneta esercita sul suo valore, perchè coloro, ai quali codesti principii non sono familiari, non possono formarsi un'idea esatta intorno alle circostanze da cui dipenda il valore di una moneta di carta. È bene, nondimeno, notare che l'azione del principio restrittivo sul valore della moneta metallica, non può produrre alcun considerevole effetto, quando si supponga che qualche tentativo sia fatto per agire sopra di esso. I metalli preziosi, atteso il loro poco volume in proporzione al valore, si possono facilmente introdurre di contrabbando. E se supponiamo che il governo volesse, limitando la quantità dell'oro e dell'argento in circolazione, produrre un artificiale e grande incremento nel loro valore, se ne troverebbe deluso, a causa della clandestina importazione di questi metalli, provenienti dall'estero, e contro la quale nessuna sorveglianza doganale avrebbe la potenza di opporsi. Quindi, mentre è verissimo che, quando la moneta *può limitarsi* nella sua quantità, si riesce a farla passare per un valore più alto di quello che naturalmente avrebbe, non è men vero che questo principio in pratica non può effettuarsi, per lo meno in grandi

dimensioni, in un paese la cui moneta consista tutta di metalli preziosi, o di cosa che possa immediatamente convertirsi in metalli preziosi; perchè la facilità di importarli dall'estero è tanto grande, da impedire che un'effettiva e notabile limitazione di quantità si possa portarvi o mantenervi.

Non si deve nondimeno supporre che, dall'impossibilità di accrescere considerevolmente il valore della moneta metallica, comparativamente alle verghe metalliche, limitandone la quantità, venga la conseguenza che non convenga imporre un diritto moderato di *signoraggio* o *monetaggio*. Le monete, sulle quali un diritto di tal sorta si è caricato, uguale alla spesa della coniazione, non corrono per un valore più alto, di quello che naturalmente avrebbero; ma passano *precisamente per lo stesso valore*; laddove quando, com'è nella Gran Bretagna, le spese della coniazione sono a carico dello Stato, passano per qualche cosa meno che il valore reale. Una sovrana è molto più utile, ed ha un valore reale molto maggiore, che un pezzo di puro oro grezzo, del medesimo peso; perchè mentre sono ugualmente atti a servire per gli usi delle arti, la moneta, atteso il soprappiù di lavoro speso nel farla, è meglio atta a servire come mezzo di circolazione, cioè come organo dei cambii. Su qual principio adunque un governo si ricuserebbe ad imporre un diritto di coniazione, uguale alla spesa, o, ciò che è tutt'uno, uguale al valore che esso aggiunga al metallo? Coloro i quali sostengono che le spese di coniazione debbano gravitare esclusivamente sullo Stato, dovrebbero ancora sostenere che lo Stato sia del pari tenuto a sopportare il costo della manifattura d'ogni oggetto d'oro o d'argento. In ambi i casi il valore del metallo viene accresciuto del costo della mano d'opera; ed è ben ragionevole che colui il quale porti metallo alla zecca sia tenuto, come chi lo porti all'orefice, di pagare le spese necessarie per convertirlo in pezzi conati.

Non è necessario il riassumere le chiare e soddisfacenti ragioni, colle quali il Dr. Smith ha mostrato che l'imposizione di un diritto di signoraggio impedirebbe l'esportazione delle monete ad ogni piccolo ribasso dei cambii, e tenderebbe ancora ad impedire la rifusione delle monete. All'estero una moneta inglese val tanto quanto lo stesso peso di metallo grezzo; ma se un diritto di monetazione vi si caricasse, il suo valore sarebbe accresciuto di altrettanto. Quindi il cambio dovrebbe molto di più ribassarsi, prima che un mercante si inducesse ad esportare monete; e quand'anche si arrivasse al punto di doverne esportare, sarebbe sempre più probabile che convenga rifonderle, e sarebbe certo che, nel momento in cui il corso dei cambii lo permetta, la moneta già uscita ritornerebbe in paese.

SEZIONE II.

Difetti d'una moneta composta di soli metalli preziosi. — Variabile valore di questi metalli. — Spesa d'una moneta metallica. — Mezzi con cui questa spesa si possa attenuare.

Nonostante che i metalli preziosi si sieno quasi universalmente adottati come organo dei cambii, e nonostante le molte qualità che li rendono peculiar-

mente atti ad un tal uso, essi nondimeno sono ben lontani dal costituire una moneta perfetta. E prima di inoltrarci a trattare dei sostituti che si sieno introdotti in luogo dell'oro o dell'argento, non sarà male il voler tentare di conoscere le circostanze che contrappesano l'uso dei metalli in qualità di moneta.

Queste circostanze si possono dividere in due classi precipue — primo, la mutabilità del valore dei metalli preziosi, — e secondo, la grande spesa che costa il mantenere in circolazione una moneta esclusivamente composta di metalli preziosi.

1° Riguardo alla prima di queste circostanze, cioè al mutabile valore dei metalli preziosi, egli è chiaro che il loro valore, come quello di ogni altra merce, dipende dal costo della loro produzione; e quindi, nel caso che le miniere più fertili venissero ad esaurirsi, quel valore si accrescerebbe proporzionalmente alla cresciuta difficoltà di ottenerli. È chiaro inoltre che, essendo tutte le somme nelle varie contrattazioni stipulate e valutate in moneta, quando il suo valore si accresce, un mutamento ne avviene nella condizione reciproca dei creditori e debitori, — giacchè la condizione degli uni si troverà migliorata, e quella degli altri deteriorata. Dall'altro lato, se noi supponiamo che, invece di esaurirsi le antiche miniere, nuove e più produttive se ne scoprano, ovvero che si migliorino i metodi di scavar le miniere, allora gli effetti contrarii immancabilmente ne seguiranno. In tal caso, il valore dell'oro e dell'argento si abbasserà, e tutti i debitori si troveranno arricchiti a costo dei creditori. Ognuno sa che quest'effetto si risentì fortemente, dopo la scoperta delle miniere americane. La maggior facilità con cui si poterono ottenere l'oro e l'argento, fece ribassarne il valore, comparativamente alla massa totale delle merci nel corso del secolo XVI e nella prima metà del XVII, quando il ribasso sembra essersi arrestato, al punto di bassare il valore di quei metalli alla *quarta parte* di ciò che trovavasi prima dell'avvenimento: cosicchè gli eredi di un individuo, il quale avesse comprato una rendita perpetua di cento lire all'anno nel 1490, si trovavano di non più possedere, nel 1650, che una rendita equivalente a lire 25 di quella moneta, che era in circolazione all'epoca del contratto, e secondo il valor della quale le parti avevano inteso di contrattare.

Ma ad eccezione del ribasso avvenuto per effetto della scoperta dell'America, i metalli preziosi, comparativamente ad ogni altra merce, sono stati sempre fermi nel loro valore. Molti, in verità, suppongono che attualmente noi siamo vicini ad un'epoca di nuova rivoluzione su tal riguardo; e che gli sforzi tentatisi dalle varie società, che si sono formate per lo scavo delle miniere del Messico e dell'America meridionale, produrranno un gran ribasso nel valore dell'oro e dell'argento. Solo il tempo potrà decidere se queste previsioni sieno ben fondate. Coloro i quali confinano la loro attenzione negli speculatori di miniere, saranno inclinati a desiderare che la specie di lotteria nella quale s'impegnano possa essere più produttiva di quello che simili lotterie generalmente sogliono riuscire: ma coloro i quali considerano l'argomento nei suoi vari aspetti, e riflettono ai molti danni di quel virtuale sovvertimento di contratti, che un gran ribasso nel valore della moneta deve cagionare, probabilmente saran disposti a riguardare altrimenti la questione. Queste, nondimeno, son contingenze alle quali non può intieramente sfuggire qualunque merce che si preferisca come tipo di tutti i valori. Qualunque merce è sempre il prodotto del lavoro umano; e

come tale va sempre soggetta a mutazioni di valore, dipendenti dal grado d'industria ed abilità con cui l'umano lavoro si adoperi. Ma quantunque i metalli preziosi sieno ben lontani dal costituire un tipo perfetto, pure son certamente i migliori che fino adesso si sia potuto trovare. La loro quantità non può subitamente diminuirsi; mentre la gran ricerca che se ne fa, basta per impedire che una straordinaria produttività delle miniere arrivi a farne rapidamente ribassare il valore. E quindi si deve concludere, che, quantunque il valore dell'oro e dell'argento possa trovarsi molto diverso tra due epoche lontane, a causa della varia produttività delle miniere, e dei progressi che si facciano nell'arte di scavarle ed in quella di lavorare i metalli, pure nei casi ordinarii è valore sufficientemente uniforme, per assicurarci da ogni rischio di subitanee e perniciose fluttuazioni.

2° In *secondo* luogo, riguardo alle spese che occorrono per la manutenzione d'una moneta formata d'oro o d'argento, questo è certamente un argomento della più grande importanza. Se, per esempio, la moneta della Gran Bretagna ascende a cinquanta milioni di sovrane d'oro, e se il corso ordinario dei profitti è del 5 per 100, è chiaro che questa moneta non potrà costare meno di 2 milioni e mezzo all'anno; giacchè, se questi cinquanta milioni non si fossero adoperati come organo della circolazione, si sarebbero impiegati in rami di industria, nei quali, oltre al procurare occupazione a molte migliaia d'individui, avrebbero prodotto 5 per 100, ossia un mezzo milione ogni anno, come netto profitto dei loro possessori. Nè questa è l'unica perdita che nasca dal mantenere una circolazione metallica. Il capitale di cinquanta milioni non solamente viene sottratto dalla massa delle produzioni, e non solamente il paese viene privato del reddito che potrebbe cavare dall'adoperarlo altrimenti, ma va anche soggetto a delle diminuzioni continue. Il logorio ordinario delle monete non è piccola cosa; e supponendo che le spese di coniazione venissero compensate per mezzo di un diritto di monetaggio, il calo di peso, nelle monete logore, quando si vogliono ricuoiare, dev'essere pagato dal pubblico. Havvi, inoltre, una perdita continua che deriva dai naufragi, dagli incendi e da altri accidenti; e quando tutte queste cause di dissipazione si sieno messo a calcolo, forse non sarà un'esagerazione il supporre che un paese, il quale mantenga cinquanta milioni di monete metalliche in circolazione, dovrebbe ogni anno importare la cinquantesima parte di questa somma, cioè un milinno, per tener sempre allo stesso livello la sua moneta circolante.

Se queste osservazioni sono ben fondate, ne seguirà che, ove l'ordinario corso dei profitti nella Gran Bretagna fosse del 5 per 100, il mantenere in circolazione cinquanta milioni in moneta d'oro costerebbe tre milioni e mezzo per anno! E quantunque sia vero che una diminuzione nel costo dei profitti porterebbe un proporzionale decremento nella somma nominale di una tale spesa, pure, siccome la spesa diminuita continuerebbe a trovarsi nel medesimo rapporto col reddito totale del paese, così il costo della moneta circolante non si troverebbe menomamente attenuato per il ribasso dei profitti.

La Francia ci fornisce un esempio anche più evidente della grave spesa che implica l'uso di una circolazione metallica. Tutto l'oro e l'argento che circola in quel paese fu calcolato per 2200 milioni di franchi da Necker, e per 1850 milioni da Pouchet. Ora prendendo il medio di queste somme, come il più proba-

bilmente vero, e supponendo che il corso dei profitti sia in Francia al 6 per 100 la sua circolazione metallica le costerebbe 121 milioni di franchi, senza tener conto del logorio delle monete; e supponendo sempre che questa somma costituisca la cinquantesima parte dell'intera massa, l'annua spesa totale ammonterebbe all'enorme cifra di 161 milioni di franchi, o circa 6 milioni e mezzo di lire sterline.

Ma una spesa sì grave, quantunque al certo sia grandissima, non forma l'unico inconveniente che accompagna l'uso dei metalli preziosi come moneta. L'aver un gran valore sotto una piccola massa è una delle ragioni per cui questi metalli si sono adottati come atti a far l'ufficio di moneta, o piuttosto è una delle circostanze che più particolarmente rendono l'oro atto ad un tal uso. Non dimeno, il peso d'una gran somma di moneta d'oro è abbastanza considerevole, per rendere difficile molto e costoso il suo trasporto da un luogo ad un altro. Mille sovrane non pesano meno di sedici libbre; ed una carretta sarebbe indispensabile per trasportare l'oro necessario a pagare un debito di lire 50,000; che se poi si volesse adoprarvi l'argento, si tratterebbe di non meno che *cinqne* tonnellate.

Il desiderio di affievolire la spesa originaria di una moneta metallica, e le spese posteriori, e l'incomodo ed il rischio che accompagnano il suo continuo passaggio da un luogo all'altro, è stato senza dubbio il principale motivo dei vari sforzi che si sono tentati onde economizzare l'uso della moneta, e fabbricarla di materiali meno costosi. I più importanti di tali sforzi si possono trovare nelle cambiali, nei banchi di deposito, e nei banchi di circolazione.

I. Le cambiali furono inventate appunto nello scopo di evitare la necessità del trasporto da un luogo ad un altro. Quando il commercio continua ad avere una qualche estensione, ogni piazza mercantile ha ordinariamente nel suo seno molti individui che sono creditori e debitori delle altre piazze con cui la prima si trovi in relazione. Per esempio, in Liverpool sono delle persone che hanno crediti verso altri individui abitanti in Glasgow, e sono delle persone che hanno dei debiti colla stessa piazza; come dal canto suo Glasgow si trova precisamente nella medesima condizione riguardo a Liverpool. Quando dunque un mercante A in una di queste piazze, in Liverpool, deve pagare un suo debito a B nell'altra piazza, egli non trasmette la moneta materiale in Glasgow, ma la offre ad uno dei suoi vicini, C, nella stessa Liverpool, il quale ha un credito ad esigere da D in Glasgow; e pagandogli una somma equivalente al suo debito verso B, egli ottiene da lui una lettera d'ordine che tecnicamente chiamasi cambiale, indirizzata a D, colla quale s'incarica di pagare quella somma ad A od al suo ordine, ed A trasmette questa lettera o quest'ordine a B, il quale lo presenta a D e ne riceve il pagamento. Per tal modo il debito di A verso B, e quello di C verso D vengono estinti; il debitore in una piazza viene cambiato col debitore in un'altra; e la spesa e l'incomodo del trasportare la moneta da Liverpool a Glasgow per pagare il debito di A verso B, e da Glasgow a Liverpool per pagare quello di D verso C vengono evitati. Ogni creditore si fa soddisfare dal suo immediato vicino, in modo che la convenienza e l'interesse di tutti vi si ritrova.

Nei paesi di gran commercio, come la Gran Bretagna, ogni possibile facilitazione vien data alle transazioni di questo genere. Le compagnie bancarie sta-

bilitesi in tutte le nostre grandi città mantengono una continua corrispondenza fra loro e con Londra; cosicchè un individuo residente in qualunque parte del paese, o desideroso di fare un pagamento in un'altra parte, ha sempre il mezzo di rinvenire una cambiale per la somma che gli fa d'uopo, rivolgendosi al banco più vicino. La massima parte delle cambiali, nazionali e straniere, è pagabile a Londra, che è il gran centro dove vanno a definirsi tutte quasi le grandi transazioni pecuniarie dello Stato. E per potersi sempre più economizzare l'uso della moneta, i banchieri principali della metropoli sogliono inviare un loro commesso ogni giorno in quello che chiamasi ufficio di liquidazione (*clearing house*) in Lombard-Street, il quale porta seco le varie cambiali possedute dalla sua casa e tratta sopra altri banchieri; e cambiandole con quelle che altre case possiedono sopra la sua, opera un saldo, pagando o ricevendo la differenza in contanti o in biglietti del Banco d'Inghilterra. Con quest'ammirabile invenzione i banchieri di Londra possono ogni giorno eseguire affari che montano a parecchi milioni, senza intervento d'altra moneta, fuorchè la piccola somma di due o trecento mila lire sterline in contanti o in biglietti di banco (1).

Facilitazioni quasi altrettanto grandi si hanno per la compra e la vendita delle cambiali straniere, o di quelle che sieno tratto sopra case residenti all'estero. I mercanti banchieri, o gli agenti di cambio, residenti in Londra ed in tutte le grandi città mercantili, son sempre pronti a comperare o vendere cambiali di ogni piazza e sopra ogni piazza; cosicchè si hanno sempre i mezzi di effettuare i più grandi pagamenti in qualunque parte del mondo, senza esservi bisogno della menoma trasmissione d'una sola oncia d'oro.

II. La seconda specie d'invenzioni, identesi per risparmiare l'uso della moneta, consiste nell'istituzione dei *Banchi di deposito*. Le cambiali non si possono convenientemente adoperare nel pagamento di grosse somme, dovute da persone molto distanti. Ma avvi ognidove, e specialmente nelle grandi piazze, un immenso numero di pagamenti che costantemente sono da farsi da una classe d'individui ad un'altra. E per facilitarne l'esecuzione, e permettere a questi individui che li facciano col menomo incomodo possibile, furono inventati i banchi di deposito. Questi banchi possono essere pubbliche istituzioni, senza avere in mira alcun profitto proprio, e possono essere fatti da privati individui come una speculazione mercantile di proprio vantaggio. I banchi di Amsterdam e di Amburgo appartengono alla prima classe; le compagnie bancarie private di Londra appartengono alla seconda. Quando un pubblico banco di deposito si istituisce, coloro che vogliono servirsene vi depositano il danaro che dovrebbero tenere in cassa per far fronte ai loro pagamenti ordinarii; e tostochè una persona ha ottenuto un credito aperto nel banco per la somma depositata, può, rivolgendo a favore di un'altra una parte di questo credito, eseguire il suo pagamento per mezzo d'una semplice girata in favore di chiunque altro si trovi cliente del banco — e la maggior parte dei commercianti in tutte

(1) Mr. Burgess ha mostrato, nella sua lettera a Mr. Canning sulle cambiali interne (pag. 21) come la moneta occorrente per i bilanci nella *Clearing house* si potrebbe ancora attenuare. Per un ragguaglio sulle operazioni pratiche che si fanno alla *Clearing house*, veda l'operetta preziosa di Gilbert, intitolata *Trattato pratico sui banchi*, pag. 16.

le piazze ove esista un banco di deposito, è cliente del banco; — restando così un solo caso in cui sia necessario fare il pagamento in danaro effettivo, il caso cioè in cui si tratti di mandarlo all'estero. Per tal modo la circolazione della moneta diviene superflua, all'infuori dei più piccoli pagamenti; e vien meno ogni rischio implicato nella conservazione del danaro in cassa. Un depositante non ha più da temere, nè gli accidenti, nè le frodi o gli sbagli che accompagnano il pagamento della moneta metallica.

I banchi di deposito furono stabiliti, non col solo intento di risparmiare l'uso materiale della moneta, ma ancora, come il Dr. Smith ha spiegato (1), con l'intento di creare l'uniformità del valore della moneta in quelle piazze mercantili, nelle quali una gran quantità di monete straniere, varie per nomi e gradi di finezza, sono ordinariamente in corso. Se le cambiali tratte sopra una di queste piazze si dovessero pagare in moneta corrente, frequentemente riuscirebbe difficilissimo il verificare la precisa somma da pagarsi; e questa circostanza deprimerebbe di molto il cambio di quella piazza. Ma un banco di deposito offre le massime facilità per ovviare a questo inconveniente; essendo bastevole il convanire, come si fece in Amsterdam, che i depositi dovessero esser fatti in moneta di un dato peso e titolo, o in verghe saggiate, e che le cambiali si dovessero indistintamente soddisfare in sola moneta di banco. Il banco di deposito in Amburgo, che è uno dei meglio amministrati in Europa, non riceve depositi in moneta coniate, ma solamente in verghe di un dato titolo, e ai obbliga di pagare secondo una tariffa fissa ed invariabile. Con tal mezzo la spesa di coniazione viene risparmiata su tutte le verghe depositate nel banco, ed invece di rappresentar quantità di monete, i crediti scritti nei libri del banco rappresentano quantità di argento o d'oro d'un dato titolo.

I clienti di un pubblico banco di deposito non hanno in mira altro vantaggio, che quello di procurarsi un maggior comodo ed una maggior sicurezza. Un puro banco di deposito nulla ha che costituisca nella condizione d'una società mercantile. Esso fa per coloro che se ne servono, ciò che la *clearing-house* fa per i diversi banchieri di Londra. La moneta non vi si deposita con l'intento di farla prestare ad altri, nè d'impiegarla in alcuna speculazione, ma col semplice scopo di tenerla in sulvo, e di servire come un più facile mezzo di pagamento. I crediti sul banco variano di continuo, da un giorno all'altro, ed anche da un'ora all'altra, secondo i pagamenti che sieno da farsi oriceversi fra i clienti del banco; cosicchè sarebbe quasi impossibile, se anche si tentasse di farlo, il calcolare la porzione che spetterebbe, nei profitti del banco, ad ognuno dei suoi clienti. Le spese necessario per l'amministrazione d'un banco di deposito, ordinariamente si coprono, o per mezzo d'un piccolo dritto imposto ad ogni trasferimento, o per mezzo di una piccola detrazione che si faccia sopra i depositi, o nell'una e nell'altra maniera ad un tempo. Il banco, per esempio, riceve in deposito le verghe metalliche, calcolandole alla ragione di 442 scellini il marco, e le paga alla ragione di 444; caricando così quattro noni, o circa un mezzo per 100 sui depositi (2).

(1) Volume II, pag. 318.

(2) Storch, *Economia politica*, tom. IV, pag. 104.

Da ciò si vede che qualunque intento di ricevere in prestito danaro o credito bancario, senza un equivalente deposito materiale, è affatto inconciliabile coi principii su cui un banco di deposito è istituito, a collo scopo che si propone. Finchè, nondimeno, gli amministratori del banco vengono scelti dai depositanti, ed essi sieno direttamente responsabili, non v'ha da temere che il danaro depositato si dia ad prestito, giacchè non è da supporre che i depositanti consentano a lasciare snaturare l'istituzione, e così venir meno la sicurezza che essa offeriva, per il solo vantaggio di chi l'amministra. Il difetto però di ogni sorveglianza da parte del pubblico, fu il tarlo a cui era soggetto il banco di Amsterdam. I magistrati di questa città erano, *ex officio*, amministratori del banco; e i depositanti non avevano alcun potere di sorvegliarlo e verificarne lo stato.

In conseguenza, i suoi affari rimasero sempre coperti da un mistero impenetrabile: cosicchè l'onore proprio dei direttori fu l'unica guarentigia a cui il pubblico si affidò, ed i risultati finali mostrarono quanto sia pericoloso l'affidarsi a quest'unico mezzo di sicurezza. A tal riguardo la costituzione del banco d'Amburgo è infinitamente migliore. I suoi amministratori, il cui ufficio ha una durata brevissima, son nominati dai depositanti; e la massima pubblicità si usa nel render conto degli affari del banco. Un banco di deposito, così amministrato, non può mai perdere la fiducia del pubblico; ma deve necessariamente continuare ad essere, giusta la natura della sua istituzione, nè più nè meno che un luogo ove il deposito dei valori metallici possa rimanere in salvo, e un mezzo di comodamente trasferirne la proprietà da un individuo ad un altro.

Le private compagnie bancarie, stabilitesi in Londra ed in altre parti del nostro paese, sono in parte banchi di deposito, ed in parte speculazioni mercantili. Non sono pubbliche istituzioni, ma appartengono a privati individui, e si amministrano a loro vantaggio. Colui che ha un conto in un banco privato, opera tutti i suoi pagamenti per mezzo di ordini tratti sopra di esso; e si è convenuto, per fornire ai banchieri un mezzo di compensarsi dell'incomodo che ciò loro costa, che ciascun depositante lascerà sempre in loro mano una somma, la cui importanza varia secondo la quantità degli affari. Allora i banchieri calcolano approssimativamente la somma di danaro che può loro essere indispensabile per far fronte alle domande dei loro clienti, ed il rimanente vien da loro adoprato a scontar cambiali, a comperare titoli finanziari, o a qualunque altra speculazione; in modo che i loro profitti risultano dalla differenza che passi, fra le varie spese occorrenti all'amministrazione della loro casa, e i profitti che possono derivare da quella somma, che, restando in loro potere, possono profittevolmente impiegarsi nelle loro speculazioni.

Da ciò è chiaro che la sicurezza offerta da un privato banco di deposito dev'essere più o men dubbia. Quando una compagnia privata si limita ad operazioni puramente bancarie, e non tenta speculazioni straordinarie ed azzardose, nè s'impegna in affari dai quali il suo danaro non possa agevolmente ritirarsi se un'affluenza di domande si sviluppasse; allora essa difficilmente si troverà in caso di non potere adempiere agl'impegni contratti; mentre dall'altro lato le larghe fortune dei soci che la compongono presentano ai suoi clienti un'altra estrinseca guarentigia. Nondimeno, tutto dipende dal carattere delle persone, e da una varietà di circostanze sulle quali il pubblico non sempre può trovarsi

perfettamente informato. Cosicchè, quantunque non siavi alcun dubbio sulla sicurezza di molti privati banchi di deposito, pure queste istituzioni, prese in massa, non meritano tutta la fiducia che può toccare ad un banco pubblico, amministrato da persone scelte dai depositanti.

Sotto un sol riguardo un banco privato di deposito è superiore ai banchi pubblici. Questi, ultimi, come già abbiamo veduto, non hanno alcun motivo di prestare i valori depositati nelle loro casse, nè potrebbero farlo senza loro danno. Ma la fiducia che ordinariamente ispira la ricchezza dei socii di un banco privato, e l'eccesso dei depositi sulle somme che vengano ad esso richieste, gli forniscono i mezzi di impiegare una gran parte del danaro a loro affidato, e così pongono in attività, e rendono profittevole per intenti industriali, delle somme che altrimenti resterebbero in ozio; quantunque, al medesimo tempo sia da dubitare se, nell'interesse del pubblico, il beneficio che promette l'utile impiego di queste somme, basti a compensare il pericolo delle perdite.

III. Ma nonostante l'economia del danaro, ed il risparmio di quegli incomodi e quei rischi che risultano dall'uso delle cambiali e dei banchi di deposito, avvi ancora un'altra gravissima spesa che accompagna la circolazione dei metalli preziosi. L'impossibilità di adoperare le cambiali nella più gran parte degli affari, rende indispensabile l'uso d'una gran quantità di moneta metallica; mentre la società perde tutto il valore del danaro che giace continuamente ozioso nelle casse dei banchi di deposito. Se dunque si trovassero dei mezzi con cui tutta quella parte di danaro, che occorra agli affari d'un paese e che non si possa far sostituire dalle cambiali, venga formato di qualche materia che abbia un piccolo valore reale, si troverebbe grandemente diminuito il costo della circolazione; e il metallo giacente nelle casse di un banco di deposito si troverebbe svincolato e si potrebbe destinare a degli utili intenti. Fra i mezzi che si sono a tal uopo ideati, la carta è quella che più generalmente venne adottato, e che sotto tutti i riguardi è preferibile a tutti. Usando carta invece di oro, noi sostituiamo una moneta di pochissimo costo ad un'altra costosissima; e la società, senza perdita di alcun individuo, viene a poter cambiare tutta la moneta che l'uso della carta abbia renduta superflua, ottenendo con essa materie grezze o manufatte, l'uso delle quali accresca la ricchezza e i godimenti degli uomini.

Sarebbe un sorpassare i limiti che io mi propongo, il volere qui descrivere tutto l'andamento del progresso che ha fatto questa pratica della carta adoperata come moneta. Basterà l'osservare che gl'impegni pecuniarii degl'individui si riducono tutti a delle promesse in iscritto; che ciò è necessario per dar sicurezza al creditore, da un lato, onde possa domandare integralmente il suo credito, e dar sicurezza al debitore, dall'altro, onde non gli si domandi più di quanto egli debba; per evitare insomma tutte quelle differenze che mai non mancano di sorgere quando i termini dei contratti non sieno esattamente ed inalterabilmente specificati. In progresso di tempo, quando la società diviene più mercantile, gl'individui possessori di obbligazioni scritte cominciano a volerle trasferire ai loro creditori; e, dopo provati i vantaggi di queste trasmissioni, diviene una spontanea materia di profitto, per le persone sulla cui discretezza e sulla cui fortuna il pubblico riponga fiducia, l'emettere obbligazioni di pagamento, in una forma che le renda atte a potersi comodamente trasferire, e così eseguire gli

uffici di un organo di circolazione. Questa è l'origine della carta-moneta. Niuno si ricuserà di accettare l'obbligazione d'una ricca persona, sulla cui solvibilità non possa cadere alcun dubbio, in pagamento di un debito da riscuotere. Ma siccome un valore equivalente deve essersi dato per ottenere le obbligazioni altrui, così è chiaro che queste, per tutto il tempo in cui circoleranno, formano una sorgente di profitto per colui che gli emetta, senza recar nocumento al pubblico. Suppongasi, per esempio, che un individuo emetta un'obbligazione pagabile ad ogni richiesta, o ad un'epoca determinata, per la somma di mille lire. Prima di emetterla, egli avrà ricevuto un equivalente, sia in danaro, sia in merci, e sia, come ordinariamente avviene, in un'altra obbligazione fattasi in favor suo, ma da esso accettata con lo sconto d'un interesse. Allora l'emettitore avrà cambiato la sua *promessa* di pagare diecimila lire, coll'interesse che si può trarre da un *capitale effettivo* di diecimila lire; cosicchè, mentre la sua obbligazione, il cui valore intrinseco non supera forse sei soldi, rimane in circolazione, egli, ponendo l'interesse al 5 per 100, ne ricava un reddito di 500 lire all'anno. È su questo principio che gli affari dei banchieri di emissione si conducono. Un banchiere non profitterebbe, se fosse tenuto a mantenere nella sua cassa tanto danaro effettivo quanta sia la somma dei suoi biglietti in circolazione. Ma se egli gode un largo credito, basta tenere un *quarto* od un *quinto* soltanto della somma per cui si è obbligato; ed i suoi profitti, dopo compensato lo spese del suo stabilimento e della manifattura dei biglietti, dipendono dalla differenza tra il profitto ricavato dai biglietti emessi, ed il profitto che possa ricavarli dall'impiego dei capitali che deve tener in cassa per far fronte alle domande del pubblico. « Un banco, dice Ricardo, non si potrebbe mai stabilire, se non facessero altri profitti fuorchè quelli che derivino dall'impiego del suo capitale; *il vero vantaggio del banchiere comincia soltanto quando egli comincia ad impiegare il capitale altrui* ».

Havi una grandissima differenza tra la maniera di condurre gli affari bancarii nelle diverse parti del nostro paese. I banchieri provinciali accordano un interesse sulle somme che loro rimangono in deposito; ma la più gran parte di loro, oltre all'interesse, fan pagare un diritto di commissione sul danaro che prestano. I banchieri privati di Londra raramente accordano un interesse sui depositi. Siccome non emettono biglietti proprii, così sono interessati, non ad accrescere, ma a diminuire la circolazione. Il loro affare sta nel prender cura del danaro altrui, ricevere e fare pagamenti per conto altrui. Non passano alcun diritto di commissione, perchè i loro profitti derivano, come abbiamo già detto, da quelle differenze che i loro clienti lasciano in mano loro. La più gran parte dei banchi scozzesi sono ad un tempo banchi di emissione e banchi di deposito. Tutti ricevono depositi anche di piccole somme, fino a lire dieci, e ne pagano un interesse. Alcuni, che emettono biglietti, non passano diritti di commissione oltre all'ordinario interesse sulle somme che prestano; ma quelli che non emettono, sovente li passano (1).

(1) I banchieri privati in Scozia, che non emettono biglietti, pagano il medesimo interesse sul danaro depositato presso di loro, come quelli che emettono biglietti; essi il più frequentemente scontano alle medesime condizioni; e qualche volta prestano del contante, o danno credito in conto corrente, pure ad uguali condizioni. Quest'ultima è

Sarebbe certamente a desiderarsi che un sistema simile venisse adottato in Inghilterra, e specialmente in Londra, riguardo ai depositi. Ma nè il Banco d'Inghilterra, nè le sue succursali, accordano interesse sui depositi. Le classi medie e le infime, perciò, mancando di un mezzo sicuro e proficuo di disporre dei loro risparmi, non hanno l'impulso che altrimenti avrebbero ad accumularli; ed al medesimo tempo sono più disposte ad avventurare il loro danaro in intraprese rischiose, o prestarlo a persone di dubbio carattere e di poca fortuna. Vero è che in Inghilterra si hanno delle provvide istituzioni condotte sul sistema del deposito. « Ma esse non si trovano dappertutto, ed inoltre impongono molte restrizioni. Niuno può depositare più di lire cinquanta il primo anno, e di lire trenta negli anni appresso; e quando è giunto a duecento lire non può andare più oltre. È ben da desiderarsi che un più largo incoraggiamento si desse a questo eccellente sistema. Se il Banco d'Inghilterra, come i banchi di Scozia, ricevesse depositi di lire dieci e più, accordando un interesse alquanto minore dell'interesse corrente, farebbe un gran beneficio alla società, ed aprirebbe a se stesso una grande sorgente di profitti » (1).

Siccome nessun mezzo si è speculato, nè sembra potersi praticamente introdurre, per confinare in giusti limiti l'emissione dei biglietti di privati individui; così è chiaro che il loro valore non può mantenersi costante, se coloro che li emettono cadano in discredito, o se manchino alla loro promessa di pagamento. Ma altrimenti avviene coi biglietti emessi dallo Stato, o da una compagnia privilegiata che operi sotto la sua sorveglianza. La quantità di tali biglietti può veramente limitarsi; ed abbiamo già mostrato che, quando si limita, non è più necessario che lo strumento della circolazione abbia un valore intrinseco; quindi, in tal caso, la carta-moneta, dotata di un *corso legale* in tutti i pagamenti, può mantenere il suo valore al pari col valore dell'oro, o con quello di ogni altra merce. — Ora noi mostreremo il modo in cui una tale limitazione si possa rendere effettiva.

SEZIONE III.

Messi con cui il valore della carta-moneta può facilmente ed agevolmente tenersi al pari coll'oro. — Progetto di pagamenti in verghe metalliche. — Oggezioni di Mr. Took ed altri; esame, e risposta.

Io mi sono sforzato di mostrare, in primo luogo, che, quando non è limitata la facoltà di fornire moneta, il suo valor di cambio dipende, come quello di tutte le merci, interamente dal suo costo di produzione; e che nel secondo caso,

una circostanza riguardo alla quale la maggior parte dei testimoni esaminati dal Comitato dello scorso anno fu, per molte ragioni, ritenutissima a dir qualche cosa. Mr. Kinnear calcolava la somma dei depositi nei banchi scozzesi per 20,000,000 nell'anno 1826. — Vedeasi la sua deposizione, *Lords Report*, pag. 159.

(1) V. Gilbert, *Pratiche osservazioni sui banchi*, pag. 52.

o quando la facoltà di fornire moneta si trova monopolizzata, il suo valore non dipende dal suo costo di produzione, ma dalla quantità circolante, paragonata colla richiesta.

È questa un'importantissima distinzione che mai non si dovrebbe perder di vista. Essa non solamente è servita per dileguare quasi tutti i dubbi e tutte le difficoltà de cui era primitivamente ingombra la teoria della moneta, ma ha ancora suggerito l'idga di parecchie ed importantissime misure pratiche. Fino a pochissimo tempo addietro, generalmente si supponeva che il potersi sempre convertire in oro la carta, a bell'agio del portatore, fosse la condizione indispensabile per sostenerne il valore. Ma egli è chiaro, tanto per i principii già detti, quanto per i risultati dell'esperienza, che la *semplice limitazione* della quantità di carta, circolante con *corso legale*, basta a conservarne il valore al livello di quello dell'oro, o anche a renderlo superiore. Quando avvenne, nel 1797, la sospensione dei pagamenti del Banco d'Inghilterra, dappertutto si predisse che il valore dei suoi biglietti si sarebbe immediatamente svilito; ma la circostanza, che essi erano esclusivamente adopati nel pagamento delle rendite pubbliche, e che si ricevevano in pagamento delle imposte, diede alla loro circolazione il carattere di moneta legale; e con sorpresa, tanto di coloro che propugnavano, quanto di coloro che avversavano la restrizione dei pagamenti in contanti, il corso dei biglietti per *tre anni* continuò a godere un aggio sull'oro; e lo svilimento di essi, cominciato nel 1800, fu intieramente dovuto all'aumento della quantità che fu gettata in piazza.

La storia della carta-moneta di quasi tutti i paesi conferma sempre meglio questo principio (1). In Russia, per citare un esempio, nel 1769 il banco pubblico istituito un anno prima, emise 50 milioni di rubli di carta, o assegnati. Si emenarono alcuni regolamenti riguardo alla conversione di questa carta in moneta di rame; ma M. Storch ha dimostrato che queste providenze furono affatto illusorie, e che praticamente gli assegnati erano inconvertibili. Nondimeno, ebbero corso legale al pari dei rubli d'argento; mentre, per assicurarne la circolazione, fu ordinato che una porzione delle imposte dovute dai cittadini si dovesse pagare in carta. Per effetto di questi ordini, gli assegnati realmente costituirono una specie di carta-moneta non convertibile; e siccome la loro quantità non era stata originariamente eccessiva, nè nuove emissioni si fecero per circa *otto anni*, così continuarono, in tutto quel corso di tempo, e circolare per un valore pari a quello dell'oro. Nel 1787 una nuova emissione si fece di circa 60 milioni, la quale immediatamente ne deprese il valore per circa 8 0/10 al disotto di quello dell'argento. E per nuove emissioni susseguenti, la massa degli assegnati era giunta nel 1811 all'enorme somma di 577 milioni, quando essi caddero in un discredito di 400 0/10 e paragono dell'argento! Dal 1815 in poi, gli assegnati russi si sono notabilmente diminuiti; e il loro valore proporzionalmente si è rialzato. Si può egli cercare e trovare una prova più concludente, per dimostrare che il valore di una carta-moneta, fornita di corso legale, sia sempre proporzionato, a parità di condizioni, colla quantità che se ne motta in giro? (2)

(1) Per un migliore e più istruttivo ragguaglio sulla circolazione di carta, nei diversi Stati del Continente, vedasi Storch, tom. IV, pag. 94-238. Parigi, 1823.

(2) Storch, tom. IV, pag. 201.

Non sarà forse inutile il notare che un difetto di fiducia nella solvibilità degli emettitori non può esercitare la più piccola influenza sul valore della carta-moneta propriamente detta. I biglietti che non abbiano avuto un corso legale, e che son pagabili a volontà, o a determinate epoche, fanno lo stesso ufficio della carta-moneta durante il tempo in cui continuano a circolare, quantunque non sieno propriamente carta-moneta. Il loro valore deriva intieramente dalla fiducia che si ripone nella possibilità, che coloro dai quali vengono emessi hanno di ritirarli quando si presentano all'incasso, o quando arrivi la scadenza. Allorchè dunque questa fiducia vien meno, la loro circolazione necessariamente finisce del pari. Ma egli è impossibile che simili circostanze agiscano sulla *carta-moneta*, intendendo, con questo vocabolo, una carta che abbia corso legale, e che non sia convertibile in oro o in altra materia, nè a piacere del possessore, nè ad un'epoca determinata. Il valore di una tal carta non deriva menomamente dalla fiducia; essa circola *perchè ha avuto corso legale, e perchè è indispensabile nella società un mezzo qualunque di circolazione*; ed il suo valore, supponendo costante la richiesta, in tutti i casi sta in ragione inversa della quantità circolante. Io mi sono già studiato di mostrare che in tutti i casi un tentativo fatto collo scopo di innalzare in un paese il valore dell'oro e dell'argento limitandone la quantità, e così renderli più cari di quel che sieno in altri paesi, o in generale nei mercati del mondo, non potrebbe riuscire dentro a minime dimensioni, attesa la facilità con cui queste materie si prestano al contrabbando. E dall'altro lato, se una quantità straordinaria di metalli preziosi, in un'occasione qualunque, venisse importata in un dato paese, o estratta dalle sue miniere, l'eccesso immediatamente si aprirebbe una strada verso altri paesi, ad onta di qualunque legge che venga ad ordinare altrimenti. Questi principii ora sono quasi universalmente riconosciuti, non dai soli uomini teorici, ma anche dai governi. I vincoli che una volta si mettevano al commercio dei metalli preziosi (vincoli che Locke molto felicemente paragonò al tentativo di opporre una siepe al cucù) oggidì sono intieramente aboliti, o divennero affatto caduti in disuso. Per quanto riguarda la Gran Bretagna, il commercio dell'oro e dell'argento vi è perfettamente libero; ciascuno può senza ostacolo esportare monete o verghe metalliche al momento che lo credea vantaggioso per sè. E tale è la facilità con cui i metalli preziosi si trasportano da un paese ad un altro, che il loro valore in Amburgo o in Amsterdam non può presentare, in tempo di pace, una differenza maggiore che quella d'un ottavo 0/10, a paragone del valore corrente in Londra, senza che immediatamente se ne determini una sufficiente esportazione per ristabilire il livello tra il paese ove i prezzi sieno più bassi e quelli in cui sieno più alti.

È dunque evidente che la quantità dei metalli preziosi in ogni paese deve, generalmente parlando, essere limitata a quella quantità che occorra per far fronte alla loro ricerca, o conservare il loro valore al livello di quello che abbiano in altri paesi. E quindi, allorchè la circolazione di un paese qualunque consiste in metalli preziosi, il valore di una data quantità o peso della sua moneta non può grandemente differire dal valore della medesima quantità o peso in altro paese, ove circoli pure la moneta metallica. Tale, nondimeno, non è il caso di una circolazione consistente in carta non convertibile. La moneta di carta è necessariamente circoscritta al paese in cui si emetta; il suo valore

non è reale ed universale, ma artificiale e locale. Non dipende dalla quantità di lavoro adoperato alla sua produzione, ma dalla circostanza di possedere un corso legale in un particolare paese, ed essere posta in circolazione a quantità limitata. Dal momento in cui esca dal paese ove godeva il privilegio del corso legale, diviene affatto o quasi affatto priva di valore. La carta-moneta è del tutto priva di quella potenza di *contrazione* ed *espansione* di cui è fornita la moneta metallica, o la carta-moneta convertibile in moneta metallica. Non può esportarsi per altri paesi quando si trovi eccessiva, non si può importarne di fuori quando è scarsa. Il suo valore, in ogni caso, come abbiamo già detto, deve dipendere dall'estensione fino a cui si sia emessa, comparativamente alle transazioni che debbano nel paese eseguirsi. Se la sua quantità è troppo cresciuta, il valore si abbasserà; se è troppo diminuita, il valore si innalzerà.

Nondimeno, sarebbe difficile per gli emettitori di carta non convertibile il comportarsi in maniera da conservarne il valore esattamente al livello del valore dell'oro e dell'argento. Suppongasi, per esempio, che in Inghilterra non vi sieno monete circolanti, e che la nostra circolazione si componga tutta di carta non convertibile emessa dal governo, o da una istituzione qualunque che operi sotto i suoi ordini. Allora è ben chiaro che nessuna quantità d'oro sarebbe importata o adoperata come moneta, o conservata come riserva nelle casse dei banchieri; ma la sua ricerca per gli usi delle arti, nondimeno, ne farebbe importare una gran quantità; e l'oro continuerebbe a servire di tipo sul quale potersi regolare le emissioni di carta. Così, quando l'emettitore della carta trovasse che il possessore di lire 3. 143,160 (lire 3, 17 s. 10 1/2 d.) in biglietti possa prontamente ottenere in cambio un'oncia d'oro al titolo di 22 carati, ciò gli servirebbe di prova per convincerlo che i suoi biglietti abbiano un valore precisamente uguale a quello dell'oro, ed in conseguenza che la loro quantità non debbasi nè accrescere nè diminuire. Ma se più di lire 3. 143,160, o meno, in biglietti si esige per comperare un'oncia d'oro, ciò mostrerà che il valore della moneta di carta sia troppo basso in un caso, e perciò debbasi diminuirne la quantità; o che, in un altro caso, sia troppo alto, e perciò si debba accrescere la quantità. Così operando, ovvero, ciò che è lo stesso, facendo attenzione allo stato dei cambi, e diminuendo la carta quando i cambi sieno sfavorevoli, accrescendola quando divengano favorevoli, il valore della moneta di carta può essere mantenuto quasi al livello del valore della moneta metallica che, in mancanza di carta, circolerebbe nel paese. Questo metodo è praticamente quello che si tiene da ogni prudente banchiere, obbligato a pagare i suoi biglietti tostochè gli vengono presentati. Egli non restringe le sue emissioni fino a che il metallo affuisce alle sue casse; ma comincia a diminuirle al momento in cui osserva che il prezzo del metallo cresce, ed i cambi si abbassano; comincia ad allargarle nel caso opposto. Tutto ciò che l'obbligazione del pronto pagamento può fare, si riduce a far rivolgere l'attenzione verso circostanze che in diverso caso sarebbero disprezzate. E quindi ne segue che, potendosi altrimenti ottenere una sufficiente sicurezza di non abusarsi la potenza dell'emissione d'una carta non convertibile, e di tenersene in circolazione una quantità maggiore o minore, secondo il bisogno, perchè il suo valore rimanga sempre livellato con quello dell'oro, — l'oro potrebbe intieramente dispensarsi dall'ufficio di servire come moneta, e diventerebbe unicamente un tipo di paragone, quantunque possa in tal

caso riuscire sempre utile il far uso, come attualmente si fa, d'un po' di moneta d'argento o rame, pei piccoli pagamenti.

Sventuratamente, questa sicurezza non è possibile aversi. E su di ciò non avvi differenza di opinioni. La più costante e la più geuerale esperienza ci mostra che nessun uomo, o nessuna classe d'uomini, ha mai posseduto la facoltà di emettere moneta di carta senza abusarne; o ciò che è lo stesso, senza emetterne in quantità eccessive. Se una tal facoltà fosse data ad una privata società di banchieri; allora, supporre che essi, limitando diligentemente le loro emissioni, si volessero sforzare a sostenere continuamente il valore della loro carta, sarebbe realmente un supporre che essi badino molto all'interesse pubblico, e trascurino molto il proprio! Egli è certissimo che *il facoltare di nuovo il Banco d'Inghilterra a sospendere i suoi pagamenti in contanti, o l'accordargli in perpetuo una tal facoltà, non avrebbe alcun effetto nella nostra circolazione, quante volte la carta bancaria si mantenesse nella quantità in cui trovasi*. Ma non può esservi alcun'ombra di dubbio che, in tal caso, la carta non si aumenti. Questa misura permetterebbe ai direttori del banco di cambiare pezzetti di carta stampata, ciascun dei quali non vaglia forse cinque scellini, con altrettante, o col valore d'altrettante centinaia di migliaia di lire. Ed è mai da supporre che essi non si approfittino di una tale facoltà per arricchirsi? — che, se il governo permette ad un privato di cambiare un pezzetto di carta con un valore, costui debba attenersi ed astenersi dal farlo soltanto perchè vi sia da temere che il valore della moneta circolante nel paese possa riuscire svilito? È indispensabile dunque che gli emettitori di carta-moneta sieno posti sotto qualche efficace restrizione o sorveglianza; e la comparativa fermezza del valore dei metalli preziosi, insegna che nessuna restrizione può riuscire tanto efficace, quanto il sottoporre gli emettitori di carta-moneta all'obbligo di rimborsare i loro biglietti ad ogni momento in cui ne sieno richiesti, cambiandoli con una *data ed invariabile quantità* d'oro ed argento.

Si è sostenuto, in verità, che una gran differenza passi fra i biglietti emessi da un governo in pagamento dei debiti da lui contratti, ed i biglietti emessi da una privata compagnia bancaria in isconto di buone cambiali. Riguardo al primo, generalmente si accorda che possa emettere in eccesso; ma riguardo alla seconda si è fortemente sostenuto che « i biglietti emessi soltanto in proporzione della ricerva, in cambio di buoni e convertibili titoli, pagabili ad epoche determinate, non possono cagionare nè eccesso di circolazione, nè svilimento di valore ». Siccome la più gran parte degli argomenti, messi avanti da coloro i quali sostengono che la carta circolante nella Gran Bretagna non si svilì nell'epoca dal 1800 al 1819, si aggirano tutti sopra un tal principio; così io credo doverlo brevemente esaminare.

In primo luogo, adunque, è da notare che la domanda di sconti *non* dipende quasi tanto dalla sicurezza di riavere le somme anticipate da un banco, quanto dipende *dalla meta dell'interesse, sotto il quale queste somme si possano ottenere, comparativamente alla meta ordinaria dei profitti che si possono ricavare dal loro impiego*. Se un individuo può ottenere life decimila o centomila, o qualunque altra somma maggiore, da un banchiere, al 4, 5 o 6 per 100; e se può ricavarla il 7, l'8 o il 10 per 100, adoperandolo come capitale di una speculazione qualunque; egli è evidente che sarà interessato a prendere in impre-

stite somme illimitate. Ma una compagnia bancaria che non abbia l'obbligo di pagare in contanti i suoi biglietti, e che perciò non fosse costretta a mantenere nelle sue casse un fondo metallico improduttivo, potrebbe emettere biglietti al minimo interesse possibile, e quindi la domanda della sua carta sarebbe proporzionalmente grande.

Dal 1809 al 1815 inclusivamente, epoca in cui il valore della nostra carta circolante relativamente all'oro fu il più basso, la meta corrente dell'interesse superò di molto la meta (5 0/0) a cui il Banco d'Inghilterra, e la maggior parte dei banchi provinciali, invariabilmente prestavano prima della riduzione avvenuta nel 1823. Quantunque, perciò, la quantità della carta circolante siasi nell'intervallo grandemente accresciuta, la domanda di nuovi sconti continuò a sostenersi fino all'ultimo momento di quel periodo, come era stata nell'inizio. E sembra non esservi ragione di dubitare che, se gli emettitori non avessero temuto di dovere definitivamente essere chiamati a rimborsare i loro biglietti, il numero di questi si sarebbe grandemente moltiplicato; per lo meno, si sarebbe certamente ciò fatto, se gli emettitori avessero prestato piena fede all'opinione professata da taluni fra essi; cioè che non era possibile cadere in eccessi nell'emettere la loro carta, nè avvilirne il valore, fino a che non si facesse che contentare la domanda degli sconti. I bisogni del commercio sono sempre inesauribili. La carta monetata non convertibile, *purchè la meta dell'interesse secondo la quale gli effetti si scontano sia inferiore alla meta corrente*, non può mai essere copiosa abbastanza per impedire nuove domande. Finchè duri l'inconvertibilità milioni e milioni possono successivamente gettarsi in piazza. Il valore della moneta circolante può tanto avvilirsi, da esservi bisogno di cinque o dieci lire in biglietti per comperare una sola oncia d'oro effettivo; ma la circostanza dell'essersi diminuito il suo valore proporzionalmente all'aumento della quantità, renderebbe, è chiaro, anche maggiore la domanda di nuove quantità.

In secondo luogo, quand'anche fosse vero, ciò che certamente non è, che i biglietti d'una privata compagnia bancaria, emessi in isconto di buona carta mercantile, non si possono svilire per cagione di eccesso, questo principio non sarebbe, nondimeno, applicabile al caso del Banco d'Inghilterra: giacchè la maggior parte della sua carta si emette in pagamento degli interessi del debito nazionale, che ammontano a circa trenta milioni all'anno. E, realmente quando tale è il caso, è inopportuno il sostenere, come han sempre fatto gli apologeti del *restriction act*, che la carta del Banco d'Inghilterra non potrebbe svilirsi sulla ragione che si emette unicamente in cambio di buoni effetti mercantili, pagabili a novanta giorni di data!

Adunque, egli è chiaro, che, sia nelle mani di privati banchieri, sia in quelle del governo, che la facoltà di emettere si trovi confidata, sempre è indispensabile assoggettarla a qualche vincolo o sorveglianza efficace, come l'obbligo di pagare i biglietti in moneta metallica appena che si presentino. È molto facile scoprire il modo in cui questo vincolo limiterebbe l'emissione della carta e ne sosterrrebbe il valore. Dovunque siasi emessa tanta carta da abbassarne il valore relativamente all'oro, essa ritornerebbe alla fonte, per commutarsi nella moneta che vaglia di più; ed in conseguenza gli emettitori, ad impedire l'esaurimento delle loro casse, sarebbero costretti di limitare le loro emissioni, onde così rialzare il valore della carta al livello di quello dell'oro. Un profitto estremamente

piccolo, o un piccolissimo svilimento della carta, comparativamente all'oro od all'argento, basta per indurre i possessori di una carta, immediatamente convertibile, a domandarne il cambio in metallo; e quindi il valore di una carta convertibile a piacere in una *data e fissa quantità* d'oro o d'argento, non può mai differire considerabilmente dal suo valore. Le emissioni del Banco d'Inghilterra furono per più che un secolo limitate da questo principio, e precisamente nel modo che or ora ho spiegato; e in tutto quel periodo mai quasi non si svilirono più che d'un quarto per cento, salvo nei pochi ultimi giorni della guerra americana in cui arrivarono appena ad uno scapito dell'1 per 0/0.

Ma quantunque sia così imperiosamente necessario, per impedire le dannose fluttuazioni nel valore della moneta corrente, che la carta-moneta sia permutabile in oro od argento; pure non segue che debba essere permutabile per *moneta* d'oro o d'argento. Una circolazione sarebbe nel suo perfetto stato, *qualora consistesse di sola carta, che abbia il medesimo valore dell'oro o dell'argento*. Nondimeno, è impossibile toccare questo grado di perfezione, fintantochè la carta sia convertibile in moneta. Allora, questa convertibilità mantiene l'equilibrio tra la carta e la moneta; ma è difettosa, in quanto non fa uscire di circolazione le monete, e quindi non procura il risparmio delle spese che costa la coniazione.

Si crede che nel 1797 v'erano circa 20 milioni di buone monete, circolanti in Inghilterra e nel paese di Galles; e prendendo in considerazione l'attuale ampiezza dei nostri affari mercantili, noi non andremmo lungi dal segno, se calcolassimo che la somma totale delle monete necessarie alla circolazione dell'Inghilterra e dell'Irlanda, sotto il sistema proposto nel 1826, che sopprime tutti i biglietti minori di 5 lire, ascenda, inclusevi le riserve esistenti nelle casse dei banchieri, a *trenta o trentacinque* milioni. La perdita che accompagna l'assorbimento d'una sì grande somma sottratta all'industria produttiva del paese, sommandosi colla spesa di coniazione, e col logoro delle monete, non può ammontare, calcolandola al più basso possibile, a meno di L. 1,750,000 o 2 milioni all'anno; cosicchè, se vi fosse qualche altro sistema capace di risparmiare questa grande spesa, senza attenuare le garantigie contro le fluttuazioni nel valore della moneta indispensabile alla circolazione, si dovrebbe certamente preferirlo.

Della scoperta d'un tal sistema noi siamo debitori a Mr. Ricardo. Egli, nel suo opuscolo intitolato « Progetto d'una circolazione economica e sicura », pubblicato nel 1817, dimostrò come il valore della carta si possa costantemente tenere livellato con quello dell'oro, senza che vi sia bisogno di tenere in circolazione una sola pezza coniata. La sua idea, per conseguire questo desiderabile oggetto, è mirabile insieme per semplicità ed efficacia. Consiste nel proporre che i biglietti dei banchi provinciali sieno permutabili a piacere del possessore, in biglietti del Banco d'Inghilterra; e che questi ultimi sieno permutabili in verghe metalliche di un titolo determinato e verificato, al prezzo ufficiale di lire 3, 17, 10 1/2 per oncia; o ciò che è tutt'uno, Mr. Ricardo propone che il Banco d'Inghilterra sia obbligato di dare nn'oncia di buono oro per ogni somma di 3, 17, 10 1/2 che gli si presenti in biglietti. Questo progetto, come ognuno vede, impedirebbe la troppa emissione di carta, e ne manterrebbe il valore al pari coll'oro, colla medesima certezza, con cui questo effetto si possa ottenere

nel metodo dei pagamenti in moneta coniatà; ed intanto, non essendo le verghe metalliche atte ad usarsi come monete, impedirebbe che entrino nella circolazione, e così farebbe risparmiare le spese di monetaggio. Ad oggetto di premunirsi contro l'insolubilità dei banchi provinciali, o ciò che è lo stesso, assicurare l'immediata convertibilità dei loro biglietti in biglietti del Banco d'Inghilterra, Ricardo propose che ogni banco provinciale fosse obbligato a porre nelle mani del governo tante guarentigie che equivalgano alla somma delle sue emissioni. Se quest'ultima parte della sua proposta si fosse adottata, la carta dei banchi provinciali si sarebbe trovata a riposare sopra la più solida base. Nessun sospetto di fallimento si sarebbe concepito intorno a queste istituzioni. Le loro bancherotte sarebbero divenute *impossibili*; e la loro carta sarebbe stata sotto ogni riguardo equivalente all'oro. Io mi sforzerò di mostrare che, qualunque sistema possa adottarsi per regolare il valore dei biglietti del Banco d'Inghilterra, l'interesse pubblico imperiosamente richiede che tutti quei banchi provinciali i quali emettono biglietti sieno obbligati a prestar cauzione per la sicurezza del loro pagamento; e che il sistema, finora adottatosi, di permettere ad ogni individuo, o ad ogni società, l'emissione dei biglietti pagabili al portatore, senza richiedere alcuna guarentigia per l'adempimento di una tale promessa, è stato cagione degli effetti più disastrosi.

Il comitato parlamentare sceltosi, nel 1810, per esaminare se fosse il caso di riprendere nel Banco d'Inghilterra il pagamento dei suoi biglietti, esaminò con gran diligenza il merito del progetto di Ricardo; ed essendo rimasto convinto della sua bontà, ne raccomandò l'adozione, almeno come una provvidenza temporanea, senza nondimeno obbligare i banchi provinciali a dar malleveria delle loro emissioni, e sotto la restrizione che il Banco d'Inghilterra non fosse tenuto al rimborso di somme inferiori a *sei* oncie d'oro. Praticamente il sistema fu eseguito e si trovò eccellente. Mentre ogni emissione soverchia venne efficacemente impedita, pochissime verghe metalliche furono dimandate al banco; e generalmente si giudica che, invece di sospenderlo immaturamente, come ben presto si fece, si sarebbe dovuto convertirlo in sistema perpetuo. Anche come mezzo di conservare il valore della carta a pari con quello dell'oro, il sistema di pagare in verghe è sotto molti riguardi evidentemente preferibile a quello di pagare in monete. Quando una circolazione si compone in parte di metalli preziosi, ed in parte di carta immediatamente convertibile in metalli preziosi, ogni soverchia emissione di carta non solamente deprime il valore della carta-moneta, ma deprime anche quello delle monete che circolano insieme ad essa. Queste sono adunque immediatamente convertite in metallo, o esportate. Il metallo non può accumularsi in un paese senza che il suo relativo valore si deprima; e quindi l'ultimo effetto d'una soverchia emissione di carta, in un paese la cui circolazione è mista, sarà l'esportazione delle monete o delle verghe metalliche. Ma nel sistema di Ricardo non vi sarebbero monete circolanti; e nessuna perdita quindi potrebbe nascere, sia dalla loro rifusione all'interno, sia dalla loro esportazione all'estero. Al momento in cui il Banco d'Inghilterra abbia emesso tanta carta, quanta ne occorra per deprimere il corso dei cambi fino al 1½ 0/0, o fin dove sia necessario perchè convenga esportare il metallo, in quel momento il metallo sarà domandato al banco; e continuerà ad essere domandato fino a che il banco non abbia, restringendo le sue emissioni, ed innal-

zando il valore della carta, ristaurata la circolazione al suo proprio livello, e ricondotto al loro pari il corso dei cambi.

Siccome il mantenere una carta al pari con l'oro, ed a costo della minima spesa possibile, e col minimo incomodo per tutti, costituisce il grande scopo a cui la proposta di Ricardo mirava, così non sembra che siavi alcuna buona ragione, per cui il banco debba essere obbligato a scendere nei suoi pagamenti fino al minimo di sei oncie d'oro, come l'atto del 1819 stabilì. Quando il sistema di Ricardo fosse adottato, si risparmierebbero molti incomodi, e si troncerebbero molte difficoltà, elevando il *minimum* della quantità d'oro, che si possa domandare al banco, fino alla somma di 500 o 1000 oncie, e siccome, secondo quel sistema, il valore della carta non potrebbe scendere od elevarsi al disotto o al disopra di quello dell'oro, per mezzo delle operazioni di quella classe, ricca ed avveduta, di mercanti che commerciano sui metalli preziosi; così quel sistema, mentre arrecherebbe grandissimi utili al banco, non implicherebbe, riguardo al pubblico, il menomo effetto pernicioso.

Io dimostrerò qui appresso che la misura di premunirsi contro le fallite dei banchi provinciali, e rendere i loro biglietti convertibili in biglietti del Banco di Inghilterra, gioverebbe efficacemente ad impedire quei timori panici che discreditano tali istituzioni, ed impedire ad un tempo che nei momenti di crisi si corra a fare uscir fuori dalle casse del banco il contante da lui posseduto. Egli è infatti chiaro che, rimborsando in verghe i biglietti, il Banco d'Inghilterra acquisterebbe una guarentigia maggiore contro le perniciose conseguenze dei panici timori derivanti da cause politiche, o dal sospetto d'invasione straniera od interne commozioni. Il non potersi far uso delle verghe metalliche come moneta, sopprimerebbe in molti la volontà di domandare il rimborso dei loro biglietti, volontà che ad essi non manca quando i biglietti sono convertibili in pezzi conati; e supponendo che si tratti di paure sufficientemente energiche per vincere una tal ripugnanza, basterebbe l'aver fissato a cinquecento o mille oncie il limite minimo del metallo, da potersi domandare al banco, perchè il più gran numero dei possessori di biglietti fosse materialmente impedito dal ricorrere al banco nei momenti di crisi. Prima di farlo, sarebbero costretti a concertarsi insieme e domandare un rimborso in comune. Molto tempo sarebbe a ciò necessario, in modo che il banco avrebbe tutto lo spazio occorrente per prendere le sue misure; e ciò che importa ancora di più, poichè la crisi ha il suo momento supremo, è probabile che nel tempo in cui questi preparativi si facciano, essa arriverebbe a dileguarsi del tutto. Se nel 1797 il banco avesse dovuto pagare in verghe, vi ha tutta la ragione di credere che la memorabile catastrofe di quell'anno si sarebbe evitata.

Lo spaventevole e non mai visto aumento del delitto di falsificazione — delitto che prima del 1797 era quasi ignoto nel nostro paese — durante la sospensione dei pagamenti del Banco d'Inghilterra; e la generale credenza che non si potrebbe impedirlo altrimenti, fuorchè con la soppressione dei piccoli biglietti, sembra essere stata la causa precipua per cui un progetto che prometteva tanti vantaggi si sia abbandonato, ed il paese si sia di nuovo assoggettato alle grandi spese della circolazione metallica; sacrificio troppo grande per potersi rassegnare, salvo il caso che in esso unicamente si trovi il vantaggio di poter conseguire questo scopo tanto desiderabile, d'impedire la falsificazione

Sonovi, nondimeno, buone ragioni per dubitare che non sia questo il caso; e che invece le falsificazioni debbano essere attribuite piuttosto alla cattiva esecuzione dei biglietti, che alla loro moltiplicazione. Sono già trenta anni dacchè la carta del Banco d'Inghilterra costituisce ciò che praticamente forma la circolazione del paese, e durante questo corso di tempo, e per molti anni prima niente si è fatto per migliorare la manifattura dei biglietti. Soddisfatti, per quanto sembra, della sicurezza proveniente da controsegni *privati* e dalle firme dei commessi, i direttori han continuato ad emettere biglietti così malamente incisi, e così poco contraddistinti da segni peculiari su cui la memoria o l'occhio possa fermarsi nel paragonarne uno coll'altro, che si direbbe aver voluto di proposito stimolare il delitto della falsificazione! Ma quantunque nessun progresso siasi fatto per circa mezzo secolo nella manifattura dei biglietti del Banco d'Inghilterra; e quantunque si sieno veduti eseguire in modo da potersi facilmente imitare da qualunque infimo incisore, pure non dobbiamo da ciò concludere che l'arte dell'incisione sia rimasta stazionaria, e che sia impossibile rendere molto più difficile l'imitazione dei biglietti. Non è, senza dubbio, facile impresa il formare un biglietto in modo da non potersi affatto contraffare, anche dagl'incisori ordinari, con sufficiente esattezza per ingannare il più gran numero di coloro nelle cui mani esso deve circolare. Ma non è questa per altro una difficoltà insormontabile. I biglietti del Banco d'Irlanda, e parecchi dei banchi d'Inghilterra e di Scozia, mostrano che, sapendo mescolare opportunamente l'incisione a macchina e il lavoro a mano, si possono eseguire biglietti tali da escludere ogni pericolosa concorrenza de' falsificatori. Prima del 1814, epoca in cui i direttori del Banco d'Irlanda adottarono la proposta di Oldham sul modo d'incidere i loro biglietti, la falsificazione era spinta colà ad una grandissima estensione. Ma d'allora in poi è quasi interamente cessata; ed in un documento pubblicato nel 1821 per ordine della Camera dei comuni, si dice che solamente diciassette individui erano stati condannati come falsificatori dei biglietti d'Irlanda nel corso dei tre anni anteriori al 1820.

Il pubblico ignora la vera indole degli ostacoli da cui i direttori del Banco d'Inghilterra sono stati impediti nel miglioramento dei loro biglietti, e molto una volta se ne parlò; ma sembra di potersi sicuramente asserire che non si tratta di ostacoli così terribili, come si è voluto dipingerli. È un errore il supporre, come molti han fatto, che si tratti di dover creare biglietti assolutamente *inimitabili*. Questo sarebbe un grado di perfezione, a cui non è da lusingarsi che mai si giunga. Tutto ciò che una classe di artisti abbia potuto eseguire, può essere sempre imitato da un'altra. Ma questa imitazione si può rendere estremamente difficile, e quando si renda, il pubblico interesse sarà abbastanza protetto. I biglietti che si possono unicamente contraffare dai migliori incisori, e che richiedano l'aiuto di perfette e costose macchine, è ben raro che vengano falsificati; e mai non accadrà che lo sieno in numero così considerabile da poterne temere dannosissime conseguenze. Quantunque però i direttori del Banco d'Inghilterra non possano giustamente essere biasimati del non aver prodotto biglietti interamente inimitabili, pure non si vede agevolmente come possano giustificarsi dalla colpa di negligenza nell'aver tanto a lungo persistito senza approfittarsi dei progressi fattisi nell'arte, emettendo biglietti eseguiti in

una maniera così grossolana, da divenire realmente come una specie di premio per adescare i falsificatori.

Ma quand'anche si potesse mostrare che la soppressione dei piccoli biglietti del Banco d'Inghilterra era l'unica via di raffrenare le falsificazioni, si potrebbe sempre muover la quistione, se questo vantaggio non sia più che compensato dalla maggiore facilità che ne è venuta, di falsificare le monete metalliche. Bisogna ricordarsi che la falsificazione è sempre un male inseparabile dall'uso della moneta — è un danno che diminuisce gl'innumerabili vantaggi d'un tal uso. Qualunque merce si adotti come organo della circolazione, è sempre, per la natura della cosa, una vana lusinga il pigliarsi di garantirla affatto dagli sforzi dei falsificatori. Se la circolazione consiste tutta di carta, i biglietti saranno imitati; se consiste di metalli preziosi, le monete saranno adulterate. Tutto ciò che può farsi si è di attraversare con degli ostacoli l'opera dei falsificatori, rendendola quanto più difficile sia possibile. E non sembra che siervi buone ragioni per supporre che si trovi minor difficoltà ad attraversare la falsificazione delle monete, anzichè quelle dei biglietti. È da dire invece precisamente l'opposto. Nessun mezzo di migliorare la coniazione è riuscito ad impedire la falsificazione delle monete, così bene come l'invenzione di Mr. Oldham riuscì ad impedire quella dei biglietti. Ragionando su questa materia, noi siamo stati indotti in errore dal non tener presente che la carta emessa dal Banco d'Inghilterra. Ma le difficoltà opposte all'emissione di falsa carta devono calcolarsi dal modo in cui i falsificatori sieno riusciti nel loro intento imitando i *migliori* biglietti, non quando hanno imitato i *peggiori*. E appoggiandoci su questo criterio — se, per esempio, prendiamo norma dai buoni biglietti scozzesi ed irlandesi, invece di appoggiarci sui cattivi biglietti del Banco d'Inghilterra, si troverà che la circolazione di carta non è per se stessa qualche cosa che minacci al pubblico il danno d'invincibili frodi ed imposture.

Se queste osservazioni non sono mal fondate, nè seguirà naturalmente la conseguenza, che, supponendo la sostituzione d'un organo dei cambi il meno costoso, invece del più costoso, esser causa di un reale vantaggio, il progetto che io ho cercato di sostenere e dilucidare sembra offrire tutto ciò che di meglio possa bramarsi con questo intento. Nondimeno, si è recentemente sostenuto che l'idea di sostituire una carta che dia alla circolazione i vantaggi derivanti dalla moneta d'oro o d'argento, non è ben fondata; perchè, dicesi, tutto ciò che può guadagnarsi riguardo al costo ed alla convenienza, vien perduto per effetto delle violenti mutazioni che avverranno nei cambi, che inevitabilmente un tal sistema farà risentire nella quantità e nel valore della moneta. Mr. Tooke, che ha sostenuto una tale obbiezione, asserisce che se, o per una straordinaria e grande importazione di grani stranieri, o per una grande spesa che dal governo si faccia all'esero, o per un eccesso di speculazioni, o per ogni altra causa qualunque, una grande quantità di pagamenti debba farsi all'estero, vi sarà una tale affluenza verso il banco a domandarvi metallo, da costringere i suoi direttori a premunirsi contro ogni pericolo d'imbarazzo, diminuendo in modo subitaneo e largo la somma delle emissioni, e così rovinando e sconcertando profondamente l'andamento del commercio (1). Ma quantunque ognuno debba

(1) *Considerations on the Currency*, pag. 101, ecc., seconda edizione.

molto esitare a mettersi in opposizione su tal materia con un uomo così illuminato e per teoria e per pratica, com'è Mr. Tooke, pure io non credo che la sua obbiezione sia solidissima.

Se la nostra circolazione consistesse unicamente di carta non convertibile in metallo, allora è chiaro che non si potrebbe, nell'ipotesi ammessa da Mr. Tooke, vedere alcuna contrazione della moneta circolante, nè alcuna esportazione di metallo; ed il saldo dei debiti, che il paese abbia verso lo straniero, verrebbe fatto per mezzo di accresciute esportazioni, le quali sarebbero provocate dal ribasso dei cambi. Suppongasì che, nell'ipotesi immaginata, i cambi si abbassino di un 5 per 100: allora gli esportatori di merci non otterrebbero solamente il prezzo per cui essi vendono nelle piazze forestiere, ma anche dovrebbero essere ripagati di un 5 per 100 sulle loro tratte; il che equivale precisamente ad un rialzo di prezzo, per un 5 per 100, su tutte le merci inglesi nei mercati stranieri, e ciò darebbe un tale stimolo all'esportazione, da riuscire prontamente bastevole per bilanciare il debito del paese, e rivolgere a suo favore il corso dei cambi. Quindi egli è chiaro che, nelle circostanze supposte da Mr. Tooke, la contrazione dell'organo dei cambi non sarebbe una condizione *inerente* alla sua natura; ed è chiaro anche più, che qualunque subitaneo aumento d'importazione potrebbe, ed in fatto dovrebbe, venir bilanciato da un'esportazione di merci, quantunque la nostra moneta circolante consistesse tutta in carta, e non vi fosse neppure un'oncia di metallo nel regno.

Questo principio è indubitato, ed agevolmente si può vedere da esso che il Banco d'Inghilterra potrebbe sempre condurre i suoi affari in modo da non trovarsi mai in qualche pericolosa condizione, quantunque non tenesse nelle sue casse che una piccolissima quantità di verghe metalliche. Al presente il valore della carta del banco non può mai grandemente differire da quello delle monete coniate, nelle quali essa è convertibile. Da un lato, non si può emettere una quantità eccessiva di biglietti senza renderne soverchia la circolazione, e però determinare un'affluenza verso il banco a prendervi oro da esportarsi; nè dall'altro lato si può tanto restringere la circolazione dei biglietti, da renderli scarsi e troppo preziosi, senza che il metallo si veda immediatamente portato alla zecca, e che la circolazione si rimetta nel suo naturale livello per mezzo di nuova emissione di monete. È chiaro dunque che l'attuale condizione del Banco d'Inghilterra presenta una grandissima difficoltà; e che, per assicurare il suo buon andamento, una grossa riserva di contanti è indispensabile, giacchè, nelle circostanze in cui esso trovasi oggidì collocato, non ha alcun potere d'innalzare il valore della carta menomamente al disopra di quello dell'oro; mentre al momento che la circolazione divenga soverchia — sia che il soverchio nasca da un eccesso di monete coniate, o da un eccesso di biglietti dei banchi provinciali — o al momento in cui il corso dei cambi divenga sfavorevole per una ragione qualunque che operi sul commercio del paese, e che il banco mai non può prevedere nè impedire, — a quel momento il metallo comincia ad essere domandato al banco; ed esso non può arrestarne la domanda, se non diminuendo le sue emissioni — metodo che non può far a meno di generare sconcerti ed inconvenienti grandissimi nel commercio.

Ma col sistema di cui abbiamo or ora parlato, quantunque l'obbligo di cambiare i biglietti del banco, contro verghe metalliche, al prezzo ufficiale di lire 3.

17. 10 1/2, efficacemente impedisca che il banco faccia scodere il valore dei biglietti al disotto di quello dell'oro, esso potrebbe, in quanto che la zecca sia chiusa e si finisca di battere monete che vengano in concorrenza coi biglietti, limitare l'emissione di questi ultimi in modo da mantenerne il valore, uno, due, tre, e fin quattro per cento al disopra di quello dell'oro: e così facendo, egli è evidente che, nell'ipotesi d'una circostanza qualunque che sopravvenga a deprimere il corso dei cambi, *bisognerà che la carta vaglia molto più dell'oro, prima che una sola oncia di metallo si potesse domandare al banco*; e se la differenza tra il valore dell'oro e della carta fosse considerevole, la depressione dei cambi dovrebbe esser tanta, da conferire probabilmente un tanto impulso all'esportazione, che l'eccesso delle merci esportate divenga più che sufficiente per far fronte alle domande dell'estero, e saldare i debiti del paese, senza rendere necessaria l'uscita della più piccola quantità di metalli preziosi.

La verità dunque si è, che, invece di generare grandi e rovinose fluttuazioni nella quantità e nel valore della moneta, il disegno che io ho raccomandato potrebbe divenire, mercè l'uso d'una piccola parte dell'industria e sagacità ordinaria nei direttori del banco, un mezzo di veramente impedire le variazioni, che in tutt'altri casi devono necessariamente accadere, nelle somme e nel valore della moneta. Suppongasi che la nostra circolazione consista tutta in oro; allora, come il suo valore deve necessariamente livellarsi con quello dei paesi stranieri, un subitaneo aumento nella somma delle importazioni avrebbe l'effetto di determinare una subitanea esportazione di monete; e diminuendosi così la quantità della moneta circolante, un ribasso di prezzi avverrebbe, una restrizione negli sconti e negli prestiti dei banchi, ed il credito, ed ogni sorta di affari mercantili, risentirebbero un ingorgo. Ma suppongasi che la nostra circolazione, invece di essere esclusivamente di monete coniate, o porzione in moneta e porzione in carta convertibile, consista di sola carta convertibile in verghe; allora, ed allora soltanto, i direttori del Banco d'Inghilterra potrebbero, come abbiamo veduto, limitare la quantità della carta circolante in modo, da mantenerne il valore al di sopra di quello dell'oro, per un tre o quattro per cento; ed in tal caso nessuna quantità di metallo si domanderebbe al banco, o si esporterebbe, fino a che il cambio non sia ribassato di 3 o 4 per 100 al disotto del suo naturale livello; ribasso che sarebbe affatto sufficiente, in qualsivoglia immaginabile stato dei nostri affari mercantili, per accrescere le esportazioni in modo da compensare la più larga importazione. Quand'anche un restringimento di circolazione fosse di bisogno, è chiaro che non sarebbe necessario di epingerlo al punto in cui una circolazione metallica dovrebbe venire ristretta nel caso d'importazioni subitamente accresciutesi; e se il banco operasse il restringimento, in parte accrescendo la meta dell'interesse dei suoi sconti, ed in parte vendendo Buoni del tesoro, potrebbe eseguire il suo ufficio con inconvenienti comparativamente minimi.

Io dunque dichiaro essere pienamente convinto, non solo che l'obbiezione di Mr. Tooke sia mal fondata, ma che, nel progetto di cui si tratta, effetti direttamente contrari dovrebbero seguire dalla generale sostituzione della carta al posto dell'oro. Io credo che questo metodo, mentre farebbe risparmiare al pubblica una spesa improduttiva ed inutile di L. 1,750,000 o 2,000,000 all'anno, diventerebbe un mezzo di rendere sempre più solido il sistema pecuniario del

paese, ed evitare quelle subite variazioni nella quantità e nel valore della moneta, che di tanto in tanto devono necessariamente avvenire, ovunque la circolazione consista in moneta, od in carta immediatamente convertibile in moneta.

Si può forse dire che con questo metodo i direttori del banco, nel naturale desiderio di assicurare la loro istituzione contro ogni possibilità di danno proveniente dal ribasso dei cambi, potrebbero decidersi a troppo limitare la circolazione, o potrebbero, restringendo di troppo le loro emissioni, innalzare il valore della loro carta molto al disopra di quello dell'oro. Non sarebbe nell'interesse del banco l'operare così; ma nondimeno, a fine di premunirsi contro questo possibile inconveniente, si potrebbe stabilire che il banco sia obbligato a permutare la carta con verghe d'oro, tutte le volte che il prezzo corrente delle verghe si trovi di un tre o quattro per cento al disotto del prezzo di zecca. Ciò basterebbe ad impedire che il valore della carta del banco cresca mai al di sopra del 3 o 4 per 0/0 in paragone al valore dell'oro; e si può francamente concludere che un tal premio sulla carta sarebbe affatto bastevole per dare al banco una sufficiente sicurezza, e rendere quasi impercettibili gli effetti delle variazioni nel corso dei cambi.

Si è nondimeno obbietto che un tal metodo, facendo della carta del Banco d'Inghilterra una moneta regolatrice e legale in tutto il paese, ed elevandone il valore al disopra di quello dell'oro, avrebbe l'effetto d'innalzare il tipo della circolazione. Ma pure, ciò si potrebbe agevolmente ed efficacemente ovviare, innalzando il prezzo di zecca dell'oro per circa 2 per 0/0 sul suo limite attuale, ossia spingendolo a lire 3. 19. 4, in modo che il prezzo di lire 3. 16. 6 costituisca il limite entro cui la carta si possa domandare al banco in cambio del metallo. Questa disposizione farebbe divenire il prezzo attuale di lire 3. 17. 10. 1/2 un termine *medio* fra il più alto ed il più basso prezzo della moneta circolante; e ne restringerebbe le fluttuazioni entro ai limiti di 4 e 2 0/0. Ciò che importa si è di procurare una moneta la quale sia ad un tempo sicura, poco costosa, comoda ad usarsi, e non vada soggetta a subitanee e considerevoli variazioni nella sua quantità e nel suo valore; e sembra che, se vi ha modo di ottenere codesto scopo, è da sperarlo dall'adozione di una carta emessa sul principio che abbiamo indicato. Una circolazione di metalli preziosi sarebbe perfettamente sicura; ma sarebbe ed infinitamente più cara e molto men comoda, che una circolazione di carta nel modo che abbiamo proposto; mentre, come il valore della moneta metallica in un paese deve sempre livellarsi col valore della stessa moneta in altri paesi, così la moneta metallica sarebbe sempre soggetta a risentire ogni variazione che avvenga nel corso dei cambi; e non potrebbe per ciò presentare nel suo valore tanta fermezza, quanta si può sperarne da una moneta che non vada soggetta alla stessa influenza, se non quando i cambi si sieno grandissimamente allontanati dal loro pari.

Per effettuare il progetto di cui si tratta, bisognerebbe, non solamente che i biglietti del banco abbiano corso legale nel paese, cioè siano la moneta con cui tutte le altre carte si debbano esclusivamente permutare, ma bisognerebbe ancora che l'attuale monopolio del Banco d'Inghilterra fosse conservato, cioè che nessun'altra istituzione facoltata ad emetter biglietti fosse permessa in Londra e ne' suoi immediati dintorni. Anche nell'attuale sistema di pagare in moneta i biglietti, è un dubbio, per le ragioni che appresso dirò, se il monopolio del

Banco d'Inghilterra, modificato come lo fu dall'ultimo atto, sia vantaggioso. Ad ogni modo egli è chiaro che, quando altre istituzioni consimili si stabilissero in Londra, il Banco d'Inghilterra finirebbe di potere, coll'aumento o diminuzione delle sue emissioni, abbassare od innalzare il valore della carta circolante della metropoli; e siccome egli è su questo valore che viene a regolarsi il valore di tutta la carta emessa dai banchi provinciali, così al momento in cui il Banco d'Inghilterra perdesse la potenza di regolare il valore dell'una, perderebbe anche quello di regolare il valore dell'altra. Egli è dunque affatto indispensabile che, qualora il sistema proposto, di rendere la carta dei banchi provinciali commutabile in carta del Banco d'Inghilterra, fosse adottato, il banco possieda il privilegio esclusivo di emettere carta in Londra e nelle contrade adiacenti. Il valore della carta provinciale sarebbe, sotto un tal sistema, sempre identico, o quasi identico a quello della carta del banco. Perchè, se da un lato, si emettesse troppa carta in provincia, il suo valore abbassandosi al disotto di quello della carta di Londra, determinerebbe un'affluenza ai banchi provinciali, onde permutare i loro biglietti in biglietti del Banco d'Inghilterra; e dall'altro lato, se le emissioni dei banchi provinciali fossero troppo ristrette, la carta del Banco d'Inghilterra naturalmente si estenderebbe nelle provincie a colmarvi il vuoto. Sotto un tal sistema, i direttori del Banco d'Inghilterra nulla avrebbero da fare, fuorchè star sempre attenti ai cambi stranieri e al prezzo del metallo. I banchi provinciali non potrebbero rendere tanto soverchia la circolazione della carta, da determinare una viva domanda d'oro. E siccome noi prendiamo per conceduto che i banchi provinciali sieno tutti fondati sopra solide basi, cioè presentino tutti sufficiente guarentigia per le loro emissioni, così il Banco d'Inghilterra non avrebbe a temere, quando una circostanza qualunque lo inducesse a restringere le emissioni, che alcun imbarazzo ne nasca, fatale ad alcuna di quelle istituzioni. Non vi potrebbe essere domanda di metallo, nascente da difetto di credito, o da timor panico sulla loro solidità. La domanda del metallo dipenderebbe intieramente dallo stato dei cambi; e si è abbastanza mostrato che, mantenendo il valore della carta del Banco d'Inghilterra a tre o quattro per cento sopra il valore dell'oro, gli effetti di un ribasso dei cambi sarebbero in molti casi interamente ovviati, e quasi sempre mitigati.

Si è detto da coloro che si oppongono ad ogni mutazione nell'attuale nostro sistema monetario, che, quantunque vi sarebbe un vantaggio a collocarlo sulla base proposta, purchè si abbia la sicurezza che il Banco d'Inghilterra regoli le sue emissioni in modo da sostenere sempre la sua carta ad un segno alquanto più alto che quello del valore dell'oro, pure non si dovrebbe adottare la proposizione di Ricardo, perchè altra guarentigia della condotta del banco non si avrebbe, all'infuori della buona condotta dei suoi direttori! Forse è superfluo il far parola di una tale obiezione. Egli è infatti chiaro che, per quanto male i direttori del banco adempiano al loro ufficio, il pubblico, nel sistema proposto, avrebbe precisamente la medesima sicurezza contro le soverchie emissioni per mezzo del rimborso in verghe, che al presente per mezzo del rimborso in monete; mentrechè, ad un tempo, i direttori del banco avrebbero la potenza, che al presente non hanno se non dentro limiti ristrettissimi, di regolare le loro emissioni in modo da diminuire la possibilità di emissione soverchia. E supponendo, cosa di cui in verità non può aversi alcuna dubbio, che i diret-

tori sieno persone oneste ed inclinate ad adempire il loro dovere verso il pubblico e verso i loro costituenti, essi non potranno certamente non accorgersi che il condursi in tal modo sia, sotto ogni riguardo, ciò che loro meglio convenga. Se essi non mantengono il valore della loro carta alquanto al di sopra che quello dell'oro; devono trovarsi esposti ad una gran richiesta di metallo per poco che un piccolo ribasso avvenga nei cambi; ed in tal caso saranno obbligati ad apportare subite variazioni nella somma delle loro emissioni, e quindi obbligati in tutti i tempi a tenere una gran riserva d'oro nelle casse del banco; laddove, se han la cura di mantenere il valore della loro carta ad un segno superiore a quello dell'oro, per due, tre, o quattro per cento, saranno, come abbiamo veduto, poco soggetti a subire l'influenza delle variazioni nel corso dei cambi; e potranno perciò condurre i loro affari senza alcuna violenta oscillazione nella somma della loro carta circolante, e con una riserva comparativamente piccola nelle loro casse. Definita dunque sì bene la linea di condotta che i direttori avrebbero da seguire, e chiusa per sempre la zecca, egli è ben ragionevole il presumere ch'essi non mancherebbero di seguirla. Se mai se ne allontanassero, ciò non potrebb'essere che per ignoranza o per negligenza; ed egli è ben da credere che la loro esperienza, sui perniciosi effetti derivanti dalla reazione che sempre deve avvenire quando la circolazione divenga comparativamente soverchia, li indurrà ad aver somma cura di premunirsi contro un tal danno, sforzandosi di mantenere costantemente il valore della loro carta al disopra di quello dell'oro.

SEZIONE IV.

Quantità della carta del Banco d'Inghilterra, circolante nel paese, diversa in diverse epoche. — Effetti prodotti nei banchi provinciali da un restringimento di emissioni del Banco d'Inghilterra. — Distruzione della carta dei banchi provinciali nel 1793. — Crise del 1797. — Distruzione della carta provinciale nel 1814-15 e 1816. — Nel 1825-6. — Provvidenze proposte nel 1826 per migliorare lo stato della circolazione. — Osservazioni su di essa. — Proposta per ottenere delle guarentigie dai banchi provinciali. — Vantaggi che risulterebbero dall'effettuarla. — Obbiezioni, esaminate e confutate.

Da ciò che abbiain detto si vede, che un'eccessiva quantità di metalli preziosi non può importarsi in un paese da cui l'esportazione sia libera, senza determinarne un'immediata esportazione. Ma quando la moneta di un paese consiste, come in Inghilterra, parte in metalli preziosi, e parte in carta convertibile in metalli, gli effetti cagionati da una soverchia emissione di carta sono simili a quelli che risultano da una soverchia emissione d'oro o d'argento. L'eccesso della carta non è indicato da uno svilimento nel suo valore comparativamente a quello dell'oro; *ma da uno svilimento nel valore di tutta la moneta circolante, in oro come in carta, comparativamente al valore della moneta circolante negli altri paesi.* Suppongasì che la nostra circolazione in questo momento sia al suo giusto livello, cioè che la quantità di oro e di carta in circolazione, sia precisa-

mente quella che occorra per far sì che una parte qualunque della moneta inglese equivalga ad una simile parte della moneta circolante negli altri paesi; e suppongasì che, in questa ipotesi, un milione in biglietti venga emesso dal Banco d'Inghilterra o dai banchi provinciali. Egli è chiaro che questa emissione di carta deve avere precisamente, sul valore della carta, quell'effetto che avrebbe un'emissione d'un milione in sovrano effettive. Evidentemente non vi può essere alcuno svilimento nel valore della carta, comparativamente a quello dell'oro, in Inghilterra, perchè l'oro può immediatamente ottenersi in cambio della carta, e si riceve senza alcuna difficoltà in tutti i pagamenti. L'effetto d'una disordinata emissione di biglietti, immediatamente convertibili in oro, non è dunque quello di generare alcuna differenza tra il valore della carta e quello dell'oro nel mercato interno, ma è quello di accrescere la somma della moneta circolante, e rendendola soverchia e svilita, comparativamente a quella degli altri paesi, deprimere il corso dei cambi; e così, in quanto che i biglietti non han corso fuori del paese, cagionare un'affluenza di domande nel banco ed un'esportazione di monete.

Quantunque, perciò, una soverchia emissione di carta convertibile non sia indicata da alcun ribasso nel suo valore, comparativamente all'oro, entro il paese in cui avvenga, pure è chiaramente indicata da un ribasso nei cambi, e da una esportazione di oro. Il fatto dell'essersi ribassati i cambi, e dell'essere l'oro continuato a ricercarsi nel banco per esportarlo, è, indipendentemente da ogni altra considerazione, una prova sicura del fatto che la moneta sia divenuta relativamente soverchia o svilita, in paragone al valore che abbia negli altri paesi. In molti casi una tale ridondanza viene da nuove quantità di monete e di carta gettatesi nella circolazione; ma non sempre viene da ciò. La domanda di monete è diversissima in diverse epoche. Una circolazione, che non sia capace di aumento o di diminuzione, sarà talvolta eccessiva, talvolta deficiente, secondo il vario stato del credito e della fiducia pubblica, e secondo la natura delle relazioni di commercio che passino fra il paese e l'estero. Importa dunque moltissimo il non perder di vista che, dall'*assoluto ammontare* della moneta che circoli in un paese, non si può formare alcun esatto giudizio intorno al suo eccesso o difetto. Talvolta un'emissione di 15 milioni in biglietti del Banco d'Inghilterra potrebbe essere troppa, mentre talvolta, sotto altre circostanze, un'emissione di 20 o 25 milioni potrà non essere sufficiente. Il prezzo del metallo, e lo stato dei cambi, costituiscono l'unico indizio a cui si possa con sicurezza ricorrere, nel voler giudicare se la moneta circolante sia o non sia al suo giusto livello. Se i cambi generalmente crescono, ciò mostra che la moneta nel paese comincia a mancare, e che si può lentamente e con cautela aumentarla; se i cambi decre- scono, si può inferirne il contrario. I direttori del Banco d'Inghilterra si sono trovati frequentemente in mezzo a gravi difficoltà, appunto per non aver conosciuto un tal principio. Osservando che i cambi cadevano, e che una domanda di metallo si sviluppava, quando forse le loro emissioni non erano per nulla straordinario, han conchiuso che quest'affluenza di domande veniva da circostanze, le quali non avevano alcun vincolo con l'ammontare della carta circolante, e che non si doveva ovviarla per mezzo d'un restringimento d'emissioni. Ma ciò che abbiain detto mostra quanto in quest'idea s'ingannassero. Nel caso supposto, la circolazione è divenuta soverchia, non perchè si sia accresciuta in senso assoluto, ma perchè una minor quantità di moneta circolante è divenuta

hastevole, e non si è pensato a diminuirli in proporzione. Non è sempre possibile, nè veramente spesso importa, il potere indicare le precise cagioni che rendono io un paese soverchia una quantità di moneta in un dato momento, la quale in un altro sarebbe stata appena sufficiente; ma qualunque esse sieno, un ribasso nei cambi, ed un'esportazione di metalli, indubitabilmente dimostrano l'esistenza di qualche causa per la quale la circolazione sia divenuta soverchia. Il metallo, come ogni altra merce, si esporta soltanto quando lo esportarlo prometta un guadagno. Non può mandarsi da Londra ad Amsterdam, se non quando in quest'ultima piazza vaglia più che nella prima. Non è mai, insomma, esportato all'estero per distruggere, ma sempre per *cercare* il suo livello. E per quanto possano variare le opinioni riguardo alle cause da cui nasce la sovrabbondanza della moneta circolante — sia che si trovino in un assoluto aumento della sua quantità, o in un aumento di credito e di fiducia, o nelle speculazioni mercantili — il fatto che i cambi si sieno ribassati, e che il metallo si sia esportato, prova incontestabilmente la sovrabbondanza della circolazione; e prova perciò esser dovere dei direttori del banco il restringere immediatamente le loro emissioni, a fine di impedire che il metallo sparisca tutto dalle loro casse, ed attraversare la tendenza alle rischiose speculazioni, che un eccesso di danaro circolante non lascia mai di promuovere.

Vero è che il restringimento della circolazione, qualunque sieno le precauzioni con cui si effettui, genera sempre inconvenienti maggiori o minori. Ma l'inconveniente che senza dubbio risulta da questa operazione, è stato di molto accresciuto dal vizioso e difettoso sistema dei banchi provinciali, alla cui nascita si è qui lasciato un libero campo. Appena che i direttori del Banco d'Inghilterra cominciano a restringere le loro emissioni, coll'intento d'impedire l'affluenza delle domande di metallo, che prima di tutto si manifesta alle loro casse, la moneta circolante di Londra diviene più preziosa che quella delle provincie; ed i biglietti dei banchi provinciali ritornano perciò alle loro casse per cambiarsi in oro o in biglietti del Banco d'Inghilterra. Ora, è essenziale in questa materia il notare che, se la carta provinciale riposasse sopra una solida base, o, in altri termini, se i banchieri provinciali offrissero una perfetta sicurezza intorno al pagamento dei loro biglietti, nessun panico timore potrebbe mai invadere i loro possessori; e i loro biglietti cesserebbero di tornare indietro alle casse, tosto che se ne fosse ritirato quel tanto che faceva di mestieri per ricondurre la circolazione al suo giusto livello. L'espansione ed il restringimento di una buona carta circolante, immediatamente convertibile in oro, dipenderebbe, così, e sarebbe regolata, dai principii che determinano l'espansione e la contrazione d'una moneta metallica; e nessun inconveniente risulterebbe dalle variazioni che avvengono nell'ammontare dell'uno, diverso da quello che possa risultare dalle variazioni nell'ammontare dell'altro; mentre che, se il Banco d'Inghilterra facesse i suoi pagamenti in verghe metalliche, e si decidesse ad adottare il sistema che abbiamo indicato, le variazioni nella somma della moneta circolante sarebbero infinitamente minori, di quello che son da aspettarsi nel sistema di una circolazione interamente metallica.

Ma, col sistema attuale, la difficoltà di ottenere prestiti pecuniari a Londra, e l'urto che si risente quando si restringono le emissioni del Banco di Londra, portano costantemente la distruzione di quei banchi provinciali che si sieno

stabiliti senza capitali sufficienti, o che abbiano mal condotti i loro affari. Nè sventuratamente il danno si limita a ciò. Il pubblico, non avendo alcun mezzo di giudicare esattamente la solidità delle diverse istituzioni, le confonde tutte in un generale discredito; e la fallita di poche case basta per generare intorno a tutte una diffidenza universale. In epoche tali, le firme più ricche e le meglio stabilite non isfuggono al discredito ed al sospetto. E frequentemente avviene che, prima di veder dileguata la tempesta e la fiducia ristabilita, si distrugga o si ritiri dalla circolazione una massa di carta 20 o 50 volte maggiore, di quella che sarebbe stata necessaria per ricondurre i cambi al loro corso normale, e la circolazione al suo giusto valore (1).

Questa prima e grande diminuzione della carta provinciale, derivata da un restringimento della circolazione, che tenne dietro ad una precedente emissione severchia, avvenne nel 1793; e le circostanze che accompagnarono questa crisi sono così notabili, e chiariscano così bene ciò che noi abbiamo or ora detto, che giova investigarle accuratamente. Prima del 1759, il Banco d'Inghilterra non aveva emesso alcun biglietto minore di lire 40; ma avendo allora cominciato ad emettere biglietti da lire 10, la sua carta di grado in grado venne ad occupare una più ampia sfera, ed il pubblico si abituò ad usarla come moneta nei suoi affari ordinari. I disturbi commerciali, e gl'imbarazzi a cui diede origine la guerra americana, riuscirono grandemente sfavorevoli alle formazioni di banchi provinciali, o di istituzioni che avevan bisogno, per prosperare, di un credito e di una fiducia non ordinaria. Nondimeno, tostochè la pace fu conchiusa, tutto prese un nuovo aspetto. L'agricoltura ed il commercio, e molto più le manifatture, nelle quali le invenzioni di Ricardo Arkwright si erano di recente introdotte, immediatamente progredirono con una rapidità non mai veduta nei tempi anteriori. In conseguenza, quella fiducia, la quale era stata o iotieramente distrutta, o per lo meno molto indebolita, dai disastri della guerra, si trovò pienamente restaurata. I grandi affari del paese domandarono nuove facilità per condurli; ed in conseguenza un banco fu eretto in ogni città di traffico, e può dirsi in ogni villaggio. La prudenza, il capitale e le relazioni di coloro che innalzarono cotesti stabilimenti, non si fecero distinguere nella loro condotta. Il grande scopo d'un gran numero di mercanti fu quello di ottenere degli sconti; ed i banchieri d'infimo ordine si mostrarono dei pari desiderosi di accordarli. Ogni sorta di carta così fu spinta nella circolazione, e quasi in mezzo ad un medesimo grado di stima. I banchieri, e coloro che con essi avevan da fare, si accordarono reciprocamente la più piena fiducia. Niuno sembrò sospettare che vi fosse qualche cosa di dubbio e di mal consigliato in tal sistema. Il credito d'ogni genere fu spinto all'estremo, e i fondi disponibili dei banchieri si ridussero molto al di sotto di ciò che l'ampiezza dei loro affari esigeva per reoderli ben sicuri.

La catastrofe che seguì fu quale si sarebbe potuto facilmente vaticinare. La circolazione divenne soprabbondante, i cambi divennero sfavorevoli nella prima

(1) « I biglietti dei maggiori e dei più piccoli banchi provinciali circolano egualmente nei tempi ordinari, epperò nei tempi di allarme cadono insieme in eguale discredito. Se un banco fallisce, un'irruzione generale avviene nei banchi vicini, i quali, colti all'improvviso, e trovandosi sprovvisti di oro, se ne risentono gravemente ». — Thornton, *Sulla Carta di credito*, pag. 173.

parte del 1792; il Banco d'Inghilterra, in conseguenza, si trovò costretto a restringere le sue emissioni; ed una violentissima revulsione avvenne nell'ultima parte del 1792 e sul principio dell'anno seguente. Il fallimento di una o due grandi case eccitò un timor panico che riuscì fatale a migliaia di altre. Quando questa crisi incominciò, si crede che esistessero circa 350 banchi provinciali in Inghilterra e nel paese di Galles, dei quali circa 100 furono costretti a sospendere i loro pagamenti, e più che 50 si trovarono totalmente distrutti, trascinandosi dietro tanta miseria di fallimenti che mai non erasi vista in Inghilterra.

« Nella calamità generale, dice Mr. Macpherson, ciascuno si mise in guardia, se non in sospetto, contro il suo vicino. Era impossibile ottenere danaro sopra guarentigia di macchine, o di azioni su canali; perchè il valore di tali beni sembrava annichilato, nell'apprensione generale della penuria in cui giaceva il paese, il suo commercio, la sua industria; e coloro che avevano del danaro, non sapendo ove impiegarlo con sicurezza, lo tenevano inerte ed ammassato nelle loro casse. Fra tanta calamità i banchi provinciali che s'erano moltiplicati al di là d'ogni bisogno, per emetter biglietti, e quelli che, affaticandosi a *spingere la loro carta nella circolazione*, avevano fondato la loro fortuna, soffrirono di più, ed in conseguenza furono la sorgente della rovina di quanti avevano affari con essi; e furono ancora la causa precipua dell'irruzione che avvenne verso il Banco d'Inghilterra, a dimandarvi danaro, più di quanto si fosse mai veduto farsi da dieci anni indietro. Di questi banchi, circa cento fallirono, di cui dodici nel Yorkshire, sette nel Northumberland, sette nel Lincolnshire, sei nel Sussex, cinque nel Lancashire, quattro nel Northamptonshire, quattro nel Somersetshire, ecc. (1).

Si è spesso tentato di dimostrare che questa crisi non fu realmente cagionata dall'essersi spinta nella circolazione una carta non ben solida, ma dall'agitazione che produsse allora la rottura della guerra. Ma questa opinione non sembra che abbia la menoma base. Le naturali ed inevitabili conseguenze di un antecedente eccesso di carta bancaria — il ribasso nei cambii e l'esportazione dei metalli — avvennero nel 1792, o circa *dodici mesi prima che si rompessero le ostilità*. E il dottor Chalmers distintamente dice che nessuna delle grandi case fallite durante la crisi ebbe alcun danno a lamentare dalla guerra (2). Gli sforzi dei banchieri provinciali, nell'intento di spingere i loro biglietti nella circolazione, avevano principalmente cagionato la ridondanza; e furono essi, insieme ai trafficanti di loro relazione, che soffrirono principalmente la violenza di quella tempesta. « E questa circostanza è da sé sola bastevole per dimostrare che la causa delle nostre calamità mercantili *si trovò nell'interno, senz'altra infezione venuta di fuori*, che nacque in mezzo alla pienezza della pace, senza poterla attribuire alle sventure della guerra » (3).

Importa moltissimo il notare, per la luce che può venirne sopra i principii già da noi stabiliti, come per quanto dovrem dire in seguito, che, antecedentemente a questa crisi, il Banco d'Inghilterra non aveva emesso biglietti inferiori

(1) *Annali del commercio*, vol. IV, pag. 266-7.

(2) *Calcolo comparativo*, ecc., pag. 266, edizione 1812.

(3) Ivi, pag. 228.

a lire 10, nè i banchi provinciali avevano emesso biglietti inferiori a 5. L'emissione dei piccoli biglietti era stata veramente impedita da vari atti del Parlamento; e forse si supponeva che questa limitazione del minimo valore dei biglietti avrebbe loro impedito di potersi emettere in grande eccesso, e così far disparire la moneta metallica dalla circolazione. Ma se così veramente si pensava, il risultato prova l'errore di un tal concetto. La facilità con cui potevasi ottenere la carta dei banchi provinciali, naturalmente l'introdusse in un gran numero d'affari che prima eransi fatti per mezzo di danaro contante; e poscia produsse quella sovrabbondanza di circolazione, e quel ribasso nel corso dei cambi, che si convertirono in crisi. È chiaro, nondimeno, che una piccolissima porzione di tanti fallimenti e di tanta rovina, che si accumularono sulla fine del 1792 e sul principio del 1793, si può ascrivere a quel restringimento di circolazione che era divenuto necessario per rimettere in equilibrio il corso dei cambi; e che la maggior parte venne realmente dalle fragili basi su cui molti fra i banchi provinciali eransi appoggiati, e quindi dalla perdita della fiducia di cui quelle istituzioni dovevano godere. Se i banchieri avessero avuto fondi abbastanza per far fronte alle prime domande di rimborso, ed il pubblico avesse conosciuto che eran pronti a rimborsare, il restringimento delle loro emissioni non avrebbe cagionato alcun timor panico nè alcuna affluenza alle casse, e si sarebbe effettuato con piccolissima difficoltà e nessun inconveniente.

Un'altra, e certamente più grave crisi nella storia della carta-moneta inglese, avvenne nel 1797. In parte per gli avvenimenti connessi alla guerra in cui noi eravamo impegnati, per gl'imprestiti fatti all'imperatore d'Alemagna, per le tratte gravate sul tesoro inglese dai suoi agenti all'estero; e principalmente, forse, per le grandi anticipazioni che il Banco d'Inghilterra fece al governo, e che impedirono ai suoi direttori di ben regolare le sue emissioni, — i cambi divennero sfavorevoli nel 1795, ed in quell'anno e nel seguente grandi quantità di danaro vennero domandate al banco. Ma la crisi sembra essere interamente dovuta a delle cause politiche. Si sparse la voce di prossima invasione; e la notizia di essersi già fatti i primi sbarchi sul litorale, fu generalmente eredita sul finire del 1796 e nei primi mesi del 1797. Un vivo desiderio narque perciò in molti individui, e principalmente fra i piccoli coltivatori ed i mercanti a minuto di convertire in danaro contante quanto più si potesse dei biglietti di cui fossero possessori. Quindi, si corse in folla alle casse dei banchi provinciali; ed il fallimento di alcune fra queste istituzioni, in Newcastle ed altri luoghi rafforzarono il timor panico. La domanda del danaro piombò da ogni punto sul Banco d'Inghilterra; e la risera di moneta e di verghe metalliche nelle sue casse, la quale *in marzo* del 1795, ascendeva a L. 7,940,000, ai 25 febbraio 97, giornata di sabato, si trovò ridotta a L. 1,272,000, con l'apparenza di un'irruzione più viulenta per il prossimo lunedì. Allora il Privato Consiglio si riunì, e decise di *sospendere i pagamenti in contanti nel banco*, fino a che non si potesse interrogare su ciò il Parlamento; e quindi un ordine del Consiglio fu emesso in tal senso, la domenica 26 febbraio.

Le opinioni sono state disorde intorno all'utilità di questa decisione. Ma, quantunque non sia ciò un problema scevro di difficoltà, io non posso credere che, nelle circostanze in cui la sospensione dei pagamenti avvenne, non fosse una misura utile e solutare. La crisi non era una di quelle che coi mezzi ordinarii si

possono raffrenare. Non nasceva da cause commerciali, non da eccesso di carta, ma dai timori di vicina invasione. È chiaro dunque che, questi timori durando, nessuna carta permutabile in oro avrebbe potuto continuare a rimanersi in circolazione. E siccome il banco non aveva alcun mezzo di convertire immediatamente in danaro il suo capitale, la sua caduta, e dietro ad essa la caduta dei vari banchi provinciali che dipendevano dai suoi soccorsi, sarebbe stata inevitabile se il governo non interveniva. La crisi era evidentemente un gran pericolo, e richiedeva una pronta risoluzione. Se il Banco d'Inghilterra ed i banchi provinciali fossero stati costretti a sospendere i pagamenti, ogni sorta di credito e di fiducia si sarebbe distrutta ed è impossibile calcolare l'effetto che il paese avrebbe risentito da un sì grand'urto. In qualunque circostanza, la subita ed universale distruzione della carta bancaria sarebbe stata seguita dagli effetti più perniciosi; e se fosse avvenuta nel corso della guerra, in un periodo di grandi pericoli e difficoltà, non è irragionevole il supporre che avrebbe prodotto o la pubblica bancarotta, o qualche grande rivolgimento.

Per le quali ragioni, a me sembra che i ministri erano, non solamente giustificati, ma anche tenuti, ad intervenire, per proteggere il banco contro il timor panico cagionato dalla credenza d'una prossima invasione. La parte su cui si può muovere qualche obbiezione sta nell'aver continuato quest'epoca di sospensione, dopochè furono compintamente cessati i timori da cui nacque la crisi; e dopo che la fiducia del pubblico intorno alla stabilità del banco si fu pienamente ristaurata, e non eravi più da temere cosa alcuna dal ripristinamento dei pagamenti in danaro. Questa condotta è stata difesa sopra varii motivi; ma le cause più probabili che la consigliarono sono le mal fondate apprensioni, che si nutrivano intorno alla rinnovazione d'una grande affluenza al banco, e l'idea delle grandi facilità che quello stato offriva al banco per anticipare grandi somme al governo, senza andar soggetto ad una grande richiesta di metallo. Una viva opposizione si fece in Parlamento, ma senza effetto; e dopo parecchie discussioni, il sistema fu definitivamente protratto per un periodo indeterminato, o fino a sei mesi dopo che si sarebbe segnato un trattato di pace.

Tostochè la sospensione dei pagamenti fu decretata, i principali mercanti, banchieri, trafficanti di Londra, sottoscrissero una convenzione; nella quale si dichiaravano pronti ad accettare i biglietti di banco, in pagamento di qualunque somma loro dovuta, e si impegnavano a fare ogni sforzo per farli accettare dagli altri. Questa risoluzione, presa alla vista dei dati ufficiali che erano pubblicati intorno alla posizione finanziaria del banco, ed alla vista della risoluzione emanata dal governo di accettare i biglietti del banco in pagamento delle somme dovategli, impeli che la loro circolazione incontrasse il meno ostacolo. E mercè la moderazione con cui si continuò ad emetterli, essi circolarono per il corso di tre anni, ad un valore affatto eguale a quello dell'oro.

Il primo scadimento della carta bancaria, comparativamente all'oro, si manifestò sul finire del 1800. La scarsa raccolta di quell'anno rendette necessaria una grande esportazione di metalli preziosi; ma invece di restringere le emissioni, come si sarebbe dovuto se si fosse agito sopra sani principii, e come si sarebbe fatto necessariamente se si fosse pagato in contanti, i direttori aggiunsero nuove quantità di biglietti, ed in conseguenza questi subirono uno sconto di circa 8 per 100, a paragone dell'oro. Ma ben presto riacquistarono il loro va-

lore; e dal 1803 al 1808 inclusivamente, lo sconto si limitò a L. 2. 13. 2 per cento. Nondimeno nel 1809 e 1810, i direttori del banco sembrano aver perduto di vista tutti i principii da cui le loro emissioni erano state precedentemente regolate. La quantità media dei biglietti in circolazione, che mai non aveva superato i 17 milioni e mezzo, nè mai era stata inferiore a 16 1/2, dal 1802 al 1808, fu invece, nel 1809, spinta a L. 18,927,833, e nel 1810 a L. 22,541,523. Le emissioni della carta provinciale si accrebbero in proporzioni anche maggiori; e come non eravi un proporzionato aumento di affari nel paese, lo sconto sui biglietti crebbe a L. 2. 13. 2 nel principio del 1809, e L. 13. 9. 6 nel 1810. Questo straordinario svilimento della carta, in paragone dell'oro, accompagnato come fu da un eguale decadimento dei cambii, eccitò l'attenzione generale; e nel febbraio del 1810 un comitato fu scelto dalla Camera dei comuni, incaricato d'investigare la causa dell'alto prezzo dell'oro e lo stato dei cambii. Il comitato intese parecchi mercanti e banchieri; ed il suo rapporto, compilato da Mr. Francis Horner, contiene un'abile confutazione dei principii e dello dottrine avanzatesi da coloro i quali sostenevano che il ribasso dei cambii e l'alto prezzo dell'oro dovesse intieramente ascriversi alle grandi spese che il paese faceva all'estero, ed al particolare stato delle nostre relazioni colle potenze straniere, e che non fossero menomamente dovuti alla troppa carta spintasi nella circolazione. Ma la Camera dei comuni si ricusò a sanzionare la conclusione del rapporto, che il banco fosse obbligato a riprendere i pagamenti in contanti nel termine di due anni. In maggio 1811, quando le ghinee godevano sui biglietti un premio del 10 0/0 la Camera dei comuni a gran maggioranza accettò la dichiarazione di Mr. Vansittart, portante *che i biglietti del Banco d'Inghilterra avevano fin allora goduto, e godevano in quel momento, tutta la pubblica stima, per ritenersi equivalenti alla moneta del paese!*

Questa straordinaria risoluzione, — risoluzione la quale prendeva per conceduto che due cose, le quali *non erano* uguali si potessero dichiarare uguali — liberò i direttori del banco da ogni impaccio derivante dall'ingerenza del Parlamento, e li incoraggiò ad accrescere la massa dei biglietti in circolazione. Le emissioni dei banchi provinciali si accrebbero, anche più rapidamente che quelli del Banco d'Inghilterra. La facilità di ottenere sconti fu tale, che persone, le quali non avevano nè anco da poter pagare il bollo d'una cambiale, furono nmmesse ad ottenere larghissimi crediti; e come nulla avevano da perdere, si avventurarono nelle più azzardose speculazioni. M. Wakefield, la cui estesa pratica nell'amministrazione delle terre in tutte le parti del regno gli diede le più favorevoli opportunità di procurarsi esatti ragguagli, disse al Comitato Agrario del 1821, che « sin dal 1813, vi erano stati banchi in quasi tutte le parti d'Inghilterra, occupati a spingere i loro biglietti nella circolazione, a costo di enormi spese; ed in molti casi a costo della propria rovina. Vi furono banchieri, i quali spedirono apposite persone in tutti i mercati, onde raccogliere i biglietti di altri banchi; persone che si facevan chiamare cambia-monete, e che ricevano un diritto di commissione » (1). E fra le varie risposte date alle domande della Camera d'Agricoltura, nel 1816, dalle più intelligenti persone del paese, non ve

(1) *Rapporto*, pag. 213.

n'ha una, in cui l'eccessiva emissione della carta provinciale non siasi specialmente menzionata come una fra le cause primarie dello straordinario aumento di rendite e di prezzi ch'era avvenuto avanti il 1814.

Il prezzo dei grani era cresciuto ad un segno non comune, nel corso del quinquennio che finì col 1813. Ma, in parte per la buona raccolta di quell'anno, in parte, e principalmente forse, per la riapertura dei porti olandesi, e le ristabilite relazioni col Continente, i prezzi subirono un gran ribasso sulla fine del 1813 e sul principio dell'anno appresso. Avendo questo ribasso prodotto una mancanza di fiducia ed un sentimento di allarme contro i banchieri provinciali ed i loro clienti, ne succedette una tale distruzione della loro carta, che non trova esempio se non è nella grande crisi del 1825. Nei tre anni, 1814-15-16, non meno che duecento quaranta banchi provinciali sospesero i lor pagamenti, e novantadue commissioni di bancarotta furono costituite contro questi stabilimenti, ciò che farebbe una commissione per sette e mezzo dei banchi esistenti nel 1813! I fallimenti che allora avvennero furono i più calamitosi, perchè principalmente ricaddero sulle classi più povere ed industrie, e spesso ingoiarono in un istante i frutti di una lunga vita e di un incessante travaglio. Migliaia e migliaia d'individui, che nel 1813 si erano creduti ricchi, si trovarono privi di tutto; e caddero, come per incantesimo, e senza potersi rimproverare la menoma colpa, nell'abisso della miseria! Mr. Horner, delle cui informazioni su tal materia non può contestarsi l'accuratezza e l'ampiezza, asserì alla Camera dei comuni che la distruzione della carta provinciale, nel 1815 e 1816, aveva dato origine ad una miseria generale, la quale non aveva esempio, accettato forse ciò che era avvenuto in Francia all'epoca del famoso progetto del Mississipi.

Se i banchi provinciali fossero stati fondati sopra solide basi, o se avessero avuto il capitale competente per la massa dei biglietti che misero in circolazione, la caduta dei prezzi, che avvenne nel 1813 e 1814, sarebbe stata molto meno perniziosa. In tal caso, i banchieri avrebbero potuto ritirare dalla circolazione una parte dei loro biglietti, e sopportare non altre perdite, fuorchè quelle che venivano dalla difficoltà in cui gli agricoltori si trovarono subitamente impigliati. Ma sventuratamente una gran parte dei banchieri provinciali, nella loro sete di accrescere le emissioni, eran rimasti senza mezzi di far fronte a qualunque bisogno futuro. E la loro caduta, generando il sospetto intorno alla solidità degli altri, ebbe precisamente i medesimi effetti che vennero dai primi fallimenti dei banchieri nel 1793, e che abbiain poscia veduti ripetere nella crisi del 1825-26. Producessero un difetto di fiducia, ed un'irruzione alle casse della maggior parte degli altri banchi; cosicchè, ciò che in altro caso sarebbe stato un mero declinio nei prezzi delle granaglie, ed avrebbe operato soltanto sugli agricoltori e sulle classi affiliate agli agricoltori, divenne, per la mancanza di fiducia verso i banchi provinciali, una generale convulsione, che sparse la bancarotta su tutta la superficie del paese.

La distruzione dei banchi provinciali, negli anni 1814 e 1816, diminuendo di molto la somma totale della carta circolante, ne innalzò il valore, che alla fine del 1816 si trovò al livello dell'oro. E siccome questo rialzamento facilitava di molto il ritorno ai pagamenti in contanti, e siccome un'ampia esperienza aveva messo in chiaro le perniciose conseguenze che nascono dalle fluttuazioni

nel valore della moneta; cnsì divenne generale convincimento la necessità di riprendere i pagamenti in contanti nel Banco d'Inghilterra. Perciò si adottarono delle misure tendenti a tal fine, nel 1819, quando erasi messo alla prova il sistema dei pagamenti in verghe. Ma come questo sistema quantunque infinitamente meno costoso al banco di quel che sia il pagamento in moneta coniatà, era, per ragioni che non è facile indovinare, disapprovato dai direttori, così il banco decise di riprendere i pagamenti in moneta nel 1822.

Fa veramente meraviglia il vedere che, quantunque chiunque avesse mai prestato la minima attenzione a questa materia fosse convinto che i difetti inerenti al sistema dei banchi provinciali furono la causa della calamità da cui era stato afflitto il paese nel 1793, e nel 1814-16, puro nessun passo si diede nel 1819, quando si tornò al sistema normale dei pagamenti in contanti, per tentare di mettere sopra basi mena fragili i banchi provinciali. I popoli son lenti e difficili ad apprendere; e sembra che altre esperienze erano necessarie per convincere il Parlamento e la nazione, che qualche cosa di difettoso eravi in un sistema, il quale per due volte aveva messo in bancarotta il paese; un sistema, secondo il quale ogni individuo, per quanto povero si fosse ed ignorante, poteva aprir bottega monetaria, emetter biglietti, e farli servire come mezzo di circolazione negli affari ordinari del paese! La crisi recentemente avvenuta, altro in realtà non è, se non ciò che ogni persona, la quale conosca o i principii su cui gli affari bancarii debban condursi, o la storia del nostro paese, deve aver potuto vaticinare. I prezzi del grano e degli altri prodotti agrarii, i quali, per effetto delle copiose raccolte del 1820-21-22, si erano grandemente avviliti, risalirono nel 1823; e i banchieri provinciali, come sempre sogliono in simili casi, immediatamente cominciarono ad allargare le loro emissioni. Io mi sforzerò in un altro luogo d'indicare talune fra le precipue cause che cospirarono insieme al rialzo dei prezzi, e promuovere lo spirito di straordinarie speculazioni che si manifestò nel 1824-25. Qui basta osservare che, in conseguenza dell'azione di queste cause, la fiducia fu spinta al suo più alto grado. Ma sembra non esservi stato progetto alcuno, che corresse il rischio di venir giudicato troppo rischioso, o ridicolo, o stravagante. La smania di speculare fu tale, che anche le persone più rispettabili non si fecero scrupolo d'impegnarsi nelle proposte più visionarie ed assurde; mentre poi l'estrema facilità con cui si trovava a scontare cambiali per lunghe scadenze, forniva i mezzi di eseguire ogni genere d'intraprese. La carta più indegna trovava a negoziarsi senza difficoltà. Molti fra i banchieri provinciali sembra non abbiano in verità avuto altro scopo che quello di contrarre dei debiti verso il pubblico. E tale era il vigore e la riuscita dei loro sforzi nell'intento di emetter carta, che l'ammontare di essa nel 1825 si calcola aver superato di un cinquanta per cento quella che circolava nel 1823!

Gli effetti d'una condotta così stravagante e mal consigliata, sono ben noti. Divenuta ridondante la circolazione, i cambii cominciarono a declinare nell'estate del 1824. Ma la circolazione non si restrinse fino all'autunno del 1825, quando la continua domanda di oro alle casse del Banco la costrinse a diminuire le sue emissioni. Fu questo il segnale d'una ripetizione della tragedia del 1793, ma sopra una scala molto più larga, e con conseguenze molto più distruttive. I banchi provinciali cominciarono a venir meno, tostochè trovarono difficoltà a provvedersi di fondi in Londra; e la fiducia ed il credito immediatamente

finirono. Appena generato un primo sospetto sulla loro solidità, la dirotta non ebbe più limiti. La carta afflul da ogni parte, non già per prender oro ed esportarlo come capitale d'intraprese mercantili nel Continente, ma per premunirsi contro la bancarotta generale, in cui ognuno comprese doversi trovare trascinati tutti i possessori di carta dei banchi provinciali. *Si salvi chi può* fu il grido universale. E la distruzione della carta provinciale fu così subitanea ed eccessiva, che in meno di sei settimane più che settanta banchi mancarono, ed un vuoto si fece nella circolazione, il quale assorbì da sette a dieci milioni di nuove emissioni del Banco d'Inghilterra; al tempo medesimo che migliaia e migliaia di quelle private cambiali, le quali avevano prima colmato la massa dei titoli circolanti, ed aiutato il meccanismo delle speculazioni, si trovarono compiutamente distrutte.

Ma quantunque non vi può essere il menomo dubbio sull'eccessiva circolazione prodotta dalla carta provinciale nel 1823-25, e sulla fragilità delle basi su cui quei banchi poggiavano, si deve allo stesso tempo riconoscere che i direttori del Banco d'Inghilterra non andarono esenti da ogni colpa. Essi avrebbero dovuto conoscere il falso modo in cui comportavansi i banchieri locali; ed avrebbero dovuto prendere delle misure per premunire il paese contro le conseguenze spontanee della loro imprudenza. Non potrebbe già dirsi che i segni mancarono della tempesta vicina. Nella primavera del 1824 si manifestava un'affluenza di metalli verso l'America del Sud; e nel giugno e luglio del 1824, si manifestava un continuo ribasso dei cambii, ed una grande esportazione di monete e di verghe. Ciò adunque era un indizio sicuro della circolazione che diveniva soverchia, e i direttori del Banco avrebbero dovuto avvedersene, e senza ritardo decidersi a limitare le loro emissioni. Se lo avessero fatto, tutte le emissioni susseguenti dei banchi provinciali, e tutte le assurde speculazioni che si proposero nel principin del 1825, si sarebbero trovate impedita; e la crisi, o non sarebbe avvenuta, o sarebbe riuscita molto leggiera. Le grandi somme, in verità, che il Banco aveva accumulato nelle sue casse, poterono permettergli di resistere alle moltiplicate domande di oro, per tutto quel lungo tempo che il fece, prima di decidersi a limitare le sue emissioni. Ma il grand'urto generatosi quando finalmente vi si decise, riuscì tanto violento quanto erasi differito; e se il Banco non si fosse risoluto ad emettere biglietti d'una lira quando la crisi era nel suo apogeo, vi ha ben ragione di dubitare che non gli sarebbe riuscito di far fronte a tutte le domande, che gli piombarono addosso da ogni punto del regno.

Questa è una breve, e necessariamente imperfetta descrizione dei più importanti fra i rivolgimenti avvenuti nella circolazione del paese, dal 1793 in poi. Io sarei dolentissimo, nondimeno, se le mie osservazioni venissero interpretate come tendenti a spargere una generale censura su tutti i banchi provinciali. Ognuno sa che vi sono molte compagnie bancarie, in Inghilterra fornite di ampia ricchezza, e che conducono i loro affari conformemente ai migliori principii, e perciò meritamente godono l'illimitata fiducia del pubblico. Ma il sistema su cui sono statuite è ciò non ostante, essenzialmente cattivo. Giacchè è un sistema che permette, a chiunque non abbia capitali effettivi, e manchi del desiderio e dei mezzi insieme di soddisfare ai proprii impegni, di porsi in concorrenza colle migliori case bancarie, ed emetter biglietti. E siccome tutti in società han qualche traffico da fare sulla moneta, e coloro i quali, per la loro posizione, le

loro abitudini e i loro affari, non possono procurarsi esatte notizie sulla comparativa stabilità delle diverse case bancarie, così ne viene che i più cattivi biglietti son sempre sicuri di poter circolar; ed il più frequentemente si aprono la via presso coloro che meno possano scoprire l'impostura che vi si mascherà. Così essendo, non si può dubitare che il governo sia tenuto ad intervenire, per correggere, se è possibile, o per distruggere intieramente un sistema che è cagione di tali conseguenze; e se la crisi del 1825-26 generò, sotto tutt'altri riguardi, i più disastrosi effetti, essa ha avuto per lo meno il vantaggio di attirare l'attenzione del Parlamento o del pubblico verso i difetti da cui era viziato il sistema dei banchi provinciali in Inghilterra, e di aver promosso l'adozione di alcune providenze per migliorarlo; le quali, quantunque non importantissime per se stesse, lo sono però come esempio e stimolo ad un nuovo intervento governativo.

Le misure dal governo proposte, e nella sessione del 1826 adottate, per rendere più sicure le istituzioni bancarie nelle provincie, e premunire il paese da una futura rinnovazione dei rivolgimenti soffertisi allora, consistono principalmente nell'aver rimesso in vigore tanta parte dello statuto del 1708, quanta bastava per impedire la formazione delle compagnie bancarie a fondo riunito, con più che sei soci, in qualunque punto al di là d'una cerchia di sessantacinque miglia da Londra; e nei mezzi adottati per sopprimere gradatamente i biglietti di una lira.

Mentre, nondimeno, io son disposto a credere che queste misure non lascieranno di essere utilissime, non credo nullaostante che bastino per apportare un compiuto rimedio ad alcuno dei principali difetti di cui abbiamo a dolerci; eppure è agevolissimo il mostrare che tutto il bene di cui son capaci, e più ancora di esso, si sarebbe potuto ottenere con mezzi molto meno onerosi e costosi. Riguardo alla revocazione dello statuto del 1708, egli è molto probabile che l'abolizione delle dannose ed oppressive restrizioni da esso imposte, arriverà a far sorgere compagnie bancarie composte d'un gran numero di socii, nella maggior parte delle grandi città mercantili; e dicesi che, dall'essere i socii di questi stabilimenti, tutti responsabili sulla totalità dei loro beni, il pubblico verrà a ricavarne una gnarentigia contro ogni perdita finale, quand'anche il banco, per una momentanea pressione, potesse trovarsi costretto a sospendere i suoi pagamenti; ed al tempo medesimo si aggiunge che il conoscersi questa definitiva solvibilità del banco, gioverà a conciliargli la pubblica fiducia, e perciò ad impedire la tendenza alla crisi. Che la formazione delle compagnie bancarie a fondo riunito potrà in tal senso produrre codesti vantaggi, ciò è indubitato; ma sarebbe una vera illusione il supporre che essa basti per far disparire i biglietti dei banchi infimi, o generare nel pubblico quel sentimento di sicurezza, che è necessario per attraversare le subitanee rovinose mutazioni nella somma e nel valore della moneta, che in materia di banchi è così indispensabile. Coloro che hanno esaminato questo argomento, ragionarono esclusivamente sullo esempio della Scozia; e perchè l'atto del 1708 non fu esteso a questa parte dell'Impero Britannico, e perchè noi abbiamo un grande stabilimento bancario con una numerosa lista di socii, si sostiene che a ciò sia dovuta la comparativa sicurezza sperimentata in Scozia, dove sono ignote le convulsioni che tanto han travagliato l'Inghilterra. Ma quanto alla Scozia, vi son molte circostanze pecu-

liari, e sarebbe illogico argomentare, dai pochi fallimenti bancarii avvenuti in quel paese, che si possa riuscire ad ottenere lo stesso effetto in Inghilterra copiandovi il sistema scozzese. Il fatto è, come se ne potrebbe convincere chiunque abbia riflettuto un momento su tale materia, che le imprese bancarie presentano rischi molto maggiori in Inghilterra, che in Scozia. Ad eccezione di Glasgow, e del territorio immediatamente ad essa contiguo, la Scozia non ha quasi commercio esterno, ed ha una limitata industria manifattrice. Gli affari correnti in Edimburgo ed in altre parti del paese, son confinati o al commercio minuto, o alla vendita dei prodotti agrarii, fatta dai coltivatori medesimi ai mercanti inglesi, o ai rivenditori sparsi in tutto il paese. La condizione di queste persone è generalmente nota ai banchieri con cui essi han da fare; ed i quali sarebbero veramente neglissentissime persone, se subissero alcuna perdita considerevole, trattando con clienti di tal fatta. Non è necessario, nondimeno, il dimostrare la gran differenza che passa tra tali individui, e la maggior parte dei mercanti e manifattori d'Inghilterra. Il solo commercio esterno di Liverpool è uguale a circa cinque volte quello di tutta la Scozia. E forse non è un'esagerazione il dire che si fanno più intraprese arrischiate nel Lancashire in una sola settimana, di quello che se ne faccia in tutto un anno nella Scozia intiera. Bisogna ancora tener presente che, nella limitata estensione e popolazione della Scozia, si trovano soltanto da ventotto a trenta istituzioni destinate ad emetter biglietti; ed in conseguenza del loro poco numero, e del cambio che settimanalmente si fa dei loro biglietti, è agevole ai banchieri il combinarsi in comune, e sostenersi a vicenda in un'epoca di penuria o timor panico. Ma egli è evidentemente impossibile che un tal concerto mai si arrivi ad effettuare fra le centinaia di banchi che esistono in Inghilterra; e questa circostanza da se sola basta a viziare tutti i ragionamenti, che si facciano intorno ai banchi inglesi, sull'esempio degli scozzesi.

Bisogna di più aver presente che, quantunque l'atto del 1708 mai non sia stato eseguito in Scozia, e quantunque gli Scozzesi abbiano sempre avuto la facoltà di stabilire dei banchi composti d'un gran numero di socii, egli è nondimeno vero che, non più d'un terzo fra i banchi attualmente esistenti colà, ed occupati ad emetter biglietti, si trova costituito in tal modo. Nella maggior parte dei casi, il numero dei socii varia da dodici a quindici, a due o tre. E giova il notare, non solamente che molti fra gli stabilimenti composti d'un piccolo numero di socii sono fondati nell'occidente della Scozia, dove il rischio che corrono i banchieri è infinitamente maggiore di quello che sia nel rimanente del paese, ma eziandio che i biglietti di alcuni fra loro hanno la più estesa circolazione; e che essi godono, ben a ragione, la fiducia del pubblico, al medesimo punto che la godono i banchi composti d'un numero maggiore di socii. Ma si soggiunge che, quantunque la formazione dei banchi a fondo riunito non possa avere l'effetto di sopprimere tutti i banchi privati, composti di pochi socii, pure condurrà alla soppressione di tutti quelli che non possiedano capitali sufficienti. Questa opinione, nondimeno, è mal fondata. I socii di molti fra i banchi provinciali inglesi, son noti per le grandi fortune che possiedono; ma ciò non impedisce che i biglietti de' banchieri inferiori, privi di alcuna visibile proprietà, ottengano un'estesa circolazione nei loro immediati dintorni. E perchè non avverrebbe lo stesso colle compagnie e fondo riunito? Se tre o quattro individui,

impegnati in un'impresa bancaria, possiedano trecento o quattrocentomila lire, i loro biglietti godranno quel medesimo grado di fiducia pubblica, che sarà accordato ai biglietti di una gran compagnia, composta di venti o cinquanta socii, possessori della medesima somma. E se la concorrenza della prima classe di banchieri non ha impedito l'azione dei banchi inferiori o ne ha sensibilmente diminuito il loro numero, non è difficile avvedersi che la concorrenza della seconda non riuscirebbe nè anche ad impedirla.

Così essendo, non sembra probabile che il permettere in Inghilterra l'istituzione di compagnie a fondo riunito, non sarebbe per se stessa un'importante modificazione del sistema attuale. Altre sono le cause da cui viene la maggiore stabilità dei banchi scozzesi: la diversa condizione del paese, il loro poco numero, la possibilità in conseguenza di combinarsi nelle misure da prendere, la facilità che la legge di Scozia accorda nell'agire sui beni del debitore, sia che consistano in terre od in proprietà mobili, e forse ancora la maggiore avvedutezza dei banchieri scozzesi. Egli è ragionevole veramente il supporre, dopo le tante bancarotte avvenute, che le persone opulenti non sarebbero così vogliose, da impegnarsi in una compagnia a fondo riunito per un'impresa bancaria, se dovessero andar soggette, come sono in Scozia, al pagamento dei debiti, sotto guarentigia di tutta la loro fortuna. Nondimeno non havvi, nè vi può essere, alcuna buona ragione, per cui la legge debba farne una proibizione; nè havvi alcun dubbio che l'abolizione di un tal divieto è ugualmente una misura opportuna e politica, e se può produrre un effetto, non sarà che vantaggioso al pubblico.

Riguardo alla *seconda* misura adottatasi, quella cioè che ha per iscopo di sopprimere i piccoli biglietti del Banco d'Inghilterra e dei banchi provinciali, la sua opportunità si è già pienamente discussa. Non può negarsi che una circolazione di carta sia preferibile ad una circolazione d'oro, purchè la carta sotto ogni rispetta equivalga all'oro; e quindi ne segue che il nostro oggetto non dovrebbe essere quello di sostituire l'oro alla carta, se non quando si potesse mostrare di non esservi mezzo alcuno per stabilire la circolazione di carta sopra solide fondamenta. Ben lungi da ciò, io credo potere, da quanto abbiamo detto di sopra, stabilire che una circolazione consistente in sola carta può, sotto ogni riguardo, rendersi tanto sicura quanto la circolazione metallica; e che la carta si può far circolare con regole tali, da sostenere intatta la fiducia ed il credito in mezzo a tutte le variazioni dei cambii, meglio di quel che si possa quando la circolazione consista esclusivamente in metalli preziosi, o parte in metalli, e parte in carta immediatamente convertibile.

La soppressione dei piccoli biglietti chiuderà certamente uno dei più accessibili canali, per mezzo dei quali la carta dei banchi infimi si fa strada nel mercato, ed impedirà che le classi povere, nelle cui mani principalmente i piccoli biglietti si trovano, abbiano direttamente a soffrire dalle fallite di quei banchi. Ma come un mezzo di procurare la sicurezza necessaria al pubblico, questa misura è affatto inefficace. L'esperienza del 1793 non permette alcun dubbio o differenza d'opinione su tal riguardo. Non v'erano biglietti minori di lire cinque, nè del Banco d'Inghilterra, nè dei banchi provinciali; e nondimeno bastò forse questa circostanza per impedire la violenta convulsione di quell'anno, ed il fallimento di circa un terzo fra i banchi allora esistenti? Non vi può essere un'illu-

sione maggiore, che quella d'immaginare la soppressione dei piccoli biglietti come mezzo di dare stabilità al sistema pecuniario del paese. Nei termini della legge attuale, i biglietti da lire 5 o più si possono emettere senza ostacolo alcuno, da qualunque impostore che riesca ad ingannare il pubblico e guadagnarsi un credito sufficiente. Se questo sistema continua — « se ogni artigiano o cacciavulo che voglia prender l'aria d'un banchiere, può usurpare a suo bel grado la regia prerogativa di emetter moneta » (1), non è possibile sfuggire alla periodica rinnovazione di rivolgimenti simili a quelli che si son visti nel 1792-93, nel 1814-15, nel 1825-26. Noi non abbiamo bisogno di un sistema che permetta di stabilirsi banchi a grandi capitali — perchè vi furono sempre, e vi sono in questo momento, simili stabilimenti in gran numero nell'Inghilterra — abbiamo bisogno di un sistema che escluda la possibilità del discredito e del fallimento, vietando ad ogni individuo, o ad ogni società, l'emissione dei biglietti che non sieno stati preventivamente ben garantiti.

Sembra adunque indispensabile che i banchi provinciali sieno costretti, come fu proposto, di presentar piena guarentigia per le loro emissioni, ovvero che la loro carta venga intieramente soppressa, ed in sua vece si sostituisca quella del Banco d'Inghilterra. L'una e l'altra misura renderebbe la circolazione della carta equivalente a quella dell'oro; e siccome i mezzi necessari per dar sicurezza ai biglietti da lire cinque e lire dieci, emessi dai banchi provinciali, potrebbero essere, supponendo che questi stabilimenti sieno facoltati ad emetterne, con uguale facilità applicabili ai biglietti da una lira, così non havvi alcun motivo d'impedire la circolazione di quest'ultimi; cosa che farebbe risparmiare al paese tutta la spesa indispensabile per mantenere in loro vece una circolazione metallica.

Ora egli è evidente, e generalmente si concede, che l'unica misura opportuna a tal uopo, atta del pari a garantirci contro la cattiva condotta, e contro la malafede dei banchieri provinciali, sta nel costringerli a prestar cauzione pel pagamento dei loro biglietti. Questo, e questo solo, può procurare al pubblico una guarentigia sufficiente, per accertarlo che la carta provinciale sarà ricevuta quando si presenti al rimborso, e che perciò si possa riguardarla come equivalente all'oro. Inoltre, è questa una misura che può facilmente porsi ad esecuzione. Non bisognerebbe che domandare ad ogni banchiere provinciale, quando esso richieda il bollo de' suoi biglietti, il deposito, in mano del governo, o di commissari a ciò destinati, di titoli equivalenti all'ammontare dei biglietti da bollarsi, sia in cedole di debito pubblico, sia in ipoteche sopra terre o altri beni stabili. Qualora la cauzione fosse data in fondi pubblici, bisognerebbe, per premunirsi contro gli effetti delle variazioni di prezzo, che i banchieri fosser tenuti a presentare tanta parte di rendita pubblica, da equivalere alla somma richiesta, valutando il prezzo all'infima sua ragione, per esempio al sessanta la rendita 3 0/0, e così in proporzione per le altre rendite; e qualora la cauzione fosse data in ipoteche sopra beni stabili, un commissario governativo potrebbe destinarsi a verificare se il loro valore equivalga alla somma da coprire.

Un sistema di tal sorta renderebbe perfettamente sicura la circolazione della

(1) *Discorso*, di lord Liverpool, 17 febbraio 1826.

carta, e non esporrebbe mai più a perdita alcuna i possessori di biglietti bancarii. Si è detto che sarebbe pernicioso, in quanto restringerebbe il capitale dei banchi; ma è questo evidentemente un errore. Il solo effetto, sotto tale riguardo, che ne seguirebbe, è quello di costringere i banchieri emettitori di carta, a provvedersi un *supplimento* di capitale, da servire di guarentigia, oltre a quello che deve servire per l'esecuzione dei loro affari. Ma questo capitale di più non sarebbe già improduttivo. Se consistesse in terre, i proprietari ne ricevrebbero la rendita; e se consistesse in fondi pubblici, prenderebbero i dividendi e gl'interessi che il governo ne paga, precisamente nel modo come li prende ogni altro possessore di rendita; mentre poi che il fatto dell'esistenza di questo capitale supplementario, e della cauzione prestatasi per assicurare il pagamento dei biglietti, ispirerebbe nel pubblico una perfetta fiducia nella stabilità di quei banchi, e li metterebbe in grado di agevolmente condurre i loro affari, impiegandovi una massa di capitali molto minori, di quelli che senza di ciò occorrerebbero.

Riguardo alla massima delle obbiezioni fattesi contro una tale proposta — di essere cioè una intrusione inopportuna negli affari privati ed un ostacolo alla libertà dell'industria — non sembra che meriti di accordarsi alcun peso. Quale intrusione governativa sarebbe mai quella di domandare ad un banchiere che depositi nelle mani dei commissarii una data somma di cedole del debito pubblico, o un'altra cauzione qualunque, proporzionata al valore del bollo che il governo gli accordi? Non si vuol sapere in che modo egli disporrà dei biglietti bollati — non gli si domanda a chi li darà o per qual mezzo li metterà in circolazione — tutto ciò che si vuole da lui è che egli dia guarentigia del lor pagamento, cioè che non li adoperi per ingannare o frodare il pubblico. Havvi un vero abuso di linguaggio nel dare a questa semplice misura il titolo d'intrusione negli affari privati. Riguardo all'altra parte dell'obbiezione, che supporrebbe esservi una violazione della libertà dell'industria, lo stesso è da dire. Coloro che amano di spingere all'estremo il principio della libertà, non credono che non vi debbano essere dei regolamenti di qualunque specie, o che l'intervento del governo non si possa opportunamente esercitare nell'impedire l'adozione di alcun sistema, il quale direttamente generi imbarazzo e confusione negli affari ordinari della società, e nell'impedire quelle frodi che si possono agevolmente commettere, e che non si possano agevolmente impedire con altro mezzo che coll'aiuto della mano governativa. Niuno ha mai dubitato di poter ammettere l'utilità dei regolamenti governativi in simili casi. Ma la moneta non è solamente una merce; essa è ancora il *tipo* o la *misura* che la società ha adottato per estimare e paragonare il valore di qualunque cosa che si venda o si comperi. E se egli è, come indubitabilmente è, dovere del governo adottare ogni mezzo pratico per accertare l'eguaglianza dei pesi, la capacità delle misure, nessun dubbio che gli appartenga ancora di adoperare tutti i mezzi necessari per assicurare la stabilità della moneta, cioè della *misura dei valori* — sulla quale si aggira una delle più importanti fra le questioni che una società possa agitare.

Dai ragguagli ufficialmente pubblicatisi per urdine della Camera dei comuni, risulta che non meno di 608 individui sono stati condannati per falsificazione di monete, in Inghilterra e nel paese di Galles, nel corso dei sette anni anteriori al 1796: e 42 individui sono stati giustiziati per tal delitto, nella sola Londra

e contea di Midlessex, dal 1750 al 1788. Questi fatti noi non adduciamo per nuovere alcun dubbio sull'opportunità delle pene inflittesi agli emettitori di false monete; quantunque certamente sembra alquanto difficile scoprire il principio su cui il governo proceda nell'assoggettarli ad un trattamento così severo, mentre poi ogni individuo, il quale voglia farsi chiamare banchiere, è lasciato libero di emettere biglietti sforniti d'ogni valore. Si dirà forse che le monete hanno un corso legale, e i biglietti non l'hanno; e che, siccome chiunque concepisca dei sospetti intorno a questi ultimi, è libero di rifiutarli, così non havvi motivo per cui il legislatore debba intervenire a restringere la circolazione. Ma la verità si è, che comunque i biglietti sieno riguardati dalla legge, in fatto e praticamente hanno in molti luoghi un corso legale. La gran massa della popolazione non può, volendo rifiutarli. La circolazione di molte estese provincie si compone esclusivamente di biglietti bancarii; e quei piccoli coltivatori, trafficanti od operai, che volessero rifiutarli, sarebbero costretti ad emigrare dal paese. Non havvi dunque, a me sembra, ombra di dubbio che questo sia uno dei casi in cui l'intervento del governo è imperiosamente dovuto. Noi abbiamo sofferto danni molto maggiori dall'emissione di cattiva carta, che dalla circolazione di cattive monete; e per ovviare la ripetizione di simili danni, ed assicurare il pubblico sopra un punto così essenziale, altro mezzo non ci rimane, come abbiamo veduto fin qui, che quello di sopprimere i biglietti provinciali, o domandare una cauzione a chi li emetta.

È da osservare che, domandando di assoggettare i banchieri provinciali all'obbligo d'una cauzione, noi proponiamo un sistema il quale già trovasi adottato rispetto all'oro. Al presente, i biglietti del Banco d'Inghilterra e dei banchi provinciali, non possono circolare se non sieno pagabili al latore, e si ammetto da tutti i lati che questa è una regola bene ideata. Ma perchè mai lo è? — perchè impedisce di versare nella circolazione un'eccessiva massa di carta, ed impedisce che, *mentre continua a circolare*, il suo valore scada al di sotto di quello dell'oro. È chiaro, nondimeno, che una tal misura è difettosa sul punto di maggior gravità. L'eccesso della carta non è il solo, nè il più grave, dei mali che sieno da evitarsi; è ancora più necessario che si diano delle provvidenze per impedire la circolazione della cattiva carta; e ciò non può ottenersi col solo ordinare che i biglietti sieno pagati al latore. Quest'ordine viene eseguito soltanto dalla classe più ricca e più rispettabile di banchieri, e non importa alcun vincolo sui banchieri d'un ordine inferiore: egli è dunque indispensabile, se noi vogliamo che quella legge sia realmente efficace, e che le intenzioni del legislatore non rimangano deluse, nè il pubblico defraudato dalla cattiva condotta o dalla malafede di coloro che mettono in circolazione la carta, egli è necessario aggiungere una misura coercitiva, e far sì che i biglietti in tutti i casi debbano essere effettivamente pagati quando se ne domandi il rimborso. Si è inoltre opposto che il progetto di domandare guarentigia agli emettitori di biglietti stabilirebbe una inopportuna distinzione fra quei creditori del Banco che possiedono i suoi biglietti, e quelli che sono unicamente depositanti di danaro. Ma questa obbiezione è la più futile che si possa immaginare. Il governo deve curare che la circolazione del paese sia condotta sopra un valore il meno variabile che si possa — che il biglietto da una lira sterlina abbia sempre il valore di quei venti scellini che con esso s'intendono rappresentare; ma non si è mai preteso che entri

fra i doveri del governo l'immischiarsi nelle guarentigie che debba dare chi tolga danaro ad prestito a colui che gliel conceda. Il governo impone all'orefice l'obbligo di bollare i suoi gioielli perchè ciò procura al pubblico la sicurezza di non trovarsi ingannato nel comperarli; ma il governo non esige che le persone, a cui l'orefice venda a credito i suoi gioielli, sieno costrette a presentare in faccia all'autorità una cauzione per il pagamento del prezzo. I privati son giudici competenti essi soli; nè si può avere alcuna buona ragione per pretendere che il depositante o il mutuante d'oro, d'argento, o di biglietti, sia più protetto di quello che fosse il mutuante o il depositario di legno, di mattoni, di carbone. Essendo la moneta il tipo o la misura dei valori, il governo è tenuto a prendere delle precauzioni perchè ogni pezzo di moneta corrisponda veramente alla denominazione del tipo che rappresenta; che una sovrana, per esempio, abbia sempre il titolo ed il peso della sovrana; che un biglietto dichiarato uguale a venti scellini equivalga veramente a venti scellini, non a diciannove, non a dieci, non a zero. Ma questo è *tutto* ciò che il governo è chiamato a fare. Se A affida una somma a B, appartiene ai due contraenti, non appartiene a nessun altro, il pensare alle reciproche cautele. Purechè la moneta corrisponda al suo tipo, il pubblico non ha alcun interesse di sapere in quali mani si trovi o passi. La bancarotta di un banco di deposito, come quella d'un privato individuo che abbia tolto ad prestito grandi somme, certamente cagionerà una gran perdita ai suoi creditori; ma non potrà avere alcun effetto sulla quantità o sul valore della moneta, e non potrà in conseguenza danneggiare alcuno, all'infuori dei contraenti, purchè si sia provveduto in modo che la carta circolante rimanga a sufficienza garantita. Pochi, anche fra coloro che più mettono in dubbio l'esattezza delle idee di Ricardo in fatto di pubblica economia, sono disposti a negargli una profonda ed intima cognizione, nella teoria e nella pratica del nastro sistema monetario, ed un grande amore per i principii della libertà commerciale. Io dunque con vero piacere credo poter citare il seguente paragrafo, cavato dal suo trattato, *sopra una circolazione economica e sicura*, pubblicata nel 1816, come quello che corrobora pienamente la mia asserzione.

« Negli esami a cui son sottoposti i medici di professione, non è sconvenevole qualche ingerenza; poichè è necessario alla salute del popolo che sia accertato ed attestato il fatto che essi abbiano acquistata una data porzione di scienza intorno alle malattie del corpo umano. Lo stesso può dirsi del marchio che il governo imprime sul vasellame e sulla moneta; poichè impedisce la frode e risparmia la necessità di ricorrere ad un difficile processo chimico in ogni compra e vendita. Nell'esaminare la purità dei prodotti venduti dai chimici e dai farmacisti, si mira allo stesso oggetto. In tutti questi casi si suppone che i compratori non abbiano e non possano acquistare una cognizione sufficiente a premunirli dall'inganno; ed il governo s'intromette a fare per loro quello ch'eglino non potrebbero fare da se stessi. Ma se il pubblico ha diritto ed essere garantito da una moneta peggiorata, che potrebbe essergli imposta con una lega adulterata, ciò che si ottiene per mezzo del marchio del governo, quando si usa moneta metallica; quanto più necessaria non sarà tal guarentigia, quando la moneta di carta costituisca tutto o quasi tutto il medio circolante d'un paese? Non è egli contraddittorio che il governo debba usare la sua autorità per guarentire la società dalla perdita di uno scellino in una ghinea, e poi non possa ingerirsi per garantirla dalla perdita di tutti i venti scellini in un biglietto d'una lira? Relativamente al Banco d'Inghilterra, il governo esige una garanzia pei biglietti che

quello emette: poichè tutto l'intero il capitale del Banco, ascendente a più di undici milioni e mezzo, dovrebbe andare perduto prima che i possessori de' suoi biglietti potessero soffrir danno da qualunque imprudenza che commettesse. Perchè non si osserverà il medesimo principio riguardo ai banchi di provincia? Quale obiezione può farsi contro un provvedimento che obbligasse coloro i quali si addossano l'ufficio di fornire al pubblico il medio circolante, a depositare in mano del governo una cauzione adeguata per il debito adempimento delle loro obbligazioni? Nell'uso della moneta ciascuno è commerciante: coloro le cui abitudini e professioni son poco adatte ad esplorare il meccanismo del commercio sono obbligati a servirsi della moneta, e non sono per nulla capaci d'appurare la solidità de' diversi banchi, la cui carta è in circolazione; ed in conseguenza uol osserviamo che uomini, i quali vivono di ristretti redditi, lavoratori, e manifattori d'ogni specie, spesso soffrono gravi danni pel fallimento del banchi di provincia, che ultimamente son divenuti frequenti oltre ogni esempio passato. Quantunque io non sia disposto a giudicare senza carità di coloro che han dato occasione a tanta angustia e tanta rovina delle classi medie ed infime del popolo; nondimeno i più indulgenti concederanno che dobbasi fare un abuso eccessivo del vero negozio di banca, prima che un banco, il quale possiede i più modesti capitali, sia ridotto alla necessità di fallire; ed io credo che si troverà nella massima parte di questi fallimenti, che le parti possono essere incolpate di falli assai più gravi che quelli di una mera imprudenza o un difetto di cautela. Contro tali danni deve essere garantito il pubblico coll'obbligare ogni banco di provincia a depositare in mano del governo, o di commissarii a tal uopo istituiti, proprietà in fondi pubblici, o in altre obbligazioni del governo, per una data proporzione all'ammontare del loro emissioni ».

L'adozione di questo progetto avrebbe molti vantaggi concomitanti, oltre a quello di rendere equivalente all'oro la carta circolante nel paese, ed impedire ogni sorta di timori panici ed irruzioni al Banco. Darebbe una maggiore solidità e un maggior credito agli affari bancarii. Nessuna istituzione emettitrice di biglietti potrebbe allora esistere, se non fondata da individui forniti dei capitali opportuni. E i venturieri, speculatori sui fondi altrui, ed ansiosi di contrarre dei debiti verso il pubblico, troverebbero che le operazioni bancarie non erano un campo apparecchiato alle loro farcende. Questo progetto sembra per molti riguardi preferibile a quello che si è messo innanzi per sopprimere tutti i biglietti locali, e dare al Banco d'Inghilterra il monopolio dell'emissione. Entrambi renderebbero equivalenti all'oro i biglietti bancarii; ma ciò, quantunque sia lo scopo più degno di attenzione, non è il solo a cui si debba mirare; e quando la sicurezza in ambi i casi sia eguale, dovrebbe preferirsi quel sistema che seco conduca il maggior numero di subordinati vantaggi.

Nel trattare questo argomento, si può notare in *primo* luogo, che, in tutti i paesi, ma specialmente in un paese così industrioso e così commerciale e manifattore com'è la Gran Bretagna, la moltiplicazione di banchi provinciali ben solidi è un vantaggio grandissimo. Essi formano come altrettanti serbatoi in cui i capitali galleggianti e disimpiegati vengono a riunirsi, e da cui si distribuiscono di nuovo con grandissima facilità per passare nelle mani più industrie. È chiaro, adunque, che nulla dovrebbe farsi per comprimere queste istituzioni, o assoggettarle a dei vincoli non assolutamente indispensabili per la pubblica sicurezza. Ma la soppressione dei biglietti provinciali non darebbe già sicurezza maggiore al pubblico, di quella che possa ricavarsi dal sistema suggerito, mentre al medesimo tempo sarebbe molto meno proficua ai banchi. Il

Il Banco d'Inghilterra non farebbe anticipazioni di biglietti ai banchieri provinciali, senza ottenere da loro una guarentigia per il pagamento; ed è difficile scoprire su qual principio un banco che sia pronto a cautelare il Banco d'Inghilterra debba essere impedito dal cautelare il governo, e così aver facoltà di emettere biglietti per conto proprio. In ambi i casi, certamente, la sicurezza riguardo al pubblico è eguale e perfetta. Ma quando i banchieri provinciali emettono i loro biglietti, essi possono procurarsi un profitto che altrimenti andrebbe tutto a vantaggio del Banco d'Inghilterra, e sarebbe perduto o da essi o dal pubblico; perchè non è da supporre che il Banco d'Inghilterra voglia emettere la sua carta, senza ricavare il vantaggio che dal farla circolare deriva.

In *secondo* luogo, quantunque il pubblico avesse la medesima sicurezza di trovare il valore stesso dell'oro nei veri biglietti del Banco d'Inghilterra, e in quelli dei banchi provinciali sottoposti ad una cauzione, pure vi sarebbe sempre una maggiore probabilità di biglietti falsificati, ove tutta la circolazione di carta abbisognevole al paese uscisse da un sol punto, di quello che possa temersi quando esce da parecchi punti. Se tutti i banchi provinciali garantissero il pagamento dei loro biglietti, godrebbero tutti di un medesimo credito; ed uno dei precipui mezzi, coi quali una di tali istituzioni possa sperare di estendere i suoi affari più di quello che si estendano gli affari d'un'altra, starebbe nello sforzarsi a migliorare la fattura dei suoi biglietti, ed usare una maggiore destrezza e vigilanza nel prevenire e sopprimere le falsità. L'interesse proprio degli emettitori li condurrebbe a sforzarsi di rendere la circolazione quanto più pura si possa; e non occorre dire quanto un tale stimolo sarebbe più efficace, di quel che sia il desiderio di adempire al proprio dovere, da cui son mossi gl'ispettori d'una grande compagnia bancaria.

In *terzo* luogo, non vi potrebbe più essere alcun motivo di pretendere la soppressione dei piccoli biglietti, quando siasi una volta adottata la proposta di domandare guarentigia ai banchi provinciali. L'esperienza ha mostrato che la vigilanza dei banchieri provinciali nel loro rispettivo distretto basta, sotto l'attuale difettoso sistema, ad impedire che un gran numero di falsi biglietti entrino in circolazione; cosicchè havvi ogni ragione di credere che, col sistema proposto, essi verrebbero quasi intieramente estirpati.

Abbiamo già detto che non è possibile stabilire la circolazione della carta sopra un solido fondamento, se non è sopprimendo del tutto i biglietti locali, o domandando guarentigia per la loro emissione. Si è nondimeno avanzata un'opinione, degna sotto un aspetto di qualche considerazione, per la quale si suppone che questo desiderabile scopo si possa pur conseguire, esigendo che i banchi rivelino periodicamente, e sotto la fede del giuramento, la somma dei loro biglietti in circolazione, e l'ammontare di ciò ch'essi possiedono, per far fronte a tutte le domande di pagamento che possano sopravvenire (1). Ma egli è chiaro che questo sistema, quantunque vada soggetto a minori obiezioni dal punto di vista dell'intervento governativo negli affari privati, di quello che possa andarvi soggetto il sistema della cauzione, pure non può presentare alcuna soddisfacente guarentigia riguarda all'interesse del pubblico. È un sogno il credere

(1) *Rivista parlamentare del 1826*, pag. 652.

che il giuramento abbia alcuna vera efficacia per assicurare l'esattezza delle rivelazioni che gl'interessati farebbero. Può bene assicurarla da parte di quei tali, sulla cui parola il pubblico possa fidare; ma nulla promette da parte di tanti altri. Supponendo anche che i rendiconti fossero veramente dati da tutti in perfettissima buona fede, il pubblico non potrebbe ricavarne alcun argomento di sicurezza. Immaginiamo un bauchiero che abbia un capitale di lire ventimila, ed abbia scontato cinquantamila lire di cambiali. Egli crederà che questi titoli sieno ben solidi; e quando darà il suo conto, si attribuirà il possesso di una somma di lire 70,000. Ma se il caso venisse del fallimento di alcuni fra i sottoscrittori di quelle cambiali, questi titoli cesserebbero di avere un valore; e allora se i biglietti toruassero alle casse del banco, esso sarebbe costretto a sospendere i suoi pagamenti. Questo disegno adunque sarebbe peggio che inutile: conferirebbe nuove facilità a persone prive di capitale, di presentarsi come forniti di valori sufficienti, e così tenderebbe ad accrescere le attuali difficoltà di determinare la comparativa sicurezza delle diverse istituzioni bancarie.

Mr. Thornton, nel suo Saggio sulla carta di credito (1), ha fatto una osservazione recentemente ripetuta da Mr. Huskisson nella Camera dei comuni; cioè, che, sotto l'attuale sistema di pagarsi in oro i biglietti provinciali, il Banco d'Inghilterra trovasi collocato in una speciale condizione di rischio e difficoltà, dovendo non solo offrire dell'oro a chi domandi il pagamento dei suoi biglietti, ma anche far fronte ad ogni straordinaria domanda che si sviluppi sui banchi provinciali. Al momento in cui il credito soffre una scossa, o il timor panico si sparga nella classe mercantile, tutti i banchieri provinciali ricorrono al Banco d'Inghilterra. Convertono una parte dei titoli governativi, delle cambiali, d'ogni altra carta permutabile che possiedano in Londra, e cambiano il tutto per biglietti del Banco d'Inghilterra, che ricambiano in danaro contante, il quale immediatamente si manda in provincia per far fronte alle domande, o per accrescere il fondo di riserva dei banchi. In questo modo, seicento ad ottocento canali diversi si aprono, in ogni momento di crisi, per ispinger fuori l'oro del Banco d'Inghilterra; dimodochè questo stabilimento è costretto sempre a tenere in cassa una quantità di metallo, molto maggiore di ciò che occorrerebbe, se avesse unicamente da fare con le domande che vengono da uno sfavorevole mutamento dei cambii; e non ostante qualunque precauzione possibile a prendersi, esso è soggetto a trovarsi, in ogni tempo, e senza sua colpa, in una situazione estremamente pericolosa, soltanto per il discredito o la cattiva amministrazione di altrui. Non è certamente necessario il dire quanto pernicioso sia, — considerando l'importanza degli affari ai quali il Banco concorre, ed il detrimento che potrebbe risultare al credito nazionale se il banco fosse mai soggetto a sospendere per pochi giorni i suoi pagamenti — ch'esso si debba trovar collocato sempre in una condizione così difficile e critica. Ma in che modo la sua condizione verrà migliorata dalla semplice soppressione dei biglietti d'una lira? Un'eccessiva emissione in biglietti da lire cinque e lire dieci può avvenire, quasi colla medesima facilità che quella dei biglietti d'una lira; e quando questi ritornano ai banchieri, il solo mezzo ch'essi abbiano per far fronte alle domande, sta nel

(1) Pag. 173.

disporre di ciò che possiedono in Londra: ed avendo in questo modo ottenuto l'oro del banco, rivolgerlo al loro uso, come han fatto sin qua. Finchè il sistema di convertire in danaro i biglietti provinciali sarà mantenuto, sembra in verità quasi impossibile speculare un modo di porre il Banco di Londra al coperto dai rischi ai quali attualmente è soggetto, dal pericolo cioè di vedersi esaurire le casse ad ogni menomo di discredito o difficoltà che gli altri banchi incontrino. Ma nel sistema ch'io mi sono sforzato di chiarire e raccomandare, il Banco sarebbe affatto sicuro da ogni pericolo di tal genere. I biglietti provinciali non sarebbero più pagabili in moneta, ma in biglietti del Banco di Londra; e quest'ultimo non sarebbe perciò obbligato a fornire dell'oro a qualunque straordinaria domanda che si svegliasse; mentre poi, siccome i biglietti dei banchi provinciali per la cauzione da essi prestata, non sarebbero soggetti a discredito, così il Banco cesserebbe di essere il bersaglio dei timori panici, e non si troverebbe esposto ad una grande domanda di metallo, fuorchè nel caso di un deciso mutamento sfavorevole dei cambii; caso, il quale per verità rare volte potrebbe avvenire, se i suoi affari fossero condotti con la discretezza ordinaria.

Ma anche supponendo, che non si credesse opportuno il sopprimere la circolazione delle monete, o rendere pagabili in verghe i biglietti del Banco d'Inghilterra, nulla, nondimeno, si potrebbe allegare per non concedere che i biglietti dei banchi provinciali siano unicamente pagabili in biglietti del Banco d'Inghilterra: e l'adozione di un tal sistema avrebbe il doppio effetto, di rendere il Banco d'Inghilterra comparativamente più sicuro, e di attenuare in tutto il paese la circolazione delle monete.

SEZIONE V.

Circolazione. — Cambiali interne. — Ammontare di esse. — Differenza fra esse e i biglietti di banco. — Progetto di sopprimere tutte le cambiali interne non tratte da banchieri, per una somma minore di lire cinquanta.

Qualora si ammetta l'utilità di domandare una cauzione ai banchieri provinciali, com'è suggerito nella precedente sezione, si potrebbe sostenere, e si è difatti sostenuto, che questa provvidenza cadrebbe realmente sopra una piccola parte della carta circolante nel paese. La maggior parte di essa, si dice, consiste in cambiali tratte da privati individui, e pagabili a qualche tempo dalla data; e siccome questa parte non verrebbe colpita dalla proposta misura, così, quand'anche le si aderisse, la carta verrebbe emessa sempre in eccesso, ed i suoi possessori andrebbero sempre soggetti alle perdite derivanti dalle fallite.

Gli effetti che nascono dall'uso delle cambiali interne, non hanno certamente eccitato, sulla maggior parte di coloro che si sono occupati di circolazione, quel grado di attenzione che ragionevolmente meriterebbero; ma ciò sembra esser venuto principalmente dalla circostanza, che costoro ignoravano la vastità degli

affari che si eseguono per mezzo di tali strumenti. Nella gran contea manifattrice del Lancashire, ed in parte ancora del Yorkshire, una cambiale su Londra a tre mesi, è riguardata come una somma in danaro; e la massima parte del medio circolante consiste in cambiali, o da banchieri tratte sui loro corrispondenti, o dei mercanti e trafficanti sparsi in tutto il paese. Il medesimo uso, quantunque in proporzioni minori, prevale in altre contrade; cosicchè la somma totale di simili titoli in circolazione è veramente enorme.

Egli è chiaro che una cambiale può adoperarsi quasi nel medesimo modo che si fa d'un biglietto di banco, in pagamento delle somme dovute da un individuo ad un altro. « Immaginiamo un coltivatore che abbia da pagare un debito di dieci lire al suo droghiere vicino, e che gli dia una cambiale per la stessa somma, tralla sul suo agente in Londra, incaricato di vender colà il suo grano. Il droghiere la trasmette, dopo averla girata, ad un raffinalore di zucchero in pagamento di altrettante dovulogli; ed il raffinalore, dopo averla anch'egli girata, la trasmette ad un mercante di generi coloniali; il quale, dal canto suo, la trasmette al banchiere provinciale, che la gira ancora e la spinge ad una ulteriore circolazione. Questa cambiale, in tal caso, avrà eseguito cinque pagamenti, precisamente in quel modo che avrebbe fatto un biglietto di banco pagabile al latore » (1).

Il tratto che segue, cavato dalle deposizioni fatte avanti il Comitato della Camera dei Pari, sulla circolazione in Scozia ed Irlanda, nella sessione del 1826, mostra fino a qual punto si estenda la circolazione delle cambiali interne. Mr. Gladstone, eminente mercante di Liverpool, diceva così al Comitato:

« Noi vendiamo le nostre merci, non già in contanti come in altre piazze suol farsi, ma generalmente a credito di dieci giorni a tre mesi, e riceviamo in pagamento *cambiali su Londra* a due o tre mesi data: queste cambiali son da noi *girate ai nostri banchieri*, e da essi *prendiamo* tratte o danaro, quando ci occorre di fare dei pagamenti (2).

« Noi abbiamo una gran quantità di biglietti del Banco d'Inghilterra in circolazione: si usano generalmente in pagamento dei debiti, ed anche per rimetterli; ma la gran massa della nostra circolazione consiste in cambiali; le sovrane e i piccoli biglietti di banco si richiedono solamente per pagare i dadi, i noli, ed altre spese che occorrono nel traffico delle mercanzie, io credo che la circolazione delle cambiali è grandissima, e quella dei biglietti di banco è assai limitata (3).

« Lewis Lloyd, il principale socio della ricca e rispettabilissima Casa bancaria sotto la ragione Jones, Lloyd, e Comp., dice che, prima che i biglietti di certi banchi delle contee vicine si aprissero una via nel Lancashire, la circolazione si componeva per nove parti di cambiali, o per una decima parte, d'oro e biglietti del Banco d'Inghilterra. Io credo che le cambiali fossero in una proporzione anche maggiore.

« Le somme (gli fu domandato) che voi supponete doversi dal manifattore pagare per *mercedi*, siete voi usi di pagarle in oro o in biglietti del Banco d'Inghilterra? — Si è appunto in tal modo che quasi interamente si pagano.

« Se il manifattore le prende dal suo conto di deposito, e non son destinate al pagamento delle mercedi, in qual modo si danno fuori? — Si fa generalmente in cam-

(1) Thornton, pag. 40.

(2) Pag. 216.

(3) Pag. 219.

liati tratte su Londra, ma noi contentiamo indifferentemente i desideri di chi deve riceverle.

« Almeno di queste cambiali son tratte forse da un punto all'altro del Lancashire, ed altre no? — Le cambiali emesse da un manifattore in tal caso sono per lo più tratte sopra Manchester, ed il latore ne usa come crede.

« Supponendo che un manifattore di Manchester abbia un conto corrente con voi, e che vi facin ripetute domande di oro, al di là di quello che vi sembri a lui necessario per pagare le merci: in che modo voi vi regolate? — Noi rispondiamo di non poterlo contentare. Havvi un'intelligenza tra il manifattore ed il banchiere. Quegli dev'essere provveduto di ciò che il pagamento delle merci richiede; ma le domande ordinarie per affari che passino questo limite, si soddisfano in cambiali; e se egli non si conforma a quest'uso, noi ci lamentiamo della sua condotta, e facciamo delle opposizioni alle sue richieste.

« Queste cambiali circolano per Manchester? — Sì; quando una cambiale è tratta in favore di un manifattore, egli ordinariamente la gira in favore di un altro creditore, e questi ad un altro, in modo che spesso viene quasi tutta coperta di girate.

« Cosicchè essa forma in parte un organo di circolazione? — In grandissima parte.

« Avete voi veduto cambiali di tal genere, per il valore di lire dieci, con cinquanta o sessanta firme di giranti? — Sì, anche con un numero doppio di questo. Ho veduto dei pezzi di carta incollati alla cambiale, lunghi quanto un intero foglio, e, dopo essersi riempiti di firme, incollati ad un altro.

« Conoscete voi alcun sistema adottatosi nel Lancashire, da cui venga alcun freno alla troppa quantità di queste cambiali? — Il freno è nella loro convertibilità in biglietti del Banco di Londra; cioè nella facilità con cui esse siono scontate sulla piazza di Londra.

« È questo il solo freno? — L'unico ».

« Mr. Henry Inghress, manifattore di Leeds :

« Qual è in generale l'organo della circolazione nel Lancashire, indipendentemente da quei biglietti (dei banchi di Blackburn Macclesfield)? — La massima parte dell'organo di circolazione nel Lancashire, come in tutti i distretti manifattori del nord, è la cambiale; una piccola parte è l'oro e l'argento, un'altra il biglietto del Banco d'Inghilterra.

« Son molte le cambiali di sommo da lire dieci a trenta? — La maggior parte.

« Son molte quelle inferiori a lire dieci? — No.

« In qual proporzione voi supponete che stieno queste cambiali con i biglietti del Banco d'Inghilterra e con l'oro? — Io credo che, al primo di dicembre ultimo, le cambiali non minori di lire dieci e non maggiori di trenta formavano i quattro quinti di tutta la circolazione.

« E se si tenesse conto di cambiali superiori alle lire trenta, in qual proporzione l'oro ed i biglietti di banco starebbero con le cambiali nel Lancashire? — Io credo che le cambiali starebbero allora più che come venti ad uno. Io ho ricevuto quest'oggi una lettera da un banchiere del Lancashire, il quale calcola il loro ammontare in una somma molto più alta.

« E quale? — Egli dice che sono come cinquanta ad uno.

« Conoscete voi alcun sistema per mezzo del quale si possa restringere efficacemente la quantità di questi titoli? — È veramente difficile, fino a che queste cambiali si possano tutto, o quasi tutte, mandare a Londra, e là permutarsi alla *clearing-house*, senza l'intervento dei biglietti di banco » (1).

Posteriormente Mr. Burgess ha pubblicato un opuscolo su tal argomento, pieno di fatti curiosi ed interessanti, nel quale egli calcola la somma media delle cambiali che si pagano ogni giorno alla *clearing-house* in Londra, per quattro milioni, e calcola per settantacinque giorni il periodo medio della loro scadenza; cosicchè, in questa ipotesi, la somma lorda della loro circolazione non può esser minore di trecento milioni! Ma una gran quantità di esse, come Mr. Burgess ha notato, « o per l'ampiezza del loro valore, o per lunga scadenza, non è atta a circolare; quindi, nel parlare di quella parte che entra nella circolazione insieme ai biglietti del Banco d'Inghilterra o dei banchi provinciali, noi non possiamo tener conto che d'una metà della somma totale. Ma una somma di centocinquanta milioni in cambiali, nel corso ordinario degli affari, poste in circolazione continua, rappresenta un gran trasferimento di merci, come lo rappresenterebbe qualunque altro mezzo di circolazione » (1).

Non ostante però che vi sieno molti punti in cui una cambiale interna ed un biglietto di banco si rassomiglino perfettamente, ve ne hanno degli altri in cui una gran differenza passa fra l'uno e l'altro. Il biglietto è pagabile al suo portatore; non si gira da esso per darlo in pagamento ad un altro; chi lo riceve non ha alcun diritto contro la persona da cui l'ha ricevuto, in caso d'un fallimento del banco (2); e quindi ognuno, in vista di questa facilità di trasmissione, s'incoraggia ad accettare un biglietto di banco « quand'anche abbia dei dubbii da concepire sulla definitiva solvibilità degli emittitori » (3). Le cambiali, all'incontro, sono sempre pagabili a qualche epoca lontana; e coloro nelle cui mani vengono, se non hanno bisogno di danaro, preferiscono di tenerle, onde acquistare gl'interessi che corrono in questo intervallo di tempo. Ma la principale distinzione da farsi fra i biglietti e le cambiali si è questa, che ogni individuo, nel trasmettere una cambiale, deve girarla, e quindi costituirsi responsabile del suo pagamento. « Una cambiale circola, dice M. Thornton, principalmente per la fiducia che si ripone da chi la riceve in chi la gira, suo corrispondente in commercio; laddove la circolazione del biglietto di banco è dovuta piuttosto al nome ben noto ed accreditato di colui che lo emette » (4). Quindi nulla di più erroneo che il presentare le cambiali ed i biglietti sotto un medesimo punto di vista. Se A paga a B cento lire in estinzione di un debito, quest'affare è finito; ma se A paga a B una cambiale di cento lire, l'affare è ancora in sospenso; perchè, nel caso che la cambiale non venga soddisfatta dal suo trattario, B potrà rivolgersi ancora sopra A per essere rimborsato; egli è dunque chiaro che, prima di accettare in pagamento una cambiale, vuolsi sempre fare delle considerazioni, e certamente si fauno, che non son necessarie nell'accettare un biglietto di banco. Il biglietto è pagabile sull'istante, senz'alcuna deduzione — la

(1) Burgess, *Lettera a Mr. Canning*, pag. 24.

(2) Praticamente parlando, ciò è vero; ma chi paghi un biglietto di banco ad un altro, va soggetto a rimborsarlo, se il banco fallisce prima che il latore del biglietto abbia potuto materialmente riscuoterlo presentandolo alla cassa. Questa responsabilità ben di rado si estende a più che un paio d'ore; e in nessun caso, forse può arrivare a due giorni. In pratica non se ne tiene alcun conto.

(3) Thornton, pag. 172.

(4) Idem, pag. 40.

cambiale non è pagabile che ad un'epoca futura; il biglietto può passare nelle mani altrui senza corrersi alcun rischio o responsabilità, mentre ogni nuovo girante della cambiale diviene responsabile del suo valore. I biglietti formano la circolazione di tutte le classi di coloro che non sono in commercio, le donne, i fanciulli, i lavoratori, ecc., che tutti, come abbiamo veduto, in molti casi non sono liberi di ricusarli, e non hanno i mezzi di formarsi un'esatta idea intorno alla solvibilità degli emettitori. Le cambiali, con poche eccezioni, passano di mano in mano tra persone occupate di affari, che sono perciò nel caso di calcolare il rischio che corrono. Vi ha dunque una grandissima e ben chiara distinzione da farsi fra questi due mezzi di circolazione; e dai motivi che possono indurci ad intervenire per porre una regola all'emissione dell'una, non si può inferire che si abbiano uguali motivi per far lo stesso, riguardo all'emissione dell'altra.

Tale essendo la differenza tra i biglietti e le cambiali private, si può francamente presumere che, se i banchi provinciali fossero fondati sopra solide basi, e tutti i rischi di perdita, pei possessori dei loro biglietti, finissero, la loro circolazione se ne troverebbe considerevolmente accresciuta; e che molti affari, attualmente eseguiti per mezzo della cambiali, si farebbero per mezzo di biglietti. Ma considerando il gran vantaggio che risulterebbe dal dare una maggiore sicurezza e stabilità a tutto il sistema monetario del paese, io sono intimamente convinto dell'utilità di proibire la circolazione di tutte le cambiali interne, minori di lire dieci, eccetto quelle che fossero tratte da banchieri che abbiano dato guarentigia per le loro emissioni. Questa misura tenderebbe efficacemente ad aumentare la buona carta-moneta nella circolazione, ed al medesimo tempo non potrebbe giustamente considerarsi come sorgente di particolari incomodi per i privati. Bolli per cambiali di qualunque somma si potrebbero accordare ai banchieri, i quali potrebbero essere facoltati a scontare le più piccole cambiali tirate da essi, e pagabili a se medesimi. Con questo mezzo ogni persona degna di fiducia non troverebbe alcuna difficoltà ad ottenere degli prestiti; mentre la soppressione di quelle piccole cambiali, che tendono a cacciare dalla circolazione il danaro, e la sostituzione, in vece loro, di una carta equivalente al metallo, contribuirebbe moltissimo a purificare la moneta corrente, ed attenuare la probabilità delle bancherotte inevitabili nei momenti di crisi.

SEZIONE VI.

Riassunto delle proposte misure per il miglioramento della circolazione. —
Nuove osservazioni su talune di esse.

Io passo ora a restringere in poche parole le diverse providenze che ho avventurate, per sopprimere l'uso delle monete metalliche, e stabilire sopra solide basi la circolazione di carta:

1° Proibire la circolazione di tutti i biglietti di banco, pagabili al latore,

all'infuori che quelli del Banco d'Inghilterra, e di quei banchi provinciali che diano guarentigia del lor pagamento. — Questa provvidenza è del pari indispensabile, sia che si continui nel sistema di pagare in moneta i biglietti, sia che si adotti quello dei pagamenti in verghe.

2° Dare ai biglietti di banco il corso legale sotto le seguenti restrizioni, cioè: 1° che il possessore d'un biglietto di banco possa domandare un equivalente biglietto del Banco d'Inghilterra in sua vece (1); e 2° che il possessore di biglietti del Banco d'Inghilterra, per una somma di più che lire quattromila, sia facultato a domandare dal Banco un equivalente in verghe metalliche, calcolate alla ragione di lire 3. 19. 4 per oncia.

3° Che il Banco d'Inghilterra sia obbligato a consegnare qualunque somma di carta che gli si domandi, non minore di lire 4,000 alla volta, in cambio d'una quantità di metallo che gli si offra, quando il prezzo corrente di questo metallo non sia minore di lire 3. 16. 6 per oncia.

4° Che il Banco d'Inghilterra ed i banchi provinciali possano emettere biglietti del valore di una lira per lo meno, e biglietti da lire cinque, dieci, venti, trenta, ecc., sino a cento, e poi biglietti da lire duecento, trecento, ecc., sino a mille, e poi da lire duemila, tremila, ecc., indefinitamente, ma siano proibiti d'emetterne per somme intermedie.

5° Che la circolazione di tutte le cambiali di somme inferiori a lire cinquanta sia proibita, eccetto quelle che vengano tratte dal Banco d'Inghilterra, o dai banchieri provinciali che abbiano prestato cauzione per le loro emissioni (2).

6° Che il Banco d'Inghilterra sia obbligato a pubblicare ogni settimana uno stato del prezzo corrente delle verghe metalliche, come della quantità di metallo da esso esitata nel corso della settimana, e della quantità esistente nelle sue casse; non che uno stato del corso dei cambii con Amburgo, Amsterdam, Parigi e Nuova-York, indicando il pari, e la differenza in più o in meno che il corso presenti.

7° Che tutti i banchieri sieno proibiti di rimettere le monete che vengano loro pagate.

8° Che la circolazione dell'argento e del rame continui nello stato attuale.

9° Che qualunque individuo o società, diversa da quella del Banco d'Inghilterra, non possa emettere biglietti di banco, pagabili al portatore, in qualunque punto nella periferia di 75 miglia da Londra.

Io ho già detto i motivi che giustificano le prime cinque fra queste proposizioni, all'infuori della quarta, secondo cui si vorrebbe proibire l'emissione di biglietti per alcuna somma intermedia fra le lire cinque e le dieci, regola, la quale tende ad ovviare la confusione, e che forse anche senza una legge positiva sarebbe seguita per libera volontà delle parti.

(1) Questa regola, come abbiain detto, si dovrebbe adottare, quantunque i biglietti del Banco d'Inghilterra continuassero ad esser pagabili in monete.

(2) Questa e la regola seguente si dovrebbero adottare, qualunque sia il sistema che si abbracciasse per limitare la sovrabbondanza della carta.

La sesta proposizione ha una grandissima importanza. Egli è sul prezzo corrente del metallo, e sullo stato dei cambii, che il Banco d'Inghilterra dovrebbe sempre, e definitivamente *deve*, regolare le sue emissioni: e siccome le sue emissioni governano quelle dei banchi provinciali, così giova che questi ultimi, e tutta la parte del pubblico interessata ad ogni cosa relativa alla circolazione, abbia la più autentica notizia riguardo allo stato della materia che serve di tipo, ed ai dati da cui viene determinata la sua espansione od il suo restringimento. Gioverebbe forse ancora obbligare il Banco a pubblicare ogni mese, o ad ogni trimestre, un ragguaglio sulla somma della sua circolazione. Ciò nondimeno, non ha l'importanza che comunemente si crede; perchè si è già veduto che la somma totale della carta circolante non dà alcun mezzo di giudicare se sia o non sia eccessiva.

Questo sistema ovvierebbe ad una difficoltà, mossa dai partigiani del progetto, di sostituire la carta del Banco d'Inghilterra a quella di tutti i banchi provinciali, sul motivo che, quantunque questi ultimi diano guarentigia, avrebbero nondimeno lo svantaggio di andar soggetti a subite variazioni di quantità, per la circostanza che i loro amministratori non conoscano il vero stato dei cambii, e la condotta che si tenga dai direttori del Banco d'Inghilterra. Ma la proposta pubblicazione darebbe a tutti il mezzo di tenersi informati, e sulla quantità della carta circolante, e sulla condotta su cui si regoli il Banco d'Inghilterra. Quando si vedesse che il corso dei cambii ribassi, e che il metallo cominci ad essere domandato al Banco, ciò sarebbe un indizio non equivoco dell'eccesso di circolazione; ed ogni prudente banchiere, in ogni parte del paese, comincierebbe immediatamente a restringere le sue emissioni, ed apparecchiarsi a far fronte ad ogni domanda di rimborso dei suoi biglietti, ed alla crescente difficoltà che sia per incontrare in Londra nel domandare nuovi fondi. E sembra ragionevole il credere che, potendo regolare a suo modo l'andamento della propria carta, egli potrebbe benissimo proporzionare le sue emissioni con maggiore riguardo alla convenienza dei suoi clienti, di quel che lo possa qualora abbia da contare soltanto sul soccorso del Banco d'Inghilterra. Fin qui, le oscillazioni nella somma della carta circolante, e nella facilità con cui le cambiali si scontino, sono state a un incirca tanto grandi nel Lancashire, dove esistono pochi biglietti locali in circolazione, quanto in quei distretti, la cui circolazione consista principalmente in biglietti di rispettabili banchi privati. Ma col sistema proposto, le oscillazioni nella somma della moneta in corso diverrebbero leggerissime. La definitiva soppressione dei timori panici, il gran capitale posseduto dai banchieri, e le notizie autentiche che ciascuno avrebbe riguardo allo stato dei cambii, ed alla domanda del metallo, permetterebbe a tutti di condurre i proprii affari sopra un sistema di sicurezza ed equabilità ad un tempo.

La *settima* proposizione tende a far ritirare le monete d'oro dalla circolazione.

L'*ottava* tende a conservare quel sistema di secondaria moneta che l'esperienza ha mostrato rispondere molto bene all'intento. Sotto qualunque circostanza, sia che la circolazione delle monete d'oro continui, sia che si adottino le proposte tendenti a sopprimerla, a me sembra che sarebbe del pari inopportuno l'aderire ai suggerimenti di coloro che vorrebbero conferire all'argento, del pari che all'oro, il corso legale. Fa ben meraviglia che questi suggerimenti ab-

biano potuto incontrare l'attenzione di molti. Se l'argento o l'oro indifferentemente fossero moneta legale, bisognerebbe fissare una proporzione nel loro valore reciproco, secondo cui l'uno si debba permutare coll'altro. E per quanta diligenza si ponga nel determinare da principio un tal rapporto, cioè per quanto esattamente si arrivi a dare un prezzo ufficiale che coincida precisamente col prezzo corrente dei due metalli, è pure evidente che alla prima mutazione, che avvenga nel costo di produzione dell'uno o dell'altro, la tariffa legale troverebbe sconcertata; ed allora sarebbe nell'interesse di tutti i debitori il pagare i loro debiti con quel metallo, il cui costo di produzione siasi abbassato, e che perciò si trovi valutato di troppo nella tariffa della zecca; cosicchè l'altro metallo verrebbe immediatamente cacciato fuori dalla circolazione. Invece perciò d'introdurre un doppio tipo monetario, tendente a dare maggior fermezza di valore alla moneta circolante, questo sistema evidentemente non farebbe che raddoppiare le probabilità di fluttuazioni; risentirebbe gli effetti di qualunque mutamento che avvenga nel valore dell'argento, o in quello dell'oro; e cagionerebbe la perdita delle spese di coniazione su tutta quella parte di monete che vengano o rifuse o esportate, tutte le volte che il valore reale e corrente dei due metalli si trovi diverso dal valore fissato nella tariffa della zecca.

Noi abbiamo già veduto come sia indispensabile, per mettere ad esecuzione il progetto dei pagamenti in verghe, che il monopolio di emettere in Londra e nel paese contiguo la carta-moneta, sia limitato nelle mani del Banco d'Inghilterra, come abbiain proposto nel nono paragrafo. Ma quantunque continuasse l'attuale sistema dei pagamenti in moneta, sembra sempre dubbio se giovi permettere che i biglietti di banco vengano emessi in Londra da più che una sola istituzione. Suppongasì che due o più banchi vi fossero in Londra a tal uopo; essi potrebbero agire d'accordo, o no. Se da un lato i banchi non sono d'accordo, è chiaro che l'uno potrebbe, offerendo lo sconto ad una meta più bassa che quella dell'altro, emettere tanta carta in circolazione da far divenire ridondante la circolazione della metropoli; e se il banco che faccia questa emissione soverchia, fosse accreditato al pari degli altri, la *proporzione* in cui la sua carta rientrasse al rimborso, non sarebbe maggiore di quella che ciascuno degli altri banchi si vedrebbe presentare. Sembra adunque che, se tutti i banchi agissero d'accordo, sarebbe in potere di ogni ricco stabilimento, sia per l'ignoranza dei sani principii in materia di banco, sia per desiderio di nuocere ai suoi competitori, l'ottenere una grande affluenza di affari per mezzo d'un immediato sacrificio, e così determinare una grande ricerca di metallo, e divenire cagione d'imbarazzi e penurie per tutto il paese. Se, dall'altro lato, i banchi agissero d'accordo, essi realmente non differirebbero, nella loro molteplicità, dal caso di un banco unico e grandissimo. Ma quantunque una tale combinazione si possa mantenere per un breve periodo, non è da supporre che arrivi ad essere permanente; nè si può contarvi come mezzo di evitare tutti gl'inconvenienti. Tostochè un'istituzione di tal fatta comprenda avere interesse a staccarsi dalla lega, non tarderebbe a farlo, e tutti gli affari del paese cadrebbero immediatamente in una estrema confusione.

Vi hanno, in materia di banchi, alcune particolarità, che rendono in certi casi inammissibile il principio generale della illimitata libera concorrenza. Nella maggior parte dei casi, la massima libertà si può ammettere, perchè è da sup-

porre che ogni privato individuo sia il giudice più competente a conoscere ciò che convenga ai suoi speciali interessi; e perchè tutto ciò che tenda a vantaggiare gl'interessi individuali, deve nella maggior parte dei casi necessariamente tendere ancora a migliorare gl'interessi del pubblico. Ma nelle operazioni bancarie — operazioni che hanno per oggetto di fornire al paese la sua moneta — questo principio non può ammettersi, che sotto talune modificazioni. È, o si può supporre, che sia nell'interesse di un banchiere emettere quanto più moneta egli possa: ma se egli, mentre consulta in tal modo il suo particolare interesse, emette tanti biglietti da deprimere i cambii e determinare una domanda di metallo, la sua condotta espone ad inconvenienti inevitabili e considerevoli, non solamente il suo confratello banchiere, ma tutto il paese. Noi abbiamo già veduto che, per evitare la circolazione della carta-moneta, e proteggere il paese contro i danni derivanti dalle fallite dei banchi, è opportuno il proibire la circolazione di tutti i biglietti, nei quali non siasi data sufficiente cauzione; e sui medesimi principii, mi sembra che sarebbe utile, per impedire la depressione dei cambii ed evitare che una cattiva condotta nell'emissione della carta attacchi il credito e sparga la confusione negli affari del commercio, la facoltà di emettere carta in Londra, che è il centro di tutti i cambii, rimanga esclusivamente nelle mani di una sola istituzione; la quale, in conseguenza, avrà la potenza di regolare la circolazione, e ne sarà responsabile in faccia al Parlamento.

Da tutto ciò che abbiamo detto, non deve certamente inferirsi che le perdite e gl'inconvenienti così spesso sperimentatisi fino ad ora, venissero sempre da cattiva condotta da parte dei direttori del Banco d'Inghilterra. La loro condotta nel 1824 e nel 1825, in verità, fu direttamente contraria ad ogni sano principio. In primo luogo accrebbero l'emissione dei loro biglietti in un'epoca in cui avrebbero dovuto prevedere che le cresciute emissioni dei banchi provinciali, per effetto dei prezzi cresciuti nel 1823, bastavano a rendere ridondante la circolazione, e far nascere una viva ricerca di metallo; ed in secondo luogo si recusarono a diminuire, ed invece accrebbero il numero dei loro biglietti in circolazione, dopo che una gran domanda di metallo era piombata sulle loro casse per ben dodici mesi continui! I direttori sembrano essersi lasciati trascinare a questo inconcepibile errore, dall'aver supposto che la ricerca del metallo venisse da cause mercantili; e che restringendo le loro emissioni, avrebbero cagionati grandi imbarazzi nel commercio senza mettere un termine alla domanda. Nondimeno egli è ben chiaro, come abbiamo già spiegato, che, da qualunque causa la domanda del metallo venga al banco, la sua continuazione è un segno infallibile di circolazione ridondante; e se allora i direttori perdono del tempo e non restringono le loro emissioni, si rendono causa della esacerbazione di quel male medesimo che intendono di evitare. O presto o tardi, essi devono trovarsi costretti ad adottare il partito della restrizione; e quando non vi si decidano al momento in cui cominciano le domande del metallo, vi si troveranno poco appresso costretti per impedire il totale esaurimento delle loro casse. Allorché differiscono il restringimento delle emissioni, le emissioni soverchie dei banchi provinciali, e tutte quelle assurde speculazioni che costantemente abbondano nelle epoche in cui gli scotti trovino una straordinaria facilità, si vedono spinte all'estremo; e la rivolta comincia a divēire proporzionalmente pe-

nosa, quando il banco è costretto a raffrenare, per necessità, le sue emissioni che avrebbe potuto volontariamente restringere sin dal principio.

Ma qualunque sieno le perniciose conseguenze risultanti dagli errori dei direttori del Banco d'Inghilterra vi è sempre una questione da muovere: se si abbiano delle buone ragioni per concludere che quelle conseguenze sarebbero state minori, qualora altre istituzioni fossero esistite con facoltà di emettere dei biglietti in Londra. Suppongasì, per esempio, che un altro banco di emissione si fosse trovato in Londra nel 1823 e nei due anni successivi, con qualcuno dei nostri grandi capitalisti alla sua testa: si potrebbe, io credo, agevolmente dimostrare che la violenza della crisi avrebbe potuto senza dubbio aumentarsi, ma non mai diminuirsi per effetto di una tal concorrenza. Se il secondo banco avesse scontato ad una meta d'interesse minore che quella del Banco d'Inghilterra, o avesse accettato allo sconto le cambiali che quest'ultimo rifiutava, certo una maggior quantità di sua carta si sarebbe trovata in circolazione, comparativamente a quella del Banco d'Inghilterra. Ma allora, egli è evidente che la ridondanza della carta avrebbe aggravato l'affluenza delle domande per convertirla in metallo; e quindi sarebbe stato indispensabile il fare una considerevole diminuzione nella somma della carta circolante nel paese, diminuzione la quale avrebbe, senza dubbio, portato imbarazzi anche maggiori di quelli che si dovettero sperimentare. Dall'altro lato, se il secondo banco non avesse scontato ad una meta minore che quella del Banco d'Inghilterra, o si fosse mostrato più scrupoloso intorno all'accettazione dei titoli da scontarsi, allora le sue emissioni si sarebbero trovate sì poche, da non influire per nulla su quelle del Banco d'Inghilterra; e le cose sarebbero rimaste precisamente nei termini in cui furono.

Insomma, dunque, a me sembra che, qualunque sistema si adotti coll'intento di frenare la soverchia emissione della carta, sarebbe sempre inopportuno il permettere che l'emissione nella metropoli sia fatta da più che un sol punto. Gli amministratori di un unico banco metropolitano son sempre in grado di conservare il cambio al suo giusto livello; e se il sistema proposto, dei pagamenti in verghe, venisse adottato, sarebbe in poter loro innalzare il valore di tutta la circolazione, per un due, un tre, un quattro per cento, sul valore del puro metallo; quindi i cambii potrebbero deprimersi fino a tal limite, senza che per ciò si manifestasse una domanda di metallo. Ma col sistema di più banchi, nessuno fra questi vantaggi è sperabile. Nessuna istituzione bancaria avrebbe la potenza di elevare i cambii sino al loro pari, quando sian depressi; e tutte, invece, avrebbero la potenza di deprimerli: quindi sarebbe affatto impossibile, nel caso di più banchi d'emissione in Londra, che si adotti il progetto dei pagamenti in verghe — progetto che, come abbiamo mostrato, offre molti vantaggi, e spinge la circolazione verso il suo punto di perfezione.

SEZIONE VII.

Osservazioni sulla istituzione di un banco nazionale, comparativamente al Banco d'Inghilterra.

I fatti e i ragionamenti di cui ci siam serviti fin qua, sono ugualmente applicabili, sia che il privilegio di fornire a Londra quella carta, in cui si possa permutare la carta dei banchi provinciali, dovesse indefinitamente durare nelle mani della società proprietaria del Banco d'Inghilterra, o si dovesse trasferire in commissarii appositamente destinati dal governo. I principii che devono regolare la condotta dei direttori del Banco, dovrebbero parimenti determinare quella dei commissarii; e le medesime guarentigie in ambi i casi dovrebbero esigere contro l'emissione soverchia. La differenza precipua fra questi due sistemi, consisterebbe in un maggiore profitto che potrebbe ricavare in favore del Tesoro, qualora si divenisse all'istituzione d'un banco nazionale o governativo. In ambi i sistemi, il paese si gioverebbe della sostituzione di una moneta poco costosa, invece della moneta metallica, come si gioverebbe del meccanismo tendente ad impedire il discredito ed i timori panici, della straordinaria stabilità che in conseguenza ne verrebbe ad ogni parte del nostro sistema monetario. Ma quantunque in ambi i casi, sia che la facoltà dell'emissione rimanga accordata ad una privata compagnia, sia che passi esclusivamente in mano al governo, la ricchezza nazionale se ne trovasse avvantaggiata del pari, pure è chiaro che la ricchezza individuale risentirebbe effetti diversi secondo che si preferisse l'uno o l'altro sistema. Chiudendo la zecca, e dando forza legale ai biglietti del Banco d'Inghilterra, ed obbligandola a pagare in verghe metalliche tutte le domande non inferiori a mille oncie di metallo, si può, io credo, francamente presumere che il banco potrebbe tenere in circolazione per diciotto o venti milioni di lire in biglietti, con una riserva tutt'al più, di tre o quattro milioni in verghe, di servire di fondo con cui far fronte ad ogni sfavorevole oscillazione dei cambii. Ma supponendo che la riserva ascenda a sei milioni, e deducendo questa somma dalle emissioni del Banco, rimarrebbero quattordici milioni, che, prestati al tre e mezzo per 100, darebbero lire 490 mila all'anno: e se da questa somma deduciamo le spese, calcolabili in termine medio per li. 150,000 in un anno, resterà un profitto netto di lire 340 mila all'anno. Ora, ammettendo che questa gran somma si possa con eguale prudenza e profitto spendere dai proprietari del Banco, come da ogni altra classe dei privati, resterà sempre chiaro che non può esservi alcuna buona ragione per cui il governo debba gratuitamente concedere ad una privata compagnia il privilegio da cui dipende l'effettuazione di un guadagno così ragguardevole. In qualunque circostanza, ciò costituirebbe una trascuraggine dell'interesse pubblico; e nell'attuale condizione del paese, sarebbe una vera ed ingiustificabile profusione. Quindi, se la proposta qui suggerita si dovesse effettuare sotto la soprintendenza del Banco d'Inghilterra il governo dovrebbe stipulare che il pubblico partecipi nell'aumento dei profitti che il Banco sarà per raccoglierne; o, in tutti i casi, che il Banco debba in avvenire amministrare, senza alcun compenso da parte della finanza,

il debito nazionale. Al presente questa amministrazione ci costa lire 270 mila all'anno; ma la convenzione da cui una tale spesa dipende, si è sempre riguardata come un carico gratuito per il pubblico, ed alla prima occasione dovrebbe sopprimersi.

Quando poi un simile patto venisse stipulato, io crederei che, quantunque è una quistione molto difficile a definirsi, sarebbe sempre miglior consiglio rinnovare il privilegio del Banco, che nominare appositi commissarii per l'emissione ufficiale della carta bancaria. È poco da dubitarsi che l'introduzione del sistema che mi sono sforzato di esporre, sarebbe grandemente facilitata dall'essere inaugurato sotto gli auspicii e la direzione di uno stabilimento con cui il pubblico è già divenuto da lungo tempo familiare. Nondimeno, non ho alcuna buona ragione, supponendo rinnovato il privilegio del Banco, per volerlo prolungare fino ad un altro ventennio; e mi parrebbe più giudizioso, come misura di precauzione, che il Parlamento si riservasse la facoltà di rivedere le condizioni del privilegio, ed anche di revocarlo, a qualunque epoca, sotto la clausola di compensare al Banco qualunque perdita che potrebbe in conseguenza soffrirne.

Se anche si credesse preferibile l'introduzione d'un banco nazionale, allo spirare del privilegio del Banco d'Inghilterra, nel 1833, è ben da credere che la mutazione presenterebbe difficoltà molto minori, di quelle che a prima vista parrebbero. Il capitale del banco, prestato al governo sotto un interesse del 3 per cento, asconde a lire 14,686,000; suppongasi ora che l'ugual somma di biglietti governativi si emettesse dai direttori del Banco sei mesi prima che spiri il suo privilegio; questi biglietti potrebbero sostituirsi a quelli del Banco d'Inghilterra; e tutto il debito del pubblico verso il Banco verrebbe così estinto, ed il paese verrebbe sollevato dall'obbligo di pagarne l'interesse annuale, che ammonta a L. 440,000. Come un'ulteriore emissione di biglietti nazionali sarebbe necessaria per mettere la circolazione al suo giusto livello, così essi si potrebbero in parte emettere come prezzo della riserva metallica esistente nelle casse del banco, ed in parte come prezzo di obbligazioni governative; cosicchè i commissarii potrebbero trovarsi forniti dei mezzi di eseguire gli ufficii loro, con difficoltà ed inconvenienti comparativamente minori.

Essendo i direttori del Banco d'Inghilterra principalmente composti di mercanti, molto ingolfati in affari di commercio, e pienamente informati dello stato del credito in Londra e nelle Provincie, essi possono esercitare lo sconto fino ad una grandissima estensione, e con vantaggi considerevoli. Ma un banco nazionale non può comportarsi in egual modo. Sarebbe indispensabile, per impedire, non solo l'effettiva parzialità, ma il più leggiero dubbio di parzialità e di abusi nell'amministrazione degli affari del banco, che i commissarii sieno persone affatto libere, direttamente o indirettamente, da relazioni commerciali. Lo sconto dovrebbe essere interamente affidato a dei privati individui; e l'impiego di commissario del banco nazionale dovrebbe strettamente limitarsi a ricevere e pagare tutte le somme dovute al governo o dal governo dovute, e cambiare in barre i biglietti nel modo che abbiamo già spiegato. Per metterli in grado di restringere o allargare le emissioni, secondo le variazioni del cambio, i commissarii dovrebbero sempre possedere una gran somma di biglietti dello scacchiere, e di altre obbligazioni governative, per venderle quando vogliano restringere le emissioni, e comperarle quando vogliano invece allargarle. Ciò li metterebbe evidentemente

in grado di regolare la quantità della loro carta circolante, con la medesima facilità, come si regola scontando cambiali.

Ricardo, che ha propugnato l'istituzione d'un banco nazionale nei termini qui suggeriti, ha proposto che tutti i biglietti provinciali si sopprimessero, e che nessun altro biglietto, all'infuori di quelli del banco nazionale, sia ammesso a circolare. Ma per le regioni che io ho già dette, questa misura mi sembrerebbe decisamente inopportuna. La carta dei banchi provinciali, emessa sopra guarentigia, avrebbe un valore uguale a quello della carta nazionale; mentre poi le probabilità delle falsificazioni sarebbero incomparabilmente minori.

Non occorre dilungarci nell'esame delle obiezioni che si potrebbero muovere contro lo stabilimento di un banco nazionale, come istituzione che dia al governo una potenza di cui facilmente sarebbe in grado di abusare. Egli è chiaro infatti che nessun abuso potrebbe aver luogo senza il consenso del Parlamento; ma se i legislatori vorranno qualche volta sanzionare la sospensione dei pagamenti in verghe metalliche, e lo svilimento della moneta circolante, non vi sarà alcun mezzo d'impedirveli, qualunque sia la carta che si metta in circolazione. Il medesimo potere che nomina i commissarii ed affida loro l'incarico di cui si tratta, segnando una linea di condotta da tenersi negli affari del banco, potrà stabilire che vengano nominati in un altro modo, e che un'altra linea di condotta sia loro indicata. In fin dei conti, adunque, l'unica guarentigia reale, per un'amministrazione prudente e regolare degli affari di un banco nazionale, sta nel giudizio e nella rettitudine del governo e dei legislatori. Se queste guarentigie non bastano, è inutile cercarne delle altre (1).

Ma per quanto un banco nazionale possa venire snaturato per l'intrusione del governo, nondimeno, avrebb'egli forse maggior potenza di quella che ha una privata compagnia bancaria, che agisce come banchiere dello Stato, e gode il privilegio esclusivo di fornire a Londra il mezzo della circolazione? Il Banco d'Inghilterra non ha mai opposto alcuna gagliarda resistenza alle pretese del governo; e quantunque desiderevole fosse il renderlo indipendente, sarebbe sempre vano l'attendersi che i direttori del banco si mettano spesso in opposizione con coloro a cui devono i loro privilegi e la loro potenza.

In somma, a me non sembra che vi sia da guadagnare o da perdere, riguardo all'indipendenza che si desidera negli emettitori della carta di circolazione, appigliandoci allo stabilimento di un banco nazionale. La questione su tal riguardo è realmente una questione di profitto e di convenienza. Da un lato, le spese d'amministrazione d'un banco nazionale non potrebbero calcolarsi a meno di L. 120,000 all'anno; ed adottandolo, il paese perderebbe la somma delle lire ottanta o novantamila che ogni anno viene pagata dal Banco d'Inghilterra come diritto di bollo: dall'altro lato un banco nazionale risparmierebbe al paese il pagamento degli interessi pel capitale del Banco d'Inghilterra, interessi che

(1) Ricardo sembra credere che i commissarii, destinati all'amministrazione di un banco nazionale, si possono costituire in modo da essere affatto indipendenti dal governo. Se egli avesse badato alle sue medesime osservazioni, fatte nell'opuscolo sul sistema del debito consolidato (Supplemento all'*Enciclopedia Britannica*), riguardo al metodo con cui Pitt si lusingava di aver provveduto alla sicurezza del suo fondo di ammortizzazione probabilmente avrebbe modificato questa sua opinione.

ammontano a lire 440 mila, e risparmierebbe le lire 270 mila che si pagano per l'amministrazione del debito pubblico; ciò che, tenendo conto di tutto, offrirebbe al paese un guadagno netto di circa lire 500 mila all'anno (1).

Ma egli è probabile che il Banco d'Inghilterra consenta a soffrire la perdita della sua provvisione in compenso dell'amministrazione del debito pubblico, ed abbandonare forse alcuni altri vantaggi, qualora il suo privilegio venga a rinnovarsi. In tal caso, sarebbe un dubbio se il poco profitto, sperabile dalla formazione d'un banco nazionale, sia sufficiente per consigliare la sua adozione, quand'anche sia ben provato che, sotto tutti i riguardi, il banco nazionale riesca utile quanto il Banco d'Inghilterra. Ma come havvi molta ragione di credere, che, non ostante qualunque precauzione, la novità dello stabilimento dovrebbe in principio farci sperimentare molti inconvenienti; così io credo che il progetto più sicuro e preferibile sia quello di continuare il privilegio al Banco d'Inghilterra, imponendogli il sistema dei pagamenti in verghe metalliche, e le restrizioni e modificazioni che ho finora spiegate (2).

(1) Questo calcolo si basa sulla supposizione che l'interesse percepito dal banco nazionale sui titoli governativi depositatigli, possa uguagliare l'interesse del metallo conservato nelle sue casse. Se vi fosse una differenza in più od in meno, il risultato verrebbe a modificarsene proporzionalmente.

(2) Sir Henry Parnell nel suo recente *Trattato sulla carta-moneta, sui banchi, ecc.*, ha fortemente difeso il sistema di abolire il monopolio del Banco d'Inghilterra, e permettersi ad ogni individuo o società di privati l'emissione dei biglietti bancarii. L'autore spiega molta abilità e molto sapere nel sostenere la sua tesi; ma nondimeno i suoi argomenti non mi han potuto convincere.

TAVOLA PRIMA

Prospetto de' Biglietti del Banco d'Inghilterra, circolanti nell'ultima settimana di febbraio, maggio, agosto e novembre di ciascuno degli anni 1791 a 1819 inclusive; colla distinzione de' Biglietti da 5 lire in su, e Mandati postali, da quelli di minor valore; e coll'indicazione della loro somma totale.

DATA	Biglietti	Mandati postali	Totale
1791 — Febbraio 26 . . .	L. 10,793,830	L. 695,840	L. 11,489,670
Maggio 28 . . .	11,462,660	700,630	12,163,290
Agosto 27 . . .	11,000,320	697,910	11,698,230
Novembre 26 . . .	10,997,550	725,330	11,422,880
1792 — Febbraio 25 . . .	10,392,800	755,700	11,148,500
Maggio 26 . . .	10,781,520	801,040	11,582,560
Agosto 25 . . .	10,279,770	725,890	11,005,660
Novembre 24 . . .	10,197,940	606,680	10,804,620
1793 — Febbraio 23 . . .	10,880,120	650,190	11,530,310
Maggio 25 . . .	11,468,260	898,580	12,366,840
Agosto 31 . . .	10,272,710	680,780	10,953,490
Novembre 29 . . .	10,456,940	641,030	11,097,970
1794 — Febbraio 22 . . .	10,714,950	623,780	11,338,730
Maggio 31 . . .	9,360,630	652,520	10,013,150
Agosto 30 . . .	9,712,810	576,890	10,289,700
Novembre 29 . . .	10,474,860	603,800	11,078,660
1795 — Febbraio 28 . . .	13,452,200	565,560	14,017,850
Maggio 30 . . .	9,751,950	561,650	10,313,600
Agosto 29 . . .	10,659,690	516,590	11,176,280
Novembre 28 . . .	10,936,270	566,830	11,503,100
1796 — Febbraio 27 . . .	9,969,710	618,010	10,587,720
Maggio 28 . . .	9,626,070	677,530	10,303,600
Agosto 27 . . .	8,881,230	546,280	9,427,510
Novembre 26 . . .	9,440,880	474,090	9,914,970
1797 — Febbraio 25 . . .	8,165,640	474,610	8,640,250
Maggio 27 . . .	10,316,270	576,600	10,892,870
Agosto 26 . . .	10,043,630	524,580	10,568,210
Novembre 25 . . .	10,713,020	502,310	11,215,330
1798 — Febbraio 23 . . .	12,453,360	550,420	13,003,780
Maggio 26 . . .	12,051,180	598,540	12,649,720
Agosto 25 . . .	11,636,490	553,230	12,189,720
Novembre 24 . . .	11,761,660	532,560	12,294,220
1799 — Febbraio 23 . . .	11,823,310	606,510	12,429,820
Maggio 25 . . .	13,234,490	654,690	13,889,180
Agosto 31 . . .	12,738,930	652,460	13,391,390
Novembre 29 . . .	13,178,230	682,040	13,860,270
1800 — Febbraio 18, 22 . .	11,701,640	722,340	12,423,980
Maggio 31 . . .	13,723,810	803,280	14,527,090
Agosto 30 . . .	14,220,850	828,420	15,049,270
Novembre 29 . . .	14,219,290	876,750	15,096,040
1801 — Febbraio 28 . . .	15,262,900	949,080	16,211,980
Maggio 30 . . .	14,719,130	817,940	15,537,070
Agosto 29 . . .	14,501,960	760,130	15,262,090
Novembre 28 . . .	15,143,780	781,410	15,925,190
1802 — Febbraio 27 . . .	14,381,090	804,480	15,185,570
Maggio 29 . . .	15,919,790	836,770	16,756,560
Agosto 28 . . .	16,123,410	759,240	16,882,650
Novembre 27 . . .	15,257,900	735,870	15,993,770
1803 — Febbraio 26 . . .	14,855,600	820,030	15,675,630
Maggio 28 . . .	15,878,450	828,980	16,707,430
Agosto 27 . . .	16,069,840	780,050	16,849,890
Novembre 26 . . .	17,112,260	747,310	17,859,570
1804 — Febbraio 25 . . .	16,727,150	848,890	17,576,040
Maggio 26 . . .	16,697,030	797,610	17,494,640
Agosto 25 . . .	16,578,850	743,840	17,322,690
Novembre 24 . . .	16,096,790	860,960	16,957,750

Continuazione.

DATA	Biglietti da 5 lire in su	Biglietti da 5 lire in giù	Mandati postali	Totale
1805 — Maggio 25	L. 11,839,920	L. 4,445,770	L. 802,470	L. 17,088,160 (*)
Agosto 31	11,245,570	4,131,610	709,940	16,387,090
Novembre 29	11,350,160	4,358,490	690,910	16,399,560
1806 — Febbraio 22	11,808,980	4,448,740	738,700	16,996,420
Maggio 31	11,264,990	4,204,550	779,090	16,248,630
Agosto 30	11,593,720	4,230,000	707,300	16,531,020
Novembre 29	11,294,440	4,148,980	694,060	16,137,500
1807 — Febbraio 28	12,007,760	4,217,000	726,020	16,950,780
Maggio 30	12,320,940	3,994,970	689,080	17,004,990
Agosto 29	12,040,450	4,262,860	721,180	17,024,790
Novembre 28	11,678,480	4,086,250	640,550	16,405,280
1808 — Febbraio 27	11,976,240	4,112,610	730,520	16,825,370
Maggio 28	12,204,900	3,917,920	780,150	16,899,970
Agosto 27	12,217,730	4,151,260	803,320	17,202,310
Novembre 26	12,684,280	4,113,830	777,650	17,578,760
1809 — Febbraio 25	12,731,000	4,338,950	941,720	18,011,670
Maggio 27	12,860,680	4,553,190	838,910	18,252,780
Agosto 26	13,255,590	5,221,530	880,100	19,357,220
Novembre 25	13,415,780	5,455,860	909,880	19,781,520
1810 — Febbraio 23	13,855,850	5,857,210	920,030	20,633,090
Maggio 26	14,085,500	6,139,060	849,020	21,073,580
Agosto 25	16,078,390	7,221,950	1,145,830	24,446,170
Novembre 24	15,537,559	7,261,850	1,274,630	24,074,039
1811 — Febbraio 23	14,547,290	7,194,880	1,148,680	22,890,850
Maggio 25	14,845,940	7,290,640	1,113,230	23,249,810
Agosto 31	14,090,540	7,594,360	1,001,940	22,686,840
Novembre 30	14,483,200	7,408,210	941,810	22,833,220
1812 — Febbraio 29	14,901,130	7,457,020	1,050,160	23,408,310
Maggio 30	14,402,040	7,378,560	975,610	22,756,210
Agosto 29	14,878,880	7,645,820	984,610	23,509,310
Novembre 28	14,526,730	7,635,760	1,004,020	23,166,510
1813 — Febbraio 27	14,472,550	7,713,600	1,024,760	23,210,910
Maggio 29	14,783,090	7,745,850	987,670	23,516,610
Agosto 28	14,787,980	8,078,750	1,010,900	23,877,630
Novembre 27	14,860,600	8,068,440	975,040	23,844,060
1814 — Febbraio 26	15,632,250	8,371,920	1,091,240	25,095,410
Maggio 28	16,228,700	8,654,300	1,040,490	25,923,490
Agosto 27	17,819,050	9,703,210	1,240,940	28,763,200
Novembre 26	17,728,180	9,352,440	1,152,410	28,232,730
1815 — Febbraio 25	16,394,350	9,094,550	1,184,450	26,673,350
Maggio 27	16,587,620	9,035,500	1,157,520	26,780,730
Agosto 26	16,312,270	9,576,690	1,115,070	27,004,030
Novembre 25	15,678,100	9,023,340	1,068,980	25,770,420
1816 — Febbraio 24	15,683,520	9,053,180	1,345,110	26,081,810
Maggio 25	15,759,120	8,995,810	1,232,340	25,987,270
Agosto 31	16,395,410	9,097,210	1,266,100	26,758,720
Novembre 30	13,987,370	8,427,490	1,178,260	25,593,120
1817 — Febbraio 22	17,736,720	8,495,920	1,393,580	27,326,220
Maggio 31	18,006,470	7,773,710	1,289,260	27,169,440
Agosto 30	19,787,050	7,993,150	1,763,570	29,543,770
Novembre 29	19,391,620	7,571,010	1,735,910	28,698,540
1818 — Febbraio 28	18,532,760	7,400,680	1,837,530	26,015,010
Maggio 30	17,797,140	7,299,450	1,648,420	27,770,970
Agosto 29	17,255,670	7,555,580	1,639,360	26,450,610
Novembre 28	17,272,370	7,448,990	1,558,860	26,280,220
1819 — Febbraio 27	16,164,710	7,354,230	1,607,750	25,126,690
Maggio 29	16,507,810	7,183,640	1,441,310	25,132,760
Agosto 28	16,581,910	7,283,620	1,469,900	25,335,430
Novembre 27	15,413,300	6,832,460	1,334,700	23,580,460

(*) Prima del 1805, la distinzione del genere di Biglietti non può farsi, perchè mancano i libri.

TAVOLA II.

Prospetto de' Biglietti come sopra, a' 15 febbrajo, maggio, agosto e novembre di ciascuno degli anni 1819 e 1825.

Data	Biglietti da 5 lire in su	Mandati postali	Biglietti da 5 lire in giù	Totale
	L.	L.	L.	L.
1819 — febbrajo 15 .	16,348,190	1,690,830	7,419,440	25,458,460
Maggio 15 .	16,977,560	1,534,070	7,289,850	25,801,480
Agosto 15 .	17,230,770	1,483,610	7,352,110	26,066,490
Novembre 15 .	15,371,060	1,123,300	6,922,990	23,717,340
1820 — febbrajo 15 .	15,821,460	1,472,850	6,758,770	24,052,780
Maggio 15 .	15,472,020	1,501,470	6,642,210	23,615,700
Agosto 15 .	15,993,740	1,651,060	6,807,660	24,452,460
Novembre 15 .	15,081,600	1,514,780	6,556,330	23,152,710
1821 — febbrajo 15 .	15,144,420	1,707,900	6,482,870	23,335,190
Maggio 15 .	16,189,990	1,600,370	6,022,510	23,812,840
Agosto 15 .	16,884,210	1,651,660	2,702,290	21,241,160
Novembre 15 .	15,121,790	1,565,140	1,954,920	18,641,850
1822 — febbrajo 15 .	15,717,810	1,666,490	1,441,930	18,826,260
Maggio 15 .	14,638,030	1,531,940	1,060,430	17,230,400
Agosto 15 .	15,988,140	1,648,710	876,390	18,513,240
Novembre 15 .	15,159,250	1,678,830	762,720	17,601,800
1823 — febbrajo 15 .	15,313,870	1,768,860	689,880	17,802,610
Maggio 15 .	16,166,780	1,716,520	618,070	18,501,370
Agosto 15 .	17,541,180	1,794,660	553,570	19,892,810
Novembre 15 .	17,921,630	1,912,800	517,700	20,353,130
1824 — febbrajo 15 .	17,580,530	2,286,330	490,300	20,357,160
Maggio 15 .	17,298,410	2,199,030	464,460	19,961,900
Agosto 15 .	18,345,380	2,168,980	446,070	20,960,530
Novembre 15 .	18,532,140	2,221,080	431,200	21,184,420
1825 — febbrajo 15 .	18,537,040	2,346,550	418,240	21,301,930
Maggio 15 .	17,335,110	2,803,370	407,590	20,546,070
Agosto 15 .	17,192,670	2,085,240	398,110	19,676,010
Novembre 15 .	15,706,870	1,886,460	387,290	17,980,620

TAVOLA III.

Prospetto del numero di Biglietti de' banchi provinciali, d'ogni valore, bollati fino al 10 ottobre d'ognuno fra gli anni 1805 a 1825 inclusive, colla proporzione centesimale dell'aumento o decremento, col paragone fra un anno e l'altro; ed aggiuntevi il totale della circolazione colle medesime distinzioni.

	Numero de' biglietti provinciali, bollati fino al 10 ottobre.	Aumento, per cento, e comparativamente all'anno anteriore.	Diminuzione, per cento, o comparativamente all'anno anteriore.	Numero de' biglietti provinciali, secondo le tavole di Mr. Sedwick.	Aumento, per cento, comparativamente all'anno anteriore.	Diminuzione, per cento, comparativamente all'anno anteriore.
1806	11,480,547					
1807	6,587,398		42 6/10	18,021,900		
1808	8,653,077	23 8/10		16,871,524		6 3/10
1809	15,737,986 (*)	81 8/10		23,702,493	40 5/10	
1810	10,517,519		23 1/10	23,893,868	8/10	
1811	8,792,433		16 4/10	21,453,000		1 6/10
1812	10,577,134	20 3/10		19,944,000		7
1813	12,615,509	19 2/10		22,597,000	13 3/10	
1814	10,773,375		14 6/10	22,709,000	5/10	
1815	7,624,949		29 2/10	19,011,000		16 3/10
1816	6,423,466		15 7/10	15,096,000		20 0/10
1817	9,075,958	41 1/10		15,898,000	5 3/10	
1818	12,316,868	35 7/10		20,507,000	29	
1819	6,130,313		50 2/10	17,366,875		15 3/10
1820	3,574,894		41 7/10	11,767,391		32 2/10
1821	3,987,582	11 5/10		8,414,281		28 5/10
1822	4,217,244	5 7/10		8,067,260		4 1/10
1823	4,657,589	10 4/10		8,798,277	9	
1824	6,093,367	30 8/10		10,604,172	20 5/10	
1825	8,532,438	40		14,147,211	33 4/10	

(*) Nel 1809, il dritto di bollo sui biglietti da 1 lira, fu accresciuto da 3 a 4 danari; ed essendosi dovuto ribollare i biglietti che portavano uno stampo da 3 danari, si comprenderà l'aumento considerevole che la cifra presenta.

TAVOLA IV.

Prospetto del prezzo medio de' metalli preziosi, preso da documenti ufficiali, per ognuno degli anni 1800-1821, col medio valore intrinseco della moneta, ricavato dal prezzo corrente dell'oro nello stesso periodo, e col medio svilimento per ogni 100 lire.

Anni	Prezzo medio d'un'oncia d'oro			Medio valore di 100 lire in moneta			Medio svilimento		
	L.	s.	d.	L.	s.	d.	L.	s.	d.
1800	3	17	10 1/2	100	0	0	niente		
1801	4	5	0	91	12	4	8	7	8
1802	4	4	0	92	14	2	7	5	10
1803	4	0	0	97	6	10	2	13	2
1804	4	0	0	97	6	10	2	13	2
1805	4	0	0	97	6	10	2	13	2
1806	4	0	0	97	6	10	2	13	2
1807	4	0	0	97	6	10	2	13	2
1808	4	0	0	97	6	10	2	13	2
1809	4	0	0	97	6	10	2	13	2
1810	4	10	0	86	10	6	13	9	6
1811	4	4	6	92	3	2	7	16	10
1812	4	15	6	79	5	3	20	14	9
1813	5	1	0	77	2	0	22	18	0
1814	5	4	0	74	17	6	25	2	6
1815	4	13	6	83	5	9	16	14	3
1816	4	13	6	83	5	9	16	14	3
1817	4	0	0	97	6	10	2	13	2
1818	4	0	0	97	6	10	2	13	2
1819	4	1	6	95	11	0	4	9	0
1820	3	19	11	97	8	0	2	12	0
1821	3	17	10 1/2	100	0	0	niente		

INDICE DELLE MATERIE

MAC CULLOCH

MONETA

ARTICOLO ESTRATTO DALLE SUE NOTE A SMITH

SEZIONE PRIMA

Principii che determinano il Valore della Moneta — I^o Quando la quantità della moneta si possa accrescere a piacere — e II^o, quando questa potenza è soggetta a qualche limitazione e restrizione . . . Pag. 383

SEZIONE II.

Difetti d'una moneta composta di soli metalli preziosi. — Variabile valore di questi metalli. — Spesa d'una moneta metallica. — Mezzi con cui questa spesa si possa attenuare 389

SEZIONE III.

Mezzi con cui il valore della carta-moneta può facilmente ed agevolmente tenersi al pari coll'oro. — Progetto di pagamenti in verghe metalliche. — Osservazioni di Mr. Tooke ed altri; esame, e risposta . . . 398

SEZIONE IV.

Quantità della carta del Banco d'Inghilterra, circolante nel paese, diversa in diverse epoche. — Effetti prodotti nei banchi provinciali da un restringimento di emissioni del Banco d'Inghilterra. — Distruzione della carta dei banchi provinciali nel 1793. — Crisi del 1797. — Distruzione della carta provinciale nel 1814-15 e 1816. — Nel 1825-6. — Provvidenze proposte nel 1826 per migliorare lo stato della circolazione. — Osservazioni su di essa. — Proposta per ottenere delle garantigie dai banchi provinciali. — Vantaggi che risulterebbero dall'effettuaria. — Obiezioni, esaminate e confutate 413

SEZIONE V.

Circolazione. — Cambiali interne. — Ammontare di esse. — Differenza fra esse e i biglietti di banco. — Progetto di sopprimere tutte le cambiali interne non tratte da banchieri per una somma minore di lire cinquanta	Pag. 434
--	----------

SEZIONE VI.

Riassunto delle proposte misure per il miglioramento della circolazione. — Nuove osservazioni su talune di esse	438
---	-----

SEZIONE VII.

Osservazioni sulla istituzione di un banco nazionale, comparativamente al Banco d'Inghilterra	444
---	-----

TAVOLE.

I. Circolazione del Banco d'Inghilterra, 1791-1819	448
II. Idem, 1819-25	450
III. Circolazione de' Banchi provinciali, 1805-25	451
IV. Premi de' metalli preziosi, 1800-21	452



GIACOMO WILSON



CAPITALE, CIRCOLAZIONE
BANCHI, ECC.

ARTICOLI ESTRATTI DALL'*ECONOMIST* DEL 1845 E 1847
E RISTAMPATI NEL 1847.



INTRODUZIONE

Gli articoli sul capitale, la circolazione ed i banchi, che apparvero nell'*Economist*, negli ultimi due anni, furono scritti principalmente in concatenazione e coll'intento di discutere i principii generali su cui l'Atto del 1844 sul Banco d'Inghilterra, quello del 1845 per la Scozia e l'Irlanda, si fondavano. Il ripubblicarli in una forma più acconcia nel presente volume, è parso un utile modo di ricondurli al cospetto del pubblico, nel momento in cui cotali argomenti hanno acquistato un interesse più vivo e più esteso, di quello che mai abbiano avuto per il passato.

Quantunque tutti gli articoli, qui ristampati, consistano principalmente in discussioni di generali principii, e quindi non sieno più applicabili ad un'epoca che ad un'altra, pure gli eventi particolari da cui furono suggeriti vi si rammentano di sovente; e quindi è sorto il dubbio se mai non convenisse riformarli, in modo che non abbiano alcuna relazione ai fatti momentanei, e prendano l'apparenza e il carattere di permanenti trattati. Tutto considerato, si è creduto ristamparli precisamente come furono pubblicati per la prima volta. Giacchè, in primo luogo, i fatti a cui alludono sono tuttavia comparativamente nuovi, e non possono essere dimenticati dal lettore, avendo sempre una qualche relazione, maggiore o minore, coi tempi attuali; — ed in secondo luogo perchè, considerando quest'opera come di un'indole più permanente, i fatti citativi riusciranno importanti, se non come storici fatti, almeno come esempi dei principii che vi si vogliono propugnare. Nell'indice adunque noi abbiamo indicato, non solamente le date, ma anche il carattere fondamentale dell'argomento di ciascun articolo.

I primi dieci furono scritti nel 1845, e sono esclusivamente dedicati ad esaminare i principii su cui fu fondato l'Atto del 1844. Gli altri sono stati scritti nell'anno corrente, e si riferiscono agli importantissimi fatti finanziari che sono avvenuti recentemente in questo paese.

Siccome sovente si fa allusione, principalmente nell'ultima parte dell'opera, ad un articolo pubblicato in ottobre 1845, nel quale le strade ferrate, allora eseguitesi e progettatesi nel Regno Unito, non che in altri paesi, furono diligentemente esaminate, insieme agli effetti che eran capaci di produrre sul capitale del paese, così si è creduto opportuno ripubblicare quell'articolo come prefazione all'opera; più specialmente perchè contiene molti dati di cui si possa continuamente far uso, ed a cui si possa affigere un non lieve interesse.

Londra, 3 giugno 1847.

PREFAZIONE

STRADE FERRATE

LORO PASSATO, PRESENTE E FUTURO

Estensione delle strade ferrate costruite e progettate nel mondo. — Annua accumulazione del capitale. — Estensione degli attuali carichi delle strade ferrate. — Loro efficacia ad accrescere la ricchezza. — Effetto degli impieghi di capitale in istrade ferrate (nazionali e straniere) sul mercato monetario. — 4 ottobre 1845.

Noi non possiamo riguardare le strade ferrate che come un gran ramo di traffico, il quale fa, relativamente al nostro commercio interno, ciò che la marina fa in riguardo all'esterno. Dobbiamo nondimeno notare espressamente la differenza che passa, fra le strade ferrate in se stesse, e le speculazioni nelle azioni delle strade ferrate. Son queste due cose affatto distinte, tanto nella loro tendenza, quanto nella loro utilità.

La prima indagine intorno alle strade ferrate, che possa fornirci i mezzi di formarci un accurato giudizio, non solamente riguardo alla loro importanza ed estensione, ma anche riguardo alla loro efficacia come mezzi di promuovere i grandi miglioramenti interni all'avvenire serbati, è quella di ricercare ciò che siasi intorno ad esse fatto per il passato. La prima domanda, introdottasi in Parlamento, di una concessione di strada ferrata, fu nel 1801, per una linea da aprirsi fra Wandsworth e Croydon. Un bill per questa intrapresa fu deliberato nell'anno medesimo. D'allora sino alla fine del 1825, se ne ottennero degli altri per ventotto altre linee, delle quali soltanto alcune, brevi e destinate ad uso privato nelle località del carbone e del ferro, furono eseguite insieme ad un'altra da Stockton a Darlington (da Stockton a Wilton Park Colliery), per la quale una concessione fu data nel 1823. La tavola seguente mostra il numero delle linee concesse, e la somma dei capitali addebiti in ciascun anno.

Epoca della concessione	Numero degli Atti	Somme autorizzate come capitale e come imprestito
1801 a 1825 . . .	29 . . . L. st.	1,263,100
1826	11 . . . »	1,687,653
1827	6 . . . »	251,608
1828	8 . . . »	424,000
1829	9 . . . »	904,125
1830	8 . . . »	733,650
1831	9 . . . »	1,799,875
1832	8 . . . »	567,685
1833	10 . . . »	5,525,333
1834	10 . . . »	2,312,053
1835	16 . . . »	4,812,833
1836	32 . . . »	22,874,998
1837	27 . . . »	13,521,799
1838	10 . . . »	2,096,198
1839	16 . . . »	6,455,797
1840	17 . . . »	2,495,032
1841	14 . . . »	3,410,686
1842	16 . . . »	5,311,642
1843	21 . . . »	3,861,350
1844	26 . . . »	14,793,994
1845 (1)	109 . . . »	59,613,526
	420	L. st. 154,716,937

(Compilato dagli atti del Parlamento, numero 159, 1844; e n° 637, 1845).

Il risultato di questa tavola si è che, sino al termine dell'ultima sessione si erano deliberati 420 Atti di concessione, per la costruzione di 278 strade ferrate; e la differenza tra gli Atti e le strade si spiega con la circostanza che, per alcune linee, occorsero più Atti in più anni, per estensioni, deviazioni, aumento di capitale, ecc.; e che tutta la somma autorizzata da tali concessioni, ascese a lire 154,716,937, le quali si possono dividere nel seguente modo:

Somma accordata come capitale . . .	L. st. 114,513,035
Somma accordata come prestito . . .	40,203,902

Totale dal 1801 al 1845 inclusive L. st. 154,716,937

Queste intraprese, nondimeno, possono utilmente dividersi in tre epoche: — la prima, dal 1801 al 1826, quando le strade ferrate non erano che progetti di speculazione, e non per anco una realtà; la seconda, dal 1826 alla fine del 1843, durante il qual periodo una qualche esecuzione fu data a quelle intra-

(1) Nel 1846, le autorizzazioni ascessero a L. 11,000,000.

prese, la maggior parte delle quali si possono ora considerare come compiute, e la terza, dal 1844 al 1845; epoca che si può giustamente qualificare, come la storia in avvenire non mancherà di qualificarla, inizio di una più generale ed estesa applicazione del sistema.

	N° delle ferrovie.	Capitali.	Imprestiti.	Totale.
Prima epoca				
1801 a 1826	29	L. 1,263,100		1,263,100
Seconda epoca				
1826 a 1843	119	» 57,387,735	21,658,582	79,046,317
Totale	148	L. 58,650,835	21,658,582	80,309,417
Terza epoca				
1844 e 1845	130	L. 55,862,200	18,545,320	74,407,520

cioè:

Strade ferrate compiutesi o abbandonate dal 1801 al 1843 80,309,417

Strade ferrate in costruzione, o vicine ad intraprendersi, e

per le quali si sono ottenuti Atti di concessione . . . 74,407,520

Le strade ferrate attualmente compiutesi, a contare dal 1823, nel qual anno si aprì la linea di Stockton a Darlington, fino a tutto il 1844, abbracciano già 64 linee, che si estendono insieme per 2069 miglia e mezzo, e si sono costruite con un capitale di L. 64,238,600, il che fa una somma media di L. 31,048 per miglio. Ecco in qual ordine queste strade si sono costruite:

Epoca in cui furono terminate	Numero delle strade	Estensione in miglia	Costo
1823 . . .	1 . . .	38 . . .	256,000
1830 . . .	3 . . .	47 3/4 . . .	1,780,000
1831 . . .	2 . . .	14 1/4 . . .	185,000
1832 . . .	1 . . .	16 . . .	175,000
1834 . . .	2 . . .	35 . . .	375,400
1835 . . .	1 . . .	6 . . .	38,400
1837 . . .	2 . . .	27 . . .	158,000
1838 . . .	10 . . .	357 1/2 . . .	11,471,600
1839 . . .	6 . . .	78 . . .	2,692,200
1840 . . .	7 . . .	219 . . .	8,405,700
1841 . . .	12 . . .	423 . . .	17,452,200
1842 . . .	8 . . .	355 1/2 . . .	10,472,600
1843 . . .	2 . . .	66 1/2 . . .	3,052,800
1844 . . .	7 . . .	302 1/2 . . .	5,586,000
Senza data . . .	7 . . .	83 1/2 . . .	2,137,000
Totale . . .	64 . . .	2,069 1/2 . . .	64,238,600

(*Compilato da un rapporto della Camera di Commercio.*)

Di queste L. 64,238,600, per quanto possiam calcolare, la somma di L. 60 milioni fu spesa nei dodici anni, corsi dal primo gennaio 1833 fino a tutto dicembre 1844, cioè alla ragione di 5 milioni per anno. L'attuale posizione del sistema di strade ferrate si può dunque stabilire nel seguente modo:

Linee compiutesi fino al 1844	69	Miglia	2,069 1½	L. st.	64,238,600
Linee in costruzione	130	»	3,543	»	74,407,520

Dopo la Gran Bretagna, in Europa viene, in in ragion d'importanza del suo sistema di ferrovie, il Belgio che fu il primo ad abbracciare un sistema di comunicazioni in tutto il paese. Ciò si fece in virtù di due leggi, l'una del 1º maggio 1834 e l'altra del 26 maggio 1837, le quali facoltavano il governo ad intraprenderne la costruzione. Queste due leggi abbracciano un'estensione di 343 miglia; e di questa risoluzione presa dal governo belgico, la quale può considerarsi come ardita, se ci ricordiamo che il sistema trovavasi ancora nella sua infanzia, il popolo belgico è debitore ad opinioni individuali del re. La prima parte scbiusa al commercio, fu di 15 miglia, tra Bruxelles e Malines, in maggio 1835, poi prolungata sino ad Anversa, in maggio 1836. Il rimanente fu compiuto nel modo che segue:

Alla fine del 1837	. . .	Miglia	88
1838	. . .	»	159
1840	. . .	»	210
1841	. . .	»	232
1842	. . .	»	291
1843	. . .	»	343

La spesa totale è stata di L. st. 5,872,160, che fa, per termine medio, lire 17,120 per miglio. Una porzione, nondimeno, è costruita ad un sol ordine di rotaie. Le ferrovie attualmente in costruzione, ed in progetto, dovranno costruirsi da private compagnie, autorizzate dal governo.

In Francia la prima legge che autorizzasse la costruzione d'una strada ferrata, fu fatta nel 1823, per la linea da Saint-Etienne a Lione, 37 miglia, ma non fu compiuta che al 1832. Un'altra legge fu deliberata nel 1829; e da quell'anno sino al 1842, diverse altre linee si sanzionarono, in tutto 19. All'inizio dell'anno scorso le linee compiute erano:

Nº	Miglia	Capitale
19	552	L. st. 10,276,000

E vi sono oggidì in costruzione, per effetto di concessioni accordatesi fra il 1842 e il 1845, dodici altre linee che formano in tutto una corsa di 950 miglia. Tutto il sistema di ferrovie autorizzato dai legislatori francesi nel 1842, oltre alle 552 miglia già dette, abbraccia una corsa di 2410 miglia, e si calcola al costo di lire sterline 18,617 per miglio, o in tutto L. st. 44,866,970, per le quali è stabilito che il governo anticiperà una metà del capitale, e l'altra resterà a carico dei concessionari.

In Germania, sino al principio dell'anno scorso, 1384 miglia si erano eseguite, 1227 erano in costruzione, e 1734 in progetto, in tutto 4345 miglia. Le strade ferrate tedesche costano a differentissimi prezzi, da lire sterline 1700 a

lire sterline 30,000 per miglio. Ma il prezzo medio più approssimativo, è quello di lire 7000 per ogni miglio ad una sola rotaia, e 18,000 per ogni miglio a doppia rotaia. A questo prezzo, le linee compite fino all'anno scorso saranno costate circa 10,500,000 lire sterline; quelle che si trovano in costruzione rappresenteranno un'altra somma di L. 10,000,000, e quelle che si trovano iniziate o in progetto costeranno altri 13 milioni. Cosicchè, ritenendo come compiuta una metà della seconda classe, può dirsi essersi impiegata la somma di lire sterline 15,500,000, ed esservi ancora bisogno di impiegarsi la somma di 18 milioni per compire tutto il sistema di comunicazioni propostosi. Ciò non include alcuno dei tanti progetti avanzati nel corso di quest'anno.

In America, sino al 1840, il numero totale delle compagnie di strade ferrate autorizzate dal governo, ascendeva a 176, le cui linee abbracciavano insieme un'estensione di 9321 miglia, delle quali 3000 s'eran compiute, ad un costo medio di L. sterl. 4800. Secondo uno stato prodottosi recentemente (alla fine del 1844), troviamo che ottantaquattro linee si trovano aperte, per una corsa di 3688 miglia e che costarono lire sterline 17,702,400. Le altre 5624 miglia, che compiono i progetti delle compagnie anzidette, una gran parte delle quali è già molto avanzata, esigeranno ancora una spesa di lire sterline 26,995,200, senza tener conto di alcuno dei nuovi progetti del 1844 e del 1845.

Il seguente riassunto, perciò, mostra l'ammontare del capitale attualmente investito nelle ferrovie eseguitesi, e quello che sarà di bisogno per compire le incominciate, non tenendo conto di tutte quelle per le quali la legale concessione non sia stata emanata.

CAPITALE IMPIEGATO NELLE FERROVIE

	Miglia.	Somma.	Costo medio per miglio.
Gran Bretagna	2069 1/2	64,238,600	31,048
Belgio.	343	5,872,160	17,120
Francia	552	10,276,000	18,617
Germania	1384	15,500,000	7,500
» metà di			
1227	613 1/2		
America	3688	17,702,400	4,800
Totale	8650	113,589,160	13,131

Così, escludendo le brevi linee dell'Olanda e di altri paesi, tutte le strade ferrate del mondo formano una corsa di 8650 miglia, o costano insieme lire sterline 113,589,166 alla ragione di lire sterline 13,131 per miglio.

CAPITALE NECESSARIO PER COMPIRE LE STRADE FERRATE IN COSTRUZIONE
O AUTORIZZATE LEGALMENTE

	Miglia.	Ammontare.	
Gran Bretagna	3543	74,407,520	Concessioni ottenute nel 1844 e 1845.
Belgio	»	»	Escluse le concessioni dell'anno presente.
Francia.	2410	44,866,970	Incluse le 950 miglia attualmente in costruzione, e tutto il sistema autorizzato dalla legge 1842.
Germania	1734	18,000,000	Escluso ogni progetto del 1845.
» metà di 1227 . . .	613 1/2		
America	5624	26,995,900	Escluso ogni progetto del 1845.
Totale	13,924 1/2	164,269,690	

ANNUA ACCUMULAZIONE DI CAPITALE.

Nell'anno scorso eranvi 248 bills di strade ferrate introdotti in Parlamento, tutti preceduti dalla piena esecuzione delle regole vigenti, avendo prima del 30 novembre presentato i loro piani, ecc. alla Camera di commercio. Di essi, 109 furono passati; e gli altri 139, che si trovavano condotti a vari punti del procedimento legale, furono rimandati alla prossima sessione per riprendersi nello stato in cui rimasero; oltrechè un gran numero decadde per mancanza di adempimento alle volute formalità, altri furono affatto abbandonati, ed alcuni si amalgamarono con altri progetti in corso di approvazione. La maggior parte di quelli che rimasero in piedi dalla sessione del 1845, sarà portata innanzi in quella del 1846. Dopo di essi vengono i progetti del 1844, che arrivarono troppo tardi per potersi presentare nell'ultima sessione con pieno adempimento delle formalità: e quindi vengono ancora le innumerevoli proposizioni dell'anno attuale. Calcolare la somma a cui tutti questi progetti ammontano è impossibile prima del 30 novembre, quando sarà possibile di vedere quali abbiano depositato i loro piani alla Camera di commercio, e possano venire introdotti in Parlamento. I depositi relativi ai nuovi progetti si calcolano ammontare a più di lire 30 milioni; e quindi porterebbero un capitale superiore a 300 milioni. Ma per una gran parte, sarà fisicamente impossibile di presentare i piani avanti il 30 novembre prossimo, e quindi non figureranno nella sessione del 1846. È nondimeno molto probabile che, per quanto grande sia stato il capitale delle 109 compagnie autorizzate nell'ultima sessione, una somma anche maggiore sarà autorizzata nella sessione ventura. Quando consideriamo che ancora un gran numero delle concessioni domandate nel 1845 son da approvarsi,

ed il numero anche maggiore delle nuove domande fattesi, possiamo argomentarne che il capitale delle concessioni che avranno luogo nella sessione ventura supererà di gran lunga quello delle concessioni autorizzate negli anni scorsi (1).

Alla vista di somme così colossali, da impiegarsi in opere così permanenti, diviene una questione importante a sciogliersi, quella di sapere in qual ragione l'accumulazione del capitale si effettui nel nostro paese. Su di che vi sono state molte opinioni e congetture, ma non vi ha alcun dato sopra cui si possa accuratamente e con certezza rispondere. Il mezzo meno inesatto per valutare le accumulazioni annuali, riguardo alla proprietà personale, è quello di argomentarle dalla somma del diritto di successione annualmente riscosso. Tutto il capitale divenuto soggetto ad una tale imposta, nell'anno 1814, fu solamente di lire 27,299,806; e le cifre seguenti mostrano come esso sia andato gradatamente accrescendosi.

CAPITALE SOGGETTO AL DIRITTO DI SUCCESSIONE NEGLI ANNI SEGUENTI.

1814		L. st.	27,299,806
1819		»	29,411,662
1824		»	35,852,824
1829		»	39,667,277
1834		»	41,564,628
1844		»	46,533,908

Nel *Progresso della nazione* (sezione VI, capitolo II), Mr. Porter spiega un modo, il più accurato che noi avessimo veduto, tratto dal rapporto fra le morti e la popolazione in ogni anno, col quale la somma della proprietà personale si può calcolare in ogni anno, secondo la porzione di essa che annualmente divenga soggetta al diritto di successione; e noi ci contenteremo di rimandare il lettore a quell'opera, per conoscere il metodo dall'autore proposto. Ma secondo un tal calcolo, Mr. Porter crede che la proprietà personale del paese sia stata,

nel 1814		L. st.	1,200,000,000
1824		»	1,500,000,000
1834		»	1,800,000,000

e collo stesso calcolo si ha per il 1844 2,250,000,000

Ciò mostra che l'accumulazione nel nostro paese, e nell'ultimo decennio, dal 1834 al 1844, ascese a L. st. 450,000,000, cioè progressi alla ragione di 48 milioni all'anno. Ma ciò riguarda soltanto l'accumulazione della proprietà personale. Oltre ad essa, una grandissima somma deve annualmente investirsi sotto forma di proprietà reale. Nel 1815, che fu l'ultimo anno della vecchia imposta sul reddito, i redditi derivanti dalla proprietà reale, soggetta a quell'imposta, erano lire 49,660,728, in Inghilterra; e nel 1843 ascendevano fino a lire 89,519,084, con un aumento perciò di più che 62 per 0/0. (V. *Economist*, 20 luglio 1844). — Se dunque valutiamo la proprietà reale dell'Inghilterra, che per più di metà consiste in terre, alla ragione di 20 anni di reddito, avremo una somma totale di L. st. 993,214,560, per l'anno 1815; e per il 1843, lire

(1) Per la somma del 1846, V. la nota precedente.

sterl. 1,610,381,680; cosicchè l'accumulazione nell'epoca intermedia sarebbe di L. sterl. 617,167,120 o qualche cosa più che *venti milioni* all'anno. Questo valore così enormemente cresciuto, viene senza dubbio principalmente dall'applicazione del capitale ai miglioramenti agrarii, dallo scavo di nuove miniere, dal grande progresso degli edifici urbani d'ogni specie. Nei due grandi rami di proprietà, personale e reale, così considerati, le annue accumulazioni sembrano essere ascese a L. sterl. 65 milioni. Ma da questa somma deve molto dedursi, atteso il fatto che certe somme, le quali figurano come reddito di proprietà reale, includono anche l'interesse ipotecario, ed altre somme prestate sotto guarentigia di beni stabili, coll'intento di eseguire miglioramenti rurali; somme le quali, quando avviene la morte, figurano come proprietà personale, soggette alla tassa di successione, e quindi si trovano calcolate in quest'altro ramo. Tenendo conto prudenzialmente di una tal circostanza, possiamo calcolare la media delle annue accumulazioni nel nostro paese, per 60 milioni di lire sterline almeno; nè questa sembrerà una somma eccessiva, se si considera che sorpassa di poco le annue imposte del paese, e non equivale a L. 2. 5 per testa.

Ma benchè questo calcolo possa essere affatto vero — e noi siamo inclinati a crederlo piuttosto inferiore al vero — le annue accumulazioni nel nostro paese, e specialmente in un'epoca in cui tutti i rami dell'industria produttiva sono in grandissima attività, devono largamente venire assorbiti nelle varie industrie, per i miglioramenti continui che esigono, per l'estensione che prendono, per il maggior capitale che fa d'uopo a condurre gli affari crescenti del paese. Per esempio, l'annuo reddito della proprietà reale, dal 1815 al 1843, crebbe di L. 30,858,356. Ora, questo aumento non deriva dal medesimo numero di case, nè dal medesimo numero di miniere, e quantunque venga dalla medesima *superficie* di terra, pure è di una superficie posta in diversa condizione. L'aumento è nato principalmente, se non del tutto, dall'essersi spesa una porzione degli annui risparmi, fattisi o da coloro medesimi che possedevano la terra, o da altri che li prestarono ai primi, e direttisti a migliorare gli edifici urbani e rurali, a piantare, asciugare, fertilizzare la terra, aprire nuove miniere, ecc.; ed in questo modo il maggior reddito annuo, derivato da una proprietà reale così migliorata è divenuto una sorgente sempre più feconda di ricchezza, assorbendo annualmente i risparmi del paese, nei quali abbiamo già veduto che le ferrovie parteciparono, durante gli ultimi dodici anni, per la somma di non meno che *cinqe milioni* all'anno. Ma avvi un altro importantissimo modo in cui gli annui risparmi del paese vengono impiegati. La massima accumulazione necessariamente avviene presso le classi manifattrici e mercantili. Ma con una popolazione che rapidamente moltiplichi, e con un rapido svolgimento del traffico, generalmente le classi industrie amano di estendere i loro affari, colla medesima rapidità con cui possono accumulare. È questa la natura medesima dell'industria, quando i suoi sforzi riescono all'intento del produttore. Quindi, ove molto si guadagna, molto fa d'uopo d'aggiungere annualmente al primitivo capitale. E certo si è che, finchè un uomo industrioso possa utilmente impiegare i suoi risparmi nel suo ramo d'industria, non cercherà di rivolgersi ad altri rami meno profittevoli. Noi non intendiamo tener conto delle temporanee speculazioni, che riescono per un anno, e si rovinano nell'anno appresso. Parliamo di ciò che è, fortunatamente per il nostro paese, l'abitudine predominante, nei tempi ordi-

Econom. 2ª serie. TOMO VI. — 30.

narii, del maggior numero, ed a cui il paese deve la sua prosperità. Per esempio, tutte le navi appartenenti al Regno Unito nel 1820 formavano una portata di 2,648,593 tonnellate; ed al principio dell'anno scorso ascendevano a tonnellate 3,588,387, nonostante il gran numero di navi che negli ultimi ventiquattro anni si erano naufragate e perdute in mare. Inoltre, noi nel 1820 avevamo manifatture di cotone, capaci di lavorare fino a 154 milioni di libbre, ed ora si sono tanto moltiplicate che nell'anno scorso ne lavorammo più che 700 milioni. Nel 1820 avevamo lanificii capaci di operare sopra libbre 7,691,000 di lana straniera; ed ora son cresciuti di tanto, da aver consumato nell'anno scorso libbre 69,493,000 di lana straniera, oltre all'aumento che nell'intervallo è avvenuto nella produzione della lana indigena. Lo stesso è da dire intorno alla seta, al lino, ed alle altre manifatture, che crebbero nella medesima proporzione. Ma ciò è sempre avvenuto per mezzo d'un annuo impiego dei risparmi del paese, rivolti, sia ad elargire le fabbriche, sia ad accrescere la potenza produttrice delle macchine. Inoltre, il valore dichiarato delle nostre esportazioni nel 1820, era di L. 35,568,000, ed il valore ufficiale delle importazioni era di L. 31,484,000; ma nell'anno scorso noi abbiamo esportato per L. 58,584,000, ed importato per L. 75,411,555. E i crediti che i nostri mercanti han potuto accordare ai mercanti stranieri sopra le merci esportate, come le anticipazioni fatte sulle merci importate, vengono pure dal fondo delle accumulazioni di capitale fatte nei loro rispettivi rami di affari. — Quindi, in un'epoca il cui il traffico trovasi tanto eccitato, in cui le miniere, le manifatture, la marina, il commercio del paese crescono così rapidamente, non può esservi dubbio che un più rapido assorbimento di capitale si fa, di quello che mai nei tempi passati avveniva in tutti gli ordinarii canali degl'impieghi privati; operazione che senza dubbio tende dal canto suo ad accrescer di molto il reddito ed i mezzi di accumulazione negli anni avvenire. Ammettendo perciò che l'annua accumulazione del paese ascenda a 60 o a 70 milioni di lire sterline, allorchè si considera che esse si dividono sopra una popolazione di più che 27 milioni d'abitanti, che la massa degli accumulatori ha le sue occupazioni su cui possa, più profittevolmente che altrove, applicare i suoi risparmi, sarà un'esagerazione il supporre che tutte queste accumulazioni si possano intieramente, e anche in grandissima parte, rivolgere alla costruzione delle ferrovie o a qualunque altra opera pubblica.

La più grande sottrazione che mai siasi fatta al capitale ed agli annui risparmi del nostro paese, si vide al principio del presente secolo, durante la guerra continentale. Noi non la citiamo con l'intento di paragonare quell'inutile e pernicioso dissipazione con gli utili e benefici impieghi dell'industria, ma solamente per arguirne fin dove si possa attingere nei mezzi ordinarii del paese, e qual possa essere l'effetto di una tale operazione. Secondo un rapporto parlamentare, noi troviamo che, dal 1802 al 1816, il medio delle spese pubbliche si aggirava verso le L. 75,696,669; e troviamo che, nel quinquennio dal 1810 al 1816, si spesero L. 477,548,714, ossia una somma annuale di L. 95,509,743. Prendendo il medio della spesa odieroa per L. 45,500,000, troviamo che in quei cinque anni, 1810 a 1816, essa eccedette quella dell'ultimo quinquennio, per l'enorme somma di 250 milioni sterlini, e ciò in un modo da disseccarne lo sorgente e renderla improduttiva per sempre. Ciò avvenne in un'epoca in cui i mezzi del paese erano infinitamente minori di quel che sono. Ma la sottrazione del

capitale non avvenne senza esercitare un'enorme influenza sul valore della moneta. La sospensione dei pagamenti in danaro, la illimitata emissione dei biglietti, lo sfilimento della moneta circolante, e l'esistenza delle leggi contro l'usura, rendono alquanto difficile lo spiegare popolarmente quegli effetti. Ma una conseguenza diretta ed ovvia si potrà facilmente comprendere; — verso la fine di quel periodo, il capitale divenne così scarso, che, quantunque il governo continuasse a prender danaro ad prestito per un interesse comparativamente e nominalmente minore, pure il corso medio, dal 1803 al 1816, secondo cui si contrattasse l'imprestito delle somme che serviron di fondo a quella straordinaria spesa, fu di lire 60. 7. 6 per ogni cento lire di capitale; cosicchè, in realtà, il governo ebbe a pagare un interesse molto superiore alla metà legale, quantunque sfigurato sotto forma indiretta. E mentre questo temporaneo eccitamento, che nacque da una spesa fatta sul *capitale*, invece che sul *reddito* del paese, dava un aspetto di floridezza al paese, la reazione che immediatamente seguì riuscì molto sensibile per il corso di parecchi anni susseguenti. Non havvi, nondimeno, alcun dubbio che, se quella spesa si fosse dedicata a dei miglioramenti i quali avessero poscia fecondato le sorgenti del benessere pubblico, i temporanei effetti sarebbero ben presto spariti, ed un beneficio permanente ne sarebbe rimasto; ma egli è difficile il concepire che esistesse alcuna specie di miglioramenti, capace di permettere che si pagasse un interesse equivalente alla ragione di lire 60. 7. 6 per ogni 100 lire di capitale. Null'altro che le urgenze imprevedibili dello Stato, può giustificare un tal sistema.

ESTENSIONE DEI CARICHI ATTUALI NASCENTI DALLE STRADE FERRATE.

Per quanto noi fossimo disposti ad ammettere i vantaggi delle strade ferrate, come mezzi di investire le accumulazioni nazionali, egli è nondimeno essenziale avvertire che bisogna guardarsi dallo spingere cotali impieghi con più celerità di quella che il capitale del paese permetta; e soprattutto affinchè la costruzione delle linee, tracciate in posizioni utili e benefiche al pubblico, non venga impedita o renduta impossibile per un lungo corso di tempo, a causa della troppa foga che si sia messa nel costruire troppe linee tracciate in posizioni inferiori e meno importanti. Quando si considera l'ultimo termine dello svolgimento di questi mezzi di comunicazione, sarà veramente alquanto difficile il poter dire qual sia la linea che debba riguardarsi come altamente benefica, e quale sia quella che definitivamente non possa presentare alcun utile. Ma egli è evidente che un individuo provveduto di capitali sufficienti può far cose, alle quali non sarebbe prudenza, o non sarebbe possibile, che si spinga colui il quale sia privo dei medesimi capitali. Or questo è precisamente il caso d'una nazione. Molte cose possono essere desiderabili, che nondimeno non le sono possibili; e il volere far tutto, anche appoggiandosi sopra buone ragioni, può esser cagione per cui la miglior parte delle sue imprese rimangano attraversate; o può sviare l'applicazione del capitale da intenti più utili e più conformi al corso naturale delle cose, in modo da generare una temporanea calamità, sufficiente a contrappesare il permanente vantaggio avvenire, e in modo ancora da riuscire a rovina

degli intraprenditori medesimi, — poichè essi non possono far danno al pubblico senza immediatamente risentirne essi medesimi le conseguenze.

Negli ultimi dodici anni noi abbiain potuto impiegare 5 milioni annualmente alla costruzione delle strade ferrate; e quindi la somma totale spesa in tal periodo ascende a L. 60 milioni; e nello stesso tempo il Belgio, la Francia, la Germania e l'America hanno speso per il medesimo oggetto un'altra somma di L. 113,539,160. Oggi nella Gran Bretagna si sono intraprese o si stanno per intraprendere altre strade ferrate che costeranno L. 74,407,520; e gli altri paesi fanno lo stesso per una somma di L. 164,269,690, senza tener conto dei progetti sorti nel corso nell'anno attuale. Riguardo al tempo che sarà occupato dalla costruzione di queste linee nei paesi stranieri, non sappiamo parlarne; ma in quanto a noi coi metodi miglioratisi, colle più ampie ed esatte cognizioni ora acquistatesi, la costruzione d'una strada ferrata è oramai un'opera molto più sollecita a farsi di quel che era alcuni addietro. Doppio è nondimeno il risultato della quistione, secondo che il capitale possa, in un dato periodo, trovarsi o non trovarsi bastevole alle progettate intraprese. Se esse si eseguono rapidamente, un capitale più copioso si esige, e la premura con cui fa d'uopo apportarlo può risentirsi severamente sul mercato monetario, e può divenire un ostacolo agli altri impieghi. Ed all'incontro, quanto più prestamente le strade si fanno, più di buon ora divengono produttive, e rimpiazzano il capitale assorbito, tanto come sorgente di reddito ai proprietari, quanto come mezzo di comodo e di risparmio al pubblico. Questi vantaggi, nondimeno, sono più o meno a desiderarsi, secondo la maggiore o minore possibilità di esecuzione. Tutti gli atti passati dal Parlamento per costruzione di nuove linee, fino a tutto il 1843, hanno autorizzato una spesa di L. 80,309,417. Di queste, 64,238,600 si spesero in costruzione di 2069 miglia, durante l'intero periodo. Noi abbiamo in questo momento 3543 miglia in costruzione o in progetto, ed abbiamo un fondo di lire 74,407,520. Ora, ci sembra che sarebbe grandissimo errore il volere, dall'esperienza dei dodici anni passati, argomentare la potenza che il paese avrebbe di eseguire queste nuove opere. Bisognerebbe riportarci piuttosto molto indietro, almeno per quindici anni, onde valervi in che modo siasi effettuata la piena esecuzione delle linee per cui le concessioni sono state emanate. Noi ammettiamo, nondimeno, che molte considerazioni possono indurci a supporre che le nuove imprese procederanno in modo molto più rapido. In primo luogo, le accumulazioni attribuibili alle strade già fatte sono in questo momento maggiori di quello che fossero state nei tempi scorsi, ed ogni giorno si accrescono, — non intendiamo già dire per effetto di speculazione, giacchè la speculazione nulla aggiungo al paese, ma per effetto d'una cresciuta economia e di maggiori facilità offerte al commercio ed all'industria in ogni modo possibile. In secondo luogo, durante il periodo di cui parliamo, le strade ferrate ebbero a vincere tutti i pregiudizi, i dubbi, le paure, che sempre accompagnano ogni utile novità; oggi l'esperienza ha mostrato e l'opinione generale ha riconosciuto il loro intimo valore relativamente al paese ed il definitivo profitto che lasciano sperare ai loro intraprenditori. Invece dunque della svogliatezza, che per molti anni mostravasi ad investire i proprii capitali nelle strade ferrate, ciò che oggi predomina è un energico favore verso questo genere d'intraprese, maggiore di quello che mai qualunque altro ramo d'impieghi abbia goduto. Egli è dunque certo che una maggior quan-

tità delle annue accumulazioni del paese per lungo tempo si volgerà verso le strade ferrate; e quando a queste considerazioni aggiungiamo le maggiori facilità ottenutesi nell'esecuzione delle opere, e la maggiore economia, possiamo apparecchiarci a vedere delle linee costruite con una rapidità che l'esperienza passata mai non ci avrebbe lasciato vaticinare. Le manifatture sorte nel nostro paese formano un mirabile esempio della potenza che ogni sistema può spiegare, quando esso porti con sé una costante tendenza a permettere l'economia e la riproduzione dei capitali. Ma se ammettiamo da un lato la verità e la forza di quest'analogia, non dobbiamo dall'altro dimenticare che i progressi delle arti, mirabili e rapidi per quanto si fossero, hanno nondimeno dovuto passare attraverso delle più rovinose distruzioni.

Calcolando, nondimeno, che la maggior parte di quelle linee, formanti un insieme di 3543 miglia, e lasciando da parte le piccole ramificazioni, si possa compire nel corso di soli quattro anni, bisogna concluderne che per lo meno occorrerà di erogarvi non meno di 15 milioni (ster.) all'anno, e nel primo biennio anche di più, sempre indipendentemente dalle strade ferrate dell'estero, e dei nuovi progetti.

EFFICACIA DELLE STRADE FERRATE NELL'AUMENTO DELLA RICCHEZZA.

Prima di passare alla considerazione dell'effetto immediato che il paese può risentire dai carichi di cui l'aggravano le nuove linee da eseguirsi, ascendenti nella sola Inghilterra a L. 74,407,520, e nei paesi intimamente legati con noi a L. 89,862,170, dobbiamo brevemente ricordare due circostanze, che negli ultimi anni han messo in libertà un'enorme somma di capitale. La prima si è il perfezionamento del sistema bancario, ultimamente introdotto, e la sua propagazione in tutto il paese. Per mezzo di esso, un'incalcolabile quantità di capitali, che prima sperdevansi nella società in piccole somme, oggi, essendo divenuta quasi universale l'usanza di tenere dei conti aperti nei banchi e di escuire i pagamenti per mezzo di girate da un banchiere all'altro, si è messa insieme, e così una gran somma che prima era in ozio è divenuta già produttiva. L'altra causa a cui alludiamo è lo straordinario effetto delle medesime strade ferrate, e degli altri mezzi che oggi si adoperano per facilitare il transito delle merci, e risparmiare il tempo dei viaggiatori. Non havvi artificio, coll'aiuto del quale i mezzi di un paese si possano così bene sviluppare e la sua ricchezza aumentarsi, come per mezzo della facilità di comunicazione, che agevola e rende men caro il cambio delle merci. Questo effetto si manifesta anche più, quando consideriamo quanta parte di capitale vien liberata, ogni volta che le interne comunicazioni si rendano più certe e più spedite, come nel caso dell'introduzione di battelli a vapore, ferrovie, ecc. In primo luogo, la rapidità e la certezza dei trasporti, diminuisce di molto la somma delle merci e dei prodotti che necessariamente si deve sempre tenere in essere, quando comunicazioni son lente ed incerte; ed in secondo luogo, la somma delle merci in transito è enormemente maggiore quando i trasporti son lenti, che quando son celeri. Il capitale assorbito in ogni genere di mercanzie, che trent'anni addietro erano in puro transito, quando il

nostro traffico continentale e di cabotaggio facevasi per mezzo di pacchetti i cui viaggi eran lenti ed incerti, e il nostro traffico interno si serviva dei canali e delle diligenze, se ora si paragona con ciò che avviene ai nostri giorni, si troverà grandemente sproporzionato. Per esempio, prendiamo Manchester e Leeds che si provvedono a Londra di derrate coloniali. Quando occorreano 7 giorni a trasportarli per mezzo di canale, occorreano sempre, per termine medio, sette giorni di consumo durante il viaggio. Se oggi il medesimo trasporto, per via di strada ferrata, può esser fatto in un giorno, egli è evidente che il capitale rappresentante sei giorni di consumo è divenuto già libero ed applicabile ad altri usi; e quando calcoliamo fino a qual cifra enorme la massa di simili economie è venuta, non solamente nel nostro paese, ma anche sul continente europeo e sull'americano, per effetto delle ferrovie e dei battelli a vapore, dobbiamo inferirne che la somma del capitale così liberato dev'essere ingente. Ma la medesima osservazione è altrettanto, o anche più, applicabile al risparmio di tempo che i mezzi di comunicazione procurano all'uman genere. Ognuno può oggi fare in un giorno ciò che trent'anni addietro faceva appena in tre o quattro. Il travaglio adunque di tutta la popolazione è divenuto molto più produttivo; il che è come se si fossero enormemente accresciute le braccia lavoratrici senza aumentare il numero dei consumatori. Quando un uomo può disporre d'una strada ferrata o d'una macchina, in modo da eseguire un lavoro doppio di quello che prima poteva, l'effetto, relativamente al paese, è come se ogni uomo avesse al suo servizio un altro uomo pronto a lavorare per lui senza riceverne alcun compenso, o senza consumare alcuna parte dei suoi prodotti. Le ferrovie adunque e i battelli a vapore sono tante grandi macchine nuove, per mezzo delle quali il capitale e il lavoro del paese si è risparmiato ed è divenuto infinitamente più produttivo; ed è questo gran beneficio, raccolto individualmente dalla società, ciò che, estendendo il traffico ed innalzando i profitti, forma il miglior indizio che si possa avere sulla pubblica utilità delle pubbliche imprese. Il migliore, anzi il solo vero criterio, su cui si possa giudicare l'utilità d'ogni impiego di capitale, sta nel veder fin dove il pubblico si mostri interessato ad usarne, e per conseguenza fin dove i capitalisti ne ritraggano un buon profitto. Così, tutte le imprese che riescono più produttive ai privati (escluso il caso dei monopoli), sono anche quelle che più si devono reputare vantaggiose alla società. Il profitto non è che il risultato e la prova dell'utilità. Noi dunque ammettiamo che non vi è stata materia d'impiego, non ve ne sarà forse in futuro, così acconcia a promuovere tutti i grandi interessi del commercio, dell'industria, del progresso sociale, della politica stabilità, della comune prosperità, come sono state le ferrovie; o in altri termini che non havvi impresa la quale possa con altrettanta rapidità riprodurre in più modi il capitale nazionale assorbito nella primitiva costruzione. E tanto più dobbiamo esser convinti di ciò, quando paragoniamo le strade ferrate alla navigazione a vapore verso i paesi stranieri; perchè, nel nostro traffico interno, più non esistono quelle misere gelosie che esistono ancora tra paese e paese, e le quali attraversano ed interrompono tutti i grandi vantaggi che si potrebbero ricavare dalle facili comunicazioni, sotto un sistema di libero e non interrotto commercio.

EFFETTO DEGLI IMPIEGHI NELLE STRADE FERRATE (NAZIONALI E STRANIERE)
SUL MERCATO MONETARIO.

Nell'esaminare in che modo si possa provvedere a questa spesa, e l'effetto che produrrà sul mercato monetario, bisogna gettare uno sguardo sulle strade straniere, e considerarne l'influenza. Una gran distinzione il pubblico fa tra strade nazionali e straniere. Sotto molti rispetti certamente la differenza è grandissima. Lo è, in quanto riguarda l'impiego che le strade interne offrono alla nostra popolazione, ed in quanto tendono, quando sono compiute, a svolgere i mezzi economici del nostro paese, od in quanto costituiscono un investimento di capitale. Ma la distinzione, quando principalmente vuol farsi riguardo all'effetto sul mercato monetario, a noi sembra erronea e capace di generare gravi abbagli, soprattutto presso i banchieri. Noi dunque, secondo abbiamo promesso, c'ingegneremo di spiegare le nostre idee, e gli errori che ci sembrano invasi su tal riguardo. In primo luogo, ordinariamente si teme l'influenza delle strade straniere sul nostro mercato monetario, soltanto in proporzione che i capitali inglesi vi concorrano, i quali, in tal caso, si credono espatriati. Dall'altro lato, nessun dubbio si ha riguardo alla nostra potenza medesima di costruire strade ferrate fin dove arrivino i nostri mezzi di cui possa disporre il paese, e senza produrre alcun effetto sul mercato monetario; perchè è opinione comune che il capitale non farà che mutare di mano, trasferendosi da una persona ad un'altra, dall'uno all'altro banchiere. In ambe queste due supposizioni noi crediamo che qualche errore si nasconda.

Primieramente, riguardo all'effetto delle strade straniere. Molti calcoli si son fatti per valutare la somma dei capitali inglesi in esse impegnati; ma vi vuol poco a comprendere che nessuno di tali calcoli può avere importanza, giacchè, se son veri per oggi, saran falsi domani; occorrendo continue mutazioni da un giorno all'altro, per effetto delle compre e vendite che si fanno sulle azioni di tali strade. Queste, simili ai fondi pubblici dei diversi paesi, son divenuti titoli generali che si commerciano nella nostra Borsa come nelle Borse straniere; e simili ai fondi pubblici, costituiscono uno dei tanti mezzi coi quali il valore della moneta si parifica in tutti i paesi. La questione adunque non è di sapere da chi si intraprenda una strada ferrata sul continente, ma da chi si fornisca il suo capitale; e quand'anche, in qualche epoca speciale, il popolo inglese non possieda alcuna azione di strade francesi, se Parigi sente difficoltà nel rispondere alla chiamata di nuovi versamenti, se l'interesse del danaro s'innalza, l'effetto immediatamente sarà, che le azioni di strade ferrate, o qualche altro titolo negoziabile nella nostra Borsa, saranno spedite da Parigi per vendersi qui, in modo che il mercato di Londra immediatamente si metterà in armonia con quello di Parigi. Per quanto dunque riguarda l'effetto sul capitale inglese e sul valore della moneta, a noi non importa nuovamente il sapere da chi si facciano le linee continentali. I principali paesi d'Europa si possono considerare come un solo mercato monetario, poichè continuamente ed immediatamente agiscono e reagiscono l'uno sull'altro. Se manca il danaro a Parigi per

rispondere alla chiamata dei versamenti, l'interesse del danaro si innalza e il prezzo dei fondi si abbassa; e se i titoli delle azioni non si mandano a vendere in Londra, quelli tra i fondi inglesi, francesi e spagnuoli, che meglio si possano vendere, vi saranno mandati e venduti; e così il capitale inglese sarà sempre attirato a pagare i versamenti delle strade francesi. Un effetto contrario si produrrà nel caso opposto. Quindi è quistione di nessuna importanza il sapere se le strade del continente sien fatte dai nostri capitalisti, ovvero dai capitalisti locali, per quanto almeno riguarda l'effetto susseguente di tali intraprese sul valore della moneta.

Quanto alla costruzione delle nostre strade ferrate, l'errore a cui abbiamo alluso nacque dalla confusione che generalmente si fa, tra il capitale, e la moneta considerata come mero strumento dei cambi. Gli uomini vedono una stessa moneta passare di mano in mano, senza che il suo peso ne venga diminuito; e da ciò concludono che, nel traffico interno, non si tratta che di mero trasferimento di capitale da una persona ad un'altra. Così molti milioni si pagano in prezzo del ferro, ma le mani che li ricevono son quelle dei produttori di ferro: il danaro passa dal banchiere d'una compagnia a quello d'una miniera. Il produttore del ferro lo adopera pei bisogni della sua industria, ma non fa che pagarlo al produttore di carbone, al proprietario della miniera, ai suoi operai, i quali tutti lo pagano novamente ad altri venditori di merci, dimodochè in ultima analisi tutta la somma erogata a costruire una ferrovia non serve che a mettere in circolazione altrettanta moneta, per mezzo della quale si scambiano i prodotti del fabbro, del trafficante di legname, del panattiere, del druggiere, del coltivatore, ecc., ed il danaro, passando sempre da un banco ad un altro, rimane intatto. Una classe d'individui lo ha impiegato, ed in quanto ad essa può dirsi sicuramente sparito; ma al tempo medesimo è andato in mano d'altri, e in quanto al paese in generale, è rimasto qual era. Tale è l'idea che comunemente tutti si formano, e pongono innanzi, per dimostrare la possibilità di costruire strade ferrate per il valore dei 300 milioni che si son finora proposti, come si potrebbe costruirne per un decimo dello stesso valore, *ma fino a che non si tratti che di strade interne.*

Nella costruzione d'ogni ferrovia, sia inglese o francese, havvi una parte la quale, per quanto riguarda i capitali, non genera alcun effetto — ed è una parte non ultima, cioè il prezzo del terreno. Esso costituisce un mero e semplice trasferimento di capitale da una forma ad un'altra. Si vendono titoli di credito pubblico da una classe di capitalisti, per impiegarne il prezzo in una strada ferrata. La compagnia intraprenditrice compera una quantità di terreno; e se il proprietario di esso non dissipa il suo danaro, ma lo converte in titoli di credito pubblico o in altri impieghi qualunque, il capitale del paese rimane precisamente qual era. Non havvi che un semplice cangiamento d'impiego. Ma riguardo a tutto il resto, salvo quelle porzioni che vengano realmente risparmiate dai vari individui tra cui il capitale si sparga, e che accrescono il fondo generale delle accumulazioni, esso è assolutamente esaurito e sottratto alla massa del capitale del paese, appunto come se si fosse mandato all'estero, o gettato in mare. Non vorremmo esser frantesi: noi non parliamo che dei primi effetti sul capitale del paese, relativamente alla sua potenza di intraprendere le opere pubbliche: non intendiamo parlare degli effetti futuri di un tal impiego, o della sua potenza di

ricostituirsi nella propria integrità per mezzo di futuri profitti: cosa che abbiamo già spiegata.

Per meglio farci intendere, è necessario aver presente che ogni capitale impiegato in qualunque produzione, perchè non venga diminuito bisogna ristaurarsi per mezzo della vendita della merce, e la parte che il produttore riceve al di là di quanto abbia speso, è l'unica che costituisca il suo profitto, e si possa da lui consumare, senza attenuare la massa del suo capitale. Certamente tutte le merci vengon prodotte per consumarsi all'interno o all'esterno. Il modo in cui il capitale impiegato dalle nostre produzioni che vanno all'estero si rimpiazza, agevolmente s'intende. La sorgente da cui sgorgano i valori che possano rimpiazzare il capitale esaurito nei varii prodotti consumati all'interno, sta solamente nelle spese che si facciano sopra dei redditi; e fino a che un'impresa di strade ferrate non consumi altro che il reddito annuale del paese, nessuna diminuzione di capitale avverrà. Ma al momento che il consumo intacchi il capitale, sia per intenti privati, sia per opere pubbliche, di altrettanto si troverà attenuata la massa del capitale, fino a che non divenga produttivo abbastanza per rimpiazzare la parte che fu esaurita. Suppongasì che una compagnia spenda in una strada ferrata la somma di cento lire in prezzo di rotaie: il proprietario del ferro riceve questa somma; ma, se si eccettua il suo profitto, egli con ciò non fa che rimpiazzare un capitale anteriormente già speso; e se egli lo distribuisce in mercedi fra i suoi operai, che dal canto loro lo danno a panattieri, pannaiuoli e droghieri, l'operazione non si riduce che a rimpiazzare i varii capitali (eccetto sempre la parte dei profitti), che questi varii individui avevan già speso per provvedersi delle varie merci che servirono ai loro consumi. Così di seguito, in ogni altro ramo di produzione, sempre il capitale erogato, a parte i profitti che costituiscono l'annuo reddito, non serve che a rimpiazzare il capitale rappresentato dalle merci contro le quali si spende. Ma nessuna ristaurazione si fa alla medesima compagnia; essa in avvenire caverà un buon profitto dalla sua intrapresa, ma per il momento il suo capitale rimane assorbito. Havvi in ciò la medesima differenza che passa tra un mercante che comperi per mille lire di merci, le rivenda e ne ricavi un profitto, ed un altro individuo che spenda mille lire a costruire una casa, la quale quantunque in fin dei conti gli renderà un buon interesse, pure nel momento attuale assorbe ed astrae quella parte del suo capitale, lasciando per altro che tutti coloro, per le mani dei quali le mille lire circoleranno, rimpiazzino i loro reciproci capitali, e vi trovino i loro profitti.

Ma havvi un altro aspetto, sotto del quale forse questa materia si può meglio chiarire, mostrando in che modo l'astrazione del capitale viene a risentirsi sul nostro mercato monetario, e mostrando ben chiaramente che una gran parte del danaro speso nella costruzione delle nostre strade realmente va fuori. Suppongasì che i manifattori del Lancashire paghino 5 milioni di lire in mercedi. Un tal danaro si spende in viveri, abiti, ecc. dai loro operai. Una gran parte serve a comperare merci prodotte all'estero, come zucchero, the, caffè, e porzione dei loro abiti. Ma tutte queste merci si pagano, per mezzo d'una porzione del loro lavoro, esportato all'estero, in forma di tessuti di cotone. Dall'altro lato, suppongasì 5 milioni di lire pagate per mercedi ai costruttori di strade ferrate. La medesima porzione sarà destinata al consumo delle derrate straniere, the, zucchero, caffè, ecc.; ma nessuna quantità di prodotto indigeno viene esportata per

pagare cotali derrate. Lo stesso, riguardo al danaro con cui si comprano le rotaie: la domanda di questo genere ne accresce la produzione, che vien tutta assorbita nella costruzione delle ferrovie, ma la più gran parte del prezzo serve per pagare merci, ed in gran parte si spende per comperare generi importati dall'estero, mentre nulla si produce contro di essi, per modo che una gran porzione di tutto il danaro erogato nella costruzione viene effettivamente cambiata con merci straniere, senza alcun'equivalente esportazione. Ora, questo andamento di cose opera in due modi sul commercio nazionale; dapprima sui cambi, e poi sul mercato monetario. La spesa straordinaria, fatta all'interno accresce di molto il consumo di tutte le merci indigene e straniere, ne innalza il prezzo, come avviene attualmente. L'alto prezzo delle merci straniere determina una larga importazione; l'alto prezzo e la domanda delle merci indigene, attenua la esportazione. Così i cambii si volgono contro noi, che siamo costretti a rimettere danaro effettivo per saldare il debito creatosi coll'uso di quelle merci straniere, che si consumano nel nostro paese, da gente la quale non ha prodotto alcuna porzione di quelle merci che si esportano per rappresentare il loro consumo. Uno dei più certi sintomi che si possano addurre per dimostrare un soverchio assorbimento di capitale negli impieghi interni, sta nel vedersi che le nostre esportazioni crescano più rapidamente di quel che facciano le esportazioni, o nel vedere che le prime si accrescono mentre l'altre si diminuiscono.

È questo un punto al quale non farebbero mai troppa attenzione tutte le persone impegnate nel commercio, e principalmente i banchieri. Codesti sintomi si son già fatti sentire, le nostre importazioni sono rapidamente cresciute, ed alla fine dello scorso anno le esportazioni si accrebbero rapidamente di molto. Così, non solamente il capitale impiegato nella costruzione delle ferrovie rimane assolutamente assorbito, come se si trattasse di strade costruitesi in Francia, per quanto riguarda il mercato monetario; ma realmente una gran parte va fuori, in pagamento delle merci consumate da coloro che costruiscono le ferrovie e ne forniscono le materie.

IL CAPITALE, LA CIRCOLAZIONE ED I BANCHI

CAPITOLO PRIMO

L'Atto bancario del 1844 — Sistema dei baratti. — Tipo del valore. — Introduzione della moneta. — Che cos'è una lira? — Banchi di deposito. — 8 marzo 1845.

Noi crediamo essere generalmente ammesso, che il bill di sir Roberto Peel dell'anno scorso, non fu sottoposto a quella discussione, nel Parlamento o nella stampa, che si sarebbe potuta generalmente aspettare, considerando la sua vitale importanza per il paese, e i grandi interessi privati coi quali intimamente si collegava. Ciò probabilmente venne dall'essere i principii teoretici della circolazione e dei banchi apprezzati soltanto da un piccolo numero di persone. Si vide del pari, nella Camera dei Comuni ed in tutto il paese, quando il ministro fece la sua proposta, che generalmente gli uomini non erano affatto preparati a dare con piena conoscenza di causa il loro assenso o dissenso ai principii fondamentali su cui si basava. Ciò fu evidente nella Camera dei Comuni. Lo stesso sir Robert Peel, e molti membri della Camera che presero la parola in quelle discussioni, non che taluni altri che ne occuparono la stampa, sostennero la proposta per mezzo d'idee così palpabilmente erranee, da dimostrare senza alcun dubbio che avevano una imperfettissima nozione dei principii fondamentali su cui procedevano.

Le discussioni, nondimeno, dell'anno scorso hanno avuto, se non altro, l'effetto di attirare su questa materia l'attenzione del pubblico; e quantunque noi temiamo che non si sieno fatti dei grandi progressi per dileguare gli errori volgari in cui questa materia trovasi avviluppata, pure ci sembra che vi sia maggiore disposizione ad ammettere che i principii sui quali sir Roberto Peel procedette, quasi per acclamazione, sono ancora disputabili, oltrechè molte persone hanno già un'intima convinzione che tutto il suo edificio fu piantato sopra ipotesi senza fondamento, e non comprovate dai fatti.

Poichè un'ulteriore applicazione dei medesimi principii ai banchi di Scozia e d'Irlanda si sta ora per proporre al Parlamento, a proposito della quale naturalmente risorgerà la discussione dei principii professati dal ministero, e della loro attitudine a ricevere nuove applicazioni, così noi crediamo a proposito di entrare in questo argomento in un modo più largo di quello che ordinariamente un giornale settimanale si soglia proporre. È stato annunziato da sir Roberto Peel che egli non intende introdurre alcuna nuova misura riguardo ai banchi di Scozia e d'Irlanda, fino alla prossima Pasqua; e noi quindi ci proponiamo di considerare, in questo e nei seguenti numeri del nostro giornale, quanto più con-

cisamente e chiaramente potessino: 1° i principii fondamentali su cui la circolazione ed i banchi riposano, e da cui son regolati; 2° la loro applicazione alla circolazione ed ai banchi, in Inghilterra, nei tempi andati; 3° la loro applicazione secondo l'ultimo bill; e 4° la loro applicazione al sistema scozzese ed irlandese, includendovi l'esame delle differenze che esistono fra questo ed il sistema inglese, nel loro necessario rapporto coll'azione del nuovo bill.

Il precipuo oggetto pratico ed immediato a cui noi miriamo, riguarda la intrusione legislativa che ci si è minacciata nei banchi di Scozia e d'Irlanda. Nel primo di questi paesi, una grande eccitazione si è manifestata intorno a ciò da alcuni mesi indietro; ma noi abbiamo espressamente voluto postergare sin ora le nostre osservazioni, per aspettare il momento in cui esse avrebbero avuto una importanza pratica e legislativa. Non possiamo nondimeno dispensarci di notare sin d'ora, che, se la difesa del sistema scozzese dovesse unicamente riposare sulle ragioni addotte in suo favore nei molti discorsi e documenti che apparvero da sei mesi in qua, esso avrebbe tanto poca probabilità di successo, quanto trovasi ben fondato in diritto. Le assurde esagerazioni che si son dette e scritte in suo favore, da alcuni giornali soprattutto, non sono state superate che dall'incredibile follia spiegatasi contro di esso. Noi crediamo dopo la più diligente e premurosa investigazione, che il sistema scozzese riposa sopra i più esatti principii di scienza e di pratica; e ci è rincresciuto il vedere tanta ignoranza ed esagerazione accumulate per sostenerlo, quanta ce n'è occorso di scorgere in questi ultimi tempi. Ciò non può senza dubbio nuocere ad un sistema, la pratica azione del quale si è trovata altamente e generalmente benefica: un sistema che ha acquistato la stima, si direbbe la venerazione, dovuta alle antiche istituzioni, i cui benefici sieno stati puri da ogni inconveniente. Ma non dovremmo sorprenderci, quando la questione sarà portata davanti alla Camera, se sir Roberto Peel, nella sua scaltrezza volesse approfittarsene, limitandosi a combattere i numerosi e palpabili errori che furono messi innanzi, e sorpassando in silenzio gli argomenti più sostanziali ed i principii teoretici che stanno contro di lui. Da queste osservazioni non intendiamo, nondimeno, escludere le risoluzioni precise ed intelligenti, pubblicate dalle Camere di Commercio di Glasgow e Dundee, non che alcuni altri documenti consimili. E dopo una tale spiegazione, procediamo a considerare, in primo luogo, quali sieno i principii fondamentali su cui la circolazione ed i banchi si appoggiano, e da cui vengono regolati.

Nel trattare questo argomento, prenderemo come dimostrata la necessità di ammettere una emissione di biglietti che sieno sempre ed immediatamente convertibili nella moneta che essi rappresentano; e quindi non ci crediamo in dovere di sviarci a provare che un tal principio debba generalmente accogliersi come l'unica guarentigia che si abbia per una circolazione sicura, quantunque incidentalmente ci occorrerà spesso di rammentare argomenti e ragioni che servono a confermare vienmeglio codesto principio. Così facendo, noi non intendiamo già disprezzare qualunque altra opinione diversa; ma intendiamo non ingombrarne la quistione attuale. Quindi noi concederemo a sir Roberto Peel, nei termini più espliciti, la verità di ciò ch'egli disse:

« Certo la ragione ci persuade che la libera concorrenza è il mezzo di assicurare, nel modo più copioso ed al prezzo più tenue, la provvista di qualunque merce. Ma noi non abbiamo di bisogno, nè una gran copia, nè un basso prezzo,

della merce biglietti. *Ci occorre solamente una data quantità di biglietti, non peramente fissa e definita in una certa somma nominale, ma soltanto quella quantità, e quella sola, che equivalga, in fatto di valore, alla moneta da essi rappresentata. Se la carta-moneta val meno che la moneta, ciò costituisce un danno, non mica un vantaggio.*

Noi aderiamo perfettamente all'opinione espressa nella seconda parte di questo squarcio, scritta in corsivo; e riguardo alla prima metà, vi aderiamo del pari, se la « gran copia » di cui vi si parla è quella che possa distruggere la qualità essenziale rappresentata nella seconda.

Non occorre risalire tanto indietro ad esaminare quali bisogni poterono da principio introdurre fra gli uomini l'uso della moneta come una facilitazione dei cambi. Cominceremo dal punto in cui i baratti si furono introdotti, e la necessità si presentò di scegliere qualche merce come un *tipo comune dei valori* col quale tutte le altre merci si dovessero paragonare. Nel sistema dei baratti, e prima che un tal tipo si fosse determinato, il relativo valore per cui tutte le merci si cambiavano era determinato *immediatamente* dal rapporto fra l'offerta e la domanda delle varie cose da permutare, ma *definitivamente e a lungo andare*, dalla somma di lavoro necessario a produrle. Poteva esser d'uopo una medesima quantità di lavoro per produrre *uno staio di grano, un'oncia d'oro, una tonnellata di ferro, ed un carico di legname*. Ma, per qualche circostanza accidentale, potè sorgere una domanda di *grano e ferro*, maggiore che ordinaria, per la quale uno staio di grano ed una tonnellata di ferro si poterono permutare con *un'oncia e mezzo di oro, e con un carico e mezzo di legname*. Se, nondimeno, il lavoro occorrente alla loro produzione continuò ad essere uguale, una maggiore quantità di lavoro dovette applicarsi alla produzione di quelle merci che erano più dimandate, infino a che si tornasse a poter cambiare ogni cosa sull'antico piede. Così, nel sistema dei baratti, la domanda e l'offerta sono i regolatori immediati d'ogni valore di cambio, ed il costo di produzione ne è il regolatore definitivo; e quando gl'inconvenienti dei baratti fanno sorgere un tipo comune dei valori, questo principio non rimane punto alterato.

Nello scegliere una merce che potesse servire di tipo comune, con cui esprimere il valore di ogni altra merce, molte ovvie ragioni rendono desiderabile che si dia la preferenza a qualcuna, la quale variasse meno di ogni altra nel suo costo di produzione, presentasse in un dato peso il più gran valore possibile, affine di renderla più trasferibile, ed offerisse la facilità di suddividerla in parti che potessero rappresentare i varii valori delle merci. Son questi i motivi per cui i metalli preziosi hanno ottenuto la preferenza. È per questo che noi abbiamo prescelto l'oro. La necessità di scegliere una sola merce, un *solo tipo*, riuscirà evidente, allorchè ci facciamo a considerare, che virtualmente il sistema dei baratti, quantunque siasi abbandonato di nome, continuò ad essere praticato, con la sola differenza che, invece di cambiare fra loro *una tonnellata di ferro, uno staio di grano, ed un carico di legname*, ciascuna di queste merci trovò il suo equivalente nell'oro, tipo col quale il valore di ognuna fu espresso. Ciò non di meno, un rapporto fu conservato fra il costo del tipo dei valori e quello delle altre merci; perchè nel sistema dei baratti il valore di ogni merce variava in proporzione al suo costo ed al costo dell'oro, o alla quantità di lavoro necessaria per produrli. Ma se un doppio tipo, cioè di oro e di argento, si adottasse, poichè

queste due merci variano di tempo in tempo nel rapporto reciproco del loro costo di produzione, nessun'altra merce potrà in ogni tempo esprimersi con alcun rapporto fisso ad entrambi. Se l'argento diviene più abbondante, uno staio di grano si permuterà con una maggiore quantità di argento, mentre continuerà a permutarsi sempre colla medesima quantità d'oro. È dunque essenziale, qualunque sia il tipo che si adotti, che esso risulti da un sol valore, quantunque questo valore possa, come quello di tutte le merci, oscillare, e quantunque il tipo sia tanto meno imperfetto, quanto meno il suo valore oscilli.

Fissata la merce colla quale il valore di tutte le altre si debba esprimere, e che debba adoperarsi come organo dei cambii di tutte le merci, diviene indispensabile certificarne il *peso* e la *bontà*, ed indispensabile ancora il suddividerla in tante quantità che possano rappresentare le diverse porzioni di merci da cambiare. A tal uopo l'oro fu suddiviso in un certo numero di pezzi uniformi in peso e bontà; e come guarentigia per il pubblico, onde attestargli che ogni pezzo conteneva il peso voluto, e fosse della bontà stabilita, il governo vi stampò quel marchio che costituisce la moneta coniata, colla quale i valori dovettero esprimersi e tenersi i conti, moneta che corrisponde oggidì a ciò che noi chiamiamo la *lira*. Ma in pratica si trovò che faceva bisogno di altre suddivisioni, alle quali l'oro non poteva convenientemente prestarsi; quindi fummo obbligati a ricorrere a metalli men preziosi. L'argento ed il rame furono a tal uopo adottati, e coniati, secondo il loro relativo valore con l'oro, in scellini e danari. Ma come abbiamo già mostrato, quantunque questi metalli all'epoca in cui si coniarono si trovassero in esatta relazione coi loro rispettivi valori, pure son sempre esposti a dei mutamenti nel valore relativo, mutamenti incompatibili con la loro qualità di tipo dei valori. A prevenire perciò gl'inconvenienti che ne risultavano, fu stabilito ch'essi avrebbero avuto soltanto *corso legale* fino a certe date somme; l'argento sino a 40 scellini; cosicchè qualunque variazione avvenisse fra il valore intrinseco dell'oro e quello dell'argento come merci, mai non avrebbe potuto turbare il valore della nostra moneta coniata, al di là di un dato punto in ogni pagamento al di là di 40 scellini.

Noi adottammo il vocabolo *lira* per ragioni che qui non occorre di riferire, come unità monetaria dei nostri conti; ed il primo passo fattosi nella nostra coniazione si fu di determinare quant'oro si dovesse contenere in ogni pezzo rappresentante una *lira*. Ciò fu fissato in modo che un'oncia di oro venisse tagliata in tre lire, più una frazione equivalente a scellini 17, 10 $\frac{1}{2}$ della moneta sussidiaria. Così, se 100 oncie d'oro si coniassero, se ne farebbero cento volte L. 3, 17, 10 $\frac{1}{2}$, ossia 389 sovrane, più una frazione di scellini 7 $\frac{1}{2}$, cioè lire 389, 7, 6. È perciò che l'oro si dice avere un prezzo fisso di lire 3, 17, 10 $\frac{1}{2}$ per oncia; espressione la quale, nondimeno, conduce a grandi errori su questo argomento, facendo supporre che il valore dell'oro sia immutabile, mentre ciò che è immutabile è soltanto il peso della moneta coniata. Non è esatto il dire, che lire 3, 17, 10 $\frac{1}{2}$ sieno il prezzo di un'oncia d'oro. Dovrebbe dirsi che un'oncia d'oro si conia in lire 3, 17, 10 $\frac{1}{2}$, mentre ciascuna moneta, o tutta l'oncia dell'oro, può variare di valore riguardo a tutte le altre merci, secondo la legge generale dell'offerta e della domanda. Una lira non varia nel suo rapporto con un'oncia d'oro, nè l'oncia d'oro varia nel suo rapporto alla lira; tutto ciò su cui tanti errori si sono fondati, sta semplicemente nel deter-

minare il *peso* della moneta chiamata *lira*, che nulla ha da fare col suo valore.

Giova nondimeno l'aver presente che, nè l'adzione dell'oro come tipo dei valori, nè la sua coniazione, ha per effetto di alterare il suo intrinseco valore relativamente alle altre merci, od alterare le leggi primitive che determinano i cambi in tal valore. L'oro, come tipo dei valori e come *moneta coniata*, è esattamente ciò che *era* quando trovavasi nella condizione primitiva di una *merce da barattarsi*, non essendovi altra differenza, se non che tutti i cambi ora s'esprimono in una merce della quale le monete son fatte. Si hanno quattro modi in cui i valori di due merci possano oscillare. Prendete p. e., il grano e l'oro, e supponendo che uno staio di grano vaglia precisamente un'oncia d'oro.

1° Il grano può divenire più scarso, e raddoppiarsi in valore, mentre l'oro rimane stazionario; allora una staia di grano varrà due oncie d'oro;

2° L'oro può divenire abbondante per cresciuta produzione delle miniere, e ribassarsi a metà, mentre il grano rimanga stazionario; allora del pari, uno staio di grano varrà due oncie d'oro;

3° Il grano può divenire abbondante, e valere metà del suo primitivo valore, mentre l'oro rimanga stazionario: allora un'oncia d'oro varrà due staia di grano;

4° L'oro può divenire scarsissimo, e valere il doppio del suo valore, mentre il grano rimanga stazionario: allora del pari, un'oncia d'oro varrà due staia di grano.

Il medesimo effetto può prodursi nel valore relativo di cambio di due merci, sia perchè si accresca l'offerta e si attenni il valore dell'una, sia perchè si diminuisca l'offerta e si aumenti il valore dell'altra. Tale fu il caso di un'oncia d'oro nel suo primitivo stato di merce da barattarsi. Tale è nella sua nuova condizione, quando si è coniata in lire 3, 17, 10 1/2. La sola differenza che passa fra queste due ipotesi si è, che nel primo caso noi avremmo potuto dire indifferentemente *un'oncia d'oro vale due staia di grano, o due staia di grano vagliono un'oncia d'oro*, laddove, adottato l'oro come tipo comune di tutti i valori, noi invariabilmente esprimiamo tutte le oscillazioni di valori in questo tipo, o nella moneta che lo rappresenta: e diciamo che due staia di grano vagliono lire 3, 17, 10 1/2, o scellini 38, 11 1/4 per ogni staio. Se l'oro, come merce, diviene più scarso, il valore di tutte le altre merci si esprime con più piccole quantità d'oro, ed esse divengono nominalmente men care. Se l'oro abbonda, il valore di tutte le altre merci si esprime con maggior quantità di monete, ed esse divengono nominalmente più care. O, se una merce diviene più o meno abbondante, il suo prezzo in danaro varia proporzionalmente, ed i prezzi relativi delle varie merci accuratamente indicano i varii mutamenti avvenuti nel loro intrinseco e relativo valore. Ma in tutto ciò, nulla havvi che porti una essenziale differenza sul sistema primitivo, in cui si barattavano reciprocamente l'oro, il grano, il ferro, il legname, e qualunque altra merce.

Il *privilegio di batter moneta*, intorno al quale tante pazze e stravaganti idee predominano anche fra gli uomini intelligenti, altro non è che l'azione d'imprimere uno stampo sopra un dato pezzo di metallo, per mezzo del quale si riconosce che quella data moneta coniata contenga un certo peso ed un certo titolo; e ciò a fine di risparmiare l'incomodo e l'imbarazzo che ne verrebbe agli affari, se si dovesse pesare ed assaggiare ogni moneta che ci si offra, e calco-

larne il valore in moneta di conto, cioè secondo la proporzione già detta di un'oncia per lire 3, 17, 10 1/2.

Egli è nondimeno evidente che, quando si è adottato un tal tipo di valore, e l'oro si è couiato in moneto che servouo come immediato strumento dei cambii, divien necessario che il pubblico abbia tante monete, quante ne occorran per eseguire i cambii, e per formarsene un organo alla interna circolazione delle merci. Ed è su questo punto che gli errori più grossolani prevalgono. Quando noi diciamo che l'oro è il tipo generale dei valori, e che per mezzo di esso il prezzo d'ogni altra merce si determina, e che in esso ogni obbligazione monetaria si risolve, il volgo non sa comprendere come ciò accada, vedendo che solamente una piccola quantità di oro esiste proporzionatamente alla somma delle obbligazioni e dello merci. Ma bisogna ricordarsi che la massa dei beni consiste di merci accumulate, ed in corso di modificazione da uno stato all'altro, o preparate a sopperire ai bisogni della società nei magazzini dei venditori; e che l'unico oggetto per cui la moneta si ricerca, sta nel servirsene come semplice mezzo di trasferimento delle merci da una mano ad un'altra. Un medesimo pezzo di moneta può in un giorno servire cento e più volte al medesimo ufficio di trasferimento. Nè, generalmente parlando, alcuno riticne in sue mani una maggior quantità di moneta di quella che possa occorrergli per condurre i suoi affari. Un bottegaio non può mai avere un capitale minore di 5,000 lire, ma non può mai avere o cercare una quantità di moneta maggiore di 100 lire. Lo stesso è da dirsi intorno ai debiti in conto, ed alle obbligazioni che si esprimono in danaro. Ciò che realmente si cambia, si toglie ad prestito, o si paga, consiste nelle varie merci. Il danaro è un mero strumento, con cui l'atto del cambio si esegue, ed in cui il conto si tiene, ed i relativi valori vengono calcolati. Non havvi dunque alcun altro limite, fuorchè il tempo e l'attività individuale, nei conteggi e nei pagamenti ai quali la moneta serve. Ma, quantunque una somma comparativamente piccola di danaro si esiga per condurre gli affari del paese, pure è evidente che ogni persona deve possedere tanta moneta a sua disposizione, quanta i suoi usi quotidiani ne esigano; e come non potrebbe convertire le sue merci in danaro ad ogni momento che il voglia senza incorrere in un sacrificio; così è d'uopo ch'essa accumuli una certa quantità di moneta, preudendola dalle sue entrate quotidiane, onde far fronte alle obbligazioni che potrà dover soddisfare in un giorno futuro, ovvero onde poter comperare le merci che le abbisognano. Così una gran somma di moneta vien tratta fuori dalla circolazione, e rimane sempre temporaneamente oziosa ed infruttuosa, correndo anche un certo rischio di perdita negli scrigni d'ogni trafficante, il che costa al paese la perdita dei profitti che il trafficante potrebbe cavarne.

Ora egli è appunto una tal perdita ed un tale inconveniente ciò che ha suggerito l'istituzione dei banchi di deposito. Un individuo notoriamente ricco prese in sue mani il danaro posseduto da altri, obbligandosi a ripagarlo quante volte gli venisse richiesto. Egli così, divenuto banchiere, assunse il rischio della conservazione; si obbligò a rendere certi servigi in favore del suo cliente, conservandogli il suo danaro, tenendone conto, e qualche volta anche pagandogli un interesse sulla somma depositata. Per far ciò, e per trovare la propria remunerazione all'incomodo ed al rischio che assumeva, il banchiere fu facoltato ad usare dei depositi dei suoi clienti, in modo da ricavarne un interesse maggiore di

quello che loro accordava. Ma come il banchiere era obbligato a ripagare il danaro avuto in prestito quante volte gli venisse richiesto, così non poté impiegarne che una porzione soltanto, e questa medesima soltanto per brevi periodi, o in tal genere di affari che gli permettessero di ritirarla subitamente, quando i suoi clienti venissero a domandargliela. Coll'andare del tempo, ogni banchiere acquistò per esperienza una esatta cognizione di quella parte dei suoi depositi che poteva con sicurezza investire o prestare ad altri, senza perdere la sua potenza di rispondere alle ordinarie domande dei clienti. Ma egli è evidente che, sotto un tale riguardo, l'esperienza d'ogni banchiere deve essere molto diversa da quella degli altri, e ciò secondo la rispettiva natura dei loro affari. Un banchiere della City, il quale conserva il danaro di mercanti ed agenti di cambio, il cui oggetto è quello di non mai possederne disimpiegato se non quanto sia strettamente necessario, ma che hanno grandi somme a ricevere od a pagare, ed i cui conti perciò presso i loro banchieri presentano alle volte delle somme grandissime, ed altre volte minime, doveva necessariamente seguire una regola differentissima da quella che si poteva adottare da un banchiere del West End, il quale teneva i conti di signori e gentiluomini, il cui danaro ritiravasi gradatamente per le loro spese quotidiane, e periodicamente si rimpiazzava all'epoca in cui essi riscuotevano le loro rendite. Quindi nessuna regola generale potè trovarsi applicabile a tutti i casi. La prudenza individuale, la cautela, la discrezione, sono le sole norme a cui ricorrere, non solamente riguardo al punto fino a cui si possa far uso del danaro depositato, ma anche riguardo al modo di farne uso, onde permettere sempre al banchiere di far fronte alle domande, e trovarsi al sicuro contro i fallimenti.

Una sola cosa è evidente; quanto più profittevole e sicuro si renda l'uso dei depositi ai banchieri, tanto più essi saran vogliosi di dare ad prestito, purchè gli affari bancarii si trovino aperti alla libera concorrenza.

Si vede adunque che l'introduzione dei banchi di deposito ha attenuato il bisogno della moneta nella esecuzione degli affari; perchè, invece di essere ciascuno a tenere presso di sè il fondo necessario ai suoi pagamenti o alle sue compre costretto, lo ha potuto prestare al suo banchiere, colla fiducia di riaverlo tostochè gli abbisognasse; ed il banchiere ha potuto servirsene in modo da agevolare gli affari, ed incoraggiare la produzione. Il banchiere adunque divenne un semplice agente fra molti prestatori e molti improntatori, offerendo la sua guarentigia ai primi, con le sue cognizioni sulla condizione ed il carattere dei secondi; col qual mezzo, il capitale del paese si trovò tanto risparmiato, e reso tanto più produttivo, quanto sarebbe stato se si fosse materialmente accresciuto della medesima somma.

Inoltrandoci in questo argomento si vedrà anche meglio dal lettore quanto era necessario il piantare una tal base alle teorie che ci occorrerà in seguito di spiegare.

ARTICOLO II.

Continuazione dell'Atto bancario del 1844. — Che cosa s'intende per un'obbligazione di pagare una data somma? — Differenza fra il capitale e il danaro circolante. — Confusione che nasce dal non distinguerli. — Effetti della copia o scarsenza di danaro nella circolazione. — Effetti comparativi, in una circolazione puramente metallica, od in una circolazione composta di moneta metallica e di carta convertibile. — 15 marzo 1845.

Dopo conferitosi all'oro il carattere di tipo dei valori, e dopo determinatosi quant'oro ogni moneta dovesse contenere, egli è chiaro che qualunque contratto od obbligazione, espressi in moneta, in realtà dovea riferirsi ad una data quantità d'oro. Se alcuno comprava una data merce per la somma di lire 3. 17. 10 1/2, e la pagava in moneta, non faceva che cambiare un'oncia d'oro con quella merce. Del pari, se alcuno, nel fare una compra, stipulava di ricevere un credito di sei mesi su questa compra, il valore monetario era determinato in quel momento, e diventava un debito di tanto oro coniato, pagabile alla fine del periodo di sei mesi, in quella data quantità di monete, o in qualche cosa ad esse equivalente. Colui che contrae un debito, o accetta un'obbligazione, per pagare fra dodici mesi L. 3. 17. 10 1/2, o L. 46. 14. 6, o lire 467. 5, non fa che promettere di pagare un'oncia; o una libbra, o dieci libbre d'oro, secondo le suddette somme; ovvero pagare qualche cosa ad esse equivalente. Non è nondimeno necessario che i debiti si pagassero effettivamente in oro, nè è probabile che si paghino in oro in una società progredita per istituzioni commerciali e bancarie. Più probabilmente si pagano per mezzo d'un trasferimento di credito presso di un banchiere, sia gravando sopra quest'ultimo un mandato, sia indirizzando il possessore del titolo ad un banchiere pronto a pagarlo. In qualunque forma il pagamento si faccia, o qualunque apparenza un debito in moneta assuma, sempre si riduce a *tanto oro*, quanto ne è indicato dalla somma di cui si tratti. Quindi, allorchè i governi osano alterare il valore intrinseco della moneta, una frode commetton sopra tutti i creditori esistenti, se l'intrinseco della moneta viene diminuito, ed una frode su tutti i debitori esistenti se l'intrinseco viene accresciuto. Allora ogni nuovo o futuro pagamento si proporzionerà naturalmente col nuovo valore della moneta; ma in quanto alle obbligazioni anteriori, una frode si commette precisamente eguale a quella che avrebbe luogo se una parte dell'oro fosse forzatamente strappata ad un uomo, e data ad un altro. È un punto di mera convenzione, e senza alcuna importanza, il definire primitivamente la quantità di metallo che debba intendersi contenuta sotto un dato nome di moneta; ma una volta determinata, ed incominciatesi le operazioni su quel piede, essa deve restare tanto inviolabile, quanto mai possa esserlo un diritto dell'uomo verso dell'uomo. Per altro, quand'anche il valore della moneta sia conservato immutabile, la società non per questo rimane esente dalle sue fluttuazioni favorevoli agli uni, e sfavorevoli agli altri, inquantochè il medesimo valore intrinseco dell'oro può variare. Così, se per un subitaneo aumento del prodotto delle miniere, l'oro diviene più abbondante, e

quindi il suo valore relativo alle merci si affievolisce, tutti i creditori risentono questo svillimento, ed i debitori ne traggono profitto; o, se una subitanea domanda nuova si manifesta in favore dell'oro, in modo per esempio da soppiantare la circolazione dei biglietti bancarii, o di tutte le altre specie di carta sostituita alla moneta, il valore dell'oro, come merce, si accrescerà, e tutti i creditori esistenti ne trarranno profitto, come i debitori se ne troveranno danneggiati. Questo caso, nondimeno, è comune a qualunque merce che sia adottata come tipo dei valori, ma l'oro vi è meno soggetto che ogni altra, atteso che le circostanze della sua produzione, e gli usi a cui è destinato, conservano con maggiore costanza il valore di quella, che ogni altra merce possiede.

Prima di entrare nella considerazione della pratica dei banchi, crediamo essenziale il chiarire ciò che può dirsi una generale confusione fra gli scrittori o gli espositori delle operazioni bancarie, cioè il non fare alcuna distinzione tra il danaro, o i metalli preziosi, considerati come *capitale*, ed il danaro o metallo considerato come *organo della circolazione* (1). Al difetto di una tale distinzione crediamo potere attribuire l'origine di ciò che a noi sembra l'errore fondamentale delle misure proposte da Robert Peel intorno ai banchi, e del sistema o principio di circolazione, sul quale esse intieramente si fondano, quantunque noi si confessi. E quindi a questa parte della nostra indagine noi domandiamo la più seria attenzione, perchè è quella alla quale i nostri susseguenti studii dovranno riferirsi.

Premetteremo in primo luogo, che noi consideriamo sempre il *danaro* o il *metallo* di cui è formato, a peso uguale, come se fossero identici in valore; giacchè, quando la coniazione è gratuita, ed havvi perfetta libertà di esportare ed importare, nessuna differenza può esistere nel lor valore intrinseco come semplice merce, come capitale, o come oggetto da trasmettersi ai paesi stranieri. Premetteremo inoltre che noi qui per ora intendiamo parlare di un caso ipotetico, nel quale la moneta metallica esclusivamente si adopera, e i suoi surrogati di carta non sieno ancora introdotti.

Nell'ultimo nostro articolo abbiamo mostrato che, quando l'oro fu per la prima volta adottato come tipo dei valori, e coniato in moneta, divenne necessario, per tutti coloro che avevano dei pagamenti a fare, il provvedersi d'una certa quantità di monete, indispensabile per adempiere alle loro rispettive obbligazioni; e quindi una porzione del capitale del paese fu necessità impiegarsi a fare delle monete che adempissero ad un tale ufficio; giacchè dobbiamo ricordarci che la porzione di moneta, adoperata come mezzo di circolazione, non ha alcun pregio nè alcuna utilità, fuorchè l'essere un mero strumento di cambii — fuorchè l'ufficio di trasferire le merci indirettamente, ed eliminare gl'inconvenienti che vengono dal baratto. Infatti, egli è soltanto per evitare codesti inconvenienti, che la società consente e trova il suo vantaggio ad investire in moneta una porzione del suo capitale, e destinarla ad esclusivo strumento dei cambii; e non vi è dubbio che il tempo ed il travaglio con questo mezzo risparmiatisi, comparativamente a quello che occorre nel sistema dei baratti, forma un ampio rompenso alla porzione di capitale che viene a stornarsi dalle sue sorgenti

(1) Mr. Tooke è chiarissimo in questa definizione, nel suo ultimo opuscolo.

produttive, per agire come un semplice mezzo di trasferimento delle merci, e così rendere molto più produttiva l'altra porzione di capitale che rimanga negli usi ordinari della società. Quella moneta che effettivamente si trovi in circolazione, quantunque accresca la produttività del capitale del paese, è nondimeno in se stessa un capitale distratto da ogni altro uso, e destinato ad eseguire l'unica funzione di organo dei cambi. È dunque evidente che, quanto minore sia la quantità di danaro necessaria ad eseguire un tale ufficio, con sufficiente sicurezza dei pubblici e privati interessi, tanto meglio sarà.

Bene dunque si fece, nel primo introdursi della moneta, ad investire una parte del capitale del paese, per farne moneta che potesse rispondere a questa classe di sociali bisogni; ma, come abbiamo detto nel nostro precedente articolo, molto maggiore fu la quantità di moneta che la circolazione assorbiva per un dato traffico, innanzi che i banchi di deposito si fossero introdotti. Allora, ogni commerciante, ogni individuo qualunque, indipendentemente dal danaro usato in ogni dato momento, aveva bisogno di mantenere certe riserve, proporzionali ai suoi affari, onde far fronte alle sue obbligazioni future. E per effetto di un tal bisogno, la somma del capitale, distratta dal suo uso ordinario, e convertita in mezzo di circolazione, era sempre maggiore di quella che l'effettiva circolazione delle merci avrebbe richiesto.

L'introduzione dei banchi di deposito, come abbiamo nell'ultimo articolo dimostrato, rimediò ad un tal male, fin dove la loro influenza si estese, e fu il primo dei passi diretti a risparmiare la somma del danaro circolante. Si noti ora come ciò sia avvenuto. Le riserve che prima si dovevano tenere dai mercanti e dai privati individui, si accumularono in mano al banchiere, il quale, regolandosi su certi metodi, di cui parleremo più specialmente in appresso, poteva impiegarne una larga parte in aiuto di nuove forze produttive, assicurando nel medesimo tempo, ad ogni depositante, il ritorno del suo danaro tostochè ne avesse bisogno. Ora chiunque conosca l'andamento di simili affari, vedrà chiaramente che, con tal mezzo, una gran parte del danaro fino allora adoperato come *mezzo di circolazione*, senza nulla perdere di questo ufficio, tornò ad essere capitale, — fu distratto dall'uso di moneta improduttiva, tenuta oziosa nelle mani dei privati, e, per mezzo del banchiere, fu rimessa nel capitale del paese, e tornò ad essere produttiva fino a quel punto che le circostanze della giornata permisero. L'effetto pratico di questa combinazione fu precisamente eguale a quello che si sarebbe sperimentato, se altrettanto capitale nuovo si fosse improvvisamente aggiunto alla ricchezza della nazione.

È chiaro adunque che la parte di moneta, la quale si trova in ogni tempo nelle mani del pubblico, adoperata all'ufficio di eseguire lo scambio delle merci, essa sola è quella che può chiamarsi moneta *circolante*, mentre tutta la moneta o la massa dei metalli che giace nelle mani di banchieri o mercanti, aspettando un'opportunità di utile impiego, deve chiamarsi *capitale* — capitale forse distratto dalla circolazione, sia permanentemente coll'aiuto di qualche mezzo d'economia, sia temporaneamente in certe epoche dell'anno, quando la circolazione si rallenti. Né la posizione si muta, perchè i depositi sieno per brevi periodi, e sempre a disposizione dei depositanti; giacchè il danaro, ritirato dagli uni, è rimpiazzato dagli altri, in modo che la somma media dei depositi non varia di molto. La loro variazione nasce più dalla somma dei capitali privati, tempora-

neamente liberi ed in cerca d'impiego, che dalle variazioni che avvengono nella circolazione.

Si osservi, ciò nondimeno, che il trasferimento della moneta soverchia nella circolazione, dalle mani del pubblico alle casse dei banchieri, è un atto volontario, e si farà fin dove il comodo della società ed i bisogni del traffico lo permettano; e che i vantaggi di una tale economia di circolazione, quantunque abbiano per tutto il paese una grande importanza, pure non sono che puramente secondarii per i trafficanti, se si paragonano ai grandi oggetti ed agli uffici del danaro circolante: — e che questo danaro, preso anche nelle più larghe proporzioni che si possano immaginare, è cosa sì tenue, paragonandosi a tutto il capitale, le cui produzioni esso fa circolare, che il pubblico mai non offrirà agli usi dei banchieri più di quanto perfettamente convenga e sia compatibile coi suoi bisogni.

Il comodo pubblico e la disposizione del capitale costituisce la causa — i depositi ed i banchieri costituiscono l'effetto — nelle relative posizioni in cui vicendevolmente si stanno. L'uno può sempre agire potentemente sull'altro; ma quest'ultimo non può mai agire che debolmente su quella. Nel caso nostro egli è chiarissimo che il banchiere non avrebbe alcuna potenza d'influire sulla somma del danaro *circolante*, la quale sarebbe determinata soltanto dalla somma effettiva che al pubblico occorra di ritenere presso di sè per eseguire i cambii quotidiani. Se il traffico si accresce, — se un maggior numero di lavoratori trova impiego, se maggiori mercedi si pagano, se le merci crescono di prezzo, il pubblico troverà di aver bisogno che una maggiore porzione del suo capitale in moneta si ritenga per rispondere ai nuovi bisogni; la circolazione si accrescerà, i depositi si diminuiranno, e, come le somme da prestarsi diventeranno più piccole, mentre il desiderio di ottenerle in prestito diventerà maggiore per lo stesso motivo, così la meta dell'interesse s'innalzerà. L'opposto dovrà avvenire se il traffico si diminuisce, se un minor numero di operai lavorano, se le merci decadono di prezzo; minor somma di danaro sarà d'uopo alla circolazione; dopo un certo tempo il capitale si troverà disimpegnato, i depositi si aumenteranno, e la meta dell'interesse si abbasserà; ma in tutto ciò IL BANCHIERE NON È CHE UN MERO AGENTE PASSIVO.

Per quanta confusione d'idee regni in riguardo alla vera differenza che passa fra la moneta destinata all'ufficio della *circolazione* e la moneta che faccia ufficio di capitale, questa confusione diviene anche maggiore, quando si estende del pari alle idee del danaro circolante, del danaro posseduto dai banchieri, o in attenzione di utile impiego, o a titolo di riserva, e del metallo esistente in mano ai mercanti che lo importano dall'estero, o in mano ai banchieri per far fronte alle domande dei loro depositanti nel caso di uno sfavorevole corso di cambii.

Generalmente si crede che il nostro danaro circolante, se consistesse, come abbiamo supposto, in mera moneta metallica, si espanderebbe e si contrarrebbe esattamente in proporzione della quantità di metalli che arrivino nel paese, o vadano fuori. Una breve considerazione mostrerà quanto questo concetto sia privo di fondamento. Sebbene sia importantissimo l'oro nella sua funzione di organo dei cambii, non perciò è meno importante in tutte le sue altre attitudini: egli ha un altro ufficio distinto ad eseguire col suo carattere di *riserva di capitale*,

tenuta presso i banchieri onde far fronte alle domande; ed in questa qualità può attivamente usarsi fino ad un alto punto, senza influire menomamente sulla somma della moneta *circolante*. Grandi somme di danaro possono esser dovute dai clienti di un banchiere A, ai clienti di un banchiere B; ed in un dato giorno i primi possono ritirare queste somme dal loro banchiere, ma le trasferiranno al banchiere dei secondi, onde anch'esso se ne serva come mezzo di far fronte alle domande dei suoi clienti. La somma dei metalli preziosi che devono esser tenuti dai banchieri per tale oggetto, dipenderà in gran parte dalla perfezione del modo in cui la pratica dei banchi si trovi ordinata, dal carattere dei loro affari individuali, e dalla fiducia che si nutra intorno alla loro solvibilità. Ma nulla di più chiaro, che la mancanza di una regola comune ed applicabile ugualmente a tutti, qualunque sia il loro credito o la natura dei loro affari.

Possono sorgere delle circostanze che rendano desiderabile pei banchieri lo accrescere quelle riserve, o rendano utile e sicuro il diminuirle; e quindi in epoche differenti vi può esser bisogno di una somma maggiore o minore di oro; al che, nondimeno, non si può influire con alcuna azione diretta sulla circolazione, ma con un aumento o decremento della meta dell'interesse. Certamente nell'uno o nell'altro modo la somma del danaro circolante se ne risentirà: se, calando la meta dell'interesse, un'industria maggiore viene ad essere eccitata, ed una maggiore quantità di merci deve circolare, la moneta rimasta in mano al pubblico, come *circolante*, si accrescerà; e dall'altro lato se, crescendo la meta dell'interesse, minor lavoro viene ad essere impiegato, ed una minor somma di merci devono circolare, la moneta rimasta sarà minore, ed una maggior quantità andrà ai banchi in deposito, o sarà impiegata in prestiti ad interesse. Ma la cosa essenziale si è di aver sempre in mente che l'azione sulla circolazione in ambedue i casi è un *effetto*, ed alquanto remoto, non è una *causa* del cambiamento avvenuto nella somma metallica esistente presso i banchieri. È l'*ultima conseguenza* dei loro sforzi per ottenere una maggior quantità di metalli preziosi, non è il *mezzo* con cui possano conseguire un tale intento. *Questa distinzione è della massima importanza.*

Inoltre, un altro uso, molto più esteso, dei metalli preziosi, sia come moneta, sia come metallo, è quello di servire alla trasmissione del capitale da un paese ad un altro, e saldare i cambii mercantili. Questa merce è adoperata a preferenza d'ogni altra, perchè ha un valore molto più uniforme in tutti i paesi; e si può importare ed esportare quasi senza alcun dazio. Suppongasì dunque che il traffico del nostro paese sia stato per un lungo periodo molto depresso da una causa qualunque, ed il prezzo dei nostri prodotti sia stato straordinariamente basso: una grande esportazione di questi prodotti ne sarà la conseguenza; e se un analogo consumo di merci straniere qui non avvenga, la domanda di essa cesserà, e la loro importazione lascerà una perdita, specialmente se le nostre dogane, come nel caso della scala mobile dei cereali, oppongano contro le importazioni una barriera, nel momento in cui divengano più necessarie per bilanciare le cresciute esportazioni. Allora i cambii diventeranno favorevoli al nostro paese, ed una larga e continua importazione di metalli avverrà, fino a che il capitale dei mercanti esportatori venisse ristaurato.

Ma la ristaurazione di un tal capitale, eseguita per mezzo della merce me-

tallo, non avrà dapprima un effetto sulla quantità del danaro circolante, maggiore di quello che avrebbe se si eseguisse per mezzo della merce grano o lana. Al contrario, in quanto la *circolazione* dipenda dalle spese private, se ogni altra merce si fosse importata, capace di rendere un profitto al mercante, egli è ben più probabile che la sua spesa si sarebbe accresciuta, di quello che lo sia per l'importazione dei metalli, i quali non possono mai produrre un gran profitto, e talvolta non ne producono alcuno. Essi, in pratica, costituiscono un mezzo, col quale il mercante ritira il suo capitale con minor perdita, quando altre merci non gli lasciano un profitto; e l'immediato effetto di ciò può essere il *decremento della circolazione*, ed il ribasso dei prezzi, per due modi: 1° attenuando la spesa privata dei mercanti, mediante la diminuzione dei loro profitti; e 2° diminuendo la richiesta delle indigene produzioni, fino a che i mercanti non vedano alcuna probabilità di rivolgersi ad affari più utili, e così abbassando la meta delle merci, affievolendo la richiesta ed il consumo delle merci, e diminuendo i prezzi.

In tal modo, una larga importazione di metalli, nelle circostanze date, implica un decremento della circolazione interna, e perciò un aumento nella somma dei depositi presso il banchiere. I mercanti che avevano importato metalli, non vedendo alcuna speranza di rinnovare utilmente le loro speculazioni fino al punto che prima facevano, convertiranno senza dubbio il loro capitale (metallo) in danaro coniato, e si sforzeranno di darlo ad prestito fruttifero. Nel primo caso esso si manifesterà come aumento di depositi nei banchi, dove resterà giacente se i banchi accordano interesse; e se non l'accordano, si aprirà una via nella compra delle rendite pubbliche, ed altri titoli governativi, il cui prezzo crescerà in proporzione, ovvero si affiderà agli agenti di cambio, onde impiegarlo nello sconto delle cambiali. Ma questa gran concorrenza nell'impiego del capitale monetario, in un'epoca in cui la società ne aveva poco bisogno, diminuirà grandemente la meta dell'interesse, diminuirà i profitti, in primo luogo, delle classi mercantili, inclusi i banchieri, diminuirà la domanda del danaro e terrà bassi i prezzi. Nè questo andamento di cose sarà attraversato fino a che l'accresciuta concorrenza, attività ed abilità dei produttori, aiutata dal basso corso dell'interesse, non abbia tanto diminuito il costo di produzione, che si manifesti un'estesa domanda dall'estero, e i mercanti possano di nuovo intraprendere larghe spedizioni con probabilità di guadagni, fino a che la produzione cresciuta, e rialzatosi il prezzo delle materie grezze straniere, non ne segua un nuovo incoraggiamento alle importazioni.

Nell'intervallo, il bassissimo corso dell'interesse spingerà i capitalisti ad impiegare il loro danaro nei fondi pubblici all'estero; e questa causa, e le cresciute importazioni delle merci straniere, faran sì che il capitale esuberante nel paese venga tutto assorbito, e l'interesse del danaro risalga alla sua antica meta. La cresciuta domanda delle braccia, l'accresciuta quantità di merci in circolazione, i prezzi rialzatisi verranno allora a ristaurare il danaro circolante nella somma sua primitiva.

Questo è precisamente il principio che ha operato nell'ultimo triennio, sotto la combinazione di tutte le circostanze e le cause che abbiamo or ora indicate. Non v'è un banchiere, un mercante, un manifattore di qualche importanza, che non veda ben chiaramente in questa descrizione qualche cosa di precisamente

identico alla sua esperienza. Ma tutto ciò trovasi in opposizione diretta col principio inaugurato dall'Atto bancario di sir Robert Peel, e dalla teoria della circolazione così abilmente difesa da Mr. Lloyd, da Mr. Norman, e dal colonnello Torrens; i quali, d'accordo con sir Robert Peel, ripongono un'implicita fiducia nell'effetto che l'importazione dei metalli può avere sull'aumento della circolazione, sull'innalzamento dei prezzi, sullo stimolo alle importazioni, sulla correzione dei cambii. Laddove, noi abbiamo mostrato che la medesima causa, la quale più comunemente opera producendo un'affluenza di metalli, opererà al medesimo tempo diminuendo i prezzi e diminuendo la circolazione; e che se altre cause non intervengono, le quali al medesimo tempo spingano all'esportazione dei metalli soverchi, i prezzi non possono rialzarsi, nè la circolazione può accrescersi. Il nostro assunto strettamente riposa sull'esperienza dell'ultimo triennio.

La verità si è, che le importazioni ed esportazioni dei metalli non hanno, a nostro credere, alcun effetto immediato sulla circolazione; e crediamo potersi provare, in modo da non lasciare alcun dubbio, che in tutti i casi ordinarii nei quali i metalli si esportino o importino, le medesime cause che promuovono l'importazione od esportazione, agiranno sulla quantità della moneta circolante, in primo luogo, in un senso opposto a quello che si presume nell'Atto di Robert Peel, e nella teoria di Mr. Lloyd.

A noi sembra che questo errore fondamentale, così comprovato dall'esperienza dei tre anni ora scorsi, è nato dall'aver perduto di vista il carattere col quale in tali casi i metalli s'importano o si esportano. I partigiani di quella dottrina han dimenticato il fatto, che tali importazioni di metalli non sono conseguenza d'un assoluto aumento nella quantità dei metalli preziosi, ma si devono soltanto ad un semplice mutamento nella loro distribuzione a fine di trasferire il capitale da un luogo ad un altro. Se una larga importazione di metalli avviene direttamente dalle miniere, e tutta la loro massa ne rimane quindi aumentata, allora senza dubbio il prezzo di tutte le altre merci s'innalzerà relativamente all'oro, e la quantità di moneta necessaria alla loro circolazione sarà analogamente accresciuta; ma un tale aumento di prezzo avverrà in tutto il mondo incivilito.

Nè la misura proposta da sir Robert Peel presenta maggiore probabilità di successo nello scopo che vuol conseguire, nel caso cioè di un cambio sfavorevole, di quella che presenti nel caso di un cambio favorevole, secondo che l'esperienza ed il ragionamento ci han mostrato. Noi insistiamo sempre sull'ipotesi d'una circolazione puramente metallica, perchè è questa la pietra di paragone alla quale egli vuol rendere principalmente conforme la nostra circolazione. La causa che più frequentemente ha prodotto, e più probabilmente produrrà uno sfavorevole corso di cambii, è la subita necessità d'importare grandi masse di grano quando le nostre raccolte vengono meno. Ora suppongasì, con una circolazione puramente metallica, che il traffico sia generalmente nella sua condizione ordinaria, che la quantità del danaro presso il pubblico esegua l'ufficio della circolazione nei termini più ristretti che sia possibile, e che la più economica distribuzione del capitale per mezzo dei banchieri e di ogni altra istituzione, si ottenga perfettamente, ed i banchieri abbiano le loro ordinarie riserve metalliche per far fronte alle domande dei depositanti; suppongasì

inoltre, in questa condizione sicra e prospera — simile a quella che il paese godeva nella prima metà del 1838 — che, all'avvicinarsi della raccolta, il prezzo dei grani in breve tempo salga da 50 a 70 scellini per quarter, e che un'importazione di più che *tre milioni* di quarters divenga necessaria, come allora lo fu; che i cambii bruscamente si rivolgano contro noi, ed una gran ricerca si determini di preziosi metalli: qual sarà allora l'effetto di un tale avvenimento sulla circolazione?

La medesima causa che determina un'importazione di grano straniero, ed una esportazione di danaro (cioè l'alto prezzo), determinerà parimenti un aumento nella massa della moneta necessaria per far circolare la merci rincarita. Insieme al ritiro dei metalli dalle casse dei banchieri per pagare le merci importate, vi sarà un ritiro di danaro per accrescere l'interna circolazione. I banchieri non potranno avere alcun dominio sulla circolazione; potrebbero elevare la meta dell'interesse, potrebbero anche ricusarsi allo sconto delle cambiali, e sospendere affatto gl'imprestiti ai loro clienti; — quanto più lo facciano, tanto più daranno ad altri uno stimolo a ritirare i loro depositi; e i bisogni del traffico riterranno in circolazione una quantità di moneta sufficiente a condurre i cambii interni, malgrado tutti gli sforzi che si facciano dai banchieri per attenuarne la somma. Giacchè non bisogna dimenticare che il caso di rincarimento dei viveri differisce da quello del rincarimento di ogni altra merce. Qualunque sia il costo dei viveri, vi sarà sempre una piccola differenza, o forse nessuna, nella quantità consumata, fino a che il popolo abbia un modo qualunque di procurarseli; laddove un alto prezzo di tutte le altre merci viene spesso immediatamente compensato da un diminuito consumo. Vero è che, molto tempo prima, il prezzo dei viveri avrà affievolito il consumo delle manifatture e di altre merci, e l'alta meta dell'interesse avrà cooperato a diminuire la produzione; la gente si sarà trovata priva di lavoro, e col corso del tempo il prezzo rincarito dei viveri si troverà compensato da una spesa diminuita sugli altri articoli, e da una diminuzione dei loro prezzi; e quindi la circolazione ricadrà all'antico limite, o forse ancora al disotto di esso. Ma il primo effetto dell'alto prezzo, che accompagna la prima ritirata dei metalli, in onta a tutti gli sforzi dei banchieri, in onta a tutti gli sforzi della legge, sarà che la moneta esistente nelle mani del pubblico (nel caso d'una circolazione puramente metallica) crescerà piuttosto che diminuirsi, come la dottrina di Roberto Peel supporrebbe. E questa inevitabile conseguenza, nel caso di una circolazione puramente metallica, è, secondo Roberto Peel ed i partigiani della sua dottrina, il lato della circolazione mista che negli ultimi anni ha predominato nel nostro paese; e che il regolamento bancario dell'anno scorso mirerebbe a conformare con ciò che avviene quando si tratti di una circolazione puramente metallica.

Se alcuno confronterà le inevitabili conseguenze che noi abbiamo mostrato dover seguire da un cambio sfavorevole, e da un ritiro di metalli nel caso d'una circolazione puramente metallica, con ciò che avvenne nell'autunno ed inverno del 1838 e nella primavera del 1839, nello stato della nostra circolazione mista, di metalli e di carta convertibile, vi troverà una perfetta analogia sotto ogni riguardo. Nel nostro seguente articolo, passeremo ad esaminare le altre parti dell'argomento che abbiamo indicate, e comprovare questi principii coll'esperienza del passato.

ARTICOLO III.

Atto del 1844, continuazione. — Principii generali applicati ai banchi, quali esistevano avanti al 1844. — Principii fondamentali ed essenziali, dai quali il buon successo dei banchi dipende. — Depositi. — Elementi di profitto nei banchi di Londra. — Nei banchi provinciali. — Nei banchi di Scozia. — Economia della moneta circolante. — 22 marzo 1845.

Avendo ampiamente considerato i principii fondamentali su cui la circolazione e gli affari bancarii si basano, e da cui sono regolati, passeremo ora all'altra proposizione; ed esamineremo l'applicazione di tali principii ai banchi, nel modo in cui essi esistevano in Inghilterra secondo l'ultima legge.

Per il nostro intento attuale non è necessario risalire indietro, esaminando la storia delle nostre istituzioni bancarie, e i vari mutamenti a cui sono state soggette. Ci gioverà piuttosto limitarci a considerare quei soli punti della loro moderna storia e condizione, che più sieno degni di nota.

I banchi, generalmente, nel modo in cui sono stati condotti in Inghilterra, non ebbero alcuna tendenza ad attirare molto capitale, nè come una speculazione, nè come un mezzo di permanente impiego del capitale dei depositanti. Sotto il primo riguardo, nessuna intrapresa bancaria ha bisogno di molto capitale; e la condizione dei banchi inglesi, ed il principio secondo cui son condotti, sono stati sfavorevolissimi all'incoraggiamento di grandi e permanenti depositi, considerati come impiego di danaro.

Per regola generale, il capitale indipendente del banchiere costituisce non altro che una piccola porzione dei mezzi con cui egli esercita il suo traffico. Come già abbiamo osservato, i banchieri sono l'organo, per mezzo del quale il capitale altrui si presta o si toglie ad prestito, anzichè uomini che commerciassero col proprio capitale. Il fondo particolare ed indipendente, che costituisce il capitale dei banchi, si può considerare come una guarentigia offerta al pubblico, contro il rischio che si sa dover correre i banchieri nell'uso dei depositi loro affidati, piuttosto che come un'importantissima parte dei loro mezzi di traffico.

Un banchiere è essenzialmente, dapprima, una persona che riceve danaro ad prestito, restituibile a vista; e quindi la grand'arte della sua professione consiste nell'impiegare quei fondi in modo tale, che ad ogni tempo, nelle circostanze ordinarie, possa rispondere alla domanda che se ne faccia. La prudenza nell'impiego di tali fondi, è per un banchiere un punto di molto maggiore importanza, che il possesso di un gran capitale. Siccome, nondimeno, il credito che un banchiere può ottenere dal pubblico, e da cui la massa dei suoi depositi deve dipendere, non può venire che da un'implicita fiducia, così è essenziale il conoscersi che realmente un capitale si sia versato primitivamente nell'impresa, perchè, oltre alla reputazione ed al carattere del banchiere, il pubblico abbia un motivo di più per accordargli la sua piena fiducia. Al di là di ciò, un grosso capitale diviene generalmente un incomodo, piuttosto che un mezzo di utili affari per un banco. Un banco ben condotto deve, in tutti i tempi ordinarii, e

coll'esercizio delle debite cautele nella scelta dei suoi impieghi, essere in grado, anche in tempo di penuria e di crisi, di condurre i suoi affari con ciò che strettamente parlando può chiamarsi il fondo bancario, e senza metter la mano nel suo capitale.

Nè l'ordinamento dei banchi inglesi, nè i principii su cui i loro affari si sono condotti, sono stati favorevoli ad attirare verso i banchi una gran massa di permanenti depositi, come impiego di danaro. In primo luogo, vi sono state troppe intermissioni nel credito e nella buona condotta dei banchi inglesi, perchè potessero ispirare quel grado di fiducia che deve esistere, prima che i banchi vengano scelti come luoghi di permanente deposito e soprattutto di deposito fiduciario. Poi, la pratica di accordare interesse sopra i depositi non è in Londra generalmente diffusa, se si fa eccezione di pochi casi, affatto ignoti, e portanti speciali condizioni. Quindi i capitali si sono generalmente impiegati in fondi pubblici, o altri titoli governativi.

Il precipuo capitale, su cui i banchi inglesi conducono i loro affari, sta nei depositi risultanti dalla somma, che in mezzo al gran traffico ed ai grandi redditi del paese, rimane per poco tempo senza occupazione, un tempo troppo corto ed incerto per indurre ad un permanente o più profittevole impiego.

I mercanti, i manifattori, i rivenditori, i coltivatori, i proprietari, gl'impiegati, i possessori di rendite pubbliche, hanno in certe epoche delle somme considerevoli in riserva, per far fronte alle loro obbligazioni e spese future. Oltre a ciò, vi sono sempre delle grosse somme di capitale, che, ritirate da un dato impiego, aspettano l'occasione d'impiegarsi in altre speculazioni; ed è questo fondo accidentale, che costituisce i mezzi principali di cui si servono i banchi nei loro affari — fondo che, quantunque non certo e temporaneo in ogni caso specifico, pure, preso in massa, è sempre considerevole. Una metà dei clienti di un banco può voler prestare in una data epoca, ed un'altra metà vuol torre ad prestito; ma, in mezzo ad una continua mutazione di rapporti verso gli uni e gli altri, la somma effettiva dei mezzi di cui il banco possa disporre, può non subire che variazioni insensibili. In breve, il banchiere va considerato come un agente, fra i prestatori e i mutuatarii di danaro, in ogni speciale momento, pronto sempre a ricevere, od a pagare.

I due grandi principii adunque, da cui il buon successo dei banchi dipende, ed ai quali finora si è fatta poca attenzione in tutte le discussioni sollevatesi su tal materia sono:

1° Con quali mezzi possa un banco attirare la più gran somma di depositi.

2° In qual modo possa un banco impiegare questi depositi, col miglior vantaggio possibile, e coerentemente alle condizioni sotto le quali si fanno, cioè al pagamento a vista.

Queste due proposizioni realmente abbracciano tutta l'arte bancaria, sia che si riguardi come sorgente di profitto ai banchieri, sia che si riguardi come mezzo di economia, di sicurezza, e di comodo per il pubblico. Noi le esamineremo separatamente.

1° Con qual mezzo possa un banco attirare la massima somma di depositi.

La prima ed essenziale qualità che un banco deve possedere, è una perfetta

fiducia dalla parte del pubblico. La piccolezza dei guadagni che un banchiere può offrire ai suoi clienti sui depositi che essi gli facciano, non basta per divenire uno stimolo a correre qualche rischio; e soprattutto, la differenza di condizione che un banchiere può offrire, comparativamente ad un altro, non può essere sufficiente per indurre alcuno a preferire le condizioni più vantaggiose, quando sieno contrappesate da una minore sicurezza e fiducia.

Il difetto di questa fiducia, sino ad un grado sufficiente, e per un periodo sufficientemente lungo e non interrotto, è stato di maggior danno agli affari bancarii in Inghilterra, che qualunque altra circostanza. Sotto un tale riguardo, e nell'effetto che la mancanza di fiducia ha esercitato sull'ammontare e l'indole dei depositi nei banchi inglesi, noi scorgiamo un notabile contrasto fra essi ed i banchi di Scozia. Se i primi difettano molto, o totalmente, da questo lato, ciò, a nostro credere, deve attribuirsi alle leggi. Dacchè il Banco d'Inghilterra fu costituito in corporazione, le restrizioni che il governo di tempo in tempo ha poste sull'impiego dei capitali e sugli sforzi dei privati, sia come individui, sia come società, affine di conservare i privilegi di quella istituzione, sono state, a nostro credere, la radice di quel discreditato che si è attaccato agli affari bancarii in Inghilterra. Se non fosse stato pei privilegi conceduti successivamente al Banco — se non fosse stato per le restrizioni imposte alle private intraprese, e la continua intrusione del governo, affaticato a riparare i mali generati dai suoi atti medesimi; senza dubbio noi, da molti anni addietro, avremmo avuto le nostre istituzioni bancarie, collocate sui principii più alti, più sicuri, e più benefici, mercè l'azione della libera concorrenza, dell'intelligenza ed energia dei privati. Gli affari bancarii, più che ogni altra professione, son quelli che si possono avvantaggiare degli effetti di una piena libertà e di una assoluta assenza della mano governativa. Il pubblico non si lascerà mai indurre a contrarre con un banco mal sicuro, se può aver da fare con un banco più solido, pronto ad offrirgli tutte le agevolezze che si possano sperare dai banchi. Può ben dirsi che taluni individui, i quali non sono che persone bisognose di torre ad prestito, non sempre saranno in grado di scegliere il banco con cui convenga loro contrarre. Ma supporre che i cattivi banchi, sprovveduti di credito, si possano sostenere per mezzo di coloro a cui diano danaro ad prestito, ciò è un assurdo. Sono i mutuant, non i mutuatarii, e molto meno i mutuatarii d'infima classe, ciò che costituisce la forza e la potenza dei banchi. Noi sappiamo quali siano stati nel nostro paese gli effetti delle restrizioni dalla legge imposte sui banchi. E non dobbiamo che rivolgerci alla Scozia, per riconoscere quale sia stato l'effetto d'un lungo periodo di libertà e concorrenza, sul carattere e sul credito delle istituzioni bancarie in quel paese, come sul comodo e la soddisfazione che il pubblico ne ha ricavato.

La fiducia è il primo requisito dei banchi; e sarà sempre in proporzione della fiducia che i banchi di un paese possiedano, la quantità dei depositi ch'essi possano attirare nelle loro casse. Banchi comparativamente inferiori possono disporre d'un certo genere di depositi, meramente temporanei e fluttuanti; ma la grande stabilità è ciò che può solamente assicurare quei larghi e permanenti depositi che costituiscono la potenza e la forza dei banchi di Scozia. Nè il vantaggio derivante dalla grande quantità di depositi riesce maggiore per il banchiere medesimo, di quel che sia per la società in mezzo alla quale egli opera;

giacchè egli è un organo, per mezzo del quale il capitale risparmiato rimane entro il paese, e si rivolge a stimolare la produttività ed i progressi economici delle contrade d'attorno. Per cercare impieghi sicuri, il capitale risparmiato in ogni distretto tende naturalmente ad affluire nella metropoli, e convertirsi in titoli di debito pubblico; mentre, quando localmente si abbia un banco sicuro, sarà ritenuto, e servirà di mezzo per provocare locali progressi, e facilitare le operazioni dell'agricoltura e dell'arti.

Ma indipendentemente dal gran requisito della *fiducia*, che un banchiere deve possedere, vi sono altre cause importanti, che possono grandemente influire sull'ammontare dei depositi. I banchieri, come persone che ricevono in prestito e conservano il danaro del pubblico, devono non solamente essere compensati del servizio che prestano, ma anche rimborsati delle spese che la loro professione necessariamente richiede. Vi sono nondimeno varie maniere in cui i banchieri se ne rimborsano, e che, nel loro pratico effetto, possono più o meno incoraggiare o scoraggiare i depositi. Il Banco d'Inghilterra trae i suoi profitti dalla sua circolazione, e dall'uso che fa d'una parte dei suoi depositi, pei quali, nondimeno, non accorda interesse, e che sono perciò sempre limitati alla minima somma che sia compatibile col comodo dei suoi clienti. Gli altri banchieri di Londra, con pochissime eccezioni, e queste sotto speciali condizioni, non accordano alcun interesse. Nè prendono alcun diritto di commissione per la pena che si danno di tenere i conti dei loro clienti, di riscuotere i loro fondi, pagare i loro mandati, ed eseguire un gran numero d'incarichi, che costerebbero ad ogni individuo molto travaglio e non piccolo rischio; ma ne son compensati da quel danaro che è inteso doversi da ogni cliente lasciare in mano al banco, e la cui somma costituisce un fondo che il banchiere può impiegare in titoli portanti interesse, insieme ad una parte dei residui di conto, il che costituisce di continuo una grossa somma. Ora egli è evidente che questo modo di comportarsi, deve necessariamente attenuare di molto le somme depositate presso i banchieri, riducendole puramente alla parte che i loro clienti non potrebbero senza incomodo tenere presso di sè. Oltre a questo difetto nei banchi di Londra, è venuta una nuova classe di trafficanti in moneta, o per dir meglio un antico mestiere ha in questi ultimi anni mutato di carattere. Qualche tempo addietro, gli agenti di cambio in Londra non facevano che interporre, fra il mercante che aveva cambiali a scontare, ed il banchiere che aveva danaro da dare in prestito, e si limitavano a prendere il loro diritto di *senzeria*; ma l'uso di non accordarsi interesse sui depositi presso i banchieri, fece in fine assumere agli agenti di cambio gli ufficii di un banchiere, accostumandoli a tenere danaro in deposito con un dato interesse, ed impiegarlo nello sconto delle cambiali, ad un interesse più alto, adoperandosi al tempo stesso come un organo per trasferire il capitale soverchio presso i banchieri d'una parte del paese, nei banchi di altre parti ove il traffico quotidiano facesse sorgere una più viva domanda di capitale. Egli è nondimeno evidente che, se i banchieri di Londra si costituissero in modo da render fruttiferi i depositi fatti per brevi periodi, non solamente si assicurerebbero una maggiore quantità di depositi, ma potrebbero ancora impiegarli in sconto d'una maggior massa di cambiali, che oggi restano fra le mani degli agenti di cambio. E molte persone che attualmente fanno temporanei impieghi in biglietti dello scacchiere, o in fondi consolidati, lasciereb-

bero il loro danaro presso i banchieri, contentandosi d'un frutto minore; e così accrescerebbero i mezzi di estendersi gli sconti e le altre operazioni dei banchi. Forse i banchieri replicheranno che, nello stato attuale, la loro difficoltà consiste a trovare occasione di buon impiego per le somme loro depositate; ma essi si scordano che il sistema da loro adottato, è ciò che ha fatto sorgere la concorrenza che restringe i loro affari: le migliori cambiali spariscono dalla piazza, e si scontano direttamente dagli agenti di cambio.

Nei banchi provinciali si sono adottate varie maniere di compensare al banchiero il suo incomodo e le sue spese. In alcuni casi, il banco accorda interesse sui depositi, e si passa un diritto di commissione su tutti gli affari del suo cliente. Il grande svantaggio d'un tal sistema si è, che molto capitale rimane ozioso presso del pubblico; giacchè niuno vorrà metter danaro in un banco, se non possa tenervelo per un tempo abbastanza lungo, onde l'interesse da riceverne superi il diritto di commissione, che gli sarà gravato per ogni pagamento o ritiro che faccia; e così uno dei grandi oggetti di economia, che i banchi son chiamati a conseguire, viene affatto perduto, e la somma dei depositi presso i banchieri è necessariamente attenuata. Questa difficoltà si è incontrata da alcuni banchieri, che imponevano una somma fissa annualmente, invece di un diritto di commissione (sistema che si è quasi generalmente adottato nelle relazioni fra i banchieri di provincia e i loro agenti in Londra), accordando interesse sui depositi fatti per una data epoca fissa, o soggetti ad un preavviso nel ritirarsi, ma non accordandone alcuno sopra quelli che si facciano a conto aperto. In questo caso, uno degli stimoli a depositare danaro presso i banchieri per breve periodo di tempo, viene a mancare, ed una maggior massa di danaro ozioso rimane presso del pubblico. Il sistema che ha propagato di più la pratica dei depositi, ed a cui generalmente è dovuto il più gran successo dei banchi, ed il massimo vantaggio del pubblico, è quello che i banchi scozzesi adottarono.

In primo luogo, essi sono costituiti sopra un principio che ispira al pubblico la massima fiduciu nella loro durevole e definitiva solidità. Coi profitti derivanti dalla loro circolazione, possono accordare interesse su tutti i depositi, qualunque sia la loro durata; ed un altro profitto traggono dal più alto interesse a cui possono impiegare una gran parte di tali depositi. La metà dell'interesse che generalmente accordano sui depositi, è uguale a quella che si potrebbe ottenere impiegandoli in fondi pubblici, specialmente se si considera il diritto di senseria, e il rischio dei ribassi, che coi fondi pubblici bisogna soffrire; e come i banchi accordano sempre un uguale interesse qualunque sia la durata del deposito, così ne viene che non vi ha quasi persona la quale non tenga un conto in banco, che non versi nel banco tutto ciò che gli riesca soverchio ogni giorno, approfittando dell'interesse che ogni giorno di deposito le frutterà. La combinazione dei vantaggi risultanti da questo sistema pei banchi medesimi, non più specialmente per la società, è maggiore di quella che a prima vista parrebbe a chi non conosca pienamente i pratici effetti di un tal sistema. In primo luogo, si economizza il danaro circolante del paese al massimo grado possibile. Poi un fortissimo stimolo si dà ad ogni uomo che abbia danaro ozioso, di domandare un conto in banco, e non ritenere danaro presso di sè, nè anche per un sol giorno, quando non ne abbia un immediato bisogno. In conseguenza di ciò,

tutto il traffico della Scozia si esegue con una circolazione di sole L. 3,500,000, inclusi i biglietti d'ogni somma, da una lira in su, laddove la circolazione d'Inghilterra, in moneta e biglietti, non può esser meno che 50 o 60 milioni di lire. La popolazione dell'Inghilterra e paese di Galles è sei volte maggiore che quella della Scozia; e quindi una circolazione di 21 milioni di lire dovrebbe bastare per servire d'organo ai cambii, giacchè tre milioni e mezzo bastano per la Scozia. Nè già si può dire che un maggior commercio esista nell'un paese proporzionalmente all'altro. In primo luogo, è dubbio se esista; ma in tutti i casi, i grandi affari di commercio non son quelli che richiedono l'aiuto dell'ordinaria circolazione in biglietti e monete, il cui uso è principalmente limitato ai piccoli affari, ed ai pagamenti delle spese private.

Un altro sorprendente risultato di questa grande economia di capitale, è l'enorme somma di depositi che si portano ai banchi di Scozia, e sui quali la loro gran forza principalmente risiede; depositi che ammontano a più che trenta milioni di lire.

Il Banco d'Inghilterra, con un capitale di L. 14,500,000, e con una circolazione di 20 milioni, indipendentemente da ciò che vi si mantiene da parte del governo, non ha altri depositi, anche nel momento attuale, che fino alla somma di 10 milioni (1), una gran parte dei quali costituiscono semplicemente la riserva dei banchieri di Londra; mentre i banchi di Scozia, con un capitale minore che 10 milioni, e con una circolazione di tre milioni, hanno depositi fino a 30 milioni. L'effetto d'un tal sistema, riguardo al pubblico, è molto più importante, che il mero interesse sul capitale risparmiato. Equivale ad un vero aumento di capitale, rendendo produttiva la parte che senza di ciò rimarrebbe oziosa; e di più costituisce un buon mezzo di ritenere localmente il danaro, che senza di ciò andrebbe via onde impiegarsi in titoli di debito pubblico. Così, per mezzo del banchiere, in ogni località si mette a profitto, per promuovere i miglioramenti dell'industria, quel capitale risparmiato che, se i banchi non accordassero interesse, inevitabilmente andrebbe fuori a cercarsi un utile impiego. Nè vi può essere alcun dubbio che molta parte dei progressi agrarii pei quali la Scozia è così rinomata, si debba a questa locale applicazione dei capitali risparmiati.

Noi avremo più tardi l'occasione di più particolarmente citare l'influenza esercitata sulla prosperità dei banchi, non meno che del popolo, della Scozia, da questo principio, per mezzo del quale essi attraggono e permanentemente ritengono una sì gran somma di depositi, e che noi crediamo degnissimo di destare l'attenzione non solamente dei banchieri, ma di qualunque uomo politico. Nel nostro prossimo articolo passeremo a considerare la natura dei varii titoli in cui i banchieri possano con maggior sicurezza investire i loro depositi, onde combinare insieme il massimo profitto colla massima sicurezza, e colle pecuniarie condizioni su cui ricevono i depositi.

(1) Di cui, 2 milioni son depositi dalla legge imposti a' concessionarii dello ferrovie.

ARTICOLO IV.

Atto del 1844, continuazione. — Carattere degli affari bancarii. — Carattere essenziale dei titoli che i banchieri possiedono. — Cambiali. — Anticipazioni sopra merci. — Imprestiti personali. — Osservazioni sopra una circolazione mista di biglietti e di moneta. — Della carta inconvertibile. — Della carta convertibile — 29 marzo 1845.

Conchiudendo il nostro ultimo articolo, noi ci proponevamo di esaminare con quali mezzi un banco possa impiegare i suoi depositi nel modo più vantaggioso, e concretamente alle condizioni sotto le quali son fatti, cioè all'obbligo del pagamento a vista. Siccome intendiamo, in un'altra parte di questa discussione, di tornare sull'effetto che la nuova legge può avere, in un momento di penuria, sui titoli posseduti dai banchieri; così non ci proponiamo di lungamente trattenerci su questo punto per ora.

L'affare di un banchiere consiste nel torre e dare ad prestito; ma siccome egli generalmente riceve ad prestito sotto la condizione di ripagare a vista, così è necessario che i suoi prestiti sieno fatti con tali condizioni e guarentigie, da porlo in grado di ritirare i fondi prestati, o poterli rappresentare in titoli tali, che, nei casi di un imprevisto bisogno, si convertano prontamente in danaro. È dunque necessario del pari che un banchiere riponga la sua definitiva sicurezza nella convertibilità dei suoi titoli. Sotto un tale aspetto, gl'imprestiti ipotecarii si sono oggi universalmente eliminati dalle operazioni bancarie. Strettamente parlando, gl'impieghi di un banco non si possono chiamare perfettamente sicuri, se non quando presentino una certezza di pagamento ad un'epoca determinata e non molto distante, una possibilità di convertirsi in moneta nel caso d'un bisogno inatteso, e nessun rischio di svilimento. La prima e l'ultima di queste condizioni sono comuni a tutti i banchi; la seconda e la terza ammetteranno qualche modificazione, secondo lo stato del mercato monetario, ed il carattere peculiare degli affari dei vari banchi, soprattutto secondo che i depositi sogliano essere di un'indole temporanea o permanente.

Nel tutto, le cambiali di prime firme si possono dire titoli che riuniscono tutti i requisiti di una perfetta sicurezza bancaria. La solidarietà del traente, dell'accettante, dei giranti, ne assicura il pagamento definitivo. La scadenza ordinariamente è corta. Sono sempre capaci di convertirsi in danaro nelle circostanze ordinarie, ed anche in momenti di penuria è possibile di scotarle, quantunque forse col sacrificio di un maggior interesse; ed oltre a ciò la somma che rappresentano non va soggetta ad alcuna diminuzione. Ma quantunque le cambiali riuniscano meglio che ogni altro titolo tutti i requisiti voluti, pure il loro sconto forma un genere di affari che esige più prudenza, cautela e sapere, di quanto se ne ricerchi nell'uso di altri titoli; giacchè il valore delle cambiali intimamente riposa sulla responsabilità personale. In breve, strettamente parlando, le cambiali si possono dire l'unico titolo in cui i banchieri possano opportunamente investire i loro depositi, o in cui i prudenti banchieri praticamente li investono. Tutti gli altri mezzi di adoperare i depositi, sono piuttosto in forma

d'imprestiti personali, garantiti da obbligazioni collaterali, come i biglietti dello scacchiere, i fondi consolidati, le azioni delle pubbliche compagnie, i certificati di mercanzie in deposito nei pubblici magazzini, o qualunque altro titolo di valori prontamente convertibili in danaro. In molti casi, l'impiego del danaro sopra merci si fa per mezzo di sensali, che si rendono personalmente obbligati per le somme imprestate, e che hanno diritto di vendere la mercanzia, onde ricavarne il fondo su cui eseguire la restituzione del danaro tolto ad prestito. In tutti questi imprestiti, nondimeno, si suole soltanto anticipare una parte del valore, onde togliere al banchiere i rischi d'un mutamento di prezzi; e per dare a tali imprestiti gli altri requisiti di un titolo bancario, convertibile ad ogni momento, e pagabile a scadenza fissa, non è insolito che la cambiale del mutuario venga depositata insieme al certificato della merce.

Ma quantunque gl'imprestiti personali, fatti dai banchieri con tali precauzioni, si possano considerare come un uso legittimo dei depositi, pure è evidente che un impiego in qualunque di tali titoli non si potrebbe riguardare come perfettamente consentaneo al loro ufficio; giacchè il banchiere si espone a tutte le conseguenze di una fluttuazione nel valore delle merci, e diviene uno speculatore in fondi pubblici, azioni di strade ferrate, merci straniere, secondo i casi, invece di essere ciò che dovrebbe, un mero prestatore di danaro ad interesse. Se, nondimeno, non è compatibile coll'ufficio di un banchiere l'impiegare danaro in titoli di tal genere, salvo il caso di una guarentigia collaterale, non sempre è incompatibile con una sana e giudiziosa pratica degli affari bancarii l'imprestare moneta con siffatte guarentigie collaterali, e rendendosi dipendente soltanto dal credito personale del mutuario. L'opportunità di queste operazioni deve quindi intieramente giudicarsi secondo la prudenza e la cautela con cui si proceda. Ma non si può certamente considerare che come una operazione legittima, il prestar danaro ad un cliente in cui il banchiere abbia perfetta fiducia, in una data epoca dell'anno, quando è ben noto che la natura dei suoi affari esiga l'uso d'un maggior capitale, e quando il banchiere soglia in un'altra epoca dell'anno ricevere da lui in deposito i suoi fondi sovrabi. Nei distretti agrarii, questa pratica esiste in larghe dimensioni, e presenta minori pericoli, di quelli che si corrono nelle grandi città manifattrici, attesa la semplicità degli affari agrarii, e l'intima conoscenza che il banchiere ne ha. Se un proprietario domanda una larga anticipazione di danaro, il banchiere sarà sempre in grado di giudicare, secondo le sue locali e personali informazioni, l'opportunità dei motivi da cui questa domanda sia suggerita. Se un fittajuolo in una data epoca domanda danaro, sia per comperare derrate, sia per pagare il suo fitto; le sue circostanze, il suo carattere, le sue messi, sono ordinariamente abbastanza noto al banchiere, per metterlo in grado di giudicare se sia opportuno concedergli l'imprestito domandato, e se si possa contare sulla certezza della restituzione. Queste anticipazioni sopra una guarentigia puramente personale, quantunque sieno più comuni nelle contrade agricole, pure non sono limitate ad esse soltanto; ma dovunque si usino, deve molto dipendere dalla discrezione e dalle circostanze peculiari d'ogni banchiere, il decidere sin dove si possano i depositi dei suoi clienti impegnare in tal modo; ed in tutti i casi le quattro regole generali per l'uso dei depositi, non devono mai perdersi di vista, quantunque in ogni caso specifico bisogna lasciare una latitudine sufficiente al criterio del banchiere

medesimo. E queste regole sono: 1° che l'impiego sia definitivamente e perfettamente sicuro; 2° che la somma anticipata sia ripagabile ad epoche così brevi, come richiama la natura dei depositi posseduti dal banco, e gli permetta, col frequente ritorno de' suoi fondi, di restringere i suoi prestiti, se lo stato dei depositi o del mercato monetario così voglia; 3° che l'impiego sia di tal natura, da produrre titoli capaci di riconvertirsi in caso di bisogno, o per lo meno che una sufficiente porzione dei depositi ed altri valori del banco si conservi in titoli tali, come riserva a cui potere ricorrere in ogni impreveduta emergenza; e 4° che l'impiego presenti una perfetta guarentigia contro lo svilimento del valore prestato, e un tal margine, da assicurare per lo meno il banchiere contro ogni ordinario svilimento di prezzo.

Tutte queste osservazioni sono state fin qui strettamente applicabili ai banchi fondati con una circolazione puramente metallica; ed ora noi passeremo a considerare l'effetto d'una circolazione mista, e specialmente come è esistita da alcuni anni nel nostro paese.

DELLA CIRCOLAZIONE MISTA, DI BIGLIETTI E MONETA.

Noi abbiamo già spiegato sotto quali circostanze la moneta si sia per la prima volta introdotta come organo dei cambii; in qual modo una porzione del capitale nazionale fu sottratta dai suoi ufficii produttivi, per eseguire l'ufficio della circolazione; ed in qual modo questa indispensabile somma di capitale venne risparmiata con l'introduzione ed il meccanismo dei banchi. In progresso di tempo, molti altri ritrovati si adottarono, per lo scopo di economizzare anche più il capitale investito come moneta ad uso dei cambi interni.

Le cambiali sono state scelte come un mezzo di eseguire dei pagamenti fra diverse parti del paese, invece di trasmettere materialmente il danaro; e la pratica, divenuta ora così generale, di rendere le cambiali pagabili presso un banchiere di Londra, è un'invenzione importante, per la quale l'uso di una gran somma di danaro viene a risparmiarsi. Di più, i mandati dei banchieri si sono ora quasi universalmente introdotti come mezzo di pagamento, fra individui dimoranti in una stessa città, invece di trasmettersi il danaro effettivo da una mano all'altra; e così tutta la moneta necessaria ai cambi, sia tra persone distanti, sia sul medesimo luogo, si riduce alla somma che un banchiere debba ricevere da un altro, come saldo dei vari ordini che reciprocamente l'uno possiede sopra dell'altro. La medesima funzione che una cambiale esegue tra individui distanti, viene eseguita dai mandati fra individui dimoranti nella stessa piazza.

Ma la più importante maniera in cui l'uso della moneta si sia economizzato dopo l'introduzione dei banchi di deposito, è stata quella dei biglietti emessi per piccole somme, e pagabili a vista ed al portatore. La lunga abitudine di un uso continuo dei biglietti e della moneta metallica, come mezzo di circolazione, ha generato una grande confusione d'idee intorno al preciso destino e carattere dei primi. Niuno, che io sappia, ha più chiaramente e più brevemente spiegato il rapporto che passa tra i biglietti e la moneta metallica, di quel che ha fatto Mr. Huskisson nel tratto seguente:

« La moneta è una data quantità d'oro o d'argento . . . La moneta è al-

trettanto capitale del paese. La carta circolante non forma parte del capitale nazionale. Non è che altrettanta credito circolante. Chi compra e chi vende, dà o riceve una tal quantità di oro o di argento fino, da equivalere alla merce comprata o venduta: o se egli dà o riceve carta invece di metallo, dà o riceve ciò che soltanto equivalga alla data quantità di oro o d'argento che si sia promessa. Finchè questa obbligazione venga puntualmente eseguita, la carta circolerà liberamente insieme alla moneta metallica, con cui si può sempre permutarla. Adunque la moneta, e la carta che la rappresenta e la promette, costituiscono una comune misura, e sono i rappresentanti del valore di tutte le merci. Ma la moneta metallica è l'unico equivalente universale — la carta non è che rappresentante della moneta ».

Così i biglietti bancarii si devono considerare come mezzo per cui il diritto, risedente nel loro possessore, verso il loro emettitore, vien trasferito ad un terzo. Invece di altrettanto oro, egli consegna un documento che dà al suo portatore il diritto di ricevere la medesima quantità d'oro. In quel modo medesimo in cui alcuno salda un conto dando, invece di moneta effettiva, un ordine o mandato con cui il suo creditore può ritirare altrettanta moneta da un bauchiere. Vero è che il mandato rare volte circola, mentre il biglietto passa di mano in mano, per un periodo indefinito, e va soggetto a diversi regolamenti legali; ma indipendentemente da ciò, come semplice organo dei cambi, come mezzo di economizzare il danaro, il mandato e il danaro sono cose precisamente identiche. Noi crediamo che niuno si negherà ad ammettere che, se i biglietti bancarii fossero stabiliti sopra un principio il quale dia al pubblico una soddisfacente guarentigia, e mercè il quale potessero in ogni senso agire come agirebbe la moneta da loro rappresentata — col quale insomma potessero eseguire tutti gli uffici della circolazione, e conservare intatto il proprio valore — l'economia che ne risulterebbe sarebbe sorgente di un gran guadagno al paese: — 1° risparmiando il logoramento delle monete; e 2° rivolgendo ad usi produttivi quella porzione di capitale, che la moneta circolante aveva sottratta onde adempire ai bisogni della circolazione.

La carta circolante, che è stata emessa in vari paesi e tempi, presenta grandi e sostanziali varietà di caratteri, ma si può generalmente dividere in due grandi classi; carta, cioè, inconvertibile, e carta convertibile: sulle quali faremo alcune osservazioni.

1° CARTA INCONVERTIBILE. — Essa può anche dividersi in due specie:

1° carta emessa da un governo per sopperire alla spesa pubblica, e che nominalmente rappresenti una quantità di danaro, senza nondimeno potersi convertire in danaro. Se la quantità di una tal carta emessa fusse sempre alquanto minore della somma che la circolazione di un paese ne esiga ad un dato tempo, in modo che la quantità addizionale si dovesse supplire con del danaro, e quindi la carta circolasse liberamente insieme con la moneta; non vi sarebbe ragione alcuna per cui questo surrogato della moneta abbia a soffrire il menomo svilimento. Ma dal momento che la quantità emessa superi il bisogno della circolazione, i metalli preziosi, che portano in sé un valore intrinseco, e come materia di manifattura, e come mezzo di eseguire i cambi coll'estero, verranno affatto distratti dalla circolazione, e la carta illimitatamente si svilirà. — 2° Carta emessa da un banco esclusivamente in sconto di cambiali, o per prestiti a

corte scadenze. È opinione di molti fra i migliori scrittori sulla circolazione, che i biglietti inconvertibili si potrebbero emettere fino a quella quantità che le legittime transazioni richiedano, purchè fossero confinati allo sconto di buone cambiali, e ad imprestiti di corta durata, senza che si corra alcun rischio di vederli sviliti; giacchè non è possibile emetterne allora in quantità maggiore di quella che deve tornare al banco a misura delle successive scadenze. Le più convincenti ragioni con cui abbiamo veduto sostenere una tale proposizione, si trovano nella bell'opera pubblicata dal colonnello Torrens nel 1812. Contro il suo concetto si è opposto che, quantunque un mercante possa, in un dato giorno, aver bisogno di 10 mila lire, non ne segue per ciò che ne abbia bisogno per un dato corso di tempo; e siccome la carta ricevuta non si può tornare al banco, se non quando la cambiale data in iscambio venga a scadere, così, nell'intervallo, la carta diviene inutile e perciò si svilisce. Ma coloro che han mosso quest'obiezione han dimenticato di osservare che, se il mercante non abbisogna della carta ricevuta, all'infuori che per pochi giorni, vorrà sicuramente investirla in impieghi portanti interesse; ovvero si servirà di un banchiere o di un sensale per impiegare in sconto di altre cambiali, ad un interesse minore di quello per cui scouta il banco; il che vuol dire che distrarrà dal banco altrettante cambiali le quali gli si sarebbero presentate allo sconto; e nel frattempo il banco, incassando danaro di giorno in giorno, vedrà venirsi meno altrettante occasioni di sconto, o in altri termini, la sua circolazione si troverà ristretta precisamente fino alla concorrenza delle medesime 10 mila lire, come farebbe se il primo che le ricevette dal banco potesse ritornarvele appena che abbia finito di averne bisogno. È chiaro che in questo modo non si può tenere in circolazione una quantità di biglietti, maggiore di quella che i bisogni della circolazione richiedono; giacchè, al momento che un individuo possieda biglietti di cui non debba far uso, li rivolgerà ad intercettare gli affari del banco, e questo sarà costretto, per mancanza di altrettanti affari, a restringere dal canto suo l'emissione. Ma egli è pure evidente che, quando un banco comincia a prestar moneta al governo, sopra titoli non redimibili, in tal caso, come quando la carta si emette dal governo medesimo, appena la quantità dei biglietti circolanti ecceda il bisogno della circolazione, il suo svilimento comincerà, e si arresterà precisamente al punto in cui la carta finisca di trovarsi in eccesso. In pratica, dunque, noi riguardiamo come pericoloso il dare incoraggiamento ad un tal sistema; ed è bene perciò l'averne indicato in qual modo la distinzione delle due specie di carta debba essere intesa.

2^a CARTA CONVERTIBILE; che possiamo ugualmente dividere in due specie: — 1^a carta che può convertirsi in oro, ma non sempre, non a volontà del latore, soltanto a certe epoche specificate, benchè non molto lontane. Comunque una tal carta sia sicura di potersi convertire in danaro all'epoca indicata, e qualunque sia il credito di chi la emetta, il pericolo di svilirsi mai non le manca. Se, per bilanciare uno sfavorevole cambio coll'estero, o per qualunque motivo, l'oro viene ad essere richiesto, questa carta che lo rappresenta, quantunque sicuro ne sia il pagamento, scadrà di valore. Così, per esempio, i biglietti dello scacchiere alzano ed abbassano di prezzo sul mercato, a misura che la ricerca del danaro effettivo si accresca o si scemi; ma egli è chiaro che, trattandosi di titoli il cui valore non corre definitivamente alcun rischio, le sue fluttuazioni si

limiteranno fino ad un punto, determinato dal vario numero di persone che vogliano in un dato momento acquistarli come mezzi d'impiego, per cavarne un interesse del loro danaro. Ma in epoche di gran penuria e discredito, quando il danaro effettivo è molto ricercato, e i prestatori son pochi, il prezzo dei biglietti dello scacchiere può scendere molto basso, senza che ciò implichi il menomo dubbio intorno al loro pagamento definitivo; ma semplicemente per la ragione che essi non si potranno convertire in danaro ad ogni momento che occorra. Similmente, nei tempi scorsi, solevano i banchi emettere biglietti pagabili a richiesta del latore, ma dopo alquanti giorni dalla loro presentazione, e mediante un interesse proporzionale alla dilazione del pagamento. Per quanto sicura fosse la riscossione del danaro rappresentato da tali biglietti, essi non furono mai esenti dal rischio di svilimento in epoche di penuria, o di cambio sfavorevole; ed è perciò che da lungo tempo sono stati abbandonati. — 2^a Carta che è sempre convertibile in oro, ad ogni momento che il suo latore lo voglia — come tutta quella che circola attualmente nel Regno Unito; giacchè quantunque i banchieri provinciali possano pagare i loro biglietti col dare in cambio altrettanti biglietti del Banco d'Inghilterra, pure, siccome questi ultimi si possono prontamente riscuotere, così la convertibilità dei biglietti provinciali non ne rimane menomamente intaccata, mentre per altro si ottiene l'intento di ritenere una gran massa di metallo concentrata in Londra, dove si può sempre cavarne profitto per mandarla all'estero, invece di lasciarla disseminata in tutto il paese ove in gran parte resterebbe soverchia ai bisogni della circolazione interna. Noi in verità consideriamo questo sistema come un modo utilissimo di ottenere una considerevole economia di danaro metallico; e crediamo che la massa di questa merce, così concentrata nel Banco d'Inghilterra, diviene più efficace, per tutti gl'intenti possibili, di quel che sarebbe se in gran quantità rimanesse presso i banchieri privati di tutto il paese, come riserva per far fronte alle loro obbligazioni.

Fino a poco tempo addietro, tutti gli scrittori degni di rispetto, da Adamo Smith fino a Ricardo e Huskisson, per quanto le loro opinioni differissero sopra ogni altro punto relativo alla circolazione, furono di accordo sul principio, che l'immediata convertibilità dei biglietti, ad arbitrio del portatore, è in ogni tempo un'infallibile guarentigia contro lo svilimento del loro valore. Questa opinione oggi è nondimeno messa in dubbio dagli uni, e negata affatto dagli altri. Si dice che, non ostante la convertibilità, i biglietti possono emettersi in quantità soverchia, ed in tal caso si sviscerano. Su tal principio è fondata la legge deliberatasi nell'ultima sessione; e sir Robert Peel, nel proporla, si esprimeva così:

« Ciò che a noi fa bisogno è una data quantità di carta, non veramente fissa e definita in valor nominale, ma tale appunto da equivalere al valore del danaro che rappresenta. Se la carta è a miglior mercato che l'oro, ciò forma un male, non un vantaggio. Quel sistema dunque, il quale ci dia una costante quantità di carta, equivalente alla moneta, e che la faccia variare in modo da assicurarci sempre l'immediata sua conversione, e la perfetta fiducia nella solvibilità di chi l'emetta, quel sistema è appunto che merita la preferenza ».

Questa è una verità indubitata, ma a noi sembra difficilissimo a concepirsi che i biglietti di banco, convertibili a volontà del latore, possano mai trovarsi

« il miglior mercato dell'oro », o possano mai non essere « uguali in valore all'oro ». Il supporre altrimenti, sarebbe un supporre che alcuno amasse di ritenere volontariamente nelle sue mani un titolo rappresentante un minor valore, mentre lo possa senza difficoltà cambiare in un altro che abbia un valore più alto. Ma sir Robert Peel sembra credere così, giacchè egli nega che la convertibilità sia una guarentigia sufficiente contro ogni emissione soverchia ed ogni svilimento. Egli aggiunge:

« Ora, se gli emettitori di biglietti non si conformano a certi principii, se non hanno una grandissima vigilanza ad osservare le cause che influiscono sull'affluenza e sulla disparizione della moneta, se non regolano su tali osservazioni la loro emissione; vi è ben da temere che tutta la carta circolante abbia un valore non corrispondente a quello dell'oro ».

Nondimeno, nel corso della discussione, sir Robert Peel rispondendo ad una quistione proposta da Mr. Newdegate, sembrò di avere affatto dimenticato il principale difetto dell'esistente regime, e fornì egli medesimo la migliore replica che si potesse mai dare alle sue asserzioni. Noi citiamo le sue parole, prendendole dal *Times* del 21 maggio 1844.

« In primo luogo, io dico all'onor. gentiluomo, che non ammetto di potersi riguardare l'attuale legge come un'estensione del principio adottato in quella del 1819. La riguardo come un complemento, come una misura destinata a darle una piena esecuzione, ma non come una nuova elargizione del principio. L'atto del 1819 stabilì che vi sarebbe un tipo dei valori del nostro paese, e questo tipo stava in una data quantità di oro; e volle che l'emettitore di una carta bancaria fosse obbligato a pagarne in oro il valore. Ciò che io ora propongo non altera per niente un tal principio. « La mia risposta al quesito mossomi è questa: — Vi ha un tipo di valori; e questo tipo è una data quantità di oro, ad un titolo definito. Colui che emette biglietti, si obbliga a cambiarli con una data quantità di oro. La carta dunque deve conformarsi all'oro. Io ammetto che la nuova legge per un qualche tempo potrà produrre una limitazione di prezzi; ma io sostengo che ogni aumento di prezzi, nato da un eccesso di carta, è un aumento illegittimo; e non havvi alcun vantaggio in ogni aumento di prezzi che nasca da un'emissione di carta al di là del valore del metallo che essa rappresenti.

Io dico: supponete svilita la vostra carta, benchè sia sempre convertibile in oro; credete voi che chiunque abbia il diritto di domandare, in cambio d'un biglietto da cinque lire, cinque sovrane effettive, non vorrà immediatamente esercitare un tal diritto, al momento che l'oro acquisti un valore superiore a quello della carta? Non credete voi, che se il gran banchiere di Londra, Mr. Rothschild, trovasse che, presentando cinquecentomila lire in biglietti al banco, possa ottenere cinquecentomila sovrane effettive, le quali vagliano in piazza più di quanto valevano quei biglietti, credete voi che tarderebbe un momento a domandarne il rimborso? E credete voi che ogni altra persona, i cui affari si aggirino sopra somme minori, tarderebbe forse a domandare cinque sovrane in cambio d'un biglietto da cinque lire? L'esperienza non c'insegna forse, che quando avvengono temporanei aumenti di prezzo, l'epoca della reazione, della rivulsione, non tarderà ad arrivare? Io dico che nessun aumento nel prezzo della carta,

comparativamente all'oro, può essere vantaggioso al paese, perchè non può essere permanente ».

Nel nostro prossimo articolo noi passeremo a considerare quei principii, ai quali sir Robert Peel vorrebbe che gli emettitori di carta si conformassero, onde una circolazione mista si mantenesse nei medesimi termini a cui si regge la circolazione puramente metallica, nei casi di affluenza o rifluenza dei metalli; e potremo farlo tanto più facilmente, quantochè abbiamo già, negli articoli antecedenti, esaminato minutamente gli effetti che queste variazioni possono recare nella circolazione puramente metallica.

ARTICOLO V.

Atto del 1844, continuazione. — Circostanze che lo suggerirono. — Cinque assunti coi quali la sua utilità fu difesa. — Si può svilire la carta convertibile? — Conformità della circolazione mista e della circolazione puramente metallica. — 5 aprile 1845.

All'epoca in cui i pagamenti in contanti furon sospesi nel Banco d'Inghilterra, e soprattutto nelle disconnessioni che ebbero luogo a proposito di circolazione dal 1810 al 1819, solevasi comunemente attribuire tutte le grandi fluttuazioni del commercio e rivoluzioni del credito alle capricciose espansioni e restrizioni della circolazione del Banco, alle quali attribuivasi la potenza di svilire o rincarare la circolazione a piacere del Banco, aumentando o diminuendo la somma delle emissioni.

Per quanto, nondimeno, l'influenza del Banco sopra tali oscillazioni siasi allora esagerata, e per quanto quell'errore fosse fatale ai futuri interessi del paese, nel senso che chiuse prematuramente la via all'investigazione di altre cause ben più importanti, la teoria di questa prepotente influenza rimase nondimeno sul terreno della carta inconvertibile, le cui oscillazioni, si disse, non solamente cagionavano un mutamento considerevole nei mezzi del credito mercantile, ma ancora (ciò che senza dubbio era vero) innalzavano o abbassavano il prezzo nominale delle merci, a misura che i biglietti del banco valessero di più o di meno. Totti, nondimeno, furon d'accordo a pensare che la ripristinazione dei pagamenti in contanti — il ritorno della convertibilità dei biglietti — l'abolizione dei vincoli esistenti all'esportazione del danaro — e in breve, le clausole contenute nel bill del 1819 — avrebbero efficacemente garantito il paese contro le soverchie emissioni, e lo svilimento dei biglietti, ed avrebbero così impedito per l'avvenire ogni oscillazione nel valore del danaro circolante; e se le previsioni di allora si fossero limitate a ciò solo, noi non sapremmo ben dire qual fatto posteriore, purchè pazientemente si esamini ed esattamente si comprenda, le abbia smentite. Ma i partigiani del ritorno ai pagamenti in contanti andavan più oltre — attribuivano una gran parte delle frequenti crisi commerciali alla sospensione ordinata coll'atto del 1796; e quindi vaticinavano che, con la ripristinazione dei pagamenti ordinata dall'Atto del 1819, si sarebbe opposto un ostacolo, se non definitivo, almeno fortissimo, contro ogni futuro disordine del

commercio. Il *medio circolante* ed il *capitale*, la *circolazione* ed il *credito*, quantunque fossero le cose più distinte che mai, furono, quanto alle leggi che le governano, confuse insieme, e condussero a falsi giudizi intorno al passato, come intorno ai vantaggi sperabili in avvenire. Questa confusione si vede nella più gran parte delle discussioni e degli scritti di quell'epoca, e di quelli che dopo apparvero; e primeggia soprattutto nei discorsi con cui sir Robert Peel propose e sostenne il suo bill del 1844.

La crisi del 1825-26, portando seco un rivolgimento di cui non avevasi esempio, diede a ciascuno la convinzione che un grande errore si era commesso nel calcolare gli effetti del bill del 1819. Non è qui il luogo di entrare in una minuta investigazione delle cause che la produssero. Ma il governo d'allora, caduto nell'errore comune, e non distinguendo fra il *credito* e la *circolazione*, si affrettò a proporre una legge per abolire, fra un breve termine, tutti i biglietti portanti una somma inferiore alle *cinque lire*; il che, per lo meno, così si pensava, avrebbe assicurato tutti i vantaggi promessi dal bill del 1819, in quanto riguardava il commercio. L'esperienza susseguente ha dimostrato come questa medesima restrizione sia riuscita inefficace per impedire le convulsioni del credito, le quali, all'incontro, sono state così frequenti, da attirare l'intervento dei legislatori ed indurli al bill del 1844; ma noi temiamo che anche questo è ben lontano dal promettere un felice successo, giacchè il suo scopo precipuo è quello di regolare la circolazione, senza per nulla concorrere alla consolidazione delle basi del credito.

Tutti i primi regolamenti della circolazione essendo falliti, il ministro ha adottato un principio che negli anni passati era venuto acquistando sempre terreno, e che ha avuto per partigiani gli uomini più cospicui e (tenendo conto del numero) più influenti, come politici, come economisti, e come pratici banchieri. Questo principio, nondimeno, è stato combattuto da uomini altrettanto eminenti, come scrittori e come testimoni intesi dai comitati parlamentari. Se noi dobbiamo solamente giudicarne dall'importanza numerica, siamo pronti ad ammettere che la proposta di sir Robert Peel avrà un felice successo. Ma quando consideriamo i gravi errori che, nelle antecedenti occasioni, si sono francamente sostenuti ed unanimemente approvati da tutte le autorità viventi; e quando, esaminando bene la quistione, troviamo i principii medesimi affatto discordi da quello che a noi sembra un giusto concetto sulla natura della circolazione; e quando dietro un esame ulteriorc troviamo che — ammettendo anche gli assunti fondamentali — non ne risulterebbero gli effetti che si vogliono vaticinare; allora siamo condotti a temere che il tempo ci porterà nuove e serie delusioni; e che, se ci abbandoneremo all'azione della nuova legge, con quella fiducia che le autorità da cui è sostenuta potrebbero ispirarci, dovremo attenderci disordini molto più gravi di quanti ne abbiamo sperimentati sinora.

PROPOSTA DI SIR ROBERT PEEL.

Sulla fine dell'ultimo nostro articolo, in cui trattammo di una circolazione mista, abbiain detto che l'obbiezione fondamentale mossa da sir Robert Peel contro il sistema di circolazione prevalso avanti all'introduzione della sua ultima legge, stava in ciò, che, secondo lui, la convertibilità dei biglietti in danaro non

forma una guarentigia sufficiente contro la emissione eccessiva e lo svilimento che ne conseguita; e quindi egli opinava che, *se gli emettitori di carta bancaria non si conformano ad alcuni altri principii, vi è ben da temere che il valore della carta si troverà in disaccordo con quello dell'oro*. E finalmente, che questo unico freno non basta per assicurare ad una circolazione mista, nei varii stadii del cambio coll'estero e nei casi di afflusso o riflusso di metalli, quell'azione che è possibile esercitare sopra una circolazione puramente metallica. Ora, se queste proposizioni son vere, noi concepiremo la necessità di qualche mutamento, perchè ammettiamo che tutti questi requisiti sono indispensabili se si vuole una circolazione perfetta, — cioè, noi ammettiamo che ogni carta circolante non sarà perfetta, nè in alcun modo ammessibile, se non presenti la più ampia guarentigia contro il pericolo dello svilimento: appunto come un uomo che contrae l'obbligo di consegnare una misura di grano, non deve, per effetto d'una frode propria, o d'un difetto della legge, potere aver facoltà di consegnarne soltanto una parte; ed essendo questa perfetta convertibilità sempre mantenuta con qualunque mezzo, ne deve seguire che una circolazione mista va soggetta alle medesime regole nelle sue variazioni, alle quali è soggetta la circolazione puramente metallica.

Ad ottenere l'intento, sir Robert Peel asserisce che la convertibilità non basta. I suoi partigiani sostengono che, per ovviare allo svilimento della carta bancaria, e renderla conforme alle variazioni che occorrono nella circolazione del tutto metallica, è d'uopo che gli emettitori della carta regolassero la sua quantità sulle variazioni dei cambi coll'estero — che ad ogni *reflusso* di metalli restringano l'emissione, e la allarghino invece ad ogni *afflusso*. Sostengono ancora che la stretta osservanza di queste regole gioverà a tenere in buon corso i cambi stranieri; e se non impedire del tutto, modificare di molto la durezza di una crisi che può tener dietro ad ogni sconcerto monetario — che tocca alla legge di fare anticipatamente ciò che si è fatto senza regola alcuna, e sotto lo stimolo della penuria e della necessità, quando i mali della crisi si furono grandemente aggravati. Sostengono ancora che se, al cominciare del ritiro dei metalli, i banchieri restringessero le loro emissioni, il valore del medio circolante si rialzerebbe, i prezzi delle merci si sosterebbero, le importazioni verrebbero facilitate, le esportazioni incoraggiate, e così lo sfavorevole corso dei cambi verrebbe corretto per mezzo d'un'azione sulle merci, e di un arresto dei metalli — che, quando i cambi son favorevoli, i banchieri devono allargare l'emissione, abbassare il valore del medio circolante, elevare il prezzo delle merci, impedire la esportazione, incoraggiare l'importazione; e così di nuovo, il corso dei cambi si troverà corretto, e l'afflusso dei metalli impedito, per mezzo dell'azione esercitata sopra le merci. Onde conseguire siffatti intenti, si sostiene che, mentre il Banco può con sicurezza emettere, sopra date guarentigie, una quantità di biglietti, che non ecceda la più piccola somma di carta necessaria ordinariamente alla circolazione — una quantità tale, insomma, che, quand'anche fosse inconvertibile, continuerebbe a circolare senza rischio di svilimento; pure tutto il di più deve essere maggiore o minore, secondo la quantità di metalli che esistono nelle casse del Banco — cioè, a misura che questa quantità si accresca, la circolazione deve aumentarsi; ed a misura che si diminuisca, la circolazione deve analogamente restringersi. Questa è, si dice, la maniera in cui opera una circola-

zione puramente metallica. Quindi il bill di Robert Peel vuole che il Banco possa emettere, sopra buone guarentigie, la somma di *quattordici milioni*, la quale si riguarda come il minimo abbisognevole nelle circostanze ordinarie; e che ogni ulteriore emissione debba essere precisamente regolata secondo che varii la quantità del metallo esistente in Banco.

Questi principii, e il modo in cui sir Robert Peel si è comportato, necessariamente implicano le cinque proposizioni che seguono:

1° I biglietti, quantunque pagabili in danaro a richiesta del portatore, possono nondimeno emettersi eccessivamente, e vanno quindi soggetti a svilirsi.

2° La sola convertibilità non è una guarentigia sufficiente, per essere sicuri che una circolazione mista si conformerà, nelle sue variazioni, alle medesime leggi che regolerebbero una circolazione puramente metallica.

3° Gli emettitori di biglietti han la potenza di accrescere o diminuire a loro bell'agio la circolazione.

4° Per mezzo d'un'espansione o d'un restringimento delle emissioni di biglietti, i prezzi delle merci si possono innalzare od abbassare.

5° Per effetto di questo aumento o diminuzione di prezzo, il corso dei cambi sarà contrappesato, e qualunque soverchia affluenza o rifluenza di metalli, secondo i casi, sarà arrestata.

Noi crediamo doversi ammettere che queste cinque proposizioni rappresentino in termini precisi i principii implicati nella legge di sir Robert Peel, e mantenuti da coloro che la difendono e la sostengono. In faccia ad una classe di persone il cui giudizio ha tanto peso, composta degli uomini politici più esperti, e più versati nelle scienze economiche, noi non abbiamo saputo senza la più diligente investigazione e meditazione arrivare a concludere che questi assunti, i quali a prima vista colpiscono ogni mente riflessiva, e si presentano come contraddicenti alle massime generalmente ricevute per guida degli affari ordinari, sono non solamente *non veri* e privi d'ogni pratico appoggio, ma sono ancora, ed in ogni caso, *l'opposto* precisamente del vero. Ma noi medesimi non siamo già privi di nomi autorevoli dal canto nostro; su tutti i punti precipui le nostre idee si accordano con quelle che nei tempi passati furono sostenute da Mr. Tooke, cui, e come economista, e come uomo praticamente sperimentato, e come scrittore laborioso e franco, dobbiamo riguardare quale autore di opere fondate sulla più minuta ed esatta investigazione, e come una delle più alte autorità che si possano invocare su tali argomenti; testimonio l'universale approvazione con cui le sue opere sono state accolte, e la solida riputazione che egli si ha assicurata fra gli scrittori economici e commerciali del paese. Nè possiamo omettere di ricordare l'opera recente di Mr. Fullarton sulla stessa materia, che pure è di accordo colle nostre idee intorno ai nostri principii — opera che rivela nell'autore la più profonda cognizione di tutti i fatti e ragionamenti sui quali questi principii si fondano, nè essi quali sono, trattati nel modo più esplicito che mai ci sia occorso d'incontrare, ed i quali infine non possono far a meno di assicurare all'autore un posto onorevole e permanente, fra i migliori scrittori intorno alle quistioni della moneta e della circolazione.

Prendendo a mostrare, come ora faremo, che ciascuna di quelle proposizioni è fallace, e priva di qualsiasi fondamento, tanto in teoria che in pratica, noi ci

guarderemo dal più lontano sospetto che la nostra opposizione abbia qualche simpatia presso coloro i quali si oppongono alla misura di cui si tratta, per la ragione che essa rende più stringente e sicura la convertibilità dei biglietti ad arbitrio del portatore.

BIGLIETTI CONVERTIBILI, E LORO SVILIMENTO.

PRIMO ASSUNTO. — 1° I biglietti di banco, benchè pagabili in danaro, a richiesta del portatore, pure si possono emettere eccessivamente, e van soggetti a svilirsi.

Questa proposizione, al solo udirla, mostra una contraddizione in termini, per la quale tutto il carico della prova starebbe sopra coloro che l'asseriscono, e non quello per combatterla potrebbe mettersi ad obbligo di coloro che la disapprovano; perchè veramente è difficile il concepire uno stato tale di cose, che induca il pubblico a ritenere in sue mani un titolo rappresentante valori minori, quando, colla sola pena di recarsi al banco e cambiarsi quel titolo, si possa acquistarne un equivalente, che porti un più alto valore. Quando noi riflettiamo alle pene ed al travaglio che gli uomini si danno per procacciarsi i più piccoli profitti negli affari, sarà impossibile il supporre che un mezzo così facile di procacciarseli possa venir trascurato. Perchè, che cosa veramente s'intende per emissione eccessiva, e svilimento consecutivo? Se qualche cosa si deve intendere, ella è che i biglietti circolanti non possano disporre di tutta la quantità di danaro che nominalmente rappresentano, o non possano permutarsi con tanta quantità di merci quanta questo danaro può comperarne. Ma vi ha egli alcuno che possa credere nel nostro paese che, con tanta facilità di premutare la carta bancaria, siavi una differenza tra essa e il danaro metallico, quando al solo presentarla si può ottenerne in cambio tutta la somma nominalmente rappresentata? Si potrà, veramente, dire che, nelle parti più remote del paese, spesso si paga un aggio per cambiare un grosso biglietto in effettive sovrane. Ciò è vero, ma ciò solamente lo è come diritto di commissione in favore di un banchiere, il quale si dà la pena di tenere aperto un apposito ufficio, destinato ad agevolare gli affari del pubblico. Suppongasi che alcuno da Londra abbia da trasmettere cinquanta lire ad un individuo che si trovi in una piccola città del Cumberland; il più economico modo di farlo sarebbe quello di prendere un biglietto del Banco d'Inghilterra, il quale, nondimeno, costerebbe a chi lo ricevesse una piccola commissione da pagarsi al banchiere nella città in cui si voglia cambiarlo, qualora non si trovi alcuno che lo volesse ricevere come danaro. Ma questa spesa rappresenta soltanto il mero costo di trasmissione del danaro da una piazza all'altra, ed in alcun modo non prova che alcuno svilimento sia avvenuto nell'organo medesimo dei cambi; poichè, lo stesso giorno, un altro individuo potrebbe andare dal banchiere, e pagargli un aggio per avere il medesimo biglietto, onde trasmetterlo, in pagamento d'un suo debito, ad un terzo individuo dimorante in un altro paese, piuttosto che sottoporsi alla spesa ed al rischio di spedire *cinquanta sovrane*, o prendere una cambiale al pari.

Taluni ammettono « che, mentre la carta convertibile non può subire uno svilimento durevole — mentre è vero che, a lungo andare, essa deve sempre uniformarsi al danaro che rappresenta — pure sotto certe circostanze peculiari,

una differenza tra l'uno e l'altra potrà avverarsi ». (Norman, *osservazioni sulla circolazione e sui banchi*). Se Mr. Norman qui intende parlare di biglietti convertibili a piacere, e non ad un'epoca futura, noi possiamo soltanto dire di non saper comprender in che modo lo svilimento potrebbe mai prolungarsi al di là del poco tempo che è necessario per convertirli in danaro. Nè Mr. Norman ci spiega quali sieno le circostanze nelle quali possa avvenire lo svilimento di cui parla. Vero è che egli, ed altri scrittori, costantemente alludono alle varie proporzioni in cui i biglietti del Banco d'Inghilterra e quelli dei banchi provinciali sono stati in circolazione a certe date epoche; ma ciò sarebbe tanto una prova di svilimento, quanto lo potrebbe essere il dimostrare che, in certe date epoche, le mezze-sovrane si svilarono, perchè occupavano, relativamente allo sovrano, un posto più largo nella circolazione, di quello che in altre epoche avessero occupato. Niuno finora ha dimostrato che i biglietti convertibili si siano mai venduti per una quantità di oro minore, di quella che indicavano, o abbiano potuto comperare una quantità di grano minore, di quella che quest'oro comprava.

Ma sir Robert Peel ha addotto alcune prove, nel suo discorso del 6 maggio 1844 — prove che in verità sarebbero molto significanti se potessero divenir vere, ed applicabili al caso. Egli ha citato in appoggio del suo assunto: 1° il fatto che, poco dopo istituitosi il Banco d'Inghilterra, i suoi biglietti soffrivano uno sconto del 17 0/0. 2° Che in Irlanda, nel 1804, il corso dei cambi era sfavorevole, ed i biglietti del Banco d'Irlanda perdevano L. 18. 10 a fronte dei biglietti del Banco d'Inghilterra. 3° Che il corso dei cambi è stato talvolta in isfavorevoli condizioni tra la Scozia e l'Inghilterra. E quindi egli assume che, in tali casi, eravi eccesso di emissioni e svilimento della carta, appoggiandosi sul fatto, che sempre il disordine sperimentatosi ha trovato un rimedio nel restringimento delle emissioni. Ora, quali furono i fatti? Mr. Fullarton li ha precisati (pag. 169-179). 1° nel caso citato, del Banco d'Inghilterra, sir Robert Peel almeno omette di ricordare la circostanza, che, all'epoca di cui si tratta, il Banco aveva sospeso i pagamenti in danaro, e i suoi biglietti erano inconvertibili. Ciò avvenne nel 1696, quando le monete d'argento avevano corso legale per qualunque somma. Quelle monete, nondimeno, erano allora tanto logore, che si trovarono svilite anche in rapporto al prezzo corrente del metallo. Nel 1695-96, quantunque un'oncia d'argento rappresentasse scellini 5. 2 in argento coniato, pure quelle monete si erano tanto logorate, che l'argento vendevasi in pinza per scellini 6. 4 di tale moneta. A quell'epoca la riconiazione ebbe luogo, e le monete di buon peso si misero in circolazione insieme alle logore. Quindi i privati portavano al Banco i suoi biglietti, e li permutavano con monete di nuova coniazione, che essi fondevano, approfittando della differenza. Le casse del Banco si trovarono esaurite, ed esso ebbe a sospendere i pagamenti. I biglietti allora divenuti inconvertibili, poterono svilirsi proporzionatamente alla emissione fat-tane, e poterono rilevarsi diminuendone la quantità.

2° Nel caso dell'Irlanda, sir R. Peel dimentica pure l'importantissimo fatto, che i biglietti d'allora erano notoriamente inconvertibili. Ciò avvenne durante il periodo della legge di restrizione, quando, per sette anni, il Banco d'Inghilterra ed il Banco d'Irlanda erano entrambi esentati dall'obbligo dei pronti pagamenti in oro. La differenza dei cambi, nondimeno, non era 18 1/2 per 0/0, come sir R. Peel dice, ma era soltanto 10 par 0/0, perchè eravi una differenza di 8 3/4

per 0/0, nell'intrinseco valore della moneta irlandese ed inglese, al pari. Ma niuno ha mai negato che una carta *inconvertibile* sia capace di emettersi in quantità soverchia e svilirsi proporzionalmente all'eccesso. In conseguenza la circolazione dei due paesi, essendo egualmente di carta inconvertibile, dovette svilirsi in relazione dell'uno all'altro, precisamente in quel rapporto in cui l'emissione dell'uno eccedeva quella dell'altro. Nel 1804 i biglietti irlandesi inconvertibili, perdettero il 10 per 0/0, rispetto a quelli del Banco d'Inghilterra, che nel medesimo anno, essendo pure inconvertibili, scaddero di L. 2. 13. 2 per 0/0, essendo il prezzo dell'oro alla ragione di 4 lire per oncia. Entrambi, dunque, erano capaci di un maggiore o minore svilimento, per effetto di una nuova espansione o contrazione. Sir Robert Peel dice che il Banco d'Irlanda diminuì la sua circolazione, da L. 3 milioni a L. 2,410,000; il che « insieme ad un aumento della circolazione inglese », rimise le due circolazioni (inconvertibili) sul piede del cambio pari; o in altre parole, la circolazione inglese fu alquanto più svilita, e l'irlandese alquanto più sostenuta, fino a che non si arrestarono entrambe al medesimo punto.

3° Riguardo allo sfavorevole corso dei cambi tra la Scozia e l'Inghilterra, il solo esempio che noi ne sappiamo è dell'epoca immediatamente anteriore all'anno 1766. Allora, prima che si introducessero i banchi succursali in quel paese, un gran numero di infimi trafficanti emisero biglietti per piccolissime somme, di pochi scellini, che si potevano cambiare in più grossi biglietti dei banchi, quando si volesse. Ma a quell'epoca, i biglietti dei banchi scozzesi portavano la clausola opzionale, di cui abbiamo parlato nel precedente articolo, e secondo cui il banchiere poteva dilazionare il pagamento persino a sei mesi dopo la presentazione, pagando l'interesse legale per tutto il tempo della dilazione. Come lo abbiamo avvertito, uno strumento di questo genere, quantunque convertibile definitivamente e ad un'epoca non lontana, pure va soggetta al rischio di svilirsi nel caso d'un cambio sfavorevole, quando la moneta metallica è ricercata immediatamente per trasmettersi ad altri paesi; ma, come abbiain pure spiegato, questo svilimento, se il titolo è di un credito indubitato, si limiterà fino al punto che rappresenti la volontà del pubblico di comperarla come impiego di danaro ad interesse, fino all'epoca della scadenza. Questo è precisamente il caso dei biglietti dello scacchiere.

Sir Robert Peel cita inoltre ciò che è avvenuto negli ultimi anni col sistema bancario dell'America. Ma anche qui i biglietti, quantunque nominalmente convertibili, realmente non l'erano. In primo luogo, non avevano alcun tipo metallico, ma tutte le monete, di qualunque metallo, avevano corso legale secondo una tariffa pubblica; e quando ai banchieri si presentavano i loro biglietti per convertirli in danaro, essi si approfittavano delle monete il cui valore trovavasi basso; infatti i dollari spagnuoli, che erano la loro moneta di conteggio, giunsero a godere un aggio del 7 1/2 per 0/0. Inoltre « qualche tempo prima dell'ultima sospensione dei pagamenti in America, i banchi avevan contratto l'abitudine di anticipare delle somme ai mercanti, in biglietti postali, a scadenze di quattro, sei ed otto mesi dalla data (Fullarton, 179), i quali circolavano, ed erano esposti a tutti gl'inconvenienti del sistema di biglietti opzionali prevalso una volta in Iscozia; ed i quali, non essendo rimborsabili a vista, si svilaron di molto, appena che i banchi da cui promanavano caddero in discredito.

Queste sono le prove, su cui sir Robert Peel ha fondata la sua proposta, prove delle quali non troviamo la menoma parte che possa influire su quanto egli sostiene. Noi non possiamo supporlo ignaro dell'evidente ed essenziale differenza che passa, tra l'attuale carta convertibile del nostro paese, di cui egli trattava, ed i biglietti inconvertibili dei casi a cui si appellò; nè possiamo supporre che egli non conoscesse la circostanza che abbiamo rilevata, cioè che in quei casi si trattava di mera carta inconvertibile — non può, perlopiù, averla ignorata riguardo al Banco d'Inghilterra e a quello d'Irlanda, pei quali ha asserito uno svilimento del 17 e del 18 1/2 per 100. Nè infine lo crediamo sì semplice, da essersi lusingato di poter contare per sè altro che un apparente e temporaneo trionfo, ricorrendo a dei fatti i quali, ben esaminati, non solamente non giovano alla sua idea, ma divenivano argomenti contro di lui.

Ma l'argomento più sottile e più curioso che siasi addotto, appartiene al colonnello Torrens, il quale ammette una differenza tra il pericolo di svilimento nella carta convertibile e quello della inconvertibile. Egli dice così:

« L'aumento della carta inconvertibile è illimitato; quello della convertibile è limitato dalla potenza, che ha il suo latore, di cambiarla in oro, appena che il valore di essa cominci a declinare. Se l'aumento della carta convertibile non avesse alcun effetto nell'attenuarne il valore relativamente all'oro, il latore non potrebbe avere alcun interesse di domandarne il rimborso ».

Ora, questo ragionamento è singolarmente specioso. Ogni caso di un rimborso volontario, tra due equivalenti mezzi di cambio, si dovrebbe considerare come prova d'uno svilimento avvenuto! Certo, sarà prova di qualche preferenza, o di una maggiore applicabilità agli usi immediati. Ma poniamo il caso pratico: — due persone si recano al banco in due giorni successivi; l'una ha ricevuto un biglietto da cinquanta lire, di cui non può far uso se nol converta in danaro, epperchè va a domandarne il rimborso; l'altra possiede cinquanta sovrane, ma volendo rimetterle in provincia, va a domandare un biglietto del banco. L'una ha *un motivo* per cambiare il biglietto in oro; l'altra per cambiare l'oro in biglietto; l'una preferisce l'oro e lo domanda al banco; l'altra preferisce il biglietto e lo domanda del pari. Ora noi chiediamo, quale dei due si dirà svilto? Perchè, in un caso eravi nella circolazione maggiore danaro e minor carta, di quanto il comodo del pubblico ne richiedesse, e quindi eravi *un motivo* di convertire l'oro in carta; nell'altro caso, eravi maggior carta e minor danaro in circolazione, di quanto il comodo pubblico ne richiedesse, e quindi eravi *un motivo* di cambiarla in danaro. Noi concederemo al colonnello Torrens che i biglietti di banco si possano svilire relativamente al danaro, fino al segno da rappresentare *un motivo* di andare al banco e permutarveli. Ma egli, del pari, deve a noi concedere che le sovrane possono svilirsi sino al punto da presentare un egual motivo di permutarle. Ma se tutto l'ingegno di questo ingegno-issimo scrittore non ha potuto addurci una prova migliore per dimostrare che i biglietti convertibili sono soggetti a svilirsi, che dobbiamo dunque pensare del ministro che gravemente affetta di fondare una gran legge bancaria sullo stesso principio? La verità si è, che i diversi strumenti della circolazione adempiono a diversi uffici nel cambio. I biglietti, e specialmente quelli di grosse somme, servono ai grossi pagamenti, o alle trasmissioni lontane di danaro; le monete servono principalmente ai piccoli pagamenti locali. Ma le

monete sono anche utili, in caso di bisogno, per le rimesse ad altri paesi, ove i biglietti del nostro banco non hanno corso; e finchè questi diversi strumenti di circolazione si potranno reciprocamente e liberamente scambiare fra loro, sarà sempre una preta contraddizione in termini il dire che l'uno o l'altro possa trovarsi in eccesso, o svilirsi relativamente al compagno. L'esperienza di ognuno ne può far fede. E se noi mancassimo d'altra prova per confortare questa evidente verità, una ne troveremmo nel passo sopra citato, del medesimo sir Robert Peel, tratto dal suo discorso del 20 maggio (V. indietro, pag. 502).

Rimane ad esaminare un'opinione, egualmente professata da coloro che asseriscono lo svilimento possibile della carta riguardo all'oro, e da alcuni i quali lo negano; cioè, che la convertibilità della carta non è una sufficiente garanzia, per la quale non possa avvenire che la sua emissione si estenda al punto di avvilire tutta la circolazione, biglietti e danaro compresi, relativamente ai paesi stranieri. Questo è un punto di somma importanza, ed esige qualche riflessione.

Non può esser dubbio che, qualunque economia si porti nell'uso dell'oro, coll'introduzione dei banchi, con la pratica delle cambiali per la trasmissione del danaro da un punto all'altro del paese, con la pratica dei mandati per pagamenti locali, o con la circolazione dei biglietti di banco, — qualunque economia d'oro si ottenga con questi mezzi, sempre un'analoga quantità di oro, che era prima adoprata come moneta, diverrà libera ed applicabile ad altri intenti, come se la massa dell'oro esistente fosse stata materialmente accresciuta di altrettanto. Suppongasi, per esempio, che in questo momento tutta la nostra circolazione si componesse di *settanta milioni* in oro, invece che *trentacinque milioni* in oro ed altrettanto in carta; e che allora il presente sistema di circolazione mista venisse per la prima volta introdotto. Non può esservi questione che introducendosi tanta somma di biglietti, verrebbe a liberarsi un'eguale somma d'oro dall'uso della circolazione, e quindi il metallo, come merce, diverrebbe più abbondante, e perderebbe qualche cosa in valore relativamente alle merci; e se fosse possibile impedire l'esportazione di tutto l'oro emancipato dalla circolazione, il danaro circolante soffrirebbe un ribasso nel nostro paese relativamente ai paesi stranieri, supponendo che prima erano tutti ad un eguale livello. Ma finchè l'oro possa liberamente passare da un paese ad un altro, non è difficile il dimostrare che questo svilimento non può aver luogo se non per brevissimo tempo, e fin soltanto a quel punto in cui il trasmettere i metalli preziosi da un paese ad un altro sia un'operazione capace di rendere qualche profitto a chi la faccia. Se trentacinque milioni di sovrane venissero svincolati dalla circolazione, mediante l'uso di altrettanti biglietti di banco, il valore dell'oro decadrebbe nel nostro paese, relativamente al suo valore all'estero. Il trafficante in metalli preziosi, accorgendosi del profitto che questo ribasso gli offra, si affretterebbe ad esportarli; e così facendo, il loro valore verrebbe di grado in grado a ristaurarsi nell'antico livello, lo svilimento della nostra circolazione si arresterebbe in modo da divenire proporzionale, non solamente alla massa dell'oro propria del nostro paese, ma a quella ancora che si trovi in tutti i mercati del mondo. Nè qualunque emissione di carta convertibile potrebbe avere un maggiore effetto, o potrebbe svilirsi per un tempo maggiore, di quanto sia necessario onde parificare il valore dei metalli, per mezzo della trasmissione da un paese ad un altro. Giacchè, quantunque i bi-

glietti non si possano esportare, pure, se si emettono in maggior quantità, son sempre convertibili in monete metalliche; e quindi, finchè l'esportazione dei metalli offra un profitto, i biglietti andranno al banco a permutarsi in oro; di modo che il principio della convertibilità sarebbe bastevole da se solo per impedire qualunque svilimento di una durata più lunga di quanto basti per l'esportazione dei metalli, o più estesa di quanto occorra per determinare una tale esportazione, alla quale i profitti più minimi servono d'impulso sufficiente.

CONFORMITÀ DI UNA CIRCOLAZIONE MISTA CON LE VARIAZIONI D'UNA CIRCOLAZIONE METALLICA. — SERIO DISTURBO ALLA TEORIA DELLA CIRCOLAZIONE.

SECONDO ASSUNTO. — La convertibilità non basta per far sì che una circolazione, mista di biglietti e di moneta metallica, si conformi, nelle sue variazioni, alle medesime leggi che governano la circolazione puramente metallica.

Il primo passo da fare in quest'indagine, è quello di verificare come una circolazione puramente metallica varierebbe, quando i prezzi delle merci crescessero o decrescessero, o nel caso di un afflusso o riflusso di metalli, proveniente da un cambio contrario o favorevole. Fra tutti gli scrittori che hanno imputato alla circolazione mista il difetto di conformità con la circolazione metallica, niuno ne abbiamo incontrato che chiaramente si sia dato ad esporre le sue idee intorno al modo in cui una circolazione metallica agisca; nè alcun esempio abbiain trovato, in cui le ragioni dell'assunto sostenutosi si sieno menomamente adombrate. Noi siamo nondimeno pronti ad ammettere senza riserva che, qualunque sia l'azione possibile ad esercitarsi sopra una circolazione puramente metallica, essa potrà esercitarsi, precisamente in ugual modo, sopra una circolazione mista di moneta metallica e carta convertibile.

Tutti gli scrittori che dividono l'opinione di sir Robert Peel, sembrano aver preso per dimostrato che una circolazione metallica si diminuisca coll'aumento dei prezzi, e si accresca col ribasso dei prezzi — cresca quando i metalli affluiscono, e si attenui quando rifluiscono. Veramente, qualcuno fra i bravi scrittori che han sostenuto una tal massima, avrebbe ben fatto a darsi la pena di spiegare i motivi sulla quale essa riposi. Dopo averla adottata, e quando dall'esame dei periodici rendiconti della circolazione bancaria, scoprirono che i biglietti, come parte d'una circolazione mista, si erano comportati altrimenti, essi, invece di concepire il menomo sospetto intorno alla verità del principio adottato, ne dedussero che qualche vizio celavasi nel sistema bancario. Se avessero per un momento riflettuto sul fenomeno, si sarebbero accorti che, quando anche l'assunto loro fosse stato esatto, la prova risultante dal movimento dei biglietti, non bastava per dimostrare qual fosse il vero stato della circolazione nel caso di una doppia moneta, la cui totalità non può mai accertarsi, senza conoscere la quantità della moneta metallica che in un dato momento si trovi in circolazione. Perchè, niuno pretenderà che, trattandosi di una circolazione mista, sia menomamente essenziale che il rapporto fra i biglietti e la moneta metallica si conservi sempre lo stesso. Noi introduciamo qui questo argomento, non collo scopo di prender vantaggio da un dubbio che può creare, riguardo alla quistione

se il conto dei biglietti in circolazione si possa prendere come prova della circolazione totale, nel caso di cui parliamo; ma allo scopo di mostrare che in tutti gli argomenti, trattisi da questi rendiconti, riguardo alla somma della circolazione, ed ai suoi effetti in una data epoca, havvi una grande causa disturbatrice, la quale finora, per quanto sappiamo, è affatto sfuggita all'attenzione d'ogni scrittore su queste materie. Tutta la moneta adoperata nella circolazione del nostro paese, si calcola ascendente a 30 o 40 milioni di lire, in media 35 milioni, somma che equivale quasi a quella di tutta la carta circolante. Quindi la cifra dei biglietti circolanti, in una data epoca, rappresenta soltanto la metà della circolazione totale; e l'altra metà, che non deve necessariamente trovarsi sempre nello stesso rapporto, può aver subito delle variazioni in senso contrario. Così, quando si ha qualche indizio d'un mutamento nella somma della circolazione bancaria, questo indizio nulla prova, finchè non si conosca la cifra della circolazione totale: può essere avvenuta una considerevole variazione, quando nessuna se ne rivela in quella dei banchi; o anche la vera variazione avvenuta nella circolazione totale, in un dato tempo, può essere stata in un senso affatto contrario a quello che i rendiconti dei banchi rivelino. Tutti gli argomenti di coloro che sostengono ciò che si è chiamato il *principio della circolazione*, son tratti dall'azione della circolazione totale, e ad essa si riferiscono, sia che parlino del modo di regolare le emissioni bancarie, o del loro effetto sui prezzi: eppure, i dati su cui si appoggiano per provare la loro teoria, o per sostenere le imputazioni che fanno ad ogni altro sistema, si riferiscono solamente ad una metà della circolazione totale, una metà che non necessariamente indica lo stato dell'altra, e che anzi, come tra poco dimostreremo, procede sempre con una tendenza direttamente contraria.

Ma, per ritornare alla quistione, noi volentieri ammetteremo che una circolazione mista di moneta metallica e di biglietti convertibili, cresce col crescere dei prezzi, e diminuisce col loro ribasso — cresce, nella maggior parte dei casi, al primo ritiro dei metalli, e diminuisce al primo loro riapparire, continuando per quanto duri il periodo del loro afflusso; ma non ammetteremo, con uno dei più eminenti scrittori in favore della teoria della circolazione, che ciò *sia l'inverso del fenomeno che avverrebbe sotto un sistema di circolazione puramente metallica*: tutto all'opposto, noi intendiamo brevemente provare che in ambi i casi il fenomeno è precisamente lo stesso.

Nel nostro secondo articolo (p. 482) abbiamo così minutamente mostrato perchè una circolazione puramente metallica debba di necessità seguire le variazioni ora accennate, che crediamo di non dovere stancare la pazienza dei lettori col ripetere qui ciò che essi possono agevolmente colà consultare; ma talune generali ragioni non sarà inopportuno di addurre, per provare che, qualunque effetto si generi nel caso d'una circolazione metallica, dovrà immancabilmente, e nei medesimi termini, generarsi nel caso d'una circolazione mista di danaro metallico e biglietti convertibili.

M. Jones Loyd dice: « una circolazione metallica non può mai assorbirsi; perchè, appena che l'assorbimento cominci, la diminuita quantità del danaro determina un aumento nel suo valore, e questo, producendo un aumento nella meta dell'interesse, reagendo sullo stato del credito e sui prezzi, deve senza fallo arrestare l'assorbimento nei suoi primi passi ». In questo ed in altri passi

nei quali l'autore allude all'assorbimento, sembra di credere che, con una circolazione metallica, l'assorbimento immediatamente agirà sulla *circolazione* generale; e quindi arguisce che, con una circolazione mista, l'assorbimento debba pure immediatamente agire sulla carta bancaria. Ma ci vuol poco a mostrare quanto questa ipotesi sia erronea. Il danaro che circola in un paese, è una parte del suo capitale, da esso ritenuta fra le mani dei suoi abitanti; o quando si tratta di carta, è il rappresentante di altrettanto capitale, di cui esso continuamente dispone, ma che non frutta interesse, che non genera profitto, ed è semplicemente addetto ad adempire il solo ufficio dei cambii, e facilitare l'impiego della rimanente porzione del capitale. La più piccola quantità possibile per adempire ad un tale ufficio, è quella che esclusivamente vi si destina, perchè non produca interesse, ed ogni porzione, che in qualunque tempo se ne possa risparmiare, sarà investita, come capitale fruttifero, in qualche impiego che dia interesse, o in qualche industria che generi un profitto. Ma dev'essere evidente che la quantità delle monete o dei biglietti, necessaria per condurre questi cambii, dipende in gran parte dal loro numero, e dalla somma di valori che rappresentano. E quindi un alto prezzo ed un gran valore di merci esigono una gran massa di valori circolanti. Quando un ritiro di danaro avviene, che soltanto avviene tostochè si cominci a trovare un profitto nella esportazione dell'oro, questa domanda di danaro metallico agirà sulla massa dei metalli e sulle monete tenute in riserva dai banchieri, ma non agirà direttamente sulle monete che costituiscono la circolazione attuale, per lo meno fino a che tutte quelle riserve non vengano esaurite; ed allora una concorrenza comincerà tra gl'individui che sono in cerca di danaro per i servizi della circolazione, e coloro che lo domandano per esportarlo. Il ritiro del danaro, sinora, non è mai venuto sino a tal punto, con una circolazione di carta convertibile, nè noi sappiamo concepire uno stato di cose in cui possa venirvi.

Può, in verità, accadere che una porzione delle monete circolanti si esporti, o che una porzione della carta circolante si presenti al banco per cambiarla in monete che saranno esportate; ma in ambi i casi, al momento che la circolazione è in difetto, la quantità necessaria sarà supplita dai depositi in banco. Se una esportazione metallica procede da qualche causa, che sia accompagnata da un alto prezzo delle merci nel mercato interno, come nel caso di una cattiva raccolta, non vi può essere dubbio che, insieme alla esportazione, vi sarà un aumento nella massa del danaro circolante, almeno per qualche tempo, sia che si tratti di circolazione puramente metallica, o di mista. Ma tutti gli argomenti che noi abbiamo applicati alla circolazione metallica, nel nostro secondo articolo (pag. 482), sono egualmente applicabili alla circolazione mista; poichè la carta, quando è convertibile a piacere, sarà soggetta a tutte le influenze che il danaro metallico può subire. In breve, i biglietti di banco non sono che tanti ordini di ricever danaro; e quindi qualunque causa che può influire sulle monete, che può dirigerne il corso, che può determinare le loro variazioni di quantità o di valore, deve egualmente operare su quei titoli di carta, che in realtà non sono che semplici ordini convertibili in oro. Possiamo noi, in pratica, concepire il caso in cui un uomo, possessore di *cento sovrane*, sia in grado di farne un uso qualunque, che non possa fare egualmente con un *biglietto da cento lire*, il quale ad ogni momento e senza perdita di tempo si possa permutare in *cento sovrane*? Qua-

Iunque motivo determini l'uso della moneta, potrà determinare ugualmente il cambio del biglietto in moneta, quando il biglietto, tal quale si trova, non riesca egualmente applicabile all'uso che si abbia in vista. In breve, la convertibilità, o indica una stretta identità col danaro, o nulla significa. Le monete di una circolazione mista sono tanto poco soggette ad essere esportate e sparire, quanto lo sono quelle di una circolazione puramente metallica; giacchè, qualunque effetto l'esportazione possa produrre sul danaro circolante, lo produrrà egualmente sul danaro e sui biglietti, quando i biglietti si possono ad ogni momento convertire in danaro.

Noi dunque riteniamo come un fatto inconcusso, che non può esservi la menoma differenza nelle quantità, nei valori, o in generale nell'azione, di una circolazione puramente metallica, e di una circolazione mista di carta e danaro. E riteniamo perciò che il principio della convertibilità basta esso solo ad assicurarci, che, in tutti i casi e sotto tutti i riguardi, l'una e l'altra circolazione procederanno precisamente nella stessa maniera.

Nel prossimo articolo passeremo ad esaminare gli altri tre assunti su cui la legge di sir Roberto Peel è fondata; i quattro esempi pratici dei principii in essa implicati, come si sono portati da Mr. Loyd; l'esperienza della loro azione, in quanto furono incorporati nella nuova legge bancaria; e la loro tendenza e le loro conseguenze, nel caso di un sfavorevole corso dei cambi.

ARTICOLO VI.

Atto del 1844, continuazione: — Ristringimento ed espansione della circolazione, considerati, 1° sotto un cambio contrario, 2° sotto un cambio favorevole, — per dimostrare che nessuna speciale potenza è attribuibile al Banco.

Spingendo innanzi l'esame degli assunti implicati nella legge di sir Roberto Peel arriviamo alla

CONTRAZIONE ED ESPANSIONE DEL MEDIO CIRCOLANTE, OPERATE A PIACERE.

ASSUNTO TERZO. — Gli emettitori di biglietti bancarii hanno la potenza di aumentare o di diminuire la circolazione a loro bell'agio.

L'importante ed essenziale principio, con cui sir Roberto Peel si lusinga che la sua nuova legge opererà come un correttivo dei cambi stranieri, sta nell'assumere che si possa agire sulla circolazione per mezzo di una regola che impone al Banco l'obbligo di ritirare i suoi biglietti a misura che il danaro delle sue casse sparisce, ed aumentare le emissioni a misura che il danaro affluisce — partendo dall'idea che, nel primo caso, i prezzi delle merci si abbasseranno, le esportazioni saranno incoraggiate, e le importazioni scoraggiate; che nel secondo caso, i prezzi delle merci si eleveranno, cresceranno le esportazioni, e verranno meno le importazioni; e che in ambi i casi, il disturbo dei cambi stranieri verrebbe

con questo meccanismo corretto. Noi dovremo esaminare tra poco la deduzione relativa all'effetto che questa regola può produrre sui prezzi; ma fra di tanto, non crediamo difficile il dimostrare che questa potenza regolatrice non risiede nel Banco; e che qualunque sforzo si faccia per uniformarsi alla regola impostagli, si troverà controappesato da un'altra influenza, sopra cui il Banco non può dominare, e che serve per aggravare di molto i pericoli e le difficoltà d'uno sfavorevole corso dei cambii.

Rammentiamo per un istante al lettore la vera natura del danaro circolante e le funzioni di un banchiere. Il danaro metallico in circolazione, fu originalmente una parte del capitale del paese, distratta e convertita in monete coll'intento di agevolare l'esecuzione dei cambii. L'introduzione dei banchi fu utilissima al pubblico, in quanto che le facilità che essi offrono al deposito delle monete, colla certezza di poterle ritirare a piacere, dimminirono la quantità di capitale necessaria a servire come organo della circolazione, e lasciarono il rimanente in perfetta libertà di rivolgersi agli usi dell'industria. Ma il pubblico, in nessun caso, ama lasciare in deposito presso i banchi una quantità di monete superiore a quella che sia coerente colle convenienze e coi bisogni del suo traffico. Quindi, in quanto riguarda la somma del danaro circolante, quando si tratta di pura circolazione metallica, il banchiere evidentemente non è che un agente passivo; e le circostanze che determinano la massa di quel danaro non possono menomamente cadere sotto il suo dominio. Se gli affari crescono in valore ed in numero, bisogna che crescano del pari gli strumenti del cambio; se gli affari diminuiscono, bisogna che diminuiscono gli strumenti, ed una parte del capitale primitivamente destinato alla circolazione ritornerà ad adempiere gli ufficii produttivi.

Ma in tutto ciò, l'aumento o la contrazione del medio circolante è un EFFETTO, non è una CAUSA. In tutti questi cambii, il banchiere è un AGENTE PASSIVO, soggetto alle circostanze che determinano la somma necessaria del danaro circolante; non è un AGENTE ATTIVO, che possa determinare una tal somma. Un falso concetto intorno a queste relazioni è, a nostro credere, l'errore fondamentale del bill di sir R. Peel. Nè la quistione, nel modo in cui l'abbiam posta, può differire menomamente, quando altri modi si adottino di risparmiare la quantità del medio circolante, mercè l'introduzione dei mandati o dei biglietti di banco, purchè sieno convertibili sempre in danaro metallico; giacchè è evidente che, se gli affari non esigono la quantità di biglietti che trovansi in circolazione, essi faran ritorno alle fonti da cui si emisero; o, se qualche tentativo si faccia a mantenerli per forza in circolazione, esso non servirà che a costringere il pubblico di ritirare una parte delle monete messe in deposito presso i banchi. Noi esamineremo separatamente gli effetti pratici che ne risultano, tanto nel caso di un cambio contrario, quanto in quello di un cambio favorevole, per meglio chiarire il nostro argomento.

1^o — CASO DEL CAMBIO CONTRARIO. — Supporremo adunque che il Banco d'Inghilterra sia nella più soddisfacente condizione riguardo alla sua riserva ed alla sua circolazione; e che tutt'insieme una cattiva raccolta determini una sùbitanca e grande importazione di granaglie. Supporremo che allora i cambii ci diventino sfavorevoli, e che una gran quantità di preziosi metalli venga ad essere domandata al Banco, in modo che due o tre milioni subitamente dispaiano,

e rendano necessario, sotto l'impero della nuova legge, di ritirare una quantità dei biglietti emessi dal Banco, sia diminuendo gli ordinarii sconti, sia vendendo i titoli di rendita posseduti dal Banco. Ma supporremo che contemporaneamente nulla sia avvenuto nel commercio del paese, per diminuire la quantità del danaro necessario nella circolazione. All'incontro, il prezzo cresciuto dei viveri esigerà una somma maggiore di danaro; e quindi, se il Banco vorrà ad ogni costo ritirare una porzione dei suoi biglietti, l'unico effetto di questa misura sarà quello di suscitare una domanda sul danaro depositato nelle sue casse, onde supplire al vuoto che il ritiro dei biglietti bancarii avrà creato. Si è potuto notare, in tutti i casi avvenuti in passato, che quando il reggimento del Banco determinò un violento ritiro dei suoi biglietti, il loro posto fu immediatamente occupato dalla carta dei banchi provinciali; nè si deve punto inferire che questi banchi, i quali sono stati molto biasimati dall'aver in tal caso accresciute le loro emissioni, potevano fare altrimenti. Non si deve supporre che avrebbero potuto diminuire i crediti che accordavano ai loro clienti, ed operare con più riserva; perchè se lo avessero fatto, i loro depositi sarebbero stati egualmente soggetti a sparire, fino al punto necessario per supplire al vuoto. Sotto l'azione della nuova legge, essi saranno stati effettivamente impediti dal moltiplicare le loro emissioni; e però, quando il Banco d'Inghilterra restringe le sue, i depositanti nei banchi provinciali devono esser pagati con del danaro effettivo. Allora i titoli di fondi pubblici, posseduti dai banchi provinciali, si venderanno; e i depositi, ritirati dal Banco in forma di danaro, scenderanno in piazza per soddisfare alla domanda interna. Così, ad onta di qualunque tentativo che si faccia dal Banco per restringere la circolazione, l'unico effetto possibile è quello di alterare il rapporto tra le monete e i biglietti — di creare, allato allo sbocco apertosi per via di esportazione all'estero, uno sbocco per via di domanda interna. I banchieri possono restringere quella porzione del medio circolante che consiste in biglietti, ma non possono agire sulla totalità della circolazione, composta insieme di biglietti e monete. Tutta la loro potenza si aggira sull'azione del loro vicendevole rapporto. E così, qualunque azione del banco sul medio circolante, mercè il restringimento della emissione, che si è finora creduto contrappesato e deluso dalla crescente emissione dei banchi provinciali, sarà contrappesato e deluso egualmente dal danaro metallico che accorrerà a prendere il posto dei biglietti, o contribuirà ad aggravare la penuria del Banco. Sventuratamente, non abbiamo alcun mezzo di verificare, nel caso che una grande uscita di metalli avvenga dalle casse del Banco, qual porzione di essi vada all'estero, e qual porzione rimanga per i servizi dell'interna circolazione; ma abbiamo molte ragioni di credere che quella parte, la quale bene spesso si riguarda come intieramente mandata all'estero, serve quasi tutta per rimanere nell'interno commercio. Nel 1839, quando avvenne una straordinaria importazione di grani, la riserva metallica del Banco rapidamente disparve. In settembre 1838, la circolazione del Banco ascendeva a L. 19,665,000, e la sua riserva era di L. 9,615,000. Da quel mese fino a maggio 1839, più che 2 milioni di quarters di grano straniero si importarono; ed allora la circolazione del Banco si trovò ridotta a L. 18,350,000, la riserva a L. 6,023,000. Con una subitanea importazione di grano, spinta sino a tal punto nel corso di otto mesi, e la quale in massima parte (1,800,000 quarters) avvenne nei primi sei mesi, rappresentando in tutto un valore almeno di L. 7 mi-

lioni, una diminuzione di L. 3,500,000 nella riserva del Banco, non sembra troppo grande, e specialmente in faccia ad una contrazione di L. 1,300,000, che il Banco apportò, al medesimo tempo, nella somma delle sue emissioni. Sembra nondimeno che, durante quel periodo, a misura che il Banco ritirava i suoi biglietti, quelli dei banchi provinciali rapidamente accrescevasi, e s'infiltravano nella circolazione del paese. In settembre 1838, la circolazione dei banchi provinciali ascendeva a L. 11,364,000, ed in giugno 1839 era di L. 12,275,000. Molto furono biasimati di ciò i banchi provinciali; ma comunque si voglia giudicare la loro condotta, noi crediamo esser certo che, se essi avessero ritenute le loro emissioni sul piedo medesimo in cui erano nel mese di settembre, la riserva del Banco si sarebbe diminuita di più, onde supplire direttamente il vuoto creatosi nella circolazione per mezzo del ritiro dei biglietti. Arrivato a quel punto, il Banco, persuaso che il suo disegno tendente a correggere il corso dei cambi veniva eluso dalla cresciuta emissione dei banchi provinciali, prese rigorose misure onde impedirla, ed anche discreditarla, imponendosi la regola di negare il suo sconto a qualunque carta che portasse la girata di una compagnia bancaria. Quest'atto fu seguito da un subito sforzo, da parte dei banchi provinciali, per restringere le loro emissioni; cosicchè, tra giugno e settembre, la circolazione dei loro biglietti scese da L. 12,275,000 a L. 11,084,000, differenza che, unita alla diminuzione dei biglietti del Banco d'Inghilterra, formava un totale di L. 1,300,000 in meno che tre mesi. Ma appunto in questo periodo, la domanda dei valori metallici si esacerbò. Al primo giugno, la riserva del Banco era di L. 5,119,000, ed in settembre era scesa a L. 2,816,000, non ostante l'imprestito di L. 2,500,000 fatto dal Banco di Francia, senza del quale, siamo in ciò d'accordo con Mr. Loyd, « la riserva del banco si sarebbe completamente esaurita ». Ma noi pensiamo esservi ogni ragione di credere che la contrazione, così violentemente operata sulla carta dei banchi provinciali, nel corso di quel tre mesi, servì ad esacerbare l'esportazione all'estero, strappando al Banco le monete necessarie per sopperire ai bisogni della circolazione. In pochi mesi, la riserva si diminuì di L. 5,000,000 (tenendo conto del credito su Parigi); ma è impossibile dire qual porzione di questa somma servì a soddisfare la domanda dell'estero, qual'altra a soddisfare la domanda interna. Non si può supporre che il pubblico in alcuna epoca ritenga una quantità di biglietti maggiore di quella che i suoi affari quotidiani richiedano; e in nessun'epoca è concepibile che, mentre esistono grandi somme depositate nei banchi, ed alla disposizione del pubblico, si possa aver penuria di danaro nei bisogni dell'interna circolazione; giacchè, se alcuni individui mancano di danaro, per la difficoltà con cui i banchi si prestino allo sconto, vi son sempre altri individui, competitori de' banchi, pronti a prenderne il posto. Noi dunque crediamo non potersi negare che, se i banchieri possono forzosamente restringere la circolazione in quella parte che consista di biglietti bancarii, non possono tutta restringerla, non potendo impedire che i depositi si ritirino, e la moneta effettiva si sostituisca ai biglietti ritirati. Noi ammettiamo, pur nondimeno, che, quando l'alto prezzo delle granaglie e lo sfavorevole corso dei cambi sieno durati abbastanza per attenuare il consumo di altre merci, raffreddare la domanda delle manifatture, diminuire le occupazioni industriali, impiccolire la somma necessaria per il pagamento delle merci, ed in conseguenza quella che serve alle spese quotidiane dei cittadini, la circolazione allora si restringerà ne-

cessariamente; ma si restringerà del pari nella parte che consiste di danaro, ed in quella che consiste di biglietti. Questo restringimento, nondimeno, è un effetto di quelle combinate circostanze, non è il risultato di un atto di volontà da parte del Banco. — Ci siamo molto dilungati su questa parte della quistione, perchè molti, che han negato al Banco la potenza di accrescere a suo bell'agio la circolazione del paese, hanno nondimeno sostenuto che sia in poter suo il diminuirla a piacere; dimeoticando la circostanza che, in qualunque caso, l'unica poteoza del Banco si riduce a ritirare i suoi biglietti, non va sino ad impedire che una parte del suo danaro si ritiri dal pubblico.

2° — CAMBIO FAVOREVOLE. — Sarà meco difficile il dimostrare che il Banco non ha alcuna potenza di estendere a suo bell'agio la circolazione. Noi abbiamo già abbastanza considerato le primitive condizioni su cui avviene qualunque mutamento nella somma del medio circolante. Ora, vi possono essere ben poche circostanze, nel primo affluire dei metalli preziosi, per effetto di un favorevole corso dei cambii, le quali esigano una maggior massa di danaro per sopperire ai bisogni dei cambii interni. La ragione, per cui un'affluenza di oro si verifica in pagamento dei crediti del paese verso l'estero, si è, che l'importazione delle merci abbia cominciato a non essere profittevole. In tal caso, l'oro s'importa, non già come una merce da cui si spera cavare un guadagno, ma come un mezzo col quale il mercante ritirerà, colla minima perdita possibile, il suo capitale dall'estero. Nel nostro secondo articolo (pag. 482) abbiamo sufficientemente esaminato le cause che, in tal caso, concorrono a diminuire la quantità di danaro circolante di cui si abbia bisogno. E quest'idea trovasi notabilmente comprovata da ciò che avvenne dopo il 1841, quando i cambii presero un corso a noi favorevole, e cominciò l'affluenza dei metalli nelle casse del Banco. Da gennaio 1841 fino a gennaio 1842, la riserva del Banco crebbe da L. 3,965,000 a L. 5,629,000; ed a L. 11,954,000 in geosao 1843; durante il qual periodo la circolazione totale del Regno Unito cadde da L. 35,660,000, che erano nel 1841, a lire 34,049,000, in gennaio 1843, non ostante che la metà dell'interesse erasi contemporaneamente diminuita di molto, e non ostante gli sforzi che i banchi fecero per trovar mezzo d'impiegare il danaro che possedevano. Lungi dal credere che i banchieri potevano estendere in quell'epoca le loro emissioni, noi pensiamo che una gran parte dei metalli affluiti al Banco veniva dall'intera circolazione, la quale erasi accresciuta nell'epoca degli alti prezzi, ed aveva sofferto poscia un restringimento quando nel 1841 e 1842 i prezzi decaddero. Questa opinione è appoggiata sul fatto, che, durante il second'anno, gl'inconvenienti delle monete logore cominciarono per la prima volta a farsi sentire fra i banchi privati di Londra. In quell'anno e nel susseguente, si manifestò nel danaro una grande tendenza a concentrarsi nella metropoli; e gl'inconvenienti a cui i banchieri privati si trovarono soggetti nel ricevere una sì gran massa di danaro, mentre il Banco si riusava di prendere alcuna moneta che non fosse di giusto peso, fu in quell'epoca un soggetto di alte doglianze, e determinò un ricorso al governo per ritirare tutte le monete d'irro calanti. Questo inconveniente non si sarebbe sentito, se non si fosse manifestata una decisa tendenza a restringere la somma del danaro circolante; e se noi non siamo in errore, esso mostra quanto sieno imperfetti i dati, riguardo alla circolazione totale, quando son presi soltanto da quella parte di essa che consiste in biglietti.

Ma intorno alla espansione del medio circolante, un banchiere nulla vi può, nè sulla totalità, nè su quella parte medesima che si compone di biglietti. Il Banco può ritirarli, e costringere il pubblico a ripigliare il danaro; il quale, quantunque con qualche piccola differenza, può sempre rispondere a tutti gl'intenti a cui l'uso dei biglietti è destinato. Ma il Banco non può forzare i suoi biglietti nella circolazione, e ritirare danaro quando gli piaccia; nè i biglietti di grosse somme possono eseguire l'ufficio che le monete ordinariamente adempiono nel pagamento delle mercedi, e delle piccole somme che son necessarie alle piccole spese della giornata.

Noi non abbiamo ancora alcun esempio d'uno sfavorevole corso di cambii avvenuto sotto l'impero della nuova legge; ma abbiamo per più di sei mesi l'esperienza d'un corso favorevole; e questa corrobora affatto la nostra idea, che il Banco in tutti i casi è un mero agente passivo, privo d'ogni potenza di modificare a suo modo la circolazione del paese. Secondo uno stato presentatosi dal Banco d'Inghilterra alla Camera dei Comuni il 7 settembre, quando la nuova legge fu messa ad effetto, la circolazione dei biglietti ascendeva a L. 21,206,624, e la totalità dei valori metallici ascendeva a L. 15,209,060. Il 2 novembre i valori metallici eran discesi a L. 14,038,751, e la circolazione dei biglietti era cresciuta a L. 21,871,806. Da quell'epoca sino al 22 del mese scorso, i valori metallici gradatamente crebbero sino a L. 16,424,000 ma la circolazione erasi frattanto diminuita fino a L. 20,532,542; cosicchè, mentre i valori metallici crescevano di 2 milioni, da novembre a marzo, la circolazione decresceva di più che un milione; quantunque, in quel corso di tempo, molti ed attivi mezzi si erano adoperati per estendere la circolazione dei biglietti. Nè si può dire che il Banco sia stato attraversato dalle operazioni dei banchi provinciali, che in tutto quel tempo erano stati confinati entro un dato limite di emissioni. E allorchè si considera che, da settembre in poi, tutti i banchi provinciali furono limitati ad una emissione fissa, e quindi, per far fronte a tutte le straordinarie domande, ebbero bisogno di biglietti del Banco d'Inghilterra, in una quantità maggiore di quella che loro prima occorreva, quando le loro emissioni non erano limitate; ed allorchè si considera inoltre che parecchi banchi provinciali avevano dismesso l'emissione dei propri biglietti, adottando quelli del Banco d'Inghilterra, conformemente alla legge; ci deve sommamente sorprendere il vedere che nessun considerevole aumento di circolazione sia avvenuto nel corso dell'ultimo semestre.

Noi dunque crediamo abbastanza provato che, non solamente i primi principii della circolazione, ma anche i fatti da noi riferiti, sufficientemente rivelano la fallacia dell'assunto, che il Banco abbia alcuna potenza di contrarre ed espandere a suo bell'agio la circolazione del paese.

ARTICOLO VII.

Atto del 1844, continuazione. — Influenza del medio circolante sui prezzi. — Effetto della scoperta delle miniere americane. — Effetto d'una espansione o contrazione della carta inconvertibile sui prezzi. — I mutamenti prodotti sono meramente nominali. — Impossibilità di accrescere o diminuire la quantità della carta circolante, quando è convertibile, in modo da agire sui prezzi.

ASSUNTO QUARTO. — Con una espansione o contrazione delle emissioni di biglietti, a piacere, i prezzi delle merci si possono innalzare o abbassare.

Quest'assunto offre un notabile esempio d'una opinione che ha guadagnato tanto terreno, che si considera ormai come un punto fuori d'ogni dubbio; quantunque è probabile di essersi dimenticato del tutto che le circostanze sotto cui essa nacque, ed a cui potrebbe applicarsi, erano diversissime da quelle che si sono prodotte in questi ultimi anni.

Non è nondimeno difficile rintracciarne l'origine, e mostrare che qualunque buona ragione si possa avere per crederla vera sotto altre circostanze, nessuna se ne ha per mantenerla attualmente.

Per rendere anche più chiara questa parte della nostra discussione, gioverà richiamare alla memoria del lettore un fatto già spiegato nel nostro primo articolo (pag. 475), cioè che l'oro, quantunque adottato come *tipo dei valori*, e ridotto in pezzi conati, ha conservato verso le altre merci il medesimo rapporto in valore, che avrebbe continuato ad avere se fosse rimasto nella condizione di una semplice merce; e l'unica differenza sta in ciò, che tutte le variazioni si esprimono con la maggiore o minore quantità di oro monetato che, in un dato momento, si possa permutare con una data quantità d'ogni altra merce.

L'*immediato* valore di cambio d'ogni merce si determina sul rapporto della domanda all'offerta; ma il suo valore *definitivo* si determina sulla quantità di lavoro necessario a produrla; perchè, se l'offerta fosse, in riguardo alla domanda, tanto grande da assicurare alla merce un prezzo che non pagasse il suo costo di produzione, allora una parte del lavoro e del capitale impiegativi si rivolgerebbe ad un'altra produzione, fino a che, diminuita l'offerta, il prezzo cresca al punto da potere pagare le mercedi del lavoro ed il profitto del capitale; come al contrario, se la domanda fosse tanto grande, relativamente all'offerta, da determinare un prezzo più alto di quel che occorra onde salvare l'ordinario profitto del capitale e la mercede del lavoro, una maggior porzione di capitale e lavoro si rivolgerebbe alla produzione di quella merce, la sua quantità crescerebbe, il suo prezzo calerebbe, fino a che non fosse ridotto a salvare unicamente il profitto ordinario dei capitali. Questi sono i principii che determinano il valore relativo delle merci, nel semplice stato di baratto, sieno oro, grano, ferro, legname, o qualunque altro articolo; e sono i medesimi principii che regolano il valore relativo dell'oro e di tutte le altre merci, anche dopo che esso sia stato preso come tipo comune dei valori, e coniato in moneta. Se, nell'ipotesi d'un semplice baratto, una misura di grano vale più oro, ciò solamente può avvenire perchè il grano è più scarso, o perchè l'oro è più abbondante; se una misura di grano

vale meno oro, ciò può solamente avvenire perchè il grano è più abbondante, o l'oro più scarso, di quello che prima erano. Ora, precisamente avviene lo stesso, quando l'oro è coniato in moneta, e viene scelto come tipo dei valori. Se il prezzo del grano si abbassa, ciò deriva dall'essere divenuto più abbondante il grano, o più scarso l'oro; se il prezzo del grano si innalza, ciò unicamente può derivare dall'essere divenuto più scarso il grano, o più abbondante l'oro. Noi insistiamo nel piantare chiaramente questa premessa, perchè taluni autori han creduto che la sua innegabile verità formasse una prova evidente dell'assunto che dobbiamo discutere; ed ora passeremo a mostrare come la loro opinione sia priva di fondamento.

Il primo gran fenomeno che scosse l'attenzione del mondo, intorno all'innalzamento generale dei prezzi, derivato da un aumento di quantità nei metalli preziosi, fu all'epoca in cui si scoprirono le miniere americane. La grande offerta di metalli preziosi che ne risultò, ebbe il suo effetto in tutto il mondo incivilito, abbassando il valore di cambio di questi metalli relativamente a tutte le merci; ma quell'offerta non si trovò raffrenata, malgrado il ribasso del valore, in quanto che il lavoro necessario alla loro produzione erasi diminuito in conseguenza della grande fecondità delle nuove miniere. Il decremento del loro valore abbassò il valore di tutte le monete, o del medio circolante basato sopra di esse come tipo dei valori, e conseguentemente innalzò il prezzo monetario di tutte le merci. Ma finchè i metalli preziosi poterono liberamente entrare ed uscire in ogni paese, l'effetto del loro aumento dovette esser generale e consimile in tutti. Pochissimo tempo trascorse prima che il nuovo valore si comunicasse ai metalli ugualmente in tutti i punti del globo, perchè una differenza di 2 per 100 è bastevole impulso a far trasmettere i metalli da un paese ad un altro. In questo ed in tutti i casi simili, adunque, quando i prezzi si accrescono per un aumento di preziosi metalli, l'effetto è generale e non locale — l'effetto generato sulle merci di un paese si genera egualmente su quelle di tutti gli altri; la differenza relativa rimane precisamente qual era, regolata dal costo di produzione e dalle leggi che governano i cambii mercantili. Nulla havvi, nel nuovo valore dei metalli, che possa in alcun modo influire sul cambio di altre merci fra diversi paesi: esso in pratica produce soltanto una nominale differenza di prezzi; e quantunque l'oro e l'argento si raddoppiassero nella lor quantità, ed i prezzi nominali delle merci si raddoppiassero parimente, pure i cambii tra paesi diversi rimarrebbero affatto liberi dalla influenza di un tale evento. Quindi, benchè un tale aumento o decremento nella quantità dei metalli preziosi agisse senza dubbio sul prezzo di altre merci, pure la sua azione non sarà mai tale da influire sui cambii tra diversi paesi. Tutte le cose rimarranno relativamente sul piede di prima. Questo sarà il caso, quante volte si tratti di una circolazione puramente metallica.

I prezzi delle merci possono ancora subire l'influenza di un aumento o decremento della circolazione — quand'essa consiste in carta non convertibile, o quando, essendo metallica, le monete si trovano degradate al di sotto del tipo normale: e questo effetto sui prezzi, dissimile da quello che abbiamo or ora considerato, sarà locale, non generale. Il più notabile caso di tal genere, che la storia ci offra, è quello degli assegnati francesi emessi nel 1790. In un articolo antecedente, noi abbiamo già mostrato che la sola inconvertibilità non è un motivo bastevole di avilimento. Fino a che la carta inconvertibile si riceva dal

governo in pagamento d'imposte, e corra come moneta, e fino a che la sua quantità non ecceda il bisogno della circolazione — fino a che le monete continuino a circolare insieme alla carta — nessuno svilimento avverrà. Così, quando gli assegnati francesi si emisero per la prima volta, e molti mesi dopo, non si manifestò alcun aumento nei prezzi delle merci. Quando poi le continue emissioni di carta, per sopprimere alle spese del governo, ebbero cacciato via dalla circolazione tutta la moneta metallica, allora lo svilimento cominciò a manifestarsi, ed insieme ad esso il rialzo dei prezzi delle merci; e d'allora in poi, ogni nuova aggiunta che si faceva alla circolazione, doveva necessariamente essere accompagnata da una nuova esacerbazione dei prezzi; e se la circolazione si fosse ristretta, ritirando una parte degli assegnati, senza dubbio un ribasso di prezzi ne sarebbe immediatamente seguito. In breve, quando tale è lo stato della circolazione, i prezzi si possono maneggiare a piacere conformemente all'assunto che stiamo discutendo; e non v'è alcun dubbio che il rapporto del Comitato monetario del 1810, e molti altri scritti che allora apparvero in favore di questo assunto, alludevano sempre all'azione di una carta inconvertibile.

Ma non vi è cosa che possa esser più chiara ad ogni intelligenza ordinaria, del principio che un cangiamento di prezzi, avvenuto per uno svilimento del medio circolante, è unicamente nominale e non reale, nè in alcun modo agisce sui prezzi relativi dei paesi stranieri, prezzi che rimangono precisamente quali erano prima. Quando gli assegnati francesi furono sviliti dalle soverchie emissioni, e tutte le merci in Francia crebbero di prezzo, *espresso in assegnato*, quell'aumento fu compensato, riguardo a tutti gli altri paesi, da un analogo scadimento dei cambii. Se, prima che cominciasse lo svilimento, il cambio tra Parigi e Londra portava che *venticinque franchi* fossero uguali ad *una lira sterlina*, a misura che il valore del medio circolante venne più degradandosi, occorre costantemente un numero maggiore di franchi per comperare in Francia una cambiale di una data somma sopra Londra. Ogni aumento di prezzi, adunque, avvenuto in Francia, non costituiva alcun nuovo impulso a spedirvi merci dal nostro paese; perchè, qualunque poteva essere l'apparente guadagno che la vendita di tali merci prometteva in Francia, la perdita che si doveva subire nel cambio, rimettendone il prezzo a Londra, veniva a compensarlo; o, se altre merci francesi si fossero importate in Inghilterra per rimborsare il prezzo delle merci colà esportate, l'operazione riusciva egualmente dannosa per effetto degli alti prezzi per cui la compra doveva farsi in Francia. Una conseguenza precisamente simile proverrebbe dal peggioramento delle monete. Se, in luogo di tagliarsi la una libbra d'oro L. 3. 17. 10 1/2, si fosse seguito il consiglio di alcuni che volevano tagliarla 5 lire; i prezzi nominali di tutte le merci nel nostro paese si sarebbero senza dubbio innalzati, ma il loro valore in altri paesi sarebbe rimasto precisamente qual era, e gli affari avrebbero trovato un contrappeso nella alterazione dei cambii. Noi abbiamo così indicato due modi diversi in cui un aumento o decremento della circolazione può proporzionalmente influire sui prezzi delle merci: — 1° mediante un aumento o una diminuzione nella quantità dei metalli preziosi; 2° mediante un aumento o una diminuzione della carta inconvertibile e svilita. Nel primo caso l'influenza sui prezzi è generale, ed eguale in tutti i paesi che commercino fra di loro, ed i prezzi *relativi*, benchè alterati, rimangono nello stesso rapporto in cui erano. Nel secondo caso, l'influenza è lo-

cale e prettamente nominale, e trova un contrappeso in una corrispondente alterazione dei cambi. Ed in altri casi, l'influenza sui prezzi non è mai tale, da poter costituire alcuna ragione di accrescere o diminuire le importazioni o le esportazioni, o potere in alcun modo modificare il bilancio reciproco di due paesi.

Ma quantunque tutto ciò sia più che evidente ed innegabile da chiunque, pure si può alquanto dubitare che molta parte delle opinioni invalse riguardo all'influenza della circolazione sui prezzi, tal quale è compresa nell'assunto di cui discutiamo, deve la sua origine ed il favore che gode agli effetti generatisi sotto le circostanze differentissime che abbiamo indicate.

In un opuscolo pregevolissimo, attribuito a Mr. Horner, e pubblicato nel secondo numero della *Rivista d'Edimburgo* (1802), troviamo il seguente squarcio: « Se la quantità del medio circolante viene permanentemente accresciuta senza un analogo aumento di traffico interno, un rialzo inevitabilmente avverrà nel prezzo delle merci. Veramente questo è un principio su cui tutti si accordano gli scrittori intorno al commercio, pratici non meno che speculativi; essi lo hanno creduto così innegabile, da non richiedere alcuna speciale dimostrazione, e lo hanno assunto come una verità ovvia per se stessa ». Nè noi pensiamo menomamente di porre in dubbio la verità della proposizione, nel modo in cui qui è espressa. Mr. Horner scriveva in un'epoca, in cui la circolazione consisteva in carta inconvertibile, la quale era già svilita di $1\frac{1}{4}$ per cento, e quando molto si disputava sull'effetto che l'aumento della emissione di quella carta poteva produrre nei prezzi. La questione si aggirò quasi tutta sulla possibilità di accrescere *permanentemente* il medio circolante. Mr. Horner si riferisce alle parole con cui il dottor Smith combatte l'opinione di Mr. Hume, che la carta-moneta innalza i prezzi; e nelle quali si mostra che un'emissione di carta non può esacerbare i prezzi, perchè la sua influenza si limita a cacciar via la moneta, e quindi non accresce la circolazione al di là di quanto al commercio abbisogni. Ora, senza dubbio, questo è verissimo in tutti i casi; ma nel caso di una carta *inconvertibile*, come allora esisteva, l'argomento di Smith si regge soltanto fino a che sarà avvenuto lo sloggingamento totale della moneta; e dopo ciò, non vi può esser dubbio che ogni nuova emissione di carta sarà una causa di nuovo svilimento, ed i prezzi proporzionalmente si accresceranno. Nel caso di una carta convertibile, l'argomento di Smith sarà sempre vero; perchè quantunque sia sempre possibile che la carta venga a soppiantare il danaro e metterlo decisamente fuori della circolazione, come fecero i biglietti da una lira in Scozia, pure la convertibilità costituisce un freno, per mezzo del quale diviene a un certo punto impossibile l'aumentare la somma delle unità monetarie in carta. È vero il principio generale, tal quale Ad. Smith lo pianta, ma è soggetto ad una modificazione, che già abbiamo in un altro luogo indicata. Qualunque sia il punto in cui dove l'emissione della carta-moneta soppianti le monete metalliche, fino a quel punto vi sarà una cresciuta offerta di quella merce sul mercato generale del mondo, ed il suo valore quindi si diminuirà nello stesso modo che farebbe, se un consimile aumento di offerta fosse venuto direttamente dalle miniere; e fino al punto medesimo la sostituzione della carta all'oro accrescerà generalmente i prezzi in tutti i paesi, quantunque in tutti rimarranno *relativamente* uguali. Ma in questi casi l'influenza sui prezzi si risolve, o in un aumento puramente nominale, derivato dallo svilimento della circolazione, il quale si viene a compensare sul corso dei

cambii, o in un generale rialzo cagionato da un più basso valore dei metalli preziosi, ma il quale non influisce sui prezzi relativi dei varii paesi, nè in alcun modo agisce sui cambii, fuorchè quanto sia necessario per effettuare la distribuzione delle nuove quantità di metalli.

Ma in tutte queste azioni, che si possono per mezzo della circolazione esercitare sui prezzi, nulla vi ha che menomamente somigli alla influenza che si suppone nella moderna dottrina, su cui la nuova legge del Banco è fondata, e la quale implica l'assunto che « con una espansione o con un restringimento della emissione dei biglietti, si può a proprio bell'agio accrescere o diminuire il prezzo delle merci ». L'aumento o decremento dei prezzi a cui qui si allude, non è *nominale* , ma reale, ed in rapporto coi prezzi di altri paesi; un aumento o decremento che costituirà nuovi motivi per importare o esportare le merci, secondo i casi.

L'assunto di cui si tratta implica due quistioni: — 1° espansione e restringimento della circolazione a piacere; e 2°, come una conseguenza, una corrispondente azione sui prezzi. Molti autori, trattando del secondo punto come di una conseguenza, ed anche combattendo la sua verità, hanno incontrato difficoltà grandissime, appoggiandosi sull'ammissione del primo punto: ma se il primo si ammette, noi confessiamo di non poter comprendere come il secondo si possa negare. Se, col linguaggio di Mr. Horner, vi son dei mezzi coi quali « la quantità del medio circolante (composto di carta convertibile e di monete) si può permanentemente accrescere senza un corrispondente progresso di traffico interno, l'innalzamento dei prezzi deve inevitabilmente avvenire ». Tali mezzi, come già abbiain mostrato, esistono nel caso d'una circolazione di carta inconvertibile; ma l'aumento dei prezzi, che ne consegue, è solamente nominale in tal caso, trovandosi immediatamente compensato negli altri paesi da un ribasso sui cambii. Ma con una carta convertibile, *se questi mezzi esistono* , l'aumento dei prezzi non sarà nominale, sarà reale, giacchè i prezzi si esprimeranno o in monete effettive, o in biglietti permutabili in monete, e non sarà, come nell'altro caso, compensato da alcun ribasso di cambii. Ciò mostra l'impossibilità di *quell'aumento* a cui si allude, quando la circolazione consiste in carta convertibile. Un medio circolante, « cresciuto senza alcun progresso di traffico interno », implica una quantità di biglietti ritenuti in circolazione a bell'agio dei loro emettitori, e superflui agli usi del pubblico. Ora, il pubblico non accetta biglietti da un banchiere, senza pagare un interesse per il vantaggio di farne uso; e quantunque basso questo interesse sia, il pubblico mai non si lascerà indurre a prenderne più del bisogno, — nè riterrà in suo possesso biglietti al di là di quel limite che il comodo dei suoi traffici ne richieda; e quindi se le emissioni sono eccessive, e la carta convertibile, una parte di essa ritornerà agli emettitori. Nè noi possiamo concepire alcun mezzo qualunque di aumentare per questa via la circolazione; e dobbiamo lamentare che, quantunque la potenza di aumentarla si sia attribuita come cosa indubitata ai banchieri dalla maggior parte di coloro che hanno scritto in questi ultimi dodici anni, pure niuno ha finora tentato di spiegarci in che modo ciò possa avvenire; sicchè siam costretti di credere che le nozioni, le quali hanno acquistato tanto terreno da alcuni anni in qua, relativamente alla carta inconvertibile, sono state inavvertentemente associate ancora al caso di una circolazione perfettamente convertibile.

L'impossibilità di accrescere la massa della carta circolante (quando si può convertire) all'infuori del caso di un cresciuto commercio interno, o di uno svilimento di valore, sembrerà più evidente quando si consideri qual è il mudo in cui una carta non convertibile viene a svolgersi. Da tutti i lati si ammette che una carta inconvertibile, quando non è eccessivamente posta in circolazione, fino a che la moneta continua a circolare liberamente con essa, non può svolgersi; ma appena la carta si emette in eccesso, e la moneta comincia ad essere sloggiata dalla circolazione, quella si svilisce, e i prezzi in conseguenza s'innalzano; quantunque sia questo un aumento puramente nomiale, che si esprimerebbe meglio chiamandolo svilimento di circolazione. Ora, in che modo questo svilimento e questo rialzo di prezzo avviene? Nella prima emissione degli assegnati francesi, nè svilimento nè rialzo avvenne, fino a che la moneta circolava insieme alla carta, perchè, a misura che si emettevano gli assegnati, la ridondanza del medio circolante veniva subitamente corretta dalla disparizione dell'argento, il quale, essendo una merce che gode generalmente un valore nei mercati del mondo, si poteva esportare o ritenere per gli usi dei cambisti e degli orefici. Ma a misura che l'argento venne ritirato dalla circolazione, le emissioni di assegnati continuavano, e i cambii interni rimanevano uguali, e quindi la circolazione cominciò a mostrarsi ridondante, senza alcun mezzo di assorbirne il soverchio nella esistente quantità di merci. La carta dapprima si accumulò nelle mani dei privati; ed a misura che nuove quantità di assegnati sopravvennero in prezzo delle merci che il governo doveva consumare, o degli stipendi che doveva pagare, la semplice legge della domanda ed offerta bastava ad attenuare il valore di quella carta, ed accrescere il prezzo delle merci enunciato con essa. Ma si noti che questo aumento di prezzi era solamente riferibile agli assegnati, non già alla moneta che essi originariamente rappresentavano, perchè le monete o i metalli preziosi a quell'epoca rincarirono nella medesima proporzione che ogni altra cosa. Gli alti prezzi che corsero nel nostro paese dal 1810 al 1816, in quanto derivavano da uno svilimento del medio circolante, erano alti soltanto in rapporto alla carta e non in rapporto all'oro, che egualmente crebbe, ed al medesimo tempo, come le altre merci e per la stessa causa. Se dunque la ridondanza, e poscia lo svilimento della carta, può soltanto manifestarsi quando nessuna porzione del medio circolante consiste in moneta da potersi esportare o destinare agli usi delle manifatture (cosa che non può farsi colla carta, perchè mancante di pregio intrinseco o di valore all'estero), ne segue, come semplice corollario dei principii stati già ammessi da tutti gli scrittori degni di menzione, che una carta circolante, finchè sia convertibile prontamente in oro, non può mostrare alcuna ridondanza, nè alcuna differenza fra il suo valore e quello dell'oro, nè quindi generare alcun aumento nei prezzi.

Senza dubbio, se gli affari interni del paese si aumentano, e se i prezzi delle merci si innalzano, una maggior somma di medio circolante, sia metallico puramente, sia misto, occorrerà per l'esecuzione dei cambii; e così, quantunque una circolazione cresciuta non possa esistere come causa di cresciuti prezzi, può nondimeno esistere come conseguenza di essi. Ma in tal caso « la circolazione più non si dirà aumentata senza un corrispondente progresso di traffico ». Mr. Tooke esprime questo concetto nel seguente modo:

« Che i prezzi delle merci non dipendono dalla quantità di moneta indicata

dalla somma dei biglietti, nè dipendono dalla somma di tutto il medio circolante; ma all'incontro la somma di quest'ultimo è una conseguenza dei prezzi ».

Al che il colonnello Torrens replica:

« La logica accuratezza di questa deduzione si può sperimentare assermando una proposizione analoga: che i prezzi delle merci in Europa, dopo la scoperta delle miniere americane, non dipesero punto dalla quantità di monete indicata dalla somma delle monete, nè dipesero dalla somma di tutta la quantità esistente d'oro e d'argento; ma al contrario, le miniere dell'America, e l'aumento d'oro e d'argento che esse apportarono, furono conseguenza della esacerbazione dei prezzi ». Il vedere dichiarate *analoghe* queste due proposizioni, da un economista così ingegnoso ed istruito, prova sempre meglio ciò che noi abbiamo detto, la estrema confusione d'idee che prevale intorno alla vera natura della circolazione e del capitale — della moneta come organo di circolazione, e dei metalli preziosi come mercanzia di commercio; confusione che sembrerà evidente a chiunque abbia seguito gli argomenti qui esposti finora, ed ai quali non crediamo necessario di ritornare.

Ma taluni credono che, in ogni caso di affluenza di metalli, si debba sperimentare in una particolare località quell'effetto medesimo che universalmente si genera quando la produzione generale dei metalli preziosi si accresce. Ora la differenza tra questi due casi è grandissima. Quando si tratta di una ordinaria affluenza d'oro nel nostro paese, proveniente da un favorevole corso dei cambii, la quantità generale dell'oro nel mondo non è mutata, nè perciò è mutato il rapporto tra il suo valore e quello delle altre merci; soltanto una nuova distribuzione avviene. Per coloro che abbiano ricevuto maggiori quantità di metallo dalle miniere d'America in cambio delle merci colà spedite, ed in conseguenza d'una cresciuta produttività delle miniere, la maggior quantità costerà dapprima altrettanto profitto maggiore, che non solamente li mise in grado di spendere una maggior quantità di danaro, ma anche diede loro un potente impulso ad accrescere la compra delle merci da spedire in America. Questa loro nuova ricerca di pannilani e bombagini inglesi, di lini e sete francesi, di farine e mobili americani, e la cresciuta domanda di articoli di consumo, non che di titoli in cui potere impiegare i nuovi profitti, aumenterà ben presto tutti i prezzi, e proporzionalmente alle nuove quantità di metallo sopravvenute nel mondo.

Ma nel caso d'un'affluenza di metalli, dovuta soltanto al cambio favorevole, la questione è affatto diversa. Il fatto che i mercanti abbiano avuto ricorso ai metalli per riprendere il capitale spedito in forma di merci nei paesi stranieri, altro non prova se non che altre merci non avrebbero potuto importarsi senza una perdita. In conseguenza delle diminuite importazioni, il corso dei cambii volge allora in favor nostro, ed alla fine si ricorre ai metalli come al mezzo meno svantaggioso di trasferire il capitale da un paese ad un altro. Ma ciò non implica nè una potenza di accrescere i propri consumi, nè un impulso ad intraprendere nuovi affari; e quindi è che in tal caso noi non troviamo che praticamente si manifesti né un aumento di circolazione, nè un aumento di prezzi, e che all'incontro vediamo l'una e gli altri diminuirsi.

Nel secondo dei nostri articoli (pag. 482), noi abbiamo largamente esaminato l'effetto d'un'affluenza di metalli derivante da un favorevole corso dei cambii,

sopra una circolazione puramente metallica; e l'effetto sarà sempre uguale precisamente, quando si tratti di una circolazione mista.

Dal 1841 al 1843 noi abbiamo avuto un corso di cambii continuamente favorevole; la riserva del Banco rapidamente crebbe in tutto quel corso di tempo da L. 3,965,000 a più che lire 11 milioni; tutti i mezzi possibili si adoperarono per accrescere la circolazione, ma la circolazione decrebbe da L. 35,660,000 a L. 34,049,000; e durante quel periodo, i prezzi delle merci generalmente si abbassarono. Nel 1842, l'anno in cui le più larghe importazioni di oro avvennero, si videro i prezzi più bassi, e la circolazione più attenuata, che mai si fosser veduti nel corso dell'ultimo trentennio. Nè il fondo delle merci sorpassava generalmente la cifra media, e le importazioni si tennero molto al disotto del medio; e quantunque la riserva sia infine cresciuta a più che 16 milioni, tutti i recenti sforzi del Banco per accrescere la circolazione sono falliti, e i prezzi continuarono bassissimi, anche quando le merci mancavano, salvo pochissime eccezioni. Gli avvenimenti degli ultimi quattro anni devono sempre più convincere anche coloro che non hanno la pazienza d'investigare e studiare le teorie, che un grande errore si è nutrito finora riguardo al rapporto che passa tra la circolazione bancaria ed i prezzi delle merci.

ARTICOLO VIII.

Atto del 1844, continuazione: — Teoria del regolare i cambii coll'estero per mezzo di un'influenza esercitata sui prezzi — Grandi cause disturbatrici, diverse da una azione sui prezzi. — Differenza fra le cause che influiscono sull'importazione del danaro, e quelle che influiscono sull'importazione delle altre merci. — Legge del 1844 atta ad aggravare la disparizione, dell'oro, scoraggiando la compra delle merci, fino a che i cambii non mostrino di essere stati corretti.

QUINTO ASSUNTO — L'aumento o diminuzione dei prezzi può correggere i cambii coll'estero, e quindi una inopportuna affluenza o rifluenza di metalli, secondo i casi, può venirne arrestata.

La teoria del volere regolare i cambii coll'estero, per mezzo di un'azione sui prezzi, è semplice, e facilmente si stabilisce. Come abbiamo spiegato, si assume che i banchieri possano a loro bell'agio restringere o allargare la circolazione — che, ad ogni espansione, i prezzi delle merci generalmente crescono, e ad ogni contrazione generalmente ribassano; e quindi si sostiene che, se si può fissare qualche regola generale, secondo cui, quando il cambio è favorevole e l'oro affluisce nel paese, la circolazione venga uniformemente accresciuta, i prezzi delle merci si innalzeranno, un'importazione di merci a buon mercato dall'estero si troverà incoraggiata, l'esportazione delle nostre merci attraversata, e così il corso dei cambii rimarrà corretto; e se, colla medesima regola, quando il cambio ci è contrario e l'oro va fuori, la circolazione si potesse restringere, allora i prezzi delle merci si abbasserebbero, le importazioni verrebbero scoraggiate, in-

coraggiate le esportazioni, ed il difetto dei cambii si troverebbe corretto, al tempo medesimo che si arresterebbe l'uscita dell'oro.

I mezzi proposti per conseguire un tale intento, secondo la legge dell'ultima sessione, sono: che il Banco d'Inghilterra emetterà biglietti fino alla somma di lire 14 milioni, al di là delle quali le emissioni dovranno regolarsi sulla quantità di metallo esistente in Banco. Il principio si è, che 14 milioni di lire si credono costituire la più piccola somma possibile di carta circolante, che in qualunque circostanza sia necessaria nel paese; ed al di sopra di questa quantità, ogni aumento o decremento di metalli debba essere accompagnato da un analogo aumento o decremento di emissioni; che un'affluenza di oro, indicante un cambio favorevole, sarà in tal modo seguita da un'espansione della circolazione bancaria, e i prezzi quindi si innalzeranno; che l'aumento dei prezzi servirà di incoraggiamento alle importazioni, di ostacolo alle esportazioni, di correzione ai cambii, di barriera quindi all'affluenza dell'oro; che da un altro lato, l'uscita dell'oro indicante un cambio sfavorevole, sarà seguita da un restringimento della emissione; e quindi i prezzi caleranno fino a che convenga piuttosto esportare merci che oro, ed al medesimo tempo le importazioni si troveranno attraversate, i cambii modificati, e l'uscita dei metalli si arresterà. Questa legge dev'essere implicitamente seguita, come regolatrice della circolazione e dei cambi coll'estero. Lo stato de' cambii dev'esser preso come un indizio che avverta il bisogno di restringere o elargire la circolazione; la quale, agendo sui prezzi delle merci, diventa dal canto suo un mezzo di correggere le deviazioni dei cambii.

Considerando i quattro assunti precedenti, noi abbiamo passato in rivista le basi su cui la teoria è edificata; e dobbiamo lasciare ad altri il decidere se siam riusciti a provare che riposa tutta su gravi ed importantissimi errori, i quali devono finire praticamente in gravissime delusioni. Si vedrà nondimeno che tutta la teoria va a risolversi nell'effetto che una forzata influenza sui prezzi delle merci possa produrre sui cambii, e sulla entrata ed uscita dei metalli. Ora, ammettendo per un momento che la teoria ed il meccanismo propostosi per esercitare una tale azione sui prezzi fossero tanto efficaci quanto noi ci siamo sforzati di provare che non sono, ammettendo per un momento che tutta l'ipotesi su cui Roberto Peel ha edificato la sua legge sia vera; esaminiamo fin dove quest'azione sui prezzi possa aver la forza di correggere i cambii.

In primo luogo, i più decisi partigiani del principio non osano dire che il Banco possa influire a suo bell'agio sui prezzi, allargando o restringendo la circolazione, che non vi sieno altri ed importantissimi elementi i quali debbano ancora, in tutti i tempi, operare nelle varie ed intralciate maniere in cui la legge dell'offerta e domanda si possa manifestare. Ciò è così ovvio, da non esigere alcuna apposita dimostrazione; poichè tutti sanno che, nelle epoche di grandi penurie sul mercato monetario, anche quando il discredito ed il timor panico prevale, vi sono alcune merci le quali, per particolari circostanze della loro domanda ed offerta, ottengono altissimi prezzi; e tutti sanno che, da un altro lato, quando il traffico è prosperissimo, ed il capitale ozioso sovrabbonda da ogni lato, ed il credito trovasi nella condizione più tranquilla e normale, alcune merci nondimeno subiscono un estremo ribasso. Nessuno negherà che, indipendentemente da qualunque influenza della circolazione, alcune cose si sviliscono di continuo, mentre altre rincariscono; e che quindi non havvi alcuna influenza uniforme da

potersi indicare come legge di tutti i tempi, di tutte le circostanze. Adunque egli è evidente che, quand'anche tutti i principii della teoria fossero veri, noi non avremmo alcuna guarentigia su cui credere che, mentre uno sforzo si faccia per attenuare i prezzi mediante l'influenza d'un restringimento di circolazione, non esistano altre influenze, eguali o maggiori, che abbian la forza di operare in un senso direttamente contrario. Ma forse si potrà dire che le circostanze, le quali possano *altrimenti* modificare i prezzi, opererebbero egualmente in tutti i paesi; e che ciò che voi desiderate conseguire riguardo ai cambii, sta nel modificarli in Inghilterra *relativamente* agli altri paesi. Riguardo ad alcune merci, ciò è senza dubbio vero. Se il cotone, lo zucchero straniero, o qualunque altra derrata che abbia un valore comune e naturale nel nostro paese, crescesse o decrescesse il prezzo, l'aumento o il decremento sarebbe generale; ma riguardo allo zucchero delle colonie, o ad ogni altro articolo di produzione straniera, che nel nostro paese, per effetto delle tariffe doganali, ha un prezzo affatto indipendente dal prezzo generale sulle piazze estere, un aumento o un decremento può avvenirvi in Inghilterra, affatto indipendente dal valore che abbia nei mercati del mondo. Per esempio, suppongasi che il Banco volesse, restringendo la circolazione, abbassare i prezzi, in un momento in cui lo zucchero coloniale ed il caffè abbiano una forte tendenza all'aumento per effetto della loro scarsità, e forse in un tempo in cui le stesse derrate, provenienti da produzione straniera, scadano di prezzo negli altri mercati; allora, non essendovi alcuna affinità tra i nostri prezzi e quelli delle piazze estere, lo zucchero ed il caffè cresceranno, non solamente in senso *assoluto*, ma anche in senso *relativo*. Lo stesso avverrebbe coi nostri prodotti indigeni, protetti da alti dazii contro la concorrenza straniera, e con quelle fra le nostre manifatture, che noi produciamo tanto a più buon patto, da non temere alcun raffronto coi medesimi articoli provenienti dalle fabbriche straniere. Ma il più difficile fra i casi a cui si possa applicare il principio, ed anche il più importante, perchè in nove casi fra dieci è causa di cambii sfavorevoli, è quello della carestia e degli alti prezzi delle granaglie. Il corso dei cambii è raro, o forse impossibile, che si rivolga contro di noi in modo molto serio, all'infuori del caso di una guerra straniera, o di una necessità di importare granaglie. In ogni altra occasione, il corso dei cambii si può rimettere nel suo stato normale, in modo pronto ed agevole. Se in qualche momento, per uno spirito di speculazione, si importano generalmente troppe quantità di una merce qualunque — seta, lana, lino, zucchero, caffè, tè, ecc., — l'alto prezzo che spinse ad eseguire queste importazioni, ne avrà diminuito il consumo; un consumo diminuito, e un'offerta tanto accresciuta da rivolgere a nostro danno il corso dei cambii, avran l'effetto immediato di reingire sui prezzi abbassandoli; e quindi il corso dei cambii istantaneamente si troverà corretto da una esportazione di merci, mentre ogni ulteriore importazione si troverà subitamente arrestata. Adunque, in tutti questi ordinari articoli del traffico mercantile, basta la semplice legge della domanda ed offerta per esercitare sui prezzi una tale influenza da servire di correttivo continuo alle deviazioni del corso dei cambii.

Ma nel caso di una scarsa raccolta, una importantissima differenza è da notarsi. Una sufficiente quantità di granaglie è una necessità avvertita alla quale ogni altra considerazione si offusca. A qualunque costo, con qualunque sacrificio, il grano indispensabile bisogna procurarsi; nè l'alto prezzo può per lungo tempo

influire sulla quantità consumata. È in verità una quistione, se la penuria del popolo in tempi di carestia, che gl'impedisce di consumare altrettanta carne, o altrettante derrate più costose, non serva realmente ad accrescere il consumo del pane quand'esso è caro. Nella maggior parte dei casi in cui il corso dei cambii è sfavorevole, il grano si presenta come un articolo di grande importazione, ed uno dei principali articoli di traffico interno, per il quale il medio circolante sia adoperato. Nel 1839, quando noi dovevamo importare circa 4 milioni di quarters di grano per sopperire ai bisogni dell'anno, qual restringimento di circolazione avrebbe mai potuto attenuare il prezzo di questa merce, o arrestarne l'importazione? Tutto ciò prova che, se anche fosse vera la potenza attribuita al Banco sulla circolazione e sui prezzi, sempre vi sarebbero altre cause capaci di esercitare un energico predominio sui prezzi, e capaci di rendere estremamente incerta la teoria sulla circolazione, e per lo meno compromettere quella opinione di principio onnipotente e sicuro, che i suoi partigiani si ostinano ad attribuirle.

Ma su questa parte della quistione havvi un riflesso della più alta importanza, che sembra essersi intieramente dimenticato, e in cui noi crediamo riconosciuto generalmente, appena si enunzi con precisione, un principio dal quale si svolgono conseguenze, non solamente contrarie a quelle che si attenderebbero, ma anche atte a riuscire eminentemente dannose nel caso di uno sfavorevole corso dei cambii. Siccome questo è un punto, dal quale un gravissimo danno pratico può discendere sotto l'azione della presente legge, così noi desideriamo stabilirlo in modo chiaro ed esplicito; ed a tal uopo assumeremo che tutta la teoria del restringimento e della espansione, e della loro influenza sui prezzi, sostenuta da sir Roberto Peel, sia vera; ed allora mostreremo che, anche in tal caso, l'effetto da lui contemplato sui cambii, non potrebbe ottenersi, e non si otterrebbe, e che anzi se ne svolgerebbe una tendenza ad aggravare o protrarre il male.

Sir Roberto Peel ha fatto passare una legge, di cui il gran principio normale, come fu dichiarato in faccia al mondo, si è, che, in caso di cambii sfavorevoli al paese e di affluenza dei metalli, il nostro sistema di circolazione porta in se stesso un principio di restringimento, per il quale i prezzi delle merci si diminuiranno, e quindi ne nascerà un impulso ad esportarle in preferenza all'oro. Ora, per prendere un esempio pratico di questo metodo, e vedere con quanta ragione si sia annunciato al mondo, suppongasi che avevga una raccolta simile a quelle del 1838 e 1839. All'avvicinarsi della messe, le granaglie dell'anno antecedente si trovano esaurite; la messe si ritarda, e riesce scarsissima; i prezzi crescono da 50 a 60 scellini, da 60 a 70, come nel 1838; una speculazione ardente comincia sui grani stranieri; 2 milioni di quarters se ne importano in pochi mesi; i cambii ci divengono sfavorevoli; l'oro va via; e tutti i mezzi possibili si mettono in uso per restringere la circolazione dei biglietti, conformemente alla norma prescritta. Qual sarà l'effetto sui compratori delle manifatture inglesi destinate all'esportazione? Una norma, che ha per iscopo suo dichiarato quello di abbassare i prezzi, potrà mai indurre la gente ad aumentare le sue commissioni, ovvero dovrà indurla a sospendere quelle che aveva date? Quando ogni giorno che duri questo stato dei cambii, porta una nuova disposizione restrittiva onde abbassare i prezzi, vi sarà alcun mercante che voglia indursi a comprare in piazza le merci che devono da una settimana all'altra abbassarsi di

prezzo? Vorrà egli da qui ad una settimana comprare ciò che la continuazione del medesimo stato, ed un corso di cambii ancora più avverso, deve fargli comprendere che sarà anche a prezzo minore nella settimana seguente? No. Il primo sintomo di un cambio contrario, di una uscita dell'oro, sarà preso come un avviso a tutti i compratori stranieri, perchè sospendano le loro compre, e le mantengano al più basso punto possibile, assicurandoli che, quanto più si prolunghi la emissione dell'oro, tanto più i prezzi diventeranno bassi. Nel frattempo i manifattori, avvertiti da una simile influenza dei cambii sui prezzi delle loro merci, saranno tanto avidi di vendere, quanto i mercanti sono ostinati a non comperare. Così i prezzi rapidamente e rovinosamente diminuiranno, il male della crisi si esacerberà, E LO SCOPO DAL LEGISLATORE PROPOSTO, NANCHEA. La legge dunque costituisce il più alto premio che mai si potesse offrire a chi si astenga dal far nuove compre, invece di agire, come i suoi autori intendevano, col carattere di una guarentigia, che le compre si accresceranno, e l'uscita del danaro si arresterà; giacchè, ricordiamoci del principio, che, ad un primo restringimento e ad una prima diminuzione del prezzo delle merci, le nostre esportazioni si accresceranno, e i cambii si troveranno subitamente corretti. Nè il male si arresterebbe ai mercanti del paese; i loro avvisi, spediti ai loro amici del continente, porteranno ognidove la notizia del ribasso e le previsioni di ulteriori ribassi, e quindi indurranno i mercanti stranieri a ritenere in essere la più piccola quantità possibile di mercanzie.

Per illustrare l'effetto di cui parliamo, qualche passo della testimonianza di quel distinto banchiere che era Mr. Lewis Loyd, avanti il comitato del 1819, riuscirà grandemente istruttivo. Egli, dopo avere stabilito, nelle sue antecedenti risposte, che un'ulteriore diminuzione nella somma dei biglietti bancarii sarebbe rovinosa a tutte le classi, rispose alla seguente domanda:

« Potete voi spiegarci come questa diminuzione agirà? — Produrrebbe, sono le sue parole, un ulteriore ed immediato ristagno nel traffico, un'ulteriore diminuzione di prezzo in tutte le merci, e quindi rovinerebbe un gran numero di mercanti e manifattori, e metterebbe fuori d'impiego un gran numero di operai. Il modo in cui la scarsenza del danaro opera al presente si è, che le merci non si possono vendere ad alcun prezzo. *Ciascuno che sia disposto a comperare si attende un ulteriore ribasso, e quindi sospende le sue operazioni. Per esempio, un mercante olandese mi domandò ieri una somma di danaro, coll'intenzione di comperare manifatture nel Lancashire e nel Yorkshire; ma mi aggiunse di non volere comperare al presente, giacchè egli e i suoi amici si attendono ulteriori ribassi.* »

Non è punto quando i prezzi si abbassano, che le compre si accrescono; al contrario è allora che si differiscono; e l'impulso ad accrescere le compre non viene, se non quando generalmente prevalga l'opinione che i prezzi sieno già arrivati al loro infimo grado. Ora, nel caso di cui si tratta, questo punto non giunge fino a che i cambii continuino ad essere sfavorevoli, ed i metalli continuino a disparire dal mercato; nè fino a che i cambii non tornino ad essere favorevoli, ed indicare che il minimo stadio dei prezzi sia già passato, e far rinascere l'opinione che i metalli cominceranno tra poco ad affluire, e colla loro venuta la circolazione si accrescerà ed i prezzi si innalzeranno; cosicchè il metodo della nuova legge, invece di generare una tendenza ad estendere le

compre nei primi momenti della crisi, avranno l'effetto di dilazionarle fino a che la parte più dura della crisi sia trapassata, e così tenderanno, l'abbiamo già detto, non solamente ad AGGRAVARE, ma anche a Prolungare il disordine.

Si può nondimeno supporre che i bassi prezzi accrescano il consumo dei nostri prodotti all'estero, e quindi ne favoriscano la vendita. Questo, senza dubbio, sarà l'ultimo effetto; ma non si potrà raccorlo per un lungo periodo, e sarà anche, per molto tempo, più che compensato dalla diminuzione delle quantità esistenti presso tutti i trafficanti, fino a che il mercato si presenti con questa tendenza al ribasso.

Sotto l'azione della nuova legge, fa spavento il pensare come le conseguenze di una cattiva raccolta saranno esacerbate, come gli alti prezzi continueranno ad esercitare sulle manifatture del paese la loro perniciosa influenza, — non già, come si pretende, assoggettandole ad una subita e meno intensa depressione, ma, come abbiamo mostrato, ad una penuria, subita è vero, ma al tempo medesimo più intensa e più prolungata.

ARTICOLO IX.

Atto del 1844, continuazione. — Proposta di sir Roberto Peel, per assimilare il sistema dei banchi di Scozia a quello stabilito da un tal atto. — Nessuna buona ragione vi ha per accreditare quest'idea. — L'uniformità di sistema nei due paesi è desiderabile. — Il sistema più imperfetto deve assimilarsi al più perfetto, e non viceversa. — Il sistema bancario della Scozia paragonato all'inglese. — Applicazione del principio fondamentale dell'Atto del 1844 alla Scozia ed all'Irlanda: può grandemente aggravare le difficoltà in cui il Banco d'Inghilterra si deve trovare in un'epoca di crisi.

Nel parlare alla Camera dei Comuni, l'anno scorso, quando proponeva il bill sulla circolazione dell'Inghilterra, sir Roberto Peel si appellava al malcontento generale nel paese mostratosi riguardo al sistema esistente, e ne argomentava la necessità di apportarvi qualche modificazione. Diceva di avere nelle sue mani « la prova dei mali derivanti dall'attuale stato di cose », e dichiarava impossibile il resistere all'impulso di operare qualche cangiamento. Questi sono i due più importanti punti sui quali l'onorevole baronetto si è appoggiato; malcontento riguardo allo stato attuale, e prove di ogni male a temersi da un sistema che è durato per circa due secoli, attraversando convulsioni mercantili e politiche, guerre interne ed esterne. E certamente non è una lieve responsabilità quella che un ministro prende sopra se stesso, cominciando, per quanto discretamente lo faccia, ad introdursi in un sistema che ha operato con soddisfazione e sicurezza abbastanza, e tentare di approssimarlo ad un altro, il quale, per lo meno, è ancora allo stato di esperimento, ed il quale, malgrado tutte le cure presene dallo Stato fin qui, è riuscito tanto imperfetto da attirare sopra di sé un continuo malcontento, e far sorgere il desiderio di nuove leggi

e nuove intrusioni governative in ogni anno, senza che fino ad oggi abbia potuto guadagnarsi l'assoluta fiducia di alenno. Sir Robert Peel colse l'opportunità di esprimere la sua soddisfazione riguardo alla legge della sessione antecedente, per quella parte che se ne è già eseguita. Ora, se egli avesse considerato il principio su cui quella legge fondavasi, noi crediamo che non vi avrebbe trovato alcun motivo di soddisfazione. Il principio fondamentale si era che la circolazione si dovesse allargare o restringere in ragion diretta dell'abbondanza dei metalli. In tutto l'anno, quasi ogni fluttuazione dei metalli e della circolazione ha mostrato di esercitare un'azione contraria. E quantunque nessuna inconveniente si potesse attendere da qualunque legge bancaria, mentre i cambii erano tutti in favor nostro, ed i metalli affluivano da ogni lato, pure, se il principio fosse affatto vero, avrebbe dovuto operare con tanta certezza sotto un favorevole corso dei cambii, con quanta si crede che opererà nel caso di cambii sfavorevoli. Tutto ciò che finora è avvenuto, avrebbe dovuto insegnare al ministro a dubitare e sostare, invece d'ispirargli nuovo coraggio.

Nè si ha la medesima ragione d'introdursi nei banchi di Scozia, che eravi l'anno scorso per i banchi provinciali dell'Inghilterra, anche col fine di fare un esperimento simile a quello che attualmente si fa dal Banco d'Inghilterra. Roberto Peel sosteneva, come prima erasi fatto dai più eminenti partigiani del suo sistema, che il Banco d'Inghilterra non potesse mai esercitare un perfetto dominio sulla circolazione, fino a che esistevano nel paese tanti rivali emettitori di biglietti. Asserivasi che, quando il Banco decideva di restringere la circolazione, e prendeva delle misure a tal uopo, i suoi sforzi venivano annullati dall'aumento delle emissioni da parte dei banchi provinciali; e che i biglietti del Banco in tal caso, ritirandosi, non facevano che dare il posto ad una maggior massa di biglietti provinciali, per lo che veniva elusa tutta l'influenza che volevasi esercitare sulla circolazione, sui prezzi e sui cambii. Ora, per coloro che avevano fede nella dottrina professata da sir Roberto Peel, questa formava una delle più ragionevoli obiezioni. Ma non è un'obiezione che si possa muovere contro la circolazione bancaria della Scozia, perchè in virtù della legge, i banchi scozzesi non possono far circolare in Inghilterra i loro biglietti, e quindi l'azione del Banco d'Inghilterra non può essere menomamente attraversata dall'emissione di quei biglietti, come nol potrebbe essere dall'emissione dei biglietti del Banco di Francia. Nessuno fra i biglietti ritirati dal Banco d'Inghilterra potrebbe lasciare il posto ad un biglietto scozzese. Nessuno sforzo, fatto dal Banco, per agire sulla circolazione in Inghilterra, potrebbe essere contrariato dall'azione dei banchi scozzesi. Se questi prestassero del danaro alle case inglesi, nol farebbero che per mezzo di tratte gravate sui loro fondi esistenti in Londra, e pagate in oro o in biglietti del Banco d'Inghilterra. L'esperimento dunque della nuova legge era perfetto e compiuto, senza esservi alcun bisogno d'intrudersi nelle operazioni dei banchi scozzesi.

Ma, si dice, perchè mai la Scozia deve avere un sistema bancario diverso da quello dell'Inghilterra? A ciò non havvi replica. Non vi può essere alcun motivo per cui il medesimo sistema non fosse applicabile ad ambi i paesi. Vi può essere bensì il bisogno di usare una certa cura e certe precauzioni nell'assimilarli ad un medesimo tipo. Ma dunque, se si vogliono assimilare, in che modo

ci comporteremo? Ridurremo il perfetto al livello dell'imperfetto, od opereremo all'inverso? Ciò che ottiene l'universale soddisfazione e non rivela alcuna debolezza, ciò che ha per sé la testimonianza di quasi due secoli, con ciò che, dopo molto tempo di titubanze e riforme, senza essere nondimeno arrivato ad una soddisfacente condizione, è ora soltanto al primo anno del suo novantannve-simo esperimento, ovvero faremo all'inverso? Questa è realmente una quistione a deridersi da coloro i quali asseriscono che i due sistemi dovrebbero essere eguali nei due paesi, e che la Scozia non dovrebbe possedere alcun privilegio non posseduto dall'Inghilterra.

Paragonando l'esperienza dei due paesi, sarebbe impossibile, in tutta la storia del commercio, il trovare esempi altrettanto notabili sui benefici effetti che nascono dalla piena libertà d'azione, non sostenuta da alcun privilegio o monopolio, ma esposta alla libera ed illimitata concorrenza, ed alla salutare influenza della pubblica opinione; e dall'altro lato, sui cattivi effetti dei privilegi e monopoli, conceduti a titolo di favore, e diretti a regolare con atti di Parlamento le quistioni di circolazione e commercio. Nel caso della Scozia, noi abbiamo veduto per quasi due secoli l'effetto della libertà e della concorrenza. Non un sol atto, una sola legge, si è passata in tutto il corso di questo tempo, per intrudersi nel regolamento della circolazione di quel paese. L'effetto della libera concorrenza è stato quello di assimilare e fondere gli affari del paese coi bisogni dell'epoca, e colle abitudini del commercio, a misura che si vennero naturalmente modificando. Quindi, la concorrenza e la libertà han mantenuto i banchi scozzesi pressamente al livello di ciò che la popolazione scozzese e i suoi bisogni esigevano; e quindi l'universale soddisfazione ne è nata, che firma il carattere distintivo di quel sistema. Vi ha egli da credere che la libera concorrenza conduca ad un cattivo sistema bancario? Tutto all'opposto, la saggezza dei banchi scozzesi è una necessaria conseguenza della loro libertà. Il punto essenziale di un banco è la sicurezza: la prima cosa adunque, cui un banco ha bisogno di mirare nel correre coi suoi rivali, è lo sforzarsi di attirare a sé il maggior numero di utili clienti, e la perfetta fiducia del pubblico. La concorrenza alunque conduce immediatamente ad adottare quei principii di solidità che possano assicurare ad ogni banco questo cardine della sua esistenza, la fiducia pubblica. Non essendovi restrizione in quanto al numero dei socii, uno dei più antichi elementi di sicurezza nei banchi scozzesi si fu, ch'essi si composero sempre di un gran numero di persone notoriamente ricche, anche prima che s'introducesse la legge sulle compagnie bancarie. *Per legge* non vi è stata mai alcuna restrizione imposta all'emissione dei biglietti in Scozia; ma, *per pratica*, è stato sempre impossibile che una carta di dubbia fede ottenesse facile circolazione. Mr. Maberly, quand'era al colmo della sua prosperità, non ostante tutto il suo predominio, si travagliò indarno per molti anni a stabilire la circolazione dei suoi biglietti, e l'unico ostacolo che essa trovò, fu la sola pubblica opinione lasciata nella pienezza della sua libertà.

Che cosa tanto è avvenuto in Inghilterra nello stesso corso di tempo? Noi abbiain cominciato dal concedere privilegi al Banco d'Inghilterra; questi privilegi bastavano per impedire che un buon sistema bancario prendesse terreno? Noi abbiamo prescritto e limitato il numero dei socii che potevano unire le loro garantigie ed offrirle al pubblico sotto forma di un'istituzione bancaria. Noi abbiamo

proibito che s'introducessero banchi di emissione entro una data periferia, dove le sole istituzioni solide e sicure avrebbero potuto mettere radice ed estendere la loro influenza su tutto il paese, come avvenne in Edimburgo relativamente alla Scozia. E noi ci siamo, con numerosi regolamenti, intrusi a proteggere i privilegi del Banco d'Inghilterra, ed efficacemente impedire tutta quella benefica azione del pubblico e della libera concorrenza che è riuscita sì utile nella Scozia. Noi per molti anni non ci siamo mai astenuti dall'aggiungere nuove leggi, nuovi regolamenti, dettati sempre dalla fantasia e dalla teoria, secondo la voga delle varie epoche. E così, con una intrusione continua, abbiamo impedito che la pubblica opinione e l'esperienza medesima dei banchieri adottasse e riformasse quel modo di condurre gli affari che, secondo le varie circostanze, poteva riuscire più sicuro al pubblico. Il nostro è stato un sistema di continua intromissione governativa e continui disturbi, accompagnati sempre da delusioni, e seguiti da nuove intrusioni e nuovi disturbi. Ma il cattivo successo di tante misure non è bastato a scoraggiare i legislatori; e la condotta di sir Roberto Peel nel suo nuovo esperimento del 1844 è stata accolta con altrettanta fiducia, come se gli esperimenti del 1819-1826, e gli atti susseguenti, fossero tutti ben riusciti, quanto è provato che fallirono. E ciò che è più, le delusioni riportate nei primi esperimenti sembrano avergli ispirato tanta fiducia in quest'ultimo, ch'egli insiste per istrascinarvi anche i banchi scozzesi, i quali per duecent'anni non han dato alcun motivo di pubbliche doglianze.

I principii della teoria riguardante la circolazione certamente son divenuti così astratti ed intralciati, per effetto dei varii e numerosi sistemi provatisi, che poche persone vorranno sostenere lo sforzo di ben comprenderli; quantunque in realtà, se si abbandonassero a se soli, e si liberassero dall'eterna intromissione, e dalla perniciosa influenza dei monopoli, si troverebbero insieme semplici e pieghevoli all'azione della libertà, come può esserlo ogni metodo di ben condurre qualunque altra classe di affari. L'affettazione che i governi spiegano nel voler proteggere il pubblico in questa materia, è smentita da tutte le esperienze che la dichiarano un'illusione, e che ne hanno smascherato completamente l'origine, mostrandola sempre nata dall'intenzione di sostenere e favorire il monopolio di qualche classe privilegiata.

Ma se il pubblico non comprende la teoria, può ben facilmente comprenderne il risultato.

Sarebbe vana e laboriosa impresa il volere precisare la somma a cui montino le perdite che il pubblico inglese ha sopportate per effetto dei fallimenti bancarii, anche nel corso degli ultimi dieci anni, senza parlare del 1825 e 1826, o del periodo tra il 1814 e il 1817, o di tutte le anteriori epoche di disordini, crisi e convulsioni. Senza rimontare a molti anni addietro, sarebbe agevolissimo il calcolare queste perdite in *milioni di lire*; ma noi ne mostreremo una, indipendente affatto dalle perdite dirette, ed ascendente ad una somma enorme, perduta dal pubblico negli ultimi tre anni, e derivante, siam pronti a sostenerlo, dall'imperfezione del nostro sistema bancario, imperfezione di cui il sistema scozzese è stato intieramente libero. Alludiamo al solo logoramento delle nostre monete d'oro. La prima coniazione delle sovrane si fece nel 1816. D'allora fino al 1842, vi furono delle epoche in cui un immenso numero di sovrane calanti si spezzarono e distrussero dal Banco. Ma noi ci limitiamo soltanto al periodo

posteriore alla proclamazione emessa nel 1843. In quell'epoca, un'immensa somma di monete calanti fu comperata per rifondersi in barre d'oro, da gioiellieri ed altri. Conosciamo un caso in cui un orologiaio comperò per molte migliaia di lire dai banchieri. Prendiamo nondimeno il solo Banco d'Inghilterra. Esso comprò monete calanti per il valore seguente:

Da gennaio a tutto dicembre 1843	L. 11,137,223
Da gennaio al 1° luglio 1844	» 2,905,194

L. 14,042,417

Questa somma è il valore netto delle monete calanti, e quindi il loro numero dev'esser molto maggiore di questa cifra. La perdita che al pubblico ne risultò in molti casi, fu in ragione di *uno scellino* per ogni sovrana; in altri casi per lo meno, fu di mezzo scellino; ma calcoliamola pure alla ragione di quattro danari. Allora 14 milioni di lire, senza tener conto delle monete comperate per intenti industriali, danno come perdita secca, a carico dell'Inghilterra e sulla sua circolazione del solo oro, non meno di L. 233,333; — e, computando la perdita reale nell'epoca dal 1816 al 1843, proveniente dalle sole monete leggiere, non possiamo calcolare in tutto una cifra minore che 300,000 lire.

Che cosa troviamo noi essere avvenuto nella Scozia, che ha avuto le medesime convulsioni mercantili e politiche, ed alcune anche più serie, di guerra civili? Nei documenti parlamentari del 1826 si vede che, dalla prima introduzione dei banchi scozzesi fino a quell'epoca — periodo di circa 150 anni — tutta la perdita soffertasi, per causa dei banchi scozzesi, e della libertà e concorrenza ammessa nelle loro operazioni, ascese a lire 32,000; o poco meno che un decimo di quella che l'Inghilterra ha dovuto soffrire per il solo logoramento delle monete nel corso di soli 27 anni.

Si dica dunque quel che si voglia in fatto di teoria, qui abbiamo gli effetti pratici e palpabili della differenza che passa fra i due sistemi. E può dunque far meraviglia il vedere che tutta la nazione rifugga dall'idea di turbare un sistema così perfettamente ideato e così sicuro in pratica, così conveniente, e così adattato ai suoi bisogni ed alle sue abitudini; per adottarne in sua vece un altro, il quale entra oggi appena nel suo primo anno di esperienza, e che è il residuo di tanti altri, i quali riuscirono costantemente perniciosi?

Ma l'idea prevale che la Scozia goda i suoi privilegi a spese dell'Inghilterra — che l'Inghilterra sia costretta a mantenere un fondo di oro per sopperire ai bisogni della Scozia. Nulla potrebbe far fede dell'ignoranza che predomina su queste materie, quanto il solo annunzio di proposizioni così indigeste. Daremo forse noi al Banco d'Inghilterra una maggiore facilità di procurarsi un fondo metallico, quando avremo costretto i banchi di Scozia ad operare come fa l'altro? Non vi ha che una medesima quantità di oro; e si tratta di spargerlo in un più gran numero di canali. Ma dunque, dice sir Robert Peel, i banchi scozzesi, nei momenti di penuria, son sostenuti dai mezzi che loro fornisce il Banco d'Inghilterra. Ora il fatto è precisamente all'inverso. Nessun'epoca di penuria in questi ultimi anni è stata mai accompagnata da alcun discredito dei banchi di Scozia, nè mai essi han sentito la necessità di attirare oro in Iscozia per far fronte alle domande dei loro depositanti, o al pagamento dei loro biglietti. E crede dunque il ministro che in realtà, colle proposte che ha fatte, potrà egli aiutare il Banco d'Inghil-

terra in un momento di crisi? Uno sguardo su questo argomento mostrerà la spaventevole aggravazione dei mali inerenti ai tempi di crisi, che, se la sua proposta sarà adottata, dovrà sperimentarsi non solamente dai banchi e dalla popolazione della Scozia, ma soprattutto e più seriamente dal Banco medesimo d'Inghilterra.

Sir Robert Peel dice: prendete il medio degli ultimi trenta mesi — e fissate alla cifra che ne risulta la circolazione; se voi la sorpasserete, aumentate di altrettanto la vostra riserva metallica. Ora, un grande errore delle cifre medie di circolazione si è, che il medio di una settimana, preso alla chiusura degli affari, non dà alcun indizio della effettiva quantità di biglietti che, durante la settimana, devono emettersi per rappresentare i cambii, e la maggior parte dei quali ritornano agli emettitori prima che l'ammontare della circolazione si prenda alla fine della settimana; ma quando i biglietti sono emessi, è sempre incerta la quantità precisa che ne sarà ritornata indietro nel corso di un dato tempo. Un banchiere adunque, trafficando coi suoi biglietti, mantiene una riserva per queste momentanee occasioni; ed a sostenere una circolazione di lire 100,000, regolandosi sui ritorni, è necessario che emetta lire 150,000 o 200,000 in biglietti, più o meno, secondo il caso. Ma sotto il sistema delle restrizioni proposte, egli non potrà avventurare l'emissione dei suoi biglietti, essendo incerta la cifra dei ritorni, senza tenere la quantità di metallo necessaria per non cadere in nulla qualora i biglietti non tornassero indietro. Il sistema adunque della cifra media è estremamente fallace; e noi non possiamo comprendere come tenda a migliorare la condizione del Banco d'Inghilterra, se, per la limitata quantità di oro che esiste nel mondo, esso deve sostenere la nuova concorrenza di tutti i banchi scozzesi ed irlandesi, affinché possano uniformemente mantenere più larghe quantità, di quel che fanno. Ma ciò non costituisce che il minimo dei mali.

Suppongasì un'epoca di penuria. La riserva metallica del Banco scende a 7 od 8 milioni (somma non piccolissima comparativamente ad alcune epoche), cosicchè la circolazione dei biglietti diviene quasi uguale al capitale di L. 14 milioni insieme alla riserva metallica. Che cosa avverrà allora in Scozia ed in Irlanda sotto l'impero della nuova legge? I banchi scozzesi devono proteggere una circolazione di L. 3 milioni, ed una massa di depositi per lire 30 milioni. La crisi si teme e si attende. I banchi scozzesi sentono la necessità di accrescere le loro riserve; sentono che i loro depositi saran ritirati dai rispettivi clienti, per aiutare i loro amici, per pagare le azioni delle strade ferrate, per ognuno di quegli intenti ai quali il danaro serve nei momenti di penuria. Vedono di non potersi muovere senza accrescere il loro fondo metallico; possiedono molti titoli in Londra presso ogni classe di banchiere; danno dunque l'ordine di venderli in piazza, ritirar danaro dal Banco, e così accrescono l'irruzione al Banco, che già andava rapidamente da sé.

È veramente un'idea stranissima in un ministro, quella di lusingarsi che possa riuscire di aiuto al Banco in un'epoca di crisi, mettendogli addosso una nuova e potente ed irresistibile classe di concorrenti, nella vendita dei titoli, e nella lotta per incassare danaro. Se il ministro avesse avuto la mira di accrescere l'intensità della crisi, non avrebbe potuto adottare un più efficace sistema.

Ma l'esperienza ha mostrato che è impossibile vaticinare completamente tutti i mali che sieno da temersi da ogni artificio d'intromissione governativa in si-

mili casi. L'esperienza c'insegna tutti i beneficii che si possano sperare dal sistema di libertà adottato in Scozia, e tutti i mostruosi danni che vengono dall'opposto sistema adottatosi in Inghilterra. Una sola intrusione, per quanto piccola sia, ne trascinerà dietro molte altre; ed i banchi scozzesi devono, o interamente resistere al principio della intrusione, e ripudiare l'esca di un monopolio indegno di loro, o sottoporsi ad una serie di continui esperimenti e continue mutazioni di sistema, secondo le fantasie e le teoriche che successivamente verranno in voga ogni giorno.

ARTICOLO X.

Atto del 1844, continuazione: — Esperienza del primo anno di sua esecuzione. — Gli effetti speratine, smentiti dagli avvenimenti. — Non si impedisca nè si attraversi la speculazione. — Esame della difesa dell'atto, fatta da Mr. Loyd.

Avevmo strettamente esaminato i varii principii su cui la legge bancaria dell'anno scorso fondavasi, siamo ora condotti, per le osservazioni messe avanti da sir Robert Peel, nel proporre la legge regolatrice dei banchi di Scozia e d'Irlanda, a fare nuove osservazioni sulla esperienza che, quantunque corta, abbiamo già intorno all'azione della legge passata nello scorso anno. Il ministro ha detto:

« Ma io devo dichiarare che, per quanto si possa giudicarne dall'esperienza, noi siamo pienamente in diritto di chiamarci contenti della misura adottata (applausi); ammettendo che l'esperienza è ancora breve, pure io devo sostenere che finora è riuscita pienamente in favore della legge sanzionata dalla Camera nell'anno scorso ».

Da tutti i lati si ammette che l'esperienza di quella legge è stata ancora troppo breve, per poterci dare un sicuro criterio intorno ai suoi effetti, in ogni tempo, e principalmente nel più importante periodo di penuria e di crisi, derivante o accompagnato da uno sfavorevole corso di cambii. Nondimeno, per quanto riguardi i principii generali della legge, e gli intenti che il ministro intendeva di conseguire come effetto delle imposte restrizioni, noi possiamo tirare già qualche utile conclusione da questa brevissima esperienza. Ma nel farlo, non possiamo accordarci con Robert Peel, il quale crede che vi sia ben motivo di restarne contenti, inquantochè l'esperienza già fatta, nelle peculiari circostanze dell'anno scorso, è riuscita sotto ogni riguardo contraria all'esito che dovevamo aspettarci, stando ai principii sui quali la legge fu basata.

La massima fondamentale su cui riposa il sistema adottato da sir Robert Peel, ed a cui la sua legge principalmente mira, si è, che la circolazione debba seguire tutte le fluttuazioni della riserva metallica nel Banco; che la prima crescerà o decrescerà, a misura che cresca o decresca l'altra, e ciò per effetto di un'azione spontanea del meccanismo adottato. Ora, noi siamo pronti ad ammettere che lo scopo pratico del bill, come principale suo fine, fu quello di diminuire la circolazione, quando si diminuiva la riserva metallica, e ciò per correggere le deviazioni dei cambii quando si manifestino, e così arrestare lo

sbocco dell'oro. Ma quantunque questa prima metà dell'azione della legge fu principalmente presa di mira, pure il *principio* su cui il Parlamento contò per la consecuzione d'un tale scopo dovrebbe mostrarsi egualmente efficace, ed in sensi opposti, quando le circostanze contrarie avengano, se veramente fosse un principio vero. Se fosse vero che un cambio sfavorevole si può correggere con la spontanea azione di questo bill, sarebbe, mediante il restringimento, egualmente vero che il cambio favorevole si debba modificare per mezzo dell'espansione; e la legge medesima contemplò egualmente l'uno e l'altro scopo. Nello scorso anno, i cambii sono stati fermamente e straordinariamente in nostro favore, quantunque alcune piccole oscillazioni sieno avvenute nella somma della riserva metallica; ma con poca o nessuna eccezione, l'ondeggiamento della circolazione si è manifestato in un senso direttamente contrario a quello della riserva metallica, benchè entrambi avrebbero dovuto manifestarsi in unico senso.

Da un rendiconto della circolazione del Banco, e della sua riserva in ogni settimana, da quando la nuova legge fu posta ad esecuzione, presentato al Parlamento, noi ricaviamo che al 7 settembre la circolazione era di L. 21,206,624, e la riserva era di lire 15,209,060. Ai 2 novembre, la riserva scese a lire 14,038,757, ma la circolazione era cresciuta a L. 21,871,806. Da quel giorno sino al 22 marzo, la riserva gradatamente si accrebbe, fino a L. 16,000,424; ma la circolazione, in luogo di mostrare un analogo aumento, cadde a lire 20,532,542. Dimodochè, mentre la circolazione avrebbe dovuto aumentarsi di circa 2 milioni, decrebbe di più che un milione; e ciò avvenne in un tempo in cui il Banco faceva tutto il suo possibile per accrescere in ogni senso i suoi affari. I conti settimanali mostrano, nelle loro variazioni, la medesima deviazione dal principio implicato nel bill di sir Robert Peel.

In secondo luogo, riguardo agli effetti delle restrizioni imposte alla circolazione, vaticinati da sir Robert Peel nel suo discorso del 6 maggio, noi non possiamo che trovarli interamente smentiti dal fatto. Conchiudendo il suo discorso, egli diceva: — « lo mi rallegro e mi conforto colla speranza che la saviezza del Parlamento vorrà infine ideare le opportune misure, che possano ispirare una giusta fiducia nell'organo dei cambii, *porre un ostacolo alle improvide speculazioni*, ed assicurare, per quanto le leggi possono assicurarla, una giusta ricompensa all'industria, ed un legittimo profitto alle mercantili intraprese, condotte con ispirito d'integrità e sanzionate da calcoli prudenti ». Ora, noi crediamo che non molti saran coloro i quali vogliano negare che nel corso degli ultimi nove mesi le speculazioni azzardose ed imprudenti si sono manifestate (sia riguardandole dal lato della loro enorme estensione, sia da quello delle perniciose conseguenze che un giorno o l'altro, e fra non guari, dovranno seguirne), più di quanto si sia mai veduto nei tempi moderni. Noi nulla conosciamo che possa star loro a fronte in riguardo all'estensione. Non abbiamo mai veduto alcun esempio negli ultimi anni, in cui si speculasse con più avidità, o con più sproporzione relativamente ai proprii fondi, e non ne abbiamo vedute che minacciassero tanta reazione e rovina. A reprimere questo spirito di eccessiva speculazione, la legge bancaria dell'anno scorso è stata picciamente inefficace. Per quanto dunque si può giudicarne finora, noi non sappiamo comprendere su di che la soddisfazione espressa dal ministro si fondi.

Nè, se noi ragionassimo su circostanze di diversa natura, sotto l'impero delle quali la nuova legge è destinata ad operare, potremmo lusingarci di riuscire ad un più favorevole effetto. Nell'opuscolo pubblicato da Mr. Loyd, nell'autunno scorso, in difesa della legge bancaria, questo bravo scrittore ricorda quattro diverse epoche, come altrettanti esempi dell'applicazione che i principii della legge potrebbero ricevere. Esaminandole attentamente, ed esaminando i fatti che ad esse si riferiscono, non sappiamo scoprire alcuna ragione di credere che i vantaggi vaticinati al nuovo bill si sarebbero potuti ottenere, se in quelle epoche la nuova legge fosse stata in vigore.

Le quattro epoche, alle quali Mr. Loyd si riferisce, si compongono di tre in cui i grandi sbocchi di oro finirono in crisi spaventevoli, ed una che non ebbe il medesimo effetto: Ora, tenendo presenti le prescrizioni della nuova legge, si esamini in che modo avrebbe essa operato in tali circostanze; e noi crediamo di nulla vedere tra quanto allora occorre, che non sarebbe avvenuto sotto l'impero della nuova legge.

La prima epoca citata da Mr. Loyd è quella da settembre 1833 a marzo 1837, nel qual ultimo anno una crisi mercantile e monetaria avvenne. Mr. Loyd dà la tavola seguente intorno alla circolazione ed alla riserva del Banco in quel periodo:

	Riserva	Circolazione del Banco	Circolazione totale	Emissioni provinciali
	L.	L.	L.	L.
1833				
Settembre 1835	11,078,000	19,780,000	29,932,000	10,152,000
Settembre 1836	6,261,000	18,240,000	28,660,000	10,420,000
Dicembre 1836	6,626,000	17,321,000	28,455,000	11,134,000
Marzo 1837	7,701,000	17,739,000	29,186,000	11,447,000
Giugno 1837	7,362,000	17,899,000	30,101,000	12,202,300
Settembre 1837	5,719,000	13,147,000	29,880,000	11,733,000
Dicembre 1837	4,545,000	18,361,000	29,372,000	12,011,000
Marzo 1838	4,048,000	18,178,000	29,209,000	11,031,000

Riferendosi all'uniforme decremento della riserva nell'anzidetto periodo, alla diminuzione comparativamente tenue della circolazione del Banco, alla più tenue diminuzione di tutta la circolazione, alla grande irregolarità delle emissioni provinciali, ed alla mancanza di uniformità fra le loro fluttuazioni e quelle del Banco, Mr. Loyd osserva:

« Tali sono i fatti:

« Quali conseguenze son da dedursene?

« 1° Che non esiste alcun vincolo efficace, tra le fluttuazioni delle emissioni provinciali e quelle delle emissioni del Banco.

« 2° Che, per l'azione contraddittoria di queste due sorgenti d'emissione, la circolazione totale si mantiene ad una somma comparativamente *uniforme*, in un periodo in cui il continuo sbocco dell'oro richiederebbe un'analoga *restrizione* della circolazione.

« 3° Che in conseguenza la circolazione totale non può considerarsi come soggetta ad alcun regolamento riguardante la riserva metallica.

« 4° Che per difetto di pronto e risoluto restringimento della circolazione, la decrescenza della riserva rimane per un lungo tempo senza alcun ostacolo, e quindi va molto più oltre di quello che altrimenti farebbe.

« 5° Se la circolazione totale si fosse fermamente ristretta in proporzione della riserva, dal massimo periodo (in settembre 1833), non vi sarebbe forse il più ragionevole motivo di concludere che un restringimento così sollecito e fermo sarebbe stato graduale e dolce nei suoi effetti — che, cominciando prima di manifestarsi alcun sentimento di paura, avrebbe operato più agevolmente o non meno efficacemente; e che, mettendo di buon'ora un ostacolo allo sbocco dell'oro, si sarebbe mantenuta quell'azione entro a più stretti limiti, e così si sarebbe evitato ad una gran parte della penuria del 1837? — Paragonate questo restringimento ipotetico, con quello che realmente avvenne:

	Riserva	Circolazione del Banco	Circolazione totale	Emissioni provinciali
	L.	L.	L.	L.
1833				
Settembre	11,078,000	19,780,000	29,932,000	10,152,000
1834				
Marzo	9,829,000	18,700,000	27,891,000	10,191,000
Giugno	8,645,000	18,922,000	29,440,000	10,518,000
Settembre	7,693,000	19,126,000	29,280,000	10,154,000
Dicembre	6,750,000	18,304,000	28,963,000	10,659,000
1835				
Marzo	6,536,000	18,311,000	28,731,000	10,420,000
Giugno	6,150,000	18,460,000	29,399,000	10,939,000

« Qui abbiamo un periodo di due anni, durante il quale la riserva soffre una continua diminuzione, e discende fino a L. 4,928,000. La circolazione del Banco si diminuisce di L. 1,320,000; dimodochè, in proporzione alla riserva, scema di più che il 25 per 0/0; e questo decremento avviene in modo irregolarissimo, non nella maniera ferma e non interrotta secondo cui decresce la riserva. La circolazione totale si diminuisce soltanto di L. 533,000, o circa 11 per 0/0 sulla diminuzione della riserva; e questo decremento pure avviene in modo irregolarissimo.

« Le emissioni provinciali crebbero di L. 787,000, ciò che fa un aumento di circa un sesto, comparativamente alla diminuzione della riserva.

« Questo andamento di cose andò a finire con la penuria e le difficoltà del 1837. Qual sarebbe stato l'effetto di un andamento diverso? Se le emissioni del Banco e quelle delle provincie si fossero entrambe ristrette, in modo che la circolazione totale avesse sempre seguito le oscillazioni della riserva, gli effetti *immancabili* ed *inevitabili* sarebbero stati quelli di un restringimento di circolazione, avvenuto assai di buon'ora, e manifestatosi dolcemente ed equabilmente nell'epoca in cui non eravi ancora alcun timor paucio sullo stato della riserva e degli affari, ed avrebbe prodotto un'azione graduata, lenta, ma continua, sopra la fiducia pubblica, la metà dell'interesse, e lo spirito di speculazione, prima che si fosse arrivato al punto in cui poterono giungere ».

Ora, ammettendo la verità di questo ragionamento sopra tali innegabili fatti, noi dobbiamo domandare quali mezzi la nuova legge presenta per attraversare codesti effetti. Mr. Loyd è di opinione che, se le emissioni del Banco e delle provincie si fossero contratte in modo che la circolazione totale avesse potuto nelle sue oscillazioni seguire quelle della riserva da settembre 1833 in poi, allora la crisi del 1837 si sarebbe evitata: ma ciò non sarebbe punto avvenuto, se la nuova legge avesse potuto allora regolare l'andamento della circolazione. Noi, all'incontro, troviamo che nulla nella nuova legge vi ha, per potere, in quanto riguarda la circolazione del Banco, presentarci la più piccola differenza, se non è un'insignificante diminuzione di L. 130,000 nella circolazione quand'era al suo minimo grado, cioè in marzo 1837, e nulla riguardo alla circolazione totale di tutto il paese fino a dopo giugno 1836. Difatti, la nuova legge vuole che la circolazione dei biglietti di Banco si possa estendere fino a L. 14 milioni, oltre alla somma della riserva esistente in Banco ad una data epoca, e ad un'egual somma di emissioni provinciali, che noi possiamo calcolare per L. 9 milioni. Ora, in tutto quel periodo, da settembre 1833 a giugno 1836, il più basso punto a cui la riserva sia mai discesa, secondo le tavole qui sopra, fu in giugno 1835, quando non era che di L. 6,150,000. Secondo la nuova legge, la circolazione del Banco avrebbe potuto allora ascendere a lire 20,150,000; eppure essa non fu che di lire 18,460,000. In giugno 1836, quando il Banco allarmatosi cominciò ad usare le più rigorose misure per restringere la circolazione, la riserva ascendeva a lire 7,362,000; e secondo la nuova legge, la circolazione del Banco avrebbe potuto elevarsi fino a lire 31,362,000, e la circolazione totale del paese fino a L. 30,362,000; eppure, la prima era allora soltanto a lire 17,899,000, e la seconda a lire 30,101,000. Quindi, fino a giugno 1836, nessuna sproporzione avvenne fra la somma della riserva, e la somma della circolazione.

Mr. Loyd, a pag. 40, assegna — secondo noi giustamente — le seguenti cause come quelle da cui derivò la crisi del 1837:

« La rivoluzione del 1837 fu conseguenza di un lungo periodo di prosperità antecedente, il quale aveva generato un eccesso di credito, di traffico, e di operazioni bancarie.

« Questi effetti si manifestarono più specialmente nei crediti eccessivi, accordati agli Stati Uniti; nella negoziazione dei titoli di debito pubblico americano ed olandese, portatisi in grandi quantità sui nostri mercati; nella rapida e soverchia espansione delle compagnie bancarie in Inghilterra, e nei crediti eccessivi da loro accordati ».

Noi crediamo aver mostrato che nessuna provvidenza della nuova legge avrebbe alterato le circostanze che accompagnarono la circolazione fino a giugno 1836, alla qual epoca niuno negherà che tutte le cause qui enumerate, a cui la crisi del 1837 si possa attribuire, sarebbero avvenute ed avrebbero operato con piena energia, e nessun metodo, da parte del Banco, avrebbe potuto, *dopo quell'epoca*, impedire i loro effetti sul nostro mercato monetario e mercantile. Il lungo periodo di prosperità erasi già goduto, i crediti eccessivi, il traffico soverchio, l'abuso delle operazioni bancarie, tutto era avvenuto; i titoli americani, olandesi, ecc., eransi negoziati sulle nostre piazze; la straordinaria somma di

esportazioni, ed i crediti accordati agli Stati Uniti erano un fatto compiuto; l'enorme credito, aperto dalle principali case americane sulla Cina, sul Brasile, ed altre distanti contrade, si era emesso in favore delle case di Nuova-York e di Boston come anticipazione dei futuri carichi di prodotti americani; e l'espansione delle compagnie bancarie, e la concorrenza fra loro, che poterono spingere ad accordare dei crediti sopra cattive guarentigie, era pure un fatto compiuto: — *impieghi sconsigliati eransi fatti nel paese, che non potevano più ritirarsi: impegni estesi ed imprudenti si eran contratti verso i paesi stranieri; in forma di crediti mercantili, ed ai quali bisognava adempire.* Per ovviare a tutte queste difficoltà, in cui il commercio trovavasi più o meno implicato, tutti i mezzi del paese furono evocati, in modo che nessun particolare regime del Banco avrebbe allora potuto impedire. I depositi del Banco, inclusi quelli delle sedi succursali, ammontavano in gennaio 1836 a lire 20,429,000; ed ai 4 luglio 1837 si trovarono ridotti a lire 10,257,000; e non vi ha alcun dubbio che, se la circolazione si fosse più subitamente ristretta, da giugno 1836, epoca in cui il nuovo bill avrebbe avuto qualche effetto ed in cui divenne affatto impossibile alterare o mutare le cause che davano uno sbocco alla riserva; il primo effetto sarebbe stato quello di cagionare un ritiro più sollecito dei depositi presso il Banco d'Inghilterra, non meno che presso gli altri, onde colmare il vuoto creatosi nell'interna circolazione per effetto della disparizione dei biglietti: giacchè il pubblico non si sottoporrebbe ad un sacrificio nel prezzo delle sue merci, prima di avere esaurito i depositi a cui poteva prontamente ricorrere. In questo caso, egli è più che probabile che la riserva del Banco si sarebbe attenuata anche più rapidamente di quel che fece da giugno 1836 a marzo 1837, attesa l'accresciuta domanda per la circolazione interna, onde rimpiazzare i biglietti ritirati, e che si sarebbero ottenuti per mezzo di un'azione sui depositi. Ed egli è evidente che, dopo diminuita la circolazione del Banco, sino al *minimum* permesso dall'ammontare della riserva, secondo la nuova legge, ogni decremento di depositi sarebbe stato accompagnato di nuovo da un nuovo ritiro di biglietti; e quindi da una nuova domanda di oro per prendere il loro posto nella circolazione; dimodochè e depositi e riserva si sarebbero insieme diminuiti con maggiore rapidità, e fino ad un punto ove difatti non giunsero, prima che l'effetto dei prezzi forzosamente abbassati avesse rivolto in favore dell'Inghilterra il corso dei cambii.

È degno ancora di osservazione il fatto, che, quantunque i tre mesi da marzo a giugno 1837 fossero accompagnati, come Mr. Loyd nota, da *un ulteriore decremento di riserva, ed un grande aumento nella circolazione del Banco*, il che è precisamente l'inverso di ciò che sarebbe avvenuto sotto l'azione della presente legge, pure la crisi subitamente finì in quel mese, la tempesta si dissipò, la fiducia fu restaurata, ed ai 29 agosto la riserva era già cresciuta a lire 6,548,000, e grosse somme si erano anticipate sul prezzo delle merci.

L'altra epoca citata da Mr. Loyd, è da marzo 1838 a settembre 1839; ed egli dà la seguente tavola per mostrare in che modo la circolazione sia progredita durante quel periodo:

	Riserva	Circolazione del Banco	Circolazione totale	Emissioni provinciali
	L.	L.	L.	L.
1858				
Marzo	10,015,000	18,600,000	29,526,000	10,926,000
Giugno	9,772,000	19,047,000	30,792,000	11,745,000
Settembre	9,615,000	19,665,000	31,029,000	11,564,000
Dicembre	9,562,000	18,469,000	30,694,000	12,225,000
1859				
Marzo	8,106,000	18,298,000	30,557,000	12,259,000
Giugno	4,344,000	18,101,000	30,576,000	12,275,000
Settembre	2,816,000	17,960,000	29,044,000	11,084,000

• La riserva fu al suo coimo in marzo 1858, e continuò a *decreocere* da quell'epoca in poi.

• La circolazione del Banco e la circolazione totale continuarono a *crescere* largamente fino a settembre.

• Le emissioni provinciali continuarono a *crescere* fino a giugno 1859; ed è da notare che furono al loro minimo grado quando la riserva era al suo massimo (marzo 1858); e si innoltrarono verso il *maximum*, quando la riserva subiva un *decremento del sessanta per cento* (giugno 1859) •.

La causa di questo sbocco d'oro, è indicata così dall'autore :

- 1° Larga importazione di granaglie straniere.
- 2° Larga importazione di titoli americani.
- 3° Grandi crediti mercantili accordati all'America.
- 4° Stato peculiare del credito in Francia e nel Belgio.
- 5° Circostanze peculiari connesse colla speculazione dei cotonei.

• L'importazione del cotone grezzo erasi principalmente pagata col mezzo di anticipazioni che i comitenti avevano sopra di essa ottenute (*Tooke* pag. 74).

• Qui ancora, se la circolazione si fosse condotta secondo le indicazioni che dava la riserva, i titoli forestieri avrebbero trovato un ostacolo ad importarsi nel nostro paese, i crediti mercantili, e le anticipazioni sui cotonei si sarebbero pure attraversati, sin dai primi giorni del 1858 •.

Ora, se noi esaminiamo quest'epoca col medesimo metodo che abbiamo usato per quella dal 1833 al 1837, troveremo parimenti che nulla la nuova legge avrebbe potuto operare onde prevenire o combattere la crisi. Non havvi alcuna provvidenza che avesse potuto costringere la circolazione a seguire l'indizio della riserva nella prima parte del 1858, nè fino a marzo 1859, perchè in quel mese la riserva in Banco ascendeva a lire 8,106,000; e quindi la circolazione del Banco, al termini della nuova legge, avrebbe potuto elevarsi sino a lire 22,106,000, la circolazione totale fino a lire 31,106,000; eppure la prima ascendeva soltanto a lire 18,208,000, e la seconda a lire 30,557,000 — che è quanto dire, entrambe si trovavano al disotto del livello che la nuova legge avrebbe indicato, anche ad un'epoca così innoltrata della crisi. Ora, in marzo 1859 tutti i motivi della crisi, or ora enumerati dall'autore, erano già avvenuti. Noi avevamo importato, in men che sei mesi, più che due milioni di quarters di grano, ed avevamo comprato più che un milione ancora, che arrivarono nel

corso di altri quattro mesi; e come le circostanze poscia provarono, fummo costretti di importarne un altro milione, cosicchè in tutto, da ottobre 1858 ad ottobre 1859, inclusive, importammo quattro milioni e mezzo di quarters. L'entrata dei titoli americani e l'elargizione dei crediti americani, erano già avvenuti nel corso del 1858. La crisi mercantile e monetaria in Parigi e nel Belgio, e la sospensione del Banco belgico, erano già avvenuti in novembre, dicembre e gennaio; epperò queste cause non avrebbero potuto impedirsi, in qualunque modo il Banco d'Inghilterra avesse operato secondo la nuova legge, giacchè i suoi effetti sulla circolazione non si sarebbero sperimentati fin dupo marzo 1839, epoca in cui tutte le cause della crisi avevano già liberamente operato. Vi ha tutta la ragione di credere che, dato il bisogno del danaro nel paese, se la circolazione si fosse ristretta più rapidamente di quel che fece a contare da marzo, le medesime conseguenze del 1857 probabilmente e forse inmancabilmente sarebbero avvenute. I depositi del Banco e delle sue sedi succursali, che in gennaio 1858 ascendevano a lire 11,250,000, in luglio 1839 si trovaron ridotti a lire 7,489,000.

Mr. Loyd in seguito cita la crisi del 1825, e dà la tavola seguente:

	Riserva	Circolazione del Banco
1824	L.	L.
Febbraio	13,810,000	19,756,000
Agosto	11,787,000	20,152,000
1825		
Febbraio	8,779,000	20,755,000
Agosto	3,654,000	19,598,000

« Anche qui si tratta di una crisi preceduta da un continuo *decremento* di riserva, ed un grande *incremento* di biglietti circolanti. Il timor panico del 1825 fu il risultato di queste due cause; ma se la circolazione si fosse contratta conformemente alla riserva, a cominciare dal 1824, chi può mai dubitare che la rivoluzione del credito sul finire del 1825 non sarebbe stata e meno rapida e men dolorosa? »

Ma di nuovo, nulla nella nuova legge vi ha che avesse potuto condurre ad un restringimento di circolazione sul cominciare del 1824, e nè anco fino a febbraio 1825; perchè in quel mese la riserva ascendeva a lire 8,779,000, colla quale il Banco avrebbe potuto tenere in circolazione la somma di L. 22,799,000, e tutto il paese avrebbe potuto tenere una circolazione eguale a L. 31,779,000; laddove infatti la prima ascendeva soltanto a L. 20,755,000, e la seconda, stando al calcolo di lord Liverpool, che calcolava la circolazione provinciale per L. 8,000,000 in mancanza di dati esatti, ascendeva in tutto a L. 28,755,000. Cosicchè egli è evidente che nessuna influenza, possibile ad esercitarsi col meccanismo della nuova legge sulla circolazione, avrebbe potuto allora in alcun modo impedire le speculazioni azzardose, che si fecero principalmente nei primi tre mesi del 1824 e nei primi tre mesi del 1825. Tutto il male operatosi, e da cui derivò lo sbocco dell'oro, era stato compiuto tra febbraio ed agosto di quell'anno; impegni s'eran contratti, e la necessità di procurarsi i mezzi per adempirli era nata molto tempo prima dell'epoca in cui la nuova legge avrebbe po-

tuto operare come un ostacolo. I depositi del Banco scesero, da L. 10,168,000 in febbraio 1825, a lire 6,410,000 nell'agosto seguente.

Come un esempio di diversa specie, Mr. Loyd cita lo sbocco di danaro avvenuto da agosto 1830 a febbraio 1832, senza che ne risultasse alcuna crisi; e dà la tavola seguente:

	Riserva	Circolazione del Banco
	L.	L.
1830		
Agosto	11,150,000	21,464,000
1831		
Febbraio	8,217,000	19,600,000
Agosto	6,439,000	18,533,000
1832		
Febbraio	5,293,000	18,051,000

« Questa volta il ritiro dell'oro non andò a finire, come in tutti gli altri casi, con una crisi ».

Durante questo periodo la riserva si ridusse a circa 6 milioni di lire, mentre la circolazione del Banco si diminuì di poco più che 3 milioni. Non havvi alcun mezzo di conoscere in quale stato fosse allora la circolazione provinciale; ma, anche ammettendo come vero, e come lo crede Mr. Loyd, che se noi conoscissimo le fluttuazioni della circolazione provinciale nel corso di quel periodo, troveremmo probabilmente che il decremento della circolazione totale corrisponderebbe all'incirca con quello della riserva; pure dev'essere evidente che nulla nella nuova legge vi ha per aver potuto ottenere un tal risultato; giacchè, ai termini di essa, in agosto 1831, quando la riserva era di L. 6,439,000, il dipartimento delle emissioni avrebbe allora tenuto fuori una somma di lire 20,439,000, invece di lire 18,533,000; ed anche al minimo punto della riserva, in febbraio 1832, quand'essa era di lire 5,293,000, le emissioni del Banco, secondo la nuova legge, sarebbero state di lire 19,293,000, mentre la circolazione era soltanto di lire 18,051,000; la nuova legge, adunque, non avrebbe potuto generare l'effetto che si pretende. La verità si è che, in tutto quel periodo, e per qualche tempo prima, i prezzi delle merci (eccetto il grano) erano stati bassissimi, ed eravi stata una lunghissima mancanza di speculazioni di qualunque sorta.

Tutto ciò, nondimeno, basta a mostrare che, anche ammettendo come veri i principii di Mr. Loyd, le clausole della nuova legge sono affatto inefficaci a procurare l'effetto di tali principii. Per esempio, il Banco ha attualmente lire 16,000,000, le quali spingono a lire 30,000,000 la somma delle sue emissioni possibili; che, agglungendovi le emissioni provinciali, formano in tutto 39 milioni; di cui, nondimeno, non più che 30 milioni possono adoperarsi. Egli è dunque evidente che tutti i generi di speculazione si possono accelerare, ed una enorme somma di redditi imprudenti può esistere, ed un ritiro di metalli fino alla somma di lire 9 milioni può avvenire, prima che un'influenza qualunque, conformemente alla legge, si possa esercitare sulla circolazione attuale; o anche la circolazione potrebbe spingersi fino a lire 34 milioni, mentre 5 milioni sarebbero ritirati dalla riserva, senza che ancora la legge potesse esercitare alcun contro-stimolo.

Ciò s'intende nel caso di cambii seriamente avversi, e di crisi commerciali. Al presente è impossibile il prevedere qual sia la causa immediata di tali disordini; ma supponendo che venga un'indeclinabile necessità di importare grandi masse di grano onde far fronte ad una cattiva raccolta, non è egli evidentissimo che tutti gli altri impegni per un futuro impiego di capitale, in cui gli uomini attualmente con grandissima avidità e senza limiti si sono slanciati, costituiranno allora tanti titoli per attingere nel capitale del paese, che nessuna regola proveniente dalla nuova legge, o da qualunque altra, potrebbe attraversare? Comunque contrario sia il corso dei cambii, gl'impegni che ora si stanno contraindo nelle intraprese di strade ferrate all'estero, dovranno cominciare ad adempirsi, e poi estinguersi del tutto, se sarà possibile. Comunque severa possa esser la crisi, e scarso il danaro, nuno volontariamente penserà di abbandonare le somme versate sulle intraprese delle nostre strade ferrate, non rispondendo all'appello delle nuove scadenze, se un mezzo qualunque potrà rinvenire di adempiere agl'impegni contratti. Le obbligazioni che, in tal caso, costituiranno una necessità indeclinabile del momento, son già attualmente contratte (come appunto è avvenuto negli altri esempi di cui abbiain parlato finora), si son contratte cioè mentre il capitale abbondava, e nulla si presentava per eccitare il più piccolo allarme.

Nè la nuova legge presenta il menomo mezzo di alleviare i mali che in simili casi si sono sperimentati finora; ma come potremo mostrare, ha invece una forte tendenza ad esasperarli, e soprattutto quando si sarà giunto ad estendere sulla Scozia e sull'Irlanda le misure proposte col nuovo bill di sir Robert Peel.

ARTICOLO XI.

LA CRISI. — IL MERCATO MONETARIO.

Ragioni per prestare una speciale attenzione ai problemi del capitale e della circolazione in questi tempi. — Confusione di termini. — Che cosa realmente costituisce il capitale? — In che consiste la differenza tra il capitale fisso ed il galleggiante? — 23 gennaio 1847.

Quando si vogliono nettamente conoscere le mutazioni, che sempre avvengono in quello che ordinariamente si chiama *mercato monetario*, s'incontrano certe importantissime quistioni d'un'indole troppo astrusa per attirare, in circostanze ordinarie, l'attenzione degli uomini pratici, e porli in grado di pienamente comprenderle. Il tempo in cui possiamo sperare che la pubblica attenzione utilmente e pienamente si fermi su tali problemi, è quello in cui gli avvenimenti della giornata si collegano col loro ordinarii interessi, e quando ciascuno è disposto ad accordare tutta la sua attenzione e tutti gli sforzi della sua mente a tali materie, onde cavarne una più sicura regola di condotta e far fronte alle difficoltà esistenti o temute. Il momento attuale offre una di queste opportunità, aspettando la quale, francamente lo ammettiamo, noi

abbiamo già speso qualche tempo. È impossibile il concepire che oggidì, quando una buona quantità dei vaticinati disturbi nel capitale e nelle finanze del paese si presenta alla pubblica osservazione, e minaccia di svolgersi in una maniera molto più seria, coloro i quali si trovano intimamente involuppati nel commercio e nelle finanze del paese non vogliano rivolgere le loro facoltà alla chiara percezione degli avvenimenti che passano sotto i lor occhi, e delle cause da cui son generati. Molti si sono atterriti a prestare un'attenzione sufficiente a queste materie, perchè ne fu esagerata la difficoltà e l'astrattezza. Noi dunque, nelle osservazioni che stiamo per fare sulle grandi cause elementari che governano il *mercato monetario*, e la loro influenza sugli eventi che si stanno ora compiendo, useremo un linguaggio quanto più volgare e semplice sia possibile.

I tre punti precipui, senza una chiara percezione dei quali tutti i tentativi per bene discutere l'argomento dei *banchi, della circolazione, o del mercato monetario*, sarà un tempo meramente sciupato, una nuova confusione di idee già confuse, ma colla chiara percezione dei quali tutta la scienza del capitale e della moneta diviene semplicissima ed accessibile alle intelligenze comuni, sono:

1° Che cosa realmente costituisce il capitale?

2° In che sta la differenza tra il capitale fisso ed il capitale fluttuante?

3° In che sta la differenza tra il capitale e l'organo della circolazione?

Senza aver bene compreso questi tre punti, sarà inutile qualunque sforzo si faccia per trarre esatte deduzioni dagli avvenimenti che passano sotto i nostri occhi; comprendendoli bene, quest'impresa diventerà agevole e semplice. Noi dunque vogliamo brevemente considerare questi tre punti nel modo più chiaro che sia possibile, prima di scendere ad esaminare l'attuale condizione del *mercato monetario*, e le domande che si risvegliano sul capitale del paese. — Rigiuardo al primo punto —

CHE COSA REALMENTE COSTITUISCE IL CAPITALE?

le idee sono generalmente più diffuse ed accurate, che intorno agli altri due. È una quistione trattata tanto frequentemente, e con tanta chiarezza, che non ci occorrerà di soffermarci molto sopra di essa. Generalmente tutti san bene che il capitale, nel suo più largo significato, indica un lavoro accumulato in forma tale, da facilitare la produzione futura. Il selvaggio che si occupa della caccia e della pesca, ed, aiutato dai semplici mezzi che la natura gli offre, ne trae una sufficiente sussistenza, non possiede nè accumula capitale. Ma tostochè egli spende una parte del suo tempo a costruire un arnese che possa facilitargli il lavoro della caccia o della pesca, in modo da fargli ottenere una maggior copia di cibo col medesimo lavoro, da quel momento egli possiede già un capitale che si compone di quello strumento, il cui valore vien determinato dalla maggiore o minor facilità che l'uomo acquista nel procacciarsi il suo vivere. Questo capitale, consistente, per esempio, in una rete, ha due valori: uno che sarà misurato dal tempo e dal travaglio speso ad apparecchiarlo e che determinerà il prezzo per cui un'altra persona sarebbe disposta a comperarlo; ed uno che vien determinato dal profitto, ossia dalla facilità che il suo uso può fornire, e quindi dal prezzo che un'altra persona sarebbe disposta a pagare per ottenerlo in prestito. Il primo valore chiamasi *prezzo di vendita*, il secondo è la *rendita* o l'*interesse*.

Sa, in un tal periodo primitivo della società, un solo individuo accumula il capitale, cioè procura tanto cibo quanto può consumarne, ed inoltre costruisce una rete; egli è chiaro che non potrebbe *venderla*, perchè niun altro ancora possiede una quantità di cibo maggiore di quella che egli medesimo consumi; ma sarebbe siffatto possibile il prendere ad prestito la rete, a come compenso dell'uso o dell'*imprestito*, dare al suo proprietario una porzione di quel sovrappiù di prodotto che l'uso della rete farebbe ottenere. Tostochè, nondimeno, l'uso di questa rete permetta a colui che la toglie ad prestito di ottenere tanto cibo quanto bastasse alla sua sussistenza, pagare il compenso convenuto per l'uso di essa, e trovare inoltre un sufficiente tempo libero per costruire un'altra rete colle proprie mani, o comperarla da chi l'abbia costruita, costui diventerà *proprietario* di altrettanto capitale, invece di esserne il *fittajuolo*. Così, il capitale d'ogni individuo crescerà precisamente nella proporzione in cui egli produca una quantità maggiore di quella che consumi, ed il valore di questo accumulato travaglio sarà proporzionato alle facilità che esso offre per la futura produzione. Se un individuo impiega un anno a costruire una macchina che in fin dei conti non serva ad agevolare menomamente la nuova produzione, costui nulla aggiunge al suo capitale. Ma se il suo lavoro si spende a migliorarla il suolo, o a costruire un arnese, che in avvenire lo porrà in grado di produrre, colla medesima quantità di lavoro, una maggiore quantità di abiti, costui avrà aggiunto altrettanto al suo capitale — avrà una terra migliorata, ed un nuovo strumento che potrà o vendere per un prezzo, o affittare per un'annua rendita. Ciò che è vero riguardo all'individuo lo è riguardo a tutta la società. A misura che il paese produca più di quanto consumi, ed a misura che li sovrappiù di prodotto o di reddito proveniente dalle rendite o interessi, che devono essere pagati dal lavoro corrente, viene impiegato in utili mezzi di produzione futura, il suo capitale si accresce. Dalla più semplice alla più complicata condizione della società, il capitale rappresenta sempre, adunque, un lavoro accumulato, e vale precisamente in proporzione di quanto se ne sia impiegato in mezzi atti ad agevolare la produzione futura. Nelle prime epoche sociali, la rete che rappresenta un primo risparmio o accumulazione vale precisamente quanta agevolazione possa fornire ai mezzi naturali e semplici di cavar il pesce. In una società più sviluppata, la macchina, la strada ferrata, il naviglio, in cui le accumulazioni degli individui si trovano convertite, accrescono la somma totale dei capitali, precisamente in proporzione di quanto facilitano o rendono a miglior mercato la produzione e i cambi utili; e questa facilità determina il prezzo che sarà pagato per comperarli, o per prenderli in fitto, secondo i casi. Egli è chiaro adunque, che il capitale consiste in tutti i miglioramenti dei naturali elementi di produzione — in tutti i mezzi che facilitano una produzione futura — e in tutte le merci che, quantunque prodotte per consumarsi, pure hanno un valore che sarà rimborsato ai produttori dalle rendite di coloro che le consumano. Così i miglioramenti durevoli del suolo, pei quali più larghe messi si ottengono con uno stesso lavoro, i miglioramenti in corsi d'acqua, io fiumi, in bacini, io canali, strade, ferrovie, che facilitano il cambio delle merci; in edifici, navi, macchine, bestiame; tutti gli arnesi di riproduzione; le merci d'ogni maniera, come panno, grano, zucchero, oro, argento, ferro, ecc., che son prodotti coll'intento di venderli, ed il prezzo dei quali dev'essere pagato sui redditi dei consumatori, mentre il profitto soltanto vien

consumato dai produttori, costituiscono il capitale d'una nazione. Tutto ciò che accresce l'efficacia di alcuno di questi elementi di produzione, accresce il capitale del paese, come, per esempio, l'applicazione del vapore alle navi, le macchine, le ferrovie; mentre qualunque cosa danneggi o distrugga queste creazioni della industria, come l'incendio, il naufragio, ecc., sottrae altrettanto dal capitale del paese. Le ultime inondazioni avvenute in Francia han tolto a quel paese tanto capitale, quanto lavoro occorre per ristorarla dei danni che ne ha sofferti. Come — riguardo all'effetto delle stagioni sulla produzione del grano, del cotone, o altri articoli, — in un anno d'abbondanza, se ne produce più di quanto occorra al consumo dell'anno, e il sovrappiù passa ad accumularsi, e costituisce tanto capitale; così in una scarsa annata, quando il prodotto non basta al consumo, bisogna ricorrere all'accumulazione formata nei primi anni per colmare la deficienza e quindi il capitale del paese viene attenuato.

Il secondo punto da esaminare si è:

**IN CHE CONSISTE LA DIFFERENZA TRA IL CAPITALE FISSO
ED IL FLUTTUANTE?**

È questo un punto, riguardo al quale predomina un'oscurità maggiore di quella che esiste intorno alla nozione che abbiamo già spiegata; è pure un punto che, quantunque le più importanti quistioni pratiche ne nascano, pure, a ereder nostro, non ha finora ottenuto una spiegazione chiara ed esplicita, tale da permettere che gli uomini d'affari prontamente distinguano fra l'uno e l'altro dei numerosi casi i quali continuamente sorgono nell'applicazione del capitale, e nei quali una chiara intelligenza della distinzione ha un'alta importanza. Il difetto di idee precise su tal materia, ha avuto, noi non ne dubitiamo, l'effetto di cagionare al nostro paese la perdita di parecchi milioni nell'ultimo biennio, come conseguenza degli impegni che si eran contratti, e che non si sarebbero assunti se la distinzione si fosse esattamente compresa.

Noi ci sforzeremo di rischiarare un articolo così importante. Ogni accumulazione di capitale porta un certo dominio sull'altrui lavoro, e può solamente rendersi produttiva per mezzo del lavoro. Questo, nondimeno, può dirigersi verso la produzione di due distinte classi di merci. Si può applicare alla produzione di strumenti, al miglioramento della terra, agli edifici, alle strade, impieghi tutti che si proporgono di facilitare sempre più la produzione; o può impiegarsi a produrre merci di immediato consumo, che debbono esser pagate e rimpiazzate col reddito del paese. Nel primo caso, il lavoro è fissato, ed il profitto che ne deriva dev'essere, o in forma d'una nuova facilità alla futura produzione, o in forma d'una *rendita*, che ognuno sia disposto a pagare per l'uso di questa facilità. In tal caso il capitale non torna al suo proprietario. Nell'altro, tutto il capitale ritorna al produttore insieme ad un profitto, attinto sul fondo che costituisce il reddito generale del paese. Per esempio, nel primo caso un individuo mette su un molino e lo fornisce di un meccanismo; il molino e la macchina presentano al proprietario una facilitazione, per mezzo della quale egli può produrre del panno più facilmente di prima; e questa maggiore facilità rende al capitale un profitto, analogo alla *rendita*; o può *affittarsi* ad un'altra persona

disposta a pagare una *rendita* in contraccambio dell'agevolezza fornita. Tutto il profitto derivante da un tal capitale deve avere il carattere di una *rendita*; ed in tutti i casi simili la *rendita* o l'*interesse* è l'unica parte che venga pagata sul reddito della società, includendovi il prezzo delle mercanzie la cui produzione essa facilita. In tutti i casi, adunque, quando il capitale medesimo non è ripagato dal reddito del paese, ma solamente se ne paga una *rendita* o *interesse*, potrà chiamarsi capitale *fisso*. Questo termine si applica alle case, ai miglioramenti territoriali, alla navigazione, alle strade, alle macchine, alle navi, ed a tutte le specie di merci che formano vulcanicamente i mezzi di fornire articoli di generale consumo.

Dall'altro lato, un altro individuo che piglia in *fitto* o *adopera* le macchine destinate a produrre il panno, ed usa il suo capitale ad un tale scopo, lo impiega in compra di lana, ed in pagamento di mercedi, e lo fa colla fiducia di vendere il suo panno ad un prezzo tale, da rimpiazzare il capitale adoprato, insieme ad una *rendita* o ad un *interesse* sulla spesa di costruzione e con un profitto tale da remunerarlo tanto per l'uso del capitale, quanto per il lavoro impiegato nella produzione. In quest'ipotesi, tutto il capitale, col profitto, vien ripagato sul reddito generale del paese, e di nuovo si investe per eseguire la stessa operazione, e continuare a tenere impiegato lo stesso numero di braccia operose. Tutte queste merci costituiscono il capitale *fluttuante* del paese, inclusovi il prodotto agrario, le manifatture, le derrate importate dall'estero, ed in breve, ogni cosa che pienamente e totalmente gravita sul reddito. In tutti i casi di capitale *fisso*, la società paga soltanto sul suo reddito un premio per l'uso e la facilitazione che ha ottenuto, analogo a ciò che dicesi *rendita*. Per esempio, le somme che il paese paga ad una compagnia proprietaria d'una strada ferrata, attingendole sul generale reddito annuo, sono unicamente pagate in considerazione di una data facilità ottenutasi, ed in forma d'*interesse* o *rendita*, inclusovi il costo di manutenzione, ma non rimpiazzano il capitale di prima costruzione. Dall'altro lato, i prezzi che una società paga, sul suo reddito comune, per ottenere panno, grano, zucchero, ecc., rimpiazzano la totalità del capitale adoprato, lasciando intatto il fondo per un ulteriore impiego di un lavoro equivalente, e per la riproduzione di merci consimili.

La distinzione dunque, che noi facciamo tra il capitale *fisso* ed il *fluttuante*, si è — che tutte le merci e tutti i miglioramenti, per l'uso dei quali il solo reddito ordinario di un paese è gravato — o in altri termini, per cui i proprietari ricevono una *rendita* o un *interesse* — costituiscono il capitale *fisso* del paese; mentre tutte le merci, il cui costo viene in totalità rimpiazzato sul reddito ordinario, ne costituiscono il capitale *fluttuante*. La prima classe di merci sono stazionarie, e producono soltanto un reddito; quelle della seconda classe circolano di continuo, apportando continui mezzi di nuovo impiego per la loro riproduzione, attinti dal reddito ordinario del paese.

Le due più importanti distinzioni tra il capitale *fisso* ed il *fluttuante* sono: 1° che il *fisso* si compone di lavoro impiegato soltanto collo scopo di procurarsi una maggiore facilità nel produrre quelle merci che l'uso quotidiano degli uomini richieda, mentre il secondo consiste in un lavoro adoprato nell'attuale produzione di quelle merci medesime; e 2°, che l'uso delle merci rappresentanti il capitale *fisso*, non produce alcun fondo da cui la medesima quantità di lavoro

possa venire continuamente impiegata; mentre l'uso delle merci che rappresentano il capitale flottante produce un fondo intatto, da cui la medesima somma di lavoro può nuovamente venire impiegata. L'occupazione d'una manifattura, o l'uso di una terra ben asciugata, può accrescere il reddito del capitalista; ma le somme impiegate nel costruire la manifattura, o nell'asciugare la terra, sono assolutamente distrutte, eccetto la parte che riguarda il profitto o la rendita, dal fondo destinato all'impiego di un lavoro futuro; mentre le somme impiegate nella coltura immediata del grano, e nell'incremento della manifattura, tornano al coltivatore o al manifattore intieramente, e si possono destinare all'alimento di tanto lavoro quanto prima se ne adoprava. Egli è dunque ben chiaro che nessun paese può, senza grandi inconvenienti e disturbi, accrescere il suo capitale fisso più rapidamente di quanto possa economizzare il lavoro, a spese della produzione di quelle merci sulle quali la sussistenza quotidiana del paese si appoggia. Sotto qualunque circostanza, la somma del lavoro che i risparmi del paese possono comandare ed alimentare è quella soltanto che si possa applicare ad accrescere il suo capitale fisso. Il tempo che il selvaggio poté risparmiare per costruirsi la sua prima rete, dev'essersi limitato a quello che non era assolutamente indispensabile per procurarsi la sua sussistenza; ed il fondo che ogni paese può mettere a parte per accrescere il suo capitale fisso, deve limitarsi alle merci di uso generale che il paese produce al di là del suo consumo, o in altri termini, ai risparmi che il paese farà. Questo punto importante diverrà più chiaro, se noi riflettiamo che le mercedi pagatesi in ricompensa del lavoro, quantunque nominalmente consistano in altrettanto danaro, pure realmente consistono nella distribuzione delle merci usate dai lavoratori nel corso della produzione. Che le mercedi si paghino in danaro, o che il lavorante sia, in compenso del suo lavoro, remunerato con cibi ed abiti, ciò è sempre una medesima cosa. Ora, tutto il lavoro adoprato in produrre quegli articoli di ordinario consumo, come il grano od il panno, sia per consumarsi all'interno, sia per esportarsi in cambio di zucchero, caffè, the, o altre derrate straliere di un uso comune, rimpiazza nelle mani di chi lo adopera la totalità delle merci consumate nel mantenerlo, e lascia intatti i fondi destinati al futuro impiego del lavoro. Gli operai adoprati nella manifattura delle mussoline, non solamente producono tanto quanto consumano nel corso di un tal lavoro, ma tanto quanto potranno permutare con ogni altra merce che essi consumino dopo rimpiazzato il capitale dell'industria di cui sono occupati. Il prodotto di un tal lavoro impiegato nelle mussoline, si cambia col grano e coi viveri, che essi consumano sulla produzione indigena, come si cambia con lo zucchero ed il caffè che essi consumano sulla produzione straniera. Soppongasi, a modo d'esempio, un manifattore che fabbrichi mille pezze di mussoline, e che, invece di pagare le mercedi in danaro, distribuisca ai suoi operai un'opportuna quantità di pane, carne, zucchero, the ed abiti — allora le sue mille pezze di mussoline vengono distribuite in cambio di grano ed altre derrate agrarie provenienti dal coltivatore, in cambio di abiti provenienti da altri manifattori, in cambio di zucchero e the provenienti dal mercante, che dal canto loro distribuiscono le medesime mussoline, ed altre cose insieme, ai lavoratori adoprati in produrre queste varie merci; e così il manifattore si trova nuovamente in possesso di un'altra massa di merci, colle quali può ripetere la medesima operazione. Con un tal metodo, tutto il lavoro riproduce il fondo ne-

cessario alla sua continuazione futura. Il meccanismo della moneta e del credito non sono che semplici mezzi di facilitare di più quest'operazione. La quale può indefinitamente continuarsi, fino a che il lavoro non cessi di essere impiegato nella produzione delle merci così consumate, perchè ogni giorno di consumo e di spesa sarà rimpiazzato da una somma di equivalenti produzioni; o in altri termini, fino a che il capitale del paese continui ad essere *fluttuante* o *circolante*. Ma al momento in cui noi cominciamo ad edificare case, costruire strade, migliorare la navigazione, quantunque tutto ciò faciliti molto la riproduzione futura, finchè vi sia il medesimo consumo di pane, di carne, di abiti, di the, di zucchero, ecc., pure non vi ha immediata riproduzione di queste merci, o di ogni cosa che si cambi con esse, per quanto buono e profittevole impiego tali opere possano costituire, relativamente all'*interesse* o alla *rendita* che son atte a produrre. Egli è dunque ben chiaro che non si possono tali imprese assumere, se non mercè le provviste eccedenti, od il capitale che supera la quantità indispensabile alla riproduzione ordinaria; e questa quantità deve sempre limitare la potenza, che abbia una società, di accrescere il suo capitale *fisso*.

In breve adunque, il capitale *fluttuante* del paese è quello che viene impiegato nella produzione di tutte quelle merci che costituiscono l'ordinario suo consumo, o che si cambiano con quelle tra le merci del suo consumo, che si producono all'estero; è sempre *rappresentato* da tali merci, in qualunque forma che si presentino; ed è sempre rimpiazzato a spese del reddito ordinario del paese, sia che esso derivi da lavoro, da rendite, da interessi, o da profitti: mentre il capitale *fisso* viene da quella porzione di lavoro che, superando ciò che è indispensabile all'immediata produzione delle merci di uso ordinario, vien distratto da una tale produzione, ed impiegato in qualche modo, che frutterà un annuo interesse o una rendita, offrendo nuove facilitazioni alla produzione ordinaria, e così imprimendo un maggior valore al capitale e lavoro *fluttuante* del paese.

Non è dunque difficile il vedere quanto importi alla continua prosperità di un paese che il suo capitale *fluttuante*, da cui dipende la riproduzione continua delle merci di uso quotidiano, non meno che il continuo impiego del lavoro, non sia distratto da quegli indispensabili intenti, e convertito in capitale *fisso*, più di quanto permetta il sovrappiù accumulatosi nel paese, dopo rimpiazzato tutto il fondo necessario perchè non rimanga interrotta la produzione di tali merci, sieno indigene o forestiere. Se il capitale *fluttuante* è così sviato e convertito in capitale *fisso*, egli è evidente che l'ultimo risultato di quest'inversione dev'essere che, siccome il lavoro impiegato nelle opere che rappresentano il capitale *fisso* non riproduce le merci consumate per sostenerlo, o qualunque altra merce che si possa cambiare coi produttori di tali merci all'interno od all'estero, così esse devono scarseggiare e rincarire, ed in fine il fondo destinato all'impiego del lavoro bisogna che si diminuisca; gl'individui che distraggono il capitale *fluttuante* dalla sua occupazione ordinaria e lo convertono in *fisso*, devono di altrettanto diminuire i loro affari ordinari, o trovarsi nei più grandi imbarazzi per difetto di capitale mobile, quantunque grande si fosse l'annuo interesse o profitto che loro venga dai loro impieghi stabili.

È ben vero che, per un dato tempo, mentre la conversione del capitale *fluttuante* in *fisso* si compie, vi sarà una momentanea apparenza di gran benessere. Ciò difatti a prima giunta sarà, come se noi spendessimo in un lavoro la somma

capitale, invece di spendervi l'*interesse*, sotto l'aspetto dell'immediato impulso che ne nasce sulla domanda del lavoro e sul consumo quotidiano delle merci. La produzione delle cose necessarie all'uso quotidiano diviene allora inferiore al consumo, e quindi il loro prezzo continua a crescere; ne segue una maggiore importazione dall'estero; e siccome nessuna merce equivalente è stata prodotta per darsi in cambio delle merci importate, così queste definitivamente devono pagarsi a spese del capitale *fluttuante*, devono attenuarlo, e quindi una reazione deve avvenire, profondamente nociva agli interessi generali del paese, e soprattutto a quelli delle classi lavoratrici, le quali vedranno esaurirsi il fondo del loro futuro alimento, senza una riproduzione che lo rimpiazzi. L'ultimo effetto di una tale direzione del capitale fluttuante dev'essere quello di renderlo estremamente scarso; il che si manifesta con l'alta meta dell'interesse, ed in fine con una grande diminuzione nella ricerca del lavoro, per essersi esaurito il fondo da cui la continuazione del lavoro dipende.

Notata così l'importante distinzione che passa tra il capitale *fisso* ed il *fluttuante*, procederemo a considerare la terza delle tre proposizioni sopra accennate, — in che sta la differenza tra il capitale e l'organo della circolazione? — e allora passeremo ad applicare praticamente questi grandi principj all'attuale condizione del nostro paese.

ARTICOLO XII.

In che sta la differenza tra il capitale ed il danaro, organo della circolazione? — Lo stato di baratto. — L'origine e l'uso della moneta — L'economia del capitale, per effetto dell'introduzione della carta-moneta. — Le merci sono base del credito. — Effetto dei banchi sul credito. — Banchi di deposito, ecc. ecc. — 6 febbrajo 1847.

Avendo esaurito nei due articoli precedenti le due importanti quistioni — che cosa realmente costituisce il capitale? e — in che sta la differenza tra il capitale fisso ed il fluttuante? — veniamo ora alla domanda

IN CHE STA LA DIFFERENZA TRA IL CAPITALE E IL DANARO, ORGANO DELLA CIRCOLAZIONE?

Non havvi forse alcun punto relativo alle quistioni monetarie, che sia tanto poco compresa, quanto lo è la differenza che passa tra il capitale e il danaro, l'organo della circolazione; parole, la cui confusione ha generato tanti errori in legislazione ed in pratica. Noi ci sforzeremo in primo luogo di spiegare una tal differenza; e poi mostreremo quanto alcune delle più perniciose e più propagate opinioni, tanto presso i nostri legislatori, quanto nei calcoli e nelle idee del pubblico, sieno erronee. Abbiamo già mostrato che ogni capitale è un lavoro accumulato, che consiste ed è rappresentato in merci, in cui il lavoro siasi speso; e che la distinzione tra il capitale *fluttuante* e *fisso* sta, nell'essere il primo un rappresentante del fondo (che esso medesimo si compone di merci di

ordinario consumo), destinato a produrre viveri, il cui costo torna al produttore, e gli proviene dall'annuo reddito del paese, insieme con un profitto, che costituisce il reddito dei produttori; il qual fondo, perciò, purchè tali produttori non consumino più quanto sia il profitto, rimane integro sempre, e può ripetere di continuo la stessa operazione, ed alimentare la stessa quantità di lavoro: mentrèchè il secondo consiste in quell'acromulazione rappresentata da tali merci o beni, il cui valore non proviene dal reddito del paese, ma per il cui uso soltanto un'annua somma si paga, in forma di *rendite*, *dividendi*, ecc. Così il *fondo* o *capitale* impiegato a produrre grano, a ridurlo in farina, a pascolare bestiame, a tessere panni, ad importare zucchero, ecc., vien tutto ripagato sul reddito del paese, e si trova sempre pronto a ricominciare il medesimo circolo; e quindi è da questo fondo che il continuo lavoro della società principalmente dipende. Invece, il *fondo* o *capitale* adoperato ad edificare case, a costruire macchine, a migliorare i fondi territoriali; a costruire le strade ferrate, le navi, i bacini di navigazione, ecc., non viene ripagato dal *reddito* del paese, ma solamente produce una *rendita* o un *dividendo*, il quale vien pagato dal reddito del paese, in compenso dell'uso dell'oggetto su cui quel capitale fu speso, e quindi diviene capitale *fisso*, non atto ad una simile produzione nell'anno seguente, forchè per la parte che si è rimborsata come rendita o dividendo; e quindi ancora, con questa piccola eccezione, quel capitale vien distratto dalla totalità del fondo da cui il continuo impiego del lavoro dipende. In tal modo, se un uomo impiega un capitale di 20 mila lire a tessere il panno, o ad importare lo zucchero, tutto il suo capitale, *insieme al profitto* che costituisce il suo reddito, vien ripagato dall'annuo reddito del paese, e può ripetere la medesima operazione continuando a tenere impiegato il medesimo numero di braccia operose; ma se un altro uomo impiega un capitale di 20 mila lire a costruire una strada ferrata, quand'anche il reddito che possa ricavarne sia eguale a quello che ricava il fabbricante di panni, pure non riceve indietro alcuna parte del suo capitale, con cui poter ripetere la medesima operazione ed occupare il medesimo numero di operai, e quindi la totalità del suo fondo, eccettuando sempre la parte del *dividendo*, si trova distratta da ogni attivo impiego.

Procedendo innanzi, noi troveremo che questa distinzione forma tutta la base del criterio su cui va giudicato, che cosa sia e che cosa non sia un'opportuna guarentigia bancaria.

Da ciò che abbiamo detto, egli è evidente che il capitale esisteva già prima che qualunque sistema monetario fosse introdotto. Avanti l'introduzione della *moneta*, il capitale di un paese si componeva, come oggi si compone, di quella parte di merci che sorpassava i bisogni della società; ed il cambio di queste merci fra i diversi produttori eseguivasi per via di *baratto*, invece di eseguirsi, come oggi si fa, per via di *cambio indiretto*, mediante l'uso della *moneta*. L'introduzione, dunque, della *moneta* fu unicamente un disegno destinato a rendere più convenienti ed agevoli i cambi. Le merci consistevano in tutte le cose prodotte per via di lavoro, inclusi i cibi d'ogni maniera, gli abiti, gli strumenti, l'oro, l'argento, il ferro, ed in breve ogni cosa a cui il lavoro avesse dato un valore; ed il valore relativo attaccatosi a tutte queste varie merci veniva determinato dalla quantità di travaglio indispensabile per produrle. Se occorreva tanto travaglio per produrre un'oncia d'oro, quanto per produrre una tonnellata di

ferro, queste due merci si cambiavano reciprocamente nella proporzione di un'oncia ad una tonnellata; se occorreva tanto *trevaglio* per produrre un *quarter* di grano, quanto per produrre un'oncia d'oro, queste due merci si cambiavano reciprocamente nel rapporto di un *quarter* ad un'oncia; e l'ordinaria domanda dei varii generi determinava, sopra una larga scala, la porzione del lavoro del paese che occorreva destinare ad ognuna di tali produzioni. Ciò nonostante, il valore di cambio delle merci andava soggetto a rapide ed accidentali oscillazioni. Suppongasi un'abbondantissima raccolta, in cui la quantità di grano solita a prodursi, si trovasse raddoppiata, e quindi il lavoro rappresentato da un *quarter* di grano si trovasse ridotto precisamente a metà: per la spontanea azione del principio di domanda ed offerta, i produttori del grano, avendo una quantità doppia del solito, si sarebbero messi in concorrenza, e sarebbero giunti ad offrire un *quarter* di grano per mezza oncia d'oro, o per mezza tonnellata di ferro. O se, al contrario, in conseguenza d'una scarsissima raccolta, la medesima quantità di lavoro avesse prodotto soltanto una metà del grano solito a prodursi, è chiaro che un *quarter* di grano avrebbe rappresentato una doppia quantità di lavoro; ed ugualmente, per l'azione spontanea della domanda ed offerta, la concorrenza avrebbe purificato ogni *quarter* di grano con due oncie d'oro, o due tonnellate di ferro. Nel medesimo modo, le quantità rispettive d'ogni merce, da cambiarsi reciprocamente tra loro, avrebbero continuamente ondeggiato, proporzionandosi alle quantità di lavoro che, per cause naturali o accidentali — come l'aumento della stagione, la scoperta di nuove miniere, o altre circostanze di qualunque genere — fossero state necessarie a produrle: dimodochè, il LAVORO sarebbe stato l'unico elemento regolatore dei valori.

Gli inconvenienti che dovettero ben presto nascere da questa condizione di cose, son troppo ovvii perchè sia necessario di indicarli o intrattenerci ad esporli; e molto tempo prima che si fosse venuto alla coniazione del danaro, la forza di tali inconvenienti aveva già spinto le società più inoltrate ad adottare i metalli preziosi come tipo dei valori e come organo dei cambi. Nelle società primitive, noi troviamo che certe cose si comparavano a tanti bovi o tante pecore; ma in un periodo più inoltrato, troviamo che, in queste medesime società, il prezzo o valore di una data cosa si esprimeva in un dato peso d'argento o d'oro. I metalli preziosi sembrano essere stati prescelti come tipo dei valori ed organo dei cambi, non per effetto di una generale discussione intorno alle loro attitudini speciali a servire come moneta, ma perchè, come è avvenuto intorno a tutte le più durevoli istituzioni della società, l'esperienza aveva mostrato a tutti che erano lo strumento più adatto alla consecuzione di un tale scopo. Ed in fine si è potuto trovare che l'esperienza o la necessità, che avevan fatto dapprima adottare queste merci, corrispondevano esattamente a ciò che il più illuminato ragionamento avrebbe potuto suggerire ed indicare. Se una merce si doveva destinare all'ufficio di un tipo, nel quale il valore di tutte le merci si sarebbe espresso, egli è evidente che bisognava adottare quella tale che, per sua natura e per suo carattere, era men soggetta che ogni altra a subire oscillazioni nel suo intrinseco valore; quella merce che più di ogni altra si avvicinasse ad un valore determinato e fisso, o in altri termini, che più corrispondesse alla quantità del lavoro richiesto per la sua produzione. E se si doveva fissare una merce che servisse, non solamente come tipo di valori, ma come organo dei cambi, allora è evidente che

bisognava cercarne una la quale, oltre alla fermezza del suo valore, fosse men soggetta a logorarsi, fosse la più facile a trasportarsi rappresentando grandi valori sotto un piccolo peso o volume. Colle cognizioni che noi oggi possediamo, la forza del ragionamento ci condurrebbe ad adottare per tali intenti precisamente le merci che l'esperienza e la necessità indussero i primi nomini ad adottare. Non vi sono oggetti, la produzione dei quali dipenda da elementi così poco variabili, come quelli dell'oro e dell'argento; e l'intrinseco valore dei quali, o in altri termini, la quantità di travaglio che rappresentano, sia così uniforme; e quindi essi sono, a preferenza d'ogni altra merce, adattabili all'ufficio di *tipo* sul quale il valore di tutte le altre merci si possa esprimere o misurare; e quindi ancora, costituiscono il più perfetto *tipo di valori* che mai si possa desiderare fra tutte le merci possibili. Inoltre, non vi sono altre merci che sieno tanto poco soggette a logorarsi coll'uso, o presentino meno incomodo a trasportarsi. Quindi, e come *tipo di valore*, e come *organo dei cambi*, l'oro è la merce più acconcia, e dopo esso viene l'argento.

Quando i metalli preziosi furono per la prima volta adottati come un tipo su cui il valore di tutte le altre merci si sarebbe misurato, e come un organo per mezzo del quale tutte le altre merci si sarebbero scambiate, o in altri termini, si sarebbero vendute o comperate; si cominciò dal servirsene a peso — un bove od un tratto di terra si permuò con tanti *scelli d'argento o d'oro*. Ma ben presto si vide che molto tempo e molti incomodi si potevano risparmiare, evitando di pesare, suddividere, e saggiare il grado di purità del metallo, se si cominciava dal dividerlo in piccoli pezzi di egual peso e finezza, senza bisogno di più pesarlo, suddividerlo ed assaggiarlo, ma col solo contare il numero di tali pezzi, eguali tutti, e quindi agevolissimi ad usarne nel cambio delle merci. Per conseguire un tale intento, divenne prima di tutto indispensabile adottare qualche sistema che offerisse al pubblico una guarentigia, assicurandolo che ognuno di quei pezzi realmente contenesse la quantità e la purezza voluta. Onde procurare una tale guarentigia, si ricorse al metodo della coniazione, e la necessità di ricorrervi fece sentire il bisogno di convertire l'affare della moneta in un ufficio governativo. Il metodo della coniazione semplicemente consistette in ciò, che i pezzi o le suddivisioni dei metalli, emessi nella circolazione, notoriamente contenessero una data quantità di metallo o di una data purezza; il che fu considerato come impossibile in tutt'altro metodo che quello di affidarne l'esecuzione allo Stato. L'oro, dunque, e l'argento vennero divisi in pezzi di eguale peso, dopo avere ridotto ad unico grado di finezza la massa del metallo; e poi vi furono stampati dei marchi che indicassero, sotto la guarentigia della fede pubblica, il peso e la qualità del metallo. Così nacque la pratica della moneta coniatà; e come si vede, non fu che una nuova facilità apportata nell'esecuzione dei cambi.

È qui opportuno il notare che, in mezzo a tutte queste innovazioni, il principio originario del baratto non fu mai abbandonato. In quel sistema, il valore relativo di tutte le merci dipende affatto dalla quantità di lavoro che ciascuna di esse rappresenta. Quando le merci vennero ad essere comperate e vendute per tante quantità d'oro e d'argento, pesate ed assaggiate in ogni atto di cambio, la quantità del metallo da darsi in cambio d'una merce speciale fu sempre determinata sul medesimo principio, cioè dalla quantità di lavoro intrinseco che ogni merce rappresentava. E quando i metalli divennero moneta coniatà, la somma

di moneta per cui una merce si vendette o comperò, fu determinata *unicamente* dal valore intrinseco, o dalla quantità di lavoro rappresentato da ogni merce, e *comparativamente* all'intrinseco valore che ogni moneta, come merce, portava. Tutti questi passi, adunque, che ci conducono dal semplice baratto al più raffinato sistema monetario, non sono che tanti mezzi successivamente adottatisi per semplificare ed agevolare il prodotto di ogni uomo con quello degli altri: operazione che in origine si eseguiva in modo molto imperfetto, cambiando direttamente una merce coll'altra.

Ma bisogna ricordarsi che, siccome i metalli preziosi hanno altri usi al di là dell'ufficio di costituire l'organo dei cambi col carattere di moneta, così la quantità sottratta alla massa posseduta dal pubblico, e rivolta all'intento della circolazione, dev'essere limitata a quanto assolutamente sia indispensabile per un tale intento. Nel tutto, la quantità di metalli preziosi, bisognevoli alla circolazione di un paese, sarà tanta parte del suo capitale sottratta da intenti produttivi, e collo scopo di agevolare la maggiore produzione del rimanente. Suppongasì che un paese passi, dal metodo del baratto, a quello di un perfetto sistema di circolazione in oro. La massa dell'oro esistente suppongasì bastevole appena per sopperire alla ricerca di questo metallo, per gli usi ordinarii di vasellame, ornamenti, ecc.; ed a fine di procurarsi una sufficiente quantità, onde destinarla agli uffici della circolazione, sia indispensabile esportare una quantità di merci indigene, onde ottenere in cambio una quantità di metallo. Quest'oro coniato in moneta, non può per se stesso riprodurre il capitale, ma può fornire una maggiore produttività al rimanente del capitale; cosicchè, i metalli preziosi, convertiti in monete, sono altrettanta parte di capitale fluttuante, involata ad usi immediatamente produttivi, collo scopo di rendere più attiva la produttività del rimanente, semplificando e facilitando i cambi. Ciascuno, adunque, terrà presso di sé la minor parte possibile di questo capitale improduttivo, quella parte che sia appena sufficiente a condurre i suoi affari — cioè niuno vorrà ritenere maggior quantità di moneta, di quella che sia necessaria per eseguire i suoi pagamenti. Come tutto l'interesse della moneta circolante è perduto per la società, così ogni individuo sopporta una parte di questa perdita, proporzionalmente alla massa che ne ritiene. La regola, dunque, si è, che niuno ne ritenga più di quanto gliene abbisogni di tempo in tempo onde condurre i suoi affari ed eseguire i suoi pagamenti; e l'introduzione dei banchi permette ad ogni individuo di attenuare questa somma fino al minimo grado possibile, e permette alla società di economizzare il suo capitale, ed eseguire la massima quantità di affari, cambiando le merci colla minima quantità possibile di danaro.

Un altro passo, per cui il capitale necessario alla circolazione si è grandemente diminuito, sta nell'introduzione dei *biglietti* pagabili a vista, chiamati *carta-moneta*, perchè rappresentano la *moneta metallica* generalmente usata, e ad essa corrispondono. La natura ed il carattere di una tal *moneta*, sta in una semplice obbligazione per iscritto, di pagare a richiesta le monete in essa indicate, o consiste in un mezzo per cui il diritto di una persona si trasferisce ad un'altra. A. ha un credito presso un banchiere, che ha un pagamento da fare a B. di lire venti. A. vorrebbe, nei primi periodi del sistema bancario, sottrarre dal suo banchiere *venti lire* in moneta, e pagarle a B., il quale o le terrà oziose in suo possesso, o le adoprerà ad eseguire un altro pagamento, o le ritornerà al

banchiere. Ma in luogo di prendere venti lire in metallo, A. le prende in biglietti, i quali importano che il banchiere si dichiara obbligato a convertirli in moneta metallica tostochè ne venga richiesto; egli dà questi biglietti a B., e così trasferisce in lui il suo diritto sopra il banchiere, precisamente come se avesse dato un suo mandato sul banchiere per la medesima somma, coll'unica differenza che il biglietto porta l'obbligazione di pagare, invece che il mandato è un mero ordine di pagare; con questi biglietti, B. può fare altri pagamenti, e così trasferire ad un terzo il suo diritto, o può ritornarli al banchiere, sia in pagamento di una somma dovutagli, sia come deposito a suo credito. Ora, lo stesso principio, che limita l'uso delle monete alla più piccola somma necessaria per condurre gli affari del paese, può ancora limitare la circolazione dei biglietti alla più piccola somma indispensabile. Un banchiere non dà i suoi biglietti, come non dà il suo danaro, senza ricevere ciò che egli creda un perfetto equivalente ad essi. Chiunque possiede biglietti più di quanti ne abbisognano ai suoi affari, perde l'interesse su di loro, come lo perderebbe se fossero danaro metallico. E quindi, la somma che può tenersi in circolazione, dev'essere determinata dalla quantità assolutamente indispensabile negli affari, e non dalla quantità che i banchieri possano emetterne. I banchieri possono emettere per prestiti, per sconto di cambiali, per restituzione di depositi, tutta la carta che loro piace; ma neppure una lira rimarrà in circolazione, al di là di quanto il paese ne esiga — tutto il resto tornerà indietro immediatamente, sia per cambiarsi in quel danaro che il banchiere si è dichiarato obbligato a pagare, sia in soddisfazione di un debito; sia in deposito, del quale il proprietario possa nuovamente disporre a suo piacere. I biglietti, adunque, sono un mero mezzo di trasferire da una persona ad un'altra il diritto che si abbia ad una data quantità di danaro, o in altri termini, ad una data quantità di oro, sopra colui che ha emesso il biglietto; essendo l'attuale possessore sempre in diritto di domandare il pagamento in oro fino alla somma rappresentata dai biglietti che possiede. Finchè, dunque, i biglietti son pagabili a vista, egli è letteralmente impossibile il ritenerne in circolazione più di quanto ne occorrerebbe, se si trattasse d'una circolazione puramente metallica; ma i biglietti, messi così a circolare invece dell'oro, hanno un'evidente vantaggio, finchè la loro convertibilità sia sicura, ed esso consiste nel risparmiare la quantità di oro che occorre sottrarre dalla massa del capitale riproduttivo per destinarla all'ufficio di organo della circolazione; ed oltre a ciò risparmiano il logoramento delle monete coniate, e sono molto più comodi per la trasmissione dei valori da un luogo ad un altro. Nondimeno, il biglietto non contiene in sé alcun valore intrinseco, non fa che rappresentare l'obbligazione di chi lo ha emesso, e perciò tutto il suo valore dipende dal credito che goda l'emettitore. L'emissione dei biglietti è una semplice questione di credito — è questione della possibilità, che abbia l'emettitore, di pagare in ogni tempo, a richiesta, la quantità di moneta coniate che i biglietti rappresentano. Adunque essi sono precisamente ciò che sono le cambiali, colla differenza che i biglietti sono pagabili in ogni tempo ed a vista, epperò non possono servire di pegno ad un prestito portante interesse, laddove le cambiali sono soltanto pagabili ad un'epoca futura.

Chiunque perciò possiede un biglietto di 20 lire, possiede soltanto la fa-

coltà di domandare all'emettitore *venti lire* in moneta metallica; le quali contengono una data quantità d'oro, di una data purezza; oro che rappresenta quel tanto travaglio, che determina la quantità di ogni altra merce, la quale si possa con quei biglietti comprare.

Spiegata così la maniera in cui il cambio delle merci procede, dal semplice baratto sino al modo attuale di comprare e vendere per mezzo di biglietti o di monete coniate; ora chiameremo l'attenzione del lettore ad esaminare in che consista la vera differenza tra il capitale e il danaro; e sotto questo vocabolo, danaro o moneta, includeremo, secondo il senso volgare della parola, i biglietti di banco, pagabili a vista, i quali, insieme alle monete coniate, costituiscono la *circolazione* del paese. Su questo argomento regna una gran confusione d'idee, le quali, se non si chiariscono, rendono impossibile lo spiegare in modo soddisfacente, i diversi fenomeni che si presentano oggidì nel mercato monetario, e che probabilmente diverranno più notabili a misura che si svolgeranno gli avvenimenti, i quali attualmente non sono che tante probabilità.

La confusione che esiste tra *moneta*, *organo di circolazione*, e *circolazione*, termini che, per il nostro scopo attuale, riterremo come sinonimi e convertibili tra di loro, e la parola *capitale*, riguarda soltanto il *capitale fluttuante*, quello cioè che continuamente circola e si riproduce. Quando il pubblico impiega il suo *capitale* in un'intrapresa, esso vede soltanto la *moneta* per mezzo di cui il trasferimento del capitale vien fatto da una persona ad un'altra; e poichè non vede alcuna diminuzione nella quantità di moneta, ma una semplice traslocazione da una mano all'altra, crede che, finchè si tratti di capitale impiegato nel paese, la natura dell'impiego non generi alcuna differenza nel carattere e nell'efficacia complessiva del capitale per le operazioni future.

Il capitale fluttuante del paese, lo abbiain già veduto, consiste in tutte quelle merci d'uso quotidiano, che si sieno accumulate per effetto d'una produzione superiore al consumo, e l'impiego delle quali in nuovi atti di produzione restituisce al proprietario la somma totale del suo profitto, derivante dal reddito del paese; mentre la moneta non è che una piccola porzione di una merce speciale, la quale è stata scelta come *tipo dei valori*, e come *organo della circolazione*, coll'intento di facilitare il cambio di tutte queste merci costitutive del capitale. Il possesso del capitale è una semplice possibilità di disporre delle varie merci. Queste costituiscono la base di ogni credito, sia che fossero moneta o altri beni; costituiscono la base di ogni deposito bancario, di ogni reddito governativo, e di tutti i debiti d'una persona verso d'un'altra; e la moneta è unicamente uno strumento adoperato per trasferire da un individuo all'altro la facoltà di disporre di tali merci. Se mai non si fosse introdotta la moneta, le attuali relazioni di creditore e debitore, di depositi bancarii e crediti bancarii — ed anche di biglietti di banco, di redditi governativi — potrebbero realmente sussistere precisamente come oggi sono, usandosi le merci in se stesse per trasferire la proprietà da una mano all'altra, invece di farle al medesimo intento rappresentare dalla moneta. Il pagamento d'ogni genere di mercede si riduce realmente a dare quel tanto delle varie merci, che costituisce il consumo del lavorante. Se la moneta si paga in danaro, il lavorante ne ricava la possibilità di disporre di tante merci, quante ne oc-

corrano al suo consumo; ma se l'organo della moneta non si fosse mai introdotto, l'operaio dovrebbe esser pagato in merci effettive. Suppongasì questa ipotesi, e s'immagini un coltivatore che prenda a fitto un podere, e ad imprestito il capitale necessario per coltivarlo. In tal caso, egli dovrebbe prendere ad imprestito le merci di vario genere che occorrono per alimentare i suoi contadini, e nutrire il bestiame necessario ai lavori campestri, in tutto il tempo che debba attendersi la raccolta; ed allora il prodotto ottenuto rimpiazzerebbe il capitale e le merci anticipate durante l'anno ai lavoratori; e darebbe di più qualche cosa per pagare il proprietario primitivo delle merci usate (l'interesse del danaro), oltre ad un'altra porzione che serva di profitto al coltivatore. Ciò che in tale ipotesi si farebbe con molto stento e con molti inconvenienti, è in realtà ciò che ora facciamo con l'aiuto della moneta. Anche i banchi, in certo modo, potrebbero esistere senza moneta. Suppongasì infatti il sistema del baratto: il capitale vi si potrebbe accumulare nel medesimo modo che oggi fa; vi sarebbe una classe di capitalisti, il cui capitale consisterebbe in merci, invece di essere, come oggidì, un mero diritto di disporre delle merci altrui; e i capitalisti sarebbero pronti a prestare sotto interesse le loro merci, come ora son pronti a prestare la loro moneta. Gli individui che otterrebbero un imprestito, avrebbero merci invece di quel danaro, che ora conferisce a chi l'ottiene la facoltà di ottenere le merci. Però, è facile il concepire che, in una tale condizione, per agevolare l'imprestito delle merci fra il mutuante ed il mutuatario, una persona intermedia, il banchiere, potrebbe esistere, la qual: avesse dei rapporti con una classe di mutuantì, ed un'altra di mutuatarii; che i mutuantì depositerebbero le loro merci presso l'agente intermedio o banchiere; ritirandone una ricevuta, in virtù della quale avessero il diritto di domandarne la restituzione, sia ad un momento qualunque, sia ad una data determinata, e ciò mediante ancora un sovrappiù concesso in compenso dell'uso, che nel frattempo si sia fatto, delle loro merci; mentre questò agente o banchiere le presterebbe ad una classe di mutuatarii, col patto di ritirarle ad una data epoca, e con un sovrappiù in compenso, il quale costituisca il suo profitto, rappresentante le spese e la pena che a lui costi l'ufficio assunto. La maggiore facilità e sicurezza che la persona così impegnata come agente intermedio fra mutuantì e mutuatarii, avrebbe nel servizio che rende ad ambe le parti, e la certezza che il mutuatario possa riposarsi tranquillo, affidandosi alla notoria ricchezza ed al credito dell'agente intermedio, comparativamente ai rischi ed alle difficoltà che s'incontrerebbero nel prestare direttamente, non meno che alla difficoltà di conoscere e giudicare con sicurezza in ogni imprestito individuale la solvibilità del mutuatario; sono le circostanze che determinano sempre, a vantaggio del banchiere intermedio, quella differenza tra la metà secondo cui riceve, e la metà secondo cui presta, che l'opera sua merita di godere a titolo di profitto. Egli è ben facile il supporre che queste operazioni potrebbero avvenire in grano o in altre merci; ma vi sarebbe certamente una grandissima difficoltà a determinare esattamente le qualità d'ogni merce imprestata e soggetta a restituirsi. L'agente intermedio o banchiere, commerciando in queste merci, sarebbe sempre costretto a tenerne una certa quantità in essere, onde far fronte alle richieste dei suoi mutuantì o depositanti. Ora, è questo appunto ciò che in realtà avviene coi banchieri

attuali, coll'unica differenza, che il trasferimento delle merci si trova semplificato ed agevolato dall'artificio di ridurle ad un prezzo relativo aduttato come tipo dei valori, col qual mezzo ogni difficoltà nascente dalla differenza delle qualità, ed ogni inconveniente collegato al trasporto delle merci reali, ed alle molte suddivisioni da fare per accomodarsi ai bisogni dei varii mutuatarii, viene radicalmente evitata.

Suppongasi che un capitalista, A., possieda merci per il valore di 10,000 lire, e desideri darle in prestito ad interesse. Egli le vende e riscuote danaro, che immediatamente deposita presso il suo banchiere, a patto di riceverne un interesse. Così l'equivalente delle sue merci passa in mano al banchiere, ed è rappresentato da una somma definita di danaro. Il banchiere presta, in tutto od in parte, questa somma ad un individuo C., il quale unicamente la prende ad prestito perchè ha da comprare o pagare altre merci; ma C. non toglie ad prestito la moneta un giorno prima che gli abbisogni, giacchè ogni giorno gli costa un interesse; nè la prende ad prestito senza dare in cambio qualche cosa al banchiere. Sconta, per esempio, una cambiale, la quale rappresenta essa medesima altre merci vendute a credito. Colla moneta che C. toglie ad prestito dal banchiere, paga a D. le merci, per comperare le quali domandò la moneta; e D., colla medesima somma, immediatamente soddisfa un debito di merci da lui comperate, o forse ancora la ripaga al banchiere in soddisfazione di una cambiale scaduta. Ora, queste transazioni si eseguono sul semplice credito personale degl'individui che vi sono implicati; ma tutta la base su cui riposano, e senza cui non si potrebbero riguardare come operazioni sennate, sta nelle varie merci che rappresentano. Una cambiale è buona, ed è certo il suo pagamento, perchè si suppone che rappresenti merci già consegnate a chi l'ha firmata; merci le quali, non essendo consumate, ma unicamente usate all'intento di una riproduzione, saranno pagate dal reddito ordinario della società che le compera per consumarle. Il reddito del paese forma così una malleveria della restituzione degl'imprestiti fatti sopra cambiali, rappresentanti le merci vendute al trattario; e la certezza di venire così soddisfatte dal reddito ordinario, è ciò che fa delle cambiali una buona guarentigia bancaria, quantunque esse realmente riposino sopra un credito personale — una guarentigia migliore di quel che sarebbe un fondo terrioriale, un'azione sulle strade ferrate, o qualunque altro oggetto di capitale fisso, di cui soltanto l'interessé si paga col reddito del paese. Un prestito appoggiato sulla guarentigia di merci, il cui valore viene interamente pagato dal reddito, offre la certezza del pagamento ad una data epoca, meglio di quel che possa offerirla un prestito contratto sopra una proprietà stabile. Il primo è il migliore impiego temporaneo, quantunque dipenda soltanto dalla guarentigia personale; il secondo sarà la miglior guarentigia quando si tratti di un prestito permanente e lungo. Il primo è più adatto alle operazioni di un banchiere, a cui fan d'uopo soltanto occasioni di temporaneo impiego per rendere fruttifere le somme dategli in deposito; ed il secondo è la miglior guarentigia per un creditore che voglia nel suo titolo ipotecario trovare un mezzo di impiegare in modo permanente i suoi capitali. Il primo rappresenta il capitale fluttuante, mentre nel secondo il capitale fluttuante si converte in fisso, ed è per ciò che quest'ultimo riesce inopportuno affatto ai banchieri.

Quando un banchiere riceve depositi, egli realmente riceve una certa facoltà di disporre delle merci; quando sconta cambiali, non fa che apprestare ai suoi clienti la medesima facoltà; e quantunque in ambedue i casi il deposito e lo sconto van definiti riferendosi al tipo dei valori, e si esprimono in danaro; pure il danaro può usarsi e non usarsi coll'intento di effettuare i vari trasferimenti dei valori così rappresentati. Un deposito può farsi in mandati; le anticipazioni fatte da un banchiere ad un suo cliente si possono meramente scrivere a suo credito, ed i mandati, e le merci, o il capitale, si possono trasferire da una persona ad un'altra, senza che la moneta menomamente intervenga.

Cosicchè, il capitale è costituito di merci trasferite da una mano all'altra, e il banco non è che un mezzo, per cui tali trasferimenti si facciano; mentre il danaro è un semplice strumento con cui il trasferimento di quelle merci si effettua in certi casi; ma trovasi in piccolissima proporzione colla totalità del valore delle merci impiegate al trasferimento per mezzo del suo uso ripetuto. Così, per esempio, secondo i documenti parlamentari, i depositi nei banchi scozzesi, che si possono tutti ritirare a volontà dei depositanti, ascendono a più che *trenta milioni*. Questa somma è sempre fluttuante sopra la sicurezza fondamentale delle varie merci, per mezzo del credito privato; ma non fa d'uopo che circa *tre milioni* di danaro per eseguire tutte le funzioni del trasferimento di questi *trenta milioni* di capitale sempre fluttuante, rappresentati dalle raccolte agrarie, dalle materie grezze occupate nelle manifatture, dalle merci esistenti nei magazzini, da prodotti stranieri depositati nei docks, dalla manifatture indigene affidate a mercanti stranieri. I *trenta milioni* di depositi presso i banchieri di Scozia, a parte dei loro grossi capitali, lasciano soltanto una sufficiente riserva per far fronte alle ordinarie domande, essendo anticipati sopra cambiali tratte sopra prodotti d'ogni classe, le quali definitivamente devono esser pagate sul reddito della società a misura che que' prodotti si consumano. Quindi sono una somma rappresentata da queste varie merci, che, quantunque per mezzo soltanto del credito privato, pure hanno un definito valore espresso nel tipo comune. Così i *trenta milioni* di capitale fluttuante, depositato presso i banchi scozzesi, ed oltre al capitale dei banchi medesimi, sono amministrati, nei loro continui e quotidiani trasferimenti, da circa *tre milioni* di moneta circolante. E in Inghilterra, dove il sistema bancario è più perfetto che in Scozia, per la parte della maggiore economia di moneta che esso procura, in conseguenza dell'uso generale dei mandati, il rapporto in cui il capitale *fluttuante* sta col mero *danaro* e coi *biglietti* in circolazione, dev'essere ancora molto maggiore che in Scozia.

Egli è dunque chiaro che, quando noi parliamo di capitale, realmente intendiamo le varie merci che costituiscono la massa delle ricchezze esistenti nel traffico del paese; e quando il capitale fluttuante si converte in fisso, edificandosi delle case o costruendosi delle strade ferrate, noi effettivamente consumiamo quella porzione di merci senza riprodurla — mentre il mero danaro o i meri biglietti adoperati per far passare queste merci da una mano all'altra come un semplice strumento di cambio, rimangono intatti nella lor somma per il mero passaggio da una mano all'altra. In un altro articolo noi passeremo a considerare un pratico esempio dei principii che qui abbiamo tentato di chiarire, e del mo-

dei operandi, per mezzo di cui la diminuzione del capitale fluttuante o della costruzione delle strade ferrate fuo ad un segno stravagante, mentre accresce, fino ad un analogo grado, il capitale fisso della società, accresce certamente la meta dell'interesse, influisce sui cambi coll'estero, e sconcerta gli affari monetarii del paese.

Havvi ancora un punto di alta importanza, derivante da questi generali principii, che noi discuteremo separatamente, — vogliam dire l'effetto che l'obbligazione di pagare in moneta legale del paese esercita sulle funzioni e sul valore dei metalli, diversamente che su tutte le altre merci.

ARTICOLO XIII.

COMMERCIO E FINANZA. — NOSTRO STATO ATTUALE, E SPERANZE FUTURE.

Estensione degli impieghi in strade ferrate. — Loro effetto sul capitale del paese. — Distinzione tra il capitale fluttuante ed il capitale fisso. — Cause che han generato la crisi attuale. — Grande aumento di esportazioni cagionato dalla spesa in strade ferrate. — Effetto di esse nel risparmiare il capitale. — Nostra posizione attuale e nostre speranze future. — 10 aprile 1847.

Al 14 ottobre 1845, quando la mania delle strade ferrate era al suo colmo, noi abbiain destinato otto colonne dell'*Economist* ad una calma discussione delle circostanze che accompagnavano quella speculazione, e degli effetti che probabilmente avrebbero prodotti sugli interessi del paese, con una così rapida e così estesa conversione del capitale *fluttuante* in capitale *fisso*. Noi mostravamo in quell'articolo, che sino alla fine del 1844, l'estensione delle strade ferrate compiutesi in tutto il mondo, arrivava ad 8650 miglia, di cui 2069 nella Gran Bretagna, 3688 in America, ed il rimanente nei vari paesi continentali. Tutte queste strade ferrate costavano insieme L. 115,589,160, della qual somma le inglesi rappresentavano L. 64,258,600, quelle di America L. 17,702,400, ed il rimanente si componeva di più piccole somme erogate dai paesi europei. Sulle lire 64,258,600 spese nella Gran Bretagna, la somma di circa di 60 milioni erasi impiegata nel corso dei dodici anni antecedenti, a costruire le linee principali compiutesi fino a quell'epoca, cosicchè il capitale che, durante quel periodo, erasi dedicato ad intraprese di strade ferrate, ascendeva a circa cinque milioni all'anno. Noi mostravamo inoltre che, a quell'epoca, v'erano strade ferrate in costruzione, o autorizzate dalla legge, per 13,924 miglia, di cui 3543 appartenevano all'Inghilterra, 2410 alla Francia, 2347 alla Germania, e 5624 all'America, rappresentanti un capitale in tutto di L. 164,269,000. Su questa somma L. 74,407,000 rappresentavano le linee da costruirsi nella Gran Bretagna, per effetto delle concessioni accordate nel 1844 e nel 1845; restando circa L. 90 milioni a speordersi dagli altri paesi. La spesa che ci avevano assueta fino a

quell'epoca, superava perciò la somma che avevamo potuto, senza grandi difficoltà, dedicare alle strade ferrate nei dodici anni anteriori. Ma tutto ciò era ancora indipendente affatto dall'immenso sciamè di nuove intraprese, progettatesi nel 1845, e sanzionate dal Parlamento nel 1846, e che in tutto ascendevano a L. 110 milioni.

Nell'articolo a cui abbiamo alluso, noi avevamo in mira di combattere ciò che ci sembrava costituire i due distinti e perniciosissimi errori, sotto l'impressione dei quali la generalità degli uomini mascherava nella sua mente la rischiosa carriera in cui il paese erasi avventurato. Il primo era l'estensione fissa a cui i risparmi del paese si potrebbero dedicare ad un dato intento. Noi mostravamo, nel modo più soddisfacente che permettesse il problema, che l'annua accumulazione nel nostro paese non si poteva calcolare per meno di 65 milioni di lire; ma al medesimo tempo ci sforzavamo di dimostrare l'estrema absurdità del supporre, come allora comunemente facevasi, che, in qualunque caso, una straordinaria quantità di tali accumulazioni si potesse investire nella costruzione delle strade ferrate. Al contrario, intendevamo mostrare che ogni tentativo di costruire strade ferrate, fino ad un grado straordinario, deve piuttosto tendere all'assorbimento del capitale in altri modi più rapidi di quel che solevasi, stimolando la ricerca di tutte le merci d'un generale consumo. Maggior quantità deve esserne provveduta — maggior quantità importata e lavorata — maggior numero di navi e di manifatture occorreranno per conseguire cotali intenti — maggior numero di abitazioni e di nuove località, dovranno apparecchiarsi per l'uso di coloro i cui mezzi cresciuti importino un aumento di spesa domestica; ed oltreccìò, un maggior numero di fonderie occorrerà di erigersi — maggiori mezzi per il trasporto del legname — cose tutte che implicherebbero un impiego di maggior capitale fisso, destinato a facilitare la cresciuta produzione. Quindi era per noi cosa ovvia, che, lungi dal potersi la straordinaria costruzione delle strade ferrate rendere praticabile col solo applicarvi la parte principale delle annue accumulazioni, lo stimolo temporaneo che esse avrebbero fornito, doveva promuovere un assorbimento straordinario di capitali in tutt'altre industrie. Sotto una domanda straordinaria, le merci probabilmente sarebbero tutte cresciute di prezzo; ed un prezzo cresciuto è certamente un motivo per indurre gli uomini a fare dei nuovi sforzi onde accrescere l'offerta. Nè allora voi nei vostri calcoli dimenticavamo la potente influenza che le strade ferrate, quando sieno compiute, possono esercitare, nel risparmiare e rendere più efficace l'azione del capitale preesistente, e fino a certo punto liberarne una gran somma dalle altre industrie alle quali trovavasi fino allora applicata. Su questo punto ci siamo anzi lungamente trattenuti.

Era dunque per noi chiarissimo, a quell'epoca, che l'estensione delle opere alle quali il paese allora si dava — senza parlare delle nuove proposte, che ascendevano ad un'enorme somma — poteva unicamente compirsi col convertire in capitale fisso una gran parte del circolante necessario per ben condurre l'ordinario traffico, e la riproduzione dei viveri ed altre merci d'un uso quotidiano. Ma era egualmente chiaro per noi, che il primo effetto di una tale condotta sarebbe stato quello di rendere scarso il capitale, e proporzionalmente elevare la meta dell'interesse; e quindi, come secondo effetto, rendere scarse le merci d'uso comune, esacerbare la loro domanda, e stimolare fortemente l'applicazione del

capitale nelle industrie in cui trovavasi già avviato, piuttosto che farlo rivolgere ad industrie nuove. La prima operazione, ciò è ben chiaro, sarebbe stata un distrarre il capitale da altre sorgenti, e così elevare di molto la meta dell'interesse, fino a che queste altre sorgenti non avessero presentato un'attrattiva più forte, di quella che le strade ferrate, o le compagnie di strade ferrate potessero offrire. La seconda operazione sarebbe stata un urto reciproco fra i varii interessi, per ottenere dei capitali; e l'ultimo ed inevitabile risultato di quest'urto, sarebbe stato, che il massimo numero dei progetti di strade ferrate, si sarebbe o abbandonato del tutto, o indefinitamente differito.

L'altro errore che volevamo allora combattere era — il più superficiale e trasparente — quantunque quasi adottato da tutti, fino al momento attuale, anche da un gran numero di uomini pratici e di banchieri — cioè: — che importava ben poco se più o meno danaro si fosse speso in strade ferrate, purché si fosse speso *nel paese*; perché, come dicevasi, ciò si sarebbe sempre ridotto ad un mero trasferimento di danaro da una classe all'altra; e quindi, quantunque quell'una avrebbe potuto trovarsi in angustie nel dovere rispondere all'appello dei versamenti, pure, siccome il danaro sparito dalle mani degli uni passava in quelle degli altri, così, per la nazione presa in massa, non vi sarebbe stata la minima differenza. Grandi somme si potevano raccogliere, così sostenevasi, dalla massa del pubblico; ma come esse venivano nuovamente distribuite fra gli operai, da cui passavano ai droghiere, al marelajo, al panattiere, ecc., i quali le trasmettevano ai loro banchieri, o ai proprietari delle miniere, o ai mercanti di legname, i quali ancora le trasmettevano ai loro banchieri, così, qualunque fosse la somma, tutto in fin dei conti riducevasi ad un mero trasferimento da una classe di banchieri ad un'altra; o forse ancora ad un trasferimento da un conto all'altro nella medesima classe.

Non si potrebbe citare un errore prevalso nell'ultimo biennio, che lasciasse temere conseguenze più perniciose. E fu appunto con lo scopo di spingere e render chiaro un tale errore, e mostrare la sua connessione con altri; fu per rendere intelligibile la posizione e le future probabilità del nostro menzato monetario, che noi pubblicammo i nostri articoli del 25 gennaio, 6 e 13 febbrajo, nei quali volevamo in modo generalmente accessibile sciogliere le tre questioni seguenti: — 1° che cosa è il capitale? — 2° qual è la differenza fra il capitale *fluttuante* ed il *fisso*? — e 3° finalmente, qual è la differenza tra il capitale e la *moneta circolante*?

Per avere un'idea precisa degli effetti che le intraprese delle nostre strade ferrate han prodotti, e probabilmente produrranno, sul capitale del paese — ed un eguale ragionamento è applicabile a qualunque altra causa che influisca sull'offerta e sul valore del capitale, sia un difetto di raccolti, sia un altro fatto qualunque — egli è assolutamente indispensabile il ricordarsi la definizione del capitale, e la differenza che passa tra il *fluttuante* ed il *fisso*, e tra il capitale e la *moneta circolante*. Noi abbiamo veduto come ogni capitale consista di lavoro accumulato, rappresentato dalle merci — ma il capitale *fluttuante* consiste di quelle merci, o della facoltà di disporre di quelle merci, che si adoprono nell'annua produzione delle cose necessarie al consumo ordinario del paese, e che vengono rimpiazzate da quell'annua produzione (insieme ad un profitto), la quale possa eseguire il medesimo ufficio nell'anno seguente, — che il capitale *fisso* consiste

in miglioramenti del suolo, in macchine, edifici, strade, navi, ed altri simili impieghi tendenti a facilitare la produzione, ma che, non riproducendosi, si limitano a dare un annuo reddito, in forma di interessi o di dividendi. Il capitale *fluttuante* del paese vien tutto ricostituito in mano dei proprietari, insieme al loro profitto, dall'annuo reddito del paese. Il solo *interesse* del capitale *fisso*, è ciò che torna ai proprietari di esso, e vien pure preso dall'annuo reddito del paese. Tutto il costo della manifattura dei panni, consistente in lana, in viveri, in abiti ed alloggi, in interessi sulle macchine adoperate, ed ogni altro carico, compreso il profitto del manifattore, ritorna intero dal reddito del paese, e può immediatamente ripetere il medesimo ciclo. Tutto il costo della produzione del grano, inclusi le mercedi, le rendite, ed il profitto del coltivatore, ritorna al coltivatore medesimo dal reddito del paese. Tutto il costo di produzione dello zucchero, del the, e di altre merci consimili importate dall'estero, viene ripagato dal reddito del paese; e così, in tutti i casi di *capitale fluttuante*, rinascono sempre i mezzi di continuare sul medesimo piede la dimanda di tali merci, e quindi continuare l'impiego del lavoro. Mentre, dall'altro lato, g'impieghi in edifici, macchine, strade ferrate, ecc., non vengono rimpiazzati dal reddito del paese, ma solamente se ne ricava un annuo dividendo; ed i fondi, una volta investiti nel lavoro necessario a costruire una strada ferrata, eccettuata quella porzione che riappare come suo reddito, son fondi perduti in quanto alla facoltà d'impiegare nuovo lavoro. Vero è, soltanto, che, fino a che cotali impieghi di capitale fisso han per scopo di facilitare la produzione, come sono le macchine, o rendere più celere ed economico il trasporto, come avviene per le strade ferrate, essi indirettamente conducono ad impiegare una maggiore quantità di lavoro, per mezzo del più esteso consumo che si sviluppa nelle merci men care. — E finalmente noi abbiamo veduto che, mentre il *capitale* consiste di merci, il danaro circolante consiste soltanto in uno strumento, per mezzo del quale riesce più comodo il permutare quelle merci e trasmetterle da una mano all'altra; e che i metalli preziosi — nella loro qualità di tipo dei valori — vengono soltanto usati come uno strumento, ovvero come una merce in cui ogni altro strumento, come sono i biglietti usati allo stesso fine, si potrà convertire, onde ne appaia il vero valore. È dunque evidente che il grande scopo, in tutte le quistioni relative all'impiego del capitale, ed a ciò che comunemente si chiama il mercato monetario, è intimamente connesso con la distribuzione delle merci che rappresentano il capitale, e colla giusta proporzione tra il capitale *fluttuante* ed il *fisso*.

CAUSE CHE HAN GENERATA LA PRESENTE CRISI.

Dopo queste osservazioni preliminari, passeremo ora a considerare le cause che han generato la presente condizione del *mercato monetario*, e l'effetto che quelle cause potranno probabilmente produrre in futuro. Sin dal 14 ottobre 1845, allorchè pubblicammo distesamente le nostre idee, intorno all'effetto dell'enorme spesa che i progetti allora proposti esigevano, abbiamo frequentemente fatto allusione a questo tema, ed abbiamo descritto, di settimana in settimana, le conseguenze che ne venivano nello stato del mercato monetario. Nei dodici anni anteriori al 1845, noi avevamo potuto, con molta difficoltà, erogare una somma corrispondente alla ragione di 5 milioni per anno dalle annue ac-

cumulazioni del paese, e volgerla alla costruzione delle strade ferrate. Al momento in cui scrivevamo, nel 1845, si eran votate nelle due precedenti sessioni tante leggi per costruzione di strade ferrate, da assorbire la somma di 75 milioni di lire — la più gran parte delle quali erano allora incominciate. Ma oltracciò il paese dirigevasi al Parlamento per ottenere la facoltà di costruire tutte le nuove linee propostesi nella sessione del 1846, e che definitivamente ascendevano a lire 110 milioni. Fino a questo momento può dirsi che l'unico affollamento sul capitale del paese sia stato per eseguire i progetti deliberati nel 1844 e 1845 — perchè pochi di quelli del 1846 si sono appena incominciati, e questi medesimi han fatti pochi progressi. Il quale diffimento ha mitigato gli effetti che un progresso più rapido avrebbe infallibilmente prodotti. Ma dall'altro lato, la posizione si è potuta aggravare per causa di altri avvenimenti, dei quali parleremo tra poco.

Consideriamo ora esattamente il modo in cui operi questo enorme accrescimento di spesa, questa rapida conversione del capitale *fluttuante* in *fisso*. Quando si tratta di spendere 75 milioni di lire in costruzione di strade ferrate, noi realmente intendiamo che si tratti di applicarvi qualche cosa più che il nostro ordinario fondo di viveri ed altre merci, come legname, ferro, ecc., le quali dal canto loro si possono unicamente ottenere in maggior quantità, mediante un maggiore consumo di viveri: Se noi spendiamo così soltanto una somma eguale ai risparmi del paese, o consumiamo merci prodotte al di là di quelle che sieno indispensabili per rimpiazzare tutto il capitale fluttuante necessario alla riproduzione di tali merci, non havvi alcun inconveniente a tenere. Ma se noi applichiamo il capitale del paese — o, in altri termini, le merci da noi possedute — in maggior quantità di quella che se ne possa risparmiare, alla costruzione di opere che non le riproducono, o che non producono merci in cambio delle quali si possano procurare le prime; allora è chiaro che dobbiam distarre l'equivalente dal capitale del paese, indispensabile alla diretta produzione di quelle merci, consumate all'interno, o cambiate per merci forestiere che s'importino e si consumino qui.

Per esempio: — suppongasi una spesa straordinaria avvenuta nella costruzione d'una strada ferrata. Suppongasi che i suoi direttori abbian raccolto la somma di *venticinque milioni*. Gli azionisti cooferiscono ai direttori la facoltà di disporre d'altrettante merci; ed un nuovo consumo, fino alla medesima somma, viene subitamente ad aver luogo. La ricerca del lavoro si accresce, le mercedi s'innalzano in tutti i rami d'industria vincolati con la costruzione della strada, ed un consumo molto maggiore incomincia. Gli articoli in cui precipuamente l'aumento del consumo avviene, son quelli dei viveri. Ma mentre questo consumo si accresce, la loro produzione tende piuttosto a diminuirsi, per effetto delle cresciute mercedi, ed in qualche luogo il lavoro tende ad abbandonare la coltivazione delle terre per rivolgersi all'industria delle ferrovie. La conseguenza di ciò si è che, con un consumo così accresciuto, e coll'alto prezzo che ne conseguìta, le importazioni vengono incoraggiate, onde far fronte alla quantità di merci, la cui domanda si accresce; ma il paese intanto non ha dato esistenza ad altre merci che si possano esportare in cambio. All'incontro, in luogo d'un aumento di esportazioni che si bilanci coll'aumento dei viveri importati, la tendenza che tutte le merci spiegauo all'aumento dei prezzi nel mercato interno,

ha piuttosto l'effetto di raffrenare ed attenuare la somma delle nostre esportazioni, nel momento appunto in cui più bisognerebbero accrescersi. Allora, riguardo ai generi di produzione indigena, due effetti ne seguono: 1° una gran parte di essi, che erano destinati ad alimentare il lavoro impiegato nella loro riproduzione, vien distratta per alimentare il lavoro delle ferrovie; e quindi il prezzo generalmente s'innalza, ed assorbe una maggior quantità di tutto il reddito del paese, restringendo così la domanda di altri articoli, il cui bisogno sia meno urgente; per modo che in ultima analisi una parte sproporzionata del lavoro e delle merci del paese impiegata in tal modo, tende a danneggiare altre classi di produttori. In secondo luogo, questa domanda cresciuta dà origine ad una maggiore importazione, senza che si produca alcuna merce capace di esportarsi all'estero. Non può essere dubbio che, indipendentemente dalla cattiva raccolta dell'anno scorso, una larghissima importazione di viveri è stata promossa dal solo scopo di contrappesare la domanda di varie merci, generata dalle nostre costruzioni di ferrovie. In tal maniera, vi è stata una costante tendenza nelle nostre importazioni ad eccedere le esportazioni; perchè, quantunque sia certo che, continuando la domanda dei prodotti stranieri, dovrà risultarne un'analoga domanda dei nostri prodotti, direttamente o indirettamente, pure l'avvenimento di questo fenomeno è sempre una questione di tempo.

Ma havvi un altro e più palpabile modo, in cui una tale spesa influisca a promuovere le importazioni, senza promuovere in egual grado le esportazioni. Una gran parte delle merci consumate nella costruzione delle strade ferrate, vengono di fuori, come sono lo zucchero, il caffè, il tè, gli spiriti, le materie grezze degli abiti, ecc. ecc. In circostanze ordinarie, questi generi si consumano solamente fino a quel punto cui la domanda delle nostre manifatture permette di collocarli alla disposizione dei consumatori, e fino al punto cui il reddito del paese permette di pagarne il prezzo. Lo zucchero, il tè ed il caffè, consumati dagli operai delle manifatture di cotone o di lana, si pagano con l'esportazione di esse medesime, nella produzione delle quali si consumano; cosicchè indirettamente riproducono se medesime. Ma riguardo all'enorme consumo che la costruzione delle strade ferrate richiede, un doppio effetto si genera, per cui le nostre importazioni tendono a superare le esportazioni. In primo luogo, la maggiore domanda di tali generi ne accresce il prezzo per tutte le classi della società; ed in secondo luogo, accresce la quantità importata onde far fronte alla nuova domanda. Ma mentre tali effetti avvengono, nessuna merce si crea, che possa esportarsi in pagamento del loro prezzo. L'idea, adunque, che la costruzione delle ferrovie, finchè avvenga nell'interno del paese, costituisca un mero trasferimento di capitali da una classe all'altra, è un grande errore. Può esser vero, in quanto riguarda puramente il danaro che si paga come debito degli azionisti, e che dopo ciò vien ripagato per mercedi, materiali, ecc.; — ma la moneta è un mero istrumento, per mezzo di cui si acquista la facoltà di disporre delle varie specie di merci, necessarie all'opera di cui si tratta: le azioni si pagano ai direttori; i direttori distribuiscono questo danaro in mercedi, ed in materiali che principalmente si compongono di mercedi; gli operai spendono le loro mercedi in vitto, in zucchero, tè, caffè, spiriti, ed abiti; e la moneta passa nelle mani dei vari trafficanti, che la trasmettono a Londra in pagamento di grani, zucchero, tè, ed altri articoli importati dall'estero. Nessuna merce intanto si è prodotta che si possa

esportare, onde far fronte a queste accresciute importazioni, le quali in conseguenza devono essere definitivamente saldate per mezzo di una effettiva esportazione di metalli. Cosicchè, per riguardo all'effetto sul capitale, la costruzione delle strade ferrate all'interno tende tanto a renderlo scarso e caro, quanto il farebbe se si trattasse di rivolgerlo alla costruzione delle strade ferrate straniere. Tenendo sempre presenti le merci che si consumano in una di tali opere (merci che in realtà rappresentano il capitale), e non il danaro, cioè il vero strumento per mezzo di cui queste merci passano da una mano all'altra, poi più facilmente vedremo l'errore che, nell'ultimo biennio, ha fatto credere a molti che nessuno inconveniente può nascere mai dalla costruzione delle strade interne. La verità è, che ogni scellino in essa adoprato, sia per l'interno, sia per l'estero, al di là del capitale proveniente dagli attuali risparmi del paese, è un capitale distratto dal fondo attualmente applicabile ad altri oggetti. Se un uomo ritira il danaro dal suo banchiere per pagare le azioni che abbia firmate, il banchiere rimane con una somma minore da potere impiegare in altri usi. Se un uomo vende i suoi titoli di pubblica rendita, o un altro valore qualunque, per pagare le sue azioni, qualche altro sostituirà a prendere il posto da lui lasciato fra i pubblici creditori, e vi porterà un capitale distratto da altri usi. Per regola generale, non vi ha capitale ozioso. Se non è assolutamente investito, si troverà in mano ad un banchiere, o ad un agente di cambio, il quale, da parte sua, lo adopera a facilitare qualche affare, in un modo o in un altro. Cosicchè, da qualunque sorgente le azioni si paghino, esse tendono sempre ad affievolire la somma del capitale esistente in un'industria o in un'altra. E queste azioni, non si deve mai dimenticarle, quantunque passano per qualche tempo rimanendo come depositi presso il banchiere della compagnia, in ultimo caso vengono sempre a convertirsi in viveri ed altre merci, senza nè riprodurre, nè far sorgere qualche altra cosa che si possa cambiare con loro. Definitivamente divengono intraprese di grande profitto, e furiscono nuovi ripartizioni al capitale impiegato; ma ciò non toglie che costituiscano una sottrazione nel capitale *fluttuante* del paese, ed un'aggiunta al capitale *fixo*; operazioni che non si possono compire al di là di quello che i risparmi annui del paese consentano, senza produrre i più gravi disordini in tutti gli ordinarii canali dell'industria riproduttiva. Non dobbiamo dimenticare giammai il fatto, che è essenzialissimo all'impiego continuo del lavoro, come alla riproduzione di tutte le merci di consumo ordinario, che il *capitale fluttuante* non deve mai scendere al disotto della somma indispensabile per riprodurre tutte le merci necessarie all'uso ordinario.

Con queste idee, quando si considera che i progetti del 1844 e 1845 ammontavano a non meno di 75 milioni di lire, e quelli del 1846 a L. 110 milioni, dovremo meravigliarci a vedere che maggiori disordini non ne sieno già derivati. Io primo luogo, nondimeno, una gran parte delle intraprese incluse nella somma del 75 milioni non sono ancora compiute, mentre quelle che appartengono alle L. 110 milioni cominciano appena adesso; e quando a questa considerazione si aggiunge il fatto che vi sono altri progetti pendenti presso il Parlamento per la somma di quasi 40 milioni, egli è chiaro che finora noi non abbiamo realmente sperimentato che una piccola parte delle penurie alle quali dovremmo trovarci esposti, se tanta massa di grandi intraprese dovesse aver

luogo. Inoltre, un'altra causa ha operato negli ultimi sei anni, mitigando la ristrettezza che avremmo dovuto senza di essa sperimentare. E questa causa è la grande economia di capitale effettuata dalle strade ferrate già compiute e messe in attività, e nelle quali il paese ha impiegato non meno che vent'anni di tempo. A questo elemento, come atto a dilazionare la crisi, noi abbiamo attribuito una potente influenza nel nostro articolo del 14 ottobre 1845, e non lo abbiamo poscia mai perduto di vista. Ecco ora una lettera, recentemente arrivataci, nella quale i vantaggi ottenuti sono espressi nel modo più limpido e popolare :

« All'editore dell'*Economist*.

« Signore, — Io leggo costantemente il vostro giornale, e mi trovo generalmente d'accordo con voi ; ma io non posso pienamente partecipare all'allarme che voi sentite, vedendo la rapida conversione di capitale fluttuante in fisso, che avviene per effetto della costruzione delle strade ferrate. Io credo che talune cause hanno agito, ed attualmente agiscono, per economizzare rapidamente la somma del capitale fluttuante che occorre al traffico del paese, e credo che una considerevole parte di esso è potuta divenire applicabile ad impieghi fissi, senza sperimentarne alcuna perdita o alcun disordine.

« Avete voi considerato quanta somma di capitale fluttuante sia, e sarà risparmiata, dalla facilitazione che le strade ferrate e le navi a vapore apportano nelle comunicazioni? Io conosco estesi paesi, le cui preziose manifatture arrivano oggi a Londra, a Liverpool, e ad altri punti, ove il loro consumo si fa in tanti giorni, quante settimane una volta occorre per trasportarle con carrette, con navi a vela, e con battelli sopra i canali. Considerate l'enorme somma di capitale risparmiatosi in tal modo, sulle merci transitanti o sulle merci a magazzino, attesa la certezza e la celerità del loro approvvigionamento, e considerate inoltre il gran risparmio di capitale fluttuante, ottenutosi dai banchieri, mercanti, trafficanti, per il solo risparmio del tempo occupato nella trasmissione delle loro corrispondenze. Sotto il sistema delle ferrovie, una data somma di affari richiede una minor quantità di danaro e di merci. Sarebbe veramente difficile il poter dire a punto fisso quanta parte del capitale fluttuante venga così a risparmiarsi; ma io fermamente credo che, coll'aiuto delle ferrovie e della navigazione a vapore, un terzo almeno di esso potrà rimanere libero ed applicabile ad impieghi fissi.

« Inoltre, io conosco il caso di una città dell'interno (e molti altri ne devono esistere), dove il costo del carbone si diminuì di 10 scellini per tonnellata, appena apertasi una strada ferrata. Ciò equivaleva ad un dono che si facesse agli abitanti, equivalente alla somma delle pigioni della città; e se gli abitanti avessero rivolto questa somma annuale alla costruzione di ferrovie, io mi persuado che la città non sarebbe divenuta più povera di capitale fluttuante. Vero è che i risparmi accumulatisi nulla rendono finchè la ferrovia non sia aperta; ma è vero ancora che ogni mese qualche strada nuova si apre o in un punto o in un altro del regno; ed ognuna che se ne apra, libera una larga somma di capitale fluttuante, il quale, almeno per l'uguale somma, si può rivolgere ad impieghi fissi, senza attenuare per nulla i mezzi ordinarii del traffico.

« È possibile che io esageri alquanto la somma del capitale fluttuante ri-

sparmiato, ma io son convinto che si tratta sempre di una somma enorme: e mi sembra che sia questo un punto di veduta del quale voi non avete tenuto conto, ma che certamente non lascerete di considerare.

• Io posso ingannarmi, ma io non ho alcun progetto di strada ferrata da spingere innanzi.

• Sono, signore, il vostro servo devoto

• J. P. B.

• Ystalyfeta, 8 febbraio 1847 •.

Ora, non è dubbio che le strade ferrate messe in esercizio negli ultimi sette anni, e specialmente le lunghe linee, abbiano liberato un'immensa somma di capitale; e questo fatto costituisce una delle maniere di spiegare il favorevole stato dei cambii, e l'enorme accumulazione di metalli, avvenuta dal 1842 sino alla metà del 1846. L'apertura delle comunicazioni per mezzo di ferrovie, dà luogo ad una grande economia di capitale; ed in ciò si vede di nuovo quanto il capitale e le merci sieno due cose identiche. Quando la ferrovia, per esempio, tra Londra e Manchester fu compiuta, si cominciarono a trasportare in 24 ore quelle merci che, per mezzo del canale, esigevano cinque o sei giorni. Si trovava adunque costantemente in via, in transito fra Londra e Manchester, una quantità di merci, eguale a sei giorni del consumo di Londra, senza tener conto di quell'altra massa che i mercanti di Londra eran costretti a tener sempre in ozio perchè non venisse loro a mancare la necessaria provvista in caso di ritardi. Ora, quando si considera che tutti i principali distretti consumatori nel paese si trovarono messi in diretta comunicazione coi porti primarii per mezzo di ferrovie, egli è ben facile vedere il grandissimo risparmio che ne seguì nella quantità delle merci indispensabili a ben condurre il traffico interno del paese. In primo luogo, adunque, l'apertura di una strada ferrata equivalse ad un immediato aumento del fondo generale delle merci, che vennero risparmiate dalla facilità del trasporto. Ciò equivalse ad altrettanto aumento che fosse avvenuto nelle importazioni, senza bisogno di pagare un dippiù. Tra Londra e Manchester, per esempio, appena il traffico poté cominciare a farsi per mezzo della strada ferrata, una quantità di merci, equivalente a tre giorni di consumo sopra cinque, che prima erano sempre in transito, venne realmente e praticamente aggiunta alla provvista ordinaria del paese. Questo pratico aumento diminuì i prezzi di tutte le cose, e scoraggiò l'importazione; ciosicchè noi non avemmo nè anco bisogno, per un tempo considerevole, d'importare la stessa quantità indispensabile al consumo. Così, mentre per la produzione a buon mercato le nostre esportazioni rapidamente crescevano, le importazioni non crescevano nel medesimo rapporto, e i cambii divenivano favorevolissimi a noi, ed una lunga e continua affluenza di metalli avvenne dal 1842, al 1844 e 1845. Per questa liberazione di tanta quantità di merci, o, in altre parole, di capitale flottante, esso divenne così abbondante ed a così basso prezzo, che in aprile 1844 la metà dello sconto sui titoli di prima classe scese ad $1\frac{3}{4}$ per 0/0, e fino a gennaio 1845 non era più che il 2 per 0/0. Nell'ultimo biennio, una gran parte delle opere di strade ferrate si è eseguita per mezzo del capitale accumulatosi nel modo ora detto, che aveva trovato un impiego temporaneo nei fondi pubblici ed altri titoli di credito all'estero, ma che gradatamente si è convertito in

danaro in questi due anni. Ed il capitale che erasi così accumulato venne lentamente assorbito nell'intervallo, che la metà dello scunto è ora ascesa fino al 4 1/2 o 5 per 0.0. Mentre adunque non havvi alcun dubbio che questa economia di capitale abbia generato un grande effetto negli ultimi cinque anni, havvi nondimeno ogni ragione di credere che noi abbiamo già raccolto il principale vantaggio che potevamo da questa causa derivare per qualche tempo; giacchè, quantunque sia certo che ogni nuova linea ferrata che si apra, presenti fino a un certo grado un'analogia economia, pure non è probabile che per un lungo corso di tempo si aprano molte nuove linee, le quali possano esercitare un importantissimo effetto nel medesimo modo.

Mentre questa causa ha operato, principalmente nell'ultimo biennio, in modo da modificare gli effetti che una sì rapida conversione di capitale *fluttuante* in *fisso*, era alta a produrre, negli ultimi sei mesi vi è stata un'altra causa, molto efficace a diminuire anche di più il capitale fluttuante. Intendiamo parlare della mancata raccolta, e della larga importazione di viveri che ne è stata la conseguenza. Tenendo sempre presente il principio che il capitale e le merci sono due espressioni sinonime, si vedrà agevolmente che qualunque perdita dal paese sofferta in conseguenza di una cattiva raccolta costituisce altrettanto capitale fluttuante che venga assorbito ed astratto. La perdita del capitale nel nostro paese, durante l'anno, si può per questa cagione calcolare a non meno che 20 milioni di lire, inclusivi l'Irlanda; perdita ricaduta, non interamente o anche principalmente, sui coltivatori, ma su tutto il pubblico, sotto forma di prezzi cresciuti.

**QUAL È LA NOSTRA ATTUALE CONDIZIONE,
E QUALI SONO LE NOSTRE FUTURE SPERANZE?**

Ma la grande ed essenziale questione per tutti, oggi si è — qual è la nostra attuale condizione, e quali sono le nostre future speranze? Lo stato del cambii coll'estero, l'alto interesse che oggi si paga per l'uso del capitale, e la scarsa provvista di tutte le più importanti produzioni agrarie destinate all'ordinario consumo, rivelano abbastanza che noi abbiamo esaurito una gran parte del capitale *fluttuante* che trovavasi accumulato, e che tanto sovrabbondava sopra il mercato, or sono due o tre anni — l'abbiamo esaurito in gran parte convertendolo in capitale *fisso*, e per una importante porzione consumando prodotti stranieri onde cullare il vuoto che la produzione indigena presentava. In questa posizione, noi ci troviamo a dover fare una pubblica spesa di *otto milioni* nel corso dell'anno in favore dell'Irlanda, la qual somma dovrà principalmente emersersi in prezzo di viveri venuti dall'estero, e i quali, relativamente al capitale fluttuante del paese, saranno affatto annichilati. Ogni porzione di tal somma, inclusivi l'interesse, che sarà mai ripagata, deve detrarsi dal prodotto degli anni futuri; e fra di tanto, il capitale del paese dovrà assolutamente attenuarsi per otto milioni nel corso di pochi mesi. Poi, indipendentemente da una sì larga somma, un'altra non meno importante ne occorrerà per importare dei viveri che sopperiscano al consumo delle altre parti del regno, da dove una gran quantità ne è stata già sottratta per aiutare l'Irlanda, ed una gran quantità se n'è perduta nella mancata raccolta delle patate. Noi abbiain fatto ogni

sforzo per verificare la quantità di granaglie esistenti presso i coltivatori e i mercanti. Le nostre ricerche si sono estese sul mezzogiorno e sul sud-est, sul nord e sulle contee centrali dell'Inghilterra, e su talune parti dell'occidente — non meno che su di alcune contrade meridionali d'Irlanda; e siamo costretti a dedurre che la provvista attuale si trova *molto* al disotto di ciò che era alla medesima epoca dell'anno scorso. Una grande importazione di viveri, inclusevi le granaglie, deve inevitabilmente avvenire nel rimanente dell'anno. Il meglio che possiamo sperare si è, che essa riesca abbastanza sufficiente per prevenire ogni ulteriore esacerbazione di prezzi; ma anche questo è un problema che solo il tempo potrà risolvere. Nondimeno, sia che avvenirano importazioni estese abbastanza per attecchire i prezzi, sia che giungano solamente al segno da impedire ogni ulteriore loro progresso, egli è ormai impossibile evitare l'assorbimento d'una quantità di capitale nel corso del prossimo semestre. Quindi, riguardo a tutte le principali materie grezze, cotone, lana, canapa, lino, sego, e riguardo a molti articoli di produzione straniera e coloniale, le provviste sono molto al di sotto delle quantità ordinarie, ed in nessuna altra merce di qualche importanza sono più larghe; di modo che, nonostante la condizione del mercato monetario, nessun sensibile decremento è avvenuto nel prezzo di qualche merce, nessuno è probabile che ne avvenga; mentre il prezzo di molte altre è molto più alto adesso, di quel che fosse quando lo sconto era al 2 per cento. La diminuita provvista di molti generi è venuta, fino a certo punto, dall'alta meta dei coli negli ultimi nove mesi. Così, per esempio, le importazioni della lana nell'anno attuale, dal 1° gennaio al 1° aprile, è di sacchi 18,555 in meno di ciò che fu alla stessa epoca nel 1846, montando nell'anno presente a 52,242 sacchi, contro 50,797 che fu nell'anno scorso. Ma la diminuzione in altri generi è venuta da mancate raccolte, come avvenne per il cotone, la cui raccolta è fallita per due anni consecutivi. Sino al 1° aprile, la quantità importata in ognuno degli ultimi tre anni fu come segue:

1845	Sacchi	458,624
1846	"	296,160
1847 :	"	259,450

E la provvista trovasi ora ridotta a 522,000 sacchi contro 895,000 che era alla medesima epoca nell'anno scorso. Se dunque noi consideriamo le mercanzie esistenti in deposito, non troveremo quel fondo straordinario di merci che potesse, come alla fine del 1825, riesportarsi in prezzo di quelle merci per le quali vi sia una viva domanda, o che ci permettesse di andare innanzi senza le nostre ordinarie importazioni di quegli articoli in aggiunta agli altri. All'incontro, non possiamo dissimulare l'urgenza con cui si domanda il capitale, per pagare il prezzo della lana, del lino, della canapa e del sego, che saranno importati in grandi quantità onde far fronte alle provviste deficienti, tostochè i porti della Russia e del Baltico ci sieno aperti. Quindi ancora, per il solo cotone dobbiam calcolare che per lo meno sarao da pagarsi 5 milioni più di quello che occorre nell'anno passato per la medesima quantità, essendo il suo prezzo innalzato già di 40 cinquanta per 0/0; giacchè, in onta di un tale aumento di prezzi, la quantità importata non potrà esser minore di quella che fu nel 1846, e se vi ha differenza, potremo trovarla riguardo alle importazioni del 1845, le quali alla fine di quell'anno lasciarono in essere una sì larga provvista, che non diede

luogo ad un aumento importante fino a che non si conobbe di doversi sperimentare nel 1847 una scarsezza eguale a quella del 1846 — essendosi potuto prendere un terzo della quantità da consumare sulla quantità rimasta in essere al principio dell'anno.

Ma contro queste accresciute importazioni abbiamo noi alcuna probabilità di grande aumento di esportazioni? Intorno a prodotti stranieri e coloniali, le nostre provviste non la fanno sperare; intorno a manifatture, l'alto prezzo delle materie grezze vi si opporrebbe. Ma indipendentemente da ciò, lo stato di depressione in cui, per cause esattamente analoghe, si trovano i grandi consumatori, che consistono nelle popolazioni dell'Europa occidentale, della Francia, della Germania, dell'Olanda, del Belgio, della Spagna, del Portogallo, non meno che delle contrade meridionali di Europa sulle sponde del Mediterraneo, eccettoata la Russia, tenderà egualmente ad attenuare di molto le nostre esportazioni. Quanto agli Stati Uniti, alle Indie occidentali, all'America meridionale, ed agli altri mercati d'Oriente, crediamo che qualche aumento vi sarà, ma che si troverà molto infrenato dall'alto prezzo della bambagia. Nel tutto adunque, dando un attento sguardo a tutti i nostri mercati, il più che possiamo sperare intorno al nostro commercio di esportazione si è, che la cresciuta domanda per alcuni articoli possa contrappesare la mancata domanda di altri; e che la somma totale delle nostre esportazioni, nel 1847, uguaglierà quella del 1846: questa, noi diciamo, è la più favorevole idea che potessimo farcene. Ma, considerando tali operazioni in riguardo al loro effetto sul capitale, non dobbiamo dimenticare che, nel corso ordinario degli affari, il nostro paese ha bisogno di capitali per ben condurli. Nelle importazioni, i mercanti stranieri traggono su di noi, immediatamente dopo avere imbarcata la merce, ed ogni aumento d'importazione esige per ciò un'immediata provvista di capitale; mentre una gran parte delle nostre esportazioni, e soprattutto verso quei mercati in cui abbiamo ragione di vaticinare un aumento nel corso dell'anno, si fanno per mezzo di commissioni affidate alle case straniere, e per le quali occorre un lungo corso di tempo prima che si riabbia il capitale impiegatovi. Non è dunque a questa sorgente che possiamo ricorrere per ottenere nell'anno presente il capitale di cui sentiamo il bisogno.

Tali sono le probabilità del nostro commercio, in quanto riguarda il « mercato monetario ». Dobbiamo ora gettare uno sguardo sugli effetti degli impegni contratti nella costruzione delle ferrovie. Le intraprese nelle quali il paese è attualmente lanciato, e che non sono ancora compiute, non si possono, per lo meno, valutare che per 150 milioni di lire, indipendentemente dai progetti che sono ancora in discussione. Quantunque utili e benefiche esse debbano riuscire quando sieno finite, havvi, come abbiamo mostrato, un limite fino al quale possiamo avvantaggiarcene; come havvi un limite fino al quale ogni manifattore può accrescere o migliorare le sue macchine, ed ogni proprietario può bonificare, asciugare e concimare il suo fondo. Ora, in riguardo alle strade ferrate, noi sosteniamo che quel limite è già oltrepassato. Le somme di cui si è fatto appello nel corso del 1846, e che si sono realmente spese in tali lavori, non possono ascendere a meno di 24 milioni di lire; per l'anno presente, inclusivi il mese che corre, si tratta ancora di altri 14 milioni; ma la più gran parte di quest'ultima somma è ancora da spendersi, e tenderà sempre più a provocare un

largo consumo di merci, senza nulla accrescere ai nostri mezzi di esportazione. Fra di tanto, questa eccessiva erogazione di capitale ha dato l'apparenza di una interna prosperità, promovendo un consumo straordinario di derrate d'un uso generale, ed un'altra apparenza di prosperità ha conferito al reddito pubblico. Ora, quando si sarà ben riflettuto su questa materia, e sugli effetti sperimentati negli ultimi tre anni, noi siamo convinti che, quantunque l'attuale crisi monetaria sia stata accelerata dalla cattiva raccolta dell'anno scorso, pure la sua causa precipua si trova nell'esecuzione di strade ferrate sino ad un punto affatto sproporzionato coi nostri mezzi. Mentre il consumo, a cui ha dato luogo questa straordinaria spesa di capitale, ha conferito una temporanea attività all'industria ed alla domanda delle merci, ed ha offerto lavoro ad una numerosa classe di operai, non può esser dubbio che, mutatasi la condizione del mercato monetario, sarà impossibile il portare innanzi cotali progetti; ed una seria reazione nel traffico e nel reddito pubblico dovrà necessariamente seguirne, quando questa straordinaria spesa si arresterà, o si troverà di molto diminuita. Una buona raccolta può fino a certo punto temperare le difficoltà che al presente abbiamo davanti a noi; ma egli è impossibile l'evitare una penuria molto maggiore nel mercato monetario, con impegni sì estesi come quelli a cui il paese è legato, e dopo avervi già speso tanta somma di capitale, la quale, se quelle imprese fossero abbandonate, si troverebbe intieramente immolata.

Ci rincresce il non poter offerire migliori speranze; ma è questa una condizione di cose che, sin dal 4 ottobre 1845, noi abbiamo sottoposta ai nostri lettori, presentandola come conseguenza immanicabile, o presto o tardi, delle nostre intraprese di strade ferrate; ed il conoscere chiaramente l'importanza della difficoltà creataci, servirà ad incontrarla più facilmente, ed a mitigarne forse gli effetti.

Riguardo a tutte le classi mercantili, esse non furono mai in una migliore condizione. Nel commercio ordinario, mai non vi fu un'epoca più scevra dallo spirito di speculazione, di quel che fosse l'ultimo biennio, in cui i due soli esempi degni di menzione son quelli dei cotone e delle granaglie, in ambi i quali la provvista grandemente diminuita, e la produzione scarsissima, rendono oggi impossibile qualunque perdita di qualche momento. Diminuitesi le quantità delle merci d'ogni maniera, si sono diminuite al massimo segno le obbligazioni commerciali; e ciò è stato aiutato dall'enorme spesa delle ferrovie, la quale, per effetto del gran consumo dell'anno scorso, ha messo nelle mani dei trafficanti i mezzi di pagamento immediato; e si può dire con sicurezza che il credito, domandato dai trafficanti d'ogni classe durante l'ultimo biennio, è stato molto minore di quello a cui abbiano avuto ricorso in qualunque altra epoca. Ma questo è un solo fra gli effetti di quel metodo che il paese ha tenuto, spendendo il suo capitale, invece di limitarsi a spendere il suo reddito. Sotto un tale riguardo, il caso è simile a quello che un'eccessiva spesa per cagione di guerra produce sul traffico e sul prezzo delle merci; quantunque, del resto, sia infinitamente meno pregiudizievole nei suoi ultimi risultati.

Noi dunque non temiamo alcuna crisi in commercio, o alcuna grande scossa al credito. La perdita immediata cadrà sui possessori delle azioni di strade ferrate, ma specialmente di quelle che sono finora in parte eseguite, e che non potranno disporre di danaro abbastanza per condursi al loro compimento, o di

quelle che non sono ancora incominciate, e che perciò necessariamente dovranno o abbandonarsi, o indefinitamente differirsi. Non è da dubitarsi che il tempo verrà, in cui tutte queste intraprese, buone in se stesse, si porteranno a compimento, e diverranno profittevoli; ma frattanto il capitale che hanno assorbito è un valore invendibile.

Noi abbiamo una grande fiducia nell'estrema energia che il nostro paese sa spiegare nelle difficili epoche, come quella a cui inevitabilmente ci avviciniamo; nelle cresciute facilitazioni, e nell'economia che tali angustie introducono nella produzione; nei sacrifici individuali che i nostri concittadini sanno soffrire, e negli sforzi che son tentare, per far fronte alla sventura; ed è su questi elementi, e su questi soltanto, che noi contiamo, per veder mitigata la calamità che ci sovrastano, e ritornata la prosperità universale. — Ci restano ancora alcune altre considerazioni da fare, e che riserbiamo a qualcuno dei nostri fogli seguenti.

ARTICOLO XIV.

La crisi non va attribuita ad eccessive speculazioni di commercio. — Conseguenze indirette della spesa fatta nelle strade ferrate, sul commercio. — Paragone tra la crisi del 1825 e quella del 1847. — Eccesso di speculazioni nel 1825. — Subitaneo aumento d'importazioni. — Grandi oscillazioni nei prezzi. — Caratteri diversi delle angustie attuali. — 17 aprile 1847.

Nel nostro ultimo articolo, noi esponemmo la convinzione in cui siamo, che le difficoltà finanziarie, attraverso le quali il paese necessariamente deve passare, non vanno attribuite ad alcun eccesso di speculazioni in commercio — che, essendo ridotti al minimo grado tutti gli impegni relativi al generale commercio — ed essendo le provviste di tutte le merci così limitate, da non far temere alcuna immediata o subitanea diminuzione di prezzi; in nessun caso, alcuna gran crisi, alcuna scossa al credito, non è da temere, non ostante la certezza che il valore del capitale debba continuare ad innalzarsi, e la meta dell'interesse debba proporzionatamente aumentarsi. Noi mostrammo, con argomenti che ci sembrarono dover esser abbastanza decisivi per la generalità dei nostri lettori, che le attuali difficoltà monetarie, sotto cui è travagliato il paese, e le quali minacciano di aggravarsi, prendevano unicamente la loro origine in una insana applicazione del capitale fluttuante alla costruzione delle ferrovie — quantunque, senza dubbio, queste difficoltà sieno state esacerbate dalla mancata raccolta dell'anno scorso, — e mostravamo che la sorgente delle nostre apprensioni, riguardo all'avvenire, è precipuamente limitata all'esaurimento continuo, a cui il nostro capitale deve trovarsi esposto, per un lungo corso di tempo, nella necessità di adempire agli impegni che queste immense intraprese han fatto gravitare sopra il paese. Egli è perfettamente vero, come ci si è fatto notare, e come noi stessi abbiain detto sovente, che riguardo a quella porzione di spesa, la quale è servita a pagare il prezzo delle terre occupate, essa altro non

sarà che un mero trasferimento di capitale da una mano all'altra, quante volte i proprietari tornino ad impiegare le somme riscosse, e non le sciupino accumulando nella loro spesa ordinaria; il che, nondimeno, vi è troppa ragione di credere che sia frequentemente avvenuto, riflettendo che, oella massima parte dei casi, si è trattato di somme non molto cospicue. Le somme erogate a ricostruire altri edifici, invece di quelli che le compagnie delle strade ferrate han distrutti, formano altrettanto capitale assolutamente speso. È vero ancora che, qualunque *accumulazione attuale o risparmio* avvenga sul profitto di coloro che sieno impiegati alla costruzione delle ferrovie, o da cui ne vengano forniti i materiali, si può ancora dedurre dalla totalità delle spese, nel calcolare sotto il punto di vista della nazione il capitale erogato. Ma i profitti e le mercedi, derivati da queste intraprese, che formano i redditi, e come tale soppperiscono alla spesa corrente degli individui impiegati in questa classe di lavori, son somme assolutamente sottratte al fondo comune del capitale *fluttuante*. Questi due capi di spesa, adunque, ai quali taluni nostri corrispondenti si riferiscono, citandoli come deduzioni da farsi dalla somma dei carichi che la costruzione delle strade ferrate ci fa gravitare di sopra, quantunque nel loro insieme sembrino un valore considerevole, pure, paragonati all'intera somma dei nostri impegni, sonó tanto poco degni di esser presi in considerazione, quanto il sarebbe la leggerezza delle scarpe in un uomo, del quale si calcolasse la probabilità di affogare, essendo caduto in una massa d'acqua 12 piedi profonda.

Mentre, nondimeno, noi abbiamo da queste inegabili considerazioni inferito che la gran penuria dovrà limitarsi agl' interessi immediatamente complicati nella costruzione delle ferrovie, ed a quegli individui i cui interessi principalmente dipendano dal continuo progresso di tali opere, come sono i produttori di ferro, ecc.; è poi impossibile il non prevedere che il traffico generale soffrirà una dolorosa depressione al venir meno di un consumo grandemente ed artificialmente eccitato, per sopperire al quale si son prese grandi disposizioni. Il lavoro promosso nell'ultimo biennio, spendendo il capitale del paese, invece di spenderne il *reddito*, ha prodotto una domanda molto maggiore, soprattutto per quelle merci che costituiscono la parte precipua del consumo delle classi lavoratrici. Questa domanda cresciuta ha necessariamente fatto adottare dei mezzi per facilitare l'offerta delle medesime derrate. L'impossibilità di procurarsi danaro per concludere codeste intraprese, procurarselo tanto a titolo di chiamata d'azioni quanto a titolo d'imprestito, deve in fin dei conti condurre ad una generale sospensione dei lavori, come avvenne dal 1859 al 1842. La sospensione dei lavori, che tanto hanno contribuito a tenere occupate le classi lavoratrici, direttamente e indirettamente, è soprattutto nell'ultimo semestre, mentre gli affari delle contrade manifattrici sono stati lentissimi, metterà sulla strada un gran numero di lavoratori in tutto il paese; il che sarà seguito da una considerevole diminuzione nella domanda di tutte le merci di generale consumo. Una tal conseguenza sarà gradatamente sperimentata nell'anno attuale e nel venturo; e noi temiamo che condurrà ad un generale ristagno di affari, dal quale non troviamo probabile il ristorarci con grandissima rapidità. Durante questo periodo di depressione, tutto dobbiamo aspettarci. Diminuito il lavoro e il consumo, dobbiamo vederé una graduale attenuazione di prezzi, o almeno di profitti, ed un grande decadimento nel reddito. Mentre, adunque, le classi stret-

tamente mercantili non hanno alcuna crisi a temere, devono nondimeno essere apparecchiate ad una graduale depressione di affari. Noi dunque viviamo in un momento, nel quale la massima circospezione dovrebbe usarsi in tutti gli affari che possano avere tratto successivo; nei prezzi che si danno per limite alle commissioni spedite su lontani mercati, per derrate che non arriveranno prima dell'anno venturo, e che servono di base a degli affari mercantili, il cui risultato dovrà dipendere dall'estensione del consumo d'allora, non del consumo attuale. Considerare oggidì l'influenza che la depressione probabile eserciterà sui prezzi, è un buon mezzo di salvare molti individui dalle enormi perdite che loro potrebbero costare le importazioni dell'anno venturo.

Havvi ancora un altro modo in cui gli affari generali dovranno soffrire per alcun tempo futuro, e probabilmente più nel corso del 1848, che nel rimanente dell'anno attuale. È ben da temersi che molti nel nostro paese dovranno molto soffrire per lo avvilimento delle azioni di strade ferrate; e queste perdite, in molti modi riagiranno, e si faranno sentire sui loro impegni commerciali; quindi un gran discredito passerà dagli affari immediatamente connessi con la costruzione delle ferrovie, agli affari del commercio in generale.

Una delle più importanti considerazioni, tanto riguardo agli effetti commerciali, quanto riguardo agli effetti monetarii, di questa penuria, è la sua durata probabile. Un tal problema si può solamente sciogliere esaminando bene le cause dal punto di vista della probabilità di rimuoverle, e della estensione del danno da doversi riparare. Per esaminare questi due punti importanti, e rendere ben precise le nostre idee, noi istituiremo un paragone tra le circostanze sotto cui avvenne la crisi del 1825, e quelle sotto cui si manifesta l'attuale penuria; paragone che ci condurrà a considerazioni e conseguenze della maggiore importanza.

PARAGONE TRA IL 1825 ED IL 1846.

Ogni caso speciale di crisi mercantile e monetaria è segnalato da speciali circostanze, sia intieramente, o sia in gran parte, peculiari ad esso, e le quali determinano il carattere generale del disturbo, la sua durata, e le classi che più specialmente ne soffrono. Esaminando strettamente le circostanze che accompagnarono le crisi del 1819, del 1825, del 1850, del 1856-57, e del 1859-40, non è difficile indicare le cause immediate, e vedere che queste cause diedero un distinto carattere a quelle epoche, peculiare a ciascuna. In un momento simile all'attuale, è dunque un'indagine della più alta importanza quella di chiaramente indovinare le cause peculiari che agiscono, ed il peculiare carattere che probabilmente daranno alla presente crisi — soprattutto riguardo agli individui che più ne risentiranno le perdite — l'intensità degli effetti che genereranno sul mercato monetario, e la probabile durata della depressione che dovrà accompagnarle e seguirle. Il nostro ragionamento nondimeno riuscirà molto più chiaro, se attentamente consideriamo gli avvenimenti particolari che accompagnarono la crisi del 1825, ed il modo speciale in cui operarono sugli interessi mercantili e monetarii del paese, e li confronteremo cogli avvenimenti che han generato la presente penuria; dal che scopriremo la distinzione, epperò potremo inferire la gran differenza degli effetti immediati che si possano attendere nel caso attuale.

Noi dunque ci proponiamo d'istituire un diligente paragone, tra cause che produssero la crisi del 1825 — e i risultati di quella crisi, come dipendenti da quelle cause, e ad esse riferibili — e quelle che ci han condotto alla presente penuria, e i risultati che possiamo aspettarcene.

Nel corso del 1824 due specie di circostanze eccitarono lo spirito di speculazione. Il gran successo che aveva coronato tutti gl'imprestiti stranieri, fatti nel quinquennio antecedente, ad eccezione di un solo, e gli alti prezzi a cui i fondi pubblici erano giunti, avevan creato una grande avidità di simili speculazioni presso i nostri capitalisti. Parecchie circostanze ancora si combinarono per far salire in gran favore le speculazioni sulle miniere all'estero. Ma uno dei fatti più importanti, in quanto che definitivamente produsse il timor panico del 1825, ed in quanto gli diede un distintivo carattere, si fu che le importazioni delle merci erano state generalmente poche nel 1824, appena bastevoli al consumo interno, cosicchè un grande aumento ne avvenne nei prezzi, soprattutto verso la fine dell'anno. Tutte queste circostanze si combinarono, alla fine di quell'anno, per eccitare la febbre delle speculazioni nei primi mesi del 1825. Le quali si possono dividere in cinque capi:

1° Speculazioni in imprestiti stranieri.

2° Speculazioni in compagnie di miniere straniere.

3° Speculazioni in terre e beni stabili all'interno, che subitamente salirono ad un altissimo prezzo, soprattutto nei dintorni delle grandi città.

4° Speculazioni in compagnie di vario genere, inclusivi le miniere, le strade ferrate, i battelli a vapore, le assicurazioni, gl'imprestiti, ecc., nella Gran Bretagna.

5° Speculazioni in merci d'ogni natura.

Nel numero del 18 ottobre 1845 dell'*Economista* noi abbiamo dato un ragguaglio, tolto dai documenti parlamentari, intorno alle varie speculazioni suddette, colle somme che importarono, o che si propose d'impegnarvi in ciascuna; ed il risultato di quel ragguaglio si è:

Imprestiti forestieri L. 54,278,000, contratti per . L. 23,722,000

Miniere all'estero, ed altre compagnie d'ogni genere,

L. 24,467,000, sulle quali un deposito del 10

per cento fu pagato, ossia * 2,446,000

Progetti di ogni genere all'interno, enumerati nel detto

numero dell'*Economista*, L. 156,778,000, su cui

varii depositi furono pagati da 0 a 10 per 0/0, e

prendendo il medio, 5 per 0/0, importano . . . 7,858,000

L. 34,006,000

Oltre a ciò, vi furono le immense speculazioni in beni stabili e terreni, e soprattutto in merci d'ogni genere, le quali, influendo su tutta la proprietà nazionale, rappresentarono impegni personali enormemente cresciuti presso i trafficanti d'ogni maniera. Qui sarà bene il notare, per distinguere gli effetti di queste varie speculazioni nel generare la crisi del 1825, che gl'imprestiti all'estero furono solamente pagabili in varie rate dilazionate, e che un piccolissimo numero delle compagnie, straniere o inglesi, è quello che giunse al di là del primo deposito; e come molte di esse consistevano in compagnie d'assicurazioni od

impresiti, ecc., così i depositi medesimi rimasero per un lungo tempo in mano dei loro banchieri, e non furono quindi effettivamente sottatti dal *mercato monetario*. Benchè sia impossibile il non affigere una grande importanza ad una somma d'impresiti così colossale, eseguiti in un sol anno, pure noi crediamo che i loro effetti si sono molto esagerati nel calcolare la parte che essi ebbero a produrre la crisi del 1825; giacchè convien ricordarsi che, quantunque gl'impresiti furon contratti, pure non furono generalmente con lo scopo di spenderli — nol furono per sopperire ai bisogni di guerre o di opere pubbliche — ma principalmente per meglio ordinare la passività delle finanze straniere; e quindi, quantunque il capitale dei sottoscrittori fosse così assorbito, pure quello di altri individui venne ristaurato, ed una domanda generale ne nacque di altri pubblici titoli, in cui poter impiegare il capitale così reso libero; ed inoltre questi fondi formarono sempre un facile mezzo di trasmissione nei pagamenti a farsi da Londra alle altre capitali dell'Europa. Gl'impresiti forestieri adunque son lontani dal formare l'assorbimento e l'accumulazione del capitale, come a prima vista parrebbe, salvo quando si facciano per servire di fondo ad una spesa immediata.

Ma il grande ed importante carattere della mania sviluppata nel 1825, e verso il quale desideriamo dirigere l'attenzione dei nostri lettori, fu lo spirito di speculazione sui prodotti d'ogni natura. Noi abbiamo già indicato l'origine di tali speculazioni cominciate nel 1824. La loro storia si può brevemente narrare. Nell'ultima parte di quell'anno, prevalse l'idea che il consumo aveva sorpassato la produzione, e che alti prezzi ne dovessero seguire e conservarsi permanentemente. Un'anticipazione di fondi avvenne — il suo effetto e le altre anticipazioni che la seguirono, determinarono una crescente importazione di merci, la quale più generalmente ricadde sulle merci già importate dai vicini paesi. Nella prima parte del 1825, la speculazione arrivò al suo apogeo. Importazioni d'ogni maniera affluirono nel paese in quantità enormemente cresciute, e le esportazioni dei prodotti forestieri e coloniali andarono rapidamente diminuendosi. Prima che i prezzi accresciuti arrivassero a restringere il consumo, ed avanti l'autunno 1825, una violenta reazione si manifestò, merci di gran valore si ristagnarono in tutte le mani, e le cresciute importazioni, ordinate ad alti prezzi, continuavano ad arrivare. Cosicchè alla fine dell'anno i nostri negozzi si trovarono ricolmi di merci, tutte sostenute ad enormi prezzi, e gl'impegni dei mercanti d'ogni classe si trovarono proporzionalmente cresciuti.

La seguente tavola che attingiamo dalla storia dei prezzi di Mr. Tooke, presenta i prezzi d'ogni articolo al 1° aprile 1824, 1825, e 1826. Conviene nondimeno osservare, che l'apparente rincarlimento dal 1824 al 1825 ebbe luogo principalmente negli ultimi tre mesi del 1824, e nei primi tre mesi del 1825; e il loro declino, paragonando il 1825 e il 1826, avvenne principalmente nel secondo semestre del 1825.

PREZZI AL 1° APRILE DEI SEGUENTI ANNI:

	1824			1825			1826		
	ll. s. d.	ll. s. d.	ll. s. d.	ll. s. d.	ll. s. d.	ll. s. d.	ll. s. d.	ll. s. d.	
Potassa per quintale	0 13 6	a	0 14 0	0 16 0	a	0 17 0	0 12 0	a	0 0 0
Caffè San Domingo	5 2 0	3	4 0	3 16 0	5	19 0	2 13 0	2	14 0
Delto B. P.	3 8 0	5	14 0	3 18 0	6	0 0	3 0 0	5	0 0
Delto inferiore	2 12 0	3	12 0	3 0 0	5	16 0	2 4 0	2	18 0
Cremaglia per libbra	0 18 0	4	0 0	1 4 0	1	4 0	0 16 0	1	0 0
Cotone in lana Georgia	0 0 7	11	0 9	0 0 11	12	0 1	0 0 7	0	0 8 14
Lino per tonnellata	46 0 0	48	0 0	49 0 0	51	0 0	33 0 0	0	0 0
Canapa	37 0 0	0	0 0	41 0 0	42	0 0	41 0 0	0	0 0
Indaco :									
Indie Occidentali superiore, per libbra	0 8 3	0	11 9	0 12 0	0	16 0	0 7 6	0	11 0
Riso Carolina per quintale	4 8 0	4	12 0	4 19 0	2	0 0	4 10 0	4	15 0
Sal gemma per libbra	1 0 0	4	1 0	1 13 0	4	14 0	1 3 0	4	4 0
Seta :									
Bengala per libbra	0 14 3	0	19 6	1 0 7	1	11 0	0 15 1	0	19 1
Cosa	0 13 10	1	0 4	0 18 0	0	7 10	0 13 0	0	19 0
Pepe nero	0 0 5	78	0 0 0	0 0 8	0	0 8 12	0 0 5	0	0 5 12
Zucchero :									
Indie Occidentali, bianco per quint.	1 9 0	1	13 0	1 15 0	2	6 0	1 10 0	1	16 0
— bruvo	1 0 0	1	4 0	1 8 0	1	9 0	1 5 0	1	7 0
Avana bianco	1 14 0	2	2 0	2 7 0	2	12 0	2 2 0	2	6 0
Sago	1 11 3	1	11 6	1 16 6	1	17 0	1 9 0	0	0 0
Lana :									
Leonesa per libbra	0 3 3	0	4 3	0 3 6	0	4 6	0 3 0	0	4 0
Ld. High per 24 libbre	0 6 6	0	0 0	0 12 0	0	0 0	0 6 6	0	0 0
Bianca High	0 7 0	0	0 0	0 10 0	0	0 0	0 6 6	0	0 0
Chevi-d	0 12 6	0	0 0	1 0 0	0	0 0	0 13 0	0	0 0
S. Down per pacco	14 0 0	0	0 0	16 0 0	0	0 0	10 0 0	0	0 0
Long Kent	13 0 0	0	0 0	16 0 0	0	0 0	11 0 0	0	0 0

Ora c'importa molto il vedere come l'aumento dei prezzi, cagionato dalle speculazioni sulla fine del 1824 e sul principio del 1825, accrebbe l'offerta di tutte le merci. La seguente tavola, compilata sui documenti parlamentari, mostra la quantità di ciascuno dei seguenti generi importatasi nel 1824, 1825, e 1826; da cui si vedrà come un subitaneo aumento avvenne nel 1825, e come altrettanto subitaneo fu il decremento del 1826 :

	1824	1825	1826
Corteccia . . . quintale	960,468	1,017,250	545,610
Setole . . . libbre	1,700,121	2,036,459	1,178,546
Caffè forestiero . . id.	9,926,043	25,008,595	11,664,925
Caffè d'ogni specie . id.	50,674,247	52,597,518	42,017,103
Cacao forestiero . . id.	1,733,566	2,185,055	1,605,561
Cacao d'ogni genere . id.	2,761,629	3,274,375	2,227,563
Cotone in lana . . id.	141,038,745	202,546,869	162,889,012
Coccolniglia . . . id.	219,343	304,858	195,165
Campeccio tonnellate . .	19,105	22,016	10,246
Robbia . . . quintale	63,174	90,487	40,172
Porcellana . . . libbre	599,308	544,408	215,699
Lino e stoppa . . quint.	742,531	1,055,285	688,622
Canape . . . id.	571,936	595,089	489,330
Butirro . . . id.	160,355	279,067	196,086
Cacio . . . id.	158,455	220,474	176,148
Mercurio . . . libbre	550,886	1,901,548	191,420
Stracel . . . tonn.	8,887	10,585	6,420
Olio d'uliva . . gallons	880,673	1,581,074	724,719
Semi di trifoglio . quint.	107,140	145,942	68,141
Seme di lino . . bush	2,195,093	2,888,247	2,153,077
Semi di cipolle . libbre	52,379	177,267	80,012
Cannella . . . id.	581,056	425,643	156,485
Tabacco . . . id.	22,155,550	40,061,185	25,828,945
Sego . . . quint.	680,382	1,164,037	864,962
Lana . . . libbre	22,564,485	43,816,966	15,989,112
Vino . . . gall.	6,637,506	10,892,033	7,586,937
Sete ital. . . libb.	1,821,345	2,080,965	678,654
• d'ogni genere . id.	3,477,648	3,894,770	2,665,225

I documenti parlamentari mostrano che gli ufficiali valori delle merci estere e coloniali, importate in ciascuno dei tre anni di cui si tratta, furono i seguenti:

Anni.	Lire.
1824	37,559,935
1825	44,137,482
1826	37,686,113

Le quali cifre mostrano un aumento di circa 7 milioni di lire nelle importazioni del 1825; ma quando si considera che il valore ufficiale presenta le merci ad un prezzo uniforme, e che i prezzi medi nel 1825 non possono ri-

guardarsi che per un 25 per cento al di sopra di quelli del 1824, le cifre seguenti si troveranno più vicine alla vera differenza nel valore delle importazioni di ciascun anno.

	1824	1825
Valore ufficiale, calcolando ad un medesimo		
prezzo	37,559,935	44,137,482
Più 25 per cento		11,054,570
	37,559,935	55,171,852

Il che mostra che le importazioni del 1825 non poterono rappresentare un aumento sul valore di quelle del 1824, minore che L. 18 milioni; e che gl'impegni del commercio crebbero di altrettanto; o crebbero ancora più per la piccola quantità di prodotti forestieri e coloniali esportati in quell'anno. Le cifre che seguono rappresentano il valore ufficiale delle merci straniere e coloniali esportate nel 1824, 1825 e 1826.

1824	L. 10,204,785
1825	9,169,494
1826	10,076,285

Cosicchè, mentre le nostre importazioni andavano così rapidamente crescendo, le esportazioni decrebbero nel 1825, ed alla fine dell'anno rivolsero tanto contro di noi il bilancio del commercio, da produrre un cambio sfavorevole ed una rapida emissione di danaro metallico, la quale finì colla estrema penuria manifestatasi nell'inverno del 1825 e nella primavera del 1826. Cominciò nell'autunno del 1825, a misura che i prezzi cominciarono a sminuire, e che arrivarono le scadenze dei grandi impegni presi dal commercio. Ma la crisi non giunse al suo apogeo, che in dicembre, quando i cattivi affari eseguiti dai banchieri, nelle loro anticipazioni sopra deboli guarentigie, furono pienamente riconosciuti, e generarono il discredito ed il timor panico.

Le perdite e le difficoltà che in quell'epoca ebbe a soffrire il commercio, furono necessariamente enormi, in quanto che i suoi impegni, provenienti dalle enormi importazioni dell'anno, e dalle compre fatte per ispeculazione, erano estesissimi, e le perdite a cui, per il subito scadimento dei prezzi, il commercio si trovò soggetto, furono enormi. Tutte le classi di commercianti adunque si trovarono gravemente e profondamente implicate, non solo nel discredito, ma anche nelle perdite che accompagnarono quella crisi. Le merci per qualche tempo divennero affatto invendibili, e la rovina generale ne seguì.

Noi così vediamo ben chiaramente le ragioni per cui le classi mercantili si trovarono tanto e con tanto danno implicate in quella crisi. Ciò avvenne perchè essi medesimi ne erano stati la cagione; e perchè la gran furia di speculazioni, e tutto il peso degli impegni contratti, gravitavano sopra loro.

Ma mentre possiamo così rintracciare le cause dirette che implicarono il commercio in quel disordine monetario, e che si troveranno perfettamente contrarie ai fatti che avvengono in questo momento, noi dobbiamo richiamare la più seria attenzione di tutti verso la peculiarità di quell'epoca risultante da tali fatti, cioè verso la facilità con cui i cambii avversi, i quali immediatamente

generarono la crisi monetaria, si poterono allora correggere, cosa che ora non sarebbe possibile. I pagamenti che dovevano farsi all'estero nella fine del 1825, erano per merci importate in Inghilterra, e che in gran parte si trovavano accumulate nei nostri magazzini. Esse non erano consumate; e quindi fornivano in se stesse il mezzo di correggere, sino a certo punto, il corso dei cambi. Il subitaneo ribasso dei prezzi, benchè rovinoso per i nostri mercanti, ebbe due effetti sul commercio straniero, attil entrambi a modificare i cambi. I bassi prezzi fecero sospendere, o grandemente diminuire le ulteriori importazioni; e quindi la medesima causa generò una maggiore esportazione di quelle merci. Infatti noi troviamo sulle tavole sopra inserite che, mentre il valore ufficiale delle nostre importazioni nel 1825 fu di L. 44,137,482; e, tenendo conto dell'aumento dei prezzi, comparativamente al 1824 o al 1826, da calcolarsi almeno per L. 55 milioni; decaddo nel 1826 a lire 37,686,113: — cosicchè il valore reale delle nostre importazioni nell'ultimo anno deve essere stato di circa 18 milioni di lire meno che nel 1825; cioè, le quantità vendute meno nel 1826 furono in parte contrappesate dall'eccesso delle nostre importazioni nel 1825. Allora, inoltre, le nostre esportazioni del 1826 ascesero a L. 10,076,286; mentre nel 1825 erano state soltanto L. 9,169,494; dimodochè i grandi depositi rimasti in essere a dicembre 1825, e che riuscirono così rovinosi per il commercio, offrirono un mezzo molto efficace per correggere rapidamente il corso dei cambi coll'estero.

La crisi odierna, o piuttosto la penuria attuale, si distingue per circostanze affatto diverse sotto ogni riguardo, e quindi i suoi risultati saranno altrettanto diversi. Noi in un primo articolo abbiamo già indicato le cause che oggi opprimono il mercato monetario, e che, per un lungo corso di tempo, dovranno continuare ad opprimerlo. In un articolo — Rivista e paragone — che abbiamo già citato, pubblicatosi nell'*Economista* 18 ottobre 1845, in cui confrontammo gli impegni presi nel 1825 con quelli del 1845, abbiamo mostrato che in quest'ultimo anno vi erano progetti portanti un capitale di L. 691 milioni, nel paese e fuori, sul quale i depositi da pagare ammontavano a L. 78 milioni. Abbiamo poi veduto quanto questi progetti si sieno diminuiti; ma la parte introdotta in Parlamento, e sanzionata, ascende ad una somma molto superiore ai mezzi di cui possa disporre il paese, salvo che si volesse farne l'esecuzione in un lungo corso di tempo. Un'altra fortunata circostanza vi ha, che possiamo addurre come prova evidente dei principii più savii con cui oggi si conducono gli affari, cioè che la febbre delle speculazioni sviluppatesi tanto nel 1845, non giunse mai alle merci, ma si limitò alle sole strade ferrate. In quanto all'effetto che quelle speculazioni potevano produrre sul paese, fu una fortunalissima cosa che nessuna di queste intraprese si potesse effettuare, fino a che non fosse stata sanzionata dal Parlamento. Il che necessariamente dilazionò l'assoluta erogazione del capitale, che in caso diverso si sarebbe immediatamente applicato a dar principio alle opere. Una gran somma di depositi, già pagati in mano ai banchieri, ma non distratti dal mercato monetario, fu l'unico immediato inconveniente, oltre alle estese perdite che una reazione produsse su coloro che avevano comperato le azioni a prezzo troppo alte. La dilazione così ottenuta ha salvato il paese da molto fra le pessime conseguenze che queste caparbie speculazioni gli avrebbero inflitte; e si può dire che, fin oggi, pochissimo al di là

delle formalità parlamentarie si è fatto, per mettere ad esecuzione i progetti del 1845.

Nondimeno, nel frattempo, un graduale, quantunque rapido, assorbimento di capitale è avvenuto nell'esecuzione delle opere approvate nel 1844 e 1845, ed oggi il paese è chiamato ad eseguire quelle che furono sanzionate nel 1846. Noi abbiamo già lungamente discorso degli effetti che questa spesa produrrà sul capitale del paese. Per quanto riguarda il commercio (intendiamo nella condotta dei suoi affari), l'offerta delle merci non è stata maggiore nel periodo di cui si tratta, che la loro domanda. In quest'anno non vi sono state speculazioni (se si eccettua il cotone ed il grano, le cui quantità esistenti bastano soltanto appena per qualche anno); e quindi oggi, in vece di larghe provviste e di colossali impieghi, vi sono poche quantità giacenti delle merci primarie, ad un costo moderato; però si può dire sicuramente che, qualunque cosa avvenga, gli impegni dei mercanti non furono mai meno estesi che oggi, nè esistettero mai minori motivi di temere il discredito e la mancanza di fiducia.

Ma questo medesimo fatto, che assicura al commercio una tranquilla posizione, è atto a prolungare il periodo della penuria e dei cambii sfavorevoli. Siccome abbiamo provviste sì piccole di merci straniere, noi non potremo, come nel 1826, diminuire le nostre importazioni o accrescere le esportazioni; e quindi passerà un tempo più lungo, prima che il corso dei cambii riprenda il suo naturale livello. Dobbiamo accrescere le nostre importazioni di viveri, e dobbiamo, per lo meno, continuare come d'ordinario le nostre importazioni; e nulla potrà impedire che il capitale continui a crescere in valore. Questa difficoltà può essere unicamente contrappesata da un aumento tale nella meta dell'interesse, da indurre il capitale straniero a cercare impiego nel nostro paese, o specialmente comperando titoli di debito pubblico, che dovranno abbassare di prezzo a misura che l'interesse del danaro si accresca.

Nel ci siamo così sforzati di spiegare le basi su cui si appoggia la nostra opinione, che nessun discredito commerciale, nessuna crisi è da temersi oggidì, se non io quanto le obbligazioni e le perdite delle strade ferrate possano trovarsi vincolate colle intraprese mercantili; ed anche in questo caso, le difficoltà immediate si troveranno grandemente modificate dalle necessità che tutte le compagnie sentiranno, di posporre le loro intraprese; sospensione che, nondimeno, deve gradatamente produrre una grande depressione negli affari, per un lungo periodo avvenire, ma non può necessariamente essere accompagnata da alcuna grave crisi, o da alcuna forte scossa nel credito. Un'estrema prudenza e cautela nel contrarre impegni a lunga distanza, e nel limitare le nostre importazioni future, riuscirà vantaggiosa a coloro che s'impegnino in tali operazioni.

ARTICOLO XV.

La crisi. — Suo carattere. — Condizione attuale del Banco d'Inghilterra;
e come su di esso influisca la crisi attuale. — 1° maggio 1817.

Quantunque grandi siano stati i vantaggi che il mondo ha derivato dall'introduzione d'un sistema monetario, tendente a facilitare il cambio delle merci, non sarebbe agevole il calcolare quanto quei vantaggi si sieno attenuati per effetto della confusione nata in riguardo ai principii che governano tali cambi, e che non sarebbero esistiti se si fosse rimasto al semplice sistema dei baratti. L'introduzione dei sistemi di credito e di moneta, quantunque ammirabili in se stessi, e quantunque indispensabili per estendere il commercio fino alle sue attuali dimensioni, e col debito riguardo alla convenienza ed alla necessità della vita civile, ha nondimeno molto contribuito a complicare e confondere una cosa che sarebbe stata per sé semplicissima, distraendo l'attenzione degli uomini dalle regole fondamentali, con cui tutti i cambi delle merci devono procedere.

L'economia di umano lavoro e di tempo, ottenutasi mercè l'introduzione di cotali agevolezze nell'esecuzione dei cambi, è maggiore di quella che probabilmente si sia potuta trarre da ogni altra invenzione qualunque. Ma, strano a dirsi, la scienza o i principii che governano queste grandi facilitazioni, sono tuttavia così poco compresi, che è difficile il trovare due persone, pratiche degli affari, le quali abbiano le medesime idee sulle questioni di moneta e di circolazione. E nondimeno non havvi scienza, la quale sia appoggiata sopra leggi più costanti e palpabili, e che quindi potrebbe riuscire così esatta o così ben definita, se le si prestasse l'attenzione dovuta. Molta parte, se non la totalità, della confusione e degli errori predominanti, deve attribuirsi al fatto, che gli uomini abitualmente riguardano la moneta come un separato elemento di ricchezza, e non come il rappresentante delle merci; e quindi trascurano di riferire tutte le fluttuazioni nell'abbondanza o scarsezza di danaro alle fluttuazioni nelle quantità delle merci, su cui i banchieri, ai quali si attribuisce la funzione di regolare gli affari monetarii del paese, non hanno influenza di sorta. Si bada sì poco a questi argomenti nelle epoche di prosperità, che quando le epoche di penuria arrivano, gli uomini si trovano colpiti da un sentimento di terrore panico, in gran parte perchè la materia è così poco intesa, e poi perchè tanto poca armonia vi ha nella pubblica opinione riguardo alle cause che abbiano immediatamente generato quello stato di cose. Noi abbiamo sotto i nostri occhi un mucchio di lettere, pervenuteci nella passata settimana, le quali rivelano una grande intelligenza nel loro autori, ed in gran parte contengono suggerimenti preziosissimi, ma le quali mostrano tanta varietà e contraddizione d'idee, riguardo alle cause della crisi attuale, da mostrare palpabilmente quanto incerta e mai definita sia la pubblica opinione sopra un argomento così essenziale ai più gravi interessi del nostro paese.

In conseguenza di questo difetto nelle idee relative alle vere cause delle penurie che di tempo in tempo si provano nel commercio e nella circolazione, è

cosa comune il riferirle ad alcuni fra i sintomi che immediatamente li accompagnano, piuttosto che alle loro vere cagioni; ed il pubblico è sempre disposto ad attribuire le conseguenze della propria imprudenza o di una mera sventura, a coloro i quali non sono che semplici strumenti per mezzo dei quali il disordine si sia la prima volta cominciato a sentire.

Ciò è evidentemente così nel momento attuale. Uno scrittore, il cui solo desiderio fosse di accattarsi la popolarità, avrebbe poca difficoltà a conseguire il suo intento, riunendosi alle generali doglianze contro il bill bancario del 1844, e contro l'amministrazione dei direttori del Banco, come causa di tutti gli inconvenienti e di tutte le penurie che ora le classi commerciali risentono. Qualunque si fosse il nostro concetto riguardo ad un punto od all'altro, noi lo abbiamo francamente espresso, e siamo costretti di dire che noi non riguardiamo come causa precipua della crisi presente, alcuna di quelle che comunemente se ne adducono. Che la penuria immediata ed il difetto di fiducia siano stati aggravati dall'aver i direttori del Banco troppo a lungo dilazionato l'uso dei mezzi opportuni per restringere le loro obbligazioni, a seconda che la loro riserva di capitale (valori metallici) si diminuiva, e dall'aver dilazionato le rigorose misure a cui in ultimo luogo sono stati costretti per riacquistare la loro posizione; ciò crediamo non potersi da alcuno negare; e crediamo di non essersi, in questi ultimi tre mesi, da noi mancato ad attirarvi la pubblica attenzione, di settimana in settimana. Ma su di ciò torneremo più specificatamente in appresso.

Intendiamo nel presente articolo limitarci, per quanto si possa, alla considerazione delle pratiche cause che han generato la crisi attuale; al corso che probabilmente essa seguirà; ed all'influenza, che le due ragioni, comunemente allegate, e da noi or ora menzionate, possano esercitarvi. Così facendo, eviteremo con tutta la cura possibile qualunque controverso principio, e ci applicheremo, quanto esclusivamente il soggetto io permetta, ai punti pratici della questione. Avendo già nei primi articoli spiegato le nostre idee riguardo alle cause precipue da cui deriva l'attuale carenza di capitali, ora ci proponiamo di considerare: 1° il carattere della crisi attuale; 2° la parte che il bill del 1844 e l'amministrazione del Banco d'Inghilterra vi han potuto avere.

QUAL È IL CARATTERE DELLA CRISI ATTUALE?

Una delle più essenziali considerazioni, per il pubblico insieme e per i direttori del Banco, è quella di formarci un giusto criterio sul preciso carattere delle circostanze che han potuto condurre alle presenti difficoltà monetarie del paese, e sulla probabilità della loro durata. Negli articoli antecedenti, noi abbiamo esaminato l'effetto che le spese eccessive in opere di strade ferrate han prodotto sul capitale fluttuante del paese. Colà abbiamo mostrato che noi ci troviamo di avere impiegato in ferrovie una gran quantità di capitale, o, in altri termini, di merci, in modo da non riprodurre se stesse, o qualunque altra cosa capace di permutarsi all'estero colle merci di cui abbiamo bisogno; che, in conseguenza di questo modo di procedere, — mentre il nostro interno consumo su tutti gli articoli di uso ordinario grandemente cresceva, i prezzi s'innalzavano, e le importazioni si moltiplicarono — le esportazioni necessariamente si diminuirono, e il nostro debito verso l'estero si venne gradatamente estinguendo, o per lo

meno diminuendo di molto. Queste conseguenze si esacerbarono per effetto dell'ultima mancata raccolta, che rese indispensabile una grande importazione di viveri. Nel 1846, e principalmente nel suo secondo semestre, noi importammo non meno che 3,814,666 quarters di grano, e 4,556,812 quintali di farina; e fino al momento attuale, l'importazione del grano e della farina in quest'anno è già arrivata a 1,500,000 quarters. In un momento in cui noi eravamo esausti, o — per una lunga serie di larghe importazioni, onde supplire al consumo degli ultimi due anni, tanto stimolato dalla spesa delle ferrovie — o avevamo molto perduto della possibilità di disporre delle merci straniere per mezzo di credito, come il corso dei cambi lo indicava, nacque una subita necessità d'importare nell'Irlanda e nella Gran Bretagna le enormi quantità di grano anzidette, non meno che molti altri viveri. Mentre, nondimeno, le nostre importazioni erano cresciute, noi non accumulammo merci di nostra produzione, che si potessero, in un caso di bisogno, esportare. Avevamo fissato nelle ferrovie il nostro capitale, sotto l'improbabilissima supposizione (soprattutto in un tal momento) che i titoli delle azioni delle nostre linee si sarebbero potuti vendere sulle piazze estere, qualora diventassero inutili come un mezzo di far fronte all'imperioso bisogno dei viveri da importarsi dall'estero. Il vero stato del paese, negli ultimi sei mesi, fu, e continua ad essere il seguente: — con una quantità piccolissima di tutte le ordinarie merci — con pochissimi crediti sull'estero, come il corso dei cambi da più che sei mesi in qua lo ha mostrato, — col nostro capitale distratto da queste sorgenti, in grandissime somme, improvvisamente il bisogno è surto d'importare viveri in quantità affatto straordinarie, e ciò in un momento in cui molte delle nostre più vicine e più ordinarie sorgenti di provviste sono, non solamente incapaci di fornire di quanto abbisogni, ma anche in una condizione peggiore che la nostra. Lasciando affatto da parte qualunque considerazione del nostro mercato monetario, l'origine vera di tutte le nostre difficoltà si è, che noi abbiamo un subitaneo ed imperioso bisogno d'importare una larghissima quantità di viveri, e non abbiamo abbastanza di quelle altre merci che il traffico straniero richiede, per poterle dare in cambio, nè abbiamo un credito sufficiente sopra i paesi stranieri da poterlo opporre al prezzo dei generi che ne ritiriamo. La questione, in verità, non è che questione di cambio o baratto di merci; è questione d'una importazione di viveri, per la quale, a riguardo dell'Irlanda, i legislatori del paese devono sobbarcarsi ad una larga spesa durante l'anno, fino a circa 11 milioni sterlini, e per la quale il rimanente del Regno Unito deve esaurire i suoi mezzi fino a qualunque segno che occorra, onde procurare viveri abbastanza: è questione che implica un bisogno così imperioso, da rendere giustificabile qualunque sacrificio si faccia. Quindi, l'estensione della difficoltà deve affatto dipendere dall'estensione che prenda questo imperioso bisogno d'importare. Noi sappiamo ciò che già è importato, e sappiamo che, nella nostra condizione, ha prodotto gli inconvenienti già sofferti; e se dobbiam giudicare dell'inefficienza delle nostre provviste ad influire finora sui prezzi, non possiamo lusingarci che i nostri bisogni siano vicini ad essere soddisfatti. Quanto all'Irlanda, più che sei milioni si son dovuti finora provvederle; e quanto al rimanente del Regno, una larghissima somma deve ancora far d'uopo. Prendendo norma dalla diminuita provvista delle granaglie in mano dei nostri mercati nel momento attuale, comparativamente alla medesima epoca

nell'anno scorso, e la quale, dopo minuto ed accurato esame, si troverà indubitabilmente molto minore — se dobbiamo prendere in considerazione le enormi provviste che, un anno addietro, esistevano nei nostri magazzini — e se dobbiamo considerare le cattive apparenze della stagione, tanto nel nostro paese, quanto e soprattutto sul continente, la quale per lo meno fa disperare di una raccolta precoce, nessun sano intelletto può dispensarsi di concludere che una maggiore quantità di viveri bisognerà cercare nel prossimo semestre, di quella che ne sia stata d'uopo in ogn'altra epoca simile. Il momento attuale, l'esaurimento dei nostri mezzi, formano, bisogna ben confessarlo, un fatto allarmante. Ma sarebbe un delitto, ed il culmo della follia, il chiudere gli occhi sopra un pericolo, per la ragione che esso sia troppo grande. Se si può affrontarlo — se la nostra condizione si può migliorare (cosa che non è poi disperata) — ciò soltanto sarà col formarci un giusto concetto sulla sua estensione. Qualunque idea ci facessimo sulla crisi attuale, sulle sue cagioni, sulla sua intensità, sulla sua durata, non dobbiamo mai perder di vista quelle grandi necessità che ne sono la base, e nelle quali nè i bills bancarill, nè i direttori del Banco, hanno alcun importante dominio. Queste necessità dirigeranno i nostri affari monetarii, ad onta di qualunque artificiale regolamento; mentre non vi ha regola che possa efficacemente padroneggiarle. Siccome, nondimeno, tutte le obbligazioni mercantili risentono molto il corso dei nostri affari monetarii, così diviene importantissimo l'esaminare fin dove le circostanze di cui abbiamo parlato potranno influirvi. Perciò noi passiamo a considerare:

**LO STATO PRESENTE DEL BANCO D'INGHILTERRA,
ED IL MODO IN CUI SU DI ESSO INFLUISCA IL BILL DEL 1844.**

Il modo più facile e chiaro di pervenire ad una soddisfacente conclusione su tal materia, si è il porre sotto gli occhi dei nostri lettori una semplice spiegazione del vero carattere e dello stato del Banco d'Inghilterra; la quale mostrerà che, quantunque sia esso una Istituzione fornita di un capitale enorme, pure non possiede la potenza di liberare il paese dalle sue attuali difficoltà, nè ha l'obbligo di farlo. Le nostre osservazioni, inoltre, su questo punto, guideranno ancora a mostrare quanto sieno state esagerate le doglianze popolari che ultimamente si mossero contro il bill del 1844, creduto causa della crisi attuale. Il Banco d'Inghilterra possiede un capitale proprio, ascendente in tutto a lire 17,950,077, e composto così:

Capitale degli azionisti	L. 14.553,000
Riserva accumulata sui successivi profitti	3,397,077
Totale	L. 17,950,077

Come banchiere, il Banco d'Inghilterra, oltre al capitale che possiede, trae grandi mezzi da due altre sorgenti, dovute al suo credito. Una è la circolazione dei biglietti, che il pubblico riceve ed usa, per farli servire a tutto ciò a cui servirebbe la moneta, come organo dei cambii che occorrono agli affari del paese; e l'altra sta nelle somme che il pubblico tiene in deposito nelle casse del Banco. Tutto ciò, secondo gli ultimi conti del Banco, stava così:

Capitale degli azionisti . . .	L. 14,553,000	
Riserva	3,397,077	
<i>Mezzi proprii</i>	-----	17,950,077
Circolazione dei biglietti . . .	21,152,853	
Depositi	13,015,751	
	-----	54,168,584
Totale	L. 52,118,661	

Tutti i mezzi dunque del Banco, secondo il conto della scorsa settimana, ascendevano a L. 52,118, 661 — di cui, L. 17,950,077 erano il suo capitale indipendente (senza tener conto degli edifici proprii del Banco, che sempre figurano nell'attività del Banco di Francia), e L. 34,168,584 rappresentano le somme dovute al pubblico, e pagabili a sua richiesta. Come stabilimento mercantile, il grande ed unico punto a considerarsi in quanto al Banco d'Inghilterra si è, in che modo egli possa impiegare utilmente cotale ingenti somme, di maniera che si trovi sempre pronto a rispondere alla domanda che possa sorgere su queste L. 34,168,584 dovute al pubblico.

Evidentemente il primo dovere del Banco d'Inghilterra, come di qualunque altra istituzione analoga, è quello di prendere ogni precauzione necessaria onde rispondere ai suoi creditori; e riguardo al Banco d'Inghilterra, ciò gli è peculiarmente prescritto. È chiaro dunque che, di tutto il fondo in L. 52,118,661, su cui esso traffica, deve in ogni tempo conservarne una parte in riserva, una parte eguale a quella porzione qualunque che si possa domandare nelle circostanze ordinarie, sulle L. 34,168,584; e al di là di questa parte, deve impiegare il rimanente in titoli di credito pubblico, portanti interesse, i quali si possano, quando sia necessario, vendere o scontare. Secondo i conti dell'ultima settimana, la totalità dei mezzi del Banco si distribuiva così:

Credito sul governo	L. 11,015,100
Titoli di debito pubblico di vario genere . . .	14,662,719
Titoli privati, o cambiali mercantili . . .	17,111,001
Metalli	9,329,841

Somma	L. 52,118,661

Adunque, per far fronte ai suoi debiti verso il pubblico, che si compongono di depositi e di biglietti circolanti, cioè a quella parte che probabilmente possa esserne dimandata, il Banco possedeva una somma di L. 9,329,841.

Ora, egli è ben chiaro che la somma dei valori dovuti dal Banco al pubblico, consistente nei biglietti in circolazione e nei depositi, deve, nelle sue fluttuazioni, esser soggetta, non alla volontà del Banco, ma ai bisogni del pubblico. Il Banco non può tenere in circolazione una quantità di biglietti maggiore di quella che occorra all'esecuzione dei cambii del paese, per la semplice ragione che, in regola generale, niuno mantiene presso di sé una maggior quantità di moneta, che quanta ne occorra ai suoi bisogni; e quindi, qualunque emissione che il banco possa fare al di là di un tal limite, deve immediatamente tornare indietro e convertirsi, per modo che tutte le anticipazioni realmente

divengano anticipazioni di capitale. Nè il Banco ha mezzo alcuno di diminuire la circolazione dei suoi biglietti a suo bell'agio, finchè ritenga un largo fondo appartenente ai depositanti, i quali possono ritirarlo ad ogni momento; perchè se volesse ritirare i suoi biglietti dalla circolazione, sia negando gli sconti, sia vendendo i titoli che possiede, in modo da ridurre la circolazione al disotto della somma che effettivamente sia d'uopo per ben condurre i cambi del paese, egli è evidente che il pubblico riprenderebbe i biglietti facendo nuovi depositi, e servendosi dei banchieri privati, ai quali i depositi del Banco principalmente appartengono. Cosicchè, quando i depositi privati del Banco son molto diminuiti, qualunque suo sforzo per ritirare i biglietti indispensabili alla circolazione, si troverà contrariato dal ritiro dei depositi. Così è che noi frequentemente vediamo, da un lato, un grandissimo aumento nella somma dei titoli posseduti dal Banco, ed indicante una grande estensione di anticipazioni, senza un analogo aumento di biglietti circolanti; e vediamo dall'altro lato un grandissimo decremento nei suoi titoli, indicante un decremento di anticipazioni, senza che un'analogo diminuzione si osservi nei biglietti circolanti. Ma noi vedremo sempre, quando accada un tale aumento di anticipazioni, che esso sarà stato accompagnato da un decremento di riserva metallica; e che, quando accada il decremento delle anticipazioni, sarà accompagnato da un aumento di riserva metallica, purchè, s'intende, la circolazione non sia stata modificata. È dunque chiaro che la circolazione e i depositi subiscono l'azione di circostanze sulle quali il Banco non può esercitare alcun immediato dominio; è per ciò che la regola precipua della riserva metallica, destinata a rispondere dei debiti del banco, deve necessariamente cadere sulle sue anticipazioni sopra buoni titoli; e però, quando viene un'epoca di scarsità, e la riserva metallica si va attenuando, l'unico mezzo che il Banco abbia di coaservare la riserva metallica, necessaria per far fronte alle domande probabili, consiste nel diminuire la somma dei suoi titoli fruttiferi, sia vendendone una parte, sia diminuendo i suoi sconti.

La riserva metallica posseduta dal Banco deve, egli è chiaro, essere proporzionata all'estensione dei suoi debiti pagabili a richiesta; epperò dev'essere uguale ad ogni diminuzione che probabilmente possa avvenire nei depositi e nella circolazione in un'epoca di penuria. Il punto fuor di cui i depositi e la circolazione si possano diminuire ad un dato tempo, deve dipendere da cause attive, che possano assorbire il capitale del paese, e possano accrescere i nostri affari all'estero e limitarli all'interno; cosicchè è impossibile il dare alcuna precisa regola con cui il Banco possa in tutti i tempi dirigere i propri affari. Ma esaminiamo quali sieno in questo momento le circostanze capaci di operare sulle due specie di debito di Banco. Noi abbiamo avuto una grande ricerca di valori metallici, destinati a pagare il prezzo dei grani importati. Da principio il Banco possedeva più che 16 milioni in valori metallici, somma molto maggiore di quella che consideravasi come necessaria riserva. A misura che la ricerca del capitale si accrebbe, per pagare i grani stranieri, il primo modo in cui essa si rivelò, fu quello di una domanda di maggiori anticipazioni, domanda che il Banco era allora in grado di soddisfare. Ai 23 ottobre, dopo il pagamento dei dividendi, il conto del Banco figurava così:

Valori metallici.
L. 15,143,048.

Cambiali sotto sconto.
L. 12,788,939.

Ai 22 gennaio, dopo pagati i divideodi, si ebbe:

Valori metallici.
L. 13,948,681.

Cambiali sotto sconto.
L. 14,450,711.

Ai 23 ultimo, dopo il pagamento dei dividendi, si ebbe:

Valori metallici.
L. 9,529,841.

Cambiali sotto sconto.
L. 17,111,001.

Ai 23 ottobre, ed ai 22 aprile, i depositi e la circolazione del Banco erano come segue:

	Depositi.	Circolazione.
1846, 23 ottobre . . .	14,440,534	22,514,213
1847, 22 aprile . . .	13,015,731	21,152,853

Durante questo periodo, la somma dei valori metallici ritirati dal Banco aereae a L. 5,813,207, di cui si vedrà che non meno di L. 4,522,062 furono fornite da un aumento nella somma degli sconti. Nello stesso tempo i depositi diminuirono soltanto di L. 1,424,803, e la circolazione diminuì di L. 1,151,560; e l'unico aiuto a cui il Banco abbia avuto ricorso si fu la vendita dei titoli governativi, per una somma in tutto di L. 1,130,500. È quindi evidente che la gran sorgente da cui il prezzo delle granaglie fuora importate si sia pagato, è stata la riserva metallica del Banco nell'ultimo ottobre; e se il Banco qualche errore ha commesso, — noi crediamo che lo abbia commesso — è stato quello di permettere che avvenisse un sì gran decremento di valori metallici, senza attenuare di altrettanto i suoi debiti: il che si sarebbe fatto innalzando più presto e più rapidamente la meta dello sconto; cosicchè, se i metalli si ritiravano, ciò non si sarebbe potuto fare che in cambio dei depositi.

La prima cosa che nei conti del Banco si vede modificare quando comincia lo sbocco dei valori metallici, è la riserva su cui il Banco vorrebbe fare le sue anticipazioni. Ciò attualmente è avvenuto fino ad un altissimo punto. L'altro mezzo a cui si ricorre, quando le anticipazioni si diminuiscono, è nei depositi che costituiscono le riserve o i saldi dei banchi privati; e l'ultimo mezzo è nella circolazione dei biglietti. Ognidì la prima sorgente è esaurita quanto mai si possa, e le guarentigie private del Banco devono piuttosto diminuirsi che accrescersi. Onde far fronte ad ulteriori importazioni, bisognerà ora ricorrere ai depositi privati, come i saldi in mano dei banchieri in tutto il paese si diminuiranno; e l'ultima pressione sul Banco si rivelerà nella diminuzione dei biglietti circolanti, che gli saranno portati onde cambiarsi in danaro. Quest'ultimo avvenimento procederà così: — l'alto prezzo dei viveri dovrà, come già ha fatto, restringere la domanda di ogni altra merce; i cambi interni, e la quantità di danaro necessario per eseguirli, si attenueranno; e la parte del capitale nazionale, così liberatasi dalla circolazione, verrà rivolta al pagamento delle granaglie straniere. Questo è precisamente ciò che avverrebbe nel reggime d'una circolazione puramente metallica, e che deve avvenire nel reggime d'una circolazione mista, quando la carta è convertibile ad ogni istante. Nel 1839 avvenne così, appena manifestatosi lo sbocco dei valori metallici. Dapprima la crisi operò sulla

riserva che il Banco teneva a disposizione del pubblico per impiegarla in anticipazioni al commercio; poi agli sui depositi; e in fine produsse un restringimento di circolazione dei biglietti. In quell'anno, la riserva metallica, i depositi e la circolazione, stavano come segue:

	Metalli.	Depositi.	Circolazione.
5 aprile . . .	7,075,000	8,998,000	18,055,000
1 luglio . . .	4,314,000	7,567,000	17,620 000
19 settembre .	2,816,000	7,781,000	16,899,000
12 dicembre .	2,887,000	5,952,000	15,817,000

Chiedendo dunque le sorgenti a cui è forza ricorrere per far fronte ad una ulteriore domanda di valori metallici, onde pagare le importazioni di grano, egli è evidente che il Banco deve prepararsi, dapprima ad una considerevole diminuzione dei suoi privati depositi, e durante l'anno, a misura che il traffico del paese si vada restringendo, ad una larga diminuzione dei suoi biglietti circolanti. È impossibile il dire fino a qual punto i depositi privati si diminuiranno, e fino a qual punto il traffico del paese si verrà a restringere, in modo da liberare una parte dei biglietti attualmente in circolazione. Nel 1859, tutti i depositi, privati e pubblici, scesero a L. 5,952,000; e la circolazione scese a L. 15,032,000. Nella certezza che abbiamo, che grandissime importazioni di granaglie occorreranno ancora, tanto per l'Irlanda quanto per la Gran Bretagna, oltre alle grandi quantità di materie grezze indispensabili alle nostre manifatture, le cui provviste sono ora estremamente attenuate — considerando quanto poca sia la provvista delle altre merci che si possano usare come prezzo del grano da comperare all'estero — non si può negare la necessità di un ulteriore e considerevole ritiro di valori metallici; il quale dovrà energicamente operare, prima sui depositi privati del Banco, e poscia sul restringimento della circolazione bancaria. Quindi noi crediamo che, nelle circostanze attuali, il Banco non potrebbe menomamente permettere senza pericolo che la sua riserva metallica si diminuisca di più, se non è o per liquidare i suoi depositi a misura che gli venga ciò domandato, o per riprendere una parte dei biglietti attualmente in circolazione.

Si suole molto comunemente parlare della depressione a cui si ridusse la riserva metallica nel 1859, quando discese a lire tre milioni, e si suol paragonarla colla somma in cui esiste attualmente; ma coloro che fanno un tal confronto han dimenticato il fatto, che nel 1859, quando la riserva metallica discese a quella cifra, i depositi s'eran già ritirati, ed eran discesi a L. 5,952,000, e la circolazione, inclusi i biglietti postali, era ridotta a L. 15,817,000; laddove oggi questi due capi di debiti sono ancora intatti. Ecco il paragone delle due epoche:

	Dicembre 1849.	Aprile 1847
Depositi	5,952,000	15,015,751
Circolazione . . .	15,817,000	21,152,855
Metalli	2,887,000	9,529,841

Le nostre osservazioni non han finora tenuto conto delle prescrizioni contenute nel bill del 1844, perchè, realmente, i medesimi ragionamenti sono applicabili allo stato attivo e passivo del Banco in ambo i casi, e l'unica differenza,

secondo i termini di quel bill, sta nell'aver separato in due dipartimenti l'amministrazione del Banco, e quindi è una differenza di semplice modo del tenere e presentare i conti. La riserva metallica è divisa in due parti: una applicabile alla restituzione dei depositi, e l'altra al pagamento dei biglietti. La legge assume che il minimo stato a cui la circolazione si possa ridurre sarebbe di lire 14 milioni; e quindi ordina che il Banco debba sempre tenere una riserva metallica, eguale alla somma dei biglietti che pone in circolazione al di là di quel *minimum*, e la quale non sarà applicabile a qualunque altra passività del Banco. A tal uopo, 14 milioni di titoli son posti nel dipartimento dell'emissione, insieme a tutti i metalli del Banco, al di là di una sufficiente provvista di monete per il dipartimento bancario; e per il loro ammontare, si danno a quest'ultimo dipartimento tanti biglietti, coi quali si supplisce alla circolazione del paese, tenendo una riserva per restituire i depositi a misura che vengano domandati. Questa riserva in biglietti è il solo valore, di cui il dipartimento bancario possa disporre in contrappeso dei suoi valori metallici; i quali, se fossero interamente convertiti in oro, è chiaro che lascierebbero nel dipartimento dell'emissione una somma eguale a quella di tutti i biglietti circolanti, al di là delle lire 14 milioni di titoli. L'antico ed il nuovo sistema sono sostanzialmente tutt'uno, riguardo alla passività del Banco; ma, secondo la nuova legge, la riserva metallica si trova praticamente separata, e proporzionata alla circolazione ed ai depositi. Le cifre seguenti, prese dagli ultimi rendiconti, mostreranno esattamente in che la differenza consista, e si vedrà che consiste in mera forma. Secondo l'antica legge, i conti del Banco si presenterebbero così:

Circolazione di biglietti	L. 20,242,785
Depositi	» 13,015,731

Totale delle obbligazioni verso il pubblico » 33,258,516

Contro cui vi sarebbe una riserva metallica di L. 9,329,841. Secondo il nuovo sistema, i due dipartimenti si presentano così:

Dipartimento delle emissioni.

Biglietti per il dipartimento bancario da servire alla circolazione, e per riserva da far fronte ai depositi L. 22,801,100

Contro i quali biglietti, una somma metallica si ritiene, per la somma di L. 8,801,100, che forma la differenza tra la loro somma e i titoli di capitale in lire 14 milioni.

Nel dipartimento bancario, la passività è

Per depositi L. 13,015,731

Contro cui si hanno

Biglietti permutabili in metallo al dipartimento delle emissioni L. 2,258,315

Contanti » 528,741

3,087,056

Suppongasi che il dipartimento bancario convertisse tutto il metallo in biglietti, come può farlo; allora si avrebbe:

Dipartimento delle emissioni	6,242,785
Dipartimento bancario	5,087,056
Totale di valori metallici	9,329,841

L'effetto pratico, adunque, della nuova legge si è quello di assegnare assolutamente una riserva metallica contro la circolazione reale, pari a qualunque somma che ecceda i 14 milioni, i quali non possono esser toccati dal Banco, od adoperati per alcun altro intento; ed il rimanente è assegnato, qualunque sia, al pagamento dei depositi; laddove, secondo l'antica legge, tutti i valori metallici stavano egualmente per far fronte a tutte le obbligazioni. Secondo l'antica legge, i metalli ascendenti a L. 9,329,841 esistenti nell'ultima settimana presso il Banco, servivano del pari per far fronte alla circolazione ed ai depositi, che ascendevano insieme a L. 53,258,516; e secondo la nuova legge, 6,242,785 ne tengono praticamente pronti alla sola circolazione, e 5,087,056 pronti ai soli depositi.

Se la nuova legge può essere più stringente che l'antica, unicamente lo può, perchè la somma di 6,242,785 in metalli, che i direttori son tenuti a mantenere, è maggiore di quanto sia necessario tenere in riserva, secondo le regole della prudenza ordinaria, quando si abbia una circolazione di L. 20,242,785; ovvero, se i direttori del Banco si conducessero secondo l'antica legge, potrebbero prudenzialmente diminuire la loro riserva al disotto di L. 9,329,841 per far fronte ai crediti disponibili, che ascendono a L. 53,258,516. Dal modo in cui, nei primi tempi, abbiain veduto comportarsi i depositi e la circolazione, quando uno sbocco continuato occorre per pagare le gravaglie importatesi; e considerando le molte ragioni che abbiamo già date, per le quali questo sbocco probabilmente si continuerà per alcuni mesi ancora (quantunque possa essere temporaneamente interrotto); noi siamo decisamente di opinione che nessun prudente direttore del Banco vorrebbe permettere che la riserva metallica scendesse al di sotto di quel limite; e noi non ci siamo astenuti dall'esprimere nel corso degli ultimi tre mesi il nostro avviso, che i direttori avrebbero dovuto ben prima d'ora prendere delle misure atte ad impedire che la riserva scendesse al basso, fuorchè quella di diminuire la passività del Banco.

Se dunque la nuova legge sia stata più efficace che l'antica, ciò dipende interamente dal decidere se i direttori del Banco avrebbero potuto prudentemente far scendere la riserva metallica al disotto di L. 9,329,841, come una salvaguardia contro ogni larga importazione probabile di gravaglie, sopra depositi ed una circolazione, ascendenti a L. 53,258,516. Noi non esitiamo a rispondere che, dopo l'esperienza del 1839-40, nessun direttore avrebbe potuto avere audacia abbastanza per decidersi a ciò.

Ma mentre non possiamo attribuire la penuria attuale alla condotta dei direttori del Banco, o all'influenza della nuova legge, ma semplicemente alla infrenabile necessità d'importare grandi quantità di viveri in un'epoca in cui il paese non ha avuto altri mezzi di pagarne il prezzo, fuorchè il ricorrere alla riserva del capitale bancario; noi non intendiamo con ciò approvare la condotta

che i direttori han tenuta. Il nostro intento non è di difenderli, ma di attirare l'attenzione del pubblico sulle sole e precipue cause del disturbo avvenuto. Se i direttori del Banco hanno errato, cosa di cui noi non abbiamo alcun dubbio, ciò è stato nell'aver aumentato le garantigie private, accordando troppo francamente lo sconto delle cambiali: cosa in cui avremmo dovuto andare più ritenuti al vedere con quanta rapidità la loro riserva si diminuiva. Se avessero assai di buon'ora, e fino ad una estensione sufficiente, aumentato la meta degli sconti, ne avrebbero limitato la domanda, ed avrebbero provocato una importazione di capitali (se questo vocabolo possiamo usare) da impiegarsi nel paese. Basta il mettere sotto gli occhi dei nostri lettori la tavola seguente, delle cambiali scontatesi ogni settimana, dal principio dell'anno, e paragonare quelle somme con la riserva e coi metalli (la prima rappresenta la quantità di metalli a disposizione del dipartimento bancario), per mostrare che il pubblico non può, per lo meno, dolersi se i direttori del Banco hanno diminuito gli sconti; ma ogni assennata persona, che conosca l'andamento degli affari bancari, leggerà in questa tavola il fatto che i direttori hanno accresciuto il portafoglio del Banco, mentre vedevano una rapida diminuzione di riserva metallica, tenendo una condotta che ben pochi banchieri saprebbero approvare. La tavola è estratta dai conti settimanali del Banco.

	Portafoglio.	Riserva.	Metalli.	Meta dello sconto.
1 gennaio	14,654,905	9,437,756	15,066,691	3 p. 0/0
8 "	15,071,820	8,920,597	14,951,572	3 p. 0/0
15 "	14,464,948	7,471,177	14,508,022	3 1/2 p. 0/0
22 "	14,450,711	7,269,511	15,948,681	4 p. 0/0
29 "	14,489,657	6,845,790	15,442,880	4 p. 0/0
5 febbraio	14,106,072	6,452,545	12,901,638	4 p. 0/0
12 "	14,019,956	6,674,267	12,287,757	4 p. 0/0
19 "	15,071,256	6,575,174	12,299,109	4 p. 0/0
26 "	15,059,539	6,752,821	12,214,761	4 p. 0/0
5 marzo	15,819,148	6,711,809	12,044,954	4 p. 0/0
12 "	16,905,705	6,516,590	11,595,535	4 p. 0/0
19 "	17,558,712	6,217,261	11,449,461	4 p. 0/0
26 "	17,650,874	6,162,440	11,251,650	4 p. 0/0
2 aprile	17,824,555	5,571,258	11,015,585	4 p. 0/0
9 "	18,627,116	4,591,470	10,246,410	5 p. 0/0
16 "	18,156,377	5,465,628	9,867,055	5 p. 0/0
25 "	17,111,001	5,087,056	9,529,841	—

Così noi vediamo che, mentre la riserva metallica è scesa da L. 15,066,691 a L. 9,529,841, e la riserva bancaria da L. 9,437,756 a L. 5,087,056, le cambiali scontate crebbero da L. 14,654,995 a L. 17,111,001; e che le cambiali sotto sconto crebbero da L. 14,450,711 a' 22 gennaio, a L. 18,627,116 nel 9 aprile, in faccia ad un decremento di metalli da L. 15,948,681 a lire 10,246,410, e senza che il menomo sforzo si adoperasse per accrescere il valore della moneta, innalzando la meta dello sconto. In faccia a quella domanda, la meta rimase al 4 p. 0/0 nel corso di tutto quel periodo. I quali fatti formano

una sufficiente giustificazione di coloro che, nel medesimo tempo, invocavano dal Banco l'aumento dello sconto; e noi siamo convinti che, se ciò si fosse fatto di buon'ora, ed in modo abbastanza deciso, il subitaneo urto che ha tanto scosso la pubblica fiducia nell'ultima quindicina si sarebbe evitato, e la penuria, quantunque non impedita, sarebbe stata meno sensibile.

A nostro avviso, sarebbe imprudente, nelle attuali circostanze del paese, che i direttori del Banco lasciasero dimostrarci ancora la riserva metallica, in altro modo che diminuendo i depositi, o ritirando i biglietti, qualora il traffico del paese producesse un restringimento di circolazione; e siamo ancora più decisi in questa opinione, considerando che le larghe importazioni di granaglie devono continuare nel rimanente di quest'anno. Qualunque nuova somma di valori metallici si esporti, dovrà ottenersi, non per mezzo di nuovi sconti consentiti dal Banco, ma per mezzo di un ricorso che il pubblico faccia ai propri capitali.

Egli è probabile che, per molte circostanze, la penuria attuale sarà, durante un breve tempo, mitigata in parte; ma è impossibile che alcuna cosa avvenga, la quale possa impedire le conseguenze di un difetto di viveri, e dispensarci dal fare alcun sacrificio collo scopo di procurarceli. Sarebbe dunque un volersi illudere l'immaginare che sia possibile qualche permanente sollievo, se non è quello che può venire da una stretta economia e da una cresciuta produzione. Noi pensiamo alla futura condizione del commercio e della popolazione lavoratrice, con un sentimento di allarme molto maggiore di quello che c'ispirò il semplice mercato monetario; giacchè l'esperienza ha dimostrato che la condizione dei capitalisti si può migliorare, ed il corso dei cambi si può correggere, mentre il traffico del paese continua a risentire gravi inconvenienti per un lungo corso di tempo.

Nel nostro prossimo articolo intendiamo esporre alla seria considerazione del pubblico un esteso progetto, per mezzo del quale la penuria presente si può in grandissima parte mitigare, ed il commercio e l'industria del paese può salvarsi nei due prossimi anni dalle sventure e dalla depressione che ci sovrastano. Bisogna rammentarsi che il pieno effetto delle crisi del 1839 e 1840 non si provò interamente prima del 1841, ed anche del 1842, quando le cause originarie della crisi erano passate. Noi non abbiamo la menoma fiducia negli espedienti palliativi, che possono bensì offrire un momentaneo sollievo, ma che servono costantemente a prolungare e spesso aggravare il male. Noi ci impegniamo a nulla proporre che non sia strettamente d'accordo coi principii più accettati, sostenuti dall'esperienza, e che non sia così vantaggioso come provvidenza durevole, quanto sarà efficace come rimedio ai disastri da cui nel venturo biennio è minacciato il paese per una singolare complicazione di cause.

Fra di tanto, noi invochiamo tutta l'attenzione dei nostri lettori sul presente articolo, e sul fatto che il male sotto cui gemiamo attualmente si riduce ad un esaurimento di capitali — ad una scarsità di merci, alla quale né l'economia né l'accresciuta produttività può essere di rimedio.

ARTICOLO XVI.

La crisi. — Suo carattere e rimedio. — Natura del capitale ed ufficii del danaro. — Azione d'una circolazione puramente metallica. — Come il danaro circolante si possa risparmiare. — Il danaro circolante in Amburgo. — In Francia. — In Russia, e suoi curiosi effetti negli atti recenti del governo russo. — Sistema dei banchi scozzesi. — Stato della circolazione in Inghilterra. — Rimedio proposto per l'attuale carenza di capitali. — Sostituzione dei biglietti da una lira, convertibili, in luogo di una circolazione in moneta metallica. — 8 maggio 1847.

La terribile condizione in cui il paese oggi si trova, e la condizione più terribile ancora da cui è minacciato, per cagioni sulle quali l'umana potenza non esercita che un debole predominio, ci fanno un imperioso dovere di tentare qualunque sforzo intellettuale, onde evitare, o per lo meno attenuare, i disastri che ci sovrastano. Ma soprattutto è nostro dovere, in un momento di così grave penuria, il procurare di non produrre semplici palliativi, i quali, mentre diano qualche immediato sollievo, possano terminare con un'aggravazione del male medesimo che debban guarire. Allo stesso tempo dobbiamo, com'esseri intelligenti, liberarci da ogni pregiudizio che gli antichi abusi abbiano generato, ed invocare l'aiuto di tutta la nostra intelligenza ed esperienza, senza lasciarla dominare da idee preconcepite. Per adempire alla promessa fatta nell'ultimo articolo noi ora ci proponiamo di esporre l'unico progetto sicuro che si possa oggi adottare onde far fronte alle straordinarie difficoltà in cui versiamo — progetto intorno al quale promettiamo di non voler suggerire, che non sia strettamente connesso col più rigidi principii finanziari, e sostenuto da una larga esperienza. E se nel corso della nostra esposizione occorressero taluni asserti contrarii alle opinioni correnti nel pubblico, noi pregheremmo i lettori a sospendere ogni loro giudizio, finchè non ci abbiano intieramente ascoltati, e non abbiano seriamente pesato ciò che noi diremo. Se le nostre idee sopra questi argomenti possono meritare alcuna fiducia da parte del paese — se i nostri scritti negli ultimi quattro anni danno alcun peso alle nostre opinioni — noi ce ne facciamo dei titoli per domandare una paziente ed accurata riflessione sulle nostre proposte, prima che venissero disprezzate in virtù di opinioni preesistenti. Se noi abbiamo qualche reputazione in materia di scienza economica e commerciale, intendiamo tutta arrischiarla nello sforzo che vogliamo tentare per reudere perfettamente sicura ogni parte del nostro progetto.

Non vi fu mai probabilmente un'epoca, almeno nei tempi moderni, in cui si trovassero combinate insieme tante cause tendenti a produrre le più serie e le più complicate difficoltà, quante in questo momento ne vediamo. In primo luogo noi, nell'ultimo triennio, ci siamo avventurati a spendere il nostro capitale in quantità infinitamente superiore ai nostri mezzi, per costruire delle ferrovie, le quali, quantunque utili e benefiche sieno come grandi e nuovi mezzi di economizzare il tempo ed il lavoro, e facilitare il trasporto delle merci, pure hanno assorbito il capitale fluttuante del paese in una estensione sproporzionata

coi nostri mezzi, ed incompatibile colla dimanda di esso, per la riproduzione delle ordinarie merci indispensabili al consumo del paese. Negli ultimi tre anni, le strade ferrate ed altre simili opere, sanzionate dal Parlamento, ascendono alla somma di 200 milioni sterlini, ed inoltre vi sono dei progetti che attendono la sanzione del Parlamento per un valore di 40 milioni ancora. Sui 200 milioni già sanzionati, per quanto possiam calcolare, non più che 78 si sono effettivamente erogati. Comunque gli uomini possano immaginare questa spesa nel loro concetto, riguardando l'intervento della moneta come strumento di traslocazione delle merci, o come mezzo di poter disporre delle merci — il semplice fatto si è che noi abbiain consumato, in forma di viveri, abiti, alloggi, ecc., un valore di 80 milioni convertiti in ferrovie, le quali, quantunque possano facilitare la futura produzione delle merci, non possono in questo momento rimpiazzarne l'immediato consumo; nè forniscono alcun mezzo di cambii, col quale poterla ottenere dall'estero. Onde comprendere ciò chiaramente, dobbiam porre fuori di questione la moneta (che è un mero strumento dei cambii), e limitare le nostre idee alla semplice questione delle merci.

Nel momento in cui noi ci lasciavamo andare a questo eccessivo modo di esaurire il nostro capitale fluttuante — se le nostre raccolte fossero state straordinariamente produttive, e quindi una gran copia di merci a basso prezzo si fosse posta alla nostra disposizione — se le materie grezze della nostra industria fossero state abbondanti e non care, in modo da poter occupare la nostra popolazione ed i nostri opificii nella produzione di merci a buon patto, da offrirsi all'estero in cambio dei viveri che dovevamo importare; questo aumento di ricchezza ci avrebbe permesso di spingere più in là la nostra spesa eccessiva. Ma il caso è stato tutto all'opposto. La raccolta del 1845, specialmente delle patate, mancò non solo fra noi, ma in tutta l'Europa occidentale; cosicchè le antiche provviste di grani ed altri viveri si consumarono poco a poco, per giungere fino alla raccolta del 1846, che sventuratamente riuscì ancora più scarsa. Gli effetti che queste due cattive annate successivamente produssero nel nostro paese e nei paesi vicini, nell'ultimo semestre, sono troppo ben conosciuti perchè qui occorra di specificarli. L'influenza da loro esercitata nel produrre la presente crisi, è stata già esposta in questo giornale, ed è abbastanza riconosciuta perchè non sia necessario di perder tempo a dimostrarla. In circa otto mesi, noi abbiamo perduto quasi sette milioni di valori metallici, onde far fronte ad un sfavorevole corso dei cambii, derivato immediatamente dalle cause che abbiamo enumerate; e ciò mentre le obbligazioni del Banco, pagabili a richiesta, non subirono che un decremento proporzionalmente assai lieve. Oltre alla totale distruzione delle patate, ed alla mancanza di altri raccolti in Irlanda, stimata per 16 milioni di lire; oltre alla mancanza, ed in molti luoghi alla totale distruzione della raccolta delle patate, degli orzi e dell'avena, in Inghilterra ed in Scozia, noi troviamo che la maggior parte d'Europa ha subito un destino consimile. Mai probabilmente, nei tempi andati, una carestia così generale non avvenna. Tutti conoscono questa precipua cagione delle attuali difficoltà, sotto cui tanto geme in questo momento il commercio.

Ma la questione deve sempre dipendere dal punto fino a cui le cause avverse si sieno esaurite. Egli è dunque di suprema importanza il formarci un accurato concetto sulla presente condizione di quelle cause che evidentemente

agiscono contro noi. In primo luogo si riconoscerà che i calcoli più spaventevoli sulla carestia prevalente in Europa, non sono stati esagerati, ma piuttosto attenuati: che le quantità, enormi e senza esempio, di grani che ci arrivarono dagli Stati Uniti e dalla Russia (soprattutto da Odessa) negli ultimi otto mesi, son riuscite, non solamente affatto inferiori al bisogno del nostro paese e dei paesi vicini, ma anche insufficienti ad impedire un ulteriore progresso dei prezzi già tanto esacerbati. Ognidove, l'accrescimento continuo dei prezzi su tutti i mercati — in Francia, nel Belgio, in Olanda ed in Germania — rivelano la più intensa penuria. E qual è la nostra interna condizione? L'Irlanda, possiamo metterla fuori di questione, essendo un punto già inteso che essa richiede integralmente la spesa a cui è stato facoltato il governo, mercè un prestito di *otto milioni*, sottratti al capitale generale del paese, benchè sia tanto esauito. Ma inoltre è sicuro che altre enormi somme devono contribuirvi da tutte le classi della popolazione irlandese, che non son chiamate a partecipare nelle somministrazioni governative, ma che han bisogno intanto di partecipare alle granaglie importate. Qual è poi lo stato di tutto il rimanente del paese? Noi abbiamo una riserva metallica ridotta a un punto, al di sotto del quale non può senza pericoli scendere; e intanto non abbiamo alcun motivo di credere che le importazioni di granaglie, quantunque grandi sieno state finora, bastino a riculmare il vuoto che sentiamo. Per lo contrario, ognidove in Inghilterra havvi in questo momento palpabili prove di una carenza di viveri, indigeni o forestieri, maggiore di quella che alla medesima epoca si sia mai veduta per un lungo corso di anni. Le contrade più ubertose di grano si approvvigionano sui mercati marittimi, e i loro proprietari di molini si presentano a tal uopo sui mercati di Mark Lane e di Liverpool. A ciò recentemente si è aggiunta una esportazione di granaglie inglesi, che si son potute vendere a miglior patto delle forestiere. Nel corso delle quattro settimane, finite al primo maggio, non meno che 88 mila quarters di frumento inglese, e 50 mila di forestiero, si sono caricati nei nostri porti per la Francia, il Belgio e l'Olanda. Se si eccettuano la Russia, l'Egitto, e gli Stati Uniti, non vi è alcun paese nel mondo che possa economizzare alcuna quantità di grano degna di menzione; ed in questo momento havvi più che *cento milioni* di uomini, nel nostro e nei paesi vicini, che attendono nuove provviste di granaglie. Una delle due cose bisogna che avvenga. O che i prezzi alzino ancora di molto, o che le importazioni straniere si accrescano. Quindi, a misura che l'aumento dei prezzi attiri nuove quantità di grano, il corso dei cambi dovrà divenirci sempre più avverso, e la ricerca dei valori metallici o di altre merci dovrà divenire maggiore. Un'altra circostanza aggraverà gli effetti della carestia; ed è la mancanza delle quantità solite a venirci dall'Irlanda, che oltà non esistono sotto alcuna forma, e che devon supplirsi con nuove importazioni dagli Stati Uniti, le quali tenderanno a renderci ancora più sfavorevole il corso dei cambi. In questa grave condizione, le nostre speranze peggiorano ancora per il motivo che la raccolta si presenta come estremamente tardiva, e che comunque il tempo si mostri da ora in poi, sempre arriverà molto tardi la messe. Fatto gravissimo sotto due riguardi: 1° perchè, coi nostri scarsi mezzi, siamo nondimeno costretti di supplire ai bisogni di tutta l'Europa — giacchè dappertutto è lo stesso — per un mese o sei settimane più di quello che sarebbe occorso se la raccolta fosse stata più rapida; o 2° perchè quanto più

l'ardua essa è, tanto più corre pericoli. Nel mezzogiorno della Francia, si ritiene per certo che la messe del riso andrà perduta. In questa posizione si deve riconoscere che occorrono provviste ancora per circa cinque mesi. Finora gli arrivi dagli Stati Uniti, qualunque sieno stati in grandi quantità, pure non han potuto impedire l'aumento dei prezzi; e se poi siamo in grado di attraversare nei quattro mesi venturi un ulteriore aumento, ciò sarà una gran fortuna per il paese, qualunque sacrificio ci possa costare. Riguardo alla sua generale ricchezza, ed alla nostra possibilità di pagare i grani importati, la perdita delle raccolte irlandesi è stata aggravata di più per la quasi totale sospensione dei lavori in quel paese.

Se, in una tale condizione di cose, noi avessimo un gran fondo di altre merci necessarie al consumo, come *zucchero, sego, ecc.*, e di materie grezze indispensabili ad alimentare la nostra industria, come *cotone, lana, lino, ecc.*, in modo da potere per qualche tempo sospendere ogni ulteriore importazione di tali generi, e quindi rivolgere esclusivamente all'importazione del grano i valori disponibili, ciò sarebbe di qualche sollievo. Ma anche da questo lato noi troviamo la prova di un capitale diminuito, nella scarsità di tali merci, delle quali siamo costretti ad importare quantità più considerevoli di quelle che per il passato sieno occorse. La mancata raccolta del cotone in America è una sventura non inferiore a quella della carestia di granaglie; perchè, essendo il cotone una materia su cui la massima parte della nostra industria si aggira producendo merci da esportazione, una gran parte del nostro popolo rimane improduttiva, in un momento in cui il suo lavoro, o, in altri termini, il suo prodotto, è molto più necessario come mezzo di pagare i viveri che s'ha consuma; e quindi un'altra grande difficoltà ne sorge nel fare i pagamenti che dobbiamo all'estero. Ma anche questa peculiare difficoltà, riguardo alla scarsa raccolta del cotone, non finisce. Il cotone che sarà importato quest'anno può essere all'incirca eguale a quello dell'anno scorso (essendosi nell'anno scorso provveduto ad un terzo del consumo, attingendolo sulle quantità che erano esistenti in principio dell'anno), ma ad un prezzo per lo meno di *cinquanta per cento* più alto. Così, comparativamente al 1846, noi dobbiamo pagare all'America da *quattro a cinque milioni* sterlini, più di quanto pagammo in quell'anno.

Adunque, le nostre difficoltà nascono interamente dalla scarsità delle merci che occorrono al nostro consumo, o di quelle che dovrebbero permutarsi colle prime. Ma vi sono alcune considerazioni di un genere puramente finanziario, e che hanno una grande importanza, degne di essere qui indicate al lettore, come quelle che possano seriamente influire sulla nostra condizione, nell'attuale basso stato delle provviste metalliche e della riserva esistente nel Banco d'Inghilterra.

1° Nel cinque mesi prossimi, tutto il residuo degli *otto milioni* tolli ad prestito per l'Irlanda sarà sottratto dal capitale del paese; ed essendo precipuamente, se non interamente, destinato a compra di viveri, sarà realmente mandato fuori del paese. Il danaro, è vero, va dapprima in Irlanda, dove si spende in compra di viveri, principalmente importati dall'estero, e per mezzo dei mercanti irlandesi; ma poi torna in Inghilterra, onde pagare le tratte che tengon dietro all'arrivo delle navi cariche di grano proveniente dall'estero, e si trasmette agli Stati Uniti in saldo dei debiti con essi contratti per effetto delle

nostre importazioni. La massima parte degli *otto milioni* adunque, formerà una sottrazione nel capitale del paese, per far fronte agli impegni contratti coll'estero.

2° Al chiudersi della sessione parlamentare, i progetti di strade ferrate che sono adesso presentati al Parlamento, si troveranno o accettati o rifiutati; gli attuali depositi presso il Banco d'Inghilterra, che ascendono, ci sembra, a circa *tre milioni*, saran ritirati; e la somma attuale dei depositi presso il Banco si troverà di altrettanto attenuata. Un'altra parte di quelle compagnie che hanno investito i loro depositi in titoli governativi, per la somma di circa un milione, probabilmente allora vorrà disporne, cosicchè si tratterà di metter fuori in tutto una somma di circa *quattro milioni*. Vero è che tutto ciò non costituisce che un mero trasferimento di capitale, dal Banco d'Inghilterra ai privati banchieri; ma è un capitale che, essendo ora accumulato, quantunque usato dal Banco, si troverà allora liberato, e speso dalle compagnie, o diviso fra i loro azionisti; ed in ambi i casi una qualche porzione non lieve di esso servirà per pagare i debiti all'estero; e se non immediatamente, certo definitivamente, sarà in effetto il Banco quello che avrà pagato una larga parte di questi depositi metallici.

3° La più grave difficoltà, che immediatamente gravita sul nostro mercato, e che non può mancare di produrre un gran disagio, finchè non sia rimossa, si è — che, ai 21 di questo mese, scadono biglietti dello scacchiere per una somma non minore di 9 milioni di lire. Ora egli è certo che, secondo la meta attuale dell'interesse, nessuna parte di questi biglietti sarà rinvestita, e che quindi tutta la somma dovrà pagarsi, salvo che si voglia consentire un grande aumento nell'interesse. Oggi vi son compratori di tali titoli, ma allo sconto di *dieci scellini*. Per alcun tempo passato è stato evidente che la somma dei biglietti dello scacchiere sul mercato era maggiore di quanto ne occorresse agli intenti per quali essi ordinariamente si comprano; e buon progetto economico sarebbe stato quello di consolidarne una porzione quando il cancelliere innalzò l'interesse, col qual mezzo il rimanente avrebbe potuto mantenersi all'interesse attuale o qualche piccola cosa di più. In vece oggi i possessori dei nove milioni, dovuti ai 21 di questo mese, non si contenteranno di rinnovare il loro credito, se non si voglia pagar loro un interesse molto maggiore. Tre mezzi si aprono al cancelliere dello scacchiere. Egli può offrire un interesse tale da indurre i possessori alla rinnovazione, il che importerebbe l'un *per cento* più che la meta a cui il governo ha finora tolto in prestito il loro danaro — egli può consolidare una somma eguale al valore dei biglietti scaduti, il che non potrà farsi che a condizioni vantaggiosissime, e dovrà produrre un considerevole ribasso nei fondi; — o finalmente egli dovrà apparecchiarsi a soddisfare la somma dovuta: partito impossibile nell'attuale stato di cose.

Ma con una spesa così crescente, quali sono le nostre speranze riguardo al reddito? Non si deve che riflettere alla presente condizione del traffico, ed al rapido incremento dei manufatti disoccupati, per comprendere quanta diminuzione nell'entrata delle dogane e dei dazii dell'*excise*, dovrà risentirsi, se non probabilmente subito, almeno verso la fine dell'anno; giacchè, come abbiamo altra volta veduto, i dazii vengono dapprima anticipati dagli importatori e dai mercanti, e quindi i loro effetti sul reddito pubblico si manifestano qualche

tempo prima che avvenga una diminuzione di consumo. Nello stato attuale dei prezzi, colla certezza che essi continueranno per lungo tempo a tenersi alti — colla penuria e il rincarimento delle materie grezze, necessarie alle nostre manifatture, che furmano, come i tessuti di cotone, circa una metà di tutte le nostre esportazioni — coll'attuale sconcerto monetario, che, se continua, deve condurre presto o tardi allo svilimento della proprietà, e soprattutto delle azioni di strade ferrate, come tenderà a scuotere il credito individuale — guardando insomma a tutto il complesso delle cause che formano la nostra attuale e futura condizione — è impossibile il non presentire colla più intensa ansietà i suoi ultimi effetti.

Tali sono adunque le difficoltà in cui versiamo. Quali misure si potrebbero loro opporre? Espedienti temporanei non possono ispirare fiducia, non possono furnirci un immediato sollievo, ed all'incontro potrebbero in fine aggravare il male. Tutti i progetti tendenti ad accrescere l'organo della circolazione, sono prettamente illusorii. Non si tratta già di difetto di circolazione, si tratta di difetto di capitale, o in altri termini, di merci; e qualunque cosa che non accresca la loro quantità, dovrà riuscire impotente. Se un sollievo possiamo sperare, dobbiamo cercarlo o in una maggiore economia delle merci che sono alla nostra disposizione, o in una creazione di nuove merci. L'opinione comune si è, che vi sia poco *danaro circolante* — che vi sieno pochissimi *biglietti*. Quanto essa sia erronea, si può vederlo esaminando l'andamento dei conti del Banco negli ultimi otto mesi, durante i quali esso ha aumentato gli sconti per più che *sei milioni*, mentre la circolazione dei biglietti non si è menomamente accresciuta. Ai 18 settembre, le cambiali scontate dal Banco ascendevano a L. 12,521,816, e i biglietti circolanti ascendevano a L. 20,922,232. Da quell'epoca la domanda del danaro è andata gradatamente crescendo, e la domanda degli sconti e delle anticipazioni si è fatta più viva presso del banco; cosicchè, al 5 aprile, le cambiali scontate crebbero a non meno che lire 18,627,116, ma la somma dei biglietti circolanti, in onta a tanto progresso d'imprestiti, restò a L. 20,815,234; il che vuol dire che, realmente, mentre il Banco ha aumentato di 6,506,000 i suoi imprestiti, i biglietti circolanti si sono piuttosto diminuiti. Ciò che il pubblico in tutto quel periodo domandava, era il *capitale*, non il *medio circolante*; e quindi, quando aveva ottenuto gli sconti dal Banco, benchè pagati in biglietti, li riportava al Banco per cambiarli in metallo, cioè in cosa che forma parte del capitale assoluto del Banco. Cosicchè, quando il Banco sconta, quantunque cominci dall'emetter biglietti, la sua operazione si deve considerare precisamente come se non fosse che un pagamento in danaro. Se non gli conviene uscir danaro, deve guardarsi di anticipare biglietti convertibili in danaro. Se il Banco oggi scontasse *due milioni*, nulla aggiungerebbe alla circolazione, ma immediatamente vedrebbe diminuita la sua riserva. Può accrescere a suo piacere o diminuire le sue anticipazioni di *capitale*, ma non può a suo piacere accrescere la *circolazione dei biglietti*, nè può diminuirli, fino a che i depositi, sui quali si può a bell'agio influire, non vengano ridotti al loro minimo punto. È questo un articolo degno di tutta l'attenzione; giacchè dal confondere il *capitale* col *medio circolante* vengono una gran parte degli errori volgari su questa materia. I fatti a cui noi accenniamo son tanto istruttivi, che ci sembra utile il metterli a raffronto.

	Contabili scontate.	Biglietti circolanti.
18 settembre 1846	12,521,816	20,922,252
5 aprile 1847	18,627,116	20,815,254

La verità è, che noi soffriamo lo svantaggio d'una grande penuria di merci, le quali ci è possibile ottenere soltanto in cambio di altre merci, e, *come merce*, in cambio di metalli. Ma noi abbiamo già perduto tutto il metallo di cui potevamo disporre; e quanto ad altre merci, attesa la loro scarsità, i loro prezzi non sono generalmente sì bassi da permetterci di esportarle all'estero. Il nostro capitale si è attenuato. C'incombe adunque il vedere se ve n'abbia qualche porzione che giaccia oggidì ozioso ed improduttivo, e si possa porre in attività. È questo un momento in cui il risparmio deve essere studiato da tutti i punti, ed un momento in cui specialmente tocca di fare in modo che nessuna delle nostre merci venibili rimanga improduttiva ed inutile.

In vari modi noi abbiamo finora procurato di economizzare il capitale. Per mezzo dei banchi di deposito, tutti i risparmi quotidiani vengono raccolti dal seno della società, e posti in mano dei banchieri a formarvi un largo fondo, col mezzo del quale essi lo anticipano a coloro che vogliono pagarne un interesse, sotto forma di sconto, o altrimenti. Senza una tale combinazione, tutti questi valori si troverebbero sparpagliati in piccole somme nel paese, o ammassate negli scrigni dei privati, a rimanervi assolutamente oziose. Questa economia equivale ad altrettanta nuova ricchezza sopraggiunta al paese. Un'altra sorgente di risparmio sta nell'avere sostituito la carta al metallo, rendendola convertibile a piacere, ed eliminando il bisogno del danaro, all'infuori di quella poca quantità che occorre per assicurare la convertibilità della carta. Tutto il capitale con questi mezzi risparmiato, ha costituito un aumento nella ricchezza del paese, ed ha accresciuto di altrettanto la nostra potenza di comperare le merci straniere. Per vedere ora se alcun altro mezzo d'economia ci rimanga da potersi utilmente adoperare, esaminiamo brevemente la natura del capitale e gli uffici del medio circolante.

NATURA DEL CAPITALE ED UFFICI DELLA MONETA.

Per potere il più chiaramente possibile riconoscere se noi abbiamo alcun mezzo sicuro di economizzare il capitale del paese, o renderlo più produttivo, esaminiamo brevemente i vari gradi per quali il progresso della ricchezza procede, e le leggi secondo cui si distribuiscono le merci che formano la ricchezza.

Il capitale consiste unicamente in quelle merci che ogni uomo annualmente può sul suo annuo prodotto risparmiare: finchè quest'accumulazione non avviene, non v'è capitale. La prima cosa, adunque, nella formazione del capitale si è, che l'uomo consumi meno di quanto produce. Poi, la esperienza ci ha insegnato che la divisione del lavoro, più che ogni altra cosa, aiuta ed agevola la potenza di accumulazione; che ogni uomo, dedicando tutto il suo tempo ad un solo lavoro, produce più, e più perfettamente di quel che farebbe occupandosi di varie produzioni. Ma la divisione del lavoro implica la necessità di un cambio di merci fra vari produttori. Ogni membro di una data società si accorge di poterai procurare, a minor costo, ogni merce, cambiando

ciò che egli produce con ciò di cui senta il bisogno. Quindi ciascuno attende ad un genere di prodotti, e cambia con gli altri tutta la quantità esuberante, per ottenere dai suoi vicini quella parte esuberante dei loro prodotti, che occorra al suo consumo. La divisione del lavoro, adunque, immediatamente genera il sistema dei baratti.

Ma la difficoltà e l'incomodo del verificare di continuo il *valore relativo* delle varie merci, valore continuamente mutabile secondo la legge della loro domanda ed offerta, implicava una gran perdita di tempo. Un quintale di zucchero poteva valere in un momento un quarter di grano; ed in un altro tempo, divenuto più scarso lo zucchero, o più abbondante il grano, poteva valere un quarter e mezzo. È chiaro che il valore di una merce, comparativamente alle altre, doveva variare in proporzione al mutamento che avvenisse nello stato della loro domanda e della loro offerta. Divenne dunque evidente che, se si fosse trovata una merce la cui domanda ed offerta non variasse, il cui valore perciò fosse sempre uniforme, una grande economia di tempo e di travaglio si sarebbe trovata, adottandola come un *tipo*, con cui il valore d'ogni altra merce si dovesse esprimere. Nessuna, nondimeno, realmente esisteva; ma quella il cui valore si approssimava di più a quest'immutabilità assoluta, era nei metalli preziosi — l'oro e l'argento — i quali perciò sono stati adottati come *tipo*, destinato ad esprimere e misurare il valore di tutte le cose. Il valore intrinseco dell'oro e dell'argento, come quello d'ogni altra merce, viene unicamente regolato dal travaglio necessario per ottenerli. Dopo stabilito il *tipo dei valori*, nessuna ulteriore difficoltà poteva insorgere riguardo al valore delle altre merci, quand'anche si fosse continuato a barattarle direttamente fra loro. Colui che doveva permutare due quartera di grano con una quantità di zucchero, sapeva quant'oro valesse il suo grano, e riceveva tanto zucchero quanto ne valesse la medesima quantità d'oro. Ma si vide ben presto che il cambio delle merci si sarebbe grandemente facilitato introducendo un organo generale del cambio, come lo era stato adottando un tipo dei valori. La medesima merce che erasi scelta come tipo, presentava, sotto molti riguardi, le migliori condizioni per servire come organo dei cambi; le qualità necessarie perchè il suo valore si conformasse sempre al tipo prescelto, l'essere fornita di gran valore sotto un minimo volume, e quindi agevole a trasportarsi; e l'essere, meno che ogni altra merce, soggetta a perdere le utilità del suo uso. Ma lo scopo complessivo della scelta di un tipo e di quella d'un organo dei cambi, è il facilitare il cambio delle merci: il tipo e l'organo dei cambi non sono che semplici mezzi a tal fine. Ora egli è chiaro che la quantità del *medio circolante* necessaria ad un paese, non dipende dalla quantità delle merci che esso ad una data epoca possiede, ma dalla rapidità con cui vengano permutate. Quindi, un *medio circolante* non può mai alterare o dominare il valore intrinseco delle merci; ma essendo un semplice strumento del loro cambio, deve essere invece determinato dalla quantità delle merci che è destinato a rappresentare.

Adottatosi l'oro dapprima come tipo dei valori, e poscia come medio circolante, nacque un'altra idea, per mezzo della quale nuove facilitazioni si potevano ottenere nell'esecuzione dei cambi. Molto tempo si consumava a pesare ed assaggiare l'oro offertosi in pagamento, ed a calcolare ogni differenza che passava tra la sua qualità e la qualità del modello. Onde ovviare a questo inconveniente,

fu ideale il sistema della moneta, in cui i metalli vengono conati a pezzi di un certo peso, e di una certa finezza, ed improntati collo stampo della zecca che serve di guarentigia del loro peso e della loro finezza; cosicchè, in tutti gli affari ordinarii, bastò contare i pezzi per risparmiarsi l'incomodo di pesare ed assaggiare il metallo. Ecco dunque i vari stadii per cui passa la creazione del capitale, e l'introduzione d'una moneta circolante:

1° Ogni capitale si riduce a risparmio ed accumulazione di lavoro.

2° Per agevolare quest'accumulazione, si adotta la divisione del lavoro, per mezzo della quale ogni individuo si dedica esclusivamente ad un sol ramo di produzione.

3° Ciò fa nascere la necessità del baratto.

4° Onde facilitare il baratto, si fissa una merce come tipo, col quale il valore d'ogni altra merce si debba esprimere.

5° Onde facilitare il cambio delle merci, il tipo dei valori vien convertito in organo dei cambii.

6° Per maggiore facilitazione, la merce adoperata come organo del cambio si conia in tanti pezzi di un dato peso e di una data bontà, garantiti dal bollo della zecca, e si chiama moneta.

Ora, qui invochiamo una speciale attenzione del lettore sopra un fatto che è stato molto dimenticato, anche da coloro a cui queste proposizioni sono perfettamente familiari. Nel sistema dei baratti, le merci vengono fornite ad una società, in proporzione dei suoi bisogni; l'oro e l'argento si importano in cambio dei prodotti del paese, a misura che il paese li domanda per farne oggetti d'uso, vasellami, ornamenti, ecc. Ma quando un paese è abbastanza inoltrato per determinarsi a scegliere l'oro come tipo dei valori e come organo della circolazione, deve dedicare a questo intento una certa porzione del suo capitale o delle sue accumulazioni. La moneta circolante in un paese rappresenta una parte del capitale, affatto sottratta agli intenti produttivi e riservata ad agevolare od accrescere la produttività di tutto il rimanente. Quindi una certa somma di ricchezza è necessaria per adottare l'oro come medio circolante, appunto come una somma di ricchezza è necessaria per preparare una macchina che faciliti qualsivoglia produzione. Ecco in che modo si procede: — suppongasi un paese che pratichi il sistema dei baratti. Le merci prodottevi al di là di quanto ne occorran per il suo consumo, si manderanno all'estero a permutarsi con prodotti stranieri, fino al punto ed in quella proporzione che si richieda perchè ogni merce straniera soddisfi al bisogno del paese che l'importa. Fra le cose importate vi sarà l'oro e l'argento; ma tanto ne verrà, quanto ne occorra per usarne come oggetto utile. Se allora il paese si decide ad adottare la moneta d'oro come organo dei cambii, è chiaro che una sufficiente quantità di questo metallo deve essere importata per servire ad un tale scopo; e quindi una maggiore quantità di merci del paese conviene esportarsi, onde ottenere la quantità d'oro che si richieda per farne strumento generale dei cambii. Le merci adunque, che si esportano come prezzo di quell'oro, rappresentano un capitale sottratto alla massa del capitale del paese, e destinato ad agevolare il cambio del rimanente; e la spesa che ciò importa al paese è proporzionata all'uso che esso faccia della moneta. Tutta la moneta si sparge sulla società, ma niuno riceve alcun interesse per la porzione che ne tiene. Chi la toglie ad prestito, ne paga; ma niuno ne

riceve per la parte che rimanga in sue mani. Se si tratta di sua moneta, avuta in cambio del suo lavoro o del suo prodotto, finchè la ritiene presso di sè non ne riceve alcun interesse. Perciò la moneta circolante in una data epoca è affatto improduttiva; e costituisce una spesa, che la società soffre, onde facilitare al rimanente del suo capitale più produttivo i cambi da farsene. È per ciò che, per regola generale, la quantità di moneta tenuta in circolazione, sarà la minima che sia compatibile colla somma degli affari a cui serve. Adamo Smith rassomiglia la moneta a quelle macchine e quegli strumenti che agevolano la produzione, e si esprime così:

• *Primo.* Come le macchine e gl'istrumenti d'industria ecc., richiedono certe spese, pria per fabbricarli, e quindi per mantenerli, le quali spese quantunque facciano una parte della rendita lorda, pure sono deduzioni della rendita netta della società; così il fondo del danaro che circola in un paese richiede una certa spesa, pria per formarlo, e poi per mantenerlo, le quali spese quantunque facciano una parte della rendita lorda, pure sono, nella medesima maniera, deduzioni della rendita netta della società. Una certa quantità di materiali preziosissimi, l'oro e l'argento, ed una certa quantità di lavoro ingegnossissimo, invece d'aumentare il fondo riservato per l'immediato consumo, la sussistenza, i comodi, ed i piaceri degl'individui, sono impiegate in mantenere quel grande ma dispendioso strumento di commercio, per mezzo del quale a ciascuno individuo nella società sono la sua sussistenza, i suoi comodi ed i suoi piaceri regolarmente distribuiti nelle loro giuste proporzioni.

• *Secondo.* Come le macchine e gl'istrumenti d'industria ecc., che compongono il capitale fisso d'un individuo o d'una società non fanno parte nè della rendita lorda, nè della rendita netta, nè dell'uno nè dell'altra, così il danaro per mezzo del quale l'intera rendita della società è regolarmente distribuita tra tutti i suoi differenti membri non fa alcuna parte di quella rendita. La grande ruota della circolazione è affatto diversa dalle mercanzie, che per suo mezzo sono circolanti. La rendita della società consiste intieramente in quelle mercanzie, e non nella ruota, che le fa circolare. Nel calcolare sia la rendita lorda, sia la rendita netta d'una società, noi dobbiamo sempre dall'intera circolazione che si fa in essa annualmente, del danaro e delle mercanzie, dedurre l'intero valore del danaro, della quale non un solo sardino può mai fare parte nè dell'una nè dell'altra.

• Il danaro adunque, la grande ruota della circolazione, il grande strumento del commercio, come tutti gli altri istrumenti d'industria, avvegnachè formi una parte ed una parte preziosissima del capitale, pure non forma parte della rendita della società, alla quale appartiene; ed avvegnachè i pezzi di metallo dei quali il medesimo si compone, nel corso della loro annuale circolazione distribuiscano a ciascun individuo la rendita, che propriamente gli appartiene, pure essi stessi non formano parte di questa rendita.

• *Terzo ed ultimo.* Le macchine e gl'istrumenti d'industria ecc. che compongono il capitale fisso hanno ancor rassomiglianza a quella parte del capitale circolante, che consiste nel danaro; ed è che siccome ogni risparmio nella spesa della fabbrica e del mantenimento di quelle macchine che non diminuisce le forze produttive del lavoro, è un miglioramento della rendita netta della società; così ogni risparmio nella spesa per formare e mantenere quella parte del capitale

circolante che consiste nel danaro è un miglioramento esattamente del medesimo genere ».

Così noi vediamo che mantenendo una circolazione d'oro, il paese assolutamente perde non solo tutto l'interesse di altrettanto capitale, ma anche una somma eguale al logoramento delle monete. Ogni mezzo adunque, con cui il medio circolante si possa risparmiare, con cui le medesime facilità si possano con altrettanta *certezza* e *sicurezza* ottenere senza far uso delle monete, equivale ad un mezzo di accrescere il capitale produttivo del paese. Senza l'adozione di tali economiche facilità, la ricchezza di un paese se ne troverebbe enormemente ritardata. Suppongasi che, in ogni affare, le monete fossero attualmente usate come mezzo di pagamento; la somma del capitale o le merci che sarebbe necessario di abbandonare, per avere dall'estero una sufficiente quantità di metallo (ov'anco fosse possibile), sarebbe enorme; e per accrescere così la massa delle monete, il paese si troverebbe impoverito di altrettanto; o in altri termini, sarebbe privato delle ordinarie quantità delle altre merci che consuma, e che si sarebbero importate, se non fosse stato bisogno di importare dell'oro. Le cambiali, quando si fan passare da una mano all'altra, e i mandati sopra i banchieri, pei quali un individuo trasferisce ad un altro la sua proprietà monetaria, sono i mezzi precipui ed i più estesi che si adopriano dai mercanti per economizzare l'uso della moneta. Ma il mezzo più importante e più perfezionato per ottenere una tale economia, consiste nella introduzione dei biglietti di banco pagabili a richiesta.

Ma egli è evidente che nessun surrogato della moneta può riuscire perfetto e sicuro, se non ne esegue sotto ogni riguardo precisamente le medesime operazioni; se non si comporta colle medesime leggi nelle fluttuazioni della sua quantità, se in ogni senso non equivale perfettamente alla moneta medesima. Ammettendo questo principio, per poterne inferire le qualità che ogni surrogato della moneta debba possedere, esaminiamo brevemente quali sono in realtà i suoi uffici, e qual è il carattere delle fluttuazioni che avvengano sotto un sistema di circolazione puramente metallica.

MODO IN CUI OPERA UNA CIRCOLAZIONE PURAMENTE METALLICA.

Se noi facessimo uso soltanto d'una circolazione metallica, l'ufficio del Banco d'Inghilterra sarebbe precisamente quello che oggi è affidato all'uno dei suoi dipartimenti, detto dipartimento bancario. L'emissione della carta non forma necessariamente parte degli affari del Banco d'Inghilterra, nè di qualunque altro banco. L'ufficio di tutti i banchi in tal caso, che sarebbe eguale a quello di molti fra i banchi attuali, consisterebbe nel ricevere moneta in deposito, onde custodirla, e in qualità di agente dei depositanti, eseguire i pagamenti che vengano da loro ordinati. Ma come un banchiere deve fare delle grandi spese per il servizio dei suoi clienti, così gli si accorda l'uso di quella parte dei depositi fatti presso di lui, che egli possa impiegare in sconto di cambiali, o in compra di rendite pubbliche portanti interesse, quella parte cioè che senza pericolo si può da esso considerare come fondo destinato a ripagare quando occorra i depositi. Con questo mezzo, il banchiere acquista un fondo, in aggiunta al suo proprio capitale, con cui può anticipare danaro a quelli dei suoi clienti che ne chie-

dano l'imprestito, e dai quali prende quelle guarentigie che egli creda necessarie per assicurarsene la restituzione; ed il profitto che in tal modo ricava gli permette di prestarsi in servizio dei suoi clienti senza domandarne un apposito compenso. Egli è nondimeno evidente che la prima cosa a considerarsi da un banchiere sarà, che egli debba di continuo tenere in ozio quella quantità di danaro che possa occorrergli per far fronte al pronto pagamento delle somme che gli vengano domandate — e questa quantità deve avere un rapporto, dapprima, colla somma totale dei depositi affittigli, e poscia colle circostanze che in ogni epoca speciale rendano probabile che i suoi clienti richiedano quantità di danaro maggiori del solito.

Sotto una circolazione puramente metallica, il Banco d'Inghilterra non potrebbe trattenere che col suo capitale e colle somme presso lui depositate. I depositi si farebbero in moneta soltanto (o tutt'al più in metalli, secondo una tariffa nella quale sia fatta una piccola deduzione per quell'incomodo e quella perdita di tempo che il Banco debba soffrire nel far contare i metalli). Oltre al suo capitale, il Banco adopera quella parte dei depositi che l'esperienza gli ha dimostrato di potere con tutta sicurezza e prudenza impiegare in compra di rendite pubbliche ed in sconto di cambiali. I depositi del Banco in tal caso varrebbero, come ora fanno, precisamente nella proporzione in cui si accresca o si diminuisca la moneta oziosa della società. L'oro è una merce la quale, come qualunque altra, si importa soltanto quando offra vantaggio al mercante importatore. Finchè la lana, o la seta, o il sugo, o qualunque altra merce, sia scarsa nel mercato interno ed offra un profitto ad importarsi dall'estero, nessun mercante penserà a comperare metalli; ma quando le altre merci abbondano, e i prezzi nel mercato interno non danno uno stimolo all'importazione dall'estero, allora il mercante ricorre all'oro come il miglior mezzo di riavere il valore delle merci esportate. Cosicchè il metallo mal non si importa, se non quando le altre merci abbondano, e i loro prezzi relativi, all'interno ed all'estero, non promettono una conveniente remunerazione all'importatore. È allora che il metallo si prende come il miglior mezzo di bilanciare i cambil. Il mercante, importando oro, lo colloca nel Banco d'Inghilterra, precisamente come, importando lana, la collocherebbe in uno dei docks di Londra. Ma l'uso che il Banco può fare dell'oro depositato nelle sue casse, gli permette di riceverlo senza alcun compenso; mentre la compagnia proprietaria del dock, non potendo usare delle merci affidatele, ne esige un compenso. Quando dunque i depositi del Banco si accrescono, ciò implica l'aumento delle altre merci; ovvero, la generale abbondanza del capitale. Un decremento nei depositi del Banco, indica precisamente un'opposta condizione di cose. Se noi dubbiamo importare merci dall'estero, dobbiamo prima mandare all'estero quelle altre merci che promettano un guadagno, il prezzo delle quali, attesa la loro abbondanza, sia meno all'interno di quel che fosse all'estero; e fino a che le nostre provviste non si saranno abbastanza diminuite, e i prezzi non si saranno abbastanza innalzati, nessun profitto si potrà ricavare dalla loro esportazione, e il metallo sarà mandato come prezzo da pagarsi all'estero. Cosicchè, un'affluenza d'oro implica una grande abbondanza ed un basso prezzo di tutte le altre merci; ed un'esportazione d'oro implica una grande scarsità ed un alto prezzo di tutte le altre merci. Come mercanzia, l'oro ha un prezzo così uniforme in tutti i luoghi e tempi, che di raro diviene un ar-

ticolo di commercio fra le nazioni, all'infuori che nelle speciali circostanze indicate; cioè quando serva per bilanciare i cambii. Allorchè, dunque, i depositi crescono nel Banco, ciò sarà una prova della grande abbondanza di quelle merci che costituiscono il capitale fluttuante del paese; ed allorchè i depositi decrescono, ciò sarà una prova della grande scarsezza di tali merci.

I depositi esistenti presso il Banco saranno un fondo affatto diverso dalla moneta circolante, su cui il banco non può esercitare alcun immediato dominio. Suppongasì che una società abbisogni d'una circolazione equivalente a 20 milioni, per eseguire i suoi cambii interni, e che questa quantità di monete sia in circolazione: sarebbe allora impossibile al Banco lo accrescere la somma del danaro circolante, fino a che il medesimo numero di affari sia da eseguirsi; giacchè niuno prenderebbe danaro dal Banco, e si rassegnerebbe a pagarne un interesse, per poi doverlo tenere in ozio. Se, in tali circostanze, il Banco potesse accrescere la somma dei suoi prestiti, scontando cambiali più di quanto bastasse per rimettere in circolazione le somme che ogni giorno vengono alle sue casse, sia in restituzione delle somme prima imprestate, sia come depositi di conto privato, sia come rendita pubblica, supposto sempre che la circolazione sia stata esattamente bastevole a tutti i bisogni del traffico interno; allora questi soverchi prestiti fatti dal Banco non potrebbero avere altro oggetto, se non quello di mandarsi metalli all'estero, o farne uso come materia di manifattura, di vasellami, di ornamenti. Questi prestiti adunque nulla aggiungerebbero alla circolazione, ma sarebbero una diminuzione del capitale del Banco, fino a che non gli vengano rimpiazzati, alla scadenza dei titoli contro i quali le anticipazioni si sieno fatte. E come il Banco non può aumentare la circolazione col solo accrescere i suoi ordinarii prestiti, così non può diminuirli col sospenderli, fino a che molti individui tengano del danaro in deposito presso i banchieri su cui possano trarre a piacere. Ogni sforzo da parte dei banchieri per restringere la circolazione al disotto della somma necessaria, importerebbe immediatamente una diminuzione dei depositi, e riuscirebbe inutile, fino a che tali depositi non giungano al loro minimo punto possibile. Noi abbiain ragionato su ciò che avverrebbe sotto un sistema di circolazione puramente metallico. Ma vi sono dei mezzi coi quali una circolazione più vasta può nascere in un caso, ed una più ristretta in un altro. In epoche di grande abbondanza, l'abbiamo già veduto, i depositi presso il Banco si accrescono per effetto delle importazioni di metallo. La difficoltà di impiegare i depositi fino alla somma che il Banco creda poterne impiegare, lo indurrà ad abbassare la meta dello sconto; e ciò appunto quando il basso prezzo e l'abbondanza delle merci tende a far sorgere una maggiore domanda delle manufatture del paese, dovuta al loro basso prezzo; e le due cause combinate insieme — una domanda maggiore per merci a più buon patto, ed un compenso minore per l'uso della moneta — produrranno un'estensione di traffico ed una maggiore attività di lavoro; e così la quantità del danaro circolante sarà maggiore. Ma tutto ciò che il Banco possa contribuire ad un tal risultato, si riduce alla diminuzione dell'interesse, che è per se stesso uno degli elementi di calcolo in ogni operazione di commercio.

Noi domandiamo al lettore una speciale attenzione al modo in cui la circolazione si restringerebbe qualora fosse puramente metallica, essendo questo un

punto importantissimo alle riflessioni che dovrem fare in appresso. Abbiamo già dimostrato che un'esportazione d'oro avviene, quando la provvista generale delle merci si diminuisce tanto, da rendere svantaggiosa la loro esportazione in pagamento delle merci importate. Da qualunque causa questa scarsenza di merci nel mercato interno provenga — sia che derivi da eccessivo impiego del capitale fluttuante in opere pubbliche le quali abbiano stimolato un enorme consumo di ogni specie di merci, senza riprodurre le medesime merci, o alcuna cosa permutabile con esse — sia che derivi da una carestia naturale — sia che derivi da scarsenza ed alto prezzo di quelle materie grezze delle quali si alimenta l'industria manifattrice — ossia in fine che derivi da tutte queste cagioni combinate insieme — sempre forma un indizio evidente di essersi diminuito il capitale fluttuante. Suppongasi che, quando un'epoca tale incomincia, i conti del Banco si trovino come segue:

Capitale . . .	L. 14,500,000	Titoli governativi . . .	L. 10,000,000
Resto . . .	3,500,000	Cambiali . . .	12,000,000
Depositi . . .	12,000,000	Metalli o monete . . .	8,000,000
	L. 30,000,000		L. 30,000,000

Questo sarebbe stato a un dipresso lo stato del nostro Banco sei mesi addietro, non tenendo conto dei suoi biglietti emessi, e supponendo una circolazione puramente metallica. Il Banco avrebbe anticipato per 22 milioni di moneta, contro titoli governativi e cambiali, ritenendo 8 milioni di lire disimpiegati come riserva. Ma siccome tutta la sua passività sarebbe stata di 12 milioni dovuti ai depositanti, così la riserva di 8 milioni si sarebbe considerata come troppo vasta, e l'interesse del danaro si sarebbe fissato ad un limite molto basso, onde far nascere il desiderio di pigliarne ad prestito, probabilmente al *tre per cento*. In tale stato di cose, cominciò un'epoca di scarsenza — le nostre importazioni si accrebbero, e si manifestò una ricerca di capitale onde pagarle. Il Banco offriva di scontare al *tre per cento*. Il primo fondo a cui i mercanti ricorsero, fu adunque la riserva del Banco, la quale generalmente si diminui, mentre lo sconto delle cambiali si accrebbe. Il Banco, vedendosi aumentata la domanda di danaro, innalzò la meta dello sconto; ed andò innanzi fino a che la riserva di danaro si ridusse ad un punto abbastanza basso, per non potersi diminuire di più senza pericolo di non bastare a far fronte ai depositi — cioè fino a lire 4 milioni; mentre le cambiali scontate eran cresciute sino a lire 16 milioni — essendosi esportata la somma di 4 milioni in pagamento di grani venuti dall'estero. Allora i conti del Banco si trovarono come segue:

Capitale . . .	L. 14,500,000	Titoli pubblici . . .	L. 10,000,000
Resto . . .	3,500,000	Cambiali scontate . . .	16,000,000
Depositi . . .	12,000,000	Metalli o monete . . .	4,000,000
	L. 30,000,000		L. 30,000,000

A questo punto la domanda non è soddisfatta. Il grano continua a rincarire, e quanto più se ne importa tanto più è d'uopo pagare. Il Banco non può senza pericolo, ed in vista dei 12 milioni dovuti ai depositanti, permettere che il suo

fondo di riserva subisca un'ulteriore diminuzione. Limitando per mezzo di un alto interesse lo sconto delle cambiali, surge una viva domanda delle somme depositate, le quali principalmente consistono nei residui disponibili dei banchieri privati; ed a misura che essi si diminuiscono per pagare le importazioni delle granaglie, la riserva metallica nel Banco decresce. Ma egli è chiaro che, quando i depositi son discesi fino a 9 milioni di lire, tutta la riserva in danaro, all'infuori di un sul milione, si troverà esaurita; e quindi, a prevenire questa grande diminuzione, il Banco dovrà limitare i suoi sconti ad una somma quotidiana molto minore di quella che gli venga richiesta; cosicchè, mentre i depositi si vanno attenuando, le anticipazioni su cambiali devono attenuarsi del pari; ovvero il Banco sarà costretto a vendere una parte delle sue rendite pubbliche. Ma siccome in circostanze simili esse si trovano generalmente a basso prezzo, così è più probabile che il Banco preferisca ricorrere alla limitazione degli imprestiti. Supponendo che esso abbia per regola invariabile di non tenere come riserva una somma minore che il terzo dei depositi; allora, per far fronte alla diminuzione dei depositi pervenuti a lire 9 milioni, dovrà restringere di 2 milioni la somma dei suoi sconti. Ed a questo punto i conti del Banco si troveranno nel modo che segue:

Capitale . . .	L. 14,500,000	Titoli governativi L.	10,000,000.
Resto . . .	» 5,500,000	Cambiali scontate .	» 14,000,000
Depositi . . .	» 9,000,000	Metalli o moneta .	» 5,000,000
	L. 27,000,000		L. 27,000,000

La penuria generale dalla diminuzione di 2 milioni portata negli sconti, in un momento in cui si manifesta una grande ricerca di capitali, sarà intensa. Ma supponendo che il bisogno delle granaglie straniere non sia ancora esaurito, e che i depositi scendano fino a L. 4,500,000 — contro i quali il Banco non abbia che una riserva di L. 1,500,000 — gli sconti dovranno ridursi, oppure la vendita delle rendite pubbliche dovrà spingersi fino al limite di altri tre milioni. Il conto allora starà così:

Capitale . . .	L. 14,500,000	Rendite pubbliche L.	10,000,000
Resto . . .	» 5,500,000	Cambiali scontate .	» 11,000,000
Depositi . . .	» 4,500,000	Metalli o moneta .	» 1,500,000
	L. 22,500,000		L. 22,500,000

Per una porzione di quest'epoca, mentre gli sconti si son diminuiti da 16 ad 11 milioni, la somma della circolazione, attenuata per effetto della limitazione di sconti, verrà supplita dalle somme ritirate dai conti correnti. Ma in tale stato di cose, con una penuria e con un alto prezzo di materie grezze, con una diminuita domanda di merci, dovuta alla mancanza dei mezzi di comperarle, il traffico del paese, e l'occupazione dei suoi lavoratori, si vedranno rapidamente diminuirsi, e con loro attenuarsi la somma del danaro circolante. Il danaro sottratto alla circolazione verrà rivolto al pagamento delle granaglie straniere. Così, in un sistema in cui l'organo dei cambi sia puramente metallico, la circolazione, in tutti i casi, è l'ultima ad esserne tocca; e ciò come indiretta conseguenza di altre

cause, tanto quando si tratti d'importare i metalli, quanto allorchè si tratti di esportarli — e sarà solamente nei casi estremi che essa subirà una piena influenza; giacchè — nel caso di un cambio avverso, il quale unicamente giunse a ridurre la riserva metallica del Banco ad una somma proporzionata ai bisogni e poi si arrestò — una grande esportazione di metalli poté avvenire, senza alcun disturbo negli affari, o alcun sensibile restringimento di circolazione. L'effetto di un'affluenza di metalli sarebbe:

1° Accrescere i depositi, ed in conseguenza la riserva metallica.

2° Accrescere il portafoglio, e quindi non fossero ricercati gli sconti, accrescere la compra delle rendite pubbliche ad un basso interesse.

3° Promuovere infine, per mezzo di un basso interesse, l'attività degli affari, ed accrescere la circolazione per mezzo dello sconto delle cambiali.

Durante un'esportazione d'oro, l'effetto sarebbe:

1° Attingere sulla riserva metallica del Banco (per mezzo degli sconti di cambiali), la parte che il Banco teneva al di là della somma necessaria per proteggere i depositi.

2° Attingere sui depositi presso il Banco; il che può solamente farsi, in parte diminuendo il portafoglio, ed in parte diminuendo la somma del danaro esistente in cassa.

3° Come conseguenza di queste misure, e di altre cause, restringere il traffico e la circolazione.

Cosicchè, come Mr. Tooke ha sempre sostenuto, il primo effetto dell'importazione o esportazione dell'oro per correggere i cambi, viene esclusivamente a risentirsi sulla riserva metallica del Banco.

Tale è l'andamento di una circolazione puramente metallica; e quindi si vede che, nell'ipotesi supposta di un cambio avverso, derivante dalla necessità d'importare grandi quantità di granaglie, in un'epoca in cui le altre nostre merci fossero esaurite, una gran penuria deve risentirsi dalle classi mercantili; quando una diminuzione degli sconti diviene indispensabile per la somma ritirata dal conto dei depositi. E se non è possibile evitare un tal male sotto una circolazione puramente metallica, come mai può sperarsi di farlo, con qualunque siasi ritrovato, quando si tratta di una circolazione mista? Tutto si riduce a ciò: una grande facilitazione accompagna l'abbondanza, ed una grande penuria accompagna la scarsità, effetto che non si può contrariare con qualsivoglia artificio, il quale non generi una maggiore abbondanza di merci. Si può, con altri mezzi, far passare il peso di questo effetto dalle spalle di uno su quelle dell'altro, ma assolutamente diminuirlo è impossibile.

COME IL MEDIO CIRCOLANTE SI PUÒ ECONOMIZZARE?

Avendo mostrato che tutti i metalli preziosi adoprati come organo dei cambi sono tanta ricchezza o capitale del paese, soltratto agli usi riproduttivi, ad oggetto di farlo servire come strumento al cambio delle altre merci; ed avendo mostrato il modo pratico in cui si comporta una circolazione puramente metallica; passiamo ora a considerare fin dove si possa far uso di surrogati meno costosi, e fino a qual punto la cara merce dell'oro si possa liberare, onde accrescere la reale e riproduttiva ricchezza del paese. Noi premettiamo come regola

evidente e innegabile, che, qualunque surrogato si adotti, dovrà essere sempre poggiato sopra un principio il quale gli assicuri *un'identità di valor di cambio, comparativamente al danaro che esso rappresenta*; e che, in tutti i cambi, sotto qualunque circostanza, esso terrà *precisamente il medesimo corso che tiene una circolazione puramente metallica*, a parità di circostanze.

Abbiamo già notato che il più perfetto strumento per mezzo del quale l'organo della circolazione si possa economizzare, e per mezzo del quale l'oro si possa da un uso improduttivo rivolgere ad un uso produttivo, consiste nei biglietti di banco adoperati invece della moneta. Ma perchè questi biglietti sieno sempre di un valore identico a quello della moneta che rappresentano, ed esprimano del pari il valore delle merci relativamente al tipo adottato, egli è affatto indispensabile che sieno convertibili nella moneta che rappresentano, a piacere di chi li porti; cioè che qualunque operazione a cui serva il danaro possa egualmente bene eseguirsi per mezzo dei biglietti; o quando — come, per esempio, trattandosi di un pagamento da farsi all'estero — ciò non si possa, il biglietto possa istantaneamente, senza alcuna perdita di tempo, ottenere la moneta metallica. Che questa condizione, attaccata ad un biglietto bancario, finchè non vi si manchi, debba sempre renderne il valore, sotto ogni riguardo, identico a quello della moneta, ciò è cosa evidente per sè, ed accordata da tutte le primarie autorità economiche. Adamo Smith dice:

« Una carta-moneta, consistente in biglietti bancarii, emessa da fonte sicura, pagabile a richiesta del latore, senza alcuna condizione, e praticamente pagata senza difficoltà, ha un valore eguale sotto ogni rispetto al valore della moneta d'oro e d'argento, giacchè sempre invece di essa è possibile avere oro od argento. Tutto ciò che si compri o venda con una tal carta, dovrà necessariamente comprarsi o vendersi a quel medesimo prezzo per cui si sarebbe ottenuto o dato in cambio d'oro o d'argento ».

Se havvi alcuna differenza d'opinione su tal materia, tra le persone le cui opinioni siano degne di riguardo, noi la crediamo apparente più che reale.

Dal discorso pronunciato da Robert Peel quando introdusse la sua legge del 1844, si potrebbe inferire che egli avesse dei dubbii sull'efficacia della semplice convertibilità, come una guarentigia contro lo svilimento della carta, e come mezzo di conservare una costante identità di valore tra il biglietto e il danaro. Ma, considerando le clausole della sua legge, si vedrà che egli non tanto metteva in dubbio il principio in se stesso, quanto credeva necessarie alcune altre restrizioni, onde rendere più sicura la condizione sotto la quale il biglietto si emette — cioè il pagamento a richiesta. Noi interpretiamo così il suo pensiero, appoggiandoci sul fatto, che il bill del 1844 da altro principio non dipende, fuorchè dalla pronta convertibilità dei biglietti, quantunque tenda a renderla sempre più certa, imponendo la necessità di una larga riserva metallica per far fronte alle emissioni. Ora, niuno vorrà negare che la certezza del pagamento a richiesta è una condizione necessaria per mantenere l'identità di valore fra il biglietto bancario e il danaro da esso rappresentato. Ma sia che quella certezza derivi dalla fiducia che si abbia sull'emettitore, sia che derivi da una riserva bancaria volontariamente da esso tenuta, sia che derivi da una legge apposita, ciò non fa differenza. Fino a che il latore del biglietto è convinto di potere a suo bell'agio cambiarlo in danaro, lo reputerà valevole quanto il danaro; e tostochè gli sorga intorno a ciò

qualche dubbio, correrà a domandarne il pagamento all'emettitore. Per modo che, se l'emettitore non cessa di pagare, nessuno svinimento nel valore del biglietto potrà avvenire. Noi dunque possiamo prendere per conceduto, che tutti gli economisti sono d'accordo sul punto, che la *certezza* della convertibilità, da qualunque causa derivi (cosa che potremo in appresso discutere), è una garanzia perfetta contro lo svinimento dei biglietti, e per mantenerne il valore in istato di perfetta identità con quello della moneta. Se così è, si dovrà ammettere che tutte le fluttuazioni e le mutazioni che avvengano in una circolazione mista, di monete e di biglietti convertibili in monete, dovranno essere esattamente eguali a quelle che in parità di circostanze avverrebbero nel sistema d'una circolazione puramente metallica; e quindi che i biglietti così garantiti, adempiono a tutte le funzioni d'una misura dei valori e d'un organo dei cambi, colla stessa perfezione con cui l'oro vi adempie. Egli è nondimeno evidente che, per assicurare la convertibilità continua dei biglietti, l'emettitore deve mantenere in suo possesso, o avere ad immediata sua disposizione, tanta massa d'oro quanta ne occorra per far fronte al pagamento, che possa essergli domandato, di tali biglietti — ed il rimanente può esser tenuto in buoni titoli portanti interesse; e quindi, soltanto una data porzione dell'oro, renduto libero dall'introduzione dei biglietti, può venire applicata ad altri intenti produttivi. Con questa sostituzione, il pubblico fa due guadagni — 1° aggiungendo al capitale del paese tutta la parte dell'oro renduta libera; e 2° risparmiando il logoramento a cui le monete vanno sempre soggette.

Prima di investigare in che modo noi abbiamo saputo trar vantaggio da questa grande sorgente di economia, che tanto accresce il pubblico capitale, esamineremo in che modo altri paesi lo abbiano fatto.

CIRCOLAZIONE DI AMBURGO.

Il commercio d'Amburgo si fa interamente per inezzo d'argento, senza alcuna altra economia nel suo uso come capitale. Nondimeno, vi si risparmia il logoro del metallo, depositandolo nelle cantine di un banco, e girandone la proprietà da uno ad un altro individuo per mezzo di mandati scritti sul banco. Il Banco di Amburgo è unicamente un banco di deposito. Riceve l'argento, e del suo ammontare dà credito al depositante. Non possiede alcun capitale, e perciò l'argento depositato nelle sue cantine è sempre precisamente uguale alla somma dei depositi. I depositanti lo ritirano o l'accrescono a lor piacere. Il commercio della città si fa per mezzo di mandati o ordini, dati dal compratore al venditore, e i quali vengono pagati nel Banco, col solo trasferirne il credito da un conto all'altro. Il Banco, dunque, non isconta cambiali, nè fa alcun'altra specie d'imprestiti. Quindi, come il Banco di Amburgo non ha alcun mezzo di trar profitto da alcuna parte del metallo affidatogli, appunto come nessun profitto traggono i proprietari dei docks di Londra dalle merci in essi depositate, così è necessario che i depositanti paghino qualche cosa, in prezzo della sicurezza e del comodo che ritraggono dal tenere il loro danaro depositato in banco. Tutta l'economia che gli abitanti di Amburgo ne derivano si è — che essi risparmiano il logoramento a cui la moneta metallica andrebbe soggetta, se dovesse correre da una mano all'altra; ma in contraccambio essi pagano certi dritti al Banco. Noi ignoriamo a che

somma ascenda il danaro depositatovi; ma ritolandolo, per termine medio, in 4 milioni di lire sterline, ne deduciamo che questa somma di capitale viene interamente sottratta da ogni uso produttivo, con lo scopo di agevolare il cambio delle merci. Prendendola dunque per 4 milioni, e supponendo che, in epoche d'abbondanza del capitale, ascenda qualche volta fino a 5 milioni, come in epoche di scarsità discenda a 3 milioni, non mai al di sotto; si vede quanto capitale viene così imprudentemente ammassato nel Banco, che potrebbe utilmente impiegarsi in prestiti sopra buone guarantee, ed in isconto di cambiali. Se il Banco d'Amburgo tenesse sempre una riserva d'argento, uguale ad un terzo dei suoi depositi, il rimanente potrebbe usarsi come capitale attivo, e i depositanti (trattandosi di una pubblica istituzione che non cerca di far guadagni) ricevrebbero, invece di pagare un diritto di custodia, una certa somma d'interesse derivata dagli prestiti. Il fatto è che la metà dell'interesse è più ondeggiante in Amburgo, sotto questo sistema, di quel che sia in qualunque altra capitale d'Europa; variando di settimana in settimana per non meno che 11 per 0/0.

CIRCOLAZIONE DELLA FRANCIA.

In Francia la circolazione è di un carattere misto; ed il capitale del paese si economizza, non solamente coll'uso dei depositi nei banchi, ma anche coll'uso della carta bancaria. Lasciando da parte i banchi locali e privati, terremo soltanto conto del Banco di Francia, come la più importante delle istituzioni bancarie di quel paese. Le occupazioni del Banco di Francia sono precisamente simili a quelle del Banco d'Inghilterra: è un banco di deposito e di emissione, insieme, come quello d'Inghilterra lo era, nella sua forma, avanti la legge del 1844, e come sostanzialmente ancora lo è. Il Banco di Francia, come quello di Inghilterra, ha un capitale proprio, prende danaro in deposito, emette biglietti pagabili a richiesta, anticipa danaro sopra titoli di rendita pubblica e sopra sconti di cambiali; e così può, agevolando grandemente il commercio del paese con le sue anticipazioni, distribuire un guadagno ai suoi azionisti senza imporre alcun peso ai suoi clienti. Ai 15 dello scorso mese i conti del Banco di Francia erano nel modo seguente, convertendo i franchi in lire sterline.

Passivo.		Attivo.	
Biglietti in circolazione	L. 10,880,000	Cambiali scontate ecc.	L. 9,400,000
Depositi	2,720,000	Metalli e monete	4,200,000
	L. 13,600,000		L. 13,600,000

I biglietti del Banco di Francia sono pagabili a richiesta; e quindi, potendosi convertire in argento a piacere di chi li possiede, eseguono perfettamente bene tutti gli uffici a cui la moneta è destinata. In modo che, paragonandolo col sistema usato dal Banco d'Amburgo, quello di Francia, tra i depositi e le emissioni, fornisce un capitale di 9,400,000, il quale senza di esso sarebbe in gran parte inutile. E per assicurare al pubblico la restituzione dei suoi depositi ed il pagamento dei biglietti emessi, una riserva di L. 4,200,000 in contanti rimane sempre nelle cantine del Banco.

Siccome il Banco di Francia non emette biglietti di una somma inferiore a

500 fr., ossia 20 lire, la circolazione del paese non può economizzarsi se non nella sfera in cui questa grossa somma si passa adoperare. Il rimanente della circolazione si fa per mezzo della moneta d'argento. L'economia, dunque, procurata dal Banco di Francia, quantunque fornisca molti milioni al pubblico (che, in altra caso, rimarrebbero improduttivamente ammassati), pure è estremamente imperfetta. In biglietti da 20 lire, il Banco mette in circolazione una somma di L. 9,400,000; contro la quale mantiene un contante di L. 5,200,000; giacchè l'altro milione si sopprime tenuto per far fronte ai depositi. Con questo mezzo, adunque, il capitale della Francia viene economizzato o accresciuto così:

Somma dei biglietti circolanti	L. 10,880,000
meno la riserva destinata a cautelare la converti-	
bilità dei biglietti	5,200,000
Somma	L. 7,680,000

Sicchè, L. 7,680,000 di nuovo capitale si attengono in Francia, come se questa quantità d'argento oacisse da una miniera posta in qualcoua delle sue provincie. Ma boudineuo, l'estensione a cui questa economia si spinge è estremamente imperfetta. Paragoniamolo col Banco d'Inghilterra, e vedremo quanto maggior capitale potrebbe la Francia risparmiare, e rendere profittevole, se il suo banco fosse ordinato sui principj medesimi dell'altro. Il Banco d'Inghilterra emette biglietti da 5 lire in su. Recentemente, tutta la sua circolazione si componeva di

Biglietti da 5 lire	L. 6,100,000
„ da 10 lire	5,900,000
„ da 20 e fino a 100 inclusive . . .	5,700,000
„ da 200 e fino a 1000 inclusive . .	4,500,000
L. 20,000,000	

Casicehè i biglietti inferiori a 20 lire erano per una somma di 10 milioni, e quelli da 20 lire in so erano per altrettanta somma. Supponendo adunque che il Banco di Francia, estendendo l'emissione dei suoi biglietti alle medesime somme che si usano nel Banco d'Inghilterra, vi trovasse la medesima proporzione, è chiaro che la circolazione del Banco di Francia si accrescerebbe di 10,880,000 lire. Quest'aumento di biglietti non accrescerebbe di un sol franco il medio circolante in Francia, ma solamente dislocerebbe altrettanto argento, liberandolo dal suo improduttivo destino d'organo della circolazione, ed offrendo al paese una nuova quantità di capitale da potersi impiegare nei pagamenti all'estero, o in qualunque altro modo. Il Banco, emettendo questa nuova quantità di biglietti, sarebbe proporzionalmente costretto ad aumentare la sua riserva metallica, onde garantire in tutti i tempi la loro convertibilità. Precederebbe nel seguente modo: — emetterebbe in pagamento dei suoi depositi, in anticipazioni e sconti, in cambio di metallo, piccoli biglietti, fino ad una somma di 10,880,000; crescendo la sua riserva metallica, aumenterebbe i suoi sconti, o comprirebbe titoli portanti interessi; ritenendo sempre un'addizionale quantità di metalli che basti per assicurare il pagamento dei suoi biglietti. Con-

chiusa quest'operazione, il suo conto si troverebbe così, supponendo che i depositi rimangano immutati :

Passivo.		Attivo.	
Circolazione . . .	L. 21,760,000	Portafoglio . . .	L. 17,080,000
Depositi . . .	2,720,000	Riserva per la circolazione . . .	6,400,000
		Riserva per i depositi . . .	1,000,000
	L. 24,480,000		L. 24,480,000

Cosicchè, questo mutamento opererebbe un risparmio di capitale nelle somme seguenti :

Circolazione di biglietti	L. 21,760,000
meno la riserva per la convertibilità dei biglietti	6,400,000
	L. 15,360,000

Così, oltre ad aumentare il capitale del paese, dopo avere ritenuto una riserva monetaria proporzionalmente maggiore, cioè 7,680,000, si risparmierebbe al paese la grande spesa derivante dal logoro delle monete, e i grandi incomodi che accompagnano una circolazione eseguita con pezzi da 5 fr. trasportati in sacchi. Il desiderio di operare questa larga economia, è oggi molto sentito in quel paese.

CIRCOLAZIONE DELLA RUSSIA E SUOI CURIOSI EFFETTI NELLE RECENTI OPERAZIONI DEL GOVERNO RUSSO.

Ora esamineremo lo stato della circolazione russa. Esso sarà molto interessante ed istruttivo. La moneta di conto in Russia è il rublo, pezzo eguale in valore a 58 o 40 denari sterlini, secondo il corso dei cambi. In origine, il rublo fu soltanto una moneta d'argento; ma da molto tempo il governo, per venire in aiuto alle sue finanze, emise *rubli di carta*, i quali, per qualche tempo, e fino a che furono in piccola quantità, circolarono al pari dei rubli d'argento. In seguito, a misura che i bisogni del governo si accrebbero, la quantità dei rubli di carta si aumentò nei pagamenti del governo, al di là di quanto il paese poteva sopportarne; e siccome non v'era legge che ordinasse la loro convertibilità in moneta metallica, così essi gradatamente scacciarono quest'ultima dalla circolazione, e rapidamente si svilirono. Ciò durò fino a che, in ultimo, il rublo di carta, che aveva cominciato dal valere 58 o 40 denari sterlini, non si cambiava che per 11 o 11 1/2, nel commercio fra la Russia e l'Inghilterra. Onde rimediare ad un tale stato di cose, e ristaurare nelle sue normali condizioni la circolazione del paese, un manifesto dell'imperatore, sotto la data del 1° luglio 1839, ordinò l'introduzione dei pagamenti in contanti, rendendo il rublo di carta permutabile in argento a richiesta del latore. Imporgli un valore eguale a quello per cui originariamente era stato emesso, cioè 58 denari, ovvero ordinare che un *rublo di carta* valesse un *rublo d'argento*, sarebbe stato evidentemente un'ingiustizia; nè i possessori dei rubli di carta avevano dritto di esigerlo, avendoli acquistati al valore di circa 11 denari. I *rubli di carta*, adunque, furono con quest'ordinanza

dichiarati pagabili a richiesta, in *rubli d'argento*, nella proporzione di $3 \frac{1}{2}$ rubli di carta per uno d'argento, la quale coincideva col loro valore reale. È questo un notevole esempio del modo in cui l'inconvertibilità della carta può produrre lo svilimento. Ma dal 1° gennaio 1840, quando l'ordinanza fu messa ad esecuzione, nessun ulteriore svilimento è avvenuto; $3 \frac{1}{2}$ rubli di carta si prendono sempre per 1 rublo d'argento, per la semplice ragione che il governo è sempre pronto a prenderli per questo prezzo. La pronta convertibilità è dunque una guarentigia sufficiente contro qualunque svilimento. Quest'atto del governo russo somiglia a quello con cui nel 1819 furono in Inghilterra ripresi nel Banco i pagamenti in contanti, quantunque il modo di procedere non sia stato precisamente eguale. Ma il governo russo ha fatto di più. Il Banco commerciale di Pietroburgo amministrato sotto la sorveglianza di un corpo di direttori, composto da pubblici ufficiali e da eminenti mercanti, ebbe facoltà di ricevere danaro in deposito, contro il quale poté emettere nuovi biglietti bancari, rappresentanti rubli d'argento (con lo scopo di cacciar via i vecchi biglietti, $3 \frac{1}{2}$ dei quali equivalgono ad uno dei nuovi). Questo Banco ha operato sin dal 1° gennaio 1840, e finora ha accumulato depositi di contanti, contro biglietti emessi, pagabili a richiesta, per una somma di 114 milioni di rubli, ossia circa L. 19 milioni sterlini; cosicchè il suo conto sta attualmente nel modo che segue:

Passivo.		Attivo.	
Biglietti emessi . . .	L. 19,000,000	Contanti . . .	L. 19,000,000

È inteso che la convertibilità di tutta la carta circolante, inclusi i vecchi rubli (il cui ammontare è ignoto), si appoggia sopra questo fondo metallico.

Gli ufficiali del governo, direttori del Banco, han creduto che questi 19 milioni, ammassati nel forte di S. Pietro e Paolo, sono una somma molto maggiore di quella che occorra conservare come riserva per la circolazione dei biglietti, e che quindi possano sicuramente impiegare una parte in compra di titoli portanti interessi, — perlochè si sono decisi ad impiegare 50 milioni di rubli, al cambio di 40 denari sterlini, ossia 5 milioni di lire sterline, in *fondi pubblici nazionali o stranieri*. Quando ciò sarà fatto, i conti del Banco si troveranno nel modo seguente:

Passivo.		Attivo.	
Circolazione . . .	L. 19,000,000	Portafoglio . . .	L. 5,000,000
		Riserva metallica . .	14,000,000
	L. 19,000,000		L. 19,000,000

Il che, come ordinamento bancario, non lascia alcun dubbio; e siccome quel Banco è essenzialmente governativo, così l'interesse o il profitto ridonderà in vantaggio del pubblico, permettendo al governo di estinguere una parte dei suoi debiti.

Quindi, l'imprestito dell'imperatore delle Russie, di cui si è tanto parlato nell'ultima settimana, altro non è che un'operazione tendente ad economizzare il capitale bancario.

SISTEMA BANCARIO DELLA SCOZIA.

In questo sistema, la più perfetta libertà esisteva sino al 1845; ed anche oggidì i vincoli impostigli dalla legge son minori di quelli che si possono riscontrare in qualunque altro sistema che ricordi la storia. Ivi l'economia del capitale e del medio circolante è spinta al massimo grado possibile. I banchi scozzesi son banchi di deposito e di emissione; ma, a differenza del Banco di Inghilterra e di Francia, essi emettono biglietti da una lira io su. Tutta la circolazione del paese si compone di carta, eccettuate le piccole somme al disotto di una lira che si pagano in monete d'argento; ma essendo i biglietti convertibili a piacere, il loro valore è sempre perfettamente al pari con quello dell'oro, e quindi non può soffrire alcuno svilimento, nè essi si possono aumentare al di là della somma che circolerebbe nel paese se l'oro venisse interamente sostituito al loro posto. Per conservare questa perfetta convertibilità, è assolutamente indispensabile che i banchieri scozzesi tengano sempre presso di sé una sufficiente quantità di moneta d'oro, o possano sempre averla sotto la mano, onde far fronte al pagamento di tutti i biglietti di cui si possa richiedere il rimborso, sia per mandarne la valuta all'estero, sia per qualunque altro scopo.

Prima che s'introducesse l'emissione dei biglietti, i banchieri scozzesi tenevano depositi per una somma maggiore, proporzionatamente ai loro affari, di quella che tenessero tutti gli altri banchieri del mondo; il che veniva dall'opinione che godevano di una grande stabilità, e dalla fiducia che il pubblico in essi riponeva, non che dalla circostanza che essi accordavano un interesse quotidiano su tutte le somme depositate dai loro clienti. Per quanto si sappia, i depositi nei banchi scozzesi non ascendono a meno di 50 milioni sterlini. Ma qui noi vigiliamo unicamente parlare della circolazione. La quantità d'oro che eventualmente può venire richiesta ai banchi scozzesi, è così piccola, che la minima somma possibile riesce sufficiente. La sola domanda considerevole che loro si possa fare, è quella delle somme destinate a dei pagamenti fuori del paese, e questa si prende in Londra o in Liverpool. I banchi scozzesi, adunque, tengono tutta la somma di cui possano aver bisogno per far fronte alla circolazione e ai depositi, impiegata in crediti o titoli di rendita, per mezzo dei quali possono subito procurarsi l'oro che venga ad essi richiesto. La circolazione scozzese, avanti la legge del 1845, si può stabilire nel modo seguente:

Passivo.		Attivo.	
Biglietti inferiori a lire 5	L. 2,500,000	Portafoglio in cambiali	L. 2,500,000
Biglietti al disopra di 5 lire	» 1,000,000	Titoli di rendita in Londra e riserva metallica	» 1,000,000
	L. 3,500,000		L. 3,500,000

I banchi scozzesi potrebbero tenere la loro riserva per la circolazione, in titoli governativi o in biglietti dello scacchiere, ma ciò li esporrebbe sempre ad una perdita quando occorresse di convertirli nel momento di un cambio sfavorevole, oode corrispondere ai pagamenti che i loro clienti voessero a domandare per fare delle rimesse all'estero. Queste somme si possono meglio attingere dai depositi; e certamente così si fa da principio, qualora non sia il caso di troppo

viva domanda. Come punto di economia, sarebbe un calcolo a farsi se ai banchieri scozzesi convenga meglio il tenere queste somme d'impiegate presso i loro agenti in Londra, onde far fronte a tutte le domande per pagamenti all'estero, o piuttosto correre il rischio d'una perdita derivante dalla necessità di vendere le rendite pubbliche in un momento non propizio. È un calcolo da farsi fra la perdita dell'interesse, e la perdita a cui possa dar luogo la vendita dei titoli di rendita pubblica. Ma i banchi scozzesi han sempre preferito di tenere in ozio questa massa di contanti presso i loro agenti a Londra, o in altri termini di riserbarsi questo mezzo di disporre delle loro somme valendosi sul Banco di Inghilterra. Una parte del danaro esistente nelle casse del Banco, appartiene tanto ai banchieri scozzesi quanto se fosse conservata da loro medesimi; e restando nel Banco d'Inghilterra, si ha questo vantaggio, di trovarla sempre nel luogo in cui si ricerca per l'unico scopo che la fa dimandare, quello cioè delle rimesse all'estero. Un Banco scozzese lascia un resto presso i suoi agenti — Jones Loyd e compagnia; — questi lasciano il loro resto nel Banco d'Inghilterra; ed il danaro del Banco risponde sempre alle richieste dei loro depositanti. Un tal sistema, perciò, regolarmente condotto, assicura in ogni tempo la convertibilità dei biglietti e ne rende impossibile lo svilimento.

Esaminiamo ora, come abbiamo fatto nel caso della Francia, qual sarebbe l'effetto se il sistema d'emissione usato in Scozia si conformasse a quello del Banco d'Inghilterra, e i banchi di quel paese fossero proibiti dall'emettere biglietti inferiori a 5 lire. A misura che essi ritirassero i propri biglietti, il loro posto verrebbe occupato da altrettante sovrane; ed i banchi sarebbero costretti di restringere di altrettanto i loro prestiti; ma siccome una riserva minore occorrerebbe di mantenere, così gli prestiti non necessariamente sarebbero diminuiti per tutta la somma di biglietti ritirati dalla circolazione. L'operazione finita, il conto della circolazione scozzese sarebbe:

Passivo.		Attivo.	
Biglietti da 5 lire in su L.	1,000,000	Portafoglio in cambiali L.	700,000
		Riserva in Londra e me-	
		talli	500,000
L.	1,000,000	L.	1,000,000

Con questo mezzo, il capitale della Scozia si troverebbe effettivamente diminuito, in tutti i suoi impieghi produttivi, per la somma di L. 800,000; e così, nel primo caso l'economia sarebbe:

Biglietti in circolazione	L. 5,500,000
Riserva, contro di essa, quand'anche si tenesse in metallo	1,000,000
	L. 2,500,000

Nel secondo caso l'economia sarebbe:

Biglietti in circolazione	L. 1,000,000
Riserva	500,000
	L. 700,000

Nel primo caso, l'economia del capitale fornisce nuovi mezzi produttivi per una somma di L. 2.500,000; e nel secondo, per una somma di L. 700,000; in entrambe le circolazioni, si trova egualmente garantita contro il pericolo dello svilimento. Ma la Scozia perderebbe ancora di più con un tal mutamento, — e perderebbe in due modi. 1° I profitti che i banchieri derivano dalla circolazione dei biglietti, non solamente permettono loro di evitare il diritto che si fa pagare dal Banco di Amburgo, e tenere gratuitamente i depositi dei loro clienti, come fanno il Banco di Francia e quello d'Inghilterra, ma permette loro eziandio di accordare un interesse quotidiano su tutto il danaro che venga presso loro depositato; cosicchè, il profitto dell'economia di capitale va indirettamente a beneficio del pubblico, ed il profitto dei banchieri nasce dalla differenza tra l'interesse che paga ai depositanti e quello che riceve negli prestiti che accorda. 2° La Scozia risparmia la spesa proveniente dal consumo della moneta metallica, il quale, secondo l'esperienza fattane in Inghilterra negli ultimi sette anni, non è certamente cosa di poca importanza.

Il solo punto di questione riguardo al sistema scozzese, si è, se la convertibilità dei biglietti si trova abbastanza ed assolutamente garantita. L'esperienza darà a questo quesito una decisiva risposta.

STATO DELLA CIRCOLAZIONE IN INGHILTERRA.

Ora esamineremo il carattere e lo stato della circolazione in Inghilterra, ed esamineremo fin dove siasi adottato l'indubitabile principio di economia, di cui abbiamo detto, e che ha per sè la sanzione d'ogni scrittore e d'ogni uomo politico di qualche importanza. La somma dell'oro circolante in Inghilterra non si conosce precisamente, ma da molti dati e calcoli, che qui non occorre di riportare, si valuta per lo meno L. 35 milioni. Escludendo dunque le monete d'argento, tutto l'organo della circolazione inglese si può stabilire così:

Monete d'oro	L. 35,000,000
Biglietti del Banco d'Inghilterra	» 20,000,000
Biglietti dei banchi provinciali	» 8,000,000
Totale	» 63,000,000

Questi biglietti son pagabili a richiesta; e quindi il lor valore si conforma sempre a quello dell'oro che rappresentano. Non havvi alcuna legge che obblighi i banchi provinciali a mantenere una riserva metallica per guarentigia dei loro biglietti; ma non havvi alcun dubbio che ogni banco bene amministrato mantenga una riserva, o un mezzo qualunque di poter disporre della riserva del Banco d'Inghilterra, per quella somma che occorra al pagamento dei biglietti che gli si possono presentare al rimborso. Per motivo di semplicità, noi limiteremo le nostre considerazioni al solo Banco d'Inghilterra. Esso emette 20 milioni di lire in biglietti convertibili a volontà del latore. Questa convertibilità è assicurata al pubblico colla legge del 1844, nel modo seguente: — è prescritto che, contro ogni somma posta in circolazione dal Banco, esso debba tenere dapprima 14 milioni di lire in titoli governativi, e poi una massa d'oro e d'argento, composta di quattro quinti del primo e di un quinto del secondo. I biglietti circolanti del

Banco sono, per termine medio, circa 20 milioni di lire; essendo i biglietti esistenti nel dipartimento bancario altrettanto danaro contante, perchè rappresentati da oro ed argento, che figura come riserva contro i biglietti emessi dal Banco. Se la circolazione ascende a L. 20 milioni, la guarentigia di questa somma si compone di 14 milioni in titoli governativi, e 6 milioni in contanti. L'economia dunque del capitale, che l'Inghilterra gode per effetto della carta emessa dal suo Banco, sta nelle cifre seguenti :

Circolazione dei biglietti	L. 20,000,000
Meno, riserva	» 6,000,000
Economia di capitale	L. 14,000,000

Il Banco d'Inghilterra non è, come taluni scrittori han supposto, liberato dall'obbligo di pagare in danaro tutti i suoi biglietti, per effetto della legge del 1844. È soggetto a pagarli, come prima, fino all'ultima lira. Il bill del 1844 prescrive soltanto che esso può emettere biglietti, fino alla somma di 14 milioni, sopra titoli governativi; ma qualunque altra emissione dev'essere guarentita dall'esistenza d'un'analogha somma in contanti. Il principio regolatore di quella legge sembra d'essere questo: l'autore di essa ha considerato fino a qual somma, in qualunque caso, la circolazione dei biglietti del Banco si possa diminuire, continuando ad emettere, come finora si è fatto, biglietti non minori di cinque lire. Il più basso punto a cui la circolazione sia scesa nei tempi moderni, operandosi come sarebbe avvenuto se la circolazione non fosse stata che di moneta metallica, fu di L. 15,000,000, in dicembre 1839 — dopo una grande domanda di contanti. Egli, dunque, ha creduto agire con tutta precauzione, adottando la somma di L. 14,000,000 sotto la quale la circolazione del paese non possa discendere; e quindi obbligando il Banco ad avere danaro corrispondente ai biglietti, da questa somma in su, ha creduto assicurare almeno, in qualunque evento, il pagamento immediato di tutti i biglietti emessi. Ma se, per circostanze straordinarie, si presentassero al Banco dei biglietti per più che 6 milioni, il Banco sarebbe egualmente tenuto a pagarli, ed a tal uopo venderebbe una parte dei titoli governativi di cui è in possesso. In questo sistema non havvi alcun nuovo principio; vi è la regola precisamente, che da tutti i banchi di emissione si segue, i quali son tenuti di pagare a richiesta i loro biglietti. Ciò che è nuovo, e che forma l'unica parte essenziale della legge, si è l'aver essa prescritto il genere e le proporzioni delle guarentigie che il Banco dev'essere tenere, onde assicurare la convertibilità dei suoi biglietti.

Con questo mezzo l'Inghilterra, possiede una maggiore quantità di capitale assoluto ed effettivo — può disporre di merci fino all'estensione di L. 141 milioni, più di quel che farebbe sotto un sistema di circolazione metallica, senza tener conto delle emissioni dei banchi provinciali. Ma il pubblico altri vantaggi deriva da una tale economia. Il Banco d'Inghilterra virtualmente paga al governo una gran somma in ogni anno come porzione dei profitti che deriva dalla sua circolazione, contro 14 milioni di titoli governativi; ed inoltre, il pubblico ha il vantaggio di risparmiare il logoro della moneta metallica; risparmia, come dice Ad. Smith, tutto il capitale che occorrerebbe, prima per raccogliere, e poi per sostenere, questa somma addizionale di 14 milioni in moneta contante.

Econom. 2ª serie. Tomo VI. — 40.

Esaminiamo ora quali conseguenze a noi verrebbero se in Inghilterra si adottasse il sistema francese, limitando la circolazione a dei biglietti da 20 lire in su. Noi abbiamo già veduto che recentemente la circolazione dei biglietti da 20 lire in sotto, e di quelli da 20 lire in sopra, era precisamente di 10 milioni ciascuna, a un dipresso. Nell'ipotesi che ora facciamo, il Banco sarebbe obbligato a ritirare tutti i biglietti inferiori a 20 lire; e quindi dovrebbe fornire moneta metallica per 10 milioni, la quale entrerebbe nella circolazione del paese invece dei biglietti ritirati. Se in tal momento non si trovasse nel paese tanta quantità di danaro disponibile, bisognerebbe farlo venire di fuori, pagandolo con altrettante merci; e ciò fatto, supponendo che il portafoglio rimanga tal quale, il conto del Banco starebbe così:

Passivo.		Attivo.	
Biglietti emessi	L. 10,000,000	Titoli governativi	L. 7,000,000
		Contanti	5,000,000
	L. 10,000,000		L. 10,000,000

Quindi, il paese verrebbe assolutamente privato di un capitale di 7 milioni, che è la metà della somma per la quale è facultato il Banco ad emetter biglietti, e dovrebbe inoltre soffrire la perdita derivante dal consumo di questa moneta.

RIMEDIO PROPOSTO.

Veniamo adesso al precipuo scopo di quest'articolo, avendo sgombrato la via da tutte le obiezioni che si potevano muovere contro il nostro progetto, tanto in teoria quanto in pratica. Noi abbiamo dimostrato che la circolazione dell'oro ascende nel nostro paese, per lo meno a L. 35 milioni, di cui, probabilmente, 5 milioni consistono in *mezzo sovrano*, e 30 milioni in *sovrano*; — ed abbiamo mostrato che tutta questa somma è *capitale*, per il quale noi abbiamo dato *merci, viveri, abiti*, ecc. in cambio; ed è affatto sottratta da tutti gli usi produttivi per impiegarsi come uno strumento o una macchina, onde facilitare la circolazione di tutti gli altri capitali. A questo titolo, merita sicuramente la spesa che costa; ma se uno strumento di uguale efficacia si può trovare a miglior patto, è un'estrema follia il voler persistere nell'uso di quello che costa più.

Niuno può essere più di noi convinto della necessità di mantenere ed assicurare, a qualunque costo, il valore intatto del nostro medio circolante, relativamente al tipo; e quindi assicurare, nel miglior modo possibile, la convertibilità dei biglietti che ne costituiscono una parte: nè alcun sistema, quantunque perfetto e seducente sia sotto ogni altro riguardo, può accettarsi per un sol momento, se non possiede questa importante qualità. Qualunque progetto, adunque, si possa trovare atto a meglio garantire la convertibilità della nostra carta, dev'essere adottato, nè noi ce ne proponiamo alcuno che possa mai infrimarla. Or bene, noi abbiamo una circolazione di L. 30 milioni almeno, in *sovrano inglesi*; e con un atto del Parlamento noi vietiamo l'emissione di biglietti inferiori a 5 lire. Sappiamo benissimo qual radicato pregiudizio domina contro l'uso dei biglietti da una lira; ma se dimostriamo che un tal pregiudizio nacque da cause alle quali il nostro progetto interamente ovvierà, e che nessun pericolo esisterebbe

riguardo a tali biglietti, più di quanto ne esistano riguardo ai biglietti da 5 lire, quando si ammettesse il nostro sistema; laddove, per lo meno, VENTI MILIONI DI CAPITALE sarebbero immediatamente liberali da un uso improduttivo, e si renderebbero atti a procurare altrettanti viveri e materie grezze, che diano utile impiego alla nostra popolazione, o che servano a tutti gl' intenti ai quali un aumento di capitale si può applicare; allora noi siam certi che, nelle attuali e sempre crescenti difficoltà da cui è travagliato il paese, un semplice pregiudizio, fondato sopra i falsi principii adottatisi un secolo addietro, non basterà per togliere al paese il vantaggio di cui si tratta.

La preoccupazione che si nutre contro l'uso dei biglietti da una lira, nacque dallo svilimento in cui cadde la nostra circolazione nell'epoca della sospensione dei pagamenti del Banco, cioè nel ventennio anteriore al 1819. Ma questo svilimento venne dal fatto, che i biglietti del Banco d'Inghilterra, simili ai *rubli di carta* della Russia, avanti al 1819 non erano convertibili in oro. Or ciò avvenne egualmente tanto pei biglietti da una lira, quanto per quelli da 5 lire e più. Lo svilimento fu per tutti, e per tutti venne dalla medesima causa; e sarebbe stato tanto irragionevole per il Banco d'Inghilterra il ritirare dalla circolazione i biglietti da 5 lire, dopo ripresi i pagamenti in contanti, per la ragione che essi si erano sviliti nell'epoca della sospensione, quanto lo fu l'aver ritirato i biglietti da una lira. Qual fu la conseguenza? Il Banco d'Inghilterra, Banco vasto e ricco, ritirò i suoi biglietti da 1 lira, cioè la parte che aveva precedentemente costituito il grosso della circolazione del paese. Per rimpiazzarli, si bisognò astrarre dal capitale del paese altrettanto oro, operazione i cui effetti si risentirono duramente. Siccome nessuna legge esisteva contro i biglietti dei banchieri privati al di là di un certo raggio da Londra, così un gran numero di nuovi banchi privati sorsero, e cominciarono ad emettere biglietti da 1 lira, che ben tosto ingorgarono tutti i canali della circolazione, come prima vi si erano introdotti i piccoli biglietti del Banco d'Inghilterra. Se il Banco non li avesse ritirati, quelli dei banchi privati non vi sarebbero entrati. Senza dubbio, per quanto saggia sia stata la legge del 1819, è certo che le precauzioni prese dal Banco d'Inghilterra furono affatto insufficienti ad impedire grandi mali ed abusi. Le restrizioni imposte dall'antico privilegio del Banco vietavano la formazione di buoni banchi, e davano esclusivamente a persone prive di capitale e di sapere la facoltà di emettere biglietti. Questa larga emissione, operata da banchieri di second'ordine, fu una, benchè non importantissima, delle remote cause che produssero la crisi del 1825. La potenza di crear capitali col mezzo dell'emissione di biglietti, si trovò trasportata in uomini inetti, e facilitata dal ritiro dei piccoli biglietti del Banco; e quindi diè origine ad un pazzo sistema di accordare imprestiti sopra guarantee che nessun banchiere, pratico della sua professione, avrebbe accettate; e la conseguenza si fu, che i nuovi banchi, quando sopravvenne il discredito, e i loro biglietti tornarono alle loro casse, fecero bancarotta, e nulla poterono offrire ai loro creditori all'infuori di titoli senza valore. Ma tutto ciò, ripetiamolo, costituiva una buona ragione per dismettere l'uso, tanto dei biglietti da 5 lire, quanto di quelli da 1 lira; o in altri termini, una ragione per respingere tanto i banchi di deposito quanto quelli di circolazione; giacchè, è strano il dirlo, la crisi del 1825 cominciò presso certi banchi di Londra che non emettevano biglietti, ma erano semplici banchi di deposito. Ma sarebbe per-

fetamente inutile il fermarci sopra ragioni atte soltanto ad infirmare un sistema fondato su simili abusi.

Noi abbiamo avuto un'esperienza di più che vent'anni, durante la quale tutto il nostro sistema bancario si è grandemente migliorato; ed è divenuto un principio annesso e provato dall'esperienza, che i biglietti di banco, a guarentigia dei quali un fondo di riserva si mantiene (giacchè il rimanente è rappresentato da titoli portauti interesse), formano una circolazione sotto tutti i riguardi efficace e sicura come è quella della moneta medesima.

Vediamo ora qual sarebbe l'effetto se, oggidi, noi adottassimo sopra un principio ragionevole ed incontroverso, la circolazione di biglietti da una lira, come surrogato all'oro. Pongasi per 50 milioni la circolazione delle sovrane. Noi, ciò sia ben chiaramente inteso, non aggiungeremmo *un solo scellino* alla circolazione; ciò che faremmo sarebbe il sostituire una carta pagabile a richiesta — la cui immediata convertibilità sia assicurata da una sufficiente riserva di monete d'oro, e il rimanente in titoli governativi — all'oro che attualmente adempie l'ufficio che una tal carta potrebbe egualmente bene adempiere. La carta verrebbe introdotta a misura che l'oro si ritirasse, e quindi il cangiamento sarebbe graduale, ma compito nel corso di un anno, benchè in massima parte eseguitosi fra poche settimane.

Noi ora non discuteremo qual sarebbe il miglior metodo con cui una tal carta dovrebbe amministrarsi: se da un corpo di commissari destinati dal Parlamento, onde far godere al pubblico il profitto dell'operazione; ovvero per mezzo di banchi sufficientemente grandi, come quelli di Scozia, in aperta concorrenza fra loro, ma tutti soggetti a qualsivoglia restrizione che il Parlamento possa imporre. Nè vogliamo discutere in qual modo il pubblico debba profittare della istituzione, — se per una maggior libertà accordata agli affari bancarii, come è in Scozia — o se per mezzo del meccanismo adottatosi in Inghilterra, col quale il Banco paga al governo una discreta somma per il profitto maggiore che esso ricava dal privilegio ottenuto — se estendendo a certi banchi provinciali la medesima partecipazione ai profitti della circolazione, come attualmente si fa. Noi non discuteremo quale di questi metodi sia il migliore; ma per meglio dimostrare il vantaggio e la sicurezza che risulterebbero al paese dall'adozione di un tal sistema, supporremo che si preferisca, almeno per qualche tempo, l'ultimo dei metodi anzidetti, quello di servirsi del Banco, il quale presenterebbe il gran vantaggio di trovarsi già in uno stato di perfetto apparecchio, e pronto a mettersi in esecuzione. Siccome attualmente ci mancano i dati per formarci una opinione riguardo al minimo punto fino a cui, in qualunque caso possibile, la circolazione dei biglietti da 1 lira si possa restringere, una certa proporzione dovrebbe fissarsi fra la somma delle emissioni, la somma dei titoli in portafoglio, e la somma del contante. La proporzione che, senza alcun dubbio, sarebbe abbastanza sicura, è quella di accordare due parti all'emissione, una al portafoglio, ed una al contante; cosicchè, per ogni 100 lire di biglietti emessi dal Banco, esso depositerebbe nel dipartimento delle emissioni L. 66. 13. 4 in titoli governativi e L. 33. 6. 8 in contanti. Ora vediamo l'effetto di questo sistema. Il Banco presenta attualmente le cifre che seguono:

Passivo.		Attivo.	
Biglietti circolanti .	L. 20,000,000	Titoli governativi	L. 14,000,000
		Contanti . . .	• 6,000,000
	L. 20,000,000		L. 20,000,000

Fatto il cangiamento di cui si tratta, si avrebbe:

Passivo.		Attivo.	
Biglietti in circolazione da		Titoli governativi	L. 34,000,000
1 lira	L. 50,000,000	Contanti . . .	• 16,000,000
Da 5 lire in su . . .	• 20,000,000		
	L. 50,000,000		L. 50,000,000

L'economia del capitale, assicurata dall'adozione di un tal principio, comparativamente a ciò che allora diverrebbe, è come segue :

Al presente.		Col nuovo sistema.	
Circolazione di biglietti .	L. 20,000,000		L. 50,000,000
Contante specialmente ser-			
bato ad essa	• 6,000,000		• 16,000,000
	L. 14,000,000		L. 34,000,000

Si noti che 16 milioni di contanti, tenuti dal Banco per guarentigia della circolazione, sarebbero al di sopra di ciò che esso teneva per guarentigia dei depositi nel dipartimento bancario; e sarebbero applicabili al solo pagamento dei biglietti; per quali esso potrebbe fare il pagamento in contanti sino alla somma di 34 milioni, al di sotto della quale la circolazione del paese mal non caderebbe; ma se vi scendesse, allora, per ogni scellino al di sotto di questa somma, vi sarebbero titoli governativi da vendere onde far fronte al pagamento dei biglietti. Chi mai porrebbe in dubbio la sicurezza di una carta ascendente alla somma di 50 milioni, garantita da consolidati inglesi per 34 milioni, e da oro per altri 16 milioni? Mentre, dunque, al presente noi economizziamo il capitale del paese facendo uso di biglietti da 5 lire in su per una somma di 14 milioni, allora eseguiremmo lo stesso ufficio per una somma di 34 milioni, cioè 20 milioni di più, usando biglietti da 1 lira, e senza alcun pericolo a temersi. Così noi immediatamente accresceremmo il capitale produttivo del paese, il fondo delle nostre merci, e che è lo stesso, la potenza di disporre di esse per una somma di 20 milioni — precisamente come se trovassimo nelle viscere del nostro suolo altrettanto oro; come la Russia, per la legge del 1859, potè accumulare nelle fortezze di S. Pietro e Paolo una somma di danaro o capitale, consistente in 19 milioni di lire.

Nel momento in cui scriviamo, è appena una settimana che tutta la città di Londra, dalla Borsa al Parlamento, era allegrissima all'udire la nuova che l'imperatore di Russia stava per impiegare 5 milioni di lire in contanti, da lui accumulate, ritirandole dalla circolazione col solo avervi sostituito biglietti ben garantiti, ed impiegarli in fondi inglesi, colla quale operazione l'annua rendita

da essi derivante si sarebbe trasferita dai proprietari inglesi al governo russo. Ora poi, adottando lo stesso mezzo — estendendo il medesimo principio, che abbiamo già adottato riguardo ai biglietti da 5 lire in su — potremmo trovare nel nostro paese medesimo un fondo, dal quale facilissimamente derivare una somma di contanti equivalente a 20 milioni di lire, al di là dei 10 milioni che occorrerebbero per proteggere ed assicurare l'immediata convertibilità dei biglietti !

Ma ad alcuni sembra a prima vista che un aumento così subitaneo al nostro capitale metallico porterebbe uno svilimento in tutta la circolazione del paese, proporzionalmente a quella degli altri Stati. Un effetto simile sarebbe impedito dall'immediata esportazione di tutta la parte di metallo divenuta a noi sovrachia, appunto come l'imperatore delle Russie sta ora per esportare il danaro raccolto, per mezzo della emissione di biglietti equivalenti a 39 dei nostri denari, ciascuno. La conseguenza di una tale economia d'oro nella nostra circolazione, sarebbe come se una simile quantità d'oro venisse tratta fuori da una nuova miniera, e distribuita a tutti i mercati del mondo. Una distribuzione immediata avverrebbe in modo da ritenerne il medesimo valore in tutto il mondo. L'operazione andrebbe così: — appena che il Banco d'Inghilterra cominciasse ad emettere biglietti da 1 lira, l'oro che essi verrebbero a sloggiare si troverebbe a disposizione del Banco, e convertito, quanto a due terzi, in titoli di rendita pubblica, e quanto ad un terzo, in danaro contante. Per ogni 100 lire ritirate, lire 66. 13. 4 diverrebbero un fondo addizionale nelle anticipazioni fatte al pubblico, giacchè, quantunque i fondi pubblici fossero tenuti da esso, pure dovrebbero o comperarsi sul mercato, o attingersi dai titoli governativi attualmente posseduti dal Banco, fino a che la totalità dei 20 milioni di capitale addizionale si venga a diffondere nel paese. Con quest'operazione la meta dello scotto immediatamente ribasserebbe; le operazioni di commercio si troverebbero agevolate — gli ordini datisi ai nostri manifattori si potrebbero eseguire — ed una gran somma di metallo diverrebbe pronta alle importazioni di granaglie, la cui provvista è divenuta per il nostro paese un soggetto del più spaventevoli dubbi.

Oltre i vantaggi che immediatamente seguirebbero da quest'aumento di capitale, il Banco d'Inghilterra farebbe un profitto di 600.000 lire (tenuto conto delle nuove spese di amministrazione), per l'interesse al 3 per 0/0 del 20 milioni di titoli governativi comperati e tenuti in portafoglio onde far fronte alla circolazione dei biglietti, sul qual profitto il governo riceverebbe quella porzione che si potrebbe convenire, in contraccambio del privilegio accordato al Banco. Ed oltre a ciò il paese risparmierebbe le spese che gli costa la manutenzione della moneta circolante, le quali ascendono ad una grossa somma, e non si possono calcolare a meno del 2 1/2 per 0/0 in vent'anni. Tutti questi vantaggi noi abbiamo ricusati nello scorso ventennio; ma non è possibile immaginare un'epoca in cui, come oggi, tante complicate difficoltà si combinino sopra il paese; per indurlo a non più trascurare un mezzo sì ovvio, sì ragionevole, sì importante per le sue conseguenze, e sì agevole a porsi in esecuzione. La questione — in che modo i cento milioni di uomini che vivono nelle isole britanniche, e nei paesi adiacenti, si possano nutrire nel semestre venturo? — rimane ancora senza la minima soluzione, mentre il corso quotidiano dei mercati porta un continuo progresso nei prezzi delle granaglie. E alla questione, altrettanto importante — in che modo

gli operai delle nostre manifatture si possano impiegare nel rimanente dell'anno? — è ben difficile trovare una risposta adeguata. E influie la grande e precipua questione — in che modo la nostra rendita pubblica si possa sostenere in mezzo a tante difficoltà? — ci sovrasta. È questa un'epoca, in cui i pericoli comuni richiedono che tutte le considerazioni di partito si pongan da canto, ed un grande sforzo in comune si faccia per evitare le gravi calamità sotto cui gemiamo, e che minacciano di aggravarsi coll'andare del tempo.

In conclusione, noi domandiamo che il paese accordi una calma e decisa attenzione alla nostra proposta. In sostegno dei principii che abbiamo spiegati, noi abbiamo autorità di gran peso. Abbiamo quella di Smith, di Hurner, di Huskisson, di lord Liverpool, di Ricardo, di Tooke, di Loyd, di Robert Peel, che certamente sono le autorità più inconcusse che, in materie di economia politica e di finanza, ci presenti la storia. Il nostro progetto, inoltre, è in pieno accordo coi principii consacrati nella legge del 1819, ed ai quali tutti i freni e le guarantee identici nella legge del 1844 si potrebbero aggiungere. Noi dunque proporremo che le varie camere di commercio si adunassero immediatamente, e sceglieressero ciascuna un comitato di persone le più intelligenti in queste materie, incaricandolo di esaminare l'insieme del progetto, e darne il suo parere. L'unica obiezione che un accurato esame ci ha permesso di prevedere, è il pericolo di accrescere le falsificazioni — ma in pratica noi troviamo che ciò non è avvenuto in Iscozia; ed inoltre, questa difficoltà è più che contrappesata dalla attuale possibilità di contraffare le monete, e dalla perdita risultante dal loro consumo, la quale, quando occorre, cade principalmente sulle infime classi. Noi possiamo dire soltanto che il vivo desiderio di contribuire al benessere pubblico ci spinge a metter innanzi un tal progetto; e saremmo contenti di poter fornire qualunque altra spiegazione che il pubblico possa richiedere.

ARTICOLO XVII.

Replica ad alcune obiezioni fatte contro il progetto di introdurre
l'emissione dei biglietti da 4 lira. — 15 maggio 1847

Nel nostro ultimo articolo sullo stato della circolazione, in cui noi proponemmo di sostituire all'oro attualmente usato una carta di circolazione, basata sopra un principio che potrebbe in tutti i tempi assicurare la più indubitata convertibilità, abbiamo di proposito evitato la discussione del metodo pratico con cui questo sistema dovrebbe essere amministrato. Noi desideravamo dapprima stabilire con tutta certezza che il principio su cui fondavasi il nostro progetto era giusto; e ci proponevamo di esporre in seguito le particolarità del meccanismo, per mezzo del quale esso si potrebbe effettuare colla più grande agevolezza, semplicità e sicurezza. Le molte lettere che abbiamo ricevuto nel corso della settimana, riguardo ad un tale progetto, ci rendono impossibile il rispondere a ciascuna di esse individualmente. Il maggior numero (e molte vengono da uomini di alta autorità) pienamente concorre, non solo nei principii che formano

la base del progetto, ma anche sulla sua praticabilità, come mezzo certo e sicuro di effettuare una grande economia di capitale nel paese, e così fornirci, da un lato, un pronto sollievo, da un altro lato un risparmio permanente. Le obiezioni promossi, non solo dai nostri corrispondenti, ma anche dai giornali, si sono principalmente limitate a dei punti speciali che noi fin qui non abbiamo discussi. Vi sono ancora molti articoli, sui quali qualcuno dei nostri corrispondenti sembra di non avere ben comprese le nostre parole, e sui quali sarà bene che ora aggiungessimo talune osservazioni, onde meglio diradare i pregiudizii correnti riguardo ai principii compresi nel nostro progetto.

Alcuni dei vostri corrispondenti considerano la proposta sostituzione di 30 milioni di biglietti da una lira, come un aumento alla *circolazione*; e quindi temono che, con una tale circolazione accresciuta, comparativamente al suo attuale valore intrinseco, ne seguirebbe uno svilimento, ed i contratti basati sulla legge del 1844 verrebbero virtualmente a violarsi, perchè « la moneta diventerebbe men cara ». È impossibile il concepire una deduzione che più di questa si allontani dalla verità, o che dimostri di essersi tanto poco compresa la nostra proposizione. Tutti i contratti fatti in questo paese, in moneta sterlina, dal 1819 in qua, son fatti veramente per altrettanto oro, alla ragione di un'oncia per ogni somma di L. 3. 17. 10 1/2; e finchè la nostra circolazione bancaria mantiene una tale proporzione, ogni contratto, ogni pagamento, sia in danaro, sia in obbligazioni scritte e convertibili perfettamente in danaro, implicherà l'obbligo di pagare, per ogni L. 3. 17. 10 1/2, un'oncia d'oro. Nè alcuno svilimento potrà avvenire nel valore del nostro danaro, se non quando le nostre monete divengano tali, che L. 3. 17. 10 1/2 non contengano un'oncia d'oro; oppure quando le obbligazioni scritte (biglietti) non sieno più convertibili a piacere, e quindi non possano in ogni momento valere il metallo che rappresentano. Coloro che propongono quest'obiezione, evidentemente confondono l'effetto della nostra proposta con lo stato della circolazione nell'epoca della sospensione dei pagamenti, quando la carta bancaria, non essendo convertibile in oro, si era svilita relativamente alla moneta — quando per comperare una *ghinea* in moneta si esigea un biglietto di *una lira e più sette scellini in argento*. Senza dubbio, i contratti stipulati nel 1814, sotto un tale svilimento, e poi eseguiti nel 1821, quando si erano ripigliati i pagamenti in contanti, cagionarono una grossa perdita ad ogni debitore, e diedero un analogo profitto ad ogni creditore; ma quest'ubbiezione milita egualmente per tutte le specie di biglietti. L'emissione dei *biglietti da una lira* non ha più rapporto con un tale svilimento, o come si dice con un tale *ribasso della moneta*, di quel che ne abbia l'emissione di biglietti di maggior somma.

L'idea che il nostro progetto aumenterebbe la circolazione, è del pari erronea. Noi abbiamo mostrato con argomenti irrefragabili che, in nessun caso, la circolazione potrà essere maggiore di quanto ne occorra per adempire agli uffici di un organo dei cambii negli affari interni del paese. Niuno ritiene presso di sé una quantità di danaro maggiore di quella che gliene abbisogni; ma tutto il soverchio si pone in un banco, o s'impiega in compra di merci che promettano un guadagno, o in compra di titoli che portino interesse. Per regola generale, adunque, la circolazione in ogni tempo si limita alla minima somma sufficiente per ben condurre gli affari del paese. Perciò, se si emettesse una quantità di

biglietti da una lira, essi prenderebbero il posto della medesima somma di sovrane, che, in primo luogo, verrebbero incassate dal banco emettitore dei biglietti. La maggior somma di capitale posta in tal modo alla disposizione del banco, darebbe ad esso, o a coloro che gli vendano titoli di rendita pubblica, la potenza di agevolare le operazioni mercantili, mercè lo sconto delle cambiali, e quindi favorire l'importazione dei viveri e delle materie grezze, dare esecuzione agli ordini di manifatture nazionali, cioè non solamente impiegare la gente laboriosa, ma anche convertire il lavoro in un mezzo di pagare le derrate venute dall'estero. Nel corso di quest'operazione, l'oro trovandosi soverchio a noi, verrebbe esportato per cambiarsi con quelle merci il cui bisogno fosse maggiore che quello dell'oro. Ma l'oro, benché esportato, non sarebbe perciò perduto dal nostro paese. Il suo intero valore ci rimarrebbe, precisamente come ora l'abbiamo; colla sola differenza che allora si troverebbe rivolto ad un intento produttivo, mentre oggidì rimane in ozio, ed inefficace alla riproduzione.

Se noi esportiamo per 10 milioni d'oro, riceviamo in cambio un egual valore in varie merci, che per noi sono più preziose: senza di ciò l'operazione non avrà luogo. Nel caso presente, supponiasi che noi esportiamo questa somma per gli Stati Uniti, ritirandone in cambio grano e cotone; il costo di tali merci vien rimpiazzato dal reddito generale del paese, o da un'esportazione di merci per l'estero. Il capitale in sé rimane intatto; e quando qualche altra merce tornerà ad essere meno cara nel nostro paese, in modo che l'oro vaglia di più, quest'ultimo ci sarà ritornato in cambio della prima, precisamente come avviene di qualunque altra merce, che subito vediamo affluire tostochè il suo prezzo sia abbastanza alto per promettere un guadagno a chi la importi. Il sostituire, adunque, *biglietti da una lira*, convertibili a piacere, invece dell'oro che attualmente adempie agli uffici della circolazione, ci darebbe immediatamente la potenza di disporre d'un nuovo capitale, che noi potremmo impiegare ad assicurarci la più grande quantità possibile di granaglie e di materie grezze che i mercati del mondo possano offrire; e ciò, non già diminuendo il nostro capitale, ma reudendo *alla riproduzione* quei valori che al presente rimangono in ozio.

Senza dubbio, il liberare una tal quantità d'oro avrebbe precisamente il medesimo effetto che risulterebbe da un aumento nella produttività delle miniere. Ma quest'aumento di quantità, perchè liberata dalla circolazione del paese, non potrebbe avvilire i valori del nostro paese in particolare, relativamente al nostro tipo. L'effetto sarebbe quello di altrettanto oro che venisse aggiunto alla quantità generalmente posseduta nel mondo, e non alla quantità che ne possiede la Gran Bretagna; e quando questa larga sorgente di economia, il cui profitto derivasse esclusivamente dal nostro paese, si considera in rapporto coi bisogni di tutto il mondo, certamente nessuna alterazione sensibile potrebbe avvenirne nei prezzi relativi dell'oro e delle merci, nessuna nel valore relativo delle nostre merci e quelle degli altri paesi. Quindi i disordini che taluni ne temono, non potrebbero menomamente avvenire nel nostro tipo dei valori.

Un'altra obbiezione si è proposta, la quale è pure fondata sopra una falsa maniera di comprendere gli effetti di un tal cangiamento. Generalmente si crede che ne verrebbe accresciuto il prezzo *delle granaglie e dei cotone*; e ne verrebbe diminuito sempre più quello delle manifatture di cotone, ciò che porterebbe una ulteriore disoccupazione delle braccia operose. Ora, quest'idea è fondata del pari

sulla supposizione, che si farebbe di accrescere la somma del medio circolante, laddove si tratta puramente di sostituire, ad uno strumento il quale si può adoperare nel cambi coll'estero, un altro il quale, finchè sia convertibile, è altrettanto sicuro per l'interna circolazione, ma non si può adoperare nel commercio esterno. L'effetto dell'operazione sarebbe precisamente l'opposto di quello che si predice. Il prezzo del grano e del cotone tenderebbe a ribassarsi, e quello delle manifatture tenderebbe ad innalzarsi, cioè vi si troverebbe un pronto rimedio alla mancanza di lavoro che riesce tanto sensibile oggidì nei nostri distretti manifatturieri. Ecco il come: — il Banco d'Inghilterra acquisterebbe una grande quantità di metalli; le operazioni del commercio americano, invece di languire, come attualmente fanno, riprenderebbero la loro attività. Il grano ed il cotone, entrambi scarsi e cari nel nostro paese, vi verrebbero importati in cambio dell'oro divenuto libero e soverchio. Aumentata la provvista di queste derrate, il loro prezzo tenderebbe al ribasso; mentre le maggiori importazioni tenderebbero ad eccitare una maggiore domanda delle nostre manifatture. Al medesimo tempo l'abbondanza dei viveri, abbassandone i prezzi, libererebbe una maggior porzione del reddito nazionale, e la renderebbe applicabile alla compra delle manifatture. In breve, noi permuteremmo una merce, che attualmente abbiamo, ma che non ci è di alcuna utilità assoluta, con altre merci della cui mancanza il paese oggidì si risente. Otterremmo grano e cotone in maggior copia, e perciò a prezzi più moderati, mentre la domanda delle nostre manifatture, per l'esportazione e per l'interno consumo, si accrescerebbe; e così, non solo gli oggetti necessari alla vita diverrebbero più copiosi, ma si accrescerebbero allo stesso tempo alle classi lavoratrici i mezzi di cumerarli. Che una parte di questi vantaggi andrebbero alle strade ferrate, ciò è verissimo; ma nell'attuale stato de' prezzi delle granaie, noi non crediamo che possa essere una parte grandissima. Nondimeno, qualunque sia il punto fino a cui le strade ferrate potrebbero partecipare del vantaggio comune, sarà sempre meglio, che il lasciare questo capitale interamente improduttivo com'è al presente. Il grande ed immediato effetto dell'operazione sarebbe quello di collocarci in una condizione infinitamente migliore di quella in cui ora siamo, aspettando il grand'urto che dovrà avvenire nel mondo nel corso dei prossimi cinque mesi, per il grano e il cotone che sarà possibile di fare apparire sopra il mercato.

Molti han suggerito che, nell'innovazione di cui si tratta, sarebbe miglior consiglio il cominciare dall'adozione di biglietti intermedi, fra una lira e cinque, o limitare la somma dei biglietti, dapprima, ad una metà della somma che si suppone dovere rappresentare l'intera circolazione dell'oro. Un altro suggerimento, nato da un'idea molto analoga, si è, che la gran massa di capitale, possibile a farsi sorgere da una tale operazione, convenga meglio riservarsi ad una occorrenza più urgente. Riguardo alla prima di queste operazioni, cioè intorno al modo pratico di introdurre il nuovo sistema, noi qui non ne tratteremo; ma riguardo alla seconda, ci sforzeremo di mostrarne l'errore.

In primo luogo — quantunque sia questa una sorgente alla quale una sola volta si potrebbe ricorrere, e la quale, una volta messa a profitto, ci verrà meno in futuro — pure possiamo notare, che sarebbe difficile il concepire come possibile il ritorno di una simile combinazione di eventi infelici, in cui una straordinaria riserva di mezzi possa essere più dimandata, di quello che certamente il

sarà nel venturo semestre. E quindi ammettendo anche l'idea, sarebbe difficile il concepire un'epoca in cui si possa più opportunamente ricorrere alla riserva di cui si tratta. Ma coloro che così ragionano, lo fanno perchè temono gli effetti del rangiamento proposto. Essi sembrano di credere che il capitale in tal modo risparmiato sarebbe assolutamente speso, e l'oro uscito fuori del paese sarebbe assolutamente perduto per esso. Ciò non è vero. Se noi aumentiamo di tanto il nostro effettivo e disponibile capitale che, dapprima, assumerà la forma d'oro — e se disponiamo di quest'oro per pagarne merci straniere consistenti in granaglie ed in materie grezze per le nostre manifatture — lo faremo ricevendo in cambio tutto il suo valore sotto altra forma, e la medesima somma di capitale vi troveremo che prima avevamo, colla sola differenza che sarà sotto forma di merci bisognevoli, invece di essere sotto la forma di merci inutili. Il costo delle granaglie e del cotone importati, verrebbe ripagato all'importatore o al manifattore, dal reddito ordinario del paese; ed il capitale in se stesso rimarrebbe intatto, salvo che la popolazione si alimenterebbe sulle sue prime accumulazioni invece che sul suo reddito ordinario, cosa che tanto meno è da temersi, quanto più il nuovo capitale è capace di ravvivare il commercio e la produzione. Questa grande riserva nazionale, adunque, invece di rimanere esaurita per causa della sua immediata applicazione ad utili intenti, sarà realmente maggiore nell'anno venturo di quel che oggi sia, merè il profitto che la sua utile applicazione procurerà al paese; e tutte le volte che i valori relativi dell'oro e delle altre merci sieno tali da far desiderare una maggiore quantità del primo, esso ritornerà nel paese, così certamente, come è certo che grandi masse di metalli si accumulano sempre nel Banco d'Inghilterra quando corre un'epoca di cambi favorevoli; cosicchè questo fondo ritornerà sempre in gran parte nel paese quando corrano epoche di abbondanza, e si troverà sempre pronto per le epoche di grande scarsezza, precisamente in forza delle medesime ragioni per cui, dal 1842 al 1846, molti milioni in valori metallici giacevano nelle cantine del Banco, al di là di quello che potessero abbisognarne per un uso immediato. In qualunque stato della circolazione, il carattere eminentemente commerciale del nostro paese, e la gran massa di capitali di cui dispone, bastano perchè esso, nei periodi di grande abbondanza, divenga il principale depositario dei metalli preziosi.

La grande e precipua obbiezione che si è fatta al nostro progetto — riguardandolo come un mezzo di imprimere un grande impulso alle falsificazioni — non è in alcun modo applicabile all'ultimo nostro articolo. In esso noi intendevamo soltanto stabilire il principio. L'obbiezione si potrebbe esclusivamente applicare alle particolarità di un progetto che intendesse effettuare il principio. Se noi, in verità, volessimo combinarlo con un sistema di amministrazione simile a quello che prevaleva nel Banco d'Inghilterra all'epoca della sospensione dei pagamenti, non vi ha dubbio che vi sarebbe luogo a temere l'aumento delle falsificazioni. Ma fin qui l'obbiezione, messa avanti dal *Globe* e dal *Manchester Guardian*, è affatto fuor di luogo. Il nostro scopo era di stabilire il principio; ed ora che crediamo di averlo fatto, ci rivolgeremo al modo di poterlo efficacemente e sicuramente porre ad effetto.

ARTICOLO XVIII.

Risposta alle altre obiezioni ed osservazioni. — 22 maggio 1847.

Prima di considerare qual sarebbe il miglior modo di sostituire una carta convertibile alle monete d'oro attualmente in corso, noi sentiamo il bisogno di premettere alcune osservazioni sul merito del nostro progetto, in replica alle obiezioni ed ai dubbii elevati da alcuni fra i molti nostri corrispondenti, che ci han favorito le loro riflessioni e le loro critiche. Ci si permetterà nondimeno di notare, che se si fossero ben letti e considerati i due ultimi nostri articoli, la maggior parte di questi corrispondenti avrebbe risparmiato a se stessa l'incomodo di produrre le sue obiezioni; giacchè, in molti casi la loro risposta si trovava già nelle molte osservazioni introduttive, su cui i generali principii del progetto medesimo sono basate. Noi sapevamo benissimo quanta ostilità dovevamo incontrare, per le opinioni preconcelte, secondo le quali l'idea dei biglietti da una lira è da lungo tempo associata con l'idea di tutti i disturbi possibili nella circolazione; ed è per ciò che abbiamo sentito la necessità di cominciare da un'accurata spiegazione dei principii fondamentali su cui ogni circolazione ben regolata deve fondarsi, e limitarci ad un progetto che in ogni modo si trovasse d'accordo con tali principii. Contro di essi, nei termini in cui li abbiamo esposti nell'articolo XVI, nessuna obiezione ci vediamo proposta; nè alcuno ha tentato di mostrare che il nostro progetto sia in contraddizione con essi. Sarebbe tanto giusto e ragionevole attaccare l'istituzione medesima dei banchi, perchè abbiamo veduto, di tempo in tempo, quanti mali sieno nati dalla loro cattiva amministrazione, quanto può essere ora giusto l'oppugnare l'uso dei *biglietti da una lira*, basati sopra un sistema che in ogni circostanza possa assicurarne la convertibilità, per la ragione che nei primi tempi in cui si usarono, grandissimi abusi ne nacquerò. I biglietti da una lira Inconvertibili, emessi dal Banco nel periodo della sospensione dei pagamenti, o i biglietti convertibili emessi dal 1822 al 1825 da banchi i quali, per il loro carattere e per le circostanze in mezzo a cui esistevano, come abbiamo spiegato in un articolo antecedente, erano affatto indegni di esercitare una tal funzione, indegni del credito che il paese loro accordava, non si possono considerare come una prova dell'uso di questo strumento della circolazione, appunto come le numerose fallite dei banchi non emettitori, nel corso degli ultimi venticinque anni, e le perdite che ne son venute al paese, non sono una buona ragione di concludere per la soppressione di tali banchi. Noi ci sforzeremo di abbracciare, in poche osservazioni generali, le obiezioni minori, che sembrano ancora esistere contro la nostra proposta.

Molti fra i nostri corrispondenti partono, nelle loro osservazioni, dal supposto che il progetto sia messo avanti come una misura temporanea, per rimediare ad una temporanea emergenza. Se così fosse, noi metteremmo in dubbio se sia saggio partito l'adottarlo. In generale per noi sarebbe sempre sospetto un sistema, che si riguardi come rimedio ad una difficoltà temporanea, senza essere appoggiato sopra principii evidentemente sani ed egualmente applicabili

a tutti i tempi. I rimedii temporanei hanno l'unico effetto di postergare la cura radicale dei mali che si soffrono. Ma se noi ci opponiamo da un lato a qualunque palliativo fugace, dall'altro lato le strettezze in cui attualmente si trova il paese non furmano certamente una buona ragione per cui un sistema, capace di procurare una grande e permanente economia nel capitale pel paese, si debba respingere. Con questa logica si sarebbe dovuto sostenere che le leggi restrittive del commercio dei grani non si dovessero abolire in un'epoca di carestia e di fame. Se la misura da noi proposta è ragionevole, sarà desiderabile in tutti i tempi, ma molto più utile in un momento, simile all'attuale, in cui tutti i mezzi di accrescere la massa delle merci, conviene che sieno diligentemente risparmiati; precisamente come il libero scambio, benchè principio egualmente sano ed applicabile in tutti i tempi, anche nelle epoche di grande abbondanza, è nondimeno supremamente importante nei momenti di penuria. Ma se, dall'altro lato, si può mostrare che nulla nel nostro progetto havvi d'incorrente coi buoni principii, e nulla si opponga a renderlo applicabile *in tutti i tempi*, allora noi dobbiamo domandarne l'adozione come un mezzo di temporaneo sollievo. Questa è l'alternativa in cui ci siam posti; e finora nessuna obbiezione abbiain veduto opporre ai principii su cui ci siamo fundati, o da cui è sostenuto. Vi sono, nondimeno, alcuni punti meritevoli di una ulteriore spiegazione.

Noi abbiain detto in un articolo precedente, che riguardiamo come massima inesorabile, trattandosi d'una carta circolante, basata sopra un tipo metallico, che essa debba sotto ogni riguardo uniformarsi ad una circolazione esclusivamente metallica. Bisogna che adempia il medesimo ufficio nei cambii interni; bisogna che in tutti i tempi conservi precisamente lo stesso valore; bisogna che si possa adoperare egualmente nei pagamenti all'estero, potendo convertirsi nell'oro che rappresenta; bisogna che segua le identiche regole in tutte le sue fluttuazioni — nel contrarsi e nello espandersi; bisogna che in ogni rispetto sia praticamente identica ad una moneta puramente e totalmente metallica. Quando essa è tale, è impossibile promuovere un'obbiezione che sia applicabile alla carta e non sia egualmente all'oro. Ora, il progetto che noi abbiain fatto, abbraccia tutti i punti essenziali della circolazione. Noi non vogliamo aumentarla di un solo scellino; vogliamo unicamente sostituire all'oro medesimo una carta perfettamente convertibile in oro. Vorremmo sottrarre trenta milioni di lire in oro dalla circolazione, e mettere in vece sua trenta milioni di lire in *biglietti da una lira*, garantiti dal deposito di 20 milioni in titoli governativi, e 10 milioni in monete d'oro, che facciano fronte a qualunque domanda possa sorgere, qualora restringendosi la circolazione si venisse a desiderare l'oro effettivo in cambio della carta che li rappresenta. Sul trenta milioni di lire noi vorremmo gradatamente liberare venti milioni di oro che formerebbero un aumento di altrettanta somma nel capitale effettivo del paese, ad oggetto di comperare merci straniere, e dare occupazione ai nostri op'rai. Se fosse possibile effettuare in un colpo questa mutazione, essa costituirebbe un aumento delle nostre provviste in granaglie, materie grezze, ecc., precisamente come sarebbe se, con un aumento d'industria, si producessero altrettante merci da noi.

Qui qualcuno fra' nostri corrispondenti del Lancashire obietta, che una tale misura, rendendo più abbondante il capitale, e perciò più facilmente ottenibili gli

scanti, porterebbe un rialzo nei prezzi dei cotonei e delle granaglie, permettendo agli importatori di sostenere i loro prezzi, e rendendo più viva la domanda dei manifattori, atteso l'impulso dato al lavoro. Coloro che prendono da quest'aspetto la cosa, confondono i vantaggi di un basso prezzo derivante dall'abbondanza dei viveri, e quelli di un basso prezzo derivante dalla mancanza di ricerca, in onta alla scarsità. Qual beneficio ricava il manifattore da ciò che il cotone vaglia un danaro la libbra, perchè non vi sia mezzo di comperarlo e consumarlo? Qual beneficio l'artigiano, se il frumento scende a 10 scellini il quarter, solamente perchè egli non ha mezzo di comperarlo? Il prezzo è cosa sempre relativa all'offerta ed alla domanda; ed un basso prezzo esistente ad onta della scarsità, indica la pessima tra le condizioni possibili del paese, e minaccia le pessime conseguenze ai manifattori e consumatori. Quali sono i fatti in questo momento? Si dice che Liverpool è il mercato del mondo, in cui il cotone si trovi a più buon patto, perchè gli importatori non possono tenerlo invenduto, e i manifattori non possono generalmente comprarne e consumarne. Epperò, carichi di cotone si spediscono a tutti gli altri mercati, e l'approvvigionamento vi diviene di giorno in giorno più scarso; mentre gli ultimi due pacchetti arrivati han portato la rievocazione di tutti gli ordini antecedenti, la chiusura di tutti i tredici su Liverpool, in modo da scoraggiare qualunque ulteriore invio verso il nostro paese. Lo stesso è avvenuto riguardo alle granaglie ed ai viveri. Noi abbiamo ogni ragione di credere che gli ultimi due navigli a vapore han portato agli Stati Uniti la rievocazione di tutti gli ordini di compra per grani ed altri viveri; non perchè si possa menomamente dubitare che qui non si abbiano di cotone e di grano, ma perchè i mercanti non sperano di avere i mezzi per far fronte alle tante dei loro corrispondenti. Gli effetti dunque che l'attuale penuria possa esercitare sui prezzi, dovranno riuscire altamente pregiudizievoli agli interessi dei manifattori, rendendo sempre più scarsa la nostra provvista di cotonei, ed a tutti i consumatori, rendendo sempre più alto il prezzo dei viveri.

Noi nell'articolo della scorsa settimana dicevamo, che il nostro progetto, aumentando le provviste, avrebbe attenuato i prezzi del cotone e del grano. Sarebbe stato più esatto il dire che esso accrescerebbe la quantità di queste merci, le quali, a parità di ricerca, si vendereanno per meno. Se, nonostante, i prezzi crescessero in onta alla maggiore abbondanza e per effetto d'una domanda più viva, questo risultato non sarebbe che un indizio di un commercio ristretto, e di un aumento nei mezzi dei consumatori. Nel momento attuale, la questione del cotone e del grano, è affatto una questione di quantità. Qualunque progetto, non irragionevole per se stesso, che possa aumentare la quantità del cotone, dovrà riuscire benefico ai manifattori, — e ciò che accresca la quantità del grano, dovrà riuscire benefico ai consumatori. Se un alto prezzo è l'unico contrappeso naturale della scarsità, un basso prezzo è non solamente atto ad aggravare il male, ma, siccome non può venire che dall'assenza di domanda, così costituisce la prova più evidente di un'estrema depressione e penuria. Egli è evidentemente chiaro che il nostro progetto non potrà mancare di rendere più abbondevole il cotone ed i viveri, e quindi necessariamente abbassare i prezzi, o riattivare il traffico ed allargare il consumo, quando mantenesse o anche accrescesse i prezzi attuali malgrado l'aumentata provvista. Sia dunque che noi ottenessimo un ribasso di prezzi a parità di domanda, sia che ottenessimo un

rialzo di prezzi, come conseguenza d'una domanda accresciuta, l'abbondanza maggiore non potrà che esser sorgente di beneficio sicuro e comune.

Taluni dei nostri corrispondenti poi, che vedono ben chiaramente il modo in cui i venti milioni di capitale potrebbero liberarsi ed usarsi opportunamente per accrescere la massa attuale delle nostre merci, si spaventano dell'effetto che il vuoto prodotto da una sì grande quantità di metalli potrà produrre sulla circolazione del paese. Questo timore è fondato anch'esso sopra un equivoco. L'effetto d'un'affluenza o rifluenza di metalli, nel progetto da noi proposto, sarebbe affatto identico con quello che possa avvenire nel caso di una circolazione puramente metallica, come lo abbiamo lungamente spiegato nel nostro articolo XVI, I metalli, il cui valore è così conforme in tutti i paesi, non sono un soggetto di esportazione o importazione, finchè le altre merci non abbiano cessato di offrire un profitto. Noi non esportiamo metalli finchè abbiamo altre merci da esportare con qualche guadagno; noi non ne importiamo finchè il nostro mercato non sia tanto ripieno di altre merci da non poterne importare senza perdita. In ambi i casi, non si ricorre ai metalli che come ad un estremo mezzo di cambio internazionale, eccetto nei paesi in cui i metalli medesimi sono una produzione. Attualmente il nostro paese non ha merci da potere esportare in quantità bastevoli per far fronte al prezzo di quelle merci che esso dovrebbe importare. Siamo arrivati al punto in cui bisogna ricorrere ai metalli. Avevamo cinque o sei milioni nel Banco, al di là di ciò che possa occorrere all'interna circolazione. Questa somma è stata già destinata a pagare i grani e il cotone. Ora ci proponiamo di liberare venti milioni ancora, con una operazione che procederebbe gradatamente, onde potere continuare le nostre importazioni dall'estero. L'effetto di questa operazione sarebbe quello di ottenerci altrettanto cotone e canapa da lavorare, ed altrettanti viveri con cui alimentare i nostri operai; e ciò ci darebbe delle merci da poter permutare con delle nuove quantità di materie grezze e di viveri. I 20 milioni, aggiunti così ai mezzi attuali del paese, allargherebbero l'estensione del nostro commercio, le occupazioni del nostro popolo, ed in generale il reddito e la ricchezza del paese.

Ma allora, taluni dei nostri corrispondenti prevedono che il ritorno dei metalli sarebbe anch'esso un inconveniente, contro il quale non si avrebbe che il rimedio di far ritorno alla circolazione in oro, che sarebbe in perfetta contraddizione col principio su cui il nostro progetto è fondato. Anche questo timore è privo di base. Si comprenderà agevolmente che noi non importeremo oro finchè potremo importare profittevolmente le altre merci. Finchè il grano, o il cotone, o la canapa son domandati, e si possono importare con uo profitto, non vi sarà grande affluenza di oro nella Gran Bretagna; ma se venissero epoche di copiosa raccolta, e le nostre importazioni di tutte le altre merci fossero state tanto abbondanti da diminuire i prezzi, e rendere impossibili ulteriori importazioni, allora, è vero, un'affluenza di oro si presenterebbe a bilanciare i capitali. Ora suppongasì che ritornassero i sei milioni già mandati fuori; vi sarebbero ancora 20 milioni, posteriormente esportati, e sparsi in tutti i mercati del mondo. In nessun caso la totalità di queste somme ritornerebbe; perchè la maggiore estensione data agli affari per effetto del capitale cresciuto, esigerebbe una maggiore importazione di materie grezze e di viveri, per consumarsi da coloro a cui l'estensione del traffico avrebbe dato un'occupazione maggiore. Una parte, dunque,

dell'oro dapprima esportato, circolerebbe tra quelli la cui cresciuta industria avrebbe avuto esistenza appunto per la maggiore quantità di merci che noi dovremmo importare, e questi nuovi produttori diventerebbero dal canto loro nuovi consumatori delle nostre manifatture.

Ma suppongasì che le nostre importazioni finalmente eccedano i nostri bisogni, e che le provviste accumulate diminuiscono tanto i prezzi da troncane le nostre importazioni, rovesciare i cambi, e determinare un'affluenza di oro. Allora l'oro si vedrà ammassare nel nostro paese, come fece dal 1841 al 1844. Ma un'accumulazione nelle cantine del Banco non porterebbe un'eccessiva circolazione in tal caso, più di quanto abbia potuto portarla sinora. Dal 1841 al 1844, benchè la riserva metallica del Banco sia cresciuta da 4 a 16 milioni di lire, pure comparativamente un piccolissimo aumento ne seguì nella circolazione del Banco. I metalli rimasero nelle sue cantine, come le altre merci rimasero nei pubblici magazzini, fino a che si trovò profittevole di esportarle in cambio di viveri e di merci. Certo è, nondimeno, che questa abbondanza di capitale, indicata dalle larghe provviste d'ogni cosa, inclusi i metalli, porterebbe necessariamente non solo il ribasso di tutti i prezzi, ma anche quello dell'interesse. Se noi abbiamo una massa di merci, sufficienti al consumo di due anni, certo sarà possibile ottenere per un dato tempo la facoltà di disporre di quelle merci mediante un interesse molto minore di quello che occorra, qualora le nostre provviste non si presentino che come bastevoli appena a due mesi di consumo. Tutti gli imprestiti di danaro, in qualunque forma si facciano, non sono che un semplice passaggio, da una mano all'altra, della facoltà di disporre di qualche merce. Quando dunque le merci abbondano, l'interesse del danaro deve essere basso, e quando le merci scarseggiano, l'interesse necessariamente s'innalza. Il modo in cui questo innegabile principio agisca, è il seguente: a misura che le merci abbondano, il numero dei venditori si accresce proporzionalmente a quello dei compratori; e secondo che la quantità disponibile superi la quantità immediatamente bisognevole, una porzione maggiore se ne riserba per un uso futuro; allora le condizioni, sotto le quali il possessore di una merce vorrà venderla a *credito*, divengono più miti di quel che sarebbero se tutta la merce fosse richiesta per un uso immediato.

Esaminiamo, nondimeno, l'effetto speciale che potrà esercitare sulla circolazione questa maggiore abbondanza di capitale, e questo ritorno d'una gran parte dell'oro, che il nostro progetto intende di liberare e rendere applicabile ai pagamenti da farsi all'estero.

Certamente, se ritornassero le buone raccolte, e ci dispensassero dal bisogno d'importare i medesimi viveri, mentre le nostre esportazioni crescessero, cioè, nel corso del tempo, farebbe rientrare nel paese una gran parte dell'oro oggi esportato, precisamente come i metalli esportati nel 1839 e 1840 ritornarono nel 1842 e 1843. Nel caso di una circolazione puramente metallica, l'effetto di un tal ritorno è stato da noi spiegato nell'articolo XVI. Il capitale diverrebbe più abbondante, ed il suo prezzo, o in altri termini, l'interesse del danaro si abbasserebbe; e siccome una maggiore abbondanza di tutte le merci ed un più basso corso dell'interesse generano un'elargizione di affari ed una maggior quantità di lavori, così diverrebbe necessaria una maggiore quantità di danaro per servire ai bisogni della circolazione. Ma quando si tratti di circolazione pu-

ramente metallica, tutto il danaro soverchio al bisogno dei cambii, rimane nel Banco, come altrettanto capitale accumulato, che attenda la prima opportunità di potersi utilmente impiegare nei pagamenti all'estero; appunto come i *sei milioni* recentemente esportati rimasero in Banco dal 1842 sino a tutto il 1846. Ora, lo stesso precisamente avverrebbe nel sistema da noi proposto. Noi liberiamo trenta milioni d'oro, ponendo in suo luogo altrettanta somma in biglietti da una lira, garantiti da 20 milioni di titoli governativi, e 10 milioni di oro. Noi abbiamo così un sovrappiù di 20 milioni in oro, coi quali ci possiamo presentare sui mercati del mondo, a comperarvi viveri e materie grezze, dove possiamo ottenere soltanto una larga porzione di una quantità limitata, precisamente in proporzione al prezzo che vogliamo o possiamo offrire. In primo luogo, i 20 milioni d'oro mandati fuori, sarebbero rappresentati soltanto da altre merci importate, e continuerebbero ad esserlo, fino a che non ritorni la generale abbondanza, per cui, come abbiamo detto, una porzione dell'oro ritornerebbe. A misura che il capitale divenga più copioso, la meta dell'interesse si abbasserebbe, e la massa cresciuta dagli affari esigerebbe una circolazione più estesa. A questo ufficio si presterebbe la cresciuta emissione di carta, ma rappresentata da una nuova quantità di metalli in Banco. L'aumento di una tale circolazione, nondimeno, è sempre piccola cosa in proporzione all'aumento dei metalli. Così, alla fine del 1840, il Banco d'Inghilterra non aveva più che 5 milioni di lire, e la circolazione era cresciuta fino a 15,550,000. D'allora fino a tutto il 1842, i metalli crebbero a 11,050,000, mentre la circolazione dei biglietti crebbe soltanto fino a 17,400,000; cosicchè, mentre la riserva crebbe di 8 milioni, la circolazione non crebbe che di 1,850,000, e ciò quando ancora non esistevano le restrizioni legali che poscia sono state imposte al Banco. Nel sistema ora proposto, adunque, l'effetto sarebbe, che noi libereremmo una maggior somma di valori metallici per fare dei pagamenti all'estero, e che nell'epoca di grande abbondanza accumuleremmo di nuovo una gran riserva d'oro nel banco onde far fronte ad una emergenza simile, qualora occorra. Invece d'una riserva, ascendente a 5 o 6 milioni, come l'avevamo nello scorso autunno, noi ne terremmo un'altra ascendente forse a 12 o 15 milioni; e la differenza coi 20 milioni già liberati, sarebbe rappresentata da una maggior quantità di altre merci destinate ad alimentare la nuova produttività, nata dai 20 milioni accresciuti nel capitale del paese. Il nostro progetto, adunque, ci porrebbe sempre in una condizione più alta a far fronte ad ogni emergenza, qualunque si fosse, che richieda un'esportazione di metalli per pagamenti da farsi all'estero — sia che derivi da una guerra straniera, sia che derivi da una straordinaria importazione di granaglie in epoche di carestia.

Taluni hanno anche obbietato che, ritenendo una circolazione di oro, noi avremo sempre una gran provvista metallica di cui poter far uso in caso di guerra. Ma supporre che la circolazione del paese sia una riserva per questo caso, è un ammettere che, in questo caso, noi dovessimo sospendere i pagamenti in contanti — misura a cui non vi ha governo o Parlamento che voglia aderire. La moneta che costituisce il medio circolante del paese, sarebbe affatto impossibile a rivolgersi verso i pagamenti da fare all'estero, sia in caso di granaglie importate, sia in caso di spese per una guerra. Prima di rivolgersi a questo intento, bisogna che venga sostituita da qualche altro organo di cam-

bio. Meglio è far ciò con un sistema il quale assicuri la massima economia possibile di capitale, colla più perfetta convertibilità della carta circolante, che abbandonarci alla pressione di quel momento il quale possa trascinare il paese al bisogno di ricorrere a qualche violenta e sconsigliata misura. L'economia da noi proposta ci troverebbe in ogni tempo molto meglio preparati ad incontrare qualunque emergenza. Ci darebbe la facoltà di disporre di 20 milioni in merci d'ogni maniera, che attualmente ci mancano, — e poco importa che consistano in oro, od in grani, od in cotone.

Ma non havvi alcuno fra i pregiudizii nutritisi in ogni tempo contro l'abuso dell'emissione dei biglietti, che non si sia proposto come una difficoltà contro il nostro progetto. Fra le altre cose, ci si sono ricordati i banchi americani, che professavano di emettere carta convertibile a volontà. Pure, non vi è paragone da fare tra le emissioni dei banchi americani e quella che noi intendiamo. La carta di quei banchi, quantunque dichiarata convertibile, pure realmente non l'era, per una intelligenza presa fra i banchi medesimi, e tra essi ed il pubblico. I banchi si erano messi d'accordo sul punto, che nessun di loro avrebbe domandato il pagamento dei biglietti dell'altro: e così ciascuno teneva sempre una gran quantità di biglietti altrui che mai non mandava ad incassare; e tale era la preoccupazione contro ogni pagamento in contanti, che chiunque lo avesse domandato in qualche somma notabile, diveniva segno all'avversione comune dei banchi, ed era indicato come loro vittima comune. Quest'uso, nondimeno, non sarebbe riuscito nocivo, se i banchi americani, come quelli di Scozia, avessero regolarmente adottato il sistema di cambiarsi a vicenda i loro biglietti due volte la settimana, pagando il saldo in contante. Nulla di ciò. La carta dei banchi americani non era mai praticamente convertita, e molto meno era emessa contro guarentigie ben sicure, e contro una quantità di valori metallici sufficiente ad assicurare la sua convertibilità, nel modo che noi ora proponiamo. Ma oltre all'essere nominalmente pagabili a vista, i biglietti dei banchi americani, quando si svilirono, consistevano in effetti pagabili a lunga scadenza, portanti interesse; cosicchè sotto nessun riguardo havvi il menomo punto di paragone tra i due sistemi. Noi, nondimeno, osserveremo che, appena i banchi americani adottarono il sistema di scambiarsi vicendevolmente i loro biglietti ad epoche determinate, e pagare i saldi in contanti, lo svilimento della loro carta si arrestò.

Si teme ancora che la nostra proposta favorirebbe un sistema di maggiore rilassatezza nel credito generale. Nulla di ciò. Nessun biglietto si emetterebbe, per il quale non esistessero o guarentigie governative, o valori metallici, destinati a rappresentarlo, nè si potrebbe offrire una sicurezza maggiore. Non si potrebbe nel nostro paese trovare un più vero rappresentante del capitale o della facoltà di disporre. Niuno mette in dubbio la sicurezza dei titoli di pubblica rendita, o delle verghe di oro; e certamente nessun credito, fondato sopra questi innegabili rappresentanti del valore, si potrebbe considerare come poco sicuro, o come soggetto ad abuso. È un fatto curioso, che nel Lancashire, dove le maggiori prevenzioni esistettero sempre contro l'uso dei *biglietti* (ma esse erano sempre dirette contro quelli emessi dai banchieri locali, piuttostochè quelli del Banco d'Inghilterra, e, se bene vi si rifletta, non avrebbero alcuna relazione colla proposta attuale) — egli è, nondimeno, un fatto curioso, che, insieme ad

un tal pregiudizio, se così vuol chiamarsi, una illimitata circolazione di cambiali è stata colà in uso da tempo immemorabile. Dove i biglietti dei banchieri, pagabili a *richiesta*, e perciò tali che se ne potesse ad ogni momento accertare il valore, erano rifiutati, le cambiali dei medesimi banchieri, pagabili a due o tre mesi, circolavano sempre liberamente. I biglietti pagabili a *richiesta* non possono mai divenire eccessivi, perchè tutto l'eccesso sempre ritornerebbe al banco; là dove le cambiali a due mesi possono emettersi al di là del bisogno, non essendovi mezzo d'impedirne l'emissione fino a che non vengano a scadere, ed allora saranno rimpiazzate da altre. Che il pubblico abbia fiducia su cambiali pagabili ad una lontana scadenza, e intanto non ne abbia su biglietti pagabili a *richiesta*, ciò agli occhi nostri si spiega assai facilmente. Ma anche la carta che noi ora proponiamo, è libera affatto dalle obiezioni che gli abitanti del Lancashire sempre credettero di poter muovere contro l'emissione dei biglietti locali.

Noi sappiamo che una differenza si fa nella pubblica opinione tra *biglietti e cambiali*, in quanto che i primi circolano fra le basse classi che non han mezzo di giudicare della solvibilità dei banchi, mentre le seconde circolano fra le classi commerciali soltanto, le quali si suppongono in grado di giudicare del credito dei traenti. Ma qualunque sia il peso che una tale obiezione possa avere contro l'illimitata emissione della carta locale, che, se fosse bisogno, noi potremmo mostrare esser molto minore di quello che a prima vista parrebbe, non sarà mai applicabile al nostro progetto. I biglietti emessi sulle guarentigie da noi proposte, non potrebbero mai cadere in discredito. Il sapere che ogni biglietto è rappresentato da un titolo governativo e da un valore metallico, lo impedirebbe. Ma allora, si dice, un subitaneo timor panico potrebbe invadere le infime classi, le quali, nella loro ignoranza, potrebbero subitamente irrompere verso il banco a dimandare il rimborso dei biglietti. Praticamente questa obiezione è immaginaria. Le infime classi, quantunque costituiscano la sfera entro la quale, in pagamento di mercedi, i piccoli biglietti devono circolare, pure mai non ne possiedono in gran quantità, fuorchè per poche ore. Che cosa avviene in pratica? Un manifattore riceve dal suo banchiere 500 lire in biglietti, nel giorno del sabato, per distribuirli in pagamento di mercedi fra i suoi operai. Il giorno medesimo la maggior parte di questi biglietti passano in mano dei bottegai, e da loro ritornano poscia ai diversi banchieri. Finchè i banchieri ricevono liberamente i biglietti dai bottegai, e questi dagli operai, non vi può essere esitazione alcuna a riceverli come danaro. Non v'è, per regola generale, accumulazione fra le povere classi. Coloro che facciano qualche risparmio di danaro, lo portano nelle casse di risparmio, non lo tengono presso di sè. Questa rapida e diretta circolazione di biglietti dal banchiere al manifattore, poscia all'operaio, e da esso al bottegaio, per poi tornare di nuovo al banchiere, costituisce una guarentigia contro gli effetti di un timor panico, ed è ancor una delle migliori guarentigie che le classi povere possano avere contro le falsificazioni. Mentre è ben possibile immaginare che una straordinaria domanda di danaro si sviluppi verso le casse di risparmio, per effetto di un subitaneo timor panico; ciò non può temersi riguardo a quella carta che noi proponiamo, la quale sarà sempre veramente accettata dai bottegai e dai banchieri, perchè nelle loro mani sarà sempre una carta convertibile.

Noi non sapremmo troppo ripetere la nostra insistenza sul fatto, che quanto noi proponiamo non si riduce ad aumentare la circolazione, ma solamente a metterci in grado di sostituire all'oro uno strumento praticamente convertibile in oro, e con questo mezzo accrescere il nostro capitale permutabile. Nessun tentativo di aumentare la carta, sopra un principio che non liberi l'oro, potrebbe menomamente adoprarsi dal paese; e nessuna carta, che non fosse subito convertibile in oro, si potrebbe riguardare come sicura. È soltanto di merci che noi manchiamo, e nessuna carta che non possa disporre di oro, potrebbe menomamente giuvarci all'intento di cumerarle. Ma un nostro corrispondente dice:

« Voi prendete come una verità l'assunto che i biglietti convertibili non possono mai riuscire esuberanti. Ma non lo furono forse i biglietti del 1826 che erano convertibili, e non è stato forse generalmente ammesso, che le emissioni del 1836 erano state troppo profuse? Non si è forse rimproverato al Banco, non glie l'avete rimproverato voi stesso, che abbia troppo largheggiato nell'accordare gli sconti? e qual mezzo dunque di scontare ha il Banco, fuorché quello di emetter biglietti? Ogni cambiale scontata non implica forse un'emissione di biglietti per l'egual somma? Non si pretende che i metalli, di cui si dà avviso ogni settimana, sono la sorgente da cui gli sconti delle cambiali derivano? »

Se il corrispondente avesse attentamente letto i due primi articoli, avrebbe trovato fuor di proposito il muoverci tali domande, perchè colà esse sono state precisamente discusse. Noi abbiamo provato abbondantemente che i biglietti convertibili mai non possono riuscire soverchii; e non può recarsi in dubbio che gli abusi del 1825 e 1826 sieno venuti interamente da un eccesso di crediti mal consigliati, e non da un eccesso di circolazione, per il semplice fatto, che in nessun tempo si può supporre un individuo che ritenga presso di sé una quantità di biglietti superiore a quella che la natura dei suoi affari richieda. Certo, non bavi alcun dubbio che la facoltà di emetter biglietti accresca fino ad un dato punto i mezzi che un banchiere si abbia di accordare crediti sconsigliati; ma il fatto che gl'imprestiti azzardosi furono consentiti egualmente da banchieri che non emettevano e da quelli che emettevan biglietti, mostra evidentemente che il male derivò dal cieco prestare, non da una ridondanza di carta bancaria. Ma i fatti degli ultimi otto mesi, dei quali parlavamo nel nostro articolo dell'8 corrente, son decisivi contro la questione mossa dal corrispondente. Noi guardiamo come una colpa del Banco, il non avere più presto raffrenato la domanda degli sconti innalzando la meta dell'interesse, non già perchè esso abbia in tal modo accresciuto l'emissione, ma perchè si privava del suo capitale in forma metallica, con troppa facilità. Il nostro corrispondente domanda, « ogni cambiale scontata non implica forse una emissione di biglietti per l'egual somma? » La nostra risposta si è, che, quantunque i biglietti si possano immediatamente dare in cambio d'ogni cambiale scontata, pure non aumentano la circolazione; ma quando essa è al suo colmo, immediatamente ritornano al Banco per cambiarsi in danaro; e che il danaro è realmente l'unica sorgente a cui si ricorre per lo sconto delle cambiali, quando la circolazione è al suo colmo. Vediamo che cosa avvenne nell'epoca a cui si riferiscono le nostre doglianze contro del Banco. Ai 18 settembre 1846, la meta dello sconto era al

tre per cento. La somma delle cambiali scontate dal banco era in L. 12,321,000; la circolazione era in L. 20,900,000; e la riserva metallica era in L. 16,273,000. Da quell'epoca sopravvenne una maggiore domanda di sconti, e per secondarla il Banco accrebbe la somma delle cambiali scontate, il 5 aprile 1847, fino a L. 18,627,116; ma a quella data, in onta di questo aumento, i biglietti circolanti erano soltanto in L. 20,815,000, mentre la riserva metallica erasi ridotta a L. 10,246,000. Disponiamo questi fatti in forma sinottica per renderli anche più chiari:

	Cambiali scontate.	Metalli.	Circolazione.
18 settembre 1846 . .	12,321,000	16,273,000	20,900,000
5 aprile 1847 . . .	18,627,000	10,246,000	20,815,000

Così, mentre il Banco, nell'epoca di cui si tratta, accresceva gli sconti, o in altri termini, gl'imprestati ai mercanti, per più che sei milioni, nessun aumento avveniva nella circolazione dei biglietti, ma un enalogo decremento vedevasi nella riserva. Di modo che, quantunque ogni cambiale scontata dal Banco si permutava realmente in biglietti, pure questi biglietti venivano subito cambiali in oro, e non aumentavano la circolazione, ma diminuivano il capitale disponibile del Banco. Nessun banchiere consentirebbe a scontare una cambiale, permutandola coi suoi biglietti pagabili e richiesta, se non fosse disposto a scontarla del pari in oro. Quando la circolazione è al suo colmo, ogni emissione di biglietti si riduce ed un'emissione di denaro metallico, perchè essi immediatamente toruano a convertirsi in danaro, e quindi una circolazione realmente convertibile non può mai essere esuberante. I fatti or ora citati sono una prova decisiva di questa verità.

Il medesimo corrispondente scrive:

« In un altro luogo voi dite che l'oro, liberato dai suoi uffici ordinarii, comprirebbe il greno ed il cotone di cui abbiamo bisogno, e i quali accrescerebbero di nuovo l'esportazione delle nostre manifatture. Io posso agevolmente comprendere che una diminuzione nel prezzo dei viveri, derivante da un'offerta cresciuta, possa aumentare l'interno consumo dei nostri manifattori; ma io non comprendo perchè possa necessariamente provocarne una maggiore esportazione. E, in verità, voi non presupponete forse, nel plantare il vostro argomento, che le sovrane sloggiate da una emissione di biglietti, sieno destinate a pagare i viveri e le materie grezze importatesi? »

Il nostro commercio d'esportazione al presente trovasi, come a tutti è noto, sospeso, o per lo meno grandemente affievolito, non solamente perchè mancano le materie grezze ed i viveri necessari al lavoro delle manifatture, ma eziandio perchè mancano quelle agevolazioni di credito che sono indispensabili a ben condurre il lavoro delle manifatture. Ogni proposta adunque, che tenda ad accrescere l'abbondanza delle materie grezze e dei viveri, tenderebbe ad agevolare le nostre produzioni ed attenuarne il prezzo; e se al medesimo tempo facilita le operazioni del credito, dovrà naturalmente riaprire i canali per cui i nostri affari coll'estero si conducono. La liberazione dei 20 milioni di moneta d'oro, non solamente ci metterebbe in grado di disporre di tante merci che al presente non possediamo, ma inoltre fornirebbe al Banco i mezzi di non sospendere quelle facilitazioni che son di bisogno per eseguire i vasti ordini venutici recen-

temente dall'America, ed in cambio dei quali noi potremmo ottenere le provviste dei viveri che ci mancano.

Taluni fra i nostri corrispondenti hanno investigato qual sia il carattere e la natura della guarentigia, che noi vorremmo proporre insieme a quella giusta riserva metallica che è necessaria, per assicurare l'immediata convertibilità dei biglietti che vogliamo porre in circolazione; e con qual mezzo il Banco che deve emetterli otterrebbe tali guarentigie in cambio dei biglietti emessi. Le sole guarentigie che noi proponiamo, e che furono già indicate, consistono nei titoli di pubblica rendita del vostro governo. Il modo in cui il Banco, qualora emettesse, potrebbe acquistarli, è il seguente: — per ogni 100 lire in biglietti che il dipartimento bancario riceva dal dipartimento delle emissioni, il primo darebbe al secondo L. 66. 15. 4 in titoli governativi, e lire 55. 6. 8 in oro. I titoli governativi potrebbero prendersi, o da quelli che il dipartimento bancario al presente possiede, o da quelli che si potrebbero espressamente rompere; e con questo mezzo, qualunque sia la somma delle emissioni, i titoli di rendita e l'oro verrebbero collocati nel dipartimento di emissione, e diventerebbero i rappresentanti dei biglietti emessi, come già nel nostro progetto si vuole.

Altri nostri corrispondenti, non meno che pubblici scrittori, han dubitato se i biglietti da una lira si possano sostituire alle monete d'oro nella circolazione. Questo argomento trovasi così bene esposto in una lettera pervenutaci, che noi non sappiamo dispensarci dal riportarla testualmente.

« Signore, — Parlando del vostro ammirabile e bene esposto progetto, per rimediare all'attuale mancanza di capitale disponibile nel nostro paese, l'editore del *Globe* ha dubitato che l'emissione dei biglietti da una lira non possa prontamente racciare dalla circolazione altrettanto oro, principalmente per effetto della antipatia che generalmente si nutre contro questa classe di biglietti bancari. Ma bisogna notare che questa antipatia era contro i biglietti da una lira derivanti dai banchi provinciali, non mai contro quelli che uscivano dal Banco d'Inghilterra. Non fu forse ricorrendo all'emissione di tali biglietti, che il Banco d'Inghilterra mise un termine alla crisi del 1826? Assumendo, nondimeno, che un tal pregiudizio esista, bisogna contrapporgli ciò che io riguardo come un potente antidoto, cioè il manifesto interesse che la maggior parte dei banchieri provinciali, per le cui mani tutta la circolazione di oro probabilmente passa nel corso dell'anno, avrebbero nella sostituzione dei biglietti da una lira all'oro, anche emessi dal Banco d'Inghilterra. Chiunque abbia avuto parte negli affari bancari in provincia, sa quanta spesa, fatica e rischio importa il provvedersi di moneta d'oro, sia per un banco posto in un distretto agricolo, dove l'oro tende sempre ad accumularsi nel banco, sia in un distretto manifattiero, dove i banchi sono generalmente in difetto di oro. Il banco provinciale, da cui io scrivo questa lettera, è situato ad una gran distanza da Londra, e negli ultimi tre mesi ha mantenuto una massa di oro, sempre crescente, al di là de' suoi bisogni, ma non pote abbastanza grande per valer la pena di subire la spesa e l'incomodo d'uno speciale messaggiero a Londra, ma non di meno bastevole per divenire una pura perdita d'interesse, che si sarebbe risparmiata, se i piccoli biglietti del Banco d'Inghilterra si fossero avuti; giacchè in tal caso noi ogni giorno avremmo spedito il sovrappiù della nostra riserva a Londra. Avremmo inoltre risparmiato la perdita che soffriamo sulle monete calanti; giacchè, se

non si vuole stare continuamente a pesare tutto l'oro che si manda in città, le monete che passano per le nostre mani son sempre manchevoli di così piccole quantità, da sfuggire, suppongo, alla penetrazione degli occhi provinciali.

• Con ragioni così potenti, per preferire l'uso dei biglietti da una lira, credete voi probabile che i banchieri provinciali vorrebbero così facilmente piegarsi ai pregiudizii dei loro clienti contro quei biglietti? Certamente resisterebbero loro fino all'ultimo punto, in cui non si tratti di alienarseli; e quanto a coloro che non sieno loro pratiche, li *costringerebbero* a riceverli, giacchè io suppongo che voi intendete dare a questi biglietti lo stesso corso legale che hanno tutti gli altri del Banco d'Inghilterra.

• Così un interesse immediato e durevole hanno i banchieri per accettare l'uso dei biglietti da una lira; i quali sarebbero per essi una « quantità costante », mentre il pregiudizio del pubblico (se pure è provato che esista) sarebbe probabilmente una quantità « sempre decrescente ».

• Il giornale anzidetto non cade forse in un singolare errore allorchè, calcolando la spesa comparativa d'una circolazione di carta, ed una circolazione metallica, suppone *il costo* di quest'ultima per non più che la parte del consumo (2 1/2 per 0/0 in vent'anni), e dimentica di aggiungerci la perdita dell'interesse sul capitale impiegato in compra di oro, cioè il 5 per 0/0, stando alla meta attuale del Banco d'Inghilterra?

• Permettetemi inoltre di proporre un'altra questione.

• Giacchè voi vorreste eliminare la *circolazione* dell'oro, qual bisogno, in tal caso, vi sarebbe di continuare la spesa della *coniazione* dell'oro? E qual difficoltà vi sarebbe ad accettare il progetto di Ricardo, che voleva far pagare i biglietti del Banco d'Inghilterra, soltanto in verghe metalliche, e per somme non minori di 200, 500 o 500 lire, metodo già messo in pratica avanti che il Banco, per effetto del bill del 1819, riprendesse i pagamenti in contanti? Il solo motivo di cercare l'oro, allora sarebbe quello dell'esportazione all'estero, o delle manifatture all'interno, cose a cui le verghe bollate alla zerra servirebbero tanto bene quanto le monete coniate; ed in tal modo il valore dei biglietti perfettamente convertibili resterebbe intatto e non soggetto al menomo dubbio; giacchè al momento che una differenza avvenisse tra la carta e l'oro, i trafficanti di materie metalliche, coi loro occhi di Lince, se ne avvedrebbero, correrebbero al banco, e immediatamente l'equilibrio sarebbe ristabilito. Si può forse teoricamente obbiettare che questo sistema si allontana alquanto dal principio della perfetta convertibilità; ma io vi sommetto che noi ce ne siamo *già allontanati*, dando un corso legale ai biglietti del Banco d'Inghilterra; giacchè, se io, banchiere provinciale, residente lontano da Londra, posso costringere il latore d'un mio biglietto da 5 lire a ricevere in pagamento di esso un biglietto del Banco d'Inghilterra, nonostante che egli desideri oro, allora è chiaro che una perfetta convertibilità non esiste; e il mio creditore per procurarsi l'oro che gli abbisogna dovrà probabilmente subire un sacrificio maggiore di quello a cui è costretto un individuo che in Londra volesse acquistare un biglietto da 5 lire, nell'ipotesi che il sistema di Ricardo sia messo ad esecuzione. Così non si tratterebbe di fare alcuna nuova ferita al principio, e si tratterebbe di risparmiare annualmente una somma considerevole, non solo nel costo della coniazione, ma sul consumo di tutta quella moneta che il pregiudizio del pubblico potrebbe,

quando non abbia alcun freno, ritenere in circolazione senza bisogno. Quando questo sistema fu adottato, divenne lettera morta per l'eccellente e chiara ragione, che il Banco d'Inghilterra, restringendo le sue emissioni, aveva innalzato il valore della sua carta fino al livello di quello dell'oro, ed essendo a noi favorevole il corso dei cambi, un'uncia sola di oro non fu domandata. Tale, senza dubbio, sarebbe l'effetto del medesimo sistema, se ora nuovamente si adottasse; sarebbe lettera morta, nelle epoche di cambio favorevole, e sarebbe un mezzo efficace di procurarci dell'oro quando il corso dei cambi ci divenisse contrario. — Sono signore, ecc.

UN BANCHIERE PROVINCIALE.

Havvi un'altra obiezione da citare. Un nostro corrispondente dice: « L'unica obiezione solida che io abbia udita contro l'emissione dei biglietti da una lira, la cui convertibilità sia assicurata nel modo da voi proposto, si è, che essi tornerebbero a farsi ripagare appena emessi ». Questo sarebbe il caso, dopo che tutta la somma necessaria alla circolazione del paese si trovasse emessa, ma non prima. Se noi non erriamo nel calcolo che 30 milioni di sovrane son sempre in circolazione, non havvi ragione per cui la medesima somma, in biglietti da una lira, non debba rimanere in loro vece. Egli è vero che una gran somma di sovrane si porta ogni giorno nei varii banchi da una data classe di loro clienti; ma, per termine medio, una somma eguale viene ritirata da un'altra classe. Lo stesso avverrebbe coi biglietti. Una gran somma di essi ogni giorno verrebbe presentata ai varii banchi da una data classe, ma altrettanti ne sarebbero ritirati da un'altra onde supplire al bisogno quotidiano della circolazione. Il solo motivo per cui questi biglietti sarebbero portati al Banco e permutati in oro, è quello delle esportazioni da fare all'estero, uso a cui i biglietti non sono adattabili, ed egli è appunto per potere far fronte a tale emergenza, che una riserva di un terzo della circolazione si propone di tener sempre in metallo. Una cosa è chiara, che, qualunque sia la somma a cui ascendano le sovrane in circolazione all'interno, i biglietti da una lira, spalleggiati da valori sicuri, possono per la medesima somma mantenersi in circolazione. E qualunque sia la somma di biglietti che occorra cambiare in oro per ispedire all'estero, la medesima somma di sovrane si ritirerebbe dalla circolazione, al medesimo fine, nel sistema attualmente in vigore. L'azione dei due sistemi sarebbe sotto ogni riguardo identica — l'unica differenza tra loro sta in ciò, che l'uno ci mette in grado di disporre d'un capitale atto a procurarci altre merci per una somma di 20 milioni, e l'altro riduce questo medesimo capitale ad essere inutile ed improduttivo.

Noi abbiamo accuratamente esaminate tutte le obiezioni proposte e tutti i dubbi espressi, nel vivo desiderio di dar loro tutto il peso che meritavano. Non ne abbiamo, nondimeno, incontrato ancora una che abbia menomamente scosso la nostra fiducia sulla sicurezza e sulla efficacia del nostro progetto, come mezzo di affrontare le grandi difficoltà a cui il paese deve necessariamente andare incontro per un lungo tempo avvenire, e come mezzo di accrescere permanentemente la generale ricchezza e prosperità del paese, aumentandone il capitale attivo. Noi, in verità, non pretendiamo che col nostro progetto il grano e il cotone divengano abbondanti ed a basso prezzo; ma crediamo che esso,

nella penuria che ci si prepara per il prossimo semestre, attesa la scarsa provvista attuale di tali generi, ci porrebbe in grado di ottenerne una quantità maggiore di quella che ci è possibile avere nello stato in cui ci troviamo. E quando si riflette che, in faccia agli attuali prezzi dei grani, gli ordini che avevamo in manifatture indigene, invece di potersi francamente eseguire nell'interesse del solo paese che può fornirci di viveri, sono stati sospesi, per difetto di fiducia da parte dei mercanti che temono di non poter soddisfare ai loro pagamenti, è ben difficile il concepire un momento, in cui possa mai riescire egualmente opportuno il rivolgersi a questa grande sorgente di economia del capitale nazionale.

Perchè il nostro progetto si possa *immediatamente* rendere applicabile, dovrebbe in parte combinarsene l'esecuzione in modo da non urtare colle leggi attualmente esistenti, che per altro non sono chiarissime. Ciò porterebbe la necessità di modificare alquanto il progetto; ma non costituirebbe alcuna difficoltà di grande importanza.

ARTICOLO XIX.

Progetto di una sicura circolazione di carta, conformemente ai principii esposti nei tre articoli precedenti. — Libera concorrenza in materia di banchi. — Esame di un Banco nazionale di emissione. — Esame dei mezzi del Banco d'Inghilterra. — 29 maggio 1847.

Il principio della misura con cui noi ci proponiamo di effettuare una grande economia del capitale nazionale, sostituendo biglietti di una immediata e sicura convertibilità, alle monete attualmente in circolazione, è stato da noi pienamente esaminato; ed ora ci proponiamo di esaminare per quei mezzi quel principio si potrebbe meglio condurre ad effetto. Noi siamo prontissimi ad ammettere che non basta enunciare un nuovo principio, ov'anco sia sufficientemente sano per resistere a tutte le obiezioni, se non si può al medesimo tempo mostrare in qual modo possa con sicurezza e vantaggio mettersi in pratica. Perchè quantunque nessuna pratica può esser sicura se non sia basata sopra una pura e ragionevole teoria, pure, nelle questioni riguardanti i banchi e le materie finanziarie, è di alta importanza alla buona riuscita dei migliori principii, che le particolarità delle misure pratiche si presentino come cose egualmente ragionevoli ed effettuabili.

In un altro articolo noi dicevamo: — Noi non vogliamo ora discutere qual sia il miglior meccanismo col cui questa circolazione di carta debbasi amministrare — se per mezzo di un comitato eletto dal Parlamento, col qual metodo tutto il guadagno andrebbe a vantaggio del pubblico; o per mezzo di banchi sufficientemente estesi, come quelli di Scozia, in aperta concorrenza fra loro, ma tutti soggetti a qualsivoglia restrizione che il Parlamento ami d'imporre, col qual metodo il profitto andrebbe a vantaggio del pubblico nei termini più larghi che abbiamo veduto prevalere in Scozia; ovvero se per mezzo dell'attuale

composizione del Banco d'Inghilterra, munito del suo privilegio, ed in ogni rispetto conformato allo spirito di esso — secondo cui il Banco paga al governo una somma sufficiente per compensare il sovrappiù di guadagno che esso deriva dall'uso di un tal privilegio ecc. ecc. Tali sono le questioni che riguardano i particolari pratici del nostro progetto, e che ora ci tocca di esaminare.

In primo luogo bisogna notare che non havvi, come ognuno facilmente comprenderà, alcun vincolo necessario tra le due funzioni esercitate da alcuni banchieri, — cioè, l'emissione dei biglietti, e le operazioni ordinarie dei banchi, consistenti nel ricevere depositi, e nell'imprestare danaro sopra certe garanzie; o in altri termini fra i banchi di emissione ed i banchi di deposito. Oggidì molti banchieri, e fra essi tutti quelli di Londra, eccettuato il Banco d'Inghilterra, si occupano della seconda parte, senza la prima, essendo esclusivamente banchi di deposito. Non vi sono, nondimeno, banchi i quali sieno esclusivamente di emissione, giacchè quelli che esercitano quest'ufficio invariabilmente lo combinano coll'ufficio del tenere i depositi; ma non havvi alcuna ragione per cui il banco d'emissione ooo possa esistere indipendentemente dall'ufficio di accettare i depositi, non essendovi alcuna necessaria connessione tra l'uno e l'altro. La questione che ora noi dobbiamo discutere appartiene unicamente all'emissione dei biglietti, e conviene considerarla tanto in connessione coo l'altro ramo delle funzioni bancarie, quanto separatamente.

Noi già abbiamo indicato tre modi in cui il nostro progetto potrebbe essere effettuato, ed ora li esamineremo separatamente, onde determinare quale fra i tre, tutto considerato, sarebbe più adatto al presente stato della pubblica opinione, all'utilità del commercio, ed alle leggi vigenti del paese, sotto le quali noi vivremo per alcuni anni avvenire. I tre modi sono:

1° Quello di tanti banchi in aperta e libera concorrenza tra loro, senza alcuna legale restrizione.

2° Quello di un banco nazionale o governativo.

3° Quello del Banco d'Inghilterra, sottoposto a dei regolamenti, analoghi nel loro spirito a quelli, in virtù dei quali l'emissione della carta è attualmente condotta.

LIBERA CONCORRENZA DEI BANCHI.

Noi non abbiamo mai saputo sempre alcuna buona ragione in favore delle obiezioni che un gran numero di persone fanno, anche fra i partigiani più decisi del libero cambio, contro l'applicazione dei medesimi principi agli affari bancarii, e specialmente all'emissione di biglietti pagabili a richiesta. Nè mai abbiamo potuto odire da parte loro alcuna soddisfacente argomentazione, anzi quanto più vi abbiamo riflettuto, tanto più ci siamo convinti che la loro preoccupazione mancava di base ed appoggiavasi sopra falsi concetti. A prima vista, sembra una strana anomalia il vedere che niuno trovi difficoltà ad ammettere banchi stabiliti o intrapresi da chicchessia, senza alcuna sorta di restrizioni, fuorchè limitassero i loro affari a ricevere in deposito il danaro del pubblico, a trarre ed accettare cambiali, o semplici obbligazioni di pagamento, per una lontana scadenza. Riguardo a questi due grandi uffici bancarii, il pubblico ed i legislatori sono perfettamente contenti di affidarsi alla prudenza ed al credito di

chiunque ami intraprendere un tal genere di affari, e di chiunque sia riputato degno della fiducia pubblica. Ma al momento in cui si propone che biglietti pagabili a richiesta si emettano dalla medesima classe di banchieri, obiezioni energiche subitamente insorgono contro questo disegno, come cosa pericolosissima in pratica; quantunque la somma di tali biglietti non li rendesse responsabili verso il pubblico per un valore equivalente né anche ad un decimo di quella che ai medesimi individui il pubblico attualmente confida, giacché, calcolando al più basso possibile l'ammontare dei depositi tenuti presso i banchieri, inclosevi le loro tratte circolanti, si trova che la somma dei biglietti da porre in circolazione non eccederebbe il dieci per cento di quei depositi. Nella sola Svezia i depositi ascendono per lo meno a *trenta milioni*, mentre i biglietti circolanti sorpassano di poco i *tre milioni*. L'opinione pubblica in Inghilterra ha da lungo tempo dato la sua decisione contro il sistema di concedere la facoltà di emettere *tre milioni* sul proprio credito, a persone a cui senza difficoltà si concede la fiducia necessaria per mantenere *trenta milioni* di depositi. Egli è dunque evidente che l'opposizione mossa contro la libera concorrenza nella emissione dei biglietti, non si appoggia sul credito da potersi concedere a dei banchi ben costituiti. Queste iodistinte obiezioni che galleggiano nell'opinione pubblica, contro un tal uso del credito bancario, sono ora di un'origine antica e storica, e si trovano principalmente associate cogli abusi che nacquero nell'epoca della sospensione dei pagamenti, e dalle restrizioni che i legislatori hanno imposte alla formazione dei banchi atti ad offrire al pubblico la miglior garanzia. Certamente se non vi fossero restrizioni legali alla costituzione dei banchi, imposte coll'intento di proteggere il monopolio del Banco d'Inghilterra, molte vaste e ricche compagnie bancarie si sarebbero vedute sorgere nella metropoli, non meno che nelle provincie, da molti anni in qua, i quali avrebbero così impedito l'introduzione di quei banchi inferiori, il cui fallimento, di tempo in tempo, è stato ragione di tanta rovina e miseria. Del che, noi non possiamo trovare una miglior prova di quella che ci dà l'esempio della Svezia. In quel paese, fino al 1845, nessuna legge esisteva, che in alcun modo pretendesse regolare la maniera in cui i banchi dovessero adempire al loro ufficio, se si eccettuava un antichissimo atto, il quale proibiva l'emissione di biglietti d'una somma minore che quella d'una *lira*; legge che era lettera morta, in quanto che si è verificato che nessun banco potrebbe trar profitto dall'uso di biglietti sì minimi. Praticamente possiamo dire che, fino all'atto del 1845, gli affari bancarii in Svezia furono condotti sui principi della più perfetta libertà, senza che il governo vi esercitasse la menoma intrusione. Vi si godeva una concorrenza perfettamente libera ed illimitata. Ma troviamo noi forse che, in conseguenza di ciò, eravi qualche tendenza all'istituzione di deboli banchi, o che gli affari bancarii venivano regolati sopra un principio più rilassato, o più pericoloso per il pubblico, di quello che facevasi in Inghilterra? All'incontro tutta la tendenza negli ultimi cinquant'anni in Svezia, è stata quella di consolidare le istituzioni bancarie, e renderle sempre più degne della pubblica fiducia; per la semplice e chiara ragione, che avrebbe egualmente operato in tutti i luoghi, cioè che uno dei titoli per cui un banco meglio si raccomanda al pubblico, e perciò possa meglio estendere i suoi affari, sta nella sua riconosciuta sicurezza. I banchi privati sparirono gradatamente, ed i banchi pubblici hanno, di tempo in tempo, aumentato il

loro capitale, onde, non solamente poter meglio rispondere alle domande dei loro clienti, ma potere anche ispirare una maggiore fiducia al pubblico. Così fu che la libera concorrenza produsse un graduale progresso nell'indole dei banchi scozzesi, e generò in fine i grandi, i ricchi, e ben amministrati stabilimenti che vediamo oggidì, e che tanto si distinguono nella storia dei banchi. In Scozia l'esperienza ha mostrato che nessun banco, debole o mal costituito, potrebbe esistere in aperta concorrenza cogli altri, e quindi quei banchi che possedevano un limitato capitale si sono gradatamente uniti a qualcuna delle molte e ricche società colle quali non potevan competere. Niuno, noi crediamo, vorrà negare che la libera concorrenza nei banchi scozzesi ha fornito al pubblico una sicurezza maggiore di quella che siasi avuta in Inghilterra, sotto le restrizioni imposte negli ultimi cinquant'anni; e crediamo duersi ugualmente ammettere che, insieme alla maggior sicurezza, i banchi han potuto offrire al pubblico un migliore servizio. Così i due grandi oggetti dei banchi, la sicurezza ed il servizio pubblico, sono stati, per generale confessione, conseguiti molto meglio sotto il regime della libertà, che sotto qualunque altro se ne sia saggiato.

Noi, nondimeno, sappiamo che molti affliggono un'importanza al privilegio di emetter biglietti, indipendentemente dalla quistione del credito degli emettitori. Taluni suppongono che, quantunque i biglietti sieno pagabili a richiesta, pure gli emettitori possano tenerne in circolazione più di quanto il pubblico ne richieda, e che quindi i biglietti si possano svilire relativamente al tipo monetario. Questa è un'opinione che noi abbiamo tanto spesso combattuto, e che i fatti hanno tanto smentito, da poter credere oramai di non doverla confutare altrimenti che col semplice citare lo stato della circolazione in Scozia. Colà, in onta alla libera ed illimitata concorrenza che i banchi godevano sino al 1845 — non ostante le molte loro ramificazioni in tutto il paese, e non ostante gli sforzi fatti da ciascheduno per occupare coi suoi biglietti la massima parte possibile della circolazione del paese, essi non han potuto mantenersi una somma di biglietti, tanto vasta, relativamente alla popolazione, quanta se ne è tenuta in Inghilterra. In nessun paese i biglietti ritornano più rapidamente agli emettitori, di quel che facciano in Scozia, per la ragione che la medesima libertà ha da lungo tempo introdotto la pratica di accordare un quotidiano interesse sui depositi, il quale induce i possessori di biglietti a consegnarli ai banchieri il più presto che sia possibile; e come i banchieri se li scambiano a vicenda due volte la settimana, pagando la differenza in contanti, o in ordini a vista sopra Londra, così nessun banco può emettere i propri biglietti in sconto di cambiali, o in altro genere d'imprestiti, se non è preparato a pagarli in contanti, almeno nel corso della settimana.

Ci è sembrato necessario esprimere nettamente la nostra convinzione, di esser privi di base i timori che esistono riguardo alla libertà applicata ai banchi, anche presso coloro che in tutti gli altri rami del commercio si dichiarano partigiani della libertà. Nondimeno, nello stato attuale dell'opinione e degli affari bancari, noi non invocheremmo l'introduzione di un tal sistema, quantunque ragionevole sia teoreticamente, e quantunque bene avrebbe potuto riuscire, se si fosse praticato abbastanza per ispirare fiducia nel pubblico, e far sorgere istituzioni bancarie in Inghilterra come quelle che possiede la Scozia. Intendiamo soltanto difendere un generale principio, e mostrare che, dove sia

stato già adottato con buon successo, non havvi alcuna buona ragione di contrariarlo.

BANCO NAZIONALE DI EMISSIONE.

Ma se si credesse non saggio partito applicare i principii della libera concorrenza a tutte le parti del commercio bancario, converrebbe almeno volerlo fare fin dove generalmente si riconosca non esservi alcun pericolo. Se noi consideriamo l'ufficio dell'emetter biglietti pagabili a richiesta, come un'eccezione a tutti gli altri affari di commercio, e come quello a cui i generali principii della libera concorrenza non si possano applicare; allora dovremmo proporre come l'unico partito soddisfacente e sicuro, quello di separare intieramente l'emissione dagli altri rami di traffico bancario, regolando strettamente la prima con norme fisse e ben definite, e lasciando alla libera concorrenza l'esercizio di tutto il resto. Noi siamo convinti che non vi ha alcun altro partito di mezzo che sia saggio e sicuro. La libera concorrenza porta in se stessa una gran guarentigia contro ogni disordine; ma se il pubblico è privo di una tal guarentigia e si ricorre al sistema delle restrizioni, concedendo privilegi speciali a certuni, allora noi siamo convinti che il pubblico Interesse esige di regolare e definire il più precisamente possibile la condotta degli affari, e far godere al pubblico medesimo i profitti nascenti dal privilegio. Noi dunque proporremmo di separare affatto l'emissione dei biglietti da ogni altra funzione bancaria, e soggettare la prima alle norme più strette, lasciando il menomo arbitrio possibile al giudizio di coloro che debbano governarla, e facendo sì che il pubblico raccolga il maggior guadagno possibile derivante dall'uso dei biglietti. Proporremmo di concedere ad una pubblica autorità solamente il privilegio dell'emissione, dichiarare appartenente allo Stato tutto il profitto che se ne ricavi, e lasciare perfettamente libero l'esercizio di tutte le altre operazioni di banco. Noi sappiamo benissimo che gravi obiezioni si fanno contro qualunque intrapresa fatta a nome del governo, e soprattutto contro il sistema che affiderebbe al governo l'ufficio di emettere carta di circolazione, o dirigere un banco. Conosciamo tutta la forza di simili obiezioni, cioè che tanta potenza data in mano al governo potrebbe agevolmente far nascere gravissimi abusi tutte le volte che un ministero, stretto dalle necessità della guerra, o intento a colmare il vuoto delle finanze, si sentirebbe trascinato ad abusare dei poteri che l'amministrazione d'un pubblico banco gli dà. Ma Ricardo, nel suo progetto di un banco nazionale, ha da lungo tempo dimostrato come non sia punto necessario di correre un tal rischio, come tutta la sicurezza ed i pubblici vantaggi si potrebbero ottenere senza dare ai ministri alcun dominio o alcuna influenza sul banco nazionale. E nelle nostre proposizioni noi andremo anche più in là del punto a cui giunse Ricardo.

Ecco dunque il metodo secondo cui noi vorremmo assicurare al pubblico tutta l'economia ed i vantaggi che si possano derivare dal sostituire una carta circolante all'oro, la cui convertibilità riuscisse in ogni tempo sicura. Supponendo prima che noi dovessimo cominciare affatto da capo, senza tener conto delle emissioni già fatte, e puscia ponendo mente alle obbligazioni che nascono dalla emissione esistente, noi esamineremo qual modificazione nel nostro progetto oc-

correrebbe, andò avvicinarci ai suoi termini ultimi quanto più queste obbligazioni li permettano.

Noi vorremmo istituire un pubblico banco di semplice emissione, da amministrarsi da tre commissarii, i quali, come proponeva Ricardo, dovrebbero nominarsi dal governo, ma rinnovarsi solamente per deliberazione della Camera dei comuni. Converrebbe comportarsi in modo, che uno dei commissarii sia sempre membro di quella Camera. Gli affari del banco di emissione dovrebbero essere semplici e ben definiti da un atto del Parlamento, e strettamente limitati ad emettere biglietti contro titoli di rendita pubblica, e contro oro. Inoltre dovrebbe essere vietato di avere la menoma relazione di affari col governo; nè anco, come Ricardo propose, tenere i conti della finanza, giacchè questo ufficio basterebbe per introdurre qualche cosa di estraneo nelle occupazioni d'un banco di mera emissione.

Un banco simile somiglierebbe moltissimo a ciò che è attualmente il dipartimento di emissione nel Banco d'Inghilterra. La legge sotto cui verrebbe istituito, potrebbe definire sì bene le sue funzioni e i suoi affari, da lasciare pochissimo alla discrezione dei commissarii. Il dipartimento di emissione nel Banco d'Inghilterra è regolato in modo che i direttori non hanno alcuna potenza su di esso. Il principio è questo: si assume che vi ha un certo punto, al di sotto del quale la circolazione dei biglietti nell'interno del paese non può discendere, qualunque restrizione di traffico avvenga mai; e che se il Banco possiede oro per una data somma, per la quale emette biglietti, al disopra di quel limite, la pratica e pronta convertibilità della carta in questo modo trovasi assicurata, e i titoli di pubblica rendita conservati per far fronte al rimanente dei biglietti, sono una garanzia sufficiente. Il principio nondimeno non implica alcuna esenzione dall'obbligo di pagare in oro la totalità della carta circolante, se mai vien domandata; e quindi in tal caso i titoli di rendita pubblica devono esser venduti onde poter soddisfare alla domanda del pagamento. Nel caso del Banco d'Inghilterra, sotto la legge vigente, si assume che i biglietti da 5 lire in so, in qualunque caso, circolerebbero sempre per una somma non inferiore a 14 milioni (il minimo punto a cui nei tempi moderni la loro circolazione sia discesa, e stato di 15 milioni, in dicembre 1859); e perciò se il Banco possiede titoli di rendita per questa somma, ed oro per qualunque somma ulteriore, il pubblico non solo è sicuro dell'immediato pagamento di quei biglietti che voglia convertiti in moneta, ma ha inoltre la garanzia del governo per il pagamento definitivo di tutta la massa dei biglietti. Ma quantunque il Banco possa emettere fino alla somma di L. 14 milioni, pure non è esentato dall'obbligo di pagare i suoi biglietti ad ogni momento che se ne faccia domanda. Se dunque il Banco si avvede che i biglietti in circolazione corrono rapidamente alle sue casse, sarà dovere dei suoi direttori vendere una parte delle rendite pubbliche che formano il suo capitale, tostochè veda che la circolazione si sia tanto diminuita da poter probabilmente discendere al disotto dei 14 milioni, cosa impossibile a concepirsi. Nondimeno, se ciò mai avvenisse, la vendita di quei titoli troucherebbe ogni difficoltà. Nel dipartimento di emissione è questo l'unico atto a cui i direttori son facoltati di applicare il loro potere discrezionale; tutto il resto è una pura operazione meccanica strettamente regolata dalla legge.

Il banco di emissione che noi proponiamo dovrebb'essere altrettanto semplice,

ed altrettanto ben definito dall'atto del Parlamento che lo costituisce, e dovrebbe altrettanto poco lasciare all'arbitrio dei commissari. Assumendo che tutta la circolazione del paese, in biglietti da una lira in su, esiga una massa di 50 milioni in biglietti quando gli affari del paese siano nel loro stato ordinario; ed assumendo che il minimo punto a cui, in qualunque caso, la circolazione possa discendere, sia di 34 milioni, il banco nazionale emetterebbe biglietti fino a 50 milioni, contro titoli governativi per una somma di 34 milioni, e contro oro per una somma di 16 milioni; e per ogni somma ulteriore emetterebbe sempre in cambio soltanto di oro. Cusicchè, in ogni tempo, qualunque sia la somma delle emissioni, tutto ciò che superi la somma di lire 34 milioni, sarebbe rappresentato da tanto oro. Il banco sarebbe costretto di comprare oro per qualunque somma, come al presente, ad una meta alquanto inferiore al prezzo di zecca, e pagare i suoi biglietti in monete o in verghe, sempre a richiesta, ed al prezzo della tariffa.

In questo modo il banco guadagnerebbe annualmente una somma eguale alle rendite derivanti dai 34 milioni di capitale dovuto dal governo, i quali, alla ragione del 3 per 0/0, frutterebbero un reddito di 1,050,000 lire, soggetto alle spese di amministrazione. Queste spese sarebbero grandissime, essendo necessario tenere in ogni grande città un agente, il cui unico dovere sarebbe di permutare una specie di biglietti coll'altra, e contrassegnare tutti i biglietti emessi dal suo ufficio; ed il quale non dovrebbe in alcun modo oltrepassare il limite di questo dovere, immischiandosi in altri affari bancari, nè anche prestandosi a trasmettere danaro da un punto del paese all'altro. Egli dunque sarebbe esclusivamente limitato al servizio dei banchieri vicini, i quali troverebbero un'immensa agevolazione nel potere ad ogni momento ottenere piccoli biglietti in cambio dei grossi, in luoghi dove grandi somme si esigono per il pagamento delle mercedi, o grossi biglietti in cambio dei piccoli quando si tratti di fare delle rimesse a Londra. Con questa facilitazione offerta ai banchieri provinciali, avverrebbe che i biglietti del banco nazionale di emissione agevolmente entrerebbero in circolazione dapprima, e poi vi si manterrebbero. Inoltre la circolazione locale si confinerebbe principalmente al biglietti emessi e contrassegnati dall'agente, la cui firma diverrebbe non solo familiare a tutti i banchieri, ma anche alla massa degli abitanti. Il che sarebbe una guarentigia contro le falsificazioni, maggiore di quella che si ha attualmente in Inghilterra, dove le falsità sono state, per molti anni, quasi ignote. Là i biglietti si emettono soltanto dai banchi principali di Edimburgo e Glasgow, e circolano in tutto il paese senza alcuna firma locale, ma per mezzo degli agenti locali.

Così una tale circolazione di biglietti, il pericolo delle falsificazioni (purchè si adottino i mezzi tutti che l'arte suggerisca per rendere difficile e costosa la contraffazione) sarebbe estremamente piccolo. L'emissione diretta dei biglietti dall'agente dei banchi locali, e da essi ai loro clienti, per il pagamento delle mercedi, ed il rapido ritorno dai bottegai ai banchieri, renderebbero difficile, se non impossibile, ai falsificatori il procurarsi una quantità di biglietti che compensasse la grande spesa dell'imitazione. La miglior guarentigia contro la falsificazione sta nel renderla improfittevole.

Tutta la spesa dell'emissione, inclusi gli agenti che abbiamo citati, e l'amministrazione degli affari del governo, che noi non ci proponiamo di con-

giungere al banco di emissione, vien calcolata da Ricardo per L.188,000 — ma si supponga pure 200 mila — per anno; il banco farebbe sempre un profitto netto di L. 850 mila da rivoigersi a vantaggio pubblico.

L'unico arbitrio che noi vorremmo lasciare ai Commissarii, sarebbe quello che abbiain detto essere attualmente lasciato ai direttori del Banco nell'amministrazione del dipartimento di emissione, cioè — che essi debbano determinare il punto in cui, nelle epoche di circolazione contratta, sia necessario vendere una porzione delle rendite pubbliche, possedute dal banco per guarentigia di 54 milioni in biglietti, in modo da impedire la possibilità di un totale esaurimento della riserva metallica; e determinare il momento in cui si debbano ricomprare quelle rendite, senza nondimeno eccedere mai la somma di lire 54 milioni. Allora, siccome la vendita delle rendite potrebbe in quel momento costare una perdita al banco, noi proporremmo che i profitti si dovessero accumulare per tre anni, onde formare un fondo di L. 2,550,000, che si dovrebbero sempre tenere come fondo di riserva per far fronte a qualunque perdita che il banco possa soffrire dalla vendita delle rendite, nel caso possibile, ma improbabilissimo, che abbiain supposto. Ed ai di là di questo limite, tutti gli altri profitti dovrebbero versarsi nel pubblico scacchiere, cosicchè, dopo avere garantito la convertibilità dei biglietti e le perdite del banco, vengano destinati ad alleviare i pubblici pesi.

Con questo disegno, gli affari del banco verrebbero esclusivamente confinati all'emissione dei biglietti, secondo certe regole strettamente definite; ed il banco non avrebbe alcun vincolo col governo, al di là dell'obbligo di pagare gli annui guadagni netti nella cassa dello scacchiere. Il Cancelliere terrebbe i suoi conti coi Banco d'Inghilterra, come fa attualmente; e se avesse bisogno di prendere qualche somma ad prestito onde pagare le scadenze trimestrali, si rivolgerebbe al suo banchiere, o domanderebbe danaro in piazza, come fa oggi. Inoltre tutti i banchi, in questo modo, sarebbero collocati sulle medesime condizioni, giacchè niuno avrebbe alcun privilegio esclusivo; e tutti sarebbero perfettamente liberi di operare come banchi di deposito, in concorrenza reciproca. E con questo disegno, venti milioni di capitale, che attualmente si dissipano nell'ufficio della circolazione, per adempirla in un modo molto men buono di quello che farebbero i biglietti la cui convertibilità sia ben sicura, verrebbero liberati, ed accrescerebbero il fondo generale delle merci, offrendo nuove facilitazioni al commercio del paese, come il farebbe la medesima somma di capitale in qualunque altra forma che si presentasse. Il paese inoltre risparmierebbe un'altra gran somma, quella che al presente si consuma come spesa di coniazione, come consumo delle monete, e come costo della loro trasmissione; giacchè, quando venisse il momento di domandarsi generalmente oro in vece dei biglietti, ciò non sarebbe che per farlo servire ai pagamenti all'estero, e quindi le verghe metalliche verrebbero generalmente accettate in preferenza alle monete medesime.

L'immediata accettazione del progetto che abbiain spiegato, sarebbe nondimeno impossibile, in conseguenza del privilegio del Banco, per lo meno riguardo ai biglietti di 5 lire in su, e farebbe sorgere una dubbia quistione: se mai l'emissione dei biglietti da una lira, fatta da un altro istituto, non sia un'indiretta infrazione di quel privilegio. Ma lo sia o no, non sembra opportuno che

i biglietti emessi vengano da due istituzioni diverse, soprattutto quando si riflette che, col medesimo meccanismo e da una medesima istituzione, si potrebbero tutte agevolmente eseguire. Noi dunque passiamo ora a considerare, in terzo luogo, in che modo il progetto possa effettuarsi per mezzo del Banco d'Inghilterra, con le regole che abbiamo proposte per un banco nazionale, e con quelle da cui l'attuale dipartimento bancario è governato.

PER MEZZO DEL BANCO D'INGHILTERRA.

Il dipartimento di emissione del Banco d'Inghilterra oggi è interamente separato dal dipartimento bancario, come se fossero due amministrazioni diverse. Noi abbiamo già mostrato che i direttori non ebbero alcun arbitrio dall'atto del Parlamento che regolò le loro operazioni, salvo quello di potere, in un caso estremo ed altamente improbabile, decidere se sia necessaria la vendita d'una parte delle rendite pubbliche che formano guarentigia all'emissione di 14 milioni. Praticamente, questo ramo del Banco agisce da sé; e tutto ciò che i direttori han da fare, è di seguire meccanicamente le regole stabilite dalla legge. Il carattere deciso del dipartimento di emissione non è stato chiaramente compreso, perché altrimenti Mr. Masterman non avrebbe proposto che la deficienza delle cambiali del prossimo trimestre si pagasse da quel dipartimento. E noi siamo piuttosto d'accordo con sir Robert Peel in ciò, che se i due dipartimenti devono affatto separarsi, conveniva fare una distinzione più netta e palpabile, di quella che il pubblico vi affige, vedendo l'uno e l'altro dipartimento compresi sotto una medesima amministrazione. Il che si sarebbe fatto assai agevolmente, senza nè diminuire i profitti del banco, nè togliere al Banco d'Inghilterra il vantaggio di essere governato da un corpo di direttori nel modo in cui trovasi attualmente costituito. Se in luogo del dipartimento di emissione si fosse stabilito un apposito banco di emissione, amministrato da commissarii scelti dal governo, e dai governatori del Banco; e se questo banco avesse dovuto unicamente trafficare col Banco d'Inghilterra sui medesimi termini in cui son fissati i rapporti tra i due dipartimenti del banco attuale; non si sarebbe trovata alcuna reale differenza nel guadagno o nell'amministrazione del Banco d'Inghilterra, ma si sarebbe molto meglio compresa la distinzione che l'atto del 1844 ha voluto segnarvi.

Se dunque il Banco d'Inghilterra dovesse incaricarsi di amministrare la circolazione dei biglietti da una lira, secondo il nostro progetto, e per lo meno sino all'epoca in cui spirerà l'attuale privilegio, il dipartimento bancario potrebbe agevolmente modificarsi, onde eseguire tutti gli uffici di un banco nazionale di emissione nel modo già detto, senza che si tocchino per nulla i privilegi di cui attualmente il Banco è investito.

In vece dell'attuale dipartimento dell'emissione, noi proporremmo di costituire un banco d'emissione amministrato da tre commissarii governativi, insieme al governatore e vice-governatore del banco; i quali formerebbero un comitato incaricato di tutti gli oggetti che abbiamo spiegati, precisamente nel modo in cui abbiain proposto di farsi per un apposito banco nazionale di emissione, e lasciando al Banco d'Inghilterra i profitti delle operazioni. Ciò da-

rebbe quest'ultimo un guadagno, sulla circolazione dei biglietti da una lira, superiore a ciò che attualmente trovasi garantito dal suo privilegio. Se le cifre da noi assunte non sono inesatte, il Banco emetterebbe 50 milioni di biglietti, invece che 20 milioni, come oggi fa; ma sarebbe obbligato di tenere 16 milioni in oro per guarentigia di questi biglietti, invece di tenerne 6 milioni; e più 34 milioni di titoli, invece di 14 milioni. Il profitto addizionale del banco sarebbe dunque limitato all'interesse dei 20 milioni di titoli, che farebbero fronte alla circolazione dei biglietti da una lira, e soggetti ad una sottrazione, per causa della maggiore spesa che l'elargizione proposta implicherebbe. Così le rendite del Banco, sopra 20 milioni di capitale, al 3 per 0/0, ascenderebbero a L. 600,000, da cui si dedurrebbe il necessario per le spese d'amministrazione, e per una somma da pagarsi al Banco in remunerazione del nuovo servizio che renderebbe al pubblico; ed il saldo sarebbe versato nel tesoro pubblico. Con una facile e leggiera modificazione del dipartimento d'emissione, quale esiste attualmente, tutti i vantaggi pubblici, che si possono attribuire ad un apposito banco nazionale d'emissione, verrebbero assicurati, mentre il Banco d'Inghilterra riterrrebbe in tutta la loro integrità i vantaggi che ha diritto di godere in forza del suo privilegio, e più ne avrebbe degli altri, risultanti dall'emissione dei nuovi biglietti. Spirato il privilegio del Banco, nessuna mutazione occorrerebbe di fare nel meccanismo fino allora adoprato. L'unico punto da discutersi allora sarebbe, se il banco d'emissione debba restare unito al Banco d'Inghilterra; e nell'affermativa, quale modificazione sia da portarsi nelle condizioni; e nella negativa, non si tratterebbe che d'istituire un banco separato e distinto, il quale esegua precisamente le medesime funzioni, e si serva dei medesimi agenti locali. Convertendosi il dipartimento d'emissione in un banco d'emissione, amministrato da tre commissari scelti dal governo, ma rinnovabili dalla Camera dei comuni, con regole strettamente definite da un Atto del Parlamento, e con un banco regolato in tutte le sue operazioni nel modo descritto, come banco nazionale d'emissione; tutto ciò che la sicurezza, l'economia, ed il comodo del pubblico, possano far desiderare, sarebbe perfettamente accertato, in modo che quando spirerà l'attuale privilegio del Banco, altra questione non potrebbe farsi, se non quella di ricercare qualche ulteriore risparmio nell'interesse del pubblico, modificando il modo d'amministrazione. Con tali mezzi, la grande economia di capitale che abbiamo proposta, sarebbe ottenuta dapprima, e poscia tutti i vantaggi desiderabili sarebbero assicurati al paese, senza infrangere per nulla i privilegi attuali, garantiti dalla legge del 1844.

INDICE DELLE MATERIE.

GIACOMO WILSON.

CAPITALE, CIRCOLAZIONE, BANCHI, ECC.

ARTICOLI ESTRATTI DALL'*ECONOMIST* DEL 1845 E 1847,
E RISTAMPATI NEL 1847.

INTRODUZIONE	pag.	457
PREFAZIONE		458

STRADE FERRATE — LORO PASSATO, PRESENTE E FUTURO.

Estensione delle strade ferrate costruite e progettate nel mondo. — Annua accumulazione del capitale. — Estensione degli attuali carichi delle strade ferrate. — Loro efficacia ad accrescere la ricchezza. — Effetti degli impieghi di capitale in strade ferrate (nazionali e straniere) sul mercato monetario. — 4 ottobre 1845	ivi
--	-----

IL CAPITALE, LA CIRCOLAZIONE ED I BANCHI.

ARTICOLO PRIMÒ.

L'Atto bancario del 1844. — Sistema del baratt. — Tipo del valore. — Introduzione della moneta. — Che cos'è una lira? — Banchi di deposito. — 8 marzo 1845	475
--	-----

ARTICOLO II.

Continuazione dell'Atto bancario del 1844. — Che cosa s'intende per un'obligazione di pagare una data somma? — Differenza fra il capitale e il danaro circolante. — Confusione che nasce dal non distinguerli. — Effetti della copia o carenza di danaro nella circolazione. — Effetti comparativi, in una circolazione puramente metallica, ed in una circolazione composta di moneta metallica e di carta convertibile. — 15 marzo 1845	482
---	-----

ARTICOLO III.

Atto del 1844, continuazione. — Principii generali applicati ai banchi, quali esistevano avanti al 1844. — Principii fondamentali ed essenziali, dai quali il buon successo dei banchi dipende. — Depositi. — Elementi di profitto nei banchi di Londra. — Nei banchi provinciali. — Nei banchi di Scozia. — Economia della moneta circolante. — 22 marzo 1845	pag. 490
--	----------

ARTICOLO IV.

Atto del 1844, continuazione. — Carattere degli affari bancarii. — Carattere essenziale dei titoli che i banchieri possiedono. — Cambiali. — Anticipazioni sopra merci. — Imprestiti personali. — Osservazioni sopra una circolazione mista di biglietti e di moneta. — Della carta inconvertibile. — Della carta convertibile — 29 marzo 1845	496
--	-----

ARTICOLO V.

Atto del 1844, continuazione. — Circostanze che lo suggerirono. — Cioche assunsi col quali la sua utilità fu difesa. — Si può svilitre la carta convertibile? — Conformità della circolazione mista e dello circolazione puramente metallica. — 5 aprile 1845	503
---	-----

ARTICOLO VI.

Atto del 1844, continuazione. — Ristringimento ed espansione della circolazione, considerati, 1° sotto un cambio contrario, 2° sotto un cambio favorevole, — per dimostrare che nessuna speciale potenza è attribuita al Banco	515
--	-----

ARTICOLO VII.

Atto del 1844, continuazione. — Influenza del medio circolante sui prezzi. — Effetto della scoperta delle miniere americane. — Effetto d'una espansione o contrazione della carta inconvertibile sui prezzi. — I mutamenti prodottisi sono meramente nominali. — Impossibilità di accrescere o diminuire la quantità della carta circolante, quando è convertibile, in modo da agire sui prezzi	521
---	-----

ARTICOLO VIII.

Atto del 1844, continuazione. — Tenua del regolare i cambii coll'estero per mezzo di un'influenza esercitata sui prezzi. — Grandi cause disturbatrici, diverse da un'azione sui prezzi. — Differenza fra le cause che influiscono sull'importazione del danaro, e quelle che influiscono sull'importazione delle altre merci. — Legge del 1844 atta ad aggravare la disparizione dell'oro, scoraggiando la compra delle merci, fino a che i cambii non mostrino di essere stati corretti	528
--	-----

ARTICOLO IX.

Atto del 1844, continuazione. — Proposta di sir Roberto Peel, per assimilare il sistema dei banchi di Scozia a quello stabilito da un tal atto. — Nessuna buona ragione vi ha per accreditare quest'idea. — L'uniformità di sistema nei due paesi è desiderabile. — Il sistema più im-	
--	--

perfetto deve assimilarsi al più perfetto, e non viceversa. — Il sistema bancario della Scozia paragonato all'inglese. — Applicazione del principio fondamentale dell'Atto del 1844 alla Scozia ed all'Irlanda: può grandemente aggravare le difficoltà in cui il Banco d'Inghilterra si deve trovare in un'epoca di crisi pag. 533

ARTICOLO X.

Atto del 1844, continuazione. — Esperienza del primo anno di sua esecuzione. — Gli effetti operativi, smentiti dagli avvenimenti. — Non si impedisca nè si attraversi la speculazione. — Esame della difesa dell'atto, fatta da Mr. Loyd » 539

ARTICOLO XI.

LE CRISI. — IL MERCATO MONETARIO.

Ragioni per prestare una speciale attenzione ai problemi del capitale e della circolazione in questi tempi. — Confusione di termini. — Che cosa realmente costituisce il capitale? — In che consiste la differenza tra il capitale fisso ed il galleggiante? — 23 gennaio 1847 » 548

ARTICOLO XII.

In che sta la differenza tra il capitale ed il danaro, organo della circolazione? — Lo stato di baratto. — L'origine e l'uso della moneta. — L'economia del capitale, per effetto dell'introduzione della carta-moneta. — Le merci sono base del credito. — Effetto dei banchi sul credito. — Banche di deposito, ecc. ecc. — 6 febbraio 1847 » 555

ARTICOLO XIII.

COMMERCIO E FINANZA. — NOSTRO STATO ATTUALE, E SPERANZE FUTURE

Estensione degli impieghi in istrade ferrate. — Loro effetto sul capitale del paese. — Distinzione tra il capitale fluttuante ed il capitale fisso. — Cause che han generato la crisi attuale. — Grande aumento di esportazioni cagionato dalla spesa in istrade ferrate. — Effetto di esse nel risparmiare il capitale. — Nostra posizione attuale e nostre speranze future. — 10 aprile 1847 » 565

ARTICOLO XIV.

La crisi non va attribuita ad eccessive speculazioni di commercio. — Conseguenze indirette della spesa fatta nelle strade ferrate, sul commercio. — Paragone tra la crisi del 1825 e quella del 1847. — Eccesso di speculazioni nel 1825. — Subitaneo aumento d'importazioni. — Grandi oscillazioni nei prezzi. — Caratteri diversi delle angustie attuali. — 17 aprile 1847 » 578

ARTICOLO XV.

La crisi. — Suo carattere. — Condizione attuale del Banco d'Inghilterra; e come su di esso influisca la crisi attuale. — 4° maggio 1847 » 588

ARTICOLO XVI.

La crisi. — Suo carattere e rimedio. — Natura del capitale ed ufficii del danaro. — Azione d'una circolazione puramente metallica. — Come il danaro circolante si possa risparmiare. — Il danaro circolante in Amburgo. — In Francia. — In Russia, e suoi curiosi effetti negli atti recenti del governo russo. — Sistema dei banchi scozzesi. — Stato della circolazione in Inghilterra. — Rimedio proposto per l'attuale scarsità di capitali. — Sostituzione dei biglietti da una lira convertibili, in luogo di una circolazione in moneta metallica. — 8 maggio 1847	pag. 600
---	----------

ARTICOLO XVII.

Replica ad alcune obiezioni fatte contro il progetto di introdurre l'emissione dei biglietti da 1 lira. — 13 maggio 1847	634
--	-----

ARTICOLO XVIII.

Risposta alle altre obiezioni ed osservazioni. — 22 maggio 1847	636
---	-----

ARTICOLO XIX.

Progetto di una sicura circolazione di carta, conformemente ai principii esposti nei tre articoli precedenti. — Libera concorrenza in materia di banchi. — Esame di un Banco nazionale di emissione. — Esame dei mezzi del Banco d'Inghilterra. — 29 maggio 1847	649
--	-----

L A W S O N.



STORIA DE' BANCHI

NELLA

GRAN BRETAGNA.

INTRODUZIONE.



L'oro e l'argento, sostituiti al baratto. Guglielmo il Conquistatore introduce in Inghilterra le parole *Lire*, *scellini*, e *penci*. — Prerogative della Corona intorno alla coniazione. — Antica introduzione delle zecche. — Origine della parola *sterling*. — Antico tipo delle nostre monete. — Incoraggiamento dato alla coniazione da Carlo II. — Roetiar e Simoo. — Alterazioni monetarie tentate da Carlo I. — Saggio del *prix*.

Fra gli strumenti di civiltà che l'ingegno e l'industria dell'uomo ha dato alla nostra specie, nessuno si distingue tanto, per elementi di potenza e per universalità di applicazione, quanto la moneta. Non vi ha popolo tanto barbaro da non conoscerne l'uso, non ve n'ha tanto ardito da pensare a dismetterlo.

L'amore della moneta si è confuso, nelle menti di alcuni poco filosofi moralisti, con un disordinato appetito di ricchezza; ignorando essi che, dove manca la moneta, il valore comparativo dei prodotti naturali e dell'umano lavoro, potrebbe bensì estimarsi in di grosso, ma non mai giustamente proporzionarsi.

In quella età dell'oro in cui l'oro mancava, i pastori arcadi potevano barattare un ariete con un agnello, e credere di aver fatto un buon cambio; ma quando la semplicità del pastore si mutò in saggezza dell'uomo, una più giusta estimazione delle cose s'introdusse. Una piccola quantità del più fini metalli, come l'oro e l'argento, essendo, in ragione della loro scarsità, di un valore maggiore che quello di oltre merci, divenne per comune consenso il mezzo con cui tutte le cose necessarie all'uomo si sarebbero potute ottenere; ed in tutti i tempi essi sono stati tenuti per metalli preziosi da tutte le nazioni civili, e i popoli hanno adoperato tutta la loro industria e tutto il loro ingegno nel procurarseli.

Ma siccome anche l'oro e l'argento andavan soggetti ad essere adulterati colla miscela di metalli più vili, si convenne di stabilire certi tipi coi quali potersi accertare il loro grado di purezza; ed il loro valore fu calcolato a peso, prendendo per unità di misura qualche nota sostanza naturale (1), le cui variazioni si supponevano confinate entro certi ristretti limiti.

(1) Enrico III ordiò che un granello di frumento, preso nel mezzo della spiga, formasse il peso fondamentale; e trentadue di essi, ben secchi, costituissero il peso penny, venti dei quali facessero l'oncia, e dodici oncie facessero la libbra troy: d'allora in poi si è creduto opportuno dividere il penny in ventiquattro parti eguali chiamati grani. La parola troy era il nome monacale di Londra, Troy Novant, fondato sulla leggenda di Brute. Peso troy adunque significa peso di Londra. — Rapporto dei Commissari sui pesi e sulle misure.

Poco dopo, l'uomo diede il più gran passo nella carriera dell'incivilimento: accordò il credito. Al metallo a peso si sostituì il metallo a numero, chiamato danaro, formato di pezzi varii in dimensione e valore, stampati con delle effigie, con nomi, emblemi, armi, o altri segni della potenza o della volontà di chi rappresentava la pubblica autorità.

Inoltre, il principe tiranno, l'avventuriere, non che i venti e le onde, si combinavano a depredare il mercante; ma l'ingegno umano può eludere, se non può combattere, la forza fisica. Le cambiali furono inventate, e con un metodo più agevole che un incanto magico, la ricchezza si trasmise con tutta sicurezza dalle rive del Gange alle sponde del Baltico. Da ciò i vantaggi dei Banchei, che non senza opportunità si son chiamati i domestici del commercio.

Nondimeno, prima di procedere alla descrizione dei progressi che i banchei han fatti nel nostro paese, diamo un breve ragguaglio sulla natura e la qualità della moneta inglese, e sul modo di verificarne la purezza. Avanti alla conquista normanna, gli anglo-sassoni contavano per libbre e penci (1). La libbra sassone pesava 5,400 grani, ed un penny sassone era 22 1/2 grani troy, di cui 240 fanno la libbra attuale; ma eravi una sola specie di monete, cioè il penny: tutte le altre, come la libbra o *pound*, il *marco*, l'*ora*, e lo *scellino*, erano monete puramente ideali, o nomi, o mezzi di conteggiare (2).

Il penny continuò ad essere l'unica moneta d'Inghilterra, sino all'epoca del *Domesday Book*, il mezzo penny ed il fardino erano letteralmente non altro che frazioni o spezzati del penny.

Guglielmo il Conquistatore introdusse in Inghilterra il metodo di contare che praticavasi in Normandia, cioè quello di contare per lire, scellini e penci, o per libbre, oncie, e penci (peso). La libbra d'argento dividevasi in 12 scellini, composti ciascuno di 20 penci, corrispondenti a libbre, oncie, e penci (pesi), o 20 scellini, di 12 penci ciascuno, ma fu qualche tempo dopo ch'essa ottenne il nome di « libbra sterlina ». Prima della conquista normanna i re d'Inghilterra stabilirono le loro zecche in diversi monasteri, sulla supposizione, si crede, che in quei sacri luoghi la contazione sarebbe stata al coverto da ogni frode e corruzione. Col corso del tempo si stabilirono zecche in quasi tutte le principali città, ed in alcune delle più vaste se ne misero parecchie. Così lo stato delle monete oscillò di continuo, a causa della soppressione o sospensione delle antiche zecche, secondo il capriccio, e spesso secondo l'avidità del principe che regnava; giacchè non havvi alcun dubbio che il privilegio di batter moneta fu

(1) Il penny (plurale *pence*) degli Inglesi corrisponde al danaro degli Italiani. Ma in quest'opera è indispensabile conservare la parola inglese, perchè, se si usasse il suo corrispondente italiano molti passi dell'autore non riuscirebbero intelligibili. — (Nota del traduttore).

(2) Montesquieu dice che in alcune parti della costa africana, gli abitanti hanno immaginato un tipo fittizio di valore. « Bappiamo che i Neri della costa d'Africa hanno un segno puramente ideale per determinare il valore delle loro merci: quando desiderano cambiare qualche cosa, fa calcolano eguale a tre macute, a cinque, a dieci, ecc.; comechè una macuta, simile alla nostra libbra, non si può mai nè vedere, nè toccare, ma è un termine puramente astratto, inapplicabile a qualsivoglia oggetto materiale; giacchè essi non permutano una merce con tre, con cinque, o con dieci macute, ma con un'altra merce che vaglia parimenti tre, cinque o dieci macute ».

frequentemente accordato come compenso di danaro prestato, o di servizi renduti.

Quantunque il governo della moneta nazionale sembri essersi riguardato dai nostri antichi monarchi come parte dei diritti della corona, che essi custodivano con estrema gelosia, pure esso virtualmente appartiene a tutti e tre i rami della autorità legislativa, e la corona altro non fa che mettere le monete in circolazione per mezzo della sua sanzione.

L'opinione di Blackstone si era, che nel nostro regno la prerogativa reale non si estendeva sino a potere abbassare o innalzare il valore della moneta; ma Matteo Hale la pensava affatto diversamente; giacchè egli dice: « la legittimazione della moneta e il diritto di darle il suo valore pominativo, è giustamente compresa fra i *jura magistratus*, e in Inghilterra fa parte speciale della regia prerogativa ».

Edoardo Coke credeva che « l'alterazione della moneta non si potesse fare senza un atto del Parlamento ».

Se la corona possedesse mai questo potere di alterare il valore della moneta, cioè mutare il rapporto secondo cui, nel cambio colle merci, vada trasmessa, ciò per molti anni non si è posto in discussione. Nel regno d'Elisabetta, che presenta l'ultimo esempio dell'esercizio di questo diritto, vi è tutto il dubbio che esso non esisteva; giacchè, quantunque si sia confermato da un giudizio della corte legale, pure la sua decisione è stata giustamente censurata come contraria ad ogni principio della naturale giustizia.

Egli è nondimeno un potere che nè il re d'Inghilterra, nè i principi di qualunque altro impero, mai pretesero di possedere. Vero è che, dalla maggior parte dei governi, la forma, la dimensione, la qualità delle monete, è stata alterata, e forse da niuno più balordamente che da alcuni fra i primi monarchi che tennero la corona di Francia. Pure la loro autorità si può citare per dimostrare che essi mai non immaginarono di avere la potenza d'alterare il *valore della moneta* (1), come evidentemente si vede dalle antiche ordinanze, che proibivano agli incisori ed altri ufficiali di rivelare la quantità della lega adoperata nella sua formazione, ordine perfettamente superfluo, se con queste ordinanze il valore delle monete si fosse veramente potuto alterare. La medesima precauzione usavasi dal re d'Inghilterra; giacchè troviamo che il re Giovanni aggiunse al suo mandato, su tal riguardo, queste parole: « sui giuramento che darete al re, tenete questa materia segreta il meglio che per voi si possa; perchè se fosse mai conosciuta per mezzo vostro, voi sareste puniti in modo da generare il terrore in tutti gli altri vostri compagni ».

Gli antiquari ed i critici discordano molto nelle loro opinioni riguardo alla origine della parola *sterling*. Buchanan l'attribuisce al castello di Striveling, o Sterling, in Scozia, dove anticamente si coniarono alcune piccole monete che, egli dice, diedero il nome a tutte le altre.

Camden la deriva da *easterling*, o *esterling*, osservando che, nel regno di Riccardo, la prima moneta coniatasi nelle parti settentrionali della Germania diventò ufficiale in Inghilterra, in ragione della sua prezzo, e fu chiamata mo-

(1) V. Lauderdale, *Sullo svilimento della carta monetaria*, p. 76.

moneta *easterling*, in quanto che gli abitanti di quel paese così si chiamavano. Alcuni di loro, che erano molto pratici nella coniazione, poco dopo, sotto il regno del re Giovanni, furono mandati a perfezionare la moneta inglese, che d'allora in poi prese il nome di *sterling*, e non già, aggiunge Camden, da *striveling* in Inghilterra, nè dalla stella o *star*, che alcuni dicono esservi stata impressa. Nel documenti antichi, la moneta inglese è sempre chiamata, *nummi easterling*, il che è come se si dicesse moneta buona e legale, ecc. Clarke, nel suo ragguaglio sulle monete romane, sassoni, ed altre, osserva che la lira inglese chiamavasi libbra *sterlina*, perchè era stata portata dai paesi orientali di Europa, dalle sponde dell'Eusino, e che la chiamavano *libra esterlingorum*, per distinguerla dalla libbra romana, la quale, per mantenere la medesima distinzione, chiamavasi *libra occidua*, ossia occidentale.

Non si è conservata alcuna ordinanza riguardo al tipo delle monete, dalla conquista normanna sino all'ottavo anno di Edoardo I, quando, secondo Stow, essendo mastro o ministro del regio cambio Gregorio di Rokesley, fu stabilita una nuova moneta — la lira, o moneta *sterlina* — composta di 12 oncie d'argento fino, come praticavasi allora per l'oro, e si chiamò argento di Gutherou's Lane, ora detto Gutter Lane. Questa lira doveva pesare 20 scellini (1) e 3 penci in conto; ogni oncia 20 penci, ed ogni penny 24 grani e mezzo.

Nell'anno diciottesimo di Edoardo III, troviamo che tipo monetario era l'antico *sterlino* di 23 carati (1) 3 grani e mezzo di fino, e mezzo grano di lega. Ogni libbra d'oro a questo titolo doveva coniarli in 50 fiorini, da 6 scellini per uno, che facevano 15 lire, o in un numero proporzionato di mezzi fiorini e quarti di fiorino. Essi presero nome dai Fiorentini, i quali nel regno di Edoardo I furono mandati « ad informarlo della maniera di fare e batter moneta ».

Secondo un contratto fra il re Edoardo III e Percival de Perche, una libbra d'oro dell'antico tipo doveva contenere 59 Nobili e mezzo. Questo documento mostra che il saggio del *pix* fu allora definitivamente stabilito.

Tanta confusione regna nei ragguagli che ci han lasciato i diversi antichi scrittori riguardo alla coniazione, che ben poco si può sperare di attingere nelle loro opere. L'abbassamento della moneta sotto Enrico VIII, e poi sotto Edoardo VI, son noti. Il re Carlo I, fra gli altri mezzi di far danaro durante le vicende del suo regno, volle abbassare le monete anche al disotto di ciò che erasi praticato da Enrico VIII e da Edoardo VI. Si discusse in consiglio il progetto di mischiare insieme l'argento e il rame, e battere per il valore di 300.000 lire, in modo che *tre penci* (peso) di argento, insieme ad una data quantità di rame, potessero correre per uno *scellino*; ma sir Ralph Freeman, maestro della zecca, essendo convinto che il Parlamento avrebbe approvato la sua condotta, dichiarò a lord Strafford che gl'impiegati della zecca si sarebbero ricusati a lavorare moneta di rame. Il conte a ciò replicò: « allora sarà bene il mandarli

(1) La purezza dell'oro non si calcola coi pesi comunemente in uso, ma con un peso assai più alto, detto *carat*. I carati si dividono in quattro parti, chiamate *grani*; e questi egualmente in quattro. Cosicchè *un grano di carato*, relativamente alle comuni divisioni della libbra troy, equivale a due penny e mezzo (peso). L'oro più fino si chiama di ventiquattro carati. — Mac Culloch, *Dizionario commerciale*, art. *Coins*.

alla casa di correzione ». Ed alla casa di correzione essi ed il maestro di zecca sarebbero andati, se avessero osato esprimere tali sentimenti all'epoca di Enrico VIII, ma ora il potere arbitrario della corona aveva ricevuto uno scacco, da cui non poteva risorgere, ed erasi fatta ubbidiente al supremo dominio dell'oro e dell'argento.

Tutto il metallo che occorreva coniare in Londra ricevevasi dapprima al R. Cambio, e da esso le monete si dispensavano; e tale era la gelosia dei nostri primi monarchi nel custodire la prerogativa della monetazione, che fu rigorosamente proibito di portarne a qualunque altro luogo. Enrico III emise un ordine del Consiglio, con cui si proibiva a qualunque persona « di cambiare qualunque quantità di argento in qualunque luogo diverso da quello del Cambio in Londra ».

Per rimediare gl'inconvenienti che di continuo nascevano dalle molte zecche esistenti nel paese, la regina Elisabetta nella prima parte del suo regno stabilì unica zecca nella Torre di Londra; dove con poche eccezioni, tutta la moneta del regno fu coniatà, fino a che poi si edificò l'attuale bella e comoda zecca (1).

Nel diciottesimo anno del regno di Carlo II, fu emanato un Atto per incoraggiare la coniazione dell'oro e dell'argento, in forza del quale i nazionali e gli esteri furono facoltati a « ritirare dalla zecca tanta quantità di nostre monete d'oro e d'argento, oro corona ed argento sterlino, quanta ne potessero, fatta ragione del titolo, e senza alcuna deduzione per ispesa di fattura ». La spesa della coniazione sopportavasi per mezzo di un'imposta sui vini, gli spiriti, l'aceto, il sidro e la birra, all'importazione.

Carlo II, desideroso di migliorare le monete inglesi, volle che Giovanni Roetier e Tommaso Simon, incisori della zecca, preparassero i campioni da presentarsi alla corte. Il re preferì quelli di Roetier, ed ordinò che fossero adottati per la nuova moneta.

Questa preferenza esasperò tanto Simon, « il quale, come dice Folkes, non sapeva sottoporsi ad un rivale straniero », che immediatamente abbandonò la zecca. Nell'anno 1665, Simon presentò un pezzo *corona*, con una supplica al re incisa nel bordo; opera che fu considerata come straordinariamente mirabile, e valutata dai curiosi come un capo lavoro nel suo genere. Somigliava agli ordinarii pezzi da 5 scellini; ma la testa del re era più larga, la faccia e l'abbigliamento eran coperti di una specie di velo ghiacciato, le lettere erano espresse da contorni pure ghiacciati nel mezzo, e sotto la testa trovavasi il nome di Simon. Sul rovescio era la figura di San Giorgio a cavallo, cinto della Giarrettiera, colla data del 1665, e sul bordo la petizione dell'artista concepita così: « Tommaso Simon umilissimamente prega Vostra Maestà di paragonare questo campione con l'olandese, e se lo trovi meglio disegnato, meglio disposto, e più accuratamente inciso, degnarsi di soccorrerlo ». Dicesi che solo una ventina di tali pezzi furon battuti con la petizione, ed un piccol numero senza. Non si sa

(1) Siccome questo edificio fu terminato precisamente all'epoca in cui, per effetto dell'alto prezzo dell'oro, tutta la moneta era dispersa, e siccome al medesimo tempo si compì l'edificio della dogana, così fu spiritosamente detto da qualche membro della Camera dei Comuni « Noi abbiamo una nuova zecca quando ci manca la moneta, ed una nuova dogana quando non abbiamo commercio ».

qual soccorso Simon abbia ottenuto, ma è certo che mai più non fu impiegato alla zecca.

Siccome il saggio del *pix* allo scacchiere è antichissimo e curiosissimo, e quantunque fosse eseguito in pubblica corte è nondimeno poco noto, non sarà senza interesse il descriverlo secondo si trova nel più antichi documenti, e stabilire il modo in cui si eseguisce oggidì (1).

La sapienza dei nostri antenati non permetteva loro di considerare il saggio privatamente eseguito dentro la zecca, e con cui si sanzionava la emissione delle monete, consegnandole ai proprietari del metallo, come una guarentigia sufficiente per l'integrità delle monete, ma richiedeva che fossero sottoposte ad una sentenza di giurati. Questo esame tecnicamente si chiama il saggio del *pix*, cioè della cassetta in cui le monete scelte a tal uopo si chiudono, ed in cui sono assicurate da tre toppe, le cui chiavi rispettivamente passano in mano del Guardiano, del Mastro, e del Controllore della zecca.

Non sembra che gli antichi avessero alcuno di questi pubblici esami; e la più vecchia notizia del *pix* che si possa incontrare nelle moderne zecche straniere, si trova sotto il regno di Filippo VI di Francia nel secolo XIV; ma se questa notizia riguardasse un pubblico saggio, non può determinarsi.

Nelle nostre corti la sua introduzione è antichissima; giacchè nell'anno nono e declino di Edoardo I se ne fa menzione come di cosa già nota. In uno di quegli anni il re, con suo mandato, « comandava al baroni della corte dello scacchiere di prendere con sè Gregorio di Rokesley, allora mastro della zecca, e subito, prima che si ritirassero dallo scacchiere, aprire le cassette del saggio di Londra e Canterbury, e far l'assaggio *nel modo che il consiglio del re aveva ordinato*, prender conto di tutto, in modo da potere certificare a Sua Maestà il risultato, quando le piacesse di domandarlo ». Da questo documento, che è il più antico scovatosi finora su tal materia, sembra che prima di quella data il saggio solevasi fare davanti al Consiglio del re; ma in virtù del mandato suddetto, fu allora affidato alla corte dello scacchiere in presenza dei baroni.

La più antica notizia che si abbia riguardo al giudizio dei periti che si esigevano per decidere come giurati, rimonta al trentasettesimo di Elisabetta, quando un assaggio si fece alla Camera della stella.

La maniera di convocare la corte è come segue: — Sopra un memoriale presentato dal mastro della zecca che domanda un assaggio al *pix*, il Cancelliere dello scacchiere ne fa la proposta in consiglio a S. M. Un'intimazione allora si manda a certi membri del privato consiglio, per riunirsi all'ufficio del Ricevitore dello scacchiere di S. M., alle undici della mattina di un dato giorno. Si chiamano ancora il lord Cancelliere, i Guardiani della compagnia degli orefici, invitandoli a nominare un numero competente di persone pratiche fra i membri della compagnia, onde giudicare le monete e mostrarne i difetti ove ne trovino, alla presenza dei giurati. Questo numero ordinariamente suol essere di 25, compresi sempre il Mastro assaggiatore. Quando la corte è formata, il cancelliere della

(1) Noi ci permettiamo di sopprimere in questo ed altri luoghi dell'opera del sig. Lawson alcuni passi che ci devierebbero troppo dallo scopo per cui essa fa parte del presente volume, la storia delle istituzioni di credito (Nota dell'Editore).

compagnia degli orefici legge l'intimazione, insieme alla lista dei nomi. Il giuri è chiamato, e dodici persone si estraggono.

Prestato il giuramento, il presidente incarica i giurati di esaminare, col fuoco, coll'acqua, col tocco, o col peso, o qualunque altro mezzo, nella più giusta maniera, se le monete sieno secondo il contratto ed il tipo, e dentro i limiti del *rimedio*.

Il giuri si ritira nella stanza del ducato di Lancaster, dove la cassetta vien trasportata, insieme ai pesi dello scacchiere e della zecca, e dove si trovano sospese le bilancie usate in tali occasioni, la cui lancetta è così delicata, da poter muoversi al minimo soffio, quand'anche la bilancia sia già caricata di tutto il peso che può portare, cioè libbre 48 ed oncie 8.

Assiso il giuri, si apre la cassetta, e la moneta che è stata presa da ogni battitura ed ivi depositata, chiusa in pezzetti di carta, e suggellata dal guardiano, dal mastro e dal controllore della zecca, viene successivamente consegnata al contromastro, che legge ad alta voce le rispettive etichette, paragonandole colla lista che ha sotto gli occhi. Quindi consegna il pacchettino ad un giurato, che lo apre, ed esamina se il contenuto corrisponde colla leggenda. Quando tutti i pacchetti si sono aperti e trovati in regola, le monete contenute in essi si mischiano insieme in coppe di legno, e poi si pesano.

Delle monete così mescolate, il giuri prende un certo numero di pezzi, fino all'ammontare di una libbra, per farne il saggio a fuoco; e presentandosi dall'ufficiale incaricato i campioni d'oro ed argento, intaccati a riscontro, se ne taglia un pezzetto da ciascheduno, per confrontarlo colla libbra d'oro od argento da saggiare, dopo averla fusa e preparata secondo l'ordinario metodo di assaggio.

L'operazione finita, il giuri pronunzia la sua sentenza, nella quale stabilisce il modo in cui le monete esaminate si trovarono a differire dal peso e dal titolo voluto, e se e quanto le variazioni si allontanano dal *rimedio* di tolleranza; e secondo i sensi del suo *verdict*, si accorda o si nega la *quiltanza* del mastro di zecca.

Per tutta l'epoca di cui si abbia memoria, sia detto ad onore degli uomini che hanno occupato l'importante ufficio di mastro della zecca, mai non si è trovata alcuna deviazione dal tipo stabilito.

STORIA DE' BANCHI NELLA GRAN BRETAGNA.

CAPITOLO PRIMO.

ORIGINE DEI BANCHI IN INGHILTERRA.

Prima istituzione dello Scacchiere. — Suo ufficio come Banco. — Indole de' Biglietti dello Scacchiere. — Redditi della Corona, primitivamente pagati in merci. — Incorporazione della Confraternita di S. Tommaso da Breket. — De' Mercanti della Borra d'acciaio. — Ragguagli sul *Cambium regis*. — Antichità della Compagnia de' Monetieri. Cambii originariamente praticati dagli Ebrei. — Gli Ebrei introdotti in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore. — Loro uffici come banchieri. — Lora espulsione. — Origine della parola Bancarotta. — Introduzione de' banchieri lombardi in Inghilterra. — Espulsione di molti di loro. — Primo Atto del Parlamento sull'interesse legale. — Variazioni nell'interesse legale. — Descrizione fatta da Child sugli effetti dell'abbassamento dell'interesse legale.

I Banchi, come aiuto al commercio, e nel senso in cui oggi s'intendono, non esistettero in Inghilterra avanti il secolo XVI. Le operazioni comprese sotto un tal nome erano poche, e di un carattere eccezionale. Prestar danaro sotto guarantee di persone solvibili, di terre, e di rendite ecclesiastiche, era l'occupazione dei nostri antichi banchieri.

La prima istituzione pubblica in Inghilterra, che somigliasse alquanto ad un Banco, fu quella dello Scacchiere, fondato da Guglielmo I: esso fiorisce ancora sotto la regina Vittoria, e dopo l'esistenza di otto secoli, il suo oggetto rimane immutato, e le sue operazioni sono soltanto modificate dal corso dei tempi.

Il nome originario dello Scacchiere fu *scaccarium*. Varie congetture si son messe avanti intorno all'etimologia di questa parola; ma non è improbabile che derivi da *scaccus* o *scaccum* « lo scacchiere da giuoco » perchè un panno a scacchi si usava, simile ai quadretti di uno scacchiere. Questi panni erano anticamente in grand'uso nella corte dello scacchiere, sulle tavole destinate a contarvi monete, inquantochè i quadretti rappresentavano figure corrispondenti all'ammontare delle somme poste di sopra.

Sovente, quando pagavasi dell'oro allo scacchiere, e si sospettava che fosse alante, se ne faceva il saggio al fuoco, che chiamavasi *combustio examen*.

Prima, ed immediatamente dopo la conquista normanna, pochissima moneta usavasi in Inghilterra: tutte le obbligazioni erano adempite per mezzo di servigi personali, e di pagamenti in generi, come bestiame, cavalli, cani, ecc. La rendita

della terra si pagava in generi, come si vede alla pag. 248 degli antichi documenti e diplomi di Spelman, ove si dice che « la rendita di Hicklinge si è 10 misure di luppoli, 5 di farro, 5 di farina, 8 presciutti, 16 formaggi, e 2 vacche grasse (1).

Sino all'epoca di Enrico I, le rendite, imposte, e multe, dovute al re, si pagavano in viveri atti agli usi del suo palazzo. Dopo, nei regni successivi, i redditi della corona furono principalmente pagati in oro ed argento, ma spesso coll'aggiunta di cavalli, uccelli e cani da caccia. In alcune occasioni un intero pagamento fu fatto in cavalli e cani, cosa di cui si possono trovare numerosi esempi negli antichi documenti dello scacchiere.

Quando il reddito del re, in moneta, trasportavasi da un luogo ad un altro, gli scriffi delle contee, o qualche altro tra gli ufficiali del re, solevano accompagnarlo, ed erano rimborsati delle loro spese. Spesso il danaro del re si trasportava da persone peculiarmente destinate a preuderlo in custodia, le quali per loro sicurezza erano provvedute di *lettere d'aiuto*, e salvo-coudotti.

Una gran parte dell'antico reddito consisteva di prestazioni che si pagavano in compenso di terre concesse, ed in conferma di libertà e franchigie di varie specie. Quando i pubblici ricevitori deponevano il danaro nello scacchiere, ne ricevevano un attestato, chiamato *taglia*.

Le taglie erano di un uso continuo nello scacchiere e rimontano fino alla sua istituzione medesima. La parola originariamente è francese *taille*.

Prendevasi, per esempio, una bacchetta di nocciuolo, secca e bene stagionata, e si squadrava da tutte le faccie. Poi l'*intaccatore* segnava con tante tacche, dall'un de' lati, la somma di cui si dovea tener conto, e lo *scrivano delle taglie* le contrassegnava. La bacchetta si spaccava in due, nel senso di due angoli opposti, per modo da farne due prismi triangolari, in ciascuno de' quali rimanevano le medesime tacche: uno si dava all'interessato, e l'altro restava allo scacchiere: il che equivale precisamente ai moderni registri a matrice.

È un errore il credere che le taglie fossero un modo di conteggiare. Non erano che ricevute ufficiali del danaro versato nello scacchiere. Rozzi per quanto potessero sembrare oggi questi strumenti, essi indubitabilmente erano una guarentigia contro le falsità e le frodi (2).

(1) La tassa chiamata *Danegeld* originariamente messa da Etefredo II, era un'imposta annua di due scellini sopra ogni *hide* di terreno arativo, ed è la prima imposta di cui facciano menzione i nostri storici. Si chiamava *Danegeld*, perchè in origine si pagava dai danesi, ma, come tutt'altre cose, continuò a ritenere il medesimo nome per lungo tempo dopo che ne fu cambiato l'oggetto. Camden, nella sua *Britannia*, fa ascendere a 243,600 gli *hides* di terra in Inghilterra; quindi l'ammontare lordo di quella tassa, sarebbe stato di L. 24,360, somma enorme per quei tempi.

(2) Le circostanze che accompagnarono l'estinzione totale di questi primitivi strumenti sono alquanto notabili. Nel mese d'ottobre 1834 le autorità dello scacchiere ordinarono che le taglie ed i *foils* (che non servivano più) si distruggessero. Quindi furono tolti dallo scacchiere e portati nelle casse del Parlamento, per ivi bruciarsi. L'operazione cominciò alle 6 del mattino, 16 ottobre 1834, e continuò tutto il giorno, fino alle 6 1/2 della sera, quando le fiamme si propagarono, e ne nacque un terribile incendio che in poche ore distrusse tutto l'edificio. Secondo un rapporto del Consiglio privato, l'incendio dev'essere attribuito al bruciamento delle taglie, ma fu puramente casuale.

Delle volte nello scacchiere si conteggiava per mezzo di gettoni, che allora si distribuivano secondo i segni del panno a scacchi, cioè in un posto quelli che indicavano lire, in un altro quelli che indicavano scellini ecc.

Le taglie e i gettoni sono ora fuori d'uso, ma rimangono ancora antichi strumenti famosi in tutto il mondo, come guarentigie della ricchezza della Gran Bretagna. Il possessore di un biglietto dello scacchiere ha in fatto una guarentigia sulla proprietà tutta, mobile ed immobile, del Regno Unito, guarentigia valevole legalmente, ma più valevole ancora per l'irrollabile fede degli abitanti del Regno Unito (1). I biglietti dello scacchiere sono una specie di carta moneta governativa, speciale al nostro paese: sono semplici ordini sullo scacchiere, che danno al lature il diritto ad una somma in essi specificata, insieme ad un interesse stabilito al tanto per 0/0 il giorno, fino all'epoca della scadenza, epoca che il governo è libero di fissare, ma che rare volte eccede i dodici mesi dalla data in cui si emisero, scorsa la quale scadenza, essi si possono rimborsare o differire per una nuova scadenza annunciata. L'interesse non è più computato nè pagato da quel giorno in poi.

Lo scacchiere era in origine una corte destinata a custodire le prerogative ed i redditi della corona. Ufficio speciale del tesoriere e dei baroni dello scacchiere era quello di vegliare perchè i diritti della corona non fossero invasi da coloro che domandavano franchigie o esenzioni.

Secondo la costituzione del regno, lo scacchiere è il gran serbatoio di tutti i redditi dello Stato; e quando una somma di danaro vi si è depositata, diviene inamovibile, senza un mandato dei Lord della tesoreria, i quali ora esercitano il potere una volta delegato ad un solo ufficiale della corona, che chiamavasi il Lord Alto Tesoriere.

Oggidi, il cancelliere dello scacchiere può dirsi il gran ricevitore dello Stato, come il lord della tesoreria, comunemente chiamato PRIMO MINISTRO, è il gran pagatore; e quantunque certamente il pubblico trova un vantaggio nella continuazione di molti vincoli che nascono da certe forme ufficiali secondo gli antichi usi e costumi dello scacchiere, pure bisogna dire che la moderna tesoreria ad altro non si riduce che allo scacchiere antico: ed infatti ordinariamente nel linguaggio comune, in Parlamento o fuori, i due termini si adoprano come sinonimi.

Ma, benchè tutto il danaro dello Stato si paghi così virtualmente nello scacchiere, pure non s'intende che le monete effettive ed i biglietti del banco debbano materialmente depositarsi nelle cantine sottoposte al vecchio edificio di Westminster.

Anticamente, in verità, lo scacchiere era il banco del Lord Alto Tesoriere; ma ciò fu in un'epoca nella quale erano affatto, o quasi, ignote le facilitazioni e le guarentigie che oggi abbiamo nel trasferimento della moneta; quando i crediti bancari, i mandati di banco, i biglietti, non esistevano, e quando tutto il sistema del commercio pecuniario era in istato rozzo ed imperfetto. Ma dopo istituito il

(1) V. la storia dei biglietti dello scacchiere, nel N° 6838 della Collezione Harleiana, manoscritti del Museo Britannico.

Banco d'Inghilterra, lo scacchiere divenne piuttosto un ufficio di ragioneria, e controllo, che un serbatoio di danaro contante.

Il Governatore e la compagnia del Banco d'Inghilterra, vella qualità di banchieri dei Lordi del Tesoro, s'incaricano ora di questa parte materiale: taluni dei loro principali commessi assistono ogni giorno allo scacchiere, per regolare gli affari monetari del Tesoro, e la moneta rimane nei forzieri del Banco per distribuirsi fra i vari rami del governo, secondo gli ordini della tesoreria emanati dallo scacchiere.

Questo breve ragguaglio sullo scacchiere inglese darà al lettore la più chiara idea che ci sia possibile intorno alla condizione delle operazioni finanziarie dello Stato: coloro che volessero meglio conoscerla dovrebbero consultare la « storia dello scacchiere » di Muddox, ed il rapporto dei commissarii eletti per investigare la maniera in cui il danaro pubblico si riceve e si paga, in data di ottobre 1831.

Come l'Inghilterra ebbe in certo modo il Banco reale o pubblico nello scacchiere sin da un'epoca ben remota, così essa non fu priva di quelle istituzioni che, con un carattere pubblico e privato, formarono in ogni tempo il distintivo delle abitudini e dei costumi della razza anglo-nassone. Considerando l'ordinario corso degli affari nel secolo XIII, non si deve stentare a concepire che un'intima somiglianza vi sia tra la Confraternita di San Tomaso da Becket, poi chiamata Compagnia dei Mercanti venturieri, e i mercanti della Barra d'acciaio, e le varie corporazioni di commercio e di banco dei nostri tempi. I monopoli di cui furono investiti, quantunque ripugnassero alle nostre idee attuali, furono probabilmente privilegi allora necessari. Il popolo e la nobiltà erano egualmente privi di scrupoli nella loro rapacità, e gl'individui privati difficilmente potevano resistere alle loro aggressioni. E siccome i sussidii annualmente votati dal Parlamento consistevano in un certo numero di sacchi di lana (1), così i monarchi avevan bisogno d'invocare l'aiuto di una qualche compagnia mercantile per poter convertire la lana in danaro.

Una delle più antiche fra le corporazioni inglesi fu la società dei mercanti venturieri, che primitivamente chiamossi « Confraternita di San Tomaso da Becket in Canterbury ». Nel 1248 essa ottenne privilegi da Giovanni duca di Brabante, che poi le furono confermati da Edoardo III d'Inghilterra. Successivamente ebbe diploma d'incorporazione da Enrico IV, confermato da ogni posteriore sovrano. Enrico VII le diede il titolo di Mercanti avventurieri per Calais, per Olanda, ecc.

Wheeler, che era segretario della compagnia nel 1601, pubblicò un « trattato sul commercio » in cui dà una piena descrizione della natura del traffico a cui essa si dedicava. Quest'importante corporazione sembra avere renduto grandi servigi alla corona, imprestandogli del danaro. Giosia Child, nel suo « Interesse dell'Inghilterra », pubblicato nel 1620, dà copia di una ricevuta

(1) La lana era un articolo di tanta importanza all'epoca dei re anglo-normanni, che, per non perderlo mai di vista, i sedili dei nostri giudici, e quelli dei pari, furono fatti di lana; ed il lord cancelliere fino ad oggidì siede sopra un sacco di lana nella Camera dei Pari.

scritta di mano d'Edoardo VI, e concepita così: — « Poiché io devo pagare lire 48,000 in dicembre, ed attualmente non ho che lire 14,000, i mercanti mi faranno un prestito di lire 14,000, da pagarsi l'ultino di dicembre, e restituirsi da me l'ultino di marzo ». Il quale prestito sembra essere stato confermato in una riunione della compagnia, alla quale 500 soci intervennero.

Nelle memorie di Whitelock si dice, che nel 1647 i mercanti venturieri prestarono 10,000 lire per le paghe dell'armata, e nel 1649 altre 10,000 per il servizio navale, onde ne ebbero i pubblici ringraziamenti dalla Camera dei Comuni. Nell'anno 1661, la compagnia si componeva di 5,500 membri, molti dei quali erano mercanti ricchi e sperimentati: essa trafficava colla più gran parte dei paesi europei. Il suo diploma di quell'anno le conferma tutti gli antichi privilegi, e le permette di mantenere impiegati proprii nella dogana. Ciò uocque ad un gran numero di mercanti che non appartenevano alla compagnia, e che nell'anno appresso avanzarono una petizione al Parlamento, pregandolo di sopprimere quel privilegio: il risultato, secondo un opuscolo pubblicato nel 1689 e chiamato « Ragioni umilmente presentate » fu « una temporanea libertà accordata a qualunque individuo di comperare ed esportare i pannilani indigeni; ma ciò era tanto lontano dal corrispondere al fine ideato, che i pannieri medesimi nell'anno appresso chiesero la revocazione di quella libertà, che infatti fu rievocata ».

I *Mercanti della barra d'acciaio* (*Steel yard*), così detti dall'acciaio che importavano, erano un'altra corporazione, istituita nel regno di Enrico III: si componevano principalmente di mercanti tedeschi che trafficavano con Londra, che godevano molti privilegi importanti, e che erano esenti da parecchie imposizioni alle quali gli altri stranieri andavano soggetti. Prima dell'anno 1284 non era loro permesso di prendere in fitto case o magazzini in Londra; ma alloggiavano insieme ai sensali incaricati di smerciare le loro mercanzie. Quando, nondimeno, fu loro permesso di occupare case e magazzini proprii, essi si liberarono dai sensali ufficiali, e cominciarono a vender da sé, operazione nella quale praticarono molte frodi, specialmente sul peso. In fine, nell'anno 1286, furono scoperti, e molti di essi imprigionati alla Torre, e secondo Fabian, i loro pesi si arsero pubblicamente.

Haywood, nella sua « Vita e regno di Edoardo VI » dà un ragguaglio dello scioglimento di questa corporazione. Egli dice: « I mercanti venturieri presentarono una querela alla Tavola del Consiglio contro i mercanti della barra d'acciaio. Dopo la replica degli avversari, fu determinato, previo esame dei varii loro diplomi, che i mercanti della barra d'acciaio non erano una corporazione, e il loro numero, i loro nomi, e la loro nazione, non si potevano riconoscere; quindi furon disciolti ».

Nell'anno 1597, la regina Elisabetta incaricò il Mayor e gli sceriffi di Londra, di locare la casa abitata dai mercanti della barra d'acciaio in Londra (1), ed ordinò che tutti essi uscissero dal regno: da quel tempo in poi questa corporazione cessò.

Se lo scacchiere può esser considerato come il regio Banco del Tesoro; se

(1) Anderson, *Storia del commercio*, vol. II, p. 192.

la Confraternita di San Tomaso, e la Compagnia dei mercanti può presentare il doppio carattere degli odierni mercanti e banchieri; è vero dall'altro lato che gli affari oggi maneggiati dai nostri Rothschilds e dai nostri Baring in materia di banco e di cambii coll'estero, erano allora soggetto di un monopolio reale.

Il *cambium regis*, o regio ufficio di cambio, fu certamente la men vigorosa di tutte le istituzioni dei re Plantageneti, e conviene spendervi due parole.

Nella famosa collezione dei documenti inglesi dei *Foedera*, havvi un particolareggiato ragguaglio della concessione fatta da Enrico V a Lewis Johan, che egli chiama suo servo, o suo deputato per tre anni, dell'unico privilegio di prendere e ricevere danaro da cambiarsi per conto delle persone che partivano per Roma, Venezia, o ogni altra piazza dove il papa potesse risiedere; oppure che avessero affari con mercanti stranieri. Per le quali monete così incassate, egli o i suoi rappresentanti avrebber consegnato delle cambiali pagabili in quelle parti, obbligandosi in compenso del privilegio, di pagare al re 200 marchi all'anno.

Sotto il regno di Enrico VII, il reddito proveniente da quest'ufficio fu dato in appalto: fu concesso per un anno a Pietro Corsi di Firenze, il quale, per l'autorità del re, doveva prendere 3 denari per ogni cambio e ricambio d'ogni ducato d'oro. Contro il qual privilegio, egli era obbligato di pagare al re lire 250 sterline. Il diploma fu intitolato « Custodia dell'incremento del cambio, scambio e ricambio », e fu nel regno susseguente concesso a Tomaso Bolena, padre della sventurata Anna Bolena, ed il quale fu l'ultimo ad esserne investito.

Il padre di Gresham ebbe l'ufficio di cambista del re, — o agente del re, come allora chiamavasi — e fu molto stimato da Enrico VIII, non mero che dal cardinale Wolsey. Quando questo cardinale fu privato del gran sigillo, si udì a dire che, dopo il dispicere del re, ciò che più lo accorava era il non poter pagare a Mr. Gresham le 200 lire di cui eragli debitore.

Sir Tomaso successe a suo padre nel regio ufficio; ma fu sospeso dalla regina Maria, al suo avvenimento al trono, e poscia rimesso.

Egli era uno dei primi mercanti inglesi che trafficassero colle Indie orientali; ed avendo spedito parecchie navi, calcolò male l'epoca del loro ritorno, e si trovò in molti imbarazzi. Nondimeno ben presto si rimise. Un giorno, mentre passeggiava spensieratamente attorno alla Borsa o Cambio, che allora era in Lombard Street, un marinaio gli si avvicinò con una lettera del capitano di una delle sue navi, la quale conteneva la lieta novella che due delle navi erano salivamente tornate dalle Indie, e che la scatola esibitagli dal iatore conteneva alcuni diamanti ed alcune perle di gran valore, come un saggio delle ricchezze che il capitano portava (1).

Tomaso divenne allora ricchissimo; fabbricò un sontuoso palazzo nella parte occidentale di Bishopsgate-Street, poi conosciuto sotto il nome di Gresham College (2). La regina Elisabetta lo adoperò in molti difficili e confidenziali ne-

(1) La statua di Tommaso Gresham, che molto opportunamente fu collocata nell'antica Borsa, lo raffigura con in mano una lettera aperta; e l'incidente qui sopra narrato ne spiega il perchè.

(2) Questa casa fu diroccata alcuni anni addietro; ed al suo posto si edificò l'ufficio dell'*Excise*.

goziati colle potenze straniere, riguardo ad affari finanziari e mercantili, per lo che egli fu chiamato il mercante regio; e la sua casa fu spesso destinata a ricevervi principi stranieri arrivati a Londra.

Ecco un aneddoto singolare riguardo a questo principeseo mercante.

L'ambasciatore spagnuolo alla corte inglese magnificava un giorno le grandi ricchezze del suo re e dei magnati spagnuoli davanti la regina Elisabetta. Tommaso che si trovava presente, rispose che la regina d'Inghilterra aveva dei sudditi, i quali, in un solo pranzo, spendevano non solamente quanto fossero i redditi del suo re, ma quelli pure di tutti i suoi magnati; ed aggiunse « lo un giorno voi proverete, e se volete scommettiamo ».

L'ambasciatore spagnuolo poco dopo fu invitato a casa di sir Tommaso per pranzare con lui, e trovandovi non altro che un ordinario pranzo, disse: « bene, signore, voi avete perduto la vostra scommessa ». — Niente affatto, replicò Gresham, e vado ben tosto a provarvelo ». — Allora uscì dalla sua tasca una scatola, e prendendovi una delle più grosse e più belle perle orientali che vi si trovavano, lu mostrò all'ambasciatore, e poi lu pestò e la bevve in un bicchiere di vino alla salute della sua regina. « Milord ambasciatore, allora aggiunse, è da sapere che io ho ricusato quindicimila lire in prezzo di quest'unica perla. Ho dunque perduto o guadagnato la scommessa? » — « Son io che l'ho perduta, replicò l'ambasciatore; e credo che non esistano al mondo quattro sudditi capaci di fare altrettanto in favore del loro sovrano » (1).

Tommaso Gresham destinò una gran parte della sua immensa ricchezza ad erigere pubblici edifici. Fabbricò il Cambio reale, e fondò il collegio Gresham, dotandolo di sei cattedre, teologia, legge, fisica, filosofia, astronomia, e musica, con uno stipendio di 50 lire per anno ciascuna, a fine d'insegnare pubblicamente e per sempre ai cittadini di Londra queste scienze. Molte altre considerevoli donazioni fece ai pubblici istituti di carità.

In un ristretto dei Documenti della Torre, compilato da Roberto Cotton, troviamo una raccomandazione al re Carlo I, « di rimettere in piedi il *cambium regis*, suo Cambio, ufficio tanto antico che risaliva ad Enrico III, ed era durato sino alla metà del regno di Enrico VIII; ed i cui profitti erano ora usurpati da pochi orefici, ed avrebbero potuto ammontare a circa 2,000 lire all'anno, se bene si fosse amministrato ».

Carlo, in parte spinto dalle sue necessità, ed in parte per la tenacità che metteva nella conservazione delle regie prerogative, non tardò a profittare di questa raccomandazione; e nell'anno 1627 emanò un decreto che concedeva ad « Enrico conte di Holland ed ai suoi aventi causa, l'ufficio dei nostri cambi, scambi, e cambi esteri qualunque, in Inghilterra, paese di Galles ed Irlanda ».

Questo bando espressamente proibiva ai banchieri di fare le medesime operazioni.

Un opuscolo fu pubblicato nell'anno appresso con l'approvazione del re, chiamato « *CAMBIUM REGIS, OSSIA L'UFFICIO DEL REGIO CAMBISTA; DICHIARAZIONE E GIUSTIFICAZIONE DEL DITTO CHE SU DI ESSO COMPETE A S. M., E DELL'UTILE CHE PUÒ TRARNE* ».

(1) « Guida di Londra » 1726.

Quest'opuscolo dice che la prerogativa del cambio « è stata sempre un gioiello della corona », su di che cita varii esempi dal tempo di Enrico I; che il re Giovanni lo affittò per 5 mila marchi; che l'ufficio del cambio fu posto, nel suo regno, vicino la chiesa di S. Paolo in Londra, e diede nome alla strada tuttavia chiamata « vecchio cambio »; che questo metodo continuò fino al regno di Enrico VIII. Il diritto stabilito nell'antico *cambium regis* era di un denaro, e spesso un denaro e mezzo sopra ogni Nobile di scellini 6. 8; il che fruttava un considerevole reddito ».

Contro il risorgimento di questo cambio regio, la compagnia degli orefici di Londra avanzò petizione al re, e fu segnata dal Lord Mayor, Aldermen, e Consiglio comunale di Londra. Il re replicò: « non mi seccate più su questa materia, perchè il mio diritto è indubitabilmente chiaro ».

La patente, nondimeno, non fu mai posta ad esecuzione; e l'ufficio cessò del tutto, nè mai più, crediamo, si tenterà di risuscitarlo da alcun futuro sovrano. Un monarca arbitrario può intrudersi negli affari e nei rapporti reciproci dei suoi sudditi; ma è fuori la sfera della sua potenza il sottoporre a speciale disciplina le transazioni coll'estero. Egli può imporre dazii d'importazione ed esportazione e così « ingabbiare, incapannare, e confinare » le operazioni mercantili dei suoi soggetti e degli esteri, ma fissare il cambio è cosa che sfugge alla sua potenza; è una materia che sempre esclusivamente dipese dalla estensione degli affari delle nazioni che commerciano fra di loro.

Oltre al ricevere il danaro degli individui che partivano per l'estero, e dar loro cambiali sull'estero, gli ufficiali del regio cambio dovevano consegnare ai monetieri di tutta l'Inghilterra i conii, consistenti in un tipo e due ponzoui; ritirarli quando erano logori, darne dei nuovi, e ricever conto delle somme coniate, insieme alla cassetta di assaggio (pix).

Questa parte del loro ufficio era sotto l'immediata sorveglianza della compagnia dei monetieri; la quale esiste tuttavia, benchè abbia un'origine tanto antica da non potersi precisamente accertare. I monetieri sono le sole persone di cui si faccia menzione nel *Domesday Book* di Alfredo, od in qualcuna fra le leggi anglo-sassoni relative a moneta.

Sembra che essi erano obbligati di viaggiare al seguito degli antichi re; e quando il monarca arrivava in una città ove fosse una zecca, ed abbisognava di moneta, essi avevano l'ufficio di vegliare perchè si coniasse col metallo del re.

Il prevosto e la compagnia dei monetieri prendono il titolo di *corporazione*; ma non è possibile indicare quando e per quale autorità furono *incorporati*. Nondimeno da molti secoli è corporazione riconosciuta; e quantunque non abbia alcun diploma di associazione, pure in virtù della prescrizione la legge la considera nella medesima condizione del municipio di Londra.

Più volte si è tentato di farla cessare, ma finora non vi si è riuscito. Sin dal 1696 un comitato dei Comuni, peculiarmente eletto per investigare la condotta degli ufficiali della zecca, dopo avere esaminati varii documenti ufficiali, riferì che « non aveva potuto trovare alcun diploma sull'incorporazione dei monetieri, i quali vivevano nel paese, assistevano sempre alla zecca, prendevano apprendisti, e formavano un governo proprio eleggendosi il loro prevosto ». Ma nessuna risoluzione tenne dietro ad un tal Rapporto.

Al nostri di l'ufficio dei monetieri consiste nel sovraintendere la coniazione,

e provvedere le macchine necessarie ecc., per coniare la moneta, in compenso di che hanno un tanto per 0 0 sulla somma conata (1).

Avendo dato la preferenza che si doveva alle regie istituzioni, e alle corporazioni importanti, ritorniamo all'origine dei privati banchieri, o trafficanti in moneta.

I banchieri privati in Inghilterra, di cui abbiamo la più antica cognizione, furono in una posizione molto diversa dai loro successori odierni. I primi furono ebrei, stranieri di religione e di sangue, disprezzati, odiati, temuti, ed avviliti. Nella loro patria adottiva divennero ben presto le vittime di crudeltà ed oppressioni più barbare di quelle che mai si fossero inflitte ad una gente qualunque.

Gli Ebrei furono la prima volta introdotti in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore, e ad essi appartiene il merito di un gran vantaggio procurato al commercio, con ciò che chiamasi cambiale. La loro industria e la loro frugalità permise loro di accumulare grandi somme di danaro, che la pigrizia e la dissipazione, comune ai nobili inglesi di quel tempi, permettevano loro di dare in prestito ad alto interesse, sotto solide guarentigie. Essi erano i principali artefici di quei tempi, e lavoravano molti arnesi d'oro e d'argento per uso delle chiese, che poi molte volte ricevevan di nuovo in pegno per le somme che prestavano ai priori ed altri ecclesiastici. Nondimeno, non poterono godere tranquillamente i profitti del loro traffico; perchè ogni successivo monarca strappò loro grandi somme di danaro, e frequentemente lo fece coi modi più barbari e crudeli.

Solevano gli ebrei, come i cristiani, depositare i titoli degli prestiti fatti, in qualche pubblico stabilimento; e nella strage generale dei giudei, avvenuta in York nel principio del regno di Riccardo I, la gente di quei dintorni, che era tutta ludibritata verso gli ebrei, si scagliò sulla cattedrale, lungo ove le loro carte si trovavano depositate, e ne fece un gran falò davanti all'altare. Il compilatore degli « Annals di Waverley, raccontando questi fatti, ringrazia l'Onnipotente dell'aver permesso la distruzione di quell'empia razza » (2).

Non è del nostro proposito il descrivere tutte le atrocità commesse dal popolo inglese sopra i giudei. Riccardo I, dopo la strage qui sopra accennata, ne bandì il rimanente.

Giovanni, sentendo l'inconveniente della loro assenza, tentò di richiamarli colla promessa di permetter loro l'elezione del proprio rabbino. Anche la Magna Charta sanziona una ingiustizia verso gli ebrei, dichiarando che « qualunque sia la persona che avesse preso danaro ad prestito dagli ebrei, e morisse

(1) Da un conto fatto al Parlamento riguardo alla coazione nel 1846, si vede (vol. XXV, pag. 445) che nell'anno 1844, la compagnia dei monetieri ricevette come commissione:

Per coniazione di oro	L. 11,577	0. 0
— argento	» 8,238	16. 1
— rame	» 2,067	13. 4
	21,883.	9. 5

(2) Hume, *Storia d'Inghilterra*, vol. I, pag. 167.

senza averlo pagato, questo debito non porterebbe interessi durante la minorità del suo erede ».

Edoardo I superò tutti i suoi predecessori in fatto di atrocità verso gli ebrei. Quindicimila di loro furono spogliati di tutto ciò che possedevano, e poi cacciati fuori del regno. Tovey riferisce un'orribile storia intorno a ciò. Taluno dei più ricchi, avendo ottenuto dal re il permesso di portar via i loro beni, caricarono un bastimento con immensi tesori e misero alla vela; ma quando erano arrivati alle bocche del Tamigi, il capitano gettò l'ancora, ed essendo basse le acque, la nave restò sulla sabbia. Il capitano allora persuase i giudei a scendere ed andare con lui sulla sabbia, dicendo che occorreva ancora molto tempo prima che la marea rimontasse. Avendoli condotti a qualche distanza dal mare, e vedendo che la marea tornava, fuggì, risalì a bordo, e fece vela. I poveri ebrei accortisi della loro posizione, chiamavano e pregavano, ma indarno; il capitano, burlandosi di loro, rispondeva che invocassero il loro Mosè, il quale aveva fatto traversare il mare Rosso al loro antenati; e quindi li piantò privi di tutto.

Più tardi il capitano tornò dal re a raccontargli la fine delle sue operazioni e consegnargli il bottino fatto, e ne ebbe ricompense ed onori. Fu ben poca l'utilità proveniente al re da un delitto sì atroce; giacchè per molti mezzi impossibili a riferirsi il prodotto di quella rapina fu sparpagliato, e neppure un soldo si destinò alle opere pie delle quali il re si faceva un pretesto con cui conestare la sua crudeltà.

Dopo questo fatto, non troviamo più alcuna traccia degli ebrei in Inghilterra sino a lungo tempo dopo la riforma, nè ci occorre di continuarne la storia; ma dobbiamo semplicemente ricordare — per quanto il fatto potrà sembrare straordinario, pure risulta dalle nostre ricerche — che questa oppressa gente pagava quasi un terzo di tutto il reddito dello Stato.

L'espulsione degli ebrei fece nascere gravi inconvenienti, perchè mancava chi si occupasse e del prestare danaro e del trafficare coll'estero. A quell'epoca la famiglia Causini aveva stabilito delle case bancarie nelle principali città d'Italia. Invitata dall'Inghilterra, venne ad aprirvi un traffico più usuraio di quanto avessero fatto gli ebrei medesimi. L'antico metodo fu sino a certo punto adottato: i Causini vennero minacciati di esilio, e in alcuni casi la minaccia fu messa ad esecuzione. Dopo ciò si rimise in una condotta più moderata. Coll'andare del tempo altri lombardi si stabilirono in Londra, nella strada che porta il loro nome. È famosa in tutto il mondo come centro e focolare di affari monetari, estesi e ramificati in tutte le parti del mondo. Le occupazioni dei Lombardi, simili a quelle degli ebrei, furono il mestiere di orefice, d'impegnatore, di mercante, e finalmente quello di banchiere. Essi ammassarono immense ricchezze, ed ebbero in loro mani per qualche tempo enormi somme provenienti dai redditi ecclesiastici.

Essi del pari prestarono danaro ai re d'Inghilterra; ma furono più fortunati che gli ebrei, perchè ricevettero in compenso molti segni di favore e di approvazione.

Ogni anno successivamente si venivano cancellando le distinzioni tra l'orefice lombardo, ed il cittadino inglese; e già sono scorsi più secoli dacchè i sagaci Italiani del medio evo furono assorbiti nella gran famiglia anglo-sassone.

Nel traffico monetario che prevalse in Italia durante il corso dei secoli XV e

XVI, il danaro da prestarsi ad interesse si soleva comunemente esporre sopra una tavola, chiamata Banco; e da qui venne il termine così generalmente adottato per indicare quegli immensi stabilimenti che mettono in circolazione la ricchezza, e promuovono il traffico dell'Europa moderna.

Da qui pure deriva il vocabolo Bancarotta, con cui s'indicava lo stato di coloro che non potessero adempiere alle loro obbligazioni monetarie; giacchè quando un trafficante in danaro negli antichi tempi non poteva corrispondere agli impegni contratti verso i suoi confratelli, la sua tavola veniva pubblicamente fatta in pezzi, ed egli dichiarato indegno di credito. Il marchio di *banco rotto* restava sopra di lui, ed egli era quindi costretto ad uscir fuori dal seno della società degli usurai rimasti solvibili.

Gliava forse notare che gl'imprestatori di danaro presso gli antichi erano distinti con un nome simile, tratto da una consimile circostanza, cioè dalle tavole su cui esponevano i loro metalli, e che, a somiglianza dei loro successori lombardi, avevano la cura di esporre nelle pubbliche piazze, non che nei portici e nelle ale laterali dei sacri templi. Dei giudei si ricorda che « al primo giorno del mese Ada una proclamazione emanavasi per tutto Israele, affinché il popolo si provvedesse di mezzi-sich, che si dovevano ogni anno pagare per il servizio del tempio, secondo il precetto divino. Ai 25 di Ada, essi portavano delle tavole nel tempio, cioè nella corte esterna, dove il popolo si trovava assembrato (Esodo XXX. 15). Su queste tavole si deponevano monete, per provvedere coloro che mancassero di mezzo-sich per l'offerta al tempio, o di piccole monete per pagare bovi, pecore, agnelli, ecc., che stavano pronti colà onde offerirsi in sacrificio; ma questo danaro non si prestava al popolo dalle tavole, senza un contraccambio di altre monete o altre cose, e senza un vantaggio per coloro che eseguivano il cambio. Quindi tutti quelli che sedevano alla tavola furono chiamati Banchieri, o maestri del cambio ». — Vedi Postlethwayt, Storia universale del commercio.

Il principale delitto imputato agli Ebrei ed ai Lombardi era quello di praticare l'usura, il quale nella opinione della Chiesa riguardavasi tanto orribile, che essa collocava gl'imprestatori di danaro ad usura in prima riga fra le persone scomunicate, alle quali si attribuiva l'impotenza di fare ogni bene, e la capacità di fare ogni male (1).

I nemici dell'interesse non fan distinzione tra l'interesse e l'usura; e sostengono che ogni aumento portato alla moneta sia sempre usurario; opinione fondata sulla proibizione dell'interesse che si trova nella legge mosaica. Ma il precetto di Mosè era evidentemente politico e non morale. Egli proibiva ad ogni giudeo il prendere interesse da un altro; ma in termini espliciti permette di prenderlo dallo straniero (Deut. XXII, 20).

Nei tempi oscuri della superstizione monacale, era tale l'ignoranza e l'ipocrisia dei nostri governanti, che noi troviamo, nell'anno 1342, il re Edoardo III

(1) Nel II volume, pag. 332, dei *Registri del Parlamento*, havvi una petizione dei Comuni al re Edoardo III, onde pregarlo perchè i Lombardi, esercitanti non altro mestiere che quello di censate, si bandissero dal regno, a causa delle loro usure, e perchè erano tante spie, e perchè hanno introdotto nella terra un torpore orribile vizio, che non bisogna neppur nominare, ecc.

indottilosi a promulgare uno statuto che « proibiva l'usura o l'interesse del danaro come il veleno del commercio ».

Il 37° di Enrico VIII, capitolo IX, è il primo Atto che rende legale l'interesse, fissandone la meta al 10 per 0/0 l'anno. Nel regno di Edoardo VI, un sentimento di zelo religioso aveva fatto proibire qualunque interesse. Lo Statuto di Enrico VIII fu modificato dal 15° di Elisabetta, capitolo 8, in cui si dichiarò che « sarebbero stati colpevoli di *praemunire* tutti i sensali per mezzo di cui si facessero affari ad un interesse maggiore del 10 per 0/0; ed in tal caso i contratti medesimi si sarebbero ritenuti per nulli » (1).

Il dieci per cento continuò ad essere la meta legale, fino al 21° di Giacomo I, capo I, il quale prescrisse che « tutte le obbligazioni, i contratti, le assicurazioni, fatti dopo la promulgazione di quest'Atto, ad un'usura superiore alla meta dell' 8 per 0/0 l'anno, si sarebbero dichiarati nulli ». L'Atto fu in vigore per sette anni; ma Carlo II lo rendette perpetuo.

Giosia Child nel suo « Discorso sul commercio », osserva che « nell'anno 1635, dieci anni dopo l'Atto ora menzionato, si poteva trovare al Cambio di Londra un maggior numero di mercanti possessori di mille lire e più, di quanto si trovassero avanti il 1600 possessori di 100 lire. Che il ribasso dell'interesse permette ai mercanti di accrescere il commercio esterno, dal che i manifattori ed artefici nazionali; si accresceranno del pari, non che il nostro capitale, attinto agli altri popoli, ed i poveri saranno impiegati ».

La meta dell'interesse fu più tardi diminuita al 6 per 0/0 da Cromwell; la medesima riduzione fu confermata dopo la restaurazione, dall'Atto 12° di Carlo II, capitolo 13; ma la legge canonica continuava sempre ad opporsi ad ogni interesse di danaro (2).

Col 12° della regina Anna l'interesse del danaro fu ridotto al 5 per 0/0, alla qual meta continua ancora, salvo per gl'imprestiti fatti sopra guarentigia personale, e per mezzo di cambiali, che portano una scadenza non maggiore di un anno (3).

Queste alterazioni nella legge procedevano *pari passu* con i mutamenti gradualmente che avvennero di tempo in tempo nel nostro sistema mercantile; e come gli affari bancarii cominciarono ad estendersi, le operazioni monetarie del paese, che prima si erano fatte da diverse mani, vennero concentrate.

Pochissimi scrittori sul nostro sistema monetario danno ragguaglio dell'ufficio importante che l'interesse del danaro esercita nelle nostre operazioni finan-

(1) Le persone colpevoli di un tal delitto erano, secondo Edoardo Coke (4. Inst. 429), « fuori della protezione regia, e le loro terre, beni, castelli, saranno sequestrati a nome del re, e le loro persone resteranno in carcere a piacere del re ».

(2) Nelle omelte della chiesa anglicana per la settimana delle rogazioni, io uso nel regno di Carlo II, si trova il seguente tratto: « Se il mercante sapesse che tutte le ricchezze vengono da Dio, si contenterebbe di quello che può guadagnare coi mezzi giusti ed approvati da Dio, e non vorrebbe arricchirsi a spese della verità: non vorrebbe procurare i suoi guadagni e cercare i suoi beni per mezzo del diavolo ». — « Mio Dio, io dirò, non permettete che alcuno riceva dal diavolo le sue ricchezze. Veramente, coloro che le ricevono per via di usura, di estorsioni, di spregiuro, d'inganno, è dal diavolo che le ricevono ».

(3) V. 3° e 4° Guglielmo IV, e gli Atti susseguenti che lo rinnovano.

ziarie, e della tendenza che ha a concentrare il capitale; perchè indubbiamente molti uomini accumulano per mezzo delle operazioni di questo genere un'immensa ricchezza; e se la vita dei grandi capitalisti non fosse ella pure confinata nei limiti ordinarii della esistenza umana, certo costoro diverrebbero soli i possessori del danaro, e lascierebbero esauriti migliaia e migliaia di uomini; perchè « qualunque sia il vigore dell'albero, molti rami e molte foglie periscono per difetto di nutrimento ». Ma la natura ha trovato un rimedio all'umana follia; quando alcuno per virtù dell'interesse composto ha raddoppiato il suo capitale, è ben raro che gli riesca di raddoppiarlo nuovamente in un secondo periodo: alla sua morte ciò che egli ha accumulato si divide di nuovo fra i suoi parenti ed amici. La nostra storia del progresso delle operazioni di Banco, e del suo indivisibile compagno, la dottrina dell'interesse, è ora arrivata al punto in cui la pratica ed i principii della scienza bancaria assumono una forma definitiva. Prima, nondimeno, d'innoltrarci nella storia dei banchi, dobbiamo arrestarci un momento ad un soggetto intimamente vincolato con essi, cioè alle cambiali, ed alle leggi che le riguardano.

CAPITOLO II.

DELLE CAMBIALI.

Introduzione delle cambiali. — Primo uso fattone in Inghilterra. — Formola d'una cambiale nel 1235. — Copia d'una cambiale del 1589 — Formola moderna introdotta dagli orefici. — Privilegio reale sulla negoziazione delle cambiali estere. — Legalità delle cambiali introdotta sotto Elisabetta. — Natura delle cambiali. — Differenza tra la cambiale e il biglietto di banco.

Gli immensi vantaggi che l'invenzione delle cambiali ha recati al commercio, non solamente nel nostro, ma in tutti i paesi, e la loro intima connessione colle operazioni bancarie, necessariamente ci spingono a considerare l'origine di questo strumento, la pratica dei mercanti in riguardo ad esso, e le leggi che lo governano nel nostro paese.

Gli ebrei, come abbiain detto, furono gl'inventori della cambiale; così chiamata perchè forniva il mezzo con cui le merci di un paese si potevano prontamente cambiare con quelle di un altro; ma siccome l'Inghilterra nel tempo dei re angio-normanni non ebbe commercio coll'estero, così il loro uso fu poco noto. Nondimeno troviamo che, nel regno di Enrico III, questo strumento di cambio fu suggerito dal vescovo di Hereford per un intento molto maligno.

Avendo Enrico contratto un immenso debito verso il papa, che lo importunava per il pagamento, il vescovo suggerì al re il seguente mezzo di soddisfare il suo debito senza danaro. Certi mercanti italiani, verso i quali il papa trovavasi indebitato, avrebbero tratti dei mandati in favore de' loro creditori, su tutti i ricchi vescovi, abati, e priori d'Inghilterra; e per certe grosse somme di danaro, che si sarebbe finto essersi loro prestato in beneficio delle loro chiese. Quest'iniqua proposizione fu adottata dal re. Il vescovo di Hereford fu spedito a Roma onde

ottenere la sanzione del papa, il quale non si fece pregare nel darla. I mandati si trassero per una somma di 150,540 marchi, e si spedirono al legato pontificio in Inghilterra. Poscia i prelati, stretti da rimostranze e minacce di scomunica, furono costretti a pagare.

Matteo Paris, storico inglese, e monaco benedettino nell' Abbazia di Sant' Albans, la cui storia da Guglielmo il Conquistatore fino ad Enrico III è sempre citata come un'alta autorità, ci ha dato alla pag. 286 la formola di un biglietto o obbligazione di questo genere, per restituzione di un danaro prestato, e del quale ecco la traduzione: — « A tutti coloro che le presenti vedranno: Tommaso priore, ed il convento di Burnwell, salute nel Signore: sia noto che noi abbiamo tolto ad prestito e ricevuto in Londra per ispendere utilmente negli affari della nostra chiesa da Francesco e Gregorio, per essi e loro soci, cittadini e mercanti di Milano, 104 marchi di legale moneta sterlina, da scellini 13 e 4 danari per ogni marco; i quali 104 marchi suddetti, noi promettiamo restituire il giorno di s. Pietro *in vinculis*, ossia il primo d'agosto, nel nuovo tempio di Londra, nell'anno 1235. E se la detta moneta non sarà pagata al tempo e luogo anzidetto, noi ci obblighiamo di pagare al suddetti mercanti, o ad uno di essi, o al loro procuratore, per ogni 10 marchi non pagati in due mesi, un marco di moneta, in risarcimento dei danni che i suddetti mercanti possano soffrire dal non pagamento di essi marchi; cosicchè i medesimi possano legalmente domandare la sorte principale, i danni e le spese, come sopra dichiarati, insieme colla spesa di un mercante, per sè, il suo cavallo, ed il suo domestico, e per tanto tempo quanto ne occorrerà fino a che la suddetta moneta sia pienamente soddisfatta. E per il pagamento del suddetto principato interesse, danni e spese, noi obblighiamo noi stessi, la nostra chiesa, i nostri beni mobili ed immobili ecclesiastici, o temporanei, che abbiamo o che avremo, dovunque si trovino, ed a favore dei suddetti mercanti e loro eredi. Ed inoltre noi riconosciamo di possedere i suddetti beni per la cortesia dei suddetti mercanti fino a che la suddetta promessa non sarà soddisfatta; rinunciando ancora, per noi e nostri successori, ogni soccorso di legge civile e canonica, tutti i privilegi clericali, l'epistola di sant'Adriano, tutti gli statuti, costumanze, lettere, indulgenze, e la sede apostolica; come ancora il beneficio di appello o inhibitione dal re d'Inghilterra, con qualunque altra eccezione personale o reale che si possa opporre contro la validità del presente strumento; le quali cose tutte promettiamo fedelmente di osservare. In fede di che abbiamo apposto qui sotto il sigillo della nostra chiesa. Londra 24 aprile, anno D. 1235 ».

Più tardi il medesimo strumento fu molto abbreviato, come si vede dalla formola che segue, copiata da un biglietto del regno di Elisabetta.

« Serva il presente biglietto di cambio per attestare che io Roberto Anderson, mercante della città di Bristowe, devo a Tommaso Mun mercante della città, la somma di 100 ducati, dico cento ducati della corrente moneta di Spagna, da 11 reali d'argento per ogni ducato; da pagarsi al suddetto Tommaso Mun, o suoi assegnatarii, fra dieci giorni dopo il salvo arrivo della buona nave chiamata il Gabriele di Bristowe al porto di San Lucal in Andalusia di Spagna, o a qualunque altro porto di discarico. E per il vero pagamento di esso, io suddetto Roberto Anderson, obbligo me, i miei beni, i miei eredi, i miei esecutori, ed assegnatarii, fermamente per mezzo della presente. In fede della verità, ho scritto due di

questi biglietti (l'un dei quali pagato, l'altro si avrà come nullo), ed ho messo la mia firma ed il mio bollo soi medesimi, oggi in Bristowe 15 settembre 1589, anno 50^a della nostra sovrana regina Elisabetta, ecc. ».

Egli è evidente che questi biglietti erano tanti passi verso le carte di credito; erano un nodo di rappresentare un debito per mezzo di uno strumento tangibile e trasferibile, che si potesse rimettere ad un terzo; giacchè quantunque le parole *all'ordine*, che si son poi introdotte per brevità e costumanza, non vi si trovassero, è però chiaro che bastava apporre il proprio nome in forma di cessione, per trasferirli a delle terze persone.

L'autore di un'opera intitolata *Lex mercatoria*, pubblicata nel 1622, fa menzione di biglietti di debito, o biglietti obbligatorii, usati fra i mercanti venturieri in Amsterdam, Middleburg ed Amburgo; e dice che per metterli in circolazione si soleva apporvi il proprio bollo. L'autore raccomanda un tal uso per il nostro paese, e dà la seguente formula, come cosa poco nota.

« Io, A. G., mercante di Amsterdam, riconosco colla presente di essere veramente debitore verso l'onesto X. Y., mercante inglese, dimorante in Middleburg, per la somma di 100 lire, moneta corrente, e per mercanzie che da lui ho ricevute, di mia soddisfazione; la qual somma anzidetta prometto pagare a lui, il detto X. Y., o al latore, fra sei mesi dal giorno della data della presente. In fede di che, l'ho sottoscritta in Amsterdam, oggi 10 luglio 1662 ».

Un'osservazione fatta da quest'autore è degna di attenzione. Egli dice: « la legge civile e la legge di commercio esigono che il biglietto dichiari la ragione del debito contratto, se sia per mercanzia o per moneta o per qualunque altro motivo legale ».

Nell'anno 1651 il metodo attuale di girare le cambiali fu raccomandato, da Guglielmo Putter, nella sua « Chiave della ricchezza ». Per metterle in circolazione, egli propose « che fossero pagabili a preferenza di qualunque altro debito, come se un uomo dichiarasse tutti i suoi bevi responsabili del pagamento ».

L'origine dell'attuale formula delle cambiali si attribuisce agli orefici di Londra, che furono i primi banchieri i quali mettersero in circolazione una cartamoneta. Le loro cambiali si chiamarono « biglietti d'orefci ».

Nell'anno 1697, le cambiali interne furono per la prima volta dichiarate strumenti legali: il che si trovò necessario per mettere il Banco d'Inghilterra in grado di prestar danaro contro di esse. Se l'idea che fosse illegale il trasferire biglietti e cambiali, sia nata da alcun Atto del Parlamento di proposito emanato a tal uopo, o solamente dalla interpretazione della legge comune, ci è impossibile il definirlo.

Nel 9° e 10° di Guglielmo III, capo 17, si trova la seguente clausola per meglio regolare il pagamento delle cambiali: « Che tutte le cambiali tratte in Inghilterra e sopra una piazza inglese, per 5 lire o più, e pagabili ad un certo numero di giorni, settimane o mesi dalla data, s'intendano, dopo in presentazione ed accettazione (la quale accettazione dev'essere sottoscritta di mano della parte accettante), e dopo spirati ancora tre giorni, dovute alla parte a cui la detta cambiale è pagabile al suo domestico, agente, o cessionario; i quali possono in caso diverso far protestare la suddetta cambiale da pubblico notrio, o altra persona adatta, nel municipio della città, o piazza, in presenza di due o più testimoni; e facendovi menzione del rifiuto o negligenza del pagamento dovuto;

Il qual protesto sarà prima fatto e scritto con la copia della detta cambiale, in cui si dichiara — che io A. B. il giorno al luogo abituale del suddetto C. D., ho domandato il pagamento della cambiale, di cui questa è la copia; che il detto C. D. non ha pagato; quindi io, il detto A. B., protesto la detta cambiale, datata il giorno il qual protesto, fra il termine di 14 giorni, sarà mandato, o altrimenti notificato alla persona da cui la cambiale proviene, e la quale, esibendole il medesimo protesto, ripagherà la detta cambiale insieme all'interesse e alle spese. Ed in difetto di un tal protesto per il quale solamente 6 denari si pagheranno, o in difetto di debita notificazione, la persona che avrà mancato di farla andrà soggetta a tutti i danni ed interessi che ne derivino. Ben inteso che, se qualche cambiale simile sarà perduta o smarrita nel tempo anteriore al pagamento, il traente sia tenuto di darne un'altra, sotto cauzione della persona a cui è rimandata, e che prometterà, se si richiede, al traente d'indennizzarlo in caso che la cambiale perduta si trovi di nuovo ».

Le leggi sulle cambiali hanno subite molte modificazioni dopo emanato quell'atto; nondimeno abbiamo creduto d'inserirlo come il più antico documento che ci sia venuto alle mani. Strumenti più perfetti che le cambiali, per lo scopo a cui furono inventate, non sarebbe possibile immaginare o desiderare. Non vi è alcun atto voluminoso da compilare e copiare; non vi si richiedono spese di pubblici ufficiali, o testimoni, o di vaticini; nessun tempo si ha da perdere per regolare la garanzia; agevolmente si trasmette da una mano all'altra; e porta con sé tutta la potenza e la validità del più formale strumento. Tutti questi vantaggi riuniti, le resero più accorte che qualunque altro genere di cautela nelle operazioni di commercio: passando da una mano all'altra, la loro sicurezza si accresce ad ogni passo, giacchè ogni persona che s'interviene diventa responsabile all'ultimo giratario nel caso che manchi il pagamento.

Nondimeno, molte persone estranee agli affari di commercio hanno ancora oggidì alcuni pregiudizii antiquati contro le cambiali, e riguardano con un certo sospetto tutte le contrattazioni che si facciano per mezzo di cambiale. Non si danno la pena di riflettere, che circa i nove decimi delle operazioni fatte in tutta la Gran Bretagna si eseguono per mezzo di debiti ed obbligazioni pagabili in un tempo avveire.

Gli elementi per arrivare a conoscere la somma delle cambiali circolanti allo stesso tempo, sono limitatissimi; nondimeno, prendendo la somma dei dritti di bollo pagatisi, e calcolando il medio delle scadenze, che corrispondono alle diverse gradazioni del bollo, si può approssimativamente conoscere. È in questo modo che Mr. Leatham, banchiere di Wakefield, calcolò la somma delle cambiali circolanti in Inghilterra nell'anno 1839 per L. 528,493,842; e quella delle cambiali estere, per L. 152,123,460. « Quanto non è magnifico, aggiunge Mr. Leatham, e nondimeno quanto non è terribile, il pensare che quest'immenso giro può trovarsi sconcertato, e ridotto al massimo disordine, come io ho veduto nel 1825-26! » (1)

Ecco alcuni capi di commercio compresi nella somma anzidetta, e che io

(1) V. la sua lettera a Carlo Wood, Sulla Circolazione.

ritraggo dalle deposizioni fattesi avanti al Comitato scelto dalla Camera dei Lordi nella sessione del 1641, sull' « Interesse del danaro ».

Zuccheri lire 13 milioni, tè 6 milioni, caffè 2 milioni, tabacco 5 milioni, vini e spiriti 7 milioni, acquavite inglese 11 milioni, cotone 10 milioni, seta 3 milioni.

La media delle scadenze delle cambiali, tratte nel nostro paese, dai mercanti o dai banchieri, è quasi sempre al disotto di tre mesi, eccetto quelle che appartengono alle contrade da manifatture, Manchester, Birmingham, Sheffield e Leeds, che generalmente si estendono a tre o quattro mesi data.

Quantunque su molti punti una cambiale ed un biglietto di banco si rassomiglino, vi sono pure altri punti dai quali si distinguono. Un biglietto si suppone pagabile a vista; non è girato dal suo possessore; chi lo riceve non ha alcun diritto contro colui da cui l'ha ricevuto, in caso che fallisca chi deve pagarlo.

La principale distinzione fra i biglietti e le cambiali si è, che ciascuno trasmettendo una cambiale deve girarla, e così rendersi responsabile del pagamento. « Una cambiale circola, dice Thornton nel suo trattato sulle Carte di credito, principalmente per la fiducia che chiunque la riceve ripone nell'ultimo girante, che è il suo corrispondente in commercio; laddove la circolazione d'un biglietto è dovuta piuttosto alla notorietà della persona che lo emette, e che gode un credito universale ».

I biglietti circolano fra tutte le classi, non solamente fra coloro che sono in commercio, ma fra coloro anche che non lo sono. Le cambiali passano solamente, con poche eccezioni, tra commercianti che conoscono i rischi da correre nel riceverle. Vi ha perciò una chiara distinzione fra questi due mezzi di circolazione; e da ciò che il governo s'intromette nel regolare l'emissione dell'uno non si potrebbe logicamente inferire che debba anche immischiarsi nel regolare l'emissione dell'altro.

Avvi ancora una differenza tra le cambiali di un banchiere, e le cambiali di un semplice mercante, in quanto che le prime sono essenzialmente di un'indole affatto eguale ai biglietti di banco pagabili a vista; ma pure son meno sicure che questi biglietti, perchè il banchiere può fallire prima della scadenza (1).

(1) Il rimanente di questo capitolo, che crediamo poter sopprimere, si occupa della vigente legislazione inglese sulle cambiali (Nota dell'Editore).

CAPITOLO III.

FONDAZIONE DEL BANCO D'INGHILTERRA.

Origine del Banco d'Inghilterra. — Discussioni in Parlamento. — Atto costitutivo, 1694. — Direttori. — Sue prime operazioni. — Petizioni al Parlamento per discioglierlo. — Difficoltà del Banco nascente — Biglietti bollati, portanti interesse. — Privilegio esclusivo nel 1708. — Prima emissione de' biglietti postali. — Singolare processo sopra un biglietto di banco. — Prima esecuzione capitale per falsità. — Custodia militare del Banco. — Dividendi ooo richiesti; lite col Tesoro. — Prima emissione di biglietti da 5 lire. — Difficoltà del Banco nel 1795. — Pericolosi stati de' suoi affari. — Atto di restrizione. — Biglietti da 1 e da 2 lire. — Rapporto sullo stato del Banco. — Proposta di un nuovo banco. — Il Banco contribuisce 200 mila lire nelle spese della guerra.

I precedenti capitoli han trattato della infanzia degli affari bancarii: dobbiamo ora narrare i particolari riguardanti l'una delle più importanti istituzioni bancarie che esistano in ogni parte del mondo; e la storia dei banchi non ci offre alcun esempio che si possa comparare con essa per l'importanza e la molteplicità dei suoi affari, e per l'alta influenza che possiede sulle contrattazioni pubbliche e nazionali.

La maggior parte dei progetti stampatisi per la formazione di banchi pubblici in Inghilterra durante il secolo XVII, sembra che abbiano avuto in mira la imitazione principalmente di quello di Amsterdam. Ma è un dubbio se quel genere di banchi sarebbe stato adattato all'Inghilterra: ove ciò che mancava, era un banco che mettesse in circolazione biglietti senza correre il rischio di una bancarotta.

Il governo nel 1691 aveva incontrato grandi difficoltà nel levare le imposte per la guerra colla Francia, quando Guglielmo Paterson, mercante scozzese, presentò un progetto al ministero per la formazione di un banco pubblico a capitale riunito (Società per azioni).

Un curiosissimo ragguaglio sull'origine del Banco si trova in un opuscolo stampato nel 1717, col titolo « Le conferenze sui debiti pubblici, nel club dei venerdì, in Friday-Street ». Le discussioni tenutesi fra i membri di questa società eccitarono molto la pubblica attenzione: Paterson e Godfrey, promotori di un progetto di banco, appartenevano a questo club. I membri del quale presentarono una petizione al re Guglielmo, esponendo, fra le altre cose, i grandi vantaggi di un banco pubblico; ma quella volta la loro proposizione riuscì sospetta.

Paterson proponeva che il governo incorporasse, con certi poteri e privilegi, coloro che avessero voluto anticipare una grossa somma di danaro per mezzo d'imprestito, da servire per far fronte al bisogni pubblici. Nondimeno, com'egli stesso riferisce nel ragguaglio delle sue trattative riguardanti il Banco d'Inghilterra, e il Fondo degli orfani, stampato nel 1695, « trovò più difficile di quanto

credeva ottenere il consentimento del Consiglio privato, di portare al Parlamento una tale proposta.

Lunghe discussioni si fecero nel Consiglio privato alla presenza della regina Maria. Molti opinavano che un banco non sarebbe riuscito, non potendone ritrarre più dell' 8 per 0/0 sul capitale anticipato: il che non deve far meraviglia quando si considera che allora il governo pagava sui suoi prestiti un interesse che aggiravasi tra il 20 ed il 40 per 0/0.

Per mezzo di Michele Godfrey ed altri partigiani del progetto, quaranta mercanti sottoscrissero per 500 mila lire sopra 1,200,000 da prestarsi al governo alla ragione dell' 8 per 0/0, in compenso di un Atto d'incorporazione che il governo avrebbe dato formandone un banco.

Quando il progetto fu definitivamente stabilito nel gabinetto, e ne fu assicurata la maggioranza nella Camera dei Comuni, per l'influenza di Montague, cancelliere dello scacchiere (che sembra aver preso un grande interesse nella buona riuscita di questa intrapresa), fu presentato alla Camera. I suoi partigiani si dilungarono a mostrare i vantaggi nazionali che ne sarebbero venuti. Trattavasi di « sottrarre la nazione dalle mani degli usurai, attenuare l'interesse del danaro, elevare il valore della terra, risuscitare e spargere il credito pubblico, estendere la circolazione, e quindi migliorare il commercio, facilitare la riscossione delle imposte, e stringere i legami tra il popolo ed il governo » (1).

Il progetto trovò una violenta opposizione da parte di un altro partito, il quale affermava che « sarebbe stato un monopolio, ed avrebbe accapurrato nelle sue mani tutto il danaro del regno; che, siccome il Banco sarebbe stato dipendente affatto dal governo, si sarebbe potuto convertire in strumento di un potere arbitrario; che invece di aiutare avrebbe indebolito il commercio, offrendo l'incentivo di ritirare dal traffico la moneta dei privati onde impiegare in quel traffico di capitale, che avrebbe fatto nascere uno sciame di mezzani divoratori dei loro clienti, incoraggiato la frode ed il giuoco, e corrompere i costumi della nazione ».

Anche gli uomini danarosi vi si opponevano, temendo — come ben presto avvenne — di vedere diminuiti i loro esorbitanti guadagni sulle penurie pubbliche.

Il 14 aprile 1694, la Camera dei Comuni, in Comitato pieno, aprì la discussione. Una delle obiezioni si fu che il progetto non conteneva una clausola che costringesse il Banco a fare ogni anno un rapporto giurato ai baroni dello scacchiere sulle somme prestate o tolte ad prestito. In fine il bill passò; ed ai 25 aprile 1694, il re Guglielmo personalmente diede la sua regia sanzione nella Camera dei Lordi.

La « gazzetta di Londra del 7 giugno 1694 contiene un Avviso in cui si scelgono dei commissarii per ricevere le sottoscrizioni al nuovo Banco, insieme ad una schedula contenente il progetto del privilegio da accordarsi. Altro Avviso apparve nella stessa gazzetta, portante che « i commissarii si sarebbero riuniti a Mercers' Hall, Cheapside, per ricevere le sottoscrizioni ».

L'idea fu ricevuta con tanto favore presso il pubblico che, in dieci giorni

(1) V. Macpherson, *Storia del commercio*, vol. III, pag. 660.

tutta la somma di 1,200,000 lire fu sottoscritta; ed il 13 luglio 1694 apparve un Avviso nella gazzetta, con cui si annunciava che una riunione si sarebbe tenuta ai 10 dello stesso mese, fra tutte le persone che avessero un interesse di 500 lire o più nel capitale sottoscritto, onde prestarvi il giuramento seguente: — « Io N. N. giuro che la somma di 500 lire da me sottoscritta, o la somma di 500 lire per lo meno da me sottoscritta, è danaro mio proprio, per mio uso, e di mio diritto, e non appartenente ad alcun'altra persona ». Dopo dato il giuramento, ciascuno doveva scrivere e chiudere i nomi di due azionisti che gli sembrassero atti all'ufficio di Governatore e di Vice-governatore del Banco d'Inghilterra. Ed un'altra riunione si tenne nel venerdì 11 luglio, onde scegliere 24 altri individui per l'ufficio di Direttori del Banco.

Avendo molti sottoscrittori trascurato il pagamento della somma promessa, la gazzetta del 17 settembre 1694 stampò il seguente avviso: « La Corte dei direttori del Banco d'Inghilterra, in virtù del poterli conferitile, ha ordinato che il secondo quarto della somma sottoscritta, si paghi ai suoi cassieri, in Mercers' Hall, avanti il 25 settembre corrente; il che si porta alla cognizione degli interessati per impedire che cadano sotto la pena prevista nell'Atto del Parlamento, in caso che essi non avessero adempito al loro obbligo avanti il 1° ottobre prossimo ».

I sottoscrittori si riunirono il venerdì 28 settembre, all'oggetto di attendere i regolamenti del governo del Banco, e destinargli un luogo, che provvisoriamente fu determinato a Grocers' Hall, nel Poultry; ed al 1° novembre diedero avviso che, a contare da gennaio prossimo, il Banco avrebbe cominciato a prestare danaro sopra solide guarantee all'interesse del 5 per 0/0 l'anno.

Il privilegio del Banco d'Inghilterra enumera minutamente i principii fondamentali della corporazione; e mostra, nella maniera in cui essi sono concepiti, un'estesa cognizione degli affari mercantili. Invece, nondimeno, di ottenere privilegi esclusivi in commercio, che un secolo innanzi avrebber formato lo scopo dell'ambizione d'una consimile società di mercanti, il Banco è limitato al traffico in cambiali, ed in metalli preziosi. Gli fu proibito di preoder parte a qualunque impresa mercantile; ma fu facoltato ad anticipare, come facevano i Banchi di Amsterdam e di Amburgo, mediante pegno di mercanzie depositate presso il Banco, o guarantee da documenti scritti. Quest'ultima specie di affari, si credeva che avrebbe costituito la sua principale sorgente di profitto.

Al 1° gennaio 1695 cominciarono le operazioni a Grocers' Hall, nel Poultry; ed agli 11 di febbraio il seguente Avviso fu pubblicato nella gazzetta.

« La Corte dei direttori del Banco d'Inghilterra avvisa di aver conferito ai suoi cassieri, Tommaso Speed, Roberto Hedges, e Tommaso Madocks, e a ciascuno di loro e a loro soltanto, la facoltà di rilasciare biglietti in nome del Governatore e Compagnia del Banco d'Inghilterra, per pagamento di danaro o di cambiali, di cui essi saranno responsabili ».

Ai 19 gennaio 1695 una petizione di parecchi mercanti della città di Londra, a nome proprio e di altri, fu presentata alla Camera dei Comuni, nella quale esprimevasi: « che per un Atto passato nell'ultima sessione di questo Parlamento, con cui si concedeva alle LL. MM. un diritto sopra il tonnellaggio delle navi, ecc., e per virtù delle Lettere Patenti delle LL. MM., in esecuzione del medesimo atto, fu stabilita una corporazione del Governatore e Compagnia del Banco d'Inghil-

terra, onde ricevere ed amministrare la somma di L. 1,200,000; il qual Banco anzidetto, nel modo in cui è, e può essere amministrato, riesce rovinoso e distruttivo a tutto il commercio, dannevole ai redditi di S. M., pregiudicievole alle terre ed alle manifatture della nazione, e solamente forma un privato vantaggio della detta corporazione.

Questa domanda fu presa in considerazione ai 22 gennaio 1694-5, quando i ricorrenti, insieme al Governatore e ai Direttori del Banco, erano presenti alla Camera, e furono informati che la petizione non si poteva ricevere.

La quale decisione della Camera fu considerata come segno d'un'alta protezione che il Banco poteva esser sicuro di avere dal governo; ma fece sorgere diverse pubblicazioni acerbe contro gli amministratori o direttori, alcuni dei quali si ritirarono.

I biglietti del Banco emessi in quell'epoca non furono mai inferiori a 20 lire; e d'allora in poi il Banco cominciò a scontare le cambiali mercantili. La meta dello sconto ondeggiava da principio, ma ordinariamente fu tra il 4 1/2 e il 6 per 0/0. Si faceva una distinzione, su tal riguardo, in favore delle persone che si servivano del Banco per depositarvi *i loro fondi*; alle quali le cambiali interne si scontavano alla ragione del 4 1/2, le estere alla ragione del 3 per 0/0, mentre per ogni altra persona lo sconto era del 6 per 0/0 sopra entrambi questi generi di cambiali.

Quantunque il Banco avesse avvisato nella gazzetta del 6 maggio 1695, che si proponeva di anticipare danaro sopra pegno, gl'imprestati su mercanzie furono molto rari: e in verità, la corporazione sembra aver fatto poco uso di questa parte dei suoi privilegi; avendo confinato esclusivamente le sue operazioni agli affari bancarii, inclusovi il commercio dei metalli preziosi, i depositi, lo sconto delle cambiali, le anticipazioni di danaro al Tesoro, sulla fede di Atti del Parlamento, e la circolazione dei propri biglietti bollati, i quali portavano interesse, e dei biglietti di contanti che non ne portavano.

Sin dal 15 agosto 1695, il Banco ebbe a ritirare i suoi « biglietti marmorati », che già erano stati falsificati.

Il Banco nascente incontrò gravi difficoltà nel 1696 e 1697, in parte dovute al decreto del Lord cancelliere Somers, che annullava la decisione dei giudici in favore dei banchieri il cui danaro era stato sequestrato da Carlo II. Questo rifiuto di riconoscere un debito che Giacomo II aveva riconosciuto, accrebbe la opposizione alle misure finanziarie del governo: il sequestro del danaro nella zecca, fatto da Carlo I, fu denunziato come una ruberia e la sospensione di pagamento da parte di suo figlio fu dichiarata iniqua, nell'aspro linguaggio dei puritani.

Un'altra causa di difficoltà venne dall'aver il Banco preso in cambio dei suoi biglietti le monete tostate o altrimenti logore, al valore legale, contro di cui emise biglietti pagabili a vista, prima di avere ricevuto dalla zecca una sufficiente quantità delle nuove monete d'argento con cui rispondere alle quotidiane domande che gli venivano. Cosicchè i suoi biglietti scaddero e subirono uno sconto del 17 e fino al 20 per 0/0; e non era raro per un commerciante il comprare biglietti di banco al valore scaduto, per poi pagare con essi al valore legale i propri debiti.

Le sale del Banco non continuarono poscia ad essere frequentate da persone

che domandassero, come nel 1693, il cambio dei biglietti in danaro a causa del loro continuo svilimento; ma non furono meno ansiosamente affollate da coloro che volevano cambiarli in buona moneta legale.

I direttori del Banco non al risparmiarono sforzi per correggere questa condizione di cose; fecero due diverse chiamate del 20 per 0/0 del capitale, che ancora non era stato versato: ed in tal modo ritirarono dalla circolazione una somma di 480 mila lire in biglietti.

Il Parlamento, infine, prese in considerazione lo stato del Banco, e gli permise di accrescere il suo capitale per mezzo di nuove sottoscrizioni; ma fu stipulato che l'antico capitale di lire 1,200,000 si sarebbe prima di tutto pagato.

Il Dr. Davenant, nel suo Discorso sul pubblico reddito e sul traffico dell'Inghilterra, dice: « Questa seconda sottoscrizione, essendo fondata sopra la promessa del Parlamento, che si sarebbero fatte buone le taglie deficienti, si formò per mezzo di quelle taglie ricevute al pari, e che i loro proprietari avevano comperato al 50 o 60 per 0/0 ».

Il medesimo autore, alla pagina 265, osserva che « sarebbe stato un gran bene per il commercio, se il Banco d'Inghilterra fosse stato dalla legge impedito di accordare interesse sul danaro contante, come allora facevasi; perchè la facilità di ottenere il 3 o 4 per 0/0 senza pena o rischio, doveva necessariamente risolversi in un ostacolo all'industria ».

Il Banco non domandò alcuna provvidenza legislativa per proibirsi l'interesse sui depositi; non amava astenersene, non per le ragioni allegate dal sapiente dottore, ma perchè vi trovava il suo vantaggio.

Al 4 dicembre 1696 il governatore e i direttori del Banco si presentarono alla barra della Camera dei Comuni, e per ordine di essa esibirono lo stato dei loro affari, che era nel seguente modo (1).

Dare	L.	ss.	d.
A diverse persone per biglietti bollati in loro mani	893,800	0	0
Idem per biglietti di contanti	764,196	10	6
Monete tolte ad prestito in Olanda	300,000	0	0
Interesse dovuto sui biglietti di Banco che trovansi in essere	17,876	0	0
Bilancio	125,315	2	11
	2,101,187	13	5
Avere	L.	ss.	d.
Taglie in diversi fondi parlamentari	1,784,576	16	5
Metà del fondo di 100,000 lire all'anno scaduta	50,000	0	0
(2) Ipoteche, prestiti, guarentigie e contanti	266,610	17	0
	2,101,187	13	5

Londra, 10 novembre 1696.

Esaminato per ordine della Corte dei direttori:

TOMMASO MERCER.

(1) V. i giornali della Camera dei Comuni, dicembre 1696, per altre particolarità sugli affari del Banco.

(2) Questa partita include L. 35,064. 1. 10, di contanti, che sembra essere tutto ciò che il Banco aveva in mano per pagare i suoi biglietti, ascendenti a L. 1,637,996. 10. 6. Vedi i giornali della Camera dei Comuni 1696.

Fra gli altri mezzi di dilazionare il pagamento dei suoi biglietti, il Banco credette di avvisare nella Gazzetta: « che coloro i quali volessero tenere un conto corrente nel Banco, potrebbero trasferire quella somma che loro piacesse al di là di 5 lire del proprio conto a quello di un altro », metodo adottatosi già nel Banco di Amsterdam.

Un altro avviso fece il Banco inserire nella Gazzetta del 6 maggio 1697, chiamando « coloro che non avessero eseguito il pagamento del 20 per 0/0 dovuto ai 10 novembre 1696, e coloro che avessero debiti verso il Banco, sopra ipoteche, pegni, biglietti, o altre guarentigie, a pagare il detto 20 per 0/0, ed il capitale ed interesse del loro debito il 1° giugno prossimo ».

Ai 21 giugno 1697, in un giornale allora ben noto, il *Postman*, furono pubblicate le seguenti parole: — « I biglietti di Banco ieri correvano con uno sconto tra il 15 ed il 14 per 0/0 ».

Molte persone supposero che fosse intenzione del Banco il ritirare dalla circolazione tutti i suoi biglietti; perchè in un rapporto degli argomenti scambiatosi in una riunione degli azionisti per prendere in considerazione una tal misura, l'aumento del capitale fu sostenuto sulle seguenti ragioni:

- 1° Che così tutti i suoi biglietti si sarebbero prodotti insieme alle taglie, e in unica volta saldati.

- 2° Come conseguenza naturale di ciò, i biglietti sarebbero allora saliti al pari, o avrebbero avuto un valore eguale a quello della moneta de' pagamenti di debiti o di cambiali.

- 3° Che non avendo più alcun debito ed essendo i biglietti al pari colla moneta, un nuovo e fermo credito si sarebbe cominciato a ristabilire.

- 4° Che il Banco non poteva altrimenti riacquistare per molti anni il suo credito; e che fino a tanto che i biglietti non corressero al pari colla moneta, gli azionisti non potevano attendersi alcun dividendo o profitto ».

La somma sottoscritta in quest'occasione non sorpassò il milione; e perciò soltanto 800,000 lire in taglie, e 200 mila in biglietti, si pagarono al Banco, la qual somma fu molto inferiore a ciò che attendevasi.

L'ammontare del nuovo capitale non fu limitato nè dalla Commissione della Camera dei Comuni, scelta per prendere in considerazione lo stato del credito pubblico, nè dall'Atto del Parlamento fondato sulle risoluzioni della Commissione.

L'8° e 9° di Guglielmo III, capitolo 20, prescrisse, fra le altre cose, che il capitale del Banco dovesse andare esente da ogni imposta. Nessun contratto di vendita delle azioni sarebbe stato valido, se non si fosse registrato fra il termine di sette giorni nei libri del Banco e realmente trasferito entro quattordici giorni. Nessun Atto della corporazione, nè della sua corte di direttori, nè dei suoi sotto-commissari, avrebbe potuto assoggettare ad alcuna ammenda le azioni dei socii, le quali, nondimeno, andavano soggette al pagamento di tutti i giusti debiti contratti dalla corporazione. Questa legge dichiarava fellonia la falsificazione del bollo del Banco impresso sui suoi biglietti, o l'alterazione, o la raschiatura di alcuna somma in essi indicata, o nella girata; o la contraffazione dei biglietti bollati, e firmati per ordine del detto governatore e compagnia. I membri della corporazione non andavano soggetti alla bancarotta, per il solo motivo degli interessi che avessero avuti nel Banco.

Queste sono le clausole essenziali a rammentarsi, di quel lungo ed importante Atto del Parlamento.

È quasi incredibile che, pochi mesi dopo passato l'Atto, il capitale del Banco dato ai possessori delle taglie dello scacchiere, che prima aveva sofferto uno sconto del 40 o 50 per 0/0, salì al corso di 112 per 0/0.

Non possiamo passare sotto silenzio quest'antica crisi degli affari del Banco. La prima osservazione che senza dubbio si presenta al lettore, è l'estrema imprudenza dal Banco usata nell'emettere la sua carta, obbligandosi a pagarla integralmente mentre riceveva in cambio monete sviliate. Nulla potrebbe giustificare questa rovinosa maniera di procedere, fuorchè le intime relazioni che passavano tra il Banco e il governo. Effetto naturale di quest'imprudenza fu il raddoppiamento delle sue emissioni; e per proteggere il Banco in questa ed in tutte le future emissioni della sua carta, la falsificazione o l'alterazione del suoi biglietti bollati fu dichiarata felonìa. Perchè mai il Banco d'Inghilterra, già munito di troppi poteri, è riguardato da molti come un monopolio pernicioso, dovesse godere una protezione così straordinaria, mentre altri emettitori di biglietti nella metropoli erano lasciati, su tal riguardo, senza alcuna protezione, questo è ciò che noi non sapremmo determinare.

Per un atto del 5^a regina Anna, il Banco fu facollato a chiamare danaro dai suoi azionisti, onde mettere in circolazione biglietti dello scacchiere; facollazione per mezzo della quale un nuovo aumento temporaneo si fece al suo antico capitale, che era stato ridotto alla sua somma primitiva di L. 1,200,000. Questo temporaneo aumento fu di L. 1,001,171. 10, dimodochè l'intero suo capitale ascese a L. 2,201,171. 10; e con quell'Atto il Banco rimaneva incorporato fino al riscatto delle L. 1,500,000 di biglietti dello scacchiere, che esso aveva consentito di porre in circolazione alla ragione L. 4. 10 per 0/0 all'anno.

Fu questa la prima volta in cui il Banco mise in circolazione i biglietti dello scacchiere, e così si assicurò il favore del governo.

Nell'anno 1706 il Banco emise di nuovo biglietti bollati, che erano il miglior modo di adempire « ai suoi impegni col governo », portando interesse alla ragione di due denari per 0/0 al giorno, ossia 5 per 0/0 l'anno.

L'accresciuta ricchezza ed influenza del Banco indusse molte ricche persone a combinarsi fra loro per contratti, onde imprestare delle grosse somme di danaro come banchieri, il che generò la gelosia di quell'attiva corporazione, e la spinse a collectare la seguente clausola nella legge del 6^a di Anna:

« Che durante l'esistenza del governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra, sarà vietato a qualunque corpo politico o incorporato, unito o da unirsi, all'infuori del detto governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra, o ad altre persone qualunque, unite o da unirsi per convenzioni o società, ed eccedenti il numero di sei persone, in questa parte della Gran Bretagna chiamata Inghilterra, prestare, dovere, o anticipare qualunque somma, o somme di danaro, contro loro biglietti o note, pagabili a vista, o ad una scadenza minore di sei mesi ».

Col medesimo Atto, il Banco fu dichiarato rimanere una corporazione costituita, nonostante gli Atti del 5^o e 6^o Guglielmo; e tutti i primi suoi privilegi furono confermati, come anche il suo originario fondo di 100 mila lire all'anno, fino a che le lire 1.600,000 non gli fossero pagate, unitamente all'annualità di

L. 106,501. 13. 5; e fino a che tutti i biglietti dello scacchiere da emettersi in conformità di quest'Atto non si fossero ritirati. Allora, e non prima d'allora, la corporazione del Banco avrebbe potuto cessare e disciogliersi.

L'anzidetta somma di L. 106,501. 13. 5 era l'interesse al 6 per 0/0 delle L. 1,775,027. 17. 10.

Il Banco fu facoltato « a fare dei dividendi ai suoi sottoscrittori, sul loro capitale », come fece poscia per le L. 1,775,027. 17. 10, il qual capitale « doveva sempre rimanere almeno eguale a tutti i suoi debiti ».

Nel corso di questo regno, il Banco era stato utilissimo al governo; e per metterlo in grado di rendersi ancora più utile, aiutando la finanza nella riscossione delle imposte, la Camera dei Comuni, nel 1708, aderì ad un progetto, per mezzo del quale il Banco avrebbe posto in circolazione 2,500,000 lire in biglietti dello scacchiere; nel qual anno tutto il bilancio votato ascese a circa 7 milioni. Un Atto del Parlamento dunque passò « per elargire il capitale del Banco d'Inghilterra, e procurare un nuovo fondo a S. M. per il servizio dell'anno 1709 », ed in quest'Atto il privilegio primitivo del Banco, e tutte le leggi posteriori che lo confermarono o modificarono, furono riassunte.

In conseguenza di un tal Atto, S. M. con ordine sotto il gran sigillo, in data del 16 febbraio 1709, incaricò Tommaso Abney ed altri « di ricevere sottoscrizioni per raddoppiare il capitale del Banco, vendendo le nuove azioni alla ragione di L. 115 per ogni 100 lire sottoscritte »; e dalle 9 della mattina all'1 della sera tutta la sottoscrizione fu compiuta lo stesso giorno in cui si aprì. Il che dai forestieri fu riguardato come prova evidente della gran ricchezza della nazione, tanto più che circa un milione ancora si sarebbe potuto sottoscrivere lo stesso giorno se si fosse voluto, tale era la folla che si accalcava al Banco.

Il Banco si obbligò d'anticipare al governo 400,000 lire senza alcun interesse; per lo che il suo capitale di L. 1,200,000 ad 8 per 0/0, salì fino alla somma di 1,600,000 a 6 per 0/0, cominciando dal 1° agosto 1711.

Cosicchè il capitale del Banco, una parte del quale era soltanto temporanea, ascendeva a L. 4,402,343. 00

Più, il nuovo imprestito in 400,000. 00

In tutto L. 4,802,343. 00

In compenso di queste 400,000 lire, così prestate senza interesse, il privilegio del Banco fu prolungato sino a tutto il primo agosto 1752, e d'allora in poi fino all'epoca in cui non si fosse un anno avanti denunziato. Ma il Banco doveva pagare ed annullare tutti i biglietti dello scacchiere che aveva emessi per lo innanzi, ascendenti coll'interesse al 6 per 0/0 a L. 1,775,027. 17. 10

L. 6,577,370. 17. 10

Gl'impegni che il Banco aveva contratti, erano senza dubbio un gran servizio renduto al governo della regina Anna, che in questo modo fu messo in grado di continuare la guerra; ma è un dubbio se fossero altrettanto utili al servizio della nazione. Una cosa, nondimeno, è certa, che ogni operazione riusciva

di gran vantaggio al Banco; perchè esso godeva un interesse sul danaro prestato, eguale, o anche superiore alla meta corrente dell'interesse.

E nondimeno il Banco non fu contento dei vantaggi che ognuna di queste contrattazioni gli procurava, giacchè domandò, e il ministero accordò, una prolungazione del suo privilegio per altri 22 anni.

Così il Banco nulla ha pagato al pubblico: ha solamente prestato delle somme, sulle quali riscuoteva un altissimo interesse; ed inoltre, nel medesimo regno ottenne, cogli stessi mezzi, una nuova proroga del privilegio fino ad agosto 1742, e d'allora in poi fino ad un anno dopo la denunzia. Pochi anni appresso, il governo fece la seguente proposizione al Banco, che ebbe il buon senso di accettarla:

1° Che il Banco avrebbe ricevuto, a contare dall'estate del 1718, un'annualità di L. 88,751. 7. 10, invece dell'attuale annualità di L. 106,501. 14. 5, fino a che la somma principale di L. 1,775,027. 17. 10 non si sarebbe ripagata.

2° Che il Banco avrebbe annullato tanti biglietti dello scacchiere per la somma di 2 milioni di lire, ed invece del primo interesse, avrebbe accettato un'annualità di L. 100 mila, a cominciare dal Natale del 1717 fino alla restituzione della sorte principale.

3° Che il Banco avrebbe continuato a tenere in circolazione il rimanente dei biglietti dello scacchiere, ascendente a L. 2,561,025, con un interesse del 3 per 0/0 all'anno; e si conveniva che dal Natale del 1717 questi biglietti avrebbero portato l'interesse soltanto di 1 denaro per 0/0 al giorno; e che d'allora in poi sarebbe cessato l'asseguamento di L. 45,000 e di lire 8000.

Queste sicuramente furono condizioni favorevoli al pubblico. Nè il Banco avrebbe potuto utilmente ricusarle; giacchè avendo il ministero in quel tempo offerto alla Compagnia del mare del sud, che l'aveva accettata, un'annualità di L. 500,000, a contare dall'estate del 1718, invece delle L. 600,000 che le si dovevano sul capitale di 10 milioni di lire; ed inoltre obbligandosi a prestare, prima del Natale del 1717, la somma di 2 milioni per pubblici servigi, alla ragione del 5 per 0/0 l'anno, una concorrenza fra le due grandi corporazioni sarebbe stata inevitabile.

Pochi anni appresso il Banco d'Inghilterra comperò per 4 milioni di lire il capitale della Compagnia del mare del sud, ed aprì sottoscrizioni per la vendita di questo nuovo capitale, al prezzo di L. 118 per 0/0; dimodochè poté venderne per L. 3,589,830, colle quali raccolse tutta la somma dovuta alla Compagnia del mare del sud, cioè 4 milioni, guadagnando così L. 610,169. 10.

Tutto il debito del Banco verso lo Stato a quell'epoca, cioè nel 1722, ascendeva a L. 9,375,027. 17. 10 1/2; ma il capitale del Banco su cui dovevano ripartirsi i profitti agli azionisti, era solamente rappresentato da L. 8,959,995. 14. 8.

Nell'anno 1725 un nuovo Atto passò, che dichiarava delitto di fellonia l'alterazione e la falsificazione dei biglietti di Banco, o qualunque raschiatura o alterazione nelle loro girate, o qualunque offerta in pagamento, sia per cambio, sia per baratto, di un biglietto conosciuto per falso, coll'intenzione di defraudare il Banco, o qualunque altro corpo politico.

Ai 14 dicembre 1758, il Banco d'Inghilterra diè fuori il seguente avviso: —

« che sull'istanza del Generale Mastro di posta di S. M., il Banco era pronto a dare a chiunque li volesse *biglietti pagabili a 7 giorni di vista*, perchè, in caso che il corriere venisse rubato, i proprietari del danaro potessero avere il tempo di darne avviso ». È questo il primo esempio che troviamo dell'emissione dei così detti *bank post bills* (biglietti postali del Banco), che d'allora in poi son riusciti così utili al Banco e comodi al pubblico.

L'influenza che questa corporazione aveva già ottenuta, anche nella mente dei magistrati, si può vedere dal seguente giudicato in un affare di biglietti bancarli. Sembra che nel mese di dicembre 1740, un ecclesiastico abbia comperato dell'argento, per una somma di L. 69. 5, presso un orefice nominato Wilky, offerendogli un biglietto bancario per lire 70 in pagamento, e domandandone la differenza. L'orefice, essendo dubbio sulla fede del suo compratore, mandò al Banco per accertarsi se il biglietto fosse legittimo, e ne ebbe affermativa risposta, sulla quale si decise a consegnare l'argento, e renderne la differenza. La sera dello stesso giorno il Banco pagò il biglietto. Ma quattro giorni dopo, un commesso del Banco si presentò all'orefice dicendogli che il biglietto era falso, e domandandogli la restituzione del danaro. L'orefice si ricusò. Allora il commesso aprì un giudizio, e dopo un processo il cui dibattimento durò parecchie ore, i giurati diedero un verdict favorevole al Banco.

Nel 1745, in conseguenza dei progressi che faceva la ribellione d'allora, si destarono grandi timori sul Banco, ed un'irruzione avvenne di latrocinii dei suoi biglietti. Il 26 settembre si tenne una riunione nel caffè di Garraway tra i principali mercanti di Londra, collo scopo di prendere delle misure per sostenere il credito del Banco d'Inghilterra; e la seguente risoluzione fu adottata:

« Noi qui sottoscritti, mercanti ed altri, compresi della necessità di conservare il credito pubblico nei momenti attuali, dichiariamo colla presente che non ci ricuseremo a ricevere i biglietti del Banco in pagamento di qualunque somma di danaro che ci si debba, e faremo tutti i nostri sforzi possibili per eseguire anche in biglietti di Banco i nostri pagamenti ».

La risoluzione fu subito firmata da 1140 persone in un giorno; e ciò conosciuto, l'irruzione al Banco che era continuata per parecchi giorni, immediatamente cessò. Corse voce che l'oro era ricercato dai ribelli; ma i governatori del Banco delusero il loro intento, ordinando che tutti i pagamenti si facessero in argento.

Il lunedì 27 marzo 1758, Ricardo Guglielmo Vaughan fu imprigionato sotto l'imputazione di avere falsificato biglietti del Banco d'Inghilterra. Fu giudicato e condannato il 7 aprile, ed eseguito il 1° maggio. È questo il primo esempio di un individuo mandato alla morte per falsificazione di biglietti di Banco.

In maggio 1764 si presentarono al Banco per essere pagati *due biglietti da cento lire ciascuno, portanti la data del 1696*. Erano stati trovati in un'antica bibbia dove pure che giacevano da lungo tempo. Eccone la descrizione: « Essi son larghi quanto un'obbligazione delle Indie, e la figura della Gran Bretagna vi è in capo; contengono circa sei volte più di scritto che trovasi negli attuali biglietti. Vi è citato per disteso un tratto del privilegio della Compagnia; e portano la clausola di dover esser pagati a 10 lire la volta, con un interesse di 1° denaro

al giorno per un anno *. Dopo fattosi il pagamento quei due biglietti furono conservati come una curiosità (1).

Nelle tremende rivolte del 1780 il Banco corse grandi pericoli. Se la plebe lo avesse attaccato in principio, le conseguenze sarebbero state fatali alla sua esistenza. Ma fortunatamente si ritardò l'attacco, e si ebbe il tempo di mandare forza sufficiente per custodirlo. D'allora in poi una guardia considerevole è destinata a stanziare nell'interno del Banco, onde esser pronta a qualunque emergenza.

La pace del 1783 produsse al paese un gran sollievo dopo l'ardua e costosa contestazione a cui succedette. Assicurata la tranquillità, gli uomini e i capitali si diressero verso intenti produttivi. Il pubblico gradatamente si rasserenò sulla potenza che temeva venuta meno al paese, per effetto della separazione delle colonie americane. La popolazione di Londra si accrebbe; le manifatture si propagarono, favorite come erano dall'abbondanza e dal facile trasporto del combustibile, delle materie grezze, delle merci pesanti, per via dei canali. Un'altra causa di questa prosperità si trovò nell'animazione che sparsero sul paese i banchi provinciali, a quel tempo non ancora abusati. Il *reddito pubblico* crebbe lentamente, ma progressivamente; ed i ministri della corona poterono condurre le finanze del paese, per il corso di dieci anni senza aiuto del Banco, fuorché quello di anticipazioni temporanee.

In una riunione degli azionisti, tenutasi il 20 marzo 1791, il governatore manifestò alla corte che un bill erasi presentato al Parlamento per domandare l'autorizzazione di prendere L. 500,000 sui dividendi non reclamati, che stavano in mano al Banco, e che si volevano far passare a profitto del governo.

Nella discussione di questo bill varie rimostranze si fecero dal Banco, non solamente per via di petizioni alla Camera dei Comuni, ma anche privatamente da Mr. Pitt. Nondimeno il bill passò per le tre letture; ed allora il ministro ed il Banco vennero ad un compromesso, statuendosi che il Banco avrebbe prestato al governo L. 500,000 senza interesse, e per tutto quel tempo in cui la somma di L. 600,000 sui dividendi non reclamata sarebbe rimasta in mano al Banco.

Se la condotta del Banco d'Inghilterra, riguardo a queste somme, fosse stata giusta ed onesta, il Banco non avrebbe continuato nel metodo di tener nascoste tutte le somme che i privati non reclamavano, coll'intenzione di appropriarsene. Ma era tale il rigore con cui si teneva il segreto, e l'interesse che mettevasi alla usurpazione di tali profitti, che gl'impiegati del Banco avrebbero sicuramente perduto i loro posti, se avessero osato di comunicare a qualcuno la notizia del dividendo dovutogli e dimenticato.

Infine l'insistenza del ministero strappò ai direttori del Banco la pubblicazione di una lista di tali dividendi, che, come Mr. Pitt giustamente osservava, appartenevano al pubblico, in cui favore, e come suo agente, il Banco operava, e non appartenevano punto ai suoi azionisti (2).

(1) *Scots magazine*, vol. XXVI, pag. 629.

(2) Da un recente ragguaglio, ordinato dalla Camera dei Comuni, delle somme emesse per pagamenti di dividendi dovuti e non domandati, del 5 aprile 1846 al 5 gennaio 1847, sembra che la somma totale al 5 aprile 1846 era di L. 1,108,118, delle quali rimanevano

Sul declinare del 1792, sventuratamente gli affari della Francia presero un aspetto che condusse ad un subito stato di guerra, e che impediva le varie riforme per le quali lo stato di pace era indispensabile.

Il passaggio dalla pace alla guerra non era atteso, e quindi fu grandissimo il colpo che la nostra industria ne risentì. La circolazione dei Banchi provinciali erasi accresciuta, ed un gran numero di manifatture si eran formate, nella fiducia d'una lunga pace, e stimolate dalla bassa meta dell'interesse. Tutto ciò si trovò rovesciato; quindi quella serie di fallimenti tra mercanti e banchieri provinciali, che diede un aspetto così deplorabile alla prima parte dell'anno 1795, e che produsse una viva domanda di contanti nel Banco.

Gl'imbarazzi commerciali allora si attribuivano a delle cause temporanee, non ad una deficienza di moneta. Nondimeno noi troviamo che, quantunque la quantità dell'oro strauiero comperato dal Banco in quell'anno grandemente superasse le quantità comperate nei tre anni anteriori, pure il contante ed il metallo esistente nelle sue casse si trovò molto calato al disotto del suo livello ordinario.

Nel 1795 il Banco d'Inghilterra cominciò ad emettere biglietti da 5 lire.

Noi ci avviciniamo ora all'epoca più importante e critica che abbia avuto il Banco d'Inghilterra; quindi ci proponiamo di esporre un po' minutamente la sua condizione, e le vere cause che condussero finalmente alla sospensione dei suoi pagamenti, non che le conseguenze che ne seguirono.

Ai 15 gennaio 1795, la corte dei direttori del Banco prese la seguente risoluzione: che si sarebbe pregato il cancelliere dello scacchiere, per combinare l'amministrazione delle finanze nell'anno corrente, in modo da non aver bisogno di alcun aiuto dal Banco, al di là di quanto erasi già precedentemente convenuto; ed ai 16 aprile il governatore ed il vice-governatore si presentarono a Mr. Pitt, esprimendogli la difficoltà che essi sentivano vedendosi chiamati a pagare più che 2 milioni in biglietti del tesoro, e pregandolo di compiacersi a provvedere in modo da liberarli da un tal carico.

Agli 8 ottobre 1795, la corte dei direttori spedì una lettera al cancelliere dello scacchiere, esponendogli « che le grandi e continue domande di metallo e di danaro, che erano piovute ultimamente sul Banco, nascenti dagli prestiti ed altri sussidii, insieme all'apparenza di dover continuare la domanda dell'oro, avevano destato nella corte dei direttori tali apprensioni che, dopo averne maturamente deliberato, essi credevano dover comunicare al cancelliere dello scacchiere l'assoluta necessità che sentivano, di diminuire la somma delle attuali anticipazioni al governo; giacchè l'ultima fattasi non era stata consentita da parte loro che con grandissima ripugnanza, e solamente vi erano addivenuti per evitare i gravi imbarazzi che sarebbero nati nel servizio pubblico qualora il Banco si fosse rifiutato ».

L. 135,025 presso il Banco, ed il resto s'era prestato al governo; e che la somma dei dividendi dovuti, e non disammati, al 5 luglio 1846, era di L. 1,093,556, delle quali soltanto 100,000 restavano presso il Banco. Ai 10 ottobre 1846 la somma era di 1,017,980, delle quali rimanevano 100,000 presso il Banco; e ai 5 gennaio 1847 era L. 1,088,819, di cui rimanevano presso il Banco L. 170,858.

Pitt non diede alcuna risposta, nè prese alcuna misura per liberare il Banco dalle difficoltà in cui trovavasi; ma lo lasciò a lottare con esse e salvarsi come meglio avrebbe potuto. I direttori del Banco di nuovo instarono presso il ministro, al 25 del medesimo mese, interrogandolo circa all'imprestito che dicevsi di dover fare all'imperatore d'Austria. Mr. Pitt rispose che egli non aveva alcuna idea di un tale imprestito, ma non poteva promettere che non si sarebbe fatto. Il governatore lo ringraziò di una tale risposta, la quale, soggiunse, gli riusciva ben piacevole, pensando « che un altro imprestito di tal genere avrebbe decisamente rovinato il paese ».

Parecchie comunicazioni di uguale importanza sembrano essersi passate fra i direttori ed il ministero, da quell'epoca sino al 20 luglio 1796, quando Mr. Pitt indirizzò alla corte dei direttori una lettera con cui domandava parecchie anticipazioni di danaro, inclusiivi il pagamento dei biglietti del tesoro; e dopo una discussione sul soggetto di questa lettera, la corte venne a diverse risoluzioni, colle quali aderiva alla domanda del ministero, ma aggiungeva che la sua adesione era accompagnata da UNA SERIA E SOLENNE RISOLUZIONE, la quale, per sicurezza della corte, si desiderava presentata al gabinetto di S. M. Questa rimostranza concludeva nei termini seguenti:

« La corte dei direttori si permette di dichiarare che, nelle presenti circostanze, nulla avrebbe potuto indurla a consentire alla domanda fattale, all'infuori del timore che il suo rifiuto potesse generare dei gravi mali; e nulla, fuorchè l'estrema urgenza, poteva menomamente giustificarla dall'aderire ad una tal misura; ed essa credeva che, aderendovi, il Banco sarebbe divenuto affatto incapace di prestare qualunque altro nuovo aiuto al governo nel corso dell'anno, ed incapace perciò di fargli le solite anticipazioni sull'imposta territoriale e su quella dei luppoli per l'anno seguente, se i bills di questi due dazii si dovessero deliberare prima del Natale. La corte parimenti consentiva alla domanda fattale, nella ferma fiducia che le ripetute promesse avute tanto frequentemente, di rimborsare biglietti del tesoro, si sarebbero veramente adempite alla nuova sessione del Parlamento; e quindi si sarebbero prese le opportune misure per impedire che una tale operazione si rinnovasse, parendo alla corte di scoprirvi un modo incostituzionale di riscuoter danaro pubblico; cosa che il loro privilegio non permetteva di fare, e cosa per altro che riusciva estremamente nociva al Banco ».

Da questa confessione fatta da parte del Banco, si vede che eravi già l'abitudine di violare la clausola contenuta nell'Atto di privilegio, secondo cui al Banco era proibito di prestare alcuna somma al governo senza il consentimento delle Camere; e il pagare i biglietti del tesoro senza la sanzione del Parlamento divenne poi così chiaro ai direttori essere un'infrazione punibile ai termini dell'Atto di Guglielmo e Maria, che, temendone le conseguenze, sollecitarono una clausola nel nuovo bill, colla quale richiamavansi le condizioni e le pene indicate in quell'Atto, cioè il sequestro della somma pagata, e l'aggiudicazione di metà in favore del denunziante. Da principio si propose che la pena non si sarebbe incorso se non nel caso che le anticipazioni del Banco per biglietti del tesoro eccedessero la somma di L. 500,000, ma il bill fu votato senza una tale restrizione.

Ai 9 febbraio 1797 la corte dei direttori ordinò che il governatore del Banco dichiarasse al ministro che, nell'attuale stato delle anticipazioni fatte dal Banco al governo, il domandargli una nuova anticipazione di L. 1.500.000 come prestito per l'Irlanda, sarebbe stato un rovinare il Banco, e probabilmente costringere i direttori ad ordinarne la chiusura.

Tutte queste rimostanze avevano poco o nessun effetto; ed il risultato previsto, cioè la sospensione del Banco, avvenne anche ad un'epoca anteriore a quella che i direttori avevano predetto. L'irruzione nel Banco cominciò dai Banchi provinciali; e le grandi richieste di contanti indussero i direttori a mettere sotto gli occhi del ministro lo stato degli affari. In conseguenza di che il governo prese la risoluzione seguente:

• Nella Camera del Consiglio, oggi 26 febbraio 1797, i lords del Consiglio privato di S. M., presente il lord cancelliere, il lord presidente, il Duca di Portland, il marchese di Cornwallis, ecc.

• Dietro rappresentanza del cancelliere dello scacchiere, dalla quale risulta che, secondo le informazioni da lui ricevute, e le indagini fatte praticare intorno all'effetto di una straordinaria domanda di contanti diretti sulla metropoli, ed in conseguenza dei mal fondati timori destatisi in varie parti del paese, si vede che, qualora non si prenda un'immediata risoluzione, vi sarebbe luogo a temere che venga meno il contante necessario per far fronte alle esigenze del pubblico servizio. Quindi è unanime opinione del Consiglio che sia indispensabile per il pubblico servizio l'ordinare ai direttori del Banco che si astengano dal fare pagamenti in contanti, fino a che non sarà su tal materia interrogato il Parlamento, e non si saranno adottate le misure opportune per mantenere i mezzi della circolazione, e sostenere il credito pubblico e commerciale del regno in un momento sì grave. Quindi si ordina che una copia di questa risoluzione venga trasmessa ai direttori del Banco; e si invitino ad uniformarvisi, attesa la gravità della circostanza, fino a che non si sarà udito il parere del Parlamento.

• Segnato W. Fawkener •.

Il lunedì mattina il seguente avviso fu pubblicato dal Banco:

• In conseguenza d'un ordine del privato Consiglio di S. M., notificato al Banco la scorsa notte, ed una copia del quale è qui annessa, il governatore, vice-governatore, ed i direttori del Banco d'Inghilterra, credono essere loro dovere d'informare gli azionisti del Banco, non meno che tutto il pubblico, della florida ed opulenta condizione in cui si trovino gli affari generali del Banco, tali da togliere ogni dubbio sulla sicurezza dei suoi biglietti. I direttori intendono continuare il loro sconto ordinario, per sovvenire ai bisogni del commercio, pagando in biglietti, come del pari saran pagati i dividendi •.

Un grande allarme si eccitò in tutta la città all'apparizione di questo avviso; ed una riunione dei mercanti, banchieri, ecc., fu tenuta a Mansion House nella stessa sera, dove si propose una risoluzione precisamente simile a quella che erasi fatta nel 1745, e fu unanimemente adottata.

Coll'ordine del Consiglio i direttori del Banco furono impediti dal fare ciò che loro era fisicamente impossibile; e fu loro accordata la libertà di cambiare una promessa di pagamento con un'altra promessa di pagamento. Ad onta di

questa sospensione dei pagamenti in contanti, che segna un'epoca memorabilissima nella storia dell'economia politica, il credito del Banco immediatamente ripiacque, e i suoi biglietti circolarono più liberamente che mai, conservando il medesimo favore che avevano quando, secondo i termini della loro promessa, si pagavano a vista e in contanti.

Per coloro che conoscono con quanta pazienza la nazione affrontò tutte le rovinose e contraddittorie misure di quell'epoca, nè questo, nè qualunque altro esempio di pubblica credulità duvrà far meraviglia.

Il Banco era determinato di eseguire nella lettera e nello spirito l'ordine del Consiglio, giacchè si ricusò anche di fornire ai banchieri della metropoli una certa quantità di monete che servissero per pagare i rotti delle loro rispettive obbligazioni; ed in risposta al ricorso fattone da un comitato dei banchieri, disse che « non poteva emettere danaro contante ». Avvertendo però allo stesso tempo il comitato « che i cassieri del Banco erano in quel momento, giorno e notte, occupati a preparare biglietti da una e da due lire, che si sperava potere essere pronti nel prossimo lunedì ». Allora i banchieri si rivolsero al ministro, pregandolo di intromettersi perchè una certa quantità di contanti si fosse loro accordata onde potere materialmente adempire ai loro impegni. Il ministro rispose che non si poteva dar loro più di mille ghinee per ciascuno: e furon costretti a contentarsene.

Al momento che il Banco d'Inghilterra fu facoltato a sospendere il pagamento dei suoi biglietti, i legislatori senza dubbio divennero responsabili della validità di quella circolazione che avevano fino allora consentito. Nel lunedì del 27 febbraio, Mr. Pitt presentò alla Camera dei Comuni un messaggio del re, portante che « la peculiare natura e la esigenza momentanea sembravano di richiedere, in primo luogo, le misure contenute nell'ordine del Consiglio presentato per comando di S. M. alla Camera, e che nel raccomandare quest'importante argomento alla più seria attenzione della Camera dei Comuni, S. M. riposava con tutta fiducia sulla sperimentata saggezza del suo Parlamento, il quale avrebbe dato quelle providenze che gli sembrassero opportune per far fronte ad ogni temporanea penuria ecc. ».

Quando il ministro domandò un comitato eletto per esaminare gli affari del Banco, Mr. Fox, prendendo la parola disse: « Chiunque lesse quest'ordine del Consiglio rimase colpito dalla sua enormità al vedere che, per la prima volta nella storia del nostro paese, un ordine del Consiglio abbia violato il pubblico credito costringendo il Banco a sospendere i suoi pagamenti. Ciò non è diminuire, è distruggere; perchè il valore e l'uso del Banco consiste in ciò, che i suoi biglietti sieno convertibili a piacere in oro ed argento. Fra tutti i modi di sistemare questo affare, quello che il ministero ha adottato è il più dannoso di tutti; bisogna che il popolo non lo dimentichi più. Con terrore si rammenterà che, qualunque sia sulla carta la nostra Costituzione, qualunque cosa essa abbia prescritto per la protezione e la sicurezza della proprietà, una parola del re basta oramai per distruggere ogni cosa ». Fox sostenne che non si poteva speculare una misura più violenta e più deplorabile, di quella con cui un ministero si avvisasse di emettere un ordine al Banco per costringerlo a ricusare il pagamento ad un pubblico creditore.

Intorno a quest'epoca i fondi pubblici erano sviliti più di quanto mai lo fossero stati dacchè si crearono. Naturalmente si avrà la curiosità di vedere fin dove la variazione si sia estesa su tal riguardo a due epoche differenti. Il più alto prezzo a cui siano mai arrivati i fondi pubblici, avanti il 1797, fu, se non c'inganniamo il seguente :

Tre per cento.	Consolidati	9 marzo 1792	. 97 1/8
Quattro per cento.	"	13 " . . .	105 5/8
Cinque per cento.	"	1 febbraio . . .	120
Azioni del Banco.	"	14 " . . .	219

Appena un mese dopo che il Banco d'Inghilterra aveva sospeso i suoi pagamenti, i fondi si trovarono al corso seguente:

Tre per cento.	Consolidati	5 aprile 1797 . .	47 3/4
Quattro per cento.	"	6 "	60 5/8
Cinque per cento.	"	"	72 3/4
Azioni del Banco.	"	"	121 3/4

Ai tre marzo 1797 un comitato della Camera dei Comuni presentò il seguente rapporto:

« Il Comitato scelto per esaminare e fissare il totale dei carichi che gravitano sul Banco d'Inghilterra, e dei mezzi di sopprimerli, ed incaricato di riferirli alla Camera, insieme alla sua opinione sulla necessità di provvedere intorno alla conferma, temporanea e limitata, delle misure prese con ordine del Consiglio ai 26 febbraio ultimo, e da voi facoltato a riferirvi di tempo in tempo l'andamento dei suoi lavori; uniformandosi agli ordini della Camera ha esaminato parecchi punti della sua missione, ed unanimemente vi sottopone quanto segue:

« La somma totale dei debiti del Banco, al 25 febbraio ultimo, per il qual giorno i conti si poterono compire, era di L. 13,770,390; e la somma dei fondi con cui far fronte a tali debiti, non includendovi il debito permanente del governo in L. 11,686,800, portanti interessi al 3 per 0/0, era, alla medesima data, in L. 17,597,280; quindi, ai 25 febbraio ultimo, eravi un avanzo di valori appartenenti al Banco, comparativamente ai suoi debiti, per la somma di lire 3,826,890, non includendovi il suddetto debito permanente del governo.

« Il Comitato vi espone inoltre che, dal 25 febbraio ultimo, molte emissioni si son fatte dal Banco in suoi biglietti, tanto sopra titoli governativi, quanto in isconto di cambiali, delle quali operazioni non può immediatamente presentarvi i particolari; ma siccome tali emissioni sembrano al Comitato essersi fatte sopra analoghe guarentigie, ricevute con la solita cura ed atten-

zione, così il bilancio in favore del Banco non sembra che ne rimanga diminuito » (1).

Secondo un conto presentato alla Camera dei Comuni dal primo cassiere del Banco, le seguenti somme di danaro costituiscono la totalità delle anticipazioni fatte dal Banco per il servizio pubblico, sino al 9 marzo 1797.

Anticipato sull'imposta territoriale e su quella dei luppoli	L. 5,911,000
Sui fondi consolidati, 1796	» 1,523,000
Voto di credito	» 811,400
Anticipato sopra biglietti del tesoro, fino al 9 marzo 1797	» 1,943,210
Anticipato ai lordi della Tesoreria sopra biglietti dello scacchiere sino al 9 marzo	» 290,000
Imprestito al governo sopra i dividendi non reclamati, senza interessi	» 576,000
	L. 10,654,610
Totale interesse	» 580,670
	L. 11,235,280

Fermiamoci un momento a dare uno sguardo retrospectivo sulla corrispondenza fra i direttori del Banco ed il governo, dalla quale apparirà a colpo d'occhio che, lungi dall'essere l'irruzione sul Banco un effetto di « un mal fondato allarme in diverse parti del paese », come l'ordine del Consiglio esprimevasi, le difficoltà del Banco erano tutte da attribuirsi all'avere impiegato quasi tutti i suoi fondi in mano del governo, il che naturalmente lo privava dei mezzi di pa-

(1) Conto finanziario del Banco ai 25 febbraio 1797.

Dare.		Avere.	
Biglietti L.	8,640,250	Biglietti, cambiali, contanti, ec. L.	4,176,080
Conti di tratte	2,389,600	Biglietti dello scacchiere . . .	8,228,000
Biglietti dello scacchiere depositati	1,676,000	Terre e tenimenti	65,000
Dividendi non pagati	985,730	Danaro prestato alla Compagnia delle Indie orientali sopra annuità di L. 1,200,000 . .	700,000
Dividendi del Banco non domandati	45,150	Bolli	1,510
Dividendi non domandati: Annuità della Compagnia delle Indie orientali	10,210	Biglietti della marina	15,890
Piccole somme diverse non domandate	1,330	Certificati americani	54,150
Delitto del primo cassiere, per prestito 1797	17,060	Piccole monete della casa . .	5,320
Dividendi irlandesi non pagati	1,460	Articoli diversi	24,130
Imprestito imperiale non pagato	5,600	Cinque per cento della marina .	795,800
Bilancio in favore del Banco .	3,826,890	Cinque per cento 1797 . . .	1,000,000
		Biglietti del tesoro pagati per il governo	1,512,270
		Imprestito al governo	376,000
		Cambiali non pagate	88,120
		Gratificazioni del tesoro e dello scacchiere	740
		Interesse sulle varie somme prestate al governo	534,250
	L. 17,597,286		L. 17,597,280

gare i suoi creditori. In breve, i direttori nella loro corrispondenza stabiliscono che la causa del dissesto era venuta « da imprestiti ed altri sussidi ».

L'esercizio dell'autorità dello Stato, in modo da costringere il Banco ad una fallita, e poi coprirlo dalle sue conseguenze, fu indubitatamente un atto tanto incostituzionale, quanto riusciva ingiusto verso tutti gli altri banchieri. Perché quando inni avviene che un banchiere, obbligato a pagare i suoi biglietti, dichiarati espressamente pagabili al iatore, possa sostituire altri biglietti invece del danaro contante? Quando un banchiere è abbastanza indiscreto per accumulare tutto il suo capitale in titoli di cui non possa valersi nel caso d'un'ostile combinazione o di un timor panico, allora la naturale conseguenza si è che sia costretto a sospendere i suoi affari, e che sovente trovisi rovinato.

Per dimostrare dove era la vera causa della difficoltà in cui trovavasi il Banco, noi riportiamo, dalle testimonianze fatte presso il Comitato della Camera dei Lordi nel 24 marzo 1797, alcune interrogazioni indirizzate al governatore del Banco, e le sue risposte, dalle quali la verità appare nella più limpida luce:

« D. Avete voi, in alcuna delle vostre conferenze col cancelliere dello scacchiere, e come governatore del Banco, rappresentato a lui il pericolo a cui il Banco esponevasi per la diminuzione del suo contante? »

« R. Spesso.

« D. Potete voi indicarmi le date di tali rappresentanze? »

« R. Vi sono molte date, ma non posso rammentarmelo: io credo che la prima volta sia stata in dicembre 1794.

« D. Credete che tutti gli sforzi si siano fatti dal Banco per ottenere la restituzione delle somme anticipate al governo dal 1° gennaio 1795? »

« R. Sì; tutti gli sforzi, fuorchè quello di non prestare altre somme.

« D. Se, per effetto delle varie dimostranze fatte al cancelliere dello scacchiere, le anticipazioni al governo si fossero restituite, o grandemente diminuite, credete voi che il Banco avrebbe potuto regolare, secondo la sua prudenza, la somma dei biglietti circolanti? »

« R. Senza dubbio.

« D. Se le anticipazioni si fossero restituite o grandemente diminuite alle epoche in cui voi le avete domandate, credete che vi sarebbe stato bisogno dell'ordine del Consiglio che in data del 26 febbraio ordinò la sospensione dei pagamenti? »

« R. Se le anticipazioni al governo fossero state molto minori, io non credo che si sarebbe sentito il bisogno d'alcun ordine del Consiglio ».

Le anticipazioni al governo furono generalmente il quadruplo o il quintuplo degli sconti privati. Ed egli è evidente che, a misura che esse si allargavano, il Banco si trovava nella necessità di diminuirle i secondi. A coloro che non conoscono la natura di questo stabilimento, e che facciano la menoma attenzione ai fatti qui riferiti, sembrerà evidente che le operazioni del Banco tendevano tutte a porre il ministero in grado di dissipare il reddito pubblico molto più celere-mente del modo in cui riscuotevasi, e tendevano a fornirgli i mezzi d'impegnare il paese nelle erogazioni più stravaganti e rovinose, prima che la sua prodigalità si fosse potuta sottoporre alla deliberazione del Parlamento.

Ai 30 marzo 1797 sir William Pulteney presentò alla Camera dei Comuni un bill « per l'istituzione di un nuovo Banco, nel caso che il Banco d'Inghilterra

non pagasse i suoi biglietti in contanti al 24 giugno 1797 ». L'oratore entrò ad esaminare gli affari del Banco; accennò il danno prodotto dal suo monopolio, sostenendo che il monopolio del Banco equivaleva a premiare l'indolenza e la negligenza, e che la libera concorrenza avrebbe rianimato lo spirito d'intraprese e d'industrie. Enumerò varii fatti per convincere la Camera, che il Banco era decaduto dai diritti derivanti dal suo privilegio, violando i suoi impegni verso del pubblico.

Mr. R. B. Sheridan diceva: « Io considero come una farsa l'ordinare che un Banco, le cui promesse sono di pagare a vista, paghi con un'altra promessa di pagare ad un'epoca indeterminata. È ridicolo il credere che si possa aver fiducia in una carta, sopra tutt'altro principio fuorchè quello di poterla convertire in danaro al momento che esso sia dovuto ».

Pitt informò la Camera che da alcune settimane le difficoltà contro la ripristinazione dei pagamenti in contanti si erano molto appianate; ma niuno poteva dire il preciso momento in cui essa avrebbe potuto aver luogo, niuno poteva dire se positivamente fosse possibile al 24 giugno. Quindi concluse per respingere il bill, il quale nella votazione fu scartato.

Ad una seduta della corte dei direttori, il 26 ottobre 1797, fu risoluto: « essere opinione della corte che il governatore e la compagnia del Banco d'Inghilterra possano emettere danaro, in qualunque maniera che credano necessario, per il servizio del pubblico; e la corte non dubitava di dichiarare che gli affari del Banco si trovavano in uno stato tale, da potere riprendere le ordinarie sue funzioni, se le circostanze politiche del paese non lo rendessero pericoloso. Ma i direttori, credendo straniero alle loro attribuzioni il giudicare intorno a ciò, desideravano sommettere alla saggezza del Parlamento se, credutasi opportuna la sospensione dei pagamenti, fosse ora o non fosse prudente misura il continuare così ».

Il comitato segreto, a cui erasi dato l'incarico di investigare « se fosse utile il continuare la restrizione imposta col due Atti dell'ultima sessione riguardo ai pagamenti del Banco », fece il suo rapporto in novembre 1797, nel quale raccomandava che « nonostante la buona condizione in cui si trovavano gli affari del Banco, tanto riguardo al suo bilancio, quanto riguardo alla possibilità di pagare in contanti, condizione secondo la quale si potevano con tutta sicurezza riprendere le sue ordinarie operazioni; pure sarebbe stato utile il continuare nel sistema di restrizione adottatosi, per quel tempo, e sotto quei limiti, che la saggezza del Parlamento avrebbe creduto opportuno di prescrivere ».

Nell'anno 1798, avendo il Parlamento passato un Atto per il quale venivano autorizzate le volontarie contribuzioni onde sostenere la guerra, il Banco d'Inghilterra si mise alla testa, sottoscrivendo per L. 200,000, mentre la città di Londra soscriveva per L. 10,000. Un ufficio temporaneo fu eretto nella piazza del Regio Cambio, all'uopo di ricevere le sottoscrizioni. La piazza si trovò piena di mercanti, che avidamente si affollavano per sottoscrivere somme tutte superiori ad una ghinea. Alla fine del primo giorno le sottoscrizioni montavano a L. 256,554. Mr. Robert Peel di Bury, nel Lancashire, più tardi sir Robert, manifatture e stampatore di mussoline, pagò la somma di L. 10,000 al Banco d'Inghilterra, come sua volontaria contribuzione.

È una prova evidente dell'opulenza e della prosperità commerciale del nostro

paese, che queste sottoscrizioni volontarie produssero l'enorme somma di 2 milioni, senza contarvi 500 mila lire rimesse dall'India.

Il *Restriction Act*, che Mr. Pitt da principio si permise con gran paura, poco dopo lo rassicurò in modo, che egli poté dichiarare di aver prodotto il medesimo effetto, come se nel paese si fosse scoperta una montagna d'oro.

CAPITOLO IV.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEL BANCO.

Rinnovazione del suo privilegio sino al 1833. — Frode di 300 mila lire fattagli da uno de' suoi impiegati. — Emissione di dollari spagnuoli — Comitato del 1810. — Pena alla vendita delle monete d'oro. — Getto di 3 scell. e scell. 1 1/2. — Emissione di nuove monete d'argento. — Sommario degli Atti relativi alla sospensione di pagamenti. — Bill di Peel. — Crisi. — Speculazioni del 1824 e 1825. — Opposizione del Banco alle misure di miglioramenti nel sistema bancario. — Legge sulle compagnie bancarie. — Succursali del Banco. — Corrispondenza sulla rinnovazione del privilegio, 1833. — Imprestito per l'abolizione delle schiavitù. — Rinnovazione del privilegio, 1844. — Opinioni sulla esclusività del privilegio di emettere. — Atto 7° ed 8° Vitt. c. 32.

In una generale assemblea degli azionisti del Banco, tenuta il 9 gennaio 1800, fu risoluto che il Banco avrebbe offerto al governo di anticipare per il pubblico servizio, prima del 5 aprile prossimo, la somma di tre milioni, contro biglietti dello scacchiere, pagabili ai 5 aprile 1806, *ma senza interesse*. Il Parlamento accettò l'offerta, ed in ricompensa prolungò i privilegi del Banco, vietando a qualunque compagnia in Inghilterra, composta di più che sei socii, le operazioni bancarie, dal primo agosto 1815, epoca in cui il privilegio del Banco sarebbe spirato, fino al 1° agosto 1833, e dopo quell'epoca fino ad un anno dopo della denuncia che se ne facesse al Banco.

- Discutendosi quest'argomento nella Camera dei Comuni, fu detto che la proposizione del Banco era nata dall'aver saputo che molte persone intendevano riunirsi per sollecitare la facoltà di erigere un nuovo Banco privilegiato, e che i direttori del Banco d'Inghilterra intendevano perciò d'impedire l'effettuazione di un tal progetto. Mr. Thornton, uno dei direttori, e membro della Camera, disse che « se il privilegio esclusivo spirasse al 1° agosto 1834, il Banco rimarrebbe nondimeno una corporazione, fino a che non fosse stato soddisfatto dell'ultimo soldo dovutogli dalla nazione ».

Nel mese di luglio 1803, Roberto Astlett, nipote di Abramo Newland, ed impiegato del Banco, fu messo in arresto per aver defraudato la corporazione del Banco, contraffacendo un'enorme somma di biglietti dello scacchiere. Questo processo fu notevole per la difesa a cui si appigliò Mr. Erskine (poi lord) avvocato dell'imputato, il quale si valse del fatto che i biglietti di cui trattavasi erano firmati da persone non facoltate da quell'Atto del Parlamento, in virtù del

quale si erano emessi. Egli dunque sostenne che non trattavasi affatto di biglietti dello scacchiere: e non erano titoli governativi, nè cosa alcuna che la corte potesse riconoscere come una specie di proprietà, essendo semplicemente tanti pezzi di carta. Aggiunse che l'argomento dell'avversario si fondava nell'idea che l'Atto del Banco aveva dichiarato fellonia l'appropriazione dei titoli del Banco, fatta da persona addetta al suo servizio, ed investita della sua fiducia; ma toccava all'avversario il provare che l'imputato avesse usurpato una proprietà del Banco d'Inghilterra. La firma di quei biglietti dello scacchiere, come li chiamavano, valeva tanto come se fosse stata segnata da un ufficiale di questa corte *. Quest'ingegnosa difesa riuscì: i giurati assolverono l'imputato, il quale fu posteriormente condannato per altri fatti, e confinato in Newgate per molti anni. Risulta da un ragguaglio del governatore in una generale riunione degli azionisti, tenuta il 14 giugno 1803, che il caso di Astlett aveva portato al Banco una perdita di circa L. 520,000; nondimeno, e quantunque questa somma EQUIVALESSE ALL'INTERO DIVIDENDO D'UN SEMESTRE, tale era la prosperità del Banco che poté fare le sue ripartizioni come negli anni ordinarii.

Al 12 maggio 1804, la corte dei direttori del Banco avisò il pubblico che coll'approvazione del Consiglio privato di S. M., aveva fatto coniare dei dollari nella manifattura di Mr. Boulton, colla testa di S. M., ed un'iscrizione: « George III Dei gratia rex », e sul rovescio la Gran Bretagna con le parole « Dollaro da cinque scellini; Banco d'Inghilterra, 1804 ». Appena vedute queste monete, dispiaque generalmente, come esempio non mai veduto in Inghilterra, la sconcezza di un'iscrizione composta in due lingue.

I profitti del Banco erano allora tanto cresciuti, che il 20 settembre 1804 fu presa la risoluzione di concedere agli azionisti un *bonus* di 5 per 0/0 sul loro capitale; e i direttori decisero pure di pagare la *property tax*: mentre di unanime accordo ordinavano di raddoppiare i salarii dei direttori, che fino allora avevano ricevuto L. 150 all'anno ciascuno.

Da uno stato dei titoli commerciali scontati al Banco, risulta che, nell'anno 1810, la massima somma pagatasi a tal uopo giunse fino a L. 20 milioni, sulle quali il Banco aveva un profitto di L. 1,024,953.

Pochi anni dopo, l'argento divenne sì scarso, e le monete d'argento così svilite, che il Banco d'Inghilterra, possedendo una gran quantità di dollari spagnuoli che non metteva in circolazione, ottenne facoltà dal governo di emettere questi dollari, sovrapponendo alla testa di Ferdinando di Spagna quella di Giorgio III, e farli passare per il valore di scellini 5. 6 ciascuno. Quest'operazione fu messa tanto in ridicolo quanto lo era stata quella dei cinque scellini conati a Birmingham; come si può vedere dai seguenti versi che circolarono allora:

* Il Banco, per far passare in Inghilterra i suoi dollari spagnuoli
Ha stampata la testa di un pazzo su quella di un asino * (1).

Secondo i regolamenti delle zecche d'Inghilterra e di Francia a quell'epoca, franchi 25. 20 in Francia equivalevano ad una lira sterlina d'Inghilterra; ma

(1) The Bank, to make their Spanish dollars current pass,
Stamped the head of a fool on the head of an ass.

essendovi stato un eccesso di tratte gravate dal commissariato ed altri agenti del governo inglese, per far fronte alle spese della guerra nei vari paesi del mondo, una lira sterlina in Francia non si cambiava per più di 20 fr. In conseguenza, mentre l'oro potevasi ottenere in Inghilterra al prezzo di tariffa, in ragione di scellini 77. 10 1/2 per oncia, eravi un profitto a farsi in Francia, 20 per 0/0; ma questa differenza di valore, come naturalmente doveva avvenire, eccitò lo spirito di speculazione e concorrenza, ed accrebbe il prezzo dell'oro fino ad un aggio eguale allo sconto delle cambiali; cosicchè in maggio 1809, l'oro valeva alla ragione di L. 4. 11 per oncia.

In febbraio 1810, un comitato della Camera dei Comuni fu incaricato per investigare le cause dell'alto prezzo dell'oro, e prendere in considerazione lo stato dell'organo della circolazione, e dei cambi tra la Gran Bretagna ed altri paesi. Questo comitato si adunò dal 22 febbraio sino al 25 maggio, nel qual tempo trenta diverse persone furono esaminate, tra coloro che pei loro affari e per la loro influenza si reputavano più atti a rischiarare la materia; ma, o perchè ignoravano la combinazione delle cause da cui realmente provenisse la differenza fra il prezzo di tariffa ed il prezzo corrente dell'oro, o perchè motivi segreti le inducessero a nascondere il vero, certo è che, quantunque molti punti di fatto importantissimi si trovano esposti qua e là nelle loro deposizioni, pure nel tutto il problema rimase affatto senza soluzione.

I lavori del comitato riuscirono inutili; perchè l'oro continuò a crescere di prezzo, ed i cambi continuarono a deprimersi fino al 18 settembre 1812, quando l'oro arrivò al prezzo di L. 5. 11 per oncia, mentre il suo prezzo di tariffa rimaneva a L. 5. 17. 10 1/2 per oncia.

È ben singolare il vedere le opinioni che i direttori del Banco d'Inghilterra avevano riguardo ai cambi, i quali, come risulta dalle loro testimonianze avanti il comitato, erano come tanti misteri che i direttori non intendevano affatto: eccone un saggio.

Alla pagina 96 Mr. Pearse, governatore del Banco, dice: « Io non posso vedere come mai la somma dei biglietti di Banco influisca sul prezzo dell'oro o sul corso dei cambi; e quindi la mia individuale opinione si è che il prezzo dell'oro o il corso dei cambi non può mai essere un motivo per restringere l'emissione dei biglietti ».

Mr. Whitmore; — « Io sono tanto della medesima opinione, che mai non ho creduto necessario di badare al prezzo dell'oro o allo stato dei cambi, o ai giorni in cui noi facciamo le nostre anticipazioni ».

Pag. 144. Mr. Harman, uno dei direttori: — « Io dovrei rifare interamente le mie idee, prima di poter giungere a supporre che il cambio possa risentire alcuna influenza da una modificazione qualunque che si arrechi nella carta circolante ».

La maggior parte dei mercanti interrogati dal comitato parlarono intorno al principio regolatore delle emissioni, fatto consistere nel corso dei cambi, con un'aria di gran disprezzo; ed era così radicata, fra gli uomini pratici, l'opinione che le emissioni non avessero nulla da fare collo stato dei cambi, che nell'anno 1819 i direttori del Banco giunsero fino a prendere una risoluzione formale per dichiarare questa teoria.

Nondimeno, l'assurda dottrina, come la chiamarono i filosofi ed econo-

mistri del 1810, è stata in questi ultimi anni adottata dai direttori del Banco, come regola inviolabile della loro condotta. La risoluzione del 1819 fu rescissa nel 1827, quando le emissioni del Banco furono governate secondo lo stato dei cambii, o in altri termini, si ordinò di accrescerle nelle epoche in cui si mandasse molto oro al Banco, e diminuirle quando i suoi biglietti tornassero alle sue casse.

La sospensione dei pagamenti diede origine ad un gran numero di scritture; ma nessuno di loro conteneva riflessioni sì amare, e nessuno fece tanta impressione, quanto quella di Mr. Huskisson, il quale intendeva provare che i profitti derivanti dalla sospensione dei pagamenti erano tutti assorbiti dal Banco, il pubblico non vi partecipava per nulla, nè aveva alcun motivo di intromettersi a favor suo.

Avendo il Comitato nel suo rapporto proposto di accordare al Banco due anni per apparecchiarsi alla ripristinazione dei pagamenti in contanti, questa proposizione fu considerata dalla corte degli azionisti come una brusca infrazione del loro privilegio. Uno di essi, parlando dalla tribuna, disse « che il governo ci paghi i 18 milioni di cui ci è debitore; noi aggiungeremo per sottoscrizioni 2 milioni ancora in un'ora, e quindi immediatamente saranno pagati tutti i nostri biglietti ». Il suo duro linguaggio fu energicamente ribattuto da Mr. Huskisson. La verità, in quanto ai 18 milioni dovuti dal governo, si era, che la maggior parte erano stati anticipati dal Banco ad ogni successiva rinnovazione del suo privilegio, e come compenso di un tal privilegio esclusivo; ed avendo ora ottenuto ancora una proroga di vent'anni, il debito del governo non doveva rigorosamente soddisfarsi che dopo questo ventennio.

Ai 24 luglio 1810, un Atto si passò in cui, fra le altre cose, fu prescritto che « le monete correnti d'oro non si sarebbero ricevute o pagate se non al loro vero valore legale, sia in moneta sia in biglietti del Banco, o in monete d'argento emesse dal Banco, o con uno o con tutti questi mezzi, in tutto od in parte, e con ogni altro mezzo, titolo e convenzione qualunque, sotto pena al contravventore di essere creduto e giudicato colpevole di misfatto ». Fu inoltre prescritto, sotto la medesima pena, che i biglietti del Banco non si sarebbero in alcun modo ricevuti o pagati per un valore minore del valore legale della moneta che esprimessero, salvo sempre lo sconto legale per le dilazioni al pagamento.

Quest'Atto presenta un singolare contrasto con un avviso emesso dal Banco ai 18 marzo dello stesso anno, in cui si dice che, dopo l'emissione dei dollari a cinque scellini ciascuno, l'argento era cresciuto in valore, e che il Banco aveva ordinato ai suoi cassieri di ricevere tutti questi dollari alla ragione di *scellini* 5. 6 *ciascuno*. Pochi anni dopo un tal Atto, fu aperto un processo contro un tale De Yonge, imputato di aver venduto monete correnti del paese ad un valore più alto che il valore legale. Sembra dal processo che De Yonge aveva dato *ghinee* a *scellini* 24. 6 *ciascuna*. L'opinione unanime dei giudici si fu « che il cambio di cui trattavasi, cioè di ghinee per biglietti di banco, prendendo le ghinee ad un valore più alto di quello che era stabilito dalla proclamazione del re, non costituiva un'infrazione alle leggi del 5° e 6° anno di Edoardo VI, sulle quali il processo fondavasi ». L'assurdità dell'accusa era evidente, giacchè, se

le ghinee realmente fossero state calanti e si fossero vendute a scellini 24. 6 ciascuna, non vi sarebbe stata materia di processo.

È degno di ricordare che a quell'epoca, le ghinee, che legalmente non potevano valere presso di noi più di scellini 21 ciascuna, sul continente si vendevano per scellini 29, e quindi si può comprendere qual fosse sul corso dei cambii l'effetto d'on tal prezzo. Una partita di merci comprata in Londra per L. 500, si sarebbe venduta sul continente per 400 ghinee. Nondimeno, su 400 ghinee il mercante avrebbe potuto ottenere dal suo banchiere L. 580, ossia 552 ghinee ed 8 scellini.

Ai 9 luglio 1811, il Banco emise monete d'argento da 3 scellini, e da 1 scellino e mezzo; ma, secondo i giornali d'allora, quelle da tre scellini furono contraffatte appena una settimana dopo la loro emissione.

Ai 12 luglio 1812, l'Atto del 44° Giorgio III, capo 71, relativamente ai dollari emessi dal Banco d'Inghilterra, fu rinnovato a contare dal 1° agosto seguente, e si estese alle monete da tre scellini, e da scellini 1 1/2, colla minaccia della deportazione ai contraffattori.

Da un conto presentatosi a nome del Banco alla Camera dei Comuni, si vede che, dal 1804 a tutto il 1815, il Banco aveva emesso, in dollari da 5 scellini e 5 1/2 scellini, e in pezzi da 3 scellini, o 1 1/2, per la somma di lire 4,457,649. 4. 6; e che l'entrata delle medesime monete nel 1816 aveva superato questa somma, con una differenza di L. 105,859. 3. 6.

Agli 11 luglio 1817, un Atto passò, il quale dichiarava di non essere più oltre necessaria la circolazione dei dollari e delle monete emesse dal Banco d'Inghilterra; ed ordinava che non si dovessero pagare o ricevere dopo il 25 marzo 1818, sotto la pena di pagare, per ogni dollaro ecc., emesso, offerto, ecc., una multa non maggiore di 5 lire, non minore di 40 scellini, a discrezione dei magistrati. Ma l'Atto nulla diceva per impedire che le monete suddette si presentassero al Banco in pagamento fino al 25 marzo 1820, nè per impedire alcuno dal venderle come vecchio argento al prezzo corrente, e senza riguardo al loro valore reale o nominale.

In conseguenza di quest'Atto, il Banco diè fuori un avviso secondo cui, a contare dal 1° agosto, tutte le monete ecc. sarebbero cambiate al Banco per oro od argento, in moneta corrente del regno, o per biglietti di Banco, a scelta del latore. Quest'avviso fu ripetuto ai 12 febbraio 1818, e spedito a tutti gli ufficii postali, colla preghiera di renderlo pubblico nelle loro rispettive residenze.

Per occupare il vuoto lasciato da tali monete, la corte dei direttori, il 12 marzo, avisò al pubblico che, a contare dal 19 di quel mese, il Banco avrebbe emesso ad ogni banchiere di Londra monete correnti d'argento secondo le leggi del paese, per la somma di 20 mila lire, in cambio di biglietti, purchè si domandassero avanti il 5 luglio.

Secondo un conto presentato alla Camera dei Comuni il 1° giugno 1818, si erano coniate fino a quel giorno:

		Emessi al Banco.
Oro. — Sovrane . . . N°	5,406,517	L. 3,224,025. 0
Mezzo-sovrane . . .	3,105,474	, 1,057,295. 0

Di queste Il Banco aveva emesso:

		Sovrane . . . 2,848,067. 0
		Mezzo-sovrane 646,942. 10
Argento. — Scellini . . .	50,490,000	
Mezzo-sellini . . .	30,456,560	

Il numero delle mezze-corone non è specificato; ma in un altro conto della coniazione dell'argento, presentato il 15 aprile 1818, si vede che 1,125,650 ne furono coniate.

Una sovrana di peso legale contiene 5 penny (peso) e 3 grani d'oro; ed una libbra d'oro al prezzo di zecca, cioè L. 3. 17. 10 1/2 per oncia, vale lire 46. 14. 6; e quando le ghinee di peso legale circolavano, una libbra d'oro si poteva dividere in 44 1/2 ghinee; ma è impossibile coniare una libbra d'oro in sovrane, o pagare sovrane per una libbra d'oro, senza l'aiuto dell'argento.

Il seguente sommario dei vari Atti del Parlamento, riguardo alla sospensione dei pagamenti del Banco, prova, se mai fosse necessario, che la misura presa dal ministro non fu mai considerata se non come un espediente momentaneo per ovviare ad una subita emergenza; e fu sempre rinnovata di tempo in tempo, come il Banco d'Inghilterra richiese.

Il primo Atto che confermava e continuava la sospensione ordinata il 26 febbraio 1797, passò il 5 maggio, ed ebbe vigore sino al 24 giugno 1797. La restrizione continuò poi, per un Atto passato il 29 giugno 1797, sino ad un mese dopo l'apertura della prossima sessione parlamentare. Con un altro Atto, passato il 30 novembre dello stesso anno, la restrizione si protrasse sino ad un mese dopo conclusa la guerra con un definitivo trattato di pace.

Ai 3 gennaio 1799, i direttori del Banco, in conformità della facoltazione avuta dal Parlamento, diedero avviso che ai 14 di quel mese avrebbero pagato in contanti tutte le frazioni inferiori a 5 lire; e che dal primo di febbraio 1800 avrebbero pagato tutti i biglietti da una a due lire portanti una data anteriore al 1° luglio 1798; o li avrebbero cambiati per nuovi biglietti del medesimo valore, a piacere dei latori.

Con un altro Atto, del 50 aprile 1802, la restrizione fu protratta sino al 1° marzo 1803. Ai 28 febbraio 1803 si protrasse ancora fino a sei settimane dopo l'apertura della prossima sessione parlamentare. Ai 15 dicembre 1805, servendo allora la guerra, la restrizione si protrasse sino al sei mesi dopo la ratificazione di un definitivo trattato di pace. Con un Atto del 18 luglio 1814 si protrasse ancora al 25 marzo 1815; poi fino al 5 luglio 1816, con un Atto passato il 23 marzo 1815. Al 21 marzo 1816, un altro Atto si deliberò, col quale, dopo essersi detto nel preambolo « che era molto a desiderarsi la ripresa de' pagamenti al più presto possibile, e che era utile di far continuare le provvidenze date nei primi Atti, onde dare ai direttori del Banco tutto il tempo di apparecchiarsi a riprendere i pagamenti in contanti, senza alcun disordine pubblico, ed al più presto

che si potesse; e quindi fissare un'epoca in cui l'Atto di restrizione dovesse aver termine. — fu ordinato che esso rimanesse in vigore fino al 5 luglio 1818. Al 28 maggio di quest'anno, con altro Atto, dopo aver detto nel preambolo che era molto a desiderarsi il sollecito ritorno dei pagamenti in contanti, ma che circostanze imprevedibili erano occorse dopo l'ultimo Atto del Parlamento, e rendevano utile che la restrizione continuasse ancora per qualche tempo, dopo del quale dovesse aver fine; si ordinava di protrarla fino al 5 luglio 1819. Nel mese di febbraio 1819, un Comitato segreto fu scelto per esaminare lo stato del Banco d'Inghilterra riguardo all'utilità di riprendere i pagamenti in contanti, ad un'epoca determinata dalla legge, ed esaminare ancora altre materie connesse con tale incarico. Il rapporto del Comitato determinò i ministri a proporre in Parlamento le misure opportune per la ripresa dei pagamenti. Talune risoluzioni furono sottoposte alla Camera dei Comuni a tal uopo, che poi si riunirono in un bill, comunemente noto sotto il nome di *bill Peel*, sotto il nome del quale i pagamenti si sarebbero ricominciati gradatamente.

Mercé i provvedimenti di questa legge, la sospensione ebbe vigore fin al 1° febbraio 1820; e da quel tempo, sino al 1° ottobre del medesimo anno, il Banco ebbe a cambiare i suoi biglietti con verghe metalliche di un dato titolo, alla ragione di L. 4. 1 per oncia. Dal 1° ottobre 1820 al 1° maggio 1821, il prezzo delle verghe scese a L. 3. 19 1/2 per oncia. Dall'ultima di queste date, le verghe metalliche potevano dimandarsi in cambio di biglietti al prezzo di zecca, cioè L. 3. 17. 10 1/2 per oncia; ed al 1° maggio 1825 le monete legali del regno si sarebbero potute richiedere in cambio dei biglietti del Banco.

Appena passato il *bill Peel*, il Banco d'Inghilterra cominciò ad accumulare oro, e vi fu un momento in cui ne aveva per l'enorme somma di 20 milioni di lire. Nel mese di febbraio 1825 la somma dei valori metallici nel Banco si trovò ridotta a L. 8,857,000, ed alla fine dell'anno medesimo la totalità dei biglietti circolanti era, in cifre rotonde, L. 20 milioni, mentre i mezzi di pagarli si erano ridotti alla insignificante somma di L. 426,000 in danaro, e L. 601,000 in verghe.

Su tal materia Mr. Harman disse, nella sua deposizione avanti il Comitato della Camera dei Comuni, nel 1826, che non poteva ricordarsi precisamente la somma dell'oro esistente nelle casse del Banco alla fine del 1825, ma sapeva bene che fosse veramente poca. « L'emissione in tempo opportuno dei biglietti da una lira aveva operato meraviglie, e fu una gran fortuna averla potuto eseguire; poichè avvenne che una vecchia cassetta, contenente una quantità di biglietti da una lira, era dimenticata, e trovandola si poterono emettere nel momento in cui se ne aveva grande bisogno. Il che, aggiungeva, per quanto io posso giudicare, ha salvato il paese ». Così noi siamo debitori al contenuto d'una vecchia cassetta, stata già dimenticata, e « rinvenuta nel momento opportuno », se il paese si è salvato dall'irrimediabile rovina a cui correva nell'anno 1825, appunto come siamo debitori ad un ordine del Consiglio se il paese si è pure salvato nel 1797.

Non vi hanno parole per descrivere la generale costernazione della metropoli in quell'epoca. Non vi fu mai un avvenimento che portasse una sì grave ferita, tanto al traffico quanto al credito pubblico. Aspettavasi una bancarotta universale; quasi tutte le casse bancarie di Londra minacciavano di fallire; e la

City era atterrita. La fiducia ed il credito si trovarono quasi interamente in sospeso. Una delle principali case bancarie della provincia fu la prima a dare il segnale, e l'allarme una volta eccitato, si propagò su tutto il paese. Nel breve spazio di sei settimane, più che settanta Banchi furono distrutti ad onta dei larghi prestiti fatti loro dal Banco d'Inghilterra, e l'irruzione sopra di esso per domandare danaro contante che facesse fronte ai bisogni dei Banchi provinciali, era così violenta, che, per salvare se stesso da un'imminente fallita, il Banco, come abbiamo veduto, ricorse all'emissione di biglietti da una lira, per la somma di più che un milione.

Dalla deposizione di Mr. Harman vediamo che il Banco domandò formalmente al governo un ordine del Consiglio che autorizzasse la sospensione dei pagamenti; ma il governo fu fermo a resistere. L'emissione dei biglietti di una lira fu accompagnata dai più benefici effetti. Si ricevettero senza difficoltà dal pubblico, in cambio dei biglietti dei Banchi provinciali, e la dimanda dell'oro da parte delle provincie cessò. Nel corso d'un tal periodo, il Banco d'Inghilterra, come si vede dalla deposizione di Mr. Ward, soffrì una grave perdita, nel ricomprare il metallo, per una somma di L. 100,000.

Le notizie date da Mr. Richards, vice-governatore del Banco, al comitato della Camera dei Comuni, descrivono così bene lo stato di Londra in quell'epoca, che noi non possiamo ometterle: esse furono stenografate, e dicevano a un dipresso quanto segue:

« Io credo che dovette essere nell'autunno del 1825, che il Banco cominciò seriamente a pensare quali effetti sarebbero risultati dal gran numero di speculazioni che si mettevano allora sulla piazza. Credo che in ottobre e in novembre si accrebbero, quando continuava ad esservi una gran ricerca d'oro, cominciata, mi sembra, nel mese di aprile; e credo che si avanzarono fino al primo sabbato di dicembre. Non solamente il Banco, ma tutti gli abitanti della City, erano in un'estrema eccitazione e paura. Credo potermi ricordare, che il primo sabbato di dicembre, tornando a casa dopo una giornata di gran fatica ed ansietà, passata nel Banco, ricevetti in mia casa la visita di due membri di questo comitato, insieme ad un banchiere, i quali vennero a parlarmi delle gravi difficoltà in cui si trovava una casa bancaria vincolata col Banco. Io non l'asserirò, ma credo che mi agglunsero di aver preso molto a cuore la sistemazione degli affari di quella casa, in modo che potesse perfettamente adempire ai suoi impegni. L'oggetto della visita era di averne il mio parere; e ciò per la ragione che il *governatore del Banco era particolarmente legato colla casa di Gole e compagnia per vincoli di parentela*. Dopo aver conversato alquanto su tal soggetto, mi pare che lo abbia risposto assicurandoli della fermezza del Banco, ed incoraggiandoli a sperare che, prese le opportune dilucidazioni, il Banco non avrebbe lasciato cadere quella casa. Fummo adunque d'accordo che, la mattina seguente (sabbato), ci saremmo riuniti tutti con quei direttori che io avrei potuto convocare, in casa di uno di essi; e che fra di tanto alcuni eminenti mercanti, amici della casa, sarebbero anche invitati ad assistere alla riunione e dare il loro avviso. Infatti ci riunimmo, e dopo uditi tutti i fatti, i direttori dichiararono che l'aiuto del Banco non sarebbe mancato. Fu deciso che si sarebbero messe 500 mila lire a disposizione dei signori Gole e compagnia il domani, contro la qual somma il Banco doveva ricevere, ed infatti ebbe, una corrispondente quantità di cambiali; oltre

ad un'ipoteca sui beni immobili di sir Peter Gole, che doveva coprire ogni cosa. La casa lottò alla meglio e coraggiosamente fino al giovedì o venerdì, e la mattina del sabato, la sua posizione era tale che, senza l'aiuto dei medesimi eminenti individui che ne avevano preso interesse, non le sarebbe stato possibile di reggere in piedi. Il sabato trascorse, e la mattina del lunedì la tempesta cominciò, e fino all'altro sabato incalzò sempre con un'intensità che mi è impossibile di descrivere. La sera di quel giorno si ebbe un po' di tregua. Il Banco aveva preso una ferma risoluzione di far causa comune col paese fin dove i suoi umili sforzi lo permettessero. Nella seconda settimana, le cose cominciarono a raffermarsi alquanto; e si consolidarono finalmente il giorno 24, quando si vide che i biglietti da una lira circolavano bene, e la popolazione cominciò a mostrarsene soddisfatta. Fu allora, per la prima volta in una quindicina di giorni, che coloro i quali erano in mezzo a quella terribile scena, poterono ricordarsi di avere famiglie bisognose della loro cura: a me avvenne di non aver veduto per il corso d'un'intera settimana i miei figli ».

Da un prospetto pubblicato intorno ai progetti di speculazioni avanzatisi nel corso del 1824, si vede che esse ascendevano al numero di 243; che le sottoscrizioni proposte non erano per meno di L. 248 milioni; che le quote già pagatesi ascendevano a L. 43,062,608; e quindi in tutto l'anno 1825 restava ancora a pagarsi un saldo di L. 204,937,392. Molti altri progetti, ai quali non fu data la stessa pubblicità, si sa essersi prodotti in tutto il paese; e senza esagerazione può dirsi — quantunque sorprendente possa ciò riuscire alle persone ingannate ed ai direttori del Banco — che la smania delle speculazioni paradossali, se avesse potuto ricevere esecuzione, avrebbe avuto d'uopo di un capitale ascendente a non meno che 350 milioni di lire, supponendo possibile il riunirlo.

Ai 15 gennaio 1826 lord Liverpool ed il cancelliere dello scacchiere F. J. Robinson, trasmisero al Banco d'Inghilterra una memoria contenente le loro vedute sullo stato in cui allora trovavasi il sistema bancario del paese, aggiungendo i loro suggerimenti, che in compendio ora riferiremo ai nostri lettori.

« Noi crediamo che molta parte della prosperità del paese, dall'ultimo secolo in qua, deve ascriversi alla saggezza, giustizia e franchezza con cui il Banco ha condotti i suoi affari; e crediamo inoltre che, per una gran parte di questo tempo, il Banco avrebbe potuto coi suoi mezzi, e dentro la sua sfera, trovarsi pienamente a livello di tutti gli importanti doveri ed atti che gli furono affidati. Ma il progresso del paese, da trenta o quarant'anni in qua, sopra ogni ramo d'industria, in agricoltura, nelle manifatture, nel commercio e nella navigazione, è stato così rapido ed esteso, da potersi, senza offendere il Banco d'Inghilterra, ben dire che lo *strumento*, il quale era *per sè* pienamente adeguato agli affari antichi, oggi sarebbe insufficiente, se non gli sopravvenissero nuovi aiuti per far fronte alle esigenze del tempo. Noi troviamo una prova di ciò nei tanti banchi provinciali che son sorti; mentre, a memoria d'ogni uomo vivente ed a memoria di alcuni fra gli uomini ora occupati di affari pubblici, il paese non conosceva i banchi provinciali, se si fa eccezione di poche e grandi città di commercio.

« Se nel paese non dovesse esistere che unicamente il Banco d'Inghilterra, vi potrebbe essere qualche ragione per non intruderci nel suo privilegio esclusivo.

sivo; ma l'effetto delle leggi attuali è stato quello di permettere ogni maniera di banchi, eccetto quelli che fossero *solidi e sicuri*.

• Rifletta dunque il Banco d'Inghilterra sui pericoli a cui è stato recentemente esposto; e allora i suoi direttori e proprietari ci dicano se, nel loro interesse medesimo, non sia desiderabile ed anche necessario il cercare qualche riforma possibile nel sistema bancario del paese.

• Il Banco d'Inghilterra può forse proporsi, come altre volte ha fatto, di estendere il termine del suo privilegio nella metropoli e nelle sue vicinanze al di là dell'anno 1833, e ciò come prezzo di qualche concessione.

• Sarebbe veramente deplorabile che il Banco mettesse una tale condizione.

• È chiaro che, in quanto a sicurezza, il Banco guadagnerebbe con la concessione che gli si viene a domandare, in quanto che la sua sicurezza è necessariamente danneggiata da tutte quelle convulsioni nella circolazione del paese, di cui siamo stati ultimamente testimoni.

• Nè, in quanto a profitti, il Banco perderebbe qualche cosa, per la quale potesse aver diritto a domandare un compenso. Il governo non potrebbe distruggere gli attuali banchi provinciali, quand'anche ciò fosse a desiderarsi; ma è in suo potere di stabilire, almeno gradatamente, un buon sistema di banchi provinciali; e se si arrivasse a formarli, non v'è dubbio che si arriverebbe ad estinguere ed assorbire tutto ciò che attualmente forma la difficoltà ed i pericoli del nostro reggimento.

• Vi sono due modi di conseguire questo intento :

• 1° Che il Banco d'Inghilterra stabilisse delle succursali in diversi punti del paese.

• 2° Che abbandonasse il suo privilegio esclusivo, riguardo al numero dei soci componenti le compagnie bancarie, al di là d'una certa distanza dalla metropoli.

• Noi abbiam sempre tenuto per veramente desiderabile che il Banco si fosse deciso a fare un saggio del primo rimedio, quello cioè di stabilire alcune succursali. Ma comprendiamo le difficoltà da cui l'esperimento sarebbe stato accompagnato, e siamo convinti che gli sarebbe impossibile, nelle condizioni attuali, il porre ad effetto un tal sistema fino al punto che sarebbe necessario per provvedere ai bisogni del paese.

• L'effetto della seconda proposta sarebbe quello di permettere che gradatamente sorgano grandi compagnie bancarie nei diversi punti del regno; talune, forse, con diplomi accordati dalla corona, sotto certe condizioni, e talune senza.

• Egli è notorio che, oggidì, i biglietti del Banco non circolano in alcuna parte d'Inghilterra al di là della metropoli e dei suoi dintorni, eccettuato il Lancashire; e forse per questa contea alcune speciali providenze sono da emanarsi.

• Se il Banco d'Inghilterra non ha circolazione provinciale fuorchè nel Lancashire, l'unica questione che gli rimane ad esaminare si è, se dal lato del profitto, come da quello della sicurezza di se medesimo, non convenga che la circolazione provinciale venga accresciuta.

• Riguardo all'estensione del termine fino a cui debba durare il suo privi-

legio esclusivo nella metropoli e nelle sue vicinanze, egli è evidente, da quanto è finora avvenuto, che il Parlamento non vi aderirà.

• Simili privilegi sono oramai fuor di tempo; e come mai il Banco potrebbe lusingarsi che, nelle condizioni attuali, il suo sarà rinnovato? Ma non havvi ragione per cui il Banco d'Inghilterra debba dispiacersene: esso resterà una corporazione autorizzata da regio diploma per continuare i suoi affari bancarii. Con tal carattere continuerà, noi crediamo, ad esser sempre l'unico banchiere dello Stato; e con questi vantaggi, fino a che la condotta de' suoi affari sia saggia e prudente, il Banco d'Inghilterra sarà sempre il gran centro degli affari bancarii e della circolazione; e sarà sempre l'unico stabilimento ove la rendita pubblica dovrà essere legalmente pagata.

• È da sperare adunque che il Banco non troverà alcuna difficoltà ad abbandonare i suoi privilegi esclusivi riguardo al numero dei soci componenti le compagnie bancarie, in una periferia di 65 miglia all'intorno della metropoli.

• Se il Banco fosse disposto a consentire ad una tale misura in tempo opportuno, perchè il governo possa annunziarla all'apertura del Parlamento, esso faciliterebbe di molto le disposizioni che il ministero si propone di dare, onde assicurare la stabilità del credito privato, su cui il credito pubblico si appoggia, ed il mantenimento della pubblica prosperità che tanto vi è materialmente e strettamente implicata ».

I direttori presero in considerazione questo messaggio, in una seduta del 20 gennaio 1826; si accordarono in parecchie risoluzioni, e conclusero nei termini seguenti: « Nell'incertezza in cui si trova la corte dei direttori, riguardo alle particolarità del progetto che farà il governo, e riguardo all'effetto ch'esso potrebbe avere negl'interessi del Banco, non si crede per ora in facoltà di raccomandare ai proprietari che abbandonino il privilegio di cui sono attualmente investiti, sauzionato e confermato com'è da atti solenni del Parlamento ».

Ai 3 gennaio, il primo lord della tesoreria ed il cancelliere delle scacchiere replicarono che essi continuavano nella medesima opinione, ed eran convinti che i profitti del Banco non avrebbero menomamente sofferto dall'accettazione del loro progetto. « Convinti di ciò, e convinti che l'accettazione dalla parte del Banco interessa moltissimo alla sua propria sicurezza, come a quella del pubblico, non sembra che il Banco possa equamente aver diritto ad alcun compenso per la revocazione del suo privilegio. Contro ogni domanda di compenso, il primo lord della cancelleria ed il cancelliere dello scacchiere formalmente protestano; ma se il Banco opinasse che questa concessione dovesse implicare altre condizioni come indispensabili, appartiene ad esso il proporle ».

Alla corte dei direttori del Banco, il 26 gennaio 1826, il governatore riferì la seguente lettera del comitato di tesoreria:

« Il comitato di tesoreria avendo prese in considerazione una lettera speditagli dal primo lord della tesoreria e dal cancelliere dello scacchiere, in data 25 gennaio 1826, e vedendo che i ministri di S. M. continuano nel desiderio di proporre che immediatamente venga ristretto il privilegio esclusivo del Banco riguardo al numero dei soci nelle compagnie bancarie in una certa periferia dalla metropoli; e continuando ancora a credere che il Parlamento non con-

sentirebbe a rinnovare il privilegio del Banco quando sarà spirato; trovando inoltre che il progetto di stabilire delle succursali del Banco non sembra ai ministri di S. M. efficace a sopperire ai bisogni del paese; sono di opinione che si potrebbe dal Banco proporre come base di una nuova convenzione l'Atto del 6° di Giorgio IV, capitolo 42, ove si trova la condizione sulla quale il Banco d'Irlanda abbandonò il suo privilegio esclusivo, lasciando in sospenso la questione della proroga; quantunque il comitato non può arrendersi all'opinione del primo lord della tesoreria e del cancelliere dello scacchiere, che da parte del Banco non si tratterebbe di fare un gran sacrificio, soprattutto riflettendo che il Banco d'Irlanda rimase in possesso del suo privilegio per cinque anni più che quello d'Inghilterra ».

Risoluto — « che l'anzidetta raccomandazione del comitato di tesoreria venga, per mezzo del governatore e deputato governatore, presentata al primo lord della tesoreria, ed al cancelliere dello scacchiere ».

Ciò fatto, si ebbe la seguente risposta: « Il primo lord della tesoreria ed il cancelliere dello scacchiere han preso in considerazione la lettera loro spedita dal governatore e deputato governatore del Banco sotto il 27 corrente.

« Essi credono doversi affrettare ad esprimere la loro adesione alla proposta sanzionata dal corpo dei direttori, riguardo al privilegio esclusivo del Banco d'Inghilterra, ed accettano le due clausole inserite nell'Atto irlandese dell'anno scorso, citato nella suddetta comunicazione del governatore e vice-governatore del 27 corrente, contentandosi che venga inserita nel bill necessario per dar sesto ad un tale affare ».

In una generale riunione della compagnia, il 3 febbraio 1826, fu risolto — « che la corte dei direttori consente alle condizioni propostesi al Banco nel foglio ora letto, ed incarica i direttori a portare ad effetto la convenzione ».

Il 17 dello stesso mese, il bill fu presentato alla Camera dei lordi, e lord Liverpool allora si espose in questi termini nel giudicare il sistema bancario che erasi introdotto sotto l'influenza delle leggi d'allora.

« L'attuale sistema, riguardo ai Banchi, bisogna che in un modo o nell'altro venga modificato; egli è assurdissimo ed inefficacissimo; non ha cosa alcuna per cui potersi raccomandare. L'attuale sistema consiste nella più piena libertà riguardo a tutto ciò che sia cattivo e putrido, e nella massima restrizione a tutto ciò che sia buono. Secondo esso, un ciabattino ed un pizzicagnolo, senza alcun titolo di abilità, può mettersi a far circolare i suoi biglietti senza incontrare alcun vincolo; mentre una società di più che sei persone, quantunque rispettabili si fossero, non può stabilirsi per un Banco, col biglietti del quale tutti gli affari del paese si potrebbero condurre. È sistema tanto assurdo, in teoria ed in pratica, che non si dovrebbe accordargli il menomo appoggio, per poco che si considerasse attentamente ».

Se il sistema così denunciato era tanto cattivo quanto lord Liverpool diceva, non è però men vero che egli nulla propose per cambiarlo, ma lasciò che il ciabattino ed il pizzicagnolo potessero ancora continuare ad emettere i loro biglietti senza vincolo alcuno. I suoi sentimenti consistevano in revocare la restrizione al numero dei soci fuori Londra, e ad una distanza di 65 miglia all'intorno; ed accordare al Banco d'Inghilterra la facoltà di stabilire delle succursali, abolendo allo stesso tempo l'emissione dei biglietti da una lira.

Ai 26 maggio 1826, fu passato un atto per meglio regolare le società di certi banchieri in Inghilterra, del quale ci occuperemo più particolarmente quando parleremo dei banchi a capitale riunito. L'atto contiene la seguente clausola:

• Per togliere ogni dubbio che possa nascere intorno alle facoltà del Banco d'Inghilterra, in virtù del suo privilegio, e dei vari atti di Parlamento passati finora, intorno al trattare direttamente gli affari bancarii, o poterli delegare sotto la direzione della corte dei direttori, si prescrive che sarà e potrà esser lecito al governatore e compagnia del Banco l'autorizzare e costituire uno o più comitati, uno o più agenti, coll'incarico di occuparsi in affari bancarii, purchè sempre, dovunque questi affari sieno da maneggiarsi, vengano fatti a nome e per conto del detto governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra, e i biglietti localmente emessi sieno pagabili in contanti nello stesso luogo, come lo sono in Londra •.

Immediatamente dopo che gli effetti della crisi si eran calmati, il Banco d'Inghilterra, come abbiain detto, venne armato del potere di stabilire le sue succursali in tutto il paese.

I Banchi provinciali videro in questa nuova concessione un gran pericolo; ed un loro comitato si riunì a Londra il 7 dicembre 1827. Fra le altre risoluzioni, furono adottate le seguenti: • Che le ultime disposizioni prese dal Banco d'Inghilterra per aprire banchi succursali in provincia evidentemente tendevano a sovvertire tutto il sistema bancario del paese, il quale è cresciuto e si è bene adattato ai bisogni ed ai comodi del pubblico.

• Che si può chiaramente provare essere la prosperità del paese il sostegno dell'agricoltura, l'incremento generale del pubblico benessere, la produttività del reddito nazionale, cose intimamente legate coll'attuale sistema bancario.

• Che i banchi provinciali non si dorrebbero di vedere stabilimenti rivali fondati sopra condizioni eguali alle loro; ma si dolgono altamente al vedersi costretti di competere con una gran compagnia, investita di monopolio e di privilegi esclusivi.

• Che se questa gran corporazione, condotta da direttori non personalmente responsabili, riuscisse, coll'aiuto de' suoi vantaggi esclusivi, nel suo scopo evidente di soppiantare gli attuali banchi, essa con ciò s'impadronirebbe della circolazione tutta del paese, e potrebbe restringerla o allargarla a sua volontà; e quindi, armata di tanto potere ed influenza, diverrebbe pericolosa alla stabilità della proprietà ed alla indipendenza del paese •.

Una deputazione fu spedita a lord Goderich, primo lord della tesoreria, ed a Mr. Herries, cancelliere dello scacchiere, i quali diedero la seguente replica:

• Lord Goderich ed il cancelliere dello scacchiere rispondono alla deputazione, che sono pienamente compresi della grande importanza di quanto essa ha loro esposto, e che (quantunque sia impossibile che esprimano a nome del governo alcuna opinione sulla materia di cui si tratta) possono nondimeno assicurare la deputazione, che quanto è stato loro comunicato sarà preso in seria considerazione •.

Nondimeno il governo non diede alcun passo, ed i banchi provinciali istanzarono nuovamente, ma senza miglior successo.

La seguente lista mostra le date in cui le succursali furono rispettivamente aperte.

Gloucester	19 luglio 1826.
Manchester	21 settembre 1826.
Swansea	23 ottobre 1826.
Birmingham	1 gennaio 1827.
Liverpool	2 luglio 1827.
Bristol	12 luglio 1827.
Leeds	23 agosto 1827.
Newcastle	21 aprile 1828.
Hull	2 gennaio 1829.
Norwich	1 dicembre 1829.
Norwich	16 maggio 1834.

Una succursale fu aperta in Exeter ai 17 dicembre 1827, che fu poi trasportata a Plymouth. Un uditore o ispettore visita le succursali, ma senza che l'agente locale sappia precedentemente l'epoca della visita. Le facoltà affidate agli agenti sono estesissime e sufficienti per condurre gli affari ordinarii del Banco. Gli amministratori di tutte le succursali comunicano giornalmente col Banco in Londra, avvisandolo di ogni affare eseguitosi nel corso del giorno, dalla mattina alla sera: la somma totale pagata, la somma ricevuta, la somma delle cambiali scontate, la somma dello sconto caricato dal giorno anteriore, il bilancio della cassa, comprendendovi i biglietti in portafoglio, l'ammontare dell'oro e dell'argento, i biglietti ricevuti ed annullati lo stesso giorno, ed ogni altra particolarità relativa agli affari della succursale, tutto si avvisa ogni giorno a Londra.

L'agente della succursale rappresenta l'autorità della sede principale; è responsabile, sotto cauzione di 20 mila lire, tanto della sua morale condotta, quanto della discretezza e diligenza nell'amministrazione degli affari.

Quelle compagnie bancarie che possono avere un conto corrente colle succursali nel luogo ove emettono i loro biglietti, devono, prima che questi conti si aprano, trasmettere al Banco d'Inghilterra una copia dello stato in cui si trovino, comprendendovi la lista dei loro azionisti, sui quali il Banco si procura confidenziali informazioni relative alla rispettiva solidità e ricchezza, e ad ogni altra circostanza che possa interessargli.

Parecchi dei banchi provinciali si misero a far circolare i biglietti del Banco d'Inghilterra invece dei proprii. Le condizioni sotto cui il Banco consentì a fornirli di biglietti, furono generalmente fissate ad un minimo ed un massimo, con differenza di circa $1/14$ per 0/0; e le anticipazioni si fecero di anno in anno, con potersi rescindere la convenzione mediante avviso dato dall'una o dall'altra parte al 1° ottobre, e mediante la consegna di cambiali ben viste ad una scadenza non maggiore di 95 giorni.

Il metodo adottatosi nel fissare la somma che il Banco d'Inghilterra avrebbe anticipato ad ogni banco locale, fu, nel caso che quel Banco si trovasse aver posto in circolazione i proprii biglietti, quello di verificare la somma di tali biglietti, e qualora si provasse che poteva tenere in circolazione la somma di 60 o di 100 mila lire, altrettanta il Banco ne accordava a titolo di sconto; ma quando non eravi circolazione antecedente, divenne difficile fissare una somma

di sconto, e quindi si apriva un conto per un anno onde vedete fin dove ascendesse la possibilità di emissione del banco locale. Con queste combinazioni, che oggi son quasi tutte cessate, il Banco d'Inghilterra più non poté restringere la sua circolazione, per lo meno sino al punto in cui s'impeghò di fornire i suoi biglietti ai banchieri provinciali.

Le misure prese dal Banco per estendere la circolazione dei suoi biglietti in tutte le sue succursali, consistono nel permettere a persone bene accreditate, di aprire un conto corrente colle sue succursali; ed a quei banchieri che proponevano di ritirare i loro biglietti circolanti, il Banco ha dato la medesima somma di danaro e biglietti che essi abbiano provato di possedere in biglietti proprii, emessi contro cambiali ben viste; prendendo in ciò uno sconto non maggiore del 3 per 100 all'anno.

Il qual sistema, senza dubbio, tende ad accaparrare in circolazione del paese, la quale, se si spingerà fino ad un alto punto; contribuirà a generare il bisogno di ricorrere, in caso d'una subitanea irruzione sul Banco, alla sospensione dei pagamenti; più spesso di quanto è avvenuto finora.

Sin dall'introduzione delle succursali, quella parte del pubblico reddito che fin allora pagavasi presso i banchieri provinciali, è stata quasi interamente pagata alle succursali del Banco d'Inghilterra, le quali anche riscuotono molti dividendi che prima si riscuotevano dai banchieri provinciali; col qual mezzo le succursali hanno, non solamente involato ai banchieri provinciali i loro migliori conti; ma li hanno anche costretti a diminuire le loro provvisioni.

La somma di reddito incassata dal Banco d'Inghilterra per mezzo delle sue succursali; sull'imposta territoriale, e i dazi ripartiti (assessed), sulla excise, e sulle dogane, fu: nel 1836, L. 2,228,155; nel 1837, L. 2,839,126; nel 1838, L. 3,525,673; e nel 1839, L. 3,026,654: Tutte queste somme si mettono a credito dei ricevitori generali, immediatamente dopo riscosse.

La spesa totale delle undici succursali del Banco, per l'anno 1832, fu portata a L. 34,210, cioè per la passività L. 2,500,000; per la circolazione e i depositi L. 500,000.

Avvicinandosi l'epoca in cui il privilegio del Banco d'Inghilterra sarebbe spirato, cioè il 1° agosto 1833, un carteggio ebbe luogo fra il governo ed il Banco, riguardo alle condizioni in cui si dovesse rinnovare il privilegio. Le proposizioni del governo si componevano di sedici capi; ed il cancelliere dello scacchiere concludeva nei termini che seguono:

« Il governo si crede in diritto di domandare un generoso compenso in favore del pubblico. Esso propone di annullare una parte del debito che ha attualmente la finanza verso del Banco, riducendolo da L. 14,500,000 a lire 7,000,000; e che il Banco debba impegnarsi a continuare l'amministrazione del debito pubblico, senza nulla ricevere dallo Stato.

« Si propone inoltre che, quando gli azionisti abbiano ricevuto un dividendo del 10 per 100 sul capitale nominale, che ascenderebbe a L. 7 milioni alla fine d'ogni anno, tutto ciò che rimanga sul conto dell'anno si debba dividere in due eguali porzioni, una delle quali vada acquistata al capitale del Banco; e l'altra formi deduzione al credito che il Banco ha verso il pubblico ».

Agli 11 aprile 1833 i direttori del Banco esaminarono queste proposizioni,

e incaricarono il governatore di rispondere alla lettera del cancelliere dello scacchiere, secondo le viste che essi suggerivano. Siccome questo documento è importante come espressione dell'avviso dei direttori, ma sarebbe troppo lungo per poterlo qui inserire, noi ci limiteremo ad accennare i punti di differenza, e le nuove condizioni proposte dal Banco.

Il Banco adunque si opponeva alla rinnovazione per un solo decennio, e le domandava, secondo il solito, per un altro ventennio.

La corte non sapeva esprimere alcuna opinione sul modo di eleggere i direttori, giacchè l'indole dei vantaggi che sarebbe stato probabile di ottenere dalla mutazione del metodo fin qui seguitosi, non era stata spiegata nella lettera del cancelliere.

La corte aveva dei dubbi sulla opportunità di diminuire il capitale del Banco, e pregava i ministri di S. M. a considerare di nuovo questo punto.

La corte dubitava ancora, riguardo all'opportunità di pubblicare i suoi conti nella forma e nel modo dal ministero indicati; ma ammetteva l'opportunità di presentare periodicamente il suo bilancio ai ministri di S. M.

La corte riconosceva che, dando ai biglietti del Banco d'Inghilterra un corso legale, la dimanda del rimborso si sarebbe molto diminuita; nondimeno non credeva poter concorrere all'adozione d'una tal misura. Quanto alle condizioni proposte per prorogare il privilegio del Banco, la corte credeva che il cancelliere dello scacchiere non avrebbe potuto riguardare come irragionevole l'attuale remunerazione percepita dal Banco per amministrare la circolazione del paese, il debito pubblico, ed il conto particolare del governo.

Gli attuali profitti ascendevano, in termine medio, a circa L. 1,170,000 all'anno, e provenivano, dedotte le spese correnti, dai seguenti capi:

Interesse del debito consolidato	L. 440,000
Affari del governo, come dal conto reso al comitato della	
Camera dei comuni	» 180,000
Affari privati	» 550,000

Netto guadagno sull'intero capitale di circa L. 19,000,000 = 1,170,000

I profitti, se il capitale si diminuiva come era proposto, sarebbero divenuti:

L'interesse del debito consolidato	L. 210,000
Affari del governo, come dal conto, con l'aggiunta dell'1 per	
cento sopra 7 1/2 milioni	L. 255,000
Affari privati	» 475,000

Netto guadagno su tutto il capitale di L. 11,500,000 = 940,000

Da questa somma si proponeva di detrarre L. 250,000 all'anno. La proposizione riducevasi a volere che il Banco amministrasse il debito consolidato, la circolazione dei biglietti, ed i conti particolari del governo, gratuitamente, depositando presso il governo un capitale di L. 7 milioni come guarentigia degli affari pubblici; e finalmente prendendo per remunerazione di tali servizi i soli

profitti provenienti dagli affari privati, e gli interessi dei fondi che il Banco attualmente possedeva; profitti nei quali il governo non aveva alcun dritto di partecipare.

La corte era inclinevole ad accettare la proposta di un compenso, e raccomandare agli azionisti l'abbandono d'una ragionevole porzione dei vantaggi che il Banco derivava dai suoi vincoli col governo; ma non poteva lusingarsi che gli azionisti avrebbero accettato qualunque proposizione fondata sopra una base diversa.

La corte sperava che il cancelliere avrebbe potuto modificare le sue proposizioni, in modo da risparmiare la pena di presentare alla generale riunione degli azionisti condizioni che non si potessero da lei raccomandare, e che non avessero la minima probabilità di venire accettate.

Questa determinazione da parte del Banco diede origine ad una lunga ed interessante corrispondenza tra il cancelliere dello scacchiere ed il Banco, il risultato della quale si fu, che il governo abbandonava parecchie delle sue primitive proposizioni; e dopo il rapporto del comitato segreto, che era stato scelto dalla Camera dei comuni per investigare l'opportunità di rinnovarsi il privilegio del Banco, e che presentò alla Camera il testo di un bill da introdursi e sottoporsi all'approvazione dei direttori, finalmente il 29 agosto 1835, la legge di una proroga del privilegio per altri dieci anni ricevette la sanzione reale.

È curioso il confrontare la condotta del cancelliere nel 1835, con quella di lord Liverpool nel 1826. Quest'ultimo fece talune proposizioni al Banco, dalle quali mai non derivò, e che il Banco, a suo malincuore acconsentì; e nello esporre quelle proposizioni, egli distintamente disse che « i monopoli erano oramai fuor di moda, ed il Banco non doveva sperare un rinnovamento dei suoi privilegi esclusivi ». Ma l'altro, dopo avere in un consiglio del gabinetto stabilite le condizioni sulle quali soltanto il Banco avrebbe potuto ottenere la rinnovazione del privilegio, permise che i direttori del Banco facessero alterazioni, non certamente favorevoli al pubblico.

Ecco un'analisi dell'Atto 3° e 4° Guglielmo IV, cap. 98, per la rinnovazione del privilegio. L'intenzione dell'Atto è dichiarata col dire « che il Banco continuerà a godere tutti i privilegi esclusivi in materia bancaria, accordatigli dall'atto del 59° e 40° di Giorgio III, capo 28, e del 7°, Giorgio IV, cap. 46 ». — « Ed essendo nati dei dubbi riguardo al contesto dei suddetti atti, come riguardo all'estensione dei suddetti privilegi esclusivi, e giovando il rimuovere cotali dubbi, si dichiara che qualunque corpo politico, e società, o compagnia, quantunque composta di più che sei persone, possa intraprendere gli affari bancarii in Londra, o entro 65 miglia all'intorno, purchè non prenda ad prestito, non prometta pagare, in Inghilterra, alcuna somma di danaro in cambio de' suoi biglietti pagabili a vista, o ad una scadenza minore di sei mesi, e ciò per tutto il tempo che continueranno i privilegi conceduti con quest'atto al governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra ».

Tutti i biglietti del Banco pagabili a vista, emessi in qualunque punto d'Inghilterra, fuori Londra, ove gli affari bancarii saranno eseguiti per conto ed a favore del Banco, devono esser pagati nel luogo in cui tali biglietti si emisero; ed è vietato al governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra, o a qualunque persona in loro nome, di emettere, da qualunque luogo, fuori Lon-

dra, alcun biglietto pagabile a vista, e non pagabile nel luogo medesimo dell'emissione. Tutti i biglietti del Banco d'Inghilterra devono avere corso legale, eccetto quando si paghino dal Banco o dalle sue succursali. Le cambiali, scadibili a non più che tre mesi, non van soggette all'azione di qualunque fra le leggi esistenti, fatte per impedire l'usura. Un conto della somma di metalli e di titoli, esistenti nel Banco, si dovrà ogni settimana trasmettere al cancelliere dello scacchiere.

Una quarta parte del debito di L. 14,686,800 attualmente dovuto dal pubblico al Banco, cioè L. 3,671,700, sarà pagata al governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra; e sarà regolato il modo in cui tal pagamento debba farsi.

Il Banco accettò un capitale di 4,080,000 lire in tre per cento ridotto, per saldo dell'anzidetta somma di lire 3,671,700.

In considerazione dei privilegi esclusivi conceduti al Banco da quest'Atto, una deduzione di L. 120,000 fu fatta sulle somme pagabili al Banco d'Inghilterra per le spese d'amministrazione del debito pubblico non redento.

Immediatamente dopo la rinnovazione del privilegio, i direttori dichiararono le basi su cui le loro operazioni sarebbero fondate, ed al quale s'impegnarono di strettamente attenersi, ed esso era quello di ritenere un impiego in titoli portanti interessi per la somma di due terzi del suo passivo, restando l'altro terzo in metalli o monete; ma egli è singolare a vedere, secondo i suoi conti medesimi, che il Banco non si è mai conformato ad una tal regola.

Nel 1834 ne deviò intieramente, aumentando la somma del suo avere, ed al medesimo tempo diminuendo la sua riserva metallica; nè d'allora in poi è stato mai applicato il suo principio, per diverse cagioni. Il più notevole esempio di ciò si trova nei conti del Banco, presentati al comitato della Camera dei comuni, in agosto 1840, dal quale si vede che, nel mese di gennaio 1839, la somma della sua circolazione era di L. 18,201,000, e i suoi depositi erano di L. 10,315,000; come in riguardo alla riserva metallica, la quale era di lire 9,356,000, e i titoli di credito ascendevano a L. 21,680,000. Nel mese di settembre di quell'anno, la circolazione fu di L. 17,960,000; i depositi 7,781,000; la riserva 2,956,000, e i titoli di credito 25,956,000.

In virtù dell'atto 3° e 4°, Guglielmo IV, cap. 73, la somma di 15,000,000, dipendenti dai 20 milioni, fu nell'anno 1855 imprestata per il compenso da darsi ai proprietari di schiavi nelle colonie britanniche, alle condizioni seguenti:

I contribuenti acquistavano per ogni 100 lire contribuite,

75 lire in fondi consolidati Tre per cento,

che ascendono insieme a L. 11,250,000 0 0

25 lire in fondi ridotti tre per cento . . . 3,750,000 0 0

E scellini 13. 7 per cento in lunghe annua-

lità da spirare il 5 gennaio 1860 . . . 101,875 0 0

L'annuo peso, riguardo alle annualità create col suddetto Atto, è come segue:

Interesse di lire 11,250,000, Tre per 0/0, inclusivi

L. 3,375 pagate al Banco d'Inghilterra, alla ra-

gione di L. 500 per milione, a titolo d'indennità dell'amministrazione	540,875 0 0
Interesse di lire 5,750,000 in Tre per cento ridotto, inclusevi L. 1,125 per amministrazione . . .	115,625 0 0
Per gli scellini 15. 7, spiranti il 5 gennaio 1860, inclusevi L. 764. 1. 3 per amministrazione . . .	102,659 1 5

Carico annuale, gravato sui fondi consolidati . . . L. 557,159 15

Il 7 maggio 1844, il primo ministro sir Robert Peel, propose alla Camera dei comuni una serie di risoluzioni per regolare in avvenire il sistema bancario dell'Inghilterra e paese di Galles; e siccome furono poscia incorporate nell'atto 7° ed 8° Vittoria, capo 52, non occorre che qui s'inscriscano.

Sir Robert Peel nel suo discorso fece la seguente descrizione delle varie influenze che la questione vertente dinanzi la Camera poteva esercitare:

« Non havvi contrattazione pubblica o privata, non havvi impegno nazionale o individuale, che non ne risenta l'effetto. Le intraprese di commercio, i profitti del traffico, tutto ciò che occorra di fare in tutti gli affari della società, le mercedi del lavoro, i contratti delle più alte, come delle più basse somme, il pagamento del debito nazionale, le spese pubbliche da un lato, e dall'altro le più piccole erogazioni che occorrono nell'uso ordinario della vita, tutto risentirà le conseguenze della decisione che la Camera prenderà su questo argomento ».

Sir Robert Peel era tanto avido del buon successo di questa legge, che credette terminare il suo discorso colla perorazione seguente:

« Un quarto di secolo è già passato dacchè io proposi la gran misura che aboliva per sempre il sistema, secondo cui l'emissione dei biglietti bancarii era fin là regolata. Per me sarà dunque un gran piacere personale, se riuscirò ad indurre la Camera ad una misura che è tanto capace di consolidare quella che il Parlamento ha adottata sin dall'anno 1819, e così impedire quelle fluttuazioni che riescono così pericolose agli affari del commercio. Quando io vedo il pericolo che promana dall'essere il Banco d'Inghilterra costretto di ricorrere ad istituzioni straniere; quando considero le fluttuazioni avvenute nella nostra circolazione, e che hanno sconcertato tutti i calcoli su cui le intraprese commerciali possono fondarsi; . . . mi sento altamente soddisfatto a lusingarmi che potrò indurre la Camera ad adottare una misura, la quale indubbiamente consoliderà i nostri mezzi, ispirerà la comune fiducia nell'organo dei nostri cambii, diminuirà tutti gli impulsi alle speculazioni frodolenti ed azzardose; assicurerà il loro giusto compenso alle intraprese mercantili, condotte con onestà, ed assicurate colla pazienza ».

Il bill così caldamente raccomandato passò in legge ai 19 luglio 1844, sotto il titolo: « Atto per regolare l'emissione dei biglietti di banco, e dare al governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra certi privilegi per un'epoca limitata »; e come sono in quest'atto le regole, secondo cui l'emissione dei biglietti provinciali si debbano in avvenire governare, così abbiamo creduto d'inserire alla fine del capitolo sui banchi provinciali le clausole che si riferiscono all'emissione dei biglietti provinciali, mentre furono cenno qui di quelle che esclusivamente riguardano il Banco d'Inghilterra.

La prima sezione prescrive che, a contare dal 31 agosto 1844, l'emissione dei biglietti del Banco d'Inghilterra, pagabili a vista, sarà separata e tenuta affatto distinta dagli affari di banco in generale, e dipenderà da un apposito dipartimento, chiamato « Dipartimento di emissione del Banco d'Inghilterra ».

La seconda sezione provvede all'amministrazione delle emissioni suddette.

La terza prescrive la quantità di argento da ritenersi nel dipartimento di emissione.

La quarta prescrive che qualunque persona potrà domandare dal dipartimento di emissione biglietti in cambio di verghe d'oro alla ragione di L. 5. 17. 9 per ogni oncia d'oro al titolo legale.

Sezione 6^a. Un conto della somma di biglietti emessi, di monete d'oro, di verghe metalliche, e di titoli di credito, ecc. sarà dal dipartimento di emissione presentato ogni settimana al commissario del bollo e delle tasse.

La sezione 7^a esonera il Banco d'Inghilterra dal diritto di bollo sui suoi biglietti.

Sezione 8^a. Il Banco rilascia L. 180,000 all'anno sulle somme da pagargli, e ciò in considerazione del privilegio esclusivo accordatogli.

La sezione 9^a prescrive che il Banco debba rilasciare al pubblico il profitto ritenuto da ogni aumento di circolazione, al di là della somma fissata da questo Atto.

Noi abbiamo ora condotto la storia del Banco d'Inghilterra fino all'epoca nostra. Nel capitolo seguente daremo la descrizione degli affari di quest'importante corporazione; e qui concluderemo con un sommario delle successive rinnovazioni del privilegio, delle condizioni sotto cui si sono accordate, e delle variazioni nella somma dell'interesse dovutogli dal governo, escluso il così detto *peso morto*.

Data.	Condizioni.	Ammontare dei debiti.
1694.	5 ^o e 6 ^o Guglielmo III, capitolo 20. Il privilegio del Banco fu concesso per mezzo di quest'Atto, revocabile previa denunzia di dodici mesi innanzi, da farsi dopo il 1 ^o agosto 1705, e col pagamento al Banco di tutta la somma anticipata per servizio del governo	1,200,000 0 0
	Per la qual somma il Banco ricevette un interesse dell'8 per 0/0.	
1697.	7 ^o e 9 ^o Guglielmo III, cap. 10. Il suddetto privilegio fu esteso o rinnovato fino al 1 ^o agosto 1710, e poscia fino a dodici mesi dopo denunzia, e previo pagamento delle somme in esso specificate, estendendosi così il privilegio per altri 15 anni.	
1708.	7 ^a Anna, capo 7. Il privilegio fu esteso o rinnovato fino a dodici mesi dopo denunzia, da darsi avanti il 1 ^o agosto 1732, e fino al pagamento delle somme specificate, estendendosi così ad un periodo di altri ventidue anni. In questa occasione il Banco si assunse per la prima volta il monopolio esclusivo degli	

	<i>Riporto</i>	1,200,000	0	0
affari bancarii; ed in considerazione di questo importante monopolio anticipò L. 400,000 al governo senza interessi, e ritirò L. 1,775,027. 17. 10 in biglietti dello scacchiere, ricevendo in compenso un interesse alla ragione del 6 per cento l'anno . . .		2,175,027	17	10
1713. 12° Anna, capo 11. Il privilegio fu rinnovato fino al 1° agosto 1742, ed al di là di tal termine, fino a 12 mesi dopo denuncia, previo pagamento come sopra, cioè fu esteso ad un nuovo decennio.				
1716. 3° Giorgio I, capo 8. Il Banco anticipò al governo, sotto Interesse del 5 per 0/0		2,000,000	0	0
Con quest'Atto, l'interesse dei biglietti dello scacchiere, estinti nel 1788, fu ridotto dal 6 al 5 per cento.				
1721. 8° Giorgio I, capo 21. La compagnia del mare del sud fu autorizzata a vendere L. 200 mila all'anno di fondi pubblici; ed il Banco comprando questi fondi alla ragione di 26 annualità, fu autorizzato ad aggiungerne il valore nella somma del suo capitale. Il Banco le comprò per una somma totale di . . .		4,000,000	0	0
		9,575,027	17	10
Ripagato al Banco per bilancio delle somme anticipate e pagate fra il 1727 e il 1758		275,027	17	10
		9,100,000	0	0
1742. 15° Giorgio II, cap. 2. Il privilegio fu esteso fino al 1764, e dodici mesi dopo denuncia, e fino al pagamento ecc.; ossia per un altro ventennio. Sotto questo atto il Banco anticipò ancora la somma di .		1,600,000	0	0
1746. 19° Giorgio II, capo 6. Il Banco ritirò ed estinse L. 986,000 in biglietti dello scacchiere, ricevendo una rendita di L. 59,472, che al 3 per cento l'anno, formano		986,000	0	0
1749. 23° Giorgio II, capo 6. L'interesse del 4 per cento fu ridotto a 3 1/2 per cento per 7 anni, e poi al 3 per cento.				
1764. 4° Giorgio III, capo 25. Il privilegio fu esteso fino al 1° agosto 1786, e dodici mesi dopo denuncia, e fino al pagamento ecc., cioè per 22 anni. Ed in contraccambio, il Banco pagò allo scacchiere L. 110,000.				
1781. 21° Giorgio III, capo 68. Rinnovazione fino al 1812, cioè per altri ventisei anni. Sotto questo Atto				

Da riportarsi L. 11,686,000 0 0

Riporto . 11,686,000 0 0

il Banco anticipò L. 3 milioni al governo per tre anni, ed alla ragione del 3 per cento.

1800. 39° e 40° Giorgio III, cap. 28. Rinnovazione fino al 1° agosto 1833, cioè per 21 anni. La sezione 13^a assicura, in termini molto espliciti, i diritti e privilegi del Banco. Sotto quest'Atto il Banco anticipò al governo L. 3 milioni per sei anni, senza interessi, il che fu poscia continuato fino a sei mesi dopo la firma di un definitivo trattato di pace.

1808. 48° Giorgio III. Si regola l'indennità da darsi al Banco per l'amministrazione del debito nazionale.

1816. 5° e 6° Giorgio III, capo 96. Il Banco anticipa al governo 3,000,000 0 0
ai 3 per cento, da pagarsi a tutto agosto 1853

14,686,800 0 0

1833. 3° e 4° Guglielmo IV, cap. 98. Rinnovazione fino al 1° agosto 1855, e dodici mesi dopo denuncia.

Quest'atto ordina che si paghi al Banco una quarta parte del suo credito verso il governo 3,658,250 0 0

Residuo (secondo l'inglese) . . 11,048,550 0 0

1844. 7° ed 8° Vittoria capo 32. Rinnovazione fino al 1° agosto 1855. Quest'Atto porta molte e gravi alterazioni, non solamente nel sistema del Banco d'Inghilterra, ma anche in quello di tutti i Banchi d'Inghilterra e paese di Galles. Regola la somma di emissione del Banco d'Inghilterra, e gli permette di aggiungere fra i suoi titoli di credito L. 3,000,000 di fondi governativi, o biglietti dello scacchiere, ecc.

CAPITOLO V.

SUGLI AFFARI DEL BANCO.

Il Banco comincia i suoi affari in Grocers' Hall. — Edificio del nuovo Banco. — Assegnamento fattogli dal governo. — Ritiro di Mr. Newland. — Commissarii per perfezionare la futura de' biglietti. — Singolare processo sopra un biglietto. — Biglietti esistenti nel 1832. — Il biglietto da 1000 lire ed il *Coupon* del Banco. — Perdite dal Banco sofferte. — Suoi grandi profitti. — Il *Peso morto*. — Affari del Banco. — Come divisi. — Impiegati. — Elezione annuale degli impiegati. — Classe in cui si scelgono i Direttori. — Loro costante integrità. — Voazione alla generale assemblea della Corte. — I Direttori, amministratori esclusivi. — Modo di dichiarare i Dividendi. — Pubblicazione dello stato degli affari. — Natura de' rapporti del Banco collo Scacchiere, secondo Mr. Newland. — Origine e progresso del debito pubblico. — Il Dr. Price, sulle annualità reversibili. — Agenti di cambio. — Speculazioni in fondi pubblici. — *Tori, Orsi ed Anitre zoppe*. — Origine del fondo di ammortizzazione. — Modo di provvedere a' Dividendi del governo. — Disegno generale degli affari. — Il cassiere Rippon.

Prima di dare un ragguaglio della maniera in cui gli affari del Banco d'Inghilterra si conducono, faremo alcune osservazioni sull'edificio medesimo in cui esso ha la sua sede, e sopra alcuni materiali incidenti che lo riguardano.

Quando nel 1694 il Banco fu istituito, i direttori ottennero la sala della compagnia dei droghieri per farne il luogo in cui le operazioni del Banco si dovessero trattare; e continuarono ad occuparla sino al 1752, quando, avendo proposto alla compagnia dei droghieri il rinnovamento del sito, non poterono andare d'accordo intorno alle condizioni, e quindi i direttori in una generale riunione, tenuta il 20 gennaio di quell'anno, furono facoltati per risoluzione della corte ad edificare un nuovo Banco in Threadneedle-Street, ed erigervi una statua equestre del re Guglielmo.

Il governatore ed i direttori procedettero il 1° agosto a porre la prima pietra, sulla quale la seguente iscrizione fu incisa: « La fondazione di questo edificio del Banco d'Inghilterra fu cominciata il 1° agosto 1752 nel sesto anno del regno di Giorgio II, essendo governatore Edoardo Bellamy, e vice-governatore Orazio Townshend » ecc.

Appena l'edificio compiuto, i proprietari del Banco fecero erigere nella gran sala, in commemorazione del suo fondatore, una statua con una iscrizione latina, la cui traduzione è come segue:

Per avere restaurata l'efficacia delle leggi;
 L'autorità delle corti di giustizia;
 La dignità del Parlamento;
 A tutti i suoi sudditi la loro religione e le loro libertà;
 E confermato tutto ciò al loro posterì,
 Colla successione dell'illustre casa di Hannover
 Al trono della Gran Bretagna;
 Al migliore dei principi, Guglielmo III,
 Fondatore del Banco,
 Questa corporazione, in attestato della sua gratitudine,
 Ha eretto questa statua;
 E l'ha dedicata alla sua memoria,
 Nell'anno del Signore 1754,
 Primo dell'edificio.

L'ampiezza primitiva del Banco abbracciava il sito della casa e del giardino allora appartenente a Giovanni Houbton, l'uno dei primi direttori, ed era comparativamente un piccolo edificio, affatto invisibile dalla strada, avendo la sua entrata in una corte, circondata da molti altri edifici: cioè una chiesa chiamata San Cristoforo, le *Stocks*, tre taverna in *Bartholomew-Lane*, e due dalla parte meridionale, oltre a circa una ventina di case private; tutto ciò è stato poi tolto.

Quella parte che formava il cimitero della chiesa di San Cristoforo è stata conservata, ed oggi si chiama il giardino: è richiusa da una divisione di ferro, e d'ogni lato circondata dagli uffici del Banco. Uno dei commessi, per nome Jenkins, giace sepolto in quel sacro luogo, e la causa per cui vi fu sotterrato si è il timore che espressero i suoi amici, che per la sua singolare altezza (era un uomo di sette piedi), il suo corpo sarebbe stato dissotterrato se si fosse sepolto in altro luogo accessibile.

Coll'atto 35° Giorgio III, capo 15, il governatore e compagnia furono autorizzati a comprare certe case e terre contigue al Banco. Il preambolo si riferisce all'atto 4° Giorgio III, capo 49, che permetteva al Banco di comperare case e terre onde aprire un passaggio alla vettura da Cornhill al Banco, ecc.; e il 5° Giorgio III, cap. 91, che autorizzava la vendita di alcune terre appartenenti alla chiesa parrocchiale di S. Cristoforo, nella città di Londra, onde acquistarsi dal governatore e compagnia del banco ecc.; e l'atto 6° Giorgio III, capo 76, che facoltà al Banco del pari a comperare certe case e terre vicine alla sua sede ecc.; e l'atto 21° Giorgio III, capo 71, che dava un'altra facoltà di consimile alla medesima chiesa. Poi statuisce che, in virtù di tali atti, e di parecchie altre fatte di tempo in tempo, il Banco era ora proprietario, non solamente del sito in cui la sua sede fu eretta, ma anche di certe attinenze dalla parte orientale di *Princes-Street*, dalla parte meridionale di *Lothbury*, ed in tutta la parte occidentale di *Bartholomew-Lane*, eccetto tre case adiacenti a *Lothbury*, e stabilisce ancora che le attinenze dalla parte meridionale di *Lothbury* e le tre case ora dette, sono le sole che confinano col Banco, per modo che sarebbe stato molto utile alla sicurezza di quell'edificio il poterle rimuovere, come definitivamente poscia fu fatto.

Dalla parte orientale dell'entrata al Banco sono i vari uffici appartenenti all'amministrazione del debito pubblico, e sulla porta d'ognuno si legge l'indicazione dei fondi che vi si amministrano.

Quella porzione del Banco che si chiama Rotonda è un nobile edificio coronato da una cupola, e che riceve la luce da un elegante cupolino sostenuto da dodici statue di donne che rappresentano i dodici mesi dell'anno, e che finisce con una bussola, la quale indica la direzione del vento.

La Rotonda fu originariamente edificata per uso degli agenti di cambio, ed era frequentata dai venditori e compratori di fondi pubblici, tutti ansiosi ed occupati dell'importanza del loro affari; fino a che i direttori del Banco, pochi anni addietro, sbarazzarono quel locale, ove un solenne e sepolcrale silenzio avrebbe fatto naturalmente domandare dallo straniero il motivo per cui questo grandioso edificio sia stato eretto. Nondimeno, il buon senso dei direttori lo ha finalmente convertito in un ufficio destinato al pagamento dei dividendi, intento al quale, per la sua contiguità coi diversi uffici del Banco, è mirabilmente adatto.

Nel museo, chiamato di Giovanni Soane, si trovano accuratamente eseguiti i modelli di quasi tutti gli uffici del Banco; e, per quanto lo straniero possa farsene delle grandi idee alla vista di tali modelli, l'impressione che poi l'edificio reale può lasciargli, è sempre superiore ad ogni sua aspettazione.

L'edificio del Banco è lungo, dal lato meridionale, 565 piedi; ad oriente, 440; al nord, 410; all'est, 245. Il tutto è rinchiuso dalle quattro strade di Threadneedle-Street, Princes-Street, Lothbury, e Bartholomew-Lane. La facciata principale si compone di un centro e due ali. Queste ultime sono ornate da una colonnata corinzia, che si reputa molto bella. Per mezzo del primo si va alla sala primitiva, che è un nobile appartamento lungo 75 piedi e largo 40; e al di là del quale si trova la corte dei metalli, dove si può penetrare da Lothbury, passando per una magnifica arcata e prospettiva, disegnata sul modello dell'arco trionfale di Costantino a Roma.

La trabeazione è sostenuta da colonne corinzie, scanalate, e coronate da statue emblematiche delle quattro parti del mondo, e l'intercolonnio è arricchito da un basso-rilievo che rappresenta il Tamigi ed il Gange. I rosoni nella volta dell'arco sono esattamente copiati da quelli del tempio di Marte a Roma.

Il muro esteriore nella parte di dietro era, fino a poco tempo fa, stranamente ornato, e formava col suo aspetto pesante un singolare contrasto colla semplice eleganza della facciata principale. Quando si riedificò la Borsa, e si fecero gli altri miglioramenti in quei dintorni, il muro tutto fu alzato di parecchi piedi, ed ora non solamente dà una migliore apparenza, ma rende molto più sicuro l'edificio del Banco.

A coloro che visitavano l'ufficio dei metalli, alcuni anni addietro si mostrava l'identico forziere antico, e le cassette dove si conservavano una volta il danaro, i biglietti, le carte e i libri dei conti. Formavano interessanti memorie della primitiva semplicità del Banco e delle sue limitate operazioni, e presentavano un curioso contrasto con il meraviglioso ingrandimento che questa istituzione ha posteriormente ottenuto.

L'ufficio dei metalli fu stabilito come un dipartimento separato, quasi ap-

pena il Banco cominciò ad operare nel luogo attuale; e fu istituito come luogo di deposito e di sicurezza tra mercante e mercante. Una volta si chiamava il magazzino, e fino a quarant'anni addietro conservava un tal nome. Tutte le verghe metalliche che si portano al Banco giacciono in quest'ufficio per conto del loro proprietario, e in generale vi vengono depositate da capitani di nave, e vi rimangono senza che il Banco esiga perciò alcun diritto. Vi sono due dipartimenti all'ufficio dei metalli, uno dei quali è proprio del Banco, mentre l'altro è un semplice ufficio di deposito per conto dei mercanti. I depositi consistono dapprima in pacchi consegnati da capitani di navi, e come arrivano, se ne prende nota, sotto i nomi del capitano, dell'impiegato che li riceve in consegna, del bastimento da cui furono importate nel paese, registrando il numero dei pacchi, ed il loro contenuto, secondo che lo dichiara il depositante. Quando avviene una vendita (che si fa per mezzo di un sensale), il proprietario del pacco porta il documento in cui è descritto, con le marche che lo distinguono, e l'indicazione del suo contenuto. Allora il pacco si apre, ed il suo contenuto si pesa e si consegna dal Banco. Se è composto di oro, la vendita si fa dal Banco alla ragione di L. 3. 17. 9 per oncia; se è composto di argento, si vende al prezzo corrente, che varia secondo lo stato della domanda e dell'offerta.

Avanti il 1786, il Banco riceveva un'indennità di L. 362. 10 per milione, onde amministrare il debito nazionale; da quell'epoca, fino all'anno 1807, l'indennità fu ridotta a L. 450 per milione, oltre un compenso per la pena d'incassare le contribuzioni agli imprestiti, ecc. Poscia, essendosi considerato che le spese del Banco su tal riguardo non eccedevano le L. 180 per milione, l'indennità per l'amministrazione fu ridotta a L. 340 per milione sopra 600 milioni di debito pubblico, ed a L. 300 per milione su tutte le altre addizioni al debito, oltre alcune separate indennità per il pagamento delle Annualità, ascendenti a L. 8,820. 15. 2.

L'intera somma pagata dal pubblico al Banco, sul conto degli imprestiti fatti, dei biglietti dello scacchiere, del trasferimento dei fondi $3\frac{1}{2}$ per 0/0, ecc., dal 1793 fino a tutto il 1820 ascese a L. 426,795. 1. 11; ma in essa non era incluso il diritto ora indicato per l'amministrazione del debito pubblico (1).

In una riunione della corte dei direttori, tenuta il 18 settembre 1807, Mr. Abramo Newland, che era stato per più di cinquant'anni al servizio del Banco, si dimise dal suo ufficio di primo cassiere. La corte gli significò la sua intenzione di assegnargli una pensione secondo l'usanza; ma egli modestamente la ricusò, possedendo un'ampia fortuna. Nondimeno fu costretto ad accettare un servizio d'argento, valutato mille ghinee.

Circa l'anno 1819, un gran clamore si levò contro il Banco, perchè non adottava una forma di biglietti che non si potessero imitare, e così non impediva il sacrificio di vite umane che sventuratamente per il paese intorno a quell'epoca era troppo ordinario. Questo soggetto alla fine divenne così urgente, che il governo destinò un'apposita Commissione, incaricata d'investigare le

(1) Documenti parlamentari n° 81, sessione 1822.

cause delle numerose falsificazioni, e cercare se vi fosse alcun modo per impedire la contraffazione dei biglietti del Banco.

Prima di ciò, i direttori del Banco si erano sforzati di rimediare ad un tale inconveniente, e molti progetti avevano ricevuti, che tutti si erano dovuti rigettare. Una volta furono per adottare una certa curiosa e costosissima macchina per stampare il biglietto da ambi i lati così esattamente, da non sembrare che una sola impressione; ma allora un artefice si presentò e mostrò che la medesima operazione poteva esser fatta per mezzo di due semplici pinstre congiunte da una cerniera.

I commissarii, come mezzo di facilitare le loro ricerche, domandarono alla corte dei direttori tutti i progetti che essa aveva ricevuti, e che ammonavano a non meno di centottanta. Aggiunsero la corrispondenza da cui erano accompagnati, classificarono ed ordinarono il tutto, li sottoposero a delle prove, ecc. Il Banco presentò pure ai commissarii non meno di settanta specie di carta, fattasi per modo di saggio, e sulla quale si provarono tutte le alterazioni possibili suggerite dai commissarii, ed in alcuni casi prevedute anche dal manifattore. Convenì dire inoltre che, in molte occasioni, il Banco si mostrò tanto desideroso di conseguire l'intento bramato, che fornì esso medesimo agli autori dei varii progetti i mezzi pecuniarii per eseguire i loro saggi. Nondimeno l'impossibilità di fabbricare biglietti in modo da non potersi affatto imitare, ed intanto esser atti alla circolazione presso ogni classe della società, fu riconosciuta ben presto dai commissarii; i quali, nel loro rapporto del 18 febbrajo 1820, conchiusero che solamente adottando i biglietti proposti da Applegath e Cowper, si poteva, se non rendere insormontabili, pure rendere difficilissime a sormontarsi, le difficoltà da incontrare qualora qualcuno volesse falsificarli.

La seguente curiosa descrizione della carta usata poi biglietti di banco, è riassunta dalla lezione di Barlow « sopra un biglietto del Banco d'Inghilterra », recentemente letta all'Istituzione reale.

Il colore della carta è tutto speciale, e nessun falsificatore potrebbe imitarlo senza una grandissima spesa. Unica è la combinazione della sua sottigliezza, ed al medesimo tempo della sua forza. La carta è fatta in pezzi larghi abbastanza per formarne due biglietti. Ognuno, prima di venire collato, pesa circa 18 grani, e se allora si raddoppia, diviene forte abbastanza per sostenere un peso di 56 libbre; coll'aggiunta di circa un grano di colla può sostenere 56. La tessitura della carta è pure peculiare; è ruvida al tatto, costantemente eguale, ed in modo che ogni commesso del Banco acquista la pratica di potere immediatamente scoprire la falsità al solo toccare il biglietto. Le marche, impresse nel momento in cui si fabbrica, sono costose e difficilissime ad eseguirsi, e praticamente quasi inimitabili. Ogni biglietto ha i suoi bordi sottili e ruvidi, intesi, in modo da non potersi imitare da qualunque altra maniera di tagliare la carta. Essa si umetta, prima di stamparsi, con un metodo anche speciale, ricevendo l'acqua necessaria per mezzo di una tromba ad aria. L'inchiostro è fatto di nero di Francoforte, che si compone del carbone fatto dai raspi e dalle buccie dell'uva tedesca, con olio di lino. Quest'inchiostro ha un nero tutto speciale e intensissimo, mentre l'inchiostro comune ha sempre una tinta di azzurro o di bruno.

I biglietti del Banco d'Inghilterra, per generale consenso, furono trattati come moneta, prima che ricevessero un corso legale da un Atto del Parlamento. Nissuno può reclamare il valore di un biglietto perduto, se si trova in mano ad un possessore di buona fede, qualunque ne fosse il valore, e se il possessore non abbia avuto intelligenza del vero proprietario, perchè egli è riguardato *prima facie* come colui che ha diritto a domandarne il pagamento, e che non può risponder di qualunque frode anteriormente commessa, salvo il caso in cui sia complice della frode, o conosca che quel biglietto sia stato rubato; e siccome il possesso costituisce *prima facie* la prova della proprietà nei titoli negoziabili e pagabili al latore, così, in un'azione intentata contro colui che si dica ricettatore di un biglietto perduto o rubato, l'imputato non può esser tenuto a provare la legittima provenienza del suo biglietto, senza che prima l'attore non abbia provato al contrario l'illegittimità del suo acquisto.

Nei primi tempi il Banco soleva ritenere presso di sé tutti i biglietti falsi che si presentavano al pagamento: poi si è invece adottato il sistema di restituirli dopo avervi impresso la parola falsificato.

Al 22 febbrajo 1819 un processo di falsità fu intentato presso la corte del Banco del re, contro un ispettore impiegato al servizio del Banco d'Inghilterra. Si vide che il querelante aveva pagato un biglietto d'una lira, dichiarato falso dal Banco. Poi, avendo trovato modo di riprendere il suo biglietto, ne restituì l'ammontare, e ricusandosi di consegnarlo al Banco, fu arrestato sotto l'imputazione di « possedere un biglietto falso e scientemente ». Sulla testimonianza dell'ispettore, ed a sua istanza, l'imputato fu messo in prigione, e dopo tre anni di carcere fu rilasciato sotto cauzione, con patto di duversi ripresentare appena chiamato: ma scorsi dodici mesi, e non essendo intimato, egli invece intentò la sua azione di danni interessi, ed allora, strano a dirsi, si venne a dimostrare che il biglietto di cui trattavasi, era veramente un biglietto legittimo del Banco d'Inghilterra: cosicchè il giuri immediatamente pronunciò il suo verdetto in favore dell'imputato, accordandogli cento lire sterline per danni e interessi.

Considerevoli somme il Banco guadagna per le casuali distruzioni dei suoi biglietti, molti dei quali si perdono in mare, molti vengono distrutti dal fuoco, e molti si smarriscono definitivamente per trascuraggine dei loro possessori (1).

Fra il 1790 e il 1829, le annue spese del Banco si accrebbero dei seguenti capi:

(1) Ecco un conto dei biglietti di banco non rientrati, dal 1792 al 1832, periodo di soli quarant'anni.

Biglietti da 5 lire e più, datati tra il 1792 ed il 1° gennaio 1812	L. 280,380
dal 1° gennaio 1812 al 1° gennaio 1817	» 93,600
dal 1° gennaio 1817 al 1° gennaio 1822	» 449,869
dal 1° gennaio 1822 al 1° gennaio 1827	» 841,490
dal 1° gennaio 1827 al 1° gennaio 1832	» 297,000

L. 1,834,350

V. il conto del Banco d'Inghilterra presentato al Comitato della Camera dei Comuni 1853.

1798	Contribuzione volontaria al governo, votata dagli azionisti .	200,000
1804	Frodi di Astlett	342,697
	<i>Property tax</i> , pagata dal Banco, dal 1797 al 1816 . .	2,145,334
	Perdita sofferta dal Banco tra il 1790 e il 1829, per sop- perire oro ed argento alla circolazione del paese . . .	1,209,896
1830	In quest'anno le spese annue del Banco furono quasi dop- pie di ciò che erano state nei primi anni; perchè sembra che una grossa somma costarono le falsificazioni di Fauntleroy: la somma tale perduta dal Banco fu di .	560,000

La somma totale delle perdite sofferte dal Banco per falsificazioni nei titoli di debito pubblico, dal 1822 a tutto il 1851, ascese a L. 402,040.

Questa enorme perdita nello spazio di dieci anni esige qualche speciale rischiarimento, soprattutto per quanto riguarda l'ultima parte. Si suole da coloro che hanno investito danaro nei fondi pubblici, e che risiedono fuori Londra eleggere qualche procuratore in Londra che riscuota i dividendi, e quando occorra venda i fondi. Ciò si fa per mezzo di una procura autentica, la quale dà espressa facoltà a colui al quale è intestata, di vendere il fondo, o ricevere la rendita. Molte di tali procure son fatte in persona dei banchieri di Londra, i quali, quando si tratta di vendere, agiscono per mezzo di agenti di cambio, e quando si tratta di riscuotere dividendi, agiscono personalmente. Il Banco ha per regola, che, prima di ammettere l'esercizio d'una procura per vendita di fondi, essa debba lasciarsi nell'ufficio delle procure un intero giorno, onde lasciare alle autorità il tempo di ben verificarla; e questa pratica è sempre osservata, tolte alcune rarissime occasioni, sulle quali sempre una disposizione particolare interviene. Enrico Fauntleroy, di cui avremo occasione di parlare più particolarmente quando tratteremo dei banchieri di Londra, soleva domandare queste trasmissioni di fondi, e per l'alto posto che occupava fra i banchieri di Londra, nessun sospetto si generava riguardo a lui nella mente degli impiegati del Banco; quindi gli si permetteva sempre di operare come procuratore, nel giorno medesimo in cui presentava la sua procura. Una tale irregolarità impediva che le firme delle procure si confrontassero con quelle che esistevano nei registri; e sventuratamente per il Banco si trovò alla fine che tutte erano state falsificate, in modo che il Banco ebbe a soffrirne la perdita indicata qui sopra.

Avendo enumerato alcune fra le perdite del Banco, non sarà fuori proposito il mostrare ancora i suoi profitti, che possiamo ricavare da un documento presentato al comitato della Camera dei comuni nel 1852, dovè è descritta l'origine dei fondi attivi presso il Banco, e quella da cui i suoi profitti derivavano; premettendo bensì che, ad eccezione di quanto riguarda il debito pubblico, queste cifre si trovano ora aumentate di molto.

Interesse sulle cambiali	L. 130,695
Interesse sui biglietti dello scacchiere	204,109
Annualità per 45 anni, conto del <i>peso morto</i>	451,415
Interesse sul capitale ricevuto dal governo	446,502

Da riportarsi L. 1,252,721

	<i>Riporto</i>	<i>L.</i>	<i>1,232,721</i>
Indennità per l'amministrazione del debito pubblico : .	.	251,896	
Interesse sovra imprestiti ed ipoteche	.	60,684	
Interesse sui fondi pubblici	.	15,075	
Interesse sopra imprestiti privati	.	56,941	
Guadagno sui metalli, diritti di commissione, rendite, ricevute, sulle cambiali scontate, sull'amministrazione degli affari dei Banchi d'Irlanda e Scozia, ed altri ar- ticoli	.	71,859	
		<i>L.</i>	<i>1,689,176</i>

All'epoca che fu rinnovato il privilegio del Banco, nel 1833, si credeva ancora che il Banco fosse soverchiamente pagato per l'amministrazione del debito pubblico, ed una ulteriore diminuzione di L. 120,000 per anno, in virtù dell'Atto 5° e 4° Guglielmo IV, capo 98, fu ordinata.

Molti suppongono che il governo ed il Banco sono così identificati insieme, da non potersene affatto separare i rispettivi interessi; ma ciò è un grande errore. Il governo, quantunque debitore del Banco, è sotto ogni riguardo affatto indipendente da esso; e per verità il debito è di tal natura, che non può domandarsene il pagamento se non sotto certe condizioni, essendo il privilegio esclusivo del Banco concesso come un compenso agli imprestiti fatti al governo. I vantaggi che ne derivano al Banco sono considerevoli.

Indipendentemente dagli ordinari sconti in commercio, il Banco suole fare delle anticipazioni trimestrali, per mezzo di un pubblico avviso che a tal uopo mette fuori, avvertendo che, a contare dal giorno . . . il governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra riceverà domande d'imprestiti supra deposito di cambiali scadibili a non più che sei mesi, o di biglietti dello scacchiere, od azioni della compagnia delle Indie, o di altre guarentigie approvate; imprestiti da restituirsi il giorno . . . coll'interesse alla ragione di . . . e da farsi per somme non minori di L. 2,000 ciascuno.

I fondi del Banco che sono la sorgente dei suoi profitti, e costituiscono la misura delle somme da potersi dare in prestito, si possono classificare sotto tre capi:

1° La somma ricevuta dagli azionisti come capitale, insieme ai risparmi che vi si sono accumulati.

2° Le somme ricevute da persone che abbiano conti correnti al Banco, o in altre parole i *saldi* sui conti del governo e dei privati.

3° La somma ricevuta in cambio di biglietti messi in circolazione. Un valore corrispondente ad ogni biglietto emesso vien sempre ricevuto dal Banco, e costituisce una parte del suo fondo disponibile. Il latore di un biglietto non differisce praticamente da una persona che abbia un saldo di conto corrente da esigere; sono entrambi due creditori del Banco; l'uno porta nel biglietto la prova del suo credito; l'altro ha questa prova nei registri del Banco.

La somma che in tutti i tempi trovasi impiegata ad interesse, sarà esattamente proporzionata all'insieme di questi tre fondi.

Il gran cambiamento nella condizione del Banco avvenne quando esso fu esentato dall'obbligo di pagare in contanti, per lo che, estendendo la sua circolazione, procurò grandi profitti agli azionisti, i quali ricevettero parecchie distribuzioni nelle cifre che seguono :

Nel 1799 un *bonus* complessivo di L. 1,164,240, corrispondenti al 10 per cento sul capitale di L. 11,642,400. In maggio 1801 altro *bonus* di L. 582,120, ossia 5 per cento del capitale. In novembre 1802, altro di L. 291,060, ossia 2 1/2 per cento. In ottobre 1804, L. 582,120, ossia 5 per cento. In quest'anno gli stipendi dei direttori furono aumentati. In ottobre 1805 si distribuirono di L. 582,120, ossia 5 per cento del capitale. In ottobre 1806, altre L. 582,120, ossia 5 per cento. In giugno 1816, L. 2,910,600, ossia 25 per cento sul capitale anzidetto di L. 11,642,400. Quest'ultima somma fu aggiunta al capitale, che allora ammontò a L. 14,555,000. Prima del 1807, quando l'interesse legale era soltanto al 5 per cento, l'anno dividendo del Banco era del 7 per cento. Fu in quell'anno accresciuto al 10, e continuò a questa meta sino all'anno 1822. Se dunque aggiungiamo il 5 per cento addizionale ricevuto nei sedici anni, nella somma di L. 5,588,352, all'interesse sulla detta somma di L. 2,910,600 dal 1816 al 1831, su cui gli azionisti del Banco ricevettero 10 per cento per sei anni, ed 8 per cento per nove — cioè lire 3,987,522 — si troverà che gli azionisti han ricevuto, tra dividendi primitivi ed addizionali, in un corso di 54 anni, l'enorme somma di L. 16,270,254, mentre il loro capitale primitivo di L. 14 milioni rimase intatto (1).

Nell'anno 1825, le varie pensioni pagabili agli ufficiali in ritiro, nell'esercito, nella marina, e nell'artiglieria, ascesero alla gran somma di 5,000,000 annuali. Il governo, vedendo da un lato che il carico delle imposte era gravissimo, e da un altro lato che la popolazione regolarmente cresceva di numero con la prospettiva di una pace durevole, potè ragionevolmente assumere che la nazione si troverebbe gradatamente sempre meno oppressa da quel carico; e quindi fu raccomandato il sistema di sollevare la generazione attuale col trasferire una parte di quel carico alla generazione futura. Il debito di cui si tratta non era per sua natura permanente: le morti che avvenivano fra gli ufficiali attenuavano continuamente la somma delle pensioni di quasi 100,000 lire ogni anno, e si calcolò che, prendendo la cifra media della mortalità, tutta la somma delle pensioni sarebbe estinta in 44 anni. Da ciò venne l'idea di offrire a qualche gran compagnia una rendita fissa per altrettanti anni, qualora essa si fosse incaricata di pagare le pensioni in luogo della finanza. I direttori della compagnia del Mare del sud trattavano questo affare, ma ben presto si avvidero ch'esso portava un impegno superiore ai lor mezzi. Allora il governo ricorse al Banco, che accettò l'offerta fino a certo punto, ed anticipò nel corso di cinque anni quasi 11 milioni sterlini, ricevendo dal governo un'annuità di L. 585,740 fino all'anno 1867. Il Banco senza dubbio ha poi dovuto pentirsi di questo contratto, che molto opportunamente fu chiamato il *peso morto*: giacchè una gran porzione del danaro anticipato fu tolto ai suoi clienti; e dovendo tenere

(1) V. il rapporto sul privilegio del Banco, 1833.

ad impiego sterile tanta somma, si trovò qualche volta in grande penuria, come avremo l'opportunità di vedere in appresso.

Durante la crisi monetaria del 1825, e nei primi mesi del 1826, di cui abbiamo parlato nel capitolo antecedente, il Banco d'Inghilterra anticipò quasi 10 milioni di lire sopra fondi pubblici ed altri titoli che erano assolutamente invendibili.

Mr. Harman, parlando di una tal epoca davanti al comitato della Camera dei comuni, dice: « Noi (cioè il Banco) prestammo aiuto con ogni mezzo possibile, ed in una maniera affatto insolita per lo innanzi. Prendemmo titoli di debito pubblico; comprammo biglietti dello scacchiere; anticipammo sopra i medesimi biglietti; non solamente scontammo con tutta franchezza, ma facemmo anticipazioni sopra deposito di cambiali per somme immense — in breve, in ogni modo possibile e conciliabile colla salvezza del Banco, e molto spesso senza lasciarci arrestare dagli ordinarii scrupoli: vedendo il terribile stato in cui il paese trovavasi, non trascurammo di offrire tutti gli aiuti che da noi dipendessero ». Agli 8 di dicembre 1825, le anticipazioni fatte dal Banco per via di sconti, erano 7 milioni e mezzo di lire: al 15 si elevarono ad 11 milioni e mezzo; ed al 29 giunsero fino a 15 milioni. Il numero di cambiali scontate in un sol giorno fu di 4,200, ed il numero delle persone che richiesero sconto fu di 2,500, ed a tutto si provvide (1).

La seguente lettera ed il memorandum che l'accompagna, proveniente da lord Liverpool, e dal cancelliere dello scacchiere, furono ricevute dal governatore, e comunicate alla corte il 28 febbrajo 1826:

« Signori, — per ovviare qualunque equivoco sulla materia che abbiamo ieri discussa, crediamo opportuno il trasmettervi l'acchiuso memorandum che chiarisce diversi punti sottoposti alla vostra considerazione. Abbiamo l'onore di essere, ecc.

MEMORANDUM.

« I. Qualora il Banco consenta ad anticipare sopra pegno di merci nelle attuali circostanze del paese, è inteso che le sue anticipazioni non debbano eccedere la somma totale di 3 milioni.

« II. Assimilando il principio di tali anticipazioni a quello che regge gli sconti di cambiali, s'intende che il Banco dovrà essere ripagato nel termine di tre mesi.

« III. Il governo si propone di portare al Parlamento un bill, in forza del quale le prescrizioni dell'Atto che dovrà aver vigore dal prossimo ottobre in poi, si rendano esecutorie immediatamente riguardo ad ogni merce che si possa impegnare al Banco sotto le condizioni anzidette.

« IV. Se il Banco credesse opportuno di fare anticipazioni nei termini suddetti, il governo s'impegna di sottoporre al Parlamento le misure necessarie onde abilitarlo a ridurre l'attuale ammontare delle anticipazioni del Banco al

(1) V. il rapporto del Comitato della Camera dei Comuni nel 1826.

governo, mercè il pagamento di 6 milioni, da farsi al più presto che si potrà, ed in tutti i casi prima che l'attuale sessione del Parlamento si chiuda ».

RISOLUZIONE.

La corte, avendo distintamente udito la determinazione del governo di S. M., che non vorrebbe anticipazioni in sollievo dell'attuale penuria commerciale, a malincuore consente d'intraprendere la misura proposta, fino a non più che tre milioni, sotto le condizioni espresse nel memorandum del primo lord della tesoreria e del cancelliere dello scacchiere ».

Ecco la lista dei luoghi in cui si aprirono uffici a nome del Banco d'Inghilterra, per ricevervi depositi di merci, e farvi delle anticipazioni.

1836	Manchester	L. 115,490
•	Glasgow	81,700
•	Sheffield	59,500
•	Liverpool	41,450
•	Huddersfield	30,300
•	Birmingham	19,600
•	Dundee	16,500
•	Norwich	2,400

Totale L. 566,940

Tutte le altre anticipazioni fatte dal Banco, sia sopra biglietti dello scacchiere, sia in isconti di cambiali, rimasero esclusivamente a pura responsabilità del Banco.

Nell'estate del 1839, i direttori del Banco sentirono di nuovo la difficoltà del tenere tanta somma impiegata a titolo di *peso morto*, e come mezzo di sottrarsi alla pericolosa condizione che ciò creava al Banco, ne misero in vendita una porzione; ma il prezzo offerto non fu reputato sufficiente, e la vendita non ebbe luogo. Allora ne impegnarono una porzione presso la compagnia delle Indie per L. 750,000 in biglietti dello scacchiere, che il Banco ben presto vendette, ritirando altrettanta somma de' suoi biglietti; e come altro modo di riparare allo stato d'esaurimento in cui si trovavano le sue casse, ricorse ad un mezzo che faceva poco onore ad una corporazione come il Banco d'Inghilterra, e che non aveva alcun esempio anteriore, quello cioè di togliere danaro ad imprestito dai banchieri stranieri, per mezzo di tratte di comodo, firmate dalla casa Baring e compagni, e gravate sui suoi corrispondenti di Parigi, Amsterdam ed Amburgo. In guarentigia di queste tratte il Banco diede una certa somma del *peso morto*, sotto due nomi, l'uno quello della casa Baring, e l'altro quello degli accettanti. La negoziazione di queste cambiali, che ascesero a L. 2,500,000, avvenne dal mese di luglio a quello di ottobre 1839; e le cambiali furono posteriormente coperte con delle rimesse in oro ed argento, e con la vendita di biglietti dello scacchiere.

In settembre 1839, l'ammontare dell'oro esistente nel Banco si trovò ridotto a L. 2,727,000, con una circolazione di L. 17,906,000 e con dei depositi per

una somma di L. 7,600,000 — insieme L. 25,506,000; ma l'operazione fatta in ottobre produsse l'effetto di arrestare le domande dell'oro.

Nello stesso mese ebbe luogo la più grande variazione nella meta dell'interesse caricato dal Banco sugli sconti, che mai si fosse per lo innanzi fatta. Al 16 maggio, lo sconto si aumentò dal 4 al 5 per 0/0; al 20 giugno s'innalzò anche al 5 1/2; al 1° agosto fu fissato al 6 — cosa che mai non erasi veduta nel corso del secolo antecedente.

Il Banco d'Inghilterra ha quotidianamente una grossa somma di cambiali da esigere presso i banchieri privati. Solevasi dapprima esigerne la maggior parte avanti il mezzogiorno, ed i banchieri privati pagavano in biglietti. Ma la liquidazione non si compiva che la sera, onde dare ai banchieri il tempo di riscuotere dal canto loro, e particolarmente le tratte sui Banco. Oggi queste tratte si mandano al Banco, e la liquidazione si fa senza bisogno di scambiare come intermedio una data quantità di biglietti.

Gli affari del Banco sono oggi divisi in due dipartimenti, chiamato l'uno il dipartimento dell'emissione, e l'altro il dipartimento bancario. Il primo cassiere è colui per di cui mezzo si fanno tutte le riscossioni e i pagamenti di danaro, e tutte le emissioni dei biglietti.

Il Ragioniere generale del Banco sovrintende ai conti dei creditori dello Stato e a tutti gli affari relativi al debito nazionale.

Il numero delle persone impiegate al Banco e nelle sue ramificazioni era nel 1832, e secondo i documenti parlamentari, 940; e la somma dei loro stipendi, gratificazioni, ecc., ascendeva a L. 211,930. 10. 10, che farebbero per termine medio L. 225 ciascuno. Vi erano inoltre 193 pensionisti, che ricevevano annualmente L. 31,242. 18. 11 ossia L. 161 per testa in cifra media. Tutti gli impiegati del Banco, inclusivi il governatore, il vice-governatore e i direttori, sono, ai termini della Carta fondamentale, eletti annualmente al primo di maggio. Solevasi per il governatore, il vice-governatore e i direttori, ricevere il giuramento prescritto dalla Carta, e poi tutti i commessi davano un giuramento di fedeltà. Il modo usato era questo. Il governatore, il vice-governatore, ed i direttori, dopo prestato il lor giuramento, si assembravano nel parlatoio del Banco, ed i commessi venivano introdotti pochi alla volta, davano il loro nome, e poi ripetevano la formola seguente: « Io, N. N., nominato al servizio del governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra, giuro di esser vero e fedele al detto governatore e compagnia, e con verità e fedeltà eseguire le incumbenze del detto impiego, adoperandomi tutta la mia abilità e le mie forze. Così Dio mi aiuti ». Quest'uso è nondimeno abbandonato, per quanto riguarda i commessi.

I direttori del Banco si scelgono fra gli azionisti mercanti della città. Un banchiere non è mai scelto a dirigere il Banco: è difficile il dire da qual motivo provenga una tale esclusione, ma il fatto è così.

Noi abbiamo più volte disapprovato la condotta del Banco, ma francamente dobbiamo aggiungere che, per quante ricerche ci sia occorso di fare nei suoi negozii, non abbiamo mai trovato un solo esempio d'un direttore del Banco che abbia rivolto a profitto dei suoi privati interessi la sua posizione. È questo un grado di virtù che merita altissime lodi in questi tempi degenerati. Nessun direttore possiede mai, durante il suo ufficio, un numero di azioni che superi la

somma di L. 2000, obbligatoria nella sua qualità; ed il governatore, quando è spirato l'anno della sua funzione, immediatamente diminuisce la somma delle sue azioni che durante l'ufficio di governatore si è dovuta raddoppiare secondo lo statuto. Come un esempio della verità di questo fatto, aggiungeremo che, quando nel 1816 il dividendo del 25 per 100 accrebbe il capitale degli azionisti, i direttori del Banco, secondo la deposizione di Mr. Horsley Palmer avanti il Comitato sullo statuto del Banco, « rimasero, come prima erano, piccoli azionisti ».

Il numero dei voti appartenenti ad ogni azionista non può esser maggiore di quattro: ecco in che modo i votanti si classificarono nel 1858:

Un voto.	Due voti.	Tre voti.	Quattro voti.
1	446	168	463

Il numero totale degli azionisti ammessi a votare fu in conseguenza di 1078.

L'Atto del 7° Giorgio III prescrive che niuno possa votare nelle riunioni trimestrali, se da sei mesi innanzi non abbia posseduto in nome proprio le azioni in forza delle quali si presenta a votare; a meno che si tratti di azioni acquistate per legato, o matrimonio, o successione, o secondo la costumanza della città di Londra, o per dotario dopo la morte di un individuo che aveva diritto vitalizio ai dividendi del Banco.

Il primo cassiere, o il suo sostituto, deve risiedere nello stabilimento medesimo del Banco. L'alloggio a lui destinato si rifornisce di mobili ad ogni nuova elezione, e secondo il gusto del nuovo cassiere, impiegandovi una somma determinata, ma sempre considerevole.

Tutte le entrate del Banco si chiudono alle 11 della notte, e le chiavi dei diversi portoni si consegnano al primo cassiere o al suo sostituto, dopo di che a niuno è permesso uscire od entrare per qualsivoglia motivo.

L'amministrazione degli affari del Banco è interamente nelle mani della corte dei direttori, che tutti si occupano di tutto ciò che appartenga al Banco. Per mezzo di un conto settimanale comunicato alla corte, tutti i direttori conoscono di continuo la vera posizione d'ogni dipartimento del Banco, il suo portafoglio, la riserva metallica, la sua passività; e nessuno fra i direttori ha diritti maggiori che quelli di tutti gli altri negli affari dell'amministrazione.

Quantunque a certe epoche stabilite i direttori convocassero la riunione degli azionisti, pure quest'ultimi non possono dare alcun giudizio, sia intorno alle rate del dividendo, sia intorno alla scelta dei direttori. Queste materie sono interamente devolute al corpo medesimo dei direttori: gli azionisti non fanno che registrare, senza saperne il perchè, le risoluzioni già prese da quel corpo. Tutto ciò che in quelle riunioni, convocate per considerare e dichiarare i dividendi, generalmente avviene si è, che il governatore dichiara: *i direttori sono di opinione* che il dividendo debba essere tanto, e desiderano che gli azionisti esprimano il loro assenso o dissenso. Singolare a dirsi, l'assenso mai non manca. Il dividendo si dichiara senza alcuna esibizione di conti, e l'opinione dei direttori viene accolta, in contravvenzione anche di atti positivi del Parlamento, i quali prescrivono che *tutti i profitti* debbano annualmente ripartirsi fra gli azionisti del Banco.

Nelle riunioni semestrali, soventi avviene che uno o più azionisti si sforzino di strappare qualche notizia riguardo alla condotta del potere esecutivo del Banco, o riguardo a qualche perdita soffertasi, o riguardo ai dati su cui i direttori fissarono il dividendo. Queste e simili quistioni sono generalmente messe innanzi nella maniera più circospetta; e se mai una risposta si dà — ciò che è rarissimo — essa è concepita con eguale circospezione da parte del governatore. Costui, nondimeno, qualche volta vien colto a sorpresa, e trascinato a dir cose che contraddicano gli assunti medesimi della corte. Un esempio singolare di ciò avvenne pochi anni or sono, in una riunione tenutasi per dichiarazione di dividendi, quando il governatore (1) aveva detto che nell'anno scorso l'ammontare delle cambiali scontatesi dal Banco era di L. 4,000,000. Siccome questa somma era straordinariamente larga, e siccome la metà detto sconto stava al 5 1/2 o 6 per 100, nè si era avuta altra perdita che quella di L. 600, venne naturalmente agli azionisti la curiosità di cercare perchè il dividendo non fosse egualmente cresciuto nella medesima proporzione; ed uno di essi domandò se mai la restituzione del danaro fatto in prestito presso il Banco di Francia avesse generato considerevoli perdite al Banco d'Inghilterra. Il governatore stava per rispondere ad una tale domanda, allorché un suo amico facendogli da Mentore, gli susurrò qualche parola all'orecchio, l'effetto della quale fu quello di chiedere immediatamente le labbra del governatore, il quale si arrestò dicendo di non volere rispondere ad una tal quistione.

In queste periodiche riunioni, i direttori non rivelano sugli affari del Banco che quanto meno si possa, per la paura che, tenendo un linguaggio più esplicito, possano recar nocimento al corso delle azioni; e siffatta precauzione è spinta al segno, da essere divenuto proverbiale il dire: « se voi incontrate un direttore del Banco, e gli domandate che ora sia, egli vi risponderà, scusatemi se non posso rispondere ».

Nei primi tempi, era pratica del Banco d'Inghilterra, come di quelli di Venezia e d'Amsterdam, osservare il più stretto segreto riguardo ai suoi affari, tanto circa all'ammontare dei biglietti in circolazione, quanto circa al danaro esistente, o circa ai profitti annuali. Ma quando nel 1853 fu rinnovato il suo privilegio, una delle condizioni impostegli si fu, che i direttori del Banco dovessero ogni settimana ed ogni mese spedire al governo un conto attivo e passivo, da cui ogni tre mesi si sarebbe compilato un altro conto da pubblicarsi ufficialmente nella gazzetta di Londra. Il Banco dapprima si oppose fortemente alla pubblicazione di questo magro bilancio de' suoi affari, allegando che esso avrebbe recato pregiudizio ai suoi interessi; ma in fine consentì e continuò a pubblicare i conti trimestrali nella gazzetta di Londra; fino a che, in virtù degli Atti 7 ed 8 Vittoria, capo 52, fu statuito che il Banco dovesse ogni settimana pubblicare il suo bilancio, secondo la formola indicata in quell'Atto.

Una nitidissima esposizione della natura degli affari che il Banco tratta collo scacchiere fu data da Mr. Abramo Newland, primo cassiere del Banco, al 28 marzo 1797, nella sua deposizione avanti il Comitato segreto, scelto dalla Camera dei Lordi. Il seguente estratto è letteralmente uscito dalla bocca di quel

(1) Sir Giovanni Rae Reid.

fedele ufficiale del Banco, che allora era stato per quasi mezzo secolo al suo servizio.

D. Qual è il vostro impiego nel Banco?

R. Io son primo cassiere, e vi sovrintendo varii dipartimenti.

D. Volete spiegare al Comitato la maniera in cui si conducono gli affari tra il Banco e lo scacchiere?

R. Quando i Lordi della tesoreria domandano al Banco un'antilepazione di danaro, sull'imposta territoriale, sui dazii dei loppoli, o domandano un credito, o qualunque altro servizio, si comincia col fissare la meta dell'interesse. Dopo ciò i lordi della tesoreria emettono ordini di pagamento, sia sulle imposte, sia sul credito, in favore dell'esercito, della flotta, ecc., sui quali un credito è dato al pagatore dell'esercito, della marina, ecc., per la somma di cui sia stato ordinato il pagamento in favore di quel particolare servizio, e per la quale il Banco riceve tanti biglietti dello scacchiere da L. 1000 per uno; il che fatto, i pagaturi traggono sul Banco per la somma portata a lor credito. Se vi sono frazioni infra le 1000 L. la differenza si paga in contanti. Se si han da fare ai pagatori dei mandati per altri rami di servizio, al di là del danaro esistente nella cassa dei ricevitori, allora i ricevitori danno al commesso del Banco tanti biglietti dello scacchiere da L. 1000 ciascuno, quant'è il credito che abbiano nei libri dei pagatori, o quant'è la somma per cui abbian dato biglietti di Banco.

Se le parti preferiscono i biglietti di Banco al credito nei libri, il Banco riceve tanti biglietti dello scacchiere in cambio. Se alcuno ha da pagar danaro con ricevuta dello scacchiere, il Banco dà ai ricevitori tanti biglietti dello scacchiere da 1000 lire ciascuno, quant'è la somma da pagare, avendo ricevuto l'equivalente in biglietti di Banco o in danaro nel corso del giorno, a qual uopo tre commessi del Banco assistono ogni giorno allo scacchiere.

D. Nel ricevere cambiali o danaro allo scacchiere secondo il modo che avete descritto, quale è stata la proporzione del contante? e questa proporzione ha subito un mutamento nell'anno ora scorso?

R. Io credo che nel corso di un anno una somma di 100 mila lire in contanti basta per eseguire gli affari dello scacchiere.

D. In qual modo l'interesse dei biglietti dello scacchiere si pagano e si calcolano? Ricevete voi interesse soltanto per il tempo che i biglietti stieno nel Banco, o continuate a riceverne quando sono dal Banco depositati nello scacchiere?

R. Sulla prima parte della questione, quando qualche somma si paga per imposta territoriale, o altro ramo di servizio, essa vien data ai commessi del Banco, e alla fine del giorno i commessi dello scacchiere mandano un foglio al commesso del Banco, informandolo che tanto danaro si è pagato sull'imposta territoriale, la qual somma egli riceve, e da quel momento l'interesse è sospeso; ma riguardo alla seconda parte, sia che i biglietti dello scacchiere rimangano nel Banco, o sieno depositati nello scacchiere, l'interesse si continua a pagare fino a che l'imposta territoriale sia soddisfatta.

D. Ma quando il danaro è riscosso sotto l'autorità del Parlamento per mezzo di biglietti dello scacchiere, quando questi biglietti sono stati emessi dallo

scacchiere al Banco, e poi ritornati e depositati nella cassa del ricevitore, il Banco continua a ricevere interesse su questi biglietti depositati?

R. Continua.

D. Questi biglietti dunque sono essi considerati come tanto danaro pagato dal Banco allo scacchiere, ed il Banco è obbligato a riprendere i biglietti dello scacchiere come se fossero danaro?

R. Lo è.

D. Quando i biglietti o il danaro si pagano al Banco per lo scacchiere, ed i biglietti dello scacchiere ritornano ad esso, il governo non paga interesse su questi biglietti?

R. Senza dubbio; poichè essi altro non sono che titoli provvisorii di credito.

Per quasi un secolo il Banco d'Inghilterra mandava allo scacchiere tante persone debitamente facoltate ad esaminare e ricevere i suoi propri biglietti. Ed in virtù dello statuto 46^o Giorgio III, capo 75, 76, 83 e 150, i commessi del Banco addetti allo scacchiere eran tenuti di ricevere biglietti cancellati dai ricevitori generali delle dugane, dell'excise, del bollo e della posta, e dar loro credito come di altrettanto contante. L'uso anche prevalse per molti anni di ricevere, per mezzo dei commessi del Banco, non solamente questi rami di reddito, ma anche qualunque danaro pagato al ricevitore per ragione di pubblico servizio, avendo l'adozione generale della carta-moneta reso necessario questo metodo, per verificare i biglietti presentatisi allo scacchiere, e mettere il ricevitore in grado di accettarli in pagamento delle imposte, conformemente alla sua responsabilità. Il modo ordinario in cui i pagamenti si facevano nello scacchiere era questo: la persona che portava il danaro depositava per ordine del ricevitore i suoi biglietti e la sua moneta presso uno dei commessi del Banco, da cui riceveva un riscontro, indirizzato al vice-ricevitore ed indicante la somma ricevuta.

Alla fine d'ogni giorno, i pagamenti fattisi dal Banco per conto del ricevitore si bilanciavano colle somme incassate, e la differenza, se era in favore del ricevitore, gli si consegnava dai commessi del Banco. Questo bilancio facevasi per mezzo di vari pacchetti di biglietti del Banco. Ogni pacchetto portava l'indicazione della sua somma, e la data del suo deposito. Veniva allora esaminato dal commesso del ricevitore, da un ufficiale dell'auditore, e da un ufficiale del tesoro; e l'intera somma, eccettuate le frazioni al di sotto di L. 100, si depositava in una cassa di ferro.

Da alcune indagini intorno al modo di riscuotere e trasmettere a Londra il danaro pubblico, fattesi da un Comitato della Camera dei Comuni nel 1780, si vede che a quell'epoca il modo di trasmettere il danaro pubblico alla tesoreria era sempre irregolare e costoso.

In Scozia non v'era un mezzo sicuro e regolare di fare le rimesse occorrenti a Londra, e i collettori, non potendo sempre trovar cambiali, erano spesso nella necessità di rimettere ai ricevitori materialmente il danaro che dovevano far passare a Londra. In varie parti dell'Inghilterra la medesima difficoltà s'incontrava. Verso il 1740, pare che un premin siasi pagato a coloro che s'incaricavano di far le rimesse, premio che batteva tra scellini 2 1/2 e scellini 20 per cento. Questo premio, a misura che il paese crebbe in industria e ricchezza,

si venne gradatamente attenuando; e verso il 1788 fu interamente abolito. Dopo l'introduzione dei banchi provinciali, e l'aumento della fiducia commerciale che ne provenne, le più grosse somme si cominciarono a rimettere dalle parti più remote del regno, con perfetta regolarità, e senza alcuna spesa; perchè l'unico vantaggio che i banchieri ne ricavano era quello di far uso del danaro ad essi affidato, per un certo numero di giorni, diverso secondo la distanza. Oggi quasi tutto il danaro pubblico si riceve alle varie succursali del Banco d'Inghilterra, ed il governo ne è accreditato nei libri del Banco senza alcuna perdita di tempo.

Prima della consolidazione dei debiti pubblici, e della loro conversione in ciò che ora si chiama fondi pubblici, i pagamenti di tutti gli imprestiti e tutti i dazi si facevano allo scacchiere. Da quell'epoca in qua il Banco d'Inghilterra ha preso sopra di sé l'incarico di amministrare il debito nazionale: esso provvede a quanto occorra per il trasferimento dei titoli, e paga i frutti annuali a misura che scadano.

La somma delle spese che fa il Banco in questo ramo di affari, ascende a L. 164,143 per anno; e gli elementi di col si compone si troveranno nell'appendice al rapporto del Comitato dei comuni intorno alla rinnovazione del privilegio nel 1833.

Il primo tentativo di coprire le spese d'una guerra per mezzo d'imprestiti, fu fatto dalla repubblica di Firenze nell'anno 1341, quando quel governo, trovandosi in debito di L. 60,000, e non potendo immediatamente pagarle, ne costituì un capitale fruttifero, diviso in tante porzioni, che si dichiararono trasferibili, portanti interesse al 5 per cento l'anno, e variabili nel loro prezzo corrente, secondo lo stato del eredito pubblico.

Quantunque sino da un'epoca così remota il sistema era generalmente adottato fosse già introdotto in Italia, pure non fu che alla fine del secolo XVII che Luigi XIV consolidò, come si dice, benchè in modo irregolarissimo, i debiti da lui contratti nelle sue lunghe e costose guerre. Quando, nondimeno, il metodo di prendere danaro ad prestito per sopperire alle spese d'una guerra, fu per la prima volta introdotto nel nostro paese, si considerò unicamente come un rimedio temporaneo, senza avere alcuna mira di farlo ripiombare sulla posterità. Per parecchi anni fu riguardato come una semplice anticipazione; e il Parlamento deliberava volta per volta intorno alla liquidazione di tali debiti, statuendo annualità di varii generi, ed imposte addette al pagamento dei varii debiti, calcolati in modo da potere gradatamente pagarne insieme l'interesse ed estinguerne il capitale.

Era riservato alla casa di Hannover l'interrompere questo metodo salutare; giacchè troviamo che, nella prima parte del regno di Giorgio I, il sistema di far danaro per mezzo di pubblici imprestiti, col solo pagarne l'interesse, e lasciando alla posterità il carico del capitale, fu per la prima volta adottato dal governo inglese, il quale, trovandosi in bisogno di danaro, prescelse di addossare all'avvenire il pubblico debito, piuttostochè irritare gli animi con un aumento d'imposte per soddisfare la sorte principale.

Ne nacquero gli Atti passati negli anni 1715, 1716 e 1717, pei quali le diverse imposte addette al pagamento dei debiti governativi furono consolidate in quattro fondi: cioè il fondo aggregato, quello del Mare del sud, il fondo ge-

merale, ed il fondo di ammortizzazione. Quest'ultimo venne costituito dal sovrappiù degli altri tre, ed era destinato a diminuire e finalmente saldare i debiti della nazione.

A ciascuno di questi fondi fu addetta una classe d'imposte, in modo che tutto il reddito pubblico vi fu destinato, all'infuori dell'imposta territoriale e del dazio sul luppoli, i quali annualmente si votavano come fondo su cui sostenere le spese del governo civile. Tale fu l'origine del sistema dei fondi consolidati.

Il debito pubblico si distingue in consolidato e non consolidato. Il primo consiste nel capitale delle annualità assegnate per prestiti, e generalmente presso il Banco d'Inghilterra. Il secondo può nascere da ogni transazione che costituisca un credito contro il pubblico; ma la maggior parte nasce dalla emissione dei biglietti dello scacchiere e dell'Ammiragliato. Questi sono convertibili in debito consolidato, e di tempo in tempo sono stati infatti convertiti; cioè un capitale si è assegnato ai titolari di tali biglietti, invece di soddisfarli alle epoche in cui scadevano.

I debiti contratti dal governo differiscono da quelli che si contraggono fra individui privati, inquantochè nel primi colui che presta non è libero di domandare il suo capitale, e quindi, se vuol disporre del danaro prestato, non può farlo altrimenti che trasferendo il suo credito a qualche altra persona che se ne faccia compratrice. Se questa, impiegando altrimenti il suo danaro, non può trovarvi un profitto uguale all'interesse che il governo le paga, sarà indotta a consentire qualche cosa più che la somma primitivamente anticipata allo Stato; se, all'incontro, rivolgendosi ad altri impieghi, può trovarvi un miglior profitto, o se ha dei dubbi riguardo alla puntualità del pagamento dell'interesse, o riguardo alla possibilità di rivendere il capitale, allora sarà ritrosa alla compra, ed offrirà qualche cosa meno che il capitale primitivo.

La maggior parte del debito nazionale consiste in annualità perpetue, il rimanente in annualità temporanee o vitalizie.

Le annualità perpetue si distinguono secondo la meta dell'interesse che pagano, o il tempo e l'intento della loro creazione. Quando il governo, per mezzo di un nuovo prestito, contrae un nuovo debito, ad un certo interesse, si suole aggiungere il capitale così creato alla somma di quella parte del debito pubblico che porta il medesimo interesse ed il medesimo nome, ed aggiungere il prodotto delle imposte levate per il pagamento dell'interesse del nuovo debito al fondo già destinato per pagare l'interesse dell'antico; consolidando così l'uno e l'altro, e rendendo tutta la somma dell'interesse pagabile su tutto il prodotto del medesimo fondo: — quindi abbiamo il Tre per cento, le annualità consolidate, ecc. Quando il governo desidera togliere danaro ad prestito, il tre per cento generalmente si preferisce; supponendo che il governo non possa ottenere danaro a meno del 4 $\frac{1}{2}$ per cento, si dà al prestatore per ogni somma di 100 lire anticipata, un titolo di L. 150 al tre per cento, in altre parole il governo s'impegna a pagargli L. 4 $\frac{1}{2}$ per cento all'anno ed in perpetuo, ovvero estinguere il debito mediante il pagamento di L. 150. In conseguenza di questa pratica, il capitale dei debiti finora contratti ascende a circa un quinto più della somma che realmente il governo ha ricevuto.

In questo argomento, il dottor Price nella prefazione alla terza edizione

delle sue « Osservazioni sulle annualità reversibili » pag. 14, dice: « Quando un privato toglie ad prestito la somma di cento lire, a condizione di dichiararsi debitore di duecento, portando interesse del 2 1/2 per cento, egli, in forza di questa condizione, se mai verrà a soddisfare il suo debito, dovrà pagare il doppio della somma che ricevette, e mentre avrà l'aria di aver contratto l'imprestito alla ragione del 2 1/2 per cento, generalmente lo avrà contratto al 5 per cento. Ma se un privato operasse così, chi mai esiterebbe a chiamarlo un pazzo? E in verità non si può senza dolore considerare in qual modo il capitale dei nostri debiti si sia precipitosamente accresciuto. È così che i prodighi si comportano, aggravando di debiti i loro fondi, senza darsi pensiero delle difficoltà che poi incontreranno nel pagamento del capitale, lasciandolo ai loro successori, e contenti di aver trovato momentaneamente il mezzo di soddisfare ai loro capricci ».

Gli imprestiti governativi generalmente si fanno per rate, la prima delle quali suoi essere il 10 o 15 per cento, che si deposita all'epoca della sottoscrizione, e le altre si stabiliscono per certe epoche determinate, che d'ordinario portano l'intervallo d'un mese fra l'una e l'altra.

La maggior parte dei sottoscrittori dispone separatamente dei varii titoli che compongono l'insieme dell'imprestito, e che collettivamente si chiamano *omnium*. Essi sono distinti col nome di *scrip*, abbreviazione di *subscription*, fino a che tutto l'imprestito non sia soddisfatto.

Avanti il 1793, il modo di effettuare gli imprestiti era quello di aprire una sottoscrizione al Banco d'Inghilterra. Il governo metteva le condizioni in maniera da offrire ai sottoscrittori qualche cosa più che l'interesse corrente sul mercato, e la sottoscrizione generalmente compivasi in breve tempo. Ma nel 1793 Mr. Pitt introdusse due novità: primo, quella di togliere ad prestito per via di capitale nominale; secondo, quella di mettere all'incanto l'imprestito. Da quell'epoca in poi quasi tutti gli imprestiti si son fatti in fondo Tre per cento.

La storia finanziaria del nostro paese, dal 1793 in qua, presenta parecchi esempi delle enormi perdite derivate da cattiva amministrazione. Molti milioni si son dissipati nel modo seguente: — 1° Per mezzo del fondo d'ammortizzazione creato da Pitt; 2° per mezzo degli imprestiti contratti in capitale nominale; 3° per mezzo dell'imprestito sul *peso morto*; 4° per mezzo della consolidazione dei biglietti dello scacchiere; e 5° per mezzo del metodo d'annualità vitalizia.

Nessun paese ha mai pagato più caro l'ignoranza de' suoi legislatori in materie economiche; giacchè veramente è all'ignoranza, e non ad altri motivi, che queste immense perdite di danaro pubblico devono attribuirsi. Fortunatamente la forza del senso comune ha contribuito alla rapida propagazione delle buone verità economiche, in onta a tutti gli sforzi tentatisi dalle persone interessate ad attraversarne i progressi; e noi possiamo prometterci dei grandi sollievi ai carichi ed alle difficoltà che pesano sulla nostra finanza, come effetto immanicabile del progresso di questa scienza (1).

Il debito nazionale è diviso tra un gran numero di proprietari, e forma la

(1) Vedi Hamilton, *Storia del debito nazionale*, e Parnell, *Sulla Riforma finanziaria*.

loro principale fortuna; persone che, essendo legate allo stato attuale delle cose per mezzo del potentissimo vincolo dell'interesse, ed in generale rientrando nella definizione data da Burke dei cittadini politici che compongono il pubblico inglese, formano una permanente maggioranza « perfettamente sava », e la più disposta alla conservazione della religione, del governo, del vero e comune interesse del paese », ossia della migliore fra le guarentigie che noi abbiamo per la durata della nostra interna tranquillità e prosperità nazionale.

L'immane e regolare pagamento degli interessi sul debito pubblico genera non solamente un utile impiego al danaro di cui ognuno possa disporre, ma dà a ciascuno inoltre un vantaggio nell'aiuto offerto a quel governo di cui fa parte, perchè, accordandolo, egli si libera da mali futuri, ai quali sarebbe esposto se mai lo Stato non potesse o non volesse pagare.

Quando un mercato di vendita si conclude per fondi pubblici, l'affare vien posto ad esecuzione nell'ufficio dei trasferimenti al palazzo del Banco, o quello del Mare del sud. A tal uopo, l'agente di cambio presenta una nota, contenente il nome e le indicazioni opportune del venditore e del compratore, la somma e la specie del fondo da trasferire. Consegna questa nota all'ufficiale incaricato, e riempie i vuoti d'un modello stampato che si trova nell'ufficio medesimo. L'impiegato addetto ad una tal funzione esamina i conti del venditore, e se lo trova possessore della partita da vendere, opera il trasferimento, il quale vien segnato nel libro del venditore che ne rilascia una ricevuta; mentre il compratore firma dal canto suo l'accettazione nel libro, e prende un'altra ricevuta dall'impiegato. Allora si fa il pagamento del prezzo, e l'affare è chiuso.

Queste contrattazioni spesso si operano da banchieri muniti di procura. Alcuni danno ai banchieri la facoltà di vendere, altri quella di accettare una vendita, altri quella di riscuotere la rendita: alcuni li facoltano a tutte queste operazioni, e le ultime due vanno generalmente insieme. Le procure a vendere si devono depositare al Banco onde esaminarle, un giorno avanti che la vendita possa esser fatta: precauzione che per essere stata negletta costò da principio al Banco la perdita di grandi somme per effetto di falsificazione delle firme. Un possessore di fondi pubblici che, dopo aver fatta una procura, si presenti ad agire personalmente, s'intende che con ciò solo abbia revocato la procura. La persona, in nome di cui sta il fondo, quando i libri son chiusi, ha diritto a riscuotere la rendita del semestre precedente, e quindi un compratore durante il semestre ha il vantaggio dell'interesse sul fondo comprato, per l'epoca dell'ultimo pagamento di rendita fluo al giorno del trasferimento; ed è per ciò che il corso dei fondi pubblici generalmente s'innalza, *ceteris paribus*, di semestre in semestre, e quando la rendita semestrale è già pagata nuovamente ribassa.

I dividendi delle varie rendite son distribuiti in modo da pagarsi ad ogni trimestre dell'anno, cosicchè il compratore di fondi pubblici è posto in grado d'impiegare il suo danaro in maniera da riscuotere l'interesse di trimestre in trimestre.

La speculazione sui fondi pubblici è basata sulle variazioni del loro prezzo, variazioni ch'essa medesima tende sino a certo punto a creare. Consiste nel comprare e vendere i fondi, secondo le previsioni particolari degli individui che

intendan giuocare sulle probabilità di aumento o ribasso. Questa classe di affari appartiene ordinariamente a persone che possiedano fondi pubblici; ma si è pure introdotto il costume di comprarne e venderne, da individui che non ne sono provvisti, colla promessa di consegnarli e riceverli ad una data futura. Per esempio A vende a B lire mille di Tre per cento da consegnarsi fra quindici giorni, e per il prezzo di seicento lire. A non possiede questa rendita, ma se il prezzo del Tre per cento, al giorno stabilito per la consegna del titolo, fosse soltanto al 58 per cento, A potrà comperare il titolo della rendita venduta, spendendovi solamente 580 lire, e così guadagnando 20 lire sul suo compratore. All'incontro, se il prezzo del Tre per cento salisse nell'intervallo al 65 per cento, egli si troverebbe di aver perduto 50 lire. Questi affari generalmente si liquidano senza alcun materiale trasferimento del titolo, ma soltanto pagandosi o ricevendosi la differenza che passi tra il prezzo stabilito nel contratto, ed il prezzo corrente all'epoca della consegna.

Le vendite e compre di tal genere, che in sostanza si riducono ad una scommessa sul prezzo dei fondi pubblici, non sono sanzionate da alcuna legge. Nondimeno, se ne fanno in gran numero, e per grandissime somme; e come niuno può essere legalmente costretto ad adempiere il suo contratto, le sole guarantee che si abbiano stanno nel sentimento di onore, e nella vergogna che accompagnerebbe l'inadempimento. Col linguaggio della Borsa, il compratore di tali titoli chiamasi *toro* (bull), il venditore si chiama *orso* (bear), e la persona che non paghi la differenza perduta si chiama *anitra sopra* (lame duck). I nomi di coloro che mancano all'adempimento del contratto, si pubblicano nella Borsa, ove essi non osano più avvicinarsi.

Questi contratti ordinariamente si fanno per certi giorni fissati da un Comitato della Borsa, e chiamati *giorni di liquidazione* (*settling days*), di cui se ne hanno otto in un anno: cioè uno in ciascuno dei mesi di gennaio, febbraio, aprile, maggio, luglio, agosto, ottobre e novembre, e che son sempre di martedì, mercoledì, giovedì, o venerdì, giorni in cui i commissarii per l'estinzione del debito nazionale fan delle compre. I giorni di liquidazione in gennaio e luglio son sempre i primi giorni dell'apertura dei libri del Banco per pubblici trasferimenti, e vengono avvisati dal Banco quando si prepara il pagamento delle rendite consolidate. Il prezzo per cui si venda una rendita, da consegnarsi nel prossimo giorno di liquidazione, si chiama prezzo *in conto*. Spesso volte, invece di liquidare al giorno stabilito, la vendita viene dilazionata ad un altro giorno co' quei patti che i contraenti convengono: ciò che chiamasi *continuazione*.

Non tutte nondimeno le contrattazioni in fondi pubblici a termine sono un giuoco d'azzardo. In una piazza d'un commercio sì vasto come è Londra, i ricchi mercanti che possiedono rendite pubbliche, e non vogliono disfarsene, hanno spesso occasione di cercar danaro per qualche tempo. In tal caso ricorrono all'operazione di vendere in contanti, e comprare *in conto*; e quantunque il danaro procurato in tal modo costi un interesse maggiore che l'interesse legale, pure è molto comodo il procurarselo, e si può riguardare come un atto strettamente legale (1).

(1) Questo ragguaglio è stato principalmente tratto da un'opera intitolata: *Ogni uomo è agente di cambio per se medesimo*.

L'origine del fondo d'ammortizzazione si trova in un Atto passato nel primo Parlamento di Giorgio I, ed intitolato: « Atto per redimere il fondo della compagnia del Mare del sud, e stabilire su di esso un fondo annuale alla ragione del 5 per cento l'anno, e raccogliere per mezzo di annualità al 5 per cento una somma non eccedente i due milioni di lire, onde impiegarsi all'estinzione dei debiti pubblici ». Nel preambolo di quest'Atto si citano gli Atti monetari del 5°, 5°, 6° e 10° regina Anna, Parlamento 4, sessione prima, e l'Atto monetario del 4° Guglielmo III, Parlamento 3, sessione 1, che si riferiscono alle provvidenze emanate per il debito intitolato « debito dei banchieri »; e poscia si aggiunge la seguente clausola:

« Tutto il danaro che si raccoglierà di tempo in tempo; tutto il sovrappiù che si troverà in virtù di un Atto passato in questa sessione per redimere il fondo del Banco d'Inghilterra; il sovrappiù proveniente da un altro Atto della medesima sessione per redimere i fondi della compagnia del Mare del sud; il sovrappiù delle imposte che quest'atto destina a tal uopo; il sovrappiù dell'annuo fondo medesimo che con quest'Atto si crea; saranno addetti a ripagare il capitale e l'interesse di tutti i debiti nazionali contratti avanti il 25 dicembre 1716; e si dichiarano debito nazionale, dovendosi impiegare in quel modo che il Parlamento determinerà con un altro Atto, *non mai destinarsi ad un altro uso qualunque* ».

Per alcuni anni il fondo d'ammortizzazione venne gradatamente crescendo; e se fosse stato bene amministrato, avrebbe corrisposto allo scopo per cui s'immaginò. Ma sedici anni dopo la sua creazione, sir Roberto Walpole avanzò nella Camera dei comuni la mozione di « permettere a S. M. di destinare 500 mila lire sul fondo di ammortizzazione al servizio corrente dell'anno 1733, e per l'ulteriore disposizione del detto fondo, pagando un milione di lire delle annualità del Mare del sud ».

Questa inversione era sì probabilmente preveduta da alcuni membri della Camera, giacchè per impedirla una mozione fu fatta al 7 febbraio, « affinché la Camera ordinasse di provvedere alle spese necessarie nel 1733, senza creare alcun nuovo debito sopra alcun fondo qualunque ».

I sostenitori di quest'ultima mozione insietarono sul divieto della legge, sulla fede del Parlamento, sulla sicurezza del regno. Il proponente fu rimproverato della sua incostanza nel volere abbattere quel monumento di gloria che poco prima si era vantato di avere egli stesso creato; ed un rappresentante, sir Giovanni Barnard, lo avvertì che avrebbe attirato sopra di sé le maledizioni della posterità. Tutto fu indarno. Il ministro sostenne che i proprietari della terra erano in penurie, che non v'era luogo ad affrettare l'estinzione del debito pubblico, che le condizioni del regno eran molto mutate dallo stato in cui si trovavano quando il fondo di ammortizzazione fu istituito, che oggi la concorrenza fra i pubblici creditori stava, non nel sapere chi sarebbe il primo, ma nel sapere chi sarebbe l'ultimo ad esser pagato. Così argomentava, fra gli altri, Roberto Walpole; le sue ragioni prevalsero, e la Camera dei comuni adottò la sua mozione.

Nella susseguente sessione un Atto fu deliberato, in virtù del quale il governo aveva facoltà di applicare alle spese del 1734 la somma di L. 1,200,000 presa sul fondo di ammortizzazione; cosicchè quasi tutto quel fondo si trovò

deviato dal sacro uso a cui era stato primitivamente addetto, ed applicato alle spese correnti, nel momento in cui l'Inghilterra trovavasi in pace con tutto il mondo.

Il medesimo pernicioso sistema fu poi seguito nelle sessioni susseguenti; e sembra che la tentazione di metter mano su quel fondo era troppo viva, perchè le potessero resistere anche i più virtuosi ministri, i quali, l'un dopo l'altro, vi attinsero, per avverare senza dubbio il vecchio adagio « che tagliato il pane è ben facile ottenerne una fetta », fino a che il fondo d'ammortizzazione fu intieramente loghiottito.

In conseguenza d'un nuovo ordinamento dei conti pubblici, nel 1786 si abolirono le distinzioni fra il *fondo aggregato*, il fondo del Mare del sud, il fondo generale, ed il fondo d'ammortizzazione, includendoli tutti sotto il titolo generale di *Fondo consolidato*.

Nel medesimo anno un nuovo progetto per liquidare il debito pubblico fu proposto dal ben noto Dr. Price; e per mandare ad effetto la sua proposizione, il sovrappiù del reddito pubblico, che era calcolato per L. 919,291, fu, coll'aiuto di nuove imposte, aumentato ad un milione di lire; la qual somma annua, in virtù dell'atto 26° Giorgio III, capo 31, fu affidata ad un comitato, composto del presidente della Camera dei comuni, del cancelliere dello scacchiere, del mastro dei ruoli, del ragioniere generale della corte della cancelleria, e del governatore e vice-governatore del Banco d'Inghilterra *pro tempore*. Questo milione doveva emettersi in quattro eguali pagamenti trimestrali, destinandosi a redimere quelle rendite che si trovassero al pari o al di sopra del pari, nel modo che il Parlamento avrebbe appresso indicato, o a comperare le rendite che si trovassero al disotto del pari.

Quando quell'Atto fu sanzionato, Mr. Pitt se ne millantò dicendo che finalmente il fondo d'ammortizzazione trovavasi fortificato in modo da rendere impossibile ogni alienazione. Ai 17 febbrajo 1792, si propose che in avvenire, oltre al milione di lire, il Parlamento avrebbe annualmente addetto all'estinzione del debito la somma di L. 400.000.

Il comitato di finanza, eletto nel 1817, riferì nell'anno appresso che il deficit dello Stato ascendeva a L. 1,500,000; e dichiarò « che le finanze del paese non si sarebbero potute equilibrare sopra alcuna solida base, se non quando le entrate superassero di 5 milioni la spesa — condizione veramente desiderabile, ma quasi impossibile a vedersi effettuata ».

Il Dr. Hamilton di Aberdeen ha il merito di avere dilegnato l'illusione che il debito nazionale si potesse estinguere dedicandogli una parte delle imposte per accumularsi ad interesse composto: idea che, quantunque creduta per lungo tempo, fu finalmente, per l'evidenza del ragionamento, abbandonata. Il Dr. Hamilton mostrò che l'eccesso del reddito sulla spesa costituisce l'unico vero fondo di estinzione; l'unico mezzo con cui una parte del debito pubblico si è potuta sempre e dovunque pagare; e che ogni fondo di ammortizzazione ad interesse composto, o comunque sia, se non è fondato su questa base, sarà sempre un'ipocrisia ed un'illusione. In fatto, esaminando bene la materia, si trovò che il debito pubblico dell'Inghilterra sarebbe stato decisamente minore, se mai non si fosse parlato d'un fondo d'ammortizzazione.

Dopo compresasi una tal verità, l'esistenza di quel fondo diveniva impossibile; ed avendo subito varie modificazioni, fu finalmente soppresso dall'Atto 10^o Giorgio IV, capo 27. Il quale prescrive che le somme da applicarsi annualmente alla diminuzione del debito pubblico dovranno unicamente ottingersi nella differenza che potranno presentare le pubbliche entrate sulle pubbliche spese. Così quell'altro fondo, su cui era basata la gloria di Pitt, cadde in obbligo, come quello del suo predecessore.

Quanto al modo di pagare l'interesse trimestrale dei fondi pubblici, si procede nel modo seguente. I lord della tesoreria emettono dei mandati per il pagamento dei varii fondi, e questi mandati si spediscono all'auditor dello scacchiere il quale spedisce un ordine per mezzo del ricevitore, di pagare certe date somme onde soddisfarsi i dividendi dovuti. Il mandato e l'ordine si passano alla tesoreria, la quale li ritorna all'auditor dello scacchiere; e quest'ultimo ritiene presso di sé il mandato, ed ordina al ricevitore dello scacchiere di pagare le somme ivi specificate, il che si esegue dando all'ufficiale del Banco tanti biglietti dello scacchiere da 1000 lire ciascuno, quanti ne occorran per corrispondere ai dividendi trimestrali. Il primo cassiere del Banco li scambia con una sua ricevuta, ed il Banco fa i pagamenti.

Nel preparare questi pagamenti, il Banco ripartisce sulle varie partite de' possessori di titoli la totalità dell'interesse dovuto sopra la totalità d'ogni Fondo; e siccome il Banco non paga le frazioni di un danaro, così ad evitare gli errori è costretto di calcolare gl'interessi fino a tre cifre decimali del danaro. Le frazioni non pagate gli fruttano ogni anno un centinno di lire.

I varii Atti parlamentari relativi agli prestiti conferirono importanti privilegi al Banco d'Inghilterra. Lo facoltarono ad aprire dei registri per ricevere le contribuzioni dei sottoscrittori agli prestiti, onde acquistare le rendite annue da costituirsi, e così divenire, come si dice, *pubblici creditori*. Ordinarono che il pagamento delle annuità si facesse al Banco; ed aggiunsero che il Banco avrebbe continuato ad essere una corporazione, per tutto quel tempo in cui le annuità in tal modo create non si sarebbero estinte.

Questi Atti si trovano in succinto riportati nella collezione generale degli Statuti, e tutti contengono la seguente clausola, estratta dal 20^o, Giorgio III, capo 16.

« Il detto governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra, ed i loro successori, nonostante la redenzione di tutto il lor capitale, continuerà ad essere una corporazione, fino a che le rendite fondate con questo Atto non saranno redente dal Parlamento come sopra si è detto; ed il medesimo governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra, o alcuno de' suoi membri, non incorrerà in colpa alcuna per avere agito in conformità di quanto qui si è prescritto ».

Vi sono molti Atti parlamentari più o meno connessi col Banco, e riguardanti le anticipazioni fatte al governo. La compra dei titoli di debito pubblico, il saldo del conto della finanza affidato al Banco, la sospensione o la ripresa dei pagamenti in contanti, la limitazione dei biglietti da emettere, la circolazione delle monete d'argento, la custodia del Banco, la punizione dei falsificatori, ecc., son tante materie trattatevi, ed i cui titoli solamente occupano non meno di 200 pagine.

Ecco le regole riguardanti gl'individui che abbiano conti correnti col Banco, quali furono fissate sotto la data del 4 giugno 1852, in un regolamento firmato da Tommaso Rippon, primo cassiere:

1° Il Banco riscuoterà le rendite pubbliche per conto dei suoi clienti, in virtù di procura.

2° Riceverà egualmente i certificati di rendita.

3° Riceverà biglietti dello scacchiere, ed altri titoli governativi, permuterà cambiali, esigerà interessi, mettendo il tutto al conto rispettivo dei suoi clienti.

4° Sarà loro permesso di trarre sul Banco per somme da 5 lire in su, invece di 10 lire lu su come prima facevasi.

5° Terrà in deposito per conto loro cassette di danaro, ignorandone il contenuto.

6° Farà i suoi pagamenti in biglietti, invece che in mandati sui suoi ufficiali, come prima facevasi.

7° Prenderà ordini sui banchieri della città, fino alle ore 5, e passerà a conto del proprietario tutte le somme ricevute avanti le ore 4.

8° I mandati ricevuti dopo le ore 4 saranno fatti esigere alle 9 del giorno appresso, si passeranno al conto, e diverranno disponibili per il proprietario appena incassati.

9° Riceverà sino alle ore 5, invece che alle ore 3 come prima, i mandati per riscossione di rendita pubblica.

10° Riceverà somme per conto del suo cliente, e le passerà a suo credito se egli non le reclami.

11° Le cambiali pagabili al Banco, si soddisferanno con o senza avviso, invece di richiedersi obbligatoriamente l'avviso, come prima facevasi.

12° I biglietti dei Bauchi provinciali, pagabili in Londra, saran fatti riscuotere lo stesso giorno.

13° I mandati si daranno in libretti, e non in fogli volanti come prima facevasi.

TOM. RIPPON, Primo Cassiere.

Banco d'Inghilterra, 4 giugno 1852.

Questo Mr. Rippon è un esempio del modo in cui la continua e ferma applicazione agli affari possa operare sulla mente umana. Egli diceva sempre di non trovarsi in nessun caso così felice, come quando era agli affari; e nel corso dei cinquant'anni che servì al Banco, non prese mai una vacanza, salvo quando vi fu costretto per volontà dei medici che dichiararono indispensabile alla sua salute il riposo. Allora gli fu subito accordato un congedo, ed egli partì da Londra coll'intenzione di rimanerne assente per lo meno una quindicina di giorni; ma la noia del riposo, e la privazione delle sue occupazioni ordinarie, oppressero in modo il suo spirito che dovette affrettarsi a ritornare appena dopo tre giorni, dichiarando che il verde dei campi e le scene campestri aggravavano il suo male. Rippon fu pure un uomo notevole per il suo buon criterio, per la precisione e l'estrema puntualità che metteva nell'adempimento dei suoi doveri; ed i suoi lunghi servigi ed il suo parco vivere gli permisero di lasciare ai suoi eredi una fortuna di 60 mila lire.

CAPITOLO VI.

SUI BANCHI DI LONDRA.

Carlo I° sequestra il danaro degli orefici, depositato alla zecca. — Raggugli agli orefici, successori de' Lombardi. — Proposte fatte a Cromwell per la formazione di un banco. — Sequestri di somme de' banchieri, fatti da Carlo II. — Il municipio di Londra tenta di istituire un banco. — Il Fondo degli orfai. — Il Banco di un milione. — Il progetto del Mare del Sud, ed altri frodolenti progetti. — Tommaso Guy. — Primi banchieri di Londra, e natura de' loro affari. — Le Compagnie bancarie escluse dalla *Clearing house*. — Sua istituzione ed ufficio. — Pietro Thellusson, e il suo testamento. — Aneddoti su' banchieri di Londra. — Fauvelroy e Rowland Stephenson. — Generale importanza dell'interesse bancario; e media de' loro depositi. — Profitti de' banchieri di Londra. — Cause che agiscono contro l'aumento de' profitti di privati banchieri.

Circa la prima metà del secolo XVII gli affari bancarii in Inghilterra mutarono di mano. I lombardi succeduti agli ebrei, dei quali abbiamo parlato nel secondo capitolo, furono dal canto loro soppiantati dagli orefici. Il mutamento consistette nell'imprestare moneta sopra credito personale, e ad un interesse ben moderato, comparativamente a quello che prendevano i loro antecessori. Gli orefici pure emisero biglietti pagabili ad epoche determinate, e portanti interessi, che furon chiamati « biglietti degli orefici ».

Non sembra che abbiano essi attirato la pubblica attenzione, come era avvenuto agli ebrei ed ai lombardi; la più antica notizia della loro esistenza, come una classe a parte, si trova nel fatto della ruberia esercitata contro di loro da Carlo I.

La regia zecca, che allora era stabilita nella Torre di Londra, usavasi come luogo di sicurezza pel depositi, che i banchieri e mercanti volessero farvi, del loro danaro soverchio. Carlo I, vedendosi ricusato un prestito dalla città di Londra, fece prendere la moneta depositata alla zecca, e che ammontava a L. 200,000. I proprietari di questa somma, molti dei quali si trovarono rovinati, furono costretti, per ordine del re, a considerarla come un prestito fatto al governo. Non occorre aggiungere che, da quell'epoca in poi, nessuna somma di danaro appartenente al pubblico fu depositata alla zecca.

Durante la guerra civile, quasi tutto il danaro disponibile dei privati era andato in mano agli orefici, la cui unica occupazione avanti quell'epoca era stata la compra e vendita dei vasellami e delle monete straniero, e la provvista dei materiali necessari al raffinatori, agli argentieri ed ai gioiellieri. Ora avevano cominciato a prestar danaro per sovvenire ad operazioni di commercio; e poco a poco questo ramo di traffico divenne l'occupazione esclusiva di alcuni fra loro, che divennero così tanti banchieri, occupati ad operazioni in gran parte simili a quelle che oggi si fanno dai banchieri privati di Londra.

Quando gli affari della nazione furono rassettati sotto la repubblica, il numero di tali banchieri crebbe di molto. Essi ricevevano in deposito le rendite dei proprietari, e così allargavano di molto il loro capitale disponibile; e, come eravi poca domanda di danaro per intenti commerciali, così prestavano danaro ad individui privi di guarentigie materiali. Il sistema di pagare il mandato sopra i banchieri, a vista ed al latore, era già in tal modo divenuto comune.

L'autore del « Mistero dei nuovi orefici o banchieri » osserva che « Il ricevere e pagare danaro dalla mattina alla sera in un'apposita bottega è un'innovazione »; e si mostra affatto nemico all'introduzione di quest'uso. Giosia Child nel suo « discorso sul commercio » vi si oppone egualmente; egli attacca i banchieri in vari luoghi del suo libro, ed inveisce contro ciò che chiama « la nuova pratica degli affari bancari », che, egli dice, « paralizza la circolazione, accresce l'usura, e la rende sì facile, che molti, appena possano riunire una somma di 50 o 100, lire la mandano agli orefici, il che cagiona e cagionerà finchè duri la fatale penuria di danaro, divenuta così visibile in tutto il regno, tanto rispetto al principe, quanto rispetto al popolo ». Queste opinioni ci sembrano inesplicabili affatto; pure le riferiamo perchè mostrano il parere di uno dei più antichi pubblicisti in materia di circolazione per mezzo dei banchi, e mostrano quanto poco il sistema bancario si capiva in quel tempo.

Nella « Rivista di Londra » di Stow, pubblicata nel 1598, ed allargata nel 1633, trovasi un ragguaglio sugli orefici di Londra, dal quale si vede che essi costituivano la classe più cospicua e ricca della città. Il luogo di loro residenza, prima dell'incendio di Londra, fu stabilito nel Cheapside. Stow descrive così le loro abitazioni;

« I più belli edifici di case e botteghe che esistono dentro Londra o in qualunque altra parte d'Inghilterra, comunemente chiamati « linea degli orefici » sono tra la fine di *Bread Street*, ed il crocicchio di Cheape. Essi furono edificati da Tommaso Wood, orefice, uno degli sceriffi di Londra nel 1491. Io vi contai dieci case e quattordici botteghe, tutte uniformemente edificate, abbellite dalla parte della strada, colle armi degli orefici, e con immagini di uomini in legno, in memoria del nome del fondatore (Wood), a cavallo sopra bestie mostruose, tutte incise in piombo, e riccamente dipinte ed inodorate. Fu questo un dono da lui fatto agli orefici, ed accompagnato da una somma destinata a darsi in prestito ai giovani che avrebbero lavorato in quelle botteghe, ecc. ».

Nell'incendio di Londra, queste case furono tutte distrutte, e gli orefici si stabilirono in Lombard-Street.

I bisogni della società, in fatto di operazioni bancarie, erano divenuti sì grandi nel tempo della repubblica, che la stampa delle provincie fu tutta occupata a proporre nuovi banchi, società d'imprestito, e compagnie d'assicurazione. Noi ci limiteremo a riferirne brevemente alcune delle più cospicue, che per mezzo secolo occuparono la pubblica attenzione, ed agevolarono la fondazione del Banco d'Inghilterra.

Si progettarono molti « Banchi di carità » e case lombarde, ora comunemente chiamate « case di pegni ». Il progetto di rendere trasferibili tutti i biglietti « tra uomo ed uomo », fu raccomandato da Guglielmo Potter, nella sua « Chiave della ricchezza ». Enrico Robinson propose la creazione di un Banco territoriale, in cui tutti i pagamenti, per somme maggiori di 20 lire, si sarebbero fatti per via

di credito in Banco; e propose che, oltre ad una sede principale in Londra, si fossero istituite cento succursali nelle varie parti d'Inghilterra, dipendenti da quella di Londra, dove, per sostenerne il credito, si sarebbe costituita una generale ipoteca delle terre, accordando ad ogni debitore ipotecario un credito in Banco corrispondente al valore del suo fondo. La condizione di una tale ipoteca sarebbe stata, che il proprietario avrebbe dovuto pagare fra un anno la somma di cui avesse disposto, coll'interesse del 6 per 0/0; e in difetto di un tal pagamento, il Banco avrebbe preso possesso, senza rimedio, delle terre ipotecate, dividendole fra i suoi azionisti. Altri banchi si proposero sul sistema di quello di Amsterdam; si propose ancora di operare colle case e colle navi come si progettava per le terre; una riunione di mercanti si fece per agevolare la riscossione di tutti i debiti; e indipendentemente da ciò, varie corporazioni s'istituirono per alcuni rami speciali di traffico, intento che veniva indicato sotto il nome di « uniformità di commercio ». Samuele Lamb, uno dei più eminenti mercanti di Londra ai tempi di Carlo I, trattò calorosamente la questione dei pubblici banchi, e, nel tempo della repubblica, presentò un « umile indirizzo a S. A. il Lord Protettore », nel quale descriveva i grandi vantaggi che gli Olandesi avevano tratto dai banchi, e gli svantaggi che l'Inghilterra soffriva per la mancanza di banchi. Le sue ragioni, che si trovano riunite nella petizione, ci sembrano di un carattere così profetico, che non sappiamo astenerci dal riferirle.

• I beoi che noi possiamo procurare a noi stessi coll'istituzione dei banchi, sono molti; giacchè non vi è nazione che li abbia introdotti senza che ne sia divenuta florida e prospera.

• *In primis*: i banchi, bene ordinati, faranno tornare indietro l'oro e l'argento, che è fuggito dal nostro paese per passare nei Banchi olandesi, o ci si è rapito da altri principi che se ne sono avvantaggiati aumentando la somma delle loro ricchezze a nostro scapito.

• I banchi accresceranno di molto il capitale del nostro paese, e quindi ogni maniera di traffico, abilitandoci ad esercitare quell'eccellente commercio di trasporto, che fa l'Olanda ai nostri tempi, e che ha fatto sin là quando introdusse i banchi: l'Olanda che, quantunque nulla produca d'importante in agricoltura ed in manifatture, pure è l'emporio di tutto il commercio, ove si riuniscono tutti i tesori in danaro ed in gioielli, tutti i materiali indispensabili alla marina, tutte le specie di tessuti, tutti i grani e i vini d'Europa, tutte le merci che tutti i paesi forniscono; e l'Inghilterra potrà farlo del pari.

• I banchi accresceranno ed incoraggeranno la nostra pesca, allevando così in questa occupazione molte migliaia d'uomini, che potranno esercitarsi alla navigazione nei paraggi dell'Indie, in tutt'altre parti del mondo.

• I banchi accresceranno il commercio delle merci da guerra, e così ci renderanno più forti in faccia ai nostri nemici. Accresceranno di molto i redditi doganali del nostro paese. Daranno occupazione ai nostri poveri, aumentando le manifatture da comperarsi e vendersi nell'interno od all'estero. Metteranno l'Inghilterra in grado di accaparrare le mercanzie di tutti i paesi, strappandole agli altri popoli, che ci possono esser nemici, coll'usarle a nostro danno. Accresceranno il nostro traffico coloniale; e ci permetteranno di fabbricare le navi nella Nuova Inghilterra, così buone e belle come quelle che ci vengono dall'Olanda.

« I Banchi permetteranno che sorgano in Inghilterra agenti commerciali, accreditati a pagare i dazii doganali e le spese dei grandi carichi di merci che possano esser loro diretti. Giacchè spesso volte questi agenti inglesi, quantunque agili si fossero, non sempre si trovarono provveduti del contante necessario al loro ufficio, laddove gli Olandesi di vero ne mancano; e quindi spesso avviene che i nostri sieno costretti di prendere danaro ad interesse, o vendere ad uerose condizioni una parte dei loro carichi, con gran pregiudizio a se medesimi e con perdite ei loro committenti; il che si reputa una delle cause per cui queste grandi commissioni son tolte ai mercanti inglesi ed affidate agli olandesi residenti in Inghilterra, con loro grande vantaggio, con perdite e danni per la nazione inglese.

« I banchi accresceranno il traffico coll'Irlanda, e popoleranno quell'isola, e la renderanno sorgente di reddito pubblico.

« I banchi impediranno che molte buone persone perdano il loro credito; giacchè faciliteranno il pagamento delle cambiali interne o estere; attraverseranno le frodi e le contraffazioni della moneta; rettificeranno agevolmente gli errori di conteggio da cui scaturiscono tante liti; impediranno il desiderio di tentare dei furti nelle case e botteghe sospette di contenere molto danaro; impediranno gli assalti dei viandanti che sogliono trasportare danaro da un luogo ed un altro, e che d'ora in poi lo farebbero passare per mezzo di una semplice girata di banco.

« Finalmente un banco formato da un certo numero di uomini agiti ed accreditati, uniti insieme in società, diventando una specie di cassiere e tesoriere generale degli abitanti nel luogo ove sarà stabilito, e tendente a consolidare la tranquillità di Vostra Altezza, ed il benessere della nazione inglese, è un'istituzione che, se il favore di Vostra Altezza me ne incoraggia, io son pronto ad umilmente esporle, rimuovendo tutte le obiezioni che le si possano opporre, e proponendo il modo di effettuarlo, i mali da riparare o prevenire, giacchè io non voglio sotterrare il talento che ai Dature di tutti i beni è piaciuto, nella sua bontà e misericordia, di conferirmi ».

Dai documenti parlamentari sembra che, due anni dopo la presentazione di questo indirizzo a Cromwell, Samuele Lamb avanzò alla Camera dei Comuni una petizione sul suo progetto di un banco, e che il venerdì 4 marzo 1658 la sua domanda fu trasmessa ad un Comitato; ma non si vede che se ne sia fatto alcun rapporto, o che siasi dato alcun passo per secondare le sue vedute.

Nell'anno 1651, apparve la seguente « Unile proposta all'onorevole Consiglio del commercio, ed a tutti i mercanti ed altre persone che desiderano migliorare i loro averi, la quale, se sarà accettata dal Parlamento, gioverebbe far prosperare il commercio, occupare i poveri, attenuare l'interesse, accrescere il reddito pubblico, impedire la crudeltà e l'ingiustizia dei creditori, e promuovere rapidamente l'intrapresa scoperta in un libro ultimamente pubblicatosi sotto il titolo di *Chiave della ricchezza* ». Questo progetto riguardava un banco di credito, in cui le cambiali sarebbero state l'organo principale della circolazione.

Nel 1665 apparve un elaboratissimo ragguaglio dell'« Ufficio del credito ». L'autore si sforza di combattere quelli che chiama due volgeri errori, cioè « che il credito in banco sia unicamente accettato perchè gli uomini possano aver danaro quando ne vogliano », e che « senza danaro non si possa fare alcun

traffico ». In fine dell'opera vi ha un sommario da cui si vede che lo scopo principale dell'autore era quello di rispondere alla oggezzione che « gli uomini desiderano moneta e non credito ».

Nel 1667 avvenne ciò che in commercio chiamasi irruzione sui banchieri, e fu probabilmente la prima. Pepys nel suo *Diario* (vol. II, pag. 67), ne parla così: « Guglielmo IIewer è stato dai banchieri, ed ha domandato 500 lire del suo danaro presso Barkewell; ma saran tutti rovinati se altre domande consimili continueranno a farsi, giacchè vengono a centinaia. Ed essi gli rispondono, « È pagabile a 20 giorni; quando i 20 giorni saranno scorsi, vi pagheremo »; e per coloro che noi sono del pari, si mettono a contare e ricontare, e prendono equivoci, onde guadagnar tempo al pagamento ».

Questo avvenimento diminuì di molto il loro credito, che poi fu interamente distrutto dal sequestro del loro danaro, ordinato da Carlo II.

Nella prima parte dell'anno 1672, Carlo sospese tutti i pagamenti ai banchieri delle casse dello scacchiere; atto che fu considerato come il peggiore fra quanti appartengono al regno di questo prodigo re; e come gli effetti furono più disastrosi di quelli che eran seguiti all'atto di suo padre da noi ricordato qui sopra, non rinscirauono prive d'interesse le seguenti particolarità che noi abbiamo estratto dai registri parlamentari ed altri pubblici documenti.

Essendo il re in molta penuria di danaro, e disperando di ottenere nuovi sussidii dai comuni, dichiarò in una privata riunione col suoi ministri, che se alcuno di loro potesse inventare un metodo per raccogliere 1,500,000 lire senza l'adesione del Parlamento, costui avrebbe la « verga bianca », o in altri termini diverrebbe lord tesoriere. Il giorno appresso lord Ashley, andò a trovare Tommaso Clifford e confidargli « che v'era bene un mezzo di fornire immediatamente al re la somma desiderata; ma era un mezzo rischioso a praticarsi e fecondo di gravi conseguenze, potendo infiammare il popolo non meno che il Parlamento ». Sir Tommaso Clifford era impaziente di conoscere un tal segreto, « essendo ardito e coraggioso, partigiano del Francesi e del papa, e perciò inclinevole a tutto ciò che potesse rendere impopolare il re presso il Parlamento ». Quindi per istrappare l'idea di Ashley lo invitò ad un pranzo nel quale, dandogli a bere in eccesso, introdusse la conversazione sul soggetto dei bisogni del re. Lord Ashley disaccortamente si lasciò allora indurre a rivelare il segreto. Clifford avendolo già carpito, si separò da Ashley, andò direttamente dal re, e inginocchiandosi avanti a lui gli chiese la verga bianca, secondo la promessa reale. S. M. rispose « coraggio, lo son buono quanto la mia parola, che sarà adempita se voi sapete trovarmi il danaro ». Clifford allora disse al re che i banchieri avevano 1,500,000 lire depositate nello scacchiere, e questa somma si poteva agevolmente ottenere, chiudendo lo scacchiere e ricusando i soliti pagamenti.

Il re aggradi l'idea, ed in un consiglio privato, tenuto il 2 gennaio 1673, alla presenza di S. M., Clifford propose « che, essendo indispensabile al re il trovar danaro per continuare la guerra coll'Olanda, nella quale si trovava impegnato il suo onore, egli non vedeva altro mezzo di rinvenirlo, se non quello di chiudere lo scacchiere. Egli desiderava che niuno si opponesse ad un tal progetto, se non proponendo qualche mezzo più sicuro e spedito ». Il re, dopo avere in più modi difeso questa risoluzione, dichiarò che « l'appropriazione di tal da-

naro sarebbe unicamente durata per un anno, sino alla fine del prossimo dicembre, e che allora si sarebbe ordinata la riapertura dello scacchiere o la continuazione dei pagamenti ordinarii.

Questa condotta del re sparse la costernazione e il cordoglio. Molti non esitarono a dire che la corona aveva pubblicato la sua bancarotta.

Il danaro così forzosamente sequestrato apparteneva al commercio, e il fallimento dei banchieri, che naturalmente doveva risulterne, generò, per qualche tempo, una universale sospensione di tutti gli affari monetarii. Clifford, per il servizio renduto, fu, secondo la promessa del re, nominato lord alto tesoriere, e pari del regno.

Per ben comprendere quest'atto d'ingiustizia e di depredazione, è necessario sapere che i banchieri, dopo il sequestro fattosi alla zecca, solevano depositare nello scacchiere il danaro soverchio ai loro affari correnti, e ritirare una volta ogni settimana quello che loro occorreva per i pagamenti da fare; quindi la sospensione di tali pagamenti settimanali, implicava in una comune rovina tanto i banchieri proprietari del danaro, quanto i loro clienti.

Dopo sette giorni dacchè questo furto erasi commesso, lord Arlington, membro del consiglio, scrivendo al conte di Sunderland, allora in Ispagna, diede il seguente ragguaglio del risultato.

« I fallimenti continuarono nella città, ed aspri discorsi se ne fecero; ma S. M. ieri, avendo riunito davanti a se i banchieri, dopo aver dato loro le più amabili assicurazioni della puntualità con cui sarà soddisfatto il suo debito, sia per mezzo di sussidii che il Parlamento vorrà accordarle, sia sui suoi redditi particolari, aggiunse che da loro desiderava inoltre di vederli, senz'altre difficoltà, a riprendere i loro pagamenti verso i mercanti, i quali avevan loro dato danaro in deposito, non per trafficarlo, ma per tenerlo in sicuro nelle loro casse; giacchè S. M. era convinta che la sospensione dei pagamenti da parte dei Banchi era la vera causa dei clamori che s'innalzavano su tal riguardo; non potendo senza tali pagamenti i mercanti accettare o soddisfare le loro cambiali, e quindi dovendone avvenire che il traffico del paese si sarebbe rivolto all'estero, e le dogane non avrebbero più renduto il loro frutto ordinario. Dopo molte altre parole che il re aggiunse, e con molta amabilità, i banchieri si ritirarono soddisfatti, promettendo a S. M. che avrebbero immediatamente ripreso i lor pagamenti, ciò che mi si dice esser già fatto, e quindi il malcontento è già di molto quietato, per modo che fra pochi giorni sarà indubitabilmente sparito del tutto ».

Molti indirizzi, nondimeno, e molte petizioni, si presentarono al re su tal soggetto, piene sempre delle più affettate e noiose adulazioni. Estraggiamo i seguenti tratti da una di esse che proveniva da un ufficiale dell'armata.

« Tra i banchieri vi sono molte persone i cui padri, o mariti, o figli, o altri parenti, han servito alla corona d'Inghilterra, immolando le loro vite più care, e le loro fortune; anzi, ve ne sono parecchie che sopravvivono ancora, e portano sui loro corpi i gloriosi segni della loro lealtà; possiamo dunque immaginare che il nostro Cesare, principe così eminente per clemenza e giustizia, vorrà condannare queste persone e le loro famiglie a morire di fame, privandole di ciò che loro appartiene? Io ho fiducia che le reali viscere di S. M. si commoveranno di compassione verso noi. La sospensione del pagamento non è dovuta all'innata giustizia di S. M., ma è una conseguenza sciaurata del pernicioso con-

siglio datole di chiudere lo scacchiere. Il supporre altrimenti sarebbe un bestemmare contro l'essere più umano che esista nel mondo, e un profanare il più illustre principe che mai abbia regnato; idea per altro che mai nessuno potè concepire trattandosi di un re, la cui mente è piena di tutto ciò che sia grande e giusto; giacchè l'onore e la giustizia del re, come una rocca di diamanti, sta sempre impenetrabile ad ogni colpo ».

Ma nessuno di tali appelli fece la menoma impressione sul sovrano e sui suoi indegni ministri. Il re, in una privata dichiarazione disse, « che, quantunque contro la sua inclinazione fosse stato costretto d'impedire il pagamento della somma principale, nondimeno essa si sarebbe puntualmente soddisfatta in appresso, e nel frattempo si sarebbe pagato un interesse del 6 per 0/0 ». Poscia in un consiglio tenuto a Whitehall, alla sua presenza, fu statuito di pubblicarsi la seguente dichiarazione: « Attesochè S. M. in consiglio si degnò dichiarare, nel mese di febbrajo ultimo, che avrebbe assegnato e messo a parte tanta porzione dei suoi redditi, che il Parlamento gli ha accordato a titolo ereditario e perpetuo, quanta ne occorresse per soddisfare il credito degli orefici; ed attesochè, in conseguenza, S. M. ha assicurato agli orefici i loro crediti sul detto reddito particolare, per mezzo di lettere patenti spedite a ciascun di loro, sotto il gran sigillo dell'Inghilterra; ed avendo S. M. in esse lettere provveduto per la sicurezza di quelli fra i suoi sudditi che avevano affidato i loro averi agli orefici; crede ora opportuno ordinare, ed ordina colla presente che, le dette lettere patenti sieno stampate e fatte pubbliche per notizia e soddisfazione di tutte le persone che vi sieno interessate ».

Ecco i nomi dei principali banchieri il cui danaro fu usurpato, ed a cui le lettere si spedirono, promettendo di pagarne l'interesse al 6 per 0/0 di trimestre in trimestre.

			Capitale			Interesse		
Rob. Vyner	di Londra	Orefice L.	416,724.	13.	11 1/2	L. 25,005.	9.	4
Ed. Barkwell	»	Esquire »	295,994.	16.	6	» 17,759.	13.	8
Gillb. Whitehall	»	Orefice »	248,866.	3.	5	» 14,951.	19.	4
Gius. Horneby	»	» »	22,548.	5.	6	» 1,352.	17.	10
Giorg. Snell	»	» »	10,894.	14.	5	» 653.	13.	6
Bern. Turner	»	» »	16,275.	9.	8	» 976.	10.	6
Geremia Snow	»	» »	59,780.	18.	8	» 3,586.	17.	0
Giov. Lyndsey	»	» »	85,832.	17.	2	» 5,149.	17.	4
Rob. Welstede	»	» »	11,307.	12.	1	» 678.	9.	0
Tom. Rowe	»	» »	17,615.	17.	8	» 1,056.	19.	0
Giov. Portman	»	» »	76,760.	18.	2	» 4,605.	13.	0
Giov. Collier	»	» »	1,784.	6.	4	» 107.	1.	1

Su tal soggetto Guglielmo Temple nelle sue *Miscellanee* fa le seguenti osservazioni. « Il credito del nostro scacchiere è irrevocabilmente caduto dopo l'ultima usurpazione fatta a carico dei banchieri; perchè il credito di raro si riacquista, una volta che sia stato macchiato da una infedeltà. Io ho udito un grande esempio avvenuto sotto l'ultimo re Carlo I, quand'egli prese 200,000 lire dalla zecca, la quale allora godeva il credito di un banco, e per molti anni era stata il tesoro comune di tutti i grandi pagamenti che si facevano dalla Spagna e dalle Fiandre;

ma dopo l'usurpazione commessavi, quantunque il re abbia restituito in pochi mesi quel danaro, la zecca non ha più potuto riacquistare l'antico suo credito presso i mercanti stranieri ».

La somma di cui i banchieri furono defraudati ascese a L. 1,328,526; ed il re colle sue lettere patenti ne fece gravitare l'interesse al 6 per 0/0 sul suo patrimonio ereditario, per la somma di L. 79,711. 11. 2 all'anno, che fu pagata per pochi anni e poi sospesa. Gli sventurati creditori, dopo avere invano ricorso ai legislatori, furono finalmente obbligati a far valere i loro diritti presso la corte dello scacchiere. La causa fu protratta per circa dodici anni, quando nell'anno 1697 una sentenza fu proferita contro la corona. Il procuratore generale se ne appellò al celebre lord cancelliere Somers. Dall'atto d'appello si vede che « Roberto Vyner era creditore di L. 416,724. 15. 1 1/2. In compenso di che il re gli accordava L. 25,000. 3. 9. 4 all'anno sui suoi redditi ed entrate d'ogni maniera, appartenenti a lui, ai suoi eredi e successori, provenienti dal dazi dell'excise pagabili di trimestre in trimestre; e reversibili a quelli fra i suoi creditori che, fra un anno dalla data delle lettere patenti, avessero presentato i loro titoli, ed accettato l'assegnamento d'una rata di questa somma annuale, in soddisfazione del loro credito, liberando il debitore Roberto Vyner ». La decisione della corte dello scacchiere fu annullata da lord Somers, quantunque dieci fra i giudici ch'egli avea chiamato in aiuto fossero di diversa opinione. Nel profferire la sua sentenza, lord Somers citò parecchi casi in cui i re d'Inghilterra avevano contratto dei debiti coi loro sudditi, ed il modo adottatosi dai creditori per essere rimborsati era stato quello di dirigersi con una petizione al re. Ma nel caso attuale, aggiungeva S. S. « i titoli passano dal re e vengono direttamente ai baroni dello scacchiere, il quale agisce senza esserne facoltato per ordine sotto il gran sigillo, come nei primi casi, e comandano i loro ufficiali superiori che, secondo gli esempi precedenti, avrebber dovuto essere pure autorizzati a dare le loro rispettive parti in sollievo dei reclamanti. Ma supporre nei baroni dello scacchiere la facoltà di emettere ordini sul lord tesoriere, o sul tesoriere dello scacchiere, e imporre loro l'esecuzione del proprio dovere, è il supporre una patente assurdità nella primitiva costituzione dello scacchiere, giacchè si tratterebbe di conferire ai baroni, ufficiali di second'ordine, il diritto di comandare sui loro ufficiali superiori ». La causa fu finalmente portata in appello alla Camera dei Lords, da cui il decreto del cancelliere fu annullato; ed i creditori avrebbero ricevuto la somma dei loro accumulati interessi, se un Atto non si fosse deliberato nel 1699, col quale ordinavasi « che dopo il 25 dicembre 1705 i redditi ereditarii dell'excise dovessero sopperire all'annuo pagamento del 3 per 0/0 della somma principale contenuta nelle lettere patenti, soggetta nondimeno a redimersi col pagamento d'una metà del capitale o L. 664,263.

Il lettore desidera naturalmente conoscere la somma delle perdite che i banchieri definitivamente soffrirono in conseguenza di tutto ciò. Eccone il conto :

Somma primitivamente sequestrata nel 1672. . . .	L. 1,328,526.	0. 0
Venticinque annate d'interesse al 6 per 0/0	1,992,787.	10. 0
Somma	L. 3,321,313.	10. 0

Siccome per l'Atto or ora citato la pretesa dei banchieri fu diminuita alla

somma di L. 664,263, così ne segue che la loro perdita ascese a L. 2,697,050. 10. 0.

Questa somma di L. 664,263 costituisce il primo articolo del nostro attuale debito nazionale, ed è l'unica porzione di esso che si sia contratta prima della rivoluzione.

Nell'anno 1678 apparvero varii progetti al re ed al Parlamento, per l'istituzione d'un gran banco, « onde mostrare in che modo si potesse costituire un fondo senza aggravio nè rischio, e tale da poter dare biglietti di credito in gran quantità, accettati da tutta Europa meglio che il danaro medesimo ». Nel 1680, un progetto di tal genere fu fatto da Roberto Murray per la fondazione di un Banco nazionale, basato sopra quarantaglio di fondi territoriali od altri. L'autore comincia dallo stabilire che, quantunque si possa obiettare che i banchi sieno un'istituzione poco sicura sotto il governo monarchico (allude al sequestro fatto da Carlo I), nondimeno, tali obiezioni si reggono soltanto nei paesi retti da un principe assoluto e dispotico, non per quelli in cui le leggi son chiaramente definite, ed ogni uomo è sicuro nella sua persona e nei suoi beni.

Nel 1682 altri progetti si emisero per l'introduzione di banchi nazionali, « per mezzo dei quali i guadagni sull'interesse fornirebbero a S. M. mezzi più copiosi che mai per sostenere le guerre, per liberare la nazione dall'imposta territoriale, dalle grosse dogane, ed al tempo stesso promuovere il commercio e la navigazione, e procurare all'Inghilterra molti altri vantaggi.

Nel medesimo anno fu pubblicato un ragguaglio sulla « corporazione di credito, o Banco di credito, da istituirsi col consenso del comune di Londra, più utile e più sicuro che la moneta ». Questo Banco, come si vede dal manifesto, fu immaginato dietro la raccomandazione di un comitato di *aldermen*, i quali fecero pubblicare il seguente avviso:

« Tutte le persone che vogliano sottoscrivere possono recarsi a Garrawais Jonathans, ecc. . . . ; luoghi dove si troveranno pronti i registri di sottoscrizione, e si troveranno persone che, dalle 10 alle 12 antimeridiane, e dalle 5 alle 7 pomeridiane, ogni giorno, daranno le risposte occorrenti, tanto alle difficoltà che alcuno possa muovere sulla intelligenza del progetto, quanto sulla sua utilità, . . . ecc. Come peraltro è spiegato in un opuscolo che porta il titolo: *Interesse dell'Inghilterra, o grandi vantaggi che promettono al commercio i banchi o uffici di credito in Londra* ». L'opuscolo a cui questo avviso allude, comincia così:

« Attesochè diversi *aldermen* e membri del municipio di Londra, riuniti in comitato, hanno pienamente esaminato i grandi vantaggi che promettono al commercio i banchi di credito; ed essendovi già, per sottoscrizione di molti opulenti individui, un fondo più considerevole di quello che mai ne abbiano avuto i banchi stranieri per stabilire un ufficio di credito sotto l'amministrazione di persone da scegliersi dai sottoscrittori, si è creduto conveniente il pubblicare un breve ragguaglio sulla natura, sull'uso, sui vantaggi di una tale istituzione di credito, ecc. ».

L'origine dell'energico movimento impresso nella popolazione di Londra verso l'istituzione di un banco, sotto il patrocinio della città (che nondimeno non riuscì) viene da una implicita bancarotta della Camera di Londra. Sembra che da tempo antichissimo una cancelleria tenevasi nella città di Londra, incaricata

di prender cura degli orfani, e che il lord mayor e gli aldermen erano investiti del diritto di custodire tutti i fanciulli orfani nella loro minore età e fino a che non contraessero matrimonio; la qual cosa importava frequentemente l'amministrazione dei fondi lasciati dai loro genitori, e la facoltà di domandare avanti alla « Corte degli Orfani » il debito conto dell'amministrazione tenuta dagli esecutori testamentari, costringendoli a dar cauzione in mano del ciambellano di Londra, ed in caso di rifiuto ordinarne l'imprigionamento. Dal che sembra che l'impiego dei beni degli orfani nella Camera di Londra potè divenire obbligatorio; e sembra ancora che il municipio di Londra abbia ricevuto delle larghe somme per questo conto, pagandune gl'interessi. Questa era la somma che portava il nome di « fondo degli orfani »; ed anche questa non si potè salvare dalla rapacità degli Stuardi. Per tradimento o villà degli amministratori, il fondo degli orfani servì ai bisogni di Carlo I, ed a quelli del suo scioperato figliuolo Carlo II; e l'ultima distruzione di un tal fondo ne fu la prima conseguenza, seguita poi dalla proposta d'istituire una corporazione bancaria.

Il comune fu costretto di dichiararsi impotente a soddisfare l'interesse ed il capitale del debito degli orfani sulle proprie rendite, dopo dedotte le spese necessarie al governo della città. Ciò fu esposto in parecchie petizioni, che sembrano aver molto occupato l'attenzione del Parlamento. Un Atto 5° e 6° Guglielmo III, fu deliberato in sollievo degli orfani ed altri creditori della città di Londra. Quest'atto impone alla città un annuo pagamento di 8 mila lire all'anno, assegnandovi le rendite e i profitti che la città ricavava dagli acquedotti, o dal diritto di trasportare l'acqua in Londra; imponendo un dazio di L. 2 mila all'anno, da levarsi sui beni personali degli abitanti; assegnando le rendite ed i profitti provenienti dai permessi d'illuminare la città con lampioni convessi; imponendo un altro diritto di 2 e 6 denari sopra ogni giovine apprendista, e di 3 scellini sopra ogni atto di ammissione ai diritti di cittadinanza; un altro dazio di 4 scellini per tonnellata su tutti i viui che entrassero nel porto di Londra, e un altro diritto di 4 denari per ogni *chaldron* di carbon fossile, importato a Londra, e ciò per il corso di cinquant'anni a contare dal 1700.

Questo ed altri Atti posteriori permisero alla città di Londra di redimere il suo onore e il suo credito sddisfacendo compiutamente tutto il debito del fondo degli orfani. Ma nessun tentativo si fece poscia per riprendere in sue mani l'amministrazione dei beni degli orfani (1).

Verso la fine dell'anno 1693, apparve il progetto di un banco, comunemente chiamato « il Banco del milione ». Esso nacque da ciò, che un certo numero di banchieri di Londra, i quali avevano prestato danaro sopra pegni, si contentarono di ricevere biglietti della luteria che il re Guglielmo aveva aperta per un milione di lire, e da ciò furon chiamati « la compagnia del banco del milione ». Questo banco fu infine stabilito, e i suoi affari furon condotti da un corpo di direttori, composto di 24 membri, inclusovi il governatore e il vice-governatore. Esso

(1) In un giornale intitolato *il Daily Post*, 26 febbrajo 1723, fu pubblicato il seguente annunzio: « Il fondo degli orfani, o le somme dovute agli orfanelli nella Camera di Londra, si continuano a vendere e comperare, come d'ordinario, da Isacco Fryer, sensale giurato, il quale a tal uopo si trova ogni giorno alla detta Camera ».

poscia comprò molte riversioni delle annualità 14 per 0/0, e permise a molti proprietari di annualità di comperare il loro capitale sociale, che ammontava a L. 500 mila. Formava una società di commercio, registrata in cancelleria, con un capitale sociale. Da principio gli azionisti ebbero un interesse del 5 per 0/0, che poi cadde al 4, e risali ai 5, meta sulla quale continuò fino alla dissoluzione del Banco.

L'anno 1694 è memorabile per l'istituzione del Banco d'Inghilterra, di cui abbiamo nei precedenti capitoli narrato l'origine e i progressi.

Nel 1694-5, il Dr. Chamberlain pubblicò un progetto per la formazione di un Banco destinato a prestare danaro ad un basso interesse, e sotto guarentigia di terre.

Ecco un tratto cavato dal suo libro:

« Ciò che noi chiamiamo merci, altro non è che la *terra* sceverata dal *suolo*. L'uomo nulla ha fuorchè la terra. I mercanti sono tanti manifattori del mondo, occupati a cambiare il prodotto d'una porzione della terra, con quello d'un'altra. Il re si nutre coi lavori del bove; l'armata si veste e si alimenta con ciò che produce il proprietario del suolo. Tutto nel mondo vien dalla terra, e tutto necessariamente siam costretti a trarre da essa ».

La principale differenza fra il progetto di questo banco e quello del Banco d'Inghilterra, in opposizione al quale il dottor Chamberlain scriveva, sta in ciò, che il banco di quest'autore non doveva mai prestare sopra guarentigie personali, ma esclusivamente sopra ipoteche di terre libere. Questo banco territoriale fu messo sotto il patrocinio del conte di Sutherland, nell'interesse del quale fu introdotto un bill nella Camera dei Comuni, che decise « di stabilirsi un fondo, redimibile dal Parlamento, per fondare un banco territoriale e nazionale, che la somma di L. 2,564,000 si sarebbe raccolta per mezzo di nuove sottoscrizioni; che nessun individuo potesse avere contemporaneamente Interesse sui Banco di Londra ed il nuovo Banco territoriale; che quest'ultimo limiterebbe le sue operazioni ad imprestare sopra ipoteche o sopra biglietti dello scacchiere, ecc. ».

Si vede dal giornale della Camera dei Comuni che, il 24 novembre 1696, il cancelliere dello scacchiere presentò un rapporto alla Camera, in cui dava notizia di essere fallito ogni tentativo per ottenere sottoscrizioni al Banco territoriale; che i registri eran rimasti aperti sino al 5 giugno 1696; ma quantunque i lordi della tesoreria avesser sottoscritto in nome del re per la somma di L. 5,000 pure le sottoscrizioni che occorreivano non si poterono riunire sino all'epoca prescritta.

Il progetto memorabile della formazione d'una compagnia del mare del Sud fu prodotto nell'anno 1711, e nacque dalle circostanze seguenti. Durante la guerra colla Francia, nel regno di Guglielmo III, ritardatisi i pagamenti della marina reale, si diedero fuori dei biglietti in luogo di danaro, e coloro che li ricevevano come loro stipendio furono costretti dai loro bisogni a venderli per un 50 o anche 40 per cento di meno della somma che nominalmente rappresentavano. Con questo ed altri mezzi, il debito della nazione, su cui non erasi statuito dal Parlamento, ascendeva in tutto a L. 9,471,325. Mr. Harley, allora cancelliere dello scacchiere, e poi divenuto conte di Oxford, propose di accordare ai detentori di tali biglietti ed altri titoli di debito galleggiante, un annuo interesse

del 6 per 0/0, e riunirli tutti in una corporazione che avesse per intanto di promuovere la navigazione e il commercio dei mari meridionali; il che fu fatto, dando loro il titolo di « Governatore a compagnia di mercanti Inglesi, occupati nel traffico dei mari del sud, e delle altra parti di America, e tendenti ad incoraggiare la pesca ».

Ben presto la Compagnia abbandonò ogni pensiero di affari mercantili — se mai lo abbia seriamente nutrito per qualche tempo — e si limitò a trafficare in danaro col governo, facendo guadagni tali, che una volta il corso delle sue azioni ascese sino all'enorme meta di 1.000 per 0/0.

L'apparente riuscita di questa intrapresa diè origine a molti progetti romanzeschi, privati e nazionali, che furono prodotti in pubblico, e che in buona parte erano notoriamente assurdi. Persone di ambi i sessi si lanciarono avidamente in tutta queste stravaganti speculazioni: l'avarizia era la passione del tempo, e prendeva il passo sopra qualunque sentimento di dignità o equità; i uobili non si ricusavano di andare alle taverne ed ai caffè per incontrarvi i loro sensali, e le dama facevan lo stesso presso le loro modiste o merciaie. Qualunque più sfacciato impostore, nel momento in cui il delirio della speculazione era al suo colmo, altro non aveva bisogno di fare per riuscire nel suo intento, che prendere in fitto una stanza in un caffè, vicino la Borsa, per poche ore, ed aprirvi un registro di sottoscrizione, per un'intrapresa qualunque, relativa al commercio, manifatture, piantagioni agrarie, o per qualunque supposta invenzione sbucata fuori dal suo cervello. Questi illusori progetti ricevettero il primo urto dalla forza medesima che li mise prioritivamente in moto; giacchè la Compagnia del mare del sud, i cui direttori amavano monopolizzare nelle loro mani tutto il danaro disponibile, ottenne mandati di *scire facias*, contro gli autori di tali progetti, e così vi si pose un termine. Ma ne rimasero tracce di miserie e di danni, fino ad un punto che era allora ignoto nel mondo monetario. Nondimeno, in mezzo alla folla delle persone che ne rimasero vittima, vi fu un individuo che seppe con occhio accorto traversare la crisi, e rivolgendola a suo beneficio senza abusare dell'altrui credulità, acquistò un'immensa fortuna, col solo saper prevedere sin dal principio i fenomeni che poscia avvennero. Quest'individuo fu Tommaso Guy, il fondatore dell'ospedale che porta il suo nome.

Guy era un libraio che teneva bottega al N° 1 Cornhill, — nella casa che forma angolo con Lombard-Street, e per molti conosciuta sotto il nome di « Lucky Corner » (l'angolo fortunato).

Noi abbiamo già detto che nell'ultima parte del regno di Guglielmo III lo scacchiere era al povero, da non aver potuto pagare i salarii dei marinai, ed essersene liberato per mezzo di Buoni che, per i bisogni del loro possessori, si vendettero ad un prezzo molto minore del valor nominale. I compratori di questi biglietti furono dal canto loro costretti a rivenderli, dimodochè vi fu un momento nel quale subivano uno sconto di non meno che il 50 per 0/0. Guy, uomo sobrio ed istruito, aveva in questo modo guadagnato una buona somma; e contando con piena fiducia sull'onore e sull'integrità del governo, sicuro che presto o tardi la somma di questi biglietti si sarebbe integralmente pagata, fu uno dei primi a dar l'esempio dell'impiego di capitali in titoli governativi, comprando una considerevole quantità di questo « debito galleggiante » come allora chiama-

vasi. Dopo la formazione della compagnia del mare del Sud, e la consolidazione del debito galleggiante, Guy divenne un grosso proprietario delle sue azioni (1).

Racconteremo a proposito di quest'uomo un aneddoto ben singolare. Egli avendo, secondo credeva, scoperto in una sua domestica, oltre ad un carattere economico, una donna che avrebbe sempre scrupolosamente adempito le sue volontà, si dette finalmente a dichiararle che aveva l'intenzione di sposarla; e prendendo tutte le disposizioni necessarie per l'interessante cerimonia del matrimonio, ordinò fra le altre ad un muratore di riparare il lastrico davanti alla sua casa (giacchè a quei tempi era questo un obbligo dei rispettivi padroni di casa). Avvenne allora che Sally, la fidanzata, avendo osservato che una data lastra, non precisamente nello spazio che il padrone aveva ordinato di rinnovare, ma vicinissimo a quello spazio, era in pessimo stato, ordinò al maestro, in disaccordo cogli ordini suoi positivi, di sostituirlene una nuova, il che fu fatto. Tornato Guy, il suo sguardo cadde direttamente sulla nuova pietra; ed irritato domandò al muratore perchè non si fosse eseguito precisamente l'ordine suo, perchè quella pietra si fosse rinnovata. Il muratore rispose di avere ciò fatto per ordine della padrona. Allora Guy, chiamata immediatamente Sally, e rimproverandola della contravvenzione ai suoi ordini, aggiunse « se prima di esserci sposati, voi vi permettete di trasgredire le mie disposizioni, che cosa dunque avverrà quando sarete mia moglie? Io rinunzio da questo momento ad ogni intenzione di matrimonio con voi ». — Ora è dovuto a questo insignificante aneddoto, se Tommaso Guy si decise da quel punto a mutare tutto il tenore della sua vita futura, dedicandosi unicamente ad un altro genere d'amore; giacchè « caldo di filantropia, ed esaltato di carità, la sua mente si spaziò in quei nobili affetti che troppo raramente germogliano in mezzo ai grandi affari » (2). Egli si determinò ad edificare e dotare l'ospedale conosciuto sotto il suo nome, e poté vivere abbastanza per vederlo compiuto.

La fabbrica di quest'opera-pia assorbì la somma di L. 18,793, ebbe una dotazione di L. 219,499; e costò in tutto L. 258,292: dono magnifico, fatto mentre egli era vivo, o molto più generoso di qualunque altra somma che si fosse mai dedicata da un individuo privato ad opere di carità; dono che rivaleggia anzi con le generosità esercitate dai re. Guy edificò inoltre una casa di ricovero in Tamworth, sua città natale, destinata al mantenimento di quattordici poveri; la mantenne finchè fu vivo, e poi le lasciò una dotazione perpetua. Quand'egli incontrava persone povere o inferme per le strade, si affrettava a mandarle nell'ospedale di san Tommaso, con ordine di vestirle, e provvederle di ogni altra cosa necessaria a spese di lui.

Sedici anni avanti la sua morte fabbricò tre quartieri nell'ospedale di san Tommaso, e li rifornì di tutto l'occorrente per ricoverarvi 64 animalati. Oltre

(1) Per dare qualche idea dell'estensione di tali impieghi, si vede dal suo testamento che egli diede a sessantatre suoi parenti, nominatamente indicati, L. 1000 per ciascheduno, da prelevarsi sugli interessi da riscuotersi a suo conto in vece de' Buoni emessi nel debito costituitosi in favore della marina da un atto del Parlamento, passato nell'anno quarto di S. M. il re Giorgio, ed ammessi a godere il frutto del 4 per 100 all'anno. — *V. Testamento di Tomaso Guy*, pag. 8 e 20.

(2) Parole dell'iscrizione apposta al monumento di Guy all'ospedale.

all'avere speso circa 3 mila lire in quell'ospedale, gli donava ogni anno la somma di 100 lire per il corso di undici anni, fino a che non ebbe edificato il suo ospedale.

Tommaso Guy morì il 7 dicembre 1724, nell'anno 80° della sua età; e fra gli altri legati lasciò ai governatori dell'ospedale di Cristo una rendita di 400 lire all'anno, allo scopo di accogliervi annualmente quattro fanciulli, a scelta dei governatori dell'ospedale di Guy, e dando sempre la preferenza a quelli che potessero dimostrare un vincolo di parentela con lui. Lasciò ancora mille lire, destinate a liberare dal carcere coloro che vi si trovassero rinchiusi per debiti non maggiori di 5 lire ciascuno, per la quale disposizione circa 600 persone ottenevano la loro libertà.

Quantunque tutti questi ragguagli, strettamente parlando, escano dall'argomento di questo libro, pure noi non abbiamo saputo astenerci dal fermare un momento l'attenzione del lettore sopra un carattere così estimabile e caritatevole, i cui benefici si dispensano ancora colla medesima simpatia e generosità verso gli afflitti, con cui si facevano circa centotrent'anni addietro.

Il sistema bancario, tal quale si pratica oggidì dai banchieri privati di Londra, quantunque nella massima parte delle sue particolarità rassomigli a quello che praticavasi ai tempi di cui parliamo, pure in molti ed importanti punti ne differisce. I banchieri privati di Londra primitivamente emisero biglietti pagabili al portatore ed a vista: continuavano a farlo fino a che la corporazione privilegiata del Banco di Londra non si fu stabilita in una riputazione abbastanza ferma, per indurre il pubblico a preferire i suoi biglietti a quelli dei banchieri privati, i quali gradatamente vennero abbandonando questa parte dei loro affari, e la perdettero totalmente nel 1750, da qual epoca in poi il Banco d'Inghilterra è rimasto l'unico emettitore di biglietti nella metropoli. I banchieri di Londra accordavano pure interesse sopra i depositi, come in verità faceva da principio lo stesso Banco d'Inghilterra, per parecchi anni dopo la sua fondazione.

L'aspetto materiale delle operazioni bancarie nella loro epoca primitiva, sembrerà nelle nostre moderne idee umile insieme e pittoresca. Invece di eleganti appartamenti, di tavole lucide e comode, di commessi ben vestiti, come si vedono nelle moderne case bancarie, si vedevan allora i sucidi Lombardi, seduti avanti i loro sacchi di moneta, che si esponevano alla vista del pubblico sopra panchette collocate in botteghe aperte appena, qualche volta difese dalle intemperie per mezzo d'una tenda posticcia. Noi abbiamo veduto un antico contratto di affitto per una casa sita nella via del Lombardi, nel quale, il pigioloale viene facoltato a chiuderla con delle fiostre; e nel quale quella parte della casa che destinavasi a ricevere e pagare, vien chiamata « bottega ». Il banchiere di Londra dell'antica scuola, il successore del Lombardi, somiglia ben poco ai moderni gentiluomini che noi conosciamo sotto questo titolo. Egli era un uomo severo nelle sue maniere, semplice nel suo vestire, fermo nella sua condotta, e rigido osservatore delle formalità. Guardandolo in faccia vi si poteva leggere a caratteri intelligibili, che la massima direttrice della sua vita, quella a cui eran sempre i suoi pensieri rivolti, ed alla quale conformava tutte le sue azioni, era « che colui il quale vuol esser degno di farsi imprestare danaro dagli altri uomini, deve mostrarsi degno del suo imprestatore, e formare con lui una specie di associazione di probità, esattezza, frugalità e decoro ». Egli viveva, se non tutto l'anno, almeno nella gran parte dell'anno

al suo banco; era puntualissimo alle ore stabilite pei suoi negozi, e sempre si poteva trovare avanti al suo desco. La società elegante della parte occidentale di Londra, i piaceri della vita signorile, eran cose alle quali mai non aspirò; e gli sarebbe sicuramente sembrato un tratto di vera pazzia l'immaginare un banchiere che perdesse il suo tempo al teatro, o che si facesse trascinare da quattro cavalli, in un calesse, nutrito di capricciosi pasticci, di grassi polli, ed abbeverato di Sciampagna al ghiaccio (1).

Le occupazioni odierne dei banchieri di Londra consistono in ricevere e pagare danaro, scontar cambiali ed altri buoni titoli di credito; ma essi non possono prestare danaro, come prima facevano, sopra pegno, essendo questa parte dei loro primitivi affari esclusivamente oggi serbata agl'impegnatori, il cui emblema distintivo è quello anticamente adottato dal Lombardi, cioè « tre palle d'oro » (2).

Fra i più antichi orefici, che si convertirono in banchieri odierni, va ricordato Francesco Child, cittadino ed orefice stabilito in Freed-Street al cantone orientale di Temple-Bar, precisamente nel luogo dove trovasi ancora una casa bancaria. Visse fino ad età molto avanzata, e fu persona assai facoltosa, e di un carattere del più rispettabile. In ordine di antichità viene dopo lui l'attuale casa Strahan, Paul, e compagnia. Questo Banco fu originariamente fondato da Gernia Snow, il quale cominciò dall'essere orefice, o ciò che nel linguaggio odierno è meglio conosciuto sotto il titolo d'impegnatore. Il suo nome si vede fra gli orefici o banchieri che furono depredati da Carlo II. La cortesia delle persone che oggi amministrano la casa proveniente da lui, mi ha permesso di gettare uno sguardo sui libri del Banco che rimontano fino all'anno 1672. Ed essi dimostrano che i nobili d'allora solevano frequentare la sua bottega, e domandarvi danaro in prestito, lasciando per pegni vari oggetti d'oro e d'argento, come vasi, o dadi d'oro, od altre cose di un genere misto, e spesso volte veramente comico.

Pochi anni dopo che i banchieri di Londra cessarono di emettere biglietti si risentì l'inconveniente del dover fare i pagamenti in biglietti del Banco d'Inghilterra ed in oro; al punto che si trovò indispensabile lo speculare un metodo per combinare una compensazione reciproca, senza bisogno di dovere ogni momento ricorrere allo scambio dei biglietti ed all'uso della moneta. Da principio questo metodo fu imperfetto. I commessi delle varie case bancarie s'incontravano ad un angolo di qualche strada, e là si scambiavano i loro reciproci titoli di dare ed avere. Poi si diedero ritrovo in qualche taverna; ma finalmente, trovandosi mal sicuri tutti questi modi, si pensò che il miglior partito si era di affittare una casa, vicino l'ufficio della posta, nella via dei Lombardi; e ciò si fece per comune accordo dei primi banchieri della città, dandole il nome di *casa di liquidazione* (Clearing-house). Colà ogni banchiere manda ogni giorno tutte le cambiali che abbia da riscuotere, e tutti i mandati che abbia pagato, a contare dall'ora della liquidazione precedente; e, come ciascuno ha la sua tavola ed il suo cassone, simile ad una cassetta da lettere, e segnata col suo nome, così il commesso che porta alla clearing-house i suoi titoli di credito, li deposita nei diversi cassoni

(1) I banchi e i banchieri, pag. 22.

(2) Noi siamo costretti a ripetere questo documento, in onta allo spiritoso Interdetto di Carlo Lamb.

dei banchieri a cui son diretti o sono pagabili. Ad una data ora che suol essere quella delle quattro pomeridiane, le cassette si chiudono in modo da non potersi altri depositare; e per accertare la provenienza dei mandati che vi si trovavano, ciascuno porta il nome del banchiere da cui provenne, scritto per traverso. Questa è l'origine dei mandati a firme incrociate (*crossing*), pratica che poi è stata generalmente adottata come una guarentigia contro le frodi. Nel caso di cambiale, il nome del banchiere che deve riscuoterla è scritto sul dorso. Ognuno dei commessi incaricati di assistere alla liquidazione, traendo fuori dalla rispettiva cassetta i mandati e le cambiali che vi furono depositati, pone a credito dei rispettivi banchieri da cui provennero le somme dovute dalla casa a cui egli appartiene; poi manda la lista di tutti questi effetti a verificarsi coi libri della casa, e se nessuno ne torna indietro, è segno che tutti vadano in regola. Avendo già depositato nelle varie cassette degli altri banchieri i mandati e le cambiali pagabili in favore della sua casa, ed avendone debitato ciascuno dei traenti, bilancia il conto della sua casa, e lo presenta al soprintendente generale della *Clearing-house* (ufficiale specialmente eletto dalla società dei banchieri) onde lo esamini e lo approvi. Tutti gli altri commessi operano nel modo medesimo. Il sovrintendente allora dichiara i vari saldi da pagarsi o riceverai, e bilancia ogni cosa in danaro o biglietti di Banco. Ecco un conto che può dare l'idea di questo modo di procedere.

Dare.	Saldo in debito.		Avere.	Saldo in credito.
280,000	20,000	Harcloy	260,000	"
80,000	5,000	Barnard	75,000	"
110,000	10,000	Barnett	100,00	"
50,000	10,000	Bosanquet	40,000	"
50,000	5,000	Brown	45,000	"
110,000	"	Curries	120,000	10,000
110,000	"	Denison	120,000	10,000
50,000	5,000	Fuller	45,000	"
280,000	20,000	Glyn	200,000	"
100,000	10,000	Hambury	90,000	"
110,000	"	Hankey	115,000	5,000
280,000	"	Jones	500,000	20,000
150,000	"	Lubbock	160,000	10,000
200,000	"	Masterman	215,000	15,000
150,000	10,000	Prescott	140,000	"
80,000	"	Price	85,000	5,000
160,000	"	Roberts	165,000	5,000
50,000	"	Rogers	55,000	5,000
40,000	"	Stevenson	45,000	5,000
60,000	"	Spooner	65,000	5,000
150,000	15,000	Smith	155,000	"
80,000	"	Stone	90,000	10,000
60,000	"	Vere	65,000	5,000
40,000	"	Weston	45,000	5,000
110,000	10,000	Williams	100,000	"
60,000	"	Willis	65,000	5,000
3,000,000	120,000		3,000,000	120,000

Con questo metodo i banchieri di Londra possono eseguire affari per più milioni ogni giorno, senz'altro impiegare che una somma, per termine medio, di 200 mila o 300 mila lire in contanti o in biglietti di banco. Oltre ai mandati ed alle cambiali in tal modo pagate, havvi una gran somma di biglietti provinciali che si pagano sullo stesso metodo. Si mandano a Londra per cambiarsi alle varie case con cui l'emettitore abbia dei conti; durante la mattina questi biglietti girano presso le varie case bancarie ove sono pagabili; ed in luogo di darne il valore in danaro, si dà una memoria portante « che la tale o tal altra somma di biglietti è stata lasciata da N. N. per pagarsi nella liquidazione del giorno da G. D. ». Queste memorie si trattano precisamente come si fa per le accettazioni dei banchieri: ed è tale la fiducia reciproca dei banchieri, che quando avviene il fallimento di qualcuno fra loro, le liquidazioni della giornata son fatte buone, e il fallimento non comincia a correre che dopo di esse. Non si ha quasi esempio che si sia mancato di rispettare i pagamenti fatti nella *Clearing-house*. Uno dei varii vantaggi d'un tal sistema consiste in ciò, che chiunque abbia molto tirato sopra un banchiere in un dato giorno, sa di avere a sua disposizione tutta la giornata, o almeno sino alle 4 pomeridiane, per farne i suoi; e quantunque non sia prudente di ridorsi all'ultima ora, nondimeno vi sono delle circostanze che possono giustificare il ritardo. Ad ogni modo la pratica di queste quotidiane liquidazioni si deve riguardare come una istituzione molto importante al credito rispettivo degli individui.

Nell'appendice al rapporto del comitato sceltosi della Camera dei comuni nel 1840, sui Banchi d'emissione, vi ha (pag. 320) un prospetto delle dimande fatte per mezzo della *Clearing-house*, per ogni mese dell'anno 1839, insieme alla somma dei biglietti adoprativi in ciascun mese. Eccone la copia, ommesse le frazioni inferiori a 100 lire.

Mesi.	Dimande.	Saldi.
Gennaio	82,762,400	6,548,500
Febbraio	76,164,700	4,960,200
Marzo	75,879,200	5,621,500
Aprile	85,839,200	5,856,000
Maggio	80,587,600	5,615,000
Giugno	67,415,900	5,000,000
Luglio	85,865,200	6,284,800
Agosto	87,610,500	6,164,900
Settembre	74,237,700	5,129,800
Ottobre	87,478,200	5,706,800
Novembre	81,729,200	4,795,100
Dicembre	70,835,800	4,755,000
Totale	954,401,600	66,275,600

Nondimeno, questo metodo di pagare per mezzo di compensi reciproci è limitato ai banchieri privati residenti nella City; quelli del quartiere occidentale, e del rimanente di Londra non lo hanno adottato. Le società bancarie della metropoli non sono ammesse alla liquidazione della *Clearing-house*. Si son fatti varii tentativi per ammetterle, ma finora non sono riusciti. I banchieri dicono

essere la *Clearing-house* una combinazione tutta privata, ed appartenere perciò ai suoi membri il decidere se vi si debba o non vi si debba ammettere qualcuno. Ma spassionatamente è da riflettere che, quando un'associazione d'individui sono ammessi a pagare per mezzo d'un compenso di debiti e crediti fra di loro, questi pagamenti divengono, per la forza della consuetudine, un uso che difficilmente può ritenere il carattere di operazione tutta privata. I legislatori possono — quantunque noi non sapessimo dire se sia savio consiglio il farlo — mettere un termine a questo sistema, obbligando il banchiere a pagare i suoi impegni in danaro contante, e dichiarando illegale qualunque altro modo di pagare. In tutte le questioni ordinarie, quando occorra di provare il pagamento, la prova sta nell'atto della trasmissione materiale del danaro da una mano all'altra; ma quando il pagamento si fa per mezzo di un mandato bancario, altro non si deve provare che il compenso fattosi nella *Clearing house*. La consuetudine ha convalidato questo genere di prova, quantunque da principio i giudici fossero stati in imbarazzo nel decidere la validità di un pagamento eseguito senza trasmissione di danaro.

Le insegne sulla porta d'ogni bottega bancaria, ed ogni altro luogo d'affari, erano in usanza comune in Londra, prima che s'introducesse il sistema di numerare le case, il che non avvenne prima del 1770. Il segno della casa, in Bread Street, dove risiedeva il padre di Milton, era un'aquila, che sembra essere stata l'arma della famiglia. In vari punti della metropoli si possono vedere i residui di una tale usanza; ed in fatti la casa Hoares, banchiere in Freed-Street, mantiene fino ai nostri giorni sulla loro porta il suo simbolo, che è una bottiglia indorata (1), che trovavasi anche impressa sul loro biglietti nei primi templi delle loro emissioni. Così ancora la casa Gosling mantiene la sua insegna di tre scoiattoli; e la casa Strahan, Paul e compagnia l'insegna dell'ancora d'oro. Si farebbe un volume se si volesse raccontar l'origine d'ognuna delle case bancarie di Londra, ma noi non sappiamo astenerci di parlare d'alcune comparativamente moderne.

Quando Giorgio III fece la sua visita ufficiale al lord mayor di Londra, il primo eletto dopo la sua intronizzazione, giunto a Cheapside, le acclamazioni del popolo furono tali « da spezzare l'aria »; il che aggiunto alle strida dei vari animali messi a pendere come insegne da un lato all'altro delle strade cagionò l'adombramento dei cavalli che tiravano la vettura del re, ed una grande confusione nell'ordire della processione, il che produsse un allarme nella famiglia reale. Un certo quacchero allora, per nome Davide Barclay, mercante di tele in Cheapside, che stava a vedere la processione da un suo balcone al primo piano, vedendo la situazione imbarazzante del re e della regina, scese sulla strada. In quel momento il corteggio erasi fermato, e il quacchero avvicinato alla vettura del re, disse: « Non vorresti, Giorgio, discendere tu e tua moglie Carlotta, e venire a goderti la processione dalla mia finestra? » Il re, che

(1) In una lista dei mercanti di Londra, pubblicata nel 1677, vi sono i nomi degli orefici, che tengono danaro circolante, e fra essi si trova Giacomo Hore, all'insegna della Bottiglia d'oro in Cheapside. Si vede anche dalla storia della famiglia di Riccardo Hoare, che Mr. Ricardo (più tardi sir Ricardo) orefice all'insegna della Bottiglia d'oro, in Fleet-Street, vi dimorava nel 1692.

prima di salire al trono, aveva in molte occasioni mostrato la sua parzialità verso i quaccheri, e che per la semplicità de' suoi costumi sarebbe stato senza dubbio egli medesimo un quacchero se non fosse nato per regnare, accettò l'invito di Barclay, e dal balcone al primo piano della casa precisamente in faccia alla chiesa (1) il re e la regina rimasero a vedersi il rimanente della processione. Barclay presentò alle Loro Maestà tutta la sua famiglia. Il suo primogenito Roberto, che era allora un giovine di circa 20 anni, attirò particolarmente la loro attenzione. Nel congedarsi, S. M. disse al suo ospite: « Davide, lasciati vedere a Saint James mercoledì prossimo, e conduci teco tuo figlio Roberto ». Barclay non mancò di recarsi al giorno dato all'udienza del re, il quale vedendolo, messa da canto ogni regia formalità, scese dal trono, e stringendo la mano al suo amico, gli fece le più liete accoglienze. E tra le belle cose dette al padre ed al figlio, domandò al primo che cosa intendesse di fare del suo Roberto? E senza attendere la risposta soggiunse, « mandalo a me, e sarà mia cura di provvederlo d'un impiego onorevole e lucroso ». Ma il quacchero, scuotendosi in mille modi, gli domandò il permesso di non accettare la proposta, ed aggiunse, « io temo molto che l'aria della corte di V. M. non sia confacente all'indole di mio figlio ». Il re che non aveva mai udito respingersi in questo modo l'offerta di un regio favore, disse, « bene, David, bene, e poi bene; ma almeno lascia che tuo figlio venga di tanto in tanto a vedermi ». Ben presto David Barclay vide il suo Roberto stabilito come banchiere in Lombard-Street; ed invece di divenire un sensale, professione per la quale non era naturalmente creato, divenne il fondatore d'una fra le prime case bancarie che esistano oggi in Londra.

Il modo di condurre gli affari di Banco in quei tempi differiva moltissimo dall'attuale. Il banchiere soleva aspettare il corso dei cambii, che ordinariamente fissavasi alle 2 1/2 pomeridiane; allora andava a desinare, e frequentemente poscia al teatro, dal quale tornava a Lombard-Street per iscrivere le sue lettere che si mandavano alla posta prima della mezzanotte, ora in cui partiva la valigia da Londra; non già, per altro, come poi si fece, in una buona vettura fornita di postiglione e cocchiere, e molto meno per mezzo di strade ferrate, ma col semplice metodo di giovani vetturini che trasportavano le lettere in certe bisacce gettate sulla schiena d'un cavallo. Metodo che naturalmente era pieno di rischi; ed infatti frequentemente avveniva l'assalto del postiglione, a cui si rubava il sacco delle lettere, e che si finiva anche per uccidere quante volte osasse resistere.

Noi abbiamo avuto queste particolarità da un commesso della casa Barclay che vi era rimasto per più di cinquant'anni. Egli soleva raccontarci, scherzando, il modo in cui un nuovo commesso introducevasi nella casa. Sembra che a quell'epoca tutte le braccia ausiliari si riducevano a tre, e quando occorreva la mancanza di uno, il nuovo commesso veniva presentato alla casa per la prima volta, abbigliato in un modo speciale. Portava un lungo abito pendente, con ampie tasche, le maniche avevano delle larghe svolte guernite di tre grossi bottoni, qualche cosa di simile alle giubbe che portano oggi i pensionisti di

(1) Oggi occupata da White e Greenwell.

Greenwich; portava un giubbotto ricamato che scendeva fin quasi alle ginocchia, ed un enorme mazzetto di fiori nell'occhiello; un cappello a tre becchi, la sua polvere di cipro in testa con borsa e rodino; un bastone con pomo d'oro, simile a quello che portano ai nostri giorni i valletti delle grandi dame. L'uomo che fu presentato in un modo sì curioso restò molti anni nella casa, e morì, pochi anni or sono, in un'età molto avanzata, ed in grande rispetto presso i suoi principali.

Nell'ultima parte dello scorso secolo, e nel principio del presente, ecco quali erano i mercanti e banchieri più riputati nel mondo commerciale per la loro immensa ricchezza: Giuseppe Denison, Francesco Baring, Tommaso Coutts, Enrico Hope, Luigi Tessier, e Pietro Thellusson. Quest'ultimo esige qualche speciale notizia per le straordinarie maniere in cui dispose per testamento della sua colossale fortuna.

Mr. Thellusson nacque a Parigi nell'anno 1735, intorno alla qual'epoca suo padre l'acquo, ginevrino, erasi stabilito a Parigi, fondandovi la prima casa bancaria che esistesse in quella città (1). Necker, il celebre ministro delle finanze, cominciò la sua carriera come commesso di quella casa, nella quale poi divenne socio, sotto la firma Thellusson e Necker. Pietro Thellusson alla morte del padre andò a stabilirsi in Londra come mercante e banchiere, sotto gli auspicii della gran casa bancaria Thellusson e Necker, per mezzo della quale si trovò in grado di porsi in corrispondenza con tutte le grandi case di commercio in Parigi e nel rimanente d'Europa. Sembra essere stato un uomo di vaste cognizioni mercantili, di una industria instancabile, e d'una ferma applicazione agli affari, non che di uno spirito intraprendente e sempre temperato dal più sano criterio. Queste erano le splendide qualità del suo carattere; dall'altro lato la sua passione predominante era l'amore della ricchezza; la sua economia non aveva limiti, benchè non giungesse sino alla volgare sordidezza che costituisce il carattere dell'altro. Mr. Thellusson morì in luglio 1797, possessore d'una fortuna mobile ed immobile, valutata per più di L. 700,000. Il suo testamento che porta la data di aprile 1796, dopo avere istituito vari legati alla sua vedova (2), ai suoi tre figli, alle tre figlie, e ad altri individui per la somma di circa 100 mila lire, ordina che il rimanente della sua fortuna, valutato in lire 600,000, si debba affidare a tre fidecommissari da lui nominati, onde accumularsi e poscia impiegarsi in compra di terre in Inghilterra, fino all'epoca in cui tutti i suoi figli ed i figli maschi dei suoi figli e dei suoi nipoti saranno morti; ed allora la linea maschile dei suoi discendenti, che dovranno portare il nome di Thellusson, erediterà il tutto nel modo seguente: I feudi saranno divisi in tre eguali porzioni; una destinata ai discendenti maschi del suo primogenito, un'altra ai maschi del suo secondo, la terza ai maschi del terzo, creando così contemporaneamente tre larghi patrimoni. Qualora mancasse la discendenza maschile di qualcuno fra i tre, la sua porzione sarà divisa fra gli altri due; qualora mancassero due discendenze, tutto il patrimonio si riunirà nella terza, la quale (se le disposizioni del testatore saranno eseguite puntualmente) supererà qualunque delle

(1) Delolme, *Osservazioni sull'affare di Thellusson*, 1798.

(2) Madama Thellusson morì il 18 gennaio 1805.

più grandi fortune che si conoscano in Europa. E finalmente qualora venisse a mancare del tutto ogni discendenza maschile, il patrimonio sarà tutto venduto, e la somma da ricavarne sarà destinata al pagamento del debito nazionale. Dopo ciò, la seguente clausola è aggiunta: « le disposizioni che io ho fatte in favore dei miei tre figli bastano per assicurare ad essi una vita agiata; ed io desidero vivamente che essi fuggano l'ostentazione, la vanità, il lusso, ciò che formerebbe la migliore fortuna che essi possano avere » (1). Il testamento poi si conchiude colle seguenti parole: « Siccome ho fatto la fortuna che ora possiedo per mezzo dell'industria e dell'onestà, così confido e spero che i nostri legislatori non vorranno in alcun modo mutare la mia volontà e le limitazioni alle quali ho assoggettate le mie disposizioni testamentarie, e vorranno anzi permettere che de' miei beni avvenga ciò che io ho disposto ».

Nel mese di dicembre 1798 due istanze furono introdotte nella corte della cancelleria, una da parte della vedova di Mr. Thellusson coi suoi figli e i suoi generi, l'altra da parte dei fidecommissari. I primi domandarono l'annullamento del testamento, e la ripartizione dell'asse ereditario, come se si trattasse di morte ab intestato; gli altri domandarono invece la convalidazione del testamento, e la piena licenza di eseguirlo alla lettera. La causa fu discussa per cinque giorni consecutivi davanti il lord cancelliere, assistito dai suoi giudici; e la corte decise per la validità del testamento e per la sua pronta esecuzione.

Ecco di che componevasi l'asse ereditario del testatore, secondo una nota fornita da Mr. Hargreaves, avvocato della famiglia. Fondo in Broedsworth, Yorkshire, valutato per L. 140 mila; altro a Plustow, valutato L. 25 mila; magazzini in Philpot-Lane, L. 10 mila; certificati 5 per cento, ed annualità Imperiali, L. 596,458. 8. 7; azioni del Baueo, L. 21 mila; azioni delle compagnie delle Indie, L. 14,125; certificati 4 per cento, L. 56,005. 11. 1; azioni del Mare del sud, L. 2,500; certificati 5 per cento, L. 3 mila; 5 per cento irlandese, L. 1,500; annualità Irlandesi, L. 712; lunghe annualità, L. 900; azioni della bala d'Hudson, L. 2,500; crediti assicurati sopra una firma sicura, e pagabili a varie epoche, L. 49 mila; varii altri crediti, L. 50 mila; biglietti della compagnia dell'India orientale, L. 24 mila; contanti in mano ai banchieri, L. 5,500. Secondo i termini del testamento, si calcola che non meno di novant'anni devono scorrere prima che la linea maschile dei suoi discendenti possa prendere possesso del patrimonio; e se in questo periodo le varie somme che lo compongono potranno impiegarsi al 5 per cento, interessi composti, ammonteranno alla fine all'enorme somma di L. 70 milioni. Il patrimonio di Mr. Thellusson era troppo prezioso perchè potesse fare il suo corso pacificamente coll'andare del tempo. I forensi sanno in ogni testamento scoprire dei vizi che le intelligenze ordinarie non vi vedono; e ciò avvenne; perchè, quantunque la sua legittimità fu decisa nel 1798, pure frequenti liti son sorte avanti la corte della cancelleria, e probabilmente ne sorgeranno sempre fino a che non sia scorsa l'epoca prevista dal testatore. In una di queste liti, fatta in novembre 1821, si elevò la questione, se un erede non possa ereditare per mezzo di una

(1) Tutti tre i figli sono stati membri della Camera dei Comuni; ed il maggiore, Pietro Isacco, fu fatto pari irlandese al 1° febbraio 1806 come barone di Rendlesham.

donna? Lord Eldon decise che solamente la linea maschile è in questo caso ammessa ad ereditare. Ciò, ognuno il vede, era abbastanza chiaro spiegato nel testamento; ma l'ingegno del forense è una cosa, ed il senso comune è un'altra.

È difficile, dopo tanto tempo, il poter dire accuratamente qualche cosa intorno alla condotta che piacque a Mr. Thellusson di tenere riguardo ai suoi eredi, privando dalla successione non solamente i suoi figli, ma anche i figli dei figli. Ciò non fu certamente perchè non li amasse, o perchè li credesse indegni di ereditare, o perchè altre persone gli fosser più care, giacchè egli era buon padre, e tutti i suoi figli erano (eccetto una sola) ben maritati, e col suo pieno consenso: in breve, egli amava le sue nuore e i suoi generi come i suoi figli medesimi.

Molti hanno adottato l'opinione che, durante la rivoluzione francese, Mr. Thellusson ebbe affidati grossi capitali da parecchi nobili francesi che intendevano ritirarseli in epoche più tranquille; ma che, caduti vittima delle stragi di quell'epoca, abbandonarono quelle somme a Mr. Thellusson che improvvisamente se ne trovò tanto arricchito. Quindi, credendo egli possibile che coll'andare del tempo si fosse scoperta la vera origine della sua ricchezza, si crede che, spinto da un senso di onore e d'integrità, abbia concepito quella strana maniera di disporre dei suoi beni.

Se il cancelliere dello scacchiere è stato più volte adibito per decidere an cose riguardanti l'amministrazione dell'eredità Thellusson, ciò non può dirsi che superi la sua competenza; giacchè, quantunque la reversibilità in favore della corona è rimandata ad un caso remotissimo, pure è sempre una reversibilità, e si aggira sopra un valore così importante da meritare una periodica sorveglianza.

Ma qualunque sia stato il motivo che abbia potuto dettare le disposizioni testamentarie di Mr. Thellusson, esse furono il primo e l'ultimo caso in cui si sia potuto legalmente disporre in tal modo; giacchè coll'atto 40° Giorgio III è stato proibito di potere io avvenire disporre in modo che il patrimonio reale o personale di un uomo si accumuli, ed il godimento dei suoi frutti si posponga fino al di là di un'epoca menzionata nell'atto medesimo.

Noi ora riferiremo alcune particolarità riguardo ad un altro fra i ricchi individui menzionati qui sopra, cioè il fu Tommaso Coutts, uomo di un carattere affatto diverso da quello di Mr. Thellusson.

Il padre di Mr. Coutts era un mercante di qualche riguardo in Edimburgo. Egli ebbe quattro figli. I due più giovani, Giacomo e Tommaso, furono allevati nel suo negozio. Giacomo all'età di anni 25 venne a Londra, e si stabilì in S. Mary Axe come mercante scozzese, e poi si produsse come banchiere nel medesimo luogo, e probabilmente nella medesima casa ove esiste attualmente il suo banco. Alcuni anni dopo, Tommaso raggiunse il suo fratello, e si combiarono in società sotto la firma di Giacomo e Tommaso Coutts banchieri. Giacomo Coutts morì pochi anni addietro, e Tommaso restò unico proprietario del banco. Egli era semplice nelle sue maniere, calmo ne' suoi atti, puntuale fino allo scrupolo nell'adempimento de' suoi doveri, frugale ed economico nelle sue spese, limpido nel suo criterio, e molto sollecito della sua salute, ed ancora più della sua riputazione. A queste buone qualità così essenziali per un giovine

che si lancia nella società, è dovuto in gran parte il buon successo di Mr. Coutts nella sua carriera.

Finchè egli fu scapolo, e si conosceva la sua ricchezza, più d'una nobile famiglia desiderò di darle in matrimonio qualche donzella priva di dote, nella speranza che l'unione con un ricco banchiere sarebbe stato un mezzo di riparare alle strettezze della famiglia; ma tutti questi speculatori di matrimonio aristocratico si trovarono delusi dalla scelta che fece Mr. Coutts in persona di Elisabetta Starkey, governante al servizio di suo fratello, con cui egli visse molti anni fra i piaceri della vita domestica. La sua famiglia si compose di tre donzelle, che poi furono rispettivamente maritate col marchese di Bute, col conte di Guildeford, e con sir Francis Burdett.

Pochi uomini han mai goduto come Mr. Coutts la fiducia e la stima dei propri amici, ed hanno ottenuto, senza avere alcuna importanza politica, tanta considerazione e predominio in società. L'ampia fortuna che egli acquistò, fu, come abbiain già detto, la conseguenza e non lo scopo della sua attività. Nella prima parte della sua carriera Mr. Coutts, desideroso di assicurarsi la buona amicizia delle principali case bancarie di Londra, soleva invitare soventi i loro proprietari alla sua tavola. In una di queste occasioni, l'amministratore di un banco della City, fra le altre notizie del giorno disse che un certo nobile uomo si era diretto alla sua casa per un prestito di 30 mila lire sterl., che gli si era recusato. Mr. Coutts per allora non domandò altro; ma appena ritiratosi il suo commensale, e quando erano già le dieci della sera, corse alla casa di quel signore, e domandando di lui al portiere, aggiunse: « Dite a S. S. che se vorrà domani passare da me, troverà ciò che cerca ». Il domani il nobile uomo venne al banco di Mr. Coutts, il quale lo ricevette con gran cortesia, ed immediatamente prendendo un pacchetto di biglietti del Banco per la somma di L. 31 mila, glie lo presentò. Il signore fu molto sorpreso di tanta facilità, e gli richiese qual garanzia volesse? « Mi basterà, rispose Mr. Coutts, una semplice vostra ricevuta ». Fu subito fatta; e allora il nobile uomo replicò: « Per ora non mi servono che 10 mila lire, ritenetene 20 mila, compiacendovi di passarle ad un conto che aprirete in mio nome ». Quest'atto generoso di Mr. Coutts non fu perduto. Il suo nuovo cliente, oltre al versare nella sua cassa la somma di 200 mila lire ricavate dalla vendita di un suo fondo, si diede a raccomandarlo fra la nobiltà; e poscia riferendo il fatto al re Giorgio III, lo indusse a prenderlo come suo banchiere; il che fu fatto. Più tardi lo abbandonò, e questa risoluzione si attribuisce al seguente fatto. Mr. Coutts aveva anticipato 100 mila lire sterline a Francis Burdett onde valersene per ottenere la sua elezione a deputato di Middlessex: il re saputo, mandò a cercare di Mr. Coutts, e dopo assicuratosi della verità del fatto, immediatamente ritirò tutto il danaro che aveva nel suo banco, una gran parte del quale fece passare presso un banchiere di Windsor, il quale, a mortificazione del re, poco dopo fallì, a carico principalmente di S. M.

Alla morte della sua moglie, Mr. Coutts si ammogliò nuovamente con un'attrice per nome Miss Mellon. Questo secondo matrimonio fu continuo soggetto di ridicolo per entrambi; principalmente per la moglie. Ma questi attacchi servirono a rinforzare la fiducia che Mr. Coutts aveva in essa, e della quale diede in fine una notevole prova. Egli morì il 22 febbrajo 1822 all'età di

anni 87. Il suo testamento è l'opposto di quello di M. Thellusson; giacchè, dopo avere descritto l'ammontare e la composizione della sua fortuna che ascendeva a L. 900 mila, la lasciò interamente a Miss Coutts in assoluta proprietà, senza ne anche istituire un sul legato di più; cosicchè, lasciando tutto il suo patrimonio alla sua vedova, lo liberò dal pagamento dei diritti di legato. La vedova poscia sposò il duca di Saint'Alban, ma nel contratto matrimoniale si riservò interamente la libera disposizione del patrimonio di Mr. Coutts, e, morendo, corrispose alla fiducia avuta dal suo primo marito, lasciando ogni cosa alla prediletta nipote Angela Burdett, oggi Miss Angela Burdett Coutts, la quale è la principale proprietaria del banco Coutts, che si amministra per conto suo sotto l'antica ditta Coutts e compagnia.

L'origine della casa Jones, Loyd, e compagnia è la seguente. Mr. Lewis Loyd padre di quello che è stato recentemente creato Lord Overstone, cominciò dall'essere un dissidente ministro gallese in una piccola cappella di Manchester. La sua cura era frequentata dalla famiglia di Mr. Jones, specie di banchiera e manifattore. Miss Jones s'innamorò di Mr. Loyd, e senza il consenso del padre lo sposò. Mr. Jones saputo, cominciò dal dichiararsi decisamente contrario a questa unione; ma poi, come in simili casi avviene, ciò che era fatto era fatto, e non tardò a riconciliarsi col suo genero. In seguito, trovandolo molto atto agli affari, gli propose di abbandonare la carriera ecclesiastica, ed associarsi nel suo negozio, sotto la ditta Jones, Loyd e compagnia. Ciò fu fatto; e più tardi vendendo che gli agenti della casa in Londra si lagnavano della pena che loro costava il tenere i conti, fu convenuto che Mr. Loyd andasse a stabilirsi nella capitale prendendovi la medesima ditta che avevano in Manchester; cosicchè Jones, Loyd e compagnia di Manchester tiravano sopra Jones, Loyd e compagnia di Londra, o, come per facezia dicevasi, « il porco sul mainle » (1). Dicesi che questa facezia nascesse dal seguente fatto. Loyd un giorno avendo veduto una tratta sulla sua casa di Londra all'ordine d'un suo cliente di cui aveva varie accettazioni in portafoglio, gli domandò se questa specie di affari erano basati sopra transazioni di buona fede. « Prima di rispondervi, disse il cliente, permettetemi, Mr. Loyd, di muovera a voi una quistione »; e tirando un cassone, ne uscirono parecchie cambiali tratte da Jones, Loyd e compagnia di Manchester, sopra Jones, Loyd e compagnia di Londra. « Ora, soggiunse, favorite dirmi se queste cambiali, che io chiamo *il porco sul mainle*, sono esse basate sopra transazioni di buona fede? » Mr. Loyd che non si aspettava a vedersi così ritorcere l'argomento, si ritirò senza dir motto.

Dopo una lunghissima ed onorata carriera, Lewis Loyd abbandonò il suo banco, e fu succeduto dal suo primogenito, Samuel Jones Loyd, oggidì lord Overstone. Non sappiamo astenerci dal riferire un atto di singolare generosità, eseguito da questo gentiluomo al primo entrare negli affari, e che, secondo noi, dà al suo carattere uno splendore che la coropetta non gli può dare. Il fatto a

(1) Onidezza di mente, industria instancabile, ed onestà perfetta, ben presto fecero conoscere Luigi Loyd, che contrasse molte amicizie nella metropoli; e così nacque la ricca firma di Jones, Loyd, e Comp., e così il ministro dissidente gallese diventò lo stipite d'una famiglia di Pari del regno.

cui alludiamo si potrà rilevare dalla seguente lettera che egli diresse ai suoi impiegati il 24 dicembre 1845.

« Caro signore, — l'acchiuso effetto di mille lire serva per accrescere il fondo della strenna natalizia per gl'impiegati della mia casa. Alla fine del primo anno dei miei affari desidero offrire a tutti coloro che mi hanno aiutato qualche sensibile prova della mia gratitudine e dell'interesse che prendo alla loro felicità. L'anno ora scorso è stato segnalato da varie temporanee circostanze, che han dovuto riuscire laboriose agli impiegati. Io sono sensibilissimo alla prontezza e buona volontà con cui tutti mi hanno assistito, ed a questo riguardo, come a riguardo dello zelo e della integrità con cui costantemente adempiono ai loro ufficii, desidero che essi gradiscano il mio sentimento di riconoscenza, e che voi e tutti mi crediate pieno della più leale amicizia, ecc. ».

Uno fra i caratteri dei banchieri è quello di mostrarsi aristocratici riguardo ai loro clienti, e gelosissimi delle case rivali. Noi non vogliamo trattenerci ad investigare la verità o falsità di questa opinione che generalmente se ne porta; ma ci contenteremo di riferirne un aneddoto del socio di un'antica casa bancaria verso il socio di una casa nascente.

Avvenne duoque che un nuovo banco fu stabilito in Londra sopra un sistema che, se fosse ben riuscito, avrebbe probabilmente ingoiato tutti o quasi tutti i piccoli banchieri della città; e quindi ve ne fu tra questi qualcuno che si decise a cogliere la prima opportunità d'imbarazzarlo o rovinarlo. È uso fra i banchieri della *City* che tutti i mandati in cui sia scritto per traverso il nome di un banchiere si debbano volutamente pagare a lui. Il nuovo banco di cui parliamo mandò un giorno, come si suole, il suo commesso ad esigere i varii mandati che aveva sopra altri banchieri; ed essendovi tra questi un mandato sul banchiere di cui abbiám fatto cenno, il commesso gli lo asinò, domandandone il pagamento; ma costui lo ricusò allegando la ragione di essere « incrociato dal nome di una firma nuova, ignota come firma di banchiere ». Il commesso tornò indietto a riferirne questa risposta alla casa. Parve molto strana, e si conobbe che, se si fosse lasciata passare, il nuovo banco se ne sarebbe danneggiato sin dal suo nascere. Quindi uno fra i socii di esso immediatamente si recò dal banchiere su cui il mandato era tratto, ed abboccatosi con esso, udì ripetersi che era deciso a non pagarlo per il motivo già detto. Il latore del mandato chiese qual fosse il tribunale competente a decidere se un uomo sia o non sia banchiere. Il trattario non rispose. Domandato poscia se avesse in sue mani qualche fondo appartenente al traente del mandato, rispose di sì, ed anzi aggiunse: « ho dieci volte tanto ». — « In tal caso, replicò il giovane banchiere, se lo farò tornare indietro il mandato, non avrò altra ragione da aggiungere in mio discarico se non che voi, secondo la vostra stessa confessione, avete sospesi i pagamenti; e potrò aggiungere di esserne testimonio oculare ». Queste parole atterrirono il trattario. Consultato uno de' suoi antichi commessi che, fortunatamente per il credito di quella casa, aveva udito la conversazione, a detto all'orecchio del suo principale « bisogna pagare, non potete rifiutarvi ». Invitò il latore del mandato ad accompagnarlo alla cassa, ove avrebbe dato l'ordine al pagamento. Ciò fatto, il latore del mandato richiese che avesse dato per massima l'ordine di ammettere al pagamento qualunque altro titolo simile incrociato dal nome del suo banco, qualora non vi fossero obbiezioni più ragione-

voli, « perchè, soggiunse, mi rincrescerebbe il dovervi ripetere una mia visita per tal motivo ». Ciò detto, si ritirò soddisfatto di avere riportato sul suo geloso vicino questa prima vittoria, e di averlo lasciato a rimasticare l'umiliazione inflitta al suo orgoglio. Nondimeno, come avviene in simili casi, la disfatta sofferta rimase in cuore al vecchio banchiere, che aspettò un'altra opportunità di mostrarsi ostile al suo rivale, quantunque la seconda volta si fosse comportato in un modo più indegno, ricorrendo cioè ad una vile calunnia. Uno dei clienti del nuovo banco avendo ricevuto avviso dalla provincia di riscuotere 500 lire presso l'antico banco, vi si recò presentando l'analogo mandato. Il commesso gli fece la solita interrogazione se quel danaro doveva passarsi a qualche banchiere. Rispondendo affermativamente, gli si domandò il nome del suo banchiere. A questo momento il principale avvicinandosi ed ascoltando che si trattava di render pagabile il mandato alla cassa del nuovo banco, lo tolse di mano al commesso, ed appoggiandosi sullo scrittoio disse a mezza voce: « Che mai! signore, voi avete dei conti con questa firma? » — « Io ne ho, vi è forse qualche cosa a temere? » — « Oh! non *per ora*, ch'io sappia », e si appoggiava sulle parole *per ora*. Questo linguaggio turbò il latore del mandato, che fece nuove interrogazioni al banchiere, pregandolo di dirgli se mai sapesse qualche cosa in discredito di quella casa, giacchè, aggiunse, « io ho una somma di qualche momento in quel banco, e sarebbe per me un affare molto serio se vi fosse a dubitare della sua solidità ». Il vecchio banchiere volendo ferire, e temendo di battere, diede delle risposte evasive nello stile di Hamlet: Come « bene, bene, sappiamo » — « Oh! potremmo, se mai volessimo », — « o se dovessimo parlare », — « o se potessimo ecc. ». Queste o altre simili allusioni bastarono per ispaventare quel gentiluomo; il quale perciò si decise a domandare un conto corrente presso il vecchio banchiere, lasciandogli le 500 lire che era andato a riscuotere, e tirando sull'altra casa un mandato di 600 lire, che formavano a un dipresso il bilancio del suo conto. La cattiva azione del vecchio banchiere non fu conosciuta se non qualche tempo dopo, quando egli fallì, portando via 400 lire appartenenti alla persona, la cui clientela aveva egli acquistata in un modo così poco morale. Questa, quando parlava di un tal fatto, solea ripetere di aver pagato assai caro la sua follia di prestare ascolto alla lingua d'un calunniatore; e il fallimento di quella casa fece una grande impressione in Lombard-Street, nè crediamo che fin adesso si sia liquidato.

Vogliamo ora dare un esempio delle aristocratiche maniere che i banchieri sogliono tenere verso i loro clienti. Il lettore saprà che havvi in Londra una classe di trafficanti minuti, i quali tengono un conto corrente presso i banchieri, ma di rado, o quasi mai, hanno il privilegio di entrare nel parlatoio del banco. Questo privilegio è quasi esclusivamente accordato ai grossi mercanti; e quindi il trafficante minuto quasi mai non conosce personalmente il banchiere presso cui deposita il suo danaro, nè il banchiere conosce il suo cliente. Ora fu questa reciproca ignoranza che diede origine una volta ad una scena bizzarra tra un banchiere di Lombard-Street, ed un panattiere suo cliente. Un giorno, in cui il panattiere aveva portato una grossa somma presso il banchiere, tornando a casa, si fermò davanti la porta, e si mise a riflettere sulla strada che doveva prendere. In quel momento capitò il banchiere; e siccome non poteva passare

senza toccare il panattiere, e sporcarsi gli abiti, perchè quest'ultimo era in vestito da lavoro, così altieramente disse: « Toglietevi di là ». Questo linguaggio diretto ad un trafficante che aveva un momento prima depositato 500 lire presso il banchiere, e che ne aveva già altrettante a suo credito, riuscì per lo meno molto irritante, cusiachè il panattiere non tardò a replicare: « Io non mi muoverò nè per voi, nè per un ridicolo pari vostro; anzi ho l'onore di dirvi che se un'altra volta vi arrischiegate a tenermi un linguaggio simile, non tarderò a gettarvi in quel condotto ». Il banchiere non essendo dal canto suo avvezzo a sentirsi risponder così, ripeté l'ordine di far luogo e lasciarlo passare, se no gli avrebbe fatto conoscere chi egli fosse. Qui il dialogo divenne sempre più aspro; finchè il panattiere non potendone più, dà un grand'urto al banchiere, e gagliardo com'era lo stramazza nel fango. Alzatosi, ed entrato nella sua casa, suicido cum'era, sbuffante di rabbia, ed inseguito dal panattiere, gridò chiamando il suo guarda-porta, ed imponendogli di cercare un constabile che arrestasse quell'insolente. Ma il cassiere sopraggiunse, quegli stesso che pochi minuti innanzi aveva ricevuto il danaro del panattiere; e sorpreso alla vista di quella scena corse immediatamente dal suo principale a susurrargli nell'orecchio: « Questi è Mr. —, nostro cliente ». Quelle parole furono in mezzo alla rabbia del banchiere come l'olio che si versa sopra l'acqua agitata, giacchè egli senza osare di proferire ancora una sillaba, si ritirò nella sua stanza che in tale occasione poté veramente chiamarsi un « sudario » (1) giacchè

« Egli sudava come un bove; era convulso ed ansante » (2).

Dopo un mumento se' chiamare il cassiere pregandolo di calmare il cliente che non finiva di esprimere il suo rancore. Finalmente si acquetò; e da quel giorno, per la prima volta, questo cliente di un banco aveva potuto penetrare nel parlatoio, onde egli e il suo banchiere si conobbero finalmente a vicenda.

Quando un cassiere d'un banco commette un errore di pagamento, ciò che paga di più rimane intieramente a suo carico, se non vi sieno delle circostanze che possano giustificarlo. Racconterò dunque un aneddoto nel quale il lettore potrà agevolmente giudicare se la perdita fosse una di quelle per cui si ammettono delle scuse. — Una mattina si presentò alla casa bancaria una donna elegantemente vestita, ed esibendo un mandato, chiese colle maniere più garbate che le venisse pagato in oro. La donna non era solamente ben vestita, ma era di una rara bellezza; cusiachè l'attenzione del cassiere fu subito attirata verso di lei. Egli dunque contò cinquanta sovrane porgendole alla signora; e supponendo che questa si sarebbe messa a ricontarle, aggiunse che in tal modo gli si sarebbe prorogato il piacere di mirarla. Ma si trovò deluso; perchè con sua sorpresa la bella donna invece di ricontare il danaro, lo impugnò alla rinfusa, e lo avvolse in una bianca pezzuola. Il cassiere osservando tanta facilità, disse: « Voi fareste bene, signora, a contarle », ma quella sorridendogli vizzo-

(1) Il parlatoio di un banchiere si chiama la stanza dei sudori, termine molto espressivo, come facilmente confesseranno coloro che abbiano avuto bisogno di domandare uno sconto.

(2) « He perspired like an ox; he was nervous and vexed ».

samente, replicò: « Signore, son sicura che voi non potete ingannarmi »; e poi gettandogli un languido aguardo, gli augurò il buon giorno, ed uscì fuori. Il cassiere, incantato della bellezza di questa nuova cliente, immediatamente che essa partì si accostò ad un suo compagno, domandandogli se aveva egli mai veduta una creatura più amabile. « Che donna seducente! egli disse; che incautevole sguardo! Che non pagherei per sapere chi sia! ». Queste parole lo spinsero a riguardare il mandato che egli aveva dapprima messo entro il suo libro, senza arrestarsi ad esaminarlo; ed allora con sua gran sorpresa si avvide che si trattava di 5 lire, invece delle 50 da lui pagatine. Gettò un grido, saltò sopra la tavola, ed in un batter d'occhi si trovò sulla strada. Guardò a destra e sinistra, ma nessuna traccia della bella signora; entrò invano in parecchie delle porte vicine; e finalmente tornò al banco per consigliarsi col suo compagno intorno al da fare. Risolverono che bisognava immediatamente recarsi presso la persona da cui il mandato era tratto onde sapere il nome e l'indirizzo della bella, giacchè il mandato non portava alcun'altra indicazione fuorchè di esser pagabile « al latore per i spese di casa ». Il traente del mandato, richiesto dal cassiere di dargli le bramate informazioni, manifestò la sua sorpresa a vedere ciò che egli chiamava una impertinente curiosità; ma informato dell'equivoco che era avvenuto, immediatamente diede il nome e l'indirizzo « Miss Thompson, Bury-Street, Saint James », aggiungendo: « Vi prego di non dire una sillaba su questo affare ad alcuno, perchè se mai arrivasse alle orecchie di Mrs. P., io temo che le più serie conseguenze risulterebbero dalla mia indiscretezza ». Il cassiere ansioso di scoprire la bella giovine quando tornava a casa, promise il segreto, e sollecitamente si recò a Bury-Street. La porta fu aperta da una ragazza di aspetto innocente, la quale, domandata se miss Thompson fosse in casa, rispose ingenuamente, « no, miss Thompson non è a casa »; e a prevenire ogni ulteriore domanda soggiunse: « Nè credo che tornerà ». Quindi si seppe che appena miss Thompson fu tornata dalla City, prese il suo bagaglio e partì senza lasciare alcun indirizzo nè alcuna traccia di sè; lieta, senza dubbio, di aver provato col fatto che « amore è cieco »; poichè aveva saputo giocare sì bene le grazie della sua bellezza, che gli occhi di un banchiere non poterono più distinguere tra 5 lire e 50. Così ebbe termine l'affare; ed il cassiere tornato al banco raccontò il tutto alla casa; dopo di che si venne ad una transazione col traente del mandato, il quale per comperare il silenzio del cassiere si contentò di pagare metà della somma perduta, restando l'altra metà a carico del cassiere. Il fatto rimase per qualche tempo perfettamente ignorato.

Un'altra volta un quacchero si presentò con un mandato di 500 lire ad un banco, il cui cassiere ne pagò invece 400. Il quacchero si accorse dell'errore, e coi modi della sua setta si rivolse al cassiere, dicendo: « Amico, non hai tu forse preso un equivoco? » ma il cassiere, affaccendato com'era, non prestò orecchio alla sua interrogazione. Dopo alcuni minuti essa fu ripetuta egualmente indarno: e quando il quacchero tornò a farla una terza volta, dopo avere aspettato dieci minuti, allora il cassiere si compiacque di domandare in modo un po' brusco che cosa intendesse dire. L'amico con tutta umiltà rispose: « Io ti ho chiesto trecento lire, e tu me n'hai dato quattrocento. Desiderava attirare la tua attenzione su questo equivoco, ma non ti sei degnato di riguardarmi.

Ecco qui le cento lire che ti appartengono ». Il cassiere, come si può ben credere, ne fu umiliato.

Nel mese di maggio 1824, un avviso fu posto nel Morning-Advertiser, portante che si desiderava un giovine commesso per incaricarlo della pulitezza di una casa bancaria, ecc., e si aggiungeva di dirigersi al N.º 9, Staple's-inn, Holborn. Quest'annuncio cadde sotto gli occhi di un ragazzo irlandese che era andato a prendere in una taverna il desinare di suo padre; e dopo aver finito di assistere il suo genitore, prese la gerla (poichè era un garzone muratore) e corse a Staple's-inn. Il fortunato giorno in cui il giovine Mike diveniva candidato di una casa bancaria era un sabato; e siccome Staple's inn non era molto distante da Gray's-inn-lane, così egli arrivò subito al punto del suo destino. Aveva salito i primi gradini della scala, quando un elegante gentiluomo lo incontrò e gli domandò dove andasse. Mike gli spiegò l'oggetto che si proponeva; ed allora quegli rispose: « Oh, in verità! son io appunto che cerco qual tale commesso. Io stava per uscire, ma possiamo parlarci qui stesso »; e parendogli ben accorria al suo intento la semplicità con cui Mike rispondeva alle sue quistioni, aggiunse: « Bisogna in primo luogo che voi andiate alla City a riscuotermi una cambiale » che egli usciva allora dal portafoglio, e che era pagabile in Lombard-Street. Diede a Mike l'istruzione del modo in cui doveva condursi, aggiungendo « quando avrete riscosso il danaro, mettetelo in tasca all'uscire della casa, e prima di allontanarvene fermatevi un momento, e toglieveli il cappello ». Come Mike si avviò ad eseguire quest'ordine, tutti i sogni dorati gli vennero in mente, pensando che la sua fortuna era già fatta, tanto più che la sicurezza e le condizioni del nuovo impiego dipendevano appunto dall'esattezza in cui avrebbe saputo eseguire questa prima commissione. Non riflettè ch'eravi qualche cosa di straordinario nella maniera in cui cominciava il suo nuovo servizio; nè deve far meraviglia, giacchè era tutto nuovo per lui il genere delle occupazioni nel quale entrava. Appena fu egli avviato per Lombard-Street, il suo nuovo padrone montò in un calesse e corse a nascondersi in una entrata precisamente posta in faccia alla casa bancaria. Stette aspettando colà l'arrivo di Mike, che vide entrare nel banco, e che in meno di dieci minuti, i quali a lui parvero certamente un secolo, tornò fuori, e comportandosi letteralmente secondo le istruzioni che aveva ricevute, mise giù il suo cappello, e s'avviò verso Staple's inn. Il gentiluomo non vedendo alcuno che tenesse dietro al ragazzo, rimontò nel calesse che lo aveva aspettato, e giunse a Staple's-inn prima del suo messaggero. Lo incontrò nuovamente sulla scala, dove Mike riferendogli di avere eseguito la commissione, gli consegnò un Mandato di L. 458 che l'altro prese, facendo i suoi elogi all'esattezza e celerità con cui la commissione era stata eseguita, e concludendo con dirgli che poteva riguardarsi come già impiegato nel suo banco, ma che, essendo allora il sabato, lo avrebbe aspettato il posdomani mattina per metterlo in esercizio del suo nuovo impiego. Al tempo medesimo gli regalò tre sovrane affinché si comperasse una giubba ed un paio di pantaloni. Dopo ciò si divisero: Il ragazzo corse a riferire a sua madre la sua avventura, e il gentiluomo andò al Banco di Londra per cambiarvi in oro il Mandato avuto. Il lunedì mattina Mike, vestito coi suoi nuovi abiti, ed accompagnato da sua madre, si recò a Staple's-inn nel momento appunto in cui scoccavano le ore 9 del mattino. Battevano dolcemente alla porta, sulla quale era

scritto « Camere d'affittare, dirigersi al portiere ». Batterono più volte senza che alcuno rispondesse, cosicchè qualche sospetto cominciò a sorgere nella mente di Mike che pure non osava di confidarlo a sua madre. Egli aveva potuto leggere l'avviso delle camere d'affittare, ma la madre era analfabeta. Infine, consultatisi insieme, decisero di dirigersi al portinaio, domandandogli se Mr. Dixon (tale era il nome sotto cui il gentiluomo s'era fatto conoscere dal ragazzo) non abitasse colà. Il portiere rispose che nessuno chiamato Mr. Dixon era mai stato in Staple's-Inn, e domandò il numero che era stato loro indicato. Quando seppe che trattavasi del numero 9 replicò « dev'essere stata una burla, giacchè il numero 9 è stato chiuso da sei mesi in qua ». Aveva, aggiunse, ricevuto parecchie lettere coll'indirizzo « A. B., numero 9, Staple's-Inn »; ma ne ignorava il contenuto. Mike cominciò allora seriamente a pensare che forse la sua nuova fortuna non era che un castello in aria, e che l'affare, secondo il portinaio diceva, poteva essere stato una burla. Nondimeno le tre sovrane erano state reali, e intorno a ciò non eravi equivoco. Mike e sua madre adunque si decisero a recarsi presso i banchieri di Lombard-Street. Il cassiere riconobbe il ragazzo; ma siccome Mike non sapeva ben dire la somma del danaro riscosso, ci volle qualche tempo prima che si arrivasse ad indovinare la cambiale di cui trattavasi. Quando fu scoperta, esaminata bene, si trovò che era falsa. I banchieri non perdettero tempo a spedire qualcuno al Banco per vedere d'impedire il pagamento del Mandato; ma come Mr. Dixon non aveva perduto tempo a cambiarli in oro, il messaggero seppe che quei biglietti erano stati cambiati circa dieci minuti prima delle ore cinque del sabato.

L'affare allora prese un aspetto serio, e quindi ne furono informati i socii della casa bancaria, la cui firma era stata falsificata. Mike e sua madre furono introdotti presso Mr. . . . , uno dei socii, e riferirono tutte le particolarità del fatto. Mr. . . . era considerato come uno dei più distinti banchieri in Lombard-Street; ma come le operazioni di banco, e l'ufficio di arrestare i delinquenti sono due professioni affatto diverse, così non è da far meraviglia se, ignorante della seconda, egli abbia preso le disposizioni straordinarie che ora diremo.

Dopo aver domandato a Mike se egli si fidasse di riconoscere la persona, ed avere avuto in risposta che si fidava benissimo, Mr. . . . propose che il ragazzo irlandese avrebbe battuto le strade di Londra ogni giorno in cerca dell'incognito, servizio per il quale il banchiere gli accordava una lira la settimana; aggiungendo: « se voi lo trovate, o se arrivale ad averne notizia, venite immediatamente da me, e fate che lo lo conosca ». Mike si ritirò dalla presenza del gran banchiere col cuore risollevato. Aveva perduto l'impiego, come commesso di un ladro, alla ragione di sette scellini per settimana; ed in contraccambio ne guadagnava un altro a 20 scellini per settimana, coll'obbligo di passeggiare per Londra, ed al servizio della prima casa bancaria della città. Mike dunque si diede a percorrere le strade di Londra: ma noi non tradiremo la verità dicendo che aveva poco interesse a trovare le tracce di Dixon, scoperte le quali la sua importanza sarebbe finita, e la sua lira per settimana non si sarebbe ulteriormente pagata. Egli dunque, come il lettore potrà immaginare, non riuscì mai a trovarlo; ma come se la misura della buona fortuna di Mike non fosse ancora ricolma, il banchiere gli ordinò di partire per Parigi in compagnia d'uno

de' suoi commessi, coll'intenzione di assistere all'incoronazione di Carlo X, e colla speranza che Dixon si sarebbe scoperto fra gli spettatori di quell'augusta cerimonia. Mike partì dunque per la Francia ed assistette all'incoronazione, ma naturalmente tornò senza aver trovato il suo Dixon. A Londra la giovine spia cominciò a rifare le sue lunghe passeggiate; ma finalmente un nuovo profumo lampeggiò nella mente del banchiere, che cominciava già ad essere malcontento dell'inutile salario che ogni settimana pagava. Il sabato, quando Mike andò a riscuotere il suo stipendio, M. . . passeggiava nel suo banco, ed avvicinato al nostro piccolo eroe, gli disse: « Bene, mio ragazzo, voi non avete finora saputo trovare quel mariuolo; ed io comincio a credere che non vi curate di cercarlo, giacchè io non vi ho mai veduto per le strade della città ». Mike, replicò ingenuamente: « La ragione, signore, si è che quando voi siete all'oriente, io mi trovo all'occidente ». Questa risposta, quantunque sostanzialmente forse era vera, fece svanire lo stipendio di Mike, poichè il banchiere gli replicò che non intendeva pagare così inutilmente il suo danaro, ma che se Mike fosse mai riuscito a trovare la persona, la casa lo avrebbe ricompensato con un regalo di dieci lire. Questa convenzione si sarebbe dovuta fare in principio; era oramai inopportuna, dopochè lo scaltro Irlandese era stato per tre mesi avvezzo a riscuotere la sua lira ogni settimana, ed aveva inoltre goduto d'un viaggio in Francia a spese del suo banchiere. Ignoriamo ciò che di lui sia avvenuto dopochè furono rifiutati i suoi inutili servigi. Ci basti dire che il banchiere non potè mai riacquistare un solo scellino del mandato falsificatogli, ma che al contrario soffrì una perdita di circa cento altre lire nel suo infruttifero tentativo di scoprire le tracce del delinquente.

Noi potremmo moltiplicare gli esempi delle falsità e delle ruberie commesse a carico di banchieri; e nel prossimo capitolo ci occorrerà di riferirne qualche altro. Ma qui dobbiamo ancora ricordare un furto di un carattere così straordinario, che non crediamo avere esempio fra gli annali dei furti. Si tratta di un ladro che ebbe una coscienza molto più delicata di quella che ordinariamente si possa sperare di rinvenire negli uomini della sua classe.

Sembra che il sabato 24 novembre 1844 la cassa del banco Rogers, Towgood e compagnia fu aperta, e un furto vi si commise per la somma di circa 50 mila lire in biglietti, in oro ed in cambiali. I biglietti ammontavano a lire 45,405, ed erano di varie specie; l'oro ammontava a 1,200 lire; il rimanente erano cambiali. In quel giorno uno dei soci della casa era ammalato, ed un commesso, il cui ufficio era di rimanere costantemente in casa, trovavasi pure colà; nondimeno la somma anzidetta fu involata, e niuno se ne accorse fino al domani quando la cassa si aprì. Un premio di 3 mila lire fu immediatamente offerto, e l'avviso aggiungeva: « S. M. promette il perdono a qualunque dei colpevoli che somministrerà mezzi di scoprire il complice o i complici di questo furto »; e quantunque questa offerta colla descrizione dei biglietti involati, la quale occupava tre intere pagine in-8°, fu pubblicata in quasi tutti i giornali della Gran Bretagna e del continente, non fu possibile rinvenire le tracce dei ladri; ma dopo un considerevole corso di tempo, e quando il fatto era quasi intieramente dimenticato da tutti, fuorchè dai banchieri che avevano sofferto quella perdita, un giorno i biglietti involati furono rimandati alla casa,

in un pacchetto al suo indirizzo, da una mano ignota, e quindi senza alcun commento.

Di raro è avvenuto che la fallita di un banchiere sia stata accompagnata da frodi o falsità da parte del fallito. Non diremo già che non sieno mai avvenuti dei casi di gravi delitti commessi da banchieri, ma fortunatamente per la società sono stati sempre rarissimi. Ora ci proponiamo di darne due esempi, uno dei quali è finito colla morte ignominiosa del banchiere colpevole, e l'altro colla fuga.

Mr. Enrico Fauntleroy divenne socio della casa Marsh, Sibbald e compagnia, banchieri in Berners-Street, circa l'anno 1807, e nel 1814 fu scelto ad uno dei tre fidecommissari di una famiglia composta d'otto fanciulli. Immediatamente dopo, egli falsificò la firma degli altri fidecommissari in un atto di procura, che lo autorizzava a vendere il patrimonio loro affidato in rendite 3 per cento. Questo primo tentativo riuscì, e apianò la via ad altri atti consimili; e posteriormente si conobbe che egli aveva seguito lo stesso sistema di frode e di falsità sin dal momento in cui divenne socio della casa anzidetta. La scoperta dei suoi delitti è dovuta alla circostanza, che uno dei fidecommissari investigando per caso nei conti del Banco d'Inghilterra, in conseguenza di un ordine della corte di cancelleria che intimava ai fidecommissari di versare tutto l'avere della famiglia in mani del ragioniere generale, e nel corso del mese di novembre, rimase atterrito al vedere che tutto quel patrimonio, ascendente alla somma di lire 500 mila, si trovava venduto senza il suo consentimento. Non perdette alcun tempo a comunicare tutto ciò al suo compagno, non che ai soci della casa, i quali espressero la loro meraviglia ed il loro spavento all'udire una tal nuova. Il suo compagno immediatamente si recò presso la polizia, e sulla sua deposizione un mandato di arresto fu emesso contro Mr. Fauntleroy, il quale il giorno dopo fu arrestato mentre attendeva alle occupazioni del suo banco. Ai 30 ottobre 1824 Enrico Fauntleroy fu legalmente accusato all'Old Bailey come colpevole di avere falsificato il nome di Francesco Young e quello di due testimoni in una procura a vendere effetti pubblici, la qual procura avea presentata al Banco, procedendo in virtù di essa alla vendita come mandatario di Francesco Young. Ma la parte più straordinaria di questo avvenimento si fu che, rifrustando nelle sue carte, si trovò un documento scritto di suo pugno, nel quale egli confessava questa ed altre falsità, adducendo le ragioni per cui si era indotto a commetterle. Quel foglio conteneva la seguente lista di falsità:

De la Place . . .	L. 11,150	Rendite tre per cento
E. W. Young . . .	5,000	Id.
Generale Young . .	6,000	Id.
Francesco Young . .	3,000	Id.
Enrico Kelly . . .	6,000	Id.
Lady Nelson . . .	11,995	Id.
Conte di Ossory . .	7,000	Quattro per cento
W. Bowen . . .	9,400	Id.
J. W. Parkins . . .	4,000	Id.

Altre somme v'erano ancora sotto i nomi di Mrs. Pelham, lady Aboyne, ed Enrico ed Elisabetta Fauntleroy. La lista era seguita dalla seguente dichiarazione:

« Per mantenere il credito della nostra casa, io ho falsificato le procure necessarie alla vendita delle anzidette somme e partite, e le ho vendute senza che i miei soci ne avessero cognizione. Ho continuato il pagamento dei dividendi, ma non ne ho portato introito nei nostri libri. Il Banco comincio a riuscirle le nostre firme, e così distruggere il nostro credito; ma il Banco se ne pentirà ».

Questo documento, accompagnato dal fatto della realtà delle vendite era da se solo sufficiente a provare il reato; ma altre prove concorrenti furono sottoposte al giuri. Fauntleroy nella sua difesa disse che gl'imbarazzi della casa eran venuti da speculazioni in fabbriche condotte per un certo numero d'anni; che il solo socio ricco della casa era già morto, e ritirandosi il suo capitale la casa rimaneva priva di mezzi; che un altro socio si era avvalso indebitamente di quasi 100 mila lire sul fondo sociale. Questa difesa — se difesa può dirsi — non ebbe alcun peso nell'animo dei giurati. Egli fu immediatamente dichiarato colpevole, e condannato alla morte. Grandi sforzi si fecero per salvarlo, non solamente da alcune persone umane e filantropiche che disapprovavano totalmente la pena capitale, ma ancor dai suoi difensori, che si appellarono prima al barone Garrow nell'Old Bailey, e poscia presso i dodici giudici; ma le loro dichiarazioni confermarono la prima sentenza. Ecco un ragguaglio della esecuzione di Fauntleroy, riassunta da quella che ne diede uno dei nostri giornali: (1)

• L'esecuzione fu fatta il 30 novembre 1824; ed alle ore 8 del mattino la folla riunitasi sul luogo, era già immensa. Non solamente la moltitudine occupava in massa compatta tutto lo spazio da Ludgate Hill al principio di Smithfield; ma ancora Skinn Street, Newgate-Street, Ludgate-Hill — luoghi da cui era impossibile vedere la forca — furono zeppi di persone che non potevano per la densità della folla spingersi innanzi. Ogni finestra ed ogni tetto da cui si poteva scoprire la dolorosa cerimonia, fu parimenti occupata. Senza esagerazione, si può ben dire che circa centomila persone vi assistevano. Alle otto e un quarto, gli sceriffi arrivarono a Newgate ed entrarono immediatamente nella prigione. Il paziente li salutò senza dir motto. Il suo andamento fu pienamente dignitoso. I suoi occhi stavano bassi, e nessuna emozione gli si leggeva sul volto: e così accompagnato da due ecclesiastici che lo tenevano per le braccia, giunse ai piedi del patibolo. Appena comparso, l'immensa folla fece un perfetto silenzio, e tutti si scoprirono il capo. In meno di due minuti dopo che era asceso sul patibolo, ogni cosa era pronta all'esecuzione. Mr. Cotton, il cappellano, gli si mise di faccia, e cominciò a leggere le preghiere ordinarie in tal circostanza, e quando profferì le parole « tu, o Signore, conosci i segreti del nostro cuore » il trabacchetto cadde, e con esso finì tutto ciò che eravi di mortale in Enrico Fauntleroy, il banchiere.

Sul finire di dicembre 1828 alcune voci circolarono di sospetto intorno al credito della casa Remington, Stephenson, e comp. banchieri in Lombard-Street, e quindi molti dei suoi clienti ne ritirarono i loro averi. Per contrappesare quei falsi rumori, e toglier via ogni dubbio, cinque dei primi banchieri di Londra esaminarono gli affari della casa, e si mostrarono così contenti del risultato, che ciascheduno di loro prestò 20 mila lire, dichiarandosi intieramente persuasi

(1) Annual register, vol. 66, pag. 163.

della sua solvibilità ed inducendo molti de' suoi clienti a riaprirvi il loro conto corrente. Questo favorevole aspetto degli affari di quella ditta, doveva nondimeno ben presto smentirsi. Ai 27 dicembre, si disse nella City che Mr. Rowland Stephenson, il socio attivo della casa, membro del Parlamento rappresentante Leominster, e tesoriere dell'Ospedale di san Bartolomeo e di altri pubblici stabilimenti, era fuggito portando seco una grossa somma di danaro e di biglietti dello scacchiere appartenente ai clienti del banco. La città ne fu atterrita; e, attesa l'alta riputazione in cui Mr. Stephenson era tenuto, non si sapeva prestar fede alla notizia; ma la sospensione del banco, alle ore due di quel giorno, tolse ogni dubbio; quantunque non fu che dopo alcuni giorni, che si poté pienamente conoscere la somma portata via da Mr. Stephenson.

Il modo da lui adottato per ingannare i suoi soci riguardo ai vari depositi di biglietti dello scacchiere, fu quello di avere suggellato vari pacchetti scrivendovi sopra l'indirizzo del depositante, e la somma degli effetti depositati. Cosicchè i banchieri che andarono ad esaminare lo stato della casa, supponendo che veramente entro a quei pacchetti si trovassero i titoli indicati sul dosso, non si diedero cura di aprirli. Se lo avessero fatto, avrebbero scoperto, che invece di tanti biglietti dello scacchiere, non vi si trovavano che semplici pezzi di carta.

Una circostanza alquanto curiosa accompagnò la fuga di Stephenson. Qualcuno dei suoi garanti seppe che egli aveva lasciato nella mattina a 4 ore la sua casa nell'ospedale di san Bartolomeo, e sospettando che qualche cosa di tristo fosse complicato in questa subita risoluzione, andò dal presidente dell'ospedale sir Giacomo Shaw, ed esponendogli i suoi dubbi, lo impegnò a ritirare dal banco il danaro che vi si trovava depositato, onde così preservarlo da una bancarotta. Shaw dapprincipio esitava; ma finalmente si decise a spiccare un mandato di L. 5 mila, che fu presentato e pagato prima che la fuga di Stephenson si fosse conosciuta. Alle ore 2 della sera, nel medesimo giorno, la casa sospese i suoi pagamenti, e l'ospedale non vi perdette che sole 800 lire.

Come suol essere in simili circostanze, Stephenson aveva frequentato una casa di giuoco, ed era anche implicato in relazioni teatrali. Il danaro che perdette con questi mezzi fu moltissimo; e non potendo far fronte a tali perdite, si servi dei biglietti dello scacchiere ed altri titoli depositati nelle sue mani. Le sue appropriazioni montarono a 200 mila lire, compresi i biglietti dello scacchiere che ascendevano a 70 mila; ed oltre a ciò aveva contratto dei debiti per considerevoli somme. Un fiat di bancarotta fu emanato contro i soci del banco, ed ai 10 gennaio 1829 un atto di accusa fu profferito contro Rowland Stephenson alla corte di Old Bailey, imputandolo di bancarotta ed appropriazioni fraudolente, ed un mandato d'arresto fu spedito contro lui e contro il suo commesso Lloyd, colla promessa di un premio di mille lire a chi facesse arrestare il primo, e 500 lire per la cattura del secondo. Stephenson, nel lasciare l'ospedale, chiamò un suo amico personale per nome Welsh, a cui confidò la posizione in cui era, e la necessità della sua subita fuga. Lloyd lo accompagnava, ed era a parte di tutto. Welsh sentendo le angustie di Stephenson, si decise a lasciar Londra con loro. Si proponevano d'imbarcarsi sopra una nave americana dalla costa di Galles. Arrivati a Pill noleggiarono un yacht per un mese a due ghinee per giorno. Welsh vedendoli a bordo del yacht, li lasciò e fe' ritorno a Londra. Dopo avere incrociato quei paraggi colla speranza di trovarvi un bastimento

americano, Stephenson ed il suo compagno scesero ad un ponte chiamato Clovelly, sulla costa, luogo mirabilmente acconcio per nascondersi. Il martedì Stephenson noleggiò uno schifo, essendo il pilota del yacht tornato a casa sua, e nuovi sforzi tentarono per raggiungere una qualche nave. Ma rimasero in Clovelly dal martedì al venerdì. In quest'intervallo la generosità di Stephenson verso l'agente dell'albergo ed il proprietario dello schifo, facevasi da tutti ammirare; e quindi era corrisposto da speciali attenzioni e cortesie. Il venerdì quando giunse la posta, Stephenson avidamente prese il giornale (non arrivava che un giornale settimanale a Clovelly) e rimase per qualche tempo assorbito dalla lettura di esso: e quantunque frequentemente si domandasse, egli mal non lo lasciava. Finalmente chiamò l'albergatrice, e le disse che, siccome il giornale conteneva un interessante ragguaglio circa ad affari di un suo particolare amico, così desiderava acquistarlo per conto proprio. L'albergatrice esprime il suo dispiacere dell'essere così costretta a privarne le sue pratiche ordinarie che desideravano leggerlo; ma un prezzo generoso ne fu offerto da Stephenson, ed esso bastò per indurre la donna a contentarlo. Quando essa fu ritirata, Stephenson mise il giornale al fuoco, e dopo bruciatolo interamente, rivoltosi al suo compagno, gli disse: « Grazie a Dio! noi ora siamo salvi. Quel foglio portava una minuta descrizione di noi due; e se qui lo avessero letto, entrambi saremmo stati perduti ». Quel giorno gli riuscì salire a bordo di una nave che faceva vela per Savannah, dove arrivarono il 27 febbraio. Nessun fatto ha mai generato una sensazione così dolorosa nella City come il caso di Rowland Stephenson: parve disciogliere tutti i vincoli che ne legano insieme gli uomini in un ramo di affari ove l'onore è generalmente tenuto come una sopraffatta forza motrice. I banchieri rimasero istupiditi ed afflitti, e lungo tempo passò prima che sparissero in loro le tracce del colpo risentimento. La fuga di Stephenson fu peggio di ciò che sarebbe stata una dozzina di fallimenti (1).

I banchieri di Londra, durante la guerra, avevano conti correnti col Banco d'Inghilterra, e continuarono a tenerli dopo la pace; ma le case primarie si facevano una regola di evitare gli sconti presso il Banco, bastando loro generalmente i propri mezzi. Nondimeno, nella crisi del 1825-6, si vide che queste case, le quali ben di raro solevano scontare presso il Banco, trovarono necessario di farlo. Erano nel bivio di negare ogni aiuto ai banchieri provinciali loro corrispondenti, e così costringerli a sospendere i pagamenti, ovvero provvedersi di mezzi a soccorrerli mandando le loro firme a scontare presso del Banco. Preferirono il secondo mezzo, e così sorressero molti banchieri provinciali, che senza di ciò sarebbero falliti. Indipendentemente dagli sconti, quasi tutti i banchieri hanno ciò che essi chiamano *conti di tratte* al Banco, o in altre parole conti di deposito. La media di questi depositi, secondo un conto del Banco d'Inghilterra nel 1840, era di L. 730,075. 9. 5.

La grande importanza del sistema bancario si vede palpabilmente dalle somme appartenenti al pubblico e tenute in deposito presso i banchieri del regno, le quali ascendono a più che 100 milioni di lire.

La somma del danaro che attualmente circola in Inghilterra, Scozia ed Irlanda,

(1) V. il *Times*, 10 gennaio 1829.

Inclusivi ciò che si chiama carta-moneta, ascende a circa 70 milioni; e questa somma la quale corrisponde colla somma tenuta in circolazione dai vari banchieri del Regno Unito, forma i due terzi dei loro depositi; e se si assume che 30 milioni della somma anzidetta stanno in deposito presso il Banco d'Inghilterra e presso i banchieri di Londra, che non accordano interesse sopra i depositi; e se si assume inoltre che i due terzi di questa somma portavano un interesse del 5 per 0/0, ne segue che un profitto uguale ad un milione di lire annualmente si ricava e si ripartisce fra i banchi metropolitani, e che la somma di 10 milioni giace in tutti i tempi nelle casse dei banchi di Londra, improduttiva per i banchi non meno che pel depositanti.

I profitti dei banchi privati di Londra derivano da varie sorgenti, di cui la principale è l'interesse che egli ricavano sulle somme lasciate in loro mani, e che essi imprestano, sotto forma di conti o in altro modo, a quei clienti che sono dalle proprie operazioni costretti a domandare aiuto al banchiere.

Un'altra sorgente di profitto non dispregevole è quella che viene dall'esercitare l'ufficio di agenti dei banchi provinciali.

L'agenzia dei banchi provinciali non è nondimeno sempre il più desiderabile tra i loro affari; perchè quei banchieri sono frequentemente costretti di domandare anticipazione ai loro corrispondenti di Londra, e generalmente ciò avviene nelle epoche in cui i banchieri medesimi di Londra han bisogno di riaprire tutti i propri mezzi. Alcuni banchieri provinciali pagano al banchiere di Londra un onorario fisso per incaricarsi della loro agenzia; altri accordano una commissione sulla somma degli affari eseguiti durante l'anno.

Vi sono molti banchieri provinciali che non pagano commissione, ma lasciano una somma in mano ai loro agenti di Londra, a titolo di deposito, e della quale non possono disporre; o in altri termini, la somma, che varia da 4,000 a 50,000, viene interamente stornata dal conto generale del banchiere della provincia, e passata ad un altro conto chiamato « conto di deposito ».

In tutti i fondi pubblici o privati, comprati o venduti dal banchiere di Londra per conto del corrispondente, si accorda una metà della commissione pagata al sensale.

Vi hanno nondimeno parecchie cagioni che oggidì attraversano l'aumento dei profitti di un privato banchiere di Londra. La prima, e la più importante, è l'introduzione delle Compagnie bancarie metropolitane (*Joint-Stock banks*); la seconda è la grande quantità dei depositi nelle Casse di risparmio, che ascendono quasi a 50 milioni di lire. Questi depositi, quantunque in massima parte appartengano ad individui industriali ed economici delle classi produttive e povere, pure appartengono in buona quantità alla classe media; e prima che s'introducessero le Casse di risparmio, altrettante somme a un di presso andavano in mano dei banchieri, presso i quali si consideravano come impiegate, se non a grande profitto, pure con sicurezza sufficiente.

La pratica di trasmetter danaro da una parte all'altra del regno per mezzo della posta, ha pure contribuito a diminuire i guadagni dei banchieri. Quest'uso negli ultimi tempi si è propagato a segno da render necessario un apposito edificio fornito di tutti gli elementi di un banco, vicino all'ufficio della posta, ed esclusivamente destinato alla esecuzione delle rimesse.

Una fra le cause di buon successo pei privati banchieri di Londra, è indubi-

talmente venuta dalla circostanza, che il governo di rado o non mai si è intruso nei loro affari; fatto che dovrebbe imprimerli bene nella mente di coloro i quali credono che la legislazione possa utilmente intervenire nella condotta degli affari privati. E quindi noi possiamo chiudere la nostra storia dei banchieri di Londra, senza aver dovuto citare alcuna restrizione legislativa in riguardo a questa importante e rispettabilissima classe della nostra società.

CAPITOLO VII.

SUI BANCHI PROVINCIALI.

Usanza de' manifattori in provincia avanti che s'introducessero i banchi locali. — Primi banchi provinciali. — Giacomo Wood di Gloucester. — Origine della Casa *Smith, Payne e Smith*. — Rapidi progressi de' banchi. — Adamo Smith, ed Hailey conte di Oxford, sul Capitale e sul Credito. — Aumento de' banchi incoraggiato dai banchieri di Londra. — Grandi difficoltà nel 1793 e 1797. — Impossibilità ne' banchi provinciali di proccacciarsi dell'oro per pagare i biglietti proprii. — In che consiste il buon banchiere. — Cattivo stato della moneta di rame. — Biglietti provinciali, bollati. — Ingiusto carico contro i banchi. — Paragone tra le provincie agricole e le manifatturiere riguardo alla circolazione bancaria. — Soppressione de' piccoli biglietti. — Ostacoli con cui tali banchi devono lottare. — Tentativo di far depositare da' banchieri provinciali presso il Governo un valore eguale alle loro emissioni. — Aneddoti di frodi bancarie. — Modo di fare i pagamenti de' banchi provinciali in Londra. — Sunto della legge che limita la somma delle emissioni. — Osservazioni. — Casse di risparmio.

Le obbligazioni scritte, per danaro da pagare, presero originariamente la forma della cambiale o biglietto nominativo. Ben presto si vide che questi strumenti sarebbero divenuti più pregevoli se fossero stati trasferibili, sia all'ordine, sia al latore, e quindi ne nasquerò le moderne cambiali interne, così impropriamente chiamate, e i biglietti di banco.

Le une e gli altri esercitano una larga influenza negli affari di un banchiere provinciale, che in conseguenza si potrebbe giustamente chiamare un trafficante di titoli pagabili al latore o al giratario. L'origine di questa pratica sembra potersi concepire nel modo che segue. I manifattori che impiegavano gran numero di braccia, si trovavano spesso nel bisogno di togliere danaro ad prestito per pagare le mercedi quotidiane dei loro opificii; quindi ricorsero all'espedito di soddisfare queste mercedi per mezzo di promesse di pagamento, ossia biglietti a loro firma, pagabili a qualche mese dalla data. Da principio fu difficile che questi biglietti si ricevessero in pagamento dai venditori di merci; nondimeno avendo alcuni di essi aderito a riceverli, le loro vendite si moltiplicarono, e gli altri si accorsero che era il caso d'imitarne l'esempio se non volevano rimanere soffocati dalla concorrenza dei primi. E siccome i biglietti furono sempre puntualmente pagati all'epoca della scadenza, così la fiducia in essi si accrebbe; e

finalmente ottennero un tal credito, che i biglietti consimili cominciavano ad essere domandati, e volentieri accettati, non solamente quando eran fatti a favore degli operai, ma anche espressamente facendosi a favore dei commercianti, i quali trovavano spesso molto più comodo il servirsi di queste carte, che il servirsi di moneta metallica, nel fare le loro rimesse a dei creditori lontani.

Niuno si ricuserà ad accettare come danaro la promessa o l'obbligazione di un individuo, sulla cui solvibilità non cada alcun dubbio; e poichè presumevasi che un qualche valore erasi originariamente dato in cambio di tali obbligazioni, divenne evidente che, continuando a circolare da una mano all'altra, un vantaggio ne ridondava al pubblico, ed una sorgente di profitto a chi le emetteva.

La prima notizia che troviamo della introduzione di un Banco provinciale in Inghilterra, è in una lettera da Newcastle-on-Tyne, del mese di agosto 1755 (1); nella quale si dice che « si emettono biglietti dal banco stabilito in questa città da una compagnia di gentiluomini rispettabili e ricchi, la quale sarà di gran giovamento a questo paese, ed alla sua provincia ».

Questi biglietti si davano in anticipazione ai trafficanti, di cui il banco scontava le cambiali. Qualche cosa di simile era precedentemente esistita, per mezzo di privati individui, che prendevano le cambiali dando danaro, espediente senza di cui il traffico e le manifatture locali non avrebbero potuto progredire.

Un'altra sorgente di credito si trovò ancora nei collettori e ricevitori delle imposte, ai quali era permesso di ritenere presso di loro per qualche tempo il danaro incassato; e in verità prima che s'introducessero i banchi, fu spesso — come abbiamo mostrato — molto difficile per ricevitori delle imposte che risiedevano nelle parti più remote del paese, il trovare un sicuro mezzo di trasmettere a Londra il danaro raccolto. Quindi costoro scontavano cambiali ai loro amici; ma siccome si limitavano alle grandi città, e ve n'erano soltanto due in ogni contea, e siccome le loro entrate di raro sorpassavano la ricerca del danaro nei luoghi ove risiedevano, così il rimanente della contea trovava sempre delle grandi difficoltà a procurarsi danaro in cambio delle sue carte di credito. Il progresso del traffico nelle provincie deve avere accresciuto queste difficoltà e determinato il passaggio, da una sorgente parziale e subordinata di credito, ad un qualche mezzo più regolare ed esteso; e deve avere conferito un carattere di permanenza a quelle istituzioni che potevano provvedere all'intento.

Da questi fatti ben noti si vede che, quantunque i banchi destinati espressamente a sopprimer danaro per mezzo dello sconto delle cambiali e di altre maniere d'imprestito, sono di una data comparativamente moderna, pure l'esistenza di mezzi meno diretti, quantunque molto meno efficaci, fu sempre trovata di una necessità indispensabile.

Fondati i Banchi provinciali, quei mercanti che prima tenevano una diretta corrispondenza colle case di Londra in materia di affari monetari, cominciarono a servirsi per tale oggetto dei banchieri locali presso cui depositavano i loro fondi. Allora i banchieri provinciali si misero in relazione coi banchieri di Londra, i quali si contentarono di maneggiare gli affari della provincia con provvigioni molto più basse di quelle che prima si pagavano dai diversi banchieri

(1) V. il *Newcastle courier*, 23 agosto 1755.

provinciali ai loro singoli corrispondenti nella metropoli. La provvigione fu diminuita in proporzione alla estensione degli affari, e quindi alla diminuzione dell'incomodo e del rischio. La fatica dei conti a tenere, delle lettere a scrivere, delle rimesse a fare, delle cambiali a ricevere e pagare, si concentrò sopra una sola casa, mentre prima era ripartita fra molte; e un nuovo grado di sicurezza ne nacque, riguardo agli affari fra la metropoli e la provincia, per l'intervento del credito di banchi ricchi e rispettabili, la cui introduzione rinforzava, ad un tempo, ed allargava le basi del credito.

L'origine di molti fra i nostri banchi provinciali si può riferire a piccolissime cause. Non è da credere che tutti sieno nati ad un modo; ma si può avere una idea generale intorno alla loro natura, ripassando la storia di uno o due fra i più antichi.

In una storia di Gloucester si dice, che « il banco privato di Mr. Wood è il più antico di tutti, dopo quello di Child; e fu stabilito da Giacomo Wood, avo dell'attuale proprietario, nell'anno 1716. Il Mr. Wood vivente, il cui nome è così noto in tutta la Gran Bretagna, è forse il più ricco uomo che si possa contare fra i sudditi di S. M. »

Qual genere di banco il suo nonno tenesse, e come conducesse i suoi affari, noi non siamo in grado di scoprire; ma l'ultimo proprietario dell' « antico Banco di Gloucester » era di un'indole ben nota e degna di rammentarsi.

Giacomo Wood, il celebre millionario e l'unico proprietario dell'antico banco di Gloucester, era nato a Gloucester nell'anno 1756; ed insieme al suo banco, egli, fino al giorno in cui morì (1), tenne una bottega molto simile a ciò che sarebbe una merceria, in cui vendeva ogni cosa, dalle trappole per topi sino alle vetture; non già che il suo magazzino fosse vasto abbastanza per contenere tutte le merci su cui trafficava, nè perchè fosse a lui bisognevole il farlo, giacchè la sua ricchezza era abbastanza ben nota ai varii manifattori e commercianti, i quali in ogni tempo eran disposti a fidargli qualunque quantità del loro prodotto. Ad un canto della sua bottega si trattavano gli affari dell' « antico Banco di Gloucester »; e tutto era amministrato direttamente da Giacomo Wood aiutato forse da due soli commessi. La sua maniera di vivere era molto angustiata, e dopo la sua morte si raccontarono moltissimi aneddoti intorno alla sua grettezza. Era scapolo, non ebbe mai alcun compagno, non visitò alcuno, spese sempre il suo tempo nel suo banco e nella sua bottega, e la domenica si occupava di lunghe passeggiate nel dintorni del paese.

La morte di un uomo d'un carattere così singolare, non produce emozioni o cordoglio, ma anzi il disprezzo è ordinariamente ciò che tocca ad ogni uomo così avaro e avaro. Simile a molti altri avari, Wood lasciò disposizioni testamentarie così complicate e contraddittorie, che dopo la sua morte un gran numero di lunghe liti ne nacque, dalle quali i forensi ritrassero una perenne sorgente di grossi profitti. Wood lasciò una fortuna calcolata non meno di 900 mila lire.

Passiamo ora ad un banchiere d'indole affatto diversa.

In una importante città del Settentrione viveva un rispettabile pannaiuolo, in relazione con i principali coltivatori che frequentavano il mercato di quella città

(1) Giacomo Wood di Gloucester morì il 20 aprile 1836.

Quantunque il nome di Robin Hood aveva da lungo tempo cessato di essere il terrore di quei luoghi, pure i nomi di Turpin e Nevison eccitavano una gran paura negli abitanti; ed a ragione; perchè essi ed i loro complici esercitavano il loro mestiere con tale energia e buon successo, che nessun viaggiatore poteva ripromettersi di arrivare sano e salvo all'albergo vicino, qualunque si fosse. I coltivatori che abbiamo accennati, avevano doppia ragione di star sempre in allarme: la città era limitrofa al campo delle famose imprese di Robin Hood e dei suoi successori, e però opportunamente collocata per subire l'imposizione delle loro tasse. Per evitare quanto fosse possibile i danni nascenti da questa posizione, i coltivatori avendo piena fiducia nell'onestà del pannaiouolo, lo fecero depositario del loro danaro. Il danaro dei suoi amici era per lui tanto prezioso quanto il proprio, e il trafficarlo gli riesciva sorgente di buoni profitti; nondimeno cominciò dal tenerlo ozioso presso di sé, e poi gradatamente lo venne imprestando ai vicini. A un certo punto il pannaiouolo acquistò fama di straordinaria ricchezza, e successivamente estese le sue corrispondenze fino a Preston nel Lancashire. I suoi guadagni di grado in grado si accrebbero, cosicchè egli poté fare un secondo passo, quello di accordare un interesse ai suoi depositanti. Gli affari fiorirono sempre più, finchè occupandolo intieramente, abbandonò il suo antico mestiere, e divenne un *banchiere* propriamente detto.

Ora, questa è l'origine degli Smiths. Limitati dapprima alla città di Nottingham, poi estesi fino ad Hull e Lincoln, gli affari della loro casa fecero sentire il bisogno di un corrispondente proprio in Londra, e così è che si appoggiarono sull'ultimo Mr. Payne. Quindi si fondò la casa ben nota, Smith, Payne, e Smith, la cui prospera carriera non ci occorre seguire.

L'aumento dei banchi provinciali venne molto incoraggiato dai privati banchieri di Londra, e in verità l'esistenza di un gran banco nazionale come il Banco d'Inghilterra, naturalmente stimolava la creazione dei piccoli stabilimenti analoghi.

In tutti quei luoghi il cui traffico è stato sufficientemente incoraggiato da più banchi, si è trovato che la concorrenza è riuscita sempre utile al pubblico, essendovi in ogni città manifattrice e commerciale delle firme rivali, le cui operazioni finanziarie non si potrebbero opportunamente affidare ad una medesima casa. « Non è aumentando il capitale del paese, ma rendendone una gran parte più attiva e produttiva di quello che altrimenti sarebbe, che le più giudiziose operazioni bancarie possono aumentare l'industria del paese. Quella parte del suo capitale, che un trafficante è costretto di tenere in ozio ed in moneta metallica, per far fronte alle circostanze eventuali, è un fondo morto il quale, finchè rimanga in tale stato, nulla produce nè per lui nè per il paese. Le giudiziose operazioni bancarie gli permettono di convertire il suo fondo morto in un fondo attivo e produttivo; in materie grezze, in istrumenti, in viveri, che qualche cosa producono, a lui ed al paese. L'oro e l'argento che circola in un paese, e per mezzo di cui il prodotto della sua terra e del suo lavoro annualmente si ripartisce fra i consumatori, del pari che il contante del trafficante, è un fondo morto: è una parte preziosissima del capitale nazionale che nulla produce al paese. L'oro e l'argento che circola in un paese, si può paragonare ad una pubblica strada, la quale, mentre permette di trasportare al mercato tutto il grano che la terra produce, per se stessa non è produttiva d'una sola spiga. I banchi,

offrendo, se è lecito adoperare quest'ardita metafora, una specie di via rolabile in aria, permettono al paese di operare come sarebbe se una gran parte delle sue strade si convertissero in prati e campi arativi, e così si accrescesse di molto l'annuo prodotto delle sue terre e del suo lavoro » (1).

Il credito accordatosi alla circolazione dei banchi provinciali, deve la sua esistenza alla spontanea fiducia del pubblico; perchè il credito è un effetto e non una causa; effetto di una sostanza, non è la sostanza; è il raggio del sole, e non il sole; è l'anima che ispira il commerciu, dà vita a' suoi rami, e ne inaffia la radice; il credito è l'olio della ruota, è il midollo delle ossa, è il sangue delle vene, è il coraggio dell'animo, in tutti gli affari del traffico, del dauaro, e del commercio.

« Il credito si produce, e cresce insensibilmente, col costante ed onesto traffico, col franco e puntuale adempimento delle obbligazioni; in breve è la sorgente della probità universale » (2).

Il credito di un banchiere si fa innanzi per mezzo dei biglietti pagabili a richiesta; non perchè il pubblico creda di poterli convertire in moneta quando gli piaccia, ma perchè conosce la buona riputazione del banchiere; e nessuna obbligazione si muove a ricevere tali biglietti, e con essi comperare le merci, finchè la potenza di pagare rimanga indubitata.

La fiducia nei biglietti bancarii, dall'epoca della loro prima introduzione nell'anno 1772, non ha ricevuto alcuna scossa materiale; ma a quell'epoca il fallimento del Banco d'Ayr in Scozia, accompagnato da altri moltissimi in Olanda, sconvolsero grandemente i biglietti bancarii; e se il Banco d'Inghilterra non avesse aiutato quei banchieri la cui solvibilità non ammetteva alcun dubbio, le conseguenze sarebbero state gravissime e per il pubblico e pel privati.

Un'altra scossa al credito commerciale venne dalla fallita circolazione che erasi stabilita fra il Lancashire e Londra, e che è ben nota nei tribunali sotto il titolo di causa fra Gibson e Johnson; ma quantunque trattavasi di una grande somma, pure gli effetti di quella fallita furono così limitati, da non produrre alcuna generale convulsione nel mercato monetario.

Nell'intervallo tra il fallimento del Banco d'Ayr e la crisi del 1793, un considerevole mutamento avvenne in fatto di circolazione. Si erano stabiliti dei banchi in quasi ogni città del paese, e nelle maggiori ve n'erano parecchi rivali tra loro. Ciò fu di grandissimo giovamento al paese, aumentando la circolazione, ma siccome non erano fundati sopra sani principii, così andavan soggetti a dei subitanei urti, per ogni timore che si destasse in fatto di pubblico credito o di privato; e soventi avvenne che quei banchi provinciali i cui proprietari erano uomini molto ricchi, non poterono arrestare il torrente della sfiducia, che spargevasi come un contagio, se non quando le sue conseguenze divennero disastrosissime.

Così, per esempio, sul principio degli anni 1793 e 1797 i banchi di Newcastle sospesero i loro pagamenti, mentre quelli di Exeter e dell'occidente d'Inghil-

(1) Smith, *Ricchezza delle nazioni*.

(2) V. Roberto Harley, *Saggio sul credito*, nel 13° volume della collezione dei trattati, del museo britannico, di lord Somers.

terra rimasero in piedi. I soci dei banchi di Newcastle erano uomini opulenti; ma le loro private fortune trovandosi già impiegate, non si poterono convertire in contanti con sufficiente prestezza per far fronte all'irruzione che avveniva nei banchi. Essi accordavano interesse sui loro biglietti a cominciare da qualche mese dopo la data, ed allora divenivano pagabili a richiesta, in modo che non restava loro il tempo necessario per apparecchiare i fondi. I banchi dell'occidente invece ebbero l'accortezza di non emettere biglietti se non pagabili a venti giorni vista, con interesse a cominciare dalla data del biglietto fino alla sua estinzione. Questa pratica li mise in grado di comunicare coi loro corrispondenti in Londra a tempo opportuno per ottenerne l'aiuto di cui abbisognassero.

Un'altra circostanza contribuì potentemente a generare la crisi del 1793, cioè la inattesa e subitanea dichiarazione di guerra. Questo avvenimento suol essere preceduto da qualche indizio, che permette ai commercianti di prendere le loro misure di precauzione. Quella volta venne improvviso, e rendette impossibile ogni preventivo apparecchio. I manifattori nella loro penuria ricorsero ai banchi provinciali; ma siccome la scarsità del danaro divenne generale, e si accrebbe di grado in grado, così i banchieri provinciali dovettero soddisfare gli antichi debiti; e si resero incapaci di farne dei nuovi, ciò che per altro li mise in gran pericolo.

Posteriormente venne l'epoca segnalata dalla più straordinaria circostanza che mai si sia veduta nel nostro paese, cioè la sospensione dei pagamenti da parte del Banco d'Inghilterra. Noi ne abbiamo già a lungo discorso in un'altra parte del nostro libro, ci limiteremo dunque ad aggiungere gli effetti che produsse sui banchi provinciali.

Il lunedì, 20 febbraio 1797, tutti i banchieri di Newcastle-on-Tyne sospesero i loro pagamenti per comune accordo. Ecco le circostanze che a ciò li indussero.

Nel sabato antecedente, giorno di mercato, i coltivatori, spinti dal timore di una prossima invasione, mandarono a Newcastle i loro prodotti, che furono venduti a bassissimi prezzi, ed immediatamente ricorsero ai banchi per convertire in danaro i biglietti che avevano ricevuti. Questa domanda non si arrestava nel lunedì seguente; e i banchi, sentendo la necessità di ritenere una sufficiente quantità di moneta per pagare i loro biglietti circolanti fra l'armata, fra i minatori di carbone e i manifattori, si decisero a sospendere i pagamenti, attesa l'impossibilità di procurarsi danaro in contanti dal Banco d'Inghilterra. L'avviso seguente fu sparso in tutta la provincia.

• Newcastle, 20 febbraio 1797.

• Siccome una gran domanda di oro, continuata per qualche tempo nei banchi di questa città, rende necessaria l'importazione nel paese di una grande quantità di danaro, così i sottoscritti ecc. rispettosamente informano il pubblico esser loro intenzione di prendere immediate misure per tale oggetto; e sperano che ogni ulteriore richiesta di oro sarà sospesa nel frattempo fino a che potranno ottenere la provvista adeguata alla circostanza •.

Una riunione si tenne fra i principali mercanti della città, nella quale fu presa la risoluzione che dichiarava aver tutti una illimitata fiducia nei banchi di Newcastle. Simili dimostrazioni si fecero poco dopo intorno alla solidità di

altri banchi di quei dintorni. Ma nel frattempo l'allarme continuava ad accrescersi; la fiducia in alcuni dei banchi veniva dileguandosi; ogni creditore insisteva per il pagamento, e lo domandava in oro effettivo; e finchè si poté far venire dell'oro da Londra, tutte queste domande furono soddisfatte. Da principio il Banco d'Inghilterra, piegando alle circostanze, fornì grandi quantità di danaro, ma sventuratamente i direttori del Banco si sbagliarono; la sensibilità dei loro nervi non poteva sopportare lo sbocco quotidiano e continuo del danaro del Banco, ed affine di arrestarlo diminuirono i loro sconti sino ad un grado che non aveva esempio fin là. Questa determinazione dalla parte del Banco d'Inghilterra, ed il punto sino a cui si spinse, fu come una scossa elettrica, fece nascere da ogni parte imminenti pericoli, e finalmente si concluse con una generale sospensione di pagamenti. La sospensione operatasi da parte del Banco d'Inghilterra, e poscia l'emissione di piccoli biglietti da una e due lire, spinsero i banchieri provinciali ad approfittarsi di una facoltà che loro veniva spontaneamente accordata; e convertendo il loro credito in un capitale artificiale, essi tutti divennero senza saperlo autori della gran crisi che ne seguì. Era difatti impossibile, in quei momenti, il resistere alla tentazione che si offeriva ai banchi provinciali, di sostituire i propri biglietti al danaro, e fornirli ai coltivatori, ai trafficanti, ai manifattori delle loro speciali località.

All'epoca in cui la restrizione dei pagamenti in contanti avvenne nel Banco d'Inghilterra, si è calcolato che esistevano 280 banchi provinciali; ma in quel tempo essi non erano costretti, come oggi sono, a prendere una patente, e però il loro numero non si può con esattezza precisare, ma senza dubbio rapidamente si accrebbero dal 1797 fino al 1813, epoca in cui se ne contavano più di 900. Si ha troppo spesso il vezzo di esagerare la somma dei mali prodotti alla società dal fallimento dei banchieri provinciali; ma non sembra che le perdite provenute abbiano preso l'estensione che abbiamo veduta avvenire in altri rami di traffico. Nell'appendice al rapporto del Comitato della Camera dei comuni, scelto nel 1841 per studiare la materia dei banchi, si può vedere una nota distinta dei fallimenti avvenuti in dodici contee manifattrici, ed in ventinove agricole, e le conseguenze dell'emissione dei biglietti provinciali sul commercio generale di parecchi distretti dove quei biglietti circolavano. Nelle dodici contee che più si distinguevano in Europa per commercio e manifatture, e che principalmente usavano i biglietti del Banco d'Inghilterra e le cambiali, vi furono, dal 1834 a tutto il 1841, 5953 fallimenti sopra una popolazione di 6,944,052; e nelle ventinove contee dell'Inghilterra e di tutta la parte settentrionale del paese di Galles, che più si distinguono per agricoltura e miniere, vi furono nel medesimo periodo 1860 fallimenti sopra una popolazione di 6,952,209. Questo fatto nondimeno, limitato com'è, indica la sorgente della verità; non la sviluppa pienamente e compiutamente. Ogni mercante ordinario sa che i debiti lasciati dalle case fallite nei distretti manifatturieri ammontano a tre o quattro volte più che quelli lasciati dalle case fallite nei distretti agrarii e minerarii. Una piena analisi del numero e dell'ammontare dei debiti mostrerebbe probabilmente una proporzione di più che 10 ad 1 in favore delle emissioni dei banchi provinciali, e contro le emissioni del Banco d'Inghilterra, per quanto il fatto dei fallimenti serva a provare gli effetti cagionati dalle varie specie di emissione.

I banchieri, per la loro peculiare posizione, hanno molti mezzi di distinguere il mercante onesto e diligente dall'improvvido e disonesto; anzi si considera come un ordinario ramo della loro esperienza professionale il sapere estimare il credito che i vari mercanti del loro distretto possano meritare; ed è questa una specie di pratica sagace che egli assiduamente coltivano. Sogliono generalmente i banchieri confidarsi a vicenda tutto ciò che riguarda il credito di qualcuno fra i loro clienti. Mentre gli affari dei particolari trafficanti d'ogni località sono così sorvegliati dai loro rispettivi banchieri, quelli dei banchi provinciali sono sorvegliati dai banchieri di Londra e dai loro corrispondenti; e quelli dei banchieri di Londra sono sorvegliati dal Banco d'Inghilterra, il quale restringe, quando lo crede opportuno, il credito da poter accordare a questi ultimi. Così una serie di freni si concatenano in modo che — qualunque non possano interamente impedire le false speculazioni — pure formano un potentissimo ostacolo al loro progresso. Il sistema dei banchi provinciali, praticato da uomini che conoscano il loro mestiere, è direttamente opposto alle speculazioni insane: il banchiere sa, o deve sapere, che è suo interesse lo scoraggiare e lo attraversare con tutti i mezzi che sieno in suo potere.

Un banchiere, nel suo carattere d'uomo che goda l'ottima fiducia, dev'essere sempre un uomo deciso, e conoscere bene il valore e la solvibilità dei commercianti, soprattutto quelli che gli stanno vicini. La scienza bancaria non è intuitiva: non vi ha una strada dorata che ad essa conduca. Un uomo può essere ricco e potente nei suoi dintorni, e riguardato come dovizioso; ma ciò non basta per farne un eccellente banchiere; bisogna che si dia alla pratica di un tal mestiere, e mostri di sapere giudiziosamente impiegare il danaro che gli venga affidato. Egli è appunto per la negligenza con cui taluni sorvegliano la condotta altrui, che poi divengono spesso lo strumento delle fallite dei loro clienti, e talvolta ancora lo strumento della propria rovina. Ad evitare ciò per quanto si possa, un banchiere dovrebbe, quando occorra, sapere resistere alle domande di danaro che gli si facciano, e non lasciarsi mai sopraffare da sentimenti d'indole puramente personale.

La maggior parte dei banchieri provinciali si occupano del ricevere ed imprestare danaro ad interesse, e formano così un anello nella catena delle classi attive e delle classi oziose; divengono debitori dei capitalisti, e creditori dei produttori o distributori di reddito; e così formano un termine medio fra gli interessi di quelle due grandi ramificazioni della società. È dunque principale oggetto del loro studio, e loro desiderio costante, il cercare e scegliere il più sicuro e più profittevole impiego del capitale che loro è affidato, e della cui salvezza sono responsabili.

Quei banchi che emettono biglietti sono in grado di riuscire comodissimi alle persone che pagano o ricevono delle rendite; e riescono generalmente di gran vantaggio ai loro vicini, prestando di tempo in tempo qualche somma di denaro. Senza la circolazione dei biglietti, ciò non si sarebbe potuto mai effettuare fino al grado a cui vediamo essersi spinto oggidì.

La trista condizione in cui si trovavano le monete di rame in Inghilterra verso il 1786 indusse parecchi banchieri provinciali e trafficanti privati ad emettere quelli che ordinariamente chiamavansi « mezzo-soldi provinciali », che in alcuni luoghi presero decisamente il luogo della moneta legale. Erano

nella massima parte eseguiti benissimo, quelli principalmente che si battevano a Birmingham. Rappresentavano generalmente qualche fatto notevole, o qualche pubblico edificio della città da cui derivavano. Il mezzo-soldo di Canterbury portava la cattedrale di quella città; il mezzo-soldo di York portava il nobile monastero; quello di Leeds portava la gran fabbrica di panni ecc. Emblemi e motti presi dallo spirito d'industria e di commercio che forma il carattere speciale della popolazione britannica, si vedevano in queste monete: una, pagabile ad Ipswich, portava « Dio conservi l'aratro e la vela »; a Newcastle il soldo aveva da un lato le parole: « Un soldo per comodo pubblico » e sul rovescio eravi una balla di cotone cinta da una ghirlanda, colla leggenda: « Pagabile nelle fabbriche di cotone a Newcastle alla ragione di 240 pezzi per un biglietto da una lira, 1815 ». Un'altra moneta consimile di Haverhill portava da un lato un tessitore occupato al suo mestiere, e dall'altro un aratro ed una spola. Quelle di Liverpool, di Yarmouth, Portsea, e quelle dei cinque porti avevano una nave a vele spiegate. Gli uomini illustri nella storia dell'Inghilterra poterono avere i loro ritratti trasmessi ai più remoti paesi per mezzo delle monete che forse erano, più che i medaglioni di gran prezzo, atti a trasportare lontano e rapido il « carro della fama »: nondimeno questi mezzi disparvero in parte quando il governo prese sopra di sé l'incarico della coniazione nel 1799, e disparvero totalmente dopo l'Atto 57° Giorgio III, capo 5, per il quale fu proibita « l'emissione e la circolazione di monete di rame o altro metallo comunemente chiamate *tokens* ».

Essendosi ricavato un considerevole reddito dal dazio di bolle sulle cambiali e sui biglietti ad ordine, il governo inglese naturalmente pensò che i biglietti bancarii, pagabili a vista, potevano agevolmente assoggettarsi ad un dazio simile a quello che si faceva pagare ai biglietti di un mercante privato, o di ogni altro individuo. Quindi, circa il 1791, fu imposta una tassa sulle emissioni dei banchi provinciali. I biglietti individuali, una volta soddisfatto il dazio, potevano dirsi di aver fatto l'ufficio loro, ma il caso era alquanto diverso in quanto a quelli del banchiere provinciale. Questi, tornando al Banco, si rimettono e divengono praticamente un nuovo biglietto in mano ad un nuovo latore. Quando l'attenzione del governo fu richiamata su tale argomento, si suggerì che i biglietti rimessi si dovessero egualmente sottoporre di nuovo alla tassa; ma si vide ben presto che l'assoggettare ogni biglietto ad un nuovo dazio ogni volta che uscisse dal Banco era come un valore rendere impossibili gli affari bancarii, e quindi fu passato un Atto nel 1804, che limitava a tre anni la libera remissione dei biglietti provinciali.

I banchieri provinciali, anche i più rispettabili, non sempre potevano impedire la casuale remissione dei loro biglietti dopo scorso il periodo legale; e coloro che non sarebbero mai stati capaci d'infrangere la legge, andavano nondimeno soggetti ad ardue pene per colpa di una mala volontà o semplice inavvertenza di qualche loro commesso. Di fatti varie denunce si fecero di tempo in tempo contro i vari banchi, e non poche multe si riscosero per una somma considerevole.

Alla fine i banchieri si sottoposero ad un aumento di dazio, calcolatosi come equivalente al vantaggio che la finanza aveva ricavato dalla limitazione dell'epoca per la quale potesse durare la legalità dei biglietti. Nel 1815 i dazi sopra

I biglietti provinciali si accrebbero (1), e tutti quelli che portassero una data posteriore a quell'anno furono dichiarati atti a potersi rimettere quante volte piacesse al Banco (2).

Oltre al bollo sui biglietti, ogni individuo od ogni società che emetta biglietti di circolazione deve prendere una patente rinnovabile ogni anno, e che costa 50 lire. La patente specifica il nome, il domicilio, la ditta, il luogo ove s'intenda di trafficare, ecc.; tante separate licenze occorrono, quanti sono i luoghi ove il medesimo banchiere si proponga di emettere i suoi biglietti. La mancanza di tali patenti, o in mancanza semplicemente di giusta indicazione di nomi e luoghi, il banchiere o i soci d'una compagnia bancaria divengono legalmente incapaci di esercitare il loro traffico, sia che il loro nome figuri o non figuri sul biglietto emesso (55° Giorgio III, capo 144).

L'atto 9° Giorgio IV, capo 23, facoltò i banchieri inglesi fuori la città di Londra, o tre miglia all'intorno, ad emettere biglietti bancarii, o trarre cambiali su carta non bollata, qualora si trattasse di non meno che 5 lire, e che fossero pagabili al latore od all'ordine per una scadenza non maggiore di ventun giorni dopo la data, purchè prendessero la patente da 50 lire, e purchè le cambiali fossero tratte sopra banchieri di Londra, Westminster o Southwark, o purchè le cambiali fossero tratte da un banchiere o da banchieri nel luogo in cui egli o essi abbiano avuto patente per emettere biglietti e cambiali senza bollo sopra se medesimi, o i loro consoci, pagabili in ogni altro luogo ove il banchiere o i banchieri avessero patente per emettere tali biglietti e cambiali. I banchieri forniti di queste patenti devono dar guarentigia per l'adempimento della promessa che terranno un conto esatto e veridico di tutti i biglietti in tal modo emessi, conteggiandovi il dazio alla ragione di scellini 3 1/2 per ogni cento lire, sul totale ammontare delle loro emissioni.

Chiunque mettesse in un biglietto o in una cambiale una data posteriore alla vera, è soggetto ad una multa di 100 lire.

Gli atti 3° e 4° Guglielmo IV, capo 85, prescrivono che tutti gl'individui o le compagnie occupate di affari bancarii, e che emettano biglietti pagabili a richiesta, debbano tener conto delle loro emissioni, e mandarlo, fra un mese dopo il primo aprile, il primo luglio, il primo ottobre ed il primo gennaio, all'ufficio del bollo in Londra, dopo avervi addizionato le somme settimanali ed attestatele vere con giuramento. La trascuranza di un tal obbligo importa una multa di

(1) La seguente tariffa del 1797 e del 1815, servirà a mostrare il grande aumento dei biglietti dall'una all'altra epoca:

1797		Dritto		1815		Dritto	
da L.	2 a L.	30	2 sc.	Non più di	L.	1. 1	sc. 0. 5
da "	30 a "	50	3 "	da L.	1. 1 a "	2. 2	0. 10
da "	50 a "	100	4 "	da "	2. 2 a "	5. 5	1. 3
da "	100 a "	200	6 "	da "	5. 5 a "	10. 0	1. 9
da "	200 in su		8 "	da "	10. 0 a "	20. 0	2. 0
				da "	20. 0 a "	30. 0	3. 0
				da "	30. 0 a "	50. 0	5. 0
				da "	50. 0 a "	100. 0	8. 6

(2) Vedi il Rapporto della Camera dei Comuni nel 1819 sull'atto di restrizione, pag. 407.

500 lire sulla persona o sulla società che emetta i biglietti, e di 100 lire sul suo segretario. La falsità delle cifre è punita come spergiuro.

Avanti il 1774 non eravi alcuna legale restrizione all'emissione dei piccoli biglietti, che circolavano liberamente in varie parti del regno, ma soprattutto nelle contee del nord. Un Atto 15° Giorgio III fu passato « per restringere l'emissione dei biglietti bancari e delle cambiali interne per ogni somma minore che 20 scellini »; ed un altro Atto 17° del medesimo regno fu passato « per restringere ancora le emissioni dei biglietti bancari e delle cambiali interne per ogni somma inferiore a 5 lire »; i quali Atti, nel 27° del medesimo regno, furono renduti perpetui. Col 37° del medesimo regno, il secondo di questi Atti, per la parte che riguardava la nullità dei biglietti, delle cambiali e di altri titoli simili, per ogni somma minore di 5 lire, fu sospeso fino al 1° maggio seguente, sospensione che con altri Atti si protrasse sino a due anni dopo che fosse spirato l'Atto di restrizione del Banco d'Inghilterra; e ai 22 luglio 1822 le prescrizioni relative all'emissione di biglietti inferiori a 5 lire si protrassero sino al 5 gennaio 1833.

Tale era lo stato della legislazione riguardo all'emissione dei biglietti da una lira che si emettevano dai banchi provinciali nei loro rispettivi distretti a misura che il commercio locale lo richiedeva, tenendo presente l'epoca in cui, secondo l'Atto del Parlamento, non si sarebbero potuti ulteriormente negoziare.

Ma in febbraio 1826, i ministri della corona annunziarono esser loro intenzione di abbreviare il periodo dell'emissione di tali biglietti dal 1833 ai 1829. Quel banchi provinciali che non avevano una sufficiente quantità di carta bollata per far fronte alle loro emissioni fino ai 1829, si rivolsero all'ufficio del bollo per domandarne la quantità di cui mancavano; ma con loro stupore ebbero in risposta, per mezzo di una lettera ufficiale indirizzata al commissari del bollo, che non si poteva accordare carta bollata per biglietti da una lira ad alcun banchiere provinciale qualunque si fosse. Disposizione che non solamente violava direttamente la legge, ma costituiva un'infrazione di buona fede da parte del governo.

A quell'epoca, che successe immediatamente al gran timor panico, i banchieri delle provincie possedevano grandi quantità di biglietti del Banco d'Inghilterra; epperò per mezzo dei loro agenti di Londra si rivolsero al Banco per cambiarli in oro, e seppero che i direttori non avevano oro abbastanza per far fronte a tali domande. Allora, è noto, i biglietti del Banco d'Inghilterra, quantunque circolassero liberamente in tutto il paese, pure non avevano corso legale (1). I banchieri provinciali adunque esercitavano un grand'atto di cortesia verso il Banco di Londra nel ritenere i suoi biglietti invece dell'oro che avevano diritto di domandare, perchè la legge prescriveva che i direttori del Banco, come ogni altro emettitore di carta-moneta, pagassero in oro tutti i loro biglietti.

La generale utilità dei banchi d'emissione nelle provincie si riduce a questa semplice proposizione — se mai l'esperienza del passato c'insegna che il paese,

(1) I biglietti di banco ebbero per la prima volta corso legale coll'atto 3° e 4° di Guglielmo IV, capo 93.

neila elargizione del suo commercio, possa, senza l'aiuto di tali banchi, trovarsi sufficientemente fornito di biglietti, di sconti, ed altri mezzi di credito. Oggi generalmente si accorda che il governo avrebbe operato sanamente se si fosse applicato a regolare la circolazione dei piccoli biglietti in Inghilterra, invece di proibirla affatto.

Il governo ha sempre rigettato sul banchieri inglesi la causa delle crisi; ma oramai è evidente che i banchieri non fecero che esercitare una parte d'influenza nel determinare una crisi in quell'epoca di falsa prosperità. Tutte le persone implicate negli affari, mercanti e banchieri, allora speculavano senza freno; ed è quindi ingiusto il gettare la colpa della crisi sopra una sola classe esclusivamente, mentre a tutte appartiene, non eccettuato il governo medesimo.

Le conseguenze dei panici timori che si destano nel mondo mercantile non si possono misurare, e smentiscono tutti gli ordinari calcoli. Ai tempi in cui avvengono, i mezzi d'ogni banchiere si diminuiscono, ed egli necessariamente deve restringere la somma de' suoi prestiti; perchè coloro che gli affidano il proprio danaro lo ritirano, e quindi coloro a cui egli vuol prestarlo bisogna che se ne trovino privi (1).

Da ciò viene che i banchieri in ogni tempo sono necessariamente in uno stato di maggiore o minore ansietà, e le loro operazioni perciò son sempre timide ed ondegianti. Quando le epoche difficili vengono, il banchiere è costretto di diminuire o sopprimere i suoi ordinari prestiti; e ciò non solamente nuoce al credito dei trafficanti che contavano sull'aiuto dei banchieri, ma accresce e prolunga la pubblica diffidenza.

Molti dei mali nascenti dall'antico sistema di banchi provinciali si possono francamente imputare al governo, il quale fu fermo nel negarsi ad adottare un più sano sistema, agevolando la formazione delle grandi compagnie.

Oltre a ciò il governo medesimo viveva di credito. Le sue costose guerre lo costrinsero ad emettere milioni di titoli di credito, chiamati biglietti dello scacchiere, i quali, invece di essere soddisfatti alla scadenza, furono consolidati: il qual sistema portò la creazione d'impieghi e di stipendi per una miriade di commissionari, controllori, ispettori, ricevitori, ragionieri, ecc., col loro aiutanti, sostituti, commessi, ecc.

Eravi nondimeno una differenza tra un biglietto del governo ed un biglietto del banchiere: quest'ultimo doveva eseguire puntualmente il pagamento in danaro, mentre l'altro per più di un secolo è andato avanti facendo prestiti ed aumentando i suoi debiti, fino a che è venuto quasi ad un punto in cui (come quel viandante che di giorno in giorno accresceva di una libbra il carico del suo asino, fino a che gli ruppe la schiena) il paese dovrà restar schiacciato.

Io darò ora un esempio notabile dei buoni effetti che si possano sperare da una giudiziosa emissione di carta-moneta, la cui libera circolazione non sia impedita da alcuna fantasia di timor panico.

Verso il 1821 le autorità di Guernsey decisero di edificare un nuovo mer-

(1) Huskisson, sullo svilimento, ec.

cato da carne che costava 4 mila lire; ma siccome non avevano pronto il danaro, ed erano alieni dal volerlo torre in prestito ad un alto interesse, così si determinarono ad emettere per 4 mila lire in biglietti da una lira non portanti interesse. L'appaltatore dell'opera, alle epoche stabilite, ricevette questi biglietti in soddisfazione del suo credito. Con essi egli pagò le mercedi ed il prezzo dei materiali; e siccome erano biglietti sanzionati da un voto dell'assemblea che costituisce il Parlamento di quell'isola, così furono liberamente ammessi nella circolazione. Quando il mercato fu eretto, consistette di otto botteghe, le quali affittate a L. 50 l'una per ogni anno, cominciarono a fruttare un annuo reddito di 400 lire. Spirato il primo anno, si diè fuori un avviso ai lavoratori dei biglietti portanti il numero da 1 a 400, di presentarsi al presidente degli Stati ed al Comitato della fabbrica del mercato. Così con 400 lire ricevute per pigione di un primo anno, i primi 400 biglietti furono annullati bruciandoli alla presenza del presidente e del Comitato. Continuando nello stesso modo, in dieci anni tutti i biglietti emessi si trovarono estinti; e le autorità dell'isola rimasero in possesso perpetuo dell'edificio e della sua rendita, senz'altro un solo individuo vi avesse speso un solo scellino. Tale è la potenza del credito: esso offre il mezzo più economico di mettere in azione le facoltà ed i materiali di un popolo, dando immediato e pieno impiego al lavoro che è la sorgente d'ogni ricchezza.

Nell'anno 1818, il cancelliere dello scacchiere propose al Parlamento una legge per cui i banchieri provinciali dovessero esser tenuti a depositare nel Banco d'Inghilterra certe somme per servire di guarentigia alla loro circolazione di piccoli biglietti. Questa mozione incontrò una grandissima opposizione, e fu riguardata come un atto arbitrario degno della Camera stellata; o, come i banchieri si espressero, era un esempio pericoloso, capace di potersi citare in giustificazione di altri passi futuri che indefinitamente si potrebbero speculare, e che tenderebbero a distruggere tutto il sistema della responsabilità individuale e della libertà dell'industria. La mozione fu infine abbandonata dal ministro; ma il solo concetto « che il governo nell'averla fatta ebbe ad essere spinto da buone ragioni », bastò per generare una diminuzione negli affari dei banchieri provinciali, nella circolazione dei loro biglietti, e nell'ammontare dei loro depositi.

Se mai un Parlamento futuro si decidesse a domandare dai banchieri provinciali una cauzione per le loro emissioni, noi temiamo che sarebbe difficile il definire in qual genere di valori essa debba consistere. Molti sostengono che tutti i banchieri i quali emettono biglietti, dovessero esser tenuti a depositare rendite pubbliche, ed altri preferirebbero fondi territoriali: ma entrambi questi progetti sembrano soggetti a delle obiezioni, e più specialmente il primo. Perchè, supponendo un banchiere che possieda 50,000 lire in rendita Tre per cento, voglia dare la cauzione proposta, ed offra per 50,000 lire di questa rendita, qual sarà la somma per la quale gli si dovrebbe permettere l'emissione? Se è per una somma minore di quella a cui ascendano i titoli della rendita secondo il corso della giornata in cui si faccia il deposito, sarebbe una manifesta ingiustizia il costringerlo in questo modo a presentare una cauzione maggiore della somma cauzionata; e se gli si concedesse di emettere tanto quanto è nominalmente il deposito, in tal caso il pubblico potrebbe restarvi sacrificato;

giacchè il prezzo dei fondi pubblici dipende da tali e tante circostanze eventuali che non si può dar loro un valore fisso, e in caso di fallita potrebbe avvenire che la cauzione si trovasse ridotta ad una metà del suo valore originale, in modo che per ogni biglietto di una lira emesso dal banco fallito, il governo non si troverebbe a potere offrire che appena 10 scellini.

L'ipoteca in fondi territoriali, quantunque questi non vadan soggetti alle medesime convulsioni, è pure poco sicura; giacchè l'impiegar danaro in fondi territoriali si considera come un errore nel commercio bancario, nè bavi banchiere, che ben conoscendo la natura dei suoi affari si possa decidere ad un tale impiego. Quindi sarebbe difficile trovare banchieri che possedano terre abbastanza per coprire la somma delle loro emissioni. Nondimeno con tutti questi svantaggi, la terra è senza dubbio un solido fondamento di sicurezza, ed in un certo senso è immutabile, perchè non può accrescersi o diminuirsi di quantità. Ma, ad onta di ciò, coloro che invaniscono della estensione dei loro fondi senza prendere in considerazione la gente da impiegarsi nella coltura, non possiedono che un'ombra senza sostanza, giacchè al mondo *nihil sine labore*.

Le considerazioni su cui si appoggiano gli amici dei banchi provinciali, e i partigiani dell'emissione di piccoli biglietti, si possono compendiar nel modo seguente :

1° I biglietti da una lira o due corrono per servizio dei piccoli pagamenti, non per le speculazioni di compra e vendita.

2° Non vi fu speculazione importante in grano o altri prodotti agrarii negli anni 1824 e 1825: eppure questi furono i soli articoli di cui non si sia impadronita la smania delle speculazioni che predominò in quegli anni.

3° I banchieri provinciali non possono, come disse il governatore del Banco al comitato del 1832, mantenere una maggiore circolazione di biglietti di quella che i bisogni locali richiedano; emettono solamente tanto quanto loro si domandi; e l'estensione della domanda dipende dai prezzi correnti nei loro dintorni.

4° L'eccitazione e la speculazione può essere spinta ad un alto grado in paesi privi di piccoli biglietti, ed anche in certo modo di carta bancaria. La Francia del 1830 ne è un esempio. A quell'epoca il credito erasi esteso, e gli affari bancarii si erano tanto moltiplicati in Francia, che la reazione, conseguenza delle sommosse di Parigi e Bruxelles, fu severissima e di una lunga durata, nè certamente inferiore a quella dell'Inghilterra nel 1826.

Queste e molte altre considerazioni non ebbero la forza d'indurre il governo ad alterare la sua determinazione, ed il risultato ha provato che un minor numero di banchi provinciali vennero meno, di quello che si aspettava quando la circolazione dei piccoli biglietti fu vietata.

Durante l'epoca in cui i biglietti da una lira circolavano in tutto il paese, eravi una troppa di ladri regolarmente organizzata in Londra, i quali si occupavano specialmente di operare furti di biglietti bancarii. Essi avevano i loro agenti segreti su tutti i punti, e soprattutto dintorno alle case bancarie, per sorvegliare l'andamento e gli atti dei commessi e dei portieri. Le loro imprese furono certe volte singolarissime; e ne riferiremo qualche una.

Solevasi, quando la quantità dei biglietti pagati da un agente di Londra erasi accumulata di troppo e dovevasi ritornare al Banco da cui partiva, spedire

qualche persona fidata; o anche soleva qualche volta l'agente medesimo di Londra partire per portare al banco provinciale l'involto di tali biglietti. In una di queste occorrenze un banchiere provinciale aveva ricevuto dal suo agente di Londra un grosso pacco di biglietti, la cui valuta ascendeva a parecchie migliaia di lire; ed avendo fissato due posti nella diligenza, per misura di precauzione conservò il suo pacco entro il sedile, lo chiuse a chiave, e quindi naturalmente lo considerò come perfettamente in salvo. Due gentilissimi individui montarono sulla diligenza, e divennero compagni di viaggio al banchiere. Quando la vettura giunse alla città dove i passeggeri solevano cenare, queste due persone saltarono fuori invitando il banchiere a far lo stesso. Ma questi si negò. Dopo pochi minuti che erano stati nell'albergo vennero fuori di nuovo, e frettolosamente accostandosi alla vettura dissero in modo tutto premuroso al banchiere: « Voi fareste meglio a venire a cena con noi; vi è un eccellente pollo arrosto tolto or ora dallo spiedo, e se non fate presto non ne troverete più un boccone. Fa freddo stasera, aggiuoserò, ed una cena simile a quella che ci si dà non è dispregievole ». Il banchiere non poté resistere alla seduzione del pollo arrosto, e quindi si decise ad accompagnarsi col suo garbato compagno di viaggio nella stanza da cena, pensando senza dubbio che, in quanto al suo pacco, ne aveva addosso la chiave, e si trovava in sicuro. Tutti e tre sedettero a tavola. Ma al tornare nella diligenza, un solo dei due gentiluomini era tornato. Accortosi di ciò il banchiere disse: « Io credeva che foste insieme avviati allo stesso punto ».

— « Sì, rispose quell'altro, eravamo insieme, ma è una testa bislacca ». Andando innanzi arrivarono ad una nuova tappa, ove il secondo viaggiatore disse che si fermava, e si congedò augurando un buon viaggio al banchiere. Quando costui rimase solo nella diligenza cominciò a riflettere sui due compagni di viaggio; ma la loro pulita apparenza non gli faceva sorgere alcun sospetto che potessero essere agenti della truppa di Londra. Pure è così: quella truppa, appena saputa la notizia del suo viaggio, li aveva spiccati per accompagnarlo, ed immediatamente aiutare l'esecuzione del furto. Né il banchiere prima di giungere al suo destino si accorse, con suo grande stupore, che la toppa del sedile era stata sforzata, ed il pacco dei biglietti involato. Sembra che i suoi movimenti, quando era in Londra, sieno stati strettamente sorvegliati da qualcheduno; e saputosi il momento in cui si proponeva di partire, due individui della migliore apparenza gli furono dati per compagni, mentre altri della truppa nel tempo della cena si occuparono a scassinare il sedile. Il risultato però fu una transazione fra i ladri e il banchiere; e la maniera in cui ordinariamente questi affari « si aggiustavano », in quei tempi di rilassata polizia è quasi incredibile. La persona rubata ordinariamente riceveva una lettera da un agente — perchè i ladri tenevano a stipeodio un apposito segretario — il quale le dava avviso che uno dei suoi clienti aveva incaricato di scriverle ed avvertirla che se mai volesse dare un migliaio di lire in regalo, sarebbe possibile il farle restituire intatti i biglietti rubati. Se la proposizione era accettata, si concertava il modo di operare, ed ordinariamente facevasi colle regole seguenti. Il banchiere era invitato in una certa casa ad una certa ora, coll'obbligo di recarvisi solo e di non fare la minima domanda; giacchè se fosse accompagnato da qualcheduno, la porta sarebbe rimasta chiusa. Entrando, veniva introdotto in una stanza divisa nel mezzo, con due aperture, dall'una veniva chiamato di fuori ed invitato ad offe-

rire le mille lire (in tante ghinee; perchè non si potessero rintracciare) — e dall'altra gli si presentava il pacco perduto. Dopo ciò il banchiere si ritirava ed immancabilmente trovava intatti i biglietti; i ladri dal canto loro pensavano a ripartirsi il bottino.

In un'altra occasione i ladri riuscirono a rubare un altro pacchetto nella seguente ingegnosa maniera. Un banchiere di provincia, che portava seco una grossa somma di biglietti avvolti in una carta azzurra, stava una sera per montare in una vettura da nolo. Il portinaio della locanda da cui scendeva aveva preso il suo bagaglio e lo aveva posto entro la vettura, compresi il pacco azzurro de' suoi biglietti. In quel momento un gentiluomo ben vestito gli si accostò dicendogli: « Scusi, signore, ma non sarebbe ella il signor tale di . . . ? » Il banchiere rispose di sì. « Mi faccia dunque la grazia, replicò l'altro nella maniera più educata, di darmi nuove del mio antico amico Mr. Walker, che so di essere stato molto ammalato in questi ultimi giorni ». Il banchiere nulla aspettando, rispose: « Son lieto, signore, di potervi dire che il vostro amico, che ho il piacere di conoscere intimamente, sta molto meglio, ed il medico lo ha dichiarato fuori d'ogni pericolo. Da chi gli dirò essersi domandate notizie della sua salute? » Lo straniero uscì il suo biglietto di visita, e ringraziando il banchiere mise giù il suo cappello augurandogli un buon viaggio e disparva. Durante questa conversazione il cocchiere, che da principio teneva aperto lo sportello della vettura, lo chiuse e poi lo riaprì quando il banchiere si volse per salire in vettura; ma con suo grande stupore costui si avvide che il pacco azzurro, posto un momento prima là dentro, era scomparso. Sembra che mentre durava la conversazione coll'elegante gentiluomo, un'altra persona dall'altro lato della vettura abbia aperto dolcemente lo sportello, ed abbia avuto il tempo sufficiente per impossessarsi della preda a cui entrambi tenevan dietro. Si fu a tempo per sorprendere l'elegante gentiluomo e condurlo davanti un magistrato; ma quantunque fosse evidente la sua complicità al furto, non fu possibile di provarglielo. Questo furto posteriormente « si aggiustò » nel solito modo (1).

Per molti anni passati si usò nel Lancashire di servirsi dei biglietti del Banco d'Inghilterra invece dei biglietti provinciali, per modo che vi erano pochi banchi d'emissione in quella contea. Un banchiere di Liverpool, nell'epoca in cui circolavano i biglietti da una e due lire, soleva raccogliermi a misura che fossero troppo sucidi e laceri; pagandoli alla ragione di scellini 19 1/2 per ogni biglietto da 20 scellini, ed anche meno quando erano dei più logori. Ordinariamente ne accumulava per mille lire la settimana, e li mandava a Londra

(1) Ecco la descrizione d'uno di questi gentiluomini, tal quale è data dai giornali dell'epoca:

« Giovanni è un uomo di gran talento, per il quale ha potuto, nel corso di vari anni commettere delitti senza farsi scoprire; e in verità, si è condotto sempre con tanta discrezione, che neanche i suoi intimi amici sospettarono mai l'origine del danaro che egli aveva. I soli che lo sapessero erano i suoi impiegati, i quali avevano un grande interesse a mantenere il segreto. Oltre all'atteggiamento ed alle apparenze di un gentiluomo, egli conosce la genealogia delle più distinte famiglie, le loro residenze, i loro fondi, ecc., e sapendo conversare con facilità ed eleganza, si può agevolmente prestare in qualunque società come un uomo importante ».

ogni quindicina in una cassetta che ne conteneva per duemila lire. Onde risparmiare le spese di posta, che a quel tempo erano considerevoli, ed insieme deludere l'attenzione della comitiva di Londra, egli usava di dirigere la cassetta ad un farmacista in Lombard Street, avendo anche avuto l'attenzione di sovrapporvi in caratteri bene spiccati la leggenda « liquorizia di Spagna ». Al tempo medesimo dava avviso al suo corrispondente di Londra; ed il farmacista, con cui entrambi erano intesi, conseguiva senza difficoltà la cassetta al commesso del banchiere che aveva la cura di andarla a ritirare. Un lunedì mattina, la cassetta secondo il solito arrivò; ma aperta, invece della solita quantità di biglietti, non vi si trovarono che boscaglie da falegname. E fatte le debite indagini, ne risultò che essa era giunta sana e salva il sabato sera a Londra, ed erasi collocata insieme a tutti gli altri oggetti venuti colla medesima Diligenza, in una stanza visibile a tutti, ma nondimeno custodita da un'apposita guardia municipale. Ora, si suppose che, assentatasi un momento la guardia, qualcuno entrò nella stanza, aprì la cassetta, rubò il pacco, e sostituì in sua vece le boscaglie. In quest'occasione il banchiere non poté mai riacquistare un solo di quei biglietti; e appena saputasi la perdita che aveva sofferta, ne successe, secondo il solito, un'irruzione di domande al suo banco, contro la quale fece fronte da principio, ma che finalmente lo costrinse a sospendere i suoi pagamenti. Pochi anni appresso si venne a scoprire il modo in cui era avvenuto quel furto, per mezzo d'una rivelazione avutasi dall'uno dei complici, condannato per altri reati alla deportazione. — Uno degli incaricati della truppa, il cui ufficio era quello di percorrere giornalmente la strada dei Lombardi, riferì ai capi di avere osservato più volte, ma sempre la mattina di un lunedì, che il commesso d'una certa casa bancaria andava a quella data farmacia, e tornava indietro con una cassetta. Seguire questa cassetta non fu difficile; ma si seppe ancora che il furto dei biglietti fu eseguito con la complicità della guardia. Questa scoperta, nondimeno, riuscì di poca soddisfazione al banchiere, la cui rovina, come abbiamo detto, fu conseguenza di quel furto.

Sulla fine dell'anno 1825, e durante la crisi di allora, un commesso fu spedito con 10 mila lire in biglietti del Banco d'Inghilterra, da una lira ciascuno, per accorrere in aiuto a un banchiere della contea di Norfolk. Il commesso viaggiava in diligenza, ed aveva avvolto i biglietti in un pacco messo entro un sacco azzurro. Al partire da Londra non eranvi altri passeggeri nella medesima vettura, ed egli si rallegrava della buona fortuna toccatagli a trovarsi solo con un carico così grosso e così prezioso (1). Ma la sua gioia durò poco, perchè arrivando a Stratford due persone salirono avvolte in larghi soprabiti. Al vederle, il commesso prese il suo sacco, che aveva prima posato sul sedile, e lo collocò sopra le sue ginocchia. Questo movimento fu osservato dai due compugni, i quali cominciarono a parlarsi all'orecchio. Il commesso non trovava molto piacevole la loro apparenza e i lor modi, ma per non mostrare alcuna apprensione cominciò ad affettare allegrezza, e cantarellare in varii toni. In

(1) Un milione di biglietti di banco da una lira, se si ponessero l'uno sull'altro, occuperebbero un'altezza di 100 piedi più che il Monumento, il quale ha 220 piedi di altezza.

sine l'uno dei due, rivoltagli la parola, disse: « Voi amate molto il cauto, mi pare; ma che cosa avete in quel sacco? Qui vi è posto abbastanza. Bisogna dire che contenga del buono, giacchè vi contentate di tenerlo sopra le gambe ». Il commesso rispose che non gli dava il menomo incomodo e continuò a tenerlo; ma quantunque in verità il peso del sacco non gli riusciva di alcun incomodo, l'orribile pensiero sorse che quel due fossero ladri, e si propossero di strangolarlo per rubargli il sacco: il che si vedeva confermato dai tenore della conversazione intavolata fra essi a voce bassa, e di cui evidentemente era egli il soggetto. Il tuono in cui parlavano non gli permise d'intendere tutte le loro parole, ma poté distintamente ascoltare che l'uno, rispondendo ad un'osservazione dell'altro, disse: « Non ancora, aspetta fino a quando saremo arrivati a Braintree ». Giunti a questo luogo, il commesso comprese che non era il caso di andare più innanzi con una tal compagnia; quindi ai fermarsi della vettura per cambiare i cavalli saltò fuori, e prendendo a parte il conduttore della Diligenza, lo pregò di condurlo a casa del banchiere di quella città. Il conduttore rispose dapprima di non potere, ma vedendo lo stato di agitazione in cui trovavasi il commesso, e comprendendo da ciò che il pacco da lui portato contenesse dei valori considerevoli, acconsentì ad accompagnarlo presso il banchiere, che erasi già posto a letto, ma che non tardò ad aprire. Appena presentatosi il commesso depositò il suo sacco nelle braccia del banchiere, esclamando « grazie a Dio finalmente è salvo! » e al dire queste parole cadde ai suoi piedi svenuto. Questa scena singolare destò una grande sorpresa nel banchiere, non sapeva come spiegarcela: il conduttore era partito, ed egli non aveva altro raggio di luce a sperare, che dall'uomo il quale trovavasi ai suoi piedi. Procurò di aiutarlo e di chiamarlo ai sensi; il che avvenuto poco dopo, ebbe la spiegazione di tutto il mistero. Il banchiere conservò il pacco, ed avendo posto a letto il commesso, il domani mattina poté insieme a lui prender la posta e giungere al luogo ove il commesso era destinato. Fatte ulteriori indagini dal conduttore della Diligenza, ne risultò che i due uomini, la cui apparenza aveva pure eccitato i suoi sospetti, erano affatto sconosciuti in quel distretto; e benché i loro posti sieno stati presi in Londra da altre persone per una lunga distanza, essi nondimeno avevano abbandonato la Diligenza circa tre miglia dopo di Braintree, non mai fermandosi ad alcuna casa o ad alcun villaggio. Sul far del giorno, e bestemmiano terribilmente contro il conduttore, eran dispersi; ciò fu circa ad un'ora del mattino.

Il seguente tentativo per rovinare un banchiere provinciale, costringendolo al pronto rimborso dei suoi biglietti, fu realmente messo in opera qualche anno addietro. Esso si distingue tanto per diabolica malignità che, quantunque il principale attore sia morto, conviene di ricordarlo, se non altro per dimostrare fino a che punto lo spirito di vendetta può spingere la mente umana.

Quando fu istituita la Compagnia. . . . di assicurazione contro gli incendi, il suo fondatore fu messo alla testa dell'amministrazione; ma pochi anni dopo, la sua condotta si addimostrò tale da provocare molte osservazioni severe da parte dei direttori, e specialmente del presidente, che era un banchiere nella città di In breve, la sua cattiva condotta giunse al segno, che divenne assolutamente necessario, per salvare gli interessi degli azionisti, il costringerlo a dimettersi, minacciandolo di destituzione. L'incarico di eseguire questa risolu-

zione fu affidato al presidente, il quale invitò finalmente l'amministratore a rendersi nell'ufficio della Compagnia un dato giorno onde consegnare i libri, i titoli, il danaro. Al giorno determinato per ciò il presidente con due direttori vennero all'ufficio, ove trovarono l'amministratore insieme a suo figlio, con un paio di pistole, posate sopra una cassetta che conteneva tutte le carte appartenenti alla Compagnia. Il giovinetto aveva ricevuto dal padre l'ordine di far fuoco su qualunque persona che osasse molestare il padre o tentare di rimuoverlo dal suo posto. Un ricevimento sì ostile, inatteso e straordinario, fece stupore al presidente ed ai direttori, i quali perciò si ritirarono a deliberare quali passi si dovessero dare in circostanze così anormali. Ma partiti dalla casa dell'amministrazione, l'amministratore chiamò a sé dodici individui, invitandoli ad accompagnarlo in processione al banco del direttore, mettendosi egli alla testa. È necessario premettere che egli, coi fondi appartenenti alla Compagnia, aveva, appena ricevuto sentore della sua destituzione, comperato tanti biglietti di quella casa, da accumularne per parecchie migliaia di lire. Questi biglietti erano stati attaccati a dei grandi cartoni in forma di manifesti, ed egli medesimo ne portava uno su cui in grossi caratteri era scritto « al banco di per ripeterne il pagamento ». Altrettanti ne portavano i suoi compagni; e tutti marciavano in fila ordinata. Entrati nella casa del banchiere, egli si avanzò a domandare il pagamento in oro di tutta quella lista di biglietti; i commessi furon sorpresi; non avevano pronto tanto danaro; ma aggiungevano che in pochissimo tempo lo avrebbero ritirato dai banchi vicini. Ciò non entrava nelle viste dell'amministratore; anzi era la risposta che egli precisamente attendeva; quindi replicò: « Questi biglietti son pagabili al latore ed a vista, io vi domando il pronto pagamento, se non lo fate io vado a proclamare che il vostro banco è fallito ». Indarno i commessi impetravano poche ore di pazienza; egli non voleva accordare un minuto, e rivoltosi ai suoi uomini disse: « Adesso, amici miei, riprendete i vostri manifesti », ed al medesimo tempo uscendo fuori dalla sua tasca un foglio stampato, di cui erasi prima provveduto, lo attaccò sul cartone che trasportava egli stesso, e si mise di nuovo alla testa della processione. Questo secondo cartello annunciava che « i signori han sospeso i loro pagamenti ». Ed in tal modo marciò per le strade principali, con grande costernazione degli abitanti, specialmente di coloro che avevano conti correnti col banco o ne possedevano i biglietti. La conseguenza fu quella che si poteva prevedere, il banco fallì. Lo scopo dell'amministratore della Compagnia erasi conseguito; egli allora abbandonò lo stipendio e fuggì dalla città. La fine di quest'uomo, quantunque terribile, non può dirsi abbastanza degna di lui. Egli, per quanto ci si dice, morì in prigione, condottovi dal suo medesimo figlio che, forse involontariamente, lo aveva aiutato nelle sue prime iniquità.

Per dare non qualche idea della grande importanza che una volta attaccavasi alla parola banchiere provinciale, e della stima in cui si teneva ogni persona alla quale questo titolo fosse applicato, narrerò il seguente aneddoto.

Alcuni anni sono, una giovinetta di bella, quantunque sucida, apparenza fu arrestata e condotta davanti un magistrato municipale per delitto di mendicizia. Il costabile riferì di averla trovata nell'atto di mendicare. Il magistrato, nel tuono autorevole con cui suol dirigersi ai mendicanti, disse: « A voi giovinetta, non è permesso di mendicare: io credo che vi sia dell'impostura nella vostra con-

dotta. Qual è il vostro nome? da dove venite? chi è vostro padre? » Queste tre domande furono fatte di seguito, ma non ebbero alcuna risposta. La giovane, non avvezza a trovarsi davanti un magistrato, cominciò a piangere. Le fu detto che non era il caso di piangere, ma di rispondere: essa per qualche tempo esitò; ma finalmente minacciata del *tread-mill*, disse: « Il mio nome è Smith; vengo dal Lincolnshire, e mio padre è banchiere ». A queste parole, il tuono e le frasi del degno magistrato si cambiarono. « Che? esclamò, mia buona ragazza, vostro padre è un banchiere provinciale, e lascia che la sua figliuola vada mendicando per le strade di Londra! io credo che questa condotta non gli fa onore. Ma certamente, mia buona creatura, voi avete dovuto far qualche cosa per offenderlo seriamente ». — « No signore, essa prontamente replicò, mio padre disse che non poteva mantenermi, ed io fui obbligata di abbandonare la casa ». — « Non può mantenervi, un banchiere provinciale! come mai ciò può essere? Bisogna informarmi; io scriverò ad un ecclesiastico di quella città, che conosco, perchè mi accerti della verità della vostra storia, e se è possibile, farò in modo che vostro padre vi riprenda in casa ». Il buono e rispettabile magistrato ordinò intanto che la giovioletta fosse ben trattata, fino a che non sarebbe giunta la risposta dell'ecclesiastico. A poco tempo la risposta giunse. L'ecclesiastico scriveva che la giovane non era figlia del rispettabile banchiere per nome Smith; ma figlia di un banchiere delle paludi, e che suo padre era stato costretto a cacciarla via per causa della pessima sua condotta. Il reverendo aggiungeva di comprendere come si fosse potuto dal magistrato cadere in questo equivoco, giacchè in quel paese tutti i lavoranti occupati ad asciugare paludi si chiamavano banchieri. La spiegazione, quantunque bastasse al magistrato per farlo accorgere dell'errore, rinnovò in lui i sentimenti odiosi che aveva concepiti da principio contro la sventurata mendicante, la quale fu di nuovo ripresa, e minacciata della pena del *tread-mill* se mai fosse tornata a mendicare.

Si fa frequentemente ai banchieri provinciali l'accusa di non regolare le loro emissioni in rigoroso accordo collo stato dei cambii; ma un banchiere provinciale, domandato una volta se nell'emissione dei suoi biglietti avesse mai fatto attenzione al corso dei cambii, replicò « che i cambii hanno tanto da fare colle emissioni, quanto colla neve caduta nell'anno scorso ». Ciò a cui essa badano è il conto settimanale delle emissioni fattesi dal Banco d'Inghilterra.

È uso dei banchieri provinciali, residenti in un medesimo distretto, il permutarsi a vicenda i loro biglietti una volta per settimana, facendo in qualche modo ciò che si fa ogni giorno a Londra nella *Clearing-house*. Ciò conviene a tutti ed ha il medesimo effetto di attenuare il bisogno dei biglietti o dell'oro in circolazione; opera ancora come un freno alle emissioni aoverchie di qualche banco speciale. I biglietti di quei banchieri che risiedono al di là d'una certa distanza, si mandano a Londra per presentarsi al pagamento presso i banchieri da cui son pagabili.

Il modo adottato dai banchieri provinciali per fare dei pagamenti in Londra ai loro diversi clienti, ed evitare il dazio di bollo, è quello di dare avviso ai loro corrispondenti, che certe persone domanderanno certe somme di danaro, le quali son pagate a richiesta dai banchieri di Londra alle persone indicate, e contro la firma di un equivalente mandato. Dapprima, questi pagamenti si facevano rimettendo cambiali pagabili alle parti interessate, e tratte a vista. Si è tentato in

più modi di far rientrare tali pagamenti nella sfera della legge sul bollo, ma son tutti falliti. Che la finanza soffra dal metodo oggi adottato, non può esser dubbio; ma non havvi rimedi, giacchè la legge permette alle persone che risiedono in Londra di trarre sopra banchieri di Londra a vista, senza assoggettare tali pagamenti al dritto di bollo. Nel caso inverso, quando cioè qualcuno in Londra desidera fare un pagamento a persona che risieda in provincia, egli prende il danaro in Londra dall'agente del banchiere della città in cui la persona risiede, e la paga a conto del banchiere provinciale, ed a favore del suo corrispondente. Se egli domandasse una ricevuta dalla casa di Londra, come prova di aver pagato il danaro, atto di precauzione che ordinariamente si chiede, questa ricevuta dovrebbe pagare un dritto di bollo, qualora esprimesse l'oggetto per cui il danaro fu ricevuto, e fosse concepita così: « Ricevuta di A. B., per C. D., in conto con E. F. e compagnia ». Ma il banchiere può dare una ricevuta non soggetta a bollo esprimendovi semplicemente che il danaro è pagato in conto di E. F. e compagnia.

L'atto 7° e 8° Vittoria, capo 52 fu senza dubbio dei più singolari, e secondo l'opinione di molti, dei peggiori estimati, tra quanti regolamenti relativi ai biglietti dei banchi provinciali si sieno mai emanati. Chiamasi « Atto per regolare la emissione dei biglietti di banco, e dare al governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra certi privilegi per un'epoca limitata ». Dopo aver prescritto il modo in cui le emissioni del Banco d'Inghilterra si dovessero in avvenire condurre, l'Atto procede nel modo seguente:

« Che dopo la pubblicazione di questa legge, niuno che non sia banchiere il giorno 6 di maggio 1844, potrà legalmente emettere biglietti di banco in nessuna parte del Regno Unito ».

La sezione 12 proibisce ai banchieri, che avessero cessato di emettere biglietti, il tornare ad emetterne.

La sezione 13 prescrive che i banchi di emissione esistenti possano continuare, entro certi limiti, ad emetter biglietti.

La sezione 14 dice che, dove due o più banchi si congiungano in uno, la loro società potrà emettere biglietti, secondo le norme di quest'Atto.

La sezione 16 prescrive che, in caso della riunione di più banchi, i commissarii del bollo e delle imposte devono certificare la somma dei biglietti che tali banchi riuniti abbiano facoltà di emettere.

La sezione 17 prescrive che ogni banchiere il quale emetta biglietti al di là della somma a cui sia facoltato dai commissarii, pagherà come multa la differenza.

La sezione 18 prescrive che ogni banchiere debba rendere ai commissarii un conto della somma dei biglietti messi in circolazione, in quel giorno che sarà fissato dai commissarii di bolli e tasse.

La sezione 19 indica il modo di accertare la somma media dei biglietti fatti circolare da ogni banchiere nelle prime quattro settimane che seguano il 10 ottobre 1844.

La sezione 20 dà ai commissarii di bolli e tasse la facoltà di esaminare i libri dei banchieri, e verificare la somma delle loro emissioni; ed impone a chi si ricusi di subire una tale ispezione la multa di lire 100 ogni volta.

La sezione 21 prescrive che tutti i banchieri in Inghilterra e paese di Galles

al 1° gennaio di ogni anno, debbano spedire ai commissarii un rapporto sul domicilio e l'occupazione d'ogni socio del Banco, sia che si tratti di compagnie, sia che si tratti di private società.

La sezione 22 prescrive che ogni banchiere il quale emetta biglietti, debba provvedersi di una distinta patente per ogni luogo in cui l'emissione si faccia.

Noi abbiain sempre creduto che i biglietti pagabili al latore ed a vista, emessi da persone di carattere rispettabile, sono per il commercio ciò che è per il corpo umano il sangue; e se un medico volesse limitare la quantità attuale e futura del sangue circolante in un corpo umano, esso agirebbe come i grandi dottori dell'economia sociale quando han voluto limitare nel corpo politico la circolazione dei titoli di credito: in ambi i casi è ben da temere che l'esperimento finirà con uccidere l'ammalato. Quantunque non tutti i banchieri provinciali abbiano la medesima sorte, pure se i loro biglietti sono un vantaggio per il commercio e i commercianti — e niuno dirà che noi sieno — e se il commercio è così elastico come l'ingegno e lo spirito d'intrapresa delle nazioni, perchè dunque limitare i mezzi di accrescere ed agevolare la sua espansione? Noi comprendiamo che si possa imporre qualche freno salutare agli emettitori di biglietti, costringendoli principalmente a provare la loro possibilità di soddisfarli; ma perchè una somma di biglietti circolanti in un paese *nelle quattro settimane dopo il 10 ottobre 1843*, debba chiamarsi il massimo della circolazione da potersi permettere in ogni tempo futuro; ecco ciò che ci riesce impossibile di indovinare. Noi ignoriamo se qualche cosa di notevole sia avvenuto in quel periodo riguardo ai biglietti di banco, e ignoriamo se i loro emettitori esercitassero qualche magica influenza sullo stato della società nel medesimo spazio di tempo. A giudicarne dalla condotta del governo nel mese di ottobre 1847, quand'esso con lettera speciale diede al Banco d'Inghilterra la facoltà di *estendere le sue emissioni al di là del limite dalla legge imposto*, il principio su cui la limitazione si è fondata, si dimostra male ispirato. Il tempo, nondimeno, che è la pietra di paragone a tutti questi principii, potrà decisamente sciogliere la quistione se la circolazione bancaria non sia regolata e precipuamente dominata da circostanze locali.

La somma dei biglietti che, conformemente agli ultimi Atti, si possono porre in circolazione, è come segue:

1	Banco d'Inghilterra	L. 14,000,000
196	Banchi privati Inglesi	» 4,999,444
67	Compagnie bancarie Inglesi	» 3,418,277
264	Banchi Inglesi. Totale	L. 22,417,721
18	Banchi scozzesi	» 3,087,209
8	Banchi irlandesi	» 6,354,494
290	Totale delle emissioni per il Regno Unito . . .	» 51,859,424

Dal che si vede che, mentre la somma media delle emissioni per 264 banchi inglesi dà 32,000 lire per ogni banco, quella dei banchi irlandesi è in L. 794,300; e che, quantunque la Scozia abbia un numero di banchi più che doppio degli irlandesi, pure la circolazione permessa in Irlanda è più del doppio che quella della Scozia.

Noi non possiamo abbandonare questa parte del nostro soggetto, senza dir qualche cosa intorno ai banchi o casse di risparmio, giacchè si è veduto in molti casi che esse entrano nella sfera delle ordinarie operazioni di banco; e quindi han molto contribuito ad aumentarne i profitti; e per quanto il pubblico può aver sofferto dalla cattiva condotta di molti banchieri privati, il rimedio apportatovi in molti recenti casi fu seguito da deplorabili effetti.

È impossibile il non esprimere la nostra meraviglia al vedere che, mentre il governo si è negli ultimi venti anni continuamente occupato a far leggi in materia di banchi, collo scopo di proteggere le alte e medie classi della società, pochissimo si sia curato di vegliare alla sicurezza di quel sistema bancario, che è adatto alle classi infime, quantunque incoraggiato si fosse dal governo medesimo, e soprattutto allorchè si considera che i risparmi delle classi lavoratrici vengono addetti dallo Stato alla compra dei fondi pubblici; e che i commissarii destinati per una tal compra possono, secondo la legge esistente, rivendere i titoli della rendita quando lor piaccia; possono alienare i biglietti dello scacchiere e convertirli in rendite consolidate, cambiando così a lor modo la natura e la somma del debito nazionale.

Quantunque non si possa negare che le casse di risparmio tendano ad incoraggiare le abitudini di previdenza fra le classi industriose ed economiche, pure bisogna riconoscere che questo intento non si è conseguito senza un gran sacrificio da parte del pubblico.

Noi non abbiamo alcun mezzo di accertare le variazioni nel prezzo dei fondi comprati e venduti dai commissarii; ma devono essere considerevoli in una lunga serie di anni. Nondimeno, per evitare le perdite quanto più fosse possibile, i commissarii han facoltà di torre danaro ad prestito, quante volte i depositanti accorrono in folia a domandare il saldo dei loro conti, se l'imprestito riesca meno oneroso che la vendita precipitosa delle rendite pubbliche (1).

(1) VALORE DEI BENI IN MANI DEI COMMISSARIJ, A DISPOSIZIONE DEI FIDECOMMISSARIJ, AI 20 NOVEMBRE 1848, CALCOLANDO AD 87 $\frac{3}{4}$ PER 100, ED $\frac{3}{4}$ PER 100, CHE ERA IL PREZZO MEDIO DI QUESTE RENDITE A QUELL'EPOCA; E CALCOLANDO AL PARI I BIGLIETTI DELLO SCACCHIERE.

Casse di Risparmio.

Valori		Valore di stima
L. 9,508,263. 3 per 0/0 Gran Bretagna	{	
» 16,734,121. 3 $\frac{1}{4}$ »		
» 1,031,388. 3 $\frac{1}{4}$ » Irlanda.		
» 28,000. biglietti dello scacchiere, al pari		» 28,000

Società mutue.

L. 518,500 3 per 100 Gran Bretagna.	{	L. 1,865,500 a 87	» 1,822,844
» 1,346,800 3 $\frac{1}{4}$ »			
» 29,167,272			L. 25,379,166
		Contanti non impiegato	» 232,832

Totale del valore di stima ai 20 novembre 1848. . . L. 25,611,998

Nel mese di maggio 1844, un conto fu dato alla Camera dei Comuni sulla differenza tra la somma degli interessi pagati agli amministratori delle varie casse di risparmio, e la somma che i commissarii ricevettero come rendita dei fondi in cui si erano impiegati i depositi, ascendente all'enorme cifra di L. 2,171,192. 12 6 (1); e siccome questa differenza sarebbe stata una pura perdita, l'unico partito possibile era quello di aggiungerla al debito nazionale.

Si vede dalla legge sulle casse di risparmio, che qualunque numero di persone può riunirsi a fondarne qualcuna. Prima, nondimeno, di aprirla al pubblico, certe date regole di amministrazione devono essere sanzionate da un avvocato, delegato dai commissarii per la riduzione del debito nazionale, il cui certificato faculta i soci e l'amministratore della cassa a ricevere i depositi dei privati. Questo certificato si paga una *ghinea*. Approvati i regolamenti, una copia dei quali dev'essere consegnata al cancelliere del giudicato di pace nella contea in cui la cassa deve installarsi, ciascuno dei soci e ciascuno dei depositanti può prenderne piena notizia.

Nessun socio o amministratore d'una cassa di risparmio è personalmente responsabile di ciò che operi in virtù del suo ufficio, all'infuori dei casi in cui sia colpevole di volontaria negligenza o di reato. I soci devono versare nel Banco d'Inghilterra le somme depositatesi a credito dei commissarii; nè si può far altrimenti di queste somme, salva la parte che serve a' pagamenti quotidiani.

L'Atto dà le seguenti prescrizioni in riguardo ai depositanti. Ogni persona che non abbia l'età di 21 anni può fare de' depositi nella cassa di risparmio, e la ricevuta rilasciata a un minore è valida, quantunque egli sia dalla legge

Richieste dei fidecommissarii, 20 novembre 1848.

Casse di Risparmio.

Gran Bretagna	L. 26,881,739. 3. 4
Irlanda	» 1,351,275. 11. 0

Società mutue.

Gran Bretagna	» 1,988,918. 15. 10
Irlanda	» 74,716. 17. 11

Somma delle richieste dei fidecommissarii	» 30,236,668. 6. 1
Valore dei beni	» 25,611,098. 0. 0

Deficit al 20 novembre 1848	L. 4,624,670. 6. 1
---------------------------------------	--------------------

(1) Da un conto dato alla Camera dei Comuni il 20 maggio 1844, si vede che esisteva in mano dei Commissarii per la riduzione del debito nazionale, appartenenti alle casse di risparmio, come un separato sovrappiù non portante interesse, la somma di L. 321,468. 15. 2.

E da un altro conto, 7 giugno 1844, si vede che l'interesse e le spese sulle somme dovute alle casse di risparmio, e loro pagate dal 6 agosto 1817 al 20 novembre 1843, ammontavano a . . . » 15,113,849. 19. 8

Mentre la somma ricevuta dai Commissarii per dividendi sul capitale in cui i parecchi impieghi furono fatti, ascendeva a . . . » 12,942,657. 7. 2

Pagate ai depositanti al di là delle somme ricevute . . . » 2,171,192. 12. 6

dichiarato incapace di alcun atto che abbia forza legale. I depositi sono anche permessi alle donne maritate, e liberamente si restituiscono loro. Tutte le ricevute, le procure, ecc., necessarie all'andamento della cassa di risparmio, sono esenti da ogni diritto di bollo; ed inoltre i depositi si restituiscono senza alcuna detrazione, qualunque possa essere la differenza del prezzo corrente nei fondi pubblici all'epoca in cui sia stato fatto il deposito, ed all'epoca in cui si sia ritirato.

Si vede quindi che, mentre il governo offre al pubblico molte facilità alla esecuzione dei depositi, lo lascia intieramente alla mercè degli amministratori, i quali possono essere o non essere uomini rispettabili e ricchi, capaci di migliorare o di perdere i fondi della cassa.

Fino a poco tempo addietro correva comunemente l'errore di supporre che i depositanti di una cassa di risparmio erano, come i latori di rendite pubbliche, altrettanti creditori del pubblico. In nessun caso la fede del governo si è fatta garante dei depositi versati nelle casse di risparmio. Tutte le contrattazioni in questa materia avvengono unicamente tra i commissarii governativi e gli amministratori delle casse; nessuna menzione vi è fatta di alcuna terza persona; e quando una cassa fallisce, i depositanti non possono rivolgersi che contro gl'individui i quali abbian tradita la fiducia in loro riposta, dilapidando o male amministrando i fondi della cassa; e se non riescono a farsi rimborsare da loro, non hanno alcun altro rimedio — nessuno contro gli amministratori, i quali, all'infuori di una colpevole o volontaria negligenza, sono esenti da ogni legale responsabilità.

Noi non dobbiamo qui passare sotto silenzio un altro punto collegato colla materia di cui siamo occupati, cioè l'assentismo. Un ricco assente suol essere biasimato perchè spende il suo danaro all'estero, invece di diffonderlo nel suo paese fra coloro per mezzo dei quali la ricchezza di cui gode gli viene. Ora, la differenza tra un ricco assente, ed un uomo industrioso, depositante d'una cassa di risparmio, è semplice quistione di grado. I due casi sono perfettamente analoghi. Le accumulazioni del depositante si spendono in luoghi lontani dal luogo, e benchè egli continui a dimorarvi, pure il suo danaro, come abbiamo già detto, va ad erogarsi in luoghi da lui molto distanti. Non si deve che moltiplicare tali depositi, in proporzione al progresso che faccia il numero degli abitanti ed il commercio d'una data città, per riconoscere accuratamente quanta perdita in un dato luogo si risenta, da questo modo di disporre dei risparmi accumulatisi fra le classi produttrici. In Scozia dove non sono casse di risparmio governative, i risparmi si versano nelle casse delle Compagnie bancarie, che le diffondono come mezzo di agevolare le operazioni nei dintorni medesimi del luogo in cui si economizza il danaro. Queste società non presentano alcun caso di fallita, laddove, invece, le casse di risparmio inglesi ed irlandesi presentano molte fallite recenti, talune delle quali accompagnate da serie e deplorabili conseguenze relativamente agli sfortunati depositanti. Senza dubbio, è tempo oramai che la loro sicurezza nelle casse di risparmio, i cui depositi complessivamente ascendono all'enorme somma di 30 milioni sterlini, si potesse appoggiare sopra fondamenta più solide.

CAPITOLO VIII.

DELLE COMPAGNIE BANCARIE.

Origine della limitazione del numero de' socii d'uo Banco. — Legge che permise la fondazione delle Compagnie bancarie. — Prima loro introduzione. — Loro numero attuale. — Responsabilità limitata. — Unicità del contratto sociale. — Difetti delle Leggi 7 ed 8 Vict. c. 113. — Mutazione della legge che vietava agli ecclesiastici di essere azionisti d'un banco. — Mr. Gilbart, e il Banco di Londra e Westminster. — Raggiugli sulle attuali Compagnie bancarie. — Il Banco settentrionale e centrale. — Forma del trasferimento delle Azioni. — Sunto dell'Atto 7 ed 8 Victoria, c. 113, che regola le Compagnie bancarie.

Per più che un secolo il Banco d'Inghilterra fu investito d'un monopolio, in virtù del quale esso era l'unico Banco pubblico facoltato ad emettere biglietti pagabili al latore ed a vista, ed esercitare la pratica degli affari bancarii.

Nel 1708, il Banco, oltre a tutti gli altri suoi privilegi, riuscì ad ottenere una legge che concedeva ad esso ed ai suoi successori il privilegio delle operazioni bancarie, e l'esclusione d'ogni altra società consimile composta di più che sei individui; e siccome a quell'epoca esistevano già parecchie compagnie occupate di operazioni di banco, così esse furon costrette a liquidare i loro affari.

Noi abbiamo già parlato di un tal monopolio, ed abbiamo accennato i vari motivi sui quali il Banco lo difese. La legge tacitamente incoraggiava qualunque piccolo trafficante, per quanto limitati fossero i suoi mezzi, a costituirsi banchiere ed emetter biglietti; ma quanto alle persone ricche, rispettabili, accreditate, che volessero associarsi in grandi compagnie per il medesimo oggetto, la legge implicitamente diceva: « la vostra società non dev'essere composta di più che sei membri »; di modo che piantava il sistema bancario in una condizione di piena libertà per tutto ciò che fosse potrido o cattivo, ed invece imponeva una fatale restrizione a tutto ciò che fosse buono e sostanziale (1).

Oltre al divieto di formare compagnie bancarie, che per peculiari motivi non si estese alla Scozia, la legge delle società bancarie opponeva ostacoli che non si potevano in alcun modo rimuovere se non coll'aiuto di nuove leggi.

Finora, in tutta la nostra legislazione, le leggi riguardanti le società commerciali sono le più complicate e le meno intese, perchè non son fondate sopra alcun principio, e quindi riescono contraddittorie ed oscure; ma non occorre qui di occuparcene.

Nell'ultima parte dell'anno 1825, l'ingiustizia del monopolio accordato al Banco divenne così evidente, che, ad onta d'ogni sua resistenza, una legge fu votata, che permetteva, sotto certe limitazioni, la creazione delle compagnie bancarie in Inghilterra. « Il traffico bancario, dice Enrico Parnell, è di tal natura da riuscire quasi impossibile ad altri, fuorchè ad una numerosa società, capace di

(1) V. i rapporti parlamentari sui banchi, 1826.

fornire un capitale abbastanza vasto per poterlo condurre in modo vantaggioso al pubblico; un individuo isolato, o poche persone, non possono che raramente trovarsi in possesso di quel grosso capitale che può rendere sicuro questo ramo di traffico. Quindi, a stabilire in un paese un buon sistema bancario, è inevitabilmente necessario il comportarsi in modo da non imporre alcuna legislativa restrizione nella formazione delle grandi compagnie *. — A. Smith, nella sua Ricchezza delle Nazioni, dice: « quantunque i principii del commercio bancario possano sembrare alquanto astrusi, pure la sua pratica si può ridurre a pochissime regole. Il dipartirsi da tali regole, in conseguenza di qualche lusinghiera speculazione che prometta guadagni straordinarii, è quasi sempre pericoloso, e spesso riesce fatale, alle compagnie che si arrischino a farlo. Ma la costituzione delle grandi compagnie le rende in generale più attaccate alle regole prescritte, di quello che sieno le piccole società private. Queste compagnie adunque sono adattissime ad un tal ramo di traffico ».

Nel abbiamo una sola Compagnia riconosciuta in Inghilterra, e tre in Iscozia, in fatto di commercio bancario, e nelle quali la responsabilità degli azionisti sia limitata alla somma delle loro rispettive sottoscrizioni. Quando il governo carteggiava col Banco d'Inghilterra riguardo alla formazione delle compagnie bancarie, il punto di limitare la responsabilità degli azionisti fu una delle condizioni proposte, ma che, come già abbiamo notato, il Banco non volle mai consentire; e quindi, gli azionisti di tali compagnie van soggetti al pagamento dei debiti della Compagnia, e ne rispondono sino alla totalità del loro beni.

L'Atto 7, Giorgio IV, capo 46, dopo aver citato l'accordo fatto col Banco, 39 e 40 Giorgio III, in virtù del quale il privilegio esclusivo è rinnovato ed esteso fino al primo agosto 1853, prescrive che « società di più che sei persone possano trattare affari bancarii in Inghilterra, a distanza di 65 miglia da Londra, purchè prendano un'apposita patente, non abbiano alcuna casa di banco in Londra, ed ogni membro rimanga soggetto e responsabile di tutti i debiti del Banco »; ma ad esse è proibito di trarre cambiali pagabili a richiesta, o per una scadenza minore di sei mesi, o per una somma minore di 50 lire, su qualunque consocio, agente, o altra persona, entro i limiti prescritti.

Ogni società di tal genere, prima di emetter biglietti, è obbligata di mandare all'ufficio del bollo in Londra un ragguaglio sul titolo del Banco, sui nomi e i domicili di tutti i suoi socii, verificato dal segretario o altro pubblico ufficiale del banco, e poi all'occorrenza avvisare i nomi dei socii o dei nuovi ufficiali del banco. « Tutti i procedimenti giudiziarii ecc. contro ogni debitore del Banco, devono cominciarli e continuarsi a nome del pubblico ufficiale *pro tempore*; ed ogni giudizio delle Corti di leggi, od ogni decreto della Corte di equità, contro il pubblico ufficiale, avrà effetto contro la corporazione ».

Tutte le compagnie di tal genere potranno emettere biglietti non bollati, obbligandosi bensì a pagare un diritto calcolato alla ragione di 7 scellini per ogni 100 lire, e su tutta la somma delle emissioni del loro biglietti, che durante l'anno avrebbero dovuto esser soggetti al bollo.

Una multa di 50 lire è minacciata all'infrazione di un tal regolamento, ed una pena di 500 lire per ogni settimana in cui la Compagnia trascuri di dare il suo conto, o non lo dia esattamente; nel secondo caso l'ufficiale del Banco,

se sarà riconosciuto colpevole, « andrà soggetto alle pene che le leggi minacciano contro lo spergiuro ».

I legislatori, permettendo la formazione delle compagnie bancarie, ebbero senza dubbio in mira l'introduzione di un sistema sicuro e ragionevole in fatto di banchi; ma la inesatta maniera in cui la legge fu espressa, e la totale mancanza di qualunque guarentigia contro i progetti illusorii che un tale Atto naturalmente avrebbe fatto sorgere, dev'essere evidente al più superficiale lettore.

Il Yorkshire e il Lancashire furono le prime Contee a trarre vantaggio dall'Atto che permetteva la costituzione delle compagnie bancarie, stabilendone due in Lancaster ed in Huddersfield. Quest'ultima città aveva molto sofferto per la fallita di parecchi banchi privati, di modo che nei suoi dintorni gli strumenti di credito erano divenuti scarsissimi. Ciò servì a svegliare l'attenzione di parecchi patriottici cittadini, inducendoli a combinare la Compagnia bancaria di Huddersfield, la quale riuscì a costituirsi. La società fu formata tra ricche persone ritirate dagli affari, e parecchie altre largamente impegnate nel commercio e nelle manifatture. Lo scopo dei fondatori fu quello di ispirare fiducia, per mezzo dell'importanza degli azionisti, non meno che per quella del capitale versato.

Istituzioni consimili furono rapidamente formate in tutto il paese, alcune delle quali, per cattiva amministrazione fallirono. Il numero delle compagnie bancarie in Inghilterra ascende a 107, e consiste di circa 25 mila socii, ossia alla ragione di 254 socii per ogni banco. La somma media del capitale di ciascuna riesce a circa L. 160,000, per la parte effettivamente pagata, e circa 600 mila per la totalità del capitale sottoscritto; ed il capitale sottoscritto di tutti i 107 banchi eccede le L. 8,000,000, mentre le azioni di 31 banchi si vendono, per termine medio, alla ragione del 100 per 0/0 sulla somma versata.

L'illimitata responsabilità che ogni azionista di una compagnia bancaria incorre, quand'anche non possieda che una sola azione, dev'essere riconosciuta come la massima delle guarentigie che si possano offerire al pubblico; ma non è men vero che la medesima causa deve spessissimo togliere a molti ricchi ed influenti individui la volontà di divenire azionisti.

La sorveglianza dei propri affari è ordinariamente affidata, per ogni Compagnia, ad un piccolo numero di direttori, i quali, in adempimento del loro dovere, sono chiamati a sorvegliare con diligenza le operazioni derivanti dagli ordini e dalle deliberazioni consentite dalla massa degli azionisti.

Per impedire, quanto sia possibile, ogni abuso di amministrazione, un pieno rapporto degli affari della Compagnia, con il conto dell'attivo e passivo, ordinariamente si presenta agli azionisti di tempo in tempo (1), e su di esso si defluiscono le ripartizioni degli utili.

Per patto convenuto nello strumento costitutivo della società, la maggior parte delle Compagnie bancarie sogliono espressamente stipulare che, quando mai una data porzione del capitale si perda, la Compagnia dovrà intendersi sciolta, ed il fondo che le rimanga dovrà dividersi fra gli azionisti, in proporzione al numero rispettivo delle loro azioni.

Questa salutare clausola, quando sia fedelmente adempiuta, ha il doppio ef-

(1) L'atto 7 e 8 Vittoria, capo 113, ne fa un obbligo per i banchi futuri.

feito di servire insieme come guarentigia agli azionisti ed al pubblico; giacchè, mentre quest'ultimo è sicuro della buona amministrazione del Banco, per la quale risponde la fortuna tutta di tutti i socii, dall'altro lato si limita negli altri il rischio a cui van soggetti sottoscrivendosi come socii.

Molte cose si son suggerite per riformare le leggi relative alle compagnie bancarie; ma per quanto eccellenti possano essere, non isciogliono la quistione della responsabilità. Noi crediamo che gli Atti costitutivi di tali società si debban formare in modo da riuscire uniformi; e crediamo che il pubblico avrebbe una sicurezza più che sufficiente, se la responsabilità dei socii si limitasse ad un dato punto. Ciò probabilmente non verrebbe mai consentito dal Banco d'Inghilterra, giacchè la responsabilità illimitata dei socii in tutti gli altri banchi forma appunto il principale elemento del suo monopolio; ma se la sua sanzione si potesse ottenere; noi non sappiamo perchè mai gli azionisti di tutte le compagnie bancarie non dovrebbero dichiararsi esonerati da ogni responsabilità, arrivandosi, per esempio, al triplo della somma sottoscritta: cosicchè chiunque abbia sottoscritto per mille lire, fosse bensì responsabile per 4 mila, ma non più di tanto. Ciò tenderebbe a consolidare sempre meglio le compagnie bancarie, inquantochè, nel modo in cui sono oggidì costituite, gli uomini doviziosi si spaventano di prendervi parte, e correre il rischio di vedere le loro fortune ingoiate per far fronte ai debiti del Banco. Onde evitare la dissipazione del capitale, nei banchi di emissione si dovrebbero destinare appositi ispettori governativi, facoltati ad esaminare periodicamente lo stato degli affari di tali banchi, e darne particolareggiato rapporto al governo, da pubblicarsi nella Gazzetta. Ma quei banchi che non emettessero biglietti, dovrebbero andare esenti da qualsiasi ispezione.

Pochi anni bastarono per dimostrare i difetti della legge relativa alle compagnie bancarie, che finalmente attirarono l'attenzione del Parlamento. Nella sessione del 1836, la Camera dei Comuni nominò un comitato con l'incarico di « Investigare gli effetti della legge, e proporle le riforme ».

Il Comitato, per meglio studiare l'argomento, emise una circolare a tutte le compagnie esistenti, nella quale indicò alcuni quesiti, a cui la maggior parte risposero, dando minute notizie sul modo in cui facevano i loro affari. Il rapporto del Comitato — che è un lunghissimo documento — dopo avere emesso il suo parere sui difetti della legge, contiene tredici proposizioni pratiche, ciascuna delle quali, si dice, « sembra al Comitato degnissima di seria considerazione, nell'intento di assicurare la stabilità dei banchi in tutto il Regno Unito, mantenere il credito commerciale, e conservare nel suo stato normale la circolazione ».

In onta alla contrarietà delle leggi, il rapido progresso che simili istituzioni han fatto in tutto il paese, con pochissime eccezioni, è un'energica conferma dell'opinione espressa dal Comitato, « che la prontezza con cui diverse compagnie risposero alle domande del Comitato, e la buona volontà che misero a rischiarare i suoi studii, è una prova evidente ed una guarentigia dei sani principii sui quali queste istituzioni sono generalmente condotte ».

Fra i tanti difetti della legge del 1826, i suoi autori trascurarono l'importantissima circostanza che, se mai un ecclesiastico diviene azionista d'una compagnia bancaria, ciò solo basta per infirmare tutti gli Atti di essa.

Difatti, nell'anno 1817, una legge, 57 Giorgio III, capo 99, proibì a tutti

gli ecclesiastici, che avessero ufficio nella chiesa, dall'impegnarsi in qualunque traffico diretto a far guadagni, sotto pena di perdere il valore impegnatovi, che si sarebbe diviso tra la finanza e il denunciatore. In conseguenza di quest'Atto, se un ecclesiastico diveniva azionista d'una compagnia non autorizzata da diploma regio, questa compagnia diveniva *ipso facto* incapace di riscuotere i suoi crediti, o soggetta a perdere come multa tutto il suo capitale.

Gli Atti del Parlamento si pubblicavano una volta in ogni città o villaggio del Regno, cosicchè non si potesse allegarne ignoranza. Il loro numero, nondimeno, è tanto cresciuto, che beue spesso avviene di ignorarsene qualcuno: ciò avvenne ad una Compagnia bancaria di Manchester.

Il Banco settentrionale e centrale, ignorando la legge del 1817, intentò un giudizio tendente a riscuotere l'ammontare d'una cambiale protestata. Il convenuto, senza negare la sua responsabilità per la somma, si difese allegando che fra i soci del Banco erano due ecclesiastici, ed in conseguenza il Banco non aveva titolo per istare in giudizio. La Corte dello scacchiere presieduta dal fu lord Abinger, davanti a cui la questione fu portata, menò buona l'eccezione del debitore.

Nel mese di febbraio 1858 un bill fu portato alla Camera dei Comuni per render legali certi contratti che si fossero convenuti, o che si potrebbero convenire, da certi individui come azionisti delle compagnie bancarie; bill che infine fu ammesso e passò in legge sotto il titolo di « bill per le società bancarie e commerciali tra persone ecclesiastiche ».

Un'altra difficoltà da superarsi era il modo in cui le compagnie bancarie potessero procedere contro un loro debitore, senza produrre i nomi di tutti i soci; e ciò, in mancanza di legge espressa, si poteva solamente eseguire per mezzo della circonlocuzione seguente. Ogni persona che aprisse un conto con un banco, era invitata a firmare un documento secondo il quale obbligavasi a pagare ogni somma dovuta al Banco, in mano di cinque persone che si dichiaravano mandatarie del Banco, ed in nome delle quali tutte le operazioni del Banco si facevano eseguire. Eccone la formula:

• Ai signori, A, B, C, D ed E •.

Signori. — In considerazione dell'avere voi consentito di pagare a me, o all'ordine mio, qualunque somma di danaro che in qualunque tempo si possa trovare depositata da me, od a me dovuta, nel detto Banco, io mi impegno, con questo separato contratto tra me e voi, a pagarvi individualmente, o voi o ai vostri successori, sulla domanda che ne facciate, qualunque somma di danaro, della quale io potrò essere debitore al detto Banco per qualunque causa. — Sono ecc. •.

Un'altra difficoltà era quella di potere riscuotere danaro da un cliente del Banco che al medesimo tempo fosse suo azionista, e che nonostante l'anzidetta obbligazione, opponesse la sua qualità di azionista. Per superare questa difficoltà, un testimonio (1) esaminato dal Comitato della Camera dei Comuni nel 1845 (pag. 171 del rapporto) descrive il modo in cui si comportavano i banchi metropolitani. « Bisognava avere inserito una clausola nell'Atto costitutivo della

(1) Mr. Giovanni Duncan.

società, secondo la quale ogni socio, divenendo debitore del Banco, e riendosi a pagare, sarebbe stato responsabile di tutti i danni e interessi che il Banco avrebbe potuto risentire dal riscato pagamento ».

In alcuni banchi, quei clienti che voglian pagare una commissione, invece di tenere convenzionalmente una data somma in potere del Banco, sono obbligati a firmare una lettera, nella quale esprimano che, avendo il Banco consentito ad aprire un conto con A, B, egli facoltà l'amministratore del Banco a porre in suo debito ogni anno la somma della convenuta commissione. Ciò serve a prevenire ogni disputa tra le parti, soprattutto quando avvenga il caso di ricorrere ai magistrati.

Il Comitato dei Comuni nel 1858 riferì che, « secondo la legge delle società, il modo di procedere per la riscossione dei crediti, fra individuo ed individuo, non è punto applicabile ai casi in cui si tratti di un debito contratto fra la società ed uno dei soci od azionisti. Allora bisogna procedere in una corte di equità, il che, nel caso delle società bancarie diviene così incomodo, complicato e dilatorio, da non poterne far uso nella riscossione di un giusto credito. Mr. Brodbeck, uno fra gli ispettori del Banco settentrionale e centrale, disse che più di 400 mila lire erano al Banco dovute dai suoi azionisti. Questa somma non si poteva riscuotere col procedimento ordinario; e non solo il Banco doveva tener sempre in sospenso una somma così considerevole, ma anche i diritti degli azionisti ne soffrivano gravemente. Il danno si estendeva molto più in là; perchè se mai un tal sistema di difesa si fosse generalmente adottato dai debitori delle compagnie bancarie, il credito ne avrebbe sofferto una grandissima scossa, e conseguenze altamente perniciose ne sarebbero seguite. Un tale stato di cose non si dovrebbe tollerare più oltre; ma mentre il vostro comitato è di opinione che un bill per correggerlo dovrebbe subito introdursi, dichiara non intendere che *una tal misura sia permanente, o debba avere una durata maggiore di quella dell'attuale sessione* ». Noi non possiamo comprendere perchè queste ultime parole si sieno aggiunte dal Comitato: mentre esso raccomandava ai legislatori di rimediare a un sì grave difetto della legge, non disse alcuna ragione per giustificare l'opinione che un tal rimedio dovesse avere una sì breve durata.

Nel mese di luglio la Camera dei Comuni mandò alle stampe un bill, intitolato « bill per riformare la legge relativa al procedimento legale di certe compagnie bancarie contro i loro soci, o di tali soci contro la compagnia ».

Dalle precedenti osservazioni, il lettore si avvede che noi siamo perfettamente d'accordo col governo intorno all'opportunità d'introdurre un principio direttore delle Compagnie bancarie in Inghilterra; ma il nostro pensiero dev'esser preso nel senso di desiderare che le Compagnie bancarie vengano fra di noi ben regolate ad esempio di molti fra i banchi scozzesi, che secondo la nostra opinione si possono proporre a modello.

Quantunque decisamente favorevoli al sistema, noi non siamo menomamente disposti a nascondere gli errori di coloro che, nel proporlo, hanno adottato misure per se stesse impossibili a giustificarsi, e qualche volta rovinose per le parti interessate.

In alcune Compagnie bancarie l'amministrazione è stata malamente condotta, in altre l'ignoranza e la cattiva condotta è venuta da parte dei direttori; ma ciò non deroga per nulla al merito del sistema, giacchè la medesima cosa potrebbe

avvenire a qualunque altro genere di società. Ciò mostra soltanto che gli azionisti, i quali sono parte interessata nell'intrapresa, dovrebbero aver cura di scegliere a direttori ed amministratori uomini onesti, ed al tempo medesimo ben capaci di amministrare il Banco con prudenza e regolarità. Sventuratamente avviene spesso il caso di direttori nominati, non in grazia della loro esperienza, ma in grazia della loro ricchezza.

Non di rado avviene che persone, le cui antecedenti occupazioni le mostrino ben lontane dal conoscere gli elementi del traffico bancario, si trovano ciò nonostante prescelte, e collocate in una posizione di cui ignorano interamente la responsabilità che assumono.

Si trovano esempi in cui i direttori mancano e di abilità e di capitale per ben curare l'interesse degli azionisti. Non hanno alcun capitale versato nell'intrapresa, ma il loro titolo sta nell'essersi affaticati a stabilire il banco, in compenso di che han ricevuto delle azioni gratuite. Ciò, nondimeno, suol farsi soltanto quando il progetto si è portato innanzi a forza d'inganni o di frodi; ed in tal caso, per poco che la verità si discopra, il banco naturalmente ne rimane discredito.

Molti dei banchi privati in Inghilterra esistono da più che mezzo secolo, ed alcuni da un secolo; e l'esperienza acquistata nel corso di questo lungo periodo mette il banchiere in grado di distinguere, con miglior giudizio di quello che possano avere i direttori delle Compagnie bancarie, tanto tutto ciò che concerne il sistema dei banchi, quanto ciò che riguarda il grado di aiuti che il commercio locale dei loro dintorni possa richiedere.

I soci di tali Banchi sono generalmente uomini facoltosi e sperimentati, che conoscono bene i pericoli delle anticipazioni indiscrete, e che non vorranno mettere in rischio la loro fortuna e la loro reputazione con incoraggiare la tendenza ad elargire il campo delle speculazioni operando sopra capitali tolti ad imprestito.

Il gran pericolo delle compagnie bancarie, da mettere appresso a quello della mancanza d'esperienza nei loro amministratori, si è che gli azionisti possono attingere nei fondi della Compagnia senza sufficiente sicurezza, ed è per ciò che tutti essi divengono debitori del Banco, mentre son nomi che, nelle circostanze difficili, lungi dal poter dare aiuto al Banco, han bisogno di domandargli nuovi aiuti per sé.

L'uso adottato da alcune Compagnie bancarie, d'impiegare una parte del capitale in compra d'azioni di altre compagnie, è condannabile, come mezzo di accrescere grandemente la responsabilità degli azionisti. Per dimostrare ciò, noi supporremo che una Compagnia bancaria della metropoli compri azioni d'una Compagnia consimile in Manchester. Nel modo in cui sta la legge attuale, un azionista di un banco non autorizzato da diploma regio, è responsabile per tutti i debiti del Banco di cui è azionista. Ora, siccome la compra delle azioni di Manchester fu fatta coi fondi del Banco di Londra, così ogni socio di quest'ultimo deve rispondere della passività dell'altro; in conseguenza la guarentigia vien meno in uno, e considerevolmente si accresce nell'altro.

Uno dei peggiori caratteri che distinguono le Compagnie bancarie — ed esso è applicabile parimenti ai banchi privati — è la destinazione di agenti, e la natura delle operazioni che si fanno per mezzo loro. La persona che prende

un tal titolo è generalmente un uomo occupato quasi tutto in altri affari, per es. un droghiere, un pannaiauolo, un libraio, ecc. Si preferisce una persona di tal genere, perchè sta sempre al suo posto, e può ben conoscere ed assicurare i propri affari e quelli dei clienti del banco che sono in contatto con lui. Pochi fra tali agenti conoscono la materia bancaria, pochissimi sono uomini d'esperienza e di sano criterio. Molti di loro hanno un credito sopra il corrispondente che il banco tiene a Londra, un credito che chiamasi rinnovabile; cosicchè, supponendo che possano disporre di mille lire, il banchiere di Londra, quando abbia accettato tratte dell'agente per questa somma, ne avvisa il banco, e apre per suo conto un nuovo credito di mille lire, il quale perciò si può considerare come un illimitato potere concesso all'agente, di trarre sopra Londra, purchè le sue tratte in nessun momento riescano superiori alla somma di mille lire. Le occasioni di trarre son varie, ma si fa principalmente all'ordine di persone che abbiano biglietti del banco rappresentato da quell'agente, e vogliano rimetterne la somma a Londra, oppure in persona di viaggiatori, che, avendo ricevuto biglietti provinciali, desiderassero delle cambiali su Londra per poterle comodamente rimettere, o in Londra o altrove, a persone che nel giro dei loro affari abbiano da potere rimettere effetti su quella piazza in pagamento dei loro debiti.

All'epoca in cui fu deliberato l'Atto 7° Giorgio IV capo 46, e per qualche tempo appresso, si credeva che nessuna compagnia bancaria si potesse introdurre in Londra, o dentro un raggio di 65 miglia attorno a Londra; ma questa opinione fu combattuta da Mr. Gilbart, l'attuale ed illuminato amministratore del Banco di Londra e Westminster. L'ambiguo frasario con cui si esprimono gli Atti del Parlamento li rende qualche volta affatto inintelligibili (1); ma Mr. Gilbart sembra avere scoperto che la supposta proibizione era puramente immaginaria, e quindi mise su una compagnia bancaria, impresa a quell'epoca circondata dalle più grandi difficoltà.

Molto dunque si deve a Mr. Gilbart per la perseverante industria adoprata nello sradicare quei vecchi pregiudizii e quelle piccole gelosie, che da principio si opposero all'introduzione delle compagnie bancarie nella metropoli. Per troncare la questione della legalità, la seguente clausola fu aggiunta nell'Atto 3 e 4 Guglielmo IV, capo 98.

« Ed attesochè son nati dei dubbi riguardo all'intelligenza dei detti Atti, ed alla estensione di un tale privilegio esclusivo, dubbii che conviene rimuovere, si dichiara perciò e si prescrive, che qualunque corpo politico, o società, o compagnia, quantunque consistente di più che sei persone, potrà esercitare il traffico bancario in Londra, o in un raggio di 65 miglia attorno a Londra, purchè non toiga ad prestito, non sia debitore, e non prenda in Inghilterra alcuna somma o somme di danaro, in cambio di propri biglietti pagabili a richiesta, o ad una scadenza minore di sei mesi dalla data del pagamento, e ciò finchè dureranno i privilegi da quest'Atto accordati al suddetto governatore e compagnia del Banco d'Inghilterra ».

(1) « Le leggi non devono essere sottili: son destinate ad essere intese dal pubblico, non come un atto di logica, ma come un chiaro ragionamento d'un padre di famiglia », — Montesquieu, vol. II, pag. 302.

Il Banco di Londra e Westminster fu la prima compagnia bancaria formata a Londra. Dopo passato l'Atto 3 e 4 Guglielmo IV, capo 98, ma prima che la compagnia cominciasse ad operare, ciò che fece in marzo 1834, i direttori si rivolsero alla commissione dei banchieri domandando di venire ammessi alla Clearing-house, ciò che fu loro negato; si rivolsero pure al Banco d'Inghilterra per avervi un conto corrente, e nol poterono nè anche ottenere.

In onta di tali ostacoli ed altri, il Banco riuscì al di là di ogni aspettazione. Nell'ultimo rapporto e bilancio presentati alla riunione degli azionisti il 16 gennaio 1850, si vede che la somma dei suoi depositi ascendeva a L. 3,680,625. 10. 9, e che i profitti dell'anno antecedente, finito ai 31 dicembre 1849, erano stati di L. 65,120. 17. 7.

Oltre al dividendo ordinario del 6 per 0/0 all'anno sul capitale versato, i direttori, nella riunione del 1847, offrirono agli azionisti una ripartizione di 8 scellini per ciascuna delle 40 mila azioni, il che equivaleva a 2 per 0/0 sul capitale, accrescendo intanto di L. 10,175. 15. 9 il fondo di riserva che attualmente ascende a L. 107,844. 14. 6. Nella medesima riunione i direttori proposero che le rimanenti 10 mila azioni si emettessero fra gli azionisti al pari, nella proporzione di un'azione nuova per quattro antiche, e se ne pagasse il valore in diverse rate, di 7 lire per ogni azione al 15 aprile, 6 lire al 15 luglio, e 7 al 15 ottobre. In questo modo, il capitale del banco fu portato fino ad un milione di lire, e tutte le 50 mila azioni furono collocate.

Ecco un prospetto delle operazioni del Banco di Londra e Westminster dall'epoca della sua fondazione sino al 31 dicembre 1849.

Data.	Capitale versato.		Riserva.		Profitti dell'anno.		Dividendi.	
1834	L.	182,255	L.	1,205. 8. 5	L.	3,540. 6. 6	L.	2,334. 18. 1
1835	"	267,270	"	1,907. 6. 5	"	11,520. 10. 0	"	10,818. 12. 0
1836	"	597,255	"	4,527. 0. 6	"	32,485. 14. 1	"	29,864. 0. 0
1837	"	597,280	"	7,067. 11. 2	"	32,404. 10. 8	"	29,864. 0. 0
1838	"	597,280	"	20,859. 4. 1	"	43,635. 12. 11	"	29,864. 0. 0
1839	"	597,280	"	33,100. 11. 1	"	48,098. 3. 0	"	35,836. 16. 0
1840	"	597,280	"	46,215. 3. 11	"	48,951. 8. 10	"	35,836. 16. 0
1841	"	786,300	"	56,007. 16. 8	"	51,500. 0. 9	"	41,507. 8. 0
1842	"	800,000	"	63,126. 10. 10	"	55,118. 14. 2	"	48,000. 0. 0
1843	"	800,000	"	66,822. 16. 8	"	54,696. 5. 7	"	48,000. 0. 0
1844	"	800,800	"	69,904. 15. 4	"	51,081. 18. 11	"	48,000. 0. 0
1845	"	800,000	"	88,248. 16. 4	"	66,544. 1. 0	"	48,000. 0. 0
1846	"	800,000	"	98,424. 12. 1	"	74,175. 15. 9	"	48,000. 0. 0
						Ripartizione		16,000
1847	"	1,000,000	"	100,617. 16. 11	"	58,223. 4. 10	"	56,000. 0. 0
1848	"	1,000,000	"	102,725. 16. 11	"	62,076. 0. 0	"	60,000. 0. 0
1849	"	1,000,000	"	107,844. 14. 6	"	65,120. 17. 7	"	60,000. 0. 0
		<u>1,000,000</u>		<u>107,844. 14. 6</u>		<u>733,771. 4. 7</u>		<u>647,926. 10. 1</u>

Questa notevole condizione di cui gli annali bancari non presentano esempi, non fu conseguita senza che il Banco incontrasse nella sua prima introduzione, e per qualche tempo dopo, le più serie difficoltà; perchè oltre all'aver dovuto vin-

cere un radicato pregiudizio in favore ai banchi privati, il privilegio del Banco d'Inghilterra gli opponeva gravissimi ostacoli.

I direttori del Banco di Londra e Westminster avevano naturalmente creduto che il legislatore, quando permise la formazione delle compagnie bancarie nella metropoli, non aveva mai inteso che tali compagnie fossero prive della facoltà di stare in giudizio; ma su di ciò s'ingannarono. Al 7 maggio 1834, cioè tre mesi dopo messa in attività la Compagnia, i suoi direttori domandarono alla Camera dei Comuni l'espressa facoltà di stare in giudizio. Introdottosi un bill a tal uopo, il Banco d'Inghilterra istanzò per essere inteso sulla quistione, e ciò non ostante il bill passò nella Camera dei Comuni, ma dopo la prima lettura fattane nella Camera dei Lordi, non ne fu più parlato. Il Banco di Londra e Westminster credette che il Banco di Londra non avrebbe spinto più in là la sua opposizione. Quindi cominciò ad operare l'ordinario traffico bancario, facendo coi suoi azionisti e coi suoi clienti le speciali convenzioni che abbiamo accennate; e nel corso dei suoi affari, vennero tratte dalle provincie che furono dal Banco accettate. Ma geloso dei suoi privilegi, il Banco d'Inghilterra notificò all'altro che coll'accettare cambiali, esso aveva infranto il privilegio del primo. Su di che si pubblicarono le seguenti osservazioni nel primo rapporto del Banco di Londra e Westminster: « La instancabile opposizione del Banco d'Inghilterra si è di nuovo manifestata nell'atto con cui esso ci dà notizia di volere fra pochi giorni intentare una lite sulla quistione se noi abbiamo facoltà di accettare cambiali scadibili ad una data minore di sei mesi. Alcuni mesi fa, il Banco d'Inghilterra conosceva le operazioni del nostro Banco su tal riguardo, ma non prima d'ora ha creduto di muoversi. Il nostro Banco è pronto a sostenere la lite presso ogni tribunale, davanti a cui sia chiamato, giacchè, avendo consultato i suoi difensori, è sicuro di non poter soccombere. Noi non abbiamo alcun intento che possa infrangere i privilegi del Banco d'Inghilterra; ma siamo egualmente determinati a difendere gl'interessi dei nostri azionisti ». Dopo aver sostenuta la lite davanti alle corti di legge e di equità, si venne davanti alla Camera dei Lordi, la quale si fece assistere dai dodici giudici, la cui decisione fu favorevole al Banco d'Inghilterra. Le spese sofferte dal Banco di Londra e Westminster in questo processo ascesero a parecchie migliaia di lire.

Abbiamo mostrato quante difficoltà non si dovettero superare nell'introduzione delle compagnie bancarie della metropoli. Ora aggiungeremo che tutti questi dubbi sono finalmente recisi. Non solamente possono le compagnie bancarie stare in giudizio, ma possono ancora accettare cambiali ed esercitare tutti gli ordinarii ufficii di un banchiere, e conformemente alle prescrizioni del 7 e 8 Vittoria, capo 115, possono legalmente incorporarsi per mezzo di lettere patenti della corona. Un sunto di tal Atto si troverà alla fine di questo capitolo.

Ai 17 gennaio 1850, in una riunione degli azionisti della Compagnia del Banco di Londra, il rapporto ed il bilancio presentato dai direttori offriva un profitto, per il semestre finito ai 31 dicembre 1849, di L. 25,132. 10. 8, le quali con le L. 15,433. 14. 1, ripartite dal semestre antecedente, facevano un totale di L. 40,566. 4. 9, delle quali si dispose nel modo seguente: interesse del 6 per cento all'anno, L. 18,000; ripartizione di scellini 7 1/2 per ogni azione, L. 22,500; e le rimanenti L. 66. 4. 9 si portarono al fondo di riserva, che

oggi ascende a L. 132,725. 3. 8. La somma dei depositi saliva L. 2,792,507. 19. 2; ed il capitale versato era di L. 600,000.

Il decimo rapporto annuale della Compagnia del Banco di Londra fu presentato agli azionisti il giorno 11 luglio 1849. Da esso si vede che il capitale versato era di L. 422,900; la somma dei depositi, L. 2,835,617. 3. 8; e l'ammontare dei dividendi nell'anno antecedente, alla ragione del 6 per 0/0 sul capitale versato, L. 25,574, con un fondo di riserva di L. 50,000.

I proprietari del Banco commerciale di Londra tennero la loro nona riunione annuale ai 50 giugno 1849, quando fu presentato un rapporto ed un bilancio dai direttori, da cui risultava che il capitale versato era L. 128,280, la somma dei depositi L. 541,804. 3. 5; l'annuo dividendo sul capitale versato ascendeva a L. 7,696. 16, alla ragione del 6 per 0/0 l'anno; ed il fondo di riserva a L. 20,014. 19. 6.

Noi ora ci proponiamo di parlare del fallimento di due compagnie bancarie derivato affatto dall'ignoranza dei veri principii, ed accompagnato, in un caso, dai più grandi difetti di amministrazione; ma prima di entrare in queste particolarità, è bene riferire ai nostri lettori uno squarcio del primo rapporto presentato dai direttori provvisori del Banco settentrionale e centrale, affinché, paragonando le loro parole col risultato finale, si possa riconoscere quanto poco solide fossero le basi su cui il Banco era stato fondato.

« Persone di nome distinto hanno sovente patrocinato i più rovinosi progetti; e le più meditate concezioni sono frequentemente abortite per l'insana condotta di coloro che ebbero ad amministrarle. Nel Banco settentrionale e centrale, la teoria, per quanto plausibile ed imponente si fosse, è stata interamente esclusa. Il suo sistema è sanzionato ed approvato dalla pratica; sotto una buona amministrazione non può mancare di esercitare una salutare influenza sul capitale, sull'agricoltura, sul commercio, sulle manifatture, e sul lavoro del paese, ed il pubblico ha dato non equivoche prove della sua determinazione ad adottarlo e appoggiarlo innanzi. Basti il dire che il prospetto del Banco settentrionale e centrale fu messo fuori senza alcun nome influente, senz'altro che la dichiarazione del suo scopo e dei suoi principii. Mai, dal momento in cui fu proposto finora, non si è allontanato dalle regole più severe d'indipendenza, mai non ha fatto sforzi diretti od indiretti per eliminare le altrui ostilità, per conciliarsi con compagnie rivali, per ottenere l'appoggio della stampa; e nondimeno, nel corso appena di sette giorni la compagnia fu costituita; nel giro di tre settimane, le sottoscrizioni si chiusero; ed in meno di un mese, i lavori del Comitato furon compiuti, e poté sorgere una compagnia bancaria che estese la sua influenza su tutto un distretto che è il primo fra gli agricoli, i commerciali, ed i manifattori del mondo. Tale è l'influenza, e tali sono gli effetti dei suoi principii pratici. Gli azionisti ora riuniti non domanderanno una particolare esposizione del metodo seguitosi: si limiteranno a nominare sette direttori, e negli uomini che avranno scelti si affideranno per l'ulteriore progresso della compagnia, per lo avoigimento del suo metodo, e per il compimento della sua organizzazione ».

Questa apparente purezza d'intenzioni doveva nondimeno attendere la prova del tempo. Una cosa è descrivere i vantaggi di un sistema, ed un'altra è il praticare il sistema; ed il caso di questo Banco fornisce un memorabile esempio della verità di un tale principio.

Delle testimonianze fattesi presso il comitato della Camera dei Comuni sulle compagnie bancarie, nel 1837, risulta che il Banco settentrionale e centrale fu stabilito in gennaio 1834, con un capitale nominale di 1,000,000 di lire, diviso in centomila azioni da 10 lire ciascuna; che prima di cominciare le sue operazioni, anzi prima ancora che i direttori fossero scelti, 55,000 azioni erano già sottoscritte; che in giugno 1836 ascendevano a 71,186, nelle quali figuravano non meno di 1,200 individui. La somma totale del capitale versatosi era di L. 700,000; v'erano inoltre 800,000 lire di depositi ad interesse, ed una somma di biglietti bancari per L. 500,000; nondimeno, nel mese di dicembre 1836 si avevano soltanto L. 140,000 in effetti, e L. 24,000 in contanti.

Dal ragguaglio sulle anticipazioni fatte dal Banco d'Inghilterra al Banco settentrionale e centrale, presentato al comitato dei Comuni nel 1837, risulta che, dopo aver preso possesso dei titoli che rimanevano, i direttori del Banco d'Inghilterra procedettero ad investigare lo stato degli affari dell'altro. Sui crediti della compagnia un fatto merita speciale menzione, il gran numero, cioè, degli azionisti divenuti debitori del Banco. Fra 52 conti correnti che rimanevano in debito in Manchester, per una somma di più che di L. 2,000 ciascuno, non meno di 35 appartenevano ad azionisti; e fra 29 principali debitori in Liverpool, non meno di 21 erano pure azionisti. Quando più tardi si decise che un comitato d'ispettori fosse destinato, prendendolo fra gli azionisti non debitori, o in nessun altro modo vincolati coi direttori, si ebbe a confessare che « sarebbe stato difficile, o forse ancora impossibile, il trovarne un numero sufficiente alla formazione d'un tal comitato ».

La condizione voluta in un direttore era quella di possedere 100 azioni; ma risulta ch'essi ne presero fino a 1,000, ed invece di pagarne l'importo, essi ed i loro subordinati, figurarono come debitori in un libro a parte, il quale fu chiuso in un armadio, di cui il capo ragioniere ebbe la chiave. Oltre a ciò ogni direttore aveva un conto corrente col Banco, e molti di loro se ne valsero ben al di là della somma fissata. Né ciò fu tutto; giacchè si conobbe poscia che molti di essi erano ancora debitori di grosse somme ricevute sopra semplici obbligazioni private, le quali essendosi poste fra i titoli di credito, non facevano apparire nei libri il loro debito personale.

Combinando insieme tutto ciò, si vide che vi erano non meno di L. 292,000 dovute dai direttori, e non meno di L. 24,000 dovute dagli amministratori e dagli impiegati del Banco. Sul debito dei direttori, L. 35,000 erano state restituite nel tempo in cui il Banco d'Inghilterra faceva l'inchiesta, cosicchè la somma totale del debito fu diminuita sino a 255,000 lire. In fine, il comitato d'amministrazione, nominato in luogo dei direttori, fu legalmente incaricato di esigere 1,400,000 lire, alla qual somma ascendeva la passività scoperta del Banco; e le ultime notizie raccolte sul destino di quella sventurata istituzione, si furono, che probabilmente gli azionisti avrebbero perduto la metà del loro danaro, benchè il pubblico sarebbe stato completamente pagato.

Nel conchiudere il ragguaglio della sorte di questo banco, noi dobbiamo unicamente osservare che il suo rapidissimo decadimento, dopo le belle parole che abbiamo incontrate nei primi rapporti intorno al florido stato ed agli splendidi successi di quella compagnia, e secondo cui sarebbe stato moralmente impossibile che un banco costituito sopra basi sì solide arrivasse mai

a fallire, e che alla minima apparenza di un imbarazzo gli aiuti in suo favore non sarebbero largamente accorsi da ogni parte; il decadimento, diciamo, di questo banco dopo tanta felici predizioni mostra quanto poco si debba contare sulle più positive, ed in apparenza più autentiche, asserzioni che si spaccino in tali materie.

L'altra compagnia bancaria di cui dovevamo parlare è quella che intitolavasi « Unione bancaria di Norwich e Norfolk », la cui amministrazione fu affidata esclusivamente a tre o quattro mani. Quando questo banco si arrestò, non vi fu alcuna perdita per il pubblico o per i suoi proprietari: i crediti della compagnia ascendevano per lo meno a L. 25,000; e la somma della perdite era quanto bastasse per disciogliere la società al termini dell'Atto di costituzione. I direttori pensarono esser meglio il venderla ad una nuova compagnia, la quale offri un premio di L. 20,000; e prendendo a loro carico la differenza, rimborsarono compiutamente gli azionisti.

Il fallimento di queste ed altre compagnie consimili ha incoraggiato l'opposizione di coloro che avversano il sistema della compagnie; ma se delle perdite vi sono state, bisogna evidentemente attribuirle alle giuste lor cause, a coloro che si proposero d'impiegare i loro danari e far dei guadagni in un genere di affari pei quali non erano atti, o a coloro che trascurarono di esercitare quella sorveglianza che occorreva perchè l'amministrazione della loro intrapresa fosse condotta in modo da assicurarne la riuscita.

Si fondarono sopra calcoli erronei, o affidarono al caso l'emissione, o ebbero fiducia in cose che non ne meritavano; e non hanno alcun dritto di dolersi di alcuno, fuorchè degli individui da cui sono stati ingannati. Se fossero divenuti soci di qualche mercantile impresa, a fossero stati altrettanto disaccorti e neglienti, avrebbero probabilmente incontrato un uguale disastro.

« Chi molto vuol guadagnare, molto deve rischiare » (1).

Se il nostro paese godrà fortunatamente una lunga pace, noi possiamo prevedere un'epoca — e non molto lontana — in cui il nostro commercio e le nostre manifatture si raddoppieranno; e siccome l'aumento del capitale circolante e del credito sarà principalmente fornito per mezzo delle compagnie bancarie, così diviene importantissimo che esse si stabiliscano sopra principii tali da permettere la loro illimitata estensione senza compromettere la sicurezza del paese.

Quando le compagnie bancarie son basate sopra sani principii, è necessario che una buona intelligenza passi fra loro ed il Banco d'Inghilterra, perchè esse diverranno potenti abbastanza per potere, quando vogliano, vuotare le casse del Banco d'Inghilterra, il quale in conseguenza rimarrebbe alla loro discrezione. Questo potere, combinato colla grande influenza politica che esse saranno in grado di esercitare, le renderà molto pericolose a riguardo del Banco insieme e del governo.

Se l'azionista d'una compagnia bancaria dispone delle sue azioni, la vendita ordinariamente si fa per mezzo di un agente di cambio, il quale, dopo assicuratosi del compratore, avvisa la Compagnia colla seguente formola:

(1)

« Man who grasp at profit, must run the risk of loss ».

« Londra addi.

• Ai direttori della Compagnia bancaria N.

• Signori

• Piaciavi di preparare il documento necessario onde trasferire numero. .
 azioni dal nome di al nome di l'ammontare delle quali
 è L. »

Se i direttori approvano il nuovo azionista, l'atto di trasferimento si fa sopra un modello stampato e preparato dal Banco. Questi atti van soggetti ad un dazio di bollo regoiato secondo la seguente scala :

Quando il valore è al disotto di L.	20	L.	0.	10.	0
Da lire 20 . a .	50	»	1.	0.	0
50 . . .	150	»	1.	10.	0
150 . . .	300	»	2.	0.	0
300 . . .	500	»	3.	0.	0
500 . . .	750	»	6.	0.	0
750 . . .	1,000	»	9.	0.	0
1,000 . . .	2,000	»	12.	0.	0
2,000 . . .	3,000	»	25.	0.	0
3,000 . . .	4,000	»	35.	0.	0
4,000 . . .	5,000	»	45.	0.	0
5,000 . . .	6,000	»	55.	0.	0
6,000 . . .	7,000	»	65.	0.	0
7,000 . . .	8,000	»	75.	0.	0
8,000 . . .	9,000	»	85.	0.	0
9,000 . . .	10,000	»	95.	0.	0

L'ultimo Atto relativo alle compagnie bancarie è del 7° ed 8° Vittoria, capo 115, intitolato « Atto per regolare le compagnie bancarie in Inghilterra » ; e siccome le sue prescrizioni introducono per la prima volta alcuni regolamenti restrittivi riguardo alla formazione di future compagnie, così crediamo doverue dare un sunto, almeno per le parti principali.

Nessuna Compagnia bancaria potrà stabilirsi dopo il 6 maggio 1844, se non è facollata da lettere patenti accordate secondo il presente Atto; ma le Compagnie precedentemente stabilite non saranno soggette a questa condizione.

L'istituzione di tutte le future compagnie bancarie si farà per mezzo d'una petizione indirizzata alla Corona, e lo statuto sociale dovrà essere convenuto secondo una formola approvata dal Lordi del comitato di privato consiglio per il commercio e le colonie. Questo contratto dev'essere eseguito fino alla metà delle azioni, che saranno di 100 lire ciascuna, ed in somma totale dovranno comporre per lo meno un capitale di 100 mila lire. Nessuna Compagnia potrà mettersi in azione, se prima non abbia effettuato il pagamento della suddetta metà di suo capitale.

Quando il versamento è fatto, e le altre condizioni sono eseguite, le lettere patenti si concederanno per dichiarare gli azionisti costituiti in corpo morale e politico, sotto quel nome che loro piacerà di assumere, e coi qual nome essi avranno una perpetua successione ed un comune sigillo, con facoltà di comperare fondi territoriali o altri annui valori, che saranno espressi nelle lettere pa-

tenti, le quali verranno concesse per un corso d'anni non maggiore di venti, e saranno soggette a tutte le providenze che a S. M. piacerà di emanare.

L'incorporazione non limita la responsabilità dei soci per tutti gli affari, le convenzioni, e le intraprese della Compagnia; responsabilità che dovrà protrarsi fino a tre anni dopo lo scioglimento della società. Tre mesi dopo concedutesi le lettere patenti, e prima che la Compagnia si metta in attività, una dichiarazione esatta del vero titolo o firma della Compagnia, coi nomi e i domicili di tutti i suoi componenti, coi nomi e domicili d'ogni direttore, amministratore, o altro simile suo ufficiale, dovrà consegnarsi ai commissari di bollo e tasse nell'ufficio del bollo in Londra, e rinnovarsi ogni anno tra il 28 febbraio e 25 marzo per tutto il tempo che la Compagnia continuerà ad esistere.

Vi sono altri regolamenti, come la facoltà di chiamare o sequestrare le azioni, ed altre condizioni ordinarie negli atti di società, che non occorre di qui riferire.

Gli autori della legge sembrano aver avuto in mira la soppressione di tutti i tentativi per introdurre in avvenire nuove compagnie bancarie, giacchè altrimenti non l'avrebbero sovraccaricata di clausole così restrittive. E infatti dopo la pubblicazione di quella legge, nessun'altra Compagnia di tal genere è sorta fra noi.

Ecco i capi primari delle condizioni che si devono contenere nello statuto fondamentale delle Compagnie bancarie, in termini e spogli dal frasario legale.

Clausole introduttive.

Data dello Strumento.

Parti contraenti.

Dichiarazione della volontà di costituire una Compagnia bancaria.

Ufficiali di essa.

Solidarietà dei soci.

1° Titolo della Compagnia.

2° Capitale dichiarato.

3° Numero delle azioni, col nome rispettivo ed il domicilio dell'azionista.

4° Numero delle azioni che ogni individuo possa accumulare sotto il suo nome.

5° Mode dei pagamenti, e facoltà di chiamare le rate future.

6° Facoltà di restituire il capitale disimpiegato o inutile.

7° Facoltà di ammettere future sottoscrizioni.

8° Perdita dei dritti d'azionista in mancanza di pagamento delle quote convenute.

9° Facoltà ai direttori di assolvere in tali casi.

10. Patto che quando un'azione sia intestata a due o più persone, una sola di esse debba votare.

11. Nessun beneficio di sopravvivenza al di là delle azioni intestate all'azionista, e le azioni dovranno considerarsi come proprietà personale, il profitto e la perdita da ripartirsi proporzionalmente al valor nominale.

12. Natura degli affari da trattare.

13. Sorveglianza dei direttori.

14. Elezione dei primi direttori.

15. Condizioni necessarie nelle persone dei direttori.
16. Loro sedute e numero legale per le loro deliberazioni.
17. Loro presidenza.
18. Loro facoltà di comprare, fabbricare, o prendere a fitto il locale necessario, ed assicurarlo contro i rischi d'incendio.
19. Loro facoltà di eleggere amministratori e commessi, determinando la cauzione che debba esigersi da ciascuno.
20. Loro facoltà di ricorrere alle autorità giudiziarie, e nominare fide-commissari ed auditori.
21. Comitato destinato allo sconto delle cambiali.
22. Obbligo di tenere in perfetta regola i libri del Banco, da bilanciarsi due volte all'anno.
25. Epoca della riunione generale da tenersi ogni anno fra gli azionisti.
24. Pubblicazione dell'attivo e passivo della Compagnia almeno una volta al mese.
25. Auditori incaricati ogni anno di un rapporto e presentare un bilancio ad ogni azionista.
26. Presidenza delle generali riunioni, e modo di votare.
27. Nessun azionista ammesso a votare se non abbia pagato le sue quote.
28. Numero degli azionisti che possono far convocare una speciale riunione generale.
29. Numero degli azionisti necessari perchè la riunione generale possa discutere e deliberare.
30. Obbligo di tenere registri dei processi verbali.
31. Fondo di riserva da formarsi sui profitti.
32. Dividendi da dichiararsi ogni semestre.
33. Notificazione dei dividendi dichiarati.
34. Dividendi e ripartizioni d'ogni genere che non sieno riscossi entro sei mesi dall'epoca della loro dichiarazione; obbligo di tenerne un conto a parte.
35. Modo in cui i direttori debbano cessare dal loro ufficio, e in cui si debbano eleggere i nuovi.
36. Lista delle persone che abbiano le qualità richieste per essere direttori, da tenerla pronta presso il cassiere del Banco.
37. Obbligo pei direttori di dichiarare l'accettazione del loro ufficio; e qualora lo trascurino, obbligo di farli sostituire da direttori interim.
38. Promessa di segreto da parte dei direttori e di tutti gli altri impiegati del Banco.
39. Facoltà di dimettersi, pei direttori.
40. Direttori ed amministratori soggetti ad essere destituiti.
41. Facoltà ai direttori di eleggere sotto-comitati.
42. Facoltà ai direttori di transigere colla Finanza sull'ammontare dei dritti di bollo.
43. Facoltà ai medesimi di emettere regolamenti interni.
44. Facoltà di delegare agli impiegati del Banco la firma dei biglietti o di altri documenti.

45. Obbligo di tener sempre la lista degli azionisti, correggendola a misura che avvengano dei mutamenti.
46. Facoltà nei direttori di stabilire banchi succursali.
47. Facoltà di sorvegliare l'andamento di tutte le liti introdotte presso i pubblici magistrati.
48. Facoltà di iniziare qualunque procedimento legale contro qualunque persona, sia o non sia azionista del Banco.
49. Facoltà di rimettersi al giudizio di arbitri, transigere e segnare certificati di bancarotta.
50. Facoltà d'impiegare i fondi del Banco, e cambiare gl'impieghi.
51. Obbligo di ritenere come veri proprietari delle azioni, le persone che ne figurino nominalmente come proprietari, senza che la Compagnia risponda della loro condotta in faccia ai terzi.
52. Divieto di ricomprare le azioni del Banco, o prenderle come pegno di anticipazioni od imprestiti.
53. Facoltà per gli azionisti di vendere le loro azioni dopo un dato tempo dalla loro data.
54. Facoltà ai direttori di determinare la forma dei trasferimenti.
55. Di certificare l'esistenza dell'azionista.
56. Facoltà agli azionisti di ispezionare i libri della Compagnia.
57. I mariti, gli esecutori, gli amministratori, i legatarii, i fidecommissarii, gli assegnatarii, facoltati a riscuotere i dividendi delle azioni di cui abbiano l'usufrutto ecc.
58. Ad essere ammessi come azionisti, qualora consentano a divenirlo.
59. Il titolo delle persone alle quali si trasferiscono le azioni, potersi annullare qualora non si consenta o non si esegua lo statuto della Compagnia.
60. L'azionista non poter esser chiamato a convalidare lo statuto se non una sola volta.
61. Le azioni potersi sequestrare in favore della Compagnia, qualora dopo il debito avviso l'azionista perduri nel non eseguire i suoi obblighi.
62. Facoltà ai direttori di vendere le azioni decadute.
63. Facoltà alla riunione generale dei soci di aumentare il capitale, rimuovere i direttori, revocare o confermare i patti della società.
64. Facoltà ai direttori di chiamare straordinariamente le riunioni generali.
65. Ammettere come ricevute legali quelle dei fidecommissarii presso cui le azioni si trovino depositate.
66. I titoli attivi della Compagnia dover essere controllati dai direttori, i quali, occorrendo, potranno dichiararsene depositarii.
67. Tre firme dei direttori o depositarii essere indispensabili per costituire un valido scarico.
68. Modo di eleggere i depositarii.
69. Indennità da accordarsi ai direttori.
70. Obbligo di deferire ad arbitri in caso di differenze.
71. Patto di sciogliersi la Compagnia tostochè si sia perduto tutto il fondo di riserva ed una data parte del capitale.

72. Potersi sciogliere la Compagnia quando a ciò concorra il voto di due terzi, in numero ed in valuta, degli azionisti.

73. Modo di dare gli avvisi agli azionisti.

74 a 77. Formalità di registro, procura, ecc.

CAPITOLO IX.

DEI BANCHI IRLANDESI.

Florido stato dell'Irlanda all'epoca di Giacomo I°. — Perniciose restrizioni al commercio dell'Irlanda. — Le manifatture di lana, sopresse dal Governo inglese. — Indirizzo dell'Irlanda all'Inghilterra sulle restrizioni del commercio irlandese. — Asseottismo. — Coazione di moneta irlandese nel regno del re Giovanni. — Alterazioni della moneta sotto Giacomo II. — Altro tentativo di attenuare il valore della moneta. — Il Decano Swift e le lettere del Pennauiuolo. — I mercanti di Dublino domandano al Parlamento irlandese la facoltà d'istituire un banco nel 1695. — La domanda è respinta. — Altro tentativo nel 1720, del pari infruttuoso. — Curiose Risoluzioni votate nel Parlamento irlandese. — Leggi sulle Società mercantili. — Assurde restrizioni imposte a' banchieri. — Qualche ragguaglio sul fallimento di alcuni banchi prima che si fondasse il Banco d'Irlanda. — Opposizione di questo contro la formazione di Compagnie bancarie. — Singolare esempio della loro ostilità contro il Banco. — Bruciamento de' biglietti di Beresford. — Monti di pietà. — Società d'imprestito. — Moneta di pegno. — Emissione degli I. O. U.'a. — Il banchiere di Killarney. — Cattiva condizione dell'interesse bancario — I banchi irlandesi, e Compagnie bancarie. — Il Banco d'Irlanda ed il Banco provinciale.

I banchi in Irlanda hanno partecipato a molte delle perniciose restrizioni che, dai primi tempi della storia di quello sventurato paese, son cadute sulla maggior parte delle sue istituzioni. Egli è, nondimeno, difficile il rintracciare alcun sistema bancario in Irlanda prima della Restaurazione, all'epoca in cui tre razze abitavano quell'isola, l'Irlandese, l'Inglese, e la scozzese, con pochi francesi e spagnuoli.

La proprietà del suolo in Irlanda ha subito una grande rivoluzione nei regni d'Elisabetta e Giacomo I, ed un'altra anche maggiore sotto Cromwell. Questi divise agli ufficiali della sua armata una gran superficie di terre; ed essi sono gli antecessori della maggior parte fra gli attuali proprietari, i quali oggi ereditano fondi che vagliono 20 o 30 mila lire all'anno, e che ancora portano il titolo di fondi Cromwelliani.

Sir Giovanni Davis, che viveva al tempo di Giacomo I, e che occupò molti posti importanti in Irlanda, nel suo ragguaglio su quel paese fa menzione dello stato di prosperità in cui allora trovavasi; e dice che « i redditi della corona, tanto certi che casuali, eran cresciuti al doppio ». Aggiunge che « ciò veniva dall'incoraggiamento dato alle città marittime, come dall'aumento del traffico di mercanzie atte a far fiorire le arti meccaniche », e che ne risultava la conse-

guenza di trovarsi « in perfetta armonia le corde di quest'arpa Irlandese ». Ma una tale prosperità dovette poco dopo ricevere una acossa, dagli effetti della quale l'Irlanda non si è finora ristaurata, e mai forse non arriverà a ristaurarsi.

Nell'anno 1663, la distinzione fra il commercio d'Inghilterra ed il commercio d'Irlanda cominciò; e con essa le restrizioni imposte al secondo. Con un Atto del Parlamento inglese, 15° Carlo II, intitolato « Atto per l'incoraggiamento del commercio » — titolo che non era menomamente applicabile all'Irlanda — oltre ad fissarsi un dazio proibitivo sul bestiame importato dall'Irlanda in Inghilterra, si vietava l'esportazione di tutte le merci, eccetto i viveri, i lavoranti, i cavalli ed il sale, a cominciare dal 25 marzo 1664. Le esportazioni che si permisero, giovavano all'Inghilterra e nuocevano all'Irlanda, consistendo in uomini, viveri, e materie grezze che si sarebbero potute utilmente adoperare nell'isola stessa.

Gli Inglesi, nondimeno, non ricusarono 30,000 capi di bestiame che l'Irlanda mandò loro in dono come soccorso, quando avvenne il grande incendio di Londra; e dopo quest'Atto di generosità, al primo giorno che il Parlamento si radunò, si deliberarono nuove leggi di esclusione contro i prodotti irlandesi! (1)

Sir Guglielmo Temple racconta le circostanze pregiudizievoli al traffico ed alle ricchezze dell'Irlanda che avevano, egli dice, fatto divenire quel paese un capo di perdita per l'Inghilterra, maggiore di quanto esso avrebbe potuto fruttuarle se non fosse stato per tali circostanze. Questo onorato ed abile pubblicista continua: « La naturale fertilità dei terreni e dei mari di quel paese, accresciuta da una numerosa popolazione e da un'industria attiva, con il vantaggio di un clima eccellente, e di una posizione così opportuna ad ogni ramo di traffico, avrebbero fatto dell'Irlanda uno fra i più ricchi paesi dell'Europa, ed avrebbero potuto accrescere in forza ed in reddito l'importanza della corona d'Inghilterra ».

Le manifatture di lana erano state lavorate da molti secoli in Irlanda, ed ogni possibile incoraggiamento si era lor dato da molti Atti passati nel Parlamento inglese ed irlandese. Il primo se ne occupò in tutto il periodo dal regno di Edoardo III al 12° di Carlo II. Parecchie di queste leggi si proponevano espressamente d'incoraggiare l'esportazione. La lettera di Carlo II, nel 1667 col parere del consiglio privato, ed il manifesto che ne segue, è forse l'Atto più importante di tutti.

Gli statuti del Parlamento irlandese sono: 15° Enrico VIII capo 2; 28° Enrico III, capo 17; 11° Elisabetta, capo 10; 17° e 18° Carlo II capo 15; i quali tutti — eccetto il 38° Enrico VIII — furono sanzionati dal consiglio privato in Inghilterra, e davano le più esplicite assicurazioni sulla continuazione di qualunque traffico, o qualunque manifattura che mai un paese possa desiderare.

Ma nonostante questi Atti solenni, noi troviamo che il Parlamento inglese deliberò un Atto, 10° ed 11° Guglielmo III, equivalente ad una totale proibizione delle manifatture di lana in Irlanda. Sir Roberto Walpole, è fama abbia detto al cancelliere irlandese che le gelosie esistenti in Inghilterra contro il traffico delle lane in Irlanda, e le restrizioni ad esso imposte, eran venute dalla millanteria di alcuni Irlandesi, che in Londra avevan voluto magnificare la superiorità

(1) *Edinburg Review*, 1824.

di queste manifatture del loro paese. Qualunque fosse stata la causa, il Parlamento inglese si diresse al re Guglielmo in termini molto energici su tal materia; e siccome questo suo procedere ebbe una grande importanza, noi estrarremmo dal giornale della Camera dei Lordi, uno squarcio del suo indirizzo al re. Il Parlamento espone « che la crescente manifattura dei panni in Irlanda, tanto per il basso prezzo dei viveri, quanto per la bontà delle materie prime, è uno stimolo ai vostri sudditi inglesi, per indurli a trasferirsi in quell'isola, colie loro famiglie e i loro domestici, e contribuire alla floridezza d'una manifattura, il cui ulteriore incremento genera nei leali sudditi di V. M. il timore di vedere grandemente pregiudicata la medesima manifattura in Inghilterra, e quindi rovinato il traffico della nazione, ed il valore della sua terra, non che diminuita la sua popolazione ». Quindi il Parlamento pregava S. M. « nel modo più efficace e solenne che si potesse, a dichiarare a tutti i suoi sudditi dell'Irlanda, che l'incremento delle manifatture di lana si è da lungo tempo riguardato, e sempre si rigarderà con gelosia da tutti i sudditi inglesi di S. M.; e se non vi si apporta un rimedio, può far nascere delle leggi rigorosissime che equivarranno ad una totale proibizione e soppressione; ma che, se invece gli Irlandesi rivolgeranno la loro industria all'incremento della manifattura delle tele, per la quale generalmente il suolo di quel paese offre le più grandi facilità, essi riceveranno tutto l'appoggio, il favore, la protezione, che V. M. possa offrire, per incoraggiare e promuovere un tal ramo di industria, e ricavarne tutto il profitto che lo Stato se ne possa ripromettere ».

In risposta ad un tale indirizzo, il re decretò che egli avrebbe fatto quanto sarebbe stato in suo potere per incoraggiare la manifattura dei panni, ed al tempo medesimo incoraggiare quella delle tele. La prima parte di questa promessa fu rigorosamente mantenuta, l'altra fu dimenticata.

Questo modo di procedere da parte del Parlamento inglese verso l'Irlanda costituisce un enorme arbitrio; e siccome i promotori di tali atti d'ostilità se ne vergognavano, così non si permise la riunione di alcun Parlamento in Irlanda fino al 1703, quando la Camera dei Comuni irlandesi presentò alla regina una calda rappresentanza, per mostrarle, secondo le sue parole, « il deplorabile stato della loro condizione »: ed infatti, i giornali della Camera dei Comuni in tutto il regno della regina Anna, forniscono copiose prove dell'estrema penuria a cui il popolo irlandese era ridotto, e che non si possono ad altro attribuire fuorchè alla violenta depressione del ramo principale della loro industria. Ecco taluni dei varii rimedii che furono raccomandati da Guglielmo Petty, in un suo rapporto al lord luogotenente, per migliorare il traffico dell'Irlanda.

« Che si domandasse all'Inghilterra di restaurare il traffico colle colonie e fra i due regni, soprattutto quello del bestame.

« Che si facessero in Inghilterra tutti gli sforzi per riunire i due regni sotto un sol potere legislativo, proporzionatamente alle loro popolazioni, come finora si era risolto a fare riguardo al principato di Galles.

« Che si riducesse dal 10 al 5 per 0/0 l'interesse del danaro, affinchè gli nominali danarosi divenissero piuttosto mercantili che usurari, si occupassero piuttosto del traffico che del comperare.

« Dopo di che, e dopo rassettate le proprietà, sarebbe a sperarsi che gli uomini, trovando più vantaggioso il dimorare in Irlanda che altrove, si inducea-

sero a farvi ritorno, e così si aumentasse la popolazione, la cui scarsenza costituisce il massimo e fondamentale difetto di questo regno ».

Un tal rapporto fu ricevuto con una rispettosa attenzione, venendo da un uomo tanto degno; pure nessun tentativo si fece per mettere ad esecuzione ciò che egli raccomandava, e l'Irlanda fu lasciata a soffrire tutte le mortificazioni di un paese trascurato e conquistato.

« L'Irlanda, dice il conte d'Essex, che era lord luogotenente nel 1673, è stata perpetuamente un paese dilapidato dopo la ristaurazione di S. M. Io non saprei compararla che ad un daino morto su cui i cani del cacciatore si scagliano, ed appena raggiunto lo si mettono ciascuno a tirarlo o lacerarlo quanto più possa ».

Chiunque non conosca la storia dell'Irlanda potrebbe naturalmente supporre che, nel secolo XVII, grandi delitti essa abbia dovuto commettere, per meritare il modo in cui fu trattata; ma sarà sorpreso ad udire che in quell'epoca appunto in cui maggiori furono i suoi patimenti, maggiore e più esemplare si fu la sua lentità. Il popolo Irlandese si trovò, all'epoca della rivoluzione, in uno stato della più crudele perplessità: se era fedele al suo re *de jure*, il re *de facto* la strangolava; se salvavasi dagli strazii del re *de facto*, non doveva attendersi che d'essere saccheggiata dal re *de jure* (1).

Il seguente squarcio, tratto da un indirizzo che l'Irlanda faceva all'Inghilterra intorno ai vincoli commerciali che essa soffriva, descrive in un commovente linguaggio la sua condizione a quell'epoca:

« La natura, nostra madre comune, ci è stata egualmente benefica: noi abbiamo entrambi in gran copia i mezzi di far prosperare la nostra industria ed esser felici. Son fertili le nostre terre, son numerosi i nostri porti, non più di quello che sieno i vostri. I nostri figli non sono men rinomati che i vostri per valore, per sentimento di generosità e di giustizia. Molti anzi di loro sono vostri discendenti e portano nelle proprie vene la miglior parte del vostro sangue. Ma la misera politica dell'uomo ha contrariato gl'istinti e nullificato i benefici della natura. In mezzo a quelle fertili terre, i nostri fanciulli muoion di fame, o son costretti a fuggire cercando un ricovero presso nazioni nemiche. Non vogliate, o venerata sorella, soffrire ancora che la misera gelosia commerciale s'intrometta così a falsare la vostra saggezza, ad affievolire la forza dello Stato. Aumentate i nostri mezzi, aumenterete i vostri medesimi; le nostre ricchezze e la nostra forza, la nostra miseria e la nostra debolezza, saranno vostre. Qual trionfo pei nostri nemici, e quale afflizione per noi nelle presenti condizioni dell'impero, il vedere il nostro popolo, nelle angustie della sua fame, ridotto a dovere unicamente trafficare con se medesimo! Grandi e potenti nemici stanno intorno a voi; molti dei vostri amici vi hanno già abbandonati; aumentate la vostra forza all'interno, liberate le tante forze produttive del nostro paese, e voi ne caverete tanto vantaggio quanto ne accorderete a noi stessi. La nostra forza cresciuta, e la pienezza dei nostri sforzi, saranno i mezzi più efficaci di resistere alle combinazioni formatesi contro voi, da nemici stranieri e da sudditi lontani, il miglior mezzo di dare un nuovo splendore alla vostra corona, una nuova sorgente di felicità al vostro popolo ».

(1) *Edinb. Rev.*, vol. 37°.

Insieme ai vincoli imposti al commercio, l'*assentismo* sembra essere stato per più secoli un altro gran male dell'Irlanda. La parola medesima è stata creata in quel paese. Il dottor Johnson dice: « È un vocabolo di cui ordinariamente si usa per indicare gl'Irlandesi che vivono fuori del loro paese »; e cita un passo del « Ragguaglio sull'Irlanda » di Giovanni Davis, in cui si allude ad uno Statuto emanato contro gli *assentisti* nell'anno 3° di Ricardo II. Cita pure una sentenza di Giosia Child, nel suo « Discorso sul commercio », ove egli asserisce che una gran parte dei fondi in Irlanda appartengono ad assenti, i quali ne estraggono tutto ciò che costituisce la loro rendita, senza nulla rifondervi.

Nell'anno 1720 fu pubblicata una lista « dei signori, gentiluomini ed altri, i quali, avendo beni, impieghi e pensioni in Irlanda, ne spendono fuori il prodotto ». Questa nota fu divisa in tre classi, ed abbraccia quelli che vivevano costantemente fuori, e di raro o non mai si recavano a visitare l'Irlanda; quelli che di tanto in tanto vi tornavano, rimanendovi un mese o due, e quelli che, quantunque risiedessero in Irlanda, pure di tempo in tempo se ne dipartivano per motivi di salute, di diporto, o di affari. La somma totale del reddito appartenente a tutti costoro, ma spesa fuori d'Irlanda, fu calcolata per L. 621,499. 51 l.

Siccome a quell'epoca l'Irlanda non aveva altro organo di circolazione che i metalli preziosi — giacchè le operazioni di banco avevano fatto pochi progressi al di là della capitale — tutto ciò che i proprietari del suolo, non residenti in patria, ricevevano a titolo di rendita, veniva loro rimesso in danaro effettivo.

Il bilancio di commercio fra l'Inghilterra e l'Irlanda era sempre in favore della prima, e quindi la quantità dell'oro e dell'argento andava sempre diminuendosi. Prima della rivoluzione si calcolava esistere in Irlanda una massa equivalente a L. 800 mila; ed all'epoca della lista qui sopra indicata, tutto il danaro circolante nell'isola si calcolava soltanto per L. 400 mila.

Il primo ragguaglio sicuro sulla coniazione della moneta in Irlanda, lo abbiamo nel regno del re Giovanni, anno 1210. Questo principe diede corso legale ai danari (*pennies*) mezzo-denari e fardini, da coniarli in Irlanda. Altre monete furon battute da Enrico III e da Edoardo I; l'ultime delle quali portarono per la prima volta il titolo di *Dominus Hibernia*, aggiunto a quello di *rex Anglia*, e sul rovescio, invece del nome dello zecchiere, quello del luogo in cui s'erano coniate. Queste monete si componevano di *groats*, mezzo-denari e fardini. La prima alterazione importante del valore della moneta, avvenne nell'ultima parte del regno di Edoardo III, il quale volle che l'oncia d'argento venisse tagliata in 26 denari, invece di 20 come prima facevasi, il che equivaleva ad una diminuzione monetaria di $8\frac{1}{3}$ per 100, nelle monete irlandesi, comparativamente alle inglesi, quali erano avanti il 1825.

Enrico VI, o piuttosto il Duca di York, suo luogotenente in Irlanda, aveva aperto zecca in Dublino ed in Trim, ove l'argento ed il rame si coniarono. Nel principio del regno susseguente, di Edoardo VI, il valore delle monete d'argento fu innalzato al doppio; e quindi un enorme rincarimento di prezzi ne venne nei viveri; per rimediare al quale il Parlamento irlandese ordinò che « il mastro de zecca dovesse battere cinque specie di monete d'argento, cioè — il grosso o *groat*, il mezzo-grosso, il denaro o penny, il mezzo-denaro, ed il quadrante o *farthing*;

e che 11 groats dovessero pesare un'oncia troy, ed ogni groat non tosato dovesse valere quattro denari ». Pochi anni dopo il prezzo dell'argento fu di nuovo innalzato al punto che la differenza tra il groat irlandese ed inglese arrivava al 50 per 0/0 in una libbra di metallo.

Elisabetta ordinò che da un'oncia d'argento si tagliassero 60 denari, di modo che la diminuzione delle monete si ridusse fino alla proporzione di 1/60 dell'oncia di cui era prima 1/20.

Gli scellini irlandesi, o *arpe*, come si chiamavano, per l'arpa che vi era impressa, valevano 9 denari inglesi. Un manifesto dell'anno 5° di Giacomo I, ordinò che questa proporzione fosse mantenuta.

Nel 1613 la moneta inglese correva in Irlanda con un aggio, giacchè il pezzo di 5 scellini coronato passava per scellini 6. 8, e le altre monete in proporzione.

Nel 1690 Giacomo II avvilì il valore delle monete, emettendone di basso metallo, preso dai vecchi cannoni ecc., e dando loro un valore molto superiore all'intrinseco.

Si vede dallo « Stato dei protestanti in Irlanda, dell'arcivescovo King » che il metallo di cui furono fatte queste monete, era tratto da vecchi schioppi, da campane spezzate, da rame, stagno, bronzo, raccolto nelle abitazioni degli assenti, dagli utensili di cucina, e da rimasugli fusi insieme, e valutati dagli operai della zecca per non più che 3 o 4 denari la libbra; ma dopo convertiti in pezzi da 6 denari, 12 denari, e mezzo-corone, e posti in circolazione, si facevan passare alla ragione di 5 lire sterline per libbra; e posteriormente una libbra di tal metallo fu tariffata alla ragione di 10 lire sterline.

Il peso totale del metallo ascese a libbre 389,724. 2. 10; e fu coniato per rappresentare un valore di L. 1,596,799. 0. 6; al che se si aggiunge ciò che veniva dal raddoppiamento delle mezzo-corone convertite in pezzi da 5 scellini, si avrà una somma totale di 2,163,237. 9, nominalmente prodotte con un valore reale di metallo equivalente a L. 6,495.

Si possono agevolmente concepire le conseguenze di quest'infame sistema, il quale nondimeno all'intronizzazione di Guglielmo fu abbandonato.

Pochi anni dopo di un tale straordinario abuso della regia prerogativa, un altro non meno mostruoso, sebbene non altrettanto fortunato, incontrò l'universale opposizione.

Nell'anno 1724, un privilegio fu concesso ad un certo Wood, inglese, per coniare una massa di 500 mila lire in mezzo denari e fardini, da mettersi in circolazione nell'Irlanda. Dicesi che in quest'affare Wood abbia agito molto disonestamente, inquantochè i pezzi di bronzo che dava come equivalenti ad uno scellino, non equivalevano nè anche ad un denaro. Grandi quantità di queste infime monete si mandarono in Irlanda, ed usandosi non solo nei cambi, ma nella liquidazione dei debiti, ognuno intende quali perniciose conseguenze ne furono sperimentate.

Il Parlamento irlandese, in un suo indirizzo alla Corona, rappresentò che le reclamazioni di tutto il paese lo spingevano a rassegnare a S. M. le cattive conseguenze del privilegio di Wood; le quali non avrebbero mancato di portare una sensibile diminuzione nel reddito pubblico, ed una compiuta rovina del paese.

Le stesse rappresentanze si fecero al re dal consiglio privato. In breve, tutta la nazione sembrò aver voluto congiungere i suoi sforzi allo scopo di ottenere un rimedio ad un male la cui tendenza era sì gravida di pericoli, e i cui effetti cominciavano già a risentirsi. Fra le controversie eccitatesi in quell'occasione, vi fu uno scritto del dottor Swift, il celebre decano di S. Patrick, che particolarmente si distinse. Le sue « Lettere di un Pannaiuolo », si ricordano ancora oggidì con ispeciale compiacenza in Irlanda; ma egli corse gravi pericoli. Si era affaticato a spiegare un argomento usato dagli Irlandesi su tal soggetto, che la moneta di bronzo essendo illegale, non poteva imporsi dal re alla nazione, senza che egli eccedesse i limiti della sua prerogativa. Quindi il partito contrario ne prese occasione per incolpare gl'Irlandesi dell'intenzione di sollevarsi contro il dominio della Gran Bretagna. Swift, avendo esaminato liberamente una tale accusa, mostrò le usurpazioni che il Parlamento inglese faceva sulle libertà dell'Irlanda; ed asserì che qualunque dipendenza dall'Inghilterra, eccetto quella di star soggetta al medesimo re, era direttamente contraria alla ragione, alla natura, al diritto delle genti, non meno che alle leggi del paese. Questa pubblicazione irritò tanto il governo, che fu promesso un premio di 500 lire a chi avesse fatto scoprire l'autore; ma siccome non si trovava chi volesse denunciarlo, così fu perseguitato lo stampatore, sebbene, a scorno dei ministri, i giurati del suo paese lo dichiararono unanimemente non colpevole.

Immediatamente dopo il governo inglese, vedendo di non potersi più opporre al torrente dell'eccitazione destata dalle monete di Wood, gli ritolse la sua patente.

A quell'epoca l'Irlanda era il campo d'ogni scena di politiche imposture ed intrighi. Era miseramente governata; i suoi interessi non mai o rarissime volte si consultavano, e generalmente si sacrificavano o agli interessi dell'Inghilterra, o — ciò che era peggiore ancora e più irritante — agli interessi di quelle persone che i ministri inglesi desideravano gratificare. Il viceré non vi andava che una volta ogni biennio, la potenza effettiva stava nei Lord Giudici, il cui tempo ed i cui pensieri erano principalmente occupati a sostenere le loro proposte nel gabinetto inglese, e vantaggiare i loro privati interessi.

Quasi contemporaneamente all'introduzione del Banco di Scozia nell'anno 1695, parecchi fra i principali mercanti di Dublino si riunirono coll'intento di costituire un pubblico banco in Irlanda sul modello del Banco d'Inghilterra. Al 17 settembre 1695 presentarono una petizione alla Camera dei Comuni, a nome proprio e di altri, ed esposero:

« Attesochè i beni di questa città e questo regno, come i beni privati dei supplicanti, si trovano devastati dall'ultima guerra intestina, e dalle sue scaturite conseguenze, non che da altre cagioni che nascono dalla presente guerra e dalle leggi attuali dell'Inghilterra, per lo che il danaro è uscito via dal regno, e lo ha costituito in tal difetto di mezzi per continuare il nostro traffico, che tutte le produzioni della terra si sono assottigliate e ridotte a piccolissime quantità; ed attesochè i supplicanti, dovendo cominciare un ordine nuovo di cose, giacchè per un beneficio della Provvidenza si trovano ora sotto un governo così propizio e felice, sono nella necessità, conformemente all'esempio di altri Stati ed altre città, di far uso d'un fondo di credito per supplire alla mancanza del danaro effettivo, ciò che essi reputano dover partorire un gran bene ed un gran

servizio a S. M.; e poichè questa è la metropoli, la sede del governo e dei cambii; si fanno avanti con un progetto di un perpetuo fondo o banco in Dublino, ad incremento dell'agricoltura e del traffico ecc., e lo sottopongono alla saggezza, e lo raccomandano alla protezione della Camera, affinchè le sottoscrizioni al medesimo progetto possano meglio procedere ed ottenersi: e posciachè sarebbe difficile ottenere sottoscrizioni senza l'incoraggiamento della Camera; e posciachè ancora un banco simile in Londra è stato creato, per Atto del Parlamento, libero da ogni tassa; essi umilmente pregano che, ad incoraggiare le sottoscrizioni, il progetto venga approvato dalla Camera, ed il banco di cui si tratta venga dichiarato franco da ogni imposta, e quindi incoraggiato con quei privilegi e quelle immunità che la Camera potrà reputare opportuni ».

I termini di questa supplica mostrano che i suoi autori erano vivamente desiderosi di porre ad effetto il loro disegno; ma la petizione, dopo essersi lungamente discussa nella Camera, fu mandata al Comitato del commercio con incarico di esaminarla e farne rapporto alla Camera. Non pare nondimeno che alcun rapporto siasi fatto, nè si ha più notizia di ciò che ne fosse avvenuto.

Dopochè il Banco d'Inghilterra era pienamente stabilito nel favore del pubblico, superando tutte le difficoltà incontrate nella sua origine, e dopo che aveva agito per circa trent'anni, la quistione di un pubblico banco in Irlanda fu messa di nuovo in campo e fu presa in un favorevole aspetto.

Questa volta il progetto fu abbracciato da persone anche più rispettabili di quelle la cui petizione era stata sepolta dal Comitato del commercio.

Nell'ultima parte dell'anno 1720, una supplica fu presentata ai lordi giustizieri dal conte di Abercorn ed altri, che domandavano il permesso di erigere un pubblico banco in Irlanda, avendone fatto pure petizione direttamente al re.

Ai 17 gennaio 1721, i lordi giustizieri scrissero al lord luogotenente nel senso di accordare la fondazione d'un tal banco. Un rapporto se ne fece pure al re in Consiglio, il quale immediatamente mandò una lettera al lord luogotenente, facoltandolo a concedere il privilegio richiesto. La Camera dei Comuni irlandesi si riunì il 12 settembre 1721, e fu aperta dal vicerè, duca di Grafton, il quale, fra le altre cose, disse: « Siccome un'istanza è stata fatta a S. M. per contribuire con tutti i suoi poteri al desiderabile scopo di far prosperare il commercio del paese, S. M. si è graziosamente degnata di ordinare che un Comitato si istituisca sotto il gran sigillo d'Irlanda, per ricevere le volontarie sottoscrizioni alla fondazione di un banco; e siccome questa materia interessa tutto il paese, così S. M. affida alla saggezza del Parlamento l'incarico d'esaminare quali vantaggi il pubblico possa derivare dalla fondazione d'un tal banco; e in qual maniera si possa stabilirlo sopra basi abbastanza solide per renderlo benefico al regno ». Ai 25 settembre 1721, i seguenti documenti furono presentati alla Camera, e letti dal segretario: copia del memoriale del conte di Abercorn ai lordi giustizieri, per ottenere il permesso della fondazione di un banco; copia della petizione del conte d'Abercorn a S. M. sullo stesso soggetto; copia del rapporto fatto dai lordi giustizieri nel Consiglio di S. M.; copia del rapporto fatto dal vicerè in Consiglio sulla petizione medesima; lettera di S. M. al vicerè per autorizzarlo alla creazione del Comitato ed alla concessione del privilegio.

La Camera dei Comuni fu sorpresa del vedersi comunicare tali documenti. Era essa gelosa dell'aver veduto che la sua autorità erasi dimenticata, e che non-

sua istanza sin da principio le si era fatta dal proponenti. Pure, fece un indirizzo al re ed al vicerè, ringraziandoli nei termini più dimessi dell'avere ad essa affidato l'esame di una materia così importante come era la fondazione di un banco; e per dare una prova della sua rassegnazione alla volontà del sovrano, si costituiva in Comitato speciale per esaminare questa parte del discorso d'apertura. Il 29 settembre 1721 la Camera risolvette « essere opinione del Comitato che l'introduzione d'un pubblico banco sopra solide e buone fondamenta, sotto opportuni regolamenti e vincoli, avrebbe grandemente contribuito a ristaurare il credito, ed alimentare il traffico e le manifatture del regno ».

Un Comitato speciale adunque fu eletto per preparare gli articoli d'una legge, ed al 9 dicembre 1721 la quistione di un banco irlandese fu portata nella Camera dei comuni; e siccome le discussioni di quel memorabile giorno formano un curioso contrasto con le opinioni moderne, ci si permetterà di darne un sunto.

Per impedire che niuno, all'infuori dei membri della Camera, fosse presente alla discussione di quel bill, fu risoluto: « Che le porte della galleria venissero chiuse a chiave, e la chiave si deponesse sulla tavola del presidente ». Dopo ciò la Camera costituitasi in comitato prese in considerazione gli articoli della legge; e dopo qualche tempo il presidente riprese il suo seggio. Allora divenuta di nuovo Camera, Tommaso Taylor riferì che il comitato, avendo preso in esame il primo paragrafo della legge, lo aveva ruscato; e leggendolo, la Camera risolvette: di aderire all'opinione del comitato; rigettarsi la legge per la fondazione di un banco in Irlanda; non trovare, dopo matura e lunga deliberazione, alcun solido fondamento all'istituzione di un pubblico banco, tale che potesse riuscire benefico al paese; che il fondare un pubblico banco in Irlanda avrebbe avuto pericolosissime e fatalissime conseguenze per il servizio di S. M., per il commercio e per la libertà della nazione; che un umile indirizzo si sarebbe presentato a S. M., ringraziandola sinceramente a nome della Camera per la bontà ed indulgenza con cui aveva rimesso all'esame del Parlamento l'istituzione di un banco in Irlanda, assicurandola che la Camera, dopo lunga e matura deliberazione, non sapeva trovare alcun solido fondamento per l'introduzione d'un banco in modo da renderlo benefico alla nazione; e rappresentandole umilmente il suo parere che il banco di cui trattavasi sarebbe stato pericoloso al servizio di S. M., al benessere ed alla libertà del regno; e finalmente pregandola con tutta umiltà, a nome dell'amore che S. M. nutrive per il benessere dei suoi sudditi, a volere disporre l'occorrenza per impedire che si pensasse più oltre all'erezione di un banco.

Fu inoltre risoluto: « Che qualunque membro della Camera o cittadino irlandese osasse sollecitare, o in modo qualunque procurarsi una concessione di privilegio per fondare un pubblico banco in questo regno, contrariando così i sensi e le risoluzioni manifestate dalla Camera, avrebbe incorso la più alta indegnazione, e la sua condotta si sarebbe riguardata come un disprezzo dell'autorità della Camera, ed una dichiarazione d'oltraciglianza al paese ».

Immediatamente dopo conclusosi questo voto della Camera, apparve un tratto di spirito, intitolato, « L'ultima parola e gli ultimi gemiti del Banco d'Irlanda, decapitato al collegio Green, sabbato 9 corrente ». Siccome questa pubblicazione mirava a porre in ridicolo il dibattimento della Camera, così è

naturale che non sarebbe sfuggita alla sua indegnazione. Quindi vediamo il presidente occupato a leggerla con gravità davanti alla Camera, la quale allora unanimemente risolvette, « che lo stampato di cui si tratta è un libello falso, scandaloso e maligno, altamente offensivo alla giustizia ed all'onore della Camera ». Ordinava quindi che « lo stampatore, Giovanni Harding, fosse arrestato dal *sergente delle armi* ». Risolveva che « un comitato si nominasse per investigare chi ne fosse autore, e riferirne alla Camera ». Questo ragguaglio è tratto dai giornali della Camera del comune; ma non vi si trova più alcuna traccia ulteriore dell'esito di questo affare. Le risoluzioni prese dalla Camera irlandese sufficientemente dimostrano qual fosse il suo spirito riguardo al commercio bancario. I rappresentanti pare che avessero in grande orrore i pubblici banchi. La sola scusa che può addursi in favor loro si è che intorno a quell'epoca la celebre impostura del Mare del Sud si era prodotta, ed aveva cagionato la rovina di molti uomini danarosi in quell'isola; ma siccome quella era una speculazione mal concepita, e con un banco, quantunque avesse minacciato di annichilare i banchi e banchieri, così è impossibile lo spiegarci oggidì com'è mai si sia potuto mostrare una opposizione così accanita nella Camera del comune d'Irlanda contro un progetto di cui essa medesima aveva adottato l'intento, e che era già sanzionato, non solamente dal Consiglio privato dell'Inghilterra, ma anche dal viceré dell'Irlanda che energicamente ne aveva raccomandato l'adozione alla Camera.

Tutto ciò mostra quanto sia vero, che quando noi assembriamo Parlamenti e consigli per profittare della loro congiunta saggezza, abbiamo lo svantaggio di dover soffrire gli effetti delle loro congiunte passioni e false idee.

La legge delle società in Irlanda, la quale vietava l'associazione per intenti mercantili, fu strettamente eseguita per uno spirito di malintesa gelosia; e non prima del 1745 si permise di deviarne alcun poco, quantunque però le eccezioni allora introdotte furono peggio che inutili.

Il Parlamento Irlandese (1), coll'Atto 15° Giorgio II, facultò la formazione delle compagnie mercantili, ma limitò a nove il numero dei suoi membri, e prescrisse che in nessun tempo il loro capitale potesse eccedere la somma di 10 mila lire.

Non è possibile citare esempi di alcun vantaggio ricavatosi da questo permesso, il quale finalmente si trovò così poco opportunamente concepito, che negli Atti 11° e 12° Giorgio III, capo 25 fu prescritto, « che tutti i contratti e tutte le società convenute da qualunque numero di persone per intraprendere e condurre qualunque navigazione interna nel regno dell'Irlanda, o per creare e stabilire qualunque società di assicurazione contro gli incendi, si possano convenire con un capitale sociale spinto a quella somma che la maggioranza dei soci giudicherà conveniente, e quindi debba essere esente dalle restrizioni prescritte nell'Atto del 15° Giorgio II ». Si prescrive ancora « che tutte le sottoscrizioni, azioni e rate debbano reputarsi soltanto come proprietà mobili, e non debbano

(1) Tutti gli Atti del Parlamento che abbiamo per epoche anteriori all'unione, devono intendersi per Atti del Parlamento irlandese, salvo che espressamente si dica altrimenti.

andar soggette ad alcuna delle leggi emanatesi per impedire il progresso del papismo ».

Questo secondo Atto fu anche troppo esclusivo, perchè specialmente vietò l'introduzione di alcun pubblico banco, e l'ultima sua clausola sufficientemente dimostra le ristrette idee dei legislatori di quell'epoca.

Un altro Atto ens seguentemente passò, 21° e 22° Giorgio III, capitolo 26, comunemente chiamato « l'Atto delle società anonime », nel cui preambolo si dice « che il crescente capitale monetario, adoperato nel commercio e nelle manifatture, deve grandemente promuovere il commercio e la prosperità del regno, e molte persone potrebbero indursi a soscrivere delle somme di danaro in favore d'uomini atti al commercio, benchè non provvisti di una competente fortuna per intraprenderlo in grande, se si permettesse di aiutarli con delle sottoscrizioni che portino una responsabilità limitata alle somme sottoscritte ». Cotali società potrebbero consistere di un numero qualunque di persone, le quali destinassero uno o più individui per amministrare l'interesse comune ecc., sotto il nome dei quali, coll'aggiunta « e compagnia » gli affari della società si potrebbero condurre. Il rimanente dei socii non dovranno rispondere che della somma sottoscritta, nè mai andar soggetti alle leggi dei fallimenti per fatti relativi alla società. La somma del capitale sociale in nessun caso dovrà eccedere le 50 mila lire in tutto. E nella sezione 18° fu prescritto che nessuna compagnia bancaria si potesse considerare come formata col beneficio delle clausole di questa legge.

Se noi cerchiamo come mai sia avvenuto che le istituzioni bancarie furono così tardi introdotte in Irlanda, mentre la loro buona riuscita in Scozia era notoria, la risposta evidentemente si trova nelle assurde restrizioni che la legge impose ai banchieri d'Irlanda.

L'Atto 29° Giorgio II, capo 16 (1) dice: « Attesochè il credito pubblico di questo regno ha sofferto per causa di banchieri, e di frodi commesse dai loro impiegati e cassieri; quindi volendo rimediarvi, tutti i biglietti ed i titoli da emettersi da' banchieri, a contare dal 1° luglio 1756, dovranno contenere il nome d'ogni persona che singolarmente o congiuntamente ad altri, vorranno esercitare le operazioni bancarie, e ciò sotto una multa di lire 100; che nessun banchiere individualmente e in società potrà operare da semplice mercante, sotto una pena di 1000 lire ecc. ».

Ma le più perniciose restrizioni agli affari bancarii si contengono nel 35° Giorgio II, capo 14. Quest'Atto ne revoca un altro, passato nell'8° Giorgio I, sotto il titolo: « Atto per meglio assicurare i pagamenti dei biglietti di banco, e fornire un più efficace rimedio alla sicurezza ed al pagamento delle somme dovute da banchieri ». Il preambolo dice: « Che essendo il commercio e le manifatture di questo regno in gran parte condotti e sostenuti per mezzo di biglietti bancarii e ricevute in conto, e posciachè il credito dei banchieri, a firma dei quali corrono queste carte, sarebbe grandemente aiutato qualora si desse ai loro creditori una sicurezza maggiore di quella che hanno attualmente ecc. » Quindi l'Atto conferisce ai creditori dei banchieri la facoltà di agire sui loro stabili; e

(1) Quest'Atto fu revocato dal 5° Giorgio IV, cap. 73.

qualunque disposizione di tali fondi o dei loro redditi che i banchieri facessero dal 10 maggio 1760 in poi in favore dei loro figli, si dovesse riguardare come nulla in faccia ai terzi creditori, quantunque fatta per buona causa, e quantunque all'epoca in cui si fosse fatta i terzi non fossero creditori del banchiere. Inoltre nessun banchiere potesse emettere biglietti o ricevute portanti interesse a contare dal medesimo giorno 10 maggio 1760. E infine, che nessuna persona impiegata del governo, o depositaria di qualunque parte del reddito pubblico, potesse operare da banchiere, e ciò sotto una pena di 20 lire per ogni biglietto emesso o per ogni cambiale scontata ».

Cosicchè, in forza di questa legge, un individuo, finchè esercitasse la professione di banchiere, non poteva costituire una dote o assegnare un reddito alla figlia o al figlio, alla nipote o al nipote, senza render soggetta questa parte del suo patrimonio all'azione de' suoi creditori, quand'anche l'assegnamento si fosse fatto prima ch'egli dovesse la menoma somma ad alcuno. A ben considerare, quest'Atto del Parlamento non aveva altro scopo che quello d'impedire assolutamente l'esercizio della professione.

Ora noi daremo alcuni ragguagli sul fallimento di talune fra le principali case bancarie dell'Irlanda, derivato dalle perniciose restrizioni, le quali avevano per effetto d'impedire che gl'individui facoltosi si decidessero ad esercitare gli affari bancarii prima che si fosse venuto alla costituzione del banco d'Irlanda.

Nell'anno 1700 un banco fu istituito in Dublino sotto la ragione Burton ed Harrison. Quest'ultimo morì il 3 luglio 1725, alla qual'epoca il banco aveva acquistato un credito considerevole, e coi profitti ripartiti fra i soci aveva comperato fondi importanti in Irlanda. Alla morte di Harrison il banco trovandosi poco denaro in riserva, non potè far fronte alle domande di parecchie migliaia di lire che sopravvennero al di là di quanto possedeva (e che era stato considerevolmente attenuato da una massa di crediti divenuti inesigibili. Sembra che Burton abbia associato nel suo banco il suo figlio Samuele ed un Daniele Falkener, ed a quel punto i debiti del banco, al di sopra dei suoi titoli attivi, ascendevano alla somma di L. 65,173. 4. 6 1/2. I due Burton si obbligarono verso Falkener, sotto la penale di lire 100 mila, a versare nel banco, entro il termine di sei mesi, la somma deficiente. Ciò permise al banco di continuare in buon credito sino al 25 gennaio 1755 quando sospese i suoi pagamenti; ma oessuoa parte delle L. 65,173. 4. 6 1/2 fu pagata, quantunque fossero già scorsi otto anni dopo la morte di Harrison. Tutto il patrimonio da lui lasciato, quantunque si fosse già ripartito, fu sequestrato per pagare i debiti del banco, come quelli dei soci sopravvissuti. Pare che le operazioni di questo banco sieno state di un'indole complicatissima; giacchè troviamo non meno di tre Atti del Parlamento emanati a favore de' suoi creditori.

Giovanni Mead e Giorgio Curtis formarono una società bancaria sotto il titolo di « Mead e Curtis » nell'anno 1716; ed in giugno 1727 sospesero i pagamenti. I loro fondi sociali erano ampiissimi, come si vede dal procedimento dei creditori che ne ricorsero al Parlamento. La Camera dei comuni incaricò il capo giustiziere del banco del re, il primo barone dello scacchiere, l'avvocato ed il procuratore generale, due mastri di cancelleria, due aldermen, ecc. ecc. per liquidare ogni cosa.

In questo, come in altri simili casi, la Camera dei comuni irlandesi sembra

essersi comportata come un tribunale di commercio; giacchè con l'Atto 5° Giorgio II, capo 25, sezione 17, stabilisce che « dopo la testimonianza giurata avanti gli amministratori da Giovanni Mead (Giorgio Curtis sembra esser morto durante la causa) di aver egli pienamente rivelato tutto il suo patrimonio e quello del suo ultimo socio, ed averlo posto in mano della giustizia, si prescrive che qualunque bene reale o personale che egli dopo quest'Atto potrà comperare o acquistare, sia assolutamente libero, esonerato e discaricato dalla responsabilità incorsa verso i creditori della ditta Mead e Curtis.

La casa Dillon, Ferral e compagnia fu primitivamente stabilita da Teobaldo Dillon, il quale operò affari bancarii per molti anni sotto la firma Teobaldo Dillon e figlio. Teobaldo morì il 17 maggio 1736, all' epoca i suoi affari erano stati profittevolissimi. Alla sua morte il figlio Tommaso, socio sopravvissuto, continuò sotto la firma Dillon e compagnia sino al 1° gennaio 1748, quando si associò con Riccardo Ferral. Costui non portò alcun capitale, ma sembra che il suo nome bastava per attirare molti depositi al banco. Egli ebbe da Dillon la guarentigia che lo avrebbe fatto indenne da qualunque rischio o perdita per causa della società. Noi ignoriamo quale sia stata precisamente la cagione della loro fallita, che avvenne il 6 marzo 1754; ne facciamo soltanto menzione perchè fu una delle più considerevoli, e cagionò grandi perdite ai creditori.

Il fallimento più notevole, non solo per la sua estensione, ma anche per l'importanza delle persone che vi furono compromesse, è quello del banco tenuto dall'onorevole Antonio Malone, l'onorevole Nathaniel Clements, e Giovanni Gore. Questo banco fu stabilito in società con lo scopo di prendere danaro ad imprestito; ed in luglio 1758 aprì in Dublino una casa di depositi, obbligandosi al pagamento delle ricevute nel termine di 7 giorni dopo fattane la domanda, con un interesse alla ragione di 10 denari per settimana sopra ogni 100 lire sterline, ed a contare dal terzo giorno dopo la data. Appena aperto il banco, i depositi vi affluirono in modo da sorpassare ogni aspettazione dei suoi fondatori; e per far fronte all'interesse da pagare, una gran parte di queste somme si cominciò a dare ad imprestito all'interesse del 5 per 0/0 l'anno. Nondimeno poco tempo dopo, per qualche causa che a tanta distanza non possiamo scoprire, i depositanti cominciarono a domandare il pagamento delle ricevute di cui eran latori; ma il banco non potendo far fronte alle loro domande, che essendosi moltiplicate non coincidevano colle scadenze del danaro uscito ad imprestito, nè avendo preso opportune precauzioni per assicurarsi della solvibilità de' suoi debitori, si trovò in procinto di sospendere i suoi pagamenti. E allora, al 15 novembre 1758, convocò i suoi creditori dopo poco più che quattro mesi d'esistenza (ma avendo in quel frattempo ricevuto molte migliaia di lire), ed offrì loro di pagarli con dilazione e con un interesse del 5 per cento all'anno. Quindi propose di emettere biglietti all'ordine, invece delle ricevute di deposito, offerendo ancora un interesse del 6 per cento all'anno su tali biglietti. La quale proposizione fu subito accolta dalla maggioranza dei creditori. I fondi dei tre soci che erano di una grande estensione e valore, ed abbracciavano una gran varietà d'interessi, furono posti in mano a dei fidecommissari che ebbero facoltà di venderli e col loro prezzo soddisfare i debiti; e tostochè giungessero alla somma di L. 5,000 o più al di là dell'interesse sui biglietti

emessi che dovevano soddisfarsi pei primi, il residuo si sarebbe applicato al pagamento dei principali biglietti e ricevi, che allora sarebbero divenuti pagabili. Ogni latore di biglietti cominciò ad invocare la preferenza per sè, e i fiduciarj si decisero a farla dipendere dalla sorte. Tostochè essi ebbero raccolto fondi sufficienti per pagare tutti i titoli scaduti, il loro interesse, dopo venti giorni dall'avviso datone, fu sospeso. Non si conosce precisamente la somma totale dei beni invasi da questa fallita; ma il gran numero di creditori, ed il loro ricorso al Parlamento, ci permettono d'inferire che si trattava di una somma considerevole.

Per alcuni anni dopo il fallimento di questi banchi non rimasero che tre soli banchi in Dublino. Essi non iscontavano, e lavoravano poco. Il credito pubblico ed il privato erano scaduti sin dal 1754; ed in una generale riunione dei mercanti di Dublino, aprile 1760, nella quale eran compresi molti membri della Camera dei comuni, fu generalmente riconosciuta l'impossibilità di ben condurre gli affari, non già per difetto di capitali, ma per il discredito in cui era la circolazione fiduciaria, e per la difficoltà che mettevano i banchieri rimasti in piedi nello sconto anche delle firme di prim'ordine. In una petizione alla Camera dei comuni essi esposero « che lo stato di depressione, al quale il credito pubblico e privato erasi finalmente ridotto in questo regno e soprattutto in questa città, trovava la sua dimostrazione nei successivi fallimenti di tanti banchi e di tanti privati mercanti nelle diverse parti del regno, ed in uno spazio di tempo così breve che rimontava all'ultimo ottobre ». I supplicanti aggiungevano di avere invano e « ripetutamente fatti degli sforzi per sostenere il credito della nazione col mezzo delle società o con altri mezzi; ed eran convinti che nulla oramai potevano, altro che appellarsene alla saggezza del Parlamento, perchè avesse voluto provvedere quanto credesse opportuno onde allontanare le calamità da cui questo regno era omai minacciato ». Il comitato della Camera dei comuni, a cui la petizione fu rimandata, riferì che la quantità delle carte circolanti non bastava a sorreggere il commercio e le manifatture del regno, e che la Camera dovesse impegnarsi per ognuno dei tre banchi esistenti in Dublino sino alla somma di L. 50,000 al 1° maggio 1762; che inoltre un indirizzo si dovesse presentare al lord luogotenente onde ringraziare Sua Grazia dell'aver dato delle disposizioni perchè i biglietti bancari si ricevessero come danaro contante dai sottoscrittori all'imprestito, pregandola al tempo medesimo di disporre che i medesimi biglietti venissero accettati nelle casse della finanza, e dai diversi collettori della città e contea di Dublino.

L'almanacco dei « gentiluomini e cittadini » pubblicato in Dublino nel 1767 enumera i diversi banchi irlandesi che allora esistevano, e da cui estraighiamo la seguente lista:

BANCHIERI IN IRLANDA.

Dublino.

Tom. Finlay, A. I. Nevill; Ben Gease, e Giovanni Hunt.
Guglielmo Glendowe e compagni.
Davide Latouche e figlio.
Giorgio Colebrooke, Bart. e compagni.

Cork.

Rogers, Travers, e Sheares.
Folkiner e Mills.

Waterford.

Alderman Simon.

Noi siamo ora all'epoca in cui l'opinione in Irlanda sembra aver subito un gran rivolgimento riguardo al nostro soggetto, ed in cui la formazione d'un pubblico banco si potè agevolmente ottenere dai legislatori.

Il governo irlandese aveva osservato i grandi e singolari vantaggi derivati al governo inglese dal Banco d'Inghilterra, e li aveva veduti aumentarsi progressivamente per circa un secolo. Previde quindi che probabilmente l'Irlanda, allora dotata di un governo e d'un ministero suo proprio, d'un Parlamento distinto, d'una circolazione, d'un sistema d'imposte, d'un debito pubblico, avrebbe potuto ottenere gli eguali vantaggi per poco che l'istituzione d'un banco si fosse ben accolta dal pubblico. E però sanzionò una legge, che col peso della sua autorità prometteva ai fondatori d'un banco in Irlanda quei vantaggi che i fondatori del Banco d'Inghilterra con un capitale doppio non poterono ottenere per parecchi anni. Noi presenteremo qui come documento storico un suntuo dell'Atto 21^o e 22^o Giorgio III, capo 16, tendente a stabilire un banco sotto il nome di « Governatore e compagnia del Banco d'Irlanda ». Il preambolo dice :

« Attesochè gioverà al progresso del pubblico credito in questo regno ed all'estensione del suo commercio se un banco pubblicamente assicurato vi si stabilisse, si prescrive dall'ecellentissima Maestà del re, e coll'avviso e consentimento dei lordi spirituali e temporal, e dei comuni in questo Parlamento assembrati, e coll'autorità dei medesimi, che sia legale per S. M., suoi eredi e successori, mediante commissione sotto il gran sigillo d'Irlanda, facultare e destinare un qualunque numero di persone, in qualunque epoca dopo il primo agosto prossimo, a prendere e ricevere tutte quelle volontarie sottoscrizioni che si potranno offrire sino al 1^o gennaio dell'anno del Signore 1784, da qualunque persona o persone, nazionali o straniere, corpi politici o incorporati, con l'intento di versare nel tesoro di S. M. in questo regno la somma di 600,000 lire sterline, da pagarsi in moneta o per mezzo di obbligazioni emesse dal tesoro di S. M., in virtù di alcun atto del Parlamento deliberato in questa o nelle presenti sessioni, portando interessi alla ragione del 5 per cento l'anno, le quali obbligazioni si prenderanno al pari da tali sottoscrittori, e si considereranno come moneta pagata dalle persone a cui esse sono pagabili; per la qual somma da sottoscriversi nel modo anzidetto, una somma, per via di annualità eguali all'interesse dovuto sulle dette obbligazioni al 5 per cento l'anno, sarà pagata dal tesoro di S. M. ».

Sezione II. « E si prescrive per l'autorità anzidetta, che se una rivalità di preferenza sorgesse fra le persone desiderose di sottoscrivere, e per ottenerla si offerisse un premio al di là della somma da sottoscrivere; in tal caso l'ammontare di tali premii al di là delle anzidette lire 600,000 sia ricevuto ed applicato ad ogni intento di cominciare o meglio condurre le operazioni del detto

banco, come ancora all'intento di elevare un opportuno edificio per essere la sua sede, secondo il disegno che sarà fornito dai detti commissarii; il qual disegno dovrà essere approvato dal lord luogotenente od altri capi governatori di questo regno *pro tempore* ..

La sezione III prescrive, che si possa, con lettere patenti sotto il gran sigillo d'Irlanda, incorporare tutti questi sottoscrittori e contribuenti, i loro esecutori, amministratori, successori o aventi causa, e formarne un corpo politico, sotto il nome di « Governatore e compagnia del Banco d'Irlanda », rendendo questo nome perpetuamente successibile, ed accordandogli un comune sigillo, e permettendo che con questo nome si sita in giudizio attivo o passivo davanti a qualunque autorità giudiziaria.

La sezione IV prescrive che niuno possa sottoscrivere per se medesimo a più che 10,000 lire sterline; e che la quarta parte delle dette 600,000 lire sterline dovrà prontamente pagarsi nell'atto della sottoscrizione, ed in difetto di pagamento delle quote residuali a tutto gennaio 1784, si perderà la quota già soddisfatta, che andrà a beneficio comune del banco, il quale potrà giovarsene per ogni intento d'iniziare o ben condurre i suoi affari, come sopra fu detto.

La sezione V prescrive, che se l'intera somma di 600,000 lire non si trovasse sottoscritta sino al 1° gennaio 1784, allora le facoltà accordate con questo Atto si riguarderanno come nulle.

La sezione VI prescrive, che la corporazione del banco non potrà prendere ad prestito, o guarentire per mezzo di cambiali, obbligazioni, biglietti o convenzioni, sotto il comune sigillo o altrimenti, alcuna somma o somme di danaro al di là delle dette 600,000 ll., salvo il caso che ne venisse specialmente facoltata da Atti del Parlamento. E se mai alcuna somma eccedente il detto limite si togliesse ad prestito, allora ogni sottoscrittore sarà obbligato di pagare proporzionalmente alla sua quota quanto occorra per coprire l'eccesso.

La sezione VII prescrive, che il banco non possa prendere per sconto di biglietti o cambiali più che il 5 per cento a ragion d'anno.

La sezione IX (1) prescrive, che, allo scopo d'evitare che i sudditi di S. M. rimangano oppressi dal privilegio accordato alla detta corporazione, essa sia soltanto facoltata a vendere o comperare oro od argento, o vendere qualunque merce che si fosse depositata *bona fide* presso la medesima mediante un prestito o un'anticipazione che non sia stata rimborsata all'epoca convenutasi.

La sezione XI prescrive, che se il governatore ecc. della detta corporazione comprerà in qualunque tempo, per conto della medesima, terre o rendite della Corona, o presterà danaro al re sopra qualunque ramo del reddito pubblico, senza facoltazione data dal Parlamento, andrà soggetta ad una multa eguale al triplo della somma prestata, della quale sarà ceduto un terzo a beneficio del denunziante, e destinati gli altri due terzi a beneficio del pubblico, secondo gli ordini del Parlamento.

La sezione XII prescrive, che nessuna multa dovuta dalla detta corporazione potrà essere condonata, e che gli ufficiali dello scacchiere debbano pagar-

(1) La Sezione VIII e poche altre clausole son tralasciate perchè senza importanza.

sela ritenendone la somma sugli annuali interessi da contribuire alla detta corporazione.

La sezione XIII prescrive che, se alcuno otterrà una condanna a carico della detta corporazione, e la presenterà per la debita esecuzione all'ufficiale dello scacchiere, questi dovrà accettarla e pagare la somma di cui si tratti, deducendola dagl'interessi annualmente dovuti alla corporazione.

La sezione XIV prescrive che, dopo passata questa legge, nessuna società composta di più che sei individui potrà formarsi per togliere ad imprestito alcuna somma di danaro, emettendo cambiali, biglietti, ecc., pagabili a richiesta e scadibili a meno di sei mesi dalla data, sotto pena di pagare il triplo della somma prestata ecc., una metà della quale sarà data al denunziante, e l'altra resterà a disposizione del re.

La sezione XV prescrive, che chiunque falsifichi o metta in circolazione biglietti falsificati ecc., sotto il sigillo della detta corporazione e con iscienza del falso, nell'intento di defraudarla, sarà colpevole di fellonia, senza beneficio di foro ecclesiastico.

La sezione XVI prescrive, che qualunque ufficiale o impiegato della detta corporazione si approprii valori ad essa appartenenti, o appartenenti a persone che li abbiano depositati nel banco, sarà pure colpevole di fellonia senza il beneficio del foro ecclesiastico.

La sezione XVII prescrive, che nessun membro della detta corporazione vada soggetto alle leggi di fallimento per atti riguardanti il capitale della corporazione, e che questo non sia sequestrabile. Seicentomila lire saranno il suo capitale trasferibile, e riguardato come bene mobile; ed esso, insieme al frutto del 4 per cento, sarà tutto insequestrabile, di modo che se ne terranno sotto chiave i certificati di possesso fino a che non sieno estinti dalla tesoreria; e dal giorno in cui avranno luogo le dette lettere patenti, tutti siffatti titoli, depositati e chiusi sotto chiave saranno cancellati, e gl'interessi finiranno di correre, dovendosi invece assegnare in tutto un'annualità di L. 24,000 pagabile a semestri.

La sezione XVIII prescrive che il primo pagamento della detta annualità sarà fatto al 24 giugno o al 25 di dicembre, immediatamente dopo essersi rilasciate le suddette lettere patenti; e se dall'epoca in cui saranno rilasciate fino ad una delle due date suddette non siano trascorsi sei mesi, allora il pagamento sarà fatto *pro rata* al governatore e compagnia per conto dei sottoscrittori.

La sezione XX prescrive, che, previo un avviso da darsi dodici mesi dopo il 1° gennaio 1794 nella gazzetta di Dublino, per ordine del vicerè, e dopo il pagamento di tutte le somme dovute alla detta corporazione o a sua istanza al Parlamento avanti il 1° gennaio 1794, la corporazione finirà di esistere; ed in tal caso, o in caso d'insolubilità, il capitale del banco sarà in primo luogo destinato al pagamento dei suoi debiti; e se non bastasse, ogni socio sarà soggetto a rifondere quanto occorra perchè tutto si paghi.

La sezione XXI prescrive, che i dividendi agli azionisti debbano esser fatti di sei mesi in sei mesi.

La sezione XXII prescrive, che nessun trasferimento delle azioni sarà valido se non prima registrato nei libri del banco fra sette giorni dal contratto, e realmente trasferito tra quattordici giorni.

La sezione XXIII prescrive, che nessun atto della detta corporazione potrà invadere i fondi privati ecc. o il capitale ecc. de' suoi soci; ma essi saranno unicamente soggetti a pagare i debiti del banco.

La sezione XXIV prescrive, che quest'Atto si prenda e si reputi come pubblico Atto, per tutti gl'intenti ed in tutte le occasioni che possano presentarsi presso le corti del regno; e tutti i giudici quindi dovranno averne intelligenza per farne le debite applicazioni.

Tale è il sunto della legge fondamentale del banco di Dublino, dalla quale noi abbiám tolto tutte le parole superflue, delle quali gli Atti dei Parlamenti britannici si trovano ordinariamente sovraccarichi.

Ecco la lista dei primi direttori del banco d'Irlanda.

Governatore, Davide Latouche.

Vice-governatore, Teofilo Thomson.

Direttori, Alessandro Jaffray.

Traverso Hartley.

Nicola Lawless.

Geremia Vickers.

Giovanni Latouche.

Pietro Latouche.

Abramo Wilkinson.

Amos Stettell.

Giorgio Goffredo Hoffman.

Angiuelmo Colville.

Samuele Dick.

Geremia d'Olier.

Alessandro Armstrong.

Giorgio Palmer.

Giovanni Allen.

Nella sessione del 1783 la Camera dei comuni fece un indirizzo a S. M., nel quale esprimeva il suo umile desiderio che appena il banco, sotto nome del governatore e compagnia del banco d'Irlanda, sarà stabilito in esecuzione d'un Atto passato nella presente sessione del Parlamento, S. M. volesse graziosamente degnarsi, ove il creda opportuno, di ordinare che i vice-tesorieri, ricevitori, pagatori generali, e tesorieri militari, e i loro sostituti depositassero nel detto banco tutto il pubblico danaro che si trovasse nelle loro mani, ed egualmente di tempo in tempo tutte le somme che saranno a loro pagate per S. M., i suoi eredi e successori, e per conto di qualunque dazio, sussidio, reddito o imposta.

Conformemente a questo indirizzo, si emanarono istruzioni ai diversi uffici del governo, perchè usassero del banco come luogo di deposito; e coll'Atto 35º Giorgio III, capo 28, sezione 17, si ordina che il Referendario (*Teller*) dello scacchiere debba trarre sul Banco d'Irlanda per tutte le somme da pagare in esecuzione del pubblico servizio.

Il Banco d'Irlanda cominciò le sue operazioni il 1º giugno 1783 in alcune antiche case dell'abbazia di Santa Maria, e vi continuò fino all'anno 1802, quando un Atto del Parlamento permise la vendita della casa del Parlamento in Dublino, la quale fu comperata dai direttori del Banco per la somma di lire 40,000, ed adattata all'uso del Banco. Quest'edificio fu eretto nel 1729; e non ostante le mutazioni fattevi dacchè fu convertito in banco, il suo esterno ha subito pochissime alterazioni. Il portico centrale di questo bell'edificio consiste in una gran colonnata d'ordine ionico, che occupa tre lati d'una corte, e poggia sopra una gradinata circolare. Le quattro colonne centrali sostengono un fron-

tone, il cui timpano è ornato delle armi reali, ed all'apice del quale è collocata una statua dell'Ibernia con la Fedeltà a destra, ed il Commercio a sinistra. Questo magnifico rentro si collega alle facciate orientale ed occidentale, che gareggiano con esso in bellezza, per mezzo delle murate circolari, alte quanto l'edificio, ed arricchite di nicchie ed un basamento alla rustica. La facciata occidentale, che è un bel portico di quattro colonne ioniche sormontato da un frontone, conserva uno stile uniforme a quello del centro; ma l'orientale, che in origine formava l'entrata alla Camera dei lordi, è di uno stile diverso, cioè corinzio, e si compone di sei colonne, coronate da un frontone ed un timpano piano, so cui stanno tre belle statue emblematiche, la Giustizia, la Fortezza e la Libertà.

La differenza dello stile è un difetto giustamente rimproverato all'edificio, in quanto che distrugge l'uniformità simmetrica del tutto. Questa disarmonia venne dal desiderio che ebbero i lordi di avere un'entrata che si distinguesse da quella della Camera dei comuni; e si racconta a tal proposito un tratto di spirito dell'architetto, il quale, nel momento in cui si collocavano i capitelli corinzi, domandato da qualcuno che passava « che ordine è questo? » rispose: « dev'essere un ordine molto sostanziale, giacchè è un ordine della Camera dei Pari ».

La sala in cui si riunivano i Pari esiste intatta fin oggi, colla sola differenza di essersi sostituita al trono una statua marmorea di Giorgio III: la tappezzeria delle murate rappresenta la battaglia del Boyne, e si conserva perfettamente. In questa sala, che forma un monumento dell'Indipendenza dell'Irlanda, i direttori e gli azionisti del banco tengono le loro periodiche sedute. Quella dei comuni, bruciata nel 1792, — non si può ben dire se per accidente o per malizia — fu ricostruita sopra un più elegante disegno in forma circolare, sormontata da colonne, fra le quali era una galleria per gli stranieri. Questa bella sala fu convertita dai direttori del Banco in una sala quadrata, che ora forma l'ufficio della cassa del Banco. Tutta la fabbrica è assicurata da saettiere praticate nei muri. Vi è pure un'armeria fornita di piccole armi per tutti gl'impiegati del Banco, che nel 1798 e 1803 furono costituiti in corporazione. Cisterne ampiissime si son formate, e trombe idrauliche stan sempre pronte, per adoperarsi in caso d'incendio.

Il Banco possiede una curiosissima e complicatissima macchina mossa dal vapore per istampare i biglietti, e nella quale si può, ad ogni momento che si voglia, riconoscere il numero che se ne sieno stampati.

Nessuna spesa si è risparmiata dal governatore e dalla compagnia del Banco d'Irlanda per rendere quanto più perfetta si possa l'esecuzione d'ogni parte dei suoi biglietti. Le piccole linee nere ed ondegianti, inserite nei luoghi bianchi del bordo sono assolutamente identiche l'una all'altra. Il distintivo del bordo è d'una estrema precisione, uniformità, e perfetta esecuzione. Nella vignetta, il disegno della figura femminile, e la distinta formazione delle parole *Banco d'Irlanda* in nero, come quella del motto latino in bianco, che si trovano inserite nel nastro, sono di un'estrema esattezza. Le armi ed il sigillo del Banco d'Irlanda consistono nella Ibernia incoronata, come simbolo della sua indipendenza; un'ancora in mano per dinotare la stabilità del suo commercio, colle parole *Banco d'Irlanda*; e sotto l'ancora, *bona fides reipublicæ stabilitas*, per esprimere che l'esistenza di

un popolo dipende dalla buona fede con cui paghi i suoi pubblici debiti. Questa divisa e questo motto furon proposti da Giorgio Edmondo Howard, fondatore del Banco. Li propose al governo, quantunque eravi un gran rischio nel farlo, e poi fu incaricato di dirigere l'edificio.

Col'Atto 31° Giorgio III, capo 50, il capitale del Banco d'Irlanda fu accresciuto ad un milione di lire, mediante una sottoscrizione di 400 mila lire da pagarsi al tesoro; ed il privilegio fu esteso fino a dodici mesi dopo l'avviso datone a contare dal 1° gennaio 1816.

Col'Atto 37° Giorgio III, capo 50, si aggiunsero altre L. 500 mila; e col 48° Giorgio III, capo 103, si aggiunse ancora un milione, portando così tutto il capitale a L. 2,500,000, e prorogando il privilegio sino al dì 1° del 4° gennaio 1837, previa mora di un anno.

Cogli Atti 1° e 2° Giorgio IV, capo 72, un prestito di 500 mila lire si fece al governo, alla ragione del 4 per 100 l'anno. Così il capitale crebbe a L. 3,000,000. La sesta sezione di quest'Atto facoltò il Banco d'Irlanda a stabilire dei banchi succursali alla sede centrale in Dublino; e si permisero le società, composte di più che sei persone, con facoltà di emettere biglietti pagabili a richiesta, ad una distanza maggiore di 50 miglia da Dublino, imponendo ai membri di esse l'unica responsabilità del pagamento dei loro biglietti. In altre parole, si permise la formazione delle compagnie bancarie nelle provincie.

Al tempo in cui fu ammessa la sospensione dei pagamenti nel Banco d'Inghilterra, che noi abbiamo già raccontata, alcuna crisi monetaria non era avvenuta in Irlanda; e si può francamente asserire che, se il Comitato scelto per investigare la condizione del Banco d'Inghilterra avesse esteso le sue indagini fino all'Irlanda, avrebbe trovato che nessuna irruzione di biglietti erasi manifestata in quel Banco. Né mancava la fiducia da parte del pubblico, nè mancava da parte del Banco la possibilità di far fronte ai suoi impegni. Eravi invece abbondanza di danaro, ed il corso dei cambil mostravasi favorevole all'Irlanda. Quindi un Atto di restrizione era perfettamente superfluo per l'Irlanda; pure passò per solo motivo « di uniformità ».

Appena che il Banco d'Irlanda fu facoltato a sospendere i pagamenti in danaro metallico, cominciò a lussureggiare nella sua buona fortuna, come si può vedere dalle seguenti cifre, che mostrano l'andamento della circolazione dei suoi biglietti:

Aprile 1798	L. 737,268
» 1799	» 1,737,879
» 1800	» 2,482,162
» 1801	» 2,626,471
» 1802	» 2,816,669

Il gran progresso della circolazione nello spazio di cinque anni produsse uno svilimento nel prezzo dell'oro, o, ciò che è lo stesso, fe' sì che una lira in carta perdesse 12 per 100, giacchè una ginea effettiva si vendeva lire 1 3/8 in carta.

La circolazione del Banco d'Irlanda oggi ascende, per termine medio, a L. 4 milioni, e i depositi, appartenenti al governo insieme ed ai privati, battono sulle lire 3 milioni; mentre gli sconti, secondo le cifre date dal Banco medesimo al comitato della Camera dei Comuni nel 1837, erano 2,649,464, e l'am-

montare medio degli impieghi in fondi pubblici, oltre a quello del capitale, era di L. 4,176,075.

I guadagni del Banco d'Inghilterra, derivanti dalla sospensione dei pagamenti, e dalla emissione dei piccoli biglietti da una lira, furono considerevolissimi. la medesima causa produsse il medesimo effetto in Irlanda, giacchè pare che prima dell'anno 1797, il dividendo era stato dei 6 1/2 per 0/0 sul capitale, e poco dopo quell'epoca un *bonus* di 125,000 lire fu dispensato agli azionisti. Nel 1803 il dividendo crebbe a 7 1/2 per 0/0 e si ebbe inoltre un *bonus* di 75 mila lire, che fanno il 5 per 0/0 sul capitale.

Da quell'epoca fino al 1810, solevasi dare un *bonus* annuale agli azionisti. Nell'anno 1810 il dividendo crebbe al 10 per 0/0, e continuò su tal piede fino al 1829, epoca in cui scese al 9.

In una riunione generale degli azionisti tenutasi il 14 settembre 1832, i direttori dichiararono che il fondo di riserva, oltre al capitale di 3 milioni, ascendeva a L. 1,049,575; e che questa somma era indipendente dal valore degli edifizj appartenenti al Banco, tanto in Dublino che nei luoghi delle sue sedi succursali.

Così, per confessione del Banco medesimo, oltre ai grossi dividendi già detti, i proprietari del Banco d'Irlanda possiedono quasi intatto tutto il lor capitale in mano al governo; ed hanno nelle loro casse una somma eguale a più che il triplo del capitale, come eccesso dei profitti derivanti dal loro monopolio.

Il dividendo degli azionisti oggi è di 8 per 0/0 all'anno, e l'azione di 100 lire si vende ordinariamente per L. 205.

L'insieme delle somme pagate agli azionisti, oltre i dividendi, dal 1797 al 1821, fu di L. 1,225,000; il fondo di riserva nel 1836 ascendeva a 1,053,112 lire; e la somma totale del capitale su cui gli azionisti ricevevano un interesse era di L. 2,769,230. 15. 5 moneta britannica, equivalente a L. 3 milioni della moneta irlandese.

La somma delle perdite avute nello sconto, dal 1783 epoca della fondazione, a tutto il 1836, ascese a L. 338,500, ossia ad una cifra media di 6,587 lire all'anno; e la somma delle perdite avute per frodi o falsificazioni, nel decennio dal 1826 al 1836, ascese a L. 1,157.

Nella riunione semestrale degli azionisti, tenuta agli 11 dicembre 1846, i direttori, dopo avere proposto un dividendo del 4 per 0/0 per il semestre che finiva ai 25 di quel mese, aggiunsero: « Il governatore e direttori del Banco d'Irlanda hanno sempre considerato che il mantenere un grosso fondo di riserva è essenziale alla stabilità del Banco, ed analogo ai veri interessi degli azionisti; servendo di aiuto in qualunque necessità del Banco, e di tutto il commercio, e tendendo ad impedire le frequenti fluttuazioni nell'ammontare dei dividendi e nel corso delle azioni. Ma per quanto giovi lo accrescere il fondo di riserva, questo principio può avere un limite, e i favorevoli risultati ottenutisi nell'ultimo semestre — quantunque in qualche parte si debbano a delle cause temporanee — han deciso il governatore e i direttori a proporre che la corte degli azionisti accordi un *bonus* del 5 per 0/0 sul capitale ai di là del dividendo dei 4 per 0/0 già detto. Gli azionisti saranno convinti che parecchi anni di prosperità devono scorrere prima che la grossa somma, che ora essi propongono di sottrarre al fondo di riserva, si trovi rimpiazzata. Quindi il governatore e i direttori credono

che, proponendo il presente *bonus*, si sono estesi fino al massimo limite che era lecito di toccare senza contravvenire ai buoni principii dell'amministrazione di un Banco ».

Fino agli ultimi tempi i direttori del Banco d'Irlanda erano sempre protestanti e *tories*. Qualche tempo dopo, i cattolici furono ammessi alla direzione, ma prestando il giuramento in una stanza a parte, distinzione invidiosa, che oggi è stata abolita.

Il numero degli impiegati del Banco alla sede centrale ed alle ventidue succursali era di 365 fino al 30 giugno 1856; e l'ammontare dei loro stipendi ascendeva in tutto a L. 51,443, che fanno per termine medio L. 141 per testa.

La spesa calcolatasi per l'amministrazione dei fondi pubblici dell'Irlanda, era, alla medesima epoca, di L. 15,770; e la somma che si pagava al governo per avere l'esenzione dai dritti di bollo sui biglietti e sulle cambiali, ascendeva a L. 15,846. 5. 1 all'anno.

Tutti gli agenti e sotto-agenti del Banco d'Irlanda ricevono copia delle istruzioni generali, ed appongono la loro firma nell'originale. Queste istruzioni abbracciano un gran numero di punti pratici, e si dividono in tante regole collocate sotto distinti paragrafi, ed indicanti i doveri di ciascheduno. Contengono inoltre minuti regolamenti per la custodia del Banco, la tenuta dei conti, la condotta generale degli affari, e l'amministrazione degli sconti. Quest'ultimo argomento esige continui consigli ed istruzioni, ed occupa incessantemente l'attenzione dei direttori. Il Banco d'Irlanda è felicemente riuscito ad installare le sue succursali, le quali formano tanti canali aperti alla circolazione dei suoi biglietti.

I biglietti del Banco d'Irlanda sono pagabili solamente a Dublino, e non nelle succursali, quand'anche sieno emessi da loro. Questa limitazione fu stabilita definitivamente dopo un caso avvenuto in Clonmel ai 17 agosto 1825. Quel giorno, uno dei suoi biglietti da 100 lire fu presentato all'agente della succursale domandandone il pagamento in oro. L'agente rispose « che non aveva ordine dal Banco d'Irlanda di pagare in oro, e non aveva tant'oro in casa sua ». Quindi fu levato il protesto di non pagamento, e comunicato a chi si doveva. I direttori del Banco, informati di ciò, consultarono le migliori autorità legali, e il loro parere si fu, che i direttori non eran soggetti all'obbligo di pagare in oro i loro biglietti se non alla sede centrale in Dublino. Questo parere appoggiavasi sul fatto che la legge, autorizzando lo stabilimento delle succursali, tacque affatto sul pagamento locale dei suoi biglietti, e d'altronde, il privilegio costitutivo del Banco fece bensì molte provvisori per l'emissione dei biglietti, ma non li dichiarò pagabili che in Dublino.

Il Banco d'Irlanda si è rifiutato a prendere in pagamento delle imposte ecc. i biglietti del Banco d'Inghilterra, allegando che essi non avevano corso legale in Irlanda, quantunque i contribuenti che li offerivano avessero precedentemente ottenuto il parere dell'avvocato generale d'Irlanda, e dell'avvocato generale d'Inghilterra, non che di altre autorità, che tutte si erano pronunziate nel dichiararli di corso legale. Da ciò nacque una disputa, che si trova minutamente raccontata nella testimonianza di Mr. Pierce Mahony davanti il comitato della Camera dei Comuni sulle Compagnie bancarie nel 1857.

Mentre il Banco d'Inghilterra si è sempre mostrato pronto a soccorrere il com-

mercio nei momenti di crisi, quello d'Irlanda non ha mai dato un esempio simile. In ogni momento di crisi avvenuta in Irlanda, il governo inglese, e non il Banco d'Irlanda, è stato quello che si sia offerto ad aiutare le firme vacillanti, sostenere il credito del paese, e salvare molti mercanti dagli effetti del fallimento.

In onta allo straordinario buon successo del Banco d'Irlanda, come lo abbiamo fin qui raccontato, i suoi direttori si sottoposero a malincuore alla proposizione del governo quando si trattò d'introdurre in quel paese le Compagnie bancarie. I direttori spinsero all'estremo la loro gelosia contro gli stabilimenti rivali. Noi citeremo la loro condotta contro « il Banco provinciale », e ricorderemo un singolarissimo esempio della indifferenza da loro mostrata quando trattavasi di aiutare le nuove Compagnie bancarie.

Nell'anno 1836, un timor panico invase le società bancarie d'Irlanda; fra quelle che ricorsero al Banco d'Irlanda per ottenere un aiuto, fu il « Banco Ibero », i cui azionisti si componevano dei nomi più rispettabili nel paese, ed il cui capitale già pagato ascendeva a L. 250 mila.

Uno fra i direttori di questo Banco, nella sua testimonianza avanti al comitato della Camera dei Comuni, in luglio 1836, così descrive la condotta del Banco d'Irlanda: « Noi facevamo affari con due fra i più solidi banchi dell'isola, non eccettuato il Banco d'Irlanda medesimo. I loro biglietti eran pagabili al nostro ufficio in Dublino; e noi desiderando di dare a quel Banco, senza sospendere le operazioni che ordinariamente facevamo coi nostri amici di Dublino, tutto l'aiuto che quel momento di crisi esigeva, volevamo porre nel Banco d'Irlanda questo genere di valori, che erano solidi quanto mai al mondo si potesse. Essi portavano nomi di prim'ordine della stessa Londra; eran girati da noi, e dal nostro Banco settentrionale, ed implicavano la responsabilità di tutti i loro azionisti: ad onta di ciò il Banco si ricusò di scontarli. Immediatamente dopo noi prendemmo la risoluzione di non più pagare i suoi biglietti: esso non fallì, mostrò la sua solidità, ma non fece più affari con noi ».

Gli Irlandesi son troppo facili a lasciarsi burlare. Se lo meritino o no, noi non vogliamo ora discutere, ma crediamo che il seguente esempio può dare un'idea della facilità del loro carattere. Un banchiere di Dublino, chiamato Beresford, che era stato un pubblico ufficiale attivissimo, nella qualità di alderman e di lord mayor di Dublino nel tempo della ribellione, ed aveva personalmente assistito all'esecuzione degli individui chiamati ribelli, naturalmente era caduto nell'odio di coloro presso i quali questi disgraziati passavano come martiri. Nel 1798 il popolaccio delle campagne adunatosi in gran numero mise insieme una gran quantità di biglietti del Banco Beresford, che aveva prima raccolti, e poi procedette a bruciarli, gridando con entusiasmo mentre ardevano: « che farà ora Beresford? I suoi biglietti son bruciati, bisogna che fallisca ». Modo di procedere che, come ognun vede, era precisamente l'opposto di ciò ch'essi desideravano.

Le classi povere in Irlanda fanno grandissimo uso degli imprestiti sopra pegni; pure, malgrado il loro acume, sembrano di non avere alcuna idea esatta intorno al valore della moneta, come ora mostreremo. Vi sono numerose società d'imprestito, stabilite in tutto il paese, e chiamate « monti di pietà »: istituzioni perfettamente simili ai nostri *pawn brokers*, e che come questi, aggravano l'interesse sui loro clienti. In un opuscolo intitolato « Origine dei piccoli fondi d'im-

prestito », ci si dice che l'Irlanda è forse il solo paese in Europa « dove le infime classi non sono dal loro governo protette contro le usure degli ebrei, le quali perciò si estendono ad un punto da fare spavento ».

In una circolare stampata, diretta alle dame delle isole britanniche, pubblicata alcuni anni fa, troviamo le seguenti indicazioni su tal soggetto.

« Una società nella quale eran compresi i grandi ufficiali dello Stato, giudici ed altri, col viceré per presidente, fu incorporata nel 1778, a fine di perpetuare la pratica di prestar danaro ai poveri ed agli uomini industriosi; ma nessun interesse si faceva loro pagare, nè alcun guadagno si prometteva ai sottoscrittori o depositanti ».

Questo progetto è stato aduttato da un'epoca remotissima, quando il danaro da destinarvisi si raccoglieva per mezzo di donazioni fatte dai ricchi, e si prestava ai poveri. Tali società, nondimeno, quando non furono collocate sotto l'immediata sorveglianza delle autorità, costantemente fallirono, perchè poche persone prendono un vivo interesse in qualunque cosa, che, quantunque degnissima di lode, pure non prometta alcun compenso al lavoro che vi occorra. E così avvenne coll'anzidetta società; languì per mancanza d'appoggio, e finalmente cessò affatto di spingere innanzi le benevole intenzioni dei suoi fondatori.

Alcuni anni fa erano in Irlanda più che seicento società d'imprestiti, oltre ai monti privati, i quali abbondavano in ogni città del regno. Duecento erano registrati sotto l'Atto 6° e 7° Guglielmo IV, capo 55; 168 erano sotto la direzione del « fondo d'imprestiti riproduttivi » — società formata nel 1822 quando le simpatie dell'Inghilterra verso la penuria in cui versavano i suoi concittadini irlandesi, fe' creare un fondo di 100,000 lire, allora chiamato « fondo di Londra per sollievo degli Irlandesi »; 210 erano collocate sotto la sorveglianza dell'Associazione delle dame; circa 100 erano affidate a dei commissarii incaricati di migliorare la condizione dei poveri irlandesi; e ve n'erano altre non registrate, ed affidate a parenti o fidecommissarii di coloro che morendo avessero lasciato danaro a tal oggetto, e secondo certe particolari disposizioni testamentarie. Si crederà forse che, in mezzo a questa gran pratica degli imprestiti, gl'Irlandesi fossero ben conscii del valore del danaro, come delle cose depositate in pegno; ma se il lettore vorrà prestare attenzione al seguente squarcio tratto dal *Times* del 25 ottobre 1845, ne trarrà una conclusione affatto diversa.

Dopo avere riferito molte cose intorno alla maniera di prestarsi il danaro in Irlanda, l'autore aggiunge: « In Galway mi si assicurò che il basso popolo conosceva tanto poco il valore della moneta, da avere l'abitudine d'impegnarla. Io prestai sì poca fede alle parole della persona da cui mi veniva questa notizia, che volli accompagnarvi ad essa per andare ad una casa di pegni, ed assicurarmi del fatto. Andammo in fatti ad una di quelle case, che era tenuta da Mr. Murray. Interrogato costui, mi rispose esser cosa comune il vedersi portare del danaro come pegno, e mi presentò un registro ove si trovava notato un biglietto del Banco d'Irlanda, di 10 lire, impegnato per sei mesi e per 10 scellini; un biglietto del Banco nazionale, di 30 scellini, impegnato per 10 scellini; un biglietto del Banco d'Irlanda, di 30 scellini; impegnato per 1 scellino; un biglietto del Banco provinciale, di una lira, impegnato per 6 scellini; e finalmente una ghinea in oro del regno di Giorgio III, impegnata per 15 scellini due mesi addietro. Il biglietto di lire 10 avrebbe prodotto scellini 6 1/2 d'interesse all'anno

mettendosi in una cassa di risparmio, mentre portato ad impegnarsi per 10 scell. il suo proprietario doveva pagare scellini 2 1/2 all'anno, e di più perdeva l'interesse, o in altri termini, pagava il 90 per 100 soltanto perchè ignorava l'uso che poteva fare del suo biglietto. Mr. Murray mi aggiunse che molto spesso occorreva di mettere in vendita il danaro impegnato; e vedere una ghinea impegnata per 15 scellini lasciarsi al monte fino a che l'interesse fosse arrivato a 3 o 4 scellini, ed allora non volerla più riscattare ». Parmi impossibile il concepire qualche cosa di più puerile, ignorante, ed assurdo.

Da un prospetto mandato nel 1804 al comitato della Camera dei Comuni sul cambil irlandese, dai collettori delle imposte in Irlanda, sembra che il numero dei varii banchi nei distretti, i quali mettevano biglietti di carta o d'argento, o IO Us erano come segue: città di *Dublino* 5; *Waterford*, 1; biglietti d'oro e di argento, 28; biglietti d'argento, 62; IO Us. 128.

Si può avere un'idea del generale carattere di coloro che emettono IO Us. prendendo ad esempio il distretto di *Youghal* dove gli IO Us. da 6 scellini a 3 denari e mezzo erano la principale moneta circolante.

Nel *Youghal*, dieci droghieri, due merciai, un libraio, un chincagliere, due panattieri, due sensali da grano, un ebanista, un calzolaio, un telaioolo, un lannuolo.

In *Castelmarty*, due droghieri, un farmacista.

In *Cloyne*, tre droghieri, un candelajo, quattro venditori di spirito, un telaioolo, un fornajo, un acquavitaio.

In *Rosilian*, un molinaio.

In *Whiteage*, un commesso del sensale da grano.

In *Middleton*, un pannaiuolo, un venditore di luppoli, un birraio, un mercante da grani, un manifattore di tabacchi, due merciai, un droghiere.

In *Mallow*, tre merciai, un panattiere, due albergatori, due lannuoli, un molinaio, un conciatore.

In *Coppoquin*, tre sensali da grano.

In *Clashmore*, due venditori di spirito.

Essi emettevano carta-moneta; ma nella prima parte dell'ultimo secolo la mancanza di piccola moneta in Irlanda introdusse fra i trafficanti l'uso di emettere dei segni di debito, dapprima in rame, poi in pezzi da un denaro o mezzo-denaro, e finalmente in pezzi da due denari, o tre, fatti d'argento. Questa specie di biglietti metallici risalgono fino al 1728, e portano la seguente indicazione: « *Pagherò* (promissory notes) valore ricevuto, *Dublino 1728*, *Giacomo Maculla* (la somma è cancellata) ». Un altro colla data dell'anno seguente, porta da un lato: « *Promettò* pagare al latore 20 danari ogni lira per questi »; e dal lato rovescio: « *Biglietti di contanti*, valore ricevuto. *Dublino 1729*. *Giacomo Maculla* ».

Il seguente aneddoto d'uno fra questi banchieri irlandesi è tratto dall'opera intitolata « *Clubs di Londra* » (1).

Una volta io accompagnai una partita di dame e cavalieri irlandesi a quello incantevole sito dei laghi di *Killarney*, dove essendoci divertiti per alcuni giorni, e quando eravamo sul punto di ritornare a *Dublino*, qualcuno della Compagnia

(1) V. anche *Gilbert*, *Sui banchi irlandesi*.

si ricordò di avere una quantità di biglietti sopra un banchiere che era una specie di sellaio nella città di Killarney. Ci decidemmo perciò di andarci a riscuotere, avendo tutti la curiosità di vedere ed intendere il proprietario di un tal banco. Entrati nella sua bottega, che a stento ci poteva tutti capire, trovammo il banchiere sellaio occupato a lavorare. Uno dei nostri gli disse: « Buon giorno, signore, credo che siate voi il padrone di casa? — « Per servirvi, signori e signore. — È qui il banco? — È qui, signore, il banco di Killarney in difetto di meglio. — Dunque, replicò il mio amico, noi siamo sul procinto di abbandonare la vostra città, e come ci troviamo alcuni vostri biglietti che non ci servirebbero altrove, sarei ben contento se volesse cambiarmeli in contanti. — Il banchiere replicò: « Contante? Che vuol dire, signore? Sarà qualche striscia di cuoio? Io ho delle selle eccellenti, come mai non se ne misero sopra il dorso di alcun cavallo, e son buone ed a buon patto. A che cosa ascendono i vostri biglietti? — Non son meno, rispose il mio amico, di sedici, e formano in tutto la somma di scellini 15. 9, moneta sterlina. — Mi dorrebbe, nobilissimo signore, il farvi perder tempo, a voi, ed a queste belle dame; ma io ho un'elegante briglia, di cui non si è mai veduta l'eguale in Europa, Asia, Africa od America; ed il suo minimo prezzo è di scellini 15. 6 1/2, ma a V. S. la cederò per scellini 15 1/2. Se si compiacerà di accettarla, allora dovrò restituirle 2 danari e mezzo, per i quali le darò un biglietto, e così saremo saldi ». Questo aneddoto, quantunque possa essere un poco esagerato, si deve considerare come un modello della maniera in cui gli affari bancarii in Irlanda si trattavano nella prima parte dell'ultimo secolo.

Coll'Atto 39 Giorgio III, capo 48, i magistrati irlandesi furono facoltati, nel caso di non pagamento dei biglietti bancarii al di sopra di 5 ghinee, e dietro istanza del latore, a citare la persona obbligata a pagarli, e condannarla alle spese; qualora non fosser pagati immediatamente, potere agire sopra i suoi beni. La sezione X di quest'Atto si esprime così: « Che sia lecito ad ogni banchiere non residente in Dublino, la cui firma siasi registrata secondo la legge, dopo pubblicato il presente Atto, emettere biglietti negoziabili e trasferibili, per le somme di 9 scellini, 6 scellini, 3 scellini, e danari 9 1/2 ciascuna, e che il portatore di tali biglietti possa domandarne e riceverne il pagamento in biglietti del Banco d'Irlanda, ma non altrimenti, e ciò a contare dalla pubblicazione di quest'Atto sino alla prossima sessione del Parlamento e non più oltre.

In forza del medesimo Atto, quando alcuno domandasse il pagamento di tali biglietti, e non avesse da poter dare al banchiere la somma necessaria per bilanciare il valore di un biglietto del Banco, il banchiere potrebbe ricusare il pagamento richiesto. La ragione di questa precauzione era ovvia; giacchè avendo il Banco d'Irlanda sospeso i pagamenti in contanti, non si poteva pretendere che altri banchieri pagassero in contanti i loro biglietti, quantunque fossero di somme così piccole.

Prima della legale sospensione dei pagamenti, che abbiamo veduto essersi egualmente estesa al Banco d'Irlanda, non v'erano che tre banchi privati di emissione in Dublino, tre in Cork, uno in Clonmel, uno in Waterford, ed uno in Limerick; e nell'anno 1815, al finire della guerra, ve n'erano 51, inclusiivi 6 di Dublino, e 25 in varie parti dell'isola. Per qualche tempo dopo il *Restriction Act* non vi furono banchi nel nord e nell'occidente dell'Irlanda.

Nell'anno 1820 non meno di 11, alcuni dei quali dotati di grande influenza e credito esteso, fallirono successivamente, e pochi anni dopo non ne rimanevano in piedi che soltanto in due luoghi, Belfast, e Cork, oltre Dublino. Questa condizione di cose esigeva un rimedio. Il governo di lord Liverpool trovò necessario intervenire, e mettere qualche freno al monopolio del Banco d'Irlanda, introducendo un sistema bancario migliore di quello che erasi praticato fin là. Fu dunque deciso di fare un saggio delle Compagnie bancarie, ed il Banco d'Irlanda dopo avere aumentato di un mezzo milione il suo capitale, fu spogliato di tanta parte del suo monopolio, da permettere l'istituzione delle Compagnie formate da più che sei soci ad una distanza di 50 miglia da Dublino.

Sursero varii dubbj intorno all'interpretazione dell'Atto che il Parlamento allora deliberò. Fu sostenuto che ogni socio delle Compagnie bancarie irlandesi fosse costretto a risiedere in Irlanda. Questa interpretazione impediva che i capitalisti inglesi si potessero impegnare in tali imprese, dimodochè la legge diveniva lettera morta.

Nell'anno 1826 fu presentata la seguente supplica ai Lordi della tesoreria:

• I sottoscritti espongono:

• Che in virtù di un Atto costitutivo del Banco d'Irlanda fu prescritto: che nessuna Compagnia o società composta di più che sei individui, all'infuori del Banco d'Irlanda, potesse torre ad prestito, dovere, o ricevere danaro, contro suoi biglietti o cambiali pagabili a vista, o ad una data minore di sei mesi, sotto la pena di pagare tre volte tanto (21° e 22° Giorgio III, cap. 14).

• Che nell'anno 1821 quell'Atto fu modificato dal 1° e 2° Giorgio IV, capo 72, in modo da permettere lo stabilimento di Compagnie bancarie, composte da più che sei persone, alla distanza di 50 miglia da Dublino, e sotto certe condizioni ivi menzionate.

• Che, per effetto dell'ambiguità che regna nel detto Atto, nessuna Compagnia fu formata in virtù di esso, fino all'anno 1824, quando un altro Atto fu deliberato per chiarire e rendere efficaci le sue disposizioni.

• Che quest'Atto fu ripetuto nell'ultima sessione, e nuovi rischiarimenti si diedero, secondo cui i banchieri provinciali si sono stabiliti ad una distanza di 50 miglia dalla città di Dublino, ed emettono biglietti, pagabili nei luoghi in cui si emettono.

• Che quest'Atto giunge soltanto a permettere l'esistenza dei banchi di emissione ad una distanza di 50 miglia da Dublino, e quindi lascia la città di Dublino, ed una periferia di 50 miglia, esposte ai danni che risultano dal monopolio in una materia così importante.

• Che quantunque sia lecito attualmente l'istituire tali compagnie, pure il divieto di emettere biglietti pagabili al latore, o ad una scadenza minore di sei mesi, rende illusoria una tale libertà, giacchè, senza la facoltà di una tale emissione, nessun banco in Irlanda può ricavare l'ordinario interesse del suo capitale, e quindi la sfera de' suoi vantaggi è limitata.

• Che la facoltà di emettere biglietti pagabili a sei mesi, diviene anche illusoria per effetto delle leggi sul bollo, che proibiscono di rimettere questi biglietti o i biglietti postali, a tutti fuorchè al Banco d'Irlanda, dalla quale proibizione deriva che l'emissione di tali biglietti diviene inutile.

• Che in diverse epoche sono avvenuti parecchi fallimenti bancari in Du-

blino, i quali, all'epoca in cui avvennero, ed in tempi susseguenti, sparsero la più gran penuria nella città, ed hanno spesso cagionato seri danni alla pubblica finanza.

• Che, sotto le attuali leggi bancarie, non havvi per il pubblico alcuna garanzia contro l'introduzione di banchi deboli in Dublino, ed i fallimenti si ripetono, soprattutto perchè i biglietti dei banchi privati in Dublino hanno sempre avuto una grande circolazione, insieme a quelli del Banco d'Irlanda.

• Quindi i supplicanti sperano che, essendo riuscito tanto benefico all'Irlanda il permesso parziale d'introdurvisi Compagnie bancarie, le Vostre Signorie vorranno estendere alla città medesima di Dublino il privilegio già concesso al rimanente del regno; e perciò vorranno prendere in considerazione, appoggiandosi sui grandi principi di bene pubblico, l'opportunità di combinare una nuova convenzione col Banco d'Irlanda, per mezzo della quale si potessero stabilire Compagnie bancarie nella città di Dublino, con capitale sufficiente, e sotto quelle regole che le loro Signorie crederanno opportune alla sicurezza del pubblico «.

Questa domanda, come tant'altre simili, non destò che poca o nessuna attenzione; perchè, in verità, sembra un destino dell'Irlanda che in tutte le sue aspirazioni al progresso, debba « attinger sempre con una secchia in pozzi vuoti, ed invecchiare senza nulla mai trarne ».

Coll'Atto 6° Giorgiu IV, capo 42, si provide al modo di riscuotere le somme dovute alle Compagnie bancarie in Irlanda. Si può agire contro uno fra i pubblici ufficiali del Banco, ed ottenutane la condanna, si può eseguirlo contro qualunque dei suoi azionisti registrati, senza nè anco far precedere alcun avviso, qualora si tratti di azionisti attuali; ma se si tratti di azionisti cessati da meno che 3 anni, allora si dee far precedere un avviso, e la corte si dee convincere che gli azionisti attuali non sieno solvibili, o che il capitale della Compagnia non basti, prima di permettere l'esecuzione contro gli azionisti che da un triennio innanzi si sieno ritirati.

I primi banchi nell'Ulster si stabilirono in Belfast da quattro ricchi signori, i quali nell'anno 1784 sottoscrissero un capitale di L. 10,000 ciascuno, 40 mila in tutto. Essi emisero biglietti pagabili in oro nel luogo dell'emissione soltanto, non ebbero agenti, non furono assoggettati al bollo, ed amministrarono il loro banco da se medesimi, ed a piccolo costo. Quantunque sempre in buon credito, i loro biglietti circolanti non superarono mai la somma di L. 30 mila. Riscuotevano il 6 per 0/0 sulle cambiali pagabili a Belfast, ed in tutt'altro prendevano una commissione, oltre all'interesse, che in tutto portava il loro profitto all'8 per 0/0 l'anno. Continuarono ad operare fino al 1798, ed amministrarono il loro banco con molta prudenza; nondimeno in tutto il corso di quattordici anni, non riscossero più che l'interesse legale del capitale impiegato.

Un altro banco, il Banco di Belfast, fu stabilito nel 1808, e circa un anno dopo sorsero il Banco settentrionale, ed il commerciale. I loro biglietti si pagavano soltanto a Dublino presso l'agente del Banco, e non nei luoghi dell'emissione. L'interesse variava dal 4 al 6 per 0/0. Si accordava un interesse del 3 per 0/0 ai depositi.

La media circolazione nei banchi di Belfast, nei 15 anni dal 1811 a tutto il 1825, fu di L. 522,000. Le spese di amministrazione, incluso il bollo, la pigione, le agenzie, gli stipendii ecc., ascendevano a L. 10 mila per anno. Dal che

si vede che occorreva una costante circolazione di lire 200 mila per pagare le spese. Quindi il Banco, amministrato in tal modo, aveva bisogno di tenere in circolazione 200 mila lire in biglietti prima di guadagnare, ed al disotto di questa somma avrebbe perduto, come infatti avvenne.

Il Banco Ibernio d'Irlanda, sotto il titolo di Compagnia bancaria Iberna, fu stabilito in giugno 1825, in virtù d'un Atto speciale del Parlamento (5^o Giorgio IV, capo 159), il quale permette alla Compagnia di comperare e vendere fondi pubblici e privati, reali e personali, in Irlanda, ed anticipare danaro o fare prestiti sopra guarentigia di tali fondi, all'interesse legale, o sopra merci e manifatture, e di stare in giudizio a nome del governatore o del segretario *pro tempore*.

I nomi degli azionisti son registrati in cancelleria; ma la Compagnia non è incorporata, nè la responsabilità dei soci è limitata, nè le è data facoltà di emettere biglietti pagabili al latore. Il capitale è di un milione di lire, divise in 10 mila azioni da 100 lire ciascuna. Poco dopo lo stabilimento di questo Banco, un bill fu introdotto nel Parlamento per la sua dissoluzione, il quale definitivamente fu rigettato. Ciò svili il prezzo delle sue azioni, che su 25 lire (somma effettivamente pagata sopra ogni azione) si ridusse a L. 15 1/2; ma più tardi il corso risali.

La più importante istituzione bancaria d'Irlanda, dopo quella del Banco di Dublino, è il Banco provinciale d'Irlanda; siccome le sue operazioni sono state estesissime, non dispiaccia conoscerne l'origine ed il progresso.

Il Banco provinciale d'Irlanda fu uno dei primi ad approfittare del mutamento fattosi nelle leggi riguardo agli affari bancarii d'Irlanda. Il suo capitale fu costituito in 2 milioni di lire, diviso in 20 mila azioni da 100 lire ciascuna; e siccome si considerò che la più gran parte di un tal capitale si sarebbe coperta in Inghilterra, così fu proposto di stabilire a Londra la sua sede centrale, e che gli affari del Banco si sarebbero condotti da un corpo di direttori, i quali stessero in carica fino al 31 dicembre 1829, alla qual'epoca quattro di essi sarebbero usciti, e così di anno in anno a quattro per volta; ma si aggiunse che ogni direttore uscito potesse essere immediatamente rieletto dalla riunione generale dei soci. Si destinarono direttori locali presi fra le persone che possedessero azioni per L. 2,500. Dopo convenutesi queste condizioni, s'istituirono delle succursali in varii luoghi, che oggi non sono meno di 34. Gli agenti locali sono tenuti a riferire periodicamente tutto ciò che riguarda l'andamento degli affari ai direttori in Londra, ogni due o tre giorni, secondo le circostanze; ed alla fine della settimana un conto esatto spediscono di tutti gli affari eseguiti. Questi conti vengono prima esaminati dagl'impiegati presso la sede di Londra, e poi sottoposti ai direttori. Questi si riuniscono una volta la settimana, ma un comitato, di non meno che tre fra loro, assiste quotidianamente all'ufficio, per dirigere gli affari correnti, e presentarne un rapporto a tutto il corpo dei direttori alla fine di ogni settimana.

Il 5 dicembre 1828 una lite fu mossa nella corte del Banco del re in Dublino dal governatore e compagnia del Banco d'Irlanda contro i direttori e proprietari del Banco provinciale, che si accusavano d'aver infranto il privilegio del Banco d'Irlanda. Il seguente passo dell'accusa esposta dal giudice ai giurati, farà conoscere il soggetto della quistione.

« Io credo dunque, o gentiluomini, che voi dovrete pronunziarvi in favore degli attori, qualora non possiate convincervi che il Banco provinciale non abbia, nè direttamente, nè per mezzo di agenti, pagato i suoi biglietti al latore nella città di Dublino; e mi sembra evidente che lo abbia fatto. Credo che il Banco provinciale sia soggetto alla pena dalla legge minacciata, qualora non abbia « casa o case, o stabilimento in Dublino »: qualora voi non crediate che, secondo la testimonianza di Mr. Latouche e di Mr. Newenham, nulla si sia fatto dalla loro casa per il Banco provinciale, fuorchè ciò che è uso di farsi nel corso ordinario degli affari di banco. Io prendo per conceduto che un banchiere provinciale possa avere un corrispondente in città. Non credo che la legge abbia voluto ciò impedire. Se all'incontro voi pensate che qui non trattavasi d'affari ordinarii, ma trattavasi di pagar biglietti ad una data casa e stabilimento — non alla casa Latouche e compagnia, ma alla casa e stabilimento del Banco provinciale — voi dovrete pronunziarvi in favore dell'attore ». E i giuri conformemente alla domanda, si pronunziarono, accordando 6 danari per danni ed interessi, e 6 danari per spese della lite.

I direttori del Banco provinciale diedero i passi opportuni per far riformare la sentenza dei giudici del Banco del re in Irlanda. La quistione fu finalmente portata al Parlamento, e coll'Atto 1° Guglielmo IV, capo 52, il Banco provinciale fu facoltato a pagare i suoi biglietti in Dublino. Da quell'epoca, la migliore intelligenza è sempre passata fra i due stabilimenti rivali. I biglietti del Banco provinciale sono stati sempre pagabili nel luogo in cui sieno stati emessi. Coll'Atto 9° Giorgio IV, capo 81, è divenuto obbligatorio per tutti i banchi ecc., pagare i proprii biglietti nel luogo dell'emissione. Quelli del Banco provinciale ora si ricevono in pagamento d'imposte, come si fa per quelli del Banco d'Irlanda: ed esso è il Banco del governo, riguardo ai dazii di *excise*, all'ufficio della posta, ai dazii di bollo, in quelle parti dell'Irlanda dove il Banco d'Irlanda non ha sucursali. I suoi dividendi sono stati alla ragione del 4, 5, e 6 per 0/0, e sono anche arrivati all'8 per 0/0 in ragion d'anno.

L'ultimo Atto parlamentare, deliberatosi per regolare i Banchi d'Irlanda, è quello dell' 8° e 9° Vittoria, capo 57; e si può considerare come un divieto alla formazione di nuovi Banchi.

Il limitare la somma dei biglietti da tenersi in circolazione, è un espediente nuovo, niente affatto d'accordo collè nostre idee relative alla circolazione, come abbiamo in un altro luogo già detto. Il tempo nondimeno — questa gran pietra di paragone — può solamente decidere la quistione se convenga o no limitare la somma delle carte di credito, che il pubblico sia disposto ad accettare da un dato banco di emissione.

CAPITOLO X.

DEI BANCHI SCOZZESI.

I capi di monastero, primi banchieri in Scozia. — Heriot, banchiere del re Giacomo. — Paterson, il fondatore del Banco d'Inghilterra, stabilisce la Compagnia dell'istmo di Darien. — Gelosia degli Inglesi, e mal esito dell'impresa. — Stato della Scozia, prima e dopo dell'Unione. — Prime coazioni in Scozia. — Atto del Parlamento scozzese, che stabilisce il Banco di Scozia. — Paragone con quello del Banco d'Inghilterra. — Biglietti da una lira, nel 1704. — Unione della Scozia coll'Inghilterra. — Il fondo Equivalente. — Il Banco Reale. — Gelosia del Banco di Scozia, e sospensione de' suoi pagamenti. — La Compagnia britannica del Lino. — Il Preteodote e i banchi di Edimburgo. — Banchi privati. — Biglietti opzionali, soppressi. — Particolarità sui banchi scozzesi. — Ammontare de' depositi. — Tentativo di ritirare i biglietti da una lira. — Walter Scott e Malachi Malagrowther. — Piccola quantità di danaro circolante in Scozia. — Fallimenti. — Leggi speciali sulle cambiali in Scozia. — Conclusione.

Ci mancano i materiali intorno allo stato degli affari bancaril in Scozia, prima che sorgesse il « Banco di Scozia ».

Sembra che i più considerevoli trafficanti scozzesi sieno stati da principio i capi dei conventi, come coloro che possedevano lo spirito delle commerciali intraprese, e capitali sufficienti per promuovere le speculazioni. Ad essi appartennero la maggior parte delle navi; essi avevano il privilegio esclusivo della pesca; ed essi erano i principali banchieri dell'epoca.

Prima della soppressione del cattolicesimo, pochi orefici erano stabiliti in Edimburgo, e vi esercitavano l'ufficio di banchieri, ma i loro affari si limitavano a prestare moneta sopra depositi sostanzialmente sicuri. Nondimeno, ad eccezione di Heriot, che era banchiere di Maria regina di Scozia, e poscia di suo figlio Giacomo I d'Inghilterra, nessun altro nome figurava sopra alcun biglietto, nè noi troviamo che questo ramo d'affari avesse attirato alcuna pubblica attenzione. Heriot, che si può giustamente riguardare come il primo della sua professione, ha lasciato dietro di sé un nome immortale. Legò per testamento ai ministri e magistrati di Edimburgo tutta quella porzione dei suoi beni che sarebbe rimasta dopo pagati i debiti, i legati, ecc., ordinando che si destinasse alla creazione e dotazione di uno spedale per mantenervi quanti orfani più si potesse. In adempimento della sua volontà, le somme ricevutesi dai fidecommissarij, come si vede dai conti presentati, ascesero a L. 23,625. 10. 3 1/2, dopo pagati i debiti, i legati, ecc.

Verso la fine del secolo XVII, il celebre Law, nativo del Mid-Lothian, pubblicò in Edimburgo diversi opuscoli, in cui per la prima volta un nuovo sistema di condurre gli affari monetari fu esposto, e che poi egli gradatamente corresse e convertì in quelle teorie di commercio e di banco, delle quali è qui nostro intento il trattare.

L'epoca importante nella storia mercantile della Scozia fu l'anno 1694,

quando lo sciaurato progetto della Compagnia Dariana, fondata da Guglielmo Paterson, ricevette la sanzione del Parlamento scozzese. Alcuni raggiugli su questa intrapresa e sul suo fondatore non riusciranno forse del tutto estranei al nostro argomento.

Dopo che Paterson aveva disposto tutto l'occorrente per la formazione del Banco d'Inghilterra, e lo aveva messo in attività, ebbe la sorte che ordinariamente tocca agli autori dei progetti di grande importanza, giacchè, per dirlo colle sue parole, « fu defraudato della giusta ricompensa che gli toccava, da coloro medesimi che avevano adottato il suo progetto ».

Sembra che egli sia stato un uomo molto intraprendente, e, senza scoraggiarsi per l'ingratitude che aveva incontrata, rivolse la sua attenzione all'idea di stabilire un emporio mercantile in ciascuno dei due lati dell'istmo di Darien, onde esercitarvi il commercio dei due opposti continenti. Quindi mise fuori il progetto di una Compagnia che avrebbe portato il titolo di « Compagnia africana ed indiana della Scozia ». Questo progetto fu patrocinato da quanti vi erano uomini potenti, ricchi ed illuminati in Scozia; e quindi Paterson non incontrò alcuna difficoltà ad ottenerne un Atto del Parlamento, ed un diploma reale.

Sir Giovanni Dalrymple, nelle sue Memorie sulla Gran Bretagna e l'Irlanda dice che « l'entusiasmo degli Scozzesi nel firmare la solenne lega e convenzione non fu maggiore della rapidità con cui essi accorsero a sottoscrivere il progetto della Compagnia Dariana. La nobiltà, la borghesia, i mercanti, il basso popolo, i comuni demaniali, tutti senza alcuna eccezione, e la maggior parte dei corpi morali, misero la loro firma. Le giovani donne vendevano le loro piccole fortune, le vedove vendevano il loro dotario, per far danaro ed impiegarlo al medesimo intento. Quasi in un istante 400 mila lire si sottoscrissero in Scozia, quantunque ora sia noto che in quell'epoca la Scozia non conteneva più di 800 mila lire in contanti ».

Il progetto di Paterson, che da molti era stato riguardato con occhio sospetto, ora si presentava sulle ali del pubblico favore; e gl'Inglese, benchè gelosi dei suoi supposti vantaggi, sottoscrissero per 500 mila lire, e gl'Irlandesi per 200 mila. Paterson aveva stipulato colla compagnia un contratto, secondo cui gli sarebbe toccato il 2 per 0/0 sul capitale, ed il 3 per 0/0 sui profitti. Quando ciò si convenne, nè l'una nè l'altra parte avrebbe mai immaginato che le sottoscrizioni sarebber venute con tanta rapidità. Paterson ne fu così ebbro, che nella pienza della sua gioia assolvette la Compagnia dall'obbligo di adempire a quelle due condizioni, passo imprudente del quale ebbe vita abbastanza per pentirsi.

Il buon successo che otteneva questo progetto, svegliò la gelosia dei Comuni Inglesi, i quali al 16 dicembre 1695, e senza far precedere alcuna indagine o riflessione, presentarono un indirizzo al re, in cui univasi la Camera dei Lordi, pregando S. M. di voler sopprimere la Compagnia Dariana, sul motivo che avrebbe danneggiato gl'interessi della Compagnia delle Indie orientali. Il re Guglielmo III, sempre disposto a secondare il Parlamento inglese in preferenza dello scozzese e dell'irlandese, replicò « che avrebbe fatto quanto desiderava, e che era stato mal consigliato in Scozia ». Quindi immediatamente spedì ordine al suo residente in Amburgo, affinchè presentasse un memoriale al Senato, in virtù del quale si dichiarasse espropriata dal re la Compagnia, e rotta ogni re-

lazione con lui. Il Senato notificò questo documento all'assemblea dei mercanti, i quali diedero una risposta degna d'un popolo libero. Dissero: « Ci riesce veramente strano il vedere che un re d'Inghilterra pretenda dar legge a noi che siamo un popolo libero, e vogliamo commerciare con chiunque ci convenga; ma siamo molto più sorpresi a vedere che egli intenda impedirci di concorrere ad un'impresa dei suoi medesimi sudditi alla quale egli ha dato poco fa larghissimi privilegi, sanzionati da un Atto solenne del suo Parlamento ». Quest'ardito linguaggio, nondimeno, non prese radice nel popolo, e i mercanti di Amburgo finirono col ritirare le loro sottoscrizioni, come avevan fatto quelli di Londra.

Gli Scozzesi, in onta a tanta opposizione ed oppressione, furon fermi a voler porre ad effetto il loro disegno. Spedirono le loro navi e i loro coloni; ma non sospettavano fino a qual punto si dovesse estendere l'opposizione del governo inglese. Ordini furono da questo mandati a tutti i governatori delle sue colonie, perchè proibissero ogni aiuto a' nuovi emigranti, e vietassero anche di tenere corrispondenza con loro. Gli emigranti, contando sopra un trattamento molto diverso, e sui viveri che sarebbero loro mandati dalle colonie, partirono assai mal provveduti. Quindi, ebbero a soffrire mali grandissimi, e molti di loro perirono letteralmente di fame. Il rimanente di questa sventurata impresa, fu accompagnata da una serie di avventure, tutte dovute unicamente alla gelosia degli inglesi. Il povero Paterson non poté opporsi al torrente scatenatosi contro lui: fu preso da un attacco di follia nel suo ritorno, ma si guarì dopo giunto in patria. In una lettera del 19 dicembre 1699, così descrive il suo stato: « Quando i pochi rimasti in vita si preparavano a partire, io fui lasciato sulla spiaggia inferno: niuno venne a visitarmi, fuorchè il capitano Drummond, il quale insieme a me lamentava la necessità di dover abbandonare quei luoghi, e pregava Iddio che potessimo aver notizie del nostro paese prima di risolverci alla partenza ».

Paterson sopravvisse molti anni, e rimase in Scozia, rispettato, compassionato, ma negletto. Dopo l'Unione, domandò di essere ristorato delle sue perdite dai commissarii incaricati di amministrare il « fondo Equivalente », una porzione del quale apparteneva ai sottoscrittori della Compagnia Dariana; ma le sue domande furono rigettate, sul motivo ch'egli aveva già fatto rinuncia d'ogni suo diritto.

Così finì la colonia dell'istmo di Darien; e l'Inghilterra, per la sua imprudenza nel roviarla, perdette l'opportunità d'acquistare il più grande impero commerciale che probabilmente mai esisterà sulla terra.

La Scozia soffrì tanto dal cattivo successo d'un tal progetto, che d'allora in poi non si osò più mettere innanzi una qualche cosa di simile. L'Inghilterra, nondimeno, ebbe ben presto a subire un rovescio maggiore nella sua condizione finanziaria, di quello che la Scozia o qualunque altro paese abbia mai sofferto: alludiamo alla celebre impostura del mare del Sud, che scoppiò intorno al 1720, e non giunse fino alla Scozia.

Le manifatture della Scozia, avanti la sua unione coll'Inghilterra, non sembrano avere oltrepassato i limiti dell'interno consumo, epperò davano poco campo alle operazioni bancarie. Come una prova del loro stato in quell'epoca, è da ricordare che allora in posta non di raro giungeva da Londra portando una sola

lettera. Non eravi che una sola vettura in Iscozia, ad eccezione di quelle che partivano da Edimburgo per Leith, ed una volta al mese per Londra, impiegandovi non meno di quindici giorni.

Il grande incremento del reddito pubblico in Iscozia dopo l'Unione, risulta dai seguenti dati: « Nell'anno 1706 la posta rendette non più che L. 1,194 in un anno; l'*excise* L. 55,500; le dogane sole L. 54,000; in tutto L. 68,694. Nel 1801 la posta fruttò L. 89,817; l'*excise* L. 885,000, le dogane L. 578,000; in tutto L. 1,500,817. Così il reddito annuo di queste tre sorgenti della pubblica finanza, in meno di cent'anni, è cresciuto di L. 1,452,125.

Collegato al commercio della Scozia è il suo sistema di monete, pesi e misure. Dal 1295 al 1555 le monete dell'Inghilterra e della Scozia avevano un medesimo peso e titolo. Ma all'ultima di queste due epoche il tipo monetario della Scozia fu per la prima volta abbassato al di sotto di quello dell'Inghilterra, e per successivi peggioramenti, il valore della moneta scozzese, all'epoca dell'unione delle due corone nel 1600, si trovava soltanto uguale a un dodicesimo della moneta inglese portante gli stessi nomi. Rimase in tale stato fino all'unione dei due regni nel 1706, quando ogni distinzione si sopresse, cosicchè oggi le monete scozzesi sono eguali alle inglesi; ma in Iscozia si continuò per lungo tempo a far uso nei conti d'una moneta nominale scozzese, e nelle stipulazioni solevasi specificare se si parlasse di moneta scozzese o di moneta sterlina: la lira scozzese equivaleva a scellini 1. 8 di moneta inglese.

La somma delle monete di Scozia all'epoca dell'unione, si calcolava per un milione di lire sterline, che sarebbe una grossa somma ove si consideri che la Scozia a quei tempi era un paese comparativamente povero. Quando riflettiamo al suo stato di disordine sotto i regni dei tre Stuardi, di Guglielmo, ed anche più tardi, non v'è dubbio che una gran parte di quella moneta doveva trovarsi ammassata e nascosta; e quindi un milione di moneta circolante occupava il luogo che nella ricchezza del paese è ora rappresentato dai biglietti bancarii, e dal danaro depositato nei banchi ad interesse.

I pesi e le misure della Scozia differiscono ancora da quelli dell'Inghilterra. La libbra troy in Iscozia era nominalmente eguale alla libbra francese, ossia 7,660 grani; ma secondo il campione conservato nel decano del municipio in Edimburgo, pesava propriamente 7,600 grani.

Immediatamente dopo istituitosi il Banco d'Inghilterra, e prima che fosse stato possibile di estimarne i pratici effetti, molte persone di alta importanza suggerirono d'istituirne degli altri per l'Irlanda e per la Scozia. Quanto alla prima, il tentativo non riuscì, probabilmente per l'indolenza dei suoi sostenitori. Ma la perseverante industria delle persone interessate nella formazione d'un banco in Iscozia fu coronata da buon successo, come si vede dal seguente ragguaglio che se ne dà in un'opera rara, intitolata « La rovina del Banco d'Inghilterra, e del pubblico credito è inevitabile »; pubblicato nell'anno 1715, e scritto da Giovanni Holland.

« Nell'autunno del 1695, un mio onesto ed ingegnoso amico gentiluomo scozzese, mi venne un giorno a proporre di occuparmi della formazione di un Banco per la Scozia. Io gli risposi che mi era troppo occupato di simili progetti, ed era risoluto, come di fatto aveva praticato per alcuni anni innanzi, di vivere in

campagna. Egli replicò che avrei avuto un Atto del Parlamento conforme alle mie condizioni. Ciò immediatamente mi fece risolvere a stendere il progetto quale sarebbe stato necessario di stabilirsi nell'Atto del Parlamento, ed il mio amico dopo tre o quattro giorni mi presentò un formale bill, compilato nello stile scozzese; mi aggiunse di averne parlato a molti scozzesi che si trovavano in Londra, ed aver buona ragione di credere che il bill si sarebbe adottato in quella sessione del Parlamento di Scozia (per dove egli partiva) secondo il progetto.

« Dopo ciò le sottoscrizioni si raccolsero per un 1,200,000 lire scozzesi, che equivalgono a 100,000 lire sterline; ed io convenni di partire, dimorare in Iscozia, e poi ritornarmene a mie proprie spese; ma i promotori del progetto generosamente offrirono un regalo a me ed a mia moglie, superiore all'ammontare delle mie spese; e quantunque fossero persone fuori commercio, e le loro firme non fossero ammesse nel Banco d'Inghilterra, e quantunque avessero molti nemici, pure in circa due mesi noi ottenemmo un gran credito sopra cambiali da loro firmate.

« Benchè non un solo degli articoli da me proposti si fosse compreso, e tutti avessero incontrato delle obbiezioni, pure si finì sempre con accettarli; e ad onore di quei gentiluomini devo dire che non ebbi ad ascoltare più di una sola obbiezione fatta a capriccio, ma sempre notai la più pura intenzione di assicurare la riuscita del progetto, il quale fino ad ora è stato grandemente profittevole al sottoscrittori, non meno che a tutta la nazione ».

Ecco ora il sunto dell'Atto deliberato dal Parlamento scozzese nell'anno 1695, ed intitolato: « Atto per l'istituzione di un pubblico banco » :

« Il nostro signore e sovrano, considerando quanto utile possa riuscire in questo regno un pubblico banco, secondo la pratica di altri regni e Stati, e considerando che il medesimo può solamente amministrarsi bene da persone riunite in compagnia con un capitale comune, e sufficientemente fornite di quei poteri, autorità e prerogative che occorrono in tali casi;

« Ha permesso, e coll'avviso ed il consentimento del suo Parlamento permette un capitale riunito ascendente alla somma di 1,200,000 lire da raccogliersi per fondere ed amministrare un pubblico banco.

« Ordina che Mr. Guglielmo Erskine ecc. mercanti di Londra, o tre fra essi, possano ricevere sottoscrizioni dal 1° novembre 1695 al 1° gennaio 1696.

« Ordina che niuno possa sottoscrivere per più che 2 mila lire scozzesi, nè per meno che 1,000 lire scozzesi; che la detta compagnia costituisca una corporazione politica, sotto il nome di governatore e compagnia del banco di Scozia, col qual nome abbia una successione perpetua ed un comune sigillo; che i suoi affari sieno condotti da un governatore, un vice-governatore e ventiquattro direttori.

« Ordina che l'elezione del primo governatore, vice-governatore e direttori sia fatta; stabilisce le condizioni necessarie in tali ufficiali; e vuole che prima di entrare in carica prestino giuramento di possedere le condizioni richieste, e che poi vengano rieletti annualmente.

« Ordina che il governatore, vice-governatore e sette direttori possano convocare i soci; e che il governatore ecc. possa fare regolamenti che non sieno contrarii alle leggi del regno.

• Ordina che se alcuno dei sottoscrittori manchi al pagamento della somma sottoscritta, quando vi sia invitato dal governatore ecc., allora debba perdere la parte pagata, che andrà a beneficio della compagnia.

• Ordina che gli azionisti possano per atto di ultima volontà disporre della loro quota, senza bisogno di conferma o formalità qualunque.

• Ordina che il capitale della compagnia sia esente da ogni tassa che potrà imporsi sul danaro per lo spazio di ventun anno dalla sua data, e che in questo spazio niuno possa stabilire un'altra compagnia bancaria in questo regno, all'infuori delle persone in cui favore l'Atto presente è passato.

• E per impedire la diminuzione del detto capitale, si dichiara che le somme come sopra sottoscritte e le azioni possano essere unicamente trasferite dai loro proprietari a coloro che vorranno divenire soci occupando il posto di quelli; cosicchè le dette somme sottoscritte non possano mai distrarsi dalla massa del capitale, nè spezzate fra più persone, in modo da non diminuirsi giammai il capitale della detta compagnia, e non turbarvi il buon ordine.

• Ordina che prima di dichiararsi i dividendi debbano essere consentiti dagli azionisti in una generale riunione.

• Vuole che se alcun azionista si renda colpevole di qualche delitto punibile colla confisca delle sue azioni, il governatore, vice governatore e i direttori possano mettere in vendita all'incanto pubblico l'azione da confiscarsi.

• Ordina che la detta compagnia, suo governatore, vice-governatore, direttori o amministratori non possano praticare alcun altro commercio col capitale da impiegarsi nel detto banco, nè ricavarne alcun altro profitto od interesse fuorchè quello di prestar danaro, o toglierne ad prestito con interesse, e di negoziare le lettere di cambio.

• Ordina che se il detto governatore ecc. osassero anticipare o prestare danaro a S. M., vadan soggetti a pagare del proprio il triplo della somma prestata; la qual multa per una quinta parte andrà a beneficio del denunziante, ed il rimanente sarà appropriato ad uso pubblico secondo gli ordini del Parlamento, e non altrimenti.

• E finalmente ordina che qualunque straniero il quale prendesse parte alle suddette sottoscrizioni, avrà con ciò solo acquistato la naturalizzazione scozzese e tutti i diritti che ne discendono ».

È curioso il paragonare quest'Atto con quello che pochi giorni innanzi erasi deliberato nel Parlamento inglese per l'istituzione del Banco d'Inghilterra. In quest'ultimo fu espressamente detto che qualunque persona nazionale e straniera, la quale anticipasse a S. M. la somma di L. 1,200,000 sterline, avrebbe avuto il privilegio esclusivo degli affari di banco in Inghilterra per il corso di dodici anni; mentre nell'altro si dà lo stesso privilegio per ventun'anni senz'altra considerazione qualunque; e nel banco di Scozia fu proibito con una grossa pena il prestar danaro, in qualunque epoca e sotto qualunque circostanza, al re, proibizione che noi crediamo il banco di Scozia non ha avuto ragione di lamentare.

Inmediatamente dopo la sua istituzione, i direttori cominciarono ad emetter biglietti, o come si chiamavano, bills o tickets da 100 lire, da 50, da 20, da 10 e da 5. Prima del 1704 i direttori e proprietari del banco avevano ricevuto parecchie proposte per l'emissione di gettoni fatti di bronzo o di legno per un

valore meno che 5 lire onde rimediare alle penurie della circolazione; ma queste proposizioni furono rigettate dagli azionisti, i quali, non avendone fatto l'esperienza, temettero di avventurarsi ad un saggio così nuovo, dubitando di poterne riportare conseguenze perniciose.

Nondimeno nel 1704 si tornò a farne la proposta, e i biglietti da una lira furono emessi per la prima volta, e si son poi continuati ad usare fino ad oggi. Il male che questi biglietti tendevano a rimediare era la penuria che soffriva l'industria del paese in conseguenza del difetto d'un organo di circolazione negli affari correnti delle manifatture, dell'agricoltura, del commercio, ed in tutte le piccole contrattazioni. I piccoli biglietti del Banco formavano il miglior mezzo che si potesse offrire agli abitanti poveri ma industriosi di un paese nascente come era la Scozia.

Giovanni Law, che posteriormente propose il suo celebre progetto a Luigi XV in Francia, così scrive riguardo al Banco di Scozia :

« Questo banco è più sicuro che quello d'Inghilterra, perchè le terre della Scozia, sulla cui ipoteca la maggior parte del suo danaro è prestato, hanno un registro ipotecario. È più nazionale che quello d'Inghilterra o quello di Amsterdam, perchè i suoi biglietti, molti dei quali sono tanto bassi da valere 20 scellini, corrono nei pagamenti in tutto il paese, mentre quelli del Banco d'Inghilterra non si usano che a Londra ».

La corte dei direttori della compagnia africana, immediatamente dopo la formazione del Banco di Scozia, prese la risoluzione di occuparsi d'affari bancari; ciò fu deciso giusta il parere di Paterson che era uno dei direttori.

A quell'epoca il Banco di Scozia godeva il privilegio esclusivo in Inghilterra, e senza dubbio esso lo avrebbe esercitato contro l'altra compagna se si fosse creduto abbastanza padrone del favore pubblico; ma mostratosi questo indifferente, la Compagnia africana cominciò ad emetter biglietti in gran quantità; e per facilitarne la circolazione, ed impedire quella del Banco di Scozia, cominciò a prestar moneta sopra guarentigie che definitivamente non si potevano realizzare. Ciò venne a cognizione del pubblico, e bastò per deprimer tanto il corso delle sue azioni, che esso finalmente si vide costretto a desistere dalle operazioni bancarie.

Una delle più importanti transazioni che si sieno mai effettuate nella Gran Bretagna fu definitivamente e legalmente compiuta alla fine dell'anno 1706, cioè l'unione dell'Inghilterra colla Scozia, dopochè 104 anni innanzi si erano unite le due corone.

Fin dal 1290 l'unione sarebbe stata eseguita se non vi fosse sopravvenuta la morte inattesa dell'Infante di Norvegia, o regina degli Scozzesi, che in un momento distrusse tutte le speranze di tranquillità in ambi i regni. De Foe sostiene che l'unione dei due regni facevasi precisamente sotto gli stessi principii coi quali 400 anni innanzi fu stabilita, e nella sua appendice ha stampato i documenti su cui si basava una tale opinione. Gualtiero Raleigh, nella sua *Storia del mondo*, osservando gli effetti dell'unione della Scozia coll'Inghilterra all'intronizzazione di Giacomo I, si dichiara convinto che « come l'Inghilterra, quando aveva nemica la Scozia e sempre pronta a collegarsi colla Francia nella speranza di tormentare l'Inghilterra tutte le volte che il fiore della sua armata si trovasse assente per lontane spedizioni, era nondimeno ab-

bastanza potente per conquistare la Francia e deludere tutte le lusinghe dei suoi nemici, così essa in avvenire potrà combattere ogni suo antagonista per quanto poderoso si fosse, e quand'anche tutta l'Europa congiurasse contro di lei ». Queste parole profetiche si sono verificate nei nostri tempi.

Prima dell'unione, il Parlamento di Scozia, come quello dell'Inghilterra, si componeva di Parl e rappresentanti delle contee e dei borghi, colla sola distinzione che tutti sedevano in una medesima Camera. Giacomo I di Scozia si sforzò d'introdurre due Camere separate ad imitazione del sistema inglese, ma i suoi sudditi si opposero fermamente ad una tale innovazione.

La prima riunione dei commissarii, destinati a trattare l'unione dei due regni, fu tenuta il 10 novembre 1702; ma le condizioni non furono definitivamente accordate sino al 25 giugno 1706, nel qual giorno i commissarii si trovarono d'accordo intorno a certe risoluzioni e raccomandazioni da porgere alla corona. Tra le altre cose fu risoluto, « che consentendosi dalla Scozia a pagare i medesimi dazii che pagava l'Inghilterra, e dovendosi accordarle un compenso per la rata di debito pubblico che la Scozia veniva ad addossarsi, gli si sarebbe dato come *equivalente* la somma di L. 398.085. 10 ». Fu inoltre risoluto che « si sceglierebbero dei commissarii per disporre della detta somma, colla quale si sarebbero pagati tutti i debiti pubblici della Scozia, e rimborsato il capitale della compagnia africana, comunemente chiamata la Compagnia Dariana, cogli interessi al 5 per 100, a patto che, immediatamente dopo pagato un tal capitale, la compagnia si sarebbe disciolta, ed il suo privilegio rimarrebbe estinto ». Così finalmente fu fatta giustizia agli sventurati azionisti, i quali, come già abbiamo detto, avevano intrapreso la formazione di quella compagnia in virtù d'un Atto sanzionato dal Parlamento e da un diploma reale. Il sovrappiù di questo fondo, se ne fosse rimasto, dovevasi destinare in primo luogo a pagare le perdite derivanti dall'assimilazione della moneta scozzese all'inglese, e poi a dare incoraggiamenti alle pesche o ad altri rami di traffico della Scozia, che si potessero riguardare giovevoli alla prosperità del Regno Unito.

Il Banco di Scozia è l'unico che sia stabilito per Atto del Parlamento. I direttori cominciarono sin dai primi tempi ad accettare depositi ad interesse, e ad aprire dei conti di credito; su di che un regolamento fu stabilito sin dal 1729.

Dopo spirato il privilegio esclusivo del Banco di Scozia, esso non fece alcuno sforzo per rinnovarlo, credendosi abbastanza stabilito nel favore del pubblico, perchè nessun altro banco potesse lusingarsi di sorgere con buon successo: — ma nondimeno un banco rivale finalmente apparve, che fin col divenire ben formidabile.

I commissarii e gli amministratori del fondo chiamatosi *equivalente* erano stati costituiti in corporazione con lettere patenti che li facoltavano ad amministrare il loro fondo, e ricevere e distribuire un'annualità di 10,000 lire, come interesse del capitale di 250,000 lire, fino a che il governo non lo avrebbe pagato. Molti di questi commissarii risiedevano in Londra, e sembra che abbiano progettato la domanda di un diploma per istituire un nuovo banco di Scozia, la quale fu presentata ai direttori del Banco d'Inghilterra che si negarono a darne un avviso. Arrivatane la notizia ai direttori del Banco di Scozia, essi scrissero ai loro corrispondenti in Londra per opporsi ad un tal progetto.

Per meglio chiarire la natura del fondo *equivalente*, è necessario notare che prima dell'unione un gran numero d'individui d'ogni classe erano creditori pubblici in Iscozia, e la somma stipulatasi nel trattato d'unione da pagarsi a tali creditori era inferiore alla somma del debito. Nessuna provvidenza parlamentare si fece per esaudire i loro reclami fino al 1719, quando un Atto fu deliberato, che destinava a tal uso un'annua somma di L. 10,000 sterline da prelevarsi sul prodotto delle dogane, dell'*excise*, ecc., preferibilmente ad ogni altro pagamento dopo la lista civile.

Prima che quest'Atto passasse, molti fra i creditori, dubitando che nessuna provvidenza si sarebbe emanata dal Parlamento, o anche spinti da loro bisogni, disposero dei loro rispettivi titoli come meglio poterono, cedendoli al maggior offerente. Molti di questi titoli furono comperati da persone abitanti in Londra, ma una gran parte rimasero in mano di Scozzesi.

Il re Giorgio I con lettere patenti del 1724 incorporò tutti gl'individui che a quel momento erano, o più tardi avrebbero potuto essere proprietari di quei titoli, e ciò « affinché potessero meglio ricevere o ripartirsi la rendita costituita in loro favore ». E colle medesime lettere patenti, conformemente all'Atto sopracitato del 1719, « S. M. promette di dare e concedere alla detta compagnia, ed a sua richiesta, quelle altre *facoltà, privilegi ed autorità* che le si potranno legalmente concedere ». In una petizione presentatasi al re dai laturo di quei titoli per implorare il diploma che li facultasse ad esercitare *poteri bancarii*, è detto « che questa concessione sarebbe di gran vantaggio a quella parte del regno che chiamasi Scozia ». I supplicanti citano la promessa della corona, e si appoggiano sul fatto, che il privilegio esclusivo dell'antico banco era già spirato.

Ma la gelosia del Banco di Scozia, al vedere un'istituzione rivale che entrava in campo, divenne finalmente aperta ostilità; quantunque esso non avesse alcun motivo di doglianza, perchè il suo monopolio era cessato, nondimeno considerava che, non ostante la limitazione di ventun'anni apposta nella concessione primitiva, il suo privilegio si poteva riguardare come accordato in perpetuo. « Se due banchi, diceva, fossero di vantaggio alla Scozia, certamente molti banchi sarebbero di vantaggio all'Inghilterra; ma si è veduto che gl'Inglesi riguardano l'eruzione d'un secondo banco come, non solamente pregiudizievole all'attuale, ma pernicioso a tutta la nazione ». Aggiungevano che « il capitale del nuovo banco si sarebbe composto di titoli di credito e non di valori effettivi; e che il capitale da sottoscriversi poteva essere redento dal governo ».

Molte altre obiezioni si misero innanzi dai direttori del Banco di Scozia; ed in una riunione degli azionisti fu unanimemente deliberato essere opportuno ed indispensabile il presentare una petizione al re contro la concessione d'un tal privilegio, ed esporre a S. M. tutto ciò che fosse opportuno di dire su tal soggetto. Quindi il governatore del Banco, conte di Leven, a nome del governatore e compagnia del Banco di Scozia, avanzò una petizione al re Giorgio II, nella quale fra le altre cose esponeva;

« Che i supplicanti, informati dei passi fatti presso il real padre di S. M. dalla società *equivalente* per sollecitarne la facultà di esercitare affari bancarii in Iscozia, si rivolsero a S. M. con quest'umile petizione, pregandola d'impe-

dire la concessione di un tal privilegio, la qual domanda fu graziosamente ricevuta, e S. M. lasciò sperare che avrebbe accordato un'apposita udienza per tale affare.

• Ma con loro sorpresa il diploma fu segnato da S. M., in mezzo ad altre carte, immediatamente prima che essa partisse per l'estero, e fu mandato ad autenticarsi sotto il sigillo di Scozia. Intanto prima che ciò si compisse, il real padre di S. M. passò all'altra vita, e tutto rimase in sospenso occorrendovi l'assentimento di V. M.; ciò che dà ai supplicanti l'opportunità di rinnovare la loro preghiera appoggiata sulle ragioni contenute nella memoria qui annessa.

• I supplicanti adunque umilmente sperano che V. M. voglia graziosamente degnarsi d'impedire la concessione delle facoltà bancarie alla detta compagnia *equivalente*, concessione che farebbe un gran torto all'antico e legale stabilimento rappresentato dai supplicanti, oltre al danno generale che recherebbe a tutta questa parte del regno unito di V. M. •.

Questa condotta da parte del Banco di Scozia non servì che ad eccitare vieppiù l'energia dei suoi rivali, i quali finalmente riuscirono ad ottenere un diploma d'incorporazione che fu munito del gran sigillo alli 8 luglio 1727. Questo diploma è un lunghissimo documento: prescrive che il nome del nuovo banco sarà « Banco reale di Scozia », che esso avrà successione perpetua e comune sigillo; che il capitale del banco consisterà di sottoscrizioni fatte sul fondo *equivalente*, il quale sarà amministrato da un corpo di direttori con un governatore ed un vice-governatore: la condizione necessaria nella persona del governatore sarà il possesso di 2,000 lire in azioni; quella del vice-governatore 1,500 lire, e quella del direttore 1,000 lire. Il governatore, vice-governatore, e i direttori si sceglieranno annualmente dalla generale riunione degli azionisti al primo martedì di marzo; nessuno potrà votare in tali riunioni se non possiede azioni per lire 500 o più. Le azioni saranno considerate come bene mobile, e non saranno soggette a sequestro.

Immediatamente dopo accordato il privilegio, il Banco di Scozia si recusò ad accordare prestiti; chiamò un nuovo decimo del capitale; minacciò di procedere contro i suoi debitori; e in generale dichiarò la sua più decisa ostilità contro chiunque avesse relazione di parentela o di amicizia coi proprietari del nuovo banco.

Perseverando in una tale condotta, si doveva naturalmente aspettare che, appena ne venisse l'opportunità, il Banco reale avrebbe cercato di nuocere al Banco di Scozia, e il primo passo importante dato in questo senso in dicembre 1727 fu quello di assicurarsi la distribuzione delle 20,000 lire che in quell'epoca il governo destinò ad incoraggiamento delle peschiere e delle manifatture di Scozia. Il Banco di Scozia desiderava essere incaricato dell'amministrazione di questa somma, ma i suoi sforzi furono inutili, ed essa fu affidata al Banco reale. Al ricevere un tal danaro, del quale il Banco reale consentì di corrispondere un interesse, esso lo impiegò a comperare tanti biglietti del Banco di Scozia, avuti i quali li mandò al Banco, chiedendone il *pronto pagamento in oro*. Questa inattesa domanda fe' sì che il Banco di Scozia ebbe a sospendere i pagamenti, sospensione che gli amici del Banco attribuirono a due cause — alla rivalità del nuovo banco, e all'essersi depositate presso il medesimo le 20,000

lire che lo misero in grado di opprimere il Banco di Scozia. L'espedito a cui quest'ultimo ricorse fu quello di cmettere biglietti da 5 lire, pagabili a sei mesi data, con un interesse del 5 per 100 all'anno, dandoli in cambio dei biglietti di cui domandavasi il pagamento; ed ai 12 dicembre 1752 adottò un sistema consimile coi suoi biglietti da una lira, ed anche meno: sistema che, essendo susseguentemente adottato dalle altre compagnie bancarie della Scozia produsse una grande scarsezza di argento nel paese, e generò molti abusi negli affari bancari.

La Compagnia britannica dei lini fu incorporata nel 1746 allo scopo, come il suo nome dice, d'intraprendere la manifattura dei lini; e dopo avere esercitato per molti anni questa industria, essa trovò, per servirci delle sue parole medesime, « che sarebbe stato più utile e più conducente allo scopo della sua istituzione il darsi ad emettere i suoi biglietti ai manifattori ed ai commercianti, che il persistere nel volere esercitare essa medesima il commercio e le arti ». Quindi abbandonò ogni operazione mercantile e manifattrice nell'anno 1763, limitandosi a scontare cambiali, aprire conti correnti, e fare altre operazioni bancarie.

Nell'anno 1806, la Compagnia presentò una petizione al re Giorgio III, nella quale esponeva l'indole delle innovazioni fatte nel tenore dei suoi affari, e pregava S. M. di approvarle, facoltando al tempo medesimo la compagnia ad aumentare sino a 200,000 lire il suo capitale mediante un nuovo diploma da accordarle. Nel 1813 poi un terzo diploma fu concesso, in virtù del quale il capitale ascese a 500,000 lire.

Questo Banco ha la sua sede centrale in Edimburgo, e parecchie succursali in tutta la Scozia.

Immediatamente dopo soppressi i biglietti della compagnia africana, che durante la loro circolazione avevano dato molto impaccio al Banco di Scozia, i direttori, col consenso degli azionisti, riuniti in generale seduta, stabilirono delle succursali a Glasgow, Aberdeen, Dundee e Montrose per far circolare i loro biglietti nella massima parte del regno; ma queste sedi secondarie furono così poco incoraggiate, e le loro spese superarono tanto i profitti, che i direttori si decisero a chiuderle, confinando le loro operazioni esclusivamente nella città di Edimburgo. Nel 1751, un altro tentativo fu fatto, e si stabilirono delle agenzie in Glasgow, Aberdeen e Dundee, ma dopo tre anni si sospesero parimenti. Nel 1774 si stabilirono altre succursali in virtù della seguente risoluzione presa dal Banco di Scozia: « Che sarebbe non solamente nell'interesse del Banco, ma nell'utilità del paese, il prestar moneta in quelle somme che si sarebbero giudicate opportune, e sopra buone guarantee, in certe parti del paese distanti da Edimburgo, particolarmente in Dumfries e Kelso ». Quindi furono destinati speciali agenti in queste città, e poco dopo se ne piantarono altri in Kilmarnock, Inverness, Ayr, Stirling, Aberdeen, ecc.

Nel mese di settembre 1745 i banchi di Edimburgo, all'avvicinarsi del pretendente, portarono tutti i loro valori nel castello di Edimburgo. Entrato egli nella città, emise un manifesto, nel quale fra le altre cose diceva, che « il danaro esistente nei banchi sarà perfettamente sicuro sotto la sua protezione, ed è dichiarato libero da qualunque contribuzione, cosicchè i banchi

potrebbero riprendere i loro affari con tutta sicurezza; ed inoltre egli medesimo avrebbe voluto tanto contribuire alla ristaurazione del credito pubblico che era deciso di ricevere ed emettere nei suoi pagamenti i biglietti bancarii. Questa regia assicurazione non bastò per decidere i banchieri a trar fuori dalla fortezza i loro tesori; essi continuarono a rimanere nel castello fino a che l'ordine non fu perfettamente ristabilito, e ripresero i loro affari al 20 novembre 1745.

Lo stabilimento dei banchi privati in Iscozia si può far salire all'epoca stessa in cui s'introdussero in Inghilterra. Nel volume XIV del « *Magazzino scozzese* » dell'anno 1743 si trova il seguente passo: « Da pochi anni in qua son nati dei banchi formati da società private in Iscozia. Il primo sorse in Aberdeen, poscia due se ne aprirono in Glasgovia, l'uno al principio, e l'altro alla fine dell'anno 1750. I biglietti di Glasgovia ebbero un'ampia circolazione, e passarono liberamente per qualche tempo in Edimburgo, avendo la compagnia destinato in quella città un apposito agente pronto a cambiarli in danaro.

Questi banchi privati adottarono il sistema di emettere biglietti opzionali da 5 scellini ciascuno; e circa l'anno 1760 si tennero pubbliche riunioni in tutte le principali città della Scozia per domandare la soppressione di tali biglietti. Ecco in che modo il biglietto opzionale da 5 scellini era concepito:

• Dundee, 8 agosto 1763.

L. O. S. O.

• Io Roberto Jobson, cassiere di Giorgio Dempster e compagnia, banchieri in Dundee, in virtù dei poteri da essi conferitimi prometto pagare ad Andrea Pitcairn o al latore, ed a vista, nell'ufficio della compagnia, 5 scellini moneta sterlina, o, ad opzione dei direttori, un biglietto del Banco reale o del Banco di Scozia, da una lira per ogni 4 di questi biglietti, ed il presente è firmato da me e da Alessandro Greenhill e Giovanni Guthrie, soci della detta compagnia.

R. Jobson.

Alessandro Greenhill.

Giovanni Guthrie ».

L'emissione di questi biglietti fu finalmente proibita con un Atto passato nel 5º Giorgio III, cap. 39.

Col 14º Giorgio III, capo 32, il governatore e compagnia del Banco di Scozia furono facoltati a raddoppiare il capitale primitivo di L. 1,200,000 moneta scozzese, e con Atti successivi questo capitale fu accresciuto fino a che il 44º Giorgio III permise un nuovo aumento di L. 500,000, aggiungendo « che alla pubblicazione di quest'Atto il capitale del Banco di Scozia, e tutto il danaro relativo agli affari di esso, sarà tradotto e conteggiato in moneta sterlina della Gran Bretagna; e che la divisione del capitale in azioni da mille lire scozzesi, o lire 83. 6. 8 sterline dovesse cessare; e che nondimeno si potesse trasferire, trasmettere, o girare ad altri, o ritenere al Banco, ma sempre sotto la condizione anzidetta, in qualunque somma o quantità, senza riguardo alla divisione sopraccitata ».

L'ultima clausola che abbiain riferita nell'Atto fondamentale dell'istituzione del Banco di Scozia era stata introdotta collo scopo d'incoraggiare

i forestieri a prendere delle azioni nel banco mercè il vantaggio della naturalizzazione. Parecchi Atti del Parlamento posteriormente la coufermarono. Nondimeno rimase inutile per circa un secolo. Verso la fine dell'anno 1818 nondimeno, molti forestieri ne profittarono comprando azioni del Banco. Ai 9 giugno 1818 lord Sidmouth nella Camera dei Comuni fece la mozione di un bill che impedisse agli stranieri la facoltà di divenire cittadini britannici, salvo in certi casi: e l'oggetto di questo bill era quello di distruggere il privilegio compreso nel diploma del Banco di Scozia. Dopo molta discussione e molte petizioni, il privilegio fu abolito.

Il Banco di Scozia fu, come abbiain già detto, stabilito con Atto del Parlamento. Il Banco reale e la Compagnia britannica dei lini sono compagnie autorizzate, e gli azionisti non sono responsabili che per l'ammuntare delle loro rispettive azioni. Nessuna delle altre istituzioni bancarie in Scozia è compagnia autorizzata e con responsabilità limitata. I diplomi concedutisi alla Compagnia commerciale e bancaria di Scozia, ed al Banco nazionale di Scozia, non limitano la responsabilità dei soci; ma essi sono solidalmente responsabili dei debiti del Banco fino all'assorbimento di tutti i loro beni. Taluni dei banchi scozzesi, come il Nazionale, il Commerciale, e la Compagnia bancaria di Dundee e Perth, hanno un grau numero di soci. I loro affari sono uniformemente condotti da un corpo di direttori, scelti annualmente fra gli azionisti. Essi si occupano, con poche eccezioni, delle operazioni medesime che fa il Banco di Scozia, i cui regolamenti son basati sopra parecchi Atti del Parlamento di Scozia ed Inghilterra, e sopra varie susseguenti risoluzioni prese dai direttori (1).

Tutti i banchi scozzesi hanno un primitivo capitale sottoscritto; ricevono depositi ad interesse, ed emettono biglietti d'ogni maniera, da una lira in su. Con questi mezzi scontano cambiali ed accordano conti di credito, dando al medesimo tempo le ordinarie facilitazioni nelle operazioni bancarie a tutta la società. Traggono sopra Londra, fan passare il danaro da un luogo ad un altro, e in generale esercitano tutte le operazioni di banco.

I depositi si dividono in due operazioni. Vi ha in primo luogo ciò che chiamasi un *conto corrente*, quando il cliente del banco paga, di gioruo in gioruo, tutto il danaro che gli avanza, di cui non abbia un immediato bisogno nei suoi affari, e su cui riceve un interesse. I depositanti di questo genere sono ordinariamente mercanti e bottegai. L'altra specie di depositi consiste in piccole somme che si pongono ad interesse presso i banchi, derivanti generalmente dal risparmio degli operai, dei domestici, ecc., e che si mettono nei banchi collo scopo di accumularli, dimodochè vi stanno non come un conto corrente, ma come una somma depositatavi, per ritirarla più tardi quando piaccia al suo proprietario.

Questa seconda specie equivale alle nostre casse di risparmio. I depositanti vanno al banco di semestre in semestre, o di trimestre in trimestre, e vi portano i risparmi delle loro fatiche, i quali, coll'interesse dovuto sugli antecedenti depositi, vengono messi a loro credito. In questo modo continuano, senza diminuirli fuorchè in rarissimi casi, ad accumularli fino a che giungano alla somma

(1) V. la circolare del banco di Scozia, 6 novembre 1818.

che il depositante si propone di riunire per qualche intento, ed allora la ritirano.

Qualche volta si fan dei depositi come riserva per la vecchiaia; ed in molti casi si vedono persone delle più umili classi della società, occupate ad accumulare qualche fondo nei banchi, con lo scopo di fornire ai loro figliuoli ciò che in Scozia si reputa come il massimo dei vantaggi a potersi ritirare dalla ricchezza, cioè i beneficii d'una educazione intellettuale e morale.

L'uo dei testimonii esaminati dal Comitato dei Comuni nel 1826 depone tutto ciò, ed aggiunge: « Io ho avuto molte opportunità, nel mio mestiere e nei varii casi in cui mi son trovato, di osservare gli effetti di questi depositi; e credo che il sistema dei banchi scozzesi, i quali accordano un interesse sui piccoli depositi, ha molto contribuito a migliorare il carattere morale di quel popolo ». Quel che sarebbe indubitato è il vantaggio di propagare nella massa del popolo uno spirito di economia che probabilmente non si sarebbe senza di ciò sviluppato.

Quando le due prime compagnie bancarie s'introdussero, il commercio della Scozia era molto minore di quel che è al presente; e quei banchi avrebbero fatto ben poco se si fossero limitati a scontare quelle cambiali che il commercio creava; inventarono dunque un altro metodo, quello di emettere i loro biglietti per mezzo dei « crediti di contanti ».

Un credito di contante dà al cliente del banco la facoltà di trarre sopra di esso fino alla somma convenutasi, ed ordinariamente si accorda ad uomini industrii: prima nondimeno che il conto si apra, le più strette indagini si fanno sul carattere e sulle abitudini del nuovo cliente, intorno al modo in cui egli possa utilmente applicare le somme che gli saranno prestate, e più specialmente intorno ai mezzi che abbia di promuovere la circolazione dei biglietti, quelli soprattutto di 20 scellini e di una ghinea. La guarentigia che si dà al banco ordinariamente consiste nella personale obbligazione di due individui reputati, e qualche volta tre, quattro o cinque, i quali tutti si obbligano solidalmente a rispondere del danaro prestato.

Quando un cliente del banco domanda un acconto in danaro, il banco nol paga che in biglietti. I biglietti vengono trasmessi ai coltivatori, ai mercanti, ai manifattori in prezzo di generi. I coltivatori li ripagano ai proprietari in conto del fitto, i proprietari ai mercanti in prezzo di merci, e i mercanti li ritornano al banco per bilanciare i loro conti, o restituire la somma che ne avevan preso in prestito; e così tutti gli affari monetarii della Scozia vengono eseguiti per mezzo dei biglietti di banco.

Riguardo alle perdite sofferte dai banchi scozzesi nel sistema del loro credito di contanti, la loro somma si può raccogliere dalla seguente risposta data ad un quesito che il Comitato parlamentare del 1826 propose ad un gentiluomo chiamato Blair: « Io non ho letteralmente udito mai parlare di un debito divenuto inesigibile su questa parte dei conti di contanti. Il banco di Scozia, son sicuro, non ha quasi mai perduto un obolo *maneggiando centinaia di milioni. Può avere perduto poche lire nel corso di tutto un secolo* ».

Crediti di tal genere, certamente in tutto il mondo si accordano dai banchi e dai banchieri; ma le facilità che si usano dalle compagnie bancarie della Scozia sono tutte speciali, e sono state forse la causa precipua, tanto

della moltiplicazione dei loro affari, quanto dei beneficii che il paese ne ha ricavati.

I banchieri scozzesi hanno la pratica di scambiarsi a vicenda i loro biglietti con un sistema simile a quello della *clearing-house* in Londra; ma invece di farlo ogni giorno, lo fanno soltanto due volte la settimana; ed è inteso fra loro che niuno presenterà all'altro alcun biglietto per riscuoterne il pagamento nei giorni intermedi.

Ogni banco avendo nel giorno dello scambio una certa quantità di biglietti sugli altri banchi, invece di domandarne il pagamento, riceve in cambio i suoi biglietti che ciascuno degli altri banchi possiede, in modo che quello contro cui risulta il bilancio è l'unico che paghi in contanti. Convien nondimeno osservare che quantunque il banco, contro cui il bilancio risulta, paghi unicamente la differenza, pure il rimanente dei suoi biglietti è stato già precedentemente pagato in contanti, o in qualche cosa equivalente al contante, perchè egli non ha acquistato il possesso degli altrui biglietti senza aver dato qualche cosa in iscambio.

La somma totale dei biglietti così scambiati fra i varii banchi di Scozia si fa ascendere a non meno di 100,000,000 di lire consegnate, ed altrettante ricevute. Il solo Banco di Scozia consegna 10 milioni per anno, e riceve altrettanto. Il sistema di scambiare i biglietti cominciò nel 1752 fra il Banco di Scozia ed il Banco reale, a certi patti allora convenutisi.

Ecco una copia dei regolamenti che su ciò si convennero di comune accordo il 29 giugno 1855.

1° Lo scambio continuerà a farsi due volte la settimana nei martedì e venerdì; e per Glasgow nei venerdì e sabbato. La notizia e la somma dei varii biglietti posseduti si darà dai rispettivi banchi alle 9 1/2 della mattina, e i saldi si pagheranno ad un'ora pomeridiana dello stesso giorno.

2° I pagamenti si faranno in biglietti dello scacchiere, ed in biglietti del Banco d'Inghilterra, non minori di 100 lire ciascuno, o in oro, a scelta di chi deve pagare, restando inteso che i biglietti del Banco d'Inghilterra non si possano adoperare se non per le frazioni inferiori a mille lire.

3° I biglietti dello scacchiere saranno intestati a favore di chi ne divenne primo acquirente, e porteranno il marchio « Biglietti del cambio di Edimburgo » per dimostrare che appartengono ai cambi di Edimburgo, e non devono usarsi per altro intento; e si riceveranno e si pagheranno al pari, coll'interesse decoro all'epoca del trasferimento.

4° La somma dei biglietti dello scacchiere da tenersi in circolazione è fissata a L. 400,000; distribuite così:

Banco di Scozia	L. 63,000
Banco reale	» 62,000
Compagnia britannica dei lini	» 50,000
Guglielmo Forbes e compagnia	» 50,000
Banco commerciale	» 50,000
Banco nazionale	» 50,000
Banco di Leith	» 15,000
Unione bancaria di Glasgow	» 55,000
Banco occidentale	» 25,000

Ed ogni banco dispone in maniera i suoi affari da tener sempre in circolazione la sua quota.

5° I biglietti dello scacchiere saranno del valore di mille lire ciascuno.

6° La somma dei biglietti dello scacchiere, tenuta da ogni banco, dovrà essere determinata in ogni giorno di cambio nell'ufficio della liquidazione.

7° Siccome i biglietti dello scacchiere si possono accumulare in troppa quantità presso alcuni banchi, e mancare in altri; così ciascuno dei banchi dovrà comprarne o venderne; cioè quello che ne possederà una maggior somma sarà tenuto di cederla a quello che ne manchi onde potere eseguire lo scambio; ma niuno sarà tenuto di venderne più di quanto è necessario per ridurre la sua provvista alla cifra originaria.

8° Un interesse sarà pagato per otto giorni, equivalente oggidì ad un scellino per cento, sulla compra e la vendita dei biglietti dello scacchiere, fatta dai banchi, per mezzo d'una tratta su Londra, a cinque giorni data, e restando a carico del compratore il diritto di bollo.

9° I biglietti messi in circolazione devono portare la stessa data, per quanto si possa, ed esser mandati al cambio prima della loro scadenza, dopo la quale si suppliranno con altri di una data posteriore, in modo da tener sempre in essere la quantità stabilita, e non farvi entrare biglietti già scaduti.

10. I biglietti dello scacchiere, entro una settimana dopo l'avviso pubblicato nella Gazzetta, si devono restituire ai primi possessori in cambio di altri biglietti non scaduti con una tratta sopra Londra, o con biglietti del Banco d'Inghilterra, o con oro, a scelta di chi possiede i biglietti scaduti.

11. L'articolo 7° tenderà in gran parte a parificare la somma dei biglietti dello scacchiere presso i diversi banchi; ma se nondimeno essi si accumuleranno presso di un solo in modo da eccedere la quota fissata per più che un terzo, costui potrà esigere che il banco, il quale ne possiede di meno, si faccia compratore del sovrappiù, cioè della parte che eccede per più d'un terzo la quota stabilita. Ma niuno può essere obbligato a preuderne più di quanto sia necessario per coprire i due terzi della sua quota. In questo modo la fluttuazione fra i diversi banchi, che è una parte essenziale di questa convenzione, non potrà deviare dai limiti di un terzo più o un terzo meno dalla quota di ciascheduno. Le condizioni della compra son quelle già indicate nell'art. 8°.

12. Lo scambio si dovrà fare al Banco di Scozia ed al Banco reale alternativamente, i quali reciprocamente si obbligano di pagare a quei banchi che rimangano creditori in biglietti dello scacchiere, cambiali, biglietti del Banco d'Inghilterra od oro, ricevuti dai banchi debitori. Ma il Banco di Scozia ed il Banco reale non saranno in alcun modo responsabili delle transazioni dello scambio.

13. Il bilancio, dopo essersi tratto, sarà mandato ai rispettivi banchi per mezzo dei commessi dell'ufficio di liquidazione, e i commessi dei banchi creditori attenderanno il pagamento sino a mezzogiorno. La compagnia dei lini manderà al Banco di Scozia ed al Banco reale alternativamente un conto delle sue operazioni di scambio segnato dall'amministratore. Il commesso ritirerà i biglietti dello scacchiere, i biglietti del Banco d'Inghilterra, o l'oro, pagatisi in saldo, e riceverà i biglietti dello scacchiere, i biglietti del Banco d'Inghilterra, o l'oro ad esso dovuti nel giorno della liquidazione.

14. Ogni banco intervenuto nella presente convenzione potrà ritirarsene riprendendo al pari i suoi biglietti dello scacchiere, ma dandone notizia tre mesi prima.

15. Una copia di questa convenzione sarà spedita al Banco di Leith, all'Unione bancaria di Glasgow, ed al Banco occidentale.

Non si solevano da principio includere nella liquidazione i mandati e le cambiali, ma ora vi si sono introdotti; in breve, la liquidazione abbraccia in generale tutti gli affari bancarii che si facciano nell'intervallo fra le giornate stabilite (1).

La circolazione dei biglietti di Banco in Iscozia differisce moltissimo da quella dell'Inghilterra. Varia per diverse cause non solamente nelle varie epoche dell'anno, ma nei diversi giorni della settimana varia da un giorno all'altro. Le due grandi epoche dell'anno sono la Pentecoste in maggio, e San Martino in novembre, epoche in cui tutti gli affari più importanti si conchiudono, e si fanno i pagamenti dei debiti ipotecarii e delle rendite. Il popolo della campagna suole anche andare al banco in quelle epoche, e riscuotere l'interesse dei suoi depositi: questo si riduce a poche lire quando non si aggiunge al fondo capitale, e si destina alle spese del depositante nel corso del semestre. I domestici ricevono le loro paghe alle medesime epoche; e inoltre havvi un gran numero di trasferimenti di proprietà con cautele ipotecarie. Vi hanno ancora quattro epoche nel corso dell'annata, ma di minore importanza; e nella città di Aberdeen si distinguono il giorno 20 giugno ed il giorno 20 dicembre, che appunto si chiamano le epoche di Aberdeen.

Una cambiale tratta da un banchiere di Edimburgo sopra un banchiere di Londra, a 10 giorni data, vale in Edimburgo più che l'oro; poichè si paga con un aggio al corso della giornata, deducendone le spese di trasmissione a Londra, e come noi abbiamo osservato, l'oro non circola in Iscozia.

Abbiam detto che, quando si introdussero le prime succursali del Banco di Scozia, furono tanto poco incoraggiate che si dovettero chiudere dopo tre anni. Ma oggidì in molti casi, le succursali lavorano più che la sede centrale, ed in conseguenza profitano più. Ci si è assicurato da un amministratore di queste sedi secondarie che la sede principale in Edimburgo appena si rifà delle sue spese: il che senza dubbio viene dalla circostanza che la metropoli della Scozia non è un emporio di commercio straniero o di manifatture.

Havvi un regolamento riguardo alle amministrazioni delle succursali, tutto peculiare ai banchi scozzesi; giacchè, quando la succursale è sufficientemente importante, il suo amministratore deve dar cauzione per una somma che va da 2 mila sino a 20 mila lire: ed egli poi è responsabile personalmente per tutti gli sconti che accorda, e per tutte le perdite che possano accadere; cosicchè il suo potere discrezionale su questi due capi vien frenato dalla sua responsabilità, che naturalmente lo spinge ad adottare la più scrupolosa cautela nell'esercizio del suo criterio.

Riguardo ai crediti di contanti, gli amministratori non hanno alcun potere: questa parte rimane intieramente affidata ai direttori, i quali, nondimeno, subi-

(1) V. il rapporto del Comitato sui banchi di emissione, 1841.

scono più o meno l'influenza dei rapporti che ricevono dagli amministratori. Le persue che generalmente si scelgono per adempire l'importante ufficio di amministratori, sono generalmente tali che, oltre al loro sapere pratico, abbiano una locale influenza nelle città per le quali son nominati.

Nel 1825 eranvi in Scozia 167 banchi, di cui 133 erano succursali. La popolazione ascendeva allora a 2,200,000, e vi era un banco per ogni 13,170 individui. Oggi si contano 580 bauchi in Scozia, dei quali 543 son succursali.

L'ammontare dei depositi oggidì si caleola in tutta la Scozia per 27,000,000 di lire; e l'ammontare medio dei profitti bancarii si fa ascendere a 600 mila lire all'anno. Il Banco di Scozia paga circa 5 mila lire per solo dritto di patenti.

Il Banco di Scozia, il Banco Reale e la Compagnia dei lini, sono specialmente esenti dall'obbligo di rivelare il numero ed il nome dei loro azionisti nell'ufficio del bollo, ciò che si richiede da tutte le altre compagnie bancarie, perchè possano stare in giudizio, giusta l'Atto 7° Giorgio IV.

Durante la discussione in Parlamento, nell'anno 1826, riguardo all'opportunità di sopprimere i piccoli biglietti circolanti in Scozia, e stabilirvi un sistema conforme a quello dell'Inghilterra, la pubblica attenzione fu attratta verso una serie di lettere che apparvero colla firma di Malachi Malagrowther, pubblicate in un giornale d'Edimburgo, e scritte, come posteriormente fu provato, da Walter Scott, e da cui estragghiamo il passo seguente: « non occorre certamente di dire che noi siamo bene, il nostro polso e la nostra complessione lo mostra. Chi è ammalato chiami il medico. Ma l'opinione dei ministri inglesi è diversa, giacchè accordando le nostre premesse negano le conseguenze. La bizzarria d'un mio amico che ho perduto alcuni anni fa, è l'unica, per quanto io mi sovvenga, che fosse fondata sul medesimo modo di ragionare che usa il cancelliere dello scacchiere. Il mio amico era un vecchio lord scozzese, bacelliere ed umorista, ricco, gioviale, ospitale, e perciò sempre cinto da una buona compagnia. Egli soleva ogni sera ingoiare una pillola del dottor Anderson, per qual ragione ciascuno potrà immaginarsi. Ma non è ugualmente agevole lo spiegare il motivo che lo inducesse ad insistere presso ciascuno dei suoi ospiti, perchè prendessero la medesima medicina; se lo faceva per patrocinare quelle pillole — che in certo senso erano ricetta nazionale — o piuttosto perchè quel vecchietto malizioso si divertiva ad anticipare il delicato imbarazzo che l'uso di esse frequenti volte produceva nel corso della notte, io non saprei indovinarlo. Ciò che è strano del pari, egli assediava con una speciale eloquenza i suoi amici, e spesso riusciva all'intento. Niuno poteva sfuggire alle sue sollecitazioni, quantunque niuno vi fosse che non cominciasse dal resistere. La sua forza di persuasione sarebbe qualche cosa di prezioso per un ministro di Stato. « Perchè, diceva, non fare al vostro amico, al vostro ospite, al vostro compagno, la grazia di prendere questo *piccolo Anderson*? Egli stesso lo ha preso, e se volete ne prenderà un altro; sicuramente, ciò che giova a lui deve giovare anche a voi ». Invano voi avreste risposto che vi sentivate perfettamente bene, o che detestavate le medicine, o che eravate certo di non poterne ricavare del bene; nessuna di queste scuse era ammessa. Voi potevate inquietarvi, pregarlo, mostrare impazienza, ascoltarlo con freddezza, esser grave o gaio, nell'esprimere la vostra ripugnanza, nulla vi giovava, eravate sempre sotto il suo dominio, sfuggirne era

impossibile. Il vostro ospite diveniva successivamente imperioso, eloquente, faceto, logico, patetico; e soprattutto era ostinato. Nessuno dei suoi ospiti poté mai vantarsi di essere sfuggito al *piccolo Anderson* ».

Walter Scott fu pure peculiarmente faceto nel descrivere i pericoli del sistema di trasmettere le casse d'oro attraverso le vallate dell'alta Scozia, e la probabilità che ne nasceva di creare in tal modo una nuova razza di Rob Roys. Queste lettere furono riportate da quasi tutti i giornali dell'epoca; ma il più grande onore che loro siasi fatto fu l'averle citate in Parlamento come « una pericolosa produzione ». Gli scherzi di Walter Scott furono trattati come incentivi alla rivolta; ed alcuni membri gravemente dissero nella Camera dei Comuni che « se lettere simili si fossero pubblicate alcuni anni indietro, avrebbero portato sull'autore una degna punizione ». Anche il cancelliere dello scacchiere si credette tenuto a farne cenno. Nell'esporre il bilancio del 1826, dopo avere narrato le alterazioni fattesi nelle dogane e nell'excise della Scozia, concluse col dire: « Fino a che io avrò la coscienza di aver cercato tutto ciò che possa diminuire le gravzze ed accrescere la felicità del popolo, guarderò senza paura il lampeggiare della scimitarra dei montanari, quantunque essa sia tratta dal fodero per incantesimo del più gran mago dei nostri tempi ».

Le seguenti osservazioni sul medesimo argomento sono estratte da un opuscolo che fra tanti altri apparve in quell'epoca.

« I vostri banchi scozzesi sono veramente così solidi? È questo un delicato quesito; ed io son dolente che voi, e quanti con voi si accordano, abbian voluto agitarlo, ed agitarlo con tanta pretensione da farlo entrare necessariamente nelle più ordinarie discussioni che si possano elevare su tal materia.

« Io lo tratterò quanto più delicatamente si possa. Comincio dall'ammettere, e ciò è quanto soppongo mi si possa richiedere, che i banchi, e gli individui di cui si compongono, sono « straricchi », e possiedono insieme una somma di beni più che sufficiente per far fronte a tutti i loro impegni.

« Ammetto inoltre che questa base è affatto solida e bastevole a tutti gli affari del piccolo traffico, ed a tutte le più alte transazioni commerciali; ma dall'altro lato, domanderei qual guarentigia essa presenta contro un timor panico che, in materia di circolazione bancaria, è il pericolo più probabile, ed il male da cui più dobbiamo guardarci? Nell'ultimo timor panico di Londra abbiain veduto delle firme di uomini che possedevano, non solamente terre ed eredità, e tutti quei beni inconvertibili, che voi presentate come il miglior fondamento su cui poggia il credito dei banchi scozzesi — firme, io dico, di uomini che possedevano in biglietti dello scacchiere valori molto superiori alla somma dei loro impegni, e nondimeno non poterono convertirli in danaro contanti per farne uso nel momentaneo bisogno.

« Voi dite che solo due o tre banchi scozzesi fallirono in una lunga serie di anni. Io accordo il fatto, e potrei dire qualche cosa tratta dall'apologo del « vaso di terra e del pozzo »; ma credo che, senza ricorrere all'allegoria, posso spiegare le cause, epperò la precarietà, di questa continuata sicurezza dei banchi di Scozia.

« La prima causa del loro credito non interrotto, è senza dubbio dipendente dalla loro posizione, dalla loro ricchezza, e dall'alto grado che i socii evi-

dentemente hanno nel paese; ma questa causa, come abbiamo veduto in Inghilterra, non basta per darci una guarentigia contro gli effetti di un timor panico.

• La seconda, io credo che consista nel reciproco appoggio che i banchi scozzesi si danno: sapendo che in caso di crisi nessuno di loro potrà reggersi in piedi, si aiutano a vicenda, e della loro reciproca esistenza fanno una causa comune. Quando i latori dei biglietti affluiscono ad un banco scozzese, in che modo egli fa fronte? Pagando forse in contanti? Se così fosse, voi avreste ragione di millantare la solidità dei banchi scozzesi. Ma io credo che non si è mai udito abbiano pagato in contanti. Il banco minacciato sarà felice se potrà pagare in biglietti di un banco vicino; e così, per mezzo di un reciproco aiuto, due banchi che avevano destato qualche sospetto, prestandosi vicendevolmente i loro biglietti, si salvano entrambi.

• Ecco perchè i fallimenti non si videro avvenire nei banchi scozzesi. E fino a che una tal fiducia esiste, ed il pubblico si contenta di ricevere un biglietto invece dell'altro — fino a che il ghiaccio continua ad esser duro abbastanza per sostenervi, — tutto andrà bene e voi potrete sdrucciolare leggermente e rapidamente. Ma se un funesto accidente avvenisse — se uno o due fossero costretti a fallire — si può calcolare quanti si troverebbero strascinati dietro di loro, e quanti ne perirebbero volendo salvare il compagno? E chi mai può pretendere di saperci dire quando o dove un timor panico generale si possa eccitare? Un timor panico tale, intendo, da estendersi sopra una gran quantità di carta circolante, e generare una seconda irruzione contemporaneamente sopra più banchi; e chi mai sarà ancora più sapiente per poterci dire sin d'ora quali disastrose conseguenze in tal caso verrebbero? •

Noi abbiain riportato questo lungo tratto, perchè l'autore vi ha concentrato quasi tutti gli argomenti degli scrittori su tal materia. Egli ammette • che i banchi e le persone di cui si compongono, sono abbondantemente ricche, e possiedono insieme una somma di valori sufficiente per rispondere a tutti i loro impegni ».

Fu detto giustamente che un'oncia di fatto val più che una tonnellata di argomenti; e l'assunto accordato dall'autore distrugge tutti i dubbii e tutte le apprensioni; giacchè, veramente, che cosa di più si può desiderare da un banco, oltre la potenza di *adempire onorevolmente e sempre ai suoi impegni*?

Non havvi istituzione nel mondo, che possa dirsi perfetta; e veramente, ciò che l'autore dice con tanto spavento riguardo alla fallita possibile dei banchi di Scozia, quei banchi potrebbero dirlo riguardo a tante altre istituzioni.

Il più gran motivo dei suoi timori consiste nella probabilità che il pagamento di tutti i loro biglietti venisse richiesto in un momento e a tutti; nel qual caso i banchi si troverebbero nell'impossibilità di far fronte. Ora ciò è tanto probabile ad avvenire, come lo sarebbe il caso che tutte le persone la cui vita è assicurata presso la Compagnia *equitable*, e che ascendono a circa 9 mila individui, un dato giorno si riunissero in un dato luogo, e li fossero tutte scannate, e la Compagnia fosse obbligata a pagare sull'istante le immense somme impegnate sulla loro vita. Questo caso non è meno improbabile di quel che sarebbe l'altro contemplato dall'autore, che tutta la popolazione scozzese irrompesse sopra tutti i suoi banchi, sapendo che la loro rovina sarebbe la propria.

Quasi ogni individuo che in Scozia accumuli per via del traffico o in altro modo un capitale, diviene socio in un'istituzione bancaria dei suoi dintorni, o in altro modo qualunque contrae un vincolo d'interesse che lo attacca alla sua sorte: questo è, in verità, il fondamento del credito illimitato che godono i banchi scozzesi; è la base di quella sicura fiducia che il pubblico ripone nella loro stabilità. In breve, si può giustamente asserire che la ricchezza esuberante degli Inglesi si è convertita in debito nazionale, e quella degli Scozzesi si è convertita in capitale bancario.

Ciò che all'Autore sembra un difetto del sistema scozzese, cioè il pagamento dei propri biglietti con biglietti di altri banchi, è appunto ciò che lo rende eminentemente utile al pubblico e a se medesimi. Si è mai pensato di rimproverare come un difetto ai banchieri di Londra l'uso che essi hanno di pagare ciò che devono ogni giorno, non con biglietti di banco o con oro, ma con altrettanti effetti che debbano ogni giorno riscuotere? Se non si è pensato di farne loro una colpa, dov'è la colpa del sistema adottato dai banchi scozzesi, che pagano reciprocamente in biglietti l'uno dell'altro?

La più perseverante opposizione fu fatta dal popolo scozzese all'introduzione della legge che avrebbe soppressa la circolazione dei piccoli biglietti. Il conte di Lauderdale, parlando delle grandi riunioni pubbliche che si erano tenute in Edimburgo per avanzare petizioni contro ogni novità nel loro sistema di circolazione, dice che una sola voce si fece sentire in senso contrario, ed era quella di un antico « orfice, il quale, per le sue vecchie abitudini, non aveva potuto dimenticare la sua pratica dei metalli preziosi, ed il quale aveva così acquistato una speciale predilezione alla moneta effettiva ».

Nel principio del 1826 si elessero dei Comitati di ambe le Camere del Parlamento per investigare il sistema bancario dell'Irlanda e della Scozia. Essi chiamarono innanzi a sé non solamente i banchieri scozzesi, ma anche mercanti ed altri gentiluomini di prim'ordine nel paese, e per rendere le loro ricerche ampie insieme e soddisfacenti quanto più si potesse, entrambi i Comitati vollero udire il governatore ed il vice-governatore del Banco d'Inghilterra, riguardo agli effetti generali che nella circolazione della carta bancaria in Inghilterra si generavano dai piccoli biglietti emessi dal Banco di Scozia.

In questo modo una gran massa di fatti preziosissimi si raccolsero; e dopo vaste e laboriose ricerche, ambedue i Comitati si convinsero che i piccoli biglietti di Scozia dovessero lasciarsi liberi da ogni intrusione legislativa, e fecero i loro rapporti in questo senso.

Il rapporto del Comitato dei lordi, dopo avere svolto i varii fatti riferiti nell'inchiesta riguardo alla circolazione della Scozia, dice che « è provato dalle testimonianze e dai documenti, che i banchi di Scozia, tanto le compagnie quanto i banchi privati, hanno per più d'un secolo mostrato una stabilità che il Comitato crede senza esempio nella storia dei banchi; che essi si sostengono bene dal 1797 al 1812 senza alcuna protezione contro la sospensione dei pagamenti in contanti che fu accordata al Banco d'Inghilterra ed al Banco d'Irlanda; che nel 1825-6 vi fu poca domanda d'oro, nonostante i generali imbarazzi della circolazione nel resto del paese; che, in tutto il tempo dacchè si introdussero i banchi in Scozia finora, non si son veduti che due o tre esempi di fallimenti ». Ciò che segue è degno di speciale attenzione: « Siccome in tutto questo corso di

tempo le loro emissioni consistevano principalmente in biglietti da una lira, o da lire 1. 1., abbiamo la più forte ragione di concludere che, riguardo ai banchi di Scozia, l'emissione dei piccoli biglietti si è trovata compatibile col più alto grado di solidità, e quindi non vi è, nell'attuale loro sistema, sufficiente motivo di proporre alcuna alterazione, con l'intento di consolidare ciò che si è mostrato da tanto tempo ben solido ». Il rapporto conchiude che « se nuove circostanze non sopravverranno a sconcertare l'andamento dell'attuale sistema scozzese o ad alterare sensibilmente le relazioni di traffico fra la Scozia e l'Inghilterra, il Comitato non è disposto a raccomandare che l'attuale sistema di banchi e di circolazione in Scozia si debba turbare ». Fu provato davanti al Comitato che i banchi di Scozia mantengono sempre una piccola somma d'oro per far fronte alle domande, ma che in rarissimi casi ne vien domandato; e che in Scozia una Sovrana si vede di raro, se non è forse nella borsa di carta di una vecchia zitella, o nel gabinetto di un virtuoso in ritiro; che una volta un banco fu stabilito, la cui guarentigia stava in una gran somma di danaro effettivo, ma esso rimase intatto nella cassa del banco, e solamente ne uscì quando fu l'epoca di cambiarlo colle sovrane di nuovo conio.

Si conviene generalmente che il rapido progresso fatto dalla Scozia nell'ultimo secolo, è in gran parte dovuto al suo sistema bancario, prima della cui introduzione la povertà della Scozia era proverbiale. Adamo Smith dice che all'epoca in cui fu pubblicata la sua opera sulla *Ricchezza delle Nazioni*, « eravi un villaggio così povero in Scozia, che gli operai solevano portare alla bottega del merciale o alla taverna tanti chiodi invece di danaro ». Nell'opera di Giacomo Steuart, « Principii di economia politica », troviamo la seguente asserzione: « È ai banchi di Scozia che tutto il progresso di questo paese è dovuto, e tutti i paesi mercantili potrebbero, imitandoli, ricavarne i vantaggi di cui adesso son privi ». — Il caso dei banchi scozzesi, dice Enrico Parnell, è forse la dimostrazione più decisiva e convincente che la scienza possa esibire: esso nulla lascia a desiderare per asserire e mettere fuori d'ogni contestazione, che, se i banchieri sono impediti dall'emettere biglietti minori di 20 scellini, ed assoggettati all'obbligo di pagare immediatamente e senza condizioni i loro biglietti appena che si presentino, il commercio bancario può con perfetta sicurezza del pubblico lasciarsi libero sotto tutti i riguardi » (1).

L'insieme di questi fatti e di queste opinioni prova che l'oro non è indispensabile come organo di circolazione nell'interno commercio della Scozia, e che il popolo di quel paese è perfettamente contento di riposare sulla stabilità dei suoi banchi.

Egli è solamente dai paragoni, che si possono pienamente intendere i vantaggi d'un dato sistema; e paragonando il sistema inglese collo scozzese, non sarà difficile determinare a quale dei due tocchi la preferenza. La fiducia sui banchi scozzesi è illimitata. Il pubblico non pensa mai ad una perdita che possa venire dal fallimento dei banchi, la maggior parte dei quali sono compagnie fornate di grandi proprietari.

Sin dal 1819, quando si discuteva il « bill di Peel », come chiamavasi il

(1) V. Parnell, *Sulla carta-moneta*, pag. 151.

nuovo ordinamento del sistema bancario, si disse al ministro che eravi un rimedio infallibile contro i pericoli che presentavano i banchi provinciali dell'Inghilterra, e questo rimedio trovavasi nell'adozione del sistema scozzese. Perchè mai, si può domandare, si lasciò smarrire una tale opportunità di basare la circolazione dei biglietti inglesi sopra un fondamento sì solido? La risposta è agevole a darsi. In un Atto ottenuto sin dal regno della regina Anna, eravi una clausola che proibiva ad ogni società composta di più che sei persone, ad eccezione del Banco d'Inghilterra, il costituirsi in società bancaria, su tutta la superficie dell'Inghilterra e paese di Galles. Questo monopolio esclusivo, che noi abbiamo già narrato, fu concesso al Banco d'Inghilterra, per un *ragionevole compenso*, temendosi che le grandi compagnie avrebbero potuto turbare la permanente influenza del Banco nei suoi affari monetarii col governo. E ciò dai successivi Parlamenti fu ritenuto come una sufficiente giustificazione, di modo che ad ogni rinnovazione del diploma del Banco fu confermato. Nè ci volle meno che un timor panico ed un'universale sfiducia nei banchi, in modo da compromettere la proprietà di tutto il paese, perchè il governo, dopo le più calde sollecitazioni di uomini che avevano studiato i vantaggi del sistema scozzese, consentisse di presentare al Parlamento il progetto di nuove misure, per le quali non solamente i banchi privati in Inghilterra potessero aumentare il numero dei loro socii, ma si permettesse la formazione delle compagnie bancarie composte d'un numero illimitato di socii, dopo essere state impedito per circa un secolo e mezzo.

Vi sono stati soltanto tre considerevoli fallimenti nelle compagnie bancarie della Scozia, nel corso di centotrent'anni; e questi fallimenti in fin dei conti han generato poca o nessuna perdita al pubblico, ma, conformemente alla loro costituzione, son ricaduti unicamente a danno dei loro azionisti. Nell'anno 1778 i proprietari del Banco Douglas, Herring e Compagnia, meglio conosciuto sotto il nome di Banco di Ayr, avendo perduto tutto il loro capitale, furon chiamati a versare ancora lire 300 per ogni azione. Molti di essi si rifiutarono, allegando di non esser soggetti a pagare più che la loro rispettiva quota, e che una gran parte delle perdite veniva dall'aver i direttori tolto danaro ad imprestito, cosa di cui non avevano facoltà. A ciò fu replicato che i direttori avevano pieni poteri di improntare danaro per uso della società, ma in ogni caso i creditori del Banco dovevan esser pagati, qualunque fosse il modo in cui i direttori e i proprietari si fossero comportati nell'amministrazione del Banco. La quistione della responsabilità fu poscia portata davanti alla Corte delle Sessioni, la quale unanimemente condannò gli azionisti a pagare le 300 lire per azione, oltre alle spese della lite. Nulla può esservi di più giusto, che questa decisione, la quale è servita di norma agli azionisti di tutti i banchi stabilitisi dopo quell'epoca. La responsabilità dei socii in una compagnia bancaria, non può mettersi in dubbio, e quantunque tali responsabilità divengano nominali quando la compagnia prospera, può bene avvenire altrimenti quando essa fallisce.

Uno dei testimonii esaminati davanti al Comitato della Camera dei Comuni nel 1841, rispondendo alla quistione 2367, relativa alla quantità degli individui scozzesi che facessero uso dei biglietti bancarii, disse: « Noi abbiamo sempre investigato questa cifra sin da quando ci siamo riuniti. Un gentiluomo qui, che è alla testa d'un banco sotto cui stanno molte succursali, mi ha detto che N

numero dei creditori del suo banco ascende a non meno di 20 mila. Nel nostro caso medesimo, io ne ho tenuto conto sin da quando venni in città, ed ho trovato che il numero dei clienti del nostro banco ascendeva a 15,770; ed un altro gentiluomo che è qui, e che dirige un banco senza succursali, dice di avere 7 mila persone come suoi clienti ». Questa cifra, quantunque ristretta a pochi casi, mostra come il popolo scozzese sia tutto interessato nel suo sistema bancario.

Ma quantunque i banchi scozzesi indubitamente presentino i numerosi vantaggi che noi abbiamo spiegati, non si può nondimeno riguardarli come liberi affatto da ogni difetto; e noi ora passeremo ad accennarne uno, il quale, quantunque tale non sembri alle parti interessate, indubitamente è un difetto — e consiste nell'assenza di ogni ufficiale informazione riguardo al vero stato in cui periodicamente si trovino gli affari del banco. I rendiconti che essi danno, in esecuzione dell'Atto 8° e 9° Vittoria capo 38, si limitano unicamente alla somma media della loro circolazione in una data epoca, ed alla somma media del danaro esistente nelle casse: non danno alcuna notizia riguardo all'attivo ed al passivo del banco; quindi il latore di un biglietto è interamente all'oscuro relativamente alla condizione in cui il Banco si trovi. Sembra che nessun rapporto si sia mai pubblicato riguardo allo stato degli affari di alcuno fra i banchi scozzesi. Vero è che essi hanno le loro assemblee periodiche nelle quali i direttori entrano in molte spiegazioni relative agli affari della compagnia e fissano il dividendo; ma se il dividendo si paghi sopra profitti realmente raccolti, o si paghi a scapito del capitale, niuno può domandarlo: gli azionisti, fidando sempre nella discretezza e nell'integrità dei direttori, si contentano di ascoltare ciò che essi dicono.

Gli Scozzesi sono un popolo proverbiale per le precauzioni che mette nei suoi affari monetari. Sembra dunque incredibile che per un secolo e mezzo il Banco di Scozia abbia potuto disporre di una così illimitata fiducia nella sua stabilità, senza mai dar conto preciso dello stato dei suoi affari. E quest'osservazione è bene applicabile a tutti gli altri banchi, due dei quali esistono già da più che un secolo.

Un Banco, per quanto altamente sia collocato nella pubblica stima, se vuole la protezione della corona, se ottiene l'importante privilegio di non solamente emettere biglietti pagabili al latore, ma assicurare i suoi azionisti contro la illimitazione della loro responsabilità, non deve limitarsi a soddisfare gli scrupoli che possano avere i suoi azionisti riuniti in assemblea generale dove il pubblico non è ammesso; ma deve anche per la sua propria salvezza pubblicare annualmente il conto del suo attivo e del suo passivo, verificato da due auditori di conosciuto carattere, per modo che il pubblico possa pienamente convincersi che il metodo e le regole della sua amministrazione sieno strettamente seguiti da coloro a cui la direzione dei suoi affari è affidata.

Vì sono parecchi punti sui quali la legge scozzese differisce dall'inglese e dall'irlandese. Il latore d'una cambiale caduta in protesto ha in Scozia un privilegio singolare, rimasuglio d'una antica legge stabilita quando il cattolicesimo era la religione dello Stato. Il clero a quell'epoca decideva le cause civili non meno che le ecclesiastiche. I nomi di tutte le persone che ricusavano o trascuravano di pagare le contribuzioni ecclesiastiche o altri

debiti, si registrava in un apposito ufficio, e scorso un certo numero di giorni i creditori avevano facoltà di agire sulla persona o sui beni del debitore (1). La Corte delle Sessioni in Scozia esercita oggi il medesimo potere di cui era allora investita la Corte ecclesiastica. I latore di cambiali scadute e non soddisfatte, dopo averle debitamente protestate, possono, scorsi sei mesi, produrre la cambiale e il protesto, che si registrano nei libri della Corte, e dopo ancora sei giorni divengono esecutivi contro il debitore senza bisogno d'altro procedimento (2). Perchè il latore della cambiale goda un tal privilegio, bisogna che il suo titolo non contenga alcun'alterazione, interlineazione, raschiatura o ambiguità; e bisogna che sia accompagnato dall'avviso di non accettazione e non pagamento alle parti che ne sieno responsabili. La cambiale dev'essere debitamente protestata, ed il protesto deve accompagnarsi: se si tratta di non accettazione, dev'essere notificato al traente ed al girante; se si tratta di non pagamento, dev'essere notificato al traente, al girante, ed all'accettante.

Ogni azione per cambiali cessa per *limitazione* in Inghilterra, e per prescrizione in Scozia, dopo il corso di sei anni. Nel primo caso un riconoscimento in iscritto, o un parziale pagamento, interromperà la limitazione, ma la prescrizione non si può egualmente interrompere. Si può nondimeno per azione intentata interromperla; e in ogni caso, si può sempre provare il semplice debito con altri mezzi.

L'Atto 8° e 9° Vittoria, capo 58, conferisce un privilegio ai banchi scozzesi, che non fu notato, noi crediamo, per l'opposizione che allora si fece a quell'Atto. Quantunque non impedisca l'emissione dei biglietti d'una lira, ma solamente ne limiti la massima somma, pure dà un monopolio ai banchi esistenti, vietando la formazione di nuovi banchi. Ciò, a nostro credere, è il più riprovevole punto di quella legge, ed è quello che più abbia potuto riuscire nocivo agli interessi bancari della Scozia.

CONCLUSIONE.

Nel chiudere la nostra storia dei banchi in Inghilterra, Irlanda e Scozia, noteremo brevemente la quistione che spesso ha occupato l'attenzione del pubblico, cioè, se non sarebbe prudenza il creare un sol banco di emissione in tutto il Regno Unito, e a ciò destinare il Banco d'Inghilterra. Questo progetto, secondo le opinioni di molti uomini distinti per la loro lunga esperienza, è il solo rimedio che si possa speculare per collocare la circolazione del nostro paese sopra basi sicure e solide. Le opinioni di tali uomini sono certamente degue di attenzione. Ma se a noi non conviene di opporci all'una o all'altra misura che si possa

(1) Secondo la legge scozzese, ogni proprietà immobiliare può essere sequestrata in soddisfazione dei debiti. Siccome in Inghilterra non è così, ma i beni mobili e personali possono soltanto esser presi dai creditori, così non sarebbe possibile stabilire dei banchi nelle parti meridionali dell'isola, sul principio dei banchi scozzesi, se prima non si mutassero le leggi di successione. — Chambers, *Informazioni al popolo*, articoli Commercio, *Banchi*, pag. 511.

(2) V. l'Atto del Parlamento scozzese, 3°, Carlo II, cap. 21.

reputare utile alla pubblica prosperità, possiamo permetterci di dire che il vero metodo con cui le emissioni di un banco si possano ben regolare, non istà nel fare attenzione ad isolate opinioni e fatti, ma nel tener l'occhio attento sopra l'insieme degli elementi che seguono :

- La quantità del metallo esistente in cassa ;
- La somma probabile del danaro circolante in tutto il regno ;
- La somma dei biglietti in circolazione ;
- La somma delle cambiali in circolazione ;
- La somma dei depositi ;
- La somma degli effetti in portafoglio ;
- La riscossione delle imposte, ed il probabile aiuto richiesto dal governo ;
- I prezzi dei cereali ;
- La somma delle importazioni ed esportazioni, e specialmente sul commercio coll'America ;
- Lo stato dei cambii nelle loro più estese applicazioni ;
- Il corso dei fondi pubblici, inglesi e stranieri ;
- Lo stato della pubblica opinione nel Regno Unito riguardo al sentimenti di pace o di turbolenze ;

Lo stato delle nostre relazioni coll'estero ;

La stagione dell'anno, insieme a molte altre considerazioni, di cui queste non sono che una parte — come la quantità dei coloni esistenti, i prezzi relativi alle epoche antecedenti, ecc. ecc.

Può dirsi in contrario, che il procurarsi tutti questi ragguagli importerebbe una spesa considerevole al Banco, la quale è ben più di quanto il pubblico avrebbe ragione di domandare. Ma la risposta è pronta. Quando una straordinaria fiducia si accorda, ed enormi profitti si assicurano agli uni coll'esclusione degli altri, la nazione ha il dritto di domandare uno straordinario servizio.

Che il Banco ne faccia per lo meno un saggio. Metta da canto tutti i vecchi pregiudizii, e tutte le considerazioni di privato ingrandimento ; si contenti di minori profitti, se il pubblico servizio domanda un tal sacrificio ; spieghi un'infaticabile attività, e faccia sforzi incessanti ; sia cauto nel decidere, pronto ad agire, ed in tutti i casi prudente ; continui così per un lungo corso di anni ; ed allora vedrà i buoni effetti di un ragionevole e giudizioso sistema, quando avrà trovato che le crisi sieno diventate rarissime o forse si sieno estinte del tutto.

Ma qualunque si fossero le difficoltà che s'incontrino nel definire una questione così complicata, speriamo che nè il governo, nè il Banco perderanno coraggio a fare tutto ciò che si possa per immaginare, con tutti i mezzi in loro potere, qualche mutazione, per la quale la fiducia del pubblico nell'organo della circolazione uguagli la fiducia del governo medesimo, e per la quale sparisca una volta per sempre ogni traccia di quei fantasmi, di quegli spaventevoli mostri ed orribili spettri, che si chiamano timori panici e motivi di crisi.

CAPITOLO SUPPLEMENTARE.

I commessi bancarii stabiliscono una società di istruzione e di guarentigia. — Azione contro una cambiale di L. 5000. — Unione delle operazioni di banco con quelle di associazione. — Dividendi del Banco d'Inghilterra. — Memoriale de' banchi di Scozia. — Regio Banco d'Australia. — Legge sulle Compagnie. — Difetti dell'Atto sulla responsabilità limitata. — Attuale condizione del Banco d'Inghilterra. — Successo delle compagnie bancarie. — Difetti della legge intorno ad esse. — Nuovo sistema della *Clearing house*. — Bancarotta di Davidson e Gordon. — Fallimento di Strahan, Paul e C. — Progetti di nuovi banchi.

La grande e crescente importanza delle nostre istituzioni bancarie, per l'attitudine che hanno a spingere e svolgere le nostre operazioni mercantili, è riconosciuta da tutte le classi sociali.

Il buon successo da cui è stata coronata l'istituzione del Banco d'Inghilterra, non che la sua interna amministrazione, sono stati da noi narrati; ed ora con gran soddisfazione citeremo i tratti più cospicui della sua recente storia, che mostrano il grande interesse preso dalla Corte dei direttori nell'adozione di tutto ciò che potesse migliorare la sorte degli impiegati di questa importante compagnia.

Al 1° marzo 1850 fu tenuta una preliminare riunione degli impiegati del Banco, ad oggetto di stabilirvi un'istituzione libraria e letteraria. Si fecero dei regolamenti, accettati d'accordo, colla riserva di farli approvare dal governatore e vice-governatore. Non solamente essi l'approvarono, ma la Corte dei direttori vi volle contribuire assegnando una vasta sala, ed aggiungendo una somma di 500 lire, intieramente affidata alla discrezione degli individui che si sarebbero scelti ad amministrare la nuova istituzione. Ai 28 febbraio 1851, il Comitato della società letteraria e libraria del Banco di Londra presentò il suo primo rapporto annuale, in cui si congratulava coi suoi consoci del gran successo che aveva ottenuto, e del buon andamento dei suoi affari. La sottoscrizione che ogni membro paga è di 10 scellini ogni anno, ciò che permette alla società di destinare 150 lire all'anno in compra di nuovi libri; il numero dei quali ascende già attualmente a non meno di 6 mila volumi. Noi crediamo che è questo un gran passo fattosi nell'interno reggimento del Banco; mostra un gran desiderio, da parte dei direttori, di fare quanto sia in poter loro per sollevare la monotonia delle occupazioni dei suoi impiegati; ed al medesimo tempo fa onore ai promotori ed al Comitato della società l'impegno che hanno avuto di fornire ai loro compagni, specialmente ai più giovani, i mezzi di migliorare le loro facoltà intellettuali e morali.

Gli impiegati del Banco d'Inghilterra hanno pure formato un'altra associazione, approvata dalla Corte dei direttori, per guarentirsi la loro reciproca fedeltà: al che arrivano con un sistema, secondo cui ogni nuovo impiegato paga 5 lire al fondo di guarentigia, o si obbliga a pagare una lira all'anno per un quinquennio. Questo fondo è destinato a far buono ogni mancamento di qual-

cuno fra i sottoscrittori, sino alla somma di 1000 lire. Le contribuzioni han dato sinora un fondo di lire 6 mila, mentre i mancamenti, fra settecento individui associati nel corso di dieci anni, non ascesero che a L. 1500.

È impossibile il dar troppe lodi al valore ed all'importanza delle persone la cui quotidiana occupazione è quella di eseguire le immense e complicate operazioni dei nostri banchi in tutto il paese. Se le riguardiamo come un corpo di uomini giornalmente e con illimitata fiducia occupati a maneggiare immense somme di danaro, ci faremo un'idea del loro pregio, dell'integrità e fedeltà con cui i loro doveri vengono continuamente eseguiti. Nondimeno spesso avviene che i loro superiori, specialmente i privati banchieri, non sappiano degnamente apprezzare i servigi di coloro, alla cui industria ed integrità son debitori della ricchezza che godono, e quindi non sanno identificare con loro i propri interessi. Non sempre è stato così, perchè gli antichi impiegati delle case bancarie gradatamente divennero, dopo un certo numero d'anni di fedele servizio ed assidue cure, soci della casa a cui avevan servito; quasi tutti vivevano nella casa medesima, frequentemente sposarono le figlie dei loro principali. Oggi il caso è diverso: il cassiere di un banco non ha da fare colla famiglia del banchiere, più che con quella del principe Alberto. La conseguenza di ciò è manifesta: i commessi si considerano come tante macchine, messe in attività a certe ore della mattina, ed arrestate la sera; al di là di ciò l'impiegato è perfettamente straniero a tutto; nessun'importanza mette al buon successo della casa, e quando egli lascia il suo posto « rovina pure la casa ».

Il seguente caso importante riguardo al pagamento d'una cambiale con falsificazione delle sue girate, fu deciso il 1° febbraio 1851 nelle Camere dello scacchiere. La Compagnia Pellicana, di assicurazioni sulla vita, contrasse un'assicurazione di cinquemila lire sulla vita di un certo Isherwood, il quale morendo lasciò fidecommissarie tre dame che portavano il suo stesso nome. Un caudidico chiamato Winterbottom fu da esse adoprato per riscuotere la somma assicurata. Egli si rivolse all'agente della Compagnia in Manchester, per mezzo del quale l'assicurazione era stata contratta. Tale, l'agente, trasse per 5000 lire sull'ufficio della Pellicana, essendo questo il modo in cui questo ufficio soleva soddisfare i pagamenti dovuti nelle provincie; e consegnò la tratta a Winterbottom, avvertendolo che bisognava farla girare dalle tre dame. Winterbottom falsificò le girate, aggiunse la sua girata medesima, e passò la cambiale ai suoi banchieri di Stockport, i quali la trasmisero al signori Jones, Loyd e Compagnia di Londra, per curarne l'accettazione e l'incasso. L'ufficio della Pellicana accettò la cambiale, rendendola pagabile presso Roberts e Compagnia banchieri di Londra, i quali la estinsero il giorno 16 gennaio 1850 a favore di Jones, Loyd e Compagnia. Nel luglio seguente la Pellicana scoprì che le girate eran false; e chiamando responsabili i banchieri Roberts e Compagnia, li siddò in giudizio. La causa fu trattata diverse volte, ed una decisione definitiva diede ragione alla Compagnia, stabilendo così il principio che un banchiere, nel pagare una cambiale, è non solo tenuto di assicurarsi della genuinità dell'accettazione, ma anche di tutte le girate. Mr. Baron Parke, rispondendo all'avvocato dei banchieri, ebbe a dire: « Un banchiere ha il mezzo di guardarsi dalla frode in simili casi, rispondendo: io non pagherò

le vostre cambiali nella mia casa; bisogna che voi le rendiate pagabili presso voi stessi, e tragghiate un mandato sopra di me ». Se questo parere del giudice si mettesse ad esecuzione, il commercio ne sarebbe molto sconcertato, giacchè le accettazioni pagabili presso i bauchieri godono sempre un maggior crediti che le cambiali accettate in bianco.

Un Atto del Parlamento per facilitare la riscossione delle cambiali si è recentemente passato, per avere effetto dal 24 ottobre 1855. Quest'Atto materialmente altera la legge esistente rispetto alle cambiali protestate, rendendo non più necessarie tutte le azioni provenienti dalla consuetudine. Un attore può, facendo personalmente citare il trattario, introdurre la sua azione presso un giudice, e in mancanza di buona difesa, l'attore può ottenere un giudizio definitivo, nella forma annessa all'Atto, giudizio contro cui non havvi appello.

Un nuovo sistema recentemente è sorto presso le compagnie d'assicurazione, le quali ricevono danaro in deposito, come fanno le compagnie bancarie, accordano un interesse, e ciò fino a tal punto da assumere il titolo di Banco, oltre a quello di Compagnia d'assicurazione. Quantunque le operazioni bancarie non siano, come le assicurazioni sulla vita, condotte sopra principii di calcolo matematico, pure una gran parte degli affari bancarii può dirsi senza dubbio di partecipare alla legge di probabilità. Per esempio, un banchiere presta il suo danaro sulla guarentigia di cambiali pagabili ad un dato giorno, e carica una piccola somma per compenso all'uso che accorda della moneta, compenso che ordinariamente chiamasi interesse o sconto; ed in qualche caso questo sconto si accresce secondo che cresce il rischio, o in altre parole, la probabilità del caso di protesto per mancanza di pagamento della somma convenuta. In tali affari la guida principale del banchiere è la prudenza, e deriva non tanto dalla ragione, quanto dall'esperienza, sulla quale si son formolate certe regole più o men definite. Vi hanno nondimeno molte operazioni finanziarie, che non sono considerate come scopo legittimo degli affari bancarii, e lo stesso può dirsi delle compagnie di assicurazione. Per esempio, quando un banchiere è richiesto di anticipare danaro sopra titoli pagabili ad un'epoca lontana, o sopra beni fondi, non si considera come savia operazione l'aderire a tali richieste, perchè i depositi di un banchiere sono da un momento all'altro soggetti ad essere richiamati; e quindi sarebbe imprudenza per lui l'impegnare un capitale in affari tali che non lo rendano prontamente convertibile in danaro contante. Ma nel caso delle compagnie di assicurazione sulla vita l'affare è diverso: le loro obbligazioni son sempre pagabili ad epoche lontane; esse quindi possono legittimamente impiegare il loro capitale in quelle operazioni che un banchiere deve necessariamente rigettare, sia in prestiti ipotecarii, sia in anticipazioni a lunghe scadenze, sia in qualunque altro genere di guarentigie dipendenti dal decremento della vita umana. Nell'ammirabile lettera del dottor Farr al Registratore generale, premessa alle tavole della vita, 1849, egli dice: « che l'assicurazione sulla vita è un banco in cui eguali depositi si fanno ogni anno, per ritirarsi alla morte del depositante ». Le compagnie di assicurazione sulla vita partecipano alla natura dei banchi, inquantochè il principale elemento, tanto nelle operazioni bancarie, quanto su tutti i calcoli della quota del premio che gli

assicurati devon pagare, sta nell' *interesse del danaro* ; ciò può bene ammettersi come la più legittima sorgente di profitto in ambe le istituzioni, e fin qui esse si rassomigliano: del rimanente sono istituzioni di un' indole differente.

Molte compagnie d'assicurazioni hanno, da dieci anni in qua, adottato un sistema col quale accrescono i loro affari di assicurazione, ma che le compagnie più sperimentate considerano affatto come un modo illegittimo d'impiegare i loro capitali. Esse danno danaro in prestito a qualcuno che si provveda di due o più garanti responsabili del pagamento, tanto per la somma principale, quanto per l'interesse, e per il premio di assicurazione; ma al medesimo tempo esigono che il mutuario prenda un'assicurazione sulla sua vita, per una somma doppia e qualche volta tripla della somma prestata: cosicchè qualora avvenga la sua morte prima che il danaro sia restituito, i garanti sopravviventi — i quali se mancasse l'assicurazione dovrebbero pagare del proprio — per mezzo di essa possono aver dritto ad una somma tale che soddisfaccia pienamente il credito della Compagnia mutante, e li sciolga da una responsabilità verso la medesima. Il danaro anticipato dalle compagnie di assicurazioni sulla vita è ordinariamente da restituirsi a rate annuali o semestrali, nel corso di tre o cinque anni, secondo le circostanze; ed è in questo modo di pagamento che i loro prestiti differiscono affatto da quelli dei banchieri; si rassomigliano nondimeno in certo modo ai crediti di contanti, conceduti dai banchi scozzesi, se si prescinda dalla circostanza dell'assicurazione. Supponendo un uomo che riceva in prestito mille lire ai patti sopra indicati, egli dovrà prendere assicurazione per tremila lire, e ponendolo all'età di 45 anni, dovrà pagare, secondo la tariffa della Compagnia *Equitable*, L. 116. 17. 6; e come il 5 per 0/0 si carica sempre per interesse del danaro, così egli subirà un interesse del 16 1/2 per 0/0 all'anno, interesse che ordinariamente nessuno pagherebbe.

Citerò un notevole caso di questo modo di torre danaro ad prestito. T. Guglielmo Lawford di Tivydale, nella parrocchia di Llandbevi, nel Carmarthenshire, era in origine un caudidico, nella qual professione non riuscì e divenne insolubile; poscia si diede a fare il coltivatore, senza averne le cognizioni opportune, e di nuovo fallì; indi si diede al traffico delle uve sul mercato di Londra, al quale oggetto fece grandi spese per edificare delle stufe colossali. Fallito anche in questa speculazione, lo troviamo occupato a scovare le uova per mezzo del vapore, e poi impegnato nelle miniere di Prussia, e poi di nuovo fallito. Da ottobre 1849 sino a novembre 1854, contrasse una serie d'imprestiti colle compagnie di assicurazione, per la somma complessiva di 80 mila lire, che susseguentemente si ridussero a 44 mila. Davanti al commissario del fallimenti in Bristol, egli confessò di aver pagato per commissioni agli agenti di prestiti, per ispese a caudidici, per premi d'assicurazione sulla sua vita, e per interesse sulle somme ricevute, più che 25 mila lire, ossia circa 5000 all'anno. Il fallito era nipote di Mr. Edoardo Lawford, che per molti anni conservò un'alta posizione come caudidico della Compagnia delle Indie orientali, della Compagnia dei merciai ecc. e che dicesi traesse dalla sua professione un reddito annuo di circa 18,000 lire. Costui si presentava sempre come garante in tutti gl'imprestiti del suo nipote. Tutto il danaro ottenuto in prestito passò per le sue mani,

ma egli non diede mai conto nè delle somme ricevute, nè delle spese. La parte principale di questo processo sta nella decisione dei commissarii; i quali, quantunque conoscessero tutte perfettamente lo particolarità del modo in cui il fallimento dei due Lawford fosse combinato per defraudare le varie compagnie di assicurazioni, pure nel dover giudicare se eravi fallimento, e di qual genere, osservarono che « i suoi errori vennero piuttosto da un temperamento vivace e da un'estrema infermità di giudizio che da mancanza di rettitudine ». Ma veramente noi stentiamo a ben comprendere l'equità di un tale giudizio. Un ragazzo affamato, che vada da un panattiere, e fingendosi domestico di un suo cliente, gli domandi un pane, e lo divori per non morire di fame, sarà condannato come reo di « averci procurato un bene sotto falso pretesto », e sarà punito con due mesi di prigionia e duro travaglio, ed il giudice non lascerà di fargli una lezione sull'enormità del suo delitto. Intanto due *gentiluomini*, con false e frodolenti apparenze, cospirano insieme per togliere ad imprestito da varie pubbliche compagnie la somma di 80,000 lire, sapendo bene di non poterla pagare: e si trova un giudice che pubblicamente dichiarì una tale condotta essere una semplice « infermità di giudizio », piuttosto che un « difetto di rettitudine ». Qual lezione istruttiva non ci dà questo caso, quando noi ci vantiamo della nostra rigorosa giustizia!

Risulta dalla seguente rimostranza che il governo ha adottato un metodo di provvedere al pagamento dei dividendi, di cui non erasi fatto uso da alcun precedente governo, e che per lo meno, possiam chiamarlo irregolarissimo, se non è illegale:

Banco d'Inghilterra, 14 marzo 1855.

« Signore. — Al 12 ottobre ultimo noi abbiam creduto nostro dovere di richiamare l'attenzione del governo di S. M. sulla novità introdottasi nel pagare i pubblici dividendi, e la quale fu dapprima adottata dalla tesoreria nel 1854, ed ora troviamo ripetuta; e noi allora manifestammo la fiducia che il governo di S. M. sarebbe intervenuto per proteggere il Banco da tutte le perniciose conseguenze che ne sarebbero potute risultare.

« Il sistema contro cui allora avanzammo le nostre rimostreanze, quello di pagare al Banco una parte soltanto dei dividendi dovuti, e supplire di tempo in tempo alle altre rate, a misura che vengano richieste dal pubblico, è stato nuovamente praticato nell'ultimo gennaio.

« A nostra istanza noi torniamo formalmente a sottoporre questo argomento a voi come ministro delle finanze della Corona, pregandovi di dirigerli la vostra attenzione, soprattutto adesso che si avvicina il pagamento dei dividendi di aprile. Vi preghiamo di considerare che gli atti d'imprestito, sui quali il debito esistente fu tutto contratto, prescrivono che le annualità intiere si debbano pagare nei giorni destinati al capo cassiere del Banco, il quale deve senza dilazione pagarle dal canto suo.

« In sostegno di quest'idea, che noi ora vi esprimiamo a nome della Corte dei direttori, vi preghiamo di consultare la copia del reclamo presentato al Banco da Mr. Ronndell Palmer, insieme all'opinione dei direttori, che troverete qui annessi.

« Noi osiamo sperare che il governo di S. M. voglia ammettere la validità delle nostre obbiezioni al sistema nuovamente introdotto, e che per la riparti-

zione nel mese di aprile, voglia riprendere la pratica che finora si era costantemente osservata.

- Firmati J. G. HUSARD, governatore.
- VEGUELIEN, vice-governatore.
- Al cancelliere dello scacchiere ».

Questo documento ci fa ricordare della condizione in cui si trovò il Banco d'Inghilterra nel 1796, nel suo carteggio col celebre ministro Pitt; ma per l'onore ed il credito della nazione noi speriamo che il risultato sarà diverso. Nulla vi ha che possa scusare il governo del non pagare tutta la somma dovuta ai pubblici creditori nelle epoche stabilite, tanto più che il governo ha facoltà di richiamare dal Banco una certa porzione dei dividendi non domandati, facoltà che ha sempre esercitata. Una cosa è per il governo provvedere al pieno pagamento del suo debit, un'altra è domandare la restituzione di una parte di esso, dopo un certo tempo ragionevole.

Molti dei più influenti azionisti del Banco d'Inghilterra hanno insistito presso la Corte dei direttori, onde si stabilisse una succursale nel West End vicino ai pubblici uffici, la quale offrirebbe delle grandi agevolazioni ai pubblici affari. Questa raccomandazione è stata accolta, e i direttori han preso la casa Uxbridge, abitazione dell'ultimo marchese d'Anglesea, e l'hanno adattata all'uso di banco.

Alcuni dei nostri banchi hanno adottato il sistema di concedere biglietti circolanti, in aggiunta alle lettere di credito, i quali danno così un nome europeo ai banchi che li emettono. Sono di piccole somme, per esempio, 10 lire, e si danno ai viaggiatori o residenti nel continente. Questi biglietti si pagano nelle principali piazze d'Europa, permettendo così al viaggiatore di variare a piacere il suo viaggio, trovando sempre da potere riscuotere il suo biglietto. Non si paga alcuna spesa, nè alcun diritto di commissione.

Ai 24 gennaio 1853, fu presentato un memoriale al governo a nome della Unione bancaria di Scozia, del Banco occidentale di Scozia, della Compagnia bancaria di Clydesdale, del Banco di Edimburgo e Glasgow, del Banco della città di Glasgow, intorno agli svantaggi che essi avevano comparativamente ai cinque banchi incorporati di Scozia. Parecchi Atti del Parlamento han voluto che tutto il danaro riscosso per effetto delle disposizioni contenute nei medesimi Atti si dovesse pagare per mezzo di questi banchi incorporati. Un altro svantaggio è quello di non potere firmare col nome sociale, ma dovere sempre apporre il nome individuale di qualcuno fra i soci. I banchi incorporati che hanno una ragione sociale, insieme ad altri privilegi, sono il Banco di Scozia, il Banco reale di Scozia, la Compagnia dei lini, il Banco commerciale di Scozia ed il Banco nazionale di Scozia. Uguali privilegi si potrebbero solamente ottenere domandando un diploma secondo il 7° ed 8° Vittoria, capo 113, passato nel 1844, per regolare le compagnie bancarie dell'Inghilterra; ma un tal privilegio metterebbe i banchi attuali in una posizione ancora peggiore relativamente agli incorporati. In primo luogo implicherebbe un divieto di comperare azioni, o fare anticipazioni sotto guarentigia delle azioni. Implicherebbe la pubblicazione dello stato attivo e passivo una volta al mese, e limiterebbe l'esistenza dei banchi ad un periodo di venti anni dalla data del diploma. I supplicanti dicono che i cinque banchi incorporati possiedono insieme un capitale di L. 5,600,000, mentre essi ne possiedono uno di 5,507,000; che i banchi incorporati si com-

pongono di 4116 socii o azionisti, mentre gli altri si compongono di 6237 socii; che i primi hanno 175 succursali, e i secondi ne hanno 183; che i banchi incorporati hanno una circolazione autorizzata per 1,595,413, mentre poi secondo l'ultimo rendiconto la sorpassano, essendo arrivati a tenere in circolazione lire 1,755,102, quando gli altri avevano una circolazione di sole lire 1,587,315. In conclusione esprimono la speranza che le clausole contenute nella legge a cui si oppongono saranno alterate in modo da permetter loro di ottenere diplomi d'incorporazione, che possano liberarli dalla presente vantaggiosa posizione, e porli a livello dei banchi già incorporati. Uno dei punti su cui insistono è l'abolizione dell'obbligatoria pubblicazione del conto di attivo e passivo ogni mese, giacchè questa sola condizione basterebbe per formare un aggravio ai banchi di Scozia, i quali non sono mai stati soggetti ad una tale pubblicità.

Noi abbiamo sempre sostenuto che i banchieri, i quali emettano biglietti, debbano pubblicare un conto dei loro affari, in modo che il pubblico possa almeno avere qualche cognizione intorno alla loro possibilità di far fronte alle domande di pagamento. Non oseremo raccomandare che i banchi di Scozia sieno esenti da un tal obbligo; ma se vi fosse alcun motivo per riconciliarci con una tale eccezione, sarebbe la circostanza dei solidi vincoli che essi hanno con la popolazione scozzese, e dell'importanza nazionale che conservano nel benessere di quel paese; cosa che giustifica qualunque grado di fiducia si voglia loro accordare. Se paragoniamo la palpabile differenza che passa fra i contadini scozzesi e gli irlandesi, troviamo negli ultimi lo squallore della miseria che si manifesta nel loro vitto, nei loro abiti, nelle loro abitazioni; mentre gli scozzesi sono all'incontro ben nutriti colla loro zuppa nazionale, ben provvisti di abiti da giornata e da festa, bene alloggiati nelle loro case di pietra, comodità che li rendono diligenti, economici, savi e calcolatori. Questo crudele contrasto si è principalmente attribuito alla differenza che presenta il sistema e l'estensione delle loro istituzioni bancarie; giacchè mentre in Irlanda, con una popolazione di circa 8 milioni, non v'è che 142 banchi e succursali, la Scozia ne ha 440 sopra una popolazione che non arriva a 3 milioni. È veramente notevole questa differenza nei mezzi monetarii di due paesi soggetti alla medesima corona ed al medesimo governo. Ma vi è ben da sperare che una nuova era stia per cominciare, nella quale i trafficanti e gl'industriosi d'ogni maniera in Irlanda possano, come in Scozia, apprezzare ed allargare i vantaggi dei banchi.

Quantunque il governo sia alieno dal voler permettere in Inghilterra, Irlanda e Scozia, la formazione di banchi, nei quali la responsabilità degli azionisti sia limitata, pure non sembra che abbia avuto scrupolo ad accordarla per alcuni banchi incorporati, cioè il Banco dell'Australia in Londra, ed il Banco inglese scozzese ed australiano *. Nel manifesto emanato dal primo, esso promette di trattare « gli ordinarii affari di banco, lo sconto delle cambiali, l'emissione dei biglietti, l'anticipazione del danaro », ecc.; l'amministrazione risiede in un corpo di direttori a Londra; il capitale è di L. 500 mila diviso in 25 mila azioni da 20 lire ciascuna, col pagamento di lire due e mezza per azione. Ora è questo forse il senso dell'Atto 7° e 8° Vittoria, capo 113, intitolato « Atto per regolare le compagnie bancarie in Inghilterra? » Esso dice: « Che alla pubblicazione di questa legge non si potranno formare società di più che sei per-

sone per intraprendere affari bancarii in Inghilterra se non alle seguenti condizioni, cioè: che il minimo capitale del banco debba essere in L. 100 mila divise in azioni da 100 lire ciascuna, col pronto pagamento di 50 lire; che non ostante una tale incorporazione, ogni azionista, il suo esecutore, amministratore, assegnatario, debba essere individualmente responsabile di tutti gli affari, le convenzioni, le intraprese del banco, per tutto il tempo che rimanga azionista, e per tre anni ancora dopo che abbia cessato di esserlo. Come adunque, in faccia a questa legge del Parlamento, il governo può permettere che i due banchi di cui si tratta portino una limitata responsabilità degli azionisti, e poi ricusare un tal privilegio al Banco provinciale d'Irlanda, e ad altri di egual natura? Sicuramente, nell'interesse della sicurezza pubblica, sarebbe migliore limitare la responsabilità degli azionisti, i cui affari si compiano nel paese, che limitare la responsabilità di quei banchi, i cui affari si devono eseguire ad una distanza di *quattordicimila miglia*, e sui quali la sorveglianza dei direttori in Londra non può essere abbastanza efficace. Per riconoscere la verità di questa osservazione bisogna dire qualche cosa sul fallimento d'un banco australiano, i cui amministratori erano *de jure* in Londra, ma *de facto* in Australia. Il Banco reale d'Australia fu stabilito nell'anno 1840 da Beniamino Boyd, che era presidente del corpo dei direttori, e poscia fu eletto amministratore generale nell'Australia. L'atto costitutivo prescrive che gli affari si sarebbero intrapresi in tutte le colonie australiane di S. M., nella Nuova Zelanda, ed al Capo di Buona Speranza. Il capitale era di un milione di lire, diviso in 20 mila azioni da 50 lire ciascuna. Nel mese di marzo 1851 si erano ricevute lire 45,000, corrispondenti a L. 10 per ognuna delle 4501 azioni. Boyd, il presidente, prese 6 mila azioni a 10 lire ciascuna, e le pagò con una cambiale di 60 mila lire a *cinque giorni di data*. I nove direttori presero 2400 azioni fra loro, pagandole in ugual modo; e queste tratte furono riguardate come fondo capitale. Arrivato Boyd in Australia, invece di porsi a lavorare in affari bancarii, cominciò a speculare in compra di pecore, in pesca di balene, ed in edifici d'una nuova città, impiegandovi tutti i fondi della compagnia; e come nulla intendeva di tutte queste operazioni, così fallirono tutte. Sembra che abbia ricevuto in varie epoche la somma di lire 287,895. 5. 10, e che l'abbia tutta consumata nel corso di sette anni, perchè nel 1848 il Banco reale dell'Australia cadde in compiuta fallita. Un lungo ed interessante rapporto sugli affari di questo banco è stato compilato da Mr. Wryght, l'amministratore nominato sotto l'impero della legge *Winding-up*; dal quale appare che la somma dei debiti del Banco ascende a lire 368,115. 1. 5, per pagare i quali non havvi che un fondo probabile di L. 154,672; che la quota aggravata sugli azionisti può rendere L. 184,200, ed il saldo in lire 29,243. 1. 5, è in mano degli amministratori, e consiste in biglietti dello scacchiere, contanti ecc. I libri della compagnia mostrano che tutto il danaro pagato da Boyd ascese a lire 550, e che nel corso dei sette anni i profitti si ridussero a sole L. 4,205. 17. 4, mentre nello stesso periodo la compagnia pagò come dividendi la somma di L. 40,601. 16. 6; come interesse sui titoli emessi dai direttori, L. 106,465. 15. 5; e come spese d'ufficio in Londra, inclusevi L. 12,177 per spese di prima istallazione, L. 56,121. 15. 10.

La conclusione a trarsi da tutto ciò si è, che il fatale errore degli azionisti in questa sciagurata intrapresa fu quello di convenire in un contratto, il quale

permetteva ai direttori di essere irresponsabili per cinque anni, e potere involgere la compagnia in una responsabilità illimitata.

Se è giusto limitare la responsabilità degli azionisti nei banchi australiani, i cui amministratori e direttori risiedono in Londra, non può non esser giusto applicare la medesima regola ai banchi inglesi. È l'infinita responsabilità ciò che impedisce a molti ricchi ed influenti individui il prender parte in compagnie bancarie e divenirvi azionisti; e questo stato di cose continuerà fino a che la legge delle società non sia riveduta ed adattata al bisogno oramai così imperiosamente sentito. La differenza tra la responsabilità degli azionisti in un banco incorporato, e quella che essi portano in un banco non incorporato, consiste in ciò che nel primo caso la legge riconosce soltanto la corporazione sotto il nome e il sigillo suo proprio, e non riconosce alcuno dei membri che la compongono, mentre in un banco non incorporato, all'inverso, la legge riconosce gl'individui di cui si compone, e non riconosce la società che come un numero d'individui associatisi insieme allo scopo di esercitare per loro reciproco vantaggio gli affari bancarii. La legge delle società in Inghilterra generalmente si riconosce come una gran lacuna nel nostro codice mercantile: i suoi difetti sono confessati nel rapporto di un comitato scelto dalla Camera dei Comuni in luglio 1851, il quale si esprime nei seguenti termini: « Che la legge delle società, tal quale esiste attualmente, richiede una diligente ed immediata revisione, avendo riguardo alla importanza che ha, relativamente al carattere commerciale ed al rapido aumento della popolazione e delle ricchezze del nostro paese ». Non ostante questa solenne opinione della Camera dei Comuni, espressa dal suo comitato, nulla fu fatto per rimediare ai vizi di quella legge fino a giugno 1854, quando la Camera dei Comuni prese la risoluzione seguente: « Che la legge delle società, la quale impone a chiunque intervenga come azionista in un'impresa commerciale una responsabilità indefinita, non è soddisfacente, e dovrebbe modificarsi in modo da permettere che gl'individui contribuiscano nel capitale di simili intraprese senza esporsi a dovere rispondere delle conseguenze se non fino ad un certo limite. Ed una tale modificazione è specialmente indispensabile per l'Irlanda, avuto riguardo alla sua sociale ed industriale condizione ». Quantunque questa Risoluzione, ed il parere emesso dal Comitato scelto raccomandassero una pronta riforma dei difetti della legge, pure nulla si fece fino a luglio 1855, quando una proposta fu avanzata dal vice-presidente della Camera di commercio; il quale, nel proporre la seconda lettura del bill destinato a stabilire la responsabilità limitata, diceva che l'origine della responsabilità limitata si può riportare alla ripugnanza delle famiglie nobili in Italia, le quali non volevano apparire di aver preso impegni nel commercio, e quindi si contentavano di affidare i loro danari in commandita alle case mercantili; ed egli soggiungeva che in Inghilterra, coll'andare del tempo, le classi signorili finiranno coll'adottare il medesimo sistema. Aggiungeva poi le seguenti notabili parole: « Uno dei danni che affliscano il nostro paese fu il difetto di occupazione delle classi elevate; e da ciò nacque una parte dei clamori che si fecero per ottenere la riforma amministrativa. V'era un abisso fra i nobili e le classi mercantili; e se le prime fossero incoraggiate ad impiegare nel commercio le loro ricchezze, questo sistema riuscirebbe in fine

altamente vantaggioso per il paese ». Ma se mai le classi agiate fossero state disposte ad aiutare coi loro capitali i mercanti, l'Atto recentemente passato per la responsabilità limitata li avrà efficacemente distolti dal farlo; giacchè esso si applica solamente alle compagnie composte di non meno che 25 socii; e impedisce affatto ai mercanti, per cui vantaggio speciale si suppone che la legge sia fatta, dal trarne alcun partito. È strano che i nostri legislatori costantemente nullificano l'efficacia di ogni misura relativa al commercio per mezzo di strettissimi vincoli che vi appongono. Essi sembrano affatto inabili a formulare una buona legge. L'Atto presente è un esempio della mancanza d'uniformità nelle loro idee, essendo precisamente l'opposto di ciò che prima erasi raccomandato dalla Camera. Perchè mai venticinque persone associate insieme coll'intento di esercitare le operazioni di banco, o di cassa di risparmio, o di assicurazioni sulla vita, possono godere il beneficio della responsabilità limitata fino all'ammontare delle loro rispettive azioni, e poi il medesimo privilegio si nega a quattro o a ventiquattro persone? Certo è che questa legge, riguardata dal punto di vista a cui alludeva il vice-presidente della Camera di commercio, diverrà lettera morta.

I buoni successi ottenutisi dalle compagnie bancarie della metropoli, non ostante i difetti della legge, sono una evidente prova della sempre maggiore fiducia che il pubblico ripone in tali istituzioni. I profitti dei banchi sono troppo ben noti e definiti per poter indurre gli speculatori a mettervi il loro capitale con la lusinga di raccoglierne colossali fortune. Nulla vi ha in questo ramo di affari che possa eccitare l'immaginazione; non vi ha un traffico nuovo, non vi sono ricche vene di quarzo, in luoghi lontani, per adescare gl'incauti: le azioni delle società bancarie si riguardano come impieghi lunghi; non convengono agli speculatori, e quindi essi non vi si vedono figurare.

Nella generale riunione degli azionisti del Banco di Londra tenuta il 20 settembre 1855, il governatore T. W. Weguelier espose che i profitti del passato semestre, finito al 31 agosto, erano L. 587,032. 5. 5, formando così un attivo netto, fino a quel giorno, in L. 5,605,170. 7. 6; e dedotto un dividendo al 4 per 0/0, il resto era in lire 3,025,050. 7. 6. Quindi la corte dei direttori raccomandava la ripartizione di un dividendo del 4 per 0/0 per il semestre finito al 31 agosto ultimo, senza deduzione per conto dell'imposta sul reddito.

Soggiungiamo il bilancio del Banco, chiuso ai 25 agosto 1855, in conformità all'Atto 7° ed 8° Vittoria, capo 52.

DIPARTIMENTO DELL'EMISSIONE.

Biglietti emessi . . .	L. 28,916,770	Debito del governo . . .	L. 11,015,100
		Altri titoli . . .	» 2,984,900
		Monete e metalli in cassa »	14,916,770
	L. 28,916,770		L. 28,916,770

DIPARTIMENTO BANCARIO.

Capitale degli azionisti L.	14,555,000	Titoli governativi (inclu-	
Resto »	3,527,549	sevi le annualità del	
Pubblici depositi, incluso		peso morto) . . . »	15,025,164
lo scacchiere, le casse		Altri titoli . . . »	14,995,252
di risparmio, i commis-		Biglietti »	8,874,555
sarii del debito pub-		Oro ed argento . . . »	629,217
blico, e i conti dei di-			
videndi »	6,971,825		
Altri depositi . . . »	11,674,829		
Cambiali a 7 giorni ed			
altre »	997,165		
	L. 37,524,168		L. 37,524,168

Secondo gli ultimi rapporti delle varie società bancarie in Londra, sembra che il capitale versatovi ammonti a L. 3,516,552; e che nell'anno scorso esse han pagato dei dividendi agli azionisti, che, inclusevi le ripartizioni sotto titolo di *bonus*, stanno nella proporzione del 13 o 14 per 0/0 all'anno, rimanendo un fondo di riserva di lire 590,871, oltre una larga somma non divisa.

Il carattere più distinto in questi banchi, e che forma la sorgente dei loro profitti, si trova nella somma dei loro depositi. Non è necessario nel nostro intento di esaminare tali depositi sin dall'origine di ciascun banco; li daremo soltanto a contare dal 1845 per un decennio, e come si vede nella tavola seguente.

	Banco di Londra e Westminster 30 giugno	Compagnia banc. di Londra 31 dicembre	Unione Bancaria 30 giugno	Banco di Londra e Provincia 31 dicembre	Banco commerciale 30 giugno	Regio Banco Britannico 31 dicembre	Totali.
1845	3,590,014	2,460,476	2,012,548	1,489,738	500,728	. . .	10,053,504
1846	3,280,864	2,446,017	2,170,310	1,588,535	440,271	. . .	9,925,997
1847	2,733,753	1,974,912	2,510,064	1,225,120	409,925	. . .	8,850,774
1848	3,089,059	2,328,056	2,044,728	1,254,750	406,217	. . .	9,825,390
1849	3,680,623	2,792,507	2,835,617	1,675,494	541,804	. . .	11,526,045
1850	3,969,648	2,949,869	2,905,583	2,050,258	612,596	355,541	12,879,475
1851	4,677,298	3,157,575	3,094,316	2,465,678	764,541	495,764	14,670,172
1852	5,581,706	3,591,506	4,268,438	3,281,603	964,177	687,417	18,371,847
1853	6,259,540	5,010,625	4,878,731	5,417,130	1,246,824	839,298	21,642,146
1854	7,177,244	5,837,901	7,031,477	5,779,945	1,965,908	805,985	25,897,760
1855	8,166,555	6,554,238	8,565,460	4,012,223	1,517,554	982,382	29,576,410
		30 giugno		30 giugno		30 giugno	
Aumento per 0/0	127	165	515	469	163	477	192
Pagato per Azione	L. 20	L. 10	L. 10	L. 20	L. 20	L. 50	
Corso . . .	48 1/2	29	29	39	32 1/4	50	
Aggio, per 0/0	142 1/2	190	190	100	60	pai	

Queste cifre presentano una notevole prova del favore che le compagnie bancarie di Londra hanno gradatamente acquistato nell'opinione del pubblico; quindi è inutile il soggiungere qualunque osservazione di merito comparativo fra questo o quel modo di esercitare le funzioni bancarie. Vi sono dei fatti che non ammettono nè dubbi nè cavilli. In circa dieci anni, la somma dei depositi presso questi banchi è cresciuta da 10 a più che 29 milioni di lire sterline, ossia è cresciuta del 192 per 0/0; e l'aumento d'ogni banco particolare è asceso da 127 a 315 per 0/0! Egli è ai depositi che questo mirabile buon successo deve attribuirsi, e non alla somma del capitale versato in ciascun banco; ed è ciò che spiega gli alti premi che le loro azioni trovano sul mercato, premi che dalle cifre anzidette si vedono battere tra il 60 ed il 195 per 0/0 (1).

Conviene osservare che i depositi di queste compagnie eccedono di molti milioni il totale dei depositi pubblici e privati che stanno nel Banco d'Inghilterra, inclusivi lo scacchiere, le casse di risparmio, i commissarii per la riduzione del debito nazionale, i conti di dividendi, sui quali nessun interesse si accorda.

Per quanto questi risultati possano dare un'idea soddisfacente intorno alle condizioni delle compagnie bancarie di Londra, essi non sono per altro differenti da quelli che si trovano nei banchi provinciali. Anche quelli di Scozia e d'Irlanda sono soddisfacenti, e presentano una pratica dimostrazione della bontà del sistema.

Se un'altra prova si vuole intorno al progresso degli affari bancarii nelle compagnie della metropoli, si può vedere nella materiale elargizione dei loro locali. L'edificio del Banco di Londra e Westminster, quando fu da principio occupato, si trovò troppo spazioso, e soverchio per metà al bisogno, quindi una parte di esso fu separata; ma ultimamente si è vista l'impossibilità di limitarsi alla parte occupata, attesa la crescente mole degli affari, ed i direttori han ripreso possesso dell'altra, adattandola agli usi del Banco, ed elargendo considerevolmente la gran sala del consiglio. Così ancora l'edificio occupato dalla compagnia bancaria di Londra, nella strada dei principi, si è trovato insufficiente al bisogno d'oggi. Quindi i direttori hanno elargito le stanze, ed il difetto di spazio è tale, che gli impiegati han dovuto contentarsi di prender posto nelle stanze terrene. Il Banco di Londra e della provincia è stato pure allargato per la medesima ragione; mentre gli affari del Banco commerciale sono tanto cresciuti, che ha dovuto occupare una gran taverna vicina, e fabbricarvi stanze adatte alle operazioni bancarie. Ciò prova dunque quanto la società abbia cominciato a cavar profitto dal meccanismo dei banchi, e quindi quanto i loro profitti si sieno dovuti aumentare.

In favore delle clausole restrittive, anzi proibitive, che si contengono nell'Atto con cui son regolate le società bancarie, 7.^a ed 8.^a Vittoria, cap. 113, si è allegato che esse tendono ad impedire le ardite speculazioni dei direttori o degli azionisti, e proteggere i depositanti ed i latori di biglietti; ma il suo immediato effetto è stato quello di conferire alle compagnie esistenti un monopolio completo. La diffusione dei benefici del credito, in favore delle classi indu-

(1) Circolare ai banchieri, 8 settembre 1835.

striali, sembra essersi voluta scoraggiare dagli autori dell'Atto, perchè il tempo ha veramente provato che i mezzi sceltisi per impedirli sono stati efficacissimi, essendochè nel decennio precedente all'Atto, cioè dal 1834 al 1844, sorsero più che 46 società bancarie, mentre poi dal 1844 al 1854 soltanto due se ne costituirono in Inghilterra, una in Scozia, e nessuna in Irlanda.

Un grande ostacolo alla formazione di nuovi banchi, sotto la legge attuale, è la condizione che il capitale di tutti i banchi futuri dovrà sempre esser diviso in azioni non minori di 100 lire ciascuna, che tutto il capitale dev'esser sottoscritto, che non dev'esser minore di L. 100,000, e che il pagamento d'una metà dev'esser fatto prima di por mano agli affari. Ora una sola delle compagnie bancarie di Londra, se si eccettua il Banco britannico e i due formatisi ultimamente, è quella che abbia un capitale diviso in azioni da 100 lire; ed essa medesima, che è il Banco di Londra e Westminster, non ha preso dagli azionisti che il pagamento di sole 20 lire per ogni azione. La Compagnia bancaria di Londra, e l'Unione bancaria, hanno azioni da 20 lire col pagamento di 10; e fra le 96 compagnie bancarie che esistono in tutta l'Inghilterra, soltanto 6 hanno azioni da 50 lire e più, inclusivi il Banco d'Inghilterra. Fra le 11 compagnie irlandesi, una sola, il Banco d'Irlanda, ha azioni da 100 lire; le altre non arrivano a 20. Fra le 17 compagnie bancarie della Scozia, 5 hanno azioni da 100 lire, e le altre qualche cosa più che 20. Se questi fatti fossero stati tenuti presenti dagli autori dell'Atto, essi non avrebbero insistito sulla cifra di 100 lire; essendo manifesto che un individuo, il quale non abbia grandi mezzi, volendo sottoscrivere a due o tre azioni in un banco, più volentieri pagherà 10 lire per azione, o 30 lire per tre azioni, che 50 lire per una sola azione. Se si fosse permesso una cifra più tenue, le società bancarie sarebbero riuscite più utili, allargando il numero dei loro azionisti, e così diffondendo sopra un gran numero di persone la responsabilità che invece la legge attuale si sforza di restringere. Gli umili capitalisti in Inghilterra, che sono quelli da cui costantemente cominciano i timori panici, avrebbero potuto ben prima d'ora divenire azionisti nei banchi; ed è evidente che quanto maggiore è l'interesse ch'essi prendano nelle pubbliche istituzioni del paese, tanto maggiore sarà la loro fiducia nella stabilità generale del governo, fiducia dalla quale molta parte del benessere pubblico dipende.

Un esempio della verità di quest'osservazione si può attingere in ciò che recentemente è avvenuto in Francia, in occasione dell'imprestito aperto dal governo per la somma di 500,000,000 di franchi. Quando la sottoscrizione fu chiusa, si trovò che 310 mila persone avevano domandato di esservi ammesse, e l'insieme delle loro sottoscrizioni ascendeva a 3,652,591,985 franchi; e siccome era decretato che i piccoli sottoscrittori avrebbero avuto la preferenza, così un gran numero di sottoscrittori dovettero escludersi, giacchè si trovò che 255 milioni, cioè la metà quasi della somma richiesta, si componeva di sottoscrizioni limitate a 50 franchi.

Dopochè le società bancarie sono state ammesse alla liquidazione quotidiana della *clearing-house*, si è fatto un mutamento nel modo di bilanciare i conti. Prima solevasi pagare in biglietti di banco ogni somma superiore a 50 lire, e le somme inferiori si trasportavano al conto del giorno appresso. Ora tutti i banchieri che intervengono alla *clearing-house* hanno conti aperti col Banco

d'Inghilterra; e quando riescono debitori, cioè quando i loro debiti eccedono i loro crediti sopra altre case, danno un mandato sul Banco, col quale si ordina ad esso di girare a credito altrui la somma di cui si tratta. Questo mandato porta la firma e il contrassegno del Sovrintendente della *clearing house*. Lo stesso si fa da parte dei creditori. Ed in tal modo, con una semplice scritturazione del Banco si opera completamente il bilancio, ad eccezione delle piccole somme che ordinariamente si trasportano al giorno appresso. Questo nuovo ordine non è solamente un gran miglioramento, ma riesce d'un gran comodo a tutti, poichè risparmia l'uso dei biglietti di banco per milioni di lire nel corso dell'anno, fa evitare parecchie cause di errori, ed inoltre toglie il rischio che accompagnava il trasporto di grosse somme di danaro, particolarmente nelle sere cupe d'inverno. Fa piacere l'osservare lo spirito di reciproca cooperazione che si è svolto fra le tre grandi istituzioni bancarie, essendo ormai tolte via tutte le piccole gelosie che prima passavano fra i privati banchieri, le grandi compagnie ed il Banco d'Inghilterra.

Un'altra pratica si è recentemente adottata per economizzare i biglietti bancari, e risparmiare il tempo che era necessario di perdere nell'ufficio delle dogane. Invece di pagare i dazi in biglietti o in sovrane, come prima facevasi, il mercante oggidì tira un mandato sopra il suo banchiere per la somma che ha da pagare alla dogana; questo mandato dal banchiere si permuta con un altro tratto sopra il Banco d'Inghilterra; il banco lo *vista*, ed allora esso vien ricevuto dalle dogane come danaro contante, o come biglietto di banco, senza che il pagamento effettivo si faccia, ma unicamente facendosi una girata nei conti del Banco a debito del mercante ed a credito della dogana.

Il Banco d'Inghilterra ha finalmente migliorato di molto i suoi biglietti, soprattutto riguardo alla carta; e per la prima volta le lettere e le figure in essi contenute sono state ombreggiate, ciò che rende ad un tempo più belli i biglietti, ed accresce la difficoltà dei falsificarli. In luogo dell'antica vignetta vi si è messa una nuova Britannia, o sigillo sociale, e si è mutata la leggenda. Vi si dice: « Prometto pagare al latore ed a vista »; invece di « Prometto di pagare a Matteo Marshall o al latore », come prima dicevasi. La firma a mano del cassiere è stata abolita, sostituendovi una firma litografata. I biglietti si stampano con una macchina a vapore che ne fa circa tremila in un'ora.

Dobbiamo ora ricordare una delle più straordinarie frodi che abbiano forse mai macchiato il carattere del commercio inglese; e che, se il credito del nostro paese non poggiasse sopra un'alta reputazione in tutto il mondo commerciale, lo avrebbe sicuramente molto infirmato.

Daniele Mitchell Davidson e Cosimo Guglielmo Gordon erano stabiliti come mercanti e sensali di derrate coloniali a Mincing-Lane, ed avevano inoltre una distilleria a West-Ham nell'Essex. Cominciarono a lavorare nel 1848, ed in meno di cinque anni si mostrarono possessori d'una grande quantità di certificati dei docks (Warrants) rappresentanti mercanzie depositatevi. Molti o la maggior parte di questi titoli erano puramente fittizi. Di tempo in tempo ne misero in circolazione per la somma di 200,000 lire, servendosi di un celebre trafficante in moneta di Lombard-Street. Nel mese di aprile 1853, questa casa anticipò L. 92,000, sotto guarentigia di Warrants, per rame e zinco valutato in lire 121,000; ed in ottobre dello stesso anno la casa che aveva fatto l'anticipazione

scopri che queste merci non esistevano realmente in deposito; ma secondo la testimonianza di uno dei soci « rimase tranquilla senza fare alcun passo per mettersi al coperto ». In novembre 1854, Davidson e Gordon fallirono; e tutto il loro attivo si trovò ascendere a non più di 2,000 lire, mentre il passivo era di 500,000.

Un mandato d'arresto come bancarottieri fu emesso contro di loro, al quale non ubbidirono, ma presero la fuga. Scoperti in Malta, ove s'erano rifugiati, furono riportati in Inghilterra, ed accusati di tre capi di delitto ai termini dell'Atto del 1849. Ai 20 agosto 1855 furono messi in accusa nelle sessioni di Old Bailey come refrattari all'imputazione di bancarotta. Ma un solo di essi, Gordon, fu dichiarato colpevole; e per effetto d'una difficoltà proposta al difensore, riguardo all'illegalità delle notificazioni lasciate nella casa dell'imputato, la causa rimase in sospeso presso i giudici. Il pubblico, attesa la nota ed alta condizione dei colpevoli, si è molto interessato in quest'affare.

Si era appena quietata l'emozione generata nel commercio dalla scoperta di questa frode, quando un'altra, egualmente o più atroce, venne a destare la pubblica attenzione. All' 11 giugno 1855 la città fu sorpresa dall'annuncio che la casa Strahan, Paul e Bates, banchieri nello Strand, aveva sospeso i suoi pagamenti. Dicevasi che il fallimento venisse da molte anticipazioni fatte sopra titoli di una strada ferrata toscana. Talune straordinarie scoperte si dicono fatte riguardo alle azioni di quella strada. Ma nel medesimo giorno la casa Halford e compagnia, agenti navali, fallì del pari; e si scoprì che essa formava una medesima cosa coll'altra, cioè si componeva dei medesimi soci, sotto un altro nome. È questo un esempio dei difetti che contiene la nostra legge sulle società. Ma il carattere distintivo di questo doppio fallimento sta in ciò che la casa bancaria aveva fatto libero uso dei titoli affidatili come mero deposito, ed in ragione di salva custodia, ipotecandoli e prestandoli senza consentimento o cognizione dei proprietari; e ciò ad oggetto di sostenere il credito vacillante del banco. Ecco la nota dei titoli depositati nella casa Strahan, e da essi prestati coll'abuso della sua firma sociale, per togliere danaro ad prestito (1):

588,000	fondi olandesi 2 1/2 per 0/0	Imprestati per	L.	28,000.	0
14,500	obbligazioni dell'India	"	"	14,500.	0
10,500	biglietti dello scacchiere	"	"	10,500.	0
120,000	fondi olandesi 2 1/2 per 0/0	Venduti per	"	6,137.	10
10,000	fondi danesi 3 per 0/0	"	"	7,437.	10
150,000	" olandesi 2 1/2 per 0/0	"	"	"	
88,000	" " 3 1/2 per 0/0	Sul deposito di tutti questi titoli furono prese ad imprestito	}	"	
50,000	" " 4 "			27,000.	0
6,000	obbligazioni del Canada			"	
5,000	fondi danesi 5 per 0/0			"	
2,700	" brasiliani 5 per 0/0	"	"	"	
1,200	" " 4 per 0/0	Improntate	}	20,000.	0
10,000	" " 5 "			"	
1,500	obbligazioni dell'India	Vendute	"	"	
				L.	113,625. 0

(1) Nella corte delle bancarotte il 26 luglio un differimento si fece fino al 9 ottobre, non essendo finiti i conti. I debiti provati ascendevano a L. 300,000, e la somma totale delle domande era di L. 600,000.

Le penose scoperte di pratiche disoneste, così messe in luce, scossero la pubblica fiducia nei banchi privati, fino ad un punto che non si era mai sperimentato negli ultimi trent'anni; e la conseguenza si fu che l'attenzione del pubblico fu più specialmente attirata verso l'esame comparativo del merito dei due sistemi, pubblico e privato, ed il giudizio inclinò sempre a vantaggio del primo.

I banchi privati si considerarono fin qui dalle classi aristocratiche un mezzo più sicuro, quantunque meno costoso, di depositare i loro tesori ed i loro gioielli, di quel che fossero i loro castelli baronali e le loro casse ferrate. La custodia dei documenti nelle casse dei banchi era, fino agli ultimi tempi, tutto ciò che si potesse desiderare di meglio, non soltanto riguardo alla facilità dell'accesso, ma anche riguardo alla tranquillità dei depositanti. La fallita di Strahan e compagnia affievolì per qualche tempo una tale sicurezza, e fino al punto che i banchieri della City sentirono la necessità di tenere una riunione alla *clearing-house*, nella quale presero la risoluzione seguente:

« Che in conseguenza di un articolo pubblicato nel *Times*, nel quale si esprime l'opportunità di permettersi ai depositanti di documenti o pegni presso i banchi privati di poterli esaminare quando lor piaccia, i banchieri unanimamente dichiarano esser loro opinione che il detto giornale abbia espresso un principio a cui si debba aderire, e dichiarano aver sempre creduto che il depositante possa, quando gli piaccia domandare l'esibizione del suo deposito ».

Noi approviamo questo passo, e lo crediamo efficace ad ogni intento senza credere che occorra una nuova legge per rendere obbligatorio il libretto particolare ad ogni cliente di un banco, come alcuni han fatto: la risoluzione fu giusta, e potrà recidere ogni dubbio che si possa nutrire sulla salvezza dei proprii valori. Il caso di un banchiere che abbia rivolto a suo peculiare vantaggio i valori affidatigli in custodia, non era mai avvenuto per quasi trent'anni; l'ultima volta era stata quella di Rowland Stephenson, di cui abbiamo parlato più sopra.

Nessun cliente di un banco dubiterebbe mai dell'onestà, integrità e solvibilità del suo banchiere senza al tempo medesimo negargli la sua fiducia; altrimenti questo senso di diffidenza, simile a quello di gelosia, lo terrebbe in una condizione ben trista, come colui che

« Fa e pur dubita, sospetta e pur ama di più ».

Nell'anno 1855 i progetti di nuovi banchi sono stati moltissimi. Oltre ai due chiamati « Banco della City » e « Banco di Londra » istituiti or ora, ve ne sono ben altri in corso di formazione, e quasi tutti, per qualche novità che presentano, han destato l'attenzione del pubblico. Non sappiamo astenerci dal citarne due.

L'uno dichiara di volere adottare un nuovo sistema bancario fondato sul principio della *mutualità*, cioè in cui i proprietari o soci del banco divideranno i profitti del loro affari coi clienti del banco, senza che questi ultimi corrano alcuna responsabilità sociale. I promotori dichiarano aver preso il parere di tre forensi cospicui, i quali han dichiarato di potersi legalmente operare in tal modo. Dal canto nostro noi abbiamo sempre pensato che la legge consacra la massima che, coloro i quali partecipano al profitto d'un'intrapresa, debbano parimenti partecipare alle perdite. Il nuovo banco fondato sul principio della

mutualità propone d'accordare una metà, o 50 per 0/0 dei profitti agli azionisti, e l'altra metà ai clienti del banco; ma dal suo manifesto pare che la mutualità dei profitti non deve aver luogo se non quando gli azionisti abbiano preso l'interesse del 5 per 0/0 sul loro capitale. Ora vediamo in che modo la mutualità possa operare. Per essere imparziali prenderemo ad esempio il secondo anno delle operazioni fatte dal Banco di Londra e Westminster, il quale aveva allora un capitale di sole 260,000 lire, e dei depositi per L. 500,000: i suoi profitti in quell'anno, insieme all'avanzo del primo anno, ascesero a lire 12,721, sulle quali pagò un dividendo del 4 per 0/0 in ragione del capitale versato. Applicando queste cifre al nuovo banco, il risultato sarebbe così: per pagare il 5 per 0/0 alla fine del primo anno sopra lire 250,000, che è il capitale proposto, occorrerebbero lire 12,500; e siccome il nuovo banco accorda interesse ai depositi, si dovrebbe contare questo interesse sopra L. 500,000 al 5 1/2 per 0/0 corso attuale; cosicchè supponendo il banco ritragga 5 per 0/0 dai suddetti depositi, si avrebbe una differenza di lire 7,500, che formerebbe un dippiù nei suoi profitti, che insieme al 5 per 0/0 sul capitale versato darebbe un profitto lordo di lire 20,500. Da questa cifra bisogna dedurre le spese del banco, che possiamo moderatamente calcolare per 6,000 lire all'anno; l'interesse garantito agli azionisti, che è di L. 12,500; resterebbe dunque un residuo di L. 2,000 da doversi dividere fra gli azionisti e i depositanti, e il quale darebbe 4 scellini per cento lire sopra le lire 500,000 di depositi. Bisogna avvertire che qui noi non teniamo alcun conto del fondo di riserva, né delle spese di prima installazione, le quali saranno ingenti; e che abbiamo preso ad esempio il secondo anno del Banco di Londra e Westminster, assimilandolo al primo dell'Unione bancaria mutua: e malgrado ciò ne risorge la ben poca importanza che sia da affiggersi al così detto *principio di mutualità*.

L'altro progetto è quello di un banco gigantesco con un capitale di 20 milioni di lire. I punti più importanti di questo progetto sono: « Che i direttori nella metropoli non debbano essere mercanti, banchieri, o sensali, e nulla che si riferisca a queste professioni; che il segretario della corte dei direttori debba essere un avvocato di prim'ordine; che banchi succursali si debbano stabilire in tutte le colonie, essendo scopo precipuo dell'istituzione di congiungere reciprocamente le colonie fra loro, e la madre-patria colle colonie ». Questo è il carattere distintivo del nuovo banco; e se non vi fosse implicata la firma di qualche nome rispettabile, e data come quella dell'autore del progetto, noi non esiteremmo a dichiararlo una mera utopia. Perchè, che razza di banco sarà mai quello, in cui i direttori non devono essere uomini d'affari, in cui il segretario debba essere un avvocato? Il tempo lo dirà.

INDICE DELLE MATERIE.

L A W S O N.

STORIA DE' BANCHI NELLA GRAN BRETAGNA.

INTRODUZIONE. — L'oro e l'argento, sostituiti al baratto. Guglielmo il Conquistatore introduce in Inghilterra le parole *Lira*, *scellini*, e *penci*. — Prerogative della Corona intorno alla coniazione. — Antica introduzione della zecche. — Origine della parola *sterling*. — Antico tipo delle nostre moneta. — Incoraggiamento dato alla coniazione da Carlo II. — Roetiar e Simon. — Alterazioni monetarie tentate da Carlo I. — Saggio del *piv* pag. 663

CAPITOLO PRIMO.

Origine dei Banchi in Inghilterra.

Prima istituzione dello Scacchiere. — Suo ufficio come Banco. — Indole de' biglietti dello Scacchiere. — Redditi della Corona, primitivamente pagati in merci. — Incorporazione della Confraternita di s. Tommaso da Becket. — De' Mercanti dalla Barra d'acciaio. — Raggiugli sul *Cambium regis*. — Antichità della Compagnia de' Monetieri. — Cambii originariamente praticati dagli Ebrei. — Gli Ebrei introdotti in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore. — Loro ufficii come banchieri. — Loro espulsione. — Origine della parola Bancarotta. — Introduzione de' banchieri lombardi in Inghilterra. — Espulsione di molti di loro. — Primo Atto del Parlamento sull'interesse legale. — Variazioni nell'interesse legale. — Descrizione fatta da Child sugli effetti dell'abbassamento dell'interesse legale » 673

CAPITOLO II.

Delle Cambiali.

Introduzione delle cambiali. — Primo uso fattoe in Inghilterra. — Formola d'una cambiale nel 1235. — Copia d'una cambiale del 1589 — Formola moderna introdotta dagli orefici. — Privilegio reale sulla negoziazione delle cambiali estere. — Legalità delle cambiali introdotta sotto Elisabetta. — Natura delle cambiali. — Differenza tra la cambiale e il biglietto di banco pag. 684

CAPITOLO III.

Fondazione del Banco d'Inghilterra.

Origine del Banco d'Inghilterra. — Discussioni in Parlamento. — Atto costitutivo, 1694. — Direttori. — Sue prime operazioni. — Petizioni al Parlamento per scioglierlo. — Difficoltà del Banco nascente — Biglietti bollati, portanti interesse. — Privilegio esclusivo nel 1708. — Prima emissione de' biglietti postali. — Singolare processo sopra un biglietto di banco. — Prima esecuzione capitale per falsità. — Custodia militare del Banco. — Dividendi non richiesti; lite col Tesoro. — Prima emissione di biglietti da 5 lire. — Difficoltà del Banco nel 1795. — Pericoloso stato de' suoi affari. — Atto di restrizione. — Biglietti da 1 e da 2 lire. — Rapporto sullo stato del Banco. — Proposta di un nuovo Banco. — Il Banco contribuisce 200 mila lire nelle spese della guerra 689

CAPITOLO IV.

Continuazione della storia del Banco.

Rinnovazione del suo privilegio sino al 1833. — Frode di 300 mila lire fatti da uno de' suoi impiegati. — Emissione di dollari spagnuoli. — Comitato del 1810. — Pena alla vendita delle monete d'oro. — Gettoni da 3 scell. e scell. 1 1/2. — Emissione di nuove monete d'argento. — Sommario degli Atti relativi alla sospensione di pagamenti. — Bill di Peel. — Crisi. — Speculazioni del 1824 e 1825. — Opposizione del Banco alle misure di miglioramento del sistema bancario. — Legge sulle compagnie bancarie. — Succursali del Banco. — Corrispondenza sulle rinnovazioni del privilegio, 1833. — Imprestito per l'abolizione della schisvitù. — Rinnovazione del privilegio, 1844. — Opinioni sulla esclusività del privilegio di emettere. — Atto 7° ed 8° Vitt. c. 32 . . . 708

CAPITOLO V.

Sugli affari del Banco.

Il Banco comincia i suoi affari in Grocers' Hall. — Edificio del nuovo Banco. — Assegnamento fattogli dal governo. — Ritiro di Mr. Newland. — Commissarii per perfezionare la fattura de' biglietti. — Singolare processo sopra un biglietto. — Biglietti esistenti nel 1852. — Il biglietto da 1000 lire ed il Commesso del Banco. — Perdite dal Banco sofferte. — Suoi grandi profitti. — Il *Peso morto*. — Affari del Banco. — Come divisi. — Impiegati. — Elezione annuale degli impiegati. — Classe in cui si scelgono i Direttori. — Loro costante integrità. — Votazione alla generale assemblea della Corte. — I Direttori, amministratori esclusivi. — Modo di dichiarare i Dividendi. — Pubblicazione dello stato degli affari. — Natura de' rapporti del Banco collo Scacchiere, secondo Mr. Newland. — Origine e progresso del debito pubblico. — Il Dr. Price, sulle annualità reversibili. — Agenti di cambio. — Speculazioni in fondi pubblici. — *Tori, Orsi ed Anitre zoppe*. — Origine del fondo di ammortizzazione. — Modo di provvedere a' Dividendi del governo. — Disegno generale degli affari. — Il cassiere Rippon . . . pag. 730

CAPITOLO VI.

Sui Banchi di Londra.

Carlo I^o oquestra il danaro degli orefici, depositato alla zecca. — Ragguagli sugli orefici, successori de' Lombardi. — Proposte fatte a Cromwell per la formazione di un banco. — Sequestri di somme de' banchieri, fatti da Carlo II. — Il municipio di Londra tenta di istituire un banco. — Il Fondo degli orfani. — Il Banco di un milione. — Il progetto del Mare del Sud, ed altri frodolenti progetti. — Tommaso Guy. — Primi banchieri di Londra, e natura de' loro affari. — Le Compagnie bancarie escluse dalla *Clearing house*. — Sua istituzione ed ufficio. — Pietro Tbellusson, e il suo testamento. — Aneddoti sui banchieri di Londra. — Fauntleroy e Rowland Stephenson. — Generale importanza dell' interesse bancario; e media de' loro depositi. — Profitti de' banchieri di Londra. — Cause che agiscono contro l'aumento de' profitti di privati banchieri 735

CAPITOLO VII.

Sui Banchi provinciali.

Usanza de' manifattori in provincia avanti che s'introducessero i banchi locali. — Primi banchi provinciali. — Giacomo Wood di Gloucester. — Origine della Casa *Smith, Payne e Smith*. — Rapidi progressi de' banchi. — Adamo Smith, ed Harley conte di Oxford, sul Capi-

tale e sul Credito. — Aumento de' banchi incoraggiato dai banchieri di Londra. — Grandi difficoltà nel 1793 e 1797. — Impossibilità ne' banchi provinciali di procurarsi dell'oro per pagare i biglietti proprii. — In che consiste il buon banchiere. — Cattivo stato della moneta di rame. — Biglietti provinciali, bollati. — Ingiusto carico contro i banchi. — Paragone tra le provincie agricole e le manifattrici riguardo alla circolazione bancaria. — Soppressione de' piccoli biglietti. — Ostacoli con cui tali banchi devono lottare. — Tentativo di far depositare da' banchieri provinciali presso il governo un valore eguale alle loro emissioni. — Aneddoti di frodi bancarie. — Modo di fare i pagamenti de' banchi provinciali in Londra. — Sunto della legge che limita la somma delle emissioni. — Osservazioni. — Casse di risparmio pag.

791

CAPITOLO VIII.

Delle Compagnie bancarie.

Origine della limitazione del numero de' soci d' un banco. — Legge che permine la fondazione delle Compagnie bancarie. — Prima loro introduzione. — Loro numero attuale. — Responsabilità limitata. — Unicità del contratto sociale. — Difetti delle Leggi 7 ed 8 Vict. c. 113. — Mutazione della legge che vietava agli ecclesiastici di essere azionisti d' un banco. — Mr. Gilbert, e il Banco di Londra e Westminster. — Raggugli sulle attuali Compagnie bancarie. — Il Banco settentrionale e centrale. — Forma del trasferimento delle Azioni. — Sunto dell'Atto 7 ed 8 Victoria, c. 113, che regola le Compagnie bancarie .

816

CAPITOLO IX.

Dei Banchi irlandesi.

Florido stato dell' Irlanda all' epoca di Giacomo I°. — Perniciose restrizioni al commercio dell' Irlanda. — Le manifatture di lana, soppresse dal governo inglese. — Indirizzo dell' Irlanda all' Inghilterra sulle restrizioni del commercio irlandese. — Assentiamo. — Coniazione di moneta irlandese nel regno del re Giovanni. — Alterazioni della moneta sotto Giacomo II. — Altro tentativo di attenuare il valore della moneta. — Il Decano Swift e le lettere del Pannauolo. — I mercanti di Dublino domandano al Parlamento irlandese la facoltà d' istituire un banco nel 1698. — La domanda è respinta. — Altro tentativo nel 1720, del pari infruttuoso. — Curiose risoluzioni votate nel Parlamento irlandese. — Leggi sulle Società mercantili. — Assurde restrizioni imposte a' banchieri. — Qualche ragguglio sul fallimento di alcuni banchi prima che si fondasse il Banco d' Irlanda. — Opposizione di questo contro la formazione di Compagnie bancarie. — Singolare esempio della loro ostilità contro il Banco. — Bruciamento de' biglietti di Beresford. — Monti di pietà. — Società d' imprestito. — Moneta di pegno. — Emissione degli 10 Us. — Il banchiere di Killarney. — Cattiva condizione dell' interesse bancario — I banchi irlandesi, e Compagnie bancarie. — Il Banco d' Irlanda ed il Banco provinciale

832

CAPITOLO X.

Dei Banchi scozzesi.

I capi di monastero, primi banchieri in Iscozia. — Heriot, banchiere del re Giacomo. — Paterson, il fondatore del Banco d'Inghilterra, stabilisce la Compagnia dell'istmo di Darien. — Gelosia degl'Inglesi, e mal esito dell'impresa. — Stato della Scozia, prima e dopo dell'Unione. — Prime coniazioni in Iscozia. — Atto del Parlamento scozzese, che stabilisce il Banco di Scozia. — Paragone con quello del Banco d'Inghilterra. — Biglietti da una lira, nel 1704. — Unione della Scozia coll'Inghilterra. — Il fondo Equivalente. — Il Banco Reale. — Gelosia del Banco di Scozia, e sospensione de' suoi pagamenti. — La Compagnia britannica del Lino. — Il Pretendente e i banchi di Edimburgo. — Banchi privati. — Biglietti opzionali, soppressi. — Particolarità sui banchi scozzesi. — Ammontare de' depositi. — Tentativo di ritirare i biglietti da una lira. — Walter Scott e Malachi Malagrowther. — Piccola quantità di danaro circolante in Iscozia. — Fallimenti. — Leggi speciali sulle cambiali in Iscozia. — Conclusione	pag. 863
--	----------

CONCLUSIONE	887
-----------------------	-----

CAPITOLO SUPPLEMENTARE.

I commessi bancarii stabiliscono una società di istruzione e di guarentigia. — Azione contro una cambiale di L. 5000. — Unione delle operazioni di banco con quelle di associazione. — Dividendi del Banco d'Inghilterra. — Memoriale de' banchi di Scozia. — Regio Banco d'Australasia. — Legge sulle Compagnie. — Difetti dell'Atto sulla responsabilità limitata. — Attuale condizione del Banco d'Inghilterra. — Successo delle compagnie bancarie. — Difetti della legge intorno ad esse. — Nuovo sistema della <i>Clearing house</i> . — Bancarotta di Davidson e Gordon. — Fallimento di Strahan, Paul e C. — Progetti di nuovi banchi	889
---	-----



BANCO D'INGHILTERRA.

SULLA CRISI DEL 1847 (1).

I.

Se esistono intimi rapporti e tratti di simiglianza fra le crisi che da un secolo in qua ha sofferto il credito inglese, non sarebbe esatto attribuirli tutti, come qualche volta si è tentato di fare, ad una medesima causa. Delle volte bisogna attribuirli a false combinazioni dalla parte del governo, delle volte alle spese che esigono, alle inquietudini che risvegliano le guerre continentali o marittime, delle volte l'industria paga la pena de' suoi propri trascorsi, delle sue speculazioni disordinate. Vi hanno dei casi in cui il Banco d'Inghilterra e le altre istituzioni che emettono moneta di carta concorrono a produrre il malessere per mezzo di sconsigliate emissioni, o per mezzo di una brusca e troppo severa restrizione; in altri casi, il commercio britannico risente il contraccolpo del disordine finanziario d'un popolo con cui manteneva estese relazioni. La penuria può del pari provenire da una pubblica calamità superiore alla potenza degli uomini, da una cattiva raccolta, per esempio, che subitamente diminuisca la nazionale ricchezza nel momento medesimo in cui occorranzo spese straordinarie. Qualche volta infine queste varie cause, confondendosi insieme, rendono più complicata e più dolorosa la posizione.

L'era delle grandi crisi del credito, che in Inghilterra si sono moltiplicate a misura che gl'interessi industriali vi si sono svolti, potrebbe fissarsi all'epoca della guerra americana. È da allora soprattutto che si trova un vero interesse a seguire le oscillazioni delle finanze inglesi, e che si possono studiare con frutto i mezzi coi quali si sono combattute le angustie finanziarie. Alla fine della guerra americana, che aveva aggiunto 121,270,000 lire sterline al capitale del debito pubblico, il Banco d'Inghilterra, le cui casse erano quasi vuote (2), si vide costretto a diminuire di metà la somma dei suoi biglietti. Questa subita restrizione mise naturalmente il commercio in uno spaventevole imbarazzo seguito da terribili catastrofi. Il Banco era condotto a questo passo, meno per desiderio di ritenere l'oro nel paese applicando il principio dell'isolamento, che per provvedere ai suoi propri affari. Inquieto per se stesso in mezzo alla tempesta, gettò in mare gl'interessi del commercio per alleggerire il suo carico e continuare il suo viaggio. Se si svolge nondimeno la massa degl'innumerevoli

(1) Estratto da un Articolo del sig. A. Audigonne (*Revue des deux Mondes*).

(2) Nel 1783 il tesoro del Banco era caduto a L. sterl. 473,000 (fr. 11,000,000).

scritti pubblicatisi allora sullo stato delle finanze, e sulla necessità d'una riforma, ad ogni pagina s'incontra l'idea di ritenere il danaro nel paese, associata a quella di sbarazzarsi del debito pubblico. Un debito di 6 a 7 migliaia di milioni sembrava insopportabile a un popolo, che doveva più tardi togliere ad prestito 600 milioni di lire sterline in 22 anni (15 mila milioni di franchi). La pubblica opinione accoglieva con uno speciale favore tutti i progetti che si proponessero per estinguere le obbligazioni contratte verso i possessori di rendite pubbliche. Siccome la scienza del credito era ancora in fasce, non farà meraviglia che gravi errori si sieno accumulati nelle proposte improvvisatesi sotto l'impressione d'uno stato passeggero, e tutte marchiate d'una bizzarra originalità (1). In mezzo alle proposizioni più strane, appena si trovavano alcune idee giuste sui problemi relativi al valore, ai biglietti di banco, al rapporto tra il biglietto e il danaro; ma questa sfrontatezza medesima dei libellisti mostrava l'imperioso bisogno di riordinare il sistema finanziario. Le misure di Pitt, innalzato nel 1783 al grado di primo ministro, si proposero di appagare queste esigenze della pubblica opinione.

In una scrittura recentemente pubblicata (2), si sono comparate colla politica mercantile di quel ministro le riforme eseguitesi da sir Robert Peel. L'autore anonimo, in cui si è creduto riconoscere uno fra i più distinti membri dell'ultimo gabinetto tory, aveva voluto, alla vigilia delle elezioni generali, presentare Peel e i suoi amici come continuatori, in materia di libertà del commercio, del pensiero nutritosi dal più illustri capi del torismo, e respingere dai *peeliti* l'accusa d'aver abbandonato la bandiera del loro partito. Tutto ciò che la storia degli ultimi sessant'anni può fornire per sostenere una tesi così speciosa, vi fu riunito e classificato con una rara abilità. Più politico che economico, l'opuscolo attribuito a M. Gladstone si rongiunge nondimeno alla crisi attuale, che, secondo dicono molti avversari di sir Robert Peel, sarebbe in parte derivata dalle sue commerciali riforme. Quanto all'avvicinamento fra Pitt e Peel, che l'autore ha saputo giustificare sotto certi aspetti, diviene troppo forzato quando si arriva alle questioni finanziarie. Pitt fu non solamente favorevole alla libertà del commercio fin dove l'epoca sua il permetteva, ma anche non volle restringere la libertà in materia di circolazione. Collocato in mezzo a circostanze diverse, illuminato da una più lunga esperienza delle illimitate emissioni di carta, sir Robert Peel, sviluppando il principio del *free trade*, ha invece assoggettato la circolazione alle più rigorose norme, rigorose tanto, che il suo scopo è stato sorpassato, e che la legge fatale del Banco d'Inghilterra si è risolta nell'isolamento.

I tempi e le riforme di Pitt avevano deleguato gl'imbarazzi prodotti dalla scossa del 1783, quando sopravvenne dieci anni appresso la crisi ben più terribile che tene dietro alla dichiarazione di guerra fra l'Inghilterra e la Francia. Si sa quale allarme non si sparse allora sul commercio; si sa quali furono i

(1) Ecco alcuni titoli scelti fra cento altri: mezzo infallibile, secondo Machiavelli, di liberarci dai nostri debiti; mezzo di pagare il debito nazionale rapportando l'atto di matrimonio; pensiero sul pagamento del debito per mezzo d'una lotteria; progetto per pagare il debito della nazione in trent'anni senza nuove imposte, ecc.

(2) *The commercial Policy of Pitt and Peel.*

disastri dei banchi, il numero dei fallimenti, il rapido svilimento dei fondi pubblici (1). Dappertutto si presentiva che la guerra del 1793 non sarebbe stata una guerra come l'altra, eccitata dalla gelosia d'un'influenza rivale, o dal desiderio d'un ingrandimento di territorio, ma una guerra implacabile tra due principii profondamente ostili. Alla vista delle catastrofi del credito inglese, già credevasi in Francia, e si credeva ben più nel 1797, che l'Inghilterra stava per essere inghiottita nel vortice della bancarotta. Un irlandese, divenuto membro della Convenzione nazionale, dopo aver preso parte alla rivoluzione d'America, ed essersi innalzato al posto di segretario del Congresso agli Stati Uniti, il cittadino Payne, si fece organo di quest'idea in un opuscolo sulla *deroganza del sistema finanziario dell'Inghilterra*. Questo scritto ottenne un gran successo, ma effimero come le illusioni che accarezzava.

Sarebbe puerilità il voler sottoporre ad un'analisi rigorosa la crisi che si estese per così dire dal 1793 fino al 1815. Tutto fu anormale nella condizione, come nei mezzi impiegati per far fronte ad inesorabili bisogni. Se allora si fosse ristretta la circolazione, si sarebbe paralizzato ad un tempo la politica, l'industria ed il commercio del paese; se si fosse lasciata sussistere l'obbligazione legale del Banco a rimborsare in oro i suoi biglietti, il Banco si sarebbe veduto prontamente fallire. Un colpo di energia veramente rivoluzionaria salvò il Banco ed il credito. Nessuno ignora l'ufficio di quelle *bank-notes* divenute inconvertibili, le cui emissioni furono enormi (2); vera moneta di carta, malgrado gli sforzi di Pitt per darle un altro carattere. Se vi fu una funesta differenza tra l'oro e la carta, i biglietti non perdettero punto il loro valore; il Banco continuò a ripartire grossi profitti ai suoi azionisti; ed in mezzo all'aumento generale delle imposte, che si quadruplicarono dal 1790 al 1812, in mezzo all'aumento della tassa sui poveri che crebbe colla medesima rapidità, in mezzo al progresso del debito pubblico che ingrossavasi d'anno in anno come un mare che invade la terra, il commercio inglese, dominando senza rivali da un capo all'altro dell'Oceano, raccoglieva guadagni immensi. Siccome il prezzo dei viveri cresceva in proporzioni considerevoli (3), così si aumentarono gli stipendi dei magistrati, la paga dell'esercito e della flotta, si diede un supplemento a tutti gli impiegati amministrativi. La tempesta finì con limitarsi sui piccoli rendimenti, le cui entrate rimanevano stazionarie, ma i cui lamenti non si potevano senza timore disprezzare.

Quantunque il ritorno ad una condizione di cose più regolare, dopo ristabi-

(1) Settantun banchi sospesero i loro pagamenti; su questo numero, ventisei caddero in fallita. Vi ebbero 1802 fallimenti nell'anno 1793, mentre che nei quattro anni anteriori questo numero aveva oscillato fra 5 e 600; ed il Tre per cento cadde in otto o dieci mesi da 92 a 62.

(2) Alla fine della guerra nel 1815, la carta del Banco d'Inghilterra ascendeva a L. sterl. 38,000,963; quella dei banchi provinciali, il cui numero durante la guerra s'era elevato da 200 a 1000, è stata calcolata da Mr. Lloyd, autorità competente in queste materie e reputatissima in Inghilterra, per 40 o 50 milioni di sterl. Così la circolazione era più che 2000 milioni di fr.

(3) Le differentissime cause di questo innalzamento sono state analizzate con una rara sagacità da Mr. Tooke nelle sue interessanti ricerche sui prezzi e sulla circolazione: *A history of prices and the state of the circulation from 1793 to 1837*.

lita la pace, sia stato segnalato da fatti sinistri per l'industria ed il commercio, pure questo cangiamento, come può ben credersi, veniva molto opportunamente. L'Inghilterra non avrebbe ancora trovato per lungo tempo i mezzi di prolungare la lotta. La crisi del 1815 e degli anni seguenti si presentò con due principali caratteri molto rari in simili condizioni, il buon mercato e l'abbondanza. Per far comprendere il disordine allora generatosi negli affari mercantili, basta rammentare che il prezzo dei viveri diminuì di un 30 e di un 40 per cento. Siccome questo ribasso continuò, più deciso ancora dopo il famoso bill del 1819 (*Peel currency bill*) sulla ripristinazione dei pagamenti in contanti che cominciava a far rientrare la Gran Bretagna nei veri principii del credito; si è voluto vedere nelle clausole di quest'Atto la essenziale ragione dello svilimento generale dei prodotti. Ma dopo le indagini di M. Tooke non è più possibile illudersi sulle cause reali e molteplici che influirono allora sui prezzi. Il governo al principio della crisi aveva aiutato l'industria ed il commercio con dei biglietti dello scacchiere, servendosi del Banco. Da un altro lato certe misure, come il bill dei cereali nel 1815, si erano prese contro l'abbondanza, nell'interesse dell'aristocrazia territoriale. Il tempo solo bastava, con la ben nota asprezza del carattere inglese, perchè il commercio, rimesso dal suo stupore, rientrasse nel suo corso ordinario.

Quando attentamente si esaminano nei nostri tempi le tendenze reciproche degli Stati europei, ci sentiamo colpiti da una singolare contraddizione. Nel momento medesimo in cui la buona armonia si è ristabilita fra i popoli, i governi lascian vedere inclinazioni decise verso l'isolamento finanziario. Poco a poco nondimeno gli avvenimenti vengono a dare una mentita alle erronee dottrine. L'inclinazione agli affari, lo spirito di speculazione, dovevano anche spingere ben presto i capitalisti di Londra ad aprire le loro casse agli imprestiti strapieri con una facilità che è stata dichiarata imprudente (1). Imprudente o no, essa era l'indizio d'una generale disposizione ad elargire la base del credito al di là delle frontiere. Quando venne la famosa crisi del 1825-26, il rimedio che salvò il Banco in pericolo fu ancora una mentita alla teoria dell'isolamento. Questa volta gli imbarazzi non erano, come nel 1783, 1793, 1815, conseguenza d'una guerra cominciata o appena finita: nascevano da un disordinato movimento dell'industria, dalla smania di folli intraprese che si erano impadronite della nazione. Non v'erano risparmi che non fossero sedotti dalle promesse di splendidi guadagni. I capitali stentatamente ammassati dai piccoli renditieri, dai piccoli mercanti, dai domestici, che ordinariamente si mostrano così melancolosi quando si tratti d'un impiego normale, son sempre i più pronti a gettarsi nelle operazioni di azzardo. Quanto più tempo ci è voluto a formarli, tanto più celeremente aspirano ad ingrossarsi. Negli anni 1823, 1824, 1825 le compagnie industriali sembravano nascere ogni mattina dal suolo come per incantesimo, e raccoglievano senza difficoltà capitali enormi. Avanti il 1825 non si contavano che 156 grandi associazioni, ma in quell'anno solo se ne formarono 532 con un capitale di L. 441,649,000. Un gioco sfrenato ed una esorbitante

(1) Diciassette imprestiti stranieri si contrassero nei soli anni 1823, 1824 e 1825 per una somma totale di 37 milioni sterli.

produzione furono i due precìpui effetti di questi deplorabili trascorsi, che le facilitazioni accordate dal Banco d'Inghilterra avevano il torto d'incoraggiare, e che dovevano esser seguiti dalle più crudeli delusioni.

Il Banco fu il primo a scoprire la nube lontana da cui doveva sorgere la tempesta. Tostochè s'avvide che i cambii stranieri prendevano un corso sfavorevole, e che il danaro era chiamato all'estero, spaventatosi tutt'insieme di vedersi all'orlo del precipizio, volle restringere la sua circolazione, e vendette biglietti dello scacchiere per ritirare i suoi biglietti al latore. I biglietti dello scacchiere, versati così in massa sulla piazza, subirono un inaspettato avvillimento, mentre prima godevano abitualmente un aggio. Il restringimento della circolazione, succeduto alla facilità del giorno innanzi, sparse ognidove l'inquietudine e l'imbarazzo. I creditori vollero esser pagati in oro; tutti quelli che avevan danaro presso i banchieri si precipitarono per ritirare i loro depositi. L'allarme costrinse più che cento banchi provinciali a sospendere i loro pagamenti, generò molte fallite, fece scendere da 82 a 65 il Tre per cento, vuotò il tesoro del Banco, e spinse l'interesse di alcuni prestiti temporanei all'incredibile meta del 50 per cento all'anno. Dopo una conferenza, alla quale il primo ministro lord Liverpool avea convocato Mr. Huskisson, allora presidente della Camera di commercio, il governatore del Banco, e Mr. Baring, fu deciso che il Banco, il cui credito era solido, abbandonando le misure restrittive, avrebbe cercato la sua salvezza in nuove emissioni di carta. Ebbene: questo mezzo, che ai partigiani dell'isolamento sarebbe sembrato atto a far uscire tutto l'oro dal regno, bastò per preservare la corte dei direttori dalla deplorabile necessità di sospendere i pagamenti in contanti, in un momento di piena pace, e due anni dopo che si eran ripresi (1). Non bisogna darne troppo merito ai finanzieri dell'epoca: se si eccettua forse Mr. Huskisson, tutti essi non cercavano che un espediente momentaneo, e non pensavano punto ad assicurare il trionfo di un principio; ma il principio, a loro insaputa, seguiva il suo cammino attraverso una splendida esperienza.

Dopo il 1825, la circolazione ha subito parecchie scosse men brusche, è vero, ma nondimeno penosissime. Così nel 1829 l'estinzione dei biglietti di banchi provinciali da una o due lire sterline cagionò un disordine che fu principalmente risentito nell'interesse della proprietà territoriale. Nel 1834 l'industria ed il commercio dovettero gl'imbarazzi in cui si trovarono ad una produzione eccessiva. Nel 1836 e 1837 li dovettero alla rovina dei banchi americani. Le compagnie che si erano moltiplicate sotto il nome di banchi per azioni, o banchi a capitali uniti (*joint-stock banks*) malgrado lo svantaggio di non essere legalmente riconosciute, e d'implicare l'illimitata e solidaria responsabilità dei loro membri, avevano, colle loro emissioni sfrenate, favorito lo slancio temerario dei produttori e l'ingombro dei magazzini. Se il Banco d'Inghilterra, quando le cattive raccolte del 1838 e 1839 si aggiunsero a queste cause d'imbarazzo, si fosse limitato ai suoi soli mezzi; se non avesse ottenuto un appoggio esterno; avrebbe esanrito del tutto il suo tesoro, come è stato provato da Mr. Loyd col-

(1) Le nuove emissioni portarono temporaneamente la circolazione da lire sterline 19,768,000 a 24,479,000.

l'aiuto delle cifre sulla riserva metallica e sulla somma delle operazioni. Forse allora, come nel 1825, avrebbe trovato qualche altro espediente per evitare la sospensione dei pagamenti; ma è sempre vero che l'imprestito di 50 milioni convenuto col Banco di Francia lo salvò dal bisogno di subire una prova rischiosa. Così anche questa volta, e per un'altra via, il Banco si allontanò dal principio dell'isolamento, so cui nel 1847 ha dovuto attemparsi, per la forza della legge che lo regola da tre anni in qua.

II.

La crisi finanziaria e mercantile di quest'anno presenta un carattere sotto molti rapporti distinto da quello delle crisi anteriori; ed oltre alle questioni comuni a tutte le analoghe occasioni, ne toglieva altre che esclusivamente le appartengono. Nel 1847 si è veduto il singolare contrasto di un eccellente credito commerciale, ed una circolazione più imbarazzata di quanto lo fosse in epoche nelle quali il credito trovavasi profondamente viziato. La penuria monetaria non è scoppiata in un colpo, non si è manifestata come nel 1825 per mezzo di un allarme succeduto a dei disordini del commercio, e all'esaurimento del tesoro del Banco. Propriamente parlando anzi, si può dire non esservi stato alcun allarme: vi è stato restringimento di circolazione, graduale e preveduto, almeno dopo gli ultimi mesi del 1846.

L'anno scorso, nel mese di agosto, il Banco, le cui casse rigurgitavano d'oro (1), volendo mettere il suo sconto in equilibrio colla metà dell'interesse del danaro, l'aveva ridotto da 5 1/2 a 3 per cento. Siccome i direttori hanno in questa materia un'estrema prudenza, così il ribasso del mezzo per cento indicava una florida condizione del paese. Appena questa misura era decisa, sintomi sfavorevoli si manifestarono nei cambi stranieri. Ecco dunque all'origine della crisi. Questi primi pronostici meritarono tanto più di fissare la nostra attenzione, che quasi tutte le carestie monetarie cominciano sempre così. Presso noi pure gl'imbarazzi s'erano manifestati. Il corso dei cambi è un indizio quasi infallibile dello stato della circolazione. I grandi e subiti tangimenti che influiscono sui cambi generalmente indicano che l'ordinario equilibrio delle importazioni ed esportazioni si trova turbato; che vi sono straordinari pagamenti a farsi in danaro, e che il danaro va fuori come ogni altra merce, perchè vi trova un impiego più vantaggioso.

Le prime alterazioni dei cambi eransi riguardate a Londra come passeggere e poco significative; ma presero un altro aspetto quando fu certo che la raccolta dei cereali era al di sotto del mediove, e le patate mancavano in Irlanda, non che in altri punti d'Europa. Non si poteva più dubitare che sarebbe stato necessario pagare in contanti molte importazioni di granaglie. Verso la fine dell'anno, infatti, il danaro cominciò ad essere ricercato dall'estero per somme considerevoli, e lo stato dei cambi coi principali paesi agricoli, l'America e la Russia, si trovò definitivamente contrario. Allora si vide gradatamente abbassare la cifra dei valori metallici nei due dipartimenti del Banco d'Inghilterra. Dal mese d'agosto al mese di dicembre, questi valori avevano ondeggiato tra 14

(1) Il Banco possedeva allora 16,250,000 lire in danaro (406 milioni di fr.).

e 16 milioni sterlini, non allontanandosi molto dalla cifra abituale che sembra essere di 15 milioni incirca. Dal mese di dicembre al mese d'aprile, il contante in cassa cadde al di sotto di 10 milioni, per attenuarsi ancora più nei mesi seguenti. In Francia la diminuzione della riserva nel Banco si era fatta sentire un po' più presto; quando si paragona la media del 1845 e del 1846, si vede che la differenza tra le riserve dei due anni è per più che un terzo in favore del 1845. Nel primo trimestre del 1847 il danaro ha ancora subito una considerevole diminuzione (1), per poi risollevarsi un poco nel trimestre seguente.

Questi gravi sintomi provocarono al di qua e al di là dello Stretto, misure analoghe, che sono state già giudicate qua stesso, dal punto di vista dell'ufficio particolare al Banco di Francia, e degli interessi del lavoro nazionale (2). Le due grandi istituzioni finanziarie di Parigi e di Londra, in un medesimo giorno, ai 14 gennaio, innalzarono la meta dello sconto, ma in proporzioni diverse. Mentre il Banco di Francia portava da 4 a 5 per cento il suo sconto, quello d'Inghilterra si contentava di alzare il suo al 5 1/2, come era nel mese di agosto antecedente. Appena otto giorni erano scorsi, quando l'innalzò nuovamente, portandolo al 4 per cento. Tre mesi dopo i direttori, vedendo sempre decrescere la riserva metallica, lo fissarono al 5 per cento. Un'altra restrizione fu allora imposta al commercio: fin la sera continuò a ricevere le cambiali a 95 giorni di scadenza; si fece sapere, senza precisare alcun termine, che d'allora in poi non si sarebbero ammesse che scadenze più brevi. Lo sconto al 5 per 0/0 non pareva doverci oltrepassare; erasi anche cominciato a sperare, almeno per intervalli, il prossimo ritorno ad uno sconto più lieve, quando invece un nuovo aumento fu annunciato come prossimo verso la fine di luglio. Il 5 agosto infatti s'innalzò al 5 1/2 per cento. La posizione del Banco era nonostante realmente meno imbarazzata che nel mese di aprile, ed il fondo dei depositi (*deposite reserve*) trovavasi più largamente fornito.

Si conosce lo scopo di questi successivi aumenti; si sa a che cosa il Banco d'Inghilterra mirasse, rendendo più onerosi al commercio i suoi sconti. Fedele alle regole della sua costituzione legale, esso voleva mantenere il giusto rapporto fra i suoi biglietti e la sua riserva; e ritirando i primi dalla circolazione, voleva impedire l'uscita del denaro. Questo calcolo si fonda su quel principio della scienza economica, che le monete si ritirano dalla circolazione esattamente in proporzione che i biglietti di banco vi entrino. Senza ammettere rigorosamente colla scuola di Smith e di Ricardo che il titolo commerciale, chiamato *biglietto di banco*, si sostituisce sempre al danaro, a noi sembra impossibile il porre in dubbio che le grandi emissioni di carta tendano a diminuire la massa dei valori metallici sostituiti in parte dai biglietti in un gran numero di affari. Per tesi generale, quando il cambio diviene sfavorevole, quando il danaro esce fuori del paese, la diminuzione dei biglietti è capace di ritenere quella porzione di danaro che sia divenuta indispensabile ai cambi quotidiani.

Questi principii che la scienza può generalizzare a suo bell'agio, si trovano

(1) La media del contante nel 1845 è di 256 milioni; nel 1846, di 171 milioni. Nel primo trimestre del 1847 cadde a 66 milioni, per risalire a 77 nel secondo trimestre.

(2) Vedasi il notevole lavoro di M. Chevalier, *Sulle sussistenze, e il Banco di Francia*.

nondimeno modificati in pratica da un gran numero d'impreveduti accidenti. Mille circostanze sembrano cospirare a capovolgere i calcoli poramente speculativi. Che il teorico si mostri inflessibile, che spinga la sua idea fino alle estreme conseguenze, ciò non può essere una male gravissimo; ma un governo deve saper transigere con certe imperiose circostanze. Così, nella crisi di quest'anno, il restringimento dello sconto, la diminuzione della circolazione, possono mai impedire che si debbano pagare in contanti le straordinarie spedizioni da Odessa e dalla Nuova Orleans? L'influenza della misura presa dal Banco non si trova forse, se non annichilita, per lo meno attenuata di molto? Da ciò che la Gran Bretagna domandava all'estero una più larga provvista di cereali, non seguiva punto che, per esempio, i paesi da cui li traeva dovessero aver bisogno d'una maggior quantità di mussoline fabbricate in Manchester. « Se a noi occorrono due sacchi di grano invece che uno, giustamente si è detto, non per ciò gli stranieri porteranno due camicie e due abiti ». La teoria urtava contro una vera necessità di salute pubblica. Se anche si fossero ritirati dalla circolazione tutti i biglietti emessi, non per ciò veniva meno la necessità di pagare all'estero la medesima quantità di monete. La crisi attuale dunque avrebbe richiesto che si temperasse alquanto l'applicazione dei rigorosi principii della scienza economica. Ma qui si presenta una questione preliminare: il bili del 1844 lasciava al Banco d'Inghilterra la sua piena libertà d'azione? Se no! faceva, non sarebbe più la direzione, ma sarebbe la costituzione medesima del Banco ciò che dovrebbe chiamarsi in gran parte responsabile del malessere che qualche provvidenza meglio adattata alle circostanze avrebbe potuto considerevolmente attenuare. Ora non si può dubitare, la libertà d'azione è mancata al Banco. Il bili che l'aveva costituito nel 1844, gl'impondeva anticipatamente la condotta a tenere quando si presentassero dei sintomi di malessere. La meta dello sconto fu dunque innalzata; e questa misura, imposta dalla legge medesima, reagì su tutte le cause secondarie della crisi, e rapidamente le esacerbò.

Il rincarimento del capitale è stato l'immediata conseguenza dei successivi aumenti di sconto. In ogni paese, accrescere il prezzo del capitale, è un dare dei colpi micidiali all'industria ed al commercio; i quali, se si moltiplicassero, diventerebbero mortali per un'industria montata sulle dimensioni dell'inglese, ed alla quale il buon mercato è l'unico mezzo che possa assicurare uno sbocco. I manifattori inglesi godono il vantaggio di avere a basso prezzo due agenti precipui del lavoro, il ferro e il carbone, che hanno un ufficio sempre più importante nell'economia dei mezzi di trasporto. Inoltre il capitale nel loro paese è sempre ordinariamente molto men caro di quel che sia negli altri Stati europei. L'industria inglese abbisogna di tutto l'insieme di queste circostanze per compensarsi di certi svantaggi, come è quello di una manodopera generalmente più cara. La considerazione di un capitale a buon mercato entra nei calcoli delle sue spese generali, e naturalmente agisce sulle condizioni della vendita. Tra le cause che dal 1793 al 1815 produssero un sì grande aumento di valore nei prodotti delle manifatture, primeggia appunto l'enorme prezzo del capitale, in presenza d'una guerra che assorbiva nell'impresiti la più gran parte dei risparmi individuali. L'abbassamento della meta dell'interesse, che venne dietro al ritorno della pace, molto contribuì all'incontro ad avvilire il prezzo di tutte le merci. Nell'ultima crisi il valore del capitale s'è innalzato a spavente-

voli proporzioni. Se la meta dello sconto presso il Banco si è raddoppiata, la meta dell'interesse nell'imprestiti ordinarii si è per lo meno quadruplicata. Nel 1846, quando il Banco scontava gli effetti di commercio al 3 ed al 3 1/2, si poteva improntare danaro al 2 1/2 ed al 3. Imbarazzati dei loro fondi, i capitalisti stentavano a farli fruttare. Da otto a nove mesi in qua i prestiti si sono operati, con guarentigia, al 6, 8, 10, ed anche 12 e 15 per cento. Si comprende dunque il disturbo d'un'industria subitamente costretta a pagare quattro e cinque volte più caro il capitale che l'alimenta. E per altro, a questa meta eccessiva non sempre si ottenevano i mezzi di soddisfare alle sue esigenze. Sarà più facile misurare l'estensione del danno risentitone dagl'interessi industriali, quando si saprà che il capitale impegnato nelle manifatture del Regno Unito si calcola in 250 milioni sterlini, e che il quarto almeno di questa somma s'ottiene per via d'imprestiti.

Che in così considerevole restringimento si dovesse rallentare il lavoro delle manifatture, e trovare al commercio i più difficili ostacoli, era una conseguenza facile a prevedersi. I più grandi opifici della Gran Bretagna non han potuto eseguire le larghe commissioni loro arrivate; importanti operazioni mercantili, anche quelle che riguardavano compre di viveri, si arenarono per lo stato di angustia in cui trovavasi la circolazione. Se si eccettuano le derrate alimentari, tutti i prodotti hanno subito uno svilimento del 10 a 20 per 0/0. L'oro che, come è noto, è il solo metallo prezioso che abbia un valore legale in Inghilterra (1), era così ricercato, che il Banco tentò indarno di mutare in oro le sue L. sterl. 1,500,000 di verghe d'argento, e non volle comprare argento ad alcun prezzo. Il tesoro pubblico non si è trovato al coperto dalla penuria; il governo ha dovuto raddoppiare l'interesse sui biglietti dello scacchiere, accrescendo così i carichi annui del tesoro per una somma di 400,000 lire sterline rappresentanti un capitale di 8 milioni: ciò era per altro indispensabile, giacchè, per confessione medesima del cancelliere sir Carlo Wood, espressa in piena Camera dei Comuni, i biglietti dello scacchiere trovavano difficilmente compratori. Contrattando l'imprestito destinato a sovvenire ai bisogni dell'Irlanda, è parsa una fortuna l'emettere il Tre per cento ad 88, invece di venderlo al pari, come un anno innanzi si sarebbe potuto.

Egli è verso la fine di aprile e il principio di maggio che la crisi ha infuriato con più rigore. Il Banco, inquieto al vedersi scappare le sue monete, sentendosi costretto a rompere il bilancio tra la sua riserva metallica ed il suo diritto di emissione, si negò a scontare biglietti delle case più solide. È questo, senza dubbio, il tratto più spaventevole della scena. Non si sa se simili rifiuti, ripetendosi, non equivalgano ad una sospensione di pagamenti. Per fortuna, quando si vide che le raccolte si presentavano sotto favorevoli auspicii, la fiducia cominciò a ristaurarsi, gli affari divennero più agevoli. Se nuovi imbarazzi si son riprodotti con una certa recrudescenza dopo la fine di luglio, non si deve confondere un imbarazzo monetario, semplice con-

(1) L'Inghilterra ed il Portogallo, il più ricco e il più povero forse tra i paesi d'Europa, sono i due Stati del nostro continente che non ammettono l'argento nel sistema legale della loro moneta.

tracolpo di avvenimenti anteriori, con una penuria come quella che regnava nel mese d'aprile. Le recenti fallite che, allungando il commercio dei cereali e delle derrate coloniali, han determinato la caduta di molte case di sconto, fan presentire la fine e non la continuazione della crisi. L'abbassamento dei prezzi ad una meta normale doveva produrre la rovina degli speculatori che, contando sulla durata dei corsi, avevano dato degli ordini per grandi quantità. Liquidare le spese fatte o gl'impegni presi, era un'assoluta necessità per l'Inghilterra in un momento in cui la sua condizione cominciava a sollevarsi. Da ciò gli ultimi stenti della circolazione, da ciò taluni individuali disastri, unico mezzo di ristabilire l'equilibrio del commercio. Notiamo ancora, almeno come un tratto de' costumi, un'altra causa asseguata agli imbarazzi del mese d'agosto: le spese cagionate dalle ultime elezioni generali. Fortunati o non fortunati, i candidati avevan dovuto ritirare dalle mani del loro banchiere, o convertire altrimenti in danaro, grosse somme destinate a far le spese di una costosissima lotta. Questa secondaria causa non era atta ad esercitare un'azione durevole, e l'equilibrio sotto un tale riguardo si è già dovuto ristaurare.

Dalla fine di luglio, il commercio inglese aveva potuto guardare in faccia all'avvenire con più fiducia. Erasi certo di non dover domandare all'estero un gran supplemento di granaglie. Se non si poteva ancora sperare il prossimo ritorno delle antiche agevolezze monetarie, non potevasi nemmeno prevedere che il Banco sarebbe stato ben presto costretto di raddolcire le condizioni del suo sconto, come lo ha fatto al principio di settembre con una meticolosa prudenza. Ciò di cui tutti evidentemente erano preoccupati, non era la passeggera compressione (*pressure*), ma la forte scossa che aveva scollato il credito nei primi mesi dell'anno, in un momento in cui lo stato del commercio era sano, e la riserva del Banco era considerevole. Come mai in una così prospera condizione l'industria del paese aveva potuto trovarsi in tante angustie? S'investigavano con ansietà le cause reali di una crisi così inaspettata: e noi le abbiamo indicate in parte nel descrivere le diverse fasi per cui la crisi passò. Conviene ora di enumerarle più esattamente, e precisarne l'importanza, onde pervenire a quella che tutte le domina.

Vi sono dei punti su cui tutti si trovano d'accordo. Chi potrebbe, per esempio, non riconoscere che l'insufficienza delle raccolte nel 1846 sia stata una causa notabilissima d'imbarazzi? Il prezzo delle derrate alimentari si è quasi raddoppiato. Quello del grano, da 50 scellini il quarter (1), è asceso a circa 80. Prendendo per base di calcolo un annuo consumo di 16 milioni di quarters, ed aggiungendo al prezzo ordinario soltanto 25 scellini, si trova nella spesa del Regno Unito un aumento di 20 milioni sterlini sopra un solo articolo, senza tener conto di tutti gli altri che figurano nella sussistenza del paese.

Colla deficienza delle raccolte coincidevano diverse circostanze atte ad innasprire sempre più la condizione delle cose. Mentre i cereali mancavano da questo lato dell'Oceano, il cotone mancava in America; e questo articolo, di cui l'industria inglese fa un enorme consumo, subiva un improvviso rincariamento. L'Inghilterra dunque era costretta di pagare agli Stati Uniti una somma

(1) Il quarter contiene 64 gallons, e il gallon circa litri 4 1/2.

in contanti che rendeva già sfavorevole ad essa il corso del cambil. Aggiungasi che, essendo sconcertati tutti i calcoli dei manifattori inglesi, le loro spese di produzione si accrebbero, molte manifatture si sospesero, ed altre restrinsero le loro operazioni. Si rifletta all'estensione delle fabbriche di bombagini in Inghilterra, al numero delle braccia che occupa quest'industria, e facilmente s'indovinerà la spaventosa miseria che la sospensione dei lavori ha dovuto spargere intorno alle città manifattrici. Il contraccolpo d'un tal disturbo reagisce direttamente o indirettamente su tutti gli affari del commercio, ed il credito interno deve necessariamente riceverne qualche scossa.

Le speculazioni disordinate sulle ferrovie contribuirono intanto energicamente a generare la crisi. Si sa quale sia stata in Francia la smania di queste intraprese; ma essa non può dare che una debote idea della frenesia britannica. Nella sessione del 1845 si venne a domandare l'adesione del Parlamento per tante strade ferrate da assorbire un capitale di 540 milioni sterlini. Se a questa somma si aggiungono i progetti il cui studio non era ancora compiuto, e dei quali si vendevano già con un aggio le promesse d'azioni, si arriverà ad un capitale di 500 milioni sterlini. I titoli di questa favolosa somma circolavano da una mano all'altra con una rapidità febbrile. Si potevano assomigliare ad un ferro ardente che ciascuno toccava appena per passarlo al suo vicino. Da un capo all'altro dell'Inghilterra si videro sorgere popoli di sensali. Non v'era piccola città che non ne contasse qualche centinaio. Sulle piazze un po' importanti, ogni giorno si pubblicava il corso delle azioni, e tutti lo consultavano avidamente. L'esempio della città di Leeds, scelto fra tanti altri, può darci l'idea di ciò che facevasi dappertutto. A Leeds, il numero dei sensali nel 1844 non era che 12; alla metà dell'anno appresso era già arrivato a 500. Si facevano 1500 a 2000 affari per giorno, sopra una somma d'un mezzo milione di lire sterline. A qual somma adunque non dovevano ascendere gli affari quotidiani in tutto il paese? Vi è egli a maravigliarsi se più tardi si sia dovuto pagare la pena di tali follie? Non è tuttavia coll'influir direttamente sulle operazioni del Banco, che questi giganteschi parti della speculazione hanno esacerbato la crisi, giacchè essi non avevano alcuna azione sui cambii stranieri. Si sarebbe piuttosto attirato il danaro di fuori per mezzo d'un grosso aggio; ma le strade ferrate, accaparrando tutti i risparmi individuali ed i capitali disponibili, li stornavano dall'industria, e paralizzavano il commercio ordinario. La concorrenza tra le strade ferrate e le manifatture continua ancora. Nel più forte della tempesta, quantunque le azioni subissero un grande ribasso nel corso di quest'anno, i capitali non si sono ancora allontanati dalle ferrovie. Come l'interesse che le compagnie son tenute di pagare per nuovi prestiti si accresce sensibilmente, come le ripartizioni di utili si indeboliscono, il pubblico forse si scoraggerà, e i capitali rifluiranno verso il commercio. Si sarà ancora una volta sperimentato che le sconsigliate avidità delle speculazioni finiscono sempre con inevitabili delusioni, e si risolvono in perdite irreparabili per la massa dei piccoli capitalisti. Le compagnie medesime sembrano in questo momento risentire il bisogno di assoggettarsi ad un freno volontario, e sostare nelle loro chiamate di versamenti.

Sarebbe un errore il credere che le vaste riforme recentemente eseguite nel reggimento economico del Regno Unito, sieno rimaste affatto straniere alla crisi

del 1847. Noi senza dubbio non ammettiamo le stravaganti pretese degli *ultra-protezionisti*, nè vediamo in quelle riforme l'unica sorgente del male. La rivoluzione doganale, nello stato in cui si trova l'industria inglese, ci sembra invece un grand'atto di previdenza; ma nondimeno un certo tempo è necessario perchè gli interessi si piegino all'ordine nuovo. Un sì gran mutamento ha determinato una specie di commozione nell'edificio medesimo che è destinato a consolidare.

Tante e così varie cagioni riunite alla fine dell'anno scorso costituivano pur troppo gli elementi necessari per generare inevitabilmente una crisi. Il Banco d'Inghilterra, come abbiain detto, è venuto ad innasprirla, restringendo i suoi sconti. Percorrendo la serie dei fatti, si tocca con mano l'effetto delle misure che esso ha prese. Se invece di operare in un senso che favoriva lo svolgimento di malediche e fortuite influenze, il Banco si fosse condotto in un senso opposto, procurando nuove facilitazioni al commercio, e non togliendogli quelle di cui godeva; se la sua costituzione non lo avesse condannato ad un isolamento perfetto; l'imbarazzo del commercio sarebbe stato più breve e molto meno sensibile: forse non sarebbe stato degno del vocabolo crisi, che suppone sempre imbarazzi gravi, complessi e prolungati.

Ricordando le varie cause dell'ultima scossa, noi siamo dunque arrivati alla causa essenziale. Fra tutte le quistioni sorte dalla carestia monetaria del 1847, quella della costituzione del Banco è, senza dubbio, la più importante. Già questo grave argomento era stato toccato nell'ultima sessione; già il bill del 1844 è stato il soggetto di attacchi più o meno vivi da parte di lord Bentinck, di Israel, Mastermann, Newdegate. Quantunque le loro accuse sieno state scartate dalla grande autorità finanziaria di sir Robert Peel, pure non mancheranno di riapparire nel nuovo Parlamento. Conservando sempre intatte le basi del sistema bancario, il medesimo Robert Peel (come ne fanno fede le sue spiegazioni alla Camera dei Comuni in maggio 1847) non si è mostrato contrario all'idea di una parziale modificazione. Il silenzio che egli ha serbato nel suo manifesto elettorale, in cui enumerava con compiacenza gli atti della sua amministrazione, non basta forse a mostrare che egli ha dei dubbi sulla perfezione del meccanismo attuale? Lord Russell ha tenuto, si dice, parecchie conferenze sul reggime della circolazione, tanto con alcuni dei suoi colleghi, quanto con uomini eminenti nella sfera della finanza. Sarebbe nondimeno prematuro l'annuncio d'un progetto di riforma; e frattanto la quistione si dibatte dalla stampa periodica, e dà luogo a molte pubblicazioni che prendono per campo di battaglia il bill del 1844. Questa polemica non si restringe nel cerchio degli scrittori occupati di economia finanziaria, ma agita l'enorme massa d'interessi abbracciati nel movimento generale degli affari del paese. Se al medesimo tempo si consultano i fatti sanzionate dall'esperienza, e i principii più sicuri in materia di credito, non è difficile il discernere in questa polemica le accuse fondate dalle ingiuste e leggiere. Non è nè anche difficile trovarvi nuove prove della falsità del principio che vagheggia l'isolamento finanziario. La costituzione del Banco d'Inghilterra, oggetto di attacchi così appassionati nel momento attuale, merita doppiamente che ci arrestiamo a considerarla, e come causa della crisi del 1847, e come dimostrazione di un errore economico.

III.

Fra le scritture che battono in breccia il privilegio del Banco d'Inghilterra, si è principalmente notato un opuscolo, in cui lord Ashburton (Mr. Baring) si pianta come deciso avversario delle legali restrizioni imposte all'emissione dei biglietti di banco. Senza dividere su tutti i punti le idee espresse dall'autore delle *Considerazioni sulle Crisi finanziarie e mercantili*, noi rendiamo un pieno omaggio alla sua lunga esperienza, alla sua ben nota penetrazione, che soventi nel suo scritto si rivelano con isplendidi tratti. Vi sono delle critiche che noi riconosciamo come giustissime, quantunque non ci sembri che se ne possano dedurre le conclusioni estreme tratte dall'autore. Nutrito nelle tradizioni d'una scuola avvezza a non tenere alcun conto dei principii economici, egli tratta la scienza con un'aria di sdegno, che ai nostri tempi non è più lecito assumere.

Un'altra scrittura, *La Crisi e la Circolazione*, di Mr. Giovanni Kinnear, contiene un gran numero di fatti e di ragionamenti, presentati con molta destrezza a vantaggio d'un'opinione la quale, come quella di Lord Ashburton, comincia dal condannare il reggime del Banco, e finisce col proporre l'introduzione in Inghilterra del sistema scozzese. La molteplicità di queste istituzioni sembra all'autore un buon mezzo di conferire sicurezza al credito, mentre che il bill del 1844 non trova che nell'unità la migliore guarentigia del credito. Il paragone fra i due meccanismi non è senza interesse; ma prima di sostenere che l'Inghilterra debba dare un passo indietro nella via del concentramento finanziario, bisognerebbe provare che la solidità dei banchi scozzesi non venga in gran parte dall'avere per punto d'appoggio il credito inglese; e Mr. Kinnear si guarda bene dal tentare una tale dimostrazione.

L'autore d'un altro opuscolo intitolato *Il Libero-cambio e la Circolazione inceppata*, ravvicina la libertà del commercio, e le regole imperiose a cui la circolazione è soggetta. Questi due principii non sono inconciliabili che in apparenza; ma che il capitale abbondi e la circolazione sia ristretta sino ai limiti severissimi in cui quest'anno lo è stata, ecco una vera contraddizione, che Mr. Alison fa rilevare e discute con fatti ben positivi: ecco un male gravissimo a cui, noi crediamo, si può rimediare senza compromettere alcuna fra le legittime conquiste del credito.

Se fosse vero, come si sostiene con più o meno vivacità in queste diverse scritture, che il bill il quale ha ricostituito su nuove basi nel 1844 il Banco di Inghilterra, riposi sopra principii intieramente falsi, destinati a generare od aggravare le crisi monetarie, tutti gli uomini di Stato, i finanzieri, gli economisti eminenti, che tre anni fa esistevano nella Gran Bretagna, sarebbero caduti, alla guida di Robert Peel, in un enorme sbaglio in materia di circolazione. Difatti, non vi ha una legge che mai abbia ottenuto, entro o fuori le Camere, un'adesione più manifesta. Le proteste dei grossi banchieri di Lombard-Street, dettate da considerazioni d'interesse privato, e le rare obiezioni di alcuni membri del Parlamento, si perdettero in mezzo alla generale approvazione. Ora lo scopo di questo bill accolto con tanta fiducia, era precisamente quello di diminuire la durata, l'intensità, la frequenza delle crisi, sempre funeste agli interessi dell'industria e del commercio. Edificare il credito sopra una più solida base, sottrarlo

alle frequenti oscillazioni del meccanismo monetario, cercando di concentrare i mezzi di azione su tal meccanismo, consolidare così tutto il sistema della circolazione: tale era lo scopo della riforma. Si è forse sbagliata la via? Si dovrà rovesciare il reggime in vigore, e rimettere sopra altre basi il Banco? Non sarebbe invece possibile che, partendo da principii veri, se ne sia esagerata l'applicazione? Non sarebbe possibile che, inaugurando l'isolamento eterno, si sia trascurato soltanto di assicurarsi un mezzo legale per adattare l'azione del Banco alle esigenze straordinarie? Se quest'ipotesi è ben fondata, come noi crediamo, nulla vi sarà di più facile che l'introdurre nell'attuale sistema, senza scuotere per nulla i suoi elementi costitutivi, le modificazioni già dall'esperienza indicate.

La riforma del 1844 non era un'opera improvvisata nelle stanze della tesoreria. Un comitato speciale era stato l'anno antecedente incaricato da Robert Peel di esaminare la quistione, e riunire tutti gli elementi atti a rischiararla, per il momento in cui sarebbe spirato il privilegio decennale accordatosi al Banco nel 1854. L'uso di affidare l'elaborazione delle quistioni amministrative o economiche a dei comitati, produce in Inghilterra frutti eccellenti. I comitati facilitano le soluzioni, precisamente come le commissioni create dai nostri ministri sembrano destinate a differirle. Le feconde indagini del comitato sul banco (*Committee on banking*) avevano fornito a sir Robert Peel un gran numero di fatti di cui egli seppe approfittarsi a vantaggio delle sue idee. Ciò che fece grande impressione nel suo progetto di riforma, fu quel carattere ardito di cui eran marchiate tutte le sue proposizioni durante il suo ultimo ministero. Trattavasi, si può dirlo, d'una compiuta rivoluzione nel reggime della moneta di carta. Il bill si estendeva, oltre alla grande istituzione che esiste in Londra con larghi privilegi, e coll'ufficio di banco governativo, a tutte le case che emettevano biglietti pagabili a vista ed al latore: i banchi provinciali (*country banks*), le compagnie bancarie (*joint-stock banks*), ed i semplici banchieri privati (*private bankers*). Si vietava d'allora in poi la creazione di nuovi banchi d'emissione, e rispettando i diritti acquisiti, sotto riserva di certe guarentigie, si profittava delle probabilità di estinzione, e si apparecchiava per l'avvenire il concentramento della facoltà di batter moneta in carta, nelle mani di un banco unico. Era questo un porsi in contraddizione, come si è preteso, col principio della libertà di commercio, così francamente inaugurato dal medesimo uomo? No, giacchè il diritto di fabbricare moneta è una delle prerogative d'ordine pubblico, le quali non appartengono che al potere sociale, tanto quando si tratti di moneta d'oro o d'argento, quanto quando si tratti di moneta di carta.

La costituzione del Banco d'Inghilterra, per ciò che riguarda l'ufficio della carta nella circolazione, è stata ispirata dalle idee di Adamo Smith e Ricardo, che Mr. Loyd, in iscritti molto notabili, aveva proposto di adattare al meccanismo di quella colossale istituzione. Questi principii, che hanno il torto di piegare in ogni tempo tutte le operazioni sotto un gielo inflessibile, partono dal fatto che la circolazione in contanti e in biglietti esercita un'influenza diretta sui prezzi e sullo stato del commercio; e come abbiain detto, che coll'emissione della carta si influisce sulla quantità del danaro circolante. Il bill del 1844 che sottoponeva a tali principii il reggime dei banchi, per tanto tempo abbandonato ad un empirismo cieco, segna, malgrado le sue imperfezioni, il principio d'una era nuova nella storia delle istituzioni di credito. Quel bill poi la rompeva con

tutti i precetti degli economisti quanto ai mezzi da adottarsi per governare i rapporti fra il danaro e i biglietti, e dominare le variazioni di quantità in quest' due elementi della vita industriale e commerciale. Non si ammetteva che la permanente convertibilità dei biglietti fosse una sufficiente garanzia contro l'eccesso dell'emissione. Non si credeva essere abbastanza protetti, se non quando la quantità dei biglietti di banco fosse subordinata al danaro depositato nel banco, in modo che ogni biglietto avesse sempre il suo equivalente in contanti, al di là d'un certo limite rappresentato da effetti pubblici. Se questa disposizione era un rimedio contro gli errori del passato, in mezzo ai quali si comprava il sollievo d'un giorno a costo di terribili imbarazzi il domani, essa nondimeno colla sua generalità preparava gravi inconvenienti. Dapprima si rinunciava alla facoltà di elargire la circolazione, quand'anche un imprevisto avvenimento il volesse, e le circostanze momentanee lo permettessero. Con dei biglietti corrispondenti sempre alla quantità del danaro incassato, non si avrebbe più una circolazione di carta; si avrebbe la circolazione metallica sotto una forma più comoda. In fine si accettava preliminarmente la condanna di restringere la circolazione dei biglietti, cioè di confinarsi all'isolamento finanziario, in tutti i casi in cui il danaro sembrasse voler uscire dal regno. Ecco l'aspetto poco liberale del sistema di Robert Peel. La sicurezza del credito non esigeva tanti sacrifici, e non si ricusava ad ogni altro temperamento (1).

L'emissione sopra titoli pubblici, trovasi in certo modo limitata a 14 milioni sterlini, 11 dei quali, somma del capitale del Banco che si trova in mano al governo, son rappresentati da fondi consolidati, e 3 da biglietti dello scacchiere. Se il Banco d'Inghilterra possiede dei titoli al disopra di questa somma, non può emettere altrettanti biglietti, che in certi casi previsti e previo assentimento reale. La creazione di due milioni sterlini di biglietti postali, che il Banco emette oltracciò per facilitare il servizio della posta, appartiene ad un altro ordine di idee. Questa cifra di 2 milioni sterlini non è punto eccessiva in un paese in cui i valori trasportati per via di posta si elevarono, nel corso dell'ultimo esercizio, a 6 milioni sterlini (2).

La media dei biglietti del Banco d'Inghilterra è ordinariamente 20 milioni sterlini, senza contare i 2 milioni di *bank-post-bills* (3). Vi sono dunque 6 mi-

(1) È necessario ricordare che, per adattare ai nuovi principi il reggimento del Banco d'Inghilterra, è stato esso diviso in due dipartimenti. L'uno incaricato dello sconto (*Banking department*) e formante riguardo al commercio una semplice casa bancaria, rimane investito degli uffici di banco del governo, e riceve, per fare il servizio del debito pubblico, uno stipendio annuo di 248,000 L. sterl., che si riducono a 180,000, detraendone l'imposta pagata al tesoro. L'altro dipartimento (*Issue department*) non ha che l'ufficio di emettere i biglietti. L'*Issue department* non consulta mai nè i mezzi del *Banking department*, nè i bisogni dell'industria o del commercio; calcola solamente il danaro in banco, e con una regolarità affatto meccanica regola secondo esso l'emissione dei biglietti.

(2) In Francia le spedizioni di danaro per via di posta son ben lontane dal giungere ad una tal cifra. I calcoli del bilancio di entrata per il 1848 portano come prodotto di queste spedizioni non più di fr. 673,000, supponendo, alla ragione del 2 per 0/0, un trasporto di fr. 33,650,000.

(3) Il maximum legale della circolazione per le altre istituzioni che emettono carta, è di lire sterl. 8,648,000: ciò che dà per l'Inghilterra una circolazione totale di 28 a 30

llioni all'incirca, rappresentati dalla riserva metallica. Solo dopo il 1844 il Banco è stato facoltato a comprendere, ma soltanto per un quinto, le verghe d'argento nel fondo corrispondente ai biglietti emessi. Quest'innovazione non toglie ad alcuno il diritto di esigere il rimborso dei biglietti. La proporzione anche che il bill stabilisce tra i due metalli, sembra riconoscere l'insufficienza della verga d'argento come guarentigia del pagamento in moneta legale. La media dei depositi, che in tempi ordinari compongono la riserva del Banco, può calcolarsi per 10 milioni sterlini. Tutti questi depositi non si possono ugualmente trasformare in biglietti. Quando si rimettono dei valori al Banco per esservi custoditi, essi rimangono affatto al di fuori del calcolo dell'emissione. Si può venire a domandarli senz'obbligo di ricaverne biglietti. I soli depositi che influiscono sulla circolazione, son quelli che son messi in mandati e cambiati con della carta. Se tutti coloro che hanno danaro in Banco, venissero a domandare oro contro i loro biglietti, il Banco sarebbe costretto di diminuire fino a 14 milioni la sua circolazione. Quando la riserva dei depositi, senza essere esaurita, si diminuisce in cassa, il Banco restringe di altrettanto i suoi biglietti. Queste regole precise han fatto dare al sistema il nome di *self-acting-system* (sistema che agisce da sé). Quest'anno il Banco, aggravando di molto i suoi sconti, ha mantenuto l'equilibrio tra i suoi biglietti e i depositi; in tal senso, il bill del 1844 ha raggiunto il suo scopo; ma la media dei biglietti circolanti non è stata modificata in modo sensibile; in certi momenti ha sorpassato ancora la cifra abituale, senza che l'imbarazzo del commercio si diminuisse, perchè taluni eccezionali bisogni avrebbero richiesto un largo supplemento.

Malgrado le rigorose prescrizioni del privilegio attuale, non può dirsi che l'immediato pagamento in danaro sia certo in tutti gli escogitabili casi. Se, per esempio, la circolazione cadesse a 14 milioni, perchè tutti i depositi si ritirassero, il Banco d'Inghilterra non possederebbe più che titoli di rendita pubblica, senza un solo scudo in contanti; ma oltrechè il titolo sarebbe ancora guarentito, salvo il caso d'una bancarotta del governo, si riguarda con ragione quest'eventualità come quasi impossibile. Il singolare avvenimento del ritiro generale di tutti i depositi, una sola volta si è presentato nella storia finanziaria del Regno Unito, nel 1757; ed era stato prodotto da considerevoli spedizioni di danaro all'estero, venute dalla carestia di quell'anno e dai bisogni di una costosa guerra. Al di fuori di tali ipotesi inverosimili, la limitazione legale dei biglietti di banco ne assicura perfettamente la convertibilità continua. Tale è la base del reggimento fondato nel 1844. Coloro che respingono la limitazione legale, pretendendo di mantenere al latore la facoltà di esigere in ogni momento il rimborso del suo titolo, cadono in una vera in-

milioni (700 a 750 milioni di fr.). Nelle quattro settimane finite il 15 agosto ultimo, la circolazione dell'Inghilterra non arriva che a 26 milioni di sterlini, e quella dei tre regni a 34 milioni sterl. La carta mercantile circolante nel Regno Unito è stata calcolata per 100 milioni sterl. almeno. La circolazione del Banco di Francia non ascende che alla metà di quella del Banco d'Inghilterra. Così la media dei suoi biglietti nel 1845 è stata di 259 milioni; nel 1846, di 261, nel primo trimestre di quest'anno 247; e nel secondo trimestre, 231.

conseguenza. Si comprendono le illimitate emissioni di biglietti, con l'assurda dottrina che negava ogni valore al segno monetario, e riguardava la lira sterlina come una pura finzione. Ma se si ammette un tipo metallico, se si pensa che la lira è, secondo la definizione di Robert Peel, una quantità di metallo prezioso, d'un certo peso e titolo; se si vuole che il segno possa cambiarsi ogni momento con la cosa significata, è impossibile abbandonarsi alle eventualità di emissioni indefinite. Non è sopprimendo tutti gli ostacoli, che si possa senza pericoli rimediare agli inconvenienti che nascono dalla rigorosa applicazione del principio d'una limitazione legale. In vano si parla di una restrizione facoltativa, affidata alla prudenza dei direttori del Banco. Senza mettere menomamente in dubbio la lealtà degli amministratori di quel vasto stabilimento, negozianti per lo più molto ricchi, e più interessati, come ha detto loro Ashburton, alla prosperità generale del commercio che ad un aumento dei profitti; una irrecusabile esperienza c'insegna nondimeno che la limitazione facoltativa non costituisce una guarentigia sufficiente. Meglio vale in principio il freno della legge, purchè i mezzi non manchino a rallentare le redini troppo tese, quando imperiose necessità lo richiedano.

Il difetto del reggime attuale, è la sua costante uniformità: esso non ammette alcuna distinzione, alcun temperamento; tratta del pari i casi più dissimili. In quest'anno, con un commercio perfettamente regolare, col credito del Banco e l'ammontare della sua riserva, se la severità del bill del 1844 si fosse potuta momentaneamente temperare, si sarebbe evitato, noi lo ripetiamo, la maggior parte degli imbarazzi soffertisi. A mantenere l'integrità degli impegni del Banco, non eravi forse una morale certezza, equivalente ad una certezza matematica, risultante dallo stato delle casse? Non si è comperato troppo caro l'inutile e rigoroso rapporto fra il contante e i biglietti, pagandolo al prezzo di un tanto disturbo industriale? Con un sistema men rigoroso, il ritiro di 7 milioni sopra 16 non avrebbe prodotto nè inconvenienti nè allarme.

Che la costituzione del Banco d'Inghilterra sia sostanzialmente saggia, noi ne siamo convinti; ma noi crediamo del pari che il suo principio può comportare con vantaggio una maggiore elasticità pratica. Egli è anche a quest'unica condizione, che sarà lo avvenire possibile l'impedire o temperare le crisi. Per colmare una funesta lacuna, basterebbe che la corte dei direttori abbia facoltà, quando un ordioe del Consiglio il permetta, quando la condizione del credito e del commercio giustificchi una tale misura, di sorpassare il limite legale delle emissioni ordinarie. Si vorrebbe forse condannare l'intervento dell'autorità, a richiesta dei direttori, nel movimento del banco? Bisognerebbe dimenticare che il principio esiste già nel bill del 1844; giacchè il Banco, come è noto, non può emettere biglietti sopra titoli pubblici al di là di 14 milioni, senz'esserne preventivamente facollato. Esso, d'altronde, è un'istituzione privilegiata, e quindi nulla di più naturale che subordinare a qualche condizione l'esercizio del suo privilegio. Nel diploma del 1844, lo stato si interdice, è vero, il dritto di revisione per un decesso; ma il consenso del Banco medesimo non mancherebbe certo alla modificazione di cui parliamo. In ultima analisi, consacrare il principio attuale, permettendo che l'applicazione possa venire modificata in circostanze gravi e con

guarentigie sufficienti, tale sembra la linea di condotta che l'esperienza ci ordina di seguire.

Un'ipotesi attinta nella scrittura di lord Ashburton, mostra ancora con maggior evidenza la necessità di questo parziale mutamento. Supponghasi che le raccolte del 1847 sieno riuscite scarse, che la crisi dei viveri, aggravata da un primo anno di carestia, si sia continuata nel 1848; sarebbe stato certamente necessario di rassegnarsi a vedere il danaro uscire in maggior quantità dai confini del regno, ed i cambii con certi paesi divenire sempre più sfavorevoli. In faccia a siffatta calamità, si sarebbe forse continuato a schiacciare l'industria ed il commercio, *constringendo ancora la vile*, elevando sempre la meta degli sconti? L'industria sola avrebbe potuto fornire i mezzi di resistere alla crisi; e sotto pena di incalcolabili mali, si sarebbe dovuto sostenere il credito allarmato.

La modificazione del bill del 1844, nei limiti che abbiamo indicati, permetterebbe di emanciparsi, almeno in certi casi, dalla teoria dell'isolamento assoluto. Secondo le lezioni dell'esperienza, dobbiamo esser convinti che i principi esclusivi non convengono punto alle grandi istituzioni come il Banco d'Inghilterra, che agisce immediatamente sul credito pubblico, sui destini del commercio, e che sovente è costretto di rispondere ad obblighi urgenti ed impreveduti. Come l'industria, dominando il vapore, prende le sue precauzioni contro i subitanei sollevamenti, così nel meccanismo dei banchi nazionali, bisogna prepararsi ad una condotta eccezionale, in tutti i casi straordinarii, nelle scosse impreviste.

IV.

L'Inghilterra, colle sue vaste manifatture e colle esigenze della sua politica commerciale, ha bisogno, più che alcun altro paese europeo, di solide guarentigie contro ogni sconcerto dell'ordine economico. In nessun luogo gl'imbarazzi monetarii potrebbero avere conseguenze così rapide e così disastrose. Colte finanze in disordine, vi sono dei popoli che si potrebbero sostenere o bene o male; ma l'Inghilterra vedrebbe subitamente scrollarsi la sua fortuna. Supponghasi rovinato il credito, e questo ampio impero non sarà più che un colosso coi piedi d'argilla. Perciò, con quale sollecitudine gli uomini politici dell'Inghilterra non si occupano delle quistioni finanziarie! Non ve n'è alcuno che osasse pervenire al potere senza aver concepito su tal riguardo un sistema ben definito. In Inghilterra non si potrebbe, come presso di noi, trascinarsi tranquillamente nella rotta dei vecchi *budgets*, e differire sempre ad un domani lontano la necessità di rimettere in equilibrio le entrate e le spese. Non si vide forse cadere il ministero Melbourne innanzi ad un *deficit* che esso invano sforzavasi a ricolmare? Se quest'impotenza non era allora l'unica causa della caduta dei whigs, fu certo una circostanza di cui l'opposizione tory seppe mirabilmente profittare. Tutto lo splendore dell'ultima amministrazione di sir Robert Peel, malgrado lo sbaglio parziale commesso nel ricostituire il Banco, venne all'incontro dall'ardire e dall'ampiezza dei suoi progetti finanziari. È così che quel ministro ha soprattutto influito sui destini del suo paese, è da questo lato che occuperà un posto nella

storia. La missione di lord John Russell sembra oggidì esser quella di effettuare nel reggime della circolazione una riforma suggerita dall'esperienza e destinata a modificare il principio dell'isolamento. Tale è in Inghilterra la pratica conseguenza a cavarsi dalla crisi del 1847.

Le nazioni straniere, e specialmente la Francia, possono anche, dal punto di vista politico, consultare con profitto il grave disturbo che la Gran Bretagna ha subito in quest'anno. Quando si cerca di abbracciare con un colpo d'occhio l'insieme della potenza inglese, fan sorpresa le vaste proporzioni di quest'impero, e dei mezzi di cui sembra poter disporre. Una posizione che la natura ha renduta quasi inattaccabile; una marina militare che sorpassa tutte le marine straniere; porti ai quali il commercio di tutto il mondo concorre; i mari più lontani solcati da navi inglesi; la bandiera del Regno Unito che sventola su tutti i punti del globo, dai quali son dominate le grandi vie del commercio; possedimenti coloniali di cui sarebbe impossibile misurare la grandezza, ed ove la popolazione si conta a centinaia di milioni; l'Oceania quasi tutta dischiusa alle ardite esplorazioni della razza inglese: tali sono i tratti principali con cui si delinea il colosso britannico. Se poi si vuol penetrare nell'interno di questo gran corpo, se osservasi da vicino la complicazione delle ruote che lo fan muovere, si riconosce un meccanismo puramente artificiale, d'una grande potenza senza dubbio, ma pure d'un'estrema delicatezza, che non può sopportare senza disordine il menomo disquilibrio. È come una nave immensa che dopo aver passato le più tremende tempeste, ha bisogno di poter vogare sopra un mare calmo e con venti propizii. Per coloro i quali, come noi, credono che, se in certe epoche la guerra è stata un mezzo di favorire l'incivilimento, oggi il primo bisogno dell'incivilimento è il mantenere la buona armonia fra i popoli europei, forma un grande argomento di fiducia il vedere uno Stato così potente come l'Inghilterra, vincolato alla pace, non solamente da interessi analoghi a quelli degli altri paesi, ma anche dalle più imperiose esigenze della sua costituzione economica.

La crisi del 1847 ci mostra ancora una volta quanto, col suo doppio bisogno di produzione e di smercio, l'industria inglese fosse oramai impotente a sostenere un lungo disturbo del credito. Se i nostri vicini conservano intatto l'antico spirito pubblico che in altre epoche li ha salvati, la condizione economica, profondamente modificata, non ammetterebbe oramai i medesimi spedienti. Non si potrebbe trarne i frutti che altra volta se ne trassero. L'industria britannica, per esempio, troverebbe oggi, come alla fine dell'ultimo secolo, nelle recenti scoperte della meccanica, l'occasione di quello slancio inaudito e di quella completa trasformazione, che le diedero allora tanto vantaggio sulle industrie rivali? La somma attuale delle imposte permetterebbe forse oramai di quadruplicarle nel corso di pochi anni? (1) Con un debito pubblico così enorme, si potrebbe più, in tempi difficili, contrarre nuovi prestiti di somme immense, a condizioni discrete, e continuare le tradizioni di una politica che voglia agire più coll'oro che colla spada?

(1) Le contribuzioni ascendevano in Inghilterra a 16 milioni sterl. nel 1790; e nel 1812 a 64 milioni.

Del resto, questo argomento che ci preoccupa, queste riflessioni che l'ultima crisi ci suggerisce, hanno già preoccupato in Inghilterra gli uomini più atti a discutere ed a decidere simili quistioni. « Se ad ogni accidente noi dobbiamo torre ad prestito, dice lord Ashburton, o presto o tardi saremo costretti di liquidare fatalmente i nostri conti; soltanto l'epoca di questa catastrofe è ciò che non si può precisamente vaticinare ». Altri han chiaramente espresso l'opinione che una guerra sarebbe il segnale della catastrofe, e come suo primo effetto implicherebbe la sospensione del pagamento dei biglietti di Banco. Nella inchiesta del 1843, Mr. Gilbert, autore d'una *Storia dei banchi*, ed amministratore del Banco di Londra e Westminster, interrogato più volte da sir Robert Peel e da sir Tommaso Freemantle sull'effetto d'una guerra relativamente al credito ed alla circolazione, rispondeva nel modo più deciso che la convertibilità dei biglietti ne sarebbe immediatamente arrestata. Vi sono anche persone che, senza pronunziare così chiaramente il loro avviso, argomentano dalle oscillazioni finanziarie della Gran Bretagna in piena pace, che una guerra un poco prolungata la costringerebbe a discaricarsi, almeno temporaneamente, delle sue antiche obbligazioni. Fortunatamente, noi non siamo nel caso di dover discutere espedienti così mostruosi, così atti a portare sul credito d'una nazione ferite quasi irreparabili. Ostinarsi a vedere la parola bancarotta, scolpita in fondo al quadro finanziario dell'Inghilterra, è a nostro credere un volere vaticinare troppo da lungi le sventure d'un paese. Tutto ciò che lo studio delle crisi passate e della condizione attuale dimostra, si è che una violenta commozione sarebbe il segno di un disastro del quale è impossibile determinare anticipatamente il carattere e i limiti.

Cotali eventualità sembrano fortunatamente improbabili, grazie alle relazioni sempre più intime, che la forza delle cose rannoda ogni giorno nel credito di tutti i popoli europei. Si oserebbe oggi dire che la prosperità d'una nazione non importi punto a tutte le altre? Se per esempio due Stati, collocati una volta alla testa delle scoperte marittime e del movimento coloniale, ed oggi corvati sotto il peso dei lunghi errori commessi dal loro governo, il Portogallo e la Spagna, si rialzassero infine dalla loro caduta, non è egli evidente che l'Europa industriale e mercantile ne ritrarrebbe incalcolabili vantaggi? Elargire il cerchio, invece di restringerlo, ecco la buona politica, ecco la vera sorgente del bene; ed ecco ancora, si può dirlo ad onor suo, la tendenza del nostro secolo. Quanto più innanzi si procede nella carriera dell'industria, tanto più gli interessi dei popoli inciviliti si mischiano insieme per mezzo di quotidiane transazioni, e tanto meno è possibile per un paese di murarsi entro la cerchia delle sue frontiere, e contemplare da lungi con occhio indifferente gl'imbarazzi dei suoi vicini. Ciò che si è detto delle idee, che le balonette non potrebbero loro impedire di percorrere le distanze e propagarsi nel mondo, bisogna ben dirlo ancora delle influenze che agiscono sul commercio d'uno Stato. Non v'ha più alcun cordone sanitario che sia efficace contro questi contagi economici; l'aria stessa li porta.

Un giorno verrà, senza dubbio, in cui la solidarietà delle nazioni civili nell'ordine industriale reagirà sull'ordinamento delle istituzioni finanziarie. Al desiderio dell'isolamento si vedrà succedere il pensiero ben più fecondo di aiutarsi

a vicenda. I trattati di commercio son venuti nella storia molto tempo dopo che i trattati politici; i trattati in materia di credito segneranno una fase nuova nei rapporti internazionali. Mentre che la nostra politica doganale, senza restare immobile, si mostra con ragione meno sollecita che quella della Gran Bretagna a sopprimere le barriere esistenti; il Banco di Francia, la cui base è nondimeno molto stretta, ha mostrato in più occasioni che esso meno del Banco d'Inghilterra era schiavo delle idee d'isolamento. Non si aspettava, in Inghilterra ed in Francia, di aversi a ricevere, nel mezzo della crisi del 1847, un buon esempio da uno Stato che reputavasi molto indietro nella scienza economica. Qualunque si fossero i motivi che l'abbiano ispirato, la doppia operazione del governo russo accordavasi mirabilmente coi principii che potrebbero servire di base all'ordinamento d'un credito europeo. Se si potessero diradare un poco le nubi dell'avvenire, si vedrebbe forse che la solidarietà, introdotta, fra certi limiti, nelle istituzioni finanziarie dei varii paesi, deve potentemente contribuire al trionfo di quelle idee d'equità e d'unione, tanto spesso dimenticate, e tanto nondimeno conformi ai veri interessi delle nazioni cristiane.

ISTITUZIONI BANCARIE
IN FRANCIA.



(SQUARCI DIVERSI).

I.

BANCO DI FRANCIA.

CRISI DEL 1847.

(M. CHEVALIER)

I.

« Si può riguardare il prezzo dell'interesse come una specie di livello al disotto del quale ogni lavoro, ogni coltura, ogni commercio vien meno. Esso è come un mare sparso sopra una vasta contrada: gli apici delle montagne s'innalzano al di sopra delle acque e formano isolette fertili e coltivate; se questo mare vien meno, a misura ch'esso discenda, i terreni in declivio, poi le pianure e le vallate, appaiono e si cuoprono d'ogni specie di produzioni: basta che l'acqua monti o si abbassi di un piede, per inondare o restituire alla coltura immense superficie ».

Questo pensiero di Turgot, contro cui nessuno ha mai tentato di alzare la voce, perchè è tanto vero quanto è mirabilmente espresso, mi è risovvenuto naturalmente alla notizia che il Banco di Francia accresceva d'un quarto la meta dell'interesse in tutte le transazioni nelle quali esso intervenga. Al momento che il Banco di Francia fece conoscere questa sua determinazione, che implicava l'intenzione di diminuire i suoi prestiti al commercio, rendendone più onerose le condizioni, tutti gli sconti di Parigi sono stati facoltati ad esagerare le loro pretese, d'altrettanto almeno, e in molti casi per il doppio ed il triplo. Possiamo ben dire che vi sono stati costretti, poichè essi vengono a dimandare al Banco lo sconto degli effetti provenienti dai manifattori o dai commercianti, dopo averli muniti della loro firma. Vi è stato dunque un generale innalzamento dell'interesse a Parigi; e per un legame obbligato il rincarimento si è propagato nelle provincie. Tutti i banchieri e tutti i banchi del regno han dovuto imitare il Banco di Francia, se non altro perchè tutti sono in relazioni di affari con esso o colle sue succursali. Essendosi elevata la meta dell'interesse in tutti gli affari della Francia, il contraccolpo se ne è risentito su tutti i grandi mercati d'Europa. Il Banco d'Inghilterra ha portato i suoi sconti dal 3 al 3 1/2. È un fatto che ha avute conseguenze europee, universali; ed in una parola, il Banco di Francia può considerarsi come causa dell'innalzamento che la meta dell'interesse ha subito in tutto il mondo.

È inutile l'esaminare se questa misura sia un bene od un male nelle circo-

stanze attuali: una volta provato il male, supponendo che vi sia, importa sapere se era necessario, inevitabile; se il Banco di Francia ha fatto ciò che meglio poteva nell'interesse del pubblico, e per uscir fuori da quella specie d'imbarazzo in cui si trovava impigliato.

Per rispondere ad una tal quistione, bisogna innanzi tutto sapere qual sia l'indole delle difficoltà che prova la Francia, qual sia il genere d'imbarazzo in cui il Banco si trova. Su questo punto tutti sono d'accordo: l'industria francese è restata, per quanto poteva da essa dipendere, in una condizione normale. Nessun errore da parte sua, nessuna esagerazione nella produzione delle nostre manifatture, nessuna pazzia speculazione fra i nostri mercanti esportatori. Non s'indica in nessun luogo alcun ingorgo di merci; non si ha la menoma notizia di smisurate spedizioni verso piazze lontane, che abbiano avuto l'effetto di avvilirvi i mezzi, di rovesciare le speranze, di compromettere la fortuna dei nostri mercanti. Nessuno di tutti questi sbagli del genio mercantile, che son tanto comuni in Inghilterra, e che i vostri vicini esprimono colla parola *overtrading*, nessuno di quei stravizi d'importazione di mille prodotti di lusso, come si è visto agli Stati-Uniti avanti la gran crisi del 1857: la tariffa delle nostre dogane, colle proibizioni di cui circonda il nostro territorio a modo di trabocchetto, basterebbe essa sola a metter l'ordine, se lo spirito di prudenza di cui è animato il nostro commercio non fosse già una garanzia sufficiente. Da parte dei capitalisti, nulla che possa somigliare alle disordinate speculazioni inglesi nel 1825 sulle miniere del Messico e del Perù, o nel 1855 sull'imprestito agli Stati ed alle Compagnie dell'America settentrionale, o ancora a quello che venti anni addietro fece costruire tante case, e crollare tante fortune a Parigi. Così gli effetti di commercio dei quali il portafoglio del Banco si compone, e che esso ha scelti d'altronde con un raro discernimento, son tutti buoni; quelli che ogni giorno gli arrivano, rappresentano affari non meno seri, non meno ragionevoli, nè finiscono di esser tali. Dal lato dei mercanti, manifattori, capitalisti, il Banco non ha dunque alcun motivo d'inquietudine. Vi sarebbe qualche catastrofe a temere dal lato delle ferrovie? No, non vi è crisi di ferrovie in ciò che avviene, e la poca offerta delle loro azioni alla Borsa lo dimostra. Se esse sono scadute, non è già perchè sieno avviliti, è unicamente perchè prima erano salite troppo alto. L'aggrottaggio le aveva spinte al di là del loro naturale livello. Havvi scarsità di titoli sul mercato, il Banco lo sa; e questa scarsità esiste, non solamente per le azioni di ferrovie, ma anche per i fondi pubblici, giacchè gli speculatori, non potendo consegnare ciò che hanno venduto, son costretti di pagare qualche cosa per ottenere imprestiti. Da ciò quella meta di riporti che non han quasi esempio, ma che rivela non esservi difetto di capitali. Perturbazione nelle finanze dello Stato, non ve n'è neanche; non si parla di nuovi imprestiti; il debito galleggiante, invece di accrescersi, si diminuisce, e quasi nel momento medesimo in cui il Banco ha preso il partito d'innalzare la meta dello sconto, il ministro delle finanze, a cui si domandavano Buoni del tesoro a sei mesi, sulla base del 3 per 0/0 all'anno, non voleva darne che a 2 1/2, prezzo al quale venivano accettati: non è questo sicuramente un governo imbarazzato, nè questo può dirsi un paese travagliato da una crisi. Ciò che formava il carattere distintivo della nostra condizione in quel momento, ciò che la distingue oggidì come allora, si è, riguardo al paese, un rincarimento momentaneo dei viveri, venuto da una

cattiva raccolta, ed atto a render penosa la condizione dei lavoranti; e riguardo al Banco, una rarefazione del segno metallico, venuta dal fatto che certa quantità di scudi si è presa dalle cantine del Banco, per mandarsi fuori a pagare una parte della straordinaria importazione delle granaglie, o per ispargersi nel paese ad oggetto di mettere in moto i lavori che il governo con ragione ha creduto di dovere ordinare in più grandi dimensioni, onde offrire alle popolazioni bisogno un mezzo di vivere.

Il fatto precipuo che, nella posizione attuale, domina tutto il resto da un'immensa altezza è dunque il rincarimento dei viveri. Esso senza dubbio è qualche cosa di grave per la povera gente, per coloro che devono ogni giorno guadagnarsi il loro pane col sudore della loro fronte; ma in se medesimo non costituisce una crisi mercantile o finanziaria. La scarsità metallica, sperimentata dal Banco, non è che un accidente. Io non contesto, e mi spiegherò meglio fra poco, che questo accidente meriti d'esser preso in grande considerazione; ma si deve piantare il principio che tutti gli Atti del Banco, come quelli della pubblica amministrazione, devono subordinarsi alla necessità di far fronte, innanzi tutto, alla penuria che tutti gli elementi cospirano ad infliggere sulla massa della popolazione. Certamente il Banco doveva fare pronti sforzi per salvarsi dall'imbarazzo, ammettendo che vi si trovasse; ma eragli interdetto di adottare alcuna misura la quale potesse ritardare il sollievo delle popolazioni. Se, col pretesto che un raddoppiamento di attività nelle imprese d'opere pubbliche da un capo all'altro del regno tende a trar fuori dalle cantine del Banco gli scudi di cui esso ha d'uopo per mantenere una forte riserva, ciò che è vero, il governo avesse rallentato i lavori pubblici, invece di ordinare che si attivassero con più energia come ha fatto, non vi sarebbe stata che una sola voce a Parigi e ogni dove, per accusare in faccia al mondo tanta pazzia. I reggenti del Banco si sarebbero uniti, per protestare, col loro indegnati concittadini. E nondimeno, mi si permetta di dirlo, la misura presa dal Banco di Francia non ha forse una tendenza simile a quella dell'Atto che or ora ho attribuito per una fittizia ipotesi alla pubblica autorità?

Stando il male nel rincarimento momentaneo dei viveri fra le popolazioni che si sostengono col loro lavoro quotidiano, il rimedio è chiaro: non ve n'è che un solo, assicurare il lavoro, quest'unico mezzo del maggior numero. Io intendo allora benissimo ciò che il governo ha cercato di fare, lo svolgimento dei lavori pubblici su tutti i punti del territorio; davanti ad una straordinaria causa di miseria, bisogna un lavoro straordinario; ma allora più non si concepisce la condotta del Banco. Per tornare alle espressioni di Turgot, che or ora lo citava, bisognava almeno mantenere questa specie di livello, al disotto del quale ogni lavoro, ogni coltura, ogni commercio cessa; ed il Banco nulla di meglio ha saputo che elevarlo, invece, in una forte proporzione.

Il Banco dice d'aver preso in ciò per modello l'Inghilterra, il cui Banco in circostanze analoghe ha, per quanto si assicura, elevato la meta dell'interesse. Il Banco d'Inghilterra, dapprima, non è infallibile, si è ingannato più volte, e i più abili finanzieri inglesi gli hanno qualche volta rimproverato altamente la colpa di avere innasprito la crisi che doveva raddolcire. Non bisogna imitarlo, che negli atti in cui abbia ragione. Il Banco d'Inghilterra ha più d'una volta elevato la meta dello sconto, e l'ha fatto saggiamente in presenza di certe crisi.

È un buon metodo per raffrenare uno slancio a cui il commercio inglese si lascia andare, quello dell'eccesso nelle speculazioni. In tal caso si comprende che, diminuendo le facilità del credito accordato all'industria nei tempi ordinarii, il Banco impedisce alcune sventure. È per un tal caso che molto opportunamente si è immaginato il metodo di elevare la meta dell'interesse. Nel 1836 e nel 1835, quando l'America, prendendo come ricchezza acquisita i progetti messi innanzi da temerarii speculatori, faceva piovere sui manifattori inglesi ordini indefiniti, se il Banco d'Inghilterra avesse rincarato il suo sconto per moderare la sconsigliata attività delle manifatture britanniche; o se il Banco degli Stati Uniti, col medesimo mezzo, restringendo i crediti che esso accordava, avesse frenata quella popolazione illusa, ciò sarebbe stato perfettamente opportuno, ed una spaventevole scossa si sarebbe risparmiata al mondo commerciale. Ma che cosa mai havvi di comune tra la nostra attuale condizione e lo svolgimento abusivo del commercio e delle manifatture, l'*overtrading*, per cui l'innalzamento degli sconti è un rimedio specifico? In questo momento, presso noi, conviene rallentare o conviene accelerare il lavoro? A tale domanda noi abbiamo risposto, e tutto il mondo risponderà insieme a noi: svolgiamo il lavoro, perchè, colla ricchezza così creata, gl'individui trovino il mezzo di sopportare la spesa maggiore cagionata dalla cattiva raccolta, perchè la società coi suoi sforzi produttivi supplisca a ciò che le intemperie delle stagioni le hanno involato. Quando s'innalza la meta dello sconto, quando si provoca un generale rincarimento dell'interesse, il lavoro si restringe, e si genera l'effetto che ad ogni costo si doveva evitare.

Il Banco d'Inghilterra non è un'autorità da citarsi su tal punto dal Banco di Francia, perchè queste due grandi istituzioni professano pubblicamente di procedere in due modi differentissimi nel determinare la meta dei loro sconti. Il primo mostra di considerare il capitale come una merce, l'uso della quale, cioè dire l'interesse, va soggetto a variazioni da un momento all'altro. Certamente a misura che gli anni scorrono, la meta dell'interesse tende ad abbassarsi, e dobbiamo rallegrarcene, perchè è in tal modo che l'industria umana sempre più si seconda e la condizione del lavorante si migliora; ma questa progressiva depressione non avviene senza oscillazioni. In taluni momenti la ricerca del capitale supera l'offerta più che in altri. Il capitale, o come ordinariamente si dice, il *danaro*, che ieri abbondava, oggi può divenire accidentalmente scarso. Allora se ne fa pagare più caro l'uso. Il Banco d'Inghilterra, da qualche anno in qua, si è applicato a tener conto di queste variazioni nell'abbondanza del capitale, ed in conseguenza fa molto spesso variare il suo sconto, molto più di quanto si crederebbe: da dieci anni in qua, noi l'abbiam veduto salire e discendere tra i due estremi del 2 1/2 e del 6. E nondimeno, quando il Banco d'Inghilterra agisce così, egli è meno per conformarsi all'adagio che il fitto d'un capitale è una merce, il cui prezzo, come quello d'ogni altra, si regola sul rapporto tra l'offerta e la domanda, che per esercitare sul segno rappresentativo dei valori un'azione regolatrice, la quale appartiene più al Banco d'Inghilterra che a quello di Francia, nel modo in cui questo è stato ordinato finora, come ci occorrerà di dimostrarlo più tardi. Il Banco di Francia, attenendosi ad un principio diverso, ha piantato la regola che la meta dello sconto doveva esser fissa, ed una volta determinata, doveva restare indefinitamente immobile come una rocca. Svolgete i suoi rapporti annuali, e vi vedrete continuamente espressa una tal massima. Nel 1844, per es., i capitali

affluivano nella piazza di Parigi, e molte persone sostennero che il Banco doveva una volta per sempre, diminuire da 4 a 3 la meta dei suoi sconti. Nel seno medesimo del Banco quest'idea aveva avuto un'eco. Il Banco si ricusò, ed i censori nel loro Rapporto annuale si espressero nei seguenti termini:

« Alcuni azionisti ci han fatto osservare che il Banco, diminuendo la meta dei suoi sconti, attirerebbe una gran quantità di carta scontabile, sufficiente non solo a non fargli risentire l'effetto del ribasso, ma anche ad accrescere i suoi guadagni. Noi non dividiamo una tale opinione, e non possiamo se non ripetervi ciò che precedentemente abbiain detto sulla opportunità di fissare immancabilmente al 4 per 0/0 lo sconto: un'esperienza di più che vent'anni ci ha fatto sentire la saggezza e l'importanza di un tal principio; ci ha insegnato ch'esso assicura al commercio la possibilità di soddisfare continuamente a tutti i suoi bisogni di danaro nei momenti di penuria, ed anche d'imbarazzo; che i tempi della grande abbondanza di danaro non durano abbastanza per esporsi al rischio di dovere, dopo abbassato lo sconto, rialzarlo subitamente; e che nel momento attuale soprattutto, le operazioni che si allontanano dalla linea ordinaria, son più da temersi che una continuità di languore » (1).

Così, quando si chiede al Banco di abbassare la meta del suo sconto, ed in tal modo non ricevere che 3 in luogo di 4, quantunque potesse egli fondatamente sperare che i suoi guadagni si accrescano, pure si ricusa, allegando che più tardi verrebbe la necessità di rialzarlo, e che queste oscillazioni sarebbero perniciose. Come dunque avviene che il pericolo svanisce, allorchè si tratti non più di riscuotere 3 in luogo di 4, ma 5 in luogo di 4? Si conservava lo sconto al 4 per 0/0 nei tempi di abbondanza, a fine, dicevasi, di poterlo conservare egualmente nelle epoche di penuria. Ecco arrivata l'epoca della penuria; dove è andata adesso la promessa fattasi al pubblico? Queste contraddizioni sono state vivamente rilevate; e se il Banco non avesse una solida reputazione di lealtà, gli avrebbero già fatto un gran torto.

Perchè il Banco sia stato in diritto di spingersi ad una tale estremità, malgrado il malcontento e l'imbarazzo che andava a spargere, malgrado la ripetuta promessa di lasciare costante lo sconto nei tempi di penuria e d'imbarazzo, per

(1) Conto reso del Banco di Francia, gennaio 1845, p. 38. — Come dice M. Odier nel suo Rapporto, non è la prima volta che questa opinione sulla stabilità dell'interesse siasi pubblicamente sostenuta dal Banco. Ecco un'altra citazione: « Se un'esperienza di vent'anni non avesse in modo decisivo dimostrato i vantaggi di una meta fissa negli sconti del Banco, si sarebbe potuto credere all'opportunità di stabilirlo al di sotto del 4 per 0/0; ma oltre che questo corso non è troppo elevato, comparativamente a ciò che rendono i valori del governo, gl'impieghi sopra ipoteche, il danaro ad interesse sulle altre grandi piazze d'Europa, la certezza data al commercio di trovare costantemente danaro sopra buoni valori, ad un eguale e moderato interesse, è un punto così importante per la sicurezza delle operazioni ed il mantenimento del credito, che deve farci trascurare la possibilità di avere momentaneamente lo sconto a meno del 4 per 0/0, soprattutto quando si abbia la certezza che si dovrebbe rialzarlo in momenti d'imbarazzo, i quali non tornano che troppo spesso. Nessuno tra i membri del consiglio generale del Banco ha pensato che una tale proposizione si possa rimettere in deliberazione, nell'interesse eventuale d'un aumento di prodotti ». — Rapporto dei censori sull'esercizio 1841, p. 28.

la medesima ragione che persisteva a mantenerlo nei tempi di abbondanza, bisognerebbe che avesse potuto allegare la scusa d'una necessità imperiosa, inesorabile, bisognerebbe che non avesse trovato alcuna porta dischiusa per sfuggire a qualche grande calamità. Ecco ciò che dobbiamo vedere; ma dapprima è necessario qui ricordare sommariamente le più accreditate nozioni sull'ufficio dei banchi, sul loro modo di procedere, e sulle regole che son tenuti ad osservare.

I banchi son divenuti col tempo ben altra cosa di ciò che erano in origine. Come il banchiere fa oggidì una figura diversa da quella dell'ebreo o del lombardo, che una volta davanti la porta dei templi e sul suo piccolo banco di legno cambiava colla moneta corrente le monete straniera o di antica lega, così, i banchi, dal loro primitivo livello di semplici luoghi di deposito, ove i privati mettevano in sicurezza il proprio danaro, e dove si poteva ottenere prestiti sopra pegni materiali, si sono innalzati al rango d'istituzioni dispensatrici del credito, arbitre del commercio e dell'industria delle più grandi nazioni. Del resto, una metamorfosi consimile si è operata in tutto ciò che tocca l'industria. Qual distanza, per es., non havvi da quel povero fabbro-ferraio che viaggiava per monti e valli, cercando depositi di minerali che egli graffiava alla superficie, e portando sulle spalle il mantice con cui eccitava il fuoco, al potente proprietario di ferriere dei nostri giorni che, nei suoi opificii, produce il doppio o il triplo del ferro che poteva consumarsi da tutto l'impero romano, ed il quale in questi ultimi tempi abbiám veduto come gravitasse nel Belgio sopra il governo, fino a fargli richiedere l'unione doganale colla Francia, e come vi pesasse presso di noi fino a potersi imperiosamente negare ad una tale unione! La maggior parte degli antichi banchi, e prima di tutto quello di Venezia (che data dal 1157) e quello di Genova che è del 1407, nacquero dagl'imbarazzi in cui si trovavano i governi. Per ottenere danaro in tempi di guerra in cui il pubblico tesoro era esausto, lo Stato concedeva a dei capitalisti divenuti suoi creditori, ed a titolo di compenso, un privilegio, come quello di servire da cassa generale in cui i mercanti depositassero il loro danaro, e fare il commercio degl'imprestiti sopra pegno. A Venezia ed a Genova, non vi erano biglietti di Banco. I crediti che il Banco accordava ai negozianti, in cambio dei valori da loro depositati, non erano rappresentati che per mezzo di cifre scritte sui registri del Banco e rendute autentiche. Il Banco di Stoccolma, che è del 1557 sembra essere stato il primo in cui si sia concepita a metà la nozione dell'attuale biglietto di banco. Le ricevute ch'esso consegnava ai negozianti circolavano press'a poco come danaro contante in tutta la Svezia, e si accettavano in prezzo delle merci vendute; ma il biglietto di banco regolare, il biglietto di banco in somme rotonde ed uniformi, il biglietto di banco assimilato al danaro, non apparisce che col Banco d'Inghilterra fondato nel 1624, quasi immediatamente dopo la rivoluzione che rovesciò gli Stuardi. Il Banco d'Inghilterra, come quelli di Venezia e Genova, dovette la sua origine alle difficoltà finanziarie che il governo provava. Una fra le condizioni della sua esistenza si fu, che tutto il capitale (era allora di lire st. 1,200,000, circa 50 milioni di franchi) si sarebbe prestato al tesoro. Il Banco d'Inghilterra fu sin dalla sua origine ciò che ha continuato ad essere, uno strumento governativo, coll'incarico di eseguire per conto dello Stato diversi scrvigli, come quello del pagamento degl'interessi sul debito pubblico. Uno fra i suoi precipui oggetti fu allora, come è oggidì,

quello di farc imprestiti al governo nei momenti critici, ed anche in tempi ordinari per mezzo dei biglietti che esso fa circolare. Esso è che negozia i biglietti dello scacchiere, analoghi ai nostri Buoni del tesoro, specie di cambiali a 3, a 6, o 12 mesi data, che lo Stato mette fuori, e che formano il *debito galleggiante*. Il Banco d'Inghilterra ebbe fra le sue prime attribuzioni lo sconto degli effetti di commercio, cioè d'ire il cambio di questi effetti prima che scadessero, con dei biglietti, ritenendo una somma proporzionata al tempo da correre; innovazione seconda; fin d'allora ignorata da tutti i Banchi, da quelli di Amsterdam, di Amburgo, di Norimberga, come da quelli di Venezia e di Genova. Sotto molti riguardi il Banco d'Inghilterra offrì un immenso progresso nell'ordinamento del credito, ciò che non impedì all'autore del progetto, Patterson, di morire miserabile nell'istmo di Darien, ov'era andato a fondare una colonia. Primitivamente dunque la creazione d'un banco era soventi un modo di saldare un debito contratto dallo Stato verso i capitalisti, un espediente finanziario. Si creava una macchina per mezzo della quale si otteneva qualche somma di danaro per il presente, e si riserbava la vaga speranza di ottenerne in avvenire. Il genio dell'industria, alla quale si apparecchiavano, senz'chè ella il sapesse, i più grandi destini, si prestava docilmente a tali esigenze dei governi; correggeva con lentezza, nei suoi nuovi tentativi, le imperfezioni che venivano a scoprirsi nei primi; cercava di liberare le istituzioni di credito dagli elementi parassiti o stranieri, che vi si erano collegati dall'avarizia e dalla penuria dei governi, o dalla sregolata immaginazione dei progettisti. Poco a poco si sono applicate le regole del ragionamento e del metodo a ciò che da prima era una pratica incerta e confusa. Si è quindi arrivato a fissare un piccolo numero d'idee chiare, che il semplice buon senso avrebbe suggerite, se il buon senso non fosse l'ultima fra le autorità che gli uomini consultano nei loro più grandi affari.

I banchi sono prima di tutto istituzioni di credito commerciale. L'accessorio così è divenuto principale. Il credito è l'atto con cui i capitali si trasmettono dalle mani di chi non sappia o non voglia farli fruttare, nelle mani del produttore, dell'uomo atto a servirsene per la creazione d'una nuova ricchezza. Per mezzo del credito, le materie ammassate da un anteriore lavoro servono a secondare il lavoro attuale. Il credito può esistere senza banchi: fra il proprietario del capitale e il produttore vi è stato e vi è ancora un intermedio frequentemente adoperato, il banchiere; ma i banchi pubblici, i grandi banchi, come quello di Francia, son chiamati ad eseguire quest'ufficio sopra una scala molto più estesa, sotto certe norme generali severamente osservate. Un banchiere accorda crediti individuali, ciò che dicesi crediti allo scoperto, fondandosi sulla fiducia che meriti il carattere e la capacità della persona. Un banchiere anticipa danaro sopra merci di qualunque natura. I banchi si limitano ad anticipare sopra cambiali, impegni individuali a prossima scadenza, che rappresentano un affare compiuto tra due persone; e non ammettono questi effetti allo *sconto* (è il nome che prende allora l'operazione di credito) se non in quanto sieno muniti di più firme; il Banco di Francia ne esige tre. I banchi non fanno, o fanno assai raramente anticipazioni sopra merci; quello di Francia non ne fa mai. Tra tutte le merci, solo le materie d'oro e d'argento vengono ammesse dai banchi, come pegni sufficienti a giustificare l'anticipazione fatta a un privato. Si accorda il medesimo favore a certi titoli di fondi pubblici, e soprattutto alle rendite

dello Stato (1). Queste tante precauzioni sono imposte ai banchi dal bisogno che essi hanno di ispirare una grandissima fiducia, affinché i biglietti da loro versati nella circolazione sieno ammessi senza difficoltà, come se fossero altrettante monete metalliche. Così un banchiere può e deve essere più facile che un banco, quando si tratta di far credito ad un individuo; ma uno dei più grandi servigi che si rendono da un banco come quello di Francia, il servizio più segnalato di tutti, è quello di regolare, coll'ampiezza delle sue operazioni, la meta dell'interesse presso un'intera nazione, e di tenerlo ad un livello sempre più basso; ciò che, per tornare alle belle parole di Turgot, produce incessantemente l'effetto di rendere coltivabili immense superficie, nelle indefinite regioni che l'industria offre alle umane facoltà.

È questo ribasso dell'interesse, che costituisce il gran vantaggio dei banchi. È in ciò che risiede la loro grande virtù politica e sociale, la potenza di emancipazione che essi esercitano verso gli uomini dedicati al lavoro. Nelle antiche società, l'industria è schiava. I prodotti che essa crea, appartengono al patrizio che la tiene nel suo carcere. Il produttore non ha per sé che quel poco di cui abbia d'uopo per non morire di fame. Ai nostri giorni, mercè il credito, il produttore dispone dell'altrui capitale come se fosse suo, e ne raccoglie i frutti; sotto l'unica riserva di pagare un interesse, il quale diviene sempre più tenue a misura che i capitali si vadano moltiplicando nella società, e che i banchi adempiano al loro supremo destino, la diminuzione della meta dell'interesse.

In che modo i banchi pervengono ad eseguire il loro ufficio d'istituzione di credito? In che modo se ne procurano i mezzi? Una volta questi mezzi ottenuti, ne ricavano essi il miglior partito possibile?

Un banco dapprima ha un capitale proprio, contribuito dai suoi azionisti. Nondimeno questo capitale non serve alle operazioni del banco, almeno presso le grandi istituzioni europee. Il capitale del Banco d'Inghilterra, che ascende attualmente a 280 milioni, è stato tutto dato in prestito al governo. Il capitale del Banco di Francia è stato successivamente convertito in rendite pubbliche, ed è rimasto sotto una tal forma; quindi per il commercio è come se non esistesse. Perché mai il Banco ha un capitale, se non deve servirsene? Da parte del Banco d'Inghilterra, questa distrazione del suo capitale si spiega; non fu originariamente autorizzata, e poi confermata, la sua istituzione, se non perchè offriva allo Stato l'opportunità di procurarsi una grossa somma. Non era in facoltà del Banco il negarvisi. Ma il Banco di Francia ha comprato rendite pubbliche perchè così gli è piaciuto, e non le conserva se non perchè così vuole. Se per avven- tura il Banco può momentaneamente dispensarsi d'una parte del suo capitale, e ne compra rendite pubbliche, ciò è naturale; ma da ciò, al conservare in rendite una somma anche superiore al suo capitale, havvi una bella distanza (2). Si

(1) Indipendentemente dalle rendite 5, 4 1/2, 4, e 3 per 100, il Banco di Francia fa anticipazioni sopra le azioni dei canali, ma questi titoli rappresentano un prestito dello Stato; sopra le obbligazioni della città di Parigi; sopra le tratte di taglio di boschi dello Stato, che sono considerate come un eccellente titolo mercantile; sopra i Buoni della zecca, che equivalgono ad altrettanta oro od argento.

(2) Il capitale è di franchi 67,900,000. Il Banco possiede fr. 2,952,583 in rendita 5 per 100, compresovi 300 mila fr. di rendita, che compongono il fondo detto di riserva. Al corso di 120, il capitale corrispondente a questi titoli è di 71 milioni.

comprende che il Banco ponga interesse ad avere, al di là delle sue operazioni, un certo capitale che serva al pubblico come una specie di guarentigia, ed inoltre un fondo di riserva per far fronte ad ogni eventualità, onde non esser costretto ad intaccare il suo capitale nel caso di esiti impreveduti. Questa nondimeno non è una ragione per istornare la totalità o la maggior parte del suo capitale dalla missione assegnatagli. Bisogna soprattutto che, al primo segno d'imbarazzo pubblico, il Banco sia pronto a convertire le sue rendite, onde impiegarne la somma in aiuto del commercio.

Privati così, nelle loro operazioni, del soccorso del capitale proprio, per volontà imperiosa del governo, o per loro propria scelta, i banchi come quelli di Francia e d'Inghilterra, si procurano in doppio modo il mezzo di fare prestiti, monetando le obbligazioni che scottano, ed attirando, colla fiducia che ispirano, la più gran parte possibile del capitale che rimarrebbe in ozio allo stato di danaro negli scrigni dei privati, e nelle casse del tesoro pubblico.

Si è giustamente qualificato lo sconto come una monetazione degli obblighi contrattati dall'industria in seguito ad affari realmente effettuati. A questi titoli del commercio, il Banco sostituisce un titolo che, nell'opinione comune, è altrettanto danaro, ma che nondimeno si conserva tal quale, perchè si ha fede nel Banco, sino al momento in cui, per pagare somme minori di quelle che il biglietto rappresenta, si abbia il bisogno di cambiarlo contro danaro effettivo. Un banco, dal momento che sia investito del privilegio di emettere biglietti al latore ed a vista, fa dunque l'ufficio d'una zecca. Non è forse superfluo qui il far notare come la carta-moneta emessa dal Banco differisca dalla moneta di carta, di cui in casi estremi si son serviti i governi. Dietro alla carta-moneta del Banco esistono, nelle cambiali ed obbligazioni che esso conserva nel suo portafoglio, altrettanti valori reali, altrettanti prodotti d'ogni specie, materie grezze o manufatte, che sono ricchezze quanto l'oro e l'argento, al punto da costituire quasi interamente tutto ciò che possiede il popolo più ricco del mondo. La carta-moneta del Banco rappresenta esattamente una determinata quantità di tali oggetti. Il biglietto bancario rappresenta quei vini, quei grani, quel rame, quei tessuti di cotone o di lino, di seta o di lana, di cui io posso rinvenire le tracce colle cambiali che il Banco conserva nel suo portafoglio, ed a cui il lavoro ha aggiunto una nuova utilità che si traduce in aumento di valore. All'incontro, dietro la moneta di carta non havvi soventi che la vaga promessa di un governo fallito.

Si è usata un'altra felice formola per distinguere l'atto che fa un banco quando sconta: si è detto che esso costituisce un atto di assicurazione. Un affare ebbe luogo fra due privati, l'uno venditore, l'altro compratore. Scontando l'obbligazione sottoscritta dal compratore, il banco sostituisce un titolo che il pubblico non avrebbe accettato con altri titoli noti a tutti, accettati senza esitazione, e di cui esso si dichiara responsabile: un banco è un assicuratore che risponde d'una transazione privata mediante un debole compenso, dimodochè lo sconto comprende, come una delle sue parti integranti, un premio d'assicurazione. Quest'ufficio d'assicuratore richiede che il banco sia vigile e ben informato, che

non isconti se non gli effetti rappresentanti affari veri, dietro i quali vi sia un lavoro o una creazione di utilità (1).

Appartiene a un gran banco, come quello di Francia, il moderare e stimolare a vicenda, secondo i bisogni, il commercio del paese in cui esso esista. È uno dei destini che il legislatore assegna ai banchi quando li istituisce; l'ufficio di scontatore o di assicuratore che essi esercitano lo rende loro possibile. Conviene dunque che i banchi l'adempiano sopra le più grandi dimensioni, e specialmente a riguardo delle case su cui tutti si modellano, di cui i produttori domandano il patrocinio. È dunque dovere di un banco centrale l'adottare regole tali, che la carta delle prime case accorra ad esso, si faccia regolarmente scontare da esso; altrimenti il banco è infedele a ciò che si potrebbe chiamare l'uno fra i primi articoli politici del suo contratto. A tal uopo havvi un mezzo semplice, quanto efficace: il banco non deve che attenuare abbastanza la meta dei suoi sconti, perchè la miglior carta mercantile vada a farsi scontare da esso. Se le cambiali munite delle firme migliori trovano correntemente a scontarsi a 4 per 100, bisogna che il Banco si contenti del 3. Ecco dunque un nuovo motivo perchè esso tenga la meta dei suoi sconti al più basso livello possibile. Ripetiamolo, tale è la più importante delle sue missioni, la più immediata, la più sacra; è con questo ribasso che i banchi agiscono di più sulla società, e le producono il più gran bene possibile. La più pratica e la più filosofica definizione dei banchi si è questa: sono istituzioni destinate a diminuire la meta dell'interesse nell'insieme degli affari umani.

Senza estenderci per ora di più sulla facoltà di monetazione che un Banco esercita, passiamo alla sua seconda attribuzione correlativa a quella, di attirare cioè quanto più si possa quella porzione della sociale ricchezza che si trovi oziosa allo stato di moneta. Il danaro che non si possa immediatamente impiegare, o si conservi in cassa per i bisogni correnti, può andare al banco per più motivi: vi sta più sicuro che negli scrigni dei privati, e nella liquidazione dei conti tra casa e casa riesce più comodo e più spedito l'avere una cassa nel banco. In tal caso la liquidazione non è che un affare di rapida scrittura; il banco non deve che *trasferire* al conto di uno una partita che figurava al conto di un altro. Questi depositi, chiamati *conti correnti*, sono grandemente utili al banco. È con essi, infatti, che arriva naturalmente a lui una quantità di danaro bastevole per poter garantire il pagamento a vista di quei biglietti che si possano presentare alla sua cassa. Intanto la società vi fa il suo profitto. I capitali che resterebbero improduttivi nelle casse dei mercanti, negli scrigni dei privati, ricevono un utile destino, si mettono in circolazione. Su di ciò, bisogna ben riconoscerlo, il nostro paese è molto indietro. A Londra, a Birmingham, a Man-

(1) L'assimilazione dei banchi alle società d'assicurazione è uno dei molti tratti che distinguono una Notizia sull'ordinamento dei banchi, pubblicata nella *Rivista di Parigi* da M. Ollivier Rodriguez nel 1840. In questa scrittura l'autore ha trovato il modo di presentare in 25 pagine l'insieme delle idee più inoltrate, ed al medesimo tempo più esatte, sull'argomento di cui trattiamo. Quest'opera breve e sostanziale rivela l'uomo esercitato a maneggiare i concetti generali e non meno familiare con tutte le minuzie della pratica.

chester, i privati, quelli medesimi che non hanno affari in commercio, non sanno più che sia il tenere una piccola cassa in casa propria. Il proprio capitale, piccolo o grosso che sia, si tiene presso un banchiere; e questi dal canto suo consegna il suo contante al Banco d'Inghilterra, se egli risiede a Londra, o ad un banco locale, se risiede in provincia. In ogni domestico pagamento si fa uso di un mandato (*check*) sopra il proprio banchiere. Agli Stati Uniti il medesimo uso; i cittadini non han danaro presso di sé, che quel poco che tengono nella borsa; ed anche avendosi dei biglietti di piccole somme (mi ricordo di averne veduto a Charleston da 12 centesimi di dollaro, ossia 66 centesimi di franco), la parola danaro non dev'esser qui intesa letteralmente. Così, nei paesi abitati dalla razza angio-sassone sull'uno e l'altro emisfero, il danaro che non sia attualmente impiegato a fare un pagamento, si trova quasi tutto in potere delle istituzioni di credito, che lo pongono a profitto nell'interesse generale.

Da questo lato adunque noi abbiamo sui popoli d'origine angio-sassone uno svantaggio innegabile. Un valore di più che mille milioni probabilmente si ritiene presso di noi, senza necessità, allo stato improduttivo; ed il nostro danaro si potrebbe diminuire altrettanto se noi contraessimo altre abitudini, senz'altro la produzione della ricchezza ne provasse il menomo inconveniente. Havvi così un capitale di più che mille milioni, il quale è condannato alla sterilità, e che noi potremmo aggiungere alle forze vive del paese. Ciò non viene soamente dall'uso di tener sempre una cassaforte a domicilio, ma viene ancora dalla sciaurata tendenza di tesoricizzare l'oro e l'argento, la quale ci fu legata dai tempi in cui l'estrema sfiducia non era che atto di prudenza. Quante persone non esistono ancora in Francia, nella stessa Parigi, le quali non veggono sicura ricchezza se non negli scudi che abbiano sotto la mano, le une in un nascondiglio, come il misterioso Don Bernard de Castil-Blazo, di cui Gil-Blas fu un momento il domestico, le altre sotto terra in una cantina, altre ancora nel mezzo dei loro pagliericci. Le casse di risparmio, almeno in Parigi, han cominciato a fare riapparire alla luce molti di questi piccoli tesori accumulati dalla povera gente; ma la cassa di risparmio non è a disposizione di tutti. Quando la pubblica educazione su tal punto si sarà meglio fatta, si vedranno dirigere considerevoli valori verso il Banco.

Oggidi, qual motivo si ha per conseguare il proprio danaro al Banco, fuorchè il timore di essere rubato, quando non si tratti di un mercante che abbia conto aperto con molte case? Nessun motivo senza dubbio, perchè il Banco non paga alcun interesse ai depositi che gli si affidano. Si preferisce la compra dei Buoni del tesoro, che rendono il 2 1/2 o il 3 per cento, quando se ne incontra di una scadenza conveniente. Taluni prendono i biglietti della cassa Gouin o della cassa Ganneron, perchè fruttano un interesse. Egli è soamente quando null'altro di meglio si trovi a fare, che si pensa di ricorrere al Banco di Francia come al meno male.

Possiamo formarci un'idea del breve tempo per cui ciascuno mette danaro in Banco sotto il reggimento attuale, calcolando lo spazio medio che, per ogni franco depositato, separa un trasferimento da un altro. A tal uopo, basta paragonare la somma che rappresenta il movimento generale delle *girale* fattesi da un conto all'altro, colla somma media su cui queste girate si effettuarono. Nel 1845, la totalità della somma ascese a 9,145 milioni, e il totale di ciò che fu

rimesso al Banco in conto corrente, calcolato in termine medio, fu di 82 milioni. In conseguenza, ogni franco passò da un conto all'altro cinquanta volte in un anno, ciò che suppone una girata per ogni sette giorni. Nel 1844 l'intervallo era stato ancora minore, non arrivava a sei giorni. Così, per termine medio, è tutto al più per una settimana che oggidì si affidano capitali in conto corrente al Banco. Questa circostanza non contribuisce poco a limitare i mezzi, epperò le operazioni possibili del Banco. Così noi siamo condotti a questa regola: un Banco centrale, come quello di Francia, deve far attirare a sé ogni maggiore quantità di danaro ozioso, o che cerchi un impiego definitivo.

Si vede in tal modo come il meccanismo di un Banco si aggiri tutto sopra un doppio perno: la monetazione attribuitagli, e l'uso adottato di versare in conto corrente tutto il danaro disponibile e prossimo ad impiegarsi; ma per meglio chiarire la discussione di ciò che il Banco di Francia ha fatto, e di ciò che avrebbe potuto fare, alcune dilucidazioni di più non riusciranno superflue. Estendiamoci dunque ancora un poco su quella fra le attribuzioni dei banchi, che consiste nell'emettere biglietti assimilati al danaro, e protetti perciò in modo speciale dalla legge. Per parlar nettamente, questo è il diritto di batter moneta con della carta, e quindi è in un senso letterale che io ho adoprato fuori il vocabolo monetazione. Si tratta dunque niente meno che di uno fra i più preziosi attributi della pubblica sovranità, ed è in esso che i banchi trovano la principale sorgente dei loro profitti. Suppongasì che un Banco, con un capitale di un milione, tenga in circolazione 4 milioni in biglietti; ciò sarà come se, invece di un milione di capitale effettivo, ne possedesse quattro, e quindi i suoi profitti si quadruplicheranno. Il Banco di Lione, che con un capitale di due milioni fa circolare dodici o quindici milioni in biglietti, raccoglie così eccellenti guadagni.

La circolazione dei biglietti non è meno giovevole al pubblico. Un banco che vede i suoi guadagni triplicarsi o quadruplicarsi relativamente al capitale fornito dai suoi azionisti, può generalmente esser pago di uno sconto modesto. Se, mettendo insieme un capitale d'un milione, il privilegio di cui la pubblica autorità vi ha dotati, vi permette di raccogliere un interesse corrispondente a 4 milioni, voi dal canto vostro potete e dovete mostrarvi assai pieghevoli sulla meta dell'interesse. Alla meta legale, il vostro milione vi avrebbe fruttato 5. Al 3 per 0/0, 4 milioni (poiché voi operate come se tanti ne aveste) vi produrranno 12. Sottraete 2 per le spese d'amministrazione, e resterà un guadagno netto di 10. La condizione dunque rimane eccellente per voi, e voi potete mostrarvi generoso a buon mercato. È così che la circolazione dei biglietti deve contribuire ad abbassare la meta dell'interesse, e non v'è un argomento più forte per legittimarla.

Un tratto dei più notabili nella storia dei banchi moderni si è, che la loro introduzione è stata sempre seguita da una diminuzione nell'interesse. Si è sempre aspettato da loro questo servizio, ed essi lo han sempre renduto istantaneamente, come se fossero provveduti d'un talismano. Si può vederne la prova in tutto ciò che gli scrittori francesi riferiscono intorno alla creazione del Banco di Francia nel principio di questo secolo, intorno alla Cassa di sconto sotto Luigi XVI, intorno al primo Banco di Law sotto la Reggenza, o intorno

al Banco degli Stati Uniti nel 1791. Lo stesso va detto per il Banco d'Inghilterra.

La circolazione dei biglietti presenta un altro vantaggio. Come strumento dei cambii, essi rimpiazzano parzialmente, e in una misura che è ben possibile regolare in modo da scartarne ogni pericolo, i metalli preziosi, i quali costano ben caro, colla carta che costa nulla. « L'oro e l'argento, circolanti in un paese, dice Adamo Smith, possono precisamente paragonarsi ad una grande strada, che, servendo per trasportare al mercato tutti i grani e i foraggi del paese, nulla per se stessa produce, nè un sol grano di frumento, nè un sol filo d'erba. Le operazioni di un saggio banco, aprendo in certo modo una specie di strada nell'aria, danno al paese la facilità di convertire una porzione delle sue grandi strade in buoni pascoli e buone terre a grano, e così aumentare il suo prodotto agrario ed il reddito del suo lavoro ».

Per mezzo di altre particolarità del loro meccanismo, per mezzo delle abitudini che ispirano, coi metodi che introducono nella liquidazione dei conti, i banchi accrescono questa efficacia di attenuazione che la circolazione dei biglietti esercita sulla moneta metallica. È un errore popolare fortemente radicato il credere che esista un intimo rapporto fra il grado di ricchezza d'un paese e la quantità di danaro metallico che necessariamente vi si debba trovare. I metalli monetati, dopo che la loro apparizione in gran quantità è stata presso un popolo poco industrioso un segno di cresciuto lavoro e cresciute produzioni, e quindi un segno di prosperità, cominciano ad allontanarsene, perchè la moneta di credito, o più semplicemente ancora un sistema di conti correnti presso una casa bancaria, o presso un Banco pubblico, si sostituisce alle monete d'oro e d'argento con grande vantaggio per il paese. I popoli più ricchi sono alla fine quelli che in parità di condizioni adoprino una minor quantità di metalli monetati. La diminuzione si effettua in doppio modo. Dapprima le riserve metalliche dei privati si restringono per effetto dell'abitudine che si contrae a far uso dei banchi; e poscia la riserva medesima dei Banchi si riduce ad una debole quantità, perchè non deve più servire che al movimento di quei saldi che occorrono per compiere i pagamenti fatti con carta-moneta. L'Inghilterra, che è due o tre volte più ricca di noi, usa tre volte meno di metalli monetati.

Ma intanto questa circolazione medesima costituisce il punto vulnerabile dei banchi, ed è da esso che il più sovente i banchi sono stati forzati e feriti a morte. I biglietti di banco non corrono come moneta, se non perchè il pubblico può ad ogni momento cambiarli in moneta alla cassa del banco. Quando un banco ha commessa l'imprudenza di emetterne in troppa quantità, ritornano inevitabilmente per subirvi il cambio. La riserva metallica, di cui un banco deve sempre trovarsi ben provveduto onde affrontare tutte le domande di pagamento, si esaurisce, ed il banco quindi può correre il rischio di dover sospendere i pagamenti. Ridotto ad un tale estremo, bisogna che desista dalle sue operazioni, e tutto il commercio ne rimane scosso. Avvenimenti superiori alla forza umana possono generare il medesimo effetto della soverchia emissione di biglietti, e quando arrivino in un colpo, possono profondamente turbare l'ordinario rapporto fra i biglietti circolanti e l'attivo metallico.

Allorchè un gran banco è in tal modo costretto di sospendere i pagamenti,

ciò costituisce quasi sempre una sventura per esso, da cui non può più rilevarsi, e per tutta la società costituisce un ben funesto disturbo, qualche volta ancora un disastro. Gli Stati Uniti ne hanno avuto la trista esperienza dal 1812 al 1819, e dal 1837 fin quasi al 1840. A quest'epoca la maggior parte dei banchi americani furono costretti di sospendere i loro pagamenti, ed un generale rovescio di fortuna ne seguì. Bisogna dire bensì che la sospensione dei pagamenti da parte d'un banco dominante, o di tutto un sistema di banchi liberi, mai non avvenne che in seguito di gravi errori, dei quali il paese sia stato più o meno complice, dei quali ordinariamente sia stato il provocatore. La sospensione in tal caso è un sintomo del disordine, non è la causa determinante. Il sintomo nondimeno comunemente cagiona tali stragi nell'economia sociale, che bisogna riguardarlo in se stesso come perniciosissimo. La perturbazione colpisce allora il segue rappresentativo dei valori, tanto più, quanto più i biglietti di banco circolano in maggior quantità. Viziato il segno rappresentativo, gli affari si contraggono sopra basi incerte, il commercio fallisce le sue operazioni, e il corso regolare dei cambi si muta in un giuoco. Tanto basta, perchè tutti ne escano rovinati l'un dopo dell'altro (1).

Si è cercato d'investigare accuratamente qualche sicuro rimedio contro tali sventure. I grandi paesi si sono affacciati ad inventare qualche ordinamento dei banchi che le possa prevenire. Gli Stati Uniti avevano la loro soluzione, la quale non era che mediocre, quella di un banco centrale creato dalle autorità federali, in mezzo a parecchie centinaia di banchi istituiti dai vari Stati in virtù della loro locale sovranità. Due volte nondimeno essi hanno infranto, non senza doversene pentire, quel banco superiore che dominava discretamente gli altri; ed ora rimangono con quasi un migliaio di banchi, gli uni indipendenti dagli altri, sempre all'orlo dell'anarchia finanziaria. La Gran Bretagna, dopo il 1844, ha ricevuto da sir Robert Peel i germi di una forte organizzazione, che un giorno

(1) Quando un banco non è in grado di cambiare i biglietti contro danaro, deve desistere dalle sue operazioni, perchè la sua istituzione non è autorizzata che a patto di fare un total cambio ad ogni momento in cui i detentori di biglietti lo esigano, e perchè il pubblico non vorrebbe più ricevere biglietti che non sieno pagabili ad ogni richiesta. Nondimeno, quando il banco non ha che buoni effetti nel suo portafoglio, la liquidazione che naturalmente tien dietro alla sospensione dei pagamenti deve farsi senza perdita alcuna, non solamente per i detentori dei biglietti, ma anche per gli azionisti del banco; giacchè il pegno che risponde ai biglietti emessi dal banco, e che rappresenta il capitale dell'istituzione, si trova buono. Sventuratamente, nella maggior parte dei casi, quando un banco arriva a sospendere i pagamenti, ciò mostra che ha fatto cattivi affari, e che il suo portafoglio contiene valori più che dubbii. Allora la liquidazione può anche esser tale, da non rimborsare integralmente i detentori dei biglietti, sacrificando gli azionisti. Di ciò si son veduti molti esempi in America.

La sospensione dei pagamenti in contanti presso il Banco d'Inghilterra nel 1797, quantunque sia durata fino al 1823, è uno splendido esempio d'una sospensione che nulla ha fatto perdere ad alcuno. Ciò fu perchè il Banco d'Inghilterra non aveva in portafoglio che eccellenti effetti di commercio e titoli governativi perfettamente validi. La solidità del carattere inglese impedì che in quel critico momento si diffondesse il menomo sentimento di paura: altrimenti il timor panico avrebbe potuto rovesciare molte cose, e quindi avvilire molti valori contenuti nel portafoglio del Banco, che ne sarebbe rimasto discredito.

non lascerà più circolare che i biglietti del Banco d'Inghilterra. Nel seno medesimo di quest'ultimo, l'ufficio d'emetter biglietti è stato affatto separato da quello di fare prestiti al commercio, ed affidato ad un'amministrazione, a cui la legge ha prescritto rigorose norme. In Francia, la circolazione dei biglietti è ancora così ristretta, da non aver potuto attirare speciali misure, ed un reggime ben definito da parte della pubblica autorità.

Il menomo valore ammesso pel biglietti di banco è uno dei più gravi argomenti che si possano trattare a proposito delle istituzioni di credito mercantile. Esso determina la somma dei biglietti che la circolazione comporti, e per conseguenza regola l'estensione degli affari che il banco possa abbracciare, il punto fin dove si possa attenuare la metà dell'interesse. Un biglietto di banco rimpiazza comodamente presso del pubblico un sacco di scudi di ugual valore, e circola di mano in mano, come farebbe il sacco, finchè giunga alla persona che abbia bisogno di spezzare quella somma. Allora va a permutarsi con del danaro negli uffici del banco, o presso il cambista che ne fa le veci. Da ciò si vede che, quando i biglietti sono di una grossa somma, restano poco nella circolazione, ed incontrano quasi subito il punto in cui sia d'uopo di coconvertirli in danaro. All'incontro, se la somma del biglietto è debolissima, non havvi ragione, nello stato ordinario delle cose, per cui si presentino al rimborso. Nondimeno, presso i popoli la cui immaginazione si lascia facilmente trasportare, i piccoli biglietti hanno un gran pericolo. I biglietti di banco allora cadono nelle mani delle infime classi, ed ogni più leggiero pretesto è sufficiente per ispaventare questa parte poco illuminata del pubblico, e determinarsi a piombare in massa sul banco, onde ottenervi il cambio dei biglietti contro moneta metallica. Noi abbiamo veduto, pochi anni fa, all'occasione d'un innocuo mutamento nella contabilità delle casse di risparmio, come fra noi il popolo sia credulo e facile ad ingannarsi intorno ai titoli da cui sieno rappresentati i suoi valori. Se un banco volesse non emetter biglietti inferiori a 10 mila franchi ciascuno, quasi nessuno li vorrebbe o li accetterebbe, se non per andare immediatamente a cambiarli; e gli affari del banco sarebbero così pochi, come se il privilegio dell'emissione non gli si fosse accordato. Da un altro lato, se il banco emettesse, per quanto il servizio dei cambi lo conceda in un dato momento, biglietti da 5 franchi, allora, supponendo che la popolazione li accetti, tutto il danaro metallico abbandonerebbe il paese, perchè esso si può esportare, mentre i biglietti son costretti di rimanere, non avendo corso al di fuori. Poi, se qualche timor panico, destato da inquietudini più o meno fondate sulla solvibilità del banco, spingesse i cittadini a domandare scudi in luogo di biglietti; e se tutt'insieme il paese si trovasse nella necessità di esportare straordinariamente il danaro onde fare acquisti impreveduti, come quelli delle granaglie che la cattiva raccolta ci ha quest'anno costretti di cercare all'estero, i Banchi non potrebbero sovvenire alla domanda di danaro, e sarebbero costretti di sospendere i loro pagamenti. Vi ha dunque un medio tra la somma di 10 mila franchi che esclude i biglietti dalla circolazione, e quella di cinque franchi che loro farebbe prendere un ampio posto. Presso noi, il Banco si è arrestato al termine medio di 500 franchi; è troppo, o non è abbastanza?

Havvi un facile modo di rispondere ad una tale domanda, ed è quello di paragonare la massa dei biglietti che circolano, con quella degli scudi che ri-

mangono nelle cantine del Banco. Se il Banco non emettesse che biglietti da 10 mila franchi, probabilmente non arriverebbe ad emetterne per 2 o 5 milioni in Parigi, ed in conseguenza, i 200 milioni in danaro che esso abitualmente conserva nelle sue cantine, paragonati ai biglietti di cui son guarentigia, presenterebbero una riserva metallica esagerata sino all'assurdo.

Cogli attuali biglietti da 500 fr., circolano in Parigi 260 milioni in biglietti, contro cui il Banco, in tempi ordinarii, conserva più di 200 milioni in metallo. Son troppo pochi i biglietti relativamente agli scudi, son troppi gli scudi relativamente ai biglietti. Una simile proporzione mostra che il Banco non fa tanti affari, quanti il suo danaro permetterebbe, cioè non rende al paese tutti i servigi che si ha il diritto di attenderne. Che ne renda molti, io noi conteso; ma chi mai può negare ancora che un banco, il quale abitualmente possiede a un di presso tanti scudi quanti biglietti, in vece di porre a profitto il privilegio della circolazione entro i limiti indicati dal suo dovere e dal suo ben inteso interesse, lo lascia quasi sterile? È dunque il caso di attenuare la somma dei minimi biglietti. Si sa che quella dei 500 franchi fu scelta in un'epoca in cui la Francia usciva dal reggime degli assegnati, ed in cui tutti temevano d'ogni cosa che assimilasse la carta al danaro.

Non converrebbe presso noi ammettere i biglietti da cinque dollari (franchi 26, 66) che formavano la circolazione del Banco nazionale agli Stati Uniti, nè quelli da 1 lira sterlina che si fan circolare in Inghilterra. Converrebbe avvicinarci all'attuale minimo del Banco d'Inghilterra, che è di 5 lire sterline. È cosa urtante fra noi che i biglietti da 250 franchi sieno autorizzati nei dipartimenti, ed interdetti a Parigi. Si è cento volte domandato che si facciano dei biglietti da 100 franchi per tutta la Francia. Questa somma sarebbe comodissima, e se ne farebbe grand'uso, perchè in Francia l'oro più non esiste come moneta, e si cumpre come una merce. La proposizione di emettere biglietti da cento franchi è stata appoggiata da M. Gautier, sotto-governatore del Banco, in un opuscolo storico ed analitico, appoggiato sulle migliori dottrine intorno ai banchi in generale (1). Noi vediamo che l'anno scorso il Banco di Francia si è dato a fabbricare biglietti da 5,000 franchi. Era proprio questo che bisognava! Che importano i biglietti da 5,000 franchi all'immensa maggioranza del pubblico? Coi biglietti da 100 franchi il Banco si sarebbe fatto applaudire da tutti.

La forma attuale dei biglietti pagabili a vista ha un altro inconveniente. Il Banco è sempre sotto il peso di obbligazioni pressanti; i biglietti da 500 e da 1,000 franchi si devono continuamente permutare col danaro. Può calcolarsi che ogni biglietto ritorna al Banco dieci volte all'anno, ed esce dal Banco altrettante volte (2). Il Banco, per sua sicurezza, regala la durata dei crediti che accorda, secondo il tempo durante il quale i suoi biglietti rimangono per termine medio in circolazione. Considerando la rapidità con cui il ritorno dei suoi biglietti avviene, esso non isconta che effetti a breve scadenza. La scadenza media, da alcuni anni in qua, è di 45 o 48 giorni; secondo i suoi statuti, esso

(1) *Dei banchi e delle istituzioni di credito in America ed in Europa*. Estratto dalla *Enciclopedia del diritto*.

(2) È questa la media del 1845, secondo il conto reso dal Banco.

non potrebbe andare al di là di novanta giorni. Forse su tal riguardo vi è pure eccesso; giacchè se ogni biglietto ritorna al Banco poco dopo che si sia emesso, un altro in vece sua ne esce, e la quantità circolante rimane a un dipresso ferma. Nondimeno si converrà che, contro una tal massa d'impegni pagabili a vista, non è male il tenersi in guardia. Da un altro lato, sarebbe vantaggiosissimo per l'industria l'ottenere crediti più lunghi. Se dunque è possibile modificare la somma di una parte dei biglietti, in maniera che rimangano più lungo tempo in circolazione, si farebbe un bene al Banco insieme ed al pubblico.

Certamente una quantità molto maggiore di capitale monetario verrebbe al Banco, se esso accordasse un interesse ai capitali affidatigli sotto certe condizioni; in altri termini, se al fianco degli attuali biglietti pagabili a vista ne esistessero altri portanti interesse, i quali non dovrebbero esser pagabili che con una certa dilazione. Questi biglietti sarebbero ricercati dai capitalisti, come lo sono i Buoni del tesoro, ai quali rassomiglierebbero molto. Servirebbero di complemento a quest'ultimi titoli, che bene spesso non si vedono in piazza nella quantità di cui si avrebbe bisogno. Potrebbero farsi in somme rotonde, e ciò sarebbe un motivo sufficiente, a quanto pare, perchè entrassero ben tosto nella circolazione ove i Buoni del tesoro non sono penetrati perchè la loro forma lo impedisce, ma dove intanto i biglietti dello scacchiere inglese han preso il loro posto fino a certo punto.

L'idea d'una nuova specie di biglietti bancarii portanti interesse non è già nuova. Fu emessa e ben motivata nel 1830, in una esposizione dei mezzi atti a prevenire la crisi commerciale che ben tosto scoppiò (1). Si trova per lo meno in germe nella Scozia, dove da lungo tempo vi è l'uso di pagare un interesse sui fondi che si portino in deposito ai Banchi. Essa ha in suo favore il buon senso e la ragione. Che dico anzi? Nella stessa Parigi da alcuni anni è stata messa in pratica con felice successo. È ad essa che le grandi istituzioni finanziarie, la cassa Gouin, la cassa Ganneron, devono in gran parte i loro mezzi e la loro riuscita. La cassa Gouin ha sulla piazza 55 a 40 milioni di biglietti all'ordine portanti interesse, che i capitalisti prendono in portafoglio come un impiego provvisorio. Sono scadibili da tre giorni *vista* sino a sei mesi ed anche un anno *data*. L'interesse varia dal 2 1/2 al 4 per 0/0. La cassa Ganneron segue il medesimo sistema (2). Probabilmente se il Banco di Francia accordasse il 2 o

(1) Questo scritto è dei signori Pereyre. Fu pubblicato il 6 settembre, col titolo: *Progetto d'una compagnia d'assicurazioni mutue per lo sconto degli effetti a qualunque scadenza ecc.* Una riunione di persone notabili in materie finanziarie si costituì per esaminarlo. Diversi motivi, nessun dei quali è tratto dal fondo dell'argomento, impedirono di dargli esecuzione.

(2) Ecco come i biglietti della cassa Gouin si ripartivano al 31 dicembre 1845, epoca in cui non ve n'erano che per franchi 29,772,000.

A tre giorni vista	Fr. 9,739,000	Alla ragione del 2 1/2 per 0/0
quindici "	" 3,966,000	" 3 per 0/0
trenta "	" 15,069,000	" 3 1/2 per 0/0
sei mesi <i>data</i>	" 205,000	" 3 1/2 per 0/0
un anno	" 191,000	" 4 per 0/0

Alla medesima epoca la cassa Ganneron ne aveva per fr. 10,210,000 altrimenti distribuiti. I biglietti a un anno *data*, ed a 4 per 0/0, ascendevano a fr. 2,341,000.

il 2 1/2, i suoi biglietti a tre e a sei mesi sarebbero adottati dai capitalisti, a causa della illimitata fiducia che esso ispira. Vi resterebbe del margine per fare un guadagno, ammettendo anche che esso faccia ciò che non può diffire per lungo tempo, che abbassi al 3 per cento la metà de'suoi sconti onde porsi al livello dei banchieri di Londra; giacchè ogni cosa tende a livellarsi fra i due paesi; ed in pochi mesi le comunicazioni saranno divenute sì facili tra queste due metropoli, centri entrambe della ricchezza nazionale, che le condizioni del credito dovranno inincaucabilmente parificarsi.

Si può anche dire che il Banco d'Inghilterra, colla veadita dei biglietti dello scacchiere, fa un'operazione analoga a quella di cui qui si tratta. Sieno o non sieno emanati da esso, sempre formano un'emissione di titoli portauti interesse, di cui il Banco fa uso per attirare a sè una parte del capitale fluttuante.

Adottando questi biglietti insieme ai biglietti a vista, il Banco di Francia si eleverebbe all'altezza del suo mandato; diverrebbe ciò che dev'essere, il gran centro dei capitali. Il danaro metallico che esiste nel paese può dividersi in due porzioni: da un lato quello che circola per gli affari ordiuari, dall'altro quello che va cercando impiego ed a cui conviene il trovarne qualcuno provvisorio. Queste due classi della ricchezza monetata, si mischiano, si confondono, e si separano di continuo. Può dirsi che presentano i capitali monetati, l'una allo stato di *segno*, l'altra allo stato di *merce*. Attualmente, con l'emissione dei suoi biglietti a vista, e con l'apertura dei conti correnti, il Banco fa venire a sè una frazione di quella sola classe che corrisponde al *segno*; sono i sacchi da 1000 e da 500 franchi, che, se non esistesse il Banco, circolerebbero penosamente di casa in casa onde eseguir il servizio del pagare e ricevere. L'altra classe, quella dei capitali monetati allo stato di *merce*, gli sfugge quasi tutta, come abbiamo veduto. Si vedrebbe allora nel Banco riunirsi tutto il capitale disponibile in cerca d'impieghi temporanei, sottoposto ai menomi rischi. Perchè dunque il Banco vorrà mal credere che, per alimentare la corrente del credito, non gli sia permesso di attingere alle sorgenti medesime del credito? In questa materia, come in tutte, per potere dar molto, bisogna molto ricevere.

Oggi il Banco, a procurarsi mezzi d'azione, mette in moto elementi poco energici: la comodità che presentano i biglietti comparativamente al danaro, difficile a maneggiarsi e lungo a contarsi; il conto corrente, che semplifica le liquidazioni; il timore del furto, che sempre meno dovrà esser preso in considerazione. Da ora in poi il Banco vi aggiungerebbe uno stimolo potentissimo, il bisogno che si risente in una massa di capitali, sempre crescente in una piazza come Parigi, di aver pronti impieghi temporanei e perfettamente sicuri.

Io mi sono arrestato un po' lungamente sulla circolazione, perchè è in essa che bisogna cercare il forte ed il debole dei banchi; ma insomma i vantaggi di questa facoltà accordata ai banchi, son grandi, immensi. Gli inconvenienti che essa può offrire e che io non pongo in dubbio, non sono talmente essenziali, che non sia possibile di evitarli. Si è molto discusso su tal soggetto. Si è andato fino a pretendere, soprattutto in America, che l'emissione dei biglietti era in se medesima un male. Non è solamente la moltitudine popolare che, nelle sue processioni attraverso le grandi città, mischiava i suoi eviva per Jackson al grido di *No rag-money* (abbasso la moneta di cenci!) Alcuni anni dopo, uno degli uomini più eminenti di cui si onori la civiltà del nuovo mondo, M. Gallatin, giunse a

dubitare della convenienza d'una circolazione di biglietti bancaril. Vero è che l'America settentrionale è il paese in cui se ne sia più abusato; l'abuso andò fino allo scandalo, e produsse deplorabili conseguenze all'epoca in cui Gallatin esprimeva il suo dubbio. Questo illustre cittadino sentiva scrollate le sue convinzioni economiche, allo spettacolo di rovina da cui era circondato, ed all'eco dei clamori che risonavano in tutta la Confederazione. La crisi del 1837 aveva devastato tutta la superficie degli Stati Uniti come un uragano, e tutti ne incolpavano i banchi. L'origine della crisi non era nondimeno nell'emissione dei biglietti di banco. Tutto il paese si era messo a speculare con trasporto, con rabbia. Il giuoco, che di sua natura è sempre sterile, aveva preso il posto del lavoro, l'unico elemento che abbia la potenza di creare ricchezze. Si erano scatenati sui terreni urbani, come se il domani si dovessero fondare in America tre o quattro Londra, altrettante Parigi, una ventina di Liverpool e di Manchester, di Marsiglie e di Lioni; - sulle strade ferrate, come se, da una città all'altra, una sola linea dovesse essere insufficiente per fiumi di viaggiatori e di merci, e ne occorressero tre o quattro; - sui progetti di nuovi banchi, come se il paese, invece di averne già dieci volte più che il bisogno, ne esigesse ancora il doppio; - sulle merci del cotone, come se l'Europa, quadruplicando tutt'insieme la sua domanda, fosse stata pronta ad innalzarne il prezzo all'infinito. Così è che si eran formate grandi fortune fantastiche, e che gli elementi immaginari si erano introdotti in quelle che precedentemente esistevano. Gli Americani nel 1837 non raccoglievano dunque se non ciò che avevano seminato nel 1835 e 1836. I banchi, esagerando la loro circolazione, accordando facilmente anticipazioni, avevano stimolato l'agiotaggio, quando era loro dovere il reprimerlo, perchè avrebbero dovuto allora innalzare la meta dello sconto, onde raffrenare lo spirito di false speculazioni; ma se i banchi seguirono la corrente, non erano per lo meno essi che ne avevano aperto l'uscita: fu il pubblico stesso colui che ruppe ogni diga. Senza i banchi, si sarebbe giuocato, e si sarebbe corso alla rovina egualmente. Gli Americani accusavano i banchi per non accusare se stessi, a un dipresso come se presso noi si accusassero le pareti della Borsa invece degli speculatori in fondi pubblici. Se le eccessive emissioni bancarie hanno accompagnato i disastri commerciali dell'America e li han renduti più gravi, non è meno vero che l'America è ancora, fra tutti i paesi del mondo, quello che più altamente depone in favore della facoltà di circolazione data ai banchi; ed è quello che i partigiani dei banchi, considerati come agenti di circolazione, posson citare col tuono vittorioso di Scipione ascendente nel Campidoglio quando era accusato, giacchè l'incivilimento americano è nato dal credito sotto la forma di banchi di circolazione. Senza il credito e senza i biglietti bancaril, queste città industriali, che nascono come per incantesimo da tutti i lati, questi ricchi Stati colla loro vasta coltivazione che s'incontrano lungi dall'Atlantico, sull'altro versante dei monti Alleghani, lungo l'Ohio, il Mississippi, il Missouri, non sarebbero ancora che deserti, foreste selvaggie, paludi, asilo dell'indiano, del serpente e della pantera. Ciò che può riprovarsi in America a proposito di biglietti bancaril, è l'ordinamento attuale della circolazione, che sta in mano ad un migliaio di istituzioni tutte indipendenti le une dalle altre, ed impossibili a sorvegliarsi. È evidente che la critica di Gallatin si dirige ad un tal sistema, e che egli non ha inteso applicarla alle istituzioni di credito meglio ordinate in Europa.

Quantunque i banchi sieno principalmente istituzioni mercantili, pure sono opere pubbliche da cui i governi attendono dei servigi; ed anche a titolo di istituzioni mercantili si trovano necessariamente in rapporto collo Stato. Non si sienterà a comprenderlo, anche sotto il solo riguardo della facoltà di emissione che le leggi hanno loro accordata: in ciò essi, non sarebbe troppo il ripeterlo, partecipano ad uno fra i primi attributi della pubblica autorità. L'autorità dunque deve avere un intimo legame col Banco, onde intendersi sull'esercizio di un tal potere e, lo dico altamente, onde sostenerlo, se il suo concorso divenga necessario perchè il seguo rappresentativo offra una sicurezza perfetta. Egli è infatti alla cosa pubblica, più che al Banco in se stesso, che importa evitare ogni perturbazione nel segno rappresentativo. Un disordine in questo prende immediatamente il carattere e le proporzioni d'un disordine sociale: così si spiega e si giustifica senza riserva la sollecitudine che il governo inglese dimostra verso il Banco d'Inghilterra, giacchè quest'ultimo esercita nella disposizione dei segni rappresentativi dei valori, un grandissimo ufficio, molto più grande di quello che abbia fra noi il Banco di Francia, sebbene non di quello che dovrebbe avere. Nel Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, contro 750 milioni all'incirca di danaro, vi sono quasi 1000 milioni di biglietti, di cui 450 a 500 milioni vengono dal Banco d'Inghilterra. Fra noi, contro 2 o 5 mila milioni di contanti, non vi sono che 355 milioni in biglietti, di cui 268 vengono dal Banco di Francia o dalle sue succursali, ed 86 dai banchi dipartimentali ed indipendenti. In altri termini, per 1000 franchi in danaro metallico, nella Gran Bretagna si hanno 1300 franchi in biglietti bancarii, di cui 600 vengono dal Banco d'Inghilterra; e presso noi si hanno soltanto 140 franchi, di cui 105 vengono dal Banco di Francia. Il sistema odierno del governo inglese è quello di far disparire tutti i biglietti dei banchi locali, e sostituirvi quelli del Banco di Inghilterra. Questo è dapprima un banco di circolazione, e secondariamente un banco di sconto; giacchè, con tutta la sua potenza, non isconta qualche volta che la metà od il terzo (1) di ciò che sconta il Banco di Francia. Egli è lo imprestito al governo, soprattutto in cambio dei biglietti dello scacchiere, che esso fa le sue emissioni. Nella sua essenziale qualità di banco di circolazione, ha impegni particolari, ed è così che bisogna spiegare le variazioni, che ha potuto sovente far soffrire alla meta del suo sconto, in quanto sieno state giudiziose. Avendo per iscopo precipuo quello di mantenere nella circolazione del paese un certo equilibrio fra la moneta e i biglietti, quando crede che questi ultimi sieno in una proporzione tropp'alta relativamente all'oro, il quale, come si sa, è il solo metallo considerato come moneta legale in Inghilterra, il Banco alza la meta dei suoi sconti, affinchè il commercio si rivolga ad altri per fare scontare i suoi effetti, essendochè se il Banco medesimo li scontasse si troverebbe costretto

(1) La massa annuale degli sconti del Banco d'Inghilterra presenta grandi disuguaglianze. Si è veduta ascendere a 1500 milioni di fr. nel 1815, e discendere a 145 nel 1828. Ordinariamente era di 300 a 350, quando gli sconti del Banco di Francia erano da 400 a 600 milioni. Nel 1846 gli sconti del Banco di Francia e dei suoi *comptoirs*, senza gli altri imprestiti al commercio, sono stati più di 1425 milioni di franchi. Fino allora non erano mai ascesi tant'alto. Da dieci anni in qua si sono molto accresciuti.

di emettere una nuova quantità di biglietti; ed in generale, per restringere la domanda degli sconti, esso adotta sempre una meta più alta che quella dei banchieri di Londra. Noi domandiamo se un banco come quello di Francia, il quale è prima di tutto un'istituzione di sconto, possa mai tenere il medesimo metodo. Il Banco di Francia, quando ha dei timori sulla sua circolazione, quando si trova, come oggidì, in penuria di metalli preziosi, deve cercare il suo modello altrove che nell'esempio del Banco d'Inghilterra. Non gli è permesso di metter la mano sullo sconto, se non all'ultima estremità, quando tutti gli altri mezzi sieno esauriti.

L'appoggio che un gran banco, come quelli di Parigi e di Londra, deve trovare presso lo Stato nei suoi momenti di penuria, si può d'altronde concepire in modo da non riuscire quasi mai oneroso al tesoro. Tali sono le facilità medesime che il banco offre allo Stato per alcuni servigi pubblici, e ad esempio, per negoziare g' impegni temporanei, noti in Inghilterra sotto il nome di biglietti dello scacchiere, di cui or ora ho parlato, e chiamati fra noi *Buoni del tesoro*, per mezzo dei quali i governi ben reputati presso i capitalisti si procurano di continuo prestiti di danaro a condizioni vantaggiosissime. In Inghilterra, questo negozio si opera regolarmente per mezzo del Banco. Esso vi trova il mezzo di esercitare una decisiva influenza sulla circolazione nella maggior parte dei casi. Quando giudica che la proporzione dei biglietti emessi sia eccessiva relativamente al danaro in cassa, il Banco vende una nuova quantità di biglietti dello scacchiere, acquistati dal ministro a titolo oneroso. I capitalisti che vanno in cerca d'impiegare i loro fondi disponibili, portano al Banco altrettante monete o biglietti bancari, e così nella circolazione si ristaura l'equilibrio a cui il Banco ha la missione di vegliare. È una sventura che in Francia non esista questo intimo accordo tra il Banco e il ministro delle finanze. Tutti potrebbero profittarne. Nella posizione attuale, come or ora diremo, ciò sarebbe stato di gran soccorso.

I governi fanno loro cassieri i grandi banchi. Ed in ciò trovano il vantaggio di farsi servire da agenti che possano perfettamente rispondere delle somme loro confidate. Con ciò si evitano sventure simili al *deficit* Mateo e Kessner, subiti dal tesoro francese, ed alle innumerevoli *défalcons* di cui è piena la storia finanziaria degli Stati Uniti. Pei banchi questa fiducia dei governi è fruttuosissima, giacchè il capitale messo così alla loro disposizione è talvolta enorme, e non dipende che da essi il servirsene per estendere i loro affari ed i loro guadagni, come quando si tratta di capitali depositati in conto corrente dagli individui privati. Il Banco d'Inghilterra, e quello degli Stati Uniti quando esisteva, non han mai mancato di approfittarsene. Tutti sanno che, quando il generale Jackson dichiarò la fatale sua guerra al Banco degli Stati Uniti, e volle come colpirlo di un fulmine, non fece che ritirare i fondi appartenenti al tesoro. In compenso di un tal vantaggio, come del privilegio di circolazione, i grandi banchi sono stati alcune volte costretti ad incaricarsi di qualche oneroso servizio pubblico, o anche a pagare delle somme alla finanza. Il Banco di Francia è fra tutte le istituzioni di credito quella che su tal riguardo ha ricevuto i più grandi favori. Il conto corrente del tesoro, nel 1844, variò da 86 a 140 milioni. Nel 1795 da 90 a 150. Quest'enorme capitale si dà *gratis* al Banco, ed esso ne profitta ben poco. Da ciò l'anomalia funesta, riprovevole, che, per esempio, nel 1844 la cir-

colazione non ha sorpassato i 271 milioni, mentre eravi una riserva metallica ascendente a 279 milioni (1).

I governi, nondimeno, non sono sempre in credito verso i banchi. Anche essi hanno i loro momenti difficili, i loro estremi imbarazzi, ed allora è per essi che i banchi adoprano la facoltà di batter moneta con della carta. Nelle epoche di guerra o di commozione politica, gli Stati usano ed abusano dell'aiuto dei banchi; ed è in tal modo che, trascinati nell'abisso, la maggior parte dei banchi han dovuto soccombere. La cassa di sconto, fondata a Parigi nel 1776, e liquidata nel 1793, prestava di continuo alla finanza, ed al di là d'ogni limite ragionevole. Nel 1787, quando il pubblico tesoro era vuoto, quel Banco fu costretto di versarvi 70 milioni di lire. Il suo capitale fu allora fittiziamente portato a 100 milioni. Nel 1788 e 1789, l'imprestito fu ancora ingrossato, quasi al doppio. Il governo di Napoleone procedette a un dipresso egualmente verso il Banco di Francia. Nell'anno XII, questo anticipò 176 milioni allo Stato. All'epoca della campagna di Austerlitz, 20 novembre 1805, il Banco aveva in portafoglio per 86 milioni d'obbligazioni dello Stato, ed il suo capitale non era che 45 milioni. Nel 1806, questo capitale per volontà dell'imperatore fu portato a 90 milioni; ma quasi subito dopo si cominciò a diminuirlo successivamente sino a fr. 67,900,000 che è la cifra attuale. Nel 1812, il 10 aprile, le anticipazioni del Banco erano a 94 milioni; nel corso del 1813 gli aiuti che esso successivamente fornì al governo, ascesero in tutto a 545 milioni; nel 1814, a 268. Dopo gli avvenimenti del 1830, il Banco cominciò a fare enormi prestiti allo Stato. Nel corso dei quarant'anni del primo privilegio accordatogli (1803-1843), gl'imprestiti successivi del Banco al tesoro ascesero a quasi 5000 milioni (esattamente fr. 4,910,957,000) (2). Il Banco d'Inghilterra ha renduto servizi analoghi, e più esagerati ancora, proporzionalmente ai suoi mezzi, i quali nondimeno sono più vasti. La crisi del 1797, dopo la quale il pagamento dei biglietti in contanti fu sospeso fino al 1823, venne da diverse cause, tra le quali bisogna prima di tutto citare l'eccesso degli imprestiti che il Banco aveva consentito a favore dello scacchiere esausto. Alla fine delle guerre dell'impero, nel 1814, gl'imprestiti del Banco al governo ascesero a più di 30 milioni sterlini (750 milioni di franchi). Nel 1820, furono ancora 22 milioni sterlini; dai quali bensì si devono dedurre i fondi dello Stato che il Banco aveva in conto corrente.

Senza rovinare i banchi, senza deviarli dalla loro missione mercantile, come han potuto fare i governi in mezzo ai furori d'una guerra accanita e privi di soccorsi, lo Stato nei paesi liberi può far muovere a suo vantaggio il meccanismo dei banchi, e domandare più o meno regolarmente a queste istituzioni un aiuto finanziario. Nei paesi liberi, sottomessi ad una stretta legalità, che offra ai cittadini ed alle società un rifugio contro gli eccessi del potere, questa pratica nulla ha che non sia legittimo.

(1) Nel 1843 il maximum della circolazione era stato 248 milioni, la media 230, e vi erano stati fino a 247 milioni di contanti. Nel 1838, la circolazione non ha mai sorpassati i 227 milioni, e vi sono stati per qualche tempo 298 milioni di contanti.

(2) Rapporto di gennaio 1844, p. 39.

L'idea di un'assoluta separazione tra lo Stato e il Banco, quando si tratta d'istituzioni simili al Banco di Francia ed a quello d'Inghilterra, diviene falsa e pericolosa, principalmente quando si pretenda applicarla ai fatti riguardanti la circolazione, ed ai momenti in cui la circolazione soffra qualche disturbo. Sarebbe come un dire che i tribunali ed il ministero della giustizia sieno istituzioni indipendenti l'una dall'altra, o che il ministro dei lavori pubblici debba lasciare gl'ingegneri di ponti e strade in balia alle ispirazioni della loro libertà.

Ha fatto generalmente meraviglia il linguaggio del ministro delle finanze, parlando del Banco, nell'esposizione del *Budget*; e tanto meno si è potuto comprendere, quanto più generalmente è stimato il carattere benevolo di M. Lacave-Laplagne. Le sue dottrine son sembrate poco esatte; e quando anche fossero giuste, si è trovato che non era il momento opportuno per proclamarle: non che si tratti di una condizione di cose, nella quale il ministro delle finanze, parlando a nome del governo, debba credersi facollato a chiamarla *la difficile posizione del Banco*, ma il Banco aveva momentaneamente bisogno d'appoggio, a nome dell'interesse pubblico; e qualche segno di simpatia sarebbe stato più opportuno sulle labbra d'un ministro del re, che la minaccia di reclamare il diritto rigoroso dello Stato. Certamente il tesoro è in diritto di ritirare dal Banco i fondi affidatigli in conto corrente, quando gli piaccia, ed anche di scegliere il momento in cui questo ritiro metterebbe il Banco nel più grande imbarazzo; ma il governo, che amministra il tesoro sotto la sua responsabilità, è in obbligo di impedire qualunque misura amministrativa che possa generare un'universale perturbazione, ed in conseguenza proibire al tesoro di lasciarsi andare a delle eccentricità, se mai gli venisse il capriccio di farne. Per la natura medesima delle cose, havvi fra il tesoro ed il Banco, in certi rami del servizio pubblico, e specialmente in tutto ciò che riguarda il meccanismo dei segni rappresentativi del valore, una solidarietà che non può tradursi in precisi articoli di legge, e dalla quale nondimeno non è possibile di sottrarsi. È il sentimento sincero del pubblico interesse, che deve indicare all'uno ed all'altro ciò che debbano fare, qual sia il limite ove debbano arrestarsi. E su tal punto il ministro delle finanze può esser certo che nessun cancelliere dello scacchiere si vanterebbe dinanzi al Parlamento d'aver fortemente diminuito i Buoni del tesoro, nel momento in cui la diminuzione della riserva metallica nel Banco d'Inghilterra avesse dato qualche cosa a temere.

Che mai avrebbe pensato il governo, se il Banco, quando la finanza ne avesse avuto bisogno, si fosse rivolto alla testimonianza del pubblico per dichiarare il principio, che non sia sua missione il consegnare tutti i proprii mezzi in balia dello Stato; se nel 1825, nel 1812-13-14, il Banco si fosse approfittato del suo diritto, o se, dopo la rivoluzione di luglio, invece di prestare fino a 372 milioni in un anno al governo, avesse voluto far pompa della sua indipendenza?

In fine, il momento in cui il Banco subiva, senza sua colpa, e per il solo effetto delle cattive annate, il bisogno di essere aiutato, non era quello in cui conveniva parlare dei fondi che si potrebbero ritirare; sarebbe stato molto meglio indicare al pubblico ed al Banco ciò che si poteva straordinariamente

fare per esso. Le critiche, per esser opportune, si dovrebbero riservare a tempi più normali, o presentarsi in una delle epoche di prosperità che abbiamo passate: si sarebbe potuto, per esempio, in un momento in cui le casse del Banco rigurgitavano di danaro, rimproverarlo dell'ozio in cui lo teneva. E allora sarebbe stato possibile di rammentargli utilmente il diritto che ha lo Stato di ritirarne i suoi fondi.

Per non trasandare alcuno fra i principali aspetti della questione, bisogna considerare il Banco in se stesso. Da un certo punto di vista, un banco è un'intrapresa privata, una società d'azionisti che attendono un dividendo in compenso della somma contribuita. Nulla sicuramente di più giusto. A tal riguardo, il Banco di Francia ha bene di che essere soddisfatto. I suoi Azionisti ricevono un interesse d'una somma eguale a tre volte e mezzo la somma versata. Tanto meglio. Sono altrettanti profitti onestamente acquisiti. Giova nondimeno che il Banco abbia sempre presente che esso non fu istituito precisamente perchè le sue azioni ascendessero da 1000 franchi a 3500 (1). Non è punto con questo scopo, che gli furono accordati considerevoli privilegi, che gli si delegò una parte della sovranità nazionale, che si protegge con clausole penali d'un rigore eccezionale, e che gratuitamente si versano nelle sue casse i valori appartenenti al tesoro. Il Banco ha un'alta missione d'interesse pubblico, sulla quale i suoi direttori devono continuamente tenere lo sguardo fisso, giacchè è per adempirla che gli si sono accordate tante prerogative, e si è circondato di tanta protezione.

Nel secolo decimonono (ed è per questo che esso è un secolo di progressi, degno figlio del secolo dei lumi) tutte le volte che si accorda un privilegio, si fa per soddisfare un interesse pubblico, non perchè coloro a cui si accorda ne ricavano esorbitanti guadagni. Che se il privilegio diviene proficuo ai mandataril, bisogna rallegrarsene quando il mandato sia fedelmente e legalmente adempito; ma del pari, tutte le volte che i mandataril si trovino collocati nel bivio di una perfetta esecuzione del mandato e di un loro particolare interesse, l'esitazione non è loro permessa. L'interesse privato si deve nascondere; non vi è privilegio al di fuori di questa condizione. Coloro che non volessero goderlo altrimenti, escano pure dalla lizza. Io son lontano dal pensare e dal dire che concetti diversi da questo prevalgano nei consigli e nel governo del Banco. La sua amministrazione è espressamente istituita per custodire l'interesse pubblico: ecco perchè è nominata dal sovrano; ed io non dubito punto che i reggenti, i censori, tutti i dignitari eletti dai principali azionisti, non sieno animati dai medesimi sentimenti di patriottismo. Io nonostante ho creduto di dover rammentare il vero senso, la tendenza, il destino, dei favori e dei privilegi accordati al Banco; l'ho fatto per motivi che nulla hanno di personale relativamente ai capi di quest'istituzione.

Havvi attualmente per aria non so qual vapore, che genera la più strana confusione di idee. Si fa subire ai principii un mostruoso rivolgimento. Altra volta era riconosciuto che gl'interessi privati debbono subordinarsi al pubblico, e l'individuo si piegava dinanzi alla società. Era questo un assioma

(1) Arrivarono nel 1840 a fr. 3800.

politico, corrispondente all'assioma geometrico, che la parte è minore del tutto. In questo momento, l'interesse privato, per mezzo di una sacrilega scalata, ogni dove si sovrappone all'interesse generale, e l'individuo in ardita rivolta grida: « lo Stato, la patria, il mondo, son io ». Noi ne abbiamo ogni giorno nuove prove nell'esplosione che sui varii punti del territorio fanno i proibizionisti, e nei loro argomenti onde stabilire che il carbone, il ferro, l'acciaio, il grano, la carne, sono cose fatte per pagarsi caramente nell'interesse particolare del produttore, invece di ottenersi a buon prezzo, perchè il consumatore, cioè tutti gli uomini, in cui l'interesse generale si personifica, abbia a buon mercato la sua sussistenza e le materie prime del suo lavoro. Io mi aspetto ogni giorno di vedere nel giornale la notizia che l'Accademia delle scienze abbia ascoltato la lettura d'una memoria geometrica in cui si dimostri chiaro come la luce che la parte è maggiore del tutto. Quando regna un'epidemia ciascuno può esserne colpito, se non ista bene in guardia, e conviene avvertirne principalmente le istituzioni da cui la pubblica prosperità dipende. In considerazione delle circostanze attuali, il Banco mi perdonerà la libertà che mi prendo di ricordargli, ciò che certamente esso non dimentica, che l'interesse dei suoi azionisti non è la sua prima legge; che giova, è morale, che gli azionisti abbiano, come quest'anno, un dividendo di 159 franchi per ogni mille versatine; ma è meglio ancora, e più morale, che la macchina del credito operi con un nuovo grado di attività e di vigore quando le popolazioni soffrono. È questa la grande morale; ve n'ha un'altra, quella che intronizza gl'interessi privati, ma che, qualunque sia la sua momentanea voga, è destinata a rimanere eternamente meschina e miserabile. La grande, l'unica morale, non approva l'innalzamento che il Banco ha fatto subire allo sconto. Supponendo che, per mantenerlo a 4 0/0, abbia dovuto fare dei sacrificii, ciò non deve farlo indietreggiare. Ammettiamo che il privilegio conferito al Banco non gli procuri ogni anno ben regolarmente il reddito di 5 1/2 per 0/0 sul suo capitale, e che una volta in dieci anni bisogni rassegnarsi ad un più modesto profitto: sempre la parte che gli resterà sarà molto bella.

Finora noi non abbiamo parlato che dell'innalzamento dello sconto, senza far cenno d'un'altra misura che il Banco contemporaneamente adottò, la compra dell'argento in Inghilterra, onde far monetare 25 milioni a Parigi. È questa che ha un'importanza molto maggiore. Sembra che i 25 milioni in iscuoi riesciranno ben cari, quantunque il Banco d'Inghilterra, che ha fornito la materia per mezzo d'alcune case di Londra, vi si sia prestato molto cortesemente; ma ciò non riguarda che il Banco, è un suo affare domestico. Che il Banco abbia in tale occasione speso qualche centinaio di migliaia di franchi, ciò non toglie che rimanga un'istituzione potentissima, ricchissima, prudentemente guidata, degna della fiducia del paese. Il suo ordinario discernimento gli sarà mancato in quest'operazione; è il sonnecchiare di Omero. In mezzo alla nazione che passa per più fornita di danaro in tutto il mondo, e la cui moneta d'argento si valuta per due a tremila milioni, il metodo scelto dal Banco per procurarsi 25 milioni, è troppo primitivo; è l'infanzia dell'arte. E che? Il Banco di Francia, quest'opulenta istituzione, così rispettata, messa in mezzo ad un paese che possiede più di 3 mila milioni in tanti pezzi da 5 franchi, il Banco non ha potuto

trovarvi 25 milioni! Easo che distribuire a tutti il credito, che ha potuto successivamente prestare alla pubblica finanza 5 mila milioni, non ha saputo con un'operazione di credito a suo profitto, fare affluire nelle sue casse una piccola frazione del danaro che circola intorno ad esse! È stato costretto di andare all'estero ad impegnarvi le sue rendite ad un prezzo minore del costo! In verità, è cosa poco degna per una sì grande istituzione. Essa così economica, ha scelto fra tutti i mezzi possibili quello che era più dispendioso e meno efficace; perchè dopo tre mesi bisognerà restituire la somma. L'errore è sorprendente; ma diciamolo ancora, è un suo affare puramente domestico. Il Banco non ne riesce nemmeno scosso; la sua potenza verso l'industria francese rimane quale era; ed ecco ciò che a noi importa.

Paragoniamo ora in termini più precisi le misure adottate dal Banco, con ciò che esso poteva fare, con ciò che gli si era consigliato.

Il Banco di Francia doveva premunirsi contro il pericolo d'una mancanza di danaro. Era questa la sola sua preoccupazione, perchè lo stato del commercio si mostrava affatto sicuro. Il pericolo era in ciò, che il rapporto fra gli scudi conservati nella cassa del Banco, ed i biglietti in circolazione, si trovasse sconcertato al segno che i primi non potessero più rispondere al bisogno dei pagamenti quotidiani. Onde impedire il male, si doveva o accrescere la massa delle monete conservate nel Banco, o diminuire quella dei biglietti. Il Banco, per maggior sicurezza, ha creduto conveniente di mirare all'uno ed all'altro scopo. Onde avere danaro, ha comprato verghe metalliche in Londra, e piastre, per monetarle a Parigi; onde diminuire la quantità dei biglietti in circolazione ha aumentato la metà dello sconto.

Sul primo di questi due atti, prendendolo in se stesso, nulla dunque havvi a ridire, fuorchè esso è un mezzo troppo costoso di procurarsi danaro. Il Banco l'ha preferito ad ogni altro; non vi è luogo a congratularcene con esso, nè riguardo all'economia, nè riguardo alla sua reputazione. Poi, a giudicarlo dall'andamento della esportazione del danaro, 25 milioni non sono che un magro rimedio; quando si son veduti uscire in sei mesi 172 milioni, non si può esser tranquilli sopra un supplimento di 25. Con una emissione di Buoni del tesoro, fatta d'accordo col ministro delle finanze, a spese del Banco, si sarebbe arrivato al medesimo effetto, ma a minor costo. Si oppone che il negoziare i Buoni del tesoro non fa ordinariamente rientrare nelle casse che biglietti di banco, e non danaro contante. Il ministro delle finanze, che ha annunziato dalla tribuna una tale obbiezione, sa nondimeno meglio di ogni altro che non bisogna dedurre, da ciò che avviene: quando si ponga in vendita una piccola quantità di Buoni, ciò che avverrebbe quando in un breve corso di tempo se ne emettessero per 30 o 50 milioni. Inoltre, con una circolazione così ristretta come è quella del Banco di Francia, il ritorno di 40 o 50 milioni avrebbe offerto a un dipresso i vantaggi d'un eguale acquisto di monete. In fine, il servizio delle liquidazioni di conto, sopra una piazza di commercio come Parigi, richiede una quantità determinata e quasi fissa, di biglietti bancarii, per modo che, se se ne fossero ritirati per 40 o 50 milioni, il domani il pubblico avrebbe portato scudi al Banco onde averne biglietti. Chiunque conosca un poco il meccanismo dei banchi e della circolazione, riconoscerà la verità di questa induzione.

Vendendo una parte delle sue rendite, il Banco avrebbe conseguito il medesimo effetto, che emettendosi una quantità di Buoni del tesoro. Sarebbe stata una corda di più al suo arco. Il Banco non ha dritto di considerare queste rendite come una sua immobile dotazione. Esse formano il suo capitale; e coscienzosamente il Banco è tenuto di giovarsene anche nei tempi ordinarii, salvo una porzione che, agli occhi del pubblico, serve in certo modo di guarentigia. A più forte ragione, nelle circostanze straordinarie, il Banco non è libero di esitare.

Secondo ciò che abbiain detto di sopra, un'emissione di biglietti portanti Interessi ed a scadenza fissa, che si potrebbero chiamare *Buoni del Banco*, per analogia coi Buoni del Tesoro, se il Banco ne fosse facultato, sarebbe stato un altro mezzo di conseguire l'intento a cui si è mirato nell'affare di Londra.

Un'altra idea si è ventilata, cioè che il Banco rimettesse in vendita le azioni ricomprate dopo il 1807. Esse ascendono a 22,100, e supponendo che si fossero tutte vendute, si sarebbe potuto ricavarne 65 a 70 milioni. L'operazione sarebbe stata legittima; ed il capitale effettivo del Banco, spinto così a circa il doppio dell'attuale, nulla avrebbe avuto di esagerato. Il Banco, da alcuni anni, ha avuto la felice ispirazione di moltiplicare le sue succursali nei dipartimenti; non si può che incoraggiarlo a perseverare in questa via: è così che esso tende a giustificare il suo titolo di Banco di Francia, generalizzando la modicità dell'interesse. Per un Banco di Francia, perfettamente degno di questo titolo, non sarebbe troppo un capitale di 140 milioni.

Si è parlato ancora dell'espediente a cui potrebbe ricorrere il Banco, ma a cui forse i suoi attuali statuti non lo facultano, cioè di scontare presso alcuni grandi capitalisti, sotto la propria guarentigia, una parte degli effetti di commercio che esso tiene in portafoglio. Quest'affare si sarebbe certamente effettuato a buonissime condizioni; ma sarebbe più semplice e più dignitoso insieme, più conforme soprattutto all'interesse pubblico, che il Banco usasse del suo credito emettendo buoni o biglietti portanti Interesse, a tre o sei mesi, in somme rotonde. È questa un'idea di avvenir, per la quale il presente è maturo. L'opportunità sarebbe eccellente per farne un saggio. Quanto all'innalzamento della meta dell'interesse, bisogna biasimarlo senza riserva. Noi abbiain mostrato che questa era una intempestiva ed infelice imitazione di ciò che ordinariamente si fa dal Banco d'Inghilterra. Il Banco di Francia non deve mai dimenticare che esso è e per lungo tempo sarà una istituzione di sconto, anziché di circolazione. Lo sconto merita tutta la sua sollecitudine e richiede i suoi maggiori sforzi. Esso ha cercato di consolidare la sua circolazione che credeva sconcertata, immolandole lo sconto; ed è in ciò che ebbe torto. Così ha fatto già del male, e ne farebbe ancora più se non si affrettasse a mutar di metodo. Esso peggiora le condizioni della produzione, quando sarebbe in obbligo d'industrialarsi a migliorarle. Esso rivolge le spalle al fine verso il quale doveva avvicinarsi.

In verità, si dichiara che il Banco non ha diminuito l'insieme delle sue anticipazioni al commercio; che possiede in portafoglio una somma di effetti maggiore di prima: ma allora ci si dica, di grazia, con quale scopo ha voluto elevare la meta dello sconto. Allorché un banco rende più caro lo sconto, lo fa perchè vuole diminuire la somma delle sue operazioni di sconto, e diminuire quella de' suoi biglietti in circolazione. Quando la meta dell'interesse è più alta,

le condizioni della produzione divengono meno profittevoli, i privati fan meno affari, e da se stessi diminuiscono le loro richieste al Banco, ciò che dispensa quest'ultimo dalla penosa necessità di ricusare i suoi prestiti a tutti. Quando gli sconti son minori, l'emissione si diminuisce di altrettanto, giacchè lo sconto non è che il baratto di un effetto di commercio, con dei biglietti di banco. Tutte le volte che un banco innalza la meta dello sconto, si propone direttamente, non di raffreddare l'industria che esso suppone troppo eccitata, e nel momento attuale non sarebbe il caso, ovvero di moderare la sua propria emissione che esso giudica eccessiva, rassegnandosi a deprimere l'industria. In ambi i casi, due conseguenze si producono insieme: il lavoro si restringe, la circolazione si rallenta. Si è voluto l'uno o l'altro, si è prodotto l'uno e l'altro. Ciò è inevitabile, non si può avere l'uno senza dell'altro. Se dunque il Banco non ha diminuito i suoi prestiti al commercio, non ha nè anco diminuito la sua circolazione; ma se esso consente ad avere la medesima circolazione di prima, perchè dunque ha innalzato lo sconto? se la circolazione d'una data quantità di biglietti è oggidì ben sicura, perchè dunque ieri si è operato come se oggi dovesse essere pericolosa? e perchè si persiste in una misura presa collo scopo di restringerla?

Riguardo all'industria, la presenza della medesima massa di effetti scontati nel portafoglio del Banco, proverebbe soltanto che vi erano affari cominciati ed impossibili ad interrompersi, e pei quali si è accettato lo sconto ad ogni prezzo; se presentemente sembra che nulla siavi di mutato, salvo che il Banco in vece del 4 riscuota il 5, non è men vero che la produzione ha dovuto subire una profonda ferita. L'innalzamento dell'interesse, in tutti gli affari, da un capo all'altro del regno, deve attraversare il lavoro. Molte imprese nuove si saranno differite. Infine, se si allega che il Banco ha nel suo portafoglio tanti effetti quantil prima ne aveva, si riconosce pure che esso non più accetta che cambiali a breve scadenza. Il rapporto del Banco, pubblicato alcuni giorni fa, dice che la media delle scadenze negli effetti recentemente scontati, non va al di là di trentatre giorni. Questa disposizione è in se stessa un grande imbarazzo all'industria. Se voi diminuite di un terzo la scadenza media degli effetti, un'egual massa di effetti scontati rappresenterà una somma d'imprestiti diminuita d'un terzo.

Tutti i metodi che ho enumerati or ora, qualunque sia la loro relativa importanza, sarebbero stati preferibili all'espedito a cui il Banco ha avuto ricorso. Ve n'è nondimeno un altro che sarebbe stato ancora più specifico e meglio accolto dal pubblico: cioè l'emissione di biglietti da 250 e più ancora da 100 fr. Tutti da molti anni aspettano di vederli apparire. Il danaro metallico attualmente necessario ad ogni somma minore di 500 fr., non più sarebbe stato richiesto che per affari cinque volte meno importanti. Si sarebbero in conseguenza messi fuor d'uso molti scudi, che avrebbero dovuto venire a rifugiarsi nel Banco, o che si sarebbero esportati, in vece delle monete che si ritirano dalle sue cantine per pagare le granaglie comprate all'estero. L'emissione di questi nuovi biglietti a vista avrebbe potuto graduarsi sul bisogno di monete nel Banco. A me importa il far notare che non sarebbe affatto incompatibile con quella dei biglietti a scadenza fissa e portanti interesse. In un momento simile a quello nel quale ci troviamo, le due specie di biglietti si servirebbero di complemento l'una all'altra. Dopochè apparsi i biglietti da 250 e da 100 fr., una porzione del capitale metallico si trovasse disimpiegata, i biglietti portante interessi l'attirerebbero al Banco.

Bisogna dunque concludere: il Banco, in faccia all'ostacolo che incontrava nella sua via, non ha adottato il miglior partito, si è rivolto al peggiore. Forse l'esclusiva fiducia in se medesimi, che abitualmente affettano gli uomini pratici assorbiti nelle minuzie, uomini che sembrano numerosi nei consigli del Banco, ne sarà stupefatta. Ma non per ciò mancheranno degli uomini rispettabili, della cui attività, probità e perfetta cognizione del terreno, questa grande istituzione potrà sempre giovarsi. Solamente essi avranno imparato a meglio apprezzare le idee generali che, in questa materia, sono sì chiare, sì semplici e così bene sanzionate dall'esperienza; o a meglio dire, sono direttamente nate dall'esperienza. Dopo la lezione ricevuta dagli avvenimenti, non si vorrà esser sì facile a trattare con superbo adegno le teorie ed i principii, e per ripetere la parola di un moderno filosofo citata in una recente solennità letteraria, si finirà forse col sentire che il vantarsi di non avere alcuna teoria, è un vantarsi di non sapere ciò che si dica quando si parla, e ciò che si faccia quando si agisce (1). Quanto al Banco medesimo, esso non ha un momento cessato di costituire una solida istituzione, i cui mezzi sono vastissimi. Se noi abbiamo veduto persone a tentare di spargere inquietudini sul conto suo, ciò unicamente viene dall'esservi una gente la quale ha il gusto singolare di attaccarsi a discreditare precisamente ciò che più sia meritevole dell'universale fiducia.

Bisogna riconoscere che il Banco è dai suoi strettissimi statuti incatenato, e che la legge medesima, nel conferirgli il suo privilegio, gli lascia pochissima libertà. Nondimeno è fuor di dubbio che, se una legge si fosse presentata, per esempio, ad oggetto di facoltarlo alla emissione dei biglietti da 250 e da 100 fr., sarebbe stata votata di urgenza senza contestazione, a un dipresso come avvenne per la legge relativa alla libera entrata dei cereali. Questa semplice disposizione sarebbe bastata per dissipare tutte le nuvole. Se nondimeno una legge è proposta, bisogna desiderare che non si limiti a ciò. Senza suo malvolere, il legislatore ha finora cinto di ostacoli il Banco. Gli è impossibile il menomo movimento senza una preliminare facoltazione del legislatore; e sarebbe opportuno dargli i poteri di cui non può far a meno. Bisognerebbe che, senza ricorrere continuamente alla legge, sotto la semplice approvazione del governo, il Banco avesse facoltà di adottare pei suoi biglietti quella somma minima che gli convenga, sino al limite di 100 franchi, come gli dovrebbe esser permesso di fare riguardo alla emissione dei titoli portanti interesse, alla ristaurazione dell'antico numero d'azioni, al risconto del suo portafoglio. Secondo ciò che in altri tempi si è fatto, non v'è a dubitare che il ministro delle finanze non sia già facoltato a concertarsi col Banco per l'emissione dei Buoni del Tesoro, come presso i nostri vicini si fa tra il cancelliere dello scacchiere ed il Banco d'Inghilterra. Conviene anche credere che, se il Banco fosse stato men vincolato dai suoi statuti e dalla legge, avrebbe operato molto meglio. Con più libertà avrebbe preso un altro slancio, e fra tutti gli espedienti possibili, non ne avrebbe scelto uno che porta danno all'elemento più degno di sollecitudine, all'interesse più perigliante, che è quello del lavoro.

(1) Pensiero di M. Royer-Collard, citato da M. De Remusat nel suo discorso di ricevimento all'Accademia francese.

INDOLE ATTUALE DEL BANCO DI FRANCIA.

(EUG. FORCADE).

Che cosa è il Banco di Francia come organo del credito? Quali sono le sue operazioni, e qual è il suo meccanismo? Che cosa è egli chiamato a fare? Che cosa egli fa?

Il Banco di Francia, società anonima, con un capitale di fr. 91,250,000, diviso in azioni da 1000 franchi, riunisce i tre uffici che alcune volte, nell'origine di simili istituzioni, furon divisi. Esso è insieme un banco di sconto, di deposito e di circolazione. Ecco com'esso opera sotto questi diversi titoli.

Come banco di sconto, sconta gli effetti di commercio, pagabili a Parigi, o nelle piazze ove egli possiede delle succursali, a patto che siano muniti di tre firme, e pagabili a certe determinate scadenze che non possano eccedere i tre mesi; ammette nondimeno allo sconto gli effetti a due firme, se sono creati per un fatto di commercio, e se alla garanzia delle due firme si aggiunge il trasferimento di azioni del Banco, o di titoli di rendita, o d'azioni di canali, o d'obbligazioni del municipio di Parigi, o un certificato di mercanzie esistenti nei magazzini generali; concede anticipazioni sopra pegni d'oro e d'argento in verghe; scuota Buoni del tesoro, obbligazioni della città di Parigi pagabili infra sei mesi; presta sopra depositi di titoli di rendita, azioni di canali, obbligazioni di Parigi, azioni ed obbligazioni di ferrovie.

Come banco di deposito, riceve in conto corrente le somme versate dal tesoro o dai privati, e prende sopra di sé l'incarico di pagare per conto dei depositanti sino alla concorrenza delle somme portate a loro credito; s'incarica di riscuotere per conto dei privati e dei pubblici stabilimenti, tiene una cassa per depositi volontari di qualunque titolo di effetti pubblici nazionali e stranieri, azioni, biglietti o promesse all'ordine o al latore, cambiali, contratti d'ogni specie, metalli in verghe, monete d'oro o d'argento nazionali e straniere, e diamanti, mediante un dritto di custodia che non può superare un ottavo per cento ad ogni semestre.

Come banco di circolazione, emette biglietti pagabili a vista ed al latore, il più piccolo dei quali non può essere inferiore a 100 franchi, e biglietti all'ordine trasmissibili per via di girata.

Tali sono le pratiche operazioni corrispondenti ai tre uffici fondamentali del Banco di Francia, lo sconto, il deposito, e la circolazione. Lo sconto degli effetti di commercio è la principale sua funzione, e quella a cui le due altre si riferiscono. Per estimare la natura e l'estensione della influenza che il Banco può e deve esercitare per mezzo dello sconto sull'attività del commercio e

dell'industria, ci si permetta di descrivere, coll'aiuto di dati parlamentari, l'ingegnoso meccanismo del credito mercantile.

Nell'infanzia del commercio, il produttore o il negoziante che aveva convertito in una merce il suo capitale, non poteva riprenderlo e nuovamente impiegarlo in una operazione consimile, prima che la merce si fosse consumata, e che il suo valore fosse tornato a lui in forma di danaro. In simili condizioni, lo svolgimento del lavoro e dei cambi andava necessariamente soggetto ad interruzioni e lungaggini rovinose. L'invenzione degli ebrei e dei lombardi del medio-evo, l'effetto di commercio (biglietto all'ordine o cambiale), liberò il lavoro e la circolazione dei prodotti da questo grande ostacolo. Il produttore ebbe nell'effetto di commercio il segno materiale del credito che egli accordava al compratore della sua merce. Trasferendo, mediante uno sconto, questo titolo di credito ad un possessore di danaro, poté riprendere il suo capitale immediatamente dopo la vendita del prodotto, e tornare ad impiegarlo senza interruzione nella sua industria. A. vende a credito il suo prodotto a B. — B., ascrivendo un biglietto all'ordine, se i due contraenti son domiciliati nella medesima piazza, o accettando una cambiale tratta sopra lui da A., se il venditore o il compratore sono in due piazze diverse, s'impegna a pagare il prezzo della merce da lui comprata, ad un'epoca fissa, quella nella quale egli calcola che avrà venduto questa medesima merce, e riacquistato il valore. Munito d'un tal biglietto, o d'una tal cambiale, A., può venderlo a C., cioè ottenere immediatamente un'anticipazione di danaro, eguale a quella che egli fece a B., e può applicarne il valore alla continuazione della sua produzione. Finchè A. troverà B. disposto a comperare i suoi prodotti, e C. disposto a scontare gli effetti sottoscritti da B., A. non cesserà di produrre coll'energia che l'attività continua del suo capitale permetta. Ecco nella forma più semplice il meccanismo del credito commerciale. L'evoluzione del capitale che circola dalla produzione al consumo, si ripete tante volte quante l'operazione di credito si rinnova. Il credito comunica al capitale un'attività che non ha altro limite fuorchè le forze produttive da un lato, e la potenza di consumazione dall'altro.

Fra questi limiti, lo svolgimento continuo della produzione e del lavoro dipende dalla continuità del credito. Il cambio degli effetti di commercio contro il danaro per via dello sconto, non è certamente l'unica forma di credito mercantile: una considerevole porzione delle anticipazioni che reciprocamente si fanno i produttori e i mercanti, può compensarsi per mezzo di conteggi, senza che sia necessario ricorrere al danaro o all'effetto di commercio; ma un gran numero di anticipazioni, non potendosi direttamente compensare, esige l'emissione di effetti di commercio, e prende in conseguenza la forma di sconto. La continuità del credito mercantile sotto tutte le sue forme si appoggia dunque definitivamente sulla possibilità e sulla costante facilità dell'operazione di sconto; cioè d'una transazione fra il produttore da un lato, che dopo aver venduto a credito la sua merce, si trova in possesso d'un effetto di commercio, in cambio del quale cerca ottenere un'anticipazione equivalente a quella che ha fatto; e dall'altro lato il possessore di un capitale disponibile, a cui può convenire lo scontare un effetto di commercio, ed aspettarne la scadenza. Ma l'effetto di commercio ha due vantaggi: dapprima, la sua scadenza è lontana, e poscia potrà non esser pagato. Cambiando con un effetto un capitale disponibile, lo scontatore s'impone la pri-

vazione di un tal capitale fino al giorno della scadenza, e si espone anche al rischio di perderlo. Egli può, o non volere imporsi questa privazione e correre questo rischio, cioè ricusare il credito, o per mezzo dello sconto che esige, far pagare ben caro la momentanea sua privazione e il suo rischio. Così, fino a che il servizio del credito mercantile fu unicamente affidato all'opera individuale dei possessori di un capitale disponibile, dovette rimanere soggetto a delle incertezze pericolose, a delle restrizioni arbitrarie, a delle condizioni onerose.

Il servizio del credito fece un grande progresso quando divenne l'oggetto di una speciale professione; la professione dei banchieri. I banchieri furono l'organo naturale fra i produttori che dovevano comprarsi un credito, e i possessori di capitali che dovevano venderlo. Fu presso i banchieri, che coloro i quali si davano all'industria od al cambio e trasporto dei prodotti, andarono a portare i loro biglietti ad ordine e le loro cambiali; fu presso i banchieri, che i capitalisti andavano a depositare i loro valori disponibili, sia come conto corrente, sia ricevendone in cambio tanti effetti di commercio per conservarli nel loro portafoglio sino all'epoca della scadenza. Col solo suo capitale, il banchiere non avrebbe offerto che un soccorso insignificante al commercio; perchè il suo capitale si sarebbe rapidamente assorbito ed immobilizzato negli sconti. Ma il banchiere aveva dietro di sé la sua clientela di *dispositori*, come si chiamavano, cioè di capitalisti, forniti di fondi disponibili, e desiderosi di farli fruttare in impieghi di breve durata. Egli riscontava ai *dispositori* gli effetti che questi avevano scontati ai mercanti; e ad ogni operazione di tal genere, liberava il suo capitale, e poteva impiegarlo a nuovi sconti. Il giuoco naturale di questi varii interessi cominciava senza dubbio a concentrare i mezzi del credito ed estendere la sua azione; nondimeno, non prestavasi ancora, con sufficiente regolarità, elasticità, e certezza, allo svolgimento della produzione e dei cambi. Il produttore ed il mercante restavano sempre esposti all'arbitrio del banchiere, il quale era del pari esposto a quello del suo cliente; e questi rimaneva padrone del credito, poteva estenderlo o soffocarlo, secondo la direzione che il suo interesse od il suo capriccio dava ai suoi capitali. L'insufficienza del credito finchè era ordinato in tal modo, dipendeva dalla sua base. Fondandosi sui mezzi e sulle operazioni individuali dei possessori di danaro, rimaneva soggetto ai limiti, alle vicissitudini delle condizioni, degli interessi, e dei calcoli individuali.

Fu per sottrarsi ad una tale incertezza del credito individuale, ed ovviare alla sua insufficienza, che si pensò di mettere la dispensazione del credito commerciale sotto la garanzia di un interesse collettivo, e si crearono i pubblici banchi di sconto e circolazione.

L'intervento dei governi nella fondazione dei banchi ne ha qualche volta complicato la costituzione, colla mira di certi interessi politici, di attribuzioni e di servitù, che non sono punto inerenti all'indole di essi. Ciò si vede precipuamente nell'origine del Banco d'Inghilterra, che è il primo banco di sconto e circolazione, divenuto poscia modello a tanti altri consimili. Ma queste ridondanze parassitiche non mutano nulla alle leggi del loro mercantile destino. Prima del 1848, quando la Francia non era ancora assoggettata al reggimento d'un banco unico, si è potuto vedere come ed a qual fine i banchi indipendenti s'introducevano nelle nostre principali piazze di commercio. I banchi nascono spontaneamente dall'associazione dei produttori e dei mercanti d'una piazza di commercio,

che ne formano il capitale per mezzo di sottoscrizioni. Essi si prefiggono di scontare gli effetti della piazza, e delle piazze comprese nel cerchio della loro azione; son destinati a mantenere costante un serbatoio di credito, accessibile a tutti, a condizioni moderate ed uguali per tutti. Col mezzo loro, si assicura la permanenza del credito; in luogo di doversi rivolgere unicamente ai capitalisti individuali, col loro mezzi, colle loro pretensioni, coi mutabili loro capricci, il banchiere è certo ormai di trovare nel banco un capitalista obbligato a porre i suoi mezzi collettivi al servizio dell'interesse comune, un *dispositore* presso cui potrà egli sempre riscattare gli effetti che avrà scontati al commercio. Così si ottiene, non solamente la regolarità, ma il buon mercato del credito. I banchi creati per capitali collettivi, in vista di un generale interesse, non devono sempre secondare l'ardore degli'interessi privati. Deve loro bastare di regolare i loro sconti secondo una meta che, da un parte, dia un premio di assicurazione contro il rischio della mancanza di pagamento, e dall'altra procuri al loro capitale un reddito eguale ai più moderati profitti che i capitali ottengano in commercio. Così l'abbondanza del credito, mantenuta sempre al livello dei suoi bisogni, la sua regolarità, la sua costanza, il suo basso prezzo, ecco ciò che nella creazione dei banchi si cerca. Con quali mezzi conseguono essi un tale scopo?

Il primo dei loro mezzi sta nel loro capitale. Se fosse il solo, i banchi sarebbero incapaci di sopperire ai bisogni del credito mercantile; la loro industria non remunererebbe il travaglio ed i capitali da essa impiegati; sarebbero inutili, non esisterebbero. Infatti, assorbito una volta il lor capitale nelle prime operazioni di sconto, essi sarebber condannati all'inerzia, fino alla scadenza degli effetti entrati nel loro portafoglio. D'altronde, il credito non è utile all'industria ed al commercio, che a condizione di darsi per un prezzo molto inferiore alla meta media dei profitti. Accadrebbe dunque l'una di queste due cose: o che i banchi vorrebbero ottenere in favore del loro capitale il medio dei redditi ordinari di tutte l'altre intraprese, ed in tal caso porrebbero un prezzo ai loro servizi, che li renderebbe onerosi, e per conseguenza inutili al commercio; ovvero i banchi consentirebbero a scontare a miglior patto, ed in tal caso la meta dei loro sconti darebbe al loro capitale un reddito inferiore alla media dei profitti ordinari; quindi costituirebbero un cattivo affare, e non troverebbero capitali per costituirsi. Le discussioni che si sono recentemente elevate a proposito del capitale del Banco di Francia, mostrano che una grande confusione d'idee domina in certe menti sull'importanza che il capitale dei banchi esercita fra tutti i loro mezzi. Siccome noi dovremo tornare sopra una tal questione, così non sarà forse inutile qui di arrestarci alquanto, la prima volta che ci si offre.

Per avere un giusto concetto del posto che il capitale deve occupare fra i mezzi di un banco, non bisogna perdere di vista l'ufficio che esso esercita nelle intraprese di commercio e d'industria. Che cosa mai il capitale rappresenta in una impresa industriale? rappresenta la somma delle anticipazioni ch'essa è costretta di fare al lavoro, sino all'epoca in cui il prodotto sia compiuto e venduto. Nell'industria propriamente detta (nelle manifatture), questa anticipazione si decompone in due parti. Bisogna che il manifattore immobilizzi una certa porzione di capitale nella costruzione del suo opificio, nell'acquisto ed installazione delle sue macchine: questo è che chiamasi capitale fisso. Bisogna inoltre

che egli possa anticipare la somma necessaria alla compra delle materie prime sulle quali eserciterà la sua industria, e la somma necessaria per pagare la mercede dei suoi operai, fino al momento in cui avrà fabbricato merci abbastanza, per venderle e trovare nel loro prezzo il mezzo di continuare le sue anticipazioni in compra di materia prime ed in salari. È questa la somma che chiamasi capitale di giro, ed è evidente che essa deve proporzionarsi alla potenza dell'opificio, ed alla quantità di lavoro che questo possa impiegare, alla rapidità della produzione, ed al tempo che occorre per giungere alla vendita dei prodotti. Nel commercio propriamente detto, che si limita al cambio delle merci, il capitale fisso è insignificante o nullo; il negoziante non ha bisogno che di un capitale di giro. È coll'aiuto di esso che rimborsa le anticipazioni del produttore, comperando i suoi prodotti; ed è del pari evidente che egli deve proporzionare il suo capitale, cioè la somma delle anticipazioni da rimborsare, con la produzione, con la quantità e con il valore delle merci sulle quali si propone di operare, e col tempo necessario alla loro vendita. Il commercio bancario rientra, sotto un tale riguardo, nella legge comune del commercio ordinario. Il capitale di un banco è un capitale di giro. Come ogni altro, è destinato alle anticipazioni che il banco potrà esser costretto di fare aspettando quelle che saran fatte a lui stesso; ma agevolmente si comprenderà che, se un banco ottenesse tante anticipazioni da un lato quante ne facesse da un altro, e godesse un credito eguale alla somma dei crediti da lui accordati, il suo capitale gli sarebbe inutile affatto come capitale di giro. Per motivi che vedremo, ciò appunto è avvenuto alle due più grandi istituzioni di questo genere che si abbiano in Europa, il Banco d'Inghilterra ed il Banco di Francia. Essi agiscono realmente entrambi senza alcun capitale di giro; e si può anche dire che quello d'Inghilterra non ne ha mai avuto dacché fu fondato nel 1694. Mr. Meceulay, in uno degli ultimi volumi della sua bella *storia d'Inghilterra*, offre su tale argomento certe particolarità curiose intorno all'origine del Banco d'Inghilterra. Era il tempo in cui più ferveva la lotta di Guglielmo d'Oranga contro Luigi XIV. Il governo inglese mancava di mezzi per continuare la guerra. Già da due anni innanzi, nel 1692, aveva contratto il primo prestito che inaugurò il debito nazionale d'Inghilterra; ma un prestito nuovo pareva impossibile. In quel critico momento, uno fra i lordi della tesoreria, il brillante ed audace Carlo Montague, si sovvenne d'un progetto di banco nazionale, presentato nel 1691 da un venturiere scozzese chiamato Paterson. Egli ebbe l'idea di associare la creazione del banco all'imprestito che occorreva al governo. Preparò dunque il suo progetto con uno dei più ricchi e dei più influenti negozianti della città, Michela Godfrey; e la questione della fondazione d'un Banco d'Inghilterra fu sottoposta al Parlamento, in forma di un bill destinato a stabilire « un nuovo dritto di tonnellaggio in favore delle persone che anticiperebbero del danaro per la continuazione della guerra ». Il prodotto di questo dazio doveva servire a pagare un interesse dell'8 per 0/0, sopra un prestito di lire 1,200,000; ma per indurre i capitalisti a prestare il lor danaro a condizioni che parevano allora moderatissime, Montague aggiunse al suo bill, che i sottoscrittori sarebbero *incorporati*, parola che indica in Inghilterra la costituzione d'una società anonima, sotto il titolo di Compagnia del Banco d'Inghilterra. L'imprestito che formava così il capitale del nuovo banco, capitale di cui esso spogliavasi a profitto del governo nel momento mede-

simo in cui si costituiva, fu sottoscritto con una foga straordinaria; ed era già compiuto dieci giorni dopo l'emissione (1). D'allora in poi, gli aumenti successivi nel capitale del Banco d'Inghilterra, non sono stati che altrettanti prestiti fatti al governo in questa forma indiretta, ed il Banco ha continuato la sua lunga e grandiosa carriera, spingendo sino a 14 milioni sterlini la somma del suo credito sullo Stato, senza mai aver adoprato un solo scellino di questa somma come capitale di giro nei suoi affari.

Il primo mezzo dei banchi, il loro capitale, sarebbe dunque affatto insufficiente per conseguire lo scopo della loro istituzione, che è la dispensazione abbondante e continua del credito; la ragione e l'esperienza provano anche, che in certi casi questo mezzo può divenire superfluo. I banchi pubblici sono nella posizione medesima dei banchieri ordinarii: non possono prestare che a condizione di torre ad prestito, dando con una mano ciò che coll'altra ricevono. Il loro ufficio è quello di attirare e concentrare le domande ed offerte d'imprestiti, e compensare a vicenda quelle che direttamente non si bilanciano nel movimento dei rapporti industriali e mercantili; è dunque nel credito possibile ad ottenere in lor proprio favore, che risiede il vero lor mezzo d'azione. Noi abbiamo già veduto qual sia, sotto il reggimento del credito individuale, il mezzo che alimenta l'industria dei banchieri ordinarii: è il concorso dei possessori di capitale disponibile, che vengono ad affidarglielo in deposito; ma noi abbiamo egualmente veduto che tali depositi, potendo ritirarsi ad ogni momento, non formano che un mezzo variabile, incapace di soddisfare a quel bisogno d'uniformità e continuità di credito che ha renduto necessaria la creazione dei banchi. Si richiede che i banchi sieno sempre in grado di dar danaro ad prestito; il problema è dunque per essi di trovare una combinazione che mantenga le somme da loro prese ad prestito, sotto il medesimo livello della somma dei prestiti che essi abbian da fare. La soluzione di un tal problema sta nell'emissione e circolazione dei biglietti di banco. Coll'emissione dei loro biglietti, i banchi tolgono ad prestito ciò che danno ad prestito, da chi? da coloro medesimi a cui lo prestano; e la circolazione di tali biglietti livella costantemente la somma dei crediti particolari, che essi accordano, colle proporzioni del credito generale di cui essi godono.

Che cosa è dunque il biglietto di banco, e in che modo i banchi vi trovano l'elasticità del credito che loro si chiede?

Il biglietto di banco è l'effetto di commercio liberato dagli svantaggi che possono rallentare e limitare la circolazione. Due ostacoli impediscono che l'effetto di commercio ottenga la circolazione generale, che gli sarebbe necessaria per bastare a tutti i bisogni del cambio e della trasmissione dei prodotti. In primo luogo, l'effetto di commercio è personale; esprime l'obbligazione di pagare una somma determinata ad una data persona, o all'ordine di essa; non può trasferirsi che personalmente, cioè ricevendo la firma e la guarentigia personale dei suoi successivi proprietari. Questa condizione lo sottopone, in ciascuno dei suoi passi, a dei giudizi diversi, secondo le guarentigie che prescrivono il suo sottoscrittore ed i suoi giranti; e a delle formalità di trasmissione e di girata, che

(1) *The History of England from the accession of James the second.* Vol. IV, pag. 498.

ne rallentano il cammino, e la sua circolazione necessariamente si arresta in quel limite ove vengano a mancare gli elementi dei giudizi personali a cui esso dà luogo. Il biglietto di banco è sbarazzato da questo vincolo personale e dalla difficoltà che esso trascina. Esprime l'obbligazione di pagare una certa somma, non più ad una determinata persona, ma a chiunque lo porti; in conseguenza non vi è più bisogno di firme, nè di guarentigie, non vi è più difficoltà di trasmissione: il biglietto può passare da una mano all'altra liberamente, come fa la moneta. Inoltre, l'effetto di commercio è una promessa di pagare ad una data scadenza: il valore *attuale* dell'effetto non è dunque uguale alla somma che esprime. Per trovare questo valore, bisogna dedurre uno sconto, secondo la meta dell'interesse, e secondo il tempo che manca per arrivare al giorno della scadenza; quindi nuove difficoltà alla circolazione in ogni trasferimento, necessità di mercanteggiare e discutere sulla meta dello sconto; e perciò variazione continua del valore dell'effetto fino al giorno della scadenza. Nessuna di queste difficoltà si può muovere intorno al valore attuale del biglietto di banco, che è una promessa di pagare a vista: è in certo modo una cambiale sempre scaduta, o per meglio dire, sempre scadibile, finchè rimanga in circolazione; vale dunque ciò che la cambiale varrà solamente nel giorno che sia scaduta, vale integralmente la somma che esprime. Così il biglietto di banco è l'effetto di commercio liberato da tutte le speciali condizioni che ne limitano l'impiego, sia per il modo di trasmissione, sia per la determinazione delle scadenze; è l'effetto di commercio renduto indefinitivamente trasmissibile, fissato al valore costante che esprime per la continuità della scadenza; è l'effetto di commercio levato alla sua più alta generalità, e per conseguenza più acconcio a tutti i bisogni della circolazione.

Comparando gli effetti di commercio coi biglietti di banco, è facile indovinare in che modo i banchi trovino, nell'emissione e nella circolazione dei loro biglietti il mezzo di assicurare al credito la continuità e la progressiva espansione di cui esso ha bisogno. I banchi, noi abbiain detto, coll'emissione dei loro biglietti tolgono ad prestito da coloro medesimi a cui prestano. Su che cosa, e che cosa essi prestano? Che cosa rappresentano le cambiali da loro scontate, e che cosa i loro biglietti? Le cambiali scontate dai banchi sono titoli di debiti particolari, che non arrivano a compensarsi direttamente nel movimento naturale degli affari; e noi abbiamo ora veduto che, se queste private obbligazioni non possono estinguere, per via di diretti compensi, i debiti che rappresentano, ciò viene dal non esser dotate di sufficienti attitudini di circolazione. I banchi, scontandoli, ritirano dalla circolazione questi titoli di debiti privati, e sostituiscono loro una somma eguale in biglietti proprii. Ora, i loro biglietti sono titoli di un debito generale, uniforme e pagabile ad ogni momento, che essi contraggono in faccia al pubblico; ma i loro biglietti sono eminentemente acconci alla circolazione; sono indefinitivamente trasmissibili, e possono servire di organo a tutti gli affari mercantili, avendo un valore fisso attuale, costantemente pari alla somma di danaro alla quale essi conferiscono un diritto. Ne resterà dunque sempre nella circolazione una quantità proporzionata al bisogno. Se ora si riflette che i bisogni della circolazione e quelli del credito sono del pari proporzionati al movimento dei cambii, si comprenderà che i banchi debbono sempre trovare, nel credito che la circolazione accorderà ai loro biglietti, un mezzo eguale alla somma dei crediti particolari che loro saranno richiesti, e che

coll'emissione dei biglietti essi dovranno equilibrare la domanda e l'offerta del credito. Così, una volta introdotto il credito del biglietto bancario, quando la fiducia pubblica, prestando fede alla promessa di un pagamento a vista e al latore, l'accetta e l'adopera come organo dei cambii, il meccanismo del credito mercantile è completo. Lo sconto possiede allora tutta la sua elasticità naturale: il credito non ha più altro limite, fuorchè l'importanza, da un lato, delle operazioni industriali e mercantili a cui sia necessario, e dall'altro le condizioni che assicurano la solidità del biglietto e la solvibilità dei banchi.

La solidità del biglietto di banco, la costante possibilità del pagamento a vista che promette, ecco la pietra angolare dell'edificio del credito. A questo grande interesse, da cui la continuità e lo svolgimento del credito dipendono, si vengono a riferire le condizioni che i banchi pongono ai loro sconti. Fra di esse, due ve ne sono che possono elevarsi in regole fisse, e non presentano pratiche difficoltà.

La prima è la necessità che il pagamento alla scadenza degli effetti scontati dai banchi sia sicuro, poichè i biglietti da loro emessi non sono che il controvalore di questi effetti. Per adempire ad una tale condizione, i banchi, e soprattutto quello di Francia, non ammettono allo sconto che gli effetti muniti di tre firme, cioè portanti l'obbligazione di tre persone o case di commercio, che promettano di pagarli alla scadenza. La condizione delle tre firme lascia luogo ad un intermedio, fra il produttore o il negoziante che ha bisogno del credito, ed il banco; il produttore o il negoziante, in favore del quale l'effetto fu firmato al momento della vendita d'una merce, non può direttamente recarlo al banco, perchè colla sua girata l'effetto non avrebbe ancora che due sole firme. È dunque costretto, o di passarlo ad un altro mercante in pagamento di merci presso lui comperate, o di farlo scontare da un banchiere; ma quest'operazione si fa senza difficoltà, con poca spesa, perchè colui che riceverà l'effetto sa bene che, aggiungendovi la sua firma, la quale sarà la terza, potrà sempre riscontarlo al banco. L'obbligo delle tre firme, che mette il primo latore d'un effetto nella necessità di ricorrere ad un intermedio, è spesso criticato ed accusato dalle menti poco riflessive, come quello che infligge un onere troppo grave al commercio. Noi ritorneremo sopra una tal quistione, quando ci occuperemo del *comptoir* di sconto; ma l'ingiustizia e l'irragionevolezza di una tal critica sono evidenti. Il principale interesse del commercio non è quello di risparmiare le piccole spese occorrenti per procurarsi il credito, ma è di ottenere la permanenza del credito. Ora la permanenza del credito dipende dalla solidità del biglietto bancario. È dunque precipuo interesse della produzione e del commercio quello che prescrive di circondare l'effetto scontato, il pegno su cui riposa la solidità del biglietto bancario, con delle guarentigie le quali ne assicurino il pagamento all'epoca della scadenza, e pongano il credito del banco al covertò da tutti i rischi e da tutti i dubbi.

La seconda condizione si è, che la scadenza degli effetti scontati non sia troppo lontana; perchè, se essi non fossero pagabili che a lungo termine, l'una di queste due cose accadrebbe: o che il Banco si condannerebbe a circoscrivere le sue operazioni, immobilizzando per troppo lungo tempo i suoi valori; ovvero che, non limitando le sue operazioni, potrebbe trovarsi nell'impossibilità di rispondere ai proprii impegni, giacchè esso non può pagare i biglietti che per

mezzo della certezza e prontezza delle sue riscossioni. Da ciò la regola prevalsa, che è quella del Banco di Francia, di non ammettere allo sconto che effetti la cui scadenza non vada al di là di tre mesi.

Le operazioni di sconto dei banchi sono sottomesse ad una terza condizione, molto più delicata che le due precedenti, essendo impossibile di riportarla ad una regola fissa ed automatica. Intendiamo parlare della proporzione che essi devono conservare tra la somma dei loro biglietti circolanti, e la loro riserva metallica (1). Qui la difficoltà nasce dalla combinazione di due uffici, distintissimi fra di loro, che i banchi adempiono al medesimo tempo. Da un lato, essi dispensano il credito per mezzo dello sconto; dall'altro emettono biglietti che rappresentano il danaro, e sono i più potenti depositarli del danaro e dei metalli preziosi. I banchi perciò son soggetti al dominio delle circostanze che agiscono sul credito in generale, e di quelle che agiscono sul movimento dei metalli preziosi fra le nazioni mercantili. Essi son solidarii della generale condizione del credito, perchè ricevono tanto credito quanto ne accordano; son solidarii del movimento dei metalli preziosi, perchè il credito dei biglietti da loro emessi riposa sulla costante possibilità della conversione in danaro. Dal canto loro, i banchi hanno un identico mezzo d'azione sul credito e sui metalli preziosi, per via dello svolgimento che danno alle loro emissioni, e della metà dell'interesse che riscuotono sugli sconti. Egli è dunque secondo il modo in cui governano i loro sconti e fissano la metà dell'interesse, che i banchi arrivano a conservare, tra la loro riserva metallica e la circolazione dei loro biglietti, quella proporzione che sia necessaria perchè i biglietti si trovino sempre al pari della moneta. Per compiere la descrizione del meccanismo dei banchi, mi si permetta di indicare rapidamente l'uso che essi fanno d'un tal mezzo d'azione, secondo lo stato del credito e dei metalli preziosi. Riassumiamo dapprima, al punto in cui siamo arrivati, i servizi renduti all'industria ed al commercio dal successivo svolgimento del credito. Il loro punto di partenza è la produzione ed il cambio dei prodotti; e lo scopo del credito è quello d'accelerare indefinitamente la produzione ed i cambi. A qual grado il credito commerciale ha trovato la circolazione dei prodotti nel momento in cui fu istituito?

Dopo lo stato di barbarie economica, in cui ciascuno non consumava se non ciò che aveva prodotto, e non produceva se non ciò che poteva consumare, la prima forma dei cambi, il primo grado della circolazione dei prodotti, era stato

(1) Non si potrebbe considerare come regola giustificata dalla ragione o dall'esperienza l'ipotesi pratica che fissa ad un terzo della somma de' biglietti in circolazione l'ammontare della riserva metallica necessaria a garantire la solvibilità dei banchi. Questo principio, che è privo di valore scientifico non meno che mercantile, sembra fondato sulla seguente ipotesi. La circolazione de' biglietti è il valore contrapposto agli effetti che il banco ha in portafoglio; ed il massimo della loro scadenza è di 3 mesi. Si suppone da ciò che essi scadranno ogni mese per un terzo del valore rappresentato dalla circolazione. Quindi se ne deduce che basta avere in contanti un terzo della circolazione, per far fronte a' pagamenti che saranno domandati nel primo mese; e così di mese in mese, e di terzo in terzo, arrivare alla riscossione degli effetti in portafoglio. — È inutile insistere sulla puerilità d'un tal calcolo, per altro inesatto, giacchè non vi si tien conto che della circolazione, e vi si omettono gli altri impegni immediatamente esigibili.

il baratto; forma barbara ancora, e circolazione lentissima, perchè richiedeva il traslocamento immediato ed il cambio diretto dei prodotti, senza offrire alcuna base certa per la loro valutazione comparativa. L'intervento dei metalli preziosi e della moneta nei cambi fu il secondo progresso della circolazione, e fu un progresso immenso, il principio di ciò che si potrebbe chiamare l'era della civiltà economica. Si ebbero allora nei metalli preziosi alcuni prodotti cari, perchè molto costavano ad estrarsi dal seno della terra; che si prestavano, per il loro splendore, ai bisogni del lusso e delle arti; facili a dividersi, conservavano anche il medesimo relativo valore sotto il più piccolo volume; avevano infine un vantaggio inestimabile sopra gli altri prodotti, che si consumano, che si usano, che il tempo distrugge, il vantaggio cioè di conservarsi ed essere quasi inalterabili. I metalli preziosi, l'oro e l'argento, divennero prodotti tipi, quelli coi quali il valore di tutti gli altri si misurò. Convertiti in moneta, furono il valore intermedio, che serviva di organo ai cambi. Grazie alla moneta, il prezzo, l'estimazione del valore relativo d'ogni prodotto fu definito, ed in certo modo ebbe un nome intelligibile nella lingua universale del cambio. Grazie alla moneta, la circolazione delle merci fu liberata dagli imbarazzi e dalle lungaggini del cambio diretto. Il produttore, vendendo il suo prodotto, cioè permutandolo con dell'oro od argenteo, ebbe d'allora in poi nelle sue mani un valore con cui tutti i prodotti si permutavano, e che in conseguenza gli conferiva la potenza di acquistare, quando e come avrebbe voluto, le merci a lui necessarie. Così, l'apparizione dei metalli preziosi e della moneta è come la luce introdotta nei cambi, è una mutua comunicazione aperta fra tutte le merci, la regola della circolazione universale dei prodotti. Tale è lo stato già avanzatissimo, in mezzo del quale sopravviene il credito con l'effetto di commercio.

Il credito, per mezzo dell'effetto di commercio, inizia una terza fase nello svolgimento dei cambi. I metalli preziosi e la moneta rendevano certamente possibile il cambio reciproco di tutte le merci; ma fino a che la vendita riducevasi all'immediato baratto della merce col metallo o colla moneta, la produzione non poteva dar libero campo all'infinita espansione di cui è capace, perchè la infinita quantità delle merci a prodursi era necessariamente limitata dalla quantità di moneta o metallo che doveva loro servire di mezzo. Per poter vendere, bisognava aspettare che la circolazione del danaro avesse ricondotto in mani del compratore la somma in moneta, equivalente al prodotto; ciò non poteva farsi rapidamente, perchè ogni transazione esigeva traslocamenti e trasporti di danaro. D'altronde, se anche fosse stato possibile il giungere a possedere una quantità di moneta bastevole all'espansione ed all'attività della produzione, l'uso d'una sì grande quantità, oltre ai pericoli collegati al traslocamento dei metalli preziosi, sarebbe stato ancora un grave peso alla produzione, giacchè i metalli preziosi, atteso il loro costo, formano un capitale d'un gran valore, e adoprarli in così grandi masse, unicamente come organo dei cambi, sarebbe stato un condannare questo capitale a rimanersi ozioso. La vendita a credito, rappresentata dall'effetto di commercio, troncò questa difficoltà. L'effetto non prese il posto della moneta, non le tolse alcuna delle sue attribuzioni. La moneta e i metalli preziosi rimasero denominatori del valore relativo dei prodotti: conservarono la loro esistente proprietà, che conserveranno fino a che non saranno sostituiti da un prodotto più bello, altrettanto divisibile, e meno alterabile; la proprietà cioè

di essere, tra i valori creati dall'industria umana, quello che abbia maggior potenza di acquisizione. Solamente, l'effetto di commercio risparmiò e perfezionò l'uso della moneta. Tutte le vendite in contanti, che abbracciano particolarmente tutte le vendite a minuto, colle quali i prodotti arrivano al consumo finale, continuarono a farsi per mezzo della moneta. Quanto alle vendite a credito, quelle che rappresentano le anticipazioni che la produzione è costretta di fare al consumo, e che si regolano per mezzo degli effetti di commercio, la moneta non vi ebbe che un ufficio quasi nominale; servi ad estimare i prezzi al momento dell'emissione degli effetti di commercio, ma i debiti rappresentati da questi, compensandosi in gran parte a vicenda, nel momento delle scadenze, non ebbero bisogno della moneta, che per pagare i saldi; e così si poterono eseguire senza difficoltà quei cambii che avrebbero richiesto enormi somme e molti traslocamenti di danaro, e si poté in conseguenza evitare l'impiego improduttivo di quel capitale immenso che sarebbe occorso quando l'oro e l'argento fossero stati sempre costretti ad intervenire in tutti i passi della circolazione delle merci. L'affrancamento della circolazione era allora conquistato in principio; era provato che i prodotti potevano permutarsi coi prodotti, senza richiedere alla moneta che un passaporto, senza vincolarsi e sovraccaricarsi nel loro andamento con una catena d'oro o d'argento. L'opera non era nullostante compiuta; tutti i debiti non si compensavano direttamente gli uni cogli altri; i possessori di molti effetti erano nella necessità di ricorrere allo sconto per ottenerne l'equivalente in danaro. La circolazione degli effetti, e per conseguenza quella delle merci, restavano dunque tributarie della moneta, e rendevano ancora indispensabili le grandi accumulazioni e i traslocamenti dei metalli preziosi. Fu allora che l'istituzione dei banchi pubblici venne a perfezionare il meccanismo del credito. I banchi ritirano dalla circolazione quella massa di effetti particolari che vogliono uscirne per mezzo dello sconto, e vi sostituiscono i loro biglietti, cioè titoli che si prestano ai bisogni della circolazione, e che vi sono accettati come un simbolo di credito mutuo e generale. Qual è dunque in quest'ultima fase l'influenza reciproca del biglietto di banco e della moneta?

Il biglietto di banco non più che l'effetto di commercio, non iscaccia la moneta dal suo naturale dominio, e non toglie la decisiva azione che essa esercita nel regolamento dei cambii. Essendo ogni affare mercantile il cambio d'un prodotto con un altro, ogni volta che un capitalista, un negoziante, un produttore, vorrà riavere il suo capitale, la sua merce, il suo prodotto, per conservarne l'equivalente sotto la più durevole e la più disponibile forma, li convertirà in argento od in oro. Questa superiorità dei metalli preziosi su tutti gli altri, assicura loro un naturale privilegio, che non sarà mai rapito dalle insipide e selvaggioe teorie, le quali sognano di potere, con combinazioni arbitrarie, spogliare i metalli preziosi del loro ufficio d'organo definitivo dei cambii. Solamente i metalli preziosi che adempiono a tale ufficio, costituiscono un capitale improduttivo; e quindi il problema dell'economia politica sta, non nel cacciarli affatto dalla circolazione, cosa impossibile e che sarebbe d'altronde un ritorno verso la barbarie, ma nel risparmiarne quanto più si possa, o piuttosto nello allargare di continuo il campo in cui la produzione ed i cambii potranno svolgersi senza essere costretti di ricorrere al loro materiale intervento. Ogni progresso del credito infatti rende sempre meno necessario questo intervento; ma nessun progresso farà che il

tipo dei valori non sia punto un valore, e che questo tipo non sia il metallo prezioso, fuo a che il metallo prezioso avrà sugli altri prodotti una maggiore potenza di acquisizione, di quella che questi prodotti abbiano reciprocamente gli uni sugli altri. Tale è stato precisamente il risultato della circolazione dei biglietti di banco. Come la moneta aveva perfezionato il cambio generalizzando il baratto, e come il credito e l'effetto di commercio, mettendo a profitto l'influenza nominale della moneta, ne avevano economizzato l'uso; così i biglietti, invece di sopprimere gli anteriori strumenti di circolazione, non fanno che regolarne l'azione per mezzo di una migliore economia. Sostituendo nella circolazione una certa quantità di effetti di commercio privati, i banchi rendono inutili le speciali accumulazioni di moneta, e il tesoriizzare che era indispensabile nello sconto e nel pagamento di tali effetti. Divenute inutili queste accumulazioni, una parte del danaro che esse assorbivano si colloca come capitale nelle operazioni produttive, un'altra entra nella circolazione attiva o viene a formare ed alimentare la riserva metallica dei banchi. Così i banchi divengono i grandi depositari di danaro e di metalli preziosi nei paesi in cui esistono. La circolazione alla quale, coll'emissione dei loro biglietti, forniscono un mezzo più comodo che quello della moneta, rende loro in cambio il danaro soverchio; e come essi s'incaricano, emettendo i loro biglietti, di compensare i debiti rappresentati dai titoli che essi scontano, così si incaricano, per mezzo della loro riserva metallica, di provvedere ai movimenti di contanti ed al trasporto delle monete, che occorrono per la soddisfazione di tali debiti. È con quest'ultimo servizio che i banchi e le loro operazioni accidentalmente rientrano sotto la dipendenza della moneta. È infatti loro impossibile di sottrarsi alle naturali influenze che determinano il movimento dei metalli preziosi fra i popoli commercianti; e quantunque la distribuzione del danaro nel mondo, e le fluttuazioni del credito, siano due cose perfettamente distinte; quantunque il credito possa essere raro e per conseguenza caro, dove i metalli abbondano e sono per ciò a buon mercato, dove la circolazione monetaria ne adopera una piccola quantità; pure avviene quasi sempre presso le nazioni più innoltrate, come la Francia e l'Inghilterra, che i due fenomeni si presentino insieme, che una crisi di credito generi una crisi monetaria, ed una crisi monetaria vi sia spesso accompagnata da una crisi di credito.

Ora, quando si vuole estimare la posizione in cui queste crisi pongono i banchi, e le provvidenze che esse loro impongono, non bisogna mai perder di vista due cose: la prima, che il principio, l'interesse e il dovere, da cui i banchi son dominati, è quello di conservare i biglietti a un valore pari della moneta; la seconda, che non sono i banchi quelli che creano il credito, ma essi non fanno che rannodare, regolare e ripartire il credito esistente, tal quale esso è in virtù dello stato finanziario e mercantile del paese; e che in conseguenza essi non sono responsabili nè delle sue espansioni, nè delle sue contrazioni accidentali. Fatte queste due riserve, la condotta prescritta ai banchi da una crisi di credito, o da una crisi monetaria, si spiega da sè.

Una crisi di credito ordinariamente viene in seguito ad un'esagerata espansione del credito, che, essa medesima, è conseguenza di uno slancio eccessivo della produzione industriale e della speculazione. La prevista rarità di un prodotto di

cui facciasi gran consumo, l'apertura d'un nuovo mercato, qualche seducente opportunità d'impiego pei capitali, accendono in una classe di produttori e mercanti una subita speranza di guadagni, che ben presto esagerandosi invade la generalità degli uomini d'affari. In questo primo ardore della speculazione, ciascuno di coloro che vi s'impegnano cerca d'aggiungere ai suoi mezzi ordinarî quelli che il credito può procurargli; ed al medesimo tempo i possessori di capitali disponibili, credendo alla corrente, offrono volentieri il concorso del loro mezzo, affine di prendere anch'essi una parte nei guadagni che si vedono in prospettiva. Per qualche tempo tutto sembra di prosperare, ed i primi buoni successi, dando ragione allo spirito di speculazione, lo propagano e l'incoraggiano a nuove arditezze. In questa ebbra fiducia, il credito abbonda, i prezzi alzano, il danaro circola rapidamente in tutti gli affari, che si moltiplicano lasciando guadagni in tutte le mani per cui passî. Finchè il rialzo dei prezzi dura, i guadagni continuano e l'apparente prosperità si mantiene. Ma a capo d'un certo tempo l'aumento dei prezzi produce due effetti che lo arrestano. Gli alti prezzi delle merci e dei fondi d'impiego, diminuiscono il valore relativo del danaro; il danaro, non avendo più, nel mercato in cui il fenomeno si manifesta, la medesima potenza d'acquisizione sulle merci e sui titoli, che esso possiede quando i prezzi son bassi, comincia ad emigrare verso i mercati nei quali il medesimo aumento non siasi manifestato: la moneta e i metalli preziosi si aprono uno sbocco al di fuori per mezzo dell'esportazione. Per qualche tempo ancora, il credito riesce a dissimulare il vuoto lasciato dall'esportazione del danaro; ma si arriva ad un momento in cui gli alti prezzi abbiano esaurito le facoltà di consumo all'interno ed all'estero, ed in cui l'emigrazione dei metalli preziosi sia divenuta abbastanza considerevole per rialzare il valor relativo alle merci ed ai titoli. Allora lo scadimento dei prezzi è inevitabile, e con esso cominciano le perdite, i fallimenti, le rovine. Alla febbre della speculazione ne succede un'altra, il timor panico, che restringe il credito nel momento in cui più se ne sente il bisogno, rende necessarie, in mezzo agli speculatori impegnati, le vendite simultanee, ed aggrava il disastro. Tale è la catastrofe di questi disordinati movimenti che si chiamano crisi commerciali. Si vede che la loro iniziativa non appartiene al credito medesimo, e non può a più forte ragione imputarsi alle istituzioni che, come i banchi, non sono che organi perfezionati del credito. Le crisi partono dagli accidenti industriali e mercantili che svegliano lo spirito di speculazione, o si comprende che potrebbero aver luogo senza l'intervento del credito. Ma ciò che è incontrastabile, si è che le crisi scoppiano coi medesimi caratteri in mezzo a società industriali e mercantili ove i banchi, colle loro facilitazioni di sconto e colle loro circolazioni di carta, siano ignoti. I banchi perciò non hanno alcun potere assoluto di impedirle, ma il loro meccanismo dà loro il mezzo di arrestarne lo svolgimento ed attenuarne le conseguenze.

Egli è già evidente che, nel primo periodo del fenomeno, al momento in cui la speculazione si esalta, l'azione salutare che si dovrebbe richiedere al credito, sarebbe quella di operare, non come stimolo, ma come freno. Ora, questa azione moderatrice non si potrebbe ottenere dal credito individuale, accessibile a tutti gli slanci che formano il carattere dell'epidemia dominante; ma può essere esercitata dai banchi, i quali per la loro posizione hanno in certo modo il governo

del credito generale. Infatti, il primo sintomo che precede la crisi, è l'esportazione del danaro; al momento in cui quest'esportazione comincia, si rivela quello in cui l'equilibrio commerciale si altera, in cui l'innalzamento dei prezzi finisce di essere naturale, e la speculazione devia. È allora che il freno moderatore deve farsi sentire nel credito. Prima dell'introduzione dei banchi, sotto il reggimento del credito individuale, era ben difficile scoprire il male all'apparizione di questo primo segno, perchè il danaro esportato si prelevava sulle varie riserve private, ed era impossibile misurare l'importanza e la rapidità dell'esportazione. Non è così sotto il reggimento dei banchi. Siccome le loro riserve si sono sostituite a quelle dei particolari, così è nelle loro casse che si viene ad attingere la moneta e i metalli preziosi destinati all'esportazione. Non solamente dunque i banchi si trovano in un'opportuna condizione per bene estimare il primo sintomo della crisi, ma anche lo risentono immediatamente nella diminuzione della loro riserva; ed il danno di cui questa diminuzione li minaccia direttamente, li obbliga a prendere quella misura che può unicamente scongiurare la crisi, moderando lo spirito di speculazione. E questa misura è l'innalzamento della meta dell'interesse. L'esportazione dei metalli preziosi ha per causa un'anormale elevazione dei prezzi; bisogna dunque ricondurli al loro naturale equilibrio, e per abbassarli al punto che arresti l'esportazione dell'oro, bisogna privarli dell'incoaggiamento che il buon mercato del credito dà al rialzo artificiale. Il sentimento della loro sicurezza, la cura della loro solvibilità, il bisogno di conservare la parità del valore fra la carta e il danaro, bastano dunque perchè i banchi si decidano a prendere una misura, la quale, salvando i loro interessi, inculchi la prudenza alla speculazione, e possa, se è presa a tempo opportuno, risparmiare a tutta la società una rovinosa perturbazione.

Le crisi commerciali finiscono in crisi monetarie. L'esportazione dei metalli preziosi, la diminuzione della riserva metallica dei banchi, e l'imbarazzo venuto dalla scarsità del danaro, procedono, nondimeno, talvolta da cause diverse dai disordini della speculazione. È allora che più specialmente si dà a questo fenomeno il nome di crisi monetaria. Le circostanze politiche o commerciali possono momentaneamente togliere ad un paese una parte del danaro di cui si serviva nella sua circolazione, e questa disparizione del danaro può divenire una causa d'imbarazzi. Così, quando il governo deve fare grandi e straordinari pagamenti all'estero, sia per soddisfare un tributo, sia per spese di guerra, è nella riserva metallica del banco che esso attinge le somme da mandar fuori; così ancora, quando un paese colpito da una cattiva raccolta è costretto di ricorrere a larghe importazioni di granaglie, i paesi che gliele forniscono, non essendo pronti a compensarsene con dei prodotti, dimandano in cambio tanto oro ed argento, ed è nelle cantine del banco che si va a prenderlo. Questi momenti sono critici per i banchi. Essi nondimeno possono trapassarli senza farne risentire il contraccolpo al commercio, quando il limite ove si arresterà l'esportazione sia facile a prevedersi, e quando la condizione delle cose non venga complicata da bisogni della medesima natura nei paesi vicini.

In tal caso, si sa a un dipresso il punto oltre il quale non andrà la diminuzione della riserva metallica, e si può, senza innalzare la meta dell'interesse, nè rincarare il credito, aspettare che la libera azione del commercio venga a colmare il vuoto generato da passeggeri bisogni. Non è lo stesso quando le cause

da cui deriva l'esportazione dei metalli, non sieno locali, ed esercitino la medesima pressione sopra i paesi vicini. Allora un banco non potrà prevedere fin dove l'esaurimento delle sue casse si spingerà; giacchè, coi mezzi indiretti che le operazioni di cambio forniscono, alcune mani straniere potranno profittare delle sue condizioni di credito per attingervi indefinitamente. Il banco in tal caso diviene un negoziante di metalli preziosi; bisogna che compri oro per mantenere la sua riserva, esposta a deviazioni continue, e che si premunisca inoltre dalla concorrenza, colle armi che la concorrenza mette alla sua disposizione. L'oro è una merce, come tutte le altre, sottoposta alle leggi che governano i prezzi sul mercato del mondo; si vende a buon patto quando è abbondante, si paga caro quando è scarsa. Ora che mai accadrebbe se, quando il danaro scarseggia sul mercato ed è rincarato dalla concorrenza delle domande, il banco prestasse il suo credito, cioè vendesse a buon patto i suoi biglietti? Come essi equivalgono all'oro, in cui si possono convertire, così il banco altro non farebbe che vendere la sua merce ai suoi concorrenti, ad un prezzo inferiore a quello del mercato. La merce sarebbe rapidamente acquistata, ed il banco diverrebbe ben presto insolubile. Bisogna dunque che esso alzi l'interesse, fino alla meta adottata dai suoi concorrenti. Il solo mezzo d'altronde per combattere la scarsità d'una merce, è quello d'innalzarne il prezzo. Gli alti prezzi riconducono l'abbondanza. Se in una carestia voi volete, con mezzi artificiali, mantenere il grano al disotto del suo prezzo naturale, voi non farete che appiaccchiare la fame; se in una crisi monetaria, comune a più paesi vincolati insieme per mezzo di attive relazioni commerciali, voi volete mantenere il credito al disotto del suo prezzo medio, voi vi preparerete alla bancarotta. L'elevazione dell'interesse, che desta obbiezione di critici imprudenti, produce in queste circostanze un beneficio all'interesse generale del paese, e con un'energica efficacia. Genera, è vero, un momentaneo ribasso dei prezzi e dei valori; ma questo ribasso fa venir fuori il danaro che ristagnerebbe improduttivamente nei tesori privati, e lo fa entrare nella massa dei capitali riproduttori e nella circolazione. Induce gli stranieri, verso cui l'oro emigrava, a ricevere in pagamento delle loro importazioni, le merci, anziché i metalli, o a lasciare quest'oro negli impieghi vantaggiosi che il ribasso dei titoli offre. L'elevazione dell'interesse, nelle crisi monetarie che si estendono su più paesi, è dunque prescritta ai banchi dalle più elementari massime del buon senso mercantile. Decidendola a tempo opportuno, i banchi risparmiano al credito le scosse violente e le contrazioni più dolorose, e compiono il cerchio dei servigi che son chiamati a rendergli.

Noi abbiamo indicato i diversi mezzi del credito mercantile; la maniera in cui i banchi regolano i suoi movimenti, e gl'intimi legami che li uniscono all'attività del commercio e dell'industria. Ci sarà ora agevole analizzare le varie operazioni del Banco di Francia, e stimare, colle cifre che esprimono queste operazioni, l'estensione dei servigi che esso rende alla nostra vita economica; pronunziare infine un giudizio sulla condotta che esso ha tenuta nella crisi che abbiamo or ora passata, e sulle critiche recenti di cui è stato segno.

Quando si è compreso l'ufficio che i banchi devono eseguire nel giuoco del credito mercantile, la prima questione che logicamente ci si presenti, si è questa: qual è quell'ordinamento dei banchi, che meglio risponda allo avoigimento

dei credito? Si deve lasciare che i banchi spontaneamente si stabiliscano, secondo il libero impulso dei bisogni del commercio e dello spirito d'intrapresa, come si fa in certi Stati dell'Unione Americana? Convien meglio, come si pratica in Inghilterra ed in Francia, di prendere delle precauzioni contro gli eccessi della libertà in materia di credito, e non affidare che a grandi corporazioni privilegiate il maneggio d'uno strumento così delicato insieme e così potente? Noi ci limiteremo qui a presentare questi problemi senza discuterli. Teoricamente la vera soluzione non ammette alcun dubbio. Il reggime della libertà è quello che più si conforma ai principii economici; ma in pratica, e senza parlare delle ragioni politiche che han potuto influire sull'origine dei banchi privilegiati, il loro sistema non è punto incompatibile cogli interessi del credito; può, se è diretto con intelligenza, alla luce del giorno, e sotto la sorveglianza della pubblica opinione, prestarsi a tutti i progressi dell'industria e del commercio. Gli intelletti più liberali, d'altronde, accordano che il banco è una delle rare applicazioni del commercio, che si possano condurre da grandi società così bene, come per mezzo della libera concorrenza degli interessi individuali. Il credito ha infatti un carattere così collettivo, è così naturalmente l'espressione della solidarietà commerciale, da sembrare che, anche sotto il reggime della libertà, in un paese di concentrazione come il nostro, arriverebbe da se medesimo all'unità; ed il consenso generale affiderebbe ad un'unica istituzione la cura di dispensarlo, come un monopolio legale l'ha conferita presso di noi al Banco di Francia.

Egli è dal 1848 che esso cominciò veramente a corrispondere al nome che porta. Prima di quell'epoca era stato piuttosto un Banco di Parigi che un Banco di Francia. Dalla sua fondazione (nel 1800) fino al 1836, non aveva adempiuto che al servizio dello sconto nella piazza di Parigi. Secondo lo spirito dei suoi statuti, del 16 gennaio 1808, doveva erigere delle sedi succursali nelle principali città della Francia. Lo fece per Lione e Rouen nel 1808, e per Lilla nel 1810; ma la mancanza di affari lo costrinse ben presto a chiuderle. Sotto la monarchia del 1830, ed a contare dal 1836, si rinnovarono questi tentativi con migliore successo. Al momento della rivoluzione del 1848, il Banco aveva istituito uffici speciali in quindici città, d'una secondaria importanza mercantile, Reims, Saint-Etienne, Saint-Quentin, Montpellier, Grenoble, Angoulême, Besançon, Caen, Chateauroux, Clermont-Ferrand, Mulhouse, Strasbourg, Lèmanche, Nîmes, e Valenciennes. Allato al Banco di Francia ed alle sue succursali, le grandi città avevano dei banchi locali, indipendenti. Ne esistevano nove (Rouen, Marsiglia, Lilla, Havre, Toulouse, Orléans, Nantes e Bordeaux), nel momento della rivoluzione di febbraio. La necessità in cui si trovò il governo repubblicano, di decretare il corso forzato dei biglietti del Banco di Francia e dei banchi locali, la confusione e le pratiche difficoltà nate sotto il reggime del corso forzoso per la varia origine e la varia circolazione dei biglietti di queste istituzioni, indipendenti le une, dalle altre, suggerirono la necessità di una nuova provvidenza. Il governo decretò la riunione dei banchi locali al Banco di Francia. D'allora in poi, il Banco ha creato quattordici nuove succursali, a Metz, Limoges, Angers, Rennes, Avignon, Troyes, Amiens, La Rochelle, Nancy, Toulon, Nevers, Dunquerque, Arras e Dijon. Le succursali in queste tre ultime città, si stanno ora ordinando. Oggi il credito mercantile della Francia è servito da un unico stabilimento, il Banco, appoggiato sopra trentotto succursali.

Si possono dividere in tre categorie le anticipazioni che fa il Banco di Francia: anticipazioni sopra effetti di commercio, che costituiscono le vere operazioni di sconto; anticipazioni sopra deposito di effetti pubblici e di valori industriali; anticipazioni allo Stato.

Lo sconto, come abbiamo veduto, è il destino precipuo dei banchi. Le operazioni di sconto nel Banco di Francia sono state dapprima ben lontane dal far prevedere il punto a cui dovevano giungere un giorno.

Nell'anno della sua fondazione, la somma degli effetti scontati non ascese che a 112 milioni di franchi. La più alta cifra a cui sia arrivato sotto l'impero è di 715 milioni nell'anno 1810, e di 688 milioni sotto la restaurazione nel 1826. È sotto la monarchia del 1830, che un rapido progresso degli sconti si vede apparire. Nel 1837, gli sconti riuniti del Banco di Francia e dei banchi dipartimentali cominciarono a passare i mille milioni. Nel 1847 questa somma era quasi triplicata; i valori scontati ascesero a 2659 milioni. L'indietreggiamento fu immenso sotto la Repubblica; si ricadde a 1025 milioni nel 1849; e si ritornò a 1241 milioni nel 1851. Dopo il nuovo reggimento, ecco la progressione avvenuta:

1852	Fr. 1,824,479,458
1855	» 2,842,930,285
1854	» 2,944,643,591
1855	» 3,762,000,000

Non è, come si vede, che nel 1855, sei anni dopo il 1847, che la cifra degli sconti arriva ad oltrepassare d'un poco meno che 200 milioni quella dell'ultimo anno del regno di Luigi Filippo. D'allora in poi la progressione ha ricominciato il suo cammino ascendente, ed ha preso uno slancio straordinario nel 1855. La totalità delle somme scontate in quest'ultimo anno si decompone così tra il Banco centrale e le sedi succursali; il Banco ha scontato franchi 1,017,000,000, e le succursali fr. 2,745,000,000.

Lo sconto è la più importante fra le operazioni dei banchi, perchè costituisce la loro ragion di essere. Essi si allontanano dallo scopo della loro istituzione, quando destinano i loro fondi ad operazioni di tutt'altra natura; e queste deviazioni, spinte troppo oltre, potrebbero anche compromettere la loro esistenza. Vi sono nondimeno altri servizi, che più o meno si avvicinano allo sconto, e che dentro certi limiti possono rendersi ai privati ed ai governi. Tali sono le anticipazioni che il Banco di Francia ha la facoltà di fare sugli effetti pubblici a scadenza determinata, come i Buoni del tesoro, certe obbligazioni della municipalità di Parigi, ecc., le rendite pubbliche, e le azioni ed obbligazioni delle strade ferrate.

Lo sconto dei Buoni del tesoro e dei valori annuighi rientra nello sconto ordinario, perchè questi valori sono, come gli effetti di commercio, pagabili a scadenza fissa. Non è lo stesso dell'imprestiti sopra rendite, e sopra azioni ed obbligazioni industriali; questi valori differiscono affatto per loro natura da quelli che i banchi son chiamati a scontare e sostituire nella circolazione coi loro biglietti. La dissomiglianza è troppo importante, e mette fra l'indole dello sconto propriamente detto, e quella del prestito sopra deposito di titoli, una differenza troppo grande, perchè potessimo trascurare di precisarne qui il carattere e le conseguenze.

L'effetto di commercio è l'espressione d'un atto commerciale, cioè della circolazione di un prodotto, che passa da una mano all'altra per arrivare al consumo in cui dovrà convertirsi in danaro. Al contrario, il titolo di rendita, l'azione o l'obbligazione, rappresentano una proprietà fissa, un capitale immobile, un valore che fornisce un reddito; ma che, per sua propria virtù, non arriva rapidamente ed integralmente a convertirsi in danaro. Scontare effetti di commercio, è attivarne la circolazione, è secondare al medesimo tempo la moltiplicazione dei prodotti e dei cambii, è accrescere la potenza produttiva del capitale circolante, è incoraggiare lo svolgimento del lavoro. Se l'essenza dell'effetto di commercio sta nel circolare come un capitale che la produzione ed il consumo si rinviano a vicenda, all'opposto la natura del titolo di rendita o dei valori industriali sta, in condizioni ordinarie, nel rimanere nelle medesime mani. Ogni circolazione di prodotto, che dia origine ad un effetto di commercio, aggiunge al prodotto una condizione, un servizio nuovo, e ne aumenta il valore reale. Se un titolo di rendita o un'azione muta per dieci o cento volte di proprietario, questa circolazione nulla aggiunge al valore reale del capitale rappresentato dal titolo. Così dicesi di questi valori, con una legittima espressione, che essi sono collocati (*classés*), quando giungono in mano ai capitalisti, i quali li conserveranno come un impiego fisso, e si contenteranno di riscuoterne il reddito. Facilitare per mezzo dell'imprestito sopra deposito la circolazione dei titoli, non è dunque, come è nello sconto commerciale, imprimere una maggiore attività al capitale circolante dell'industria, secondare il lavoro, concorrere all'aumento continuo della generale ricchezza; ma è semplicemente un venire in soccorso del possessore bisognoso, o ciò che sarebbe più funesto, è incoraggiare lo speculatore a prenderli un momento senza l'intenzione di conservarli, e colla sola speranza di rivenderli con guadagno.

Tale è la differenza che separa lo sconto dal prestito sopra deposito di titoli. Ed è sì profonda, che a prima giunta le operazioni di prestito sopra deposito di titoli sembrerebbero incompatibili colla missione delle istituzioni che devono offrire tutti i loro mezzi al credito mercantile. Vi hanno nondimeno delle circostanze, nelle quali è da desiderarsi che il possessore bisognoso sia aiutato, e lo speculatore medesimo incoraggiato. I titoli di rendita rappresentano il credito dello Stato; le azioni ed obbligazioni delle ferrovie rappresentano intraprese eminentemente utili all'industria ed al commercio, e che procurano all'attiva circolazione dei prodotti tanti materiali soccorsi, analoghi al corso morale che il credito gli fornisce. Apprestare ai titoli di rendite e d'azioni di ferrovie le agevolanze che loro permettano di rendere momentaneamente disponibile il capitale da loro impegnato in rendite ed azioni, è un sostenere la fiducia dei capitali che si vogliano utilizzare agl'imprestiti o associare alla costruzione delle ferrovie. Cudeste agevolanze hanno soprattutto un tal carattere nelle epoche in cui si aprono imprestiti pubblici e si fondano compagnie, quando importa di dare ai titoli di rendita ed alle azioni il tempo per collocarsi e trovare i loro proprietari veri e definitivi. La distinzione che noi abbiamo ora segnata fra lo sconto ed il prestito sopra deposito di titoli, basta per mostrare la misura imposta ai banchi in queste operazioni di prestiti. Una gran cifra di sconti non annuncia che un vivo impulso comunicato al commercio, e per conseguenza una prospera condizione. La medesima cifra di anticipazioni sopra effetti pub-

blici e valori industriali rivelerebbe, all'incontro, una grande instabilità sul mercato di siffatti valori, e lo spostamento generale dei titoli, la situazione imbarazzata dei loro possessori. I valori che rappresentano gli impieghi fissi devono esser creati e sostenuti da quella classe di capitali che è alimentata dai risparmi e dalle annue accumulazioni di profitti; i mezzi di cui dispongono i banchi vengono da un'altra classe, dai capitali di giro che mantengono l'esistenza quotidiana del commercio e dell'industria. Quando essi consacrano una gran parte di questi mezzi agli prestiti sopra deposito di titoli, stornano dunque in realtà una porzione dei capitali di giro dal loro uso naturale; cosa che non devono mai perder di vista nelle loro anticipazioni sopra effetti pubblici e valori industriali, giacchè i banchi non potrebbero in queste operazioni oltrepassare il limite determinato dalla più stretta prudenza, senza esporre l'industria ed il commercio a delle crisi, di cui essi dovrebbero sopportare tutti gli imbarazzi e i disastri, quantunque non le abbiano chiamate e meritate colle loro proprie colpe.

Il Banco di Francia fu, coll'ordinanza del 15 giugno 1834, facultato ad anticipare sopra effetti pubblici, con condizioni che gli assicurassero il rimborso in qualunque caso (1). Del resto, il Banco rimane giudice del limite entro cui creda conveniente elargire o restringere le sue anticipazioni. Ogni settimana il suo Consiglio generale determina la somma da destinarvisi. Ciò che si è fatto nel 1834 per gli effetti pubblici, con un decreto del 3 marzo 1852 è stato esteso alle azioni ed obbligazioni di ferrovie. Il governo voleva allora dare un grande impulso all'industria delle ferrovie, e divulgare le loro azioni; prese dunque l'iniziativa di questa elargizione degli statuti del Banco, che esso, come il ministro delle finanze disse nel suo rapporto, non sarebbe stato inclinato a domandare spontaneamente. In contraccambio il governo gli accordò la prorogazione del suo privilegio, che sarebbe spirato nel 1855 (2), fino a tutto il 1867. Del resto, come per gli effetti pubblici, il Consiglio generale fissa, in ognuna delle sue settimanali sedute, la somma che vuol impiegare in anticipazioni sopra azioni ed obbligazioni di ferrovie.

Nel 1852, la conversione delle rendite operata dal governo costrinse il Banco a dare una inusitata importanza ai suoi prestiti sopra effetti pubblici.

(1) Ecco quelle condizioni: l'anticipazione non può eccedere i 4/5 del valore degli effetti, secondo il loro corso in contanti nel giorno antecedente a quello in cui l'anticipazione si faccia. Il mutuario s'impegna verso il Banco: 1° a ripagare, fra tre mesi al più, le somme prestategli; 2° a cautelare il Banco contro il ribasso che potrebbe sopravvenire nel corso degli effetti da lui trasferiti in pegno, tutte le volte che un tal ribasso sia maggiore del 10 per 0/0. In mancanza di adempimento a siffatte condizioni, il Banco avrà dritto di far vendere alla Borsa, per mezzo d'un Agente di cambio, in tutto od in parte, gli effetti trasferitigli, cioè: 1° in mancanza di cautela, tre giorni dopo la semplice intimazione per atto stragiudiziale; 2° in mancanza di pagamento, il domani della scadenza, senza bisogno di altra preliminare formalità.

(2) Per gli prestiti sopra azioni ed obbligazioni il Banco prende le medesime garantigie che per quelli sopra fondi pubblici. Ha diviso in tante categorie le diverse Compagnie sulle cui azioni vuol prestare, ed ha proporzionato le anticipazioni rispettive, secondo la loro condizione finanziaria, nulla accordando a quelle che non danno alcun reddito.

Tostochè quella misura fu decretata, il consiglio del Banco, volendo secondarne l'esecuzione, votò un credito di 150 milioni da destinarsi in anticipazioni sopra rendite. Così queste anticipazioni, che nel 1851 non avevano oltrepassato la somma di 44 milioni, nel 1852 giunsero a 330 milioni. In quell'anno medesimo le anticipazioni sopra azioni di canali si triplicarono; da 7,500,000 furono portate a 22 milioni; e le anticipazioni sopra strade ferrate, che non si erano fatte se non negli ultimi nove mesi dell'esercizio, si elevarono a 193 milioni. La somma totale delle anticipazioni sopra effetti pubblici od azioni fu dunque di 545 milioni. Nel 1853 le anticipazioni sopra effetti pubblici si diminuirono, e si ridussero a 216 milioni; ma vi ebbe aumento di anticipazioni sopra le azioni di canali che montarono a 35 milioni, e nelle anticipazioni sopra valori di ferrovie, che montarono a 522 milioni. La somma totale fu di 773 milioni. Nel 1854 questi crediti subirono una diminuzione considerevole. Le anticipazioni sopra rendite scesero a 100 milioni; quelle su valori di ferrovie a 347 milioni; quelle sopra azioni di canali ed obbligazioni della città di Parigi, a 25 milioni; in tutto 470 milioni.

Le cifre del 1855, di cui il Banco ha or ora pubblicato il conto, sono ancora più interessanti a studiarsi. Le anticipazioni sopra rendite si sono sollevate a 215 milioni e mezzo; le azioni sopra ferrovie a circa 433 milioni; le anticipazioni sopra azioni di canali a 24 milioni e mezzo. La somma di tali prestiti in tutto l'anno è dunque stata 675 milioni. Queste anticipazioni si son di molto accresciute all'avvicinarsi dell'ultimo prestito, perchè il Banco, secondo le parole del suo governatore, « si era mostrato assai facile, a fine di favorire le persone che cercassero di procurarsi dei mezzi onde poter sottoscrivere all'imprestito ». Al primo agosto, dopo chiuse le sottoscrizioni, le anticipazioni si elevavano a 185 o piuttosto a 200 milioni, comprendendovi 15 milioni imprestati al *comptoir* di sconto. Il Banco, da quell'epoca, si è sforzato di diminuire una tal cifra, la quale, se si fosse mantenuta, gli avrebbe impedito di soddisfare alle domande di sconto alla fine dell'anno, ed avrebbe più gravemente fatto pesare sul commercio l'influenza di questo enorme traslocamento di capitale. Così, ai 31 gennaio ultimo, la somma delle anticipazioni era discesa a 93 milioni per particolari, ed a 9 milioni per il *comptoir* di sconto.

Nel abbiamo esposto l'importanza delle due operazioni, sconto ed prestito sopra deposito di titoli, per mezzo delle quali il Banco di Francia dispensa il credito ai privati (1). Esso ha inoltre nello Stato un cliente superiore, da cui ha ricevuto il privilegio esclusivo di emettere biglietti al latore ed a vista, e che in contraccambio nomina il governatore del Banco, e si ha riservato il diritto di domandare dal Banco alcuni servigi di credito. Lo Stato, nei momenti difficili, ha creduto

(1) Fra i crediti che il Banco accorda ancora a' particolari, abbiamo fatto menzione dello sconto de' Buoni del tesoro; bisogna aggiungervi quello de' Buoni della zecca. Si sa che coloro i quali portano verghe metalliche alla zecca per farle coniare, ricevono de' Buoni indicanti il giorno in cui la zecca consegnerà le monete corrispondenti. Nel 1855, il Banco ne ha scontati per una somma di più che 211 1/2 milioni di franchi. Ha pure anticipato circa 21 1/2 milioni sopra verghe metalliche. Gli sconti de' Buoni del tesoro, presentati da' particolari, ascensero nello stesso anno a 45 1/2 milioni.

domandare al Banco considerevoli imprestiti, a condizioni di durata diverse da quelle che regolano le sue ordinarie operazioni di commercio. Al 7 marzo 1848 il governo provvisorio si fece prestare dal Banco 50 milioni sopra deposito di Buoni del tesoro. In virtù di un contratto sanzionato colla legge 5 luglio 1848, il Banco si obbligò inoltre ad anticipare al tesoro 150 milioni. Questa anticipazione fu diminuita di metà colla legge 6 agosto 1850. Nel 1852 lo Stato doveva dunque al Banco 50 milioni da un lato, e 75 dall'altro. Il debito di 50 milioni fu soddisfatto in due pagamenti uguali, al 26 luglio ed al 6 settembre 1852. Quanto al 75 milioni, per un contratto del 7 marzo 1852, che accompagnava il decreto di prorogazione del privilegio del Banco, lo Stato s'impegnò a pagarli nello spazio di quindici anni alla ragione di 5 milioni all'anno. I pagamenti eseguiti da quell'epoca in poi han ridotto oggi a 60 milioni il credito del Banco sulla finanza. Il Banco fa poi abitualmente al tesoro anticipazioni più facili a riscuotersi. Così, dopo il 1° luglio 1853 anticipò 40 milioni per tre mesi sopra Buoni del tesoro, e questa operazione si è rinnovata due volte. Nel 1855 ha fatto un prestito simile alla città di Parigi, prestandole 14,800,000 franchi sopra Buoni della *Cassa della panetteria*.

Ecco l'insieme dei servigi di credito renduti dal Banco di Francia al particolari ed allo Stato. Con quali mezzi li fa egli? Questi mezzi son di due specie. Si compongono primieramente delle somme depositate in conto corrente dal tesoro e dai privati, e poi della circolazione de' suoi biglietti.

Il tesoro versa, a titolo di deposito, nelle casse del Banco il prodotto delle sue entrate, e lo riprende a misura che ne abbia bisogno. Il Banco non paga alcun interesse su tal deposito; lo conserva, sotto la sola condizione di rimborsarlo, a richiesta del tesoro. Il movimento dei versamenti e delle restituzioni per conto del tesoro lascia ordinariamente a disposizione del Banco considerevoli somme, ma la cui quantità va soggetta a brusche oscillazioni. Qualche volta si vede scendere quasi a nulla, e un mese dopo risalire al di là di 200 milioni. La cifra media pel fondi lasciati in conto corrente dai particolari è più uniforme. Il Banco conserva egualmente questi depositi senza pagarne interesse, a condizione di restituirli immediatamente sopra mandato dei depositanti. Con questo mezzo il Banco atira a sè i capitali disponibili che, usciti da affari terminati, attendono i bisogni o le occasioni d'impegnarsi in nuovi impieghi. Il carattere dei fondi così depositati non è quello dunque di soggiornare lungo tempo nelle casse del Banco. Non vi fanno che brevi soste. Nondimeno, in mezzo alle continue andate e venute, formano una somma men variabile che quella dei depositi del tesoro. Nel 1854, il maximum dei conti correnti particolari era stato di 212 milioni al primo giugno, ed il minimum 129 milioni al 14 dicembre. Queste cifre si sono attenuate nel 1855. Il maximum è stato di 198 milioni al 6 marzo, il minimum, alla medesima data del 14 dicembre, è sceso a 115 milioni; ciò che dà per l'insieme dell'anno una media di circa 156 milioni. A questi conti correnti, crediti accordati al Banco dallo Stato e dai privati, si aggiunge il credito che il pubblico gli accorda permanentemente, tenendo in circolazione una somma di biglietti, la quale, dopo aver fluttuato per lungo tempo all'intorno di 600 milioni, l'anno scorso è arrivata a 670, ed in questo momento rimane a 635.

Ma i mezzi risultanti dal credito che lo Stato, i privati ed il pubblico in

massa, fanno al Banco, hanno in comune il carattere di essere impegni immediatamente esigibili, che il Banco è tenuto di soddisfare alla prima richiesta. Costituiscono il suo debito, e debito ad ogni momento estinguibile. Quali mezzi ha il Banco per garantire un tal debito ed assicurarne l'estinzione? Come pegno di esso, il Banco ha prima di tutto la somma di tutti i crediti da esso accordati, la somma de' suoi crediti rappresentati dal suo portafoglio, dagli effetti scontati, e dai titoli sui quali ha fatto prestiti; crediti tutti a breve scadenza, salvo quello dei 60 milioni dovuti dal tesoro, la cui riscossione non sarà finita che dopo un corso di 12 anni. Ha inoltre il suo capitale. Il capitale del Banco fu primitivamente di 90 milioni. La ricompra di 22,100 azioni lo aveva ridotto a 67,900,000 franchi all'epoca della rivoluzione di febbraio. Fuori in esso i banchi dipartimentali, il capitale risali a 91,250 franchi. Bisogna agglungervi una riserva di fr. 12,980,750. 14, ed una riserva immobiliare di 4 milioni, ciò che porta a 108,250,750 franchi il capitale attuale. Su questa somma fr. 9,191,159 sono rappresentati dai beni immobili del Banco e delle sue sedi succursali, e franchi 65,169,554 sono impiegati in rendite sullo Stato. Il Banco non ha conservato nel giro delle sue operazioni che franchi 33,870,077. Esso ha infine la sua riserva metallica, cioè la porzione dei crediti che riscuote, e che si converte in monete. Il suo portafoglio e la parte immobile del suo capitale non servono che come goarentigia al suo debito esigibile. Il meccanismo delle sue operazioni riposa sopra un'ipotesi e sopra un fatto: l'ipotesi è, che i crediti ad esso accordati dureranno tanto quanto quelli che esso accorda; il fatto è, che la sua riserva metallica sia sempre bastantemente considerevole per porlo in grado di rimborsare i conti correnti e i biglietti, di cui gli sarà probabilmente fatta richiesta nel tempo che manca per riscuotere i valori contenuti nel suo portafoglio.

Si può comprendere un tal meccanismo, e la maniera in cui si equilibrano i crediti accordati dal Banco, gl'impegni da esso contratti, ed i mezzi di cui può disporre, analizzando i conti che esso pubblica in ogni mese. Prendiamo ad esempio quello del 14 febbraio di quest'anno, l'ultimo che si sia pubblicato.

I crediti fatti dal Banco sullo sconto erano a quest'epoca rappresentati da effetti di commercio, ascendenti alla somma di franchi 459,794,434. 96. Le anticipazioni su metalli, effetti pubblici, azioni ed obbligazioni di ferrovie, montavano a fr. 114,166,736. 10. La somma dovuta dal governo sull'imprestito del 1848, e lo sconto fatto al tesoro di 40 milioni di Buoni, portarono a 100 milioni la cifra delle anticipazioni allo Stato. Il totale dei crediti del Banco verso i privati e il tesoro era dunque alquanto più di 654 milioni.

Gl'impegni del Banco, provenienti dai conti correnti, e dalla circolazione dei suoi biglietti, si ripartivano così: Conti correnti del tesoro, fr. 59,020,252. 81; conti correnti dei particolari, fr. 152,942,776. 85; circolazione di biglietti, franchi 627,745,500; biglietti ad ordine, e ricevute pagabili a vista, franchi 9,741,211. 85. Gl'impegni esigibili del Banco formavano dunque una somma totale di circa 829 milioni e mezzo.

La riserva metallica, in argento monetato ed in verglie, ascendeva a circa 215 milioni.

I rapporti di queste tre cifre, che riassumono i crediti accordati dal Banco, la totalità de' suoi impegni esigibili, e la riserva metallica, sono la più sommaria

e chiara maniera di spiegare il suo meccanismo. Si vede che al 14 febbraio ultimo, il Banco riceveva un credito di 829 milioni e mezzo, ed accordava un credito di 654 milioni; ne riceveva dunque di più, con una differenza di 175 milioni. Questi 175 milioni, che esso conservava in danaro contante, uniti alla parte del suo capitale che non trovava convertita in rendite, ed alle somme prelevate sullo sconto dopo il principio dell'esercizio attuale, formavano la sua riserva metallica in 215 milioni. Suppongasi un momento che il rapporto tra queste tre cifre sia un rapporto sufficiente e normale; che 654 milioni di crediti rinnovati a termini vicini esprimano i bisogni ordinari dell'industria, del commercio, e del governo; che i 200 milioni di conti correnti esprimano la media del capitale disponibile che il giro degli affari permetta al governo ed ai privati di affidare al Banco; che i 637 milioni di biglietti emessi esprimano la somma dei biglietti di banco che il pubblico sia disposto a conservare costantemente nella circolazione; e che i 215 milioni di contanti bastino a mantenere nel pubblico una tale fiducia: e si vedrà qual sia la fecondità del credito organizzato con un sistema di Banco pubblico. Grazie a tal sistema, un capitale di giro di 654 milioni riceve tutta l'energia e l'attività di circolazione, di cui l'industria ed il commercio possano farlo capace, senz'altro costare che la conservazione inattiva di 215 milioni di metalli preziosi. Per eseguire le medesime evoluzioni, il medesimo capitale, se dovesse in tutti i suoi passaggi essere tributario al danaro, esigerebbe l'impiego sterile d'un capitale di metalli preziosi, non già eguale al suo proprio valore, ma doppio o triplo forse, senza contare le spese ed i rischi che accompagnano la circolazione metallica. Se i rapporti di queste cifre da noi analizzate fossero stabili, se l'equilibrio loro non andasse soggetto ad alcuna alterazione, è evidente che l'espansione del credito potrebbe adattarsi allo svolgimento della produzione, senza imporre dei vincoli o delle condizioni onerose; ma come l'abbiamo indicato di sopra, le vicissitudini inerenti alla produzione ed al commercio non permettono che sia così. Ciò ci conduce alla crisi che il credito ha subito in Francia sulla fine dello scorso anno, ed alle misure col mezzo delle quali il Banco di Francia ha reagito contro di essa.

Ai 29 marzo 1855, le riserve metalliche del Banco e delle succursali si elevavano alla somma di 451 milioni. Tre mesi più tardi, agli 11 luglio, gl'incassi si erano diminuiti di 141 milioni, e stavano a 310. Scesero a 288 milioni il 9 settembre, ed a 232 l'11 ottobre. Erano 214 milioni ai 14 febbraio ultimo.

Al momento in cui il Banco cominciò ad avvedersi di questa decisa tendenza del danaro ad emigrare dalle sue riserve, dovette naturalmente pensare a prevenirne le conseguenze. Bisognava aspettare che la diserzione del danaro si fermasse da sè? Ma quando e dove si sarebbe fermata? E se il movimento che aveva ripreso 141 milioni in tre mesi, continuava per qualche tempo colla medesima energia, non v'era luogo a temere che arrivasse ad esaurire del tutto la riserva del Banco? Gli uomini che dirigono il Banco di Francia ebbero dunque due doveri ad adempiere: provvedersi di oro ed argento per colmare le lacune della loro riserva; tener l'occhio attento sulle cause che potevano rendere continua questa esportazione di danaro, e sulla condizione del commercio e del credito.

La prima causa dell'esportazione del danaro, quella che si fece particolarmente sentire da marzo a luglio, vedevasi agevolmente: era la guerra, la necessità di comprare all'estero i viveri, e pagare in oro gli stipendi della nostra armata. Nondimeno, finchè questa causa sola operava, non era tale da imporre al Banco misure che dovessero reagire sulle condizioni del credito. Continuando la guerra, le somme pagate in Oriente per provvedere ai bisogni delle nostre truppe, sarebbero ritornate in Francia per le vie ordinarie del commercio: sarebbero in qualche modo servite a fecondare un mercato, il quale, come s'è già veduto l'anno scorso per l'aumento del nostro commercio colla Turchia, ci avrebbe prontamente compensati di tali anticipazioni. Tutt'al più, la prudenza avrebbe consigliato al Banco di far venire dall'estero oro ed argento onde attenuare lo spostamento delle monete che avveniva nella sua riserva. Ciò esso fece nel mese di luglio.

Un fatto di una influenza men grave ancora e meno durevole, era l'esportazione dei nostri scudi da 5 franchi, fusi in verghe, verso l'India e la Cina. La guerra della Cina che ha diminuito in quel paese il consumo dei prodotti inglesi, costringe gl'Inglesi a pagare in metalli una considerevole parte delle loro importazioni cinesi. L'argento è il metallo che gli Orientali preferiscono, esso sovrabbondava nella nostra circolazione monetaria; e come per effetto del rapporto legale che noi abbiamo mantenuto fra i due metalli, e che non è più conforme al loro presente rapporto commerciale, la Francia è il paese in cui, con una medesima quantità di oro, si può acquistare la maggior somma d'argento, così è in Francia che si è venuto a prenderlo. Questa graduale disparizione dell'argento può cagionare una vera perdita nel nostro capitale metallico; ma siccome l'oro rimpiazza l'argento che ci vien tosto, così la disparizione dell'ultimo non diminuisce sensibilmente il valore della nostra circolazione. La Francia cambia il suo argento con l'oro a condizioni alquanto svantaggiose; ecco tutto. È questo un semplice accidente nella distribuzione dei metalli preziosi fra popoli commercianti: coincidendo con delle cause che producessero una crisi monetaria, potrebbe certamente accrescerne gl'imbarazzi; ma il Banco in ciò nulla ha da fare, perchè non è esso che determina il rapporto legale fra i due metalli, e non è sua colpa se questo rapporto non è più conforme ai prezzi reali dell'oro e dell'argento sul mercato dei metalli.

Tutti si accordano a riconoscere che la condizione commerciale nella prima metà dell'anno 1855 non presentava alcuno di quei caratteri d'eccitazione che annunziano le crisi e le oscillazioni del credito. La nostra industria ed il nostro commercio, come la cifra crescente dei redditi doganali e delle importazioni lo attestavano, continuavano a svolgersi attivamente, ma in sane condizioni, senza nulla accordare allo spirito di avventura, senza lasciarsi trascinare agli eccessi della speculazione. La prospettiva sventuratamente si mutò nella seconda metà dell'anno, non per colpa del commercio, ma per uno di quei naturali accidenti, una cattiva raccolta, alla cui influenza la condizione dell'industria e del commercio non può sfuggire, giacchè essi arrecano un subito ed inevitabile mutamento nei rapporti dei paesi in cui si producono con quelli degli altri popoli commercianti. Fu provato, dopo la raccolta, che la Francia avrebbe dovuto mandare all'estero enormi importazioni di cereali; e come tali importazioni straordinarie, allorchè si facciano in grande, non possono immediatamente pa-

garsi con merci, così fu evidente che la Francia avrebbe dovuto, per comperare i suoi viveri, esportare grandi masse di metalli preziosi. A partire da quel momento, la riserva metallica del Banco, già intaccata dalle necessità della guerra, doveva essere invasa con più energia, attesa la crisi alimentare.

Se nondimeno le cause che ci costringevano ad esportare il danaro non avessero operato che nella sola Francia, il Banco avrebbe potuto far fronte a questa esportazione senza appigliarsi ad una elevazione d'interesse troppo rigorosa per il commercio. L'esportazione del danaro, cagionata dall'insufficiente raccolta, ha un limite, che consiste nella cifra del vuoto che si tratta di colmare colla compra dei viveri. Si può dunque prevedere a un dipresso la somma che occorrerà per saldare una straordinaria importazione di granaglie. Si sa egualmente che l'esportazione del danaro si riduce ad un semplice traslocamento di metalli preziosi; e che l'opera ordinaria del commercio riconduce, in un dato tempo e per mille canali, i metalli preziosi così spostati. Il fenomeno definitivamente avviene nel commercio del mondo come avverrebbe nel commercio interno d'un sol paese. In Francia, per es., ogni anno certe compre effettuate a certe epoche, quando si tolgono le lane, quando si raccoglie la seta, ecc., esigono il trasporto e l'accumulazione su certi dati punti del territorio, di considerevoli somme di danaro, le quali, una volta distribuite dai compratori dei prodotti, vengono restituite dai produttori, diventati compratori dal canto loro, ed i diversi canali della circolazione, e tornano al punto da cui partirono. Questi grandi traslocamenti di moneta, in certe stagioni, in certe località, davano luogo, sopra alcune piazze, ed avanti l'istituzione dei banchi, a delle alternative di abbondanza o scarsezza di danaro, di rialzo o ribasso d'interesse, oltre le spese ed i rischi che imponevano al commercio. Oggi son fatti dal Banco, senza che nulla costino al pubblico, e senza che l'uniformità nella meta dell'interesse ne venga alterata. Il Banco, prendendo così a suo conto il trasporto delle monete, ha cancellato il corso dei cambi tra le città ove esistono le sue succursali, ed ha soppresso all'interno le crisi monetarie locali.

Avanti la fusione che ha riunito al Banco di Francia i nostri antichi banchi di provincia indipendenti, queste crisi locali si manifestavano periodicamente sotto l'influenza di accidenti del commercio esterno, analoghi a quello che avviene in più grandi dimensioni dopo una cattiva raccolta. Da Lione, per es., ogni anno nei mesi di maggio e giugno, bisogna spedire danaro in Italia per comperare le sete grezze. A quest'epoca, ecco ciò che una volta avveniva. Il Banco di Lione manteneva la meta dell'interesse, che esso aveva stabilita invariabilmente a 5 per 0/0, ma intanto cessava, per così dire, di accordare ogni sconto. Stabiliva ogni giorno un *maximum* delle somme da scontare. Arrivava a non ammettere che 100,000 franchi sopra una lista di domande ascendente a 4 o 5 milioni; e come le ammissioni avevano luogo in rata proporzionale delle somme richieste, certe grandi cose bancarie assorbivano sole, colla cifra degli effetti presentati, il *maximum* stabilito dal Banco. Questo sistema restrittivo avrebbe prodotto ogni anno a Lione una crisi violenta, l'industria lionesa sarebbe stata nell'impotenza di comperare le sue materie grezze in Italia, se non avesse trovato nel Banco di Francia, rappresentato dalla sua succursale in Saint-Etienne un appoggio più generoso e più intelligente. La succursale di Saint-Etienne manteneva, è vero, l'interesse ad una meta più alta che quella del Banco

di Lione, scontava al 4 per 0,0; ma a questo prezzo ammetteva gli effetti presentati dal commercio lionese, e gli forniva senza limite il danaro di cui esso aveva d'uopo per comperare le sete grezze in Italia. Alcuni mesi più tardi, Lione inviava queste sete all'estero sotto forma di tessuti, e restituiva con usura al paese il danaro di cui lo aveva un momento privato. A Marsiglia, i pagamenti da farsi in Italia, in Spagna, in Algeria, nel Levante, producevano pure ogni anno certi periodici bisogni di danaro. La riserva del Banco di Marsiglia si esauriva allora rapidamente; ma questo Banco, meglio ispirato che quello di Lione, non negava gli sconti. Da un lato innalzava progressivamente l'interesse a 4 1/2 e 5 per 0,0; dall'altro a'imponeva dei sacrificii per acquistare il danaro necessario all'esportazione. Il suo espediente era quello di procurarsi carta su Parigi, e riscontarla al Banco di Francia, o alla succursale più vicina, quella di Montpellier, contro danaro che faceva passare in Marsiglia. Una volta, nondimeno, quest'espediente gli mancò; aveva esaurito tutta la carta che il commercio locale poteva fornire sopra Parigi; bisognava o arrestare bruscamente gli sconti, e così gettare la piazza in una formidabile crisi, o trovare un mezzo immediato di rimpiazzare il danaro tolto dall'esportazione. La crisi fu scongiurata col seguente mezzo. La carta sopra Parigi di cui avevasi bisogno per ottenere danaro mancava, e fu creata; considerevoli crediti sulle case di Parigi furono aperti, sotto la guarentigia del Banco, ai banchieri di Marsiglia; questi emisero tratte a tre mesi e le portarono al banco locale, che poté procurarsi danaro, versandole nel portafoglio del Banco di Francia, o delle sue succursali. Nel tre mesi, che scorsero prima della scadenza, la moneta riapparve, il commercio fornì in abbondanza valori regolari sopra Parigi, ed il Banco di Marsiglia si trovò senza pena in grado di far fronte alle sue scadenze. L'ordinamento attuale del Banco di Francia mette a suo carico il trasporto delle monete che queste crisi locali cagionavano; e quantunque i medesimi fenomeni continuassero a riprodursi periodicamente a Lione o Marsiglia, pure l'influenza restrittiva che esercitavano sul credito e sulla condizioni dello sconto oggi è annihilata (1).

Tra i fatti che noi abbiamo ora indicati, e che risultano dagli accidenti della circolazione monetaria nell'interno del paese, e le circostanze eccezionali, come le cattive raccolte, che richiedono grandi spostamenti di metalli preziosi da un paese all'altro, non havvi che la differenza di dimensione. La natura delle cose è identica in ambo i casi; i mezzi di ovviare al male sono gli stessi; ed è evidente che i banchi son chiamati a fare in grande, per la circolazione internazionale dei metalli preziosi, ciò che fanno abitualmente per la circolazione interna. Bisogna che sieno sempre in grado di fornire al commercio il danaro che esso ha d'uopo di esportare, senza restringere il credito necessario alle sue operazioni. L'esperienza e il ragionamento dimostrano che questo problema non è punto insolubile.

Il Banco d'Inghilterra nel 1845, il Banco di Francia nel 1847, si sono già

(1) Noi togliamo queste importanti particolarità da due lettere pubblicate nel mese di novembre ultimo sul *Sémaphore* da uno de' più intelligenti banchieri di Marsiglia, il sig. Leoné Gay. La crisi monetaria, le misure restrittive del Banco di Francia, e le critiche che esse hanno eccitate, furono in quelle lettere discusse con una gran nitidezza, ed un gran senso pratico.

trovati per le medesime cause, cioè le grandi esportazioni d'oro determinate da raccolte insufficienti, in condizioni analoghe alle attuali. Nel 1845 il Banco d'Inghilterra non poteva arrestare lo sbocco dei suoi metalli, nè elevando l'interesse, nè restringendo lo sconto. Impotente ad impedirne l'uscita, fu costretto a cercare di rimpiazzarli, acquistandone una quantità. Si diresse al Banco di Francia che non trovavasi nella medesima condizione. Depose al Banco di Francia 4 milioni sterlini di consolidati inglesi, che dovevano servire di guarentigia alla emissione di 100 milioni di franchi in tratte sopra Parigi fornite dalla casa Baring. Queste tratte, scontate dal Banco di Francia, furono convertite in danaro. Alla scadenza di tre mesi, la metà di quest'impresito fu saldato; l'altra metà fu rinnovata sotto la medesima forma; e tre mesi appresso, il Banco d'Inghilterra poté interamente soddisfare il suo debito; un periodo di sei mesi era bastato per rimettere al suo livello la circolazione metallica in Inghilterra; e l'impresito momentaneamente contratto dal Banco, aveva risparmiato al commercio inglese un funesto restringimento del credito. Nel 1847 fu il Banco di Francia che si trovò nell'eguale imbarazzo. La sua riserva era discesa a 57 milioni, malgrado la compra di 45 milioni d'oro fatta in Inghilterra. Il Banco di Londra, versando in difficoltà analoghe, non poteva venire in suo soccorso. Fu l'imperatore di Russia che lo tolse d'imbarazzo. Gli propose il cambio di 50 milioni, da prendersi in Pietroburgo con 2 milioni di rendite francesi. A quell'epoca la Francia era debitrice della Russia, ed il Banco non ebbe a trasportare alcuna porzione di metallo fuori di Pietroburgo; prese soltanto delle tratte su Marsiglia e su Parigi. Senza spostare un'oncia d'oro o d'argento, quest'operazione produsse l'effetto desiderato, perchè impedì l'uscita di una somma di danaro, eguale a quella che la Russia s'impegnava a versare nel Banco.

Dai quali esempi si vede che non sarebbe impossibile, se ogni nazione mercantile fosse rappresentata da istituzioni di credito così potenti e solide come sono i Banchi di Francia e d'Inghilterra, di rimediare, senza farne risentire il contraccolpo al credito, ai grandi traslocamenti di metalli preziosi cagionati da cause accidentali e limitate, come una cattiva raccolta. L'esportazione delle materie d'oro e d'argento è un mezzo estremo di bilanciare i conti tra nazionali commercianti; e non sarebbe punto necessaria, se le comprate fatte all'estero si potessero pagare in cambiali. Mancando le cambiali, si spedisce il danaro effettivo, ma esso inevitabilmente è restituito dopo un certo tempo, dai paesi medesimi a cui fu inviato. Per evitare questi inutili ed imbarazzosi traslocamenti di danaro, tutta la questione si riduce a poter guadagnare del tempo. Un accordo fra le grandi istituzioni di credito, che rappresenterebbero i popoli commercianti, renderebbe agevole una tale dilazione. Esse, colia cooperazione delle grandi case bancarie, potrebbero favorire la creazione dei valori di circolazione sui paesi che non possono essere immediatamente pagati con delle cambiali provenienti da vere operazioni di commercio; valori che si estinguerebbero da se stessi, al momento in cui i paesi creditori divenissero debitori. Assicurandosi reciprocamente lo sconto di questi titoli emessi dai banchieri per far fronte ai bisogni accidentali e passeggeri, e sopportando le inevitabili perdite del cambio, i banchi eviterebbero le inquietudini che loro nascono dall'esaurimento della loro riserve, le spese e gli imbarazzi dell'acquistare e trasportare il danaro, e i restringimenti di crediti che queste perturbazioni fan subire al commercio. Non

havvi, noi lo crediamo, alcuna temerità a prevedere e sperare che il progresso delle istituzioni finanziarie presso i popoli commercianti, permetterà un giorno di autovenire, con una simile combinazione, le crisi monetarie risultanti dalle vicende del commercio internazionale, così agevolmente e così compiutamente, come i banchi son già riusciti a scongiurare le crisi monetarie derivanti dalle vicende dell' interno commercio; ma bisogna riconoscere del pari che noi non siamo ancora a tal punto, e che nelle condizioni presenti il Banco di Francia non aveva simili mezzi alla sua disposizione.

Dal tempo infatti in cui il Banco di Francia ebbe a cercare di procurarsi oro ed argento all'estero, le cause che presso noi determinarono l'esportazione dei metalli preziosi, agivano colla medesima forza sui mercati inglesi. Invece di poterci rendere un servizio analogo a quello che il Banco di Francia gli aveva reso nel 1845, il Banco d'Inghilterra doveva provvedere per suo proprio conto alle medesime necessità. La guerra dapprima, e ben presto l'insufficienza delle raccolte nell'Europa occidentale, minacciavano eguali pericoli alla sua riserva metallica. Il Banco d'Inghilterra fu il primo a vedere le prossime prospettive che questi accidenti aprivano al commercio, e prese l'iniziativa delle misure che lo stato delle cose imponeva alle istituzioni di credito. Elevò sin dal mese di settembre la meta dell'interesse, da 4 a 4 1/2. A torto s'imputa alla legge del 1844, che ha dato al Banco d'Inghilterra la sua costituzione attuale, la premura che questo banco ha mostrato nell'innalzare la meta dell'interesse. Esso non avrebbe fatto altrimenti quand'anche fosse stato libero, come era una volta, di emettere i suoi biglietti senza aver l'obbligo di possedere altrettanto valore in verghe metalliche, al di là del 14 milioni sterlini che la legge gli accorda di emettere. L'innalzamento dell'interesse può venire determinato da due cagioni; la posizione monetaria e la posizione del credito, tal quale risulta dal rapporto tra l'offerta e la domanda del capitale. Queste due cagioni si riunivano particolarmente per decidere il Banco di Francia a ricorrere all'innalzamento dell'interesse.

L'Inghilterra è il primo mercato delle materie d'oro nel mondo; è quello su cui l'oro abitualmente abbonda di più ed è a minor prezzo. L'Inghilterra inoltre accorda alle nazioni con cui commercia un credito, la cui durata media si calcola a 18 mesi, ed anche due anni. Così, mentre attira e concentra presso di sé i prodotti delle grandi estrazioni d'oro, essa è il paese su cui il commercio del mondo può, in un dato momento, spiccare la maggior somma di cambiali. Al momento in cui un bisogno straordinario d'oro si fa sentire presso un popolo commerciante, questo può procurarsi cambiali sull'Inghilterra, e convertirle in oro facendole scontare dal Banco. Negli ultimi mesi del 1855 il Banco d'Inghilterra ebbe a prevedere che si sarebbe trovato esposto, sotto una tal forma, ad una richiesta d'oro indefinita, la quale si sarebbe aggiunta alle dimande del governo britannico per la guerra, ed a quelle del commercio loglese per il pagamento immediato delle importazioni di cereali. Questa considerazione sarebbe bastata, indipendentemente dalle speciali restrizioni della legge Peel, per decidere il Banco ad aumentare lo sconto. Infatti un banco di sconto può, sotto il punto di vista monetario, considerarsi come un'istituzione che venda l'oro a credito. La meta dell'interesse, il prezzo del credito, è dunque di natura tale, da influire

sulla dimanda dell'oro nel momenti in cui si bisogna attendere che l'oro sarà richiestu in grandi quantità. Se si mantiene allora l'interesse ad una meta inferiore, è chiaro che coloro i quali abbisognino di oro adopereranno tutti i mezzi di credito che loro si offrano, raccoglieranno ed accumuleranno tutte le cambiali che le vere operazioni di commercio possan foroire, ne creeranno anche di fittizie, per acquistare a buon patto l'oro che ad essi converrà di esportare. Se al contrario s'innalza l'interesse, la domanda dell'oro viene ad essere scoraggiata, obbligandola a passare sotto più rigorose condizioni di credito. Nella speciale posizione dell'Inghilterra, — da una parte, mercato in cui l'oro è ordinariamente più abbondante e men caro, e verso il quale tutte le richieste si dirigono; dall'altra, paese che apre i crediti più numerosi e più lunghi sopra se stesso, — nun poteva il Banco esitare, in presenza d'una condizione di cose che già gli suscitava bisogni straordinarii, e che manteneva e minacciava di aumentare bisogni simili nei paesi vicini, bisogni di cui era impossibile indovinare l'estensione. Il Banco doveva neutralizzare, per mezzo d'un innalzamento d'interesse, le facilitazioni che il mercato inglese offre, coi suoi approvvigionamenti e col credito, alla esportazione dell'oro. Era questa una misura difensiva che bisognava prendere di buon'ora per evitare ulteriori complicazioni. I noti effetti dell'innalzamento dell'interesse erano appunto quelli che bisognava produrre, onde prevenire siffatte complicazioni. I metalli, rincarendosi come organo dei cambi, avrebbero fatto venir fuori il danaro accumulato oziosamente nelle casse dei privati, e lo avrebbero fatto arrivare come capitale sul mercato del credito, per poi ritornare nella circolazione. Il Banco d'Inghilterra, dopo avere innalzato una prima volta l'interesse al 4 1/2 in settembre, di settimana in settimana lo spinse al 5 1/2, al 6, e al 7 per 0/0, in ottobre. Tostochè il Banco d'Inghilterra si mise in una tal via, il Bancu di Francia fu forzato di seguirlo. L'innalzamento dell'interesse diveniva allora anche per quest'ultimo una indispensabile misura di difesa. Se esso avesse lasciato sussistere una troppo grande differenza tra la meta dei suoi sconti e quella degli sconti presso il Banco d'Inghilterra, avrebbe in tal caso veuduto l'oro a credito e a miglior patto, e si sarebbe aggiunta un'altra naturale uscita allo sbocco dell'oro furmante la sua riserva. I mercanti esteri di metalli preziosi, i banchieri, avrebbero trovato un gundsno a creare carta di circolazinne sulla Francia, e i loro effetti si sarebbero scontati nel nostro Banco, e sarebbero serviti di mezzo per succhiare l'oro posto in riserva nelle sue casse. Il Banco di Francia adunque innalzò l'interesse al 5 per 0/0 nei primi giorni di ottobre, ed al 6 nella settimana seguente. Arrivato a tal punto, la legge che impone presso di noi un limite fisso alla meta dell'interesse, lo costrinse ad arrestarsi, ed a ricorrere, per mettersi in linea di difesa a livello col Banco d'Inghilterra, ad una disposizione restrittiva del credito, a diminuire cioè fino a 75 giorni la massima scadenza degli effetti scontabili.

Ma la meta dell'interesse, così impropriamente confusa dagli uomini d'affari col prezzo del danaro, non è che il prezzo del credito, il fitto secondo cui i capitali prestano il loro servizio. La scarsezza del danaro non è sintomo della scarsezza dei capitali; può soltanto, rallentarne la circolazione, giacchè i capitali per circolare han bisogno di prendere in ogni evoluzione la forma del danaro, o del biglietto di banco che la supplisce come organo di circolazione; epperò un

banco non avrebbe la potenza di mantenere arbitrariamente una meta d'interesse che non sia conforme al fitto naturale dei capitali, tal quale venga determinato sul mercato del credito dal rapporto tra l'offerta e la domanda. Non è dunque soltanto dal punto di vista delle esportazioni d'oro, che bisogna estimare le misure prese nell'autunno del 1855 dai Banchi d'Inghilterra e di Francia; è ancora, e soprattutto, dal punto di vista delle condizioni in cui versava il credito. Quelle misure erano esse giustificate da ciò che potrebbe chiamarsi lo stato del mercato dei capitali? eran conformi, malgrado il loro apparente rigore, agl'interessi del credito mercantile? Ci sembra impossibile di rispondere negativamente a tali questioni, quando si vogliano esaminare da presso e senza spirito di sistema.

Malgrado la regolarità e la sana attività del commercio e dell'industria propriamente detti, è incontestabile che la posizione del credito era men buona nel 1855 di quel che fosse negli anni anteriori. Ciò che costituisce la buona condizione del credito è l'abbondanza dei capitali che si offrano agli usi riproduttivi, sia per accrescere il capitale di giro nell'industria e nel commercio, sia per accrescere il capitale fisso su cui è stabilita la potenza degli agenti della produzione. La tendenza dell'industria è quella di sorpassare continuamente i bisogni visibili del consumo; e quindi per prosperare bisogna che essa continuamente accresca i suoi mezzi di produzione e la somma dei suoi prodotti, il suo capitale fisso, ed il suo capitale di giro. Questa condizione di progresso e di prosperità per l'industria e pel commercio, non è possibile se non formandosi continuamente nuovi capitali, applicando immediatamente i capitali di nuova formazione ad usi riproduttivi, e distribuendoli in modo equo e saggio tra gli impieghi di breve durata, che secondino le evoluzioni del fondo di giro, e gl'impieghi fissi che devono aumentare la potenza degli agenti produttivi. I nuovi capitali, d'altronde, non si formano che per mezzo dell'accumulazione di risparmi prelevati sui profitti. Ora, se si osserva l'azione di queste diverse leggi economiche nel corso dell'anno ultimo, egli è evidente che è stata meno felice di quel che fosse negli anni anteriori. L'alto prezzo delle derrate alimentari, quando non eccede il prezzo normale di 50 o 60 per 0/0, può considerarsi come uno dei più gravi ostacoli all'aumento ordinario dei capitali. Non v'ha da dubitare che la media dei profitti ordinarii dell'industria non sia stata seriamente turbata da due anni in qua (1). Si può dunque affermare che la formazione del capitale nuovo non è arrivata alle sue naturali proporzioni. Passiamo alle applicazioni che questo nuovo capitale ha dovuto ricevere. Qui incontriamo la guerra, che in Francia ed in Inghilterra ne ha assorbito la maggior parte, per mezzo delle imposte cresciute e degl'imprestiti. Ora il capitale consumato dalla guerra è un capitale distrutto; un capitale che ha servito una sola volta, ed è sottratto per sempre agli usi riproduttivi. La somma su cui l'industria ed il commercio dovevano contare per accrescere il loro capitale fisso ed il loro capitale di giro, diminuita già per l'attenuazione dei profitti e dei risparmi,

(1) M. Moret de Bort, nel suo opuscolo sulla crisi monetaria, in cui giudica l'attuale stato delle cose con una piena intelligenza de' fatti e delle leggi economiche, ricava la stessa conclusione delle Circolari con cui ogn'industria inglese alla fine dell'anno riasuma le fasi che abbia percorso: le Circolari del 1855 s'accordano nel notare la diminuzione de' profitti.

è stata dunque più gravemente intaccata dalle spese della guerra; ma il residuo di capitale disponibile è forse stato ancora convenientemente ripartito tra gl'impieghi di breve durata che alimentano il credito mercantile, e gl'impieghi fissi che alimentano il credito commanditario? Noi non oseremmo asserirlo, almeno in riguardo alla Francia. Nelle epoche di scarsità del capitale, havvi una naturale concorrenza tra questi due ordini d'impieghi, che si contendono il possesso del capitale, insufficiente per soddisfare insieme ad entrambe. Le grandi imprese che si erano introdotte fra noi da tre anni in qua per mezzo del credito commanditario, non avevano creduto di dover tener conto degli accidenti che avrebbero potuto svegliare una tal concorrenza, e soprattutto d'un accidente simile a quello della guerra. Le speranze di queste intraprese avevano attirato verso loro capitali distratti, senza che nulla allora se ne risentisse, dagl'impieghi del credito mercantile, che allora era copiosamente provveduto; ma la chiamata dei fondi necessari al compimento dei lavori o alla definitiva costituzione di tali imprese, gravitò su questa classe di capitali, e diminuì d'altrettanto quelli che rimanevano come fondo di giro, alla disposizione del credito mercantile. Così, quando si esamina la condizione in cui il mercato dei capitali trovavasi nel corso del 1855, si vede che, sia per la loro formazione, sia per il loro impiego, sia per la loro distribuzione, la parte che doveva toccare al credito commerciale era diminuita di molto. Il flutto dei capitali dunque doveva crescere per la forza delle cose, ed i Banchi d'Inghilterra e di Francia, non consultando che la posizione del mercato del credito, ed anche senza tener conto delle esportazioni di danaro, dovevano essere spinti ad innalzare la meta dell'interesse (1).

Questo innalzamento, in tali circostanze, era forse nocevole al commercio, come talune menti sistematiche hanno con un'appassionata ostinazione preteso? La verità è tutta dal lato opposto; l'elevazione dello sconto, in una simile circostanza, è la sola maniera di giovare efficacemente al credito mercantile. Avviene del credito come di tutto ciò che si compri e si vende; esso ha il suo prezzo naturale; e falsare i prezzi naturali è il più cattivo servizio che si possa rendere al commercio. Se i banchi usassero della loro influenza per mantenere artificialmente il credito al disotto del suo prezzo naturale, prima di tutto non vi riuscirebbero per lungo tempo, e poi spargerebbero negli affari un germe di disor-

(1) Nel resoconto annuale del Banco si trovano delle cifre che sono il sintomo irrecusabile di questa diminuzione del capitale disponibile, ne' suoi rapporti col credito mercantile. Fra i mezzi de' banchi, i depositi in conto corrente sono quelli che rappresentano l'offerta diretta del capitale al credito. Nel 1854 la media di tali depositi era stata di 170 milioni. Gli sconti del 1854 erano ascesi a fr. 2944 milioni; quelli del 1855 giunsero a fr. 3762 milioni, con un aumento di 818 milioni. Se i depositi in conto corrente, cioè l'offerta diretta de' capitali, avesse seguito la progressione degli sconti, ossia la domanda del credito, si sarebbero dovuti aumentare di 40 milioni e pervenire a 210. Ma invece di crescere coo questa naturale proporzione, si sono diminuiti di 14 milioni. La media, nel 1855, è stata di 156 milioni.

L'opinione che attribuisce l'innalzamento dell'interesse più all'insufficienza de' capitali che a quella del danaro, è stata esposta energicamente in una lettera pubblicata dal *Times*, 14 dicembre 1855, sotto il pseudonimo *Mercator*. Il *Times* consacrò un articolo di fondo a questa lettera, proveniente, diceva, da una fra le più alte autorità finanziarie dell'Inghilterra. Si seppe poi che difatti *Mercator* era Mr. Lloyd.

dini, che si rivolgerebbe non solo contro essi medesimi, ma contro tutto il commercio, da loro ingannato sui veri mezzi di cui potesse disporre. Quando i capitali sono più richiesti che offerti, bisogna che il credito si rincarì. Il caro prezzo del credito è il mezzo più pronto e più sicuro di concentrarne l'applicazione sugli impieghi più utili, di farne cessare la scarsenza, e ristabilirne l'abbondanza. Il credito caro impedisce infatti la dissipazione dei capitali. Li storna da imprese che comprometterebbero il presente, trascinandoli dietro ad un avvenire dubbio e lontano; li riconduce verso l'impiego attualmente più vantaggioso alla società, che è l'attività dei fondi di giro; contribuisce alla formazione di nuovi capitali, che non possono venire se non da risparmi accumulati sui profitti degli affari esistenti; e così prepara il ritorno dell'abbondanza e del buon mercato. Coloro che, scamblando gli effetti colle cause, si lagnano dei banchi in un tempo in cui scarseggiano i capitali, e li chiamano responsabili e colpevoli di avere aumentato la meta dell'interesse, somigliano a quelle ignoranti moltitudini le quali, in tempi di caresta, si irritano contro i mercanti di granaglie, e chiamano accaparratori gli uomini, la cui industria assicura la provvista degli alimenti alla società.

La logica conclusione di tali riflessi si è che, sotto il doppio riguardo della condizione monetaria, e della condizione del credito, l'innalzamento dell'interesse, deciso dal Banco di Francia nel mese di ottobre, è stato una misura preservativa anziché restrittiva. La parola restrizione è impropria in una tal circostanza; e per esserne convinti, noi non dobbiamo che osservare la condotta tenuta dal Banco da quell'epoca in qua riguardo al commercio. Dopo avere coll'aumento dell'interesse protetto la sua riserva contro gli sbocchi che le operazioni di cambio avrebbero potuto determinarvi, e dopo avere protetto il credito mercantile concentrando su di esso i principali mezzi di capitale disponibile, il banco ha mirato a due scopi. Da un lato, si è laboriosamente rivolto a ricostituire la sua riserva, onde tenere costantemente a disposizione del commercio i valori in metalli preziosi di cui esso avrebbe avuto bisogno per l'esportazione, ed ha fatto perciò delle compre di moneta, le quali al 31 gennaio ascendevano a 298 milioni, e per l'anno 1855 gli eran costate fr. 3,920,000. È in virtù di queste compre che il Banco ha potuto in dieci mesi fornire 554 milioni al governo ed al commercio, senza estinguere la sua riserva, che era di 451 milioni al 21 marzo 1855, e restava a 215 il 14 febbraio 1856. Da un altro lato, esso ha risposto a tutte le domande di credito mercantile, con una generosità di cui la cifra dei suoi sconti fa fede. Nel solo mese di dicembre 1855 ha portato a 513 milioni i suoi sconti, che nello stesso mese dell'anno anteriore non erano stati che di 343 milioni. Non si può certamente dare ad una simile espansione di sconti il nome di restrizione del credito. Tra le misure prese dal Banco, due sole ve n'hanno che abbiano avuto l'apparenza d'una restrizione: cioè la diminuzione delle anticipazioni sopra deposito di titoli, e la diminuzione a 75 giorni del massimo delle scadenze. Quanto alla prima, non è il credito mercantile che dovrebbe dolersene, perchè il Banco mirava e giunse a destinarli una maggiore porzione dei suoi mezzi. Quanto alla seconda, diventa necessaria per effetto del limite legale che non accorda al Banco di spingere l'interesse al punto che la sua naturale elasticità vorrebbe; essa ha potuto in certi casi riuscire imbarazzante al commercio, ma ben di poco, perchè la media degli effetti pre-

sentati allo sconto è lungi dal toccare il limite dei 75 giorni. Questa media nell'anno scorso non fu che di 32 giorni per gli effetti presentati alle sedi succursali. È dunque probabile che quella misura altro effetto non avrà sortito, fuorché quello che il Banco aveva principalmente in mira: respingere la carta di circolazione, che avrebbe potuto crearsi per ritogliere al Banco il suo oro col mezzo di fittizie operazioni di cambio. In virtù di queste misure, ben lungi dal restringere il credito mercantile, cioè di vincolarlo o interromperlo, il Banco ha potuto assicurarli la permanenza, la regolarità, ed una estensione proporzionata allo svolgimento delle operazioni mercantili. Son questi gli essenziali servizi che il commercio domanda ai banchi, e che ha dritto di ricevere da essi. A fronte di tali servizi, le variazioni dell'interesse non hanno che una secondaria importanza. I mercanti e i manifattori sanno per altro, come lo sanno gli economisti, che queste variazioni risultano dallo stato generale del credito; e che fissando sulla loro norma le condizioni dei loro sconti, esse assicurano alla produzione attiva i mezzi attuali del credito, ed impediscono che vengano sparpagliati in speculazioni inopportune e pericolose. Sanno infine che, se la temporanea elevazione dell'interesse è un peso doloroso che attenua i loro guadagni, costituisce per altro quella parte di patimento che il commercio e l'industria devono sopportare nelle calamità generali, imposte ai popoli dalla fatalità di una cattiva raccolta, e dalle conseguenze d'una guerra, foss'anco la più giusta e la più gloriosa.

Noi crediamo averne detto abbastanza, per dispensarci dall'obbligo di raccogliere le varie critiche, alle quali ha dato luogo la condotta del Banco nel corso di questo periodo d'imbarazzo, che sventuratamente non è ancora finito, e che forse la pace non terminerà così prontamente come taluni si figurano. Molti tra gli spedienti proposti, come più efficaci che le misure prese dal Banco, come men duri per il commercio, non possono seriamente discutersi. Uno ve n'ha di cui s'è fatto gran rumore, che senza dubbio non è in se stesso assolutamente contrario ai principi ed all'economia del credito, ma che non sarebbe in alcun caso un efficace preservativo contro le crisi monetarie o mercantili: ed è l'aumento e la disponibilità continua del capitale del Banco. Noi comprendiamo che i partigiani della libertà dei banchi domandino per queste istituzioni capitali considerevoli; perchè, sotto il reggimento della libertà e della concorrenza, l'importanza del capitale è una delle migliori guarentigie che i banchi possano offrire alla fiducia del pubblico. Ma non è così, come abbiamo veduto, in un paese posto sotto il sistema d'un banco unico e privilegiato, il quale non abbisogna di un gran capitale, nè come mezzo d'azione, nè come guarentigia, perchè non deve contendere con altri la fiducia pubblica. Per essere conseguenti a se stessi, coloro che domandano l'aumento del capitale del Banco di Francia dovrebbero nel medesimo tempo combattere il suo privilegio e domandare la libertà dei banchi. Supponiamo nondimeno, che il capitale del nostro banco si spinga a 200 milioni, o 300 se vuoi. Noi non comprendiamo l'efficacia che un tal capitale avrebbe contro una crisi monetaria o mercantile. Difatti bisognerebbe impiegarlo, ma come mai? Ritenerlo sotto la forma di moneta, come s'è proposto, sotterrarlo come un tesoro, toglierlo agl'impieghi produttivi dell'industria, sarebbe un vero atto selvaggio, ripudiato da tutti i progressi del credito che hanno introdotto l'istituzione dei banchi. D'altronde, questo ricco tesoro non servirebbe a scon-

giurare alcun pericolo. Nei tempi di abbondanza di danaro, la circolazione verrebbe l'eccesso nel tesoro del Banco, e questo allora avrebbe tanti metalli preziosi nelle sue cantine, quanti biglietti in circolazione; uno fra i più grandi vantaggi del biglietto di banco, l'economia del capitale metallico, resterebbe sacrificato, ma senza alcun compenso per i giorni di penuria e di crisi. Allora infatti l'esportazione dei metalli preziosi fluirebbe con attaccare il capitale del Banco, quand'anche esso giungesse a 500 milioni; perchè noi abbiamo veduto che in dieci mesi questa esportazione ha tolto alla riserva non meno di 554 milioni. Tostochè il capitale fosse intaccato, la crisi comincierebbe, ed il Banco dovrebbe, per proteggerlo e ricostituirlo, prendere precisamente le medesime misure contro cui si grida oggi.

La conservazione del capitale in danaro non compenserebbe dunque, anche nelle rare crisi del credito, la perdita di un sì gran capitale, sotterrato e condannato alla sterilità negli anni prosperi. Supponiamolo impiegato. La sua impotenza nei tempi di crisi sarà esattamente eguale a quella del capitale presente, impiegato in rendite pubbliche. Non si pretende che il Banco non possa rispondere coi suoi mezzi attuali ai bisogni del credito mercantile, giacchè non gli si rimprovera di distrarre dal servizio dello sconto, nè i 60 milioni da esso prestati al governo, a lunghe scadenze, nè i 100 milioni che presta sopra deposito di rendite ed azioni di ferrovie. Poichè dunque l'applicazione del capitale del Banco non è necessaria allo svolgimento degli sconti, il Banco sarebbe costretto ad impiegarlo in prestiti sopra rendite ed azioni. Ora, dal punto di vista economico, l'impiego d'un capitale in compra di titoli, od in prestito sopra titoli, ha esattamente i medesimi effetti, e porrebbe il Banco in una condizione identica all'attuale. Sia che il suo capitale fosse rappresentato dai titoli che ha comperati, o lo fosse da titoli conservati in deposito, il Banco non potrebbe renderlo disponibile, che riversando sul mercato codesti titoli, o vendendoli, o ritirando il danaro prestato sopra di essi. L'aumento del suo capitale è dunque un espediente senza pratico valore, contro il pericolo delle crisi monetarie o mercantili.

Si può ricorrere ad un'altra ragione per patrocinare l'aumento del capitale del Banco, e questa è buona; il dovere, cioè, che ad esso incombe di moltiplicare le sue succursali, quand'anche dovesse soffrire le spese della diffusione del credito sui punti precipui del nostro territorio. Se il capitale attuale sembrasse di non bastare alle anticipazioni di primo stabilimento delle molte succursali che rimangono ad introdursi, bisognerebbe affrettarsi a procurarsene i mezzi. Noi non ci proponevamo in questo studio di esporre e di discutere la fortuna del Banco come società d'azionisti, ed il modo in cui si amministra. La questione dell'aumentare il suo capitale, per il vincolo che la congiunge alla necessità di far giungere l'ordinamento del credito in tutte le località che ne sono prive, non sorpassa il limite a cui vogliamo arrestarci. Ci siamo sforzati di mettere in luce i servizi generali renduti dal Banco di Francia; ci siamo convinti che questa istituzione può, nel modo in cui trovasi ordinata, prestarsi a tutti i bisogni del credito; crediamo che i suoi direttori son disposti ad estenderne progressivamente sul paese la seconda azione di cui essi sono privilegiati dispensatori; ma prima di vedere che il numero delle sedi succursali ecceda di

molto la cifra attuale, noi vorremmo vedere ch'esse abbiano già fatto abbastanza per meritare il loro privilegio. Taluni hanno una maniera particolare di elogiare la prudenza del Banco di Francia, una maniera che ci fa ricorrere alla memoria quella degli Ateniesi, i quali finirono colto stancarsi del sentire chiamato giusto Aristide. Non siamo noi coloro che troveranno mai troppo prudente il Banco nella stretta osservanza, che ha imposta a se medesimo, delle regole del credito commerciale; ma secondo noi, esso non sarà mai troppo pronto a colonizzare il magnifico impero del credito, che gli si è concesso su tutta la superficie della Francia.



III.

IL BANCO (*COMPTOIR*) DI SCONTO IN PARIGI.

Statuti del *Comptoir* di sconto 1848-1854. — Costi annuali delle sue operazioni 1848-1855. — Rapporti presentati alle assemblee generali degli azionisti, 22 gennaio 1853 e 15 febbraio 1856, riguardo all'aumento del capitale, ecc.

Dopo il Banco di Francia la più utile e la più importante delle nostre istituzioni di credito e di commercio, è senza dubbio il *comptoir* di sconto di Parigi.

Il Banco di Francia non riceve che effetti di commercio a tre firme. L'effetto, al momento in cui il primo latore ha bisogno di farlo scontare, non ne presenta che due: la firma di colui che ha sottoscritto, se è un biglietto all'ordine, o che l'ha accettata, se è una cambiale, la firma di colui all'ordine del quale si è sottoscritto o accettato. Il primo latore, il negoziante o manifattore, che abbia ricevuto un effetto di commercio in pagamento della mercanzia venduta, non aggiunge che una firma, e non può per conseguenza farlo scontare dal Banco. Perchè divenga scontabile al Banco, l'effetto deve ancora dare un passo; bisogna che dal primo latore sia trasferito ad una persona intermedia.

Questa condizione che il Banco impone agli effetti di commercio ammessi allo sconto, è giustificata dai più alti e più generali interessi di cui il Banco è un organo; sarebbe un errore il vedervi una precauzione inutile e vessatoria, suggerita da un'avara e pusillanime prudenza. L'effetto di commercio è o deve essere l'espressione d'un atto commerciale, della vendita e della compra d'una merce. Le due prime firme rappresentano le due parti direttamente interessate in quest'affare, il compratore ed il venditore. È il venditore colui che accettando l'effetto in pagamento della sua merce, genera il credito particolare determinato dall'effetto. Scontandolo, un pubblico banco lo ritira dalla circolazione, gli sostituisce una equivalente somma di suoi biglietti, e così generalizza il credito particolare che l'effetto rappresentava. Accettare un effetto di commercio a due firme, prenderlo direttamente dalle mani del venditore, sarebbe un accordare ai due agenti del cambio, il venditore ed il compratore, il dritto e la potenza di mettere a carico del credito generale tutti i crediti particolari che loro piacesse di generare. Gli abusi di una tale prerogativa non potrebbero essere prevenuti che per mezzo di una sorveglianza minuziosa e severa, esercitata sulla morale e la solvibilità dei due primi sottoscrittori, sulla sincerità dell'effetto, sulla realtà dell'operazione commerciale che dia origine ad ogni effetto e ad ogni credito particolare. Un banco pubblico non potrebbe dispensarsi dall'esercitare una

tale sorveglianza, senza mettere in pericolo il credito generale, che ha per guarentigia la solidità dei crediti particolari; e non potrebbe esercitarla efficacemente, se non ingolfandosi in minuti particolari, e caricandosi di cure che paralizzerebbero la sua azione. Qui dunque havvi un ufficio, un servizio, richiesto dagli interessi della solidarietà commerciale e del credito generale, e che i pubblici banchi non sono nondimeno in grado di adempiere. Quindi se ne disgravano colla condizione di una terza firma. Così il terzo sottoscrittore è quegli che prende sopra di sé un tale ufficio. Egli è che, accettando la solidarietà degli impegni rappresentati dall'effetto di commercio, ha dovuto verificare la verità della causa da cui questo titolo è nato; egli è che valuta la fiducia commerciale dovuta ai due contraenti; egli è che verifica l'attitudine dell'effetto ad entrare nella circolazione e partecipare alla solidarietà del credito generale. Così, per mezzo della terza firma, non solamente i banchi accrescono le guarentigie di solidità del pegno su cui il loro credito riposa, ma circoscrivono, con vantaggio dell'accelerazione del loro lavoro e della rapidità degli affari, il campo su cui utilmente ed efficacemente si debba esercitare la loro sorveglianza.

Il produttore ed il negoziante, dopo aver venduto a credito la loro merce, non possono dunque rivolgersi direttamente al Banco; son costretti di portare i titoli che vogliono introdurre nella circolazione a degli scontatori intermedi. Questi naturali intermedi dello sconto sono i banchieri, i quali non potrebbero mancare nei paesi e nelle piazze mercantili ove esistano pubblici banchi; giacchè l'esistenza dei banchi garantisce la permanenza del credito, e i banchieri son sempre sicuri di potere riscontare, aggiungendo la terza firma, gli effetti che avranno dal canto loro scontato ai manifattori ed ai mercanti. Nondimeno, è un incomodo e qualche volta una difficoltà il dover passare per questa mano intermedia prima di giungere al credito. I banchieri, infatti, sia per mancanza di fiducia, sia perchè impieghino altrimenti i loro mezzi, possono ricusare lo sconto, restringerlo, non accordarlo che sotto condizioni onerose. Si comprende perciò che qualche cosa è da fare per colmare la lacuna che separa il Banco dalla produzione e dal cambio; che havvi a preordinare il secondo grado del credito commerciale; e che vi si poteva pervenire affidando questo servizio intermedio ad una speciale istituzione, stabilita su basi generali e permanenti. È ciò che si è tentato di fare, pochi giorni dopo la rivoluzione di febbraio, creando i *comptoirs* di sconto.

Quest'istituzione fu suggerita dalla necessità. Oltre i banchieri particolari, la cui professione è quella di scontare i titoli mercantili, esistevano sotto il regno di Luigi Filippo grandi istituzioni bancarie, destinate ad un tal genere di operazioni, e costituite in società in accomandita per azioni con capitali considerevoli. M. Giacomo Lafitte aveva fondato una cassa di sconto simile, che dopo la sua morte diventò la *Cassa Gouin*. Più tardi era stato imitato da M. Ganneron, e pochi anni prima del 1848 da un antico ricevitore generale, M. Baudon. Queste Casse di sconto non agivano solamente coi propri capitali; la fiducia del commercio metteva a loro disposizione importanti somme depositatevi in conto corrente. L'estensione dei loro mezzi, e la foga degli affari, le aviarono dallo scopo della loro creazione: invece di destinarsi esclusivamente allo sconto e restringersi entro i limiti del credito commerciale, esse si diedero al credito comanditario, ed immobilizarono una gran parte del loro mezzi in intraprese

Industriali ed in azioni di queste intraprese. La rivoluzione di febbraio sorprese ed arrestò in questo movimento le Casse Gouin, Ganneron e Baudon. Quando la rivoluzione scoppiò, quando all'improvviso e tutti insieme i depositanti vennero a domandare i fondi che avevan versati in conto corrente, quando si bisognò rimborsare gli effetti di commercio da quelle casse girati e dai trattarii non pagati; esse, i cui capitali si trovarono convertiti in valori che la crisi politica rendeva inconvertibili, o enormemente sviati, furon costrette di sospendere i loro pagamenti, ritirare ed arrestare i loro affari. Per necessità o per prudenza, i banchieri particolari interrompevano ogni-dove le loro operazioni. La gran ruota del credito commerciale, lo sconto, cessò di muoversi in tutta la Francia. La sospensione del credito inevitabilmente produsse quella del cambio, della produzione e del lavoro. Così, il domani della rivoluzione, si sperimentò la più dolorosa e la più formidabile delle sue conseguenze, l'interruzione e la rovina del lavoro nazionale. Il governo provvisorio si affrettò a scongiurare il disastro, con un decreto del 7 marzo, il quale decise la creazione dei *comptoirs* di sconto in tutte le città industriali e mercantili.

Il primo tratto dell'ordinamento di queste istituzioni fu la forma di società anonima che loro si concedette (la necessità e l'urgenza di quel momento lo vollero imperiosamente), dispensandole dall'ordinaria sanzione del Consiglio di Stato. Il carattere proprio della società anonima, ognuno lo sa, ed è bene il ricordarlo, consiste in ciò, che essa esenta le persone, fra cui la società è formata, dalle responsabilità commerciali a cui le altre società van soggette. Nella società in nome collettivo, tutti i soci rispondono delle perdite in faccia ai terzi; se il capitale sociale è consunto, la fortuna personale di ogni socio risponde dei debiti della società; la responsabilità sorpassa anche i beni e va sino alla persona, il commerciante è soggetto all'arresto. Nella società in accomandita, questa medesima responsabilità grava sul gerente; i soci comanditari ne sono liberi, alla condizione che non si sieno immischiati nell'amministrazione; e la loro sorte, sotto un tale riguardo, è migliore in Francia di quel che fosse tempo fa in Inghilterra (1). In quest'ultimo paese, il principio della responsabilità commerciale era fino a poco tempo fa applicato con tutte le sue conseguenze agli azionisti delle *Joint-stock-companies*; e si son vedute soventi persone la cui intera fortuna rimase attaccata, per aver posseduto qualche azione sociale di un valore niuimo. Nella società anonima queste responsabilità non esistono, nè pei gerenti, nè per gli azionisti. Essa non si considera che come un'associazione di capitali. Il capitale della società risponde esso solo delle perdite in faccia ai terzi, e gli azionisti non son tenuti che al pagamento delle azioni sottoscritte. Altro rischio dunque non v'è da correre che la perdita del capitale. Quest'esenzione è ciò che la rende privilegiata fra tutte le forme di società mercantili; e questa esenzione era la prima condizione di vitalità pei *comptoirs* di sconto che il governo provvisorio voleva fondare. La vita commerciale infatti arrestavasi, perchè davanti alle minacciose prospettive della condizione politica della Francia, niuno osava più affrontare le responsabilità commerciali. Chi mai avrebbe avuto il co-

(1) Il Parlamento inglese sta oggi per riformare questa parte della legislazione britannica, ed introdurre la libertà in materia di associazione mercantile.

raggio di creare società di sconto, simili a quelle che eran fallite, nel momento in cui si vedevano uomini, come Gouin, Ganneron, Baudon, colpiti e compromessi nei loro beni particolari, per la caduta della società in commandita alla cui testa erano collocati? Evidentemente, in una simile crisi, non v'erano che le società anonime, le intraprese il cui rischio si limitasse alla perdita del capitale, che potevano sostituirsi al meccanismo ordinario del credito, spezzato dalla rivoluzione.

Dopo aver dato ai *comptoirs* l'unica forma sotto cui potevano vivere, bisognava assicurare i loro mezzi d'azione, provvedere alla costituzione dei loro capitali. Qui ancora le circostanze non permettevano di contare esclusivamente sulla iniziativa dei privati; non era sperabile che i capitali privati fornissero al *comptoirs* mezzi sufficienti. Il concorso dello Stato era indispensabile. Però il governo provvisorio decise che il loro capitale si sarebbe formato nelle seguenti proporzioni: 1° un terzo in danaro, raccolto da private sottoscrizioni di azionisti; 2° un terzo in obbligazioni delle città ove i *comptoirs* si sarebbero stabiliti; 3° un terzo in buoni del tesoro (1).

I principii che determinavano così il carattere di queste intermedie istituzioni di credito, come società commerciali, e che assicuravano loro i mezzi opportuni, furono immediatamente applicati alla creazione dei *comptoirs* in 65 città. Il più considerevole si ordinò prontamente a Parigi.

Giova il riandare i primi passi del *comptoir* di Parigi, quando si studia lo svolgimento che poscia ha preso, ed il buon successo che ha coronato le sue prime e modeste operazioni. I decreti costitutivi del *comptoir* si emanarono sotto la data del 7 ed 8 marzo 1848. Essi portavano che il *comptoir* si sarebbe amministrato in società anonima, « eccezionalmente dispensata dall'autorità del Consiglio di Stato », e fissavano la sua vita a tre anni, cominciando dal giorno in cui avrebbe cominciato ad operare. Il capitale fissavasi a 20 milioni, composti: di un terzo in danaro che doveva essere fornito dai suoi azionisti, un terzo in obbligazioni della città di Parigi, ed un terzo in Buoni del tesoro. Le azioni dovevano essere di 500 fr. ciascuna, al latore, ed il *comptoir* era facoltato a cominciare le sue operazioni tostochè ne fossero sottoscritte 5 mila. Lo Stato e la municipalità di Parigi non volendo trarre alcun profitto dal loro concorso, rinunziavano ad ogni parte sui guadagni, i quali si sarebbero esclusivamente ripartiti fra gli azionisti.

Ai 10 marzo, l'atto di società e gli statuti erano sottoscritti dai fondatori; ed il 15, il capitale voluto dagli statuti (5000 azioni) era sottoscritto, ed al 18 il *comptoir* si apriva.

La riunione di questa porzione del capitale, — il terzo, cioè fr. 6,666,500, che doveva esser fornita dagli azionisti, — fu, nelle circostanze di allora, un'opera ardua. Ai 18 marzo, nel cominciare le sue operazioni, sulle 5 mila azioni sottoscritte, il *comptoir* non aveva riscossi che fr. 1,587,021. Il tesoro, per far

(1) Questa parte della città e dello Stato, sotto forma di obbligazioni e di buoni del tesoro, non poteva convertirsi in danaro ed impiegarsi nelle operazioni di *comptoirs*. Doveva restar in cassa, come malleveria alla quale non si sarebbe potuto attingere che nel caso di perdita sul capitale.

fronte alla grande difficoltà di quel momento, alla mancanza del danaro che dappertutto si nascondeva, aveva decretato il 16 marzo un pagamento di 60 milioni, che si dovevano ripartire fra i *comptoirs* di sconto, a titolo di imprestito sovvenzionale. Su questa somma, una prima anticipazione d'un milione mise il *comptoir* di Parigi in grado di cominciare le sue operazioni con una somma di fr. 2,587,000 in contanti. Dal 18 marzo al 31 agosto, il *comptoir* giunse ancora ad incassare fr. 931,910 sulle azioni sottoscritte. Per compire il suo capitale, ricorse inoltre ad un rimedio giustificato dalle circostanze. Era ben naturale che i clienti del *comptoir*, quelli a cui esso rendeva il servizio di scontare i loro effetti, venissero a contribuire la loro parte nel compimento del capitale per mezzo di cui questo servizio loro rendevasi. Il *comptoir* dunque costrinse i suoi clienti a divenire suoi azionisti, per mezzo della seguente combinazione. Una ritenzione, che fu dapprima il 5 per 0/0, si operò sugli effetti scontati. Quando la somma di queste ritenzioni arrivava a 500 franchi, si convertiva in azione, e si consegnava sotto una tal forma al cliente. Dal 18 marzo al 31 agosto, il capitale del *comptoir* si ingrossò per tal modo di fr. 1,241,970. Infine il tesoro, al 21 agosto, mise a disposizione del *comptoir* una nuova somma di 1 milione da conteggiarsi sui 60 milioni destinati ai *comptoirs* di sconto. Nel corso di questo primo esercizio (dal 18 marzo al 31 agosto), il *comptoir* di Parigi arrivò dunque laboriosamente a riscuotere fr. 4,051,804 sulle azioni del suo capitale. Aggiungendovi i due milioni prestatigli dalla Finanza, l'insieme dei fondi che esso poteva applicare allo sconto cinque mesi dopo la sua fondazione, non sorpassava i 6 milioni. Egli è con questi piccoli mezzi, di cui appena aveva potuto riunire una metà al cominciare delle sue operazioni, che il *comptoir* di Parigi, in mezzo ad una crisi finanziaria e mercantile che non aveva esempio, prese il posto dei banchieri particolari e delle società in commandita, che prima del 24 febbraio bastavano appena per provvedere ai bisogni del credito, dell'industria e del commercio di Parigi.

Le operazioni del *comptoir*, secondo l'articolo 7° dei suoi statuti, dovevano limitarsi allo sconto degli effetti pagabili a Parigi e nei dipartimenti. Ogni altra operazione gli era interdetta. Il *comptoir* non doveva ammettere allo sconto (art. 8°) che effetti di commercio rivestiti di due firme, e la cui scadenza non poteva eccedere *centocinque giorni* per gli effetti pagabili a Parigi, e *sessanta giorni* per quelli che eran pagabili nei dipartimenti. Nondimeno, per gli effetti pagabili sulle piazze ove esistessero succursali del Banco di Francia, la scadenza poteva estendersi a *novanta giorni*. Prima di vedere lo svolgimento che ebbero le sue operazioni così definite, bisogna parlare d'una nuova ruota che si aggiunse a questa istituzione, quella dei *sotto-comptoirs*.

Quando l'effetto di commercio si presenta allo sconto con due firme, esprime, come poco fa dicevamo, una transazione mercantile. Rappresenta il valore d'una merce, comperata dal sottoscrittore dell'effetto, e venduta da colui a vantaggio del quale l'effetto fu firmato, ed il quale viene a presentarlo allo sconto. A. vende la sua merce a B. e riceve in pagamento il biglietto di B. a centocinque giorni o a tre mesi: ecco consumata l'operazione commerciale, vendita e compra. Se poi A., sia per continuare i suoi affari, sia per far fronte agli impegni che abbia contratti in operazioni anteriori, ha bisogno di cambiare il biglietto di B. con del danaro contante, allora comincia l'ufficio di un'istituzione simile al *comptoir* di sconto. A. gli presenta l'effetto firmato da B.; vi aggiunge la sua firma, che è la

seconda, girandolo all'ordine del *comptoir*; e questo gliene paga il valore, diminuito dallo sconto. In queste condizioni, che sono le condizioni regolari, lo sconto, come si vede, riposa sulla circolazione delle merci: non è che la conseguenza dell'attività commerciale, di cui esso contribuisce in seguito col suo intervento ad accelerare il moto.

Ma non regnavano le condizioni regolari un mese dopo la rivoluzione di febbraio, quando il *comptoir* di Parigi cominciò ad operare. L'attività del commercio si era arrestata. Gli affari di compra e vendita si erano ristretti nei più angusti limiti dei bisogni della giornata. I possessori di merci, negozianti, manifattori, avevano sovraccarichi i loro magazzini. Lo spaccio dei prodotti era paralizzato; i possessori di merci, bisognosi di danaro, non avevano sempre, per provvedersene, da poter disporre di effetti firmati all'ordine loro, perchè questi effetti rappresentano altrettante vendite di merci. Invece di dare, come pegno dei crediti che loro facevano di mestieri, tanti effetti di commercio provenienti da vendite di mercanzie, non potevano offrire che mercanzie in essere nei loro magazzini. In questa posizione, il soccorso dello sconto normale riusciva loro insufficiente, poichè non avevano modo di profittarne. Ciò che loro occorreva, era di poter trovare degli prestiti, dando in pegno le loro merci invendute. Per venire in soccorso ad una così deplorabile condizione del traffico, il governo si appigliò a due espedienti: coi decreti del 21 e 26 marzo, creò i magazzini generali; e con un decreto del 24 marzo, i *sotto-comptoirs* di guarentigia.

I decreti del 21 e 26 marzo ordinarono « la creazione, in Parigi e nelle altre città ove se ne sentisse il bisogno, di magazzini generali posti sotto la sorveglianza dello Stato, e dove i negozianti e manifattori avrebbero potuto depositare le materie prime, le merci, le manifatture, che possedessero ». Il medesimo decreto aggiungeva che « le ricevute estratte da registri a matrice, trasferendo la proprietà degli oggetti depositati, sarebbero state trasmissibili per via di girata ». Questa disposizione, che imitava i *warrants* dei docks inglesi, tendeva a mobilitare la merce e facilitare gl'imprestiti sopra pegno. Un decreto del 24 marzo compì l'istituzione dei magazzini generali, organizzando, per mezzo dei *sotto-comptoirs* di guarentigia, i mezzi di credito che il deposito poteva procurare al commercio. M. Pagnerre (1), allora direttore del *comptoir* di sconto, concepì l'idea ed ebbe il merito di ordinare i *sotto-comptoirs*. Questi, che furono da principio sei, si divisero i grandi rami del commercio e dell'industria di Parigi. V'era quello degli intraprenditori di edifiizi, quello dei metalli, quello delle derivate coloniali, quello dei libri, quello dei fili e tessuti, e quello delle mercerie. Lo scopo della loro creazione era di fornire al commercio prestiti sopra pegni. Il commerciante che avesse bisogno di danaro, presentava al *sotto-comptoir* della sua classe un effetto da lui firmato all'ordine del *sotto-comptoir*, e per cautela del pagamento gli dava in pegno o merci reali, o ricevute di deposito fatto nei magazzini generali, o altri titoli e valori. Il *sotto-comptoir* garantiva dal canto suo al *comptoir* di sconto il pagamento dell'effetto che gli trasmetteva; la guarentigia del *sotto-comptoir* aggiungeva perciò all'effetto la seconda firma voluta dagli statuti. Ogni *sotto-comptoir*, per altro, aveva il suo separato capitale, il

(1) Morto nel 1853.

quale era depositato come guarentigia delle sue operazioni nella cassa del *comptoir* di sconto. Si era inoltre provveduto alla regolare amministrazione dei *sotto-comptoirs*, ponendo alla loro testa dei direttori nominati dal ministro delle finanze, collocandovi dei delegati del *comptoir* di sconto, ed accompagnando ai direttori i consigli d'amministrazione, formati dai principali capi d'industria e di case di commercio, in ognuno dei rami a cui i *sotto-comptoirs* erano specialmente destinati.

Questo meccanismo, sul quale ci siamo intrattenuti un po' a lungo perchè rimane in vigore sino al presente, procurava dunque ai negozianti lo sconto di effetti ad una semplice firma presso i *comptoirs*. I decreti del governo che avevano istituiti i magazzini generali autorizzavano d'altronde il *comptoir* a prestare direttamente, sopra una semplice firma unita ad una ricevuta dei magazzini generali, perchè il deposito di questa ricevuta si calcolava come una seconda firma. La differenza che deve distinguere i pubblici magazzini dai *sotto-comptoirs*, diceva nel suo rapporto del 19 settembre 1848 il direttore del *comptoir*, si è, che gli uni sono più specialmente destinati a ricevere materie prime, le quali, convertite in certificati di deposito, devono sempre rappresentare almeno il valore anticipato; mentrechè i *sotto-comptoirs*, dovendo ricevere in pegno mercanzie manufatte, e quindi entrare di più nell'estimazione speciale delle varie industrie, devono anticipare una certa quantità del valore mercantile. Di più, e conformemente agli statuti dei *sotto-comptoirs*, essi possono ancora aiutare il commercio per mezzo di prestiti, consentiti con misura e discernimento, sopra ogni specie di valori.

Così le operazioni del *comptoir* dovevano offrire al commercio due aiuti di differentissima natura: — da un lato, il vero credito mercantile, per mezzo dello sconto di effetti a due firme, effetti che rappresentano il doppio impegno d'un compratore e d'un venditore, nascono da un cambio, e corrispondono alla circolazione della merce; — dall'altro, l'imprestito sopra pegno per mezzo dello sconto dei certificati di deposito, o per mezzo dei biglietti ad unica firma uniti ai depositi ricevuti dai *sotto-comptoirs*, prestito sopra pegno fondato sulla merce ridotta all'inerzia, sottratta al cambio, ed impotente a circolare per difetto di vendita. Noi abbiamo voluto ben rilevare la distinzione, su cui ci occorrerà di tornare.

Il *comptoir* di Parigi sinora ha percorso due fasi analoghe a quelle che gli affari han traversato docchè esso esiste: l'una mediocre e difficile, l'altra ottiva e splendida; la prima dal 1848 al 1851, durante la quale, con mezzi limitati, esso ha soccorso il commercio in penuria o ristagnato; la seconda, che data dal 1852, durante la quale, con un capitale portato dapprima a 20 milioni ed oggi a 40, ha potuto allargare le sue operazioni dovunque erano richieste dal rapido svolgimento degli affari. Per rendere a quest'utile istituzione, tutta la giustizia che merita, bisogna non lasciare nell'oblio il primo periodo della sua vita. Si vedrà meglio da questo esame retrospettivo il meccanismo delle sue operazioni e l'importanza dei suoi progressi.

Dal 1848 al 1851 il *comptoir* non giunse a riscuotere sul suo capitale, che una somma di circa fr. 4,200,000. Lo Stato, è vero, gli prestò 5 milioni.

Quindi è con un poco più di 4 milioni, appartenenti ad esso, e con 7 milioni in tutto, che fece fronte alle sue operazioni nel corso di questa prima epoca.

Il primo esercizio, cominciato ai 18 marzo e chiuso al 31 agosto 1848 diede i risultati seguenti. Lo sconto degli effetti a due firme almeno, si elevò a fr. 80,378,326. « Noi avremmo desiderato, diceva nel suo rapporto l'intelligente direttore, M. Biesta, che la somma degli sconti fosse maggiore; ma, possiamo dirlo altamente, non siamo noi che abbiamo mancato agli affari, son gli affari che mancarono a noi ». Gli'imprestiti sopra pegno, accordati o direttamente dal *comptoir*, o indirettamente per mezzo dei *sotto-comptoirs*, ascensero alla somma di fr. 12,747,261.

Il secondo esercizio, compreso fra il 1° settembre 1848 ed il 30 giugno 1849, fu ancora meno animato. Gli sconti di effetti a due firme, su Parigi e sui dipartimenti, non andarono al di là di fr. 75,781,554. Questo decremento di sconti faceva gemere il direttore. « La diminuzione non si spiega sventuratamente che troppo, egli diceva, per il ristagno degli affari, e possiamo più che mal affermare ciò che dicevamo nel nostro ultimo rapporto: non è il *comptoir* che ha mancato agli affari, son questi che mancarono a quello ».

Nondimeno il direttore e gli amministratori si erano seriamente sforzati di migliorare le condizioni offerte al commercio. Alla nascita del *comptoir* la meta dello sconto si era fissata al 6 per 0/0 su tutti i valori indistintamente, ed inoltre si riteneva il 5 per 0/0 destinato a convertirsi in azioni. Dal 16 maggio 1848 in poi, questa ritenzione si era diminuita all'1 per 0/0, ed al 6 luglio seguente erasi del tutto abolita. Da principio il *comptoir* erasi limitato a riscuotere gli effetti sulla provincia, perchè la debolezza del suo capitale non gli permetteva ancora di scontarli. Al 5 settembre 1848, ammise allo sconto questi valori, quando avevano una scadenza minore di 30 giorni. Alcuni mesi dopo, estese fino ai quarantacinque giorni il limite della scadenza, ed al primo aprile 1849 la portò fino ai 60 giorni. Da un altro lato, il *comptoir* aveva aperto a Parigi dei conti correnti di sconto, alla ragione del 5 per 0/0 l'anno.

In questo secondo esercizio, l'insieme degli imprestiti sopra pegni, che era stato di fr. 12,747,000 nell'esercizio anteriore, erasi innalzato a fr. 24,492,753. Sulla qual somma, gli'imprestiti diretti del *comptoir* sopra effetti ad una sola firma accompagnati da ricevute di mercanzie, ascendevano a fr. 6,874,428 e gli'imprestiti sopra effetti presentati dai *sotto-comptoirs* a fr. 17,618,324.

Il *comptoir* aveva inoltre scontato per fr. 1,055,385 di tratte sull'estero, e si era incaricato della riscossione di fr. 12,783,145 in provincia.

Infine, aveva dato ai suoi clienti sotto forma d'apertura di *conti di deposito*, la facoltà di versare nella sua cassa danaro in conto corrente, accordando il 4 per 0/0 d'interesse all'anno, e tenendolo sempre pronto all'ordine dei depositanti. Le somme così versate ascendevano il 30 giugno 1849 a fr. 5,656,937.

Per riassumere la storia dei penosi principii del *comptoir* di sconto, esso, nei quindici primi mesi della sua esistenza, in mezzo ad una delle più grandi crisi industriali e mercantili che il nostro paese abbia mai dovuto passare, aveva scontato al commercio di Parigi 244,297 effetti, rappresentanti una somma di fr. 192,455,260. Aveva inoltre ricevuto 134,899 effetti da riscuotersi sulla provincia, e rappresentanti la somma di fr. 28,695,100. Erano dunque 379,196 effetti formanti la somma totale di franchi 221,140,561, e pas-

sati per le sue mani. Ciò che da un lato mostra lo stato di sofferenza in cui era allora il commercio parigino, e dall'altro la generosità dei servizi rendutigli dal *comptoir* di sconto, si è che, sui valori da noi ora enumerati, 50,561 effetti rappresentanti una somma di fr. 17,262,589, non furono alla scadenza pagati. Più che la metà di questa somma fu rimborsata al *comptoir*, previo protesto, dai giranti. Tra gli effetti protestati, quelli che furono messi in linea contenziosa si elevarono a circa 6 milioni di franchi. Furono poscia rimborsati quasi intieramente, e la cifra delle liti pendenti non era più ai 30 giugno 1849 che circa fr. 748,000. Ma già, alla medesima epoca, il *comptoir* aveva una riserva di franchi 546,000 destinata a far fronte alle eventualità delle liti. Così, nel corso di questi quindici mesi, aveva scontato per più di 200 milioni di franchi al commercio di Parigi, sui quali 17 milioni non erano stati pagati alle scadenze. Risulta da ciò che il *comptoir* aveva fornito alla case imbarazzate una somma quattro volte maggiore di quella parte del suo capitale che esso aveva riscosso.

Vi ebbe un miglioramento sensibile nell'esercizio seguente (dal 1° luglio 1849 al 30 giugno 1850). Già il *comptoir*, la cui durata era stata stabilita a tre anni dal decreto di creazione, ottenne un prolungamento di sei anni, previa continuazione della malleva della città di Parigi. Ai mezzi stabili, provenienti dal capitale riscosso e dal prestito della finanza, si aggiunsero in una proporzione più considerevole i mezzi accidentali derivati dai conti correnti. L'importanza dei depositi in conto corrente s'elevava, il 30 giugno 1849, a franchi 5,656,937. A quell'epoca il *comptoir* pagava un interesse sui depositi alla ragione del 4 per cento l'anno. Il consiglio d'amministrazione in settembre 1849 diminuì l'interesse al 5 per cento. Malgrado la diminuzione, i depositi crebbero. Erano franchi 5,156,758 al 30 giugno 1850. Gli sconti degli effetti a due firme sopra Parigi e i dipartimenti ascesero a franchi 92,504,248. Gli imprestiti, a franchi 55,462,144. Il *comptoir* scontò per franchi 1,491,831 di cambiali sull'estero, e s'incaricò di riscuotere franchi 16,172,351 su Parigi e la provincia.

In questo corso di tempo, due *sotto-comptoirs*, quello delle mercerie e quello dei tessuti, si erano sciolti. In contraccambio, un altro nuovo, quello delle strade ferrate, fu approvato da un decreto del ministro delle finanze 28 giugno 1850. Le imprese di ferrovie erano state una delle industrie più maltrattate dalla rivoluzione di febbraio. Le loro azioni si erano enormemente svalite. I latori di esse non potevano trovare a contrarre imprestiti su tali titoli. Difficilmente eseguivano i pagamenti da fare, e le linee in costruzione soffrivano funesti ritardi nel loro compimento. Fu in questa occorrenza che i rappresentanti delle primarie compagnie chiesero la creazione di un *sotto-comptoir* per le strade ferrate, il quale doveva procurare ai latori d'azioni od obbligazioni delle compagnie lo sconto dei loro titoli ed effetti presso il *comptoir* di Parigi, mediante deposito dei titoli. Il *sotto-comptoir* che doveva farsi mallevadore di tali imprestiti si costituì con un capitale di due milioni. La sua amministrazione fu affidata ad un consiglio nominato dalle compagnie. Una commissione composta del direttore, del sotto-direttore, e di tre membri del consiglio d'amministrazione del *comptoir* di sconto, fu incaricata di sorvegliare le operazioni del *sotto-comptoir*.

La progressione continuò nell'esercizio 1850-51. Lo sconto degli effetti a due firme si aggirò sopra una somma di franchi 158,903,969. L'imprestito sopra effetti ad una firma, accompagnati da ricevute, cioè l'imprestito sopra merci, consentito direttamente dal *comptoir*, non offrì variazioni; abbracciò una somma di fr. 9,733,250; ma l'aumento fu considerevole riguardo agli effetti presentati dal *sotto-comptoir*, cioè per gli imprestiti sopra merci e depositi di titoli col mezzo e colla guarentigia dei *sotto-comptoirs*. Questo ramo di operazioni giunse alla somma di fr. 42,612,824.

I *sotto-comptoirs* erano allora cinque, e sussistono ancora, per essersi prorogato il loro termine insieme a quello del *comptoir*. Riassumendo le cifre che esprimevano nel 1851 la loro condizione rispettiva e l'insieme delle loro operazioni, si osserva primieramente che il *comptoir* di sconto aveva per loro mezzo prestato dal momento della loro nascita fr. 89,489,888 sopra pegno di merci, ipoteche (pegni forniti dagli'intraprenditori), azioni ed obbligazioni di ferrovie; e poscia, che al 30 giugno 1851 gli imprestiti di tal natura ascendevano a franchi 10,420,000, cioè a più che il doppio del capitale riscosso dal *comptoir* (1).

Del resto, se i mezzi fissi del *comptoir* non avevano subito alcuna mutazione durante questo esercizio, i mezzi accidentali provenienti dai conti correnti si erano notabilmente accresciuti. I depositi dalla somma di poco più che cinque milioni ai 30 giugno 1850, si erano innalzati a circa 11 milioni il 30 giugno 1851.

Tale è stata la prima fase della vita del *comptoir* di Parigi. Essa abbraccia un'epoca di sofferenza o d'inerzia relativa per il commercio, un'epoca in cui la vera azione del credito commerciale, lo sconto dell'effetto a due firme, trovava un alimento insufficiente; in cui l'imbarazzo industriale chiedeva l'espedito anormale e pericoloso dell'imprestito sopra pegno. Il *comptoir*, in una condizione così penosa, non si era risparmiato; erasi coraggiosamente esposto a dei pericoli che sembravano superiori ai suoi mezzi. Già, è vero, i sintomi di un miglioramento si lasciavano vedere; ma lo slancio degli affari nel 1852 sorpassò quei modesti presagi, e subitamente aprì al *comptoir* un campo più degno della sua attività.

(1) Ecco qual'era la posizione de' *sotto-comptoirs* nel 1851.

1° *Sotto-comptoir* del commercio librario. — Le sue operazioni dalla sua origine si erano elevate sino a fr. 5,447,797. Il saldo dei valori non riscattati al 30 giugno 1851, era di franchi 410,824.

2° *Sotto-comptoir* de' metalli. — Operazioni, dalla sua origine: fr. 19,528,151. Valori non riscattati al 30 giugno, fr. 2,035,343.

3° *Sotto-comptoir* degli intraprenditori d'edificii. — Operazioni totali: franchi 46,801,130. 78. Valori non riscattati, fr. 3,403,304.

4° *Sotto-comptoir* delle derrate coloniali. — Le sue operazioni, cominciate in agosto 1850, ascendevano a fr. 4,340,653. 45; valori non riscattati, fr. 1,992,827. 60.

5° *Sotto-comptoir* delle ferrovie. — Aveva cominciato le sue operazioni in luglio 1850. Nel primo esercizio esse ascesero a fr. 13,542,153. 83. Valori non riscattati al 30 giugno 1851, fr. 2,575,723. 25, guarentiti da azioni ed obbligazioni per un valore di fr. 4,423,026. 25 al corso della Borsa.

Sino alla fine del 1851 il *comptoir* di Parigi non aveva potuto interamente riscuotere la parte del suo capitale dovuta dagli azionisti. Ai 50 giugno 1851 non aveva ancora raccolto che franchi 4,250,535. 50. Il 1° gennaio 1852 poté collocare al pari il saldo delle azioni, a compire la somma di fr. 6,666,500, totalità del capitale dovuto dagli azionisti.

Ma ben presto l'aumento degli affari costrinse l'amministrazione del *comptoir* ad accrescere il suo capitale, per porlo a livello collo svolgimento delle operazioni. Infatti gli sconti mensuali che nel terzo esercizio (1849-50) erano stati per termine medio 12 milioni, che nel quarto (1850-51) erano stati 18 milioni, nel quinto poi (1851-52) s'innalzarono a 22,800,000, e nel primo trimestre dell'esercizio 1852-53 arrivarono a 30,600,000, e nel trimestre seguente a 46,400,000. L'amministrazione pensò anche di porre a profitto le nuove circostanze per ottenere una prorogazione che consolidasse in modo permanente l'esistenza del *comptoir*, ed alcune modificazioni negli statuti, le quali gli permettessero di proporzionare le sue operazioni al nuovo stato di cose nel quale esso entrava.

Il governo riconobbe la necessità d'accrescere il capitale; e nell'assemblea generale degli azionisti, ai 22 gennaio 1855, esso fu portato a 20 milioni di franchi. Quanto alla domanda di una proroga e di una modificazione negli statuti, il governo non credette di doverla consentire, se non al patto di mutare i suoi rapporti col *comptoir* secondo i decreti del 1848, e dopo averne appellato al potere legislativo onde regolasse con una legge la futura condizione di questi stabilimenti. Il ministro delle finanze volle con ragione far cessare, come cosa anormale, la guarentigia che i decreti del governo provvisorio avevano imposta al tesoro ed alle municipalità per la formazione del capitale dei *comptoirs*. Ciò fu deciso colla legge del 10 giugno 1855, la quale lasciava sussistere le principali disposizioni del decreto 24 marzo, « ma senza alcun concorso nè alcuna mallevèria da parte dello Stato, dei dipartimenti e dei comuni ». Alcuni imperiali decreti emanati sulla proposizione del ministro delle finanze, ed inteso il Consiglio di Stato, dovevano statuire sullo stabilimento e la prorogazione dei *comptoirs* e *sotto-comptoirs*, e sulla modificazione dei loro statuti. Così i *comptoirs* rientravano nel diritto comune delle società anonime, dal quale i decreti del governo provvisorio li avevano tratti fuori eccezionalmente, togliendo al Consiglio di Stato l'esame dei loro statuti.

In seguito a questa legge ed alle modificazioni degli statuti, votate dall'assemblea generale degli azionisti al 15 luglio 1855, il *comptoir* ricevette col decreto del 25 luglio 1854 la sua costituzione attuale e definitiva. La sua vita fu prorogata per 50 anni a contare dai 18 marzo 1857. La mallevèria dello Stato e della città di Parigi fu ritirata a contare dal 31 dicembre 1854. Il capitale, oramai unicamente fornito dagli azionisti, si trovò ridotto a 20 milioni, ma potrebbe elevarsi fino a 40 coll'autorizzazione del ministro delle finanze.

Oltre le operazioni di sconto che abbiamo già spiegate, il *comptoir* ebbe facoltà di anticipare danaro sopra rendite francesi, azioni od obbligazioni d'impresa industriali o di credito, costituite in società anonime francesi, ma solamente sino alla concorrenza di *due terzi* del valore secondo il corso della giornata, ed a condizioni che queste anticipazioni non si sarebbero fatte per più di 90 giorni, e non eccederebbero mai nel loro insieme il quinto del capitale

riscosso e la metà della riserva. Nel progetto di modificazioni agli statuti, il *comptoir* aveva portato al triplo del suo capitale l'ammontare delle somme da potersi ricevere in conto corrente; il governo fissò, soltanto ad una volta e mezzo il capitale riscosso, i fondi che si sarebbero potuti ricevere a questo titolo. L'ammontare del passivo, compresi le tratte o mandati a scadere, e gli effetti in circolazione colla girata o l'avvallo del *comptoir*, non dovevano mai eccedere il sestuplo del capitale riscosso. Un conto chiuso alla fine d'ogni mese, e verificato dal consiglio d'amministrazione, dev'essere pubblicato nei primi giorni del mese seguente a cura della Direzione. Questo conto fa conoscere, indipendentemente dal bilancio del *comptoir*, l'ammontare degli effetti in circolazione, girati o garantiti. Quando i guadagni si eleveranno in un semestre a più del 2 per cento del capitale riscosso, sul sovrappiù sarà ritenuta una quarta parte da cumularsi nel fondo di riserva; quando il fondo di riserva sarà giunto al quarto del capitale riscosso, si cesserà di prelevare la somma destinata alla sua creazione.

Tali sono i servigi che nella sua costituzione attuale il *comptoir* è chiamato a rendere al pubblico, e tali i limiti posti alla sua azione. A contare dal 1854, il *comptoir* ha operato sotto queste condizioni. Rammentiamo rapidamente il modo in cui i suoi affari si sono svolti dal 1851 in qua.

Sul principio del 1852 il *comptoir* aveva compiuto il capitale di franchi 6,666,500, che secondo gli statuti del 1848 doveva esser fornito dagli azionisti. Aveva continuato a godere dell'imprestito di tre milioni da parte del tesoro; ed i mezzi messi alla sua disposizione dai conti correnti si erano elevati, il 30 giugno 1852, a franchi 15,148,449. 11.

Durante questo esercizio (1851-1852), gli sconti degli effetti di commercio a due firme toccarono la somma di franchi 167,191,250. Gli imprestiti ascensero a fr. 70,379,899, ripartiti così: effetti ad una sola firma accompagnati da ricevute di merci, fr. 6,554,198; effetti presentati dai *sotto-comptoirs*, franchi 64,025,700. Su quest'ultima cifra il *sotto-comptoir* delle ferrovie figurava esso solo per franchi 30,867,361. Lo sconto delle cambiali sull'estero cominciò a preudere proporzioni importanti; ascese a fr. 10,502,450.

Nell'esercizio seguente (1852-53), lo svolgimento delle sue operazioni fu ancora più notabile.

Il *comptoir* a quell'epoca (gennaio 1853) aveva, come abbiain detto, spinto il suo capitale a 20 milioni. Sulla vendita delle sue nuove azioni, emesse con un premio di 50 franchi, aveva guadagnato una somma che destinò al suo fondo di riserva, il quale allora ascese a franchi 2,008,769. 76. L'imprestito sovvenzionale del tesoro, in tre milioni, sussisteva ancora. I mezzi forniti dai conti correnti eransi quasi raddoppiati, ascendevano il 30 giugno 1853 a franchi 29,320,557. 69. Con questo aumento di mezzi, lo sconto degli effetti a due firme fu di franchi 279,468,002. 52. Lo sconto sull'estero fu di franchi 33,151,100.

Gli imprestiti ascensero a franchi 156,713,217, cioè: gli imprestiti diretti del *comptoir* sopra effetti accompagnati da ricevute, franchi 7,978,345. 30; imprestiti per mezzo dei *sotto-comptoirs*, franchi 148,734,874. 65. Il solo *sotto-comptoir* delle strade ferrate vi figurava per franchi 114,315,095.

La progressione si accrebbe ancora nell'esercizio 1853-54. Non vi erano state variazioni nel capitale. Esso ascendeva, comprendovi la riserva, a franchi 22,008,769. 76. L'imprestito dei tre milioni del tesoro sussisteva ancora. I mezzi dei conti correnti si erano diminuiti, perchè il *comptoir* non pagava che il 2 per cento d'interesse sul danaro depositatogli, mentre altre istituzioni accordavano un interesse maggiore: al 30 giugno 1854 questo fondo ascendeva a 20,160,690; ma lo sconto degli effetti a due firme su Parigi e sulla provincia si era notabilmente accresciuto. Era giunto a franchi 597,564,652. Gli effetti sull'estero ascendevano a franchi 41,981,440. Gli imprestiti subirono una leggera diminuzione; ascesero a franchi 144,139,215, cioè: sconto di effetti ad una firma accompagnati da ricevute, franchi 16,123,188; effetti presentati dal *sotto-comptoirs*, franchi 128,016,024. Questa diminuzione veniva dalla restrizione che il *sotto-comptoir* delle ferrovie aveva imposto alle sue operazioni. I suoi prestiti per quell'anno erano scesi a fr. 89,054,842.

Noi siamo arrivati al momento in cui il *comptoir* di sconto opera secondo la costituzione datagli dal decreto di giugno 1854. L'esercizio 1854-55 è il primo del nuovo reggimento, ed è l'ultimo di cui l'annuo rapporto presentato all'assemblea degli azionisti ci abbia fatto conoscere le operazioni. Noi passiamo ad analizzarne più attentamente i risultati, a fine di far bene conoscere il meccanismo di questa istituzione di credito, e chiarire le conclusioni che l'esame della sua condotta suggerisce.

Cominciamo dai servizi che esso ha renduti al pubblico nell'esercizio 1854-55. Essi si compongono: 1° dello sconto degli effetti di commercio a due firme su Parigi, sulla provincia e sull'estero; 2° degli imprestiti diretti sopra ricevute di merci, e degli imprestiti effettuati per mezzo e mallevateria dei *sotto-comptoirs*; 3° delle anticipazioni sopra titoli di rendite, ed azioni od obbligazioni industriali; 4° delle riscossioni su Parigi, sulla provincia e sull'estero.

1° Lo sconto degli effetti a due firme su Parigi e sulla provincia si è aggirato sopra 668,656 effetti, per una somma di franchi 427,296,164. 45. La media di ogni effetto scontato fu di franchi 639. 03. Come il rapporto dei censori osservava a proposito di quest'ultima cifra, si presenta poca *carta bancaria* nei valori scontati dal *comptoir*. I valori a cui nel commercio si dà questo titolo, sono in generale le cambiali di somme importanti tratte dai negozianti e manifattori dei dipartimenti sui banchieri di Parigi che aprono loro dei crediti, ovvero sono le cambiali che i banchieri medesimi traggono. È dal commercio di mercanzie e dalle manifatture, che la maggior parte degli effetti scontati dal *comptoir* derivano. La loro media prova che esso soddisfa ai bisogni del minuto commercio, e sconta generosamente i minimi valori.

I valori scontati sull'estero ascesero, per 9129 effetti, a franchi 38,696,712. 31.

2° Le ricevute di merci formavano 556 effetti per una somma di franchi 6,574,218. 70.

Gli effetti presentati dai *sotto-comptoirs* ascendevano a 12,581, per una somma di franchi 127,744,945. 75, sui quali la parte del *sotto-comptoir* di ferrovie era in franchi 81,618,804. 5 per 8752 effetti.

3° Le anticipazioni sopra fondi pubblici presentano una somma di franchi 25,521,710.

4° Le riscossioni degli effetti per conto altrui, previo diritto di commissione, su Parigi, sulla provincia e sull'estero, ascesero a fr. 55,631,766. 84, per 187,273 effetti.

Riassumendo queste varie somme, si trova che l'ammontare delle operazioni del *comptoir*, dal 1° luglio 1854 sino al 30 giugno 1855, è stato di franchi 677,465,518. 05. Tale è (sottraendo gli sconti, i diritti di commissioni, ecc., che sono il prezzo dei servizi renduti dal *comptoir*) la somma da esso anticipata al pubblico nel corso di quell'anno.

Esaminiamo ora i mezzi di cui il *comptoir* ha potuto disporre per far fronte a tanta somma di anticipazioni. Questi mezzi sono di quattro specie: 1° quelli che gli appartengono interamente, il suo capitale ed il suo fondo di riserva; 2° il capitale dei *sotto-comptoirs* depositato nella sua cassa in guarentigia delle loro operazioni; 3° il danaro che i suoi clienti gli affidano in conti correnti; 4° il risconto dei valori da esso scontati, sia ai suoi corrispondenti della provincia e dell'estero, sia ai suoi clienti di Parigi, sia al Banco di Francia.

Il capitale riscosso dal *comptoir* è di 20 milioni; la sua riserva è di franchi 2,792,852. 87. I suoi mezzi proprii erano dunque circa fr. 22,800,000.

Il capitale dei *sotto-comptoirs* depositato ascendeva a fr. 3,899,563. 50.

Le somme depositate in conti correnti che al 30 giugno 1854 erano franchi 20,160,690, giunsero a franchi 25,611,768 il 30 giugno 1855, e lasciarono a sua disposizione nel corso dell'anno una media di fr. 20,600,000.

Riassumendo questi varii mezzi adunque, si vede che il *comptoir* ha potuto operare con un insieme di mezzi, ascendente a fr. 46,500,000. Per far fronte con questa somma a 677 milioni di anticipazioni, è bisognato che il *comptoir* la moltiplicasse per circa quattordici volte colle sue operazioni, cioè che l'impiegasse quattordici volte in isconti, e quattordici volte la rendesse disponibile per poterla di nuovo applicare a dei servizi consimili. In che modo si opera questa moltiplicazione del capitale d'un'istituzione di credito che non ha, come il Banco di Francia, da potere emetter biglietti pagabili al latore ed a vista? Si opera per mezzo della facilità con cui esso può riscontare i valori scontati. Il *comptoir* lo fa per mezzo dei suoi corrispondenti nella provincia ed all'estero, poi per mezzo dei suoi clienti di Parigi, e in fine e soprattutto per mezzo del Banco di Francia. Trascurando le anticipazioni sopra fondi pubblici, si vede che i valori entrati nel suo portafoglio durante l'ultimo anno ascendono a 653 milioni di franchi; i quali, uniti ai valori già in portafoglio al 1° luglio 1854, danno un valore di 702,591,252. — In questa somma gli effetti su Parigi figurano per circa 599 milioni; gli effetti sulla provincia, per franchi 265,841,142; e gli effetti sull'estero, per franchi 39,852,966. Sui quali valori, il *comptoir* ne teneva per circa 316 milioni dai suoi corrispondenti di provincia. Si vede dunque che esso ha potuto coprire, per la maggior parte delle loro rimesse, i suoi corrispondenti con i suoi 265 milioni di effetti sulla provincia. Dei pari una porzione dei suoi valori su Parigi, equivalente a un dipresso alla somma dei suoi effetti sull'estero, ha dovuto venirgli dai suoi corrispondenti stranieri, ed esso ha potuto coprirla con questi medesimi effetti. Questi due rami dei suoi sconti si sono così naturalmente bilanciati, ed ascendono a più di 300 milioni. Il *comptoir* dunque non ha dovuto procurare che l'impiego di circa 400 milioni di franchi in effetti sopra Parigi. Per un certo numero di essi ha potuto atten-

dere la scadenza, ha potuto negoziarne una parte ai capitalisti che impiegano i loro fondi in valori commerciali, ed una gran parte ha dovuto mandare al Banco. Così, al 30 giugno 1855 erano usciti per questi vari canali dal portafoglio del *comptoir*, effetti sulla provincia, per una somma di fr. 252,621,850; effetti sull'estero, fr. 56,179,553; ed effetti su Parigi, fr. 567,525,564. Il suo portafoglio a quell'epoca restava con fr. 46,266,285. 49, in effetti su Parigi, sulla provincia e sull'estero: somma a un di presso equivalente a tutti i mezzi riuniti del suo capitale, del capitale dei *sotto-comptoirs*, e dei conti correnti che aveva potuto applicare alle sue operazioni nel corso di quell'esercizio. A quell'epoca ancora, il valore degli effetti riscontati, e che, non essendo ancora scaduti, rimanevano in circolazione colla sua girata, ascendeva a fr. 22,867,025. 91.

Noi abbiamo esposte le operazioni del *comptoir* nell'ultimo anno, prese dal punto di vista del loro meccanismo. Vi ha un altro aspetto sotto cui importa di esaminarle onde comprendere il loro significato e la loro importanza; vogliamo dire il paragone delle varie categorie di anticipazioni che costituiscono le sue operazioni.

Dai prospetti che esso ha pubblicati nei conti presentati all'assemblea generale, risulta che, omettendo i valori ricevuti per la riscossione, i quali non danno luogo ad una operazione di credito propriamente detta, le sue operazioni nell'ultimo esercizio si aggirano sopra franchi 622,835,649, che si decompongono dapprima così:

Sconti ai corrispondenti di provincia . . .	Fr. 515,907,444
Sconti ed anticipazioni a Parigi	507,926,205

Si vede da ciò che gli affari coi corrispondenti di provincia formano più che la metà delle operazioni del *comptoir*.

Non vi sono osservazioni a fare sugli sconti dei corrispondenti di provincia. Esse riposano sopra effetti a due firme per lo meno, e sono in conseguenza nelle condizioni normali del credito mercantile.

Ma non è lo stesso riguardo agli sconti ed alle anticipazioni fatte a Parigi. Esse si decompongono nel modo seguente:

Sconto di effetti commerciali sulla Francia, con due firme almeno	Fr. 111,588,719
Sconti sull'estero (valori egualmente a due firme per lo meno)	58,696,712
Sconti ai <i>sotto-comptoirs</i>	127,744,945
Sconti di ricevute di merci	6,574,218
Anticipazioni sopra fondi pubblici ed azioni diverse	25,521,510

Le operazioni fatte a Parigi possono dunque dividersi in due categorie: da un lato, operazioni di vero credito mercantile, che abbracciano gli sconti di effetti a due firme per lo meno sulla Francia e sull'estero; dall'altro, operazioni di semplici prestiti sopra merci, fondi pubblici ed azioni. Le prime rappresentano franchi 150,085,431; le seconde, fr. 157,840,774. Si può in un altro modo comprendere l'importanza data dal *comptoir* ai suoi prestiti ed alle sue anticipazioni, consultando cioè il suo bilancio al 30 giugno 1855. Le anticipazioni su fondi pubblici vi figurano per alquanto più che 6 milioni di franchi. I valori provenienti dal *sotto-comptoirs* e dallo sconto di ricevute, non vi sono

specialmente indicati. Ma è facile di pervenire ad una estimazione molto approssimativa dell'importanza che essi potevano avere a quell'epoca nel portafoglio del *comptoir*. Gli effetti sopra Parigi vi rappresentano una somma di più che 51 milioni: siccome nel corso dell'anno era entrata in portafoglio la somma di 545 milioni in effetti su Parigi, e siccome in questa cifra i valori provenienti dai *sotto-comptoirs* e dalle ricevute ammontavano a 154 milioni; così questi ultimi dovevano figurare nella medesima proporzione, cioè per un poco più che 12 milioni e mezzo, nei 51 milioni di effetti su Parigi in portafoglio ai 50 giugno 1855. La proporzione doveva anche essere alquanto più forte, perchè a quell'epoca circolavano circa 25 milioni di effetti riscontati dal *comptoir*; ed è probabile che il *comptoir* risconta piuttosto i valori mercantili, che i valori creati dagl'imprestiti, e conserva in portafoglio una maggiore proporzione di questi ultimi. I sei milioni di anticipazioni sopra fondi pubblici, uniti ai 12 milioni e mezzo di effetti provenienti dai *sotto-comptoirs* e dalle ricevute di merci, davano dunque 18 milioni e mezzo, come cifra approssimativa dei fondi impegnati, al 50 giugno 1855, nelle operazioni d'imprestito o di anticipazioni sopra merci, fondi pubblici ed azioni. Si vede che questa cifra, probabilmente inferiore alla cifra reale, uguagliava quasi il capitale del *comptoir*.

Ecco il fatto che, nella posizione e nell'andamento del *comptoir* di sconto di Parigi, ci sembra doversi più attentamente considerare.

Questa tendenza del *comptoir* a vincolare, in prestiti sopra pegno di merci e titoli, una sì gran parte de' suoi mezzi potrebbe, qualora esso vi si ostinasse, discutersi sotto due aspetti: sotto quello della sicurezza del *comptoir*, e sotto quello dei principii di credito commerciale.

Nei tempi ordinarii, le operazioni di credito non potrebbero mettere in pericolo la sicurezza del *comptoir*. Per le più importanti tra le sue operazioni, quelle che si fanno col mezzo dei *sotto-comptoirs*, il *comptoir* di sconto ha una doppia malleva: le merci o i titoli che i *sotto-comptoirs* ritengono in pegno, ed il cui valore in prezzo corrente supera sempre la somma delle anticipazioni, e poi il capitale medesimo dei *sotto-comptoirs* depositato nella cassa del *comptoir*. Quanto alle sue dirette anticipazioni sopra ricevute, esso è abbastanza coperto dal valore venale delle merci, al quale i suoi prestiti sono inferiori; e lo stesso è da dire delle anticipazioni su fondi pubblici od azioni, per le quali esso non può prestare che i due terzi del valore secondo il corso della giornata. Non vi sarebbe alcun serio pericolo, se non è in caso di una crisi simile a quella che si è veduta nel 1848. In un tal caso, il *comptoir* si troverebbe esposto alla domanda di un immediato rimborso dei suoi conti correnti. Non potrebbe rispondervi, che portando al Banco di Francia i valori del suo portafoglio; ma la maggior parte di questi ultimi, provenendo da prestiti sopra merci e titoli, non sarebbero pagati, perchè le merci ed i titoli diverrebbero allora inconvertibili; non potrebbero vendersi, se non con una perdita che intaccerebbe gravemente il suo capitale. Senza dubbio, sarebbe un pretendere troppo da una istituzione mercantile, il costringerla a regolare costantemente la sua condotta sulla prospettiva d'una eventualità così eccezionale. Nondimeno, poichè esso nacque dalla necessità d'una crisi consimile, è obbligato più che ogni altro a tenerla sempre presente.

Se si pesano i principii del credito commerciale, la tendenza che noi indi-

chiamo è esposta a delle obiezioni più gravi. Il *comptoir* di sconto dovrebbe essere esclusivamente una istituzione di credito mercantile. Come abbiamo già detto, questo credito, sotto forma di sconto degli effetti a due firme, riposa sulla circolazione delle merci, sulla evoluzione e la trasformazione rapida e continua che, per i successivi gradi del lavoro industriale e del cambio, devono condurre le merci dal produttore al consumatore. La legge del commercio si è, che il prodotto si venda al più presto possibile onde servire ad una nuova produzione. Questo fenomeno della vendita fa nascere il credito mercantile, il quale assicura la pronta riproduzione, ed impedisce la sospensione del lavoro e l'interruzione dei cambi. Quando dunque, invece di scontare l'effetto a due firme, nato da una transazione di compra e vendita, s'impresta sopra la merce o sopra un titolo di proprietà, sia che chiamisi fondo pubblico od azione, si esce fuori dalla sfera del credito mercantile, e si corre il rischio di contrariare le leggi dell'attività commerciale.

Noi per ora non parleremo che del primo caso, l'imprestito sopra merci, nelle condizioni in cui il *comptoir* di sconto l'ha praticato sinora (1). Che cosa è la merce su cui si domanda danaro ad prestito? È una merce che dal suo possessore non si possa o non si voglia vendere. Se non si può vendere, ciò (nei tempi ordinari) viene dall'essere ingombro il mercato, dall'esservi stato un eccesso di produzione. Si vede quale può essere la conseguenza di prestiti sopra pegni, forniti da una grande istituzione pubblica in simili circostanze: essi tendono a incoraggiare un disordine nella produzione, ed un errore mercantile che devono avere come riflessione e rimedio l'abbassamento dei prezzi. Se è il possessore della merce colui che non vuol venderla, una istituzione di credito che coi suoi prestiti lo sostiene, rischia di favorire un artificiale innalzamento di prezzi, e si associa ad una speculazione all'aumento. In ambedue i casi (e noi lo ripetiamo, qui non si parla che dei tempi ordinari), un'istituzione di credito mercantile, prestando sopra merci, esce fuori dalle sue normali attribuzioni, e contraria anche lo scopo della sua creazione, che consiste nella circolazione dei prodotti, perchè invola alle leggi naturali, che devono regolare il movimento ed i prezzi, quella parte di prodotti che essa consente di prendere in pegno.

Ciò sembra che il *comptoir* di sconto abbia compreso nella sua origine, perchè noi leggiamo nel primo rapporto del suo direttore, nel 1848, a proposito degli prestiti sopra depositi: « questa facilitazione non sarebbe scevra di pericoli per coloro medesimi che devono profittarne, se non fosse stata ristretta nei limiti d'una saggia previdenza, e regolata sopra calcoli moderati, a fine di facilitare e sollecitare il ritiro delle mercanzie depositate. Questi depositi non devono mai considerarsi, dai negozianti, che come un mezzo momentaneo essenzialmente transitorio ». Il prestito su merci non era dunque, in principio, considerato dal *comptoir* che come una misura voluta dalle momentanee circostanze; era un soccorso apportato al commercio in una posizione calamitosa,

(1) Queste osservazioni, per motivi che indicheremo fra poco, non vanno applicate alla felice operazione dell'imprestito sopra polizza di carico, che il *comptoir* si propone d'inaugurare e svolgere, co' nuovi mezzi che gli vengono dal suo capitale innalzato a 40 milioni.

conseguenza non degli errori della speculazione mercantile, ma d'una rivoluzione politica. Da questo aspetto, la creazione dei *sotto-comptoirs*, per ordinare gl'imprestiti sulle merci con guarentigie più solide, era un espediente utile e benefico, giustificato dalla gravità delle circostanze, ma che avrebbe dovuto durare soltanto quant'esse. Continuare ad applicare, nei tempi prosperi e nelle condizioni normali, i soccorsi immaginatisi per far fronte ad una crisi accidentale, è un rendere al commercio un cattivo servizio, è un mettergli stimoli artificiali, un rischiare dei mezzi che più non si ritroverebbero o che difficilmente si raccoglierebbero, il giorno in cui perturbazioni consimili li rendessero di nuovo necessari.

Noi insistiamo sul pericolo di questa tendenza del *comptoir*, per due ragioni.

La prima si è che il *comptoir* di sconto è costituito in società anonima. L'imprestito sopra merci non è un'operazione che ci spaventi per se medesima. Che il fabbricante o il mercante non voglia o non possa vendere la sua merce, e cerchi e trovi chi coll'imprestito venga in suo aiuto, niente ha vi in ciò che non sia naturale e legittimo; ma si dovrebbe abbandonare una tale operazione al calcolo ed alla arditezza degl'interessi privati. Che i banchieri ed i capitalisti impieghino il loro danaro come meglio lor sembri, questo non è che l'esercizio del loro diritto. Se corrono rischi, impegnano tutta la loro responsabilità a garantire la sicurezza dei terzi; ma una società anonima, a cui il privilegio ha tolto le più severe fra le responsabilità commerciali, dev'essere ritenuta negli stretti limiti dello scopo per cui fu creata.

La seconda ragione che ci farebbe dolere delle deviazioni del *comptoir*, è l'importanza dello scopo per cui fu fondato, la dispensazione del credito, come intermedio fra il commercio ed il Banco di Francia. Il credito mercantile è una molla così potente ed utile, che noi deploriamo come un errore tutto ciò che tenda a snaturarlo e per conseguenza a comprometterlo. Ora, questa tendenza esiste oggidì negli affari, per effetto delle confusioni che molti comettono e propagano, per calcolo o per ignoranza, fra il credito mercantile ed altre combinazioni che prendono pure il nome di credito. Ci sembra dunque opportuno, prima d'abbandonare le due istituzioni di cui abbiamo esposto il destino e i servigi, di ben notare l'indole di questa forma di credito, e i caratteri che la distinguono dalle altre applicazioni di capitali, colle quali vien confusa da una certa classe di speculatori, e dalla massa degli osservatori leggieri.

Nel linguaggio ordinario, si comprendono sotto il vocabolo generale di credito, cose differentissime, ed uffici economici essenzialmente distinti. Si dà il nome di credito al concorso dei capitali che, sotto la forma di *commandita*, aiutano la creazione di nuove imprese. Si estende il medesimo titolo agl'imprestiti con cui i governi, costituendo rendite perpetue, sopperiscono ai loro bisogni straordinarii. Si dà la medesima parola agl'imprestiti ipotecarii, consentiti alla proprietà territoriale, come alle anticipazioni fornite, sopra depositi di titoli, ai possessori di rendite dello Stato o di azioni ed obbligazioni industriali. Ingannati dalla identità della parola, noi ci crediamo facoltati a chiedere dalla forma più attiva e perfetta del credito, il credito mercantile, che essa presti la seconda efficacia del suo meccanismo a delle combinazioni che le sono straniere di lor

natura, e che è impossibile di ricondurre sotto la sua diretta azione. Ingannati infine sull'ufficio delle istituzioni di credito che ricevono e distribuiscono i capitali con cui la produzione e il commercio lavorano, noi ci figuriamo che queste istituzioni han la potenza di creare il capitale, di cui non sono che organi intermedi, e ci crediamo in diritto di aspettare da esse mezzi inesauriti e servigi gratuiti.

Se s'intende abbracciare, sotto la medesima espressione generica, ogni operazione, la quale trasferisca il capitale disponibile, dalle mani del capitalista che non possa o non voglia impiegarlo, alle mani di coloro che ne abbiano bisogno o che possano metterlo a profitto, ogni operazione insomma che trasmetta e distribuisca il capitale ai bisogni ed ai servigi; la parola credito è senza dubbio applicabile alle diverse combinazioni che abbiamo accennate: ma queste combinazioni rispondono ad impieghi diversi dal capitale trasmesso, e determinano con questa differenza d'impiego tre classi distinte di credito — il credito mercantile, il credito comanditario, e l'imprestito. Bisogna far comprendere l'indole propria di queste varie forme, per avere un'idea chiara dell'influenza che possano reciprocamente esercitarsi, e per definire il limite ove la potenza del credito venga a spirare.

Cominciamo dalla prima, il credito mercantile.

Si sa qual sia la parte del capitale nel fenomeno della produzione. Il capitale è la somma delle anticipazioni, che la produzione sie in grado di fare al lavoro. Ciò che una mercanzia costa a prodursi, sta nelle mercedi che bisogna pagare a' lavoranti fino a che si compia e si venda il prodotto; a queste spese indispensabili della produzione si aggiunge in seguito il profitto medio che spetta alla direzione dell'impresa, ed il fitto del capitale che le ha anticipate. Egli è infatti evidente che non vi sarebbe alcun interesse ad ordinare e dirigere una produzione, e farne le spese necessarie, se l'iniziativa del lavoro che la dirige, e se la formazione, la conservazione, e l'applicazione del capitale non fossero incoraggiate da una remunerazione legittima. Si se ancora che le anticipazioni, domandate dal lavoro al capitale nel fenomeno della produzione, si dividono in due parti, seguendo le condizioni della produzione medesima. Una parte si applica all'appropriazione degli agenti naturali, di cui l'umano lavoro mette in opera la potenza produttiva. Sono, in una impresa agricola, le anticipazioni necessarie per acquistare la proprietà della terre, per difenderla e metterla in grado di produrre; — sono, in una manifattura, le anticipazioni necessarie a piantare e fornire l'opificio, all'acquisto degli strumenti di lavoro. Queste anticipazioni costituiscono il *capitale fisso* della produzione. Ad esso, che mette il lavoro umano in grado di sviluppare la potenza produttiva degli agenti naturali, il produttore agrario, il manifattore, ed il negoziante che forma il loro primo intermedio, devono aggiungere: il produttore, i capitali necessari per le compra della materia su cui la produzione si esercite, e per il pagamento delle mercedi agli operai che la lavorano; il negoziante, i capitali necessari per comperare la merce che servirà di base alle prime operazioni di cambio. Questa seconda parte del capitale dedicato alle operazioni d'industria e commercio, è quella che ordinariamente si chiama *fondo di giro*. È il capitale di cui il credito mercantile seconda ed accelera le evoluzioni. Precisiamo il carattere di quest'ultime, e la natura del concorso che loro si presta dal credito.

Quando il negoziante ha trasformato il suo capitale nella merce da lui comprata, quando il manifattore ha trasformato il suo fondo di giro nel prodotto lavorato, essi devono vendere, l'uno la sua merce, l'altro il suo prodotto; e sarebbero condannati all'inerzia, se non potessero effettuare una tal vendita, che loro è indispensabile per riprendere i loro capitali, e nuovamente impiegarli ad altre compre e produzioni. Ora, questa vendita va soggetta a certe condizioni determinate dalla natura delle cose. La merce e il prodotto non si possono convertire in danaro, se non arrivando ai consumatori. Il negoziante ed il manifattore devono incaricarsi di portare essi medesimi la loro merce ai consumatori, e devono attendere che sia smaltita per mezzo della vendita a minuto? No; tra essi e i consumatori, un gran numero di organi intermedii viene a collocarsi, il cui ufficio si è: o di dare nuove fatture al prodotto, o di trasportarlo da un mercato all'altro, o di venderlo al minuto. Egli è a questi intermedi, che il produttore ed il negoziante vendono in grosso le loro merci; ma gl'intermedi non possono convertire in danaro il valore della merce comprata, prima ch'essa giunga alla consumazione. Invece dunque di saldare in contanti la somma delle loro compre, contraggono, per mezzo d'un effetto di commercio, l'obbligazione di pagarla ad un'epoca calcolata sul tempo che credono necessario, perchè la merce giunga ai consumatori e si converta in danaro. È allora che il concorso del credito mercantile si offre al negoziante ed al produttore. Il loro capitale è ora rappresentato dagli effetti di commercio con cui hanno cambiato la loro merce. Per mezzo dello sconto, cambiano questi effetti in danaro, e l'evoluzione del loro capitale è compiuta; lo possono immediatamente impiegare a nuove compre e produzioni.

Il primo carattere dei capitali di giro, nel commercio e nelle manifatture, è la loro essenziale mobilità. Ecco i capitali che devono veramente chiamarsi mobili, e che soli son degni forse di questo nome, perchè il loro destino è di passare successivamente per le trasformazioni di compra, di produzione, di vendita e di consumo. Il loro secondo carattere è la fecondità delle loro evoluzioni. Ciascuna di esse infatti rappresenta una somma di lavoro utile, consacrato alla circolazione o alla trasformazione della merce, un aumento di valore conferito alla materia prima, una creazione di ricchezza.

Tali sono i capitali di cui il credito mercantile si costituisce ausiliare. Esso interviene in ciascuna delle loro evoluzioni, per dar loro una nuova disponibilità. Senza di esso, queste feconde evoluzioni sarebbero lente e penose; con esso, divengono facili e rapide. Basta accennare l'azione che in tal modo esercita sulla circolazione dei capitali di giro, per dimostrare l'inestimabile utilità, e la grandezza dell'ufficio che esso adempie nella vita economica. Ma la sua azione è abbastanza grande, perchè non occorra di esagerarne la potenza. Il credito mercantile frutta assai, perchè si debba evitare di domandargli più di quanto può dare. Onde non si cada su tal riguardo in errori pernici e pericolosi, bisogna vederlo tal quale è, e misurare sulla realtà i suoi mezzi d'azione, e i limiti della sua influenza.

Il vii intorno a ciò una cosa che non bisogna mai perder di vista, ed è il posto che il credito mercantile occupa fra la produzione ed il consumo. Esso non è che un intermedio, fra questi due agenti della vita economica. Si limita a porre la produzione in grado di prevenire e soddisfare le domande del consumo,

e rende un tal servizio col fornire alla produzione, a cui procura la disponibilità del suo capitale di giro, i mezzi di attendere, senza interrompere i suoi lavori, che i prodotti arrivino ai consumatori e si convertano in danaro. Tale è l'ufficio del credito mercantile. Se ben si comprende, si vedranno agevolmente i limiti insormontabili fra i quali questa maniera di credito può trovare i suoi mezzi ed esercitare la sua efficacia.

Le istituzioni di sconto, ed i banchi, che sono gli strumenti e gli organi del credito mercantile, agiscono da un lato sui capitali di giro, e col mezzo di essi; da un altro lato, sono sottoposti, nello svolgimento delle loro operazioni, alla legge di equilibrio, che nel mondo commerciale vincola la produzione al consumo.

I banchi non creano capitali; non sono capitali creati da essi quelli che forniscono al commercio ed all'industria; non agiscono che sui capitali di giro, esistenti nei paesi in cui devono essi operare. Noi abbiamo veduto, parlando del Banco di Francia e del *comptoir* di Parigi, con quali mezzi queste istituzioni dispensano il loro credito. Ebbero dapprima un capitale proprio; poscia ebbero dei fondi depositati temporaneamente in conti correnti; e infine il Banco di Francia ha la circolazione dei suoi biglietti, la cui immediata convertibilità in danaro è assicurata dalla sua riserva metallica. Il capitale delle istituzioni di sconto è un capitale di giro. I mezzi derivati dai conti correnti risultano dai fondi di giro del commercio e dell'industria, che abbiano poco prima riacquisito la loro disponibilità uscendo dalle operazioni compiute, e che non sono ancora impegnati in nuove operazioni, ma si trovano momentaneamente in ozio. Riguardo alla circolazione dei biglietti di banco, essa rappresenta il valore degli effetti di commercio che il banco ha scontati e possiede nel suo portafoglio; ma questi effetti rappresentano la porzione dei fondi di giro trasformata in prodotti che s'incamminano verso il consumo: la circolazione dei biglietti di banco rappresenta perciò questi fondi; e quando il commercio, l'industria, il pubblico, accettano una tal circolazione, fanno un credito al banco fino al momento in cui i prodotti si convertano in danaro. Così le istituzioni di sconto fan credito ai fondi di giro impegnati, per mezzo dei fondi di giro momentaneamente disponibili, che esse attirano e concentrano nelle proprie casse. In realtà, i banchi non sono che un meccanismo di concentrazione e diffusione, per mezzo di cui il capitale di giro, consacrato al commercio ed all'industria di un paese, fa credito a se medesimo. Tutta la potenza dei banchi si limita nel fornire a questo capitale i mezzi di bastare alle evoluzioni di esso richieste dai rapporti fra la produzione e il consumo. Codeste evoluzioni, è vero, corrispondono tutte ad un lavoro compiuto sulla merce, ad un aumento di valore nella materia prima, ad una creazione di ricchezza, ed in tal senso le istituzioni di credito mercantile contribuiscono all'aumento della generale ricchezza ed alla formazione di nuovi capitali; ma questa non è che un'azione indiretta. Direttamente i banchi non creano capitali di giro, da potersi mettere a disposizione dei produttori; non agiscono, all'incontro, che sopra e con i capitali di giro già esistenti, e messi in opera dalla produzione.

L'azione del credito mercantile, noi diciamo, si limita nel fornire ai capitali di giro i mezzi di bastare alle evoluzioni loro richieste dai rapporti fra la produzione e il consumo. Abbiamo or ora veduto come i banchi sieno dipendenti

dalla produzione riguardo ai mezzi con cui operano; e sotto un altro aspetto si trovano dipendenti dal consumo. Infatti, la potenza di consumare è ciò che determina lo svolgimento della produzione; giacchè bisogna che la somma dei prodotti si proporzioni con la quantità che possa esserne consumata.* I banchi perciò, le cui operazioni mirano a secondare le evoluzioni dei fondi di giro consacrati alla produzione, son tenuti di misurare i loro atti, di estenderli o restringerli, secondo i mezzi che il consumo presenti.

Parecchie cause possono generare quei disquilibrii tra la produzione e il consumo, che si chiamano crisi mercantili o monetarie. Fra queste cause, una ve n'ha la quale non è imputabile che agli errori della specolazione industriale e mercantile, cioè l'eccesso di produzione. Bisogna intendersi sul significato di una tale parola. Assolutamente parlando, quando non si consideri che la somma dei prodotti nei loro rapporti coi bisogni e colla potenza di consumo, non vi sarebbe mai sovrabbondanza di prodotti, perchè i bisogni naturali ed artificiali degli uomini non impongono alcun limite alla loro potenza di consumare. Egli è in un significato relativo, che possiamo parlare di eccesso di produzione. Questo eccesso si manifesta in riguardo a taluni prodotti, quando in conseguenza d'una speculazione erronea, il prezzo di tali prodotti si è spinto ad un segno troppo alto, perchè essi rimangano permutabili con altre merci. In tal caso, viene un momento nel quale, perchè i prodotti così esageratamente creati dalla speculazione potessero penetrare nella sfera del consumo, bisogna che i prezzi scendano al disotto anche dei prezzi reali, cioè al disotto delle spese che le merci costarono a prodursi. Gli ultimi produttori o possessori di tali merci sono allora costretti di perdere una porzione del capitale che avevano, per ispirito di speculazione, anticipato in quel ramo d'industria; e le loro perdite, rimbombando e riproducendosi di passo in passo su tutte le regioni della società, producono quelle perturbazioni che si chiamano crisi. Tale è il senso in cui noi adoperiamo la parola produzione eccessiva. L'esperienza dimostra che questa sovrabbondanza di prodotti è ordinariamente accompagnata da un esagerato ed artificiale sviluppo del credito; e che queste smodate agevolazioni di credito trascinano l'industria ed il commercio ad accumulare prodotti, i quali non potrebbero definitivamente accettarsi dai consumatori se non ad un prezzo inferiore al costo di produzione. Nondimeno, il commercio, l'industria, ed il credito, non son sempre responsabili del disquilibrio che si manifesti fra la produzione ed il consumo. L'armonia qualche volta si rompe per effetto di crisi politiche che compromettano la sicurezza generale; qualche volta per effetto di naturali accidenti, come le cattive raccolte, accidenti i quali hanno la conseguenza di conferire un caro prezzo straordinario ad un prodotto di prima necessità, ed assorbire in gran parte sopra di esso, a detrimento di tanti altri, i mezzi disponibili dei consumatori. Qui non dobbiamo occuparci delle crisi politiche, giacchè esse pongono le istituzioni di credito fuori la sfera delle ordinarie regole di mercantile prudenza, e loro impongono la necessità di adottare eccezionali misure, suggerite dal momentaneo interesse politico, e dalla legge della salute pubblica. Non è lo stesso nel secondo caso, quando i rapporti fra la produzione e il consumo vengano a turbarsi per un naturale accidente; allora infatti le istituzioni di credito conservano la loro perfetta libertà d'azione, e devono strettamente uniformare la loro condotta ai principii del commercio.

Sia che il disquilibrio derivi da un eccesso di produzione cagionato dai trascorsi dello spirito di speculazione, sia che derivi da un restringimento dei mezzi di consumo, cagionato da un naturale accidente; il dovere delle istituzioni di credito è sempre uguale: esse devono combinare il prezzo e le condizioni del credito in modo da ristaurare il livello fra la produzione e il consumo.

D'altronde, questo dovere non incombe soltanto ai banchi come una delle leggi la cui applicazione lasci luogo a dei dubbi ed a delle discussioni: si presenta invece come una inesorabile necessità. La rottura dell'equilibrio fra la produzione e il consumo, si rivela infatti sempre per mezzo d'un restringimento nella circolazione del danaro.

Il fenomeno che nel linguaggio ordinario s'indica colle parole restringimento e scarsità di danaro, deriva da due cause agevoli a comprendersi. L'una opera nell'interno del paese in cui la scarsità si manifesti, l'altra si rivela nel suo esterno commercio. Esaminiamo dapprima ciò che avviene all'interno. Ogni consumo è preceduto dalla conversione in danaro del prodotto che il consumo assorbe. Quando il consumo respinge un prodotto, si arresta, tra i consumatori e i produttori della merce, la parte di circolazione che loro appartenga. In quel momento, se la crisi è l'effetto di una sovrabbondante produzione, il consumo avrà dato alla circolazione del danaro tutta l'attività che poteva imprimerle, e la sua energia non potrà andare più oltre; se la crisi è l'effetto di una cattiva raccolta e d'un alto prezzo delle derrate alimentari, il consumo avrà stornato, e rivolto su quest'ultimo, una gran parte del danaro che ordinariamente destinava ad altri prodotti. In ambi i casi, il produttore, abbandonato dal consumatore, più non trova nei naturali canali, per cui dovevano sboccare i suoi prodotti, la corrente del danaro di cui abbia mestieri; per lui, il danaro si restringe e diviene scarso; ed egli è costretto per procurarsene, o di vendere con perdita i suoi prodotti, o di convertire a caro prezzo ogni altro mezzo a parte dei suoi prodotti. Tale è il restringimento del danaro all'interno; risulta da interruzioni, da ingorghi, da momentanee deviazioni, nei canali per cui si opera la circolazione del danaro fra i consumatori e i diversi produttori. L'azione della scarsità di danaro è più facile a vedersi nel commercio esterno, perchè là si traduce in esportazioni di metalli preziosi. Quando vi è stato eccesso di produzione in un paese, i suoi sbocchi si chiudono all'eccesso dei suoi prodotti; il paese non può più pagare con prodotti esportati le materie prime importate; il cambio, come dicesi, le diviene svantaggioso, ed il paese è costretto di pagare in metalli preziosi il saldo delle sue importazioni. Del pari, se vi è stata raccolta insufficiente, se bisogna comprare all'estero le derrate alimentari, non si può bilanciare con esportazioni di prodotti questa importazione straordinaria, e bisogna pagarla con argento od oro. All'interno, ingorgo o perturbazione nella circolazione; al di fuori, esportazione di metalli preziosi: ecco i fatti che accompagnano il restringimento del danaro, e che risultano dal disquilibrio tra la produzione ed il consumo.

Ora i banchi, essendo i grandi luoghi di deposito del danaro e dei metalli preziosi, saranno i primi a risentire l'influenza di questi fatti. È nelle loro casse, che si va a cercare il danaro necessario per rimediare agli ingorghi ed alle momentanee deviazioni della circolazione interna; è nelle loro casse, che si viene ad attingere l'argento e l'oro indispensabili per pagare il prezzo delle derrate

straordinariamente importate dall'estero. Le loro casse adunque sono il barometro della potenza di consumazione, come i loro portafogli sono il barometro dello svolgimento dato alla produzione. Quando il loro contanti si accresce, ciò indica che l'equilibrio si ristaura o perdura, fra la produzione ed il consumo; quando il contanti si attenua, vuol dire che vi ha tendenza al disquilibrio. Per conservare la loro solvibilità, i banchi son costretti di prestare una seria attenzione a questi indizii, ed operare conformemente al loro avviso. Allorchè l'anormale proporzione fra il contanti e gl'impegni esigibili vien sorpassata da quest'ultimi; i banchi innalzano il prezzo del credito, e così operando, trasmettono ai produttori l'avvertimento o il soccorso che le passeggere difficoltà del consumo rendono necessario, difficoltà di cui i banchi risentono essi medesimi i primi ed infallibili sintomi.

Tale è, nel suo naturale ufficio e nei suoi precisi limiti, il credito mercantile. Soggetto da un lato alla produzione, è sopra i fondi di giro, e coi fondi di giro, ch'esso opera, senza potere direttamente accrescerli con capitali da esso creati. Soggetto, da un altro lato, al consumo, non può direttamente accrescerne i mezzi, quando essi si mostrano esauriti da una minacciosa diminuzione della riserva metallica nelle casse dei banchi. Entro a questi limiti, esso fornisce al capitale di giro i mezzi di eseguire tutte le evoluzioni richieste dai bisogni e dalla potenza dei consumatori; e contribuisce così, con una meravigliosa fecondità, all'aumento della generale ricchezza, epperò indirettamente alla formazione di nuovi capitali.

Lo sconto è la forma del credito mercantile. Le altre combinazioni a cui il nome generale di credito si applica, sono l'accollandita e l'imprestito.

Noi non abbiamo parlato, occupandoci del credito mercantile, che del capitale di giro e delle sue evoluzioni, che finiscono coll'aumento della ricchezza generale e colla formazione di nuovi capitali. I capitali rappresentano il lavoro accumulato: inattivi si dissipano prontamente; per conservare la loro fecondità, bisogna che, al momento in cui si formano, sieno applicati a nuovi lavori produttivi. Ogni formazione di nuovi capitali è dunque immediatamente seguita dallo svolgimento dei mezzi e delle forze di produzione. In altri termini, a misura che i capitali si accrescono, il loro aumento trova un impigo nell'estensione delle imprese esistenti, e nella creazione di nuove imprese.

Nel corso ordinario delle cose, quest'applicazione di nuovi capitali allo svolgimento degli affari industriali e mercantili, alla creazione di nuove imprese produttive, si opera naturalmente sotto l'impulso e nella sfera degli interessi privati, senza che sia necessario di ricorrere a un meccanismo di credito. Il proprietario territoriale, il negoziante, o il manifattore, per dedicare al miglioramento della sua proprietà, all'ingrandimento delle sue operazioni, o allo sviluppo della sua manifattura, la porzione del guadagni che abbia risparmiati, non abbisogna nè di consiglio, nè di soccorso altrui. Vi sono nondimeno moltissimi casi, ed importantissimi, al di fuori delle applicazioni speciali che ognuno può fare dei suoi capitali ai suoi affari, ove il concorso dei capitali nuovi e disponibili d'un paese allo svolgimento delle sue forze produttive esige quella combinazione di credito a cui si è dato il nome di commandita.

Da un lato, infatti, vi sono imprese, la cui creazione richiede capitali troppo considerevoli, perchè i privati abbiano mezzi e coraggio di tentarli col loro soli mezzi ed a loro rischio personale. Può soventi accadere inoltre che queste imprese giovinco al generale interesse: sarebbe allora pericoloso di abbandonarne affatto l'applicazione agli interessi privati d'un solo individuo o d'un piccolo numero di persone; è più naturale e sicuro di attirarvi la generalità degli interessati. Da un altro lato, un grandissimo numero di coloro fra cui si ripartisce la massa delle economie che annualmente ingrossano il capitale d'un paese, non è in grado di fare direttamente da sè l'impiego di quella porzione de' suoi capitali disponibili, che dev'essere applicata alla elargazione delle imprese esistenti, o alla creazione di nuove imprese. Dunque, fra l'interesse dell'industria, che domanda la creazione d'imprese le quali non possono aver luogo senza il concorso di grandi capitali, e la massa dei capitalisti che non sono in grado di giungere da sè ad impiegare produttivamente i loro fondi, vi ha ben luogo per un intermedio eminentemente utile, che abbia il doppio ufficio, di saper discernere, da un lato, le imprese la cui creazione darà ai nuovi capitali l'impiego più vantaggioso alla produzione ed al consumo, e da un altro lato, di rannodare e concentrare i capitali sparpagliati ed inabili, la cui sola associazione può essere sufficiente per fondare nuove intraprese.

La combinazione finanziaria, per mezzo della quale i capitali vengono ad associarsi nella creazione di nuove imprese, è ciò che noi chiamiamo comandita. È per mezzo di essa che le grandi compagnie si formano, le società anonime o società in accomandita per azioni, che in questo momento hanno una parte sì grande nella nostra vita economica. È su questa combinazione finanziaria, che si sono stabilite le nostre grandi istituzioni di credito, il Banco di Francia, il *comptoir* di sconto, il credito fondiario, il credito mobiliare, la costruzione delle nostre ferrovie, lo scavo delle nostre miniere di carbon fossile, ecc.

Egli è ben facile di cogliere le differenze che passano fra il credito mercantile propriamente detto, e la comandita. Si vede a prima giunta che l'azione di queste due forme di credito si esercita in due modi diversi, e sopra due distinti elementi.

Il credito mercantile accelera e regola l'attività delle imprese esistenti; la comandita crea imprese nuove. L'uno agisce con e sopra i capitali che si muovono di continuo tra la produzione e il consumo; l'altro agisce con e sopra i capitali che cerchino immobilizzarsi negli impieghi produttivi. I capitali retti dal credito mercantile, sono di lor natura associati di continuo al lavoro attivo, che li fa passare per tutte le trasformazioni della produzione, e son sempre destinati a riprendere prontamente la loro disponibilità, mediante la conversione in danaro che accompagna il consumo. I capitali retti dalla comandita sono, è vero, chiamati ad accrescere gli strumenti e la produttività del lavoro; ma tutta quella parte di essi, che è assorbita dalle spese di costruzione, prima installazione, strumenti, delle imprese industriali, s'immobilizza e non è più destinata a riprendere la sua disponibilità. In una parola, il credito mercantile si applica al capitale circolante del commercio e dell'industria, che rende più mobile; la comandita si applica soprattutto al capitale fisso, di cui accresce in modo permanente l'estensione e la potenza.

Fra i due ordini d'interessi che rappresentano il credito mercantile e la comandita, vi sono senza dubbio molti punti di contatto ed una continua reciprocanza d'azione. Dapprima, la formazione dei nuovi capitali risulta, in massima parte, dalla produttività dei capitali circolanti; e reciprocamente, con la concentrazione dei nuovi capitali e la loro applicazione a nuove imprese, la comandita versa nella circolazione nuovi fondi di giro, al tempo medesimo che accresce i capitali fissi, gli strumenti di lavoro, e la potenza produttrice degli agenti naturali. Avviene in seguito che, nell'ordinario corso delle cose, una porzione dei capitali destinati agli impieghi fissi, aspettando che sia collocata, venga a mettersi temporaneamente a disposizione del credito mercantile. Può del pari avvenire che una porzione dei fondi di giro, coi quali opera il credito mercantile, presti pure un concorso momentaneo alla comandita, aspettando che i capitali di cui ha mestieri abbiano avuto il tempo di formarsi, e riunirsi. Noi non intendiamo descrivere qui le accidentali combinazioni per mezzo di cui si compie in pratica questo movimento continuo del capitale, tra i fondi di giro e gli impieghi fissi, tra il credito mercantile e la comandita. Non vogliamo che indicare la reciprocanza d'azione, che queste due forme di credito spiegano l'una sull'altra. Per la natura delle cose, i due ordini d'interessi son destinati ad aiutarsi a vicenda; ma siccome il meccanismo del credito comanditario non è così perfetto come quello del credito mercantile, così esso è più esposto a dovere uscire dai suoi limiti naturali; e non può uscirne, senza generare delle perturbazioni di cui il credito mercantile subisca la funesta influenza, e contro le quali sia costretto di reagire.

Il credito comanditario, infatti, non crea i capitali, più di quanto lo faccia il credito mercantile. Non può operare che con e sopra i nuovi capitali formati col risparmio. Tutta la sua potenza consiste nel chiamare intorno a sé questi capitali, riunirli, concentrarne l'azione sopra le imprese che ne esigono il concorso. Il credito comanditario adunque è tenuto di proporzionare le sue intraprese all'importanza dei capitali, che il risparmio gli possa fornire in un dato tempo. È questo il suo limite, come la somma dei fondi di giro, di cui dispongono l'industria e il commercio, è limite alle operazioni del credito mercantile. Ora esso, più che quest'ultimo, va soggetto alla possibilità di oltrepassare il suo limite. Dapprima, il credito comanditario non può basare le sue previsioni sopra dati così facili a calcolarsi, e così certi, come quelli che guidano il credito mercantile. Le operazioni di quest'ultimo riposano infatti sui mezzi esistenti, sui capitali circolanti, attualmente impegnati nell'industria e nel commercio. Le evoluzioni dei capitali circolanti, che passano dalla produzione ad un consumo prossimo, son rapide. Le operazioni del credito mercantile, che si adattano a questi movimenti dei capitali circolanti, sono perciò a corta scadenza: non devono estendersi al di là dell'orizzonte di pochi mezzi, ed è agevole calcolarne anticipatamente le probabilità. Non è lo stesso delle operazioni di credito comanditario. Esse mirano a creare intraprese, ordinariamente lunghe a fondarsi, e nel caso di opere pubbliche, per esempio, abbracciano anche il corso di parecchi anni. Non si potrebbe vaticinare da tanta distanza se sarà sempre facile o possibile il riunire nel momento voluto i capitali necessari al compimento di tali operazioni. Il credito comanditario inclina inoltre a delle deviazioni, che

aggravano gli errori a cui lo espongono le condizioni di tempo assegnate allo stabilimento delle sue intraprese. Havvi dei momenti in cui un favore straordinario accoglie i valori da esso creati. I beneficii eventuali che si sperano dalle sue operazioni, sono scontati dagli speculatori; ed allora tutti i capitali disponibili accorrono su questi valori, attirati dall'esca di un guadagno facile e pronto. Da ciò un'eccitazione che tende a dare al credito comanditario un'idea esagerata dei suoi mezzi; la quale lo spinge a moltiplicare le sue intraprese, ed ha per effetto pratico di stornare dai proprii canali ordinarii una porzione dei capitali circolanti. Se a queste epoche di gran foga succedono tempi difficili; se alcuni accidenti vengono a diminuire la somma dei risparmi destinati ad alimentare il credito comanditario; se ostacoli impreveduti restringono tutt'insieme la circolazione dei fondi di giro con cui opera il credito mercantile; allora gli imbarazzi dell'uno fra questi crediti rimbombano dolorosamente sull'altro, e il capitale diviene per qualche tempo insufficiente. Per l'ordinario il capitale, in cerca d'impieghi produttivi, è più offerto che domandato; nelle crisi di cui parliamo, la posizione si rovescia: il capitale diviene più domandato che offerto. Il credito mercantile ed il credito comanditario se lo contendono, ed il fitto dei capitali, il prezzo del credito, s'innalza. In questa concorrenza, quello fra i due interessi accidentalmente rivali, che vince sull'altro, è il credito mercantile; perchè ad esso si congiungono tutti i rami della produzione attuale, e l'attività quotidiana del lavoro; e non è che per mezzo dell'attività dei capitali di giro impegnati, che possono ricostituirsi i nuovi risparmi, da cui dipende il far cessare più tardi l'insufficienza passeggera del capitale. È per mezzo dell'innalzamento dell'interesse, che il credito mercantile esercita allora la sua supremazia; ed è per mezzo di essa che i banchi e le istituzioni di sconto esercitano un'irresistibile influenza restrittiva sul credito comanditario.

Senza dubbio sarebbe saggio partito per i banchi, nei tempi regolari e prosperi, quando il credito mercantile è a stimolare con servigi estranei all'indole loro lo slancio dei capitali verso le operazioni del credito comanditario. Essi risparmierebbero forse, con questa previdente circospezione, i mali che al commercio impone il rincarimento del credito, cagionato dalla concorrenza che in certe occasioni la domanda del capitale fisso viene a fare alla domanda del capitale di giro. Ma quando si è lasciata avvenire la crisi, non è più possibile di esitare fra i due interessi: l'uno, il credito mercantile, è l'interesse del presente; l'altro, il credito comanditario, è l'interesse dell'avvenire. Il presente deve vincere sull'avvenire; bisogna che il capitale disponibile sia ricondotto come fondo di giro agli impieghi del credito mercantile, e che il credito comanditario aspetti. Tale è l'inevitabile effetto che i banchi producono innalzando la meta dell'interesse.

Tra le diverse applicazioni del credito, quella che in se medesima sia la meno feconda dal punto di vista economico, è l'imprestito.

Noi non ci arresteremo qui a due delle più importanti combinazioni d'imprestito; l'imprestito allo Stato, fondato sulla costituzione di rendite perpetue, e l'imprestito ipotecario, a cui corrispondono due forme di credito, delle quali più tardi ci occuperemo, il credito pubblico ed il credito fondiario. Ci contenteremo di osservare che i governi ed i proprietari territoriali non possono avere

altro accesso al credito, che quello del prendere ad prestito quando i loro bisogni di danaro sorpassano i loro redditi annui. Uno Stato può bene far fronte a temporanei bisogni, che non sorpassino le sue entrate annuall, per mezzo di Buoni del tesoro, cioè effetti che potrà pagare ad una prossima scadenza con le sue entrate ordinarie, e per mezzo dei fondi affidatigli momentaneamente, che formano ciò che si chiama debito galleggiante. In tal caso, lo Stato opera sopra dati e con condizioni analoghe ai mezzi del credito commerciale. Se ha straordinarii bisogni ai quali i suoi redditi sieno insufficienti, non può farvi fronte che togliendo ad prestito, cioè alienando, in cambio del capitale occorrente, una porzione del suo reddito. Il proprietario territoriale è in una posizione consimile: se la somma che gli fa d'uopo uguaglia il valore della sua proprietà, non ha altro da fare che venderla; ma se questa somma al medesimo tempo è inferiore al valore della proprietà, e superiore al reddito annuo, egli può, se non vuol vendere, improntare il danaro che desidera, alienando una parte del suo reddito. Notisi pure che i capitali, i quali si prestano in tal modo allo Stato ed alla proprietà territoriale, derivano dalla medesima sorgente che quelli i quali alimentano la comandita: appartengono alla classe di quelli che formano e tendono ad ingrossare il capitale fisso, colla differenza che i prestiti non sono, come la comandita, forniti in se stessi d'una fecondità tutta propria. La comandita infatti dà ai capitali che riunisce un impiego produttivo, determinato dalla natura dell'industria a cui si applichi. L'imprestito all'incontro lascia allo Stato o al proprietario la libera disposizione dei capitali che loro fornisca. Sarà fecondo, se lo Stato lo applica a spese riproduttive, per esempio, alle grandi opere destinate a svolgere il commercio e l'industria, se il proprietario lo applica con economia e discernimento a migliorare il suo fondo. In tal caso, lo Stato troverà nell'aumento della pubblica ricchezza, il proprietario troverà nell'aumento del suo reddito, il compenso dei carichi a cui si saran sottoposti contraendo un prestito. Se al contrario lo Stato lo applica a spese improduttive, come la guerra o le opere di lusso, nel genere di quelle che Colbert intraprese piangendo per rivaleggiare con Louvois nell'animo di Luigi XIV; se il proprietario l'applica alla soddisfazione dei suoi capricci personali, o al pagamento di debiti anteriori, — il capitale prestato, invece di concorrere all'aumento della produzione, sarà consumato in modo sterile: l'imprestito, sotto lo aspetto economico, il solo che qui ci occupi, non sarà finito che con una distruzione di capitale.

Ma havvi un'altra maniera di applicarlo, su cui dobbiamo specialmente arrestarci, giacchè da alcuni anni si sono fatti degli sforzi per farvi concorrere il meccanismo ed i mezzi del credito commerciale: vogliam parlare dell'imprestito sopra titoli di rendite e sopra azioni ed obbligazioni di ferrovie.

Gli imprestiti e le costituzioni di rendite perpetue da parte dello Stato, la fondazione d'un gran numero di società sul principio della comandita, han dato origine ad una proprietà, molto considerevole per la cifra dei valori che rappresenta, per le transazioni a cui dà luogo, e per i caratteri che vi sono attaccati. Le rendite sullo Stato, aggiungendovi i tre imprestiti cagionati dalla guerra d'Oriente, formano un capitale nominale di circa nove mila milioni; i valori di ferrovie e delle grandi società anonime, calcolati al corso attuale, rappresentano un capitale di più che sei mila milioni. Si può dunque estimare per circa 15 mila

milioni il capitale fisso impiegato nei pubblici prestiti, e nella commandita delle grandi compagnie.

Benchè rappresenti l'impiego d'un capitale fisso, questa proprietà gode nella sua forma di tutte le condizioni che rendono facile e pronta la trasmissione di un bene mobile. Le rendite pubbliche, le azioni ed obbligazioni delle ferrovie, sono rappresentate da titoli che, colla loro estrema divisione, mettono questa proprietà a disposizione delle più tenui fortune. Così, il titolo di rendita si può dividere in parti fino da 10 franchi, ciascuna delle quali rappresenta un capitale di alquanto più che 200 fr. Il capitale delle compagnie è generalmente diviso in azioni da 500 fr., e la maggior parte delle loro obbligazioni, nel prezzo per cui furono emesse, rappresentano alquanto meno di 500 fr. L'estrema divisione dei titoli di questo genere di proprietà, non è ancora la più favorevole delle condizioni che la rendono trasmissibile. Altra volta i titoli di rendita e le azioni erano nominative; le loro trasmissioni esigevano formalità, verificazioni, legalizzazioni di firme. Dopo il 1831, si crearono rendite al latore, che si son potute cambiare col titoli nominativi. D'allora in poi egualmente le compagnie hanno emesso le loro azioni al latore. Estremamente divise, cioè a disposizione delle più modeste fortune anonime, cioè possibil a trasmettersi, cambiarsi, circolare senza spese, senza perdita di tempo, senza formalità, mediante la semplice tradizione del titolo: ecco il carattere dei valori che gl'imprestiti pubblici e la commandita han creati. Coll'aiuto de' piccoli spezzati, lo Stato e la commandita han potuto rannodare e raccogliere fino alle minime frazioni dei risparmi, la cui accumulazione viene continuamente aggiugnendosi al capitale fisso del paese. Attratte dal suo carattere anonimo, le piccole borse, come i più grandi capitali, si rivolsero verso una proprietà così facile ad acquistarsi e vendersi, nella quale si entra e dalla quale si esce con tanta agevolezza. Così è che quest'immensa proprietà, formata dagl'imprestiti pubblici e dalla commandita delle grandi compagnie, si è sparsa, divulgata, quanto la vediamo oggidì.

La sua popolarità è certamente un fatto fortunato, perchè tende ad innalzare il credito dello Stato, procurargli a condizioni più vantaggiose i mezzi straordinarii di cui possa aver d'uopo, e permette alla commandita d'applicare incessantemente nuove forze alle grandi imprese destinate a svolgere la ricchezza generale. È dunque utile il mantenere e lo estendere questa popolarità. Ma sarebbe un esporci a fallire lo scopo, il ricorrere a degli espedienti contrarii alle leggi economiche, a delle misure che facessero uscire il credito mercantile dalle sue naturali attribuzioni. Secondo noi, è questo l'errore in cui si è caduto, obbligando il Banco di Francia e il *comptoir* di sconto a prestare sopra depositi di valori industriali.

Tra la natura e la forma di questi valori, havvi una distinzione che mal non bisogna perder di vista. Per loro natura, essi costituiscono un capitale fisso, immobile. Per la loro forma, cioè per l'estrema divisione ed il carattere anonimo dei loro titoli, hanno, quanto alla loro trasmissione, gli attributi dei valori mobili. Sono, in una parola, tante proprietà immobili, dotate solamente della forma mobile.

Considerati come proprietà, egli è nella classe dei capitali analoghi a loro che devono trovare i mezzi di credito di cui possa avere bisogno chi li possiede. Rappresentano un capitale fisso: egli è alla classe dei capitali destinati agli im-

pieghi fissi, che devono domandare il soccorso del credito. D'altronde, per la forma che loro si è data, per la facilità di trasmissione e circolazione della quale i loro titoli furon dotati, si è fatto in un colpo tutto ciò che il credito possa in favore di una merce, di una proprietà, d'un valore qualunque. Noi lo abbiamo infatti veduto: la forma più perfetta del credito, il credito mercantile, altro scopo non ha che quello di accelerare la circolazione dei valori creati, dando loro il tempo di percorrere le diverse trasformazioni che devon subire prima di giungere al consumo, alla vendita, alla conversione in danaro; ma il titolo di rendita, l'azione industriale, non ha da ricevere alcuna trasformazione per giungere alla vendita; è all'incontro investito della forma definitiva ed invariabile, che lo rende più atto ad essere immediatamente e costantemente venduto e comprato. Metterlo a disposizione della classe di capitali da cui deve, conformemente alla sua natura, essere comperato e posseduto, ecco tutto ciò che il credito doveva fare per questo valore; e lo ha fatto, dando ai suoi titoli il carattere anonimo ed un'estrema divisibilità; ciò che permette sempre ai suoi possessori di venderlo per far fronte ai loro più piccoli bisogni, e permette sempre di acquistarlo ai minimi capitali che vogliano trovare impieghi fissi.

La circolazione dei titoli di rendita e delle azioni industriali, dovrebbe dunque in principio dar luogo unicamente ad operazioni di vendita e compra, non ad operazioni d'imprestiti. Si comprende il prestito sopra effetto di commercio, lo sconto, perchè riposa sopra un'operazione industriale o mercantile, non ancora convertita in danaro. Si comprende l'imprestito ipotecario, perchè la proprietà fondiaria non può vendersi a piccole frazioni, e d'altronde la sua vendita è soggetta a molti ostacoli ed a molti oneri; ma i titoli di rendita e l'azione, grazie alla loro forma mobile, si possono sempre convertire in quelle minime frazioni che si voglia, e sono immediatamente alla presenza del compratore. Rimane la questione del prezzo che, per questo genere di valori, come per gli altri, è soggetto a mutabili rapporti dell'offerta e domanda. Se il numero dei titoli a vendersi è maggiore di ciò che occorra ai capitali in cerca d'impieghi fissi, il prezzo dei titoli calerà; se vi sono più capitali ad impiegare, che titoli a vendere, il prezzo s'innalzerà. Tali sono i rapporti che determinano il mutabile corso di questi valori sul loro mercato, che è la Borsa.

Ma fra i due elementi di un tal mercato, fra il titolo a vendere e il capitale a impiegare, un terzo agente interviene, la speculazione; ed è essa principalmente, che fa nascere l'operazione dell'imprestito sopra deposito di titoli.

La speculazione è il calcolo e la previdenza delle eventualità che possano in un dato tempo determinare il rapporto tra l'offerta e la domanda di un dato valore. Lo speculatore è colui che impiega i suoi capitali, e dirige le sue operazioni, secondo una tal previdenza ed un tal calcolo. Senza volerne giustificare gli eccessi, e mascherarne i pericoli, è permesso di dire, che, tenendosi nei suoi legittimi limiti, la speculazione è una naturale facoltà della mente umana, che applica le sue cognizioni, le sue notizie, il suo criterio, a regolare i suoi interessi secondo le probabilità dell'avvenire. Nulla dunque vi ha di più legittimo e di più regolare in se stesso, che il vendere o comperare ad una determinata scadenza, a termine, secondo l'espressione adottata, un valore che si possiede o si possa pagare, secondo che si preveda l'aumento o il ribasso del suo prezzo a quell'epoca. Il commercio, fondato sempre sull'estimazione di elementi e circo-

stanze variabili, sarebbe impossibile senza operazioni di tal genere; le quali mirabilmente si adattano al traffico dei valori di cui parliamo. La loro forma, che li rende sì facili a circolare, le variazioni dei loro prezzi, che tanto dipendono dalle circostanze finanziarie e dalle eventualità politiche, li rendono emmentemente atti alla speculazione; ma il carattere di essa sta nel non limitarsi nei suoi naturali confini, e nell'arrivare di un salto all'eccesso, che è il *giuoco*. Come le operazioni *a termine* si saldano con un guadagno o una perdita, rappresentati dalla differenza fra il prezzo per cui si compra, e quello per cui si vende il valore sul quale si specola, così si è generata una classe di speculatori, i quali vendono *a termine* valori da loro non posseduti, e comprano *a termine* valori che non saranno in grado di pagare, non calcolando che la differenza futura, fra il prezzo dei valori al momento in cui contraggono, e il prezzo al momento in cui l'operazione sarà liquidata. Egli è su questi dati, egli è sopra un giuoco di differenze, che nella Borsa si esercita la speculazione *a termine* ed allo soeverto sui valori pubblici ed industriali.

Malgrado i suoi eccessi, i suoi pericoli, e le sue perniciose influenze morali, questa speculazione, tal quale si trova, può riguardarsi come utile, nel senso che essa serve, colle sue eccitazioni, ad attirare verso i fondi pubblici e la comandita delle grandi industrie i capitali da impiegarsi, e tende ad innalzare il prezzo delle rendite e dei valori. Applicandosi a quest'ultimo scopo, la speculazione *al rialzo* dà origine ad un'operazione che equivale all'imprestito sopra deposito di titoli, cioè al *riporto*, di cui un'altra volta dovremo esaminare la natura e gli effetti. Nulla havvi a ridire contro di essa, fino a che non dimandi i mezzi di credito di cui abbia bisogno, fuorchè a quella classe di capitali, che rimangono disponibili per gl'impieghi fissi, dopo aver servito al credito mercantile; ma la sua utilità finisce al momento in cui venga a concorrere operosamente coll'industria e col commercio sul mercato del credito, nel momento in cui venga a disputare e restringere i mezzi necessari al capitale di giro della produzione.

Noi crediamo averne detto abbastanza per mostrare il pericolo delle confusioni di ufficii a cui si sono traccinate fra noi, da alcuni anni, le pubbliche istituzioni di credito mercantile. Egli è evidente che il farle concorrere agli prestiti sopra valori pubblici e industriali, è uno snaturare il vero loro destino. La circolazione di questi valori altro non vuole, che le operazioni risultanti dal rapporto fra la quantità di titoli a vendere e l'importanza dei capitali in cerca di impieghi fissi, operazioni che si risolvono colla vendita del prezzo determinato dal rapporto tra l'offerta e la domanda. In tempi regolari, è la speculazione sola che ha creato il bisogno d'improntare su tali valori, e che dà luogo alle operazioni d'imprestiti. Prestando sopra deposito di titoli, il Banco di Francia e il *comptoir* di sconto fanno una specie di riporti a lungo termine, e danno indirettamente il loro concorso alla speculazione. Le operazioni di tal natura, fatte dal Banco di Francia e dal *comptoir* di sconto, possono dunque considerarsi come una deviazione dei mezzi di credito mercantile. Questo credito ha per oggetto la circolazione dei capitali di giro, la moltiplicazione dei loro movimenti produttivi. Il credito pubblico, che rende popolari gl'imprestiti dello Stato, il credito comman-

ditario, che crea i valori industriali, non devono dirigersi che ai capitali in cerca d'impieghi fissi. Noi abbiamo veduto che i tentativi coi quali l'uno e l'altro credito distraessero dal loro naturale impiego una porzione dei capitali di giro, potrebbero produrre dolorose perturbazioni nel credito mercantile. Ora, prestando sopra deposito di titoli, il Banco ed il *comptoir* di sconto non fanno che incoraggiare le tentazioni per le quali i capitali disponibili si dirigono verso certi impieghi fissi, e facilitare il declivio che allontana i fondi di giro dal loro impiego più naturale e più utile agli interessi della produzione.

Queste considerazioni sulla gerarchia degli uffici del credito erano una naturale transizione fra le istituzioni di credito mercantile che abbiamo studiate, e le altre istituzioni finanziarie di cui dovremo in seguito occuparci. Le conseguenze che ne risultano devono più che mai esser presenti al pensiero degli amministratori di istituti di credito mercantile, nella fase che la pace apre oggidì agli affari. Le circostanze eccezionali, che han potuto suggerire certe deviazioni del Banco di Francia e del *comptoir* di sconto, cederanno ora il posto ad una posizione regolare, che bisogna guardarsi di compromettere per mezzo di permanenti infrazioni alle leggi del credito mercantile. Quanto a ciò che peculiarmente riguarda il *comptoir* di sconto, noi speriamo che esso, nei progetti che annunzia, troverà il mezzo di conciliare i principj, con le facilitazioni d'imprestito permesso dai suoi statuti. Esso infatti si propone di prestare sopra polizze di carico, o lettere di vettura, che annunziano e certificano la merce nel momento in cui è caricata sopra la nave che debba condurla al porto di suo destino. Questa specie d'imprestito è da lungo tempo praticata nel commercio inglese. Giova soprattutto a quei rami di commercio che lavorano sopra merci soggette ad una lunga navigazione. Il negoziante francese, che compra in America o nelle Indie un carico, è costretto di attendere l'arrivo della nave, cioè attendere per settimane e per mesi, prima di potere riprendere la disponibilità del suo capitale. Il negoziante inglese all'inverso, tostochè abbia ricevuto la polizza di carico della sua merce, trova ad improntare su questo titolo; e l'attività del suo capitale non è paralizzata dalle lenterze e dagli accidenti della navigazione. L'imprestito sopra polizza di carico è un imprestito sopra merci; ma non è più, come quelli che finora si son fatti dal *comptoir* di sconto e dai *sotto-comptoirs*, un prestito sulla merce inerte: è un prestito sulla merce che dal mercato di produzione si dirige al mercato di consumo; è un imprestito sul prodotto che circola. Un'altra considerazione raccomanda ancora quest'operazione di credito. Nel momento attuale si parla molto dell'emigrazione dei capitali verso l'estero; taluni vi vedono un danno e vorrebbero impedirlo, altri domandano la libertà per la circolazione internazionale del capitale. Noi saremmo certamente per la libertà, se dovessimo pronunciare sopra una tal quistione. Ma non ignoriamo gli inconvenienti dell'emigrazione del capitale, quand'esso è dalla speculazione attirato verso impieghi fissi: la storia economica dell'Inghilterra, dopo la pace del 1815, fornirebbe anche, occorrendo, utili insegnamenti su tal riguardo; ma i danni che l'emigrazione del capitale fisso può presentare, non esistono punto per quella del capitale di giro. Il capitale che va fuori per intraprendere lo scavo di miniere forse chimeriche, o formare stabilimenti in un paese che non offra sicurezza politica, sarà forse distrutto; ma il capitale che

va per comperare un prodotto sopra un mercato straniero, riconduce immediatamente il suo valore equivalente ; feconda inoltre il mercato in cui si adopera, e vi apre uno sbocco per l'industria nazionale. È questa forma, la più sicura e la più feconda, dell'emigrazione del capitale, quella che favorisce il prestito sopra polizze di carico. Noi dunque non possiamo che lodare il *comptoir* di sconto, per la nuova via nella quale sta per mettersi, se, trasformando i suoi *sotto-comptoirs*, creati come un espediente pei cattivi giorni, ed adattandoli ad una condizione fattasi già regolare e prospera, li spinga a cambiare il pegno dei loro prestiti, e sostituire la polizza di carico al deposito della mercanzia e del titolo.

QUISTIONI AGITATESI DOPO IL 1848.

(SQUARCI DI L. FAUCHER).

..... In massima, e non considerando che l'andamento ordinario degli affari, la esistenza del corso forzato è sempre un male. I biglietti di un banco non han valore, che in quanto sieno convertibili in danaro; giacchè, che significa mai la promessa di pagare a vista e al latore, se, quando il latore si presenta, gli si nega il pagamento? L'espansione dei biglietti ha due elementi: la ricchezza della popolazione che ne fa il suo precipuo mezzo di cambio, ed il credito del banco che li emette. Quanto più un popolo è ricco, tanto più cambia; quanto più cambia, tanto più è spinto ad adoperare la carta bancaria in preferenza al danaro metallico. Il credito di un banco si estende in ragion diretta della saviezza delle sue operazioni, e della solidità che la sua costituzione presenta. Il Banco d'Inghilterra, il cui privilegio non abbraccia che un raggio di 60 miglia attorno a Londra, vede accettati i suoi biglietti in tutto il regno; esso serve di base alle istituzioni di credito, di cui son fornite l'Irlanda e la Scozia.

Suppongasì libero il pubblico di scegliere fra i diversi banchi: accetterà a preferenza i biglietti di quello che gli offra le più solide guarentigie; e se nessun banco gl'ispira fiducia, ricuserà indistintamente la loro carta per tenersi alla circolazione puramente metallica. Che cosa fa dunque lo Stato quando costringe il pubblico a ricevere i tali o tali altri biglietti come se fosser danaro? Sopprime il libero arbitrio degl'individui, in cosa che tocca da vicino la sicurezza delle transazioni, e l'interesse delle fortune private. Pone i cattivi banchi nella medesima riga che i buoni, fa torto a questi ultimi, vantaggio ai primi, e in una parola sostituisce al credito delle istituzioni, l'autorità, cioè il credito dello Stato.

Da ciò segue che il corso forzato non può abolirsi così facilmente come s'introduce. Lo Stato non può ritirare la sua guarentigia, per mezzo della quale l'uso dei biglietti ha preso un'estensione per lo innanzi ignota, senza badare che i banchi, riacquistando la loro libertà, forniscono al pubblico guarentigie equivalenti. Che serve mai dichiarare rimborsabili a vista i biglietti, se il banco non ha i mezzi necessari per rimborsarli in ogni caso? Egli è soprattutto in materie finanziarie, che riesce più pericoloso il far leggi, le quali esprimano tutt'altro che la realtà delle cose.

Il governo aveva decretato il corso forzoso, tanto nell'interesse del tesoro per lo meno, quanto in quello del Banco di Francia; aveva voluto fare del

banco uno strumento di credito per lo Stato, un supplimento al servizio del debito galleggiante, una macchina da prestiti. Un prestito di 50 milioni senza interesse fu dapprima il prezzo del decreto che sospese i pagamenti in contanti. Più tardi, per mezzo di una convenzione ratificata dall'assemblea nazionale, un prestito di 150 milioni, al 4 per 0/0 d'interesse a scalletta, e rimborsabile a scadenze fisse, fu aperto dal tesoro al Banco, il quale s'impegnò in tal modo ad imprestare ciò che possedeva e ciò che non possedeva, il danaro proprio e l'altrui.

Io me ne appello alla memoria delle Commissioni che han dovuto necessariamente esaminare il bilancio pubblico. Chi mai nell'assemblea nazionale ha creduto che si potesse ragionevolmente abolire il corso forzoso, fino a che il Banco di Francia restasse vincolato allo Stato? Qual era mai il principale argomento di coloro i quali volevano che lo Stato aprisse un prestito nel 1850 per alleggerire il debito fluttuante? Non dicevano essi, senza che l'assemblea vi si opponesse, che il tesoro doveva restituire al banco le somme avute in prestito, onde porlo in grado di riprendere i suoi pagamenti? Ebbene: ecco ciò che io rimprovero alla legge di non fare. Essa rimette il Banco in faccia alle sue normali obbligazioni, senza restituirgli i suoi mezzi d'azione; dichiara pagabili i biglietti del Banco, e ritiene in mano dello Stato il capitale che deve far fronte a tali impegni, esigibili ogni momento. In verità, il ministro delle finanze riduce a 75 milioni l'imprestito contratto per 150; ma con quest'attenuazione, il tesoro dovrà ancora una somma di 125 milioni, somma superiore per 17 milioni a tutto il capitale del Banco di Francia. Io aggiungo che al medesimo tempo lo Stato riacquista la libertà di disporre delle foreste che aveva dato in guarentigia al Banco, il quale, con un tal pegno materiale, fortificava il suo credito.

La legge differisce all'anno 1852 il pagamento dei 75 milioni. La logica comandava di lasciar sussistere fino a quell'epoca il corso forzoso, il quale doveva finire quando sarebbe finito il debito del governo. Bisognava liberare insieme il Tesoro ed il Banco; era questa l'unica combinazione conforme insieme alla ragion di Stato ed alla giustizia. Si vuole ora sapere quale sarà la condizione del Banco dopo adottata la legge? Basta analizzare con un poco d'intelligenza i conti che esso pubblica ogni settimana nel *Moniteur*. Ecco i risultati che presenta quello del 25 ultimo ultimo.

I biglietti in circolazione a quell'epoca ascendevano a fr. 507,800,875. Aggiungendovi i biglietti a ordine e le ricevute pagabili a vista, si trova un totale di 517 milioni. Le somme depositate in conto corrente, tanto dal tesoro che dai particolari, figuravano nel passivo per circa 145 milioni. Ecco dunque un debito di 653 milioni, continuamente esigibile. In faccia ad esso, bisogna mettere il danaro esistente in cassa, che fortunatamente ascende oggi a 450 milioni, e che sarebbe l'unico mezzo immediatamente disponibile; — poi il portafoglio, che contiene valori a vicina scadenza per una somma di 126 milioni; i quali, con le anticipazioni sopra verghe metalliche o sopra effetti pubblici, anticipazioni a termine fisso, rappresentano a un dipresso 150 milioni. Non mi sembra dir troppo supponendo, che in questa somma, gl'imprestiti rinnovati dal Banco di trimestre in trimestre, e che i debitori non sarebbero in grado di rimborsare alla scadenza, si elevano a 50 milioni, ciò che riduce a 550 la totalità dei mezzi immediatamente o prossimamente disponibili. Non biso-

gna dimenticare che lo Stato fin qui non ha prelevato che 50 milioni sull'imprestito ridotto a 75. Dunque il Banco ha ancora 25 milioni a prestare, di cui esso disporrà, sia sottraendoli dalla riserva metallica, sia emettendo altri biglietti. Per rendere più comodo il calcolo, supponiamo che i mezzi disponibili scendano a 525 milioni: la differenza è di 138, tra il passivo ogni giorno esigibile, e l'attivo più o meno disponibile.

Io so bene che il Banco ha delle rendite, il cui capitale nominale rappresenta 65 milioni; ma in primo luogo, non si vendono rendite per un capitale di 65 milioni, senza avvilirne il corso e subire una perdita. Il Banco non troverà sempre un compratore straniero; un Imperatore di Russia che si presenti al momento opportuno per trarlo d'imbarazzo. In secondo luogo, supponendo vendute queste rendite, la differenza tra il passivo esigibile e l'attivo convertibile, resterebbe ancora in 73 milioni. Io nulla voglio esagerare, e son ben lontano dal presentare questa posizione come pericolosa. Il pubblico, avendo provata la solidità del Banco, non si precipiterà in massa a dimandare, per centinaia di milioni, il cambio dei suoi biglietti. Il Banco di Francia è a quest'ora, anche senza eccettuare quello d'Inghilterra, il più gran serbatoio di metalli preziosi; per esaurirlo, ci vorrebbe bene del tempo, ed un timor panico molto straordinario. Inoltre, i biglietti sono entrati in circolazione come un indispensabile elemento dei cambi. Non vi ha forza umana che possa cacciarli in un colpo.

Nondimeno, per non tener conto che dell'aspetto morale delle cose, il credito del Banco può risentirsi della condizione che gli si fa. Questo credito è fino a certo punto fondato sull'indipendenza che gli si suppone. Il pubblico non si avvezzerà mai all'idea di vedere il capitale del Banco di Francia più che assorbito dai bisogni dello Stato. Nessuna istituzione di credito può prestare contemporaneamente al governo ed al commercio, e fare il doppio servizio del debito galleggiante e dello sconto. Il Banco d'Inghilterra, che ha prestato al tesoro i due terzi del suo capitale, e che converte il rimanente in biglietti dello scacchiere, non rende che rarissimi servigi al commercio della City; appena per pochi affari dà lo sconto, che forma la professione di particolari istituzioni. All'incontro il Banco di Francia è principalmente un banco di sconti. Se non si vuole che perda un tal carattere, e se si vuole che continui a rendere i servigi per cui si è distinto sin dalla sua origine, bisogna affrettarsi a porre un termine nel reggime eccezionale che l'ha convertito in una specie di appendice e dipendenza del tesoro.

I banchi sono istituiti per fare prestiti a brevi scadenze. Senza di ciò, non offrirebbero alcuna sicurezza a chi riceve i biglietti. Tutte le istituzioni di tal genere, che si sieno impegnate in operazioni a lungo termine, sia trattando collo Stato, sia trattando cogli imprenditori d'industria o coi possessori di terra, non tardarono a soccombere. Gli annali finanziari dell'Inghilterra, del Belgio, e degli Stati Uniti, sono pieni di questi tristi esempi. Non aggiungiamo un naufragio di più. Nel momento attuale, nulla può esservi di più anormale che la posizione del Banco di Francia. Il suo capitale, dacchè si riuni coi banchi dipartimentali, ascende a 108 milioni di franchi; dei quali più che 7 sono rappresentati da immobili, e 65 da rendite sullo Stato. Sopra i 36 milioni che restano liberi, molti devono essere passati in profitti e perdite; il resto fornisce tutto al più un punto

d'appoggio al 125 milioni che lo Stato deve al Banco, in modo che nè anco un sol centesimo di questo capitale serve realmente di malleveria contro le possibili domande di pagamento, in faccia ad una circolazione che sorpassa i 500 milioni.

Si è preteso che le guarentigie erano sovrabbondanti, perchè il Banco aveva accumulato nelle sue casse 450 milioni; ma questo danaro non gli appartiene. Coloro che l'hanno depositato in conto corrente, non potevano impiegarlo, per l'inerzia in cui era il corso degli affari. Ma se la grande industria riprende le sue operazioni; se gli affari del commercio, invece di farsi a contanti, si fanno a credito; se il Banco non ha più che un magro portafoglio di 125 a 150 milioni, e ritorna alla sua media annua di 250 a 300 milioni, si vedrà il danaro uscire rapidamente per i medesimi canali per cui è entrato. Appena che si riprenda lo sconto, il livello della riserva metallica si abbasserà, e non vi sarà luogo a dolersene. Il pericolo non potrebbe nascere che nel caso d'una crisi politica e mercantile, che io sono ben lungi dall'annunziare, che non prevedo, ma contro la quale devono sempre premunirsi le istituzioni di credito. Nondimeno, il rapporto tra la riserva metallica e la circolazione è destinato a modificarsi prontamente e largamente, per la sola influenza del progresso degli affari. La sovrabbondanza del serbatoio si vedrà dileguarsi immancabilmente; non si tarderà a vedere una differenza di 150 a 200 milioni, tra la riserva e la circolazione. Se i 450 milioni sono un argomento, non vagliono che come argomento di transizione e di circostanze momentanee.

Non solamente la prudenza consigliava di non togliere le restrizioni tutelari del corso forzato prima che il tesoro si fosse sdebitato verso il Banco; ma bisognava che il Banco non riprendesse la libertà e l'elasticità dei suoi movimenti, se non dopo avere accresciuto il suo capitale, in modo da porlo in rapporto colla estensione delle sue emissioni. Il Banco d'Inghilterra, con un capitale di 14,553,000 lire sterline, e con una riserva di 3,149,011 lire sterline, in tutto con 17,702,011 lire sterline (franchi 446,973,777), aveva in circolazione, al 13 luglio ultimo, una somma di lire sterline 20,274,020 in biglietti (franchi 511,919,005), alla quale si possono aggiungere i biglietti a ordine per lire sterline 1,551,619 (franchi 35,623,581), in tutto 545 milioni di franchi. Così la circolazione è pervenuta al suo massimo, eccedeva appena di un quinto il capitale del Banco. Al tempo medesimo, il Banco aveva una riserva metallica di circa 16 milioni sterlini, più che 400 milioni di franchi. Il Banco di Francia medesimo, prima del 1848, con un capitale di circa 80 milioni, non spingeva le sue emissioni al di là di 280 milioni; e questo reggime non era talmente sicuro, che la sua costituzione non abbia dovuto qualche volta piegare sotto il peso delle circostanze. Nondimeno, ammettendo per buona la proporzione, oggi che la circolazione è cresciuta, e che il suo aumento ha preso un carattere permanente, il Banco dovrebbe avere un capitale di 150 milioni, avendo una circolazione di 525. Prima dunque di togliere il corso forzato, bisognerebbe obbligarlo a domandare dai suoi azionisti un supplimento di 40 a 50 milioni.

Si è certo di stabilire alle istituzioni di credito certe regole, che l'esperienza ha condannate come affatto insufficienti. Si è detto che un banco debba avere una riserva in danaro, eguale al terzo delle sue emissioni; e si è trovato che il Banco d'Inghilterra, conservando una riserva eguale ai tre quinti o alla metà

delle sue emissioni, ha corso pericoli da cui non si sarebbe salvato senza un aiuto straniero. Anche il Banco di Francia, che conservava abitualmente una distanza minore tra la sua riserva e la sua circolazione, non ha forse veduto compromessa la sua sicurezza, e scosso il suo credito, per una subitanea e formidabile esportazione di danaro nell'ultima crisi delle granaglie? Questo preteso principio adunque non si è mai applicato dalle due più potenti istituzioni di credito, e bisogna rallegrarsene; perchè se il Banco di Francia o quello d'Inghilterra avessero ridotto la loro riserva metallica al terzo delle emissioni, lungi dal formare una diga contro le periodiche tempeste del commercio e dell'industria, sarebbero caduti sotto la più leggera pressione della pubblica sfiducia. Il Banco d'Inghilterra soprattutto avrebbe fatto bancarotta dieci volte almeno, dacchè ha ripreso i suoi pagamenti.

Un'altra regola che non si è mancato di porre innanzi tante volte che, prima del febbraio 1848, si parlava della costituzione dei banchi dipartimentali, consisteva nel dire che la circolazione dei biglietti, riunita alle somme depositate in conto corrente, non doveva mai rappresentare più che il quadruplo del capitale di un banco. Questa massima esprime una previsione che si può considerare come ragionevolissima; ma l'esperienza, da questo lato dell'Atlantico, non ne ha punto dimostrato ancora la solidità. Si osserverà nondimeno, a vantaggio del Banco d'Inghilterra, che la somma della sua circolazione, unita ai conti correnti, o depositi diversi, ascendeva nel 13 luglio ultimo a 58 milioni; e che il suo capitale, posto allato ad un tal passivo esigibile, figurava in proporzione del 45 per 100. La medesima operazione, applicata al conto del Banco di Francia, presenta risultati ben diversi sotto la data del 25 luglio. Contro un capitale di 108 milioni, esso ha un passivo esigibile di 637 milioni, cioè il suo capitale, invece del quarto, non offre che la proporzione di no sesto.

Come si vede, secondo le regole già vecchie d'una scienza male abbozzata, nonchè avendo riguardo alle considerazioni che sorgono dall'indole medesima del credito, il Banco di Francia, nel giorno in cui la circolazione tornerà ad esser libera, non può rientrare puramente e semplicemente nei limiti dei suoi statuti. Essi infatti partono da un capitale che sempre, ed oggi più che mai, è stato insufficiente ad aprirgli il campo d'una illimitata circolazione. Tutte le altre istituzioni di credito in Europa vedono limitate dalla legge le loro facoltà di espansione. Il Banco d'Inghilterra, per es., al di là di 14 milioni sterlini, non può emettere biglietti che per cambiarli con del danaro. Solo il Banco di Francia è investito d'un arbitrio assoluto. Non è tenuto ad alcuna obbligazione, e non dipende che dalla sua propria saggezza. Gli si dà più di quello che le istituzioni accordino alla pubblica autorità, ai delegati ed ai rappresentanti del sovrano; ciò vuol dire sovraccaricarlo d'una responsabilità che sorpassa ogni forza umana.

A rigore, il Banco di Francia avrebbe potuto offrire come mallevèria la sua medesima amministrazione, la quale per circa un mezzo secolo si è distinta per la sua prudenza, se si fosse riposto nelle condizioni in cui avanti la rivoluzione di febbraio esso operava e sviluppava il suo credito; ma ricordiamoci che il Banco divideva allora il privilegio della circolazione con un certo numero di banchi dipartimentali, ciascuno dei quali aveva la sua indipendenza e la sua sfera esclusiva, ed alcuni dei quali avevano preso un'importanza che rivelava la loro vitalità. La concorrenza di queste altre istituzioni gli serviva di freno e di

etimolo ad un tempo. L'influenza che gli errori altrui esercitavano sulle sue operazioni, lo costringeva a sorvegliare la sua propria condotta con più diligenza. Oggi che questo limite della concorrenza più non esiste, che il Banco opera senza contrappeso, che è esso solo dotato ed armato del privilegio di batter moneta in carta, non bisogna forse che lo Stato intervenga, e che la saggezza precaria del Banco sia dominata dalla saggezza della legge?

Non vi è più nel nostro paese che un sol banco di circolazione. Al di fuori delle monete d'oro e d'argento, più non abbiamo che un sol organo dei cambii, la carta del Banco di Francia. L'unità monetaria della carta esiste oggi come l'unità monetaria del danaro, in virtù della medesima legge scientifica; è come un limite estremo del progresso in materia di credito. Senza dubbio, la rivoluzione di febbraio ha determinato questa grande rivoluzione finanziaria, ma molto avanti del 1848 le idee e i fatti vi tendevano. Si sapeva che il privilegio conduce al monopolio; e che dal momento in cui il potere legislativo non lasciava più nel diritto comune l'emissione della carta bancaria, dal momento in cui si riserbava di concedere sotto certe condizioni questo smembramento della sovranità, del diritto di regalia, si sarebbe presto o tardi venuto a conoscere che la diversità della carta bancaria è l'anarchia, ed il solo sistema che presenti guarentigie contro l'abuso o contro la frode è l'unità.

Conferendo al Banco di Francia il monopolio delle emissioni, si è contratto l'obbligo di circondare con tutte le possibili precauzioni l'esercizio di quest'ufficio. Si è detto al pubblico che questo era il sistema il quale gli offriva maggior sicurezza; e a quanto sembra, non si è voluto dirlo per poi abbandonarlo alla discrezione degli interessati o all'eventualità del caso. Poichè il Banco è il solo che batte moneta, poichè è investito su tal riguardo delle attribuzioni dello Stato, ne abbia dunque almeno la potenza. Se si fosse voluto operare con sicurezza e con larghezza, una istituzione la quale è chiamata a spargere tra poco nel paese una circolazione di 600 milioni, avrebbe sentito la necessità di costituirsi con un capitale di 200 milioni.

Io comprendo che coloro i quali riguardano il capitale dei banchi come unicamente destinato a servire di mallevateria in caso di perdite, la peneano in altro modo. Se il solo ufficio di un tal capitale consiste a colmare la lacuna che possa risultare da un'infelice amministrazione, i 108 milioni di cui si compone la parte attiva del Banco di Francia sembrano più che bastevoli a ciò. Nel cataclismo commerciale che tenne dietro all'inaugurazione della repubblica, la somma degli effetti protestati s'innalzò un momento ad 84 milioni; ma in fin de' conti pochi milioni ne rappresentarono il saldo.

Per ridurre il capitale dei banchi a quest'umile ufficio, bisognerebbe che le istituzioni di credito potessero operare con capitali avuti in prestito. Sarebbe un fare i banchi all'americana, con buon successo finchè il vento sia prospero, ma colla certezza d'una catastrofe alla prima difficoltà che si trattasse di sormontare. La cosa potrebbe anche andare per un semplice banco di sconto; ma per un banco di circolazione e di prestito, vi sono obbligazioni molto più estese. Oltre le eventualità di perdita che il loro capitale deve coprire, esso serve ancora a procurare una gran parte del danaro tenuto in riserva per far fronte alle domande di pagamento. I banchi di circolazione non hanno la certezza di fornire oro ai titolari dei loro biglietti

premurosi di convertirli in danaro, se non quando questo danaro loro appartenga. Nei momenti difficili, i depositanti vengono pure a ritirare i loro fondi, e ne segue evidentemente che non si possono più rimborsare i biglietti col danaro dei conti correnti, con capitali avuti in prestito. Ora le regole, in questa materia più che in ogni altra, son fatte, non pei tempi ordinarii, ma per le epoche critiche. Non soltanto un banco di circolazione deve avere un gran capitale; ma la più gran parte di esso dev'essere convertita in danaro, rimanere sempre disponibile, servire di leva e punto d'appoggio nella direzione del credito.

In breve, è un errore abolire il corso forzoso dei biglietti, prima di avere restituito al Banco le somme che lo Stato gli deve, e senza obbligarlo a costituirsi un nuovo capitale; ma questa misura ha un altro lato debole, cioè la precipitazione con cui è stata concepita e proposta. In Inghilterra, quando si volle far cessare la sospensione dei pagamenti, si portò da lungo tempo prima al Parlamento una quistione da cui dipendeva la sorte di tutte le fortune. La legge fu fatta nel 1819, per avere esecuzione nel 1823. Qui all'incontro, è sul finire di una sessione laboriosa, quando i membri dell'assemblea sono in parte dispersi, nel momento in cui le Intelligenze faticate al ricusano alla discussione ed alla lotta, che si propone di mutare radicalmente il reggimento del Banco di Francia. Bisognerà in un'ora, senza transizione, senza preparazione, e quasi senza esame, passare dal corso forzoso alla illimitata libertà di circolazione. Un atto riparatore si presenta così col carattere apparente di un atto rivoluzionario!

Per lo meno a titolo di transizione, si sarebbe dovuto, abolendo il corso forzoso, lasciar sussistere il corso legale. Non bastava il dichiarare rimborsabili i biglietti del Banco, bisognava dunque spingersi fino a dire che non si sarebbero più ricevuti come moneta? Il Banco ha oggidì venticinque succursali, per mezzo di cui occupa e serve tutti i centri commerciali di qualche importanza. Esso offre così le più grandi facilitazioni al cambio dei biglietti, perlocchè non havvi ragione di rompere le abitudini che, da due anni in qua, han messo questi biglietti in riga colla moneta nella circolazione.

Ci deve esser permesso di ricercare per quali ragioni, in un passo di tanta importanza, il governo ha creduto di dover trascurare le precauzioni ed i temperamenti che a prima vista sembrano indispensabili. Certamente il ministro delle finanze non ha pensato che un cangiamento di tal sorta si potesse compire senza sconcerti e difficoltà. Non si tratta qui di un cambiamento di scena nell'arena politica, che si possa fare a vista senza bisogno di abbassare il sipario. È necessario accordare del tempo al Banco, perchè passi dalla dittatura alla condizione di officioso ministro della circolazione; accordarne al commercio, per modificare le combinazioni che esso avea fatte partendo dal corso forzoso: fra il momento in cui la carta bancaria era una moneta obbligatoria e quello in cui deve tornare ad essere un semplice agente di credito, bisogna che l'opinione pubblica trovi un tratto d'unione, diverso dalla volontà non ancora spiegata del governo. Ciò che probabilmente ha deciso il ministro delle finanze, è la speranza d'imprimere un energico impulso agli affari. Il governo senza dubbio ha pensato che, per rianimare la generale fiducia, esso doveva mostrare dal canto suo una grande fiducia nell'avvenire. L'abolizione del corso forzato procede dal medesimo disegno, che spinge la politica ministeriale a fissare, un po' troppo esclusivamente, il suo sguardo sul prezzo dei fondi pubblici.

Certo havvi in ciò una sollecitudine degna di lode. Se io mischio all'elogio una parte critica, egli è perchè a mio avviso lo zelo negli affari politici non deve andare fino all'impazienza, e fino a sorpassare l'opportunità. Checchè si faccia, l'innalzamento dei fondi pubblici, e l'assicurazione del governo, non avranno che una mediocre influenza sulla pubblica opinione. All'incontro, dia la politica del governo una piena sicurezza al paese, finiscano le istituzioni di perdere questo carattere d'instabilità che i rivoluzionarii d'ogni tempo e d'ogni paese amano d'imprimervi; e allora non occorrerà preoccuparsi dello stato del credito, nè dell'attività del commercio e dell'industria. Bisogna sempre tornare a quel detto profondo e vero del Bar. Louis: « datemi una buona politica, ed io vi darò buone finanze ».

Il malessere non può cessare che col periodo rivoluzionario. Dopo la commozione di luglio 1850, la quale non aveva fatto che dislocare il trono, occorsero tre anni alla Francia per rientrare nella calma che precede e genera la prosperità. Non ci vorrà un intervallo men lungo oggi, dopo una rivoluzione che ha rovesciato la monarchia, per lanciarsi attraverso dell'anarchia repubblicana, nella ricerca dell'incognito. Sappiamo dunque rassegnarci ed attendere. Sforziamoci di far nascere uno stato migliore, ma guardiamoci dal proclamarlo prima che sia venuto. I governi, non più che gl'individui, nulla guadagnano a pascersi d'illusioni, ad affettare una grandezza fattizia; e quando illudessero i loro contemporanei, non arriverebbero nè ad ingannare se stessi, nè a disarmare il giudizio della posterità.

Esaminiamo i primi effetti della legge del 6 agosto (1850), per vedere come essi abbiano giustificato le speranze di coloro che la provocarono. Un mese addietro, quando io ne scriveva, supponeva che quella legge fosse circondata dal favore pubblico, ma era questa una concessione puramente benevola dal canto mio. Gli azionisti medesimi del Barco sembrano aver veduto con qualche inquietudine la prematura ripristinazione dei pagamenti. Dopo il decreto del 15 marzo, che stabiliva il corso forzato dei biglietti, le azioni ebbero un aumento di 200 franchi; dopo l'abrogazione del decreto si sono abbassate di 100 franchi. Senza attribuire una grande importanza a tal fatto, non sembra forse che, per ispirare fiducia al pubblico, un'istituzione di credito deve prima di tutto ispirarne ai propri azionisti?

Onde spiegare l'abolizione immediata del corso forzoso, ci si diceva che la circolazione dei biglietti, la quale ascendeva a 510 milioni, avrebbe toccato il limite illegale, che il miglior mezzo di regolarne l'espansione era quello di restituirle la sua libertà; e che questa libertà, fecondando il movimento commerciale, non poteva mancare di riempire il portafoglio, il quale da febbraio in poi non aveva cessato di vuotarsi. Ci si mostri ora una sola di queste predizioni, che stia per verificarsi. Dopo la legge del 6 agosto, la circolazione, invece di elargirsi, si è diminuita di 15 milioni, cosicchè oggi non è più di 495. Una nuova diminuzione di 2 milioni si fa notare nel portafoglio. Al tempo medesimo si annunzia che i banchieri più difficilmente ammettono allo sconto i valori scadibili a tre mesi, dal che è permesso concludere che l'abolizione delle restri-

zioni imposte nel marzo del 1848 non ha rianimato gli affari, e che il Banco non ha trovato altro eco il quale rispondesse a questo invito verso la fiducia, che indirizzavasi al paese. Quando si tarda troppo a dare il segnale, il potere pubblico si annulla; quando si dà troppo presto, la sua autorità si scuote e si discredita. . . .

La sospensione dei pagamenti per un banco di circolazione può essere una necessità momentanea, non può mai presentarsi come un principio. Io ignoro se, nel pensiero del governo provvisorio, il decreto che autorizzò il corso forzato doveva condurre all'introduzione definitiva della moneta di carta: qui non si tratta d'interpretare il passato. Quanto al presente, nessun uomo politico, nessun amministratore, nessun economista, degno di un tal nome, ha considerato quel decreto altrimenti, che come misura destinata a durare quanto le circostanze eccezionali che la dettarono. Il ritorno alle regole naturali della circolazione, era esso opportuno nel momento in cui il ministro delle finanze lo propose all'assemblea nazionale? Ammettendone l'opportunità, si è proceduto con precauzione, si sono stipulate le guarentigie che potevano evitare un pentimento al legislatore ed una scossa al credito? Ecco le quistioni che la legge del 6 agosto solleva, e sulle quali, malgrado il fatto compiuto, non è possibile di non tornare.

E dapprima, senza uscire dalle considerazioni politiche, la posizione presente è essa tale da rassicurare gli animi? Abbiamo noi decisamente passato il periodo rivoluzionario? Le difficoltà che la costituzione ci dà a risolvere, son forse già appianate e recise? Se non si vuole volontariamente chiudere gli occhi alle opinioni ed agli avvenimenti, bisognerà riconoscere che il momento prescelto dal Banco per domandare l'abrogazione del decreto del 15 marzo, era precisamente quello in cui cominciava la crisi che dobbiam traversare, onde uscir fuori dalle subbie mobili, e trovare un governo in terra ferma. Questa crisi che legalmente deve svolgersi nella sessione ventura, sembrò complicarsi un momento con una rottura tra i pubblici poteri. La maggioranza dell'Assemblea nazionale, questa maggioranza che aveva salvato il paese, si è divisa, alla vigilia del giorno in cui doveva raccogliere i frutti della sua fermezza e della sua perseveranza. Si è potuto legittimamente temere che la divisione manifestatasi nella scelta delle persone si estendesse alle quistioni di principio, e che il socialismo, ferito mortalmente dalla legge elettorale, si rialzasse come galvanizzato dallo spettacolo di dissentimenti di cui egli solo può profittare. I partiti ed il potere medesimo han preso da qualche tempo un'attitudine militante che preoccupa l'opinione pubblica, e che, eccitando una vaga aspettazione, ha generato l'ansietà. Il bisogno di stabilità che il paese sente, prende un certo carattere d'impazienza. Il presente soffre già le inquiete preoccupazioni di cui è oggetto l'avvenire. Lo scoraggiamento invade la sfera del lavoro, e si è notato un sensibile rallentamento negli affari. In simili circostanze, la prudenza evidentemente comandava di non agguingere alle politiche difficoltà quella che nasce dalla costituzione del credito. Lo *statu quo* in materia di banco doveva essere mantenuto, fino a che la Francia avesse fatto la sua evoluzione, e che, liberandosi definitivamente dai disordini che l'avevano invasa, avesse colmato gli abissi.

A fianco della situazione politica, è opportuno considerare ancora la situa-

zione particolare del Tesoro e del Banco. Il ministro delle finanze conta sull'aumento dei redditi indiretti, per alleggerire il debito galleggiante. Questa lusinghiera prospettiva gli è servita a motivare una diminuzione di 75 milioni nelle somme che il Banco di Francia aveva promesso di prestare allo Stato. La sottrazione di 75 milioni ha permesso di presentare in seguito come relativamente libera l'azione del Banco, e d'indurre l'Assemblea nazionale a riprendere i pagamenti in contanti. Ebbene: nulla sembra men certo, che quest'abbondanza promessa al tesoro. Senza parlare dei timori e delle emozioni che possono rallentare il cammino ascendente della pubblica fortuna, le entrate delle dogane presentano nei sei primi mesi del 1850, comparativamente alla stessa epoca del 1849, una diminuzione di parecchi milioni. Ecco dunque, da questo lato per lo meno, una smentita data alle speranze ufficiali. Aggiungasi l'obbligazione di provvedere alle spese che nasceranno dalla costruzione della ferrovia di Lione lasciata a carico dello Stato; e si avrà luogo di dubitare che il tesoro possa nel 1851 fare a meno dei 75 milioni, pagati prima del tempo al Banco.

Ammettendo l'ipotesi più favorevole, il Banco, avendo prestato, o dovendo prestare al tesoro 125 milioni, somma superiore al suo capitale, e non rimborsabile prima che finisse l'anno 1852, poteva, senza mancare alle regole della prudenza, rientrare nei limiti naturali dei suoi statuti? L'apologista della legge 6 agosto si pronunzia arditamente per l'affermativa. Secondo lui, il carico che risulta al Banco dagli impegni contratti verso lo Stato, non eccede per nulla le sue forze; ed egli crede di dimostrarlo, facendo figurare, allato ai 100 milioni già prestati, ed ai 25 esigibili, i 70 milioni che il tesoro ha spesi in conto corrente.

L'arte di combinare cifre non è precisamente quella di pagare i debiti. Che importa che la cifra dei depositi temporanei fatti dal tesoro s'innalzi o si abbassi, se questi moti ascendenti o discendenti non diminuiscono definitivamente gli impegni del Banco, e se le somme che lo Stato deposita possono a volontà ritirarsi? Il conto corrente s'innalza oggidì a 70 milioni, perchè il ministro delle finanze tiene in riserva una somma necessaria al pagamento del semestre. Dopo il 22 settembre, i depositi pubblici cadranno forse a 25 o 30 milioni. In tutti i casi, gli impegni del Banco verso il Tesoro sono incertissimi. Il Banco deve tutto il danaro che ha promesso di prestare, mentre il Tesoro, sul danaro che riceve, può non deporre un centesimo. Cominciamo dunque dal togliere l'elemento delle eventualità, coll'aiuto delle quali si pretende ingrossare l'attivo del Banco; sino alla fine del 1852, il passivo provvisorio, cioè il prestito non ancora rimborsato di 125 milioni, è il solo che debba figurare nei calcoli. Esso eccede le forze del Banco di Francia, perchè supera di 17 milioni il suo capitale, e sul 108 milioni che compongono questo capitale insieme alla riserva, 73 milioni son rappresentati da rendite sullo Stato o da immobili, in modo che per prestare 125 milioni al Tesoro, il Banco è obbligato di togliere esso medesimo ad impreslito quasi 100 milioni dalle somme che gli vengono depositate in conto corrente, e contrarre così un debito continuamente esigibile, per andar poi a cercarè un impiego il cui termine è lontanissimo. Non vi ha operazione che sia meno giustificabile in finanza.

Si comprende che, sotto il reggime del corso forzato, e sotto l'impero d'una necessità ineluttabile, i banchi sovengono ai bisogni del Tesoro, prestando non

solamente il loro proprio capitale, ma una parte di quello che è rappresentato dalla loro circolazione. In tal caso, le istituzioni di credito battono in certo modo moneta a vantaggio dello Stato. Siccome lo Stato comunica loro l'autorità della legge, così ha ben diritto di partecipare ai guadagni che ad essi procura. Li incarica dunque di contrarre per suo conto un prestito, al quale contribuiscono tutti quelli che ricevono i biglietti messi in circolazione; ma questa operazione finisce di esser possibile per una istituzione di credito, tostochè i suoi biglietti ritornino ad esser pagabili. Il capitale dei banchi è allora l'unico fondo da cui possano torre ad prestito le somme che alimentano il debito galleggiante. Come mai attingerebbero essi nel fondo comune dei depositi, di cui ogni depositante ha il diritto di ritirare la sua porzione ad ogni momento, senza che si esponga ad una bancarotta o a commettere un atto di spoliazione?

Mi si oppone l'esempio del Banco d'Inghilterra. Vero è che questa istituzione, durante la guerra, e durante la sospensione dei pagamenti, aveva prestato allo scacchiere un aiuto quasi illimitato; ma tutte le somme imprestate, che eccedevano il capitale del Banco, furono restituite prima che si riprendessero i pagamenti in contanti. Senza esclusivamente adottare i principii su cui riposa la costituzione del Banco d'Inghilterra, io aggiungerò che non è esatto il dire, come si è preteso, che il capitale di questo grande Stabilimento sia ancora oggi assorbito dagli prestiti fatti allo Stato. Il debito del governo inglese figura infatti nei conti del Banco per 11,015,100 lire sterline (circa 278 milioni di fr.); ma il capitale del Banco si compone di 14,553,000 lire sterline, che appartengono ancora agli azionisti, ed una riserva di 3,149,011 lire sterline, che è ugualmente proprietà di essi; insieme 17,702,011 lire sterline (fr. 446,975,778). Così, lungi dall'aver prestato il suo capitale al governo, il Banco d'Inghilterra rimane libero di convertire in danaro o in verghe metalliche circa 160 milioni di franchi, una parte del suo capitale che supera di molto tutto quello del Banco di Francia.

Del resto, i banchi di circolazione non son tutti nella medesima condizione, uè basati sui medesimi principii. Ve ne hanno, come il Banco d'Inghilterra, che trascurano e devono trascurare le operazioni di sconto, per dedicarsi principalmente ai servigi pubblici. Esso presta allo Stato, serve di strumento alla emissione dei biglietti dello scacchiere, fa il servizio della tesoreria, paga i dividendi semestrali ai creditori dello Stato, e riceve depositi dello scacchiere, dei pubblici ragionieri, delle casse di risparmio. Son queste le sue attribuzioni, e da ciò promanano i suoi migliori profitti.

Il Banco di Francia, all'incontro, è principalmente istituito per prestare al commercio. Il suo ufficio non si limita a determinare la meta dello sconto; esso è il più grande scontatore del paese, e serve di punto d'appoggio, per mezzo di se medesimo o per mezzo delle sue succursali, alla negoziazione degli effetti del commercio; le riscossioni, le girate, il trasporto delle monete, si operano esclusivamente per mezzo suo: dal che segue che, nei tempi di calma, se esso aggiungesse il servizio del debito fluttuante allo sconto dei valori mercantili, bisognerebbe o che stornasse una parte dei mezzi con cui feconda il lavoro, o che compromettesse la solidità della sua costituzione, e la fiducia di cui gode presso del pubblico, allargando temerariamente le sue operazioni fino alla sfera delle venture.

Mi si concede che nessuna istituzione di credito può fare insieme il servizio del debito flottante e quello dello sconto, ma mi si domanda se lo intenda oramai proibire al Banco in modo assoluto che presti al Tesoro. Coloro che mi muovono una tal questione, sono probabilmente quelli che dopo febbraio han resistito, fin dove era possibile, alle incessanti esigenze del Tesoro. Io darò loro la risposta che essi medesimi, senza dubbio, han dato ai varii ministri di finanza. Io comprendo che il Banco venga in aiuto del Tesoro nei momenti in cui la sua clientela mercantile lo abbandoni; ed anche in tal caso, bisogna che non presti il suo appoggio, se non sotto la riserva di non indebolire il suo credito, la cui integrità e potenza importano allo Stato quanto a lui stesso. Ora, questa regola fondamentale è stata oggi osservata? Lo Stato non confisca in certo modo a suo profitto la potenza del Banco, quando si fa imprestare, non ostante che il portafoglio non contenesse più un solo effetto di commercio, davanti ad una circolazione che ha preso inaudite proporzioni, una somma tre o quattro volte superiore al capitale disponibile?

Si dirà forse che le lacune del portafoglio danno al Banco la facoltà di rivolgere verso lo Stato l'impiego dei suoi capitali. Questa spiegazione sarebbe plausibile, se mancasse assolutamente la materia dello sconto; ma quando si osservano freddamente i fatti, si riconosce che il Banco respinge il commercio, non che il commercio abbandona il Banco. Il Consiglio del Banco ha da lungo tempo affettato una pretensione, ignota finora nel dominio della pratica come in quello della scienza, e la quale mira niente meno che a stabilire una specie di meta normale nell'interesse del danaro. Esso aveva per lungo tempo creduto che questa meta fosse il 4 per 0/0, e l'aveva generosamente mantenuta nei tempi in cui il danaro valeva molto di più; ma la crisi del 1846-47 costrinse il Banco, per la sua sicurezza, ad innalzare l'interesse al 5 per 0/0. La logica e l'equità volevano che in contraccambio il Banco diminuisse lo sconto, quando i capitali abbondassero sul mercato. Esso non lo ha fatto, e da ciò, senza dubbio, la graduale diminuzione del suo portafoglio. Non si sa forse che il *comptoir* di Parigi trovava danaro al 3 per 0/0, quando il Banco persisteva ad esigere il 4? In un momento in cui l'industria francese faceva lodevoli sforzi per alimentare i mercati interni e penetrare negli esteri, il Banco ha certamente trascurato la parte più elevata del suo ufficio, che consisteva nel dare e regolare l'impulso. Con una condotta più liberale, abbassando al 3 per 0/0 lo sconto, il Banco avrebbe incoraggiato gli affari a termine; le grandi imprese avrebbero ripreso il loro corso, gli effetti sarebbero affluiti verso il portafoglio, e gli azionisti non si sarebbero ridotti a dividendi di 4 1/2 per 0/0. Il Banco d'Inghilterra riscuote qualche volta un interesse del 6 per 0/0; ma si contenta più spesso ancora del 2 1/2 per 0/0. In una parola, caso segue le oscillazioni del mercato, e fa pagare il danaro quanto vaglia. Il Banco di Francia troverebbe al bisogno ne' suoi statuti una ragione di più per conformarsi ad un tale esempio. Esigendo che gli effetti da esso scontati portino tre firme, fa nascere un'industria intermedia, quella degli assicuratori in materia di credito, che riscuotono un premio per dare la terza firma ed aggiungerci la propria malleveria. A Londra, quando il Banco presta al 3 per 0/0 sopra effetti di commercio, questa meta d'interesse è precisamente quella che pagano i sottoscrittori; a Parigi, quando il Banco presta al 4 per cento, il commercio paga realmente 4 1/2 o 5, e la differenza rimane al ban-

chieri che si frammettono. In parità di circostanze, il Banco di Francia, che esige tre firme, dovrebbe dunque, in contraccambio di questa sicurezza che si procura, offrire i capitali a miglior patto di quello con cui si ottengono negli altri grandi centri di commercio e d'industria. L'interesse del danaro s'innalza proporzionalmente ai rischi. Il credito non sarebbe che un'eca ingannevole, se i possessori di capitali pretendessero insieme di non correre alcun rischio, e d'impiegare a grande interesse. Al Banco di Francia, prudente e leale com'è per confessione di tutti, altro non è mancato, che una direzione più generosa e vedute più alte, per divenire la prima istituzione di credito che esista nel mondo.

Eccoci ora alla quistione del capitale: è qui il campo di battaglia su cui si buttano con più ardore i campioni del Banco; è qui che ci sfidano i rancori dell'interesse privato: si tratta di portare il capitale del Banco a 150 milioni, non compresi la riserva, cioè aumentarlo di 60 milioni. Intorno a ciò, ci si dichiara esplicitamente che noi togliamo con un tratto, di penna il 50 per 0/0 al reddito degli azionisti attuali, e spogliamo ottomila padri di famiglia; ma che? il privilegio della circolazione fiduciaria sarebbe dunque una proprietà personale ed incommutabile degli ottomila latori d'azioni? Questo privilegio fu dalla legge accordato, non già nell'interesse del pubblico, ma nell'interesse dei soli azionisti? Non bisogna vedere infine che un affare di dividendi nelle condizioni che devono collegarsi all'emissione dei biglietti bancarii ed alla costituzione del credito? Il Banco di Francia batte moneta in vece dello Stato; sarà forse ciò per convertire in mestiere ed in merce un mandato che è una emanazione della sovranità?

Senza dubbio è ben giusto che, giovando agl'interessi generali del paese, il Banco raccolga dalle sue operazioni un guadagno che attiri i capitali verso un tale impiego; ma l'epoca dei grossi dividendi durò già quindici anni, e può ancora tornare: nel momento attuale bisogna rassegnarsi ai piccoli profitti. Noi non reputiamo sventuratissimi gli azionisti del Banco se ricevono un interesse del 4 1/2 per 0/0, in un'epoca in cui gli azionisti delle ferrovie son ridotti al 2, ed anche all'1 per cento; ed in cui i proprietari di beni rurali possono a mala pena ricavare dalla vendita dei prodotti le loro spese di coltivazione. Del resto il nuovo capitale può esser raccolto per via d'imprestiti; e se occorresse dimandarlo direttamente agli azionisti, io nulla vi vedrei d'impossibile, giacchè gli azionisti ottengono ancora un aggio di 150 per 0/0, aggio che si è innalzato fino a 240 per 0/0. Eliminiamo dunque un tale incidente dalla questione, il quale nulla ha di legislativo e non interessa la pubblica fortuna. Prima dei mutamenti fatti dal governo provvisorio alla costituzione del Banco, il capitale si giudicava appena sufficiente; oggi può forse bastare? La condizione del Banco è forse dopo la repubblica ciò che era sotto la monarchia? Ecco il vero punto della quistione.

Prima del 1848, il privilegio del Banco di Francia si limitava alla capitale ed alcune città di terz'ordine ov'esso aveva fondato le sue succursali; la sua azione non abbracciava che un breve raggio, e rimaneva in certo modo locale. Oggi è una missione ingrandita; il Banco non ha più concorrenza nel maneggio della circolazione fiduciaria, e partecipa all'unità dello Stato. Il suo privilegio si convertì in monopolio; esso solo oramai ha il diritto di emettere biglietti al latore ed a vista, che si ricevono come danaro su tutta la superficie

della repubblica. Come mai si vuole che un tale stato di cose non porti le sue conseguenze? Ogni ingrandimento di potere domanda nuove guarentigie.

Prima del 1848, la circolazione del Banco di Francia ondeggiava fra i 260 e i 280 milioni. I biglietti dei banchi dipartimentali non arrivavano ad un massimo di 100 milioni. Fu il governo provvisorio quello che, per dare un margine sufficiente alla propagazione dei biglietti, innalzò a 452 milioni il limite legale per tutti i banchi insieme. Questo limite, spinto più tardi a 525 milioni, può essere sorpassato dopo l'abolizione del corso forzoso, dalla sola volontà del Banco, che rimane giudice dei bisogni e delle facoltà della circolazione. Si vuole ora che il capitale, il quale rispondeva per una circolazione di 400 milioni, risponda per una di 500 a 600 milioni? Vi si badi, l'argomento tende direttamente a sopprimere il capitale dei banchi. Il primo avventuriere potrà, senza avere un soldo, lanciare i suoi biglietti in commercio, e noi vedremo rinnovati i prodigi operatisi da Law per mezzo delle nuvole del Mississippi. Si pretende forse che un banco non abbia bisogno di accrescere i suoi mezzi quando aumenta la somma de' suoi biglietti? In tal caso bisogna andare più in là, e spingersi logicamente sino a tutte le conseguenze; bisogna stabilire come massima, che un banco può senza pericolo estendere indefinitamente la sua circolazione, o, ciò che è lo stesso, diminuire indefinitamente il suo capitale. Così non si arriva soltanto all'estremo limite del pericolo, ma si arriva ancora, e soprattutto, all'estremo limite dell'assurdo.

L'apologista della legge 6 agosto, che ragiona sempre come se il Banco fosse esclusivamente una istituzione di sconto, e come se non fosse l'unico agente della circolazione nel paese, asserisce che « secondo un'opinione quasi generale, il capitale d'un banco non è che una cauzione destinata a garantire, in caso di rovesci notabili, i creditori della istituzione ». Se così è, l'autore si mostri dunque conseguente; e poiché il Banco non ha perduto che 5,800,000 franchi nei sinistri che tennero dietro all'uragano di febbraio 1848, proponga di ridurre unicamente alla riserva il capitale del Banco; i suoi creditori vi troverebbero sempre una mallevèria esuberante. Io ignoro se l'opinione espressa nelle parole ora citate sia generale fra gli adepti del Banco di Francia; ma oso dire che, dovunque le pubbliche finanze sono oggetto di studio e di pratica intelligente, e fra tutti gli uomini versati nelle questioni del credito, questa strana dottrina non incontrerà la menoma adesione. Lasciamo stare nondimeno le autorità, ed appliciamoci all'esame dei fatti. « Il Banco, ci si dice, non consegna gratuitamente i suoi biglietti al pubblico; un biglietto mai non esce dalle sue casse senza ricevere l'equivalente o lo scudi, o in verghe metalliche, o in effetti di commercio ben garantiti ed a breve termine; come del pari mai uno scudo non è uscito dal Banco senza che un valore equivalente sia entrato nel suo portafoglio: dal che segue che l'estensione della circolazione poco importa al Banco ». Tutti sanno che i biglietti di circolazione sono al medesimo tempo istituzioni d'imprestito e sconto, e perciò i biglietti non escono dalle loro casse che per cambiarsi con dei valori uguali, con delle monete, con dei titoli di rendita, o con delle cambiali; ma i biglietti di banco sono tante promesse di pagamento, il cui latere può ad ogni istante domandarne il cambio, mentre che gli effetti di commercio non sono pagabili che a giorno fisso, e le rendite date in pegno d'un

debito non devono convertirsi che alla scadenza di questo debito ed in mancanza di pagamento. Per far fronte alle domande di rimborso che possano fare i latori dei biglietti, i banchi tengono generalmente in cassa una certa riserva in contanti. A qual proporzione deve elevarsi questa riserva onde far fronte alle eventualità prevedibili? Su tal punto la teoria è vaga, e l'esperienza non ha giudicato. Gli uni vogliono che la riserva metallica rappresenti il terzo della circolazione, gli altri richiedono la metà; ma la necessità di una forte riserva in contanti da niuno si è mai posta in dubbio.

Questi scudi devono in tutto od in parte appartenere al Banco? Il difensore del Banco di Francia non lo crede. Non vuol comporre la riserva che di danaro cambiato con dei biglietti, o depositato dal pubblico in conto corrente. « Ogni permanente riserva, egli dice, che provenisse da un'altra origine, sarebbe in certo modo una duplicazione, una incomoda superfetazione, forse anco un aumento di pericoli in caso di rivolta a mano armata e di disturbi civili. Mi si permetterà di non occuparmi del pericolo del saccheggio, che è un affare di gendarmeria. Se la pubblica autorità dovesse restare impotente in tal caso, il disordine invaderebbe le casse private, come le istituzioni poste sotto la tutela del governo; si saccheggerebbe dovunque siavi qualche cosa da prendere. Ma che vuol mai dire il Banco, quando pretende che una riserva metallica, tolta ad prestito dal capitale, formerebbe una duplicazione col danaro derivato dai capitali depositati in conto corrente? Forse che i depositanti abbiano inteso che il loro danaro servirebbe di mallevèria alla circolazione o di espediente al Banco? Non hanno invece versato queste somme nella cassa del Banco come se fusse la loro, coll'idea di riprenderle quando loro piacesse, il domani forse? Il Banco deve i depositi in conto corrente, come deve il valore dei suoi biglietti. Queste due passività sono egualmente esigibili. Non si può far uso dei mezzi provenienti dall'una per coprire l'altra; i depositi forniscono in alcuni casi una temporanea riserva; attingervi una riserva permanente e considerevole, sarebbe correre ad un inevitabile disastro. Io invocherò qui l'esempio del medesimo Banco di Francia. Che ha fatto esso nel 1847 quando la crisi dei viveri portava via il danaro? Si è contentato dell'accidentale riserva che gli fornivano i conti correnti? ha insistito a non servirsi del suo capitale per comporre od ingrossare il contante metallico in cassa? Il Banco aveva allora commesso l'alta imprudenza in cui, malgrado questa lezione, è poi ricaduto, d'immobilizzare cioè la maggior parte del suo capitale comprando le rendite. Bisognava dapprima domandar danaro in prestito in Londra sopra deposito di rendite per un milione di lire sterline; poi, siccome questa somma non colmava il vuoto, bisognava vendere rendite all'imperatore delle Russie per 50 milioni di franchi. A queste condizioni, e non senza arrampicarsi, il Banco si salvò; ma dovette avvalersi di tutto, e, per poco che la crisi si fosse protratta, si sarebbe veduto nella necessità di appellarsi ai suoi azionisti, davanti ai quali i suoi direttori oggi indietreggiano. Ecco una decisiva esperienza che sembra contraria alla teoria che mi s'oppone.

La storia del Banco d'Inghilterra abbonda in esempi altrettanto concludenti. Non dimentichiamo che il governo russo. in un paese creduto barbaro, tiene in riserva, sotto chiave e dietro il cannone d'una fortezza, un tesoro di 250 a 300 milioni in metallo prezioso, tesoro che serve di pegno e di appoggio

alla carta moneta circolante nel paese. Il Banco di Francia, in contraccambio del suo privilegio, non ci deve almeno le medesime guarentigie?

Nondimeno, ciò che havvi di curioso in questa disputa, è il pretesto col quale i nostri contraddittori si coprono. Essi vogliono che le monete destinate a pagare i biglietti appartengano al pubblico e non al Banco, perchè, secondo essi, il capitale del Banco non deve rimanere ozioso. Io potrei rispondere che un capitale non è ozioso quando permette di creare un capitale più considerevole, il quale, mediante un interesse, vien poscia prestato all'industria ed al commercio. Il reddito del Banco deriva dall'uso che esso fa dei suoi biglietti: non è necessario che esso guadagni inoltre sulla sua riserva metallica; ma lo domanderò, con qual diritto il Banco, per non lasciare improduttiva la menoma frazione del suo capitale, condannerebbe alla sterilità i capitali affidatigli a titolo di deposito?

I banchieri accordano, sotto certe condizioni, un interesse al danaro depositato in conto corrente nelle loro casse. Il Banco, per esimersi dall'imitarli, allega che le somme versate in deposito sono sempre esigibili. Una dunque delle due cose: o il Banco considera i depositi come disponibili ad ogni istante, ed allora bisogna che rinunzi a farli servire di riserva; o il Banco si crede facoltato ad impiegarli come un capitale supplementario, e in tal caso ne deve un interesse ai depositanti. Qui non v'ha mezzo; o il Banco deve formare la sua riserva metallica per mezzo del suo capitale, o deve apertamente creare a suo rischio e pericolo un vero debito galleggiante.

Per determinare l'importanza del capitale che devono avere i banchi di circolazione, e per provare che una gran parte di esso va naturalmente destinata a formare la riserva in contanti, io aveva ricordato che, nel momenti di crisi, i depositanti vengono a ritirare i loro fondi, come i latori di biglietti si presentano in massa a chiederne il cambio. Il difensore del Banco attacca di falso quest'asserzione, e la tratta come un errore di fatto. Secondo lui, egli è precisamente nelle epoche critiche, che i mezzi del Banco si accrescono, e la riserva metallica prende smisurate proporzioni. Io non accetto la rettificazione, che è fondata sopra un mero equivoco. Le commozioni che feriscono e scuotono il credito, presentano ordinariamente due periodi distintissimi. Nel primo, e sotto l'impressione d'un timor panico, tutti i valori fiduciarî divengono sospetti e si sviscerano; si fa a gara per sbarazzarsene e cambiarli in valori metallici, che sono una ricchezza di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ecco il momento in cui si assediano i banchi, ed i latori di crediti esigibili ne domandano l'immediato pagamento. Guai allora all'istituzione che non sia provveduta d'una solida riserva! La sospensione dei pagamenti è inevitabile, e la sua rovina diviene certa tostochè si suppone che il Banco esita, che si turba, e che i suoi mezzi possono trovarsi esauriti prima che il pagamento sia compiuto. Il medesimo Banco di Francia non l'ha forse provato in febbrajo 1848, quando fu chiamato a rimborsare 110 milioni in quindici giorni? E perchè mai si è decretato il corso forzoso dei biglietti, se non perchè, avendo i depositanti ritirato e minacciato di ritirare ancora i loro capitali, essendosi i latori dei biglietti presentati a domandarne il rimborso, il Banco non trovava nel suo capitale mezzi sufficienti per far fronte a tali domande? Si dirà, io lo so, che le commozioni politiche portano un irresistibile disturbo nelle regole ordinarie del credito: ma si prenda

pure, io lo consento, la crisi puramente commerciale del 1846-47: il Banco allora non vide forse diminuirsi rapidamente una riserva metallica formata con capitali imprestati, e non fu forse obbligato, per evitare una catastrofe, di ricomporre questa riserva, come per un colpo di scena, coi mezzi che possedeva in sua proprietà, e che una buona fortuna accidentale gli permise di riunire?

Dopo la prima emozione delle crisi, viene il periodo dello scoraggiamento. I capitalisti che han fatto fronte alla tempesta si ritirano nell'inazione, e più non osano d'intraprendere. È allora che, se i banchi han resistito con fortuna e vigore, e la loro solidità ne è rimasta comprovata, si vedono loro apportare i capitali oziosi, e le loro casse cominciano ben presto a rigurgitare di metalli preziosi: ad un'allarmante scarsezza succede una sterile abbondanza; ma per giungere fin là, bisogna traversare il primo periodo, che è quello del pericolo, e in vista del quale la scienza determina i principii fondamentali del credito.

L'autore dell'apologia s'industria a dimostrare che la condizione del Banco di Francia è preferibile a quella del Banco d'Inghilterra. Per arrivare ad una tale conclusione, ha dovuto istituire il suo paragone al di fuori dei fatti. Eccoli, a costo di ripetermi, in tutta la loro precisione. Il Banco di Francia, secondo il conto del 27 agosto, aveva una circolazione di 505 milioni in biglietti al latore e in biglietti ad ordine, che rappresentava un valore a un dipresso quintuplo di quello del suo capitale. Il Banco d'Inghilterra, secondo il conto del 15 luglio, aveva una circolazione, in biglietti a vista e in biglietti a sette giorni vista, di 545 milioni di franchi, la qual somma non era superiore al suo capitale che per soli 99 milioni, ossia per un 22 per cento. Si osserva che l'ampiezza del capitale poco serve quando non è disponibile; ma è egli forse così in Inghilterra?

Il Banco d'Inghilterra ha prestato al governo, senza scadenza determinata, l'enorme somma di 277 milioni di franchi. Io non approvo l'operazione; ma nondimeno questo prestito è ben lontano dall'assorbire, come l'autore dell'apologia pretende, tutto il capitale del Banco, perchè rimane ancora una latitudine di 170 milioni. Ai termini dell'Atto del 1844, il Banco d'Inghilterra può emettere per 14 milioni sterlini senza riceverne un equivalente in danaro; ma al di là di tal somma, ogni biglietto emesso deve nelle sue casse essere rappresentato da monete o da verghe metalliche. Nondimeno i direttori in nessun'epoca si sono giovati di tutta la latitudine che loro apriva la legge. Infatti, il dipartimento delle emissioni consegna al dipartimento bancario propriamente detto 30 milioni sterlini di biglietti contro 14 milioni di titoli governativi, biglietti dello scacchiere e rendite, e contro 16 milioni sterlini di valori metallici in oro o in argento; ma sui 50 milioni di biglietti, 20,274,000 sterl. solamente entrano nella circolazione attiva. Aggiungendovi 1,351,619 sterl. di biglietti a sette giorni vista, compensati sino a concorrenza di 800,242 sterl. delle monete che il dipartimento bancario tiene in riserva, si trova che questa circolazione totale di 21,605,269 sterl. è coperta da 16,800,242 sterl. di valori metallici, e che un quinto appena, ossia 4,805,207 sterl. è rappresentato da valori non immediatamente convertibili, come rendite o biglietti dello scacchiere, 9,770,045 sterl. di biglietti rimasti in portafoglio. Si vuole stare al conto fatto dal dipartimento delle emissioni? Ne risulta che sul capitale aumentato dalla

riserva, più che 85 milioni di franchi sono destinati a formare il contante in cassa. Il Banco di Francia con una circolazione vicina a quella del Banco d'Inghilterra, non conserva, più che 50 milioni disponibili sopra un magro capitale di 108 milioni; ed inoltre gli si devono contrapporre i 125 milioni pei quali il Banco è impegnato verso il tesoro.

Convien aggiungere che, in caso di timor panico, il Banco d'Inghilterra è infinitamente meno esposto che quello di Francia. In primo, luogo i depositi che esso riceve provengono in parte dalle casse pubbliche, e non sarebbero subitamente ritirati. In secondo luogo, l'uso dei biglietti è tanto penetrato nelle abitudini delle popolazioni, quello del danaro è talmente ristretto, si liquidano tante operazioni per via di girate, che la ricerca del danaro non avrebbe a Londra nè la medesima foga, nè la medesima durata. Nondimeno il Banco d'Inghilterra medesimo s'è trovato in grandi imbarazzi; il che evidentemente dimostra la necessità d'imporre alle migliori istituzioni di credito le più preveggenti e più severe norme. La circolazione fiduciaria, in ogni paese incivilito, deve poggiare sopra basi incrollabili se non si vuole aggiungere una crisi monetaria, cioè il peso che infallibilmente fa naufragare la barca in tempesta, in mezzo alle crisi che possano colpire l'industria, il commercio, e lo Stato.

Non si potrebbe accusare il Banco di Francia di conformarsi sistematicamente alle dottrine dell'apologista, il quale vuole che nessuna porzione del capitale sia consacrata alla riserva in contanti. L'autore di questa difesa non crede affatto, benchè l'insinui, che io domandi una riserva la quale assicuri integralmente il rimborso dei biglietti posti in circolazione. La vera difficoltà che sorge a proposito della legge 6 agosto, è quella di sapere se si daranno delle regole alla circolazione, o se il legislatore si affiderà, come per il passato, alla discrezione del Banco. Il Banco non guarda se non ciò che ha vi di comodo nell'arbitrio; non è abbastanza compreso dall'idea che l'arbitrio implica la responsabilità. Gli uomini che lo dirigono vorrebbero restar padroni di restringere od allargare l'emissione dei biglietti, come al tempo in cui non ne avevano il monopolio. Nondimeno, l'autorità determina, tenendo conto dei fatti, il valore della moneta metallica. Ogni unità di valore o misura dev'essere quindi l'espressione della volontà del sovrano. Come mai si lascierebbero alla ventura, o alla decisione dell'interesse privato, le condizioni sotto cui debbano circolare i biglietti al latore, cioè gli elementi della pubblica fortuna? Se la scienza economica e la pratica dei popoli mercanti han fissato le basi della circolazione fiduciaria, bisogna proclamarle nella legge. Il silenzio del legislatore implicherebbe l'ignoranza dei principii, o l'oblio d'un dovere.

Nulla di più semplice che il sostenere, nei paesi ove esista la libertà dei banchi, che l'emissione dei biglietti non abbia bisogno di regole, e che le necessità del commercio debbano determinarne l'espansione; ma in un paese come il nostro, ove il monopolio regna, ed ha per motivo la sicurezza di tutti, sarà sempre incomprendibile che si esiti a compire questa sicurezza per mezzo di garantigia le quali rendano impossibile l'oppressione o il disordine finanziario, in una parola l'abuso. E non s'invochi qui l'autorità dei contratti. Il contratto che esisteva tra il Banco e lo Stato, fu lacerato col consenso del Banco medesimo il giorno in cui la rivoluzione, interprete in ciò del progresso, ha sostituito al principio della concorrenza quello dell'unità della moneta fiduciaria; l'abroga-

zione del corso forzoso presentava l'opportunità naturale di precisare, sotto una forma legale e solenne, le condizioni del nuovo contratto. In cambio dell'aumento del capitale e dell'applicazione d'una parte importante di esso alla riserva metallica, io avrei voluto veder decretato il corso legale dei biglietti. Qui il difensore del Banco entra in un ordine d'idee che mi confonde. « Se la nuova legge, egli dice, avesse mantenuto il corso legale, avrebbe perduto il suo maggior merito, non avrebbe cancellato le ultime tracce dell'anormale misura del 15 marzo 1848. La legge non avrebbe restituito ai biglietti di banco il loro antico carattere, *carta di credito* ». Se il Banco divide su tal punto l'opinione del suo apologeta, perchè mai domandare al tesoro, come un favore, ciò che esso ricusa dalla legge a titolo di diritto o di principio? Il ministro delle finanze e la commissione del bilancio han dichiarato all'assemblea nazionale che i biglietti del Banco di Francia sarebbero ricevuti come danaro contante alle pubbliche casse. Che cosa havvi in questa misura, fuorchè l'ordine d'imprimere ai biglietti il carattere d'una moneta legale? I biglietti ammessi nelle casse pubbliche saranno ricevuti dappertutto al medesimo titolo. Ciò che noi domandiamo è stato fatto, senza per altro la franchezza e la legalità necessarie. Del resto, il corso legale nulla ha di comune col corso forzoso: esso dà ai biglietti l'impronta della fede pubblica; ma obbligando tutti a riceverli in pagamento, non dispensa il Banco dal rimborsarli a vista. In tal modo, un valore immaginario non potrebbe capricciosamente affiggersi all'agente della circolazione. I biglietti conservano il carattere d'una carta di credito, vagliono ciò che vale il credito del banco da cui furono emessi, e per riceversi al pari del danaro bisogna che portino seco la certezza del pagamento. I biglietti del Banco d'Inghilterra sono una moneta legale, ed a nessuno sorge l'idea che si potesse confonderli colla moneta di carta, nè che conducano gradatamente al reggime degli assegnati.

Io aveva fatto alla legge del 6 agosto un ultimo rimprovero. Mi era sembrato che una provvidenza come quella dell'abolizione del corso forzato, non si dovesse improvvisare, e che bisognava dare a tutti il tempo di prepararsi, al legislatore non meno che al pubblico. Mi si contestano queste necessità della prudenza. Si pretende che, se l'Inghilterra mise tre anni per riprendere senza scossa i pagamenti del Banco, egli fu perchè il reggime del corso forzato durava da ventidue anni, con un notevole svilimento nel valore dei biglietti, mentre che la sospensione dei pagamenti non è mai stata intiera in Francia, e praticamente non è durata che per tre mesi e mezzo.

Questa differenza, son ben lontano dal negarlo, era stata indicata da me medesimo; ma se il corso forzato non agì in egual modo che in Inghilterra sulla fortuna pubblica, certo ha prodotto dei mutamenti, i quali richiedono la più viva sollecitudine da parte dei legislatori. La legge del 6 agosto non ha potuto rimettere il Banco nella condizione in cui la rivoluzione di febbrajo lo aveva trovato. La circolazione fiduciaria s'era accresciuta di circa 40 per cento, o 150 milioni; la carta bancaria era penetrata nelle più piccole capanne, ed era divenuta popolare quanto il danaro; infine i banchi dipartimentali eran dispari, per far luogo nell'ordine monetario alla più energica e perfetta unità. Immaginare che un sì gran mutamento non domandasse alcuna precauzione di più, alcuna transitoria misura, è on dire che tutte le leggi possano convenire a tutte le condizioni.

In breve, le spiegazioni del Banco non mi sembrano perentorie abbastanza per convertire il pubblico, che n'è il vero giudice, in favore della legge del 6 agosto. La pura e semplice abrogazione del corso forzoso, finchè lo Stato non abbia pagato i 125 milioni, rimane sempre un atto imprudente. La posizione del Banco, esposta alla gran luce della libertà, non sarà trovata nè fortissima, nè sicurissima. Nondimeno, con una condotta praticamente e minutamente saggia, il Banco incontrerà più imbarazzo che pericolo. L'ordine sarebbe mancato da lungo tempo nel nostro paese, se la languidezza delle opinioni e la lentezza degli avvenimenti non attenuassero le conseguenze dei nostri errori.

Martres, 8 settembre 1850.

Dicembre 1853.

Il Banco di Francia, che a ragione passa per una delle più solide istituzioni di credito, aveva da principio adottato, ed ha per lungo tempo osservato certe regole di condotta, che lo ponevano al di fuori della pratica europea. Altrove, le casse di prestito e di sconto seguirono, non dirò le oscillazioni, ma i movimenti del mercato; adattavano alle circostanze le condizioni del credito: innalzavano il fitto del danaro, quando il danaro era scarso, e lo diminuivano quando i capitali si trovavano di nuovo abbondanti. Il commercio del danaro obbediva così all'inevitabile legge del traffico: si rilevava il valore, non si voleva arbitrariamente fissarlo.

Solo il Banco di Francia, in Europa, ha avuto la pretensione di sottrarsi a questa legge economica. Per più che un quarto di secolo, ha tenuto quasi immutabile la meta dei suoi sconti e dei suoi prestiti. Gli imperi potevano scrollarsi, le rivoluzioni succedersi, la pace sostituirsi alla guerra: tutti questi avvenimenti, che rovesciavano o edificavano le fortune individuali e periodicamente mutavano la condizione del credito pubblico, del commercio e dell'industria, trovavano sempre inalterabile il credito del Banco. Nei giorni nefasti, come nei tempi prosperi, esso manteneva, quasi tradizione e quasi principio, la meta del 4 per 0/0.

Il Banco evidentemente aveva succhiato, dalle difficoltà che circondarono la sua culla, impressioni che non si accordano col dati della scienza. Si credeva chiamato, non solamente a diradare la via del credito, e dare un impulso e un esempio in questa sfera poco nota ancora, ma inoltre a fissare, quasi per diritto d'autorità, il fitto dei capitali nel nostro paese. Il suo bello ideale, era una specie di meta normale dell'interesse, indipendente dai tempi, dai luoghi, e dalle persone. Come erasi comandato alla vittoria, così il Banco spingeva l'illusione del privilegio sino a voler comandare al danaro.

Si sa che l'interesse, negli prestiti di danaro, si compone di due diversi elementi: fitto del capitale, cioè il premio che il capitalista riceve cedendone temporaneamente l'uso; e premio di assicurazione, che rappresenta il rischio a cui si assoggetta il prestatore. La meta dell'interesse alza o abbassa, non solamente perchè ciascuno di questi due elementi è mobile, ma ancora perchè può variare all'infinito la proporzione secondo cui si combinano. Nelle epoche più disastrose, si impronta ad una meta relativamente moderata, se si ha un nome

che ispiri fiducia, mentrechè un improntatore la cui solvibilità sembri dubbia, quando anche il mercato rigorgiti di danaro, non ne otterrà che ad esorbitanti condizioni. Ciò che nel linguaggio bancario si chiama carta di primo valore, si negozia ordinariamente alla ragione del 2 per 0/0 l'anno, quando gl'improntatori ordinarli pagano il 3 1/2 o anche il 4 per 0/0.

Questa scala dei valori è stata affatto sconosciuta dal Banco di Francia. Esso non si è limitato a costituire in quantità fissa il fitto del danaro, ma ha voluto ancora annullare il rischio; e non ammettendo allo sconto che gli effetti rivestiti di tre firme, ha voluto assicurarsi la certezza quasi assoluta del pagamento. Non v'è teoria che prevalga sulla potenza dei fatti. Rifiutando di farsi assicuratore, il Banco non ha soppresso il bisogno dell'assicurazione. Il suo rifiuto ha unicamente dato origine ad un'industria intermedia. La terza firma ordinariamente è data da case bancarie, mediante un premio del 1/2, del 3/4, o dell'1 per 0/0. Il servizio dello sconto, e in generale le variazioni di credito, si fanno così meno direttamente ed a prezzo più caro, giacchè il commercio deve subire e retribuirci parecchi intermedi.

I più cattivi sistemi possono venir corretti nella pratica quotidiana, dall'intelligenza e dalla saggezza degli uomini incaricati di porli in opera. Il Banco di Francia ha percorso una lunga e splendida carriera, sotto l'impero di norme che avrebbero potuto rovinarlo, e che hanno appena rallentato la sua corsa. Pure, talune conseguenze funeste ne derivarono. In primo luogo, il Banco, posto al di fuori dei grandi affari, non ha per molti anni esercitato che una limitatissima influenza sul credito pubblico. Aggiungasi a ciò che l'immutabile meta dei suoi prestiti si trovava raramente in armonia colle circostanze; il limite del 4 per 0/0, tropp'alto nelle epoche di abbondanza, allontanava i clienti solidi, e non lasciava che il rifiuto dei valori per riempire il suo portafoglio; nei momenti di penuria, quando il danaro valeva 5 o 6 per 0/0, gl'imprestatori affamati si lanciavano come uccelli di rapina sopra questo serbatoio ben pieno, e si affaticavano a vuotarlo ad ogni costo. Da ciò, gl'imbarazzi e i pericoli di cui fummo testimoni nel 1847.

Il Banco, in piena pace, sotto un governo non contestato, in un paese ricco e tranquillo, senz'altra occasionale cagione che una mancata raccolta di grani, si vide in procinto di sospendere i suoi pagamenti. Allora il velo cadde dai suoi occhi. L'irresistibile necessità fece tacere i pregiudizii e dissipò le illusioni; si decise di elevare d'1 per 0/0 la meta dello sconto.

Il Consiglio del Banco, sovranamente democratico per eccellenza, sembra essere stato finora tanto accessibile all'infatuazione ed all'accecamento, quanto lo sono i governi dispotici. Nelle grandi occasioni non lo illuminarono, che facendogli violenza; occorreva l'imminente bisogno di sospendere i pagamenti, per determinarlo a riconoscere che il fitto del danaro, come il prezzo d'ogni altra merce, doveva seguire le variazioni che si venissero a manifestare nel rapporto tra l'offerta e la domanda. Senza la rivoluzione del 1848, il Banco starebbe ancora a mercantare col pubblico sopra un valore di circolazione che eragli indispensabile, sopra i biglietti da 100 fr. In fine fu l'iniziativa del potere costituyente, che estese il beneficio degli prestiti sopra deposito alle azioni ed obbligazioni delle ferrovie.

Il Banco di Francia non si è dunque da se stesso innalzato al livello della

sua missione; ha subito, più che domandato, i progressi e le riforme. La forza delle cose lo ha ridotto qual'è, arbitro e distributore del credito su tutta la superficie del nostro territorio. Dimodoché, se esso non eguaglia il Banco d'Inghilterra per la potenza dei capitali di cui dispone, lo supera per l'universalità del suo privilegio e per il numero dei suoi clienti.

Il secondo periodo del Banco di Francia, periodo di progresso, data dal 1846. A quell'epoca, il falso principio dell'immutabilità dell'interesse, minato già e sbarbicato dal tempo, fu portato via dalla crisi dei viveri. La meta dello sconto e degli prestiti s'innalzò dal 4 al 5 per 0,0; la facoltà che il Banco si attribuiva, di far pagare il danaro quanto valeva nei tempi calamitosi, implicava il dovere di attenuare il fitto tostoché l'orizzonte ritornasse ad essere più sereno. Queste conseguenze del nuovo sistema non tardarono a rilevarsi. Nell'anno 1847, e davanti un'abbondante raccolta che riconduceva l'agitazione nel paese, la meta dello sconto e dei prestiti sopra deposito fu ridotta al 4 per 0,0. Nel 1852, dopo avere attraversato le fasi rivoluzionarie, il Banco credette venuto il momento opportuno per ispingersi ancora più in là: diede il segno dell'attenuazione dell'interesse al 3 per 0,0, e così mise le condizioni di credito per il commercio francese al livello di quelle che presentavano al commercio straniero i banchi di Amsterdam e di Londra.

Questo reggime di favore che, senza spronare troppo vivamente l'attività nazionale, ne sosteneva le forze, non è durato più d'un sol anno. Verso la metà di ottobre, il Banco, temendo gl'imbarazzi che potevano venire dall'insufficienza della raccolta, e spaventato senza dubbio ancora dalle proporzioni che prendeva la questione d'Oriente, credette dover dare un avvertimento al pubblico, entrando nella via delle restrizioni: l'interesse fu portato al 4 per 0,0. Questa decisione era preveduta; il Banco, senza esagerarla, piegava ai dettami della prudenza; nessun richiamo si elevò contro una risoluzione dettata dallo stato del credito.

Si debbe ora stringere ancora più il freno, e bruscamente arrestare la macchina sociale? Si deve diminuire la durata delle scadenze, ed imporre un nuovo rincarimento allo sconto; portarlo, per esempio, a ciò che io chiamerei un prezzo di carestia: a 5 o 6 per 0,0? Due volte già il Consiglio del Banco, chiamato a deliberare su questa gran questione, ha respinto i suggerimenti della paura. Lo *status quo* è mantenuto finora, salvo alcune modificazioni che non sembrano di una grandissima importanza: così, il Banco non presta più che il 50 per 0,0 del valore di azioni di ferrovie, e 70 per 0,0 sulle obbligazioni, invece del 60 nel primo caso, ed 80 nel secondo. Ciò forma una questione di pura garanzia, nella quale il Banco prende le sue precauzioni come meglio ereda; e la piazza di Parigi non risentirà gravemente l'effetto di una misura che tenda, o a diminuire di 10 o 15 milioni la somma degli prestiti, o ad accrescere nella proporzione di 15 a 20 per 0,0 il valore del pegno. In virtù d'una risoluzione più recente, il Banco, quando gli si richiedano monete, non paga che in oro: è questo un dritto che la nostra legislazione monetaria gli accorda, del quale non aveva usato fino a che la moneta d'oro otteneva un aggio in piazza, e del quale fu bene ad usare dopo che l'aggio è passato in favore dell'argento. Non v'è da temere che le richieste del pubblico esauriscano, sotto una tal forma, la riserva metallica del Banco, perchè gli uffici monetari che l'alimentano si son messi in una grandissima attività. La fabbricazione delle monete d'oro, che nel 1852

aggravasi sulla debole somma di 27 milioni di franchi, nei primi mesi del 1853 abbracciava già un valore di 250 milioni. L'Inghilterra, come si vede, non destina alla monetazione per il Regno Unito tutte le verghe metalliche che le giungono dal due emisferi; i tesori dell'Australia e della California cominciano a spargersi sul continente europeo.

Odo dire che il Banco non si arresterà a quel punto, che si sta per rimettere in campo la questione se convenga innalzare l'interesse al 5 per 0/0, onde restringere indirettamente l'importanza dei prestiti e degli sconti.

Elevando il premio dei prestiti e degli sconti, il Banco non potrebbe esser mosso che dall'uno fra i due motivi: o la convenienza di mettere i suoi affari in armonia colla meta corrente dell'interesse; o il pericolo di veder diminuire la sua riserva, per effetto dell'esportazione del danaro, e rimanere in presenza di una considerevole circolazione di biglietti, al pagamento dei quali temerebbe di non potere far fronte, nel caso in cui i latori, premurati di ottenere danaro, venissero ad irrompere sulle sue casse.

Nè l'una nè l'altra di queste paure mi sembra giustificata dalla gravità delle circostanze attuali. Cominciamo dalla meta dell'interesse, e vediamo ciò che le grandi istituzioni di credito han fatto in vista degli imbarazzi attuali. Il Banco d'Inghilterra ha fissato la meta dei suoi prestiti, sopra deposito di valori o sopra effetti di commercio, al 5 per 0/0, alla medesima epoca presso a poco, sotto l'influenza della quale il Banco di Francia l'innalzava al 4 per 0/0. È questo un gran fatto, principalmente quando si pensa che il fitto del danaro scende qualche volta nella Gran Bretagna al 2 o 2 1/2 per 0/0; ma si noterà che il commercio inglese nel 1853 si trovava in una condizione affatto speciale. Esso non soffrì unicamente, come il nostro, la crisi dei viveri e il disturbo che le complicazioni politiche hanno sparso negli affari. Gli inglesi portano la pena, non solamente, come noi, degli errori commessi dall'imperatore di Russia, ma ancora dell'eccesso di speculazione e degli errori della loro industria: hanno coi loro prodotti inondato tutti i mercati del mondo, a costo di non trovarvi alcun compratore; si son messi allo scoperto, se dobbiamo prestar fede al loro giornali, con dei crediti a lunghissime scadenze, verso i mercanti dell'Europa, dell'America e dell'Asia. Un'imprevedente e sfrenata speculazione ha trasportato al di là dei mari una gran parte delle ricchezze inglesi, e nulla ha ricevuto in cambio. Questa tromba aspirante ha generato il vuoto attorno a sé. Per ora, l'Inghilterra difetta di danaro; e ciò spiega perchè i capitalisti che ne possiedono, ed alla testa di loro i banchi, ne domandano un prezzo sì alto.

Del resto, anche nella Gran Bretagna l'imbarazzo non sembra volersi aggravare. Erasi annunciato un nuovo innalzamento di sconti, ma questa predizione, che dicevasi fondata sopra un partito già preso, non s'è ancora avverata. L'*Economist*, giudice competente, diceva poco tempo fa, che la buona carta di commercio si scontava al 4 1/4; e il Banco d'Inghilterra medesimo, che nel prossimo gennaio deve pagare il dividendo delle annualità del mare del Sud, avendo anticipatamente offerto il pagamento con uno sconto del 4 per 0/0, non è riuscito ad adescare che pochissimi latori di quei titoli. Questo passo mostra che il Banco non aveva da impiegare i suoi capitali al 4 per 0/0, perchè cercava l'opportunità di farlo; ma da un altro lato mostra che il pubblico non era così avido di

danaro come si fa supporre, avendo amato meglio di attendere due mesi, che di pagare un discreto interesse.

A Francoforte, la carta di commercio si negozia a dei prezzi che variano fra il 4 ed il 5 per 0/0. A Bruxelles, lo sconto si ottiene a 2 o 2 1/2 per 0/0; in Amsterdam, il Banco prende 3 per 0/0, mentre i banchieri spesso si contentano del 2 1/2. Così il commercio delle grandi piazze d'Europa non sembra risentire le paure che si vorrebbero propagare ed esagerare in Parigi. Pare anzi che gli affari si fanno dappertutto con una grande facilità, che i mezzi non diminuiscono, la fiducia si sostiene, che in una parola, le cose procedono come se i popoli dell'Occidente dovessero trascorrere sopra una condizione normale.

Questo fenomeno rivela la potenza della civiltà. Sette anni appena ci dividono da una prova simile che afflisse l'Europa nel 1846. Con quale facilità oggi non si porta il peso degli imbarazzi e delle ansietà, sotto cui allora fu forza piegare! Oggi l'insufficienza delle raccolte è stata forse più generale, e il prezzo dei grani si mantiene ad un segno comparativamente discreto. La pace pubblica non è turbata. La miseria non presenta spettacoli così affliggenti, e si direbbe che ogni nazione, ogni individuo, è più ricco in fermezza, se non lo è in beni. Le rivoluzioni, in compenso del male che arrecano, ci hanno insegnato a conoscere le nostre forze ed a sopportare le nostre infermità. In una parola, il mondo si mantiene ben meglio.

Perchè mai, del resto, negare il progresso della potenza pubblica? Il vapore e l'elettricità han partorito maraviglie da sette anni in qua. Il telegrafo elettrico, circolando lungo le strade ed attraversando i mari, annulla in certo modo le distanze mercè la comunicazione del pensiero. L'estensione delle ferrovie che si stan costruendo è tripla o quadrupla di ciò che era nel 1846, ed i trasporti a buon mercato livellano i prezzi tra le grandi piazze di commercio. La marina a vapore non è più un monopolio dei governi, e forma già delle flotte mercantili; l'agricoltura si scuote dal suo letargo, per adattare alla produzione degli alimenti le potenti macchine dell'industria. La mercede si nobilita e si aumenta. I capitali si formano e si accumulano in una proporzione finora ignota. Nel 1845 si calcolava che la piazza di Parigi, assorbendo i risparmi annuali di tutta la Francia, non poteva offrire a nuovi impieghi più che 10 milioni al mese. Nel 1852 e nel 1853 ne ha fornito più di 20. Tale è stata, e tale è ancora, l'abbondanza dei capitali, che non solamente han potuto aiutare le utili imprese, ma anche le folli, ed essa ha potuto perdonare all'imprevvidenza.

Il danaro adunque non è più scarso in Parigi che sulle piazze estere. Il Banco di Francia non presta al disotto della meta che prevale sul mercato. Infatti, esso sconta oggi al 4 per 0/0, mentre che fuori dei suoi uffici si sconta al 5 1/2, per gli effetti di commercio, ed a 3 per le accettazioni di banco. Senza dubbio, oggi si paga più caro il danaro di quel che facevasi sei mesi addietro, quando si tratti di lunghe scadenze: prendete i Buoni del tesoro ad un anno, e riceverete un interesse del 4 1/2 per 0/0. Ma i capitali fluttuanti, quelli che vanno in cerca di brevi impieghi, si danno ancora a bassissimo prezzo; il danaro che s'impiega in riporti frutta raramente il 3 o 4 per 0/0; in certi casi vi ha guadagno a cambiare con del danaro, per 15 giorni od un mese, le azioni delle ferrovie ed i titoli di rendita. I capitalisti pagano un aggio invece di rice-

vere un finto, per conservare la disponibilità dei loro capitali, impiegandoli in modo temporaneo.

Del resto, se la condizione è mutata dal giorno in cui il Banco innalzò el 4 per 0,10 la meta dello sconto, è mutata in meglio. A quell'epoca il corso della rendita 5 per 0,10 restava al disotto di 75 franchi; oggi, 26 novembre, si avvicina al 75; le azioni delle grandi ferrovie son segnate per 40 o 50 franchi più caro, il che vuol dire che si comprano sulla base d'un interesse men alto. La fiducia che modifica la meta dei profitti diminuendo i rischi, ha preso un andamento più sicuro. Il Banco non è dunque spinto dall'opinione nè dai fatti a questa velleità di aggravare le condizioni dell'imprestito e dello sconto. Avrebbe ben torto di suonare a martello, nel momento in cui la sicurezza sembra ritornare negli animi.

Il Banco di Francia gode il privilegio di emettere biglietti al latore pagabili a vista e in danaro, i quali, sotto la fede di una tal guarentigia, fanno nella circolazione l'ufficio del danaro metallico. L'uso dei biglietti di banco, dapprima poco divulgato in Francia, ed a cui le abitudini del paese sembravano ripugnare, ha preso una grandissima estensione da alcuni anni in qua. Per mostrare fino a qual punto i biglietti han sostituito la moneta metallica negli affari giornalieri, basterà ricordarsi che il *maximum* delle emissioni, nel 1847, non andava più in là dei 557 milioni, e verso la metà di settembre 1852 giunse alla cifra quasi favolosa di 690 milioni. Alla medesima epoca, la circolazione del Banco d'Inghilterra non giungeva a 600 milioni.

I banchi di circolazione, per dare una larga base al loro credito, più che per far fronte agli eventuali rimborsi, tengono costantemente in riserva una considerevole provvista di metalli preziosi, in verghe o in monete. Qual dev'essere la proporzione tra la riserva metallica e la circolazione fiduciaria, se si vuole che un banco sia sempre in grado, nei casi estremi, di far fronte alle richieste del pubblico? Si è procurato di piantare alcune regole, che l'esperienza non tardò a dimostrare insufficienti. Così, si credeva generalmente che un banco di emissione fosse al coperto da ogni pericolo, quando la sua riserva rappresentava il terzo delle sue emissioni. Ma si è dovuto rinunciare a queste vane ipotesi, dopochè si è veduto che le due più potenti istituzioni di credito, le quali, al tempo medesimo, sono i più grandi serbatoi di metalli preziosi, il Banco d'Inghilterra ed il Banco di Francia, la cui riserva è qualche volta uguale alla circolazione e rare volte discende al disotto della metà, fecero vani sforzi nelle crisi commerciali del 1837 e 1847, per ritenere i milioni che svaporavano nelle loro mani, e non si salvarono, se non con un aiuto straniero, dalla umiliante e disastrosa catastrofe che li minacciava.

Non havvi altra regola, in queste materie, che una vigilante prudenza, la quale sappia senza perder tempo misurare l'importanza dei fatti. Tutto in verità dipende dall'intensità della crisi. Quell'istituzione di credito che avrà preso le sue misure per resistere ad una mercantile burrasca, non mancherà di perire quando si tratti d'una rivoluzione politica.

I direttori d'un banco devono proporzionare i loro mezzi colla gravità del pericolo. Nessuna scientifica combinazione può sostituirsi a quel rapido e sicuro colpo d'occhio, che un generale d'armata getta sul campo di battaglia prima d'impegnare la zuffa.

La posizione del Banco di Francia è dessa tale in questo momento, da destare inquietudini, sia al Consiglio che la dirige, sia alla massa del pubblico? Il suo contante ha egli subito una tale depressione, da far nascere dei dubbi sulla solidità della circolazione, anche per un lontano avvenire? In fine, e supponendo che convenga occuparsi a raffrenare l'esportazione del danaro, un nuovo alzamento nella meta dello sconto sarebbe il mezzo di pervenirvi?

L'ultima conto mensile che il Banco abbia pubblicato, è in data del 10 novembre. La posizione che esso dimostra, è ben lontana dall'aver potuto spaventare la pubblica opinione. Appena il *Monitore* l'aveva fatta conoscere, le azioni del Banco, ricercate più che mai alla Borsa, crebbero di 100 fr. in pochi giorni. I biglietti nulla han perduto del loro valore, e van circolando sempre colla medesima fiducia. Il credito del Banco non ha sofferto la menoma scossa, e non sembra menomamente minacciato.

Il 10 novembre ultimo, la somma dei biglietti circolanti ascendeva a 655 milioni, in guarentigia dei quali si aveva un contante di 551 milioni. Non è nostro scopo esaminare tutti gli elementi dell'attivo e del passivo; ma l'estensione dei servizi che oggi rende il Banco di Francia sarà giudicata da questo fatto, che il portafoglio conteneva effetti di commercio ammessi allo sconto per un valore di 594 milioni, e che le somme sopra depositi di rendita, azioni ed obbligazioni di ferrovie, figuravano per 145 milioni: in tutto circa 540 milioni. Le anticipazioni fatte allo Stato dal 1848 in qua, ingrosserebbero ancora di 70 milioni questo conto.

La circolazione del Banco di Francia si poggia dunque sopra le migliori basi. Indipendentemente dalla riserva metallica che li sostiene, i suoi biglietti rappresentano, fino a 400 milioni, tanti impegni mercantili, d'una solidità indubitata, ed a breve scadenza, non meno che effetti pubblici o titoli industriali, su cui si sono prestati, in termine medio, i sette decimi del valore. Una riserva di 551 milioni sarebbe per altro in ogni tempo una guarentigia di prim'ordine.

Ma è egli da presumere che questa guarentigia si diminuisca, ed in quali proporzioni?

Il rapporto tra il contante e la circolazione ha subito, da due o tre anni, mutamenti considerevoli. « La circolazione, diceva il governatore del Banco nel suo rapporto del 27 gennaio ultimo, ha sempre dominato il contante nei due primi anni della rivoluzione di febbraio; ma a misura che li ristagno degli affari si prolungava ed aggravava, le riserve metalliche si avvicinavano alla circolazione. Alla fine del 1849, la superiorità della circolazione si trovava ridotta alla debole somma di 6 milioni. Nel 1850, le due linee si sono accostate nella maggior parte dell'anno; nel secondo semestre due deviazioni ebbero luogo, e restituirono alla circolazione una superiorità di 60 e più milioni. Nel 1851, le riserve presero il disopra, avendo talvolta sorpassato di 90 milioni la circolazione. Nei tre primi trimestri del 1852, queste due linee, prendendo a vicenda il disopra, continuarono per così dire intralciate l'una nell'altra; ma dalla metà di settembre, la circolazione ha preso un notevole slancio: si è innalzata da 610 a 690 milioni, cioè è cresciuta di circa 80. Dalla medesima epoca, le riserve erano declinate in una proporzione continua. Da questi due fatti simultanei, innalzamento di circolazione ed abbassamento di riserve, segue che alla

fine dell'anno la superiorità in favore della circolazione è andata fino a circa 190 milioni ».

Alla fine del 1852, il contante in cassa era ancora di 500 milioni. Si vede rimanere a questa cifra nei primi mesi del 1853; ma a partire dal secondo semestre, il decremento è rapido. Sul principio di agosto, si contavano ancora 480 milioni; il 7 settembre non ne restavano che 452; il 13 ottobre, 560; e il 10 novembre, 531. In tre mesi, la diminuzione era stata di 150 milioni. È da notare che le riserve del Banco d'Inghilterra, nel mese di ottobre ultimo, paragonate con quelle di ottobre 1852, han subito un'analoga diminuzione, 6,154,902 lire sterline.

La diminuzione delle riserve ha avuto per precipua causa il ricominciamento degli affari. Nei 1848, 1849 e 1850, le operazioni mercantili più non si facevano che a contanti; la società non riposava sull'avvenire, ciascuno temeva impegnarsi per una scadenza anche prossima. Nel 1850 la media del portafoglio del Banco era discesa a 29 milioni. Il 24 dicembre 1851 il portafoglio si elevava a 127 milioni; ai 24 dicembre 1852, era 274 milioni; agli 8 settembre 1853, 294 milioni; ai 13 ottobre, 379 milioni; ed al 10 novembre, 394 milioni. L'aumento degli sconti era stato di 100 milioni in due mesi. Siccome la circolazione dei biglietti, invece di seguire un movimento parallelo si è diminuita di 6 milioni nell'intervallo, così si è dovuto prendere i 100 milioni, che il commercio ha dimandato di più, sulla riserva dei metalli preziosi accumulatasi improvvisamente da cinque anni in qua nelle cantine del Banco.

Un'altra causa, momentaneamente più energica, ha contribuito a diminuire i pubblici serbatoi d'oro e d'argento. Intendo dire la crisi dei viveri. Se la Francia deve, per colmare il vuoto della raccolta, richiedere dal canto suo 10 milioni di ettolitri all'estero, questi straordinarii e subitanei bisogni non potranno dar luogo ad un cambio di prodotti; secondo il calcolo più moderato, noi dovremo esportare 150 o 200 milioni in danaro, per saldare le compre di granaglie. L'Inghilterra è nel medesimo caso, e da ciò vengono queste spedizioni di imperiali e sovrane che fanno i banchieri o mercanti di Londra a Pietroburgo, e che nella ultima settimana giunsero alla cifra di 8 o 10 milioni di franchi, nella settimana antecedente a circa 7 milioni, e secondo si annuncia, saranno ancora nella settimana corrente altri 5 milioni.

La deficienza dell'ultima raccolta sembra essere stata a un dipresso tanto considerevole e più generale in Europa, che quella del 1846. Come mai avviene che le conseguenze non siano state eguali, e, per esempio, le esportazioni di danaro non esercitano oggi sul credito delle istituzioni bancarie la disastrosa influenza di cui si è conservata memoria in Londra e Parigi. Per varie cause che non abbiamo tutte enumerate, l'uscita delle monete continua da parecchi mesi nelle più grandi dimensioni, non solamente senza porre in pericolo, ma anche senza indebolire di molto, la circolazione metallica. Ciò si vede dalla facilità con cui il Banco d'Inghilterra ristaura le sue perdite: così dall'8 al 22 ottobre, la sua circolazione erasi diminuita di circa 800,000 lire sterline; il 24 novembre risaliva a 870,000 lire, riacquistando più che il terreno perduto.

Ciò, indipendentemente dalle forze che la Francia e l'Inghilterra hanno ammassate da quattro anni per far testa agli avvenimenti impreveduti, ciò è dovuto

alle nuove sorgenti di metalli preziosi che ci si aprirono, e che cominciano a sboccare sino in Europa. Noi abbiamo oggi, per affrontare gl'imbarazzi della circolazione, l'oro importato dalla California e dall'Australia. Le esportazioni per l'Australia hanno, per lo meno, contrappesato per qualche tempo le importazioni; si è dovuto saturare di monete d'oro i paesi che ci inviavano l'oro in verghe o in polvere. L'Inghilterra ha spedito a Sidney, a Melbourne, ad Adelaide, casse intiere di sovrane, sino alla somma di 250 o 300 milioni di franchi. Oggi questa corrente sembra rifluire, come respinta dalla corrente contraria. La produzione dell'oro nel mondo eccederà nel 1853, per 5 a 600 milioni, quella dell'anno 1846. In modo che la domanda può senza inconvenienti prendere proporzioni straordinarie. Noi non abbiamo da temere oggidì la carestia dei metalli preziosi, più di quanto nel 1852 era ragionevole temerne l'esuberanza. L'oro soprattutto manca tanto poco, che la zecca inglese ha battuto nel 1852 sovrane e mezzo-sovrane per un valore di 9 milioni sterlini, e che le monete di oro, battute a Parigi nei primi dieci mesi del 1853, rappresentano, come ho già detto, la somma di 250 milioni di franchi.

L'argento è momentaneamente più scarso che l'oro, ed ottiene un aggio fortissimo nel commercio. Si assicura che i raffinatori, fondendo scodi da 5 fr., guadagnano 20 a 24 franchi su 1000. Questo premio si spiega facilmente coi bisogni che si manifestano in Oriente. La Cina e l'India soprattutto attirano l'argento, e lo comprano ad ogni prezzo. I Cinesi han pagato sino a 7 scellini (fr. 8. 35) la pezza colonnata, che intrinsecamente non vale più di 4 scellini e mezzo. In una sola settimana, i pacchetti inglesi hanno portato via in questa direzione 442 mila lire sterline (più che 11 milioni di fr.) in verghe d'argento. Questa spedizione era stata preceduta da molte altre; e l'Inghilterra, non trovando negli arrivi dal Messico e dal Chili il modo di soddisfare alle straordinarie domande d'Oriente, aveva attinto nei due principali serbatoi d'argento, Amsterdam e Parigi.

In breve, tutto questo movimento di monete nulla ha che ci debba costernare. Le richieste del Nord e dell'Oriente si rallenteranno fra poco, se anche non si arrestassero. La Russia ha già ricevuto, sotto forma di prestiti o pagamenti scaduti, la maggior parte dell'oro che le toccava per saldo dei prodotti venduti, o da vendere ancora. Le quantità d'argento che la Cina può assorbire, son limitate al valore del tè che essa spedisce in Europa. Tutto ciò forma somme che si possono sin d'ora calcolare, e noi non corriamo il rischio di trovarci davanti a quei terrori che nascono dall'approssimarsi dell'ignoto.

Non v'è dunque luogo a combattere con tutti i mezzi, come si fa nei casi estremi che mettono in dubbio la questione di salute pubblica, l'esportazione del danaro. Ma supponendo che il Banco debba preoccuparsene, esso non vi porterebbe che un rimedio dubbio, innalzando la meta dei suoi sconti, epperò provocando con la decisiva influenza del suo esempio l'innalzamento dell'interesse sul mercato dei capitali. L'Olanda è uno dei paesi la cui provvista in metalli preziosi sia stata più largamente attenuata in questa crisi; pure il Banco di Amsterdam non ha pensato a modificare menomamente la meta dei suoi sconti, che rimane fissata al 3 per 0/0.

Il danaro metallico è una merce che, come tutte le altre, occorre dove si

paga più caro. Se per ritenerla od attirarla non occorresse che innalzare il fitto dei capitali, tutto il mondo adopererebbe un tale espediente; e i popoli si contenderebbero il possesso dei metalli preziosi a furia di regolamenti sulla meta dell'interesse, come già una volta si contendevano a furia di tariffe doganali, di proibizioni, di dazii protettori, il possesso esclusivo di certi mercati. Senza dubbio, stringendo fortemente la vite della circolazione, si può momentaneamente mutare il corso del cambio.

Io fine, il commercio dell'oro e dell'argento non si può comprimere più di quello che sia possibile per ogni altro traffico. Le preoccupazioni che dominano su tal punto nelle istituzioni bancarie, mi sembrano una reminiscenza dei tempi in cui i governi facevano leggi per impedire l'uscita dei metalli preziosi. Noi abbisogriamo di grano, e non possiamo pagarlo che col nostro o coll'altrui danaro. Bisogna ben rassegnarsi a sottrarre da questi tesori accumulati le somme di cui siam debitori al popoli più fortunati, che ci mandano l'eccesso delle raccolte. Del resto, il riflusso dei metalli preziosi verso l'Occidente non si farà attendere lungo tempo. Già il cambio in Odessa si volge a favore dell'Inghilterra, e i medesimi sintomi si manifestano a Pietroburgo. Le nazioni che han ricevuto oro in cambio dei loro grani verranno, fra sei mesi, fra un anno al più, a cambiarlo coi nostri vici, colle nostre sete, coi nostri generi di moda. I metalli preziosi agiranno come una leva di produzione e di consumo. Spargendoli fuori, noi apriamo nuovi mercati per la nostra industria.

Ma se l'elevazione dello sconto ooo è in questo momento nè necessario, nè utile alla circolazione, avrebbe inoltre i più disastrosi effetti per il commercio e per il lavoro. Io non parlerò dell'infallibile svillimento che ne risulterebbe in tutti i valori di credito; ma come dimenticare che noi ci avviciniamo alla fine dell'anno, dell'epoca in cui le operazioni del piccolo commercio si liquidano, e dell'epoca che è la più caricata di pagamenti? Questa liquidazione potrebbe riuscire laboriosa. Non vi sarebbe nè prudenza nè umanità ad accrescerne l'imbarazzo. L'innalzamento dello sconto sarebbe senza scopo, se non dovesse diminuire il numero di coloro che tolgono ad prestito, e la somma degli prestiti. Ora questa diminuzione, operata oggi dal Banco, non potrebbe mancare di generare catastrofi.

Si comprende che il consiglio del Banco si sia preoccupato della progressiva e continua diminuzione delle sue riserve. Allato e al disopra degli interessi mercantili che esso rappresenta, sta l'interesse della circolazione di cui egli è custode. Il Banco deve vegliare con una religiosa diligenza a mantenere l'equilibrio tra i suoi impegni e i suoi mezzi. Ma questo equilibrio non è nè compromesso nè minacciato. La sua riserva metallica è ancora uguale a un dipresso al reddito di un impero. Rappresenta più che il 50 per 100 della circolazione. È questa una base su cui il Banco può dormire sicuro, tenendosi nelle sue operazioni ad un'eguale distanza dalle temerarie illusioni e dalla mal fondata paura.



V.

IL CREDITO MOBILIARE IN FRANCIA.

Noi non dissimuleremo l'esitazione con cui intraprendiamo l'esame della società generale di credito mobiliare. Essa è una nuova istituzione, non provata ad una esperienza sufficiente, e che per altro non ha ancora posto in pratica alcune delle sue più importanti combinazioni. Per quanto sappiamo, questa istituzione non è stata in nessun luogo studiata, analizzata, giudicata. Nissuno si sorprenderà a vedere che noi non accettiamo, come una definitiva sentenza sul valore del suo sistema, il buon successo che le sue operazioni finora ottennero, ed il favore straordinario con cui sono stati accolti i suoi atti. Si comprenderà purimenti che noi non sapremmo scorgere i caratteri d'una discussione seria ed elevata nelle critiche volgari, eco di personali gelosie ed oscure rivalità, che la sua splendida fortuna le attira. Agli scrupoli che naturalmente ogni animo coscienzioso deve sentire, quando sia chiamato a pronunziare un giudizio indipendente sopra un'esperienza economica così importante, si aggiungono le favorevoli prevenzioni che naturalmente nascono, e dall'oggetto per cui la società generale di credito mobiliare è stata creata, e dal merito personale dei suoi fondatori, e dall'abituale elevazione delle loro viste finanziarie. Ci è impossibile il dimenticare che noi qui siamo in presenza di una istituzione, la quale ha assunto la missione, generosa e progressiva, di dirigere ed applicare i mezzi del capitale francese a beneficio del lavoro; in presenza d'uomini, la cui carriera è stata segnata, non solamente da una rara sagacità ed una infaticabile attività, ma anche da eminenti servigi renduti allo svolgimento dell'industria nazionale; alla presenza in fine — e ciò non sarebbe il minimo fra i meriti del credito mobiliare — non di una fra quelle empiriche combinazioni che nascono dalla pratica degli affari, ma da un concetto economico che, dal giorno in cui ne fu esposta la teoria, mise trent'anni a prodursi in pratica. Egli è dunque col più attento interesse, che noi abbiamo studiato il sistema, il meccanismo e le operazioni di questa società; e se ci avventuriamo ad esprimere i dubbi che lo studio di essa ha lasciati nella nostra mente, speriamo che le nostre obiezioni non saranno attribuite ad altro fuorchè a dissensi di dottrina, che noi non saremo creduti temerari, opponendo ad autorità finanziarie, superiori alla nostra, l'autorità, per noi più potente ancora, dei principii economici; e che non ci sarà fatta l'ingiuria di confonderci con coloro a cui il buon successo non sa ispirare che cieche compiacenze o querele di gelosia.

Due cose sono a considerarsi nella società generale del credito mobiliare: ciò che essa ha voluto essere nel pensiero de' suoi fondatori, e ciò che poi è divenuta; lo scopo che si propone, e l'azione a cui le circostanze l'hanno limitata fuori, la sua teoria e la sua pratica.

Noi cominceremo dall'esaminare e discutere lo scopo teorico che la società si propone. Due documenti lo fanno pienamente conoscere. Sono, *gli statuti della società*, ed il primo Rapporto presentato all'assemblea degli azionisti da Mr. Isaac Pereire in nome del consiglio d'amministrazione.

Il preambolo degli statuti esprime così il pensiero dei fondatori, « i quali hanno detto (noi riproduciamo testualmente) che, considerando gl'importanti servigi che potrebbe rendere l'istituzione d'una società tendente a *favorire lo svolgimento dell'industria, dei lavori pubblici, ed operare, per via di consolidazione in un fondo comune, la conversione dei titoli particolari d'intraprese diverse*, han risoluto di eseguire un'opera così utile, ed a tal uopo intendono fissare nel modo seguente le basi e gli statuti d'una società anonima sotto il titolo di *Società generale di credito mobiliare*, ecc. ». Sui due fini indicati in questo tratto del preambolo, non havvi, quanto al primo, alcuna osservazione da fare: « favorire lo svolgimento dell'industria e dei lavori pubblici ». Ma bisogna fermarsi sul secondo: « operare, per via di consolidazione in un fondo comune, la conversione dei titoli particolari d'intraprese diverse ».

Se si vuole un momento riflettere sul senso pratico di questa frase, è impossibile non rimanere colpito dall'ampiezza dell'opera, ideata dai creatori di questa società. Essi non si contenteranno di agevolare lo svolgimento dei lavori pubblici, cioè procurare, alle compagnie che si presenteranno per eseguirli, i capitali necessari. I capitali impegnati nelle diverse intraprese sono rappresentati da titoli, azioni, od obbligazioni; questi titoli differiscono fra loro in valore, secondo le diverse costituzioni finanziarie, e secondo il genere delle varie intraprese. I creatori del credito mobiliare si propongono, direi quasi sognano, di sostituire un titolo uniforme a questi titoli differenti. Tale è il senso delle parole: operare la conversione di titoli per via di consolidazione in un fondo comune; e noi prendiamo queste parole nel loro più largo significato, senza arrestarci ai limiti attuali che gli statuti del credito mobiliare impongono alla somma dei valori che gli sia permesso di consolidare; perchè questi limiti non sono che accidentali, ed egli è evidente che, se la conversione dei valori diversi in unico titolo è in sé un'operazione utile e saggia, i limiti dovranno essere elargiti al momento in cui la società li abbia toccati. Ma questa operazione ne suppone due altre: l'acquisto dei diversi titoli che si tratta di convertire, e l'emissione del titolo uniforme che deve rappresentarne la consolidazione in un fondo comune. Così, per conseguire lo scopo che la società annunzia, dovrà possedere o ricomprare i titoli, cioè essere o divenire proprietaria delle varie intraprese; ed in luogo delle loro azioni ed obbligazioni, dovrà emettere i suoi propri titoli, le sue azioni ed obbligazioni. Si supponga raggiunto lo scopo, compiuta la conversione; e si vedrà la società di credito mobiliare, dopo avere assorbito tutte le compagnie anonime, divenuta proprietaria e padrona di tutte le imprese, investita d'un monopolio così gigantesco, che la sua potenza non avrà altro rivale all'infuori dello Stato. Ma come è impossibile ammettere che una tale potenza sia mai lasciata a mani irresponsabili e private, così la società, ben prima di avere adem-

più la missione che si attribuisce, sarebbe necessariamente assorbita dallo Stato. Tale è la prospettiva dell'avvenire che si dischiude a questa società, leggendo il frontispizio de' suoi statuti.

Per adempiere al suo programma, ecco le basi finanziarie sulle quali la società si è fondata, ed il cerchio che ha segnato alle sue operazioni.

Il suo fondo sociale fu fissato a 60 milioni, diviso in 120 mila azioni al latore, da 500 franchi ciascuna.

Le operazioni della società, quali son definite dagli statuti, si possono dividere in tre categorie: la prima, che risponde al primo tra i suoi fini, la comandita della grande industria; la seconda, che risponde al secondo, la creazione di un valore emesso dalla società per rimpiazzare i titoli delle varie intraprese; la terza che abbraccia le operazioni ordinarie delle case di banco, quelle che il commercio dei valori comporta.

Le operazioni della prima categoria son così enumerate nell'articolo 5 degli statuti: « Sottoscrivere o acquistare effetti pubblici, azioni od obbligazioni nelle diverse imprese d'industria o di credito costituite in società anonime, e soprattutto in quelle di strade ferrate, canali, miniere, ed altre opere pubbliche fondate o da fondarsi. Contrarre prestiti pubblici, cederli e convertirli, non meno che offrire ad imprese di opere pubbliche ». Queste operazioni rendono, come si vede, la società del credito mobiliare un organo del credito comanditario; e la mettono in grado di venire in aiuto alla grande industria per mezzo della comandita, ed al credito pubblico per mezzo della sottoscrizione d'imprestiti.

Le operazioni della seconda categoria son descritte così nell'articolo 5: « Emettere, per una somma eguale a quella impiegata in sottoscrizioni d'imprestiti e d'acquisti di titoli industriali, le obbligazioni proprie della società ». Gli articoli 7 ed 8 indicano i limiti e la natura delle obbligazioni che la società è facoltata ad emettere: queste obbligazioni « potranno arrivare ad una somma decupla del capitale. Dovranno esser sempre rappresentate, in tutto il loro ammontare, da effetti pubblici, azioni ed obbligazioni esistenti in portafoglio. Non potranno portare una scadenza minore di 45 giorni vista. L'ammontare delle somme ricevute in conto corrente, e delle obbligazioni create per una scadenza inferiore ad un anno, non potrà sorpassare il doppio del capitale riscosso ».

La terza categoria comprende infine le operazioni occorrenti al commercio dei valori. La società « riceve somme in conto corrente ». È facoltata a « vendere o dare in pegno d'imprestiti ogni effetto, azione ed obbligazione acquistata, e cambiarli con altri valori ». Essa impresta « sopra effetti pubblici, sopra deposito d'azioni ed obbligazioni, ed apre crediti in conto corrente su questi diversi valori ». Offre alle società anonime tutti i servizi ordinari compresi nelle attribuzioni dei banchieri: « riscuotere per conto delle suddette compagnie, pagare i loro interessi o dividendi, e generalmente ogni altra loro disposizione ». In fine, come il Banco ed il *comptoir* di sconto, essa tiene « una cassa di depositi per tutti i titoli di tali intraprese ». Solamente, nelle operazioni destinate al commercio dei valori, è posto un limite alla società, un limite di cui più tardi faremo comprendere l'importanza e forse l'inefficacia: « è espressamente inteso che la società non farà mai vendite allo scoperto, nè compra a *premi* ».

Un altro documento emanato dal consiglio d'amministrazione, il rapporto presentato all'assemblea generale degli azionisti in data 29 aprile 1854, svolge estesamente il pensiero che ha diretto la creazione di questa società. « Se si vuole, dice il rapporto, formarsi un concetto degli uffici della società generale, bisogna considerarlo sotto parecchi aspetti; essa è insieme: 1° società comanditante l'industria; 2° società finanziaria; 3° banco di deposito e d'imprestito; 4° banco d'emissione ». Si comprenderà che questa classificazione, fatta nel rapporto di Mr. Pereire, sostanzialmente coincide con quella che noi abbiamo trovata negli statuti. Bisogna studiare la società di credito mobiliare come organo di credito comanditante, e come banco facoltato ad emettere obbligazioni; si dovrà poscia esaminare l'azione che è capace di esercitare sul commercio dei valori, e quindi esporre l'insieme delle sue operazioni, dacchè fu fondata. Tali sono le divisioni che noi seguiremo in questo studio.

L'ufficio principale della società di credito mobiliare è la comandita delle intraprese, la cui esecuzione ha d'uopo dell'associazione dei capitali. Essa, dice il rapporto di M. Pereire, adempie, riguardo ai valori rappresentanti il *capitale* dell'industria, un ufficio analogo a quello che adempiono i banchi di sconto riguardo ai valori rappresentanti ciò che si chiama fondo di giro. Il primo dovere della nostra società, aggiunge il Rapporto, è quello di cooperare allo svolgimento dell'industria nazionale, facilitare la formazione delle grandi intraprese, che, abbandonate a se stesse, stentano tanto a costituirsi. La sua missione, sotto un tal riguardo, sarà tanto più facile, quanto più numerosi sono i mezzi d'informazione e di esame, che mancano ai privati, per estimare al giusto il valore intrinseco o l'opportunità degli affari che loro si presentino. — Nei tempi prosperi, essa deve guidare i capitali avidi di trovare un impiego produttivo; nel momenti difficili può offerire preziosi rimedi e preziosi espedienti, per alimentare il lavoro e raddolcire le crisi, che sono l'effetto di un brusco restringimento dei capitali. — La cura che avrà di non impegnarsi in ciascuno degli affari, ai quali prenderà parte con una saggia riserva in proporzione e per intenti limitati, le permetterà di moltiplicare la sua azione, fecondare in poco tempo un gran numero d'intraprese, e diminuire i rischi del suo concorso per mezzo della molteplicità di parziali comandite ».

Giova forse collocare allato di queste spiegazioni, presentate dalla medesima società, sul modo in cui essa comprende il suo ufficio di banco comanditante, un passo del rapporto diretto all'imperatore dal ministro dell'interno in data 21 giugno 1854 sull'insieme dell'amministrazione. Il pensiero della creazione di un credito mobiliare è esposto nei termini seguenti a nome del governo:

« Fra tutte le istituzioni di credito che esistano al mondo, il Banco di Francia con ragione è creduto quella la cui costituzione sia più solida. Questo banco è insieme per il nostro commercio un punto di appoggio ed una guida; e la sua influenza materiale e morale conferisce al nostro mercato una stabilità preziosa. Colla riserva e colla prudenza che dirigono tutti i suoi atti, questa mirabile istituzione adunque adempie meravigliosamente l'ufficio di elemento rego-

latore; ma il talento commerciale, per partorire i prodigi di cui porta seco il germe, ha soprattutto bisogno di essere stimolato; e precisamente perciò la speculazione è ruffrenata in Francia nei limiti più ristretti, non eravi alcun inconveniente, e vi era all'incontro un vantaggio, a mettere al banco del Banco di Francia una istituzione concepita in un ordine d'idee affatto diverse, e la quale in materia d'industria e di commercio rappresentasse lo spirito d'iniziativa.

• Il modello d'una tale istituzione era già trovato; bastava prenderlo ad prestito da un paese rinomato per la sua severa lealtà, per la prudenza e la solidità che presiedono a tutte le sue operazioni mercantili. Mettendo al servizio di tutte le buone idee e di tutte le utili imprese i suoi capitali, il suo credito e la sua morale autorità, la *Società generale dei Paesi Bassi* ha moltiplicato in Olanda i canali, i dissodamenti, e mille altri miglioramenti che hanno fruttato il centuplo del prezzo che costarono. Perchè mai non fare che la Francia profitasse dell'esempio d'una istituzione, in cui esperienza era sì splendida e seconda? Tale è il pensiero che ha determinato la creazione della *Società generale del credito mobiliare*, autorizzata dal decreto 18 novembre 1852.

• Ai termini dei suoi statuti, questa società può, fra le sue altre operazioni, acquistare e vendere effetti pubblici o azioni industriali, prestare od improntare questi valori, appaltare prestiti pubblici, infine emettere, fino a concorrenza dei valori acquistati, obbligazioni a lunghe scadenze.

• Essa dunque ha in sue mani i mezzi di riunire in ogni momento a condizioni vantaggiose considerevoli capitali. La fecondità dell'istituzione dipende dal buon uso a cui saprà destinare questi capitali. Infatti, essa può comanditare l'industria, prendere interesse in intraprese, associarsi a lunghe operazioni che sono interdette al Banco di Francia ed al *comptoir* di sconto; in una parola, è libera nei suoi movimenti, e può variare la sua azione secondo tutti i bisogni del credito mercantile. Se, fra le intraprese nascenti, essa sa scorgere quelle che portano i segni della produttività; se, offrendo opportunamente i grandi mezzi di cui dispone, permette di condurre a fine e rendere feconde quelle opere che senza di essa abortirebbero o languirebbero; se il suo concorso è un lodevole sicuro d'un'idea utile e d'un progetto ben concepito; la società del credito mobiliare si renderà meritevole della pubblica fiducia; i capitali disponibili si abitueranno a raggrupparsi intorno ad essa, ed andranno in massa là dove il suo patrocinio servirà di guarentigia. Cosicchè, colla potenza dell'esempio, e coll'autorità che ispira il suo appoggio, molto più che con un aiuto materiale, la società dovrà divenire il sostegno di tutti i pensieri d'utilità generale. In tal modo darà un efficace incoraggiamento a tutti gli sforzi d'industria, e stimolerà dappertutto lo spirito d'invenzione.

Per comprendere ciò che la società di credito mobiliare porta di nuovo nel meccanismo del credito comanditario in Francia, non è inutile, senza dubbio, consultare il programma de' suoi amministratori ed il Rapporto ministeriale. Ma le spiegazioni non sono abbastanza precise. Ben lungi da ciò, il raffronto che i compilatori dei due rapporti fanno tra il Banco di Francia e la società di credito mobiliare, presenta un'ambiguità che potrebbe ingannare le menti poco

abituata a siffatte materie, intorno agli ufficii distinti di queste due istituzioni. Le anzidette parole sollevano quistioni che bisogna chiarire: un banco di comandita esercita un ufficio analogo a quello di un banco di sconto? Si è voluto assegnare alla società generale del credito mobiliare, per la dispensazione del credito comanditario, un posto analogo a quello che il Banco di Francia occupa nella dispensazione del credito comanditario e del credito mercantile? Sarebbe prudenza il conferire ad una istituzione, unica e privilegiata, la dispensazione ed il governo del credito comanditario?

L'analogia, che M. Pereire stabilisce fra i banchi di sconto e i crediti mobiliari, non oltrepassa l'esterna apparenza, e lascia sussistere le essenziali diversità che corrono fra lo sconto e la comandita, fra il credito commerciale ed il credito comanditario. Come già abbiamo veduto studiando le varie forme del credito, la comandita, come lo sconto, non è che un'operazione intermedia, colla quale i capitali disponibili si trasmettono agli affari che domandano credito; ma qui si limita la somiglianza. I capitali su cui agiscono, questi due sistemi di banco differiscono di natura; e differiscono parimenti le operazioni di credito nelle quali essi s'impiegano. Mentre lo sconto rende disponibili i fondi di giro impegnatisi nelle operazioni mercantili, la comandita immobilizza nell'industria i capitali disponibili in cerca d'impieghi fissi. Non è dunque esatto il dire, senza restrizione e senza spiegazione, che un banco di comandita, come il credito mobiliare, adempie, riguardo ai valori rappresentanti il *capitale* dell'industria, un ufficio analogo a quello che i banchi di sconto adempiono sui valori rappresentanti il fondo di giro.

Una volta segnata bene la distinzione fra il credito mercantile e il credito comanditario, come noi abbiamo tentato di stabilirla, tutto ciò che dicono i due Rapporti sulla benefica influenza della comandita, facendone applicazione alla società di credito mobiliare, sarà vero del credito comanditario in generale qualunque si fossero gli organi suoi. Sì, fra le intraprese la cui creazione è richiesta da grandi interessi industriali e mercantili, e i capitalisti che non sono in grado di valutare da se soli l'opportunità e l'utilità degli impieghi da loro ricercati, bisogna che vi sieno degli intermedi, i quali procurino l'impiego al capitale, ed il capitale all'industria. In un paese in cui quest'ufficio non sia adempiuto da alcuno, in un paese in cui non sia adempiuto che imperfettamente, bisognerebbe senza dubbio agevolarne e sollecitarne l'ordinamento; ma la prima osservazione da farsi a proposito del credito mobiliare introdotto fra noi, si è che la Francia non trovavasi appunto in tale condizione.

Il credito mobiliare non ci ha menomamente portato la rivelazione del credito comanditario. Le relazioni del capitale colla grande industria qui non erano da crearsi: avevano già prodotto la più gran parte delle grandi intraprese, che in questi ultimi anni hanno impresso una così potente attività alla nostra vita industriale e mercantile. Le case bancarie, che servivano come intermedio a queste relazioni, non erano punto inferiori al loro ufficio; non erano insufficienti nè per numero, nè per influenza, nè per ricchezza, nè per credito. La loro iniziativa ed il loro concorso, sotto il reggimento della libera concorrenza, avevano ampiamente sopperito allo scavo delle nostre miniere, alla costruzione dei nostri canali, a quella delle nostre grandi linee di ferrovie. Tutti i grandi affari costituiti dalla comandita alla fine del 1852, prima che il credito mobiliare

nascesse, mostrano che la fiducia dei capitali non mancava agli intermediarii della comandita, ed i banchieri non mancavano all'industria.

Questo stato di cose permetteva egli ad una speciale istituzione di prendere, nella distribuzione del credito comanditario, un posto analogo a quello che il Banco di Francia occupa nella distribuzione del credito mercantile? Per rispondere ad una tale domanda, non dobbiamo che rammentarci qual sia la vera causa della condizione eccezionale e superiore che il Banco di Francia tiene fra le istituzioni di sconto, ed esaminare se un'istituzione speciale possa rendere un servizio analogo fra le case di banco comanditario. La supremazia del Banco di Francia non ha che una causa, la quale sta nel poter fare ciò che gli scontisti ordinarii non possono: mentre che prima di esso i banchi ordinarii non potevano scontare gli effetti di commercio se non in moneta metallica, il Banco è venuto a scontarli con i suoi propri biglietti al latore ed a vista. L'emissione dei biglietti, ecco in che sta la posizione eccezionale e superiore del Banco di Francia fra le istituzioni di credito. Coll'emissione de' suoi biglietti, il Banco rende l'alto servizio di sostituire un titolo generale alle obbligazioni particolari rappresentate dagli effetti di commercio, e permettere al capitale di giro, impegnato nella produzione, di far credito a se medesimo, con una grande economia dell'organo metallico: essa dunque fa ciò che i banchieri e gli scontisti privati non possono. La supremazia nella sfera dell'accomandita non potrebbe esistere che alla medesima condizione. Un banco comanditario non avrebbe diritto di occupare una posizione analoga a quella del Banco di Francia, se non portando nell'accomandita una combinazione eccezionale; se non possedendo, per riunire e distribuire il capitale fisso occorrente alle nuove intraprese, un mezzo suo proprio, un mezzo che esso solo fosse in grado di adoperare. Ma la più semplice riflessione sull'indole del credito comanditario basta per dimostrare che ciò è impossibile. Il credito comanditario non comporta alcuna combinazione analoga a quella con cui i banchi danno il capitale di giro la potenza di far credito a se medesimo. La ragione di una tal differenza tra le due maniere di credito, differenza alla quale ben presto ritorneremo a proposito del sistema di obbligazioni della società del credito mobiliare, si può esprimere in poche parole: il credito mercantile, compensando i debiti particolari, liquida i conti relativi al *lavoro fatto*, mentre la comandita fornisce strumenti di produzione al *lavoro da farsi*; i debiti particolari, risultanti dal lavoro fatto e garantiti da esso, possono agevolmente e prontamente liquidarsi gli uni cogli altri, togliendo ad imprestito, per il brevissimo tempo che li separa dalle scadenze, l'intermedio d'un titolo generale come è il biglietto di banco; ma gli strumenti da procurare al lavoro futuro non possono esser forniti, che dai nuovi capitali formati col risparmio. L'accomandita adunque non può eseguirsi che in un sol modo, portando e distribuendo capitali reali nati dal risparmio; e questa operazione non comporta alcuna formola ed alcun modo di procedere, che possa naturalmente conferirne la direzione suprema ad un Istituto qualunque.

Egli è dunque manifesto che la società di credito mobiliare non potrebbe ripetere, dalla introduzione di una nuova forma nel credito comanditario, la posizione suprema che sembra volerle assegnare paragonandola col Banco di Francia: essa non fa, e non può fare, se non ciò che prima di essa facevano ed oggi fanno le comuni case bancarie; ma se essa non ne differisce per il

carattere delle sue operazioni e per la natura de' suoi ufficii, ha nondimeno su loro un vantaggio dovuto alla sua costituzione come società mercantile, il vantaggio di essere una compagnia anonima. Ora, secondo il grado di estensione che potrà dare ai suoi mezzi la società di credito mobiliare, in virtù delle immunità inerenti alla forma anonima, può giungere ad impadronirsi d'una posizione eccezionale, e d'un monopolio di fatto nella distribuzione del credito comanditario.

Un'anonima compagnia bancaria, a parità di circostanze, ha un vantaggio sulle case di banco ordinarie, che appena occorre indicare. Gli amministratori d'una società anonima non corrono responsabilità mercantili, nè rischi personali. Se hanno la sventura d'impegnare la società in un affare oneroso, il loro più gran rischio sta nell'attuare i dividendi, danneggiare il capitale degli azionisti. Non è così per il banchiere comune. Se egli s'inganna nel calcoli e nelle previsioni, secondo cui ha intrapreso un affare, i suoi sbagli si traducono in sua perdita, e possono rovinarlo. La prospettiva del cattivo successo e della perdita non opera dunque colla medesima forza, sull'amministratore d'una compagnia anonima, ed un banchiere ordinario. Le condizioni non sono eguali fra loro nell'arena della concorrenza: l'uno vi scende coperto da corazza, per l'altro ogni colpo diviene una ferita. Una società la quale, da un lato operi con un considerevole capitale formato per associazione, capitale, la cui sensibilità, se così può dirsi, si ottunde nella moltitudine degli azionisti fra i quali esso si divide, e dall'altro lato opera sotto lo scudo dell'anonimo che limita i suoi rischi alla perdita del capitale, dovrà dunque essere più intraprendente ed audace, che i banchieri isolati, i quali mettono in rischio tutta la loro personale fortuna, e l'onore mercantile del loro nome. L'influenza che una tale superiorità esercita sui banchieri ordinarii, sarà diversa secondo l'estensione dei mezzi di cui il banco anonimo potrà disporre. Se questi mezzi non sorpassano la media di quelli con cui agiscono le prime case di banco, l'influenza della società anonima potrà esser felice. In tal caso, diffatti, il banco anonimo di comanda non sarà assai potente per scoraggiare la concorrenza; e nondimeno sarà assai attivo e forte, per istimolare i banchieri particolari ed i grandi capitalisti, per eccitarli e raffrenarli al bisogno con una efficace rivalità, e costringerli a migliorare le condizioni del credito a profitto dello Stato e del pubblico. Ma se al vantaggio della forma anonima la società privilegiata unisce mezzi finanziari, capaci di estendersi indefinitamente, e senza proporzioni con quelli delle ordinarie case di banco, le conseguenze di questa disuguaglianza saranno irresistibili. È evidente che i banchieri scoraggiati non oserebbero più contendere colla società privilegiata, e che questa userebbe di tutti i suoi vantaggi per annullare gli sforzi de' suoi rivali, ove se ne presentassero. Il pubblico avrebbe veduto da lungo tempo tutte le grandi e lucrose intraprese fondarsi sotto l'influenza del banco anonimo; e però i capitali disponibili diserterebbero le casse dei banchieri per affluire verso il loro trionfante rivale. Era i banchieri, gli uni abbandonerebbero la lotta, per rivolgere altrove i loro capitali e la loro attività; gli altri, per partecipare ai profitti della società anonima, diverrebbero suoi clienti e vassalli. L'infallibile effetto d'un tale stato di cose sarebbe la concentrazione, nelle mani della società privilegiata, di tutti i mezzi e di tutta la potenza del credito comanditario.

La società generale del credito mobiliare è certamente ben lontana dall'essere pervenuta a tal punto; noi anche senza esitazione diremo che a lei è impossibile, salvo che i suoi mezzi attuali ricevano un aumento considerevole, di effettuare un simile assorbimento; ma come è nella sua natura il tendere all'aumento de' suoi mezzi, e come certuni credono, a giudicarne dalle assimilazioni che abbiamo accennate, che il credito mobiliare sia destinato a prendere nel credito comanditario una posizione analoga a quella che il Banco di Francia occupa relativamente al credito mercantile, così noi non possiamo trascurare, anche come semplice ipotesi, una questione così grave come sarebbe questa: è egli utile e saggio il far passare nelle mani di una istituzione unica e privilegiata la distribuzione e il governo del credito comanditario?

Noi noi crediamo; e collocandoci da un punto di vista puramente economico, indicheremo tre specie di mali, che ci sembrano collegati all'eccessiva preponderanza di una società anonima sul credito comanditario. In primo luogo, un banco privilegiato, posto in tali condizioni, va soggetto ad abusare i mezzi del credito comanditario a detrimento del credito mercantile; poi, questo banco essendo, come il credito mobiliare, tenuto dai suoi statuti a non comanditare che società anonime, potrebbe essere trascinato a fare delle esagerate applicazioni di questa forma, e snaturare colla creazione di monopoli irresponsabili analoghi ai suoi, l'industria ed il commercio, la cui più sana attività deve riposare sui principi della libertà e responsabilità; in fine, l'uguaglianza davanti al credito comanditario è impossibile col monopolio, non può esistere che sotto il regime della concorrenza.

Un'istituzione come quello del credito mobiliare è soggetta, noi diciamo, ad abusare i mezzi del credito comanditario, in detrimento del credito mercantile. Per sua natura, infatti, è condotta a ricercare, suscitare, moltiplicare le imprese che abbisognano della comandita. Per rispondere al suo scopo e far dei guadagni, bisogna che impieghi i suoi fondi in molti affari, e li ritiri quanto più prontamente si possa, onde impiegarli in affari nuovi. È ciò che M. Percire esprimeva nel passo da noi citato: « La cura che la società avrà di non impegnarsi in alcun affare, se non con una saggia riserva, in proporzioni e per un tempo limitati, gli permetterà di moltiplicare la sua azione, fecondare in poco tempo un gran numero d'intraprese, e diminuire i rischi del suo concorso, mediante la moltiplicità delle parziali comandite ». Moltiplicare le intraprese a fine di dividere e diminuire i suoi rischi, e ritirare il più spesso e il più prontamente i suoi fondi; ecco il meccanismo obbligato d'una società comanditaria come il credito mobiliare; ma perchè possa riavere sovente la disponibilità dei suoi fondi, e moltiplicare i suoi affari, bisogna che essa giunga ad attirare negli affari creati, e da cui vuol ritirare i suoi fondi, i capitali disponibili nel paese. La società di credito mobiliare ha già dei mezzi potenti per esercitare, a vantaggio degli affari da essa creati, quest'attrazione dei capitali disponibili. Il segreto con cui lo genera è l'immediato guadagno, il premio che ottengono al momento della loro emissione le azioni di un nuovo affare. Col suoi mezzi finanziari, il credito mobiliare assicura infallibilmente un tal premio, un tal di più di valore, alle azioni delle intraprese che pone sotto il suo patrocinio. Imitando l'esempio di Law, il quale

nel momento in cui più ferveva la foga del suo sistema, distribuiva tra gli azionisti della sua compagnia, e in rata proporzionale delle loro rispettive somme, le nuove azioni ch'egli emetteva, il credito mobiliare rende ai suoi azionisti il favore medesimo: riserva loro un numero d'azioni al pari dei nuovi affari, proporzionatamente alla quantità d'azioni di credito mobiliare che ciascuno possiede. È questo l'ingegnoso metodo, coll'aiuto del quale si generarono le *figlie* e le *nipoti* del sistema di Law. Queste azioni al pari, sulle quali si può immediatamente ottenere, vendendole, il premio, hanno una speciale forza di attrazione a cui il capitale disponibile non resiste. Se il premio si mantiene, se cresce con le recrudescenze del rialzo, le azioni, sempre più ricercate, finiscono col collocarsi, come si dice, cioè con arrivare alle mani di quei capitalisti che possono conservarle come un impiego definitivo. Comanditare un affare, o in altri termini sottoscrivere la totalità o una parte delle sue azioni, mantenere alto il loro valore, il premio, e col mezzo di esso venderle al pubblico, ecco, in linguaggio pratico, l'operazione d'un banco di comandita, operazione che la sua natura lo costringe a ripetere quanto più frequentemente si possa. Sotto un tale riguardo, si può assomigliare un tal banco ad un vasto e potente apparecchio il quale, cogli affari che genera, colle azioni che emette, coi premi che assicura a queste azioni, aspira continuamente i capitali disponibili, e li versa nella comandita delle intraprese nelle quali li immobilizza.

Si comprende che una macchina così ordinata e destinata ad agire senza riposo, non può di sua natura moderarsi e contenersi nei suoi limiti normali. Noi in un articolo anteriore abbiain detto qual sia il limite naturale del credito comanditario: è la somma dei nuovi capitali che annualmente si formano coll'accumulazione dei risparmi. Per l'indole propria, che impone di agire sempre e che consiglia l'audacia, per la molteplicità delle sollecitazioni, sia a creare affari nuovi, sia a dispensare azioni al pari, una società come il credito mobiliare non è in grado di poter sempre valutare con precisione e disinteresse i mezzi attuali del credito comanditario, che non si possano oltrepassare senza pericolo. Da un lato, essa è sedotta dall'importanza degli affari medesimi, in vista dei risultati utili che si possano ottenerne, dalle probabilità di guadagno che si offrono ai loro promotori; dall'altro lato, è eccitata dalle premure del pubblico, che la prospettiva dei premi mette in moto. Ora, è presso il pubblico che esiste quella riserva di capitali disponibili, destinati agl'impieghi fissi, sulla quale la comandita attinge le somme di cui abbisogna; ma se il pubblico, continuamente eccitato, è spinto verso gl'impieghi in azioni di comandita, frequentemente verranno dei momenti in cui abbia dedicato a queste azioni tutti i capitali che si possono attualmente destinare ad impieghi fissi: ed allora, per rispondere alle domande di fondi, dovrà prendere il danaro sopra una classe di capitali, che la buona attività del commercio e dell'industria destina ad altri ufficii. La comandita così storrerà dalle loro applicazioni naturali ed immediatamente riproduttive, o una parte dei risparmi, che l'agricoltore, il manifattore, il mercante, avrebbero potuto impiegare come capitale fisso all'ingrandimento, a' progressi, all'elargizione dei propri affari, o una parte dei capitali che formano il fondo di giro nel commercio e nell'industria. Una massa di questi capitali galleggianti, i cui proprietari sperano, convertendoli in azioni, ritrarre il vantaggio di un premio, e che si propongono di rendere ben presto disponibili

rivendendo le loro azioni, può per tal modo trovarsi involata agli uffici del credito mercantile, ed impigliata nelle operazioni del credito comanditario. Si è veduto più volte in Inghilterra che effetti di tal genere abbian prodotto ed aggravato le crisi mercantili, soprattutto nelle speculazioni di miniere che precedettero la crisi del 1825, ed in seguito alla *railway-mania* del 1845 e 1846, che ebbe il suo eco nella crisi del 1847. Noi stessi in Francia abbiamo provato nel 1847 la funesta influenza di un impulso troppo vivo datosi al credito comanditario; ed abbiamo potuto presentirne ancora le conseguenze alla fine dell'anno scorso, quando la crisi dei viveri cominciava ad operare, e quando gl'imprestiti assorbivano tanta parte dei capitali destinati agl'impieghi fissi. La dimanda di capitali, eccitata dalle operazioni del credito comanditario, non fu punto straniera all'innalzamento dell'interesse; e più gl'interessi della comanda, che quelli del vero commercio, protestarono allora con veemenza contro le misure preservatrici del Banco di Francia. Havvi dunque in ciò i germi d'un antagonismo latente fra il credito mercantile e il comanditario. Nell'interesse comune di questi due crediti, bisognerebbe potere impedire che l'antagonismo si manifesti; giacchè, quando esso scoppia, non lo fa che per mezzo di crisi. Le crisi non possono dunque prevenirsi, che ad una condizione, cioè che il credito comanditario rimanga sempre subordinato al movimenti regolatori del credito commerciale; ma questa subordinazione sarebbe difficile, se un'istituzione, esclusivamente dedicata al credito comanditario, arrivasse a concentrare nelle sue mani tutti i mezzi, e, applicandosi sempre ad ingrossarli, fosse per la sua costituzione medesima continuamente condotta ad invadere i mezzi del credito mercantile.

La nostra seconda difficoltà contro l'assorbimento della potenza comanditaria in una società anonima stabilita come il credito mobiliare, si è, che la sua costituzione la condurrebbe a propagare, sino all'abuso, la forma della società anonima. La società generale del credito mobiliare non può, infatti, secondo i suoi statuti, comanditare altro che società anonime; e come è nella sua natura, l'abbiamo già veduto dal Rapporto del suo presidente, il creare molti affari, così ella è destinata a moltiplicare indefinitamente il numero delle società anonime. Nelle circostanze attuali, poche quistioni vi sono così delicate e così gravi, sotto l'aspetto economico, politico, e sociale. Noi differiamo ad un altro luogo il discutere la questione delle società anonime. Ci limiteremo a ricordare in questo luogo i tratti caratteristici della società anonima. La sua responsabilità si limita al suo capitale; è amministrata, nei limiti dei suoi statuti e sotto l'autorità sovrana degli azionisti, da mandatari che essi scelgono e possono revocare; gl'azionisti, in cui risiede il potere sovrano, sono in certo modo anonimi pure, poichè le azioni generalmente si fanno al latore; questo potere sovrano adunque è mobile e variabile; il legame che congiunge coloro che le possiedono alla proprietà sociale, invece di essere permanente, non è che accidentale, e si può rompere ad ogni istante, appena formatosi. È evidente, dall'aspetto economico, che una tal forma di società non conviene a tutte le intraprese di commercio e d'industria. Si adatta benissimo a certi speciali servigi, che agiscono per così

dire da se medesimi; è inopportuna agli affari, nella cui direzione fa d'uopo il colpo d'occhio penetrante, la pronta iniziativa, la vigilante e decisa attività che distinguono lo spirito d'intrapresa, stimolato dall'interesse personale ed al tempo medesimo raffrenato dal sentimento della responsabilità. L'associazione anonima con responsabilità limitata, conviene egualmente alle intraprese che s'innalzano al disopra della concorrenza d'interessi individuali, perchè esse non sono accessibili ai mezzi privati, e richiedono capitali che la sola associazione può dare: vero ciò che l'ha fatta nascere due secoli addietro, quando gli Olandesi cominciarono a metterla in pratica, ed è per la stessa ragione che sempre nella sua origine si vede unita col monopolio. Ma l'invasione dei rami di commercio e d'industria, che possono efficacemente porre a profitto i mezzi e le attitudini individuali con la forma di società anonima, protetta dai due suoi privilegi, la potenza del capitale e la limitata responsabilità, sarebbe un fatto doppiamente pernicioso; giacchè, schiacciando con una concorrenza irresistibile le intraprese private, la società anonima sarebbe ben tosto impotente a rendere, colla medesima economia di capitale, colla medesima sagacità, con un uso egualmente saggio dello spirito d'industria e di lavoro, i servizi da cui avrebbe eliminato i mezzi privati. Un banco di comandita costituito come il credito mobiliare, che abbia la suprema disposizione dei mezzi di credito comanditario, andrebbe dunque soggetto ad applicare in modo pericoloso e falso la forma della società anonima. Applicazioni pericolose son quelle che andrebbero ad impiantare questa forma nei rami d'industria e di commercio che possono vivere, agire, prosperare, coi mezzi e cogli sforzi individuali, sotto il reggimento della concorrenza. Introdurre le società anonime in tali rami di commercio e d'industria, sarebbe preparare ai monopoli il trionfo sulle intraprese libere. Egli è infatti evidente che le società le quali unissero, alla superiorità dei grandi capitali forniti dall'associazione, il privilegio della responsabilità limitata, disarmerebbero, scoraggierebbero, e finirebbero coll'annichillare tutte le concorrenze ridotte ai mezzi individuali, ed esposte ai pericoli della responsabilità mercantile. Queste società adunque s'impadronirebbero di tanti monopoli di fatto, ed arrivate a tal punto, la loro storia sarebbe quella di tutti i monopoli; i quali, potentissimi per schiacciare gli sforzi dei concorrenti isolati, sono impotenti ad ogni cosa, e finiscono sempre col non potere bastare ai servizi medesimi che pretendevano di rendere esclusivamente. Le applicazioni false e ridicole della società anonima, sarebbero quelle che dessero l'investitura dell'irresponsabilità ad intraprese di mediocre importanza, le quali esigano l'occhio e la mano, la presenza e la vigilanza del capo, qualità personali che fan dipendere il buon successo di certi affari dai capi che li dirigano e loro consacrerino tutte le proprie facoltà intellettive e tutti gl'interessi della propria fortuna.

Tali sono, dall'aspetto economico, gl'inevitabili errori a cui sarebbe trascinato un banco di comandita il quale, da un lato attirasse a se il capitale disponibile del paese, e dall'altro lato non potesse trasmetterlo all'industria, se non costringendolo ad entrare nel cerchio della società anonima. Noi non parliamo ancora delle conseguenze politiche e sociali d'un simile movimento. Sappiamo che si possono citare paesi molto inoltrati, i più inoltrati ancora in fatto d'industria e d'ordinamento politico, i quali non ripugnano punto alla diffusione della società anonima. Gli Stati, per es. della Nuova Inghilterra, sono coperti di

tali società; L'Inghilterra medesima, la quale finora aveva esagerato il principio della responsabilità mercantile, si affretta ad entrare in una via tutta contraria. Al principio della presente sessione, il vice presidente del *Board of trade*, Mr. Lowe, ha presentato alla Camera dei Comuni un bill destinato ad ammettere la più compiuta libertà d'associazione mercantile, ed il quale introduce nel diritto comune la facoltà di limitare al capitale sottoscritto la responsabilità dei soci, limitazione che finora apparteneva unicamente alle *Chartered companies*; il governo inglese, nondimeno, eccettua ancora da una tale emancipazione i banchi e le istituzioni di credito. Senza dubbio la moltiplicazione delle società anonime non è un pericolo nei paesi in cui questa forma non sia privilegiata e costituisca il diritto comune, o in cui i suoi abusi si trovino sempre bilanciati dalla più compiuta ed attiva libertà politica; ma questo essenziale contrappeso manca nei paesi in cui gl'interessi mercantili non son protetti da quella energica e vigilante libertà di discussione che le libertà politiche agguerriscono e custodiscono; in quelli in cui la forma anonima non sia di diritto comune, ma resti come un privilegio eccezionale, è impossibile che la società anonima non conservi la sua tendenza primitiva al monopolio. Se la Francia fosse nella condizione dello Stato di Rhode-Island, il quale possiede duecento banchi indipendenti a responsabilità limitata, è evidente che noi non dovremmo punto discutere l'ipotesi di cui siamo occupati, quella di un banco unico, dispensatore del credito comanditario. Le conseguenze d'una tale ipotesi meritano bene di essere, per lo meno, anticipate in uno stato politico e sociale come il nostro, nel quale, sotto l'impulso d'impazienti interessi ed anche di generose e grandiose illusioni, possiamo in pochi anni trovarci condotti ad un fatto come è questo: — un' enorme proprietà industriale, ripartita fra un infinito numero di società anonime, cioè a dire, sotto l'aspetto sociale, da un lato una massa d'azionisti che non conosceranno la loro proprietà se non dal corso della borsa, e limiteranno tutti i loro sforzi e le loro sollecitudini all'assidua lettura dei suoi bollettini; dall'altro gl'impiegati e gli operai, il cui lavoro metterà a profitto questa gigantesca proprietà industriale; ed al di sopra di tutti una oligarchia di amministratori, onnipotenti mandatarii dei proprietari inerti; e più alto ancora, come unico legame tra questo due classi, un banco supremo, continuamente occupato ad estendere questo potente e comodo meccanismo, coll'aiuto del quale i proprietari son dispensati dalla cura di far valere il proprio capitale, e coll'aiuto del quale si recluta, fuori della loro azione, l'armata sempre crescente degli uomini salariati.

Dovunque la forma anonima è ancora eccezionale, sembra che il privilegio della responsabilità limitata non dovrebbe accordarsi che alle intraprese in cui l'iniziativa, il libero arbitrio dell'amministrazione, le facoltà insomma che impegnano la responsabilità, sieno ristrette nei più limitati confini a degli affari il cui meccanismo agisca per così dire da se solo, in cui non si tratti che di applicare, indipendentemente dalle persone, le regole stabilite. Le due istituzioni di credito mercantile, di cui ci siamo occupati, il Banco di Francia e il *Comptoir* di sconto, adempiono precisamente a tali condizioni. Il privilegio di cui godono non è per essi un'arma di concorrenza; non rivalleggiano coll'industria dei banchieri, la secondano anzi, assicurando loro la permanenza e la regolarità del credito. Queste istituzioni bastano ai bisogni per cui furon create; i loro sconti

sono accessibili a tutti, ed a condizioni eguali per tutti; il loro meccanismo opera da se solo, ed opera per tutti egualmente. Le condizioni del credito, — numero delle firme, scadenza, solvibilità notoria, meta dello sconto, — una volta determinate, non si devono che applicare costantemente e senza distinzione alle domande che vengano presentate. Ora, una istituzione che pretendesse esercitare sul credito comanditario una influenza analoga a quella che il Banco possiede sul credito commerciale, si troverebbe in condizioni affatto diverse: ed è da qui che noi arriviamo alla nostra terza difficoltà contro una simile istituzione.

Un banco di comandita non s'innalzerebbe alla supremazia senza abbattere concorrenze legittime; non potrebbe, qualunque fossero i suoi mezzi, soddisfare con uguaglianza a tutti gl'interessi che abbiano bisogno del suo concorso; non potrebbe, come il Banco di Francia, operare secondo certe leggi, di cui, una volta fissate, non si abbia da fare che un'automatica applicazione. Ogni affare infatti che si presenti ad un banco di comandita, richiede la deliberazione e la risoluzione di molti punti di dubbio, che si collegano alla natura dell'affare, alle sue probabilità, alla sua opportunità, all'ordinamento da dargli, all'importanza degli uomini che lo propongono, o a cui convenga affidarne la direzione e l'esecuzione. Calcolare e decidere tali questioni, importa adoperare, in ogni nuovo affare di comandita, le cognizioni personali, il criterio, la capacità, gl'interessi, la coscienza dei direttori, tutti insomma gli elementi morali che portano seco nel corso ordinario delle cose la responsabilità dei propri atti. Inoltre, per quanto potente si supponga un banco di comandita, non può nel medesimo tempo bastare a tutti i bisogni ed a tutte le domande di credito comanditario. È costretto di scegliere tra gli affari, scegliere tra le persone, scegliere tra le epoche; ma se, mentre gli è impossibile di soddisfare a tutte le domande di credito comanditario, paralizzasse ed annichilasse l'industria dei banchieri ordinari scoraggiando tutte le concorrenze; se, non potendo occuparsi di tutti gli affari impedisse quelli che non facesse, — esso metterebbe gl'interessi bisognosi del credito comanditario in una condizione peggiore di quella in cui si trovavano prima della sua creazione. Senza dubbio, questi interessi non potranno mai venir soddisfatti tutti e ad uguali condizioni; ma per lo meno, sotto il reggimento della libera concorrenza non devono subire la legge arbitraria, variabile, esclusiva, di un solo. La natura del credito comanditario non si presta alla uniforme ed uguale ripartizione che dà il credito commerciale. È questa anche la ragione per cui sarebbe imprudente ed ingiusto l'abbandonarlo ad una istituzione unica e libera da ogni contrappeso. Sotto il reggimento della concorrenza, ogni interesse che invochi la comandita può per lo meno battere a varie porte, colla speranza che o l'una o l'altra le schiuda la sua via: il *fair trial* è la sola uguaglianza, a cui possano aspirare gl'interessi bisognosi di credito comanditario; ma assorbire questo credito in una istituzione unica ed esclusiva, sarebbe un correre verso un dispotismo incompatibile coll'uguaglianza; perchè la dispensazione del credito, non essendo possibile di applicarvi una legge identica ed invariabile, dipenderebbe dai giudizi, dagl'interessi, dalle volontà arbitrarie, dei direttori del banco. Due cose infatti non bisogna dimenticare: la prima, che in ultima analisi la potenza del banco diverrebbe il potere discrezionale di alcuni uomini; la seconda, che — altro non essendo la comandita, se non la distribuzione degli strumenti di lavoro, — un banco che divenisse l'organo supremo del credito,

comanditario sarebbe l'unico incaricato di conferire gli strumenti di lavoro, ai varii interessi, ai varii servizi, ai varii gruppi d'industrie, ed i suoi direttori in conseguenza adempirebbero il più delicato e potente ufficio che la direzione delle moderne società comporti.

La società generale di credito mobiliare potrebbe, combinando l'estensione progressiva dei suoi mezzi col suo carattere di società anonima, pervenire alla assoluta preponderanza sul credito comanditario? Ecco ciò che ora passeremo ad investigare.

Gli statuti del credito mobiliare fissano a 60 milioni il suo capitale. Limitano al doppio del capitale riscosso, cioè a 120 milioni, l'importanza delle somme che la società possa ricevere in conto corrente. Così dunque una somma di 180 milioni è quella che il credito mobiliare può applicare alle sue operazioni di comandita e traffico di valori. Son questi certamente dei mezzi considerevoli; ma quando si studia il disegno dei fondatori, si comprende che questi mezzi avrebbero dovuto sembrar loro insufficienti, e che eglino avrebber dovuto mettere nei loro statuti le basi d'un continuo progresso di mezzi.

La comandita infatti è il primo e precipuo scopo del credito mobiliare. Ora, è proprio della comandita l'immobilizzare i capitali che essa impieghi nelle intraprese che crea. Le intraprese che il credito mobiliare è destinato a comanditare, come, per es., le ferrovie, appartengono alla classe di quelle che assorbono capitali considerevoli, talvolta eguali, ed anche superiori, al capitale del credito mobiliare. Per quanta cura esso abbia posta a non impegnare negli affari che somme moderate, per quanto attento e destro fosse stato a ritirare i suoi fondi, quanto più sollecitamente si potesse; dal momento che si era deciso a moltiplicare le sue comandite, il credito mobiliare doveva prevedere che una gran parte dei suoi mezzi si sarebbe potuta trovare immobilizzata, e che esso sarebbe stato nel caso di trovarsi sviato dal suo cammino. Un limitatissimo numero di grandi affari basterebbe per assorbire ed immobilizzare un capitale di 60 milioni, tosto che in un dato momento avvenisse una condizione di cose atta a rallentare la collocazione dei nuovi valori creatisi. Quanto ai fondi provenienti dai conti correnti, essi sono dei mezzi temporanei, e che non devono applicarsi se non ad impieghi ed operazioni di breve durata, che in ogni tempo possano riacquistare la disponibilità immediata o prossima. Il credito mobiliare, per non trovarsi esposto a rimanere inerte nel suo ufficio di banco di comandita, dovea dunque assicurarsi il modo di estendere quasi indefinitamente i suoi mezzi, allorchè quelli che derivano dal suo capitale e dai suoi conti correnti non fossero più proporzionati col numero crescente delle intraprese che domandassero nella loro fondazione il suo concorso comanditario.

Due mezzi gli si offrivano per ovviare all'eventualità dell'insufficienza dei suoi mezzi: o l'aumento immediato del capitale, o l'imprestito. Ha preferito l'imprestito. Esso è facoltato dai suoi statuti ad emettere obbligazioni per una somma che può essere decupla del suo capitale, cioè per 600 milioni.

La propagazione dei titoli che, sotto il nome di obbligazioni, rappresentano gli imprestiti delle grandi compagnie anonime, è recente in Francia. Proviene

dalla combinazione finanziaria che dopo il 1852 si è adottata tra noi, imitandola dall'Inghilterra, nella costruzione delle strade ferrate. Il buon successo con cui d'allora in qua si è collocato più che un miliardo di franchi in obbligazioni, ha senza dubbio indotto il credito mobiliare a dare la preferenza a questo metodo di credito.

La combinazione delle obbligazioni negli affari di ferrovie, è ingegnosissima, e perfettamente conforme ai principii economici. Prima di esaminare l'imitazione che il credito mobiliare si propone di farne, non sarà forse inutile ricordare i principii su cui riposa, e i limiti entro i quali è frenato in materie di ferrovie.

Una ferrovia è, da un lato, un affare industriale che produce de' redditi progressivi, aleatori; e da un altro lato, la sua costruzione ed il suo esercizio richiedono somme considerevoli. Egli è per riunire queste somme, che si ha il bisogno di ricorrere all'associazione dei capitali; ma presso i capitalisti che si devono indurre ad impiegare i loro fondi in tal genere d'affari, si trovano due diverse tendenze, e per così dire due diversi temperamenti. Vi sono dei capitalisti accorti che mettono la sicurezza dell'impiego, la certezza e la stabilità del reddito, al di sopra di qualunque prospettiva di guadagni compensati da rischi; altri all'incontro son sedotti dalla speranza di grossi profitti, ed accettano volentieri le probabilità aleatorie per mezzo delle quali quei profitti si otteggiano; onde guadagnare il concorso di ambe le specie, si è cercato nella costruzione delle ferrovie una combinazione finanziaria, capace di contentare l'una e l'altra. Una volta calcolatasi la somma necessaria alla costruzione d'una linea, si divide in due parti. La prima forma il capitale della compagnia: è rappresentata dalle azioni, le quali corrono tutti i buoni o cattivi rischi dell'intrapresa, e godono di un reddito variabile secondo gli eventi; la seconda vien domandata al pubblico sotto forma d'imprestiti, è rappresentata dalle obbligazioni, alle quali si assegna un reddito fisso, e che hanno come pegno, come privilegiata ipoteca, la ferrovia medesima. In tal modo, le due classi di capitalisti trovano ciò che loro conviene. Gli arditi e fiduciosi prendono azioni, le quali, non formando che una parte della somma impiegata nell'impresa, ne riuniscono nondimeno, dopo prelevati gl'interessi dovuti ai titolari d'obbligazioni, tutte le probabilità di guadagno progressivo, ed in conseguenza possono fruttare di più. I timidi sottoscrivono obbligazioni; hanno così un reddito assicurato, che son certi di riscuotere, quand'anche formasse tutto il prodotto netto dell'intrapresa, e nulla più restasse per gli azionisti; ed hanno inoltre un valore rimborsabile, per via di ammortizzazione, nel corso della durata della società, e in una somma superiore a quella che abbiano realmente versata.

È così che la comandita propriamente detta, e l'imprestito, si son combinati nella esecuzione delle strade ferrate. Ammesso il principio, bisognava adottare una regola nella proporzione delle somme che si sarebbero destinate alla comandita, e di quelle che si sarebbero destinate all'imprestito. Il buon senso e la lealtà dicevano che la parte della comandita doveva esser maggiore; che la somma rappresentante i diritti ed i carichi della proprietà doveva superare la somma tolta ad imprestito. Se si fosse stabilita la proporzione inversa; se si fosse accordato più all'imprestito che alla comandita; si sarebbero ripartiti i prodotti netti dell'intrapresa in modo troppo inuguale fra gli azionisti ed i titolari di obbligazioni. O l'affare in se stesso sarebbe stato eccellente, o sarebbe fallito.

Nel primo caso, coloro che avrebbero meno concorso alle spese dell'intrapresa, gli azionisti, ne avrebbero goduto tutti i guadagni. Nel secondo caso, siccome il prodotto netto sarebbe appena bastato a soddisfare i carichi dell'imprestito, così i latori di obbligazioni avrebbero tutto assorbito, e nulla sarebbe rimasto agli infelici azionisti. In Inghilterra dunque si divise la somma totale in due porzioni disuguali, l'una, formante circa i due terzi, era rappresentata dalle azioni; l'altra, formante un terzo, era raccolta per via d'imprestito. L'applicazione del sistema era semplicissima. I sottoscrittori di azioni ne versavano dapprima la metà; poi, effettuato questo pagamento e divenuto un pegno, la compagnia si volgeva all'imprestito per una somma eguale al primo pagamento degli azionisti, e non chiamavasi alcun fondo da questi, per la metà del loro pagamento, che formava il compimento della somma necessaria all'intrapresa, se non dopo impiegati i due primi terzi di questa somma. Un sistema analogo da quattro anni in qua si è adottato in Francia. Le concessioni di ferrovie si sono stabilite sopra questa combinazione, cioè, che una parte della somma necessaria, i due quinti, si sarebbe riunita per via d'imprestito, e gli altri tre quinti sotto forma di azioni.

Vediamo adesso qual è il posto che, nel concetto del credito mobiliare di cui le obbligazioni formano un compimento indispensabile, esse son destinate ad occupare, secondo l'esperienza finanziaria degli affari di ferrovie. E innanzi tutto consultiamo gli statuti.

Non v'è dubbio che le obbligazioni sono il mezzo con cui i fondatori contengono di raggiungere il loro scopo, definito nei seguenti termini nel loro preambolo: « Operare, per via di consolidazione in un fondo comune, la conversione dei titoli particolari d'intraprese diverse ». Coll'articolo 3, la società generale è facoltà ad emettere le sue obbligazioni, per una somma eguale a quella che essa destina alle sottoscrizioni e compra di effetti pubblici, e di valori industriali. L'articolo 7 determina il limite e le condizioni. « Esse potranno arrivare al decuplo del capitale. Dovranno sempre trovarsi rappresentate, per la loro somma totale, da effetti pubblici, azioni ed obbligazioni. Non potranno esser pagabili a meno di 45 giorni vista ». L'articolo 7 annunzia ancora implicitamente che queste obbligazioni saranno di due specie; le une a breve scadenza, le altre rimborsabili in un lungo corso di tempo. L'articolo 8 pone un nuovo limite all'emissione delle prime: « L'ammontare delle somme ricevute in conto corrente e delle obbligazioni create a scadenza minore di un anno, non potrà sorpassare il doppio del capitale riscosso ».

Questa facoltà di emettere obbligazioni, così definita e limitata, in che modo sarà posta in opera? Qui, noi non dobbiamo che lasciar la parola a M. Pereire, e citare tutto il tratto del suo primo rapporto, che riguarda le obbligazioni:

« L'uno fra i più importanti uffici del credito mobiliare consisterà, quando ne sarà venuto il momento, nello emettere le sue obbligazioni, portanti interesse di giorno in giorno.

« Questi titoli devono partecipare insieme al carattere del biglietto di banco, ed a quello di tutti i valori ad interesse fisso, rimborsabili a corte scadenze, e ammortizzabili a lunga scadenza, come le rendite, le azioni, le obbligazioni.

« Dovranno insieme servire a mobilitare gli effetti di cui saranno l'esatta rappresentazione, e prendere, colla loro forma e colla facilità che offrono di liquidar ogni giorno i loro interessi, il carattere e l'ufficio di moneta fiduciaria.

« La creazione del biglietto di banco è stata uno dei più grandi progressi, una delle più belle applicazioni del credito.

« Questo biglietto comple l'ordinar sistema monetario; ma la sua utilità non consiste solamente nella facilità di trasmissione che presnta; si rivela soprattutto nei mezzi che offre di aumentare il capitale occorrente alla circolazione delle ricchezze d'un paese. Sotto l'intelligente ed abile direzione delle istituzioni incaricate di regolarne l'uso, questo nuovo capitale diviene un secondo strumento, una leva potente, coll'aiuto della quale la meta dell'interesse ha potuto regolarsi ed attenuarsi; ma la quantità degli effetti, che non fruttano interesse, e che sono pagabili a vista, si trova necessariamente limitata, e dai bisogni della circolazione, e dalle forme che il legislatore ha prescritte, come in Inghilterra, o dall'alta prudenza della istituzione incaricata di emetterli, come in Francia.

« Allato del biglietto di banco, rimane un posto vuoto che le nostre obbligazioni si propongono di colmare.

« Il principio di esse è quello di non essere pagabili che ad un'epoca corrispondente a quella degli effetti da loro rappresentati nel nostro portafoglio, e portare interesse a vantaggio del possessore; quindi la loro emissione si trova libera da ogni inconveniente, e deve, da un lato, avere per effetto quello di trar vantaggi da una considerevole massa di danaro, di capitali, di azioni, che sono oggi perduti per la società, e dall'altra parte fornire a tutti un mezzo d'impiego regolare e permanente.

« Il vantaggio della nostra istituzione sulla emissione di tali titoli, consisterà in una differenza fra l'interesse a loro attaccato, e quello secondo cui noi potremo impiegare le somme corrispondenti al loro valore.

« Le nostre obbligazioni saranno di due specie: le une, a breve scadenza, dovranno corrispondere coi nostri temporanei impieghi; le altre, a lunga scadenza, e rimborsabili per via d'ammortizzazione, corrisponderanno agli impieghi d'uguale natura, che noi avrem futuri, o in rendite, o in azioni, o in obbligazioni di compagnie industriali.

« Secondo l'economia del sistema che serve di base alla nostra società, questi titoli, non solo avranno per pegno una somma corrispondente di valori acquistati sotto la sorveglianza del governo, e la cui riunione offrirà, mediante il principio della mutualità, i vantaggi del compenso e della divisione dei rischi, ma avranno inoltre la guarentigia d'un capitale che noi, con questo scopo, abbiamo innalzato ad una considerevole cifra.

« Divise in frazioni che potranno prestarsi a tutti i bisogni della circolazione, e portanti con sé il prospetto della liquidazione quotidiana degli interessi che producano, le nostre obbligazioni presentano in tal modo tutta la sicurezza e tutte le agevolzze che si possano desiderare. Son destinate a divenire nelle mani del maggior numero, una vera cassa di risparmio portatile; e la loro introduzione avrà principalmente l'effetto di sostituire di grado in grado, a dei titoli i cui redditi sono incerti, come le azioni industriali, tanti titoli a reddito fisso e sicuro.

« Così, lungi dall'eccitare alla speculazione, come si è potuto supporre da coloro che ignoravano il principio, la natura e lo scopo della nostra istituzione, il risultato definitivo delle nostre operazioni sarà quello di offrire a tutte le fortune i mezzi e la facilità di effettuare senza pericolo tanti impieghi mobili ad interesse fermo.

« Le nostre obbligazioni a breve scadenza saran quelle che principalmente adempiranno all'ufficio della moneta. La Compagnia avrà sempre il mezzo di mantenerne il livello ed evitare ogni ondulazione proveniente dalle variazioni dell'interesse ».

Noi abbiám creduto di dovere riprodurre la teoria delle obbligazioni, nel modo che M. Pereire l'ha presentata nel suo notabile rapporto del 1854. Si sarà notato che le sue spiegazioni riguardano due specie d'obbligazioni, d'un'indole affatto distinta, le une a breve scadenza, le altre pagabili in un lungo corso di tempo, che la società è dai suoi statuti facoltata ad emettere. Ci duole anche, lo diremo alla sfuggita, che le spiegazioni di M. Pereire non abbiano con sufficiente chiarezza distinto questi due generi d'emissioni. Noi passeremo ad esaminarle successivamente, cominciando dalle obbligazioni a breve termine; ma prima di estimarne l'importanza pratica, e per meglio chiarire la discussione a cui possano dar luogo, rimonteremo al sistema economico dal quale promanano.

Coloro che non sono al corrente delle moderne dottrine economiche, rimangono colpiti, studiando il sistema del credito mobiliare, d'incontrarvi, per lo meno allo stato di saggio, l'effettuazione delle teorie esposte trent'anni addietro da una scuola economica, che lascerà nel movimento industriale dei nostri tempi segni soventi nullissimi, e in tutti i casi sensibilissimi, della sua influenza. Vogliamo alludere alla scuola dei Sansimonisti, ed abbiám soprattutto in mira i lavori col quali essa si è prodotta prima di arenare nei tentativi di riordinamento religioso e sociale. Il primo organo di questa scuola fu una Raccolta, il *Produttore*, che apparve nel 1825 e 1826; ed è curioso il vedere che il primo articolo del *Produttore* fu consacrato al progetto di fondazione d'una *Società comanditaria dell'industria*. M. Olinde Rodrigues vi espose ben tosto alcune idee finanziarie, originali e ben pronunziate; ma lo scrittore che sviluppò le teorie economiche della scuola del *Produttore* col più grande ingegno ed in modo più compiuto, fu M. Enfantin. Per dare un'idea della concatenazione e dell'estensione, con cui M. Enfantin presentò le sue dottrine, non dobbiamo che enumerare i principali suoi articoli, sulle *Società in comandita ed anonime, sul ribasso progressivo del fitto di oggetti mobili ed immobili, sui banchi di sconto, sull'ordinamento feudale e l'ordinamento industriale, sul sistema degli imprestiti paragonato al sistema delle imposte, sulla concorrenza nelle intraprese industriali, sulla circolazione, sui progressi dell'economia politica nei suoi rapporti coll'ordinamento sociale*. Ci rincresce che questi notabili lavori non si sieno riuniti in un'apposita pubblicazione: formerebbero un curioso libro, che oggi avrebbe un grande interesse di opportunità; giacchè vi si vedrebbe la prefazione filosofica, anticipata di trent'anni, al movimento industriale a cui noi assistiamo. Enfantin prendeva a trattare questi importanti problemi con la ragionata cognizione delle grandi opere degli economisti, con una vera attitudine a concepire ed immaginare le combinazioni a cui si prestano i fenomeni del credito e dell'industria, con una vivissima intuluzione dell'ufficio che tali combinazioni, già tanto avanzate in Inghilterra, avrebbero esercitato sulle società ritardate del continente; infine con uno spirito di generalizzazione, il quale potrebbe avere i suoi pericoli trascorsi, perchè inclina a delle impazienze ed esigenze logiche, qualche volta incompatibili coi fatti positivi, ma che comunicava ai suoi scritti un carattere specioso e seduttivo, e loro ha conferito un'alta importanza. In nessun'altra opera la virtù del credito è stata preconizzata e vaticinata con più fede e pompa, che nel *Produttore*. Enfantin vi vedeva una potenza morale e materiale insieme,

per virtù della quale doveva compirsi il riordinamento delle nostre nuove società; vedeva nelle mercantili associazioni i quadri in cui la produzione doveva coordinarsi e sottoporsi ad una nuova gerarchia; vedeva nei banchi di commandita e di sconto l'organismo con cui il capitale del non produttore, o come egli ben presto li chiamò, degli uomini oziosi, si sarebbe trasferito e distribuito fra i produttori, a condizioni oggidì giorno più favorevoli al lavoro, e meno utili per la proprietà inerte. « Il credito, egli diceva, ci sembra essere il motore delle azioni sociali in avvenire, come la forza lo è stato nei tempi scorsi ». Non deve dunque far meraviglia se la scuola del *Produttore*, che attribuiva ai alti destini al credito, abbia elevato le istituzioni di credito al rango di prime istituzioni politiche. Dando ai loro capi l'incarico di regolare i rapporti dei produttori privi di capitale, coi proprietari che non possono far fruttare i loro capitali, dando loro la missione di togliere ad impristito dagli oziosi gli strumenti del lavoro per affidarli agli operosi; l'ufficio che assegnava ai direttori dei banchi esigeva tali guarentigie di lumi, di giustizia, di morale virtù, da divenire qualche cosa più che una magistratura politica, per elevarsi ad una specie di sacerdozio. Questa fu infatti l'estrema conseguenza, e lo scoglio del suo sistema. Egli era partito da alcune idee utili e giuste; ma le falsò esagerando le attribuzioni del credito, credendo insufficiente la libertà a fecondare questa forma di relazioni industriali e mercantili, e sognando per essa alcuni disegni di concentrazione e gerarchia, che non potrebbero effettuarsi senza trascinare con sé, come contrappeso e come guarentigia, un radicale riordinamento politico e sociale.

Ma non è l'insieme e la concatenazione delle dottrine del *Produttore*, ciò che noi qui dobbiamo discutere; non abbiamo aperto questo libro, che per cercarvi idee più limpide sul sistema delle obbligazioni del credito mobiliare.

Havvi difatti una notevole somiglianza tra le idee di M. Pereire intorno alle obbligazioni del credito mobiliare, come valore di circolazione, ed il sistema dei biglietti di banco che M. Enfantin proponeva nel 1826 nei suoi articoli sopra i banchi di sconto. Non è forse privo d'interesse il consultare su tal soggetto l'esposizione di M. Enfantin, perchè, non solamente la proposta delle obbligazioni a breve scadenza del credito mobiliare riproduce quella dei biglietti bancari del *Produttore*, ma le ragioni medesime, che M. Enfantin adduceva in sostegno del suo sistema, non sembrano aver perduto la loro forza sullo spirito di M. Pereire, a giudicarne da certe espressioni contenute nell'ultimo suo rapporto, 25 aprile 1856.

Farà senza dubbio sorpresa la principale obiezione, che una scuola, la quale nondimeno non passa punto per timida, oppone al sistema degli attuali banchi di sconto e circolazione. Questa scuola considera come imprudente l'emissione e la circolazione di biglietti pagabili a vista. La certezza di pagamento nel biglietto a vista non esisterebbe (noi riassumiamo l'argomentazione di M. Enfantin), se non nel caso in cui i banchi avessero costantemente in cassa un valore eguale a quello dei loro biglietti circolanti. Ora, la loro riserva metallica non conserva punto questa uguaglianza colla somma dei loro biglietti circolanti. I banchi attuali adunque si trovano in una posizione falsa e precaria. Per mantenere la loro riserva metallica ad un livello che loro permetta di far fronte ai pagamenti, sono talune volte costretti, o di elevare la meta dell'interesse, o di restringere i loro sconti; ed adottando siffatte misure, danno il segno delle crisi

mercantili. Tali sono le ragioni su cui la scuola del *Produttore* si appoggia, per condannare il biglietto a vista, ed ecco la combinazione che M. Enfantin proponeva di sostituirgli. Invece di biglietti pagabili a vista, il suo banco generale d'imprestito non doveva dare in cambio degli effetti scontati, che biglietti pagabili alle medesime scadenze di questi, e portanti un interesse inferiore allo sconto. Il banco si sarebbe così sbarazzato dalle inquietudini che ai banchi attuali cagiona il rapporto, sempre mutabile, tra la loro circolazione e la loro riserva; poichè le scadenze dei suoi pagamenti sarebbero state sempre in corrispondenza con quelle delle sue entrate. Allora, non più bruschi innalzamenti d'interesse, non più subite restrizioni di sconto, epperò non più quelle perturbazioni che vengono dalla viziosa costituzione dei banchi. M. Enfantin credeva naturalmente di rendere da un lato al suo biglietto, coll'interesse che gli accordava, l'attitudine di circolazione; togliagli dall'altro lato sottoponendolo ad una determinata scadenza. Questa combinazione, alcuni anni dopo, fu ripresa nel medesimo ordine d'idee, da M. Pereire; ed ha trovato più tardi dei plagiari più ardenti, ma non certamente più illuminati ed ingegnosi, che i suoi primi editori.

La teoria del *Produttore* è doppiamente difettosa. La critica del sistema bancario, sulla quale si appoggia, è mal fondata; la sostituzione che propone, del biglietto pagabile a termine e portante interesse, al biglietto pagabile a vista, non può conseguire l'oggetto che ottiene la circolazione dei biglietti di banco; e lungi dal costituire un progresso, è una misura retrograda in materia di credito: noi non istenteremo a provarlo.

In primo luogo, la critica che serve di pretesto al sistema, manca di base. Infatti non è che l'eco del pregiudizio superficiale, il quale attribuisce alle misure restrittive dei banchi la causa delle crisi mercantili e monetarie. Noi in un articolo precedente abbiamo dato, sul fenomeno delle crisi, spiegazioni sufficienti per poterci qui dispensare di insistere su tale errore (1). I banchi non esercitano che un ufficio passivo relativamente alle crisi; la circolazione dei loro biglietti e la condizione del pagamento a vista, son tanto poco la causa prima di tali pertur-

(1) Il seguente passo del Rapporto, presentato il 24 aprile 1856 da M. Isacco Pereire, sembrerebbe indicare che egli persiste in quella opinione della scuola del *Produttore*, che attribuisce l'esacerbazione delle crisi all'attuale sistema de' banchi: — «Egli è certo che, se l'attuale Banco di Francia non ripetesse dal Credito la maggior parte de' mezzi di cui dispone, e se, all'apparire di certi fenomeni, come la diminuzione de' conti correnti, o il rapido cambio de' biglietti, non fosse costretto di diminuire più o men bruscamente le sue anticipazioni, gli imbarazzi delle crisi sarebbero molto minori, e non verrebbero innaspriti dal disturbo che nasce quando si sopprimono i crediti con cui si alimentano la Borsa, le manifatture, e il commercio. Riguardo a noi, questo inconveniente è molto minore». — La quale persistenza è tanto più straordinaria, quanto che l'esperienza dell'ultima crisi prova che il Banco, innalzando la meta dell'interesse allorchè così esigevano lo stato del mercato monetario e l'esportazione de' metalli, non ha bruscamente diminuito le sue anticipazioni, ed in conseguenza è rimasto estraneo al disturbo che la soppressione del credito deve necessariamente generare. Ben lungi dal sopprimere i suoi crediti, il Banco, come la cifra de' suoi sconti dimostra, li ha aumentati in una proporzione che fu allora non avera esempio. Non li ha diminuiti che al capitale fisso (Azioni ed Obbligazioni); ma in contropeso li ha di molto accresciuti al capitale di giro, l'unico a cui i banchi di sconto e di circolazione son tenuti per loro istituto di dispensare il credito.

bazioni, che, quand'anche i banchi non emettessero biglietti e non facessero il servizio del credito che col loro capitale e col mezzi derivati dai conti correnti, le crisi non per ciò mancherebbero di scoppiare quando gli eccessi di speculazione, o qualche naturale accidente, le abbiano rendute inevitabili. Questo punto è oggidì sì ben chiarito, che i rimproveri diretti ai banchi, dagli economisti che hanno più severamente sorvegliato la loro condotta in tempi di crisi, lungi dal far condannare le loro restrittive misure, si aggirano sulla lentezza con cui qualche volta i banchi ricorrono a tali misure, e sulla liberalità imprevedente con cui hanno prodigato i loro prestiti. Del rimanente, come ora vedremo, il sostituire biglietti portanti interesse e pagabili a termine, ai biglietti pagabili a vista, non avrebbe alcuna efficacia contro l'immaginario male per cui si propone.

Riconduciamo alla sua indole vera il biglietto fruttifero, proposto dalla scuola del *Productore*. A tal uopo bisogna spogliarlo d'un'inutile appendice, l'interesse di cui è produttivo. Nel sistema di M. Enfantin, quest'interesse non è che una complicazione ed un'illusione. Egli voleva che il suo banco consegnasse, in cambio degli effetti scontati, tante obbligazioni pagabili alle medesime epoche della scadenza degli effetti, e portanti un interesse inferiore allo sconto. La differenza tra l'interesse del biglietto bancario, e l'interesse percepito sugli effetti scontati, avrebbe costituito ciò che egli chiamava il *premio della solvibilità*, destinato a garantire il banco contro il caso che gli effetti scontati non fossero alla scadenza soddisfatti. Non eravi dunque altra reale riscossione, che questa differenza, questo premio di assicurazione: di modo che l'operazione eseguita dal banco, — il dare semplicemente un titolo di credito generale, la propria obbligazione, in cambio d'un titolo particolare, l'effetto di commercio, entrambi ad una medesima scadenza, — non sarebbe stato un vero sconto, ma un semplice atto di assicurazione. Un banco costituito nel modo che immaginava M. Enfantin, non era che una società di assicurazione contro i rischi delle fallite; non era un banco di sconto, la cui missione sta nel fornire un capitale immediatamente disponibile, in cambio d'un'obbligazione a termine. Perchè dunque allora complicare l'operazione d'uno sconto fittizio prelevato sull'effetto particolare, e d'un interesse illusorio collegato all'obbligazione del banco? Perchè non ricondurre i due elementi alla loro naturale condizione, sopprimendo da un lato lo sconto, dall'altro l'interesse, e non lasciando sussistere che il premio di assicurazione? In pratica, d'altronde, sia che il negoziante ed il manifattore, portando i loro effetti al banco, avessero semplicemente pagato un premio, sia che oltre il premio avessero, sotto forma di sconto, anticipato l'interesse dovuto ai biglietti di banco dati loro in cambio, la loro condizione sarebbe rimasta uguale. Essi avrebbero avuto tanti titoli di credito superiori, sotto il riguardo della solvibilità, ai loro effetti particolari, perchè rivestiti della guarentigia del banco; e questi titoli nuovi, essendo a lunga scadenza, non avrebbero rappresentato per essi un capitale attualmente disponibile. Per avere un capitale disponibile, sarebbero stati costretti di negoziarli, scontarli, cioè soffrire nei trasferirli la deduzione dell'interesse, per le somme rappresentate dai biglietti del banco, dal momento in cui si negoziassero fino a quello della scadenza. Ora, la meta di questo interesse si sarebbe determinata secondo il rapporto esistente tra l'offerta e la domanda del

capitale disponibile, nel momento e sulla piazza in cui avrebbe avuto luogo il negozio.

In questo sistema adunque, la discussione e determinazione dell'interesse, invece di farsi dai banchi, sarebbe rimasta, com'era prima che i banchi sorgessero, dipendente da tutte le incertezze e tutte le variazioni dei negozi individuali. Una volta fondato il banco di M. Enfantin, bisognerebbe evidentemente crearne subito un altro, onde scontare i biglietti del banco di assicurazione. E questo non sarebbe l'unico vantaggio da perdere nella sostituzione delle obbligazioni a termine in luogo dei biglietti di banco a vista. Che cosa diverrebbe l'economia del capitale metallico, ottenutasi col sistema attuale di circolazione, economia che rappresenta la differenza tra il contante dei banchi e la somma dei loro biglietti in circolazione? Il banco della scuola del *Produttore*, non dovendo mai pagare che dopo avere riscosso; non essendo punto tenuto a costituire e mantenere queste riserve metalliche che oggi sono così preziose per il commercio, avrebbe portato la necessità di ricorrere alle tesorizzazioni private, che un tempo isterilivano un considerevole capitale monetario, e l'involavano ai bisogni della circolazione. in fine, per compenso di questo vero passo retrogrado, si sarebbe forse acquistata una vera guarentigia contro le crisi? Tutto all'opposto, non si sarebbe che sparso elementi di disordine, più numerosi e più gravi. Togliendo ai banchi la cura della loro riserva metallica, si sarebbero privati di uno fra i mezzi d'informazione più utili per il reggimento del credito nelle circostanze difficili. Le straordinarie esportazioni di danaro che precedono e decidono le crisi, non potendosi fare che per mezzo delle riserve private, più difficilmente si sarebbero conosciute, e più tardi e meno bene se ne sarebbe veduto il pericolo. Quando il male sarebbe scoppiato, l'immaginazione dei mercanti, priva del coraggio che loro viene dalle grandi riserve metalliche, e dall'infaticabile sollecitudine di un banco specialmente incaricato di provvedere a questo grande interesse nazionale, si sarebbe aperta ai più ciechi e più funesti timori panici. Qual soccorso allora il banco di assicurazione avrebbe potuto offrire coi suoi biglietti a termine? Ammettendo che questi fossero un rimedio ai bisogni del commercio, in un momento in cui non si potrebbe scontarli che mediante un interesse più alto di quello che i banchi attuali abbiano mai preteso in simile contingenza, il banco di assicurazione non li avrebbe potuto emettere, se non proporzionando il premio di solvibilità ai rischi cresciuti d'una situazione difficile: sarebbe stato costretto di ricorrere esso medesimo, e al modo suo, alle misure restrittive, che aveva la pretesione di risparmiare al commercio. Ecco l'esito finale di un sistema così fastoso e pusillanime, che torrebbe alla circolazione il più perfetto strumento di cui l'esperienza e la teoria l'abbiano finora dotata, per sostituirci un titolo complicato, scomodo, e disadatto alle rapide ed attive evoluzioni dei capitali.

Se ora si vuol tornare alle spiegazioni date da M. Pereire intorno alle obbligazioni del credito mobiliare, speriamo che ci si perdonerà di esserci tanto estesi in una digressione inutile.

Rileveremo prima di tutto una inavvertenza nell'elogio che M. Pereire dedica al biglietto di banco, avanti di arrivare a concludere che esso lascia una

lacuna la quale è destinata a colmarsi dall'obbligazione del credito mobiliare. Se egli è vero, come l'abbiamo dimostrato parlando del Banco di Francia, che il biglietto di banco abbia giovato a diminuire e regolare la mela dell'interesse, non è esatto il dire, come fa M. Pereire, che questo biglietto *aumenta* il capitale necessario alla circolazione della ricchezza d'un paese. Il biglietto di banco non è che una creazione di capitale, non è in se stesso una ricchezza, non è che un segno rappresentativo del danaro, che economizza l'uso dei metalli preziosi, e coll'aiuto del quale il capitale circolante del paese si dedica con più regolarità ed attività alle evoluzioni del commercio e dell'industria. Prendere la moneta fiduciaria per un aumento di capitale, sarebbe un cadere nell'errore infantile di Law, che confondeva la moltiplicazione artificiale dei segni intermedi, con la vera ricchezza; e noi tanto meno vorremmo attribuire una simile illusione ad un uomo teoretico e pratico così distinto come è M. Pereire, quantochè in nessun luogo abbiamo veduto meglio confutato un tale errore, e meglio stabiliti i veri principii della materia, di quel che lo sono in un lavoro pubblicato altra volta nel *National* da suo fratello, Emilio Pereire, sul sistema di Law. Dopo avere così spinto tropp'oltre, con un'esagerata espressione, l'ufficio del biglietto di banco, M. Isacco Pereire dà ad intendere che i biglietti di banco, per effetto dell'alta prudenza dell'istituzione incaricata di emetterli, non bastano punto ai bisogni della circolazione; ciò che lo porta a dichiarare nettamente che rimane allato di essi un posto vuoto per le obbligazioni del credito mobiliare. Senza discutere qui i vantaggi e gl'inconvenienti dell'alta prudenza del banco, senza esaminare se l'insufficienza attribuita ai biglietti venga, come sembra volersi dire, dal loro carattere, cioè dal non portare interesse ed essere pagabili a vista, noi noteremo soltanto che, non già dalla quantità dei biglietti emessi da un banco, ma dalla molteplicità e facilità dei suoi soccorsi, si deve giudicare se esso risponda abbastanza ai bisogni della circolazione. Può accadere che, nelle epoche di ristagno industriale e di malessere mercantile, la somma dei biglietti di banco in circolazione sia maggiore che in un tempo di prospera attività (1). In tutti i casi, se, per colpa del banco, i bisogni della circolazione non fossero soddisfatti, e domandassero l'emissione d'un altro titolo intermedio, sempre bisognerebbe che questo titolo riunisse le condizioni e i caratteri che fanno del biglietto di banco una moneta fiduciaria. Ora, balza agli occhi che l'obbligazione del credito mobiliare non può riunire, nè questi caratteri, nè queste condizioni.

(1) Senza entrare qui in una teoretica discussione sulla circolazione, di cui crediamo avere riassunto i veri principii parlando del Banco di Francia, non possiamo dispensarci di rilevare un confronto il quale prova quanto sarebbe puerile il riguardare come insufficiente l'attuale circolazione del Banco di Francia. Si consultino i conti del Banco d'Inghilterra: si vedrà che la sua circolazione ascende a un dipresso ad una somma eguale a quella del nostro; ma se si riflette che essa questa somma di biglietti, tra 6 e 7 cento milioni, l'Inghilterra fa fronte ad un insieme di affari triplo o quadruplo di quello del Banco di Francia; che inoltre il biglietto del Banco d'Inghilterra circola nell'India, nelle colonie britanniche, e si trova in tutte le piazze mercantili del mondo; si converrà che la circolazione d'un'egual somma di biglietti in Francia, basta ampiamente ai nostri bisogni e non lascia lacune a colmarsi. Non dalla somma della circolazione, ma dalla rapidità del movimento che noi sapremo imprimere, dobbiamo noi misurare i nostri progressi industriali e commerciali.

I metalli preziosi, l'oro e l'argento, sono stati adottati come misura comune dei valori; epperò il tipo invariabile di questa misura, il campione, *the standard*, secondo l'espressione consacrata, è determinato in ogni paese dalla quantità d'oro e d'argento fissatasi come unità monetaria. Il biglietto di banco non si può ricevere come moneta e sostituire al danaro, che ad una condizione, cioè che ad ogni momento si possa permutare con tutta la somma in moneta che esso esprima. Se il biglietto di banco rappresentasse valori suscettibili di variazioni, se in conseguenza il suo valore, paragonato a quello della moneta, fosse mutabile, perderebbe le qualità che l'uguagliano alla moneta nella circolazione; perchè, ogni volta che mutasse di mano, darebbe luogo ad un calcolo per fissarsi il suo valore attuale e relativo. Più non circolerebbe come il danaro, più non servirebbe a misurare gli alti valori; circolerebbe come un valore qualunque, che si compra o vende a prezzo discusso, paragonandolo al valore tipo, al campione monetario. Il biglietto di banco sarebbe ancora meno atto alla circolazione, se non fosse pagabile a vista, se fosse pagabile alla scadenza d'un certo numero di giorni dalla data o dalla vista. Il tempo infatti che dovrebbe scorrere, in tal caso, prima di potersi convertire in danaro, aggiungerebbe un elemento di più nella variazione del suo valore. Perchè il biglietto di banco sia una vera moneta fiduciaria, bisogna dunque che sia sempre al pari colla moneta. E perchè questa parità esista, bisogna che la somma espressa dal biglietto di banco si possa ad ogni momento convertire in una somma eguale in danaro. Importa di non dimenticare nè anco che la natura dell'operazione, da cui nasce l'emissione del biglietto di banco, garantisce al banco il ritorno prossimo del danaro rappresentato dal biglietto. I banchi emettono i loro biglietti in cambio di titoli commerciali scontati. Ora, gli effetti di commercio, pegno di biglietti lanciati nella circolazione, sono valori fissi i quali, una volta entrati nel portafoglio del banchi, non van soggetti a subire alcuna variazione, ed i quali alla scadenza usciranno dal portafoglio, per ricondurre nella cassa la somma monetaria che esprimono.

Le obbligazioni del credito mobiliare non soddisfano ad alcuna di queste condizioni. In primo luogo, quanto alle obbligazioni a lunga scadenza, che M. Pereire non sembra di escludere interamente dall'ufficio di organo di circolazione, quando si limita a dire: « Le nostre obbligazioni a corta scadenza saranno quelle che principalmente adempiranno all'ufficio della moneta », egli è evidente che, per la natura del loro pegno, non potrebbero possedere la stabilità di valore che è d'uopo ad un organo di circolazione. I valori che loro servono di pegno, e che esse son destinate a rappresentare, non sono, come gli effetti di commercio, valori di egual natura, rappresentanti somme fisse ed invariabili, e capaci di potersi essi medesimi convertire in danaro ad una prossima e determinata scadenza: sono valori di natura diversa, soggetti a continue variazioni sotto l'influenza di cause generali e di cause speciali, e valori che non si possono convertire in danaro, se non per mezzo di una vendita eseguita ad un prezzo che non si potrebbe con certezza prevedere al momento della emissione delle obbligazioni. Inoltre, le obbligazioni del credito mobiliare non sono pagabili a vista. Si è veduto che si dividono in due specie: le une a breve scadenza (il cui minimo non può essere, secondo gli articoli 7 ed 8 degli statuti, meno di 45 giorni, e il massimo non può giungere a un anno), le altre a scadenza lon-

tana e pagabili per via di ammortizzazione. Entrambe sono del pari disadatte a prendere il carattere e l'ufficio di moneta fiduciaria, cioè di comune misura dei valori; perchè, non essendo nè le une nè le altre pagabili a vista, sono incapaci di ricevere e conservare quella invariabilità che forma il carattere del titolo monetario, e gli permette di servire come misura comune dei valori. Sotto un tale riguardo, le obbligazioni a breve scadenza non raggiungono lo scopo loro assegnato, di adempiere agli uffici della moneta, più di quanto lo facciano le obbligazioni a lungo termine. Dire che esse offrono ogni guarentigia di rimborso alla scadenza che portano, perchè corrispondono ai temporanei impieghi della società, questa è una dichiarazione inutile ed estranea alla questione; perchè mai non sorgerà nella mente di alcuno la supposizione che il credito mobiliare non prenda tutte le precauzioni opportune onde far onore alla propria firma; ma l'esattezza dei suoi pagamenti non muta per niente l'indole delle sue obbligazioni a breve scadenza: esse non son pagabili a vista. Parlare dell'interesse che fruttano, come cosa che dia loro un'attitudine ad adempiere l'ufficio di moneta fiduciaria, sarebbe un controsenso. Quest'interesse non distingue punto la obbligazione a breve termine del credito mobiliare, dalla classe dei valori pagabili a scadenza determinata. Tutti questi valori, effetti di commercio, Buoni del tesoro, ecc., producono interesse per coloro che li ricevono prestando danaro: solamente, l'interesse è prelevato anticipatamente e per deduzione sulla somma rappresentata dall'effetto. Colui che lo riceve, dà in cambio questa somma in danaro, meno l'interesse che deve produrre dal momento in cui si faccia lo sconto sino al momento della scadenza: ciò che si chiama in termini tecnici prendere lo sconto *in dentro*. La sola differenza che havvi tra gli effetti di commercio e le obbligazioni del credito mobiliare al è, che pel primi l'interesse remuneratore dell'imprestito di danaro si prende *in dentro*, vien dedotto dalla somma principale, e per i secondi si prenderà *in fuori*, cioè si aggiungerà ogni giorno alla somma principale, fino all'epoca del pagamento: differenza di mera forma. Inoltre, è differenza che non potrà sussistere in pratica. Di fatti, perchè l'obbligazione del credito mobiliare conservasse il pari, e mai non fosse soggetta alle deduzioni dello sconto, bisognerebbe che la meta dell'interesse in commercio fosse invariabile, e l'obbligazione producesse precisamente questo invariabile interesse. Ora si sa bene che ciò è impossibile. La meta dell'interesse varia di continuo, ed il credito mobiliare non potrà mantenere costantemente l'interesse delle sue obbligazioni al livello delle oscillazioni perpetue dell'interesse. Quando l'interesse dell'obbligazione sarà più alto che la meta corrente dell'interesse, la differenza costituirà un premio in favore dell'obbligazione; nel caso inverso, costituirà una perdita a carico suo, perdita che verrà dedotta dalla somma principale, per via di sconto in dentro, come negli ordinari effetti di commercio. Le obbligazioni del credito mobiliare a corta scadenza, essendo di loro natura incapaci di conservarsi invariabilmente al pari col danaro, non possono dunque in modo alcuno, secondo l'asserzione di M. Pereire, prendere il carattere e l'ufficio di moneta fiduciaria. Sono nell'impossibilità di acquistare alcuna delle qualità del biglietto di banco, rientrano sostanzialmente nella classe degli effetti di commercio. Non potranno circolare per mezzo di una diretta e manuale trasmissione, come il biglietto di banco e la moneta; non circoleranno che come gli effetti di commercio, passauo, in ogni evoluzione, per la prova

di un negoziato il quale, sia con un premio, sia con uno sconto, ne modificherebbe il valore.

Del resto, queste obbligazioni a breve scadenza, le sole che potrebbero aspirare a prendere un lato del biglietto di banco, se fosse vero che il biglietto di banco lasci realmente una lacuna nella circolazione, sono per ora fuori di questione. Le disposizioni degli statuti, combinati con lo svolgimento che han preso i conti correnti della società di credito mobiliare, vietano al presente l'emissione delle obbligazioni. Si è veduto che, secondo l'articolo 8 degli statuti, « l'ammontare totale delle somme ricevute in conto corrente e delle obbligazioni create a scadenza minore di un anno, non potrà sorpassare il doppio del capitale riscosso ». Le somme ricevute in conto corrente hanno prontamente raggiunto, esse sole, il limite dagli statuti indicato; e quindi il credito mobiliare non deve più pensare ad emettere obbligazioni a breve scadenza. Egli ha pure ritirato dalla circolazione, nei primi mesi della sua esistenza, quelle che vi aveva versate come saggio.

Dopo aver dissipato la confusione, che il rapporto del 29 aprile 1854 tenderebbe a spargere sulle attribuzioni dell'obbligazione di credito mobiliare come organo di circolazione, dopo aver dimostrato che le obbligazioni non possono servire di misura comune ai valori; rimane di giudicare la loro vera natura, e l'impulso che possono dare al meccanismo del credito mobiliare.

Qui parecchie questioni si presentano. Qual è mai il carattere proprio della obbligazione di credito mobiliare, e qual è il suo valore comparativamente alla classe dei valori che le sono analoghi? La facoltà di emetterle, è stata misurata dagli statuti alle condizioni di prudenza e sicurezza che gli interessi dei terzi richiedono? Infine qual sarebbe l'importanza di questa facoltà, se le circostanze permettessero al credito mobiliare di esercitarla nella sua pienezza? Noi risponderemo successivamente a tali quesiti.

Le obbligazioni ammortizzabili a lunga scadenza, rappresenterebbero per il credito mobiliare un prestito contratto, il quale può elevarsi al decuplo del capitale; e per i possessori rappresenterebbero un valore impiegato a reddito fisso. Come pegno di quell'imprestito, il credito mobiliare offre una somma di valori corrispondenti, rendite pubbliche, azioni ed obbligazioni di compagnie industriali, valori acquistati per mezzo dell'imprestito medesimo. Il suo guadagno, nell'emettere tali obbligazioni, consisterà nella differenza, fra l'interesse che fruttano questi titoli, e quello per cui potrà impiegare le somme corrispondenti al loro valore. Ma le sue obbligazioni incontreranno per lungo tempo ancora, sopra il mercato degli impieghi, la concorrenza d'un valore analogo, quello delle obbligazioni di ferrovie. Non si potrà dunque affiggere alle sue obbligazioni un reddito fisso, nè condizioni di rimborso inferiori al reddito fisso ed alle condizioni di rimborso che quest'ultime portano: ed è evidente che il Credito mobiliare non impiegherà le obbligazioni di ferrovie il prodotto delle proprie emissioni, non trovandovi alcuna differenza d'interesse a suo profitto. Il reddito dei fondi pubblici non gli lascerebbe nemmeno un margine sufficiente; non bisogna dunque attendersi che esso faccia considerevoli impieghi in fondi pubblici. Ri-

mangano i valori che godono di un reddito progressivo, cioè le azioni; le quali infatti, quando si tratta di compagnie prospere, possono dare dei dividendi superiori ai redditi fissi delle obbligazioni di ferrovie e delle rendite pubbliche. È qui dunque che principalmente si volgeranno gl'impieghi del credito mobiliare, perché le sue emissioni riescano profittevoli. Le sue obbligazioni, analoghe a quelle delle ferrovie per le condizioni di reddito e di pagamento, avranno dunque principalmente per loro pegno le azioni delle compagnie industriali.

Tale necessariamente sarà l'indole delle obbligazioni del credito mobiliare. Noi non esitiamo a dire che, costituite così (e non potrebbero essere in altro modo), offriranno come mezzo d'impiego minor sicurezza e guarentigia, di quella che offrono i valori analoghi ad esse, le obbligazioni delle ferrovie.

Che cosa è infatti l'obbligazione, considerata come mezzo d'impiego? È un valore adattato alla prudenza d'una numerosa classe di capitalisti, che preferisce alle splendide eventualità di guadagno compensate da rischi, un reddito modesto, ma fisso e certo. Ciò che, agli occhi di tali capitalisti, forma il merito dell'obbligazione, è la certezza di questo reddito fisso; ma la certezza unicamente dipende dalla natura del pegno. Esiste piena per le obbligazioni di ferrovie, le quali, come abbiain detto, ordinariamente non formano che i due quinti del capitale speso, ed hanno nondimeno per pegno tutto il reddito dell'impresa. Se si suppone che l'interesse normale dell'obbligazione sia il 5 per 0/0, perché l'impresa non fosse in grado di pagarlo, bisognerebbe che l'annuo prodotto netto non si elevasse né anche al 2 per 0/0 sulla totalità del capitale erogato. L'industria delle ferrovie non va soggetta presso noi a degli azzardi che possano tanto diminuire i suoi profitti. Il pegno delle obbligazioni di ferrovie supera dunque di tre quinti la somma fornita dalle obbligazioni; nessuno ve n'ha che possa dirsi più reale e più certo. La cosa andrebbe molto diversamente nelle obbligazioni del credito mobiliare. Qui, in primo luogo, il pegno, in vece di oltrepassare di molto il valore del credito rappresentato dalle obbligazioni, non è che l'esatto equivalente della somma di questo credito. Ma per lo meno il pegno avrebbe forse un valore che non vada soggetto a svilimenti, un valore immutabile? No, si comporrà principalmente di azioni delle compagnie industriali, soggette, secondo le probabilità aleatorie dell'industria, ad alternative di ribasso o rialzo che possono ad ogni momento mutarne il valore. Infine, l'indole medesima della società di credito mobiliare l'espone ad eventi che possono far subire a questo pegno uno svilimento speciale. Ogni impresa di credito è soggetta a un pericolo che non gravita sulle ferrovie in esercizio. Un avvenimento politico, una crisi mercantile, un timor panico, possono arrestare il suo cammino, e sottoporla ad una liquidazione forzosa. Qual riduzione, in tal caso, che mai non bisogna perder di vista trattandosi d'un'istituzione di credito, non soffrirebbero i valori che servivano di pegno alle sue obbligazioni! Il capitalista prudente che cerca le obbligazioni di ferrovie, sfuggirà dunque quelle del credito mobiliare. Non potrebbe volerle, senza commettere una strana inconseguenza. Egli che fugge gl'impieghi in azioni, malgrado le loro splendide prospettive, assumerebbe, sottoscrivendo obbligazioni del credito mobiliare, tutti i rischi degli impieghi in

azioni, senza avere il compenso dei grossi guadagni, che abbandonerebbe intieramente alla società.

Ma, secondo il programma di M. Pereire, le obbligazioni del credito mobiliare non avrebbero solamente un pegno nella somma dei valori acquistati, avrebbero inoltre la guarentigia del capitale sociale, che appunto perciò si è spinto alla considerevole cifra di 60 milioni.

Il rapporto tra il capitale e la somma rappresentata dalle obbligazioni sarebbe infatti una condizione di sicurezza per quest'ultime, se fosse sufficiente. Ma esaminando da vicino se questo rapporto realmente basti, è appunto allora che si vede l'imprudenza con cui la società userebbe della facoltà accordatale dai suoi statuti, di estendere al decuplo del capitale la somma delle emissioni. Non bisogna già dimenticare che, come guarentigia, il capitale di 60 milioni non è destinato intieramente ed esclusivamente alle obbligazioni. Esso guarentisce tutti gl'impegni della società; e le obbligazioni non possono partecipare ad una tal guarentigia, che proporzionalmente alla loro relativa importanza, avuto riguardo agli altri impegni della società. Quelli che risultano dalle sue operazioni comanditarie, non hanno alcun limite assegnato dagli statuti; possono quindi prendere un'importanza considerevole. Quelli che risultano dai depositi in conto corrente hanno un limite fissato al doppio del capitale, limite che già han quasi raggiunto; epperò i depositi possono ascendere fino a 120 milioni. Non tenendo conto di questi ultimi, la guarentigia che alle obbligazioni si offre sul capitale del credito mobiliare, si trova dunque diminuita d'un quinto: non sono più 60 milioni che rispondano tutti in favore delle obbligazioni, contro lo svillimento dei titoli che servono loro di pegno. La guarentigia del capitale in favore delle obbligazioni non rappresenterebbe più il decimo, ma sarebbe alquanto meno del tredicesimo. Perchè fosse intieramente assorbita, e perchè i titoli di obbligazioni dovessero sopportare tutto il peso d'un ulteriore svillimento, che mai farebbe d'uopo? Un semplice ribasso di 8 per 0/0 sui valori. Ora un ribasso di tal fatta è ben lontano dall'essere un accidente straordinario. Una differenza di 8 per 0/0, ed anche più forte, tra l'alto e il basso corso dei valori, si è manifestata più volte in questi ultimi anni; il Tre per 0/0, il valore regolatore, di cui il più alto corso nel 1853 ascese a 82. 15, nell'ultimo trimestre del medesimo discese a 71. 70. Il medesimo valore che nell'ultimo trimestre del 1854 era salito a 76. 35, nell'ultima liquidazione del 1855 cadde a circa 65, ed in conseguenza nel corso di un anno soffrì uno svillimento del 17 per 0/0. Si vede dunque che il capitale del credito mobiliare non è punto proporzionato alla somma delle obbligazioni da potersi emettere, e non offre loro una guarentigia sufficiente.

Così l'obbligazione del credito mobiliare non potrebbe essere un valore circolante come il biglietto di banco; ed in qualità di mezzo d'impiego, è inferiore alle azioni ed obbligazioni delle ferrovie; riunisce gl'inconvenienti di ciascuno fra questi valori, e non ha alcuno dei rispettivi vantaggi; è soggetto a' rischi che le azioni corrono, senza godere l'eventualità dei loro profitti; è ridotto al modesto reddito fisso delle obbligazioni di ferrovie, senza avere come queste, per la certezza di un tal reddito, la guarentigia d'un pegno reale, e di un'ipoteca il cui intrinseco valore sia molto superiore al credito garantito.

L'obbligazione del credito mobiliare, quando se ne esamina il valore intrin-

seco, presenta condizioni d'inferiorità reale, relativamente ai titoli analoghi che le combinazioni finanziarie delle ferrovie han propagati. Non è punto impossibile che questa inferiorità divenga un ostacolo al facile impiego di tali obbligazioni, tostochè si tenterà di emetterle. Pure, esse sono l'indispensabile compimento del concetto del credito mobiliare; ed il sistema che ne ha suggerito la creazione non sarebbe tutto abbracciato, se si supponessero vinte le pratiche difficoltà che si oppongono all'emissione di tali titoli, e se col pensiero non s'immaginasse l'influenza possibile ad esercitarsi con un tal mezzo. D'altronde, l'ipotesi di un felice successo nella emissione delle obbligazioni di credito mobiliare, non è punto gratuita. Le cause che alcuni mesi addietro han fatto fallire l'emissione delle 240,000 obbligazioni che il credito mobiliare voleva emettere, son cause puramente accidentali. Non si sono opposte ad una tale emissione difficoltà fondate sulla sostanza medesima delle cose. Il governo, nel piccolo articolo del *Moniteur* che arrestò l'operazione, non allegò che motivi tratti dallo stato della piazza, già sovraccarica di valori, e che non si voleva nelle circostanze attuali caricare ancora di più; ma in mezzo a circostanze più favorevoli, in istato di pace, in un momento in cui fossimo liberati dalla calamità delle cattive raccolte, in cui la fiducia fosse tornata e la speculazione infiammata, coll'aiuto di quella indifferenza che ci ha egualmente svezziati dalla discussione dei nostri interessi e dei nostri diritti, chi può mai credere che l'operazione tentata nel 1855 non riuscirebbe perfettamente?

Suppongasì dunque una felice riuscita; suppongasì che 1,200,000 obbligazioni del credito mobiliare sieno emesse.

Il loro prodotto, se si emettessero come quelle delle ferrovie, alquanto al disotto di 500 fr. ammortizzabili a 500 fr. nel corso della durata della società, porrebbe il credito mobiliare in grado di disporre di una somma poco inferiore a 360 milioni. Sarebbe dunque, aggiungendovi i 60 milioni di capitale e i 120 milioni di conti correnti, una forza di più che 500 milioni, dal credito mobiliare portata, e mobilitata nella comandita e nelle operazioni di Borsa.

Noi non abbiamo parlato finora dell'azione, che una società come il credito mobiliare può esercitare sulle operazioni della Borsa. È un argomento sul quale ritorneremo di proposito nella seconda parte di questo lavoro; ma non possiamo dispensarci di contestare qui una delle conseguenze che M. Pereire attribuisce alla emissione delle obbligazioni, quand'egli le presenta come atte a raffrenare lo spirito di speculazione. Non si negherà che con un portafoglio, il quale dovrebbe ascendere a più di 500 milioni, la società abbia dei mezzi d'influenza, quasi irresistibili, sul corso dei valori, e sia in istato di assicurare a quelli che essa abbia creati, vantaggi di speculazione molto superiori a qualunque altro che possano averne le intraprese fondate senza il suo concorso. La legge degli statuti che prescrive al credito mobiliare d'aver sempre in portafoglio l'equivalente delle sue obbligazioni, gli lascia libertà di scegliere i valori che devono costituire un tal pegno; essa dunque può sempre vander quelli che vorrà, a condizione di sostituirvi immediatamente quegli altri che amerà di comperare. Il movimento di un tal portafoglio, gli arbitraggi a cui darà luogo, ecciteranno ed al medesimo tempo domineranno la speculazione. La risposta, che M. Pereire ha data a coloro che rimproverano al credito mobiliare la tendenza ad eccitare la

speculazione, non regge; e bisogna ben rilevarla, poichè è dall'emissione delle obbligazioni, che il presidente della società generale cava il suo precipuo argomento. Il rimprovero è ingiusto, egli dice, « perchè il risultato definitivo delle nostre operazioni sarà quello di offrire a tutte le fortune i mezzi e la facilità di effettuare senza pericolo gl'impieghi fissi ». Risultato *definitivo*, sì, se fosse dato al credito mobiliare di raggiungere lo scopo indicato nel preambolo dei suoi statuti, se esso pervenisse « ad operare per via di consolidazione in un fondo comune la conversione dei titoli particolari delle varie imprese ». È chiaro che il credito mobiliare sarebbe facoltato a credere di aver sottratto alla speculazione il più eccitativo fra i suoi elementi attuali, nel giorno in cui avesse sostituito ai titoli che danno redditi incerti, alle azioni delle varie imprese, le sue proprie obbligazioni, nel giorno in cui avesse convertito in obbligazioni del credito mobiliare le azioni di tutte le compagnie, consolidale nelle sue mani. In quel giorno difatti più non vi sarebbe che, da un lato, il credito mobiliare, proprietario e direttore di tutte le società anonime, ed in conseguenza di tutta la grande industria della Francia; e dall'altro lato, tanti latori di obbligazioni che ricevano il reddito fisso distribuito dal colossale monopolio. È incontestabile che un tal risultato francamente annunciatosi nel preambolo degli statuti, sarebbe la logica conseguenza del sistema; ma prima di raggiungerlo, bisogna che la somma delle obbligazioni del credito mobiliare sia spinta ad una cifra uguale alla somma rappresentata dalle azioni delle compagnie. Per giunger fin là, evidentemente sarà d'uopo passare per molti successivi ingrandimenti del capitale, accompagnati da decuple emissioni d'obbligazioni. Fin là, il credito mobiliare nulla toglie alla speculazione, giacchè non *consolida* i titoli comprati; quanto più all'incontro il suo portafoglio sarà pieno, tanto più ecciterà la speculazione, giacchè potrà esercitare una più viva influenza sul corso dei valori, secondo che renderà scarso od abbondante sul mercato un dato valore, assorbendolo nel suo portafoglio o versandolo sulla piazza.

Ma ritorniamo al nostro oggetto attuale, alla potenza che l'emissione totale delle obbligazioni può dare al credito mobiliare sul credito comanditario. Quand'essa sarà compiuta, noi ci troveremo all'ipotesi che abbiamo discussa nella prima parte di questo lavoro. È allora che, combinando la massima potenza di capitale colle sue immunità di compagnia anonima, il credito mobiliare acquisterebbe nella sfera del credito comanditario una preponderanza, o per meglio dire una supremazia, analoga a quella che il Banco di Francia possiede riguardo alla distribuzione ed al governo del credito mercantile. Noi non dobbiamo tornare sui pericoli che abbiamo indicati; ci basta aver mostrato, e crediamo che una siffatta conclusione non possa recarsi in dubbio, che dall'effettuazione di questa parte del sistema, la quale determinerebbe un'emissione decupla del capitale, dipende il carattere decisivo e la definitiva posizione, che la società di credito mobiliare è chiamata a prendere fra le nostre istituzioni di credito.

Noi saremmo contenti di vedere opporre buone ragioni alle difficoltà che abbiamo presentate contro la supremazia di un banco comanditario, difficoltà che sono in conseguenza applicabili al sistema di obbligazioni del credito mobiliare. Finora le ragioni di tal fatta, se pur ne esistono, ci sono ignote; nondimeno, abbiamo intraveduto nell'ultimo rapporto di M. Pereire, un argomento in favore dell'emissione di obbligazioni, sul quale non possiamo non arrestarci un

momento. M. Pereire riconosce che i grandi affari son quelli i quali più di tutti potrebbero prescindere dal concorso della società del credito mobiliare, perchè i loro titoli trovano un pronto sbocco sulle principali Borse d'Europa. « Non è lo stesso, egli dice, per le imprese di ferriere, di miniere, di grandi manifatture, che esigano un capitale di due, di tre, o di quattro milioni. . . . » egli è ai bisognosi, potremmo dire alle necessità di quest'ordine, che più specialmente devono sopprimere le nostre obbligazioni a lunga scadenza ».

Un tal destino, dato al prodotto delle obbligazioni, è secondo noi ben lontano dal fornire un vittorioso argomento in favor loro. Esso all'incontro giustificerebbe una delle precipue critiche che noi abbiamo indirizzate al sistema del credito mobiliare. Applicando alla comandita d'impresе industriali, che domandano capitali relativamente poco vasti, i mezzi dei suoi prestiti a lungo termine, la società del credito mobiliare si abbandonerebbe ad una delle sue tendenze che ci sembrano più pericolose: entrerebbe in una via che la condurrebbe a snaturare il nostro ordinamento industriale e mercantile, facendolo passare dal reggime della libertà e della responsabilità a quello della società anonima. Se infatti l'argomento di M. Pereire fosse ben fondato, è chiaro che le emissioni non dovrebbero avere alcun limite; le comandite di due, tre, o quattro milioni, assorbirebbero ben presto il prodotto d'una serie d'obbligazioni; un centinaio di affari di quel genere basterebbe forse per esaurire tutto il capitale che la società potrebbe procurarsi per via di tutto l'imprestito autorizzato da' suoi statuti. Ma se questa applicazione dei suoi mezzi comanditari rispondesse, come dice il rapporto, ad una necessità della nostra condizione industriale, chi mai non vede che un tal bisogno ed una tale necessità non potrebbero soddisfarsi colla creazione d'un centinaio d'affari? In fatto di miniere, di ferriere, di filatoi, di panni e tele, di mussoline, di sete, di costruzione di macchine, di armamenti marittimi, più tardi forse di lavori agrarii, un orizzonte indefinito si aprirebbe alla diffusione della società anonima. Se, come il rapporto asserisce, un bisogno ed una necessità della nostra industria è l'ottenere sotto una tal forma il concorso dei capitali, la società del credito mobiliare, dedicandosi ad una tal'opera, si troverebbe ben presto in penuria di capitale; successivi aumenti, seguiti da decuple emissioni, sarebbero indispensabili, fino a che i varii rami d'industria giungessero tutti a riordinarsi sopra il principio dell'anonimo. Si vede dunque dove mira questa direzione data ai mezzi della società. Il giorno in cui essa si mettesse su tal via, presenterebbe agli economisti, ai giuristi, ai legislatori queste due gravi questioni: conviene che la forma della società anonima si lasci applicare alle intraprese a cui i mezzi privati possan bastare, e la cui buona condotta non fu sinora compatibile che con un'amministrazione interamente libera padrona della sua iniziativa, e collegata al buon successo degli affari, per mezzo del doppio interesse e del doppio sentimento, la proprietà e la responsabilità? Nell'affermativa, converrebbe mai di lasciare che intorno ad un solo banco esclusivamente si vadano generando e raggruppando le società anonime, così estese a tutti i rami d'industria? Se gli economisti e i giureconsulti si accordassero a riguardare la società anonima come compatibile con tutte le imprese d'industria e di commercio, sarebbe urgente, prima che il credito mobiliare abbia inaugurato questa nuova fase della vita economica, esaminare se in Francia, come vi si pensa in Inghilterra, non siavi luogo a riformare la nostra legislazione

sulle società mercantili, e rendere la responsabilità limitata, non più un privilegio di talune compagnie, ma una libera facoltà conceduta a tutte le imprese.

Noi ci limitiamo ad indicare la grande importanza dei problemi che nascerrebbero dalla compiuta attuazione del sistema ideato dalla società generale del credito mobiliare. Ne abbiamo detto abbastanza, per mostrare che la questione delle obbligazioni contiene per così dire il nodo dei suoi destini. Il suo carattere dipenderà dal modo in cui un tal problema sia risoluto. Nello stato attuale, e fino a che il credito mobiliare non abbia moltiplicato i mezzi del suo capitale mercè i suoi imprestiti, esso non è che una potente casa bancaria: saggiamente condotta, può forse riuscire utilissima al credito pubblico ed al credito comenditario, sia raunando l'azione dei banchieri e dei capitalisti che si congiungano ad esso, sia stimolando gli uni e gli altri per mezzo di una concorrenza la quale, nelle presenti condizioni, non è ancora l'oppressione di un monopolio. Emettendo obbligazioni, la società del credito mobiliare si trasforma, arriva ad una posizione eccezionale e preponderante; ed allora devono manifestarsi le tendenze, e secondo noi i vizi e i pericoli, che finora abbiamo soltanto esaminato nella sfera della semplice ipotesi. Ma noi non siamo ancora in grado di pronunciare un giudizio definitivo sulla Società generale; giacchè, attaccandoci dapprima all'idea madre del sistema, non abbiamo ancora esaminato l'influenza che essa può esercitare sul traffico dei valori nella sfera della Borsa, nè passato in rivista l'insieme delle operazioni che ha fatto dacchè ebbe esistenza:

Dagli statuti della società, e dal programma presentato alla prima assemblea degli azionisti, abbiamo veduto che le funzioni di questa istituzione non sono circoscritte alla comendita ed alla emissione d'obbligazioni; il credito mobiliare è inoltre chiamato a far tutte le operazioni di banco, che occorrono nel traffico dei valori creati dalla comendita e dal credito pubblico: compra e vendita di rendite pubbliche, d'azioni e di obbligazioni, imprestiti su questi titoli.

Una tale attribuzione era naturalmente connessa all'istituzione del credito mobiliare. Da un lato, costituito per la comendita delle grandi imprese, ma obbligato di liberare al più spesso possibile il suo capitale, a fine di portarlo in nuovi impieghi, bisognava che fosse facultato a vendere i valori rappresentanti il capitale di queste intraprese; dall'altro, dovendo concentrare i capitali disponibili, per mezzo delle sue obbligazioni e dei depositi ricevuti in conto corrente, bisognava che fosse facultato a comprare valori, onde procurare a questi capitali un impiego fisso o momentaneo. Entrava pure nelle attribuzioni necessarie del credito mobiliare, tanto il dare ad imprestito sui titoli, onde porre a profitto i suoi fondi in operazioni a corta scadenza, quanto il torre ad imprestito su questi medesimi titoli, onde procurarsi dei mezzi d'azione. Decisa una volta la fondazione d'uno stabilimento simile al credito mobiliare, era impossibile interdargli il traffico dei valori; ma quale azione deve esercitare sopra un tal traffico una macchina così potente? È questo un problema delicato insieme ed importante; e per scioglierlo, bisogna gettare almeno un rapido sguardo su questo *forum*, crescente sempre ed agitato, degl'interessi materiali, che si chiama la Borsa.

La Borsa è il mercato ove si vendono e si comprano i titoli che rappresentano i capitali impegnati nelle rendite pubbliche e nelle intraprese create dal credito comanditario. Sono questi titoli, dei quali abbiamo già spiegato la natura e la forma, parlando del credito comanditario, quelli che noi indichiamo, per comodo di linguaggio, sotto il titolo generale di *valori*.

Da alcuni anni in qua, questo mercato ha acquistato un'immensa importanza per la quantità dei valori che vi si sono emessi, e per il numero sempre crescente delle persone fra cui la loro proprietà si divide. Noi abbiamo veduto che, valutando a 15 mila milioni il capitale rappresentato dalle rendite pubbliche, e dalle azioni ed obbligazioni di società anonime, secondo il loro corso attuale, si farebbe ben poco; e ciò senza comprendervi le società in comandita propriamente dette. Sarebbe difficile indicare in cifre esatte il numero delle persone interessate in questa porzione della generale ricchezza; ma è un numero enormemente cresciuto dal 1848 in qua, per la consolidazione in rendite pubbliche, operatasi sui libretti delle casse di risparmio; e da tre anni in qua, per l'emissione degli ultimi Imprestiti, e per la creazione delle nuove compagnie. Prima degli ultimi prestiti, che han fatto penetrare la rendita pubblica, a piccole frazioni, nelle classi più modeste della popolazione, già si portava ad 800 mila il numero dei possessori di rendita. Non vi è dunque esagerazione a supporre che circa un milione e mezzo d'individui sono direttamente interessati nel prezzo dei valori le cui quotidiane variazioni vengono determinate dagli affari della Borsa.

Non deve far meraviglia se una sì grande quantità di valori, la cui circolazione è sì agevole, colla tenuità delle somme che i loro titoli rappresentano si prestano bene ai bisogni di coloro che vogliano venderli, alla comodità di coloro che vogliano comperarli, e dia luogo ad un immenso movimento di affari, da cui la Borsa, che ne è il teatro, ha ricevuto un largo posto nelle preoccupazioni del pubblico.

L'attività che oggi regna nel commercio dei valori, e la crescente molteplicità delle operazioni di Borsa, sono una conseguenza spontanea, regolare, necessaria, della condizione di cose creata dallo svolgimento del credito pubblico e del credito comanditario. Bisogna dunque guardarsi, se si vogliono sanamente apprezzare le operazioni di Borsa, da quell'istinto di riprovazione che una volta ispiravano al pubblico. L'operazione di Borsa non è che la vendita e la compra di una cosa la quale fu fatta per esser venduta e comprata: nulla di più legittimo in sé; ma dopo questa riserva, non bisogna nè anco illudersi sui vantaggi del commercio dei valori.

Dall'aspetto economico, l'operazione di Borsa non è direttamente feconda, come le transazioni del credito mercantile e del commercio ordinario, non è accompagnata da alcuna produzione di ricchezza. La cosa venduta e comprata non riceve da questa operazione alcun aumento di valore. La compra e la vendita del titolo non modificano la forma, non aggiungono alcun valore al capitale di cui esso è il segno. Se si tratta di un titolo di rendita, l'intrinseco suo valore rimane invariabile come il reddito fisso che rappresenta; se si tratta di un'azione industriale, il suo intrinseco valore rimane soggetto alle buone o cattive probabilità dell'impresa, del cui capitale esso rappresenta una parte. Le operazioni di Borsa non fanno dunque che dare ai valori una circolazione, sterile in se

medesima; nella loro azione diretta, sono improduttive, e per nulla accrescono la ricchezza generale.

Egli è nelle loro conseguenze indirette, che bisogna cercare la loro utilità. Il gran commercio dei valori che si fa alla Borsa, ha il doppio vantaggio di procurare ai proprietari di essi la disponibilità dei loro capitali, tutte le volte che vogliano traslocarli per applicarli a nuove imprese, ed attirare verso impieghi utili e comodi i capitali oziosi. Con questa doppia azione, il commercio dei valori agglomera alla Borsa i capitali e i risparmi, ed eccita la loro concorrenza. Seconda col rialzo dei prezzi il ribasso dell'interesse; e così rende eminenti servizi allo Stato, quand'esso è costretto di ricorrere agli imprestiti; ne rende alla industria, quand'essa domanda intraprese troppo considerevoli per gli sforzi ed i mezzi privati, e perciò non possibili a tentarsi se non per mezzo dell'associazione comanditaria. Quantunque la circolazione che le operazioni di borsa imprimono ai valori non sia direttamente riproduttiva, com'è la circolazione dei capitali nel commercio e nell'industria; pure essa ha un'influenza indiretta, ma feconda e felice, sui progressi della generale ricchezza, perchè senz'essa il credito pubblico ed il credito comanditario sarebbero sottoposti ad imbarazzanti restrizioni.

I prezzi dei valori si fissano dunque alla Borsa. Le loro variazioni sono determinate da parecchie specie d'influenze, le une naturali, le altre artificiali. Noi le esamineremo entrambe rapidamente, a fine di poter giudicare l'uso o l'abuso possibili a farvene.

Fra le cause naturali che influiscono sui prezzi, ve ne sono alcune generali che operano sull'insieme dei valori, ve ne sono particolari che dipendono dall'indole propria d'ogni valore.

Le cause generali sono o politiche o finanziarie. Dalla condizione politica dipende la sicurezza di cui gli affari abbian bisogno per svilupparsi. Senza sicurezza, gli affari mancano d'orizzonte, i capitali mancano di fiducia e di slancio; colla sicurezza i capitali si avventurano, gli affari si slanciano. Secondo che lo stato politico sembri buono o cattivo, secondo che tenda ad accrescere o diminuire la sicurezza generale, i prezzi dei valori tenderanno dunque a salire o a discendere. L'influenza dello stato politico sui prezzi è generale e simultanea: tutti i valori la risentono. Lo stesso è da dire riguardo allo stato finanziario. Se esso è buono, se l'industria e il commercio si trovano in prospera condizione, un generale innalzamento dei prezzi ne segue. Se è cattivo, se i capitali si restringono, se il danaro si fa scarso e caro, una generale tendenza trascina tutti i valori al ribasso. L'insieme dunque della condizione politica, combinata colla finanziaria, imprime al mercato un impulso generale d'aumento o decremento, a cui tutti i valori obbediscono.

Oltre questa generale influenza, ogni valore subisce nel suo prezzo quella delle condizioni, delle combinazioni, e degli accidenti, che derivano dalla sua particolare natura. Si possono ordinare in due classi i valori negoziati alla Borsa. Gli uni rappresentano gl'imprestiti dello Stato e delle compagnie: sono i titoli di rendita e le obbligazioni, che producono un reddito il quale non va soggetto ad alcuna circostanza aleatoria di aumento o diminuzione, un reddito fisso. Gli altri rappresentano i capitali associati nelle intraprese di comanda:

sono le azioni, le quali producono un reddito variabile, un dividendo proporzionalmente prelevato sui guadagni dell'intrapresa. Tra questi valori, quelli della prima specie, i titoli di rendita e le obbligazioni a cui è collegato un reddito fisso, sono nelle loro oscillazioni men dominati che gli altri dalle influenze particolari. Non hanno per tali valori alcuna variazione possibile di reddito. Le variazioni del capitale che rappresentano, dipendono dunque principalmente dalle cause generali che abbiamo or ora indicate, e che derivano dall'insieme della condizione politica e finanziaria. Nondimeno, vi hanno delle speciali circostanze, quantunque men numerose, ma inerenti alla loro natura, che possono influire sopra le loro variazioni; l'aumento o la diminuzione dei redditi pubblici, l'emissione d'un nuovo prestito, modificano il corso delle rendite; parimenti il valore delle obbligazioni d'una compagnia può variare secondo che il reddito di queste obbligazioni sia o non sia garantito dallo Stato, secondo la prosperità dell'intrapresa, secondo che la compagnia dovrà o non dovrà ricorrere a nuovi prestiti. I valori della seconda classe, le azioni, sono naturalmente molto più sensibili alle influenze che derivano dalla loro peculiare condizione. Essendo variabile il loro reddito, le variazioni probabili di esso reagiscono costantemente su quelle del capitale, sulle variazioni del loro prezzo. Se si tratta d'istituzioni di credito, come il Banco o il *comptoir* di sconto, le pubblicazioni mensuali del loro bilancio, che espongono al pubblico il corso dei loro affari, permettono di prevedere la cifra dei loro guadagni, e su questa base calcolare il valore delle loro azioni. Se si tratta del credito mobiliare, si può calcolare l'importanza dei suoi profitti presunti, ed il prezzo delle sue azioni, dagli affari che esso abbia comandati, o che cerchi di preparare. Se si tratta d'una ferrovia, il progresso delle sue entrate settimanali, il paragone di queste entrate con quelle degli anni precedenti, servono a stabilire il valore dell'azione, secondo il dividendo probabile. Se una compagnia di strada ferrata domanda nuove concessioni, se deve fare una chiamata di fondi, se è pronta a fondersi con altre compagnie, tutto ciò presenta ancora variabili elementi, che si manifestano del pari sul prezzo dell'azione. Questi esempi bastano per dare un'idea della peculiare influenza che, oltre a quella della condizione politica e finanziaria, possono agire sul prezzo dei valori.

Noi non abbiamo finora parlato che delle naturali influenze, cioè di quelle che nascono dai rapporti reciproci delle cose. Ora arriviamo alle artificiali, quelle cioè che l'azione personale degli uomini dedicati al commercio dei valori possa esercitarvi. Il problema del traffico dei valori è uguale a quello d'ogni altro traffico; si riduce alla vecchia formula: comprare al miglior patto possibile, e vendere quanto più caro si possa. La grand'arte nel commercio dei valori consisterebbe dunque nel ricondurre i prezzi ad un basso corso quando si voglia comprare, spingerli ad un alto corso quando si voglia vendere, o per lo meno nel prevedere le variazioni dei corsi e profittarne. Ma si hanno dei mezzi per cui, combinando i propri sforzi colle naturali influenze or ora indicate, il trafficante di valori possa, in un dato momento, modificarne i prezzi come più gli convenga, o dirigere i suoi movimenti secondo le previste variazioni dei prezzi?

Alcune spiegazioni preliminari sulle operazioni di Borsa son qui indispensa-

bili. Noi dobbiamo infatti supporre che il meccanismo di esse non è punto familiare al maggior numero dei nostri lettori.

Gli affari a cui il commercio dei valori dà luogo, si possono dividere in due classi: operazioni a contanti, ed operazioni a termine.

Le prime son quelle che si liquidano, colla tradizione e col pagamento del valore venduto, nel momento in cui l'operazione si fa, o in un termine brevissimo, il quale è di tre giorni nella Borsa di Parigi.

Le operazioni a termine son quelle che non si liquidano se non ad un'epoca più o meno lontana, ma anticipatamente fissata. Sulle rendite, le operazioni a termine nella Borsa di Parigi si liquidano al primo d'ogni mese. Per le operazioni a termine sopra azioni di strade ferrate, del credito mobiliare, ecc., si fanno due liquidazioni mensuali, l'una al 2 e l'altra al 16 d'ogni mese. Per le obbligazioni non esiste alcun mercato a termine.

Le operazioni in contanti non escludono alcuna quantità di valori, per minima che sia. Un titolo di dieci franchi di rendita, una sola azione, si può vendere e comperare a contanti. Non è lo stesso per le operazioni a termine. Non possono aggirarsi che sopra quantità fisse, di cui ecco le minime basi: 2250 franchi di rendita, per il Quattro e mezzo per 0/0 francese; 2000 franchi di rendita per il Quattro per 0/0; 15 mila franchi di rendita per il Tre per 0/0; 25 azioni delle diverse società i cui valori si negoziano a termine. Non si può comperare o vendere a termine, nella Borsa di Parigi, una somma minore di queste, in rendite francesi o in azioni.

Le operazioni a termine poi si suddividono in mercati fermi e mercati a premio.

Il mercato fermo è l'operazione che consiste a comprare o vendere un valore la cui consegna, in cambio di danaro, debba aver luogo all'epoca della liquidazione. Tre casi si possono presentare: 1° il venditore ha i titoli del valore venduto, e il compratore ha il danaro necessario per pagarlo: in questo caso il cambio del titolo con il danaro ha luogo all'epoca ed al prezzo convenuti; 2° il venditore non ha il titolo, mentre il compratore ha il danaro: in tal caso il venditore ha fatto ciò che chiamasi una *vendita allo scoperto*, nella speranza che il prezzo del valore si sarebbe abbassato, e che egli avrebbe potuto comprarlo, prima della liquidazione, per un prezzo minore di quello per cui ha venduto, e guadagnare la differenza: se ha sbagliato il suo calcolo, se il valore, invece di abbassarsi si innalza, il venditore allo scoperto è costretto di perdere una differenza; ovvero volendo continuare la sua operazione, è costretto di prendere ad prestito i titoli che deve consegnare al suo compratore, se costui ne richiede la consegna; 3° il venditore ha i titoli, ed il compratore non ha il danaro. Se costui, che contava sul rialzo e sperava guadagnare una differenza, si è ingannato, se nel momento della liquidazione il valore da lui comprato a termine si è abbassato invece di innalzarsi; e se, contando ancora sul rialzo, vuole, invece di subire una perdita, conservare la propria posizione sino alla liquidazione ventura, sarà costretto di torre danaro ad prestito per pagare i titoli che gli si offrano; si fa *riportare*, pagando un interesse. Così, venuto il momento della liquidazione, in cui le operazioni a termine si cambiano in operazioni a contanti, e si liquidano per mezzo di consegne di valori contro danaro, o si differiscono alla liquidazione ventura, — sia per mezzo del *deporto*, cioè

retribuzione pagata al titolo, quando i titoli son ricercati e scarsi — sia per mezzo del *riporto*, retribuzione pagata al danaro, quando i titoli abbondano, e il danaro è scarso e ricercato.

Il mercato a premio è un'operazione in cui il compratore si riserva il dritto di annullarlo ad un'epoca anticipatamente fissata, abbandonando a profitto del venditore un'indennità che chiamasi *premio*. È Law colui che naturalizzò fra noi questa combinazione, comperando al pari, a sei mesi data, e con un premiu di 30 a 40 per 0/0, le azioni della sua compagnia d'Occidente, quand'esse perdevano ancora una metà. Il premio si calcola sull'unità dell'interesse per le rendite, sull'unità dell'azione per gli altri valori. I premii sono ordinariamente di 50 centesimi, 1 franco, 2 franchi, per le rendite; di 10 franchi, e di 20 franchi per le azioni. Nel linguaggio della Borsa francese, comperare a premio di cui 50 o di cui 1, 1500 fr. di rendita Tre per 0/0, significa che si pagherà in premio al venditore tante volte 50 centesimi o tante volte un franco, quante volte 3 entra in 1500; cioè 250 o 500 fr., se, all'epoca della scadenza, il corso della rendita Tre per 0/0, essendo inferiore al prezzo, dedotto il premio, per cui si compra, il compratore voglia annullare l'operazione. Del pari, comprare 25 azioni a premio, di cui 10 n di cui 20, significa riservarsi il dritto, mediante un premio di 250 o 500 franchi, di non ricevere i titoli, qualora al momento della liquidazione non sieno arrivati al prezzo, dedotto il premio, per cui si sono comprati. La scadenza delle contrattazioni a premio è fissata, nella Borsa di Parigi, all'ultimo giorno del mese per le rendite, all'ultimo giorno ed al 15 del mese per le azioni: ciò che chiamasi la *risposta dei premii*. Se quel giorno il compratore annulla il suo contratto, si dice che il premio è *abbandonato*; nel caso contrario, si dice che *si leva*, ed allora il mercato a premio diventa fermo, e si tratta come ogni operazione ferma, qualunque sia la sua origine.

Queste sommarie definizioni abbracciano tutte le operazioni a cui il commercio dei valori dà luogo alla Borsa. Senza entrare in minute spiegazioni sulle combinazioni a cui esse si prestano, ci sembrano sufficienti per comprendere ciò che ora diremo. Si deve già vedere, per esempio, quali sono dall'aspetto dei prezzi dei valori, i caratteri speciali dei tre generi di operazioni che abbiamo accennate, l'operazione a contanti, l'operazione ferma a termine, e l'operazione a premio. La prima dà il prezzo reale del valore, nel modo in cui risulta dagli *attuali* rapporti dell'offerta e domanda. L'operazione ferma a termine si allontana dal prezzo reale ed attuale; fa intervenire nel prezzo l'influenza delle diverse eventualità che potranno accadere, tra il momento in cui la contrattazione si fa, ed il momento in cui si liquida: sottopone il prezzo ad un'influenza diversa da quella che risulta dai rapporti attuali dei titoli e del danaro, all'influenza della speculazione. Così, quando la speculazione è attiva, vi ha sempre una differenza tra il prezzo del mercato a contanti, e il prezzo del mercato fermo a termine. In fine, l'operazione a termine apre un campo ancora più largo alla speculazione: limita per mezzo del premio i suoi rischi di perdita, lasciando aperte tutte le probabilità di guadagno; allontana dunque di più i prezzi dalle loro condizioni reali. Si comprende infatti che il compratore a premio debba pagare il

vantaggio di essere assicurato contro la perdita, dando al valore su cui specula un prezzo superiore al suo corso fermo.

Ora, prima d'investigare le combinazioni per mezzo delle quali coloro che fanno il traffico dei valori possano modificare i prezzi a proprio vantaggio, esaminiamo un momento le varie classi di persone che sono interessate e prendono parte a questo traffico.

Bisogna mettere in prima linea coloro che non fanno per mestiere questo commercio, e non vi prendono parte che casualmente, per motivi legittimi e seri. Son quelli fra cui si ripartisce la proprietà dei valori negoziati alla Borsa, la classe dei possessori di rendite, d'azioni ed obbligazioni, che le hanno acquistate e le conservano come un impiego fisso in ragione dei redditi che esse fruttano. Da questa massa di valori collocati, ogni giorno se ne stacca una certa quantità, che i loro proprietari vendono per far fronte a dei bisogni, o rivolgere i loro fondi ad altri impieghi. Ogni giorno ancora, a fronte dei possessori di titoli collocati che si disfanno dei loro valori, si presentano alcuni che vogliono comperarne, in condizioni analoghe, onde servirsene in impieghi fissi e colla mira verso redditi certi. Son questi due simultanei bisogni, e destinati a soddisfarsi reciprocamente, che stabiliscono ciò che si potrebbe chiamare il mercato naturale dei valori negoziati alla Borsa. Quello fra i due bisogni, che si manifesti più vivamente dell'altro, subisce la legge. Se vi ha maggior bisogno di vendere che di comprare, i prezzi si abbassano sino al punto in cui possano tentare un numero di compratori proporzionato al numero dei venditori. Se all'incontro il capitale disponibile abbonda e cerca impieghi, i prezzi si innalzano fino al punto in cui possano indurre a spogliarsi dei loro valori un numero di proprietari di titoli, che sia in rapporto col numero dei compratori. Le operazioni a cui dan lungo questi rapporti fra i proprietari venditori, e i possessori di capitale disponibile che cercano valori come mezzo di impiego, si fanno a contanti, per lo meno quando si aggirano sopra piccole somme.

Dopo questa classe di persone, seriamente interessata al prezzo dei valori, perchè ha un reale bisogno di vendere o di comprare, bisogna metter coloro che nelle operazioni di Borsa altro motivo non hanno che quello di speculare. Si possono distinguere tre generi di speculatori: 1° quelli che operano con mezzi reali, e sono in grado di liquidare le loro contrattazioni, sia conseguendo titoli loro propri, sia pagando i titoli altrui col proprio danaro; 2° quelli che fan professione di speculare in quantità superiori ai loro mezzi, che non potrebbero nè consegnare i titoli venduti, nè pagare i titoli comperati, e non fanno entrare nelle loro previsioni che il calcolo del guadagno o perdita d'una differenza; 3° gli speculatori di occasione, quelli che fanno un'operazione di Borsa accidentalmente, e giocano sull'effetto che potrà venire da un avvenimento politico, da una circostanza ancora ignota, la quale, una volta conosciuta, dovrà modificare il prezzo delle azioni della tale o tal'altra compagnia.

Tra queste tre classi di speculatori, la prima, quella delle persone che operano nei limiti dei loro mezzi reali, si è notabilmente accresciuta in questi ultimi anni. Esse formano, tra i valori collocati e i capitali che cercano impiego, una specie di corpo mobile, che va continuamente da un lato all'altro, spargliata in foraggiarli. La loro tattica è quella di comperare i valori quando il

prezzo è basso, di *levarli*, come si dice alla Borsa, di conservarli fino a che i prezzi risalgano, di rivenderli allora, raccogliendo un guadagno, onde ricominciare la medesima manovra quando torni il ribasso. Siccome questa speculazione è sempre fondata su mezzi reali in titoli o in danaro, così opera entro limiti relativamente ristretti; e le sue conseguenze vanno a confondersi con quelle che vengono dalle operazioni determinate dai naturali bisogni di compra e vendita, che poco fa accennavamo.

Non è lo stesso degli speculatori di mestiere, e della speculazione propriamente detta. Questa non mette in calcolo la levata o la consegna reale dei titoli sui quali opera; non misura l'importanza delle sue compre o vendite secondo le somme di danaro o di titoli che le sue operazioni richiederebbero se si dovessero realmente effettuare; le proporziona alla differenza che aspira a guadagnare o rischia di perdere, e le sue operazioni nominalmente si fanno sopra grandi valori. La speculazione deve prevedere i movimenti di rialzo o ribasso, che potranno manifestarsi nei prezzi, dall'una all'altra liquidazione. Non opera mai per contanti: essa è che vende allo scoperto, che compra a termine, che adopera, per limitare i suoi rischi, l'espedito dei contratti a premii. Come si tratta di grandi masse nominali di valore, e come pretende di prevedere ed anticipare, per guadagnare le differenze, le variazioni che in un dato tempo avverranno nel corso dei valori, così esercita una grande influenza sui prezzi. Se essa indovina, se il bisogno di comperare titoli o il bisogno di venderne domina la liquidazione, com'essa aveva preveduto, guadagna; ed i prezzi prendono la via dell'innalzamento o del ribasso di cui la speculazione aveva dato il segnale. Se essa al contrario s'inganna, il suo impulso agisce in senso inverso dell'effetto che aveva voluto produrre; giacchè è costretta per liquidarsi, o di ricomprare i valori venduti nella previsione del ribasso, nel qual caso eccita sempre più il rialzo, o di rivendere i valori comprati nella speranza del ribasso, e in questo caso lo aggrava. È allora che, se non vuol dichiararsi battuta, e se persevera nelle sue previsioni sull'avvenire del mercato, riporre, onde continuare le sue operazioni sino alla prossima liquidazione, al mezzo dei riporti che abbiamo spiegato. Se il prezzo dei riporti è lieve, la speculazione è incoraggiata nelle sue tendenze, e persiste. Se il prezzo di tali crediti è molto alto, bisogna che la speculazione si rassegni a lasciarsi liquidare con gravi perdite. È inutile aggiungere che a preferenza essa sceglie, come oggetto delle sue operazioni, i valori più atti a risentire le variazioni di rialzo e ribasso.

A coloro che vendono e comprano per liberarsi realmente dei valori, o realmente acquistarli, a coloro che comprano e vendono con danaro e con titoli, può ricevere senza rischio ed al momento opportuno le differenze, a coloro che speculano sul rialzo o ribasso ristretti fra i limiti di due liquidazioni, ma che si danno a questo giuoco con costanza, conoscendone ed applicandone tutte le combinazioni, si aggiungono ancora gli speculatori accidentali. Il numero di questi ultimi si è notabilmente accresciuto negli ultimi tempi. Si ha una notizia politica, si crede che possa rincarare o avvilire la rendita? si compra a mercato fermo od a premio, o si vende una certa quantità di rendite per guadagnare una differenza sull'aumento o il decremento aspettati. Si ode che si prepara una fusione fra la tale e tal'altra ferrovia? le loro azioni dovranno crescere quando il pubblico avrà conosciuta la fusione; si compra un certo numero di esse, onde

rivenderle e guadagnare una differenza quando l'aumento si sarà verificato. Nel linguaggio pittoresco della Borsa, queste accidentali speculazioni si chiamano *colpi di pistola*. Esse son divenute di moda negli ordini più diversi della società. Un nugolo di piccoli speculatori si slancia, quando crede che un incidente politico possa tradursi in movimento di Borsa. I grandi speculatori ordinariamente si ridono di questi piccoli giuocatori, che nell'ultima guerra si son veduti così affannati a scontare le evoluzioni della diplomazia. « La diplomazia alla Borsa, è 3 mila franchi di rendita », diceva un uomo di spirito burlandosi delle piccole scommesse che vengono a rischiare questi intrusi sulla fiducia d'una notizia. Nondimeno gli speculatori occasionali son qualche volta incomodissimi agli speculatori di mestiere. Per questi ultimi, i giuochi di Borsa sono una scienza ed un'arte; eglino tengono conto insieme, nelle loro operazioni, di tutti gli elementi che possano influire sui prezzi dei valori, e non trascurano alcuna delle combinazioni, coll'aiuto delle quali possano difendersi. Gli speculatori accidentali, all'incontro, non agiscono che supra un sol dato; trasportati da un'idea fissa, irrompono disordinatamente e senza disciplina sopra un terreno a loro ignoto, in una specie di guerra di cui non conoscono punto la tattica. Si sono chiamati molto opportunamente i *Bachi-bousouks* della speculazione. I carichi intempestivi di costoro creano alle volte serie difficoltà agli speculatori di mestiere, di cui compromettono il giuoco esagerandolo ed imprimendogli scosse disordinate. Ciò è accaduto alla fine dell'anno scorso, quando i primi rumori di pace produssero alla Borsa una valanga di persone troppo presto e troppo bene informate.

Nel arriviamo finalmente alla classe più potente, tra le persone interessate alle operazioni di Borsa, ai banchieri, cioè, ed ai grandi capitalisti che impiegano i loro fondi nel commercio dei valori.

I banchieri e i grandi capitalisti, che trafficano sui valori di Borsa, riuniscono in sè le condizioni delle varie classi che abbiamo passate in rivista. Come i veri possessori di titoli, essi hanno alle volte il bisogno di vendere; come i possessori di capitali, hanno alle volte il bisogno di comperare per far degli impieghi di danaro; come i piccoli speculatori a contanti, convien loro di comperare, quando i prezzi son bassi, e vendere quando s'innalzano; solamente, operando con più grandi quantità di valori o fondi più considerevoli, possono esercitare di liquidazione in liquidazione l'ufficio dei grandi speculatori per mestiere, e dei piccoli speculatori per occasione. Definitivamente, tutte le operazioni della speculazione, a termine ed a premio, vengono in ogni liquidazione a risolversi in operazioni a contanti. Al momento della liquidazione, le operazioni in senso contrario, di vendita e compra, impegnatesi nella Borsa, si compensano per la massima parte, ma quelle che non si annullano per via di compenso devono liquidarsi con la consegna dei titoli o con pagamento in danaro. Allora, il mercato a termine raggiunge il mercato a contanti, e si trova ricondotto alle condizioni di questo ultimo, cioè finisce in ribasso se i bisogni di danaro presso i possessori di titoli sono più urgenti di quel che sieno i bisogni d'impiego fra i possessori di danaro; o finisce in rialzo, se il caso contrario ha luogo. Non si stenterà a comprendere, la grande influenza che i ricchi banchieri ed i potenti capitalisti possano in tal momento esercitare sopra il mercato. Son essi che possiedono le grandi riserve di titoli e di capitali. Si trovano in grado d'imporre la legge alla speculazione

che opera senza titoli e senza capitali, che non può né conseguare i valori, né pagarli coi propri mezzi; ed è questa legge che fissa, per esempio, nella speculazione al rialzo, il prezzo dei riporti, la cui meta reagisce immediatamente sul prezzo dei valori.

Già si comincia a comprendere che vi sono dei mezzi, dei grandi banchieri e capitalisti, di modificare i prezzi secondo la loro convenienza in certi dati momenti, indipendentemente dalle influenze naturali, generali o particolari, che ne determinano la tendenza. I banchieri ed i capitalisti son d'altronde costretti dalla necessità della loro condizione di riempire e vuotare alternativamente i loro portafogli, e farlo il più spesso possibile; devono costantemente voler vendere a prezzo più caro di quello per cui comprino; bisogna quindi aspettarsi di vederli affaticati ad impiegare tutti i mezzi di cui possan disporre, per modificare a loro vantaggio i prezzi, cioè per gravitare sui corsi quando essi abbisognino di comprare, e farli risalire quando abbiano bisogno di vendere. Noteremo soltanto, prima d'indicare alcuni fra questi mezzi, che i banchieri ordinari usano di un dritto legittimo, allorché li adoprano nelle eguali condizioni di concorrenza, e sotto il freno della responsabilità personale; per essi è questa la sola maniera di difendersi, nelle lotte della Borsa in cui il loro mestiere li spinge; la concorrenza degli interessi neutralizza per altro i cattivi effetti di queste pratiche, e li converte definitivamente in utilità generale.

Premessa una tale riserva, ci si permetta di presentare, esagerando un poco le espressioni affin di renderci più intelligibili, alcuni fra i casi in cui si possa far sentire l'influenza delle grandi concentrazioni di capitali, che si esercita alla Borsa per mezzo delle combinazioni descritte, e contro le diverse classi di speculatori che abbiamo indicati.

Chiamiamo X un banchiere, o una grande istituzione, che operi con una massa di capitali abbastanza forte perchè i suoi movimenti non possano avvenire senza che, in certe circostanze, il mercato se ne risenta. Suppongasi che X abbia dei fondi da impiegare in valori. Egli vuole comprare; è in conseguenza interessato a vedere ribassare il prezzo di quei valori che si propone acquistare. Il meccanismo dei riporti gli fornisce il mezzo di agire secondo questo interesse. Il riporto è, come abbiamo veduto, la forma del credito che il capitale accorda alla speculazione. Coll'aiuto del riporto, gli speculatori che han comprato a termine valori di cui non possano pagare il prezzo, possono prolungare l'operazione, pagando un interesse per un mese se han comprato rendita pubblica, per quindici giorni se han comprato azioni. Innalzando quest'interesse, si pongono gli speculatori nella necessità di confessare che han bisogno di danaro; innalzandolo ancora, si finisce col costringerli a vendere i valori comprati. Queste vendite forzose si fanno in massima parte nel medesimo giorno della liquidazione, producono un ribasso, ed il nostro capitalista ipotetico, sopprimendo o restringendo il credito che faceva alla speculazione, può profittare del ribasso per comperare a poco prezzo i valori abbandonati dalla speculazione.

Nel caso contrario, se X, invece di comperare, vuol vendere, se è interessato ad elevare il prezzo, il meccanismo dei riporti fornisce egualmente il mezzo di

produrre un moto inverso. Se la scarsità dei capitali che si prestano alla speculazione sopra un dato valore, produce il ribasso di questo valore, l'abbondanza dei capitali rivolti al valore che si vuol far rincarire, ne determina il rialzo. L'estrema modicità o la gratuità dei riporti indica la scarsità dei titoli; sembra infatti annunciare che i possessori di valori non vogliono privarsene, e coloro che debbano venderli non possano consegnarli, perchè consentono a fare dei riporti senza profitto. Questa condizione del mercato è una causa di rialzo, giacchè indica che il danaro è più abbondante che i titoli, la ricerca è più viva che l'offerta. Gli speculatori al rialzo si volgono dunque sul valore che presenta condizioni di riporto così vantaggiose, e generano un movimento di rialzo, dei quali coloro che han fornito i fondi per i riporti possono profittare, cedendo ad un alto prezzo il valore che volevano vendere. Quando han compiuto le loro vendite, possono far disparire l'apparente abbondanza dei capitali da cui la speculazione era stata sedotta, ed elevare il prezzo dei riporti. Allora gli speculatori, più non trovando alla liquidazione seguente le condizioni del mercato su cui contavano, cedono, vendono, procurano a loro spese il ribasso; a quelli che colla superiorità dei loro capitali han diretto questo doppio movimento, possono profittare ancora del ribasso per comparare, come avevano profittato del rialzo per vendere.

Le operazioni a premio sono soprattutto quelle che possono fornire ai ricchi capitalisti il mezzo di vendere i loro valori al disopra del corso naturale. Noi abbiamo spiegato che cosa sia l'operazione a premio. Il compratore, da un lato, limita la sua perdita, e si riserva di rinunciare alla sua operazione mediante il pagamento d'un premio; ma da un altro lato s'impegna a pagare, qualora non rinnunzi, un prezzo più alto di quello che il valore attualmente abbia sul mercato delle operazioni ferme. Quando si hanno considerevoli quantità di valori a vendere, e quando si possa nel momento opportuno contare sopra capitali sufficienti, la tattica da seguire è ben naturale. Si vendono valori a premio, cioè ad un prezzo più alto che il corso attuale. Per poi disfarsene, bisogna che, al momento della risposta dei premi, queste vendite a premio si convertano in vendite ferme, cioè che i compratori non abbandonino il mercato e levino i valori; ma per far ciò bisogna che questi valori si sieno rincariti, ed abbiano riguadagnato la differenza per cui il corso dei premi s'innalza sopra quello del mercato fermo, bisogna produrre il rialzo su questo corso. Ora il rialzo, si può qualche volta produrre facendo, nel giorno della scadenza, comprare importanti. Allora il corso del contante si uguaglia con quello del mercato a premio, e gli affari a premio divengono perciò affari fermi. I compratori son costretti di levare i titoli; ma i compratori a premio, speculatori che si studiano di limitare le loro probabilità di perdita, non sempre hanno i mezzi di pagare i titoli; si affrettano a rivenderli, e li rivendono con perdita, mentre il venditore poteva ha potuto ottenere ai suoi valori un prezzo superiore al corso normale.

Noi non ci inoltreremo in questo esame degli effetti che l'azione dei grandi capitali può avere nel commercio dei valori e nelle operazioni di Borsa. Posti fra l'imbarazzo di troppo dire, o l'inconveniente di non dire abbastanza, preferiamo di rimanerci su quest'ultima alternativa. D'altronde, per meglio farci comprendere da lettori non pratici di tali materie, abbiamo forse esagerato i casi adottati ad esempio. In pratica, perchè effetti simili si producano a vantaggio

delle persone o delle istituzioni che frequentano la Borsa con grandi masse di capitali, non è necessario che da parte loro esista una premeditazione determinata, un calcolo fatto, per modificare in un senso od in un altro il prezzo dei valori. I potenti capitalisti esercitano un doppio ufficio nella Borsa: da un lato, per mezzo dei riporti sono i banchieri degli speculatori, i padroni del credito necessario alla speculazione; da un altro lato, sono i più seri e potenti commercianti in valori, quelli che per mestiere devono venderne o comperarne regolarmente la massima quantità: queste due posizioni servono reciprocamente per illuminarli sulle probabilità dei prezzi. I capitali impiegati in riporti, son capitali fluttuanti, derivano dal sovrappiù dei fondi di giro, che il credito mercantile può momentaneamente lasciare a disposizione del credito pubblico e del credito comanditario: lo stato mutabile di tali fondi, le condizioni di abbondanza o scarsità che presentano, bastano per permettere a coloro che abbiano nelle loro mani il credito necessario alla speculazione, di prevedere le probabili variazioni dei prezzi, e cogliere il momento opportuno per effettuare vantaggiosamente le loro compre o vendite. Senza aver l'intenzione di influire arbitrariamente sul prezzo, basta ai grandi capitalisti, per generare movimenti di rialzo o ribasso, il prendere le posizioni che i loro interessi consiglino, secondo i dati e le notizie che abbiano, e coll'aiuto delle combinazioni che il giuoco della speculazione loro presenti.

Riassumiamo l'azione dei diversi elementi che influiscono a determinare o far variare il prezzo dei valori alla Borsa. Il prezzo d'un valore rappresenta, oltre la somma fissa che in origine abbia costituito il capitale dell'intrapresa, cioè il prezzo d'emissione, l'aumento futuro che questa somma acquisterà, sia per effetto dei progressi della generale ricchezza, se il valore è un titolo di rendita, sia per la ricchezza che sarà creata dall'impresa, se il valore è un'azione. È questa seconda parte del prezzo, che si stabilisce alla Borsa. Colà la ricchezza generale o particolare che l'avvenire dovrà aggiungere ai valori, ogni giorno vien calcolata, preveduta, dalla speculazione, — e mentre giova a quella parte del pubblico che ha comperato i titoli al momento dell'emissione, si distribuisce principalmente fra gli speculatori e i grandi capitalisti, essendo per altro questi ultimi assicurati di ottenere col minimo possibile di rischi la parte più vantaggiosa. Poi, al disotto di questa prima e grande divisione della ricchezza futura, le oscillazioni dei prezzi, generate da avvenimenti politici o finanziari e da combinazioni speciali al commercio dei valori, danno continuamente luogo ad aumenti o decrementi, a cui alternativamente rispondono i possessori veri di valori che abbiano bisogno di vendere, o i possessori di capitali che abbian bisogno di comperare; ma le cui spese specialmente ricadono sugli speculatori, e i cui profitti vanno quasi sempre alle grandi accumulazioni di capitale. Così, una volta compiuta la prima ripartizione, coloro che hanno vero bisogno di vendere o di comprare i valori subiscono, quanto ai prezzi, la legge della speculazione, che precede sempre ed esagera un poco la tendenza predominante; e la speculazione dal canto suo, quando anche indovini, è sempre costretta di dividere i suoi profitti coi grandi capitalisti. In una parola, le operazioni di Borsa non producono punto ricchezza: il loro risultato generale, quando si rivolgono ai titoli delle intraprese, è l'anticipata ripartizione della nuova ricchezza che queste dovranno

creare, e quando si volgono ai titoli che rappresentano rendite fisse, è la ripartizione, egualmente anticipata e graduale, del sovrappiù di valore che questi titoli dovranno ottenere per effetto del moto ascendente della ricchezza generale, — ed in questa ripartizione anticipata, che desta la febbre della speculazione, quest'ultima ordinariamente cede alle grandi ondate di capitali la miglior parte del suo bottino. Reciprocamente, nei tempi in cui i progressi della generale ricchezza si arrestano, e i prezzi son trascinati verso il ribasso, la speculazione, che prevede e precede il movimento, lo precipita, lo esagera, e divide coi potenti capitalisti la differenza che guadagna sui possessori di titoli, bisognosi di vendere.

Si comprenderà ora come sia una delicata quistione quella di calcolare e misurare l'influenza che un'istituzione, simile alla società di credito mobiliare, possa esercitare sull'arena di tali operazioni, sul mercato in cui anticipatamente si distribuiscono i guadagni o le perdite che una sì gran parte della ricchezza generale venga a subire.

La potenza di una tale istituzione, sul commercio dei valori, è palpabile. Si può naturalmente considerarla sotto due aspetti. Una porzione dei suoi mezzi, quella che è temporanea e che proviene dai depositi ricevuti in conto corrente, le permetterà, se è impiegata in riporti, di far credito alla speculazione. L'altra parte, quella che le viene dalle somme disponibili del suo capitale sociale, le permetterà di fare considerevoli compre e vendite reali. I suoi statuti la facoltano d'altronde a legare queste operazioni con la speculazione medesima; giacchè non vietano che le vendite a scoperto e le compre a premio, operazioni servate a coloro che giocano senza titoli e senza danaro; lasciano a disposizione del credito mobiliare i mezzi di artificiale influenza sui prezzi. Protetto dalla legge dei suoi statuti, contro le temerità ed i rischi del giuoco, esso può nondimeno usare e porre a profitto le combinazioni che eccitano i giocatori. Non può far vendite allo scoperto, ma può comprare a termine i valori che sia in grado di pagare, e vendere a termine quelli che abbia in portafoglio; gli è proibito di comperare dei premi, ma ne può vendere. In una parola, dedicandosi al commercio dei valori, presta, vende, compra dalla speculazione, ed ha su di essa, oltre i vantaggi delle informazioni che la sua posizione gli assicura, la superiorità dei capitali, e del suo carattere di società anonima.

Qui è soprattutto, che sembra difficile di conciliare l'ufficio del credito mobiliare con l'azione che abitualmente si aspetta da una pubblica istituzione. Il carattere proprio di un'istituzione di credito, creato colla mira di generali interessi, è quello di rendere generali servigi, di non cercare il proprio profitto legittimo che nella prestazione di tali servigi, non è quello di cercare guadagni nelle transazioni aleatorie. Se si misurasse con questa regola l'intervento del credito mobiliare nel commercio dei valori, noi crediamo che esso o dovrebbe rinunciare al carattere di pubblica istituzione al quale aspira, o dovrebbe restringere la sua condotta nella Borsa entro confini ben più ristretti che quelli assegnati nei suoi statuti.

Il credito mobiliare, partecipando liberamente al commercio dei valori, non presterà alcun generale servizio. Sia che si riguardi come banco di riporto, o come compratore e venditore di valori, la conclusione sarà sempre una. Come

banco di riporto, il credito mobiliare non potrebbe aver mezzi abbastanza, ed abbastanza regolari, per sopperire in ogni tempo alle dimande di credito da parte della speculazione. Sotto un tale riguardo, non è ingiusto il rimprovero fattogli d'aver qualche volta lasciato languire questo ramo di credito. I fondi prestati in riporti agli speculatori della Borsa, non possono derivare che dall'eccesso dei fondi di giro nel commercio e nell'industria, momentaneamente disponibili. Gli speculatori, coll'alto interesse che qualche volta consentono di pagare per i riporti, troppo spesso esercitano su questo fondo un'attrazione abbeverale alla sana attività del commercio e dell'industria; e come si è veduto in questi ultimi tempi, contribuiscono a restringere dolorosamente i mezzi del credito commerciale. Il credito mobiliare inoltre non può destinare ai riporti che una porzione dei fondi di giro, che gli arrivino in conti correnti. Ora, la cifra medesima dei suoi conti correnti è limitata dai suoi statuti; le loro somme son temporanee e variabili; ed altri impieghi, più premurosi che i riporti, possono domandarne in certi momenti una porzione considerevole. Il credito mobiliare adunque non può assicurare, sotto la forma di riporti, la dispensazione, intera, regolare, e poco costosa, del credito che la speculazione gli richiederebbe. Come banco di riporto, non rende dunque che servigi parziali e casuali. Come commerciante in valori, se non si vuole restringerlo a vendere unicamente i valori acquistati nella comaudita delle imprese; se può, coi fondi disponibili del suo capitale, operare in ogni genere di valori; è più evidente ancora che, così operando, non potrebbe prestare un generale servizio. A nome di qual principio, e di quale interesse di pubblica utilità, comprirebbe mai il tal valore piuttosto che il tal altro vendererebbe l'uno e non l'altro? Non sarebbe guidato, in simili operazioni, se non dai motivi, i quali trascinano in un senso o in un altro gli interessi privati, colla speranza di un guadagno, fondato sopra gli elementi di calcolo, che esso possiede, e secondato dai mezzi di cui dispone, dall'abilità necessaria per muoversi in mezzo alle ordinarie combinazioni della Borsa. Ma si dovrà riconoscere il carattere di pubblica istituzione, in una casa bancaria la quale, rimorchiando la speculazione, o facendosi rimorchiare da essa; si applichi a raccogliere differenza, secondo le calcolate variazioni dei corsi? Noi non esiteremo asserirlo.

Sarebbe difficile il rendere un conto preciso e particolareggiato delle operazioni fatte dalla società generale di credito mobiliare; nei tre anni già scorsi dacchè fu fondata. I documenti da essa pubblicati non contengono su tal riguardo dati sufficienti. Essi sono i tre rapporti, presentati in assemblea generale da M. Pereire, ai 29 aprile 1854, 30 aprile 1855, 23 aprile 1856. Non fanno altro conoscere che i risultati generali delle operazioni. Non forniscono, sulla loro indole speciale, compiuti ragguagli, come quelli che siamo abituati a trovare nei conti annuali del Banco e del *Comptoir* di sconto. Per dare un'idea della lacuna di cui ci doliamo, non sarebbe, per esempio, interessante, onde ben comprendere l'estensione e l'importanza delle sue operazioni comanditarie, il vedere riassunte in un prospetto le somme che la società abbia impegnate in tali operazioni, e quelle che ne abbia liberate, nel corso dell'anno? Del pari, per le

operazioni che riguardano la vendita e la compra dei valori si bramerebbe di poter esaminare in uno speciale prospetto le entrate e le uscite del portafoglio; ed altri ragguagli che indicassero le somme destinate ai riporti nell'ordine delle liquidazioni, il movimento dei conti correnti, ecc., permetterebbero di giudicare compiutamente la condotta e la posizione della società. Cotale notizia, di cui il Banco ed il *comptoir* di sconto son prodighi, qui mancano affatto. E nondimeno son di quelle che una società anonima, in virtù ed in compenso del privilegio che gode, è tenuta strettamente di dare al pubblico. Le operazioni d'un'istituzione simile, atteso l'elemento di speculazione che può immischiarsi, han forse bisogno di coprirsi del mistero? Il suo buon andamento ne sarebbe qualche volta compromesso, anche per mezzo di rivelazioni retrospettive? Ciò è possibile; ma da un altro lato, la guarentigia che le società anonime devono, in compenso delle responsabilità da cui son liberate, consiste nella piena pubblicità: i più decisi partigiani di questa forma d'associazione mercantile sono unanimemente d'accordo a riconoscere che la società anonima debba essere una casa di vetro. Ogni impresa la quale esigesse che le sue operazioni non possano rivelarsi al pubblico, sarebbe, per questo solo, incompatibile colla forma anonima.

Un conto generale, riassunto dal bilancio, ed un estratto del conto di profitti e perdite, sono gli unici documenti che ogni anno vengano pubblicati dagli amministratori del credito mobiliare. Noi tenteremo, giovandoci delle spiegazioni date dal Presidente nei suoi rapporti, di attingervi gli elementi per presentare un prospetto delle operazioni della società.

Non abbiamo fin qui esposto e discusso, che il programma della società di credito mobiliare. L'insieme della condizione mercantile, finanziaria e politica, che essa ha dovuto traversare dall'epoca in cui fu creato, gli ha impedito di effettuare completamente questo programma. Le cattive raccolte, le complicazioni esterne, la guerra, gli imprestiti, che hanno assorbito una sì gran massa di capitali di cui in tempi regolari si alimenta il credito comenditario, hanno opposto invincibili ostacoli al pieno svolgimento del sistema. « In tali circostanze diceva M. Percire nel suo secondo rapporto, nostro primo dovere era la prudenza; e senza rinunciare ai nostri disegni, noi dovevamo nondimeno da principio non procedere alla loro effettuazione che con una grande riserva. Non bisogna dunque aspettarsi da noi la piena esecuzione del programma segnato nell'anno scorso; ciascuna delle sue parti esigerà forse molti anni di sforzi, e fortunatamente il loro cerchio è abbastanza largo, perchè in ogni momento ed in tutte le circostanze la nostra azione si possa utilmente esercitare ».

Rammentiamo dapprima con quali mezzi la società abbia potuto, nei suoi tre primi esercizi, operare. Essi risultano dal capitale e dai conti correnti.

Creata alla fine di novembre 1852, non domandò dapprima che la metà del suo capitale, 30 milioni; ma sin dal mese di giugno 1853, le somme ricevute in conto corrente avevano raggiunto il limite fissato dagli statuti, il doppio del capitale riscosso, 60 milioni. Il progresso dei suoi conti correnti l'aveva costretta di ritirare dalla circolazione una prima serie d'obbligazioni a breve termine, lanciatevi come per saggio: lo stesso motivo la costrinse ad affrettare la seconda chiamata di fondi, ed il suo capitale si compì a un dipresso il 31 di

tembre 1853. Le somme ricevute sul capitale a quell'epoca ascendevano a 56 milioni e mezzo; ed i 60 milioni furono interamente riscossi nel corso del 1854.

Abbiamo ora ora detto qual rapido svolgimento avevano avuto i conti correnti. La massa dei fondi versati presso il credito mobiliare sotto tal forma, ascese nel primo esercizio a fr. 147,374,423. 37. Il saldo di questi fondi al 31 dicembre 1853 era di fr. 65,839,059. 74. Essi si versavano presso il credito mobiliare dalle grandi compagnie colle quali questo era in rapporto. Taluni contratti stipulati fra loro, portavano che le compagnie non avrebbero potuto ritirare le somme depositate, se non per far fronte ai bisogni di loro servizio. Il conto del secondo esercizio (1854) non fa conoscere il movimento totale dei conti correnti nel corso dell'anno; non dà che il saldo al 31 dicembre il quale ascende a fr. 64,924,379. 09. Questa cifra era a un dipresso uguale a quella dell'anno anteriore. « La permanenza, dice M. Pereire, è tanto più notevole, in quantochè gli elementi di questo capitolo delle nostre entrate han subito molte modificazioni ». M. Pereire non dà alcun ragguaglio dell'indole speciale di tali modificazioni; ma si contenta di aggiungere: « l'importanza di taluni fra i conti di questo capitolo si è diminuita, ma il numero dei nostri corrispondenti si è accresciuto, ciò che è preferibile. Noi abbiamo una clientela che, coi suoi depositi e col suo ritiro di fondi, forma una doppia corrente, le cui differenze si compensano. È nostra intenzione di favorire un tal movimento, dando una nuova estensione a questi conti; a qual fine noi ammettiamo i privati non meno che le compagnie a versare presso di noi in conto corrente, e ad un interesse che intendiamo fissare al 2 o 2 1/2 per 100; e c'incarichiamo di effettuare per conto loro ogni operazione d'impiego, di vendita, di compra, in valori industriali o fondi pubblici ». Nel 1855, questo disegno di M. Pereire, si è effettuato: il saldo dei conti correnti al 31 dicembre ultimo era di franchi 103,179,308. 64.

La società dunque ha operato con un capitale che era, in termine medio, 36 milioni nel 1853, 60 milioni nel 1854 e 1855; e più con una somma di 65 milioni nei due primi anni, e 100 milioni nel terzo, provenienti dai conti correnti; ma queste somme non esprimono tutta la potenza del credito mobiliare. Nelle sue operazioni comanditarie, esso ha il concorso d'una clientela, di cui i rapporti di M. Pereire fanno vedere la progressiva importanza. Alla testa di una tale clientela stanno coloro che M. Pereire chiama « i grandi capitalisti, i quali procedono abitualmente con noi, si associano a noi, e tra essi figurano gli amministratori della compagnia ». Poi vengono gli azionisti della società, fra i quali il credito mobiliare, con una combinazione che abbiamo spiegata, ripartisce una parte considerevole dei valori che emette a fine di creare nuovi affari. In ultimo, grazie alla misura con cui la società ha aperto i suoi conti correnti ai privati, M. Pereire spera aggiungere una terza classe, di coloro che depositerebbero i loro fondi in conto corrente, e « potrebbero attendere le occasioni di impiego che la società sarebbe in grado di loro offrire ».

Tali sono i mezzi diretti o indiretti con cui procede il credito mobiliare. Le operazioni a cui li ha applicati, si dividono in tre categorie: commercio dei valori (compra e vendita di rendite, e di azioni ed obbligazioni, riporti, impieghi a breve termine), — servizi intermediarii renduti alle grandi compagnie per le loro

operazioni finanziarie, o per la loro ricostituzione, — creazione e comandita di nuovi affari. Noi le passeremo ora successivamente in rivista.

Abbiamo veduto che i mezzi diretti del credito mobiliare derivano da due sorgenti, il suo capitale ed i conti correnti. Gli amministratori del credito mobiliare hanno destinato ciascuno di questi due rami ad una categoria di affari corrispondente alla sua natura. Hanno addeito agli impieghi fissi le somme che rappresentano il loro capitale, agli impieghi con scadenza determinata le somme che derivano dai conti correnti.

Il termine degli impieghi fissi, come M. Pereire il confessa, non forma esattamente il carattere delle operazioni che esso serve ad indicare nei conti. Il credito mobiliare non intende fare impieghi realmente fissi, colle somme che adopera in queste operazioni; si tratta di temporanee compre in fondi pubblici, azioni ed obbligazioni, cioè impieghi temporanei sopra valori che per loro natura sono valori d'impieghi fissi. Per il credito mobiliare, malgrado l'impropria applicazione della parola, « questi impieghi sono, dice M. Pereire, l'oggetto di trasformazioni continue, *secondo le probabilità di variazioni previste nei corsi* ». In termini più chiari, essi rappresentano le somme che il credito mobiliare adopera nelle operazioni di compra e vendita dei valori, profittando dell'aumento e del ribasso, comprando a buon patto e vendendo al alto prezzo. M. Pereire sembrava voler giustificare questo genere di operazioni, nel suo rapporto del 1854, dicendo: « noi abbiain dovuto usare un'estrema circospezione nei nostri impieghi; e la nostra preoccupazione continua è stata *sia di migliorare le condizioni di tali impieghi per mezzo d'operazioni d'arbitraggio, sia di evitare che il loro valore si trovasse diminuito*, sotto la doppia influenza degli avvenimenti politici che si apparecchiavano all'estero, e dei timori che le raccolte facevano concepire. Il risultato definitivo delle operazioni del credito mobiliare, quando esso avrà preso tutto lo svolgimento previsto dai nostri statuti, si riassumerà, oltre al reddito del nostro capitale, in una differenza d'interesse fra la somma degli prestiti ricevuti e la somma degli impieghi fatti. Pervenuti a questo punto, le variazioni dei corsi ci sarebbero fino a certo segno indifferenti, perchè i nostri guadagni si troverebbero basati sopra redditi e non sopra oscillazioni di capitale; *ma prima che un tale stato di cose possa effettuarsi*, noi non sapremmo trascurare le differenze che si presentino sopra *impieghi privi ancora di carattere definitivo* ». Tradotte in linguaggio volgare, queste spiegazioni significano che, fino a quando la società non abbia dato alle sue operazioni tutto lo svolgimento indicato nei suoi statuti; cioè fino a quando non abbia emesso obbligazioni abbastanza per poter comprare e consolidare i titoli particolari delle varie intraprese, la sua continua preoccupazione sarà, — o migliorare la condizione dei suoi impieghi, *con operazioni di arbitraggio*, cioè vendendo i valori che tendano al ribasso, e comprando in eguale proporzione i valori che tendano all'aumento, — o *di evitare che il valore dei suoi impieghi si trovi diminuito* sotto la doppia influenza delle circostanze politiche e finanziarie, convertendo opportunamente il suo portafoglio. Fino a che l'applicazione degli statuti non sarà compiuta (e discutendo le obbligazioni del credito mobiliare, noi abbiain veduto che mai nol sarà), la società generale *non trascurerà di raccogliere le differenze* che si presenteranno tra gl'impieghi i quali non sa-

rauno mai definitivi, cioè dire andrà cercando i guadagni che il commercio dei valori offra alla speculazione, per mezzo delle alternative di aumento o ribasso. La confessione non potrebb'essere più compiuta; ma ecco uno strano destino dato ad una società anonima, dedicarla al traffico dei valori, e congiungere la sua azione interessata alle variazioni della Borsa!

Quantunque i raggiugli sulle operazioni del credito mobiliare siano insufficienti, pure secondo le due sole tavole pubblicate in seguito ai rapporti, si può avere un'idea approssimativa di quelle che riguardano le compre e vendite di valori, e che, secondo l'espressione di M. Pereire, imprimono agli impieghi così detti fissi del credito mobiliare, « continue trasformazioni, secondo le probabilità di variazioni previste nei corsi ».

Noi abbiamo detto che il credito mobiliare destina e tali impieghi somme a un dipresso equivalenti al suo capitale. Dalle tavole sembra che esso dividendo queste somme in due specie d'impieghi: una porzione è dedicata alle compre di rendite ed azioni, l'altra alle compre d'obbligazioni. Al 31 dicembre 1853, fr. 37,259,649. 13 eransi impiegati nel seguente modo: in rendite ed azioni, fr. 15,562,483. 59; in obbligazioni, fr. 21,697,165. La cifra totale degli acquisti in rendite, azioni, od obbligazioni, ora stata, nell'esercizio 1853, franchi 146,295,621. 58. La massa dei valori realizzati era stata nel medesimo tempo, fr. 111,385,909. 41. Queste due cifre, quella delle compre e quella delle vendite, rappresentano i movimenti delle somme che il credito mobiliare ha impiegate nel 1853 al traffico dei valori. Essendo la cifra di tali somme a un dipresso indicata da quella dei valori esistenti in portafoglio al 31 dicembre, circa 37 milioni, egli è facile, dividendo per essa la somma totale delle compre e delle vendite, conoscere il numero di evoluzioni che il credito mobiliare ha fatti fare ai suoi impieghi; ma per arrivare ad un risultato più esatto, bisogna tener conto della diversa natura delle due categorie d'impiego: le rendite ed azioni da una parte, le obbligazioni dall'altra. Le obbligazioni non si negoziano a termine, non sono suscettibili di frequenti e gravi variazioni; non devono dar luogo a molti movimenti nel portafoglio del credito mobiliare, perchè non offrono differenze a raccogliersi; devono piuttosto dimorarvi allo stato d'impiego quasi fisso. Non è dunque probabile che figurino molto più della cifra che esprime la loro esistenza in portafoglio al 31 dicembre, nel movimento annuo degli acquisti e delle vendite di valori. Suppongasi nondimeno che vi figurino per due volte all'entrata ed una all'uscita: sottraendo, dai 148 milioni di valori acquistati, due volte 21 milioni, somma delle obbligazioni esistenti al 31 dicembre 1853, e sottraendo da 111 milioni di valori incassati, una volta 31 milioni, rimangono per gli acquisti 106 milioni, e per le vendite 90 milioni. Queste due cifre devono con molta approssimazione esprimere le evoluzioni che il credito mobiliare nel corso dell'anno ha date alla somma (circa 15 milioni) da esso impiegata in rendite ed azioni, cioè in valori che presentano frequentemente, nelle variazioni dei loro corsi, delle differenze a raccogliere. Il credito mobiliare ha dovuto sette volte impegnare questa somma in compre, e sei volte liberarla per via di vendite, nel corso del 1853; cioè profittare sette volte « delle probabili variazioni previste » per comperare a buon patto, e sei volte delle probabilità contrarie, per vender caro e « non trascurare di raccogliere le differenze ». Se ora si consulta l'estratto del conto di profitti e perdite, vi si può leggere la cifra dei gua-

guadagni che queste differenze han prodotti. Gli interessi ed i guadagni degli impieghi vi figurano per fr. 3,618,555. 18. Calcolando a 5 per 0/0 in media l'interesse degli impieghi, siccome nell'anno 1853 si aggirarono sopra una somma di circa 30 milioni, vi è da dedurre da questi 3,600,000 fr. circa 1,600,000 fr.; ciò che lascia una somma di 2 milioni, come ammontare delle differenze guadagnate dal credito mobiliare, nelle sue operazioni di Borsa, durante il primo anno della sua vita.

Nel 1854, il credito mobiliare aveva riscosso tutto il suo capitale; ed ai 31 dicembre 1854 le somme impiegate in impieghi fissi ascendevano a franchi 57,460,092. 94, così divisi: rendite ed azioni, fr. 25,246,467. 04; obbligazioni, fr. 32,213,625. 90. Noi abbiamo veduto che ai 31 dicembre esisteva nel portafoglio una somma alquanto maggiore di 37 milioni; aggiungendovi franchi 125,869,322. 83, ammontare degli acquisti di valori nel corso dell'anno, la cifra delle entrate in portafoglio ascende nel 1854 a fr. 164,128,961. 96. Nel medesimo periodo, le uscite per realizzazione di valori, furono nella somma di fr. 109,898,236. 22. Applicando a questi movimenti del portafoglio nel 1854 l'analisi, coll'aiuto della quale abbiamo decomposto quelli del 1853, si arriva ai risultati seguenti. Il credito mobiliare ha dovuto operare con una somma di circa 25 milioni sui valori le cui variazioni offrano differenze a raccogliere, ed ha dovuto impegnare quattro volte questa somma in acquisti, disimpegnarla tre volte per via di vendite. Se poi si consulta il conto di profitti e perdite, vi si vedono i guadagni ed interessi d'impiego figurare per fr. 6,207,124. 84. Sottraendo gli interessi, che al 5 per 0/0, sopra una somma di 57 milioni, han dovuto produrre circa fr. 2,800,000, rimangono, come guadagno netto delle operazioni di compra e vendita dei valori « in previsione delle variazioni dei corsi », fr. 3,400,000. Il dividendo ripartito fra gli azionisti sull'esercizio 1854, oltre l'interesse al 5 per 0/0, fu di fr. 4,080,000. Più che quattro quinti di questo dividendo derivavano dunque dai guadagni ottenuti sulla compra e vendita dei valori.

Nel 1855, sembra che una modificazione sia avvenuta nell'impiego delle somme che il credito mobiliare aveva fino allora dedicato al commercio dei valori. I fondi impiegati in impieghi fissi ascendevano, il 31 dicembre 1855, a fr. 101,178,739. 64. Se da questa cifra si deducono circa 27 milioni, che a titolo d'interessi, di dividendi e di porzioni di guadagni, appartenevano agli azionisti ed amministratori della società come prodotto dell'esercizio, si vede che il credito mobiliare aveva, ai 31 dicembre ultimo, circa 74 milioni in impieghi fissi. Siccome il suo capitale non è che di 60 milioni, aveva dunque dovuto impiegarvi ancora 14 milioni dai depositi in conto corrente. È più difficile il determinare in quale precisa proporzione la somma totale di 101 milioni si divideva tra i vari impieghi fissi, rendite, azioni ed obbligazioni. Il bilancio attribuisce 40 milioni alle rendite, 59 milioni e mezzo alle azioni, circa 33 milioni alle obbligazioni: queste somme riunite formano un totale di più che 132 milioni; ma bisogna dedurre 31, che esprimono i versamenti non ancora chiamati su questi diversi valori, il che riconduce a 101 milioni, come abbiamo detto, i fondi effettivamente dedicati agli impieghi. Soltanto, noi ignoriamo in che modo la diminuzione di 31 milioni si ripartisca fra le tre specie d'impieghi, che figurano per il loro valor nominale, e non per il reale. Nel rap-

porto di M. Pereire, le cifre del movimento di portafoglio non si danno che secondo il valor nominale. La cifra totale delle rendite, obbligazioni ed azioni, che era di 57 milioni e mezzo al 31 dicembre 1854, si è accresciuta per le sottoscrizioni e per gli acquisti fattisi nell'esercizio 1855, di fr. 265,800,000; il che spinge a un poco più che 323 milioni la somma delle entrate in portafoglio. La cifra delle vendite o uscite si è innalzata a 217 milioni, i quali aggiunti ai 132 delle esistenze in portafoglio al 31 dicembre, danno 349 milioni; ciò che rappresenta un eccesso di uscita sulle entrate, cioè un guadagno, di 26 milioni. Essendo questi movimenti espressi in valori nominali e non in valori effettivi, è più difficile scoprire le evoluzioni che il credito mobiliare ha dovuto imprimere alle somme da esso impiegate nella compra e nella vendita dei valori. Nondimeno, se si considera che al 31 dicembre aveva una somma reale di 75 milioni impiegata in valori, indipendentemente dai 26 milioni che, come interessi e guadagni, appartenevano ai suoi azionisti ed amministratori; se da questa somma si sottraggono i fondi impiegati in obbligazioni, che danno luogo a pochi movimenti; se non si perde ancora di vista, come il rapporto lo attesta, che il credito mobiliare non erasi ancora liberato dalle rendite acquistate colle sue sottoscrizioni all'imprestito; ci troveremo condotti a supporre con tutta verosimiglianza che il credito mobiliare ha dovuto, nell'esercizio 1855, imprimere un'attività, più viva ancora che quella degli anni anteriori, ai fondi da esso investiti negli impieghi che presentino differenze a raccogliere. I dati precisi ci mancano per calcolare approssimativamente la somma applicatasi a queste operazioni, e le evoluzioni che essa abbia potuto compire dalla compra alla vendita. Il conto di profitti e perdite non fornisce i lumi che dava negli anni anteriori, sui risultati di tali operazioni. In questo conto per gli esercizi precedenti, i guadagni sopra emissioni d'azioni e d'obbligazioni, remunerazione dei servizi di credito comanditario renduti alla società generale, formavano un capitolo a parte, e gli interessi e guadagni degli impieghi, risultanti dalla vendita e compra di valori, formavano un altro capitolo. Entrambi si trovano agglomerati in un solo, nel conto del 1855; e fra i 26 milioni di profitti che vi figurano, ci è impossibile il distinguere, come abbiain fatto per gli esercizi anteriori, la parte che tocca ai servizi comanditari, e quella che risulta dal semplice traffico dei valori. Tutto ci porta a credere che quest'ultima parte, così confusa in un totale comune, abbia dovuto essere molto maggiore che nei due primi anni.

Le operazioni di cui ci siamo occupati dan luogo a delle osservazioni, che ci sembrano atte a confermare la ripugnanza da noi già espressa, contro l'attivo intervento d'una società anonima nel commercio dei valori di Borsa.

Egli è prima di tutto evidente che queste operazioni non sono giustificate da alcun motivo di pubblica e generale utilità. Quando il *comptoir* di sconto ed il Banco di Francia trasformano le loro somme disponibili in effetti di commercio scontati, e queste somme, divenute di nuovo disponibili alla scadenza ed alla riscossione degli effetti, tornano ad impegnarsi nel medesimo modo, moltiplicando le evoluzioni dei loro fondi; il *comptoir* ed il Banco secondano potentemente il progresso di valore che il commercio e l'industria danno alle merci, ed imprimono un'attività seconda ai rapporti tra la produzione e il consumo. Ma il credito mobiliare, quando riempie e vuota di titoli il suo portafoglio, nulla

aggiunge al valore intrinseco dei capitali rappresentati da questi titoli, fa un'opera del tutto sterile sotto il punto di vista dell'utilità generale. Queste operazioni non sono benefiche che ai suoi azionisti, a vantaggio dei quali esso raccoglie le differenze, prelevate sui bisogni o sugli errori dei possessori di titoli e capitali, e degli speculatori. Ma queste operazioni, dicono coloro che ne sostengono la legittimità, son di diritto comune, giacchè i titoli mobiliari, che rappresentano i fondi pubblici ed i valori creati dall'accomandito, son fatti per compersarsi e vendersi. Non sarebbero dunque biasimevoli operazioni, se non quando il credito mobiliare, con mezzi di artificiale influenza, potesse modificare a vantaggio proprio i prezzi. Ora egli è lontano dal possedere un'influenza di cui si possa far uso in tal senso; è lontano dall'operare con certezza nelle sue vendite e nelle sue compre; non fa che seguire a suo rischio e pericolo le influenze generali che dominano sul mercato.

Per dare a siffatte obiezioni la loro giusta importanza, è da notare dapprima che il credito mobiliare non è nel diritto comune, e che la sua posizione eccezionale non dovrebbe permettergli tutte le operazioni alle quali l'industria privata si possa dedicare. Per un'istituzione dotata, in vista d'un interesse pubblico, del privilegio annesso alla società anonima, altri legittimi guadagni non vi hanno, se non quelli che risultino da operazioni di utilità generale. Che non si direbbe del Banco di Francia, e del *comptoir* di sconto, se si dedicassero a un certo ordine d'operazioni le quali, senza procurare alcun vantaggio al pubblico, non servissero che a loro peculiare profitto? Le operazioni con cui il credito mobiliare cerca di guadagnare le differenze, sono precisamente di questo genere.

Quanto all'influenza che il credito mobiliare possa esercitare sui prezzi, dobbiamo intenderci. Senza dubbio, nel suo stato presente, esso non domina ancora il mercato. Le più urtanti conseguenze del suo intervento nel commercio dei valori, non si potrebbero pienamente vedere che il giorno in cui quest'istituzione sia arrivata al punto indicato nei suoi statuti. Nondimeno, riconoscendo bene che vi sarà sempre una qualche potenza superiore a quella del credito mobiliare, la potenza di tutto il mondo; riconoscendo che il credito mobiliare non avrà la forza di lottare contro la corrente degli avvenimenti e degli interessi, che certe influenze finanziarie lo possono ancora contrappesare, e che esso medesimo va soggetto ad ingannarsi talvolta e fallire nelle sue operazioni di aumento o ribasso; ci sembra impossibile il porre in dubbio che, anche nell'attuale condizione di cose, non abbia dei mezzi di preponderanza, i quali in certe occasioni devono in modo eccessivo operare nel commercio dei valori. Senza parlare dei vantaggi che gli vengono, a fronte degli speculatori privati, dal poter riconoscere con molta facilità i segni precursori delle variazioni dei corsi; senza insistere sugli indizi particolari che può ricevere intorno alla tendenza dei prezzi dalla sua condizione di grande *reportatore*; è impossibile che i movimenti di un compratore o un venditore simile ad esso non esercitino sul corso dei valori quelle influenze che noi abbiam chiamate artificiali, poichè questi movimenti non son motivati da un generale interesse, non han per oggetto che le differenze a guadagnare. Che mai ancora sarebbe se si considerasse qui il credito mobiliare, tal quale è, e quale esso ama di presentarsi, non come un'istituzione isolata, ma come il centro d'una confederazione di grandi capitalisti che mettono la loro

azione in armonia colla sua? Infine, se non è permesso di credere che in ogni caso particolare il credito mobiliare possa operare con dati certi, pure si deve convenire almeno che la media delle sue operazioni di Borsa finora è riuscita singolarmente felice, perchè, come i suoi conti medesimi il dicono, le differenze da lui guadagnate gli han fornito la massima parte dei suoi enormi profitti nel corso dei tre priori anni della sua esistenza.

Noi abbiain veduto qual uso il credito mobiliare faccia dei fondi di cui può permanentemente disporre, il suo capitale. Esso inoltre dispone dei fondi depositatigli in conto corrente dalle grandi compagnie; ed ecco in che modo ne usi.

La restituzione di tali fondi è sempre esigibile a prossime scadenze; epperò il credito mobiliare li ha dapprima dedicati a brevi impieghi, che non vanno più oltre di un'annata, o la cui riscossione sia sempre possibile in un breve corso di tempo. Queste somme ascendevano il 31 dicembre 1853 a franchi 65,839,059. 74; il 31 dicembre 1854 a fr. 64,924,379. 09; ed il 31 dicembre 1855 a fr. 103,179,308. 64.

Nel 1853 si erano impiegati così: in Buoni del tesoro, fr. 7,268,085; in Buoni di contante ed altri effetti, fr. 13,454,475. 72; in Buoni di ferrovie, fr. 17,112,208; in riporti sopra rendite, fr. 8,163,725; in riporti sopra azioni di ferrovie, fr. 37,281,814. Il totale di questi diversi impieghi sorpassava di molto il totale dei conti correnti; la differenza veniva dagli ultimi versamenti che il credito mobiliare aveva chiamato sulle sue azioni, e che, incassati dal 15 al 31 dicembre, non si erano ancora potuti applicare agli impieghi fissi.

Nel 1854, si trova un dipresso eguaglianza fra la somma dei conti correnti, e la somma degli impieghi temporanei, che si elevava a fr. 67,353,376. 06, e si decomponeva nel modo seguente: Buoni del tesoro, fr. 22,950,281. 38; Buoni della panatteria e dei monti di pietà, fr. 6,171,083. 31; Buoni di ferrovie, fr. 17,179,038. 20; riporti ed effetti in portafoglio, fr. 21,052,973. 25.

Nel 1855, il credito mobiliare, come abbiain notato, si è allontanato dalla prudente regola che aveva seguito fin là, di non applicare i depositi dei conti correnti che ad impieghi di scadenza determinata. Questi depositi ascendevano il 31 dicembre 1855 a fr. 103,179,308. 64. Se ne erano impiegati in impieghi a scadenza determinata non più che fr. 84,325,390. 09, così suddivisi: in Buoni del tesoro ed effetti diversi, fr. 14,029,283. 07; in riporti fr. 37,792,901. 25; in anticipazioni sopra azioni ed obbligazioni, fr. 32,503,205. 17 (1).

(1) M. Pereire diceva nel suo rapporto sull'esercizio 1854: « Qualunque sieno i vantaggi e qualunque sia la sicurezza che presentano gl'impieghi sopra azioni ed obbligazioni, indicati nei nostri conti come impieghi fissi, benchè formino l'oggetto di continue trasformazioni secondo le probabilità di variazioni previste nei corsi, noi siamo rimasti sotto un tal riguardo nei limiti del nostro capitale ».

Perchè mai la direzione del credito mobiliare, che in aprile 1855 si faceva un merito di questa saggia condotta, se n'è poi allontanata nel corso del medesimo anno? — M. Pereire diceva inoltre nel suo primo rapporto: « Le nostre obbligazioni emesse a breve scadenza dovranno corrispondere ai nostri impieghi temporanei ». I depositi in conto corrente costituiscono per il credito mobiliare tanti impegni della medesima in-

Noi non troviamo alcuna importante osservazione da fare sui conti correnti, e sull'uso che il credito mobiliare dà ai suoi mezzi. Coi conti correnti, esso concentra i fondi disponibili delle compagnie colle quali si trovi in rapporto, o i depositi dei privati; e con gl'impieghi che fa di questi fondi, li rende utili al servizio dello Stato quando prende Buoni del tesoro, al servizio del municipio di Parigi quando prende Buoni della panetteria emessi per fissare il prezzo del pane al disotto del corso di piazza, si rende utile al servizio delle ferrovie quando prende i loro Buoni, al servizio della speculazione sui valori quando fa dei riporti. Havvi un altro servizio, i cui mezzi senza dubbio son presi su questo ramo; vogliamo parlare di quello che il credito mobiliare rende a certe compagnie per facilitare i loro versamenti di capitale, offerendo agli azionisti di anticiparli mediante interesse; ed è probabilmente questo che nel bilancio sommario del 1855 figura sotto il titolo di anticipazioni sopra azioni ed obbligazioni. Noi noteremo, quanto ai riporti che costituiscono un impiego convertibile di mese in mese sulla rendita, di quindici in quindici giorni sulle azioni, che la somma del credito mobiliare consacratavi non può essere fissa e regolare. Infatti, siccome esso è quello, tra i suoi impieghi, che naturalmente impegna i suoi mezzi, così è il più mobile: è dunque sui fondi impiegati in riporti, perchè essi sono i più disponibili, che il credito mobiliare deve prelevare le somme che possano essergli momentaneamente necessarie, sia per far fronte alla soddisfazione dei conti correnti, sia per far fronte a degli impieghi più premurosi che gli sarebbero domandati da un pubblico interesse, o dai bisogni delle altre sue operazioni finanziarie. Ma l'aumento o il decremento subitaneo delle somme che un capitalista potente come il credito mobiliare destina ai riporti, può e deve avere, come più volte e in esempi recenti si è veduto, una grande influenza sul prezzo dei valori nel momento delle liquidazioni, influenza possibile a prevedersi con sicurezza da coloro che la dirigono. Ora, siccome il credito mobiliare traffica sui valori nell'intenzione manifesta di raccogliere le differenze, così non deve suppersi che esso trascuri, nelle sue operazioni di compra e vendita, gli elementi di calcolo ed i mezzi d'influenza che la sua posizione di riportatore gli offre.

Fra le operazioni a cui può adattarsi l'impiego de' mezzi provenienti dai conti correnti, se una ve n'ha che appartenga per eccellenza a quest'istituzione, quella dovrebb'essere, a quanto sembra, del prestito sopra pegno di effetti pubblici e di valori industriali. Missione speciale del credito mobiliare è l'imprestito sopra titoli mobili, come quella del credito fondiario è l'imprestito sopra valori immobili; e non havvi un miglior uso che si possa indicare ai fondi disponibili delle compagnie, che quello di farli servire a sostenere con dei crediti temporanei i valori rappresentati dal loro capitale. Gli statuti del credito mobiliare lo facultano ad acconsentire imprestiti sopra pegno di titoli. Nondimeno, per una strana inconseguenza, mentre si sono messe queste operazioni a carico del Banco di Francia e del *comptoir* di sconto, facendole devinire dagli uffici naturali del

dole che le obbligazioni a breve scadenza; e si è veduto che gli statuti assimilano queste due specie d'impegni, fissando il limite fino a cui il credito mobiliare ne possa spingere la somma riunita. L'impiego dei depositi, secondo lo spirito degli statuti e le dichiarazioni del presidente, non dovrebbe dunque limitarsi che ad impieghi temporanei.

credito mercantile, il credito mobiliare finora si è dispensato dall'adempimento di un tal servizio. La scusa che il rapporto del 1854 ne allega, è la seguente: il codice civile ha sottoposto la realizzazione del pegno a delle lente e costose formalità giudiziarie; ora, a salvare il doppio interesse di chi presta e di chi riceve ad imprestito, bisogna che il creditore possa prontamente impossessarsi del pegno nei casi di non pagamento; e bisogna che il debitore non debba pagare che un piccolo dritto per la registrazione indispensabile dell'atto con cui si costituisce il pegno. Una speciale eccezione ha liberato il Banco di Francia ed il *comptoir* di sconto dalle difficoltà che nascono dall'amministrazione del registro per causa del diritto proporzionale, e dal codice civile che impedisce la pronta realizzazione del pegno. Il credito mobiliare pretende che sin dal 1853 abbia fatto le sue istanze onde ottenere in suo favore un'analogha eccezione, e non abbia potuto riuscirvi. Ciò è strano: come mai spiegare che il governo, il quale ha unito al servizio del banco e del *comptoir* l'imprestito sopra deposito di titoli, che fino ad un certo punto è una deviazione dall'oggetto speciale di queste istituzioni, come mai lo negherebbe al credito mobiliare, di cui è una naturale attribuzione? Questo modo di credito è senza dubbio poco lucroso per coloro che sono incaricati di dispensarlo; ma quantunque meno fruttifero per il credito mobiliare, pure l'impiego di 15 milioni provenienti dai conti correnti in prestiti e depositi di titoli, sarebbe più conforme allo spirito dell'istituzione, ed alle regole della prudenza, di quel che sia l'uso che esso ha fatto di questa somma nel 1855, destinandola ad operazioni di Borsa.

Ci resterebbe ora a parlare delle operazioni che si congiungono più direttamente all'ufficio di banco di comandita. Senza dubbio non si attenderà che noi ci estendessimo sui particolari di ciascuna fra queste operazioni: bisognerebbe a tal uopo entrare nell'esame speciale degli affari a cui il credito mobiliare ha concorso, e metter mano su quistioni che avrebbero il loro posto naturale nel seguito di questi studii. Ci basti per il momento enumerare le imprese alle quali il credito mobiliare si è associato, ed indicare le diverse forme sotto di cui ha loro prestato il suo concorso.

Si possono disporre in tre categorie le operazioni della società generale, che si congiungono al credito comanditario. Vi sono dapprima quelle che costituiscono la comandita propriamente detta, la sottoscrizione di una parte delle azioni da crearsi; vi ha in seguito la sottoscrizione agli imprestiti delle compagnie; vi sono infine gli affari in cui, senza impegnare i propri fondi, il credito mobiliare non presta che un concorso morale ed un ufficio di organo intermedio.

Nel 1853, primo anno della sua esistenza, il credito mobiliare non fece propriamente alcun atto di comandita; non creò alcun affare impegnandovi i propri fondi. Fu nel 1854 che entrò in questa via. Creò allora o preparò tre affari importanti: la Società degli Immobili della strada di Rivoli, formata con un capitale di 24 milioni; la Società Marittima, con un capitale di 30 milioni; e la Società Austriaca delle strade ferrate, con un capitale di 200 milioni, le cui azioni si emisero sul principio del 1855. Nel 1855 ha sottoscritto una considerevole parte delle nuove azioni che la compagnia della ferrovia di Saint-Rambert ha dovuto creare per far fronte all'estensione della sua impresa; ha preso

una partecipazione nelle ferrovie dell'Ovest e della Centrale svizzera, e si è interessata nella canalizzazione dell'Ebro.

La partecipazione del credito mobiliare agli prestiti delle compagnie fu più attiva nella sua origine, ed è anche la più utile maniera di credito che possa accordarsi alle compagnie, perchè le obbligazioni, non offrendo esca alla speculazione son più difficili e più lente a collocarsi. Nel 1853, il credito mobiliare sottoscrisse in forte proporzione alle obbligazioni del credito fondiario; contrasse un prestito di 30 milioni colla Gran Centrale, ed un prestito di 6 milioni colla società della Vecchia-Montagna. Nel corso del medesimo anno poté internamente liquidare le obbligazioni del credito fondiario, a quasi interamente l'imprestito della Vecchia-Montagna; gli fu più facile dare sfogo all'imprestito della Gran-Centrale che, al principio del 1855, non era collocato che in parte. Nel 1854, prese ingerenza, per una somma di fr. 5,335,960, all'imprestito di franchi 62,500,000 emesso dalla compagnia dell'Est, e comprò 16,000 obbligazioni della compagnia della strada ferrata da Dole a Salins. Nel 1855 ha garantito la collocazione di 65,000 azioni dell'Ovest, rappresentanti 18 milioni di franchi, e delle 100,000 obbligazioni della compagnia delle strade del Mezzodi, rappresentanti 28 milioni; e si è incaricato di emettere l'imprestito di 82 milioni della Società Austriaca, il quale rapidamente quasi tutto è passato nelle mani dei capitalisti alemanni.

Gli affari che il credito mobiliare ha aiutato col suo concorso morale, o per conto dei quali ha esercitato l'ufficio di mezzano senza impegnarvi i proprii fondi, sono: nel 1854, la trasformazione della compagnia di miniere della Loira, suddivisa in quattro gruppi, di cui esso divenne il centro finanziario; e la fusione delle diverse imprese di *omnibus* a Parigi in una società anonima. Nel 1855, la fusione delle società parigine per l'illuminazione a gaz. Da due anni in qua il credito mobiliare ha inoltre preparato la fusione delle saline dell'Est e del Mezzodi, ritardata finora dalla lentezza delle inchieste amministrative.

Infine, per terminare questo prospetto delle operazioni della società generale, ci resta a ricordare la parte che essa ha preso nell'ultimo prestito del governo, di 780 milioni. Il credito mobiliare, tanto per suo conto, che per quello dei suoi cotrispondenti, aveva depositato una somma di 625 milioni nella sottoscrizione di un tale prestito; la sua parte fu diminuita nella ripartizione generale, a fr. 1,280,920, di rendite tre per cento (1).

(1) Havvi un'operazione che noi abbiam passata sotto silenzio, ed è l'affare dei cereali che il credito mobiliare ha fatto nell'anno scorso. Sarebbe difficilissimo di parlarne, perchè l'ultimo rapporto non ne dà alcuna spiegazione. Essa non è citata che nell'estratto del conto de' profitti e perdite, dove figura a debito ne' seguenti termini: « perdita presunta sull'affare dei cereali, 500,000 fr. ». Non essendo che presunta la perdita, l'operazione non è terminata: le somme che vi son consacrate avrebbero dovuto, pare, esser portate nella situazione generale. Il credito mobiliare avrà senza dubbio intrapreso quest'affare in partecipazione con qualche casa di commercio o qualche compagnia. Nel farlo, evidentemente è uscito dalla legge dei suoi statuti, la quale enumera le operazioni che gli sono licite, relativamente alla comandita, al commercio dei valori, ed all'emissione delle obbligazioni, proibendogli ogni altra operazione, per conseguenza ogni operazione sopra merci.

L'intenzione che ha fatto infrangere gli statuti, senza dubbio è irreprensibile, poichè

Noi abbiamo percorso i tre ordini d'operazioni che nello stato attuale assorbono l'attività del credito mobiliare. Si vede che finora, qualunque sieno importantissime, si trovano molto lungi da quello svolgimento che corrispondesse all'esecuzione pratica del sistema su cui teoricamente la società generale s'intende costituita. Lo stato di guerra e la serie delle cattive raccolte, attempando i mezzi disponibili del paese, ed assorbendoli nell'imprestito di 1500 milioni, hanno impedito il libero svolgimento del credito mobiliare. L'azione di questa società si è ristretta nel cerchio ordinario delle operazioni d'una gran casa di banco. Col suo capitale ha comanditato certe imprese, facilitato gli imprestiti di certe compagnie, preso parte agli imprestiti pubblici, e speculato sui valori di Borsa. Coi fondi dei suoi ronti correnti, ha reso momentanei servigi allo Stato, prendendo Buoni del tesoro, alla città di Parigi prendendo Buoni della cassa di panetteria, alle opere pubbliche prendendo Buoni delle ferrovie, alla speculazione, prestando sopra riporti. Ha fatto tutto ciò, è vero, nelle grandi proporzioni che l'importanza del suo capitale e dei suoi conti correnti permettono; l'ha fatto pure colla fiducia e col coraggio che ad un'istituzione di tal genere può venire dai limiti accordati alla responsabilità delle società anonime. Nel tutto dunque, paragonando la sua teoria alla sua pratica, qual giudizio convien portare su quest'attiva e potente istituzione?

Quantunque gli elementi di un tal giudizio sieno molto complessi, pure noi tenteremo di riassumere brevemente la conclusione a cui, secondo il nostro avviso, ci deve menare l'esame attento della società generale di credito mobiliare.

Coloro che ci han seguiti in questa lunga analisi avranno notato che le due tendenze di essa da noi indicate come pericolose, l'una derivante dal suo sistema, l'altra che si rivela nella sua pratica, possono ridursi ad una specie di dilemma, che il credito mobiliare sembra mettere nei seguenti termini: o lasciate che io arrivi allo svolgimento indicato ne' miei statuti, permettendomi, con successivi aumenti di capitali, e con indefinite emissioni di obbligazioni, di consolidare in

si trattava di accorrere ad uno dei più urgenti bisogni del paese, la provvista dei viveri. Nondimeno, è impossibile lasciar trascorrere inosservata un'infrastazione così importante. Bisogna sperare che essa non farà legge per l'avvenire. L'intervento di questa società nel traffico delle merci avrebbe conseguenze perniciose, ed affatto contrarie alle intenzioni che han potuto ispirarlo in questa circostanza. Riceviamo su tal materia, da una delle nostre grandi città di commercio, una lettera le cui conclusioni ci sembrano inattaccabili: « Quando un vero negoziante, ci si scrive, va sui mercati stranieri a comprare dei cereali, vi pone tutta la circospezione che il suo interesse richiede. Procura di non influire sui prezzi, o influirvi il meno possibile. Al medesimo tempo ha l'occhio attento sulle variazioni di prezzo che sopravvengono nel paese ove egli vuole spedire le partite comprate; ed infine cerca di ottenere un prezzo che rimunerì le sue cure ed i rischi corsi ». Metodo vecchio! Il credito mobiliare non istà tanto a riflettere; opera con gran rumore, compra a qualunque prezzo, e senza esitazione affronta una perdita che forse ascenderà ad un milione di franchi! Ma che cosa mai accadrebbe se dovessimo aspettarci un analogo intervento del credito mobiliare in ogni altra circostanza simile? Il negoziante che non ha i guadagni della Borsa per compensarsi delle perdite, fuggirebbero i mercati su cui si presentasse il credito mobiliare, non oserrebbe affrontare un rivale che può subire perdite così considerevoli, senza peraltro mancare di distribuire ai suoi azionisti un dividendo di più che 40 per 0/0: cosicchè il credito mobiliare alla fin dei conti porterebbe un evidente pregiudizio all'approvvigionamento dei viveri in Francia.

un fondo comune i titoli delle varie imprese create dalla commandita; o mi lasciate raccogliere differenze, trasformando incessantemente i miei impieghi sul mercato dei valori, perchè questi impieghi non avranno un carattere definitivo se non quando io sarò giunto all'apice dello svolgimento previsto nei miei statuti. Noi per parte nostra respingiamo le due alternative: la prima, quella che deriva dalla teoria del credito mobiliare, perchè essa va a finire nell'assorbimento in unica mano del credito comanditario, cioè in una specie di oligarchia e di comunismo industriale; la seconda, perchè dà alla speculazione eccitamenti ed esempi che non sarebbero compatibili con un'istituzione anonima, cioè secondo le nostre leggi, privilegiata e rivestita in certo modo di un carattere pubblico.

Noi non temiamo d'insistere sulla necessità di ricondurre entro i più stretti limiti il sistema e le operazioni del credito mobiliare. Quanto più vi riflettiamo, tanto più ci convinciamo che questa moderazione assicurerebbe sempre meglio, invece di restringerli e comprometterli, i servizi veri e seri che il credito mobiliare ha renduti e può rendere ancora al movimento della nostra grande industria. Ciò che il credito mobiliare può fare senza emettere obbligazioni, si è già veduto; abbandonando l'idea di consolidare colle sue obbligazioni i titoli delle intraprese, esso non rinuncerebbe che ad una pericolosa ambizione, e probabilmente ad una chimera. Del pari, se restringesse le sue operazioni sui valori alla vendita graduale dei titoli delle intraprese da esso comanditate, venditi tanto facile e tanto fruttifera — come M. Pereire medesimo lo confessava nell'ultimo suo rapporto, — nessuno dei suoi utili uffici se ne troverebbe rallentato o impedito, atteso i larghi sbocchi che le Borse europee offrono ai valori. Non son punto le operazioni di Borsa, che lo pongono in grado di fare riporti, anticipare i pagamenti di azioni e d'obbligazioni delle compagnie; essere per le compagnie che formano la sua clientela, come diceva M. Pereire, ciò che la cassa dei depositi e delle consegne è per i dipartimenti e per le comuni. Il credito mobiliare non sacrificherebbe sotto tal riguardo che una sola cosa, l'esagerazione dei suoi profitti, e il favore di speculazione che i suoi dividendi attirano alle sue azioni. Quando esso si vuol comparare alla cassa depositi, può mai tenersi attaccato alla speculazione, e cercare guadagni in mezzo alle variazioni dei corsi?

Noi ben sappiamo che la società generale può ben difendere le tendenze del suo sistema e le operazioni da noi criticate, appellandone ai suoi statuti, che formano la *Magna Carta* dei suoi diritti, e la legge dei suoi doveri. Ma senza parlare di ciò che poteva essere oscuro sulla tendenza d'un'istituzione sì nuova ed intorno a cui l'esperienza pratica non erasi ancora pronunciata quando si approvavano i suoi statuti, non vi sono leggi in questo genere la cui applicazione non possa andare soggetta alla discussione ed al contrappeso della pubblica opinione. Le società anonime sono specialmente sottoposte ad una tal sorveglianza del pubblico. Quanto a noi, non invochiamo alcun'altra autorità. Per impegnare la società generale a non profittare di tutte le prerogative che i suoi statuti le conferiscono, e ad essere nell'uso di alcune più moderata di quel che fu sin adesso, noi altra influenza non invocheremo, che quella dell'opinione illuminata, e quella che il suo peso può esercitare sull'alta e coscienziosa intelligenza dei suoi direttori.

EDG. FORCADE.

INDICE DELLE MATERIE

ISTITUZIONI BANCARIE IN FRANCIA

I.

BANCO DI FRANCIA

CRISI DEL 1847

(M. CHEVALIER) Pag. 937

II.

INDOLE ATTUALE DEL BANCO DI FRANCIA

(EUG. FORCADE) 966

III.

IL BANCO (*COMPTOIR*) DI SCONTO IN PARIGI

Statuti del *Comptoir* di sconto 1818-1854. — Conti annali delle sue operazioni 1818-1855. — Rapporti presentati alle assemblee generali degli azionisti, 22 gennaio 1853 e 15 febbraio 1856, riguardo all'aumento del capitale, ecc. 1001

IV.

QUISTIONI AGITATESI DOPO IL 1848

(SQUARCI DI L. FAUCHER) 1034

V.

IL CREDITO MOBILIARE IN FRANCIA

(EUG. FORCADE) 1063

LIBERTÀ DE' BANCHI

(SQUARCI DI CAREY E DUPUYNODE)

CAREY

L'UOMO E IL SUO TIPO DE' VALORI

(Dal *The past, the present, and the future*).

L'uomo che coltiva le terre sterili, baratta ciò che produce con qualche cosa che gli manchi. La sua produzione è piccola, e consiste principalmente di cibi, la maggior parte dei quali son di bisogno a se stesso ed alla sua famiglia. I suoi cambi son pochi e di poca importanza. A misura che la popolazione e la ricchezza si accrescono, e che le terre più fertili vengono poste a coltura, i viveri divengono più abbondanti, ed egli ha da poterne risparmiare una parte onde cambiarla con quelle altre merci che ora è in grado di ottenere e consumare, e quindi gradatamente arriva ad adottare un tipo di valori da adoperarsi come strumento dei suoi cambi. In alcuni luoghi le conchiglie passano come moneta; in altri i prezzi delle cose si misurano col tabacco, di cui il legislatore riceve un certo numero di libbre in compenso dei servigi che presta, mentre altre quantità vengono fissate come prezzo di altri servigi, e delle merci più comunemente usate. Ma il tabacco è grave e soggetto a deteriorarsi, e forma un cattivo tipo di valori. Poi la ricchezza e la popolazione crescono ancora più, e si trovano gli uomini provveduti di argento ed oro come tipo e misura dei loro valori: metalli entrambi continuamente richiesti pei vari usi delle arti; entrambi atti a rappresentare sotto piccole quantità una gran somma di lavoro; entrambi non soggetti alla ruggine; entrambi chiamati perciò preziosi. Coloro che vogliono disfarsi di altre merci le vendono ora per moneta, e coloro che vogliono comperarle consegnano, o promettono di consegnare la moneta, che diviene l'organo generale dei cambi, e distrugge gradatamente l'abitudine di cambiare direttamente per via di baratto.

L'uomo ora coltiva altre terre e migliori, e come la produttività del lavoro cresce, così si moltiplicano i cambi in importanza ed in numero: ed una quantità sempre maggiore dei preziosi metalli divenuti moneta si viene ad esigere per effettuare quei cambi. Rappresentando una gran somma di valori sotto poco volume e peso, essi più che ogni altro van soggetti al rischio di perdersi o di essere involati; ed i loro possessori, coloro che possiedono qualche parte del proprio capitale non impiegato, ed aspettano l'opportunità d'impiegarla, bramano di poterla conservare in luogo sicuro. Dapprima noi li troviamo affidati a quei trafficanti che si chiamano orefici, lascia depositati presso i banchieri, o nei banchi. In alcuni luoghi i banchi non fanno che conservarli a disposizione dei proprietari; ma a misura che i cambi divengono più numerosi, s'inventano i mandati, per mezzo dei quali la proprietà della moneta viene trasferita da una

mano ad un'altra senza bisogno che alcuno si rechi a prenderla presso il banco. Più tardi, il meccanismo del cambio si trova anche più migliorato. I banchi allora forniscono taluni certificati di date somme, piccole e grosse, per mezzo dei quali i trasferimenti si eseguono con una facilità che prima era ignota; ed è allora che il meccanismo del cambio, ossia il trasferimento dei valori da una mano all'altra, si trova perfezionato.

Come terreni migliori vengono successivamente a coltivarsi, e come il lavoro diventa sempre più produttivo, il produttore ed il manifattore si avvicinano sempre più. Nascono le comunità, in ciascuna delle quali molti cambi è d'uopo eseguire, ed in ciascuna delle quali si trovano uomini, il cui capitale è in un dato momento impiegato in merci, ed in un altro è ozioso, prendendo la forma di danaro, e restando infruttifero finchè la conservi. In ciascuna di tali associazioni, si sente il bisogno di una bottega destinata ad agevolare le transazioni che avvengano nella merce usata come strumento dei cambi. L'uno desidera conservare in luogo sicuro il suo piccolo capitale; l'altro desidera un ordine di pagamento in un luogo diverso; un terzo desidera avere biglietti di banco che possa adoperare nell'esecuzione de' suoi cambi, e così dispensarsi dal bisogno di trasportare oro od argento, i quali, benchè meno voluminosi che le foglie di tabacco, lo sono molto più che i biglietti.

Ad ogni passo di questa carriera, noi troviamo un gran risparmio di lavoro, ed un aumento della quantità di esso che si possa consacrare all'opera della produzione. L'individuo che possiede un migliaio di dollari o lire, lo colloca nel banco; ed il banco lo ripaga in dieci, venti o cinquanta piccole somme, proporzionate precisamente a quello che il suo proprietario desidera di pagare: e così costui risparmia il tempo di numerare le sue monete e trasportarle, e risparmia del pari il rischio di perderle. Da principio troviamo che i banchieri riscuotono un diritto di commissione per il servizio che in tal modo rendono ma gradatamente si vede che essi son pronti a renderlo ed agevolarlo sempre più per mezzo dei loro biglietti senza richiedere alcun compenso. Il meccanismo del cambio diviene adunque meno costoso a misura che si perfeziona: e la ricchezza si accumula con una sempre maggiore rapidità.

Nelle varie piccole società che allora van crescendo, si trovano molti piccoli capitalisti preparati a comperare case e piccoli poderi, o ad aprire botteghe, mentre se ne trovano dei maggiori che di tempo in tempo possiedono capitali oziosi. Per tutti costoro l'*interesse* è desiderabile, mentre è in alto grado vantaggioso alla società che le accumulazioni del sarto o del falegname, la piccola fortuna della vedova o dell'orfano, i risparmi del medico o del curato, si possano porre in attività, e possano divenire un mezzo di agevolare l'applicazione del lavoro alla produzione. Collo sforzo combinato di questi piccoli capitalisti si apre un negozio che ha per oggetto di dare ad prestito il loro danaro, e quello di fornire alla popolazione d'intorno un luogo di sicuro deposito per quelle porzioni di capitale che di tempo in tempo possano divenire oziose. Il fondo di un tal negozio si divide in parti trasferibili con poco incomodo: è così il calzolaio, quando verrà il momento di comperare la sua casetta, vende la sua porzione al sarto; come quando il sarto voglia passare ad un altro genere di occupazioni, cede al curato l'interesse del capitale investito nella formazione del banco. Il fondo riunito diviene una guarentigia per coloro che hanno affari col

banco, e dà loro certezza di poter ritirare il proprio danaro; quindi ciascuno, trovandosi un luogo di sicuro deposito, smette l'abitudine di nascondere e seppellire il suo piccolo capitale. Il piccolo banco così ordinato aiuta il coltivatore nella compra dei suoi concimi; il bottegaio, nel provvedersi di maggiori quantità di merci; il fabbricatore, nel procurarsi mattoni e legnami; e tutti i piccoli risparmi della popolazione d'intorno vengono attivamente impiegati sul luogo medesimo in cui furono fatti. L'amministrazione del piccolo meccanismo, per quella poca spesa che costi, forma deduzione dall'interesse che si riceve. Per pagare una tale spesa, i banchieri devono: o caricare un diritto di commissione nel ricevere, custodire o ripagare il danaro a piacere, e secondo le somme che convengano ai suoi proprietari — siano le piccole somme che loro abbisognino per le spese quotidiane, siano le grosse somme che loro occorran quando dall'uno all'altro si facciano vendite o compre di una casa o di un podere — ovvero i banchieri bisogna che se ne compensino mediante un interesse che facciano pagare nell'atto di dare ad prestito il danaro loro affidato. Così la facilità degli impieghi si perfeziona. Grandi e piccoli tratti di terreno, case, fondi impiegati in piccole istituzioni di assicurazione o in manifatture, parti posedute nelle navi o nelle vie di comunicazione, tutto si può sempre comprare, e quindi pochissimo capitale si accumula nei banchi per usarsi a loro proprio vantaggio; e quindi ancora i loro profitti bastano appena per pagare le spese, e permettere che essi ricevano quell'interesse medesimo che potrebbero ricavare se il loro danaro si prestasse sopra pegno od ipoteca. Il vantaggio che viene dall'esistenza del banco sta nella facilità con cui le piccole somme si possono temporaneamente investire e ritirare; mentre la società ricava il beneficio di tenere attivamente impiegata tutta la sua ricchezza. Se il lavorante non prestasse al suo compagno il suo cavallo, non potrebbe ottenere ad prestito il carro, e quindi due cavalli e due carri bisognerebbero averli, dovè non vi ha forse lavoro bastevole per occuparne un solo: e se i proprietari di piccole somme di danaro le ritenessero accumulate, potrebbero trovare difficile l'ottenere in prestito le somme altrui quando ne venisse il bisogno. Il banco fa l'ufficio d'una cassa di risparmio per tutti i capitali disimpiegati; come le terre e le case costituiscono tante piccole casse di risparmio verso il lavoro in altro modo risparmiato dai loro possessori. A misura che le terre fertili vengano sempre più poste a coltura, ed a misura che aumentata la popolazione e la ricchezza, il manifattore si vada sempre più introducendo allato al coltivatore, la tendenza alla concentrazione si accresce, e con essa decresce la quantità necessaria di quello strumento destinato a facilitare il passaggio delle merci da una mano all'altra: perchè il coltivatore cambia direttamente col calzolaio e col conciatore, e il capellaio cambia col venditore di zucchero e di caffè, senz'altro bisogno di moneta che la piccola frazione occorrente onde precisare il saldo dei conti: e questo progresso viene accompagnato ancora da una sempre maggiore facilità d'impieghi, tendente a diminuire la quantità di danaro ozioso in mano dei suoi proprietari ed in cerca d'impiego. La diminuzione della quantità di capitale investito nel meccanismo dei cambi, del pari che la diminuzione del danaro necessario al trasferimento da un luogo ad un altro — ciò che nell'un caso si chiama moneta, e nell'altro si chiama vettura — tendono insieme a porre l'uomo in grado di applicare una maggior quantità di lavoro alla produzione, e così mettere in coltura le terre

più fertili, ricavando un maggiore compenso al lavoro insieme ed al capitale: effetto, alla consecuzione del quale l'introduzione di piccoli banchi grandemente contribuisce.

Il proprietario di capitale non impiegato ne tiene una parte nel suo portafoglio, ed una parte nel banco. La prima si chiama circolante, e la seconda si conosce sotto il nome di deposito. La proporzione in cui l'una sta all'altra dipende dalla vicinanza o lontananza del banco. Se esso è vicino, il capitalista terrà pochi biglietti presso di sé, giacchè può averne di più ad ogni momento, o con un suo mandato sul banco può operare ciò che farebbe col biglietto medesimo; ma se il banco è a distanza di parecchie miglia, bisogna che egli abbia presso di sé tanti biglietti da potere far fronte alle occorrenze di una settimana almeno. Ogni agevolezza che si presenti per ottenere il danaro di cui si possa aver d'uopo, tende dunque a diminuire la quantità che se ne tenga in riserva, e quindi facilitare i cambi e promuovere l'incremento della ricchezza. A misura che la ricchezza e la popolazione si accrescano, havvi una tendenza ad aumentare il numero dei banchi; ad accrescere la facilità di ottenere lo strumento dei cambi, chiamato danaro; a diminuire il rapporto in cui il danaro, sia in monete d'oro o d'argento, o sia in biglietti od altre forme di credito, trasferibili per via di mandati, sta colle operazioni del traffico. Il rapporto in cui il danaro o i biglietti adoperati in Londra o Nuova-York sta alla somma degli affari di queste città, è immensamente più piccolo di quello che trovasi a Parigi o a Pietroburgo, e più piccolo ancora di quello che trovasi a Lima o a Messico. Il medio circolante di Londra non è probabilmente maggiore che quella della società, il cui traffico non arriva alla centesima parte di quello che si fa a Londra; nè il danaro circolante di Nuova-York è maggiore di quello che si trova in provincia di 50 mila abitanti. Quanto più il numero dei banchi si proporziona colla somma degli affari, tanto meno è il danaro che possa restare in circolazione; e così la potenza dei banchi a trar profitto dell'aiuto che prestano, tende a diminuirsi a misura che, colla divisione delle terre e coll'aumento del traffico, la facilità si accresce di dare impiego ai capitali: cosicchè i banchi son costretti di ricorrere al proprio capitale per ottenere profitti. A ciascuno di tali passi la loro azione diviene più uniforme e più ferma, ed essi medesimi divengono più sicuri. La loro mancanza di sicurezza deriva sempre dal difetto di fermezza, il quale risulta sempre da un eccesso di traffico; e l'eccesso di traffico avviene soltanto coll'aiuto dei depositi o della circolazione. La libertà di azione tende a limitarli entrambi, e così inferir l'eccesso di traffico e consolidare l'azione dei banchi e il valore della moneta.

Tutto ciò trova un esempio nel più libero sistema bancario che esista al mondo. Lo Stato di Rhode-Island, con una popolazione di circa 100 mila individui, ha 65 banchi, i cui capitali variano da 20 a 500,000 dollari, e sommano insieme a più che 10 milioni. Ogni villaggio, come ha i suoi calzolari, i suoi fabbri, così ha la sua piccola bottega bancaria. Ciascun uomo trova presso di sé un piccolo capitale risparmiato, ossia un banco appartenente in generale alla piccola popolazione medesima della località, agli uomini stessi che lavorano: ed in questo banco ciascuno deposita i suoi piccoli risparmi compera un'azione dapprima, poi un'altra, fino a che non abbia accumulato abbastanza per comperare un piccolo potere, o aprire una bottega, o cominciare un'indu-

stria per proprio conto, cedendo ciò che prima possedeva, ad altri fra i suoi vicini che percorreranno la medesima carriera (1). Il banco trae dai suoi depositi e dalla sua circolazione quel profitto che basti per pagare le sue spese, e niente di più; perchè, quando il traffico della moneta è libero, la quantità del capitale ozioso che resti in forma di moneta, reale o immaginaria, sarà sempre piccola come piccola sarà la quantità della moneta circolante che occorra. In nessuna parte del mondo è così tenue il rapporto fra le unità monetarie della circolazione; e la somma degli affari, come è in questo e negli altri Stati della Nuova-Inghilterra: e nondimeno in nessun luogo del mondo si trovano altrettanto mezzi di circolazione. In nessun luogo il banchiere individuale è tanto poco appariscente. In nessun luogo il traffico bancario si opera tanto sopra il capitale, e tanto poco sul credito. In nessun luogo perciò i banchi godono tanta fermezza e sicurezza.

La perfetta libertà dell'impiego del capitale, l'unico e vero regolatore, non è mai esistita nella sua pienezza, fuorchè nel bel sistema sotto cui quello Stato ha potuto fiorire, a mantenere una circolazione men soggetta a fluttuazioni, di quel che sia in qualunque altra parte del mondo. Esso, fra tutte le società che si conoscano, è quello in cui si trovi maggior numero di banchi, e la maggior somma di capitale in essi investiti, proporzionalmente al numero degli abitanti; ed esso dimostra che i suoi banchi, per la perfetta libertà che godono, e merced il libero esercizio del diritto di associazione, poterono passare sotto l'epoca calamitosa dal 1835 al 1842, senza che nelle loro operazioni monetarie l'interesse del danaro si scostasse dalla meta abituale del 3 per 100. Non è possibile che quella meta si sorpassi, perchè nella libera concorrenza che vi regna, le istituzioni rivali si offiterebbero ad impedirlo; e ciò mostra che i banchi son governati da quella medesima legge, per la quale il calzolaio ed il sarto non possono avventurarsi a richiedere prezzi esorbitanti senza che altri calzoi e sarti

(1) Il seguente prospetto di uno fra i suoi banchi mostra la maniera in cui il capitale delle piccole istituzioni nella Nuova Inghilterra si trova ripartito:

Donne	2438 azioni
Artigiani	673 »
Coltivatori	1245 »
Casse di risparmio	1013 »
Tutori	630 »
Proprietarii	307 »
Opere pie	548 »
Corporazioni	157 »
Impiegati del governo	438 »
Marini	434 »
Mercanti	2038 »
Trafficienti	191 »
Forensi	377 »
Medici	336 »
Ecclesiastici	220 »

Totale . . . 11,045 azioni

Sarebbe difficile immaginare qualche cosa di più democratico.

sopravvengano a raffrenarli. Non potendo quei banchi erodere in una espansione soverchia, non possono nè anco esser costretti a respingersi; e così essi, non meno che coloro con cui trafficano, godono la piena libertà di governarsi da sé. Non essendovi bisogno di contrazioni, i loro clienti non mancano, ne essi medesimi mancano: il che è dimostrato dal fatto che, nell'ultimi trentott'anni di guerre e convulsioni mercantili, due soli fallimenti vi sono avvenuti, e per un capitale che non giunse a dollari 50,000 insieme. Qui dunque il meccanismo del cambio da una mano all'altra è il più perfetto ed il meno costoso che si conosca nel mondo: e lo è semplicemente perchè l'uomo, la terra, e la ricchezza, qui non sono incatenati da alcuna legge.

Il sistema tenuto nello Stato del Massachusetts viene immediatamente appreso in ordine di libertà e sicurezza. Esso è meno libero, perchè il capitale bancario è sottoposto ad una tassa dell'1 per 100, la quale limita la concorrenza a quel punto in cui i banchi non possano guadagnare che il 2 1/2 per cento oltre al 6 dovuto al loro capitale; laddove, nello Stato di Rhode-Island, l'eccesso medio degli imprestiti sul capitale non è che poco più del 25 per 100, e produce 7 1/2 per 100 di profitto lordo, 1 1/2 per 100 del quale serve al pagamento delle perdite e delle spese, ed alla graduale accumulazione di un fondo di riserva. La concorrenza genera una grande economia, e le perdite sarebbero piccolissime se gli altri Stati vicini avessero la medesima libertà. Le fluttuazioni monetarie degli Stati di Nuova-York e di Pensilvania spesso rovinano i trafficanti di Rhode-Island, i cui banchi devono soffrire perdite di cui non son causa, benchè dividano il 6 per 100 sopra una somma di affari che non eccede la somma dei propri capitali se non per qualche cosa meno che il 30 per cento. Il banchiere riceve precisamente quell'interesse che il trafficante paga, non più nè meno. Havvi poco attrito da compensare. La macchina si muove con una fermezza ed una regolarità non mai vedute nel mondo: e nondimeno ogni altro Stato potrebbe avere un meccanismo altrettanto perfetto, per poco che si volesse decidere ad adottare i medesimi mezzi di possederlo.

A misura che c'innoltriamo verso il mezzodi o l'occidente, troviamo una popolazione che diviene sempre più rara o più occupata a coltivare terreni sterili, lasciando intatte le foreste e le paludi dei terreni più fertili: ed a misura che progrediamo in questo viaggio, troveremo il traffico monetario divenuto sempre men libero, troviamo cresciuta la quantità degli strumenti di cambio, e svilita la lor qualità.

Nuova-York ha avuto vari metodi bancari, nei quali tutta è implicata la cura e la sorveglianza di coloro che governano: dal che viene che tutto il suo sistema riesce meno vantaggioso alla società, di ciò che siano quelli del Massachusetts e del Rhode-Island, ove il popolo si protegge da sé. Nel sistema attuale di Nuova-York, i banchi son fatti da individui, ed il carattere di cassa di risparmio che distingue quelli della Nuova-Inghilterra è disperso, e gl'impieghi locali del capitale ne sono rimasti impediti.

La Pensilvania è la terra favorita dei monopoli bancari e territoriali. I grandi banchi vi son permessi, mentre le piccole società in tutto lo Stato sono prive del privilegio di aprirsi piccole botteghe monetarie per uso proprio. Il capitale è spinto dalla provincia alla metropoli, dove si accumula, come a un dispetto si fa in Inghilterra, e da dove sbocca verso il sud e l'est per andarvisi a

dissipare in rovinose intraprese: mentre il piccolo coltivatore ed il piccolo trafficante dell'interno non possono ottenere gl'imprestiti temporanei, che sarebbero d'uopo per porli in grado di procurarsi, l'uno il concime, e l'altro le provviste di strumenti e viveri sui quali traffica. È un reggime suicida. La Pensilvania abbonda dei materiali della ricchezza, ma respinge la ricchezza, e il lavoro necessario per porla in attività.

Inoltrandoci verso il sud, a misura che le popolazioni divengono più rade ed occupate a coltivare i poveri terreni, il suolo è men diviso, e la facilità degl'impieghi si trova minore. Ivi noi troviamo una libertà di traffico gradatamente minore; troviamo gli Stati fatti banchieri, con gli ordinari effetti di un tal sistema, una grande instabilità, enormi perdite al proprietario del banco, e rovina per coloro che facciano affari con esso. Passando all'occidente, troviamo all'altro estremo della civiltà la minima libertà ed il pessimo meccanismo di cambi. Lo Stato del Missouri non può avere che un banco, il quale non può fornire che una data quantità di medio circolante, qualunque si fosse l'aumento della popolazione e del traffico. Sarebbe stato un partito altrettanto giudizioso da parte degli autori della sua costituzione, se essi avessero decretato che una sola strada dovesse esistere in tutto il paese, e che su questa strada un dato numero fisso di carri dovesse sempre trascorrere. Il biglietto di banco agevola il trasferimento dei valori da una mano ad un'altra, e la strada ne agevola il trasferimento da un luogo ad un altro. L'uno è tante utile quanto l'altro, ed *altrettanto innocente*.

In Inghilterra, l'impiego del capitale è stato sempre respinto dalla terra. In molti casi, i nove decimi del suolo appartennero a persone che non vi avevano fuorchè un interesse vitalizio, e soggetto a trovar ostacoli, nelle loro azioni e contrattazioni, da parte del proprietario del rimanente. In molti altri i creditori ipotecari avevano interessi direttamente contrari a quelli del possessore nominale. Nella maggior parte dei casi, il proprietario del decimo non avrebbe permesso di praticare un canale di scolo, o erigere una tettoia, senza che gli si concedesse un decimo di tutto il prodotto del lavoro o del capitale, e non pagando intanto alcuna mercede all'uomo impiegato nell'opera di miglioramento o della coltivazione. Talvolta i grandi proprietari, possessori delle strade pubbliche, riscuotevano enormi pedaggi; talvolta le macchine a vapore furono riguardate come tante calamità; e i costruttori delle strade ferrate come tanti nemici, da tenersi a distanza, salvo il caso che consentissero di pagare generosamente il privilegio di raddoppiare il valore della terra, attraverso la quale le linee delle loro strade si sarebbero fatte passare.

Inevitabile conseguenza di ciò è stato che il meccanismo dei cambi si è trovato sovrabbondante, e di una qualità inferiore. Ogni facilità d'impieghi locali fu negata, ed il capitale fu costretto ad abbandonare la terra per versarsi nelle grandi città, stipate di operai abitanti in sucidi covili, il cui lavoro doveva impiegarsi a convertire il cotone prodotto nell'India o nell'America in tessuti, da mandarsi in America o in Australia, onde cambiarsi col grano o colla lana che si sarebbero potuti produrre nel paese con metà del loro costo: mentre si sa-

rebbe collo stesso mezzo perfezionata la gran macchina dal creatore apprestata per la produzione dei viveri e della lana. Onde assicurare la continuazione di questa potenza di dissipare il lavoro ed il capitale, si fondarono e si mantennero le colonie, e la bandiera inglese ha potuto spiegarsi sopra aride rocche del Mediterraneo, sopra boschi del Canada, sopra paludi occupate da miserabili tribù nell'Australia e nelle Nuova-Zelanda, nell'Africa meridionale e nell'Onondaga; e ciò col sacrificio di migliaia di milioni che avrebbero convertita la Gran Bretagna in un giardino occupato da cento milioni dei meglio nutriti, vestiti, ed educati nomini, che mai si fosser veduti al mondo (1).

Il meccanismo dei cambi, adoperato per conseguire questi intenti, è stato costoso quanto era cattivo, ed ha assorbito 800 milioni dei risparmi del popolo; oltre alle migliaia di milioni raccolti per via d'imposte. I proprietari di questi 800 milioni esigono dividendi; e le flotte e gli eserciti che costituiscono una parte essenziale di questo ampio sistema, devono ricevere la loro paga; per provvedere a questi pesi, 50 milioni all'anno si esigono. La percezione di tali imposte richiede un gran numero d'uomini, adoperati come intermedi fra il produttore ed il consumatore in forma di ricevitori dei dazi; ed il pagamento di queste contribuzioni rende necessaria on'altra parte del meccanismo, in forma d'amministratori delle case pie, commissari per la legge dei poveri, ecc.; i quali prendono una parte dei prodotti, e la distribuiscono fra i consumatori; ma non possono creare utili impieghi; e nol possono perchè le zappe e picconi da adoperarsi in costruzione di strade all'interno si mandarono al Canada, al Capo di Buona Speranza, o in Australia, per adoperarsi alla coltivazione delle cattive colline; mentre i terreni fecondi della Gran Bretagna rimanevano incolti e privi di valore.

Da ciò necessariamente nasce la tendenza a concentrare le ricchezze nei luoghi in cui non si producono, e nelle mani di coloro che non han lavorato per produrle; ossia la tendenza a dissiparle. Insieme a ciò, havvi il fatto che la massa del popolo non è proprietaria del terreno che coltiva. Il capitale si accumula nelle sue mani in tutto il corso dell'anno per distribuirsi dal proprietario, il quale dà o non dà a suo piacere alla terra una porzione di ciò che la terra produce; e quando lo fa, chiama questo un impiego di capitale sul suolo, e non esige una ricompensa. Un effetto ulteriore di ciò si è che la quantità della moneta richiesta come organo dei cambi è grandissima, ascendendo a molto più che il doppio della quantità che occorre nella Nuova-Inghilterra, quantunque sotto un altro sistema potrebb'essere grandemente minore.

Per aumentare il ristagno ed il concentramento, lo spirito di associazione nelle piccole comunità del regno è stato, quanto si poteva, frenato dalla legge, a beneficio dello potenti società della metropoli, a beneficio dei grossi capitalisti, benchieri, manifattori e commercianti delle principali città. La concentrazione è la regola. Le leggi stabiliscono il modo in cui gli uomini si possano unire in-

(1) Le colonie dell'Inghilterra sono 44, e senza contare le navi o i soldati da tenerli in piedi per proteggerle, costano più di 3 milioni, mentre tutte le esportazioni verso le colonie non ascendono che a 10 milioni. In ciò non si tien conto dell'India.

sieme per intenti economici, stabiliscono quale debba essere il rapporto dei soci fra loro, e della società verso il pubblico: e nessuno sforzo di governo proprio lascia la possibilità di eludere queste leggi. Sino a poco tempo addietro, la formazione delle compagnie bancarie, per azioni trasferibili, era proibita *sotto qualunque condizione*. Vent'anni addietro, non più che sei persone si potevano associare coll'intento di aprire un banco, quand'anche tutti si fossero costituiti responsabili di tutti i debiti dell'intrapresa: e tutto ciò era fatto per vantaggio di una gran società, alla quale erasi conceduta l'esenzione da tutti i vincoli imposti dalle leggi anteriori. Fino a quell'epoca, nondimeno, era permesso lo associarsi in numero maggiore per formare dei banchi, ma a patto che *ogni* socio rispondesse di *tutti* i debiti, mantenendo così in pieno vigore il barbaro sistema della responsabilità illimitata, *solidarietà* che i nostri avi ci tramandarono. Per mantenere un sistema di tal genere occorreano migliaia di altri regolamenti; e quindi ne venne la necessità di varie leggi nuove per determinare i rapporti dei soci: i quali per altro rimangono fino adesso in una condizione così poco soddisfacente, che chiunque concepisca il desiderio di associarsi ai suoi simili è costretto di ricorrere a vari artifici onde procurarsi qualche cosa che rassomigli alla sicurezza. Conseguenza di tutto ciò si è che gli uomini accorti e prudenti fuggono da tali istituzioni. Depositano il loro danaro per sola ragione di sicurezza senza riceverne alcun interesse, mentre i banchieri lo prestano, insieme al loro piccolo capitale, e possono così riscuotere un *doppio* interesse.

Gli interessi di un tal sistema si possono vedere, paragonando il sistema di Rhode-Island con quello delle compagnie bancarie di Londra, che è il gran centro di tutto il traffico del mondo.

I sessantacinque banchi di Rhode-Island hanno un capitale di
circa dollari 10,300,000

La somma dei loro impieghi è ordinariamente circa 13,000,000

I loro dividendi sono presso a poco il 6 per 100 uguali perciò a quanto si possa ottenere da prestiti sopra stabili.

Le cinque compagnie bancarie di Londra hanno un capitale
nominale di 55,000,000

Sui quali si son versati soltanto 11,700,000

Essendo ogni azionista individualmente responsabile di tutti i debiti, cerca di liberarsene con l'artificio di sottoscrivere per 100 lire, e non pagarne che 20; dimodochè invece del capitale di un milione, non se ne ha che uno di 200 mila, e le rimanenti 800 mila consistono in *promesse di pagare*, le quali però implicano responsabilità che l'azionista non deve voler consentire gratuitamente. Quindi il banco lavora fino al punto a cui si estenderebbe se avesse effettivamente il capitale di un milione. I suoi depositi ascendono a circa 10 milioni, che quasi intieramente si danno ad prestito, e van soggetti ad essere domandati ogni volta che avvenga un mutamento nella condizione degli affari; cosicchè, mentre il capitale effettivo dei cinque gran banchi è poco più di quello che trovasi destinato al traffico monetario nel piccolo Stato in cui le operazioni bancarie sono più libere, la somma dei loro prestiti è quattro volte maggiore, ascendendo probabilmente a L. 11 milioni, ossia dollari 53 milioni. I loro di-

videndi battono fra il sei e l'8 per 0/0, oltre alle somme lasciate indietro come fondo di riserva, mentre poi gl'imprestiti ipotecari non rendono che il 4 per cento. Fra i depositanti, alcuni ricevono un tenue interesse, altri non ne ricevono affatto, contribuendo così ad accrescere i profitti di coloro che non assumerebbero i grandi rischi dell'intrapresa, se non fosse per la speranza di riscuotere larghi profitti; o di coloro che preferiscono gl'incerti profitti probabilmente più alti, ai certi ma più bassi. Se quei banchi fossero liberi dalle barbare responsabilità, tutta la somma dei loro capitali verrebbe integralmente versata, e i depositanti sarebbero lieti di convertire i loro valori improduttivi in azioni bancarie capaci di rendere il 4 0/0. Per produrre simili dividendi, occorrerebbe lavorare con una somma la quale non ecceda il 30 per 0/0 dei propri mezzi, ed allora le azioni del banco, per la sicurezza perfetta della istituzione, e la perfetta certezza del dividendo, formerebbero un impiego eminentemente sicuro. Se i banchi pubblici si formassero una volta sotto una legge universale, si vedrebbe ben presto che le istituzioni fornite di grandi capitali e soggette a piccole responsabilità, sono un impiego più sicuro per i capitalisti, perchè la loro azione è ferma e costante, e più sicuro per coloro che abbiano relazioni con essi, di quel che sieno nel modo in cui attualmente esistono, e che si può rassomigliare ad una piramide rovesciata, *tutta apice senza base*; e si vedrebbero questi ultimi disparire rapidamente, perchè nessuno potrebbe avere in essi fiducia (1).

Sotto l'attuale sistema, le compagnie bancarie son poco riputate, ed i banchi privati abbondano; e qui noi vediamo nella sua piena forza l'effetto della legge. Abbiamo mostrato che in Rhode-Island fra 65 banchi, due soli fallirono in trentott'anni, incluse le epoche di guerra e di grandi sconvolgimenti, del 1815, 1825, 1836 e 1839: laddove in Inghilterra, dal 1839 a tutto il 1843, epoca di profonda pace, ottantadue banchieri privati fecero bancarotta, dei quali quarantasei non pagarono alcun *dividendo*, dodici pagarono meno del 25 per 0/0, dodici meno del 50 per 0/0, tre meno del 75 per 0/0, due meno del 100 per 0/0, e di sette altri non si sa il risultato.

Nell'altro sistema, il capitale appena accumulatosi viene impiegato. Piove dolcemente come una rugiada, e sparge la vita e l'anima ognidove all'intorno. Ciascun villaggio ha la sua bottega monetaria nel suo proprio recinto, e il piccolo capitalista non è costretto a mandare il suo danaro a Boston o Nuova-York per trovarvi un impiego. Quindi ogni coltivatore o artigiano che desideri l'aiuto di un piccolo capitale, l'ottiene per poco che il suo carattere ispiri fiducia (2). In Inghilterra, all'incontro, havvi una continua tendenza a concentrare

(1) « L'anno 1836 è quello in cui il sistema delle compagnie bancarie giunse al suo limite, e nulla ha poi potuto farlo rivivere in modo da riacquistare il favore della pubblica opinione, quantunque, secondo noi, le compagnie bancarie non furono mai, nel tutto, in una condizione così soddisfacente come erano in quell'epoca. Questo loro declino nel favore del pubblico, e la facilità con cui sono state soppiantate da una nuova speculazione, quella delle ferrovie, si deve senza dubbio attribuire alla illimitata responsabilità che pesa sugli azionisti di un banco, mentre quelli delle ferrovie non van soggetti ad una condizione così onerosa ». — *Banker's circular*, 8 gennaio 1847.

(2) Il piccolo banco della piccola città in cui noi scriviamo, con un capitale di 50,000 dollari, ha circa 150 azionisti, tutti piccoli capitalisti, coltivatori, forensi, ve-

il capitale in Londra, non potendosi localmente impiegare. Fra 3013 azionisti delle cinque compagnie bancarie di Londra, 1106 risiedono a più che quindici miglia da quella città. La naturale tendenza del capitale è d'accumularsi nelle città, e di là distribuirsi sulle provincie, parificando così la meta dell'interesse in tutte le parti dello Stato; e in Inghilterra avverrebbe lo stesso se l'industria bancaria fosse libera; ma la tendenza dell'attuale sistema è quella di far passare il capitale dalla provincia alla metropoli, ed esasperare la disuguaglianza che naturalmente esiste nella meta dell'interesse. Il danaro si offre in Londra ad 1 1/2 o 2 per 100, quando vi sono dei paesi in cui non si potrebbe avere a qualunque costo. La medesima cosa si vede in molte parti degli Stati Uniti. Nella Pensilvania, essendo impedita l'istituzione di banchi locali, si vedono grandi somme rimettersi a Filadelfia, ed impiegarsi nella istituzione di grandi banchi: mentre i coltivatori, gli artigiani, i trafficanti, difficilmente possono a qualunque costo trovar danaro ad prestito, non avendo alcun banco a 50 miglia di distanza. Il capitalista riceve meno di quello che otterrebbe in altro caso, e la sua ricchezza si accresce lentamente, perchè i suoi vicini non possono ottenere i mezzi di migliorare i loro piccoli poderi, di accrescere le loro macchine e loro provviste. Il capitale si accumula nella metropoli e la meta dell'interesse si attenua. Larghi impieghi si fanno in banchi lontani o in ferrovie, e a poco tempo il capitalista vede dissipato il suo danaro, e i grandi banchi medesimi si trovano rovinati. Tale precisamente è il caso dell'Inghilterra. A forza di *regolamenti*, il capitale è spinto verso la metropoli onde amministrarsi dal gran Banco, e poi di là passare in Spagna, al Messico, al Perù, al Chili, agli Stati d'Indiana ed Illinois: mentrèchè se la circolazione fosse stata abbandonata alle leggi sue naturali, e la terra ed il commercio fossero stati liberi da ogni restrizione, l'impiego del capitale si sarebbe trovato nell'interno medesimo del paese. Nè sarebbe nato il bisogno di mettere in moto l'attività sempre belligera del ministro di affari esteri, per domandare dai governi stranieri il pagamento di un prestito che non si sarebbe mai fatto, se i legislatori e gli uomini politici non avessero assunto la missione d'intrudersi negli affari individuali.

Sotto un tal sistema, fu sempre impossibile ottenere un sufficiente grado di fermezza nel valore della merce adoperata come tipo e misura dei valori; ma invece di riconoscere che la sua instabilità veniva dalle restrizioni e dai regolamenti, fu erroneamente attribuita ad un eccesso di libertà; e quindi un nuovo sistema venne introdotto dal celebre Atto del 1844. All'azione del gran Banco privilegiato sono principalmente dovute le violenti convulsioni mercantili che il mondo ha dovuto soffrire, e dei cui effetti gli Stati-Uniti non andarono esenti. Noi ci proponiamo di mostrare quali sieno state le cause delle straordinarie

dove, orfani, sarti, calzalai dei suoi dintorni. Ripartisce il 6 p. 100 — precisamente quello che i suoi clienti pagano — e le sue azioni si vendono al pari. Ogni azionista si approfitta della locale applicazione del suo danaro, e della maggior domanda di lavoro e merci che così si genera; e ciascuno partecipa, per mezzo di direttori, alla cui scelta concorre, all'amministrazione del suo capitale. I vantaggi di simili istituzioni sono puri da ogni miscela di male; e tale sarebbe il carattere di tutti i banchi, se piacesse agli uomini politici di convincersi che l'esercizio di un banco debb'essere opera perfettamente libera.

mutazioni che produssero questi sconvolgimenti, e vogliamo investigare se, dopo il nuovo sistema possa impedirne il ritorno.

Sotto il vecchio privilegio del Banco, grandi inconvenienti e papaveri si subirono dal mondo mercantile, per le straordinarie oscillazioni che si manifestarono nella quantità e nel valore della moneta: la sua circolazione danaro sembrava così abbondante, da perdere quasi ogni valore. In queste somme restavano in banco a credito degli individui ed infruttifera; ed il Banco medesimo andava sollecitando le occasioni di darlo ad impiego per crescente interesse. Allora si trovava costretto di offerirlo ai sovrani governi dell'Europa. Ma passati appena pochi mesi, si vedeva il banco caricato di debiti, e quasi doppio sulle migliori guarentigie mercantili, e molto fuori dei titoli che con tanto stento aveva procurato di monopolizzare nelle sue mani. Colono, che possedevano firme di prim'ordine, trovavano con estrema difficoltà di poter tenere un prestito; e tutti gli altri non potevano affatto ottenere, qualunque prezzo ne offrissero. Poco tempo scorreva, ed il traffico si trovava paralizzato, il danaro diventava notabilmente abbondante, e si mandava ad impiegarsi nello scavo delle miniere messicane; ma passava di nuovo qualche mese, e si vedeva rincarito di tutto. Ancora un ribasso, ed il danaro spedivasi a costituire affitti e canoni nell'Illinois, e nei banchi del Mississippi e dell'Alabama. Ancora un rialzo, ed il gran Banco trovavasi all'ipote di un precipizio, e da ogni scoppia, e si sapeva che può divenire la voce del giorno.

Vicino a fallire nel 1836, e salvato unicamente per mezzo di una misura che rovinò una gran parte del commercio nazionale, non passarono tre mesi che il Banco si vide largheggiare in prestiti, mentre i valori rimasti in deposito erano un largo blocco, indicando che già il medio circolante sovrabbondava, e quindi avvituparsi in difficoltà così grave da costringerlo ad aiutarlo con delle misure molto più vigorose che quelle prese tre anni innanzi. Un gran numero di trafficanti, artigiani, manifattori, furono rovinati; gli operai a migliaia cercavano di trovarono privi di occupazione e ridotti alla fame; ed i poveri che sostituiscono i migliori clienti del commercio inglese si danneggiati, che per qualche tempo parve quasi soppressa ogni idea di commercio. Per quanto vigorose fossero le misure prese, l'effetto desiderato non si vide immediatamente; ed il gran Banco, questo gran regolatore degli affari monetari della nazione più mercantile del mondo, si vide costretto di domandare la giacchiera d'aiuto del suo gran rivale vicino, il Banco di Francia, perché lo salvasse dalla necessità della bancarotta.

La frequenza e la grande importanza di queste mutazioni generarono un sentimento di dubbio, riguardo alla capacità di coloro che avevano avuto il incarico di governare la circolazione; e ne nacque un vivo desiderio di ben conoscere con quali leggi, se mai ve ne fosse qualcuna, l'istituzione si dovesse governare. Un comitato del Parlamento si scelse, e molte sedute si tennero. Si esaminarono testimonii pro e contro; ed un grosso volume di deposizioni si pubblicò, molte delle quali parranno certamente strane, pensando che derivano da uomini i quali si sarebbero creduti alcun poco informati delle leggi del traffico. Non ostante tutto ciò, il comitato non giunse a scoprire la legge desiderata. L'unica conclusione a cui poté pervenire si fu, che l'istituzione del Banco era amministrata senza la norma di alcun principio; che i suoi movimenti altro

non erano stati, fuorchè risoluzioni casuali, e nate come momentanei espedienti; che i pericoli e le difficoltà incontratisi fin allora si sarebbero alla prima occasione ripetuti. Ciò dimostratosi ben chiaramente, e per confessione medesima del governatore del Banco, parve indispensabile il fare qualche sforzo per sottomettere il Banco a certe norme fisse, nell'atto di rinnovare il suo privilegio in modo di convertirlo in un regolatore assoluto delle azioni di tutti gli altri stabilimenti bancarii; e da ciò il bisogno di nuova leggi restrittive. Ma queste leggi erano appena vissute tra anni, quando la medesima scena si produsse. Un'epoca di speculazioni sfrenate fu seguita da un generale spavento. I consolidati che poco prima erano al pari, caddero ad 80. Il governo fu costretto di pagare non meno che il 5 per cento onde ottenere danaro. Le azioni delle ferrovie in alcuni casi perdettero il 20 ed il 30 per cento. La miglior carta mercantile non si poté negoziare che ad uno sconto del 10 e fino del 15 per cento all'anno. I biglietti di banco non si poterono nè anco ottenere in cambio di argento. Il commercio del grano, del cotone e dei metalli si trovò condannato di nuovo. Deputazioni partirono da Liverpool e Manchester per domandare al ministro che sospendesse la legge, ed assicurarlo che grandi commissioni rimanevano ineseguite per l'impossibilità di ottenerne i mezzi, mentre gli operai morivano di fame per mancanza di lavoro. Il Banco medesimo, in faccia alla sua prossima bancarotta, fu costretto di largheggiare in prestiti, quando doveva appunto restringerli; e così mostrò per una terza volta, in meno d'un decennio, lo spettacolo di un gran regolatore di tutti divenuto affatto impotente a regolare se stesso. Sperava nondimeno in un aiuto dell'autocrate russo. Questi avea già salvato un altro gran regolatore in Francia, e prometteva di far lo stesso per l'Inghilterra. La gran società inglese vide nella offerta di due milioni, da parte della Russia, una speranza di sollievo. Il Banco divenne « più generoso ne' suoi sconti ». « La vite » non era così serrata. Tutti pensarono che il regolatore poteva salvarsi senza spingere alla distruzione il paese; e liate speranze brillarono in viso a tutti, pensando che lo Czar poteva, emettendo biglietti di banco adattati ai piccoli ed ai grandi affari, dispensarsi dell'uso di una quantità di oro che, prestata al Banco d'Inghilterra, avrebbe costituito il governo inglese in debitore del governo russo, accordandogli un annuo interesse di lire 60 mila; e al tempo medesimo quel sovrano straniero, operando in un modo simile in casa propria, poteva cavar profitto d'una gran somma dei suoi capitali, ed attenuare il costo dell'organo dei cambii, moltiplicando la potenza produttiva del suo paese.

Un breve intervallo di espansione è seguito da un'altra contrazione. In un momento, la meta dell'interesse cade al 5 per 100, un momento dopo rimonta al 9. In un momento i biglietti dello scacchiere sono in favore, un momento appresso sono discrediti. D'ora in ora il sistema cambia, e la rovina generale ne risulta.

Tale è la condizione del popolo in Inghilterra sotto il dominio del suo gran Banco: Esso dipende dalle misure eventuali d'un corpo di gentiluomini, nessuno dei quali finora, per quanto sappiamo, ha avuto l'abilità di spiegare i principii da cui son governati nell'amministrazione della vasta macchina affidata al loro giudizio.

L'Atto ultimo di Restrizione non ha corrisposto all'intento desiderato. Non

ha dato alcuna fermezza al valore della moneta. Secondo alcuni, la colpa deve essere attribuita alla legge medesima; secondo altri, bisogna dire che, se il Banco avesse operato « conformemente allo spirito della legge del 1844 », la difficoltà manifestatasi non sarebbe avvenuta. Tali sono le parole dell'autore medesimo della legge; il quale attribuisce la penuria allo straordinario spirito di speculazione recentemente sviluppatosi, alla scarsità dei grani, e ad altre cause; e che, come si sarebbe potuto aspettare, in tutto sa scoprirne l'origine fuorchè dov'essa realmente si trova, cioè nel radicale difetto della sua stessa misura. Egli assume di regolare l'andamento del Banco; e se lo avesse fatto, i direttori si sarebbero trovati *costretti* di agire conformemente alla lettera ed allo spirito della legge; ed allora non si sarebbero potute vedere le speculazioni che recentemente si son vedute. Se lo avesse fatto, le difficoltà che naturalmente accompagnano le cattive raccolte non si sarebbero aggravate, come ora sono per effetto della totale prostrazione del traffico, per la mancanza di lavoro agli operai, e per l'impossibilità di procurarsi merci con cui comperare, a qualunque prezzo, gli oggetti indispensabili alla vita.

Il traffico della moneta non richiede alcuna legge di più, che quelle che possono occorrere al traffico delle scarpe. All'inverso, richieda perfetta libertà, perchè esso si aggira sopra somme tanto ampiamente maggiori (1), che il generarvi un ostacolo che abbia la forza di un mezzo per 0,10, basta per produrre effetti che, in un'altra industria, non si sarebbero sperimentati da una causa la cui importanza comparativamente equivalga al 100 per 0,10. La tendenza alla fermezza, che si trova nel valore dell'oro e dell'argento, è appunto il gran titolo che questi metalli possiedono, per essere preferiti come misura del valore di tutte le merci; e se il traffico monetario fosse perfettamente libero, essi costituirebbero campioni tanto perfetti, quanto può esserlo il metro come misura di lunghezza, o il barile come misura di capacità. Per termine medio, la quantità totale del grano, del cotone, dello zuccherò, che viene sul mercato in ogni anno, si consuma nell'anno; ed una maoata raccolta può cagionare un mutamento del 50 o anche del 100 per 0,10 nei prezzi; laddove, la quantità di oro ed argento che è sempre sul mercato — e che vi si può mantenere perchè questi metalli non van soggetti a deperimento — è più che cento volte la quantità necessaria al loro quotidiano consumo; ed un'annata di produzione che venisse intieramente a mancare, non si risentirebbe nel valore di questi metalli che appena entro il limite dell'1 per 0,10. E nondimeno, tante sono le pene, le proibizioni, i vincoli, a cui si assoggettano i trafficanti in moneta, tanti sono e tanto potenti i monopoli stabiliti per regolare le loro azioni; che fra tutti i traffici quello della moneta riesce il men fermo e costante, e fra tutte le merci, la moneta è quella che più d'ogn'altra si trovi soggetta a subitanee mutazioni di quantità disponibile, epperò di valore. Può dirsi che sia un metro la cui lunghezza continuamente si cambia, o un barile che contenga talvolta tre parti, talvolta sei della stessa

(1) Ogni contratto per compra e vendita, di qualunque merce o proprietà, implica un contratto per consegna d'una quantità di danaro equivalente al prezzo. Il traffico dunque sulla moneta equivale alla somma dei prezzi di tutte le merci di tutt'i beni, e di tutto il lavoro che si venda.

grandezza, talvolta dodici. Regolare la circolazione monetaria si ritiene come uno degli uffici del governo, perchè nei tempi passati tutti i sovrani vi scoprirono un eccellente modo di imporre dazii sui popoli. Filippo il Bello cambiò la moneta tredici volte in un sol anno, e più che cento volte nel corso del suo regno. Luigi X, Carlo IV, Filippo V, Filippo VI, Giovanni e i suoi successori, fin quasi all'epoca della Rivoluzione, seguirono l'illustre esempio. In Inghilterra simili cangiamenti si sono fatti, ma entro limiti molto più moderati, giacchè la Francia è il paese che in tutti i tempi si è fatto distinguere per pubbliche frodi. Tutti i governi d'Europa, grandi e piccoli, han fatto in varie epoche la medesima operazione; e quindi ne è venuto che fino ai nostri tempi si reputa un dritto quello di eseguire il medesimo profittevole impiego, sia direttamente dai governi, sia dai loro deputati. Il governo inglese trasferisce questo dovere al Banco, il quale lo esegue in modo, che in un tempo la moneta è a buon mercato, e lo Stato può costringere i possessori del 3 e mezzo per 0/0 a ricevere un Tre per 0/0 in cambio, e così risparmiare una gran somma d'interesse, mentre in un altro tempo la moneta è cara, ed i proprietari del nuovo fondo si trovano ingannati e defraudati. Noi non vogliamo già dire che tale è precisamente lo scopo a cui si mira in queste straordinarie mutazioni; ma tale è certamente il loro effetto, e buone ragioni è sempre possibile il darne. Una volta si dice che esso derivi dalle enormi importazioni di capitali venuti dal continente; un'altra volta si attribuisce all'insolenza delle azioni e dei fondi dell'America meridionale; una terza volta ai grandi prestiti degli Stati Uniti; una quarta alla scarsità delle raccolte; ma i fondi non verrebbero se la moneta non fosse troppo avvilita, ed il grano potrebbe essere scarso senza generare alcun sensibile mutamento nel valore della moneta, all'insuori che nel suo rapporto con quello del grano. Se la quantità disponibile dello zucchero fosse poca, il prezzo dello zucchero crescerebbe, e vi sarebbe alquanto meno di danaro per cambiarsi coi panni il cui prezzo si abbasserebbe di alquanto, e così, se la quantità disponibile del grano è meno del solito, vi sarà alquanto meno di danaro da cambiarsi collo zucchero; ma in nessun caso, la deficienza sperimentata in una merce può grandemente influire sui prezzi delle altre merci, qualora la circolazione sia lasciata al suo libero corso. La ragione vera di quell'effetto si è, che la cura di regolare il mercato monetario è affidata ad una grande istituzione, i cui movimenti sono affatto senza regola. Essa in un tempo monopolizza i titoli di credito, e produce un'apparente eccesso di danaro e quindi ne ribassa il valore. *La spinge sul mercato, quando una gran parte di questo apparente eccesso ha trovato impiego in nuove imprese, alle quali non si sarebbe altrimenti ricorso, ed allora si manifesta tanta scarsità quanta sovrabbondanza prima s'era veduta. È un'istituzione che si potrebbe paragonare ad un gran volante in mezzo ad un numero infinito di piccole ruote, che tutte sieno costrette di muoversi lentamente o rapidamente secondo che si muova il volante. Se il suo movimento si potesse rendere uniforme, tutto il meccanismo agirebbe in armonia; ma se bisogna continuare ad essere, come è stato finora, soggetto a continue scosse, e continuamente imitare il suo moto in sensi contrarii, la conseguenza inevitabile deve continuare ad essere la distruzione di molte fra le piccole ruote, e forse infine la distruzione medesima della gran ruota. Queste piccole ruote sono i banchieri, i mercanti ed i manifattori dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, di tutto il*

mondo; i quali per un lungo tempo si son dedicati a studiare la legge che governa il movimento della gran ruota, ma con sì poco successo finora, che noi possiamo sicuramente asserire di non esistere alcun uomo in Inghilterra, nel Banco o fuori, il quale potesse scrivere questa legge, o scommettere la sua fortuna sul fatto che essa abbia mai potuto operare per più di un anno nel corso di un intero ventennio; disperando di arrivare a comprendere le leggi della sua azione, tutti si rassegnano ciecamente alla sua influenza, e l'errore del gran regolatore si propaga in tutto il sistema. Le compagnie bancarie ed i banchi privati si espandono, quand'esso si espande, si contraggono quand'esso si contrae: e l'errore di un sol milione in Threadneedle-Street produce errori di dieci milioni negli affari monetari del regno. Quindi la necessità di sottoporlo a regole fisse e positive. Il medio circolante non abbisogna punto di alcun regolatore supremo; ma se uno deve continuare ad esserle, la sua azione bisogna che si renda perfettamente automatica, lasciandosi allora ai proprietari delle piccole ruote la cura di premunirsi in modo da partecipare quanto loro rispettivamente abbisogni alla rapidità del motore comune. È d'uopo che la società agisca su di esso, invece che esso agisca sulla società, ed allora si può consultarlo colla medesima fiducia con cui si ricorre al termometro. La legge che deve produrre un tal effetto non è quella del 1844, la quale, con tutto il suo meccanismo di dipartimento bancario e dipartimento di emissione, fallì totalmente allo scopo a cui mirava. Fallì, perchè era ideata coll'intento di corrispondere alle mutazioni possibili nel medio circolante, le quali son lente e piccole; mentre non ebbe alcun riguardo alle mutazioni del danaro in cerca d'impiego, le quali son sempre state rapide e grandi (1). Essa rese i metalli del Banco dipendenti dalla

(1) È curioso il vedere nella deposizione d'eminenti banchieri le ragioni addotte per sostenere che i depositi — convertibili prontamente in biglietti ed in oro — non siano danaro come i biglietti o l'oro medesimo. Uno fra' più istrutti direttori di banco disse che non si possono considerare così, perchè il depositante « non potrebbe servirne per pagare i suoi lavoranti », nè potrebbe servirne per fare « qualunque cosa che farebbe colle sovrane e cogli scellini ». Credette nondimeno che i depositi possiedono « le qualità essenziali della moneta in piccolissimo grado ». La qualità essenziale della moneta è quella d'agevolare il trasferimento dei valori, e questa qualità è posseduta in un più alto grado dal biglietto di banco che dall'oro e dall'argento, in un grado più alto dal mandato che dal biglietto: perchè il possessore di moneta depositata trae un mandato per il preciso numero di lire, scellini e denari che occorra, e li trasferisce senza l'incomodo di maneggiare o contare un solo danaro. È curioso inoltre il notare la forte tendenza che dimostrano molti testimoni, distinti nella sfera del commercio bancario in Londra, a confondere i biglietti ed i mandati coll'organo della circolazione. Un biglietto è una promessa di pagare in un giorno futuro una data quantità di moneta. Il suo valore in moneta dipende dalla proporzione tra la moneta ed i biglietti che si trovino sul mercato, ed è precisamente soggetto a variare, come il prezzo dello zucchero o del caffè. Se la moneta abbonda, ed i biglietti, e il caffè, o lo zucchero sono scarsi, il prezzo di questi articoli sarà alto; se lo zucchero, il caffè o i biglietti abbondano, e la moneta è scarsa, il prezzo della moneta sarà basso. I biglietti si possono barattare colle merci, come in Inghilterra si fa in grandi proporzioni; ma un aumento nell'offerta loro sul mercato, quantunque possa grandemente influire sul prezzo a credito delle merci, o sul prezzo a baratto con promesse di pagamento futuro, non porterà alcun cangiamento nei loro prezzi monetari, salvochè esista una facilità di convertire i biglietti in moneta. Nelle epoche di grave penuria vi ha una grande facilità di permutare mercanzie con biglietti; ma il difetto di fiducia induce i possessori a fissare molto

circolazione che è costantemente in uso nella gran massa del popolo, e non si può di molto accrescere o diminuire, senza un gran camciamento nello stato del traffico, o nei sentimenti della popolazione; invece di renderli dipendenti dai depositi di capitale ozioso, appartenente ai pochi, e soggetto ad accrescersi o diminuirsi ad ogni fase della stagione, ad ogni nuvola che sorga nell'orizzonte politico e commerciale.

Secondo il nuovo privilegio del banco, la quantità di metalli da mantenersi in essere dipende affatto dallo stato della circolazione; una sovrana, o fino a certo punto, il suo equivalente in argento, deve trovarsi nelle cantine del banco, perchè una lira in biglietti si possa emettere nella circolazione, al di là della somma di L. 14 milioni. Esaminando le operazioni del banco, si trova che la circolazione è quasi sempre in una quantità costante, essendo ascesa, sin dalla data di quel privilegio, a L. 20 milioni; e finchè il pubblico continuerà a tenerla entro un tal limite, sei milioni di metallo devono restare nelle casse del banco, perfettamente oziosi, e di così poco valore per la società, quanto potrebbe averne un egual peso di sassi. Noi vogliamo ora investigare fin dove la circolazione si possa trattare come una quantità fissa; e nel farlo, è necessario ricordarsi che il traffico è più attivo in certe stagioni dell'anno, di quel che sia in altre; che siccome un maggior numero di cambii son da eseguirsi, maggior numero di biglietti, organo dei cambii, si richiede nell'epoca di attività, che in quella delle morte stagioni; e che in conseguenza, se noi paragoniamo un anno coll'altro, possiamo in tutti i casi fondare il nostro calcolo sopra i medesimi mesi. Con questa regola, ecco la circolazione dei mesi di aprile e di ottobre, per gli anni 1832 a 1840.

alto i prezzi, coll'intento di coprirsi dal costo e dal rischio che accompagna la conversione dei biglietti nella mercanzia ricercata, cioè la moneta, la cosa con cui essi devono estinguere le loro obbligazioni. La parola danaro circolante significa, moneta sul luogo; e in Inghilterra, se si accettano le monete d'argento destinate ai piccoli pagamenti, la sola moneta d'oro è riconosciuta, la quale passa di mano in mano, sia per mezzo di un affettivo trasferimento, sia per mezzo del trasferimento di un diritto a riscuotere una certa porzione dell'oro esistente nelle casse de' banchi e de' banchieri, per mezzo di tratto privato, o mandati, o d'obbligazioni del banco medesimo chiamate biglietti. Un contratto con cui si stipuli la consegna d'una quantità di farina in un giorno avvenire, sarebbe con tanta proprietà chiamato farina, quanta ve n'è a chiamare moneta o danaro la promessa d'una certa quantità di questa merce usata al pagamento dei debiti.

Le difficoltà del banco risultano da ciò, che quando lo spirito di speculazione è accresciuto, e gli uomini sono avidi di contrarre future consegne di moneta, il banco agevola le loro operazioni, prendendo francamente i loro biglietti, e rendendosi responsabile della consegna della moneta che rappresentano, col qual mezzo i suoi debiti, chiamati depositi, si accrescono di molto. Se il banco ha moneta, tutto va per lo meglio; ma se ne manca, esso gonfia in tal modo la somma immaginaria del danaro circolante, ed i prezzi si accrescono. Quando viene il tempo del pagamento, esso ordinariamente trova che ambe le parti hanno trafficato sul loro credito. Il banco debb'essere pagato perchè altrimenti non potrà egli medesimo pagare, ei farà bancarotta. Esso invogliò il povero debitore a speculare, assumendo di fare ciò che non avrebbe potuto; ed ora esso lo rovina, e lo punisce dell'aver ceduto alle sue seduzioni. Il banco si salva per qualche fortunato accidente, e non tarda ad offerir di nuovo ciò che si chiama « una cresciuta generosità » ne' suoi prestiti, cioè s'indebita nuovamente comprando titoli di credito.

	Aprile.	Ottobre.
1832	18,449,000	18,200,000
1833	17,912,000	19,823,000
1834	19,097,000	19,107,000
1835	18,507,000	18,216,000
1836	17,985,000	18,136,000
1837	18,365,000	18,876,000
1838	18,872,000	19,636,000
1839	18,326,000	17,906,000
1840	16,818,000	17,221,000

L'anno 1840 fu un anno di estrema prostrazione: in esso e nel seguente, il traffico era annullato, fino al punto da rovinare, per quanto ciò potesse dipendere dalle operazioni del banco; i clienti dell'Inghilterra, e particolarmente la popolazione degli Stati Uniti. Nondimeno, sotto circostanze così indeclinabili, la circolazione rimase al disopra di L. 16 milioni; e noi ora troveremo che gradatamente giunse ad un punto più alto di quello che era stata per molti anni.

	Aprile.	Ottobre.
1841	16,533,700	17,592,000
1842	16,952,000	20,004,000
1843	20,239,000	19,561,000
1844	21,246,000	

NUOVA LEGGE.

	Aprile.	Ottobre.
1844		21,152,000
1845	20,099,000	21,260,000
1846	19,865,000	21,550,000
1847	19,854,000	

Da ciò si vede che nella prima epoca, la quale abbraccia i nove anni dal 1832 al 1840, e che include la crisi del 1836-37, la variazione del mese di aprile, sia di sopra e al disotto del punto medio di L. 18,500,000, si mantiene sotto il 3 per 0/0; mentre quella di ottobre, al di sopra e al disotto del punto di lire 18,900,000, è alquanto più del 4 per 0/0, fino a tutto il 1839, ed al principio del 1840; quando il Banco fu costretto a calpestare tutto ciò che poteva da esso dipendere, e così annichilare quasi il commercio del paese, e di tutti i popoli intimamente con esso legati.

Nella seconda epoca, si arriva ad un punto più alto che nella prima: i banchi privati e le compagnie bancarie furono rovinati dalla straordinaria reazione del 1839; la fiducia nei loro biglietti venne meno: il Banco allora profittò della rovina che esso aveva generata.

Dal 1844 fin qua, le variazioni sono meno del 2 per 0/0. Havvi nondimeno una gran differenza fra l'ammontare medio del primo e del terzo periodo, ed un continuo aumento sembra essere avvenuto. Nel tempo che è scorso, vi è stato un grande aumento di popolazione, ricchezza e traf-

fico, ed un aumento dell'organo dei cambii potrebbe esservi stato; ma nondimeno nessun aumento di circolazione è avvenuto, e la differenza anzidetta non è che apparente, nè mostra alcuna tendenza a durare: in onta a tutte le precauzioni legislative, sulle quali noi desideriamo chiamare l'attenzione dei nostri lettori. Prima del 1844, non v'erano limiti alla circolazione dei banchi privati, delle compagnie, in Inghilterra e in Iscozia; la quale, tra il 1833 ed il 1839, aggiravasi in termine medio sulle lire 20 milioni. Per effetto della nuova legge, questa circolazione fu limitata a circa L. 17,800,000, che è una somma quasi precisamente eguale a quella che portano gli ultimi rendiconti. Il vuoto così generato si dovette riempire per mezzo dei biglietti del Banco d'Inghilterra i quali in conseguenza crebbero da 18 a 20 milioni di lire. Il medio di tutta la circolazione, dal 1833 al 1839, era di L. 37,838,000; in gennaio ultimo, è arrivato a L. 39,400,000; in aprile 37,819,000.

Per quanto piccole queste variazioni si fossero, esse nondimeno non sono che in grandissima parte apparenti. Si sa bene che, quando la moneta abbonda e vi è poco, i banchieri ed i banchi ritengono più grosse somme dei loro biglietti reciproci, che quando il danaro è scarso e caro; ed un biglietto che rimanga presso di loro, è tratto fuori dalla circolazione, precisamente come se rimanesse presso il Banco medesimo. La tavola qui sopra riportata dimostra che l'aprile in cui la circolazione fu più alta è quello del 1835, quando la riserva metallica del Banco ascendeva a L. 10,673,000, il portafoglio era al disotto di lire 26 milioni, ed il prezzo corrente della moneta non era che il 3 per 0/0. Il più alto ottobre fu quello del 1833, quando la riserva era circa 11 milioni, il portafoglio 24 milioni, e la metà dell'interesse del pari non più che il 3 per 0/0. Era quella un'epoca di rieccitazione, venuta dopo ad un periodo di depressione e di perdite. L'ottobre che viene immediatamente dopo è quello del 1838, quando il traffico era paralizzato, il capitale ozioso abbondava, la riserva era circa 10 milioni e la metà dell'interesse al 3 per 0/0. Negli anni 1842-3-4, la circolazione apparente fu maggiore che in ogni altro fra gli anni del primo periodo; e nondimeno il Banco era inabile ad elargire i suoi affari, i quali appena si mantennero al livello della sua circolazione. In tutti questi casi noi troviamo precisamente circostanze atte a produrre un'accumulazione di biglietti bancarii nei portafogli dei banchieri privati e delle compagnie: mentre il più basso aprile ed ottobre, finchè non si arrivi alla totale prostrazione del 1839-40, furono quelli del 1836, quando gl'imprestiti del Banco avevano raggiunto il *più alto punto*, e quando, secondo il principio dell'Atto di restrizione, la circolazione avrebbe dovuto esser maggiore.

Il Sotto la nuova legge, il più alto aprile si trova nel 1846, quando la riserva era ascesa all'enorme somma di L. 16 milioni; ed il più alto ottobre si trova nel 1846, quando la riserva era precisamente arrivata a tal punto. In vista di tali fatti, noi dubitiamo se la variazione al disotto o al disopra del punto medio, nella circolazione reale del 1833 al 1839, sia mai arrivata ad un mezzo per 0/0; proporzione sì tenue, da permetterci di poterla riguardare come una quantità sempre eguale (1).

(1) « Noi abbiamo mostrato, con argomenti irresistibili, che in nessuna circostanza

Ma tutto ciò non è dovuto ad alcuno sforzo del Banco. Al contrario; nulla si è trascurato di tutto ciò che poteva tendere ad accrescerla o diminuirla. Fin il 1833 e il 1839, il Banco accrebbe il suo portafoglio da L. 22 milioni a L. 31 milioni; e quindi portò da L. 8 milioni a 18 milioni la somma del capitale ozioso a credito dei suoi clienti, che tutti avrebbero potuto, volendolo, domandare altrettanti biglietti; e diminuì i suoi impieghi da L. 31 milioni a L. 21 milioni, permettendo così ai proprietari del capitale ozioso di impiegarlo a bassi prezzi: di che si vede l'effetto nella diminuzione dei depositi da L. 18 milioni a L. 7 milioni. E nondimeno la circolazione non crebbe nè decrebbe di molto. Sotto la nuova legge, troviamo il Banco che compra titoli di credito e contrae debiti, fino a che la somma dei primi da L. 22 milioni scende a L. 36 milioni, e quella dei secondi ascende da L. 12 milioni a L. 24 milioni; per poi diminuirsi, la prima a 25 milioni, e la seconda a 16 milioni; e tutto ciò si fa senza che avvenga alcun mutamento sensibile nella circolazione. Le cifre di tutta quest'epoca mostrano apertamente che nessun potere il Banco può esercitare sull'aumento o decremento della circolazione; e nondimeno una quantità invariabile è presa come misura della sua riserva metallica; cosicchè il Banco ha una circolazione di L. 20 milioni che non può forzatamente far tornare indietro alle sue casse, e nondimeno è obbligato a tenere 6 milioni in riserva; mentre tutto il commercio è tratto nell'agonia della disperazione; per effetto del rifiuto totale di prestiti, quando la riserva metallica scende a L. 9 milioni. Se la legge avesse ordinato che 6 milioni di lire s'impacchettassero e conservassero senza mai poterli toccare per qualsivoglia motivo; si sarebbe renduta altrettanto utile riguardo al mantenimento di un costante valore nella moneta; e sarebbe riuscita ancora più utile inquantochè non avrebbe generata nel popolo la credenza di aver fornito un'opportuna sicurezza, quando nessuna ne dava. Può dirsi, nondimeno, che qualche allarme avrebbe potuto manifestarsi quando la popolazione avesse portato i biglietti alle casse del Banco. Ma le crisi nascono dalle violenti intenzioni di traffico, simili a quelle del 1825, 1836 e 1839, da cui grandi perdite si producono, che minaccino l'esistenza del Banco; e nulla può essere più atto a generarle, che l'introduzione di un sistema il quale prometta una sicurezza che non possa dare. I direttori si credettero in sicura tutte le volte che ubbidissero alle prescrizioni della legge, e la popolazione si affidò alla legge per ottenere la sua sicurezza. La legge è stata eseguita, ma nè il Banco nè la popolazione han trovato la sicurezza che essi attendevano; e che non potrà mai essere il frutto di una legge qualunque.

Le forze e la discrezione del popolo, la sua attitudine a ben governarsi da sè, in riguardo ai fenomeni della circolazione, si sono pienamente manifestate. Nessun aiuto da parte della legge occorre, la quale può in questo argomento:

si potrà ritenere nelle mani del pubblico una quantità di medio circolante maggiore di quella che basti ad eseguire l'ufficio di organo dei cambii negli affari interni del paese. Nessuno ritiene in suo possesso una quantità di danaro maggiore di quella che immediatamente gli occorra, ma la deposita in un banco, o l'impiega a comprar merci dalle quali si promette un guadagno, o comprar titoli portanti interesse. Per regola generale, adunque, la circolazione in tutti i tempi si limita alla minima somma che basti per ben condurre gli affari del paese. *Economist.*

riuscire tanto poco proficua, quanto il sarebbe se pretendesse di fissare il numero delle scarpe, dei cappelli, degli abiti, da mantenersi nelle manifatture e botteghe di tali merci, coll'intento di far sì che chiunque abbia bisogno di un cappello, non si trovi mai nel caso di non poterlo comprare. Se mai una legge simile si emanasse, si vedrebbero senza dubbio molti uomini privi di cappello, di scarpe o di abiti; perchè la provvista di queste merci, quando mai si volesse regolare, diventerebbe così incerta, e così variabili diventerebbero i loro prezzi, come attualmente vediamo avvenire riguardo alla moneta. Il pubblico, nondimeno, dev'esser protetto contro l'enorme potenza concessa al Banco, e per mezzo della quale esso può comperare titoli di eredità, che sorpassano il credito dei suoi proprietari, e chiamarli *depositi*: operazione per mezzo della quale i prezzi vengono esagerati, la metà dell'interesse si attenua, il capitale diviene apparentemente sovrabbondante, e la tendenza alla speculazione si eccita. Questa istituzione ha come suo monopolio la facoltà di trafficare in qualità di corporazione bancaria. Se non l'avesse, coloro i cui capitali giacciono ammassati, ed improduttivi per se medesimi, mentre il Banco va ingrossando, la somma dei suoi fondi fruttarsi, coll'intento di ripartire dividendi più pingui, potrebbero ritirare i loro depositi, ed aprire banchi essiandio, che prestino il proprio danaro per proprio profitto; ma ciò non potevasi avanti del 1844, giacchè, ogni associazione bancaria andava soggetta ad alti carichi, i quali allontanavano da questa classe di speculazioni, ogni prudente persona; e dopo la nuova legge, la formazione dei banchi, anche sotto il reggimento della responsabilità illimitata, esige sempre il formale permesso del governo: oltrechè, per impedire che la massa del popolo, con la tenuità dei suoi mezzi, vi prenda parte, un limite di cento lire è messo alle azioni dei banchi, ed una metà d'ogni azione si vuol pagata in contante. Così una restrizione è aggravata sull'altra onde produrre la stabilità del valore? L'effetto è simile a quello che si otterrebbe aggiungendo una tonnellata di ferro sopra una carretta che ne sia già sovraccarica.

Per coloro che non conoscono il modo in cui si operi l'espansione, noi vogliamo brevemente accennarlo. Suppongasi dapprima uno stato di affari, in cui ogni cosa sia al suo pari. La moneta facilmente si ottiene in cambio di buoni titoli ad un discreto sconto, e con pegno ipotecario, al corso ordinario dell'interesse; mentre tutti coloro che abbiano capitale disponibile, possono prontamente ottenere buoni titoli di fondi pubblici che diano loro la metà comune dei profitti; essendo uguale ogni giorno la somma di danaro atto alle compe e la somma dei titoli a vendersi. In questa felice condizione, i direttori del Banco, sentendosi in buono stato, credono che sarebbe vantaggioso il prendere un nuovo milione, ed immediatamente danno al loro sensale l'incarico di comprare per un milione di biglietti della scacchiere ed altri titoli. Allora l'equilibrio si turba. Una dimanda di titoli esiste, superiore all'ordinaria quantità dell'offerta. I loro prezzi si accrescono, e qualche infelice possessore di fondi pubblici è tentato a vendere, colla speranza che al domani avvenga un ribasso, e che allora potrà ricomprare con un guadagno netto. Alla fine di quel giorno, i suoi titoli sono divenuti proprietà del Banco; ed egli, o tutti coloro che sono uniti per fornire il milione desiderato, divengono creditori del Banco, sia direttamente, sia per mezzo del banchiere, di tutta la somma. Il loro capitale ora si trova ozioso, ed essi si presentano sul mercato nel giorno appresso in qualità di compratori.

Ma sventuratamente per loro, il Banco anch'esso si presenta una seconda volta nella medesima qualità. Il primo esperimento fu accompagnato da effetti fortunatissimi. I suoi *depositi* son cresciuti con l'aumento dei suoi impieghi. Un tal successo lo spinge a ripetere l'operazione, ed un altro milione si compra con il medesimo risultato. Esso ottiene i titoli di fondi pubblici, ed i proprietari ottengono eredità sui libri del Banco, il quale per ciò diviene debitore, e quanto più lo diviene, tanto più crescono i mezzi che sembrano per lui disponibili. Col secondo milione, i prezzi si sono ancora accresciuti; e col terzo crescono ancora più; e così successivamente ad ogni nuovo milione. Il *capitale* sembra sovrabbondante, perchè il primo proprietario di questi milioni di fondi pubblici, va cercando profittevoli impieghi, mentre la vera sovrabbondanza consiste solamente in *debiti* dal Banco contratti. I prezzi crescono di giorno in giorno, e lo spirito di speculazione si va generando per effetto dei guadagni ottenutisi dai possessori di fondi pubblici, dimodochè diviene necessario il pensare a nuovi modi di dare sfogo a questo capitale sovrabbondante. Quindi si progettano e si sottoscrivono azioni di nuove strade ferrate, si contrae per vaste somme, ed una prosperità indefinita si presenta all'immaginazione. Gli uomini che dovrebbero coltivare il grano, corrono a distruggere le vecchie strade e costruirne di nuove, o ad edificare palazzi per l'uso dei fortunati speculatori. Immensi ordini si danno per ferro, legname e mattoni. I prezzi si accrescono, l'Inghilterra diviene una piazza eccellente alle vendite, cattiva alle compré. Le importazioni si accrescono, le esportazioni diminuiscono. I metalli escono fuori. Il Banco ha da comprare fondi pubblici, i prezzi ribassano. Gli affari si paralizzano. Le strade non fatte a metà, e non si possono compire. La popolazione si rovina ed il Banco si salva con difficoltà dalla rovina che esso medesimo ha creata, si congratola con se stesso dalla destrezza mostrata, e si prepara a ripetere l'operazione alla prima opportunità. Tale è la storia del 1825, 1836 e 1839, epoche tutte in cui il Banco si fece manifattore di *depositi*, monopolizzando i titoli di fondi pubblici, e si lasciò trascinare nella falsa credenza che l'aumento dei suoi debiti indicasse un vero aumento di capitale. Quando il Banco compra pubblici fondi, che rappresentano sempre un impiego già esistente, la persona da cui li compra adopererà senza dubbio tutti i mezzi di cui possa disporre per creare qualche nuovo genere d'impieghi, giacchè alcuno non ha vi che voglia lasciare ozioso il suo capitale. Se il Banco fa questa compra con denaro altrui, l'inevitabile effetto dev'essere che i prezzi s'innalzino, e che l'ultimo possessore sia stimolato a raddoppiare la sua attività per procurarsi il nuovo impiego; ed una volta procuratolo, domanderà, direttamente o indirettamente, il pagamento in oro; ed allora il titolo comperato dal Banco bisogna che se ne diparta onde convertirsi in mezzo di pagamento: al qual punto i prezzi inevitabilmente devono ricadere, perchè il creditore del Banco si è sforzato ad investire un capitale che realmente non esisteva in altra forma, fuorchè in quella di strada ferrata, o canale, o qualche altra opera pubblica; o debito già creato, e che non si poteva adoperare per la formazione di altre strade o canali: — cosicchè, mentre da una parte si cerca di impiegare, da un'altra si ha la prova di essersi già fatto un impiego fruttifero. Una doppia azione così si produce, per la quale la speculazione e la buona fiducia viene immediatamente seguita dalla crisi e dalla rovina.

La condotta del Banco, nelle ultime speculazioni di strade ferrate, sembra

essere stata precisamente quella che fu nella grande speculazione sulle terre fatta nel 1836, dai nostri banchi dell'ovest, stabilitisi presso una popolazione che coltivava ancora i terreni infertili, e che prendeva danaro ad prestito per istituire i banchi. Un individuo comprava un tratto di suolo, e ne pagava la somma al tesoro. Il tesoro depositava il danaro nel Banco. Il Banco prestava il suo danaro all'individuo, per mezzo di un biglietto. Costui pagava di nuovo al tesoro, che di nuovo depositava nel Banco, che di nuovo prestava al primo proprietario, che tornava a comperare la terra, e pagare al tesoro, ripetendosi così l'operazione fino a che, con un semplice migliaio di dollari, esso diveniva proprietario di 10 mila acri di terra. Alla fine dell'operazione, il governo aveva venduto larghe estensioni di terra, ed aveva ricevuta in cambio una gran somma di eredità bancarie, mentre il Banco dal canto suo non aveva che le cambiali dello speculatore.

Per una serie di anni, ogni maniera di difficoltà hanno attraversato l'azione di coloro che desideravano costruire strade, e ne è nata una straordinaria accumulazione di capitale ozioso, il ribasso del valore della moneta, e le enormi speculazioni le strade da farsi. Tutta l'Inghilterra vi s'impegnò; dal più nobile pari al più piccolo bottegaio, giacchè il desiderio di guadagnare speculando è sempre in vagion diretta dalla difficoltà che s'incontri a guadagnarsi la vita per mezzo d'un'industria modesta. È un desiderio generale in Francia e molto maggiore in Inghilterra che negli Stati Uniti (1). La conseguenza si fu, che nell'anno scorso una gran somma di danaro si domandava per pagare i versamenti sulle strade ferrate le cui concessioni erano da ottenersi. La difficoltà si suppose consistere, non nella *materia* del capitale, ma nel *modo* del pagamento. Tutto il valore metallico esistente nel banco non sarebbe bastato. Il solo fatto dell'immensa somma che occorreva in quel primo stadio dell'affare, avrebbe dovuto essere sufficiente per generare un gran dubbio sulla sua opportunità; e se il Banco non vi si fosse intromesso, molte dubbie speculazioni sarebbero andate giù; ma pronto sempre a fomentare lo spirito di speculazione, non mancò di intervenire in quel caso. Prese il danaro, e lo diede ad prestito appena ricevuto; cosicchè permise che, con uno stesso migliaio di lire, si pagassero le rate dovute da migliaia di azioni, precisamente come i nostri banchi occidentali operarono cogli speculatori di terre. Ma in quest'ultimo caso, vi era un vantaggio, che gli speculatori di strade ferrate non avevano. Nessun altro pagamento era da farsi più tardi; laddove in Inghilterra l'imprestito non faceva che agevolare il primo pagamento; dopo del quale altri molti dovevan seguirne per una serie quasi infinita. In febbraio 1846, il Banco era divenuto debitore verso i suoi depositanti per L. 18 milioni, e possedeva L. 36 milioni in titoli, di cui 23 milioni appartenevano ai privati; avendo in tal modo fornito agli speculatori di strade ferrate precisamente la medesima agevolazione che i nostri banchi occidentali offrono agli speculatori di terre nelle loro vicinanze. Se questo inter-

(1) In Francia si vedono spesso le dame di alto rango a speculare sui fondi pubblici. In Inghilterra ciò è meno frequente, ma di tanto in tanto avviene, ed i giornali ne forniscono esempi. In ambi i paesi le dame scommettono sulle corse dei cavalli: poche volte, è vero, ma per quanto poche sieno, mostrano la tendenza allo spirito di speculazione. Negli Stati Uniti cose simili sono ignote.

vento del Banco non fosse avvenuto, e se i sottoscrittori di azioni nelle strade ferrate fossero stati costretti, come dovevano, a pagare in danaro anziché in biglietti, e così mostrare l'esistenza del capitale abbisognevole, molti rovinosi progetti sarebbero abortiti; un minor numero di persone si sarebbe impiegato nella costruzione delle strade, un maggior numero si sarebbe rivolto alla coltivazione delle terre; i prezzi non si sarebbero esagerati; molte manifatture si sarebbero esportate; e le granaglie necessarie a supplire il vuoto delle scarse raccolte sarebbero state in quantità inferiore, si sarebbero pagate con manifatture, o con metalli, che si sarebbero potuti risparmiare senza far nascere il menomo disturbo nel mercato monetario: ma i proprietari del Banco non avrebbero allora ricevuto alcun *dividend*, in aggiunta al loro ordinario dividendo semestrale, — unico oggetto che il Banco aveva in mira nell'eccitare lo spirito di speculazione (1).

Nell'attivo del Banco si trovano tre cifre che possono riguardare come costanti, e sono:

1° Il resto o sovrappiù di capitale	L. 4,000,000
2° La circolazione	» 20,000,000
3° I depositi pubblici	» 2,500,000
Totale	L. 26,500,000

Con tutta l'eccitazione dell'ultimo biennio, l'ammontare medio del portafoglio, non è che L. 30 milioni. Quell'eccitazione è stata prodotta dall'adoprarne il capitale altrui, depositato nel Banco, mentre i proprietari di un tal capitale andavano in cerca di mezzi per impiegarlo. Se la legge avesse limitato il Banco a far uso delle somme qui sopra accennate, che si possono riguardare come quasi eguali al suo capitale, e coll'uso delle quali esso non s'intrede negli affari di alcuno; e se l'ammontare del suo portafoglio mai non eccedesse la totalità di queste somme; nessun'eccitazione si sarebbe mai potuta generare, nessun timor panico ne sarebbe seguito, immense perdite si sarebbero evitate, il corso delle azioni del Banco non sarebbe in due mesi caduto da 205 a 189, e l'Inghilterra godrebbe adesso un'alta prosperità, nonostante le fallite raccolte.

Nel periodo dal 1832 al 1839, la totalità delle anzidette somme si scostò pochissimo dalle L. 23 milioni. Noi mostreremo ora lo stato del portafoglio del Banco, prendendo questa somma come un *pari*, e segnando col segno + o col segno — le variazioni avvenute, ed i loro effetti. In novembre 1831 il portafoglio

(1) Fino a che il Banco diede ad prestito i valori appartenenti propriamente ad esso, come fu in una gran parte dell'anno 1845, le manifatture si esportarono con profitto, e continuarono così fino a che l'espansione ebbe il tempo di render l'Inghilterra una buona piazza alle vendite e cattiva alle compre. Noi traggiamo il seguente passo dal *Banker's Circular* del 19 marzo, prima che scoppiasse la crisi. Dopo aver detto che, per circa due anni dopo la votazione della legge sul privilegio del Banco, i manifattori hanno potuto vendere con vantaggio, mentre i prezzi dei generi d'importazione erano al disotto del costo, l'autore aggiunge che « nessuna manifattura esportata, e nessuna venduta all'interno, ha lasciato un discreto profitto, da laggiù scorso, e intanto, tutte le merci importate (cotone, seta, lino, tabacco, indaco, caffè, zucchero), eccetto la seta, si sono riacarite, ed hanno lasciato dei guadagni agli importatori ».

glio era in grande eccesso, e manifestavasi un grande spirito di speculazione. In gennaio, il Banco diminuiva i suoi imprestiti, e la moneta era scarsa, e lo sconto delle migliori cambiali era al 4 per 0/0 (1).

1832 Aprile + L. 1,300,000 I metalli van fuori. L'eccitazione si diminuisce. L'interesse è al 3 1/4 per 0/0 (2).

Luglio + » 600,000 Diminuzione. Grandi perdite in commercio. Poca domanda di danaro. Interesse al 3 per 0/0.

Ottobre + » 1,000,000 Commercio paralizzato. Nessuna domanda di danaro. Interesse al 2 3/4 per 0/0. Il Banco si estende di nuovo, e contringe il capitale ozioso ad esser lasciato in deposito presso di lui.

1833 Gennaio + » 200,000 Nessuna dimanda di danaro. I metalli ed i depositi crescono. Paralisi continuata. Interesse al 2 3/4 per 0/0.

Aprile + » 1,300,000 Il Banco monopolizza i fondi pubblici, e così accresce i depositi. Nessuna domanda di danaro. Interesse al 2 3/4 per 0/0.

Luglio *pari* I depositi si diminuiscono con la diminuzione dei fondi pubblici appartenenti al Banco, ed i capitalisti ottengono 2 1/2 per 0/0.

Ottobre + » 1,200,000 Gli affari rivivono. La domanda del danaro s'accresce. Sconto 3 1/2 per 0/0. Il Banco ha comprato per L. 1,200,000 di fondi pubblici e quindi il capitale ozioso è cresciuto di 1 milione.

Dicembre + » 500,000 Il Banco ha diminuito i suoi fondi pubblici, ed i depositi si sono diminuiti. L'interesse è al 3 1/2 per 0/0, e mostra una cresciuta ricerca di danaro, una cresciuta facilità d'impiego, ed una diminuzione nei fondi posseduti dal Banco.

1834 Aprile + » 2,600,000 Grande espansione che produce aumento di depositi. L'interesse cade al 3 0/0. Tendenza alla compra dei fondi stranieri, essendo monopolizzati dal Banco i fondi inglesi.

Luglio + » 4,600,000 Nuova espansione. I depositi crescono. I

(1) Le continue vicende a cui questo grande affare è andato sempre soggetto, si vedono nei pochi mesi anteriori ad aprile 1832. In agosto 1831 il portafoglio era di L. 25,900,000; in ottobre cadde a L. 20,750,000; in novembre risalì a L. 24,450,000. In febbraio 1832 L. 25,550,000, in aprile L. 21,900,000. Con un tal volante, la sola cosa di cui dobbiamo maravigliarci si è che qualcuna delle piccole ruote non rimanga distrutta.

(2) La meta dell'interesse che qui si dà, riguarda la carta di prim'ordine in Londra.

			fondi esteri si rimettono in Inghilterra per assorbirvi il capitale apparentemente soverchioso. I metalli escono di nuovo. Interesse al 3 1/4 per 0/0.
1834	Ottobre	+ L. 5,600,000	Nuova espansione. I prezzi crescono. Più fondi s'importano (1), e più metallo va fuori. I grandi profitti degli speculatori innalzano la meta dell'interesse al 3 3/4 per 0/0.
	Dicembre	+ » 3,200,000	Diminuzione. I depositi decrescono ed il prezzo del danaro si mantiene. I metalli van fuori.
1835	Aprile	+ » 3,500,000	Aumento. I depositi crescono, ed i metalli sono ancora ricercati. L'interesse si mantiene al 3 3/4 per 0/0.
	Luglio	+ » 2,700,000	Diminuzione. I depositi decrescono. I metalli sono ancora ricercati. Il danaro meno abbondante per la speculazione, e l'interesse al 4 per 0/0.
	Ottobre	+ » 5,000,000	Grande aumento di fondi pubblici presso il Banco e di depositi. I fondi americani vengono ad assorbire il grande eccesso del capitale. Molto spirito di speculazione. Interesse 3 3/4 per 0/0.
	Dicembre	+ » 8,700,000	Grande aumento di depositi, e molta importazione di fondi pubblici. Vaste contrattazioni per pagamenti attuali e futuri. Grande speculazione, ed interesse al 3 3/4 per 0/0.
1836	Aprile	+ » 5,400,000	Diminuzione dei titoli di fondi pubblici e dei depositi. Interesse ancora al 3 3/4 per 0/0.
	Luglio	+ » 4,150,000	Diminuzione di titoli e di depositi. Il danaro molto richiesto per i pagamenti di contratti sopra fondi pubblici. Interesse cresciuto al 4 per 0/0.
	Ottobre	+ » 6,300,000	Titoli cresciuti. Grandi pagamenti per fondi stranieri (2). Grande penuria. Interesse al 5 per 0/0. Fallita di mercanti americani.
	Dicembre	+ » 6,600,000	Penuria grandemente aggravata. Il Banco costretto ad elargire le sue operazioni, in faccia alla riserva diminuita. Interesse al 5 1/2 per 0/0.

(1) Da novembre 1834 a marzo 1835 vi fu un'enorme speculazione nei prezzi dei fondi dell'America meridionale, la quale fece aumentare ed importare in gran quantità titoli di fondi pubblici da ogni parte del continente (Palmer, *Rapporto sui banchi d'emissione*, p. 106).

(2) « La perdita di metalli fatta dal Banco, tra il 1° aprile ed il 1° settembre 1836, deve, secondo me, attribuirsi all'eccesso dei fondi americani ». — Ivi, p. 115.

1837	Aprile	+	6,300,000	Il Banco, avendo perduto ogni dominio della sua propria condotta, è ancora costretto a nuove elargizioni. Continua l'esportazione dei metalli. Continua la penuria. Interesse al 5 1/2 per 0/0.
	Luglio	+	4,000,000	Il Banco può finalmente restringere i suoi affari. Piccoli ritorni di metalli. La penuria alquanto diminuita. Interesse al 4 1/2 per 0/0. Nessuna fiducia.
	Ottobre	+	3,500,000	Continua la contrazione. Il traffico lentissimo. I depositi e la riserva si accrescono. Nessuna fiducia. Interesse al 3 1/2 per 0/0.
	Dicembre	+	600,000	Grande diminuzione. Traffico lentissimo. Larghe importazioni di metalli. Interesse sempre al 3 1/2 per 0/0, nonostante la gran somma di depositi, perchè continua la mancanza di fiducia.
1838	Aprile	—	200,000	Decrescono i titoli di fondi pubblici, si accresce il capitale ozioso, ed i depositi metallici. Commercio paralizzato. Interesse al 2 3/4 per 0/0.
	Luglio	—	650,000	Diminuzione di titoli. Il Banco esporta metalli, non avendo alcuna richiesta di danaro all'interno. Traffico lentissimo. Interesse al 3 per 0/0.
	Ottobre	—	200,000	Piccolo aumento nei titoli. Il traffico poco a poco si rievcita. L'importazione dei metalli finisce. Interesse al 3 per 0/0.
	Dicembre	—	2,000,000	Grande diminuzione nei titoli e nei depositi. Gran somma di capitale ozioso, e di fondi americani venuti a vendersi. L'interesse nondimeno cresce al 3 e 1/2 per 0/0.
1839	Aprile	pari		Aumento dei titoli pagati in danaro, la cui somma cade a L. 7 milioni. Importazione di fondi americani, ed interesse cresciuto a 3 3/4 per 0/0.
	Luglio	+	900,000	Crescono i titoli. Grandi somme pagate in prezzo di fondi stranieri. Gran diminuzione di depositi. La riserva metallica si apre uno sbocco. Grande penuria. Interesse 5 1/2 per 0/0.
	Ottobre	+	2,860,000	Grande aumento di titoli, mentre la riserva metallica diminuisce. Il Banco diviene ingovernabile. All'orlo della rovina. Interesse 6 1/2 per 0/0. Bentosto è costretto di ricorrere per aiuto al Banco di Francia.
	Dicembre	—	500,000	Il Banco si salva dal fallimento. Rovina ge-

1840	Aprile	+	100,000	In tutto quest'anno, il traffico continua in
	Luglio	—	600,000	istato di prostrazione. Il danaro è scasso e
	Ottobre	—	200,000	caro, l'interesse è al 5 per 0/0 sulla miglior
	Dicembre	—	600,000	carta, mentre con carta di second'ordine non

si può ottenerne ad alcun prezzo; nondimeno il Banco è affatto impotente ad offrire alcun sollievo. Lo stato del commercio ha diminuito la circolazione del Banco d'Inghilterra e di tutti gli altri: i depositi son decresciuti, ed i metalli tendono piuttosto a diminuire che crescere, perchè l'Inghilterra ha rovinato gli Stati Uniti, il Canada, l'India e gli altri suoi migliori clienti, che non possono più comprare le sue manifatture. La penuria è universale all'estero, la miseria ed il ristagno degli affari è in tutto il paese.

1841	Aprile	—	700,000	Quest'anno presenta il medesimo aspetto che
	Luglio	—	700,000	l'antecedente: il Banco, sempre tutto a pre-
	Ottobre	+	400,000	muovere la speculazione e generare rovine,
	Dicembre	—	200,000	è ora, come fu sempre, impotente a dare

aiuti. Non havvi alcuna fiducia. L'interesse è al 5 per 0/0 per la miglior carta, ed enormemente alto per tutte le altre. I pochi si arricchiscono coll'usura ed i molti son rovinati.

Coll'anno 1842, la circolazione del Banco si eleva a L. 19,500,000, le quali, aggiunte al resto ed a L. 2,500,000 di pubblici depositi, darebbero un capitale mercantile di circa L. 25 milioni, che si possono prendere come un pari; ma non havvi alcuna ricerca di danaro. La nazione è paralizzato, perchè i suoi avventori si trovano rovinati.

1842	Ottobre	—	2,500,000	Durante quest'epoca, la riserva metallica
	Dicembre	—	4,500,000	cresce da L. 9 milioni a L. 16 milioni, e l'in-
1843	Aprile	—	1,400,000	teresse cade da L. 3 ad 1 3/4 per 0/0. Il
	Luglio	—	3,500,000	Banco non può far uso dei proprii mezzi,
	Ottobre	—	2,800,000	anche alla più bassa meta d'interesse; e
	Dicembre	—	4,000,000	perde ora tutto ciò che ha guadagnato
1844	Aprile	—	2,800,000	colle sue speculazioni e coll'alto interesse
	Luglio	—	2,500,000	negli anni anteriori, anzi perde qualche
	Agosto	—	2,000,000	cosa di più. Se i suoi imprestiti fossero ri-

masati fermamente al pari, avrebbe presentata una maggior somma nel resto, di quello che poté fare dopo tutti i suoi sforzi; mentre la nazione avrebbe risparmiato l'immensa somma che è stata mandata fuori e perduta.

In tutto questo calamitoso periodo, nessuna difficoltà sorse, all'infuori di quelle che il Banco medesimo aveva create. Esso costrinse il capitale a cercarsi impiego; all'estero, monopolizzando i titoli di rendita pubblica all'interpo; laggiù, se avesse limitato i suoi impieghi alla cifra dei suoi mezzi permanenti, ritenendo in forma di riserva metallica il capitale affidatogli, e lasciandolo crescere o decrescere secondo che i suoi clienti credessero opportuno di lasciarlo in deposito o di riprenderlo; tutto l'andamento del Banco sarebbe stato regolato dalla società, ed avrebbe agito perfettamente come una macchina automatica; mentre la somma dei suoi titoli era determinata dalla quantità della circolazione, la sua riserva metallica sarebbe stata determinata dai depositi di capitali oziosi; ed essi come la circolazione, avrebbero presentato una cifra quasi sempre costante, fluttuante forse fra 6 ed 8 milioni, invece di elevarsi fino a 18 e ricadere fino a 6 (1).

Noi ora mostriamo brevemente l'azione del proposto sistema. Suppongasi che, in un dato giorno, il Banco abbia una circolazione di 20 milioni, contro dei quali possieda altrettanti titoli; che i depositi ascendano a L. 10 milioni, e corrispondano ad altrettante metallo in suo potere; che, nel corso della settimana seguente, gli vengano portati biglietti propri per una somma di L. 200 mila da porsi in credito dei depositanti; e che in una seconda settimana L. 200 mila vengano ritirate in contanti per esportarle. Ecco in quale stato si presenterebbero gli affari, a queste varie epoche, sotto l'attuale sistema:

	Circolazione	Portafoglio	Deposito	Riserva
1 ^a	20,000,000	20,000,000	10,000,000	10,000,000
2 ^a	19,800,000	20,000,000	10,200,000	10,000,000
3 ^a	19,800,000	20,000,000	10,000,000	9,800,000

(1) Prima che la presente legge fosse votata, una petizione si presentò al Parlamento, firmata dai principali banchieri e mercanti di Londra, colla quale si reclamava contro il restringimento delle emissioni, sul motivo che potevano sorgere circostanze le quali rendessero necessaria una qualche nuova espansione, coll'intento di preservare dalla rovina il commercio; ma il ministro vi si oppose. Egli aveva veduto che i direttori, nel 1825, nel 1836 e nel 1839, accrebbero i loro prestiti, in faccia a tutte le rovine che minacciava la crisi; e desiderava impedire che una tal condizione di cose si rinnovasse, rendendo obbligatoria la diminuzione delle emissioni a misura che i valori metallici uscissero dal Banco. Quanto poco la legge sia stata efficace ad un tal effetto, si può arguire dal fatto, che nell'aprile scorso, quando la riserva cadde a L. 10 milioni, il portafoglio superò di 4 milioni la somma cui ascendeva in dicembre, quando la riserva era di L. 15 milioni. In tutti questi casi il Banco si trovò impotente a dirigere la sua propria azione. Esso aveva eccitato la speculazione, e non osava arrestarla. Un esame della sua condotta non può mancar di provare, con soddisfazione di chiunque sia capace di comprenderlo, che nessun caso in cui occorra l'intervento desiderato dagli autori della petizione è avvenuto nel corso degli ultimi trent'anni, all'infuori dei momenti in cui il Banco medesimo abbia eccitato la smania delle speculazioni; e che togliendogli la facoltà d'eccitarla, e così tagliando il male dalla sua radice, si sarebbe evitato ogni bisogno del suo intervento per rimediare alle conseguenze; quand'anche l'esperienza avesse mostrato che il Banco abbia la potenza d'offrire alcun rimedio, ciò che veramente non è provato. Esso si è sempre veduto così impotente a sollevare la società dal peso delle conseguenze di una crisi, quanto fu potente a generarla.

Il fatto che una parte della circolazione rientri, prova che esiste un eccesso, in quella proporzione, nel medio circolante, e che vuol esser corretto, correzione che ora si fa dal pubblico. La sua conversione in oro per esportarsi, è segno che esiste un eccesso nella circolazione generale. La riemissione dei biglietti così ritornati, riprodurrebbe l'eccesso, ed insieme la necessità di una nuova correzione. Appena emessi, quei biglietti ritornerebbero indietro, e l'oro sarebbe dimandato invece di essi: il pubblico adoprerebbe così il rimedio opportuno, precisamente a misura che i direttori del Banco producessero la penuria. Se quest'ultimi persistono per qualche tempo vedranno fuggire il danaro, per effetto di un continuo sforzo a costringere il pubblico di mantenere in circolazione una massa di biglietti maggiore di quella che occorra; appunto come si è visto in molti recenti casi.

Il rimedio ad un eccesso di medio circolante è il diminuirne la quantità. Se i direttori, alla fine delle due prime settimane, avesser vendute 200 mila lire dei loro titoli in portafoglio, avrebbero assorbito 200 mila lire di capitale ozioso, ed avrebbero così ristaurato l'equilibrio, attraversando il bisogno di esportare danaro per trovargli impiego all'estero. Se dall'altro lato, i depositi si fossero convertiti in circolazione, si avrebbe avuto un segno di deficienza nella circolazione, ed il Banco potrebbe, con vantaggio di se medesimo e del paese, cambiare un'egual somma del suo oro per convertirlo in titoli di rendita pubblica.

Se tale fosse stato il sistema, non si sarebbe veduta alcuna rivoluzione capace di allarmare gli uomini prudenti, e distorli dal traffico. Al contrario, il fermo procedere e gli affari profittevoli avrebbero avuto la tendenza di aumentare il numero delle persone fra cui il Banco possa scegliere i suoi clienti; di accrescere il valore permanente del capitale, ed accrescere i dividendi dei capitalisti. Mentre i proprietari del Banco ricaverebbero un tal beneficio, la popolazione inglese avrebbe potuto evitare le perdite, sino forse alla somma di 100 milioni, risultanti dalle violente crisi degli Stati Uniti, del Canada, dell'America meridionale, dell'India, e quasi d'ogni altra parte del mondo, generate dalla continua instabilità degli affari. I direttori dal canto loro, avrebbero evitato l'ansietà risultante dall'esistenza di un gran passivo accompagnato da piccoli mezzi, ed avrebbero risparmiato a se stessi l'umiliazione di domandare aiuto dal continente. Tutti avrebbero guadagnato.

Si sogliono attribuire le difficoltà del Banco alla necessità d'importare granglie dall'estero; ma una breve riflessione convincerà il lettore che, se il Banco non si spogliasse di tutto quel danaro che rappresenta il capitale ozioso dei privati — danaro con cui unicamente i grani stranieri si possono comperare al di là di quella parte che si ricava in cambio delle manifatture nazionali — nulla importerebbe al Banco che i proprietari di un tal danaro lo ritirino o lo lascino in deposito. Quando manca il grano, i proprietari di danaro cambiano la loro merce con quella che manca, ed il Banco non ha occasione di accorgersi che questo cambio sia avvenuto. Avrà sempre la medesima somma da impiegare, sia che la sua riserva metallica ascenda ad un milione, sia che vada a 16 milioni. Il prezzo del grano crescerà, quello dello zucchero si abbasserà; ma la meta dell'interesse, o il prezzo del danaro, non ne risentirà alcun effetto. Non facendo uso dei depositi per attenuare la meta dell'interesse, il ritiro di essi non lo co-

stringerà ad innalzare la meta. Una perfetta costanza nel prezzo del danaro è affatto compatibile con tutte le variazioni delle raccolte; son due cose che non hanno alcun vincolo reciproco.

Si può domandare, perchè l'uso della moneta appartenente ai privati depositanti sia più atto a generare l'instabilità, di quel che fosse l'uso dello L. 2,500,000 appartenenti al deposito per conto della finanza? La risposta si è, che fino a tal somma il pubblico mostra di non aver mai cercato di usare i fondi esistenti in mano del Banco; laddove i depositanti privati non vogliono mai che i loro capitali rimangano in ozio, e van sempre cercando i mezzi d'impiegarli. Colui che possiede mille lire nel suo scrigno, e cerca d'impiegarle, genera un certo effetto sul mercato; ma se le affida ad un altro che ne faccia uso, un doppio effetto sarà generato. Le sue mille lire s'impiegano, nel momento stesso in cui egli si presenta al mercato cercando un'opportunità di renderle fruttifere. I prezzi perciò crescono per effetto di questa doppia azione, la quale non avviene riguardo alla piccola somma di depositi per conto del tesoro che abbiamo accennata.

Riguardo a questi depositi, noi abbiamo abbondanti prove del danno che può risultare dal permettere che stieno in ozio fino ad una quantità illimitata. L'eccesso delle entrate pubbliche, nel 1835 e 1836, si vide principalmente in Nuova York, e negli uffici della vendita delle terre occidentali. In Nuova York, appena fu accumulato, si prestò ai mercanti per porli in grado di estendere le loro importazioni, e così accrescere il reddito della finanza. Nell'Occidente si prestò agli speculatori di terre, i quali lo pagavano un giorno al governo, ed il domani lo toglievano di nuovo ad prestito dal Banco per comperare altre terre. Il governo cedeva le sue terre, ed in contraccambio riceveva la promessa di un Banco di deposito, che dal canto suo riceveva quello dello speculatore di terre. Allo stesso modo, l'eccesso delle entrate britanniche, prestato ai mercanti di Liverpool e di Londra, tende a promuovere le importazioni, e soverchiamente stimolare l'aumento delle entrate pubbliche, ed in conseguenza aumentare il sovrappiù da lasciarsi a disposizione del Banco.

Molto disturbo viene ora prodotto dall'accumulazione del danaro pubblico, che nel corso del trimestre, il Banco impresta, e poi richiama, per poter pagare i dividendi della rendita: dal che deriva che il danaro ha sempre un più alto prezzo nel corso del trimestre, ed un prezzo più basso alla fine, di quel che sia il suo corso medio. Se il Banco non avesse facoltà di prestarlo, si speculerebbe forse un mezzo di pagarlo con anticipazione; e così sarebbe evitata la causa del disturbo che attualmente in modo periodico si prova. La massa del debito pubblico è posseduta da privati e da opere pubbliche, che intendono di non disfarsene, e desiderano di render fruttifero l'interesse che loro si paga, quando un momento opportuno si presenti. Se il Banco anticipasse i dividendi su tutti i titoli depositati presso di lui, i proprietari troverebbero il loro vantaggio a riceverli in anticipazione, ed impiegarli quando il danaro sia meno abbondante, piuttosto che attendere il giorno in cui sovrabbondasse; e gradatamente il pagamento dei dividendi, invece di affollarsi tutto su pochi giorni, si ripartirebbe su tutto il corso dell'anno, con vantaggio del Banco insieme e dei possessori di rendita. L'uno riscuoterebbe un interesse per il tempo dell'anticipazione, e gli altri avrebbero il vantaggio d'impiegare nel momento più propizio, potendo ad ogni

istante riscuotere l'interesse; mentre la società tutta avrebbe un altro guadagno, perchè l'intervallo tra l'accumulazione e l'impiego del capitale verrebbe accorciato.

L'Inghilterra è oggi il gran mercato di tutto l'oro e l'argento del mondo; epperò queste due merci tendono sempre ad affluire in quel paese. Esse sono arretrate nel loro cammino dal punto di produzione al punto di consumo, e passano da una mano all'altra per un breve tempo; ma la loro tendenza verso il crogiuolo dell'orefice è costante, ed è inevitabile che vi arrivino. Quel paese dunque è stato finora al mondo monetario, ciò che l'Oceano è al mondo fisico; e la temenza dell'acqua verso l'uno non è maggiore nè più ferma di quello che sarebbe stata la tendenza dei metalli verso l'altro, se il livello si fosse fermamente conservato. Il più piccolo aumento della quantità d'acqua in ogni punto, genera un aumento di quella tendenza, mentre ogni diminuzione di quantità ne rallenta il cammino. Se l'Oceano cambiasse livello, per 40, 50, o 100 piedi in una volta, come fa la circolazione dell'Inghilterra, non solamente il corso delle acque si arresterebbe, ma una corrente contrario ne verrebbe determinata, e produrrebbe la rovina in tutte le parti del globo. Egli è precisamente così che opera l'Inghilterra, quando costringe i metalli ad esportarsi verso qualunque parte dell'America, traffico tanto contrario alla natura delle cose, quanto sarebbe la esportazione del cotone per l'India o del tè per la Cina. Per gli Stati Uniti, la esportazione dei metalli preziosi è un ramo proprio di traffico. Essi sono uno dei canali per mezzo di cui i prodotti del Messico si avviano al luogo del loro consumo, e l'argento esce da quel paese tanto naturalmente come il cotone ed il grano.

Si può opporre che, quand'anche il Banco fosse regolare nelle sue operazioni, pure mai non potrebbe dominare l'azione degli altri banchi. Ma ciò non è vero. Non ha potuto dominarla nei tempi andati, perchè la sua irregolarità medesima non gli permetteva di dominare le sue proprie azioni. Se da parte sua conservasse una *perfetta fermezza*, qualunque novità in qualunque parte del paese si manifesterebbe prontamente, come le variazioni della temperatura si vedono dal termometro; ed il freno ad ogni operazione eccessiva sorgerebbe naturalmente appena che se ne vedessero i segni. La popolazione da se sola può imporlo; come si vedrebbe appena che le si lasciassero i mezzi di scoprire l'esistenza di tali eccessi. Ma la legge del 1844 non ha fatto, che anzi la sua tendenza si riduce ad aver voluto acciecare coloro che dovevano servire di guida ai ciechi.

Noi crediamo che un accurato esame dei fatti da noi allegati debba convincere i nostri lettori della possibilità d'introdurre un sistema così pienamente fermo nella sua azione, da potere misurare con esso i movimenti del mondo. Una piena libertà d'azione sarebbe molto più preferibile; ma siccome è altamente improbabile che il Banco, per molti anni ancora, sia spogliato dei monopoli che gode, così abbiamo desiderato dimostrare che esso potrebbe esercitare i suoi privilegi in modo da impedire ogni danno ulteriore; che potrebbe farlo, non solamente senza perdita pei suoi azionisti, ma con loro positivo vantaggio. Il Banco ha il monopolio del diritto di fornire tutte le specie di moneta circolante nel regno, ed ha parimenti il monopolio dei pubblici depositi. Esso dovrebbe limitarsi ad impiegare il capitale di cui dispone, e non far concorrenza ai proprietari di capitale ozioso depositato nelle sue casse; ma dovrebbe lasciarli liberi

di determinare se debbano o non debbano usarne, se debbano amministrarlo separatamente o associarsi insieme per intraprendere affari bancari. Quando vi fosse una legittima ricerca di danaro, essi avrebbero il diritto di godere l'interesse che si offra all'uso del loro capitale. Quando non vi fosse (ed il giudicio appartiene tanto ad essi quanto ai direttori del Banco), sarebbe un danno per loro l'avere un concorrente sul mercato, che offra di dare ad imprestito il loro danaro, quando essi medesimi direttamente potrebbero darlo; un concorrente perciò che, abbassando la meta dell'interesse, li costringa a rivolgersi all'estero per trovare un impiego ai loro capitali. Se il Banco si astenesse da simili intrusioni nell'interessi dei privati potrebbe riconciliare la pubblica opinione verso il differimento, per qualche poco di tempo ancora, del monopolio ch'esso gode; e senza dubbio otterrebbe in termine medio un interesse più alto di quello che ora ricava, farebbe un maggior numero di affari, riscuoterebbe i medesimi dividendi, soprattutto se la concorrenza lo coeducesse a portare qualche economia nelle attuali sue spese di amministrazione. Ciò che è vero del Banco d'Inghilterra, è ugualmente vero da questo lato dell'Atlantico. I nostri banchi sono stati sviati dall'idea di privilegi che han comperato, e desiderato di far fruttare; e la conseguenza si fu che i loro dividendi sono stati minori di quelli che avrebbero ottenuto sotto un sistema di perfetta libertà e concorrenza. Tutti i banchi della Pensilvania, per un quarto di secolo, dal 1815 al 1840 si ripartirono *meno che il sei ed un decimo per cento*. La media dei dividendi nel Massachusetts e nel Rhode-Island, dove una piena libertà si è goduta, è stata più vicina al valore medio del danaro in quei paesi, di quel che lo fosse altrove. L'eccesso di affari bancari necessariamente produce un posteriore difetto; e non solo l'eccesso di guadagno allora si perde, ma si accumula una massa di cattivi crediti, tendenti a privare affatto d'ogni dividendo gli azionisti del Banco, come abbiamo veduto recentemente avvenire. L'azionista che riceve l'8 per 100 in un anno, nulla riceve nell'anno appresso, e dev'essere contento se il suo capitale rimanga integro, quantunque infruttifero. In tutto il paese si vede che i sistemi monetari dei vari Stati son fermi e proficui ai capitalisti, in proporzione esatta colla libertà che venga loro accordata. Il più grande regolatore è la piena libertà d'azione, che assicuri una illimitata concorrenza, sia agli individui, sia alle società; lasciando a queste ultime la cura di stabilire in faccia al pubblico le condizioni del loro traffico, ed assumere una responsabilità limitata od illimitata.

Noi abbiamo detto che i banchi sono un'istituzione così innocente come può esserlo una bottega da calzolaio. Gli uni e l'altra vanno ugualmente soggetti alle medesimo leggi. La bottega del calzolaio è un luogo ove i calzolari poggiano i loro prodotti, coll'intento di offrire ad ogni individuo che abbisogni di scarpe, quelle che sieno atte ai suoi piedi. Se questo luogo non esistesse, gli uomini a grossi piedi camminerebbero per una strada, ed incontrerebbero soltanto piccole scarpe a vendersi, mentre in un'altra strada si vedrebbero uomini forniti di larghe scarpe che incontrassero uomini a piedi piccoli: che è quanto dire, vi sarebbero molti uomini coi piedi rovinati per troppa larghezza delle loro scarpe, e molti altri coi piedi scoriati o incalliti per troppa strettezza. La quantità delle scarpe sul mercato sarebbe sempre maggiore di quella che occorrerebbe se esistesse un luogo di pubblico baratto, e la perdita del tempo, pei compratori e i venditori del pari, sarebbe grandissima, senza che alcuno rimanga soddisfatto,

senza che mai i prezzi divengano stabili. Il calzolaio in un dato momento potrebbe domandare più di quello che gli competa, perchè avrebbe in suo potere l'unico paio di scarpe adatto al suo avventore; ma in un altro momento, quando una dozzina di scarpe eguali si trovasse in unica mano, il prezzo sarebbe altrettanto inferiore al suo giusto segno. Ma se il commercio è libero, le botteghe da calzolaio si troveranno nella quantità opportuna, ed il loro numero non tarderà ad accrescersi in una proporzione piuttosto inferiore a quella secondo cui cresce la popolazione e la ricchezza del paese; e ad ogni stadio di un tal progresso, gli uomini si troveranno sempre meglio in grado di provvedersi di scarpe, mentre la quantità necessaria a tenersele pronta dal calzolaio, tenderà a decrescere in proporzione alla vendita ed al prezzo che diventi di giorno in giorno più uniforme. Verranno meno le scarpe oziose per mancanza di pelli, ed i piedi nudi per mancanza di scarpe.

Un banco è una bottega appartenente ai proprietari di capitale ozioso, metallico o di carta, i quali riuniscono i loro mezzi per istituirlo, e dividono il capitale comune in tante parti che possano convenire alle varie persone a cui occorra ottenerne l'aiuto: come quando si fanno tante scarpe adatte alle varie dimensioni dei piedi. Cento piccolissimi capitalisti, associati in tal modo, possono in un dato luogo fornire aiuto al gran manifattore; mentre in un altro luogo si può trovare una mezza dozzina di grossi capitalisti, proprietari del Banco, che danno aiuto a mille coltivatori, artigiani piccoli trafficanti, etc. (1). Dove questo genere di botteghe non esiste, il coltivatore potrà mancare dell'aiuto necessario per provvedersi di sementi o d'ingrassi; l'artigiano potrà mancare d'un ordigno a vapore; il manifattore potrà mancare delle sue materie grezze; e tutti potranno esser costretti di andare in cerca per lungo tempo, prima di rinvenire la persona che possa loro prestare la somma desiderata, e contentarsi della guarentigia offerta; mentre allo stesso momento altre persone, in grado di offrire l'aiuto desiderato, e contente di ricevere la guarentigia offerta, andranno inutilmente in cerca di persone che vogliano ricevere il loro capitale. Così la bottega monetaria adempie il medesimo ufficio che quella del calzolaio. Proporziona ed avvicina il lavorante ed il capitale, il capitalista ed il lavoro; e tanto meglio vi riesce, quanto più libertà le si lasci. Se il traffico monetario fosse libero, il numero delle botteghe monetarie, come quello delle botteghe di scarpe, crescerebbe in una ragione alquanto men rapida che quella con cui crescano la ricchezza e la popolazione, e ad ogni progresso si troverebbe una maggiore facilità d'impiegare prontamente i capitali, ed una maggiore facilità d'ottenere l'imprestito. La somma di capitale improduttivo per difetto di lavoro, e depositato in conto corrente, diventerebbe minore, si diminuirebbe nei banchi la potenza di trafficare sopra un capitale avuto ad imprestito; e così ogni aumento di libertà tenderebbe ad aumentare la fermezza della loro reciproca azione.

(1) Dove la terra è divisa, e il commercio è libero, i grandi capitalisti non comprano le azioni bancarie, perchè il loro capitale, impiegato altrimenti produce migliori frutti. Nulla può meglio provare l'insania di un dato sistema di credito, che il vedersi persone la quali ritengano le azioni di un banco, per somme di qualche importanza, come un impiego stabile. I banchi, in un sistema di perfetta libertà, non dovrebbero essere, e non sarebbero, che tante grandi casse di risparmio.

I banchi del Rhode-Island, e della Nuova Inghilterra in generale, operano largamente col capitale, o poco col credito, perchè il capitale colà si può prontamente e liberamente impiegare. In Inghilterra avviene appunto l'opposto. Le restrizioni concentrano il traffico in mano dei pochi; ed i banchi d'ogni genere, a contare dal massimo in Threadneedle-Street, fino al più piccolo banchiere privato, operano sul credito piuttosto che sul capitale. Le compagnie bancarie si puntellano con una lunga lista di ciò che esse chiamano « ricchi proprietari », i quali frequentemente non sono che grandi speculatori; giacchè gli uomini veramente ricchi non intendono assumere le responsabilità a cui gli azionisti di un banco vanno soggetti.

Lo scopo a cui si mira per mezzo delle leggi restrittive in materia di banchi, direttamente l'opposto di ciò che avviene nel Rhode-Island. Si vuol proibire la formazione di nuove società tendenti ad aprire nuove hotteghe in cui i possessori di capitale ozioso possano incontrare i possessori di braccia abbisognavoli di capitale, mentre si mantengono in piena forza tutte le precedenti pene e responsabilità; nel qual modo, si tende ad accrescere la quantità di capitale ozioso in forma di depositi, accrescere nei banchi la potenza di trafficare eccessivamente, e generare lo spirito di speculazione, che poi finirà col distruggere il Banco insieme ed i suoi clienti.

Si tende anche a diminuire la facilità di ottenere biglietti di circolazione, e così accrescere la quantità tenuta in essere presso gli individui, permettendo perciò ai banchi di eccedere nelle loro speculazioni col mezzo dei loro biglietti. Ogni clausola di tali leggi tende ad accrescere nei banchi la potenza di generare le crisi, abilitandoli a troppo speculare in un'epoca, per poi subirne il contraccolpo in un'altra. Ogni clausola tende a moltiplicare le restrizioni, e rendere sempre più incerta la quantità del danaro, sempre più ineguale il suo prezzo. Ogni clausola tende a permettere che i pochi si arricchiscano sempre più a costo dei molti. Ogni clausola quindi è in opposizione aperta collo spirito del secolo. La libertà del commercio, sia sul danaro, sia sul cotone, procede di pari passo coll'incivilimento. Le restrizioni bancarie sono un progresso, e del più tristo carattere, verso la barbarie. Van collocate col sistema delle decime, del domicilio, delle sostituzioni, ecc., che impelivano i miglioramenti agrari; con quei sistemi che costringono gli uomini a servirsi delle semplici strade rotabili quando potrebbero avere le ferrovie; che perciò l'impediscono dal combinare la calce coll'argilla, e li costringono a coltivare terreni sterili per 9 scellini la settimana, quando il grano è ad alto prezzo, mentre potrebbero coltivare terreni fecondi, a 12 scellini la settimana, e ricavarne alimenti a basso prezzo, ed al tempo medesimo pagare alte rendite al loro proprietario. Tendono infine ad impedire l'applicazione locale dei capitali, chiuderli in Londra, costringerli ad andar fuori, quando, adoperandosi nell'interno, potrebbero produrre il doppio. Son dunque sistemi che formano un'anomalia col nostro secolo.

Riguardo a moneta, il reggime della Francia è stato uguale a quello di ogni altro ramo del meccanismo dei cambi, ha avuto cioè una continua tendenza ad accrescere la quantità e deteriorare la qualità; quindi ad impedire l'applicazione

del capitale e del lavoro, e costringere gli uomini ad insistere nella coltivazione delle terre sterili. La Francia abbonda di argento; ma ha poche zappe, pochi aratri, pochi cavalli, poco bestiame, poche macchine a vapore. Tutto è concentrato a Parigi; ed il governo contrae prestiti al 4 per 0/0, mentre il povero coltivatore, tra interesse, tra imposte, tra spese legali, perde più che metà del prodotto del suo piccolo fondo. Il governo francese coltiva l'Algeria, ed il francese abbandona la pingue vallata per cercare la sterile collina, o in disperazione abbandona la terra per farsi soldato: preferendo mangiare il pane prodotto dagli altri, piuttosto che produrre egli medesimo pane per altri, e vedersi condannato a vivere d'un miscuglio di castagne e farina, che è tutto quello che possa sperare da un tal reggimento. In materia di circolazione, come in ogni cosa, la regola che segue la Francia, si è, e sempre è stata: consumo di grandi mezzi per ottenere piccoli intenti.

Il popolo degli Stati Uniti, strettamente impegnato nel traffico coll'Inghilterra, ha avuto poca libertà ed indipendenza riguardo a quello strumento del traffico che si chiama *moneta*. In un momento il capitale si concentrava a Londra, e gli Stati erano sollecitati a riceverlo per un tenue interesse; quindi s'intrapresero canali, strade, manifatture, e fonderie. Un momento appresso il capitale si trovò caro a Londra; o i mercati americani furono pieni di tessuti e di ferro, che si dovevano convertire in danaro, per rimettersi in Inghilterra: allora i prezzi scadevano, e i manifattori e i fonditori di ferro, si trovavano rovinati. Tutto il sistema dell'Inghilterra è stato, ed è insano ed irregolare; perchè esso ha circondato la terra ed il capitale con restrizioni che escludono ogni possibilità di regolarne l'andamento. Per una serie di anni, l'Inghilterra impedì l'impiego del capitale in costruzione di strade, e lo costrinse ad emigrare verso l'Illinois ed il Michigan; e ben presto tutto andò in rovina, all'interno ed all'estero. Ora invece, l'Inghilterra spinge il capitale verso la costruzione delle strade, e tutto del pari si rovina. Fortunatamente per gli americani, non si fecero loro prestiti che potessero rovinarli; ma rimane ancora a vedersi fin dove non si troveranno involti nella rovina del popolo inglese. L'Inghilterra ha ora cominciato a pensare ai miglioramenti di se medesima; ma noi temiamo che molti anni dovranno scorrere ancora, prima che essa applichi liberamente la sua ricchezza ad il suo lavoro alla produzione dei viveri, coltivando i suoi ricchi terreni, invece di andare in cerca delle terre sterili nell'Australia e nel Canada: e finchè non faccia, il suo sistema sarà sempre insano ed irregolare, infruttuoso per sé, pernicioso a coloro che abbiano strette relazioni con essa: del che se altra prova non si avesse, basterebbero i fatti che vediamo accadere in quest'anno.

Ad ogni passo che si dia nell'andare dalla coltivazione delle terre sterili a quella delle feconde, la popolazione e la ricchezza tendono a moltiplicarsi più rapidamente; e ad ogni loro progresso, la loro domanda si accresce: l'operaio riceve una maggiore rata di un prodotto cresciuto; il capitalista riceve una somma

maggiore sopra una rata proporzionalmente minore; tutti acquistano una maggiore potenza di accumulare. Il valore della terra cresce collo svolgimento delle sue forze, il quale risulta dall'applicazione del lavoro e del capitale. Tutto ciò che tenda a restringere quest'applicazione, tenderà ad affievolire la mercede del lavorante; il profitto del capitalista, spingendoli entrambi a cercarsi altrove l'impiego loro negato in patria; e tenderà in grado anche maggiore a ferire gl'interessi della terra, la quale non può emigrare. Il proprietario adunque è più di tutti interessato a veder abolita ogni restrizione legislativa che tenda a scacciar via dal paese gli operai ed i capitalisti; ed è specialmente interessato a vedere abolita ogni legge che impedisca le associazioni locali per la formazione di banchi, compagnie d'assicurazione, manifatture, ed ogni altro modo di combinare insieme i mezzi individuali, onde far sorgere la sussistenza nel luogo medesimo in cui si applica; e così migliorare la qualità, diminuire la quantità, del meccanismo dei cambi. Ad ogni passo che si dia per diminuire la *quantità*, la *qualità* si migliora, e le fluttuazioni vengono meno; ad ogni passo, i banchi diventano più utili e più sicuri; ad ogni passo l'uomo acquista una maggiore potenza di procurarsi l'aiuto della ricchezza accumulata; ottiene una maggiore remunerazione al lavoro; ad ogni passo i metalli preziosi divengono meno *necessari* come strumento dei cambi: ad ogni passo l'uomo acquista una maggior potenza di destinarli agl'intenti che possano soddisfare i suoi bisogni e moltiplicare i godimenti della sua vita.

Il PASSATO dice al SOVRANO del PRESENTE: « se voi volete regnare sopra un popolo numeroso, ricco e prospero, diminuite il meccanismo dei cambi tra il produttore e il consumatore, diminuendo la ricerca del danaro per il pagamento delle imposte; diminuendo la necessità di tanti vostri percettori d'imposte accrescendo il numero dei produttori ».

Dice al CAPITALISTA: « se voi volete che i vostri capitali rendano buoni frutti, affaticatevi ad ottenere che si abolisca ogni legge, la quale limiti la vostra libertà d'impiegare come meglio vi convenga il vostro danaro ».

Dice al PROPRIETARIO: « se voi volete larghe rendite della vostra terra, opponetevi ad ogni misura che tenda a far uscire dal paese la ricchezza e la popolazione, sforzatevi di rimuovere tutte le restrizioni che vincolano la coltura del suolo ».

Dice al LAVORANTE: « se voi volete buone mercedi, unitevi ai vostri compagni, siate tutti laboriosi ed economici, promuovete l'aumento della ricchezza, e la ricchezza vi renderà potenti ».

Dice a tutti: « evitate le dissipazioni e la guerra ! ».

DUPUYNODE

(SQUARCIO SULLA LIBERTÀ DE' BANCHI).

Egli è certo che, se conviene di restringere il credito in limitati confini, non si potrebbe farlo senza preparare dei gravi danni per certe epoche. Limitare rigorosamente l'emissione dei biglietti, secondo la somma del contante in cassa, come ha fatto Robert Peel in Inghilterra, facultare unicamente alcuni banchi, se non un solo, diffidando della concorrenza d'un gran numero d'istituzioni di credito, anche sotto i legami dei regolamenti governativi, questo si crede di essere un consolidare le basi della circolazione, e porre un freno alle temerarie imprese. Ma questo può dirsi invece un provocare eccessive facilitazioni quando i depositi abbondano, produrre una esagerata circolazione fiduciaria quando la metallica è già sovraccarica, e decretare intanto estremi rigori, innalzamento della meta dell'interesse, ostacoli allo sconto, quando nascono le crisi. Come il Banco, o alcuni banchi esistenti in Inghilterra abbassano allora il prezzo dei loro capitali nel momento della prosperità, e possono farlo senza impegno, così lo rialzano forzatamente quando sopravviene il pericolo, quando la loro riserva si attenua, quando la carta del commercio si presenta in maggior copia alle loro casse. Havvi in tal caso, dice Mr. Gilbert, un'alternativa continua di prezzi alti e prezzi bassi, di speculazione e di penuria, di penuria e di speculazione (1). Prima della crisi del 1847, per esempio, lo sconto del Banco d'Inghilterra era sceso fino al 2 1/2 per cento, come è noto: e durante la crisi, esso l'ha innalzato fino al 5 1/2 per cento, imponendo insieme nuove condizioni agli effetti da ammettersi allo sconto, e sospendendo i suoi prestiti sopra deposito di fondi pubblici. I negozianti dunque, dapprima eccitati, poscia non han più potuto scontare i più sicuri valori, li hanno venduti con perdita, o non han potuto ricorrere che alla loro personale fortuna per far fronte agli impegni contratti. Egli è nondimeno uno fra i doveri delle istituzioni di credito il cercare di prevenire insieme ed attenuare le crisi. Vasti serbatoi di lavoro, sorgenti sempre aperte di vita e di ricchezza, tocca ad essi di spingere alle scoperte, ai progressi, all'incremento delle industrie nei tempi di prosperità, ma entro i limiti di una giusta misura, con una conveniente prudenza; e tocca ad essi del pari l'accorrere in aiuto nei casi di bisogno, calmare i patimenti durante l'infortunio. Il credito è danaro, diceva Franklin; quando il danaro abbonda, non bisogna esagerare il credito, e quando manca, non tocca forse al credito il presentarsi? Ora questo è precisamente il contrario di ciò che ha prescritto l'atto del 1844.

(1) *Currency and Banking*, ecc.

Il Banco d'Inghilterra medesimo, nelle epoche in cui il prossimo pagamento delle rendite pubbliche fa deviare dalla circolazione ragguardevoli somme di danaro, tende ad accrescere la massa della sua carta; perchè mai nelle epoche di commozioni industriali, epoche che quasi unicamente ha avuto in mira il bill del 1844, non dovrebbe cercare di colmare pure il vuoto formatosi sul mercato? L'essersi inghiottite maggiori fortune nell'abisso della crisi, è forse un motivo per rinunziare all'ufficio di colmarlo? Rammentiamoci di ciò che nel 1825 fu la salvezza del Banco e del commercio! L'atto del 1844 all'incontro avrebbe aggravato il male; avrebbe senza dubbio condotto il Banco a sospendere i suoi pagamenti. E durante la sua crisi che abbia colpita questa istituzione dachè esiste, quella del 1847, si è dovuto rinunciare all'uso di quell'atto, col consenso medesimo del suo autore Robert Peel, illuminato da quest'ultima esperienza. Lord Ashburton ha ragione: tutti i casi di crisi non devono esser trattati in un medesimo modo (1); e secondo l'atto del 1844 lo sono nel modo più infelice.

Cosa incredibile! Presso un popolo così versato nelle cognizioni economiche e nella pratica degli affari, com'è l'inglese, si è provveduto alle crisi pensando a ciò che non avviene se non nei tempi di prosperità salvo che si supponga un insieme di circostanze, veramente impossibili. Una larga emissione di carta caccia via il danaro, si è detto, e gl'imbarazzi si moltiplicano; ma quando ciò ha luogo, e quando mai ciò è inevitabile con un'emissione calcolata in proporzione del contante in cassa? Nel 1824 il Banco d'Inghilterra, cedendo alla foga industriale che trascinava così pazzamente tutto il Regno Unito (2), eccitandolo e stimolandolo ancora, versò sul mercato molta carta bancaria; il che fece esportare una ragguardevole quantità d'oro, calcolata per 4,400,000 lire sterline da Mr. Senior (3). In seguito il valore dei biglietti si abbassò relativamente a quello dell'oro, divenuto scarsissimo. Una lira sterlina in oro giunse a valere alquanto più che una lira sterlina in carta (4). Ben presto i latori di biglietti si precipitarono sul Banco a farseli cambiare. La folla si accrebbe tanto più, quanto la produzione esagerata, le speculazioni slegate, dovevano arrestarsi, e la crisi del 1825, questa spaventevole crisi scoppiò. Si sa ciò che avvenne da quel momento in poi. L'emissione del Banco, quantunque più considerevole, più non respinse lungi dal paese il danaro metallico, perchè la crisi medesima rendeva sfavorevole il cambio, e si opponeva alle intraprese. L'emissione abbondante, all'incontro, fece affluire il danaro nelle casse del Banco; e tutto fu salvo. Nel 1845 e 1846 egualmente, la facilità dello sconto, l'aumento

(1) *The financial and commercial crisis*, ecc., p. 14.

(2) Quando l'America meridionale si aprì al commercio esterno, la sola Manchester fornì a Rio Janeiro più prodotti, di quanto se ne erano colà consumati in vent'anni. Le merci non trovavano neanche magazzini ove riporsi; e si ammassavano sulle piazze pubbliche. Vi si erano mandati cristalli cesellati e porcellane preziose, per quei popoli che non conoscevano come utensili domestici che i cranii degli animali e le noci di cocco. Si spedirono interi carichi di pattini, in quei paesi ove il ghiaccio era ignoto. Le speculazioni sugli prestiti pubblici della medesima epoca non furono meno pazzo.

(3) *Lezioni sulla trasmissione dei metalli preziosi da un paese all'altro*, p. 29.

(4) Non ho bisogno di dire che io non confondo la carta bancaria colla moneta. Mi servo di questa locuzione per meglio chiarire il mio pensiero.

dell'emissione, produssero la crisi del 1847, e per calmarla ed arrestarne gli effetti, si è dovuto permettere di aumentare il numero dei biglietti al di là dei limiti che la legge aveva prescritti. Non si creda dunque che la medesima misura produca sempre i medesimi effetti, che la prosperità non abbia altre leggi all'infuori della penuria; e si confessi che le previsioni da cui fu dettato l'atto del 1844 sono già state smentite.

Questi esempi basterebbero per dimostrare che il misurare l'emissione della carta sul contante in cassa (e nondimeno non vi ha mezzo di misurarla, salvochè si voglia prendere una cifra a caso) è un agire senza previsione, ed in modo disastroso al paese. Allora, quando la corrente dell'industria e della circolazione scorre rapida, non si fa che ingrossarla di più, e se ne affretta la corsa, eccitando a facilitare oltre misura gli sconti, e moltiplicare le carte bancarie; come quando la corrente si restringe e si rallenta, si va ad attraversarne perfettamente il corso, e ben tosto si dissecca, facendo in modo che si ritiri la carta nel tempo medesimo che si va ritirando il danaro.

Il bill del 1844, grazie alla posizione, al merito, ed alla fama del suo autore, grazie ancora agli elogi con cui fu accolto, è uno dei più potenti argomenti che adopriano i partigiani del monopolio in fatto di credito; e non vi è popolo in Europa che non abbia cercato d'introdurne qualche parte delle sue leggi. Non ho bisogno di rammentare quale sia stata la sua influenza in Francia. Per citare un fatto men noto, cinque anni addietro esistevano tre banchi in Spagna; quello di San Ferdinando a Madrid, e quelli di Cadice e Barcellona, indipendenti l'uno dall'altro, con gran vantaggio soprattutto del commercio dell'Andalusia e delle manifatture di Catalogna; giacchè i vincoli che legavano già il Banco di Madrid al governo non gli permettevano d'essere d'alcun aiuto all'industria. Ma poscia quest'indipendenza fu distrutta con un atto delle Cortes; i due banchi provinciali oggidì più non sono che succursali del Banco di San Ferdinando, e l'argomento che più spesso fu invocato nella discussione della legge per appoggiare un tal mutamento, fu appunto la riforma operatasi in Inghilterra da Robert Peel (1).

Nondimeno, se si comprende la pretensione dei governi a dirigere e regolare l'amministrazione dei banchi quando essi erano intieramente dedicati al loro servizio, quando erano casse che i popoli dovevano riempire, riserbandosi ai governi la cura di vuotarle, non si può menomamente comprendere oggi che i banchi son pure istituzioni di credito mercantile e privato. Perchè mai voler porre nella circolazione gli ostacoli che si respingono dalla produzione? Con qual fine il regime snervante dell'arbitrio, delle restrizioni, dei regolamenti nell'una, mentre che l'altra è rinata alle benefiche condizioni dell'indipendenza? Che cosa è dunque mai la libertà del lavoro?

Se non è che un affare di convenienza, di capriccio, di buon piacere, non v'ha più economia politica; ed il lavoro, occupazione di tutta la vita, il destino di tutti gli uomini, rimane tutto abbandonato alla ventura, alla violenza o al-

(1) Una legge del 1819 ha di nuovo mutato l'ordinamento del Banco di Madrid. Il suo capitale si è spinto a 120 milioni di reali, e gli si è data facoltà di emetterne fino a concorrenza del capitale, e di fondare succursali.

l'arbitrio dei governi. Dio si è forse contentato d'imporre leggi, di segnare una via alla natura materiale, senza per nulla immischiarsi nel governo dell'umanità? In tutto ciò che ad essa appartiene non vi ha dunque nè verità nè diritto? O nulla è vero se non ciò che piaccia ai potenti, nulla è giusto se non ciò che essi comandino, contraddicendosi ad ogni istante? Ci è voluta una singolare distrazione negli economisti, che fino a quel giorno han sostenuto il monopolio dei banchi, per non avvedersi che sacrificavano il principio della libertà del lavoro. Qualunque sieno le loro osservazioni, il servizio dei banchi si risolve tutto nell'accumulazione dei risparmi, nell'imprestiti fatti all'accumulazione, nelle agevolanze fatte alla circolazione, al cambio alla girata dei conti: ora che cosa havvi in tutto ciò che esca dalla sfera industriale per passare nella sfera governativa? Come mai sarebbe possibile il distrarre dal dominio del lavoro tutti questi argomenti?

Da un'altra parte, il monopolio non serve giammai ai pochi senza nuocere al maggior numero. Dappertutto e sempre, la produzione non si è sviluppata, il benessere non si è propagato, la probità non si è manifestata, le condizioni materiali, e molte fra le condizioni morali del progresso, dell'incivilimento, non si sono avverate, che quando la concorrenza ha preso il luogo del privilegio. Come mai dunque, sotto il solo aspetto dell'interesse, quando si tratta del credito, si vorrebbe rinunciare alla concorrenza, e mantenere il privilegio?

Quando si parla dei danni che possono nascere dalla lotta fra molti banchi, bisogna aver poca memoria per non ricordarsi che così si ripeté tutto ciò che dicevano i difensori delle corporazioni e delle maestranze, prima che Turgot ne avesse proclamato l'iniquità, e l'esperienza ne avesse meglio comprovati i pregiudizi. Tutto, senza dubbio, non è ammirabile sotto l'impero della libertà; giacchè l'uomo coll'esser libero non diviene perfetto: ma dove non esiste la lotta, mai non si trova se non che l'indolenza, l'impotenza, ed una vanità non contenuta da alcun timore. La sicurezza del produttore, la certezza della sua posizione e dei suoi profitti, producono inevitabilmente la sua indolenza e il sacrificio dei consumatori: non è più permesso di dubitarne.

Ma se i banchi sono tanti stabilimenti industriali — dicono i partigiani dei privilegi di cui i banchi godono, e dei regolamenti che loro sono applicati — saranno per lo meno stabilimenti che fabbricano biglietti. Ora il biglietto di banco è una moneta senza dubbio; e quindi sorge la comoda metafora del *batter moneta*, la cui conclusione si è quella di consacrare il diritto di regalia applicato al credito. Niente havvi di più comodo che adoperare le frasi belle e fatte, e dire delle metafore in sillogismo. Sventuratamente è men sicuro l'affidarsi a codesto linguaggio, di quanto sia facile l'adoperarlo. Ed egli è appunto perchè finora è stata tanto disconosciuta la natura dei biglietti bancari, che io ho avuto la cura di spiegarla sin dal principio di questo capitolo.

Io credo aver provato abbastanza che la moneta ha un valore proprio ed intrinseco, in ragione del quale soltanto è accettata nei cambi, è una merce; e come bisogna che il suo valore sia conosciuto da tutti alla semplice ispezione, così tocca allo Stato il far la moneta, ed apporvi un segno. Il biglietto di banco all'opposto non è che un'obbligazione mercantile; non è un valore attuale, è una obbligazione, una promessa. Se circola agevolmente, egli è perchè ognuno ha fiducia nella solvibilità e nell'onore della compagnia che lo ha emesso, ma

circola come la cambiale, come il biglietto all'ordine; non costituisce né l'oro né l'argento, quantunque colla sua facile circolazione ne risparmi d'uso.

Una gran sicurezza vi è legata: ogni latore trasmettendolo, non deve apporvi la sua firma; i suoi spezzati sono abilmente regolati secondo il bisogno del commercio; ecco i vantaggi che ha sugli ordinari effetti di commercio; ma è questa l'unica differenza: ed è perciò che esso si cambia così agevolmente contro degli altri. Robert Peel, nella discussione del bill del 1844, presentandolo come intieramente diverso dagli altri effetti di commercio, piegava dunque all'errore comune senza verificare la realtà delle cose. La differenza da lui dichiarata radicale non è che una semplice differenza di forma.

Inoltre quando per attaccare la libertà dei banchi si osa di opporre la diversità dei loro biglietti, alla regolarità ed uniformità delle monete, non solamente s'ignora ciò che distingue il biglietto di banco dalla moneta, e lo assimila alle altre carte di credito, ma si dimentica ancora l'uso e l'importanza di queste altre carte. O egli è veramente una sventura l'invenzione del biglietto a ordine, della cambiale, dei biglietti di banco, delle lettere di credito? Ciò meriterebbe almeno d'esser provato, e non sarebbe poco curiosa una simile dimostrazione sulle labbra di un economista. Ma ai nostri tempi sarebbe concepibile appena che si possa far a meno di questi vari agenti della circolazione. Ora, finchè essi sussisteranno, quand'anche sieno precisamente l'opposto dei biglietti di banco, come mai volere un'assimilazione qualunque tra la circolazione metallica e la circolazione fiduciaria? Non si vede anche che quanto più si restringesse l'emissione dei biglietti di banco, tanto più il numero delle altre carte di credito dovrebbe accrescersi? Il male, se male vi è, potrebbe dunque mutar di natura, ma appena diminuirsi d'intensità. Si pensi che in uno di questi ultimi anni, in cui la carta bancaria in Inghilterra ascendeva a circa 30 milioni di lire sterline, l'insieme delle cambiali valutavasi a più di 130 milioni di lire sterline. Si pensi pure alla massa dei Buoni che si scambiano annualmente nella *Clearing-house* di Londra.

Quando si paragona l'emissione dei banchi liberi col sistema monetario della feudalità, in cui ogni signore batteva moneta, non si riflette che, per quanto ingegnoso sia o sembri un tal paragone, allato ai banchi vi sono sempre i negozianti, i manifattori, i banchieri, i semplici cittadini privati che firmano quanto più si possa oggi specie d'effetti di commercio, i quali prendono subito il loro posto nella corrente della circolazione. I banchi medesimi non danno forse al pubblico che soli biglietti al latore ed a vista, non fanno essi pure cambiali o biglietti ad ordine? Lo possono certamente, e sovente lo fanno. Ora giacchè tutti questi effetti sono calcolati sopra una base comune, giacchè tutti sono rimborsabili colle medesime monete, non è una sola delle loro specie quella che si debba assimilare alla monetazione feudale, e come più spesso si fa, alla falsa monetazione del medio evo. Ma eccomi ancora a provare che le diverse carte di credito sono di una medesima specie, riportandomi al nodo della questione. In fin de' conti, mi si può perdonare; io avrei un bel dimostrarlo sotto tutte le forme ed in tutti i modi, vi son sempre persone che mai non consentiranno ad accordarmelo. Io aggiungerò solamente, poichè la mia prova è fatta, che se mi è difficile di comprendere come lo Stato possa frapporre la sua autorità e volontà in mezzo a chi desidera un effetto di credito ed al banco che l'offre, egli è au-

cora difficile il comprendere che, lasciandosi libera la produzione, il commercio, il consumo, si possa regolare una parte della circolazione, la quale è destinata soltanto a prestare i servizi che quelli domandano.

Ah! io posso ripetere qui ciò che altrove diceva: quanto non si è fatto per appianare la via al socialismo! Quanto non gli si è renduta agevole la sua opera! Si è sempre parlato dei diritti dello Stato, del rispetto e dell'estensione delle prerogative ad esso attribuite. Ogni giorno si è cercato di rompere una delle nostre libertà, si è tolta sempre più all'individuo la sua iniziativa, la sua indipendenza, la spontaneità della sua azione. Altri oggi continuano questa impresa, tirando le conseguenze di un tal sistema governativo. Bisognava una grande sbadataggine per non prevedere che l'avrebbero fatto. È cosa incredibile. Quantunque si riconosca che questi nuovi logici mettono la società e la civiltà tutta in pericolo, volendo assolutamente distruggere il principio d'individualità che Dio ha deposto nel fondo dell'animo umano, non si vuol riconoscere e riparare i primi errori, anzi quasi ogni giorno si cerca di moltiplicarli. Pure si dovrebbe saperli. Bisogna chiudere la prima entrata all'errore ed all'iniquità, se non si vuole che essi conducano ad un abisso: lungo la loro carriera più non si trovano ostacoli.

È forse da dire per ciò che i banchi mai non possano commettere eccessi, mai non abusare della facoltà di determinare la massa dei loro biglietti? Certo che no. Io ho già rinunciato al metodo d'invocare l'assoluta perfezione delle istituzioni umane; e quanto ai trascorsi dei banchi, benchè qualche volta si sieno negati, il dubbio non è permesso (1). Allorchè si manifesta ciò che gl'Inglese chiamano *ultra-commercio* (*over-trading*), i banchi pure possono piegarvi, e versare nel seno del pubblico una massa di carta, a cui più tardi è difficile di far fronte. I banchi possono ancora, attenuando troppo lo sconto, provocare una esagerata richiesta di biglietti, e far nascere l'*ultra-commercio*. Io ho cercato di dimostrare più sopra, spiegando incontestabili e recentissimi fatti, che i banchi privilegiati erano quasi per forza condotti a questi errori; ma fino a certo punto anche i liberi vi possono soccombere, quantunque riguardo al passato sia impossibile di accusarneli. Tuttavia, in ambo i casi, che cosa mai avviene? I banchi non si mostrano abbastanza prudenti, è vero; ma pure essi non danno se non a chi domanda; e quando consegnano uno dei loro biglietti, egli è perchè si offre loro in cambio un altro effetto di commercio d'un equivalente valore. La carta si moltiplica troppo, il danaro si nasconde e fugge; le pazzie speculazioni si moltiplicano. Sì, ma riconoscete già che, se i banchi son soli ad eccitare l'industria, e non possono contare che sopra se medesimi, avranno immense difficoltà, per non dire di più, a generare col loro eccesso una forte crisi, o prolungare per molto tempo una crisi.

Un agente intermedio del cambi, qualunque sia, è sempre limitato, nel corso ordinario delle cose, dei bisogni della circolazione. Immediatamente dopo l'eccesso non sollecitato dal paese, viene il ribasso di valore, se si tratta di mo-

(1) M. Giovanni Fullarton (*On the regulation of currency*) lo sostiene, appoggiandosi su ciò che i banchi non danno se non quanto loro si chiede. È questa pure l'opinione di Mill, *Political economy*, t. II, c. 24.

neta, della domande di pagamento se si tratta di biglietti. Il riflusso allora segna immediatamente al flusso. Si è veduto in Inghilterra, in seguito alla sfrenata emissione a cui nel 1833 diè luogo lo svolgimento delle compagnie bancarie. Recentemente in Francia, avendo il Banco nel mese di luglio 1848 elevato la somma dei suoi biglietti a 385 milioni, quando tutti gli affari erano arenati, 20 milioni di questi biglietti vi rientrarono in venti giorni. Che si farebbe dei mezzi di cambio quando non vi sieno cambi da fare? Se dunque una forte emissione dura per qualche tempo, egli è principalmente perchè il paese ne è complice, perchè la domanda.

Ma si deve riconoscere che l'industria ordinariamente si presta allo stimolo dei banchi. Non sempre la società si trova al domani d'una violenta commozione politica e commerciale, come nel 1833 e nel 1848. Il difetto di prudenza dunque da parte dei banchi può avere funesti effetti. Io non credo che da se soli, se nulla li eccita, possano mai generare una crisi; non credo anzi che possano contribuirvi per molto; e mostrerò che la libertà genera usi i quali devono impedirla; nondimeno, se anche così non fosse, il difetto che i banchi possono presentare, come qualunque cosa lo può, sarebbe forse una ragione per poter imporre loro nuove imperfezioni mille volte maggiori con dei regolamenti insensati? Credete voi che la condotta del filatore, del negoziante, dell'agricoltore, del capitalista, di tutti gl'intrepnditori, di tutti gl'intermedi, di tutti i consumatori, sia costantemente e debba costantemente essere esente da ogni taccia? Perchè dunque voi li avete dichiarati liberi? E come mai avviene che il reggime della libertà negli affari abbia aperto un'era di onestà, di moralità e di prudenza? Se voi lo legate, bisogna tornare alle corporazioni, o correre i rischi del socialismo. Ma i fatti son là per provare che non havvi arbitrio, il quale vaglia quanto vale il sentimento dell'interesse congiunto a quello della responsabilità.

Allorchè i banchi non si appoggiano sopra alcun privilegio, sanno che la legge non muterà la loro condizione, non impedirà i loro imbarazzi con misure e favori eccezionali; che il negozio ha ed avrà sempre da potere scegliere fra loro: e questi sentimenti bastano perchè essi divengano molto più prudenti e contegnosi. Nel medesimo tempo che nessun ostacolo più si oppone al servizio che essi possono rendere, nessuna malleveria e nessun stimolo li eccita a sorpassare la previdenza che devono sempre avere. Se possono ancora fallire, lo potranno molto più difficilmente di prima. Alcun ostacolo assoluto non vi si oppone, ma tutto tende a ben regolare la loro condotta.

Quindi l'unica malleveria a cui il pubblico abbia legittimo diritto contro l'imprevidenza d'un banco, l'unica e la migliore consiste a rendere rigorosamente obbligatorio il pagamento dei biglietti. Ciò basta perchè i biglietti tornino al banco appena che siano esuberanti sul mercato; ed in tal caso il banco è costretto di compensare metalli preziosi per pagarli, sino a che il loro valore sia ritornato al livello di quello della moneta, e per conseguenza, come osserva Riccardo, al livello della circolazione negli altri paesi, al livello regolatore dei cambi. Così ogni vero pericolo, per quanto tenue o breve si fosse, dispare; e non è questo ciò a cui debbasi tendere?

In pratica, ed importa grandemente che io torni a notarlo, le più forti crisi, le sole che sieno opera dei banchi, a cui i banchi abbiano molto contribuito, si

svilupparono nei paesi sottoposti al monopolio bancario. Ciò che è avvenuto nel 1824 in Inghilterra, e nel 1844, 1845 e 1846, in Francia, si è ripetuto ogni dove in circostanze consimili.

Appoggiati sempre sui loro privilegi, senza nulla temere per se medesimi, sbarazzati da ogni concorrenza, i banchi privilegiati non mirano che ad accrescere i loro guadagni; ed a tal uopo si sforzano di moltiplicare nei tempi ordinari le loro emissioni, ed impiegare i loro capitali in imprese private, o più abitualmente in rendite sullo Stato. Ora queste numerose emissioni lasciano ben presto senza impiego i capitali privati, la ricchezza disponibile della società; che allora va alla Borsa per prender parte allo sterile giro dell'agiotaggio; oppure si colloca nelle casse dei banchi. Che devo mai accadere? I banchi abbondantemente provvisti, e vedendo lo slancio dell'industria, abbassano ancora la meta dell'interesse, e moltiplicano sempre più le loro carte. Possono non farlo! Ma perchè mai esistono, se non è per fare affari, e quanto più sia possibile ricavarne un profitto? Citatemi un favore che non conduca ad un errore. Sovvenghivi, per esempio, della meta dell'interesse che il Banco d'Inghilterra riscuoteva dal 1841 al 1847, e di ciò che essa è divenuta nella crisi di quest'ultimo anno. L'interesse è sempre proporzionato alla somma dei capitali disponibili; e quale regola più stretta avreste voi da potere adoperare per i banchi, se non quella di obbligarli a proporzionare l'emissione al contante? Per poco che essi contino sopra i loro privilegi, i numerosi depositi, inevitabili in tempo di prosperità, li condurranno per forza ad abbassare la meta dello sconto ed accrescere l'emissione. Ora, in presenza di queste due cose, come mai l'industria, arrivata ad un'epoca di sviluppo, non si accrescerebbe ancora, e non andrebbe fino agli eccessi? È questo anzi il momento in cui appaiono i progettisti, tanto più certi di trovare seguaci, quanto più i capitalisti si stancano di non ritirare alcun profitto dai loro depositi presso i banchi. Appaiono meravigliose miniere di carbone a scavarsi, come nei primi anni di questo secolo; vendite lucrosissime a farsi in paesi lontani, come nel 1824; strade ferrate in gran numero a costruirsi, come nel 1846. Vi si corre, gli scudi vi si versano, si contende per le nuove miniere: tutto era preparato per l'*ultra-commercio*, ed esso arriva. Sventuratamente la delusione giunge così prontamente come l'entusiasmo; l'inesorabile realtà succede alla folle illusione, e sotto il colpo del timor panico generale i depositi che rimanevano nei banchi si ritirano, la carta bancaria si presenta in massa per cambiarsi in danaro, e ciò mentre i banchi si trovano privi dei loro medesimi capitali. Necessariamente quindi bisogna ricorrere ad espedienti, ad innalzare la meta dello sconto, agli ostacoli che si possono opporre, alle operazioni mercantili, quando non sia necessario di ricorrere alla sospensione dei pagamenti; e la crisi allora scoppia con tutte le sue disastrose conseguenze. Questo è il fatto; la storia dei banchi e del commercio è sempre pronta: non mi stancherò di ripeterlo e comprovare. Si noti inoltre che come l'eccesso dei depositi genera l'eccesso delle emissioni, così il ritiro dei depositi impone che l'emissione s'arresti, se il rapporto fra il contante e i biglietti è prescritto, e in tutti i casi, se il banco, appoggiato sul suo monopolio, non vuole imporre a se stesso maggiori difficoltà. Se non havvi d'altronde alcuna regola, alcun rapporto stabilito, il rischio della circolazione che si affetta di tanto temere, regna ancora; ed è solamente unito alle ispirazioni del monopolio.

È ciò che ha luogo in Francia. Sopravvenuta dunque la crisi, tutto verrà meno insieme, in ambi i casi, tanto i capitali spaventati, quanto il credito interdetto, o che si ritira. Dopo le eccessive agevolzze vengono le difficoltà eccessive; dopo un *ultra-commercio* illimitato, un generale *si salvi chi può*.

Non è questa forse la narrazione di ciò che avvenne nel 1844, 1845, 1846 e 1847 in Francia ed in Inghilterra, per non risalire più alto? Nei primi tre anni si videro depositi considerevoli nei due banchi, rendite invece di capitali nelle loro casse, prezzi alti alla borsa, sconti in gran numero, magnifici dividendi, e finalmente insensate imprese di ferrovie (1). In seguito, nel 1847, venuta soprattutto la carestia, si presentarono innumerevoli domande di pagamenti, i depositi si ritirarono, i prezzi alla Borsa scaddero, l'emissione si arrestò, e lo sconto si reudette più difficile, aggiungendosi quest'altra causa di penuria, come la più efficace di tutte; sia che il prezzo sia stato elevato, come a Parigi, sia che mentre elevavasi una gran parte degli effetti si ricusavano, come a Londra. I privilegi erano là per condurre a simili risultati; ed io non ripeterò che il bill del 1844, che pur doveva salvare ogni cosa in Inghilterra, fu allora precisamente che si bisognò abbandonare. L'esattezza di ciascuno di questi fatti si può verificare nei conti del Banco di Francia e del Banco d'Inghilterra. Ora tutte le grandi crisi finanziarie di questi due paesi, salvo alcune particolarità inevitabili, hanno avuto le medesime cause ed i medesimi effetti. Per esserne convinti, io rinvio i lettori all'opera di M. Coquelin, *sul credito e sui banchi* (2), come a quella di Mr. Carey (*Sistema del credito*), e soprattutto al *Trattato sui banchi* di Mr. Gilbert (3).

Suppongasì all'incontro che i banchi sieno liberi, e tutto ovverrà in modo diverso. I capitali, nelle epoche prospere, invece di venirsi a depositare sterilmente nelle casse di alcuni banchi, per poi tentar la ventura, serviranno a fondare nuovi banchi, o accrescere le riserve già esistenti. D'altronde, dove il credito è largamente sviluppato, non esiste mai che poco danaro metallico. I banchi liberi non si priveranno neanche del loro capitale, che è pure assai limitato per ciascuno di essi, giacchè saranno assai moltiplicati, e restringeranno le loro operazioni entro giusti confini, sapendo di non poter contare sopra alcuna eccezionale misura, temendo soprattutto di perdere da un giorno all'altro la loro clientela che, anche per la sua quantità, è sempre in grado di sorvegliarli, di seguire agevolmente ciascuno dei loro tentativi, ciascuno dei loro movimenti.

Colla libertà dei banchi, la circolazione dei biglietti viene assolutamente re-

(1) I pagamenti da farsi alle Compagnie delle strade ferrate per mezzo delle loro azioni, nella sola Londra non ascendevano a meno di 11 milioni sterlini.

(2) L'argomento della crisi forma il settimo capitolo del *Credito* a pag. 206 e seg. — Vedasi pure il suo articolo *Crisi commerciale* del *Dizionario di economia politica*.

(3) Gilbert, *Trattato pratico sui banchi*, t. I, sez. VII, VIII, IX. Egli dà la storia del Banco d'Inghilterra sulla crisi del 1817 e negli anni che l'hanno preceduta, quasi giorno per giorno. Nel secondo tomo, sezione prima della medesima opera, Gilbert riproduce la sua deposizione avanti al Comitato della Camera dei Comuni nel 1841, contro l'istituzione d'un solo banco di emissione. Egli è uno scrittore tanto più autorevole, quanto è l'amministratore generale del Banco di Londra e di Westminster.

golata dal pubblico, dai veri e quotidiani bisogni del lavoro; mai non lo è evidentemente dai calcoli egoisti di alcune rare istituzioni, nè dalle misure prese nell'ignoranza dei fatti. Come mai allora temere le crisi, che si saranno potute evitare? Così, all'inverso di ciò che avviene in Londra e Parigi, questi due focolari dei privilegi del credito, ove si vedono crisi succedersi a' più brevi intervalli, in Scozia e negli Stati americani della Nuova Inghilterra, i due paesi della libertà dei banchi, quali sono le crisi che i banchi han generato, quali sono i commerciali disastri che essi non abbiano anzi raddolciti, diminuiti ed estinti?

Se anche non vi fosse da diffidare delle suggestioni e degli usi del monopolio; se anche l'autorità avesse il diritto d'intrudersi nel dominio dell'industria; come mai non ricordarsi che essa non va costantemente, sotto ciascuna delle sue fasi, in ciascuno dei suoi rami, per linea retta, su due rotaie di ferro, e sopra un piano ben livellato, come un convoglio di ferrovia? Per l'industria soprattutto, il pensiero umano che non può prevedere tutti gli avvenimenti, ma che, lasciato libero, sa provvedervi a misura che si presentano, vale ben meglio di qualunque formola governativa. In mezzo alle fluttuazioni, ai cangiamenti, alle infinite modificazioni delle moderne società, o, nel loro seno, delle società industriali, che cosa è dunque un regolamento immutabile? L'ancora è talvolta la salvezza del naviglio, ma a condizione che sia immobile. Se l'equipaggio non la ritira quando sta per iscoppiar la tempesta, o quando a vele spiegate vuole uscire al largo, il naviglio rovescia e rimane inghiottito.

Lo Stato sarebbe il banchiere peggio informato, più inabile e più imprudente, se agisse come banchiere; lo Stato è del pari un ignorantissimo e funestissimo ordinatore del credito quando vuole ordinarlo. Ricordiamoci del Banco di Law, degli assegnati, di tutta la moneta di carta in Europa ed America, di tutto le bancherotte in cui si sono perdute le istituzioni di prestiti dirette dai governi; pensiamo ai bilanci finanziari, alle misure finanziarie, decretate o eseguite dalla pubblica autorità; e finiremo sicuramente di credere alla infallibilità dei governi; e ci guarderemo soprattutto dal voler porre il credito al servizio della politica.

Come mai in verità il legislatore potrebbe prevedere i bisogni della circolazione, o soddisfarli a misura che si presentino? Non mi stancherò di ripeterlo: il meglio che egli possa, sta nel prendere per regola un dato rapporto fra il numero dei biglietti e la somma della riserva. Il più sovente del resto, nelle epoche di perturbazione, quelle in vista di cui naturalmente si domanda l'intrusione dello Stato, i mutamenti della circolazione non indicano punto quelli del valore del danaro, nè della meta dell'interesse; è agevole il riconoscerlo, leggendo i conti pubblicati dal Banco d'Inghilterra durante la crisi del 1847 (1). Il credito, questa cosa così delicata e timida, che il solo toccarla la ferisce, che dispare davanti al più leggero eccesso, mobile come l'aspetto medesimo degli affari, è certamente ciò che siavi di meno atto a lasciarsi regolare. È già un buon pezzo dacchè Dutot (2) scriveva « che il credito esige una gran

(1) Vedi un articolo di Mr. Wilson sulla libertà dei banchi, pubblicato nell'*Economist*, e tradotto nel *Giornale degli Economisti*, gennaio 1847.

(2) *Riflessioni sul commercio e le finanze*, p. 908, ediz. Guillaumin.

libertà, che al primo colpo si scrolla, e mai non manca di seppellire il danaro sotto le sue rovine ». E nelle nostre moderne società, il credito non è forse la sorgente viva, il nerbo dell'industria, l'elemento precipuo del lavoro? Perché dunque sottoporlo al giogo del monopolio, delle restrizioni, delle ordinanze? Nei paesi liberi lo Stato non deve fare se non ciò che i partiti privati sarebbero incapaci di fare. In fine, uno fra i grandi vantaggi d'una circolazione mista, sopra una circolazione puramente metallica, è quello di poterne variare la somma secondo i bisogni del commercio, onde mantenere quanto sia possibile uniforme il valore dell'organo dei cambi: ora, fissare questa somma, è rinunciare ad un tal vantaggio.

In tutte le epoche, in quelle di calma e di lavoro, come in quelle di disastri e di perturbazione, i fatti, questa sovrana sanzione delle idee, mostrano che i servigi ed i benefici dei banchi hanno costantemente e dappertutto seguito i progressi della loro libertà.

Io so nondimeno che l'avanzare simili asserzioni, ed il vantare, come io ho fatto, i banchi scozzesi ed americani, è un rovesciare tutte le idee accettate fra noi. Ma che può farvisi, se queste idee sono già false? Egli è men facile, senza dubbio, studiare ed apprendere ciò che è avvenuto, che pronunziare con compiacenza un'opinione accettata. Ma non nuoce il sapere ciò che si dice, e quando si dice un errore, il mutare linguaggio.

La prosperità, i progressi dell'America settentrionale e della Scozia, vengono principalmente dai loro banchi, e dagli stimoli che essi han procurati all'industria. Quando l'Inghilterra era travagliata dalle crisi più funeste, la circolazione in Scozia appena se ne risentiva, grazie alla saggezza ed alla prudenza delle sue istituzioni di credito. Del pari, se alcuni banchi degli Stati Uniti commiserò eccessi, questi non si videro punto nei banchi che erano più liberi. Fu negli Stati meridionali ed occidentali, che si videro gli eccessi, cioè in quelli ove i banchi si avvicinano più al sistema dell'Europa continentale. Fu là, e là soltanto, che si trovarono quei fallimenti e quelle perdite, di cui tanto si parla senza per altro svelare le cause da cui provennero. Nel 1837 e nel 1839, per esempio, a quelle epoche in cui il credito americano si trovava scosso dalle fondamenta, i soli banchi più liberi, quelli del Massachussets e del Rhode-Island, tennero fermo. E nondimeno in nessun altro Stato la quantità del danaro circolante è così debole relativamente alla massa delle carte di credito; prova evidente della vasta estensione che il credito vi ha preso. Nel 1838 il Massachussets, che contava circa 620 mila abitanti, aveva 124 banchi, i cui valori riuniti ascendevano alla somma di dollari 37,180,000 (fr. 200,772,000). La totalità dei valori bancari nel Rhode-Island, nel 1830, ascendeva alla somma di dollari 6,118,000 (fr. 33,037,200), e questo piccolo Stato non contava allora che 97 mila abitanti.

Ciò vuol dire che sempre, anche presso un popolo così agitato ed intraprendente come sono gli Anglo-Americani, presso cui tutto è impreveduto, e sembra svolgersi come germogliano gli alberi delle foreste vergini, la concorrenza non tarda a costringere i banchi di esser cauti nella loro condotta, conoscere molto bene la condizione delle persone che li circondano, come queste si tengono sempre informate della condotta dei banchi. Il buon successo dei banchi liberi, come quello delle nostre manifatture, evidentemente dipende dai servigi che

rendono, dalla prudenza che mostrano, dalla sicurezza che offrono. Sempre e ognidove, l'interesse privato è un consigliere severo, come è uno stimolo potentissimo.

Tuttavolta sarebbe difficile, e non sarebbe un bene, che il governo d'un gran paese non abbia una continua relazione con un banco. Esso può in questo modo risparmiare molte spese e guadagnare molta sicurezza. I banchi infatti sono più spesso cassieri dei governi, quando i loro uffici non s'estendano fino ad adempiere tutti i servigi del tesoro, come si fa in Inghilterra. Il Banco di Francia, fra tutte le istituzioni di credito, è quello che ha ricevuto come cassiere dello Stato i più grandi favori. Prima del 1848 il conto corrente del tesoro variava da 80 a 150 milioni (1), senza che il Banco ne pagasse il menomo interesse. Non ho bisogno di aggiungere che il pericolo delle relazioni, di cui io parlo, sta in ciò, che esse trascinano i governi a farsi debitori dei banchi, abusando della facilità con cui possono ottenerne danaro ad imprestito, e così non più enrarsi dell'economia nelle spese, nè dell'avvenire dei banchi che compromettono.

Sempre è vero che ad ogni Stato bene amministrato importa il trovarsi un'istituzione di credito dove è la sede del governo, e il mantenersi in rapporto continuo con essa. Ed è naturale che allora il governo abbia una certa influenza ed una certa sorveglianza sulla sua condotta. Ma qualunque monopolio, anche a profitto di un banco simile, sarà sempre un'iniquità, sarà sempre una pubblica sventura.

(1) M. Gantier con ragione vorrebbe che lo Stato incaricasse dei suoi trasporti di danaro il Banco di Francia. V. la fine del suo lavoro sui banchi.



INDICE DELLE MATERIE ---

SULLA LIBERTÀ DEI BANCHI ---

CAREY

L'uomo e il suo tipo de' valori (Dal *The past, the present, and the future*) Pag. 1125

DUPUYNODE

Squarcio 1162

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.



- ABOT DE BARENGHEN. *Traité des monnaies*, cclxxxiv.
- A. C. *Les banques des prêts d'honneur*, cccxiii.
- ACCADEMIA DI FRANCIA. Suo programma sull'eccessiva emissione de' biglietti, criticato, 82-3.
- A *critical inquiry, etc.*, (Anon. inglese), cclxxxviii.
- ACCUMULAZIONE. La formazione del capitale non abbisogna di essa, 56.
- A *discourse concerning the currency of America, etc.*, Anon., cccxcix.
- AGENTI DI CAMBIO. Loro ufficio, 33-4.
- AGGIOTTAGGIO. In Francia è generato dalla mancanza di banchi, 65.
- AGRICOLTURA. Non abbisogna dei banchi agricoli, 91-2.
- ALLARDYCE. *Address to the proprietors, etc.*, ccci — Cit. 341.
- AMBROGO. Il suo banco fu simile a quello di Venezia, 11, 12. — Discussione sul suo corso de' cambii coll'Inghilterra, 247. — Circolazione, 615.
- AMSTERDAM. Suo banco, cl. — Similitudine del suo banco con quello di Venezia, 11, 12.
- An *address to the proprietors of bank stock etc.*, cccvi.
- An *historical account of the bank of Scotland, etc.*, Anon., cccxcix.
- ANTICIPAZIONI. Formano una delle funzioni de' banchi, 10.
- ARPE VILLAFANE. *El quitador, etc.*, cccxcvii.
- ARISTOTELE. Sue idee sulla moneta, liv.
- ASGILL. *Several assertions, etc.*, cccxcviii.
- ASHURTON. *Commercial crisis etc.*, cccxii. — Sue considerazioni sulle crisi, 925.
- ASSEGNATI. Quando non erano pagabili meritavano i titoli di carta-moneta e di moneta fittizia, 26.
- ASSICURAZIONE. I banchi ne sono una specie, 34-5.
- ASSOCIAZIONE. Quella tra il capitale e il lavoro non muta la sorte dell'operaio, 72.
- AUDIGANNE. Crisi commerciale, cccxii. — Sua Memoria sulla crisi del Banco d'Inghilterra nel 1847, 943.
- AUZANO. *Reflexiones etc.*, cccxcvii.
- BAILEY. *Money and its vicissitudes, etc.*, cccxcii. — *A defense of joint stock Banks etc.*, cccx.
- BANCHI. V. *Credito*. — Notizia sui banchi degli Stati Sardi, cccxvi. — Segnano il limite attuale del progresso morale o sociale, 5. — A loro devono molto la Scozia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, 6. — Quanto poco destino la pubblica opinione, 6, 7. — L'Economia politica ha la colpa di non averne bene spiegata la teoria, che pure è semplicissima in sé, 7. — Si possono dividere in territoriali e commerciali, 8. — Funzione de' territoriali o ipotecari, ivi. — Diverse specie di banchi commerciali, 9. — Loro carattere, il deposito, che ora non forma più un sistema a parte, ivi. — Lo sconto e l'emissione non si possono dividere, sebbene si sia ciò fatto nel Banco d'Inghilterra, 9. — Riassunto delle funzioni de' banchi, 10. — Quando fu fondato il Banco di Venezia; sua funzione, 11. — Vi furono di buon'ora i biglietti e poi soppressi, 12. — Loro storia in Inghilterra, 14, 17, 20, 21. — Quello detto d'Inghilterra fu fondato sotto Guglielmo III, sulla proposta di Patterson, 14. — Condizioni sotto cui venne esso istituito, 14-15. — Procedette lentamente; sua prima crisi nel 1696; sostenuto dal monopolio creatogli nel 1708, 15. — Operazioni caratteristiche di essi, 18 a

20. — Emissione, depositi ad interessi, crediti in conto, 18-9. — Soprattutto i depositi ad interesse; somma a cui ascendevano nel 1836 e 1845, 19. — I depositi ad interesse sono l'inverso di ciò che facevano come cassa di risparmio, 19, 20. — Ne nascono i banchi privati; che sieno; aervirono di aiuto al Banco d'Inghilterra, 16. — Sua crisi del 1797. Non si sarebbe potuta sostenere fuori che in Inghilterra, 17. — Fondazione del Banco di Scozia; sue primitive condizioni, ivi. — Suo capitale, 18. — Storia dei banchi scozzesi, 17, 20. — Negli Stati Uniti, il credito bancario nacque di buon'ora e rapidamente crebbe, 21. — Banco degli Stati Uniti, sua storia e caduta, 21. — La responsabilità limitata de' soci, in compagnie anonime, costituisce la differenza tra il sistema inglese e l'americano, 21. — L'emissione è la più preziosa delle funzioni bancarie; seduzioni e timori che desta, 22. — Loro intervento nel sistema del credito, 32-3. — Se essi non facilitassero la circolazione de' biglietti, il credito sarebbe ristretto, 32-3. — Ufficio de' banchi è lo sconto, 33-4. — Scontavano co' capitali altrui, 34. — Sono una specie di assicurazione, 34-5. — Il loro ufficio è più ampiamente esercitato da' banchi pubblici, 35-9. — Vantaggio che loro ridonda dalla dilazione di pagamento de' biglietti, 38. — Sono un buon mezzo di favorire il risparmio, 61-2. — La mancanza di banchi liberi fa ristagnare il danaro. Esempi della Francia e dell'Inghilterra, 63-7. — Banchi di Scozia. Interessi che accordano su' depositi, la cui massa è ingente, 67. — Presentano perciò delle imperfezioni, 68. — In Francia la mancanza di banchi genera l'aggiottaggio e la troppo amminuzata proprietà territoriale, 68. — Giova e come luogo di deposito o come mezzo di torre ad prestito, 74-5. — Le casse di risparmio non bastano per supplire alla loro mancanza, 75. — Come influiscano a migliorare la sorte degli operai, 71-5. — Supposti pericoli del credito, 76-9. — Il male sta nell'abuso non nell'uso, 76. — Non è un male la diminuzione del danaro cagionata da' banchi, 76. — E il corso forzato de' biglietti che produce lo perurio della circolazione, 76-7. — Le crisi sono un disordine clamoroso, ma passeggiero, 77-8. — Più frequenti ove si usa il credito, ma ciò non fa che il credito sia un male, ivi. — La obbiezione parte dal supporre che il credito riposi su delle finzioni, 78. — Le crisi non sono in ragione del credito, ma delle restrizioni del medesimo,

78-9. — Non devono esser soggetti a regole eccezionali, 79. — Errore il limitarne il numero, 80. — Le leggi comuni devono esser loro applicate con gran rigore, ivi. — Non si deve dar loro alcun favor, ivi. — Non si deve accordare corso forzato ai loro biglietti, 81. — Come debba regularsi l'emissione di questi, 82 e seg. — Limite della riserva metallica de' banchi di Londra e di Francia, 83. — Quando adottato, 83. — Perché i banchi privati d'Inghilterra non potevano allargare le loro emissioni, 84. — Il Banco d'Inghilterra non confonde la riserva co' depositi, 85-6. — Ha sempre tentato invano di trovare la giusta proporzione della riserva; regola di Peel, fallita, 86. — Come i banchi debbano praticare la funzione del deposito, e di crediti allo scoperto, 87 e seg. — Il non accordare interesse a' depositi è pe' banchi di Francia e d'Inghilterra un pericolo di crisi, 88. — Pericolo che al Banco di Francia nasce da' troppi depositi, ivi. — In quello di Inghilterra i depositi vi sono a titolo precario, 88-9. — Nel banchi di Scozia i depositi vi sono meno precari, ma la loro somma è grande, e l'interesse è tenue, 89. — Non devono accomodare l'industria, 91. — Quelli del Belgio peccarono in ciò, ivi. — È credenza comune che la loro molteplicità sia causa di crisi, 92. — Quelli di Scozia si moltiplicano prosperando, 93. — Come si operi lo sconto e l'emissione da un banco privilegiato, 95. — Come se ne accresca il deposito, 96. — Come provochi la esportazione del danaro, 98. — Come generi le crisi, 99 e seg. — Stato del Banco di Francia nel 1844, 102. — Sua crisi del 1846-7, 103-6. — Suoi sconti dal 1807 al 1811, e dal 1815 al 1819, 107. — Sconti, emissioni, depositi e riserva del Banco d'Inghilterra dal 1822 al 1826, 107. — Sua crisi nel 1825, e cause che la generarono, 107-10. — Banco d'Inghilterra, sconti, emissioni, depositi, riserva dal 1833 al 1837, 111. — Crisi del 1837, ivi. — I privilegiati tiranneggiano il capitale, 112. — La libertà de' banchi reciderebbe le cause delle crisi, ivi. — Quelli degli Stati Uniti non erano privilegiati, 114. — Storia del Banco di Filadelfia, 115. — Crisi del 1837, ivi. — Sistema in cui furono costituiti in Francia, 118. — Loro scarsezza, 118-9. — Confiscati nel 1848, 119. — Storia del Banco di Francia, 120. — Sue operazioni, 121. — Sue emissioni dal 1804 a 1846, 121-2. — Minimum dei suoi biglietti, 122. — Sue operazioni 1844-6, 124. — Suoi sconti, ivi. e 129. — Suo capitale, 125.

127. — Suoi ufficii succursali, 123. — Depositi senza interessi, 128. — Emissioni ne' succursali; riserva, ivi. — Banchi dipartimentali; loro sconti nel 1846, 130, 133. — Loro depositi, 131. — Loro guadagni, 132. — Loro emissioni, ivi e 135. — Esiguità dei banchi di Francia, 138. — Conviene che abbiano un grosso capitale, 139. — Il credito dei banchi di Francia riposa sul privilegio che godono, 140. — Ne risulta un cattivo impiego de' capitali a l'assenza del credito, 140. — Questo stato non è una guarentigia contro le crisi, 141. — Vantaggi che procurano all'Inghilterra, 142 a 144. — Loro difetti in quel paese, 144. Qual è il suo sistema bancario, ivi e seg. — Sistema dei banchi di Scozia, 154. — Banchi degli Stati Uniti, ivi. — Qual sia il loro ufficio, 188. — Non devono attirare presso di sé i depositi, ma farne il loro capitale, 189. — La emissione de' biglietti è un loro accessorio indispensabile, 189. — Quando son liberi non cadono in eccessi, ivi. — La forma naturale delle società bancarie è quella delle compagnie anonime, 190. — Le restrizioni bancarie sono una contraddizione, 190. — Utilità de' banchi, 191. La prosperità degli Stati Uniti è dovuta ai banchi, 192. — Il problema de' banchi sta nella libertà, 192-5. — Essi operano sulla moneta metallica come un aumento di quantità, 200. — Economizzano una quantità di moneta, 201. — Limite fuo a cui i banchi possono smettere senza avvilire la moneta, 202. — Critica sulla mutazione di valore che dalla moneta può generare l'abbondanza della carta de' banchi, 205-6 u. — Il Banco d'Inghilterra, prima del *Restriction Act*, badò sempre ad evitare un eccesso di circolazione della sua carta, 212. — Torto di Thornton nel criticare sul proposito Smith, 212-3. — Lo avvilimento de' suoi biglietti di circolazione venne da eccesso di emissione, 215 a seg. — Il Banco d'Inghilterra è regolatore de' banchi provinciali, 219. — Esso doveva diminuire i biglietti che aveva posti in circolazione, 223-5. — Causa della crisi del 1797, 225. — Se il Banco d'Inghilterra abbia la potenza di far circolare per forza i suoi biglietti, 277. — Se la circolazione del medesimo regoli quella dei banchi provinciali, 284. — Sulla poca utilità del Banco d'Inghilterra, 319. — Proposta di Grenfell a riguardo di esso, 361. — Proposta di Ricardo sulla istituzione di un banco nazionale in Inghilterra, 368. — Quelli di deposito sono un mezzo di attenuare la spesa della fabbricazione della moneta metallica, 393. — Ugualmente quelli di

circolazione, 396. — Mezzi con cui il valore della raria moneta può tenersi al pari coll'oro, 398. — Quantità dei biglietti del Banco d'Inghilterra, 413. — Effetti da esso prodotti sui banchi provinciali, 414. — Proposta del modo di regolarli, 421. — Proposta di Mac Culloch per regolare la circolazione in Inghilterra, 438 e seg. — Osservazioni sull'istituzione nel detto paese d'un banco nazionale, 444. — Tavola della circolazione del Banco d'Inghilterra, 448. — e dei banchi provinciali, 451. — Che cosa siano i banchi di deposito, 480. — Principii che avanti il 1844 reggevano i banchi in Inghilterra, 490. — Elemento da cui dipende il loro buon successo, 491. — Importanza de' depositi, 495. — Vantaggio che ne han tratto i banchi di Scozia, 496. — Carattere degli affari bancari; titoli che i banchieri possiedono, 496. — Emissione di biglietti, convertibili ed inconvertibili, 499. — Riforma del 1854 in Inghilterra, 503 e seg. — I banchi non possono esercitare influenza sulla circolazione, 513. — Errore che ha fatto uniformare il sistema dei banchi di Scozia a quello dei banchi d'Inghilterra, 530 e seg. — Effetti della riforma del 1844 in Inghilterra, 539. — Come il Banco d'Inghilterra abbia influito alle crisi del 1847 a 1825, 588. — Proposta di Wilson per introdurre in Inghilterra i biglietti bancari da una lira, 626 e seg. — Esame dal progetto di Ricardo per un banco nazionale in Inghilterra, 653. — Storia dei banchi in Inghilterra di Lawson, 663 e seg. — Libera concorrenza da introdursi, 630. — Storia dei banchi in Inghilterra, 665 e seg. — Lo scacchiere, 672. — Confraternita di S. Tommaso, 675. — Mercanti della borsa d'acciaio, 676. — *Cambium regis*, 677. — Compagnia dei monetieri, 679. — Cambisti ebrei, 680. — Lombardi, 681. — Storia dell'interesse legale, 682. — Storia del Banco d'Inghilterra, 689 e seg. — Banchi di Londra, 755 e seg. — Banchi provinciali, 791 e seg. — Compagnie bancarie, 816 e seg. — Banchi d'Irlanda, 853 e seg., — di Scozia, 863 e seg. — Ultime istituzioni bancarie in Inghilterra, 889. — Banco d'Inghilterra, sulla crisi del 1847, Memoria di Mr. Audigane, 913. — Memoria di Mr. Chevalier sulla crisi del 1847 del Banco di Francia, 937. — Difetti della costituzione attuale del Banco d'Inghilterra, 929. — Differente maniera di agire in fatto di sconto in Inghilterra ed in Francia, 940. — Progressi fatti dai banchi, 942. — Loro ufficio, 944. — Loro pericoli, 949. — Loro importanza, come pubblica istituzione, 956. — Indole attuale del Banco di Francia, Memoria di

- Mr. Forcade, 966 e seg. — Origine dei banchi di sconto e di circolazione, 968. — Ufficio del loro capitale, 969. — Scopo ed ufficio de' loro biglietti, 971. — Regole de' loro sconti, 973. — Svolgimento progressivo delle loro funzioni, 975. — Come abbiano risparmiato e perfezionato l'uso della moneta, 975. — Spiegazione delle crisi bancarie, 979. — Storia del Banco di Francia, 981 e seg. — Suoi sconti ed impieghi, 983. — Sue relazioni collo Stato, 985. — Sui depositi e sue emissioni, 986. — Crisi del 1825, 988 e seg. — Comptoir di sconto in Parigi; sua storia e sue funzioni, 1001. — Articoli di Foucher sul corso forzato del Banco di Francia nel 1848, 1034 e seg. — Sulla metà del suo sconto, 1053. — Del credito mobiliare in Francia, sua costituzione e suoi difetti, 1063 e seg. — Sull' libertà de' banchi, sguardi di Carey, 1125 e seg. — Di Dupuyode, 1162.
- BANCHI AGRICOLI.** Loro difetto ed inutilità, 91-2.
- **COMMERCIALI.** Loro diverse specie, 9. — Loro carattere il deposito, che ora non forma più un sistema a parte, ivi.
- **DI DEPOSITO.** — Loro storia, 11-2. — Di Venezia, quando fondato; sua funzione, il deposito e la girata, 11. — Vi furono di buon'ora i biglietti e poi soppressi, 12. — Simile ad esso fu quello di Genova, 11. — Simili, quelli di Amburgo, Amsterdam, Norimberga, 11-2. — Ragioni per cui non ammisero l'emissione, 13. — Servigi che resero, 13-4. — Causa della loro fondazione, e motivo che impedì di convertirli in banchi d'emissione, 13. — I depositi ad interesse sono l'inverso di ciò che facevano i banchi di deposito, 19.
- **TERRITORIALI.** Loro funzione, 8. — Quello di Stockholm è il più antico, 14.
- BANCO DI FRANCIA.** Limite della sua riserva metallica, 85. — Quando adottato, 85.
- BANFIELD.** Cit., CV.
- BARATTI.** Difficoltà che presentano nell'esecuzione dei cambi, 41-2. — Loro sistemi, 477. — Perché e come introdotti la moneta, 478.
- BARON.** *A discourse, etc.*, CCLXXVII.
- BARING.** *Observations, etc.*, CCC.
- BASTIENNE (L.).** *Essai sur les monnaies*, CCLXXXVIII.
- BAUILLART.** *Crises commerciales, etc.*, CCCIV.
- BECCARIA.** Cit., CXXI. — *Elementi, ecc.*, CCLXXXV, CCXCIX. — Del disordine della moneta, ecc., CCLXXXIV.
- BEJARANO.** *De las monedas*, CCLXXII.
- BELGIO.** I suoi banchi peccarono nell'accumulare l'industria, 91.
- BELLONI.** *Dissertationi sopra il giusto prezzo, ecc.*, CCLXXXII.
- BENITEZ.** *Escrutinio, etc.*, CCLXXIV.
- BENVENUTI.** *Banche di circolazione, ecc.*, CCCV.
- BERDAH.** *Tratado, etc.*, CCXCVII.
- BERGINS.** *Negli archivi di Economia politica*, CCXCII.
- BERINO.** *Relacion, etc.*, CCXCVII.
- BIGLIETTI.** V. *Banchi, Circolazione, Emissione.* — Si ebbero di buon'ora nel Banco di Venezia, e poi soppressi, 12. — Dopo il 1826 si proibirono, in Inghilterra, i piccoli biglietti che facilitavano le falsificazioni, 20. — E per ciò che si sono chiamati carta-moneta, 25. — Errore di Law sui biglietti, 24. — Come titolo di credito risparmiavano non surrogano la moneta, 24. — Non hanno il valore intrinseco che ha questa, la quale è una pura merce, ivi. — L'emissione di essi è la più preziosa delle funzioni bancarie; seduzioni e timori che desta, 22. — I biglietti non son moneta, 23. — Il biglietto è una promessa, 25. — Gli si può dare, come a tutti i titoli di credito, il termine di moneta fittizia, 25-6. — Esso circola traslocando le obbligazioni; la moneta estinguendole, ivi. — Tutte le opinioni degli Economisti si aggirano sull'assunto che i biglietti servono a surrogare la moneta, 26. — I titoli di carta-moneta, e di moneta fittizia, possono appartenere ai biglietti di Law, ai biglietti di Banco d'Inghilterra e dei banchi degli Stati Uniti quando non erano pagabili, ivi. — Il biglietto, intervenendo nel credito, accresce il capitale di tutti, 28. — Restrizione del credito se i banchi non facilitassero la loro circolazione, 32-3. — Difficoltà che essa incontrerebbe, se fosse lasciata a se sola, 33. — Una facilitazione sta nel procurarne la trasmissione; è ufficio dei suoi agenti di cambio, 33-4. — Due circostanze che rendono la circolazione delle cambiali più difficile di quella dei biglietti di banco, 35. — Le compagnie bancarie emettono biglietti propri in cambio delle cambiali che scontano, 36. — La loro invenzione è dovuta al caso. Ragionamenti che han potuto suggerirla, 36-7. — Non differiscono dalle cambiali. Non surrogano la moneta, ma le cambiali. Ispirano generale fiducia. Hanno

un valore continuo, 38. — Circolano agevolmente, 37-8. — Vantaggio della dilazione di pagamento che non ridonda ai banchi, 38. — Errore del credere che i biglietti servano soltanto a surrogare la moneta, 48. — Non sono che una delle manifestazioni del credito, ivi. — E il loro corso forzato che produce le penurie della circolazione, 76-7. — Non si deve accordare corso forzato ai biglietti dei banchi, 81. — Quando sono pagati puntualmente circolano con facilità, ivi. — Non circolano bene che quando sono di piccole somme, 82. — La soverchia emissione si limita da sé, ivi. — Le crisi non derivano da questa, 85. — La riserva metallica dei banchi varia secondo la somma a cui discendono le spezzature de' biglietti, 85. — *Minimum* dei biglietti del Banco di Francia, 122. — Quanto i biglietti di banco siano usati in Inghilterra, 142-3. — Vi economizzano l'uso del denaro, 145. — L'emissione dei biglietti è un accessorio indispensabile ai banchi, 189. — Biglietti convertibili ed inconvertibili, 499.

BLAKE. *Observation, etc.*, CCCIV. — Cil., 274.

BLANQUI. *Dict. du comm.*, etc., CCXCIII.

BLOEDE. *Darstellung etc.*, CCXCIII.

BODINO. Sua disputa con Malestroict sulla moneta, LVIII. — Suo sistema monetario, LX. — *Réponse à Malestroict; Discours sur la monnaie*, CCLXX. — *La république*, CCLXI.

BOECK. *Staatshaushalt der Athener*, CCXC.

BOISSARD. Sulla moneta, LXXXV. — *Des monnaies de France, etc.*, CCLXXVI.

BONA. *La hacienda, etc.*, CCCXI.

BORANQUET. *Practical observations, etc.*, CCCIV. — Sue osservazioni confutate da Ricardo, 245.

BOYD. *A Letter to W. Pitt, etc.*, CCCI.

BRACCIA. Sulla moneta, LXXXVII, CCLXXI, CCXCIX.

BRUNO. *De augmento et diminutione monetarum*, CCLX.

BUCHANAN. Cil. 667.

BUNF. *De Asse*, CCLXIX.

BUEL. Sulla moneta, LXVIII. — *De monetis*, CCLXX.

BUESCH. *Abhandlungen, etc.*, CCLXXXVII. — *Vom Geldumlauf*, CCLXXXVIII. — *Traité des banques, etc.*, CCCIV. — *La banque de Hambourg*, CCCI.

BRUGESS. Cil. 457.

CASARET. *Memoria, etc.*, CCXCIX.

CALENGE. *Des banques d'Europe, etc.*, CCCII.

CAMBIALE. Sulla sua invenzione, CCXXVI. — Due circostanze che non rendono la circolazione più difficile di quella dei biglietti di banco, 35. — Le compagnie bancarie emettono biglietti propri in cambio dello cambiali che scontano, 36. — I biglietti non differiscono dalle cambiali. Non surrogano la moneta ma le cambiali, 38. — Sono un mezzo per risparmiare la spesa della fabbricazione della moneta metallica, 392. — Loro somma in Inghilterra, 438. — Differenza tra essa e i biglietti di banco, 437. — Proposta per sopprimerle, 458. — Primo uso fattone in Inghilterra, sue formole diverse, 684 e seg. — Differenza tra la cambiale e il biglietto di banco, 687.

CAMBIO. Il cambio ed il regio Cambiatore, che cosa erano anticamente, XXI. — Loro origine e progressi, 40-41. — Ne nasce la divisione del lavoro, 41. — La quale moltiplica i cambi, ivi. — L'intervento della moneta ha reso generale il loro uso, 45. — Vantaggi immediati dell'intervento del credito ne' cambi, 47-51. — Esso risparmia il loro attrito, 55-4. — Se le variazioni del corso dei cambi possano superare la spesa di trasporto ed assicurazione de' metalli, 247. — Discussione sul corso dei cambi di Amburgo coll'Inghilterra, ivi — di Parigi coll'Inghilterra, 254 e seg. — Cambio degli Stati Uniti e della Svizzera coll'Inghilterra, 258. — Se il corso de' cambi sia stato favorevole in questo ultimo paese, 272. — Sistema dei baratti, 477. — Perchè e come introdottavi la moneta, 478. — Che cosa essa sia, 479. — Come il cambio monetario possa oscillare al di sopra o al di sotto del pari della moneta, 209-10. — Il cambio non è buon mezzo per giudicare dello svilimento della moneta, 210.

CANDEN. Cil. 667.

CANARD. *Principes, etc.*, CCLXXXVII.

CANNING. Cil. 595.

CANTILLON. Sulla moneta, LXXXV. — *Analyses of trade, etc.*, CCLXXXIV.

CAPITALE. Il biglietto, intervenendo nel credito, accresce il capitale di tutti, 28. — Critica dell'opinione di Say che il credito non moltiplichi i capitali, 29-30. — Esso convertito in capitali ciò che era merce inattiva, 50. — Il credito ribassa e moltiplica i capitali, 54-5. — La formazione del capitale non abbisogna dell'accumulazione e del risparmio, 56. —

Perchè esso abbondi agli Stati Uniti, 56-7. — Il credito moltiplica istantaneamente il capitale, senza bisogno dell'accumulazione, 58. — Esso ancora toglie la difficoltà che si oppone alla loro formazione, e che consiste nella mancanza di spaccio, 59. — Il risparmio è sempre necessario alla loro formazione, 61. — Solidarietà che esiste tra il capitale ed il lavoro, 72. — La loro associazione non muta la sorte dell'operaio, lvi. — Ciò che determina la metà delle merci è l'abbondanza relativa del capitale, e perciò l'estensione del credito, 75. — La rata proporzionale del profitto del capitale decresce coll'estendersi del credito senza che il capitale ne sia danneggiato, 74. — Non esercita ma soffre la tirannia di cui si duole il socialismo, 112. — La moneta non è capitale, 219. — Differenza tra il capitale e la moneta, 482. — Che sia, 549. — fisso e fluttuante, 551. — In che differa dalla moneta, 555. — Sua natura, 606.

CARDENA. *Sobre el modo, etc.*, cxcvii.

CARDWELL. *Lectures, etc.*, cxcv.

CAREY. *The credit system, etc.*, ccxix. — *Answers to the question, etc.*, ccxx. — Cit. sul capitale agli Stati Uniti, 58. — Cit. sul profitto proporzionale, 74. — Cit. come preferibile nella teoria del credito, 108. — Cit. 110. — Sul squarcio sui banchi americani, ripetuto e commentato, 168. — Suoi squarci sulla libertà de' banchi, 1125.

CARLI. Sulla moneta, xch. — Sulla moneta bassa, cxxy. — Opere sulle monete, cclxxxvi.

CARPI. Del credito, ecc., ccxcy.

CARRANZA. *Ajustamiento, etc.*, cclxxxi.

CARRILLO LASO. *Antigua mina, etc.*, ccxcvii.

CARTA-MONETA. I biglietti sonosi chiamati carta-moneta sull'assunto che servano a surrogare la moneta, 23. — I titoli di carta-moneta appartengono solamente a' titoli di credito quando non sono pagabili, 26. — Possono appartenere ai biglietti di Law, agli assegnati, a' biglietti del Banco d'Inghilterra e de' banchi degli Stati Uniti quando non erano pagabili, 26. — Mezzi con cui il suo valore può tenersi al pari dell'oro, 398.

CARY. Sulla moneta, lxxiv. — *An essay, etc.*, cclxxviii.

CASSE DI RISPARMIO. Il sistema de' depositi ad interesse opera come esse, 19,

20. — Grandi somme di risparmi che lasciano riunire in Francia, 62. — Non bastano per supplire alla mancanza de' banchi, 75. — Pericolo che loro nasce dai troppi depositi, 88. — Numerosi in Inghilterra, 134. — In Francia sono istituzioni imperfette, 133. — Loro fondazione e progressi che vi fecero, 133, 154. — Loro operazioni nel 1843-47, 134-5. — Hanno adempiuto alla loro missione; in che peccano, 136-7. — Leggi da cui sono state rette, 137.

CASTILLO. *Adiciones, etc.*, cxcvii.

CHEVALIER. Cit. sulle questioni monetarie, xcvi, cv. — Sulla moneta bassa, cxxy. — Combattuta la sua opinione sulle provvidenze da dare pel ribasso dell'oro, cxxlii e seg. — *De la production, etc.*, cxciv. — *Des mines d'argent, etc.*, lvi. — *Cours, etc.*, lvi. — *De la baisse probable, etc.*, cxcvii. — *Situation actuelle, etc.*, cccxi. — Cit. sull'accumulazione de' capitali, 56. — Sua Memoria sulla crisi del Banco di Francia nel 1847, 937.

CIESKOWSKI. *Du crédit, etc.*, cccxi.

CIRCOLAZIONE. V. Banchi Il credito la rende più attiva, 312. — E lenta quando si fa colla sola moneta, 32. — Restrizione del credito se i banchi non facilitassero la circolazione dei biglietti, 32-3. — Difficoltà ch'essa incontra se è lasciata a se sola, 35. — Una facilitazione sia nel procurarne la trasmissione; è ufficiosa de' sensali ed agenti di cambio, 33-4. — Altra è lo sconto; ufficio de' banchi, 33-4. — E il corso forzato de' biglietti che produce le penurie della circolazione, 76-7. — La spinta ad esportare la moneta viene da un esuberante circolazione, 203. — Come, prima del *Restriction Act*, il Banco d'Inghilterra badò ad evitare un eccesso di circolazione della sua carta, 212. — Lo avvilimento de' suoi biglietti venne da eccesso di emissione, 213 e seg. — Varie ne' vari paesi la quantità della moneta occorrente alla sua circolazione, 220. — Essa non può mai essere sopraffondante, 221. — Il Banco d'Inghilterra doveva diminuire i biglietti che aveva posto in circolazione, 223, 225. — Quali cause avviliscono la circolazione bancaria, 226 e seg. — Se il Banco d'Inghilterra abbia la potenza di far circolare per forza i suoi biglietti, 277. — Se la sua circolazione regoli quella dei banchi provinciali, 284. — Se l'aumento dei prezzi in Inghilterra sia venuto da eccesso di circolazione o da cattive raccolte, 289. — Proposta di Ricardo per una circolazione in carta garantita da

verghè metalliche, in Inghilterra, 303 e seg. — Proposta di Mac Culloch per regolare la circolazione d'Inghilterra, 438 e seg. — Tavole della circolazione del Banco d'Inghilterra, 448. — e de' banchi provinciali, 451. — Effetti dell'abbondanza o scarsità della moneta in un sistema di circolazione mista, 486 e seg. — Se la circolazione mista differisca della circolazione puramente metallica, 507 e seg. — I banchi non possono esercitarvi influenza, 515. — In quali limiti la circolazione possa agire su' prezzi, 521 e seg. — Modo in cui opera una circolazione puramente metallica, 610. — Circolazione in Amburgo, 617. — in Francia, 618. — in Russia, 620. — in Scozia, 622. — in Inghilterra, 624.

CLARKE. *Collection, etc.*, CCLXXXV.

CLÉMENT. *Monnaies et crédit, etc.*, CCCIV.

COCHET. *La refonte des monnaies de cuivre, etc.*, CCXCV.

COCHET. *Le crédit collectif, etc.*, CCCIV.

COLONNA. *De regimine principis*, CCLXIX.

COMPAGNIA LINIERA. Sua fondazione in Iscozia; scopo, capitale, condizioni, 18.

COMPAGNIE. Dopo il 1826 sursero le banche (*joint-stock banks*) in Inghilterra, e rapidamente si moltiplicarono, 20. — La responsabilità limitata de' socii, in compagnie anonime, costituisce la differenza tra il sistema inglese e l'americano, 21. — Han più credito che i banchieri privati. Emettono biglietti propri in cambio delle cambiali che scontano, 36. — A fondi riuniti, spiegazione di questo termine, 18, 21.

COMMERCIO. Non è un cambio del superfluo col necessario, 41. — Perché chiamasi produttivo, 59. — Vi si commettono poche frodi in Inghilterra, 143-4.

CONDILLAC. *Le commerce et le gouvernement*, CCLXXXV.

CONDI-RACLET. *Traité des banques, etc.*, CCCX.

CONDORCET. *Banque nationale, etc.*, CCC.

CONDUIT. *Observations, etc.*, CCLXXIX e CCLXXXVI.

Considerations on money, etc., (ADON. Inglese), CCLXXXVI.

CONTZEN. *Politicorum*, CCLXXIII.

COPENHAGEN. Suo banco, CLXXXIV.

COQUELIN. *Dépréciation de l'or, etc.*, CCXCIV. — *Du crédit, etc.*, CCCX. — *Crises commerciales, etc.*, CCCXII. — *Du crédit et*

des banques, CCCXII. — *Banque de New York, etc.*, CCCXIV. — Suo articolo sulle società oib., 150. — Del credito e dei banchi, 1-193.

CORNIANI. Sulle moneta, CCLXXXVIII.

CORSO DE' CAMBI. Quando sia sfavorevole, 98.

CORTAZ. *Banque de France, etc.*, CCCV.

COTTON. Sulla moneta, LXXII. — *A Speech, etc.*, CCLXXIV.

COVARRUBIAS. *Teoría de la moneda*, CCXCII.

COUSCILLE SENEUIL. *Le crédit et la banque, etc.*, CCCX. — *Crise aux Etats Unis, etc.*, CCCXV.

COWELL. *Letters on currency, etc.*, CCCX.

CRADOCKE. *An expedient, etc.*, CCXCVIII.

CRECITO. Storia e spiegazione del sistema di Law, CLXVII. — Cassa di sconto in Francia; Banco di Copenhagen, Vienna, Russia, CLXXXIV. — Moneta di carta fittizia, CLXXXV. — In che consiste il credito, CLXXXVIII. — Opinioni sulla sua utilità, CCXI. — Istituzioni di credito nell' antichità, CCXVIII. — Invenzione della cambiale, CCXVI. — Banco di Venezia, CXLII e CLVI. — di Genova e di Palermo, CXLV. — di Amsterdam, Norimberga e Stokolm, CL. — d'Inghilterra, CLVIII. — di Scozia, CLXIII. — Opinioni sull' emissione dei biglietti bancarii, CC. — Se le crisi vengano dal credito, CCV. — Il credito allo scoperto è uno delle funzioni dei banchi, 10. — I crediti in conto formano uno delle operazioni caratteristiche dei banchi di Scozia, 18-9. — Tutti i titoli di credito risparmiano sino a un certo punto il bisogno della moneta, 24. — A tutti essi come a' biglietti si può dare il termine di moneta fittizia, 25-6. — Ogni titolo di credito circola traslocando le obbligazioni, la moneta circola estinguendole, 25. — I titoli di carta-moneta, e di moneta fittizia appartengono solamente ai titoli di credito quando non son pagabili, 26. — Nozione elementare del credito, 27-32. — E la fiducia nelle relazioni commerciali; si manifesta col prestito, 27. — Che si fa su di ogni mercanzia, non esclusivamente sulla moneta, 27-8. — Il biglietto intervenendo nel credito, accresce il capitale di tutti, 28. — Questo sistema si può estendere in modo indefinito, 29. — Critica dell'opinione di Say che il credito non moltiplichi i capitali, 29-30. — Il credito converte in capitale ciò che era merce inattiva, 30. — O in altri termini rende più attiva la circolazione, 31-2. — Intervento

della moneta e della circolazione nel sistema del credito, 32-5. — Sarebbe ristretto se i banchi non facilitassero la circolazione dei biglietti, 52-3. — Inconvenienti che la moneta presenta e che son riparati dall'uso del credito, 44. — Consiste in una reciproca compensazione di crediti e debiti, 45. — Non surroga la moneta, ma è un mezzo di risparmiarne l'uso, 46. — Si compone di promesse che, quando sono scritte, circolano in luoghi lontani, ivi. — Vantaggi immediati del suo intervento ne' cambi, 47-51. — Economizza la moneta; fino a qual punto, 47-8. — I biglietti non sono che una manifestazione di esso, 48. — Vantaggi ulteriori, 51-71. — Risparmia l'attrito dei cambi, 53-4. — Ribassa l'interesse dei capitali, 54. — Li moltiplica, 54-5. — Moltiplica istantaneamente i capitali, senza bisogno dell'accumulazione, 58. — Toglie la difficoltà che si oppone alla formazione dei capitali, e che consiste nella mancanza di spaccio, 59. — È produttivo quanto il commercio, 59-60. — Le crisi sono una subita mancanza di credito, e mostrano quanto il credito giovi, 60. — Il suo beneficio sta nello aumentare la somma dei valori attivi, 60. — Riassunto della sua teoria, 69-71. — Alimenta il lavoro, 71. — L'altezza delle mercedi è in ragione dell'elargizione di esso, 73. — Il suo sviluppo è il miglior mezzo di migliorare la sorte degli operai, 71-2. — Ciò che determina la metà delle mercedi è l'abbondanza relativa del capitale e perciò l'estensione del credito, 73. — Supposti pericoli del credito, 76-9. — Il male sta nell'abuso e non nell'uso, 76. — Non è un male la diminuzione del danaro cagionata dai banchi, ivi. — È il corso forzato dei biglietti che produce le peggiori della circolazione, 76-7. — Le crisi sono un disordine clamoroso ma passeggero, 77-8. — Più frequenti ove più si usa il credito, ma ciò non fa che il credito sia un male, ivi. — L'obbiezione parte dal credere che il credito riposi su delle finzioni, 78. — Le crisi non sono in ragione del credito, ma delle restrizioni ad esso, 78-9. — Esso forma una materia di molto studio in Inghilterra, 108. — Quanto sia esteso in Inghilterra, 142. — Come influisca sulla moralità, 143. — La prosperità di una nazione è proporzionale all'estensione del suo credito, 192. — Come supplisce la moneta, 262. — Cause della crisi del 1847 in Inghilterra, 568 e 600. — Paragone con quella del 1825, 580. — Come vi abbia influito il Banco d'Inghilterra, 588. — Del credito mobiliare in Francia, sua costituzione e suoi difetti, 1063 e seg.

CREDITI ALLO SCOPERTO. Come i banchi debbano praticare la funzione di essi, 87 e seg. — In che differiscano dallo sconto, 89-90. — In quali limiti riescano utili, 90.

CRISI. Se vengano dall'abuso del credito, eccv. — Sono una subita mancanza di credito, e mostrano quanto esso giovi, 60. — Sono un disordine clamoroso ma passeggero, 77-8. — Più frequenti ove si usa il credito, ma ciò non fa che il credito sia un male, ivi. — Da che parte l'ubbiezione, 78. — Le crisi non sono in ragione del credito, ma delle restrizioni al medesimo, 78-9. — Le crisi non derivano dalla sovrabbondanza emissione dei biglietti, 83. — Quando non nascono da causa reale e legittima, si arrestano facilmente, 88. — Scoppiano dove non havvi libertà di credito, 94. — Come un banco privilegiato geveri le crisi, 77 e seg. — Crisi del Banco di Francia nel 1846-7, 103-6. — L'aumento degli sconti, indizio di prossima crisi, 106-7. — Il privilegio nei banchi non è una guarentigia contro le crisi, 141. — Causa della crisi del Banco d'Inghilterra nel 1797, 225. — Crisi del Banco d'Inghilterra, memoria di Mr. Audigane, 913. — Del Banco di Francia, memoria di Mr. Chevalier, 937. — Influenza delle strade ferrate, 923. — Crisi del Banco d'Inghilterra nel 1837, 111. — Crisi del Banco di Filadelfia nel 1837, 115. — La libertà dei banchi reciderebbe le cause delle crisi, 112. — Crisi del Banco di Filadelfia nel 1837, 115. — Crisi del Banco d'Inghilterra nel 1825, e sue cause, 109-10.

CUADRA. *Ajustamiento, etc.*, cccxvii.

D'AGOUY. *Projet d'une Banque, etc.*, ccciv. — *Eclaircissement sur le projet de la banque nationale, etc.* ivi.

DAMAS. *Une oeuvre et non un banque d'honneur*, cccxiii.

DANARO. La mancanza di banchi liberi lo fa ristagnare inutilmente. Esempi della Francia e dell'Inghilterra, 63-7. — La diminuzione del danaro non è un male cagionato dai banchi, 76. — Come un banco privilegiato provochi l'esportazione del danaro, 98. — Quanto i biglietti di banco us economizzano l'uso in Inghilterra, 145.

DAVANEATI. Sulla moneta, lxxvii, cclxxi.

DE BETTANCE. *Des monnaies*, cclxxiv.

Decus et Sutamem (anon. ingl.), sulla moneta, cclxxvii.

DE FONTENAY. *Gratuité du crédit, etc.*, cccxv.

DE GUES. *Hist. de la Banque d'Angl., etc.*, CCCIV.

De la Banque d'Angl., etc. (anonimo), CCCVI.

De la diminution du produit des mines, etc., CCXCII.

DE LANAT. *Du privilège, etc.*, CCCV.

DE LÉONAROT. *Question de l'or*, CCXCV.

DELESSERT. *Les mines d'or de la Californie*, CCXCIV.

De l'influence des nouveaux produits aurifères (Anon. ingl.), CCXCIV.

DELLA ROVERE. *Modets bassa, ecc.*, CCXC.

DE MOLINASI. *Sua opinione sul privilegio esclusivo dei governi intorno a Monetazione*, CXVII. — *Les soirées, etc.*, CCXCIV. — *Dépreciation de l'or*, CCXCV. — *Crise financière, etc.*, CCXCII.

DE MOSCAN. *Notes on the history, etc.*, CCXCVI.

DE NOIRON. *Des Banques, etc.*, CCXXI.

DEPOSITO. È il carattere dei banchi commerciali, ma ora non forma più un sistema a parte, 9. — È una delle funzioni dei banchi, 10. — Costituisce quella del Banco di Venezia, 11. — Ragioni per cui i banchi di deposito non ammisero l'emissione, 13. — Monete cattive in corso all'epoca de' primi banchi di deposito; causa della loro fondazione, e motivo che impedì di convertirli in banchi di emissione, 13. — Servizi che resero i banchi di deposito, 13-4. — I depositi ad interesse formano una delle operazioni caratteristiche dei banchi di Scozia, 18-9. — Anzi la principale; somme a cui ascendono, 19. — Sono l'inverso di ciò che facevano i banchi di deposito, ivi. — Il loro sistema ha aumentato i depositi, ed ha operato come cassa di risparmio, 19-20. — Interesse che i banchi di Scozia accordano ai depositi, la cui somma è ingente, 67. — I banchi giovani come luogo di deposito, 74-5. — La riserva metallica deve calcolarsi a parte de' depositi, 83-6. — Come i banchi debbano praticare la funzione del deposito e dei crediti allo scoperto, 87 e seg. — In che esso consiste, ivi. — Depositi passeggeri e permanenti, ivi. — Leggerenza del pericolo che presentano, 87-8. — In quali casi il pericolo è reale, 88. — Nel Banco d'Inghilterra i depositi sono a titolo precario, 88-9. — Nei banchi di Scozia sono meno precarii, ma la loro somma è grande, e l'interesse è tenue, 89. — Come si accresca il deposito di un banco privilegiato, 96. — Depositi del Banco d'Inghilterra dal 1822 al 1826, 100. — Dal

1833 al 1837, 111. — Depositi senza interesse nel Banco di Francia, 128. — Depositi dei suoi banchi dipartimentali, 131. — I banchi non devono attuarli presso di sé, ma farne il loro capitale, 189.

DESROTOUS. *Observations, etc.*, CCLXXXVIII.

Des Banques et du papier-monnaie aux États-Unis (Anon.), CCCVI.

DE SIMONDI. Cit., CH, CV. — Cit., sull'utilità del credito, CCXII. — Cit., sull'emissione de' biglietti bancarii, CC. — *Nouv. princ., etc.*, CCXC. — *Etudes, etc.*, CCXCIII. — *Nuovi principii, ecc.*, CCCIV. — *Etudes, etc.*, CCXCIX.

DESTUTT-TRACY. *Traité, etc.*, CCXC.

Dictionnaire de l'Econ. Pol., CCXCIV.

DILLON. *La Californie, etc.*, CCXCV.

DIODATI. *Moneta di Napoli*, CCLXXXV.

DIVISIONE DEL LAVORO. Nasce dai cambii, 41. — i quali sono da esse moltiplicati, ivi.

DOUBLEDAY. *A financial, etc.*, CCXXI.

DRUMMOND. *Elementary propositions, etc.*, CCXV.

DURGOLIN. *De augmento monetarum*, CCLXX.

DUPONT DE NEMOURS. *Banque de France, etc.*, CCXII.

DUPRÉ DE SAINT-MAUR. *Essai, etc., Recherches, etc.*, CCLXXXI.

DUPUYNOT. *De la monnaie, etc.*, CCXCIV. — *Etude sur les Banques, etc.*, CCXCIII. — *Des banques en France*, ivi. — *Suoi squarci sulla libertà dei banchi*, 1162.

DUSEAU DE LA MALLE. *Econ. Pol. des Romains*, CCXCIII. — *Du système monétaire de l'Angl.* (Anon.), CCXVII.

DUTENS. *Philosophie de l'Econom. polit.*, CCXCII.

DUTÔT. *Sulla moneta*, LXXXI. — *Réflexions politiques, etc.*, CCLXXX.

DUVERNEY. *V. Pâris.*

ECKHEL. *Doctrina, etc.*, CCLXXVII.

ECONOMIA POLITICA. Ha la colpa di non avere bene spiegato la teoria dei banchi, che pure è semplicissima in sé, 7.

ERRENTHAL. *Die Staatswirtschaft, etc.*, CCXC.

EISELL. Cit., CH, CXV.

EISELEX. *Grundzüge, etc.*, CCXC.

Elementary thoughts, etc. (Anon. ingl.), CCXV.

EMISSIONE. V. *Biglietti*. — Non si può essa dividere dallo sconto, sebbene siasi ciò fatto nel Banco d'Inghilterra, 9. — È una delle funzioni dei banchi, 10. — Ragioni per cui i banchi di deposito non ammisero l'emissione, 13. — Motivo che impedi di convertire i banchi di deposito in banchi di emissione, ivi. — È una delle operazioni caratteristiche dei banchi di Scozia, 18-9. — È la più preziosa delle funzioni bancarie; seduzioni e timori che desta, 22. — Non è un batter moneta, 25. — Tutte le opinioni degli economisti si aggirano sull'assunto che i biglietti servono a surrogare la moneta, 26. — Come essa si operi da un banco privilegiato, 95. — Emissioni del Banco d'Inghilterra dal 1822 al 1826, 109. — Del Banco d'Inghilterra dal 1833 al 1837, 111. — Del Banco di Francia dal 1804 al 1846, 121-2. — Nei suoi succursali, ivi. — Dei banchi dipartimentali di Francia, 131 e 133.

Encyclopédie méthodique, etc., CCLXXXV.

ESPORTAZIONE. Critica dell'assunto di Thornton che il prezzo dell'oro possa mutarsi per effetto di un'esportazione di grano, 203 c seg.

ESTERNO. *Des banques départementales, etc.*, CCXIX.

Exploitations des mines du nouveau monde (Anon.), CCXCI.

FABRONI. Sulla moneta bassa, CXXII. — Lega, valore, ecc., CCLXXXVII. — Lettera, ecc., CCLXXXVIII. — Memoria, ecc., CCLXXXIX. — Della moneta, ecc., CCXCI.

FALSIFICAZIONI. Furono dopo il 1826 proibiti, in Inghilterra, i piccoli biglietti che le facilitavano, 20.

FAUCHER. *Recherches, etc.*, CCXCIV. — *De la production, etc.*, CCXCV. — *Crise financière, etc.*, CCXII. — *Banque de France, etc.*, CCXCIV. — Cit. sulla moneta in Francia, 49 n. — Suoi articoli sul corso forzato del Banco di Francia nel 1848, 1034.

FERNANDEZ DE CASTILLO. *Tratado, etc.*, CCXCVII.

FERRARA. Della moneta e de' suoi surrogati; introduzione al presente volume.

FILADELFIA. Storia del suo banco, 115. — Crisi del 1837, ivi.

FLEETWOOD. *Cronicon preciosum, etc.*, CCLXXVIII.

FLOREZ ESTRADA. *Effectos, etc.*, CCXCI. — *Tratado, etc.*, ivi.

FONSECA. *Discurso sobre la moneda, etc.*, CCLXXIV.

FONTVRAUD. *Coup d'oeil sur la crise, etc.*, CCXIII.

FORCADE. *Des Institutions de Crédit, etc.*, CCXV. — Sua memoria sull'indole attuale del Banco di Francia, 966 e seg.

FORONDA DE LA RIVIÈRE. *Cartas sobre el Banco, etc.*

FORTUNE. *Hist. de la Banque d'Angl.*, CCXCIX.

FOSTER. *An Essay, etc.*, CCCHI.

FRANCIA. Crisi di sconto, CCLXXXIV. — Nessuna o poca attenzione che il pubblico presta ai banchi, manifestata alla rinnovazione del privilegio nel 1840, 6. — e nelle utopie nate dopo la rivoluzione del 1848, 7. — Ammontare della sua circolazione monetaria, 48-50. — Grandi somme che le casse di risparmio lasciano riunire, 62. — Esempio in prova che la mancanza di banchi liberi fa ristagnare inutilmente il danaro, 63-7. — La mancanza di banchi vi genera l'agiotaggio, e la troppa amminuzzata proprietà territoriale, 68. — La condizione dei suoi operai è comparativamente misera, 75. — Perché la circolazione dei biglietti vi è riuscita difficile, 81. — Programma dell'Accademia di Francia sull'eccessiva emissione de' biglietti, criticato, 82-3. — Limite della riserva metallica del Banco di Francia, 83. — Quando adottato, 85. — Il non accordare interesse ai depositi è pel Banco di Francia un pericolo di crisi, 88. — Pericolo che ad esso nasce dai troppi depositi, ivi. — Suo stato nel 1844, 102. — Crisi del 1846-7, 103-6. — Suoi sconti dal 1807 al 1814 e dal 1815 al 1819, 107. — Sistema di restrizione in cui vi furono costituiti i banchi, 118. — Loro scarsità, 118-9. — Confiscati nel 1848, 119. — Storia del Banco di Francia, 120. — Sue operazioni, 121. — Sue emissioni dal 1804 al 1846, 121-2. — *Minimum* dei suoi biglietti, 122. — Sue operazioni 1844-6, 124. — Suoi sconti, 124 e 129. — Suo capitale, 125-27. — Suoi uffizii succursali, 125. — Depositi senza interesse, 128. — Emissioni ne' succursali; riserva, ivi. — Banchi dipartimentali, loro sconti nel 1846, 150, 155. — Loro depositi, 131. — Loro guadagni, 132. — Loro emissioni, 132, 133. — Imperfezione delle casse di risparmio, 133. — Loro fondazione e progresso, 133-4. — Loro operazioni 1845-7, 134-5. — Hanno adempiuto alla loro missione; in che peccano, 136-7. — Leggi da cui sono state rette, 137. — Esiguità dei banchi, 138. — Il credito de' suoi banchi riposa sul privilegio che godono, 140. — Conseguenze che ne risultano, 140-1. —

- Discussione sul corso de' cambi di Parigi coll'Inghilterra, 254 e seg. — Come stabilito il signoraggio, 256. — Circolazione, 618. — Memoria di Chevalier sulla crisi del Banco di Francia nel 1847, 937. — Maniera di agire in fatto di sconto, differente da quello dell'Inghilterra, 940. — Indole attuale del Banco di Francia, Memoria di Mr. Forcade, 966. — Storia del Banco di Francia, 981 e seg. — Suoi sconti ed imprestiti, 983. — sue relazioni collo Stato, 985. — suoi depositi e sue emissioni, 986. — crisi del 1835, 988 e seg. — *Comptoir* di sconto in Parigi, sua storia o sue funzioni, 1001 e seg. — Articoli di Faucher sul corso forzato del Banco di Francia nel 1848, 1034. — Sulla mets del suo sconto, 1053. — Del credito mobiliare, sua costituzione o suoi difetti, 1063 e seg.
- FRANCIS. *History of the Bank of England*, etc., CCXCII.
- FULLARTON. Cit. sull'emissione de' biglietti bancarii, CC e CCV. — *On the regulation of currency*, etc., CCXCI.
- GALIANI. Sulla moneta, LXXXIX, CCLXXXII, CCXCIX.
- GALLATIN. *Considerations*, etc., CCXVI. — Cit. 93, 176, 177.
- GALLO. *Declaration*, etc., CCXCVI.
- GAILLARD. *Systèmes*, etc., CCLXXXIX. — *Théorie*, etc., CCXC. — *Dictionnaire*, etc., CCXCI, CCXV.
- GARCIA. *Breve cateofo*, etc., CCXCVI.
- GARNIER (Germado). Cit. sulle quistioni monetarie, XCVI, CV. — *Mémoire*, etc., CCXC. — *Observations*, etc., CCXCI. — *Histoire de la monnaie*, etc., IV. — *Hist. des banques*, etc., CCXCII.
- GARNIER (Giuseppe). Cit. CXVII. — Cit. sull'utilità del credito, CXCH. — *Eléments*, etc., CCXCHI, CCXC. — *Reflexions sur la notion*, etc., CCXIV. — Crit. sul capitale de' banchi, 139.
- GARRAUD. *Des mines d'argent*, etc., CCLXX.
- GAUDOT. *Banque nationale*, etc., CCC.
- GAUTIER. *Des banques en Amérique*, etc., CCIX.
- GENOVA. Suo banco, CXLY. — Il suo banco fu simile a quello di Venezia, 11.
- GENOVESI. Cit. CXVII. — *Lezioni d'Econ. pol.*, CCLXXXV.
- GERBIER. *Projet d'une banque*, etc., CCXCVI.
- GILBERT. *A practical treatise*, etc., CCXV. — *The history of banking*, CCXVII, CCXVIII. Cit. 393.
- GIROJA. Cit. CXXI. — Nuovo prospetto ecc., CCXC, CCXIV.
- GIRATA. Costituito unitamente al deposito la fondazione del Banco di Venezia, 11.
- GODEFREY. *A short account*, etc., CCXCVII.
- GONZALEZ DE CASTRO. *Valor*, *ley*, etc., CCLXXIV.
- GOUCE. *A short history*, etc., CCXVI.
- GOVERNI. Han preso per loro privilegio la monetazione, vu. — Nol dovrebbero, CXV. — Qual condotta debbano tenere verso i banchi, 79. — V. *Banchi*, *Credito*.
- GRANI. Critica dell'assunto di Thornton cho il prezzo dell'oro possa mutarsi per effetto d'una esportazione di grano, 203 e seg.
- GRAUMANN. Opere sulla moneta, CCLXXV.
- GREGOIRE. *De republica*, CCLXXII.
- GREENFELL. Cit. 323. — Sue proposte sul Banco d'Inghilterra, 361.
- HALPHEN. *Démontisation de l'or*, etc., CCXCV.
- HARL. *Handbuch*, etc., CCLXXXIX.
- HARRIS. Cit. LXXXVII. — *An essay*, etc., CCLXXXIV.
- HAWKINS. *Silver coins*, etc., CCXCVI.
- HELPERICH. *Periodischen Schwankungen*, etc., CCXCII.
- HERMANN. Negli Archivi di Econ. Pol., CCXCH.
- HERTZ. *Die deutschen Zettelbanken*, etc., CCXV.
- HEWIT. Sulla moneta, LXXXV. — *A treatise*, etc., CCLXXXIV.
- HILDBRETH. *Banks, Banking*, etc., CCXC.
- HOFFMANN. *Drei Aufsätze*, etc., CCXCH. — *Die Lehre von geld*, CCXCHI. — *Die Zeichen*, etc., IV.
- HOLLAND (Giovanni). Fondazione del Banco di Scozia sul suo progetto, 17.
- HORN. *La fièvre banquière en Allemagne*, CCXV. — *Réforme monétaire en Allemagne*, IV.
- HOERNER MILLY. *Principles of currency*, etc., CCXV.
- HORSLEY PALMER. *Reply to Mr. Loyd*, etc., CCXVIII. — *The causes and consequences*, etc., IV.
- HESBARD. *The Currency*, etc., CCXI.
- HUENR. *Die Banken*, etc., CCXCV.

HUMBOLDT, *Essai sur la Nouvelle Espagne*, cclxxxix. — *Sur la production de l'or, de l'argent*.

HUME, Gt., lxxxv. — Saggi politici, cclxxviii.

HUSKISSON, *The question, etc.*, ccxiv. — Gt., 233, 252, 255.

IMPRESTITI. E con essi che si manifesta il credito, 27. — ma con quelli che si fanno su di ogni mercanzia, non esclusivamente sulla moneta, 27-8. — I banchi non devono farne per accomandare l'industria, 91. — V. *Banchi, Credito*.

INGHILTERRA. Cambiatore regio, xxi. — Suo banco, clviii. — Quanto deve ai banchi, 6. — Divisione che il Banco d'Inghilterra ha fatto dello sconto dell'emissione, quantunque non si possano dividere, 9. — Il Banco d'Inghilterra fu fondato da Guglielmo III sulla proposta di Paterson, 14. — Procedette lentamente; sua prima crisi nel 1696; sostenuto dal monopolio creatogli nel 1708, 18. — Ne nacquerò i banchi privati: che sieno; acervono di aiuto al Banco d'Inghilterra, 16. — Crisi di esso nel 1797: altruve non si sarebbe potuto sostenere, 17. — Dopo il 1826 s'orsero le Compagnie bancarie (*joint-stock banks*), e si moltiplicarono rapidamente, 20. — Furono proibiti i piccoli biglietti che facilitavano le falsificazioni, 20. — Il Banco di Londra stabilì succursali, 20-1. — Fu riformato il sistema bancario dell'Irlanda, 21. — La responsabilità limitata de' soci, in compagnie anonime, costituì la differenza tra il sistema inglese e l'americano, 21. — Potevano a' biglietti del Banco d'Inghilterra appartenere i titoli di carta-moneta e di moneta fittizia, quando non erano pagabili, 26. — Ammontare della sua circolazione monetaria, 48-50. — E ribassato dal credito, 54. — Esempi in prova che la mancanza di banchi liberi fa ristagnare inutilmente il danaro, 63-7. — Esempio di alte merci, e caro vivere, 73. — Perché i suoi banchi non potevano allargare le loro emissioni, 84. — I depositi nel suo banco vi sono a titolo precario, 88-9. — Sconti, emissioni, depositi, riserva del Banco d'Inghilterra dal 1822 al 1826, 100. — Crisi del 1825; sue cause, 109-10. — Banco d'Inghilterra; sconti, emissioni, depositi, riserva dal 1833 al 1837, 111. — Crisi del 1837, ivi. — Quanto vi sia esteso il credito, 149. Quanto sieno usati i biglietti di banco, 142-3. — Vi si commettono poche frodi in commercio, 143-4. — Vantaggi che le procurano i banchi, 142-44. — Loro difetti, 144. — Legge sulle Società, 148 e seg. — Quanto

vi sono numerose le casse di risparmio, 154. — L'oro è la sola moneta legale, 207-8. — Alterazioni di moneta, 208-9. — Prima del *Restriction Act*, il Banco d'Inghilterra badò ad evitare un eccesso di circolazione della sua carta, 212. — Lo sveltimento de' suoi biglietti venne da eccesso di emissione, 215 e seg. — Il Banco d'Inghilterra regolatore de' banchi provinciali, 219. — Doveva esso diminuire i biglietti che aveva posti in circolazione, 223, 225. — Causa della crisi del 1799, 225. — Discussione sul suo corso de' cambi con Amburgo, 247. — con Parigi, 254 e seg. — Se la circolazione del Banco d'Inghilterra regoli quella de' banchi provinciali, 284. — Se l'aumento de' prezzi sia venuto da eccesso di circolazione o da cattive raccolte, 289. — Sulla poca utilità del Banco d'Inghilterra, 319. — Come stabilì il signoraggio, 236. — Suo cambio cogli Stati Uniti e colla Svizzera, 238. — Teoria di Locke sulla rimonetazione nel 1696; come sia riuscita, 270. — Se il corso dei cambi le sia stato favorevole, 272. — Se il Banco d'Inghilterra abbia la potenza di far circolare per forza i suoi biglietti, 277. — Proposte di Crenfell e Mellish sul Banco d'Inghilterra, 361. — Proposta di Ricardo sulla istituzione di un banco nazionale, 368. — Quantità dei biglietti del Banco d'Inghilterra, 413. — Effetti prodotti da essa sui banchi provinciali, 414. — Proposta del modo di regolarli, 424. — Somma delle cambiali, 438. — Proposte di McCulloch per regolare la circolazione, ivi. — Osservazioni sull'istituzione di un banco nazionale, 444. — Tavole della circolazione del Banco d'Inghilterra, 448. — e dei banchi provinciali, 451. — Riforma bancaria del 1854, 505 e seg. — Effetti della riforma del 1844, 539. — Estensione delle strade ferrate, 563. — Loro influenza sul capitale, 567 e seg. — Cause della crisi del 1847, 568, 600. — Paragone con quella del 1825, 580. — Come vi abbia indotto il Banco d'Inghilterra, 588. — Circolazione, 624. — Proposta di Wilson per introdurre i biglietti bancari da una lira, 626 e seg. — Esame del progetto di Ricardo per un banco nazionale, 655. — Storia de' suoi banchi, di Lawson, 668 e seg. — Origine della moneta, ivi. — Antica introduzione delle zecche, 667. — Scacchiere, 672. — Confraternita di San Tommaso, 675. — Mercanti della barra d'acciaio, 676. — *Cambium regis*, 677. — Compagnia de' monetieri, 679. — Cambisti ebrei, 680; — lombardi, 681. — Storia dell'interesse legale, 682. — Storia del Banco d'Inghilterra, 689 e seg. — Banchi di Londra, 755 e seg. —

- Banchi provinciali, 791 e seg. — Compagnie bancarie, 816 e seg. — Ultime istituzioni bancarie, 889. — Memoria di M. Audiganne sulla crisi del Banco d'Inghilterra nel 1837. — Influenza delle strade ferrate su questa crisi, 923. — Difetti della costituzione attuale del Banco d'Inghilterra, 929. — Maniera di agire in fatto di sconto, differente da quello di Francia, 940.
- INTERESSE. Storia dell'interesse legale in Inghilterra, 682.
- IRLANDA. Riforma del sistema bancario dopo il 1826, 21. — Banchi, 833 e seg.
- JACKSON. Sua lotta col Banco di Filadelfia, 115-7.
- JACOB. *Historical inquiry, etc.*, cccxii.
- JEFFERSON. Cit. sul capitale degli Stati Uniti, 580.
- JUGLAR. *Crises commerciales, etc.*, cccxv.
- JUSTI. Delle monete, cclxxiv.
- JUVINY. *Traité théorique, etc.*, cccxii.
- KING. *Thoughts, etc.*, cccxi. — Cit. 252.
- KINNEAB. Sue considerazioni sulla crisi, 925.
- KNOP. *Ansichten, etc.*, cccxii.
- KRAUSS. *Staatswirtschaft, etc.*, cclxxxix.
- La monnaie de Londres (Anon.), cccxv.
- LANJUNAIS. *Nouv. recherches, etc.*, cccxvi.
- LAVORO. Vedi Travaglio.
- LAUDERDALE. Cit., 667.
- LAW. Sua teoria sulla moneta, lxxix. — Storia del suo sistema, clxvii. — *Money and trade, etc.*, cclxxviii. — Suo errore sulla moneta e su' biglietti, 23. — Possono ai suoi biglietti appartenere i titoli di carta-moneta, e di moneta fittizia, quando non erano pagabili, 27.
- LAWSON. *History of Banking, etc.*, cccxiii. — Tradotta in questo volume, 665 e seg.
- LEAKE. Cit., lxxviii. — *An historical account, etc.*, cclxxxix.
- LEGOTT. *Documents sur la Californie, etc.*, cccxiv.
- Les Banques en Chine (Anon.), cccxiv.
- LEGER. *Fortune privée au moyen dge, etc.*, cccxiv.
- LE BLANC. *Traité histor. des monnaies, etc.*, cclxxv.
- LETRONNE. *Considérations, etc.*, cccx.
- LE TROUPE. *Dissertations, etc.*, cclxxv. — Ordine sociale, ecc., cclxxxvii.
- LEYASSEUR. *La Californie, etc.*, cccxvi.
- LEZAN. *Tratado, etc.*, cccxvii.
- LEWIS. *Proposals, etc.*, cccxviii.
- LIBERTÀ. Le crisi scoppiano dove manca la libertà di credito, 94. — La libertà dei banchi reciderebbe le cause delle crisi, 112 e seg. — Libera concorrenza da introdurre ne' banchi, 650. — V. Banchi, Credito.
- LAPER. *Nation de la monnaie, etc.*, cccxiv.
- LIVERPOOL. *A Treatise on the coins, etc.*, cclxxxix. — Cit. su' difetti de' banchi inglesi, 144. — Preferisce la moneta unica di oro, 206-6. — Cit., 215.
- LIVERPOOL (Lord) Cit. sulla cattiva costituzione del credito in Inghilterra, 17. — Cit., 235, 271, 427.
- LOCKE. Sulla moneta, lxxv. — *Some considerations, etc.*, cclxxvi. — *Short observations, etc.*, ivi. — *Further considerations, etc.*, cclxxvii. — Preferisce la moneta unica di argento, 206-7. — Cit., 215, 260. — Sua teoria sulla rimonetazione in Inghilterra nel 1696, 270.
- LORD. *On credit, etc.*, cccvii.
- LOTE. *Handbuch, etc.*, cccxi.
- LOYD. *An essay, etc.*, cclxxvii. — *Reflections, etc.*, cccviii. — *Further reflections, etc.*, ivi. — *A letter to J. B. Smith, etc.*, cccix. — *Effects of the administration, etc.*, ivi. — *Remarks on the management, etc.*, ivi. — *Thoughts, etc.*, cccxi. — Cit., 108. — Sue opinioni contro l'Atto bancario del 1844, 541.
- LOWNDES. *A report, etc.*, cclxxvi.
- LUCIO DE ESPINOSA. *Tratado, etc.*, cccxvii.
- MACCHINE. Segnano il limite attuale del progresso materiale, 5.
- MAC CULLOCH. Cit., cii, cxvii. — Cit. sulla utilità del credito, cxvii. — *Principles, etc.*, cccxi e cccv. — *Dictionary, etc.*, cccxi e cccix. — *Des banques provinciales, etc.*, cccvii. — Cit., 2, 394. — Cit. sui banchi inglesi, 146. — Suo opuscolo sulla moneta, 383.
- MACÉ DE RICQUEBOURG. *Essai, etc.*, cclxxxv.
- MALESTROICT. Sua diappia con Bodino sulla moneta, lviii. — *Paradoxes sur les monnaies*, cclxx.
- MALTHUS. Cit., cii. — *Principles, etc.*, cccxi.
- MALYNES. Sulla moneta, lxxii.
- MANSFIELD. Cit., 541.
- MARIANA. *De augmento et diminutione monetarum*, cclxx.

- MARTINEAU.** *Illustrations, etc.*, cccxv, cccvi.
- MELLISH.** Sue proposte sul Banco d'Inghilterra, 361.
- MELON.** Sulla moneta, lxxx. — *Essai politique, etc.*, cclxxx.
- MERREY.** *Remarks etc.*, cclxxxvii.
- MERCEDI.** Son soggette alle leggi della produzione, 72. — La loro altezza è in ragione dell'elargizione del credito, 73. — Non del prezzo de' viveri, ivi. — Ciò che determina la meta delle mercedi è l'abbondanza relativa del capitale, ivi.
- METALLI PREZIOSI.** Del loro alto prezzo, opuscolo di Ricardo, 199 e seg. — Hanno un valore intrinseco, ivi. — La loro funzione monetaria è indipendente dalle loro variazioni di quantità, 199, 200. — La loro quantità è proporzionale alla ricchezza d'ogni paese; avvengono di valore quanto crescono di quantità, 200. — I banchi operano sulla moneta metallica, come un aumento di quantità, ivi. — E in essi che il valore può temporaneamente avere una misura permanente, 206. — Variazioni relative a cui va soggetta la moneta quando si compone di due metalli preziosi, 206-7. — L'oro è la sola moneta legale in Inghilterra, 207-8. — Se le creazioni del corso de' cambii possano superare la spesa di trasporto ed assicurazione de' metalli, 217. — Se il prezzo del metallo monetato possa variare da quello del metallo in verghe, 261. — Variabilità del loro valore, 390. — Mezzi con cui il valore della carta-moneta può tenersi al pari col loro, 398.
- MICHEL.** *Banques d'Europe, etc.*, cccxiii. — *Nouveau système, etc.*, ivi.
- MIDDLETON.** *The government and the Currency, etc.*, cccxiii.
- MILL (Giacomo).** *Elements, etc.*, cccxi e cccv.
- MIRABEAU.** *Caisse d'Escompte, etc.*, cccxix. — *Banque de St. Charles, etc.*, ecc. — *Lettre à M. de Lanorais, etc.*, ivi.
- MISSLIDEN.** Cil. lxxii e cclxxxii.
- MALINARI.** V. De Molinari.
- MONETA.** Idee di Aristotele e di S. Tommaso sulla moneta, liv. — Fatti che ne determinano lo studio nel sec. XVI, liv. — Disputa tra Bodino e Malestroict, lviii. — Sistema monetario di Bodino, lx. — Searuiff, sue idee sulla moneta, lxx. — Davanzati, lxxii. — Budel, lxxviii. — Mun e Serra, lxxi. — Cotton e Petty, lxxii. — Malynes e Misselden, lxxii. — Idee di Mun sulla poca importanza del danaro, lxxiii. — Cary, lxxiv. — Locke, occasione e merito della sua opera, lxxv. — Teoria di Law, lxxix. — Melon, Dutot, Duverney, lxxx. — Montesquieu, lxxxvi. — Hewitt, Harris, Castillon, Hume, Leske, Simon, Boizard, lxxxvii. — Broggia, lxxxviii. — Galiani, lxxxix. — Carli, Neri, xxi. — Se la moneta sia un segno, xxi. — Se sia una misura, xxviii. — Se un pegno, xxix. — Se ricchezza, cii. — Quale importanza si debba affigere all'abbondanza della moneta, cv. — Che cosa sia e come si regoli il suo valore, cvii. — Stuart Mill confut., cxii. — Moneta di carta fittizia, clxxxv. — Monete rattive in corso all'epoca de' primi banchi di deposito, 13. — Il bisogno di essa è risparmiato fino a un certo punto da tutti i titoli di credito, 24. — Questi non hanno il valore intrinseco della moneta, la quale è uno pura merce, ivi. — Si può al biglietto, come o tutti i titoli di credito, dare il termine di moneta fittizia, 23-6. — L'emissione di biglietti non è un batter moneta, 23. — Tutte le opinioni degli Economisti si aggirano sull'assunto che i biglietti servono a surrogare in moneta, 23, 26. — Il biglietto ed ogni titolo di credito circola traslocando le obbligazioni; la moneta circola estinguendo, 25. — I titoli di moneta fittizia, appartengono solamente a' titoli di credito quando non son pagabili, 26. — Il credito si manifesta col prestito che si fa su ogni mercanzia, non esclusivamente sulla moneta, 27-8. — La circolazione è lenta quando si fa colla sola moneta, 32. — Essa è una merce intermedia nei cambii, 42. — In qual senso è misura del valore, 42. — Condizioni che devono trovarsi riunite in una merce-moneta, 42-3. — Perché si conii, 43; — perché si fabbrichi da' governi, ivi. — Il suo intervento ha reso generale l'uso de' cambii, ivi. — Inconvenienti che presenta e che son rimediati coll'uso del credito, 44. — Fino a qual punto il credito la economizza, 47-8. — Errore del credere che i biglietti servono soltanto a surrogare la moneta, 48. — Quantità che ne circola in una società, 47. — Interesse che costa alla Francia l'odoperarne una quantità maggiore di ciò che farebbe se il credito vi fosse più esteso, 50. — I banchi operano sulla moneta metallica come un aumento di quantità, 200. — Economizzano una quantità di essa, 201. — La sua esportazione può lasciarsi libera, 201. — Il restringerla è misura illusoria, ivi. — L'aumento o decremento del medio circolante non si

senza se non quando forma un disquilibrio tra paese a paese, 201-2. — Limite sino a cui i banchi possono emettere senza avvilire la moneta, 202. — La spinta ad esportare moneta viene da una circolazione esuberante, 203. — Critica sulla mutazione di valore che nella moneta può generare l'abbondanza della carta de' banchi, 203-6 n. — Variazioni relative a cui va soggetta quando si compone di due metalli preziosi, 206, 207. — L'oro è la sola moneta legale in Inghilterra, 207-8. — Alterazione di moneta in questo paese, 208-9. — Pari della moneta, che sia, 209. — Come il cambio monetario possa oscillare al di sopra o al di sotto del pari della moneta, 209-10. — Il cambio non è un buon mezzo per giudicare dello svilimento della moneta, 210. — Essa non è capitale, 219. — Varia ne' vari paesi la quantità occorrente alla loro circolazione, 220. — Come la sua abbondanza influisca sull'interesse, 221. — Se il prezzo del metallo monetato possa variare da quello del metallo in verghe, 261. — L'aumento o la diminuzione di essa come influisca sui prezzi delle cose, 263. — Teoria di Locke sulla rimonetazione in Inghilterra nel 1696; come sia riuscita, 270. — Proposta di Ricardo per una circolazione in carta garantita da verghe metalliche in Inghilterra, 303 e seg. — Principi che determinano il valore della moneta, 383. — Quando la sua quantità si possa accrescere a piacere, 384. — Se convenga imporre il signoraggio, 389. — Difetti di una moneta esclusivamente metallica, 389. — Variabilità del valore de' metalli, 390. — Spesa che costa la fabbricazione della moneta metallica; mezzi per attenuarla, 391 e seg. — Mezzi con cui il valore della carta-moneta può tenersi al pari dell'oro, 398. — Progetto di Ricardo, 405. — Obbiezioni di Tonke, confutate, 409 e seg. — Effetto delle strade ferrate sul mercato della moneta, 471. — Perché e come essa fu introdotta ne' cambi, 478. — Che cosa essa sia, 479. — Differenza fra la moneta e il capitale, 482. — Effetti della sua abbondanza o scarsità, 485. — Soprattutto in un sistema di circolazione mista, 486 e seg. — In che diversa dal capitale, 533. — Sua origine e suo uso, 537. — Supplita dal credito, 562. — Suo ufficio, 606. — Come si possa economizzarla, 613. — Sua origine in Inghilterra, 663 e seg. — Come la risparmiino i banchi di acconto e di circolazione, 975. — V. Danaro, Monetazione, Oro.

MUNETAGGIO. Che cos'era il dritto di mo-

netaggio e signoraggio, xxxiii. — Se convenga imporlo, 389.

MONETAZIONE. Cenni storici, vi e seg. — Divenuta monopolio de' governi, vii. — Due maniere di esercitarlo, x. — Privilegi de' monetieri, xvii. — Leggi proibitive, xix. — Cambio e regio cambiata, xxi. — Lentezza con cui si è progredito nella monetazione, xxiv. — Monete di puro metallo, xxviii. — Dritto di signoraggio e monetaggio, xxxiii. — Alterazioni delle monete, loro acopo e segreti, xxxv. — loro effetti, xlv. — I buoni principii della monetazione sono ora ammessi generalmente, cxvii. — La monetazione non dovrebbe essere un privilegio de' governi, cxvii. — Progressi fatti nella parte tecnica, cxv. — De' due sistemi, di appalto e coniazione per conto del governo, cxvi. — Teoria della moneta bassa, sua storia, cxvii. — Antichità delle zecche, introduzione in Inghilterra, 667. — Saggio del *pix*, 670.

MONGEZ. Cit. cxvii. — *Considerations, etc.*, cclxxxviii.

MONTALVAN. *Explicacio, etc.*, cxcxvii.

MONTAÑOS. Trattato, ecc., cclxxiv. — La zecca, ecc., cclxxv.

MONTESQUIEU. *Considerations, etc.*, ccciii.

MONTESQUIEU. Sulla moneta, lxxxvi. — Cit. sulle quist. monetarie, xcix, c. — Spirito delle leggi, cclxxxii. — Cit. 666.

MOULLET. *Digression, etc.*, cclxxxvii.

MUN. Sulla moneta, lxxi. lxxii. — *Discourse of trade*, cclxxii. — *England's Treasure*, cclxxiv.

MURET DE BORD. *Banque de France, etc.*, cccxii.

MURHAUD. *Ueber gold und Münze*, cclxxxix. — *Theoria des geldes, etc.*, cccx.

MURRAY. *A proposal, etc.*, cxcxvii.

MURRAY. *An inquiry, etc.*, ccciv. — *A series of tables*, cccv. — *An attempt, etc.*, lvi. — Cit. 249.

NERI. Cit. xcii. — Osservazioni, ecc., cclxxxiii.

NEWLAND. Cit. 260.

NEWMARCH. *The new supplies of gold, etc.*, cxcv. — *Inquiry, etc.*, cccxiv.

NEWTON. *Report on the coinage*, cclxxxii. — Cit. 247.

NORIMBERGA. Suo banco, cl. — Similitudine del suo Banco con quello di Venezia, 11, 12.

NORMAN. *A letter on money, etc.*, cxcviii. — *A letter to Charles Wood, etc.*, cccx. — *Remarks, etc.*, cccix.

NORTH. *Discourses upon Trade, etc.*, cclxxv.

OEERNDORFER. *System, etc.*, ccxci.

OPERA. Il miglior mezzo di migliorarne la sorte è sviluppare il credito, 71-2. — L'associazione tra il capitale e il lavoro non muta la loro sorte, 72. — La condizione degli operai francesi è comparativamente misera, 74-5.

OAO. La questione del nuovo oro, ccxii e seg. — Produzione rapidamente cresciuta, ccxiii. — Se il suo valore ribasserà, ccxiv. — Se ciò sia un bene o un male, ccxxvii. — Quali providenze sieno da dare, opinioni di Chevalier combattute, ccxli e seg. — Critica dell'assunto di Thornton che il suo prezzo possa mutarsi per effetto d'una esportazione di grano, 203. — Esso è la sola moneta legale in Inghilterra, 207-8. — Mezzi con cui il valore della carta-moneta può tenersi al pari coll'oro, 398.

ORTES. *Cit.*, cxvii. — *Econ. nazionale*, cclxxvi.

ORTIS DE ZUNIGA. *Essayo economico*, cccci.

PAGINI. *Dissertatione sopra il giusto prezzo, etc.*, cclxxxii.

PALEMO. *Suo banco*, cxlv.

PALLAVICINO. *A legislazione monetaria, etc.*, ccxvi. — Sulla libertà del cambio, ecc., ccxvii.

PALMIRENO. *Silva de vocablos, etc.*, ccxvii.

PARICI. Discussione sul suo corso dei cambi coll'Inghilterra, 254 a seg. — Comptoir di sconto, sua storia e sue funzioni, 1001 e seg.

PARIS-DUVERNEY. *Cit.*, lxxxi. — *Examen, etc.*, cclxxxii.

PARNELL. *Observations upon the course of exchange, etc.*, cccii, cccv. — *A plain statement, etc.*, cccvi. — *Cit.*, 447.

PATTEYSON. Sulla sua proposta, Guglielmo III fondò il Banco d'Inghilterra, 14.

PEARSE. *Cit.* e confut., 234 e seg.

PEEL. *Speechs, etc.*, cccxi. — *Cit.*, 19. — La sua regola per trovare la giusta proporzione della riserva metallica dei banchi, fullita, 86. — Come abusò dell'ignoranza del Parlamento, 98. — Esame della sua teoria bancaria, 303 e seg.

PELLISSÉAT. *Banque municipale, etc.*, ccc.

PERCEVAL. *Cit.*, 327.

PETTY. *Cit.*, lxxii. — *Quantulumcumque, etc.*, cclxxv.

PINERINO FERRARA. *Cours, etc.*, ccxvii.

POELTIZ. *Staatswissenschaften, etc.*, cccxi.

PORTER. *Tradesman's jewel, etc.*, cccxviii.

POULLAIN. *Des monnaies, etc.*, cclxxxii.

PRATISCHOLI. Su Scaruffi, cclxxi.

PARZI. Influenza che l'aumento o la diminuzione della moneta può esercitare sui prezzi delle cose, 265. — Se il loro aumento in Inghilterra sia venuto da eccesso di circolazione, o da rative raccolte, 289. — In quali limiti la circolazione possa agire sui prezzi, 321 e seg.

PRINCE SMITH. *Valeur et monnaie, etc.*, cccxv.

PROFITTO. La rata proporzionale del profitto del capitale decresca coll'estendersi del credito, senza che il capitalista ne sia danneggiato, 74.

PROGRESSO. Materiale e morale; loro limiti attuali, 5. — Il primo è più apprezzato, 6.

PROPRIETÀ. Lo smiuzzamento eccessivo della territoriale in Francia è generato dalla mancanza di banchi, 68.

QUESNAY. *Cit.* sulle questioni della moneta, cii, cv.

RAE. *Cit.*, cv.

RAU. *Traité, etc.*, ccxvii, cccix.

Reflexiones sobre el sistema monetario (Anon. spagnolo), cccvii.

Reflexions on coin (Anon. ingl.), cclxxxv.

Report from the Committee of Secrecy, etc., (Anon.), cccvi.

Report from the select Committee, etc., (Anon.), cccvii.

Report from, and evidence taken before the Committee, etc., (Anon. Inglese), cccv.

Restriction Act. Prima di esso, il Banco di Inghilterra badò ad evitare un eccesso di circolazione della sua carta, 212.

RICARDO. *Principles, etc.*, ccxc e ccciv. — *The high price of bullion, etc.*, cccii. — *Reply to Bosanquet, etc.*, ccciv. — *Cit.* sull'emissione dei biglietti, 24. — *Cit.* sulla economia di denaro per mezzo dei biglietti, 145. — Suoi opuscoli bancari, 199 e seg. — Sua proposta per una circolazione in carta garantita da verghe metalliche in Inghilterra, 303 e seg. — Sua proposta sulla istituzione di un banco nazionale in Inghilterra, 368. — Suo progetto onde poter tenere il valore della carta-moneta al pari coll'oro, 398. — Obbiezioni di Tooke, confutate, 409 e seg. — *Cit.*, 446.

RISERVA. Limite della riserva metallica del Banco di Londra e del Banco di Francia, 83. — Quando adottato, 83. — Non v'è proporzione fissa tra la riserva e l'emissione, 84. — Deve crescere in ragione inversa della importanza de' banchi, ivi. — Varia in ragione del luogo in cui operano, 85. — Varia secondo la somma a cui discendono le spezzature dei biglietti, ivi. — Deve calcolarsi a parte de' depositi, 85-6. — Non v'è regola alcuna da doversi adottare sulla proporzione della riserva, fuorchè la libera concorrenza, 86. — La regola di Peel fallita, ivi. — Riserva del Banco d'Inghilterra dal 1822 al 1826, 109. — Del Banco d'Inghilterra dal 1833 al 1837, 111. — del Banco di Francia e suoi succursali, 128.

RISPARMIO. La formazione del capitale non abbisogna di esso, 56. — Forma una generale tendenza, 61. — È favorito dai banchi, 61-4.

Rivista di Edimburgo. Criticata sulla mutazione di valore che nella moneta può generare l'abbondanza della carta dei banchi, 205-6 n. — Cit. sul cambio monetario, 210-11. — Osservazioni contro essa sulle cause che svisiscono la circolazione bancaria, 226 e seg.

ROBERTS. *The treasure of troffick, etc.*, cclxxiv.

ROBINSON. Cit. sulla cattiva costituzione del credito in Inghilterra, 17. — Cit. sui difetti dei banchi inglesi, 144.

RONQUEUX. *Arts de contar, etc.*, cccxvii.

RODRIGUEZ DE FIGUERO. *Discorso, etc.*, cccxvii.

RONROT. *Papier-monnaie en Chine*, cccxiii.

ROSE. Cit., 203 D.

ROSS SKEWORN. *Monnaies aux Etats-Unis, etc.*, cccxvi.

ROSSI. Cit., cv. — *Cours, etc.*, cccxii. — *Corso, ecc.*, cccvii.

RUBING. *A proposal, etc.*, cclxxxviii. — *Annals, etc.*, cccx.

RUSSIA. Suo banco, clxxxiv. — Circolazione, 620.

SABATIER. *Des banques, etc.*, ccciv.

SAEZ. *Appendice à la chronique, etc.*, cclxxxvii. — *Demonstracion, etc.*, cclxxxviii.

ST-AUBIN. *Influence, etc.*, cclxxxviii.

SAY. Cit. sulle quistioni monetarie, xc, xcvi, cv, cxii. — *Traité, etc.*, cclxxxix, cccii. — *Catéchisme, etc.*, cxcx. — *Cours, etc.*, cxcxi e cccvi. — Cit. sull'emissione de' biglietti, 24. — Criticato sulla opinione che il credito

non moltiplichi i capitali, 29-30. — Cit. sull'economia di moneta che porta il credito, 47-8. — Ha seguito Smith in fatto di credito, 52. — Cit. sull'accumulazione de' capitali, 56. — Sua teoria degli sbocchi, 59, 60. — Cit. sul risparmio 61-2.

SAY (Leone). *Les deux banques, etc.*, cccxiii.

SAY (Luigi). *Traité élémentaire, etc.*, cccv. — *Etudes, etc.*, cccxi.

SAY (Orazio). Sulla moneta bassa, cxxv. — *Projet sur la refonte, etc.*, cccxv. — *La crise financière, etc.*, cccxii e cccxv. — *Nouv. observ. sur la banque, etc.*, cccxiii.

SAOCCU. Teoria di G. B. Say, 59-60.

SCARUFFI. Sue idee sulla moneta, lxv. — *L. Altitonfo*, cclxxi.

SCUDEN. *Neue untersuchung, etc.*, cccxii.

SCIALOJA. *Principii, ecc.*, cccxii, cccx.

SCONTO. Lo sconto e l'emissione non si possono dividere, aebene siasi ciò fatto nel Banco d'Inghilterra, 9. — È una delle funzioni de' banchi, 10. — L'ufficio dei banchi tende a facilitare la circolazione de' biglietti, 33-4. — I banchi scontano coi capitali altrui, 34. — Le compagnie bancarie, in cambio delle cambiali che scontano, emettono biglietti proprii, 36. — In che i crediti allo scoperto differiscono dallo sconto, 89, 90. — Come si operi da un banco privilegiato, 95. — L'aumento degli sconti, indizio di prossima crisi, 106-7. — Sconti del Banco d'Inghilterra dal 1822 al 1826, 109; dal 1833 al 1837, 114. — Del Banco di Francia, 124, 129. — Dei banchi dipartimentali di Francia nel 1846, 130-133.

SCOZIA. Suoi banchi, clxiii. — Deve molto ai banchi, 6. — Fondazione del Banco di Scozia, sue primitive condizioni, 17. — Il suo capitale accresciutosi, 18. — Fondazione del Banco regio di Scozia. Suo capitale e sue condizioni, ivi. — Fondazione della Compagnia liniara; scopo, capitale, condizioni, ivi. — Banchi fondati da Compagnie a fondi riuniti, ivi. — Spiegazione di quel termine, 18, 21. Operazioni caratteristiche de' suoi banchi, 18 a 20. Somma a cui ascendevano nel 1836 e 1845, i depositi ad interesse, 19. — Suoi banchi; interesse che accordano ai depositi, la cui somma è ingente, 67. — Presentano perciò delle imperfezioni, 68. — Circolazione di piccoli biglietti, 82. — Pericolo che ai suoi banchi nasce da' troppi depositi, 88. — La loro somma è grande, e l'interesse è tenue, 89. — I suoi banchi si moltiplicano prosperando, 93. — Sistema dei

- banchi, 154 e seg. — Vantaggio che i banchi hanno tratto dai depositi, 495. — Errare che ha fatto uniformare il sistema de' suoi banchi a quello de' banchi di Inghilterra, 550. — Circolazione, 622. — Banchi, 863 e seg.
- SCROPE. *Principles, etc.*, cccxii, cccvii.
- SENIOR. Cit.; cxvii. — *Three lectures, etc.*, cccxi, cccxii.
- SERHA. Cit., lxxi, cclxxii.
- SERRIGNY. *Rapport légal, etc.*, cccxvi.
- SIGNORAGGIO. Che cos'era il dritto di signoraggio, xxxiii. — Come stabilito in Inghilterra ed in Francia, 236. — Essame dei principii su cui esso si fonda, 282. — Se convenga importarlo nella moneta, 389.
- SIMON. Sulla moneta, lxxvii. — *An Essay, etc.*, cclxxii.
- SIMONOT. *De la richesse, etc.*, cclxxxix.
- SISMONDI. V. De Sismondi.
- Situation des banques des Etats-Unis*, (Anon.), cccxiv.
- SKARBEK. *Théorie, etc.*, cccxi, cccvi.
- SMITH. Cit. sulle questioni monetarie, xcv, ci, cv. — Cit., cxvii. — Sull'utilità del credito, cxci. — *An Inquiry, etc.*, cclxxxvii, cccix. — Cit. sull'emissione dei biglietti, 24. — Criticato sulla opinione che i biglietti surrogano la moneta, 27. — Suo paragone sul credito, confutato, 51-2. — Cit. sui banchi di Scozia, 93. — Cit. sul valore intrinseco dei metalli preziosi, 499. — Cit. sulla economia che essi arrecano di una quantità di moneta, 201. — Sulla emissione de' banchi, 202. — Torto di Thornton di criticarlo sulle conseguenze del *Restriction Act*, 212-3. — Cit. 215, 219. — Cit. nelle alterazioni della moneta, 221. — Cit. 255, 256, 257.
- SMITH (John Prince). *The elements, etc.*, cclxxxix.
- SNOLLING. Opere numismatiche, cclxxxiv.
- SOCIALISMO. Il capitale non esercita, ma soffre la tirannia di cui il socialismo si duole, 412.
- SOCIETÀ. Legge su di esse in Inghilterra, 448 e seg. — La forma naturale delle bancarie è quella delle compagnie anonime, 490.
- SOETBEER. *Beitrag, etc.*, cccxv.
- SOPP. *Neueste, etc.*, cclxxxix.
- STATI-UNITI. Devono molto a' banchi, 6. — Il credito bancario nacque di buon'ora, e rapidamente vi crebbe, 21. — Storia e caduta del Banco degli Stati Uniti, ivi. — La responsabilità limitata de' soci, in compagnie anonime, costi-
- tuisce la differenza tra il sistema inglese e l'americano, ivi. — Potevano appar- tenere ai biglietti de' suoi banchi i ti- toli di carta-moneta e di moneta fittizia, quando non erano pagabili, 26. — Am- montare della loro circolazione maneta- ria, 48-50. — Perché il capitale vi ab- boudi, 56-7. — Esempio di «te mercedi e vivere a buon mercato, 73. — Mol- tiplicità e solidità de' banchi nella Nuova Inghilterra, 93-4. — I banchi non erano privilegiati, 114. — Storia del Banco di Filadelfia, 115. — Crisi del 1837, ivi. — Sistema de' banchi, 154 e seg. — La loro prosperità è dovuta ai banchi, 192. — Loro cambio coll'Inghilterra, 258.
- STERLING. *Gold discoveries, etc.*, cccxv.
- STEWART. *Inquiry, etc.*, cccxix, cclxxxv.
- STOCKHOLM. Suo banco, cl. — Il suo banco territoriale è il più antico, 14.
- STORCH. Cit. sulle questioni monetarie, xcvi, ci, cv. — Cit., cxvii, cxxi. — Cit. sull'utilità del credito, cxci. — Corso ecc., cxc, ccciv.
- STRADE FERRATE. Loro passato, presente, futuro, 458 e seg. — Estensione de' ca- richi che impongono, 467. — Loro effi- cacia nell'aumento della ricchezza, 469. — Loro effetto sul mercato della mo- neta, 471. — Loro estensione in Inghil- terra, 565. — Loro influenza sul capi- tale in Inghilterra, 567 e seg. — Loro influenza sulla crisi del 1847 in Inghil- terra, 925.
- STRAFFORD. Sulla moneta, cclxxi.
- STUART (Giac.). Cit. sul cambio moneta- rio, 210-11. — Cit., 215.
- STUART MILL. Cit., ci, cv. — Confut. cxii. — Cit. sull'utilità del credito, cxci. — Cit. sulle crisi, ccv. — Principii, ecc., ccciv, cccxiii.
- SVIZZERA. Suo cambio coll'Inghilterra, 256.
- TALLEYRAND-PERIGORD. *Sur les banques, etc.*, cccv.
- The utility of country banks, etc.* (Anon.), cccii.
- THIERS. Criticato sulla molteplicità de' ban- chi, 93.
- THORNTON. *An Inquiry, etc.*, cccii. — Cit. sul limite sino a cui i banchi possono emettere senza avvilire la moneta, 205. — Crit. il suo assunto che il prezzo dell'oro possa mutarsi per effetto d'una esportazione di grano, 203. — Cit. sul *Restriction Act*, 212. — Suo torto nel criticare sul proposito Smith, 212-3. — Cit., 215, 328. — Conf. su' banchi pro- vinciali, 433. — Cit., 457.
- Thoughts upon a new coinage, etc.* (Anon. Ingl.), cclxxxviii.

Thoughts upon the principles of banks, etc. (Abon. ingl.), cccix.

TOMMASO (S.). Sue idee sulla moneta, liv. — *De regimine principis*, cclxix.

TOOKE. Sull'emissione de' biglietti bancarii, cc e ccv. — *Considerations, etc.*, ccv. — *A letter to lord Granville, etc.*, ccvii. — *On the currency, etc.*, lvi. — *An Inquiry*, cccxi. — Cit., 108. — Sue obiezioni al progetto di Ricardo per mantenere il valore della carta-moneta al pari coll'oro, e confutazione di esse, 409 e seg.

TORRENS. *On the production of wealth*, cxcxi. — *An Essay, etc.*, cccv. — *A letter to Melbourne, etc.*, cccviii. — *An Inquiry, etc.*, cccxi. — Cit., 108.

TORRICIANI. Del credito e delle banche, ecc., cccxiv.

TRAVAGLIO. Il credito alimenta il lavoro, 71. — Solidarietà che esiste tra il capitale e il lavoro, 72. — La loro associazione non muta la sorte dell'operaio, lvi.

TUCKER. *The theory of money, etc.*, cccix.

TURBOLO. Monete di Napoli, cclxxii.

TURGOY. *Valeurs et monnaies*, cclxxv.

VALOIAS. *Tablas, etc.*, cccxvii.

VALORE. Il principio del costo di riproduzione, intraveduto da Neri, xciii. — In qual senso la moneta è misura di esso, 42. — Non ha misura permanente. Temporaneamente può averla ne' metalli preziosi, 206. — Principi che determinano il valore della moneta, 383. — Variabilità del valore dei metalli, 390. — Mezzi con cui il valore della carta-moneta può tenersi al pari coll'oro, 398. — Progetto di Ricardo, 403. — Obiezioni di Tooke, confutate, 409 e seg.

VANDERLINT. *Money, etc.*, cclxxix.

VANSITTART. Cit., 327.

VASCO. Cit., cxxi. — Sua teoria sulla moneta bassa, cxxv. — *Della moneta*, cclxxvi. — *Banco di S. Carlo*, ccc. —

VAUGHAN. *Discourse of coin, etc.*, cclxxiv.

VASQUEZ DE LA SERRA. *Reducion, etc.*, cccvii.

VAJERANO. *Resolucion, etc.*, cccxvii.

VENEZIA. Suo banco, cxxli e clvi. — Quando fu fondato; sua funzione, il deposito e la girata, 11. — Vi furono di buon'ora i biglietti e poi soppressi, 12.

VERRI. Cit., cxxi. — *Dialogo sul disordine delle monete*, ecc., cclxxiv e cccix. — *Meditazioni, ecc.*, cclxxvi. — *Consulta, ecc.*, cclxxvii.

VIDAL. *Organisation du crédit, etc.*, cccxiv. — *Capital, etc.*, cccxii.

VIENNA. Suo banco, cclxxiv.

VILLERMÉ. *Coup d'œil sur le papier-monnaie, etc.*, cccxiii.

VINCENS. *Des sociétés par actions, etc.*, cccix.

VIVERI. Non è in ragione del loro prezzo l'altezza delle mercedi, 75.

VOLTAIRE. *Observations sur Law, etc.*, cclxxx.

VON SCHLOEZER. *Principes, etc.*, cclxxix.

VON SOOEN. *Die National Oeconomie*, cclxxix.

VOGLICK. *Système monétaire, etc.*, cccxv.

WILSON (Giacomo). Suoi squarci sui difetti del sistema bancario inglese, 63-7. — Criticato, 67. — Cit., 84 n. — Crit. sul capitale de' banchi, 139. — Suoi articoli sulla circolazione, 457 e seg. — Sua proposta per introdurre in Inghilterra i biglietti bancarii da una lira, 626 e seg.

ZECCHÉ. Come costituite anticamente, xiii. — *V. Monetazione.*

ZURMARRAGA. *Monedas, etc.*, cccxvii.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.



INTRODUZIONE del prof. FR. FERRARA:

I. Cenni storici sulla monetazione, pag. vi. — II. Sulla teoria della moneta, pag. liv. — III. Sulle istituzioni di Credito, pag. cxxvii. — IV. Sulla teoria del Credito, pag. clxxxviii. — V. La quistione del nuovo oro, pag. ccxii. — Bibliografia, opere sulla moneta, pag. cclxix; — opere sui banchi, pag. ccxcviii. — Sulle istituzioni di credito in Piemonte, pag. cccxvi.

C. COQUELIN. Del Credito e dei Banchi	pag.	4
Suo indice		195
RICARDO. Opuscoli bancarii:		
— Dell'alto prezzo de' metalli preziosi		199
— Risposta a Bosanquet		245
— Proposta d'una circolazione economica e sicura		303
— Disegno della istituzione di un Banco nazionale		367
Indice		377
MAC CULLOCH. Moneta, articolo estratto dalle sue note a Smith		381
Suo indice		453
GIAC. WILSON. Capitale, circolazione, banchi, ecc.		453
Suo indice		659
LAWSON. Storia de' Banchi della Gran Bretagna		665
Suo indice		907
BANCO D'INGHILTERRA. Sulla crisi del 1847		913
ISTITUZIONI BANCARIE in Francia, squarci diversi:		
I. — M. CHEVALIER. Banco di Francia. Crisi del 1847		957
II. — FORCADE. Indote attuali del Banco di Francia		966
III. — ——. Il Banco (comptoir) di Sconto in Parigi		1001
IV. — L. FAUCHER. Quistioni agitate dopo il 1848 (squarci)		1054
V. — FORCADE. Il credito mobiliare in Francia		1165
Loro indice		1122
CAREY e DUPUYNODE. Libertà de' Banchi (squarci)		1123
Loro indice		1175
INDICE ALFABETICO delle materie contenute in questo volume		1177



FINE DEL SESTO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE.



